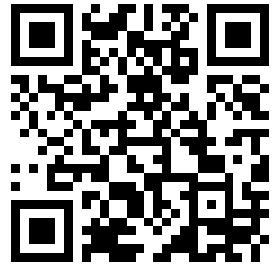
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Periodici
Italiani
215
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

P. it 215

Digitized by Google

RE TRE — Conto corrente con la Posta — GENNAIO 19

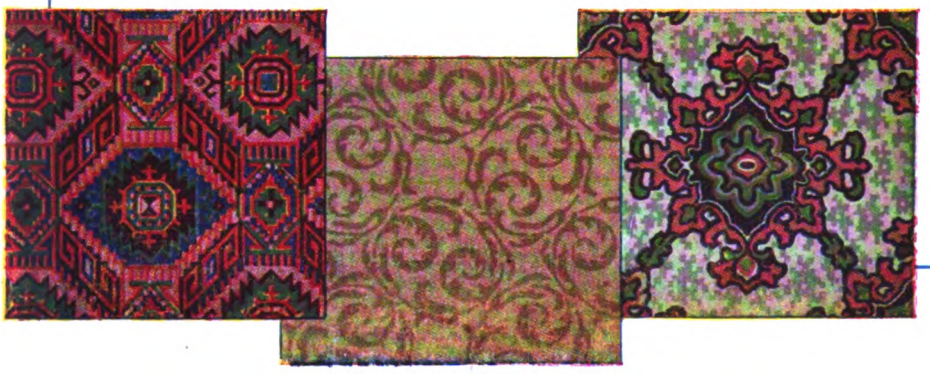
Il Secolo XX

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA

Digitized by Google

IL PAVIMENTO DELLA CASA MODERNA

L'igiene, la facilità di pulitura, l'assenza di commessure dove la polvere e i germi nocivi si annidano, sono i requisiti essenziali di un pavimento moderno. I pavimenti di Linoleum rispondono a queste esigenze e inoltre sono afonici e caldi, di estrema durata, di squisita eleganza.



Chiedere l'opuscolo **"B. 4"** *e preventivi per merce in opera ovunque, alla Società del*

LINOLEUM

Via M. Melloni, 28
MILANO (21)

Digitized by Google

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

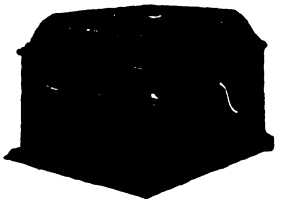
LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 700 A L. 10.000.

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

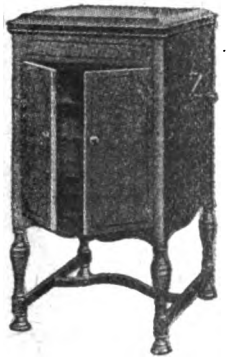


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara . . . . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**

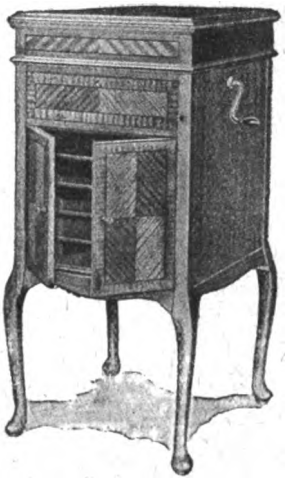


NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3500**
Mogano . . . . . L. **3800**

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**



NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

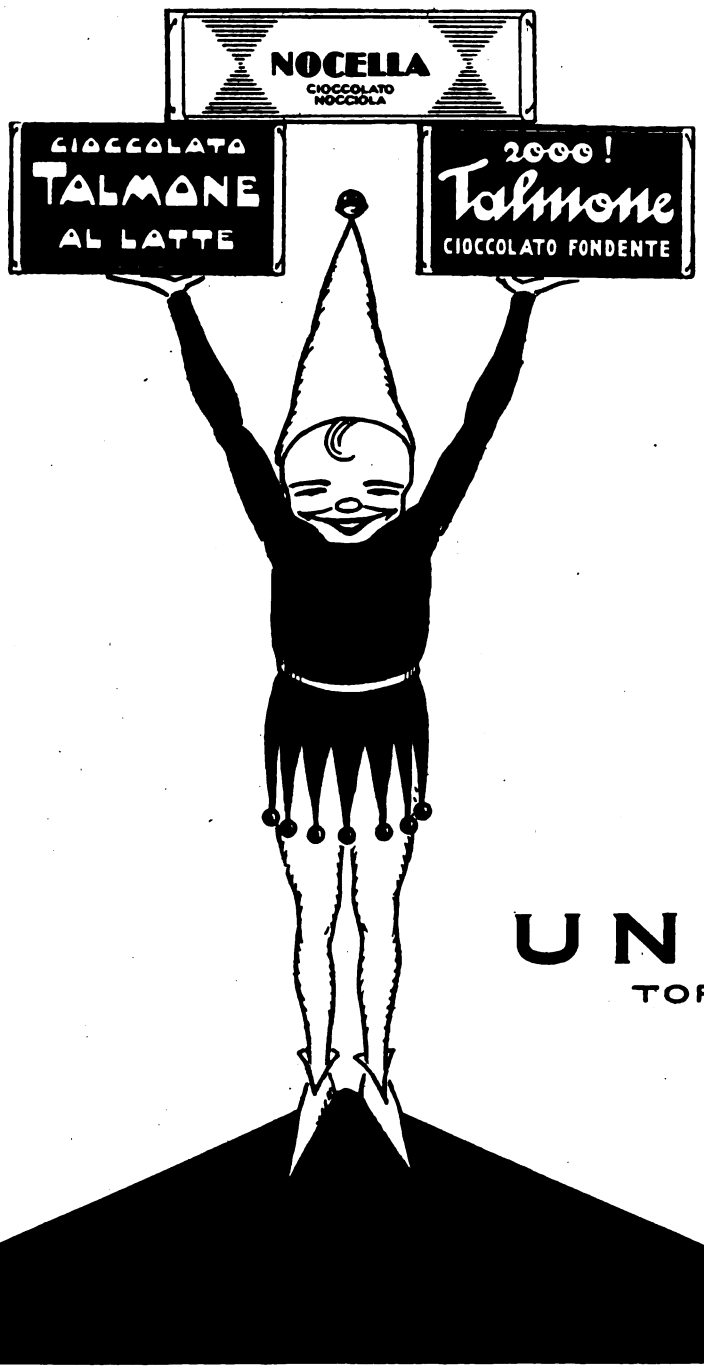
TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

Grazie alla perfezione del macchinario la "UNICA,, conserva inalterate al cioccolato le proprietà toniche e nutritive del cacao

Queste proprietà sono dovute alla theobromina, agli oli eterei, e più di tutto alle sostanze grasse, carboidrate ed azotate che sono contenute in altissima percentuale



UNICA
TORINO

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI GENNAIO

1. PUNIZIONE INADEGUATA ALLA COLPA.

Un tale avrebbe potuto impiegare all'atto della sottoscrizione al Prestito del Littorio un certo capitale; invece, da cattivo speculatore e peggior cittadino, lasciò il capitale in deposito presso una banca.

Dopo un certo periodo di tempo, essendosi, per merito della larga ed entusiastica sottoscrizione al Prestito, assai rialzate le sorti della finanza italiana, il Consolidato è salito a un corso tale che, impiegando nell'acquisto lo stesso capitale, viene ad avere un reddito annuo di L. 200 inferiore a quello che avrebbe avuto sottoscrivendo al prezzo di emissione.

Il numero delle lire rappresentanti il capitale che è rimasto ignominiosamente assente alla sottoscrizione, è tale che la somma di 1/5 e di 1/3 di esso è inferiore di L. 9800 al capitale stesso.

I lettori del *Secolo XX* indovinino a qual corso il problema farebbe salire tra qualche tempo il Consolidato.

2. PRODUZIONE DI FORZA MOTRICE.

Una statistica accurata ha rilevato che l'utilizzazione delle acque per la produzione di forza motrice nel triennio dal principio del 1924 alla fine del 1926 è andata crescendo in progressione geometrica, i cui termini sono appunto il numero dei cavalli vapore rappresentanti la potenza in ciascuno dei tre anni componenti il periodo considerato.

La potenza nell'ultimo anno è di 9/20 della somma della potenza nel secondo anno e del doppio della potenza nel primo; l'aumento della potenza nel terzo anno rispetto al secondo supera di 80.000 HP. l'aumento avuto nel secondo in confronto al primo.

Qual'è stata la potenza disponibile in ciascuno dei tre anni?

3. LA MARCIA PARIGI-STRASBURGO.

Una delle ultime gare podistiche è stata vinta con una media oraria molto rilevante, tenuto calcolo della lunghezza del percorso di km. 504.

Il secondo arrivato, con una media oraria inferiore di km. 0,7 in confronto al vincitore, arrivò 10 ore più tardi.

Quante ore ha impiegate sul percorso il vincitore? Quante il secondo arrivato?

4. L'INNAFFIAMENTO DELLE AUTOMOBILI.

Il sig. X trovandosi a passeggiare per un viale ombreggiato della città di N°, notò che due automobili (una innaffiatrice stradale e una Fiat tipo 519) imboccavano contemporaneamente le due estremità di detto viale, guardò l'orologio per misurare il tempo che avrebbero impiegato ad incontrarsi e constatò che era di 36".

Nell'istante in cui i due veicoli passarono rasenti l'uno all'altro, il conduttore del camion, per evitar di bagnare l'altra automobile, arrestò il getto dell'acqua. Dopo di ciò, il nostro osservatore, avvicinatosi al tratto di strada in cui le due automobili si erano passate d'accanto, potè constatare che per quanto la lunghezza della Fiat fosse di m. 3,50, soltanto m. 1,50 di strada rimaneva asciutto. Conoscendo la lunghezza del viale (m. 525) il signor X riuscì a calcolare la velocità dei due veicoli.

Sapranno i nostri lettori fare altrettanto?

(*Favoritoci dal sig. M. Puglisi*)

Il Secolo XX

CONCORSI

DI

GENNAIO

Per chi manderà, entro il 31 gennaio p. v. in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Corso Porta Nuova, 19, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI NOVEMBRE

1. Fiducia nella propria moneta.

Il risparmio del primo ammontava a 28 sterline, quello del secondo a 32 sterline.

2. Un problema sulla nave a vela rotante.

Il diametro di ciascuno dei cilindri rotori è di m. 4,2, l'altezza di m. 17,5.

3. Distanza facilmente superabile.

La distanza fra Bellavista e Bengodi è di km. 18.

4. Il viaggio della lumaca.

Il viaggio durò 42 giorni.

Vennero sorteggiati i signori:

Salvatore Signori - Candido A. Gerolimich - Prof. Linda Zambler - Giuseppe Della Schiava - Ettore Picasso - Rodolfo Giussani - Antonio Dodero - Marcello Caminiti - Anna Di Cargno-Moretti - Giacomo Stabile.

Digitized by Google

CARLO ERBA - MILANO

LASTRE FOTOGRAFICHE

M. CAPPELLI

LE MIGLIORI

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

Fiac. con istruzione L. 16.30 franco.

J. RATIE, phcn. 45, r. de l'Echiquier, Parigi — Milano: Fia Zambeletti, 5 p. S. Carlo. Napoli: Lancelotti 15 P. Municipio. Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

GOTTA

Nessun rimedio conosciuto fino a oggi per combattere

LA GOTTA ED IL REUMATISMO

ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal

LIQUORE del Dr. LAVILLE

E' il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C.ie — Parigi

DEPOSITO GENERALE presso E. GUIEU

MILANO - Via Lomellina N. 10 - MILANO.

VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

REUMATISMI

"MON PARFUM,, di BOURJOIS

CIPRIA
ESTRATTO
CREMA
TALCO

In tutte le principali profumerie

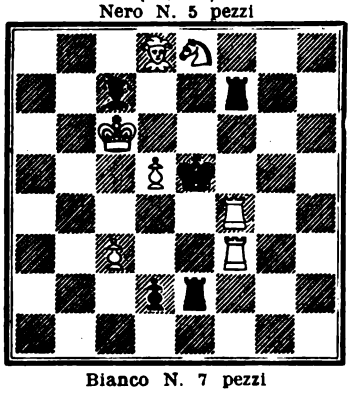
Il perchè l'Indigestione non fa che peggiorare

I disturbi di stomaco peggiorano solamente se non sono curati come si deve. Perfino delle ulceri possono formarsi prima che possiate realizzare la gravità del male. È la soverchia acidità dello stomaco che produce l'indigestione. Quest'acido fa inacidire e fa fermentare il cibo ed attacca anche le delicate pareti dello stomaco; in questo modo il cibo fermentato continua a produrre ancora dell'altro acido. È un circolo vizioso — un circolo molto pericoloso al tempo stesso. Non è sufficiente sopprimere i dolori della indigestione. Per proteggervi completamente contro l'acidità cronica e le ulceri di stomaco insistete a prendere la Magnesia Bisurata. Essa neutralizza istantaneamente l'acidità ed in questo modo col sopprimere la vera causa del malanno dà rapido sollievo ed è anche sicura poichè la Magnesia Bisurata è il solo rimedio che calma, guarisce e protegge le membrane infiammate dello stomaco. Non vi esponete a dei rischi col prendere i soliti preparati, ma domandate al Farmacista oggi stesso, una boccetta di Magnesia Bisurata in tavolette od in polvere. La Magnesia Bisurata è raccomandata dai Medici e viene usata negli Ospedali.

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

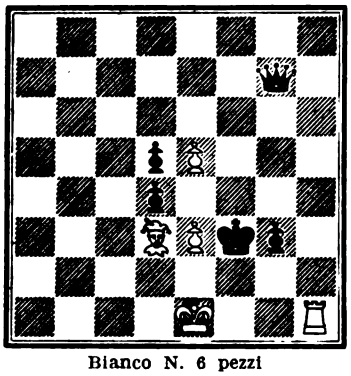
Problema N. 566
MARIA D'AGOSTINO - Salerno
(inedito)
Nero N. 5 pezzi



Bianco N. 7 pezzi

Questo grazioso lavoro non è stato pubblicato appena fu inviato. Poichè ci è fortunatamente ritornato fra le mani - ed è un Meredith, e rappresenta la lettera *S*, ed è composto da una gentile e studiosa signorina che già si fece qui molto onore, così lo riproduciamo nella speranza di ricevere altri saggi di un acutissimo ingegno.

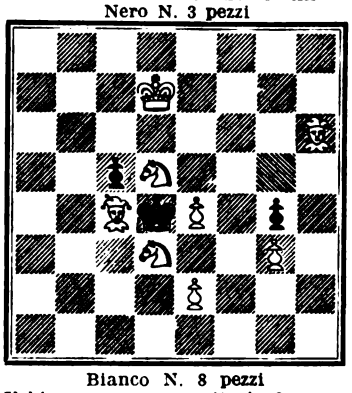
Problema N. 567
Ing. L. CERIANI - Milano - (inedito)
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Una piccola miniatura di facile soluzione - ma che può facilmente ingannare presentando varie demolizioni apparenti le quali attestano la classe di un problemista non solo noto alla nostra pagina, ma anche a tutti i maggiori periodici scacchistici europei.

Problema N. 568
« VOLERE E POTERE » Presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 3 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Anche questa composizione non può essere ammessa al concorso - essendo in tre mosse e non in due. Per quanto si deva metter in guardia i giovani problemisti sulle numerose anticipazioni di cui le scuole antiche e principalmente la *boema* ci hanno largamente fornito sul tema dei 2 cavalli bianchi ; pure il presente lavoro presenta un grande pregio nelle sue due varianti principali perchè il Re nero in una di esse resta libero sulle case nere nell altra invece sulle bianche.

Chi entro il 31 gennaio 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 28 - lire 60 annue, conto corrente postale 5-608).

Problema N. 569
A. FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 6 pezzi

Bianco N. 12 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Il ruolo più importante è assegnato alla Donna bianca evidentemente fuori gioco. Dopo le risposte principali *A* o *B* prende *P* e abbiamo due piccoli problemi in due mosse abbastanza eleganti specie quello che rende attiva la torre bianca.

Problema N. 570
« CHESS » Presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 11 pezzi

Bianco n. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Questo problema ci venne già inviato due mesi fa, tale e quale ma firmato V. Vefgani, Brescia e non possiamo quindi ammetterlo al concorso avendo già derogato alle sue norme. Lo pubblichiamo a titolo di cronaca essendo un lavoro interessante ed anche perchè i lettori ci confermino la nostra opinione sulla categoria del problema stesso ; che a noi sembra di minaccia e non di blocco, potendo il bianco mattare il Nero dopo qualunque risposta anche se è *una semplice mossa d'aspetto*, dopo naturalmente la mossa di chiave.

SOLUZIONI DEL MESE DI OTTOBRE. — Il problema numero 556 di V. Rovere si risolve con 1 Ab3, il 557 con 1 Cf2 disgraziatamente demolito da 1 D f2 + ecc. Sarebbe bastato aggiungere un pedone nero in f3. Il bel finale N. 558 (partita Monticelli-Sacconi) continuò in questo modo: 1 Td7 A f6 - 2 Ae3 Da5 - 3 T×b7 Tf8-b8 - 4 De4! g6 - 5 Tb5 Dc7 - 6 T×C! se p×T - Ah6 e matto alla seguente. Invece il Nero giocò 6... A×P ed il gioco continuò ancora lasciando però il Bianco con un pezzo in più e posizione da vincere. Nel finale N. 558 il Bianco avrebbe dovuto giocare 1 d5-d6 Ae6 (forzata) e poi R×P; tuttavia non è possibile dare una analisi definitiva.

Il finale N. 560 continuò in questo modo: 1 C×d5 T×C 1 - 2 A×C Td5-d7 - Ac6! e vince. Tutte le altre varianti sono pure favorevoli al Bianco e provano la grande potenza di calcolo del nuovo maestro italiano.

Inviarono soluzioni esatte e complete dei problemi sopraindicati i Signori: L. La Duca - C. Bevilacqua - Avv. G. Marchesano - Tatiana Moretti - Avv. E. Pontiero - Emilia Masciadrelli - M. Malinverni - G. La Manna - Ing. G. B. Celotti - C. Avezza - P. Frasca - L. Rossi - Sorelle Falchetto - L. Cernezzi. Venne sorteggiato l'avv. E. Pontiero a cui spetta il solito premio. Il premio speciale consistente nell'abobnamento semestrale « all'Italia Scacchistica » viene però rimandato per le ragioni che sono esposte più abbasso.

« ITALIA SCACCHISTICA ». — A partire dal 1° gennaio 1927 uscirà quindicinalmente mantenendo in ciascun numero l'attuale simpatico formato e la medesima densità di materia L'illustre suo Direttore, Rosselli Del Turco, si è prefisso di gareggiare coi più reputati periodici di scacchi dell'estero e di vincerli e ci riuscirà senza dubbio. E' dunque vero obbligo nazionale di concorrere tutti per aiutarlo. Siccome il costo dell'abbonamento è naturalmente proporzionato alla materia, così il premio mensile speciale destinato ai nostri solutori consisterà nell'abbonamento semestrale. Ringraziamo vivamente il marchese Rosselli della costante benevolenza che ha sempre dimostrato alla nostra pagina e formuliamo i più vivi auguri personali e scacchistici per l'anno nuovo.

AI LETTORI. — Nell'iniziare il nuovo anno — dopo aver augurato ai nostri cari lettori e collaboratori tutte le felicità che si meritano — li assicuriamo che faremo del nostro meglio per ottenere il loro gradimento, continuando nel metodo che abbiamo seguito fin qui d'aiutare i principianti e di rivolgerci principalmente a chi fa degli scacchi un diletto e non uno scopo della sua vita.

Rivolgiamo inoltre particolari ringraziamenti a tutte le gentili persone che ci furono benevole di consigli e di parole lusinghiere sulle nostre fatiche.

PICCOLA POSTA. — *Viola* - Non abbiamo ricevuto il problema e preghiamo perciò di rispedire.

PER FINIRE. — In un recente torneo una coppia di giocatori diede occasione ad un fredduristа di affermare che la partita che essi giocavano serviva solo a pigliare i pesci. Era infatti la partita Colle-Reti, cioè di due fra i più simpatici maestri internazionali.

Digitized by Google

CONCORSO "AURORA„

La FABBRICA ITALIANA DI PENNE A SERBATOIO "AURORA„ di TORINO bandisce un **Concorso Nazionale** allo scopo di dare **UN NOME** ad una nuova Penna stilografica di propria fabbricazione.

IL PREMIO
È DI LIRE 30.000 (TRENTAMILA).

La somma di lire 30.000 è stata depositata nelle mani del R. Notaro Comm. Dott. Annibale Germano, come da atto notarile 9 Novembre 1926 - registrato a Torino al N. 7385 Atti privati - che la verserà alla persona, designata vincitrice dalla giuria.

Questo premio verrà pagato a colui che **sarà proclamato vincitore dalla Commissione Giudicatrice** composta dai Sigg.:

Senatore GUIDO MAZZONI
ANNIE VIVANTI
SABATINO LOPEZ

IL NOME DEVE AVERE
LE SEGUENTI CARATTERISTICHE:

Deve essere breve - internazionale - di facile pronuncia e tale da creare, nella mente di chi lo legge, l idea di una penna pratica, scorrevole, elegante, perfetta.

PREMI DI CONSOLAZIONE

La Ditta "AURORA„ premierà con lire **duemila** tutti quei nomi che la Commissione Giudicatrice riterrà degni di considerazione dopo quello dichiarato vincitore del Concorso.
Tutti i NOMI premiati diverranno proprietà esclusiva della Ditta AURORA.

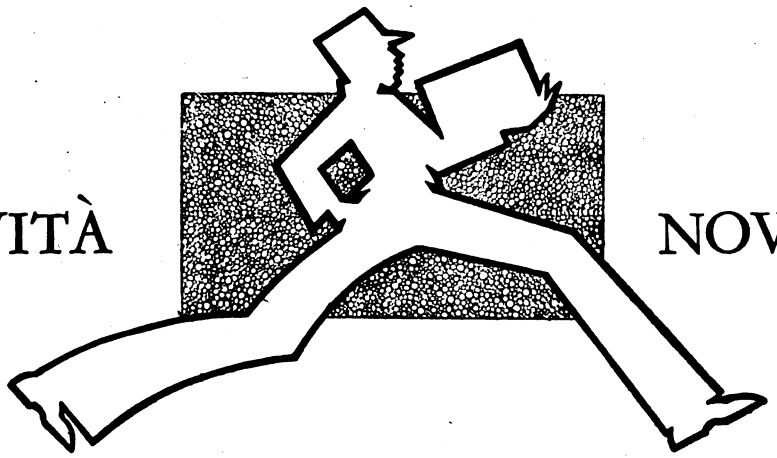
Il Concorso si chiude il 30 APRILE 1927

Per concorrere è necessario scrivere il "nome„ nell'apposito modulo che è avvolto ad ogni penna AURORA in vendita da oggi presso tutti i buoni negozii del genere.

GERMANO ANNIBALE FU GIOVANNI NOTARO
COLLEGNO

AURORA

Digitized by Google

NOVITÀ  NOVITÀ

ADA NEGRI

Le strade (prose) . . . . . L. **15**

ALFREDO PANZINI

I tre re con Gelsomino buffone del re
(romanzo dilettevole per gli adulti, utile per la gioventù) L. **12**

VIRGILIO BROCCHI

La rocca sull'onda (terzo romanzo del ciclo "Figliuol d'uomo„ seguito a "Il posto nel mondo„ e a "Il destino in pugno„) L. **15**

ALMANACCO LETTERARIO 1927

(il fedele specchio dell'annata artistica e letteraria in Italia e all'Estero). . . . . L. **12**

POMPILIO SCHIARINI

L'Armata del Trentino (1915-1919)
(collezione Gatti) . . . . . L. **25**

ALBERTO LUMBROSO

Le origini economiche e diplomatiche della guerra del mondo (I. volume) Collezione Gatti L. **35**

EDIZIONI MONDADORI

Digitized by Google

SOMMARIO

Federico Hermanin . . .	Il rinnovamento di Roma	pag.	2
Rosso di San Secondo .	L'acume critico di Donatella Asprì - (*Chiosa in un atto - Disegni di Rino G. Battaini*)	»	7
F. Savorgnan di Brazzà	Guglielmo Marconi ed i radiofasci	»	15
Massimo Gorki	L'Emblema (*Frammento - Disegni di Mario Vellani-Marchi*)	»	22
	Pittori d'Italia: Anselmo Bucci da Fossombrone (*4 tavole fuori testo*)		
Jerome K. Jerome	Jerome K. Jerome racconta la sua vita (*Disegni di Giaci Mondaini*)	»	25
Gabriele Acocella . . .	Il romanzo del Petrolio	»	32
	Vecchia Russia (*Pagina fotografica*)	»	39
Carlo Linati	L'onore della Redazione (*Racconto - Disegni di Mario G. Bazzi*) . .	»	40
	L'arcipelago della Sonda (*Pagina fotografica*)	»	45
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo, seconda puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	46
Emilio Cecchi	Il movimento intellettuale in Italia	»	55
Ettore Lo Gatto	Il movimento intellettuale in Russia	»	59

LA VARIETÁ

Alberto Finzi	La mensa trionfante	»	63
E. P.	L'orologio astronomico di Strasburgo	»	68
Arturo Lancellotti . .	Fenomeni del calore vitale animale	»	71

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Cesare Amaldi — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE

Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

Ovomaltina

ALLE GIOVINETTE

occorre un nutrimento atto a rafforzare la vigoria dell'organismo che deve crescere ancora e irrobustirsi tuttavia. L'**Ovomaltina** è, in questi casi, il prodotto alimentare più indicato sia per l'altissimo valore nutritivo, che per la perfetta assimilabilità: l'**Ovomaltina** è la chiave della salute.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie
a L. 6,50 - L. 12,— e L. 20,— la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

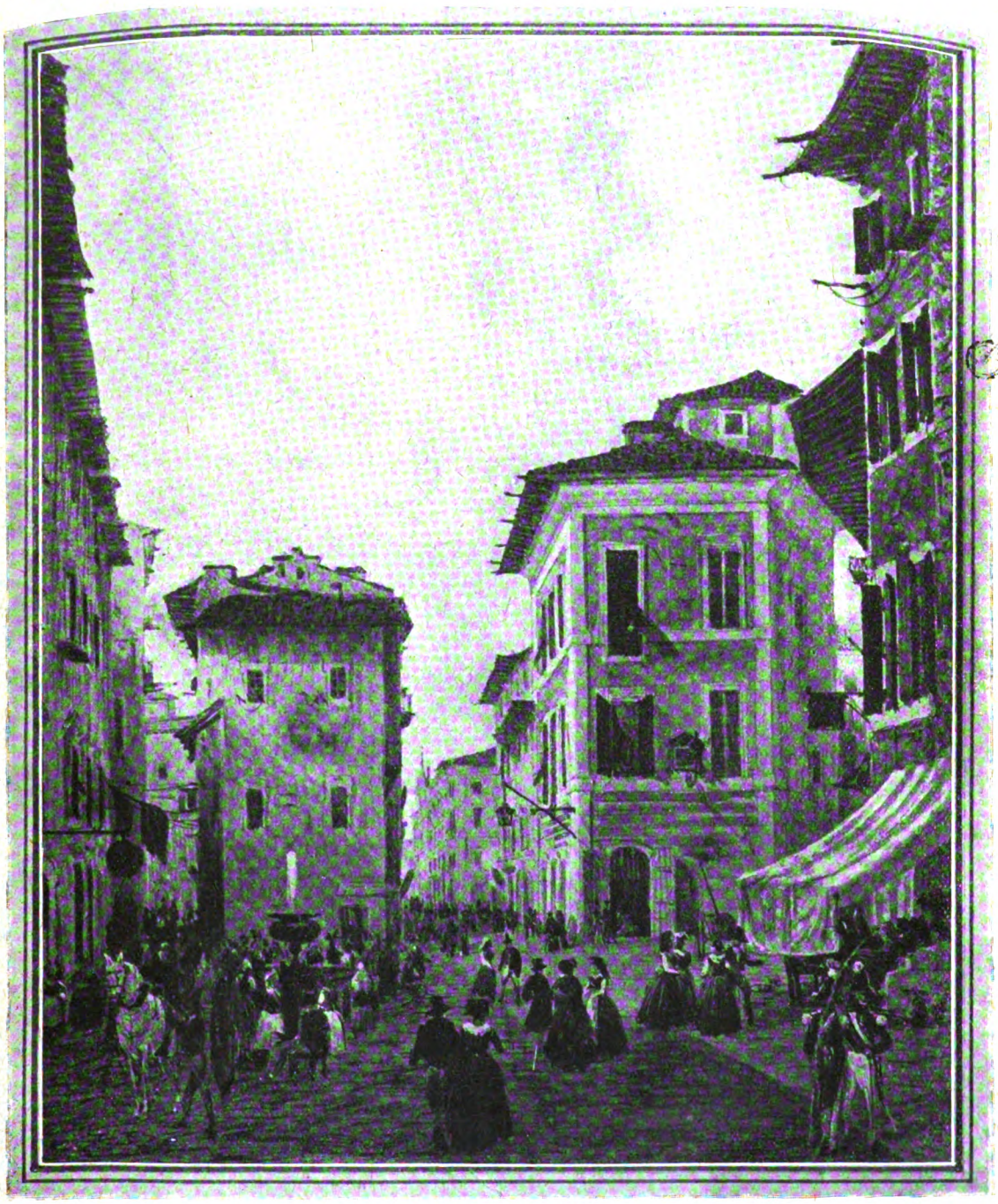
IL SECOLO XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 1 GENNAIO 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.



Roma: Piazza Montanara.

Disegno di C. Bossoli, romano, della prima metà del secolo XIX.
(*Vedi articolo a pag. seguente*).

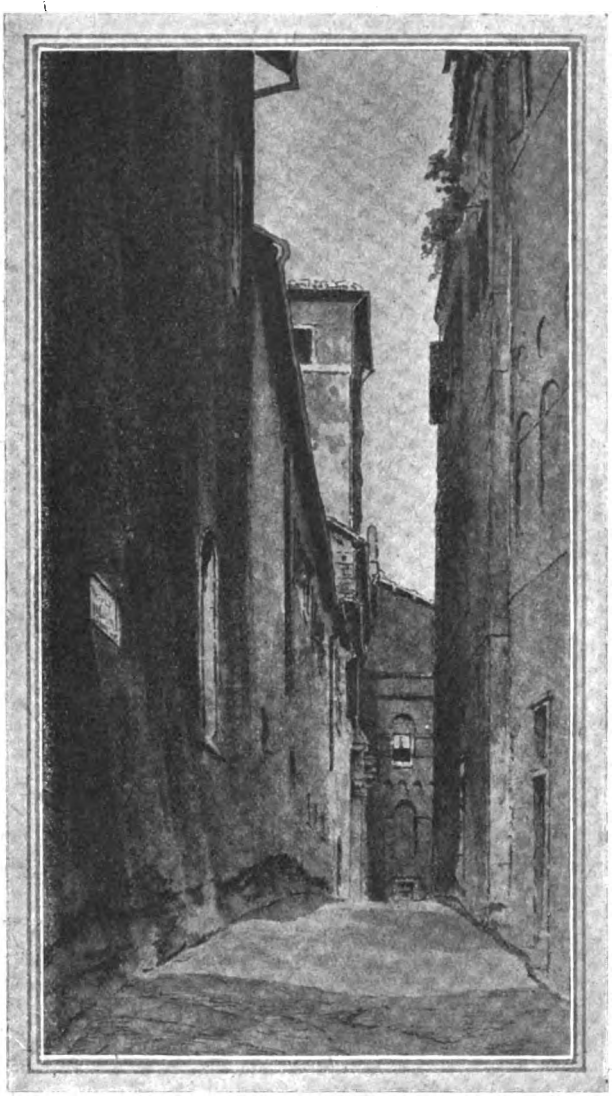
37360

Digitized by Google

PROBLEMI DEL

Il rinno
di R

di FEDERICO



L'antico vicolo di Madama Lucrezia (*Acquarello di P. Gutscher*).

ROMA in questi tempi è sossopra e il piccone qua e là comincia a mordere le vecchie case che serrano le vie e impediscono all'impetuoso flusso della vita, che aumenta di giorno in giorno, di correre spedito e veloce, come vogliono i tempi moderni che mal tollerano inciampi e ingombri. Chi può dare torto a quelli che hanno tracciato le linee del nuovo piano regolatore e che ora dirigono l'opera dei demolitori? Il torto, si dice, è di altri, molto lontani nel tempo, che, durante gli ultimi anni del Governo pontificio e nel primo ventennio dopo il 1870, pensarono di trasformare la vecchia metropoli in una città moderna. Anche questo è un si dice, perchè il rimprovero che si fa a questi lontani di non avere lasciata intatta la vecchia città, preparandone per i nuovi tempi una nuova vicina, è un rimprovero contrario alle leggi naturali dello svolgimento organico delle città, che si modificano e crescono nei loro centri vitali e non nei sobborghi. È la stessa storia di Roma che la conduce alle trasformazioni continue durante i secoli della sua esistenza. L'essere sede dei Pontefici romani ne ha dapprima trasformato il volto adattandolo ai tempi sempre nuovi e l'essere capitale dell'Italia riunita ed indipendente, in continuo accrescimento e sviluppo di forza e di popolazione, ha determinato e determina fatalmente i nuovi mutamenti. Tutto sta nell'usare prudenza, nell'andare cauti e rispettosi in modo che non si guasti irrimediabilmente nulla di ciò che è bello e interessante e non si sconvolga l'organismo delle strade e delle piazze antiche in modo che non si possa più riconoscervi la magnifica fisonomia della città che, con sue linee, parla allo spirito degli uomini colti un maraviglioso linguaggio, quel linguaggio che chiama qui da ogni terra quanti hanno l'animo e lo spirito intenti ed ansiosi alle grandi memorie del passato.

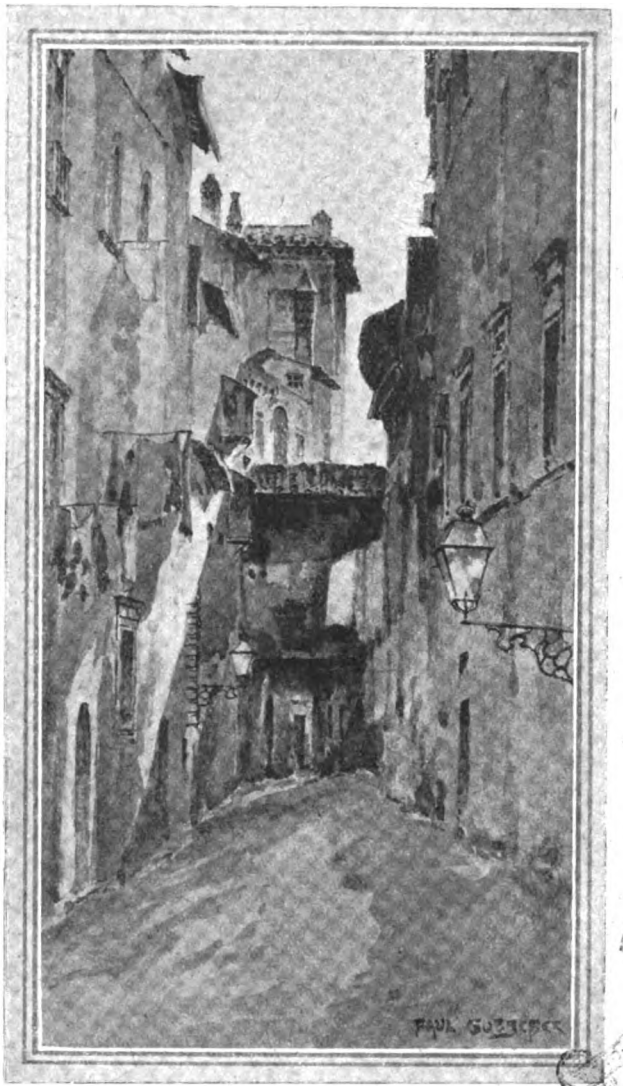
Queste memorie hanno un immenso valore umano e ciò hanno sentito, sia pure distrattamente e qualche volta anche di mala voglia, quelli che hanno affrontato il grave problema di modernizzare Roma, tanto che francamente non si può dire che essi abbiano fatto male sempre perchè anzi qualche volta hanno fatto bene, come quando hanno tagliato il Corso Vittorio Emanuele nel vivo cuore dei quartieri del Rinascimento, che affollano quel tratto di città contenuta nella grande curva del Tevere, fra Ripetta e Ponte Sisto. Per il Corso Vittorio Emanuele i punti fermi sono stati rispettati; e chi avrebbe mai osato di toccare il Gesù, Palazzo Altieri, Sant'Andrea della Valle e il Palazzo Massimo di Baldassare Peruzzi? La stolida teoria del rettifilo, ormai invecchiata, non ha qui potuto levare la voce e ne è venuta fuori una delle più belle vie che, fra monumenti antichi, sia stata tracciata in Italia. Ma se ciò è vero per il generale andamento della linea, quanti errori e quante brutture si sono accumulate

Digitized by Google

L' URBANESIMO

vamento oma

HERMANIN

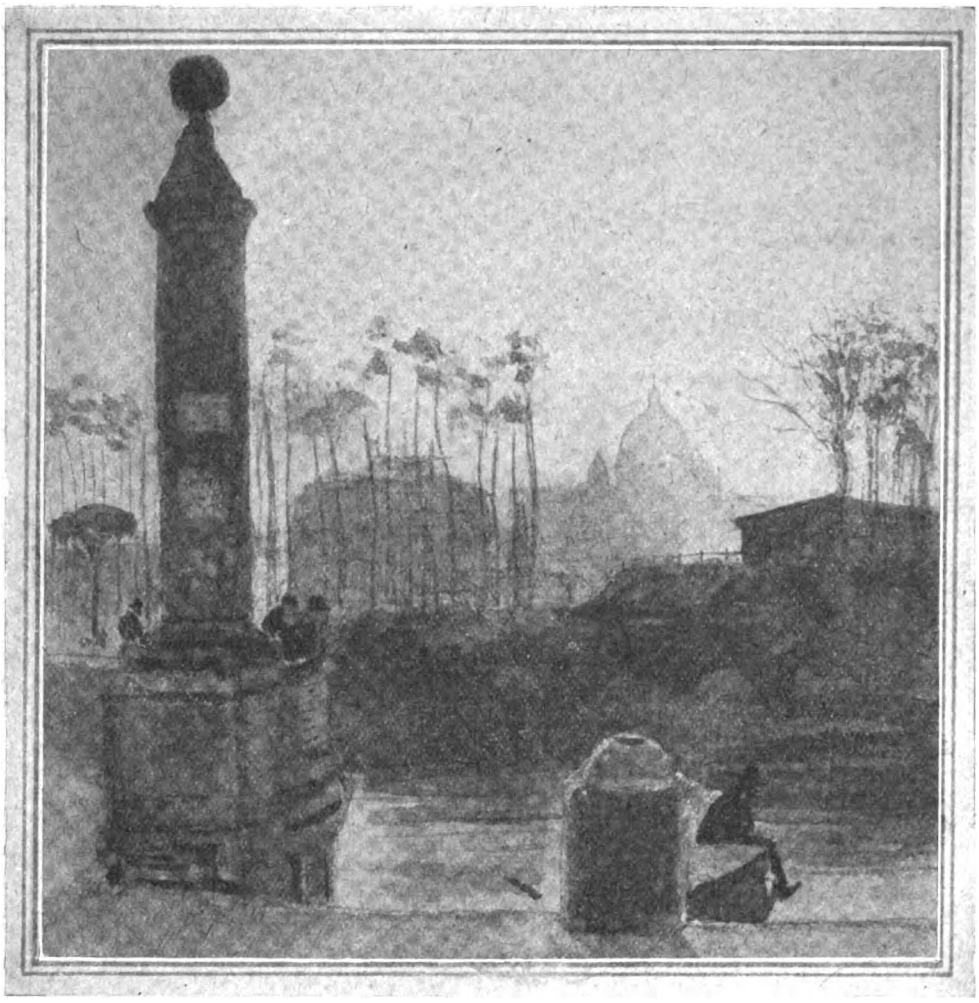


Il vicolo Vecchiarelli (*Acquarello di P. Gutscher*).

durante il corso degli anni. Una brutta casa moderna sopraelevata al largo di Torre Argentina ha coperto la bella cupola di Sant'Andrea della Valle; un curioso edificio di stile arcaico, fra l'ellenico e l'etrusco, contenente la preziosa collezione Barracco, si è adagiato come un giocattolo fra i massicci palazzoni, e brutti monumenti sono stati scaglionati qua e là dove rimaneva un'area libera. Solamente di recente la bella statua barocca che il Gallori ha tanti anni fa scolpito con l'immagine di Pietro Metastasio, poeta romano, è stata con gusto collocata fra le grandi paolonie davanti alle magniloquenti facciate di Santa Maria in Vallicella e dell'Oratorio borrominiano. Altra cosa ben riuscita della Roma dopo il Sessanta la grande scalea per cui la facciata absidale di Santa Maria Maggiore apparisce anche più grande e maestosa, coronata dalle cupole e dal gran campanile gotico.

Ma poi? Per due cose ben riuscite, quanti errori! Via Nazionale che finisce in un precipizio. Dico precipizio perchè coronato dai pini, dai cipressi di Villa Aldobrandini, dalla facciata dei Santi Domenico e Sisto e dalla bruna Torre delle Milizie. Via Cavour, pensata così bene che dovrebbe, proseguita, secondo le regole del rettifilo, ch'erano assiomatiche al tempo in cui è stata costruita, scavalcare il Foro Romano, magari con un ponte di ferro, come si amava allora, con sottili frangie di ghisa, fra il tempio dei Castori e il tempio di Saturno. Il Ponte Mazzini, adorno di lampadari rostrati, che invita i passanti ad infilare il primo piano del penitenziario di Regina Cœli e tante altre cose che io non enumererò per non tediare i lettori, se potessi tacere della veramente mirabile sistemazione (brutta parola per brutta cosa) dei Lungotevere. Chi conosce gli acquarelli che Ettore Roesler Franz, l'indimenticabile amico, ha dipinto delle vecchie sponde del biondo fiume, grida al sacrilegio, alla distruzione. Ma ammesso pure che dovessero cadere i vecchi palazzi, le case caratteristiche, i giardini fioriti e le terrazze a pergolato e persino i rosai della peruzziana e raffaellesca Farnesina, ammesso che dovessero sparire, col pericolo delle inondazioni di primavera e d'autunno, cento ricordi e squisite architetture, dal teatro Apollo al Palazzo Altoviti, e alle torri di Ripa Grande, ben diversa doveva e poteva essere la costruzione degli argini. Presso a Castel Sant'Angelo la piazza aveva balaustrate di travertino di puro sapore berniniano, con leggere inferriate di gustosissimo disegno, e presso Tor di Nona s'affacciavano sul fiume gli avanzi delle torri, ricordi di quelle mura della riva sinistra che avevano impedito il passo a Federico Barbarossa, il quale, dopo coronato in San Pietro, non aveva potuto assidersi in Campidoglio per l'omaggio del libero Comune romano, che in armi lo costrinse a guadare il fiume a valle della città. Sparite le

Digitized by Google



L'antico porto di Ripetta e i prati di Castello. (*Acquarello di J. Acton, inglese, della metà del sec. XIX*).

balaustrate berniniane, sparite le torri del Senato Romano. Monotona, triste la interminabile muraglia si stende e quando sul greto di sabbia, che si accumula ai piedi della sorda teoria dei massi bene squadrati, i lentischi e i piccoli salici cominciano a crescere, chiudendo in una corona di verde l'acqua rapida, ecco squadre di operai, guidati da ingegneri, affrettarsi a tagliare e a sradicare ogni cosa. V'immaginate il Lungotevere che si protendesse nel fiume con due ampi sporti per sostenere i bastioni quattrocenteschi di Castel Sant'Angelo? L'ingegnere che per primo tracciò il progetto di costruzione sui Lungotevere aveva invece pensato di togliere i prelodati bastioni e di lasciare solo il Maschio circolare, ritto come un immenso bodino, fra due palazzoni di sei piani a portici, e la teoria dei palazzoni a sei piani e dei portici doveva stendersi rigida e severa come un protocollo, da Ponte Molle a San Paolo fuori le Mura. Venne la crisi edilizia a troncare il geniale progetto, e dei palazzoni, ridotti di altezza, ne rimangono solo alcuni. Di questi, due presso Ponte Sisto, di qui e di là dal Tevere, e uno senza portici, che fa bella mostra di sè fra Castel Sant'Angelo e il Palazzo di Giustizia. Ora però i costruttori dei palazzoni dai molti piani e dalle buone rendite hanno ripreso ardire e ne è sorto proprio adesso uno presso la Torre degli Anguillara allo sbocco di Ponte Garibaldi, e un altro allo sbocco di Ponte Sisto presso le vecchie mura, a due passi dalla Farnesina. Nessun disegno, nessun'euritmia: case piccole, villini ridicoli ed enormi palazzoni, senza che si scorga mai una idea direttiva che abbia disciplinato le costruzioni, che abbia detto ad ingegneri, architetti e capomastri come avrebbero dovuto contenersi, sicchè tutto si è fatto e si fa a capriccio. Solamente in due punti si scorge la mano di un artista. A via Giulia, presso Ponte Sisto, dove Marcello Piacentini, con gusto ed equilibrio mirabili, ha saputo costruire due villini in istile cinquecentesco, che bene si accordano con Palazzo Farnese, col Palazzo Falconieri e con Santa Maria della Morte; e presso Ponte Sant'Angelo, di fronte al Castello, dove una scuola comunale è stata costruita con bel movimento di masse e di tetti, in modo da accordarsi col profilo pittoresco delle case e delle chiese che s'affacciano sul Lungotevere dello strano quartiere di Ponte.

Queste costruzioni e altre sorte qua e là ci fanno sperare che ormai si cerchi di mettersi sulla buona strada per condurre i lavori di trasformazione di Roma con quella prudenza e con quel rispetto della tradizione e della bellezza, che non debbono essere dimenticati.

Ormai infatti non basta rimpiangere quanto si è fatto di male e di brutto sino all'altro giorno, ma bisogna far bene. Le lacrime che di quando in quando si versano sulla Villa Ludovisi distrutta, sulla Villa Patrizi distrutta, e su tante altre minori scomparse sotto il piccone, non ha trattenuto gli edili dal permettere la recentissima distruzione della bella Villa Massimo, adiacente al Palazzo della Regina Madre, e non li ha arrestati dinanzi all'abbattimento del convento e dell'orto dei Cappuccini di Via Vittorio Veneto, per cui questa strada perderà per sempre la sua maggiore bellezza di avere da un lato cielo e verde.

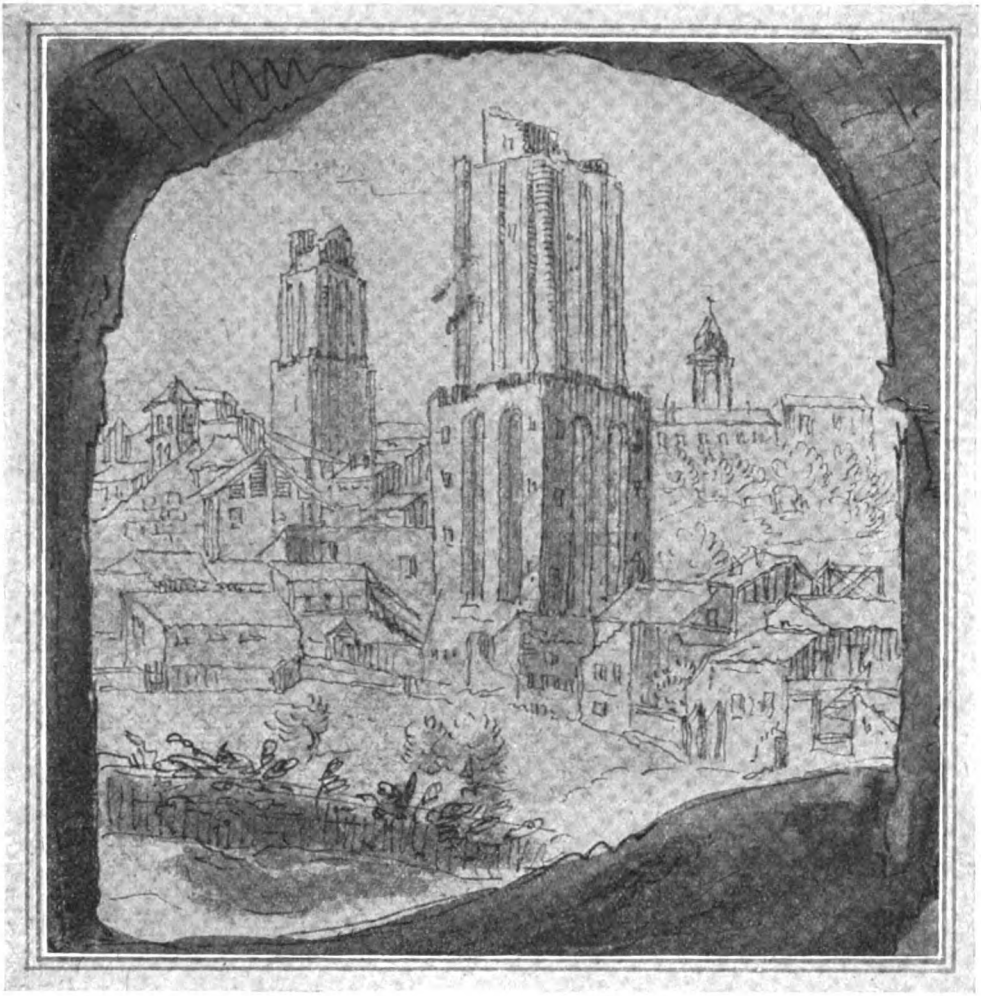
Non è chi non veda quanto gravi e difficili siano i problemi e non è chi non resti timoroso dinanzi alla difficoltà di risolverli. Ma le soluzioni non sono impossibili ed alcuni dei progetti di trasformazione edilizia, pubblicati dalla rivista *Capitolium*, che raccoglie quanto si ri-

Digitized by Google

ferisce all'attività del Governatorato di Roma, specialmente nei riguardi dei gravi problemi di edilizia, mostrano con quanto amore e con quanto rispetto e grande spirito di bellezza, gli architetti della giovane e fiorente scuola romana si accostino ai più difficili problemi risolvendoli lodevolmente.

Il Corso Barberini, che dovrà riunire la piazza dove torreggia, coronato di spume, il tritone berniniano, con Piazza San Bernardo e con la Stazione Centrale di Termini, è studiato molto bene e quando sarà tagliato, col sacrificio di una sola casa, si vedrà libero e maestoso il fianco dell'immenso Palazzo Barberini.

Il problema difficile e angoscioso della viabilità nelle vicinanze della Fontana di Trevi è pure stato risoluto con genialità, specialmente avendo cura di non turbare i rapporti di grandezza fra la fontana meravigliosa e le case che la circondano. È stato infatti scartato il progetto, che molti, dimentichi dell'importanza che ha il punto di vista obbligato per la visione della fontana, caldeggiavano, di allargare la piazza; e la via nuova passerà invece dietro le case che fronteggiano la grande composizione di pietra e di acqua.



La Torre delle Milizie e la Torre dei Conti. (*Disegno di anonimo della prima metà del sec. XVII*).

In nessun'altra città si affaccia il problema veramente maraviglioso di unire in un'unica visione e in un unico organismo di viabilità, le gigantesche rovine di Roma imperiale con le costruzioni moderne, e si corre sempre il pericolo di abbattere le costruzioni del medio evo, del rinascimento e dell'età barocca che sono sorte sulle rovine antiche. Una regola generale è qui impossibile e bisogna risolvere i problemi caso per caso in modo da tener conto dei varî coefficienti, facendo, starei per dire, una media.

Gli scavi del Foro d'Augusto sono stati un esempio di ciò che può farsi in questo campo, e non c'è chi non senta la bellezza di ciò che è stato rivelato ai nostri occhi: bellezza fatta di monumenti e di linee ma ancor più di fantasia per questo accavallarsi di edifici antichi, che ricordano i giorni più splendidi della storia romana, e di rozzi, ferrigni edifici medievali, su cui il Rinascimento ha poi ricamato i suoi fiori di gentilezza. Se la chiesetta basiliana del IX secolo, che sorgeva con la piccola abside ancora affrescata, sulla cella del tempio di Marte, avesse potuto essere conservata, il quadro maraviglioso sarebbe completo in tutto: quadro veramente romano, cioè composto di elementi diversi per età e per bellezza, ma tutti ugualmente importanti per darci una viva immagine di questa nostra città che non è mai morta, come altre celebri città dell'antichità, per risorgere da pochi decenni, ma ha sempre vissuto di una sua vita travagliata, ma intensa e come riassuntiva della storia tragica di tutto il nostro popolo.

I grandi spiazzi coperti di rovine, i colli ammantati di alberi e popolati di vecchie chiese, le piccole case del Medio evo e le chiese barocche che s'affacciano qua e là presso le arterie pulsanti d'intensa vita moderna, questi contrasti che altrove sarebbero disarmonie e che qui invece si fondono e si armonizzano in un'atmosfera intensamente storica, sono i primi elementi di questa Roma multiforme, che nessun barbaro riuscì a distruggere e di cui nessun edile od ingegnere, per quanto innamorato del rettifilo e della simmetria riuscirà a deformare completamente le linee capricciosamente grandiose e belle.

Questo succedersi di visioni sempre nuove, di cose grandi e piccole, di monumenti unici per maestà e bellezza e di ruine, questo avvicendarsi di visioni raccolte, di piccole piazze con piccoli edifici, squisiti per linee, e

Digitized by Google

di vastissime piazze su cui troneggiano basiliche e palazzi e poi fontane ed obelischi e giardini e ville e lontani colli, coronati di cipressi e di pini, tutto ciò non può e non deve essere guastato, e la speculazione, sempre in agguato, dovrà arrestarsi, perchè è ormai vivo in tutti il pensiero, ed è stato fortemente detto da chi sa e può, che la città madre del popolo italiano, che va rinnovandosi, con la visione intensa della sua antica grandezza, debba rinnovarsi ed abbellirsi e debba aprire più larghe vie alla sua vita sempre crescente, ma rispettando quanto di bello e di grande le ha trasmesso il passato e non trascurando molte e minute cose, che nella loro piccolezza ricordano che la nostra vita è fatta anche di cose piccole e intime, tanto più care quanto più piccole e intime.

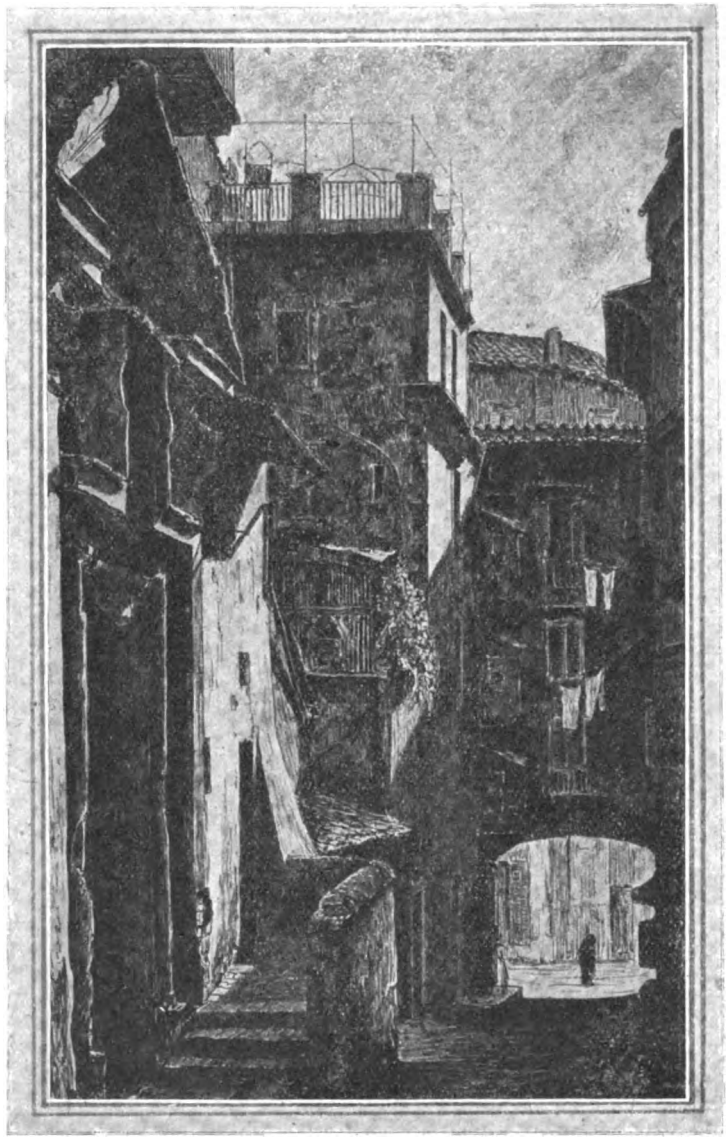
È perciò che i nuovi reggitori della pubblica cosa in Roma stanno pensando ad avviare molta parte del traffico per vie sotterranee, per rispettare, per quanto è possibile, la fisonomia della città quale apparisce alla superficie e quale noi l'amiamo.

Vi sono rioni della città, come ad esempio quello cosidetto del Rinascimento, fra Piazza Navona e Ponte Sant'Angelo, dove ogni casa deve essere studiata con amore e con attenzione: perchè quasi ogni casa è un piccolo monumento.

Il progetto di Gustavo Giovannoni e dei cultori ed amatori di architettura per questo quartiere è un vero modello di ciò che deve farsi, creando qua e là, dove sono case di nessun conto, spiazzi aperti per cui la luce e l'aria entrino nelle vie e con la luce e con l'aria vi si rinnovi la vita. Ma la visione d'assieme rimane la stessa.

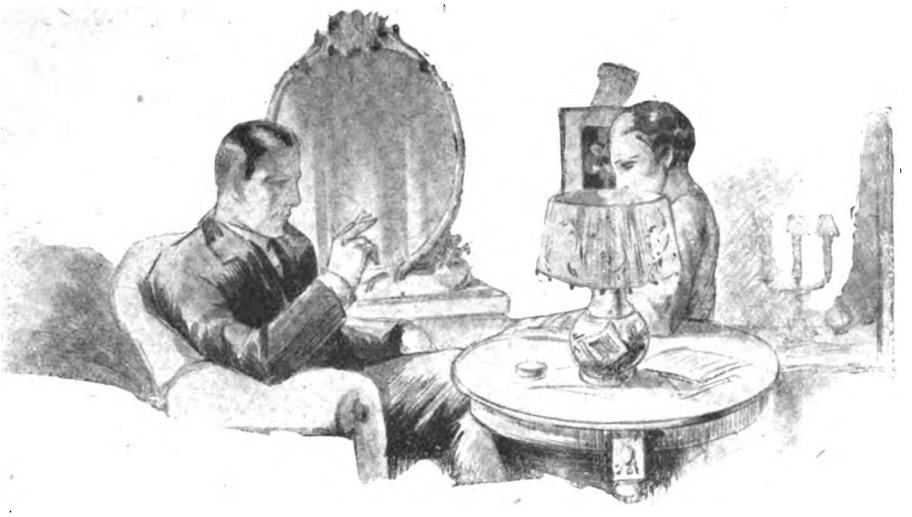
Dalle grandi rampe che presto saliranno al Colle Capitolino, libero dalle casucce che si affollano sulle sue pendici scescese, e alla via dei Coronari, fiancheggiata di case del Medio evo e del Rinascimento, dalla maestà dei Fori imperiali, che la tenacia di Corrado Ricci e del Governatore di Roma restituiranno alla nostra ammirazione, cento problemi grandi e piccoli si presentano agli amministratori di Roma per essere risoluti con prudenza e grandezza. Accanto a questi, i problemi della città nuovissima, che si estende vivace al di là delle mura antiche e dilaga nella campagna. Il dare bellezza a questi nuovi quartieri, il coordinarli con gli incanti della campagna circostante, con le visioni delle cupole, delle torri, dei colli verdeggianti e dei lontani monti celestini, non è minore problema, ed anche qui, accanto a molti errori, si vede apparire una nuova legge che cerca di conservare per quanto è possibile ciò che è bello e caratteristico e non potrebbe sparire senza compromettere la bellezza di questa nostra Roma, che noi tutti amiamo ed ammiriamo come madre comune. Non si abbattono più quando è possibile gli alberi centenari, che ricordano ville scomparse, ma si piega spesso la pianta di un nuovo edificio perchè il magnifico albero resti a dare un po' di bellezza e un sorriso di verde alle mura scialbate. Nel mezzo di una via di un nuovo quartiere è stato conservato un viale di vecchi elci di un'antica villa, e tutta la via ne è nobilitata. Si ricostruiscono vecchie fontane da gran tempo dimenticate, si restaurano belli edifici, come la casa del Burchardt a Torre Argentina; è tutto un lavoro fatto con amore, che maraviglia dopo tanti anni di abbandono e di negligenza. Sono indizi, ma indizi pieni di promesse che dànno a sperare bene per l'avvenire prossimo e lontano di questa antica Roma che da secoli e secoli va rinnovandosi, antica, eterna e sempre giovane.

FEDERICO HERMANIN



La via di Monte Caprino (*Acquaforte di Alfredo Petrucci*).

Digitized by Google



L'ACUME CRITICO DI DONATELLA ASPRÌ

Chiosa in un atto diviso in tre paragrafi

di ROSSO DI SAN SECONDO

PERSONAGGI:

DONATELLA ASPRÌ
FEDERICO GELTI
LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA
UN SERVO
UNA CAMERIERA
UN COMMESSO

PARAGRAFO PRIMO

Salottino in casa di Donatella Asprì. — Di mattina.

DONATELLA - (*Entra da sinistra, preme il bottone d'un campanello e attende*).

IL SERVO - (*si presenta da destra*) Comanda?

DONATELLA - Che ore sono?

IL SERVO - Le dieci a momenti, signora contessa.

DONATELLA - A momenti... Ma quanti momenti ancora per le dieci?

IL SERVO - Ho capito. (*Trae l'orologio dal taschino*) Il mio orologio è preciso. Sette minuti per le dieci.

DONATELLA - Va bene.

IL SERVO - Altri ordini?

DONATELLA - Bisogna badare di più alla casa. Ho trovato del disordine.

IL SERVO - Sono già stato avvertito dalla sua cameriera personale. Ma la signora contessa doveva trattenersi in campagna ancora un po' di giorni, secondo quello che aveva scritto. Invece è giunta improvvisamente.

DONATELLA - Ammetto la giustificazione.

IL SERVO - Certo, l'autunno è già inoltrato... e in campagna...

DONATELLA - (*leggermente canzonatoria*) ...le foglie sono cadute...

IL SERVO - La signora contessa ha la bontà di prendermi in giro...

DONATELLA - Bravo... Te n'accorgi...

IL SERVO - Eh, sicuro...

DONATELLA - Quanti minuti sono passati?

IL SERVO - Come?...

DONATELLA - Dico di guardare l'orologio.

IL SERVO - (*comprendendo*) Ah! (*trae l'orologio*) Tre.

DONATELLA - Bene. Tra quattro minuti suoneranno all'uscio, o tra cinque o sei al più... Sarà il signor Federico Gelti...

IL SERVO - Il poeta?

DONATELLA - Precisamente. Lo fai passare senz'altro.

IL SERVO - Inteso.

DONATELLA - E ancora... Può darsi... — anzi ne sono quasi certa — che non più tardi delle dieci e un quarto giunga una dama, una mia amica. Gualtiera Bardi... La fai passare nel salotto grande e...

IL SERVO - Vengo ad annunziarla...

DONATELLA - No, niente affatto. Vieni ad annunziarmi ch'è giunta la sarta, avendo precedentemente pregato la signora dalla chioma nera, voglio dire la signora Gualtiera Bardi, di avere la bontà di attendere un momentino perchè da me c'è la sarta.

IL SERVO - (*non raccapezzandosi*) Devo dire...

DONATELLA - (*con tono di rimprovero*) Giovanni!...

IL SERVO - (*afferrando finalmente l'idea*) Ah, ecco, ecco!... Prego la signora che giunge di attendere perchè dalla signora contessa c'è la sarta, e, al contrario, vengo ad annunziarle la sarta!

Digitized by Google

DONATELLA - Di' pure « al contrario », ma fa come t'ho detto.
(*Squillo di campanello.*)
IL SERVO - Il signor poeta.
DONATELLA - Attendi. Porta via queste sigarette. E non andare ad aprire con la scatola in mano... Va.
(*Il servo esce. Donatella si siede.*)

IL SERVO - (*entrando nuovamente ed annunziando*) Il signor poeta Federico Gelti (*introduce ed esce*).
DONATELLA - Avanti, signor poeta... Badate, non una sola volta dinanzi alla servitù m'è scappato di bocca il vostro nome accompagnato dall'appellativo di poeta... Eppure tutta la servitù vi chiama « il signor poeta », segno che la vostra arte aristocratica giunge sino al popolo.
FEDERICO - Non siamo più in quei tempi in cui la poesia si chiudeva nella famosa torre d'avorio. Nè me ne lagno, cara amica Donatella. L'artista dev'essere uomo tra uomini, deve lottare, soffrire, subire le ingiustizie, arrovellarsi, polemizzare, darle e prenderle... L'idillio arcadico, per fortuna, è relegato nelle farmacie di provincia, se pure lì esiste ancora!...
DONATELLA - Sempre al lavoro, dunque, come un operaio!...
FEDERICO - Bene, così! E tuttavia provo una forte commozione nel rivedervi, nel potervi stringere e baciare la mano sempre piena di sussulti, tutta nervosa, scattante!...
DONATELLA - (*ha un leggero tremito; ma subito si riprende*) Una mano poco femminile, in verità, affatto morbida, senza grazia...
FEDERICO - La mano d'una donna intelligente...
DONATELLA - Fatta apposta per allontanare da sè l'altro sesso!...
FEDERICO - Volete scherzare!... Con il fascino che esercitate su tutti!...
DONATELLA - Fascino! Di quale fascino parlate?
FEDERICO - Adesso, io non so come sia per gli altri... per me...
DONATELLA - (*con una certa ansia che subito nasconde sotto la celia*) Per voi?... sentiamo. Vi sareste innamorato di me nei mesi della mia villeggiatura?...
FEDERICO - Sono sempre stato innamorato...
DONATELLA - (*con un leggero rossore in viso*) Sì? Oh, bella!
FEDERICO - Posso dirlo con viso chiaro, e lo dico sempre: innamorato nella maniera migliore e più elevata... Innamorato del vostro acume, della vostra pronta intuizione della vita e dell'arte, della vostra sottilissima sensibilità, della vostra cultura...
DONATELLA - Ah, bene, ho capito! (*Per nascondere la sua delusione*) Ne sono lieta... orgogliosa... Un uomo come voi non dice facilmente queste parole... alle donne... ad altre donne...
FEDERICO - Ohibò!...
DONATELLA - Adesso non mi vorrete far credere che disprezzate le donne!...
FEDERICO - Non ho voluto dir questo. Nè potrei mentire a voi che conoscete fatti della mia vita intima che sarebbero lì a confermare il contrario, se avessi intenzione di mentire... Ma, anche senza accorgermene e con la donna più strettamente legata a me, io non sono propriamente io... Una certa finzione s'interpone tra me e lei... E, badate, mi sono accorto ch'è lei che m'impone questa finzione... Per esempio, non parlo con lei come parlo con voi... d'arte... di lavoro... della lotta che sostengo... dei propositi che mi animano... perchè so che mi ascolterebbe sì... si sforzerebbe d'interessarsi... ma... sarebbe uno sforzo, ecco... in fondo.... s'annoierebbe.
DONATELLA - (*con un velo quasi impercettibile di amarezza*) Invece, con me?
FEDERICO - Come se foste me stesso...
DONATELLA - Addirittura!
FEDERICO - Vi par troppo... dirò allora come se foste il mio più intimo camerata, un artista della stessa mia sensibilità...
DONATELLA - Non una donnina... ma un maschietto, insomma!...
FEDERICO - Volete farmi ridere!
DONATELLA - (*sempre con una sfumatura di amarezza*) E ridiamo pure. (*Brevissima pausa*) Una sigaretta?
FEDERICO - Grazie, sì
DONATELLA - (*finge di cercar la scatola*) Ho detto troppo presto. Non ne ho in casa.
FEDERICO - Posso offrirvene io.
DONATELLA - (*prendendo una sigaretta dalla scatola d'argento antico che Federico porge*) Com'è carina questa scatola!... È antica... Mi lasciate vedere?
FEDERICO - (*che ne ha tolta una sigaretta, lasciandogliela*) Me l'avrete veduta altre volte, la possiedo da un paio d'anni...
DONATELLA - L'avrò veduta, ma senza badarci... È proprio carina... (*Accende la sigaretta alla fiamma che Federico offre, e tiene sempre tra le mani la scatola*) E dunque... avete pubblicato molto nel tempo della mia assenza?...
FEDERICO - Poco... pochissimo... Alcune pagine soltanto in una rivista...
DONATELLA - Quale?
FEDERICO - « Armonia ».
DONATELLA - Non l'ho veduta. E siete contento di queste pagine?
FEDERICO - In un certo senso, sì. Sono intime... accorate... sincere...
DONATELLA - Me la procurerò prima di ripartire...
FEDERICO - Come?. Ripartite?
DONATELLA - Sì, domani. Torno in campagna. E se no, non vi avrei incomodato, invitandovi con un biglietto, per le dieci del mattino! Anzi, vi chiedo scusa, ma era l'unica ora possibile: ho tanto da fare nella giornata; d'altro canto non volevo rinunziare al piacere di vedervi. (*Sviato il discorso, con sveltezza, ha fatto scivolare il portasigarette sulla poltrona, e poi l'ha nascosto con un cuscino*).
FEDERICO - Mi dispiace. Pensavo che vi foste restituita a noi in maniera definitiva... Ma non vi tratterrete, poi, tanto ancora in campagna!... Son cominciati gli acquazzoni!...
DONATELLA - Già, infatti... (*Squillo di campanello*) E proprio vi pare ci sia da rammaricarsi se resto ancora in campagna!...
FEDERICO - Sicuro che c'è da rammaricarsi!...
IL SERVO - Permesso?
DONATELLA - Avanti.
IL SERVO - Signora, la sarta.
DONATELLA - Che attenda un minuto.
IL SERVO - (*esce*).
DONATELLA - Ve l'ho detto; oggi non avrò un minuto di pace.
FEDERICO - (*alzandosi*) Così... non vi rivedrò...
DONATELLA - Oggi?... Com'è possibile?... Aspettate, siete in casa nel pomeriggio?
FEDERICO - Oh, sì! Lavoro...
DONATELLA - Ecco, se avrò un momento libero, passerò da voi; così mi darete la rivista « Armonia » con le vostre nuove pagine...
FEDERICO - Brava! Brava!... Ecco un tratto di cui vi rimarrò molto grato. Arrivederci, dunque, a più tardi... (*Le stringe con effusione la mano, gliela bacia, ed esce*).
DONATELLA - (*in piedi, guardando la porta per la quale*

Digitized by Google

è uscito) Ah, stupidello mio! (*Cerca sotto il cuscino il portasigarette e lo mette in vista. Poi suona un campanello. Al servo che compare*) Di là, nel mio studio, sulla tavola, c'è una rivista « Armonia ». Prendila e mettila qui. Poi introduci la mia amica, dopo averle detto che, con la sarta, ho già quasi finito.

Il Servo - (*esce*).

Donatella - (*riflette un momento, guarda il portasigarette, fa di sì con il capo come se consentisse a sè stessa; al servo che rientra con la rivista*) Lì, accanto a quella scatola da sigarette... Così... (*Con altro tono*) Ora bada bene: tra un quarto d'ora giungerà la signora Chiarina Nelli... la introdurrai nel salone grande pregandola di pazientare un momento. Poi vieni qui e mi annunzi il tappezziere. È chiaro?

Il Servo - Chiaro, signora contessa. (*Esce, licenziato da un gesto di Donatella, che a sua volta esce da sinistra*).

La Signora dalla chioma nera - Ma no, di' pure... mi interessa...

Il Servo - (*ricompare, introduce « La signora dalla chioma nera » ed esce*).

La Signora dalla chioma nera - (*muove qualche passo ozioso per la stanza: annusa l'aria, poi mormora*). Fuma sempre... anche di mattina... (*Le cadono gli occhi sulla rivista e sul portasigarette*) La sua scatola di sigarette... ma sì, è la sua!... È stato qui!...

Donatella - (*ricompare da sinistra e per un attimo osserva l'amica senza essere veduta*) Mia cara, eccomi!... (*Le va incontro, le prende le mani e glie le stringe*) Scusami se ti ho disturbata così di buon'ora... ma sono per un giorno solo qui, e ho molto da fare... Che guardavi con tanta attenzione?

La Signora dalla chioma nera - (*un po' confusa*) Oh... nulla... questa scatola da sigarette!...

Donatella - Che svagato!... L'ha dimenticata qui!... Guarda un po', se non si trattasse di me, e tu non mi conoscessi a fondo, potrebbe nascerne un dramma.

La Signora dalla chioma nera - Oh, dramma! Perchè dramma?... Non sono così gelosa!

Donatella - Eh, via non sei gelosa perchè sai che si tratta di me... Io per lui... sono un camerata... un compagno intelligente... Se si trattasse d'una donna, invece, tutta donna o meglio femina... Vorrei vedere...

La Signora dalla chioma nera - (*confessando, con un sorriso*) Sì, è vero...

Donatella - Benchè del suo amore tu sia infine ben sicura!...

La Signora dalla chioma nera - Anche questo è vero... Ma... è stato dunque qui veramente?...

Donatella - Non ho resistito, venendo in città, a scrivergli un biglietto, come l'ho scritto a te... Volevo congratularmi delle bellissime sue ultime pagine che ho letto sulla rivista « Armonia ». Eccola qui!... Veramente belle!... Ma, con la sarta di là, non ho potuto trattenermi che due minuti... Le hai lette queste pagine? Sono semplicemente incantevoli!... Quale intensità di sentimento pieno e raccolto, e quale sobrietà di tocco al tempo stesso, e quali toni vellutati. Devi esserne proprio orgogliosa, perchè è evidente che le hai ispirate tu, ci sei dentro tu lì...

La Signora dalla chioma nera - Ti pare?

Donatella - E ne dubiti? A parte il fatto che vi è sfiorato un episodio intimo, di cui tu, mi ricordo bene, mi hai parlato altra volta...

La Signora dalla chioma nera - (*con pudore*) È vero... quello della scarpetta sfuggitami dal piede...

Donatella - Precisamente... sulla scalèa di Villa Andriani... A parte questo, dico, ch'è già molto... c'è ancora... scusami...

La Signora dalla chioma nera - Ma no, di' pure... mi interessa...

Donatella - C'è... c'è... il tuo respiro... il tuo tepore... il tuo profumo...

La Signora dalla chioma nera - (*con pudore*) Adulatrice!

Donatella - Io?... No, cara... lui, se mai... Guarda, per esempio (*sfogliando la rivista*), qui a questo punto... dov'è?... oh, ecco!...

La Signora dalla chioma nera - (*guarda anche lei*).

Donatella - (*ritraendosi, come turbata, e voltando pagina*) No... non è qui...

La Signora dalla chioma nera - Vedi? Vedi? Non hai voluto leggere. Perchè?... leggi...

Donatella - (*come sorpresa e turbata*) Curioso! Non ci avevo badato!... Ero certa che fossi tu!...

La Signora dalla chioma nera - (*togliendole di mano la rivista, e ritrovando il passaggio indicato, legge*) « La ricchezza dorata dei suoi capelli... »

Donatella - Già, la ricchezza dei tuoi capelli non è dorata...

La Signora dalla chioma nera - (*sforzandosi di mantenersi disinvolta, ma non riuscendoci*) Te l'avevo detto!...

Donatella - Eppure!... Sicuramente avrà cambiato alcuni particolari per non renderti troppo evidente!... ma sei tu... Diamine, non mi sarei ingannata in modo così grossolano! Leggi... leggi...

La Signora dalla chioma nera - (*leggendo*) ...« le conferiva intorno al capo come una luminosa aureola... soffondendole sul viso pallido... (*tremito nella voce e breve sospensione*) un tepore di ambra... tra cui la bocca acquistava il rilievo d'un fiore corallino ». (*Le si serra la gola e non può più proseguire; lentamente si lascia cadere le braccia, ha come un lieve capogiro; poi, cercando di riprendersi*) Tu vedi che non sono io.

Donatella - Già... difatti... i capelli biondi... il pallore d'ambra... le labbra coralline... la tua bellezza è tutta diversa!... È proprio come ti ho detto, ti ha dato un'altra figura perchè non ti si riconoscesse... Ma lo spirito... è quello tuo!...

La Signora dalla chioma nera - (*abbassandosi a sedere*) Ora vuoi rimediare... per compassione?...

Donatella - Che parolona! Compassione!... Come se ti avesse tradito!... E poi non le avevi già lette queste pagine? E perchè non ti avevano turbato?

La Signora dalla chioma nera - Non ci avevo badato!... Tu, invece, col tuo acume, mi fai riflettere!...

Donatella - Bell'acume, ti assicuro! Ho preso un granchio così grosso!

La Signora dalla chioma nera - Anche sbagliando, tu fai riflettere!... Hai un tal modo d'indicare le cose, di sottolinearle...

Donatella - Se avessi saputo di doverti far del male!...

La Signora dalla chioma nera - Oh, male!... Infine, tu ancora sostieni che qui ci sono io e soltanto la mia figura è cambiata...

Donatella - Sicuro! Chi altra potrebbe essere?

La Signora dalla chioma nera - (*con gli occhi brillanti già di febbre e pensandoci su*) Già, chi altra potrebbe essere?...

Donatella - Come sei gelosa, Dio mio!... Come sei gelosa!... Scommetto che tu già stai passando in rivista le tue amiche cercando quella che potrebbe rispondere alla descrizione!

La Signora dalla chioma nera - Tu indovini tutto! E poi dici di non essere una donna come le altre! Tu sei la quintessenza del feminino!

Donatella - Cara! (*Breve pausa*).

La Signora dalla chioma nera - (*come avesse trovato*) Ah!

Donatella - Adesso, t'immagini di aver trovato!... La gelosia ti fa vedere i capelli biondi... l'aureola... il pallora ambrato... le labbra coralline!...

Digitized by Google

La Signora dalla chioma nera - No... no... Lasciami andare!
Donatella - Come?... Così?...
La Signora dalla chioma nera - Mi hai detto che hai molto da fare... (*Squillo di campanello*).
Donatella - È vero!
La Signora dalla chioma nera - Ti ho veduta... Ti ho trovata piena di vita come sempre, interessante, intelligente... Ti dò un bacio e vado via.
Donatella - Un minutino ancora!...
Il Servo - Permesso?
Donatella - Avanti!
Il Servo - Il tappezziere, signora contessa.
Donatella - Che attenda. (*Uscito il servo*) Devo lasciarti andare, mia bella incantatrice, sognata bionda dai poeti!... Ecco: è stato proprio così: ha cantato te, e ha voluto circonfonderti d'un'aureola bionda. Addio, cara; se posso, salgo un momento da te verso sera. (*L'accompagna uscendo per un momento. Rientra in iscena, seguita dal servo, al quale si rivolge*) Puoi far passare... E avverti giù che sia pronta la carrozza. (*Uscito il servo prende la scatola da sigarette e se la nasconde in seno. Mette in evidenza la rivista « Armonia » e scappa da sinistra*).

(*Introdotta dal servo, che esce subito, entra « La Signora dalla chioma bionda », la quale va a sedere, prende la rivista e la sfoglia.*)
Donatella - (*rientra con il cappello in capo, pronta per uscire*) Mia bella e riccamente dorata amica, dal tepore ambrato, dalle labbra coralline... Ma abbracciami, dunque!
La Signora dalla chioma bionda - (*un po' stordita*) Oh, che cosa c'è?... tutte queste belle parole?
Donatella - Non sono mie... sono di lui...
La Signora dalla chioma bionda - Di chi?...
Donatella - Hai la rivista tra le mani e mi domandi chi?... Ma di Federico Gelti, diamine? Bisognerebbe dirgli, piuttosto, di non descriverti con tanta evidenza... Se n'accorgerono tutti che sei tu.
La Signora dalla chioma bionda - (*senza poter trattenere un moto di gioia*) Lui... parla di me?... Non lo so... Ma ne sei certa?...
Donatella - Certissima, quell'uomo ti ama!... Ti adora!... Come ti adora!...
La Signora dalla chioma bionda - (*in orgasmo*) Possibile? Ma davvero?...
Donatella - Andiamo; in carrozza con me... ho tante cose da fare... Prendi, prendi la rivista... Ci sei tu lì... Tu, tutta intera!... Vedrai... (*La conduce via da destra, ubbriacandola con le parole*).
(*Il velario si chiude per pochi minuti.*)

PARAGRAFO SECONDO

Studio del poeta Federico Gelti.

Federico - (*lavora seduto alla tavola*).
Il Commesso - Posso?
Federico - Avanti, Nandini.
Il Commesso - (*si avanza con dei fogli scritti a macchina*).
Federico - Finito?
Il Commesso - Finito. Non deve far altro che firmarli.
Federico - Ecco qui, firmiamo. (*Prende i fogli; li ripassa con gli occhi, poi firma*) Puoi andare a spedirli con l'altra posta.
Il Commesso - Vado subito. Badi, però, che la tipografia ha richiesto nuovamente le bozze. Aspettano il suo articolo per andare in macchina.
Federico - Eccole, eccole!... Fanno un chiasso del diavolo ogni volta. Prendile... recagliele... e che vadano all'inferno!...
Il Commesso - Benissimo.
Federico - Come, « benissimo »? Che vadano all'inferno, benissimo?
Il Commesso - (*impappinandosi*) No... dicevo... Oggi il lavoro le va bene. È di buon umore...
Federico - Mah, chi sa?... Che ore sono, Nardini?
Il Commesso - Son suonate or ora le tre... Scappo via...
Federico - Va, va...
Il Commesso - (*esce*).
Federico - (*rimettendosi a lavorare*) Pensare che la gente crede che l'artista sia... chi sa che cosa... un uomo con la testa tra le nuvole... sempre rapito... Invece bisogna battere e ribattere sull'incudine... mentre fuori c'è un sole autunnale che pare innaffi di vino biondo tutte le cose... E firmare anche... mandare il commesso... (*Trae un sospiro, e si rimette al lavoro*).
Il Commesso - (*rientrando con un gran mazzo di rose e una lettera*) Le mandano un mazzo di rose... Ho trovato sulla porta un ragazzo che me l'ha consegnato con questa lettera.
Federico - Per me?
Il Commesso - Sì, per lei.
Federico - (*prendendo la lettera e indicando le rose*) Mettile lì, sulla *dormeuse*, penserò io, poi...
Il Commesso - (*esegue, e va via*).
Federico - (*rimasto solo, con la lettera in mano esamina la scrittura dell'indirizzo, come se si domandasse di chi possa essere, scrolla le spalle, apre la lettera, guarda in fondo, cercando la firma , e mormora*) Anonima! (*Torna con gli occhi al principio e legge silenziosamente, poi rimane a bocca aperta; torna a leggere, facendo udire qualche frase*) « ... spesso dicevo al mio cuore e ai miei sensi che mi avvertivano... dicevo: non m'illudete!... Ho la goia di accorgermi che, difatti, non mentivano... non m'illudevano... Il vostro amore per me esisteva!... Perchè non palesarmelo? Perchè tener chiuso dentro di voi il segreto?... Per timore? Siete ancora così stretto avvinto da un'altra chioma, non bionda come la mia; ma più tenace d'un canapo?... Ma il vostro ardore per la mia bellezza bionda ora si è rivelato intero, ha tradito il vostro segreto... » (*Sussulta, come se avesse udito dei passi di là dal velario, e intasca subitamente la lettera, mentre la busta scivola sul tappeto del pavimento. Si alza, va al fondo, solleva il velario*) Oh... Gualtiera... siete voi!... Perchè vi eravate soffermata?... Avanti... (*Poi che la donna entra*) E come siete entrata?... Grazie... Un'improvvisata oggi...
La signora dalla chioma nera - Ho incontrato al portone il commesso... l'ho fatto risalire per aprirmi l'uscio... per non disturbare voi...
Federico - E poi... rimanevate lì nel salottino... (*Cercando di prenderle le mani*) Ma che cos'è?... Pallida...
La Signora dalla chioma nera - (*ritraendosi e stringendosi in sè in un tremito*) Non mi toccate... (*Breve pausa*) Non è il pallore la mia caratteristica...
Federico - Appunto per questo... perchè non è la vostra caratteristica... salta subito agli occhi... mi fa male...
La signora dalla chioma nera - Già... il pallore dev'essere quello naturale... Per farvi bene... dev'essere il pallore linfatico di chi non ha sangue... non di chi diviene pallida per sofferenza...
Federico - (*dopo una breve pausa di stupore*) Sarà... Però non capisco.
La Signora dalla chioma nera - Capisco io, Federico. Ma mi sono imposta di non trascendere, per un riguardo, non a voi nè a me, ma a quel che di bello c'è pure stato tra voi e me... E non voglio... non voglio, a qualunque costo, sciuparlo.
Federico - Gualtiera, tu dici « c'è stato », ma c'è ancora... vivo... intatto...

Digitized by Google

La Signora dalla chioma nera - No... non c'è più.

Federico - Ma dimmi per favore, dimmi chiaramente... che cosa è accaduto? Perchè questo cambiamento?...

La Signora dalla chioma nera - « Cambiamento »?

Federico - Sicuro: ieri eri perfettamente tranquilla, fiduciosa, piena di amore...

La Signora dalla chioma nera - Il tempo!... Variabile... il sole... poi un'acquazzone e il freddo... l'autunno! Parliamo d'altro... (*Scorgendo le rose sulla* dormeuse, *dopo un sussulto, riprendendosi*) Belle!... Tutte bianche... oh, sono di serra!... finissime!... legate d'un nastro bianco anch'esso!... È l'omaggio d'una persona... pallida certamente... bionda...

Federico - (*che ha aggrottato le ciglia come disturbato, rimanendo a riflettere*) Non la conosco.

La Signora dalla chioma nera - Davvero?

Federico - (*leggermente risentito*) Dico che non la conosco e dico la verità... Avete il tono di mettere in dubbio tutte le mie parole dal momento che siete entrata... e non c'è cosa che più offenda. Ammetto che mi si dica tutto, tranne che mi si accusi di insincerità... Anche con i miei critici è lo stesso. Se mi frustano a sangue non m'importa, non m'importa se sbagliano grossolanamente; ma reagisco con violenza se mettono in dubbio la mia sincerità!...

La Signora dalla chioma nera - Non vi dò torto. Anzi, vi dò proprio ragione. Quando scrivete, siete a tal punto sincero, da dire persino quello che non vorreste dire...

Federico - Come?

La Signora dalla chioma nera - Dico che la vostra sincerità d'artista è tale che spesso vi fa confessare in una pagina quello che non confessereste mai fuori dell'arte.

Federico - Può darsi. È un merito, mi pare.

La Signora dalla chioma nera - Lo riconoscete, dunque?

Federico - Non solo; ma ci tengo.

La Signora dalla chioma nera - Riconoscete che voi, in una pagina, potete essere più sincero che nella vita.

Federico - Io cerco, nella vita, di essere sincero come nell'arte. Ma la vita, naturalmente, è, rispetto all'arte, come la ganga rispetto al metallo puro. È dunque, è più facile ch'io riesca ad essere più sincero nell'arte che nella vita.

La Signora dalla chioma nera - Benissimo. Volevo, appunto saper questo. (*Breve pausa*) Addio, Gelti.

Federico - Come? Vorreste andarvene? Ora che dovreste dirmi le ragioni...

Dico che non la conosco e dico la verità...

La Signora dalla chioma nera - No, non devo dirvi più nulla. Nè ho più nulla da domandarvi. Ho inteso perfettamente. Addio. (*Esce frettolosamente dal fondo*).

Federico - (*con sincero impeto*) Ma no, Gualtiera, io non so ancora di che cosa si tratta!... Siete scortese!...

La Signora dalla chioma nera - (*ricompare ansiosa, dal velario*) Perchè mi avete chiamata così?

Federico - (*prendendole le mani*) Come, Gualtiera?

Digitized by Google

La Signora dalla chioma nera - Con... con... con... un po' di passione?

Federico - Ma... ma... perchè vi amo... Gualtiera.

La Signora dalla chioma nera - (*gli prende il capo tra le palme, lo fissa negli occhi; poi scuotendosi*) Via!... Via!... Finito!... Finito!... (*Fugge di nuovo dal fondo, e s'ode la sua voce che dice*) Quelle rose, non vi scordate, tra i fogli dei vostri libri... ben custodite!...

Federico - È doloroso... è triste... Credere d'avere, fra tante noie... tante asprezze... un'oasi di pace... d'amore... ed ecco d'un tratto... (*Pausa. Rimane a riflettere*) Il bello è... senza capirci nulla!... Ma sì... sì... è meglio!... Non posso lasciarla andare così. (*Esce da destra frettolosamente; dopo pochi istanti, rientra con il cappello in capo e un soprabito sul braccio; assicura con un fermacarte i fogli sulla tavola, e fa per correre via dal fondo, mentre compare Donatella*).

Donatella - (*fingendosi stupita*) Oh, uscite?

Federico - Sì, contessa... no, voglio dire... Scusate... come siete entrata?

Donatella - Ecco, distrattamente ero salita al piano superiore passando dinanzi al vostro uscio, senza accorgermene; ma era certamente ben chiuso il vostro uscio quando salivo. Accortami dell'errore e ridiscesa, l'ho trovato aperto!...

Federico - (*quasi involontariamente*) Si vede che l'ha lasciato aperto... Nell'orgasmo...

Donatella - Nell'orgasmo?... Chi?... (*Come ravvedendosi*) Che sciocca, perdonatemi, non voglio sapere i vostri segreti!... Anzi, vi trattengo mentre voi...

Federico - Non fa nulla, amica mia, ormai...

Donatella - Come ormai?

Federico - Dico che non potrei raggiungerla... Bene, bene, avete fatto bene a venire qui da me... e in questo momento... Con voi posso parlare...

Donatella - (*sottilmente stizzosa*) Una camerata come me!...

Federico - Se Dio vuole, una donna superiore con la quale si può ragionare quadratamente... senza schermaglie inutili, senza giuochi di allusione, senza reticenze e sottintesi... mi trovate in un imbarazzo ridicolo, ecco! (*S'è tolto il cappello e l'ha gettato sopra una sedia insieme con il soprabito*) Quella donna che ha lasciato l'uscio aperto... insomma, senza ipocrisie, Gualtiera, tanto voi lo sapete!...

Donatella - Ah, lei!... Dio, come mi dispiace!...

Federico - E che cosa le avete fatto voi di male?

Donatella - Eh, sì!... Prima di tutto, se non giungevo io, voi la richiamavate... E poi, se ora risalisse!...

Federico - Lo sa che siete una mia buona amica...

Donatella - Sì, comprendo... Ma voi pensate che una donna non possa anche essere gelosa d'una buona amica?... che non si possa (*scandendo le sillabe*) esser gelose di me?...

Federico - Sì... sì... scusatemi... di voi più che di altre... sicuro... A momenti vi offendevo, senza volerlo... Sono tanto abituato a considerarvi come pura intelligenza... come vivo spirito che...

Donatella - ...che non vi sembro nemmeno una donna...

Federico - (*guardandola un momento con gli occhi nuovi*) Oh, Donatella!...

Donatella - Ma sì... ma sì!... Vi perdono volentieri... perchè spesso siete ingenuo come un fanciullo... E altrimenti non sareste un poeta!... E così, sovente, le donne vi mettono in imbarazzo... Dunque, che cosa è accaduto?... Vedo che Gualtiera non torna e possiamo parlare... Se anche tornasse saprei ancora, come stamattina, dissipare le ombre della sua gelosia...

Federico - Stamattina?

Donatella - Sicuro, è giunta a casa pochi minuti dopo che voi n'eravate partito.. Entra nel salottino e trova... ecco... (*Traendo dalla borsa la scatola da sigarette*) la vostra scatola da sigarette... vedete come siete sventato?

Federico - Ah, dunque, voi!... Per voi?...

Donatella - Che cosa?

Federico - No! non può essere!... Voi non siete pallida... non siete bionda... e poi le rose... No... voi non c'entrate!...

Donatella - Io sono... castana!

Federico - Eh, lo so!...

Donatella - Meno male. Vi siete accorto, almeno, che sono castana!...

Federico - Ma, amica mia, Donatella, credete davvero ch'io non vi veda?...

Donatella - Già, sarebbe un po' troppo! Ma poi... sapete che non ci tengo!

Federico - Sfido io, con il cervello che avete!...

Donatella - Lasciamolo stare! Mi comincia a dar fastidio! Che cos'è dunque, questa allusione al pallore biondo... di chi?

Federico - Se lo sapessi!... Ecco, ricevo, inattesamente, un mazzo di rose da una donna bionda, anonima... Quasi contemporaneamente, Gualtiera entra e, turbata, agitata, mi fa assistere a una scena di gelosia, ch'io, pur soffrendo sinceramente per lei, non riesco a comprendere...

Donatella - (*fingendo un grande stupore*) Davvero? Ma perchè le avete detto di avere ricevute le rose da una donna bionda?

Federico - Non glie l'ho detto... Pareva che lo sapesse...

Donatella - Lo sapeva?... È interessante. Sapeva che una donna bionda vi aveva mandato le rose.

Donatella - È straordinaria!... Ha dei veri avvertimenti elettrici!... E vi ha detto anche il nome!

Federico - Magari!... Così l'avrei appreso io! E, sapete?... m'è parsa risoluta... Risoluta a rompere ogni rapporto...

Donatella - Eh, via!... Queste son cose che non si dicono... Se voi siete veramente innocente!...

Federico - Innocentissimo!...

Donatella - Proprio innocente!... Come un serafino?

Federico - Lo credo, almeno!...

Donatella - E non vi ha detto nulla... non ha fatto un cenno... che possa darvi un indizio...

Federico - Aspettate!... Bisogna che ci ripensi... È stato così improvviso!... Ha detto... ha detto... Ecco... mi ha domandato se in una pagina... in uno scritto... in arte, insomma, io posso essere più sincero che nella vita... Ha affermato ch'io... scrivendo, posso... già... posso confessare quello che nella vita non confesserei mai...

Donatella (*come illuminata*) Ah, bene bene!... Ho capito!...

Federico - La vostra intuizione è meravigliosa!..

Donatella - Non solo: ma vi assicuro che Gualtiera ha ragione, e fa benissimo a punirvi.

Federico - È possibile che io solo non veda la mia colpa?

Donatella - Un vero tradimento!

Federico - Ma come? L'ho tradita senza saperlo?

Donatella - Senza saperlo? Lo dite ora!... Ma se voi stesso altrove avete confessato!

Federico - Dio buono, dove l'ho confessato?...

Donatella - (*mostrando la rivista che teneva piegata in mano*) Ecco... in « Armonia ». Ho letto... e ho avuto la stessa precisa impressione che ha dovuto avere Gualtiera!... Ho indovinata, vista, scoperta, la donna... Chiarina Nelli!

Federico - (*come se un baleno l'accecasse*) Oh, lei!... Già... bionda... ambrata...

Donatella - Con la bocca corallina... E le sue mossine...

Digitized by Google

FEDERICO - Sì... sì... l'ho dipinta... è vero...
DONATELLA - Precisa... evidente...
FEDERICO - La fantasia... che prende dove trova... assimila e poi ricrea...
DONATELLA - La fantasia!... La fantasia!...
FEDERICO - Ma sì! La fantasia!... Che altro?
DONATELLA - Voi l'amate ardentemente!
FEDERICO - Ma se non mi passa per il capo!...
DONATELLA - Siete divenuto tutto rosso!... Vedete?...
FEDERICO - Vi assicuro... È un tiro giocatomi dalla fantasia...
DONATELLA - (*accorgendosi della busta, caduta sul pavimento*) Zitto. (*Si china lentamente, prende la busta*) Ma se vi scrive!... Questa è la sua scrittura. La conosco!

(*Il velario si chiude ancora per un momento*).

PARAGRAFO TERZO

Nuovamente il salottino di Donatella Asprì.

(*Entra da destra Donatella in abito da passeggio seguìta dalla « Signora dalla chioma bionda »*).
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - (*con gioia ansiosa*) Ma dunque, è vero?
DONATELLA - (*con ostentata severità*) Verissimo.
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Come sono felice, Donatella. Comprendo che non è di buon gusto, ma non so trattenermi dal manifestare la mia gioia.
DONATELLA - (*come costernata*) Già, lo vedo.
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Mi ama, proprio, davvero, perdutamente?
DONATELLA - (*di proposito, come turbata*) Una vera passione!
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Anch'io, sai?... Vedo tutte le cose in un altro modo, oggi... Figurati, che, or ora, per istrada, mentre venivamo insieme, mi pareva che il sole del mattino giocando con gli spigoli, i cornicioni, le finestre dei palazzi li bruciasse negli orli... che infiammasse il volto delle donne che passavano...
DONATELLA - Sicuro, tutta un'accensione!
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Ma perchè lo dici in questo tono? mentre ieri mi ti mostravi così generosa, oggi, invece sei restìa... come se non dovessi tutto a te!...
DONATELLA - Appunto per questo, mia cara Chiarina. Perchè sono io l'incendiaria!
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Ti penti di avermi dato la gioia di vivere?
DONATELLA - No. Ma anche Gualtiera è mia amica. E l'ho veduta in uno stato veramente pietoso!
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - (*felice*) Ah, dunque, è proprio vero!... Non ama che me, risolutamente, senza più incertezze!...
DONATELLA - Non mi costringere ad esser cattiva verso quella povera donna!
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Sii buona con me, Donatella! Te ne prego!... Parla... T'ho cercata ieri per tutta la serata, non m'è stato possibile trovarti!...
DONATELLA - Ero in casa di Gualtiera: non potevo lasciarla sola dopo quanto è accaduto nel pomeriggio!...
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Accaduto?... Come sono felice!... Come mi riempie di goia!... E le mie rose, dimmi, le mie rose?
DONATELLA - Vuoi, a ogni costo, trascinarmi a peccare!...
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Se il destino... la fatalità... Un poeta non può amar sempre una donna!
DONATELLA - Già... questo è giusto!
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Lo vedi?
DONATELLA - La sua arte, altrimenti, diventa monotona!...
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - (*ironica*) Bisogna anche sapersi sacrificare per l'arte!...
DONATELLA - E dunque, per l'arte, posso dirti che le tue rose... Vattene!... Vattene subito!...
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Mi cacci via?
DONATELLA - Sì... E pensa che dovevo ripartire per la campagna e sono rimasta in città per te.
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Lasciami vicino a te, dunque!
DONATELLA - No, ora giunge Gualtiera.
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Qui?
DONATELLA - Precisamente. È giusto che almeno mi prodighi con lei in un po' di conforto!
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - E quando tornerò?
DONATELLA - Quando vorrai... Per la colazione, va bene?
LA SIGNORA DALLA CHIOMA BIONDA - Sì, vado a comperare i più bei fiori che ci siano in città, un mucchio, una montagna... Voglio deporli ai tuoi piedi... sei una maga... Bella, cara, intelligente... Toh! (*Le manda un bacio sulla punta delle dita e scompare da destra*).
DONATELLA - Io domando se una donna... può essere più ochina di così!... (*Ella passa ad altri pensieri: medita; poi si toglie il cappello. Suona il campanello. Al servo che si presenta*) Sono stati ritirati i bauli?
IL SERVO - Sì, signora contessa.
DONATELLA - Chiamate la mia cameriera.
IL SERVO - Subito. (*Esce*).
DONATELLA - (*si siede e attende sempre meditando*).
LA CAMERIERA - Permesso?
DONATELLA - Avanti, Luisa. Giovanni mi dice che i bauli sono stati ritirati. Metti, dunque, in ordine il guardaroba e ripassa il mio corredo personale. Poi che hai osservato con me, che la casa non è nell'ordine che si sarebbe desiderato, torna a dare un'occhiata e riferiscimi se c'è da rinnovare, sostituire, buttar via, eccettera!... Tieni presente ch'io non mi muoverò di città per tutto l'inverno.
LA CAMERIERA - Va bene, signora.
IL SERVO - (*compare*).
DONATELLA - Che cosa c'è, Giovanni?
IL SERVO - La signora Gualtiera Selli.
DONATELLA - Avanti.
IL SERVO - (*introduce ed esce*).
DONATELLA - (*andando incontro a Gualtiera, ed abbracciandola con viso compunto*) Mia cara!... (*Alla cameriera*) Va pure, Luisa. (*Uscita la cameriera*) Scusami, se, attendendoti, badavo a qualcos'altro che non fosse la dolorosa circostanza... Ma, dovendo partire oggi stesso per la campagna, ero costretta a impartire degli ordini. Oggi sono rimasta unicamente per te.
LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - (*con tristezza*) Grazie.
DONATELLA - Verrà, sai? Tra poco... È dispostissimo ad incontrarti, a spiegarti...
LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - (*con stanchezza*) No. Non voglio vederlo. È finita.
DONATELLA - Può darsi che ti sbagli.
LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Non mi sbaglio. L'ho visto nei suoi occhi!...
DONATELLA - Non vorrei, ecco... non vorrei averti suggestionata io!...
LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Tu?... Oh, Donatella, magari!... Ma è la verità...
DONATELLA - Mi spiacque, ieri, di non averti incontrata da lui. Eri uscita un momento prima... Ma, infine, non si tratta che di pagine di prosa... Hai tu forse il sospetto d'una persona ben determinata?
LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Sospetto? Certezza!... È così evidente lì, in quelle pagine!...
DONATELLA - Sì, è evidente soltanto la figura d'una donna bionda, dal pallore ambrato, dalle labbra rosse o coralline come dice lui... Nient'altro!...
LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Ho letto e riletto tutta la notte, e sempre più mi sono convinta!...

Digitized by Google

DONATELLA - E chi è?

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - No, no, Donatella, non fingere, per pietà... Tu lo sai, anche a te è balzato agli occhi da quelle pagine.

DONATELLA - Dimmi, dunque, il nome.

LA DONNA DALLA CHIOMA NERA - Ma Chiarina Nelli!... Lei... precisa, con la stessa aria di sciocchina graziosa... con le sue mosse di bambola, con i suoi riccioli di stoppa... è più viva in quelle pagine che nella realtà!

DONATELLA - E dimmi allora perchè non te n'eri accorta! E se non mi fosse venuto in mente ieri, di parlare di quello scritto...

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - La colpa non è tua. La rivista si trovava qui.

DONATELLA - È vero. Non ce l'avevo messa apposta!... E poi, io ero convinta, che, almeno come calore di passione, le pagine riguardassero te...

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Il tuo affetto per me, velava persino il tuo solito acume critico.

DONATELLA - Devo riconoscere che il mio acume critico, stavolta è stato zero.

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Però, ieri mattina, hai veduto subito, ch'era Chiarina Nelli... Dimmi la verità, ormai puoi dirmelo...

DONATELLA - Sì, quando tu hai richiamata la mia attenzione su alcuni passaggi della prosa, l'ho vista subito...

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - E hai taciuto per pietà.

DONATELLA - La pietà, non c'entra. E ancora non credo che sia tutto finito... Se ti ha tradito artisticamente, non è detto che t'abbia tradito in realtà. Questo mi pare, ora, il punto importante della questione.

IL SERVO - Permesso?

DONATELLA - Avanti.

IL SERVO - Il signor poeta Federico Gelti.

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - (*si alza quasi involontariamente; poi, per mostrarsi disinvolta, fa alcuni passi*).

DONATELLA - (*si alza a sua volta, le si avvicina, e, piano*) Che cosa devo fare? Sei tu, la padrona.

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Fallo passare, devo dirgli una sola cosa.

DONATELLA - (*al servo*) Fate passare.

IL SERVO - (*esce. Poi rientra introducendo Federico Gelti; ed esce di nuovo*).

FEDERICO - Gualtiera!...

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Vi prego di non chiamarmi per nome.

FEDERICO - Bene: ma volevo spiegarvi che un artista non può comandare alla sua fantasia, altrimenti fa violenza all'opera d'arte... la disturba... Se, dunque, nella creazione mi è venuta dinanzi quella figura di donna... era necessario ch'io la lasciassi venire innanzi per non disturbare la stessa creazione... Quella figura di donna...

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Cioè di Chiarina Nelli...

FEDERICO - (*dopo una brevissima pausa*) Sia pure!...

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Basta, non mi occorre altro.

FEDERICO - Ma che cosa significa?

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - Basta. Un'altra sola cosa vorrei domandare alla vostra fantasia. Come mai essa abbia rappresentato Chiarina Nelli, facendole vivere un episodio della nostra intimità, quello della scarpetta sfuggitami dal piede per la scala di villa Andriani...

FEDERICO - Anche questo è vero, lo confesso... ma non c'è colpa. La fantasia accosta le cose più diverse, le unisce insieme, le trasforma, senza che la volontà dell'artista influisca; ne fa un'altra cosa, un'altra vita!...

LA SIGNORA DALLA CHIOMA NERA - La fantasia è veramente un mostro!!... e siccome io sono troppo donna per distinguere in voi l'artista dall'uomo, vi dico che questa orrenda mistura fantastica tra quel che è accaduto a me e Chiarina Nelli, non ve la perdonerò mai. Addio. (*Esce frettolosamente da destra*).

DONATELLA - (*fingendo di volerla trattenere*) Gualtiera!... Macchè, se n'è andata!...

FEDERICO - Sono veramente mortificato... mortificato di essere come in colpa dinanzi a questa donna, sapendo di non avere nessun torto... M'ha mortificato, soprattutto, di non essere riuscito a farle capire come la fantasia dell'artista non ha nulla a vedere con i sentimenti dell'artista...

DONATELLA - Era assurdo pretenderlo.

FEDERICO - Ma perchè, infine?

DONATELLA - Perchè una donna non può fare tali distinzioni.

FEDERICO - Ma voi sapete farle!

DONATELLA - M'avete detto che ho il cervello d'un uomo!

FEDERICO - Non fate che rimproverarmelo!

DONATELLA - Sicuro; sono anche una donna!...

FEDERICO - Donatella, un po' di pace!

DONATELLA - Anche voi, perbacco! Avete sempre bisogno d'amore!

FEDERICA - Fortunata voi, che sapete essere così fiera!...

DONATELLA - Ora mi dite che non saprei nemmeno amare!

FEDERICO - Oh, no! Ma il vostro amore sarebbe troppo grande.

DONATELLA - (*ansiosa*) Lo credete?

FEDERICO - Tanto grande che non ho osato mai sognarlo.

DONATELLA - (*tra sè*) Stupido! (*forte*) Perchè la mia figura, il mio colorito... la mia chioma nera, non bionda... non ve lo hanno ispirato!

FEDERICO - (*appassionato*) Donatella!

DONATELLA - (*tra sè*) Ora ti voglio! (*forte*) Però, non avrei mai supposto che quelle due fossero così intelligenti, da scorgere traverso le pagine di « Armonia » il tiro, come voi lo chiamate, che l'ispirazione fantastica vi aveva giocato, e da distinguerne tanto chiaramente gli elementi; poichè, infatti, nessuno le ha messe sulla strada... ci sono arrivato da sè!!...

FEDERICO - Sì, è strano davvero. Anch'io non le avrei fatte capaci! Ma quello ch'è ancora più strano si è che, se loro due, con questo episodio, non avessero richiamato la mia attenzione sulle mie stesse pagine, io stesso non avrei mai esaminato in maniera critica la mia opera, e quindi non avrei mai veduto gli elementi ai quali la mia fantasia aveva attinto per crearla!

DONATELLA - L'hanno scoperto loro due! È incredibile.

FEDERICO - Davvero incredibile.

DONATELLA - Loro due! (*Ride*).

FEDERICO - Perchè ridete?

DONATELLA - Rido, così... Perchè in fondo, è stata una cosa interessante!...

FEDERICO - No, Donatella, voi pensate tutt'altro... Nei vostri occhi c'è un piccolo diavolo che compare, brilla, guizza fuor delle vostre pupille... Donatella!

DONATELLA - (*come invitandolo*) Ma, insomma!

FEDERICO - Voi?!... Io?... Donatella!...

DONATELLA - È un anno che faccio il critico, per cogliervi al momento buono!

FEDERICO - (*afferrandole le mani e baciandogliele con effusione*) Donatella!... Oh, Donatella!...

DONATELLA - Piano!... Piano!...

IL SERVO - Permesso?

DONATELLA - (*ricomponendosi*) Che c'è?

IL SERVO - (*comparendo*) La signora Chiarina Nelli.

DONATELLA - Sono partita improvvisamente per la campagna.

ROSSO DI SAN SECONDO

(*Disegni di Rino G. Battaini*).

TELA.

Digitized by Google

Una rivoluzione nella radiotelegrafia intercontinentale

Marconi ed i radiofasci

di F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ

Estate del 1895: 20 dicembre 1902: 25 ottobre 1926: tre date che fissano e sintetizzano i tre grandi capitoli di una delle più straordinarie scoperte del genio umano. E, fatto unico nella storia delle massime invenzioni, alla conclusione di ciascuno di essi lo stesso nome: Guglielmo Marconi.

Dalla prima idea trasportata in pratica, oltre un trentennio fa, nella villa « Grifone » di Pontecchio, all'inaugurazione del primo servizio radiotelegrafico transoceanico, fino alla odierna, direi quasi miracolosa, realizzazione della direttività delle onde elettriche: ad ogni decisivo svolto di progresso, s'impone l'impronta dello stesso duce e maestro.

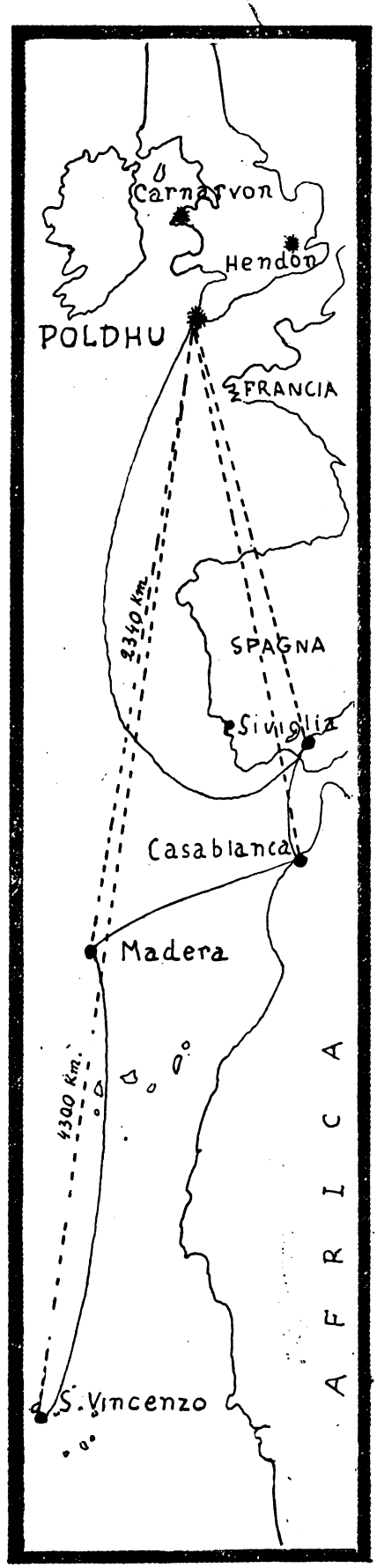
Assistiamo appunto ad una di queste fasi, forse, dopo la prima scoperta, alla più decisiva, per il suo carattere conclusivo. Infatti l'ultima data citata, il 25 ottobre 1926, in cui venne inaugurato il nuovo regolare servizio radiotelegrafico per l'Inghilterra e il Canadà, primo di un formidabile gruppo di analoghi servizi intercontinentali, non rappresenta la messa in valore di un nuovo perfezionamento, ma l'inizio di una profonda rivoluzione nei metodi e nelle direttive finora adottate per realizzare le comunicazioni radiotelegrafiche a grande distanza.

Il sistema Marconi *a onde corte e radiofascio,* adottato dalla nuova organizzazione inglese, viene a togliere in blocco la parte essenziale di quei difetti che, malgrado molteplici sforzi, ne rendevano in certi casi l'uso malagevole e non assicuravano quella assoluta continuità di funzionamento, prima qualità di un servizio telegrafico.

Il più eloquente documento è fornito dal resoconto dei risultati ottenuti durante un lungo periodo di severissimo collaudo compiuto sotto il controllo delle autorità inglesi. Essi sono laconicamente riassunti in un incisivo telegramma che il senatore Marconi inviava a Roma in data 2 ottobre, al suo collaboratore ed amico marchese Luigi Solari. Credo interessante riportarlo integralmente:

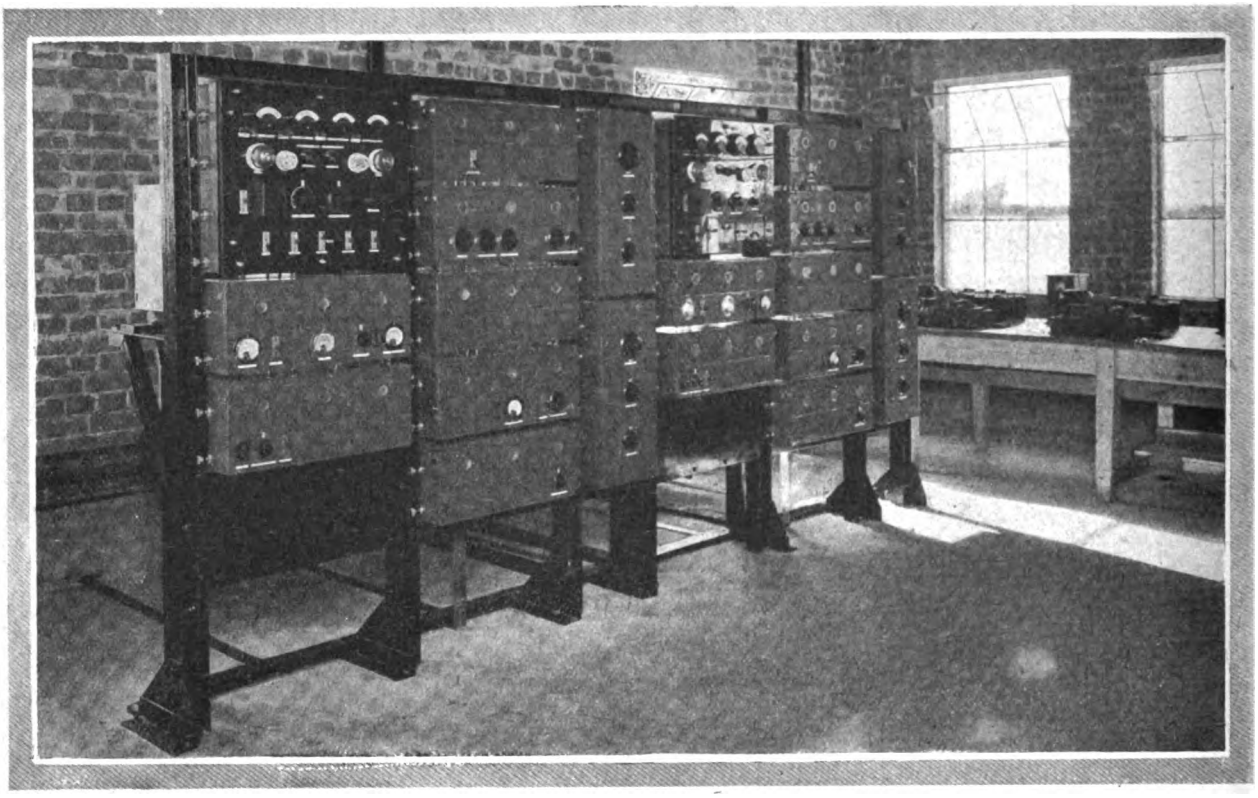
« Le nuove stazioni costruite in Inghilterra secondo il mio sistema a scopo di comunicazioni rapide col Canadà, hanno pienamente soddisfatto, avendo, durante le prove ufficiali, trasmesso e ricevuto simultaneahente messaggi con la stazione a fascio canadese per sette giorni di seguito, alla velocità di almeno 100 parole al minuto, nei due sensi, con una media giornaliera di 18 ore. Velocità di 250 parole al minuto in ambo i sensi sono state raggiunte e mantenute per molte ore di seguito. La media di trasmissione fra le 168 ore delle prove ufficiali è risultata di 130 parole al minuto nelle due direzioni, fornendo così il più rapido servizio telegrafico a grande distanza esistente nel Mondo, anche paragonato ai cavi e alle linee telegrafiche terrestri ».

Aggiungerò che tali risultati sono ottenuti con un dispendio di energia pressochè minima. Mentre per le comunicazioni intercontinentali le normali stazioni ultrapotenti impiegano una forza di parecchie centinaia di cavalli, con il nuovo sistema la trasmissione ha bisogno di meno di



Il percorso della campagna 1923 dell'« Elettra ».

Digitized by Google



Gli apparecchi della stazione di Bridgewater destinata alla recezione delle comunicazioni a radiofascio del Canadà e del Sud-Africa.

trenta cavalli, cifra che, volendolo, potrebbe essere di molto diminuita. Il segreto di comunicazione, punto spesso scabroso della vecchia radiotelegrafia, si può dire pure quasi completamente risolto.

Mentre le onde usate ed irradiate nel modo consueto si spargono circolarmente intorno alla stazione emittente e si allontanano sempre più, fino a raggiungere, non solo quella a cui sono destinate, ma tutte quelle che si trovano nel loro raggio di portata, con il sistema a fascio, il nome stesso lo dice, la totalità dell'energia viene concentrata unicamente verso il punto desiderato. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, si tratta in una parola della realizzazione di vere e proprie *linee radiotelegrafiche* stabili.

Come si è compiuto il miracolo?

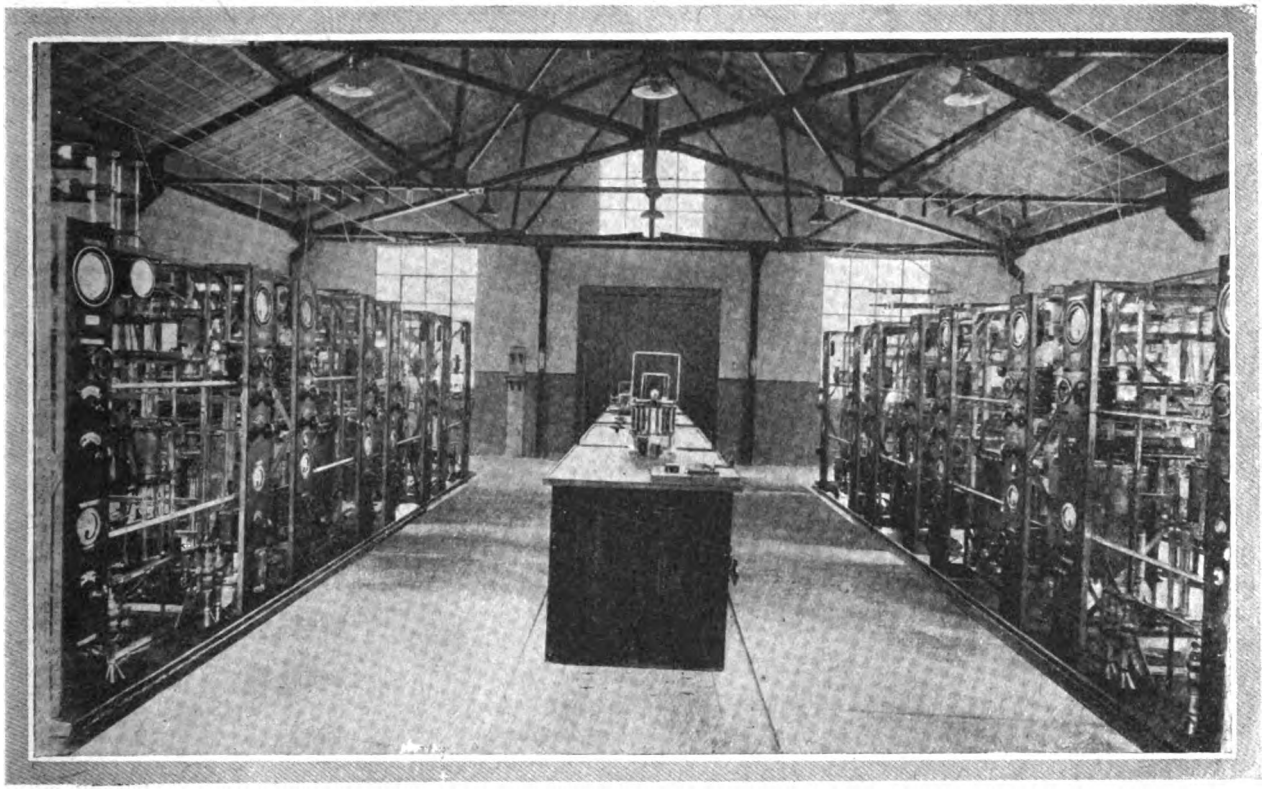
* * *

Premetto che non è mia intenzione, non ne avrei la possibiltà in queste pagine, di fare una descrizione, per quanto volgarizzata, delle nuove scoperte marconiane. Cercherò piuttosto di fissarne la storia, che costituisce una magnifica pagina fatta di sorprendente genialità e d'indomita perseveranza. Mi limiterò tutt'al più a richiamare poche cognizioni strettamente indispensabili alla comprensione. L'importanza capitale delle nuove invenzioni di Marconi consiste nella realizzazione dei *radiofasci* o concentramento, per mezzo di opportuni dispositivi, delle onde elettriche nella direzione voluta. Le onde usate, vedremo in seguito il perchè, sono le cosidette *onde corte*. Cardine della nuova scoperta l'antenna, il ben noto sistema di fili metallici, sospesi spesso a notevole altezza, per il cui tramite le onde sono lanciate nello spazio e ricevute.

Quando l'antenna è in riposo, il suo stato elettrico, o potenziale, è uguale a quello dell'ambiente che la circonda. Se rompiamo questo equilibrio, e facciamo oscillare regolarmente lo stato elettrico dell'antenna, fra due limiti, superiore ed inferiore a quello dell'ambiente, nello spazio che contorna l'antenna hanno origine delle perturbazioni oscillatorie o onde che si propagano in tutte le direzioni con una velocità simile a quella della luce, cioè di circa 300.000 Km. al secondo.

Se ad esempio produciamo un'oscillazione al secondo, una perturbazione avrà compiuto 300.000 Km. al momento della nascita della seguente. Se invece la frazione di tempo è più breve, la velocità di translazione essendo sempre la stessa, le perturbazioni propagantesi nello spazio saranno molto più vicine. La distanza fra due oscillazioni è chiamata *lunghezza d'onda*. Si è soliti chiamare onde corte quelle che hanno una lunghezza inferiore ai 125 m., il che equivale ad una frequenza di 2.400.000 al secondo. Il tedesco Hertz che fu il primo a scoprire l'esistenza delle onde elettriche, ma specialmente il nostro grande fisico Augusto Righi, dimostrarono la perfetta analogia di queste con quelle luminose, quindi possibilità di essere riflesse e concentrate in un punto. Fin dall'inizio della scoperta della radiotelegrafia, Guglielmo Marconi pensò di far uso di riflettori per concentrare le onde, sia alla trasmissione, come alla recezione. Ne fanno fede i suoi primissimi brevetti, fra cui quello americano del 1896. I riflettori di forma generalmente parabolica erano in metallo ed avevano una larghezza di almeno due lunghezze d'onda. Il 3 marzo 1899, il grande inventore leggeva all'Associazione degli elettricisti di Londra una memoria, nella quale dimostrava la possibilità di

Digitized by Google



Gli apparati della stazione inglese di Bodmin che comunica con sistema a radiofascio con il Canadà ed il Sud-Africa.

proiettare un fascio di raggi elettrici, anzichè d'irradiarli circolarmente, e preconizzava l'uso di questi radiofasci per le segnalazioni alle navi in tempo di nebbia.

I riflettori metallici erano però legati all'uso di onde cortissime, che in quell'epoca non potevano essere prodotte con sufficiente potenza necessaria a superare le grandi distanze, ciò che si otteneva con onde molto più lunghe, le quali erano meno assorbite nel loro porcorso. L'idea dei proiettori venne abbandonata. Nel 1902 durante la famosa campagna radiotelegrafica della Regia nave « Carlo Alberto », che segnava l'inizio delle comunicazioni transoceaniche, Marconi scriveva: « Bisognerà aumentare ancora la lunghezza d'onda per aumentare la portata delle trasmissioni ». Quattordici anni dopo, malgrado tutti i trionfi riportati, doveva essere il primo a ricredersi e dichiarare, fra la stupefazione e lo scetticismo dei più: « Io mi sono ingannato e tutti gli altri mi hanno seguito; io sono il primo a ritornare sui miei passi ed a riprendere l'impiego delle onde corte sulle quali si baserà l'avvenire della radiotelegrafia ».

Fulcro di questo inaspettato orientamento un fatto nuovo, d'importanza capitale: la scoperta della valvola termoionica, attuale arbitra delle radiocomunicazioni, che permetteva di produrre, con grande facilità ed intensità, onde corte persistenti, ciò che era impossibile nel primo periodo dei progressi radiotelegrafici. Un reimpiego delle onde corte, per le trasmissioni a grande distanza, riportava da sè il riesame della applicazione dei riflettori. D'altra parte nel frattempo, se il trionfo delle onde lunghe aveva scartato l'impiego dei riflettori (si sarebbe dovuto dare ad essi l'irrealizzabile larghezza di diecine di chilometri), non per questo gli sperimentatori avevano rinunciato alla speranza di poter orientare le onde elettriche ricorrendo ad altri mezzi. L'antenna fulcro della trasmissione e della ricezione, venne variamente modificata. Ricerche spesso complicate e difficili, in cui l'esperienza fece d'avanguardia alla teoria. Da tutto questo complesso di prove, a cui sono legati assieme a quello di Marconi i nomi dei più eminenti radiotecnici, come quelli di Brown, Zenneck, Bellini, Tosi, Ferrié, De Forest ed altri molti, dovevano emergere non poche preziose indicazioni. Tra queste, due essenziali, che però non potevano avere applicazione che facendo uso di onde corte. Si verificò che se si prendono due antenne verticali parallele, separate l'una dall'altra da una mezza lunghezza d'onda, alimentandole con identica corrente oscillatoria, le onde non si propagano più circolarmente nello spazio, ma secondo intensità variabili che raggiungono il massimo perpendicolarmente al piano formato dalle due antenne.

Marconi doveva poi dimostrare che i due fasci opposti così prodotti, hanno un angolo tanto più stretto quanto maggiori sono gli elementi usati, e si ottengono fasci di massima intensità quando l'antenna elettrovibrante ha ogni suo elemento di una lunghezza uguale a quella dell'onda usata.

Siamo giunti quasi, senza avvedercene, ad una parte essenziale dei radiofasci marconiani e al tanto cercato concentramento delle onde. Restando le cose a questo punto il concentramento avviene non solo nella direzione voluta, ma anche in quella diametralmente opposta, e da questo lato in pura perdita, quindi necessità di proiettare le radiazioni in una unica direzione. Ciò è stato risolto, facendo uso del fatto, che se parallelamente

Digitized by Google

ad un'antenna vibrante si pone un filo isolato di pari lunghezza, quest'ultimo esercita un potere riflettente. Questo fenomeno, come è facile comprendere, ha permesso la realizzazione pratica di grandi riflettori sostituendo alle pareti metalliche di quelli della prima ora, praticamente irrealizzabili, cortine di fili. Prima fu dato a queste cortine la forma parabolica, usata nei riflettori luminosi, per poi passare a quella piana, l'unica che si adattasse alle antenne vibranti a cortina di cui ho parlato un momento fa. Con questo metodo Marconi è riuscito ad ottenere un radiofascio orientabile nella direzione voluta, che costituisce la base delle sue nuove applicazioni.

Quanto si è detto per la trasmissione, si può ripetere per la stazione ricevente. L'antenna di quest'ultima, posta sulla strada seguita dal radiofascio, ha il suo potere di recezione raddoppiato dal riflettore, che rimanda su di essa le onde che non ha afferrato direttamente.

Con il sistema a trasmissione circolare l'energia ricevuta è assolutamente minima; basti dire che in una comunicazione con l'America, facendo uso di una stazione trasmittente di 500 chilowatts, l'energia ricevuta è appena di 1/100 di watt, vale a dire una cinquantamilionesima parte di quella emessa. Con quella a radiofascio l'energia ricevuta è parecchie volte centuplicata, permettendo di ridurre di molto gli impianti con grande economia. Un calcolo recente ha permesso di stabilire, che per ottenere la stessa intensità di segnali di quella realizzata nel servizio a radiofascio Inghilterra-Canadà, con il sistema a trasmissione circolare, sarebbe necessaria una stazione dell'inverosimile potenza di ben 240.000 cavalli, invece dei modesti 22, ora impiegati.

Il sistema ad onde corte e radiofascio viene pure a risolvere un problema, reso ogni giorno più preoccupante dal moltiplicarsi e l'incrociarsi sempre più fitto delle trasmissioni radiotelegrafiche e radiotelefoniche, quello delle influenze disturbatrici fra stazione e stazione. Secondo una regola difatti adottata dal Governo inglese, si può disporre praticamente di sole 92 gamme di lunghezza d'onde, per quelle comprese fra 5000 e 30.000 metri, mentre per le onde corte fra 5 e 100, quelle applicabili sono 3700.

Ne viene quindi, che con quest'ultime si può stabilire un grandissimo numero di servizi senza pericolo di reciproci disturbi. L'uso del radiofascio aumenta, si potrebbe dire quasi indefinitivamente, la possibilità di creare nuove stazioni radiotelegrafiche.

* * *

Durante l'infuriare della guerra ebbe inizio la realizzazione dei radiofasci. Nel 1916, il grande inventore riprese infatti, spinto da necessità belliche impellenti, l'intenso studio della radiotelegrafia direttiva, compiendo numerose esperienze a Genova e Livorno con nuovi apparecchi da lui creati allo scopo. Egli fece uso di onde cortissime, di 3 e 4 metri, i riflettori erano costituiti da un numero relativamente piccolo di fili disposti secondo una superficie parabolica. Il produttore d'onde era però lungi dall'essere perfetto, essendo costituito da un oscillatore a scintilla. Le esperienze iniziate in Italia furono continuate in Inghilterra. Nel 1920 e 1921 esse si intensificarono, adoperando per la produzione delle onde uno speciale apparecchio a lampade termoioniche. I risultati furono importantissimi ed oltre al vantaggio dell'uso dei riflettori, si rivelò l'enorme portata delle onde corte. Con meno di un cavallo di forza si potè comunicare fra Franklin e Hendon alla distanza di 180 Km. L'energia raccolta dal ricevitore si dimostrò 250 volte maggiore di quella che si sarebbe potuto afferrare senza sistema a radiofascio.

La primavera del 1923 segna un capitale passo in avanti. Comincia infatti l'era dei tentativi a grande distanza fra la vecchia e gloriosa stazione di Poldhu in Cornovaglia, la stessa che sul finire del 1901 aveva lanciato le prime comunicazioni radiotelegrafiche transoceaniche fra l'Europa e l'America, e l'*Elettra*, yacht-laboratorio del senatore Marconi. A Poldhu era stata stabilita un'antenna riflettore parabolica cilindrica in connessione con uno speciale apparecchio trasmettitore ad onda corta (97 metri). La potenza impiegata, circa 16 cavalli, cioè assolutamente minima in confronto di quella fino allora usata in qualsiasi altra stazione di portata superiore ai 1000 Km. Sulla nave, dato lo spazio ristretto, non era naturalmente possibile d'installare un riflettore ricevente; fu quindi semplicemente adottato un ricevitore di grande sensibilità.

Per ciò che riguarda la recezione a fascio vennero stabilite speciali fermate della nave, a Funchal nell'isola di Madera (2340 Km. da Poldhu) ed a San Vincenzo di Capo Verde (4300 Km.). In ambedue i porti l'*Elettra* veniva a trovarsi sempre in condizioni sfavorevoli dovendosi ancorare a ridosso di alte montagne. Le esperienze furono iniziate senza che a Poldhu agissero i riflettori, ciò allo scopo di verificare la prima parte del problema: la portata delle onde corte. I segnali sia a Siviglia, sia a Casablanca furono uditi perfettamente. Entrato quindi in azione il sistema a fascio, i vantaggi di esso non tardarono a rivelarsi in tutta la loro straordinaria importanza.

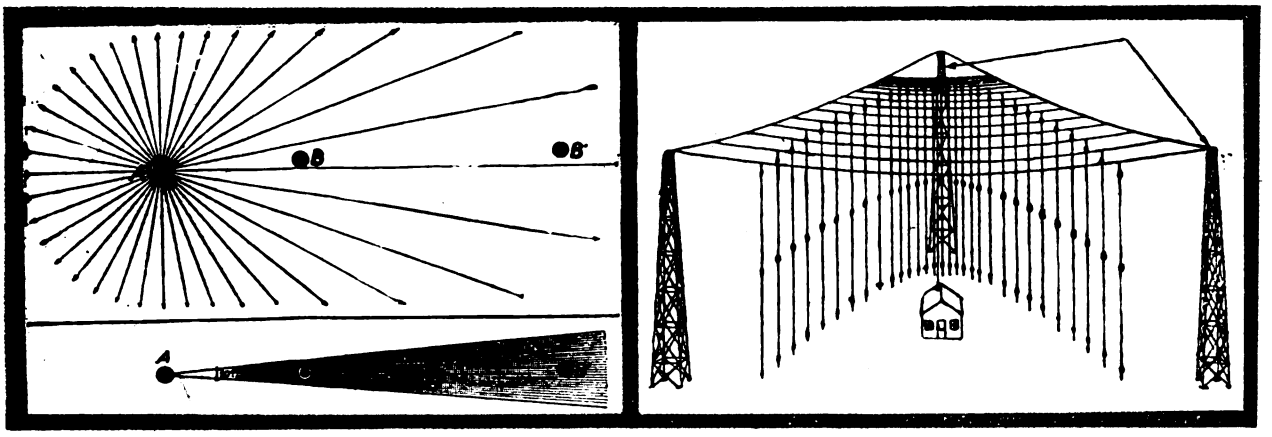
Giunta la nave alle Isole di Capo Verde, i segnali continuavano ad essere uditi con meravigliosa intensità. Marconi, lasciando ai suoi collaboratori il compito di continuare le verifiche, diede disposizioni affinchè Poldhu diminuisse progressivamente l'energia impiegata. Essa venne così ad essere ridotta a poco più di un cavallo, e ciò non ostante, le comunicazioni si mantennero più chiare di quelle che si potevano ricevere da stazioni potentissime, come ad esempio quella di Leafield impiegante oltre 400 cavalli.

Era un trionfo, ma non sufficiente ancora ad appagare i desideri. Se ormai si erano raggiunte le possibilità di un molto più rapido ed economico regolare servizio notturno, lo stesso non poteva dirsi per quello diurno, la luce solare assorbendo rapidamente le onde della lunghezza usata.

Malgrado i grandi progressi conseguiti nella tecnica, risorgeva l'ostacolo, che all'inizio della radiotelegrafia aveva orientato gli studi verso le onde sempre più lunghe, con conseguente creazione di stazioni sempre più potenti e costose. Ora, prima condizione di un buon servizio telegrafico è quello di poter mandare una comunicazione in qualsiasi momento desiderato.

Allo scopo di studiare a fondo la questione, l'impianto di Poldhu veniva notevolmente migliorato, ed al riflettore parabolico, sostituito il riflettore piano od a cortina di cui si erano riconosciuti i vantaggi. Allo stesso tempo venivano presi accordi affinchè alcune stazioni Marconi poste nell'America del Nord, in quella del Sud e perfino in Australia, cercassero di afferrare le segnalazioni di Poldhu. La lunghezza d'onda venne fissata in 92 metri,

Digitized by Google



A sinistra: Differenza d'intensità d'onde ricevute da stazioni a trasmissione circolare od a radiofascio. — *A destra:* Una antenna a proiettore parabolico delle prime esperienze Marconi con radiofascio.

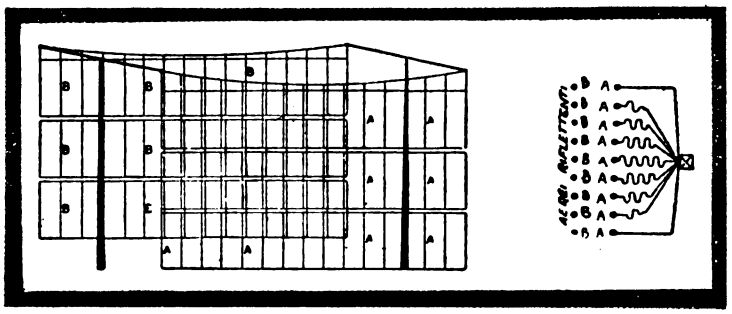
la potenza usata circa 28 cavalli. Il 30 maggio 1924, la stazione australiana di Sidney (16.000 Km.) annunciava di ricevere con massima chiarezza i segnali provenienti dall'Inghilterra, e lo stesso confermavano New York, Rio de Janeiro, Buenos Aires e Montreal.

Importantissime specialmente le prove con l'Argentina, dal 12 al 14 giugno, in cui fu adoperato invece della trasmissione comune o circolare, quella a radiofascio. Se le comunicazioni erano perfette, permettevano una velocità fino allora sconosciuta, oltre 100 parole al minuto quando era notte sopra il percorso compiuto dalle onde. Ogni trasmissione diventava impossibile quando essa avrebbe dovuto effettuarsi in piena luce. A questo proposito, si rivelava un fatto alquanto inaspettato. Sidney annunciava di ricevere perfettamente durante due periodi, dalle 5 alle 9 della mattina (ora di Greenwich) e dalle 6,30 alle 8,30 della sera; confrontando questi orarii con la posizione del Sole, e con la tendenza delle onde corte a seguire le zone non illuminate, ne veniva la straordinaria conseguenza che le comunicazioni fra l'Inghilterra e l'Australia si propagavano al mattino verso est-ovest, cioè attraverso l'Atlantico, l'America ed il Pacifico, compiendo 24.000 Km., mentre la sera prendevano la via opposta attraverso l'Europa e l'Asia compiendo 16.000 Km.

L'èra trionfale delle onde corte era nata, e le nuove possibilità avidamente afferrate dagli innumerevoli esperimentatori dilettanti, creati dallo spettacoloso sviluppo della radiotelefonia. E, ad onor del vero, dal lavoro di questi modestissimi, in seguito doveva sorgere più di un utile insegnamento. Contemporaneamente alla « Marconi », parecchie altre grandi società radiotelegrafiche si posero a studiare le questioni inerenti al problema, come ben si comprende l'uso delle onde corte non potendo rappresentare un monopolio. Però dove ha rifulso il genio del grande italiano è nella creazione dei radiofasci, invenzione che da essa sola basterebbe a far passare alla storia il nome del suo inventore. Sul finire del 1923 essa poteva dirsi completamente compiuta.

Restava l'ultimo ostacolo da superare, il più difficile di tutti: la trasmissione diurna. Nell'agosto del 1924, Marconi iniziava allo scopo una nuova serie di esperienze a radiofascio fra la stazione di Poldhu e l'*Elettra*. La nave si recò in Spagna, toccò poi Madera, indi si fermò a Napoli, Messina, Creta, dirigendosi successivamente a Beyrut di Siria, tornando a Napoli, dopo aver sostato al Pireo, in ogni punto compiendo accuratissime osservazioni. A Madera si potè constatare che facendo uso di onde di lunghezza inferiore ai 92 metri, si otteneva un miglioramento nella trasmissione diurna, miglioramento di gran lunga rinforzato con l'uso del riflettore trasmittente, ciò che non avveniva con le onde prima usate. L'opacità presentata dalla luce solare si attenuava rapidamente con il decrescere della lunghezza d'onda, così successivamente furon provate lunghezze di 60, di 47 e finalmente di 32 metri. Con queste ultime si riceveva perfettamente a Beyrut, cioè a 3890 Km. da Poldhu, in pieno giorno, mentre con 92 metri non era possibile ricevere che del tutto imperfettamente a Madera, posta alla metà di questa distanza.

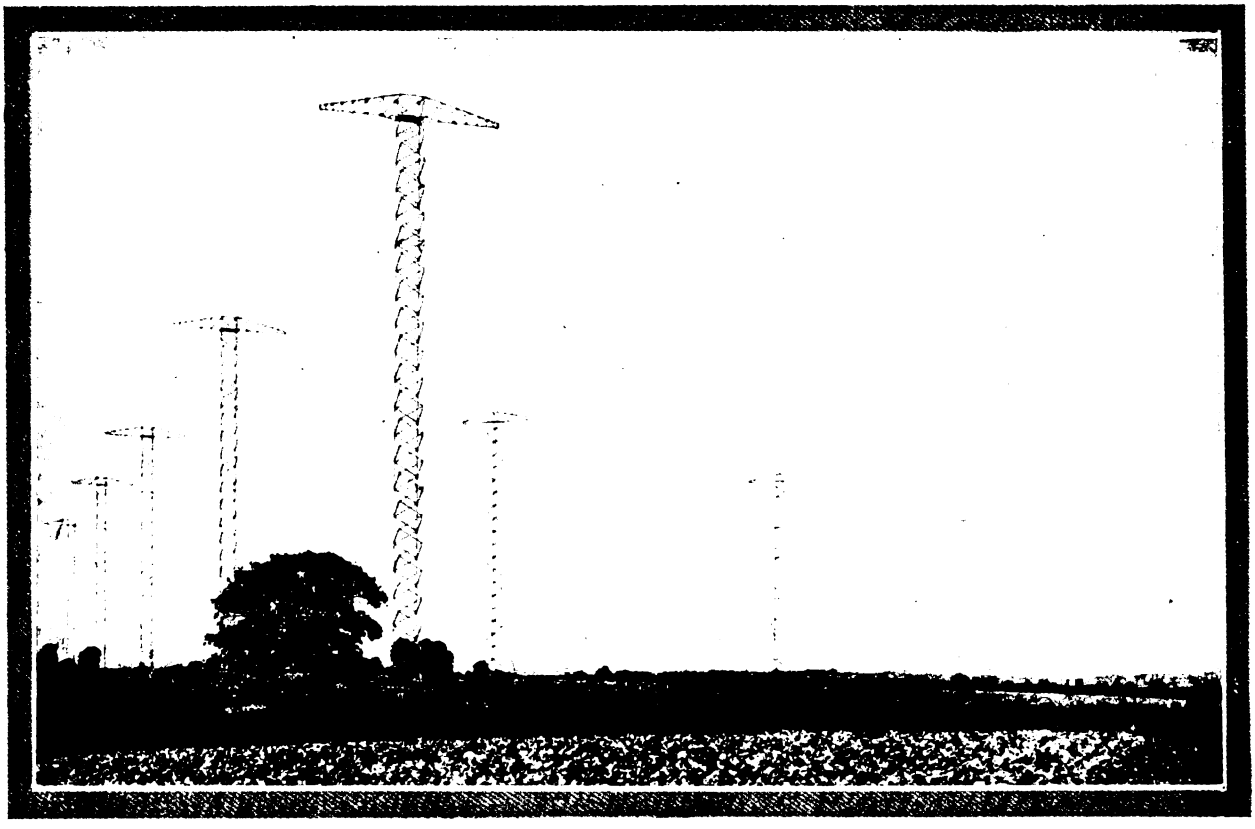
La tanto cercata soluzione era trovata; il trionfo completo, definitivo. Nell'ottobre venivano eseguite esperienze diurne con onde di 32 metri fra Poldhu, Buenos Aires, New York, Montreal, Rio de Janeiro e Sidney. Con quest'ultima la comunicazione potè essere mantenuta durante 23 ore e mezza su 24 dell'intera giornata, facendo uso di una energia di trasmissione di appena 16 cavalli.



Antenna Marconi a riflettore piano, ora usata nelle nuove comunicazioni intercontinentali (A, elementi trasmettenti o riceventi; B, elementi riflettori).

Uno dei più straordinari capitoli della storia delle comunicazioni umane era, per opera del genio italiano, giunto alla sua conclusione, conclusione d'epopea modernissima. E di que-

Digitized by Google



La caratteristica disposizione delle antenne di una stazione radiotelegrafica a fascio, destinata a ricevere od a trasmettere in due direzioni. I piloni sono a T poichè da un lato sostengono il filo radiante, dall'altro quello riflettente.

sta fase memorabile le due campagne del 1923 e 1924 dell'*Elettra*, come nel 1902, quella della Regia Nave « Carlo Alberto » ebbe per coronamento e conseguenza l'inizio della congiunzione radiotelegrafica dell'Europa con l'America.

* * *

Al Governo inglese, geloso del suo primato nel possesso dei mezzi di rapida comunicazione intercontinentale, non poteva sfuggire l'immensa portata pratica ed economica del nuovo sistema a radiofascio. Malgrado potesse vantarsi di già possedere la più perfetta organizzazione radiotelegrafica del mondo, ad ottenere la quale aveva profuso somme enormi, non esitò un momento a lanciarsi nella nuova via, iniziando una vera rivoluzione nelle sue comunicazioni a grandissima distanza. Infatti nel giugno 1924 commetteva al nostro grande inventore la costruzione di un gruppo di stazioni, destinate a collegare direttamente, con radiofascio, l'Inghilterra con i suoi principali Dominii: Canadà, Sud-Africa, India ed Australia. Le condizioni di collaudo, in apparenza durissime, e tali da essere di gran lunga inadempibili da qualsiasi altro sistema oggi in uso: velocità minima di trasmissione 100 parole al minuto per la durata di 18 ore al giorno. Come abbiamo visto queste condizioni sono state notevolmente superate, nel primo di questi servizi inauguratosi fra l'Inghilterra ed il Canadà il 25 ottobre. La velocità di trasmissione raggiunse le 250 parole al minuto. Come documento storico mi piace di riprodurre uno dei primi dispacci trasmessi, di cui il testo è più eloquente di ogni commento:

« Questo speciale messaggio è diretto alla stazione di Bridgewater radiotelegrafia Marconi. Questo messaggio trasmesso alla velocità di 250 parole al minuto dimostra la possibilità delle rapide e perfette comunicazioni interimperiali per mezzo del sistema a fascio Marconi stop Grande velocità di trasmissione connessa a comunicazione diretta annichilano le distanze e portano i rappresentanti dell'Impero britannico in così stretto contatto uno con l'altro da rendere possibile in avvenire che i delegati alle conferenze dell'Impero possano rappresentare i loro Paesi senza lasciare il loro focolare pur godendo tutti i vantaggi di una conversazione personale. — Dato da Montreal (Canadà) 13 ottobre A. D. 1926 ».

Al servizio canadese, seguiranno entro il mese di marzo quello sud-africano, indiano ed australiano.

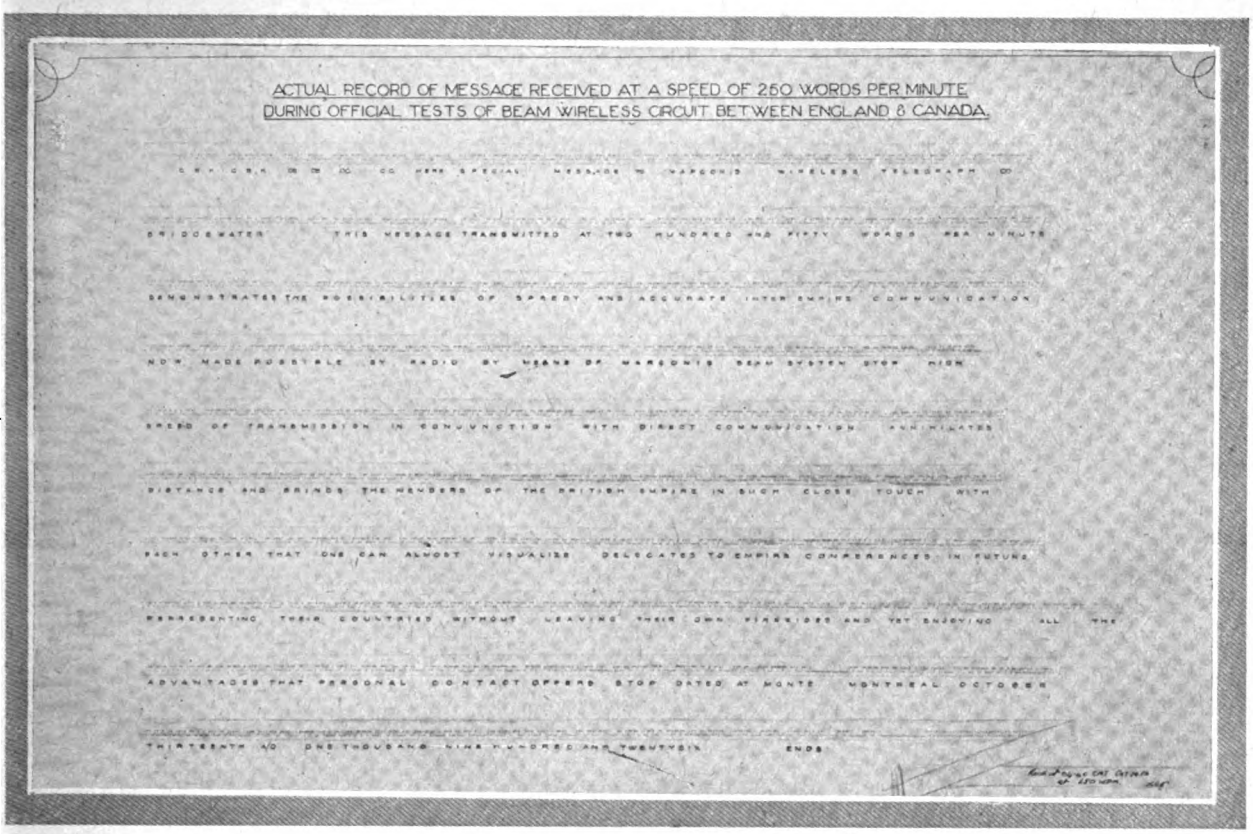
Formidabile rete che con la sua stabilità invisibile abbraccia i continenti. Non a torto l'Inghilterra ha orgogliosamente intitolata la nuova organizzazione: *Imperiale radiocatena britannica.*

Essa comprende finora due gruppi, ciascuno di due centri. Il primo, destinato alle comunicazioni con il Canadà ed il Sud-Africa, comporta la stazione di Bodmin destinata alle trasmissioni nelle due direzioni, e quella di Bridgewater per le recezioni, con corrispondenza con Montreal nel Canadà e Cape-Town nel Sud-Africa.

Per l'India e l'Australia quella di Grimsby per la trasmissione e di Skegness per la recezione, con analoghe stazioni a Poona presso Bombay ed a Ballarat presso Melbourne.

Ed a queste fra non molto Marconi aggiungerà le

Digitized by Google


ACTUAL RECORD OF MESSAGE RECEIVED AT A SPEED OF 250 WORDS PER MINUTE
DURING OFFICIAL TESTS OF BEAM WIRELESS CIRCUIT BETWEEN ENGLAND & CANADA.

Uno storico radiotelegramma trasmesso dal Canadà in Inghilterra alla velocità di duecentocinquanta parole al minuto, velocità finora mai raggiunta per grandi distanze nè da cavi, nè da linee terrestri.

stazioni per le comunicazioni con gli Stati Uniti, l'Argentina ed il Brasile senza contare un servizio fra il Portogallo e sue colonie.

Per chi desiderasse qualche particolare in più, senza entrare in dettagli tecnici aggiungerò che ogni stazione trasmittente dispone della piccola potenza di 20 kilowatts agli anodi delle valvole oscillanti, e di un sistema di antenna costruito in modo da concentrare le onde in un angolo di 4 gradi su ciascun lato dell'asse di trasmissione. La dispersione è mimina, poichè al di là dei 15 gradi non eccede il 5%. Antenne e riflettori sono formati da fili disposti come due griglie, in piani paralleli l'uno all'altro, ed in cui i fili costituenti l'antenna vibrante sono alimentati simultaneamente in varii punti onde la fase di eccitazione di ciascun filo sia la stessa. Gli aerei ed il sistema riflettore di ogni stazione sono sostenuti da cinque torri a traliccio di ferro di 86 metri, cioè un terzo dell'altezza usata nelle stazioni ad onde lunghe.

La stazione ricevente dovendo avere il suo massimo potere ricezionale nella direzione della stazione corrispondente, queste torri sono disposte in modo che il circolo massimo passante per la stazione trasmettente e la rispettiva stazione ricevente, sia ad angolo retto con la fila delle torri. Le stazioni inglesi funzionano per mezzo di un comando a distanza effettuato attraverso un cavo di collegamento dell'Ufficio Centrale Telegrafico di Londra. I segnali non sono più ricevuti al telefono, ma azionano un velocissimo apparecchio automatico di registrazione. Le onde usate nella trasmissione Inghilterra-Canadà sono circa 26 metri.

La radiotelegrafia direttiva, oltre alle rapidissime comunicazioni intercontinentali, sta pure risolvendo uno dei più importanti problemi riguardanti la sicurezza della navigazione costiera, nei periodi in cui essa è resa pericolosa e difficile per la presenza di nebbie e di foschie, che rendono invisibili i segnali degli ordinari fari. Fin dall'inizio delle sue scoperte Marconi aveva pensato a sostituirli con veri e proprii *radiofari* girevoli.

Nel 1920, fu stabilito infatti, in Inghilterra, un primo radiofaro girevole ad antenne paraboliche nell'isola di Inchkeit. Dei notevoli progressi sono stati realizzati adottando proiettori piani.

Prototipo di questi ultimi è quello stabilito recentemente pure in Inghilterra a South-Foreland. Esso è dotato di un movimento rotatorio, in modo da permettere alle emissioni di fasci d'onde di compiere l'intero giro dell'orizzonte. Appositi contatti opportunamente disposti provocano l'irradiazione di speciali segnali Morse in corrispondenza delle varie direzioni orizzontali. Il segnàle centrale indica il rilevamento esatto dell'apparecchio trasmettente, e ciò con l'approssimazione di circa un grado.

L'apparecchio ricevente posto sulle navi, e del tutto indipendente dagli altri ricevitori di bordo, è molto semplice e non ha bisogno per essere usato di speciale telegrafista. Con un po' di esercizio, qualsiasi ufficiale è in caso d'individuare, non solo la direzione di trasmissione, ma anche di stimare la distanza della nave dal radiofaro.

« *Ex radio sempre aliquid novi* », scriveva tempo fa Guglielmo Marconi, e nessuno più di lui era in diritto di dirlo. Lo ha luminosamente provato.

F. Savorgnan di Brazzà

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

L

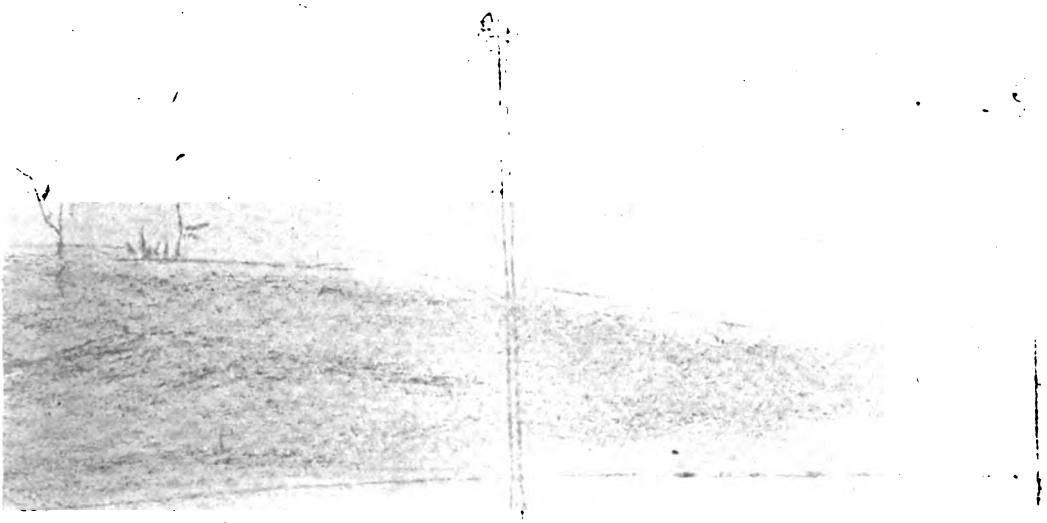
Frammento da

Il vento d'autunno scrolla gli arbusti nudi. I rami si curvano, ma non fanno rumore, benchè, coperti di una polvere color di ruggine, sembrino di ferro e paia che, dondolandosi, debbano stridere.

Una nebbia plumbea ha strettamente avviluppato e nascosto tutto intorno alla piccola stazione della steppa: vicino a una pompa quasi invisibile una locomotiva sbuffa con affanno, e gorgoglia; risuonano sotto i colpi di martello i cerchioni; tutti i suoni sono resi più sordi dalla malinconia autunnale. Sul mio capo spettralmente pende il braccio piatto di un semaforo. Un capro smilzo e bagnato, anch'esso come un fantasma si drizza fra gli arbusti, e guarda uggiosamente cinque manovali della stazione che si danno attorno per infilare nella porta di un carrozzone-merci una cassa lunga e pesante.

Dirige quel lavoro di carico un vecchietto in un soprabito di tela cerata; sotto il cappuccio rabbrividisce una faccina rosea per il freddo, rotonda, con lunghi

Digitized by Google



Una nebbia plumbea ha strettamente avviluppato e nascosto tutto intorno alla piccola stazione della steppa: vicino a una pompa quasi invisibile una locomotiva sbuffa con affanno...

'Emblema

un'opera inedita di MASSIMO GORKI

baffi. I baffi e il naso di sparviero del vecchietto fanno pensare al ritratto di un hetman dell'Ucraina.

— Che cosa caricate?

— Un Emblema.

Toccandosi garbatamente con una mano di bimbo il cappuccio, il vecchietto risponde con una voce sonora, che non pare quella di un vecchio, e in tono allegro, che male si accorda con la melanconia dell'autunno.

— È un Emblema — egli spiega, — una statua di marmo, di fattura italiana; raffigura l'idolo della giustizia: una donna con una spada in pugno; l'altra mano, che teneva una bilancia, manca; per isbaglio è stata rotta. Nel tempo antico i romani veneravano questa donna come una dea, e la chiamavano Emblema.

La parola, si vede, piace al vecchio; la ripete, trovandoci gusto, con piacere.

Caricata la cassa, mentre aspetta un treno-passeggeri, sta seduto in una sudicia sala della stazione e, fumando una pipetta tedesca di porcellana, racconta garbatamente:

— Fu portata dall'estero dal nonno dei signori di adesso e forse non meno di cent'anni ha fatto bella mostra di sè in mezzo a un'aiuola davanti alla casa; è una cosa stupenda e scolpita nel miglior materiale. Durante l'inverno l'avvolgono in un feltro e la coprono con un rivestimento di legno.

Sarebbe rimasta ritta così per chi sa quanto tempo, ma ecco il signor Basckirof — lo avete sentito nominare? Il notissimo fabbricante? Proprio così, lui in persona. Quattro anni fa, per dare un riposo all'anima sua e anche perchè era vecchio, comperò la villa dei miei signori e s'immaginò che l'Emblema fosse una minaccia per lui. La sua fantasia aveva un certo senso, perchè la statua era finemente lavorata e nelle notti di luna prendeva un'apparenza di cosa viva e perfino pareva avere nell'aria un certo movimento, sebbene fosse una pietra. Di più, il basamento della statua, per il peso, aveva ceduto da una parte, e questo le aveva impresso un'inclinazione in

Digitized by Google

avanti, come se volesse spiccare un salto giù da quella sua altezza.

Al signor Basckirof fin dal primo momento non piacque; cominciò a lagnarsi: « Per colpa sua, — diceva — soffro d'insonnia. Di notte dò uno sguardo dalla finestra: si drizza nell'aria, pare una suora di carità o il diavolo sa che cosa. Che significa che ha in mano una bilancia? Ha trafficato forse in qualcosa? »

Il signor Basckirof, benchè fosse ricco, era un uomo poco istruito e, in un certo senso, perfino servatico. Beninteso, io gli avevo spiegato che era l'idolo romano della giustizia, e in seguito egli s'informò anche dal prete, e in città, non so da chi, per conoscerne la destinazione. Dopo ciò quella statua gli andò a genio ancor meno di prima e cominciò, anche, a minacciarla col bastone: passeggiava per il parco, le si avvicinava e la minacciava... Un bel giorno s'immaginò ch'essa volesse entrare, per la finestra, nella sua camera da letto; allora cominciò a sparare con una rivoltella, e, mirando con precisione, le ruppe un braccio e le bucò il ventre.

« Il posto di questa sciocca, signor Pokrovski, » mi disse, « è in cimitero, non qui ». Aveva molta stima e affezione per me e m'interrogava molto minutamente sulla mia vita. Io, vedete, sono figlio di un diacono, ma non mi sono infettato di alcuna passione per la carriera ecclesiastica, e diventai maestro; presto, però, mi sono accorto che non era cosa per me. Per ammaestrare i bambini, bisogna averci una vocazione naturale, e molta severità; io ero di un carattere dolce e non riuscii ad essere un domatore delle inclinazioni puerili. Non amo le monellerie dei ragazzi, monellerie che non hanno alcun significato. Anche quando gli adulti commettono certe stravaganze, se ne capisce sempre la ragione, ma nei bimbi... Io, anzi, sono rimasto celibe tutta la vita.

Ah! sì, il signor Basckirof... Era per sua natura uno sventato, non mi piaceva. Benchè godesse molta stima fra la gente, era una persona sospetta, quel che si dice « un uomo con una leggenda ».

(Disegni di Mario Vellani Marchi).

Frugando cautamente con un cucchiaino nel tabacco bruciato della pipa, il vecchietto spiegò:

— La leggenda, certo, non è sempre verità, però le è parente. Del signor Basckirof si diceva che avesse avuto diverse storie con donne, storie di un carattere un 'po' crudele e anzi, correva voce che ci fosse stato un intervento del tribunale del distretto. Nell'insieme, un uomo poco pulito e di intelligenza sospetta. Beveva, certo, a danno della propria salute. Con lui non mi sentivo a mio agio. Sono stato per ventitre anni giardiniere, fioricultore; ho gusti diversi. Tuttavia egli amava i fiori, e da lontano li ammirava, si piantava ritto, guardava, e si mordicchiava la barba: aveva una barba magnifica. Guardava i fiori, minacciava col bastone l'Emblema e si allontanava; finiva nel chiosco a bere limonate col cognac. Sì, amava i fiori. « Tu, » diceva, « Pokrovski, fanne crescere più che puoi di turchini ». Mi propose di aumentarmi il salario, ma poi egli stesso obiettò: « A che servono i denari? Sei solo. Anch'io, ecco, sono solo. I denari, Pokrovski, in questo caso non aiutano punto; con un soldone non compri l'amicizia ».

In quel momento la campana annunciò l'arrivo di un treno-passeggeri.

— È morto?

— È morto. In un'ora. Non si curava, non faceva altro che bere cognac col dottore.

— Dove spedite la statua?

Togliendosi qualche cosa da una tasca dei calzoni, Pokrovski disse:

— In un manicomio.

Però, notando la mia sorpresa, spiegò con molta cortesia:

— Il signor Basckirof l'ha regalata al dottore, perchè serva di svago ai mentecatti. Il dottore vuole collocare questo Emblema nel parco: il manicomio ha un bellissimo parco.

Dondolandosi col sussiego grave di un pavone, il giardiniere si avviò verso la cassa, dicendomi garbatamente:

— State sano.

MASSIMO GORKI

(Versione dal manoscritto russo di Erme Cadei).

Digitized by Google

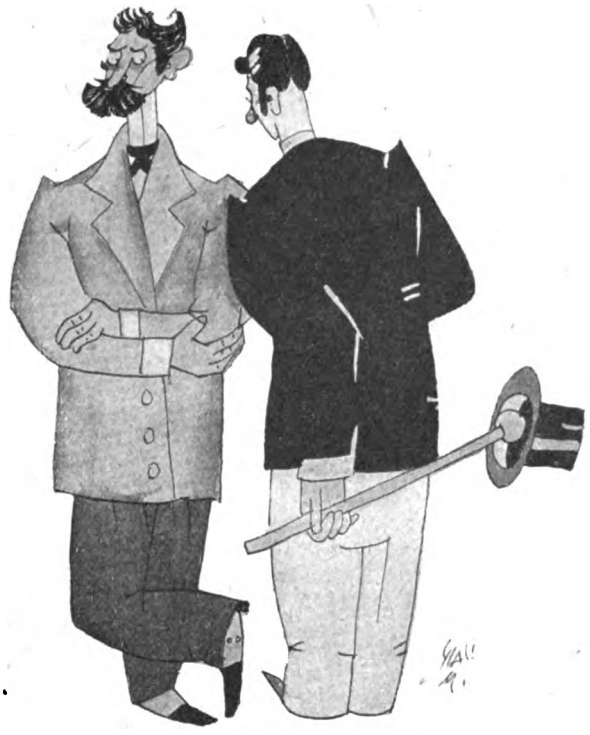
Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

Jerome K. Jerome, uno dei più felici umoristi d'Inghilterra — la patria classica dell'umorismo — è largamente noto in Italia per le traduzioni assai diffuse dei suoi lavori: « Il Diario d'un pellegrinaggio », « Tre uomini in barca (per tacer del cane) », « Tre uomini a zonzo », e d'altri volumi parimenti arguti e divertenti. La sua popolarità, creatagli dalla facoltà di saper vedere, con limpida nettezza, il lato più gioioso della vita, pur con qualche vena sottile di malinconia, che lo riattacca ai grandi modelli del passato — Dickens, Thackeray, Smollet, Sterne, — va crescendo continuamente, poichè è davvero una festa leggere ciò che zampilla da una penna così gaia e capricciosa, in uno stile della semplicità più assoluta. S'è pubblicato ora in Inghilterra il volume dei suoi ricordi. Siam lieti di poterne offrire la primizia ai nostri lettori in questo e nei fascicoli prossimi.

Ricordo una notte in casa di Filippo Bourke Marston, che era cieco, scriveva poesie e abitava col suo vecchio padre, il dottor Westland Marston, drammaturgo, in Euston Road. Doveva essere presso a poco mezzanotte quando ci avevano messi fuori della porta di Pagani, ch'era allora un piccolo ristorante italiano di via Great Portland, frequentato specialmente da stranieri. Noi eravamo una bizzarra compagnia di circa una dozzina di persone, nella quale, per un certo tempo, finchè non v'entrarono J. M. Barrie e Coulson Kernahan, il più giovane ero io. Pranzavamo insieme, una volta ogni quindici giorni, nella sala del primo piano, al prezzo di due scellini a testa, e molti di noi bevevano Chianti a uno scellino e quattro pence il mezzo fiasco.

I superstiti di queste riunioni fondarono insieme con me, dopo un certo tempo, morto Filippo Marston, il Circolo dei Vagabondi. Noi crescemmo e prosperammo, e potemmo dare dei pranzi a ministri di gabinetto, a generali in capo e a persone della stessa specie, in sale marmoree. Ma lo spirito dell'istituzione era svanito col povero Filippo. Da Pagani la conversazione s'era aggirata molto intorno a Dio. Era stato Swinburne, credo, a introdurre il tema, e la discussione era stata accalorata, prendendo alcuni le parti di Swinburne, gli altri quelle di Dio. Swinburne era andato ad abitare a Putney, e veniva « riformato » da Watts-Dundon. Il guaio era che il genio di Swinburne persisteva a manifestarsi in ragione inversa del suo perfezionamento morale: quanto più grande si dimostrava il trionfo di Watts-Dundon, tanto più deboli erano i versi di Swinburne. D'altra parte, quando Putney aveva da lamentarsi, le muse ne giubilavano. L'opinione generale era che Watts-Dundon avrebbe fatto bene a « lasciarlo stare ». Ma l'atteggiamento del circolo Marston verso la virtù era sempre laborioso. Più tardi v'era stata una disputa fra Rodolfo Blind, figlio di Carlo Blind, il socialista, e un membro di cui ho dimenticato il nome, intorno a una carrozzina da bambino. Rodolfo Blind era un artista che stentava a guadagnarsi il pane dipingendo dei quadri di maestose matrone classiche ed esponendoli in giro per i paesi. Egli soleva far scrivere da qualche amico nei giornali locali degli attacchi alla Mostra, e delle sollecitazioni alla polizia perchè la proibisse; e questo suscitava la curiosità di centinaia di persone, che accorrevano in folla. Per quel che riguarda i quadri erano affatto innocui

Digitized by Google



...l'autore delle interviste s'apriva a viva forza la via nel modesto appartamento di Shaw...

— almeno, sotto l'aspetto morale. Blind e l'altro, che chiamerò X, avevano comperato una carrozzina da bambini in società, giacchè erano attesi nella stessa settimana un bimbo della signora Blind e un bimbo dell'altra signora. Tutto sarebbe andato benissimo, se la signora di X non avesse regalato a costui due gemelli. L'idea di Blind era che il nato in più doveva rimanere a terra. Questa soluzione del problema era stata presentata alla signora X e non era stata accettata: ella non voleva che il suo rampollo rimanesse su un posapiedi. Il signor X diceva di voler rifare Blind della metà del prezzo; ma Blind rispondeva che egli aveva bisogno semplicemente di mezza carrozzina, e che se doveva rinunziarvi lo avrebbe fatto per una somma che lo mettesse in grado di comperare una carrozzina intera. Blind e il signor X stavano ancora discutendo, quando a un tratto il gas si spense. Era il metodo al quale soleva ricorrere il vecchio Pagani per dire che desiderava d'andare a letto. Filippo, per il quale tutte le ore erano buie, ci gridò giù per la scala; e c'invitò ad andare in casa sua a finir la serata. Egli voleva presentarci al suo vecchio genitore, che era un invalido e di rado appariva alle nostre riunioni. Quindi ci accompagnammo in una mezza dozzina con lui: c'era il dottor Aveling, che scriveva sotto il nome di Alec Nelson e aveva sposato una figlia di Carlo Marx, e c'era F. W. Robinson, il romanziere, che allora dirigeva una rivista mensile chiamata « Home Chimes », nella quale stampava degli articoli Barrie e io tenevo una rubrica mensile intitolata « Gossip's Corner » (Angolo delle ciarle), che aveva per testata un solenne asinello il quale faceva capolino su una siepe. In principio avevo protestato per la presenza di quell'asino; ma Barrie se n'era invaghito e perorò per lui, e così lo lasciai stare. La maggior parte degli scrittori diventati poi famosi erano fra i collaboratori della rivista, la quale non prese mai piede, e infine lasciò Robinson povero nella sua vecchiaia.

Fra noi c'era un signore veramente rispettabile: un ospite in pelliccia e cilindro di Lincoln e Bennett, che faceva l'editore in America. Non ricordo più chi lo avesse condotto. Ricordo che in Fitzroy Square ci fermammo a discutere l'opportunità o no di andare a picchiare da Bernardo Shaw e di prenderlo con noi. Shaw, da qualche tempo, s'era fatto conoscere dalla polizia come uno dei più ascoltati oratori di Hyde Park; e il suo nome stava allora diventando familiare al pubblico per i violenti attacchi, camuffati come interviste, stampati contro di lui dai giornali della sera. L'autore delle interviste s'apriva a viva forza la via nel modesto appartamento di Shaw con nessun altro scopo, a quanto pareva, che d'insultarlo e dileggiarlo. Molti sostenevano che Shaw doveva essere un personaggio fantastico. Perchè non diceva nulla? Perchè non buttava a calci giù per le scale l'intervistatore? Se non voleva far questo, perchè non ricorreva alla polizia? Sembrava difficile credere all'esistenza d'un essere umano così sorprendentemente cristiano come quel povero perseguitato Shaw. In realtà le interviste erano scritte dallo stesso Shaw, che così faceva parlar di sè da per tutto. Tre ragioni ci fecero decidere quella sera a non svegliarlo. La prima, che nessuno era assolutamente certo del numero della casa; la seconda, che sapevamo che la sua camera era al sesto piano, e nessuno si sentiva particolarmente disposto a tentare l'ascensione; la terza e ultima, che c'erano novantanove probabilità su cento che, anche se ci fossimo arrivati, Shaw non sarebbe disceso e avrebbe scagliato le scarpe contro il primo che avesse aperto l'uscio.

L'Euston Road non aveva in quei giorni una buona fama. Può essersi intanto migliorata, come, mi si dice, son migliorate molte cose. L'amico impellicciato ci teneva in qualche ansia. Tutti noi altri non eravamo degni d'uno sguardo; ma un elegantone sontuosamente vestito suscitava speranze che non si dileguavano facilmente. Pure, mettendolo in mezzo a noi e nascondendogli il cappello, lo pilotammo via sano e salvo. Credo che fosse il buon mercato della contrada che persuadeva i Marston ad abitare dove abitavano. Filippo ricavava poco dai suoi scritti, e i risparmi del padre non dovevano rappresentare gran che. In quei giorni, se un drammaturgo raggranellava cinquecento sterline con un lavoro si poteva reputare fortunato. Il vecchio era a letto quando arrivammo al secondo piano, e ci raggiunse in una veste da camera che aveva visto dei giorni migliori. Filippo, qualche tempo innanzi, aveva avuto in regalo da un ammiratore dei sigari veramente ottimi, e del buon wisky si poteva avere allora a tre scellini e un quarto la bottiglia: così si stette allegri come in un festino nuziale. Il padre di Filippo era in vena di chiacchierare, e ci narrò degli aneddoti intorno a Phelp, a Macready e ai Terry. E questo diede la stura a Robinson che si lanciò a vele spiegate nelle memorie di Dickens, di Thackeray, che egli aveva aiutato al «Cornhil Magazine », di Lewis e di Giorgio Eliot. I ricordi di Robinson avrebbero costituito un libro interessante. Egli era una di quelle persone calme e simpatiche a cui la gente parla dei propri affanni. Io vorrei aver tenuto un diario. Ne ho tentati una ventina; ma la maggior parte cominciano il primo gennaio e s'arrestano verso la fine di febbraio. Li ho consultati, ma non v'è alcuna nota

Digitized by Google

della conversazione di quella sera, che dovè, subito o dopo un po', passare al soggetto delle memorie in generale, perchè ricordo che proclamai la mia intenzione di scrivere la mia autobiografia, quando fosse arrivato il mio tempo: mi sembrava allora che ci fosse una lunghissima via innanzi a me. Io credevo, e credo ancora che un libro veramente grande potrebbe essere scritto da un uomo con abbastanza coraggio da confessare fedelmente e senza riserva tutto quello ch'egli ha realmente pensato, sentito e fatto. Quel libro l'avrei scritto io, annunziai, e l'avrei chiamato « Le confessioni d'un pazzo ».

Ricordo il curioso silenzio che seguì, perchè fino allora c'era stato un po' di chiasso. Aveling fu il primo a parlare, convenendo che il libro sarebbe stato interessante e utile. Anche il titolo era bello. Ahimè! se l'era già accaparrato uno maggiore di me, Augusto Strindberg, giovane autore svedese. Aveling aveva incontrato Strindberg, e aveva fatto di lui grandi presagi. Era stata già pubblicata una traduzione tedesca del libro, che trattava d'una sola fase della follia umana, ma pure bellamente varia e importante. Parecchi anni dopo a me fu dato d'incontrare in America la donna di quel libro, ancora meravigliosamente leggiadra, benchè tendesse alla pinguedine. Ma non mi riuscì di farle parlare di Strindberg. Mi rispondeva sempre con un piccolo gesto all'indietro, come per dire che tutto era tanto lontano, sorridendo capricciosamente. Sarebbe stato interessante sapere quel che lei ne pensava.

I più erano dell'opinione che un libro simile non era stato mai scritto e non sarebbe stato mai scritto. Il libro di Cellini, se vero, era puro melodramma. Pepys aveva raccolto un monte di volgarità. Rousseau, essendosi confessato vittima d'una debolezza tollerabilmente innocua e più comune di quel ch'egli pensasse, aveva avuto paura, e per il resto del libro aveva cercato di spiegare e attenuare i suoi vizi, cercando di dar risalto alle sue virtù. Nessuno scriverà mai la vera storia di sè stesso; e se lo facesse, gli associati della libreria circolante di Mudie leverebbero gli occhi al cielo, scandalizzati, e si chiederebbero l'un l'altro se possano mai esistere simili creature incomprensibili. Froude si avventurò a menzionare il fatto che la vita coniugale di Carlyle non era stata un'armonia celestiale sostenuta a lungo. L'intera classe media d'Inghilterra e d'America, potendo appena credere alle sue orecchie, si buttò in ginocchio e ringraziò Iddio che roba di quel genere accadeva soltanto nei circoli letterari e artistici. Giorgio Eliot ha osservato come noi non osiamo rivelar noi stessi per téma di offendere i nostri cari. Che il caro marito e il caro genitore, che la moglie diletta e la madre venerata, abbiano potuto pensar questo, sentir quello, quasi fatto quell'altro! Sarebbe troppo triste. La società è costituita sul principio che tutti noi siamo buoni appunto come dovremmo essere. Confessare che siamo imperfetti è proclamarci inumani.

Così ogni volume delle « Mie memorie », ogni « Libro della mia vita » si conforma rigidamente alla convenzione. Se, per amore della varietà d'un momento, accenniamo al possesso d'un vizio, esso rassomiglia a quelli del vicario di Wakefield, e « inclina verso la virtù ».

L'editore americano, che avevamo scherzosamente denominato Barabba, ci disse che Mark Twain gli aveva detto che stava scrivendo un libro di memorie, nel quale parlava con la massima franchezza intorno a tutti quelli che

...gli associati della libreria circolante di Mudie leverebbero gli occhi al cielo, scandalizzati...

aveva incontrato. Per evitare ogni fastidio, Twain aveva istruito i suoi esecutori testamentari di non pubblicare il libro prima di venti anni dopo la sua morte. Qualche tempo appresso, fatta la conoscenza di Mark Twain, gli chiesi se la cosa fosse vera. « Verissima », rispose, « io parlerò di tutti quelli che ho incontrati, esattamente come li ho trovati, non attenuando nulla »; e aggiunse che poteva, chi sa, prima di andarsene da Londra, domandarmi una somma in prestito: sperava che non mi sarei dimostrato con lui un vile usuraio. Credo ancora che quel suo libro fosse un mito, fatto aleggiare da Mark Twain con lo scopo di dare agli amici un po' di nervosismo e tenerli a segno. Una specie di libro della specie è stato pubblicato, è vero, dopo la redazione di questo capitolo, ma non è affatto il lavoro ch'egli minacciava.

Gli amici se n'erano andati via uno a uno. Il vecchio Marston s'era messo a letto. Filippo mi pregò di rimanere un altro poco, giacchè abitavo vicino, in piazza Tavistock, e la casa era dove ora sorge l'istituto di Passmore Edward. Questi, che allora era il proprietario e direttore di « The Echo », il primo giornale londinese pubblicato a un soldo, era stato intimo amico di mio padre al tempo che entrambi erano giovani. Mio padre diceva che erano stati lui e Passmore Edward a introdurre il giuoco del « golf » nel sud dell'Inghilterra. Io non insisto su questa circostanza, giacchè non son sicuro del conto che se ne farà nel giorno del Giudizio. Forse si trattava semplicemente d'una millanteria di mio padre. Essi solevano giocarlo sulle sabbie di Westward Ho. Mio padre, in quel tempo, conduceva la coltivazione dei terreni dall' altra parte del fiume, sopra Instow. Westward Ho era allora una selvaggia estensione di spiaggia limitata a nord da

Digitized by Google

...aveva vinto in aperta competizione il campionato di peso medio...

una gran cresta sassosa, e, con la marea bassa, serviva benissimo per il giuoco. Ci voleva della gran buona volontà ad andarci.

Appena fummo soli, Filippo riprese l'argomento delle memorie. Raccomandandomi di non parlarne, mi disse che egli aveva fatto proprio quello che noi avevano giudicato impossibile: aveva tenuto un diario, scrivendovi i pensieri che gli erano venuti, i suoi sogni e i suoi desideri. O, per parlare con maggiore esattezza, trascrivendoli a macchina. Dopo la sua cecità, egli era diventato meravigliosamente abile con la macchina da scrivere. Secondo ciò ch'egli asseriva, il diario era una strana miscela. Un Filippo era un essere malvagio, fremente d'insane brame e d'orrori, più vile delle più vili bestie che strisciano sulla terra. E un altro Filippo era veramente buono, e Cristo lo avrebbe amato. E oltre questi due, v'era un terzo Filippo che stava in disparte da entrambi. Filippo non poteva capire chi fosse questo terzo. Pareva che si tenesse appunto dietro gli altri due, guardandoli entrambi con occhi imparziali. « Ci son delle volte », mi spiegava Filippo, « ch'egli mi guarda fino in fondo all'anima, facendomi rannicchiare in me stesso dalla vergogna; e vi son dei rari momenti che io sento come se egli fosse entrato in me e formassimo un essere unico ».

Se avesse parlato un altro, avrei giudicate queste parole delle semplici chiacchiere oziose; ma Filippo era un uomo curioso. Molta tragedia nella sua vita aveva contribuito a far di lui quello che era, e in lui la parte fisica e la spirituale erano fortemente sviluppate e tra le due parti vi dovevano essere state molte aspre lotte dietro quel velo di tenebre. E io credetti sempre all'esistenza del libro di cui egli m'aveva parlato quella sera. Ero fuori d'Inghilterra, quando l'amico morì. Al mio ritorno parlai del libro a suo padre, e questi mi promise che lo avrebbe cercato.

Ma noi non lo trovammo mai.

Capitolo I.

Nascita e parentela.

Nacqui a Walsall nello Staffordshire il 2 di maggio 1859. Mio padre, a quel tempo, era proprietario delle miniere di carbone di Cannock Chase. Furono esse i primi pozzi scavati a Cannock Chase; e dagli abitanti del luogo sono ancora chiamati i pozzi Jerome. Mia madre, che aveva nome Margherita, era del Paese di Galles. Figlia maggiore di un signor Jones, avvocato a Swansea, in quei giorni di patrimoni modesti, era stata ritenuta come un'ereditiera. Principalmente coi danari di lei erano state iniziate le miniere di carbone. La famiglia di mia madre era di nonconformisti, e mio padre discendeva da ceppo puritano. Sentii dire da mia madre come lei e sua madre, quand'erano ragazze, spesso si dovessero recare alla cappella la domenica mattina sotto gragnuole di sassi e di fango. Soltanto verso la metà del secolo, si può dire, cessò interamente la persecuzione dei nonconformisti nei distretti di campagna. Mio padre era stato educato nella Merchant Taylors' School, e dopo aveva studiato da architetto; ma aveva sempre sentito una vocazione per il ministero ecclesiastico. Prima di ammogliarsi, s'era occupato specialmente a costruire cappelle e aveva predicato in due almeno erette da lui. Credo che il suo primo pulpito dovette essere quello di Marlborough. Un vassoio d'argento in mio possesso porta questa iscrizione: « Offerto al reverendo Clapp Jerome dalla congregazione della Cappella Indipendente di Marlborough, Giugno 1828 ». E a quel tempo egli non aveva oltrepassato di molto i ventun anno. Da Marlborough passò a Cirencester, dove fabbricò la Cappella Indipendente, come desumo da una massiccia Bibbia, che gli fu donata dalle « Devote della Congregazione », e fu aperta sotto il suo ministero il 6 giugno 1833. Mutato da non riconoscersi più, è ora l'Ospedale di Cirencester sulla strada che conduce alla stazione. Di esso conservo una riproduzione grafica del suo aspetto al tempo di mio padre: considerato dal lato dell'arte non si può dire che il mondo sia molto progredito.

'Ammogliandosi, mio padre si stabilì nel Devonshire, dove coltivava dei terreni ad Appledore sopra Bideford, e aprì anche una cava di pietre. Nel Devonshire, egli predicava tutte le volte che se ne presentava l'occasione, girando per quelle campagne; ma non aveva un punto fisso. Quando rinunziò alla coltivazione per andarsene a Walsall, ci rinunziò in parte per far fortuna col carbone, e in parte perchè gli era stato offerto un pulpito permanente.

Sir Edward Holden, di Walsall, un signore ancora vigoroso a novant'anni, col quale ho desinato non molto tempo fa, mi disse che mio padre era un predicatore veramente meraviglioso e che attirava a Walsall delle masse numerose di fedeli da tutti i dintorni. Egli aveva cominciato prima nella piccola Cappella Indipendente da lui stesso fondata. Dopo, si misero insieme i capi nonconformisti della città, e fecero fabbricare per lui la chiesa di Breadfor Street, che forma ancora una caratteristica della città e alla quale mio padre diede i suoi servigi anche come architetto. Essa sorge sulla vetta d'una collina, e in quei giorni dominava i campi fino a Cannock Chase. Qualche saggia persona, dato quel che poi avvenne, potrebbe facilmente osservare che se mio padre avesse seguito il savio consiglio della Bibbia, si fosse attenuto

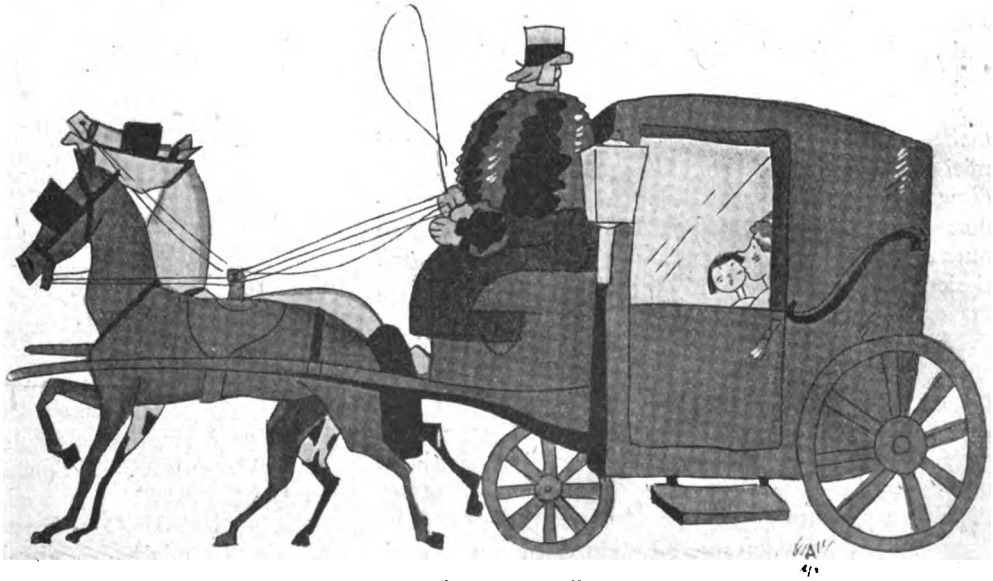
Digitized by Google

alla predicazione, per la quale Iddio lo aveva designato, e avesse lasciato le intraprese mondane a quelli più esperti nelle arti di Mammone, tutto sarebbe andato, sotto ogni riguardo, molto meglio per lui. Ma se i suoi sforzi fossero stati coronati dal successo, egli indubbiamente sarebbe stato lodato come il padre ideale, che aveva faticosamente lavorato per il futuro benessere dei figli. Nello Staffordshire l'industria mineraria aveva cominciato a dare dei redditi sbalorditivi, e molta gente, anche non navigata, aveva accumulato dei veri patrimoni. Nel caso di mio padre si ripetè la storia dell'uomo col denaro che chiama l'uomo che ha esperienza. Quando ebbe perduto fin l'ultimo quattrino, mio padre sapeva tutto ciò che metteva conto di sapere intorno all'estrazione del carbone; ma allora era troppo tardi. Sembra che la catastrofe fosse stata affrettata da un'inondazione; e per dire in breve una lunga storia, mio padre, tornando a casa tardi una sera, mentre tutti dormivamo in casa, si sedette sulla sponda del letto di mia madre, e le comunicò la notizia non inattesa, attenuandola per quanto gli riuscì possibile, d'essere un uomo rovinato.

Io veggo dal diario di mia madre che la data coincide col primo anniversario della mia nascita. Tutto sommato, dal naufragio era stato salvato qualche centinaio di sterline. Noi ci trasferimmo in una casetta di Stourbrigde, in quei pressi, e dopo esserci stabiliti colà, mio padre, speranzoso fino alla fine, partì solo per Londra, con l'idea di ricuperare il denaro perduto per mezzo del commercio del ferro all'ingrosso. Sembra che prendesse un magazzino con un molo in Narrow Street, Limehouse, e nello stesso tempo appigionasse una casetta in Sussex Street, Poplar. Egli la descriveva, nelle sue lettere, come una casa d'angolo con giardino, e par che mia madre se la fosse figurata come qualcosa di campestre. Povera donna! Dovè per lei essere un gran colpo quando la vide. Qualche volta, trovandomi nelle vicinanze del centro di Londra, salto su un « omnibus » di East Ham, e, scendendo a Stainsby Road, arrivo fino all'angolo e dò un'occhiata in giro. Posso comprendere mio padre che trovava una scusa dietro l'altra per non mandarci a chiamare. Naturalmente aveva dei mezzi limitatissimi e desiderava di trovarsi vicino al luogo del suo commercio, in Narrow Street. Così, senza dubbio, cercava di persuadere sè stesso che vi sarebbe rimasto solo per poco — finchè non avesse potuto avere una delle più belle case giorgiane nell'East India Dock Road, dove allora abitavano ricchissimi armatori e mercanti. Nella casetta di Sussex Street, finchè noi non lo raggiungemmo, due anni dopo, mio padre visse solo soletto, limitando le sue spese domestiche a cinque scellini settimanali. Perchè il commercio del ferro non prosperava, e a Stourbridge noi eravamo in sette a mangiare. Mia madre non sapeva nulla in quei giorni, finchè un'amica non le disse ogni cosa, e allora prese tutto in mano sua e cominciò a fare i bauli.

Ma prima di questo, un dolore più grave di qualunque perdita di denaro, l'aveva profondamente angosciata. Il mio fratellino Milton era morto dopo una breve malattia, all'età di sei anni. Sembra che fosse un caro e curioso bambino, tranne che l'amore di mia madre non esagerasse la pietà di lui e la sua saggezza infantile. In ogni anniversario della sua morte, ella affidava al suo diario che l'attesa per rivederlo era diminuita d'un anno. L'ultima annotazione, sedici anni dopo e appunto dieci giorni prima che morisse anche lei, dice: « Genetliaco del caro Milton. Ora non ci sarà più molto tempo per rivederlo. Chi sa come sarà cambiato! ».

La morte di mio fratello lasciò un vuoto nella famiglia. Mia sorella Blandina aveva undici anni più di me, e Paolina, la maggiore, era una signorina già cresciuta, con una classe nella scuola festiva e un fidanzato, mentre io portavo ancora le vesti corte. Il fidanzato era certo Harry Beckett, meccanico. Mia madre prima ebbe delle speranze per la sua conversione; ma par che più tardi le abbandonasse apprendendo che aveva vinto in aperta competizione il campionato di peso medio dello Staffordshire. Ella lo descriveva melanconicamente come « nient' altro, senza dubbio, che un semplice aspirante a vincere dei premi », e io so che vi erano delle altre ragioni per renderlo poco accetto ai miei genitori. So anche che la fine si risolse in lagrime e Harry se n'andò nel Canadà. Poi ritornò nel 1880 e si presentò inaspettatamente a mia sorella. Per caso stavo con lei in quei giorni. Lei era madre di sette robusti ragazzi e ragazze; lui era ancora un bell'uomo, con occhi ridenti e maniere assai cortesi. Io, che avevo preso a scrivere novelle, mi sentii vivamente interessato da quella situazione. Harry aveva fatto fortuna, ma non s'era mai ammogliato. Forse nel whisky, quella sera che stemmo insieme noi tre — mio cognato era lontano, nel nord, per affari — egli versò meno acqua di quanta avrebbe dovuto metterne; ma mentre guardavo mia sorella e lui, non potevo fare a meno di filosofare che la



...eravamo mandati a casa nella carrozza...

Digitized by Google

vita rimarrà sempre un giuoco con premi per gli imprudenti e spesso col semplice nulla per i saggi.

La mia memoria prende forma col nostro viaggio a Londra, quando avevo quattro anni. Ricordo il treno, i campi e le case che fuggivano lontano, e la grande caverna rombante alla fine — la stazione di Paddington, immagino. Mia madre scrive che, quando arrivammo, la casa era vuota, giacchè i mobili non giunsero che quattro giorni dopo. « Papà, io e il bimbo abbiamo dormito in casa ». Naturalmente un po' di mobili vi dovevano essere, perchè mio padre vi aveva abitato. Ricordo che mi fu fatto un letto sul pavimento, e i discorsi di mio padre e mia madre, che sedevano da un lato e l'altro del focolare, si confusero coi miei sogni. « La signora Richard s'era pigliata le due ragazze, e Fan ed Elisa dormirono dai Lashfords ». Elisa, immagino dovesse essere la fantesca. Zia Fan era la sorella di mia madre che abitava con noi: una strana vecchietta dai ricci a cavaturaccioli e il colorito bianco e roseo. I ritratti della regina Vittoria ragazza me la rammentano sempre.

Le mie memorie di quei primi giorni in Poplar sono fitte e confuse. Quando diventai un po' più grande m'era permesso di vagar per le strade un bel pezzo solo. Mia madre non voleva; ma mio padre sosteneva che per me era meglio: dovevo pure imparare a guardarmi da me.

Son riuscito a conoscere bene la mia Londra. La triste povertà s'appiatta in vicinanza delle più belle vie, e vi sono delle squallide e sudice strade entro le sue più ricche contrade. Ma intorno a East End v'è una minaccia, un terrore continuamente presente che non si trova in nessun'altra parte. Il terribile silenzio delle vie deserte. Le facce cineree, coi loro occhi morti che si levano dall'ombra e si dileguano. Furono i dintorni, in cui passai la fanciullezza, che mi diedero, credo, la mia malinconia, il mio carattere meditabondo. Son capace di vedere il lato buffo delle cose e godere del chiasso quando si presenta; ma, dovunque guardo, mi sembra che nella vita ci sia più tristezza che gioia. Naturalmente, a quel tempo, non pensavo a nulla di tutto questo. L'unico dispiacere che avevo era quello d'esser perseguitato dai ragazzi di strada. Erompeva come un grido selvaggio quando, disgraziatamente, m'accadeva d'essere scoperto. Spronato da folle terrore, fuggivo non dal rischio delle busse, ma dai dileggi e le beffe. Mia madre mi spiegava che questo mi accadeva perchè ero figlio di gente bennata; la spiegazione mi faceva alquanto rassegnato. Con l'esperienza imparai il modo di salpare intorno alle cantonate e di sfuggire ai miei persecutori, che quando non erano in vista potevo dimenticare. Era una vita simile a quella che deve condurre una lepre, che, comunque, deve abituarcisi, e avere pure dei bei momenti, quando, schivati tutti i suoi nemici, si siede a guardare in giro sul suo poggetto, trafelata sì, ma orgogliosa.

Mio padre aveva due nipoti, entrambi dottori: l'uno abitante a Bow, l'altro a Plaiston, un casolare in campagna. Bow era un suburbio e ci si arrivava per la Burdett Road. Si stava costruendo allora; ma v'erano tratti dove si passava ancora per terreni incolti e pascoli. E oltre c'era Victoria Park e la simpatica vecchia città di Hackney. Ancora più a nord si raggiungeva Stoke Newington, dove abitavano dei ricchi con carrozze e cavalli. Ricordo le frequenti visite con mia sorella Blandina a uno di quegli epuloni. Rilevo dal diario di mia madre che un gran progetto era in piedi; nientemeno che una ferrovia; da dove e per dove, non saprei dire. Nel diario se ne parla semplicemente come « la ferrovia di papà ». Per noi conduceva dalla povertà alla terra del « Desiderio del cuore ». Rilevo che le visite a Stoke Newington erano in relazione con questa ferrovia. In generale ci veniva incontro a un gran cancello di ferro un signore vecchissimo — o tale sembrava a me — con una testa calva e lucida e le dita grasse. Mia sorella portava sempre dei rotoli di carte legati con uno spago rosso, carte che poi venivano aperte e allargate e davano poi luogo a un gran parlare e scrivere, in attesa di un sontuoso tè. Dopo, prendendo la mano di mia sorella con le grasse dita, e infilando il braccio di lei nel suo, il vecchio signore la conduceva fuori nel giardino, lasciando me provvisto di libri con figure e dolci. Mia sorella tornava indietro con grappoli d'uva e pesche, un dono per la mamma. E quando il tempo era incerto, eravamo mandati a casa nella carrozza profondamente imbottita, coi cavalli che s'impennavano. Per non irritare i nostri vicini di Sussex Street, essa si fermava al termine della Burdett Road, e mia sorella e io facevamo il resto della strada a piedi. Le nostre visite diventarono sempre più frequenti, e le speranze di mia madre per la « ferrovia di papà » salivano sempre più in alto. Finchè un pomeriggio mia sorella ritornò dal giardino a mani vuote e con gli occhi pieni di paura. Ella non volle salire in carrozza. Invece ci dirigemmo in gran fretta verso Dalston, dove prendemmo il treno; e io potei indovinare che sotto il velo ella piangeva. Doveva essere un pomeriggio dei primi di novembre. Ricordo ch'egli aveva chiesto a mia sorella se desiderava di assistere alla processione del lord Mayor. Mia madre scrive nel suo diario, in data 16 novembre: « La ferrovia di papà non continuerà. Siamo oppressi dal dolore. Ogni sforzo che fa il mio caro marito è vano. Sembriamo esclusi dalla benedizione di Dio ».

Pare che anche mio padre avesse per un po' perduto ogni speranza. Un paio di pagine appresso leggo: « Il caro Jerome ha accettato un impiego dal signor Rumbles. Cento sterline all'anno, dalle nove alle otto. Mi sento molto triste e avvilita ».

Il 13 novembre mia madre disse a Elisa che non poteva più continuare a mantenerla. « Ella pianse e fu molto spiacente d'andarsene ».

« Il 2 dicembre. Hanno rubato a Jerome l'orologio. Un elegante orologio d'oro con lo stemma inciso che io gli regalai il giorno del nostro matrimonio. Oh, come sono misteriose le vie della Provvidenza per noi! ».

Il 4 dicembre pare che spuntasse il sole. « Genetliaco della cara Blandina. Le ho dato il mio orologio d'oro e un medaglione. È rimasta incantata. La cara Paolina è venuta a casa. Un'allegra, gioiosa giornata, nonostante le nostre tristi prove ». Ma tosto, l'anno seguente, si fa di nuovo buio.

« Il 12 gennaio. C'è stato un gran gelo in questa settimana. Pattinaggio al lume delle fiaccole in Victoria Park. Il carbone è rincarato a otto scellini la tonnellata. Una prospettiva paurosa. Ho domandato al Signore di allontanarla ».

« Il 18 gennaio. Oggi improvvisamente, con sorpresa generale, è cominciato il disgelo. Il pattinaggio al lume delle fiaccole ha avuto un gran colpo. Il carbone è ribas-

Digitized by Google

sato mentre noi eravamo alla fine. Quanto stanno meglio di noi molti passeri! ».

Sembra che le mie sorelle di tanto in tanto accettassero qualche impiego. Come governanti, credo: la sola professione aperta a signorine bennate. Io leggo: « Paolina è andata a Ramsgate. Oh, come mi auguro ardentemente di poter continuare a vivere tutti insieme! » E un po' più giù, nella stessa pagina: « Blandina dalla signora Turner. Mi sento tanto sola. Sono troppi i rovi per i quali debbo passare, e la strada è aspra e buia ».

E poi un paio di settimane appresso, faccio anch'io la mia partenza, ma fortunatamente solo per una breve visita ad amici nel nord di Londra. Sono accompagnato alla stazione. Mia madre ritorna nella casa vuota, e scrive: « Il caro Lutero se n'è andato giubilante. Benigno Signore, custodisci e proteggi il mio agnellino finchè non ritorna ».

Scrivendo la parola « Lutero » mi rammento d'un bizzarro incidente. Da ragazzo ero chiamato Lutero, non perchè questo fosse il mio nome, ma per distinguermi da mio padre, che si chiamava come me Jerome. Un paio d'anni fa, sulla piattaforma della stazione di Paddington, fui fermato da una signora che mi domandò se fossi Lutero Jerome. Io non mi ero sentito più chiamare così da più di mezzo secolo; e a un tratto, come se fossi tornato indietro con la macchina del tempo di Wells, la stazione di Paddington svanì con un rombo (era forse la locomotiva che portava il treno delle 6,15) e tutti i morti risorsero.

Risultò che noi eravamo stati insieme compagni di trastulli nei vecchi giorni di Poplar. Non ci eravamo più rivisti da quel tempo. La signora ammise, guardandomi ben bene, che avevo cambiato un poco. Ma v'era ancora « qualcosa negli occhi », ella disse. Certo un fatto curioso.

Per qualche ragione, a quel tempo, s'era insinuata nel cuore di mia madre la speranza che noi potessimo rientrare in possesso del podere nel Devonshire dove mio padre aveva trasferito la loro casa dopo la luna di miele, e che ella potesse finire là i suoi giorni. Quel podere giace dal lato settentrionale del fiume sopra Bideford ed è contrassegnato da una torre in rovina, presso la quale, anni fa, furono scoperti degli avanzi che provavano fuori di ogni dubbio che il fondatore della nostra casa era un «Clapa», danese, che aveva ottenuto della proprietà nei dintorni circa l'anno Domini 1000. Fu Clapa, credo, che ebbe l'idea dello stemma di famiglia, un braccio sollevato con un'ascia di battaglia e la leggenda in giro: « Deo omnia data ». Ma quanto Clapa dovesse a Dio e quanto all'ascia di battaglia, trovata arrugginita accanto alle sue ossa, la storia non dice. Comunque sia, sembra che mia madre non abbandonasse mai l'idea che per qualche diritto inalienabile il podere apparteneva ancora a noi. Attraverso le pagine del suo diario si sente ch'ella guardava continuamente verso quel possesso, vedendolo come in una visione oltre le brutte vie che la chiudevano e fra le quali infine ella morì. Un giorno scrive: « Il caro Jerome mi ha parlato di Norton e del nostro podere. Perchè non dovrebbe esser nostro? A Dio tutto è possibile ». Più tardi, un gran paniere arriva da Elisabetta, la moglie del fattore del podere. Elisabetta al tempo di mia madre era stata la lattaia, e s'era sposata col carrettiere. Col paniere, Elisabetta mandava una lettera che conteneva altre notizie di Norton — chiunque o qualunque cosa « Norton » potesse essere. Mia madre scrive: « Bene, Dio può restituirci anche questo. Oh, se avessi più fede in Dio! ».

Fra tutti i loro guai sembra che una cosa fosse rimasta a mio padre e a mia madre: il loro amore reciproco. Traspare da tutte le pagine. Fu un triste giorno quello in cui mia sorella Paolina giacque pericolosamente malata. Mia madre ritorna dall'averla visitata. « Benigno Padre, sostienimi, perchè io possa aver sempre fiducia in te, sebbene un'ondata di dolori segua l'altra in opprimente successione. Tornata a casa con papà, il cui amore è sempre così costante e fedele. La signora Cartwright m'ha mandato delle mele e un vaso di panna, e la signora E. un paio di scarpe per Lutero. La grazia del Signore dura in eterno ».

« 2 maggio 1865. Genetliaco del caro Lutero. Ha sei anni. Gli ho dato una colomba. Papà gli ha dato « Robinson Crusoe ».

Intorno a quel tempo e con gran gioia di mia madre, diventai pio, come si dice. Rinunziai a prendere il tè con lo zucchero, e diedi due pence alla settimana alla scuola dei poveri di Threecolt Street. La domenica solevo immergermi in una gran Bibbia illustrata e sul Libro dei martiri di Fox. Questo era un volume molto diffuso tra le famiglie devote, e i fanciulli erano incoraggiati a sguazzare nelle sue incisioni di orribili torture. Il vecchio Fox però aveva avuto delle ottime intenzioni, ma il suo libro fomenta la crudeltà e la barbarie. Così io mi tormentavo molto intorno all'inferno, e a questo proposito suggerirei alle nostre autorità ecclesiastiche di trovare una decisione intorno all'inferno e divulgarla. Quando io ero ragazzo, un inferno materiale era da molte piissime persone accettato come un fatto. Le sofferenze che ne derivavano a un fanciullo con un po' d'immaginazione possono difficilmente essere esagerate. Esso mi faceva odiare Dio, e più tardi, quando la mia crescente intelligenza rifiutò quella concezione come un'assurdità, disprezzare la religione che l'aveva insegnata. Pareva che uno potesse evitare l'inferno con un processo semplicissimo: credere.

JEROME K. JEROME

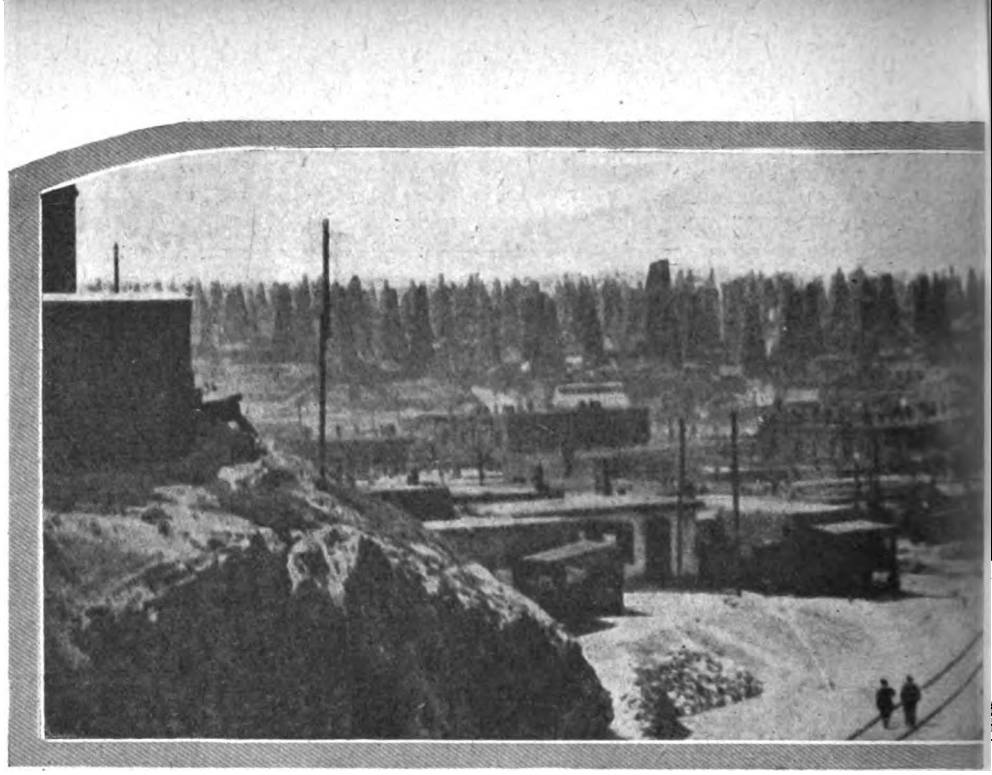
(Disegni di Giaci Mondaini)

...una strana vecchietta dai ricci a cavaturaccioli...

(Continua)

Digitized by Google

L'industria petrolifera, una delle maggiori del nostro tempo, fonte di ricchezze immense, argomento di vaste discussioni e di importanti accordi internazionali, ha una sua storia scientifica e d' organizzazione, ricca di dati e di fatti, che merita di essere conosciuta.



Pozzi di nafta a Balachani

Il Romanzo

di GABRIELE

Fin dai tempi più antichi si usò il petrolio come combustibile; in Egitto era adoperato per la preparazione delle mummie ed in Russia per alimentare i *fuochi sacri,* che ardevano perennemente nei tempii religiosi. Anche Marco Polo, descrivendo il viaggio da lui compiuto in Oriente il 1200, parla di un « olio che non serve per mangiare, ma per bruciare... ».

Sembra che il petrolio si sia cominciato ad usare per l'illuminazione in Italia: difatti sin dal 1600 a Genova, Parma e in qualche altra località si adoperava per l'illuminazione il petrolio ricavato dall'appennino parmense.

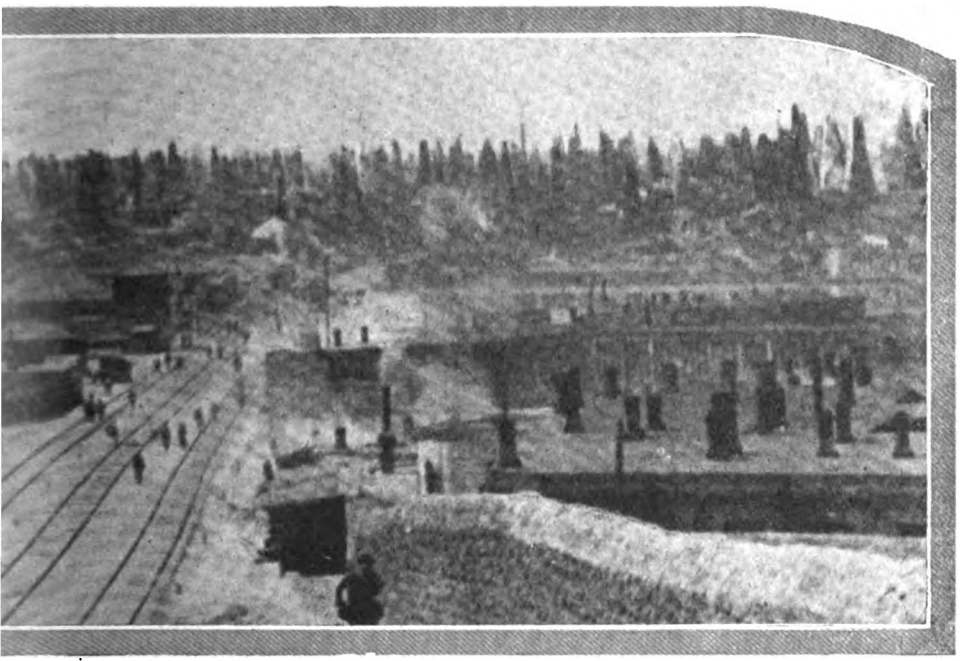
Il primo tentativo di sfruttamento industriale di giacimenti petroliferi fu compiuto il 1820 in Russia, con la statizzazione dei pozzi di Baku. Ma lo sfruttamento era eseguito in modo rudimentale, per cui l'industria petrolifera russa fu completamente sopraffatta da quella americana quando il 1859, per puro caso, furono scoperti i grandi giacimenti petroliferi della Pensilvania. Dopo un periodo di caotiche ricerche, durante il quale si rinnovarono le scene di fanatismo determinate dalla scoperta dell'oro in California, lo sfruttamento di quei giacimenti fu assunto da importanti società convenientemente attrezzate, le quali, in solo venti anni, fecero salire la produzione da 3180 a 16 milioni di ettolitri, determinando la fantastica discesa del prezzo del petrolio da L. 100 a L. 6 il barile.

L'industria russa, dopo altri vani tentativi, riuscì a risollevarsi solo il 1877 per l'intervento di grandi capitalisti, come Nobel e Rotschild, mentre, a loro volta, le società petrolifere americane, per consolidare la loro posizione, abolirono la reciproca concorrenza, fondendosi in *trust,* il più potente dei quali fu ed è, tuttora, la *Standard Oil Company,* organizzata da Rokefeller. Questa Società giunse a distribuire ai suoi azionisti un dividendo del 48% e nonostante le colossali perdite causate dalle leggi restrittive di Roosevelt e dei successivi governi, impressionati dalla formidabile potenza finanziaria di detti *trust,* la *Standard,* pur essendosi apparentemente scissa in numerose filiali, continua a dominare il mercato americano del petrolio ed a realizzare utili immensi, che nel 1925 hanno raggiunto i 110 milioni di dollari!

Contro la *Standard* combattono altre due potenti compagnie: la *Shell Transport and Trading Company and Royal Dutch* (anglo-olandese) e l'*Anglo-Persian Oil Company,* della quale il governo inglese nel 1914, per ragioni militari e commerciali, acquistò la maggioranza delle azioni. Gli utili di queste società sono anch'essi elevatissimi; l'*Anglo-Persian Oil Co* nel 1925 ha distribuito ai suoi azionisti un dividendo del 17% ed una nuova azione gratuita per ogni due possedute, oltre ad avere aumentato la riserva di 1.800.000 sterline.

L'organizzazione di queste società è davvero meravigliosa: esse, pur non disponendo che del 25 % della pro-

Digitized by Google



(a 11 verste da Baku).

La produzione mondiale del petrolio, i metodi di ricerca e di raffinamento e la posizione dell'Italia sul mercato mondiale: ecco gli argomenti trattati con grande competenza da G. Acocella, che in queste pagine scrive quello che si potrebbe chiamare « Il romanzo del petrolio ».

del Petrolio

ACOCELLA

duzione mondiale del petrolio, ne controllano quasi completamente la distribuzione, disponendo di una flotta di navi-cisterna per un tonnellaggio di 3.100.000 su un totale di 5.243.000 ed avendo impiantato raffinerie e depositi in tutte le parti del mondo. Esse si combattono con tutte le armi per l'accaparramento di nuovi giacimenti petroliferi, specie da quando si è assodato che i giacimenti attualmente attivi saranno esauriti alla fine del secolo, se il consumo non crescerà, ed entro il 1935, se il consumo aumenterà nelle proporzioni degli ultimi anni. Anche l'Italia, pur disponendo di mezzi finanziari limitati, si è lanciata in questa lotta.

***

Il *petrolio greggio,* chiamato, anche, *olio minerale* o *nafta,* è un liquido più leggero dell'acqua (densità 0,740-0,900), il cui colore va dal giallastro al bruno scuro, che presenta una fluorescenza verdognola ed emana un caratteristico odore agliaceo. Esso è costituito di *idrocarburi* (composti di idrogeno e carbonio) e, complessivamente contiene circa il 13% di idrogeno e l'87% di carbonio, insieme a tracce di ossigeno, azoto e zolfo.

Il petrolio allo stato greggio si trova o accumulato in grandi cavità dalle pareti impermeabili, oppure, più generalmente, allo stato di impregnazione di rocce porose o cavernose, dalle quali, quando non sono coperte da strati impermeabili, sgorga alla superficie.

Sull'origine del petrolio si sono formulate varie ipotesi. Quella dell'*origine inorganica,* sostenuta, tra gli altri, da Berthelot, Mendelejew e Moissan, è la meno accreditata: per questi il petrolio sarebbe originato dalla accumulazione di idrocarburi, formatisi per azione dell'acqua sopra carburi metallici a grande profondità nella crosta terrestre; il Sabatier, poi, attribuisce quest'azione ai vulcani.

Un'ipotesi, che sembra più fondata della precedente, è quella della formazione del petrolio per decomposizione di vegetali terrestri, secondo alcuni studiosi inglesi, marini (come le alghe), secondo degli scienziati americani. Ma, più ancora dell'ipotesi dell'*origine organica vegetale,* si è affermata quella dell'*origine organica animale,* specie dopo che Engler è riuscito ad ottenere un prodotto simile al petrolio distillando olio di fegato di merluzzo ad una determinata temperatura e pressione. Il petrolio sarebbe il risultato della decomposizione della materia organica contenuta negli strati terrestri ed in ispecie, di un'enorme quantità di pesci e molluschi, raccolti sul fondo del mare in epoche geologiche remote.

Molti giacimenti di petrolio, che affioravano alla superficie o non erano protetti da rocce impermeabili, si sono lentamente evaporati ed ossigenati nel corso dei secoli, lasciando dei depositi neri di *bitume* ed *asfalto.*

Il *bitume* si presenta sotto forma di una massa bruna

Digitized by Google

e fragile che, riscaldata, si rammollisce e fonde a circa 100°. Si trova in grandi quantità alla superficie del Mar Morto in Palestina, nell'isola della Trinità; se ne trova, anche, nel Venezuela, a Cuba e in Francia.

Il bitume puro serve alla fabbricazione della ceralacca nera, delle vernici nere, ecc.; quello impuro si adopera per rendere impermeabili le costruzioni in legno, ecc.

L'*asfalto* è costituito da rocce porose, da minerali e da terre imbevute di bitume. Polverizzando queste rocce porose e mescolandole con del bitume si ha il *mastice d'asfalto* che, raffreddato in stampi, si adopera per la pavimentazione di strade e terrazze.

In Italia si trovano notevoli quantità di asfalto a Lettomanoppello (Pescara), a Ragusa e Castelluccio (Sicilia). L'*asfalto artificiale* si forma insufflando aria in olii minerali scuri riscaldati a 650°.

* * *

Anticamente il petrolio si separava dall'acqua sorgente, su cui galleggiava, e solo in un secondo tempo, nelle regioni eminentemente petrolifere, si cominciarono a scavare dei pozzi comuni per cercare il petrolio.

Per la perforazione si adoperano strumenti a trivellazione, mossi da lunghe aste e da ingranaggio o scalpelli ad aria compressa installati su incastellature di legno; i residui della roccia perforata sono asportati continuamente da una corrente di acqua, sulla quale cominciano ad apparire delle goccioline di petrolio appena la trivellazione raggiunge lo strato in cui si trova il prezioso liquido. I getti di petrolio si elevano, alle volte, fino a cento metri dal suolo e sono provocati dalla grande quantità di gas infiammabili, che si trovano allo stato aeriforme nelle cavità e in soluzione nel petrolio; questi ultimi, al cessare della forte pressione a cui sono sottoposti, passano anche essi allo stato aeriforme ed insieme ai primi determinano una pressione fortissima sulla massa liquida.

La profondità dei pozzi va dai 60 ai 2000 metri ed oltre e la loro portata è variabilissima (un pozzo a Romany, presso Baku, produsse per varie settimane 10.000 tonnellate di petrolio al giorno!); in Russia, in generale, i pozzi sono abbandonati quando la loro resa scende al disotto dei 40 quintali in ventiquattro ore.

Quando il petrolio non zampilla spontaneamente dai pozzi, si estrae mediante pompe; se, invece, contiene molta sabbia o è molto denso, si fa prima depositare e, poi, si estrae con secchi cilindrici di metallo, il cui fondo, conico, è munito di una valvola, che si apre quando il secchio si immerge e si richiude quando si estrae.

Il petrolio estratto dai pozzi si versa in grandi bacini di decantazione, nei quali si libera dalle parti più pesanti e dopo, attraverso tubazioni di ferro, è avviato nei grandi serbatoi, anche in ferro, degli stabilimenti di raffinazione, o delle stazioni di spedizione, la cui capacità può giungere fino a 10.000 metri cubi. In America queste condutture (*pipe-lines*) sono molto lunghe, fino a 300 chilometri, ed il petrolio riesce ad attraversarle solo con l'ausilio di potentissime pompe e di un po' d'acqua, che ad esso si aggiunge per diminuire l'attrito.

* * *

Dopo aver subìto la decantazione preliminare nei bacini di deposito, il petrolio greggio viene sottoposto alla *raffinazione,* la quale consta di una *distillazione frazionata* ed una *purificazione chimica.*

La *distillazione frazionata* è basata sulle diverse temperature di ebollizione dei prodotti contenuti nel petrolio e può essere *discontinua* o *continua.* Si chiama *discontinua* quando si esegue in caldaie di lamiera di ferro, riscaldate con i residui stessi del petrolio o con vapore surriscaldato; i vapori, che si svolgono da dette caldaie, giungono in tubi di ferro o di ghisa a serpentino, contenuti in casse dove circola acqua fredda, ed in essi si condensano i vari prodotti alle rispettive temperature di distillazione. La distillazione si chiama, invece, *continua,* quando si esegue in caldaie disposte in serie ed ognuna riscaldata, con vapore surriscaldato, alla temperatura di distillazione di uno dei prodotti, in maniera che i vapori, passando dall'una all'altra caldaia, lascino condensare solo le parti corrispondenti alla temperatura a cui si trova ogni singola caldaia. Questo sistema di distillazione dà una percentuale maggiore di petrolio per illuminazione (*olio lampante*).

I prodotti, che si ottengono alle varie temperature dalla distillazione frazionata, sono i seguenti:

benzine: etere di petrolio (40°-70°); gasolina (70°-80°); benzina ordinaria (80°-100°); ligroina (100°-120°); petrolina (120°-150°);

olio lampante: prima qualità (150°-200°); seconda qualità (200°-250°); terza qualità (250°-300°);

residui: olii pesanti; olii lubrificanti; olii di paraffina, mazut, coke (oltre i 300°).

La *ligroina* si usa in lampade speciali e la *petrolina* per sgrassare e smacchiare.

Dai petroli di Pensilvania si ricava il 10-12% di benzine, il 55-75% di olio lampante ed il 10-20% di residuo; dai petroli russi, invece, si ricava il 5% di benzine, il 25-30% di olio lampante ed il 60-65% di residui. I petroli italiani sono di composizione diversissima: quelli emiliani dànno circa il 40% di benzine, il 55% di olio lampante ed il 5% di residui; quelli siciliani contengono poca benzina e molti prodotti pesanti, insieme a notevoli proporzioni di zolfo.

Una fonte importante di benzina è costituita dai gas, che si manifestano all'orificio dei pozzi attivi. Se, invece di far disperdere questi gas, si sottopongono a compressione, si ottiene mezzo litro di benzina per ogni metro cubo di gas liquefatto. Le benzine americane sono ottenute per tre quarti con questo sistema. Sia le benzine che l'olio lampante si sottopongono alla *purificazione chimica,* per liberarli dal cattivo odore e dalle sostanze che li deprezzano. La purificazione consta di una serie di lavaggi, prima a base di acido solforico concentrato in agitatori meccanici, poi con acqua, indi con soda caustica, per asportare le tracce di acido rimaste ed alcuni composti secondari ed infine di nuovo con acqua. Dopo questi trattamenti si fa chiarificare il petrolio o lasciandolo in riposo o filtrandolo attraverso segatura di legno e sale o attraverso terra follone (idrosilicato di magnesio), mediante filtri a pressione.

Lo zolfo si elimina con ossidi metallici o sodio metallico, che si mescolano al petrolio oppure si fanno attraversare dai vapori, che si svolgono dalle caldaie di distillazione, prima che giungano ai condensatori. Il cattivo odore, che emanano alcuni petroli, si elimina aggiungen-

Digitized by Google

dovi acidi grassi e tannino, oppure mescolando profumi vari, come bergamotto, fiori d'arancio, ecc. La fluorescenza viene eliminata mediante coloranti gialli.

* * *

Il residuo della distillazione del petrolio è una massa bruna, densa e, qualche volta, semisolida. Essa nel passato si usava esclusivamente come combustibile in sostituzione del carbone, ma adesso si sfrutta per l'estrazione di benzine, petroli ed olii lubrificanti.

Se il residuo della distillazione si scioglie semplicemente in petrolio o benzina e, poi, si raffredda, si separa la *vaselina naturale*.

La *vaselina*, che si può ottenere anche mediante iniezione di aria calda in alcuni petroli chiari e successiva evaporazione, dopo la scoloritura (ottenuta con carbone animale o altri decoloranti), si presenta come una massa butirrosa ed è adoperata per vari preparati farmaceutici ed industriali.

Per ricavare benzine e petrolio, il residuo, in apposite caldaie (*autoclavi*), viene portato alla temperatura di 500° ed alla pressione di 50 atmosfere. Si provoca, così, la scissione delle complesse molecole degli idrocarburi pesanti e si generano molecole più semplici, quali quelle dei gas, benzine, olio lampante ed olii lubrificanti, che si fanno condensare nei soliti serpentini. Questo processo è denominato *cracking* da *to crack* (fendersi). La decomposizione del residuo viene portata fino al massimo grado, in modo da non lasciare che una piccola quantità di coke, ottimo per la fabbricazione degli elettrodi.

Le benzine e l'olio lampante, che così si ricavano, sono, però, di qualità inferiore a quelli ottenuti dalla prima distillazione, ma ultimamente il *cracking* ha subìto notevoli miglioramenti, tra i quali quello ideato da Bergius, che alla scissione pirogenica accoppia l'idrogenazione dei derivati della scissione stessa. Una grande importanza ha assunto la lavorazione degli olii lubrificanti, a causa delle crescenti esigenze dei moderni meccanismi. Per eliminare dagli olii lubrificanti le sostanze estranee, tra le quali la *paraffina* (idrocarburo solido), si sottopongono prima all'azione del calore, facendo cristallizzare la paraffina amorfa e poi, mediante energico raffreddamento in impianti frigoriferi, si provoca la separazione della paraffina che si elimina o filtrando l'olio o mediante centrifugazione, in maniera da avere da una parte la paraffina, che si lavora a sè, e dall'altra l'olio, che si sottopone ad una nuova distillazione in apparecchi a vuoto, separando i vari tipi di lubrificanti. Gli olii isolanti per trasformatori ed interruttori si ottengono dopo ulteriori raffinazioni.

* * *

La limitata disponibilità dei giacimenti di petrolio, finora conosciuti, ha incoraggiato le ricerche per l'estrazione del prezioso combustibile da altre sostanze.

Rimonta ad antica data l'industria della distillazione degli scisti bituminosi, la quale subì una grave crisi quando ci fu l'invasione del petrolio americano.

Gli scisti bituminosi, che hanno un colore grigiastro ed una costituzione lamellare, pare si siano formati per una lenta deposizione di pesci insieme ad argilla nel fondo dei mari. Da una tonnellata di essi si ricavano circa 100 kg. di petrolio greggio, che dànno, in media, 13 kg. di olio lampante, 31 kg. di petrolio per ardere, 11 kg. di olii medii e 15 kg. di paraffina.

Da alcuni scisti bituminosi si ricava un olio speciale, chiamato *ittiolo*, usato in medicina e veterinaria. Nel Trentino abbiamo notevoli giacimenti di questi scisti.

Oltre che dagli scisti, tra breve si comincerà a ricavare il petrolio anche dai combustibili poveri, come le ligniti, e finanche dal carbone fossile, del quale esistono riserve per ancora una cinquantina di secoli. Il processo a cui saranno sottoposti è quello Bergius, già adoperato per il residuo della distillazione e felicemente esperimentato anche sui combustibili solidi. Questi vengono sottoposti, in autoclavi, ad una temperatura di 450° e ad una pressione di almeno 100 atmosfere ed in tali condizioni vi si inietta l'idrogeno, nella proporzione in cui si trova nel petrolio. Il combustibile diviene pastoso e man mano si scioglie; dalla massa fluida, sottoposta a reazioni a diverse temperature, si ottengono le varie qualità di combustibili liquidi, utilizzabili senza altre raffinazioni.

Da una tonnellata di carbone fossile si sono ricavati 150 chilogrammi di benzina, 200 chilogrammi di olii medii, 60 chilogrammi di olii lubrificanti ed 80 chilogrammi di olio da bruciare, oltre i sottoprodotti, come ammoniaca, ecc. Questi prodotti, complessivamente, hanno un valore triplo di quello del carbone da cui sono ricavati e si badi che il processo si può applicare benissimo anche alla polvere di carbone, che si trova accumulata in enormi quantità nelle regioni carbonifere.

Gli impianti per l'applicazione del processo Bergius sono, però, molto costosi, per cui non conviene eseguirli se non si dispone di grandi giacimenti di combustibili solidi, che assicurino un lungo periodo di lavorazione. In Italia esso, forse, si potrebbe applicare alla trasformazione delle ligniti di Valdarno, di cui se ne estraggono circa 400.000 tonn. l'anno. Queste ligniti, sottoposte al processo Bergius nelle officine di Mannheim-Rheinau, hanno dato, per ogni tonnellata, 80 kg. di benzine greggie e 320 kg. di olii pesanti, e quelle brune 140 kg. di benzine.

Attualmente alcuni tecnici, tra i quali anche degli italiani, stanno cercando di realizzare un altro processo di lavorazione dei combustibili poveri, il quale non richiede la costosa produzione dell'idrogeno, come quello Bergius. Mediante esso, invece di distillare questi combustibili a 1000° per ottenere gas povero, come si fa attualmente a Pietrasanta (Cosenza) e Torre del Lago (Lucca), essi si distillerebbero a 500°; il catrame che così si otterrebbe sarebbe diverso da quello ottenuto col primo metodo e da esso, o nel corso stesso della distillazione o successivamente col *cracking* si ricaverebbero combustibili liquidi simili a quelli naturali. Da una tonnellata di lignite picea pare si siano ottenuti, oltre il gas povero e 600 kg. di coke, un centinaio di chilogrammi di petrolio.

Se, poi, il bisogno di combustibili liquidi soverchiasse quello dei combustibili solidi, il processo Bergius si potrebbe applicare alle fabbriche di gas illuminante e queste, invece di produrre gas e coke, come residuo, produrrebbero come residuo petrolio.

Anche dagli asfalti pare si sia riusciti ad estrarre vantaggiosamente dei combustibili liquidi. Certo il pro-

Digitized by Google

blema della migliore utilizzazione dei combustibili merita un profondo esame da parte dei tecnici, specie in Italia.

***

Il consumo del petrolio per illuminazione, che diminuì lievemente quando si introdusse l'illuminazione a gas, essendo questa limitata alle grandi città, ha avuto, invece, un forte colpo dalla illuminazione elettrica.

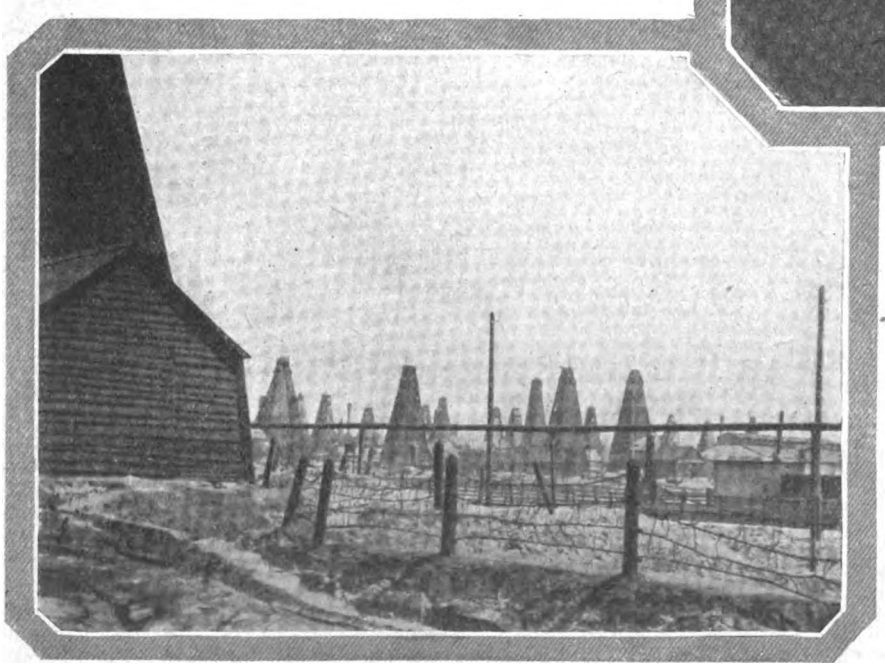
Ma, se è diminuito il consumo del petrolio per illuminazione, è in continuo aumento il consumo della benzina, per i motori a scoppio, e degli olii pesanti, per i motori a combustione interna, in genere. Adolfo Diesel, con l'invenzione del suo motore (che egli voleva far funzionare, inizialmente, con la polvere di carbone), ha avuto il merito di rendere possibile l'utilizzazione massima di questi olii, del più elevato potere termico, iniettandoli estremamente suddivisi nei motori, in maniera da evitare il più piccolo deposito di residuo carbonioso.

Fino a qualche anno fa, e specie dopo l'invenzione della turbina, la macchina a vapore dominava incontrastata nel campo delle grandi potenze, essendosi limitata l'applicazione dei motori Diesel alle piccole e medie forze industriali. Però anche in quel campo i combustibili liquidi erano penetrati, e precisamente per il riscaldamento delle caldaie, specie sulle navi, dove, potendosi essi immagazzinare nei doppi fondi, fino ad allora inutilizzati, si risparmiava circa il 30% dello spazio, senza contare l'aumento di rendimento delle caldaie ed il dimezzamento della spesa di mano d'opera.

Ma, oramai, i motori Diesel vanno sostituendo anche nel campo delle grandi potenze le macchine a vapore e l'Italia è alla testa delle nazioni nella costruzione delle *motonavi,* la più potente delle quali, l'*Augustus,* di 30.000 tonnellate e dotata della velocità di 22 miglia orarie, è stata varata recentemente. Il principale vantaggio dei motori Diesel di fronte alle macchine a vapore è la maggiore utilizzazione del potere calorifico, che, pur essendo poco diverso tra i combustibili solidi (4000-8000 calorie) e liquidi (7000-11.000 calorie) viene utilizzato solo per il 6-12% nelle macchine a vapore, mentre nei motori a combustione interna viene utilizzato fino al 35%. Inoltre, mentre questi ultimi consumano 150 grammi di carburante per cavallo-ora e pesano 50 chilogrammi per cavallo, le macchine a vapore consumano non meno di 500 grammi di carbone per cavallo-ora e pesano 100 chilogrammi per cavallo.

Il maggior rendimento ed il grande risparmio di spazio, di peso e di mano d'opera rendono desiderabile l'introduzione dei motori a combustione interna anche nelle locomotive. Esperimenti sono in corso in varie nazioni, non esclusa l'Italia; infatti un risultato soddisfacente è stato ottenuto con automotrici ideate dall'ing. Marizzano sulla Roma-Ostia.

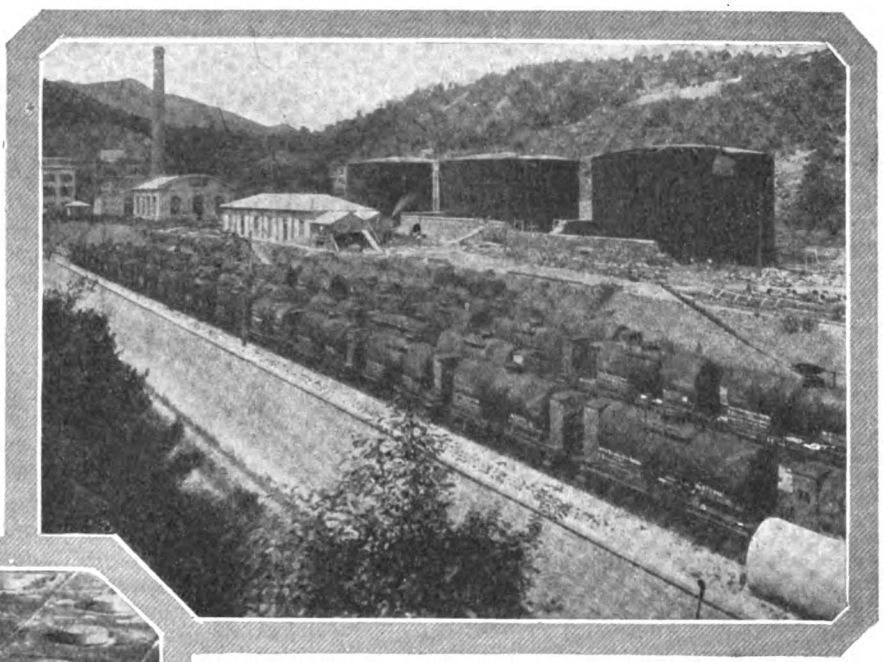
Certo, se nel secolo scorso il carbon fossile e la macchina a vapore dominarono sovrani, il secolo XX, specie nel campo dei traffici, vedrà affermarsi sempre più il dominio del petrolio e dei motori a combustione interna.



La deficienza di spazio ci vieta di intrattenerci su tutti gli altri molteplici usi del petrolio; accenniamo solamente che esso si adopera come disincrostante nelle caldaie, nella lavorazione della gomma, ecc. Gli eteri di petrolio, poi, servono come basi nella lavorazione dei colori e delle vernici e sono parte essenziale di un composto prezioso per la lavorazione delle pellicole cinematografiche; servono, ancora, come solventi nella distillazione dei profumi ed in altre industrie.

Digitized by Google

Negli ultimi anni la produzione mondiale del petrolio si è aggirata intorno ai 150 milioni di tonnellate, così ripartiti: 70,5% Stati Uniti di America; 13,8% Messico; 4,4% Russia; 3,1% Persia; 2,1% Indie Olandesi; 6,1% altre nazioni. La produzione russa, scemata a causa dei rivolgimenti politici, colà avvenuti, va ora riprendendosi. La produzione italiana è, purtroppo, irrisoria (circa 5000 tonnellate annue), per cui siamo costretti ad importare quasi tutto il nostro fabbisogno di combustili liquidi. L'importazione, che si è quasi raddoppiata dal 1922 al 1925, ha raggiunto 787,273 tonnellate, per un valore di 778 milioni di lire, ed è distribuita come segue: 48% di residui della distillazione, 22% di benzine, 16% di petrolio per illuminazione, 10% di olii lubrificanti e pochissimi altri prodotti. Aggiungendo circa 130.000 tonnellate distribuite direttamente alle nostre navi, si ha un totale di circa 920.000 tonnellate per un valore di 850 milioni.



In alto: Serbatoi di benzina e di petrolio a Vado Ligure - *In centro:* Una grande raffineria di petrolio americana - *In basso:* Pozzi di petrolio a Baku.

Le zone petrolifere finora sfruttate in Italia sono, soprattutto, quelle emiliane. A Vallezza vi sono una quarantina di pozzi, da uno dei quali fu estratto un petrolio, che conteneva quasi esclusivamente benzina; attualmente essi hanno una resa di circa 150 litri al giorno ognuno. A Montechino la massima produzione fu raggiunta il 1907 con 7013 tonnellate, ma poi scemò rapidamente; attualmente vi sono un centinaio di pozzi attivi e la loro portata, che per qualcuno di essi giunse fino a 40.000 litri al giorno, è, ora, ridotta a 50 litri.

A Velleia sono stati scavati, dal 1890 ad oggi circa 200 pozzi e fu raggiunta nel 1895 una produzione di 3225 tonnellate; adesso sono attivi solo una cinquantina di pozzi, con una resa media di 30 litri ognuno.

Gli studi sull'esistenza del petrolio, compiuti dal 1921 al 1923 dalla Direzione Generale dei combustibili dell'ex-Ministero d'Agricoltura, hanno condotto a risultati alquanto soddisfacenti e potranno servire di direttiva per le future ricerche, le quali non possono essere eseguite razionalmente senza prima procedere al rilievo della stratigrafia e della struttura geologica dei terreni, con speciale riguardo alle manifestazioni del petrolio. Le rocce petrolifere costituiscono degli strati intercalati tra sedimenti, formati prevalentemente di arenaria porosa, friabile, e di calcari, quasi sempre dolomitici o cavernosi.

La distribuzione degli strati petroliferi dipende dalla loro giacitura: dove gli strati sono raddrizzati o pieghettati o interrotti da dislocazioni la produzione o non esiste o è così scarsa da non essere redditizia; dove, invece, gli strati presentano una certa regolarità e continuità, ivi sono i migliori campi petroliferi. Quando gli strati petroliferi presentano delle ondulazioni, le plaghe ricche si trovano, a preferenza, nella parte alta di esse, mentre la parte bassa è impregnata d'acqua, perchè, quando il petrolio impregna le rocce insieme all'acqua, esso tende a salire, essendo più leggero dell'acqua. Per la esistenza del petrolio è necessario, però, che la parte alta di queste ondulazioni sia coperta da strati impermeabili, i quali impediscano l'ascesa ed il disperdimento del petrolio.

Oltre che nell'Emilia, dove sarebbe consigliabile una ripresa delle ricerche in provincia di Modena, vi sono indizi dell'esistenza del petrolio nella Valle del Pescara (Calignano, Turrivalignano, Torre, S. Valentino, Abba-

Digitized by Google

teggio, Lettomanoppello, Torre di Casanzo), nel Lazio (Ripi), in provincia di Napoli (S. Giovanni Incarico). Le regioni più promettenti sono la provincia di Avellino (Casalbore, Lapio, Montemarano, Castelfranci, S. Angelo dei Lombardi, Frigento) e la Sicilia (Nicosia, Gauci, Geraci Siculo, Petralie, Palizzo, Caltavoturo, Lercara, Friddi, Bivona, Patagonia, Mineo, ove si trova il lago Naftia, nel quale, oltre al gorgoglio di acido carbonico, vi sono due pozze, che sputano petrolio).

Vi sono, poi, ricchi giacimenti di scisti bituminosi, asfalti e bitumi in parecchie località e specie in provincia di Avellino (Calitri), in provincia di Salerno (San Angelo a Fasanella, Sacca, Lauro, Contursi) ed in particolare in Sicilia (Ragusa, Nicosia, Patti).

* * *

Il petrolio occupa il sesto posto nella scala delle nostre importazioni, essendo preceduto dal frumento (3841 milioni di lire), cotone greggio (3345 milioni), carbon fossile (1750 milioni), pelli conciate e crude (964 milioni), lana non tessuta (932 milioni).

Il Governo Nazionale, nella battaglia vigorosamente impegnata per raggiungere l'indipendenza economica dell'Italia, non poteva, perciò, trascurare il problema del petrolio, che ha una grande importanza anche nei riguardi della difesa militare. Per affrontare radicalmente la soluzione, esso ha promosso la costituzione dell'Azienda Generale Italiana Petroli (A.G.I.P.), con 100 milioni di capitale, di cui 60 forniti dallo Stato.

Essa deve procedere alla ricerca del petrolio nelle regioni italiane più promettenti, senza eccessive titubanze, ma senza neanche eseguire a cuor leggero le costose trivellazioni, se precedenti studi non hanno assodato buone probabilità di successo. Deve curare la lavorazione dei petroli greggi, aumentando ed ampliando gli impianti attualmente esistenti in Italia, tra i quali la *Raffineria* di Fiume, della quale ha assunto il controllo e che già produce benzine, petroli e olii lubrificanti molto apprezzati, oltre a candele di paraffina. E deve, infine, cercare di far rimanere in Italia, almeno in parte, i più rilevanti utili attualmente percepiti dalle grandi società importatrici, curando direttamente l'acquisto, il trasporto e distribuzione dei combustibili liquidi a noi necessari e lo sfruttamento di giacimenti petroliferi esteri, non ancora accaparrati dalle società anglo-americane.

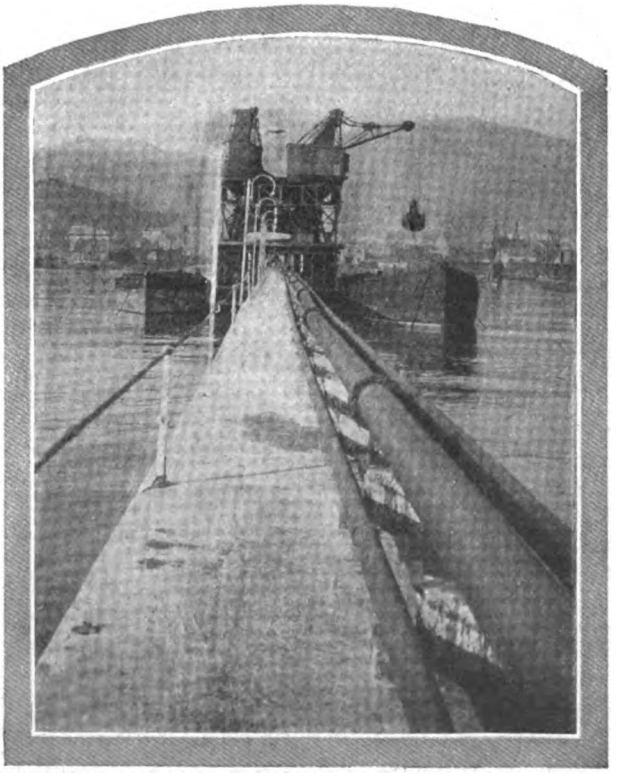
A questo scopo la A.G.I.P. ha assunto il controllo della *Società Nazionale Olii Minerali* (S.N.O.M.), che disponè già di un'ottima organizzazione commerciale, con un discreto numero di navi-cisterna (che in tutta l'Italia ammontano a 208.000 tonn.), 400 vagoni-cisterna e importanti depositi costieri a Vado Ligure, Porto Corsini, Venezia, Spezia e Barletta, oltre parecchi depositi interni. La A.G.I.P. si è già accinta alla costruzione di altri depositi costieri a Napoli, Cagliari e Messina ed intensificherà la vendita al minuto, mediante distributori automatici stradali, che ben presto porterà da 400 a 1300. Essa accrescerà i mezzi di trasporto marittimi e terrestri, perchè è la disponibilità di essi e di vasti depositi nei porti d'arrivo, che rende possibile la scelta dei mercati di produzione, provocandone la concorrenza.

E già la funzione calmieratrice della nuova Azienda ha avuto il suo benefico influsso, facendo ribassare il prezzo della benzina da L. 3,80 a L. 2,90 il litro e quello del petrolio greggio a L. 500 la tonnellata.

La A.G.I.P. si è assicurata, attraverso la S.N.O.M., la rappresentanza del Sindacato Russo del Petrolio (*Nephite Syndicat U.R.S.S.*) e la importazione dalla Russia ha già raggiunto nel 1925 il 17% della nostra importazione totale, sollevandoci alquanto dalla pesante soggezione ai *trust* americani e inglesi. Un recente accordo conchiuso con la Rumenia, che il 1925 ha prodotto circa 2 milioni di tonnellate di petrolio greggio, ci assicura lo sfruttamento di importanti giacimenti petroliferi ed il controllo di raffinerie, esistenti in quella nazione.

Contemporaneamente alla azione svolta dalla A.G.I.P. il Governo ha disposto che valenti tecnici studino la possibilità dell'uso come carburante di altre sostanze di produzione nazionale e in ispecie dell'alcool mescolato alla benzina. E siamo sicuri che gli sforzi coordinati del Governo, della A.G.I.P. e degli studiosi, e l'incoraggiamento dei consumatori riusciranno a ridurre notevolmente, anche nel campo del petrolio, la nostra dipendenza dalle nazioni estere.

GABRIELE ACOCELLA

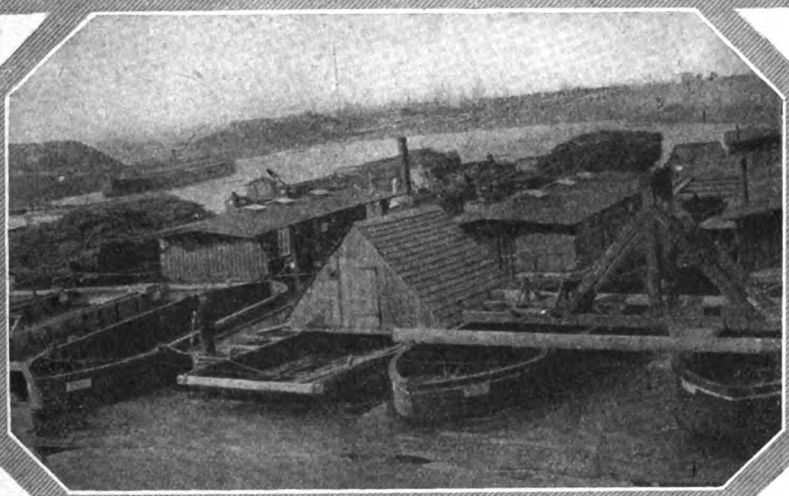


Condutture per petrolio nel porto di Vado Ligure.

Digitized by Google

Vecchia Russia

Idee e sistemi, leggi e istituzioni sono stati sconvolti dall'avvento della rivoluzione... ma certo qualcosa è rimasto della vecchia Russia ed è la malinconica poesia dei desolati piani di neve, la solitudine delle lunghe strade gelate, lo squallore dei fiumi che, trasformati in campi di ghiaccio, inchiodano alla riva chiatte e battelli, come mostrano appunto le fotografie in alto e in centro. In basso, le cupole del Kremlino: il segno di Dio sulla capitale bolscevica.



Digitized by Google

L'onore della

Racconto

di

CARLO LINATI

La scenata era avvenuta fulminea quella sera nel salone del « Club Musicale ». L'orchestra aveva appena terminato di sonare il secondo pezzo del programma quando in mezzo alla folla che si riversava nell'atrio si vide il gigantesco romanziere Mauro Venna affrontare risolutamente il piccolo Solengo, critico musicale dell'« Araldo ».

— Ho letto il suo articolo su « Betsabea » del mio amico Landi, — disse piantandoglisi di faccia con un piglio arrogante che la sua poderosa corporatura d'alpinista legittimava. — Lei è un bel furfante a stroncare a quel modo un'opera di gran merito mentre lei non sa scrivere che nullaggini!

Il mingherlino Solengo arretrò vacillando, poi, per onor della firma, giacchè s'era fatto attorno gente, si provò ad applicare uno schiaffo sulle guance rase del romanziere. Ma questi pronto gli aveva acchiappato la mano al volo e con un urtone lo aveva mandato a stramazzare contro l'ultima fila di poltrone.

Era stata davvero una bella prepotenza. Il critico ne era tutto infuriato ma, pel momento, davanti alla figura insormontabile del suo avversario giudicando inutile ogni reazione, si accontentò di allontanarsi minacciandolo vagamente di una denuncia per violazione di persona.

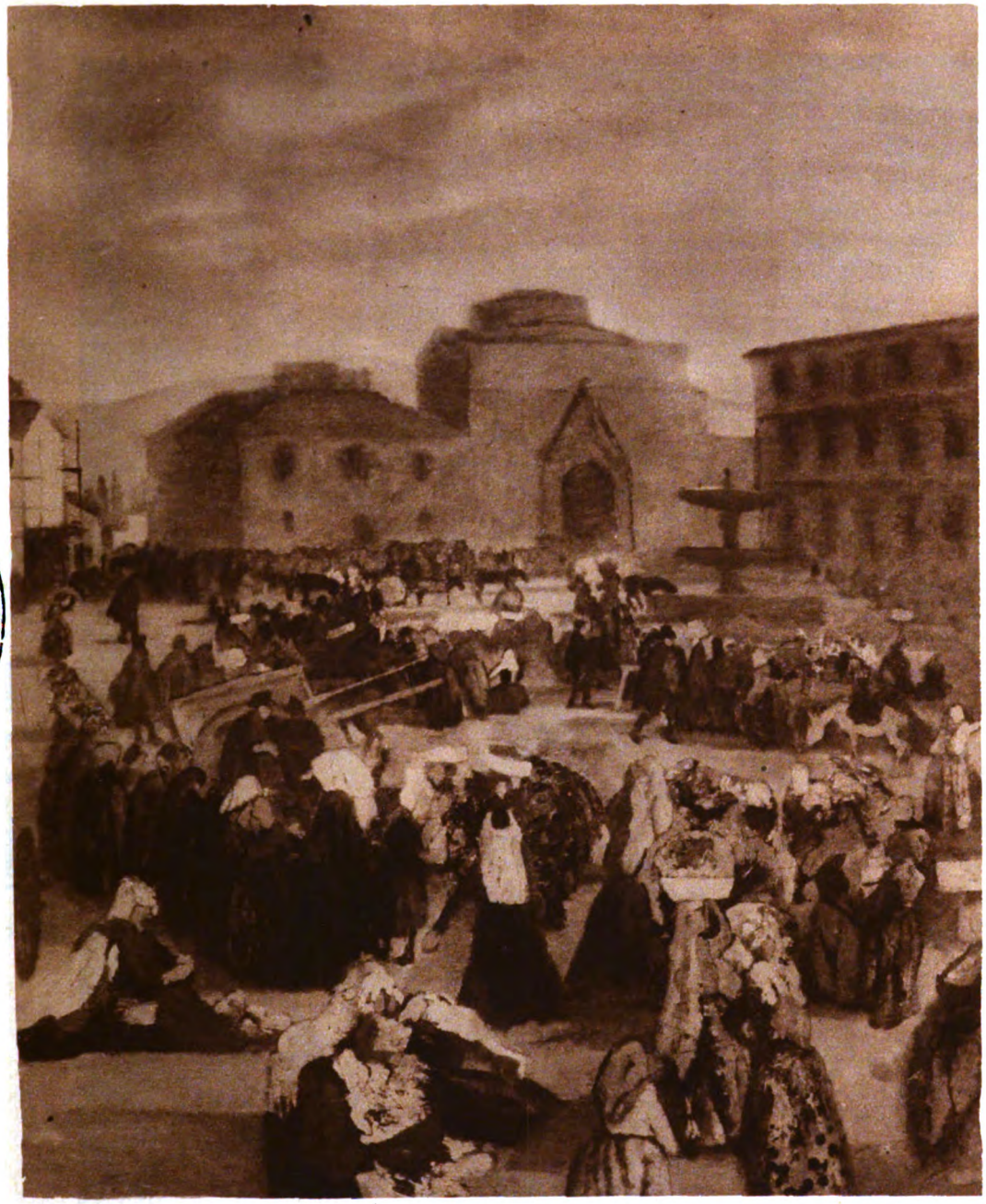
Liquidata così una partita che minacciava di produrre i peggiori guai, il pubblico, dopo qualche commento, si sparpagliò per l'atrio fumando i suoi sigari. E anche il Venna attizzò placido il suo.

***

La cosa però ebbe uno strascico nella redazione dell'« Araldo » la sera stessa.

Quando il Solengo v'entrò verso mezzanotte per buttar giù quattro parole sul concerto della serata, la notizia dell'accaduto vi era già risaputa, e i redattori stavano

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

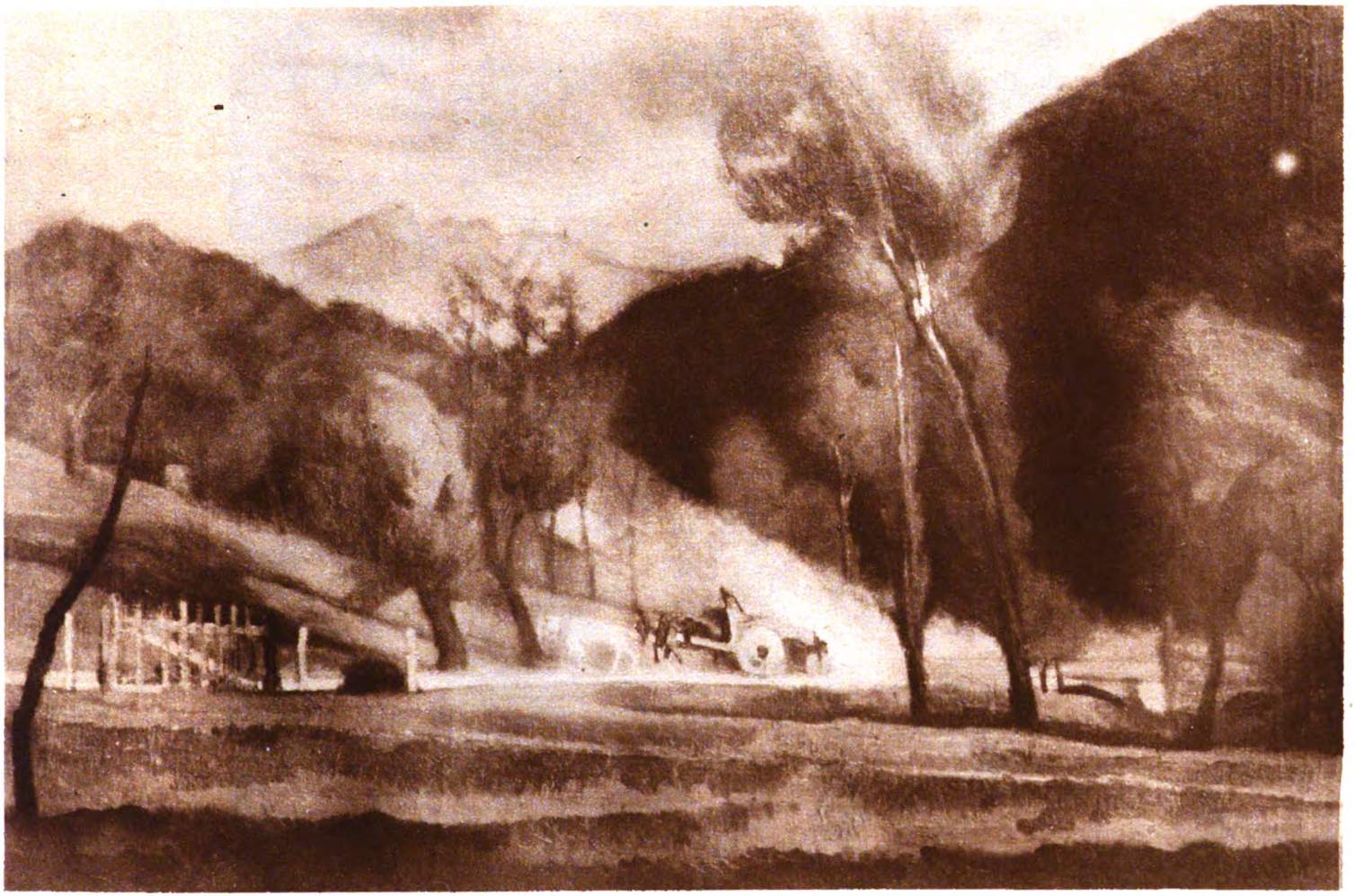
Fot. G. Mari.

A. Bucci - « Il Mercato » (1925).

PITTORI D'ITALIA:

Anselmo Bucci da Fossombrone

Digitized by Google



Fot. G. Mari.

A. Bucci - «La strada» (1926).

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

A. Bucci - «Moretum» Ritratto dello scultore E. Mazzolani (1926) **Fot. G. Mari.**

Digitized by Google

Fot. G. Mari.

A. Bucci - « Pomona » (1926).

Digitized by Google

Redazione

Il buon Sturmo non ebbe neanche la forza di maledirlo. Lo salutò con un dispettoso cenno, si volse e si riavviò su per la nuova salita.

commentandola intorno al tavolone della « cronaca ». Il Solengo la raccontò più minutamente, ma senza sdegno, e quando i sei redattori udirono, proprio da lui, ch'egli non aveva reagito all'insulto del Venna come sarebbe stato suo dovere, tutti furono concordi a deplorare quell'imperdonabile debolezza.

— Ma dovevi schiaffeggiarlo!

— Rebbiàrgliele!

— Spianargli le costole!

— Bravi, — gridò il Solengo spazientito, — avrei voluto veder voialtri alle prese con un bestione di quella sorta, il pugno più forte di tutta la città, uno che, appena il mese scorso, ha messo fuor d'uso un paio di teppisti.

Qui entrò il redattore della cronaca sportiva, Giovanni Sturmo. Era un tarchiatotto sulla quarantina con un viso bruciato dal sole e un pizzo pepesale. Vestiva un abito da ciclista, a quadrettoni. Sturmo era stato ai suoi tempi allenatore d'un boxeur, cronometrista alla « Sei giorni », arbitro al Campionato di Calcio, bookmaker e padrino in parecchi duelli. Uomo insomma cavalleresco ed ostinato, ma a cui sopratutto stava a cuore l'onore e la compatezza della redazione.

— Che diamine, sfidarlo dovevi, — disse deponendo sul tavolo un paio di guanti da tre once.

— Hai un bel dire tu, — fece il Solengo, — ma sai che il Venna è uno spadaccino formidabile?

— Sia come si sia, dovevi sfidarlo, — gridò. — Hai o non hai un onore da difendere? E poi anche il nostro. Sì, l'onore della nostra Redazione! Perchè, infine, a questa redazione tu ci appartieni da sei anni; e io vi dico, amici, ch'è disonorevole si sappia attorno che uno di noi s'è diportato senza coraggio.

Questa volta c'era tanta convinzione e tanta risolutezza nelle parole dello Sturmo che tutta la redazione approvò, incondizionatamente.

Senonchè il povero Solengo proprio non ci sentiva da quell'orecchia. Uomo d'abitudini sedentarie e meditative, con moglie e prole e un'opera in tre atti sul cartellone del « Massimo », figurarsi se voleva imbarcarsi in una simile impresa colla certezza di lasciarci la pelle. E scoteva il capo. Lo Sturmo allora lo agguantò per una spalla.

Digitized by Google

— Come dire, — gli gridò scrollandolo, — che tu ti pigli del furfante e te lo metti in tasca.

— Non mi seccare. V'ho detto che lo denuncerò.

— L'arma dei vili.

— Scriverò un articolo stroncando i suoi romanzi.

— Ma questo gli farà più réclame.

— Insomma, te l'ho a dire? — proruppe il Solengo balzando su, pallido, — la mia vita, il mio ingegno e la mia famiglia sono tre cose per me troppo preziose per affidarle alla punta d'una spada.

— Ma l'onore della Redazione! — gli urlò a viso lo Sturmo.

— Ebbene, — ribattè il Solengo, — giacchè ci tieni tanto all'onor della Redazione, difenditelo da te.

Gli volse le spalle e andò a rinchiudersi nella sua camera.

I sei redattori rimasero là per un istante interdetti, poi stava ciascuno per ritornare alle proprie mansioni quando lo Sturmo, con un gesto autorevole se li raccolse raccolse intorno.

— Sentite, ragazzi, — disse con voce fatta grave e paterna per l'occasione, — sentite, figlioli miei, giacchè l'onore della Redazione me lo impone, prendo intera la cosa su di me. Andrò io a sfidare il Venna.

Stupore e incredulità generale. « Che? tu, Sturmo? Ma perchè? Che c'entri tu? ». Ma poi vistolo deliberato a quel sacrificio, tutti gli si stringevano intorno e caldamente si congratulavano colla sua generosità. Chi gli prendeva le mani, chi gli rinnovava vecchie attestazioni di stima; qualcuno anche era commosso fino alle lacrime... Poi, detto fatto, cercano e trovano su una « Guida » l'indirizzo del Venna, e stabiliscono che all'indomani mattina lo Sturmo vi si sarebbe recato per rendere debitamente al romanziere la pariglia dei suoi insulti, in nome di tutta la Redazione dell'« Araldo ».

— E tu verrai meco, Sajetto — soggiunse lo Sturmo mettendo la mano sulla spalla d'un ragazzotto ch'era lì presso, un redattore assunto da poco.

— A suoi ordini, — disse questi balzando già dalla tavola e mettendosi su l'attenti.

* * *

L'indomani, alle nove, dopo una notte passata per buona parte a provare alcuni « diretti » sopra un grosso pallone di cuoio che teneva appeso in mezzo alla sua camera da letto, Sturmo e il fido Sajetto si presentano alla casa del romanziere.

— E' partito, — fa la portinaia.

— Partito?

— Sì, stamane di buon'ora per la sua villa.

— Lo vedi, — fa lo Sturmo sottovoce a Sajetto. — Aveva paura il vile ed è scappato. Ma lo riagguanteremo, non dubitare. — E, di grazia, — si rivolge alla portinaia, — la villa del signor Venna?

— E' a Grandate.

— Poco distante da Como?

— Precisamente.

Ringrazia e ribattono indietro.

— Subito a Grandate, Sajetto, prima che ci scappi ancora!

Ed eccoli, di lì ad un quarto d'ora, in viaggio verso quel grazioso paese. Vi giungono dopo qualche ora e vi sbarcano. Poi, dietro l'indicazione di un manovale, salgono l'erta che mena all'abitato, lo attraversano, girano il poggio ed eccoli in presenza della villa del romanziere.

Sturmo per quanto più che mai fermo nel suo proposito, chissà perchè alla vista dello splendido tenimento del suo futuro avversario si sente un poco disanimare; chissà perchè davanti a quella bella villa stile inglese, così ben piantata sul poggio in mezzo a un grazioso giardino tutto conifere e viali ghiaiosi, davanti a quell'apparenza di una vita così agiata, sicura e signorile prova un tenero, un irresistibile desìo di bàttersela... Ma la sua fermezza nei propositi e la presenza imperturbabile di Sajetto dietro di lui lo decidono senz'altro a dar uno strappo alla corda del campanello.

Una donna di campagna apparve sulla porta della casa, seguita da un bel cane lupo. Accorre al cancello, lo apre.

— Il romanziere Venna? — fa lo Sturmo restando al di fuori del cancello per via del cane che gli va annusando i pantaloni con insistenza diabolica.

— E' via, — risponde la donna.

Sturmo si sentì un poco rincorare. Ma a Sajetto sottovoce: — Te l'ho detto? Ci fugge il vile. Ma lo riagguanteremo! — E alla fattora: — Via? Oh mi spiace. E dov'è andato?

— Il padrone è arrivato stamani da Milano ed è partito pei monti.

— Pei monti?... E quali, di grazia?

— La Grignetta, — fa la donna.

— Accidenti!... Quel monte sopra a Lecco?

— Sì, vèdano, il padrone ci ha lassù una baita a mezza costa, e quando ha tanto da lavorare, quando ha qualche romanzo da finire come adesso ch'è dietro a finirne uno bellissimo, va lassù dove nessuno lo disturba. E ci passa anche dei mesi.

— E quanto ci vorrà per recarci lassù?

— Io non sono pratica dei luoghi, — disse la donna, — ma a quel che si sente dire quattr'ore bone non bastano, da Lecco.

— Bene. Grazie e salute! — E ribatte indietro seguito dal fido Sajetto.

— Or che si fa? — chiede Sajetto mentre si rincamminano pensierosi e delusi giù per la discesa. — Spero, signor Sturmo, che non si metterà mica in testa di andare alla Grignetta.

Lo Sturmo camminò un poco, poi fermandosi di botto e picchiando in terra la punta del bastone:

— Ci si va, — disse con risolutezza. — C'è tutto l'onore di una Redazione da salvare. Si va alla Grignetta a sfidare il Venna.

Sajetto restava là ammutolito e ammirato da tanta intrepidezza, poi seguiva a capo basso, rassegnato.

Intanto fecero, per premunirsi, un'ampia colazione in paese, poi presero il treno per Lecco, dove giunti saltarono in autobus che dopo un'ora circa li condusse a Ballabio, alle falde della Grigna. Era sera ed essendo quindi impossibile intrapprendere la salita del monte scesero ad un albergo, vi pranzarono e andarono a dormire. E alla dimane mattina per tempo eccoli in cammino sulla mulattiera del monte.

Ma il destino voleva che Sturmo pur essendo rotto ad ogni genere di sport, a quello dell'alpinismo non c'era

Digitized by Google

Lo Sturmo allora lo agguantò per una spalla. — Come dire, — gli gridò scrollandolo, — che tu ti pigli del furfante e te lo metti in tasca.

abituato, anche perchè egli, nobile sportman di città, in fondo disprezzava gli sports pedestri e campagnoli. Sicchè dopo due ore di ripida salita, forse che l'avevano presa un po' troppo di petto, si sentirono di colpo sfiaccolati. Si regalarono un po' di riposo poi ripartirono. Verso le dieciasette Sajetto perdè un tacco delle scarpe, e verso le diciannove Sturmo cominciò a sentirsi i dolori reumatici e l'affanno di montagna. Non importa, dàlli e dàlli, come Dio vuole, arrivano ad un Rifugio ch'è notte. Ma purtroppo di lì era passata il giorno prima una compagnia di escursionisti che avevano scuffiato via quel po' di cibo che il Rifugio teneva in serbo; sicchè son ridotti a dividersi l'unica fetta di polenta che ancor rimaneva e dormono su uno strame, tra un tormento d'insetti. Alla mattina si alzano, ma per sentirsi dire da un boscaiolo che avevano sbagliato strada, che la baita del Venna era assai più in là, verso i Torrioni Magnaghi. — Maledizione! — Bisogna ridiscendere, ripigliare un altro sentiero. Sturmo a cagione della nottataccia e del mezzo digiuno si sente sfinito. Sajetto ne approfitta per cercar di dissuaderlo dall'impresa.

— Lei lo potrà sfidare più tardi con tutta pace, quando il Venna ritornerà in città.

— Sarà troppo tardi.

— E' un'impresa assurda, Sturmo. Torniamo.

— Bisogna riuscirvi, Sajetto, ne va di mezzo l'onore della Redazione.

Ma come furono giunti in fondo alla discesa:

— Ebbene, — dichiarò Sajetto impuntandosi, — non se n'abbia a male, Sturmo, ma io la lascio e me ne torno a Milano.

Il buon Sturmo non ebbe neanche la forza di maledirlo. Lo salutò con un dispettoso cenno, si volse e si riavviò su per la nuova salita.

* * *

Dopo altre tre ore d'ascesa per sentieri e piagge dirupate, arrivò finalmente in vista della casina alpestre del romanziere.

Digitized by Google

Stava lassù in fondo ad un pianoro seminato di macigni, tra un giro di bei carpini.

Sturmo vi mosse con un'ansia trafelata, incespicando, bramoso d'arrivarci al più presto. Ma, ahimè, stavolta non era proprio l'impazienza di sfidare a duello il romanziere nè di riparare l'onore della Redazione, ciò che lo incalzava, ma la paura, la paura mortale di cascare per istrada esausto di fatica e di fame! Era ormai al termine delle sue forze. Un temporalaccio che lo aveva colto a mezza montagna, la mancanza assoluta di un Rifugio dove riparare avevano finito per ridurlo come un cencio. Ma, come Dio volle, era arrivato. Bussò alla porticina d'ingresso.

— Chi è là? — fe' di sopra la voce di Venna.

— Sono... Sturmo, — ebbe appena fiato di profferire lo sportman, — il cronista sportivo dell'« Araldo ».

Di lì a poco i battenti si aprono e Sturmo cade ansimante e mezzo svenuto tra le braccia del romanziere, che lo accoglie paternamente vestito in un magnifico pigiama di cammello.

Passata qualche ora, allorquando il Venna ebbe ristorato il suo ospite davanti ad un buon foco e rimèssolo un poco in gambe con frizioni canforate e un paio di cordiali alpini:

— E adesso, Sturmo, — disse volgendosi a lui che se ne stava ancora là in un canto del divano, avvolto in un plaid, — mi dica, come le è saltato in capo di venire da queste parti?

Lo Sturmo esitò un poco prima di rispondere; poi come uno aggredito che vedendo inutile ogni resistenza si abbandona corpo morto tra le braccia del suo assaltatore,

— Io, veramente, signor Venna, — disse a bassa voce, — sarei venuto quassù per sfidarlo...

— A duello?

— Già...

Il Venna rise di cuore, e allora lo Sturmo s'aprì, gli raccontò tutto. Infine concluse:

— Ma le dico subito che mi dichiaro vinto, signor Venna, *a priori, a priori*... Ah, lei sì che l'ha veramente trovato il modo per abolire il duello. La montagna! Metodo eccellente. Così lei ammazza i suoi avversari prima che neanche impugnino l'arme.

— Oh s'era soltanto per questo, — ribattè il Venna un poco offeso, — le dichiaro netto, caro Sturmo, che sarei rimasto volentieri a Milano ad aspettare il suo cartello di sfida. Ma guardi qua. — Aprì l'uscio che dava nella cameretta attigua e gli mostrò di là, avvolta in una gran nuvola di fumo, una tavola ingombra di manoscritti e di libri.

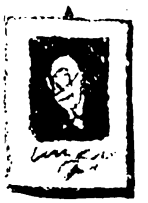
— Ah il suo nuovo romanzo!... Me ne legge un pezzo?

— Più tardi, più tardi, — rispose il Venna. — Prima faremo un buon pranzettino per rimetterla anche un poco in cervello. Lei ormai è mio ospite e... prigioniero.

— Bontà sua, — fece lo Sturmo inchinandosi, per tema di nuove complicazioni.

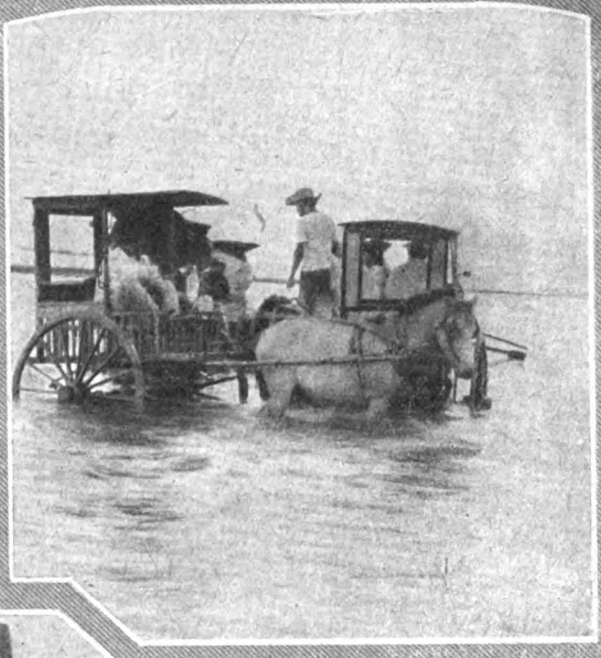
E, da quel giorno, diventarono amici.

CARLO LINATI

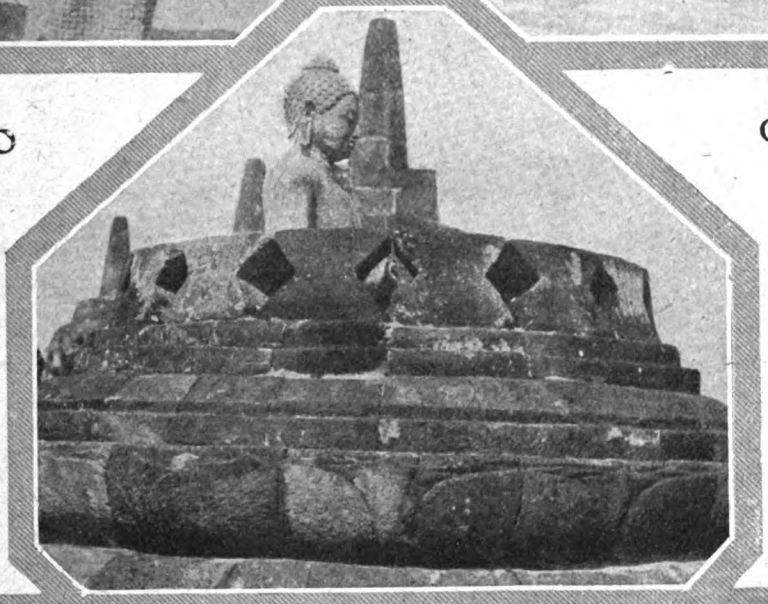


(Disegni di Mario G. Bazzi).

Digitized by Google



L'arcipelago della Sonda



Stupisce pensare che c'è ancora al mondo un paese in cui le signore portano le sottane lunghe... Questo rivela la nostra prima fotografia — in alto, a sinistra —, *che presenta due abitanti dell'isola di Sumatra nel loro abito, non privo di carattere, ma piuttosto semplice di linea.* — Accanto, *un pittoresco quadretto: un guado accanto a Calamba.* — Al centro, *il suggestivo aspetto di una delle statue di pietra — protagoniste di storie e di leggende — che dall'alto delle guglie di una pagoda dominano la selvaggia campagna, presso Djoktja.* — In basso, *il luminoso saluto del mattino alla riva di Dansala: le cento barche dei pescatori dell'isola.*

Digitized by Google

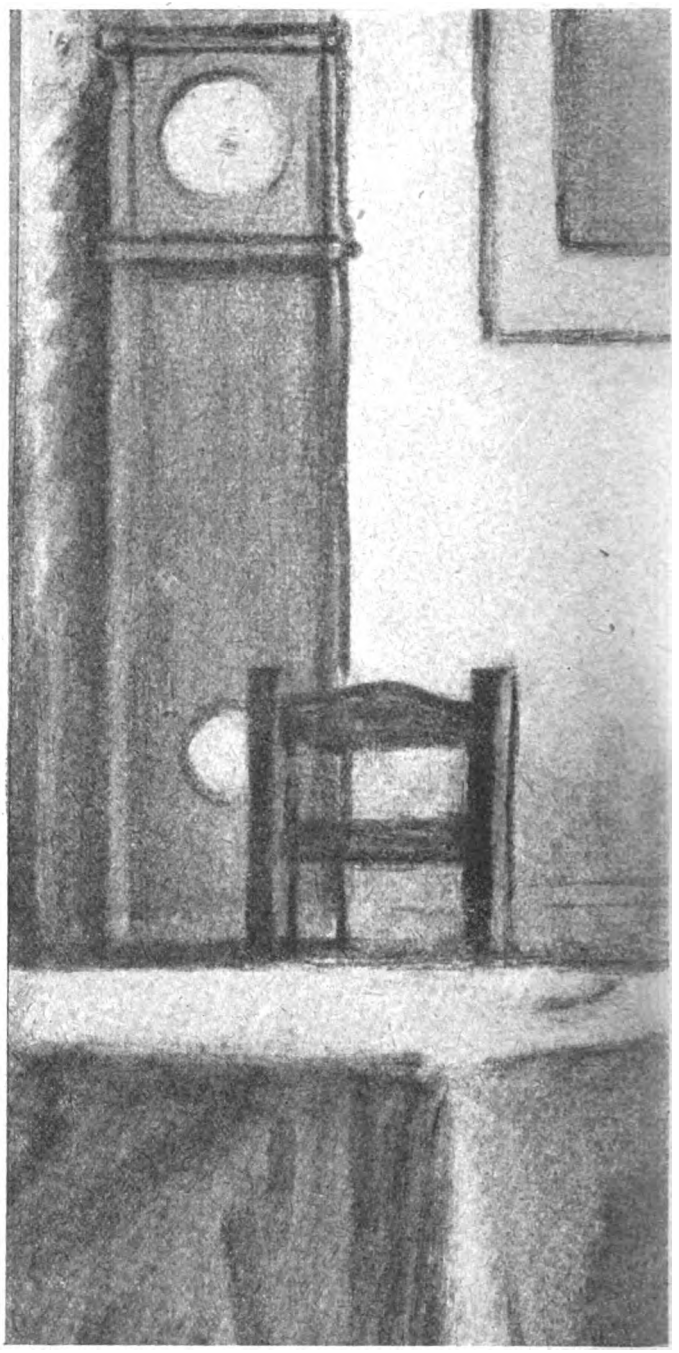
Il trono dei poveri

Nuovo

romanzo di

MARINO

MORETTI



Lo sapeva, e fece una smorfia. Ma la parente intervenne quasi punta sul vivo. Che? Non credeva che quel brav'uomo meritasse l'onore della suprema magistratura? Non c'era stato persino un Reggente muratore che aveva fatto assai bene, che aveva portato bene il cilindro?

— Amico di famiglia. Grande amico di tuo padre. Brav'uomo. — E poi ch'egli taceva, la donna continuò cambiando voce: — E il cavalier Marino Cipressi che non è *venuto su* neanche stavolta! E' stato quattordici volte nel bossolo. Bisogna dir proprio che San Marino non lo vuole o che nella sua pallina c'è del piombo. No, no, sono gl'ignoranti che parlano così, ma è certo che da qualche anno la sorte favorisce le coppie che piacciono poco, e perciò c'è meno entusiasmo agl' « ingressi » e si sente dire qua e là a bassa voce: « Coppia scadente! La buona è rimasta nell'urna! » Io dico che questa volta possiamo essere contenti; e il signor Settimio Sancisi... Lo conosci?

— Perchè me lo domandi, zia Mustìola?

— Niente, niente. Perchè vorrei che tu andassi a rallegrarti con lui il primo d'ottobre. Non era amico del babbo? Non abitavamo vicini in Borgo, sulla piazza? Sì, sì, non gli avrai parlato da grande, ma l'avrai visto sempre in casa nostra; e anche lei, l'Agatina...

Qui la zia si fermò e guardò in faccia il nipote che le rispose con uno sguardo chiaro e tranquillo.

Digitized by Google

...e disse soltanto, indifferente: — Il venticinque di novembre: va bene?

— Che dicevi di quell'Agatina?

— Niente, niente. Se la vedi qualche volta quando scendi in Borgo: se la saluti: se le dici qualcosa. È una buona figliuola, figlia unica, e ormai la più ricca del Borgo. E quanti anni avrà? Diciannove?

— Lo chiedi a me, zia Mustìola?

— Non chiedo a te. L'ho chiesto a lei. Ne ha diciannove per Santa Caterina, quando si comincia ad accendere il fuoco nei caminetti.

Marino si alzò e disse soltanto, indifferente:

— Il venticinque di novembre: va bene?

E fece per uscir dalla stanza. Senonchè, la zia Mustìola gli andò dietro a precipizio, arrancando, come per sbarrargli il passo: e poi rise. Ma lo sforzo fu tale che le venne un colpo di tosse, e il nipote l'aiutò a tossire tenendole la mano dietro la schiena come si fa coi bambini.

— Niente, niente. Soltanto...

— Hai da dirmi qualcosa?

— Sì, Marino, — ammise la poveretta come vinta, aprendo le braccia. — Son tanti giorni che ho da dirti... e non ho avuto il coraggio... Poi mi son detta: « bene, parlerò il giorno della sua povera mamma, quando torna di chiesa ». Marino, — gridò dopo una pausa, di furia — te lo dice la tua povera mamma: spòsati, spòsati!

Egli battè le palpebre due volte. Sotto le ciglia bianche

Digitized by Google

di seta, le sue pupille d'albino cercarono le altre pupille con un moto automatico penoso.

— Che sai tu della mamma?

— La povera Maria voleva che ti sposassi presto anche tu. A San Marino i giovani si sposano presto: è come una legge morale, e tu sai come siano saggi i nostri usi. Tuo padre si è sposato a vent'anni...

— Eh via. I giovani si sposano presto perchè non c'è servizio militare, — diss'egli alzando le spalle, e spiegò meglio: — la leva.

— No, no, è una legge, è una legge! Perchè i giovani non siano indotti al peccato, ed anche perchè sposino quelle del loro paese, le sammarinesi, prima che escano dalla Repubblica per veder com'è il mondo e non s'innamorino là. Oh Marino, mi fa tanta pena vederti così solo solo, e mi pare che un uomo non sia un uomo, ossia un cittadino, se non ha con sè la compagna. Ora tu hai obbedito a tuo padre e a tua madre restando in patria, rinunziando agli studii, e obbedirai a tuo padre e a tua madre sposando la fanciulla che t'hanno scelto sin da quand'eri bambino. Ricordi che la mamma, in questa stanza, ti rivolse la stessa domanda?

— Quale domanda?

— Se la vedi qualche volta quando scendi in Borgo... se la saluti... se le dici qualcosa...

— L'Agatina?

Allora egli piegò il capo sul petto e tacque a lungo angosciato pensando che sua madre gli chiedeva un sacrificio troppo grande e glielo chiedeva ora, da morta, perchè egli non lo rifiutasse. Gli pareva di non poter sopportare più a lungo la tirannia della piccola patria che esige il rispetto a leggi antiquate come le divise delle sue milizie di pace, fino ad imporre il matrimonio fra concittadini e fra congiunti. Poi fu il pensiero e il sospetto della sua infelicità fisica che gli mise per tutto il corpo quei brividi lunghi, un tremito ormai palese di cui doveva pur vergognarsi, e gli riempì gli occhi di lacrime, benchè sentisse in fondo ch'era sciocco e puerile piangere per... la povertà di pigmento di quegli stessi occhi, iride e coroide, o per la canizie di seta! Alzò il capo, guardò la sua buona parente e non si stupì che la buona parente lo avesse compreso *quasi* come la mamma e, *quasi* come la mamma, si avvicinasse per asciugargli le lacrime.

— Perchè sei albino, di', perchè sei albino? Credi che sia un difetto? No, no, non è un difetto, e i tuoi capelli non sono da vecchio, non sono canuti, non sono brutti, no, come i miei; ma hanno un colorino chiaro chiaro, lucido lucido, ch'è una bellezza, ti dico, una bellezza... — E la mano *quasi* materna passava con dolcezza su quei poveri docili capelli che facevan pensare agli steli pallidi del grano cresciuti nel buio per adornarne i sepolcri. — Sai chi son gl'infelici, figliuolo? I ciechi, gli storpi, i sordomuti, questi son gl'infelici e non gli albini...

— Basta, zia Mustìola, — disse risoluto, e si alzò.

Quando uscì dalla stanza, incontrò nel corridoio la vecchia Agata che pareva più vecchia e più curva: gli pareva più vecchia e più curva e vicina alla tomba la serva di suo padre e di sua madre. Passandole accanto, le fece una carezza sulla gobba.

— Ohè, ohè, — borbottò l'altra per celia. — Per chi mi prende? È vero che mi chiamo Agata anch'io...

III.

Quasi un po' di disagio restò fra lui e la sorella di suo padre, l'assidua parente, in tutto il giorno, e si parlarono a stento. Se si parlavano a tavola, la zia Mustìola aveva ne' suoi grossi occhi di donnetta furba e ignorante un'espressione di perplessità o di blandizie che non pareva le convenisse nemmeno in quei momenti di sincera umiltà. Egli si ritirava nella sua cella, leggeva, scriveva, usciva di casa, rientrava, risortiva, come se non avesse pace. Guardarlo negli occhi per leggervi l'ansia dei suoi pensieri, non si poteva: i suoi poveri occhi rossicci d'albino erano difesi dai vetri neri e tondi degli occhiali che pareva mascherassero le occhiaie vuote d'un cieco di guerra. Era vero dunque? Suo padre gli aveva designata la sposa sin da quando egli aveva undici anni? Sin da quando lei, l'Agatina, balbettava appena la prima poesia? E sua madre avrebbe avuto davvero il coraggio di parlargli come gli aveva parlato la buona parente superstite, di dirgli: « deciditi! », di dirgli: « spòsati! » quasi di scatto, di furia? Era la zia Mustìola o sua madre che gli aveva parlato in quel momento? Era una voce umana o un'esile voce di tomba?

Di lei non vedeva che un visino di bimba non bella che indugia sulla soglia come egli indugia e siede sulla sua. Malinconici entrambi, senza compagni, senza fratelli, han l'aria di guardarsi dall'una all'altra soglia senza simpatia, da bambini estranei che son per giunta vicini di casa. Egli ricorda d'aver cercato di parlargli talvolta, come maschio e maggiore d'età, già vecchio al confronto, ma lei si è schermita e ha ritratto il capino entro l'uscio e poi lo ha sporto pian piano per curiosità femminile e lo ha ritratto ancora, impaurita. Non sapeva altro di lei. Non aveva mai pensato a lei scendendo in Borgo, rientrando per caso o per malinconia nella vecchia casa deserta dov'era nato e cresciuto, ed era con un senso di smarrimento e di stupore che pensava ora a quel visino che si riaffaccia e si ritrae, a quella bimbetta seduta su una soglia, a quel grembiulino un po' sudicio che si trascina per terra, come alla sposa promessa dai padri, come alla compagna della sua vita che sarà fors'anche la sua compagna di pena. Agata, Marino. Il nome del santo patrono, il nome della compatrona protettrice della montagna. Brillavano anche là nel mosaico sopra la tettoia dell'orologio, ingentilendo la torricella merlata della Casa Grande, e pareva fossero essi stessi, il santo e la santa, a scandire le dolci ore sammarinesi sulla solennità della montagna. Non avevano pensato anche a questo suo padre e sua madre? Non avevano pensato ai nomi fatidici?

Poi, d'improvviso, infastidito, si proibì questi pensieri, e uscì col proposito di prendere l'erta della rupe e di guardar l'orizzonte e la striscia di mare dalla più alta penna, stretto all'aerea solidità d'una genga; ma quando fu alla Pieve, a cui fan capo le strade, invece di salire, imboccò lo stradetta incassata che scendeva al Pianello e dal Pianello sdrucciolò nella piazzetta sottostante fra i gruppetti degli sfaccendati e i tavolini dei caffè; e capì qual'era la sua meta, capì che sarebbe sceso giù giù, fino ai piedi del monte anzi che salirne la cima, giù giù, fin sotto l'apicco della rupe che toglieva all'Agatina le ore più belle del sole. Si scostò, si tolse il cappello. Passava un signore alto e magro, tutto chiuso in una

Digitized by Google

redingote interminabile, con alla sinistra il donzello che aveva cura di camminare mezzo passo più indietro, per rispetto: il Capitano Reggente di Città, diretto a Palazzo. Chi si toglieva il cappello e chi s'inchinava, e lui sorrideva tra impacciato e bonario facendo l'atto di toccarsi la tuba sulla fronte. A Marino sorrise con un leggero ammicchìo che aveva alcunchè di volgare e che contrastò con l'autorità del copricapo e dell'abito, come se dicesse: « Se Dio vuole, è finita. Ancora pochi giorni e cedo il collare e torno libero cittadino. Auff! Son troppo lunghi sei mesi ». Marino s'inchinò con molto rispetto, ma capì come un Reggente ancor giovane, obbligato nella sua palandrana, sotto la tuba, potesse essere stanco alla fin del semestre. Sapeva bene che il Reggente non poteva uscir solo (il donzello doveva sempre seguirlo mezzo passo più indietro, come scorta), che non poteva uscire di sera nè entrare in un caffè, in un ritrovo, che non era libero e non era pagato, e che le poche centinaia di lire d'indennità che gli s'eran da poco concesse finivano poi lentamente, da aprile a settembre, da ottobre a marzo, nelle sudicie tasche dei poveri: lo Stato non indennizzava il Reggente che delle elemosine. Sorrise pensando a suo padre che doveva aver accettato il sacrificio non già per amor di potere, ma per dovere civico, carità del natio loco, e l'elemosina doveva averla fatta di suo. E come guardò quelle bricciche per forestieri esposte su tavolinetti e mensolette all'ingresso delle botteghe, quelle bandierine sammarinesi bianche e azzurre, francobolli commemorativi, stemmi e vedute e statuette del Santo e cartine geografiche, s'accorse che la cartolina illustrata dei Magnifici Capitani Reggenti della Repubblica in abito di gala era ancor la più antica e raffigurava un caro maestro del Collegio Governativo e suo padre che avevano formato una coppia oggi memoranda e quanto mai pittoresca. Il maestro in qualità di Reggente di Città vi era seduto in uno dei seggioloni del Gran Consiglio, e s'appoggiava grave e accigliato ai bracciuoli lasciando che lo spadino gli attraversasse bonariamente lo coscia e che i bracciuoli si drappeggiassero del suo stesso mantello; la gran barba candida di patriarca gli si confondeva nel petto col collare bianco ed azzurro che aveva in cima un pendaglio in forma di croce e di stella; e il berretto di velluto nero orlato di ermellino immiseriva forse quel volto cui sarebbe giovato per la sua maestà l'ermellino della canizie. In piedi, di fronte a lui, il suo collega di campagna: un po' goffo, rigido e duro, i baffi spioventi, il pugno che stringeva i guanti bianchi anch'essi rigidi e duri, l'impugnatura dello spadino tenuta troppo alta, gli occhi fissi sul seduto che non gli ricambiava lo sguardo: il plebeo che guarda il nobile e ne attende forse un ordine, un cenno: questi era suo padre. E convenne anch'egli che la coppia era « pittoresca » e meritava la popolarità dell'immagine ad uso dei forestieri, chè un obiettivo non avrebbe potuto cogliere un Reggente di Città più perfetto nè un più perfetto Reggente di Campagna: il suo vecchio maestro e suo padre.

Continuò la strada a capo basso e uscì dalla Porta del Luogo senza alzar gli occhi su quella fila di suoi concittadini che stavano a veder chi usciva e chi entrava in città seduti sul muricciuolo dello stradone, e pensavan forse di lui: « Ecco Marino che va al cimitero ». Il primo gruppo di case sotto i contrafforti: le Piagge. Il suo maestro Marino Archi, insegnante di storia sammarinese al Collegio Governativo a settantanove anni, abitava in una di queste casette e coltivava ancora il suo orticello in vista dei monti e dei castelli. « Questa », diss'egli accennando il portone a sè stesso, e gli parve che suo padre fosse lì dentro a discutere col suo eminente collega (vestivano ambedue la *redingote* di prammatica e l'ospite teneva d'occhio il suo cilindro posato sui tomi di Melchiorre Delfico, storico della Repubblica). Fu tentato di entrare e passò oltre. Scese giù a precipizio pei serpeggiamenti detti « gli svolti », e non s'accorse nemmeno d'aver raggiunto il Borgo in dieci minuti e si fermò proprio in mezzo alla piazza guardandosi intorno come se non riconoscesse la fisonomia delle case, più alte, più basse, le occhiaie vuote dei portici, più alti, più bassi. Riconobbe dallo stemma fissato su un balconcino di ferro il consolato d'Italia: e questa era la casa dei suoi vecchi, e questa era la casa di lei, le due soglie su cui si eran seduti i due bimbi, ognuno sulla sua pietra, ognuno con la sua timidezza. Allora, cauto, egli si avvicinò alla soglia di lei e la toccò col bastoncino: alzò gli occhi sulle finestre terrene protette dalle gelosie verdi ed ebbe l'impressione che la casa fosse disabitata come la casa, accanto, de' suoi vecchi: pensò che la fanciulla fosse partita e immaginò ch'ella fosse andata in campagna, magari a Rimini a veder com'è fatta una città. Finchè, ad una di quelle finestre, al di là dell'inferriata, al di sopra della gelosia, non apparve la parte superiore d'una testolina di reclusa, fronte, occhi, e Marino riconobbe quegli occhi ch'eran sempre gli stessi, ch'eran sempre le spaurite pupille della bambinetta un po' sudicia, buttata a traverso la soglia. Non fece un gesto, non alzò il bastoncino. Restò un momento a guardare quella mezza testina che non si decideva a salire d'altri pochi centimetri per mostrare anche il naso e la bocca, curioso di sapere se quella bocca avesse un sorriso, una smorfia per lui; ma la testina dietro le stecche verdi calò, e fu come la mano d'un burattinaio rivestita del suo burattino. « Sa chi sono? Mi ha riconosciuto? Ha avuto paura? » Trasse di tasca la chiave rugginosa della sua dimora negletta come per mostrare ai passanti, e anche a lei se lo spiava, ch'era venuto in Borgo per questo, entrare in quest'altra sua casa, e sbattè il portone dietro di sè per essere solo nella casa chiusa e disabitata e nel buio. Sdraiato su un rozzo divano di paglia, guardava la finestra chiusa da' cui spiragli giungeva luce fin troppa. Ecco, ecco. È il primo passo. Il primo atto d'obbedienza a suo padre morto, a sua madre morta. S'è fatto vedere. Quest'altra volta potrebbe gettarle un mazzolino di fiori a traverso l'inferriata. La terza volta potrebbe gettarle anche un biglietto ridotto a pallina. Si fa così? Suo padre ha fatto così con suo madre? E quando ella avesse dimostrato con un sorriso, con un cenno, d'aver gradito parole scritte, fiori e palline, di non aver ribrezzo di lui, del colore de' suoi capelli, degli occhi che vedon meglio nel buio come quelli dei gatti, allora, allora, egli potrebbe presentarsi al padre: « Eccellenza... »

L'immagine del buon maestro sorse improvviso a soccorrerlo, ma non nel tetro costume e col tocco di velluto nero orlato d'ermellino e il mantelletto foderato d'azzurro ricadente all'indietro, sibbene ne' suoi poveri panni di maestro di scuola, nella sua umanità e ingenuità di studioso, nella sua saggezza di cittadino umile e parco che si liscia la gran barba bianca e dice alzando gli

Digitized by Google

occhi dal libro o dal registro, paternamente: « Figliuoli ». Egli ch'era stato collega di Reggenza di suo padre aveva ben diritto di chiamarlo figliuolo. E il figliuolo s'alzò quasi rasserenato e pensò che avrebbe avuto il coraggio di bussare a quella porta fra poco, ripassando di lì, dalle Piagge.

I vetri della casa accanto eran chiusi. Si vedevano i vetri dietro l'inferriata, e dietro i vetri le belle tendine

IV.

Il gran vecchio Marino Archi viveva sereno fra i suoi libri, nella sua casetta, alle Piagge. Egli possedeva libri rarissimi, tomi addirittura favolosi come gli Acta Sanctorum Augusti e gli Acta Sanctorum Septembris, dove son le leggende di Leo e di Marino e ch'egli aveva avuto l'onore di prestare al Carducci quando il poeta preparava il gran discorso per l'inaugurazione del nuovo Palazzo e l'ingresso dei Reggenti del 1° ottobre 1894. Il suo covo era un covo di libri gettati un po' da per tutto alla rinfusa, sui tavolini e sui palchetti e per terra, ovunque fosse un buco da turare, un piccolo spazio da invadere, finchè il disordine fu irrimediabile e la paura che i topi avessero fatto chissà quale strage sotto quelle cataste indusse il maggior topo a non tentare ispezioni e a rispettare il santo disordine. Ma, stando seduto nella sua nicchietta da notaro, il gran vegliardo barbato e nodoso come un ceppo di vite, l'ingenuo umanista amato un dì dal Carducci, vedeva dalla finestra aperta un buon tratto del gran paesaggio montuoso schierato innanzi al Titano, e precisamente il Carpegna che pareva entrato in quella cornice per far da aneroide al vecchio mago uso a pronosticare sul tempo dalla presenza o dall'assenza del « ciuffo » sulla vetta fatidica. Quando il giovane entrò, il vecchio si accarezzò la gran barba bianca per dir la sorpresa e la gioia, ma non si levò da sedere come se glielo impedissero gli stessi libri che lo avevano imprigionato là dietro, là dentro.

— Marino, — gridò. — Come t'è venuto in mente oggi il vostro vecchio maestro?

— Sono stato in Borgo, — si scusava l'altro impacciato. — Passavo di qui... Ho alzato gli occhi sulla porta...

— Non ti scusare. Dammi l'illusione che sei entrato perchè ti piaceva di vedermi e non perchè sei passato di qui. Siedi, figliuolo. Che stai facendo? Non scrivi? Ho sempre pensato che tu scrivessi, che tu frequentassi l'archivio. San Marino ha avuto sempre i suoi storici, i suoi umanisti, i suoi *boni viri scribendi periti,* gente modesta, ma laboriosa, ma dotta. E tu avevi una certa disposizione per il lavoro letterario e componevi anche dei versi che avremmo potuto lodare meno parcamente se non ti fossimo stati amici e maestri. Ricordi quando noi professori si faceva quella cara rivistina di studii e curiosità sammarinesi? S'intitolava *San Marino* e si può dire che non avessimo abbonati fuori del nostro collegio. Adesso si stampa invece un giornale filatelico internazionale: *Saint Marin.* Progressi? progressi?

Il giovane distolse gli occhi dallo sguardo del vecchio, arrossendo. In quella rivistina di studii e curiosità sammarinesi, ricordata così d'improvviso, egli aveva pubblicato una delle sue prime poesie, firmandola come un compito di scuola, il cognome prima del nome: *Fogliani Marino,* ciò ch'era parso giustissimo a professori e a tipografi. Così il poeta s'era differenziato dai dotti. Ma quale non fu il suo stupore quando il vecchio si mise la mano sul petto comprimendovi la soffice barba e declamò:

Dice Martino a Leo: Frate, si getti
il seme, è novo il loco e i cor son mondi...

— No, no! Che le viene in mente, professore?

Vedi più là quel masso che su folte
chiome di cerri e orror d'ardui burrati
ha tre candidi scheggi al ciel levati?

— No, no, professore!

— Perchè? Eran de' versi molto ben fatti, e non è facile invero raccontare in sonetti il primo giungere di Marino e di Leo sul Titano, sulle — come tu ben dici — « tre del sopposto pian vigili scolte ». Noi non pubblicavamo versi in quelle pagine che volevano essere severe, di notizie e di studii, ma facemmo volentieri un'eccezione perchè il soggetto era mariniano e per incoraggiare un alunno. Fui io che mi battei per te a spada tratta. Mi piaceva che un giovane di liceo facesse così parlare in versi Marino:

Figli, questo per me manda il Signore,
siate in perpetua libertà redenti!

Intimidito e commosso, il giovane chinò la testa sul petto. Aveva distrutto già da qualche anno il quaderno delle sue poesie: rimaneva sol quella nella memoria del suo professore.

— Abbiamo un poeta? La Repubblica avrà il suo poeta? Ci chiedevamo un po' tutti in collegio, e ci rallegravamo e ne avevamo ben donde, figliuolo, perchè ti volevamo bene e si pensava a un nuovo Carducci. Dillo al tuo vecchio amico: scrivi ancora? Che scrivi?

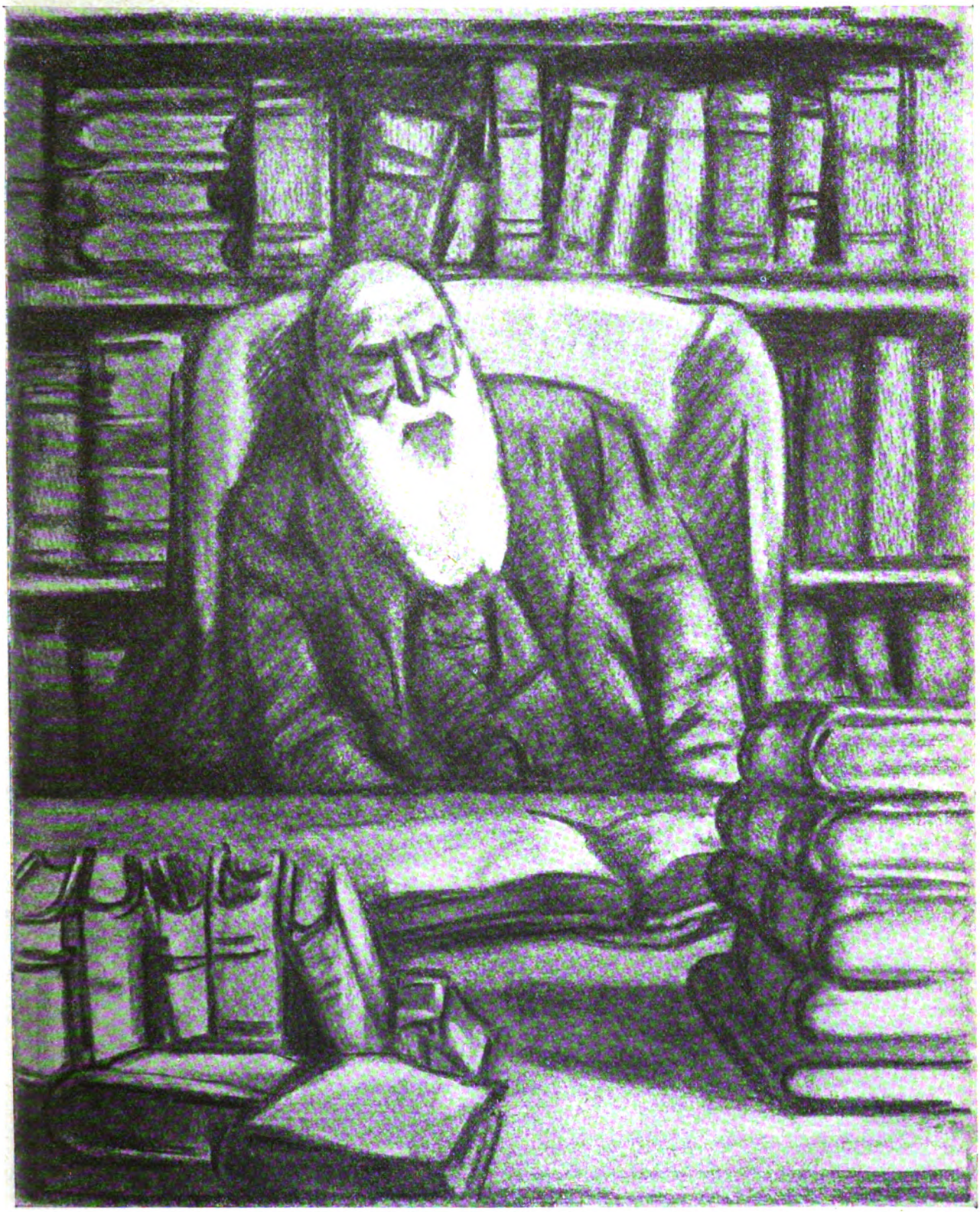
— Sì, — ammise il giovane vincendo la sua vergogna e mescolandola in un sorriso pallido, incerto. — Ho scritto qualcosa...

— Che cosa?

— Un... una... Mi permette di non dirglielo? E' cosa di nessun interesse... che la lascerebbe indifferente... deluso...

— Aver fede. Aver fede in ciò che si fa. Anche ne' brutti versi bisogna aver fede. Carducci, che è Carducci, non ne avrà fatti di brutti? Eppure no, *lui* non ne ha fatti di brutti. Guarda, figliuolo, stavo riordinando le lettere che mi ha scritto Enotrio Romano quando si preparava per l'orazione sulla nostra Libertà Perpetua. Per più d'un mese non si nutrì d'altro, lesse il leggibile, non gli pareva di saperne abbastanza. « Avrei curiosità dell'Addivum Marinum preces et salutationes et Officium proprium Sancti Marini », « anche non conosco la Relazione della Repubblica Sammarinese del Gentili », « il 29 sarò di certo in Repubblica... ». Giunse finalmente il sospirato 29 settembre ed io andai col Vanini per incarico del Governo ad incontrarlo a Rimini, a porgergli il benvenuto... Ahimè, pioveva che Dio la mandava: ah che tempo, che tempo! Era con noi la Jessie Mario, povera donna... Visitammo subito il nuovo Palazzo, gli uffici, la sala del Gran Consiglio e qui, d'improvviso, volle provare la sonorità della sala e trasse un fascio di carte. Figliuolo! Si udì allora una voce che non pareva

Digitized by Google



...ma non si levò da sedere come se glielo impedissero gli stessi libri...

una voce umana, un tuono, un tuono, è la sua voce come tuon di maggio: « Eccellentissimi Capitani Reggenti... Signori del Consiglio Sovrano... »

Fece l'atto di asciugarsi una lacrima. Forse era ancora una di quelle, rimaste in lui col ricordo. Ma poi si scrollò, si rallegrò tutto, sorrise come un fanciullo lisciandosi il suo bel barbone lucente, stendendoselo come una stoffa sul gracile petto, a difesa.

— E' bello il nostro Palazzo, nevvero, Marino? Sai che ancora quando sbocco al Pianello mi par impossibile

Digitized by Google

che un così piccolo popolo abbia saputo inalzar quella mole? Archi, fregi, portoni di ferro, ballatoi, logge, terrazze, campane, ceramiche, pitture, tutto è nobile e degno d'uno Stato che abbia ben più di trenta chilometri di circuito. Eppure allora ci fu qualche scontento, come quel nostro carissimo Marino Marcovigi, sammarinese all'antica, che avrebbe voluto rabberciare il vecchio palazzo per non dar cattivo esempio alle nuove generazioni con idee di grandezza. Il suo concetto, che noi saremo grandi finchè saremo piccoli, era giusto in sostanza, ma il Governo a quei tempi non aveva per sè che una casa diroccata in cui si lasciavano razzolar le galline e gli Eccellentissimi Capitani Reggenti dovevano accontentarsi di due sedie di paglia. Povertà spartana. Ora i Reggenti anche a Palazzo hanno il trono: e il Marcovigi era contrariissimo al trono. Basta, lo accontentammo dandogli la carica onorifica di Comandante di Rocca, e da vent'anni per tutti gli Ingressi il Comandante di Rocca è sempre al suo posto, in divisa...

Sorrideva bonario, e diceva che i sammarinesi si dividevano ancora in due categorie: quelli che simpatizzavano per l'orologio del nuovo Palazzo e quelli ch'eran rimasti fedeli all'orologio di Rocca, nuovi e vecchi, ultramoderni e retrogradi, simbolizzati in un orologio pubblico che suonava e segnava l'ora come tutti gli orologi del mondo civile e in un altro invece che suonava l'ora mobile dell'avemaria e dell'or di notte, all'antica, sì che non ci si raccapezzavano che i contadini e gli anziani. Fra i retrogradi egli metteva subito quel Marcovigi contrario al trono non solo, ma anche all'aumento di popolazione che considerava pericoloso più della smania del nuovo, tanto da sentenziare che « quando sarebbero arrivati ai ventimila (abitanti), addio Repubblica ». Non era lui che disapprovava i progressi edilizi della capitale col distico irriverente: « Roma, fatti in là — che San Marino l'è dvent città »? Il maestro rideva e si lisciava il barbone o si accigliava d'improvviso appoggiato tutto ai bracciuoli, assumendo l'aspetto di Capitano Reggente come lo si ammirava in cartolina. Poi si scuoteva e sorrideva ancora, con un zinzin di malizia.

— E Marino Medri? Non ha fatto male come Reggente di Campagna, e adesso che scade tirerà un gran sospirone. Ma aveva il difetto di tutti i Reggenti che abitano in Borgo o a Faetano o in campagna: non sentono il grado. I giudici patriarcali delle antiche piccole Reggie, pur dettando leggi e sbrigando gli affari di stato sotto una quercia, sentivano il grado. Io l'ho visto co' miei occhi Marino Medri salire in Città in un carro tirato da buoi; vestito come un contadino, sudicio e senza cravatta, il berretto di feltro, capisci?, e quando passava qualcuno, giù carponi nel carro a nascondersi. Ma credi tu che facesse sempre in tempo? E' vero che prima d'entrare in Città scendeva a una casa amica qui sopra, ove teneva i vestiti, la sua finanziera, i guanti, la tuba, e il donzello che aspettava sull'uscio doveva pur sorridere sotto i baffi, il donzello. Poi faceva il suo ingresso in Città, e non era da meno degli altri, poichè a San Marino ci s'avvezza alla tuba. Eh, eh! Non c'è famiglia che non abbia una cappelliera con dentro una tuba!

— E mio padre? — chiese il giovane un poco esitante, a voce più bassa, appoggiato con maggior confidenza dove la ringhiera della scrivania faceva gomito, come se vi si sporgesse a udir meglio.

— Tuo padre faceva recapito qui. Qui teneva i suoi indumenti, la sua finanziera, i guanti, la tuba. Un contadino lo accompagnava in carrettino: saliva, si rivestiva abbastanza in fretta, si calcava in testa il cilindro che rimaneva sempre un po' storto, e non gli spiaceva di fare il suo dovere benchè non fosse nato, poveretto, per indossar di questi abiti. Quando aveva accordato le sue udienze a Palazzo, ritornava qui, rivestiva i suoi panni, deponeva tuba e comando e ritornava in Borgo nella sua casa felice dove gli sorrideva il suo Marino in braccio alla mamma. Ma che dico? Tu eri grandicello allora, dovevi avere...

— Otto anni. Ne avevo dodici quando mio padre morì ed ero studente in Collegio. Ecco, sì, professore, volevo chiederle se mio padre le ha mai parlato allora del mio avvenire... allora quando aveva maggior confidenza con lei per essere stato suo compagno di Reggenza...

— Ma sì, ma certo! Mi parlava del tuo avvenire, voleva che tu non abbandonassi il paese, che entrassi nella vita pubblica, che ti facessi onore, che fossi ricco e felice...

— E che mi sposassi?

— Sicuro. Ma una ragazza del tuo paese, non una forestiera, un'*italiana*. Tuo padre aveva idee molto vecchie. Faceva differenza tra sammarinese e regnicolo e credeva che fosse male « mischiare il sangue... »

— Sapevo. Ma mio padre non le ha mai espresso un suo desiderio in proposito, non le ha mai fatto nessun... nome? Oh Dio, io avevo allora undici, dodici anni e *lei*, dico *lei*, la bambina, avrebbe dovuto averne... sei... sette...

— Una sposina di sei anni, figliuolo?

— Non le ha mai accennato mio padre alla sua amicizia per il signor Settimio del Borgo, Settimio Sancisi, che sarà tra breve Reggente?

— Ma sì! ma sì! Ricordo perfettamente ch'egli mi diceva: « Campa caval che l'erba cresce, ma di questa parentela sarei proprio proprio contento ». Il Sancisi ha una figliuola?

Il giovane assentì semplicemente:

— Si chiama Agata.

— E tu Marino. Non si può esser più tradizionali di così e un mariniano come quello ne fremerà di gioia nella tomba. Vi siete già intesi, ragazzi?

— Non ancora. Non so. Volevo che lei mi consigliasse, che mi dicesse una parola... come potrebbe dirla mio padre...

Allora egli fissò il suo scolaro e appoggiò i gomiti ai bracciuoli assumendo l'aspetto di Capitano Reggente come lo si vedeva in cartolina. Era l'atteggiamento dei momenti solenni ch'egli aveva imparato a Palazzo.

— Tuo padre ti dice...

S'arrestò, scosse il capo. Poi, senza guardare il suo scolaro, si chinò sulla scrivania, ripiegò a una a una le preziose lettere carducciane ch'erano lì sparpagliate, ne fece un mazzetto, legò il mazzetto con un nastrino dai colori della Repubblica, bianco ed azzurro, di seta.

— Le lascerò al nostro ricchissimo archivio, — mormorò tra sè, a capo basso.

Si volse finalmente al suo giovane amico, e lo guardò.

— Il cuore, figliuolo. Quel che ti dice il cuore, figliuolo.

Digitized by Google

V.

Da quel giorno egli parve quasi più affettuoso in famiglia benchè parlasse poco e si chiudesse volentieri nella sua cella come per rifugiarvisi. Nella sua stanza aveva l'aria di scrivere, anzi studiare come quando era studente, ma in verità non studiava e chinava gli occhi sul volume carducciano aperto all'orazione sammarinese riassaggiandone qua e là qualche tratto senza aderirvi. Lo stile troppo florido, immaginoso e solenne? La rappresentazione della conquista dei due cristiani dai nomi italici, Marino e Leo, aveva sapor troppo biblico? « Vennero; e tra il fatidico stormire delle foreste antichissime intatte e il pianto delle acque rompenti, tra i bramiti delle belve disturbate dai covili e lo scroscio delle procelle battenti le vette, quassù trovarono le due nobilissime soddisfazioni della vita umana, dignità di lavoro e libertà di credenza. Qui al lato di ponente Marino avvertì un grande vetustissimo sasso, che, fra minori pendenti, tutto chiuso intorno d'alberi e d'orrida ombra, formava un antro, e dentrovi sorgea una fresca vena d'acqua viva corrente. Qui fermava Marino, ma Leo riparò sul vicino monte Feretrio... » Chiuse il libro, aprì un cassetto, ne trasse un fascio di carte che soppesò con tristezza. Ecco ciò ch'egli aveva scritto negli ultimi mesi, ciò ch'egli non aveva osato confidare al maestro: « Un... una... » Più tardi, su la soglia del salottino, incontrò la zia Mustìola, allegra.

— Se vuoi scendere in Borgo, avverto il fattore che ti aspetti sullo stradone col carrettino nuovo. Va bene?

Egli fece cenno di no, ma la zia non si arrese. Fors'egli preferiva che il carrettino risalisse fino all'ultimo ordine di case, passando di quassù, dalla Fratta?

— Grazie no. Non occorre.

Ma poi quel volto deluso, quasi contrito, di vecchia buona parente che voleva mandarlo a tutti i costi giù in Borgo, gli fece un po' pena e rimediò alla meglio con un sorriso premuroso:

— Io vado a piedi. Io resto fedele alle scorciatoie. Resto fedele agli « svolti ».

— Gesù! — esclamò la donnetta ridivenuta allegra. — Gli « svolti »! Con tutto quel vento!

Quando fu nella strada gli parve che la zia Mustìola gli avesse inibito col suo stesso desiderio, col suo stesso ammicchìo, anche la via delle Piagge, la scorciatoia degli « svolti ». Sapeva intanto ch'ella era scesa due volte col carrettino nuovo giù in Borgo. Che vi aveva fatto? Aveva veduto gente e bestiame, aveva dato aria alla casa? O non aveva piuttosto o non aveva anche parlato con l'Agatina o con suo padre o con una parente fiutando complicità e amicizie? Allora prese tutt'altra strada, verso il crinale di roccia che seguiva, in curva, la depressione della montagna e risalì accompagnando a distanza un gruppetto di forestieri guidati dal cicerone autorizzato; i quali ridevano e stuzzicavano l'ometto dal berrettino gallonato quasi non potessero credere all'assurdità di questa repubblichetta appollaiata su un monte nel cuore stesso del Regno.

— Ma sì, ma sì, — diceva l'ometto, — se era ambizioso non era più repubblica...

Egli capì che l'ometto alludeva al saggio Reggente che aveva rifiutato l'offerta di Napoleone, d'ingrandire lo Stato a spese del Montefeltro, e l'offerta poi dei cannoni; ma questo era un vanto che i forestieri non potevano ammettere, una gloria da contestare aspramente all'ignoranza e all'ingenuità delle guide.

— Ma perchè, ma perchè? Se tenevate in serbo delle buone armi non era meglio per voi? Se avevate un territorio dieci volte più grande non era meglio? Se davvero vi davano Rimini non avevate un'autentica città?

— No, no, — scuoteva il capo l'ometto, — siamo nati piccoli e vogliamo restare piccoli, e finchè resteremo piccoli — e ripeteva « piccoli, piccoli » — nessuno c'invidierà, nessuno ci molesterà... — Si rivolgeva a una signora che s'agitava tutta nel vento a ricomporre i suoi veli: — Se fosse regno d'Italia non avrebbe quel pregio di repubblica, dico bene? — E ammiccava come se intendesse dire che nessuno verrebbe a visitar la montagna ed egli dovrebbe fare tutt'altro mestiere. O insisteva su questi anacronismi: — Il duca d'Urbino è nostro amico, ma i Malatesti di Rimini ci han dato però molte noie...

Presso il portone della Rocca, sullo spiazzo erboso protetto a levante dai massi enormi di genga che si ergevano sul limite roccioso in aspetto di teste immani o di fauci immani di mostri, di coccodrilli sospesi e protesi così sull'apicco, indicò il panorama e la striscia di mare, e cambiò idioma d'un tratto in omaggio a uno straniero che rimaneva un po' discosto col canocchiale alemanno.

— Da destra a sinistra... *On voit distinctement sur la mer*: Cattolica, Riccione, Rimini, Bellaria... *voilà* Cesenatico... *voilà la pinière de Ravenne... Sur la ligne presque parallèle au littoral,* Montescudo, Serravalle, Verucchio... *voilà* Verucchio... *voilà*...

Stridono catenacci, il portone della Rocca s'apre ed ingoia i gitanti e lo straniero e l'ometto che dice, per eccesso di zelo o per risparmio di tempo, che la *forteresse sert aujourd'hui de prison* e che la *cloche est sonnée pour annoncer les réunions du Conseil...* Marino era rimasto quasi appoggiato a uno di quei ciclopici massi di genga irti sul precipizio. Come si volse, s'accorse che sotto un altro dei giganti scoscesi, lì presso, in una specie di terrazza aerea scavata nella roccia, a cui pochi scalini e un sedile bastavano a farne un belvedere, s'accorse che due signore s'interessavano a lui e l'una lo indicava all'altra, che alzò e riabbassò l'occhialetto.

— Fogliani.

Trasalì. Aveva riconosciuto la dama che gli faceva cenno col guanto. Era la signora contessa Oboli di Rimini che pochi anni prima, un po' per il panorama, un po' per bizzarria, aveva fatto piantare una villetta in prossimità d'un'altra di quelle protuberanze del Titano applicandovi in cima la tradizionale piuma di struzzo, sì ch'ella affermava di possedere lassù la « quarta penna »: ciò che a qualche gitante più delicato, a qualche amico del paesaggio era parso di volta in volta una stonatura, una profanazione, un vandalismo, uno sconcio. Marino aveva conosciuto la contessa per caso nella sala del Gran Consiglio durante una cerimonia di primo ottobre; e a lei che gli chiedeva a bruciapelo se le avrebbe anch'egli raso la rossa villetta, rispose francamente che da buon sammarinese le avrebbe contestata la sola piuma di struzzo. Ma ella aveva risposto che quella piuma di struzzo non le era

Digitized by Google

parsa poi tanto arbitraria se poteva contarsi d'un avo materno, sammarinese e diplomatico insigne, che

NEGOZIÒ IN ROMA FELICEMENTE
SUI DIRITTI
DEI SALI E TABACCHI

come diceva la lapide in cimitero e come sapevano tutti.

— Fogliani, — disse quando egli ebbe disceso gli scalini del belvedere sotto il masso incombente. — Ecco una bella signora, una cara amica di Roma che si dichiara entusiasta dei vostri usi, della vostra storia, del vostro Tagliapietre, della vostra genga, della vostra roccia: di tutto. — E presentò: — Marino Fogliani, il nostro poeta. Viviana *di* Montalbo, una delle mie amiche più...

— Non le dia retta. Viviana Montalbo: soltanto.

L'amica di Roma chiese con molta grazia appoggiando il gomito del braccio nudo al parapetto:

— Poeta?

Non era nè bella nè giovane, ma aveva un sorriso fresco e uno sguardo penetrante e soave, e un'espressione quasi materna in un volto un po' fiacco di dama bionda in declino. La contessa invece era piccola e bruna e scattava un po' volgarmente come per creare intorno a sè un'atmosfera di leggiadria cantante e ronzante.

— Sa che stavamo nascoste qui per goderci il francese del cicerone autorizzato? E' vero, Viviana? Tu lo conosci bene, il poveretto, tu che ti sei finta straniera per farlo cantare: « Uniforme de la Garde Noble, tunique bleu, parement orange, bicorne avec plumes blanches et azurs... Uniforme de la garde de la Forteresse... ». Perchè non ridi?

Marino capì che la signora di Roma non rideva per non dispiacergli e si sentì meno imbarazzato e a disagio.

— Vede? — diceva la signora indicando il dirupo. — Mi par proprio d'esser in un nido d'aquila e di finire con lo spiccare il volo per calar su Montescudo o su Verucchio. Quando ero a Rimini ai bagni il mese scorso, guardavo dalla mia stanza il profilo della rupe con un desiderio quieto d'altezza, ma era un profilo quasi delicato, azzurrino, talvolta una sfumatura d'indaco che mi faceva proprio pensare a qualcosa di dilettoso: il dilettoso monte. Invece, guardi che asprezza! questa natura rocciosa! queste guglie di... come dite voi? genga? questa genga?

— Lo preferiva veduto dalla sua finestra, il Titano?

— Mi piace. Molto, molto mi piace. E quando tornerò a Roma dirò che sono stata all'estero. Benchè io abbia avuto una delusione alla frontiera. M'ero preparata ad aprire i bagagli e non c'erano, ahimè, doganieri. *Et le passeport? Nul besoin de passeport!*

Traspariva dalla sua voce un po' velata, dai gesti parchi, dalla persona composta in contrasto con la vivacità dell'amica, un senso di discrezione e come di rispetto pel giovane serio, forse chiuso, cui la sua qualità di suddito d'un piccolissimo stato o forse il suo deciso albinismo facevan diffidente e scontroso. L'amica pensava probabilmente ch'ella si sorvegliasse sin troppo.

— E questi son gli ultimi giorni. Aspetto la cosa più interessante, l'Ingresso dei Capitani Reggenti, e poi si parte. Addio Guàita. Addio Fratta. Addio Montale.

Egli fece un leggerissimo inchino come per ringraziarla di conoscere il nome delle tre rocche che sormontano le tre Penne e che appaiono, stilizzate, anche nell'antichissimo stemma.

— Ritorna a Roma, signora?

— Ahimè, sì.

— Da un po' di tempo — spiegò la piccola vivace contessa non senza ironia — l'annoia la città, la vita mondana. Le piace il raccoglimento, l'eremo, il chiostro. E' di moda...

— Non le dia retta. Mi piace il riposo dello spirito, sì, qualche volta. E se non avessi una figliuola di vent'anni farei vita tranquilla anche a Roma. Lei non verrà a Roma in inverno?

— Che dici, cara? Marino Fogliani non è mai stato a Roma, e non viene.

— Posso dire, signora, — rispose egli senza più impaccio e con un sorriso quasi allegro, — posso dire di non esser mai stato... in Italia.

— Non è mai stato in Italia?

— Noi sammarinesi...

— Loro sammarinesi sono più felici di noi. Sono attaccati alle loro Penne, alla loro Pieve, al loro Pianello, e non han desideri. Questo è l'eremo, Viviana.

— Questo è l'eremo. Questa è saggezza. Tuttavia...

— Tuttavia si parte per Roma, — rise la contessa agitando il guanto verso l'amica. — Ma usciamo, usciamo di qui!

Risalirono sul piazzale dinanzi alla Rocca ferrigna, ferrugigna, che la signora, accennandola, risalutò col suo bel nome di Guàita; ed egli accompagnò le signore giù per la strada scoscesa che rivelava fra le erbacce e gli sterpi il macigno, le scaglie d'argilla, proteggendo or l'una or l'altra, che non inciampicassero nel galestro o per lo sterpame argenteo qua e là di tignàmica, e risalì con esse fino alla « quarta penna » dove gli era più facile il commiato. La signora di Roma fu la prima a tendergli la mano e a sorridergli col solito garbo.

— Non ci rivedremo più?

— Vi vedrete! — strillò la contessa. — Perchè non vi date un appuntamento?

— Carla? Un appuntamento?

— Ma sì. Non vuoi rivedere le cose di San Marino con una guida un po' più intelligente dei ciceroni autorizzati che sanno il francese? Ricordati che non hai visto una bellissima deposizione di Taddeo Zuccari ch'è ai Cappuccini, non hai visto il breviario di Ugo Bassi ch'è in Biblioteca, non hai visto il coltello e la forchetta tascabili di Garibaldi lasciati in dono all'oste che l'ospitò. Marino Fogliani sarà tanto gentile... Vero, Fogliani? Domattina, alla Pieve, alle dieci.

Che può far egli? S'inchina.

VI.

Il giorno dopo era tempo di sopra, cioè di scirocco, e fumacchi pigri incombevano trasversalmente sui monti, fumavan qua e là dai dirupi come da improvvisi crateri. La foschia si lacerava e si sfioccava contro i tre culmini, agli spigoli delle tre rocche, le piante tormentate parevano svellersi dall'orlo dei precipizi e le « genghe » oscillare anch'esse per lanciarsi nel vuoto in un illusorio fulgore di temporale e d'apocalissi, come quando il Maiolo era crollato a picco sul fiume con lavine di sassi, portandosi dietro mezzo il paese.

MARINO MORETTI

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

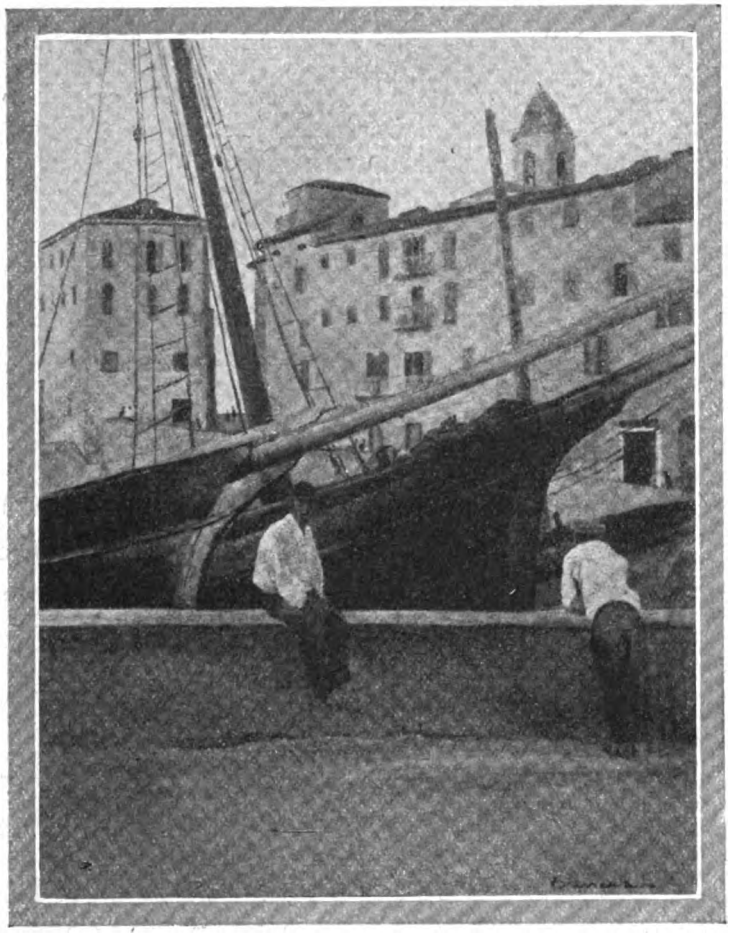
Digitized by Google

Il Movimento intellettuale in Italia

RIMANDIAMO al mese prossimo l'esame dei nuovi prodotti della cosidetta « letteratura creativa »; a quando, cioè, il *cartellone* invernale degli editori sarà completamente diventato realtà. Per ora, dopo una stagione stenta e vuota, non potremmo che registrare alcune promesse assai bene azzeccate per tenerci a bocca dolce. E speriamo che il dolce non abbia a tornarci, domani, in veleno.

Prose di Ada Negri: *Le Strade;* una raccolta di novelle: *Le capinere* di Marino Moretti; *La Rocca sull'onda* di Virgilio Brocchi, ultimo volume del ciclo: « Figliuol d'uomo »; un romanzo di Sibilla Aleramo, dal titolo cartesiano appena appena ritoccato: *Amo, dunque sono;* tanto riguarda l'editore Mondadori; mentre i F.lli Treves annunciano: *Sulle orme di Renzo* di Carlo Linati; un romanzo di Federico Nardelli e un altro di C. Giorgieri Contri; *Febbre* e *Canicola* di Rosso di S. Secondo, e *Il cuore in due* di Cesare G. Viola. In un futuro non molto remoto, ci sarà anche dato conoscere che piega piglia il romanzo di Guglielmo Ferrero. Il primo tomo: *Le due verità,* di carattere preparatorio, lasciava il giudizio sospeso. Con *La rivolta del figlio* si dovrebbe venire al sodo; l'autore avrà ormai spiegate tutte le batterie, e poco dubbio potrà restare circa le sorti di una battaglia che alcuni, prematuramente, salutarono come una vittoria; altri, forse non meno prematuramente, considerarono una grossa batosta.

Nel frattempo, le novità in circolazione sono la maggior parte costituite da libri di varia cultura, traduzioni, antologie, ristampe; fra i quali libri hanno potuto più facilmente distinguersi due romanzi che ostentano il disprezzo della letteratura, e vogliono essere, come si diceva nello stile del « realismo romantico » d'un tempo, due *tranches de vie,* cui gli autori hanno cercato (fosse possibile) di non aggiungere nè pepe nè sale: *Gran mondo,* di Adone Nosari (Editore Bemporad; Firenze), e *Il miracolo d'amare,* di Bruno Corra (Editore Sonzogno). Ma non lasciamoci distrarre a ricercare per quali ragioni questi due lavori, con tanti difetti, non mancano di un certo interesse. E accenniamo ad opere, di tutt'altro stampo, che caratterizzano la presente stagione libraria.



ANTONIO BARRERA: *Le due prore* (Prima mostra d'arte marinara, Roma).

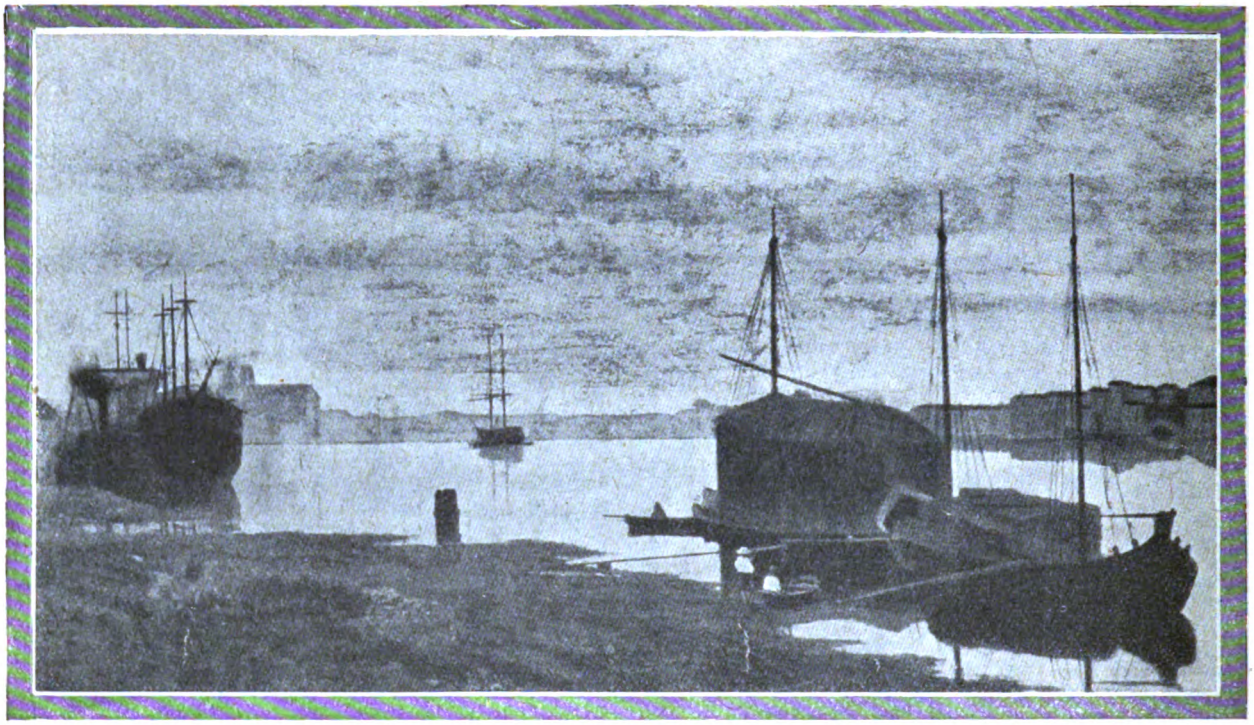
Traduzioni, antologie, ristampe.

La comparsa d'un grosso romanzo quasi autobiografico: *The World of William Clissold*, di H. G. Wells, in tre volumi, è stata accompagnata, in Inghilterra, da rumorose polemiche; poichè, nella sua inesausta vanità di riformare il mondo, Wells ha dato sui nervi a questo e a quello; e chi poteva ha voluto dirgli la sua. Ecco, frattanto, un richiamo d'attenzione sul *Kipps, Storia di un'anima semplice;* che, tradotto da Valentina Capocci, esce per i tipi della casa Treves, Milano. *Kipps* appartiene a un Wells ormai piuttosto remoto. Ma non è detto che codesto Wells non sia il migliore.

La stessa casa ha anche provveduto una versione, anonima, dell'*Ultimo Viking* di Johan Bojer. E, a cura di Rosina Binetti, la seconda traduzione italiana, uscita nel giro di pochi mesi, di *Wuthering Heights* (Cime tempestose) di Emilia Brontë. Non ho ancora letto questa traduzione, per quel senso di difficoltà che si prova ad andare a rivedere sotto ad un travestimento più o meno felice un sembiante troppo noto e troppo caro. L'esperienza, poi, dell'altra versione di *Cime tempestose* non era gran che invogliante. Di questa fatica della Binetti ho sentito dire, da chi se ne intende, assai bene. E speriamo sia proprio così. Sarebbe peccato che uno dei capolavori del romanzo inglese dell'Ottocento, sconosciuto in Italia, apparisse ostinatamente in veste scolorita e calunniosa! Una volta eseguita una traduzione, per un pezzo l'impresa non tenta più nessuno. E una cattiva traduzione è come una pietra di sepolcro che si risigilli sulla testa dell'autore ignorato e innocente.

Soltanto Ermenegildo Pistelli ha avuto l'abnegazione di sostituire, alla trecentesca versione del *Sacrum Commercium beati Francisci cum domina Paupertate,* e a quella del padre d'Alençon, per varie ragioni formicolanti di errori, controsensi

Digitized by Google



GUGLIELMO CIARDI: *La Giudecca* (Prima mostra d'arte marinara, Roma).

ed omissioni, una nuova traduzione, condotta sul miglior codice del *Commercium*, il codice Casanatense; e riscontrata sopra altri buoni manoscritti; senza poi dire come governata da quel gusto affettuoso e da quella lirica pietà che fanno esemplare e memorabile la traduzione del *Protevangelo di Jacopo,* e altrettanto quella dell'ottavo libro dell'*Eneide,* edita da pochi giorni. L'anonimo trattatello delle *Sacre nozze del beato Francesco con madonna Povertà,* direttamente o indirettamente, fu una delle fonti d'ispirazione di poeti e pittori della prima Rinascenza: da Jacopone a Dante, da Giotto a Stefano di Giovanni. E si vegga il paragrafo del « convito di madonna Povertà », accolta dai frati più poveri di lei! C'è compenso, come nota il Pistelli, e medicina « del troppo francescanesimo retorico, e vacuo che va dilagando ». Il Campitelli di Foligno ha stampato con elegante semplicità il prezioso libretto che resterà uno dei pochi acquisti durevoli del centenario francescano.

Dopo lunga interruzione, la ristampa delle *Opere* di Carlo Dossi (Ed. Treves, Milano), si è arricchita del quarto volume (o quinto se si includono le *Note Azzurre,* uscite avanti la guerra). E, in esso, sembrano specialmente interessanti gli articoli d'arte figurativa, già sparsamente pubblicati nelle *Tre arti,* nel *Capitan Fracassa,* nel *Meschino.* Uno scritto aneddotico su Federico Faruffini; altri, in tutto o in parte, dedicati a Cremona, Segantini, Grandi, ecc.; i *Progetti dell'architetto Conconi;* resoconti di esposizioni; battute polemiche, lepidezze, pettegolezzi, ecc. poco noti, per esser rimasti nascosti, finora, in periodici assai difficili a rintracciare e consultare, offrono un ghiotto materiale d'informazione e d'indagine agli studiosi del miglior periodo lombardo dell'Ottocento. In questo aspetto, le *Note azzurre* non avevano dato quanto si sarebbe creduto di poter ripromettersi; e con tanto maggior piacere si accoglie ora questa piccola mèsse.

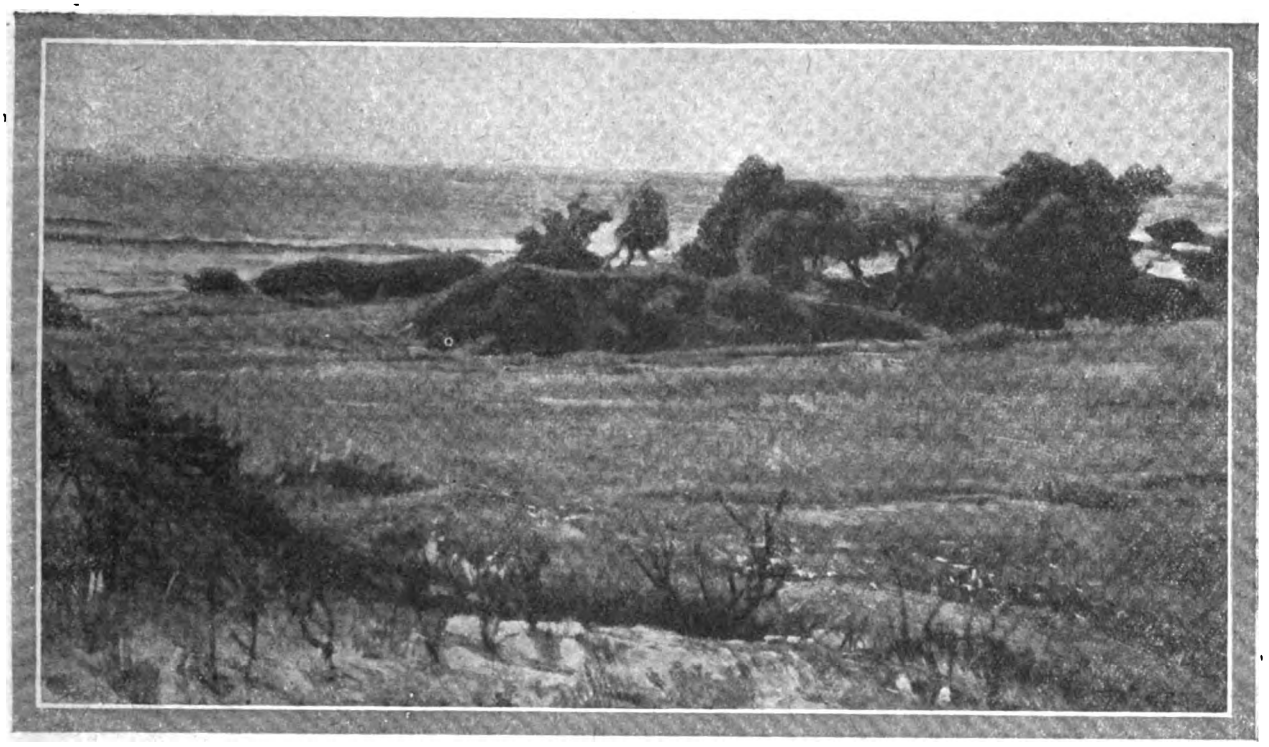
Caratteristica, fra le ristampe, la *Antologia critica sugli scrittori d'Italia* (volumi quattro; Edit. Vallecchi, Firenze) compilata da Luigi Russo, raccogliendo dalle opere più note di Francesco de Sanctis, come dalle rare e disperse, un corpo organico di opinioni e ricostruzioni critiche intorno alla nostra letteratura. Talvolta, il de Sanctis indugia e si ripete; altre volte, come nella *Storia,* procede scorciatamente ed in maniera che, ai giovani in particolare, gioverà tener sott'occhio quanto egli dettò più distesamente su un determinato argomento. Il Russo ha coordinato ai fini didattici, e in genere all'uso delle persone colte, quanto più significativo dal de Sanctis fu scritto sulla letteratura italiana da Jacopo da Lentini al Niccolini e al Prati. Il saggio del Croce sul *de Sanctis,* riprodotto come conclusione dell'ultimo tomo, ricollega la figura intellettuale del grande critico, e la sua visione della nostra poesia, alla letteratura dell'Italia unificata, e alle questioni della letteratura d'oggi.

Libri d'Arte.

Anche più numerosa, almeno proporzionalmente alle medie di pochi anni addietro, è la produzione di « libri d'Arte »; ma, a questo riguardo, sarebbe forse da domandarsi se una quantità, a bastanza considerevole, di tali libri rappresenti qualche cosa più della ripetizione di un materiale fotografico messo insieme alla bell'e meglio, e provvisto di poche pagine di testo dove si ricucinano cose note e arcinote; se, in altri termini, non si tratti di perpetrazioni che non hanno a vedere con la scienza e gli studi; e soltanto servono alla gente che desidera simulacri di libri da tener sui tavoli, a condizione che dentro non ci sia scritto nulla.

Lasciando al loro pubblico siffatti cataplasmi, e passando alle opere con una ragion d'essere, o, almeno, un'intenzione sincera, ecco: *L'arte di Andrea Mantegna* di Giuseppe Fiocco (Casa Editrice «Apollo», Bologna). Il Fiocco esprime in forma assai strana la riverenza che ogni critico degno del nome deve sentire nell'accostarsi a un grande artista: «*mettersi dattorno a un grande artista è sempre fastidioso; anche per chi scrive. Sembra si voglia speculare sull'immortalità;* ecc. ». Era difficile deformare più rozzamente un concetto onesto sebbene, in sede scientifica, implicito e dunque da tacere. E il lettore è tentato a credere che il Fiocco in certo modo si scagioni dal sospetto di voler speculare sull'immortalità, perchè nel libro intitolato al Mantegna è

Digitized by Google



RUGGERO FOCARDI: *Autunno - 1926* (Prima mostra d'arte marinara a Roma).

venuta fatta, proprio al Mantegna, una parte piuttosto scarsa ed opaca.

Al Fiocco si deve la restituzione ad Andrea del Castagno degli affreschi a S. Zaccaria in Venezia, che il Cavalcaselle attribuiva ad Jacopo Bellini, ed altri anche più erroneamente. E la proposta di riconoscere la mano di Paolo Uccello in un dipinto a S. Gottardo, in Asolo; proposta assai meno conclusiva di quella felicissima restituzione. Il libro intende dimostrare che « *l'ingresso della rinascenza nel Veneto si appoggia ai Lamberti, a Uccello, Castagno, Filippo Lippi, che tutti vi furono per qualche lustro; e che sarebbe negar la luce del sole non riconoscere nel Mantegna il frutto prelibato e naturale di questa gloriosa crociata toscana* ». Mi pare, sommariamente: che le influenze toscane nel Veneto e sul Mantegna fossero già state in massima riconosciute; e che il Fiocco riesca, più che altro, ad esagerarne gli effetti. Il Berenson chiarì all'estremo la diversità del concetto di *classicità* o d'*antico*, in Mantegna e nei toscani. Ma, a parte ciò, e a parte le relazioni fra Mantegna e Giovanni Bellini, la rinascenza specificamente veneta, o, in parole povere, la conquista del colore, resta al di fuori di tutti questi argomenti; e, nel libro del Fiocco, malgrado gli accenni dell'esordio, inesplicata. Molti particolari sono osservati ingegnosamente, ma non possono rimettere in piombo l'incerta impostazione. Anche la forma avrebbe potuto, con gran vantaggio, essere più curata.

Largamente, in pubblicazioni uscite da poco, (cfr. il vol. IX, parte prima, della grande *Storia dell'Arte Italiana*) Adolfo Venturi aveva trattato di Michelangiolo. E tuttavia non gli sono mancate da dire cose nuove, nel *Michelangelo* da lui edito, con circa trecento fototipie, per i « Valori Plastici », Roma. Sopratutto interessante una serie di induzioni, allo scopo di riportare a Michelangiolo, o alla sua influenza immediata, opere che, finora, non erano state inscritte, almeno con tanta decisione, nel canone michelangiolesco: la tavola con la *Madonna, il Bambino e S. Giovannino*, all'Accademia di Vienna; la statuetta del *S. Procolo*, in S. Domenico a Bologna; il *Fauno-Ciclope* del Museo Nazionale di Firenze, ecc. ecc. Dato che il catalogo delle opere di Michelangiolo sembrava il meno suscettibile d'aggiunte e variazioni, chiuso a chiavistello e definitivamente sbarrato, le proposte del Venturi avranno il vantaggio di stimolare discussioni proficue. Ma d'importanza maggiore è la parte seconda, vol IX, della *Storia dell'Arte Italiana* (Ed. Hoepli, Milano), dedicata ad astri di grandezza principale come Raffaello e il Correggio; al Parmigianino che, fra gli artisti di terz'ordine, è certo dei più suggestivi; agli scolari, infine, di Raffaello e ai pittori lombardi del Cinquecento: Luini, il Sodoma, Gaud. Ferrari e il Lanino, fioriti dopo l'avvento di Leonardo.

Settecento illustrazioni, egregiamente scelte, documentano un testo di quasi novecento pagine. E la mole e il significato del lavoro son tali da distogliere, col poco spazio di cui possiamo disporre, da ogni intenzione di commento.

Tornando a cose più lievi, mentre si annunzia la pubblicazione di due monografie su *Fattori* e su *Lega*, a cura di Mario Tinti, e di altre: su *Lega*, a cura di Enrico Somaré; su *Ranzoni*, a cura di Raffaello Giolli; su *Morelli*, a cura di V. Spinazzola, ecc.; non vogliamo tacere d'un libro: *Pittori fiamminghi e olandesi*, di Edoardo Mottini (Editr. « Unitas », Milano), al quale ha già arriso, assai meritamente, la fortuna. In duecento cinquanta pagine, e quasi altrettante illustrazioni, non era possibile più d'una scorsa d'insieme delle scuole fiamminga e olandese; seconde soltanto alla italiana del Rinascimento e straordinariamente fertili di influssi su tutta la pittura europea. Il Mottini ha tenuto conto della condizione delle conoscenze, su questo argomento, nella media cultura italiana; e ha dato un'opera che principalmente risponde a criteri informativi ma, al tempo stesso, introduce, con la ricca bibliografia e buon corredo di note, ad una critica più approfondita. Egli dovrebbe riprendere il tema in qualche studio particolare sugli artisti più importanti. Le sue facoltà di simpatia, lo stile vivace, garantirebbero, fino da ora, pari all'augurio, il successo.

La « Mostra marinara ».

Gli organizzatori della prima *Mostra Marinara* (Palazzo delle Belle Arti, Roma) sono stati incredibil-

Digitized by Google

mente di manica larga, accettando opere contemporanee d'arte plastica, nelle quali il mare entra come un pretesto fittizio all'estremo; o non entra nè punto nè poco. E altrettanto incredibilmente trascurati, dal momento che si eran proposti di accogliere anche *retrospettive marinare* trascuratissimi, per non aver cercato che coteste retrospettive riuscissero quali potevano e dovevano. È bene dirlo senza misteri; affinchè, nelle mostre future, lavorando con più agio e ponderazione, si evitino simili deficienze.

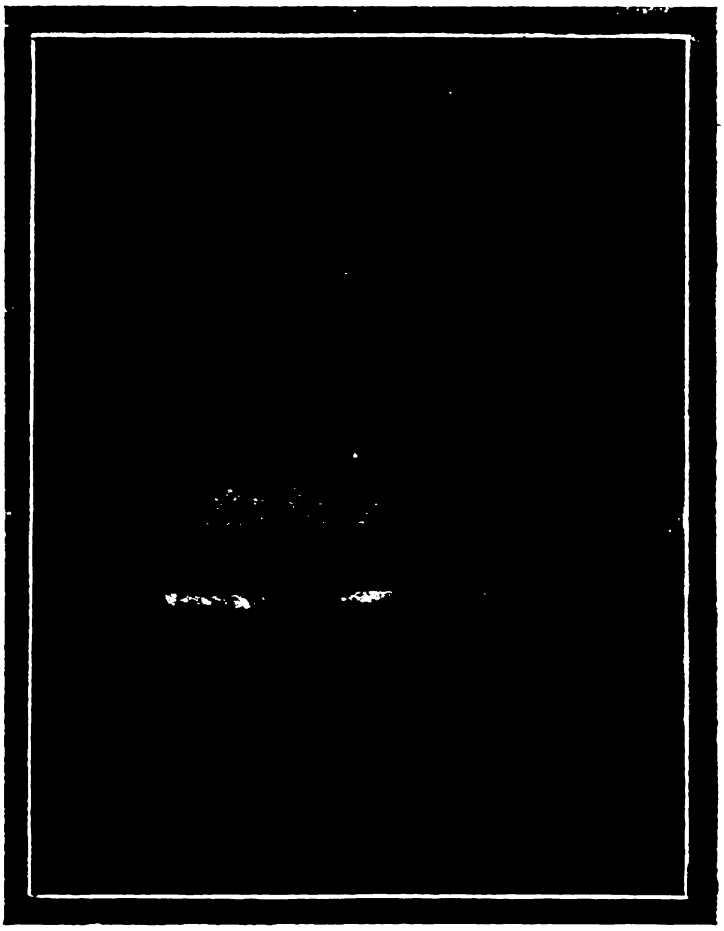
È vero che, a voler adunare i pittori italiani dell'Ottocento, omettiamo i principali, che dal mare trassero ispirazione sincera e costante, si sarebbe dovuto aprire un palazzo grande il doppio di quello di via Nazionale. Nel solo gruppo toscano: Fattori, con le numerosissime *tavolette,* e con le vaste « marine » delle raccolte Ojetti, Gualino e Checcucci; — Borrani ed Abbati, con gli studi dipinti a Castiglioncello; — Signorini, con tutti i quadri e bozzetti di Lerici e Riomaggiore; — e Mario Puccini che fu un ossesso del mare e non dipinse, può dirsi, che il mare. Ma sembra che, questa volta, abbiano inteso limitarsi ad alcuni veneti: Guglielmo Ciardi, Vincenzo Cabianca, Pietro Fragiacomo. E a qualche cosetta, tanto perchè fossero rammentati, di Nino Costa, Pio Joris e Antonio Piccinni.

Guglielmo Ciardi, con la *Giudecca* qui riprodotta, e, insieme ad alcune tele meno notevoli, una marina di *Capri* degna del Corot nei *paysages d'Italie* più fermamente scanditi, Guglielmo Ciardi ha costituito quel che si dice una rivelazione. Il solito giovincello che, in ogni esposizione paesana, scuote il capo sulle miserie dell'arte nostrale dopo Giotto e Masaccio, e non vede salute fuorchè in Derain o in Utrillo; davanti al *Capri* del buon Ciardi avrà avuto, se non è in tutto cieco e cretino, di che meditare. Ed altrettanto, o più, avrebbe avuto davanti ai dipinti di Vincenzo Cabianca, se i promotori si fossero curati di radunarne davvero « rappresentativi »; invece d'un certo numero di tavolette che appartengono ad un Cabianca di terza e quarta scelta, e nemmeno si distinguono per la sapienza di smalti e tutta la raffinatissima *cucina* che il Cabianca prodigava in opericciuole da non iscrivere tuttavia in nessun modo fra quelle cui il suo nome si raccomanda. Bastava scegliere nella raccolta Checcucci, dove del miglior Cabianca è profusione. Ma si direbbe che tutta l'industria sia adoprata a scansare il buono; e col fuscellino cercare il peggiore.

Poichè anche gli artisti vivi e operanti sono intervenuti in modo un po' casuale, così da ritenere che questa *Marìnara,* più che altro, debba considerarsi l'abbozzo d'altre, in un prossimo futuro, migliori, non ci confonderemo a registrare assenze curiose e presenze insignificanti. Alcune impressioni di C. E. Oppo, dipinte durante la guerra, sarebbero apparse fra le sue cose più fresche e gustose. E quanto ai figliuoli Ciardi, Pieretto Bianco, Sartorio, Nomellini, Ulvi Liegi, ecc. che cosa dire che non sia stato detto cento volte; senza per questo intendere di negare il buono, ma un buono ch'è, all'incirca, sempre lo stesso? Di Lorenzo Viani abbiamo ritrovato i disegni del *Giovannin senza paura,* uno dei più appassionati poemetti marini della nostra letteratura; e illustrazioni in uno spirito di pur maggiore violenza. Vinzio e De Bernardi si affermano diversamente, ma con un'energia (nel De Bernardi talora un po' ostentata) che sembra matura per conquiste felici ad un modo. Tofanari non ha avuto occasione che di ricavare qualche ingegnoso partito ornamentale dalla corazza del granchio, dai pungiglioni dell'aragosta e dai bitorzoli del rospo. Guidi non ha aggiunto a quanto di lui ultimamente si conosceva. Nè, forse, Barrera; che va frattanto tenuto fra i nostri giovani pittori più seri e con la testa sulle spalle. Il suo passo è lento e pesante, ma senza deviazioni. Non avrete, dal Barrera, volta per volta, grandi sorprese; ma nemmeno sorprese brutte. E così egli percorre il suo cammino; e il vantaggio che egli acquista si scorge non appena ci riferiamo alle sue opere, pure presenti, un po' più antiche.

Dopo *Il Cocchiere,* e dopo un *Banchetto popolare,* o cosa del genere, esposto da Bragaglia, Bartoli non s'era più mostrato come pittore; lasciando lo ricordassero al pubblico i cartoni che egli pubblica di frequente in giornali e riviste. Qualche cosa dello spirito caricaturale di cotesti cartoni si direbbe passata in una spiritosa *Marina,* dove il brio va diventando forza, e si rivela in una suggestione meditata. E accanto a questo giovanissimo, citiamo, sull'atto di conchiudere, un anziano: Ruggero Focardi, l'allievo ed amico di Telemaco Signorini, e fra i migliori eredi delle tradizioni *macchiaiole.* I suoi dipinti si distinguono in tutta la mostra. Chi ha nella memoria i verdi afosi delle tamerici dell'Abbati, e certi violetti pucciniani, ne ritroverà un riflesso nella innegabile originalità del Focardi. Solida, semplice, senza leccornie di materia, o spavalderie di colore, con qualcosa, anzi, di un po' atono e soffocato, questa pittura sta a posto, accanto a quella dei giovani veri, meglio di quella di tanti che si avvelenarono con gli elisiri oltramontani. E' una constatazione della continuità del nostro gusto che si fa anche con più piacere, oggi che, dopo troppo oblio, sulla pittura dei *macchiaioli* tornano a posarsi sguardi di riconoscenza.

EMILIO CECCHI

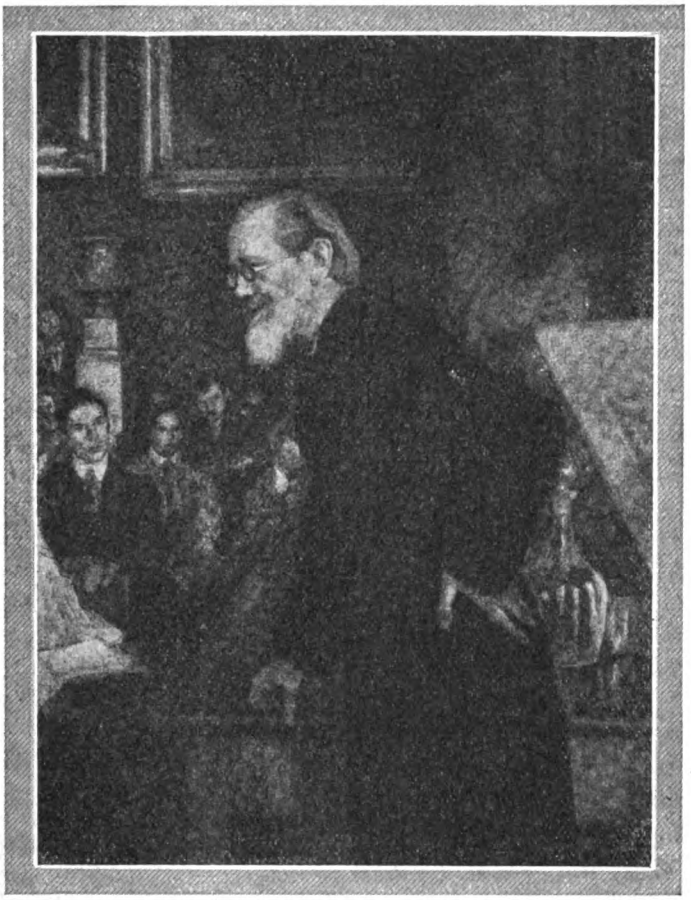


AMERIGO BARTOLI: *Marina* (Prima mostra d'arte marinara, Roma).

Digitized by Google

Il Movimento intellettuale in Russia

A poca distanza di tempo una dall'altra hanno visto la luce nella Russia sovietista nuove edizioni di due già note storie della Russia: la terza edizione del famosissimo *Corso di Storia Russa* di V. Kljucevskij, e la quarta della *Storia russa* di M. Pokrovskij. La diffusione della storia del Kljucevskij è addirittura straordinaria: del 5° volume, nuovo in confronto di precedenti edizioni, si sono stampati ben 50.000 esemplari e a molte, molte migliaia di copie si sono nuovamente diffusi anche i volumi precedenti. V. Kljucevskij è stato il più grande storico della Russia: insuperabile per l'ampiezza delle ricerche, abbraccianti tutti i più essenziali lati della vita dello stato e della società nei loro reciproci rapporti, per l'analisi critica ricchissima di risultati, per la genialità dell'esposizione. Bisogna considerare come uno dei migliori e più promettenti segni di ripresa spirituale russa la diffusione di un'opera di così profondo valore come la storia di Kljucevskij, anche se non sia difficile capire che alla possibilità pratica di questa diffusione, il fatto cioè della pubblicazione per opera della Casa editrice governativa, ha contribuito il colorito nazionalistico dell'idee dell'autore, colorito oggi gradito nella Russia dei Sovieti nonostante la predicazione internazionalistica. Al colorito marxistico deve invece la sua diffusione e ristampa a cura della stessa Casa editrice governativa l'opera del Pokrovskij. Nessun altro corso di storia russa più marxista di questo — dice l'autore stesso del proprio libro. E ad esso certamente, oltre che ad indiscutibili pregi espositivi e pedagogici deve il libro la sua maggior fortuna. È tuttavia un vero segno dei tempi la ristampa contemporanea delle due opere. Gli studi storici riprendono in Russia intensamente e si può dire che essi sono caratteristici di questi ultimi tempi. Prescindendo dal colorito più o meno intenzionale dal punto di vista politico, si tratta di contributi alla storia della Russia di indiscutibile valore scientifico e sociale, superiore a molte opere di pura dottrina, nelle quali è più facile la contaminazione con la propaganda.



V. Kljucevskij,
che è stato il più grande storico della Russia, e di cui il famoso "Corso di Storia Russa" gode ora di una straordinaria diffusione.

* * *

Anche nel campo della letteratura, alla inevitabile pausa seguita all'eccesso di produzione poetica e narrativa, — produzione di valore più documentario che artistico — è seguita a sua volta una ripresa di valore storico-critico. La letteratura più propriamente tale, comincia in compenso ad essere maggiormente conosciuta all'estero. Alla pubblicazione nella rivista italiana «Russia» di opere di scrittori nuovi e giovani come L. Leonov, Vs. Ivanov, M. Zoscenko, Lunts, Babel, ecc. è seguita la pubblicazione di questi scrittori in tedesco e finalmente in francese. Meno tradotte sono le opere critiche, ed il perchè si comprende: si tratta di critiche relative a scrittori ancora troppo poco noti per poter entrare a far parte di quel patrimonio di preparazione indispensabile alla critica. Ma occorre segnalare questo sviluppo della critica letteraria perchè è caratteristico del momento; dell'attività critica nella letteratura fa testimonianza l'antologia pubblicata di recente a Leningrado dalla Casa Editrice governativa: « La critica russa contemporanea » (dal 1918 al 1924). Predomina naturalmente la tendenza marxista con tutte le sue diramazioni ma non mancano gli avversari. Frequente oggetto di studio e di critica il poeta Majakovskij, ma anche al poeta Blok e alla poetessa Achmatova continua a rivolgersi l'attenzione dei critici di tendenze diverse. Blok forma oggetto di vere e proprie discussioni. E solo Esenin, il giovane e geniale poeta suicidatosi al principio dell'anno scorso, gli è accanto in questo interessamento della critica. In una rassegna bibliografica recente veniva osservato che più di dieci libri e più di cinquecento articoli si

Digitized by Google

sforzano invano di chiudere la personalità e l'opera di Blok in una formula precisa. Da una parte i rappresentanti della concezione idealistica lo vogliono considerar proprio, dall'altra i rappresentanti dell'indirizzo materialistico affermano che l'autore de *I dodici* e degli *Sciti* non può non essere politicamente e socialmente con loro. Ci basti di segnalare che la discussione cominciata subito dopo la morte del poeta non è ancora cessata. Tutta la vita di Blok — scrive uno storico letterario idealista, il Zirmunskij, mostra la lotta delle potenze celesti contro le potenze demoniche r la salvezza di un'anima umana, e tutta la sua opera è piena della viva coscienza della presenza nel mondo di qualche cosa di infinito, divino, miracoloso. Il critico Ciulkov parla addirittura di un Maestro misterioso che invisibile ha accompagnato il poeta sulla sua via migliore. E così A. Bjelyj, lo storico della letteratura Engelhardt, S. Solovjov ecc. per i *I dodici* e gli *Sciti* non sarebbero che dei deviamenti nell'opera del poeta. Per i critici del campo avverso le voci mistiche non sarebbero invece che un primo passo nell'evoluzione di Blok, la cui curva, secondo l'espressione di uno di essi, il Gorodezkij, andrebbe dall'idealismo al materialismo attraverso il cinismo, dal romanticismo, attraverso l'ironia, alla vita reale. Nonostante gli estremi della polemica, gli studi sul poeta hanno un reale valore critico e biografico e ci mostrano la sua indiscutibile grandezza. Da segnalare la pubblicazione delle lettere del poeta, a cura della casa « Kolos » di Leningrado (1923), con articoli introduttivi dei ricordati Ciulkov, S. Solovjov, ed altri.

ALESSANDRO BLOK,

il poeta de "I dodici" e degli "Sciti", sull'opera del quale continua a rivolgersi l'attenzione dei maggiori critici russi.

Non meno intenso sembra essere l'interessamento per Esenin. La Casa Editrice governativa ha pubblicato i primi due volumi della raccolta completa dei suoi versi (Mosca-Leningrad, 1926), ad ognuno dei quali sono aggiunti articoli critici e interpretativi. E accanto a questa raccolta la Casa Editrice « L'operaio della cultura » ha pubblicato (Mosca, 1926) un volume di articoli sulla vita, sulla personalità e sulla creazione del poeta che ci danno una figura completa del povero Esenin in tutte le sue manifestazioni. E poichè abbiamo parlato di Blok, non sarà inutile ricordare che uno dei primi, se non il primo, a riconoscere il reale talento di Esenin fu proprio Blok.

Interessante è lo sviluppo della storia letteraria nei riguardi di Puskin e di Dostojevskij. La « puskiniana » si arricchisce di sempre nuovi studi, alcuni dei quali di grande importanza anche per l'estero come quelli di vari professori dell'Università di Leningrado su Puskin nella letteratura mondiale. Per la conoscenza della personalità del poeta è da segnalare il lavoro del Veresajev, l'autore noto in tutto il mondo delle « Memorie di un medico », il quale ci presenta oggi Puskin nella sua vita reale.

Tra i numerosi volumi pubblicati di recente su Dostojevskij sono da segnalare in particolar modo quelli contenenti frammenti da poco scoperti delle sue opere, piani di opere nuove e lettere. Il secondo volume della raccolta iniziata da A. S. Dolinin (Edizione « Mysl », Leningrad, 1925) è da questo punto di vista particolarmente ricco. Oltre numerose lettere esso contiene una variante al famoso discorso su Puskin, una variante al racconto « Krotkaja » e nuove pagine de « I demoni ». Tra gli articoli di carattere biografico notevole quello su « Dostojevskij e la Suslova », ricostruzione su *materiali inediti* della relazione dello scrittore con la studentessa Paolina

(Ste. di E. S. Kuglikova)

VJACESLAV IVANOV

è stato chiamato quest'anno alla cattedra di letteratura greca e latina nel Collegio Borromeo di Pavia.

SERGIO ESENIN,

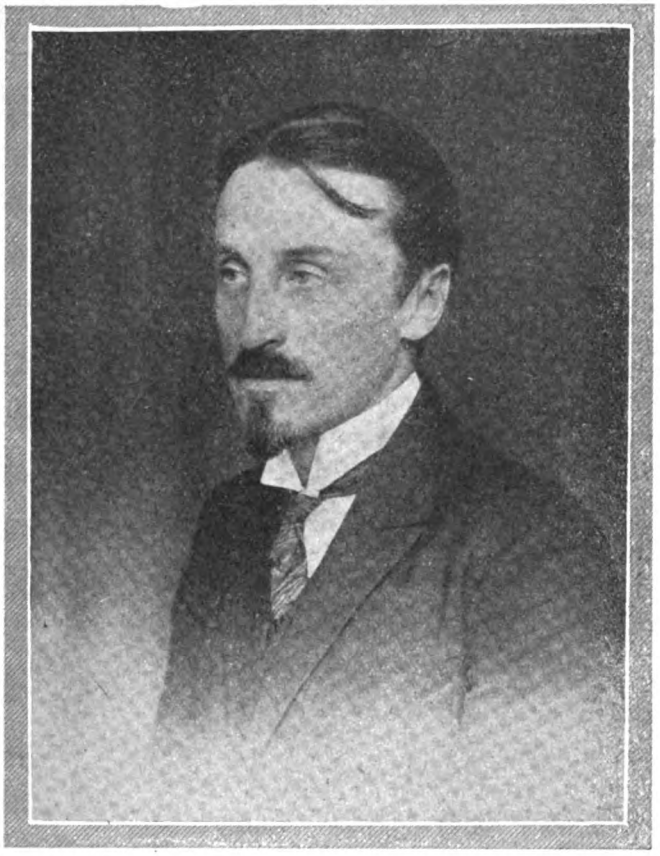
il giovane e geniale poeta uccisosi al principio dell'anno scorso, di cui sono stati ora pubblicati i primi due volumi delle opere complete.

Digitized by Google

Suslova nel periodo tra il primo e il secondo matrimonio.

L'autore dell'articolo, A. S. Dolinin, ricostruisce, senza allontanarsi mai dai documenti, una figura di Paolina molto meno antipatica di quella descrittaci dalla figlia di Dostojevskij nelle sue memorie. Tra gli articoli di carattere critico è da segnalare quello di S. Askoldov: « La psicologia dei caratteri in Dostojevskij », quello di V. Komarovic sul romanzo « *L'adolescente* come unità artistica », ecc.

A poca distanza dalla pubblicazione di questo secondo volume dell'edizione russa è uscito il primo dell'edizione tedesca intitolato « Der unbekannte Dostojevskij » (Piper Verlag, München, 1926). Del materiale contenuto in questo volume parte è stato tradotto anche in francese, come « La confessione di Stavrogin » dal romanzo « I demoni ». Ma la parte più notevole del volume è quella relativa al piano del romanzo « La vita di un grande peccatore » al quale N. Brodski ha aggiunto interessantissimi paralleli tra la vita dello scrittore e il progettato romanzo. Molto interessanti anche le note su Cristo tratte da un quaderno dello scrittore. Queste note furono scritte dopo la morte della prima moglie.



BORIS ZAITSEV,

scrittore elegante e sentimentale che ha festeggiato recentemente a Parigi il venticinquesimo anniversario della sua attività letteraria.

Nel 1926 la critica letteraria russa ha perduto uno dei suoi più originali rappresentanti, A. L. Volynskij, autore di opere interpretative personali su Dostojevskij e in particolar modo su « I demoni » e « I Fratelli Karamazov ». All'Italia il nome di Volynskij è legato strettamente per una sua poderosa opera su « Leonardo da Vinci » che gli procurò a suo tempo il fervido riconoscimento di tutta la critica leonardesca mondiale. Teorico del balletto russo dal punto di vista dell'arte, negli ultimi tempi il Volynskij si era dedicato quasi esclusivamente alle manifestazioni di esso.

Tra le altre perdite per il mondo intellettuale russo bisogna segnalare quella del famoso pittore Vasnetsov, uno dei più grandi pittori del mondo, e quella dello scrittore Sobol, suicidatosi, come Esenin, in giovanissima età.

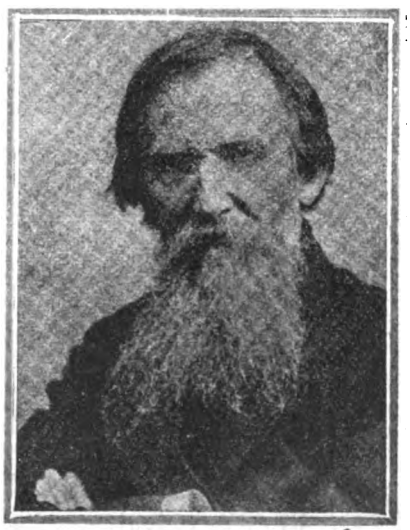
Ancora giovane, ha festeggiato a Parigi nello scorso dicembre il venticinquesimo anniversario della sua attività letteraria, Boris Zaitsev, scrittore elegante e profondamente sentimentale, la cui opera, in confronto di quanto ha prodotto la nuova letteratura russa, ha oggi un certo originale colorito anacronistico. Le opere complete dello scrittore pubblicate dall'editore Grzebin nel 1922 comprendevano già 10 volumi: da quel giorno Zaitsev ha continuato a lavorare instancabile, senza piegare di una linea nella sua concezione della vita cosmica, in cui la personalità umana si fonde con la natura. Inconveniente di questa concezione è la mancanza di tratti sicuri nella pittura dei caratteri umani e pregio di essa la mirabile comprensione della vita della natura. Zaitsev considera l'Italia sua seconda patria: all'Italia egli ha dedicato un intero libro e in Italia si svolgono moltissimi dei suoi racconti nonchè il suo romanzo: « Il paradiso lontano ».

L'amore degli scrittori russi per l'Italia è tradizionale e in Italia vivono molti di essi da parecchi anni: tra gli altri Amfiteatrov, Gorkij, Ivanov, Muratov. Il nome di Muratov è ormai notissimo fra noi; meno noto forse quello di Vjaceslav Ivanov. Poeta di altissimo valore, conoscitore come pochi ve ne sono fra gli stranieri di tutta la nostra letteratura e professore di letteratura greca e di storia delle religioni antiche, egli è stato chiamato proprio quest'anno a coprire la cattedra di letteratura greca e latina nel Collegio Borromeo di Pavia.

ETTORE LO GATTO

A. L. VOLYNSKIJ (1863-1926),

autore di noti saggi interpretativi su Dostojevskij, col quale la critica letteraria russa ha perso uno dei suoi più originali rappresentanti.



VITTORIO VASNETSOV,

pittore celebre anche fuori di Russia, la cui morte, avvenuta recentemente, è considerata grave perdita per il mondo intellettuale russo.

Digitized by Google

Una combinazione vantaggiosa

OFFRIAMO

una magnifica stilografica della

FABBRICA AURORA ITALIANA
DI PENNE A TORINO SERBATOIO

Modello di sicurezza R. A. a pennino rientrante, oppure a scelta il Modello A. R. A. a riempimento automatico per sole L. **60.**— franco di porto e raccomandato, agli abbonati annuali per il 1927 del SECOLO XX.

La magnifica penna è in vendita in tutta Italia a L. 80.—

Mod. R. A. a pennino rientrante.

Inviare cartolina vaglia di L. **90.**— *per l'abbonamento 1927 al SECOLO XX con diritto alla Penna Aurora del modello prescelto, alla nostra Amministr. Corso Porta Nuova, 19 - Milano*

Mod. A. R. A. a riempimento automatico.

PER DIMAGRIRE
Prendete le
Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* **Pilules Galton** *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard : « *Le* **Pilules Galton** *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate ; prendete le **Pilules Galton.** La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott. Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 90, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

RICHIESTA DI CAMPIONI AL RIPARTO **S 1**

Digitized by Google

VARIETÁ

LA MENSA TRIONFANTE

(CONVITI E ANFITRIONI)

di ALBERTO FINZI

L'impero culinario presso gli antichi popoli offrirebbe già di per sè — senza indugiarsi nei confronti col presente — un soggetto di vasta trattazione; ma volendo invece rimanere nell'ambito d'un quadro d'insieme dobbiamo forzatamente condensare.

Poco c'è da dire degli Egiziani, i quali avevano convertito in altrettanti numi diversi animali mangerecci e persino dei legumi, ciò che spiega come fosse ridotta di numero la varietà dei loro cibi; infatti gli animali e vegetali appartenenti alla serie degli dei erano sacri e non potevano essere toccati. Di regola il maiale, ritenuto come animale immondo, era inutilizzato, a differenza di ciò che avvenne più tardi, presso altri popoli di ben altri gusti, allorchè si riconobbe come il

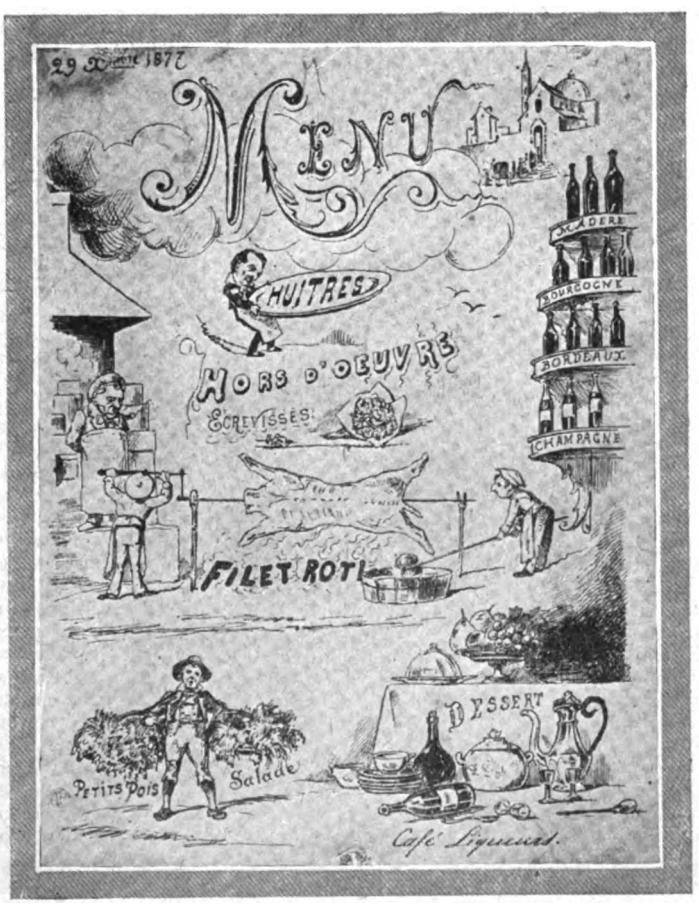
...rispettabil Porco
Onor de la quadrupede fa- [*miglia*
Benchè di fuori impastric- [*ciato e sporco,*

trasformato in mille modi servisse a moltiplicare le delizie della mensa.

In contrasto coi costumi dell'Egitto, è descritta la sfrenatezza a cui si abbandonavano gli Assiri nei loro banchetti, dove la profusione delle cibarie regnava fra il trambusto e la dissolutezza dei convitati.

Anche i Persiani contrassero abitudini di intemperanza. I loro monarchi se la trattavano con una sontuosità straordinaria. In una commedia di Aristofane, *Gli Acarnesi*, un ambasciatore proveniente dalla corte di Persia racconta che vi si servivano dei buoi interi cotti al forno.

Erodoto attribuì una tale usanza non soltanto alla corte, ma a tutti i Persiani della classe opulenta, e scrisse che in certe circostanze un bue intero si faceva servire al forno, o un cavallo o un cammello!



Un menu... *spiegativo* (Collezione del dr. A. Bertarelli).

Gli Spartani erano assai parchi e, secondo la legislazione di Licurgo, mangiavano in comune. Armonia applicata: non si sentenzia ancora adesso che la mensa è una mediatrice dell'amicizia?

Presso gli Ateniesi la cucina fu in favore: re, e facoltosi privati e intellettuali vi diedero gran peso. Sembra che nel mercato di Atene si accogliessero le più squisite rarità di commestibili.

Raffinati sempre più i gusti nell'arte culinaria, non fa meraviglia che nel V e VI secolo a. C. i Greci avessero voce in capitolo. Rileva Alberto Cougnet (1) che ai sette Savi della Grecia antica la Grecia degenerata contrappose i sette cuochi; precisiamone i nomi: *Egis* di Rodi, *Nereo* di Chio, *Chiaradès* ateniese, *Lamprias*, *Aftonete*, *Eutimio*, *Aristione*.

• • •

L'usanza della mensa in comune era diffusa non solo fra gli Spartani. Anche i Romani si riunivano nei templi ed i primi cristiani nelle chiese. *Agape* (dal greco: dimostrazione di amore) fu il nome dato a simili conviti... non sempre sacri, tant'è vero che i disordini in cui decaddero quelle adunanze costrinsero le autorità chiesastiche a proibirle.

Alcune leggi promulgate dai romani non furono, benchè severe, sufficenti a regolare la parsimonia nei cibi. Il lusso della mensa, sul finire della Repubblica e durante l'Impero non ebbe freno. Nell'epoca del massimo splendore si ricercavano dai ricchi Romani i cuochi più rinomati, i quali erano trattati con molta considerazio-

Digitized by Google

ne e ricompensati in proporzione del merito...

...Ed anche in sproporzione, se Marc'Antonio fu così soddisfatto d'uno dei suoi cuochi, specie nell'occasione d'un banchetto a Cleopatra, che a titolo di ricompensa gli fece dono di una città!

Da uno stravagante eccesso a un altro. Si narra che Domiziano convocasse un giorno il Senato per sottoporre all'alto consesso una questione di cucina. Si trattava di sapere in quale vaso si dovesse cuocere un rombo di enorme grossezza, donato all'imperatore. Respinta la proposta di tagliare il rombo in pezzi, fu concluso, dopo molte discussioni, che bisognava fabbricare un apposito recipiente. E chi si preoccupò del... soave olezzo del pesce al momento in cui il vaso poteva essere pronto? Giuseppe Berchoux nel suo poemetto *La Gastronomie* (2), quasi per salvaguardare la decenza gastronomica, immaginò un'altra versione dell'episodio:

Le Sénat mit aux voix cet-
[te affaire importante
Et le turbot fut mis à la
sauce piquante!

Molto si disse a proposito dei lauti conviti presso i Romani. Vi si consumavano i più rari prodotti a rischio, talvolta, di sciupare le rendite d'un regno intero...

Fra i fiori si collocavano le vivande al *triclinio;* i convitati se ne stavano su morbidi letti e quand'eran sazii si stendevano mollemente posando il capo sul guanciale. Si cantava e si facevano venire delle danzatrici e dei comici.

Osserviamo, incidentalmente, che la lista cibaria — per la quale si è generalizzata la denominazione francese di *menu* trova riscontro negli usi dell'antica Roma. Infatti nei banchetti romani si leggeva di solito una nota del pranzo (*prandium*) onde ciascun convitato potesse regolare il suo appetito a seconda delle vivande.

* * *

Se Roma andò famosa per la magnificenza conviviale, famosissima e celebrata più di ogni altra fu la cucina di Sicilia.

In Sicilia gli stranieri convenivano espressamente per apprendere l'arte di condire i cibi; Labdaco fu il maestro de' cucinieri più rinomati e dalla « Conca d'oro » quasi per moda i personaggi più ricchi tra i Greci chiamavano i loro cuochi.

Era così generale il pregio in cui si teneva la cucina di Sicilia che i poeti comici abituati a motteggiare i costumi dei tempi, spesso mettevano in scena dei cuochi siciliani o in Sicilia addestrati. Alessi, poeta comico greco, introdusse un cuoco che si vantava della sua abilità con una esclamazione di questo genere: — *Ho io appreso così bene a cuocere le vivande in Sicilia, che per il piacere farò ai commensali morsicare i tegami ed i piattelli.*

Archestrato, siciliano, autore di un poema: *La Gastronomia* di cui ci furono conservati alcuni frammenti (3), fu chiamato da Crisippo la « Metropoli della filosofia di Epicuro »; i suoi furono detti per derisione i « versi dorati » o la « Teogonia dei ghiottoni ».

Plutarco riferisce che vi fu chi, riguardando alla povertà in cui era Archestrato ed alla facilità che egli aveva di poetare, gli disse: — *O Archestrato, se tu fossi stato presso Alessandro, avresti per i tuoi versi ottenuto in premio o Cipro o la Fenicia.* —

Nelle accademie culinarie nella Sicilia ogni invenzione gastronomica era di proprietà dell'inventore. Se il piatto riusciva eccellente, lo si proclamava in pubblico, veniva assegnata una ricompensa nazionale e una legge proibitiva agli altri cuochi di preparare quello stesso piatto, acciocchè l'inventore ne avesse il monopolio durante almeno un anno. (4).

* * *

Dall'antichità è giunto sino a noi il ricordo di celebri epuloni e il ricordo non è privo di particolari iperbolici.

Ecco un Filossene greco che avrebbe desiderato di possedere la gola lunga al pari di quella d'un'oca onde assaporare le vivande per un più lungo tragitto.

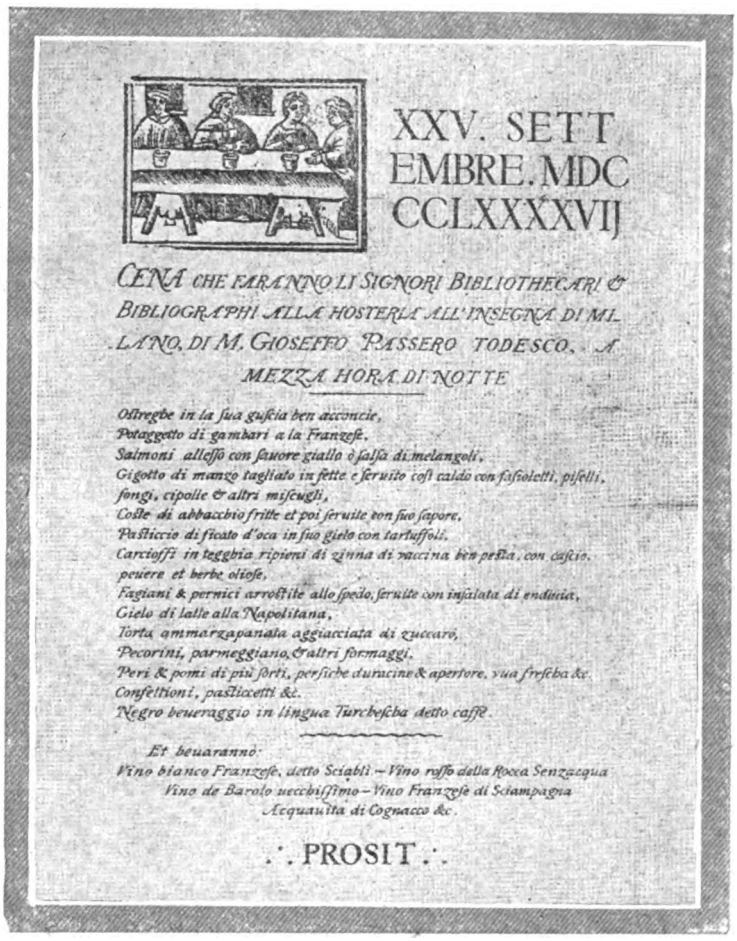
E Lucullo che nutriva un numero immenso di murene e di uccelli pe' suoi banchetti e che fece apprestare a Pompeo e Cicerone un pranzo che costò quasi quarantamila sesterzi!

E Marco Gavio Apicio — dell'epoca di Traiano — che conobbe tutti i segreti della cucina prelibata (il suo nome fu applicato a diverse preparazioni di vivande). Tenne pubblica scuola in Roma sopra le manipolazioni dei cibi, anzi con lui si venne formando una specie di setta fra i gastronomi di Roma.

Apicio, al dire di Seneca, spese per la cucina cento milioni di sesterzi, e dopo aver sciupate nelle orgie le sue rendite, trovandosi sovraccarico di debiti e calcolando che gli restavano dieci milioni di sesterzi, si avvelenò per la preoccupazione di dover vivere fra gli stenti... o piuttosto di non poter più appagare la sua smisurata ghiottoneria!

Si stenta a credere che l'imperatore Caligola, un altro ghiottone celeberrimo, profondesse in una cena il tributo di tre provincie.

Aulo Vitellio, non meno ingordo, scialava in banchetti delle somme favolose. Fece servire in un piatto chiamato per la sua grandezza lo *Scudo di Minerva* (5) un pasticcio di fegati di scaro, di cervella di pavone, di lingue di fenicotteri, e dicesi che avesse mandato le galere fino allo stretto di Gibilterra per pescare le migliori mu-



Menu *di un banchetto in occasione del Congresso Bibliografico Italiano, a Milano, nel 1897 (Ideato da Giuseppe Fumagalli).*

*Grimod de la Reynière - Da l'*Almanach des Gourmands, *1904 (Parigi, Nilsson).*

Digitized by Google

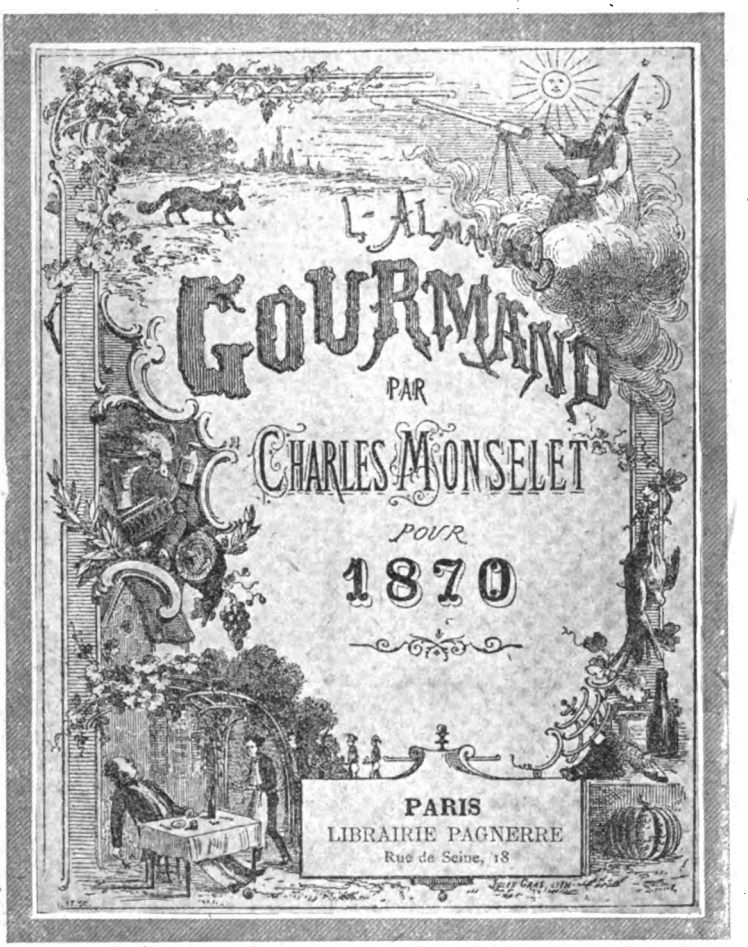
rene e trarne il prezioso latte per condire quel po' po' di leccornie.

Nè meno straordinario passò nei fasti della gastronomia un pranzo dell'imperatore Geta, che durò tre giorni e in cui si servirono le vivande in ordine alfabetico.

* * *

Il lusso dei banchetti si mantenne in Italia anche durante il medio evo.

Quando il marchese Bonifazio III, Duca di Toscana, impalmò Beatrice di Lorena nel 1039, Marengo accolse i novelli sposi e le dimostrazioni di giubilo degenerarono negli sperperi di una favolosa ricchezza. Uno scrittore, descrivendo quelle feste sponsalizie, attestò che « ... fu tanta la copia di « ogni maniera di vivan- « de, che i soli aromi fu- « rono mandati a frantu- « mare al molino, e i vi- « ni ed i liquori i più pre- « ziosi si attignevano a li- « bito d'ognuno da alcuni « pozzi, mercè secchi che « correvano su catene di « argento. I cibi venivano « portati alle mense da « uomini a cavallo, e so- « vra esse splendevano « piatti di argento e d'oro, « e intorno non erano che « armonie di cetre, e di « canti, rumori di mimi, « e di cerretani cui si fece « larga cortesia di vesti, e di denari... ».



*Frontispizio di uno dei celebri almanacchi di Carlo Monselet, l'*Almanach gourmand *per l'anno 1870.*

Che dire poi del banchetto che Galeazzo II de' Visconti fece imbandire a Milano nel 1366 quando diede la figlia Violante in isposa a Lionello duca di Clarence, figlio del Re d'Inghilterra Edoardo III? L'apparato fu oltremodo fastoso. In una sola sala furono disposte per gli ospiti cento mense. Diciotto portate si alternarono con donativi preziosi ai convitati.

La prima imbandigione fu di porcelletti dorati che «mandavano fuoco dalla bocca». Lepri dorate e lucci dorati comparvero nella imbandigione seconda, e nella terza vitello e trote dorate. Temoli, quaglie, pernici costituirono la quarta portata.

E così di questo passo... fino alla decimasesta imbandigione, che comprendeva conigli, pavoni ed anguille arrosto.

La giuncata, il formaggio, le frutta, i vini più prelibati terminarono questo laboriosissimo banchetto, ove intervennero i maggiori principi d' Italia, ragguardevoli dame e i più famosi ingegni: Francesco Petrarca era del numero.

Fra i regali offerti ai convitati vi fu quello di sei corsieri con selle e finimenti dorati. Altro dono di incomparabile splendore consisteva in un bacino d'argento contenente un fermaglio di diamanti e rubini con una perla di gran valore.

Il Galeazzo alla fine del banchetto regalò gl'invitati di 150 cavalli, mentre Bernabò distribuiva gioie e denari ai buffoni, e Lionello ai suonatori ed ai mimi 500 ricchi vestiti.

Un altro convito famoso fu quello di Prospero Colonna, a Milano, l'anno 1505. Per ciascun invitato... se lo stomaco gli bastava, furono serviti un fagiano, un pavone ed una pernice *e si levarono tre volte le tovaglie.*

« Sparecchiato ogni co- « sa, comparve un giova- « ne, il quale s'infinse di « essere gioielliere con « molte *collanette, brazza- « letti e fantasie d'oro.* Il « Colonna lo accolse mol- « to benignamente e mo- « strando di comperare « ogni cosa, tolse in ma- « no alcuni di quei mo- « nili e ne fece dono a « tutte le donzelle...» (6).

Brillat-Savarin - Da l'Almanach des Gourmands, *1904 (Parigi, Nilsson).*

* * *

Anche nei secoli successivi, a Venezia specialmente, i patrizi non meno che i pubblici dignitarii, sfoggiavano nei banchetti di un lusso straordinario.

Il servizio della tavola era affidato ad esperti scalchi ed al servizio della cucina erano preposti dei cuochi rinomatissimi. Ciò importando un dispendio esagerato, doveva necessariamente richiamare l'attenzione dei magistrati i quali emanarono delle leggi restrittive.

Due « Ducali » pubblicati allo scopo di moderare il lusso nei banchetti privati, risalgono agli anni 1532 e 1544.

E non solo a Venezia le restrizioni si imposero. Difatti una « Grida » modenese dell'anno 1563 (7), stabilisce in proposito delle norme precise:

« I Conviti sono o da grasso o da magro; « se da grasso non verranno in tavola più « che tre vivande di carni arrostite, e tre « lessate...

« Se da magro potrà havere il convito « tre sorti di pesce arrosto, e tre a lesso, « senza più...

« Nè in conviti di carne si mescoleranno « vivande di pesce eccetto l'ostreghe.

« Nell'uno, et nell'altro convito non « haverai Marzapani ne altre cose tali..., « che una sola sorte di torta.

« Nè sarà differenza de conviti fatti per « cagione de nozze de gli altri, se non nel- « le confettioni, et Marzapani, che si con- « cedono alle nozze ».

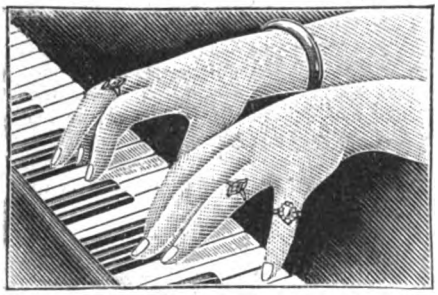
Più tardi altre disposizioni normalizzatrici si resero necessarie; è del 1638 e di Venezia una *Terminatione dell'illustrissimi Signori Sopraproveditori e Proveditori alle Pompe — in materia de Pasti e Conviti così per occasion de Nozze, come per qualunque altra causa et de' Cuoghi, Scalchi, Trincianti, et altri che servissero in essi.*

Nella *Terminatione* si stabilisce fra l'altro che « *In esso Convito non possa darsi, se sarà di carne, che quattro mani d'arrosto, et quattro di lessi, con moderatione nel resto a proportione... etc.* »

Omettiamo l'elenco dei varî cibi proibiti dai Signori « *Sopraproveditori e Proveditori alle Pompe* ». Ciò che si tollerava di *ar-*

Digitized by Google

LE MANI D'UNA DONNA SONO SEMPRE IN EVIDENZA



Non dimenticate, Signore, che qualunque siano le vostre occupazioni in casa o fuori di casa, che suoniate il piano, che ricamiate o quando cucite, dattilografate o stenografate e perfino in riposo, le vostre mani sono sempre in evidenza. Non vi è quindi niente di più brutto di una mano rossa, ruvida o screpolata, mentre d'altra parte delle mani ben custodite, bianche, raffinate e morbide, formano l'ammirazione di tutti. Vi deve perciò premere di abbellirvi le mani essendo esse continuamente esposte agli sguardi di tutti, ciò che del resto potete fare facilmente impiegando la Lozione Ozoino.

È sufficiente, dopo di essersi lavate le mani, di applicare questa lozione, mediante una piccola spugna, lasciare asciugare e passare leggermente sulla pelle un pannolino morbido. Otterrete un risultato più rapido se, durante la notte poteste portare dei guanti di camoscio alquanto più grandi di quelli che usate ordinariamente; seguendo questo semplice metodo tutti i difetti spariranno e le vostre mani diventeranno morbide, bianche e belle.

La Lozione Ozoino, che è delicatamente profumata, si adopera anche per il viso, il collo, le spalle e le braccia. Questa Lozione, che si prepara in quattro gradazioni di colori, Naturale, Rachel, Bianca e Rosa, è di una freschezza deliziosa e non ha rivali per far sparire le screpolature, l'arrossamento e per rendere la pelle meravigliosamente morbida, liscia e fresca.

Facendone un uso normale, un flacone di Lozione Ozoino dura parecchie settimane; essa si trova in vendita dappertutto al prezzo di Lire 10.- La sua economia è quindi indiscutibile.

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente
e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 15 la scatola
franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

rosti e di *lessi* ci fa piuttosto pensare come quegli « *illustrissimi* » fossero, in complesso, di manica larga.

* * *

Non ricordo chi scrisse questi versi:

Tout se fait en dînant dans le siècle où [nous sommes
Et c'est par le dîner qu' on gouverne les [hommes.

Il poeta non aveva tutti i torti, come non ebbe torto ai suoi tempi Cousin d'Avallon quando scrisse che la politica era « l'arte di chiudere la bocca riempendola ». Certi banchetti politici — chi non lo sa? — ebbero una importanza talora decisiva sulla risoluzione di grandi problemi della vita pubblica.

Anche si disse: « *Tenez bonne table e soignez les femmes* » e sembra che un avvertimento simile fosse rivolto da Napoleone al suo ambasciatore Domenico di Pradt: « Chiunque terrà buon desco ed avrà cura delle donne non cadrà giammai ».

L'imperatore riconobbe particolarmente la necessità dei banchetti ufficiali e volle spesso che i suoi alti funzionari offrissero dei lauti pranzi perchè gli onori della tavola conferivano in ogni caso una certa considerazione.

Egli però si sottraeva dalla regola, nei suoi pasti; mangiava presto e male e anche allora si scorgeva come sempre quella volontà assoluta che metteva in tutto. Tosto che l'appetito si faceva sentire, bisognava che fosse soddisfatto e il servizio era allestito in modo che, come asserva Brillat-Savarin, in ogni luogo e ad ogni ora gli si poteva presentare, a un primo cenno, del pollame, delle costolette e del caffè.

Molti confermarono che Napoleone era insofferente di lunghe soste nelle imbandigioni. Si racconta poi che quando mangiava in privato era così spiccio che suo cognato Gioachino Murat, per stare al sicuro, mangiava prima...

* * *

Ho nominato Brillat-Savarin (1755-1826), il celebre cultore della squisita cucina, colui che parafrasò un vecchio proverbio con questa sentenza alla sua maniera: « Dimmi ciò che mangi e ti dirò chi sei ». Dal nome di Brillat-Savarin — l'autore della *Fisiologia del gusto*, che è, per così dire, il codice del perfetto gastronomo — scaturisce il ricordo di una pleiade di scrittori che trattarono nei più svariati aspetti di arte culinaria.

Alessandro Dumas padre, che ci ha lasciato, accanto alle collane dei suoi popolari romanzi, un voluminoso *Dizionario della cucina*.

Grimod de la Reynière, che fondò l'*Al-*

Menu *di un banchetto per l' inaugurazione della Chiusa Leopoldo nel Belgio* (*1846*) (Collez. del dr. A. Bertarelli).

manach des Gourmands — pubblicatosi dal 1803 al 1812 (8) — assai elogiato fra le raccolte del genere. Se ne compiacque persino il Bonaparte « fulmine di guerra », ma, come accennavamo, « detestabile mangiatore ».

Grimod, un critico drammatico ascoltato ai suoi tempi, ma stroncatore incompetente e intollerabile di celebrità autentiche della musica, morì ottuagenario nel 1838. Al suo Almanacco rimasto famoso seguì più tardi il *Nouvel Almanach des Gourmands* di Leone Thiessé e Orazio Raisson; la pubblicazione si limitò agli anni 1825 e 1826.

Nel 1861 Carlo Monselet, un piacevole letterato che la sapeva lunga in fatto di cucina, lanciò a sua volta un *Almanach des Gourmands*, in cui ogni giorno era dedicato a una celebrità culinaria: una sostitu-

Digitized by Google

zione al calendario dei Santi! Il tentativo del '61 fu rinnovato con maggior fortuna dal 1866 al '70. In queste briose raccolte i versi si alternavano alle prose, e non per nulla Monselet fu chiamato un « lirico della culinaria ».

Anche in Italia si ebbero cultori del genere, prima e dopo la pubblicazione degli Almanacchi di Grimod.

Una serie piacevolissima, degna di stare alla pari delle migliori di Francia, ci fu offerta, nell'ultimo periodo della sua attività di scrittore da *Jarro* (Giulio Piccini) alla cui esperienza culinaria si deve appunto l'*Almanacco gastronomico* pubblicato per quattro anni consecutivi, dal 1912 al 1915. Il brioso narratore della vita di teatro — critico e romanziere insieme — profuse nei suoi Almanacchi, fra le apprezzate ricette di vivande (ricette che Pellegrino Artusi, il « classico » autore moderno della *Scienza in cucina* avrebbe potuto sottoscrivere) delle amenità storiche e « meditazioni » e gustosi aforismi, da far desiderare invano un degno continuatore della sua impresa.

« Biblioteca di un Goloso » - Antiporta di un raro Almanacco veneziano del 1809, « calendario nutritivo che serve di guida per fare degli eccellenti pranzi, dedicato al bel sesso ».

* * *

Olindo Guerrini, il poeta-bibliotecario a cui non faceva difetto la sapienza culinaria, in una conferenza su « La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV » che tenne all'Esposizione di Torino nel 1884, volle nobilitare, attraverso varie considerazioni, l'arte della cucina. Ascoltate:

« Si dirà che i piaceri dell'occhio e dell'udito sono meglio trattati perchè in essi ha parte anche l'intelligenza. Ma l'intelligenza è forse esclusa dagli altri sensi?

« L'uomo non si nutre come i bruti, ma prepara, condisce e cuoce il suo cibo; anzi l'uomo non si distinse mai bene dal bruto, se non quando trovò il fuoco per cuocere e le bevande fermentate. Non c'entra qui l'intelligenza?

« Non occorre un'arte per nutrirsi bene? Non ci vuole un gusto educato e raffinato per scegliere, giudicare e stimare le bevande e i cibi? »

E veramente l'arte culinaria, che trova i palati fini e difficili, assolve un còmpito tutto suo, facendo tesoro della varietà dei prodotti che da ogni parte del mondo affluiscono nei moderni mercati di commestibili.

Se Apicio, il famoso ghiottone di Roma, fosse vissuto ai nostri giorni, non avrebbe sacrificato la propria vita pel timore che le sue superstiti sostanze non bastassero a soddisfare ogni desiderio di gola... I dieci milioni di sesterzi rappresenterebbero già una discreta somma per potere scapricciarsi anche a dispetto del caroviveri!

ALBERTO FINZI

---

(1) *I Piaceri della tavola*. Torino, Bocca, 1903.

(2) *La gastronomie ou l'homme des champs à table*, poème didactique en IV chants. Parigi, 1803.

(3) *Gastronomia* di Archestrato. Frammenti tradotti da Domenico Scinà. Venezia, 1842.

(4) Edoardo Fournier: *Le vieux-neuf*. Parigi, 1859.

(5) « Per fabbricare questo grandissimo piatto edificò una fornace a posta... » (Giuseppe Averani: *Del vitto e delle cene degli antichi*. Firenze, 1766 e Milano, 1868).

(6) Francesco Melzi: *I Conviti*. Milano, 1871.

(7) Edita nel 1914 (Società Tipografica Modenese) per cura di Matteo Campori.

(8) L'*Almanach des Gourmands* di Grimod lo si fece rivivere nel 1904, in edizione artistica, sotto la direzione di F.-G. Dumas (Parigi, Nilsson).

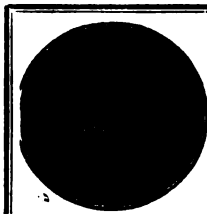
Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

Da cm. 40 di altezza L. 29.60
» » 48 » » » 40
» » 56 » » » 52

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**



Consultate MYRIAM

la giovane Egiziana, celebre Kiromante, cura le anime - legge la mano - penetra nell'intimo - fa carte. Amore, affari, avvenire. Tutto indovina.

Migliaia di certificati provano la forza telepatica di tanta artefice magica

(per corrispondenza L. 25)

MILANO - Via Marco Formentini, 5 - **MILANO**

R I M

REGOLATORE INTESTINALE
IDEATO DAL PROF. AUGUSTO MURRI
IN SQUISITA GELATINA DI FRUTTA
RINFRESCANTE — LASSATIVA
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI. C.VENEZIA 14. MILANO

IL FAMOSO INFALLIBILE

distruttore di calli, duroni, ecc. è sempre *l'antico inimitabile* callifugo della Farmacia Dott. I. Segantini,
Via P. Maestri, 1 MILANO

Digitized by Google

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le

GEMME DI PINO ALPESTRE

su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all' Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

La forza del lavoro....

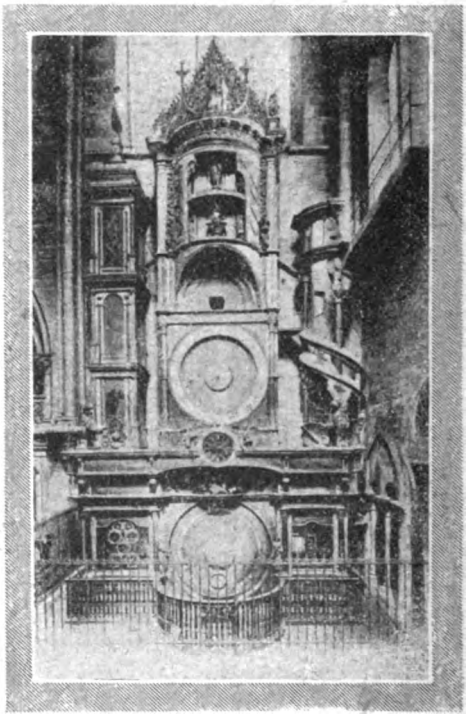
OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

L'Orologio Astronomico di Strasburgo

di E. P.

Fra le opere più pregevoli e mirabili in fatto d'orologi astronomici in Europa è senza dubbio quello della cattedrale di Strasburgo, orologio che nella sua forma odierna non ha che 84 anni di età, ma che dall'installazione nella sua forma primitiva nella veneranda cattedrale conta più di 570 anni. Infatti, narrano le vecchie cronache, la prima costruzione dell'orologio risale al 1354, ed essa fu ben più semplice che non quella dell'orologio che seguì e di quello attuale. Constava di un calendario che segnava le ore ed i giorni, un astrolabo indicante i giri del sole e della luna, i tre Magi inclinantisi davanti alla Vergine, ed il gallo che cantava. Questo orologio, detto dei « Tre Re », fu situato di rimpetto a quello attuale, e non finì di funzionare che circa dopo due secoli, causa lo stato di abbandono in cui si trovava.

Il secondo orologio, costruito, come si è accennato, di rimpetto al primo, per opera dei fratelli Habrecht, orologiai di Sciaffusa, la città celebre per la sua industria degli orologi, non fu potuto completare che dopo 27 anni di lavoro più volte interrotto. Il celebre matematico Corrado Dasypodius (morto a Strasburgo nel 1601) dedicò molti anni della sua laboriosa vita allo studio ed alla creazione della parte scientifico-astronomica di questo nuovo orologio, che fu solennemente inaugurato il 24 giugno 1574. Non meno celebre è il pittore Tobia Stimmer, (morto a Strasburgo nel 1584) che decorò magnificamente questa nuova opera, che fu reputata l'ottava meraviglia del mondo. Invero fu un capolavoro di primissimo ordine per quei tempi: un astrolabo; un calendario civile ed un altro ecclesiastico, delle figure mobili, ed altri dettagli interessantissimi, gli diedero una fama straordinaria. Sopravvenne il triste periodo della Rivoluzione del 1789. L'orologio, ormai bisognoso di alcune riparazioni, alle quali nessuno ebbe l'agio ed i mezzi di pensare allora, chè a ben altro erano rivolti i pensieri dei cittadini, cessò di funzionare. Proprio nel 1789, primo anno della rivoluzione. Ma v'era già chi, ad onta dei brutti tempi che correvano, pensava a rimetterlo in marcia. In quell'epoca i visitatori della cattedrale, potevano vedere un ragazzo che, giorno per giorno, verso l'ora di mezzodì, si recava davanti all'orologio ormai immobile, ad ammirare l'opera, ed a sentire le parole esplicative del custode, il quale, giornalmente con le stesse parole si sforzava di spiegare ai visitatori le ragioni per cui l'orologio meraviglioso era fermo. In una di queste occasioni, il ragazzo esclamò: « Ebbene, io lo farò camminare, l'orologio », lasciando in asso gli astanti meravigliati. Il ragazzo, che non era altri che Jean-Baptiste Scluvilgné mantenne la sua promessa, e fattosi uomo e diventato costruttore e inventore di macchine, verificatore di pesi e misure, professore di matematica, (per la qual scienza già in giovine età aveva dimostrato un'inclinazione speciale), tanto fece e tanto si adoperò da riuscire ad avere nel 1836 dalla città l'incarico di procedere ad una riparazione completa dell'opera d'arte. E Scluvilgné non la riparò soltanto ma la trasformò completamente. Ed è l'orologio trasformato da lui e che ricominciò



L'Orologio Astronomico di Strasburgo.

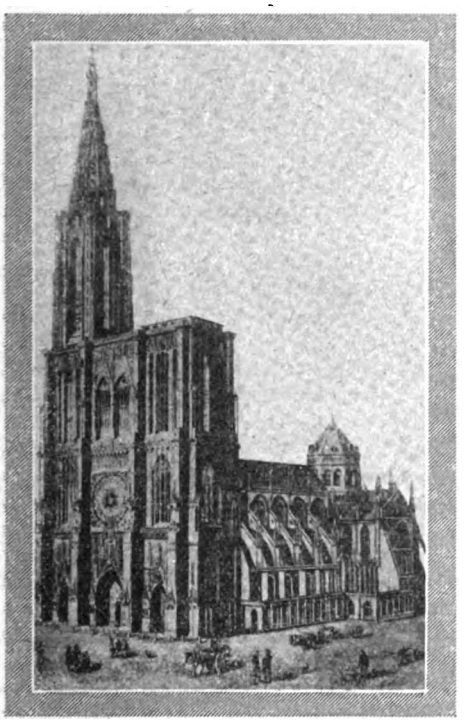
INSONNIA

LE PILLOLE NERVINE
DEL PROF. AUGUSTO MURRI
SONO PRESCRITTE DAI PIÙ ILLUSTRI MEDICI
UNICO RIMEDIO INNOCUO
AGENZIA GEN. ITALIANA FARMACEUTICI
CORSO VENEZIA 14, MILANO

Digitized by Google

a funzionare sei anni dopo l'inizio dei lavori — nel 1842, che noi vediamo ed ammiriamo oggi.

L'orologio si trova nell'interno del duomo, presso il portale sud, e consta della base e di tre piani o gallerie. La base contiene un globo celeste, che di per se stesso è un capolavoro. Ben 5000 stelle delle prime sei grandezze vi sono rappresentate; l'asse del globo sostiene una sfera che indica il tempo siderale, e col globo è accoppiato un meccanismo che riproduce il movimento apparente della precessione dell'equinozio, un periodo di 25868 anni, durante il quale l'asse terrestre compie un movimento oscillatorio. Attorno a questo globo vediamo il calendario civile, con la sfera solare e la sfera lunare. La



La Cattedrale di Strasburgo.

prima indica il tempo assoluto, ossia movimento apparente del sole attorno alla terra (in apparenza immobile), la seconda segna il movimento della luna attorno alla terra, nonchè le fasi lunari e le eclissi solari e lunari. Le due sfere segnano ancora le ore della levata del sole e del tramonto; ma vi è di più: chè il calendario è completo sotto ogni punto di vista: la data di ogni giorno del mese, le feste mobili, i giorni bisestili vengono automaticamente e perpetuamente segnati. Due deità stanno ai fianchi del calendario, Apollo da un lato, che indica la data e il santo della giornata, mentre Diana, la dea della notte, dall'altro lato non è che una figura di « pendant ». Per esser perfetto, questo calendario unico nel suo genere, segue e registra anche tutte le irregolarità del calendario gregoriano.

A sinistra e a destra del globo celeste vi sono due vetrine attraverso le quali sono visibili dei meccanismi completi.

A sinistra il meccanismo complicatissimo del cosidetto computo ecclesiastico, meccanismo che non si sposta che una sola volta all'anno, nella notte di San Silvestro, allorchè esso prende automaticamente le posizioni inerenti al calendario ecclesiastico del nuovo anno, segnando: il millesimo, il ciclo solare, la cifra d'oro, la cifra romana, la lettera domenicale, le epatti.

A destra viceversa il meccanismo è in moto tutto l'anno, e riproduce le equazioni solari e lunari rallentando o accelerando la marcia delle sfere solare e lunare.

Ammirati questo insieme di strumenti astronomici che formano la base, esaminiamo la bassa volta sistemata immediatamente al di sopra del globo celeste e calendario: che significa questa specie di carosello che vediamo uscire da una porta ed entrare dall'altra, con movimento quasi impercettibile, sicchè per osservare il passaggio completo fra le due porte di uno dei carri del carosello, lo spettatore dovrebbe restare fermo per ben una giornata, poichè il carosello non rappresenta altro che i sette giorni della settimana, indicati da divinità sedute in carri, (che cominciano con Diana per il lunedì, seguendo poi Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, venendo come ultimo Apollo per la domenica).

Al di sopra di questo gruppo di deità continuamente in moto, osserviamo l'orologio propriamente detto, che ci dà nell'occhio per aver quattro sfere, anzichè due: gli è che le due sfere in argento segnano l'ora comune di Strasburgo, mentre le due sfere dorate, più esatte, indicano l'ora astronomica del meridiano della città. I due angioletti ai lati dell'orologio si muovono con regolarità ogni 15 minuti, per suonare i quarti d'ora: l'uno, a mezzo di uno scettro batte su una piccola campana il primo colpo di ogni quarto d'ora; l'altro completa l'indicazione dei quarti, e ad ogni ultimo tocco del quarto rovescia l'orologio a polvere.

Più in alto ancora, possiamo ammirare un planetario secondo il sistema di Copernico, e qui possiamo studiare le orbite dei pianeti Mercurio, Venere, la Terra, la Luna, Marte, Giove e Saturno attorno al sole. Sulla circonferenza del planetario

LA PASTICCA DEL RE SOLE
CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA
Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 15.50 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico
La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.
Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

NOBILTÀ
RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI
UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

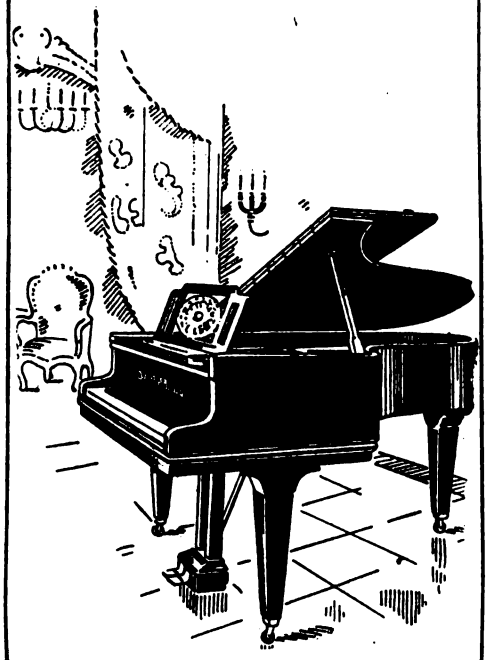
CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col Cordicura Candela di fama mondiale migliaia di guarigioni.
In tutte le farmacie.
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - MILANO (19) Via Stradivari, 7

Digitized by Google

TUTTI I PIÙ GRANDI CONCERTISTI

ADOPERANO I CELEBRI PIANOFORTI

Grotrian-Steinweg



CLARA SCHUMANN

la sublime regina delle virtuose del pianoforte, fin dal 15 giugno 1882 scriveva:

"Il pianoforte **Gotrian-Steinweg** *ha tutti i pregi desiderabili: forza, sonorità, dolcezza, ugualità e bellissima meccanica della tastiera. Un istrumento qual'è il* **Gotrian--Steinweg** *non si dovrebbe che accarezzare„.*

UNICA CONCESSIONARIA per MILANO e LOMBARDIA

DITTA ORIOLI

di STEFANO NATALE GALLINI

Pianoforti - Autopiani - Piani Elettrici

MILANO

C. B. Aires, 10 Telefono 20-001

vi sono i dodici segni dello zodiaco.

Fra il planetario ed il terzo piano dello torre centrale di questo completissimo istrumentario astronomico che è l' opera di Scluvilgné è sistemato il globo lunare, che compie ed indica le fasi della luna.

Il terzo piano è suddiviso in due parti, una al di sopra dell'altra. Nella parte inferiore si erge maestosa Sua Maestà la Morte, fra due campane, su cui essa suona le ore con un osso che tiene nella mano destra mentre la mano sinistra regge una falce.

Ai quattro colpi che indicano le ore, escono una dopo l'altra le età della vita, una per ogni colpo, passano dinanzi alla Morte e spariscono dall'altro lato: il bambino, l' adolescente, l' uomo maturo ed infine il vecchio. Ma mentre la Morte instancabile suona le ore giorno e notte, le quattro figure simboliche delle età non passano che nelle ore del giorno, dalle sei alle diciotto; anche in questo Scluvilgné ha voluto mettere un profondo significato.

Nella parte superiore del terzo piano vi è Cristo che attende l'ora del mezzogiorno per rivedere i suoi apostoli e benedirli. All'ora indicata, questi appariscono, primo fra tutti Pietro; essi s'inchinano dinanzi al loro Maestro, il quale li benedice uno per uno. Ma ecco che tutt'a un tratto, il gallo che dall'alto della sua posizione in cima alla torre laterale sinistra dell'orologio astronomico, osserva attentamente la processione degli apostoli, alla vista del terzo apostolo, si agita tutto e lancia il suo grido fatidico; ripetendolo anche all'apparire dell'ottavo e dodicesimo apostolo.

Guardiamo più in alto ancora: vediamo il coronamento di questa torre, che non è che una ingegnosa sovrapposizione di strumenti astronomici intercalata con gruppi allegorici di significato religioso - meditativo: vediamo la cupola riccamente intagliata, che ospita il profeta Isaia con intorno gli Evangelisti. Nei primi tempi, in questa cupola vi era sistemato un carillon, che suonava delle melodie di carattere religioso popolare, carillon che oggi non esiste più.

Anche l'arte della pittura è largamente rappresentata in questa singolare costruzione che è l'orologio astronomico nel duomo di Strasburgo. Come già ho detto poc'anzi la mano maestra di Tobia Stimmer vi ha raffigurato le quattro grandi monarchie dell'era antica: la Persia, l'Egitto, la Grecia e l'Impero Romano, si trovano in pitture simboliche attorno al calendario perpetuo e precisamente ai quattro angoli, mentre ai quattro angoli del planetario hanno trovato posto le quattro stagioni, rappresentate dalle quattro età dell'uomo. Sotto il calendario, vi sono altre pitture allegoriche-religiose: la creazione del Mondo, la Resurrezione dei Morti, il Giudizio estremo, ed infine, fra il Vizio e la Virtù teologica: la Morte. La torre a sinistra (quella del gallo) ha altre tre pitture: in basso è rappresentato lo stesso Scluvilgné, dall'espressione meditativa, appoggiato sur un disegno che ci mostra quale avrebbe dovuto esser la costruzione del duomo, con due piccoli campanili laterali ed un grande campanile centrale, anzichè con un solo campanile laterale, altissimo, e l'altro come tagliato a metà, come esso si presenta oggi: questo ritratto dello Scluvilgné è del pittore francese Guérin, mentre le due altri pitture della torre sono ancora dello Stimmer, e rappresentano il celebre astronomo Copernico e la musa dell'astronomia, Urania.

Questa torre laterale non serve certamente a fare soltanto da *pendant* alla specie di torre dall'altro lato, formata da una scala a chiocciola, scala che porta non solo alle parti superiori dell'orologio, ma ancora alla galleria al di sopra del quale un orologio segna, oltre alle ore ed ai minuti, anche i giorni della settimana. Ma ritorniamo all'altra torre, quella del lato sinistro: essa è di importanza speciale per il buon funzionamento del complicatissimo insieme di apparecchi che formano quest'orologio meraviglioso, poichè essa racchiude in sè tutti i non meno complicati meccanismi, le ruote motrici, le catene coi pezzi che azionano tanto gli strumenti che le figure allegoriche, e via dicendo.

Non mancò a quest'opera, che il Congresso scientifico di Francia, tenutosi a Strasburgo nello stesso anno dell'inaugurazione di essa, — 1842 — definì come il miglior lavoro creato nel secolo decimonono, non mancò ad essa l'attribuzione da parte del popolo di una certa miracolosità, poichè non fu essa, che immediatamente dopo la solenne benedizione dell'inaugurazione segnava eccezionalmente le rivoluzioni astronomiche annue, che essa in seguito non indicò e non indicherà che nelle sole mezzenotti di trapasso da un anno all'altro?, e non vi si compì la strana o voluta coincidenza, che allorchè Scluvilgné, nel 1856, iniziava il suo ultimo viaggio dalla cattedrale verso il camposanto, la Morte lentamente suonava i suoi dodici colpi coll'osso, ed il gallo cantò, come per dare l'estremo saluto al creatore di quest'opera meravigliosa?

E. P.

Digitized by Google

Fenomeni del calore vitale animale

di ARTURO LANCELLOTTI

Un contributo non lieve allo studio dei fenomeni psichici ci viene offerto da una serie di esperimenti molto interessanti sulle strane impronte che lasciano le dita delle nostre mani sulle lastre fotografiche.

Poggiando sulla parte sensibile di una lastra un dito, e trattenendovelo da dieci a venti minuti, si ottennero, dopo lo sviluppo, sulla negativa, delle impronte a colori circondate da una specie di aureola evanescente. Le stesse impronte si trovarono sulla lastra che ebbe il contatto delle dita dalla parte opposta a quella preparata; ma questa volta l'aureola assunse la forma di striscie diffuse all'intorno. Quando le dita vennero poggiate sulla lastra mentre essa era nel bagno, le impronte apparvero più distinte e assunsero tinte più accentuate. L'operazione si compie sempre al buio. Ma nelle giornate piovose le aureole appaiono meno definite e la stessa cosa avviene quando le persone che partecipano all'esperienza si trovano in condizioni fisiche o psichiche anormali.

Questo fatto strano sollevò gran numero di ipotesi. A quale causa va attribuito il fenomeno? Se l'umidità o il sudore determinassero un'azione chimica sul preparato della lastra sarebbe difficile ottenere risultati quasi simili operando dalla parte opposta, dalla parte, cioè, priva di preparato. Nemmeno possono ritenersi come agenti il calore o la luce, poichè il signor Chaigneau compiè un'esperienza collocando sia dalla parte sensibile della lastra sia dall'altra parte un vaso pieno di acqua a una temperatura superiore a quella del nostro corpo, ed ottenne traccie che, confrontate con quelle dei polpastrelli delle dita, si presentavano così differenti da non lasciare dubbi che in quest'ultimo caso vi fosse un agente superiore alle semplici ondulazioni calorifere. Tale opinione espresse pure lo scienziato Brandt, concludendo che solo il *calore vitale animale* può produrre quella tipica disposizione di linee. Egli aggiunse che con simili esperienze aveva ottenuto il fenomeno della polarità, di cui si occuparono tanto il Durville, il De Rochas ed altri. L'espressione *calore vitale animale* è da considerare attentamente: noi possiamo dire che essa deve riferirsi a effluvi emanati dal corpo umano, tanto più quando consideriamo che le impronte hanno un rapporto, come già dicemmo, con lo stato del nostro organismo, e, quindi, appaiono meno distinte quando siamo anche leggermente indisposti o quando abbiamo l'animo preoccupato. Non è che un'ipotesi: ma la più attendibile. Ad essa si attiene il dottor Giulio Buonamici che durante più di venti giorni ha impressionato gran numero di lastre, ottenendo risultati interessantissimi. Accenneremo ad alcuni di essi.

Nella più perfetta oscurità furono fatte tre prove preliminari. Prima fu posata una lastra nel telaio dalla parte sensibilizzata, in modo che il vetro era quello rimasto allo scoperto. Sopra di essa venne collocata una boccetta piena d'acqua a circa 80° di calore e vi si tenne per dieci minuti. Sviluppata la lastra non si trovò alcuna traccia della circonferenza della boccetta. Ciò era sufficiente per arguire che il calore non esercita un'azione definitiva in tali esperienze, a meno che non sia calore animale. In seguito si tennero per venti minuti i polpastrelli delle dita sulla parte sensibile della medesima lastra che, sviluppata, mostrò traccie notevoli. Il pollice dette un'impronta circonfusa da una aureola molto visibile; l'indice una grossa macchia circolare nera, « dovuta, forse, in gran parte, anche all'azione chimica esercitata per la pressione del dito che gravava più degli altri », terminante a cono, nella direzione della base del dito; il dito

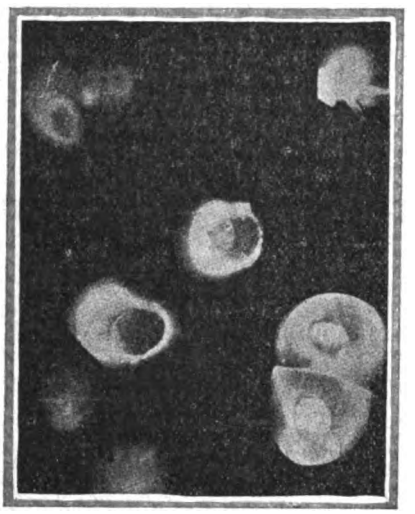


Fig. 1.

medio lasciò una piccola impronta (quella centrale) con le venature della pelle; l'anulare oltre alle venature diede una bellissima aureola, con tanti piccoli puntini bianchi che sembrano dovuti alla fusione del preparato della lastra, ma che, secondo l'opinione del dottor Buonamici, non possono venire attribuiti nè all'azione chimica nè a quella calorifica (visto che non si riscontrano presso le impronte delle altre dita), sibbene ad un'azione magnetica o *sui generis*, « quasi fossero stati tanti piccoli raggi emanati dai pori della pelle, o tante piccole scintille elettriche che arrivassero sino al vetro ».

Le tre impronte principali, dell'indice, del medio, dell'anulare, presentano gradazioni che importa studiare: l'indice ci offre forse il massimo dell'azione chimica con poco effetto di calore e pochissimo di luce; nel medio predomina l'azione calorifica e, in parte, anche luminosa a danno della chimica; e, finalmente, l'anulare ci mostra quasi solo effetti di luce con l'aureola diffusa e coi puntini bianchi accennati. Sicchè l'azione chimica si manifesta maggiore verso il pollice, per dive-

I PAVIMENTI MODERNI IN ITALIA

È noto che nel nostro Paese molti costruttori sono piuttosto restii ad adottare prodotti non ancora ben noti in Italia anche se largamente usati all'estero.

Tale è il caso dei pavimenti di Linoleum, che sebbene contino sessant'anni di crescente diffusione in tutti i Paesi civili (il Linoleum venne inventato da F. Walton nel 1860) sono ancora considerati fra noi cose di novità. Eppure si tratta di un pavimento che ha dato ovunque le prove più convincenti, per durata, resistenza al logoramento, facilità di pulitura, pregi igienici e per la facoltà di abolire i rumori, di sopprimere la polvere, di conferire agli ambienti una distinzione e signorilità che con altri materiali non si potrebbe ottenere.

All'estero si pavimentano in Linoleum, abitazioni, ville signorili, negozi, ospedali, chiese, scuole e università, collegi e palestre, teatri e cinematografi. È ottimo come esito, tanto che in locali frequentatissimi, dove i pavimenti sono sottoposti a continuo tormento, si vedono tuttora in perfetto stato pavimenti di Linoleum che contano più di vent'anni di uso. Negli Stati Uniti, dove sono stati banditi speciali concorsi fra i proprietari di case per stabilire quali siano i pavimenti più durevoli, il Linoleum è risultato il pavimento più resistente e sono state esibite pavimentazioni di questo tipo, ancora in ottimo stato, dopo oltre mezzo secolo di uso.

Digitized by Google

nire, poi, più calorifica e, infine, luminosa verso il medio. « Questa conclusione — dice il Buonamici — che ci sembra rigorosa perchè confermata da altre esperienze, ha grandissimo valore. Se tutto fosse dovuto all'azione chimica o calorifica non si osserverebbe tale rapporto tra i fenomeni ottenuti. »

Già in queste esperienze le impronte si presentano più o meno colorate e tali colori appaiono diversi secondo che si guarda la lastra contro luce o poggiata sopra un foglio bianco di carta: nel primo caso il colore è violaceo; nel secondo, ha riflessi giallastri e una sfumatura lievemente azzurra. Ma, quando si tiene la lastra nel bagno, si consegue, più ancora che nelle impronte, una demarcazione maggiore nell'aureola e nei colori. Il dottor Buonamici mise, nel bagno, dopo averla tenuta circa cinque minuti per gli orli con quattro dita di ambo le mani, senza che apparisse alcun raggio (come in casi simili suole accadere) una piccola lastra *Guillelminot*. Quindi vi poggiò due dita della mano destra per cinque minuti, e due dita della mano sinistra, per lo stesso tempo. Sviluppata la lastra, apparvero le quattro

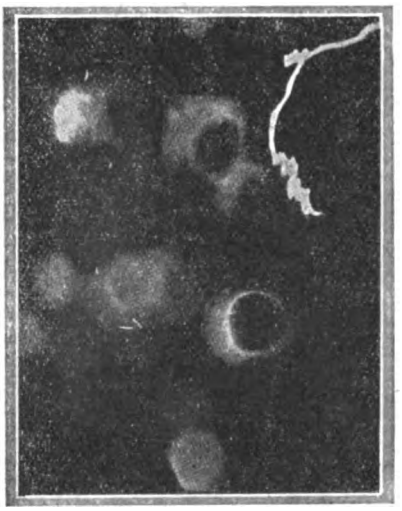


Fig. 2.

impronte, assai nette, colorite in azzurro. Nel centro, dove il dito esercitava una leggera pressione, l'impronta, molto visibile, riproduce le venature della pelle; all'intorno, un cerchio nero; poi, un'aureola sfumata, infine, un'altra aureola un po' confusa. Esaminando la lastra contro luce essa presenta il centro giallognolo, circondato da un cerchio color nocciola, che è racchiuso in un altro cerchio azzurro con aureola.

Ma l'esperienza più interessante è quella di cui ci lascia traccia la fig. 1. Dopo aver esposto per circa mezz'ora la lastra al buio, fu acceso per un minuto un fiammifero. Mentre si sviluppava la lastra, apparve in alto a destra una macchia irregolare dovuta alla luce. Allora quattro persone appoggiarono sulla lastra, che rimaneva sempre nel bagno, ciascuno due dita. Si ottennero chiarissime impronte: quelle che si vedono in basso, a destra, si debbono ai polpastrelli di una donna adulta e sono le più belle. « Le aureole sembrano quasi — scrive il Buonamici — sovrapporsi l'una all'altra e si direbbero fiori. Il colore azzurro vi predomina con un cerchio giallo rossastro nel mezzo e traccie delle venature della pelle. Osservando la negativa producono l'effetto di una viola del pensiero. Vista la lastra per trasparenza, il colore violetto occupa invece il fondo. » Nel centro della lastra v'è l'impronta delle dita del Buonamici; in basso, a sinistra, quelle delle dita di una giovanetta di 14 anni un po' confuse; mancano quelle della quarta persona che partecipò all'esperienza. Il risultato è molto importante, specialmente per i bellissimi colori della negativa.

In una nuova prova fu ancora una volta acceso un fiammifero e la figura 2 mostra la traccia della sua luce in alto, a destra, mentre nel centro sono le impronte delle dita della donna adulta dalla quale già si ebbero così notevoli risultati. Le aureole son qui meno diffuse e meno belle perchè si operò in una giornata piovosa.

La fig. 3 ci mostra l'impronta dell'indice della mano destra tenuto appoggiato alla lastra per un quarto d'ora. Guardata contro luce, è chiara nel centro con striature *bleu*, un'aureola rossiccia, un'altra giallognola, una terza scura con puntini bianchi; guardata dalla parte del vetro, ha il centro giallo e la prima e la seconda aureola verdastre.

Ciò che ho esposto è sufficiente perchè i lettori possano formarsi un'idea esatta sia della natura che dell'importanza del fenomeno. Dirò, ora, quali sono le conclusioni che trae il dottor Buonamici. Esse si riassumono così:

1.° Il corpo umano è capace di imprimere sulla lastra traccie di una emanazione o azione di qualsivoglia natura, o elettrica, o magnetica, o luminosa, o semplicemente calorifica.

2.° Il calore umano sembra che attraversi il vetro, come risulta dalle esperienze in cui le dita poggiavano dalla parte opposta al preparato.

3.° La lastra immersa nel bagno è molto più sensibile a ricevere tali impressioni che a secco.

4.° Le condizioni dell'atmosfera influiscono su certe manifestazioni, perchè si è osservato che l'aureola nei giorni piovosi è molto meno estesa.

5.° I colori che si vedono sulle negative potrebbero, forse, studiarsi in corrispondenza coi colori polari studiati dal Durville, Decrespe, ecc. ecc.

6.° Le radiazioni digitali si possono confrontare cogli effluvi studiati da Ippolito Baraduc nel suo libro sull'*Anima umana*.

7.° Molto probabilmente vi deve essere una differenza per le condizioni di salute delle varie persone che sperimentano, poiche, anche nelle medesime circostanze, le stesse persone non producono un'impronta uguale.

8.° Le radiazioni digitali, quindi, possono dare un indizio, non solo della varia età degli sperimentatori, ma ancora del loro stato di salute, di emozioni, ecc. e si può confrontare il risultato delle nostre esperienze colle teorie magnetiche di Decrespe non solo, ma ancora con quelle dei teosofi, specialmente di Leadbeater sulla *aureola umana*.

Non si può dire, con questo, che lo strano fenomeno abbia una spiegazione certa e inoppugnabile. La sua natura è così misteriosa e delicata da non permettere se non di formulare delle ipotesi più o meno razionali. Forse, col tempo, si riuscirà a conoscere la vera causa che lo determina.

ARTURO LANCELLOTTI

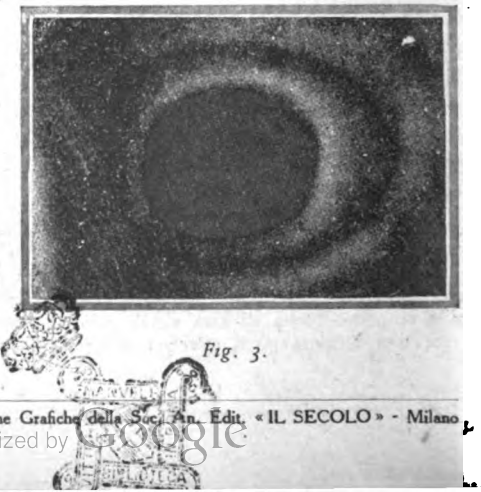


Fig. 3.

Gradevole ed efficace.

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI

Officine Grafiche della Soc. An. Edit. « IL SECOLO » - Milano

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

IL THERMOGÈNE

COMBATTE MERAVIGLIOSAMENTE

Tossi, Reumatismi, Influenza
Dolori intercostali, Lombaggini

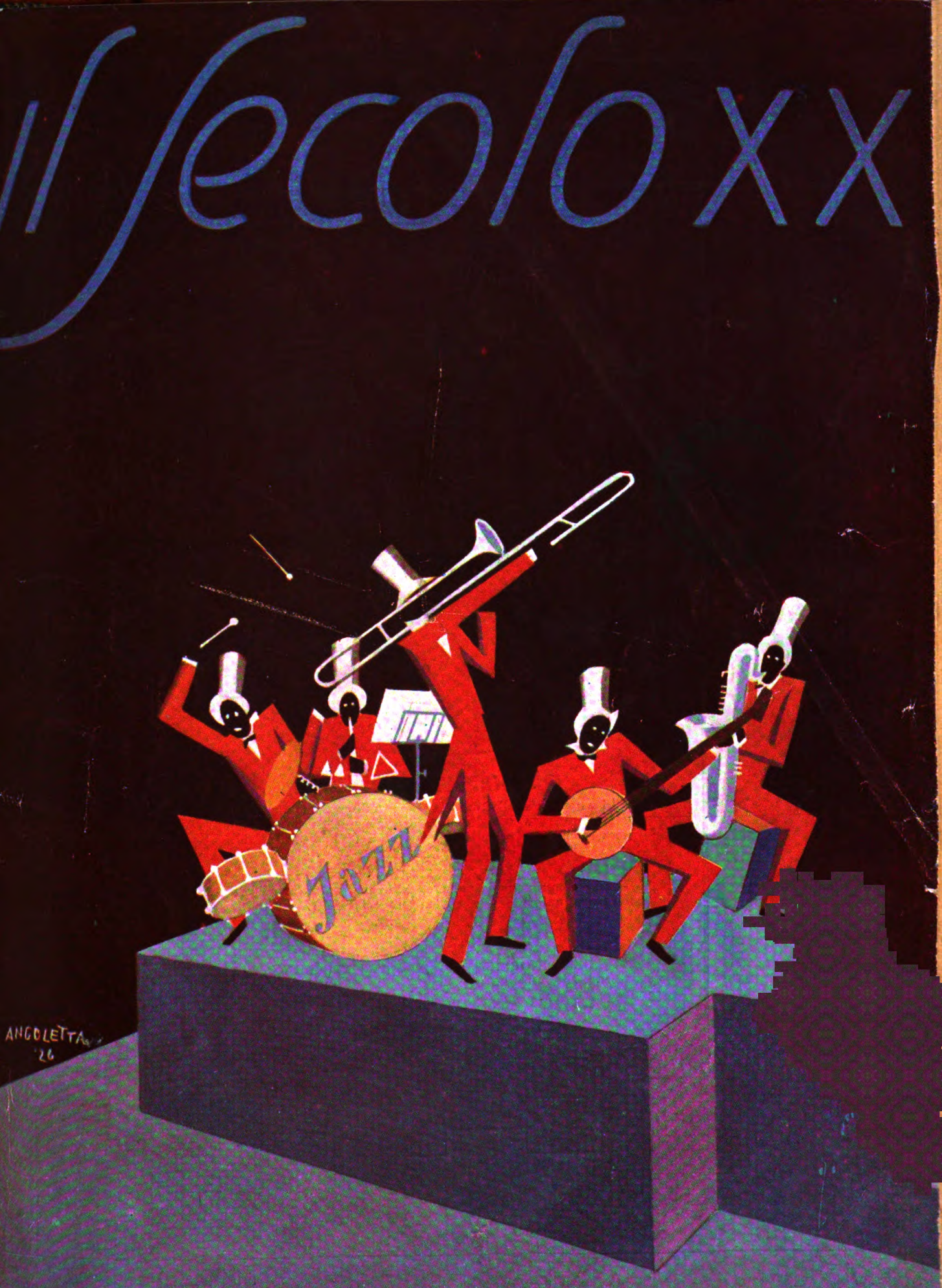
In tutte le Farmacie a L. 6.— la scatola

NB. - Rifiutate le imitazioni e insistete per avere la scatola che porta sul dorso la popolare vignetta del
PIERROT CHE LANCIA FIAMME DALLA BOCCA

Concessione esclusiva di fabbricazione e vendita per l'ITALIA e COLONIE della
SOCIETÀ NAZIONALE
PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO

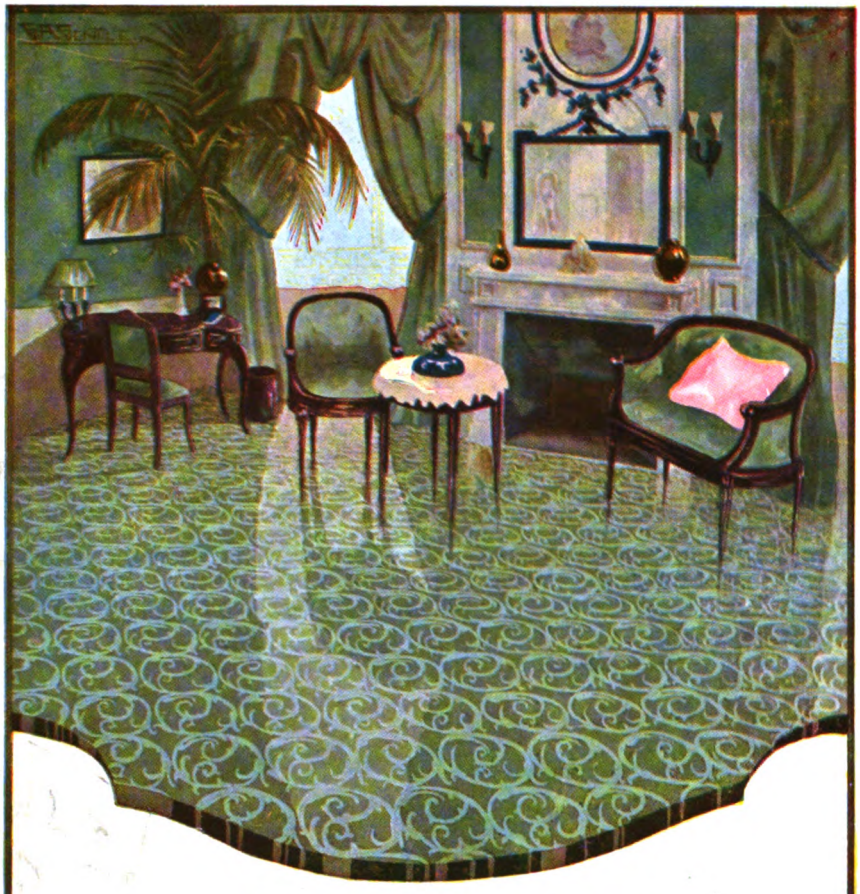
Digitized by Google

Il Secolo XX



Digitized by Google

LINOLEUM



PAVIMENTI MODERNI

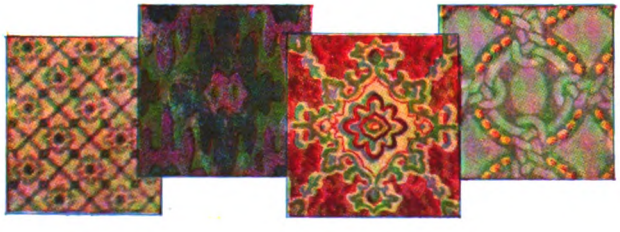
Chi vuol dare alla propria Casa un'impronta di signorile distinzione non disgiunta dall'igiene e da una benintesa economica, preferisce i pavimenti di linoleum inlaid.

PERCHÈ?

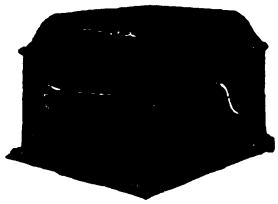
Perchè sopprimono la polvere, smorzano i rumori. ed alla eleganza uniscono una durata praticamente senza limiti.

Chiedere l'opuscolo **B. 4,** alla
SOC. DEL LINOLEUM
Via Melloni 28, MILANO (21)

SI FANNO PREVENTIVI
PER MERCE IN OPERA
OVUNQUE



Digitized by Google

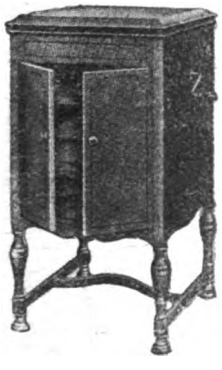


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara . . . . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3500**
Mogano . . . . . L. **3800**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

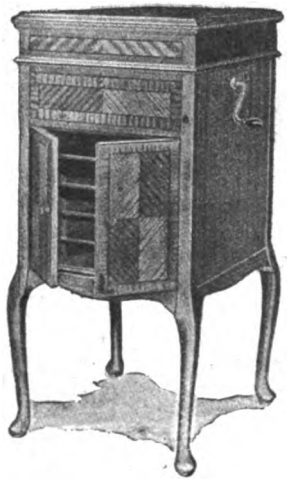
40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 700 A L. 10.000.

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**



NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

L'enorme consumo dei prodotti
"UNICA„ è la migliore garanzia
della loro superiorità

UNICA
Unione Nazionale Industria
Cioccolato Affini
TORINO

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI FEBBRAIO

1. LA SETTIMANA DEL PRODOTTO ITALIANO

Durante la settimana del prodotto italiano una Società industriale ebbe il piacere di veder aumentato il proprio smercio di kg. 385.

La Direzione della Società, retta da persone animate dal più vivo amor di Patria, e aventi di mira il progredire dell'industria italiana, calcola che continuando la vendita nella stessa misura, potrebbe diminuire il prezzo di L. 1 per ogni chilogrammo, così che il compratore, favorendo lo sviluppo dell'industria del proprio paese, avrà per sè il vantaggio della diminuzione del prezzo.

Incoraggiata dal successo ottenuto, la Società pensa già a trasformare i mezzi di produzione in modo che, se nel venturo anno la vendita salisse ai 15/11 di quel che è stata quest'anno, durante la settimana del prodotto italiano, il prezzo potrebbe essere ancora ridotto di L. 0,80 per chilogrammo.

Da questi dati i Lettori del *Secolo XX* deducano la vendita media settimanale di quella società prima che l'accresciuta fiducia nell'industria italiana le desse il mezzo di una maggiore e più economica produzione; deducano anche quale guadagno essa ricavasse da principio su ogni chilogrammo di merce.

2. IL SEGRETO DEL SIGNOR PANCRAZIO

Il signor Pancrazio ha comperato un appezzamento di terreno rettangolare entro il quale farà sorgere una villa, che offrirà un soggiorno delizioso alla sua famiglia durante le vacanze.

Le dimensioni del terreno acquistato sono m. 80 e m. 72.

La palazzina avrà una base rettangolare, i cui lati avranno tutti la stessa distanza dai lati contornanti il terreno acquistato, così che il giardino formerà come una fascia tutta di ugual larghezza intorno alla casa.

L'area occupata dalla casa sarà così 1/14 di quella occupata dal giardino.

La moglie del fortunato signor Pancrazio desidererebbe di conoscere le dimensioni del rettangolo sul quale sorgerà la casa, perchè vorrebbe lei stessa indicare le dimensioni e la disposizione dei locali interni; ma il marito le risponde di averle ormai detto abbastanza, lasciando alla sua perspicacia di calcolare le misure delle quali è tanto curiosa.

Vorrebbero aiutarla i Lettori del *Secolo XX*?

3. LA DIFFICILE IMPRESA DI TRE LADRI

Tre ladri hanno rubato un barile contenente l. 120 di vino prelibato.

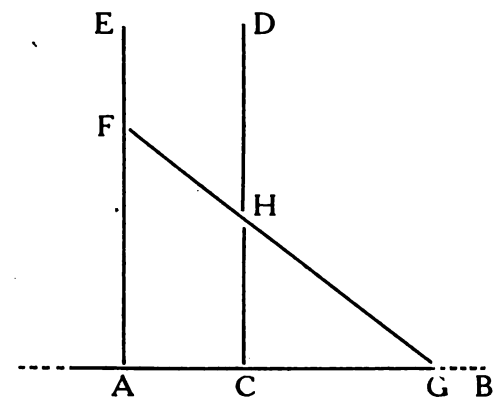
Da bravi previdenti hanno anche preso dalla stessa cantina tre fusti vuoti che serviranno alla divisione della refurtiva.

Il bollo su ciascun fusto indica che il primo ha la capacità di l. 65, il secondo di l. 55 e il terzo di l. 25.

Dopo ripetuti travasamenti riescono ad ottenere una divisione in parti uguali.

Saprebbero indicare i Lettori del *Secolo XX* il succedersi di quelle operazioni?

4. UN TAGLIO DIFFICILE



Sopra la piattaforma AB si eleva una colonna cava ACDE del diametro di m. 5.40 avente la sommità inaccessibile.

Un operaio deve far entrare nel cilindro la sbarra FG della dunghezza di m. 25, e pensa che per far ciò, converrà praticare nella parete del cilindro un taglio verticale, a partire dalla piattaforma, fino ad una certa altezza H. L'operaio chiede alla ben nota perspicacia dei nostri lettori, l'altezza del taglio CH, necessaria e sufficente perchè la sbarra possa entrare.

(*Favoritoci dal sig. Geom. Bruna Camera di Mestre.*)

Il Secolo XX

CONCORSI DI FEBBRAIO

Per chi manderà, entro il 28 febbraio p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Corso Porta Nuova, 19, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI DICEMBRE

1. Un raffronto che può essere istruttivo.

La popolazione media per ogni chilometro quadrato in Italia è di 134 abitanti, in America di 16 abitanti.

2. Curiosità che può essere soddisfatta col calcolo.

Le mele vendute furono 45, le arance 28.

3. Battaglie sportive.

Le automobili in gara erano 12, le motociclette 17.

4. Posti numerati.

La numerazione di quello scompartimento di 3ª classe era la seguente:

13 - 14 - 16 - 17
23 - 22 - 20 - 19

La legge che ha presieduto all'indicazione dei numeri scritti sopra ai posti è la seguente: dispari i posti d'angolo, pari i posti centrali. Quello scompartimento era quindi il secondo del vagone.

Vennero sorteggiati i signori: Rag. L. Citterio, A. Giorsa, G. De Franciscis, L. Zambler, G. Wildauer, L. Bloise, Comm. A. Gessaroli, Prof. A. Leone, R. Giussani, Generale V. Traniello.

Digitized by Google

3
VIRTU'
MIRABILI

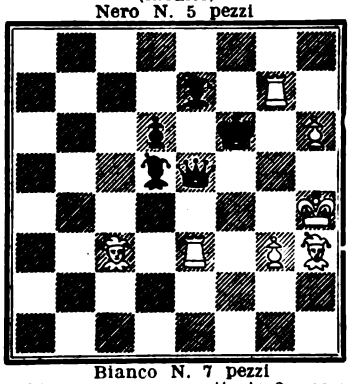
" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA "

MAGNESIA
S. PELLEGRINO

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 571
Prof. GUGLIELMO MAY - Torino
(inedito)
Nero N. 5 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Questa bella costruzione svolge lo stesso tema, usando il medesimo meccanismo, del problema N. 562; ma con maggiore economia usando altri pezzi di attacco, ed aggiungendo cambi di controscacchi ed una variante - unica menda l'Ae-7 inutile tematicamente - L'autore ci manda altre due interessanti forme di composizione sullo stesso argomento. Risulterebbe da tutto ciò che teoricamente l'idea dell'autocambio d'inchiodatura non comporta in sè che una sola variante - e l'arricchimento d'un problema basato su di essa non può venire che da altri concetti o pezzi sussidiari. - Per essere imparziali anche il problema ordinario N. 562 offre però un matto cambiato, un sacrificio di pezzo, e l'unica variante sono in fondo due come nel N. 571 poichè il cavallo pur compiendo lo stesso movimento agisce in due modi diversi a seconda della risposta.

Problema N. 572
« IN ALTO MIRANDO », presentato
al I Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 5 pezzi

Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

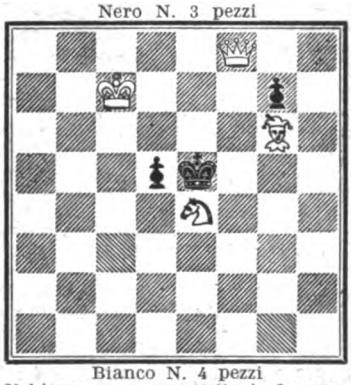
Ciò che colpisce a prima vista è la curiosa disposizione dei pezzi bianchi nascosti dietro pezzi neri. Secondo che verrà smascherato uno o l'altro avremo differenti matti prodotti dalla D o dalla T occupando tutte le caselle contigue al Re nero.

Problema N. 573
« OLIVIERO JUNIOR », presentato
al I Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 10 pezzi

Bianco N. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Senza entrare in merito sulla bontà intrinseca di questo lavoro, approfittiamo dell'occasione per far notare un difetto assai grave. - Il Nero può dare scacco al Re bianco mediante la torre d-7 e non esiste sulla scacchiera nessuna risposta sufficiente per difendersi e nello stesso tempo attaccare il Nero. È quindi necessario che la prima mossa del bianco impedisca tale difesa efficace. A meno d'uno sforzo enorme d'ingegnosità da parte del problemista; il suo avversario (il solutore) messo sulla buona via scopre subito la chiave. Per un solutore esperto è questione di pochi secondi - mentre un buon problema dovrebbe resistere qualche minuto. Si reputa eccezionalmente difficile quello che possa occupare più di dieci minuti.

Problema N. 574
« CONDOR », presentato al I Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 3 pezzi



Bianco N. 4 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un problema della categoria delle miniature - nel quale si concedono case libere al Re nero prendendosi il lusso di sacrificare un pezzo su tre! Il tipo di costruzione è anche particolarmente interessante essendo un blocco totalmente incompleto.

Problema N. 575
Giocato recentemente alla
« S. S. Milanese »
Nero N. 10 pezzi

Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e vince

Dopo una lunga ed animata battaglia il Bianco si è assicurato il vantaggio di posizione e preparando il sacrifizio del pedone forza la vittoria.

1 Ta5! Ta8	8 A×P+ Rg6
2 Tf5! Pf6	9 T×A+ Rh5
3 Pc5! Cc8	10 T×P+! P×T
4 Pc6+ R×P	11 T×P+ Rh6
5 Tc4+ Rd7	12 Cf5+ Rh7
6 Tc7+ Re6	13 Tg7+ Rh8
7 Cd4+ Rf7	14 Tf7+ Rg8
	15 Ch6++

Se 5 . . . . . Rb7
6 Tc7! Rb8
7 Cd4 e matto alla seguente
Se 5 . . . . . Rb6
6 Cd4! C×P!
7 Tc6+ Rb7
8 T×C T×A
9 Tb5+ Rc8
10 Ce6! e vince
con altre sottovarianti ovvie.

Chi entro il 28 febbraio 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 28 - lire 60 annue, conto corrente postale 5-608).

SOLUZIONI DEL MESE DI DICEMBRE. — Il n. 561 si risolve con 1 A f4! Tuttavia esiste una demolizione con C g1 che minaccia Ad3 e si dovrebbe aggiungere un pedone nero in c4, rinunziando ad una variante.

Il n. 562 si risolve con 1 C d4. Il tema svolto si presta a molti altri svolgimenti. Per esempio l'autore ebbe l'imbarazzo fra la forma pubblicata e un'altra la quale differenziava per la sostituzione del C nero con un pedone nero in c6, spostando inoltre il pedone bianco b5 in a5. Allora il giuoco apparente D×T e T×D, oppure D muove e T×D veniva completamente abolito dalla soluzione. Anche il prof. May mandò altre due forme del 571: e ne scriviamo la terza molto istruttiva nella sua semplicità:

Bianco: R h8, A h5, P g5, T e5, A d6.
Nero: R f8, D e7; A d8, A d7.

che si risolve con la spinta del pedone.

Il n. 563 si risolve con 1 T d3×P d2 con una fila di varianti imprevedute.

Il n. 564 si risolve con 1R e2 — d3.

Il n. 565 ha per soluzione 1 R d4! e non ha nessuna demolizione nell'unico originale che è stato erroneamente trascritto senza un Alfiere nero situato in a4!! Chiediamo perdono all'autore di questo bellissimo lavoro che sarà situato al suo giusto posto nella classifica. Senza di questo Alfiere ci sono ben tre demolizioni, distrutte tutte da una sola mossa A b5! E' interessante notare come valentissimi solutori e problemisti abbiano invano cercato il mezzo per ovviare alle demolizioni che recava il diagramma errato non bastando all'uopo l'introduzione di semplici pedoni.

Mandarono soluzioni esatte e complete dei predetti problemi i signori: F. Cassani - W. Scerbanenko - G. Mania - D. di Landro - A. Chicco - T. Bevilacqua - G. Deganis - Cav. G. Michieli - E. Masciadrelli - Conte O. Bitti - C. Picchio - A. Graziani - G. Giarda - G. Montezemolo - C. Avezza - G. Stabile - V. Vergani - A. M. Vescovi - G. Boccasini - M. Marchesan - T. Moretti - Dott. O. Roberti (anche del numero precedente) - G. Petrulla - A. Vannucci - Ing. F. Russo - Avv. E. Pontiero - O. Bracci - R. Giussani - S. Diana - F. Chiamulera - Rag. F. Cerrano - Dott. C. Dessy - Ing. A. Prelato - M. Puglisi - E. Graziani - Dr. Pr. A. Tamburini.

La sorte favorì i signori: G. Petrulla e Ing. A. Prelato.

Il premio speciale, consistente nell'abbonamento semestrale *gratuito* alla « *Italia Scacchistica* » (Firenze - Via Jacopo Nardi, 38), toccò al signor O. Roberti, che è pregato di comunicare direttamente a Firenze il proprio indirizzo, menzionando il nostro periodico.

I CONCORSO A PREMIO DEL « SECOLO XX ». — Abbiamo già ricevuto molti lavori che pubblicheremo mano mano — e siamo perciò soddisfatti dell'esito. Il finanziatore è particolarmente beato — perchè afferma — (sarà poi vero?) di aver trovato il modo pratico di estirpare il cattivo vizio di comporre dei problemi a semplice minaccia.

Digitized by Google

Io voglio concorrere perchè 30,000 lire segnano il tramonto della miseria e l'aurora della ricchezza

"Un Travet„

Aurora Aurora Aurora

CONCORSO "AURORA„

La Fabbrica Italiana di Penne «**Aurora**» di Torino *bandisce un Concorso Nazionale allo scopo di dare* UN NOME *ad una nuova Penna stilografica.*

IL PREMIO È DI LIRE 30.000 (TRENTAMILA)

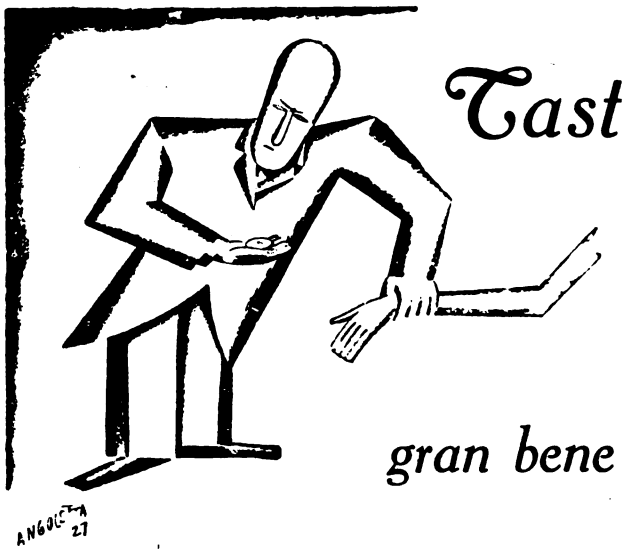
Questo premio verrà pagato a colui che sarà proclamato vincitore dalla Commissione Giudicatrice.

PREMI DI CONSOLAZIONE. — *La Ditta "AURORA„ premierà con lire* **duemila** *tutti quei nomi che la Commissione Giudicatrice riterrà degni di considerazione dopo quello dichiarato vincitore del Concorso.*

Il Concorso si chiude il **30 Aprile 1927.** ***Per concorrere bisogna scrivere il NOME sul modulo speciale che avvolge la Penna "AURORA„ in vendita presso tutti i buoni negozi del genere.***

AURORA

Digitized by Google



Tastate il polso all'opinione pubblica; vi si dirà un gran bene di queste novità:

ADA NEGRI

Le strade (*prose*) . . . . . L. **15**

Strade di monte, di città, di pianura. Ogni strada una ricerca, un tormento spirituale di più.

A. S. NOVARO

Dio è qui (*prose*) . . . . . L. **20**

« Il dolore mi ha lavato gli occhi e la faccia. Sono puro come le cose la cui vita non ha ieri, la cui opera ha nome obbedienza ».

ALFREDO PANZINI

I tre re con Gelsomino buffone del Re (*romanzo*) . . . . . L. **12**

Garbata caricatura dei tempi moderni invasati d'americanismo Tutto l'edificio rumoroso e febbrile della società nostra crolla sotto l'ironia nascosta ma corrosiva dell'autore.

MICHELE SAPONARO

La giovinezza (sèguito a « L'adolescenza ») (*romanzo*) . . . . . L. **15**

Seguiamo Mario, il protagonista, dai 17 ai 33 anni. Tutta la prima giovinezza è qui conchiusa: da un limitare all' altro; la giovinezza martellata dalle esperienze.

ALMANACCO LETTERARIO 1927

5000 effemeridi - 4000 pagine - l'annata letteraria in 10 nazioni - 45 interviste - 40 saggi dei più noti scrittori d'oggi - 100 caricature - 300 illustrazioni - 100 aneddoti - 100 malignità - oltre 3000 voci nell'indice . . . . . L. **12**

EDIZIONI MONDADORI

Digitized by Google

SOMMARIO

Antonio Fradeletto . .	Nei regni del Barocco (*con 4 tavole fuori testo*)	pag.	74
Aldo Pallazzeschi . . .	Amore! (*Racconto - Disegni di Mario Vellani-Marchi*)	»	84
Alfredo Bonaccorsi . .	Inediti di Puccini	»	91
	Nel Guatemala (*Pagina fotografica*)	»	94
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Seconda puntata - Disegni di Giaci Mondaini*).	»	95
Giovanni Boccardi . . .	Missioni astronomiche e lavori internazionali	»	103
Dante Signorini	Un personaggio che sfugge il suo autore (*Intervista in un atto - Disegni di Rino G. Battaini*)	»	107
	Nel paese degli elefanti: il Siam (*Pagina fotografica*)	»	114
Carlo Richelmy	La Castellana di Lainz	»	115
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - Terza puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	120
F. Savorgnan di Brazzà	Il movimento scientifico	»	129
Alfred Mortier	Il movimento intellettuale in Francia	»	133

LA VARIETÁ

Germano Oldani	Come si emancipano le donne cinesi	»	137
Enrica Grasso	Una dimora di amanti	»	140
B. Baravelli Buffoni . .	Fiori recisi	»	143

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Bruno Angoletta — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

Ovomaltina

Un bimbo bello e robusto

è il sogno di tutte le madri. V'ha un mezzo per assicurare al piccolo essere le più ricche risorse nutritive che gli garantiscano il più rigoglioso sviluppo, ed è l'**Ovomaltina**. Questo delicato e gradevolissimo prodotto contiene tutti gli elementi nutritivi indispensabili al florido accrescimento dell'organismo.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie a L. 6,50 - L. 12,— e L. 20,— la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

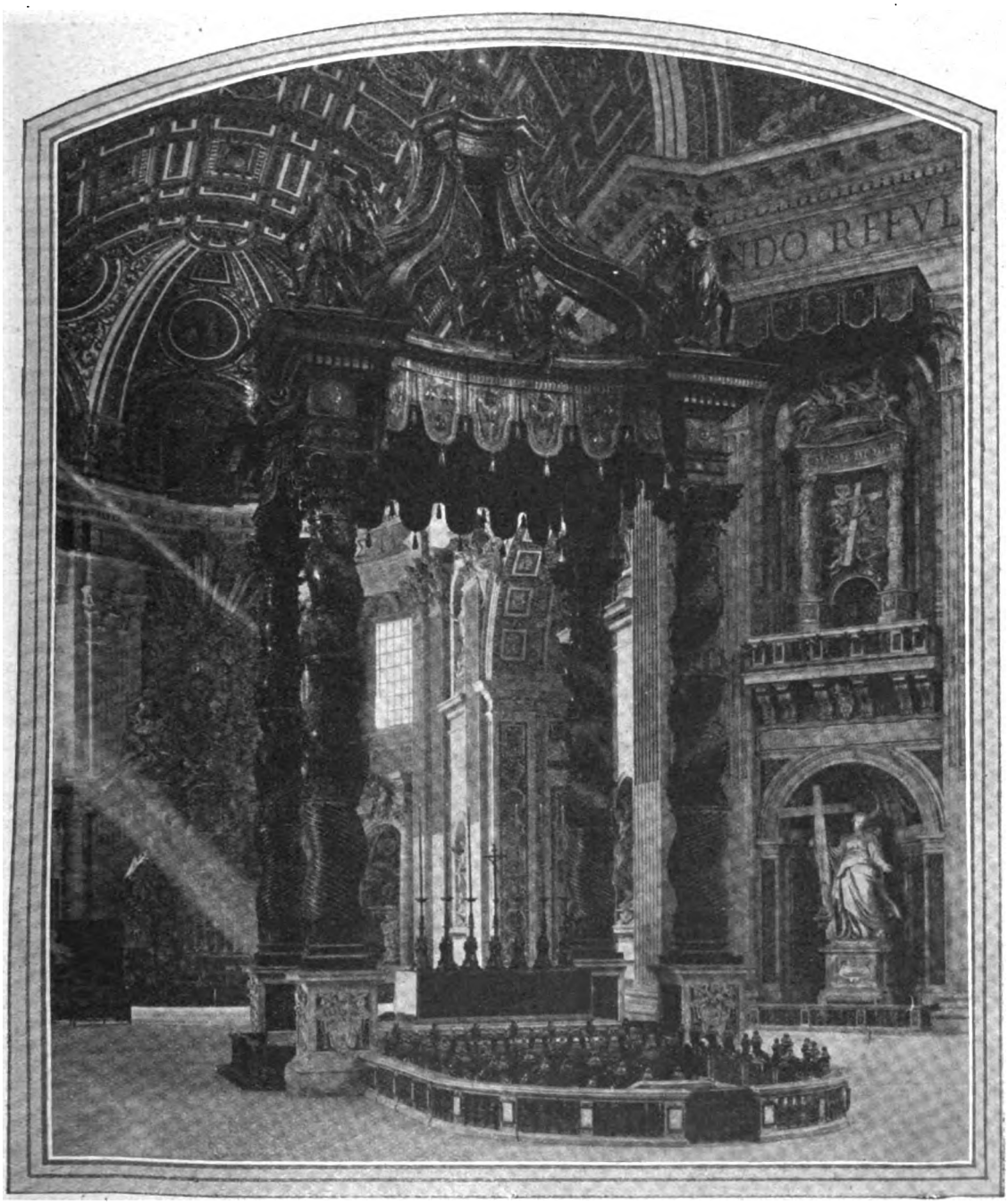
IL SECOLO XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 2 FEBBRAIO 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.



Nei regni del Barocco.

G. L. Bernini: L'Altar Maggiore col baldacchino in San Pietro a Roma.

(*vedi art. a pagina seguente.*)

Digitized by Google

Nei re Bar

di ANTONIO

G. L. BERNINI: Apollo e Dafne.

BAROCCO: da che venne la parola?

Lo ricercò Benedetto Croce con le sue consuete qualità di erudizione e di finezza interpretativa.

Secondo lui, la parola si ricollega « a uno di quei « vocaboli artificialmente composti e memoriali, coi quali, « nella logica medievale, si vennero designando le figure « del sillogismo. Fra quei vocaboli... due, almeno in Italia, « colpirono più degli altri e divennero quasi proverbiali a differenza degli altri: il primo, cioè, *Barbara*, « perchè era il primo, e poi, chi sa perchè! *Baroco*, che « designava il quarto modo della seconda figura... L'ovvio « fastidio verso cotesti termini di scuola e di disputanti, « accresciuto con lo svolgersi dell'antiscolasticismo e anti- « aristotelismo, condusse poi a spregiare i ragionamenti « pedanteschi o goffamente capziosi, significandoli con « quello dei due vocaboli rappresentativi che suonava non « solo più bizzarro, ma privo d'ogni senso assegnabile; e « perciò un cattivo ragionamento fu detto *argomento in* « *baroco*... Ora, dal chiamare *barocchi* i ragionamenti « goffi, raggirati, pesanti e falsi, a chiamare allo stesso « modo le manifestazioni o certe manifestazioni dell'arte « del Seicento, il passaggio veniva spontaneo; e dovè com- « piersi circa la metà del Settecento, con l'avvivarsi delle « correnti neo-classiche, forse in Francia prima che in « Italia ».

Checchè ne sia delle origini della parola, *stile barocco* venne a significare stile strambo, gonfio, greve, fuori del ragionevole, a quella guisa che *gotico* aveva significato esotico, barbaro. Ma questa intenzione di biasimo implicita nel vocabolo *barocco* era naturale quando gli stili classici si consideravano come unici, assoluti archetipi, a cui raffrontare ogni opera e subordinare ogni giudizio. Quando, invece, prevalse nella coltura e nella coscienza degli studiosi il criterio della relatività storica, al quale si associò logicamente quello della relatività estetica, allora il vocabolo *barocco* perdette ogni intenzione denigratrice e assunse valore obbiettivo. Passò, cioè, a indicare le forme artistiche ampollose e frondose ma fedelmente espressive di una società, di un costume, di una psicologia collettiva, di un periodo della storia segnalato se pur tutt'altro che felice.

* * *

Il Seicento fu per noi l'antitesi di ciò ch'era stato il Rinascimento.

Allora, l'individualità, plasmata ad altissimo rilievo, aveva infranto tutte le gerarchie, rivendicando a sè libertà incondizionata di pensiero, d'animo, d'azione. Le classi colte vagheggiavano i superbi e seducenti ideali del mondo pagano, limitandosi all'accettazione formale del dogma cristiano. La Chiesa cattolica indulgeva nei paesi latini all'umanesimo, alleato infido o avversario blando, e nei paesi di sangue germanico trovava un'implacabile nemica nella Riforma protestante. L'Impero e i Re di Francia si contendevano sanguinosamente il predominio sulla penisola; ma buona parte degli Stati italiani conservavano ancora la propria autonomia e la nostra gente sapeva esprimere qualche fiera, sebbene episodica, capacità di resistenza. Ora, se si eccettuino la Repubblica di Venezia e il Ducato di Savoia, ogni spirito di indipendenza e di resistenza è spento. La Spagna (identificatasi tra noi con l'Impero, perchè Carlo V era spagnolo, spagnola la forza delle armi, spagnolo l'oro d'America) tiene in pugno il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia e preme su tutto il resto. La Chiesa cattolica ha superato gli assalti del protestantesimo, ha definito intangibilmente la dottrina e ristabilito con mano ferma la disciplina, erigendosi anch'essa a monarchia assoluta. La Compagnia di Gesù, con la scuola, col pergamo, col confessionale, con gli oratorî, con le missioni, col martirio intrepidamente affrontato, diviene l'infaticabile milizia di questo imperialismo religioso. L'individualità è compressa e nuovamente subordinata alle

Digitized by Google

gni del occo

Fradeletto

G. L. Bernini: Busto del Cardinal Scipione Borghese.

gerarchie; l'umanesimo avvizzisce e sfiorisce nei tepidarî della devozione; viene meno ai polmoni ogni largo respiro. Torquato Tasso, inquisitore tormentoso di sè stesso, muore in un chiostro, alla vigilia del secolo; Giordano Bruno è dannato al rogo; Tommaso Campanella subisce lunghi anni di prigionia; Galileo Galilei è costretto a rinnegare la verità in cui egli crede. Alle audacie del pensiero insofferente di vincoli tengono dietro le elegie e le tragedie del pensiero incatenato.

* * *

Dalle vette della storia scendiamo alle condizioni quotidiane della vita pubblica e privata.

Un quadro indimenticabile di quella vita (per quanto limitata al Ducato di Milano) ci diede Alessandro Manzoni, ritraendone lo sfondo e animandolo di figure spiccatamente rappresentative dei vari ceti sociali. Grande boria ma scarsa autorità del potere centrale; vane intimazioni e minacce della legge; prepotenze di signorotti fiancheggiati dai loro scherani; sommosse impulsive e infeconde della plebe; giustizia in mille modi intralciata; pomposi cerimoniali; puntigli e alterchi talora cruenti, per futili questioni d'etichetta e di precedenza; degenerazione di quelle ch'erano state le combattive virtù del medio evo: — ecco la fisionomia generale del tempo.

Ma i recenti studiosi, estendendo la ricerca ad altre regioni, consultando cronache, epistolari, registri, documenti diversi d'archivio, hanno potuto integrare il quadro manzoniano e renderlo più fosco con altri tocchi riguardanti i costumi e lo stato degli animi.

Se nell'ordine materiale sono visibili i miglioramenti, se crescono le comodità e gli agi a paragone dei secoli anteriori, grande è lo scompiglio morale.

Pasquale Villari aveva già notato che nel Rinascimento la corruzione era propria delle corti e delle classi elevate, ma che il popolo si manteneva sano. Corrado Ricci, riprendendo quell'osservazione, mostra e dimostra che nel Seicento anche il popolo si fa cattivo. « Mentre (egli scrive « in una pagina viva di colore) i patrizi s'uccidono a colpi « di pistola e d'archibugio, mentre i nemici si massacrano « sino in chiesa, mentre si strozzano le mogli nel letto, « la plebe infuria a coltellate nella piazza per afferrare « le monete gettate dai balconi o per dissetarsi alla fonte « del vino o per raccogliere la cera che sgocciola dalle « torcie, dietro i funerali, durante le corse al pallio, nei « tornei, nei mercati ». E venendo a qualche terrifica indicazione di cifre, egli ricorda che a Bologna, durante la Legazione del Cardinale Vidoni, ossia in tre anni e ventiquattro giorni (1662-1665), furono commessi tremila e seicento omicidi ed in un giorno solo, quello di San Bartolomeo, vennero uccise cinquantacinque persone. E vi sono altri episodi tristamente significativi, anche se meno luttuosi, perchè indici di violenza e delinquenza precoci. A Roma, narra il Gigli nel suo *Diario,* torme di ragazzi, armati di sassi e randelli, tumultuano, colpiscono i passanti, affrontano birri e soldati, uccidendone qualcuno, e non sono trattenuti nemmeno dalla riverenza verso il pontefice, che, sbigottito, indietreggia con la sua corte davanti a quell'adolescenza proterva e aggressiva.

Ma ciò che vi colpisce maggiormente, sono le manifestazioni che rivelano uno stato profondo di squilibrio interiore: stravaganze senza esempio; gli estremi opposti cozzanti o alleati nella stessa persona; un misto che a noi sembrerebbe inverosimile di dissolutezza e di bigottismo, di ferocia e di superstizione, magari anche di sincera pietà.

* * *

Un effetto psicologico delle condizioni storiche e famigliari di quel tempo è la soffocazione delle anime, che provoca il loro pervertimento.

Nelle grandi case, il padre, con la sua dispotica autorità, impone le più dure costrizioni; le femmine sono spesso

Digitized by Google

G. L. Bernini: La fontana centrale di piazza Navona, detta dei Quattro Fiumi.

destinate alla vita claustrale, per lasciare intatta l'eredità al maschio primogenito; come, del resto, anche i cadetti quando non scelgano il mestiere delle armi. E nel chiostro, le istintive passioni o rimangono spietatamente compresse o, reagendo e ribellandosi, prorompono nei peggiori eccessi. Chi ci rievoca un tipico esemplare di creatura ribelle alla tirannia di cui era stata vittima designata fino dal grembo materno, è ancora Alessandro Manzoni, nel crudele episodio della monaca di Monza, trascinata dall'iniqua sorte a contaminare il velo con la sensualità e col delitto.

E quasi ciò non bastasse, le usanze e le foggie spagnolesche, le continue cerimonie, l'ossequiosità dei modi, la ampollosità del linguaggio, aggiungono all'intima tortura di molte anime un elemento esteriore di spietata ironia.

Documenti fisici e morali i ritratti; e forse più genuini quelli dei pittori modesti e ignorati, perchè più docilmente aderenti alla realtà, meno suscettibili di cedere ad un bisogno di idealizzazione.

In molti di essi, dal fondo buio, non riuscite a discernere a primo sguardo che il biancore giallognolo d'una gorgiera increspata o di due lattughe; solo più tardi vedete spuntare nel buio due occhi cavi in un viso smorto. E di quelle figure, alcune, tetramente accigliate, vi lasciano intravvedere, o vi permettono di fantasticare, qualche aspro costringimento patito, qualche tedio insanabile, qualche segreto doloroso od atroce mal sepolto nell'anima. Altre sembrano degnarsi di concedervi udienza con quell'aria di sussiego a cui la faccia era composta dalle giornaliere consuetudini del cerimoniale. Altre vi presentano una fisionomia slavata, smagrita dalle lagrime, o rigidamente monacale.

Mortificata la bella, forte, vitale umanità, che balzava incontro a noi dai ritratti cinquecenteschi!

* * *

Nel Medio Evo — età di fede spontanea e fervida e di spiriti battaglieri — la fantasia è mistica, eroica, cavalleresca, si circonfonde di azzurro stellato o di fiamme ruggenti, si copre di ferro e impugna la spada e la lancia. Nel Rinascimento — età di sensi umani e di coltura classica — è serena, idoleggiatrice di bellezza, innamorata delle fole antiche, esaltatrice ancora di eroismi e d'avventure, ma per dilettazione estetica, non più per ingenuo consenso. Nel Seicento essa ha perduto fervore di voli trascendenti, severità eroica, gentilezza cavalleresca, serenità umana; si è fatta turgida e intemperante; cerca le cose più appariscenti; asseconda con artificiose attrattive una sensibilità ambigua, in cui si mescolano il sacro e il mondano, il godimento e la devozione, l'amplesso erotico e il *mea culpa*. Si compiace ancora, si compiace più che mai, nelle immagini e nelle scene mitologiche, ma quelle immagini, quelle scene non sono per lei nè limpide visioni di bellezza, nè simboli trasparenti di idealità o di passioni vive, bensì macchinose figurazioni teatrali.

Quale sarà dunque il fine precipuo a cui mira la poesia secentesca? Non l'elevazione morale e civile, non un palpito dolce di commozione, non una pura sensazione d'arte; sarà qualche cosa di esteriore e vistoso e inaspettato, per stupire e sbalordire chi legge. « *È del poeta il fin la meraviglia* » dice, come tutti ricordano, Giambattista Marino, il poeta più acclamato del secolo.

Ripercorriamo il suo *Adone*. Profondità di coscienza? Ardore o tenerezza d'affetti? Rapimento di sogni? Lagrime sinceramente piante? Natura intimamente sentita? Sovrana disciplina d'arte? Nulla, o appena qualche spunto fugace di tutto questo. Le doti essenziali del Marino sono la virtuosità, la pompa abbagliante del linguaggio figurato, l'inesauribile vena descrittiva e ornamentale, i colori e i suoni, più ancora i suoni dei colori. L'episodio della gara tra il violinista e l'usignolo segna forse il termine più alto di musicalità al quale sia giunta l'ottava italiana, dopo il canto dell'uccello magico nei giardini d'Armida, riecheggiato dal coro universale degli esseri.

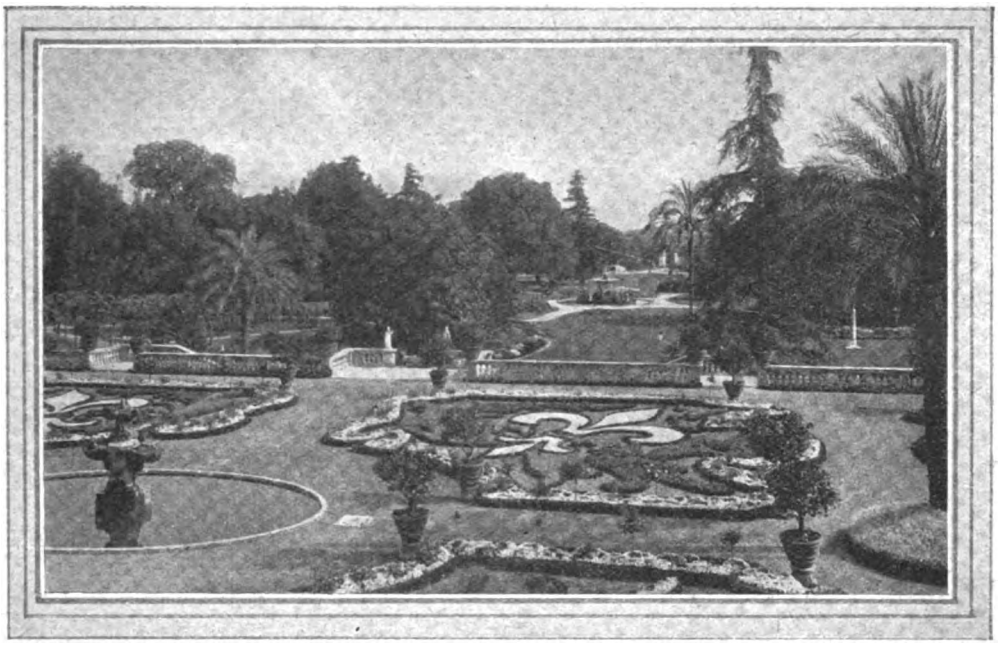
E in grado maggiore o minore noi ritroviamo in tutti i lirici che seguono il Marino la medesima esteriorità artificiosa. L'amore, il dolore, la gioia, sono verbosamente manierati; la fede, anzichè raccogliersi od effondersi, declama; la sensualità vellica e provoca, non penetra e accende. Gli svariatissimi soggetti presi dall'umile mondo reale sono trattati anch'essi retoricamente, con perifrasi pretensiose. Insomma, mentre la schietta poesia scaturisce spontaneamente dalle viscere delle cose, quella secentesca si sovrappone alle cose, le inghirlanda di vezzi falsi e di spampanati fiori artificiali.

Di fronte al marinismo sta Gabriello Chiabrera con

Digitized by Google

la sua discendenza che, attraverso a Fulvio Testi, giunge al Filicaja.

Il Chiabrera, ligure, ha temperamento assai più misurato del napoletano, è amplificatore spesso, impettito volentieri, non mai stravagante. Aspira egli pure a novità, ma le trova, anzichè nei concetti e nelle immagini stupefacenti, nelle forme liriche, nel foggiare le nostre strofe sui vari tipi classici adattandole alla varietà degli argomenti, nel tentar di tradurre i piedi della metrica antica in equivalenti italiani di sillabe e accenti. Anche il Chiabrera ha vena musicale, ma ben diversa dalle larghe e sonore ondate del Marino; è una musicalità non traboccante nell'ottava, ma effusa nelle tenui strofe della canzonetta, che diventerà il metro prediletto della sentimentalità settecentesca. Il Marino con la sua ottava prosegue il Tasso; Gabriello Chiabrera con la canzonetta preannuncia il Metastasio.



Villa Doria Pamphili, a Roma: Il giardino.

Ma io ho voluto ricordare la corrente poetica intitolata dal Chiabrera anche, o specialmente, per questo: ch'essa ha qualche analogia, sia pure molto approssimativa, con una corrente pittorica contemporanea: quella carraccesca. Entrambe classicheggianti, entrambe eclettiche.

* * *

La poesia vive sopratutto di essenza spirituale; la pittura di forme visibili. Si comprende, dunque, come nel Seicento la seconda sia incomparabilmente superiore alla prima. E quando il Marino si sforza di rivaleggiare coi pittori, interpretando ed esaltando i loro quadri, egli non riesce che a fornirci la misura della gran distanza che separava le due arti.

La pittura barocca, un giorno disprezzata o poco pregiata, fu in questi ultimi tempi presa intelligentemente a studiare e rimessa in onore da un gruppo di critici sagaci, primo ancora Corrado Ricci, e venne poi rievocata in sintesi dalla grande Esposizione fiorentina del 1922, la quale valse ad illustrare i tratti originali di quell'arte, a mettere in rilievo le influenze esercitate o subìte dai vari pittori. Così la nostra storia artistica venne ad arricchirsi di un cospicuo contributo d'osservazioni e di notizie. Le notizie furono raccolte e coordinate dai competenti; le osservazioni tecniche e psicologiche si presentavano spontaneamente ai visitatori appena colti di quelle Sale superbe.

Uno tra i valorosi promotori e ordinatori della Mostra di Firenze, Luigi Dami, sciaguratamente toltoci nel fervore degli studi, distingueva nell' evoluzione pittorica del secolo decimosettimo, tre correnti diverse: la corrente a cui accennai poco fa, dei Carracci; la corrente caravaggesca; la corrente coloristica che moveva da Venezia.

I Carracci, ingegni di altezza disuguale, vorrebbero ritornare all'armonia e alla dignità cinquecentesca, attingendo con ragionato eclettismo il magistero dell'arte dalle diverse e più caratteristiche virtù di quei sommi pittori. E quantunque in essi l'istinto naturale e il genio del tempo appaiano talvolta assai più forti del programma, pure questo tendeva a comprimere l'originalità personale, subordinandola a canoni accademici. Più che creare veramente e vivamente, essi ricordano e compongono; perciò la loro influenza, se fu estesa, non poteva essere altrettanto profonda.

La corrente caravaggesca porta nella visione pittorica un senso nuovo, potente, assorbente, tragico, del chiaroscuro. Michelangelo Merisi da Caravaggio rappresenta di fronte al dotto eclettismo il naturalismo crudo, di fronte alla disciplina della personalità le sue irrefrenate esuberanze. Egli parla un linguaggio che ha due accenti contrapposti: luce ed ombra. La luce balza e guizza dal fondo cupo dell'ombra o striscia intorno a questa, la contorna, la rileva. Il chiaroscuro, anzichè la linea, disegna le forme, le modella e le scolpisce con violenza d'antitesi, a differenza di quello di Leonardo, che sfuma, vela, accarezza, avvolge delicatamente. Nella pittura del Caravaggio non manca certo il colore, ma, come bene avvertiva il Dami, le tonalità cromatiche vi sono sempre subordinate al gioco chiaroscurale, al contrario di quanto succede in un suo grande seguace, che subì peraltro anche l'influenza del Correggio e della scuola bolognese, Mattia Preti, nel quale tòni vivaci di colore squillano repentinamente dalle tenebre. La potenza plastica dell'arte caravaggesca fu tosto ammirata, studiata, seguita da eminenti pittori, non pure in Italia, ma fuori. Rembrandt, con senso più fine, deriva dal nostro.

Quanto alla corrente coloristica che viene da Venezia, essa ha i suoi sparsi riverberi in luoghi e artisti diversi.

Digitized by Google

La Chiesa di S. Domenico a Palermo (sec. XVII).

Sono i riverberi della gran fiamma che nel secolo anteriore aveva divampato sulle sponde della laguna e che si sarebbe riaccesa in pieno nel secolo successivo.

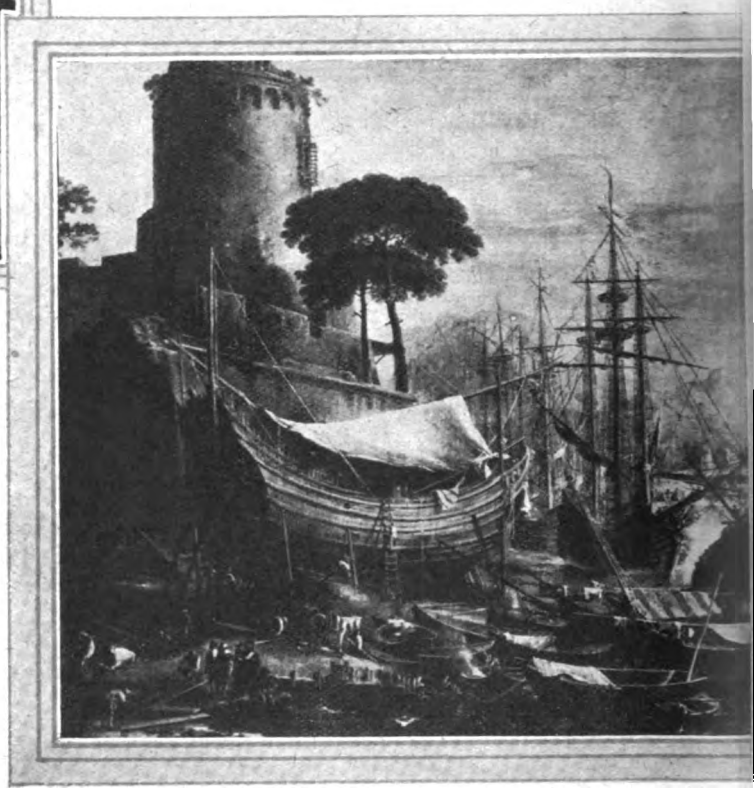
* * *

Non la bellezza della forma, sì bene l'efficacia dell'espressione cercano i pittori secentisti: espressione sopra tutto di stati estremi, morali e fisici: perturbanti emozioni, tormentose passioni, estasi, abbattimenti, contrizioni, terrori, sofferenze mortali. Nella *Comunione di San Girolamo* del Domenichino, la figura estenuata del Santo, di cui fu detto che nel suo corpo par languisca l'istessa Natura, è un capolavoro d'espressione. Ma questa ricerca porta facilmente all'uso e all'abuso degli effetti teatrali; gesticolazione declamatoria, occhi rivolti al cielo, occhi umidi di lacrime, bocche spalancate, membri divaricati, corpi abbandonati a sè stessi. La vita interiore, non più contenuta come nell'arte del Cinquecento, ,si esalta e trabocca.

Il più grande fra quei pittori, Michelangelo da Caravaggio, fu, come tutti sanno, un plebeo delinquente. Il riflesso della sua indole sta nella sua arte, nella rude e cupa trattazione degli argomenti, in certi tipi sinistri che egli mostra di prediligere, nella urtante brutalità di certi episodî. Ma alcun che di analogo serpeggia anche nelle opere di altri artisti e si rivela segnatamente nelle tonalità tenebrose e nelle scene atroci di sangue. Da che ciò? O da un animo istintivamente torbido, oppure, quando l'animo è mite, da truci impressioni di spettacoli contemporanei. Il Ricci, ad esempio, aveva già osservato come i supplizi allora in uso, le spaventevoli veglie di condannati che talora infuriavano o deliravano, dovessero avere contribuito alla paurosa terribilità onde la pittura bolognese rappresenta il martirio, con le sue vittime e i manigoldi e i carnefici.

Vorremmo dire che dalla pittura secentesca esulino totalmente la delicatezza, la gentilezza, la composta nobiltà?

No, di certo. Nello stesso Caravaggio ritroviamo note delicate, sebbene in lui sembrino più che altro le fugaci reazioni emotive che si producono nelle nature criminali. V'ha un pittore napoletano, morto nel fiore della giovinezza, Bernardo Cavallino, che esprime finemente la grazia, il languore, l'abbandono mistico. Vediamo lieti scherzi infantili in un paesaggio idilliaco, come *La danza degli amori* dell'Albani; scene classiche leggiadre come quelle del Furini, o seducenti come *La toilette di Venere* di Jan Lys; composizioni sacre o sobrie e solenni come il *San Guglielmo d'Aquitania* del Guercino, o impresse di raccolta unzione come *La carità di San Lorenzo* del Serodine, o popolarescamente simpatiche come *La Madonna della pappa* di Bernardo Strozzi; composizioni profane spiranti casta dignità come *La continenza di Scipione* di Sebastiano Ricci. Ma sono sempre eccezioni. Ciò che di gran lunga prevale, è l'inquietudine, è la tensione, è lo sforzo. Sembra un mondo che si tormenti ansiosamente per giungere alla pace, senza riuscire a trovarla.



Salvator Rosa: Marina

Vincenzo Costantini, in uno studio pieno di acute osservazioni particolari, ma unilaterale ed eccessivo come tesi, nega recisamente che quest'arte, quando tratta argomenti evangelici o biblici, sia religiosa.

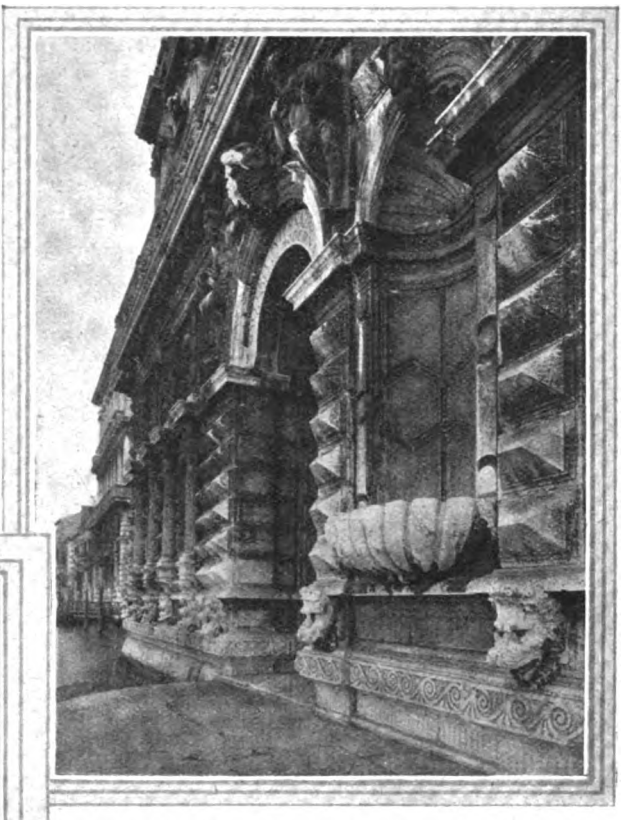
Partendo dalla premessa che il secolo di Bacone e di

Digitized by Google

Galileo « aveva soppresso il principio religioso », il Costantini si sforza di provare, con l'analisi delle opere pittoriche, che l'arte d'allora è in armonia con quello spirito; ch'essa conosce soltanto la natura e gli affetti umani; che ignora del tutto il trascendente e il soprasensibile; che esclude il mistero del di là.

Intanto, la premessa è storicamente errata. Il secolo della logica induttiva, delle matematiche, dell'astronomia, della scienza sperimentale, se allargò sconfinatamente la visione del mondo, non abbattè il pensiero religioso, anzi lo innalzò; basterebbe ad attestarlo il senso del divino che ebbe Galileo Galilei. Ma poi, venendo all'arte, il trascendente, il soprannaturale, il soprasensibile soverchiano ogni possibilità di adeguata rappresentazione da parte degli uomini, limitati per ogni verso dai sensi: è inevitabile, dunque, che l'espressione del divino non possa essere disforme dalle tendenze istintive dell'artista, dalle sue concezioni abituali, dalla sua stessa tecnica. Dico anche da questa, poichè è stato luminosamente provato come certi rigidi e immobili atteggiamenti dell'arte primitiva, attribuiti un giorno a intenzioni mistiche, derivino, invece, da imperizia tecnica. Vero è puttosto (e qui il Costantini vede perfettamente giusto) che nel Seicento la religione si concepiva da molti non come freno austero ma come indulgente lenitivo alle passioni umane e che nel quadro d'altare la rappresentazione era spesso o perturbata da un naturalismo brutale o illanguidita da un naturalismo pietistico. Ritroviamo ancora quel misto di sacro e di profano o addirittura di mondano, che dicemmo proprio della sensibilità e della fantasia del tempo e al quale s'opposero indarno dotti prelati e pii sacerdoti.

(Firenze, Galleria Pitti).



B. Longhena: Palazzo Pesaro, a Venezia (particolare).

Ma, per quanto ampia e varia, l'Esposizione fiorentina del 1922 non poteva, per ovvie insuperabili difficoltà materiali, accogliere e mettere in valore la forma più grandiosa della pittura barocca: l'affresco.

Parlare della *rinascita* dell'affresco nel Seicento (come qualcuno fece) non è esatto, perchè dal Medio Evo in poi questa maschia tecnica non era mai tramontata; ma certamente, i superbi edifizi nuovi, gli edifizi vecchi rinnovati mercè le demolizioni e gli ampliamenti, il più largo e libero estro decorativo, le concezioni macchinose e spettacolose care al gusto contemporaneo, diedero all'affresco un impulso senza esempio.

Senonchè le composizioni affrescate dei secoli anteriori erano chiuse entro comparti architettonici o decorativi, e avevano carattere prevalentemente statico, o il movimento vi era episodico e circoscritto. Il tumulto comincia col *Giudizio universale* di Michelangelo, bene osserva Alessandro Chiappelli. Ora, la composizione si svolge in ardimentosa libertà di spazio e sembra spesso investita da un soffio impetuoso di vento che travolga le sue figure.

Una coorte di pittori insigni tratta magistralmente l'affresco. Dal decoro classicheggiante dei Carracci, dalla emotività del Domenichino, dalla gentilezza suadente del Reni, passiamo alle ardite sprezzature del Lanfranco, alla irruenza di Pietro da Cortona, alla foga turbinosa del Baciccio, alla velocità estemporanea di Luca Giordano, alla vena fantasmagorica di Andrea Pozzo.

Nei palazzi, i soffitti delle grandi sale sono decorati di allegorie apologetiche; le pareti, di gruppi mitologici e

Digitized by Google

di architetture illusorie. Le chiese diventano reggie opulente, consacrate alla celebrazione dei trionfi della fede. I vani delle cupole sembrano squarciarsi, affinchè lo sguardo sia richiamato lassù, verso l'azzurro celestiale; gli angeli intonano sinfonie o salgono in coro, osannando; i santi implorano o deprecano; i martiri affrontano i supplizi con la gaudiosa certezza dell'eterno premio; la Divinità, librata sulle nuvole, accoglie tributo di omaggi glorificanti; dalle nuvole si sprigionano torrenti di luce; composizioni e figure sono disposte con la più audace varietà di piani e di scorci. Tutt'insieme è un formicolio di sembianze e di gesti, un'aerea sospensione di prospettive architettoniche, un turbine di voli, un raggiare fulgente di apoteosi. L'occhio si perde; la fantasia rimane abbagliata, stupita, rapita in quel vortice; la sensazione che su tutte domina, tutte assorbendole, è una specie di vertigine.

* * *

Ma, come già ricordammo, il Seicento è pure il secolo delle matematiche, dell'astronomia, della nuova scienza, e il gigante intellettuale dell'Italia d'allora, nato l'anno medesimo in cui moriva Michelangelo, è uno scienziato, il maggiore fra gli scienziati: matematico, fisico, astronomo, maestro del metodo sperimentale, il cui sguardo, armato di stromenti nuovi da lui stesso congegnati, sa discendere nel mondo dell' infinitamente piccolo, come salire in quello dell'infinitamente grande.

Ora, Galileo Galilei, mente equilibrata e limpidissima, ricercatore assiduo e cauto di verità, anche di quelle piccole verità certe ch'egli preferiva alle grandi verità incerte, avverso a tutti gli artifici del ragionamento scolastico come a quelli della rettorica, scrittore mirabilmente chiaro e acuto, critico acerbo del Tasso per quanto scorgeva in lui di ricercato e manierato, adoratore dell'Ariosto per la sua incantevole naturalezza e semplicità, ci potrebbe apparire la faccia opposta del gusto contemporaneo, l'antitesi di tutto quanto noi usiamo designare con le parole *secentismo, barocco*.

Ma un' età storica assomiglia ad un organismo, la cui vita è regolata da una logica interna, che spesso ci sfugge. Non sembra dunque probabile che tra le manifestazioni tipiche e dominanti d'un'età possa esservi totale, assoluto distacco; che fra esse non esista qualche scambio di influenza, qualche analogia, qualche concordanza spontanea, anche se a primo tratto quelle manifestazioni si presentino come diverse o addirittura opposte. Ora le nuove concezioni cosmiche del Galilei, il suo intuito dell'infinito sidereo, contrapposto alla chiusa chiostra del sistema tolemaico, le meravigliose scoperte astronomiche, non avrebbero avuto ripercussione alcuna nella sfere dell'arte?... Sì, noi crediamo di ritrovare queste ripercussioni in certi caratteri dei grandiosi affreschi contemporanei: nel senso più vasto dello spazio, nei lembi più aperti di cielo, nello sfolgorìo più diffuso della luce. Si direbbe che quel firmamento dai mondi roteanti di cui il sommo scienziato aveva sgombrato le vie, gli artisti si sforzassero in qualche maniera di tradurlo in visioni radiose, popolandolo con le imagini e i simboli tradizionali della fede.

Altro ancora. Il grande Maestro era un osservatore instancabile e inappagabile delle cose naturali; egli discerneva in esse, anche nelle più umili, un germe, un palpito di vita; e i suoi discepoli diretti o indiretti ne ritraevano una più estesa e penetrante sensibilità dinanzi ai fenomeni dell'universo. Non è lecito, pertanto, scorgere una qualche concordanza tra questo aspetto del genio galileiano e la simpatia avvivatrice con cui tanti artisti contemporanei dipingono la natura viva o la così detta e spesso mal detta *natura morta*?... Parlo di concordanza spirituale, perchè non dimentico l'influenza esercitata da fiamminghi e olandesi sullo sviluppo e sulle forme di questi generi pittorici.

* * *

Ma prima di staccarci dalla pittura secentesca, riassumiamo i fatti e i tratti che più la differenziano da quella del secolo anteriore.

Per cominciare dalla distribuzione geografica, mentre nel Cinquecento tengono il primato l'Italia settentrionale e la centrale, nel Seicento, pur rimanendo in prima linea una regione dell'Italia centrale, si scende verso il mezzogiorno. E Firenze, la grande città di creazione e di cultura, di gusto e di misura, che durante il Rinascimento aveva illuminato e guidato, ora si eclissa di fronte a Bologna, a Roma, a Napoli.

Mentre nella prima metà del Cinquecento, quando regnava una libertà illimitata di vita e di pensiero, la pittura obbediva a un freno di disciplina estetica, ora che severe restrizioni gravano sulle coscienze, la pittura si abbandona a tutte le intemperanze e le audacie di linea, di colore, di chiaroscuro.

Mentre nel Cinquecento la rappresentazione delle passioni umane e delle idealità religiose era governata dal senso della pura bellezza, che imponeva una composta armonia d'atteggiamenti, ora la passione, la fede, l'estasi, il martirio ostentano sè stessi, con enfasi di espressione e con uno sforzo perfino acrobatico di gesti.

Mentre nell'arte cinquecentesca la figura umana quasi sempre sovrasta alla Natura che la circonda, ora la Natura si svincola dalla sudditanza verso l'uomo. Che il paesaggio moderno sia proprio nato nel Seicento, come si affermò, non oserei ripetere; ma senza dubbio esso conseguì allora un'autonomia che prima ignorava. (Segnaliamo, pel senso drammatico che spesso ne emana, i paesi e le marine di Salvator Rosa, inferiore di tanto come figurista).

Mentre nel Cinquecento la varietà della produzione pittorica era relativa e conforme ad usi tradizionali, ora essa non ha più confine. Varietà estrema di modi e di soggetti, dal colossale affresco sacro o mitologico ai quadri di interni, di paesi, di marine, di battaglie, di animali, di natura morta. Varietà di ispirazioni regionali, che già avevano prevalso nelle scuole del primo Rinascimento, e che ora, secondo la giusta osservazione di Ugo Ojetti, riaffiorano dallo spirito d'universalità proprio del secolo decimosesto.

Mentre prima l'arte del pennello aveva risentito l'influenza della statuaria nella figura (esempio solenne, ma non unico, Michelangelo) e dell'architettura nella composizione, ora sono invece la scultura e l'architettura che subiscono l'influenza del senso pittorico e pittoresco.

* * *

Gli scultori elaborano la tecnica con una preziosità che se trovò più tardi imitatori, non aveva precedenti. Il marmo è tornito, levigato, lustro, pastoso, carnoso. Vediamo dita affusolate con le unghie pressochè diafane; chiome fluenti, segnate quasi capello per capello; reti delicatamente traforate; veli finissimi che lasciano perfetta-

Digitized by Google

Jan Lys - «La toilette di Venere».
(Galleria degli Uffizi, Firenze).

Digitized by Google

Guercino – « L'Aurora ». (Nel casino della già Villa Ludovisi, Roma).

Digitized by Google

Michelangelo di Caravaggio «Il baro». (Pinacoteca, Dresda).

Digitized by Google

Pietro da Cortona - «L'apoteosi dei Barberini e in particolare di Urbano VIII».

(Affresco nel soffitto del Salone del Palazzo Barberini, Roma).

Digitized by Google

mente trasparire le membra del corpo. I profondi solchi e i forti rilievi della modellatura compensano l'assenza della pennellata. Le faccie hanno un'impronta di passionalità concitata od assorta; esse esprimono di preferenza l'impeto virile, l'anelito sensuale, il rapimento mistico, seppure queste due ultime forme di sensibilità non sembrino alcune volte confondersi. Gli atteggiamenti sono agitati; le pieghe copiose e tormentate; le vesti ondeggianti e svolazzanti. E dalla tecnica del marmo, dalla modellatura, dalle movenze, derivano i risoluti contrasti di luce che blandisce e d'ombra che scava e s'ingolfa.

Un'arte come questa, in cui la fantasia e le intenzioni decorative non sopportano controllo, deve peccare facilmente d'incoerenza. Ed una fra le più notate è quella appunto dei panneggiamenti che si muovono senza che se ne veda la ragione, anzi in aperta antitesi con altre cose circostanti che rimangono ferme, mentre dovrebbero anch'esse partecipare al movimento. Quì l'obiezione logica sopravviene a disturbare l'impressione estetica. Ma quando il dissidio non esiste, abbiamo effetti ammirevoli. Come colpiscono, come s'imprimono in noi, con senso afferrante di vita sorpresa nell'attimo che passa, certe figure statuarie con le vesti sbattute dal vento, che sorgono sui frontoni delle chiese o lungo le spalliere d'un ponte, sopra la corrente delle acque!

A questa scultura voi non potete domandare il raccoglimento, l'austerità, la placidità, la mite dolcezza. Leopoldo Cicognara, accademico ma di molto buon senso, dopo aver messo in rilievo i caratteri tecnici e concettuali della scultura barocca, soggiunge: « *nes-* « *sun scultore del Seicento* « *espresse l'affetto, laddove so-* « *no tanto affettuose le opere* « *di scalpello del Tre e Quat-* « *trocento* ».

Il cavalier Marino.

La riprova forse più eloquente di questa incapacità, ci offre la rappresentazione della Morte, chè dovrebbe suggerire l'idea di un augusto mistero, la sensazione della pace suprema, la visione spirituale dell'eterno sonno riparatore, dopo le ansie e le battaglie dell'esistenza. Quante nobili e composte immagini di morte s'incontrano nel grave Medio Evo e nel sereno Rinascimento! Eccovi a Ravenna, Guidarello Guidarelli, il corpo rigido nell'armatura, l'anima raccolta nell'espressione assopita e dolente della faccia; a Lucca, Ilaria del Carretto, soavemente addormentata, eppur viva di una vita inestinguibile dell'anima. Ora, anche i monumenti sepolcrali sono pomposi come le consuetudini e le cerimonie mondane. La morte è enfaticamente teatrale, quando gli emblemi funerari, teschi ed ossa incrociate di scheletri, non la rendano terrifica, di un terrore che in luogo d'ammonire, ripugna.

E tuttavia la statuaria secentesca ha avuto un prodigioso artista e artefice in Gian Lorenzo Bernini. Plasmatore e animatore multiforme del marmo, egli rende con egual potenza le fattezze corporee, gli impeti della passione, gli estri della fantasia. Col *David* personifica la pura adolescenza, che, conscia d'una missione di bene, si lancia intrepida contro la forza bruta. Col gruppo *Apollo e Dafne,* in cui la Ninfa, sfuggendo alla stretta del Nume insecutore, s'avvede, sente, che le sue morbide membra sono già investite della ruvida corteccia e le dita sottili della mano s'allungano e dilatano in fronde e i piedi mettono fibrille di radici, egli ricava dal mito ellenico un capolavoro plastico di bellezza femminile, che, nell'ansia della fuga e dello sgomento, vanisce in forma arborea. Con la *Santa Teresa* esprime insuperabilmente gli spasimi e l'abbandono estatico di un Amore celeste, che trafigge con dardi terreni. Co' suoi busti ritrae al vivo la figura fisica illuminata dai riverberi dell'indole morale: il cardinal Scipione Borghese riboccante di salute e d'energia, visibilmente rubicondo pur nella bianchezza del marmo, il cardinal Bellarmino le mani divotamente giunte, papa Gregorio XV dall'aria stanca e depressa, monsignor Montoja, testa consunta e quasi teschio d'asceta, Costanza Buomarelli, l'amante procace e volubile, Gabriele Fonseca, il medico crucciato anche in morte per l'affronto papale, il Re Sole orgoglioso e fastoso...

Bellissimi anche i busti dell'Algardi e modellati con arte più sobria, ma non mai o quasi mai così intensamente espressivi e caratteristici.

* * *

Fra le arti del disegno, l'architettura, pur rispecchiando anch'essa nelle singole opere la fisionomia individuale degli artisti, è quella che, nel suo complesso, più direttamente corrisponde alle condizioni storiche e sociali, all'anima collettiva del tempo. L'architettura barocca — variamente insigne pei nomi del Bernini, del Borromini, di Carlo Fontana, del Maderno, di Pietro da Cortona, dei Rainaldi, di Andrea Pozzo — ha in generale aspetto grandioso e fastoso, così da far dire che non poche volte i suoi monumenti rammentano, meglio di tutti gli altri, le costruzioni della Roma imperiale. Essi, infatti, sono in armonia con un duplice spirito d'imperialismo: imperialismo politico, come l'attuava la Spagna potente e prepotente nei due emisferi, come lo vagheggiava lo stesso inquieto utopista della monarchia universale; imperialismo religioso della Chiesa cattolica che in Europa era riuscita ad arrestare il cammino della Riforma e aveva impreso la propaganda della fede tra popolazioni semibarbare o d'antichissima civiltà, nell'America meridionale e centrale, nell'Indostan, nell'Estremo Oriente. Gli architetti di que-

Digitized by Google

sta età non solo erigono edifici di fronte ai quali dovevano parere esili quelli del Rinascimento, ma allargando la visione dell'edificio allo spazio che lo circonda, aprono strade e piazze superbe, imprimono nell'ambiente l'orma di qualche vasta concezione contemporanea. Quei giganteschi colonnati berniniani che fiancheggiano la Basilica di San Pietro e recingono la Piazza, non vi fanno pensare alle grandi braccia della Chiesa avvincenti l'orbe cattolico?

Ma a differenza dell'architettura di Roma imperiale, quella del Seicento s'abbandona ad ogni libertà di fantasia: combinazioni svariate di rette e di curve, cornicioni e timpani spezzati, facciate concave e convesse, colonne a spira, membrature che sporgono e rientrano, con fortissimi sbattimenti. La decorazione si serve inesauribilmente dei più diversi motivi: volute, cartocci, nicchioni, urne, conche, teste alate di cherubini, ceffi barbareschi, mostri, massi e piante usati non solo come mezzi ornamentali, ma come elementi di struttura. La policromia dei marmi, che fra noi ha tradizioni secolari, ma che il classicismo cinquecentesco, con la sua concezione della forma pura, aveva volentieri bandito o relegato in sottordine, il Seicento la ravviva con lo sfoggio della tarsia, favorito dal gusto dell'appariscente ricchezza e dalla ricerca degli effetti pittorici. Tarsie di marmi gialli, rossi, turchini, verdi, bianchi, neri, incrostano modanature, cornici, mensole, stipiti, ornano tabernacoli, formano parapetti d'altare. Ma l'uso più caratteristico della tarsia marmorea è l'imitazione delle stoffe doviziose, damaschi e broccati ricadenti in cortinaggi e spiegantisi in tende drappeggiate. Così una finzione d'arte pietrifica i molli addobbi del lusso mondano, introducendoli, *sub specie æternitatis,* nella Casa di Dio. Il principio del Seicento vede sorgere e diffondersi il melodramma, splendidamente allestito nei palazzi e nelle reggie; ed ecco, subito dopo, manifestarsi nell'architettura quell'influenza teatrale che continuerà, anzi si estenderà nel secolo seguente. Perfino gli altari, come osserva il Muñoz, prendono le forme del palcoscenico. L'interno dei palazzi ha amplitudini e trovate scenografiche, le quali si conformano pienamente agli usi secenteschi. Gli atrii e i cortili accolgono i grandi cocchi aurei, preceduti e fiancheggiati da staffieri e lacchè; per le ampie scalee salgono le comitive padronali coi loro seguiti; i saloni, d'estate le terrazze, s'aprono ai ricevimenti delle folle aristocratiche, gentiluomini in cappa o zimarra, magistrati in toga, porpore prelatizie, dame dagli abbigliamenti pomposi. Anche certi particolari costruttivi e decorativi obbediscono insieme al gusto teatrale e alle consuetudini contemporanee; così i poggiuoli di ferro battuto si gonfiano, per dar posto alle ampie gonne delle signore, che assistono dall'alto ai pubblici spettacoli, offrendo esse medesime spettacolo.

* * *

Singolare l'alleanza fra il gusto dell'artificio — essenzialmente proprio dei barocchi — e il senso vivo della natura. Già ne è indice la larga parte che lo stile barocco fa ad elementi naturalistici: massi rustici, scogliere, animali, piante e fiori realisticamente resi. Ma quest'alleanza spicca segnatamente nelle Ville e nelle Fontane. Le prime, vasti lembi di campagna stilizzati, portano non lontano dall'illustre rigidità dei monumenti la molle e ondulata distesa dell'erba, le macchie dense di fogliame, la variopinta vivezza dei fiori, i verdi ombrelli tremuli dei pini, la lucente nobiltà dei lauri e, stampata nel cielo, la scura malinconia dei cipressi. Le altre, fantasiose opere architettoniche, scultorie, decorative, pittoresche, sprigionano prodigalmente l'acqua, che balza e ricade in getti scintillanti, si riversa in fragorose cascate, cola in fili argentei lungo i massi, come i rivoletti scendono dalla montagna. Oggi le Ville non parlano più all'occhio come un giorno, perchè dai larghi viali fiancheggiati di bosso scomparvero gli episodi di storia gentilizia che li colorivano e animavano; ma le Fontane ripetono sempre all'orecchio la stessa musica ininterrotta di sussurri e di scrosci...

Il barocco trionfa nelle grandi città, specie a Roma, a Napoli, a Palermo, perchè ivi può disporre di maggior spazio e libertà d'impostazione. Ma si afferma possentemente anche là dove le condizioni di natura e d'arte sembrerebbero meno favorevoli. Vedete Venezia. Le aree vi sono più misurate; l'orizzonte visuale quasi sempre più circoscritto; l'edilizia è svelta ed ariosa, con prevalenza di fori e trafori; pure il barocco sopravviene a giganteggiare tra i profili bizantini, ogivali, lombardeschi, sansoviniani, palladiani. Baldassare Longhena, l'insigne *proto* della Repubblica, erige tre colossi: lungo il Canal Grande i palazzi Rezzonico e Pesaro, l'uno più castigato e quadrato, l'altro più immaginoso e florido, entrambi dimore patrizie degne del genio di Roma; e allo sbocco del Canal Grande nella laguna, quella mirabile Chiesa della Salute che dominando lo specchio dell'acqua con la sua gran mole isolata, rotondeggiante, ascendente a cupola, esprime col perenne linguaggio della pietra il voto del Senato, che la consacrava alla Vergine risanatrice.

Ma in verità l'architettura barocca corrisponde così intimamente al gusto e ai costumi del secolo, che penetra, si direbbe talora che irrompe quasi da per tutto; e vi sono cittadine dell'Italia meridionale dove essa crea angoli piacevoli di ghiribizzosa fantasia.

* * *

Ed ora, pur sapendo che si deve diffidare delle impressioni di sintesi comparativa, direi che l'edilizia del secolo XVII, considerata nel suo insieme, parla un linguaggio storicamente più efficace e più alto della pittura e della scultura. Essa subì le influenze dei maggiori architetti che operarono nella Capitale del cattolicismo, specie di due, che furon emuli in vita e che rimangono i più meritatamente celebrati, l'uno per il robusto senso del passato, l'altro per l'agile intuito del prossimo avvenire, il Bernini e il Borromini. Il primo era un ingegno maschio, esuberante, largo di effetti, costruttivamente sintetico; il secondo, una fantasia raffinata, irrequieta, ricercatrice; il primo, amava sfoggiare il suo estro nella magnificenza dei marmi colorati e dei metalli; il secondo, evitava la sgargiante policromia, preferiva lo stucco bianco, ma era più aggraziato o tormentato nella linea; il Bernini si ricollegava alla solida struttura degli antichi e amplificava la tradizione michelangiolesca; il Borromini (come ha bene mostrato il suo più acuto interprete, Antonio Muñoz) precorreva talvolta le opere settecentesche, le svelte sinuosità dello stile *rococò*. Da queste due fonti, la berniniana, e la borrominiana, in cui la foga meridionale e la finezza lombarda erano state diversamente dominate dalla roma-

Digitized by Google

nità, derivarono in gran parte gli atteggiamenti e i motivi dell'architettura barocca.

Ma questa, per quanto ci sembri più solida e significativa delle altre due forme d'arte, non poteva certo sfuggire alle loro intemperanze, avendo in comune con esse caratteri e inclinazioni. Anche qui la libertà trascese ad ora ad ora in licenza; la fantasia si sbrigliò in capricci irragionevoli; la ricerca della novità e dell'effetto portò allo strampalato e al grottesco, onde accanto alle ammirevoli creazioni originali si videro, per ripetere le parole d'un illuminato estimatore di quest'arte, le sfarzose mascherature con le quali si dissimulava la povertà di nuovi e vecchi edifizi.

Anzi le esagerazioni architettoniche del barocco apparvero maggiori e più condannabili di quelle pittoriche e scultorie, per la monumentalità delle opere, per essere queste quotidianamente soggette agli occhi del pubblico, vicino ai castigati esemplari del Quattro e Cinquecento, e perchè vennero prese più direttamente di mira dalla reazione neo-classica della seconda metà del secolo decimottavo, espressa fra noi nel modo più acerbo dalla critica del Milizia.

***

Credo di non avere nascosto o rimpicciolito o in qualsiasi modo attenuato le qualità caratteristiche delle arti del disegno del Seicento; ma devo pur soggiungere che oggi, come avviene in tutte le rivendicazioni e riabilitazioni, si eccede in senso opposto all'antico, ingiusto dispregio. Per quanto vigorosa, questa è pur sempre arte di eccesso e di sforzo. Essa espande le sue fronde lussureggianti, ma non ha radici profonde nella coscienza; ignora quasi interamente la grandezza semplice, si compiace nel tecnicismo vistoso e nell'espressione enfatica; è estranea al puro senso ideale, onde non ha saputo creare un solo tipo divinamente bello di donna o di Madonna, lascia spesso in noi, come la vita di quell'età anche ne' suoi aspetti più opulenti, un residuo d'impressione greve e vacua insieme; e inspirandosi tutta alla ricerca del movimento — movimento di linee costruttive, movimento di fantasie ornamentali, movimento muscolare di corpi, movimento ondeggiante di vesti, movimento passionale d'anime — viene ad urtare contro limiti invarcabili.

Infatti: l'architettura, per quanto cerchi le mosse lineari, non può mai prescindere dalla sua funzione essenzialmente statica. Pittura e scultura sono incapaci di rendere la mobilità della vita interiore, di accompagnare il flusso irrequieto e indefinito del sentimento, di esprimere i drammi secreti, velati, ombratili, spesso inafferrabili, della coscienza; essa non può che fermare un momento, un riflesso di questa vita invisibile, perpetuandoli in forma concreta e fissa. Un'altra arte cresceva, un'arte sciolta da ogni tirannia dello spazio e signora del tempo, un'arte che avrebbe avuto l'irrequietudine vaga del sentimento, che avrebbe saputo penetrare senza violarli i reconditi segreti della coscienza, che sarebbe stata insieme inno e sospiro, anelito e rimpianto, abbandono e rivolta, spasimo singhiozzante e tripudio di gioia. Talora, al cadere della giornata, mentre il sole scomparisce tra nuvole rossastre orlate di fuoco, noi vediamo salire all'oriente la pallida chiarità della luna. Così nel cielo d'Italia, mentre i superbi fantasmi pittorici s'agitavano e foscheggiavano al tramonto, s'udivano espandersi dalle chiese, dai teatri, le note argentine della melodia e dell'armonia. Il Palestrina aveva già rinnovato la musica sacra. Claudio Monteverde iniziava la musica drammatica. Contemporaneo dei grandi pittori, scultori, architetti barocchi, se ne differenzia per la semplicità dei mezzi e per l'austerità delle forme. Alieno dall'appariscente virtuosismo tecnico, s'abbandona all'intima inspirazione; e il motto che si legge sul frontispizio d'una sua raccolta di « Scherzi musicali », attorno all'immagine d'un organo, « *Magis corde quam organo* », sembra riassumere l'essenza di quell'arte. Rievoca anch'egli nei suoi melodrammi il mondo mitico, ma non per trarre qualche spettacolosa figurazione, bensì per esprimerne l'anima, in quanto possiamo sentirla vicina alla nostra: l'anima elegiaca e tragica di Orfeo ed Euridice, l'anima appassionata e accorata di Arianna.

Oh Italia, oh patria! Tu sei ormai avvilita, oppressa, cancellata politicamente dal novero delle nazioni, ma il tuo genio inesauribile, sfuggendo alle strette della servitù, largiva agli stessi oppressori l'onda consolatrice dei suoni e dei canti.

ANTONIO FRADELETTO.

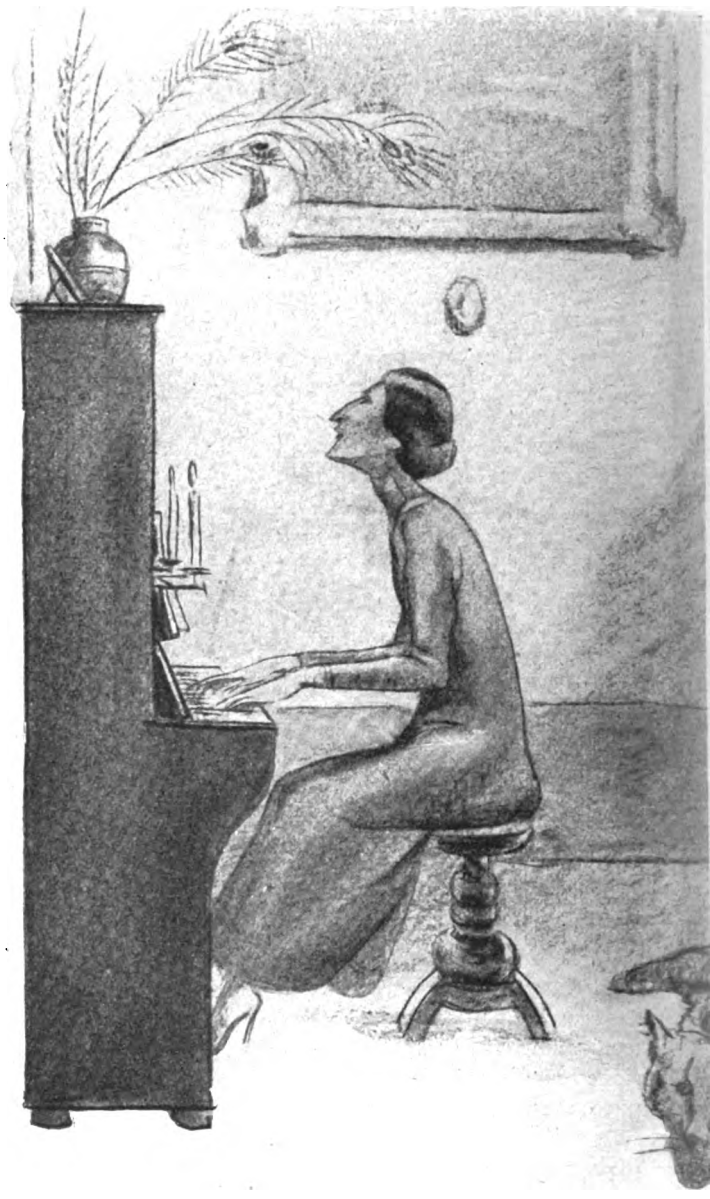
Gabriello Chiabrera.

(*Fot. Alinari*).

Digitized by Google

Amore!

Racconto di ALDO PALAZZESCHI



Sapeva... mettersi al pianoforte, suonare e cantare senza interruzioni nè voltate intempestive...

« *Amore amor!...* », « *Se...* », « *L'Ideale* », « *Vorrei baciare i tuoi capelli neri...* », e più: « *La preghiera d'una vergine* », « *Il libro santo* », « *Ave Maria* », già erano tramontate o volgevano al tramonto, nuove stelle apparivano all'orizzonte, si levavano, su, su, sfolgorando, irradiavano i cuori avidi di dolcezza: « *Mi chiamano Mimì... e il perchè non so* ». Volete una situazione più delicata e originale di questa? Chiamarsi *Mimì*... senza saper nemmeno il perchè? È enorme. E, in fondo, siamo giusti, ne vedete proprio la necessità voi di saperlo? Io no, ve lo confesso. A che servono i perchè in casi come questo, se non a sciupare ogni cosa? « *Recondita armonia... di bellezze diverse!...* » Veramente è un po' comodo, e pratico abbastanza, cercare di armonizzare in un campo vastissimo come il nostro in cui viviamo, o in cui, almeno, crediamo di vivere; ma non incominciamo a sofisticare per carità. « *O dolci baci... languide carezze!* » Bene, eh? « *Mentr'io fremente... le belle forme disciogliea... dai veli!* » Meglio ancora! Brrr... « *E muoio di...sperato!* » Questo poi no, ah, no! no, eppoi no: è il colmo, è infame, è assurdo... Quale donna non si sentì di correre a liberarlo, sì, poverino, salvarlo, strapparlo alla morte crudele e spietata per farlo vivere, non morire, vivere, sì, ed in perfetta salute, e con tutte le naturali e logiche risultanze di essa, ben inteso. « *E non ho amato mai tanto... la vita!* » Naturale, certo, si capisce, con quel po' po' di fiato in corpo, chi non ne rimarrà persuaso? E ancora: « *Un bel dì vedremo...* » Già, o non vedremo, ahimè!, che non è la stessa cosa, ma tiriamo avanti, non lasciamoci invadere dal pessimismo, tarlo inestinguibile della sciaguratissima umanità. Fino a: « *Vo' che mi creda libero e lontano...* » Trovarsi lì, legato a un albero, prossimo ad essere impiccato a due passi da lei che se la vive in quella falsa persuasione... Ed ostinarsi a lasciarvela per pura bontà d'animo, per unica grandezza di cuore; giacchè lei, si capisce subito, uscirebbe da tutti i gangheri, andrebbe su chi sa quali furie se potesse trapelare la verità... Sono cose che fan venire la pelle d'oca agli elefanti. E io vi dico che quando ella giunge furibonda, scalmanata, e lo salva, e se lo piglia, e *coram populo* se lo abbraccia e lo bacia, se la *tartuferie* non fosse base granitica della nostra piccolissima società, noi vedremmo gli spettatori cadere l'uno nelle braccia dell'altro, quelli delle poltrone e delle poltroncine e delle seggiole, quelli dei palchi e delle gallerie, e del loggione, anche loro, sì,

Digitized by Google

correre giù a precipizio, e non vi sarebbero più nè classi nè caste nè istituzioni ma una parola sola, legge immutabile ed eterna: « amore! » E quale amore!

* * *

Anche lei, come le fanciulle di famiglia benestante, aveva seguita questa dolce trafila: Tosti, Denza, il mago Puccini; benefattori autentici dell'umanità, consolatori appassionati di desideri che non potranno mai essere sodisfatti, di sfibranti attese che si protraggono qualche volta fino all'estinzione della vita, mai della speranza. Orfana, reduce d'una famiglia povera devastata dalla tubercolosi, forse tubercolotica essa stessa, gracile, secca, piccolina, dalla pelle floscia ed oscura, gli occhi incolori e senza sguardo, il naso troppo lungo e troppo fine sulla costola, la bocca un po' arricciata ad un' espressione di inutile malizia.

L'aveva raccolta la zia divenuta signora, vedova e sola. Era la nipote, la cara nipote. « Chiarina, la mia nipotina », « mia nipotina Chiara », come diceva sempre e a tutti la zia; ma era anche la serva, come dicevano tutti.

L'aspetto della fanciulla, oramai bene avviata verso i quarant'anni, rimaneva stazionariamente grigio, e diveniva un poco arcigno ogni qualvolta accingevasi a parlare od osservare, quasi volesse istintivamente difendersi o ritrarsi in precedenza, con una smorfietta soltanto, dall'assalto vittorioso di tutte le circostanze contro la sua magrissima esistenza.

Digitized by Google

La zia, al cospetto, malgrado i settant'anni sopra le capacissime spalle, era serena, aperta, paga, felice; il sole le si specchiava sopra la faccia ampia con sodisfazione. La bellezza le aveva fatto salire alcuni gradini della scala sociale nè l'aveva abbandonata; era stata bellissima e quello che ne rimaneva bastava a testimoniarlo, oltre la voce dei superstiti che l'avevano conosciuta giovane. Aveva sposato un uomo ricco ed avanzato negli anni, acciaccato abbastanza nella salute, che presto l'aveva lasciata libera, in età favorevole, e con un po' di denaro. Di carattere godereccio e spensierato, vanità e civetteria, usate ingenuamente, erano state le leggi della sua vita. Donna del popolo bene conservava l'esuberanza e la sorridente sincerità della sua origine, di cuore ottima e di spirito religiosissima, godeva senza intoppi, e con gradimento pieno, nella pace del Signore, che bene l'aveva creata per vivere, la sua felicità.

Non lesinava alla sua anima il riso, rideva spesso e apertamente e con certo clamore, mostrando franca la più bella dentiera di questo mondo, che per essere la copia fedele dei trentadue originali magnifici che dovevano un giorno trovarsi a quel posto medesimo, dire possiamo, in quell'esercizio naturale del ridere, legittima. Non lesinava al palato ghiotto, specialmente in giorno di domenica o di solennità, qualche buon pranzettino architettato con saggezza, nè un dito di vin buono stravecchio che sapeva conservare con gelosia e sorseggiar da maestra. D'altra parte ben si sarebbe guardata dal non eseguire con scrupolo e venerdì, vigilie, quattro tempora dell'anno, ed altri sacri comandamenti della chiesa; nè lesinava il tempo dedicato al Signore in esercizi spirituali; obbligatori e facoltativi bensì. E non lesinava infine al desiderio del cuore non ancora estinto, un po' d'amore, ch'è luce della nostra vita, come bene si dice, e sempre si disse, e benissimo si sa.

Era anche la padrona della casa e gl'inquilini, coi quali amava mostrarsi in ogni occasione generosa e corriva, la rispettavano ed ossequiavano marcatamente, non risparmiandole, si sottintende, molti appunti alle spalle, sia per la spontaneità troppo decisa delle proprie azioni, sia per la felicità tanto rara a trovarsi, nè facile a nascondersi per non essere invidiata, sia, sopra tutto, per il comune giudizio sulla sua posizione di donna innanzi al mondo. Troppo ella viveva compiaciuta di sè di fronte ad esso, perchè esso non cercasse di azzannarla alle spalle, almeno con un sorriso. Non sentiva il bisogno di nascondersi nè di nulla nascondere, erano gli altri che dovevano, se mai, nascondere la loro malizia o la loro invidia davanti a lei, e se talora alcuno era sì incauto da lasciarglielo scoprire, allora rideva di più, più forte, più sodisfatta, e cantava, sì, trillava, cinguettava la vecchia dal capo bianco, come una capinera.

Forse il marito non era stato il suo primo amore: forse. Pare che questo « forse » si potrebbe anche levare senza rimorso: pare. E pare che ella, con arte impareggiabile, lo avesse soccorso, il dabbenuomo, a chiudere un occhio sopra il suo passato: sembra. E sembra bensì che durante il matrimonio, e più specialmente nel periodo in cui erasi egli ridotto sempre più vecchio e malconcio, di quella medesima arte si fosse servita a che quell'occhio rimanesse nella posizione tanto comoda in cui aveva saputo un tempo abilmente farlo pervenire: sembra anche questo. E non si nascondeva che una volta chiusigli entrambi gli occhi, il compiacente marito, non abbastanza sopraffatta dal dolore, e in età discreta, avesse fatto dopo il comodaccio suo liberissimamente: anche questo dicevasi, e sembrerebbe che dovesse bastare; macchè! non è ancor tutto: oramai vecchia, l'argento sopra il capo, l'avorio strappato all'elefante per il sorriso, ancor si concedeva vaghe reminiscenze su quello che della vita erale piaciuto di più, e che nessun confidente o confessore era mai riuscito a convincerla trattarsi d'un vero e proprio peccato.

La casa era frequentata assiduamente da un fedele amico, un professore di storia naturale coetaneo della vecchia. Se essa poteva dirsi bella, questo poteva dirsi, senza restrizione, bellissimo. Alto, forte ancora e diritto, il roseo della giovinezza sopra le guance colme e senza rughe, superbamente incoronate dai capelli abbondanti e candidi, e da una barba morbida ondulata, fluente abbondantissima. Il candore della barba e dei capelli potevan ricordare le nevi pure dei monti e gli occhi rispecchiare la serenità del cielo ed il sorriso, tutto in proprio stavolta, pareva una sorgente da cui perennemente sgorghi un'acqua chiara e fresca, e verso la quale una grande arsura chiami, chè troppo dolce è il bere, senza dissetarsene mai.

Un'amicizia sentimentale univa i due colossi olimpici, tanto forti del corpo quanto delicati nell'animo e d'espressione. Gl'inquilini, ed il vicinato intero, l'avevan vista nascere, crescere vantaggiosamente, ed in silenzio apparente ne seguivano il corso regolarissimo, solo scambiandosi occhiate intelligenti all'incontro o al passar del vecchione che saliva piano le scale, timido, quasi furtivo, contenendo l'intima gioia che il rossor delle guance tradiva senza scampo.

Uscivano insieme per la passeggiata, la funzione religiosa, e, nell'inverno sovente, per il teatro d'opera o la commedia; e ai passi cadenzati e un po' enfatici dei vecchi, rapidi e scivolanti si mischiavano quelli di Chiarina, fra clamore di porte e di chiavi, aggeggiar di borsette, sistemar di stoppini e candelotti, seguendo o precedendo alla bisogna, sempre in atteggiamento di precauzione o di soccorso, e pronta in tempo a scomparir come un gatto ed a lasciar rapida un istante di solitudine o di oscurità tanto gradito e caro anche ai più liberi amanti.

Un'amicizia sentimentale, o meglio, un vero e proprio amore, l'ultimo, forse (chi sa?), di due cuori teneri e tenaci, nato dal caso come ogni altro amore, tra due finestre sopra due giardini: la camera dela vecchia, la biblioteca del professore. Un raggio di sole illumina il candor dei capelli fra le persiane verdi socchiuse, una spira di fumo dalle gelosie, un trillo, uno sguardo insistente e una presenza intelligente che corrisponde già, un saluto, una prima parola falsamente casuale, eppoi tanti saluti e parole, un primo incontro, una visita prima e di etichetta, e tante visite e incontri, e inviti, fino ad un primo bacio, rapido forse, che par peccato, quasi fosse rubato, ed altri poi che divengono peccato e non lo paion più... come al tempo più bello dell'amore.

* * *

Chiarina astuta, discreta, rassegnata, aveva favorito il giuoco, solo partito da prendere, e ne presiedeva l'esistenza con sicurezza. Sapeva entrare in scena a tempo, e, meglio ancora, a tempo uscire, mettersi al pianoforte, suonare e cantare senza interruzioni nè voltate intempestive, strimpellare urlare guaire con una voce aspra per cui pareva il canto non altro che una serie infinita d'acutissime « i »,

Digitized by Google

e fatto per mitigare le troppo dolci melodie, le frasi troppo languide o accorate che sollevavano i vecchi nelle nuvole. Essi dietro volavano, volavano leggero in quell'ora, abbandonati, in estasi. Dall'ampia gonna un piedino piccolo e ben calzato guizzava fuori e un trillo ne seguiva il guizzo, si scuopriva una gamba fino alla curva del polpaccio divenuto, su quel piccolo piede, paradossale, e gli sguardi or vagamente or decisamente si cercavano, e cercandosi s'incontravano, e parevano non volersi lasciare più dopo essersi incontrati, i sorrisi si confondevano...

Tutto vedeva Chiarina senza voltarsi mai, nè si ritraeva dal pensare: « di questo amor, d'altronde, senile e fanciullesco, ridicolo e giocondo, non sarebbe stato peggiore quello che l'un dei vecchi avesse potuto tenere per una creatura giovane, ch'esser potesse loro rispettivamente figlio o nipote; incorrisposto, interessato, falso, triste e ridicolo insieme? » Finchè dopo l'ultimo grido, di strazio o di trionfo, o dopo l'ultimo sospiro della morte, e quattro buoni accordi picchiati con energia, tutto si confondeva nel rumore, nell'emozione, nell'entusiasmo, nell'ammirazione.

Era la zia, con Chiarina, cortese; Chiarina sapeva bene quel che doveva fare, che non era poco, e faceva da sè, puntualmente, sollecita, non riceveva mai nè rimproveri nè spronate, in casa e fuori tutto faceva, oltre ad aiutar la zia a vestirsi e spogliarsi, infilarsi e togliersi scarpe e calze, cose che non poteva far da sola, corpulenta com'era e privata oramai d'agilità; nè trascurava di tenerne alta la bellezza in tale occasione, specialmente di quelle gambe vittoriose e gagliarde. Rideva alle lodi la vecchia, rideva paga, beata, la testa indietro abbandonando sopra la poltrona come se la nipote le facesse in tal servizio il pizzicore. Tutto faceva Chiarina quello che fanno le altre serve: spazzare, spolverare, cucinare, poco aiutata e di rado, a capriccio, dalla zia gaudente; apriva la porta, usciva per la spesa, e le altre incontrandola la trattavan dinanzi, e a denti stretti, come una signorina, ma dietro poi, come una loro pari, senza esitare. Una cosa però le divideva da lei realmente e irreparabilmente: la musica. Non potevano esse, fra due faccende, o a faccende compiute mettersi al pianoforte e suonare, suonare e cantare; suonava male e cantava peggio, ma questo non lo potevano capire, nè giovava alla loro causa, e sembrava loro in quei sublimi momenti un angelo, invece di un gatto scorticato. Anche nelle loro case era quello stranissimo mobile nero colla dentatura macabra che guardavano, come il più bizzarro, con terrore e rispetto, e che dovevano soltanto spolverare delicatamente, e se accadeva in tale faccenda di strappargli un lampo, un grido, un tocco, quasi con un brivido se ne ritraevano spaventate; e se si fossero poi, come Chiarina, sedute tranquillamente e incominciato avessero a pestare e gridare, le urla e le risa da tutte le parti della casa le avrebbero assalite, e fatte fuggire a nascondersi chi sa dove, se non direttamente sarebbero state cacciate per pazzia. Questo senza speranza le divideva da lei, e per questo le guardava essa con degnazione; la differenza, che sentivano bene, e le lasciava perplesse, era soltanto lì. La zia era stata molto abile, prendendo l'orfana in casa sua le aveva subito dato una maestra di pianoforte che le aveva insegnato alla meglio a strimpellare, a berciare aveva imparato da sè, ed erasi mostrata fin dal principio indulgente sul tempo dedicato alla musica che anche a lei piaceva tanto, e che voleva dire se qualche volta la minestra era stata soverchiamente cotta, o sbruciacchiata una pietanza? Quando un'anima ebbra di poesia è ingolfata a strillare: « *Io ti seguii... come un'aura di pace... lungo le vie del ciel...* » le vorreste ricordare la pasta e fagiuoli o la ribollita? Via, no, son cose che non si fanno, non si posson fare. « *In te rapita... al suon della tua voce... lungamente sognai...* », vorreste ridestarla bruscamente e cantarle, di rimando, quest'altro ritornello: « *baccalà fegato e uova con più bolle e più s'assoda* »? Eh, no, bisognerebbe averci dentro, le viscere del drago, non quelle dell'uomo. E quando lo spirito è salito così in alto da non vedere più la terra che come un'« amica face... della notte nel vel », che cosa potrà mai sembrare uno stufatino sopra di essa, con tutto il suo miserabile profumo di cipolle? Nemmeno il lucignolo della portinaia, bruci o non bruci lo stufato, bruci anche il tegame!

La zia era donna da comprendere molto bene tutte queste cose.

* * *

Guardava Chiarina un giorno, come tanti della sua vita grama, assorta e assente, senza pensiero e senza sguardo, giù nella via. Guardava il poco traffico e lento, e in apparenza tranquillo della città, allorchè, come mai l'era sembrato, il suo sguardo, torvo ed errante, s'imbattè in uno sguardo destandosi di colpo. Passata inosservata tra femmine e maschi, senza suscitare desideri o ammirazioni, invidie o repulsioni, e rassegnata a seguitar così, le parve, per quello che i suoi occhi glie ne facevano sentire, che quella fosse la prima volta che due occhi la guardavano. Ed era vero, il suo istinto non le mentiva. Scosse la testa incredula e turbata, battè e ribattè forte le ciglia, s'accertò d'esser desta prima d'abbandonarsi, che troppo conosceva bene l'amaro fine dei sogni; guardò alle finestre in fronte, sopra, sotto, a lato, il cielo, la terra, la via, sempre meglio guardò acuendo gli occhi grigi che mai s'era sentiti così lunghi acuti e ardenti; sempre dubbiosa di sbagliare tutto guardò. No, non sbagliava, era dunque per essa che un uomo andava su e giù sotto la sua finestra, davanti alla sua casa? Guardavan lei quegli occhi, lei solamente, e guardavano come possono gli occhi d'un uomo che vogliono guardare senz'essere sorpresi ed osservati, e che finiscono poi per esser sorpresi ed osservati il doppio, attirar l'attenzione, e la curiosità di tutta una via, d'un intero quartiere. E quella bocca, che mal ratteneva un sorriso e una parola rivolta a lei, una parola che non occorreva pronunziare, ma che se le fosse stata detta da quelle labbra vicino alle sue l'avrebbe fatta morire.

Un bersagliere. Sissignori, un bersagliere, un bersagliere vero, sembrava almeno, e gallonato per giunta, un sergente maggiore, anzi, un furiere, con tanto di scimitarra e nappa blù. Se ne andava avanti e indietro facendo il pendolo sopra cinquanta metri del marciapiede, come aspettasse qualcuno, e fumando con gesto sì disinvolto e disinteressato, che bene avrebbe potuto gettarla via, la sigaretta, con grandezza, senza l'ombra del rimpianto, tanto la teneva leggera fra le dita.

Non più giovanissimo, trentacinqu'anni, forse, non alto, bruno, e fortissimo, enorme. La montura inappuntabile, nuovi i galloni, come specchi i gambali, e dentro i pantaloni sboffanti, alla zuava, si rivelavano le gambe sì robuste come soltanto un bersagliere può e deve avere. Ma su tutte una cosa eccitava la fantasia di Chiarina, un pennacchio, morbido, immenso, iridescente, che ne seguiva ogni gesto ogni moto impercettibile del corpo, e lo stesso pensiero pareva seguire dolcemente quel pennacchio come una carezza.

Digitized by Google

Che voleva lì sotto? Ci vuol poco a capirlo. Non c'era da sbagliare: voleva lei, lei, sì, la voleva, si capisce, voleva quello che tutti gli uomini vogliono dalle donne, si sa, la voleva, tutta la voleva, per sè; è un fatto naturale, naturalissimo, non ci si può far niente. Le donne sono belle, sono graziose, li attraggono colla loro grazia, la loro bellezza, ed essi le circuiscono, le afferrano, i briganti, se le pigliano, per portarle via chi sa dove, succede sempre così, non c'è nulla da fare, ad esse, poverine, che sono poi anche deboli, fragili, fragilissime, non rimane che lasciarsi portare... via... portare... così...

Corse dentro Chiarina, spalancò tutte e due le finestre del salotto, ricorse fuori, si girò, si rigirò: che girava?, cercò, che cercava? Si guardò nello specchio, si drizzò più la crocchia sulla testa e la forcella ben vi drizzò sulla cima, come una spada; si strinse lo strozzino attorno al collo tanto da strangolarsi. Cosa doveva fare? Buttare giù qualcosa, una sedia? un guanciale? un bicchiere? Chiamarlo su? Buttarsi lei dalla finestra? Fu per saltar sulla tavola ritta: vi si sedè; corse poi al pianoforte, di scoppio si buttò sul panchetto, sulla tastiera, urlò:

Quando men vo...

(mai era stata così aspra e orrenda la sua voce)

Quando men vo soletta [per la via
la gente sosta e mira...

E quando davvero pochi giorni dopo ella si trovò soletta per una via strettina e discreta, e il bel furiere le si avvicinò, e con voce calda, fatta supplichevole dalla dolcezza, e nel più schietto accento napoletano le disse: « signorina, mi permette una parola? », ella si sentì mancare la vita a quella voce, le sembrò di cadere, chinò la testa, socchiuse gli occhi e disse appena: « sì ».

* * *

E che dissero poi quegli ottimi inquilini, allorchè, come un soffio di vento, videro penetrare nella casa il baldo furiere? Spiarono disorientati prima, e doverono convincersi poi, senza eccezione, dopo svelato l'arcano, che la partita non era sistemata male: un bel vecchione per la vecchia, e per la zitellona un bersagliere non brutto certamente e ancora bene in gamba. Si sa poi quale influenza simpatica i bersaglieri esercitino sull'animo delle buone servette delle nostre case, per non avere in poco riempito di sè tutto il quartiere; e le padrone del resto che in fin dei conti sono pur esse donne a questo mondo, poverine, non poterono esimersi dall'osservare da tutti i buchi, e con certa qual soddisfazione naturale, che quel moraccio traverso col suo pennacchio iridescente saliva quattro a quattro i gradini delle scale.

Chiarina, una volta calmata dalla confusione cagionatale dal primo turbamento, non si era fatta illusioni, benchè innamorata come lo poteva essere lei, nè la zia l'aveva incoraggiata a farsene: il bersagliere puntava dritto alla dote, o, più precisamente, all'eredità. Però bonariamente, questo aveva sentito Chiarina, ed era vero, fin dalle prime parole, fino dai primi sguardi di quegli occhi che solo a Napoli si trovano così belli e che nulla possono celare. Era stanco di vita a suon di tromba, di disciplina, d'ordini secchi, di fanfare, caserme, d'avventure o relazioni da militare, sognava il rifugio tiepido della famiglia, un tetto ed un pane sicuri, non la ricchezza, ma la comodità, una vita tranquilla, una moglie per bene che lo avesse amato, circondato d'affetto e di premure, anche se bruttina e avanzata negli anni, che gli poteva dare ancora, forse, un bel marmocchio, uno gli bastava, e maschio s'intende; il resto veniva da sè. Una volta là dentro, in quella bella casa comoda, bene arredata, con divani e poltrone, stoviglie in abbondanza e cristallerie nelle vetrine, specchiere e pendole e bei vasi adorni di fiori e dorature smaglianti sopra i caminetti dentro i quali nei mesi dell'inverno i ceppi avrebbero scoppiettato bruciando, egli sarebbe stato

Digitized by Google

E quando davvero pochi giorni dopo ella si trovò soletta per una via strettina e discreta, e il bel furiere le si avvicinò...

buono, nè mancava il pianoforte che tanto amava e che sapeva suonare senza che alcuno glie l'avesse insegnato, suonare e cantare, con voce calda intonata bene, passionale, non come quella di Chiarina che faceva arrugginire i denti, avrebbe insegnato anche a lei a cantar meglio, più basso e più dolce, con maggior sentimento, e meno a stonare; e su quel pianoforte avrebbero presto poggiato il dorso una chitarra, un mandolino, ed il cembalo, e le nacchere, forse, chè tutti gli strumenti lui li sapeva suonare; nulla mancava in quella casa sulla quale abilmente aveva posato l'occhio e tutto gli prometteva, e alla quale tutto si sarebbe dato per la comune felicità. La fortuna era al tiro della sua mano: bisognava saperla acciuffare con destrezza.

La zia s'era tenuta, e si teneva ancora, su linee molto generali durante quelle prime visite d'assaggio, e che concedeva soltanto come a un qualsiasi conoscente: non voleva precipitare gli eventi con Chiarina innamorata, e si teneva pronta ad entrare nel giuoco non appena il furiere glie ne avesse fornito appiglio scoprendo il proprio.

E il giorno d'una spiegazione pratica e decisiva, non fu lontano. Fu pregata, Chiarina, d'abbandonare il salotto, e la vecchia vi rimase sola col bersagliere.

Avrebbe voluto trattenersi alla porta ad origliare, Chiarina, ma non n'ebbe il coraggio. Non si sarebbe esposta a cadervi insospettata udendo qualche momento prima la propria condanna? E se là dentro si stava elaborando la sua felicità, quegli istanti di attesa non glie l'avrebbero fatta sentire dopo anche più bella? Vagò da una stanza all'altra, imponendosi la calma in preda all'agitazione. Da una stanza all'altra, di finestra in finestra, non poteva star ferma e le pareva muovendosi di far troppo rumore e disturbar qualcosa. Ad un tratto l'avrebbero chiamata, o direttamente sarebbero venuti a cercarla, sorridenti, un po' commossi, la zia e il bel monturato, un po' impacciati, l'avrebbero insieme abbracciata... Le si chiudevano gli occhi, le si serrava la gola, i ginocchi erano per piegarsi. Vagava, si sedeva, incapace a restarvi si rialzava, correva a guardarsi nello specchio, darsi una passata di cipria, o col dito, bagnato sulla lingua, togliersela dalle ciglia, stringersi ancora un poco lo strozzino che faceva bene la sua parte, aprirne sempre più la farfalla sulla nuca, si torceva le mani nell'attesa.

Ma perchè tardavan tanto? Perchè si dilungava tanto un colloquio per il quale sarebbe bastata una breve parola: « sì » dalle labbra della zia, sulle quali le pareva di sorprenderla fra l'avorio candido della dentiera bellissima, e dalla quale ora la sua sorte pendeva. Già pronunziata? Non ancora? Una parola? Quale? Un secolo!

Quando la porta del salotto fu aperta e Chiarina, non chiamata, timidamente s'avvicinò, il bersagliere, traversata la stanza a capo basso, contrariato e mortificato, si diresse alla porta d'uscita senza guardarla. La zia, per togliersi da una situazione imbarazzante, aveva assunto un'espressione grave, severa verso Chiarina che non osò fiatare, comprese tutto e corse a rinchiudersi nella propria camera, e gettatasi bocconi sopra il letto, la faccia affondata nelle coltri, soffocata, diede sfogo alla sua disperazione.

La fragile architettura della felicità che in quei giorni felici la sua fantasia aveva osato audacemente costruire era crollata d'un colpo, come un castello di carte.

Nè la zia corse per calmarla o confortarla, e soccorrerla a farsi una ragione nell'avversità. E quando essa, esaurito quel primo sfogo indispensabile del proprio dolore, andò verso la zia che trovò ancora in quell'atteggiamento duro e insolitamente accigliato, decisa di sapere, colla faccia livida e stravolta disse secco fissandola:

— Sicchè?

— Come sicchè?

— Che gli ha detto, si può sapere?

— Che vada altrove a covar le sue uova; così gli ho detto, alla tua gallina.

Quest'ultima parola ribattè forte la zia.

Gallina? Gallina? Ma dunque anche il sarcasmo, il sarcasmo feroce s'aggiungeva al dolore? Gallina? Oh, Apollo! Quel gallo incantatore annunziante baldanzoso l'apparire del giorno sopra la terra! Gallina! Si osava paragonarlo a un'esecrabile gallina! Era troppo, era l'ingiuria, era la sfida, dunque, era il martirio? A che avrebbe dovuto essa paragonare quel vecchio rimbambito che se la

Digitized by Google

restava per ore e ore a smammolarsi dentro gli occhi di un'altra vecchia più rimbambita di lui? Gallina? Le parve che nell'animo il dolore cedesse all'ira.

Fu suonato il campanello.

Senza curarsi del proprio stato, nè saper che facesse, corse per abitudine ad aprire, tutta pervasa di rabbia e di dolore.

Il bel vecchione apparve, era lì, come sempre: olimpico, gioviale, timido, gli faceva il giubilo tremolare il labbro nell'accostarsi alla fiamma.

Lo fissò dentro gli occhi la fanciulla contratta, cattiva, decisa, e puntate le braccia e le mani su quelle spalle quadrate, impreparate a difendersi e a resistere, con l'impeto della sua collera lo buttò giù, giù ruzzoloni, giù dalle scale. E con violenza estrema ed un immane sospiro richiuse e entrò senza curarsi d'altro.

***

Per sette giorni buoni, in quella casa, a eccezion del fornaio, sola creatura rimasta privilegiata, nessuno fu più visto entrare, nessuno uscire. Anche le finestre rimasero serrate.

Al terzo giorno di un tale stato di cose gli inquilini si fecero alla porta timidamente per poter sapere se qualche cosa di molto grave fosse accaduto, se alcuno stesse male, se urgessero soccorsi, presenza, cure. Venne a tutti risposto secco che nulla occorreva a nessuno, e che tutti stavan bene. Ma questo non era vero, giacchè il vecchione era stato veduto per altre strade con un braccio legato al collo; per quanto abile e forte, non erasi potuto al furor della donna sottrarre completamente, ripresosi tardi e male; ruzzolando le scale, s'era lussata una spalla ed il braccio slogato al polso: affar di pochi giorni e non di più. Il bersagliere scomparso dalla casa e dalla via, come defunto. Le donne ivi sepolte. Voi mi capite subito ch'io dovrei a questo punto domandare la penna alla mia buona collega defunta Carolina per potervi accennare minimamente quali nodi s'andassero facendo e disfacendo senza interruzione attorno a quella casa, in quel quartiere.

L'ottavo dì una lettera fu recapitata la mattina a buon'ora, e una risposta venne attesa dal fattorino lungamente. E la sera, prima che il sole se ne andasse sotto, una seconda lettera pervenne in uguale maniera.

Il nono, sabato, all'alba una di quelle donnine comparve, solite delle grandi occasioni o delle malattie, e delle faccende peggiori, ripuliture generali, dare a fondo ai soffitti, ai pavimenti, alle tende, smuover mobili e quadri, battere letti imbottiti, lustrare il rame, rigovernare, aiutare in cucina. Le finestre furono aperte tutte e cominciò Chiarina a correre su e giù per le scale recando fagotti d'ogni specie e dimensione. Si riudì la zia di quando in quando, fra i rumori casalinghi, ridere e trillare.

Al decimo giorno poi, domenica, il travaglio del sabato parve cessato e nella casa più che il lavoro si sentiva bene fervere l'attesa. Alcuni trilli della zia facevano pensare che la rondine fosse tornata sotto il tetto al suo nido, e vennero accompagnati dopo. verso mezzodì, dal tintinnare stuzzicante del girarrosto.

A mezzogiorno in punto una scampanellata forte ruppe l'attesa e sembrò tutto sobbalzare e frusciare verso porte finestre e finestrine, buchi d'osservazione. L'antico professore di storia naturale in abito di solennità saliva piano le scale ed al suo fianco saliva con la faccia irradiata ed impaziente il bersagliere. Parlava calmo, cordiale il vecchio, al giovine che lo ascoltava con devozione, e sul suo volto e sul labbro non più pareva tremolare la timidità dell'amante, ma la sicurezza del padre.

L'uragano era passato, ritornava il sole e per sempre. E da quel giorno attorno alla coppia vetusta non si vide più scodinzolare la piccola figura di Chiarina, ma un'altra coppia la bilanciò non meno felice.

Incontrandoli fuori così, quattro cose potevano balzar sotto lo sguardo dell'osservatore superficiale: la barba veneranda del professore, bella quasi come quella di Mosè, la dentiera, legittima, si disse, della zia, lo strozzino di Chiarina sempre di più tiranno intransigente, e quel pennacchio perturbatore.

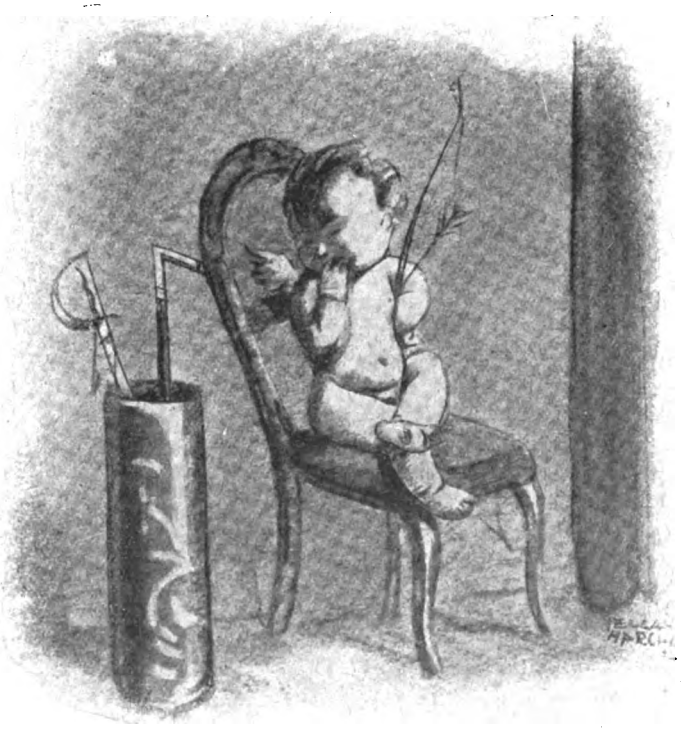
E nella casa, alla stridula voce di Chiarina, una si aggiunse, calda, appassionata, intonata bene, che sapeva cantare note di sentimento e di malinconia. Santa Lucia e Posillipo, Sorrento, Marechiaro e Mergellina vi portarono il tepore della loro luce, il profumo degli aranci. E a quella del pianoforte si aggiunsero quelle della chitarra e del mandolino, come a quella dei giovani a quando a quando faceva eco sommessa quella degli altri nei ritornelli più irresistibili e più aderenti al cuore... che non invecchia:

Famme durmi'
una notte abbracciato
[cu' te!

Di tanto in tanto Chiarina ritirava fuori qualcosa del suo vecchio repertorio metafisico:

Amore! Amore!
Tutto ti sento palpitar
dall'universo nel cuore
amore, amore, amor!

ALDO PALAZZESCHI



(*Dis. di M. Vellani-Marchi*).

Digitized by Google

Inediti di G. Puccini

a cura di ALFREDO BONACCORSI

Nel settembre del 1923, Giacomo Puccini, recatosi nella sua città per un concorso di bande, si intratteneva nel Bar della « Stella polare » col Maestro Gustavo Giovannetti e col signor Alfredo Battaglia, due amici lucchesi. Rievocando i tempi lontani della giovinezza, egli ricordava certe lezioni di musica date a un giovinetto di Porcari, per il quale scriveva dei pezzi d'organo col compenso di... sessanta centesimi l'uno, che l'allievo imparava ed eseguiva nella chiesa del suo paese, e dava ragguagli per aver notizie di lui o per ritrovare almeno i suoi manoscritti, mostrando vivo desiderio di rivedere queste composizioni giovanili. Ciò non fu possibile allora, ma oggi la cortesia del figlio dell'organista, che vive appunto a Porcari, ci ha dato modo di rintracciare i manoscritti pucciniani.

Carlo Della Nina, l'allievo di Puccini, era nato nel 1858 ed è morto nel 1919. Egli era coetaneo del Maestro. Come organista doveva avere una certa abilità, a giudicare almeno dalla musica che eseguiva nella chiesa di S. Giusto, il patrono del paese, e che abbiamo potuto esaminare, e dal fatto che, per le feste solenni, egli veniva chiamato nelle pievi vicine; d'altronde i suoi conterranei lo ricordano con vantazione.

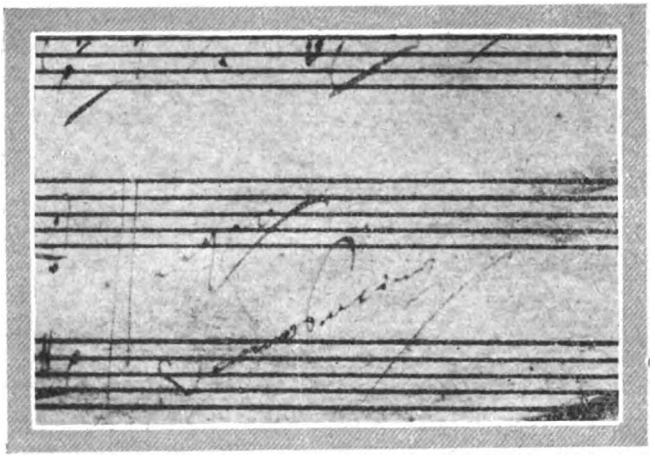
Faceva il sarto, ma la musica era la sua passione. A sedici anni incominciò a prendere lezioni da Puccini. Per quattro anni e cioè dal 1874 al 1878 (Puccini partì per Milano nell'autunno del 1880), si recò puntualmente a Lucca una volta la settimana e precisamente la domenica. Quando veniva richiesta la sua opera di sarto, si fermava in casa Puccini tre o quattro giorni; così tra le forbici e il pianoforte si stabiliva una vera amicizia fra il maestro e l'allievo, il quale era tutto contento quando partiva da casa sua, in diligenza (Porcari sta fra Montecatini e Lucca), col rotolo dell'armonia sotto il braccio e i polli in mano!

I Puccini di Lucca furono tutti organisti e compositori. Un Puccini Giacomo fu maestro della Cappella Palatina della Serenissima Repubblica dal 1739 al 1781. Egli suc-

Giacomo Puccini al lavoro.
In alto: una rara fotografia in cui il maestro appare in compagnia di Arturo Toscanini.

Digitized by Google

cesse nell'ufficio di organista di San Martino a Giuseppe Montuoli, rinomato organista e compositore. Nella Biblioteca Musicale di Bologna si trova un lavoro assai notevole del primo Puccini musicista, un *Vexilla a quattro voci concertato co' violini obbligati e viola « ad libitum »*. Il figlio Antonio ebbe gli stessi uffici del padre nella Cattedrale e fu maestro nella Cappella Palatina dal 1781 al 1805. Anche Domenico di Antonio suonava l'organo e suo figlio Michele — secondo l'Abate maestro Luigi Nerici nella sua interessante e diffusa *Storia della musica in Lucca* — sarebbe stato l'iniziatore e il diffusore dei servizi d'organo «con imitazioni in istil fugato».



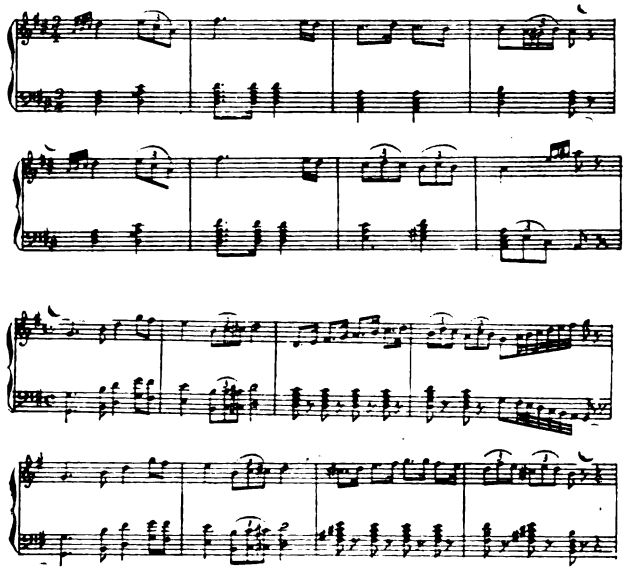
Firma autografa di Puccini, su una composizione giovanile inedita.

L'ultimo Puccini alla sua volta fu organista nella chiesa di Mutigliano, in quella di San Pietro in Somaldi, nell'oratorio delle monache benedettine di San Giuseppe e di San Gerolamo. In quel periodo componeva, studiava, dava lezioni, suonava l'organo, ma la sua mente era rivolta al teatro. I motivi d'opera lo tentavano sull'organo e li ritroviamo infatti, più o meno approssimativi (Rigoletto, Guarany), nelle composizioni scritte per il Della Nina.

Di queste esercitazioni musicali nelle chiese di Lucca, parlano anche i suoi biografi Paladini e Fraccaroli, narrando che le improvvisazioni del Puccini facevano palpitare le monache e brontolare i preti e bisbigliare i fedeli, e che quando egli si ricordava di essere in chiesa, trasaliva lassù nella penombra dell'organo, e ritornava alla musica grave secondo la funzione religiosa.

I manoscritti pucciniani hanno poche cancellazioni; qualche battuta qua e là è soppressa; l'autore scriveva in un tono, poi, pentito, passava in un altro con maggiore effetto.

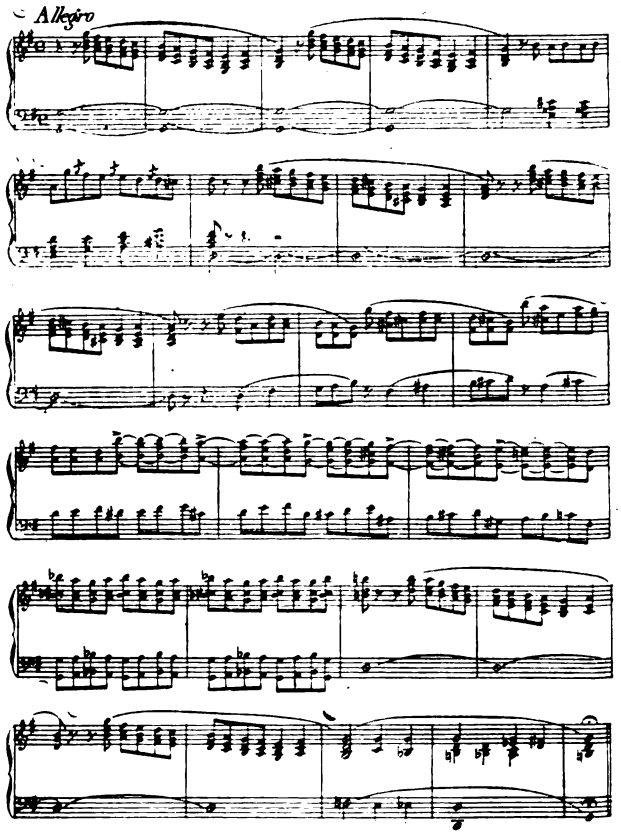
Tra le composizioni, una delle quali è firmata, vi sono alcune *marcie*.



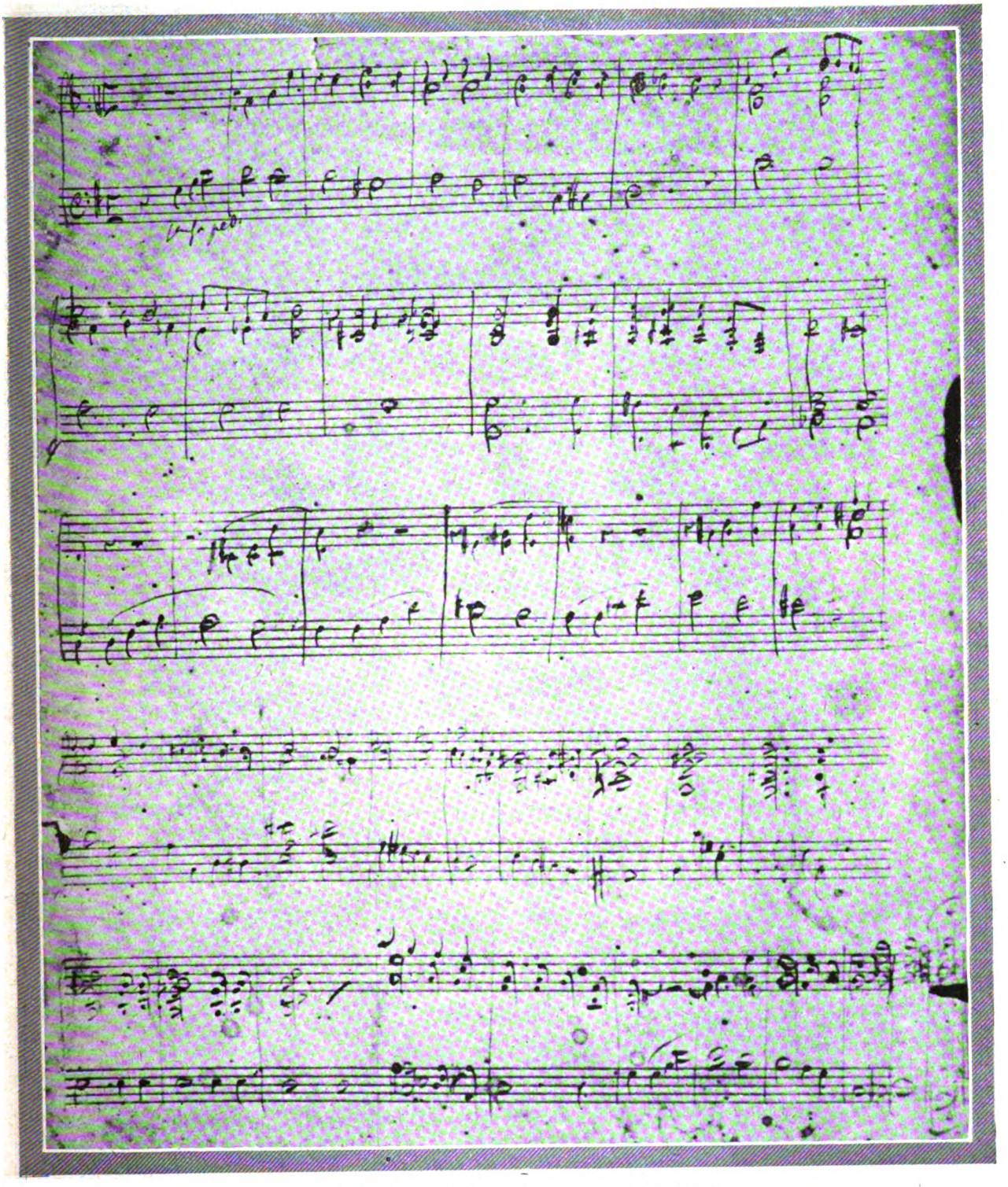
In Lucchesia — specialmente nella campagna — alla fine delle funzioni, mentre il sacerdote e gli inservienti tornano in sagrestia, l'organista attacca una « marcia » con grande compiacimento dei fedeli, intanto che la chiesa a poco a poco si sfolla. In tempo non lontano, prima della proibizione dell' autorità ecclesiastica, essa veniva anche accompagnata dal suono dei piatti, della gran-cassa, dei tamburi, dei campanelli, rimbombanti dall'organo.

I manoscritti di cui parliamo sono quasi tutti nelle tonalità più comode e più usate: *sol* maggiore, *re* maggiore, *do* etc. Alcuni di essi fanno pensare ai primi passi di un autore e furono senza dubbio improvvisati: accordi tenuti con pedale, per preludiare, arpeggi limitati all'ottava, accompagnamenti di danza, motivi faciloni (vi è anche un tempo di *valzer*), fatti per piacere all'esecutore e, naturalmente, al pubblico, e per la tastiera limitata di un organo di campagna, col gusto del tempo. Qui l'uso del pedale è limitatissimo e completa è l'assenza della sincope di cui Puccini si servì in seguito costantemente.

Poi il piccolo pezzo si realizza, pur mantenendo ancora il carattere dell'improvvisazione; Puccini si compiace delle terze e seste che gli furono care specialmente in *Bohème* e in *Tosca*.



Digitized by Google



Autografo inedito di Puccini, probabilmente un « Offertorio ».

In alcuni pezzi troviamo degli accordi che traducono già una sensibilità armonica appena nascente; in essi la linea melodica, pure essendo ancora ingenua, ha qualche tratto inusitato che rivela un progresso; i canoni dell'armonia, dopo le prime composizioni dilettantesche, sono ormai famigliari all'autore.

Riproduciamo un autografo musicale, probabilmente un *Offertorio*, persuasi di mettere in luce utilmente un episodio ignorato della vita giovanile del Maestro. Dall'esame di tutti i manoscritti, improvvisati, o quasi, tra i sedici e i vent'anni, risulta però chiaramente che Puccini non fu precoce, perchè la sua musica non ha qui nessun tratto di genialità e neppure di maturazione musicale. È assai difficile, infatti, che alcuno, leggendoli, possa immaginarsi che essi furono scritti dal celebre autore di *Bohème*.

ALFREDO BONACCORSI

Digitized by Google

NEL GUATEMALA

Uno dei più interessanti aspetti del Nuovo Continente è quello di offrire, accanto agli spettacoli della più intensa vita moderna, panorami ancora selvaggi, e usi e costumi di popoli ancor primitivi. Si veda per esempio in basso una delle città in cui vivono gli indiani Zutuhuile, del Guatemala.

Questi indiani, con strane maschere e pittoreschi costumi rappresentanti il re, e figure varie di animali, organizzano ogni anno la Danza del Daino.

Al centro, *una scena della curiosa pantomima.* A sinistra, *una maschera scimiesca.* - A destra, *un tipo di amazzone degli Zutuhuile.*

Digitized by Google

Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(SECONDA PUNTATA)

Ma come essere sicuro di credere abbastanza? V'era un monte di macerie, su una terra desolata presso il canale di Limehouse, designato in quei luoghi come la « montagna ». Per fare un'esperimento, pregai che la montagna scomparisse. Certo sarebbe stato un gran vantaggio per il vicinato; e giacchè, facendo il confronto con dei disegni da me veduti, la montagna era piccoletta, pensai che la mia fede potesse essere sufficiente. Ma la montagna rimaneva sempre lì, una mattina dopo l'altra, nonostante che avessi pregato a lungo inginocchiato accanto al letto. Sentii che la colpa era mia, e disperai.

Un'altra paura che m'ossessionava era il peccato imperdonabile. A saper di che cosa si trattava si poteva evitare. Io vivevo nel terrore di caderci. Un giorno — ho dimenticato per qual ragione — chiamai mia zia Fan pazza sanguinaria. Ella era sorda e non sentì. Ma tutta quella notte a letto la passai agitatissimo. M'ero persuaso che quello fosse il peccato imperdonabile, benchè, anche a quel tempo e piccolo com'ero, non potessi non riflettere che se realmente fosse stato così, vi sarebbero stati nella parrocchia di Poplar molti peccatori imperdonabili. Mia madre, la mattina, mi alleviò lo spirito, spiegandomi che non era quello il peccato imperdonabile, ma le parve tuttavia abbastanza grave, e inginocchiandosi accanto a me nell'alba grigia pregammo invocando perdono.

Ritorno al diario di mia madre.

« 1° gennaio 1866. Così il tempo vola con i suoi dolori, le dure lotte, le speranze non avverate. Ma tutto passerà e sarà seguito dalla piena immensa beatitudine dell'eternità. Il dottor Cummins vaticina che questo sarà il nostro ultimo anno. Sembra ch'egli trascuri la seconda venuta di Cristo con la gloriosa riunione degli ebrei e dei gentili. Abbiamo passato la serata coi nostri amici in Bedford Square. Ci siamo molto divertiti ».

« 31 gennaio. Il vecchio Wood ci ha fatto un'altra proposta di matrimonio (a mia sorella Blandina, credo. Wood, senza dubbio, era il nome del vecchio signore calvo di Stoke Newington). Ma Iddio generosamente ha impedito che mia figlia si sentisse attirata dalla sua ricchezza. Pure il nostro cammino è oscuro e pieno di tristezza ».

« 22 maggio. Comizio per la pace all'albergo di Cannon Street. Papà ha fatto un gran bel discorso. Ha preso un raffreddore tornando a casa ».

« 7 giugno 1867. Anniversario del nostro matrimonio. Son passati venticinque anni da quando abbiamo sopportato insieme le gioie e i dolori, le grazie e le prove di questa stanca via. Pure possiamo dire: « Finora il Signore ci ha aiutati e difesi. Ma quando sarà sera per noi? E la sera sarà la luce ».

« 3 giugno, 3.45 ant. Avevo udito uno strano rumore. Scesi da basso per sapere la ragione. Un gatto bianco e nero fugge dalla stanza. La gabbietta del piccolo Fairy era aperta, e delle piume volavano in giro. Mi corse un brivido d'angoscia e gridai forte per quella disgrazia. Tutti corsero giù a piangere la nostra perdita. Era inutile. Stavamo ritirandoci tutti, quando sentii chiamarmi da Lutero e mi precipitai di nuovo da basso. Nel salotto vidi il piccolo innocente che si arrampicava smarrito nelle cortine di mussolina, e fu così contento di ritornare nella sua gabbietta. Fummo gioiosi da non dirsi per la salvezza dell'uccello. Come sia sfuggito è un mistero. Il

Digitized by Google

Vennero due vecchiette che per tutto il tempo si tennero l'una accanto all'altra...

Signore deve aver saputo come la fine della povera bestiola ci avrebbe angosciati tutti ».

« 18 luglio. Questa mattina siamo partiti per fare la visita, di cui avevamo parlato tanto, ad Appledore, e sebbene ce ne fossimo ripromessi un gran piacere, non avevo l'idea di neppure la metà della gentile accoglienza e delle cortesie che ci son state prodigate. Pare che tutti si siano ricordati dei miei atti di cortesia, da me perfettamente dimenticati, e mi hanno colmato del loro amore e del loro affetto. Siamo stati tanto contenti. La mia visita m'è parsa come una pioggia rinfrescante dopo una lunga e grave siccità ».

Anche per me quella visita fu come un'occhiata data in un altro mondo. A Stourbridge, da piccino, dovevo aver veduto qualcosa della campagna. Ma l'avevo dimenticata. Durante il lungo viaggio, me ne stetti con la faccia appiccicata al finestrino. Arrivammo a Instow la sera. Il vecchio barcaiolo si fece innanzi con un sorriso, e mia madre gli strinse la mano, e per tutta la traversata passammo in rassegna strani nomi e luoghi; e a volte mia madre rideva e a volte sospirava. Era la prima volta che entravo in una barca, e avevo paura, ma provai a nasconderla. Inciampai su qualcosa di soffice, che si levò e continuò a levarsi, finchè diventò alto quanto me e mi guardò. A Poplar vi dovevano essere stati dei cani, ma quei pochi non li avevo avuti mai familiari, e nessuno somigliava a questo. Pensai che mi dovesse uccidere e chiusi forte gli occhi; ma esso mi leccò tutta la guancia, facendomi cadere il berretto. Il vecchio barcaiolo gli scagliò un'imprecazione e lui sparve nell'acqua con un tonfo. Pensai che si sarebbe annegato e gridai. Ma tutti si misero a ridere, e infatti non annegò, perchè l'incontrai di nuovo il giorno dopo. Un gruppo di ragazzi s'era raccolto sulla sponda; ma invece di strillarmi contro e farmi delle boccacce, mi guardarono con occhi timidi e curiosi; e mia madre e le mie sorelle li baciarono, e intanto si erano raccolti intorno un gran numero di adulti. Ricordo la ascesa su per il ripido colle. Non v'erano fanali in vista, ma una strana luce era diffusa in giro, come se fossimo in un paese fatato. Era la prima volta che m'arrampicavo per una collina. Si doveva alzare i piedi e chinare il corpo, proprio come se qualcuno tentasse di tirarti all'indietro: una strana sensazione.

I giorni si susseguono rapidamente. Io non posso separarli. Ricordo la schiera dei mietitori curvi sul frumento giallo, per il quale mi rammaricavo mentre cadeva innanzi alle falci. Una sera che me l'ero svignata solo trovai la luna. Vidi una luce tra le cime degli alberi e subito impaurito pensai di correre a casa; ma qualcosa mi trattenne. Si levò fra le cime degli alberi sempre più alta, finchè la vidi perfettamente. Senza sapere perchè, caddi in ginocchio e stesi le braccia verso di essa. Quando odo la frase scherzosa « desidera la luna », mi torna sempre in mente quella sera. Ricordo il sole che tramontava ogni sera nel mare di là dall'isola di Lundy e faceva di color sangue le finestre della casa colonica. Naturalmente veniva anche a Poplar: uno talvolta guardava in su e lo vedeva, ma lì era triste e malato e nel pomeriggio se n'andava. Non lo avevo mai visto così baldo e lieto. Vi erano delle merende sulla piattaforma della vetta della torre, vecchia, grigia e in rovina, che ancora domina il mare. E grandi tè nella casa colonica e coi vecchi amici a Bideford, dove uno spargeva prima sul pane la marmellata di mele e poi della panna, e si mangiavano pasticci grassi e dolci, e si beveva sidro dolce dalle coppe, proprio come gli dèi.

Durante il viaggio di ritorno a casa fui lasciato indietro — a Tauton, se non erro. Eravamo discesi dal treno per una piccola refezione. Mia madre aveva pensato che fossi insieme con le mie sorelle, ed esse avevano creduto che io fossi con lei. A me parve improbabile che ci potessimo mai incontrare di nuovo, nonostante le assicurazioni di un grosso signore coi bottoni d'oro e un berretto gallonato. Ma ricordo che mi consolai con la riflessione che mi capitava finalmente un'avventura interessante, degna d'essere registrata nel mio diario, poichè all'insaputa di tutti, tranne che di zia Fan, stavo raccogliendo del materiale per un racconto di cui io stesso sarei stato l'eroe. L'idea doveva essere interamente mia, perchè, quantunque mio padre potesse vantare delle relazioni con Leigh Hunt, non posso ricordare che avessi mai udito da bambino parlare qualcuno in casa di letteratura. Il grosso signore dai bottoni d'oro ritornò da me più tardi conducendo con sè una signora, la quale mi si sedette accanto, assicurandomi che mi avrebbe accompagnato dalla mamma. Doveva aver qualche cosa in lei che invitava alle confidenze. Le dissi del racconto e come mi sarei servito di quel mio strano e commovente incidente. Ella mi approvò molto, e si disse sicura che sarei riuscito perchè avevo delle idee giuste. « V'è una sola persona che tu conoscerai sempre », mi disse. « Scrivi sempre di lei. Naturalmente la chiamerai con nomi diversi ».

Prodigiosamente, a quel che mi parve, io e la gentile signora raggiungemmo Paddington prima che vi fosse arrivata mia madre, così che, con gran suo sollievo, fui io il primo oggetto ch'ella scòrse scendendo dal treno. Mia madre s'augurò che io non fossi stato un gran fastidio; ma la gentile signora le assicurò ch'ero stato divertentissimo. « Trovo sempre interessante la gente quando parla di sè », spiegò la signora. Poi, ridendo, se ne andò.

Ritornando alla nostra vita di Poplar, le cose, immagino, si doverono alleviare un poco; poi sembra che di nuovo fosse assunta una fantesca. Esse vengono e vanno a traverso il resto del diario di mia madre.

« 11 novembre. Giovanna molto rozza, ho capito che stava per licenziarsi e l'ho licenziata io prima. Come son diverse le serve da quel ch'erano una volta! ».

Digitized by Google

« 2 dicembre. Giovanna se n'è andata. È venuta Sara. In ogni modo non sarà peggiore ».

Si rileva da una nota del 16 dicembre 1868 che per mezzo principalmente del signor Halford io ottenni una presentazione per l'istituto di Marylebone, poi chiamato Scuola Filologica, all'angolo di Lisson Grove. Io leggo: « C'è stato un periodo d'ansia; ma Dio ha benedetto gli sforzi del caro papà. La commissione ha esaminato Lutero quest'oggi, e il piccino è passato trionfalmente. Egli comincerà la sua vita scolastica in gennaio. Debbo rinunciare a chiamarlo bambino ».

Così finisce la mia infanzia, che mi rimane nella memoria come un tempo veramente felice. Solo molti anni dopo appresi quanto fossimo poveri — e la lunga e amara lotta che mio padre e mia madre combatterono contro il destino. A me pareva che fossimo gente piuttosto fortunata. Abitavamo nella casa più grossa di Sussex Street, che su tre lati aveva un giardino con resede e nasturzi che mia madre la sera inaffiava. Era arredata più riccamente, pensavo, che tutte le altre case da me vedute, con porcellane e bei quadri e un pianoforte a mezzacoda di Collard e Collard nel salotto, e con cortine di damasco alle finestre. Nella stanza da pranzo c'erano i ritratti di mio padre e di mia padre, di Muirhead, e quando venivano dei visitatori mia madre soleva cavare la teiera d'argento e i vecchi piatti di Swansea che non permetteva venissero mai lavati da altri che da lei. Dormivamo in lettiere di mogano, e nella camera di mio padre stava il gran canterano. Il cassetto superiore rimaneva sempre chiuso; ma un giorno, a suo tempo, mio padre lo avrebbe aperto, e noi avremmo visto ciò che avremmo visto. Anche mia madre confessò che lei non sapeva — di sicuro — quello che v'era nascosto. Mio padre era stato un grand'uomo e stava per esserlo ancora. Portava il cappello a cilindro e una mazza dal pomo d'oro. Mia madre era molto bella, e talvolta, quando non lavorava, portava vesti seriche e pizzi preziosi, e aveva uno scialle indiano che entrava nel cerchio d'un anello nuziale. Le mie sorelle sapevano suonare e cantare, e s'infilavano i guanti quando uscivano. Io avevo un vestito buono per le feste e per le visite e sempre abbastanza da mangiare. Rilevo dal diario di mia madre che uno dei suoi crucci era che io, da ragazzo che cresceva, non avevo un cibo nutriente adatto; ma di questo non avevo sospetto di sorta. V'era un piatto di pane inzuppato, ch'era dolce e caldo e del quale ero ghiotto. Per tè avevamo talvolta uno sciroppo biondo e per cena una fetta grossa di pane unto. E la domenica avevamo a desinare carne e pudding. Se tutte le cose sono come mia madre credeva fermamente che fossero — ella sa da lungo tempo che i suoi timori erano vani e che, nonostante tutto, crebbi per diventare un uomo eccezionalmente sano e forte. Ma io vorrei che l'avesse potuto sapere quand'era viva, per essere libera di almeno uno dei suoi molti affanni.

Capitolo II.

Scolaro povero.

Uno dei vantaggi dell'esser povero è quello che si è costretti all'esercizio delle virtù. Imparai a levarmi presto la mattina — il principio di tante cose che hanno buona fama. Da Sussex Street alla stazione di Poplar della ferrovia North-London trovai che c'era un quarto d'ora di strada di buon passo. Così facevo colazione alle sei e mezzo, e pigliavo il treno delle sette e quindici. Ci sarebbe stato quello delle sette e trenta; ma mio padre ragionava così: « Meglio prendere quello delle sette e quindici. Se tu lo perdi, avrai quello delle sette e trenta e arriverai a tempo. Ma se tu pigli quello delle sette e trenta e lo perdi, è finita ». Il treno faceva il giro di Bow e Homerton, allora una distesa di orti fronzuti e di vecchie case di legno. A Homerton stava ancora la casa di Dick Turpin, una bella, grossa e comoda dimora, dietro un bel giardino murato, celebre anche allora per le sue meravigliose godetie, che si dice fosse il fiore favorito di Dick Turpin. A Dalston si cambiava treno e si andava a traverso Highbury e il vecchio Canonbury a Chalk Farm. Di là la mia strada si dirigeva a traverso Primrose Hill e Regent's Park. Primrose Hill era allora agli avamposti di Londra, e dietro di esso si stendevano campi e villini. Ricordo che un cartello indicatore segnava un sentiero per Child's Hill e il villaggio di Finchley. Talvolta la mattina io ero abbastanza fortunato da incontrare una carrozza che girava il circolo esterno del parco, e io le correvo dietro e saltavo sull'asse di dietro. Ma il tenervisi stretto era difficile, specialmente se ero impedito dalla borsa e dall'ombrello; al che bisogna aggiungere che c'era sempre il pericolo di qualche vile ragazzaccio che si mettesse a gridare dal marciapiede « Frusta di dietro! », e allora si doveva saltar via immediatamente, affrontando il rischio di arrivare a terra in piedi o sull'apparecchio

A sessant'anni aveva bevuto il primo bicchiere di sciampagna...

Digitized by Google

« ...Ho visto il signor D. Ho il cuore afflitto e abbattuto... »

da sedere. Le ore di scuola erano dalle nove alle tre, e se ero fortunato potevo arrivare al treno delle tre e tre quarti a Chalk Farm e giungere a casa alle cinque. Allora avevo il tè, che era il mio pasto principale della giornata, e dopo mi chiudevo nella mia piccola camera da letto — nell'inverno imbaccuccato in una coperta — e mi mettevo a fare i compiti per casa. Spesso mi occupavano fino alle dieci e le undici, e avevo abbastanza difficoltà a mantenermi sveglio.

Era quello un sistema sciocco; ma io non mi propongo d'indugiarmi sulla mia vita scolastica; ribollo di sdegno, ripensandoci. L'educazione è la cosa più importante del mondo, e la peggio regolata; il che giustifica la continua poca intelligenza della razza umana. La definizione di Carlyle della scuola è: un luogo di tormento dove la giovinezza è confinata dietro muri senza finestre e dove dei libri le si scagliano addosso. Se almeno le scagliassero addosso dei libri buoni, sarebbe qualcosa. Ciò che un ragazzo impara in sei anni di scuola, potrebbe, con l'aiuto di un libraio intelligente, apprendere a casa in sei mesi. Quel che io so, poco o molto, lo raccolsi da me negli anni seguenti. Son grato alla sala di lettura del British Museum, con i suoi cortesi impiegati; ma per il principio del contrappasso, quelli addetti al riscaldamento dovrebbero essere soffocati. Rendo grazie all'Associazione cristiana dei giovani; ma pure rimango obbligato a delle signore e a dei signori frusti ed emaciati — i nomi non li so più, — che per un piccolo inadeguato compenso di sei o nove pence all'ora, misero a mia disposizione la loro squisita dottrina.

Io non biasimo la scuola che toccò in sorte a me. Un proverbio francese dice che in tutte le cose la scelta dell'uomo non sta fra il bene e il male, ma fra il male e il peggio. Guardando indietro, tendo a considerar la scelta del mio caro padre — fosse caso o necessità — come la meno peggio. Da un lato quella scuola si può citare come modello. Non si ricorreva mai alla punizione corporale. Senza di essa, la disciplina veniva eccellentemente mantenuta fra trecento ragazzi assortiti alla meglio. Si fidava sulla tradizione. Dei ragazzi che facevano degli studi classici non dovevano essere battuti prima che avessero appreso il modo di comportarsi. Se qualcuno si mostrava recalcitrante al metodo veniva espulso. Durante i cinque anni che io frequentai quella scuola soltanto tre furono messi alla porta.

L'uomo è nato peccatore. Non è necessario accettare l'interpretazione letterale della Bibbia per esserne convinto. I manichei sostengono che il mondo, includendo l'uomo, fu creato dal diavolo; e si possono addurre delle prove in sostegno della loro teoria. Ci son delle volte in cui anche i buoni sentimenti tendono all'argomento delle percosse. Non v'è nessuno che sia più di Bernardo Shaw oppositore del bastone. Lui e Zangwill stavano un giorno facendo una passeggiata, quando videro un crocchio di ragazzi in un campo, stretti insieme con le teste. Quando due o tre ragazzi in campagna sono così raccolti, e sembrano tanto occupati, c'è qualche ragione di pensare male. La osservazione confermò il sospetto. Un grido di dolore di una bestia eruppe dal centro del crocchio. Shaw, impugnando la mazza, saltò il cancelletto. I ragazzi abbandonarono la loro vittima e se la diedero a gambe: Shaw si mise a inseguirli. « Quei maledetti figli di Satana » — per adottare la frase di un lavoratore che si trovava a passare — avevano un gran vantaggio, e pareva che si fossero messe le ali. Shaw ritornò trafelato, spiegando col fiato mozzo ciò che avrebbe fatto se li avesse raggiunti.

— Ma io credevo, — disse Zangwill, — che tu fossi contrario a ogni punizione fisica.

— Sì, — ringhiò Shaw. — Ma io non ho mai preteso di essere coerente.

La giustizia può qualche volta approvare la frusta; ma il lungo martirio inflitto alla giovinezza in nome dell'educazione mostra la natura umana in una brutta luce. Ogni crudeltà ha la sua radice in una prava soddisfazione. Il ragazzo vien picchiato, si teme, non per il bene suo, ma per il piacere di chi lo picchia. Quando i signori maestri fanno l'elogio della verga e dei vecchi barbogi scrivono ai giornali le affettuose memorie del bastone, io ho i miei dubbi. Fa loro piacere di pensare alla cosa.

Fu un signorino della terza inferiore il primo a turbare le mie credenze religiose. Egli veniva dai pressi di Camden Town, e quasi sempre c'incontravamo ai limiti del parco e lo traversavamo insieme. Eravamo vicini alle vacanze estive e si facevano gli esami. Io gli confidai le ragioni della mia certezza di ottenere il premio d'aritmetica: per averlo, tutte le sere e le mattine pregavo in ginocchio. Mia madre mi aveva spiegato l'insuccesso nel caso della montagna; io non avevo capito bene il versetto, perchè Dio ci concede solo quello che per noi è bene. Ora ecco che si presentava qualcosa ch'era bene per me. Lo stesso Iddio era in grado di vederlo. Mio padre desiderava vivamente che io ottenessi il premio d'aritmetica: l'aveva detto. E questa volta realmente io credevo: non avevo aspettato veramente che il mucchio di macerie sparisse, ma il premio d'aritmetica lo ritenevo già come mio. Il compagno mi disse che non ero logico: se il premio d'aritmetica doveva essere deciso dalla preghiera, a che lavorare? Il ragazzo che aveva sgobbato e studiato con gran lena e s'era sacrificato per tutto il corso poteva, alla fine, esser lasciato indietro da qualunque fannullone che si metteva in ginocchio dieci minuti prima dell'esame.

Digitized by Google

E se due ragazzi, entrambi credendo, si mettevano a pregare per la stessa cosa? Iddio allora che avrebbe fatto?

— Non si capisce lo scopo del lavoro, se si può avere qualunque cosa pregando, — concluse l'amico.

Quella fu per me una luce nuova sull'argomento. In qualche parte c'era qualcosa che non andava. In principio pensai di sottoporre il problema a mia madre, ma sentii istintivamente che non sarebbe stata capace di risolverlo: non per quello che mi serviva. Io dovevo lottare per il premio con le forze mie. E non vinsi il premio: non tentai: dopo di ciò, mi pare che non lo volessi.

William Willet fu uno dei miei compagni di scuola. Io ritengo che egli abbia fatto per dare della pura gioia — mentale e fisica — alla nazione più di tutte le forze del Parlamento, della stampa e del pergamo messe insieme durante gli ultimi cento anni. Ma già delle cattive mani tentano di disfare il suo lavoro. Il diavolo non riposerà finchè non avrà ucciso la legge dell'ora legale.

Nelle vacanze, ripresi di nuovo le mie escursioni, giacchè il mio biglietto d'abbonamento mi dava la possibilità di estenderne il raggio. Si cacciava in quei giorni il capriolo intorno a Highgate. Ricordo d'aver assistito, seduto su un cancelletto, al passaggio dei cacciatori con la bestia legata. Hampstead era un bel paese di campagna congiunto a Londra con un omnibus a tre cavalli. Un sentiero conduceva da Swiss Cottage, a traverso campi di frumento, a Church Row, e una bella strada, che seguiva un fiumicello tortuoso, menava alla cittadina di Hendon. Io ero sempre un buon camminatore. Una campagna solitaria si stendeva tra Wood Green ed Enfield. Una volta caddi in un banco di neve, oltre Winchmore Hill. Fortunatamente dei contadini udirono le mie grida e corsero in mio aiuto. Walthamstow si stendeva molto lontano circondato da paludi, dove il bestiame pascolava. V'era un bel vecchio maniero non lontano da Edmonton. Un giorno vi entrai senza permesso, per quell'attrazione che sempre hanno avuto per me i vecchi edifici. Mi sorprese il proprietario in persona; ma invece di mettermi alla porta, mi condusse in casa e mi fece veder tutto. Mi raccontò quante volte fosse passato accanto al maniero, mentre si recava al lavoro, ragazzo, come apprendista falegname, e mi narrò i sogni che faceva allora. Io divenni un visitatore regolare del luogo, fino alla fine. Egli s'era aperta una via col risparmio e col lavoro accanito: non aveva mai fumato, non aveva mai bevuto, raramente giocato. A sessant'anni — due anni prima — aveva assaggiato il primo bicchiere di sciampagna; a sessantacinque morì perchè aveva presa una solenne sbornia. Un vecchio pieno di gentilezza, con una sfumatura di poesia, straordinariamente appassionato della musica, tanto che s'era costruita una stanza per l'organo. Lasciò la moglie e due bambini. Il luogo è ora una pensione. Hackney era un nobile suburbio, e a Clapton abitava della gente di condizione veramente buona, che andava il pomeriggio a prender aria in carrozze spaziose, una specie di barrocci, tirati da grossi cavalli lucenti che s'impennavano e scotevano la testa. A Highbury si soleva tenere una fiera con balli all'aria aperta e combattimenti di galli, si diceva.

V'era una strana casa innanzi alla quale capitai un pomeriggio, giù accanto al fiume. Aveva un'aria completamente campagnola; come ci arrivassi non posso assolutamente ricordare. V'era una vecchia osteria coperta di rampicanti. Un omnibus, dipinto di giallo, a due cavalli,

...una molto linda vecchietta che vendeva zampe di porco cucinate...

era tirato da parte. I cavalli mangiavano in un truogolo, e il cocchiere e il conduttore bevevano, nientemeno, che il tè su un banco innanzi a una lunga tavola di fronte all'osteria: un cartello, nell'occhio a ventaglio sul portone annunciava: « Camere da affittare ». M'interessò tanto che inventai la scusa d'esser stato mandato da mia madre e chiesi di vederle. Vennero due vecchiette che per tutto il tempo si tennero l'una accanto all'altra, parlando sempre insieme. Mi condussero da basso in una lunga stanza che era sotterra dalla parte della strada, ma aveva tre finestre dall'altra, quasi allo stesso livello del fiume. Un vecchio signore con una gamba di legno e la faccia color di mogano si levò e mi strinse calorosamente la mano. Le vecchie lo chiamavano capitano. Ricordo l'arredamento. Non m'intendevo allora di questa roba, ma le stanze erano belle. Esse me ne mostrarono due da appigionare: in quella da letto v'era una ragazza in ginocchio che spazzolava il tappeto. Io avevo solo circa dieci anni allora, e così nel fatto credo non c'entrasse nessuna simpatia d'amore; ma ella mi sembrò la più bella creatura che io avessi mai vista. Una delle vecchie, che si rassomigliavano in maniera sorprendente, si chinò e la baciò, e l'altra scosse il capo e mormorò qualche cosa. La ragazza si chinò un po' più a spazzolare, così che la chioma le nascose il viso. Ringraziai le vecchie, dicendo che avrei detto tutto a mia madre e avrei fatto loro conoscere la risposta.

Ero così preso dalla meraviglia, che non badai neppure un momento dove mettessi i piedi. Avrò camminato pochi minuti o mezz'ora, il fatto sta che mi trovai finalmente senza accorgermene alle porte dell'East India Dock. Non ritrovai mai più quel punto, benchè lo tentassi parecchie volte. Ma lo strano si è che l'ho sognato in tutta la vita: il verde cheto col suo grande albero di castagno, l'omnibus giallo in attesa dei passeggeri, le due vecchiette che mi aprirono insieme la porta, e la ragazza inginocchiata coi ricci che le nascondevano il viso.

Credo ancora che in Victoria Park, una sera, io abbia incontrato e parlato con Carlo Dickens. Ho narrato il

Digitized by Google

fatto fedelmente in « Paul Kelver ». Egli certo era straordinariamente simile alle sue fotografie, e disse: « Oh, che vada al diavolo il signor Pickwick! » Intorno a Poplar, città e campagna lottavano per la supremazia. V'erano pochi tristi poderi sparsi intorno alle paludi. Un vecchio in giubba gialla, soleva, cacciandosi innanzi tre o quattro mucche con una campana intorno al collo, passare innanzi a casa nostra la mattina e la sera. Aveva i suoi clienti regolari che uscivano coi recipienti, e lui mungeva le vacche in istrada. Un'estate vennero un ragazzo e una ragazza con un branco di capre, ma non ebbero lo stesso successo. Le capre non stavano ferme alla mungitura e si sviavano sempre. V'erano al mondo fastidi anche prima del discorso di Lloyd George a Limehouse. Ricordo la lunga processione dei disoccupati: non marciavano con una banda, ma cantavano una lugubre canzone:

« Noi non abbiamo nulla da fare... e... e...
Non abbiamo nulla da fare... e... e...
Siamo tutti poveri affamati... i... i...
Non abbiamo nulla da fare... e... e... »

Il diario di mia madre è ancora una triste lettura durante tutti questi anni. Mio padre cadde malato. La lunga passeggiata d'andata e ritorno dalla città era troppo grave per lui. Spesso io gli correvo incontro, e lui era contento del mio braccio.

Fuori di « Tre George », sulla Commercial Road, soleva sedere una molto linda vecchietta che vendeva zampe di porco, cucinate, a un pence e mezzo l'uno. Talvolta ne compravamo tre e li portavamo a casa. Mia madre li scaldava, e io ero mandato a comprare delle patate arrosto da un uomo che stava sulla cantonata di Pigott Street, e gridava ai passanti: « Ecco qui, ecco qui. Scaldatevi le mani e riempitevi la pancia per un soldo ». E così noi banchettavamo e stavamo allegri. Uno riduce il proprio denominatore. Il risultato è quasi lo stesso.

Sembra che ci fosse una « proprietà » a Notting Hill. Il 2 febbraio 1870 mia madre scrive: « Noi stiamo combattendo una terribile lotta per tentar di salvare la nostra proprietà di Notting-Hill, i nostri risparmi duramente guadagnati e le nostre privazioni di anni...

« 10 marzo. Mio genetliaco. Come tutto è buio! Lutero m'ha dato una scatola di matite, e Blandina un fazzoletto. Papà m'ha dato quello che aveva, il suo amore. Egli deve rinunciare all'impiego ».

« 12 marzo. Ho visto i direttori. Essi piglieranno 620 sterline per la proprietà di Notting Hill. Dio possa guidarmi per farla prosperare. Il signor Griffiths ha mandato un pasticcio di porco per papà. Quanta gentilezza! ».

« 21 marzo. In città. Ho visto il signor D. Ho il cuore afflitto e abbattuto! Ho desinato col signor G. da Wilkinson à la mode Beef rooms. Benissimo ».

« 5 aprile. Il signor N. pensa che l'ipoteca si può fare. Ho visto il signor Hobson e i Pelican. Il signor C. non ha voluto fare un'offerta. Son tornata a casa con un gran mal di testa ».

« 25 aprile. In città. Ho aspettato dal signor M. finchè non mi sono stancata. Egli non s'è presentato. Ho visto il signor H. Egli mi consiglia di rinunciarci ».

E poi il 4 giugno mia madre scrive:

« Io ti magnificherò, o Signore, perchè tu m'hai sollevata, e non hai fatto trionfare i miei nemici ».

Dal che raccolgo che mia madre tornò a casa quel pomeriggio col passo più leggero di tanti altri giorni, dandosi tutte le arie di una gran donna d'affari, la signora della « proprietà » di Notting Hill.

La guerra franco-prussiana scoppiò in quell'anno. Tutti noi ragazzi eravamo per la Prussia, e « Pro Francia » era da per tutto un termine d'obbrobrio. L'idea che l'Inghilterra, una quarantina d'anni dopo, avrebbe combattuto a fianco della Francia contro la Germania, sarebbe sembrata impossibile, come per alcuni oggi l'ipotesi che tra una cinquantina d'anni, o forse prima, la Germania possa essere la nostra alleata contro la Francia, come fu a Waterloo.

Mia sorella Paolina aveva sposato un Roberto Shorland, noto più tardi nei circoli sportivi come padre di Frank Shorland, campione ciclista delle lunghe distanze; e quell'autunno lasciammo Poplar e andammo ad abitare presso di lei in New Southgate: Colney Hatch, come si chiamava allora. Era poco più d'un villaggio di campagna in quei giorni, circondato com'era di campi e di boschi. Londra era lontana quattro miglia, fra la via di Wood Green e Hornsey con una bizzarra via e la chiesa coperta d'edera: e così ancora finchè non si arrivava al parco di caprioli di Holloway.

Ricordo un cane di mia moglie, che lo avevo posseduto da cucciolo, un cane che aveva passata tutta la sua vita a Londra. Si mostrava amico dei gatti del vicinato e soleva giocare con un coniglio bianco dei bambini della porta attigua. Quando aveva nove anni, lo portammo con noi in campagna, e in meno di sei mesi diventò il cane peggiore del villaggio. Quando non commetteva delle ruberie, non dava la caccia ai gatti sugli alberi, e non ammazzava i pulcini, s'azzuffava. Morì combattendo. Una femmina dal pelo rosso era in fondo alla mischia. In Londra non le aveva mai guardate.

A Poplar io ero stato un ragazzo modello. Vi deve essere in campagna un diavolo per i cani e per i ragazzi, perchè capitai in una brutta masnada, nella quale erano inclusi due figliuoli del ministro weslesyano e il figlio unico dell'organista della chiesa. Par che la religione, come osserva Gibbon, sia impotente a frenare i malvagi istinti della razza umana. Noi depredavamo gli orti, insidiavamo i conigli nel bosco di Walker, che si estendeva da Colney Hatch a Old Soutghate. La famiglia di Walker consisteva di undici fratelli, tutti entusiasti giocatori di « cricket », che avevano formato un circolo pel divertimento famoso. Un torrente correva a traverso un parco sulla via di Palmer's Green, e io avevo imparato ad attirare le trote. Noi acquistammo il gusto del re Davide e lanciavamo sassi con le fionde, mirando agli uccelli e ai gatti. Raramente ci era dato di cogliergli, fortunatamente; ma avevamo più fortuna con le finestre.

V'era in quei giorni gente che sapeva impossessarsi dei terreni. Uno s'era costruito una capanna dove ora è Holly Park, una regione rispettabile, e aveva messo dei picchetti intorno a un paio di jugeri di terra. V'era rimasto indisturbato da anni, finchè un giorno apparve il proprietario vero, e sorse la questione come cacciare l'invasore. Tutto dipendeva dal diritto di passaggio. Se il primo non aveva il diritto di passaggio, gli si poteva fare un muro intorno intorno e lasciarvelo imprigionato. Allora sarebbe stato costretto ad andarsene. Durante questa discussione l'invasore morì, e il litigio prese una piega nuova. Sembra che dove era passato un cadavere rimanesse sempre aperta una via libera ai vivi; così si diceva. Il vecchio aveva

Digitized by Google

lasciato tre robusti giovani insieme con due ben sviluppate donzelle che potevano anche lavorare di mani e di unghie e gli eventi promettevano di diventare interessanti. Il padrone della terra aspettava coi suoi uomini notte e giorno per impedire al cadavere di passare, mentre la famiglia dentro la capanna si cingeva i lombi e teneva segreti il giorno e l'ora del funerale. Io avevo saputo, la sera tardi, dal figlio del macellaio, che il tentativo doveva farsi all'alba della mattina dopo, e m'alzai con l'aurora, scendendo dalla finestra e giù per il tubo della conduttura. Arrivai appena a tempo per vedere il piccolo gruppo dei dolenti sbucare dalla capanna. Il feretro era portato dai due figli maggiori, accompagnati da un paio d'amici: c'erano soli pochi passi per arrivare alla strada. Ma gli uomini del padrone del terreno erano stati avvisati, e vi fu un'aspra mischia: i portatori lasciarono il sentiero quando videro gli uomini del padrone muoversi alla loro volta, e tentarono di correre alla strada a traverso un'apertura nella siepe un po' più giù. Ma prima che potessero raggiungerla, uno di loro scivolò e cadde. Il feretro rotolò balzelloni, e su di esso e intorno a esso successe una solenne battaglia. E mentre infuriava, un altro feretro, portato dalle due ragazze e i loro due fidanzati, era sbucato dal sentiero raggiungendo la strada. Il primo feretro si ruppe e si vide ch'era pieno di pietre. Come la faccenda finisse, non so. Credo che avvenisse un compromesso. Ma la parte per la quale sentivo dispiacere era il cadavere. Era di colui che m'aveva insegnato ad attirare le trote. Gli sarebbe piaciuto di trovarsi in quell'ultima battaglia.

Mio padre morì l'anno seguente, il 3 giugno, come apprendo dal diario di mia madre.

« Il caro papà non portò mai la sua veste da camera, perchè il Signore l'ha chiamato a sè stamane alle nove e mezzo. Una chiamata immediata, ed egli è andato a ricevere il compenso delle sue fatiche e delle sue sofferenze di tanti anni ».

Mio padre aveva contratto una malattia di cuore ed era morto scendendo dal letto. Io non sono mai stato capace d'andar d'accordo col nostro Libro di Preghiera ufficiale. Io m'auguro sempre una morte improvvisa.

Mio padre non m'era parso mai vecchio; certo per i suoi capelli ondeggianti e nerissimi. Non appresi che dopo ch'era morto che aveva la parrucca, perchè in letto, secondo la moda di quel periodo, portava sempre un berretto da notte. In quei giorni non si vedeva mai un signore a testa nuda: tutti tenevano a far buona figura.

Mi piace credere che mia madre, durante i suoi ultimi anni di vita, godesse un senso di pace. Col morire delle speranze forse si dileguarono anche i timori. I suoi tormenti mi furono rivelati dal suo diario, il quale non capitò nelle mie mani che una ventina d'anni dopo. Io avevo creduto ch'ella fosse una donna piuttosto felice. La sentivo cantare quando lavorava, anche nella povera casa di Poplar, e ricordo, nelle nostre rare escursioni in città per comprarmi un vestito nuovo o fare una visita, come ridevamo e scherzavamo, e ci fermavamo innanzi alle vetrine delle botteghe, scegliendo le belle cose che avremmo comprate quando il «nostro bastimento fosse tornato in patria».

Tra le altre note cito le seguenti:

« 17 settembre. Mio cugino Henry Turner è venuto a trovarmi. È diventato vecchio. Blandina è tornata a casa nel pomeriggio. Una giornata felice ».

« 19 luglio. A Croydon con Blandina. Il signore e la signora Clouter molto gentili. Sono stata tanto contenta ».

«4 dicembre. Genetliaco della cara Blandina. La cara Paolina e tutti i piccini ci hanno attorniati e noi siamo stati tutti felici ».

« Giorno di Natale. Blandina e Lutero dalla signora Marris. Fan e io da Paolina. Ho goduto un bel giorno di quiete. Il Signore benedica i miei cari ».

Dopo la morte di mio padre noi ci trasferimmo a Finchley. V'era un sentiero per i campi fino a Totteridge, oltre una casetta dal tetto di paglia, dove abitava una vecchietta dalle guance rosse che vendeva frutta e uova. Era stata moglie del colono di Devonshire. Lei e mia madre diventarono grandi amiche, e si mettevano a cianciare insieme su un banco fuori della bottega.

Lasciai la scuola a quattordici anni, e con l'aiuto d'un vecchio amico di mio padre, ottenni un impiego a Euston nella ferrovia London and North-Western. Il mio stipendio era di ventisei sterline all'anno, con un aumento annuale di dieci sterline. Ma quel primo anno, per la generale revisione delle tariffe, si aveva subìto, domandandolo, del lavoro straordinario. Nel mio caso ricavavo due pence e mezzo all'ora fino a mezzanotte, e quattro pence all'ora dopo. Così che spesso tornavo a casa il sabato con sei o sette scellini di più in tasca. Mia zia Fan era morta. Immagino che la « proprietà » di Notting Hill fosse scomparsa; ma mia sorella aveva superato gli esami e aveva un buon impiego, così che i nostri giorni erano tranquilli, se non sontuosi.

La colazione costituiva la mia principale difficoltà. V'erano naturalmente i caffè, dove si beveva mezza pinta di cacao per un pence, e i «doorsteeps» — grosse fette di pane intonacate abbondantemente di un grasso giallo che si supponeva burro — si avevano a un soldo l'uno. Ma se uno si lanciava più oltre, spendeva una somma. Una porzione di merluzzo costava cinque pence, uno stufato irlandese o un pezzo di carne sei pence. Si poteva difficilmente cavarsela con meno di nove pence, e poi se ne doveva dare un altro per la cameriera. Esisteva una bottega in Hampstead Road dove si vendevano pasticci di carne per due pence e torte di frutta per uno, così che per tre pence spesso facevo una gustosa, benchè non troppo soddisfacente colazione. I pasticci erano messi in piccoli tondi. Con un'abile manovra del coltello, la bottegaia li faceva saltare dal piatto e li rovesciava, consegnandoteli su un pezzo di carta, e tu potevi mangiarteli per strada o ritirarti in qualche angolo tranquillo, badando a non versarti addosso il sugo. Era meglio se il compratore possedeva di suo un vecchio giornale. Meglio ancora, mirando allo scopo di riempirsi, sarebbe stata una mezza libbra di biscotti dolci, misti, mentre in estate una libbra di ciliege costituiva un piacevole diversivo. Alcuni andavano in ufficio a mangiarsi la colazione; ma a me piaceva di andare bighellonando per le strade, di contemplare le vetrine delle botteghe e di osservare la gente che passava.

Al tempo dei miei genitori, fra le persone pie, il teatro era considerato come la porta dell'inferno. Ricordo un'accalorata discussione una sera a Finchley. Mia sorella era stata invitata da alcuni amici ad andare con essi a teatro. Mia madre era turbata; ma ammetteva che i tempi potevano essere diversi da quelli della sua giovinezza, e per quella volta diede il suo consenso. Dopo che mia sorella se ne fu andata, mia madre finse d'immergersi nella let-

Digitized by Google

tura, ma di tanto in tanto si stringeva le mani, e io sapevo che gli occhi suoi chinati sul libro erano chiusi nella preghiera. Mia sorella ritornò dopo mezzanotte con la faccia raggiante, come se avesse assistito a una visione. Credo che il lavoro rappresentato a Covent Garden fosse « Babel e Bijou ». Erano le due della mattina prima che mia sorella avesse finito di raccontarci tutto, e mia madre l'aveva ascoltata con gli occhi spalancati; e quando mia sorella le suggerì che un giorno doveva andarci, mia madre rise e disse che forse ci sarebbe andata. Più tardi, mia sorella e io ci recammo insieme nella platea del « Globe » con un biglietto che avevo comperato per sei pence da un barbiere di Drummond Street, il quale aveva i biglietti in cambio del lavoro prestato e li vendeva secondo il successo del lavoro. Rosa Massey e Henry Montague erano i primi attori. Ho dimenticato di che dramma si trattava: mia sorella piangeva e vi furono momenti in cui ebbi difficoltà a non prorompere in uno scatto di collera. Rosa Massey mi è rimasta nella memoria come una donna bellissima. Comprai la sua fotografia il giorno dopo per nove pence, e per anni rimase sul mio caminetto.

Mia madre morì l'anno seguente. Mia sorella era lontana nel nord, e noi eravamo soli in casa. La morte accadde di sera.

Capitolo III

Anni irrequieti.

I due o tre anni che seguirono la morte di mia madre mi rimangono in mente vaghi e confusi. La loro principale caratteristica fu la mia solitudine. Nelle ore della giornata riuscivo a dimenticarla; ma appena calava il crepuscolo, me la trovavo accanto, toccato dalle sue mani gelide. Avevo a Londra amici e parenti che, senza dubbio, si sarebbero mostrati con me molto gentili; ma la mia povertà aumentava la mia timidezza, e avevo paura di chiedere, come a dire, per pietà. Par che io fossi sempre sulle mosse, sperando, di sfuggire alla solitudine. Ricordo una casa in Camden Town, su una piazzetta e giù per una lunga via silenziosa. V'erano altri inquilini ai piani inferiori. Potevo udire le loro voci soffocate, mentre salivo le scale. Uno s'era impiccato in una stanza di dietro, e il cadavere era stato scoperto soltanto la mattina di sabato, quando la padrona s'era presentata per riscuotere la pigione. Una sera avevo sentito un rumore, passando innanzi alla porta, come se qualcuno picchiasse con le mani sul muro — probabilmente i piedi nelle calze dell'impiccato. Ma non era da persona educata mostrarsi curioso dei fatti dei vicini. C'era in fondo a Malden Road una casetta ridicola chiamata « Il castello » con una torre circolare, delle finestre arcuate e dei muri come baluardi. Era stata costruita da un vecchio tedesco, un vedovo, che abitava a pianterreno, e che, nei giorni di prosperità, l'aveva occupata con tutta la famiglia. Io avevo la camera che terminava la torre e che, per certi rispetti, era comodissima. Giacevo in letto nel centro e raggiungevo con le mani tutto ciò che mi occorreva. V'era Nelson Square dall'altro lato di Blackfriars Bridge. L'artista Will Owen abitò una volta in Nelson Square: confrontando i nostri appunti, scoprimmo che eravamo stati nella stessa casa. La padrona, che aveva l'asma, era stata un'attrice. Uno scrivano e sua moglie occupavano la soffitta della facciata: spesso lo scrivano lavorava di notte e tossiva in continuazione. Dopo un certo tempo, mi c'ero tanto abituato, che mi sembrava che la tosse facesse parte della notte. Per alcuni mesi ebbi una camera in Thanet Place, un angusto vicolo cieco di fronte al vecchio Temple Bar. Su quel punto ora sorge la banca del Lloyd. Il padrone di casa era un macchinista a riposo, e lui e sua moglie occupavano il pianterreno. Uomo stizzoso, apparteneva alla congrega dei « Rigidi Battisti », che avevano una cappella trasversalmente allo Strand in Clare Market. Al nostro primo piano c'era un grosso giovanotto tranquillo, dai capelli ricci, che di tanto in tanto incontravo per le scale: aveva l'accento tedesco e l'aria sempre allegra. Ma una sera tornò a casa brillo, conducendo con sè degli amici: si sentirono saltare tappi di bottiglie, risate e canzoni in coro. Dopo un po', il nostro padrone di casa berciava sulle scale: « Se l'inquilino del primo piano non manda subito via quella gentaglia, lo metterò immediatamente fuori la porta e tutta la sua roba con lui! » Il nostro padrone di casa era un vecchio robusto, capace, nei momenti di collera, d'essere prima un macchinista a riposo e poi un rigido « battista ». Indubbiamente avrebbe fatto il possibile per mettere in atto la sua minaccia, se l'inquilino del primo piano non si fosse umilmente scusato, promettendo di ubbidirgli. Seguì poi un mormorìo di voci soffocate, un leggero scalpiccìo per le scale, e quindi la porta si chiuse dolcemente. La mattina seguente, nell'atto che uscivo, il padrone di casa mi fece cenno d'entrare in camera sua.

— Hai sentito quel baccano ieri sera? — disse.

Confessai, che, in camicia da notte, avevo dal parapetto del pianerottolo ascoltato curioso.

— Leggi questo, — aggiunse, dandomi un giornale e indicandomi un paragrafo, con un gorgoglìo di compiacenza.

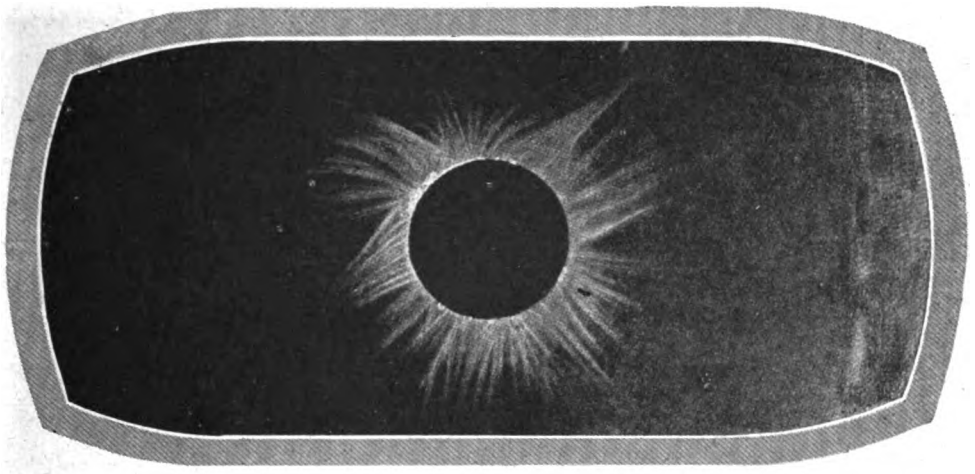
La sera innanzi v'era stato uno « strepitoso incidente » all'Acquario. Certo Sansone, che s'era fatta una fama sollevando enormi pesi, rompendo catene, spezzando sbarre di ferro, proclamava da lungo tempo d'essere « l'uomo più forte del mondo ». A metà della rappresentazione, s'era levato tra gli spettatori un giovane a sfidare Sansone. Il pubblico, lieto del diversivo, aveva insistito per la prova immediata. E il giovane era salito sul palcoscenico, e, spogliatosi della giacca e degli indumenti non necessari, aveva mostrato dei muscoli erculei, battendo il povero Sansone in tutti i suoi giuochi. Domandatogli il nome, aveva dato quello di Eugenio Sandow.

Jerome Klapka Jerome

(Disegni di Giaci Mondaini)

(Continua).

Digitized by Google



Missioni astronomiche e lavori internazionali

di GIOVANNI BOCCARDI

Gli uomini dell'epoca nostra, travolti dal turbine della vita moderna tutta fatta di lavoro intenso, febbrile e specialmente collettivo, perdono di vista assai spesso lo stato primordiale dell'umanità e delle sue rudimentali manifestazioni nelle epoche preistoriche. Oggi occorre fare uno sforzo per ricondursi a quelle epoche remote, in cui, parlando delle scienze cosmiche, ogni uomo doveva essere in certo modo il proprio astronomo, il geodeta, il topografo di sè stesso. Eppure questo sguardo retrospettivo varrebbe a farci apprezzare assai meglio i portati della civiltà moderna nei riguardi della facilità delle comunicazioni fra uomo ed uomo, fra scienziati separati da quindici o ventimila chilometri!

Nei primordi troviamo presso ogni popolo tracce più o meno sicure di una coltura astronomica; ma a quel modo che l'uomo primitivo e quasi isolato doveva far tutto da sè ed incominciare ogni cosa, la coltura che si ebbe qua e là presso alcuni popoli rimase isolata, quindi necessariamente ristretta, limitata, imperfetta. E' questo il caso dell'astronomia dei Cinesi, dei Caldei e forse anche dei Giapponesi. Un esempio è il tempo relativamente assai lungo che occorse alla scienza antica per iscoprire quel periodo *Saros,* che riconduce gli ecclissi di Sole e di Luna nell'istesso ordine e con fasi simili, però in *luoghi diversi.* Fu appunto quest'ultima condizione che ritardò la scoperta del Saros, allorchè le comunicazioni fra i paesi lontani erano difficili e quindi rare. Nè poi in quelle epoche remote la teoria era ben conosciuta sì da poter rinvenire da sè il ciclo suddetto.

Di missioni e spedizioni scientifiche non si poteva parlare quando si compivano soltanto spedizioni guerresche; tuttavia vi è traccia di viaggi compiuti da questo o quel cultore di scienza per osservare il fenomeno delle maree nei luoghi in cui appare molto vistoso. Per misurare la Terra Eratostene dovè consultare i carovanieri sulla durata del loro percorso, onde avere la lunghezza in stadi dell'arco di meridiano fra Alessandria e Syene.

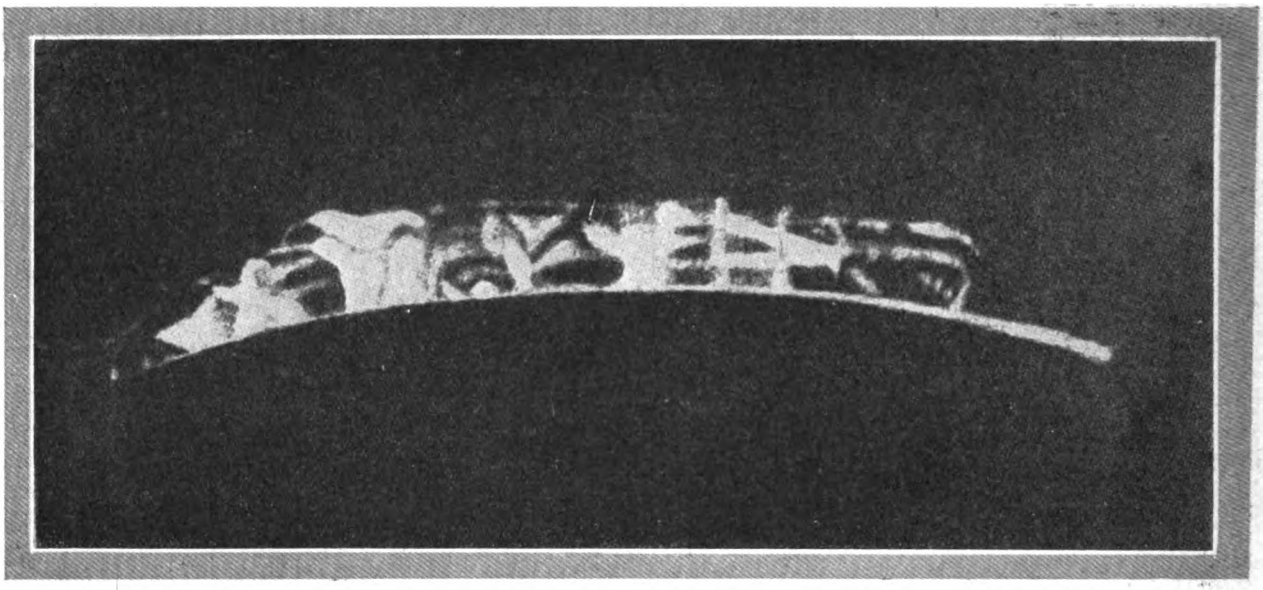
Una vera e propria spedizione scientifica fu quella che si svolse nell'anno 812, al tempo dei Mori. Al-Mamun, califfo di Bagdad ed insigne promotore delle scienze, riunì quanti astronomi e matematici gli fu possibile e li condusse seco in Mesopotamia per misurarvi la lunghezza del grado terrestre. In quei tempi era già molto che si fosse sicuri della forma sferica del nostro globo; parlare di elettricità sarebbe sembrato un sogno.

Si hanno pure tracce di missioni scientifiche nella Cina, ma di preciso risulta ben poco. L'impulso alle vere missioni scientifiche venne dopo il Rinascimento.

* * *

Non sarà fuor di luogo notare che, se per tutte le scienze naturali si possono compiere missioni o piuttosto viaggi, escursioni scientifiche (celebre fra tutte quella dell'Humboldt), esse si svolgono isolatamente; la simultaneità delle osservazioni non è condizione necessaria. Va fatta però eccezione per certe ricerche nell'atmosfera (temperatura, correnti aeree, ecc.), come pure per la misura delle altezze mediante osservazioni barometriche; ma in generale, nelle missioni zoologiche, mineralogiche, geolo-

Digitized by Google



Lembo del Sole con protuberanze, durante l'ecclisse totale del 30 agosto 1905.

giche e via dicendo, ognuno se ne va per conto proprio. Una nave viene armata e disposta per ricerche sulla fauna sottomarina; navi od apparecchi aerei salpano verso i poli, ma mentre quelle esplorazioni si compiono da pochi coraggiosi, agli altri uomini di scienza non è dato che di seguirli più che con la radio, col loro cuore trepidante che pure forma i voti più ardenti di buona riuscita.

Invece nella geodesia, cioè nello studio della forma e delle dimensioni del globo, occorre assolutamente spostarsi, percorrere vaste regioni e collegare le osservazioni degli uni a quelle degli altri, ed anche osservare simultaneamente, come accade, fra l'altro, nel determinare le longitudini. Nei tempi andati, prima gli ecclissi di Luna, poi le immersioni o le emersioni dei satelliti di Giove (rispetto al cono d'ombra che il pianeta proietta dietro a sè), erano osservati simultaneamente in stazioni nelle quali si conosceva l'ora locale, e la differenza fra queste ore dava immediatamente quella delle longitudini. Più tardi si ebbero i *segnali a fuoco,* l'esplosione di polvere, il lancio di razzi, ecc. Per questi ultimi casi la simultaneità era assolutamente necessaria, mentre per gli ecclissi di Sole e di Luna, per quelli dei satelliti gioviani, per le occultazioni di stelle e per le distanza lunari, bastava che il fenomeno venisse osservato in una stazione notando l'ora locale; l'ora del primo meridiano era calcolata, non osservata, anticipatamente. Ma oggi la telegrafia ordinaria e quella senza fili hanno sostituiti quei metodi antichi; ad ogni modo la simultaneità è necessaria.

Se poi passiamo a ricerche strettamente astronomiche, l'esempio più classico e tipico di lavori simultanei ci è dato dalle ricerche sulle parallassi. Per determinare la parallasse di un astro, con che se ne ha la distanza dalla Terra, è necessario che almeno due osservatori situati presso a poco sull'istesso meridiano terrestre, ma a grandissima distanza fra loro, osservino simultaneamente quell'astro. La parallasse è appunto l'angolo fra quelle due visuali. Se la condizione della simultaneità e quella dell'istesso meridiano non sono verificate appuntino, c'è mezzo di ricondursi a quel caso ideale. In somma, per misurare la distanza dalla Terra di un astro del nostro sistema, e quindi *in moto,* sulla sfera celeste, occorre che dalle due estremità della base misurata sulla Terra si dirigano simultaneamente le visuali a quel corpo celeste. La simultaneità rende *fisso* in quell'istante l'astro di cui si parla, com'è fissa la cima di una montagna alla quale si dirigono visuali dai due estremi di una base misurata ai suoi piedi, per determinar poi l'altezza della montagna stessa.

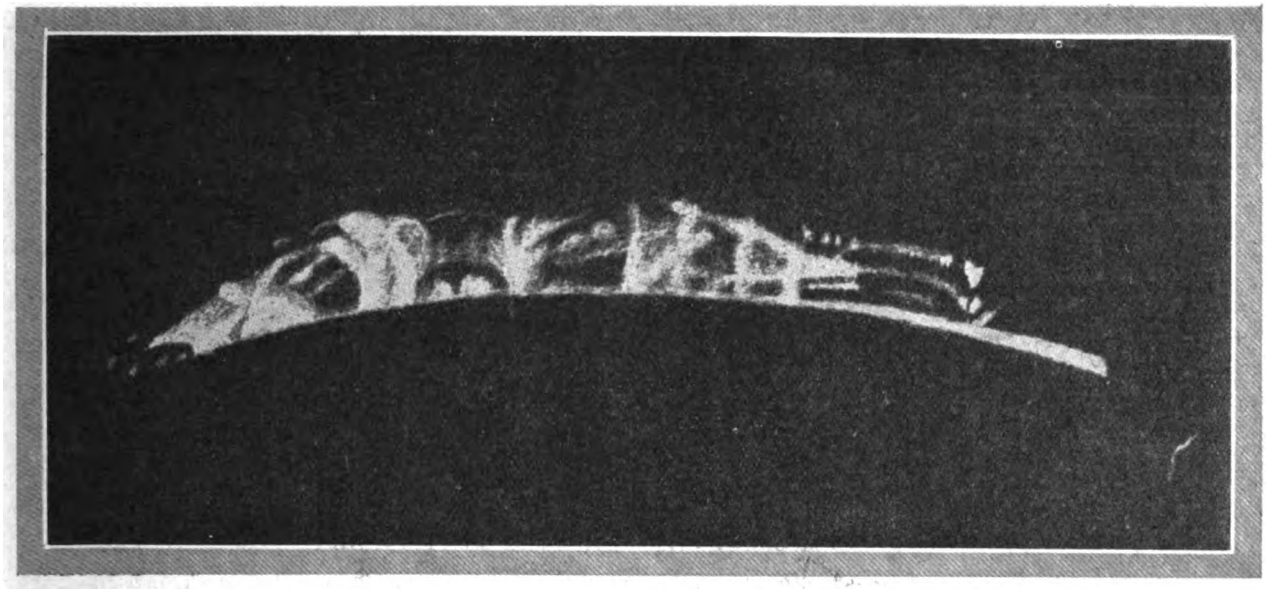
Non è qui da parlare del metodo poco pratico per ottenere la parallasse del Sole con sue osservazioni al sorgere ed al tramonto, fatte *nello stesso luogo.* Quando poi trattasi della parallasse di una stella, la base sufficiente non si può trovare sul nostro minuscolo globo, se l'istante dell'osservazione è fisso. Variando invece questo istante, prendendo sei mesi d'intervallo fra le visuali dirette alla stessa, si dà modo alla Terra di spostarsi da un'estremità all'altra di un diametro della sua orbita, il che fornisce una base sufficiente mentre la stessa si ritiene fissa in cielo. L'espressione « base sufficiente » va presa in senso molto relativo, chè una base eguale ad un diametro dell'orbita terrestre è troppo piccola (eppure essa misura circa trecento milioni di chilometri!) per misurare distanze sì grandi; ma in mancanza di una base più lunga, siamo costretti a contentarci di quella di cui disponiamo, salvo a dichiarare che l'errore temibile sul valore della parallasse giunge talvolta alla metà ed anche più della parallasse così determinata.

Con una base scelta sulla Terra istessa fu determinata più volte la parallasse lunare, quella dei pianeti Venere e Marte, nonchè di alcuni pianetini, per aver così la parallasse del Sole.

* * *

La Francia nel corso del secolo XVIII dette l'esempio delle grandi missioni scientifiche, fra le quali le più celebri sono le missioni in Lapponia ed all'equatore terrestre, missioni promosse e compiute dalla *Académie des sciences,* per decidere una buona volta la dibattuta questione dell'allungamento o dello schiacciamento della Terra verso i poli. Seguirono poi missioni meno clamorose, ma altrettanto proficue per la scienza, come quella del Richer e l'altra ancor più celebre dell'abate La Caille, il quale

Digitized by Google



Lembo del Sole con protuberanze, durante l'ecclisse totale del 30 agosto 1905.

può chiamarsi l'esploratore dell'emisfero australe del cielo. Egli distinse molte altre costellazioni australi, desumendone i nomi quasi sempre da istrumenti ed apparecchi di scienza o di arte. Moltissime furono le sue osservazioni del Sole, per averne l'equinozio, della Luna, dei pianeti, ma sopra tutto delle Stelle, donde venne il suo pregevole catalogo. E come se tanti lavori non bastassero, il La Caille trovò modo di misurare un piccolo arco di meridiano. Che cosa non avrebbe prodotto quell'astronomo, se una morte immatura non lo avesse rapito alla scienza? Un particolare degno di nota è che quell'abate visse e morì povero, sempre pel suo disinteresse. Al ritorno dalla sua missione al Capo di Buona Speranza, si credè in dovere di restituire alla Tesoreria dello Stato alcune centinaia di lire che gli erano avanzate dalla somma concessagli per la sua spedizione!

Le altre nazioni si mossero soltanto in occasione dei passaggi di Venere sul Sole (per determinare la parallasse di questo) nel 1761 e 1769. Quest'ultimo passaggio fu osservato da missioni dei principali paesi del mondo. Si ottenne così un valore più preciso di quell'importante, anzi fondamentale elemento astronomico, ch'è la parallasse solare. Prima di quelle spedizioni si adottava, per esempio nel calcolo degli ecclissi, il valore troppo grande di 10". I passaggi di Venere dettero un valore vicinissimo a quello che oggi adottiamo. La Place, Biot, Delambre, Santini adottarono 8".81 per la parallasse solare.

Così una malaugurata applicazione del metodo dei minimi quadrati fatta da Encke, di Berlino, 20 anni dopo, alle osservazioni del 1769 non avesse fatto fare alla scienza un disastroso passo indietro, con l'adottare il valore erroneo di 8".57! Occorsero poi 40 e più anni perchè gli astronomi si convincessero dell'inopportunità della correzione di Encke e tornassero all'antico valore 8",81. Quanto è vero che nella scienza non sempre si fanno passi innanzi!

La più recente determinazione della parallasse del Sole è stata fatto nell'Osservatorio del Capo mediante osservazioni di Marte durante l'opposizione del 1924, eseguite là ed altrove. Il metodo fotografico ha condotto al valore 8".809 $\pm$ 0".005. Ma certamente la *campagna di Eros* (come la si chiama), ossia il lavoro internazionale fatto nel 1900-01 sul pianetino Eros (433) per dedurre la parallasse solare, è stata la più estesa di cui si abbia notizia negli annali astronomici. Può dirsi che quasi tutti gli Osservatorii del mondo vi abbiano preso parte con osservazioni sia di Eros (dirette o fotografiche), sia delle numerosissime stelle alle quali esso s'è avvicinato durante 9 mesi, stelle che hanno poi date le coordinate celesti di quel pianetino. La discussione (non però immune da qualche critica) di tutto il materiale raccolto in quella campagna, dette nel 1909 al dottor Hincks (inglese) il valore 8".806 $\pm$ 0".004.

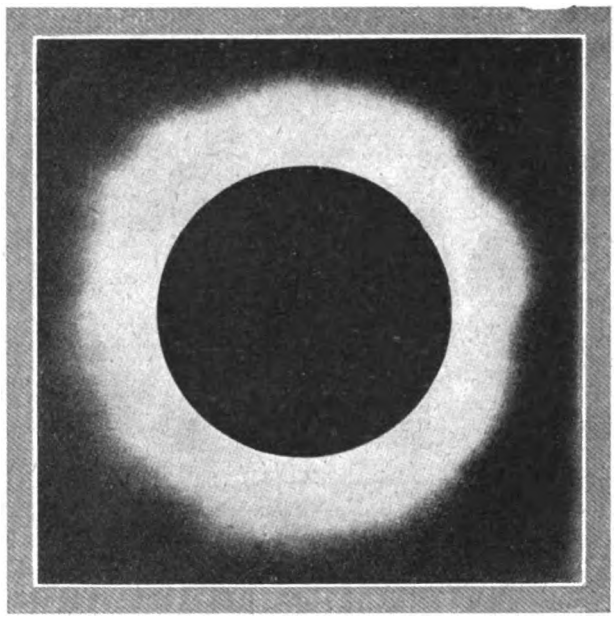
I passaggi di Venere nel 1874 e 1882, osservati da missioni di tutti i paesi, avevano dato valori compresi fra 8",79 ed 8".81. Il materiale (60 mila osservazioni di Eros) discusso dall'Hincks è certamente formidabile, ma molto più ampio sarà quello che fornirà la prossima apparizione che sarà molto più favorevole di quella del 1900. Quel pianetino si avvicina alla Terra non solo più di tutti gli altri, ma anche notevolmente più di Marte. E' da sperare che le osservazioni del 1931 ci daranno la distanza del Sole dalla Terra con una incertezza di appena trentamila chilometri. Una incertezza così grande sembra una derisione, ma si rifletta che trattasi di una distanza di ben 149 milioni e mezzo di chilometri!

* * *

Fra le semplici missioni e non fra i lavori a collaborazione mondiale, vanno annoverate le osservazioni degli ecclissi totali del Sole. Tutti i paesi civili inviano una o più missioni nelle contrade ove la durata di totalità è maggiore. Nel 1905 si ebbe la fortuna che il paese più acconciamente disposto era la Spagna; ma ordinariamente, per trovarsi in condizioni favorevoli, bisogna recarsi in Lapponia ovvero in isole del Pacifico, ecc. Quelle missioni si propongono lo studio fisico del Sole, quindi (specialmente col metodo fotografico) si osserva la corona, l'atmosfera solare, la cromosfera, lo strato invertente, le protuberanze e via dicendo. I paesi più ricchi mandano fino a dieci missioni in località diverse, per moltiplicare le

Digitized by Google

probabilità di avere condizioni atmosferiche favorevoli. Più, quei paesi dànno agli astronomi potenti mezzi di osservazioni, per esempio, cannocchiali di venti e più metri di distanza focale. È inutile notare che l'Italia per ora non può ancora rivaleggiare con quelle numerose e perfettamente attrezzate missioni astronomiche: è giusto però che, all'occasione, vengano segnalati e posti in rilievo gli sforzi, necessariamente modesti, delle poche missioni italiane.



Ecclisse totale di Sole (1905).

Diamo qui alcune splendide foto-incisioni dedotte da meravigliose fotografie ottenute durante gli ecclissi totali del Sole del 1905 e del 1918, dalle missioni del *Naval Observatory*, di Washington. Il volume X, parte III, degli Annali di quel grande Osservatorio contiene i risultati delle dette missioni. Da quel volume abbiamo desunte le incisioni qui pubblicate.

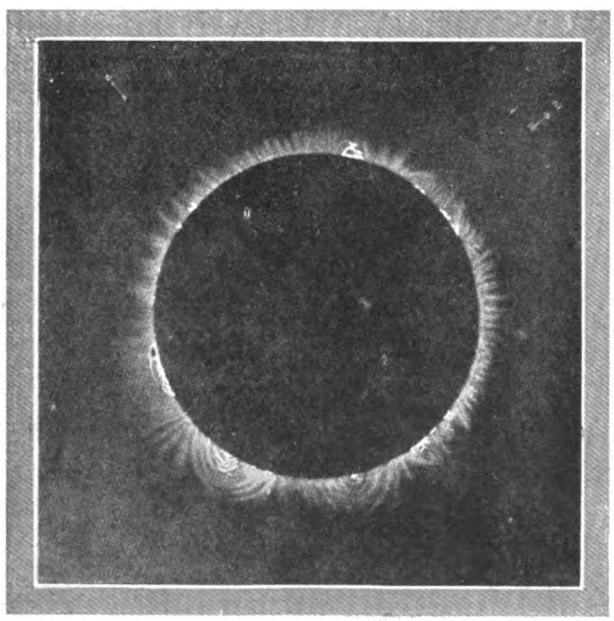
Se non che la propria casa è la prima cosa che bisogna ben conoscere; quindi gli astronomi ed i geodeti non si fermano ad una conoscenza approssimata del geoide. Non basta loro di aver constatato che la superficie geometrica la quale meglio si presta a rappresentare il geoide, ossia la superficie *di riferimento*, è quella di un ellissoide di rivoluzione schiacciato. Veramente le misure della intensità della gravità sembrano oggi accennare ad un ellissoide a tre assi, ma pochissimo differente dall'ellissoide di rivoluzione. I geodeti vogliono vederci chiaro e constatare le deviazioni locali ed altre particolarità riguardanti il geoide. Mentre scriviamo, dopo ben 4 mesi di prove o saggi, si sta svolgendo una grande campagna per le longitudini mondiali. Si vuol vedere come si connettono con la radiotelegrafia i vari continenti fra loro, si vogliono raccordare fra loro le triangolazioni dei singoli paesi e si hanno in vista altre ricerche. Ecco come si svolge quest'estesissimo lavoro. Le quattro ultrapotenti stazioni-radio di Bordeaux, Sciangai, Honolulu e Washington emisero dal 1° ottobre in poi (ciò per due mesi) due volte al giorno segnalazioni ritmiche, scientifiche in data ora locale, con onde corte e con lunghissime. Infatti si va da 32 metri a 14500 metri. Ogni volta si emisero 306 segnali nell'intervallo di 5 minuti di tempo medio. I 306 segnali erano ad eguali intervalli. Quelle segnalazioni furono ricevute e registrate da ben 50 stazioni od osservatori distribuiti intorno al globo e formanti due poligoni chiusi, l'uno principale, l'altro secondario.

Il piano di questa campagna è stato preparato dalle Unioni internazionali di astronomia e geodetica ed anche nel *Bureau des longitudes*, al quale anzi lo scrivente ha presentato e discusso un metodo più semplice per determinare le correzioni al pendolo fondamentale dell'Osservatorio di Parigi, migliore di quello del *Bureau International de l'heure*.

Fino al 13 ottobre nel detto Bureau non erano stati percepiti i segnali della lontanissima stazione di Honolulu, la quale si trova a 170° di distanza dal meridiano di Parigi. Questa campagna ci riserba forse delle sorprese. Per esempio, sarà curioso di vedere se la somma delle differenze di longitudine fra i vertici di un poligono chiuso avvolgente il globo, darà esattamente 360, ossia 24 ore. Questa ricerca potrà assodare se la rotazione terrestre, finora ritenuta assolutamente uniforme e presa per base di tutte le misure di tempo, sia proprio uniforme, senza nessuno scostamento, almeno percettibile ai mezzi attuali.

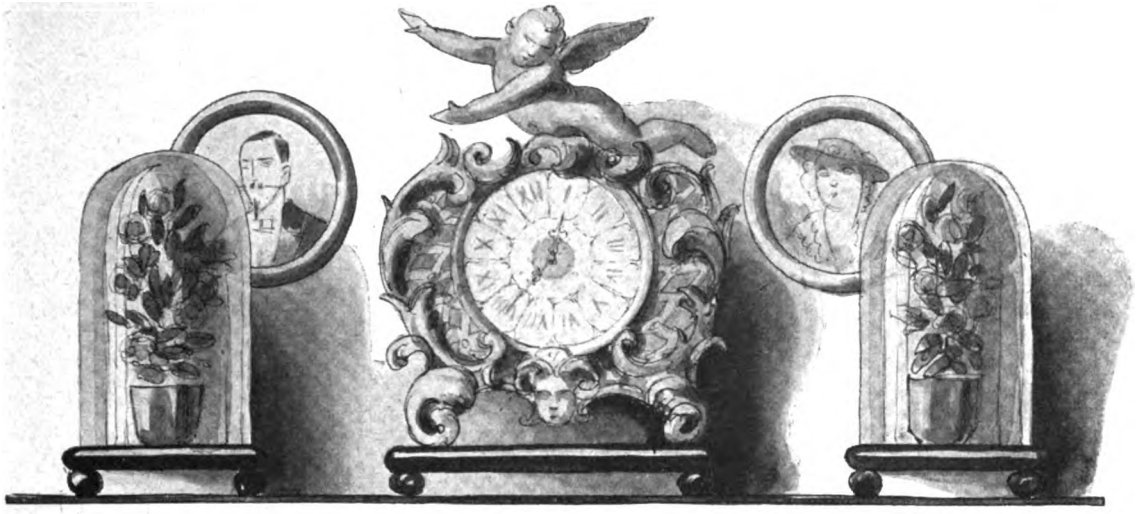
Conchiuderemo con questa riflessione d'insieme: L'uomo di scienza, allorchè si considera da solo, si sente quasi schiacciato dalla vastità, complessità e difficoltà dei problemi cosmici; ma gli scienziati del mondo intero formano come una famiglia, fra essi intercorrono rapporti e vincoli più stretti di quelli che sono costituiti da unioni più o meno politiche, più o meno infeudate a personalità, improntate a caratteri personali. Davanti ai grandi problemi cosmici la umanità chiama a raccolta tutte le proprie forze e così bene armata affronta oggi problemi, intraprende ricerche che nei tempi andati *era follia sperar!*

GIOVANNI BOCCARDI



Ecclisse totale di Sole (1918).

Digitized by Google



Un personaggio che sfugge il suo autore

Intervista in un atto

di DANTE SIGNORINI

L'azione si svolge a Parigi nel 1877.

La scena rappresenta la stanza, che — con espressione d'uso — si chiama: « salotto buono ». Del più puro, pretensioso e brutto '800. Sulla «consolle» d'obbligo, un orologio di bronzo dorato in stile «rocaille». Alle pareti dei portaritratti in legno « al traforo » e in « peluche » rossa e in conchiglie, e i ritratti di Napoleone III e di una bellissima bruna, slanciata, flessuosa, pettinata all'« Eugenia di Montijo », in costume da « débardeuse ». Un piccolo scaffale con dei libri. Un canapè... idropico davanti a un tavolino. Vicino al canapè, pende dalla parete un vistoso tira-campanello di lana ricamata a perline. Finestra sul fondo, con vista... ariosa di tetti. La « comune » a destra. Una porta a sinistra.

PERSONAGGI:

La signora Alfonsina, d'anni 45

Una cameriera

Carlo, d'anni 43

Il signore Qualsiasi (cioè, il personaggio che in gergo comico si dice di « utilità »)

Il signore Alessandro, d'anni 53.

SCENA I.

Il signore Qualsiasi, la Cameriera e, poi, Alfonsina.

La Cameriera - (*sulla soglia della « comune » al signor Qualsiasi*) Accomodatevi!... Vado ad avvertire la padrona... Scusate: chi devo annunziare?...

Il signore Qualsiasi - (*un po' ansante per i novantasette scalini che ha salito*) È inutile... La signora non mi conosce...

(*Via la cameriera da sinistra. Il signore Qualsiasi ispeziona il salotto con la scrupolosa attenzione di chi debba procedere a un inventario. Legge i titoli dei volumi allineati sullo scaffale:*)

« Manon Lescaut »... « Monsieur Alphonse »... (*Trae di tasca taccuino e matita, prende qualche appunto, quindi, udendo rumore di passi, getta matita e taccuino entro il cappello ed assume un cerimonioso atteggiamento di attesa*).

Alfonsina - (*entra dalla porta di sinistra, si arresta, per un istante, sulla soglia, accennando un lieve inchino, poi si avanza di qualche passo. È una bruna carnosa, imbellettata senza economia, dai capelli... esageratamente neri, dal seno prepotente, dagli occhi bellissimi, ma così miopi da dare al suo sguardo un'espressione permanentemente interrogativa. È uno di quei tipi di cui si dice a prima vista: — « Deve essere stata una gran bella donna! ». Indossa una vestaglia di mussolina rossa. Ha una fresca, « cantante », dolcissima voce da soprano leggero, il che forma un curioso contrasto con la sua prosperosa ed esuberante figura*) Vogliate scusarmi, signore, se, per non farvi aspettare, mi presento così... come mi trovo.

Qualsiasi - (*cerimonioso*) Ma immaginate, signora!... Mi avete sorpreso a curiosare fra i vostri libri.

Alfonsina - Sono di mio marito... Io non leggo che Ponson du Terrail... Ah! Che fantasia aveva quell'uomo!...

Digitized by Google

QUALSIASI - (*sentenzioso*) Indubbiamente, per uno scrittore la fantasia è una dote preziosa perchè o la si ha...

ALFONSINA - (*lievemente scema, tanto per dire qualche cosa*) ...O non la si ha.

QUALSIASI - (*esauriente*) Ecco!

ALFONSINA - Qui è un poco alto, non è vero?... Ma, in compenso, si respira dell'aria pura... E poi, guardate che vista. (*Indica la finestra*).

QUALSIASI - (*condiscendente*) Ah! Sì!... Bella! Bella!... Quanti tetti!...

ALFONSINA - Eh! Come si fa?... A Parigi, chi non vuole allontanarsi dal centro deve rinunziare a vedere il sole o rassegnarsi ad abitare al quarto piano... Dico bene?...

QUALSIASI - Altrochè!...

ALFONSINA - Ma vi prego!... Posate il vostro cappello ed accomodatevi!...

(*Il signore posa il cappello su di una poltroncina. Siedono entrambi sul canapè.*)

QUALSIASI - Sapete, signora, che son riuscito a scovare il vostro domicilio... per caso?...

ALFONSINA - (*un po' sorpresa, avvicinandosi al suo interlocutore per osservarlo meglio*) Aah!... Perchè... voi mi conoscete?...

QUALSIASI - Di persona, propriamente... no. (*Battuta d'aspetto*) È molto tempo che abitate qui?...

ALFONSINA - Da due anni. Prima, abitavamo vicino all'« Opéra »... Ma, oggi, gli affitti sono così cari!... Ah! quell'Haussmann! (1) Ha fatto — non c'è che dire! — una gran bene a Parigi...

QUALSIASI - (*categorico*) Ah! questo, sì!...

ALFONSINA - Ma, intanto, per un appartamento bisogna spendere un occhio della testa... Sapete che cosa pago qui?... Settantacinque franchi al mese... È vero che, a due passi dalla Maddalena, mi trovo benone...

QUALSIASI - (*complimentoso*) Solo a guardarvi, infatti, si capisce che le scale devono giovare alla vostra salute.

ALFONSINA - C'è solo il cuore, che mi dà qualche disturbo, ma, insomma, non posso lamentarmi... E dire che da ragazza ero così gracile, malaticcia e quasi sempre afflitta da una tosse ostinata!... Sottile come... un fuscello e una vita da vespa... Non lo credete... Quarantasette di cintura!... È vero che mi stringevo un po' troppo... Vede quel ritratto?... (*Indica il quadro della « débardeuse »*).

QUALSIASI - L'ho già ammirato.

ALFONSINA - Ebbene, sono io.

QUALSIASI - (*con sincera sorpresa*) Voi?!...

ALFONSINA - Ma già!... In un costume da « débardeuse » che aveva schizzato espressamente per me il povero Gavarni... (*Con sfumatura di malinconia*) Mah!... altri tempi!... (*Nuovamente spigliata*) Ora mi sono ingrassata...

QUALSIASI - (*con spudorata adulazione*) Oh!... Un pochettino, appena!

ALFONSINA - (*che vorrebbe venire a una conclusione*) ...A proposito della casa dicevo, dunque, che mio marito ed io ci siamo decisi a subaffittare un paio di camere non tanto per... per...

QUALSIASI - ...Lucro.

ALFONSINA - Ecco!... Ma anche perchè esco così raramente di casa, e a me piace un po' di compagnia... Beninteso, non subaffitto che a persone sicure, serie... Ah! su questo non transigo... In casa mia non voglio pasticci... E mio marito è, persino, più scrupoloso di me...

QUALSIASI - (*con interesse*) Vostro marito, dunque, abita sempre con voi?

ALFONSINA - (*sorpresa*) Ma certo!... E perchè non dovrebbe stare con me? (*Il signor Qualsiasi si alza di scatto per andare a prendere taccuino e matita nel suo cappello. Alfonsina, equivocando, crede che egli voglia andarsene e, con crescente sorpresa, si alza alla sua volta*) Come?!... Adesso ve ne andate?...

QUALSIASI - (*placido, prendendo degli appunti*) Ma non ci penso affatto.

ALFONSINA - (*un po' inquieta*) Avete parlato col portinaio?...

QUALSIASI - (*scrivendo*) Quale portinaio?...

ALFONSINA - (*c. s.*) Il mio, toh!...

QUALSIASI - (*dignitoso, continuando a prender delle note*) Ah!... Io non parlo quasi mai ai portinai...

ALFONSINA - (*sempre più inquieta*) Ma... allora... chi vi ha diretto qui?...

QUALSIASI - (*napoleonico*) Il mio fiuto, signora.

ALFONSINA - (*c. s.*) Immagino che, ora, vorrete vedere la camera...

QUALSIASI - La camera?... E per che farne?

ALFONSINA - (*i suoi occhi miopi assumono, per lo stupore, un'espressione quasi comica*) Oh! Bellaaa!... Ma, allora, si può sapere... chi siete e che cosa volete?... Non sareste mica uno di quelli... delle tasse, eh?...

QUALSIASI - Signora!... Posso vantarmi di esercitare una professione eminentemente liberale.

ALFONSINA - (*c. s.*) Eh!... Siccome vedo che prendete degli appunti...

QUALSIASI - Per il mio giornale, signora.

ALFONSINA - ...Per il giornale?... (*tranquillizzata*) E perchè non dirlo?...

QUALSIASI - (*senza badarle*) Ho dovuto sudare però per trovarvi, perchè quel vostro benedetto nome da ragazza — Maria Duplessis — non figura all'anagrafe... C'è solo un Duplessis, un esploratore nato e morto in Normandia...

ALFONSINA - (*convinta*) Eh! già!.... Quello non posso essere io... Del resto, il mio vero nome è Alfonsina Plessis... Lo modificai un po' per renderlo più... più...

QUALSIASI - ...Eufonico.

ALFONSINA - (*che non capisce*) Già!... Appunto!... Così...

QUALSIASI - Il nome, poi, di Margherita Gautier è assolutamente sconosciuto allo Stato Civile... E vi ho anche cercate sotto il nome d'arte che adottaste, salvo errore, verso il '53: Violetta De Pensateci Valery.

ALFONSINA - (*sorridendo*) Ma quella fu una licenza poetica del Piave... Sapete bene: i librettisti hanno sempre la manìa di nobilitare i loro protagonisti.

QUALSIASI - Ho, infine, sfogliata la « Guida » per... pescarvi il vostro riverito consorte. Un'impresa da scoraggiare persino... Rocambole! Sapete quanti Duval vi sono presentemente a Parigi?... Cinquemilatrecentosettantasette, compreso quello a cui dobbiamo i « bouillons »! (2) E — comè a farlo apposta — non uno solo che si chiami Armando!...

ALFONSINA - Fu Alessan... (*correggendosi pronta*) il signore Alessandro Dumas, che scelse quel casato — appunto perchè molto comune — per il mio Carlo...

QUALSIASI - Signora, vi prego!... Se adesso m'introducete anche un altro personaggio nuovo nell'azione, il mio compito si complica troppo.

ALFONSINA - (*sorride*) Ma no!... Carlo ed Armando non sono che una persona sola. Carlo è il secondo nome di mio marito che, dopo il clamoroso successo del dramma, non ha più voluto chiamarsi Armando... C'è una moda anche per i nomi... Quelli, allora, in gran voga erano Florestano... Amanda, Edmondo, Armando... Olimpia... Anaide... Ma, ancora — scusatemi! — non mi avete spiegato...

Digitized by Google

QUALSIASI - È vero. Avete ragione... Ecco! Lunedì sera, si solennizzerà alla « Comédie » con una serata di gala il venticinquesimo anniversario de « La signora dalle Camelie »...

ALFONSINA - (*sincera*) Di già?... Dio! Come vola il tempo!... (*Bugiarda*) Del resto, il conto è presto fatto... Allora avevo... quattordici anni ed oggi ne ho... trentanove. Eh! Sono vecchia... Proseguite!...

QUALSIASI - Il mio giornale, dunque, ha pensato che, in questa ricorrenza, una cronaca documentata... piccante... pepata...

ALFONSINA - (*punta*) Pepata?!

QUALSIASI - Oh! Dio!... Rinunziamo al pepe e diciamo, se lo preferite, una cronaca... curiosa. Ci sembra che un articolo scritto con quello spirito acuto ed inesauribile, che tutti — bontà loro! — mi riconoscono, un articolo denso di particolari inediti sui protagonisti... veri di un dramma dal successo trionfale possa avere un sapore di attualità e destare uno straordinario interesse.

ALFONSINA - (*lusingata, schermendosi*) Ma, veramente, non so... non saprei che cosa dire... E, poi, mio marito rifugge talmente da ogni forma di « réclame »! Non vuole che il suo nome sia strombazzato... Ma, insomma, mi proverò... Voi saprete che non sono nata a Parigi... Sono di Picardia... una piccola provinciale...

QUALSIASI - (*galante*) ...Come tutte le belle donne di Parigi...

ALFONSINA - ...E cominciamo dalla mia vocazione... La indovinate?

QUALSIASI - (*con un sorriso piuttosto ebete*) Su per giù...

ALFONSINA - L'arte drammatica!... Ecco il mio sogno!... Fu Armando a contrariare questa mia passione. E — per esser sincera — anche Dumas, purtroppo, mi sconsigliò dal darmi al teatro. « Ma non comprendi? — mi diceva. — Per fare l'artista tu dovrai... » (*Notando un lieve sorriso del giornalista*) Già!... Dumas mi dava del tu... Paternamente, beninteso... Ero una bambina... E così ingenua... così sempliciona!... Oh! Col signor Alessandro siamo sempre rimasti in ottimi rapporti... Ci vediamo spessissimo. È — si può dire — un... amico di famiglia... (*Dando libero corso alla parlantina*) « Non pensi — mi diceva dunque — che dovrai studiarti le parti, provare, essere puntuale all'ora della prova?... Credimi!... È più facile alzarsi alle due del pomeriggio, fare una scarrozzata al bosco di Boulogne, pranzare dai « Frères Provençaux », passare la serata in un palco di proscenio al « Palais Royal » o al « Vaudeville »...

QUALSIASI - Saltate, signora!... Ve ne prego... Procurate di saltare!...

ALFONSINA - (*interdetta*) Non è mica facile!...

QUALSIASI - Ne convengo... Però — scusatemi! — mi state ripetendo un brano delle « Causeries » di Dumas padre. Preferirei qualche cosa di più... intimo. Per esempio, non potreste dirmi qualche cosa delle vostre amicizie... dei vostri adoratori?... Chi sa quanti ricordi!...

ALFONSINA - Ah! Sì! Tanti!... (*Prende, mollemente, sul tavolo un album, lo apre e indica, volta a volta, delle fotografie al giornalista*) Teofilo Gautier... Povero « Théo »!... Mi voleva bene come ad una figliuola... Aveva il vizio di mangiarsi le unghie...

QUALSIASI - (*sentenzioso*) Oh! Già che sono indigeste.

ALFONSINA - (*c. s.*) Reutlinger, il grande fotografo... (3) Mi avrà fatto, a dir poco, cento ritratti... (*Sorride*) Mi ha fotografato in tutte le pose... Per amore dell'arte, si capisce... Diceva che « venivo tanto bene »!... Questo... poveretto!... è morto presto: De Musset. Un buon poeta, almeno a quanto dicono. Ma, in società, che « posatore » e che noioso!... Nestore Roqueplan... (4) Lord Seymour... Ah! Uno di quei mattacchioni!... Lo avevano soprannominato: « milord l'Arsouille »... Giulio Janin... Che uomo!... Che penna!... Che lingua!...

QUALSIASI - (*idiota*) Eh! Noi giornalisti!

ALFONSINA - Non risparmiava nè uomini, nè donne... Quest'altro è un industriale inglese milionario... un certo... Eh! Adesso, non ne ricordo più il nome... Mi ha... protetta per un anno. Senza secondi fini, veh!... Così... per simpatia... per amicizia.

QUALSIASI - (*serio*) Compreso! L'amistà s'intrecciava al diletto... Ma quante cancellature!...

ALFONSINA - (*evasiva*) Ah! Già!... Sono le dediche... Oh! Nulla di male... Ma, insomma, per un riguardo a mio marito... È strano. Gli uomini — anche quelli intelligenti — quando scrivono, su di un ritratto, una dedica a una donna, sono di una familiarità e di una... espansione sconcertanti.

QUALSIASI - E questo?... Mi sembra di conoscerlo...

ALFONSINA - Il duca di Morny... Bruttino! Ma così simpatico, così elegante, così... gran signore!... Quante volte, a cena, nei « gabinetti particolari » della « Maison dorée » abbiamo...

QUALSIASI - (*che ha una memoria ferrea*) ...libato nei lieti calici che la bellezza infiora...

ALFONSINA - Ma sì!... E mi faceva saltellare sulle sue ginocchia... Era il suo « tic »... Fanciullaggini! Per ridere, perchè allora ero...

QUALSIASI - (*flautato e pronto*) ...Una bambina... Lo so!... Me lo avete detto. (*Prende degli appunti*).

ALFONSINA - (*preoccupata*) Ma non vorrete, mica, pubblicare tutti questi nomi sul giornale?

QUALSIASI - (*solenne*) Ormai, signora, essi appartengono quasi tutti alla storia... E si sposò poi la giovane sì bella e pura?...

ALFONSINA - (*che non capisce*) Chi??...

QUALSIASI - Ma sì!... Vostra cognata!... La sorella di vostro marito...

ALFONSINA - Ah!... Adesso ci sono. Ma che memoria avete!... Sì!... Sì! Volete parlare di Bianca, perchè l'altra, Paolina, la sorella maggiore, scappò con un acrobata e non se ne è saputo più nulla... Eh! Bianca ha fatto un eccellente matrimonio...

QUALSIASI - Dunque, l'amato e amante giovane, cui sposa andar dovea, non ricusossi al vincolo?...

ALFONSINA - Oh! Per quello! Poveretto!.. Era uno squattrinato e fu messo alla porta. Ma il dramma di Dumas ebbe un tal successo di commozione che gli spasimanti, i partiti fioccarono... In fondo, tutti gli uomini sono un po' sentimentali... Vi furono di quelli che, per conoscere Bianca, fecero espressamente un viaggio in Alvernia...

QUALSIASI - In Provenza, vorrete dire.

ALFONSINA - Ma no!... Si capisce che, poeticamente, dal cuor si cancella meglio di Provenza il mare e il suol piuttosto che... Clermont-Ferrand, ma la famiglia di mio marito è propriamente originaria di Clermont. Gente alla buona. Negoziano in carboni.

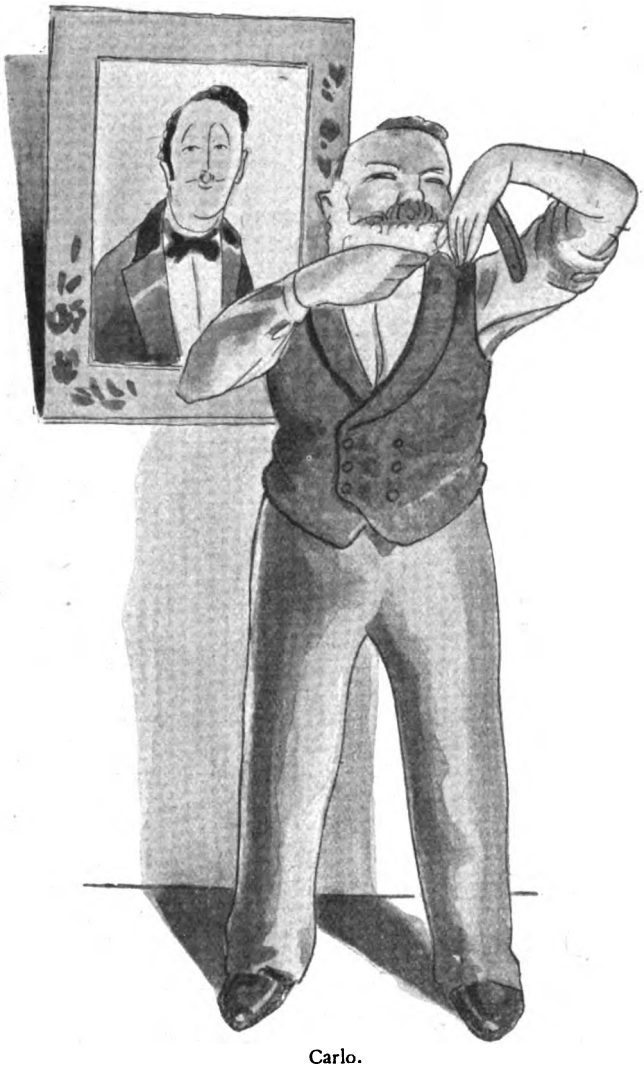
QUALSIASI - Però il vecchio genitor, che tanto soffrì, sarà morto.

ALFONSINA - Ma che!... È ancora vegeto e robusto come un giovanotto. Eh!... se non fosse quel suo viziaccio di bere!

QUALSIASI - (*filosofo*) Già!... Le cure segrete fuga sempre l'amico licor... Ed, ora, ditemi un po' di quando... egra foste.

ALFONSINA - Fu un tremendo raffreddore che mi buscai, una notte, uscendo con Dumas dal « Mabille ». Al-

Digitized by Google



Carlo.

l'indomani ero a letto con la polmonite... Su questa mia malattia, poi, Dumas lavorò di fantasia... Ha una tale immaginazione quell'uomo!... Come il suo povero babbo, che ho pure conosciuto... Certo, me la vidi brutta...

QUALSIASI - (*che non ha sempre l'interruzione felice*) Beh!... Per fortuna non siete morta...

ALFONSINA - Già! Sembra... Ma, per poco, non... volavo ai beati spiriti, come diceva Piave. Il mio dottore, che era un po' somaro, ma tanto buono ed affezionato, non faceva che ripetermi: « Curatevi! Curatevi!... » (*Assumendo gradatamente un'espressione « teatrale »*) ...Ed io pensavo: « Ah! Se potessi arrivare a primavera!... » Mi guardavo nello specchio e mi vedevo così cambiata!... Eppure, il dottore ha promesso di guarirmi e, se fossi aggravata, Gastone non mi avrebbe detto: « Oggi, Margherita, verrò a prenderti e andremo a fare una bella passeggiata in vettura... » (*Con un soffio di voce*) Ah! Se tornasse Armando, sarei salva!... (*Si riprende, sorridendo un po' tristamente, e con voce normale*) Ma vedete un po' quello che mi capita!... È così bello quel dramma che, certe volte, mi sbaglio... dimentico persino la mia personalità e finisco quasi col credere di aver vissuta la dolorosa avventura di Margherita, mentre la mia esistenza... « vera », così piatta, mi sembra quella di un'altra donna che mi abbia raccontata la sua storia insignificante... Spesso imito persino, inavvertitamente, certe intonazioni della Doche... (5) Ah! Se l'aveste sentita!... Faceva piangere anche me...

QUALSIASI - Non potreste parlarmi d'Auteuil?... (6)

ALFONSINA - Vi sono stata una volta sola, a colazione... Vi sono troppe mosche... Invece, sono stata molto tempo sulla Costa Azzurra. Quando entrai in convalescenza, tutti mi consigliarono l'aria di mare. Anche Armando mi ripeteva sempre...

QUALSIASI - ... Parigi, o cara, noi lasceremo...

ALFONSINA - (*sorridendo*) Sì!... A un dipresso... Soltanto che non me lo cantava... Avevo qualche economia... E, poi — bisogna dirlo — anche in quell'occasione, Alessa... il signor Dumas — che, pure, allora, ne guadagnava pochini — si dimostrò un vero amico. Andai a Nizza. Armando, naturalmente, volle accompagnarmi. Secondo il solito, da casa non gli mandavano un centesimo. E lui non ne aveva. Ma, insomma — poveretto! — non poteva stare senza di me... Qualche mese dopo, a Marsiglia, volle regolare la nostra posizione e ci sposammo... (*Con una sfumatura di rimpianto*) ...Mah! Eravamo così giovani!... A quell'età, l'avvenire sembra tutto nostro, e non si pensa più che tanto a quello che si fa...

QUALSIASI - Si direbbe che siate pentita di esservi maritata... Il signore... Armando vi trascura forse?

ALFONSINA - Oh!... se non fossi io che lo sforzassi ad andarsene un po' al caffè per far quattro chiacchiere e una partita a « manilla » con gli amici, se ne starebbe sempre a casa... È disoccupato... presentemente e, qualche volta, si annoia... Per fortuna — non sta a me il dirlo — ha certe mani con cui fa— ...salvo i denari — tutto quello che vuole... Ora si diverte al traforo... Vede questo tagliacarte?... Quella cornice?... (*Con senso, mal celato, di ammirazione*) Tutti lavoretti suoi... Oh! Dio!... Gingilli, si capisce, senza pretese.

QUALSIASI - (*osservando con grave attenzione il tagliacarte di legno come se fosse un pugnale cesellato dal Cellini*) Eh! No!... Un momento!... Lasciate parlare uno che se ne intende... Perdinci! Niente male!... Si vede subito che vostro marito, applicandosi, può riuscire.

ALFONSINA - (*lusingata*) Troppo buono!...

QUALSIASI - ...E si è... calmato, od è rimasto sempre un po'... impulsivo?...

ALFONSINA - (*evasiva*) È un po' facile a lasciarsi trasportare, ma dopo le... i... la sfuriata, mi chiede subito scusa, magari piangendo... Un angelo, vi dico!... Soltanto che è un angelo un po'... indolente... Istruito, sapete — per quanto non abbia finito i suoi studi — e anche intelligente, ma così apatico... Non un briciolo di iniziativa... di senso pratico!... Non sa farsi valere, ecco!... (*Sta un momento in ascolto, poi suona il campanello*).

SCENA II.

DETTI, *la* CAMERIERA, *poi* CARLO.

ALFONSINA - Chi c'è di là? Mi è sembrato di sentir parlare...

CAMERIERA - È tornato il signore.

QUALSIASI - (*fra sè, melodrammatico*) Armandooo!

ALFONSINA - A quest'ora?...

CAMERIERA - Dice che deve fare colazione al « restaurant ».

ALFONSINA - Va bene! Va bene!.. Vai pure!... (*La cameriera esce. Alfonsina si alza come per far comprendere al giornalista che il tema del loro colloquio è esaurito. Carlo entra da sinistra. È un bell'uomo, che non*

Digitized by Google

dimostra affatto i suoi cinquantatrè anni, se pure la giacca, molto stretta ed abbottonata, di velluto nero non riesca a nascondere una prominenza incipiente del ventre. Spalle d'atleta. Occhiaie profonde. Caldo pallore di bruno. Labbra grosse, rosse, sensuali, dal sorriso un po' ambiguo, appena adombrate da due baffetti dalle punte orizzontali ed incerate « alla Napoleone III ». Alfonsina, con ostentata disinvoltura — che non vale a dissimulare un lieve imbarazzo — procedendo ad una presentazione molto... scivolante) Mio marito!... Il signore... Il signore?...

QUALSIASI - Paolo Nerac (*I due uomini si scambiano un lieve inchino*) Signora, vi tolgo il disturbo... (*Il giornalista se ne va dalla « comune » accompagnato sino alla soglia da Alfonsina*).

CARLO - (*dopo una battuta d'aspetto*) Combinato?...

ALFONSINA - (*seccamente*) Che cosa?...

CARLO - Per la camera.

ALFONSINA - (*c. s.*) Ma no!... Ti spiegherò... È un giornalista...

CARLO - (*contrariato*) E che cosa voleva?... Non c'è mica pericolo che vogliano pubblicare qualche altra storiella sul nostro conto?...

ALFONSINA - (*evasiva*) Nooo!... Desiderava solo qualche informazione...

CARLO - (*c. s.*) Insomma, non ne hanno abbastanza questi scribacchini?... Tutto merito del *tuo* caro Dumas!...

ALFONSINA - (*asciuttamente*) E perchè *mio*, scusa? *Nostro*, in ogni caso!... Del resto, Dumas ha scritto un capolavoro...

CARLO - (*c. s.*) Sarà benissimo... Non potrai dire, però, che mi abbia reso un buon servizio...

ALFONSINA (*c. s.*) Sei ingiusto!... Ricordati che devi a lui e a Verdi di essere noto in tutto il mondo... Ti hanno persino messo in musica... Che cosa pretendevi di più?...

CARLO - (*c. s.*) Parli bene tu, che nel dramma e nell'opera figuri in una di quelle parti, in cui — come dicono i comici — « si ha sempre ragione »! Tu sei la protagonista... Sono forse io « il signore dalle camelie »?... Sino ad oggi, non è mai venuto in mente ad un impresario di intitolare il dramma o l'opera: « *Armando* »... « *Alfredo* » od « *Il traviato* ». Che ragione di lamentarti avresti tu?... O che tu inneggi « al gaudio dell'amore, che è fior che nasce e muore » ed è « palpito dell'universo intero », o... posi a vittima della sventura, o dica addio ai bei sogni ridenti del passato, o tu mi dia « l'immagine de' tuoi passati giorni » quando senti di dover « morir sì giovane », vieni sempre presentata sotto la luce più simpatica... Disinteressata, appassionata, generosa, pronta ad ogni sacrificio, di una bontà... esagerata... Che cosa vorresti di più?...

ALFONSINA - (*con intenzione, lievemente ironica*) E tu?... Non sei forse il « bell'Armando », o l'« amato Alfredo »?...

CARLO - (*sempre più imbronciato*) Grazie tante! Sono stato, persino, costretto a cambiar nome... Per mesi e mesi, ho dovuto sorbirmi i motteggi idioti degli amici... C'era sempre qualche cretino che mi chiamava: « Alfredo di questo cuore », o mi chiedeva se avevo sempre... «dei miei bollenti spiriti il giovanile ardore»... E non dovrei detestare Dumas?... Non ci tengo io alla notorietà dei Des Grieux... di Julien Sorel, di *Le rouge et le noir*... di Ottavio del *Monsieur Alphonse* o — se devo citare anche un galantuomo — di Pagello... L' « amante del cuore!... » Che bisogno c'era, per esempio, di far rilevare che eri tu che pagavi le spese della villeggiatura?... E non bastava Dumas!... Ci voleva anche quel... bonomo di Piave a precisare bene che « ogni suo aver tal femmina per amor mio sperdea ed io cieco, vile... » — dice proprio così — « misero, tutto accettar potea... »

La signora Alfonsina.

ALFONSINA - (*senza soverchia convinzione*) Ma è vero, anche, che « a tergerti da tanta macchia » mi gettavi una borsa ai piedi, davanti a tutti...

CARLO - (*c. s.*) Perchè avevo vinto... Ma se avessi perso come ti avrei rimborsata del « grande spendio per cui alienar dovesti cavalli e cocchi?... »

ALFONSINA - (*senza guardarlo, « scivolando » un po' sulle parole*) Ma lascia correre!... Fra l'altro, io non ho mai avuto nè cavalli, nè... cocchi. Però... se ricordi bene... forse in fondo, c'era qualche cosa di vero.

CARLO - (*lievemente sconcertato*) Non dico di no... (*Riprendendo subito contegno... in un tono sotto*) ...Ma, come Dio vuole, non ho nulla da vergognarmi... Tu, ormai, del resto conosci le mie massime, su cui non transigo... (*Volgendosi a guardare la moglie*) Eh?... Che cosa dici?...

ALFONSINA - (*enigmatica*) Io?... Nulla!

CARLO - Ah!... (*Assiomatico*) Io ritengo che un uomo e una donna, quando si vogliono bene, debbano avere

Digitized by Google

tutto in comune. Quindi... (*Fugace occhiata ad Alfonsina, come in attesa di un cenno di approvazione... che non viene*) Ma non importa!... A nessuno fa piacere che vengano spiattellati i fatti suoi al pubblico. Il signor Dumas non avrebbe potuto agire più scorrettamente a mio riguardo...

ALFONSINA - Tu dimentichi che Dumas si è sempre interessato per noi... Era, persino, riuscito a farti ottenere un impiego al Ministero...

CARLO - Me l'aspettavo!... Parliamone del famoso impiego!... Centotrenta franchi al mese...

ALFONSINA - (*dolce*) Eh!... Meglio che nulla!...

CARLO - ...E, dopo un anno, mi hanno messo garbatamente alla porta... Lo sai tu il perchè?

ALFONSINA - (*melata*) Non ci vuol molto a capirlo, caro... Perchè non andavi all'ufficio...

CARLO - No!... Di' piuttosto perchè si conoscono le mie idee... Il mio capo ufficio ebbe, un giorno, il *toupet* di dirmi: « Ma state zitto voi, che durante la guerra vi siete imboscato!... » Io non so come mi sia trattenuto dal lasciargli andare un ceffone... È facile far l'eroe a parole... Imboscato, io?!... Ed avrei potuto, forse, lasciarti sola — poveretta! — a Parigi, esposta ai pericoli di un assedio?... Hanno un bel tentare di calunniarmi!... Si sa che sono di quelli che non cambiano mai bandiera. Sono tutto d'un pezzo... Eh! Se potessi parlare una volta, due minuti, da solo a solo con Mac Mahon!... Sarei tomo, come mi vedi, da spifferargli sul muso: « Signore, io rimango realista... »

ALFONSINA - (*sempre più dolce*) ... e disoccupato.

CARLO - Non dovresti esser tu a rimproverarmelo... Ne ho colpa io se non sono fortunato? Anche il mese scorso mi era capitata un'occasione eccellente: un... fior di « rappresentanza » di generi di profumeria. Ma, nossignore!... Ho dovuto lasciarmi sfuggire la combinazione...

ALFONSINA - (*col tono bonario con cui si parla ai ragazzi*) Ma tu non t'intendi affatto di profumi... nè di commercio...

CARLO - (*corrucciato*) Chi lo dice?...

ALFONSINA - (*placida*) Io. Ricordati del bell'esperimento che abbiamo fatto a Marsiglia quando, non appena sposati, per accontentarti, ho aperto un caffè e — purtroppo! — con sale superiori da giuoco! Un disastro!... Fra l'altro, tu perdevi, regolarmente, ogni notte l'incasso della giornata...

CARLO - E perchè non risali, addirittura, all'epoca di... re Dagoberto?... A Marsiglia ero così giovane!...

ALFONSINA - (*con intonazione sincera e profonda d'indulgenza*) Sotto questo aspetto, tu... rimarrai sempre giovane... E, del resto, lo sai che non ho... (*si corregge*) che non abbiamo i cinquemila franchi che avresti dovuto sborsare di cauzione per aver quella rappresentanza... Siamo alla fine del semestre e sarà grazia se riuscirò... se riusciremo a metterci in regola col padrone di casa...

CARLO - Benone!... Eccola, adesso — secondo il solito — a piangere miseria! Per la pigione... ci penseremo!...

ALFONSINA - (*un po' amara*) Faremo così!... Pagheremo il padrone con i nostri... pensieri...

CARLO - (*concitato, levando sempre più la voce*) Ma, insomma, che cosa devo fare io?... Dove devo battere la testa?... Non posso mica andare a rubare!... Eh! Aveva ragione Prudenza... cioè, voglio dire la tua amica Rosalia... È una rivoltante ingiustizia sociale che degli uomini come me non abbiano diecimila franchi di rendita...

ALFONSINA - (*discretamente*) Adesso, veramente, non sarebbero neppure troppi...

CARLO - (*c. s., battendo il pugno sul tavolo*) Non me ne va una!... Tutto al rovescio!... Sempre!... Eh! ma — perdio! — la farò ben finita, una volta o l'altra...

ALFONSINA - (*implorante, portandosi le mani agli orecchi*) Te ne prego!... Non urlare così!... È inutile che i vicini sappiano tutti i nostri affari... Se avessi avuto i cinquemila franchi, avrei dato anche quelli... come ho sempre fatto.

CARLO - (*c. s.*) Non ti manca che di rinfacciarmelo.

ALFONSINA - Parli come un ragazzo... Voglio dire che, pur di vederti contento, perchè ti voglio bene, ho venduto tutto... mi sono rassegnata ad ogni adattamento, ad ogni rinunzia...

CARLO - (*c. s.*) Eh! Certo, la vita che conducevi una volta era più brillante... Non è vero?... Ah! Se penso al tuo passato!... Ma la soddisfazione morale di avere una posizione regolare non la conti nulla?... Il fatto che ti ho dato il mio nome è, per te, un particolare... insignificante?... Non conti nulla l'onore, tu?....

ALFONSINA - (*remissiva*) Ma perchè vuoi alterarti ad ogni costo?... Più di darti ragione!... Ti devo... l'onore... Va bene così?... Però, non strillare più!... Lo sai che, da un anno a questa parte, soffro di cuore... E queste continue scenate mi fanno tanto male!...

CARLO - (*sogghignante*) No, eh!... « La tisi non ti accorda che poche ore » non attacca più... Tu, cara, sei di quelle donne che... seppelliscono quattro generazioni. (*Va alla finestra e comincia a fischiettare, stamburellando nervosamente con le dita sui vetri. Pausa*).

ALFONSINA - (*conciliante*) Vai fuori a colazione?...

CARLO - (*brusco*) Sì!... Con degli amici... Non potevo esimermi... Non voglio mica isolarmi da tutti!...

ALFONSINA - (*c. s.*) ...E fai bene... Così, ti svagherai un po'... Dove andate?...

CARLO - (*acre*) Non certo al « Riche » (7)... Con la cospicua somma di sette franchi che ho in tasca!...

ALFONSINA - (*materna*) Non devi fare brutte figure con gli amici!... Guarda di là, in camera... sul cassettone... C'è il resto della spesa... Prendilo!

CARLO - (*dopo una lieve esitanza, subito rasserenato*) Farò così... Hai ragione... È sempre meglio averne d'avanzo... (*Si avvia, poi, arrestandosi sulla soglia di sinistra*) Bada che segno, eh!...

ALFONSINA - (*c. s.*) Fai bene!... Segna! Segna!...

CARLO - (*allegro*) Conti chiari, amici cari!... Dico bene?... Prima o poi regoleremo... Fra sei mesi si apre l'Esposizione (8) e un posticino dovrò ben riuscire a trovarlo anch'io... Allora...

ALFONSINA - (*senza entusiastica convinzione*) Ma sì!... Aspettiamo l'Esposizione!...

CARLO - (*guardando il suo orologio*) Perdinci!... Quasi mezzogiorno!... Corro a cambiarmi... (*Via da sinistra. Pausa*).

SCENA III.

DETTA, CAMERIERA, *il signor* ALESSANDRO, *poi* CARLO.

CAMERIERA - (*dalla comune, con una tovaglia piegata in mano, annunziando*) Il signor Alessandro!

IL SIGNOR ALESSANDRO - (*Ha cinquantatrè anni, ma ne dimostra di più. Una bella testa di capelli ricci, quasi bianchi. Baffetti alla moschettiera. Occhi dalla dolce espressione, a fior di testa. Ricorda un po' il nostro povero De Amicis. Grande distinzione. Sobria eleganza. Cappello a cilindro. Sulla soglia, ad Alfonsina, vedendo che questa sta per alzarsi*) Ferma!... Non vi muovete!... (*Si avvicina ad Alfonsina, le stringe la mano e, con profonda tenerezza, mentre la cameriera si accinge ad apparecchiare la tavola*) Ebbene?... Come va, oggi, il vostro cuore?

Digitized by Google

ALFONSINA - (*con voce molto alta*) Grazie!... Era molto tempo che non mi sentivo così bene... (*Il signor Alessandro toglie dal cappello e le presenta tre magnifiche rose*) Sempre galante, voi!... (*Alla cameriera*) Ma, Cristina, è ancora troppo presto per apparecchiare... (*Via la cameriera da sinistra, dopo aver lasciato la tovaglia su di una sedia*).

ALESSANDRO - (*piano*) Ho pensato che sta per scadere il semestre e ti ho portato i denari per la pigione... (*Le dà una busta*).

ALFONSINA - (*stringendogli calorosamente la mano*) Il buon amico! (*Nasconde la busta nel corsetto*).

VOCE INTERNA DI CARLO - Cristina!... Il sapone!...

ALESSANDRO - (*sorpreso, a voce sommessa*) Come?!... È in casa a quest'ora?... (*Alfonsina fa col capo un cenno affermativo*) Allora me ne vado subito, perchè so di essergli cordialmente antipatico... (*corrugandosi*) Aspetta che ti guardi un po'!... Mi sembri turbata... Ti ha fatto, forse, una delle sue solite scene?...

ALFONSINA - (*a voce sommessa*) No!... Una discussione...

ALESSANDRO - (*poco convinto, sommessamente, osservandola*) Già!... Ah! Povera Alfonsina!... Vi sono, vedi, degli uomini che nascono per amare e altri che sono al mondo per... lasciarsi amare. Tuo marito appartiene a questa seconda categoria... Certe volte arrivo ad invidiare quel... gaglioffo... Fra l'altro, si vede che la... funzione deve conservare perchè lui ha ancora l'aria di un... primo attor giovane, mentre io sembro già decrepito... (*A voce molta alta*) ...Ed, allora, vi ho portato dei biglietti per la trecentesima de « Le campane di Corneville »... (*Le dà dei biglietti, le sfiora i capelli con una lieve, lenta carezza, poi si avvia e, sulla soglia della « comune », rivolge ancora con la mano un cenno familiare di saluto ad Alfonsina. Via. Pausa*).

CARLO - (*da sinistra, aggiustandosi ancora la cravatta. Cappello in testa*) Mi era sembrato di sentire la voce di Dumas...

ALFONSINA - Infatti!...

CARLO - Ma dobbiamo averlo sempre fra i piedi quel vecchio noioso?...

ALFONSINA - È passato dalla nostra via per andare dall'editore e ha avuto il pensiero gentile di salire per portarci dei biglietti per le « Folies Dramatiques ».

CARLO - Ah!... In questo caso... Ed, ora, io scappo... Sono in ritardo... (*La bacia sul collo*).

ALFONSINA - (*con lieve espressione di fastidio*) Dio!... Come sei profumato!... Sei tutto... una bottega di barbiere...

CARLO - Strano!... Io non me ne accorgo... Ho preso le chiavi... per ogni evenienza, eh!...

ALFONSINA - Le chiavi?!... Ma se non è ancora suonato mezzogiorno!...

CARLO - È vero, ma sai... quando ci si trova con gli amici...

ALFONSINA - Già!... Già!...

CARLO - Ah! Ma che stordito!... E per il teatro, stasera, come facciamo?... Potresti mandare un biglietto a Dumas e pregarlo di accompagnarti...

ALFONSINA - Ma sì!... In ogni caso, farò così...

CARLO - ...E mangia, eh!...

ALFONSINA - Sì!... (*Via Carlo dalla « comune ». La donna si alza e va alla finestra. Sale dal cortile il suono asmatico di un organetto che... singhiozza: « Addio del passato, bei sogni ridenti... »*) Come il teatro è più... bello della vita!... Certe volte penso che se, allora fossi morta... veramente, come nel dramma... forse sarebbe stato meglio...

DANTE SIGNORINI

(*Disegni di Rino G. Battaini*).

SIPARIO.

(1) Il prefetto della Senna, che — sotto il Secondo Impero — ideò e diresse i lavori del piano regolatore di Parigi.

(2) Un « tipo » di *restaurant* che prese voga negli ultimi tempi dell'Impero. Prima della guerra vi si mangiava benissimo a franchi 2,50, vino e caffè compresi. L'ultimo « titolare » dei *Duval*, notissima « macchietta » parigina, è morto — vecchissimo — due o tre anni or sono.

(3) Un amico intimo di Dumas padre, il quale abitò per vario tempo nello stesso ripiano dell'accreditatissimo « Studio fotografico », nelle cui ricche sale sfilarono le più belle donne di Parigi.

(4) Già redattore-capo del *Figaro*, condirettore dell'*Opéra*.

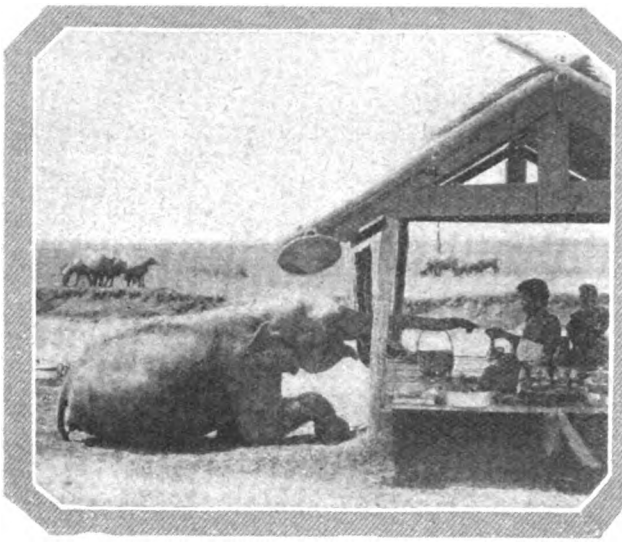
(5) L'attrice che, per la prima volta, nel 1852, interpretò la parte di *Margherita*. Fu di lei che Dumas scrisse: « *Une pareille artiste n'est plus une interprète, c'est un collaborateur* ».

(6) Nel romanzo e nel dramma di Dumas è ad Auteuil che *Margherita* si reca a passare l'estate con *Armando*. Ed è lei che paga la spese della villeggiatura.

(7) Sin verso l'80, uno dei *restaurants* parigini più alla moda e più... cari. E poichè c'era, allora, un altro *restaurant* di gran voga — l'*Hardy* — correva il motto: « Bisogna essere molto ricco per andare da *Hardy* e molto... *Hardy* per andare da *Riche* ».

(8) La prima Esposizione Universale, che si tenne a Parigi, nel Campo di Marte, dopo quella del 1867.

Digitized by Google



NEL PAESE DEGLI ELEFANTI: IL SIAM

In un paese dove tradizionalmente l'elefante è protagonista di leggende e oggetto di devozione, non è a stupirsi di vederlo partecipare alla vita dei cittadini, con quel senso di affettuoso interessamento che mostrano le due fotografie in alto.

Al centro e in basso: *una tradizionale cerimonia siamese. Ogni anno il Re visita i monasteri ai quali, recando doni, egli giunge con barche a remi, spinte da equipaggi vestiti di tipici costumi. I sudditi lo aspettano sul fiume per festeggiarlo.*

Digitized by Google

Queste interessanti memorie attorno a Francesco Giuseppe ed Elisabetta, furono raccolte a Vienna dalla viva voce di testimoni del tempo, ed in particolare dal barone De Eisner-Eisenhof. — A sinistra: *Elisabetta di Baviera;* a destra: *Sofia di Baviera.*

La Castellana di Lainz

di CARLO RICHELMY

Nell'agosto del 1853, Francesco Giuseppe insieme alla madre, Sofia di Baviera, nella sua villa di Ischl offriva un ballo alle cugine Elena ed Elisabetta di Baviera che avevano abbandonato il loro castello di Possenhofen per visitare la zia e il cugino.

Veramente sotto l'aspetto di una affettuosa convenienza la visita nascondeva quello di una vera e propria intervista matrimoniale. Un monarca di ventitre anni sul quale convergono insieme all'affetto i sospirosi desideri dei suoi popoli e le costanti pressioni cortigianesche, è costretto ad esaminare le proposte delle proprie nozze come un qualsiasi altro affare di governo, mentre non può negare la massima attenzione ad una nuova candidatura che venga patrocinata dalla madre e che si riferisca ad una « duchessa in Baviera » (1) — di quella casa dei Wittelsbach che per molti secoli ha conservato il privilegio di mettere accanto ai sovrani e ai principi d'Europa le loro spose legittime e coronate.

Eppure anche in quella occasione l'amore si dimostrò cieco e ribelle ad ogni vincolo. Francesco Giuseppe infatti non sceglieva la fanciulla dotata d'insigne pietà, di senno e di dolce autorevolezza, in una parola quella Elena (2) che la madre e lo zio gli avevano predestinato, ma la sua sorellina, Elisabetta.

E quando Elisabetta, che contava appena quindici anni, e che non aveva mai pensato di dover abbandonare gli immensi faggeti del paterno castello di Possenhofen (l'età ed insieme il suo carattere fino ad allora l'avevano tenuta lontana dal fasto brillante di Monaco), quando Elisabetta la mattina dopo il ballo venne avvertita che l'imperiale cugino le chiedeva colla più ardente implorazione di divenire la sua fidanzata, cingendosi nel manto dei suoi capelli rispose: « ma se io sono una così piccola cosa... non so... ».

* * *

Nello splendore fulvo-bruno dei suoi capelli ella andava vestita come in una luce e nessuno saprebbe dire se li amasse come un peso impostole dal destino o come un capriccio di creatura ribelle. Appena per montare a cavallo o per salire in un treno, annodatili in treccie prolisse se ne aureolava la fronte e la nuca. E la prima concessione che Elisabetta aveva strappato a Francesco Giuseppe, fuori di ogni antica consuetudine, fu appunto questa di potersi presentare nelle stesse cerimonie ufficiali coi capelli liberi sulle spalle.

Del resto qualcuno dei vecchi viennesi può ancora rievocare una circostanza nella quale colla solennissima pompa propria del tempo la corte scendeva lungo le strade seguita da tutte le gerarchie dello stato. La funzione aveva pure luogo nel giovedì della settimana santa, ma assumeva un carattere particolarmente ufficiale quella del giorno del Corpus Domini.

Allora il cardinale-principe di Vienna, preso nelle proprie mani il sacro Ostensorio nella cappella della Hofburg, lo recava processionalmente lungo il Kohlmarkt ed il Graben fino alla cattedrale fra le truppe ed il popolo schierati sotto i ricchi tappeti spioventi dai palazzi. A destra, le spade nude nella mano, scortavano il corteo gli ufficiali austriaci, e a sinistra quelli ungheresi.

Digitized by Google

Immediatamente alle spalle del cardinale procedeva un uomo a cui la snella prestanza del corpo, il naso adunco, le labbra grosse e tumide difese dai favoriti biondo-castagni, gli occhi azzurrissimi, davano tutte le caratteristiche della sua razza, razza di aquile e di grifagni. Attillato nella giubba bianca e nei pantaloni scarlatti, la sinistra stretta al bicorno ornato delle verdi piume di maresciallo e la destra ad un cero acceso e fumigante, distanziandosi da ogni altro mortale e dagli stessi congiunti della sua casa attestava che Dio aveva eletto lui solo a custode della Sua autorità e della Sua disciplina.

Vicino non lo seguiva che Elisabetta, fragile, quasi incorporea, i lunghi occhi azzurro-cupi assenti, lontani, le treccie sciolte sulle spalle.

* * *

Veramente gli anni nei quali si mostrò in questa cerimonia del Corpus Domini non furono che i primi che seguirono al suo matrimonio. Aveva ventidue anni — ed appena da sei era sposa — quando le morì la prima nata, Maria-Sofia. La piccola arciduchessa aveva due anni. E poichè la madre rimproverò a se stessa di averla abbandonata un poco febbricitante per accompagnare l'imperatore durante un viaggio ufficiale, da quel giorno nutrì più vivo l'odio ad ogni pubblica funzione e non indossò mai più un abito che non ricordasse con la sua tinta o viola o grigia il primo lutto del suo cuore.

Nata per rimanere libera da ogni catena, cresciuta, fino ai quindici anni, come una fanciulla dei boschi — mentre per il trono era stata educata la sorella maggiore, — nemica di ogni convenzionalismo e di ogni legge, aperta ad ogni novità, raffinatamente moderna e cerebrale e quindi fredda vicino al grido dei sensi, spregiudicata anche in materia religiosa, donna prima che imperatrice, sensibilissima — anzi, sensitiva — incapace ad ogni forma d'orgoglio ma tuttavia persuasa che ogni suo capriccio valesse più della legge, contegnosa e quasi fiera con quanti avvicinava di rado, e familiare

Francesco Giuseppe ed Elisabetta durante la loro visita al Veneto (1856).
Sotto: Maria Valeria, arciduchessa d'Austria.

anche coll'ultimo dei suoi domestici.... che Francesco Giuseppe l'abbia resa profondamente infelice nessuno se ne può meravigliare. Qualsiasi altro uomo forse l'avrebbe resa tale.

Francesco Giuseppe era davvero il figlio di Sofia di Baviera di fronte alla quale tutta la corte tremava e la cui autorità era in proporzione diretta col nessun conto in cui era tenuto il marito. (3) Fu degno del fervore di odî e di amori con cui i varî popoli lo considerarono? Certo anche gli stessi ammiratori, quelli che gli furono più vicini, riconobbero in lui l'anima del sergente e del burocratico — del « primo burocratico del suo impero » — mentre il culto con cui venne amato dai viennesi lo si spiega particolarmente colle cure e colla predilezione che dimostrò verso la metropoli.

Nella sua vita ebbe appena tre donne vicino alle quali dimenticava l'austerità in cui era incatenato. L'una di queste, Caterina Schratt, era stata introdotta nella sua intimità dalla stessa imperatrice, la quale, specialmente prima di partire per una di quelle sue assenze che diventavano sempre più ordinarie, raccomandava all'attrice di non lasciar mancare all'imperatore la propria compagnia e di rallegrarlo con molti fiori e con dei racconti piccanti. La Schratt lo vedeva arrivare alla sua casa ogni mattina alle cinque, godeva con lui una familiarità cordialissima, ed aveva davanti a sé un uomo il quale, per un'ora al giorno, lasciava sulla soglia di un'abitazione privata la propria dignità per respirare fuori di ogni protocollo cortigianesco. La Schratt aveva così bene compreso la forma di amicizia che l'imperatore le chiedeva, che una sola volta osò interromperlo per sfiorare un argomento politico. Al quale subito cadde dall'alto questa risposta: « Quanti fiori avete in questo appartamento ».

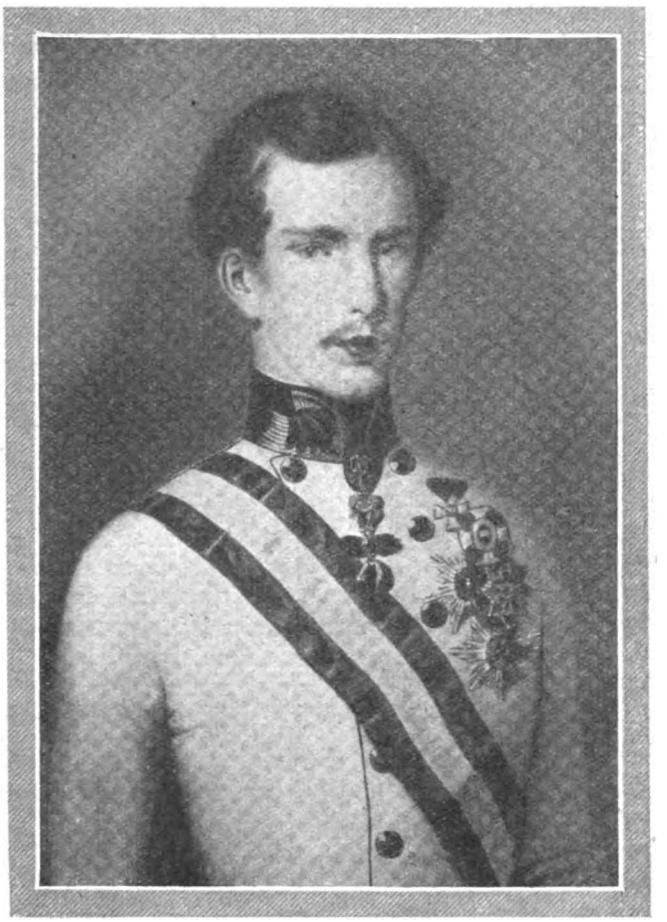
La seconda di queste creature privilegiate fu Marie-Valérie, verso la quale nutriva una affettuosa predilezione appunto perché tale sentimento gli aveva ispirato Elisabetta. Dei suoi figli ella fu la sola a cui rivelò qualche tene-

Digitized by Google

rezza paterna giungendo, quand'era bambina, ad afferrarla fra le braccia nello scendere di vettura trasportandola così sulle scale o fin nell'interno del vagone ferroviario.

Tuttavia, Elisabetta fu la sola creatura alla quale Francesco Giuseppe dedicò un sentimento completo, sorto da uno slancio spontaneo e custodito fino alla morte con vera passione adoratrice. Unicamente a lei confidava il bisogno di un'ora quieta fatta di lievi e riposanti amorevolezze come unicamente da lei tollerava di venire considerato al disotto della sua dignità.

Intanto, essa, piuttosto che di quelli dell'Austria, andava fiera dei colori bianco-azzurri della sua Baviera e di ogni cosa che la richiamava verso la terra natìa. Della Hofburg ripeteva che « puzzava ancora dei miasmi che vi aveva lasciati Maria-Teresa », mentre a Schönbrunn non si poteva addirittura vedere e si era quindi fatta costruire nei dintorni il piccolo castello di Lainz, quello nelle cui stanze, quando pervenne in eredità a Marie-Valérie, vennero coperti le madonne ed i putti che si mostravano spogliati con una soverchia libertà.



Francesco Giuseppe nel 1853 (da una litografia). - *Sotto*: L'attrice Katharina Schratt, in « Scacco al Re » di Schaufert.

Non nascondeva la sua indifferenza verso le grandi famiglie viennesi che nella corte godevano di una tradizionale influenza, mentre se doveva circondarsi di dame e di gentiluomini li eleggeva in seno all'aristocrazia ungherese. Pur escludendo un carattere diverso da quello dell'amicizia nel sentimento che dedicò all'Appony, si deve tuttavia rilevare che l'inizio di una tale amicizia coincide con quello di una simpatia che poi mantenne sempre vivissima verso il popolo magiaro, la cui anima cavalleresca ed ardente vibrava meglio di altre accanto alla sua.

Parlando della sua frigidità — e di un suo certo disgusto verso l'imperatore — si sussurrava negli ambienti di corte che permise al consorte di approfittare dell'ospitalità della sua stanza appena il numero di volte che occorsero per donargli i suoi quattro figli, mentre si conosce la risposta che diede a chi le domandava di quale amore lo amasse: « Oh, è il mio buon cugino.... »

Ciò non le impediva di mostrarsi donna e di respingere un giorno con disdegno uno dei gran maestri della corte, il conte Grünn, che tentava di sbarrarle l'accesso alle stanze imperiali, e di manifestare una viva compiacenza quando le riescì di allontanare Francesco Giuseppe dalla sua Vienna e dal mondo che odiava per portarlo al Cairo e a Cap Martin (e furono queste le sole occasioni di cui l'imperatore, che sì celava sotto il nome di « conte di Hohenembs », abbandonò la sua tenuta di maresciallo).

Anche nell'assenza di fierezza si distingueva dall'imperatore. Un giorno, mentre stava passeggiando nella sua Monaco, un lieve incidente occorsole agli abiti la costrinse a chiedere rifugio all'hôtel Bellevue, nel quale appunto di solito abitava una delle sue sorelle, l'ex-regina Sofia di Napoli. Presentandosi quindi al portiere credette di dover giustificare la sua richiesta dicendogli: « Sono la sorella della regina di Napoli ».

Ma possedeva ella stessa la coscienza dei suoi doveri, e quando il nostro Re e la nostra Regina, Umberto e Margherita, si recarono a Vienna in visita ufficiale, ella che da molti anni non partecipava ad alcuna cerimonia ufficiale, non volendo che nei rapporti già tanto particolari fra i due Paesi qualcuno potesse rilevare che l'imperatrice d'Austria era la sorella della spodestata regina di Napoli, si tenne affettuosamente vicina alla nostra Regina che alcuno tutt'ora ricorda meravigliosa di bellezza nell'abito di velluto scarlatto con cui apparve allo spettacolo di gala dell'Opera.

Non sarebbe stata una Wittelsbach se non avesse avuto le sue bizzarrie ed i suoi capricci. Appena alcuno le veniva presentato si affrettava a chiedergli: « Che cosa desiderate? Non avete che da dirmelo ». E ognuno può immaginare gli imbarazzi spesso anche gravi che una tale liberalità andava producendo. Il viaggio che fece ad Amburgo spinta dal desiderio di co-

Digitized by Google

L'imperatore Francesco Giuseppe (da una rara fotografia).

noscere la famiglia di Heine, segnò un primo scandalo nella corte, ma l'imperatore non nascose poi la sua profonda sofferenza quando dovette concedere al barone Embden, nipote del poeta, la gran croce del proprio Ordine: ad un ebreo e senza alcun vero motivo. Ma alla consueta domanda dell'imperatrice l'Embden aveva accennato ad un tale desiderio e naturalmente venne appagato.

Elisabetta aveva come lettrice una onesta fanciulla che considerandosi ormai soverchiamente matura per continuare ad usare l'appellativo di « signorina », stabilì di divenire finalmente « Frau », anche senza dover attendere, come la più parte delle donzelle di allora e di oggi, un contratto matrimoniale. E poichè per ottenere una tale consacrazione bastava venire ascritta fra le dame della Croce Stellata, capirete che a chi occupava un posto presso l'imperatrice, il privilegio doveva apparire facilmente raggiungibile. Esisteva tuttavia uno statuto dell'Ordine e lo statuto diceva chiaramente che soltanto le fanciulle di « nobile stirpe » potevano ricevere una tale consolazione. Quando dunque Elisabetta manifestò all'imperatore la sua intenzione di annoverare la sua lettrice fra le dame della Croce Stellata, l'imperatore ebbe un sussulto, pensate, lui così rigido custode di ogni tradizione:

— Ma è impossibile: non è nobile...

— Glie l'ho promesso!

— Non potevi promettere una cosa che è irrealizzabile.

— Allora se è proprio così, tu incomincia con darle delle patenti di nobiltà, ed io, che sono la gran maestra dell'Ordine, le darò la croce stellata.

* * *

— Guardate un poco che cosa mi fa fare!... — la mattina seguente diceva poi l'imperatore alla Schratt a cui confidava ogni intimo avvenimento della sua casa in cambio dei pettegolezzi ch'ella andava raccogliendo dai numerosi amici. E col concorso di costoro aveva stabilito un tale servizio di informazioni che spesso arrivava a prevenire in una notizia la stessa polizia... Certo per un'antica attrice del Burgtheater un tal genere di concorrenza può apparire abbastanza curioso.

Nemmeno il corso degli anni aveva mutato nell'imperatore la fresca e infantile compiacenza della sua passione e la rivelava apertamente, naturalmente colla Schratt e con lei sola.

Una mattina le raccontò come l'imperatrice, reduce da un viaggio nel mezzogiorno d'Italia, gli avesse chiesto di farle preparare delle cassate e come quindi egli era stato costretto a mandare uno dei suoi cuochi in Sicilia per mettersi in grado di appagarla.

— Sono molto contenta anch'io, perchè certo l'imperatrice mi farà parte delle sue cassate, — rispose la Schratt; — ma penso che se da ognuno dei suoi viaggi ritorna con tali desideri, i piatti della vostra cucina finirete col pagarli cari!...

Ma intanto Elisabetta non era ormai che una lampada accesa nel dolore, povera bella imperatrice che nella foresta di Godollö e negli occhi lampeggianti dei cavalieri ungheresi aveva incontrato alcuno dei mille sogni intessuti nei suoi boschi di Possenhofen e che sul capo di Rodolfo aveva abbandonato tutta la tenerezza e tutto l'orgoglio del suo cuore perchè l'aveva sentito simile a sè.

Quanto doveva essere disfatta anche nell'aspetto, se la nostra regina Margherita abbandonando il yacht « Miramare », dove l'aveva visitata — il « Miramare » era allora ancorato a Venezia, e questo segnò l'ultimo incontro delle due sovrane — fu vista col volto pieno di lacrime...

Invano il comandante del « Miramare » (4) convertiva ogni giorno la piccola nave a vapore in un giardino di fiori; invano intorno la fasciavano il silenzio azzurro dei mari, o la quiete bianca del suo Achilleion, o la grazia di qualche paese provinciale; invano nella letteratura e nella lingua greca aveva scoperto un nuovo orizzonte al proprio culto di ogni bellezza e si era ingolfata diligentemente nello studio di entrambe insieme ad un maestro greco, Cristomanos.

Digitized by Google

S'era ormai tanto inselvatichita che nessuno più poteva scorgerla nel volto e quando camminava lungo le strade si nascondeva tenendo un ventaglio sugli occhi... Dell'antica ricchezza non le era rimasto che il manto ed il capriccio dei capelli di cui nemmeno la tragicità del dolore le aveva insegnato a soffrire il peso e che quindi nell'interno delle sue stanze continuava a portare disciolti nel loro candore.

Li riordinò un'ultima volta intorno al capo in quella mattina in cui, accompagnata appena dalla fedele contessa Sigray, uscita dall' hôtel Beaurivage, a Ginevra, mentre si avviava all'imbarco — aveva promesso una visita alla baronessa Rotschild — l'anarchico Luccheni, uno di quelli che oggi l'Italia rinnegherebbe dal suo seno, la colpì col pugnale. (5)

***

Per la prima volta Francesco Giuseppe si lasciò sorprendere fra le lacrime, e un giorno, interrompendo il peso dei suoi cupi silenzi, disse al conte Paar, suo primo aiutante di campo: « Il Signore non ha proprio voluto risparmiarmi nulla nella vita... ». In tutta la sua esistenza lunga e drammaticamente tempestosa tanto nelle vicende domestiche quanto in quelle politiche, è questo il solo grido che rivela in lui pure una sensibilità umana.

Nel conforto che Elisabetta andò cercando contro l'incomprensibilità del marito, si appoggiò essa ad una pura amicizia spirituale come il profilo che ho tentato di tracciare potrebbe facilmente invitarci a credere o, invece, ricambiò con alternata incostanza la passione dell'Appony e, forse, anche quella dell'Hundiady, come il popolo va ripetendo sia pure senza dimostrare alcun elemento positivo in proposito?

L'imperatrice Elisabetta (da un dipinto di G. Sogni).

Il popolo che nella piatta uniformità della sua esistenza ama le romanzesche vicende e le ardenti illegittime passioni dei grandi della terra e che vedeva fra quali e quante Elisabetta passava armata di un freddo culto di sè stessa, doveva naturalmente creare anche per lei i suoi accesi racconti. Ma sul limite incantatore di questa leggenda, grandi strappi violenti scoprivano la bella imperatrice consumarsi nella fatica della sua disperazione e vagare e vagare come un'ombra senza pace.

E qui a Vienna oggi ancora ai bimbi che si trastullano spensieratamente nel Volksgarten le mamme dicono qualche volta, indicando un monumento intorno al quale una catena vieta l'accesso anche all'edera ed ai fiori di cui è ricco il giardino: « Vedete, quella è l'imperatrice... Come era bella e come fu infelice!... ». E se abbandonando la metropoli scendete fra i villaggi che costeggiano il Danubio o vi arrampicate fra quelli che confinano colle foreste potete tutt'ora notare delle case che sulla facciata continuano ad ornarsi di un busto marmoreo: il delicato viso di Elisabetta colle sue treccie annodate l'una sull'altra fra la fronte e la nuca. E quando incontrando una delle fanciulle di queste campagne domandate loro perchè sul capo continuano a recare il peso d'oro delle treccie attorcigliate, esse vi risponderanno: « Ci hanno insegnato così. È la pettinatura all'Elisabetta ».

CARLO RICHELMY

(1) Il padre dell'imperatrice Elisabetta, Massimiliano, apparteneva al ramo cadetto e quindi non era « principe di Baviera », ma « duca in Baviera ». Si sa che a questo ramo appartiene pure l'attuale regina del Belgio, anch'ella Elisabetta come la gran zia.

(2) Elena sposò quindi nel '58 il principe Massimiliano di Thurn-et-Taxis e fu un modello delle più severe virtù e mantenne intorno a sè un rigido cerimoniale.

(3) L'arciduca Francesco-Carlo aveva rinunciato alla successione al trono in favore del figlio e visse oscuramente a Praga dove morì nel 1878. La moglie non gli perdonò mai di non averle saputo dare la corona imperiale.

(4) Il comandante del « Miramare » era un dalmata, il tenente di vascello Bukovics. L'imperatrice aveva affidato a lui i disegni per la sua villa dell'Achilleion e lo ricompensò creandolo barone.

(5) L'imperatrice cadde vittima di una tragica fatalità. È noto infatti che il Luccheni si era recato a Ginevra per uccidere il Duca d'Orléans, ma poichè questi era partito per Parigi (dove andava a presentarsi come semplice soldato), informato che era ospite della stessa città un'altra testa coronata, a questa si rivolgeva.

Digitized by Google

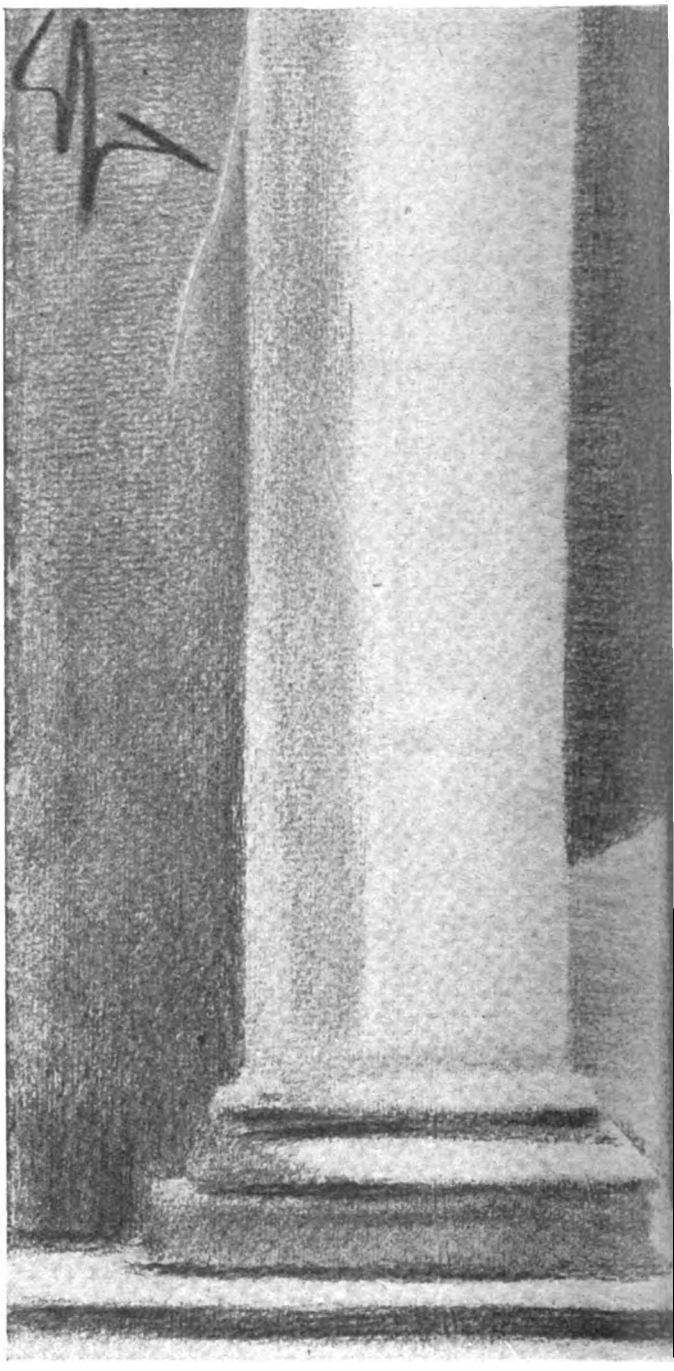
Il trono dei poveri

Nuovo

romanzo di

MARINO

MORETTI



Uscirono,

MARINO era qua, sotto il pronao.

Come ella apparve dalla stradicciuola che scoscendeva giù dalla Guàita, egli le mosse incontro senza impaccio e si piegò leggermente verso la mano che gli si tendeva un po' alta per indicargli le sue stesse labbra che avrebbero dovuto posarsi sul tepor molle del guanto. Ma egli non baciò la mano alla signora di Roma: non aveva mai baciato mano di donna: non sapeva.

— Domattina, alla Pieve, alle dieci. Siamo in anticipo?

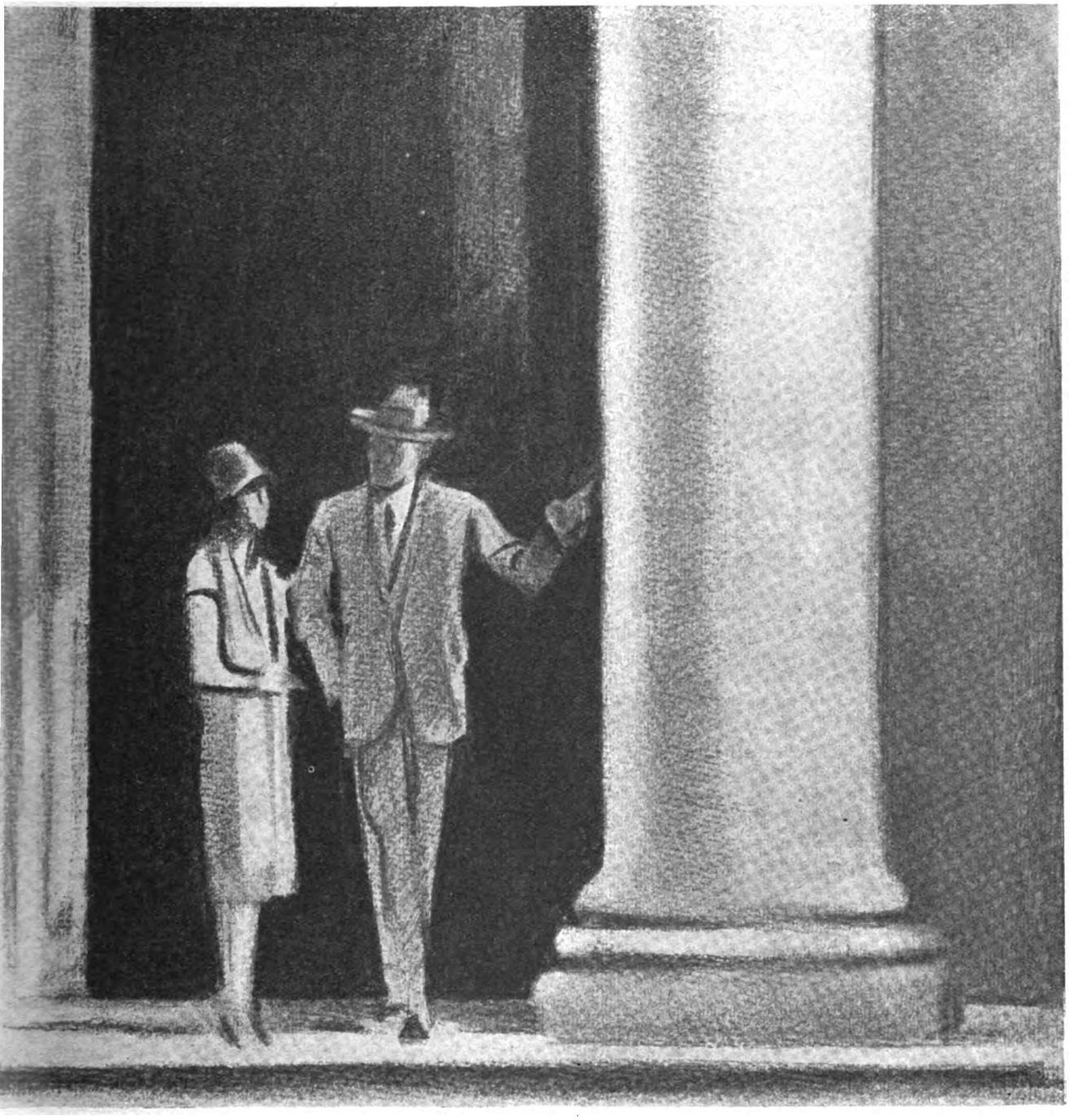
Poi scusò la sua amica.

— È pigra. È pigra. E poi ha paura del vento. E poi è sazia di cose sammarinesi e non ama più la sua « penna », tanto è vero che senza ospiti non vi resisterebbe due giorni. D'altronde, lei sa meglio di me che di capricci come questo ci si stucca e ristucca. Io sono infinitamente più saggia. Ebbene? Dove mi conduce, Fogliani?

Entrarono. Non era una chiesa che la interessasse e si limitò a girare intorno al trono osservando non senza civetteria non parerle ammissibile che il vescovo di San Marino, nella sua cattedrale, dovesse sacrificare il suo trono a quello di un'autorità civile qual'è la Reggenza.

— San Marino non ha mai avuto vescovi, — rispose

Digitized by Google



scesero al Pianello. A fianco di lei egli si sentiva più leggero, meno timido...

egli con una punta d'orgoglio. — Non ne ha mai voluti. Ai vescovi intriganti che in antico pensarono a dargliene uno, la segreteria declinò l'offerta così: « Non avemo bisogno di gran maestri ». Non fu bella rudezza, signora?

E indicando il trono in *cornu evangeli* Marino ricordò la giornata del 25 ottobre 1739, quando il cardinale Legato entrò in chiesa all'ora della messa con grande sfarzo di livree e di musiche e di gentiluomini e di corazzieri, seguito da squadre di birri. L'usurpatore pontificio prese posto a destra dell'altare ricoprendo superbamente degli ostri romani il povero trono della reggenza repubblicana. Fuori erano attelate le milizie di Rimini e guardavan la porta i birri col bargello alla fronte e il carnefice in coda. Ma la Repubblica sfuggì all'attentato, e sul trono disadorno non s'assisero più che i due consoli, l'uno con l'autorità e la dignità del popolo vecchio che ha fatto lo stato, l'altro a rappresentanza e difesa del popolo nuovo aggregato dal contado.

— Insomma — ella rise — la Repubblica vuol comandare anche in chiesa?

E indicava a sua volta il merletto della tovaglia all'altare con quel motivo delle tre Penne che sostituiva il motivo del calice, e col motto « Libertas » che sostituiva

Digitized by Google

la sigla del Redentore o della Vergine, ricorrentisi nella teoria dell'intaglio. Poi fu il suo piede che indicò qualcosa per terra, ed era una piccola pietra col nome d'un capitano Reggente morto in carica, simile a quelle che indicano in San Pietro le tombe sotterranee dei papi: e allora egli s'accorse che il piedino della signora era piccolo piccolo, un piedino lene, di bimba, senza premito. D'improvviso gli parve ch'ella non fosse più quella d'ieri: oh, questa era tanto più giovane! Il fruscìo della veste, la spira molle d'un velo, la scia d'uno sguardo, un profumo, un tintinno, e quel piedino: era come se una donna fosse entrata nella sua vita: ed era bella, ed era questa, una dama.

Uscirono, scesero al Pianello. A fianco di lei egli si sentiva più leggero, meno timido e già meno goffo, come se la compagna con la sua sola presenza gli togliesse via via senza saperlo residui d'una ritrosia deprecata invano fino a questo attimo. Non gli pareva nemmeno più di essere albino, il riflesso della luce non dava più noia ai suoi occhi, gli occhiali neri rimanevan chiusi nel taschino del panciotto da cui usciva il ricciolo delle stanghette argentate. Nella piazza, sull'uscio dell'ufficio postale, videro folla; uomini, ragazze, perfino fanciulli in attesa; ed egli spiegò alla compagna indicando lo stemma che non v'era servizio a domicilio, fuorchè pei Reggenti, e anche questo testimoniava della parsimonia e della povertà della Repubblica. Poco oltre, dinanzi alla statua della Libertà, la forestiera fece la domanda insidiosa:

— Come va dunque questa faccenda dei titoli nobiliari concessi dal Gran Consiglio?

Ella alludeva evidentemente alla donatrice della statua, una signora inglese o tedesca elevata in cambio contessa o duchessa d'Acquaviva o di Montegiardino, che aveva corso, dicevasi, per le capitali d'Europa facendosi inchinare duchessa o contessa in nome d'una repubblica. Egli si rintimidì per un momento, cercò di chiarire l'equivoco con un tono di sincerità convincente, ma quasi un po' addolorata:

— Si è molto esagerato in proposito. La Repubblica ha poche risorse e credè in altri tempi senza malizia di ricompensare in questo modo i più cospicui benefattori, s'intende, di fuori: così ci sono dei duchi di Paderno e di Serravalle, un marchese di Santa Mustìola, una contessa di San Rocco Cailungo, un barone di Poggio Casalino. Una dozzina di persone in tutto.

— Contessa di San Rocco Cailungo. Non mi dispiacerebbe mica. Averli questi titoli a Roma!

Egli potè nascondere il suo imbarazzo indicando subito dopo il Palazzo e, al di sopra delle colonne del portico, gli emblemi dei castelli soggetti: la torre di Serravalle, il faggio di Faetano, la penna rossa di Pennarossa, le tre stelle di Busignano, la mezz'aquila feltresca di Càsole; ma la signora era attratta dal gendarme che nella sua divisa antiquata e legnosa pareva lì solamente per impedire ai forestieri indiscreti lo scatto delle istantanee, sì ch'ella pensò d'istinto alla soglia profana del Vaticano con la pennellata michelangiolesca del flavo occhicerulo elvetico dietro il Portone di Bronzo.

Entrarono nella gran sala d'ingresso, anch'essa policroma di terrecotte e di stemmi, lucida di lapidi, sonora di motti e epitafi: senonchè la gente in attesa, i postulanti, era tutta modesta, di contado, e i suoi rozzi vestiti e i suoi rattoppati mantelli e la sua schietta rusticità contrastava con quall'arcaismo dell'ambiente e con quel senso di storicità affatturata, ma faceva in cambio riscontro con gli sfacciati avvisi di fiere pendenti qua e là alle pareti. Egli fece l'atto di salir la scala che mena leggiadra al vestibolo della grande aula: lei lo richiamò, lo trattenne.

— No, amico mio. Il piano superiore l'ho già visto due volte e lo rivedremo per la cerimonia del primo ottobre. Mi conduca invece agli uffici. Sono come una bambina: è il « meccanismo » che m'interessa. Qui? qui? — e indicava un'iscrizione sopra una porta: *Ad exteriora negotia*. — Il segretario per gli affari esteri? Qui?

Marino, ancora imbarazzato, dovette scusarsi. Quella parte del Palazzo era vietata ai visitatori; la macchina dello Stato era giustamente invisibile. E credette di compensar la signora, forse un po' troppo curiosa, dandole la grande notizia (e abbassava la voce e teneva d'occhio il gendarme) ch'era penetrata in quei giorni la prima macchina da scrivere, una... una... Re...mington, e proprio là in quegli uffici, *ad exteriora negotia!*

— La Serenissima Repubblica di San Marino si americanizza? — esclamò la signora con un leggero moto d'impazienza. — E ora? Dove mi conduce, Fogliani?

— Ci son le chiese di San Francesco e dei Cappuccini, la Biblioteca, il Museo, il Collegio Governativo e le prigioni.

Optò per le prigioni. Risalirono alla Pieve, rifecero la strada del giorno innanzi, rividero i massi di genga sospesi sul precipizio, risostarono presso la Rocca: il portone si aperse, il giovane lasciò il passo alla dama con appena un'ombra d'inchino. La famiglia del carceriere li accolse in cucina con una strana espansione; brillava il fuoco sull'ampio camino, fumava un paiuolo. Lui, il carceriere, lavorava da ciabattino, al dischetto. La figliuola più grande diceva accennando il paiuolo che i prigionieri ricevevano lo stesso vitto che si preparava e si consumava in famiglia: eran come dei buoni dozzinanti, che però mangiavano in cella. La signora passò con un brivido dall'onesta cucina al pauroso ambulacro e confessò a mezza voce, quasi commossa, al suo compagno, che non aveva mai visitato carceri e che il pensiero di veder da vicino dei galeotti l'aveva sempre atterrita. Infatti, quando scorse le porticine delle celle su cui lucevano sinistre chiavarde e catene e s'accorse che ogni porticina aveva il triste, crudele sportellino della spia, pregò di risparmiarle queste emozioni e rinunziò a salire e rinunziò al corridoio di ronda ricorrente sul muro di controscarpa. Con un fil di voce chiese alla ragazza quanti fossero presentemente i detenuti.

— Uno.

— Uno solo?

— Vuole vederlo?

Vide, rinfrancata, a traverso la spia: un giovanotto seduto sullo sgabello accanto alla branda, in atteggiamento rassicurante, anzi piuttosto depresso, poveretto, e pentito de' suoi delitti come non lo fu mai nessun forzato di Nisida o di Portolongone. Alzò gli occhi sul pertugio donde si sentiva spiato, e aveva l'aria di dire: « non lo farò più » come un bimbo.

— Si può saper cos'ha fatto?

— Ghinghin? L'ha fatta grossa Ghinghin. È un bravo

Digitized by Google

suonator di clarino, ma col sangue caldo, si sa... Insomma, ha risposto male al capobanda... o addirittura al maestro... sa? del Concerto...

Marino intervenne con una gravità forse eccessiva. Spiegò che, il corpo bandistico sammarinese essendo militarizzato, il così detto Direttore del Concerto aveva grado di tenente, e l'audacia di Ghinghin, soldato semplice, doveva esser punita. Fortunatamente nel territorio, ch'era d'una sessantina di chilometri quadrati, esistevano sì e no tre o quattro Ghinghin e la pace regnava da per tutto. Si era soltanto preoccupati a Palazzo perchè Faetano pareva un po' turbolento: qualche volta se le davano, già, in quel castello.

— Io posso dire — saltava su la ragazza — che siamo stati dodici anni in Rocca senza un prigioniero. E se Ghinghin l'altra sera non fosse stato un po' alticcio tornando da Valdragone...

Ora la signora, rassicurata, trasecolava. Poi si rivolse al compagno e fece una smorfia.

— Sapete quel che ho da dirvi? Siete troppo miti, siete troppo buoni. Perchè questa mitezza?

E fu quasi con minor interesse e un po' nervosa che la signora salì le scalette che conducevano alla cella campanaria, per veder la campana, il campanone intravato all'antica, che suonava per annunziare l'ingresso dei Reggenti o l'Arengo dei Capifamiglia rieleggente ogni quattro anni il Consiglio. Questo era il campanone che chiamava con la sua voce ronzante i consiglieri dei castelli sparsi intorno al Titano il giorno prima che si adunasse il Consiglio.

— Il Consiglio Grande e Generale, — ripetè Marino senza enfasi, ma apparendo immodesto alla signora.

La signora era stanca. Aveva fretta di scendere. Preferiva la Rocca, la Guàita, la prima Penna, veduta dalla finestra della sua stanza nella villetta ospitale. Quando si riaffacciò sullo spiazzo e il gran portone chiodato le si rinchiuse alle spalle, si volse più gaiamente al compagno, al giovane amico, ringraziandolo con lo sguardo d'esser sempre al suo fianco, a' suoi ordini.

— E ora dove andiamo?

Indicava uno dei ciclopici massi di genga irti sul precipizio.

— Nel belvedere?

— Sì, dove eravamo ieri, dove ci siam conosciuti. Venga, Fogliani.

Seduti sul sasso del belvedere, cercarono invano un indizio della lunga striscia di mare a traverso il sordo nebbione; ma ella accennò con l'occhialetto come unica cosa visibile il bitorzolo di Montescudo, che poteva anche esser Verucchio.

— E ora mi parli di lei.

— Io? — diss'egli impaurito. — Di me?

— Basta di San Marino. Di lei.

Sorrise per rinfrancarlo. Riassunse l'espressione soave e materna di quando gli aveva teso la mano nel « nido d'aquila », di quando con la discretezza del gesto e dell'occhialetto aveva cercato di differenziarsi dall'amica un po' frivola, restandone quieta alle spalle.

— Mi tratti come una vecchia conoscenza. Non sa? Potrei esserle mamma. Ieri mi disse che non era mai stato... in Italia. Perchè non è mai stato... in Italia?

— Oh, Dio, si esagera. A Rimini sono stato, Rimini è un po' la nostra città. A Bologna mi accompagnò mia madre, una volta, bambino. Oh, fu un gran viaggio! Ci pareva d'esser in capo al mondo. E sa perchè quel gran viaggio? Perchè mia madre, poverina, che accusava certi disturbi, fosse visitata da un grande clinico, il professor...

— Bravo. Mi parli di sua madre.

Allora egli, arditamente, fece cenno di no. Non poteva. Non ne valeva la pena. E poi, poverina, era morta.

— Capisco, capisco. Poeta? Carla ha parlato ieri del *poeta* Marino Fogliani. Ha pubblicato un libro di versi?

— No, no, — egli negò per respingere l'accusa. — Non sono. Ho scritto versi quando ero studente, peccati di gioventù, peccatucci. Piuttosto...

— Piuttosto?

— Oh Dio, ma perchè la interessa?

— M'interessa. Piuttosto?

— Ho scritto versi in un altro modo. Un... una.. Vede che mi vergogno? Una tragedia... quattro atti...

— Bravo, — diss'ella con una cordialità calma e sincera, e nient'affatto stupita. — Questa è una buona notizia. Mi piace il teatro e vorrei che tutti i miei amici scrivessero delle buone commedie. Mia figlia ed io frequentiamo il Valle e il Quirino, non manchiamo alle grandi *premières*. Mi è capitato talvolta di veder decretare il trionfo a un carissimo amico che m'aveva passato precedentemente il copione. Ecco, Fogliani. Questa è una buona notizia. E lei non mi farà leggere il copione?

Marino si schermì. Era tanto confuso che trasse dal taschino del panciotto gli occhialacci neri a stanghetta, e poi se li accomodò, e poi li tolse, e poi li avrebbe scaraventati giù nel precipizio. Dichiarò balbettando che anche questo povero dramma biblico, questo *Eleazaro* (Eleazaro, il venerabile dottore della legge che preferì la morte anzi che mangiar carne porcina e precedette i fratelli Maccabei nel martirio) era un'esercitazione scolastica, un peccato di gioventù: peccatuccio... Egli avrebbe quasi certamente distrutto il copione.

— Non lo faccia. Sarebbe un'infamia. Il teatro è un'incognita. Può darsi ch'ella abbia fatto proprio quel che ci vuole. Benchè... benchè... la carne porcina... i sette fratelli Maccabei... Oh Dio, perchè un dramma biblico e non un bel dramma moderno, Fogliani?

Chinò il capo, restò pensosa un momento, si riallacciò a capo chino un bottoncino di guanto: il quarto del guanto sinistro. Poi gli cercò in fronte un segno che fosse il crisma o la luce dell'arte; come per chiedersi se quel giovane smilzo, rossastro, biancastro, un albino, potesse sommuover le folle e affascinare le donne e gli aristarchi con la semplicità assurda del genio. La cosa non le parve probabile. Più probabile invece ch'egli potesse essere un buon partito per sua figlia Ape che chiedeva anch'essa uno sposo, ma forse nient'altro che un fuco, poi ch'egli aveva fama di ricco.

— Venga a Roma, Fogliani. Le facciamo rappresentare il suo dramma.

Ma prima di lasciarlo, per quella mattina, ebbe un'altra alzata d'ingegno. Giacchè ci si lasciava allettare dai soggetti biblici o leggendari, perchè non sceglieva Marino da Arbe, il Tagliapietre, per cavarne un bel dramma in versi, arzigogolando sui sentimenti che avevano indotto quella matrona Felicita — *Felicita vale in Deo* — a fargli il dono del monte?

Qui egli non trattenne un piccolo, impercettibile moto

Digitized by Google

di sdegno. Farà mai questo un sammarinese? San Marino resta nella sala del Gran Consiglio. Resta alla Pieve. Resta quassù, resta quassù: su le Penne.

Ella sorrise. Poi le venne fatto di guardarlo meglio, il suo compagno, a quella luce viva, e il suo occhio di donna osservò come per la prima volta il vestito, il taglio inelegante, le pieghe della giacca e delle maniche che nascondevano male i bicipiti rigonfi. Dal taschino della giacca ch'era a destra anzi che a sinistra, s'accorse con raccapriccio che l'abito era stato « rivoltato ».

VII.

Nel pomeriggio egli era nel salottino della invano deprecata villa Oboli, in visita. La contessa gli offriva con le sue stesse mani una chicchera, e la signora ospite si volgeva al giovane amico con le argentee pinzette mordenti in cima un quadratino bianco perfetto. Seduto fra le due signore, che senza di lui si sarebbero forse annoiate, egli diceva chiaramente col suo nuovo impaccio che non meritava queste attenzioni, per non dir proprio che non meritava i sorrisi con cui gli erano offerti chicchera nana elegante e quadratino bianco perfetto. D'altronde, bisognava scusarlo: per la prima volta egli entrava « in società ».

D'un tratto la contessa lo guardò con aria furba come se lo ammiccasse e gli chiese asprigna:

— E la guerra?

Egli non potè fare che un gesto desolato: « Ahimè, c'è la guerra » e non aveva niente da aggiungere. La signora ospite parve fremere tutta. Ormai avrebbe dovuto rifiutarsi di aprire i giornali. Gli avvenimenti degli ultimi due mesi le avevan tolto l'appetito, il sonno, la gioia di vivere, benchè non ne avesse fatto ancor cenno. Il Kaiser che aveva snudato la spada (la spada, diceva lui, di Sigfrido), il Papa morto di crepacuore, il Belgio invaso, Parigi evacuata, colate a picco le navi, le donne violate, i bimbi mutilati... Era vero? non era vero? Avevan tagliato le mani ai bambini?

— E se entrassimo in guerra anche noi?

— Potrebbe darsi. L'inverno a Roma sarà interessante quest'anno.

La signora guardò il giovanotto nell'atto stesso che gli ritoglieva dalle mani la chicchera vuota.

— E voi? Che decidete?

— San Marino non fa guerra, — rispose egli calmo. — Ed è per questo, signora, perchè è piccolo, è debole, perchè non potrebbe neppure difendere il suo territorio, che ha potuto salvare la sua indipendenza nei secoli. Pensi che il sammarinese che ricusò armi e cannoni e l'ingrandimento del territorio offerto da Napoleone, fu chiamato Padre della Patria e riposa alla Pieve come in un Pantheon. Ho nominato Antonio Onofri, signora. Ecco uno Stato che ha saputo concretare per suo conto nei secoli l'idea cristiana della povertà e della debolezza: i poveri saranno ricchi, i deboli saranno forti...

— Ed entreranno nel regno dei cieli? Ma qui, se non erro, si tratta di un'idea molto pratica. La debolezza immunizza?

— Quando non ci si può nemmeno difendere, il violento è già trattenuto: non alza la mano.

La signora scosse il capo incredula e triste, e girò gli occhi verso la finestra, versa la Guàita che si profilava maschia nel vano. Ella vedeva tutto il mondo livellato e sommerso da una marea d'armati, di sangue e di fango, e non le pareva ammissibile che da questo caos spaventevole emergesse ancora il Titano con le sue tre Penne, le tre rocche, le tre piume di struzzo, che significano giustizia, intatte nel cielo.

— E va bene. Non parliamo di guerra. Ha una sigaretta?

— Una sigaretta?

— Non l'ha? Non fuma? Se verrà a Roma, fumerà. Diamine, sigarette!

Poi, ridivenuta seria, parlò di sua figlia, della cara piccola Ape, che all'ultimo momento, alla Repubblica di San Marino, aveva preferito una scorribanda in Sicilia con un'amica inglese e doveva essere tornata a Roma in quei giorni, a far compagnia al suo papà.

— Sì, — confermò la contessa, — Ape è carina. Molto carina. Anche troppo.

— È buona, è semplice, è fresca. Fogliani, andrebbe d'accordo con lei.

Venne anche l'elogio d'un uomo retto, amico e compagno eccellente, lavoratore assiduo, rispettoso delle istituzioni, fedele al passato e con tutto ciò uomo moderno, idee larghe, lungimirante: tale insomma il marito. E Oscar? Appassionato di filatelica, quasi come il buon sammarinese fiero della sua agenzia e del suo club filatelico: e fu a nome di questo caro figliuolo, fratello di Ape, ch'ella chiese al giovane notizie sui francobolli commemorativi e sui più vecchi e recenti, sul loro valore commerciale e facciale, sulle nuove emissioni, sulla vita filatelica di San Marino che doveva forse oltrepassare la soglia del Palazzo Governativo ove lo studio, la diffusione, le mistificazioni, le speculazioni, le incettazioni del patrio francobollo dovevan parere questioni importanti.

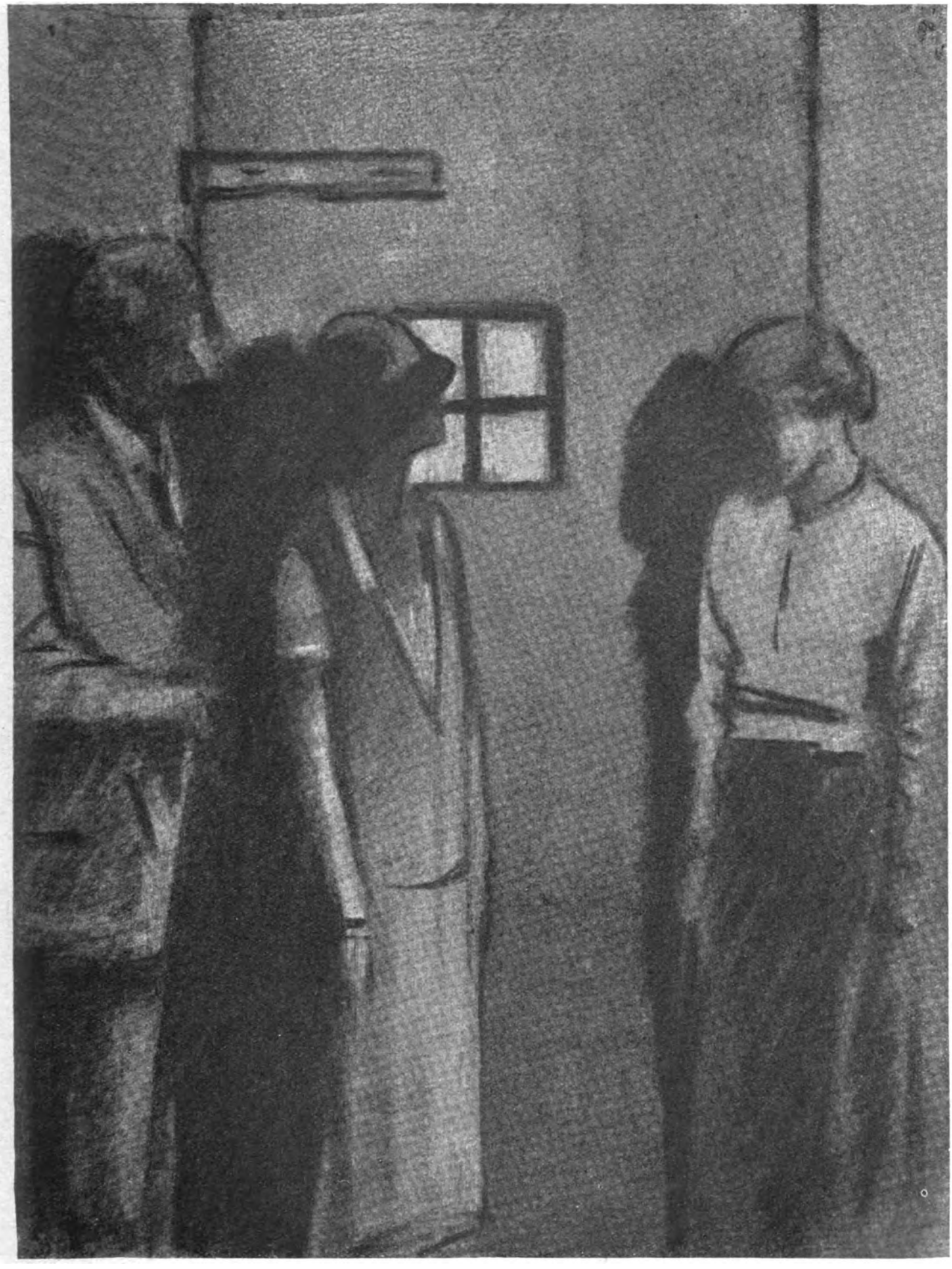
— Ora Oscar mi scrive pregandomi di trovargli qui alcuni francobolli sammarinesi che mancano alla sua collezione. Lei mi aiuta?

Marino assentì. La « collezione » era stata una delle sue passioni di fanciullo in collegio; e sua madre, per contentarlo, non aveva esitato ad acquistargli i francobolli di Sardegna (emissioni dal 55 al 63) con l'effigie di Vittorio Emanuele in rilievo, obliterati col timbro sammarinese, che costano un occhio. Egli mise dunque il suo album a disposizione di questo Oscar ignotissimo, e la signora, felice, in uno scatto d'entusiasmo, gli annunciò che sarebbe venuta a vederlo, gustarlo, esaminarlo, pagina per pagina.

— A casa sua, Fogliani. Così vedrò casa sua.

Si levò per uscire, sembrandole di dover continuare la visita alla città interessante, col suo interessante compagno. Ma la contessa rimase. Salutando Marino, non dimenticò di assicurarsi la sua compagnia per domattina, già, primo ottobre, quando avrebbero ammirato il corteo dal balconcino della vecchia signora Italia Begni che abitava al Pianello. Egli accondiscendeva sempre con scrupolo, quasi intuendo che il primo dovere d'un giovane in società è di compiacer le signore. Ma, ahimè, dove condurre ancora questa sconcertante signora di Roma? Fermo al suo fianco nella Piazzetta del Titano, dinanzi all'unico albergo sulla cui soglia gracchiava il

Digitized by Google



Vide, rinfrancata, a traverso la spia...

Digitized by Google

grammofono a tromba, che, essendo l'unico di San Marino, girava a turno le case e i ritrovi, egli decideva già di darsi per vinto quando gli venne in mente lo scheletro della balena.

— Ecco, signora, — le disse, — non c'è più da vedere che lo scheletro della balena.

— Una balena? E dov'è?

— Qui vicino. A Palazzo Valloni.

Varcando la soglia, spiegò che quell'antica famiglia oggi estinta aveva lasciato la sua dimora al Governo perchè servisse a palazzo di rappresentanza oltre che a biblioteca e museo, e infatti il corteo dei nuovi Reggenti parte di qui per la chiesa dove lo attendono i vecchi che scadono. Ma la signora non fu attratta da questo antichissimo scheletro trovato sul Titano in una cava e perciò classificato « aulucetus sammarinensis », che aveva fatto alquanto fantasticare Marino fanciullo; la signora s'interessava troppo ai preparativi delle cerimonie nelle stanze accanto e rivolgeva domande agli operai, ai donzelli e si compiaceva perfino di accarezzare il velluto e la seta dei costumi dei Capitani Reggenti già pronti per essere indossati in quella stessa saletta. Or ella non chiedeva al compagno che sentiva imbarazzo al suo fianco e a cui quell'interesse per un costume tra spagnolo e fiammingo e per cerimonie anacronistiche pareva forse irridente, ma si rivolgeva ai donzelli che ne avevan vestiti di Capitani Reggenti, e di grassi e di magri, e di allampanati e di obesi, benchè questi signori non si concedessero il lusso del costume nuovo fatto per loro e si accontentassero di ordinarsi i soli calzoncini e scarpini chiedendo al guardaroba di Palazzo il mantello, il giustacuore, le manopole e il resto. D'altronde, l'eletto che si facesse l'intero costume da sè, per tenerselo, non sarebbe considerato un po' vanesio? La signora affermò, rivolta al donzello, d'aver già visto un costume quasi simile, da inquisitore spagnolo o da magistrato fiammingo, duca d'Alba o borgomastro rembrandtiano, a Roma, a un ballo (non osò dir « mascherato »). Poi salutò e venne via. Ora, davvero, egli non sapeva dove condurre questa sconcertante signora che gli si protestava intima amica.

— Dove? A casa sua.

Restò irresoluto. Doveva mostrare la sua povera casa di paese alla signora elegante? Presentarle una zia come quella? Una vecchia serva come Agata? Ma, oltrepassata la soglia, respirò di sollievo: la zia Mustìola è già scesa in Borgo e la vecchia Agata apre, guarda, stupisce e si rincantuccia in cucina. Par quasi che la signora rimanga padrona del campo. Mobili, stampe, ritratti, stoviglie in mostra; il cestino da lavoro della Mustìola coi chinesini di refe e i guancialini degli spilli; perfino il banco di scuola di Fogliani bambino; tutto molto, ma molto interessante. C'è un libretto rilegato sul tavolo con dentro, per segnalibro, gli occhiali della lettura. E c'è un fascicolo, nientemeno, della *Scena Illustrata* che ostenta la sua vignetta poetica: una languida donna metà angelo e metà ninfa suona l'arpa in riva a uno stagno, fra i salici, in un languido albor di Clitunno, e un cigno ascolta lì presso quasi ad apprendere il canto della sua patetica fine.

— Questo album di francobolli, Fogliani?

Aveva con sè, nella borsetta, la lettera del suo amato Oscar. Mentr'egli voltava le pagine dove il Titano, le tre rocche, l'effigie del Santo, la statua della Libertà, il Palazzo del Governo, le piume di struzzo eran ripetuti innumerevoli volte, a varî colori, nei rettangolini allineati, otto per otto, ella chiamava distrattamente: — Il francobollo da una lira rosso del 1892..., il francobollo da una lira celeste del 1895... due centesimi lilla..., venti centesimi arancio... — e Marino staccava via via dalla pagina, senza rammarico. Quando Oscar fu accontentato e l'album fu chiuso, la signora non ringraziò, ma disse con un certo imperio al suo amico:

— E ora mi porti il suo dramma.

— Ah, no! Mi perdoni, ma questa volta...

— Non vuole far rappresentare il suo dramma? Non vuole che l'applaudiamo? Non vuole vivere? Vuole restar sempre quassù, su questa montagna?

— Signora, il proprio paese...

— Sia buono. Vada. L'aspetto.

Marino uscì a capo basso. Ritornò con un rotolo che ella impugnò e si assicurò sotto il braccio.

Egli non insistette neppure per riaccompagnarla alla villa. Turbato com'era, la seguì nel corridoio, fin sulla porta, come un condannato, un sonnambulo; si lasciò prendere la mano, impigliare i diti fra i ciondoli della borsetta; sentì un'ombra di donna calare sull'esilità della spalla in un profumo di capelli biondi e d'ambra antica; udì la promessa: « a Roma, a Roma » come sussurrata in una mezza luce peccaminosa, e restò solo dietro la porta e con in mano qualcosa: un guanto, un guanto. La signora di Roma aveva dimenticato un guanto nelle mani di lui. Roma, un guanto, un profumo, un rotolo, un cenno. E quella voce un po' affiochita dal tempo: « Studia, Marino, se vuoi essere Principe sovrano... » Controllò l'ora e la luce. Era in tempo. Fu nella stradetta deserta, scese verso la Porta della Rupe, ne uscì e s'avviò verso gli « svolti », il vento in faccia, di corsa. Incontrò un biroccino e rallentò per timidezza. Era il parroco di San Giovanni sotto le Penne. Incitava il suo cavalluccio a mo' dei carrettieri, il faccione avvinazzato, il cappello tutto spelato e traverso, la sottana alzata fin sopra i ginocchi, i calzoni lunghi fino alle scarpe e con un po' di rimbocco.

— Signor Marino, va in Borgo? Vuol salire?

Salì a fianco del parroco di San Giovanni sotto le Penne. Ringraziò, non parlò. Poi, a una mossa del gran prete badiale, il cavalluccio si ferma alla piazza del Borgo in direzione della casa del giovane che non aveva fatto alcun cenno. Discese e salutò. E teneva d'occhio il portone della casa accanto che s'apriva in quel momento, come per caso, come se dovesse uscirne qualcuno e poi si fosse arrestato sulla soglia costui, anzi costei, per quell'improvviso fermarsi del biroccino del parroco di San Giovanni sotto le Penne che lasciava giù il forestiero. Una figurina femminile sostava su la soglia solitamente deserta, vi resisteva senza timidezza, pareva sotto il grande arco una bimba cui la severità di parenti avesse irragionevolmente raccolto i capelli e allungato le sottanine anzi tempo. Si appoggiava quieta allo stipite e abbandonava la lieve testolina pallida e nera verso la curva dell'omero, ma qualcosa in lei dimostrava ch'ella s'era guardata allo specchio, ed era quel nastrino di velluto nero detto « strozzino » che le rigava il collo e le dava infine aria da « grande ».

Il cuore di lui si arrestò. Avvicinarsi? Agatina — lei — lo aspettava? L'avevano già preparata? S'era in-

Digitized by Google

tesa già con la zia? Tutto era già fatto, già fatto? Non restava che far quei due passi? Oh, come tutto era semplice, come tutto era facile! La vita, sì, facile e semplice. Altri due passi, un altro passo, l'ultimo, è tutto.

— Signorina?

— Signor Marino?

— Mi riconosce? Si ricorda di me? Vicini di casa, seduti qui sulle porte... Ma ora è mio dovere rallegrarmi con lei... per suo padre...

— Vestito così, lui ch'è grosso! No, no, io non vengo a vederlo... perchè mi fa pena...

Così fu avviato il discorso. Si capiva ch'ella si sforzava a mostrarsi disinvolta, a non abbassar gli occhi, a non contrarre i muscoli del viso, a tener fermi i piedini, magari ad esser sfacciata sulla pubblica piazza, come talvolta s'insegna e raccomanda alle ragazze di buona famiglia, e a mostrare quel collicino scoperto che rivelava un principio di gozzo, ma appena appena segnato e tondeggiante. Faceva quel che poteva anche lei, e lo aveva già dimostrato aprendo la porta al punto giusto. Ora confidò perfino che la tuba era arrivata oggi stesso, con la corriera, nel suo scatolone.

— Sei mesi passano presto, — finì sospirando, ed attese.

Fu allora ch'egli si guardò intorno, lasciò passare qualcuno, lasciò passare anche un cane, e le prese la mano.

VIII.

Egli tende l'orecchio, appena desto, con un senso di superstizione infantile: e anche stavolta gli giunge il suono antico e nuovo, vicino e remoto, il rullo del tamburo che fin dai suoi ricordi di fanciullo apre queste giornate e feste d'Ingresso. Com'era dolce allora svegliarsi al ritmo cadenzato e quasi cupo del rullo! S'immaginava a occhi chiusi il paesetto festante col suo ordine di case e bandiere salienti fin sotto la Rocca, e lo sventolìo dei colori bianco e azzurro che allargava il cuore (le bandiere più piccole piantate nei vasi dei fiori alle finestre!) e l'affluir del contado policromo e dei sudditi dei varî castelli su su per le strade rupestri, e tutti quegli uomini in tuba, tutti quei dignitari in faccende. La cerimonia, due volte l'anno, è la stessa; ma egli ricorda che l'Ingresso d'ottobre è più affollato, è più festante, è più vario di quello d'aprile che forse si svolgerà fra la neve; ma egli ricorda, egli sa che in aprile in cambio la festa è più intima, più sammarinese, più « fatta per noi », mentre in ottobre ci sono gli intrusi, gl'increduli, i forestieri in gita e in baldoria, gli ultimi villeggianti di Rimini un po' mondani e un po' *snob*, i romagnoli, i regnicoli, che son come i ragazzi del Collegio Governativo per cui la Repubblica era un boccone non ingoiato ancor dalla patria. Mai era mancato in aprile alla messa dei quattro Reggenti, dei vecchi e dei nuovi; s'era invece talvolta vietato di assistere alla stessa solennità dell'autunno. « Non vai, Marino, a vedere? Non ti fai vivo? » Restava in casa, meditava nella sua stanza. Preferiva ascoltare in solitudine il brusìo della folla accorrente per le vie rampanti, ora sotto ora sopra, ora da presso ora da lungi; tender l'orecchio, a intervalli, ai colpi del cannoncino ripetuti intorno dagli echi delle vallate e dei monti; tender l'orecchio alle muisiche fra cui s'interpone la solennità del « nostro inno », severo, antichissimo anch'esso, poi ch'è un mottetto di Guido Monaco; tender l'orecchio al rombo delle campane della Plebale annunziante il corteo che entra, che esce. « Non vai a dare un'occhiata, Marino, in Piazza del Titano durante il banchetto? Non ti fai vivo a Palazzo Valloni dopo il banchetto? » No, no. Sapeva che a Palazzo Valloni sedevano a mensa gli eletti fra i dignitari e gli amici e che le vivande eran portate alla tavola passando nella piazza e nella prossima viuzza sotto gli occhi dei curiosi che fan capannello agli sbocchi. Sapeva che gli omaggi venivan resi agli eletti dai varî cittadini a fin di tavola e che a questi si univano anche i Reggenti scaduti, tornati liberi cittadini, che per antica consuetudine non avevano partecipato al banchetto, ma accolto quasi per modestia l'invito di famiglia amica e patrizia. Più la consuetudine era antica e magari saggia ed arguta, più egli n'era lontano e scontento. Ma com'era dolce allora, al piccolo sammarinese, svegliarsi al ritmo cadenzato e quasi cupo del rullo!

Ora la cerimonia incomincia. Ora gli eletti, il nobile e il contadino, il macro e l'obeso, han già indossato il costume; ma, usciti dalle mani dei donzelli, un po' commossi, un po' goffi, si sbircian tra loro quasi per riconoscersi soto l'ermellino, il giustacuore, il velluto. Sotto le finestre suona il Concerto in divisa lasciando libero un varco che vien via via riempito dalle tube e dalle finanziere accorrenti; e si ricompongon più avanti Milizia Uniformata e Guardia Nobile, mentre della Guardia di Rocca che non ha la divisa è presente il solo comandante di settant'anni, più i trenta della grande uniforme. Affluiscono in questa sala del palazzo di rappresentanza le maggiori autorità che s'inchinano alla nuova magistratura appena appena vestita e allestita: primo il console d'Italia presso la Repubblica il cui omaggio ha alcunchè di paterno o materno. Questa volta ci son perfino dei personaggi stranieri, d'ottimo umore, raggianti, che affermano di non aver mai visto nulla di simile. Ciascuno è annunziato sonoramente ai Reggenti che rispondono con lievi cenni del capo, senza sorriso, con aria un po' assente, benchè i presentati siano conoscenti e parenti, zii, nipoti, generi, cognati, che al *tu* abituale sostituiranno il *lei* di prammatica, e il plebeo è forse meno impacciato del nobile: il console della Repubblica a Birmingham, il console della Repubblica a Rotterdam, Sua Signoria il Commissario della Legge, il Procuratore del Registro, i Sindaci di Governo, i Massari del Santo, i Deputati agli Studi, il Direttore del Collegio, il Direttore del Concerto. (Il Segretario per gli Affari Interni e il Segretario per gli Affari Esteri s'aggirano un po' come padroni di casa in quella adunata di vecchie *redingotes*, di vecchi *taits*, di antiche velade, esprimendosi proprio in francese con quella sparuta impreveduta rappresentanza « du Corps Diplomatique et Consulaire de la République »). Chi suggerisce e guida i novizi è bensì il maggiordomo che durerà in carica per tutto il semestre, e stringe in mano coi guanti bianchi un rotolo di pergamena su cui è scritto il fervorino da leggersi in risposta al fervorino preparato dall'altro maggiordomo che scade coi vecchi Reggenti. Ora i vecchi attendono i nuovi a Palazzo; e dal Palazzo le due coppie in costume saliranno alla Pieve e ascolteranno insieme la messa (una messa *bassa* che vale anche *rapida*)

Digitized by Google

e guarderanno la statua del Patrono a mezzo l'altare e un po' più sotto il ciborio su cui brilla il motto paolino: « Voi siete nati per essere liberi ». In questo momento escono gli Eccellentissimi Capitani Reggenti da Palazzo Valloni, in questo momento al balcone del Palazzo Governativo è issato il bandierone bianco e azzurro. *Ave Marine, Libertatis Fondator. Salvam fac rempublicam tuam.*

L'irrequieta contessa fu la prima a veder issar la bandiera di lì, dal balconetto del Pianello, e si volse nella stanza chiamando:

— Sono usciti in questo momento. Venite! Vengono, vengono!

Ma la padrona di casa con un visino dolce dolce, pallido pallido, fece un piccolo cenno a quei due, Marino Fogliani e una signora di Roma, seduti in disparte, come per dir ch'era presto.

— Non ancora, — aggiunse quasi con pena. — Stiano comodi... Ci vuole il suo tempo...

Era un salottino lindo di vedova; tutto v'era anonimo e trito come ciò che si mostra in una casa di cittaduzza o di grosso borgo selvaggio dove aleggia lo spirito di una donnina ordinata e paziente, in regola col confessore, sorella di parroco o vedova d'ex Capitano Reggente. In più, c'era in quel salottino il grande ritratto del morto in costume, con dinanzi acceso un lumino. Poichè la padrona di casa accendeva il lumino non solo nel triste anniversario, ma anche nei giorni d'Ingresso: era un anniversario anche questo.

— Per i sammarinesi è una festa, per loro forestieri è anche una festa, — si sfogava la poveretta con la signora di Roma che per cortesia gettava occhiate pietose al grande ritratto come al *genius loci*, — oh, sì, sì, una gran festa... nazionale... ma per me è giorno di lutto... di lutto...

— Le fa tanta impressione, signora?

— Tanta, tanta! Questi colpi di cannoni? Tanti colpi nel cuore. Queste musiche... l'inno di San Marino... queste bandiere... questa bandiera bianca e azzurra che ho dovuto esporre io stessa al balcone... Oh, Dio, bisognerebbe che me ne andassi il primo d'aprile... il primo d'ottobre...

— Oh, poverina! E perchè non se ne va?

— Non posso. Mi ci sono attaccata a questa festa. Vede? vede? Mi fa male e mi attira. Se non fossi al Pianello in questo giorno soffrirei anche di più... Ah, il mio Marino! il mio Marino!

— Si chiamava Marino anche lui?

— E come voleva che si chiamasse, signora? E me invece mi han chiamata Italia in omaggio all'Italia, — proseguì con dolcezza la donnina quasi per rendersi accetta alla signora *italiana*.

Egli le aveva già restituito il guanto, con garbo. Con garbo ella lo aveva riconosciuto e accettato. Ma poi ch'era senza borsetta, gli aveva imposto di rimetterlo in tasca. Aveva anche aggiunto:

— Potrebbe ridarmelo... a Roma.

Ora, attendendo di veder sfilare il corteo al Pianello, gli parlava tranquilla e indiscreta come nel «nido d'aquila » sotto l'incubo del masso scosceso. Anzi, per pungerlo e incitarlo a discorrere, gl'indicava il ritratto del morto occhieggiando la padrona di casa che aveva gli occhi socchiusi in una delle sue pause di sogno.

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

— Eppure un giorno anche lei indosserà quel costume!

— Che dice? — protestò il giovane. — No, no, non sarebbe possibile!

— Perchè?

— Non posso. Non sono adatto. Non... non...

— Va bene. Allora vorrebbe dire che non abiterà più a San Marino. — Ma come vide formarsi una ruga sulla fronte del giovane e non disdegnò di temerla, sorrise e proseguì frivolmente: — Ha sentito? Ha sentito? La padrona di casa sammarinese si chiama Italia in omaggio all'Italia di cui San Marino è alleato in virtù di non so qual convenzione. In compenso io son Cesarina e mi son chiamata Viviana in omaggio alla poesia: « O Vivïana May de Penuele... » Non le piace? È come uno pseudonimo di società...

Ora il corteo appariva con la musica in testa dal basso della discesa e cominciava a salir passo passo in cadenza, in un'agitazione ordinata e multicolore di chepì e di pennacchi a cui faceva contrasto il gruppo là delle tube, lucide e sferiche e, per quanto bonarie, spaesate nell'incassatura di muri così poveretti. Il sole comparve improvviso e gettò a caso uno sprazzo che colpì il Palazzo e il Pianello: e fu come un prodigio, fu come se la statua della Libertà alzasse l'asta per salutare il corteo rampante lì sotto. Poi, come avviene in questi casi, il sole sparve per non tornar più che a cose fatte.

— Eccoli, eccoli, Viviana! — gridava la contessa indicando. — Questo qui a destra, alto, magro, è il « signore »: quello a sinistra, grasso, che sbuffa, è il campagnuolo: e sempre così, uno magro e uno grasso. Ecco, sono saliti a Palazzo per incontrar quelli che scadono, poi tornano giù tutt'e quattro e si ricompone il corteo diretto alla chiesa. È vero, Fogliani? È vero, signora Italia?

Ma la signora Italia alzò le manine, fece cenno di non aver capito o di non poter rispondere, impallidì, venne meno. Una vecchia serva e parente che la teneva d'occhio sull'uscio accorse a sorreggerla prima che se n'accorgessero gli ospiti, l'accomodò in una sedia senza parlare come se non ne valesse la pena, come se ci fosse avvezza a questi deliqui di primo aprile e di primo ottobre, due volte l'anno, e, indulgente con gli altri, con gli ospiti, faceva capir nel frattempo che non era il caso d'abbandonare il balcone, di perdere il colpo d'occhio. A suon di musica la poveretta sarebbe poi rinvenuta.

— Che peccato! — esclamava la signora di Roma rientrando in salotto, impietosita. — Ma che contrattempo! Signora, signora, mi guardi...

La vecchia intervenne.

— La lasci stare. È così. Due volte l'anno le viene il mancamento, già, poverina...

— Per aver visto il corteo?

— Per aver visto i Reggenti. È il costume, è il costume, — e indicava il ritratto e il lumino. — Le pare di veder passare il suo povero marito vestito a quel modo... come quella volta... da questa finestra... Il primo ottobre del mille ottocento e...

— Non rinviene ancora? Oh, Dio, vorrei salutarla prima d'uscir dalla casa, povera donna... Rinviene?

— Presto, presto! La saluterai quest'altr'anno. Le scriverai un bigliettino. Le manderai una cartolina illustrata da Roma. Venite, Viviana, Fogliani! Alla Plebale!

MARINO MORETTI

Digitized by Google

Il Movimento Scientifico

UN'IMPORTANTE SCOPERTA: IL NUOVO TUBO COOLIDGE A RAGGI CATODICI - UN OCCHIO CHE VEDE NELL'INTERNO DEI MURI - TELEFERICHE PRODUTTRICI DI CORRENTE ELETTRICA - PER MIGLIORARE I CLICHÉS FOTOGRAFICI.

NEL 1837 Michele Faraday, compiendo una serie di esperienze sui curiosi fenomeni di luminescenza provocati dalle scariche elettriche in seno ad un tubo di vetro contenente un gas rarefatto, constatò che, con una sufficiente diminuzione di pressione, la colonna luminosa congiungente i due elettrodi si accorcia interrompendosi in vicinanza dell'elettrodo negativo, o catodo, il quale viene così ad essere contornato da una zona oscura. Il grande fisico inglese, benchè sorpreso dal fatto inaspettato, non diede ad esso soverchia importanza, altri problemi richiamando la sua immediata attenzione.

Si era all'epoca delle prime mirabili scoperte sull'elettro-magnetismo e difettava qualsiasi indizio che permettesse d'intuire, anche lontanamente, che l'analisi della misteriosa *zona oscura di Faraday* dovesse diventare in seguito il punto di partenza di una vera rivoluzione delle nostre cognizioni sull' intima essenza dell' energia e della materia. Mancavano ancora gli anelli progressivi di una lunga catena di studî e di scoperte.

Nel 1843, Grove ed Abria, riducendo ancor più la pressione del gas, videro la luminosità dei tubi frazionarsi in strati alternamente brillanti ed oscuri disposti perpendicolarmente al flusso elettrico ed il tedesco Plücker, nel 1862, osservò che la parete di vetro tendeva a diventare fluorescente in prossimità al catodo.

Hittorf, nel 1869, compiva una scoperta importantissima dimostrando che quest' ultimo fenomeno era dovuto a raggi invisibili uscenti dal catodo. Infatti un oggetto posto fra questi e la parete proiettava un'ombra sul vetro.

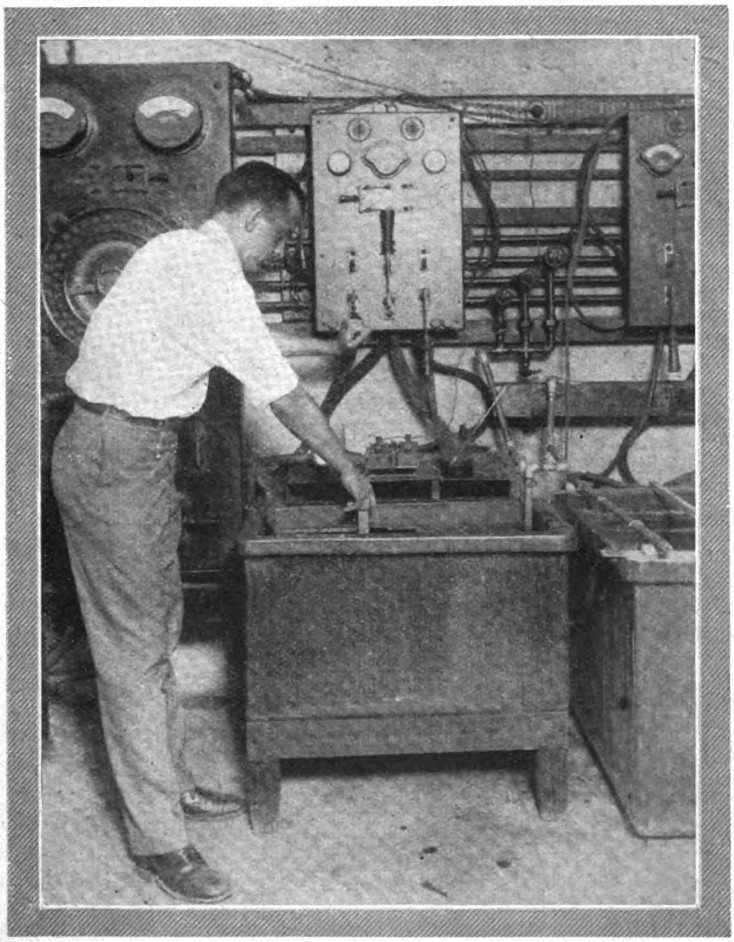
Sei anni dopo finalmente William Crookes, che appunto per le sue scoperte in proposito può essere chiamato uno dei padri della fisica contemporanea, studiò a fondo questi raggi battezzandoli dalla loro zona d'origine con il nome di *raggi catodici*.

Allo scopo creò delle ampolle in cui la pressione interna veniva ridotta entro i limiti fino allora non raggiunti di 1/100000 e perfino di 1/1000000 di atmosfera. Sotto queste condizioni, adoperando scariche elettriche sempre più intense, verificò la scomparsa di luminosità dell'ambiente gasoso, mentre alcune zone delle pareti del tubo continuavano ad emettere una luce verdastra e violacea, rivelando la presenza di evidenti flussi dei nuovi raggi. In seguito si verificò che questi effetti di fluorescenza non erano particolarità del vetro, ma comuni a moltissimi corpi. Non tardarono pure a riscontrarsi fenomeni calorifici e meccanici non meno singolari, a cui venne ad aggiungersi la constatazione inaspettata che i raggi catodici sono deviati da un elettro-calamita, fatto del tutto in antitesi alla teoria vibratoria della luce.

Fu allora che William Crookes formulò la sua famosa ipotesi sopra la materia radiante, la quale, avviando gli studii in campi del tutto insospettati, doveva avere conseguenze immense nell'orientamento della Fisica, specialmente dopo la sensazionale scoperta dei raggi X, i quali appartengono ad una delle gamme più acute dell' immensa scala vibratoria e sono, nell' ampolla di Crookes, una conseguenza dei raggi catodici.

Il flusso catodico è costituito da quelle infime ed elementari particelle cariche di elettricità negativa, che la scienza ha definito atomi di elettricità, od elettroni, per usare il termine adottato per primo dall' inglese Johnstone Stoney. Queste particelle, che possiedono un diametro duemila volte minore a quello dell'atomo d'idrogeno, sono animate da velocità enormi, di parecchie decine di migliaia di Km. al secondo. Incontrando sul loro percorso un oggetto producono in esso uno scuotimento simile a quello di un violento ed ininterrotto bombardamento, dando luogo specialmente a fenomeni vibratorî di cui i raggi X sono una delle forme più caratteristiche.

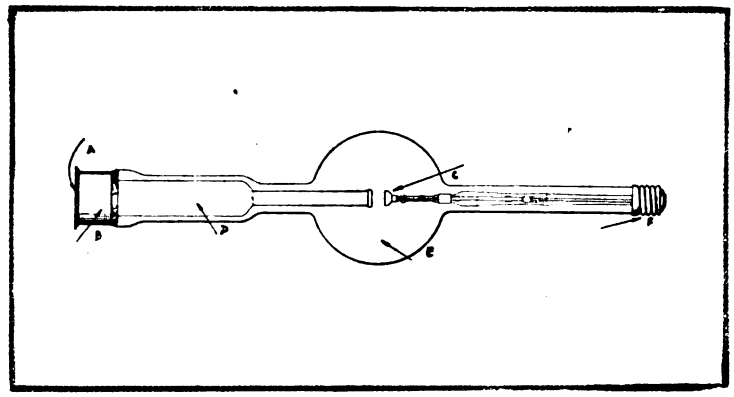
Fin dall' inizio delle ricerche si tentò di far uscire dall'ampolla di Croo-



Nuovo apparecchio automatico per la verifica del titolo dell'oro, usato nelle zecche degli Stati Uniti.

Digitized by Google

kes i raggi catodici onde studiare il loro modo di comportari nella libera atmosfera. Problema praticamente difficile e delicato, anche dopo che Hertz ebbe dimostrato, nel 1892, che il flusso elettronico era capace di attraversare sottilissime lamine metalliche. Lo risolse parzialmente, nel 1880, il tedesco Lenard creando uno speciale tubo munito all' estremità di una minuscola finestrella in cui era incastrata una lastrina d'alluminio di 1 mm. di diametro. Né erano possibili dimensioni maggiori, dato che lo spessore della lamina, vera pellicola metallica, era ridotto ad appena 0.00265 di millimetro. Si otteneva così la fuoruscita di un sottile fascio di raggi di debole intensità i quali erano assorbiti rapidamente in un percorso di appena due centimetri nell'atmosfera.



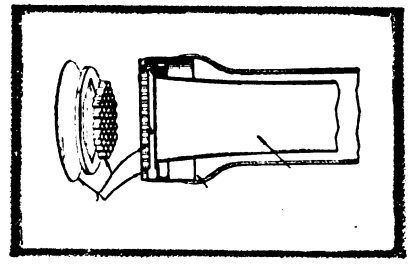
In alto: Il nuovo tubo Coolidge con il quale si ottengono potentissimi fasci di raggi catodici. Questi raggi non potevano essere portati fuori dall'ampolla che in quantità trascurabile. — *Sotto:* il dispositivo che permette l'uscita dei raggi catodici. È una specie di nido d'api di nichel ad intelaiatura di molibdeno.

La scoperta dei corpi radioattivi rivelò pure una nuova fonte, e questa volta spontanea, di raggi catodici possedenti però una complessa scala di velocità e quindi di potenza di penetrazione: sono i raggi *beta* del radio.

Ora giunge da oltre Oceano la notizia che W. D. Coolidge è riuscito finalmente, dopo lunghe ricerche, a creare un tubo capace di emettere esteriormente enormi quantità di raggi catodici, dando così agio di risolvere molti punti ancora oscuri ed aprendo la via a non poche nuove scoperte.

Lo scienziato americano condirettore dei notissimi laboratorii di ricerche della « General Electric » è del resto una delle maggiori autorità in tutto ciò che riguarda radiazione. Si è acquistata una fama mondiale con il famoso tubo radiografico che porta il suo nome, il quale ha permesso di produrre raggi X di una potenza di penetrazione enorme, capace di superare l'ostacolo di grosse lastre di metallo.

Siccome il nuovo tubo catodico non è che una geniale modificazione del tubo Coolidge radiografico, è indispensabile ricordarne il comune principio. Esso si basa sul fenomeno termoionico, segnalato da Edison per il primo, per cui, quando si sottomette nel vuoto un corpo refrattario sovrariscaldato a correnti elettriche ad altissima tensione, questo emette un potente flusso di elettroni. Nel nuovo tubo la corrente catodica prodotta da un filamento di tungsteno reso incandescente, invece di essere usata a produrre raggi X, è condotta all'esterno del tubo attraverso un'ampia finestra di ben otto centimetri di diametro. La sua costruzione fu la parte più laboriosa dell'impresa e dopo inumerevoli tentativi è stata risolta da una specie di minutissimo nido d'api di nickel ad intelaiatura di molibdeno. Si è così potuto ottenere, malgrado il minimo spessore della lastra, poco più di due centesimi di millimetro di spessore, una solidità sufficiente a resistere alla pressione esterna, il vuoto all'interno del tubo essendo spinto a quasi un milionesimo di atmosfera.



La nuova lampada catodica funziona, come ho detto, con correnti ad altissima tensione, da 200.000 a 350.000 volts. Appena posta in azione, la finestra si contorna di un globo a bagliore purpureo, che raggiunge un diametro perfino di 65 centimetri. Questo fenomeno è dovuto alla fortissima ionizzazione dell'aria sotto l'influenza dei raggi catodici, caratterizzata da un forte odore di ozono.

Benchè le esperienze compiute sinora siano completamente all'inizio si può dire che esse sono veramente stupefacenti, e sembrano poter essere precorritrici delle maggiori sorprese.

Sottomessi all'azione dell'intenso fascio catodico molti liquidi e solidi subiscono curiosissime modificazioni: l'olio di castoro si solidifica, i cristalli di zucchero di canna assumono un colore bianco lattiginoso, e se poi sono scaldati emanano grandi quantità di gas, il vetro a seconda della sua composizione diventa purpureo o bruno e si rammolisce superficialmente in modo da permettere di eseguire su di esso qualsiasi incisione facendo uso di una semplice punta d'acciaio. Il gas acetilene dà origine ad un prodotto giallognolo di costituzione ancora non ben definita, che resiste a tutti gli acidi e reagenti fino ad ora usati. Questo composto, di cui si era già potuta segnalare la nascita in quantità infinitesimali sotto l' influenza delle emanazioni di radio, è stato ottenuto in quantità di parecchi grammi, rendendone quindi possibile lo studio.

Molti corpi diventano fortemente fluorescenti e fosforescenti, e per alcuni la luminosità permane per lunghe ore. Il granito ad esempio si illumina di un meraviglioso scintillio di luci blu, rosse, azzurre.

Uno dei prodotti che è stato maggiormente studiato è costituito dai cristalli di calcite, i quali brillano di una meravigliosa luce arancione, talmente viva da dar loro l'aspetto di carboni ardenti. È interessante da notarsi che si tratta di luce assolutamente fredda cioè non accompagnata da sviluppo di calore.

Nella calcite la luce arancione è all'inizio accompagnata da uno scintillio azzurro biancastro.

L'esame al microscopio di questi punti luminosi ha rivelato una serie di fatti non ancora spiegati, a cui però gli esperimentatori annettono una grandissima importanza, poichè potrebbero costituire una fase del famoso problema della disgregazione della materia. Ogni punto luminoso si rivela come un piccolo cratere contornato da un minuscolo cerchietto oscuro. Mentre dal cratere partono una serie di canaletti, nella zona oscura si constata la presenza di un finissimo reticolato di lineette composta dall'inseguirsi di globuli di dimensioni infinitesimali.

Un altro fenomeno non meno curioso ed ancora misterioso, si verifica facendo uso di uno di quei schermi a tungstato di cadmio, ordinariamente usati in radiografia. Sottoposto all'azione del tubo catodico s'illumina come se fosse colpito dai raggi X. Raffreddato per mezzo dell'aria liquida, ad una temperatura inferiore ai 150° sotto zero,

Digitized by Google

e lasciato poi lentamente ritornare alla temperatura dell'ambiente, il colore della fluorescenza muta seguendo la più straordinaria gamma di tinte. Raffreddandolo di nuovo, il fenomeno però non si ripete e la fluorescenza non riappare se non quando la temperatura ha raggiunto il massimo precedente.

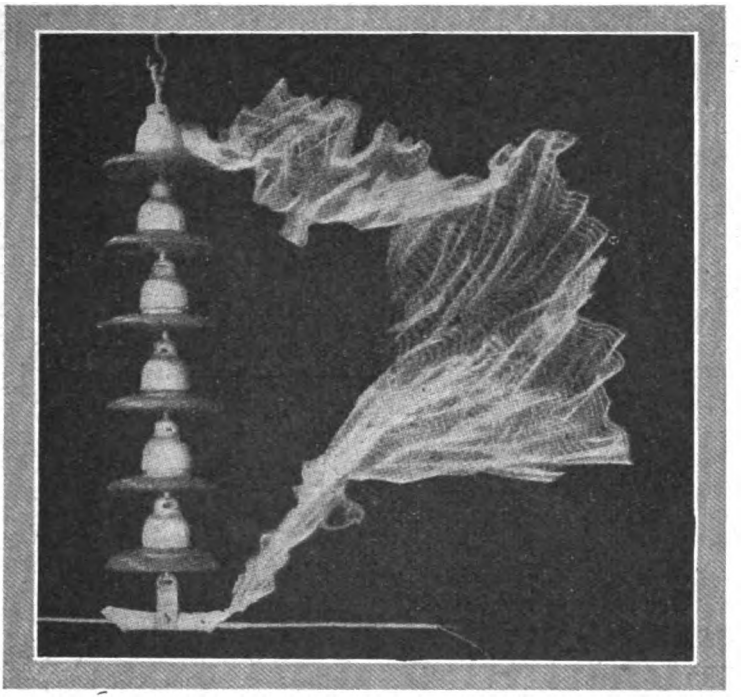
Il fascio catodico Coolidge ha pure una fortissima azione battericida: una esposizione di appena un decimo di secondo è infatti sufficiente a produrre la perfetta sterilizzazione del liquido attraversato dai raggi.

Ma l'effetto più curioso, e certo impreveduto, è quello riguardante la crescita dei peli. Esso fu riscontrato compiendo esperienze sopra alcuni animali, fra cui specialmente i conigli. Avendo sottomesso uno di essi ad un'esposizione di un decimo di secondo, la pelle nella zona sottoposta ai raggi non tardò a pigmentarsi fortemente ed il pelo cadde, ricrescendo però una settimana dopo molto più folto e lungo. Da notarsi inoltre un cambiamento di colore, il quale si sfuma in un grigio pallido picchiettato di bianco.

Prolungando l'esperienza, fino alla durata di un secondo, dopo alcuni giorni si forma una piaga che però cicatrizza rapidamente. Caduta la crosta, si rinnova una vigorosissima rinascita di un pelo morbido e bianchissimo.

Finora questa categoria di ricerche è stata limitata a piccoli animali, ma non è impossibile che fra breve, con le debite cautele, sia pure estesa all'uomo. Chi sa che un giorno i calvi non trovino finalmente il tanto desiderato rimedio? C'è adito alla speranza.

Come ho detto all'inizio, l'impiego del tubo catodico Coolidge è alle sue prime prove. Solo il tempo potrà darci una visione esatta delle sue applicazioni scientifiche e pratiche. Fin d'ora però si può però arguire tutta la sua importanza, poichè ci fornisce un poderoso e regolabile mezzo d'indagine d'insperata potenza; infatti il flusso catodico emesso dal nuovo tubo corrisponde a quello che emetterebbe una tonnellata di bromuro di radio.



La curiosa forma assunta da una scarica elettrica durante una prova di isolatori destinati ad una linea ad altissima tensione.

Esso ci permetterà di penetrare più addentro nei misteriosi cicli in cui nell'alterno concatenarsi di cause e di effetti, sta il meraviglioso equilibrio dei fenomeni fisici.

* * *

Sempre in tema di radiazioni, scendendo dal campo delle ricerche scientifiche a quello pratico, non posso tacere una nuovissima applicazione del tubo Coolidge a raggi X. Come è noto esso ha permesso di ottenere raggi di una potenza di penetrazione enorme, in modo da fornire perfino delle perfette radiografie di grosse parti metalliche di macchine, rivelandone ogni intimo ed invisibile difetto di struttura, come ad esempio crinature, soffiature ecc., ciò che sarebbe impossibile con qualsiasi altro sistema d'indagine.

Proseguendo nei perfezionamenti, lo scienziato americano è riuscito ora a creare degli speciali tipi d'installazioni portatili, munite di tubi potentissimi, ma di dimensioni ridotte.

Fra le varie applicazioni ve ne è una utilissima, per quanto del tutto imprevista, che sta però rapidamente diffondendosi negli Stati Uniti, poichè permette di riconoscere immediatamente il punto del guasto di una tubatura o di una conduttura elettrica passante nell'interno di un muro. L'apparecchio produttore di raggi X viene posto da una parte del muro, mentre dall'altra il verificatore compie la sua indagine per mezzo di una specie di grosso canocchiale in cui l'obiettivo è sostituito da una lamina composta di un prodotto fluorescente il quale s'illumina più o meno intensamente sotto l'influenza dei raggi che hanno attraversato il muro a seconda del corpo che hanno incontrato sul loro passaggio.

I raggi Coolidge avendo una fortissima potenza disorganizzatrice dei tessuti animali, una serie di dispositivi è stata pure adottata per proteggere perfettamente l'operaio.

Il maneggio dell'apparecchio, che pesa pochi chilogrammi, è semplicissimo ed è fatto funzionare collegandolo ad una presa qualsiasi della rete di distribuzione di luce.

* * *

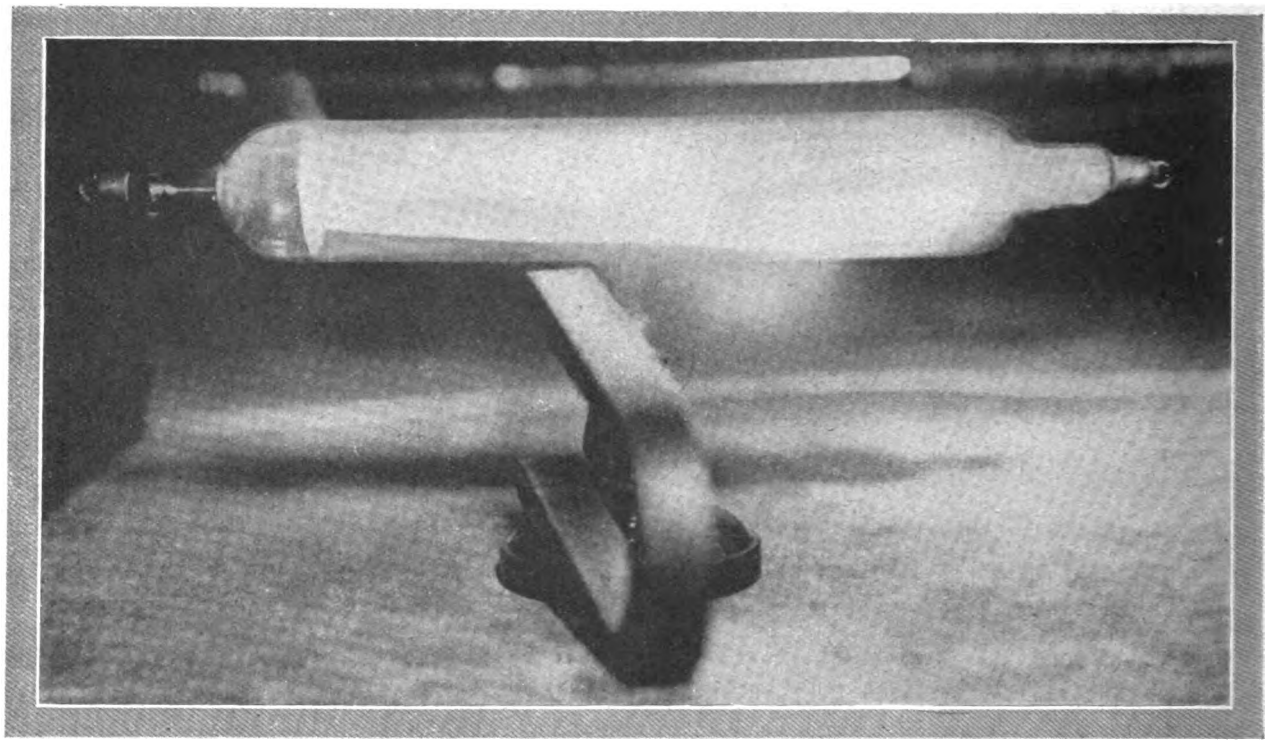
Una curiosa applicazione di pratico ricupero e produzione d'energia si ottiene ora in alcune miniere americane situate in zona montagnosa, utilizzando allo scopo le teleferiche stesse usate per il trasporto a valle dei prodotti estratti. Il sistema è molto semplice e potrebbe avere applicazioni anche da noi. Il motore elettrico che serve all'avviamento dei vagonetti, quando questi sotto l'effetto del loro peso e della pendenza hanno raggiunto la velocità di normale funzionamento, si trasforma automaticamente in generatore d'elettricità. La corrente così ottenuta viene utilizzata per azionare varie macchine. Il sistema ha pure il vantaggio di costituire per la teleferica un organo di sicurezza, poichè il motore elettrico, quando funziona da dinamo, agisce da freno che si oppone ad aumenti pericolosi di velocità dei vagonetti carichi.

* * *

Un noto tecnico che ha visitato recentemente le famose officine Ford di Highland Park presso Detroit, la cui produzione supera la cifra fantastica di 40.000 automobili al mese, dà alcuni interessanti particolari sopra nuovi perfezionamenti d'organizzazione apportati in questa mastodontica fabbrica.

Come ognuno sa, in essa sono spinti all'ultimo grado quei rigidi principii scientifici di divisione del lavoro, che permettono di raggiungere il maggior automatismo, meccanico ed umano, con notevoli risultati circa la qualità e l'entità della produzione.

Digitized by Google



Una interessante fotografia che dimostra la deviazione dei raggi catodici sotto l'influenza di un campo magnetico.

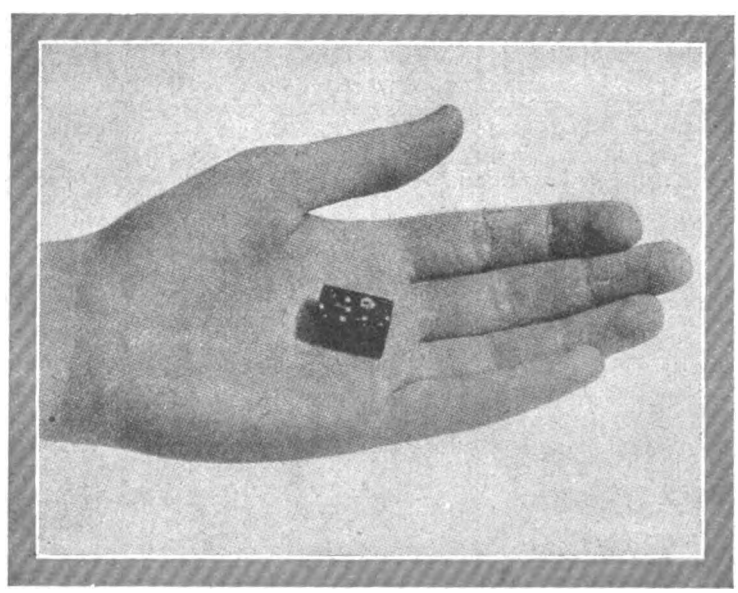
Fu alla loro costante e geniale applicazione che Enrico Ford deve in buona parte la sua immensa fortuna, una delle maggiori del mondo.

Specialmente interessante è come avviene il montaggio completo di una vettura.

Centro base di esso il cosidetto banco di montaggio, il quale è costituito da un trasportatore a catena lungo 300 m. che si sposta alla velocità uniforme di tre metri al minuto; ai due lati di esso si allineano oltre cento operai di cui ciascuno ha un compito preciso, sempre lo stesso. Appena lo châssis è posto sul banco vi si fissa il motore; quest'operazione delicata è compiuta con una massima facilità. Un primo operaio alza il motore per mezzo di un argano pneumatico, un secondo lo guida al suo posto, ov'è immediatamente abbassato, un terzo stringe e blocca i bulloni di fissaggio. Lo stesso avviene per tutte le altre parti successivamente fino alla posa della carrozzeria. All'estremità del banco, le ruote posteriori della vettura penetrano in una doppia cavità, ed esse sono spinte da due altre ruote comunicando il movimento al differenziale e quindi al motore. Un conduttore già installato sopra la vettura la guida al deposito.

L'intera operazione di montaggio ha necessitato il tempo record di 90 minuti.

Da ogni banco scendono sessantatre automobili complete all'ora.



Un minuscolo e pur perfetto ricevitore radiotelefonico.

Un quesito che si presenta spesso ai fotografi, specialmente se dilettanti, è quello di poter rinforzare od indebolire un negativo, anche parecchio tempo dopo che è stato ottenuto e sviluppato. E' del resto una domanda che mi ha rivolto recentemente uno di quei numerosi lettori che mi richiedono informazioni ed ai quali sono sempre felice di rispondere.

Una nuova formula che dà ottimi riultati è la seguente.

Il negativo ben lavato è posto in una soluzione di solfato di rame resa acidula da alcune goccie di acido solforico. La lastra non tarda ad assumere un uniforme colore biancastro. Lavata accuratamente viene sottoposta ad un bagno ordinario di sviluppo. Il fissaggio è quello abituale di iposolfito di soda.

Piccola trovata che non manca d'interesse, dato che i fotografi sono una legione.

F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ

Digitized by Google

Il Movimento intellettuale in Francia

Voltaire, France e Baudelaire.

La nostra epoca, senza ignorare Voltaire, l'ha un po' trascurato. I curiosi e gli amanti del bello stile scorrono ancora il suo meraviglioso epistolario, ma il suo teatro non è più rappresentato neanche sulle nostre scene sovvenzionate (ad eccezione di *Zaire*).

La maggioranza del pubblico si limita ora a leggere i suoi racconti: *Zadig, Candide, Micromégas, L'ingenu,* capolavori immortali che nessun narratore francese ha superati. Quanto alle sue opere filosofiche, *L'essai sur les moeurs* e il *Dictionnaire* ci interessano soltanto come documenti del pensiero. Per contro, la sua *Histoire de Charles XII,* e sopratutto il suo *Siècle de Louis XIV* conservano tutto il loro valore, e vanno considerati fra i migliori lavori storici.

Ma se si guarda più da vicino, ci si accorge che l'azione occulta di Voltaire non è cessata. Taine, Renan, Anatole France sono stati suoi eredi e spesso (senza saperlo) i suoi discepoli. Tutto il principio del nostro secolo XIX fu volterriano, e — sotto altra forma, — la sua influenza ha generato il positivismo filosofico e il radicalismo politico, eredi della sua avversione per la religione. Alla fine del suo *Essai sur Voltaire* (Editore Perrin) Andrea Bellessort esclama: « La chiesa cattolica non ha mai visto drizzarsi contro a lei un simile avversario; questi non ha ottenuto nulla, ma ha contribuito a scatenare l'uragano. L'uragano è passato. Noi abbiamo assistito a una magnifica rinàscita del sentimento religioso, e in tutta Europa... » Non condivido quest'opinione. Certo, il bisogno religioso, la necessità di una fede sussiste e sussisterà a lungo, malgrado tutti gli attacchi; ma nel dominio temporale l'azione volterriana ha ottenuto immensi risultati: da centocinquant'anni la Chiesa ha ceduto perdendo ad uno ad uno tutti i suoi poteri e soprattutto la sua preponderanza politica.

Fot. Nadar.

Carlo Baudelaire

Il rifiuto di sepoltura — di cui lo stesso Voltaire stava per essere vittima, — le scomuniche, le condanne a morte per eresia, al supplizio per il delitto di bestemmia (come quella del cavaliere de la Barre difeso da Voltaire) e in linea generale le persecuzioni religiose, così terribili sotto l'antico regime, sono scomparse, grazie a Voltaire e ai suoi scritti.

Se i diversi dogmi possono oggi essere professati liberamente in tutti gli Stati civili, lo si deve in gran parte a Voltaire. Inoltre Voltaire non era ateo; il principale rimprovero ch'egli rivolgeva al cattolicismo era la sua intolleranza, la sua pretesa all'egemonia religiosa. Ma Voltaire credeva in Dio, e in politica egli non era repubblicano; e fu fortuna per lui l'essere morto dieci anni prima della Rivoluzione del 1789, altrimenti avrebbe avuto il rimorso di aver contribuito alla sua nascita.

Prodigiosa esistenza quella di quest'uomo la cui attività intellettuale si estese su tutto un secolo; che si interessò a tutto, si occupò con profondità di tutte le materie, filosofia, storia, arte, scienze, poesia, teatro, romanzo, architettura, industria, agricoltura, avvocatura, polemica, satira, e chi più ne ha più ne metta! Non era un compito facile quello di riassumere e condensare in quattrocento pagine un'opera così considerevole, una vita così multipla.

A questo Andrea Bellessort è perfettamente riuscito. Il suo *Saggio* è chiaro, equilibrato, lucido, imparziale. Noto fra i migliori capitoli « Il teatro di Voltaire »; « Voltaire presso il re di Prussia »; « Voltaire storico »; « Lo spirito di Voltaire ».

Senza entrare in particolari, per mancanza di spazio, citerò nondimeno qualche interessante apprezzamento: « Voltaire — scrive l'A. — non conosce gli uomini; egli è troppo spiritoso... Coloro che possiedono questa meravigliosa facoltà, questo naturale sprizzare di spirito, ne godono troppo per studiare gli altri. La non conoscenza degli uomini sarà l'origine di una gran parte delle sue disgrazie. Voltaire

Digitized by Google

è vanitoso e per conseguenza inabile... »

Dopo che il cavaliere di Rohan l'ebbe fatto bastonare, Voltaire si rifugiò in Inghilterra, dove frequentò i filosofi e la buona società. Meglio che Bolingbroke e Pope, egli seppe riconoscere in Shakespeare « un genio pieno di forza e di fecondità, di naturalezza e di sublimità », ma naturalmente aggiungeva « senza la minima scintilla di buon gusto e senza la minima conoscenza delle regole ».

Malgrado ciò e a sua insaputa il grande Will influirà su lui; Voltaire introdurrà i colpi di scena, il melodramma nella tragedia classica; sarà il primo a far morire una eroina (Marianna) sulla scena. Il pubblico ne fu disgustato e l'autore dovette rinunciare a quest'effetto e far morire Marianna fra le quinte. Si può riconoscere in Voltaire l'introduttore del romanticismo in Francia.

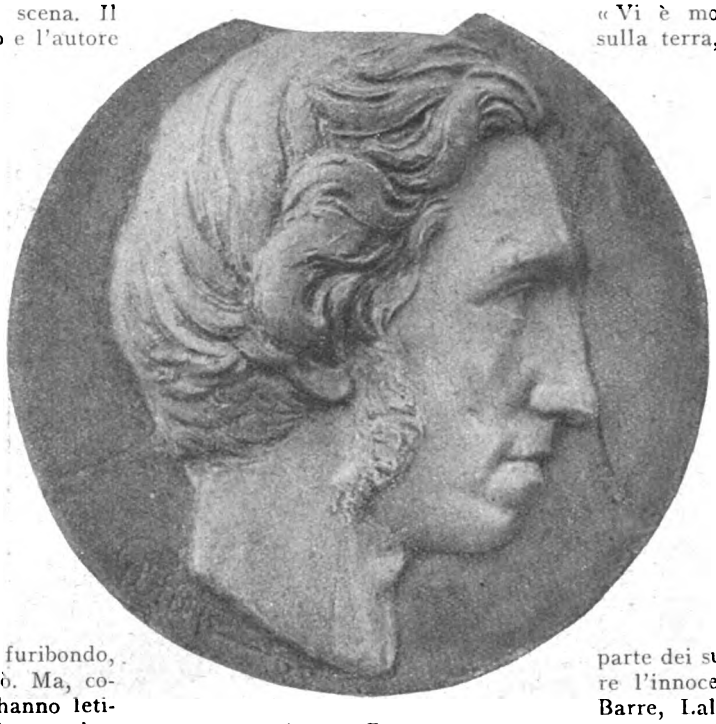
I rapporti di Voltaire con Federico II di Prussia sono straordinariamente bizzarri. Il re gli prodigava gli epiteti più ammirativi e Voltaire lo ricambiava con adulazioni eccessive. Ma in fondo, Federico disprezzava il suo ospite e Voltaire non pensava una sola parola delle frasi lusinghiere che gli largiva. Non seppero tollerarsi a vicenda, e Voltaire, furibondo, dopo due anni si congedò. Ma, come due innamorati che hanno letigato, appena separati ebbero un'attiva corrispondenza.

Molto interessante è anche l'esistenza di Voltaire a Ferney, da dove esercitava sull'Europa una specie di sovranità intellettuale in mezzo a un'accolta di visitatori accorsi da ogni parte del mondo.

Finalmente, si leggerà con interesse il ritorno del vecchio a Parigi, a 84 anni, le sue ultime settimane, l'apoteosi popolare che l'accolse in contrasto con la freddezza del Re e della Corte, atteggiamento di una rara goffaggine che permette al Bellessort di constatare che alla fine dell'antico Regime, la Corte non ha più alcun contatto con la letteratura.

« L'opera di Luigi XIV è rovinata ». La Monarchia pagherà caro questo divorzio, perchè anche la penna è uno scettro. La stessa Repubblica francese l'ha compreso; essa, che a rigore potrebbe fare a meno di scribacchini, preferisce tenerseli avvinti a mezzo di decorazioni e di sovvenzioni occulte ai giornali.

Lo studio dello stile di Voltaire non è approfondito dal Bellessort. Egli lo riassume in quattro parole: « Nessuna concessione all'*effetto* »; e questo è molto significativo. La maggior parte degli scrittori moderni, successori senza saperlo del romanticismo, non apprezzano altrettanto la semplicità, la facilità un po' ardua e aspra del modo di scrivere volterriano, più intellettuale che sensibile. Pertanto, nessuno ha scritto il francese meglio di Voltaire, e consiglierò sempre ai giovani scrittori di leggerlo a preferenza di Paul Claudel; se è vero, come diceva Buffon, che « lo stile è l'uomo », lo stile di Voltaire è l'espressione della sua sete di lucidità; mai nessuno fu meno mistico di lui; ora, la lucidità non risponde essenzialmente a quegli « artisti » che son diventati i nostri scrittori: i suoi più grandi nemici furono i metafisici, ed egli non ha mai cessato di beffarsi della loro oscurità e della loro superstizione. Voltaire non credeva che alla ragione umana, ciò che segna anche il limite del suo genio, sebbene egli fosse deista; voglio dire che aspettava da essa sola il soccorso per raggiungere la spiegazione dell'enigma universale. Nondimeno, il *mistero* lo attirava vivamente; ed egli consacrò tutte le risorse del suo spirito a tentare di risolverlo; ma — come osserva finemente il Bellessort — egli non sentiva l'*attrazione del mistero*, ciò che è la particolarità dei mistici.



ANATOLE FRANCE
a ventun'anni. - Medaglione di Delove (1865).

Infine — contrasto abbastanza strano, — tutta l'opera sua, eccezion fatta per il teatro, in cui riveste una personalità di rètore, non è che l'espressione multiforme del più aspro pessimismo, dissimulato sotto l'ironia più corrosiva; e pertanto il suo buon senso — al di fuori delle polemiche — lo mantiene nell'ottimismo. Egli è Pangloss, perchè nell'*Essai sur les moeurs* si legge: « Vi è molto più bene che male sulla terra, ma gli uomini son più colpiti dai mali che provano che dai vantaggi che godono... »

Che che ne sia, a dispetto, anzi a cagione di tutte le contraddizioni che lo stiracchiano di qua e di là, Voltaire rimane una personalità interessantissima, un focolare d'attività intellettuale quasi unico nella storia della letteratura, e la creatura più demoniaca nella storia dell'Umanità. Ma questo dèmone amò l'Umanità pur disprezzandola; ebbe degli slanci di generosità memorabili, e dedicò una gran parte dei suoi ultimi anni a difendere l'innocenza oppressa (Calas, la Barre, Lally-Tollendal). Tutto ciò vien ricomposto in piena luce nel *Saggio* di André Bellessort, di cui raccomando vivamente la lettura.

* * *

Dicevo più sopra che Anatole France fu un erede di Voltaire; va da sè che non si potrebbero confrontare due opere così diverse ed io avevo soprattutto presente il suo spirito beffardo, ironico e scettico, il suo stile, quel profumo un po' acido che si respira in ogni pagina del creatore di *Monsieur Bergeret;* qualunque cosa se ne possa pensare (e la nuova generazione lo trascura abbastanza e gli preferisce evidentemente Maurice Barrès), la posterità comincia per lui. Già, poco dopo la sua morte, Jean Jacques Brousson pubblicò quell'*Anatole France en pantoufles,* la cui irriverenza urtò parecchie persone.

Henri de Noussanne, in uno stu-

Digitized by Google

dio sottile (pubblicato da Peyronnet) ha scritto che questo filosofo scettico e anarchico non è una fiaccola, ma una torcia: « meravigliosamente ondeggiante e frivolo, celebre fra tutti, sarà stato il meno utile... Fragile gloria d'un'anima impotente e disincantata, anima di distruttore che, riuscendo squisitamente in tutti i suoi libri, non sarà forse riuscito a compiere nulla di durevole... »

Giudizio severo e anche, dal punto di vista puramente morale, piuttosto eccessivo, perchè se lo scetticismo corrode, è anche vero che esso inclina il lettore alla benevolenza, alla tolleranza, alla indulgenza, virtù non trascurabili in un'epoca in cui il fanatismo politico e religioso è lungi dall'essere scomparso.

Il signor Georges Girard si è occupato solo della parte documentaria e si è fatto lo storico dei primi anni dell'illustre scrittore in *La jeunesse d'Anatole France* (1844-1876), volume pubblicato dalla *Nouvelle Revue Française*. Grazie alla compiacenza del signor Noel Charavay, che fu uno dei più antichi amici del defunto, il Girard ha potuto riunire e riprodurre il « Journal » ovvero i ricordi di scolaro dal 1859 al 1861; la sua produzione di quando era in collegio, qualche pagina di massime e pensieri dedicati a sua madre (1852); un saggio di traduzione di Virgilio; una « leggenda di Guttemberg », la sua corrispondenza coi suoi genitori, delle lettere del periodo della Comune (1871) e finalmente i suoi tentativi poetici anteriori ai *Poèmes dorés*, rimati nel 1865, cioè 38 brani inediti e un dramma incompleto, *Sir Punch;* inoltre in questo volume figurano autografi, disegni originali, testi inediti.

Tutto ciò serve a precisare alcuni punti mal noti, e sarà molto utile per i biografi. Il Girard ci ricorda che Anatole France era figlio d'un modesto libraio, François Noël Thibault, installato dal 1842 al quai Malaquais, più tardi quai Voltaire, sulla riva della Senna. E' in questa bottega che France passò la sua infanzia. Egli fu dapprima un ragazzo saggio, pio, obbediente, che amava teneramente sua madre. A dodici anni, al collegio Stanislao, dove fece i suoi studi, era uno scolaro come tutti gli altri; passabile, ma un po' pigro, incurante, leggero, che guardava le mosche che volavano e non sempre sapeva la lezione. Possano le pagelle di Anatole France consolare e rassicurare quei genitori che credono che il destino dei loro figliuoli dipenda dalle loro

VOLTAIRE, di Vincent (1781).

attitudini scolastiche! Tutto ciò muta più tardi. Il giovine Anatole legge con grande ardore gli innumerevoli volumi che riempiono la bottega di suo padre; prende l'abitudine della bibliografia, e quando un libro gli piace se ne impadronisce... con la complicità della sua mamma, salvo a restituirlo, se il padre s'è accorto del furto. In questa passione per i libri noi possiamo discernere un elemento di formazione essenziale del grande scrittore il quale del resto, malgrado il suo genio, è sempre rimasto « libresco ».

Non continuiamo. Il libro del Girard non è che un contributo, ma che avrà il suo valore nell'avvenire e per coloro che scriveranno una tesi di laurea su Anatole France, ciò che avverrà certamente quanto prima.

* * *

Ed eccomi portato, per un caso singolare, a parlarvi di quello che è assolutamente agli antipodi di Voltaire, Carlo Baudelaire, l'autore dei *Fleurs du mal*, che per natura e per istinto non poteva che detestarlo, e infatti lo ha detestato perchè in « Mon cœur mis à nu » l'ha chiamato « l'anti-poëte, le roi des badauds, le prince des superficiels, l'anti-artiste, le prédicateur des concierges...»; e altrove: «Je m'ennuie en France, surtout parce que tout le monde ressemble à Voltaire». Com'è significativo questo odio!

Si direbbe realmente che dopo Gesù Cristo, la civilizzazione non conosce più che due categorie di spirito: il cristiano e il non cristiano. Non parlo qui di fede religiosa, ma di un modo di sentire e di concepire. Baudelaire ha sentito come un cristiano, ed è questo che è stato fortemente analizzato da Stanislao Fumet in *Notre Baudelaire* (Ed. Plon-Nourrit).

Il Fumet ha fatto risaltare non il cristianesimo di Baudelaire, ma come la sua arte e il suo sentimento cristiano si univano segretamente, in un tutto indissolubile. Egli è riuscito ad illuminare le profondità di quest'anima ammirevole e irrequieta, di cui bisogna compiangre il destino crudele perchè esso si armonizza con la sua opera. Forse occorreva che Baudelaire avesse tale destino, in virtù di un decreto superiore alle nostre visioni umane, affinchè l'opera del poeta sorgesse nella sua pienezza amara e dominatrice.

Si è già scritto molto su Baudelaire. Ciò non pertanto il libro del Fumet, animato da un'ardente comprensione del suo soggetto, porta una nota nuova e penetrante.

ALFRED MORTIER

Digitized by Google

LA

Sulthine Preparata

toglie i Peli Superflui

IN VENDITA DAPPERTUTTO

Perchè il "LINOLEUM" è il pavimento preferito per l'abitazione moderna

Molte fra le nostre gentili lettrici sentendo parlare dalle loro conoscenti della diffusione presa dai pavimenti di linoleum nelle case di nuova costruzione, si chiederanno come mai questo tipo di pavimento abbia acquistato tanto favore nel volgere di qualche decennio anche nel nostro Paese.

Le ragioni di questo fatto sono però molto evidenti a chiunque abbia avuto modo di conoscere per esperienza le ottime qualità dei pavimenti di linoleum. Questi infatti sono impermeabili, senza connessure, elastici e caldi, non producono polvere ed è facilissimo tenerli puliti e brillanti. A questo s'aggiunge che oggi il linoleum viene fabbricato in una grande varietà di bellissimi disegni, che penetrano attraverso lo spessore del pavimento e quindi con l'uso non perdono nulla della loro vivacità e nitidezza, a differenza di quanto avveniva in passato col cosidetto linoleum *stampato*.

Quest'ultima qualità oggi si usa soltanto per tappeti, stuoie, scendiletti; invece per la pavimentazione delle stanze si preferiscono il linoleum Unito, il Granito, l'Inlaid e l'Intarsio, tutte qualità di illimitata resistenza e durata che per la loro varietà si prestano ad ogni stile di arredamento ed abbelliscono assai le stanze di una casa addobbata con gusto pure restando nei limiti di una spesa moderata. Nei tipi di linoleum summenzionati i disegni penetrano attraverso tutto lo spessore del pavimento e riescono perciò indistruttibili.

Ecco dunque spiegate alcune fra le considerazioni d'igiene, di comodità e di estetica, per le quali i pavimenti di linoleum sono oggi giudicati i più convenienti per l'abitazione. Ed ora non resta alle nostre gentili lettrici che di farne la prova.

PER DIMAGRIRE

Prendete le

Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* **Pilules Galton** *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard: « *Le* **Pilules Galton** *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate; prendete le **Pilules Galton.** La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito: MILANO: Farm. del dott, Zambeletti 5, P. S. Carlo; ROMA: A. Manzoni et C., 90, via di Pietra; NAPOLI: Lancellotti, P. Municipio 15; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

RICHIESTA DI CAMPIONI AL RIPARTO **S 2**

Digitized by Google

VARIETÁ

Come si emancipano le donne cinesi

di GERMANO OLDANI

Colla introduzione della civiltà occidentale nella Cina, era ben naturale che vi penetrasse anche il movimento per l'elevazione della donna colla conseguente alterazione di molte idee e tradizioni che fino adesso avevano regolato la sua vita ed i suoi costumi.

Dai tempi più remoti la donna cinese era la schiava dolce e sottomessa dell'uomo, sempre sorridente e umile. Non avendo coscienza della propria dignità e condizione, si considerava un essere inferiore creato per soddisfare lo sfrenato egoismo maschile e su questa convinzione modellava tutte le aspirazioni del suo spirito. Contenta ed orgogliosa della sua schiavitù, consacrava i suoi ozî all' allevamento dei bachi da seta, alla filatura del cotone e tessitura dei vestiti, dovendo essa provvedere di indumenti tutta la famiglia. Ma queste occupazioni domestiche, santificate dagli antichi costumi, erano aggiunte ai lavori di casa e particolarmente della cucina, suo regno per eccellenza, dalla quale erano esclusi nel modo più assoluto gli uomini, anche se membri della famiglia.

Essa nasceva per obbedire ciecamente, sempre, a tutti: al padre, al fratello, al marito, al suocero, al proprio figlio maggiore. Ma la sua nascita, quando non era preceduta da quella di qualche maschietto, era un lutto pei genitori che consideravano la nuova arrivata un peso inutile, utile tutt'al più alla famiglia nella quale più tardi sarebbe entrata quale sposa, lasciando ai genitori che l'avevano allevata, e per una volta tanto, il solo ricavo della sua vendita. Perciò veniva senz'altro soppressa o gettata in pasto ai cani. L'opera della S. Infanzia istituita presso tutte le Missioni Cattoliche, ha appunto lo scopo di salvare il maggior numero di queste infelici neonate.

Ma non è solo nell'età infantile che la donna in Cina correva (e corre tuttora) il pericolo di dover soffocare nella morte i suoi vagiti; un tale pericolo le sovrastava in tutte le età. Quando la miseria bussava alla porta di qualche infelice capo di famiglia, sovraccarico di prole, questi, come il marinaio sorpreso dalla tempesta si sbarazza del carico più vile, buttandolo a mare, non esitava un istante a disfarsi dell'elemento femminile, moglie compresa, vendendolo senza rammarico ai commercianti di carne umana.

Un mandarino colla consorte.

Non aveva diritto alla libera scelta del matrimonio e non doveva conoscere gelosia, poichè al marito era permesso portarsi in casa quante concubine gli piacesse.

Completamente bandita dalla società, era sempre esclusa dalle conversazioni a cui partecipassero uomini anche quando queste avevano per soggetto gli interessi materiali e morali della famiglia. Persino nel teatro le parti assegnate alle donne venivano sostenute dai maschi abilmente truccati con abbigliamenti femminili e che ne sapevano imitare la voce alla perfezione.

Ma la civiltà occidentale portò alla donna cinese la coscienza della sua personalità, ed essa, che non vuol più essere schiava ed ha aperto gli occhi, si agita ora febbrilmente per la conquista della medesima. Il suo scopo attuale è ben diverso dal suo ideale antico, di quando cioè si accontentava di essere un trastullo od un aiuto al proprio marito o ad un altro uomo.

Dall'agitazione nazionalista del 1919 la donna cinese ha preso un grande interesse alle varie fasi della vita econo-

Digitized by Google

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 15.50 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

Gotta, Artrite, Reumi
Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL
che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore rimette in piedi l'ammalato.
Lire 15 la scatola
franco dovunque.
Scrivere al
Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Bambola GUACCI
Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

Da cm. 40 di altezza L. 29.60
» » 48 » » » 40
» » 56 » » » 52
Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.
Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Donne al trapianto del riso.

mica del suo paese, fino allora monopolio esclusivo dei soli maschi. La lotta per la vita, sotto lo stimolo delle crescenti necessità, diventa sempre più aspra ed essa appare in tutti gli impieghi la concorrente dell'uomo, quando non diventa, nei pubblici uffizi, l'integratrice del misero salario del marito. Perciò oggi si vedono anche in Cina donne nelle aziende bancarie e commerciali, direttrici e conduttrici di alberghi ed a capo di molti altri rami di attività affaristica. Molte imprese devono la loro iniziazione alle donne. L'emancipazione economica colle sue promesse di indipendenza anche finanziaria le attrae.

Conseguenza naturale di tutto questo è un notevole aumento nel numero delle donne lavoratrici, conducente ad un sensibile miglioramento dell'economia del paese.

Nelle provincie del Kiangsu, Chekiang e Kwangtong, le donne sono soprattutto occupate nell'allevamento del filugello, nelle piantagioni dei gelsi e nell'annaspatura della seta. Quelle del Hupeh, Fukien, Junnan ed altre provincie dove abbondano le piantagioni del thè, si dedicano al raccolto delle foglie di thè, oppure alla loro lavorazione nei rispettivi stabilimenti.

A Chefoo e Kiachow (provincia dello Shantung) le donne sono largamente impiegate nelle industrie delle reti e delle treccie di paglia per la fabbricazione dei cappelli. Nei porti industriali come Shanghai, Canton, Hankow, Tientsin e Hongkong, lavorano nei cotonifici, nelle fabbriche di juta, nei calzifici e maglifici dai quali un numero stragrande di donne ritraggono i loro mezzi di sussistenza.

Per le donne delle classi medie e superiori ci sono le banche e le aziende commerciali che impiegano un gran numero di ragazze, che, solamente alcuni anni fa, avrebbero trascorsi nell'ozio i loro anni premaritali. Molte di esse poi vi trovano la loro professione per tutta la vita in qualità di segretarie, commesse e contabili, godendosi lo stesso trattamento usato agli uomini. Le ditte commerciali ed industriali di Shanghai che impiegano donne nei loro uffici, sono in continuo aumento.

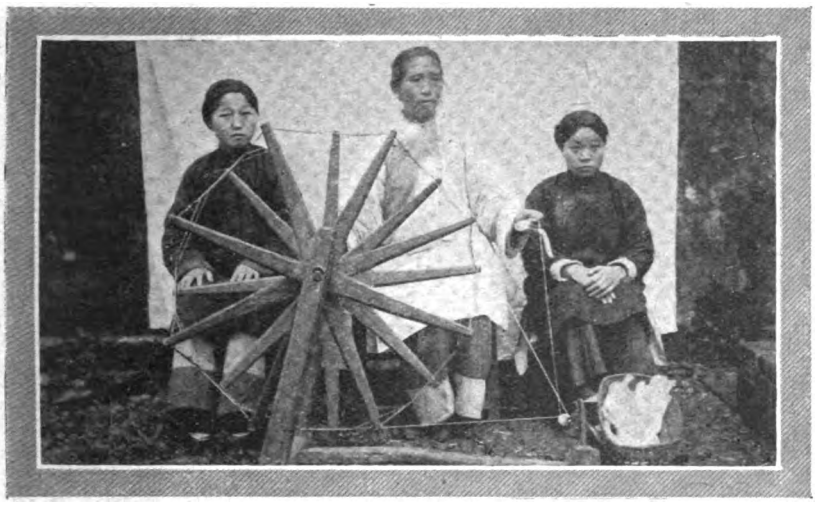
Ma le donne cinesi non si accontentano di prestar la loro opera e, dimostrando uno spirito di grande iniziativa, concorrono anche alla creazione di nuove aziende, alcune delle quali con scopi precisi di mutua assistenza femminile. La Banca Commerciale di Risparmio delle donne di Shanghai, è sorta per opera di sole donne. Ragazze studentesse fra i 18 ed i 32 anni, vengono assunte in qualità di commesse e dopo un tirocinio di tre anni, le camerate che diedero le migliori prove di capacità e di buona volontà sono trattenute nei servizi della Banca stessa, dalla quale ricevono salari, gratificazioni, promozioni ed altri premi, alla stregua medesima degli impiegati uomini.

Simili iniziative si ebbero anche a Pechino per merito principalmente della « Prima Banca Civica » che dispone di un reparto speciale pel risparmio delle donne. Molti magazzini e grandi negozi impiegano nella vendita soltanto donne, alle quali viene corrisposto uno stipendio mensile di 30 dollari. È uno stipendio un po' magro, ma colle gratificazioni cui hanno diritto e che rappresentano spesso somme considerevoli, riescono a sbarcare comodamente il lunario.

La città pioniera di questo movimento per la liberazione della donna in Cina, è Canton. Oltre alle aziende testè mentovate, l'amministrazione della ferrovia, quella dei Telefoni, le case da thè, i grandi ristoranti ecc. sono affollati da impiegati ed inservienti in gran parte di sesso femminile.

Ma l'aria bolscevica del Kuomintang che vi si respira, non sembra la più adatta per l'elevazione morale della donna. Ivi, la reintroduzione dell'oppio, allo scopo di trarne fondi colle tasse imposte ai coltivatori, ai commercianti ed ai fumatori, per sostenere le spese ingenti della guerra contro la Cina del Nord, è la rovina di centinaia di giovani donne (ed anche di uomini) che si danno al vizio dell'oppio. La diabolica abitudine è penetrata sin negli allievi ed allieve di alcune scuole, incoraggiata dal buon prezzo pra-

Digitized by Google



Filatrici di cotone.

ticato in Canton per la vendita della droga. E siccome dalle ispezioni per la verifica sull'avvenuto pagamento delle tasse, sono esenti le case dei funzionari del Kuomintang, molte giovani cercano l'amicizia delle concubine dei militaristi per poter frequentare le loro case e fumarvi l'oppio senza pagare la tassa. Questa consiste nello sborso annuo di un minimo di dieci dollari per l'acquisto di una marchetta che il fumatore è tenuto a presentare alle pubbliche fumerie d'oppio, per esservi ammesso.

Nella provincia del Kwangtong, della quale è capoluogo Canton, e quindi retta con criteri comunisti, esistono numerose associazioni del movimento femminista: Lega pei diritti delle donne; Lega per la emancipazione della donna del Kwangtong; l'Unione delle camerate rivoluzionarie delle donne; Unione delle donne del Kwagtong e chi più ne ha più ne metta. Da questa provincia è partito un appello a tutte le altre associazioni del genere, sparse in tutta Cina, per sollecitare l'invio di delegate a Canton per trattare della loro fusione in un sol Corpo che lavori per la conquista e la difesa dei diritti della donna.

E mentre da una parte si lotta per raggiungere il diritto di eguaglianza col duro lavoro manuale, dall'altra un vasto movimento intellettuale ha segnato e segna la via di una rapida elevazione femminile anche nel campo della coltura scientifica. La donna, che prima della rivoluzione era tenuta lontana da qualsiasi educazione ed istruzione intellettuale, dopo il 1919 si è vittoriosamente affermata anche in questo campo di attività, invadendo letteralmente tutte le scuole superiori normali ed universitarie, senza distinzione fra quelle confessionali (scuole missionarie) e le aconfessionali o governative, che vedono così aumentare ogni anno il numero delle loro allieve e diplomate.

La ragione? Questa. Dacchè i maschi cinesi, che una volta sceglievano le loro spose fra le signorine che possedevano i piedini più belli, essendosi occidentalizzati, preferiscono le diplomate, una licenza od un diploma è diventato il passaporto per il matrimonio.

La propaganda femminista è sostenuta in gran parte da una larghissima diffusione di giornali, riviste ed opuscoli sparsi dappertutto, anche nelle campagne dove la donna, non più così bestialmente analfabeta come prima, è in grado di leggerli e di comprenderli. Ed è precisamente con questo efficacissimo alleato della stampa indigena e straniera, che il movimento per l'emancipazione delle cinesi fa passi da gigante.

Sgraziatamente però si è verificato in questo movimento lo stesso fenomeno morale che fu tanto deplorato in politica. La Cina, assetata di libertà e di benessere, bevendo ai rivi della civiltà occidentale, non ha saputo discernere giudiziosamente ciò che è bene da quello che è male. Mentre un numero limitatissimo di giovani donne ha assimilato dalle dottrine sociali dell'occidente solo quanto trovarono in esse di moralmente buono e di salutare, ed avvertirono anche la necessità di molte modificazioni per introdurle con vantaggio nel loro paese, un altro numero stragrande delle medesime, accettarono ad occhi chiusi anche tutto quanto di più corrotto e nocivo è contenuto nelle stesse, non facendo eccezione nemmeno per gli errori più gravi del comunismo russo, che si diedero a predicare con fanatica premura alle loro compagne. Così si spiega come la piaga della prostituzione, che i cinesi dichiarano di importazione occidentale, vada aumentando in modo impressionante in tutti i principali centri.

Secondo una statistica pubblicata dal « Far Eastern Times », il governo di Pechino raccoglie dalle case tenute da questa categoria di donne, 196.012 dollari all'anno nella sola metropoli sunnominata! Moltissime donne cinesi, dopo essersi liberate dalla schiavitù tradizionale della loro razza, chiedono al meretricio i mezzi per soddisfare i sempre crescenti bisogni della nuova condizione di vita.

GERMANO OLDANI

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le

GEMME DI PINO ALPESTRE

su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all'Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

TRIOFOSFORO

Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9)** - Telef. 85-539.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie.

OPUSCOLO GRATIS

INSELVINI & C. - MILANO (19) Via Stradivari, 7

Archivio Araldico VALLARDI

MILANO - Via Stelvio, 2

Ricerche di STEMMI e NOTIZIE GENEALOGICHE

CHIEDERE IL PROGRAMMA

Digitized by Google

LO STOMACO ACIDO È PERICOLOSO

Liberatevi dall'acidità prima che sia troppo tardi

Non fate che l'indigestione distrugga tutta la vostra energia e vi raccorci la vita. Liberatevi dall'acido pericoloso che rende il cibo acre e lo fa fermentare, formando dei gas e producendo dei dolori. Se trascurata, la soverchia acidità non può che divenir peggiore e produrre perfino delle ulceri.

Per quanto grave e cronico sia il vostro disturbo, potete istantaneamente sopprimerne la causa colla Magnesia Bisurata. Non solo essa neutralizza l'acidità nociva dello stomaco, ma guarisce e protegge le pareti infiammate dello stomaco. I dolori spariscono e ne subentra naturalmente una sana digestione. La Magnesia Bisurata, pura e del tutto innocua, viene usata da migliaia di persone e si trova in vendita in tutte le Farmacie. Essa è venduta colla garanzia di dar sollievo immediato altrimenti il suo costo è rimborsato. Provate la Magnesia Bisurata; essa sopprime la causa dell'indigestione.

La Magnesia Bisurata è raccomandata dai medici e viene usata negli Ospedali.

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

INSONNIA

LE PILLOLE NERVINE
DEL PROF. AUGUSTO MURRI
SONO PRESCRITTE DAI PIU' ILLUSTRI MEDICI
UNICO RIMEDIO INNOCUO
AGENZIA GEN. ITALIANA FARMACEUTICI
CORSO VENEZIA 14 - MILANO

IL FAMOSO INFALLIBILE

distruttore di calli, duroni, ecc. è sempre *l'antico inimitabile* callifugo della Farmacia Dott. I. Segantini, Via P. Maestri, 1 - MILANO

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

Gaspara Stampa.

UNA DIMORA

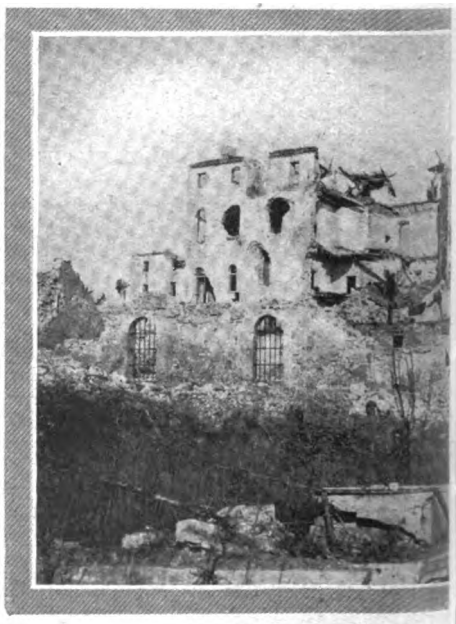
Il castello di Coll

di ENRICA

DALL'ALTO del castello di Conegliano, in un meraviglioso giorno dello scorso autunno contemplavo le digradanti colline — groppe fulve punteggiate qua e colà dal nero dei cipressi. Quanto sia parsa bella e desiderabile all'invasore quell'ampia serena cerchia di terre che, dalla Trevigiana, mollemente adagiata a protendersi nel mare, s'inerpica in dolci curve fino all'Alpi friulane, lo attesta l'epica lotta che dovettero sostenere i nostri soldati per allontanarlo. Ma di essa ora non rimane più traccia. Ancora la piccola città si offre allo sguardo festevolmente inghirlandata di viti e la natura, offesa anch'essa, si è rivestita del suo ricco mantello di biade e di frutta. Tuttavia, dall'alto degl'imponenti avanzi della fortezza di Conegliano, a cui ero salita per gioire dell'incantevole panorama, qualcuno mi additò, poco più in basso, presso il paese di Susegana, una grande, meravigliosa rovina, forse la vittima più insigne fra i monumenti che il cannone ha colpito. Essa biancheggia in vetta al colle di Collalto, fra i campi feraci, come un gigante ferito a morte.

È il castello di S. Salvatore. Nel velo impalpabile che dal Piave saliva verso il cielo, la sua torre alta e snella con doppio giro di merlature, che assomiglia a un bel campanile, sembrava intatta e ci si poteva illudere che anch'esso fosse risorto come per un miracolo insieme a tutti gli innumerevoli edifici che furono prontamente ricostruiti nel dopo guerra. Ma il giorno dopo vi andai... Il cielo era basso, grigio come la grigia linea del Montello, che vedevamo di fianco salendo per la dolcissima rampa che conduce al castello. Tutt'intorno, nelle vaste possessioni del conte di Collalto, spiccavano, come goccie di sangue giovine, i tetti delle case coloniche rifatte e sparse un po' dovunque in tutta la campagna circostante perchè sono in numero di centotrenta. La vita agricola ferveva al di là dei folti filari appena vendemmiati e l'odore del mosto, inebbriante e malinconico, saliva con noi fin verso le pietre abbattute del vasto edificio che appartenne per lungo ordine di secoli a quelli che furono i signori di Treviso fino al 1471, prima cioè che la città si reggesse a comune.

C'era con noi chi, davanti alle alte mura merlate con ponte levatoio e saracinesca sopra la roccia, ricordava la prima costruzione del castello di Collalto che risale al 1110 e vicino al quale sorse poi, nel 1306, — quando la famiglia dei Collalto ch'era venuta in Italia con i Longobardi fu aggregata alla nobiltà veneta nella persona di Rambaldo VIII — il castello di San Salvatore, con il grandioso palazzo, già meno medioevale, tutto pieno di stanze meravigliose che si arricchirono ben presto, nel quattro e nel cinquecento, di tutto lo splendore dell'arte e dell'arredamento caratteristici dell'epoca. E chi rammentava di aver visitato poco prima della guerra le vaste sale ove si conservava religiosamente la raccolta rarissima dei diplomi imperiali che dimostrano la nobiltà della famiglia di Collalto celebre fin dal tempo degli Ottoni. Io sentivo passare attraverso le pareti sbrecciate il vento di Ottobre che mi ronzava all'orecchio e mi pareva che quei bei marmi fini onde sono adorne le finestre e le architravi, tutte le preziose decorazioni leggiadramente sagomate rabbrividissero come rovine recenti di una bella casa sventrata, così troppo ancora immuni dalla patina della vita all'aperto, che darà ad essi un aspetto meno intimo e perciò



Le rovine del

Digitized by Google

DI AMANTI

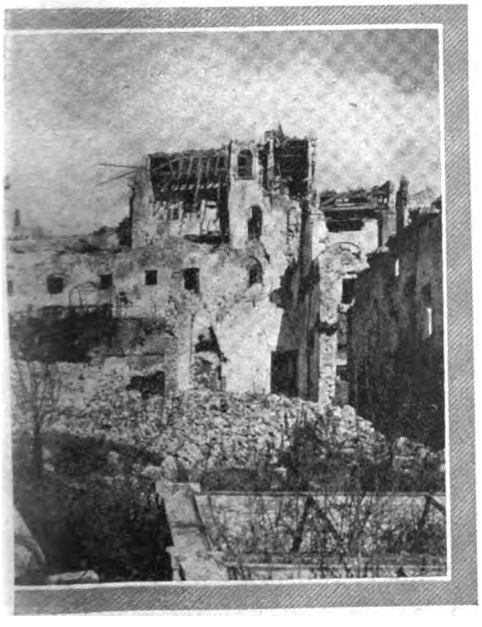
altino di Collalto

GRASSO

meno triste. In quella demolizione incomposta, dovevano sentirsi come sbandati tutti quei personaggi illustri per valore guerresco e per arte di governo fra cui primeggiarono i Rambaldo, gli Schinella, gli Ensedisso e che per tanto tempo — ombre tutelari del luogo — poterono facilmente, nella ricca sala d'armi, a piacer loro impugnare un'alabarda, vestire un'armatura, vivere quasi una vita lontana chiusa agli occhi del volgo. Perchè questo castello era tanto vasto e vario nei molti suoi corpi di fabbricato da poter essere, a un tempo, luogo di villeggiatura sontuosa e museo, dimora animata di persone vive e sacrario di memorie. Ora i vivi hanno dovuto abbandonarlo e le memorie anch'esse sono partite, portate via dalla mano rapace della mischia umana, o poste in salvo per essere altrove custodite.

Già la vegetazione s'insinua a vestire la pietra del suo vivo abbraccio mutevole e a darle una sensibilità più pronta e squisita.

In quel giorno grigio e odoroso di mosto, cascate di foglie rosse e dorate avvolgevano qua e là di lucenti arazzi le lastre di marmo d'Istria candide ancora presso i ciuffi cupi dell'alloro e del cipresso. Ed ecco il sole, rotta l'uguale nuvolaglia, tuffò un raggio nell'acqua del pozzo che adorna uno dei cortili interni con il suo bell'arco di foglie in ferro



Castello di Collalto.

Collaltino di Collalto.

battuto. Nel tondo lucente mi parve di vedere riflessa l'imagine lontana di Madonna Gasparina. Bella, formosa, con grandi occhi arditi e ridenti, ella giungeva come vi giunse la prima volta, in un giorno di primavera, che ad incontrarla era andato il signore del luogo:

un signor di vago e dolce aspetto,
giovani d'anni e vecchio d'intelletto,
imagin della gloria e del valore;
di pelo biondo e di vivo colore,
di persona alta e spazioso petto,
e finalmente in ogni opra perfetto,
fuor che un poco, oimè lassa! empio [in amore,

com'ebbe a descrivere quel Collaltino che, oltre ad essere bello e prode in armi, era anche poeta e che Gaspara amò tanto da volersi chiamare in arte, per amor suo, Anassilla, dal fiume Anaxum (Piave) che scorre ai piedi del castello.

Da più di due anni durava il loro amore e pare che il bel cavaliere fosse già un po' stanco di quella passione impetuosa cantata in versi e si fosse rifugiato nel suo castello per allontanarsi da lei e dalle sue lodi esagerate che, se in principio avevano potuto lusingare la sua vanità di uomo e di principe, ora cominciavano ad annoiarlo. Troppo ardore non è mai stato capace di avvincere durevolmente le nature comuni e sembra che il conte di Collalto non fosse un amatore di eccezione. Tuttavia l'aveva invitata. Chissà, forse per tentare di ricondurre lì, in presenza dei suoi congiunti, a un'amicizia mondana il loro intimo legame? Difatti fu in quelle sale che ella, esperta di musica com'era e di poesia, accompagnava col liuto il dolce cantare del suo biondo signore o le stesse rime amorose da lei improvvisate, mentre una cerchia di artisti e di gentiluomini fra i quali era il fratello di Collaltino, il prode Vinciguerra, ascoltavano... Non era questo il costume dell'epoca? Non si madrigaleggiava da tutti in società e non avevano tutte le donne — fossero esse come Gaspara Stampa, di nobile casato o cortigiane — dimestichezza con le muse?

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

RIM
REGOLATORE INTESTINALE
IDEATO DAL PROF. AUGUSTO MURRI
IN SQUISITA GELATINA DI FRUTTA
RINFRESCANTE — LASSATIVA
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI. C.VENEZIA 14. MILANO

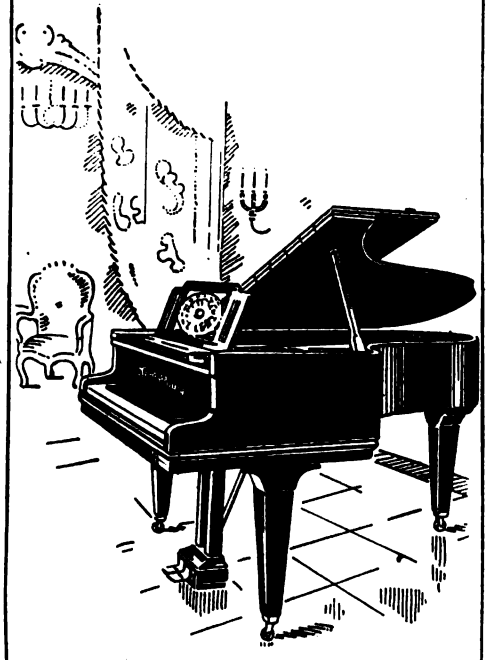
CREME PER CALZATURE
ERNESTO JORI · BOLOGNA

Digitized by Google

TUTTI I PIÙ GRANDI CONCERTISTI

ADOPERANO I CELEBRI PIANOFORTI

Grotrian-Steinweg



CLARA SCHUMANN

la sublime regina delle virtuose del pianoforte, fin dal 15 giugno 1882 scriveva:

"Il pianoforte **Grotrian-Steinweg** *ha tutti i pregi desiderabili: forza, sonorità, dolcezza, ugualità e bellissima meccanica della tastiera. Un istrumento qual'è il* **Grotrian-Steinweg** *non si dovrebbe che accarezzare,,.*

UNICA CONCESSIONARIA per MILANO e LOMBARDIA

DITTA ORIOLI

di STEFANO NATALE GALLINI

Pianoforti - Autopiani - Piani Elettrici

MILANO

C. B. Aires, 10 Telefono 20-001

Ma Gaspara s'illudeva, come tutti gli innamorati. La natura lusinghevole eccitava il suo sentimento. Fuori, il bosco era tutto odoroso di viole e di narcisi, nelle chiome degli alberi cantavano le coppie alate, il fiume scorreva fresco di acque novelle al chiaro sole di aprile... Anche lei era felice, e, garrula come una fanciulla che aspetta ancora dalla vita tutte le sue gioie, incideva su qualche tronco d'albero *la memoria di tanta cortesia*. E partiva più innamorata di prima.

Più tardi, quando Collaltino, resistendo alle suppliche di lei che vuole trattenerlo, parte in guerra, in aiuto del re di Francia Enrico II, ed ella rimane in lunga dolorosa e sempre innamorata attesa, priva di lettere e di notizie, troverà solo conforto alla sua pena ripensando con inesausta speranza al bel colle ove furono felici insieme, perchè

più che altrove qui si ama
[e si desìa!

Un cortile del Castello di Collalto.

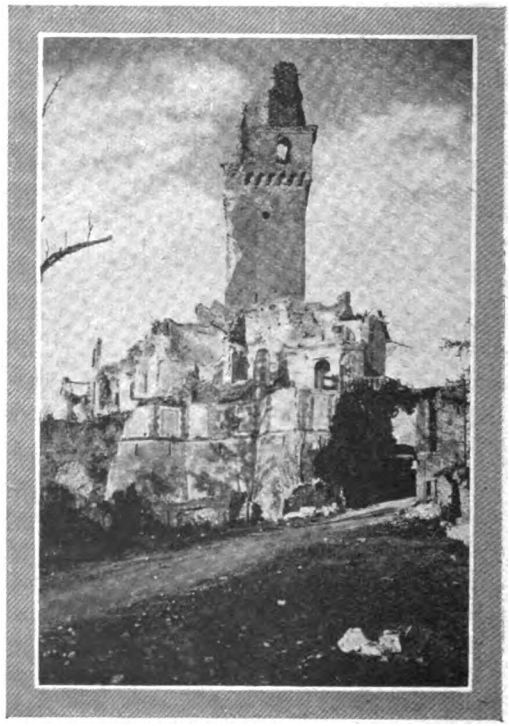
Povera Gaspara! Vi tornerà, sì, chiamatavi ancora dal capriccio o dalla pietà dell'amato: Ma per breve ora...

Il tempo incalza. Il bel sire ha chiuso la parentesi dei giovanili amori. Miete gloria sui campi di battaglia e non le nasconde il suo pensiero di prendere moglie. Dopo tanta alternativa di liti e di paci, ella è stanca e sente che il suo dolore finirà presto con la morte, che la malattia le annuncia prossima. Altri passeggerà al fianco dell'infedele in quegli ameni poggi ov'ella portò la veemenza del suo amore.

Di quell'amore che è stato « *il vivo foco foco ond'ella arse e cantò molti anni* » nulla rimane se non il suo canzoniere, sincero, vivo e più umano, sebbene meno perfetto di stile, di altri dovuti a più gloriose poetesse del Cinquecento.

Non certo però quei versi dall'intonazione accademica e petrarchesca io udivo cantare in me scendendo il bel colle dei signori trevigiani. Bensì mi pareva ridessero fra i pampini rossicci la bocca sensuale e gli *occhi d'ebano* che Antonio Rambaldo di Collalto — il quale nel Settecento galante narrò gli amori della poetessa padovana con il suo avo — non si peritò di elogiare in un sonetto. Nel farne incidere in rame l'immagine da un dipinto del Guercino, egli la poneva, circondato il capo d'alloro, nelle sale dei patrizi suoi pari, patrizia e rimatrice: io, invece, la guardavo passare tra le rovine insigni come l'immagine eterna della umana femminile fragilità.

ENRICA GRASSO



Il Castello di Collalto.

Digitized by Google

FIORI RECISI

di B. BARAVELLI BUFFONI

I due artisti erano votati al dolore: Charles-André Van Loo — detto Carle — il grande fecondo pittore, così come André Grétry, il celebre musicista, una delle glorie dell'Opéra-Comique: su entrambi lo stesso tragico decreto: e mai, come sopra quelle due fronti di pensiero, illuminate dal genio, la dea Morte e la dea Arte lottarono con così possente volontà di vittoria soverchiatrice.

« Carlo Van Loo e la sua famiglia » di C. Van Loo (Versailles, Castello).

Carle Van Loo e Grétry non avvertirono la lotta tacita ed affannosa alle loro spalle che quando la mano greve del dolore, con le sue dita di pietra, il suo palmo di gelo, gravò sul destino, implacabile.

Allora si volsero: ma era finito: non videro che la Morte alta e ferma, dominatrice bianca di estremo pallore, gli occhi pieni di grande tristezza, la bocca suggello di marmo al mistero dell'eternità, chiuso fra le labbra sinuose; dietro a lei l'arte, curva in desolato abbandono, abbattuta sulle sue speranze, sui suoi sogni; l'arte dolcissima che piangeva.

E sul campo di lotta, i fiori recisi.

* * *

Carle Van Loo vide morire sua figlia, giovanetta appena: la vide morire poco a poco, ora per ora, sotto il suo sguardo disperato, improvvisamente conscio dell'impossibile lotta.

Prima, non aveva visto; era vissuto allacciato all'arte, con appassionato amplesso, cieco d'ardore, cieco di tenacia: era vissuto baciando la dea sulla bocca divina, bevendone con delirio l'ispirazione, levandosi a volo con lei nello slancio del trionfo: quando vide, non c'era più tempo per combattere, non c'era più tempo per salvarsi.

Carolina Van Loo moriva.

Di quale male?

Di nessuno e di tutti, riuniti in greve peso: il peso della vita.

Non era una creatura, Carolina Van Loo; era un soffio di umanità tenue e gracile, una carne lieve che racchiudeva, con estremo sforzo, la densità sfolgorante dell'anima: una corolla bianca involucro di un sole!

Questa, Carolina Van Loo.

Pallidissima, i capelli neri, lisci, lucenti ed umidi come seta accarezzata da petali rugiadosi, la fasciavano tutta, fino a nasconderle i piedi piccolini, neve palpitante chiusa nel broccato ad alto tacco, a punta sottile: gli occhi azzurri di creatura di passione e di sogno: la voce, musica velata da malinconia, senza note gaie, senza palpito di trilli, mai: ed il raccoglimento interiore come bisogno dell'anima: il silenzio come necessario riposo alla fatica spirituale: l'arte, unica forma tangibile dinanzi a cui la sua umanità trasparente si affermava con ansia.

Una sola volta, le piccole mani crearono l'arte: la figlia del grande pittore fu la Van Loo in una sola ora: le dita tremanti, con sapienza ereditaria, tracciarono il viso unico, riconoscibile, terrificante: il viso di estremo pallore, d'inconsolabile tristezza: la grande Morte che suggella il mistero dell'eternità fra le labbra sinuose.

Il padre vide, volle lottare con disperata furia che gli devastò l'anima per sempre: l'arte si torse d'angoscia fra le sue dita: la mano dell'artista, stesa su quella gracile di bambina, cancellò, rifece, delineò una figura alata, dai capelli d'oro, in pieno slancio nell'azzurro: amore, amore!

Si consuma nella sostanza, non negli effetti.

Digitized by Google

La piccola predestinata ebbe un sorriso di malinconia e guardò amore con umanità infranta.

Morì poi, senza spasimo.

Il grande pittore fu colpito in piena anima: e quello che era nato così vibrante di arte, «nato artista come si nasce apostolo», non raccolse più baci sulla bocca ispiratrice della Dea, ma solo l'inconsolabile rimpianto.

Il primo fiore era reciso: la morte vittoriosa attese le altre vittime nell'ombra.

• • •

Grétry aveva amato con follìa selvaggia la sua Jeannette, vinto ostacoli a denti stretti per averla: e quando fu sua la cullò con struggente dolcezza fra le braccia, da signore e da amante.

E così cullò, con uguale adorazione, le sue tre bimbe, le bimbe di Jeannette, i tre gracili fiori del grande amore: Jenny, Lucile, Antoinette.

Con loro e per loro fu artista come mai in passato: la sua gaia musica, tutta canto e ritmo, tutta follìa gentile, la capricciosa musica, così puramente francese, si raffinò ancora più nello stile di razza, si animò di un nuovo soffio: la felicità...

Un'onda d'armonia meravigliosa illuminò la sua gioia, alimentò il suo sogno; e nell'ebbrezza dei suoni collegati in magica catena, non udì che l'arte pregava per lui, con angosciata preghiera, qualcuno che minacciava dall'ombra: e non udì, più tardi, che qualche cosa fu detto nell'ombra a condanna del suo destino, qualche cosa di tanto pauroso, che l'arte divenne pianto, solo pianto: ed egli non seppe più, istintivamente, creare che la tetra armonia del pianto.

Quando se ne avvide, il destino era irrevocabile.

Una sera, alla lieve luce del nordico tramonto, la sua Jenny era morta, sola, senza un grido, mentre traeva dal piano divine cadenze di pace: la testina reclinata sui bianchi tasti, le mani ancora aperte nell'atto della creazione armoniosa.

Nessuno seppe come, perchè, in quale istante: intorno a lei l'urlo di dolore e di rivolta agghiacciò l'anima di chi lo udì e di chi lo emise.

Aveva sedici anni.

• • •

Antoinette era ancora bambina: Lucile quindicenne: intorno a quest'ultima si serrò il nodo d'angoscia e di tenerezza, perchè più vicina e affine alla morta. Entrambe artiste; Lucile già compositrice acclamata fin dai tredici anni: da allora, si ascoltò la sua musica sull'arpa gentile con rapimento ed estasi, le sue creazioni di genio a mani giunte, il suo respiro con ansia trepida: anche lei, anche lei impallidiva: anche a lei si velavano gli occhi come all'altra, come alla scomparsa!

No, non era possibile: Dio non avrebbe permesso!

Il padre in delirio, la madre bianca di orrore, si strinsero spasimanti, s'interrogarono: come salvarla?

Ecco, ecco l'amore: un giovane l'amava: l'amore, l'amore: il piccolo dio sapiente la salverà.

La sposarono inconscia, distratta, estranea: lasciò la casa a capo chino con occhi sognanti e lontani, con passo incerto e doloroso, le piccole mani pallide strette all'arpa adorata che esse sole vollero trasportare, come un tesoro, nella casa ignota.

E la casa ignota divenne anche ostile: l'amore vi aveva battuto in chimerico volo d'ali stanche, subito infranto.

Nessun miracolo seppe compiere il dio fanciullo e sapiente: nessun miracolo salvò Lucile dalla morte.

La morte venne, meno silenziosa, meno traditrice, ma più disperata che per Jenny: nella casa estranea, la sposa giovanetta, cosciente del suo destino, ebbe per martirio il rimpianto dei cari lontani e dell'arte divina: nell'agonia, chiese, volle, implorò la dolce arpa che parlava giovinezza, vita, sogno: le fu negata: allora, le povere mani magre la cercarono nel vuoto, perdutamente: da sola, l'anima, creò nel suo mistero l'armonia estrema che conduce al Creatore, e guida il volo nella libera via.

Poi fu pace: — aveva sedici anni.

Indicibile lo spasimo di Grétry: adesso la fatale condanna si rivelava ai suoi occhi arsi di pianto: sedici anni, sempre sedici anni: per quale ironia della morte? Per quale ironia del destino?

Vissero, padre e madre, con Antoinette allacciata al loro tremante cuore; la protessero con la vitalità della disperazione, con preghiera perpetua a Dio: nulla le fu negato: fu piccola regina in mezzo all'arte, al lusso.

Un giorno un ricordo li piegò come raffica: il ricordo di grande dono, di grande onore obliato e che tornava adesso alla memoria, con fatidica faccia di sventura: madrina dell'unica loro figlia, ormai, Antoinette, era stata un'altra Antoinette, la tragica, la triste, la morta regina, la cui mano segnata dal destino si era stesa, per prima, a benedire la nascitura.

Inorridirono: e attesero curvi e bianchi d'angoscia. Antoinette morì a sedici anni, per strano, implacabile decreto.

Altri tre fiori erano recisi: e la fredda dea vittoriosa spariva nell'ombra.

BICE BARAVELLI BUFFONI

"MON PARFUM" di BOURJOIS
CIPRIA
ESTRATTO
CREMA
TALCO
In tutte le principali profumerie

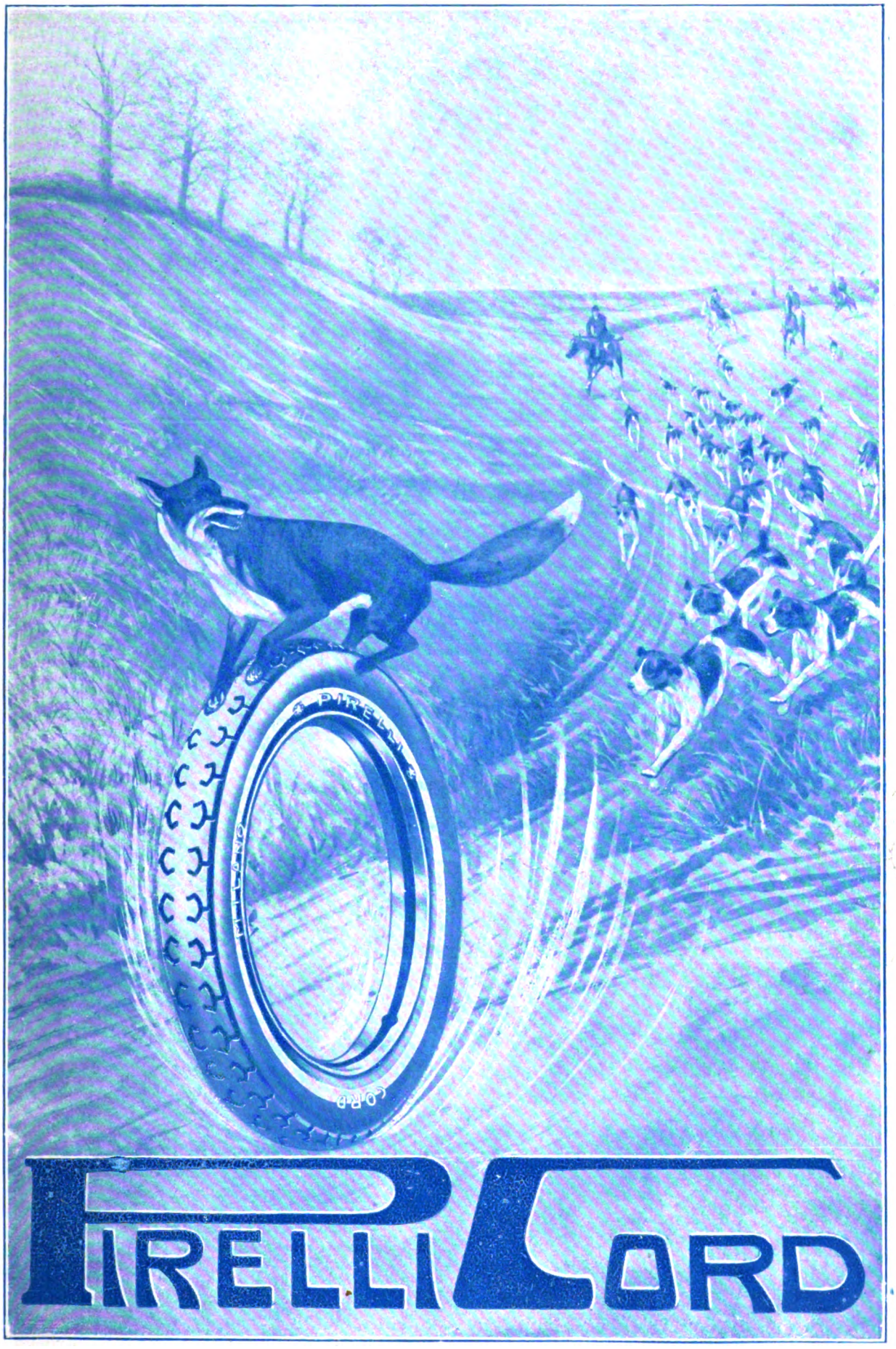
ASTROLOGO
Saprete il vostro destino; consultatelo, avrete responsi su tutto ciò che vi può interessare inviando vostra precisa data di nascita, dichiarando se sposato o no.
Indirizzo: M. G. RASCONÀ
MILANO (4) Via F. Cavallotti, 4
Per corrisp. L. 10 - Estero L. 20 - Di presenza L. 5
Riceve dalle ore 8,30 alle 18,30

I CAPELLI CORTI
Nel tagliarvi i capelli, Signora, voi avete tolto alle radici uno stimolante naturale che il solo peso dei capelli procurava loro. Se persistete a trascurare le radici ed il cuoio capelluto, i capelli diventeranno fatalmente scoloriti, secchi e fragili e sarete afflitta dalla forfora. Per rimpiazzare questo stimolante naturale non vi è nulla che uguagli la Lozione Lavona. La Lozione Lavona contiene tutti gli elementi necessari per rendere le radici vigorose e sane e poche applicazioni basteranno a convincervene. La capigliatura diviene lussureggiante e d'una bellezza e colore affascinanti. Si trova in vendita dappertutto.

LASTRE FOTOGRAFICHE M. CAPPELLI LE MIGLIORI

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI
Officine Grafiche della Soc. An. Edit. «IL SECOLO» - Milano

Digitized by Google



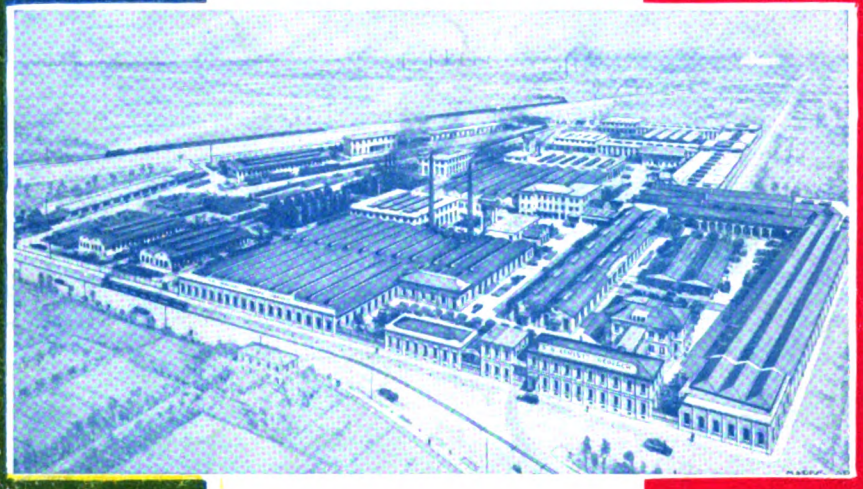
Digitized by Google

STABILIMENTO

DELLA SOCIETÀ ANONIMA

LUBRIFICANTI E. REINACH

MILANO



LA PRIMA CASA DEL GENERE

PREMIATA AL MERITO INDUSTRIALE

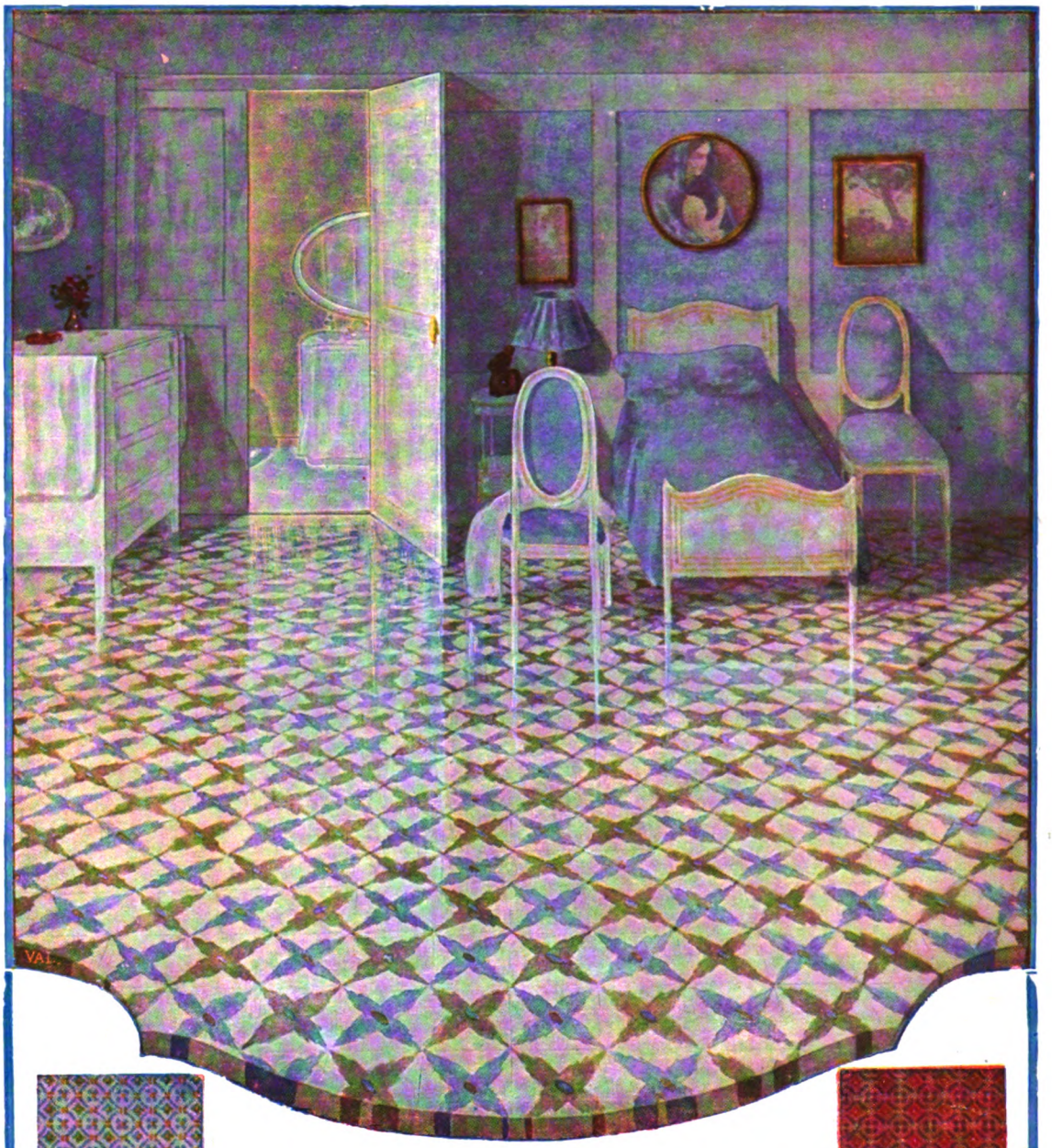
DAL GOVERNO ITALIANO

FONDATA NEL 1882

Digitized by Google

Il Secolo XX

Digitized by Google



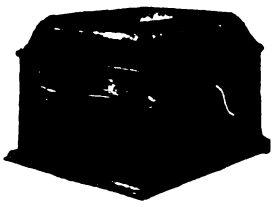
PAVIMENTI DI LINOLEUM

I preferiti per ambienti moderni, perchè durevoli, eleganti, di facile pulitura e di certa riuscita.

Chiedere l'opuscolo **"B 2"** e preventivi per merce in opera ovunque,
SOCIETÀ DEL LINOLEUM - Via Melloni, 28 - MILANO (21).

LINOLEUM

Digitized by Google

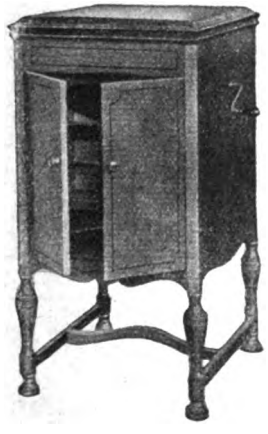


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara . . . . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . L. **3600**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 700 A L. 10.000.

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101

Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126

Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**

NUOVO GRAMMOFONO N. 511

Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

Diffidate delle imitazioni!

NOCELLA
CIOCCOLATO NOCCIOLA

CIOCCOLATO
TALMONE
AL LATTE

2000 !
Talmone
CIOCCOLATO FONDENTE

UNICA

TORINO

Unione Nazionale Industria Cioccolato Affini

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI MARZO

1. LA PRODUZIONE DELLA SETA

Un industriale serico, che ha comprati ultimamente i bozzoli di prima qualità a L. 90 il chilogrammo, sta facendo dei calcoli sul costo di ogni chilogrammo di seta prodotto.

Calcola che da 25 Kg. di bozzoli non si ottengono che 12 Kg. di seta; poi il costo della lavorazione per ottenere un chilogrammo di seta è tale da gravare fortemente sul costo complessivo.

Se con ulteriori perfezionamenti meccanici che aumentassero notevolmente la produzione, il costo della lavorazione per ogni chilogrammo di seta ottenuto potesse diminuire di L. 30, il costo complessivo si ridurrebbe ai 9/10 di quello attuale.

I lettori del *Secolo XX* deducano da questi dati quanto costi ora la lavorazione necessaria a ottenere un chilogrammo di seta.

2. IL TELEFONO DELL'AMICO

Due amici che amano spesso di intrattenersi in intimo e lieto conversare sono entrambi provvisti di telefono, così che la piacevole chiacchierata potrà anche essere fatta attraverso l'apparecchio.

Uno dei due, che ha da poco impiantato l'apparecchio nella propria casa, e il cui numero non apparisce ancora nell'elenco degli abbonati, ha comunicato detto numero all'amico, indicandogli quegli artifici mnemonici che meglio varranno a farglielo ricordare in qualunque posto ci sia mezzo di approfittare del telefono.

Il numero è di 4 cifre. Il numero formato dalle prime due cifre è doppio di quello formato dalle ultime due e pure la somma delle prime due cifre è doppia di quella delle ultime due.

Aumentando di 6 il numero formato dalle due cifre di mezzo si ottiene il doppio del numero formato dalle due cifre estreme che sono uguali.

I lettori del *Secolo XX* potranno facilmente dedurre il numero da queste curiose osservazioni.

3. I GRANI DELLA VITTORIA

Uno dei grani premiati, il « Virgilio », ha delle grosse spighe portanti numerosi granelli di color rossiccio e di un ovale allungato.

Radunato un bel fascio di spighe si è trovato che i loro grani pesavano gr. 546: tutte le spighe avevano ugual numero di grani.

Un altro fascio ha dato lo stesso peso di grano e guarda combinazione! anche tutte le spighe di questo secondo fascio, in numero inferiore di 10 a quelle del primo, avevano lo stesso numero di granelli: precisamente 5 di più di ciascuna delle spighe del fascio precedente.

Sapendo che 1000 di quei grani pesano gr. 60 i lettori del *Secolo XX* dicano quante erano le spighe del primo fascio; quante quelle del secondo; e quanti i grani in ciascuna delle prime, quante in ciascuna delle seconde.

4. DUE FEDELI DI BACCO IN MONTAGNA

Carlo ed Alfredo, due amici inseparabili, ai quali piaceva « il dolce liquore che allegri ci fa », stavano compiendo una escursione in montagna. Dopo una lunga e faticosa ascesa si fermarono all'ombra di una quercia per riposarsi. Alfredo, stanco per il lungo cammino, si addormentò e Carlo, assetato com'era, pensò di approfittarne per bere il vino che avevano portato seco, e che era contenuto in un piccolo recipiente di legno. E bevve per 2/3 del tempo che Alfredo avrebbe impiegato, bevendo da solo, a vuotare il recipiente. Svegliatosi, Carlo constatò con dispiacere la scomparsa di parte del vino, e bevve il resto. Ora, se i due amici avessero bevuto insieme, avrebbero vuotato il recipiente due minuti prima, ed in tal caso, Carlo avrebbe bevuto la metà di quanto aveva lasciato ad Alfredo.

Ai lettori del *Secolo XX* trovare il tempo che avrebbe impiegato ciascuno dei due amici a vuotare da solo il recipiente.

(*Questo problema speditoci dal sig. Colonn. Cav. Uff. E. Pesci, fin dallo scorso settembre, era stato per errore messo fra la corrispondenza evasa, e fu ora rinvenuto, casualmente. Pubblichiamo ringraziando.*)

Il Secolo XX

CONCORSI DI MARZO

Per chi manderà, entro il 31 marzo p. v., **in cartolina** semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Corso Porta Nuova, 19, **la giusta** soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI GENNAIO

1. Punizione inadeguata alla colpa.

Il corso al quale salirebbe il Consolidato, secondo i dati del quesito, è 105.

2. Produzione di forza motrice.

Nell'anno 1924 la potenza disponibile era di 2.000.000 HP.; nel 1925 di 2.400.000 HP. e nel 1926 di 2.880.000 HP.

3. La marcia Parigi-Strasburgo.

Il vincitore ha compiuto il percorso in 80 ore di marcia, il secondo arrivato in 90 ore.

4. L'inaffiamento delle automobili.

La velocità della « Fiat » era di 22,5 Km. all'ora e quella dell'auto-innaffiatrice di 30 Km. all'ora.

Vennero sorteggiati i signori:

G. Riccardi - T. Modena - G. Wildauer - G. Racah - U. Pansieri - G. Carofiglio - M. Puglisi - C. Silvestri - G. De Franciscis - G. Zanotelli.

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

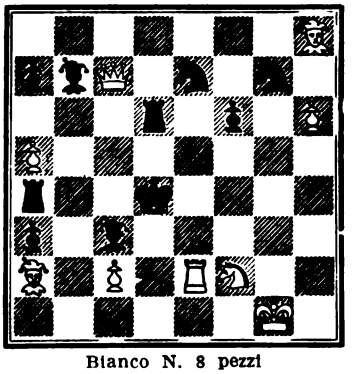
Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 576

FRANCESCO SOMMA - (Brisbane Courier - Nov. 1926)

Nero N. 10 pezzi



Bianco N. 8 pezzi

Il bianco muove e matta in 2 mosse

Lietissimi di poter segnalare un successo di un italiano all'estero: questo problema venne infatti *lodato* dopo i premiati al concorso del "Brisbane" e meritava certamente una migliore classifica. Additiamo ai nostri lettori un ricco esempio di interferenze. Se ne possono annoverare sei, tutte realizzate con quell'ingegnosa semplicità e precisione che sono fra le precipue doti dell'esimio compositore.

Problema N. 577

« LIBRO E MOSCHETTO » presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »

Nero N. 8 pezzi

Bianco N. 7 pezzi

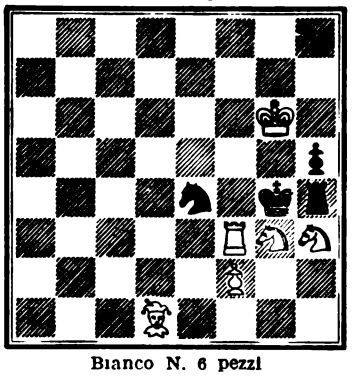
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Anche in questo caso, il problema resta squalificato, non corrispondendo alle norme del concorso. Infatti il solutore rimarcherà che dopo aver trovato la non difficile mossa di chiave il matto seguirebbe anche se il Nero non movesse o facesse una mossa inutile di aspetto.

Problema N. 578

« PUREZZA », presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »

Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 6 pezzi

Il bianco muove e matta in 2 mosse

La miniatura presentata sotto una parola bene augurale è invece un vero blocco totalmente incompleto che presenta in più un bel cambio di matto sull'unico possibile nel diagramma, supponendo già eseguita la prima mossa.

Chi entro il 31 marzo 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale 5-608).

Problema N. 579

« 1927 », presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »

Nero N. 4 pezzi

Bianco N. 10 pezzi

Il bianco muove e matta in 2 mosse

Ecco un altro blocco totalmente incompleto ricco di belle varianti e con artistica prima mossa la quale rende possibile lo sfruttamento dell'apertura di tre linee, dà casa libera al Re nero e produce un autoblocco ed una autoinchiodatura, per causa della torre bianca. Peccato che questi commenti rendano singolarmente facile la soluzione.

Problema N. 580

« SED LEX DURA LEX », presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »

Nero N. 7 pezzi

Bianco N. 6 pezzi

Il bianco muove e matta in 2 mosse

Dal matto prescelto dall'autore si dovrebbe arguire che le condizioni poste nel concorso gli sieno riuscite ostiche o difficili ed infatti tutti i matti esistendo nel diagramma sussistono anche nella soluzione; cioè il blocco sarebbe completo se non esistesse una sola variante senza risposta: A x T - Inutile dire che per merito della mossa di chiave avverrà il matto anche dopo questa difesa.

SOLUZIONI DEL MESE DI GENNAIO. — Il problema N. 566 si risolve con 1 Cf6, il N. 567 con 1, Th3, il 568 con 1 Ce5! e se R x C segue 2Ad3 difendendo il Pedone e4 e completando quindi il possesso di tutte le case bianche attorno al Re; poi segue il matto dato coll'Alfiere di Donna. Invece se il Re prende il pedone segue 2 Cc6! vietando le case nere e matto coll'Alfiere di Re: due belle varianti ad eco rispetto al concetto se non rispetto alla manovra.

Il N. 569 si risolve con 1 Db8 e se A×P, 2 Db3! e poi matto di Torre o di Regina. Se R × P, 2Df4 A × A, 3 C × P + +. Esempio di matto economico ed a specchio (secondo la denominazione americana) non essendoci pezzi attorno alle case contigue al Re. Le altre varianti sono ovvie. Il N. 570 si risolve con 1 De7 che minaccia 1, Dc5+.

Inviarono soluzioni esatte e complete dei problemi suindicati signori: Ing. F. Russo - G. Deganis - G. Manla - Avv. G. Marchesano - V. Rovere - C. Cernezzi - R. Giussani - A. Pontiera - L. Minciotti - Dott. A. Tamburini - G. Michieli - F. Silva - Ing. C. B. Celotti - M. Malinverni.

Venne sorteggiato il sig. R. Giussani, a cui spetta il solito premio.

Il premio speciale consistente nell'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* venne assegnato all'avv. G. Marchesano, il quale è pregato di rivolgersi direttamente all'amministrazione di detto giornale, nominando il nostro periodico.

PICCOLA POSTA. — *Comm. F. S.* Ringraziamo vivamente degli interessanti problemi inviatici che verremo pubblicando mano mano e siamo anche certi che Ella avrà inviato qualche suo pregevole lavoro al nostro concorso ,sotto la copertura di un motto. Non abbiamo diramato notizie di esso a nessun periodico o rubrica di scacchi ritenendo non necessaria una grande pubblicità per non avere un numero di lavori sproporzionato alla nostra capacità di pubblicazione — *G. V. Reggio C.* Abbiamo esaminato il suo lavoro — che ha innegabilmente dei meriti come composizione e come groviglio di chiodature e rappresenta una buona promessa — e l'avremmo anche pubblicato senza un difetto abbastanza grave. Colla sua prima mossa prende un pezzo avversario il che sarebbe compatito perchè si mette in presa, ma facendo ciò sferra due minaccie di matto una in d6 ed una in e6. Per parare quest'ultima non resta al nero che di prendere la donna; e segue matto di Alfiere, in modo che il problema non ha effettivamente che una sola variante organica. Crediamo che con un po' di pazienza si potrebbe togliere l'inconveniente accennato.

Digitized by Google

ATTIRATE SU VOI LA BENEDIZIONE DIVINA

esponendo i nostri quadri luminosi nell'oscurità. Effetto meraviglioso! Soggetti: *La Vergine col Bambino Gesù, Santa Teresa, il Cristo sulla Croce, il Sacro Cuore di Gesù, ecc.* Formato 9×14 e 13×18. Collezioni da *5, 10, 15, 20 lire.* Quadri riproducenti la *Vita di Cristo* che danno l'illusione del rilievo dei soggetti rappresentati: *3 quadri L. 5.—, 10 quadri L. 10.—, 24 quadri L. 15.—*; la collezione di *61 soggetti* differenti *L. 35.—*. L'importo si può inviare a mezzo assegni o in contanti. Unire L. 3.— per le spese postali. Scrivere:

E. RAVELEAU, Editori
NEUILLY-PLAISANCE (L 56) (Paris) France

SOLLIEVO SICURO PER GLI STOMACHI ROVINATI

Potete godervi il piacere di fare dei buoni pasti solo col prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata per prevenire i malesseri usuali. La magnesia Bisurata neutralizza istantaneamente l'acido, arresta la fermentazione e la formazione dei gas ristabilendo così una digestione sana e senza dolori. Non vi mettete a dieta — mangiate quel che più vi aggrada e prendete la Magnesia Bisurata; si garantisce ch'essa arresta il peggiore attacco d'indigestione in cinque minuti o il suo costo vi sarà rimborsato su richiesta. La Magnesia Bisurata, che è in vendita presso tutti i Farmacisti, è innocua e guarisce l'indigestione nel modo il più razionale — sopprimendone la causa. — La Magnesia Bisurata è raccomandata dai Medici e viene usata negli Ospedali.

DENTIFRICIO

VISET

dà ai denti il candore del giglio

PER DIMAGRIRE
Prendete le
Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: *« Un solo flacone Di* **Pilules Galton** *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto ».*

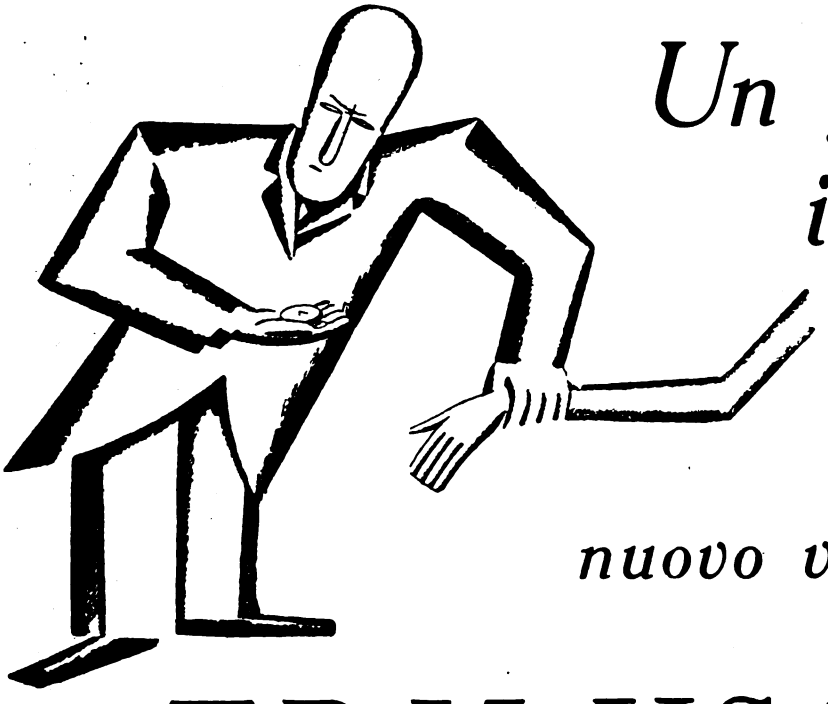
M. E. B. di Monbard: *« Le* **Pilules Galton** *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo. »*

E cosi, se desiderate dimagrire non esitate; prendete le Pilules Galton. La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratić farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito: MILANO: Farm. del dott, Zambeletti 5, P. S. Carlo; ROMA: A. Manzoni et C., 90, via di Pietra; NAPOLI: Lancellotti, P. Municipio 15; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

RICHIESTA DI CAMPIONI AL RIPARTO **S 5**

Digitized by Google



Un febbrile interesse desta ogni nuovo volume di

TRILUSSA

LA GENTE

NOVITÁ (poesie in dialetto romanesco) LIRE 10

DELLO STESSO AUTORE

LE COSE . . . . . L. 9
I SONETTI . . . . „ 9
LE FAVOLE . . . „ 10
LE STORIE . . . . L. 10
LUPI E AGNELLI „ 9
NOVE POESIE . . „ 9

OMMINI E BESTIE L. 9

EDIZIONI MONDADORI

Digitized by Google

SOMMARIO

Varo Varanini	La rivincita di Lissa: Premuda	pag.	146
	Pittori d'Italia: Beppe Guzzi - Giovanni March (*Quattro tavole fuori testo*)		
Enrico Serretta	Le tre maniere (*Commedia in un atto - Disegni di Rino G. Battaini*)	»	153
Vico Mantegazza	Il Canadà	»	160
Ferdinando Russo	Le due Madonne (*Novella - Disegni di Mario Vellani Marchi*)	»	166
Guido Garofolini	Da Roma a Napoli in due ore e mezza	»	171
Ignazio Balla	Margit Bethlen, poetessa magiara	»	177
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Terza puntata - Disegni di Giaci Mondaini*)	»	181
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - Quarta puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	190
Gino Caserta	Ferdinando Russo	»	199
Renzo Bianchi	Il movimento musicale	»	203
Raimondo Collino-Pansa	Il movimento intellettuale in Inghilterra	»	207

LA VARIETÁ

Aldo Gabrielli	L'avvocato Goldoni	»	211
Anton Giulio Bragaglia	Il « ballo di San Vito » e la tarantella	»	215

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Bepi Fabiano — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE

Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

ANNO XXVI - N. 3 MARZO 1927

EDIZIONI

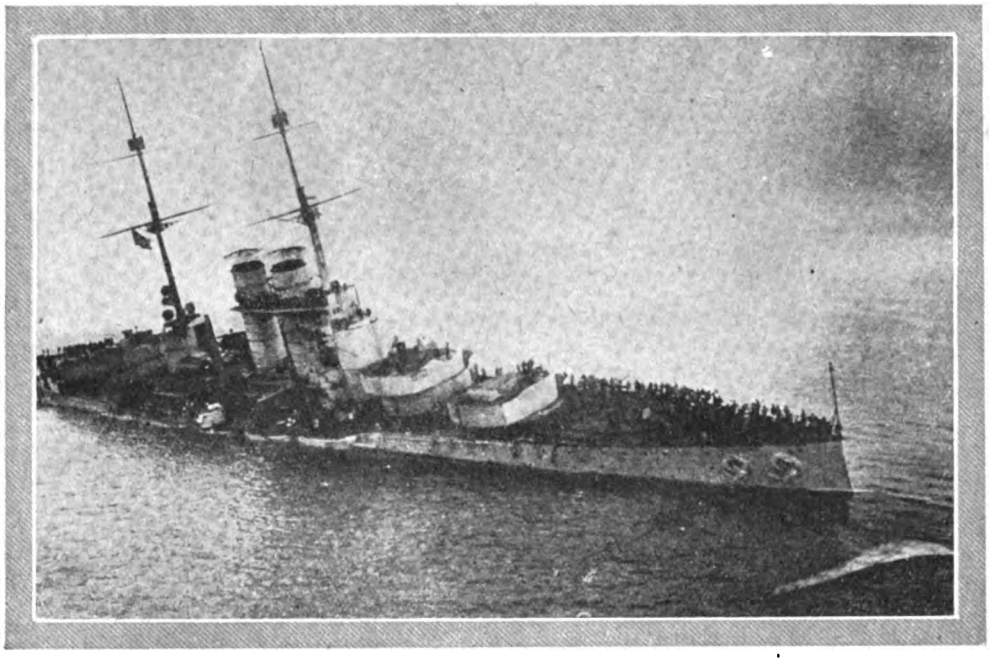
RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

Annunzio di primavera.

Anche nel paese del Sol Levante Marzo fa i suoi capricci con sùbiti scherzi di vento e con allegri sorrisi fra le nubi.

Digitized by Google



Le rare fotografie che illustrano l' interessante articolo di Varo Varanini, mostrano quattro drammatici momenti dell'affondamento della « Santo Stefano », in quella gloriosa giornata di Premuda in cui rifulse l'ardire dei marinai d'Italia.

La rivincita di

di VARO

L'AZIONE navale di Premuda — purissima gloria e sublime vanto dei marinai d'Italia — ben merita di esser meglio conosciuta dagli Italiani ora che nuovi documenti consentono di apprezzarne ancor più le importantissime conseguenze materiali e morali.

* * *

Alle prime luci dell'alba del 10 giugno 1918 il minuscolo mas di Luigi Rizzo silurava la gigantesca dreadnought austriaca « Szent Istvan » (Santo Stefano), e altro mas del guardamarina Aonzo per poco non condannava ad egual fine la gemella « Tegetthoff ».

Tutto questo, e nulla più, ricordano molti e nemmeno tutti gl'Italiani. È troppo poco per così glorioso avvenimento che troncò per sempre all'inizio la più grande impresa navale del morente impero absburgico.

* * *

Il 1° marzo 1918, non appena domata una fiera rivolta degli equipaggi a Cattaro, il comando della flotta austro-ungarica era stato affidato al giovanissimo capitano di vascello Von Horty de Nagy-Banya, promosso fuori turno ammiraglio, l'attuale Reggente l'Ungheria.

Ben note erano le qualità aggressive del nuovo Capo austriaco: egli aveva diretto l'attacco contro Porto Corsini il 24 maggio 1925, e al comando dell'esploratore « Novara » aveva preso parte a parecchie delle 19 incursioni navali tentate dagli austriaci contro lo sbarramento che gl'Italiani avevano collocato nel canale di Otranto, per impedire l'uscita dall'Adriatico dei sottomarini avversari. L'ultima di tali sortite (15 maggio 1917), eseguita con tre navi tipo « Spaun » e due tipo « Tatra », aveva dato luogo al combattimento navale di maggior proporzioni che si è avuto in Adriatico nell'ultima guerra, e durante l'inseguimento da parte delle nostre forze leggere, subito accorse al comando dell'ammiraglio Acton, il « Novara » era stato duramente provato e l'Horty era stato ferito. Era quindi da presagire che la marina imperiale avrebbe presto iniziato una fase di nuova ed ardimentosa attività.

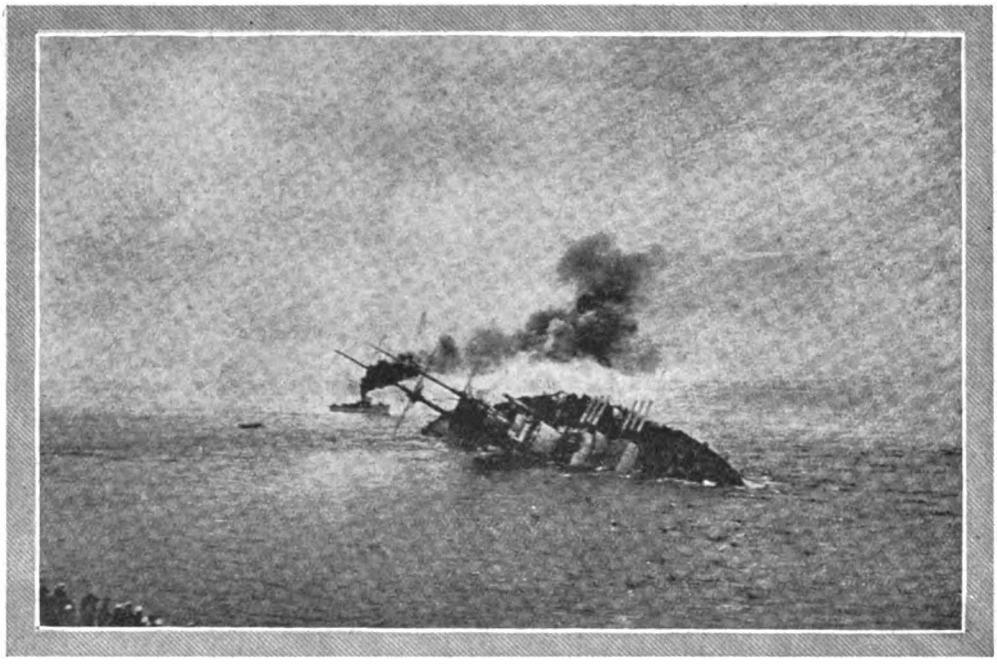
E pertanto il Capo di Stato Maggiore della Marina italiana, ammiraglio Thaon di Revel, ben valutando, con profetico intuito della situazione militare e psicologica dell'avversario, il significato e le possibili conseguenze di questo mutamento di comando, aveva emanato sin dal 6 marzo 1918 a tutti i comandi navali le seguenti direttive:

« Risulterebbe che abbiano avuto luogo dei cambiamenti nell'organizzazione degli Alti Comandi navali austriaci e che il comandante della flotta sia stato di recente sostituito da un giovane ufficiale ammiraglio.

« Non è improbabile che il nuovo Comandante in capo della flotta desideri affermarsi con una linea di condotta più attiva e tale che lo esponga a delle imprudenze delle quali dobbiamo essere pronti ad approfittare.

« Prego... tener presente quanto precede, nell'intesa

Digitized by Google



Nella pagina a sinistra si vede la « Santo Stefano » dopo poco che era stata colpita dal siluro di Rizzo: è già molto visibile lo sbandamento a dritta. Nella fotografia qui accanto: la « Santo Stefano » alle ore 6: l'inizio del capovolgimento.

Lissa: Premuda

VARANINI

che si approfitterà di ogni mossa nemica per attaccare... coi sommergibili, cacciatorpediniere, torpediniere e mas ».

Contemporaneamente erano state rinnovate col comandante in capo dell'armata navale francese nell'Adriatico — vice ammiraglio Gauchet — le intese circa la comune azione da svolgere in caso di sortita delle forze da battaglia austro-ungariche. Veniva pure provveduto a intensificare, sia nell'Alto che nel Basso Adriatico, quella guerriglia di insidie e di molestie, che, mentre da un lato costituiva il mezzo più efficace per prevenire ogni offesa avversaria, dall'altro grandemente giovava a mantenere in costante efficenza le nostre forze navali.

Così fra aprile e maggio erano state eseguite, fra l'altro, le sei imprese del comandante Pellegrini per tentare di penetrare nella piazza di Pola e silurarvi le corazzate nemiche: nell'ultima il prode ufficiale col suo equipaggio era caduto prigioniero presso le ostruzioni del porto, non senza aver prima distrutto il piccolo mas che lo trasportava.

Ma intanto il nemico, sotto una ben simulata passività, nascondeva i preparativi di un'offensiva in grande stile nel Basso Adriatico.

Il suo piano era il seguente:

Per l'alba dell' 11 giugno:

due esploratori (*Helgoland* e *Novara*) e tre cacciatorpediniere dovevano attaccare le forze mobili alleate di vigilanza allo sbarramento del canale di Otranto (costituite in media da 10 caccia);

due esploratori (*Saida* e *Spaun*) e quattro siluranti dovevano bombardare gl'impianti d'Otranto;

un sommergibile doveva ancorare torpedini all'uscita da Brindisi, mentre altri sette sarebbero rimasti in agguato delle unità italiane che fossero eventualmente uscite da quella base;

un sommergibile posamine ed altri tre in analogo agguato nelle acque antistanti Valona;

quaranta idrovolanti, accentrati per la circostanza a Cattaro, dovevano spingersi a bombardare Brindisi, Valona, Otranto e ad esplorare il mare fino a Corfù;

le unità maggiori (4 dreadnoughts: *Santo Stefano, Tegetthoff, Prinz Eugen, Viribus Unitis,* e tre tipi *Erzherzog*), scortate da siluranti, dovevano incrociare nel triangolo Cattaro-Durazzo-Brindisi, a gruppi staccati, ma pronte a riunirsi e ad accerchiare le forze navali alleate che fossero eventualmente uscite a difesa dello sbarramento.

Il grafico a pagina 149 fissa le linee maestre del piano veramente grandioso e promettente.

* * *

La dislocazione delle unità alleate all'alba del 10 giugno era la seguente:

a Brindisi: *Napoli, Sardegna, Varese, Marsala, Bixio,* 6 caccia, 12 torpediniere, 14 sommergibili, 3 incrociatori inglesi;

Digitized by Google

a Otranto: 8 motoscafi inglesi, una torpediniera italiana;

a Valona: *Dandolo, Ferruccio,* 4 caccia, 3 torpediniere, 2 sommergibili;

a Taranto: la squadra da battaglia italiana: *Cavour, Dante, Doria, Duilio, Giulio Cesare, Regina Elena, Re Vittoria, Roma, Pisa, San Marco, Quarto, Puglia,* 4 caccia, 12 torpediniere, 3 sommergibili;

a Corfù: il grosso francese: *Paris, Bretagne, France, Jean Bart, Provence, Voltaire, Latouche Tréville, Pothuau, Rousseau, Quinet, Michelet;*

tra Valona e Corfù: 20 caccia inglesi.

In navigazione, all'alba del 10, gli alleati avevano 4 sommergibili (*F 9, F 10, F 14, Narvalo*) nell'Alto Adriatico; due mas (15 e 21) e due torpediniere (15 *o. s.* e 18 *o. s.*) in crociera tra Premuda e Ancona; *Airone* e *Cassiopea* tra il Gargano e Valona; *Poerio, Rossarol* e due torpediniere (8 *PN* e 23 *PN*) dinanzi a Durazzo; 4 sommergibili (*Leverrier, Volta, Franklin* e *Artemis*) fra Cattaro e Durazzo, e uno (*Faraday*) fra Durazzo e Valona; uno (*H* 8) dinanzi a Brindisi. A guardia dello sbarramento del canale di Otranto stavano 10 caccia (*Martyn, Tigre, Warrego, Nymphe, Forester, Hidra, Archer, Defender, Bory, Bisson*) e 80 drifters.

Emerge subito che qualora i gruppi di Brindisi, Otranto e Valona, costituiti da navi di non grande efficienza, si fossero lasciati indurre ad uscire per proteggere lo sbarramento attaccato, in breve ora essi si sarebbero trovati di fronte, oltre che alle insidie dei sommergibili in agguato, anche al grosso della flotta da battaglia austriaca. Ed i grossi italiano e francese, anche se prontamente informati, difficilmente sarebbero giunti in tempo.

Ottimo era dunque il piano dell' Horty, tanto che il massimo segreto era stato ovunque mantenuto, anche negli stessi ambienti navali austriaci. Infatti i due disertori giunti a Fano il mattino del 3 giugno a bordo di un idrovolante e gli altri sette, giunti in battello a Viesti il 9, non ne avevano avuto alcun sentore. Bastava che la fortuna — fattore sempre essenziale nelle azioni di guerra — fosse stata pari alla magistrale segretissima preparazione, perchè ancora una volta le insidiose acque dell'amarissimo mare avessero preparato alla flotta italiana — anzi alle flotte alleate — una dolorosa e fatale sorpresa. Questa, nel disegno del comando austro-ungarico, oltre che sollevare il depresso morale della marina austro-ungarica, doveva — preordinata com'era per la vigilia della grande offensiva contro le linee del Piave — infiammare le armate austriache destinate all'attacco, che si prevedeva sarebbe stato fieramente contestato.

E l'azione era ritenuta così importante che di tutti i suoi dettagli era stato preventivamente informato anche l'Imperatore e della sua felice riuscita si era così certi che sulle navi austriache erano stati imbarcati apparecchi cinematografici per documentare i particolari della vittoria e poterli poi proiettare in tutto l'Impero ed al fronte terrestre. Destino volle che invece servissero — come risulta dalle illustrazioni qui riprodotte — a documentare solo la sconfitta.

* * *

L'eroismo, infatti, di pochi italiani guidati dall'intrepido Rizzo — che già nel novembre aveva nel cuore del porto di Trieste silurato la corazzata austriaca *Wien* — sventò la sorpresa e fermò finalmente le ali della vittoria sulla patria ancor dolorante per la sventura di Caporetto, ancor spasimante nell'attesa di altra durissima prova che doveva decidere nei secoli dei destini d'Italia.

La sera dell'8, alle ore 22.30, usciva da Pola il primo gruppo di dreadnougths austriache: *Viribus Unitis* (con insegna del comandante in capo) e *Prinz Eugen.* I mas italiani 95 e 96, scortati da squadriglia di siluranti, a causa dell'illuminazione lunare, avevano raggiunto il loro posto d'agguato, prefissato nello specchio d'acqua attraversato dal gruppo avversario, appena un'ora dopo il suo passaggio: esso potè così sfuggire e raggiungere Porto Tajer, dove trascorse la giornata del 9. A notte proseguì per Slano, di dove avrebbe dovuto raggiungere, all'alba dell'11, la zona prefissata nel Basso Adriatico.

La notte seguente, alle ore 23, usciva da Pola il secondo gruppo: *Santo Stefano* e *Tegetthoff,* preceduto dall'esploratore *Velebit* e scortato da 6 siluranti, con l'ordine di seguire lo stesso itinerario del primo gruppo, eccezion fatta per la sosta a Slano. Ma questo secondo gruppo era veramente ietTato!

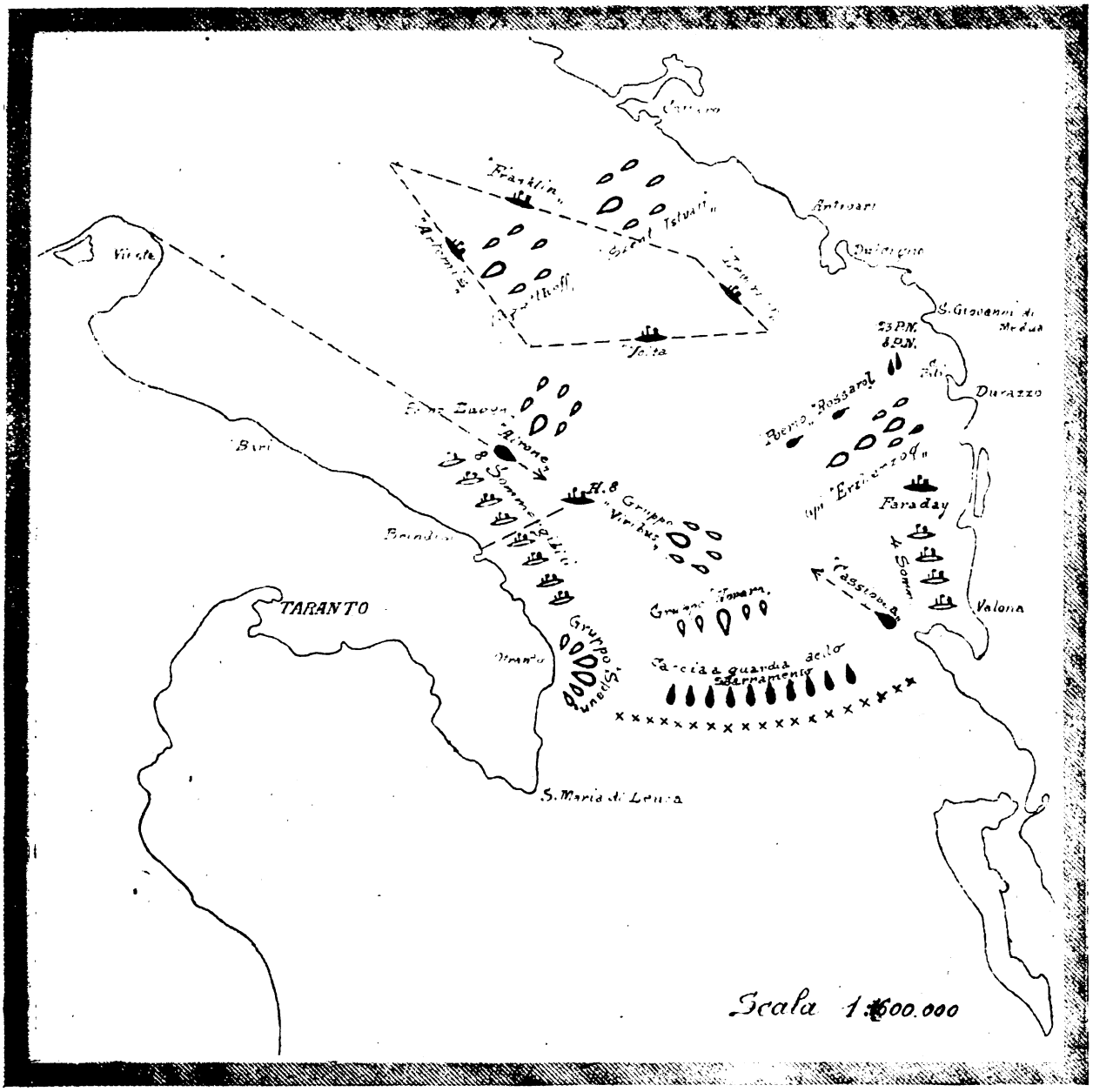
Già alle ore 16 del 9 giugno, proprio nel momento in cui era stato dato l'ordine di accendere tutte le caldaie, passava presso la *Santo Stefano* — brutto pronostico — il caccia *Varasdino* con la bandiera a mezz'asta (un proietto da 70 mm. era esploso nell'anima di un cannone causando parecchie vittime: era stato fatto partire il colpo senza togliere il tappo al cannone!). Narrò il ten. di vascello Titz, imbarcato sulla *Santo Stefano*: « Il comandante stizzito battè col piede sulla coperta. A noi fece ridere la sua superstizione ».

All'altezza delle ostruzioni del porto tutto il gruppo aveva dovuto arrestarsi per mancata loro apertura a tempo debito: al Capo di Stato Maggiore del gruppo, capitano di vascello Mayon Charles, fu fatto di poi grave addebito per questo ritardo, per la ragione che sarebbe stato suo strettissimo dovere assicurarsi per tempo dell'effettiva esecuzione degli ordini superiori.

Poco fuori di Pola il riscaldamento di un cuscinetto della *Santo Stefano* obbligava tutto il gruppo a ridurre la velocità a 12 miglia, invece di 16, come era stato ordinato per riguadagnare il tempo perduto. Tutto ciò fece sì che il gruppo austriaco si trovò ad attraversare la zona di agguato dei nostri mas 15 (cap. di corvetta Rizzo) e 21 (guardiamarina Aonzo), alle ore 3.15, mentre, se non fossero avvenuti i predetti contrattempi, esso sarebbe passato alle ore 2.30 ad oltre dodici miglia dalla rotta dei nostri mas. Questi avevano avuto il compito di tenersi in agguato fino all'alba fra Gruiza e Banco di Selve, effettuando possibilmente rastrellamenti subacquei per accertare l'eventuale presenza di sbarramenti di torpedini. Alle ore 3.15 del 10, quando già i mas si dirigevano sulle torpediniere di scorta per rientrare ad Ancona, Rizzo avvistò una grande nuvola di fumo: esclusa l'ipotesi che fossero le nostre torpediniere, giudicò che fossero caccia usciti da Lussin per inseguirlo.

Soli, in mezzo al mare, fuori di ogni sguardo umano, consci della smisurata loro inferiorità, i due mas avrebbero potuto proseguire e sottrarsi. Ma Rizzo — e qui sta la sua grandezza — volge invece la prua e corre addosso al convoglio austriaco. « Decisi — scrive nel suo rapporto — di approfittare della luce incerta per prevenire l'attacco e perciò invertii, seguito dal mas 21, la rotta dirigendo sulle unità nemiche alla minima velocità per evitare baffi a prua, che avrebbero tradito la mia presenza... »

Digitized by Google



Le linee generali dell'audace e grandioso piano studiato dal Comandante la flotta austro-ungarica, Von Horty. Le posizioni segnate in nero sono quelle delle unità alleate in mare all'alba del 10 giugno; le altre segnate con solo contorno, quelle che i gruppi nemici avrebbero dovuto occupare all'alba dell'11, nello svolgimento dell'azione contro lo sbarramento d'Otranto.

Accostato il nemico, Rizzo riconosce trattarsi di due grosse navi, precedute da una minore (era l'esploratore *Velebit*) e scortate da caccia che le proteggono di prora, a poppa, sui fianchi.

Ancora avrebbe potuto ritirarsi, ma Rizzo no: « ... Decisi di eseguire il lancio dei siluri alla minima distanza, e perciò diressi in modo da portarmi all'attacco, passando fra i due caccia che fiancheggiavano la prima nave... »

A meno di 300 m. Rizzo lancia contro la prima nave due siluri che colpiscono e scoppiano sollevando due grandi nuvole di acqua e di fumo nerastro.

Contemporaneamente il mas di Aonzo a 400 m. lancia i proprî siluri contro la *Tegetthoff*, ma l'uno scoppia senza recare danni alla nave e dell'altro non viene inteso nè visto lo scoppio.

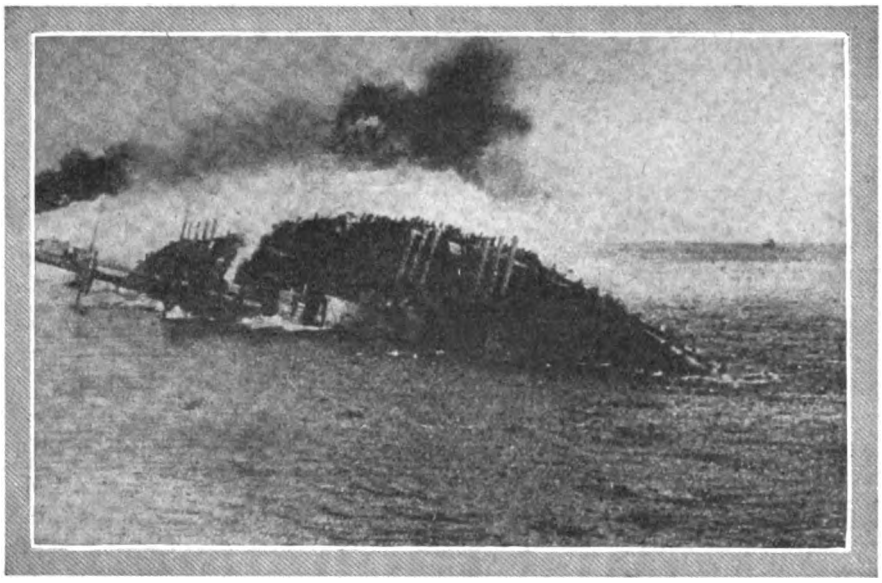
L'ardire e la temeraria tenacia degli uomini sono ben degni della fortuna che questa volta tanto loro arride!

Inseguiti e cannoneggiati dai caccia, che finalmente si accorgono della presenza dei mas, Rizzo ed Aonzo riescono a fuggire; anzi Rizzo con una bomba antisommergibile danneggia anche il caccia che gli sta correndo addosso e lo obbliga a desistere dall'inseguimento.

Non solo, ma date le condizioni di luce e lo stato d'allarme, ogni richiesta d'aiuto alle due torpediniere di scorta non avrebbe fatto che gravemente comprometterle. E Rizzo generosamente le salva, lanciando loro per ben due volte il segnale convenzionale stabilito: razzo Very verde: « Ho silurato; ritiratevi su Ancona ».

Alle 9 del mattino, indisturbati ed incolumi, i due mas rientrano nel porto di Ancona.

Digitized by Google



La « Santo Stefano » alle ore 6,5. La nave sta capovolgendosi.

Ma intanto la *Santo Stefano* moriva!

Rapporti e relazioni ufficiali, racconti di testimoni oculari e numerosi altri scritti permettono oggi di ricostruire integralmente la tragicissima scena.

A bordo della *Santo Stefano* l'equipaggio è all'erta: una parte in piedi, l'altra riposa ai rispettivi posti di combattimento. Le ciminiere delle due dreadnoughts lasciano uscire miriadi di faville: i comandanti richiamano il personale di macchina, ma invano. Gran parte del personale è nuovo al servizio. Da troppo tempo le corazzate son ferme. Sulla passerella e sulle coffe il personale di guardia è stato raddoppiato. Ma una bruma bassa copre il mare e impedisce di spingere lo sguardo lontano.

Sono le tre e mezza: il cielo comincia a schiarire. Le navi di scorta sono al loro posto: ma la foschia impedisce di scorgere quelle a tribordo. Sul ponte di comando della *Santo Stefano* il comandante Seitz ordina al suo ufficiale di guardia, tenente di vascello Titz, di controllare la posizione delle navi di scorta. Titz esplora l'orizzonte col binoccolo. Tutte sono a posto. Titz sta per assicurare il suo comandante... quando sotto la plancia a dritta s'odono due colpi.

« Dapprima — racconta il Titz — credetti fossero colpi d'allarme, ma, quasi contemporaneamente alle detonazioni, la nave si sbandò a dritta. Un grido dell'equipaggio ne fu la risposta. Il panico durò solo un istante; subito ripresero tutti il loro posto, i pezzi erano armati, tutti gli occhi erano rivolti verso il mare. Era già troppo tardi. Non si vedeva nulla.

« Con un salto fui presso il telefono della macchina e lo misi sul « ferma »... Per telefono chiesi informazioni delle macchine; la risposta fu: nel locale delle caldaie di poppa è penetrata l'acqua, pressione di 6 atmosfere, si può andare avanti adagio. Il comandante domandò allora la distanza che ci separava dal porto di Bargulje (isola Melada) e ci mettemmo adagio in rotta verso tal porto. La nave era già sbandata di 7° a dritta.

« Eravamo appena sulla nuova rotta, allorquando dalle macchine ci fu telefonato che anche nel locale delle caldaie di prora èra penetrata l'acqua (dunque in tutte le dodici caldaie non si aveva più vapore), e si chiedeva di poter fermare le macchine. Eravamo ora senza vapore, dunque senza luce, senza corrente elettrica, senza la R.T.; gli esaurimenti fermi,lo sbandamento cresceva sempre più (circa 1° per ogni quarto d'ora).

« Fu chiamata a portata di voce una silurante e mandata al *Tegetthoff* per comunicargli l'ordine di prenderci a rimorchio. Il *Tegetthoff* era a circa 10.000 metri da noi, perchè, volendo evitare la zona pericolosa, si era allontanato. Noi ancora non sapevamo chi ci aveva silurato. La stazione di Lussin fu avvisata da una torpediniera del nostro siluramento. Le altre siluranti ebbero l'ordine di girarci intorno. Furono gittate parecchie bombe antisommergibili per precauzione. Frattanto si lavorava alacremente per vincere l'invasione dell'acqua.

« Il morale dell'equipaggio era tutto intatto e tutti lavoravano indefessamente. Col crescere dello sbandamento due caldaie sortirono fuori dell'acqua e furono subito accese, cosicchè si ebbe un po' di vapore per l'esaurimento. Queste due caldaie furono in funzione fino al capovolgersi della nave ed il personale perì eroicamente al suo posto. Le tre pompe centrifughe non poterono però domare la enorme quantità di acqua che penetrava nella nave, perchè l'acqua con la sua pressione, dopo aver sfondato le paratie delle carbonaie e della Santa Barbara, successivamente dilagava dappertutto.

« Con fatica enorme si riuscì a mettere sulla falla i paglietti tura-falle, che però furono del tutto insufficienti... Si tentò di bilanciare la nave, ma qui si manifestò uno sbaglio grossolano di costruzione: non si poteva arrivare alle manovre di bilanciamento che erano nei locali delle caldaie allagate... Lo sbandamento aumentava costantemente e il comandante si decise ad allagare alcune Sante Barbare di sinistra, il che raddrizzò la nave di un mezzo grado... Si cominciò a gittare a mare i proietti da 305, il che era molto faticoso, dato lo sbandamento di 12 gradi che aveva la nave... Ci si affacciava sempre più il fatto che la nave era destinata ad affondare. L'equipaggio vedeva che la sua fatica sovrumana era senza effetto e perciò anche man mano andava scemando il suo zelo...

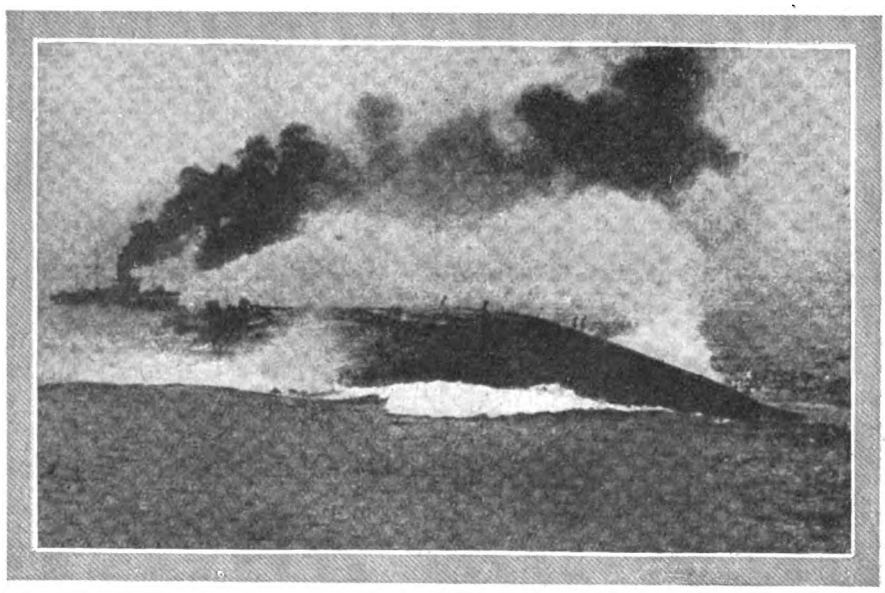
« Il *Tegetthoff* aveva provato più di una volta a prenderci a rimorchio. Quando appunto era presso di noi, qualcuno credette di aver visto un periscopio e si cominciò a sparare sul presunto sommergibile. Anche il *Tegetthoff* aprì il fuoco e naturalmente si scostò da noi a tutta forza. Benchè poco dopo si fosse riconosciuto che il presunto sommergibile non era che il galleggiante di una bomba antisommergibile, non fu tanto facile di far cessare il fuoco. Allorquando il *Tegetthoff* si riavvicinò per la seconda volta, fu presa per un siluro la scia di una silurante che girava attorno e si ricominciò a sparare. Appena verso le 5.45 il *Tegetthoff* potè ammainare una lancia e consegnò la prima gomena. A quest'ora la nave era sbandata di 18° ed il camminare dritto era quasi impossibile.

Digitized by Google

« ... all'improvviso lo sbandamento della *Santo Stefano* aumentò con tanta veemenza da far svanire ogni illusione di poter mantenere a galla la nave. Si dovette recidere la gomena. Furono ammainate tutte le lancie per poter soccorrere nell'imminenza dell'affondamento.

« ... L'ultima inclinazione che sentii gridare fu quella di 24°. L'equipaggio, che non era occupato con la manovra di rimorchio, si era raggruppato sulla parte elevata della nave. In coperta cominciavano già a ruzzolare tutti gli oggetti che non erano legati. Verso le ore 6 il comandante fece chiamare tutti in coperta.

« ... A dritta la coperta cominciava già ad immergersi. Dal fondo si sentiva un gorgogliamento cupo: ero sicuro che in pochi attimi la nave si sarebbe capovolta. L'equipaggio si era in gran parte spogliato e ad uno ad uno gli uomini abbandonavano la coperta della nave. Guardai sulla plancia e vidi il comandante che stava sempre lì, tenendosi aggrappato alla battagliola, mentre la nave cominciava a capovolgersi. A poppa c'era il cappellano che benediva l'equipaggio. Unanime grido di « urrà! » eruppe da tutti i petti. Ciò fu alle ore 6.05.



La « Santo Stefano » alle 6,10. Vicino, una torpediniera che raccoglie i naufraghi.

« Dinanzi a me vidi la carena e la chiglia laterale che si alzava, e scivolai sino ad essa. Quando vi fui giunto, la nave fece un moto brusco e la chiglia laterale si innalzò verticale innanzi a me.

« Scavalcai la chiglia laterale e mi gettai nel vortice ove fui tirato a fondo e, spinto veementemente dal gorgo, mi capovolsi parecchie volte. Dopo poco tempo l'acqua si chetò e la cinta di salvataggio mi portò alla superficie. Io uscii alla superficie a circa 80-100 metri dalla nave, che, capovolta del tutto, galleggiava ancora. Da tutte le aperture sortiva del vapore e dell'acqua.

« Mi levai il cappotto e provai a raggiungere una torpediniera. Appena fatte alcune bracciate, la *Santo Stefano* cominciò ad affondarsi. La poppa si sollevò fino alle eliche e poi sparì nel fondo. Sulla carena vidi ancora alcuni marinai che si tenevano avvinti disperatamente alla nave. Non si vide poi più nulla, solamente alcuni pezzi di legno galleggiavano ».

Ed il rapporto della *Tegetthoff* aggiunge:

« Il punto dell'affondamento è lat. 44° 12' 7" Nord e 14° 27' 5" E. G.

« La perdita della nostra nave gemella, che fu sin allora il superbo capo nostro e che seguimmo con tanto entusiasmo per conseguire nuovi allori sognati per la nostra Marina, commosse profondamente ogni nostro cuore... »

Gli allori — lungamente e fervidamente sognati — furon tutti per la Marina d'Italia!

* * *

All'opera di salvataggio presero parte tutte le siluranti austriache e le lancie della *Tegetthoff*, mentre questa, per non essere esposta ad un temuto attacco subacqueo, si mise in moto e incrociò, in vista del posto di affondamento, con rotte irregolari.

Alle ore 7 l'opera di salvataggio era ultimata: con l'ultimo battello venne a bordo il comandante Seitz della *Santo Stefano*, insieme al capitano di vascello Mayon e al ten. di vascello Reich. Il primo, per le emozioni provate, trovavasi in una forte depressione d'animo ben spiegabile e dovè essere affidato alle cure mediche.

Alle 7.5 tutto il gruppo faceva rotta con marcia protetta per Porto Tayer, ove dava fondo alle 10.38: quivi i superstiti — 32 ufficiali e 945 marinai — dalle siluranti passarono sulla *Tegetthoff*. Dei feriti, durante la navigazione verso Porto Tayer erano periti un guardiamarina e 11 marinai. Le perdite complessive furono: ufficiali, un morto e tre dispersi; equipaggio, 13 morti, 72 dispersi e 29 feriti.

* * *

Nella giornata del 10 lo stato del tempo impedì da parte italiana ogni attività aerea ed ogni efficace azione di siluranti e di sommergibili — lanciati pur tuttavia in esplorazione, — e favorì nella notte il rientro di tutte le navi austriache alle loro basi, rientro ordinato dall'ammiraglio Horty, non appena, nel pomeriggio, era stato informato della perdita della *Santo Stefano*. Lo scirocco, cominciato fin dalla mattinata del 10 con raffiche di pioggia, era andato sempre aumentando: scarsissima la visibilità in mare, la notte nera come la pece.

Alle ore 21.30 dell' 11 così l' Horty telegrafava al Comando Supremo, alla Sezione Marina del Ministero della Guerra ed all'ammiraglio Keil, aiutante di campo dell'Imperatore:

« La *Tegetthoff*, giunta oggi da Tajer, alle 11. *Viribus Unitis* e *Prinz Eugen* giunte oggi alle 19 da Slano a Pola con gruppi di unità di scorta. La progettata spedizione nel Basso Adriatico non viene eseguita, perchè, in causa dell'attacco contro la *Santo Stefano*, l'avversario è a conoscenza della traversata a sud delle navi da battaglia. Probabilmente verrebbe a mancare la presenza di incrociatori nemici ed eventualmente di navi da battaglia antiquate da Brindisi, ciò che era presumibile nel caso della sorpresa. Al contrario bisognava considerare il tempestivo

Digitized by Google

accorrere delle maggiori navi da battaglia in condizioni di superiorità da Corfù, ed eventualmente da Taranto, per intercettare le nostre forze nel Basso Adriatico. Ragione principale per la decisione di rinuncia all'impresa fu la considerazione della possibilità di ammassamento di tutti i motoscafi e sommergibili nemici disponibili dinanzi al golfo di Cattaro, che avrebbero presumibilmente fatto parecchie vittime tra le molte unità che dovevano prendere il mare ».

* * *

Vanno dunque assolutamente smentite le affermazioni comparse nello studio: *La Marina da guerra austro-ungarica nella guerra mondiale* — pubblicato nel 1922 dal contrammiraglio austriaco Teodoro Winterhalter — tendenti a creare una nuova leggenda.

Secondo le affermazioni del Winterhalter, il Comando in capo della flotta austro-ungarica aveva sospeso l'esecuzione del suo piano, solo quando da uno dei suoi caccia gli era stato riferito che la flotta francese, informata da Rizzo, gli moveva incontro da Corfù.

Ora — come ha luminosamente provato lo stesso Rizzo (*Corriere della Sera,* 11 giugno 1925) — tenendo conto che i mas erano sforniti di apparecchi radiotelegrafici e che d'altra parte ad Ancona, a Brindisi, a Valona erano numerose navi italiane, sulle quali si vegliava, è facile convincersi che Rizzo a tutto poteva aver pensato tranne che ad... avvertire i Francesi.

E pertanto, come scrive il Bravetta nella sua recente opera: *La grande guerra sul mare* (Mondadori, Milano): « fu proprio il valoroso Rizzo, che, oltre ad affondare una delle migliori navi da battaglia nemiche, frustrò un pericoloso attacco contro lo sbarramento di Otranto, che, se fosse riuscito, avrebbe aperto il varco a molti sommergibili nemici, con quali conseguenze per gli Alleati è facile immaginare ».

E, in lettera del 12 giugno 1926, pure pubblicata dal *Corriere della Sera,* il Bravetta conferma: « Resta pertanto chiaramente stabilito che il piano dell'ammiraglio Horty, basato sulla sorpresa e sulla conseguente preponderanza delle sue forze, *fu mandato a vuoto esclusivamente dell'affondamento della « Santo Stefano »*, sicchè nessun'altra Marina può rivendicare, neppure per incidenza, la benchè minima parte di merito delle sue conseguenze ».

Ma gli effetti della vittoria andarono assai più oltre.

La rinuncia all'operazione significava incontrastabilmente la fine di qualsiasi velleità offensiva da parte della Marina austro-ungarica, ciò che, unitamente alla perdita della grande nave, contribuì ad accrescerne lo spirito di depressione, che si andava diffondendo dall'interno dell' Impero nelle basi navali. E l'iniziativa del nuovo giovane Comandante della flotta era colpita in pieno, tanto da togliergli ogni velleità di nuove azioni.

La notizia dell'audace impresa, subito comunicata alle nostre truppe del fronte terrestre, ne esaltò la fede nella vittoria. Si affermò l'importanza dell'Adriatico quale scacchiere d'operazioni navali e per conseguenza l'opportunità di conservare la direzione delle operazioni in quel mare al Comando italiano, in osservanza del Patto di Parigi del 1915, — circostanza questa inflessibilmente sostenuta dalle nostre autorità navali, ma sempre mal sopportata da alcuni alleati, specie dai Francesi, — malgrado che l'Adriatico rappresentasse il teatro d'operazioni più attivo del Mediterraneo — quello dal quale era nostro geloso interesse escludere le frequenti e troppo premurose ingerenze straniere.

E — quanto massimamente importava — anche all'estero fu grandemente rafforzato il prestigio della Marina italiana. Proprio l'11 giugno 1918 — il giorno seguente la vittoria di Premuda — si riuniva a Londra la quarta sessione del Consiglio navale interalleato ed uno dei suoi primi atti fu l'invio al Capo di Stato Maggiore della Marina italiana del seguente telegramma:

« Consiglio riunito Londra invia vivissime cordiali congratulazioni per il brillante successo della R. Marina contro flotta austriaca ».

Il francese Pierreval, commentando l'episodio di Premuda nel « Moniteur de la Flotte », così scriveva:

« C'est un très beau succès, dont il faut attribuer tout le mérite au personnel de nos alliés, très entrainé aux manoevres des torpilleurs et qui a montré là ses belles qualités de jugement et d'audace ».

E l'ammiraglio Beatty, comandante in capo della flotta britannica, così telegrafava al comandante della flotta italiana: « La Grande Flotta offre le sue cordialissime congratulazioni alla flotta italiana per la magnifica gesta compiuta con tanto valore e ardimento contro il nemico austriaco ».

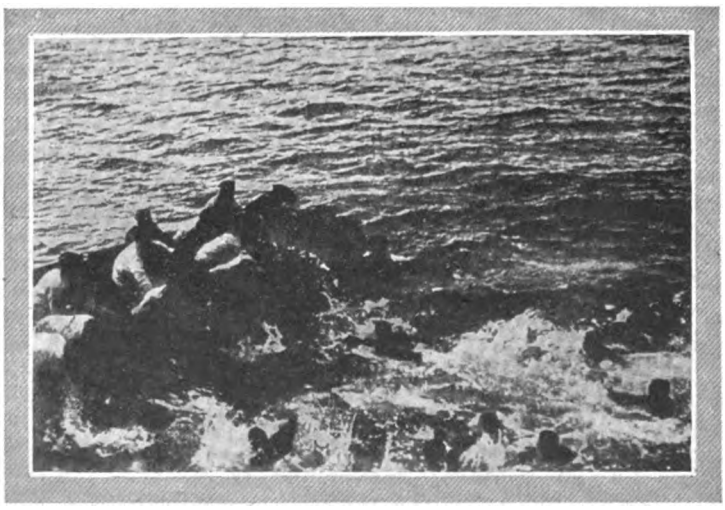
E lo scrittore francese Paul Chack nella recente sua pregevole opera: *On se bat sur mer,* confermerà:

« *Szent Istvan* — Saint-Étienne, patron de la Hongrie, — repose sur le sable noir de l'Adriatique, à six milles dans l'Ouest de l'île de Premuda, par 70 mètres d'eau... La mort du *Szent Istvan* suffit à faucher les projets d'offensive de l'amiral Horthy. Le moral des marins d'Autriche est à jamais abattu; la flotte autrichienne est morte.

En cette nuit, du 9 à 10 juin 1918, l'Italie, sur mer, a doublement vaincu ».

Riconoscimento più degno di questo, espresso da avversari e da alleati, non poteva toccare all'ardire e al rinnovato prestigio della Marina italiana.

Finalmente gli sfortunati eroi di Lissa erano vendicati per sempre!



Il salvataggio dei naufraghi della « Santo Stefano ».

VARO VARANINI

Digitized by Google

Beppe Guzzi - «Al Marzocco».

PITTORI D'ITALIA:

Beppe Guzzi - Giovanni March

Digitized by Google

Giovanni March - « Begno ».

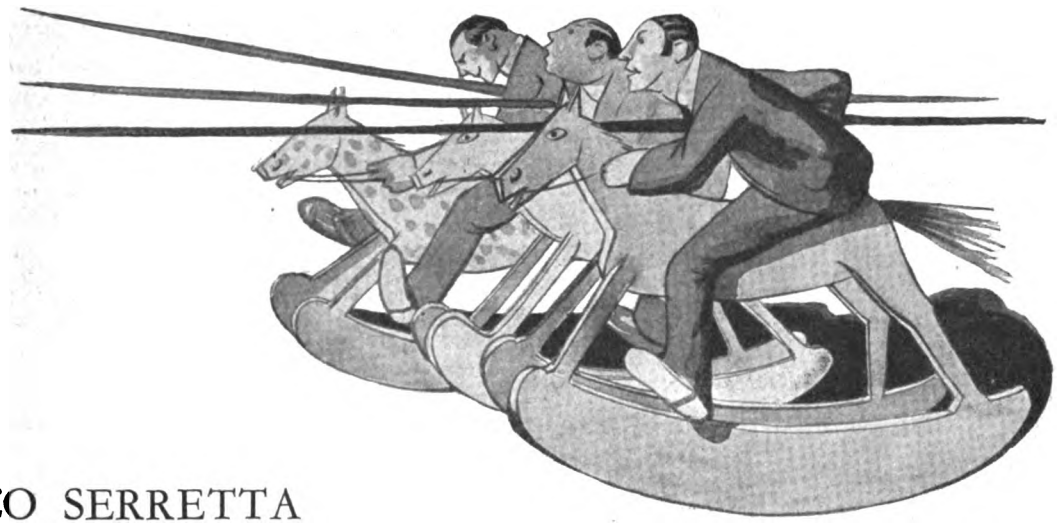
Digitized by Google

Giovanni March - « Fidenzio ».

Digitized by Google

Beppe Guzzi – « Al Marzocco ».

Digitized by Google



Una commedia in un atto di ENRICO SERRETTA

Le tre maniere

Personaggi:

REGINA, DOLLY, PAOLO, GIACOMINO, FILIPPO

La terrazza d'un albergo di lusso su un lago. Poltrone, poltroncine e sedie a sdraio di vimini d'ogni forma. In una, di quelle tutte chiuse e coperte come un'antica portantina o un confessionale da sacerdotesse che temano i riscontri d'aria, è sprofondata, nascosta, Regina, tipo un po' equivoco di bellissima donna elegante e truccata. La nicchia di vimini è alla destra della scena, in modo che la donna sia invisibile a coloro che si trovano sulla sinistra o al centro. È una dolce mattinata d'ottobre. Un lievissimo velo di nebbia attenua in un color di rosa pallido diffuso i raggi del sole ancor tiepido.

SCENA I.

PAOLO, GIACOMINO, FILIPPO

(*vengono sulla terrazza, appena si schiude il velario, e si fermano a chiacchierare senza accorgersi della presenza di Regina, che li sente e può anche vederli se spia dalle pareti di vimini della sua poltrona. Filippo è in costume da tennis: scarpe di gomma, pantaloni bianchi di flanella e maglietta azzurra dalle maniche lunghe e dal colletto rivoltato, all'inglese*).

GIACOMINO (*guardando intorno*) - Deserto è il loco. La misteriosa dea lacustre è in ritardo.

FILIPPO - Ma no. Non sono ancora le undici.

GIACOMINO - Ieri a quest'ora era già qui.

PAOLO - Vuol dire che stamane avrà avuto più sonno di ieri.

GIACOMINO - Dev'essere malata di petto... o di nervi... E le avranno consigliato la cura del sole.

FILIPPO - Tanto è vero che ogni mattina si mette all'ombra dentro quella scatola... (*indica la poltrona chiusa*).

PAOLO - Però è stupido non sapere ancora nulla di lei. Chi è? Da dove viene? Che fa?

FILIPPO - Regina Licciardi. Da Roma. Il solitario di Napoleone, ogni sera, dopo il desinare.

GIACOMINO - Regina? Si chiama Regina?... Chi te l'ha detto?

FILIPPO - Il portiere. Non per niente gli alberghi che si rispettano hanno un portiere.

PAOLO - Col quale anche lei avrà parlato, per informarsi, da canto suo, chi siamo noi, da dove veniamo e che facciamo.

GIACOMINO - Che cosa vuoi che le interessi?...

PAOLO - Una signora sola si interessa sempre di tre giovanotti soli che il caso le abbia messo, dirò così, a portata di mano.

FILIPPO - Il guaio è che noi non siamo tre giovanotti soli. Abitando nello stesso albergo, mangiando alla stessa tavola, scorazzando con la stessa automobile, sbadigliando per la stessa noia, noi siamo tre giovanotti... in compagnia. Dal punto di vista delle donne, un uomo è un fastidio o una speranza o un affare, due uomini un esempio di libera concorrenza, tre... una perdita di tempo.

GIACOMINO - Ragione per cui, anche se questa signora fosse la donna più accessibile del mondo, si asterrebbe dall'accordarci il più insignificante dei suoi favori.

PAOLO - Finchè uno di noi non glielo chiedesse.

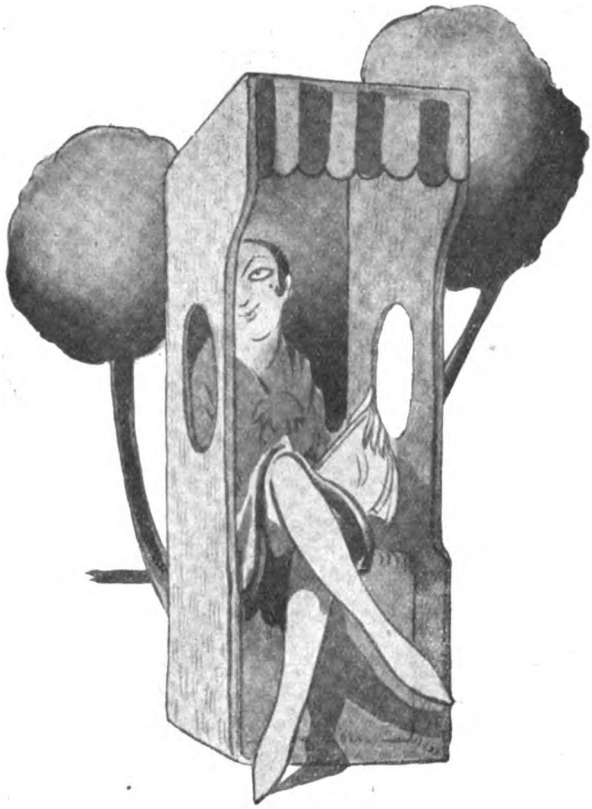
GIACOMINO - Ha ragione Filippo. Siamo in troppi. Nessuna donna si conquista facendo il chiasso. Non dico l'amore serio, ma anche la piccola semplice e passeggera avventura ha bisogno d'essere lievemente velata di mistero e circondata di un tenue profumo di sentimento.

PAOLO - Che idiota!

GIACOMINO - Io, idiota?...

FILIPPO - Sì, proprio tu; vecchio mandolinista! Mettiti bene in mente che al giorno d'oggi la virtù femminile è disposta a capitolare solo di fronte allo spirito e al buon umore. L'uomo serio e il sentimentale fanno paura alle donne: sono fastidiosi, insistenti, pesanti e attaccaticci. Dànno troppa importanza all'amore che

Digitized by Google



... Regina, tipo un po' equivoco di bellissima donna...

in fondo è soltanto un passatempo semplice e gradevole. Le donne non possono soffrirli, li temono e li sfuggono per questo. Un uomo allegro invece è sempre bene accolto e merita confidenza. Nulla come la facezia sa comporre subito un'atmosfera di intimità. La donna che riusciamo a far ridere è già un po' conquistata, e l'uomo che ride non sarà mai pericoloso. Mi pare che l'ha detto uno scrittore che non ricordo.

GIACOMINO - Sicuro: Victor Hugo l'ha detto, ma parlava di tutt'altro. E tu non capisci niente, di psicologia femminile. La donna va cercando il sentimento. La frase « vi amo » o « vi desidero » o « vi penso sempre » ella vuole ascoltarla da una voce che tremi un poco: mentre la guardano due occhi languidi e socchiusi. Anche se la nostra dichiarazione d'amore è una bugia, ci fa piacere di sentirci presi noi stessi nella suggestione di questa bugia, e per un momento ci crediamo sinceri, e il turbamento che leggiamo sul volto della donna ci raddoppia la gioia della conquista. Una donna commossa ci esalta, una donna che ride ci smonta. Altro che allegria! È il garbo, che occorre...

PAOLO - Per restare a bocca asciutta. (*a Filippo*) Tu con la tua allegria (*a Giacomino*) e tu col tuo sentimento scegliete la via più lunga che difficilmente conduce alla mèta. Le donne amano più volontieri gli uomini che non hanno tempo da perdere. C'è uno stile energico e dinamico che trionfa anche nella politica dell'amore. Appena voi cominciate a far la corte a una donna alla vostra vecchia maniera, ella sa benissimo, fin dal primo momento, dove volete arrivare.

FILIPPO - Sfido! La stazione d'arrivo è sempre quella.

GIACOMINO (*a Filippo*) - Che orrore! Usi una terminologia deplorevole.

PAOLO (*senza raccogliere le interruzioni*) - Sa, dico, dove volete arrivare, e, se è disposta a cedere, si meraviglia e si infastidisce delle vostre inutili chiacchiere. E si forma un pessimo concetto di voi che, come dire? che tergiversate e non possedete nè iniziativa, nè slancio. L'assalto impetuoso, amici miei, e non l'assedio snervante è gradito al bel nemico che ha voglia di arrendersi!

GIACOMINO - Parli d'amore come un vecchio sottufficiale.

FILIPPO (*guardando verso destra*) - E intanto non si vede. La Regina avrà trovato il suo Re.

GIACOMINO (*guarda anche lui e sospira*) - Era solissima, fino a ieri sera... Quanto è bella!

PAOLO (*con un'alzata di spalle*) - Proprio niente di straordinario. È una donna come tante altre.

PILIPPO - Va là, che pagheresti...

PAOLO (*offeso*) - Alla mia età, non pago un centesimo, io!

GIACOMINO (*che non ha distolto lo sguardo*) - Deve avere un'anima poetica. Quando si affaccia ad ammirare il panorama, sembra in estasi...

FILIPPO (*vivamente*) - Ho un'idea!

PAOLO - Non ci contare.

GIACOMINO - Ci sarà da ridere.

(*Regina, deposta sulle ginocchia la rivista che fingeva di leggere, s'interessa moltissimo alla conversazione.*)

FILIPPO - State zitti e ascoltatemi bene. È un fatto positivo che noi qui ci secchiamo deliziosamente. Tutta la noia che tre giovanotti, non fo per dire, disoccupati possono sopportare pazientemente in simili ameni luoghi noi la proviamo da quindici giorni, senza economia. Oramai il panorama del lago, dei giardini e delle montagne ci interessa come una cartolina illustrata. I forestieri dell'albergo e le loro distinte signore sono brutti. E maniaci del « bridge », vuol dire di un gioco che richiede intelligenza, e quindi non è per noi. C'è qualche signorina passabile, come la piccola Dolly, per esempio, ma le signorine (*rivolgendosi a Paolo*), checchè tu ne pensi con la tua teoria dell'assalto, hanno la detestabile fissazione di cercare un marito. Insomma, c'è una sola donna, quella (*fa cenno verso la destra, dove Giacomino tiene gli occhi fissi*), che sia degna della nostra considerazione. È giovane, elegante... ed è sola, e quest'ultimo particolare la rende ai nostri occhi un po' misteriosa. Ognuno di noi, senza aver la franchezza di confermarlo, pagherebbe qualche cosa perchè gli altri due scomparissero, lasciandolo padrone del campo...

PAOLO (*sdegnoso*) - Ma fammi il piacere!

GIACOMINO - Va là, che ha ragione Filippo.

FILIPPO - Bravo. Il romantico è più sincero dell'ardito. Dunque, lasciate che vi spieghi la mia idea. Separiamoci. Manovriamo in ordine sparso. Rendiamoci indipendenti l'uno dall'altro, e tentiamo, ciascuno alla propria maniera, di conquistare la dama sconosciuta. Senza gelosie nè rimpianti. Se fra noi ci sarà un vincitore, gli sconfitti abbandoneranno l'impresa con esemplare e sincera rassegnazione. Insomma, io propongo un torneo cavalleresco e galante...

GIACOMINO - Di sapore medioevale ed eroico...

FILIPPO - La maglietta azzurra sostituisca la cappa di velluto, e la racchetta la spada. Pazienza, amici miei, i tempi mutano...

PAOLO - Approvato! Ma io impongo il codice del torneo. Brevissimo, di due soli articoli: 1°. Giuriamo sul nostro onore di gentiluomini che nessuno di noi ostacolerà in alcun modo la libertà d'azione dei concorrenti, nè metterà bastoni fra le loro ruote...

FILIPPO - Nè diffamerà gli altri presso la bella, con aggettivi dispregiativi a proprio vantaggio...

PAOLO - Benissimo. 2°. Riuniti in segreta e conveniente sede, ci confideremo con sincerità il risultato della nostra personale impresa. Appena uno di noi dirà di aver vinto (e ne darà una prova indiscutibile) gli altri due cederanno le armi e si ritireranno sotto la tenda, in punta di piedi, da persone bene educate.

Digitized by Google

GIACOMINO - Accetto e giuro!
FILIPPO - Giuriamo, tutti sulla mia racchetta.
GIACOMINO, FILIPPO e PAOLO (*con le destre tese sulla racchetta*) - Giuriamo!
PAOLO - E chi scenderà in campo, per primo?
FILIPPO - Io, che ho avuto l'idea.
GIACOMINO - No. Decida la sorte.
(*Straccia la copertina d'una rivista ch'è sul tavolino, e scrive con la matita i tre nomi su tre pezzettini di carta che ripiega con scrupolo.*)
PAOLO - Un cappello. Ci vuole un cappello...
FILIPPO - ...e una mano innocente per l'estrazione.
GIACOMINO - Dolly! Dolly! C'è Dolly che viene...
FILIPPO (*picchiandosi la fronte*) - Me n'ero dimenticato! Poverina, mi aspettava al tennis da mezz'ora...

SCENA II.

DETTI *e* DOLLY. *Poi* REGINA.

DOLLY (*in costume da tennis, giovine, vivace, carina, viene in scena di corsa e minaccia scherzosamente Filippo con la racchetta*) - Lo sapevo che lei era un bel maleducato, ma così è troppo... (*a Paolo e Giacomino*) Buon giorno. (*a Filippo*) Piantarmi in questo modo... « Vengo subito »! e invece sparisce e lo trovo qua a conversare coi suoi degni amici...
GIACOMINO - Il cappello, signorina, per favore, un minuto solo il cappello...
DOLLY - Il mio cappello? E perchè?
PAOLO (*le si avvicina*) - Sia buona, lasci fare. (*Le toglie delicatamente il cappello di paglia di Firenze dalle ampie tese orlate di velluto rosso*) Ecco, così.
FILIPPO - Le spiegherò, Dolly... Intanto le domando scusa...
DOLLY - Non c'è scusa che tenga. (*a Paolo*) Mi dirà perchè le serve il mio cappello?
PAOLO - È semplicissimo (*a Giacomino, presentandogli il cappello capovolto sul palmo della mano, come un vassoio*) Fa presto.
GIACOMINO (*facendo cadere le tre polizze dentro il cupolino*) - Uno, due, tre... E voilà!
FILIPPO - E ora, la mano innocente. La sua manina, che non vuol dare a me per fare la pace, la introduca nel suo cappello...
PAOLO - Veramente dovrebbe essere bendata...
GIACOMINO - No! Sarebbe un delitto nascondere anche per un minuto solo quei magnifici occhi!
FILIPPO - Silenzio! Prenda, per favore, uno dei tre bigliettini...
DOLLY - Com'è divertente... È una lotteria?...
PAOLO - Quasi.
DOLLY (*estrae la prima polizza, la svolge e legge*) - Giacomino.
GIACOMINO - Grazie, signorina, lei è un angelo...
PAOLO (*a Dolly*) - Ancora una, prego. Per sapere chi sarà il secondo, nel caso molto probabile di insuccesso del primo.
DOLLY - Eh, no; basta... Prima dovete spiegarmi... quale diavoleria state organizzando. Io non voglio essere la vostra complice.
FILIPPO - Non ci badi. Lei in questo momento non è lei: è la sorte, il destino, il fato. Anzi, dirò la fata, al femminile...
DOLLY - Stupido! (*Estrae l'altra polizza; legge*) Paolo.
FILIPPO - O gioia! Io sarò l'ultimo. (*a Paolo e Giacomino*) Son sicuro del fatto mio... dopo la vostra disfatta: non vi temo. (*a Dolly*) Eccomi tutto a sua disposizione. Se vogliamo andare a far la parti... (*si interrompe, perchè la poltrona di Regina improvvisamente si muove*) O Dio!... Ma c'è qualcuno, lì...

Giuriamo!

(*Regina s'è alzata, cambia di posto la poltrona, torna a sedere e si rimette a leggere, senza neppur guardare il gruppo di sinistra.*)
GIACOMINO (*pianissimo, quasi fra sè*) - Deve aver sentito ogni cosa. Pazienza. Non se ne parli più.
FILIPPO - Non credo. Abbiamo parlato a bassa voce, e lei è troppo intenta nella sua lettura...
PAOLO - In ogni caso, se avesse sentito, tanto meglio.
DOLLY (*guarda a uno a uno i tre giovanotti, scuote il capo, poi pianissimo*) - Ecco, sì, ora capisco... Il vischio, la calamita, lo specchietto per le allodole... o per i merli. Scommetterei che quella lotteria... quell'estrazione di poco fa... eh, già... non so che cosa sia, ma certo c'è quella donna di mezzo.
PAOLO (*forte*) - Signorina, lei mi piace, perchè è intelligente.
DOLLY (*irritandosi, ma sempre a bassa voce*) - Ah! allora è vero. Ed io, stupida, vi ho tenuto mano. Mi vien voglia di andarglielo a dire. Farle un bell'inchino, e poi: « Signora, quei tre bei tipi lì se la giocano a tombola... » (*Più forte, guardandoli con compatimento*) Merli, merli, merli!
GIACOMINO (*impacciato perchè teme che Regina ascolti e capisca*) - Scusa, Filippo, non dovevi andare al tennis con la signorina?
FILIPPO - Risponde per me il mio irreprensibile costume, che mi conferisce avvenenza e snellezza.
GIACOMINO (*c. s.*) - E allora, va, ti prego. E conduci con te Paolo, per contare i punti.
DOLLY (*stizzosa*) - Ma sono io che non vado, adesso. Non mi muovo di qui. C'è un'aria balsamica che fa bene alla salute.
GIACOMINO (*le si avvicina e le parla con dolcezza*) - No, Dolly, sia buona. Lei non sa esattamente di che cosa si tratta... È un gioco, creda, un gioco molto innocente: ma fra noi tre, per una scommessa... per una prova. Poi le dirò tutto... Adesso, per fare questo esperimento, bisogna che ciascuno di noi rimanga solo. Non mi guardi così, se no... mando tutto a monte...
DOLLY - Ma io non la guardo punto, sa... Che cosa crede?...

Digitized by Google

...aspetti lì, con la barca...

GIACOMINO - Io credo di capire ciò che lei sta pensando, e le rispondo subito: certi... esperimenti, certe prove così, per ammazzare il tempo, non possono farsi con le signorine... Le signorine sono fiori profumati e fragranti, che neppure tre ragazzacci come noi osano sciupare... E allora... vada a giocare a tennis, da brava, e aspetti con pazienza che noi stessi le raccontiamo i particolari della nostra avventura, se pur ci sarà qualche cosa da raccontarle...

DOLLY (*a Filippo, dopo un momento di indecisione*) - Andiamo, dunque! Deve farmi aspettare ancora?

FILIPPO - Dio me ne guardi. (*Fa per uscire, verso sinistra, preceduto da Dolly e seguìto da Paolo, quando arresta quest'ultimo tenendolo per un braccio, e fissando Giacomino canta*) « Il patto mantengo — l'abbiamo giurato »...

GIACOMINO (*impaziente*) - Ma sì! È inteso...

(*Dolly, Filippo e Paolo, via.*)

SCENA III.

GIACOMINO *e* REGINA.

GIACOMINO (*rimasto solo, fa qualche passo in su e giù, poi si spinge verso destra dove Regina continua a leggere fingendo di non curarsi di lui. Per quanto rifletta, non trova modo d'attaccar discorso. Regina, spiandolo con la coda dell'occhio, si accorge del suo imbarazzo, e gli viene in soccorso facendo cadere per terra una pagina a colori fuori testo della rivista. Il giovine si precipita a raccoglierla e gliela porge*) - Prenda, signora... È caduta or ora... da lì.

REGINA - La ringrazio tanto. Non me n'ero accorta.

GIACOMINO - Già. Càpita qualche volta che... mentre si legge...

REGINA - ...Scappi via una pagina staccata... Grazie.

GIACOMINO - Se mi permette... (*s'inchina*) Marchese Giacomo Groppi.

REGINA - Piacere. Io sono la signora Licciardi.

GIACOMINO - La signora Regina Licciardi...

REGINA (*vivamente*) - Mi conosce?

GIACOMINO - Ho letto il suo nome di là... sulla tabella dei forestieri. Mi perdoni se sono stato curioso. Ma una signora come lei... così bella... così elegante...

REGINA - No, via... Basta coi complimenti...

GIACOMINO - Verità, signora... Così bella, così elegante... e così sola, non può passare inosservata, senza destare il più giustificato interesse... (*Siede in una piccola poltrona, accanto a Regina*).

REGINA - Lei ha detto: così sola. Ma in un luogo come questo, per gustare compiutamente tante meraviglie, non è forse la solitudine una condizione essenziale?

GIACOMINO (*con calore*) - Oh, lei, signora, possiede un'anima poetica!

REGINA (*come assorta, senza guardarlo*) - Certo, se si potesse trovare qualcuno capace di comprendere la bellezza... di non sciupare l'incanto...

GIACOMINO - Ah, come la capisco! Una mattinata o un tramonto su questo incantevole lago offrono al nostro desiderio così grandi tesori di bellezza che se ne può far parte a qualcuno che ci stia vicino e che li comprenda.

REGINA (*c. s., quasi fra sè*) - Vado pensando appunto, da qualche giorno, come sarebbe dolce sull'imbrunire spingersi in barca, al largo, e ammirare così da lontano, dal centro del lago, le montagne, i giardini e le ville che si scolorano... Ma da sola, ho paura...

GIACOMINO (*vivamente*) - Mi perdoni, signora, se mi faccio ardito... Perchè non procurarsi un compagno, un cavaliere... Come sarei felice, io, se mi permettesse di accompagnarla...

REGINA (*lo guarda, come per studiarlo*) - Oh, lei... Ma capirà lei stesso che... da cinque minuti appena ho il piacere... Per quanto... credo che di lei potrei fidarmi. Lo conosco bene, il mondo, da quando mi diverto a girarlo da sola, e... non mi sbaglio mai... In questi giorni, osservando lei e i suoi amici, mi sono formata un concetto che dev'essere giusto....

GIACOMINO - Dica, dica... M'interessa moltissimo...

REGINA - Bene. Si fa così, tanto per conversare... Dunque, prima di tutto loro tre devono essere ricchi... (*pausa: fissa Giacomino che sorride senza rispondere*) Molto ricchi...

GIACOMINO (*con un gesto evasivo*) - O Dio...

REGINA (*categorica*) - Ecco. Vede che ho indovinato. Molto ricchi. (*Alzando le spalle con esagerato sussiego*) Ma questo non importa. Ora invece voglio dirle un'altra mia impressione... d'indole morale. I suoi amici mi piacciono poco... Mi guardano in un certo modo, mi studiano, mi scrutano con spavalderia e impertinenza. E questo non è *chic*... Insomma, immagino che devono avere modi da *parvenus*...

GIACOMINO (*felice*) - Mentre io, al contrario...

REGINA - Che c'entra lei? Non sto parlando di lei...

GIACOMINO - Appunto per questo. Se mi parla dei miei amici così... dirò, severamente, mi lusingo che voglia usare a mio riguardo maggiore indulgenza.

REGINA (*sorridendo*) - Ma temo che lei vada a menarne vanto...

GIACOMINO - Sarò l'esempio della più perfetta discrezione. Dunque, io?...

REGINA - Lei dev'essere più buono, più sincero, più semplice...

GIACOMINO (*con fuoco*) - Se sapesse la gioia che mi dà dicendo questo... Mi sento veramente felice... Dal primo giorno che l'ho vista ho sperato di potere conoscerla, parlarle, dirle come la sua bellezza offra la più dolce nota all'armonia di questo paesaggio. E sono sicuro che diventeremo amici. Ed io saprò starle vicino con devozione e in silenzio, e potrò accompagnarla in barca, lontano, e godere accanto a lei la suggestione di un tramonto divino...

REGINA - Ma che calore!... No, no, lei corre troppo... Potrei anche essermi sbagliata nell'impressione che di lei ho ricevuta... Chi mi assicura che lei non è come

Digitized by Google

tutti gli altri, come i suoi compagni, per esempio, fatui e intraprendenti? Bisognerebbe che io fossi sicura, che avessi una prova...

GIACOMINO (*dopo un attimo di esitazione*) - Ha ragione! E la prova gliela dò subito: una prova che potrebbe farmi perdere per sempre due amici...

REGINA - Che c'entrano gli amici?

GIACOMINO (*esplorando intorno, che non sopraggiunga nessuno*) - C'entrano. Le svelo un loro segreto. Essi cercheranno di avvicinarla, di conoscerla e di... conquistarla, ognuno alla propria maniera... Uno, il marchese Paolo Biasini, va per le spiccie: « Signora, lei mi piace e io la desidero. Sì?... Quando?... Oppure: No? Si stia bene. » È un matto, poverino... L'altro dice che le donne non si prendono sul serio, ma in allegria. Già. Se una donna ride, secondo lui, è fatta. È uno sciocco, glielo dico io... E hanno scommesso di far le loro esperienze con lei, signora, pensi! Io ho tentato il possibile per dissuaderli, ma non ci fu verso. Ora la metto sull'avviso e le consiglio: rifiuti di conoscere l'uno e l'altro...

REGINA - Scusi, perchè mi dà codesto consiglio?

GIACOMINO - Per offrirle la prova che m'ha chiesto della mia devozione, dei miei rispettosi sentimenti... (*guardando a sinistra*) Ecco il marchese Biasini che ritorna. Gli dirò che lei non vuol fare nuove conoscenze, che...

REGINA (*interrompendolo*) - Invece, me lo presenti. Gli darò io stesso una lezioncina, a quell'impertinente. No, non si turbi: terrò il segreto... lei non mi ha confidato nulla.

GIACOMINO - Farò come lei vorrà. Ma ancora non mi ha detto quando potrò rivederla, io... da solo. Dianzi si era parlato del tramonto, di una barchetta in mezzo al lago, lontano... Mi permetterà di accompagnarla?

(*Paolo è entrato in scena e si ferma fingendo di guardare il lago.*)

REGINA (*pianissimo*) - Si trovi alle quattro, all'ultima scaletta d'approdo, in fondo al paese. E mi aspetti lì, con la barca... Ora... ora mi chiami il suo amico, e mi lasci sola con lui.

GIACOMINO (*evidentemente contrariato*) - Ma è proprio necessario... (*ad un gesto preciso di Regina, fa un cenno con la mano a Paolo che sbirciava di sott'occhio*) Paolo, avvicinati... Ti presenterò alla signora...

SCENA IV.

DETTI *e* PAOLO, *poi* PAOLO *e* REGINA *soli.*

PAOLO (*va verso Regina e s'inchina correttamente*).

GIACOMINO (*presentandolo*) - Il marchese Biasini, donna Regina Licciardi.

PAOLO (*bacia la mano che Regina gli tende, poi, a Giacomino*) - Ero venuto a dirti, col permesso della signora, che Filippo ti aspetta al tennis...

GIACOMINO - Ah! Filippo mi...

PAOLO - Filippo e la signorina Dolly.

GIACOMINO (*dopo un attimo d'indecisione*) - Vado subito. (*A Regina, inchinandosi*) Mi permetta, signora. (*Via da sinistra*).

REGINA (*fissando Paolo*) - Sono io che ho voluto conoscerla.

PAOLO - Ne sono lusingatissimo.

REGINA - Ma solo per dirle che la sua maniera di pensare e d'agire è... deplorevole.

PAOLO - Ne sono lusingato lo stesso.

REGINA - Ho sentito tutto, dianzi. Non usano molta prudenza i giovanotti d'oggi quando parlano d'una signora che non conoscono, e non si danno neppure la pena di girar lo sguardo intorno per accertarsi di essere ben soli. E dicono delle cose enormi e intraprendono delle gare... sconvenienti.

PAOLO (*lievemente ironico*) - La signora è severa.

REGINA - Con lei, specialmente. Perchè lei ha un curioso concetto delle donne in generale, e più dei suoi amici si è permesso di offendermi. (*Tace, fissandolo. Paolo sostiene lo sguardo serenamente*) Beh... e non dice nulla? Non cerca neppure di giustificarsi?

PAOLO - Mi permetto di non credere punto alla sincerità del suo rimprovero.

REGINA - Oh, questo poi...

PAOLO - Lei, dianzi, sentendo quel che io dicevo, pensava: ecco finalmente qualcuno che conosce il mondo.

REGINA - Gradirei sapere che cosa l'autorizzi a credere...

PAOLO - È semplicissimo. Se veramente si fosse offesa delle mie parole, adesso non starebbe parlando con me, neppure per fingere di rimproverarmi. Il rimprovero d'una giovine donna a un uomo che vede per la prima volta è già un atto di confidenza, un principio d'intimità. Perciò io vado serenamente in fondo al programma, che, a quanto apprendo, le è già noto. E le dico che lei mi piace enormemente. Che ha negli occhi un'espressione di languore e di desiderio, irresistibile. Che la sua solitudine, il suo atteggiamento e cento sfumature che non possono sfuggire a un uomo di mondo intelligente dimostrano il suo gusto per l'avventura, per l'imprevisto...

REGINA - Ma sa che lei ha... uno strano modo di esprimersi?...

PAOLO - Lo so. Ma so specialmente che lei ha acceso in me una febbre di passione improvvisa. Com'è bella! Quanto fuoco deve nascondersi sotto quella maschera impassibile di gran dama!... Sono io colui che lei cerca... colui che tu cerchi....

REGINA (*frenandosi per non ridere*) - Siamo già al tu... Ma è vertiginoso...

PAOLO (*c. s.*) - Puoi avere confidenza in me. Nessuno saprà niente, non sarai compromessa. Io sono diverso da tutti gli altri, E quando ti stancherai, quando dirai basta, io saprò scomparire dalla tua vita, in silenzio. E anche s'io dovessi soffrire, tu non te ne accorgeresti, nessuno se ne accorgerebbe. L'amore come io lo capisco deve esser fatto solo di gioia, e non lasciare amarezze o rimpianti..

REGINA (*lo guarda, con quello stesso sorriso ambiguo di poco prima, e non sa che cosa rispondere*) - Ma...

...quell'energumeno mi mette sotto il naso il pugno chiuso...

Digitized by Google

PAOLO (*incalzando*) - Zitta. Non dire niente. Non dire più niente. (*fissandola*) Sei veramente una donna, tu!

REGINA (*come fra sè*) - Non m'era mai capitato nulla di simile... Non so... Provo un turbamento così strano...

PAOLO (*c. s.*) - Stanotte, quando in albergo tutti dormiranno... la tua camera è vicina alla mia... Non chiudere a chiave la porta...

REGINA - Pazzo! Pazzo! Vado via... Non voglio sentire altro...

PAOLO (*le prende una mano e gliela stringe fra le sue*) - Stanotte!

REGINA (*libera dalla stretta la mano e si allontana da sinistra, lanciando a Paolo uno sguardo e un sorriso che sono un'evidente promessa*) - Pazzo!

PAOLO (*rimasto solo, si slancia dapprima come per seguirla. Poi si arresta, preso da un suo pensiero. Sorride, soddisfatto, accende una sigaretta e si sdraia su una poltrona di vimini con aria di beatitudine*).

SCENA V.

PAOLO *e* GIACOMINO.

GIACOMINO (*viene in scena da sinistra, da dove Regina è uscita, si ferma un momento a osservare l'espressione di Paolo, da uomo soddisfatto, poi*) - Ebbene?...

PAOLO - È andata via, or ora.

GIACOMINO - Questo lo so. L'ho incontrata nel salone. Io ero con Filippo che tornava dal tennis, e lei ci è venuta incontro e ci ha fermati. (*Con tono di rincrescimento*) Così, ho dovuto presentarle Filippo.

PAOLO - Come lo dici! Faresti pensare che t'è dispiaciuto...

GIACOMINO - Dispiaciuto, no. Perchè avrebbe dovuto dispiacermi? Ma trovo che è una cosa inutile, uno scherzo stupido... Filippo ha voluto subito accompagnarla e si è allontanato con lei...

PAOLO - Benissimo. Era il suo turno. Di quale scherzo parli?

GIACOMINO - Ma non fingere di non capire! Tanto più che lei deve averti parlato chiaro.

PAOLO - Chiarissimo.

GIACOMINO - Dunque... era meglio piantare lì il nostro torneo. Filippo perde il suo tempo anche lui.

PAOLO - Perchè dici « anche lui »?

GIACOMINO - Perchè prima di lui l'hai perduto tu. (*Curioso*) Dimmi, con te si è mostrata molto offesa?

PAOLO - No. Invece è stata cordialissima.

GIACOMINO - Che ti ha detto?

PAOLO - Niente. Poche parole. « Pazzo... siete pazzo » e poi « Non so, provo un turbamento strano »... e « Non m'era mai capitato niente di simile ».

GIACOMINO - Tu scherzi, è vero?

PAOLO - Perchè dovrei scherzare? Mi hai chiesto ciò che m'ha detto ed io te l'ho riferito. Non s'era forse convenuto così, fra noi? La verità è che non le era mai accaduto d'incontrare qualcuno che le parlasse con franchezza come le ho parlato io: « Mi piaci immensamente... ti ho desiderato dal primo giorno che ti ho vista »...

GIACOMINO - Le hai dato del tu?...

PAOLO - Ho cominciato col « lei » naturalmente, e sono passato al « tu » al momento opportuno, dopo tre o quattro minuti di conversazione confidenziale che ho ragione di credere sarà ripresa stanotte.

GIACOMINO (*vivamente*) - Non è vero!

PAOLO (*serio*) - Perchè mi offendi? È verissimo.

GIACOMINO (*c. s.*) - Sei tu che offendi una signora che non conosci, la quale ha un'anima poetica ed elevati sentimenti. (*Con tono più amichevole*) Via, Paolo, non è giusto calunniare una donna...

PAOLO (*c. s.*) - Io non l'ho calunniata. Le ho dato un appuntamento.

GIACOMINO - Non è possibile che accetti appuntamenti di codesto genere.

PAOLO - Che ne sai, tu?

GIACOMINO - Lo so. Mi è bastato conversare con lei un quarto d'ora. Ha una maniera di pensare nobilissima.

PAOLO - Ma come t'infiammi! Scommetterei che anche tu...

GIACOMINO - Ebbene, sì, io... Ma sul serio, io, prima e meglio di te! Io l'amo, capisci? L'amo... e glielo ho detto!

PAOLO - Ed io non l'amo, ma glielo ho detto lo stesso. E in questo momento, lo sai bene che c'è Filippo che le sta dicendo la medesima cosa. Mi pare che era convenuto così.

GIACOMINO - Ma era anche convenuto che se quella signora avesse dimostrato la sua preferenza per uno di noi, gli altri due avrebbero abbandonato il campo.

PAOLO - Perfettamente. Perciò ti prego di abbandonare il campo. E ripeterò la stessa preghiera a Filippo.

GIACOMINO - In questo caso, sarò io che dirò a voi due di scomparire. Quel che è passato fra me e la signora...

PAOLO - Oh, oh!... « quel che è passato »... Tu esageri. Ad ogni modo, provamelo, dimostramelo il tuo « quel che è passato ». Ed io terrò fede all'impegno.

GIACOMINO - Più tardi andrò in barca con lei, io solo, al largo...

PAOLO - Sarà. Ma questo non ha importanza.

GIACOMINO - Per me ne ha una, enorme. Il tuo modo di fare è poco amichevole.

PAOLO - Ah, sì? E allora, secondo te, se ora giungesse Filippo a informarci che domattina accompagnerà la signora in una gita in montagna, anch'egli potrebbe ritenersi il preferito... Io invece, vi dico: abbiate pazienza, amici miei, fino a questa notte. Come vedi, l'attesa non sarà lunga. E se nel pomeriggio andrai in barca con lei, buon divertimento. Non me ne importa nulla. Come si fa, io chiedo, a parlare più chiaro?

GIACOMINO (*avvilito*) - Ma... se tu dici il vero, non so più che pensare...

PAOLO - Oh! Ecco Filippo che viene di corsa. Avrà anche lui qualche cosa di molto urgente da comunicarci...

SCENA VI.

FILIPPO *e* DETTI.

FILIPPO (*giunge ansante, stralunato, convulso. Parla a scatti, in preda a una viva commozione*) - Siete qua... Meno male... Ho bisogno di voi, subito... Mi è capitato un'avventura orribile... Bisogna provvedere immediatamente...

(*Gli altri due lo guardano stupiti dapprima, spaventati anch'essi, subito dopo.*)

PAOLO - Ma sei in uno stato....

GIACOMINO - Spiegati, dunque!...

FILIPPO - O Dio... Aspettate che raccolga le idee. Ero nel salone d'inverno, sì, assieme a quella donna... Giacomino mi aveva presentato... Si parlava... Lei gentile, gentilissima... Si parlava d'automobili... Mi chiedeva se la Fraschini è mia... Chi sa poi per quale ragione... Saranno passati pochi minuti... Sapete che dal salone si vede l'ingresso dell'hôtel e di là dalle vetrate, la strada... A un tratto s'è fermata, fuori, una macchina d'affitto ed è entrato un uomo, un tale, a dir qualche cosa al portiere... Io l'ho visto perfettamente, lei no perchè voltava le spalle all'ingresso... Il portiere indica noi, nel salone... E quel tipo si slancia come un fulmine... La donna, appena lo vede, si alza, pallidissima. L'altro l'investe con un atteggiamento e... con un frasario che vi risparmio. Capirete

Digitized by Google

la mia situazione... Ad andarmente, che figura faccio? E restando, come non intervenire?... Allora, prendo coraggio e comincio: — Senta, signore... — Non l'avessi mai fatto! Quella bestia feroce si rivolge a me e mi urla in faccia un sacco di contumelie. Corre gente: i forestieri della sala di lettura, il portiere, il direttore, il banchiere del primo piano, la piccola Dolly con la racchetta... Io rispondo e tento reagire, ma quell'energumeno mi mette sotto il naso il pugno chiuso...

GIACOMINO - Ti ha dato un pugno?

FILIPPO - Me lo ha messo sotto il naso, ho detto. Amici miei, ci sono certi pugni che solo a vederli tolgono il fiato. Per fortuna il direttore si intromette, fra me e quel pugno massiccio ed ossuto che minacciava di scattare come una catapulta; la piccola Dolly, che s'è slanciata anche lei, vuole abbracciarmi per tirarmi indietro, ma ha sempre in mano quell'indiavolata racchetta e me la dà qui, sulla fronte, che devo averci un livido grosso così...

PAOLO (*indicando la lividura*) - Ah, è stata Dolly che...

FILIPPO - Sicuro. L'onore è salvo, ma la contusione si vede lo stesso...

GIACOMINO - Ma continua, dunque. Com'è finita?

FILIPPO - E chi lo sa, com'è finita? Appena mi hanno strappato dalle mani di quello sciagurato...

PAOLO - Ah, ti aveva anche afferrato...

FILIPPO - No. Ma avrebbe potuto afferrarmi... Dunque, appena mi son trovato un po' indietro, sono scappato qui da voi... Venite con me, subito. Bisogna che io gli dica il fatto mio, e, insomma, se siamo in tre, la cosa è diversa...

GIACOMINO (*preoccupato*) - Eh, no... Tu non dici sul serio... Che idee ti vengono?

PAOLO - Capirai... presentarci in tre contro uno...

FILIPPO - Ma se lui da solo vale per tre!

GIACOMINO (*spaventato*) - Appunto per questo, caro...

SCENA VII.

DOLLY *e* DETTI.

DOLLY (*sopraggiunge, ridendo come una matta. Parla a scatti come la risata le permette, e gesticola agitando in aria la racchetta*) - Che bellezza! Che divertimento! E poi dite che in questo albergo ci si annoia... (*guardando la contusione di Filippo*) Poverino, vi fa molto male?...

FILIPPO - Non capisco veramente, che cosa ci sia da ridere...

DOLLY - Non c'è da ridere?... Ma c'è da torcersi, c'è da crepare dalle risa... Come? Tre cavalieri scendono in campo per un torneo galante, si lanciano alla conquista della donna fatale... Uno (*indica Paolo*) fiero e impetuoso armato di lancia e spada, un altro (*indica Giacomino*) con una mandola a tracolla e in mano un bottone di rosa, un terzo (*indica Filippo*) fiducioso dell'immediato effetto della sua gaiezza...

PAOLO - Scusi, come lo sa, lei tutto questo? Chi glielo ha detto è un bel chiacchierone...

DOLLY - Me lo ha detto... il mio cappello che fu vostro alleato... Ed ora non dovrei ridere?... La donna improvvisamente si trasforma... La dama misteriosa e fatale non è più un mistero. Invece diventa semplicemente...

PAOLO, FILIPPO, GIACOMINO - Che cosa? Chi è?

DOLLY - E non l'avete capito?... Un'avventuriera, amici miei, una... come si dice? Mi pare che non stia bene che una signorina sappia certe cose...

GIACOMINO (*pianissimo, come fra sè*) - Era una cortigiana...

DOLLY - Ecco, se lo dice lei... Ce lo ha spiegato il direttore dell'albergo, che l'aveva conosciuta l'anno scorso a Nizza dove essa suscitò pure uno scandalo...

FILIPPO - Ma quel... delinquente, chi è?

DOLLY - Un suo amico molto geloso... che prima faceva il ballerino ed ora ha aperto a Nizza una casa di gioco... (*tornando a ridere*) Che conquista! C'è da esserne orgogliosi... una dama, una vera dama... Ve lo avevo detto, io: merli, merli!...

GIACOMINO (*a Paolo*) - Ora sì che credo al tuo convegno notturno...

PAOLO (*a Giacomino*) - E io alla tua gita in barca...

FILIPPO - E la sua curiosità di sapere chi è il padrone della Fraschini...

DOLLY (*dopo una pausa, sorridendo con civetteria*) - Mi fate una pena, tutti tre...

PAOLO (*allontanandosi*) - Voglio andare a sentire i commenti...

FILIPPO (*mortificato*) - Vado a fare una compressa di ghiaccio sulla mia contusione. (*Via, dietro Paolo*).

GIACOMINO (*a Dolly, dopo una pausa*) - È stato uno scherzo che è finito male... Non è detto che tutti gli scherzi devano finir bene...

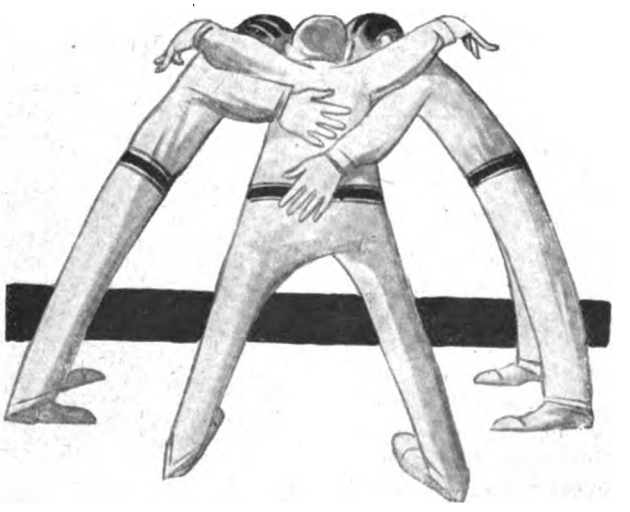
DOLLY (*impertinente*) - Specialmente quando sono stupidi.

GIACOMINO - Sicuro, quando sono stupidi... (*Trattenendo la ragazza che fa per andarsene*) Senta, Dolly, vorrei dirle una cosa... Più tardi, verso le quattro... prima che tramonti il sole... È molto bello, sa, il tramonto, visto dal centro del lago... Ho fissato una barca... all'ultimo imbarcadero... Se non ha niente di meglio da fare...

DOLLY - Zitto. Ho capito perfettamente. No, caro, grazie, non ci tengo. Ci vada da solo, e quando sarà in mezzo al lago, rifletta sulle delusioni umane. O ci vada coi suoi due amici. Tutti e tre insieme, potrete mettervi d'accordo per scrivere un libro interessante: « Le tre maniere per conquistare una donna ». Badate però che ce n'è una quarta che con certe donne è più spicciativa: quella del ballerino di Nizza. Buon divertimento, caro, arrivederci...

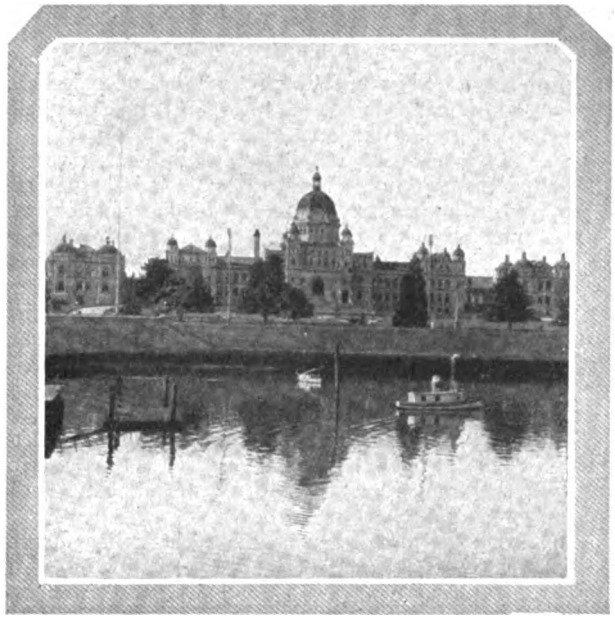
SIPARIO

ENRICO SERRETTA



(*Disegni di Rino G. Battaini*).

Digitized by Google



Victoria: il palazzo del Governo.

Passato, presente e avve

IL CA

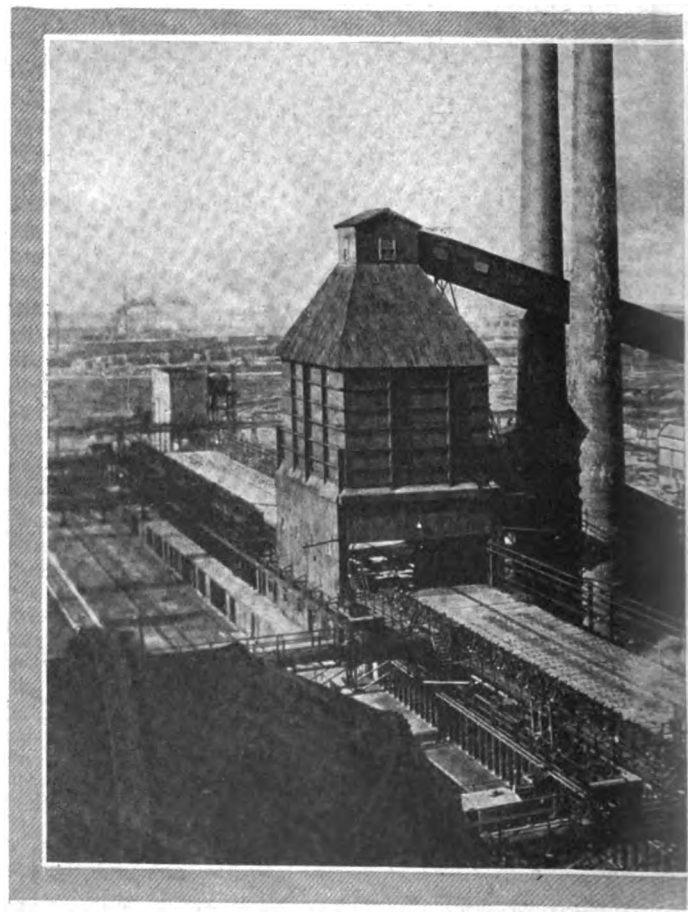
di VICO MA

Il Canada ha veduto sorgere il secolo ventesimo con sei milioni di abitanti: è su per giù la cifra della popolazione degli Stati Uniti all'inizio del secolo decimonono. Il suo destino evidentemente è altrettanto grande che quello della grande Repubblica Stellata. I canadesi ne hanno la intima convinzione, più che giustificata dai progressi rapidi e meravigliosi compiuti in questo primo quarto di secolo. Uno dei suoi uomini politici, che fu per molti anni primo ministro del Dominion, in un suo celebre discorso, ha detto, fin da qualche anno fa, che se il più grande fatto storico del secolo passato è stato il prodigioso sviluppo degli Stati Uniti, il più grande avvenimento del nostro secolo sarà quello del Canada: di questo vastissimo paese, più grande degli Stati Uniti, del quale Voltaire rimproverava ai suoi compatriotti di voler fare la conquista, dicendo che non metteva conto di sciupare tanto denaro e versare tanto sangue per « quelques arpents de neige ». La Francia, che doveva poi perdere quella sua grande colonia, come l'India, passata nelle mani della sua grande nemica di quei tempi, l'Inghilterra, ebbe il torto di trascurarla, di non rendersi conto delle enormi ricchezze del suo suolo e del suo sottosuolo, che il dominio britannico seppe invece sfruttare dando, nel tempo stesso, a quelle popolazioni un regime di libertà col consentire che si governassero da sè, e col rispettare i diritti, i sentimenti, la lingua di quei francesi che prima lo avevano occupato, dopo che un marinaio veneziano — il Caboto — aveva per primo scoperto quelle terre verso la fine del secolo decimoquinto.

Capo de Nada.

Il Voltaire aveva chiamato il Canada: pochi jugeri di neve. Non altrimenti lo avevano giudicato gli spagnuoli che sbarcati qualche tempo dopo sulle rive del S. Lorenzo, ed avendo sentito dagli indigeni che il paese era incolto, coperto da foreste impenetrabili, e non vi era traccia di quelle miniere d'oro delle quali andavano in cerca, lo abbandonarono immediatamente gridando: *capo de nada* (capo di nulla), esclamazione dalla quale, secondo la tradizione, sarebbe venuto il nome di Canada.

Ma quella degli spagnuoli fu una fuggevole apparizione. Un popolo come lo spagnuolo, un popolo del mezzogiorno era naturalmente più attratto verso i paesi del sole, verso quell'America Meridionale, nella quale gli avventurieri castigliani crearono regni ed imperi per i loro Re. Non pensarono più al Canadà, che diventò invece per lunghi anni uno sterminato campo di battaglia fra inglesi e francesi, i quali contestano anche l'etimologia spagnola del suo nome, pretendendo invece che il nome di Canada venga dalla parola indiana *Kanata* che signi-



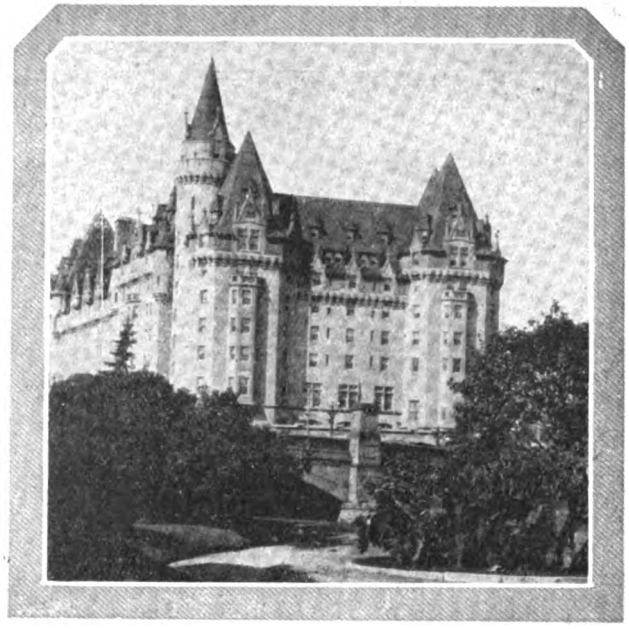
Panorama delle officine della British

Digitized by Google

nire di un grande paese

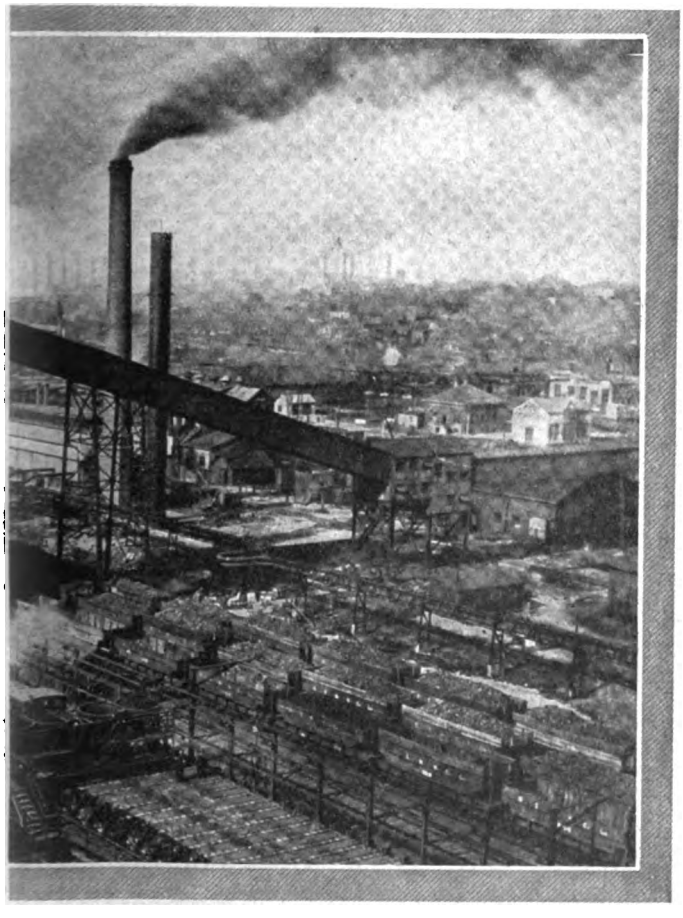
N A D A

NTEGAZZA



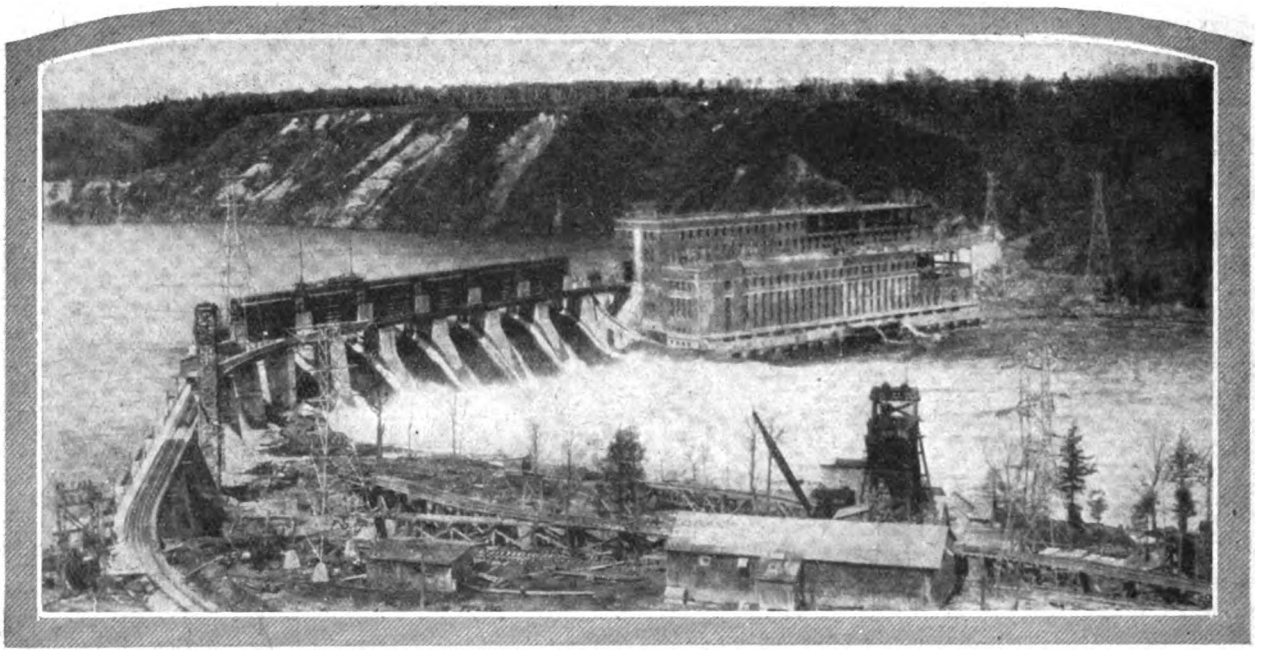
Ottawa: Château Laurier.

fica: ammasso di capanne. Lotte lunghe e sanguinose nelle quali, da una parte e dall'altra, diedero mirabili prove di valore e di audacia uomini i cui nomi sono scritti a lettere d'oro nella storia del grande dominion britannico, ciò che non ha impedito più tardi la loro stretta e intima collaborazione per la creazione di una patria comune, alla quale sono ora fieri di appartenere, animati dagli stessi sentimenti malgrado la loro diversa origine. Simbolo di questa unione è il monumento, eretto a Quebec per la nobile iniziativa di un governatore britannico, alla memoria del generale francese Malcolm e del generale inglese Wolff, morti entrambi nella stessa battaglia, sotto le mura di Quebec, dopo aver fatto prodigi di valore. La strada della gloria, aveva detto poco prima di iniziare l'azione il giovane generale inglese, col presenimento della sua fine, non conduce che alla tomba. I sudditi di Sua Maestà il Re Giorgio al di là dell'Atlantico parlano con orgoglio della loro antica patria, ne seguono col più più vivo interesse le vicende, si sentono fino a un certo punto francesi e inglesi, ma soprattutto canadesi, e sentono di essere chiamati un giorno ad avere, come la vicina repubblica stellata, una grande posizione nel mondo, quando il Canada, — cosa della quale non dubitiamo, — facendo la stessa carriera della vicina repubblica, avrà una popolazione di parecchie diecine di milioni. È questa visione di un grande avvenire che, naturalmente, determina quel loro atteggiamento per una indipendenza sempre maggiore di fronte alla Madre Patria, atteggiamento pel quale, a imitazione degli Stati Uniti, mostrano di volersi sempre più disinteressare di quello che avviene in Europa, per competizioni alle quali sono e desiderano di rimanere estranei. Ma, per ora almeno, non intendono rompere del tutto i vincoli che li uniscono a Londra, e non è che una minoranza insignificante quella di coloro che pensano alla possibilità di entrare a far parte della Grande Repubblica transatlantica, malgrado che la vicinanza, la facilità delle relazioni, la quasi contemporaneità del loro sviluppo abbia indubbiamente esercitato una certa influenza sulla mentalità canadese, e le loro grandi città sorte e sviluppatesi intorno alle fortezze costruite da inglesi e francesi al tempo delle loro epiche lotte, abbiano spesso tutto l'aspetto delle città degli Stati Uniti, per le loro case di altezze inverosimili, il movimento febbrile delle loro strade e per molti usi e costumi della popolazione. Di fronte a noi, sono anch'essi degli americani, ed è naturale che si sieno determinate a questo modo correnti di simpatia. Ma è ben lungi dai canadesi l'idea di poter essere un giorno assorbiti. E, per ora, malgrado il vento di fronda che si è sentito nella conferenza imperiale di Londra, hanno la convinzione che l'appartenere



Empire Steel Corporation, a Sidney.

Digitized by Google



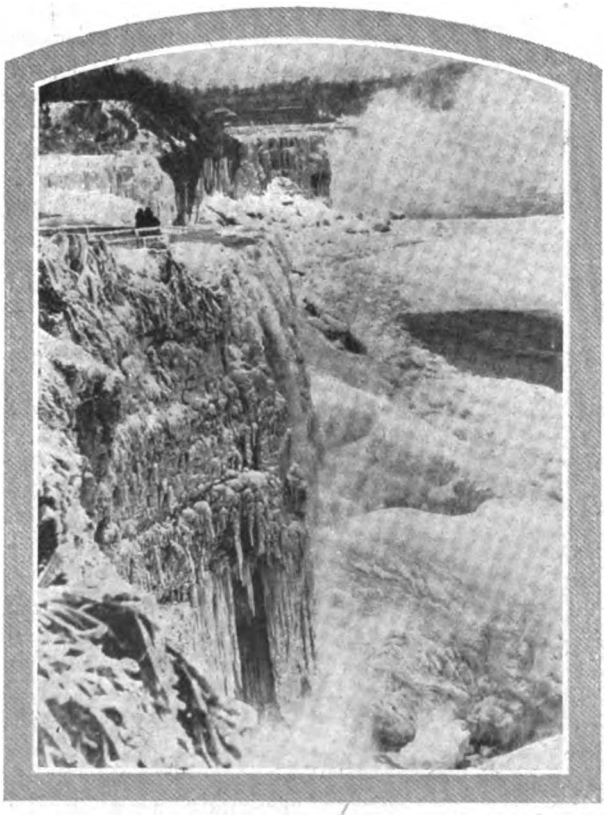
Gli impianti industriali sul fiume San Maurizio, a Quebec.

al grande Impero britannico, è una grande garanzia per il Canada. Lord Dufferin, in un banchetto parecchi anni fa, ha definito in una forma umoristica i sentimenti del Canada per gli americani della vicina repubblica.

« Il Canada — egli disse — ama ed ammira gli Stati Uniti, ma con quello stesso affetto, franco, amichevole, con cui una ragazza espansiva può amare un cugino forte, ardito e buon ragazzo: la giovane sa che il cugino è più forte di lei, che ha molti denari in tasca. Lo ammira per la sua forza, per la sua ricchezza, per la sua disinvoltura. Gli vuol bene e ride per prima dell'amimicizia affettuosa e leale della quale la circonda come delle sue arie di protettore. Ma non pensa affatto a un sentimento più tenero, a relazioni più intime, e l'immagine del grosso e forte cugino non viene nemmeno per un istante a turbare le sue meditazioni verginali ».

I francesi prolifici.

Per parecchio tempo le le terre del Canada, quelle che dovevano poi diventare le varie provincie che formano l'attuale Confederazione, furono abitate solamente dai francesi. Ma, diventato colonia britannica, incominciò l'affluenza della immigrazione inglese, la quale però non avrebbe mai potuto svilupparsi al punto da superare l'elemento francese, se non fosse stata favorita dalla condizione nella quale si trovarono gli inglesi degli Stati Uniti dopo la guerra nella quale questi conquistarono la loro indipendenza. Tutti gli inglesi che erano rimasti fedeli alla madre patria, quelli che si chiamavano con un sentimento di orgoglio i « lealisti », si trovarono a disagio nella nuova repubblica, e cercarono rifugio al Canada. Il Governo di Londra favorì in tutti i modi questo movimento, trasportando gratuitamente gli emigranti, e concedendo loro la proprietà di appezzamenti di terre. Questi emigranti si stabilirono soprattutto al nord dei Grandi Laghi, nell'Alto Canada, l'attuale provincia di Ontario, diventata rapidamente un paese anglo-sassone, mentre il Basso Canada, dove si trovano le due grandi città di Quebec e Monreale, rimase profondamente francese. Grazie a codesto afflusso la popolazione di origine britannica finì verso la metà del secolo scorso per oltrepassare quella di origine francese, che attualmente è circa un terzo della popolazione totale e



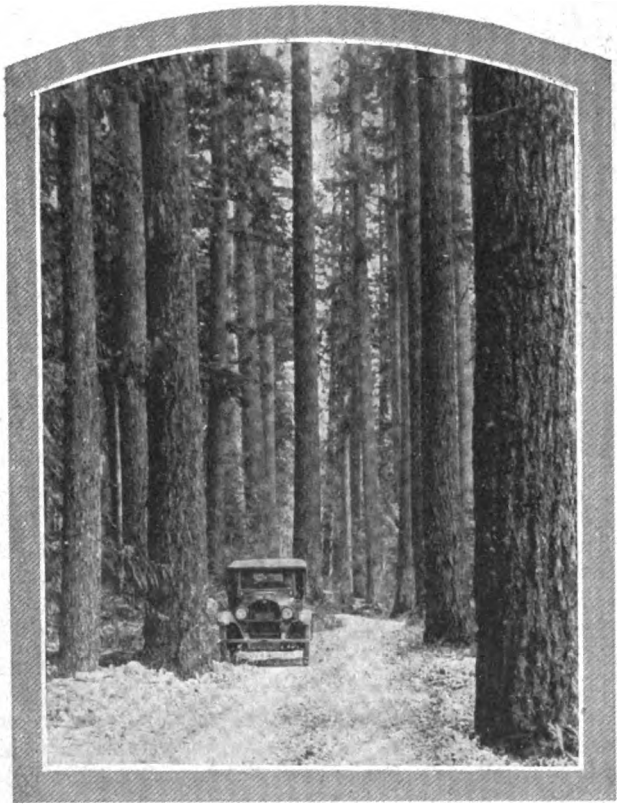
Le cascate del Niagara gelate.

Digitized by Google

La raccolta del frumento, negli immensi campi vicino a Sakatoon.

continua a mantenersi su per giù in tale proporzione, grazie alla sua prolificità. Poichè accade questo di curioso, che, mentre in Francia sono eccessivamente basse le cifre della natalità e rare le famiglie nelle quali vi è un certo numero di figliuoli, i francesi di Oltreatlantico sono quanto mai prolifici e numerose le famiglie con dieci, dodici, sino a quindici figli. Non solo. Ma sono straordinariamente longevi, tantochè non reca meraviglia il vedere dei novantenni, o quasi centenari, accudire ancora con una certa attività ai loro affari... e imbastirne dei nuovi, senza la menoma preoccupazione della loro prossima fine. Ciò che mi fa rammentare il vecchio Conte Greppi morto a 104 anni che, anche lui, qualche tempo prima di morire faceva ancora progetti dicendomi dove contava di andare d'ora innanzi a passare l'estate, non escludendo l'ipotesi di spingersi a fare un lungo viaggio nell'Estremo Oriente.

A quell'epoca — parlo dell'epoca nella quale il Canada diventò una colonia britannica, — la popolazione era ancora di poche decine di migliaia di abitanti. Le grandiose città di Quebec e di Montreale erano dei villaggi di otto o diecimila abitanti. Ontario, Toronto, Ottawa, l'attuale capitale, non esistevano nemmeno. Abitate solo da indigeni, non numerosi, erano le regioni del nord-ovest; deserta quella attuale provincia del Manitoba, diventata la grande produttrice di quel grano così apprezzato in tutto il mondo.



Una foresta di pini, presso Vancouver.

Il testamento di Adamo.

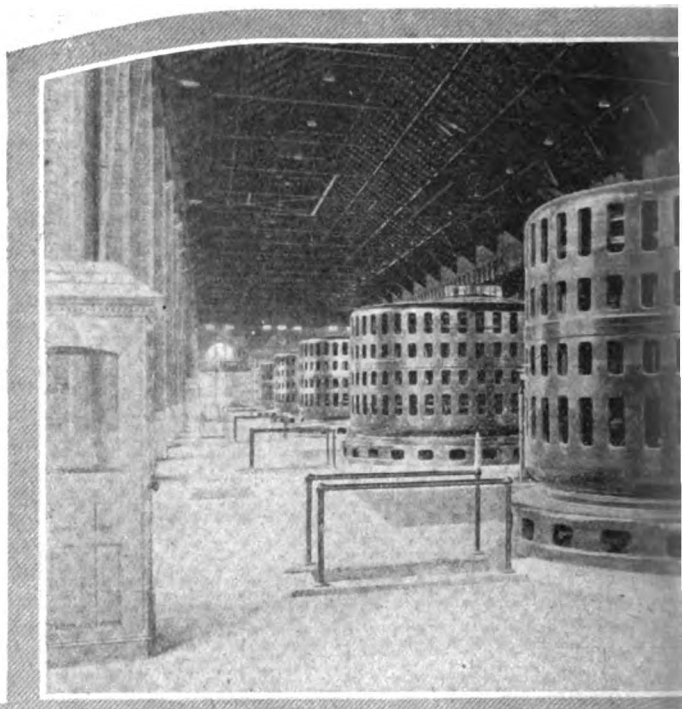
La Francia aveva vagheggiato la creazione di un grande impero coloniale nella lontana America ed era riuscita a costituirlo, dandole il nome di *Nuova Francia,* grazie all'iniziativa di un coraggioso fiorentino, il Verazzano, che esplorando la costa, — dalla Florida, il territorio dal clima mite e dalla rigogliosa vegetazione, colpito oggi dall'immane cataclisma, fino ai ghiacci del Canada, — aveva fatto sventolare qua e là la bandiera dei gigli d'oro. La Francia aveva allora fatto ben poco per esplorare ed occupare anch'essa una parte di quel continente senza limiti, dal quale le sue rivali traevano sterminate ricchezze. Francesco I dando al Verazzano l'incarico di quelle esplorazioni era

Digitized by Google

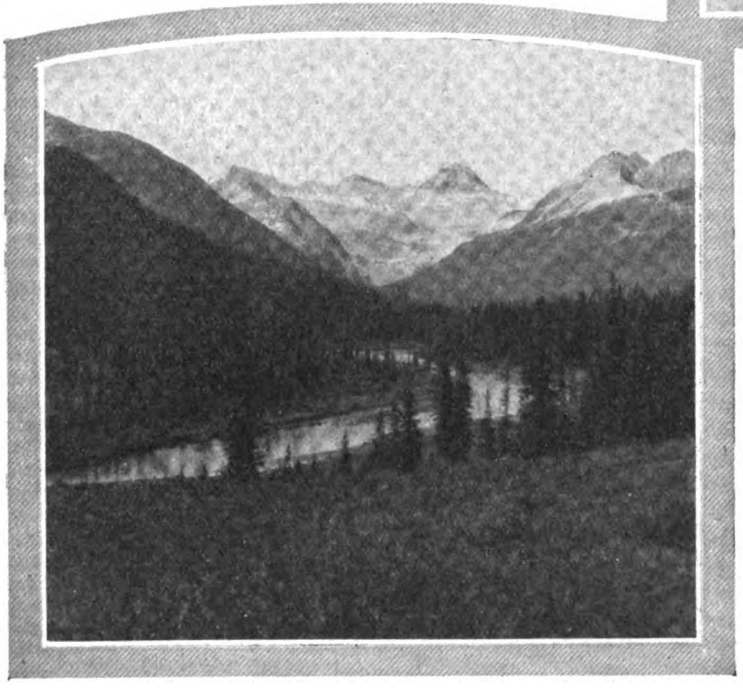
risoluto ad assicurarsi anch'egli la sua parte di bottino. E diceva al Verazzano: « La Spagna e il Portogallo debbono proprio dividersi fra loro due l'America? Vorrei ben vedere la clausola del testamento di Adamo che ha loro costituito questo patrimonio ».

Ma di questa *Nuova Francia* del Verazzano, a parte qualche piccolo possedimento come la Guiana e la Martinica, più nulla rimane all'infuori di questo nucleo dei franco-canadesi, che, insieme agli inglesi, hanno costituito una nuova nazione destinata al più splendido avvenire nei secoli venturi: ad essere certamente una delle grandi potenze del mondo, per la sua popolazione, per la prodigiosa fertilità del suo suolo, per il meraviglioso sviluppo delle sue industrie, dei suoi traffici, ai quali ha dato uno straordinario impulso quella ferrovia — la Canadian Pacific — che lo attraversa, e che è diventata la via più comoda, più breve e più interessante anche per il turista dall'Europa all'Estremo Oriente.

Il Canada, come la sua grande vicina estendendosi dalle coste del Pacifico a quelle dell'Atlantico, offre il vantaggio della varietà di clima: dal freddo più intenso, fino alla temperatura tropicale della Columbia britannica,



L'impianto delle turbine che sfruttano la



Canada pittoresco: il Fiume Pietroso; in fondo il Ghiacciaio Orientale di Hoodoo Creek.

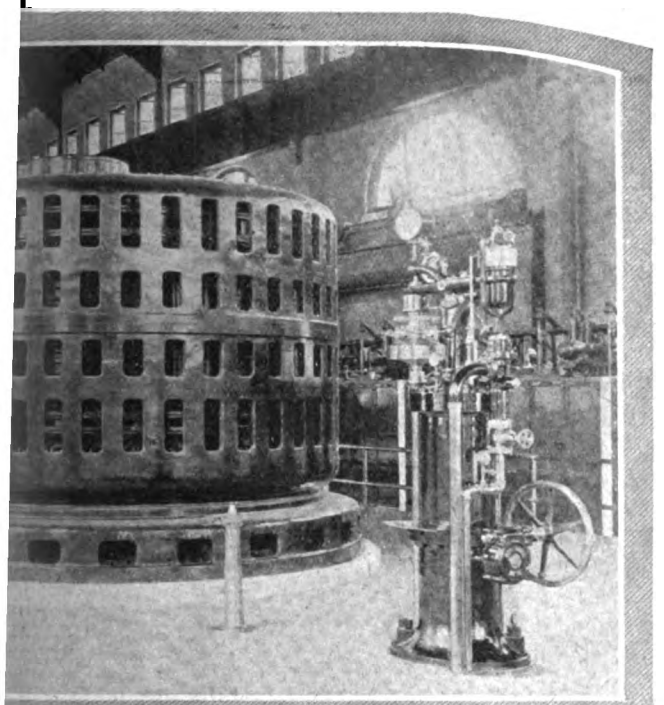
che, come il Nuovo Brunswick, la Nuova Scozia, il Manitoba, sono diventate altrettante provincie del Dominion. Tutte le culture vi sono consentite: le ricche messi di grano del Manitoba e dell'Alberta, contendono per la loro qualità il primato a quelle dell'Argentina e degli Stati Uniti: i frutteti dell'Ontario, della Colombia Britannica, di Quebec sono meravigliosi. Nella provincia di Quebec, vastissime e secolari foreste costituiscono una riserva inesauribile di legname di ogni qualità, alcune delle quali, sono, da tempo, fra le più pregiate anche in Europa. Altrettanto ricco è il sottosuolo, per cui il Canada non deve ricorrere all'estero, nè per il carbone, nè per il rame, mentre vi si è trovato anche quell'oro che gli spagnoli hanno invano cercato, in una regione a un centinaio circa di chilometri da Quebec.

Il cane pilota.

L'acqua dei suoi immensi laghi e dei suoi grandi fiumi, dà il pesce, e i ghiacci della parte più settentrionale sono un campo immenso di produzione delle pelliccie. Il Canada e la Siberia provvedono alla quasi totalità della esportazione delle pelliccie di tutto il mondo. La baia di Hudson è il centro dell'attività dei cacciatori degli animali che le forniscono. Durante i lunghi mesi d'inverno, lo stretto che apre la baia al nord del Labrador rimane chiuso da una grande barra e la baia rimane isolata da tutto il resto del mondo. Bisogna quindi approfittare della primavera per approvvigionare la popolazione delle rive, giacchè la caccia si fa nell'inverno, quando gli animali sono meglio e più riccamente rivestiti. Questo approvvigionamento esige degli sforzi di energia e delle spese non lievi.

Una grande casa francese, che ha quasi il monopolio di questa speculazione, ha stabilito in quelle regioni una vasta organizzazione, con una quantità di posti di rifugio, con battelli a vapore proprî, con un personale del quale fan parte anche molti eschimesi, e con l'allevamento dei cani, impiegati per trascinare le slitte, i quali hanno anch'essi un'organizzazione e una specie di gerarchia, per cui quello più intelligente, che si chiama « il pilota », guida in certo qual modo la carovana, evitando con l'istinto i crepacci e i passaggi pericolosi.

Digitized by Google

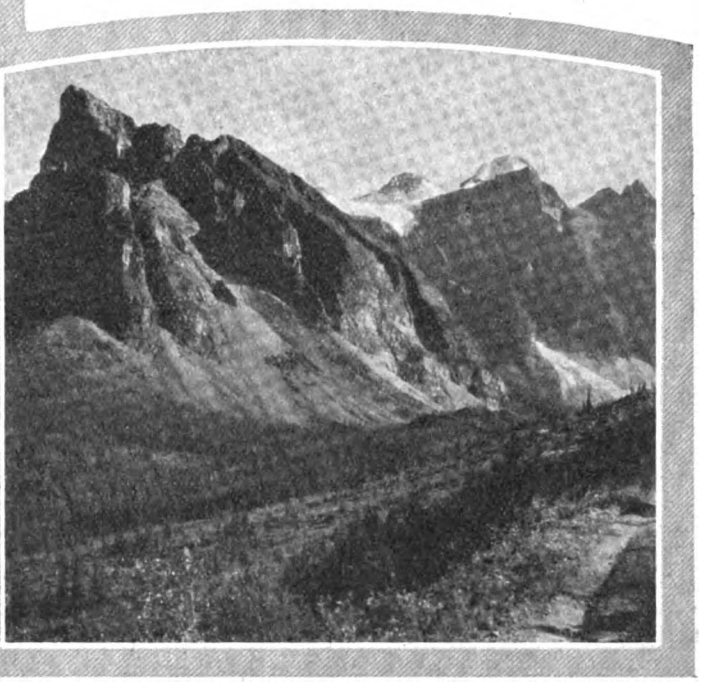


forza idraulica delle cascate del Niagara.

La Londra canadese.

Ma ogni città ha le sue speciali attrattive, e una grande emulazione ha dato a parecchie un meraviglioso sviluppo nel corso di questi ultimi cinquant'anni. Monreal, che è la più grande del Dominion, è una città che gareggia per la bellezza e la ricchezza dei suoi palazzi, con la capitale Ottawa, sede del Governo Federale, dalla quale si dirige la politica del Dominio, della cui vastità può dare un'idea la distanza che la separa da alcune città: quelle ad esempio di 2500 miglia circa da Vittoria, e di 2800 da Toronto. Altre città importanti sono Quebec, sorta, come altre, intorno a un'antica fortezza, Halifax, col suo immenso porto, testa di linea della ferrovia che attraversa tutto il Canada fino a Vancouver, e che è al tempo stesso una importante stazione navale che gli inglesi hanno avuto cura di circondare di forti, e Vancouver, sulla costa del Pacifico, donde partono i vapori della « Canadian Pacific » per il Giappone e per la Cina, che deve alla detta ferrovia l'essersi trasformata in una città importante e di grande traffico, là dove prima non esisteva che un povero villaggio. Ma una singolare città è la Londra canadese, che i suoi fondatori hanno voluto ricordasse la Londra della Madre Patria e per la quale hanno battezzato col nome di Tamigi il fiume che la bagna. Ancora settanta, ottant'anni fa, il territorio ove essa sorge era un deserto. Adesso la Londra europea vi è perfettamente riprodotta in piccole proporzioni. Ha le sue strade Pall Mall, Oxford, Waterloo, Clarence, i suoi ponti Westminster e Blakfriars, per cui gli inglesi possono avere l'illusione di trovarsi ancora sulle rive del Tamigi. Ottawa, sede del Governo Federale — Federale perchè ogni provincia ha il proprio parlamento, fa le sue leggi e gode di una certa indipendenza dal Governo centrale che si occupa soltanto delle grandi questioni politiche che interessano tutto il paese — è sorta nella zona più ricca di legname, dove malgrado la grande esportazione e le numerose segherie, per alcune delle quali lavorano migliaia di operai, vi sono nei suoi boschi riserve inesauribili. Inesauribili malgrado il loro sfruttamento su vastissima scala, poichè alla luce di grandi fari elettrici il lavoro non è interrotto durante la notte.

I territori che ancora aspettano le braccia per essere lavorati sono vastissimi, ed un grande problema che appassiona i canadesi, non sempre concordi nel modo di risolverlo, è quello dell'emigrazione. Vi fu un tempo nel quale chi capitava al Canada anche con pochi, con pochissimi denari in tasca, era sicuro di poter comperare un lotto di terreno abbastanza grande per pochi centesimi l'acro. L'otteneva spesso anche senza sborsare un soldo, e diventandone proprietario dopo due o tre anni se adempiva date condizioni: se cioè, lo coltivava e poteva mantenere un certo numero di capi di bestiame. Adesso queste concessioni di terre sono meglio disciplinate. Il Governo ha messo delle restrizioni relative alla nazionalità, alla qualità, alle attitudini degli emigranti, ma c'è chi vorrebbe si aprissero a tutti le porte, e in ogni modo si incoraggiasse l'immigrazione, senza guardare troppo per il sottile, reputando questo il solo mezzo di affrettare lo sviluppo del paese nel quale la vastità è ancora enormemente sproporzionata al numero degli abitanti. Comunque sia, è evidente che, più o meno rapidamente, per le condizioni sue e per le sue ricchezze naturali, la profezia del Laurier, che lo sviluppo del Canada debba essere il grande avvenimento del nostro secolo, è destinata ad avverarsi.



Canada pittoresco: un dettaglio della regione attraversata dall'autostrada per il Lago Morain.

VICO MANTEGAZZA

Digitized by Google

Le due Madonne

Novella di

FERDINANDO RUSSO

Si sparpagliarono così tutte verso il lungo parapetto che dalla cresta della collina dominava il panorama di Napoli...

I.

Il pranzo per l'onomastico di donna Carmela Canniglia era stato copioso e succulento. Sotto il pergolato dell'osteria di Pallino, nel tramonto porpureo e ancora afoso dell'azzurrissima giornata di luglio, cominciavano ad accendersi, multicolori, i palloncini alla veneziana. La lunga tavola in disordine, già preparata per venti persone, era ingombra dei resti delle copiose portate, di pile di piatti, tra bottiglie vuote, pezzi di pane sbocconcellati, grappoli di glicinie morenti, pesche ed albicocchce rosee rotolate dalle coppe, bicchieri ancora a metà pieni, salviette attorcigliate o gualcite, e qua e là chiazzate di vino. Le donne, alquanto discinte, con le fresche ed ampie *campanelle* aperte sul petto donde occhieggiavano i lacci d'oro, si facevano vento come potevano, madide nei volti rossi, gli sguardi brillanti pel benessere dei buoni bocconi. Ridevano, nel loro ciangottìo incessante; si chiamavano dai due capi della tavola; si arrovesciavano l'una addosso all'altra, solleticandosi le orecchie con frasi salaci che più alimentavano, fra le bocche ridenti, quella rumorosa ilarità. E poichè, con le prime ombre della sera, un venticello inaspettato invase all'improvviso la collina del vecchio Vomero, e s'impadronì della terrazza facendo stormire le foglie del pergolato e mollemente dondolare i lampioncini, un *oooooh!...* di refrigerio e di sollievo salì dai colmi petti oppressi dal troppo cibo, fe' scattare di su le sedie quelle masse pesanti. Si sparpagliarono così tutte verso il lungo parapetto che dalla cresta della collina dominava il panorama di Napoli sul mare; e le collane d'oro e di corallo, e i pendagli di perle si agitarono, sprigionando piccoli e vivi bagliori dai colli rosei e dai lobi carnosi.

— *Ah! Nu poco 'e frischetto!* — respirò donna Carmela Canniglia, la festeggiata, appressandosi a suo marito ch'era in piedi poco lontano, e poggiandogli sulla spalla, con molle grazia, il braccio nudo e tornito carico di monili.

Don Antonio Canniglia, ritto sulla persona, dominando il gruppo degli amici, stava scegliendo con attenta cura un sigaro toscano. Serio, pacato, tutto raso, alto e robusto nella pienezza forte e florida dei suoi quaranta anni, trasse uno zolfanello, lo sfregò rapido sui calzoni lungo la coscia e l'appressò al sigaro, mandando subito dalla tumida bocca un bel fumo bianco e copioso. Poi sorrise con gli occhietti piccini alla bella moglie che più addosso gli s'inteneriva, fiera del suo uomo; e le disse, col vocione un po' rauco, accentuato di bontà:

— *Te si' spassata?*

Ella lo avvolse in un eloquente tenero sguardo, e sorridendo fece qualche passo verso il gruppo degli uomini che parlottavano a bassa voce e che al suo apparire subito tacquero. Ma don Antonio la spinse bonario dall'altro lato, ancora verso le donne cinguettanti; e come ella, pur obbedendo alla garbata spinta che valeva quanto un ordine, lo guardava di sotto in su un po' stranita,

Digitized by Google

egli tagliò corto, per rassicurarla, dicendole, mentre le carezzava la guancia:

— *Niente! Stammo parlanno 'e cose serie! Ve te piglia 'o ccafé!*

II.

Quel discorso sulle *cose serie* era scivolato infatti insensibilmente, fra le tante ciance, dopo tutta una lunga giornata di cordialissima allegria. Per festeggiare l'*allumata* della Madonna del Carmine, che era anche la festa della sua Carmela, don Antonio Canniglia aveva, come ogni anno, invitato gli amici all'osteria di Pallino, famosa, anche prima di quel tempo, nei fasti della culinaria partenopea. E appunto lassù, appena giunti, sotto il sole che occhieggiava dai pampini, mentre la comitiva pigliava posto in attesa dei vermicelli a vongole, e le donne si affrettavano, accaldate, a sostituire alle giubberelle e alle camicette di seta, le *campanelle* di tela ampie e fresche, gli uomini rievocavano quegli anni in cui la stessa nobiltà, per bizzarria, non isdegnava di andare a gustare la zuppa inglese, la salsa a vongole e il fritto di triglie di Vincenzo Pallino. Don Antonio Canniglia, allora ventenne, ricordava di avere visto su quella terrazza, — proprio a quella tavola lì! —e l'indicava preciso, — il Principe di Piedimonte in persona, un bel signore alto e magro, ma nobilone davvero *principale,* che alle corse reggeva le redini dei sei morelli del suo brecche con due sole dita, e tutti i cocchieri più grandi rimanevano a guardarlo, incantati! Poi, con quei cuochi francesi che aveva, mannaggia la miseria! — gridava nell'eccitazione del suo sconfinato entusiasmo don Antonio dominando il chiasso col suo vocione, — questi occhi, che mi possano cadere, lo hanno visto mangiare la zuppa inglese come se non l'avesse assaporata mai! Stava col Principe di Ottaviano, un altro signore

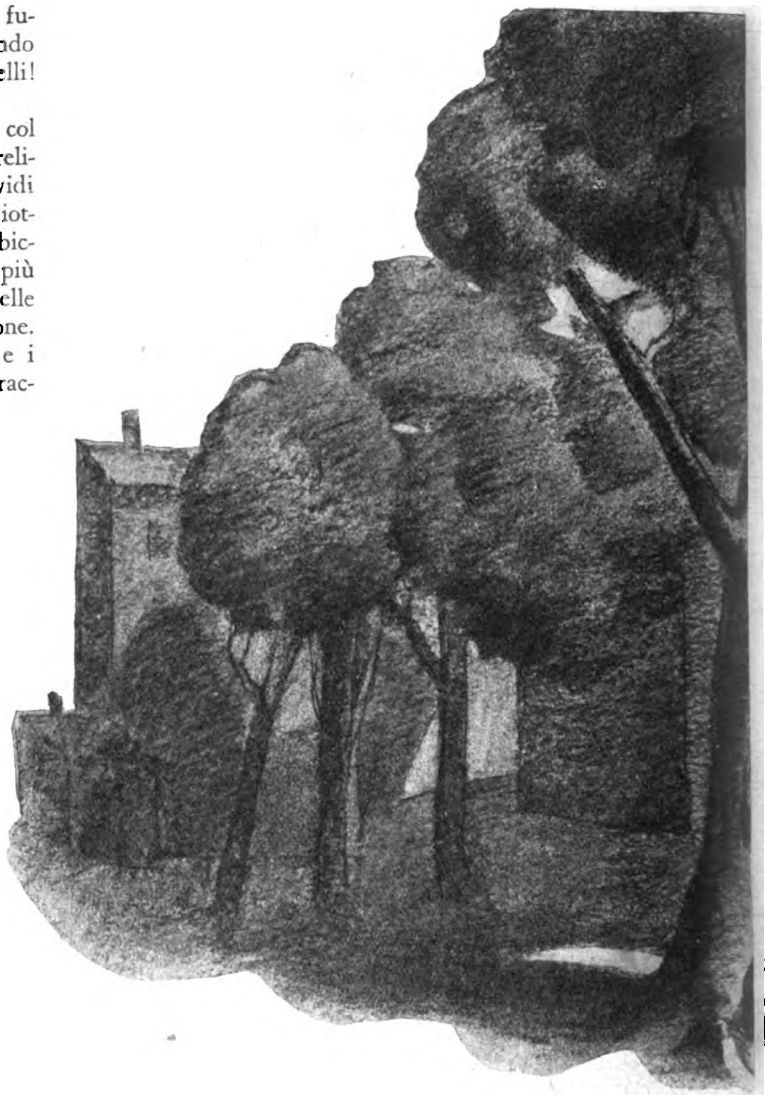
Digitized by Google

di quelli che non tornano più; e ridevano, ridevano, fumando! È allor che si alzarono per andarsene, passando innanzi alla tavola nostra, si levarono pure i cappelli! E stesero le mani a Pallino che le voleva biaciare!

I vermicelli fumanti interruppero all'improvviso col loro apparire gli entusiasmi superlativi. Un solenne religioso silenzio raccolse su ciascun piatto gli occhi avidi e le bocche voraci dei banchettanti. Fra un ultimo acciottolìo e un ultimo leggero tintinnìo di coltelli e di bicchieri spostati, i mustacchioni neri degli amici non più loquaci, si umettarono di salsa; le labbra ridenti delle donne si chiazzarono, agli angoli, di un rosso arancione. Le prime mani già si tendevano a versare il vino; e i garzoni, in maniche di camicia, la salvietta sotto il braccio, ansimanti e sudati, si avvicendavano, ora correndo verso la cucina con enormi pile di piatti sporchi, ora ritornando con altre fumanti zuppiere, perchè di quel cibo delizioso era stata chiesta *la jonta!* Poi vi fu una sosta: uomini e donne, si abbandonarono con le schiene alle spalliere delle sedie, respirando forte, innanzi ai piatti vuoti, in un *aaah...* indicibile di ventricoli solleticati.

— Ma questo è l'antipasto! — gridò a un tratto Pascalotto Pappone, stendendo, verso un garzone che passava, la mano pesantemente inanellata. — Fammi mischiare quattro altri maccheroni senza vongole, con quelle melanzane al forno che ci dovremmo mangiare più tardi! *E chi me vo' bene, appriesso me vene!*

Un lungo urlo, più che un semplice grido, armonizzato nei suoni entusiastici di tutte quelle fauci inappagate, coronò la richiesta geniale. Tutti vollero imitare Pascalotto; e pretesero unanimi, a gran voce, l'intruglio appetitoso. Si battevano le mani, si cantavan ritornelli di vecchie canzoni, s'intonava la Marcia Reale, si lanciavano grappoli di glicine e steli di garofani e motti di auguri a donna Carmela, *la bella Maestra!* Don Antonio a lei dirimpetto, il più composto e serio, fra tutto quel chiasso, le sorrideva, nondimeno, beato; e, per darsi un'aria di superiorità, e far l'indifferente a quegli omaggi che pur lo solleticavano, col braccio teso di lato verso il parapetto, tuffava il bicchiere colmo in un obliquo raggio di sole, e socchiudeva, da buon conoscitore, gli occhi già impicciolìti, fingendo di esaminare, traverso il vetro la limpidezza del vino...



III.

S'era giunti così, dopo il fritto di triglie e di palaie, dopo i gamberi e i polipi in cassuola, dopo la spinola in bianco e il resto, e le canzoni dei *posteggiatori,* a quel dolce pel quale Pallino era famoso; a quella zuppa inglese passata alla storia dopo il compiacimento del Principe di Piedimonte! Poggiata nel centro della tavola da tre garzoni che la reggevano sul tagliere, pareva la ruota d'un carro; e fu salutata e distrutta in un batter d'occhio. E coi liquori si aspettava il caffè, quando i commensali si disordinarono. Gli uomini andarono a fumare verso l'estremità della lunga terrazza che guardava il panorama, e le donne, intorno alla *santa,* si animavano ancora, in un men rapido ciangottare di ventri ormai sazii, ma più libere, come si sentivano, di respirare, fra i lacci pendenti dei *corsets* rallentati...

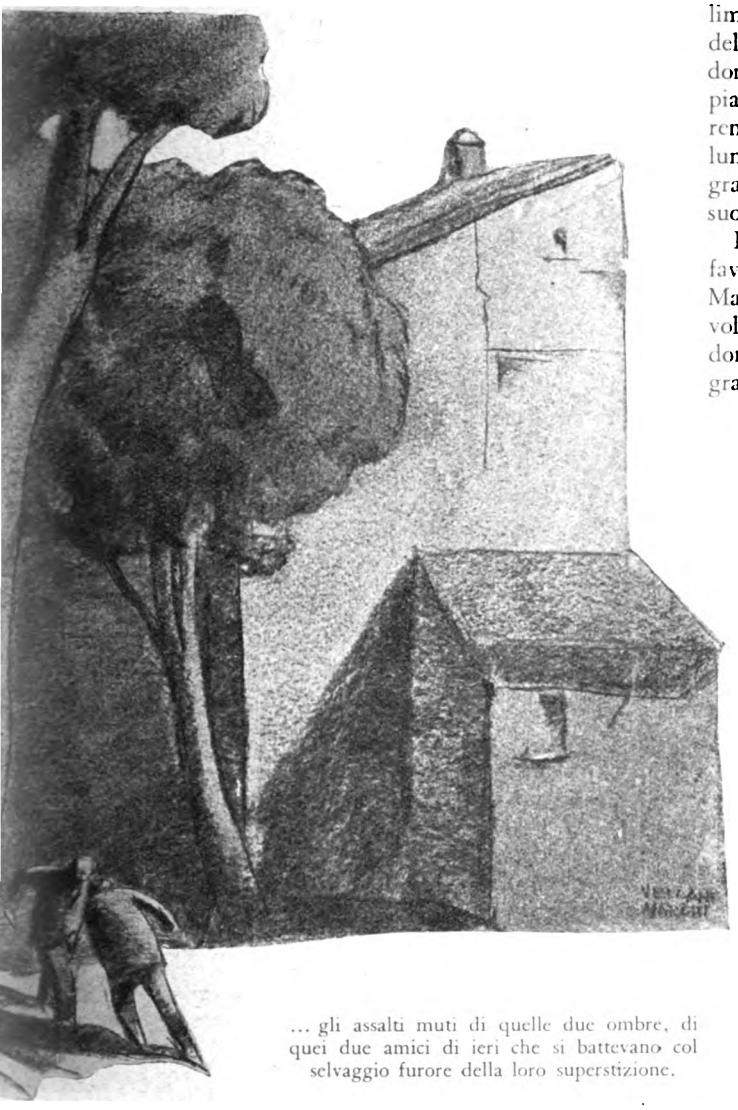
. . . . . .

. . . . . .

Or fu appunto a quell'ora del bel tramonto di luglio, che all'estremità mascolina della terrazza si accentuarono le *cose serie* da Don Antonio poco prima così seriamente accennate.

Fra lui e Pascalotto Pappone, coetaneo, amico e socio di vecchia data, e ricco negoziante di gomene e altri attrezzi di mare, s'era intavolata, fra le tante chiacchiere, una importante discussione di teologia popolare sui commoventi fasti delle Madonne. E quell'ostinato di don Antonio pretendeva di difendere su tutte, a spada tratta, la Madonna del Carmine! Sì, stava bene, d'accordo! Ma quante altre Madonne a Napoli! E come miracolose! Sì, grande, la Madonna del Carmine, ma la Madonna dell'Arco? E quella della Neve? E quella delle Mosche? E quella di Mezzagosto? E le altre, tutte importanti, di Monserrato, della Libera, del Buon Consiglio, della Grazia, della Pignasecca, di Pompei?! E non finiva certo

Digitized by Google



... gli assalti muti di quelle due ombre, di quei due amici di ieri che si battevano col selvaggio furore della loro superstizione.

qui, la santa lista! Valle, valle mo' un poco a contare! L'Immacolata, per esempio, don Antonio la metteva forse da parte? E quella dell'Aiuto potevano forse dimenticarla? Ah, caspita! E dove lasciavano poi l'Addolorata e le sue sette spade, che combattono con tanta efficacia i sette peccati mortali?

Il crocchio degli amici seguiva attento e raccolto l'enumerazione. Su quei volti arrossati dal troppo bere e smaltati d'un sudore oleoso, si raccoglieva, a mano a mano più intenso, un sentimento di superstizioso rispetto. Religiosissimi tutti, quegli uomini, ciascuno dei quali, in una delle tante Vergini contava la sua protettrice, pendevano dalle labbra dei due compari; e, come per un mutuo accordo suggerito dall'ossequio che l'argomento della conversazione imponeva, non portavano più i sigari alle labbra. Dalle loro dita inerti, ingiallite di tabacco ai polpastrelli, salivano verso i lampioncini multicolori della terrazza, ora del tutto accesi, lunghe spirali di fumo azzurro, nel fresco della sera. Napoli giù, sotto i loro occhi, s'illuminava, digradando, dalla collina al mare, e si trapuntava rapidamente di miriadi di fiammelle sotto il limpido cielo. Più giù, verso oriente, l'alto campanile del Carmine, rabescato di lampadine; e un grande splendore s'irradiava dalla facciata del tempio e dall'ampia piazza del Mercato. L'enorme curva della riva, da Sorrento a Posillipo, cingeva ora il golfo in un fantastico luminoso monile, e dal cono di velluto del Vesuvio un gran riflesso di rossi bagliori saliva, tranquillamente, col suo fumacchio, verso le limpidezze del cielo stellato.

Enumerando i fasti e i miracoli delle Madonne più favorite, Pascalotto si eccitava di misticismo. Quando la Madonna della Pignasecca aprì e chiuse gli occhi, tante volte, o dove si trovava, don Antonio? E quando la Madonna di Pompei fece muovere quel paralitico? E le grazie della Madonna dell'Arco sulla guancia della quale il giocatore che perdeva scagliò la palla e vide spicciare il sangue? E i miracoli della Mamma di Montevergine? E quella di Piedigrotta? La protettrice delle canzoni?!...

— Tu parli così, — interruppe don Antonio indispettito, — perchè tratti le Madonne come l'acquavite! Ne stai facendo una mescolanza, e ce la vuoi dare a bere per ubbriacarci di chiacchiere! Ma la Madonna del Carmine se le pappa tutte, te lo dico io! E quando lo dico io, nessuno fiata più!

E pizzicò sulla fronte, per rispetto alla sua Madonna, l'orlo della falda del cappellaccio moscio.

Pascalotto diè in una risata sonora.

— Signori miei! — gridò agli amici che più non sorridevano, muti e perplessi per la mala piega che andavan pigliando le cose. — L'ha detta grossa, Totonno! Sì, salvando il rispetto! Ma la sua bella Mamma del Carmine io non la cambio con la Madonna di Pompei!

— Quella lì! — fece Totonno con una smorfia, quasi come di rancore personale, sbirciando il gruppo più lontano ov'era la moglie, e abbassando la voce. — Se l'anno passato, dopo tutte le preghiere e le limosine, moglie mia s'è abortita! La Madonna del Carmine questo torto non me l'avrebbe mai fatto!

— Uh! — sbuffò Pascalotto scattando. — Ma fammi la finezza! Ci perderei la pazienza e pure l'amicizia di tanti anni! Mi vuoi imporre la tua Madonna, e disprezzi la mia?

— Zi'! Zitto! — interruppe brusco Totonno, accigliandosi, concitato. — E basta! Parla più basso! O vuoi fare il bello con le dame? Queste sono cose che si possono sempre impattare, ma senza vino in testa e senza occhi che ci guardino, quando ho detto che non si deve fiatare!...

E frantumando con rabbia il sigaro lo buttò con violenza a terra, verso l'amico che era già un avversario.

Pascalotto lo guardò a lungo e tacque. Poi, facendo scattare il medio sul pollice della destra che aveva appoggiata al ginocchio, spazzò alcune briciole di foglia di tabacco che vi erano cadute; indi si levò, calmissimo, un po' pallido.

— E va bene, quando la pigli tanto calda! Resta fatto! Non allarmiamo le comari! Domani, se non ti dispiace, e col permesso di questi signori, potremo vedere quale Madonna sa fare meglio il miracolo! E quella del Carmine mi deve uccidere, se mi sono sbagliato!

Digitized by Google

Tutti si levarono per tentar di aggiustare il litigio; ma non fu possibile. E allora, ridendo e chiassando di mutuo accordo, per non spaventare le donne, si avvicinarono battendo le mani al gruppo muliebre e ridente che per fortuna non s'era accorto di nulla. E Pascalotto, per ostentare maggior disinvoltura, si inchinò galantissimo alla *santa* che si aggiustava con gusto intorno alle spalle il *crespo* bianco.

— E cento e cento, con salute e abbondanza! E con tutta quella felicità che fa piacere al compare!...

Uomini e donne fecero eco allegrissima, battendo con troppa foga le mani. Don Antonio abbozzò anche un sorrisetto sforzato, e rimase serio, pur ringraziando col capo. Uscirono così dall'osteria nella notte serena, e si avviarono a piedi lentamente. Il gruppo degli uomini, mescolato a quello delle donne, cianciava e cianciava tuttora; ma donna Carmela notò, dopo un lungo tratto, che il suo uomo mancava. Si voltò, e lo vide molto indietro, solo e raccolto, che si guardava la punta delle scarpe, inoltrando a piccoli passi.

Si fermò, l'attese, mentre il gruppo sempre più rumoroso non vi badava. E infilando il suo sotto il braccio di lui, gli chiese affannosa, e un po' ansimante:

— Neh, Totò, che è stato?

— Niente! — rispose lui con la voce più rauca. — È sempre quel po' di mal di capo! Non lo sai? Certe volte, il bicchierotto me lo fa!...

. . . . . .

IV.

Si erano dati convegno alla mezzanotte della sera seguente sotto il gruppo d'alberi, dietro la deserta contrada dell'*Acqua della Bufala* alle Paludi; e vi si trovarono soli. Fu l'affare di pochi momenti.

Si scambiarono i coltelli, si baciarono; poi indietreggiarono di qualche passo. Indi s'incalzarono, rapidi, in quel duello mortale che si chiama *la zompata*. Le stelle occhieggiavano dal cielo sereno, sul silenzio e la solitudine; e videro, esse soltanto, gli assalti muti di quelle due ombre, di quei due amici di ieri che si battevano col selvaggio furore della loro superstizione. E quando una stella filante, guizzando sull'arco del cielo, scomparve dietro la montagna di Somma, una delle due ombre cadde pesantemente fra l'erba con un gemito e un tonfo. L'altra leccò il sangue sulla lama del coltello arrossato, e facendosi il segno della croce fuggì all'impazzata, dileguando nella vasta campagna...

All'alba, un ortolano che passava udì un lamento e ristette. Si voltò, si chinò sul caduto già oppresso dal rantolo dell'agonia; e cercò di soccorrerlo gridando, nella speranza che qualcuno lo udisse. Ma il moribondo lo trattenne pel braccio.

— Che v'hanno fatto? Chi siete? Chi è stato?...

— Mi chiamo... Pascalotto... Pappone... Lascia stare... Me la sono... meritata...

E sollevando ancora la testa impiastricciata di sangue e di fango, in uno sforzo supremo, balbettò sempre più rantolando, con le labbra che gli tremavano:

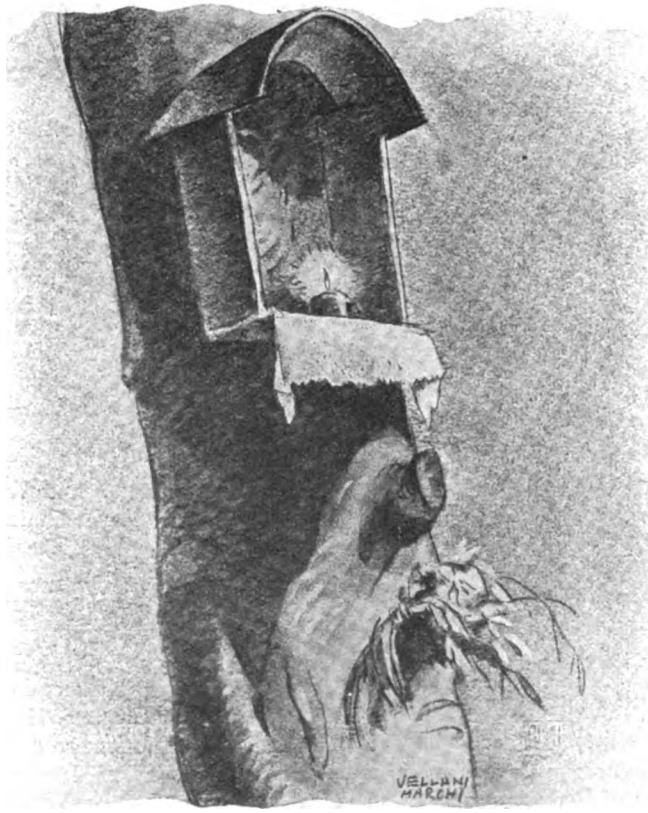
— È stata... quella Bella Mamma del Carmine... Sempre... sia lodata!... Ah!...

. . . . . .

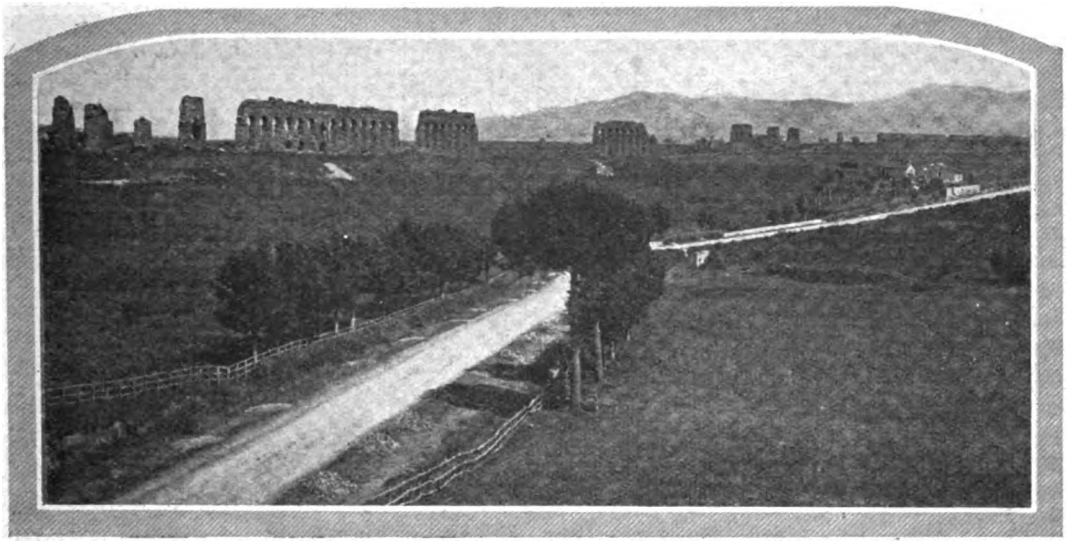
E si stecchì nell'estremo respiro, mentre un primo raggio, traversando gli alberi, gl'inanellava di sole le mani ceree, che già sul petto gli si congiungevano, in un'attitudine di pentimento e di preghiera...

FERDINANDO RUSSO

(Dis. di M. Vellani-Marchi)



Digitized by Google



Sul percorso della Direttissima Roma-Napoli: gli acquedotti di Claudio.

Da Roma a Napoli in due ore e mezza

di

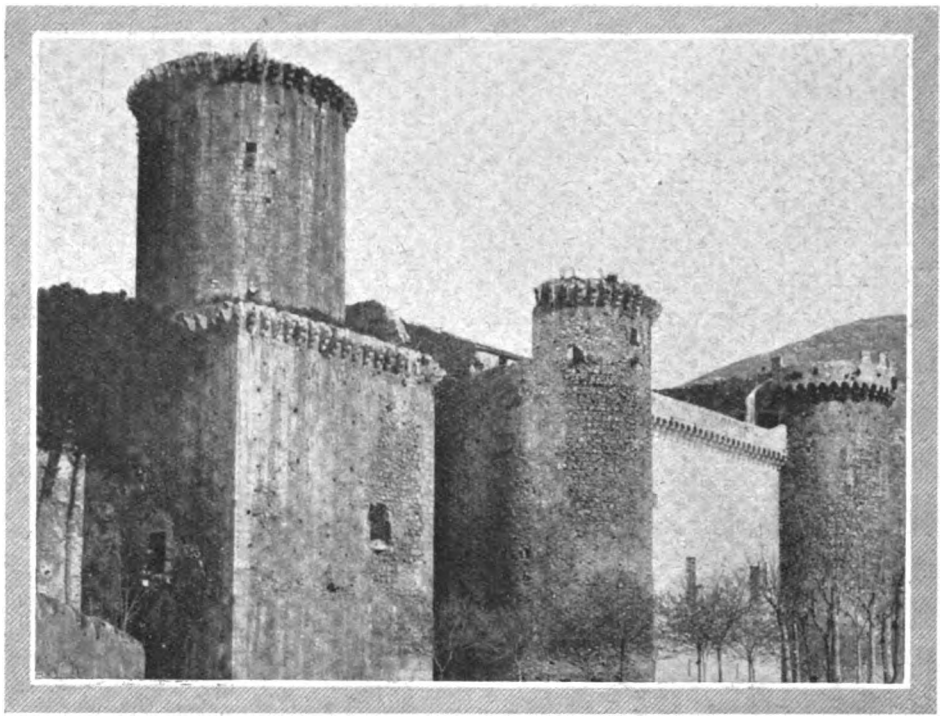
GUIDO GAROFOLINI

Quando si parla di « Direttissime » si deve intendere « Ferrovie direttissime », e di queste l'Italia finora ne ha tre autorizzate per legge: una oramai compiuta, la Roma-Napoli, oggetto di queste note, la Bologna-Prato, in corso avanzato di lavori, e la Genova-Tortona, compiuta nel tratto Arquata-Tortona, dove era meno necessaria, e, pel tratto Genova-Arquata, rimandata a tempi migliori. Se si volesse poi tener dietro ai progetti delle Direttissime *in fieri*, potremmo elencare una Roma-Brindisi, una Roma-Bologna, per la Val Riberina, una Genova-Piacenza-Verona, una Milano-Bergamo e persino da ultimo quelle famose, uccise dall'opinione pubblica appena venute alla luce, dei triangoli Milano-Torino-Genova e Milano-Bologna-Venezia. Linee, meno qualche eccezione e a prescindere da queste ultime inutilissime dei triangoli, di cui solo potrà parlarsi fra qualche tempo, quando i traffici e la ricchezza del nostro Paese saranno il doppio di quello che sono, come certamente avverrà, se non faremo pazzie e se lo stellone ci aiuterà, come ci ha aiutato sinora.

Intanto occupiamoci della Direttissima Roma-Napoli, forse, tra tutte quelle autorizzate, o semplicemente progettate, la meno necessaria, ma ormai portata a compimento un po' per ragione politica e un po' per ragione di anzianità. Per ragione politica perchè si tratta di avvicinare alla Centrale e Settentrionale, l'Italia Meridionale e la Sicilia, che ritengono con più o meno ragione di essere trascurate, e che, arretrate industrialmente, agrariamente e commercialmente, desiderano riguadagnare il tempo perduto senza loro colpa e porsi a pari delle regioni più avanzate; per ragione di anzianità, perchè dalla Direttissima Roma-Napoli si parla da cinquantacinque anni, da quarantacinque anni data l'autorizzazione legislativa e da diciannove sono iniziati i lavori!

Fu infatti fin dal 1872, quando gli spezzoni di linee costruiti nell'antico Regno di Napoli e nello Stato Pontificio poterono finalmente esser congiunti e da Roma a Napoli si potè andare per ferrovia, che ci si accorse che questa, costruita, come era stata, unicamente per soddisfare interessi locali e senza la visione di dover congiungere la nuova Capitale d'Italia con la sua maggiore città e col suo secondo porto, nè per brevità di percorso, nè per modalità di costruzione rispondeva al bisogno. Ferdinando di Borbone in un momento di fervore ferroviario, presto mutato in odio feroce, aveva fatto costruire la Napoli-Caserta per potersi recare comodamente alla magnifica reggia, che Carlo III, emulando la grandiosità di Luigi XIV e della sua Versailles, aveva commesso al genio del Vanvitelli. Il Governo Pontificio aveva creato la Roma-Frascati, quasi come un trastullo pei suoi sudditi, e l'aveva poi prolungata da Ciampino su Velletri e Frosinone, per congiungere alla metropoli questi due capoluoghi delle

Digitized by Google



Il castello di Fondi.

piede dei Lepini, degli Ausoni e degli Aurunci, con una lunghezza totale di km. 231,2. Erano sempre 43 km. meno della ferrovia esistente, che allora era lunga 274 km. La moribonda società delle Romane che esercitava la Roma-Napoli, con pratica visione delle cose, si limitò invece a proporre talune correzioni della linea esistente, per le quali questa sarebbe venuta a ridursi alla lunghezza di km. 225, appena 9 km. in più di quella ottenuta mediante la Direttissima di prossima inaugurazione, con una spesa che, fino al 30 giugno 1924, era stata autorizzata in 367 milioni, ma che a lavori compiuti, e senza parlare di elettrificazione, non sarà certo inferiore ai cinquecento milioni, dal momento che il solo tronco Napoli-Pozzuoli, già in esercizio, è stato portato in aumento al patrimonio per la somma di 106 milioni!

provincie, o delegazioni, come allora si chiamavano, di Marittima e Campagna.

Fatto si è che già nel 1873 la Camera dei Deputati approvava un ordine del giorno Bresciamorra, che invitava il Governo a fare studiare il progetto per una ferrovia diretta fra Roma e Napoli. Non se ne fece nulla, salvo qualche iniziativa delle Società allora concessionarie delle ferrovie italiane ed anche di privati a caccia di concessioni; ma nel 1879, discutendosi il grande « omnibus » ferroviario (così allora fu chiamato) del Depretis, il Duca di San Donato ed altri deputati meridionali riuscirono a fare aggiungere un articolo 34, nel quale era detto: « Con legge speciale da presentarsi entro tre anni, sarà provveduto alla costruzione fra Roma e Napoli di una diretta comunicazione ferroviaria, alla quale potranno coordinarsi le linee da Velletri a Terracina e da Sparanise a Gaeta », comprese nella legge senza preoccuparsi del congiungimento di Terracina con Gaeta. Primo grave errore, al quale forse debbono attribuirsi le susseguenti insistenze per la costruzione della Direttissima, oggi giunta in porto.

I tre anni passarono, ma il Governo, con una legge del 5 luglio 1882, non fece che stabilire il principio che la ferrovia in questione sarebbe stata concessa alla Società, nella cui rete, secondo gli studi allora in corso, sarebbe stata compresa per il semplice esercizio la linea Roma-Napoli, quale allora esisteva.

Intanto venivano studiati varî progetti: uno dalla Società per le Ferrovie meridionali con stazione speciale a Roma fuori Porta San Giovanni per Cisterna, Terracina, Formia, Vico di Pantano e Aversa, il cui tracciato, in gran parte litoraneo, lungo km. 217,2 fu scartato per le opposizioni delle autorità militari, come troppo soggetto ai tiri di una flotta nemica; un altro, di una Commissione che fu denominata tecnico-geologica-militare, che mirò a correggere il primo facendone partire il tracciato da Roma Termini ed addentrandolo, quanto più era possibile, al

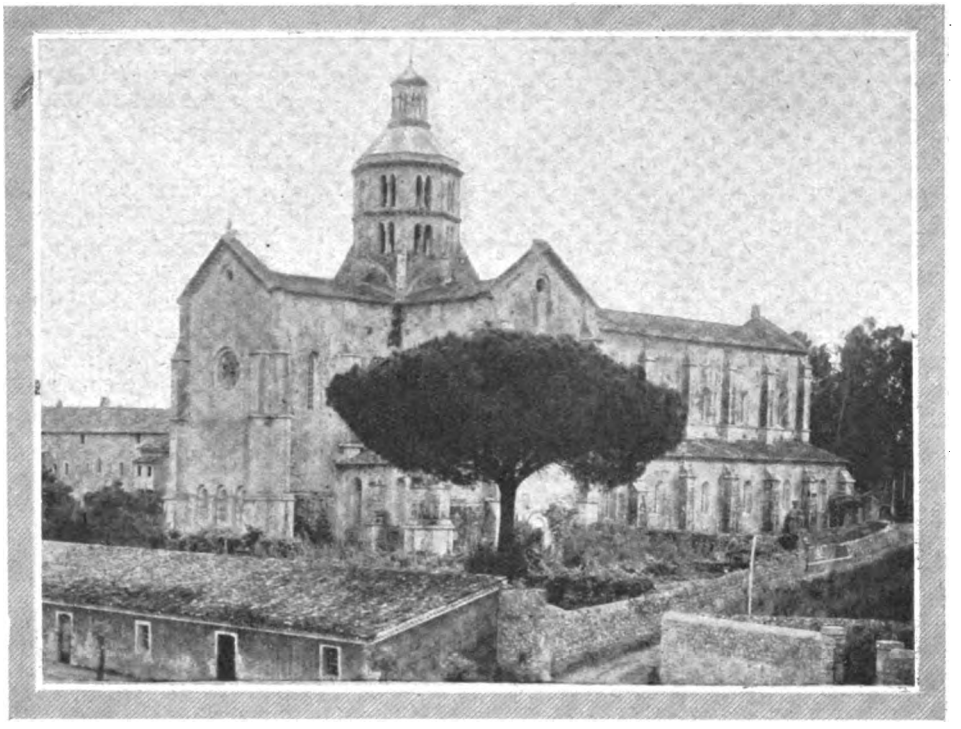
L'Italia ora è relativamente ricca, ma non lo era certo nel 1888, quando già si annunciavano le enormi differenze (circa 1 a 4) fra le spese previste per costruzioni dalla legge del 1879, sopra ricordata, ed i consuntivi delle opere eseguite, e quando era Ministro dei Lavori Pubblici il Saracco, uno dei più competenti, rigidi e parsimoniosi Ministri dei Lavori Pubblici che si sieno avuti. Egli credette eliminare la questione della Direttissima, o, per meglio dire, risolverla, adottando, come fece con la legge del 20 luglio 1888, il progetto delle Romane, che venne chiamato della Direttissima interna. Ma pur troppo, anche allora, la questione non fu risolta che a metà e delle correzioni e degli abbreviamenti proposti che erano quelli Roma-Segni per Palestrina, di Frosinone, di Cassino, di Teano e della diagonale Capua-Casalnuovo, di una sola, e precisamente della prima, venne autorizzata la esecuzione. Con la costruzione della Roma-Colonna-Zagarolo-Palestrina-Segni, passando a nord, anzichè a sud del vulcano laziale, la distanza fra Roma e Napoli venne bensì ridotta da 274 a 249 km.; ma non erano i 225 km. raggiungibili complessivamente con le correzioni proposte, e l'ultima, quella Capua-Afragola-Casalnuovo, fatta iniziare irregolarmente dal Genala, succeduto al Saracco, senza autorizzazione di legge, venne abbandonata con le espropriazioni e i movimenti di terra già eseguiti, quando nel 1891 sopraggiunse la politica della lesina!

Allora, tolti 20 milioni della Roma-Palestrina-Segni, con altri 30 milioni si sarebbero compiute tutte le correzioni proposte e si sarebbe avuta un'ottima linea, tutta a doppio binario, che avrebbe fatto cadere ogni velleità di richiesta di una linea nuova, specialmente se si fosse contemporaneamente autorizzata, come succursale ed a compimento delle Velletri-Terracina e Sparanise-Gaeta,

Digitized by Google

già in costruzione a cura della Società delle Mediterranee, una lineetta economica di congiungimento tra Terracina e Gaeta.

Non se ne fece nulla e di qui venne il risollevarsi della questione della Direttissima, perchè avendo una piena del Sacco distrutti nel 1901 varî ponti della ferrovia fra Segni e Ferentino e non potendosi effettuare le comunicazioni ferroviarie fra Roma e Napoli se non attraverso il lungo giro Roccasecca-Avezzano-Tivoli, fu un *tolle-tolle* generale e poco dopo, con la legge del 30 giugno 1904 il Governo si vide obbligato a stanziare i primi fondi per la Direttissima. Furono studiati i progetti esecutivi, ma la questione ormai annosa di questa ferrovia non entrò veramente nella fase risolutiva, se non quando colla legge del 12 luglio 1908 ne fu affidata la esecuzione alle Ferrovie dello Stato, secondo un tracciato che, con poche varianti, era quello della Commissione tecnico-geologica-militare sopra ricordata e che metteva capo per Vico di Pantano ad Aversa sulla linea Foggia-Caserta-Napoli.



L'abbazia di Fossanuova.

Ma poco dopo, autorevoli insistenze locali dirette a mettere in valore a Napoli ampi terreni disponibili per fabbricazioni Fuori Grotta e a Piè di Grotta (di Posillipo, s'intende), indussero il Governo a modificare il progetto ed a studiare un tracciato, che attraverso i terreni difficilissimi dei Campi Flegrei per Pozzuoli entra in una prima galleria sotto Posillipo e poi in un'altra sottopassante alle colline che circondano Napoli, per andare a finire in una specie di grande vasca natatoria scavata sotto la tettoia della Stazione centrale. Solo in questi ultimi tempi, sia per attenuare il disturbo che treni rapidi e pesanti produrrebbero indubbiamente alle abitazioni sovrastanti la galleria di Napoli, sia perchè il passaggio di questi treni mal si sarebbe potuto conciliare con l'avere adibito ad uso di metropolitana della città tutto il tratto Stazione Centrale-Pozzuoli con treni nei due versi ogni 15 e forse presto ogni 10 minuti, sia finalmente per ovviare alla necessità di un raccordo diretto fra la stazione a *cul de sac* al disotto del piano della detta stazione Centrale e le linee al sud di Napoli, raccordo malamente ottenuto ora con un incomodo regresso, si decise di costruire anche il tratto di 16 km. tra Vico di Pantano e Aversa, raddoppiando il binario sul tratto Aversa-Napoli. Questo pertanto è il tracciato che verrà percorso dalla maggior parte dei treni della direttissima senza alcun aumento di distanza in confronto di quello adibito a Metropolitana. Le due linee saranno probabilmente inaugurate insieme nell'ottobre prossimo e questo risultato, dovuto all'energia del Duce e dell'on. Ciano, apparisce tanto più mirabile, in quanto tre anni or sono l'on. Carnazza, Ministro, *pro tempore*, dei Lavori Pubblici, aveva deciso di rinunziare alla prosecuzione della Direttissima, elettrizzando per compenso la linea attuale. Al punto in cui eran le cose e dopo avere speso oltre trecento milioni, l'errore sarebbe stato maggiore di quello commesso col decretare la costruzione della linea, e ben lo comprese l'on. Mussolini, che in pieno accordo con l'on. Ciano, succeduto al Carnazza, troncò gli indugi e ordinò venissero intensificati e affrettati i lavori, per modo che il 21 aprile prossimo, giorno in cui, secondo la leggenda raccolta da Varrone, si suole festeggiare il Natale di Roma, due locomotive, partendo dagli estremi, percorreranno, incrociandosi, tutta intera la linea e questa verrà aperta all'esercizio alla fine di ottobre per festeggiare il quinto anniversario di un avvenimento memorabile, della marcia fascista su Roma, dal quale giorno data il ridestarsi delle energie della patria nostra, allora già prossima a cadere in pieno marasma bolscevico.

* * *

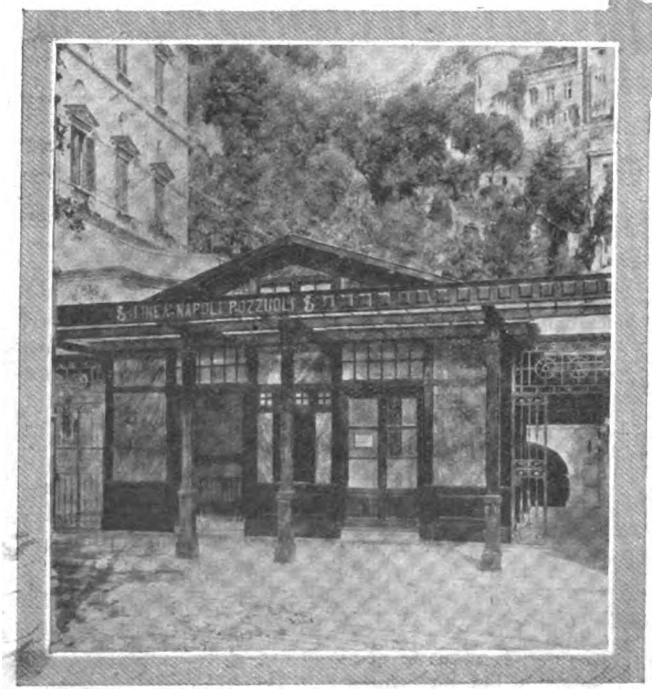
La direttissima esce dalla stazione di Roma-Termini sulla sinistra del fascio dei binari delle Ferrovie dello Stato, lasciandosi a destra la ferrovia a sezione ridotta Roma-Fiuggi. Sorpassa con travate metalliche la Prenestina, la Casilina e la Tuscolana, quest'ultima deviata con notevoli opere e movimenti di terra per poter sopprimere un passaggio a livello. Passa sopra all'attuale ferrovia Roma-Napoli con una galleria artificiale, traversa a raso l'antico lastricato della Via Latina, rasentandone quasi una delle belle tombe, traversa con un sott'arco l'acquedotto Felice (l'acqua Alessandrina degli antichi), penetra in una delle parecchie lacune dell'acquedotto Claudio, che già inspirò allo Chateaubriand la frase: « il popolo sovrano che conduce le sue acque a Roma sopra archi di trionfo ». Sorpassa il fosso dell'Acqua Crabra, oggi Marrana dell'Acqua Mariana, poi l'Appia Nuova e colla vista

Digitized by Google

a sinistra dei magnifici acquedotti e della Torre Fiscale, che già seppe gli orrori del campo imperiale, dove i soldati di Arrigo VII, impedito di entrare in Roma, morirono di peste a diecine di migliaia, si dirige verso la colata di lava basaltina, che dal vulcano laziale si dirige verso Roma, giungendo sino al sepolcro di Cecilia Metella, e sopra la quale fu costruita l'Appia Antica, la *regina viarum*.

Per non turbare l'estetica di questa strada famosa l'attraversamento della colata fu fatto con una galleria artificiale all'uscita della quale a sinistra si può scorgere Casal Rotondo, e meglio il sepolcro di Cotta, il più grande mausoleo lasciatoci dagli antichi Romani dopo quelli di Augusto e di Adriano. Lo scavo ha permesso di trovare abbruciato il terreno originario su cui si è distesa la lava.

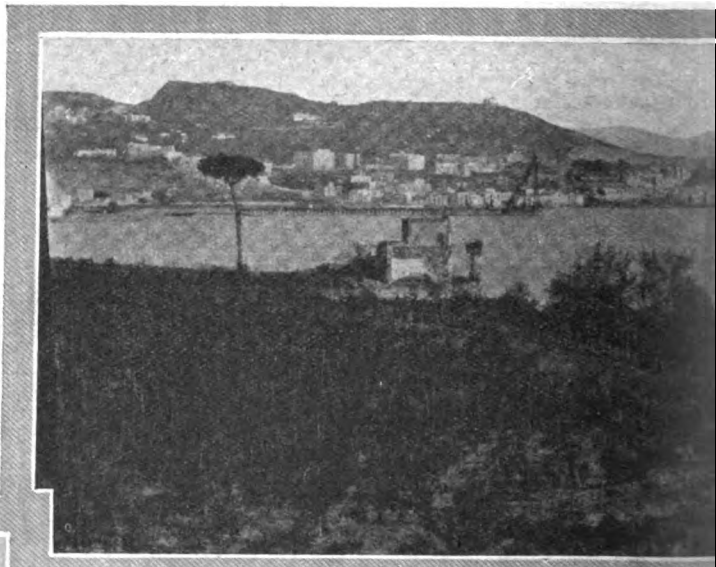
Sorpassata la Via Appia Antica, la campagna si presenta alquanto monotona col ben noto alternarsi di valloni e di rialzi sorpassati dalla ferrovia mediante viadotti spesso imponenti ai quali succedono profonde trincee, incontrando resti di ville romane e molte torri medioevali più o meno suggestive. Ad uno dei viadotti, negli scavi del quale furon trovati due Vittorie marmoree, fu appunto dato il nome di Viadotto delle Vittorie. La vista rimane senza interesse sino a che al 13° hilometro, oltrepassata la stazione di Torricola, incomincia a prospettarsi prima di fronte, poi man mano sempre più al fianco a sinistra, il panorama magnifico del vulcano laziale col vertice di Monte Cavo circondato a mezza costa dalla corona dei suoi castelli; e sfilano dinanzi agli occhi Frascati, Grotta Ferrata, Marino, Castel Gandolfo, Albano, con sotto i resti di Castel Savello, La Riccia, l'Aricia degli antichi, Genzano, Lanuvio e Velletri sovrastato dall'Artemisio e dell'Algido, un dì quartiere generale del famoso brigante Gasparone.



La stazione Rione Amedeo della direttissima metropolitana di Napoli.

Alla vista del vulcano laziale, dopo le stazioni di Santa Palomba, che segna il più alto punto di tutta la linea con m. 126, e di Carano, che, per quanto non vicina, prende il nome da una tenuta dei Garibaldi e dove si trova la diramazione per Anzio e Nettunò, comincia a succedere la vista dei Lepini. La direttissima si dirige su Cisterna lasciandovi a sinistra in lontananza le pendici di questi monti con in alto le vestigia della triplice recinzione ciclopica di Norba, e il paese medioevale di Norma, e poco appresso la magnifica rocca di Sermoneta, antica proprietà dei Caetani, che di lassù sembra vigilino l'altra loro rocca di Cisterna, assai meno bella, ma vicinissima alla ferrovia, il centro dei dominî della grande famiglia romana nelle Pontine.

La ferrovia si avvicina ai Lepini sovrapassando alle numerose e copiose sorgenti che scaturiscono al loro piede. L'alta turrita Sezze, la Sitia dei Volsci, appena si vede; nascosto completamente è Piperno; presso la stazione di Sonnino (90 km.), sta la bellissima Abbazia



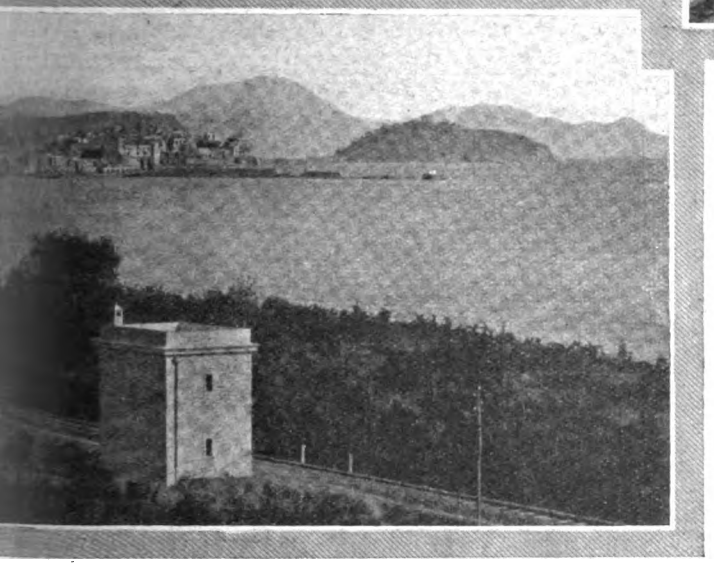
di Terranova, focolare dell'arte cluniacense in tutto il Lazio. Vi morì l'atleta della scolastica, il sommo San Tommaso d'Aquino, in viaggio per Lione, e vi si trova la bella tomba del Bernini: non le spoglie mortali, rapite nel 1798 dai Francesi di Macdonald durante la loro ritirata e trasportate a Tolosa. Nel tratto fra Sezze e Sonnino, dal km. 71 al km. 90, la costruzione della ferrovia sovra strati torbosi, di molti metri di spessore, ha presentato pel consolidamento e per le fondazioni delle opere d'arte, quale il ponte sull'Ufente, difficoltà grandissime.

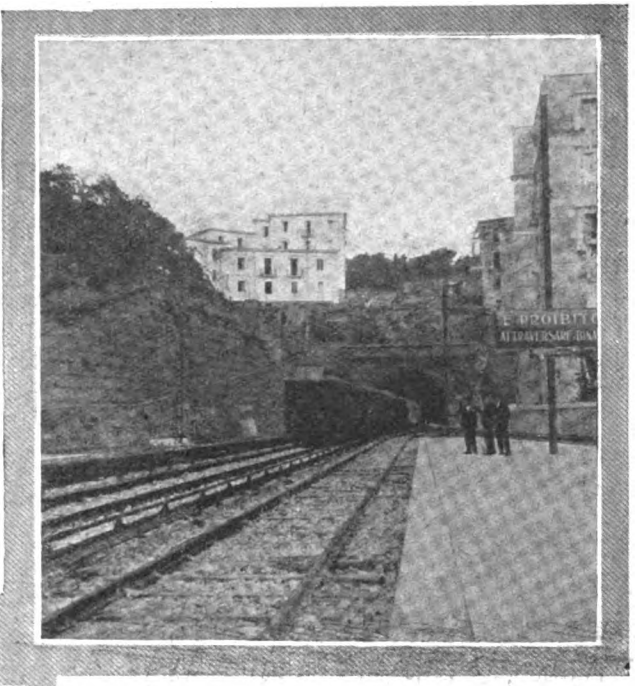
Poco dopo la stazione di Sonnino la ferrovia attraversa il Monte Orso con una galleria di m. 7500, all'uscita della quale si presenta a destra la vista del frastagliato e pescoso lago di Fondi e, oltre questo e le sue dune litoranee, quella del mare. Correndo al piede dei monti Aurunci la linea passa per la stazione di Monte San Biagio e per quella di Fondi, dalla quale a sinistra si può vedere il paese omonimo e ammirare il bel castello turrito. Di qui, circa due secoli e mezzo addietro, per sfuggire ad una scor-

Digitized by Google

reria dei Saraceni, la feudataria bellissima (una principessa di casa Colonna) fuggiva nel costume di madre Eva sulle spalle d'un servo, che la scampata rimeritava facendolo uccidere, perchè niuno potesse dire di aver contaminato con lo sguardo e col tatto la sua nudità! Uscendo poi dalla galleria della Vivola sotto Itri, lunga anch'essa circa sette chilomerti e mezzo, si riesce a Formia (km. 134), sul golfo di Gaeta, abbastanza in alto per poterne ammirare la bellezza. I Romani antichi vi avevano creato numerose ville, di cui rimangono ancora avanzi importantissimi, e Cicerone vi aveva il suo *Formianum*, dimora prediletta dove cercava scampo quando ebbe notizia di essere compreso nelle liste di proscrzione e dove lo raggiunsero i sicari di Ottavio e di Antonio. In quei pressi una persistente leggenda attribuisce a un informe rudero il nome di tomba del grande oratore.

Ecco Minturno col massiccio castello e con la lunga arcuazione del suo antico acquedotto. Vi si





Al centro, il tratto della ferrovia che costeggia il golfo di Pozzuoli - *In alto*, l'ingresso della galleria di Posillipo.

dirama la ferrovia per Sparanise. Nella sua stazione e in quella susseguente di Sessa non sarà raro ammirare gli elegantissimi costumi donneschi dei paesi di montagna degli Aurunci sovrastanti coi loro bei nomi sonanti di Castel Onorato, Esperia, Ausonia, Saturno, ecc. Poi, sorpassato il Garigliano con una travata metallica, la ferrovia si trova di fronte al Monte Massico, propaggine del grande vulcano sovrastante di Rocca Monfina, un dì famoso pel Cecubo e il Falerno prodotti dalle sue vigne ed onore delle grandi mense romane, e per non girarlo, avvicinandosi al mare, giusta il progetto litoraneo, lo sottopassa con una galleria lunga 5000 metri, che, al pari delle altre precedenti, ha presentato allo scavo difficoltà grandissime per le enormi caverne di natura carsica che vi si sono incontrate e che naturalmente si son dovute esplorare eseguendovi sottofondazioni per la linea e rafforzamenti al cielo per impedire fornelli e cadute di massi.

Dopo il Massico una grande rettilineo su terreni di bonifica, malamente conquistati alle acque, conduce ad attraversare fra Cancello ed Arnone (al chilometro 173) il Volturno, e un rettifilo di sette chilometri conduce a Vico di Pantano, donde, come si è sopra accennato, si dirama la linea per Aversa. Dopo la stazione di Giuliano-Qualiano la linea si avvicina ai Campi Flegrei e li traversa con una serie di gallerie e di trincee, intersecate da antiche strade romane e fiancheggiate da numerosi sepolcri, senza però poterne ammirare la selvaggia bellezza e gli strani sconvolgimenti naturali. Presso Pozzuoli si incontrano i resti di un anfiteatro romano messi in luce dagli scavi e poi il bellissimo golfo di Pozzuoli, visto da sufficiente altezza (circa 60 metri) per poterlo ammirare in tutta la sua curva elegante.

Viene in seguito la stazione di Fuori Grotta, vicina alla tomba del Leopardi, e la galleria di Posillipo, che si è dovuta rivestire potentemente, stante le frane che vi si sono verificate appena costruita, e poi la galleria sotto le colline di Napoli con le sue stazioni di Chiaia, Rione Amedeo, Monte Santo e Piazza Cavour ed il suo termine sotto la tettoia della Stazione Centrale. Anche la galleria sotto Napoli, sia per la natura delle rocce tufacee, sia per la necessità di dare sfogo ad acque filtranti ed alle fogne, sia finalmente per le sottofondazioni che si sono dovute costruire per molte case sovrastanti e pei danni prodotti a moltissime altre, ha presentato difficoltà grandissime, ed è costata assai più del previsto, senza che si sia ancora finito di pagare gli indennizzi ai proprietari danneggiati. Un molto cattivo affare nel complesso, per fare il dono impensato di una metropolitana alla città di Napoli!

* * *

La Direttissima Roma-Napoli è ormai compiuta. Per conformarsi a replicati decreti-legge, deve essere esercitata a trazione elettrica e sarebbe stato assai più semplice e meno costoso eseguirne gli impianti prima di iniziarne

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

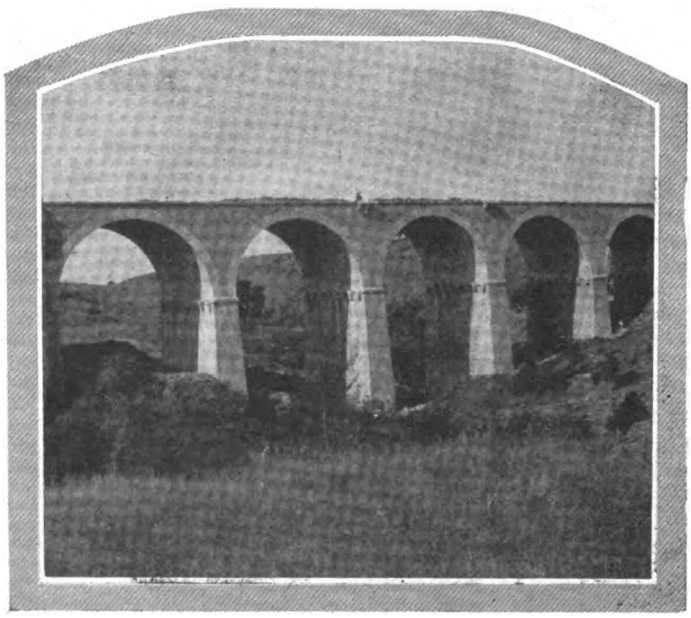
La stazione di Chiaia della direttissima metropolitana di Napoli.

l'esercizio anche perchè questo, nella notevole penuria che si ha attualmente di locomotive, non potrà a meno di accaparrarne parecchie. Ma pure, verificandosi un mutamento nell'opinione prevalente dei tecnici italiani, che dal furore pel sistema trifase di westinghousiana, chiarovilliana e giolittiana memoria stanno passando alla simpatia per la corrente continua, non si vuol parere di cedere ad un tratto, e però per elettrificare con questo ultimo sistema la Direttissima si afferma che si vuole aspettare il risultato dell'esperimento che se ne sta facendo sulla Foggia-Benevento. Quasi che sia proprio necessario un esperimento italiano di un sistema adottato ormai dalle ferrovie di tutto il mondo!

Certo però la elettrificazione della Direttissima deve infallantemente e sollecitamente essere un fatto compiuto. L'unica ragione che può giustificare la costruzione della nuova ferrovia e la grossa spesa che ha importato, la si può trovare in un notevole abbreviamento di tempo del percorso fra l'Italia del Nord e la Centrale e quella del Sud. E diciamo — in tempo — perchè l'accorciamento di 33 km. nella distanza non basta a giustificarla, tanto più che con le correzioni proposte dalle Romane la ferrovia esistente avrebbe potuto essere ridotta, come abbiamo veduto, alla lunghezza di 225 km.: appena 9 km. più dei 216 della Direttissima. Ora questa è stata costruita con modalità tali da prestarsi ad esser percorsa dai treni più pesanti alle più grandi velocità.

Lunghi rettifili interpolati da curve di raggio non minore di 1000 metri; pendenze minime non superiori al 6 per mille salvo brevissimi tratti nelle rampe di accesso alle gallerie, dove si arriva al 10 per mille; niun passaggio a livello; armamento pesante con rotaie da 46 kg. al metro corrente all'aperto e da 49 kg. nelle gallerie. Per giunta lungo la linea niun centro importante esiste che possa richiedere fermate e tramutare in pratica i direttissimi in accelerati come è avvenuto in altre linee. Dunque, con una sola fermata a Formia per approvvigionare il « tender » di acqua, i 216 km. della Direttissima, appena la linea sarà consolidata, se pure ne ha il bisogno, debbono essere percorsi al massimo in due ore e mezzo. Senza questo la Direttissima mancherebbe al suo scopo e certo l'applicazione della trazione elettrica gioverà grandemente a che possa esser raggiunto. Confidiamo dunque che per l'energia del Duce e del Ministro Ciano il relativo impianto sia eseguito al più presto e che la Direttissima giovi a perfezionare quella fusione fra le grandi regioni italiane che fu portata molto innanzi dalla guerra e alla quale l'onorevole Mussolini ha ha voluto contribuire da par suo confondendo nelle circoscrizioni delle nuove provincie i confini, finora rimasti inalterati, degli antichi Stati italiani.

GUIDO GAROFOLINI



Il viadotto di Campoleone.

Digitized by Google

Mentre la Contessa ed il Conte Bethlen, Presidente del Consiglio ungherese, stanno per venire in Italia, è interessante conoscere un po' meno superficialmente la figura degli ospiti illustri e desiderati — e specialmente quella della contessa, delicata scrittrice.

Ignazio Balla traccia in questo articolo lo spirituale profilo della Contessa Margit Bethlen, come squisita scrittrice, come perfetta educatrice dei figli e come moglie esemplare, che sa anteporre la gloria politica del marito alle proprie aspirazioni d'artista.

Margit Bethlen

poetessa magiara

di IGNAZIO BALLA

Sciabi raggi di sole accarezzano i tetti vetusti del vecchio Castello di Buda.

Così pittoresco, questo Castello, ricorda un poco Bergamo Alta: qui, fra gli antichi palazzi, ove la vita scorre più lenta e più raccolta, vive intatto il passato. Ma davanti al Palazzo Presidenziale bivaccano *foto-reporters* e giornalisti, e non cessa per un attimo il chiassoso *via-vai* delle automobili. Una vita febbrile nel silenzio festivo. È qui che si lavora ai chimismi dell'alta politica. Nell'androne passeggiano guardie ed agenti. Dirimpetto, davanti alla mole maestosa del Palazzo Reale, sulla cui facciata allarga le ali una immensa aquila di bronzo, una sentinella va su e giù con passi ritmici.

Il Palazzo Presidenziale ha un passato storico: Ferencz Herczeg, nel suo grandioso poema *Il Ponte,* evocava sul palcoscenico questo vecchio palazzo aristocratico, che diventò poi il Palazzo del Governo. Il canuto Kálmán Tisza dirigeva già da qui la sorte del paese, come, dopo, suo figlio Stefano Tisza, ed ora il conte Stefano Bethlen.

In questo palazzo non esistono stanze: si aprono soltanto dei vastissimi saloni. Il Presidente del Consiglio abita qui con la sua famiglia, e dai saloni di ricevimento si vede in basso il Ponte a Catena, la magnifica Basilica di Santo Stefano, l'intera Pest che, con dolce abbandono, si stende ai piedi del palazzo. Questo palazzo è il cervello ed il cuore della città di Budapest e di tutta l'Ungheria. Ma mentre giù, nella città, formicola una vita febbrile con ritmo quasi americano, qui in alto regna il silenzio. Sento nettamente lo scricchiolìo della porta che si apre a tre sale di distanza: si avvicina qualcuno: son passi leggerissimi di donna. Entra una delle più interessanti e più belle donne d'Ungheria: la moglie del Capo del Governo, la poetessa.

Sono già otto o dieci anni da che il suo nome, Margit Bethlen, si vedeva spesso sulle colonne delle migliori riviste, sotto brevi romanzi, novelle, prose e poesie. Ogni scritto era un piccolo capolavoro, saturo di sentimento e di dolce nostalgia.

Ma a quel tempo la contessa dimorava ancora nel villino del Viale Stefania, non nel Palazzo Presidenziale. Lì riceveva talvolta i suoi amici letterari e presentava loro le sue opere. Gli amici la richiedevano l'uno d'una novella, l'altro di pagine liriche ch'ella scriveva in una prosa armoniosa o di un piccolo romanzo. Pubblicavano poi questi scritti nelle rassegne e nelle riviste, e così, ad un certo momento, ella si accorse di esser divenuta una scrittrice nota e decantata e di godere già il favore di un pubblico vasto e scelto.

I suoi lavori sono stati raccolti e pubblicati: *La fiaba d'una città mesta, Dopo di che...*; poi *Il Dio dell'Isola felice* e *Una vita*. Dopo quest'ultimo libro la scrittrice si tacque: il marito era diventato Capo del Governo, e la poetessa non volle più presentarsi al pubblico come scrittrice. Ed ella adesso, dopo tanti anni, così mi parla:

— Verso Natale gli amici insistettero perchè io inviassi manoscritti ai giornali. Ma adesso io non scrivo. O se scrivo, scrivo per me sola. Penso che non debbo, che non mi è lecito più pubblicare.

Sulla scrittrice pesa la preoccupazione di esser la moglie del Primo Ministro. Nelle parole della poetessa si potrebbe scoprire un significato politico. È meglio dunque tacere.

— Ma lei tace davvero?

Questo chiedo a me stesso ed anche a lei, guardando il suo fine ed energico profilo. I suoi occhi (di un azzurro d'acciaio, energici, ma al tempo stesso dolci come quelli d'una bambina) si posano francamente su di me:

— Oh, una volta... una volta vissi un'altra vita. Fui troppo sola: vissi in campagna, in piccoli villaggi. È lì che

Digitized by Google

ci si ritrova spesso con il nostro vero « io ». Ma ora?...

Tronca il discorso. Sull'orlo delle sue labbra trasvola un sorriso. C'è un po' di rassegnazione in tutto ciò che essa dice. Si nasconde una misteriosa mestizia dietro le sue parole. Ma subito dopo i suoi occhi riplendono.

— Ora scrivo dei versi. Voi non conoscete ancora i miei versi...

No; anni fa, quando anch'io potevo essere fra i pochi che gustavano per la prima volta le sue opere, lei non scriveva ancora versi. Quale è la ragione che ora spinge la sua anima alla poesia?

— Volete che vi legga dei versi? — mi domanda.

Sulla scrivania cerca un quaderno: è un comune quaderno di scuola. Lo sfoglia. Poi, con una voce dolce e stanca, comincia a leggere. E legge dell'estate che sparisce, dell'autunno che si avvicina, che fa appassire i fiori, e pur è acceso di tanta dorata luce solare: gli ultimi raggi di sole prima del grande riposo invernale. E mi legge poemetti d'amore, l'eterno grande enigma, che sfiora anche la sua anima e stringe anche il suo cuore, caldo e pieno di abbandoni...

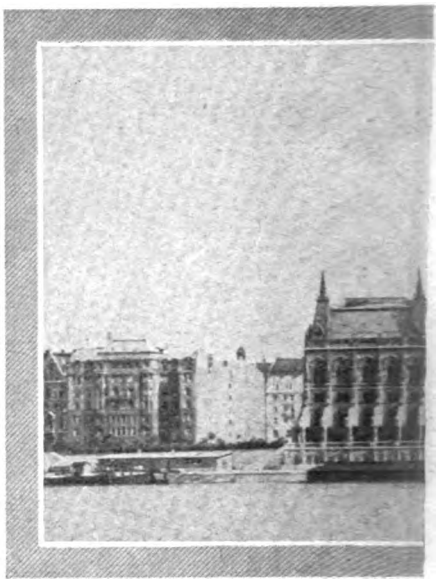
La sua voce? È tenue ed arrendevole, calda e triste. L'orlo del suo labbro si piega melanconicamente: ricordo l'espressivo volto della Duse mentre guardo il volto della poetessa nei momenti d'estro. Solo i grandissimi artisti hanno il dono di sapere così recitare: e non è semplice recitazione: qui si palesa, si apre un cuore. Vera e limpida poesia qui scaturisce in parole...

... E fuori, davanti al Palazzo Presidenziale, i giornalisti sono in agguato per raccogliere informazioni per i loro articoli, per prendere un'istantanea del Primo Ministro che va al Parlamento, o per fotografare la presidentessa che sta andando al Montecitorio ungherese per ascoltare, con volto calmo, ma con cuore ansioso, il marito nella grande battaglia politica...

No, davvero, questi versi non sono adatti — almeno adesso — per la pubblicazione.

Ella ripone il quaderno. E il suo sguardo diviene di nuovo duro, come l'acciaio.

— Quando scrivo io? Quando il sentimento prorompe in me stessa con una forza irresistibile. Io non mi osservo con l'occhio dello scrittore di professione e non investigo la vita. Non lo so nemmeno io, come e quando si matura in me il tema. Ma attualmente, da parecchi anni, scrivo sempre meno. Mio marito è ora Presidente del Consiglio. E lo sarà ancora per un pezzo. Ma chissà fino a quando? Dopo andrà a riposarsi, e allora forse anch'io avrò più tempo per scrivere...



Non lo dice, ma si sente dalle sue parole il grande ansioso affanno col quale essa veglia sul marito, congiunto ad irrequietezza e commozione per ogni eccitante combattimento. E quasi involontariamente erompe dalle sue labbra la confessione:

— È stato mio marito che ha salvato l'Ungheria dopo il grande caos!

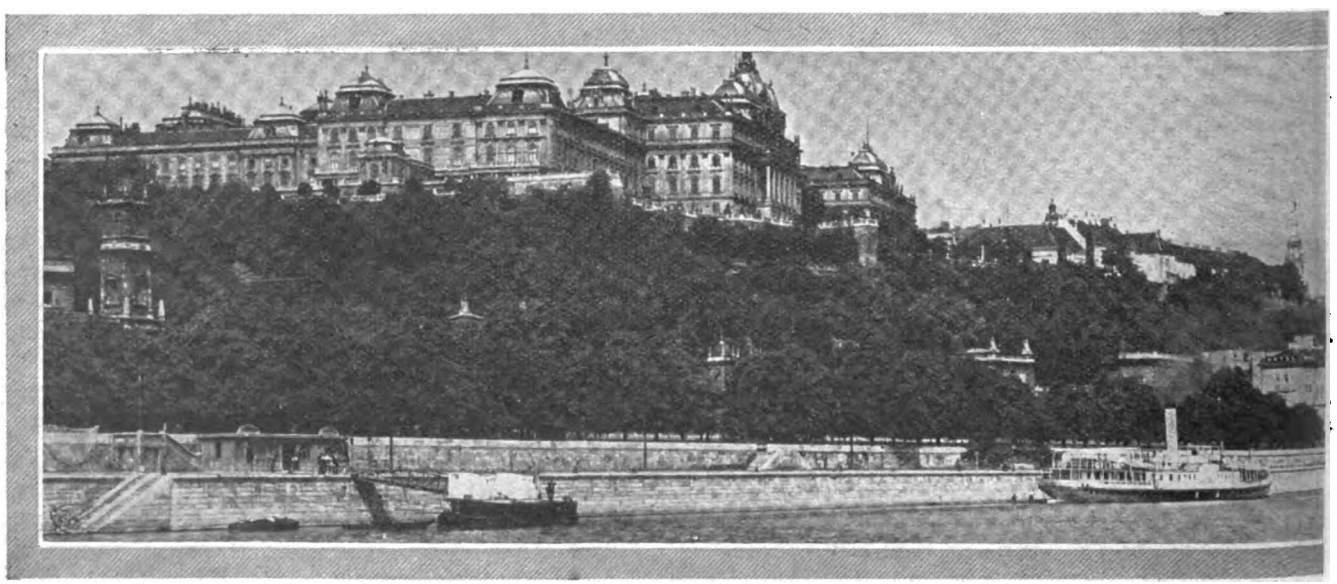
Io segno frettolosamente degli appunti mentre lei parla. E ad un tratto ella ammutolisce.

— Voi prendete appunti? Non parlerò più.

Preso in flagrante, rimetto subito in tasca il taccuino. Ma il parlare di lei è ancora riservato. Passano alcuni minuti prima che ella si liberi dal pensiero sgradevole che tutto ciò che dice sarà ripetuto al gran pubblico.

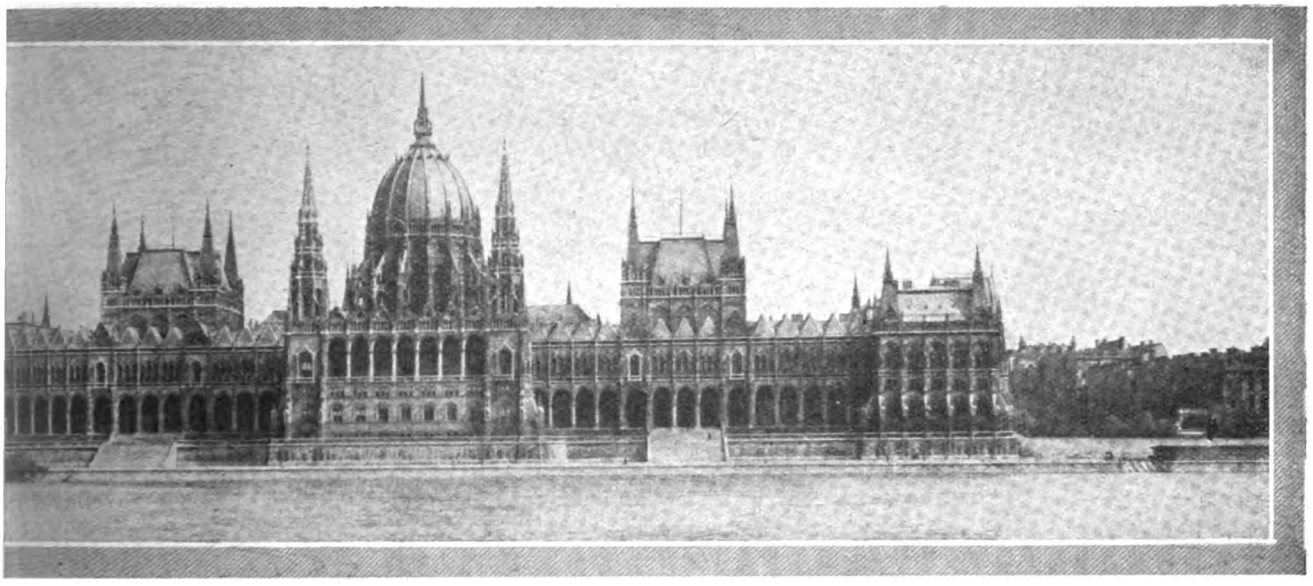
— Di politica non parlo affatto, — mi risponde sorridente quando tento avviare il discorso su questo tema. — Io non faccio mai della politica. Questa è faccenda di mio marito...

— Dunque, torniamo alla letteratura. Che cosa ha scritto negli ultimi tempi?



Il Palazzo Reale di Budapest.

Digitized by Google



Il Palazzo del Parlamento di Budapest.

Il suo dire diviene di nuovo più vivo.

— Ho scritto due commedie. Ma solo una esiste ancora. L'altra è andata smarrita.

La guardo con aria interrogativa.

— Sì. L'ho consegnata ad un mio amico perchè la leggesse. Egli me la restituì arrotolata. La misi sulla mia scrivania e di là è sparita.

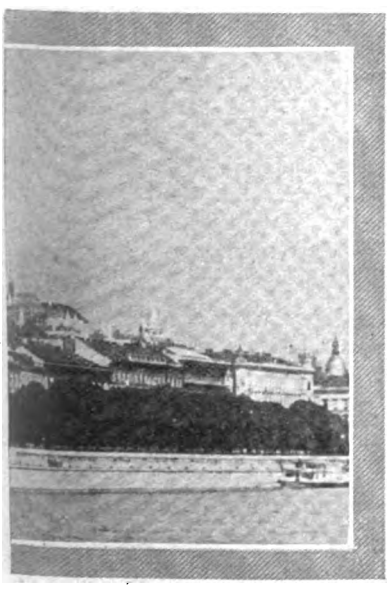
— Come mai? Il personale forse? — domando.

Lei mi risponde con un soave sorriso:

— Sì, il personale. Ma credo per uno zelo eccessivo. Può essere che il manoscritto sia caduto a terra e qualcuno, credendo che io l'avessi gettato, lo abbia spazzato via. Quando m'accorsi che non c'era più, non seppi neppure dove cercarlo. Ma l'altra mia commedia la conservo. È un dramma storico, intorno al grande Re ungherese Colomanno il Dotto.

— E l'altra, la sparita?

— Era di soggetto moderno. Me ne rammento ancora benissimo. Era intitolata: *Il Maggiolino*.



— E il soggetto?

— Marito e moglie vivono in una perfetta felicità. Il marito è un uomo virile, di animo forte, e la donna è una vera donna. Una volta, in primavera, vola nella loro stanza, attraverso la finestra, un maggiolino; ma urta in qualche cosa e cade a terra con le ali infrante. Il marito dice alla moglie di calpestare la bestiola perchè non soffra di più. Ma la donna rabbrividisce al pensiero di divenire assassina sia pure di un misero insetto. Ma davvero, è lecito lasciar soffrire questo essere, questa meschina creatura di Dio, per la quale non c'è più speranza? Essa lotta con sè stessa. Alla fine trionfa in lei la compassione, obbedisce a suo marito, ed uccide il maggiolino. Del resto, essa è in tutto docile e sottomessa a suo marito, adorandolo. Nel secondo atto — perchè la commedia è solo in due atti — al marito capita una sciagura. A caccia cade da cavallo ed è riportato a casa con una lesione alla spina dorsale: nessuno potrà più salvarlo. Dopo un lungo interrogatorio la moglie estorce questa verità al medico accorso al capezzale del malato. E la moglie ora sta di nuovo di fronte a un essere di Dio per cui la morte sarebbe una grazia. Ma al malato non dice ciò: lo illude invece che guarirà, che sarà di nuovo forte e sano. Dopo atroce lotta interiore essa si accinge a preparare al marito l'ultimo rimedio, la grandissima dose di morfina con la quale il marito si addormenterà per sempre... E mentre il marito si assopisce nel sogno eterno, la donna con cuore sanguinante racconta ancora a lui le belle favole della guarigione e del sollievo dalle sofferenze... E il « maggiolino » muore per mano della donna amata, con la speranza della guarigione...

— Perchè non scrive nuovamente questa commedia?

— Non potrei, — mi rispose. — Io scrivo sempre così, scrivo le mie opere soltanto di getto. Non posso correggere, nè mai ho corretto una mia opera: se una volta ho vissuta la trama, essa poi non mi interessa più. Vi ho già detto: io non sono una scrittrice di professione.

E non parla più di letteratura.

Il colloquio volge ora ai suoi figli. La contessa ha tre figli. Andrea, il maggiore, è in America, dove è un piccolo impiegato di banca. Prima era impiegato nella Banca Italo-Ungherese a Budapest, dove imparava la corrispondenza commerciale, la contabilità, tutto il mestiere di un buon impiegato di banca, poi è emigrato nel Nuovo Mondo ed ora lavora là: si mantiene da sé.

— La banca, dove lui lavora, vuole fondare una filiale in Ungheria ed hanno detto ad Andrea, — mi dice con una specie d'orgoglio la moglie del Presidente del Consiglio, — che se si mostrerà adatto, sarà nominato diret-

Digitized by Google

tore di questa succursale ungherese.

— E Stefano? — domando adesso.

— Stefano si prepara alla professione dell'agronomo. Voi sapete che una volta, non molto tempo fa, abbiamo avuto in Transinlvania un bel podere. Ora però abbiamo solo terre in affitto, a Inke.

Il villaggio di Inke è il « Tusculanum » del Presidente del Consiglio d'Ungheria, e d'estate l'intera famiglia vi dimora.

— Forse un giorno ricupereremo anche i nostri poderi di Transilvania, per i quali è in corso un processo. Ed allora Stefano si occuperà dell'amministrazione agricola. Lo metterà anche in assetto, perchè attualmente — come so da notizie avute — tutto il nostro possedimento è molto in disordine.

— E Gabriele, che fa?

Di suo figlio minore la contessa dice:

— Gabriele si prepara alla carriera diplomatica. Per questa carriera ha inclinazione, anzi talento, e noi, per quanto lasciarlo studiare all'estero significhi un sacrificio, facciamo di tutto per soddisfarlo. Appena terminati i suoi studi, tornerà in patria e finirà il diritto ungherese.

— Credo che Gabriele abbia ereditato dal padre la vocazione per la carriera diplomatica. Mi rammento, — dico, che tre anni fa, Mussolini in un colloquio mi disse: « All'Ungheria invidio il conte Bethlen, che è forse il migliore diplomatico d'Europa »; questo d'altronde ha ripetuto anche recentemente.

— Oh, Mussolini! — esclama la moglie del Primo Ministro. — È il più interessante uomo del mondo!... Quanta forza, quanta saggezza, quanta genialità! Beato il paese che ha una guida simile! Purtroppo, non lo conosco personalmente. Ma mio marito, sì; egli parlò col Duce alcuni anni fa, quando andò all'estero. Mi rincresce molto che non mi abbia potuto condurre seco.

I figli del conte Bethlen, Andrea, Stefano e Gabriele.

E mentre la contessa parla dei viaggi di suo marito, mi appare l'immagine di un giovane ragazzo che ora sta all'estero: Gabriele!... Lo ricordo ancora in un villino del Viale Stefania, ragazzetto in calzoni corti. Un giorno la contessa mi leggeva appunto la sua ultima novella quando Gabriele entrò e si fermò sulla soglia. Sua madre gettò solo uno sguardo verso di lui, e il ragazzo si ritirò senza alcun rumore, tacitamente, come rimpicciolito da questo ammonimento.

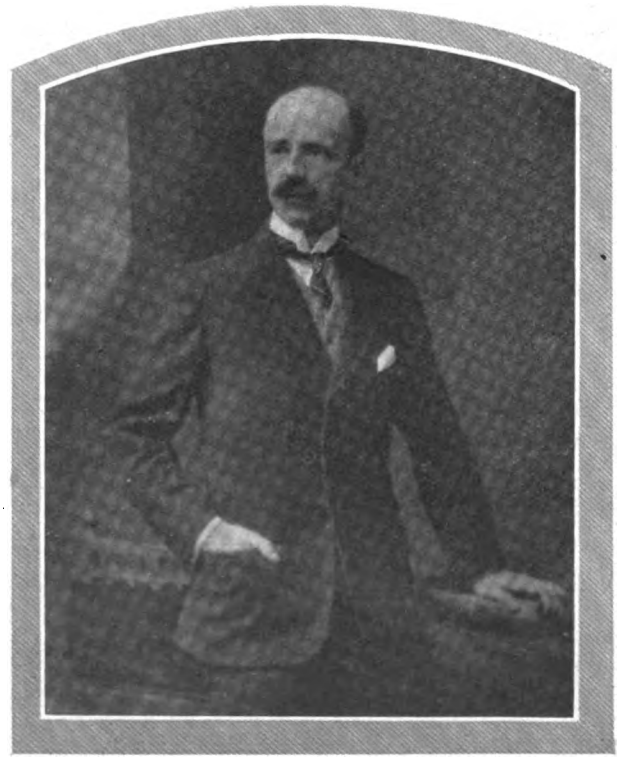
— Ricordo, la contessa era assai severa verso i suoi figli, — dico.

— Sì, sono stata severa. Ma siamo stati sempre buoni camerati. Quando avevano terminato i loro lavori, i loro compiti, io accondiscendevo alle loro domande, se si poteva esaudirle. Del resto io stessa insegnavo a leggere e scrivere ai miei figli, anzi anche per la scuola elementare io sono stata la loro maestra. Più tardi, per il liceo, naturalmente no. Ma posso dire che fui sempre soddisfatta dell' insegnamento impartito ai miei figli.

Quasi come la madre di Mussolini, anche la moglie del Primo Ministro ungherese istruì lei i suoi figli; i suoi figli che adesso studiano in tre diversi paesi e si preparano alla vita futura, allorquando il padre non sarà più Presidente del Consiglio e la madre avrà più tempo per essere nuovamente scrittrice.

Essi si preparano per una nuova vita, allorchè il paese rimpiangerà il suo Primo Ministro che in verità lo ricondusse dal caos all'ordine — ma allorchè anche gli amici della vera arte potranno di nuovo godere le opere di un grande talento, di una vera scrittrice: della contessa Margit Bethlen.

IGNAZIO BALLA



Il Conte Bethlen, Presidente del Consiglio ungherese.

Digitized by Google

Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(TERZA PUNTATA)

— La prossima volta che il signor Eugenio Sandow si condurrà a casa un po' d'amici per un po' di baldoria, forse non lo metterò alla porta, — osservò il nostro padrone di casa. — Purchè, naturalmente, — aggiunse, — non facciano troppo baccano.

Sentivo ancora il freddo della solitudine. Ricordo un giorno di Natale. La colpa fu mia. Avevo ricevuto degli inviti, con gentile intenzione e con gentili parole; ma in uno avevo indovinato un tono di protezione e in un altro di compassione; e avevo risposto asciutto di avere degli impegni precedenti. Per fuggir da me stesso quel giorno, avevo domandato un biglietto fino a Liverpool: a noi impiegati ferroviari se ne concedevano quattro all'anno. Presi uno dei primi treni da Euston, e arrivai a Lime Street un po' dopo le dodici. Pioveva e nevicava. Trovai un caffè aperto in una via presso i cantieri, e desinai colà con dell'arrosto e una composizione bruniccia che mi fu gabellata per « plum pudding ». Solo una tavola era occupata: la più lontana dalla porta. Vi sedevano un uomo e una donna che parlavano continuamente sottovoce con le teste strette insieme: era troppo buio per vederli in faccia. Appresi dai giornali del giorno dopo che era stato ucciso un vecchio in un'antica locanda sulle lande del Yorkshire, e che un uomo e una donna erano stati arrestati a Liverpool. Non v'era nulla che la suffragasse, ma mi perseguitò l'idea che io avessi desinato con quei due il giorno di Natale. A occupare il tempo, presi un treno omnibus che arrivava a Londra dopo le dieci di sera. Il nevischio era diventato neve, e le strade erano stranamente deserte. Anche i caffè avevano un' aria squallida.

Fu durante quel periodo che cominciai a diventare vizioso. I miei studi letterari m'avevano dato la convinzione che senza vizi uno fosse uno sciocco disprezzato da tutte le persone a modo, e più specialmente da tutte le donne belle. Avevo cominciato a fumare a scuola; ma poi per viltà ci avevo rinunziato. Ritengo che a quest'ora la razza abbia per il fumo come un istinto ereditario: il più fragile sbarazzino oggi sa gustare la sua prima sigaretta. Quand'ero ragazzo io, il nostro sangue era meno resistente. Per i primi pochi mesi, trovai più saggio fumare all'aperto, scegliendo dei vicoletti tranquilli, dove un'improvvisa debolezza potesse esser notata soltanto da pochi. Ma col coraggio e la perseveranza si arriva a tutto — anche alla sciocca e dannosa abitudine di assorbir fumo nel cuore e nel fegato.

Col vino sperimentai maggiori difficoltà. Cominciai, forse temerariamente, col vino rosso. Costava due pence e mezzo in una cantina presso gli archi dell' «Adelphi». Solevo centellinarlo a occhi chiusi, e gli effetti mi fecero pensare che il vino che san Paolo raccomandava a Timoteo per lo stomaco dovesse esser certo d'un'altra qualità. In seguito, facendo tacere la coscienza col pretesto dell'economia, lo sostituii con la birra forte a due pence e mezzo la mezza pinta. Era più cattiva, se mai, di quel vino rosso; ma si tracannava in un fiato, e la difficoltà si superava più presto. Un mio collega di Euston, che era passato per le stesse prove, mi raccomandò di provare il porto. Da Short, nello Strand, se ne otteneva un grosso bicchiere e un panino in più per tre pence. Se non fosse stato per il signor Short, sarei rimasto astemio fino a quest'ora. Per conto mio, avvertirei i ragazzi di non badare alla massima del dottor Johnson, e di cominciare addirittura col porto: si risparmierebbero molte soffe-

Digitized by Google

...scegliendo dei vicoletti tranquilli...

renze. Dal vino di porto arrivai attraverso il sidro fino alla birra in bottiglia. All'occasione, giunsi a bere anche il whisky senza un brivido. Il Cancelliere dello Scacchiere m'avverte che il bere durante gli ultimi cinquant'anni si trova in aumento: non son certo che qualche dato non gli sia sfuggito. Quando io ero ragazzo, c'era una liquoreria a ogni cantonata. Gli omnibus non andavano da est a ovest; ma da una liquoreria all'altra. Dopo l'ora di chiusura, uno si fermava a guardare un uomo sobrio come una curiosità, e i ragazzi ubriachi formavano uno spettacolo comunissimo. I giovani la sera per spassarsela si raccoglievano in gruppi e facevano il giro dei luoghi dove si beveva. Il colmo dell'ambizione d'un giovane impiegato era di trovarsi in termini di familiarità con una ragazza di liquoreria, e, in difetto, di poter chiamare col nome di battesimo il garzone al banco.

Per quelli di carattere più sentimentale, c'era Oxford Street, dopo che le botteghe erano chiuse. Tu coglievi l'occhiata di « lei »; e se ella ti sorrideva, ti cavavi il cappello e le dicevi che certo l'avevi incontrata l'estate precedente a Eastbourne. Eastbourne, allora, era la villeggiatura della società elegante. Se tutto andava bene, le camminavi a fianco fino al Marble Arch; e forse fin sul sedile nel parco dove le tenevi la mano. Talvolta c'era da aspettarsi qualche spiacevole conseguenza; e talvolta il suono delle campane nuziali e — speriamo — un'eterna felicità. Spessissimo nulla: non era che un incontro di due navi nella tenebra. Per quel che riguarda me, ebbi sempre scarsa fortuna: la mia timidezza m'impacciava. Accettavo il rifiuto preliminare della donna, la sua gelida osservazione che io avevo preso un abbaglio, come un congedo definitivo; e, rosso come un papavero, mi ritraevo nell'ombra.

Parlerei del vizio che non si deve acquistare, se credessi di riuscir utile a qualcuno. Ma io ritengo che non ci sia nulla da fare. Ogni ragazzo deve subire il suo destino. La natura e la civiltà, qui come altrove, sono in assoluta opposizione, e non tutti i problemi hanno una soluzione. L'evoluzione potrà trovare il rimedio. Tra un migliaio di generazioni, gli anni tra la pubertà e il matrimonio non saranno forse quella terribile cosa che sono per i giovani d'oggigiorno. Il solo suggerimento che io posso dare è questo: che i nostri scrittori di romanzi dovrebbero diffondersi meno su questioni di sesso, benchè al presente sembra che non v'insistano molto; e che fra gli adulti si dovrebbero fare discorsi più casti e riservati. Nei miei giorni di scuola, dei marmocchietti si bisbigliavano degli aneddoti sudici, che, certo, avevano dovuto udire dai loro maggiori. E io non parlo per soverchio rigorismo. Tra i migliori e più simpatici amici da me incontrati alcuni peccavano, giudicati sotto questo aspetto, assai gravemente. Ma pensando come sia difficile per un giovane non esser ossessionato da voglie sensuali, con grave detrimento del corpo e dello spirito, m'augurerei che quanti sono di alto sentimento trattassero con maggiore riverenza questo mistero della nostra natura. Credo che gioverebbe.

Un giovane, impiegato bancario, di cui avevo fatto la conoscenza, era salito sul palcoscenico. Fece la sua prima comparsa nel vecchio teatro di Camden Town, di fronte al « Britannia ». L'anno seguente il teatro s'incendiò. Alloggiavo allora in fondo alla Malden Road, e mi svegliai ai vivi bagliori contro la mia finestra. Mi vestii e corsi fuori. La folla affluiva da tutte le vie. Fu la prima volta che gli abitanti di Camden Town mostrassero qualche interesse per quel teatro. L'esempio del mio amico, più giovane di me, m'aveva ispirato. La letteratura era ancora la mia meta; ma, naturalmente, avrei scritto dei lavori teatrali, e l'esperienza del palcoscenico mi sarebbe stata utile. Carlo (ho dimenticato il cognome dell'amico) mi presentò a degli « agenti », alcuni dei quali assai grassi e non troppo puliti. Uno di essi, immagino, dovè farmi uno scherzo. Ricordo che vendetti un anello ch'era appartenuto a mio padre, e che vagai per infiniti corridoi in Somerset House, tentando di trovare l'ufficio dove si bollavano i contratti. Dopo i primi due mesi, io dovevo toccare un salario « commisurato all'abilità ». Ricordo la frase perchè, quando scadde il termine e mostrai il mio contratto all'agente per rammentarglielo, mi disse ch'era assurdo — che nessun teatro in Londra avrebbe potuto affrontar quella spesa; ma che potevo avere mezza sovrana alla settimana (tredici lire), se mi accontentavo. Egli era un buon diavolaccio, si chiamava Murray Wood, ed era marito di Virginia Blackwood, una stella minore specializzatasi nei lavori tratti dai romanzi di Dickens. Noi avevamo aperto ad Astley, presso al ponte di Westminster, una specie di colossale granaio, che si usava durante l'inverno come circo equestre. Ma non avevo lasciato l'impiego di Euston. Io lavoravo nella sezione pubblicità, e il mio ufficio consisteva principalmente nel girare per Londra, per assicurarmi che i manifesti e gli orari fossero messi bene in vista. Potevo così avere il tempo per le prove e far sì che nessuno lo sapesse o se ne curasse. « Dolly Varden » e la « Little Nell » furono le nostre due prime produzioni, e poi venne « Lost in London ». Io rappresentavo un elegante briccone, e avevo bisogno d'un vestito nuovo. Ne comprai uno in Petticoat Lane, una domenica mattina, per dieci scellini. Per anni mi rivestì

Digitized by Google

Petticoat Lane, e in nessun periodo della mia vita apparvi mai vestito così bene. Andavo sempre allo stesso banco, e credo che il vecchio ebreo m'avesse preso in simpatia. Se io non avevo pronti i denari, egli si accontentava di cinque scellini alla mano, e attendeva a mio comodo il saldo. « E se qualcuno vuol conoscere il vostro sarto », mi disse una volta, « potete dirgli che è il signor Poole di Thavile Row ». E credo che fosse proprio così. Dopo, rappresentammo un lavoro irlandese di Manville Fenn. Io facevo la parte d'un poliziotto. Noi c'imbattevamo in un signore giacente in un bosco. Il mio superiore — ch'era anche l'eroe — voleva sapere se l'uomo fosse vivo o morto. Io dovevo inginocchiarmi, e, dopo un attento esame, annunciare che la vita era estinta, e, secondo la mia opinione, da parecchio tempo. Invece di tutto questo, la seconda sera mi venne il ghiribizzo di chinarmi un po', di fiutare per qualche minuto e di rispondere laconicamente: « Morto ». Si rise per tutta la serata. L'impresario era furioso; ma Fenn, che assisteva dalle quinte, disse che quella mia uscita non importava, e mi scrisse per la mia parte un altro po' di righe. Finimmo la nostra stagione con « Mazeppa ». Io rappresentavo tre parti — un soldato, un pastore, un sacerdote — che si rassomigliavano tanto nei loro discorsi che dovevo guardarmi addosso per sapere che personaggio fossi. Lisa Weber era nelle vesti di Mazeppa. Ella era una magnifica creatura, e nel costume di amazzone si presentava come l'oggetto più vicino alla natura che fino allora si fosse veduto nei teatri di Londra. I nostri posti di platea a nove pence furono convertiti in poltrone di sei scellini e del gran denaro fu rifiutato ogni sera. Murray Wood volle esser generoso e mi aumentò il salario a trenta scellini la settimana.

La nostra stagione ad Astley terminò in novembre, per far posto a lord Giorgio Sanger e al suo circo. Io mi licenziai dalla ferrovia North-Western ed entrai in una compagnia nomade. Le mie sorelle furono molto turbate: a Euston, guadagnavo settanta sterline e potevo diventare amministratore capo. Io feci loro intendere che, invece, potevo diventar direttore d'una compagnia teatrale a Londra e avere un teatro di mia proprietà; ma esse non fecero che piangere. Demmo la prima rappresentazione a Torquay, in un giorno di gara di boxe, con una farsa, un dramma in due atti e una pantomima. Avevo assunto il nome di Aroldo Crichton, e il nostro primo attore venne ad essere Holdane Crichton, che dopo diventò impresario, e aveva la figliuola Madge Crichton, che ora credo sia in America. Si riteneva che noi fossimo fratelli, e lui s'interessava molto a me, e m'insegnò a danzare e a far dei salti mortali. Dovevo saltare a traverso delle strisce, e talvolta c'era un materasso dall'altro lato a ricevermi e talvolta no; e ci vuole non soltanto dell'ardimento, ma la testa ben dura per arrivare sul palcoscenico a quel modo. Holdane credeva che io avessi in me tutti i requisiti del pagliaccio, ma la mia ambizione tendeva piuttosto verso il normale. Dopo Torquay, girammo per il sud con ciò che ora si direbbe repertorio. Spesso, durante la recita, mi si consegnava la parte in un lavoro che sarebbe stato rappresentato la sera appresso. Per un lavoro ricordo che avemmo tre recite.

— Che crede che siamo, — brontolava il nostro più vecchio attore; — un branco di dilettanti sanguinari?

In complesso rimasi sul palcoscenico tre anni. Di tanto in tanto, ottenni qualche breve scrittura a Londra: al vecchio Surrey sotto i Conquest; al Brit. e al Pav. Allora, come ora, il West End, per quelli senza denaro o protezione, stava dietro una porta chiusa. La maggior parte del tempo la passai nelle province. Lo spettro dell'impresario ci ossessionava in continuazione. Finchè si riempiva la cassetta, i salari, che variavano da una sterlina a cinquanta scellini, ci venivano pagati; ma se la fortuna cambiava, l'impresario spariva — generalmente il venerdì sera durante la rappresentazione. Lasciando i bauli presso le rispettive padrone di casa, gli attori se ne tornavano a casa come meglio potevano. Spesso dovevano fare il viaggio a piedi, limosinando lungo la strada. Nessuno se ne lagnava, perchè tutti c'erano abituati. Talvolta qualche donna piangeva; ma anche questo era raro. V'erano compagnie d'una sera che davano rappresentazioni in sale municipali, istituti, sale di riunioni e simili. Allora trenta scellini la settimana formavano il salario massimo — quando si poteva riscuotere. Eravamo chiamati « i pernottatori a uno scellino ». Chi non poteva assicurarsi per uno scellino l'alloggio d'una notte, ne faceva senza. In estate si cercava un cantuccio remoto, o si saltava la cancellata e si dormiva sotto il portico della chiesa. Ma in inverno ci raggruppavamo in parecchi, e, corrompendo il custode, dormivamo nel guardaroba, quando c'era; e se no, sul palcoscenico. Di quando in quando, naturalmente, si capitava in una compagnia decente e si viveva meno male, dormendo a letto e mangiando pasticci di coniglio il sabato.

Benchè me lo dica da me, credo che sarei riuscito un buon attore. Se avessi potuto vivere di risate e di applausi, avrei seguitato nella carriera. Certo acquistai molta esperienza: eccetto Ofelia, in « Amleto », feci tutte le parti. Nella stessa sera rappresentai il personaggio di Sara Gamp e quello di Martino Chuzzlewit. Ho dimenticato come andasse a finire. Ricordo che vendetti la mia guardaroba in una città del nord e raggiunsi Londra

...e se ella ti sorrideva, ti cavavi il cappello...

Digitized by Google

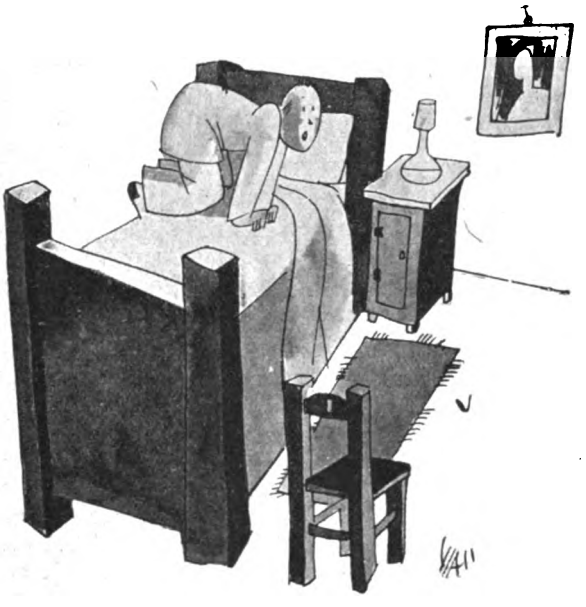
con trenta scellini in tasca. Fortunatamente il tempo era mite e io ero avvezzato a « dormire sul duro », come dicono in campagna. La difficoltà, naturalmente, in Londra era di evitare la polizia. Nelle notti piovose dovevo sborsare nove pence per un letto in una sudicia locanda. La migliore che mi riuscì di scovare si trovava a metà di Pentonville Hill, dove mi si davano due coperte; ma allora bisognava andarci presto. Gli scrittori hanno sempre descritto volentieri il mondo della miseria, e convengo che vi si debba trovare dell'umorismo, del « pathos » e del « romanzo »; ma è necessario non appartenervi per scoprirvi delle attrazioni. Era una specie di vita nella giungla. Dormivamo sempre con tutto quello che possedevamo, perfino con le scarpe rotte sotto il guanciale; e balzavamo sul letto coi pugni stretti, se un topo attraversava il pavimento. Intorno al tegame comune, dove ci cucinavamo la colazione, quando ce n'era la possibilità, si faceva la guardia, pronti a difendere con la vita, se fosse stato necessario, la nostra sottile fetta di lardo o la nostra misera aringa affumicata. I vecchi e i deboli se la passavano male. Si supponeva che il custode mantenesse l'ordine; ma tra i proscritti v'è una legge per i forti e un'altra per i deboli; e v'era sempre qualche violento e prepotente, col quale era meglio venire a patti. Per fortuna io m'incontrai con un amico, uno con cui ero andato rubacchiando quand'ero ragazzo. Anche lui non aveva avuto un tempo felice e si era dato al giornalismo. Egli era allora uno scrittore a tanto la riga — per essere esatti, a un pence e mezzo la riga. Mi condusse insieme con lui alle corti di polizia e alle inchieste giudiziarie, e subito imparai il mestiere. Spesso arrivavo a guadagnare dieci scellini la settimana e cominciai a respirare. Avevo una camera mia, fornita d'un letto, d'un tavolino e d'una sedia, che serviva anche da porta-catino, e d'una brocca e d'un catino. E dopo la sudicia locanda, quella camera era per me un lusso sibaritico. Talvolta mi capitava qualche biglietto di teatro. Ricordo Carlo Mathews e la signora Vestri al Royalty; e la prima comparsa d'Irving in « The Bells », al vecchio Lyceum sotto la direzione della signora Batemans. Phelps rappresentava a Sadler's Wells, e « Madame Angot » dal Philarmonic, di fronte all'Angel, mandava le sue ariette per tutta la città. V'erano delle impiccagioni nel cortile della prigione di Newgate; e si potevano vederle oltre il muro, dalle finestre delle case di fronte. In un caffè nell'Old Bailey, per mezza corona, vi permettevano di arrampicarvi fin sul tetto. Trovai la maniera di render più vendibili le mie note di reporter, condendole con un po' d'umorismo; così che i redattori-capi dei giornali solevano dare la preferenza alle mie di fronte a narrazioni più sobrie e forse più fedeli. V'era una bettola in Fleet Street chiamata « The Codgers' Hall », dove fumando e bevendo noi discutevamo la questione irlandese, il suffragio femminile, il socialismo e la rivoluzione imminente. Gladstone aveva aumentato la tassa sul reddito a otto pence, e quelli tra noi che prendevano le cose sul serio prevedevano la rovina del paese. Forster introduceva l'istruzione obbligatoria, e il pericolo era che l'Inghilterra diventasse troppo intellettuale. Una sera un irlandese mi gettò una bottiglia d'acqua in testa: che cosa facesse lì quella bottiglia mi rimane ancora un mistero. Io m'accovacciai in tempo, e se la prese su una tempia un signore nichilista. Per dieci minuti fu una battaglia generale; ma poco dopo ridiventammo tutti amici, e stringendoci la mano, cantammo « Auld Lang Syne ». In quel periodo cominciai a imparare la stenografia: Dickens aveva iniziato con essa la sua carriera di reporter parlamentare. Mi sembrava che non potessi far niente di meglio che seguire i suoi passi. Assistevo ai comizi, e le domeniche trascrivevo i sermoni. Spurgeon era un brav'uomo: si sentiva chiaramente ogni parola che diceva. Ricordo quella domenica mattina che cominciò con l'asciugarsi la fronte, osservando che faceva un « caldo del demonio ».

Mi stancai di scrivere a tanto la riga. Se avessi avuto qualche tendenza all'economia, il risultato sarebbe stato migliore. Una settimana guadagnavo due sterline — un'altra settimana tre. E allora, per qualche speciale legge economica che io non riuscivo a penetrare, le mie spese raggiungevano precisamente la stessa somma. La settimana seguente le mie entrate ammontavano a pochi scellini solamente. Come poteva vivere un galantuomo? Il lavoro esigeva che io corressi continuamente in giro — che mi trovassi in questa e in quella parte. Ricordo l'idea che m'ero formata di ciò che avrebbe costituito un giusto compenso per poter vivere senza pensieri: che uno, quante volte si sentisse stanco o annoiato, fosse in grado di saltar su un omnibus, indifferente all'eventuale prezzo della corsa.

Provai a fare il maestro. In quei giorni non occorreva aver diplomi e certificati. Ottenni il posto di assistente in un collegio di Clapham Road. Dovevo insegnare inglese e matematica, ma mi toccò, se ben ricordo, insegnare la maggior parte delle discipline, giacchè il mio capo, un vecchio che non aveva gran voglia di scomodarsi, si limitava ai classici e alla teologia. I miei doveri includevano inoltre la « generale sorveglianza » dei convittori, l'insegnamento del nuoto e della ginnastica, e della buona condotta durante la nostra passeggiata intorno a Clapham Common e in chiesa la domenica. Toccava a me badare che ogni ragazzo realmente facesse cadere i suoi tre pence nella borsa dello scaccino; ma ho il sospetto che qualcuno, di tanto in tanto, me la facesse sotto il naso. Dovevo portare i guanti e il cappello a cilindro, e una volta la settimana avevo una sera libera. La ragazza che faceva tutto insieme da domestica e da cameriera, una leggiadra creatura, mi pigliava volentieri in giro. « Ora sapete », diceva, « di che cosa si tratta; e quando sarete ammogliato, lo racconterete a vostra moglie ». Mi si dice che da quel tempo le cose siano cambiate. Durai per un semestre. La mia abilità di stenografo aveva sofferto per mancanza di esercizio, e la Camera dei Comuni, dove mi sarebbe piaciuto fare il reporter, si perdeva in una gran lontananza. Risposi a degli annunci sui giornali: per un lavoro da segretario la mia stenografia sarebbe bastata. Avrei potuto diventar segretario di Erberto Spencer. Un amico di Londra al quale egli aveva affidata la faccenda mi esaminò e approvò, e io dovevo andare a Brighton la settimana dopo. Ero ansioso e pieno di aspettazione; ma mia sorella, quando glielo dissi, ne fu spaventata. Il palcoscenico era stato una lunga via verso la perdizione, e il giornalismo un passo più oltre. Con Erberto Spencer, che speranza poteva rimanere per la mia salvezza? Durante i miei cattivi giorni, io mi ero nascosto da amici e parenti, scrivendo lettere menzognere senza dare il mio indirizzo. Sapevo d'essere stato per mia sorella cagione di molte sofferenze, e non ebbi il cuore d'inflig-

Digitized by Google

gerle un altro colpo. Vidi l'amico di Erberto Spencer — non ricordo più il suo nome — e gli dissi tutto. Egli si mise a ridere; ma m'assicurò che il signor Spencer avrebbe approvato la mia risoluzione. Così diventai, invece, segretario d'un costruttore nel nord di Londra, un meraviglioso vecchio, che non sapeva nè leggere, nè scrivere; ma che non esitava a intraprendere affari di migliaia e migliaia di sterline. Egli aveva inventato un suo geroglifico che presso la sua banca aveva il valore d'una firma. Lo faceva tenendo la penna fortemente stretta nel pugno, e dopo ogni geroglifico, si fermava a lungo per riprender fiato. Aveva una memoria prodigiosa. Finchè non entrai io nella sua azienda, ogni particolare dei suoi affari, veramente molto estesi, aveva un posticino sicuro in mente sua; e, secondo quello che si diceva comunemente, nessuno era riuscito mai a fargliela neppure per un quattrino. Io tentai di riformarlo. In principio mi si mostrò grato; ma dopo un certo tempo si sentì annoiato e sfiduciato; finchè un sabato non mi contò il salario di cinque settimane e, assicurandomi la sua eterna amicizia, mi chiese come un favore personale, di levarmigli di fra i piedi. Il mio impiego successivo l'ebbi presso una ditta di agenti commissionari. Delle persone in India — bianche o di colore, non montava — ci mandavano degli ordini accompagnati da rimesse bancarie; e noi procuravamo loro gli oggetti richiesti, li chiudevamo in cassette foderate di metallo e li spedivamo. L'idea che facevano nascere i nostri annunci era che noi possedessimo e ci onorassimo d'un manipolo di sagaci compratori, ricchi di scienza e di esperienza; ma la maggior parte del lavoro la facevo io. Compravo io per le lontane signore committenti le vesti, gli stivaletti e la biancheria intima, secondo le misure che accompagnavano gli ordini. Trovavo dei capelli corrispondenti a quelli loro naturali e sceglievo i doni per il genetliaco dei loro mariti — almeno, c'era da sperare che fossero mariti. Sceglievo vini e sigari per focosi vecchi colonnelli — almeno credevo fossero focosi. Giudicavo per loro quali fucili avrebbero meglio servito nella caccia alla tigre o all'ippopotamo; e facevo fare per loro delle selle, sotto i miei stessi occhi. Il mio era un lavoro pieno d'interesse; mi sentivo una specie di zio universale, e onestamente m'ingegnavo del mio meglio. Mi dispiacque quando il mio padrone partì improvvisamente per il Sud America. Di lì passai a una ditta di agenti parlamentari. La società è terribilmente e paurosamente congegnata. Si calcola che a ogni mela, dal momento che lascia l'albero e arriva finalmente in tavola, undici persone abbiano dato un morso. Quando le pubbliche necessità esigono la costruzione d'una nuova linea ferroviaria, d'una nuova linea tranviaria o l'erezione d'un cantiere nuovo, dev'essere ottenuta molto opportunamente la sanzione parlamentare. La faccenda potrebbe essere assai semplice. I promotori potrebbero presentare il caso innanzi a tre o quattro intelligenti membri della Camera dei Pari, e si potrebbe subito mettere in moto il meccanismo necessario. Ma allora, tranne quelli occupati al lavoro e il pubblico che poi godrebbe il beneficio dell'impresa, nessuno ne caverebbe nulla. Così non potrebbe andare. Che cosa ce ne faremmo dei parassiti? Si deve organizzare l'opposizione. In una maniera o nell'altra, si debbono redigere delle memorie, al prezzo di un migliaio di ghinee, da una mezza dozzina di eminenti avvocati. Il caso dev'esser discusso per un paio d'anni, pagando le spese di una mezza dozzina di ditte parlamentari, onorari e provvigioni di consiglieri, esperti, ingegneri, geometri, giornalisti. Quando tutti si son rimpinzati la borsa e una nuova preda è in vista, si può a un tratto scoprire che in realtà, non c'è, in punto di fatto, nulla da obiettare contro il progetto — e che non ci fu mai nulla. Forse un centinaio di migliaia di sterline è stato aggiunto al suo costo. La faccenda finisce con un banchetto dove ciascuno propone un voto di ringraziamento a tutti gli altri e delle laudi al Signore per la costituzione britannica.



...balzavamo sul letto...

Più tardi entrai nell'ufficio d'un avvocato. Le memorie di qualche avvocato di vecchie famiglie formano delle interessanti letture. Quasi in ogni scatola di latta nera impolverata si nasconde un romanzo. Di tanto in tanto ne aprivo una per riordinarne il contenuto. Fasci di vecchie lettere sbiadite, miniature e fotografie insudiciate dalle mosche... Acquisto del maniero di Harlow, insieme con le terre contigue, aprile 1832. Messa un'ipoteca. Estinta l'11-8-'69. Cosgrove contro Cosgrove e Templeton, con una nota sulla custodia dei bambini. Ellenby decesso — clausola per Laura e due figli con atto separato... Crown contro Manningham, con un ritaglio del « Morning Post » che descrive la scena in corte. Un testamento che contiene un annuncio per un tal Monroe George Hargraves e, a traverso, in inchiostro rosso: « Non scoperto mai ». E così via. Lentamente richiudevo il coperchio. Le ombre che avevo rievocate ritornavano nel loro nascondiglio.

Ouida era una delle nostre clienti. Una volta all'anno ella abbandonava la sua diletta Firenze per passare un po' di settimane in Londra. I suoi libri le davano un bel reddito, ma lei non aveva alcun esatto concetto del denaro. Durante la passeggiata mattutina, se ne aveva voglia, ordinava oggetti per il valore d'un migliaio di sterline da esserle mandati all'albergo Langham. Non domandava mai il prezzo. Come una bambina, aveva bisogno di qualunque cosa che per un momento l'at-

Digitized by Google

traesse. Fortunatamente per lei, dava sempre la nostra referenza, e noi le lasciavamo avere qualche oggetto tra i meno dispendiosi, giacchè s'era dimenticata degli altri.

Ricordo che dovetti rispondere a un'informazione intorno ad Alfredo Harmsworth: se fosse un inquilino desiderabile per una stanza in Chancery Lane a trenta sterline all'anno. Fui avvertito di rispondere « cautamente». Ma l'affare risultò buono. Fu lì ch'egli cominciò a pubblicare « Answers ».

Avevamo un cliente, il lord-luogotenente di una contea del Paese di Galles. Un giorno, a Pembroke, egli vide una piccola pescatrice. Se la prese sulle spalle e l'accompagnò alla casa dei genitori di lei, dove combinò con essi di mandarla fuori in collegio per sposarsela quand'ella avesse diciott'anni. Il suo programma fu mantenuto punto per punto, ma il matrimonio ebbe un triste esito. Lui allora aveva cinquant'anni e, come si può indovinare, era persona alquanto eccentrica. Morì pochi anni dopo, lasciandole duemila lire sterline all'anno purchè non si rimaritasse. Lei era bella e risolse il problema con l'andarsene in America con un giovane marinaio suo cugino. Soltanto, invece di prendere il nome di lui, fu lui che prese il nome di lei.

Ricordo un altro caso testamentario che avrebbe ispirato un buon dramma. I personaggi furono un vecchio ministro ecclesiastico che aveva allora ereditato qualche cosa e una sanguisuga — per dir così. Ma ciò che diede qualche caratteristica al dramma fu la donna che rappresentava la sanguisuga. Aveva circa una quarantina d'anni ed era una moglie e una madre devota. Fu l'amore dei figli, credo, a spingerla. Il primogenito era a Oxford e il minore a Sandhurst; ma per molto tempo era stata per lei una gran difficoltà provvedere al loro mantenimento. Il ministro ecclesiastico e lei s'incontrarono la prima volta nella nostra sala d'aspetto e si misero a conversare. I progressi fatti dal loro idillio li potei soltanto indovinare dopo; però osservai che in appresso le loro visite al nostro studio coincidevano press'a poco nello spazio d'una mezz'ora, e invariabilmente essi se n'andavano insieme. Questo era durato per circa un anno, quando, una mattina presto, una ragazza in ciabatte portò una lettera nel nostro studio. Il mio capo non era arrivato, e apersi io la busta. Era del vecchio ministro ecclesiastico — uno scarabocchio a matita che pregava qualcuno per amor di Dio di correre subito a un indirizzo di Euston Road. Un poscritto spiegava che egli era conosciuto lì col nome di Wilson. Saltai in una vettura e arrivai presto da lui. Lo trovai giacente in letto in una camera ben arredata del primo piano: evidentemente era malato mortalmente, e poteva parlare soltanto con un fil di voce.

— Lei, ieri sera, — mi disse, — m'ha fatto firmare un testamento, e aveva due testimoni fuori l'uscio. Io le lascio quasi tutto. Debbo esser stato matto. Quando mi son svegliato questa mattina, lei se n'era andata, portandosi il testamento.

Cercai di consolarlo con l'assicurazione che un testamento simile si poteva facilmente infirmare... che lei non avrebbe osato di sostenerlo.

— Voi non la conoscete, — egli disse. — E poi mia moglie piuttosto si sacrificherà che trascinare il mio nome nel fango. Lei calcola su questo.

— Che malattia avete? — gli domandai.

— Mal di cuore, — egli riuscì a rispondermi. — Lei m'ha eccitato a bella posta, ne son certo. Io muoio.

Gli dissi che l'unica sua probabilità di salvezza consisteva nel mantenersi calmo. Un « hansom » (vettura col cocchiere di dietro e in alto) era il più rapido mezzo di locomozione allora in Londra, e per arrivare al mio ufficio mi parve ci volesse un secolo. Il mio capo improvvisò un testamento di quattro righe, lasciando tutto quello che il malato possedeva alla moglie e abolendo espressamente quello fatto il giorno prima. L'infermo era in preda a gravi sofferenze quando noi tornammo da lui; ma era ancora in grado di firmare. E allora corsi a chiamare un dottore. Morì nella serata. La donna cambiò d'avvocato. La incontrai molti anni dopo al Foreign Office. Ella si rammentava di me e mi si mostrò molto cortese. Era diventata bianca di capelli, ma ancora una bella donna.

Intanto in quei giorni io scrivevo novelle, lavori teatrali, saggi. Ma ci vollero anni prima che qualcosa si concretasse.

Capitolo IV

Il mio primo libro ed altri.

Il mio primo libro! Mi sta davanti rilegato in una coperta di carta d'un tenue color roseo, come se diventato tutto rosso per i suoi peccati. « *Off the Stage... and Off* (Sul palcoscenico... e fuori) di Jerome K. Jerome » (la *K* molto grande, seguita da una piccola *j;* così che da molti il nome dell'autore si ritenne essere Kjerome). *The Brief Career of a would-be Actor. One shilling net. Ye Leadenhall Press. London.* 1885 (La breve carriera d'un aspirante attore. - Uno scellino netto, ecc.).

Esso nacque in Whitfield Street, Tottenham Court Road, in un secondo piano che dominava un cimitero. La casa fa ora parte di Whitfield's Tabernacle. Un primo inquilino della camera — qualche giovane impiegato come me, mi parve indovinare — aveva fatto all'amore con una ragazza di nome Anita. Il letto era in un angolo, e giacendovi egli aveva coperto la tappezzeria di carta, insudiciata di fuliggine, con una poesia, per dir così, a lei dedicata, vagabonda entro e fuori templi cinesi, salici piangenti e guerrieri. Una strofa ricordo che diceva:

> O bella Anita senza paragone,
> dar non oso al mio amore un'espressione,
> il destino crudel mi ghigna e parla:
> povero sei e non potrai sposarla.

Stando direttamente opposta al guanciale, la poesia mi salutava ogni mattina quando aprivo gli occhi. Era applicabile anche al mio caso e aveva su di me un effetto deprimente.

Avevo provato a scrivere delle novellette, dei saggi, delle satire. Un lavoro — ma soltanto uno — un malinconico scritto intorno a una ragazza che aveva data la vita per amore e ch'era stata trasformata in una cascata d'acqua (scrivendolo mi s'era quasi infranto il cuore) mi era stato accettato da un giornale chiamato *The lamp,* che morì subito dopo. Gli altri, con spaventosa monotonia, m'erano stati continuamente restituiti: alcuni con gli ossequi e coi ringraziamenti del direttore, e altri senza: talvolta restituiti con fretta indecorosa, apparentemente a volta di corriere; talvolta trattenuti per mesi — nel portaimmondizie, a giudicare dall'aspetto. Il cuore mi diventava di piombo quando la piccola servetta picchiava alla porta ed entrava coi manoscritti respinti. Se sorrideva consegnandomi il plico, col pollice e l'indice coperti dal grem-

Digitized by Google

biale per non insudiciarlo, immaginavo che mi beffeggiasse. Se aveva l'aria triste, come l'aveva più spesso, la povera stanca ragazza, credevo che mi compiangesse. Evitavo il postino quando lo incontravo per strada, certo che egli conosceva il mio scorno. Mi domando se gli acuti giornalisti che si divertono nei giornali umoristici alle spese dei collaboratori rifiutati siano mai passati anch'essi per quel luogo di tortura.

Per fortuna, il mio poeta favorito, appunto allora, era Longfellow. Era diventato di moda rimpicciolirlo. Forse tutte le sue strofe non raggiungono il livello di, mettiamo, « The building of the ship ». Ma anche Wadsworth dormicchia. Ai giovani, a faccia a faccia coi giganti, Longfellow sonerà a lungo come una voce piena di speranza. Un paio d'anni prima, ubbidendo a un impulso improvviso, io gli avevo scritto una cantafera di lettera, raccontandogli le mie malinconie e indirizzandola semplicemente a Henry Wadsworth Longfellow, America; e avevo ricevuto una risposta che mi provò ch'egli capiva il mio caso esattamente e sapeva tutto ciò che mi riguardava. Sempre, quando le cose mi si presentavano disperate o quasi, ricorrevo a lui per cercare una consolazione; e una sera, rannicchiato innanzi al mio focherello, m'imbattei nella poesia che cominciava:

> La sera accanto al focolar l'artista
> meditava sul suo segreto scorno.

Ebbi la sensazione che Longfellow avesse dovuto pensare a me. E quando lessi gli ultimi due versi:

> Il meglio è quello che ti sta vicino;
> forma da quello il tuo lavoro d'arte,

mi parve che Longfellow mi dicesse di non affannarmi intorno alle tristezze degli altri — quelle delle ragazze immaginarie trasformate in cascate d'acqua e simili — ma di scrivere intorno alle mie. Avrei narrato al mondo la storia d'un eroe chiamato Jerome ch'era fuggito di casa per fare l'attore, e tutte le strane e commoventi avventure capitategli sul palcoscenico. Cominciai a scriverle quella sera stessa e in tre mesi avevo finito. Scovai un vecchio attore di nome Johnson — il più vecchio sulla ribalta, come si vantava, e certo così appariva. Aveva rappresentato insieme con Edmondo Kean, Macready, Phelps e Booth, per non menzionare me, che lo avevo avuto compagno all'Astly, durante le recite di « Mazeppa ». Era toccato a noi, nel terzo atto, di sciogliere Lisa Weber dal corsiero esausto, e di portarla a traverso il palcoscenico. Io le prendevo la testa e il vecchio Johnson i piedi. Lei, che era ciò che il signor Mantalini del Dickens avrebbe chiamato una donna maledettamente bella, aveva un peso assai rispettabile; e durante il trasporto ci faceva delle truci minacce su quel che avrebbe fatto a me o al Johnson se l'avessimo lasciata cadere. Questi una sera perse la pazienza: « Su, avanti, giovanotto », mi sussurrò, « buttiamola nell'orchestra »; e cominciò dalla parte dei piedi a far l'atto di darle la spinta. Da quel momento ella stette zitta. Lui ora, stava con Wilson Barrett al vecchio teatro Princess. Io solevo aspettarlo alla porta del palcoscenico, e ce ne andavamo in un'osteriola di Oxford Market (mercato), ch'era veramente un mercato in quei giorni, con baracche di legno in giro in giro e dei banchi nel centro, dove ora si trova Oxford Mansions. Egli leggeva il mio manoscritto perchè non dicessi spropositi, e gli aneddoti e le barzellette che mi raccontava avrebbero formato da soli un divertente volume. Volevo scriverlo, ma l'amico morì prima che lo finissi.

...si fermava a lungo per riprender fiato...

Alla mia malinconica camera da letto preferivo come laboratorio le vie oscure, specialmente Portland Place, ch'era il mio studio favorito. Mi piaceva la sua ampia solennità. Con un taccuino e una penna in mano, mi fermavo sotto un lampione e scrivevo la frase che avevo poco prima pensato. In principio le guardie si misero in sospetto, e dovetti dar loro delle spiegazioni. Poi mi diventarono amiche, e spesso leggevo loro qualche brano, che mi sembrasse interessante o divertente. Conobbi un ispettore — un vecchio scozzese segaligno, che al tocco delle undici raggiungeva sempre la chiesa di Langham — di assai difficile contentatura. Quando riuscivo a farlo ridere, me ne andavo a casa felice, sicuro d'aver colpito il segno scrivendo.

Quand'ebbi finito, feci il giro di molte riviste. Credo ch'andassi prima al « The Argosy » diretto dal signor Henry Wood. Ma il vero direttore era certo Peters, piccolo e grassotello. Compilava anche « The girl's own paper », per il quale scriveva una lettera settimanale firmata « Zia Fanny », in cui dava dei buoni consigli sull'amore, il matrimonio, il colorito e la maniera di conservarlo, sul modo di vestire elegantemente con quindici sterline all'anno — e simili cose che è bene le signorine sappiano: un bravo, vecchio scapolo e buon conoscitore di vino di porto, che abitava in un villino di Surrey e che poi ebbi l'onore di conoscere. Giorgio Augusto Sala, che allora dirigeva « Temple Bar », ebbe poi l'occasione di assicurarsi il mio lavoro. Egli mi scrisse che gli piaceva, ma che temeva non fosse adatto per lettura familiare. Sala, che era anche lui conoscitore di vino di porto, aveva un naso, che, come Cirano di Bergerac, lo manteneva in un continuo stato d'irritabilità. Una volta intentò un processo di diffama-

Digitized by Google

zione contro un tale, che, durante un pubblico banchetto, aveva fatto su di esso qualche scherzosa allusione. Sala era un brillante parlatore, purchè tutti lo ascoltassero. Ricordo in un desinare d'amici in Harley Street un giovane dottore che, ignaro dei nostri usi, cominciò a narrare una sua storiella, prima che il povero Sala avesse preso l'aire. Era un racconto interessante, ed egli lo fece seguire da un altro. La conversazione diventò generale; ma quando ci ricordammo di Sala, questi se l'era svignata, insalutato ospite.

Dopo provai il « Tinsley Magazine ». Non trovavo mai il buon Tinsley nel suo ufficio, ma generalmente in una osteriola vicina. Il proibizionismo non era allora nelle viste della politica pratica, come avrebbe detto Gladstone, e la confraternita dei giornalisti non aveva cominciato neppure a pensarci. Ricordo la prima persona che ordinò il tè coi crostini al circolo Savage. Il cameriere le domandò scusa, e la persona ripetè l'ordine. Il cameriere rispose: « Sì, signore » — e corse giù a dirlo al suo capo, che fortunatamente era un uomo ammogliato. Sua moglie prestò la teiera, e si assunse l'incarico della faccenda: se ne parlò nel circolo per una quindicina di giorni. Molti tra i membri giudicarono quel caso un segno dell'imminente decadenza e del tramonto della letteratura inglese.

Forse disperando delle riviste popolari, mandai il mio lavoro a un giornale a due soldi, intitolato « The play », che s'era cominciato a pubblicare allora; e quattro giorni dopo mi giunse una risposta. Diceva:

« Caro signore, i vostri scritti mi piacciono moltissimo. Potete venire a trovarmi domani mattina prima delle dodici? Vostro, W. Aylmer Gowing, direttore di « The play ».

Quella notte non dormii.

Aylmer Gowing era un attore a riposo. Come « Walter Gordon », aveva rappresentato delle parti di giovane al teatro Haymarket sotto Buckstone.

Carlo Mathews l'aveva battezzato: « Il gentiluomo Gordon ». S'era ammogliato assai bene, e pubblicava « The play », rimettendoci, perchè non si rassegnava al distacco dell'amato palcoscenico. Sua moglie, piccola e graziosa come un uccello, vi scriveva delle poesie. Essi abitavano una graziosa casetta di Victoria Road, Kensington. Fu il primo direttore che fino allora si mostrò lieto di vedermi quando apparvi nella sua stanza. Mi tese ambo le mani e mi offrì una sigaretta. A me tutto sembrava un sogno. Mi disse che ciò che gli piaceva del mio lavoro era la sua verità. Aveva affrontato le stesse prove anche lui, quarant'anni prima. Mi chiese ciò che domandavo per la pubblicazione in appendice. Io gli dissi che sarei stato contentissimo di dargli il mio lavoro per nulla, e lui mi strinse di nuovo la mano e mi diede un biglietto di cinque sterline. Era la prima volta che possedevo un biglietto di cinque sterline, e non potevo sopportare l'idea di spenderlo: lo misi da parte in fondo a una vecchia scatola di latta, dove conservavo i miei tesori: vecchie fotografie, lettere e una ciocca di capelli. Dopo, quando la fortuna cominciò a cambiare, lo ripescai, e con una parte di esso, comprai, in una bottega di mobili di seconda mano in Goodge Street, quella che è stata sempre la mia scrivania.

Aylmer Gowing rimase per me sempre un buon amico. Una volta la settimana, quand'egli era in città, andavo a desinare da lui. Credo che sapesse che significava un buon desinare per un giovane che doveva vivere con venticinque scellini la settimana.

In casa sua incontrai le mie prime celebrità: John Clayton, l'attore, con sua moglie, una figliuola di Dion Boncicault. Povero Clayton! Ricordo una prima rappresentazione al Court Theatre quand'egli impersonava un marito innamorato della moglie, la quale era fuggita. Il fatto era accaduto a lui in quello stesso pomeriggio. Credevamo che si sarebbe accasciato; ma tirò coraggiosamente fino alla fine, per quindi andarsene nella sua casa vuota. Fra molti altri, oltre il Buckstone, c'erano la signora Chippendale e Palgrave Simpson, il drammaturgo, che aveva un gran naso a becco e penetranti occhi scuri. Portava sempre un lungo mantello e un cappello molle, e un cinque di novembre arrivò al circolo Garrick seguito da una turba di monelli schiamazzanti, che l'avevano preso per Guy Fawkes redivivo. La signora Chippendale era molto grossa e grassa. Ricordo una riesumazione di « Homeward Bound » all'Haymarket, nella quale ella diede la stura a una risata interminabile. Passeggiava sul ponte del bastimento con un minuscolo seggiolino pieghevole; ma siccome lo portava di dietro nessuno poteva vederlo. « Che cerchi? Non hai come sedere? », domandò Buckstone, che rappresentava il marito. « L'ho », ella rispose, « ma non so dove metterlo ». (1)

Tutti i miei nuovi amici credevano forse facile trovare un editore per il libro, e mi diedero delle lettere di presentazione. Ma gli editori erano restii, com'erano stati i direttori di giornali. Dai più seppi che pubblicar dei libri era un'occupazione dannosa e niente affatto redditizia. Qualcuno pensò che il libro avrebbe potuto aver successo, se io avessi pagato le spese di pubblicazione. Ma quando spiegai le mie condizioni finanziarie, i meriti del libro parvero meno notevoli. Per concludere, Tuer della Leadenhall Press offrì di pubblicarlo a condizione ch'io gli cedessi la proprietà letteraria. Il libro si vendette abbastanza bene, ma i critici furono scandalizzati. La maggioranza lo giudicò robaccia e, tre anni dopo, facendo la recensione del mio secondo libro « The idle thoughts of an idle fellow », deplorò che un autore che aveva scritto la prima volta un libro così eccellente, gli avesse dato un così poco degno successore.

Credo di potermi vantare d'essere stato, per i primi vent'anni della mia carriera, l'autore più maltrattato d'Inghilterra. Il « Punch » invariabilmente alludeva a me come a un autoraccio, e solennemente mi ammoniva che la volgarità non era umorismo e l'impertinenza non era spirito. Quanto a « The national observer », lo stesso Jackdaw di Rheims non era più maledetto di me, tutte le settimane, da W. S. Henley e dai suoi elettissimi giovani. Io, naturalmente, avrei dovuto compiacermene; ma a quel tempo prendevo tutto molto seriamente e me ne sentivo offeso. Max Beerbohm era sempre molto adirato con me. Lo « Standard » parlava della mia persona come di una minaccia per le lettere inglesi; e il « Morning Post » come d'un esempio dei tristi risultati che si potevano attendere dalla maggiore educazione delle infime classi. Al banchetto d'apertura del ristorante Krasnapolski in Oxford Street (ora il Frascati) io ero stato messo accanto a Harold Frederick, arrivato appunto dall'America. M'accorsi che mi aveva guardato con curiosità. « Dov'è il vostro martello di selce? », egli mi domandò ad un tratto. « L'avete lasciato al guardaroba? ». Mi spiegò che leggendo i gior-

(1) Il bisticcio, non molto chiaro in italiano, è dato da « seat », che vuol dire tanto sedile quanto parte deretana.

Digitized by Google

nali letterari inglesi s'era fatto di me l'idea di qualcosa di preistorico.

F. W. Robinson, il romanziere (autore di « Grand mother's money »), fu il mio secondo direttore. Aveva cominciato a pubblicare una rivista mensile dal titolo « Home Chimes ». Io gli mandai il mio primo « Idle thought » e lui mi scrisse d'andarlo a trovare. Abitava in una bella vecchia casa del fronzuto Brixton, come si poteva chiamare allora; e io presi il tè con lui nella bella libreria che guardava il giardino. S'era d'inverno, e un numeroso stuolo di uccelli si cibava su un tavolino tondo messo appositamente di fuori. Di tanto in tanto un pennuto si avvicinava alla finestra a pigolare; e allora Robinson, dicendo: « Permettete un minuto », tagliava una fetta di torta e la portava agli uccelli. Mi disse che il mio saggio gli era piaciuto, che v'era in esso una nota nuova; e si convenne che io gliene avrei scritto una dozzina.

Swinburne, Watts-Dunton, il dottor Wesland Marston e il cieco Filippo suo figlio, poeta, Coulson Kernahan, William Sharp, Coventry Patmore, Bret Harte e J. M. Barrie furono con me collaboratori di «Home Chimes». Barrie ha ricordato che il suo scopo principale di venire a Londra era stato di veder coi suoi occhi l'ufficio di direzione donde « Home Chime » si era diffuso al mondo. Era rimasto deluso trovandolo su due rami di scale in un vicolo angusto in fondo a Paternoster Row. Egli s'era aspettato che, almeno come effetto della sua collaborazione, Robinson fosse installato in una sede più signorile.

Barrie era un eccellente oratore conviviale nelle rare occasioni in cui si riusciva a fargli vincere la sua timidezza. Il suo primo tentativo, secondo egli raccontava, era avvenuto in un banchetto dato dagli studenti al professor Blackie in Glasgow. Blackie aveva accettato alla condizione che non vi fossero discorsi — cosa ch'egli non poteva sopportare. Dopo il pranzo, tanto per chiasso, Barrie, ch'era all'oscuro della clausola, fu un po' costretto, e un po' solleticato a levarsi in piedi per bere alla salute del professore. Per il primo minuto e mezzo questi lo guardò fisso, senza parola per lo stupore. Quando Barrie cominciò a dire che quello era il momento più orgoglioso della sua vita, eccetera, eccetera, Blackie scattò dalla sedia e gli si voltò come un leone rabbioso. Denunciando lui come prole di Satana e gli altri come arnesi da forca, piantò tutti solennemente in asso e se n'andò. Barrie, più morto che vivo, si sedette tutto mortificato, ma pian piano, nell'ilarità generale, riprese animo. Brindisi e discorsi si susseguirono pieni di animazione e verso mezzanotte, Barrie — quella volta spontaneamente — si levò ad aggiungere il suo contributo alla generale felicità. Intanto il professore, riflettendo nella calma del suo studio, che forse s'era mostrato troppo severo con gli allegri giovani, risolse di ritornare e di rappacificarsi con essi. Arrivò nel momento che Barrie, accalorato nel suo entusiasmo, cominciava ad essere eloquente. Diede un'occhiata in giro nella sala e poi levò le mani al cielo.

— Gran Dio, quel ragazzo non ha finito ancora! — esclamò, e si tuffò di nuovo nel buio delle scale.

Robinson non poteva permettersi il lusso di pagar molto a nessuno. Se non erro, mi dava per i miei saggi una ghinea ogni volta; e immagino che i più illustri scrivessero più per amor di lui che per quel che guadagnavano. In quei giorni c'era spesso una calda amicizia fra un direttore e i suoi collaboratori: dominava il sentimento che tutti erano cooperatori in un' impresa comune. Tentai, quando anch'io ebbi una pubblicazione mia, di far risorgere questa tradizione, e credo d'esservi in gran parte riuscito. Ma i sindacati e i « trusts » ora l'hanno uccisa. Ora lo scrittore consegna il suo lavoro a un agente, che lo vende per lui sul suo banco a tanto ogni migliaio di parole. Questo è l'unico nostro interesse: la letteratura è oggi misurata col metro. L'ultima volta che mi recai in America, un giornale aveva stampato dei cartelloni con cui il pubblico era invitato a leggere « il nostro grande romanzo a un dollaro la parola ». Non so chi fosse l'autore: il nome non appariva. « Dev'essere un gran bel romanzo! », dicevano quelli che leggevano. Per quanto riguarda me, il più alto compenso ch'io abbia raggiunto è stato di dieci centesimi di dollaro. Ma anche così, la mia coscienza ha avuto un bel da fare per non perder di vista lo scopo. Ogni volta che, rileggendo il manoscritto, ho cancellato un aggettivo superfluo o un pronome assolutamente inutile, ho commentato pensando ai miei bisogni: « Ecco che se ne vanno altri quattro pence», o cinque secondo la cifra pattuita.

È un sistema pernicioso, che mette a dura prova un padre di famiglia. L'eroina del libro chiacchiera troppo. Non è questo un tratto che s'accordi col suo carattere; non è una qualità che conviene ai suoi occhi insondabili. Inoltre ella ha già detto le stesse cose, la prima volta che ha incontrato l'innamorato. Dal punto di vista artistico, tutto dovrebbe esser cancellato. L'autore afferra il lapis azzurro; ma il suo spirito di marito e di padre gli arresta la mano. « Non fermarla, — sussurra, — lasciala dire. Questo appassionato sfogo della sua anima nascosta che credi così superflua, mi pagherà la bolletta del gas ». (*Continua*).

(*Disegni di Giaci Mondaini*) ...le guardie si misero in sospetto...

JEROME KLAPKA JEROME

Digitized by Google

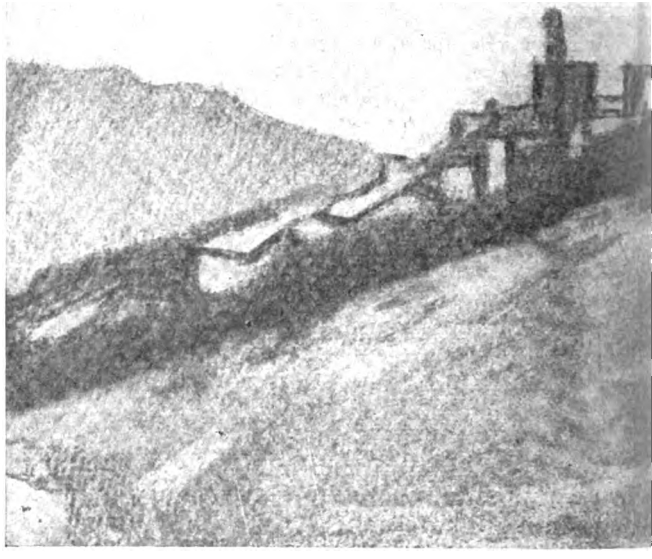
Il trono dei poveri

Nuovo

romanzo di

MARINO

MORETTI



Il corteo ha già fatto il suo ingresso alla Plebale. La Guardia Civica, la Guardia Nobile, il Concerto hanno occupato la navata di mezzo schierandosi lungo il colonnato a destra e a sinistra; ma il vecchio comandante delle milizie si eclissa perchè è anche organista e il suo posto è lassù, sul ballatoio. Lentamente i vecchi Reggenti raggiungono il trono e vi si assidono l'uno a fianco dell'altro, circondati dalla lor piccola corte; i nuovi, non anco investiti, si accontentano di due ampi seggioloni del Consiglio situati alla destra del trono. Ma qui, alla Plebale, senza che nessuno se ne accorga, inavvertito da tutti, e dagli stranieri e dal popolo, un piccolo mutamento è avvenuto: il contadino, il plebeo ha la supremazia sul nobile, nel trono, sia pur per mezz'ora: qui il plebeo tiene la destra: in chiesa il contadino ha la dritta. Forse perchè nella casa di Dio il popolo è più accetto al Signore? è più ricco d'anima? è più vicino allo spirito del Tagliapietre?

Già cominciata è la messa. San Marino guarda dall'alto. È vecchio, è barbato, è sereno e, nella sua ampia dalmatica, ha più l'aspetto d'un profeta che d'un umile scavator di roccia. Mostra un cartiglio al popolo col motto d'una parola sola: LIBERTAS. Ma nelle sue labbra dischiuse lo stesso motto è più lungo: « Voi siete nati per essere liberi ». Poi volge un poco lo sguardo, e vede il trono, e sul trono la maestà dei due Consoli che stan per uscire, come ad assicurarsi che sul disadorno soglio della reggenza repubblicana son sempre gli eletti

Digitized by Google

... la lasciò esausta sugli sterpi a piè del torrione fenduto...

del popolo sfuggito al governo delle Sante Chiavi per povertà e per saggezza, e non già la porpora d'un cardinale che vi si sia assiso di frodo avendo alla porta i suoi birri, col giustiziere e il bargello.

IX.

Aveva salutato le signore che ripartivano subito dopo per Rimini in una pronta automobile; secondo le abitudini della contessa che, offerto lo spettacolo agli ospiti, non sapeva prolungare il suo soggiorno nemmen di poche ore.

— A rivederci dunque, Fogliani. E mi saluti... mi saluti lo scheletro della balena. Si chiama?

— « Aulucetus... sammarinensis... »

— Bravo. Benissimo. Addio.

Eppure egli ritornò a casa commosso. E, disposto com'era all'ingenuità, all'indulgenza, fece buon viso alla vecchia Agata che aveva preparato il pranzo dei giorni solenni come per festeggiare la Reggenza, sorrise dolcemente alla zia che da qualche giorno si mostrava con lui anche più misteriosa e premurosa. Oggi la buona parente, senza essere uscita di casa, era ben vestita, era allegra, benchè trattenuta nelle parole e nei gesti da un sentimento come di pudicizia e di rispetto.

— Se vuoi scendere in Borgo nel pomeriggio, ho già avvertito il fattore...

Non altrimenti ci s'intende ancora quassù: così, lentissimamente, all'antica. La buona parente sapeva che

Digitized by Google

anche lei, la ragazza, l'Agatina del Borgo, era all'antica, e intuiva un po' vagamente che suo nipote pativa invece di una certa aspirazione al nuovo, all'inespresso, e pensava giustamente che la moglie sammarinese dovesse amarlo e guarirlo. Stimava la scelta felice e ne dava tutto il merito a lui, come s'egli avesse scelto davvero la figlia di Settimio Sancisi fra tutto uno stuolo di vergini sammarinesi l'una più dotata dell'altra. Ma la prescelta era la prima e poich'era la prima era anche, in fin dei conti, la sola: ricca e modesta, ch'era come dir ricca e povera, bellina piuttosto e scontrosa, ch'era come dir bella e brutta, virtuosa e forse un po' avara, ch'era come dir saggia e prudente, e religiosissima, che era come dir casa e chiesa. Orfana anch'essa di madre, aveva cominciato presto a trattar con villani, ad assidersi al paterno scrittoio, a tener le carte per chi ne sapeva poco di lettere benchè fosse oggi sul trono: tutto quello a cui s'era sottratto il giovane solitario perchè aveva al fianco uno straccio di zia donna d'affari. Ecco, sì: nei calcoli della donna d'affari l'Agatina doveva prendere un giorno il suo posto, poi ch'egli era di quelli che simili brighe le lasciano volentieri alle donne.

— Marino, — diss'ella un po' imbarazzata in fin di tavola, — a quest'ora finiranno di pranzare anch'essi a Palazzo Valloni... i Reggenti... A quest'ora la gente andrà a rallegrarsi... A poco a poco van tutti... Non solo le autorità, ma anche i parenti... i privati... Non ti par giusto?

— Sì, zia Mustìola.

— E allora? Perchè non andresti anche tu?

— Io? Io... son sempre rimasto in disparte... Di queste visite non ne ho mai fatte...

— Capisco. Ma erano persone che non t'interessavano. Oggi invece... il signor Sancisi... il signor Settimio...

— Bisogna... anche questo?

— Bisogna, bisogna, figliuolo.

Uscì un poco più tardi, senza dir nulla, senza nemmen salutare. Il pensiero di compiere un dovere di cittadino lo faceva muto e pensoso e anche triste. S'incamminava a Palazzo Valloni. Seguiva a piccoli passi, quasi senza accorgersene, gli altri ottimi cittadini che affluivano verso quella stradetta in discesa. Meditava una frase banale da dire alla meglio all'uno o all'altro dei Capi che sedevano ancora a banchetto; e il timore d'esser guardato con curiosità o con sorriso o d'incespicare o di batter gli occhi alla sua maniera, col tremito delle pupille, lo faceva balbettare anzi tempo.

S'era armato intanto de' suoi grandi occhiali neri a stanghetta che gli davano la sensazione di nascondere non solo gli occhiali ma il volto, giacchè gli occhiali neri erano i migliori amici ne' momenti di fotofobia, quando egli avrebbe voluto, da albino, sopprimere intorno la luce e fasciarsi nel velluto del buio come un gatto. Pensava all'automobile che serpeggiava giù verso Rimini. Come gli era parsa lieve talvolta e anche piacevole la compagnia delle signore! A fianco di quella di Roma non aveva quasi pensato ai capelli canuti, alla fotofobia, al nistagno, aveva dimenticato d'essere albino, la luce non l'offendeva più, non aveva più fra i peli chiari dei cigli l'insofferenza del rosso. Eran volati quegli ultimi giorni, e adesso anche quell'automobile volava. Non gli rimaneva più che una vita placida e pallida su cui l'orologio del Palazzo Governativo, il gran contagocce, versava ore e ore come stille. Non gli restava più che un sorriso di piccola donna, ed era dell'Agatina del Borgo che sorridere poi non sapeva.

Ma quando è sulla soglia, urtato da quelli che salgono, urtato da quelli che sostano, irresoluto si ferma e tende gli orecchi ai discorsi. Sa così che in quel punto sono saliti in visita ufficiale di dopo banchetto i due cittadini usciti quest'oggi di carica, accompagnati dal Sindaco di Governo che ha offerto loro il pranzo d'addio; e decide di non andar subito, d'aspettare il momento propizio. Esce, ritorna. Guarda l'orologio, si toglie gli occhiali, sale le scale, sosta alla soglia da cui giungon voci e tintinni e nuvole e odor di tabacco e risa e colpi di tosse di gente adunata, festante. Entra. Gli par di tremare. Gli par che tutti debbano volgersi a lui che è entrato in silenzio, in punta di piedi, come se avesse scarpe di feltro, sì, sì, anche qui come un gatto; e invece fra quelli che siedono e quelli che circolano, fra quelli che bevono e quelli che stanno all'impiedi dietro i seduti, nessuno s'accorge di lui, gli s'offre da guida, gli fa cenno, gli lascia il passo; non già per disdegno, ma perchè gl'invitati son troppi, perchè i dignitari son troppi, e ciascuno deve aprirsi il varco da sè. Ecco la gran tavola: un passo, e tocca il margine bianco in uno spazio vuoto di seggiole. Egli sa che il suo breve discorso può essere udito da un solo Reggente e sa anche quale dei due deve scegliere.

— Oh, oh! Chi si vede! Marino Fogliani! Il nostro Marino! Come va? Piacere, piacere...

È un grosso fattore che sbuffa nella vastità della velada come già nel giustacuore di velluto, e aspetta lì con disagio di ritornare al velluto della sua cacciatora che stamani ha lanciato al piolo dell'attaccapanni adirandosi. S'è sbottonato il palamidone, sì, pel gran caldo; s'è sbottonato il panciotto, pel cibo e vino trangugiato senza risparmio; s'è sbottonato il primo bottone della cintura dei calzoni e adesso fa uscire il secondo, e non gli dispiace di perdere in dignità e in maestà poich'egli è del contado e il villano traspare anche meglio sotto questi abiti da cerimonia che costano un occhio. Fogliani ha pronto il suo discorso: ma quando apre la bocca, non viene. Apre la bocca e non gli esce che quella parola:

— Eccellenza...

— Piacere. Qua un bicchiere per il signor Marino Fogliani!

— Grazie. Sono quasi astemio, Eccellenza.

— Ass...temio? Che significa asss...temio?

— Grazie, Eccellenza. Non bevo.

— Bevi, bevi. Sei venuto per restar così a becco asciutto?

Non beve. Accosta appena le labbra al bicchiere. Poi sorride restando a becco asciutto e saluta per togliere il disturbo, chè il suo dovere di cittadino e di pretendente dell'Agatina del Borgo, bene o male, lo ha fatto: ed è in questo momento che l'Eccellenza gli strizza l'occhietto.

— L'Agatina, sai, povera figliuola, ha voluto restare laggiù. Non ha voluto vedere. La commozione... la gente... suo padre... È una buona figliuola, sai, l'Agatina, — e strizza sempre l'occhietto. — Allora... arrivederci, Fogliani...

L'altro s'inchina.

— Eccellenza... Ero venuto, Eccellenza, per... per...

Digitized by Google

X.

Ma la zia Mustìola che continuava a blandire il nipote, che pareva trattenuta nelle parole e nei gesti e perfin negli sguardi da un sentimento come di pudicizia e di rispetto, la brava zia Mustìola non era ancor soddisfatta.

Sapeva che Marino vedeva giù in Borgo l'Agatina quasi ogni giorno e che l'Agatina lo attendeva spiando dietro le gelosie, poverina, senz'alcun dubbio, col cuore in tumulto, e che quand'egli appariva ella era già sulla porta; e che sulla porta i due ragazzi si fermavan sempre una buona mezz'ora e si davan del tu e s'erano scambiati i ritratti e ch'eran molti notati, lì, nella piazza, e sapeva che in tutto il Borgo e anche qui su a San Marino la notizia piaceva, circolava, si dava per certa: e non era ancor soddisfatta. Le pareva che il nipote conducesse la navicella della sua vita amorosa con parecchia, parecchia inesperienza. Non gli piaceva affatto ch'egli obbligasse quella povera figliuola a restar sulla porta in presenza di tante donnette, di tanti curiosi e della gente che sfila o sosta nel cuor del paese come quassù nel Pianello. Non le piacevano questi amoruzzi tessuti come tele di ragno sulle soglie. Era d'avviso che in queste cose bisognasse decidersi subito. Non c'eran vie di mezzo, o dentro o fuori. E a Marino gli avrebbe dato una spinta per mandarlo dentro, e avrebbe chiuso la porta e poi magari avrebbe sorvegliato i fidanzati facendo la mamma alla ragazza, chè aveva l'età del mestiere.

— Debbo dirti, Marino... Tutti lo sanno ormai che tu e lei... Tutti lo sanno e c'è uno solo che non lo sa, che deve fingere di non saperlo: un Reggente! pensa, un Reggente! Si tratta come della figlia d'un re...

— Che vuoi ancora, zia Mustìola?

— Il tuo dovere? Lo sai qual è il tuo dovere?

— Sì, cara. Lo so.

— Chiedere — aggiunse con una certa solennità — chiedere la mano della signorina Agatina Sancisi al Reggente. Si tratta come della figlia d'un re...

Non si curò di rispondere: sapeva che avrebbe obbedito. E il giorno dopo, per obbedienza, umilmente, s'incamminò verso il Pianello, verso il Palazzo del Governo, la Casa Grande, e si fermò nel vestibolo poichè sapeva ch' era giorno d' udienza. Gli Eccellentissimi Capitani Reggenti accordavano udienza ai cittadini due volte la settimana, a turno, bonarii, ed accoglievan tutti come padri e ascoltavan con infinita pazienza i casi di tutti e promettevano ausilio a chi chiedeva casa o sussidio o giustizia e non respingevano i consigli e le proposte del cittadino che, putacaso, desiderasse fossero nettamente distinte le segnatasse postali dalle marche fiscali o prospettasse l'urgenza d'un apparecchio telegrafico a scrittura automatica o reclamasse per un qualsiasi disservizio in uno dei castelli della Repubblica. In attesa di presentar petizioni per le cose di maggior entità (modifiche alla legge, costruzione d'un ponte, istituzione d'un museo filatelico) quando aveva luogo l'Arengo dei Capifamiglia, i cittadini prendevano volentieri contatto con la suprema autorità dello Stato, e il contado si rivolgeva al suo capo riconosciuto ch'era il Reggente di Campagna, il Contadino per antonomasia. Marino si ritrovò fra costoro, fra una piccola folla di capparelle e di berretti a cono, di feltro o di pelo, di cesti infilati nel braccio, di ombrelli verdi e gialli infilati a tracolla come fucili mercè una bandoliera rozza di corda, fra una piccola folla lanosa e graveolente che attendeva d'entrare e sfogarsi. Che cosa avrebbe detto egli al Reggente invocato da tutti costoro? Come avrebbe parlato? Come gli sarebbero salite certe parole alle labbra? Non lo avrebbe egli stesso diminuito il Reggente ch'era il padre di tutti in quel luogo facendone il padre d'una fanciulla da chiedere in moglie? Chieder casa o sussidio o giustizia non valeva più che chiedere questa manina bianca di sposa?

Allora egli s'alza, rinunzia al suo turno e vien via. E alla zia Mustìola dice rientrando:

— Sta tranquilla. Domani. M'hanno detto che domani non salirà in Città. Gli parlerò a casa sua.

E il giorno dopo acconsentì a farsi portare giù in Borgo col carrettino del fattore. La zia lo aveva obbligato a indossare il vestito della festa perchè anche quella era una cerimonia importante, lo aveva pregato di parlar con molto rispetto in omaggio alla qualità del suo futuro suocero e padre, aveva raccomandato al fattore di fermarsi col carrettino dinanzi alla porta e di aspettar che il padrone avesse « sistemato il suo affare » per riportarlo trionfante col carrettino nuovo in Città. La buona donna voleva le cose ben fatte.

Fu accontentata. Ma quando egli scese dal carrettino, disposto a suonare il campanello, trovò la porta socchiusa, e la testina della fanciulla non comparve a nessuna di quelle finestre, al di là delle inferriate, al di sopra delle gelosie, come la prima volta, e altre volte. Dov'era Agatina? Spinse il portone, chiamò. Percorse il corridoio, si fermò a capo di questo, su la soglia del cortiletto. Chiamò ancora, sporse la testa. Intravide, per un vano aperto, un cantinone da cui emanava un forte odore di mosto in fermento: botti, botticelle, damigiane in fila, un gran torchio, un gran tino. Veniva una voce quasi rabbuffata dal tino, chè v'era dentro a premere qualcuno.

— Chi è? chi è? Cercate l'"Agatina? Non c'è, non c'è, è andata qui vicino dai Belzoppi! Pirilla, Pirilla, dove siete? Mandate via, mandate via! Non dò udienza! Non posso, non posso!

Marino capì che il Reggente si nascondeva nel tino e non alzava il capo curvo lì dentro per non mostrarsi nella sua qualità di pigiatore di ottime uve, ma credè necessario dire il suo nome, salutare da quella soglia, con molto rispetto:

— Eccellenza. Sono io, Fogliani, Eccellenza.

— Ah, siete voi? Ah, è lei? Aspetti... aspetta... aspettate... Oh, che piacere! oh, che onore! Andatemi ad aspettar nel tinello... Abbi pazienza, abbi pazienza, figliuol mio: scendo, mi vesto e vengo subito. Siamo d'accordo, figliuolo?

L'altro assentì. D'accordo, d'accordo! E andò ad aspettare il suo futuro suocero e padre nella grande stanza chiamata tinello, e si sedette al tavolino da lavoro dell'Agatina assente, nel quale vide gli stessi chinesini di refe della zia Mustìola, gli stessi guancialini per gli spilli, gli stessi ferri, le stesse cose, fuor che gli occhiali.

Non passò mezz'ora che il padre dell'Agatina, il Reggente, faceva il suo ingresso indossando la *redingote* di prammatica. Teneva in mano i guanti, nell'altra la tuba.

Marino s'inchinò.

— Sono venuto, Eccellenza, per... per...

Digitized by Google

XI.

Quindici giorni dopo l'ultimo Ingresso, alla presenza dei nuovi Eccellentissimi Capitani Reggenti, ebbe luogo l'Arengo, a mezzogiorno, nella sala del Consiglio Grande e Generale.

Tutti i capi di famiglia, uno per fuoco, intervennero alla solenne adunanza come nei tempi che si stavan scrivendo gli Statuti.

Molte cose eran passate da allora. Anche l'Arengo nei secoli aveva perduto la sua sovranità, ed era sorto il Gran Consiglio Chiuso che si nomò principe e sovrano e durò quattrocento anni. Da nove anni soltanto l'Arengo aveva ripreso l'esercizio della sovranità originaria per senatoconsulto del 16 novembre 1905: e fu questo un gran giorno, una festa di popolo annunziata dalla somma rocca del monte coi lunghi rintocchi della patria campana che udiron tutte le terre e i casolari sparsi e i castelli.

Con la stessa voce il campanone della Guàita aveva chiamato la sera avanti i Padrifamiglia, uno per fuoco, all'adunanza, riempiendo la vallata d'echi antichi e remoti come se non la sola patria chiamasse dal fondo dei secoli, ma Dio stesso dal fondo dei cuori. Eccolo dunque il consiglio dei Padrifamiglia, patriarcato e idillio, che, succeduto alla teocrazia, al regno del mito, dà luogo all'avvenimento del popolo, al comizio, all'aringo che è storia. Ma egli aveva udito e chinato la fronte in silenzio. Aveva detto a sè stesso: « Io non vado. » E gli era parso che il fuoco ch'egli rappresentava, il fuoco della sua casa, fosse spento.

Ora si aggirava nella sua casa, dall'una all'altra stanza, dalla cucina al tinello, pensando alla fanciulla che si chiamava Agatina. Davvero? Avrebbe lei riacceso in quest'arola il fuoco della famiglia da rappresentare all'Arengo? E gli piaceva poi questa fanciulla chiamata Agatina? La sua docilità, la sua impazienza, la sua pochezza, la sua timidezza, la sua ignoranza del mondo piacevano a lui come agli altri, davano a lui come agli altri l'immagine d'una collanina i cui grani non fossero che piccole virtù sempre in vista? Egli sapeva che ce n'eran due di Agatine, quella che obbediva a lui e quella che comandava ai suoi dipendenti, quella che stropicciava felice un anello e quella che stringeva l'anello del mazzo di chiavi, che scriveva un biglietto amoroso con qualche piccolo « sbaglio » e che teneva i conti del babbo e, in verità, non sbagliava; ma egli non sapeva quale delle due preferire, se la fidanzata o la moglie, se l'ingenuità o la saviezza, l'oggi o il domani. Tornava a lei quasi ogni giorno, e s'accorgeva al suo primo apparire che il volto della fanciulla mutava espressione, si ingentiliva, si spianava al modo stesso con cui la sua manina congedava un fattore o chiudeva un libro mastro o lasciava cadere un mazzo di chiavi; era come una piccola infermiera che curasse il suo bianco malato nascondendogli le volgarità della vita raffigurate in un libro mastro, in un mazzo di chiavi. S'appressava a lui titubante. Tutta la sua audacia, tutta la sua eleganza di donna erano in quel collicino nudo, segato dal vellutino nero detto « strozzino ».

In mancanza della madre della ragazza, una donna, una serva, la vecchia Pirilla, teneva d'occhio a suo modo i fidanzati. Senza la vecchia Pirilla, non sembrava piacevole amarsi. L'ideale era forse la Pirilla seduta in un canto in via d'addormentarsi di noia. Così era l'Agatina qualche volta che teneva d'occhio la vecchia Pirilla. Ma, in verità, poteva mai la figliuola approfittare di questi pisolini pomeridiani se non per fare al suo caro domande più sommesse, sì, ma più banali?

— È vero che fai le poesie?

— Chi te l'ha detto, Agatina?

— Lo sanno tutti. Ho sentito dire che sei tanto bravo. Anche la zia Mustìola dice che scrivi, scrivi... Perchè scrivi tanto, Marino?

— Quando non si sa cosa fare...

— Quando non si sa cosa fare si scrivono le poesie?

— No. Si scrive anche in prosa. Si scrive la storia di San Marino, la vita del Santo, la leggenda di San Leo che fu il suo compagno. Si può scrivere anche un dramma, una tragedia...

— Una tragedia è un'opera in musica senza la musica?

— Vedi che lo sai anche tu?

— Ho visto il « Barbiere » *alla Penna,* — mormorò dopo una pausa, e chinò subito gli occhi come se confessasse un malestro.

— Io non ho visto il « Barbiere » a Pennabilli, — diss'egli toccandola in fronte come se la cresimasse.

— Perchè non mi fai imparare una poesia? una poesia scritta proprio da te? Credi che non la imparerei come un esercizio... mne...monico?

Non solo non le aveva mai dato un verso, ma non le aveva neppur dato quel piccolo verso, quel verso di nessuna sillaba, d'appena un soffio, ch'è un bacio. Con le labbra non le aveva sfiorato neppure la fronte, un orecchio, una mano. E dir che la Pirilla teneva chiusi gli occhi anche troppo; ma se poi li riapriva non avrebbe rivisto un bacio malvolentieri, no, dopo tanti anni. Ora l'Agatina pensò perfin che toccasse a lei farsi viva. Oh, non un bacio gli avrebbe dato, chè le sarebbe parso d'esser respinta da lui con disdegno, ma far *caro* a quei capelli strani le era forse permesso, come è permesso accarezzare il bimbo che non si sa di chi sia, e questo era un bimbo grande che l'aveva chiesta in isposa.

Così la manina allunga la mano e gliela passa sui capelli due volte. Egli sorride. Invece di respingerla, ha sorriso.

— Non è vero che siano brutti. Hanno un colorino chiaro chiaro, tenero tenero, quasi un po' giallino, delicato delicato... Ci sono delle matassine di seta che somigliano tanto ai tuoi capelli... Ti dispiace d'essere albino?

— Se non dispiace a te... veramente...

— Anzi. È una « rarità ». Ce ne sono tanti di bruni. Ce ne sono tanti di biondi. Forse ci sei tu solo in tutta la Repubblica, sai?

Ma poi ch'è sincera e non sa fingere, non può lodar l'albinismo senza riserve, e sospira:

— Son gli occhi che ti dan noia, Marino? Prova di tenerli fermi: non puoi? Rimetti gli occhiali!

C'era una grazia in questo candore già adulto, in questa ingenuità di vent'anni che si rivelava nei gesti e nelle pause e nel tono di voce e nelle esitazioni e nelle implorazioni, fin nello « strozzino ». Si capiva ch'ella non aveva mai detto queste piccole cose a nessun altro. Se parlava troppo, era per incitar lui che taceva. Se sceglieva argomenti futili, non era per civetteria o per volontà e vanità d'affinarsi, ma perchè non aveva istruzione.

Digitized by Google

...salite e stradette ove non avrebbero potuto incontrare il padre di lei...

Egli usciva un po' sempre da questi incontri con una fanciulla, con un senso di rassegnazione e di pena. Aveva l'impressione d'essere stato il maestro d'una scolaretta mediocre; mentre poi, nella vita, maestra doveva essergli lei. Allora egli, per non essere tentato di lasciarla in asso, per legarsi a lei, per rendere quella figliuola un po' più accetta a sè stesso, le faceva proposte arditissime.

— Usciamo insieme, Agatina?

— Con la Pirilla?

— Soli, soli.

Digitized by Google

— Soli? E la zia? e il babbo? e la gente?
— Non avranno nulla a ridire. Va, sta tranquilla.
— E dove andiamo? Per la montagna?
— Per la montagna. Sì, dove vuoi.

Ella chinò il capo pensosa: rialzatolo, poi, ristette incerta, un po' scontrosetta, con un sorriso che lì per lì la imbruttiva.

— Se andassimo...?
— Dove, Agatina?
— In cimitero, dove son le nostre povere mamme.
— Bene, — diss'egli dopo una pausa, un po' turbato, — dove son le nostre povere...
— Domani?
— Domani. Sì. Come vuoi.

Aveva compreso il pensiero furtivo e commosso di lei. Non adesso, non oggi. Domani ella avrebbe un altro vestito, domani ella si sarebbe procurato un velo nero e un mazzo di fiori e domani ella avrebbe incontrato il suo amico all'ingresso, al cancello. Il cimitero è a mezza costa, fra San Marino alto alto e il piccolo Borgo giù in basso; così i due ragazzi avrebbero diviso il cammino fissando la mèta a mezza strada, là dove li aspettan le mamme. Facevan tutto ciò di nascosto: ma chi li avrebbe poi riprovati? chi avrebbe avuto cuore di condannar tanta audacia?

Ella era infatti al cancello vestita di nero, e con un velo nero sui capelli, un fascio di fiori sciolti sul petto, fra il petto e le sbarre. La civetteria dello « strozzino » era abolita; il collo coperto fino in cima con rigor vedovile. Quella figurina nera nera vista da lungi poteva fare una grande pietà. Quando eran morte dunque le mamme? Tanti e tanti anni prima o il giorno prima?

Anch'egli aveva i suoi fiori.

— I tuoi son più belli, — egli le disse soltanto, e varcarono insieme la soglia.

Fu in questo momento, varcando la soglia che nessuna mamma morta ha potuto mai ripassare, che la fanciulla abbrunata allungò per la prima volta la mano e cercò quella del suo compagno, come se non osasse avanzare senza sentirsi legata, saldata a un altro essere. Egli si lasciò prender la mano. E poi si scambiarono i fiori. La mamma di lei ebbe i fiori del fidanzato, la mamma di lui ebbe i fiori della piccola sposa promessa, e a lei parve che l'atto li legasse ancor più dell'anello che preludeva all'altro anello, alla « fede ».

Le due mani si riagganciarono per un momento dopo ch'ella si fu segnata e che guardò lui quasi supplice perchè si segnasse. Poi scesero insieme giù in Borgo fra siepi giallastre di bacche.

— Vuoi scommettere che incontriamo qualcuno? — ella diceva guardandosi intorno. — Vuoi scommettere che incontriamo un prete in carrettino? Il parroco di San Giovanni sotto le Penne?

Parlava d'altre cose, ma voleva parlar delle mamme. La mamma sua, la mamma di lui: ecco i cari fantasmi che scendono con loro giù in Borgo, i cari fantasmi che un giorno saliranno su con loro in Città. Non c'è fors'altro che voci e sguardi e desiderî di tenerezze materne nei cuori di questi due fanciulli che si sono scambiati i fiori e le tombe.

— So che l'adoravi, tu, la tua mamma, — ella diceva senza più titubanza. — Tutti la ricordano in Borgo, tutti dicono ch'è stata una santa. Vuoi che non me la ricordi? Era di famiglia così distinta, istruita... Invece, sai, la mia mamma...

Si fermò esitando come se dovesse confidargli un segreto. Per prendere tempo si aggiustò il velo a sciarpa intorno al collo. Uno sguardo di lui quasi di trepidazione e di pietà la fece sorridere, appena.

— Era analfabeta. Non sapeva nè leggere nè scrivere. Quando doveva far la sua firma in un atto, sai come faceva, Marino?

Tacque. Sorrise. E disegnò nell'aria una croce. « Cro+ce di Sancisi Isolina illetterata... » »

XII.

Così, con piccoli artifici, con piccole fantasie e alzate d'ingegno che avrebbero dovuto deliziarla e terrorizzarla, egli credeva di rendere quella figliuola un po' più accetta a sè stesso. Forse non sarebbe riuscito ad amarla, ma sì a non tediarsi con lei, a preferirla alla pigra solitudine, a volerle bene. Forse le voleva già un po' di bene.

Bisognava convenire ch'ella difettasse di spirito e di intelligenza, se ben da qualche giorno, per istinto di prudenza femminile, per buona volontà di scolaretta, parlasse poco, gestisse ancor meno, si studiasse di non dispiacergli quasi cercando di occupar meno spazio con la sua voce e con la sua stessa presenza. Le pareva ormai di conoscere a uno a uno gli argomenti che non si dovevano toccare con quel suo strano compagno. Primo argomento: le sue poesie. Marino non le amava. Marino si vergognava d'aver scritto dei versi più belli della Vispa Teresa. E l'Agatina non aveva insistito per aver il sonetto che probabilmente le sarebbe spettato, e con la coda! (Egli le aveva detto una volta che certe poesie hanno la coda, ciò che le aveva fatto una grande impressione perchè non era riuscita a veder lì per lì come si potesse attaccare un codino di gattino o di cucciolo all'ultima strofa). Tuttavia ella non credeva di poter rinunziare a qualcosa di simile: una lettera. (Non osava aggiungere nemmeno a sè stessa: « d'amore »).

— Quando me la scriverai questa lettera?
— Ma se ci vediamo quasi ogni giorno!
— Un giorno non vieni, e mi scrivi.
— Allora vuoi che non venga?
— Scegli una giornata di brutto tempo.
— Che cosa debbo scriverti in una giornata di brutto tempo?
— Nulla. « Oggi non pos-so venire ». Tanto, è per mostrami la tua calligrafia! Non la conosco. È vergogna!

Egli infatti convenne che le pretese dell'Agatina non erano assurde. Desiderar di conoscere la calligrafia del proprio fidanzato come si finisce a conoscerne le cravatte, i cappelli, i vestiti, non era già chieder troppo, ed anche la calligrafia è un vestito. Perciò un giorno siede al suo tavolino, sceglie un foglietto, intinge la penna e comincia. « San Marino (Città), 20 ottobre... Cara Agatina... » Cancella. Se fosse un po' più affettuoso? « Agatina mia cara... » Più affettuoso ancora: « Agatina! » Continua, su un altro foglietto: « Oggi non posso venire... » Straccia anche questo foglietto, perchè non sa più scrivere una lettera, perchè non sa più connettere, perchè non sa dir che vuol bene alla ragazza a cui vuole « un po' di bene ». Gli viene in mente che una volta, rovistando nei cassettini

Digitized by Google

d'un vecchio stipo materno, trovò una lettera del babbo d'almeno trent'anni prima, diretta alla mamma. Una lettera come avrebbe dovuto esser questa: d'amore, d'amore. Una breve, impacciata, castigata lettera d'amore: del babbo alla mamma. Il babbo doveva avere, allora, ventitrè anni. Anche il figlio aveva, oggi, ventitrè anni. Bastava? Bastava, per tutt'e due? Poteva egli ricopiar quella lettera? Cambiare a quella lettera i soli due nomi, il nome in cima, il nome in fondo, e la data? Convenire, convenir con sè stesso che è difficile scrivere una lettera d'amore alla ragazza a cui si vuol soltanto « un po' di bene »?

Ma lei fu tanto, tanto, tanto contenta. La felicità le faceva gli occhi umidi, grandi, dolci dolci, e non brutti. Non seppe dir la sua gioia, ma gli si chinò su la spalla senza però sfiorarlo coi capelli.

— Che bella calligrafia!

Non si contentò d'aver lodato. Sorrise, tacque, e aspettò il momento di chinarglisi ancora su la spalla, senza però sfiorarlo coi capelli.

— E anche la lettera, bella. Il sentimento... i concetti...

Allora egli pensò a suo padre, a sua madre, e si commosse. In questo momento il babbo non aveva dato un bacio alla mamma? Dopo una lettera simile... Rivedendosi dopo una lettera simile... Il sentimento... i concetti... E anch'egli, Marino, baciava la sua fidanzata che aveva quegli occhi umidi e grandi e non brutti, ma non le prese che una piccola mano e non le baciò che l'anello.

Avvezzi alle audacie, i due ragazzi parevan disposti a scivolar giù per la china pericolosa prima che venisse l'inverno. L'inverno li avrebbe obbligati al cantuccio sotto la potestà della serva mentre quest'ultimo autunno che il santo patrono mandava forse mite per loro, offriva loro i fianchi del monte fino alla scagliosità della vetta che viceversa eran tre.

— Usciamo, usciamo, Agatina?

— Con la Pirilla?

— Macchè. Soli, soli.

— Soli? soli?

La fanciulla si ravvolse le spalle in una sciallina nera, di seta, un po' monacale, come se pensasse di nascondervisi e di farsi anche più goffa. Seguiva lui su la strada erta, sul greppo, sui massi di genga che spuntavano qua e là come bitorzoli calcarei della montagna, talvolta a guisa di scale; chiedeva il suo aiuto di giù invocando col braccio, paurosa, ansante, incapace di combattere il vento che le contrastava fra i lentischi, tra fronde spinose di mori un altro di quegli scalini giganti, felice di obbedirgli e di lottare e di esaurirsi per lui, ma sicura ormai di soccombere. Quando giunsero fin sotto la città, la fanciulla provò di resistere: non voleva, no, non voleva. Non voleva entrare? Neppur dalla Porta della Rupe da cui non passa anima viva? E poi ch'egli la prende per mano, la fanciulla, divenuta bambina, divenuta un'ombra, una nuvoletta nera, acconsente. Eccola entrata in città, ma la manina che per conto suo è felice, la manina poi gliela toglie, perchè sono entrati in città.

— Niente paura, — le diceva lui premuroso, ma anche ironico e amaro. — Su, su, coraggio, Agatina!

Scartato il Pianello, sceglieva salite e stradette ove non avrebbero potuto incontrare il padre di lei diretto a Palazzo in finanziera e in cilindro. Ebbe un moto d'impazienza per questi paesi di montagna ove s'incontrano i montanari in finanziera e in cilindro: Le fece fare un giro largo e prudente per scendere alla Plebale anzi che salirvi in due salti. La portava in chiesa per ringraziar San Marino? Bisogna ringraziar San Marino che li ha fatti giungere sani e salvi fin qui?

Ella sorrise rasserenata, intinse le mani nella pila e si segnò guardando l'altare. Egli pensò d'improvviso alla signora di Roma che gli aveva offerto la sua strana amicizia in questa chiesa.

Incuriosita anch'essa, l'Agatina girava intorno al trono della Reggenza indicando lo scanno su cui avrebbe dovuto sedersi suo padre, s'avvicinò all'altar maggiore e strisciò gli occhi ammirati sulla tovaglia candida e ricca, sul lungo merletto col motivo delle tre torri interrotte dal motto « Libertas »; tornò indietro a occhi bassi, e come scorse su uno di quei quadratini il nome del Reggente morto in carica, vi pose sopra il piedino e guardò il suo compagno, che vedeva un altro piedino. Ma perchè, ma perchè copiava la signora di Roma non più giovane questa povera cara sciocchezza?

Uscirono. Nella piazzetta deserta, a fianco della Plebale, c'era un'antica cappella, prezioso e superstizioso residuo della prima Pieve abbattuta. La porta era aperta: v'entrarono.

— È qui il letto di San Marino? — ella domandò interessata. — Il letto di Sant'Agata è qui?

La condusse dietro l'altare. Dietro l'altare le mostrò due sepolture scavate a media altezza nella roccia a guisa di nicchie orizzontali, e questi erano i « letti ».

— Qui dormiva Sant'Agata? E qui San Marino?

— No, cara. È il nostro istinto che mette sempre insieme un uomo e una donna. Ma questa volta il popolo sbaglia, chè la leggenda fa dormire qui San Marino e nell'altra nicchia il suo buon compagno San Leo: quello, sai, ch'ebbe in dono il monte di faccia.

— Oh poveretti! Dormire in un simile incavo! Anche d'inverno? Brrr! Che freddo! che freddo!

— Quando il letto ce lo scaviamo noi nella roccia, la roccia non è mica dura e la notte d'inverno non è fredda. Tutto sta a fabbricarsi il letto da sè, bimba mia.

Ella sorrise incredula e chiese se veramente un sammarinese infermo potesse guarire stendendosi, come dicevano, in una di queste due nicchie. Forse era vero, ma intanto non aveva mai inteso dire che ci avessero portato nessun moribondo, nel letto di San Marino, o in quest'altro qua di Sant'Agata.

— Di San Leo. T'ho detto ch'è di San Leo.

— San Marino, — ella riprese ammiccando come se dichiarasse che non credeva ai dotti ma al popolo, — San Marino *e Sant'Agata*. — E spiegò la sua cocciutaggine: — Tu non ti chiami Marino? io non mi chiamo Agata? Tu dormi qui e io dormo lì: sei contento?

Non le rispose, come se gli spiacesse ch'ella avesse alluso così infantilmente al loro talamo che sarebbe stato invece morbido e caldo. Ritornò verso l'uscita.

— E ora dove andiamo?

— Sempre più in alto. Su, su.

— Nella rocca?

— Più su. Sulla piuma di struzzo.

Ma quando fu presso il portone della fortezza scoscesa, ristette indeciso. Entrare? Rifare con questa Agatina le vie percorse capricciosamente con l'altra? Si volse e, senza volerlo, senza saperlo, accennò la villetta alta sul picco

Digitized by Google

che aveva ospitato l'altra, la dama, fino all'ultima festa d'Ingresso.

— Perchè? Chi ci sta in quella casa?

— Nessuno. Non vedi ch'è chiusa?

La prese per mano senza dir nulla e si gettò con lei a precipizio sullo scrimolo dell'altro versante, riprese forza e risalì la seconda Penna fino alla Fratta, e poi giù ancora e su ancora fino al Montale, e qui la lasciò esausta sugli sterpi a piè del torrione fenduto il cui pietrame pareva stesse lì lì per sfasciarsi e travolgere lei col suo amico. La città si vedeva tutta di qui sull'aspro pendìo. tutta a gradoni, a scaglioni, fin sotto là Guàita; il Palazzo del Governo si disegnava netto nel vuoto che gli facevano avanti il Pianello e dietro il precipizio, alto alto, stretto stretto, come se ne avessero tagliato una fetta; e la Penna vicina si buttava avanti gigantesca col suo pennacchio di rocce e di pietre come la prua di una nave che aspetta il morso del varo.

— Paura. M'hai fatto pauuura.

— Avevi mai visto la Fratta?

— Mai, mai.

— Avevi mai visto il Montale?

— Mai, di quassù. Dal basso, dal basso.

— E ora guarda, Agatina. Il tuo paese lo puoi veder tutto.

La fece alzare con garbo e girò il pauroso torrione per mostrarle i confini della sua patria che si vedevano quasi da ogni parte all'intorno. Che piccola terra! Ovunque lo sguardo la limita, la circuisce, la raccoglie, la stacca dal campo straniero come un bel fiore; è tutta qui col suo capoluogo, co' suoi castelli, con le sue chiesette, co' suoi boschi, co' suoi sassi, co' suoi fili e nastri di strade, col suo fiumicello, e il suo fiumicello è quella righina chiara alle falde, è quella strada più bassa e più lucida, sprizzante nel fiume straniero che ristagna largo, giallastro e senza rive poltroneggiando qua e là per la vallata. Sa forse Agatina quanto sia piccola la sua piccola terra? Sa che il Regno d'Italia ha mille e mille comuni più ricchi di questo libero Stato? Che cos'è il mondo per lei che non fa differenza fra stato e stato, fra repubblica e repubblica? Ha ella mai contrappòsto la smisurata potenza della Repubblica delle Stelle alla onorata povertà della Repubblica delle Penne? Quei cento milioni d'uomini nuovi a questi diecimila ossequienti ad antichissime leggi? O forse ella pensa che la sua patria vive, e poichè *vive* è pari alle grandi?

— Guarda i monti, Agatina. Vedi il Carpegna? il Copiolo?

— E dov'è il monte San Leo?

Egli le indicò la rocca issata sullo strapiombo ch'era come una Penna di fronte a tre Penne.

— San Marino e San Leo ebbero in dono un monte per uno, e poi si divisero?

— Si divisero, perchè ognuno doveva lavorare in cima al suo monte, uno di qua, l'altro di là, con la vallata nel mezzo. Ma, lavorando, continuarono a scambiarsi gli arnesi.

— E come facevano?

— Se li buttavano dall'uno all'altro monte, dal Titano al Feretrio, e viceversa. Non credi?

— Se è storia, ci credo.

— E più che storia: è leggenda.

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

— Allora ho capito: è un miracolo.

Non uscirono più soli soli, non vagarono più per la montagna. La fanciulla fu quasi sconvolta dal pensiero d'essere stata lassù di nascosto, su tutti e tre i culmini, preferì dispiacergli, si rifiutò di seguirlo.

— Sai, Agatina, che dietro il Palazzo del Governo, in quello spiazzo detto « il Cantone » che scende a picco sul Borgo, ci s'intende bene a parlare con quelli che son quaggiù in questa piazza? Dicono che è il vento, che è l'aria che porta le voci su e giù. Vogliamo provare?

— Oh Dio, provare anche questo?

Aprì le braccia per dire: « Sì, proviamo anche questo, se è necessario al suo amore ». E il giorno dopo, all'ora stabilita, egli si sporgeva su la terrazza del Cantone come quando era fanciullo e gli piaceva di spiar dall'altura quel vuoto rettangoletto in mezzo al bel panorama, e la fanciulla lì su la piazza a cui la rupe toglieva le ore più belle del sole alzava la testolina nera cercando nel cielo. Oh di quassù, come piccola! Fidanzata o uccellino?

— Agatina, mi vedi, mi vedi?

Vedeva quel povero esserino bruno agitarsi, agitarsi giù nella piazza, in fondo alla rupe, e n'ebbe pietà.

— Mi senti, mi senti, Agatina?

Forse non era vero che l'aria facesse da saliscendi alle voci. Era una leggenda anche questa, come quella dei due tagliapietre che si buttavano da monte a monte gli arnesi.

— Agatina, mi senti? mi vedi?

Non era già più nella piazza. Fuggita con vergogna? con batticuore? con lacrime agli occhi?

Allora egli si sedette al Cantone su una panchina di pietra, e aspettò così, stanco, accorato, infreddolito, la sera. Poi l'aria e la sera portarono su alcune voci: ma non erano voci umane, erano avemarie, erano voci di bronzi. Suonarono le campane del Borgo: rispose Valdragone, rispose Serravalle, rispose San Giovanni sotto le Penne. Rispose anch'egli a sua madre:

— Tu vedi, mamma. Non posso.

XIII.

Non poteva aprir l'anima a quella che gli avevano prescelta i suoi cari, non poteva obbedire ai suoi morti. Egli aveva sempre obbedito. S'era accostato a lei con dolcezza, era stato assiduo e perfetto, aveva evocato i dolci fantasmi al suo fianco, aveva apprezzato in lei la timidezza e il pudore e perfin l'ignoranza, l'aveva portata fuori del nido per vederla e averla diversa, l'aveva alzata audacemente su ciascun dei tre vertici: e adesso? Confessava d'aver cercato invano di comprimere i suoi desiderî, le sue curiosità, aspirazioni, sogni, idee confuse, come non era riuscito a rallentare la sua fretta di vivere nè estinguere la sue sete del mondo con queste pure acque sorgive. Ecco perchè non poteva più accostarsi a quella cara mite fanciulla ed ecco perchè non s'accostava ancora alla vita pubblica del suo paese che chiamava lui come tutti.

La zia Mustìola bussava timidamente; timida metteva il capo e non più del capo fuor della porta vietata.

— Se vuoi scendere in Borgo... ho già avvertito il fattore...

MARINO MORETTI

Digitized by Google

In questa accorata rievocazione di un giovane conterraneo che gli fu amico e discepolo devoto, Ferdinando Russo ci appare, nella sua vita e nella sua arte, una luminosa figura di poeta.

Ferdinando Russo in un riuscitissimo ritratto del pittore Vincenzo Irolli. Il compianto Poeta si era più volte proposto di donare l'opera d'arte al Regio Museo di S. Martino di Napoli.

Ferdinando Russo

di GINO CASERTA

Il cantore di una Napoli geniale e caratteristica, fatta di sentimento e di « guapperia », di generosità e di spavalderia un po' comicamente caricaturale, Ferdinando Russo, si è spento improvvisamente nell'ultimo tramonto di gennaio, un tramonto napoletano insolitamente nebbioso e cupo, quasi a rivelare l'inaspettato abbandono di un suo grande poeta. Aveva terminata l'ultima novella, aveva scritto i primi versi dell'ultima poesia quando, al glorioso lavoratore sessantenne, ancora giovane nello sguardo e nel cuore, la Morte disse: basta. Ed egli si piegò come stanco sul lettuccio candido, a pochi passi dal tavolo di lavoro e senza l'ultima parola nè l'ultimo sguardo per gli uomini e le cose che aveva amato e che erano tutti e tutte intorno a Lui, se ne andò via per sempre.

Par di vedervi, Maestro.

Ricomposte le contrazioni violacee della breve e lacerante agonia, il vostro volto è sereno e buono. Voi non parlate nè udite. Ma come da un'eco miracolosa odo di nuovo in questo attimo gl'insegnamenti, i consigli, gli incoraggiamenti che avete sempre avuto per me. Odo gli ultimi versi che avete ripetuti in mia presenza, fermandovi a tratti, evidentemente contrariato, quando la memoria talvolta vi falliva. Allora, basta per quel giorno; e basta anche con i gustosi e nostalgici aneddoti e le barzellette: ed era una gran pena!

Quando ho lasciato la mia città, le mie cose care, i miei Maestri, vi chiesi *'Mparaviso,* ricordate? Mi rispondeste: « Non ne ho più, sono esauriti tutti i miei volumetti. » Ed aggiungeste senza orgoglio: « Ne troverete però sulle *bancarelle* a trenta centesimi, con i *Dante* ed i *Leopardi* ».

* * *

Sulla tomba recentissima, non a tutti è stato possibile dare sfogo alla grande commozione. Ma per i napoletani sparsi in tutto il mondo, ha pianto Salvatore Di Giacomo:

« Il mio cuore straziato non sa esprimersi in questo punto: il dolore lo vince e lo ammonisce. O mio caro, amatissimo Ferdinando, addio dunque: addio fratello mio generoso e buono; addio, sincero amico, eterno fanciullo a cui sorrise l'eterna poesia. Generoso pur con essa, poichè la tenesti per una gioia e non per una sofferenza... Ora davanti agli occhi miei, velati di lagrime, tu appari, nella serena gelidità della morte. Ai pie' del lettuccio su cui riposi io piego le mie ginocchia — e la mia mano s'appressà alla tua fredda mano immota, e la tenta, e la stringe, convulsa — per l'ultima volta, l'ultima volta... »

Digitized by Google

Le imponenti esequie di Ferdinando Russo a Napoli - Il corteo funebre si snoda verso via Roma.

Ferdinando Russo, scrittore, cronista, storico, è stato tra i sommi poeti napoletani il più amato dal popolo. La sua poesia, schietta e vivace come il suo grande cuore dal quale attingeva i canti spontanei, non conosceva congegni. Era nata dal grande bisogno di cantare, così come si presentavano al suo sguardo, le cose di quel popolo generoso dal temperamento e dai sentimenti tanto affini ai suoi. Quanto c'è di gentile, di rude, di iperbolico, di pittoresco nelle manifestazioni intime ed esteriori della plebe partenopea, lo ritroviamo fedelmente riportato nelle poesie di Ferdinando Russo.

Ecco per esempio un sonetto — *'O stuorto* — che fa parte del volumetto « Gente 'e mala vita »:

Tene n'abbelità p' 'o furto 'e scasso
ca 'o chiammano « 'o papà r' 'e mmascature ».
T' 'o vire renzià pe sott' 'e mmure
guardanno a uocchie 'e puorco e jenno 'e passe.

Po se fremma... Fa nfenta c'aspettasse
a quaccheduno... Guarda 'e ccriature...
Se stupetea si passeno signure,
surveglia 'a strata, pe chì sa, sfullasse...

Quacche sera s'attarda. Aspetta a ore:
e quann' 'o « palo » l'ha fatto 'o signale,
scassa, trase, e se mette a ruvistà!

Sbacanta a una a una 'e tteratore,
s'arronza 'abbrunzo 'a rint' 'e vernecale,
po' lassa 'a porta aperta e se ne va.

È questo un genere di poesia nel quale il grande poeta scomparso non conta predecessori, tanta minuziosa è l'analisi e così scrupolosa l'indagine che stabilisce fedelmente il complesso e cauto procedimento di questo « papà r' 'e mmascature ».

Un accoramento profondo e un pietoso amorevole cordoglio cavalleresco invade il poeta in una meravigliosa lirica: « *'A mugliera 'e Masaniello* », della quale ecco una strofa:

Essa chiagne, sola sola.
e lle tireno 'a vunnella...
e lle diceno 'a parola
e lle dànno 'a vuttatella
e mo a chiammeno 'e surdate.
'A Riggina d' 'e pazziente!
Cchiu guappune e preputiente
li spagnuole so' turnate.

In un volumetto di sonetti gai, pittoreschi, zampillanti di fresca comicità saporosa, *'Ncopp' 'o marciappiede,* sono dipinti magistralmente e in modo definitivo i più noti e famosi tipi, le figure più caratteristiche, tra losche e bonarie, che si aggirano nelle più popolose vie napoletane. Tra questi ve ne sono tre, riuniti sotto il titolo di *'O pezzente 'e San Gennaro,* che sono altrettanti piccoli capolavori. Il vecchio *pezzente* che si lagna dei tempi mutati e racconta come da ricco è divenuto povero, continua:

Embè, vene 'o sissanta... e comm'è stato?
Me trovo sulo: e na bella matina
trase na carta nzieme a n'avvucato.

— Che robb'è chesta? Che v' aggia servì?
chillo risponne, tutto nfuriato:
— Me favurite!... Ve n'avite 'a jì!

— Comme? comme? ched'è? Nun ve capisco...
— Site Tizzano, vuie? — Gnorsì, Tizzano...
— E ve n'avite ascì! Simmo d' 'o fisco...
E se mpezzava cu sta carta mmano.

— 'O sisco? facev'io... Ched'è stu sisco?
Vuie ve sbagliate... Fosse all'ato piano?
— Gniernò, Tizzano mio, ve cumpatisco,
ma 'o fisco v'à fiscato sano sano!

Digitized by Google

Va sapenno, chill' era, nientemeno,
un siquesto de tutt' 'a rrobba mia!
Nun ne putette cchiù... Venette meno!

Da tanno, nun putette appurà niente,
stette vint'anne int'a na pazzaria,
e mo' m'anno mettuto int' 'e Pezziente!

La filosofica rassegnazione che c'è in questo gioiello di poesia accompagna una comicità piana, spontanea, che tenuamente cela il fondo tragico, profondamente vero.

* * *

Passare in rassegna la copiosa produzione poetica di Ferdinando Russo è impresa ardua. D'altra parte è penoso non poter ricordare, verso per verso, oggi che il poeta non è più, i tesori di bellezza dei quali è satura la sua immortale poesia.

Quanti poemetti e volumetti indimenticabili!: *Rinaldo, 'O libro d' 'o turco, Gano 'e Maganza, Cantastorie, Sunettiata, Lettere d'Africa, Petrusinella, 'O luciano d' 'o Rre, 'O surdato 'e Gaeta, Storia Nova, 'E scugnizze, Gente 'e mala vita, Rusario sentimentale* e finalmente *'Mparaviso,* poemetto sul quale le critiche di tutto il mondo sono d'accordo nel definirlo un *capolavoro.* Il capolavoro fu scritto, com'è noto, in una notte e il mattino all'alba fu consegnato all'editore Luigi Pierro il quale compensò il poeta con cinquecento lire.

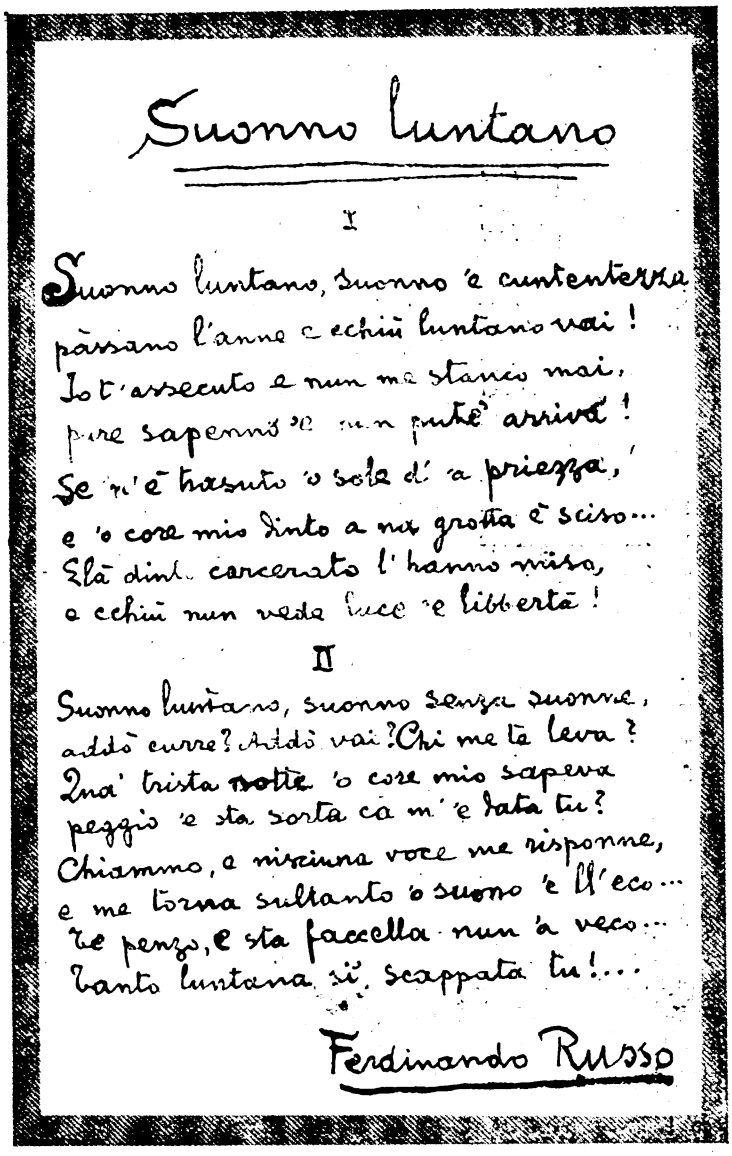
A quei tempi, 1892, la cifra non sembrò misera, ma rileggendo le bozze di stampa, Ferdinando Russo ugualmente non sembrò sicuro dei proprî occhi e domandò all'editore: « Neh, don Luì, ma chisti vierze l'aggio scritte proprio io? ».

Nel poemetto il poeta immagina di essere salito col pallone *Urania* del capitano Spelterini e di essersi improvvisamente trovato solo in... Paradiso. Dopo un felice incontro con il Padreterno, al quale piace l'audacia del temerario visitatore, segue la conoscenza di San Pietro e di Sant'Antonio. Dopo di che, i due santi conducono il poeta in un giardino, dove comodamente assisi al fresco, divorando una appetitosa colazione, gli raccontano *'E fattarielle.* Sono altrettante poesie comiche, umoristiche, ironiche, sentimentali, delle quali, la prima, *'A Madonna,* è un monumento di perfezione:

Quanno 'ncielo n'angiulillo
nun fa chello c'ha da fa,
'o Signore int' a 'na cella
scura scura 'o fa nzerrà.

Po se vota 'a n'ato e dice:
— Fa venì San Pietro ccà!
E San Pietro cumparesce:
— Neh, Signò, che nuvità?

— Dint' 'a cella scura scura
n'angiulillo sta nzerrato;
miettammillo a pane e acqua
pecchè ha fatto nu peccato!


Suonno luntano

I

Suonno luntano, suonno 'e cuntentezza
passano l'anne e cchiù luntano vai!
Io t'assecuto e nun me stanco mai,
pure sapenno ca nun puté arrivà!
Se n'è trasuto 'o sole d' 'a priezza,
e 'o core mio dinto a na grotta è sciso...
Elà dinto carcerato l'hanno miso,
e cchiù nun vede luce 'e libbertà!

II

Suonno luntano, suonno senza suonne,
addò curre? addò vai? Chi me ta leva?
Ina' trista notte 'o core mio saperà
peggio 'e sta sorta ca m'è data tu?
Chiammo, e nisciuna voce me risponne,
e me torna sultanto 'o suono 'e ll'eco...
'E penzo, e sta facciella nun 'a veco...
Tanto luntana sì, scappata tu!...

Ferdinando Russo

Autografo degli ultimi versi del Poeta, pubblicati il 30 gennaio in un quotidiano napoletano.

E San Pietro acala 'a capa
e risponne: — Sissignore!
Dice Dio: — Ma statt' attiento
ch' ha da sta' vintiquatt'ore!

L'angiulillo, da llà dinto,
fa sentì tanta lamiente...
— Meh, Signò, dice San Pietro,
pe sta vota... nun fa niente...

— Nonzignore! Accussì voglio!
Statte zitto, dice Dio;
si no ognuno se ne piglia!
'N paraviso cumann'io!

E San Pietro vota 'e spalle.
Da la cella scura scura
l'angiulillo chiagne e sbatte:
dice 'e metterse a paura.

Digitized by Google

Ma 'a Madonna,
[quanno ognuno
sta durmenno a suon-
[ne chine,
annascuso 'e tutte
[quante
va e lle porta 'e man-
[darine!

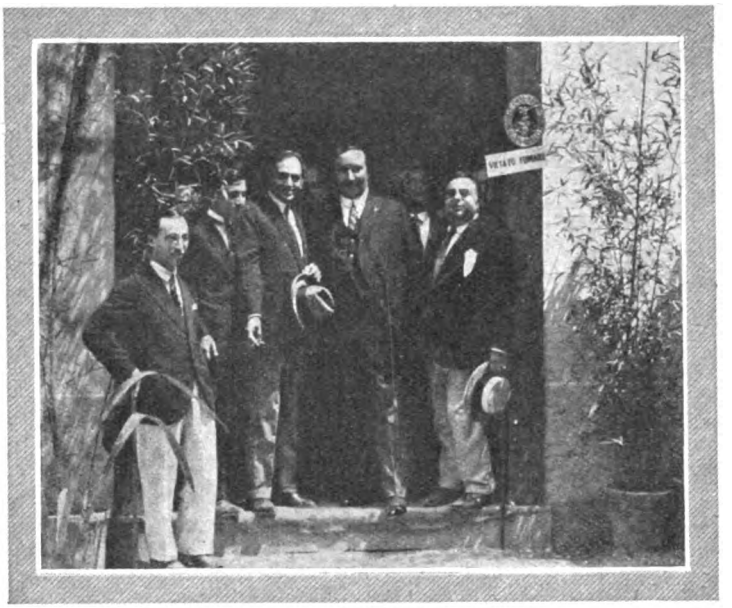
Quanta semplicità in questa scenetta familiare i cui personaggi sono abitanti del Paradiso, e quanta commozione nel gesto materno della Madonna! Tanta, che a commentarla con parole sarebbe sacrilegio.

* * *

Quando non attingeva dalla diretta, acuta osservazione le abitudini e il carattere del popolo che gli ispirava versi di toni folkloristici irrangiugibili ed inimitabili, e quando la vivace fantasia non gli dettava gioielli di grazia e di freschezza come *'Nparaviso,* Ferdinando Russo seguiva l'impulso del suo temperamento. Buono, audace, generoso, un po' stravagante, fiero sempre, rivelava allora, e traduceva per i napoletani, i fasti delle gesta eroiche. Così, nacquero *Rinaldo, Gano 'e Maganza* ed i caratteristici episodi di *Cantastorie:* quadri di letteratura cavalleresca adattati con una narrazione dialettale appassionata che comunicò al popolo i sentimenti altissimi dei « cavalieri antiqui »; sentimenti che prima d'allora erano stati recati a quel popolo solamente da impercettibile e imprecisa eco. L'energico intervento d'un *guappo* a difesa d'una donna o di un qualunque essere inerme e l'impresa audace di un coraggioso, esaltava il Poeta.

La sua Musa, che non conosceva povertà, sentiva allora il bisogno di glorificare l'avvenimento. E i versi venivano fuori indocili e freschi, e spandevano intorno un profumo robusto di giovinezza che trovava l'ambiente sempre azzurro, sempre ridente, sempre amico, anche se, talvolta, velato leggermente di nostalgia e di rimpianto.

Perciò, una sera dello scorso anno, Ferdinando Russo, che da vario tempo non partecipava alla vita cittadina, venne fuori improvvisamente dal suo rifugio tappezzato d'edera e di glicinie. In un circolo napoletano si festeggiava un concittadino eroico che tornava trionfante da una impresa ardimentosa ed il cantore di *Rinaldo* non poteva mancare. Giunse inaspettato, ma al suo apparire, nella sala si fece largo e silenzio.



Alla Fiera Campionaria di Napoli: da destra a sinistra: Libero Bovio, il Ministro Fedele, Ferdinando Russo.

Egli si avvicinò all'eroe partenopeo che aveva portato il nome del Patrono, San Gennaro, in terre lontanissime e gli recitò un sonetto che sintetizzava l'epica fatica. E, rivolgendosi ai presenti, terminò con un'immagine lirica, sublime chiusa dei suoi versi nobilissimi:

Si 'o tenimmo 'natu ppoco mente,
'O vedimmo vulà dint 'a 'na stella!

Poi, dalle labbra del Poeta, Francesco de Pinedo ricevette il bacio di Napoli.

* * *

Dalla piccola cameretta di lavoro che guarda i giardini di Capodimonte sempre verdi, il Poeta, accompagnato dal cordoglio intenso di tutta città, è andato via quando la sua anima aveva ancora vent'anni.

Poche ore prima aveva scritto gli ultimi versi per il suo popolo: *'O vico 'e Rrose:...*

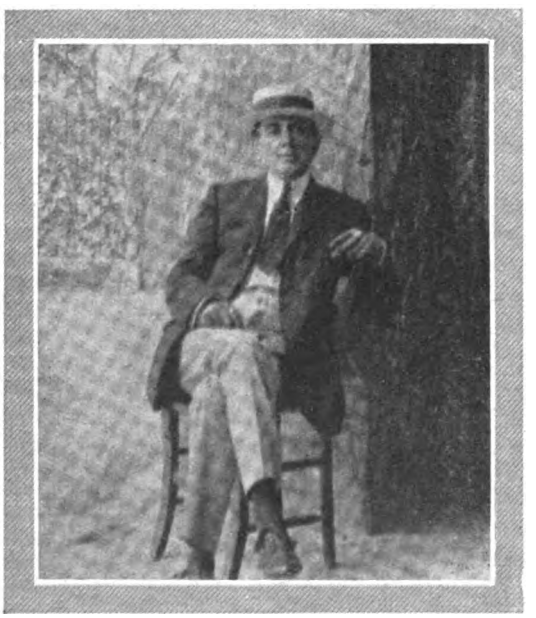
Chi passa, 'a sera dint' 'o
[vico 'e Rrose,
o more 'e sentimento o more
[acciso!
Figliole belle e mamme 'ntus-
[secose
e frate capallerte 'e chiapp' e'
[piso;
vicine amareggiate e mutriose,
cummarelle ca fanno 'o pizzo
[rriso...
E tu nun saie, nmiez'a stu
[sacco 'e cose
si è Purgatorio, Nfierno o Pa-
[raviso...

... e l'ultima magistrale pennellata per la sua bella Napoli:

Napule rire 'int'a na luce 'e
[sole
chiena 'e feneste aperte e d'uoc-
[chie nire...

Così è morto Ferdinando Russo: cantando.

GINO CASERTA



L'ultimo ritratto di Ferdinando Russo, nel giardino della sua villetta di Capodimonte.

Digitized by Google

Il Movimento Musicale

Il musicista di Montmartre.

La sera del 2 febbraio 1900 un allegro e chiassoso pellegrinaggio di artisti, studenti e sartine, invase l'Opéra-Comique suscitando lo stupore e lo sgomento dei soliti frequentatori dell'elegante ritrovo parigino.

Era tutto Montmartre che accorreva ad applaudire il suo idolo.

Le discussioni si accesero ancor prima che incominciasse l'opera. Nelle parole e negli occhi dei giovani *bohémiens* brillava il fervore di una grande speranza, mentre i tradizionalisti, i così detti benpensanti, appartavano a priori nel profondo dell'anima una... onesta incredulità.

Sulla soglia di un avvenimento importante c'è sempre chi esagera nello sperare e chi esagera nel non credere. Anche quella sera gli spiriti troppo scapigliati e quelli troppo azzimati spinsero esageratamente l'avvenimento dalla parte delle loro tendenze, e ne avvenne di conseguenza che la storia della musica francese scrisse molto in grande una data che oggi è necessario ridurre alle sue più esatte proporzioni.

L' opera rappresentata la sera del 2 febbraio 1900 a l'Opéra-Comique fu la *Louise* di G. Charpentier.

* * *

Chi dice che lo Charpentier ha, con la sua *Louise,* rivoluzionata la musica, pecca certamente di fanatismo o d'ignoranza. Due cose egualmente cieche, poichè non sanno guardare che in sè stesse.

Le vere rivoluzioni sono poche. Si contano sulle dita di una mano. E Charpentier indubbiamente non è un dito di questa mano. Si disse e si scrisse anche molto del modernismo di Charpentier, ma quel benedetto modernismo, del quale tutti parlano a sproposito, non può essere inteso come elemento intrinseco dell'arte, ma bensì come espressione estetica di un'epoca sociale.

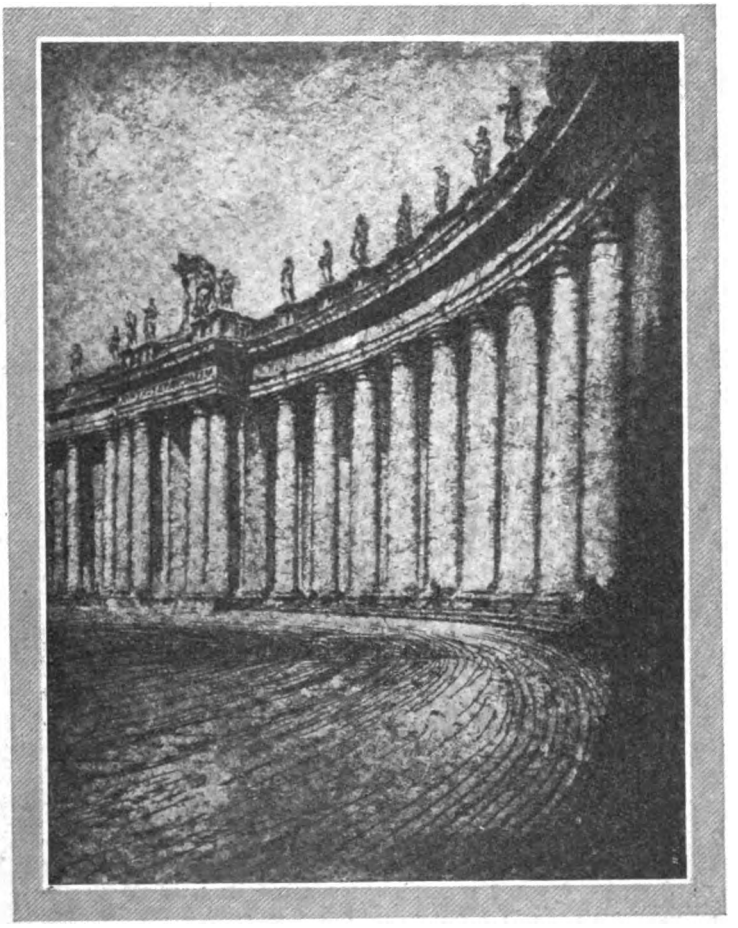
Quella di modernismo è una concezione che non ha ragione di esistere come punto di giudizio di un artista, perchè alla stregua del modernismo ogni artista sarebbe inevitabilmente ucciso da ogni nuovo modernismo, mentre invece noi camminiamo attraverso tutte le civiltà mantenendo intatta nel nostro spirito la sensibilità dei più antichi capolavori.

In arte non si può andare che per evoluzione, e le evoluzioni sono impossibili all' infuori dell' arte, e cioè: attraverso quelle mode che creano delle apparenze rivoluzionarie senza toccare il fondo delle eterne aspirazioni artistiche.

Se si ammette dunque che in arte non vi possono essere delle diverse civiltà ma solo delle differenti personalità d' espressione, si può senz'altro affermare che allo Charpentier mancò il raro dono di una personalità sicura ed inconfondibile.

Come la maggior parte dei moderni musicisti francesi, anche lo Charpentier ha intorbidate di pregiudizi estetici le sue visioni artistiche ed ha imprigionata la sua ispirazione in quelle teorie dell'espressione che uccidono inevitabilmente l'espressione stessa. Anche lui s'è ingolfato in quel labirinto dove si discute l'arte e si cammina a tastoni; anche lui è un balbuziente, perchè ebbe paura della sincerità come di una cosa volgare.

Molti fraintendono la sincerità confondendola con la facile improvvisazione popolare; ma, intendiamoci bene, per sincerità intendo dire soltanto quella sincerità che l'artista coglie nella propria emozione senza confezionarla sul gusto del pubblico o sopra un pregiudizio teorico. Debussy del resto è un magnifico esempio di sensibilità artistica profondamente sincera malgrado un'apparenza faticosa e contorta. Di Charpentier invece si può dire proprio il contrario, e cioè: che malgrado un'apparenza di sincerità, v'è nell' intimo della sua creazione uno spasimo lento e torturante che macera la fluidità del pensiero e la spontaneità della commozione.

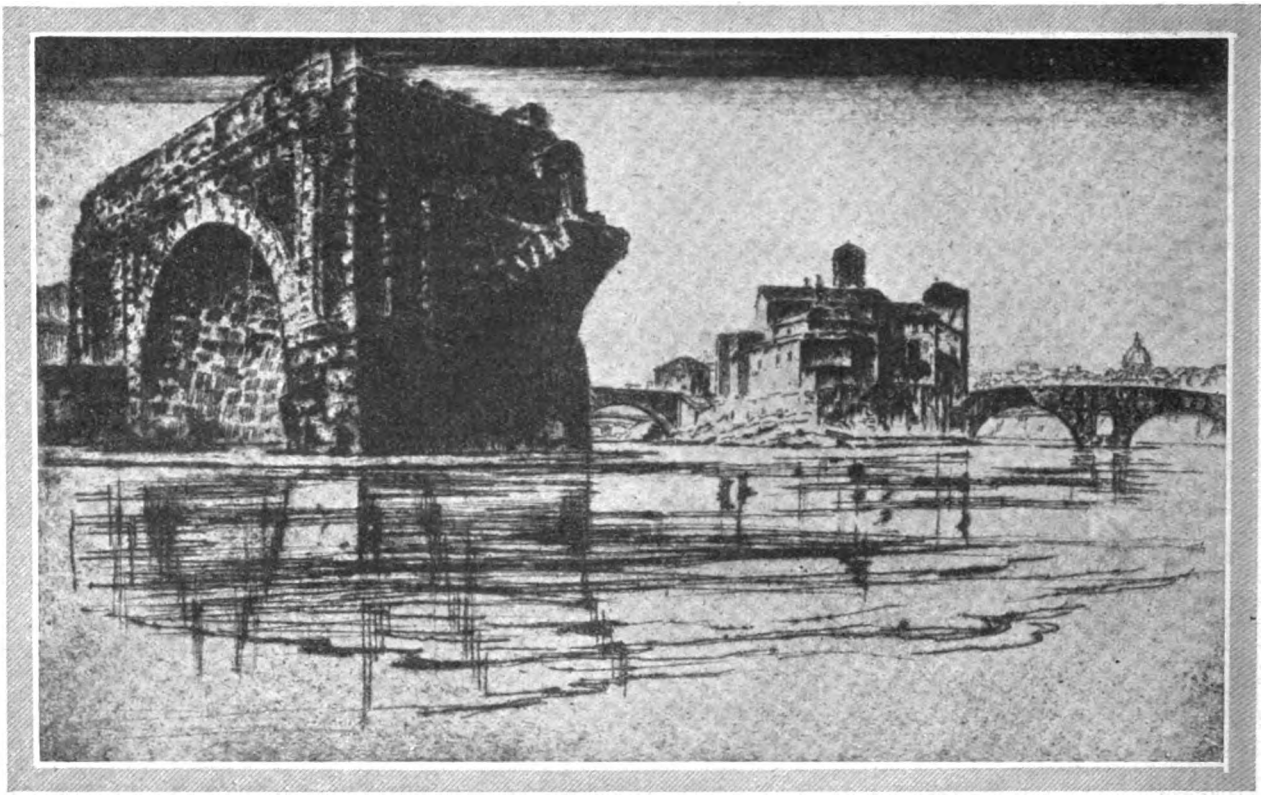


L'opera pittorica di un musicista.
Teodoro Brenson: « Il grande colonnato di S. Pietro a Roma » (acquaforte).

* * *

Ed allora come si spiega la grande popolarità che *Louise* si è di colpo conquistata? Ecco: affrontiamo pure la risposta con coraggio e senza rigirarla in parole inutili. La popolarità di *Louise* è dovuta più che altro alla vita intima del suo autore ed al libretto dell'opera. Infatti la vita di Charpentier fu scapigliata come quella di un personaggio di Murger, e l'esteriorità della sua esistenza e della sua persona

Digitized by Google



Teodoro Brenson: « Ponte Rotto sul Tevere » (acquaforte, dalla serie « Roma antica »).

contribuirono certo non poco a renderlo popolare in quel turbinoso ambiente di Montmartre, dove la vita canta sulle note più acute dell'alleria e dell'entusiasmo.

Egli abitava, come Rodolfo e Marcello, in una soffitta « tra i comignoli e il ciel... ». Vestiva stranamente. Portava un enorme cappellaccio, dal quale spiovevano riccioli biondi, sopra una corta e stretta mantellina che il vento gli rovesciava sul capo. La bocca teneva stretta la lunghissima cannuccia di una capace pipa, e la mano destra agitava un nodoso randello. Frequentava le taverne ed i balli *Musettes*. Praticava una specie di misticismo umanitario, e le idee socialiste ed anche anarchiche trovarono in lui, se non la fede dell'apostolo, certo il fervore del seguace.

Tutti lo chiamavano « il giovane maestro », ed il giovane maestro conobbe così quella popolarità che spinge generosamente gli uomini verso la gloria.

Le sue composizioni di quell'epoca di *bohème — Chanson du Chemin, Impressions fausses, Veillée rouge, Ronde des compagnons* — stanno a dimostrare come lo Charpentier volesse predicare in musica tutti i temi delle rivolte e delle rivendicazioni sociali.

Secondo lo Charpentier l'arte che non si dirige direttamente alla folla, l'arte per l'arte, insomma, è una manifestazione sterile che non ha ragione di esistere.

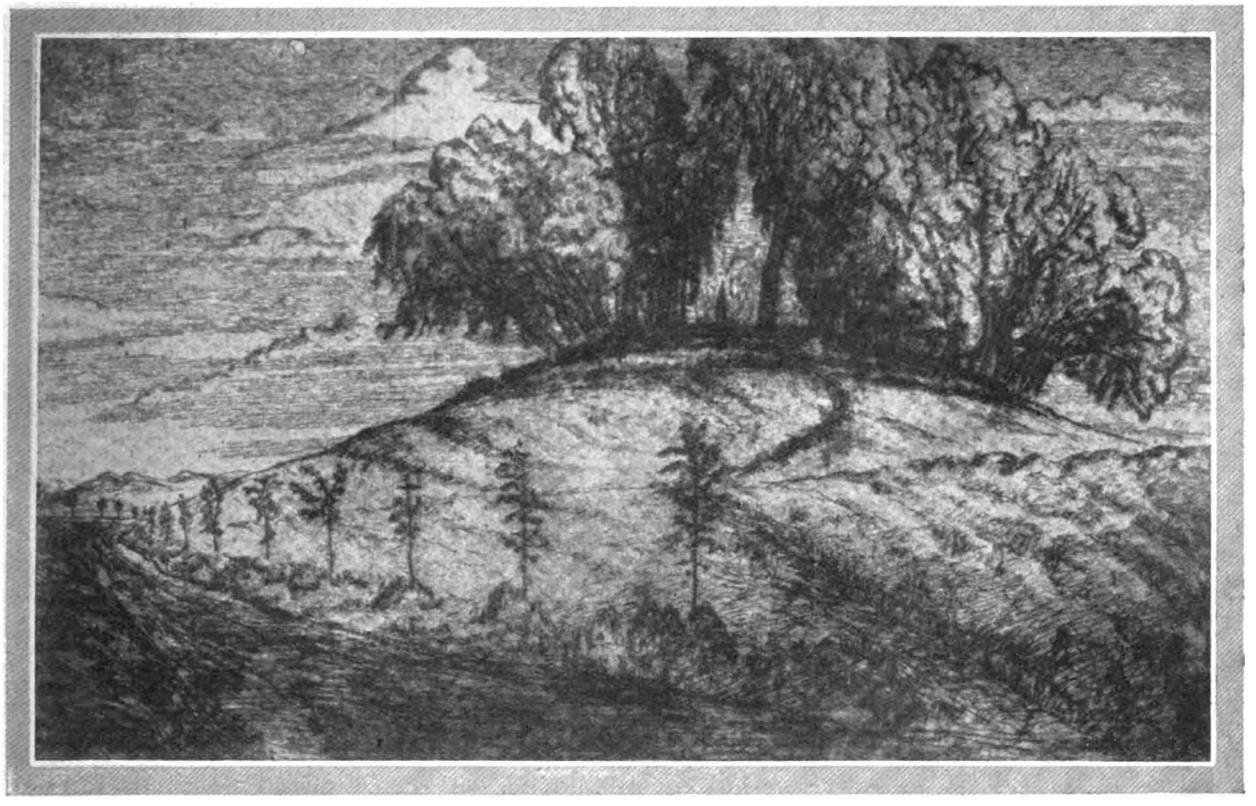
Strano concetto questo, che pure nascendo da una preoccupazione artistica, è essenzialmente antiartistico. Tra il musicare l'anima del popolo ed il musicare le parole di una politica popolare v'è una grande differenza, e lo spostare l'arte da uno all'altro di questi due punti di vista è certo pericolosissimo perchè l'arte non può e non deve vivere nel cervello degli uomini ma bensì nella profondità della loro anima.

Anche il grandissimo Mussorgski col suo *Boris* ha fatto un tuffo nella realtà, ma in quella sua realtà ha trovato non il significato di una predicazione verbale, ma lo spirito eterno e l'anima di un popolo. Egli ha preso la sua musica là dove gli uomini soffrono e cantano, e non certamente dove gli uomini pensano o peggio discutono. La differenza è enorme, ed è sostanziale; ed ecco perchè il Mussorgski ha compiuta un'autentica rivoluzione nella musica stessa, mentre di rivoluzionario in Charpentier non vi sono che i soggetti e le parole delle sue composizioni.

* * *

Nel 1897 avvenne poi nella vita dello Charpentier uno di quegli avvenimenti che bastano a sollevare un artista sulla vetta della più fortunata popolarità. I pittori ed i canzonieri di Montmartre avevano deciso di rifare il corteo de la *Vache enragée*. Ad organizzare la festa fu incaricato proprio lo Charpentier, ed egli in quell'occasione ebbe una di quelle idee che sono proprio come il terno al lotto o lo zio d'America di un'esistenza. Propose egli di coronare solennemente in Montmartre una « Musa del lavoro », col concorso dell'orchestra, dei cori e delle danze. Naturalmente la proposta fu accolta con entusiasmo, e pochi giorni dopo manifesti enormi e colorati annunciavano l'avvenimento. L'attesa fu gioconda e febbrile. Qualche settimana più tardi ebbe luogo alla Mairie de Montmartre l'elezione della Musa. Dopo tre scrutinî, non so quanto segreti, fu eletta tra gli osanna della folla una procace brunetta. Al Nouveau Théâtre ebbe luogo la prova generale dello spettacolo. Ma disgraziatamente il coronamento solenne all'aperto non potette avere luogo perchè il giorno stabilito cadde dal cielo un'abbondante pioggia non precisamente di fiori. L'idea del « Coronamento della Musa », fortunatamente per il musicista, non annegò però nel temporale del 1897, ma risuscitò nel 1899, ed ebbe la sua consacrazione. L'esito fu delirante. L'autore della carnevalesca composizione sinfonico-corale-coreografica fu portato in trionfo con i suoi interpreti, tra i quali non sarebbe gentile dimenti-

Digitized by Google



Teodoro Brenson: « Bosco Sacro » (acquaforte, dalla serie « Roma antica »).

care la danzatrice Cléo de Mérode.

Il destino, in vena di prodigalità verso lo Charpentier, non volle che il successo parigino del « Coronamento della Musa » sfiorisse, come accade solitamente, nel calore di una giornata estiva, ma continuasse la sua carriera in numerose città di provincia, dove l' autore, dirigendo il suo lavoro, raccolse tutti i tesori della popolarità e della notorietà.

Lo Charpentier fu poi riconoscente al suo « Coronamento della Musa » incorporandolo nel terzo atto della *Louise*. E se quella scena carnevalesca non giova oggi al musicista, certo giovò non poco alla popolarità dell'opera. Popolarità, come abbiamo detto, immediata, franca, spontanea.

La gaia *bohème* e la sua lieta povertà, era troppo un tema nostalgico per i parigini, e di curiosità per tutti gli altri paesi perchè potesse mancare al suo esito teatrale. In teatro, si sa, v'è un certo genere di coreografia che ha un suo fascino di colore locale, e dà agli occhi del pubblico la gioia infantile d'un'avventura di viaggio.

Mi si potrà dire: nella *Carmen* di Bizet c'è della musica intimamente spagnola e non soltanto della coreografia spagnola. Certo; ma la *Carmen* è un'altra cosa, e per la *Carmen* si potrebbe ripetere quello che s'è già detto per il *Boris* di Mussorgski.

Fissata dunque la personalità dello Charpentier nella sua esatta realtà, si deve concludere col paradosso che egli è un artista popolare che non ha scritto della musica popolare.

Nelle carriere degli uomini si inciampa spesso in questa filosofia burlona, e non v'è assolutamente da rimanerne stupiti!

Fortunatamente però c'è quell'abilissimo farmacista che è il Tempo che pensa a fare le dosi esatte di tutte le realtà!

* * *

Non credo che la *Louise* di Charpentier servirà a comporre una ricetta per la storia o per l'immortalità; però non si può negarle ogni valore giacchè in essa sono abbondantemente seminate tutte le preoccupazioni di un'epoca che non può esser buttata via perchè è coraggiosamente protesa in uno sforzo che darà certamente notevoli risultati.

Districare l'opera musicale dalle linee tradizionali del solito libretto è indubbiamente un progresso, e la *Louise* da questo lato fu certo una aspirazione. Nella sua piccola e breve vicenda d'amore c'è qualcosa che vuole andare al di là del solito romanzo.

Ricordate? Una giovane operaia ama un poeta povero, e non potendo sposarlo col consenso dei genitori, si unisce a lui col semplice vincolo del libero amore...

Anche Romeo e Giulietta, buttando via tutto in un fascio: pregiudizi, morale, genitori, tradizione ecc., hanno praticato il libero amore; ma Romeo e Giulietta non ne hanno discusso, e quindi il loro era semplicemente « amore » senza la complicazione del « libero ».

La differenza non è piccola perchè gli uomini in fatto di problemi morali non amano discutere che le definizioni.

Per il pubblico dunque Giulietta soffre e Luisa predica, e siccome Luisa predica teorie rivoluzionarie, si vuole che anche l'opera sia rivoluzionaria. Non è certo una invenzione del nostro secolo quella di adoperare i palcoscenici per le propagande sociali; ad ogni modo concediamo pure a questa forma d'arte, che porta la vita alla ribalta, il merito del coraggio e spesso anche dell'utilità. Negare il fascino che il libretto di *Louise* ha sopra una moltitudine di giovani che nella vita aspirano ad un volo più libero e più lirico, è negare la verità.

Se Dumas con la *Signora dalle camelie* ha fotografato migliaia di mondane, Charpentier con la *Louise* ha fotografato milioni di giovani lavoratrici.

L'artista, dunque, messo di fronte alla umanità, ha colto nel segno.

Ma Dumas ha scritto un dramma e Charpentier un libretto d'opera; e se l'aspirazione di un dramma è la vita, l'aspirazione di un libretto

Digitized by Google

d'opera dovrebbe essere logicamente la musica.

Ora io mi domando se nel libretto di *Louise* v'è realmente un'aspirazione musicale, o se piuttosto la musica non è semplicemente un coefficiente, forse inutile, del libretto.

Purtroppo ora v'è questa tendenza a spostare sempre più l'attenzione del pubblico verso l'azione scenica dell'opera, e questa tendenza non può che essere fatale alla musica perchè l' opera musicale, per quanto possa essere esteticamente ricca, deve sempre dare delle visioni inferiori e delle commozioni essenzialmente e profondamente spirituali.

Nella *Louise* di Charpentier, la tendenza a spostare l'interesse verso l'azione è, si può dire, arrivata alla sua più esasperata significazione. Il musicista non s'è soverchiamente preoccupato di cercare una via nuova nella sua musica, ma s'è invece prefisso un nuovo ideale di espressione teatrale, e questo suo ideale ha trovato, bisogna riconoscerlo, una indiscutibile rispondenza nel pubblico.

Lo strano però si è che nel ripetersi delle rappresentazioni di *Louise* il punto di vista emotivo del pubblico si è sempre più spostato verso quello che l'opera ha di tradizionale piuttosto che verso quello che essa voleva avere di rivoluzionario.

Dopo le prime recite, nelle quali gli amici ed i nemici dell'autore si accapigliarono per le teorie sociali espresse dai giovani innamorati in vena di lirismo politico, avvenne che il mite pubblico borghese trasportò invece il suo cuore verso il dolore del vecchio padre abbandonato dalla figlia ribelle, e d'allora in poi questo dolore del padre divenne il rifugio sentimentale degli spettatori e dell'opera.

Le vecchie idee poste dall'autore per antitesi alle nuove teorie, divennero, per una strana ironia, la spina dorsale del lavoro. Le declamazioni infiammate del tenore-poeta contro il pregiudizio borghese della famiglia, servirono a conti fatti a buttare nuova legna sul focolare domestico. Ed anche la musica, strano davvero, è più intima e sincera proprio là ove non crede l'autore, e cioè: nei punti dove i sentimenti vengono da lontano.

* * *

Si può dire che l'emozione del musicista ha creata nell'artista una contraddizione spirituale.

Egli che cercava la musica nel suo cervello la trovò invece nel suo cuore, e dopo aver messo nella culla dell'arte un figlio rivoluzionario, lo addormentò con la vecchia ninna-nanna della sua nutrice.

Si deve allora concludere che la *Louise* non è un'opera molto diversa delle altre, e forse giudicata da questo più modesto punto di vista se ne potrebbe dire bene senza impaccio.

Lo Charpentier che fa la voce grossa non ci persuade, ma quando invece il musicista si libera dalla schiavitù delle parole e si lascia trasportare dalla corrente della musica stessa, allora si rivela un buonissimo lirico e sensibile costruttore di armonie e di ritmi.

Componendo la *Louise* egli s'è servito come modello del dramma wagneriano. Come Wagner, impiegò il *leit-motiv* per evocare sia un personaggio, sia un'idea, sia un sentimento.

Questi *leit-motiv* sono per lo più brevi e semplici, tali da potersi agevolmente prestare a tutte le deformazioni, trasformazioni ed amplificazioni. Abbiamo così i temi della passione, della tentazione amorosa, della strada, del desiderio, della tenerezza, del dolore, della libertà, della combattività, dell'entusiasmo, dell'ingenuità, dell'esitazione, della felicità, del piacere, del lavoro, dell'ottimismo ecc. ecc.

Francamente però se questo groviglio di temi servì moltissimo all'autore per cucire la sua opera, non mi sembra invece che abbia servito a dare all'opera uno speciale rilievo.

La concezione wagneriana, come accade per tutte le grandi cose, s'è esaurita nella sua stessa genialità; ed ora il volervi ritornare è ozioso ed anche dannoso.

La concezione del *leit-motiv* poi, presa freddamente come formula e usata a sproposito o semplicemente per comodità costruttiva, appesantisce le opere, le fa sembrare dei cimiteri pieni di lapidi tematiche.

Lo Charpentier poi, più di tutti, aveva l'obbligo di non valersi di vecchie formule per esprimere idee nuove, e questa ambiguità è il difetto fondamentale della *Louise* nella quale pare di vedere il libretto e la musica che tirano l'opera da opposta parte: uno verso l'avvenire, l'altra verso il passato... E logicamente finiscono per stracciarla.

Siccome però il teatro contemporaneo ha messo ugualmente la *Louise* di Charpentier in vetrina, e i giovani si fermeranno spesso ad osservarla, forse per imitarla, mi pare di concludere bene, sia nei riguardi della *Louise* che dei suoi ammiratori, ripetendo quello che tanto giustamente scrisse Pierre Lalo nel *Temps*, quando la *Louise* fu rappresentata la prima volta: « ... Molte brave persone trovano di cattivo gusto che si mettano in musica i mestieri di cenciaiuolo o di sartina. Io non posso essere interamente d'accordo con loro. Non comprendo perchè non si possano fare cantare gli umili ed i miserabili del marciapiede parigino altrettanto bene degli eroi dell'Edda o degli dei del Walhalla, e non comprendo perchè il loro canto debba essere meno profondo e meno commovente. È però vero che avendo la musica per unico potere quello di esprimere i sentimenti e le passioni, occorre che questi miserabili, per quanto contemporanei e moderni, siano altrettanto semplici e sinteticamente umani degli eroi leggendari.

« Solo a questo prezzo essi saranno musicali, essi saranno lirici... ».

RENZO BIANCHI

TEODORO BRENSON: « Rio dei Mendicanti, a Venezia » (disegno a seppia).

Digitized by Google

Il Movimento intellettuale in Inghilterra

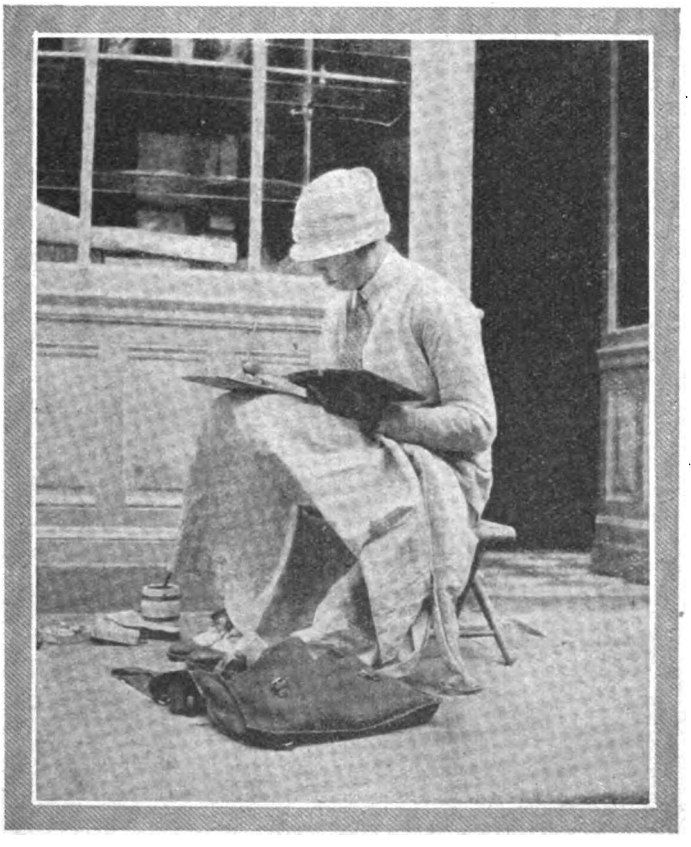
Tradizionalismo pittorico.

La metropoli inglese, dal ritmo vertiginoso e dall' incessante rombare di motori, gode nel tenersi ligia alle tradizioni, in fatto d'arte. La *Tate Gallery,* un gigantesco edificio che oggidì reca il nome di National Gallery, presso Millbank, mostra accanto alle collezioni di Turner e degli impareggiabili acquarellisti inglesi, sale, saloni, corridoi zeppi di quadri di maniera, i cui autori mostrano atteggiamenti romantici, ormai caduti in disuso in altre nazioni. Ne sono esponenti il Wallis, morto nel 1916, ed il Burton, scomparso l'anno stesso, a cui son cari i cavalieri feriti, ed i pallidi poeti suicidi in soffitta per miseria nera o per amore ardente. Si ammirano e si additano con orgoglio agli stranieri queste tele e poco o nulla si sa e si parla delle audacie moderne e dei rivolgimenti spirituali che conducono l'Europa continentale a tentare nuove vie ed a rinnovamenti profondi.

La parola «espressionismo» è quasi sconosciuta anche a chi non s'appassiona solamente delle quotazioni di borsa o delle vittorie dell'una o dell'altra squadra di giocatori di cricket a contrasto.

Manet, Renoir, Degas, Monet, Van Gogh sono nomi malamente noti, ed i loro quadri debbono ricercarsi con scrupolo fervoroso tra i chilometri a cui sommano le sale delle pinacoteche nazionali. Le mostre private e le esposizioni personali non rivelano nessuna tendenza combattiva, e nemmeno accennati sono quei crudi, vivi ed efficaci contrasti di colore che in Germania hanno dato sicura fama ad un Peckstein e ad un Cocoska. La Società Reale degli acquarellisti nella sua 187ª Esposizione non ha riprodotto che vecchi temi e immagini prive di fantasia. Il vecchio nume Tamigi, con le sue nebbie ed i suoi fumi, e le chiazze di luce elettrica pioventi nell'assordante lavoro umano, non ha dato palpiti nuovi agli artisti dell'isola possente.

Ma in tanta bonaccia è scoppiato all'improvviso il temporale. Ha varcato la Manica ed è giunto trionfante un rivoluzionario. Londra, che ospita Cook, l'agitatore che con fiumi d'eloquenza e con i rivoli dell'oro bolscevico seppe dare così lunga vita all' affannoso sciopero inglese, non poteva ricacciare il mite Rousseau, giungente per dire il suo verbo rinnovatore. Sì, certo, Rousseau, l' espressionista francese, il *douanier,* che ogni domenica poneva il cavalletto sugli argini della Senna, o lungo i passeggi dei giardini pubblici, lo scomparso da tempo. Ma le sue tele sopravvivono e sono giunte per lui a mostrare il candore dell'anima e l'ingenuità di maniera di quel maestro dell'espressionismo. In Londra vi fu grande stupore, clamore, e scalpore. Ma a riflettervi su, la meraviglia maggiore è destata dal fatto che sino ad oggidì non una sola tela del grande artista, o, comunque sia, dell'artista fatto segno a così acerbi strali, ed onorato da cotanta messe di applausi, fosse stata esportata nella capitale britannica. Sarebbe interessante trarre di qui lo spunto a considerare quanto profondamente diverso sia l'orientamento spirituale dei popoli germanici e degli anglosassoni. Rousseau, a Londra, ha segnato, come suol dirsi in gergo teatrale, un successo di cassetta. Erano esposte più d'un centinaio di tele, e vennero vendute. Rimasero alle pareti diciassette celebri quadri, che il possessore rifiutò di vendere nonostante le ottantamila sterline offerte per una sola di esse.



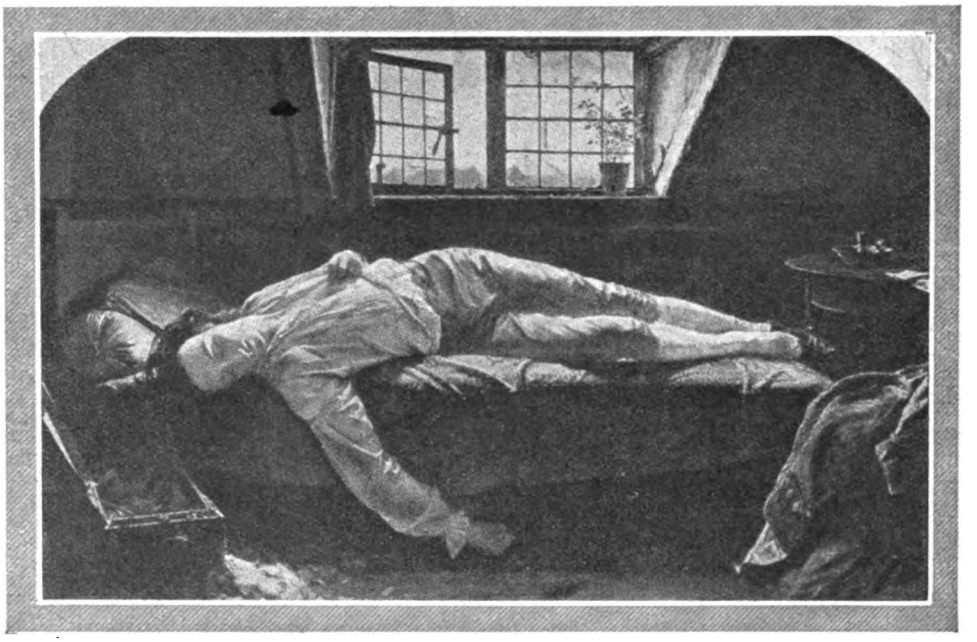
La pittrice Pollard, una delle artiste fondatrici del « Pandemonium ».

Il "Pandemonium".

Ma il 1926 ha veduto, in sul finire della sua travagliata esistenza, una nuova bufera. Contro il tradizionalismo ed il sentimentalismo lacrimogeno, è sorto un movimento giovanile che nel breve nome di battaglia ha tutto intero il suo programma. Il suo nome è *Pandemonium.* Tutti i giornali della metropoli ne parlarono. Pandemonium: parola energica e guizzante, pareva definire un vento capace di squassare i monumentali templi dell'arte ufficiale; di strappare serramenta, tele, cornici, tegole e gloria, infrangere vetri e fame. I critici dettero l'allarme, ed il pubblico distratto da ben differenti vicende, si chiese se per caso si fosse alla vigilia di uno sciopero dei docks. Ma il Pandemonium ruggì senza far male a nessuno: era un drago di cartapesta.

Ho scantonato da quella Oxford-Street ove pare che tutto il transito dell'universo si sia incanalato, tanto è il rigurgitare dei veicoli, e mi sono trovato entro stretti viottoli, con botteghe cadenti,

Digitized by Google



« La morte del poeta », di Wallis (National Gallery, Londra).

birrai sulla soglia, crocchi di comari. Pare impossibile, ma così è. Usciti dalla impetuosa corrente dell'arteria principale, Londra mostra un volto grinzoso e bonario di paesano beato senza l'assillo della moderna fretta.

Sono dunque andato per quelle vecchie viuzze in cerca del *Pandemonium,* chiedendo di lui ai policemen cortesi e stupiti, e finalmente mi sono imbattuto in una bassa casa bianca, un poco sorridente alla latina. Era lì. Il gruppo giovanile è molto esiguo: sono cinque in tutto. E poichè occorre camminare o meglio correre col tempo, e poichè Eva è qui a Londra all'avanguardia d'ogni iniziativa e idea, ecco che dei cinque, due sono uomini e tre fanciulle. Giovanissimi tutti. E forse perchè tali, non ancora con i muscoli d'acciaio. Deve agguerrirli ancora la vita. Il dolore deve scolpire ancora quei cuori, come il tempo deve marcare più profondamente loro volti. Forse i cinque, le signorine Pollard, Craick, Gamkam, ed i signori Remganum e Grant, debbono vedere splendere veramente il sole e vedere davvero l'azzurro del mare ed il celeste del cielo. A Londra (e là dove il Tamigi sbocca nell'onda salsa), questa gioia pura, profonda, pagana — vorrei dire — del colore, non v'è.

Come potrà un pittore che non ha goduto aurore ed occasi d'Italia, madre di ogni bellezza, cantare a piena voce entro le sue tele, se il suo occhio altro non conosce che la monotonia esasperante delle basse case dei minatori, sorte dal fango e immolate di piova?

Ma questi cinque giovani che fanno dell' espressionismo a modo loro, e foggiano figurini strambi per le scene, e nei ritratti cercano di cogliere più l'anima che non riprodurre l'esatta anatomia dei volti, hanno tuttavia non poco merito: in cinque hanno saputo far così grande pandemonio da farsi sentire nel rombo londinese, e da attrarre su di loro l'attenzione attonita di quasi sette milioni d'abitanti.

Studi Francescani.

Il centenario francescano ha fatto fiorire gran messe di studi inglesi sul grande santo italiano.

Venne ricordato che i primi seguaci del poverello d'Assisi sbarcarono a Dover nel settembre del 1224 e che l'ordine fu soppresso nel 1538 da Enrico VIII. E l'ordine francescano in Inghilterra ebbe un suo cronista in Tomaso di Eccleston il quale compose fioretti ad imitazione del mistico di Assisi.

E vennero tratti dagli scaffali delle biblioteche (che già furono orgoglio dei disciolti vetusti conventi) codici e pergamene miniate che narrano i fasti dell'ordine sino allo scoppiare della peste nera con cui principiò la decadenza della potente associazione religiosa. Ma mentre le antiche pagine e molti recenti storici narrano piamente, altri studiosi inglesi vollero esaminare (nell'anno in cui tutto il mondo rivolgeva divotamente la mente riverente al Poverello) la figura di S. Francesco da un punto di vista psichico, abbeverandosi alle dottrine del positivismo.

Vi fu chi scrisse che, comparso oggidì, il mistico d'Assisi sarebbe stato affidato alle cure degli infermieri per un lungo bagno di disinfezione. Vi fu chi spinse l'amore d'indagine o acuì il suo spirito beffardo sino al punto di rammentare che anche la sordida cimice doveva pur essere sorella agli occhi del mite santo. Forsechè si schiaccia e si uccide una creatura del Signore?

L'ordine francescano in Inghilterra (da antica stampa).

Questioni teatrali.

Questo argomentare da icoconoclasti, fa rammentare una fiera polemica sorta in sul finire dell'anno. Nel pieno fiorire della stagione musicale era scoppiata la gran novella che il *Queens's Hall* sarebbe diventato un teatro per cinematografia. Bisogna conoscere bene a fondo la vita della metropoli per comprender la tempesta delle opposizioni. Occorre rammentare che a Londra si va ancora in cilindro in capo al dì, e *gibus* a sera (ovverosia che vi è la roccaforte del tradizionalismo), per avere esatta la visione dello scalpore destato dall'annuncio della trasformazione del *Queen's Hall.* E questo il più antico ed importante salone per concerti. Ivi sostarono i numi ed i divi del-

Digitized by Google

l'arte musicale. I direttori d'orchestra di più alta fama, col muover delle braccia, con l'ondulare del capo, evocarono i suoni. Adelina Patti vi gorgheggiò, e Tamagno vi modulò le sue note. Oggi questo tempio dell'arte è minacciato. Alle lamentele e querimonie, la società proprietaria del *Queen's Hall* risponde con cifre e statistiche. I posti a sedere sono tremila. La radiotelefonia trattiene a casa molti antichi e fedeli frequentatori, ed ecco invece la sfilata delle tasse e la cavalcata solenne degli onorari. Ecco l'esercito dei professori d'orchestra: cento. E non possono essere meno, perchè la tradizione vuole così. Tirando le somme ci si accorge che il bilancio è passivo, o quasi, mentre le imprese consorelle che esercitano cinematografi fanno affari d'oro. Ma le imprese sono enti amministrativi e commerciali, e non associazioni di protezione per le sette arti sorelle. A ciò pensi lo Stato. La polemica s'inasprisce e divaga; ma presto o tardi Londra avrà un cinematografo di più ed un salone di concerti di meno.

Le *revues* non mancano ed i *music-halls* sono gremitissimi ad ognuna delle tre rappresentazioni quotidiane che sogliono ammanire al pubblico della metropoli. Gli spettacoli di questi *music-halls* non solamente sono farraginosi e privi d'originalità, ma lasciano sorpresi pensando alla facile contentatura degli spettatori anglo-sassoni. Tranne pochi artisti eccezionali, il programma è farcito di vecchi numeri, oramai malamente tollerati dai nostri pubblici provinciali. Compare la ballerina sul filo, ed il giocoliere con le torce accese, e vi è chi cammina a passettini su un grande pallone variopinto. Poi si avanzano tenori sfiatati e soprani dalla voce tremula che con prosopopea di veri artisti si accingono a modulare la *Bohème,* saltando di pie' pari a «Sole mio» per attaccar per mezzo di un gorgheggio, o di un morendo, gli inni nazionali. Subissi d'applausi. Con gran sussiego inchinandosi all'applauso, questi diffamatori dell'arte del canto, annunciano che quel cibreo musicale, quel *pot-pourri,* è composto da loro. Il pubblico nostro saprebbe fare giustizia sommaria.

Più interessanti dunque le *revues,* ove almeno si vede sfarzo coreografico, come *Nell'Inferno di Nuova York,* o si ammirano mimi incomparabili quali Addison Fowler nel tabarin di Piccadilly Hôtel .

I cinque giovani fondatori del movimento pittorico inglese detto « Pandemonium ».

Un colonnello romanziere.

Come di consueto, il colonnello Curties ha fatto la sua rapida apparizione nella metropoli. È uno di quei nomi che si leggono sulle innumerevoli copie di romanzi ed edizioni sparse un po' ovunque nelle biblioteche inglesi, disseminate a lor volta in ogni parte del globo. Il colonnello Curties vive sulla Costa Azzurra e di là narra le delizie dell'eterna primavera alle genti tuffate nella nebbia eterna. Narra le raffinatezze della mondanità di Cannes, e la fantasmagoria di Montecarlo ai connazionali inglesi che vivono nelle colonie lontanissime. E narra avventurosi intrighi d'amore di noi bianchi, agli indigeni dei *dominions*. Il suo nome è noto al Canadà come nell'Australia, o nel Sud Africa, e naturalmente, anche nella City di Londra ove tutto si quota: cotone, carbone e fame letterarie, che servono al successo delle speculazioni giornalistiche ed editoriali. Ho avvicinato quest'uomo che oggi veste severamente di nero, e va con cilindro in capo e ghette bianche, solenne come un monumento e fiero come un lord nei suoi feudi. Principiò la carriera letteraria quand'era soldato, e narrava, come un De Amicis figlio d'un impero coloniale, vicende avventurose nelle terre dei tropici. Ed ora al suo pubblico rimastogli fedele, e che emigra per ogni dove, continua a raccontare piacevolmente con la bonomia del colonnello che parla tra i soldati, e del camerata che, pipetta in bocca e caraffina del whisky accanto, rievoca vicende passate e dice fatterelli un po' piccanti, un poco romantici, un po' ridendo alto, e talvolta abbassando la voce.

Questo suo soggiorno sulla la costa di Francia è alternato con lunghi riposi a Roma. E a chi gli chiede se a Montecarlo non sia sufficientemente biondo e tepido il sole, risponde che a chi vuole scrivere per gente sparsa sotto ogni cielo, è necessario il pellegrinaggio annuale verso la terra che fu culla e madre della nostra vetusta civiltà europea.

RAIMONDO COLLINO-PANSA

Il romanziere colonnello Curties.

Digitized by Google

LA NEVRASTENIA E LA CURA ELETTRO-GALVANICA

La nevrastenia, o malattia di Beard, costituisce un'entità morbosa perfettamente definita, ma la di cui eziologia è molto oscura. È una malattia molto frequente negli intellettuali, ma sopratutto negli intellettuali affaticati e artritici. L'eredità vi ha una grande importanza. La nevrastenia è spesso collegata a una stasi gastrica, una enteroptose accompagnata da rilassamento e da flacidità speciale dei tessuti. Perciò spesso bisogna unire al trattamento generale della nevrastenia una cura locale dello stomaco e dell'intestino.

Prima di incominciare la cura è necessario di essere ben sicuri sulla natura della malattia, perciò richiameremo i principali sintomi. È dapprima l'insonnia che neanche gli ipnotici riescono a fare scomparire. Del resto per non affaticare lo stomaco non si può ricorrere a lungo a questi rimedî. Questa insonnia è molto penosa.

In seguito gli ammalati accusano durante il giorno una cefalea gravativa; il dolore è massimo alla nuca e la testa sembra come presa in una morsa.

Riguardo alle facoltà intellettuali, si constata una diminuzione o una perdita parziale di memoria, una diminuzione di attenzione, una perdita considerevole di volontà, spesso un cambiamento di carattere che diviene triste, pensieroso. Le funzioni digestive sono disturbate per una dilatazione di stomaco o per una semplice distensione. Non è rara la costipazione. Inoltre, fra i sintomi importanti, si nota anche un'astenia muscolare molto accentuata che spinge il malato ad evitare ogni fatica. Fra i sintomi secondari, bisogna ricordare la vertigine, che si ha solo in certe occasioni, i disturbi oculari (midriasi), restringimento nel campo visivo, astenopia accomodativa, i dolori erranti in diversi punti del corpo, la tachicordia e i disturbi vasomotori, i disturbi genitali caratterizzati spesso nell'uomo dalla spermatorea e dall'impotenza.

Come causa possibile dei disturbi accusati dal malato può essere la sifilide e in questo caso la cura specifica dovrà precedere ogni trattamento elettrico. Secondo molti la nevrastenia sarebbe dovuta ad un disturbo funzionale del gran simpatico ed in particolar modo del plesso solare. Così Betton e Massey stimano la galvanizzazione come uno dei migliori trattamenti per la nevrastenia. Necessita trattamento generale e trattamento locale con corrente elettrogalvanica a debole intensità data la natura degli ammalati sovente pusillanimi e affannati. Le applicazioni giornaliere generali sono dirette a beneficare tutto l'organismo, le applicazioni locali il midollo spinale, lo stomaco e gli organi sessuali. I risultati di un trattamento regolare e metodico con un apparecchio elettro-galvanico « Wohlmuth » saranno sempre buoni se si inizierà contemporaneamente la terapia causale della malattia. Si avranno molti insucessi da una cura puramente sintomatica.

Milano, 10 Febbraio 1927.

Dott. Cav. R. GIANOTTI
Specialista malattie nervose
già medico Direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Novara.

"WOHLMUTH"

Apparecchi elettro-galvanici per cure specializzate nelle malattie del sistema nervoso (nevrastenia, esaurimento) e del ricambio (uricemia, gotta, artritismo, arteriosclerosi). Apparecchi di 5 Tipi per la grandezza, che funzionano coi proprii mezzi senza bisogno di qualsiasi impianto elettrico.

Società Apparecchi "Wohlmuth" - Milano, Via P. Umberto, 17
Negozio: Via P. Umberto, 10

PHONOPHOR "SIEMENS"

con amplificatore microfono "Sonomax": l'apparecchio principe pei **sordi** e pei **difettosi d'udito.**
Spiegazioni ed opuscolo gratis dalla Concessionaria:

Società Apparecchi "Wohlmuth"
Negozio: Via P. Umberto, 10 - Milano

Digitized by Google

VARIETÁ

L'AVVOCATO CARLO GOLDONI

di ALDO GABRIELLI

Centosessantaquattro anni fa, a Venezia, andava trionfalmente in iscena, di carnevale, la commedia in tre atti di Carlo Goldoni, *L'avvocato veneziano*.

È questa una commedia di cui non si tien troppo conto nella bibliografia goldoniana; e a me sembra invece una delle più caratteristiche del Goldoni come quella che più nitidamente e specificamente definisce il carattere dell'autore rispetto a una parte di quella attività che è così poco curata, oggi, da tutti i suoi biografi.

In vero, se tutti sanno che Carlo Goldoni studiò e si addottorò in legge a Padova, ben pochi però sanno che egli esercitò l'avvocatura, sebbene a più riprese, fino a tutto il 1747, quando già aveva, cioè, quarant'anni. Il teatro, che pure lo avvinse fin da fanciullo, non lo assorbì, in realtà, che nella sua maturanza, quando già una buona parte di vita avventurosa lo aveva temprato mettendolo a dure prove. E fu avvocato, come si dice, di grido, e se anche dobbiamo compiacerci con lui di aver dato la preferenza a Tespi e non a Temi, dobbiamo pur dire che il nome di Goldoni sarebbe passato — proporzion fatta — egualmente ai posteri, come quello d'uno dei più grandi avvocati penali e civili della sua epoca.

A volerlo avvocato fu sua madre, contro il desiderio del padre che, essendo medico, teneva che anche quel suo figliolo si addottorasse nella sua scienza. E gli studi di Carlo, nati con quel contrasto, proseguirono poi sempre, come dominati dal destino, quanto mai frammentari e laboriosi.

A quindici anni, nel 1722, lo vediamo apprendista, a Venezia, nello studio del Procuratore Paolo Indric, suo parente, dove si occupa di sunti di processi, di trascrizioni, e, in genere, di pratica legale elementarissima. Il vero studio razionale comincia pochi mesi dopo, quando Carlo riesce ad entrare nel collegio Ghislieri di Pavia. Questo Collegio era ecclesiastico, e il giovane dovè indossare l'abito religioso, quell'abito che poi lo portò verso mistiche esaltazioni e... fermi propositi di vita monastica.

Al Ghislieri studiò bene e con profitto, con quel Lazio ch'egli definisce « giureconsulto del più gran merito »; ma vi rimase tre anni soli, ché quando proprio si preparava a sostener la tesi di diritto civile onde prender la laurea, fu espulso dal collegio per certa satira assai spericolata che sonò grave offesa contro la cittadinanza pavese. Non valsero né raccomandazioni, né protezioni: fu espulso, e dove' raggiungere il padre, che a quel tempo era a Udine. Qui, Carlo studiò col Morelli, per passare poco dopo a Modena, dove lo chiamò un cugino paterno, notaro assai stimato.

Il carattere di Carlo, vivace a un tempo e meditativo, animato, come quello del padre, da un'insanabile manìa girovaga, mal si piegava, senza dubbio, a un sistema lineare e rigido di studio. La mamma lo sapeva, ma invano si adoperò perchè il figlio le ritornasse in famiglia. Vinse, questa volta, la volontà paterna, e a Modena Carlo si allogò come praticante presso un valoroso avvocato. Ma chi poteva tener a freno quella fantasia piena di mattane?

Questa fu la volta della manìa religiosa. In una lettera indirizzata al padre, « ben concentrata, ma però priva di senso comune », Carlo dichiara di essere fermamente risoluto di farsi frate. Il babbo si spaventa: corre a Modena e si porta quell'esaltato a Chioggia, ov'era allora con la famiglia, e di lì a Venezia per fargli passare, con la vista della terra madre, certe malinconie punto di génio.

L'esperimento riuscì bene. Il teatro comico, ch'era in gran voga nella Repubblica lagunare, gli fe' presto dimenticare il saio, e Carlo prese a concertare quelle trame di commedie che stuzzicavan da tempo il suo senso più riposto.

Ma non era più un ragazzo, e bisognava pur concluder qualcosa con quella benedetta avvocatura verso la quale, del resto, ei si sentiva sinceramente versato. Mille impedimenti, però, tardavan la laurea; e la madre e il padre a disperarsi. Che si fa? Si ricorre a un patrizio potente, e Carlo è spedito a Chioggia come aggiunto al coadiutore del cancelliere criminale Zabottini. Qui, dove egli si reca volentieri con volontà di concludere, in poco tempo ne sa più del coadiutore; lo Zabottini si avvede dell'abilità di quel giovane, lo loda, gli affida incarichi di qualche responsabilità, e finisce per portarselo a Feltre in qualità di vero e proprio coadiutore.

Il 24 maggio 1729, eccolo dunque a Feltre, così volonteroso che pare abbia davvero messo la testa a partito. Lavora con impegno, e richiede e ottiene di risolvere un abuso che da cent'anni almeno si andava ripetendo impunemente. Certi montanari, in-

Carlo Goldoni
Ritratto di G. B. Piazzetta, al Museo Correr di Venezia.

Digitized by Google

La china vertiginosa

porta fatalmente all' abisso, così come un rapido esaurirsi delle forze organiche porta alla irreparabile decadenza della salute. Sappiate scongiurare questa minaccia, che è la più grave tra quante la quotidiana tumultuosa esistenza possa riservarvi.

Per mantenere il bilancio delle vostre energie fisiche nel suo normale equilibrio, ricorrete all'

OVOMALTINA

la quale riuscirà un ottimo sussidio per completare la vostra alimentazione quotidiana. L'Ovomaltina contiene, in forma concentrata, la più ampia scorta di quelle materie prime che sono elemento fondamentale per la rinascita dei tessuti organici.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie in scatole
da L. 6,50 - *L.* 12. - *e L.* 20. -

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

fatti, del Feltrese, si erano avvezzi da tempo al taglio dei boschi senza nessuna autorizzazione. Carlo non si nascose il pericolo che si poteva correre « svegliando — com'egli dice — il gatto che dormiva »: un tumulto di popolo è un momento a scoppiare; perciò ben a ragione si compiacerà poi seco stesso di aver condotto a buon fine, senza incidenti e con la vittoria del diritto, quella questione che nessuno aveva osato impugnare.

A Feltre, dunque, fe' bene. Ma la permanenza in quella città, con lo scader del periodo podestariale dello Spinelli, cui la cancelleria era legata, dovette cessare. E Carlo, del resto, lasciò molto volentieri quei luoghi per via di certi impicci che gli dava un amoretto, il primo della sua vita se non il più profondo. Anzi, il ricordo della fanciulletta sfumò definitivamente quando, nel settembre del 1720, recatosi a Bagnocavallo — nuova residenza della famiglia girovaga come lui — perdette il padre improvvisamente.

Da questa morte, nacque in Carlo più sano e giudizioso consiglio. Capì ch'era davvero l'ora di farsi un avvenire certo e proficuo. Lo attirava particolarmente la professione di cancelliere criminale. Ed era logico: al suo spirito amante dell'onorata avventura, alla sua immaginazione avida e indagatrice, non poteva prestarsi miglior ufficio di questo che prometteva assidui viaggi, ricerche, indagine e studio di cose e di persone. Ma la madre, che ci teneva a vedersi il figlio presso di sè, a Venezia, stanca com'era del lungo girovagare cui l'aveva condannata per tanti anni il marito, tanto fece e pregò che Carlo si decise finalmente per l'avvocatura: per quell'avvocatura, del resto, che lo appassionava anche non poco, per quanto lo preoccupasse il pensiero di doversi piantare con lo studio in un luogo senza potersene muovere mai più. Ma aveva già ventiquattr'anni, molta coscienza e una madre da render contenta. Dopo un breve periodo di studio presso l'avvocato Rodi di Venezia, Carlo presentò all'Università di Padova una tesi di diritto civile sulla successione intestata e una di diritto canonico sulla bigamia. L'esaminatore era l'abate Arrighi, che passava per severissimo. Goldoni tuttavia mostrò tal perizia nel diritto, tal superiore cultura che si ebbe la laurea a voti massimi.

Il passo più necessario era fatto. Continuando nell'ormai tenace risoluzione, dopo pochi mesi di pratica presso l'avvocato Terzi, un de' migliori della Repubblica Veneta, Carlo fu iscritto, il 10 maggio del 1732, nell'albo degli avvocati, e vestì finalmente la toga e la grande parrucca ricciuta.

Il sogno della mamma era divenuto dunque realtà. Ma il principio, come tutti i principii, si presentava duro. In coda della lunga fila dei 240 avvocati che contava allora il fòro veneziano, il giovane principiante non vedeva troppo chiaro il proprio avvenire. Ma con un po' di pazienza, e anche, se si vuole, con un po' di fortuna, le cose si misero subito bene: in sei mesi l'avvocato Goldoni era già noto in Venezia e i clienti gli affollavan lo studio.

La prima causa che gli toccò di patrocinare fu per un diritto d'acqua contestato a un mugnaio di Crema. Avversario era il Cordellina, campione fra i primi della curia veneziana; ma Goldoni, un po' per la bella eloquenza, un po' per la giustezza della causa che difendeva, vinse e s'ebbe molti onori. Si cominciò a parlar presto di notorietà e forse di fama nei confini almeno del fòro veneto. Ma non era scritto che le cose dovessero andar sempre così liscie. Impegolato in un amorazzo che gli consentì solo troppo tardi di aprir bene gli occhi, dove' lasciar di pianta Venezia, avvocatura e ogni cosa e ridursi in fretta e furia a Milano. Questo, ora possiamo dirlo, fu bene, ché l'avventura assicurò al teatro comico uno dei suoi più grandi poeti. Carlo, infatti, sviato dalle leggi, si trovò di colpo nella vita teatrale. Era l'epoca di quell'*Amalasunta* che a suo giudizio gli avrebbe dovuto aprire chi sa che orizzonti e che finì, invece, nelle fiamme di un caminetto, gettatavi dallo stesso autore incontentabile.

Da questo 1732 al 1744 tutta l'attività del Goldoni è consacrata alle scene. Ed era già divenuto il celebre riformatore del vecchio teatro d'arte ormai podagroso, quando nel 1744, improvvisamente, con una impensatezza che stupisce, Carlo Goldoni indossa novamente la toga.

Fu a Pisa, dov'era di passaggio con la leggiadra Nicoletta Connio, sua moglie, dopo un ricevimento in suo onore nell'Accademia degli Arcadi. Sul momento di partire, quei Pisani gli rivolsero una preghiera: rimanesse con loro, come avvocato, che avrebbero pensato essi stessi a dargli libri e clienti.

Goldoni accettò. La decisione impensata ci appare senza dubbio strana, e non si spiega che con la mutabilità del carattere e con la passione veramente sentita per l'avvocatura. E a Pisa rimane quattro anni, e, se prima egli vi è celebrato come il più grande autore comico italiano, ora la Toscana lo esalta come uno de' più grandi avvocati del luogo e d'oltre. Era l'una fama che trascinava l'altra? Non è possibile dire. Certo è che a Pisa Goldoni aveva più cause che tempo per studiarle e discuterle. Guadagnò anche molto; ma, manco a dirlo, si stancò presto. Il palcoscenico — e questa volta gli perdoniamo l'instabilità del carattere — lo richiamò come canto di sirena. I Pisani si dolsero; ma i Veneziani, che supplicavano a gran voce il concittadino perché ritornasse alle scene, ebbero la vittoria. Nella primavera del '48 Goldoni smaltisce le molte cause iniziate, altre ne cede a colleghi, e lascia la toga, questa volta definitivamente.

* * *

Ma bisogna credere che questo ultimo addio dispiacesse molto al Goldoni se il ricordo della sua vita forense, e, in specie, degli onori raccolti nei tribunali pisani non si cancellò mai dalla sua memoria, e molte commedie risentirono del ricordo di quei giorni e di quella cultura.

Uno studio interessante sarebbe quello

INSONNIA
LE PILLOLE NERVINE
DEL PROF. AUGUSTO MURRI
SONO PRESCRITTE DAI PIÙ ILLUSTRI MEDICI
UNICO RIMEDIO INNOCUO
AGENZIA GEN. ITALIANA FARMACEUTICI
CORSO VENEZIA 14, MILANO

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico
La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.
Ricevendo L. 12 la scat.e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

IL FAMOSO INFALLIBILE
distruttore di calli, duroni, ecc. è sempre *l'antico inimitabile* callifugo della Farmacia Dott. I. Segantini,
Via P. Maestri, 1 MILANO

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

CREME PER CALZATURE
ERNESTO JORI - BOLOGNA

Digitized by Google

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

CHE BELLA CAPIGLIATURA

avreste se faceste uso della Lozione Lavona! Quello splendore, quell'apparenza serica, quei riflessi brillanti che sono più che mai essenziali da quando si portano i capelli corti, li otterrete facendone la prova. V'interesserà tuttavia il sapere che questa prova non vi costerà nulla se non ottenete i risultati desiderati, poichè ogni flacone è venduto munito d'una garanzia di rimborso in caso che non ne restaste soddisfatte. La Lozione Lavona, che si trova in vendita dappertutto, pulisce il cuoio capelluto, fa sparire la forfora, impedisce la caduta dei capelli e ne stimola la crescita.

tendente a precisare qual valore ebbe realmente Goldoni come avvocato. Non sarebbe difficile, crediamo, cercando negli archivi legali del Veneto e della Toscana.

Qui, in una rivista, sarà più opportuno rifarsi a quell'*Avvocato veneziano* che può dirsi davvero il *vademecum* del perfetto e onesto avvocato di qualunque epoca. Sbagliano senz'altro quei pochi che vogliono considerare il Goldoni un avvocatello da strapazzo appena appena dilettante. Se non bastassero a distruggere tale errata opinione i soli trionfi di Pisa soccorrerebbero le parole stesse ch'egli adoperò nelle sue *Memorie* e nelle molte commedie, dove così spesso ricorre il giudizio su quella professione ch'egli mai non si stanca di chiamar nobilissima. Parole che non possono non convincerci di una coscienza e comprensione giuridica certo vanamente rintracciabile in un dilettante puro e semplice. « Dall'avvocato ho appreso l'onestà », dice nell'*Avventuriero onorato*. Nell'*Avvocato veneziano* afferma: « L'onor xe el capital più considerabile dell'avvocato ».

Ma una ragione più forte, perchè più pratica, sostiene in un suo vecchio studio Alessandro Pascolato, quando dice che l'abilità e la pratica legale di Goldoni è dimostrata dal fatto ch'ei ritornò, dopo ben dodici anni d'un'attività totalmente diversa, alle pratiche del fòro, in Pisa, con tutta disinvoltura e sicurezza. E la curia pisana, si badi, era a quell'epoca troppo dotta e troppo esigente per porre con - leggerezza un forestiere mestierante alla testa di tutti gli avvocati del luogo. Né devesi, infine, negar valore al fatto ch'egli tenne sempre moltissimo al titolo professionale, non trascurandolo nè pur quando, scrittore, aveva smesso da tempo l'avvocatura. Basterà ricordare, ad esempio, ch'egli intestò i suoi ricordi biografici così: « Memorie dell'avvocato Carlo Goldoni, per servire all'istoria della sua vita e a quella del suo teatro ».

Dunque, bisogna convenir che Goldoni fu senza dubbio un avvocato di valore, un avvocato in cui c'era, come suol dirsi, della stoffa non indifferente di cercatore e vagliatore di fatti e di coscienze. Il *Corpur juris* di Giustiniano gli lasciò orma più profonda della *Mandragola*, che faceva il giro clandestino nella residenza ecclesiastica di Pavia; e se anche si dovrà ammettere che non fu certo il Goldoni uno studente esemplare per regolarità e tenacia di studio, quel che non si può discutere è l'alta intelligenza e la pronta intuizione ch'egli dimostrò in quella scienza dove, come s'è visto alla cancelleria di Feltre, non tardò molto a saperne più di coloro che dovevan fargli da guida.

Una cosa, più tosto, possiamo ammettere con altri: che, a paragone, Goldoni più che la scienza possedeva l'arte del fòro. Questo, del resto, appar naturale in lui, portato più tosto a una considerazione trascendentale dei fatti e delle persone. Egli stesso, nelle *Memorie*, ci fa sapere ad esempio che l'ottima riuscita della sua laurea derivò dal non aver egli usato lo stile solito pedantesco degli studenti di diritto; e nell'*Avvocato veneziano* fa dire al protagonista che un buon discorso, perchè risulti perfetto, deve essere nettamente divisibile in queste tre parti: « narrativa, che informa, razon che prova, epilogo che persuada », ch'era del resto, una forma più sintetica dell'antica divisione dei rètori greci e latini. Dal che si vede che nelle sue difese, badava più alla forma, (che è poi il segreto di tutti i principali penalisti di tutte le epoche) che alla vera scienza giuridica.

È lecito dunque concludere che Goldoni fu un grande avvocato, e che diede, a' suoi tempi, anche nel campo giuridico, prove non dubbie di abilità e di dottrina. E perciò appunto ci sembra manchevolezza imperdonabile quella della maggior parte de' biografi che trascurano quasi del tutto questa parte non indifferente dell'attività goldoniana. Manchevolezza tanto maggiore, poi, in quanto Goldoni all'avvocatura deve non poco di quella percezione immediata e di quella intuizione profonda che lo caratterizzò inimitabile nello studio dei caratteri umani. Prova eccellente, infatti, è che il periodo più fecondo e glorioso della sua carriera d'autor comico comincia precisamente dopo il 1748, l'anno in cui egli chiuse definitivamente la sua carriera forense. Tutta la gamma delle passioni umane, dalle più nobili alle più abbiette, egli aveva avuto agio di studiarle e sondarle minutamente nelle persone de' suoi clienti e de' suoi avversari. E quelle passioni egli esaltò o biasimò dalla tribuna, sempre, con cuore onesto, come con cuore onesto ancora le esalta e le biasima dalle scene del suo teatro immortale.

ALDO GABRIELLI

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25,60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

"MON PARFUM,, di BOURJOIS
CIPRIA ESTRATTO CREMA TALCO
In tutte le principali profumerie

Digitized by Google

Il "ballo di San Vito" e la tarantella

di ANTON GIULIO BRAGAGLIA

Oggi che si balla dalle cinque del pomeriggio alle sette del mattino, ai « tè danzanti », subito dopo il pranzo di sera, alla cena di notte, e nei ritrovi degli ostinati; oggi che si fanno le gare di resistivi, la Danzimania medievale che infierì in Germania, nei Paesi Bassi e in Italia nel medio evo stupirà assai meno che allora.

Esiste una certa quantità di rari saggi riguardanti la « Danzimania », malattia popolare del medio evo. Tra questi un'operetta del dott. G. F. C. Hecker, « professore e membro di cento Accademie e Istituti. Versione del prof. Valentino Fossetta. Firenze. Per Ricordi e Compagno, 1838 ». Tutta la nostra scienza non è tuttavia racchiusa nello studio storico di questo medico di quasi un secolo addietro.

Il « ballo di San Giovanni » fu una convulsione, uno spasimo che investì stranamente il corpo dei mortali per oltre due secoli. La diabolica malattia venne chiamata così per i salti per cui gli ammalati a guisa di baccanti, uniti in orde selvagge, schiamazzando e con la schiuma alla bocca, offrivano l'aspetto di ossessi. Era detto di San Giovanni, perchè nel medio evo si usava onorare San Giovanni Battista con usanze « alterate dagli avanzi del paganesimo », contro le quali Sant'Agostino scriveva: « Non permattamus solemnitatem sanctam, cantica luxuriosa preferendo polluere ». La Danzimania con le sue particolari licenze apparivano in certo senso come baccanali irresistibili protetti da San Giovanni Battista, il quale, anche in Grecia e in Asia era orgiasticamente onorato, sì che in proposito i testi antichi ricordano gli stessi misteri di Bacco. E con la danza San Giovanni aveva qualche relazione, infatti. La figlia di Erodiade gliela aveva fatta ammirare in morte: la danza fu per San Giovanni l'ultima visione della vita.

Le cronache antiche son piene di descrizioni. Nel 1374 si videro in Aquisgrana turbe di uomini e di donne venute dalla Germania che riuniti da delirio comune, nelle strade e nelle chiese offrivano al popolo strani spettacoli. Tenendosi per mano a girotondo, danzavano « privi dei sensi » per ore e ore, finchè spossati cadevano al suolo, dove si « querelavano di forte ambascia », per cui giovava stringerli al ventre con una fascia o prenderli a gran pugni nella pancia, e calpestarli coi piedi sul ventre, « nel che fare non vi mancavano i soccorrevoli ».

Tali danze, osserva il cronista, avvenivano senza che gli ossessi prendessero vergogna dei circostanti; e ciò è identificare gli ossessi ai gareggianti dei nostri giorni. Durante tali demoniache sarabande, essi avevano delle apparizioni. Ad un punto si vedevano immersi in un torrente di sangue ed erano costretti a saltare per non restarvi annegati. A Liegi, i preti ricorsero agli esorcismi: i pazzi « vomitavano imprecazioni contro di essi », e volevano ucciderli, gli ingrati!... La cronaca di Limburgo (ediz. Morpurgo, 1828, pag. 27) narra che in Germania vennero proibite la scarpe a punta, usate nel '300, perchè antipatiche ai ballerini di San Giovanni. Questo non faccia credere che i pazzi ballassero con le scarpe. Al contrario erano seminudi e ciò, infatti, doveva farli vergognare. Essi non sopportavano la vista al rosso.

A Colonia, narra la cronaca colognese, cinquecento danzatori invasero la città. Divampò come un incendio orgiastico dei sensi. Tutti ballarono. « Il villico abbandonò l'aratro, l'artista la sua officina, e le

donne i propri focolari, onde unirsi a quelle orde selvagge », sì che Colonia « divenne il teatro di una fatalissima calamità ». Questa fu veramente fatale, perchè prese un verso strano: « destaronsi dei segreti appetiti, che, con a scusa di danzimania e a protezione di San Giovanni, trovarono facile opportunità a brutale soddisfazione ». Celebrato un prodotto, si specula subito sul surrogato. Alcuni malandrini cominciarono a far da matti, sapendo imitar benissimo i maniaci, e contrassero ottimi affari.

* * *

Il Ballo di San Vito si chiamò così nei Paesi Bassi per la storia di San Vito, cristiano, siciliano perseguitato sotto Diocleziano che, prima di essere decapitato, pregò Iddio affinchè si degnasse di preservar dalla danza mondana tutti quelli che avessero digiunato in un dato giorno. Al che Iddio rispose:

— Vito, tu sei esaudito.

Di questo giorno evidentemente s'è perduta per noi la designazione, e nessuno quindi può digiunare: ecco perchè io spiego che oggi tanta poca gente riesce a preservarsi dalle danze mondane...

Il Ballo di San Vito era la stessa frenesia, quasi bacchica e lussuriosa, che altrove metteva i pazzi sotto la protezione di San Giovanni Battista, santo della festa pagano-cristiana. I ballerini di San Vito, per quanto malati, procedevano con al ca-

RIM
REGOLATORE INTESTINALE
IDEATO DAL PROF. AUGUSTO MURRI
IN SQUISITA GELATINA DI FRUTTA
RINFRESCANTE — LASSATIVA
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI. C.VENEZIA 14. MILANO

LAGRIME DI PINO
Elisir preparato con le
GEMME DI PINO ALPESTRE
su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all' Università di Pavia
Guarisce radicalmente:
BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.
Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.
Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione
In vendita nelle principali farmacie
G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col Cordicura Candela di fama mondiale; migliaia di guarigioni.
In tutte le farmacie.
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - MILANO (19) Via Stradivari, 7

Gotta, Artrite, Reumi
Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL
che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.
Lire 15 la scatola
franco dovunque.
Scrivere al
Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

Digitized by Google

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

ASTROLOGO

Saprete il vostro destino; consultatelo, avrete responsi su tutto ciò che vi può interessare inviando vostra precisa data di nascita, dichiarando se sposato o no.

Indirizzo: **M. G. RASCONÀ**
MILANO (4) Via F. Cavallotti 4
Per corrisp. L. 10 - stero L. 20
Di presenza L. 5
Riceve dalle ore 8.30 alle 18.30

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
Flac. con istruzione L. 16.30 franco.
J. RATIE, phien, 45, r. de l'Echiquier, Parigi
— Milano: Fia Zambeletti, 5 p. S. Carlo.
Napoli: Lancelotti 15 P. Municipio.
Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

GOTTA

Nessun rimedio conosciuto fino a oggi per combattere
LA GOTTA ED IL REUMATISMO
ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
LIQUORE del Dr. LAVILLE
E' il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.
COMAR & C.ie — Parigi
DEPOSITO GENERALE presso E. GUIEU
MILANO - Via Lomellina N. 10 - MILANO
VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
REUMATISMI

po ghirlande di fiori e accompagnati dal suono dei pifferi. L'epidemia psichica cominciò ad essere curata da Paracelso, il grande ciarlatano svizzero del cinquecento. L'ammalato, « fatta la propria immagine di cera, doveva riporre nella sua immagine tutto il suo animo e i suoi pensieri, e ciò doveva eseguir solo, senza l'intervento di altra persona »; quindi doveva bruciare quella immagine alla maniera magica consueta. Per porre rimedio ai malati presi da furie sensuali, Paracelso aveva trovato un rimedio originalissimo: non li faceva mangiare e li chiudeva in una stanza, dove applicava docce fredde...

A Basilea e altrove, i Municipi tenevano un'orchestra scritturata per calmare i pazzi danzanti, nonchè alcuni resistentissimi ballerini i quali, afferrando i malati, li facevan danzare sino a completa guarigione. In tal caso, non possedendosi in quei tempi infelici i campioni di resistenza al ballo, famosi ai giorni nostri, i ballerini si davano il cambio nella gagliarda bisogna. Meno gentili dei Municipi invece, assai spesso i condottieri degli eserciti di Prussia ordinavano il rogo per quei pazzi.

In Italia la malattia del ballo fu nota come il prodotto del morso della tarantola; però si confuse un leggendario ragno di Puglia, mai esistito, con lo stellio, la lucertola stellata che oggi si chiama tarantola, e che viene uccisa come velenosa. Anche da noi i poverini eran « travagliati da erotomania » e danzando « gettavano uno sguardo avidissimo alle donne », secondo assicura Niccolò Perotti in *Cornucopiae latinae linguae,* Basilea, 1536. Nel trecento, un medico di scuola salernitana descriveva questo male come simile all'*Enthusiasmus* greco e lo chiamava *Antecasmus*. I malati accompagnati da chitarrini, « cum saltatione manuum et pedum », ballavano evidentemente a quattro zampe. (Garioponti Medici Vetustissimi, de mor. causis, ect., 1536). Uno stranissimo entusiasmo e una ben più strana danza! Unico rimedio al male era la musica. Qui nacque la tarantella e la cosa divenne così... divertente, che ad essa « accorrevano in folla le donne curiose, e contraevano la malattia, non già dal morso del ragno, ma dal veleno morale che esse avidamente succhiavano con gli occhi ».

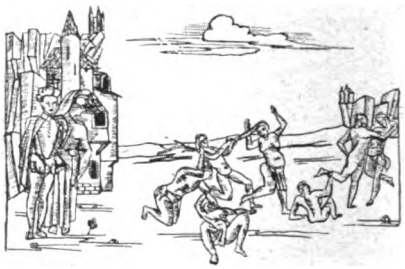
In tal modo la cura dei tarantolati divenne a poco a poco una vera festa popolare. Le tarantelle eran seguite da clarinetti, ma il ritmo veniva segnato dai tamburi. I suonatori eran divisi in due gruppi che si davano il cambio per suonare a continuazione notte e giorno senza paura dei furiosi. Gi uomini, infatti, amavano roteare qualcosa a mo' di clava o spada, mentre le donne « con gesti appassionati e con grave onta della modestia femminile » si abbandonavano alla « irritazione dei sensi » che, guarda strane coincidenze... « era molto comune alla vista dello splendore metallico ». (Cfr. Simon Aloy Tudecius (archiatra reale) in Bonet medicina septentrionalis, 1684).

Al contrario dei Tedeschi che al rosso infuriavano maggiormente, i « tarantati » italiani si dilettavano grandemente dei colori. Anzi ognuno gradiva sceglierne uno, come preferito alla sua sensibilità. I Tedeschi guardavano i cieli e vi sognavano i santi. Gli Italiani adoravano il mare, passione nostalgica dei « tarantati ». Il padre Kircher riporta la loro canzone del mare:

Stu pettu i fattu cimbalu d'amuri
tasti li sensi mobili e accorti
cordi li chianti sospiri e duluri;
rosa lu cori miu feritu a morti.
Strali i lu ferru, chiai so li miei arduri;
martiddu i lu pensieri e la mi sorti,
mastra i la donna mia ch'a tutti l'uri
cantando, canta leta la mia morti.
Allu mori mi portati
se voleti che mi sanati.
Allu mari alla vita
così ama la donna mia.
Allu mari, allu mari
mentre campo t'aggio amari.

(Atanasio Kircher: *Magnes, seu de Arte Magnetica;* Roma, 1654, pag. 591).

Venivano organizzati dunque i viaggi circolari delle orchestre per la cura dei tarantati e fu stabilito proprio un periodo, per questa, che si chiamò « Il Carnevaletto delle donne ». Infatti le donne accumulavano risparmi per poter abbandonarsi a quelle feste o cure che fossero. Non si trattava, infatti, che di pura suggestione da un canto, e dall'altro si trovava opportuno e comodo nascondere dietro la scusa del male, la voglia che si aveva di abbandonare i sensi al carnevale erotico sentimentale, gaio dolorante.



Così, il Ballo di San Vito, bestiale in Germania, aveva nel nostro paese assunto un aspetto artistico e gentile, creando la più gaia e italiana delle danze popolari: la tarantella.

È ballo fantastico, scriveva Mario de' Fiori ne *Il Ballo,* pittorico molto, originario dell'Italia meridionale come indica il suo nome, è ballato massimamente dai Napoletani, dai Calabresi, dai Ciociari nei loro abiti caratteristici. Una sola coppia lo balla, su musica balzante di sei ottavi, l'uomo quasi sempre di fronte alla donna. A momenti fanno come dei « chassés croisés » di fianco, e a momenti perfino si volgono con le schiene.

Nella provincia di Napoli il ballo popolare è tuttora la tarantella antica. A Posillipo, a Capri, sul tramonto, si odono il cembalo con i suoi bubboli, e la zampogna caratteristica dei ciociari: è la tarantella. Da principio i movimenti sono serii, quasi timidi, i ballerini si avvicinano di nuovo. Ma a poco a poco il cembalo precipita il suo ritmo e i ballerini lo secondano; i giri si accelerano, diventano veloci, vertiginosi.

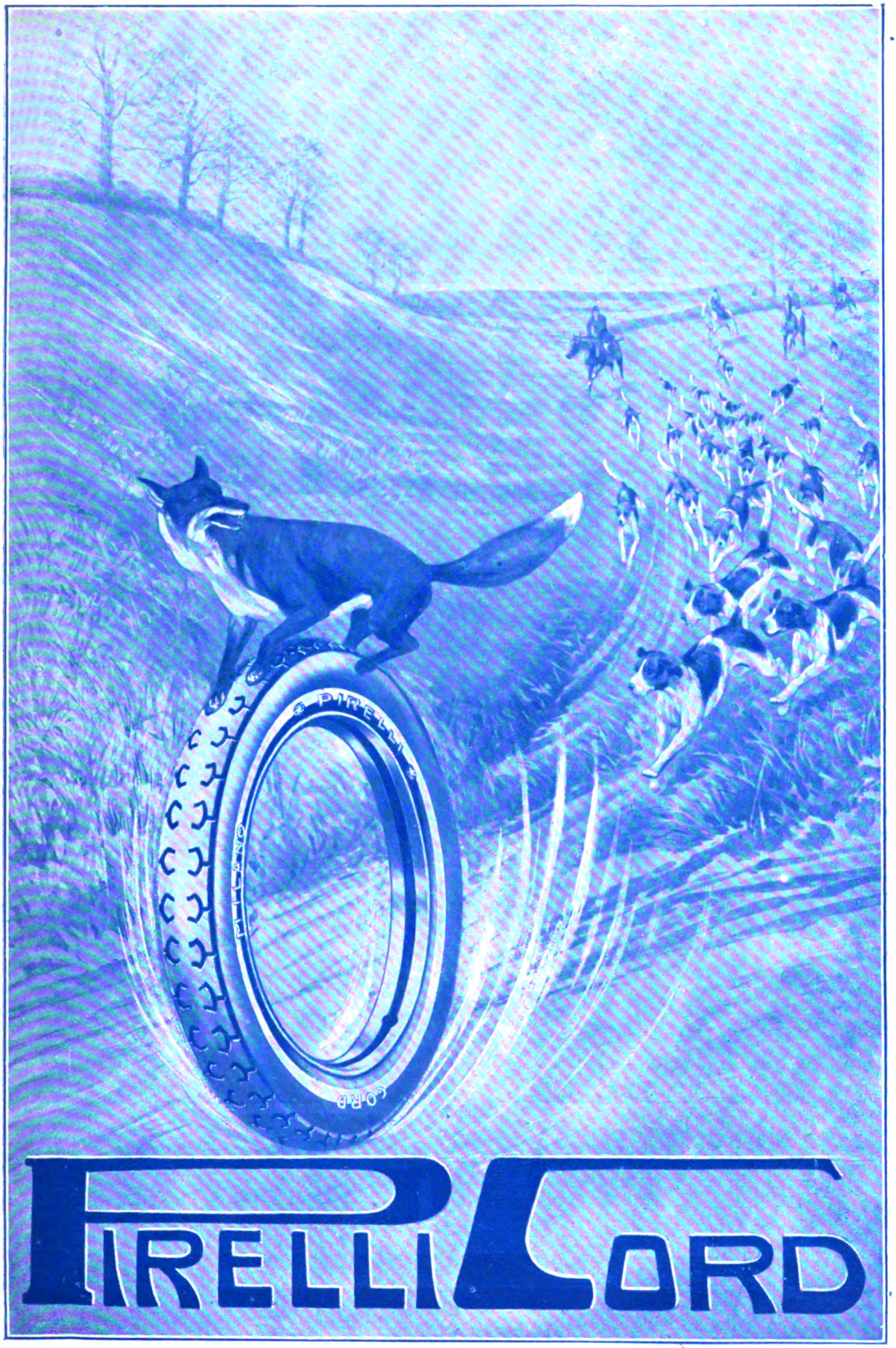
È addirittura il delirio che si impadronisce di tutti. La tarantella, il benefico ragno ha punto il calcagno di quei ballerini freneticl Questo turbinio dura alcune volte per varie ore come un ballo da pazzi. Finalmente la stanchezza vince i danzatori ed essi cadono per terra, affranti da questo delirio nel quale gli italiani antichi credevano di vedere l'investimento d'incarnazione di un Dio.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI

Officine Grafiche della Soc. An. Edit. « IL SECOLO » - Milano

Digitized by Google



PIRELLI CORD

Digitized by Google

IL THERMOGÈNE

COMBATTE MERAVIGLIOSAMENTE

Tossi, Reumatismi, Influenza
Dolori intercostali, Lombaggini

In tutte le Farmacie a L. 6.– la scatola

NB. - Rifiutate le imitazioni e insistete per avere la scatola che porta sul dorso la popolare vignetta del
PIERROT CHE LANCIA FIAMME DALLA BOCCA

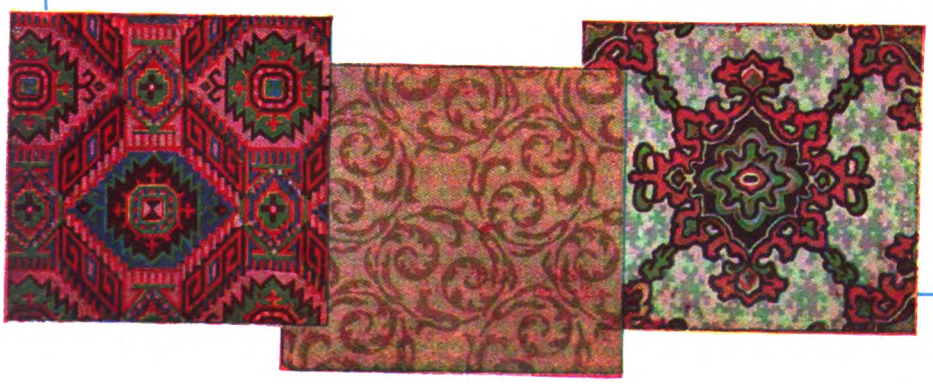
Concessione esclusiva di fabbricazione e vendita per l'ITALIA e COLONIE della
SOCIETÀ NAZIONALE
PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PAVIMENTO MODERNO

Ai pregi igienici dell'impermeabilità e della facile manutenzione, il pavimento di Linoleum unisce la durata senza limiti e la varietà dei disegni, adatti agli stili più diversi. Si presta meglio di ogni altro per rimodernare ambienti antiquati.



Chiedere l'opuscolo **"B. 4"** *e preventivi per merce in opera ovunque, alla Società del*

LINOLEUM

Via M. Melloni, 28
MILANO (21)

Digitized by Google

LA CREMA NEVE

"GIOCONDAL"

è posta in vendita nel confezionamento sopra riprodotto e nei formati ordinario (5,50) e ridotto (2,-) confezionati entrambi con astuccio. Guardatevi dalle imitazioni che eventualmente potessero esservi offerte in sostituzione.

La parola "GIOCONDAL" e la marca depositata riproducente la popolare *"slitta"* sono le sole garanzie di genuinità delle nostre *preparazioni.*

PROFUMERIE "GIOCONDAL"

della **SOCIETÀ NAZIONALE PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI**

15, Viale E. Bezzi **MILANO** Casella Postale 1170

Digitized by Google

L'enorme consumo dei prodotti "UNICA„ è la migliore garanzia della loro superiorità

UNICA

Unione Nazionale Industria
Cioccolato Affini
TORINO

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI APRILE

1. I PROGRESSI DELL' ESPORTAZIONE

È utile di confrontare il presente col passato, perchè dal confronto possa nascere ammaestramento se questo ci è sfavorevole, o incoraggiamento a meglio progredire quando ci conforti la constatazione di progressi ottenuti.

L'esportazione, calcolata in Lire oro, è stata nel 1926 di 50 milioni inferiore ai 3/2 di quella avutasi nel 1913, cioè nell'immediato anteguerra.

Se poi si tien calcolo dell'enorme rialzo del cambio che nel 1913 era alla pari, e che oggi è del 430 %, calcolando al cambio d'oggi, sia le lire oro alle quali era valutata l'esportazione nel 1913, sia le lire oro corrispondenti all'odierna esportazione dovremmo dichiarare che l'esportazione è aumentata di 5160 milioni di lire.

I lettori del *Secolo XX* deducano da questi dati di fatto a quanti milioni di lire oro fosse valutata l'esportazione nel 1913, a quanti sia salita nel testè decorso 1926.

2. RICORDI DELLA GRANDE GUERRA

Nella odierna rievocazione dei fatti salienti della grande guerra apparisce nella chiara dimostrazione delle cifre quanto sia stato terribile il primo urto nelle dolorose conseguenze per gli alleati.

Le perdite dell'esercito francese tra morti, feriti e prigionieri furono di 5000 uomini superiori al decuplo delle perdite dell'esercito inglese; mentre l'esercito invasore che poteva fare assegnamento sull'assalto di sorpresa, aveva ridotte le proprie perdite a 75.900 uomini più dei 16/25 delle perdite degli alleati; il totale degli uomini messi fuori combattimento è terrificante: 1.617.500!

I lettori del *Secolo XX* rintraccino col calcolo le perdite dei singoli eserciti.

3. IL TAPPETO D'ARLECCHINO

Un tappeto avente forma di esagono regolare è stato fatto con 8 pezzi di panno tutti uguali, a forma di trapezio e di diverso colore.

La proprietaria del tappeto che l'ha ingegnosamente costruito qualche anno fa, vorrebbe ora cambiare la disposizione dei vari pezzi, così da ottenere ancora il tappeto esagonale, rinnovato, se non nella materia, nella diversa distribuzione dei colori.

Chiede per questo l'aiuto dei lettori del *Secolo XX*, che vorranno inviare il disegno delle due diverse scomposizioni dell'esagono regolare in 8 trapezi uguali, così che, scartando quella già usata, possa adottare la nuova.

4. L'ORSO CALCOLATORE

Un orso che si credeva molto erudito in aritmetica, rubò del miele e portatolo nella sua dimora, fece il calcolo che — dandovi ogni ora un certo numero di leccate, esso gli sarebbe durato 36 ore. Ma dopo 12 ore si accorse di aver mangiato la metà del miele e decise di diminuire di una all'ora le leccate.

A conti fatti si accorse che aveva perduto 6 ore del tempo previsto.

Quante leccate all'ora dava prima e poi quell'orso goloso?

(*Favoritoci dal sig. Kustri di Trieste*)

Il Secolo XX

CONCORSI DI APRILE

Per chi manderà, entro il 30 aprile p. v., **in cartolina** semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Corso Porta Nuova, 19, **la giusta** soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI FEBBRAIO

1. La settimana del prodotto italiano.

Lo smercio medio settimanale prima della settimana del prodotto italiano era di Kg. 1155 e il guadagno su ogni chilogrammo era di L. 4.

2. Il segreto del signor Pancrazio.

Le dimensioni del rettangolo sul quale sorgerà la casa sono di m. 24 e m. 16.

3. La difficile impresa di tre ladri.

Fusto capace . .	di litri 120	di litri 65	di litri 55	di litri 25
Inizialmente conteng.	» 120	» 0	» 0	» 0
1ª operazione.. . .	» 0	» 40	» 55	» 25
2ª » . . .	» 80	» 40	» 0	» 0
3ª » . . .	» 80	» 0	» 40	» 0
4ª » . . .	» 15	» 65	» 40	» 0
5ª » . . .	» 15	» 40	» 40	» 25
6ª » . . .	» 40	» 40	» 40	» 0

4. Un taglio difficile.

L'altezza del taglio CH necessaria e sufficente perchè la sbarra possa entrare nel cilindro è di m. 12,80.

Vennero sorteggiati i signori:

A. Vannucci - B. Carnera - Ing. G. Mazzocchini - Ten. U. Colonna - G. Racah - T. Modena - C. Ceol - G. De Angelis - Ing. E. Sturani - D. Majola.

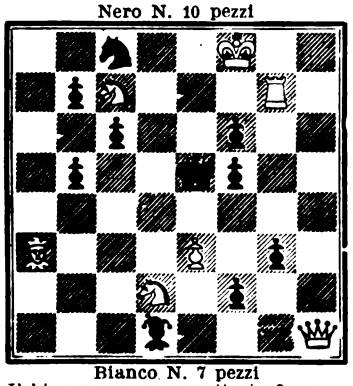
Digitized by Google

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 581
FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)

Nero N. 10 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Saper riunire in un tutto omogeneo i caratteri ed i pregi della scuola antica e della moderna colla scelta di una chiave altrettanto brillante che tematica nonchè produttrice di matti cambiati e collo svolgimento delle varianti in rapporto alle tre belle aperture di linee diagonali (di cui una non esistente nel diagramma e l'altra graziosamente inaspettata benchè diretta e principale conseguenza della soluzione), non è compito facile ed abbordabile senza essere signore della scacchiera e dei pezzi.

Problema N. 582
Presentato al 1° Concorso del « Secolo XX », motto « SERENATA »

Nero N. 9 pezzi

Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Composizione di genere prettamente moderno e adattato con molta astuzia alle condizioni del concorso. La soluzione infatti creando una semi inchiodatura comune in sè, ma non esistente nel diagramma, cambia pure lo scopo strategico dei pezzi principali bianchi e neri ed i matti che derivano dai loro spostamenti. Concetto non assolutamente nuovo ma non ancora troppo sfruttato, e che dà sempre piacere al solutore.

Problema N. 583
Presentato al 1° Concorso del « Secolo XX », motto « INTERFERENZE »

Nero N. 9 pezzi

Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Su queste colonne venne pubblicato un problema di S. Lloyd che rappresentava il primo esempio di interferenze fra Torri ed Alfieri. Problema studiato ed ammirato da mezzo mondo, stampato e ristampato, anche nella stupenda edizione del White, e... demolito dai nostri solutori, che detengono il record in questa specialità. Se un compositore vede il suo problema demolito non deve quindi abbandonarsi alla più nera delle disperazioni; è una partita perduta: vincerà la seguente! Intanto avrà dato un po' di coraggio a qualche scacchista ignorato ricco di idee, ma trattenuto dal pubblicarle da una timidezza esagerata. Speriamo però che questa digressione non riguardi il diagramma presente.

Chi entro il 30 aprile 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale 5-608).

Problema N. 584
Presentato al 1° Concorso del « Secolo XX », motto « ERCTA »

Nero N. 7 pezzi

Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Il programma svolto dall'incognito autore è molto vasto: tre autoblocchi di cui uno elegantissimo a base di sacrificio e matto cambiato, e quattro matti aggiunti. La composizione è stringata di pochi pedoni e, salvo uno, tutti attivi per provocare varianti, tutti indizi di una mano esercitata.

Problema N. 585
Presentato al 1° Concorso del « Secolo XX », motto « MARIO »

Nero N. 9 pezzi

Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Quando abbiamo esaminato questo problema, al quale non era annessa la soluzione, abbiamo cercato invano lo scopo del C d7, mentre fu facile seguire gli andirivieni dei pezzi bianchi in seguito alle aperture delle varie porte; finchè non balzò fuori la elegante prima mossa di chiave che controbatte in modo veramente problemistico le mosse dell'Alfiere nero. Un insieme interessante e abbastanza strano.

SOLUZIONI DEL MESE DI FEBBRAIO. — Il n. 571 si risolve con 1 P g4. — Il 572 con 1 Cc6. — Il 573 con 1 A×d7. — Il 574 con 1 D a3!

Mandarono soluzioni esatte e complete i signori: L. De Bernardi - C. Cercuzzi - A. Petrulla - A. Graziani - E. Graziani - A. Vannucci - V. Vergani - Ing. I. Russo - D. A. Tamburini - L. Rossi - M. Malinverni - G. Deganis - S. Mascheroni - F. Caponi - G. Perella - F. Cubrio - A. Petrella - Avv. E. Pontieri - Avv. A. Sermonti - Ing. A. Prelato - Sorelle Falchetto - M. Silva - Rag. G. Michieli.

Il premio toccò al signor Giovanni Perella, e l'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* è destinato al sig. Guido Deganis che è pregato di dirigersi direttamente a Firenze menzionando il nostro periodico.

PICCOLA POSTA. — Arena - Abbiamo ricevuto gli 8 diagrammi e poichè ha desiderato che ne facciamo qui un cenno di ricevuta, ci permettiamo di esprimerle il nostro parere, riguardo allo spazio esiguo che è a nostra disposizione e per il quale noi le saremmo grati se volesse fare una scelta dei 3 migliori per il concorso, senza escludere di pubblicare anche gli altri, col suo nome, in seguito. Ad ogni modo ringraziamo dell'invio e del genere adatto alla « Pagina ».

PARTITE INEDITE. — Noi assistiamo volentieri a partite leggere e senza troppo impegno combattute da buoni giocatori perchè spesso saltano fuori combinazioni strane ed impensate e sempre molto divertenti per chi guarda e cerca di ricordarsi poi, pensando ai nostri lettori. Ecco una di queste brevi scaramuccie giocate alla Società Sc. Milanese:

Bianco	*Nero*	*Bianco*	*Nero*
1 e4	C5	7 d3	Ah5+
2 f4	Cc6	8 Re2?	Ag4
3 Cf3	d6	9 h3	Cd4+
4 f5	g6	10 Re3	A×C
5 f×g	h×g	11 P×A	Dg5+
6 Cc3	Ae7	12 f4	D×P++

Saremmo molto riconoscenti agli scacchisti italiani se ci inviassero qualche partita od anche posizione originale.

Digitized by Google

DENTIFRICIO

VISET

dà ai denti il candore del giglio

PER DIMAGRIRE

Prendete le

Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

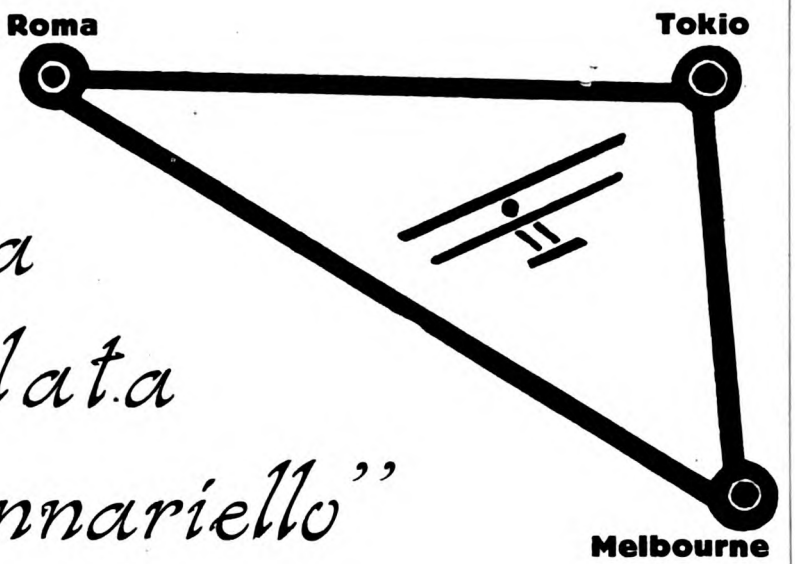
La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* **Pilules Galton** *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard : « *Le* **Pilules Galton** *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate ; prendete le **Pilules Galton.** La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott. Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 90, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

Digitized by Google



La prodigiosa transvolata del "Gennariello"

FRANCESCO DE PINEDO

UN VOLO DI 55.000 Km.

EDIZIONE LEGATA — LIRE QUINDICI

Edizione in tela L. 60 — Edizione di lusso L. 100

25 ILLUSTRAZIONI - 7 GRAFICI

"Padre Dante, quale è il più bello: il viaggio che voi avete fatto o quello di De Pinedo?"

ALFREDO PANZINI

A M
PRO GREDI

CASA EDITRICE A. MONDADORI

Digitized by Google

SOMMARIO

Adolfo Venturi	A Tiziano (Nuove ricerche)	pag. 218
Leonida Repaci	Notturno del Tempo e de l'Illusione (*Commedia in un atto - Disegni di Rino G. Battaini*)	» 223
Gino Loria	Sir Isaac Newton (25 dicembre 1642 - 20 marzo 1727)	» 232
Pietro M. Bardi	Giovanni Segantini fra i « barabitt » (*con quattro tavole fuori testo*)	» 238
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Quarta puntata - Disegni di Giaci Mondaini*)	» 243
Lorenzo Montano	Le anime sorelle (*Racconto - Disegni di Primo Conti*)	» 250
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - Quinta puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	» 262
Manlio Barilli	L'artigianato rinasce	» 271
Emilio Cecchi	Il movimento intellettuale in Italia	» 275
F. Savorgnan di Brazzà	Il movimento scientifico	» 279

LA VARIETÁ

Gino Bellincioni	Il miracolo dei fiori	» 283
A. Pólito-Fantini	Arte infantile	» 285

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a Premio.

Copertina di Cesare Amaldi. — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE

Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio. Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 4 APRILE 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

Antiope e Giove.

Quadro di Tiziano, nella Antica Pinacoteca di Monaco di Baviera.
(*Vedi articolo a pagina seguente*).

Digitized by Google

A Ti

Nuove

di ADOLFO

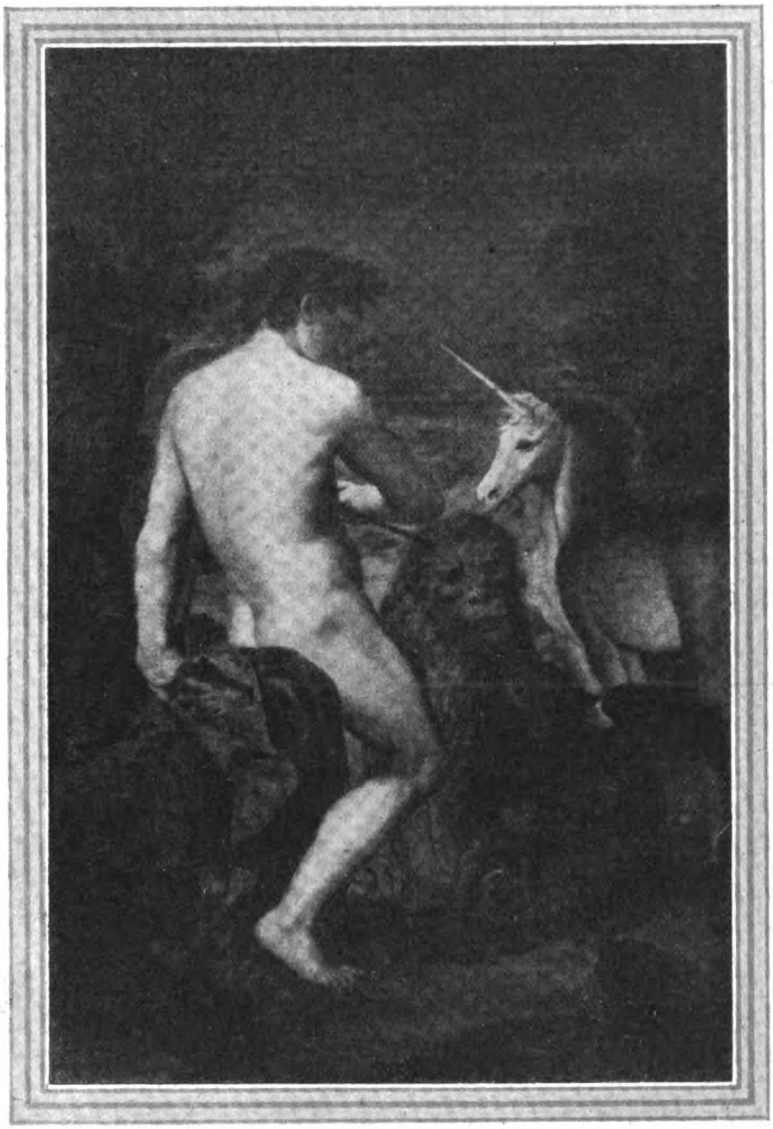


Fig. 1 - Tiziano: « Orfeo », nel Museo del Prado, a Madrid.

In una stanza della galleria di Budapest si vede, appeso a una parete e quasi nascosto fra altre pitture, un quadrettino (fig. 4) col nome di Antonio Meldolla, detto lo Schiavone. Le fiamme del giorno che si spegne colorano il minuscolo quadro; si celano dietro i veli di nuvole inceneriti; fremono nell'azzurro del mare, crepitano nelle rosse ali, nei fiorellini di campo accesi come brace viva tra l'erba del cornucopio. Quel fuoco di tramonto, che s'impasta con l'oro delle carni, e più s'accende nell'ombra delle guance paffute, è il tono stesso di Tiziano, l'elemento che forma ogni creatura del suo pennello. Nell'atmosfera ardente, sulle onde marine, sul manto verdemare, sulla coda del Tritoncello, corron brividi argentini: gli accenti perlati che il Vecellio ama sprigionare come trilli dalla calda armonia delle sue tele, per esaltare con poche note di contrasto l'ardente tonalità delle masse cromatiche. Il soggetto del quadro è un delizioso capriccio pittorico. Il robusto figlio del mare, che cela nell'ombra delle chiome il volto colorito dal sole, tutto s'inarca nello sforzo di reggere il cornucopio e d'inclinarlo col braccio di carne vera e morbida, tutta onde e fossette. Fresco fieno e umili fiori di campo, di rossa fiamma, ha raccolto il fanciullo nei prati della riva per farne omaggio al mare: l'occhio seminascosto dall'ombra segue lo scroscio delle erbe e dei fiori. Trascinato dalla grazia del soggetto, il pennello di Tiziano segna come scherzando gli sprizzi rossi dell'ala, i fremiti opalini del manto; torce come piuma d'argento la coda del Tritone. Corre veloce il pennello, spumeggia e crepita il colore, come se tutto il moto delle onde e dei venti fremesse intorno al genietto del mare. Già prossimo alla vecchiaia, al tempo stesso in cui dipingeva, in un mutevole scenario di ombre e di bagliori, l'Europa del Museo Gardner a Boston, Tiziano colora di getto, con estro giocondo, lo sfavillante quadretto: il tramonto e il mare formano la creaturina balzata dal pennello con l'impeto stesso dello zampillo di fiori.

Nella galleria del Prado, ch'io rividi l'anno scorso composta a nobilissimo ordine, rimangono alcune sale del piano superiore affollate di quadri in aspettazione del prossimo riordinamento. Tra essi è una tela raffigurante Orfeo (fig. 1), ascritta al Padovanino, oscurata nel fondo e un po' guasta, ma così fulgida nell'oro delle carni, così morbida di modellato da rivelarci subito l'origine sua nello stesso Tiziano. Siede sopra un masso, all'ombra di un albero, il giovane apollineo e suona la viola: lo ascolta un gruppo di animali fermi, imponenti, come inchiodati da magnetismo al suolo. Alla fauna reale Tiziano ha frammista una fauna fantastica: tra il leone, la tartaruga e la gazzella, si vedono un lioncorno e un drago, e il leone stesso par tratto dall'araldica, dal leggendario leone di San Marco.

Le forme dell'efebo han l'elegante lunghezza dei nudi di Diana e delle ninfe nei quadri di Bridgewater House a Londra, vicini all'Orfeo anche per il modulo delicato del profilo e il forte distacco tra ombre e lumi, accentuato nella pittura del Prado dall'oscuramento del fondo. Due masse in piena luce, l'aureo nudo giovanile e il niveo lioncorno, si equilibrano ai due estremi del gruppo

Digitized by Google

ziano

ricerche

VENTURI

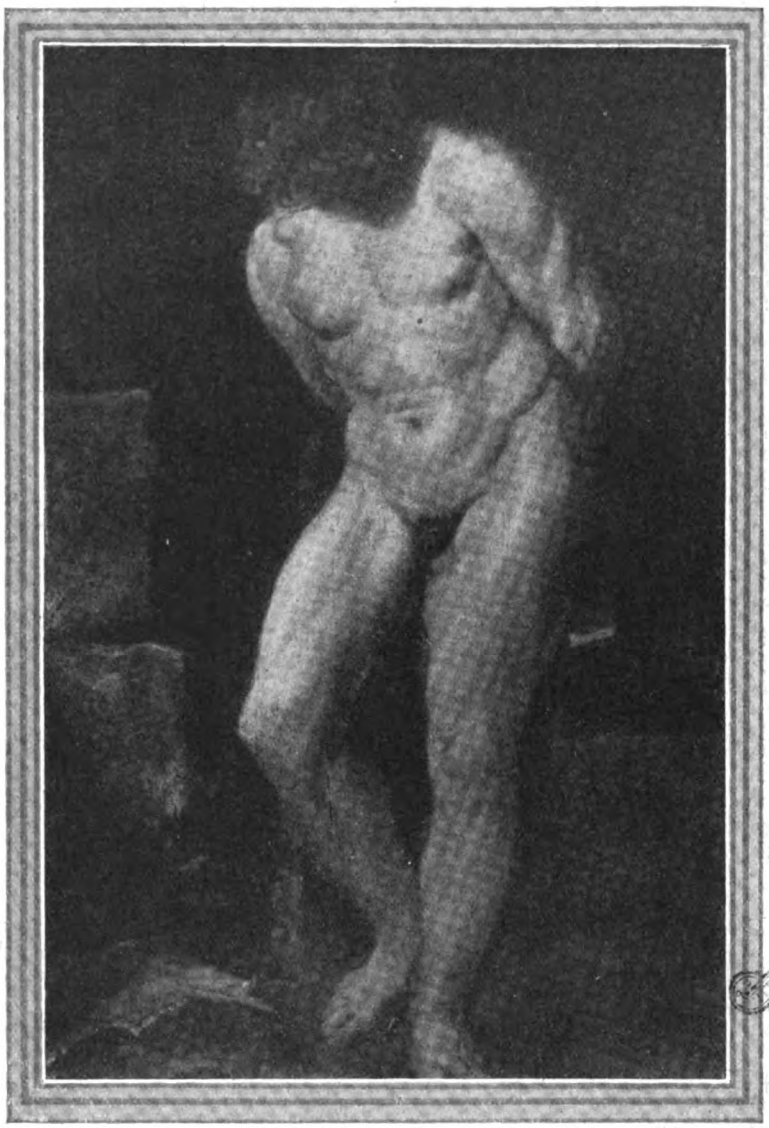


Fig. 2 - Tiziano: « Sansone », nella Galleria Borghese, in Roma.

disposto in linea trasversa: tra quelle due fulgide sponde si dibatton chiarori nell'ombra; corrono lampi sul collo della gazzella; sgorgan rivoletti di luce dal drappo di seta densa, di un rosso stinto che imbionda al sole; nella massa fosca del drago s'accende qualche lingua di fuoco, qualche macchia sanguigna; la giubba del leone ondeggia in penombra sul cielo denso di vapori all'orizzonte, greve nell'afa di un tramonto estivo.

Il corpo agile e bello di Orfeo appena s'appoggia al sedile di roccia; e trova sostegno nel braccio sinistro irrigidito, in una linea tesa che è tra le massime espressioni di forza nell'arte del grande veneziano. La luce esalta l'eleganza delle forme ignude; falca, preludio caravaggesco, il contorno dell'orecchio e della mandibola, con un aureo riflesso di sole. Si china il tenue profilo all'ombra delle chiome e del serto d'alloro; e i lineamenti delicati riflettono una luce interiore: nell'acuto sguardo è l'anima stessa della musica, che affascina le fiere e vela d'incanto entro l'orbita vellutata, l'occhio dell'intenta gazzella. La luce, investito il torso del giovane dio greco, si ritrae perchè il mistero dell'ombra crei l'atmosfera di emozione in cui vivono le creature del Tiziano.

***

Tra le opere caraccesche, nel Museo Nazionale di Napoli, serie d'immagini colorite, di un tono bronzeo-opaco, o più spesso rosso-chiaro, si vedeva, sino a pochi mesi or sono, balzare dalle tenebre del fondo un aureo colosso attribuito ad Annibale Caracci (figura 3). Eppure l'Ercole del Belvedere per la potenza della mole corporea, i nudi di Michelangelo per l'effetto dinamico sprigionato da incrocio di gambe e braccia e dallo sforzo del capo taurino nel reclinarsi, sono i soli paragoni possibili che l'atletica forma trovi nell'arte. Ma la forma vive in questo quadro soprattutto per forza di colore, per la pennellata che l'immerge nella luce di un aureo tramonto. Le spalle della divinità fluviale, costrette dall'incrocio di braccia, a roteare attorno l'anfora simbolica, descrivono nell'ombra un vortice luminoso, come le spalle di Prometeo nel quadro di Tiziano al Prado, ove tra due macigni il corpo turgido rotea, sospeso per lucenti catene, e rotea intorno alla massa d'oro fulvo la negra nube dell'avvoltoio. Siamo, nel quadro, di Madrid, a una data alquanto più tarda: l'aria colorata distrugge la compattezza delle superfici, crea di sè stessa la forma enorme e lieve. Più vicino è lo statuario Fiume di Napoli, con la solidità michelangiolesca della posa, al Sansone della Galleria Borghese (fig. 2), compiuto dal Vecellio in Roma. L'Ercole della Bibbia è avvinto alla colonna quasi invisibile, e tutto si tende nello sforzo di spezzar le catene. L'impressione da Michelangelo, anzi dagli Schiavi per il monumento di papa Giulio, è evidente in questa figura di lottatore che si prepara allo slancio, come è evidente quella degli *ignudi* nel quadro di Napoli. L'ombra si addensa, in entrambe le opere, attorno al nudo ciclopico, e appena una luminosa nebbia dà velluto ai blocchi di marmo nel quadro di Roma, ai sassi e alla riva del fiume nel quadro di Napoli. Tocchi d'argento, gli accenti prediletti da Ti-

Digitized by Google

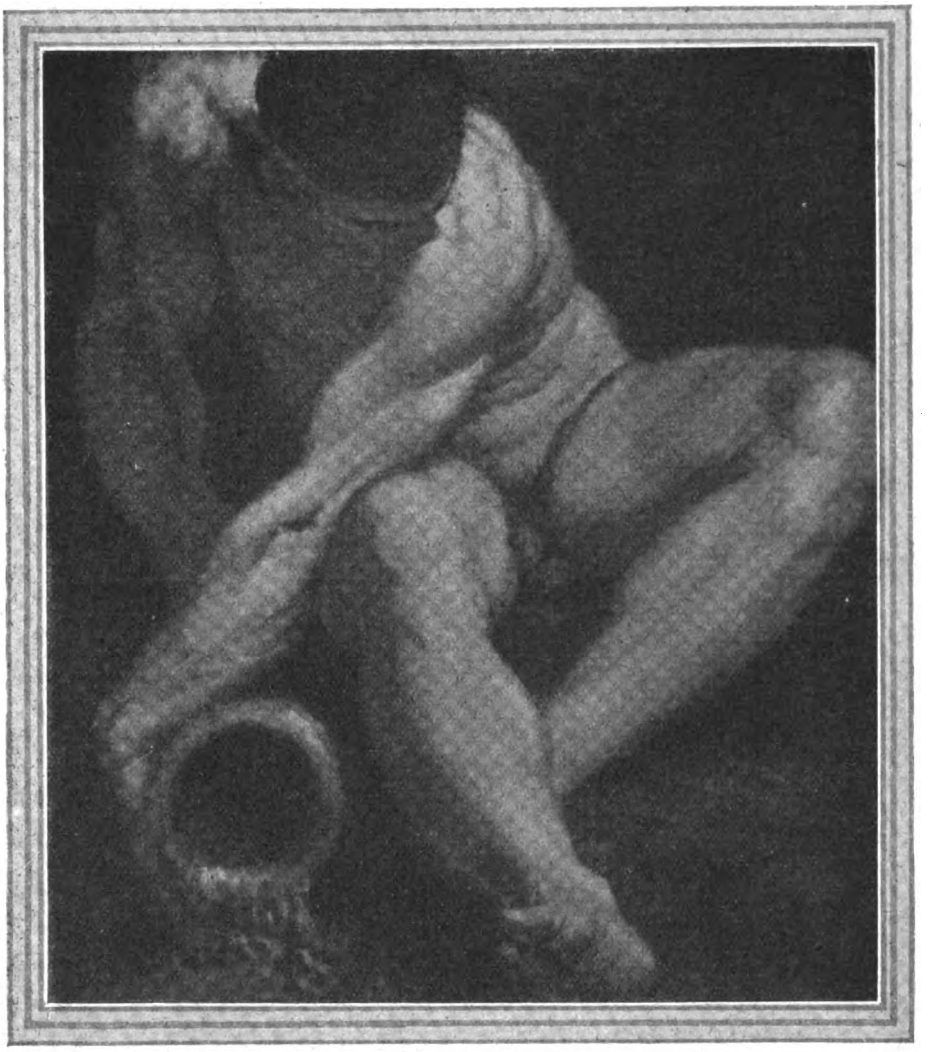


Fig. 3 - Tiziano: « Fiume », nel Museo Nazionale di Napoli.

ziano per animare la morbida armonia delle sue note di rosso e d'oro, brillano sui denti e le punte della mascella spezzata, accanto al Sansone Borghese, come sulla bocca dell'anfora che il Fiume rovescia, e sui fili di liquida madreperla. In entrambi i quadri, la testa si reclina nell'ombra, a contrasto col gorgo di luce che avvolge il torso.

Nella stanza della Pinacoteca di Napoli, ove era il Fiume di Tiziano, Ercole al Bivio dipinto da Annibale Caracci grava col massiccio corpo sopra la roccia di base. Lo sviluppo della forma e l'atteggiamento scultorio offrono il miglior termine di confronto con il colosso fluviale di Tiziano: la fonte d'ispirazione è la stessa: Michelangelo. E nulla di più distante che le due opere. L'Ercole dalle membra quadrate, dai muscoli gonfi, è una macchinosa mole di quella rossa argilla che il Caracci modella con studio di morbidezze di lontana origine correggesca, e lascia sentire lo sforzo dell'imitazione classica nella testa dai lineamenti regolari, dagli occhi fissi, dai cincinni disposti con cura, in serrato ordine; la divinità fluviale di Tiziano cela il volto in un'ombra piena di riflessi, e la forma trae movimento e vita dal fluido luminoso che la circonda. Il corpo gigante, che per Annibale Caracci sarebbe stato un' « accademia », diviene, trattato dal focoso pennello di Tiziano, un'eroica visione. Come il Buonarroti rappresentò un fiume quasi personificando una corrente impetuosa, Tiziano, per magìa di colore e di tono, svolge in un gorgo di luce l'immagine del colosso creatore sul pendìo del monte da cui traggon vita le acque.

* * *

Nel viaggio estivo dell'anno scorso ebbi anche occasione di riconoscere a Monaco di Baviera, nell'antica Pinacoteca, un' opera ignorata di Tiziano Vecellio, in un ovato rappresentante *Antiope e Giove,* col nome di Paolo Veronese (riprodotto a pag. 217).

Appunto forse la novità decorativa della composizione racchiusa in un ovato fece pensare al genio che più di tutti impersona, nel Veneto del Cinquecento, la fantasia dell'effetto ornamentale. Ma, superato il primo inganno, noi vediamo quanto la composizione stessa, tutta di morbide forme che si abbandonano entro la curva della cornice e si fondono una nell'altra, sia lontana dalle composizioni a piani sfaccettati, a cartocci brillanti, che nell'arte di Paolo riflettono la fantasia di un raffinato decoratore e anticipano i frastagli settecenteschi. Qui il morbido pennello forma le masse a larghe indolenti ondulazioni, in una atmosfera calda e quasi madida di luce. E quella luce, sui due volti accostati, al centro della tela, si trasforma in sorriso, nel sorriso tizianesco denso di sensuale dolcezza, ignoto alla serena indifferenza di Paolo per ciò che esprime passione, gioia o dolore.

Il quadro è dipinto sulla tela spigata, direttamente senza imprimitura, e serba infatti la trasparenza e il calore del pennello tizianesco, nel momento stesso che vedeva nascer la meravigliosa *Danae* della galleria di Vienna. Il contrasto, voluto in questo quadro tra la figura della vecchia, impastata di mota aurea sotto la pioggia d'oro, e la diafana e calda bianchezza della ninfa, nel quadro di Monaco si ripete fra Antiope e il fauno, fulvo sotto la tenda rossa, di un rosso che si estingue nel viola: non solo, ma in entrambe le opere, Tiziano si vale dello stesso mezzo pittorico per aggiunger valore alla luce involgente i corpi delle ninfe: la mascheretta d'ombra idealmente diafana, calata a metà del volto, intorno all'umido splendore dell'occhio. Sul cuscino velato d'az-

Digitized by Google

zurro, accanto al satiro fulvo, entro la conca formata dai panneggi, e da Giove, Antiope appare al nostro sguardo, come la perla nella conchiglia schiusa.

Il Correggio, colorendo l'Antiope del Louvre, pone la ninfa spiata dal Satiro in una vasto scenario di bosco parato d'ori dall'autunno; Tiziano stesso, nel dipingere la sua primitiva Antiope, figura un bosco popolato di pastori, un amoretto arciere che scocca le frecce sulla ninfa sorpresa dal Satiro; nel quadro di Monaco, invece, richiamano le vicende degli amori di Giove soltanto le due orecchie faunesche e i due cornetti, che ripetono, con i dentini aguzzi tra le labbra schiuse della donna e con i pendenti di perle e la sclerotica dell'occhio, i trilli d'argento cari al Vecellio.

Col pretesto della mitologia, Tiziano ci dice una frase di un canto d'amore colta a volo; trasforma il suo quadro in un sorriso di umanità felice; presenta due busti racchiusi nello spazio di un breve ovato, come un frammento di scena amorosa riflessa dalla velata superficie di uno specchio, nell'intimità di un'alcova. Un raggio di sole cade in un caldo nido di guanciali e di stoffe, svelando ai nostri occhi la diafana Antiope, la perla.

Fig. 4 - Tiziano: « Il Tritoncello », nel Museo di Budapest.

* * *

Nel gabinetto di stampe e disegni a Francoforte, si vede, attribuito a Paolo Veronese, un focoso schizzo a penna di Madonna e Bambino. Il segno, involuto e rapido, frecciato da tratti paralleli che indicano le ombre, riflette l'impeto felice, la gioconda pienezza di vita del giovane Vecellio, la magìa della sua pennellata densa e morbida, delle sue luminose velature. Più che le pitture del tempo, questo disegno trasporta le opulenti forme di Tiziano in un'atmosfera di sole, nell'aria mossa e luminosa: s'ingorgan le ombre negli avvolgimenti dei panni, nelle fossette delle carni, elevando il trillo delle luci; ondeggiano i drappi ampli intorno alla Vergine, e par che il Bambino voli, in uno slancio di gioia, ricci al vento, braccia aperte, dal grembo materno verso l'immagine incerta, accennata appena, di Giovannino. Il superbo disegno è con ogni probabilità uno studio per la Madonna delle Ciliege nel Museo di Vienna, modificato nel quadro, dove la Vergine, invece di mirar Giovannino, avvolge in uno sguardo di profonda tenerezza Gesù che le mostra le ciliege offerte dal compagno di giochi. Nel disegno il tratto rapidissimo comunica a tutte le figure letizia, slancio di affetti; nel quadro, un contrapposto altamente suggestivo alla festa dei bimbi si sprigiona dallo sguardo di Maria, che cela nella tenerezza un mesto pensiero. Cala soave e lento lo sguardo dagli occhi gravi sulla testa paffuta di Gesù, e sembra venire da regioni alte e remote come lo sguardo divino del Cristo della moneta a Dresda. Mai, più che in quella esangue figura e nella Madonna delle Ciliege, così mutata dalla regalità terrena del disegno, Tiziano raccolse l'eredità spirituale di Giorgione.

Altri disegni del Vecellio sono al Museo Bonnat a Bayonne, uno ascritto dal catalogo al grande Maestro, l'altro al suo precursore Giambellino. Rappresenta, quest'ultimo (fig. 5), un vasto paesaggio con le immagini di San Francesco segnato dalle stimmate e di un monaco assistente al miracolo, ancora imbevute di spirito belliniano nelle proporzioni tra paese e figura e nelle forme piccine, raccolte. Ma la magnifica libertà del segno, che modella come volando la roccia investita di luce e il cavo ombrato della spelonca con l'altare, la massa ampia e movimentata della chiesa, le chiome nubiformi degli alberi

Digitized by Google

Fig. 5 - Tiziano: Studio per « San Francesco che riceve le stimmate », nel Museo Bonnat di Bayonne.
Sotto: Fig. 6 - Studio per « I SS. Giovanni Battista e Gerolamo », nello stesso Museo.

e le assi corrose di un ponticello, addensando ombre pittoriche intorno a un casolare sgretolato da luce, più che il quieto lirismo di Giambellino, riflette la foga, il fuoco, l'amor di contrasti proprio a Tiziano. Il vasto scenario, agitato da chiarori e da ombre, rispecchia l'impeto del gesto di San Francesco, la luce d'entusiasmo che sfavilla dall'occhio lampeggiante di vita.

Oltre questo studio, il Museo di Bayonne ha la fortuna di possederne uno (fig. 6) per un quadro che riuniva le immagini dei due Santi banditori della parola di Dio, il Battista e Girolamo, opera contemporanea al San Girolamo di Brera. Il pittore, abbozzato un gruppo di alberi avvinti, figura, a destra, San Girolamo seduto, con le braccia in croce, come affascinato dal crocefisso disteso sopra un altare di pietra; a sinistra, in ginocchio sopra un masso, il Battista col viso contratto rivolto al cielo, gli occhi appuntati da spasimo, il manto sbattuto dietro le spalle da venti di uragano. Come nel quadro di Brera gli alberi giganti propagano il grido di strazio delle figure sperdute nella tempesta: e il tratto a penna, che affonda in un'ombra di spasimo gli occhi del Battista, tortura i tronchi attorti in un'agonia violenta, in una espressione di spasimo fisico che non ha l'uguale neppure nei tragici alberi di San Girolamo, in preda al turbine, in un tenebrore rotto da lampi. Presa da febbre, la mano del vecchio Tiziano avventa nell'aria, lacera e disperde, come nubi cariche di tempesta, le frondi dei rami dilaniati dal vento.

ADOLFO VENTURI

Digitized by Google

NOTTURNO DEL TEMPO E DE L'ILLUSIONE

Commedia in un atto

di LEONIDA REPACI

SCENARIO

Una buia cella sbarrata da una larga cancellata, in fondo. Un pagliericcio rialzato contro la parete di sinistra, in secondo piano. Una plancia in alto colma di barattoli. Un tavolino verso il centro della parete destra, coperto di carte e di libri, illuminato da una candela. Una sedia davanti al tavolo. Più oltre è una panca con una brocca d'acqua sopravi. All'alzarsi del sipario il Peccatore passeggia nervosamente nel breve rettangolo mentre giungono da la strada scoppi di petardi. Il custode di turno passa, a tratti, al di fuori della cancellata. Sera.

PERSONAGGI:

IL PECCATORE - IL RE - MAIA, la favorita del Re - IL CAPOGUARDIA delle carceri di Fantasia - IL CUSTODE DI TURNO - ALTRI CUSTODI - PRIMO, SECONDO, TERZO PRIGIONIERO

SCENA I.

IL PECCATORE, *solo.*

IL PECCATORE - (*ad un nuovo scoppio di petardi avvicinandosi al cancello e scuotendolo rabbiosamente*) Maledizione! Si sono dimenticati di noi! (*Imponendo le mani sul cancello, si abbandona col capo su di un braccio*) E non si muore, non si muore di privazione! Tu credi, speri di irrigidirti a questo freddo cancello oltre il quale è la pace del cuore; ma il limite della tua disperazione non lo raggiungerai mai! Cadi e risorgi! Ti consumi come quella candela e rinasci per consumarti ancora!

SCENA II.

IL PECCATORE *e* IL CUSTODE DI TURNO.

IL CUSTODE - (*fermandosi al cancello*) Oh, voi! Così festeggiate la fine dell'anno? Non sembrate troppo allegro!

IL PECCATORE - Mi metterò a ballare, per farvi piacere!

IL CUSTODE - A me? Non fa nè caldo nè freddo! Vi siete offeso?

IL PECCATORE - Offeso! Si può offendere un verme come me? Per offendersi bisogna essere qualcuno... Non un verme... non uno straccio!

IL CUSTODE - Siete di cattivo umore... Vi capisco... È capo d'anno... E poj, voi camminate troppo con la testa.

IL PECCATORE - Son le strade che hanno inventato gli uomini coi piedi!

IL CUSTODE - Se nascessero nel carcere, sarebbero diversi gli uomini?

IL PECCATORE - Io non so! Ma a me pare che se gli occhi non possono guardare, nè i piedi camminare, nè le braccia stringere al cuore una persona cara, essi sono un ornamento e un peso inutili!

IL CUSTODE - Però le braccia servono a portare il mangiare alla bocca, in questa notte di capo d'anno! Voi siete un poeta e io no!

IL PECCATORE - Sì! Un poeta cieco! (*Il custode tentenna e passa via a destra mentre il peccatore riprende il suo passeggio monotono*).

IL CUSTODE - (*ripassando ed ancora fermandosi*) C'è di là una prigioniera che soffre le doglie! È vicina a... Se la pensasse come voi darebbe alla luce un bel marmocchio, senza piedi, senza le braccia, tutto testa forse... Una grossa testa così (*fa una larga mossa delle braccia*).

IL PECCATORE - Sì, grossa così, ma senza occhi! Una testa che sia insieme una pancia e una bocca, qualche cosa di elementare e di mostruoso che si consumi nella muffa di questa cella, ma non sappia, non senta di consumarsi!

Digitized by Google

IL CUSTODE - Non siete mai stato nero come oggi! Avete avuto qualche cattiva notizia?

IL PECCATORE - Nessuna notizia... È lo stesso!

IL CUSTODE - Ci vuol pazienza! Certo io non posso consegnarvi le chiavi e dirvi: « Andatevene! » Questo è naturale! Non posso farlo nè io nè nessuno qui dentro!

IL PECCATORE - Neppure fuori!

IL CUSTODE - Neppur fuori? Se arrivasse dalla Procura un ordine, vedreste come tutto muterebbe in un momento!

IL PECCATORE - Non esiste chi possa mandare quel tale ordine... Ancora non è nato!

IL CUSTODE - Non è nato! Voi scherzate!

IL PECCATORE - Se fosse nato avrei avuto l'avvertimento qui dentro. (*Si tocca il petto*) Non l'aspetto, non l'aspetto ancora! Non l'aspetto quasi più...

IL CUSTODE - Significa allora che non avete la coscienza tranquilla!

IL PECCATORE - Invece voi, eh, amico mio?

IL CUSTODE - Io? Io non ho niente da rimproverarmi!

IL PECCATORE - Congratulazioni! Se in questo momento vi doveste presentare al giudice supremo gli potreste dire: « Signore! Io sono puro come un bambino! »

IL CUSTODE - Oh, Dio! Come un bambino, è esagerato! Io sono un uomo come tutti gli altri, nè più buono nè più cattivo di tanti! Faccio l'agente di custodia perchè questo è stato il mio destino! Non è un divertimento vigilare i prigionieri.. Almeno voi siete in questo inferno perchè vi costringono gli altri...

IL PECCATORE - Gli altri! Vedete sempre gli altri! Ma quelli non contano! Questo cancello di ferro, le vostre chiavi che dànno la libertà, le accuse del processo, le sentinelle che circondano la prigione, tutto quello insomma che si vede, non è irrimediabile, mio caro! Anzi può essere superato con facilità inverosimile! Ma quelle che non si spezzano sono le altre catene, quelle che non si vedono, quelle che costringono voi, da arcangelo che siete stato un tempo, a fare il guardiano dell'inferno; quelle remote e inverosimili che hanno spenta nel mio cuore la speranza di uscire da qui!

IL CUSTODE - Io posso dirvi che tanti i quali disperavano più di voi, hanno poi riveduta la libertà! Il tempo passa per tutti, per i felici e per quelli che soffrono... Certo bisogna essere abili nella schermaglia coi giudici... La tattica migliore è sempre la negativa!

IL PECCATORE - Troppo tardi, amico!

IL CUSTODE - Avete confessato!

IL PECCATORE - (*facendo un cenno di assenso*) Ho sbagliato, eh?

IL CUSTODE - Certamente! Di un filo, il giudice fa una matassa!

IL PECCATORE - Renderà conto dell'ingiustizia alla propria coscienza!

IL CUSTODE - Intanto voi state dentro...

IL PECCATORE - La strada è lunga... Mio caro! E poi se ho peccato è giusto!

IL CUSTODE - Voi mi fate una curiosa impressione! Ammettete con troppa facilità d'essere colpevole perchè non si pensi che abbiate un interesse a nascondere o ad esagerare...

IL PECCATORE - Siete così abituati a sentir mentire intorno a voi chè la verità se è rivelata, confessata, vi lascia dubitosi e perplessi!

IL CUSTODE - Eppure voi non avete la sagoma del colpevole... Mi sbaglierò!

IL PECCATORE - Anche il giudice d'istruzione è del vostro parere! I colpevoli dunque hanno una sagoma speciale...

IL CUSTODE - Certamente... Intanto se riconoscete che il vostro tormento è meritato perchè siete così nero, così disperato? È colpa vostra!

IL PECCATORE - La disperazione che leggete nelle mie parole o nei miei occhi può essere frutto della mia fragilità di peccatore... In realtà una grande gioia è in me!

IL CUSTODE - Una grande gioia... Oh, bella!

IL PECCATORE - Una gioia luminosa! Ogni minuto che passa mi reca un'ondata di benessere... mi dilata il petto! Benedetta sia la pena che sopporto, la lebbra che copre il mio corpo, l'infamia che mi addenta! Se voi mi apriste le porte dell'inferno, io non uscirei... (*con sarcasmo*) Troppo presto, troppo presto, amico mio!

IL CUSTODE - Non siete ancora cotto abbastanza... Roba da matti! Chi vi può capire? Badate però che certi scherzi sono pericolosi... (*Parte*).

IL PECCATORE - Non sono ancora cotto abbastanza! Signore! (*Leva gli occhi al cielo*) Signore, spegni questo desiderio che mi rode! Se io sento che questa sofferenza è necessaria perchè sono tanto triste? (*In questo momento giunge l'eco di uno scoppio di petardi*) Le prigioni non dovrebbero trovarsi nel cuore della città! I vivi coi vivi e i morti coi morti!... In questo momento ad ogni angolo di strada i venditori di almanacchi alzano i loro richiami festosi... « Almanacchi nuovi... lunari nuovi... » E i passeggeri si affollano intorno a loro... « A me, a me, a me! » (*Un nuovo scoppio*) Questi scoppi lacerano il petto...

SCENA III.

IL PECCATORE - PRIMO PRIGIONIERO.

PRIMO PRIGIONIERO - Allegro, dottore! È notte di capo d'anno! Bisogna saperla prender la galera, altrimenti si fa la fine dei topi!

IL PECCATORE - Ci siete da un pezzo, voi!

PRIMO PRIGIONIERO - Da quattro anni! Son lunghi, eh? Ed ancora non m'hanno chiuso il processo!... Pareva tutto finito quando s'è bruciato il Palazzo di Giustizia e s'è dovuto riprendere la causa da cima a fondo! Il bello è che il nuovo processo non è più quello di prima. Una volta mi accusavano di rapina. Ora hanno aggiunto che l'ho premeditata... I testimoni son tutti falsi in questo paese! e n'è venuto fuori un pasticcio... Ma io son sempre quello, dottore, sempre quello e se esco... (*Stringe il pugno minacciosamente*).

IL PECCATORE - Vi vendicherete contro i vostri accusatori...!

PRIMO PRIGIONIERO - Certamente! Tutti falsi, tutti falsi come Giuda... Cantano più dei grilli...

IL PECCATORE - L'altro giorno eravate brillo e m'avete fatto una piccola confidenza...

PRIMO PRIGIONIERO - Di che genere...

IL PECCATORE - Riguardava la vostra rapina...

PRIMO PRIGIONIERO - (*con un sorriso*) Oh, Dio! Qualche cosa, a un amico come voi, si può dire... Resti tra noi, mi raccomando!

IL PECCATORE - La rapina l'avete consumata...

PRIMO PRIGIONIERO - Sì, dottore! Perchè avevo bisogno di denaro... Ora son dentro e pago con la galera la vecchia che ho derubata... Però anche se i testimoni avessero visto tutto, dovevano cantarsela per questo? Mai e poi mai! Ma io vi assicuro che nessuno ha veduto niente! Non fanno che ricamare su quello che ho detto io... Se esco, debbo spaccare più di una testa...

IL PECCATORE - Così ritornerete qui dentro!

PRIMO PRIGIONIERO - Non me ne importa. Ci sto da papa! Ho ottenuto di fare il cuciniere a venti lire al mese! e godo di una gran libertà! Il capo è largo con me ed io ne approfitto... (*Squilla una campanella nell'interno delle prigioni*) L'ora della seconda visita serale! Son venuto a dirvi che la camerata N. 4 v'invita a brindare per mezzanotte!

Digitized by Google

Il peccatore - A brindare... Pare che dimentichiate che siamo in prigione!

Primo prigioniero - Non datevi pensiero! Chi comanda il carcere siamo noi! È la camerata N. 4, « *il criminale* »! Il capo darà il permesso, altrimenti!...

Il peccatore - No! Mio caro! Io non posso venire! Ho una forte emicrania e vi darei delle seccature!

Primo prigioniero - Delle seccature... Noi siamo onorati...

Il peccatore - Non insistete! Sarà per un'altra volta, se mai!

Primo prigioniero - Per un'altra volta! Di capo d'anno ce n'è uno solo! E poi un altro anno, sarete più nelle prigioni voi?... Voi siete uccello di passaggio, qui!

Il peccatore - Vi spiace di perdermi...

Primo prigioniero - Non è per cattiveria, ma vicino a voi ci pare di non essere così come dire... io non so esprimermi...

Il peccatore - Così odiosi... è vero? forse così disgraziati!

Primo prigioniero - Sì! Così disgraziati!

Il peccatore - Capisco! Capisco!

Primo prigioniero - Fuori tutti fan baldoria! È capo d'anno! ed ognuno si vuol divertire! Ma abbiamo anche noi diritto! C'è preparata una cena coi fiocchi... Vino in quantità — due bottiglioni pieni — parecchi capponi arrostiti, spiedi di braciole e di tordi, sott'aceto, e poi gorgonzola, torrone, aranci, insomma ogni ben di Dio!

Il peccatore - Grazie, grazie! Però vi faccio tanti auguri di divertirvi! (*Si sente battere i ferri di una griglia vicina*). È come se fossi presente!

Primo prigioniero - La visita alle celle... Vado! Al 4 saranno scontenti! (*Parte mentre il peccatore ritorna al suo passeggio. Poco dopo da destra si sente una voce « A posto! ». Il peccatore si ferma presso il tavolo in posizione di attenti. Entrano quattro guardie. Quella che apre il cancello si rimpiatta nell'angolo e come son passati i compagni, rinfila il chiavaccio. Il capo guardia ha un tabellino in mano. Una delle guardie stringe in pugno un mazzuolo di ferro. Un'altra ha un martello di legno nella destra e un lanternino nella sinistra. Infine un ragazzo* (*prigioniero*) *porta una scala che appoggia alla cancellata*).

SCENA IV.

Il peccatore - Le guardie - Il capo.

Il capo - Buona sera!

Il peccatore - Buona sera, signor capo!

(*Una guardia sale per la scala e batte ritmicamente sulla cancellata col mazzuolo di ferro seguìto dagli occhi dei presenti. Finita la battuta regolamentare discende mentre un compagno picchia col martello sul muro per ogni dove, facendosi lume con il lanternino.*)

Il capo - Auguri! Speriamo che il nuovo anno le ridia la libertà! (*Un nuovo scoppio*) Sente che frastuono?

Il peccatore - Pare d'essere a carnevale...

Il capo - Può dirlo! C'è per le strade una gazzarra indescrivibile... E non creda che ognuno non abbia i suoi guai... Chi più chi meno!

Il peccatore - Ma stasera ognuno vuol dimenticarli...

Il capo - È anche giusto... del resto! (*pausa*) Saluti l'anno con cuore lieto! Porta fortuna!

Il peccatore - Non ci sarà un uomo più lieto di me, stanotte!

Il capo - Povero dottore! Io la compiango, sa! Che sventura! Son proprio tegole sul capo!

Il peccatore - Non crede che stanotte io sarò l'uomo più lieto della terra...

Il capo - E come posso crederci, dottore?! Si può essere lieti qui dentro?!

Il peccatore - (*cupo*) Si può, si può! Signor capo!

Il capo - (*con un sorriso*) Tanto meglio, allora! Ammiro la sua forza d'animo! Di nuovo buona notte ed auguri!

Il peccatore - Auguri! Auguri a tutti!

Le guardie - Grazie! grazie! (*Partono*).

(*Poco dopo si sente il battere ritmico di un'altra griglia vicino... Il peccatore è caduto in preda ai suoi pensieri... Ripassa dopo qualche istante il custode di turno.*)

SCENA V.

Il peccatore - Il custode.

Il custode - Dottore! La custode del Reparto Femminile le manda a dire che la prigioniera presa dalle doglie di cui le parlai, urla come un'ossessa! Non si riesce a calmarla!

Il peccatore - Mandate a chiamare il medico delle carceri o una infermiera!

Il custode - Il medico delle carceri! Glielo raccomando quello lì! Viene quando gli talenta. È protetto in alto e fa il suo comodo! Mi raccomando! Mi permetto di farvi qualche confidenza perchè malgrado tutto, non siete un delinquente comune!

Il peccatore - Vi ringrazio! Ma una donna potreste trovarla che stia vicino a quella poverina, stanotte!

Ill custode - A quella povera donna, avete detto!

Il peccatore - Ho detto male?

Il custode - (*marcando il tono confidenziale*) Fosse, fosse, una miserabile come dite! Ma non è così, dottore! Non è così!

Il peccatore - È una gran dama?

Il custode - Per me, sì! Chiunque sarebbe felice di toccarle il lembo delle vesti! È bella come una madonna, come una regina... Se la vedeste!

Il peccatore - La vedo attraverso la vostra ammirazione! Quale delitto ha commesso?

Il custode - Su questo non si è mai saputo niente di preciso! L'han portata una notte, ordinando massima sorveglianza!

Il peccatore - E lei che cosa dice?

Il custode - La signora è muta come una tomba. Pare stordita come se volesse ricordare e non riuscisse...

Il peccatore - Comunque, mandate a chiamare una infermiera. È forse urgente!

Il custode - Peccato non possiate venir voi... Lo vietano i regolamenti! Però qualche consiglio potreste darlo...

Il peccatore - Un consiglio... Eh, non c'è nulla da fare in questi casi! Bisogna lasciar fare alla natura... Bisogna che la pena aumenti fino allo spasimo, fino alla liberazione!

Il custode - Comincia bene l'anno quella sventurata! (*Parte*).

(*Ora si avviva il tumulto della strada. Si sente un urlìo che vicina simile a mare in tempesta; a poco a poco sommerge il carcere. Il peccatore mantiene una profonda immobilità continuando a guardare nel vuoto, le braccia abbandonate sui fianchi. In un momento di quiete improvvisa, si sente il peccatore dire con voce smemorata: « Verrà il nuovo Re! » Mi dirà: « Svegliati, poltrone! »... Io non mi muoverò perchè l'ora non è ancora giunta. Il calice non è ancora colmo! »* (*con angoscia*) *« È qui, è qui!... Lo sente l'anima mia! » Scoppia più irrefrenabile il baccano. Si sente un precipitare di passi nel corridoio e una voce tuonare: « Sono*

Digitized by Google

il Re! Il Re! » Passa una folata di persone dal corridoio. Il prigioniero dopo essersi passato la mano sulla fronte per scacciarne l'incubo che preme, si tende alla cancellata, ansiosamente. Atmosfera d'irrealtà.)

SCENA V.

IL RE - LA FAVORITA - IL CAPOGUARDIA - IL PECCATORE UN CUSTODE.

IL RE - (*ritornando sui suoi passi e fermandosi al cancello*) Qui! Qui! Aprite presto!

IL CAPO - Qui? In una cella!

IL RE - Sì! Presto! Presto!

IL CAPO - È occupata, Maestà! Tutte le celle sono occupate!

UN CUSTODE - C'è molta carne al fuoco, Maestà!

IL RE - La colpa non è mia se i sudditi sono farabutti! Qui, presto, vi dico! Chiudeteci qui! (*Il custode intanto apre*).

IL CAPO - Se vuole Sua Maestà!

(*Il Re e la sua favorita entrano. Lui è vecchissimo. Una candida barba gli prolunga il viso cereo spiovendogli sul petto. È vestito severamente di nero. Sul davanti il suo vestito è gualcito e porta i segni della lotta. La favorita è una creatura alta e sottile adorna di tutte le seduzioni della giovinezza e della regalità. Al collo essa porta un vezzo di perle di inestimabile pregio, mentre le gemme che le cingono le dita dan brividi di luce nella penombra. Indossa una pelliccia di astrakan.*)

IL CAPO - Maestà! Che cosa dobbiamo fare?

IL RE - Sbarrate le porte del carcere, mettete le sentinelle dovunque, perchè verranno fin qui... M'han ferito, i vigliacchi!

IL CAPO - (*al custode*) Che pasticcio è questo? (*Dopo un momento di esitazione si allontana con le guardie*).

LA FAVORITA - Dove siete ferito, Maestà? Lasciatemi vedere!

IL PECCATORE - (*con voce timida*) Permettetemi se ardisco... Io sono un medico... Potrei...

IL RE - Un medico qui dentro... Quali malattie vorreste curare in questa spelonca? (*Alla favorita*) Debbo fidarmi di lui?

LA FAVORITA - Possiamo fidarci... Egli avrà per noi il rispetto del suddito fedele...

IL RE - Solo nelle prigioni si trovano i sudditi fedeli!... (*Al medico*) M'han ferito qui! (*Mostra al prigioniero una piccola macchia rossa che ha imbrattata la camicia al disopra del cuore*).

IL PECCATORE - (*aiutandolo a liberarsi della camicia*) Qui, vedo, ecco! Con quale arma vi hanno ferito?

IL RE - (*dopo una certa esitazione*) Con uno spiedo, dottore... Come fossi un pollo...

IL PECCATORE - Con uno spiedo...

IL RE - L'ho veduto io, l'assassino. È il primo cuoco delle mie cucine!

LA FAVORITA - Vi spiegherò più tardi! Sua Maestà è stata vittima di un attentato durante la gran cena di capo d'anno.

IL RE - Ho perduto tanto sangue! Dite, morirò?

IL PECCATORE - No! No! Non preoccupatevi! Ora abbasserò il pagliericcio e vi stenderete! (*Si avvicina al lettino e l'abbassa stendendovi sopra delle coperte, poi ritorna al Re*) Venite, Maestà! È sempre un letto! (*Sorregge insieme con la favorita il Re cadente, e l'aiuta a distendersi sul letto*) Così... ecco! Bisogna arrestare il sangue... La ferita è abbastanza profonda!... Ho qui con me della garza... (*Sale sull'unica sedia che ha e prende il pacchetto della garza riposto sulla mensola*) Ma come disinfettare? Con dell'acqua fresca!... Qui non permettono il sublimato... Han paura che mi uccida... Neppure lo specchio... signora... (*Intanto attende a inumidire la garza con l'acqua della brocca*).

LA FAVORITA - (*altera*) Io sono la favorita del Re! La principessa Maia!

IL PECCATORE - Maia! Il nome che il mito ha dato all'Illusione! Perdonatemi!... Lo specchio, dicevo!... Non lo permettono perchè non ci seghiamo le vene... Ed anche perchè non ci vediamo nel viso... Avremmo forse orrore di noi stessi... (*Intanto applica la garza sulla ferita*) È sempre meglio che niente... Più tardi mi farò dare il necessario e vi farò una fasciatura in piena regola... Chi avrebbe potuto immaginare? Il Re qui dentro! Sedete, principessa!... (*Le offre la sedia ed egli siede sulla panca vicino a lei a uno dei lati del letto*).

IL RE - Siete un brav'uomo! Mi fa tanto male... Tu non dici niente, Maia?

LA FAVORITA - Sono addolorata. Ma passerà... State tranquillo...

IL RE - Sono sfinito... Ho bisogno di riposare... Non verranno fin qui per finirmi?

LA FAVORITA - Han perduto le nostre tracce... Ci cercheranno nella reggia, inutilmente...

IL RE - Pazzi! Pazzi! Uccidere il loro Re dopo tante liberalità! Dopo tanti doni!

LA FAVORITA - È lo sciampagna delle vostre cantine... Come smaltiranno l'ubbriachezza, forse si pentiranno! Domani saranno pentiti!

IL RE - Non sarà tardi domani?

LA FAVORITA - Non è tardi per dei bambini che aspettano...

IL RE - Bambini crudeli... Io non potrò perdonarli... (*Al peccatore*) Voi vegliatemi questa notte... vi ricompenserò domani. Vi darò quello che vorrete! Vi darò la libertà anche se avete compiuto un terribile delitto! Che cosa avete fatto?

IL PECCATORE - Che cosa... Io non oso dire a Vostra Maestà il delitto del quale son macchiato! Mi si accusa di empietà, Sire!

IL RE - D'empietà... me lo sarei immaginato...

IL PECCATORE - Io ho svolta opera sacrilega con gli scritti e con l'azione contro la più grande festa del Reame: la Sacra Lettera!

IL RE - Contro la Sacra Lettera! Sciagurato!

IL PECCATORE - È stato uno scandalo inaudito...

IL RE - Ah, ora ricordo benissimo... Voi siete quel tal medico eretico che ha incitata la moltitudine dei fedeli a non trasportare il sacro carro secondo la tradizione secolare consacrata dalla Chiesa!

IL PECCATORE - (*con falsa compunzione*) Proprio quel tale, Maestà!

IL RE - Il vostro delitto è gravissimo e può condurvi al rogo... Vi siete messo contro la fraternia... Non avrei osato neppur io che sono un re...

IL PECCATORE - Sono proprio un pazzo, maestà...

IL RE - Quale movente vi ha guidato?

IL PECCATORE - Nessuno, proprio nessuno...

IL RE - È enorme che non tentiate di trovare qualche attenuante al vostro operato...

IL PECCATORE - Sarebbe inutile, Maestà...

IL RE - Il vostro difensore quale tesi sostiene?

IL PECCATORE - Sostiene che l'accusa è campata per aria!

IL RE - Cioè a dire?

IL PECCATORE - Egli afferma che mancano tutte le condizioni perchè l'accusa di empietà contro me possa sostenersi...

IL RE - Non capisco...

IL PECCATORE - Ecco... secondo lui non solo io non avrei scritta una riga poco meno che ortodossa contro la Sacra Lettera, ma non avrei neppur predicato contro la festa! Altri invece mi accusano di avermi visto coi

Digitized by Google

loro occhi mentre infiammavo la folla. A chi credere, Maestà?

IL RE - A chi! Lo saprete voi a chi credere! Avete predicato o no contro la festa?

IL PECCATORE - Io non credo! Ma questo non ha importanza nè per per il Santo Uffizio nè per le leggi...

IL RE - Non ha importanza!

IL PECCATORE - Non ha importanza che io sia innocente dell'accusa che mi vien mossa. Io non posso per il solo fatto di essere innocente abolire quelle tali persone che hanno affermato di avermi visto peccare contro le sacre tavole... Perchè dovrei avere ragione io, che ho interesse ad essere innocente, e non quei tali accusatori i quali son soldati disinteressati della verità?

IL RE - Ma se voi non avete fatto niente di male, gli accusatori avranno potuto equivocare?!

IL PECCATORE - Impossibile! Io son troppo noto a coloro che mi accusano per ammettere un equivoco...

IL RE - Quindi se costoro han ragione e voi non pensate che abbiano calunniato per perseguitarvi, si deve dedurre che voi avete agito senza averne coscienza, come in un incubo...

IL PECCATORE - Neppure! Neppure, Maestà! Ci sono nel conto quegli altri, pochi ma ottimi, i quali mi difendono dai fulmini dell'accusa e dal rogo del Santo Uffizio!

IL RE - Insomma, io non capisco niente... La giustizia è stata sempre una cosa troppo complicata! Vi libererò io stesso, perchè malgrado tutto mi siete simpatico!

IL PECCATORE - Voi siete buono, Maestà!

LA FAVORITA - Come pensate alla liberazione?

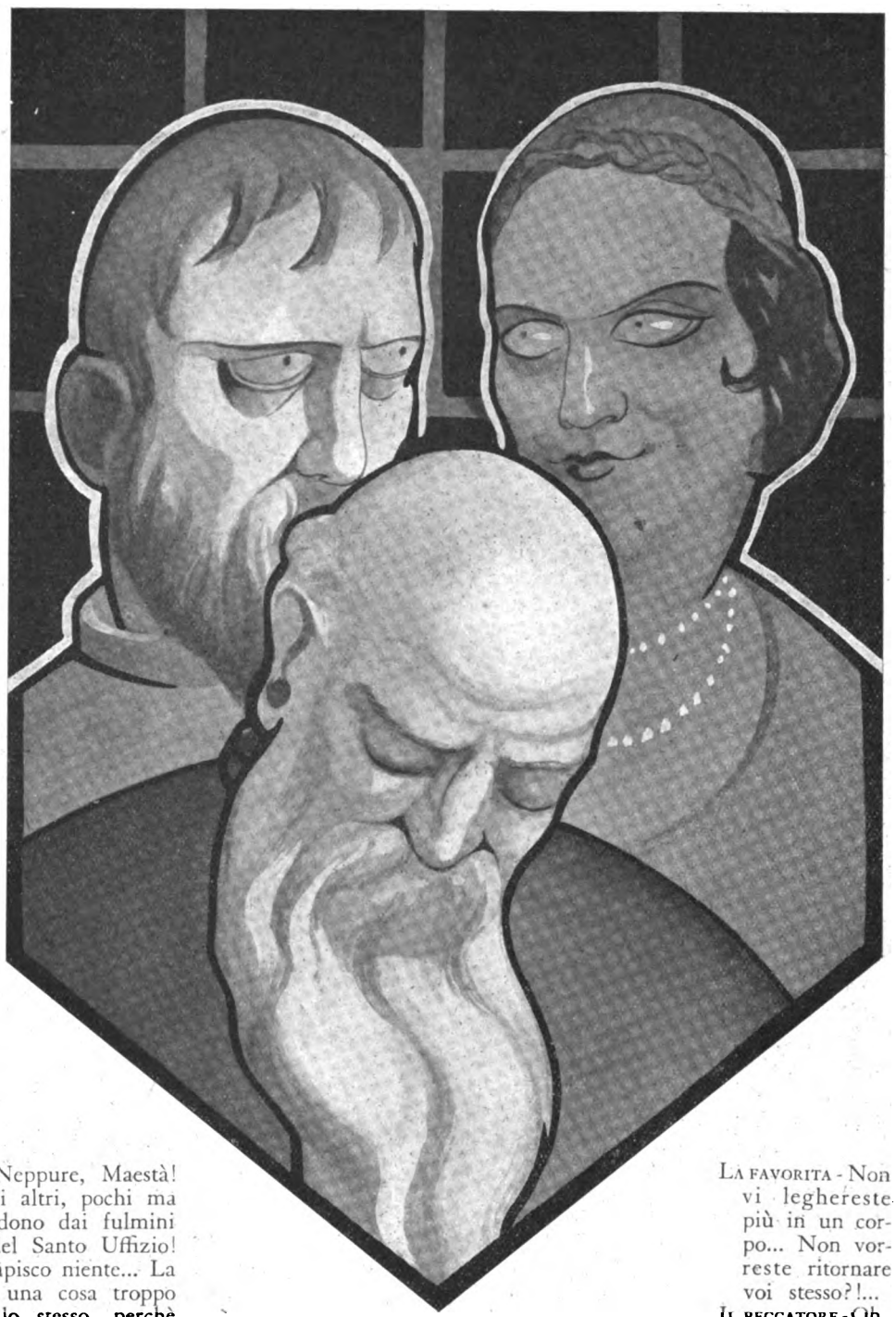
IL PECCATORE - Avete mai assistito allo scoprimento di un cadavere dopo anni dalla sepoltura?

LA FAVORITA - Ebbene?

IL PECCATORE - È un grande spettacolo...

LA FAVORITA - Secondo...

IL PECCATORE - Di ciò che una volta era il corpo di un nostro caro, non si ritrova che un mucchietto di cenere che la luce svola, disperde, annienta in un attimo. Scomparsa la forma della persona, scomparsa quasi la persona... Il cadavere non c'è più. È sfiorito, svanito, è come inghiottito dalla luce... Io svanirò così, il giorno in cui il Peccato abbandonerà l'anima mia...



IL RE, IL PECCATORE E LA FAVORITA

LA FAVORITA - Non vi leghereste più in un corpo... Non vorreste ritornare voi stesso?!...

IL PECCATORE - Oh, no! Esistere nello spazio, nel cielo, nella fiamma, esser vento, e profumo di prato... esistere in alto, lassù... dove non ci son custodi, dove non ci son giudici istruttori, dove tutto è puro pensiero, che la realtà non contamina!... (*Il Re dà un piccolo grido*) Vi fa male, Maestà?...

IL RE - Maledetti! Ho freddo! Questa cella è umida!

LA FAVORITA - Eccovi la mia pelliccia, Maestà! (*Si leva la pelliccia e la stende*).

IL RE - E tu, Maia, non prenderai un malanno?

LA FAVORITA - Non temete! Son giovane...

IL RE - Me lo dici come un rimprovero! So d'esser tanto vecchio, d'esser all'orlo del sepolcro! Ma son diventato

Digitized by Google

vecchio per te, per dar fascino alla tua gioventù! Son vecchio per coloro che hanno implorato da me i doni dell'illusione... Ognuno mi ha segnato di una ruga, di una pena... Ogni tristezza mi ha riempito di terrore; ogni gioia mi ha spinto verso la tomba. Ma essi avrebbero preteso il dono di vivere senza la vecchiaia che l'accompagna... Invece tutto precipita verso la morte. Anche tu ti consumi, Maia, che sei il fiore della terra. Se io scenderò nel sepolcro il mondo scenderà nel sepolcro con me! Pazzi! Pazzi! Non han pensato a questo!

(*Le ultime parole del Re giungono attraverso un velo di sonno. Mentre egli chiude le palpebre e lentamente si assopisce, la favorita e il peccatore mantengono un grave e misterioso silenzio. Infine si levano e vengono a sedere in primo piano.*)

La favorita - Dorme... (*Si risente per la strada l'urlìo indistinto*) Non si dan pace...

Il peccatore - Comprano almanacchi nuovi e si stordiscono...

La favorita - Secondo voi la loro rivolta è ingiusta!

Il peccatore - Per poter giudicare un Re bisognerebbe potergli rimproverare qualche delusione...

La favorita - Voi non avete mai avuto delusioni...

Il peccatore - Mai?! La mia vita è tutta una delusione... Ma le mie tristezze io le rimprovero soltanto a me stesso... (*Mostrando il Re*) Anche lei è un povero Re sotto la cupola eterna...

La favorita - Un effimero Re. (*A sè stessa*) Gli uomini lo sentivano come desiderio ed egli si è rivelato all'improvviso come dolore e come morte! (*Al peccatore*) Si son ribellati per questo! Egli non aveva più illusioni da regalare ai suoi sudditi... Non tutti aspettano come voi la gioia di sè stessi; nè rimproverano a sè stessi le loro afflizioni...

Il peccatore - Per costoro un Re per povero che sia ha sempre un'illusione fresca...

La favorita - Ma non un Re come questo che ha suscitato i più pazzi sogni! Ora nessuno è più odiato di lui! Egli ha governato per un anno con la più splendida menzogna. Ma stanotte i suoi sudditi si sono svegliati dal letargo mortale in cui li aveva immersi, dal quale tra poco si sarebbero svegliati nella tomba. Dal miraggio svelato egli è apparso com'è, non più giovane e magnifico come l'amore e la speranza, ma vecchio e giallo come la morte! Sentendo l'irreparabile consumazione delle cose e delle anime sul suo capo maledetto, i sudditi terrorizzati l'han scacciato dal trono!

Il peccatore - Nella vostra voce c'è l'odio, principessa!

La favorita - L'odio, sì! Io fui la sua amante felice finchè l'inganno fu perfetto, finch'egli era come l'avevo sognato! Ma quando il velo della finzione fu lacerato ed io mi trovai a lato un freddo commediante invece del compagno innamorato cui avevo confidato il segreto dei miei vent'anni... allora...

Il peccatore - Allora...

La favorita - Allora... ho preparata la rivolta contro il Re, io, la sua favorita! (*Pausa*) Sapete l'usanza di fine d'anno del nostro reame. Il Re invita alla sua tavola senza distinzione di classe o di età qualche migliaio di sudditi scelti in tutte le gerarchie del regno; giovani innamorati della gioventù, vecchi che odiano la vecchiezza, ricchi che vogliono conservare le loro ricchezze, poveri che vorrebbero le ricchezze degli altri, nobili orgogliosi dei loro blasoni e plebei che sperano nella rivoluzione egualitaria.

Il peccatore - Una specie di Costituente il cui programma è conservare e, potendo, accrescere...

La favorita - Precisamente. Alla tavolata sono pure rappresentati gli afflitti, cioè coloro che non dovrebbero conservare ma soltanto sperare. Ora invece avviene che i più tenaci conservatori siano proprio costoro.

Il peccatore - Forse ammaestrati dall'esperienza costoro temono dall'avvenire che non apporti loro maggiori mali...

La favorita - Può essere... Quest'anno l'invito fu raccolto col solito entusiasmo. In questo entusiasmo io svolsi la mia opera sovvertitrice la quale è stata coronata dal successo. (*Pausa*) Mentre la Gran Cena pareva giunta al colmo della baldoria, all'improvviso ecco gli invitati alzarsi in piedi con delle grinte terribili minacciando morte.

Il peccatore - Che cosa era avvenuto?

La favorita - Che cosa? Per un'intuizione collettiva quella folla di invitati aveva veduto il baratro sotto i piedi. Il baratro era il destino del re. Costui aveva rivelato a quella folla di illusi la sua sorte che è quella di viver un anno e di finire.

Il peccatore - Prima di allora i sudditi non avevano pensato alla morte, non l'avevano mai vista così vicina, così attuale?

La favorita - Non l'avevano vista. Temendo d'inabissare con lui, la folla si scagliò contro il Re. Diede il segnale il primo cuoco avventandosi con uno spiedo e gridando « Dopo aver sgobbato tanto io voglio godere! Tu mi hai illuso... »

Il peccatore - Voi dite delle cose sbalorditive! Vi prendete gioco di me! La folla sapeva che il Re di un anno deve pur morire quando la sua ora è giunta!

La favorita - Lo sapeva ma non lo sentiva... Quando l'ha sentito, quella folla di uomini è diventata una folla di cani. Ho temuto persino che il suo furore non travolgesse me con lui!

Il peccatore - Schiavi! Schiavi! E siete voi la nemica. Voi accendete i fuochi fatui nelle vene...

La favorita - Fuochi fatui... Nel desiderio è ogni verità! Fuori di essa non è che inutile mortificazione...

Il peccatore - Non è vero. Voi mentite. Nel desiderio è ogni peccato, è la tenebra di ogni schiavitù. Uscire da una sfera di tenebre per entrare in un'altra. Solo nel bene, nell'innocenza, è ogni verità, è ogni libertà!

La favorita - Il vostro errore del peccato è un delitto contro voi stesso! Uccidendo il desiderio e il male non avrete uccisa la speranza e l'amore? Il male è un frutto proibito che bisogna saper mordere per scoprirne i paradisi nascosti... La vostra furia è avventata ed insincera...

Il peccatore - Insincera...

La favorita - Proprio! Non avete il coraggio d'esser voi stesso. Non siete nè un peccatore nè un santo. È inutile dirvi che non credo alle sciocche accuse che avete riferite al Re.

Il peccatore - (*grave*) A quelle, infatti, potete non credere... Ma per questo la situazione muta? Il mio errore è più profondo... Nessun altro giudice fuori della mia umanità può vederlo...

La favorita - Peccati d'intenzione, forse?

Il peccatore - Il nome non conta... (*accendendosi*) Son le crudeltà segrete del pensiero, i sofismi vani, le parole non dette, gli aiuti non prestati ai bisognosi, le promesse non mantenute davanti a sè stessi, i consigli non ascoltati dalla bocca delle madri, la volontà della potenza micidiale, lo sciupìo del cuore e dei sensi, l'irridere la semplice bontà, la simpatia verso il vizio trionfante, l'acquiescenza alle idee accettate, ogni tenerezza sprezzata, ogni impudicizia raccolta: la lebbra di ogni giorno che spiove sulle anime e le sommerge... E non si porta con sè, solamente, la propria miseria, ma la

Digitized by Google

miseria di tutti, l'ingratitudine di tutti! Il tuo peso non è soltanto il tuo, ma quello di tutti... L'offesa che tu rechi alla tua anima è recata a tutti come il bene che tu fai a tuo fratello lo fai a tutti. (*Una pausa*) Finchè fuori si continui ad uccidere, a calunniare gli innocenti, a maledire, a corrompere, a distruggere, io sarò stampato come un'edera viva a questo cancello oltre il quale è la mia innocenza sperduta all'alba del mondo... Ed è l'innocenza di tutti... È l'innocenza dei falsi testimoni che mi han legato alla catena del loro mendacio e del loro rimorso.

La favorita - Questo è parlare da stoico... Avete disertata la battaglia per soffrire delle ingiustizie che gli altri sperimentano su di voi...

Il peccatore - La luce verrà! Io ritornerò bambino dopo il lavacro.

La favorita - La vostra speranza è letteraria e torbida! Via, non prendete in giro voi stesso... Altra è la speranza che affiora dall'orlo della vostra pena... Quando io sono entrata il cuore vi ha tremato nel petto!

Il peccatore - Per la sorpresa... Chi vi aspettava?

La favorita - Non è la sorpresa. Io ero già nel vostro cuore prima di entrare in questa spelonca... Io son venuta perchè questa tenebra vi uccide. E voi non volete morire? Poco fa avete gridata qui dentro la vostra disperazione... Non negate!

Il peccatore - (*levando gli occhi verso il soffitto*) Sono ancora tanto debole, Signore! La Prova mi abbatte, mi suggerisce talvolta umilianti parole!

La favorita - È la vostra giovinezza che non vuole morire!

Il peccatore - Voi siete venuta dall'inferno per tentarmi!

La favorita - La tenebra esalta la vostra immaginazione... Tenete i piedi per terra! Io son la creatura più bella della terra...

Il peccatore - (*dopo averla guardata a lungo*) Tra poco ve ne andrete. E quando ve ne sarete andata io riavrò la mia pace!

La favorita - Ma finchè sto vicino a voi...

Il peccatore - Finchè state vicino a me mi pare di sognare. Penso che se facessi un gesto voi sparireste dai miei occhi e con voi quel triste re!

La favorita - E questo vi lascerebbe un vuoto infinito, come se sparissero dalla vostra vita delle persone care...

Il peccatore - (*palpitando*) Io non so più che sia... Ora ho paura persino di respirare. Ho in testa una leggera vertigine che mi porta via i pensieri e le parole. Se ve ne andaste, sì, soffrirei... E non so perchè... Questa cella mi parrebbe insopportabile... Non son più quello di prima?

La favorita - Son cambiate le vostre parole...

Il peccatore - Non ricordo più quello che ho detto... (*Riprendendosi. Pausa*) Sarò corazzato contro la vostra tentazione... Io non aspetto più niente dal mondo. Qualche volta ho creduto d'esser nato qui dentro!

La favorita - Allora il vostro passato...

Il peccatore - Sarebbe una triste fantasia. La fantasia notturna di un pastore errante laggiù nel mondo!

La favorita - (*accorata*) Me ne andrò... Me ne andrò...

Il peccatore - (*con voce supplichevole*) Ve ne andrete?...

La favorita - Voi volete che me ne vada...

Il peccatore - Io? Io voglio che voi restiate. Avete profumata questa terribile spelonca...

La favorita - (*abbracciando l'uomo il quale riceve l'abbraccio come in un sogno*) Amore! Amore! Son venuta per te!

Il peccatore - Siete venuta per me!

La favorita - Tu mi hai chiamata ed io son venuta...

Il peccatore - Io vi ho chiamata? Ora la vostra voce è tenera... Sembra musica! Mi fareste piangere... Che cosa ho qui dentro? Che cosa?!

La favorita - L'attesa è finita... Tutte le gioie della vita ti son riserbate!

Il peccatore - Mio Dio! Mio Dio! Ho paura, paura di svegliarmi!

La favorita - È l'ora, l'ora!

Il peccatore - Ancora rientrare nel vortice... Sentire i mastini alle calcagna... Vivere! Vivere! Anch'io potrò vivere come gli altri!

La favorita - Sì, se mi ami! Dimmi che mi ami!

Il peccatore - Vi amo! Siete chiusa nel mio tormento, nella mia paura! (*Pausa*) Il nostro è un duetto d'amore davanti al Re addormentato!

La favorita - Affrettati! Affrettati! Tra poco egli morirà!

Il peccatore - Morirà! Ora non volete che muoia! E gli avete ordita la congiura!

La favorita - (*con voce d'angoscia*) Le sue parole le ho stampate qui! Non le posso più dimenticare! Hai sentito anche tu! « Se io scenderò nel sepolcro il mondo scenderà nel sepolcro con me. Pazzi! Pazzi! Non han pensato a questo! »

Il peccatore - (*con voce aspra*) Ora comprendo perchè siete venuta!

La favorita - Perchè, perchè?...

Il peccatore - Il Re ha ragione! Egli vi precipiterà nell'abisso!

La favorita - La tua voce è diventata amara!

Il peccatore - Vorrei intriderla di veleno, principessa! Voi non siete generosa con me. Siete adorabile ma perfida! Sapete come penserò a voi quando sparirete da qui?

La favorita - Come penserai a me?

Il peccatore - Come alla bestia che Giovanni vide salire dal mare, con dieci corna e sette teste, cinte di diademi e portanti nomi di bestemmia!

La favorita - Dieci corna e sette testa. Ma la Terra meravigliata andò dietro la Bestia. Anche la Morte verrà dietro di me! Persino la morte!

Il peccatore - Avete la cetra di Orfeo per incantare la la Morte?

La favorita - La Morte adora le cose vive! Io sono la creatura più viva della Terra!

Il peccatore - E perchè siete la più adorabile siete venuta a beffarvi di me? Non è vero che io vi abbia chiamata. Avreste sentita una voce lontana laggiù nel mondo, ed avrete creduto fosse la mia. Ma io non vi ho chiamata. Io e l'Illusione siamo dei cattivi compagni!

La favorita - Credi allora che un Re e la sua favorita non avessero miglior ricetto nella fuga di una prigione?!

Il peccatore - Veramente l'idea è strana... Ma tutto è strano stanotte... Questa cella pare battuta da un vento furioso...

La favorita - Ho riconosciuta la tua voce tra mille...

Il peccatore - E perchè l'avete riconosciuta tra mille, perchè vi è giunta dal fondo di questo sepolcro, ora volete sparire? Ma io, ma io? Chi sono perchè ne disponiate come di cosa vostra?

La favorita - Non sai più chi sei, povero amore?

Il peccatore - Io non so più chi sono... Veramente dico delle sciocchezze... (*Riprendendo con forza*) So, so chi sono! E per questo vi impedirò di andarvene... Non già perchè senta di amarvi... Così presto si innamorano solo nel teatro e nel romanzo... Ma perchè la vo-

Digitized by Google

stra presenza profuma la cella... L'amore verrà... Io non mi sono mai innamorato di una regina... Le donne che ho avute erano delle povere cose in vostro confronto... Voi siete bella e terribile come l'Illusione!

(*Si sveglia in questo momento il Re.*)

IL RE - (*sobbalzando*) Son venuti, Maia?

LA FAVORITA - No, Maestà! State tranquillo... Siamo qui a vegliarvi!

IL RE - No, no! Mi sento stanco! Mi sento morire?

IL PECCATORE - Voi non dovete morire! Non dovete morire... Io vi curerò come un figio, come una mamma... Ma voi non morrete!

IL RE - (*sopreso*) La vostra voce è umida di pianto. L'amate voi il vostro Re!

IL PECCATORE - Sì, vi amo! Vi amo come il morente ama la vita! Voi, no! non dovete farvi vincere dal male!

IL RE - Come passan lente le ore quando si soffre!

LA FAVORITA - (*con voce gelida*) Tra poco è mezzanotte!

IL RE - Mezzanotte! La terribile mezzanotte! Non la passerò, la sento! Mi hanno ucciso quei briganti ubbriachi! Hanno ucciso il migliore dei Re!

LA FAVORITA - Pazzi! Pazzi!

IL PECCATORE - Anche voi! Anche voi!

IL RE - (*enfatico*) Io sono il Re di un anno! Assunsi il regno in pieno caos. Il mio predecessore era stato trafitto, nella nottata, in un'improvvisa congiura orditagli dai suoi fidi!

IL PECCATORE - Come ora, come ora!

IL RE - Il mio avvento al trono, come tutti gli avventi, fu salutato dai più lieti auspici. Nella casa del ricco e del povero, del poeta e del banchiere, della prostituta e della beghina, del poliziotto e del condannato, venne alzato il calice augurale, mentre da per tutto risuonavano grida di giubilo, scoppi di petardi, orchestrine pazze di jazz band. Il vecchio sentì nelle vene un impeto nuovo e il giovane non conobbe più i limiti del suo desiderio! Accolsi le suppliche delle donne di età perchè non segnassi di altre rughe i visi già livellati dalle creme, delle figlie di famiglia perchè inducessi il genitore a lasciar recidere le trecce, dell'uomo politico perchè il gregge degli illusi seguitasse a credere alla sua sincerità, del povero perchè l'anno nuovo riempisse il sacco del suo stomaco vuoto. Diedi al poeta l'estro e all'uomo d'affari la crudeltà, all'infelice la fede d'oltretomba e al felice la fede contraria, al condannato la speranza di essere un giorno, lui, il giudice, al giudice la certezza di rimanere eternamente giudice. Ho cercato di giovare ai contrari e ai diversi, ai martiri e ai carnefici, ai poltroni e ai matti. Amai il clero senza però fare ingiuria agli atei, diedi lustro alla nobiltà, ma senza trascurare di esaltare le imprese grandiose ove si riverbera il genio grandioso della nostra civiltà! Amai il popolo sopratutto, come può amarlo un re, inculcandogli l'amore del lavoro « fundamentum regni », e distraendolo con lo sport. Sperai insomma di aver fatti tutti felici, quando all'improvviso stanotte io compresi quale spaventosa ingratitudine alberghi nel cuore umano! Tutti i beneficati si volsero contro di me come cani. Le stigmate che porto sul petto diranno in perpetuo ai Re futuri che la pietà verso il suddito è il sepolcro dei regni!

LA FAVORITA - Una sola prodezza non avete fatta per i vostri sudditi! L'unica che essi avrebbero pretesa da voi! Non avete uccisa la Morte!

IL RE - Come potevo uccidere la Morte? Come potevo?

LA FAVORITA - Non potendo abolire la Morte tutte le altre liberalità sono state inutili! Vedendovi morire si son visti morire! Hanno creduto d'esser nati morti! Anch'io, Maestà, mi sento nata morta!

IL RE - Anche tu, Maia! Il fiore della terra!

IL PECCATORE - (*con un grido*) È vero! Allora è vero! (*Alla favorita*) Voi sparirete con lui! Mi lascerete ancora solo in questa notte!

IL RE - Eravate solo prima...

IL PECCATORE - Prima! Vi pare lo stesso, ora?!

LA FAVORITA - Non è lo stesso! Povero amore!

IL PECCATORE - E voi gli avete ordita la congiura! Voi l'avete ucciso!

IL RE - (*a Maia*) Non sapevi quale sarebbe stato il tuo destino! Ingrata! Cieca! Ma ti perdono... Era scritto!

SCENA VI.

IL RE - LA FAVORITA - IL PECCATORE - IL CAPOGUARDIA.

IL CAPO - (*apparendo stravolto al cancello*) Maestà! La piazzetta davanti alle carceri è gremita di folla... Han scoperto il nascondiglio di vostra Maestà!

IL RE - Diano l'assalto! Diano l'assalto! Sono stanco!

IL CAPO - Paiono veramente pazzi! Dicono che il nuovo Re sta nascendo in carcere!

IL PECCATORE - Il nuovo Re! Vogliono il Re! (*al Re*) Dunque voi non li portate nell'abisso con voi! Essi sperano ancora!

IL RE - Essi non vogliono morire, non vogliono! E son morti in vacanza!

IL CAPO - Che cosa farò? Qui si perde la testa!

(*Appare il custode di turno.*)

IL CUSTODE - Signor capo! Quella donna sta morendo! Non possiamo lasciarla senza assistenza!

IL CAPO - Quella donna! Mi importa assai di lei, in questo momento! Ho altro da pensare. Andate!

IL PECCATORE - (*imperiosamente*) Voi, non andate via, così! (*Al capo*) Non lasciate morire quella madre! (*confidenzialmente*) Se sapeste chi è!

IL CAPO - (*con lo stesso tono*) Voi sapete chi è?

IL PECCATORE - Certo! È una regina, quella madre! Una regina!

IL CAPO - Questo poi...

IL PECCATORE - È una regina, vi ripeto! E sta per nascere un Re!

IL CAPO - Non dite sciocchezze! Di Re non ce n'è che uno... Vado a vedere che cosa succede...

IL PECCATORE - (*alla favorita che s'è abbattuta in un angolo vicino al Re, immobile*) Principessa Maia, voi non dite più nulla! È vero che state per morire, ma non per questo dovete chiudere la bocca prima del tempo! Si vede che voi non amate il melodramma. Le donne che muoiono nel melodramma, gorgheggiano per delle buone mezz'ore... Ma questo non è melodramma... e voi non siete una donna come le altre... Voi siete l'Illusione! Continuate a non rispondere! (*Ora il peccatore tocca la favorita e s'accorge che è fredda come il suo Re*) Principessa del Sogno! Signora delle Illusioni, svegliatevi! Ora che mi sono innamorato di voi, dormite! (*Scuotendola*) Siete fredda... Mi accorgo che siete morta! (*Si erge con voce sconsolata*) Non ne ho gran dolore... Chissà mai perchè... Forse me l'aspettavo!

SCENA VII.

Gli STESSI, *più tre* PRIGIONIERI (*che si sono avvicinati al cancello*).

PRIMO PRIGIONIERO - (*quello della scena terza*) L'abbiam fatta grossa! Ci siam fatti aprire a viva forza per venire da voi, dottore! Dovete accettare l'invito del 4! È scoccata ora la mezzanotte!

Digitized by Google

SECONDO PRIGIONIERO - Almeno venite a bere un bicchiere di vino!

TERZO PRIGIONIERO - Non risponde! Dorme forse! Eppure è alzato! Lo vedo benissimo!

PRIMO PRIGIONIERO - Avrà paura d'incorrere in qualche punizione! State tranquillo, dottore! Nessuno si permetterà... Ci siamo noi a difendervi!

SECONDO PRIGIONIERO - Qui le guardie conoscono i nostri pugni!,Noi non abbiamo niente da perdere! Più buio della mezzanotte non può essere!

PRIMO PRIGIONIERO - Proprio così! Venite, allora! Brinderemo...

IL PECCATORE - (*con voce sorda*) Non disturbate il sonno del Re! Egli dorme il suo eterno sonno!

SECONDO PRIGIONIERO - Quale Re d'Egitto! Non ci son Re nelle prigioni! Perciò brindiamo alle nostre disgrazie!

PRIMO PRIGIONIERO - Dottore! Che voce strana avete! Non pare neppure la vostra!

IL PECCATORE - Non c'è quello che cercate! Andatevene!

TERZO PRIGIONIERO - Non c'è! Ma se cerchiamo voi!

IL PECCATORE - Vi sbagliate...

SECONDO PRIGIONIERO - Che pasticcio è questo? Pare di essere a teatro questa notte!

SCENA VIII.

Gli STESSI, *più il* CAPO GUARDIA.

IL CAPO - (*stranito*) Voi! voi! qui! Chi vi ha aperti i cancelli! A mezzanotte!

PRIMO PRIGIONIERO - Chi? Voi! Ci avete dato il permesso! Non ricordate?

IL CAPO - (*buttandosi contro di loro*) Ah, miserabili! (*I prigionieri si allontanano ridendo per il corridoio*) Certo la custodia è diventata pazza! Così si manda in galera la gente... Io avrei dato il permesso! Che infamia!

IL PECCATORE - Voi parlate troppo forte. Vi dimenticate d'esser davanti a dei Re?!

IL CAPO - M'ero dimenticato! È incredibile!

IL PECCATORE - Scopritevi! Il Re è morto!

IL CAPO - È morto! (*s'inginocchia un momento, poi si rialza*) È naturale! (*Al peccatore, chiamandolo confidenzialmente al cancello*) Qui! Venite qui!

IL PECCATORE - Che cosa volete?

IL CAPO - La vostra Regina, quella prigioniera, ha messo al mondo un marmocchio morto!

IL PECCATORE - Il nuovo Re è nato morto!

IL CAPO - Non so se sia il nuovo Re! Ma so che è nato morto! L'ho veduto coi miei occhi. La folla che acclamava davanti alle prigioni aspettando chissà che cosa, è rimasta di sasso... Non se l'aspettava evidentemente! Mah! (*sospira*) Buona notte! Sono stanco! Per fortuna domani vado in licenza... Un mese! Un mese di libertà! Ne ho proprio bisogno! (*Via*).

SCENA ULTIMA.

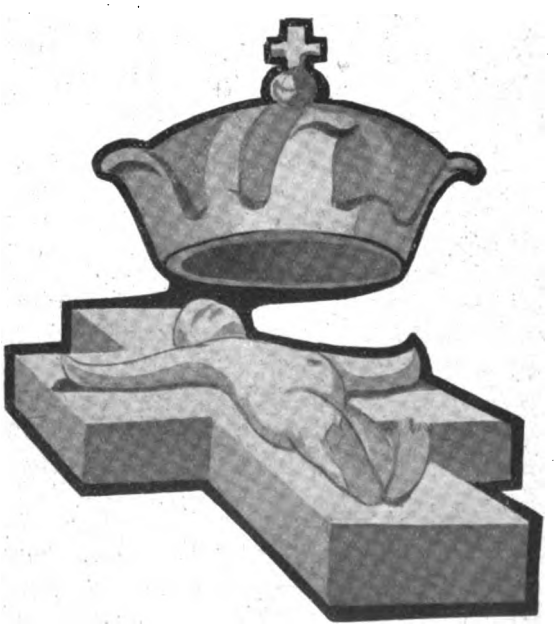
IL PECCATORE - IL RE *e la sua* FAVORITA *immobili.*

IL PECCATORE - Siamo rimasti soli! Dopo tanto fracasso! Lo sapevo che l'altro Re sarebbe nato morto! Un Re nelle prigioni può forse nascer vivo? Morto tu, morto lui! Avranno un bel cercare almanacchi, fuori! «A me, a me, a me! » Il venditore è rimasto senza almanacchi! Una folata di vento glieli ha portati via! (*Pausa*) Non ci sono più re, non c'è più l'adorabile favorita! A meno che non li mummifichino! Verranno a prenderli e li imbalsameranno! Hanno persino scoperto il mezzo di conservare il rosso su le guance dei morti! Vedremo finalmente arrossire le donne! (*Pausa*) Così, bella principessa, anche nella morte voi conserverete la fragranza della gioventù e dell'illusione! Anche da morta potrete innamorare di voi tanti disperati! Vi crederanno viva! E continueranno ad uccidersi per voi, per un vostro sorriso! (*Pausa*) Ieri come oggi! Oggi come domani!... La catena è infinita e non si spezza! La vita nuda e terribile resta!

LEONIDA REPACI

SIPARIO.

(*Disegni di Rino G. Battaini*).



Digitized by Google

Sir Isaac N

25 dic

20 m

di G

Il casolare ove nacque Newton.

Simpatie e avversioni personali, devozione di discepoli o gelosie di rivali; riconoscenza per beneficî ricevuti o rancore per ripulse subite: tutto congiura per ottenebrare il giudizio intorno al valore di grandi e piccoli uomini, da parte dei contemporanei e di posteri immediati. Ma senza dubbio definitivo deve considerarsi quello sopra personaggi veramente rappresentativi, pronunziato dopo secoli dal giorno in cui essi scesero nella pace del sepolcro, dopo che l'umanità, nel suo eterno moto progressivo, in gran parte grazie ad applicazioni e sviluppi dei veri da essi rivelati, si trovò in possesso di procedimenti sicuri per separare le scorie dal nobile metallo.

Ora il fervido entusiasmo con cui gli scienziati dei due mondi si apprestano a celebrare il secondo centenario della morte di Isacco Newton è prova solenne che si è in cospetto di uno di quei grandi — quali Archimede, Galileo, Volta — le cui scoperte entrarono a far parte del patrimonio intellettuale dell'umanità. E giova qui esplicitamente osservare che i due secoli che traggono origine dal 1727, non soltanto furono di una fecondità senza pari nel campo delle scienze di ragionamento e di osservazione, ma videro svilupparsi, sotto la forma più ardita, lo spirito di libero esame, cosicchè fra i pensatori di ogni specie divenne generale il costume di accostarsi agli eroi dello spirito umano con la debita reverenza, ma senza cieco feticismo, e armati del più vigile spirito critico.

Sconfinata essendo oggi l'ammirazione che si professa ovunque per il Genio che qui ci apprestiamo a commemorare, è indiscutibile che furono, non soltanto mantenute, ma di gran lunga superate, le rosee previsioni che su di lui fecero i suoi condiscepoli e i suoi maestri del Trinity College di Cambridge. A questo grande istituto egli pervenne per una via che certamente non può dirsi diretta, facile e piana.

L'alba di un genio.

Figlio postumo di un piccolo proprietario di campagna, egli vide la luce prima del tempo e così gracile e mingherlino che per molto tempo ne fu posta in dubbio la vitalità. Vinta questa minaccia, egli sviluppò in modo sorprendente la propria intelligenza, tanto che i suoi condiscepoli, ad anni di distanza, si compiacevano nel ricordare la sua indiscussa superiorità e la straordinaria abilità nel costruire, per passatempo, apparati complicati, di squisita fattura.

Malgrado i successi scolastici del piccolo Newton, sua madre, che lottava contro gravi difficoltà finanziarie, lo tolse dalla scuola per avviarlo verso la professione più remunerativa dell'agricoltore; ma ben presto fu costretta a riconoscere che per gli affari egli non aveva alcuna attitudine e allora gli fece riprendere studi regolari per rendergli possibile l'ammissione all'Università di Cambridge. Ivi fu effettivamente ammesso addì 5 di giugno del 1661; ivi quattro anni dopo conseguì il primo dei

Digitized by Google

ewton

embre 1642

arzo 1727

INO LORIA

Isacco Newton (da un'incisione del tempo).

gradi universitari caratteristici del sistema scolastico inglese. Durante questo intervallo di tempo, e precisamente nel corso dell'estate 1665, la peste che da tempo infieriva al di là della Manica, raggiungendo la valle del Cam, lo indusse a riparare sotto il tetto materno. Erano in quel tempo all'ordine del giorno le discussioni intorno alle forze che fanno descrivere ai corpi celesti le traiettorie assegnate dalle celebri leggi di Keplero; e, secondo quanto si narra, Newton fu indotto a meditare sopra tale argomento dalla casuale caduta di una mela, avvenuta sotto i suoi occhi: a quali conseguenze egli allora sia giunto non è noto; ma quel fatto, per quanto di futile apparenza, va registrato come l'alfa di un alfabeto di cui l'omega doveva venir scritto molto più tardi.

Le prime scoperte.

Salvatosi, quasi miracolosamente, dal terribile flagello, Newton nel 1667 fece ritorno a Cambridge, ove non tardò a conseguire gli altri gradi universitari e — quel che ben più importa — cattivandosi la più schietta ammirazione di un suo maestro, già illustre, Isacco Barrow, al quale egli soleva confidare i risultati delle sue feconde investigazioni scientifiche; e di quale importanza essi fossero è provato dal fatto che, appunto allora, Newton scoperse il teorema del binomio, che reca il suo nome, e i principî del metodo delle flussioni, diretto e inverso. Di quel sentimento di alta stima esiste una prova di cui è superfluo sottolineare il significato; essa consiste nella deliberazione « di poema degnissima e di storia » presa dal Barrow di scendere dalla cattedra che egli meritatamente occupava nella più celebre Università scientifica dell'Inghilterra, affinchè vi si potesse assidere un alunno che egli riteneva di gran lunga a lui superiore. Così Newton, prima di compiere il suo ventisettesimo anno di età, divenne professore Lucasiano dell'Ateneo cantabridgese e fu posto in grado di superare il disagio economico allora così grande da rendergli difficile di pagare la modesta quota settimanale di uno scellino, imposta ai membri della Società Reale di Londra.

Il periodo di massima produttività scientifica.

Il ventennio che corre dal 1667 al 1687 fu uno dei più fertili che siano ricordati nella storia delle scienze fisico-matematiche, chè allora, nella pace quasi claustrale del Collegio della Trinità, Newton giunse alla più importante delle sue scoperte. Quantunque il sommo investigatore non sia stato largo di confidenze sul come siasi svolto il proprio pensiero, pure si conosce che i primi fenomeni a cui volse la propria attenzione sono quelli relativi alla luce, in particolare a quelli — nell'esame dei quali si erano di recente illustrati Descartes e Keplero — concernenti la riflessione e la rifrazione. Quanto siano stati fecondi siffatti studi è dimostrato dal telescopio a riflessione, da lui concepito e costruito, e di cui un

Digitized by Google

Monumento a Isacco Barrow, maestro e amico di Newton.

modello fu presentato alla massima corporazione scientifica del Regno Unito; come è generalmente noto, si tratta di una originale combinazione di lenti di varia specie, la quale, riprodotta in scala maggiore e con i perfezionamenti arrecati dalla tecnica moderna, è ancora oggi usata per esplorare la vòlta stellata.

Proseguendo nello stesso ordine di investigazioni, Newton giunse a scomporre la luce bianca nei suoi elementi costitutivi; le relative esperienze, per riuscire conclusive, esigono speciali accorgimenti, l'ignoranza dei quali indusse alcuni detrattori del grande pensatore a negare i fatti da lui annunziati; ma è perfettamente superfluo che io rilevi come essi, dopo innumerevoli conferme, facciano parte da tempo della fisica classica. Tuttavia, le discussioni a cui Newton fu in conseguenza trascinato lo disturbarono e lo turbarono siffattamente che egli, in quell'epoca, scrivendo a un amico, biasimava sè stesso per avere commesso l'imprudenza di porre a repentaglio la propria pace, benedizione suprema, per correre dietro a un'ombra, qual'è la rinomanza, e prendeva solenne impegno di dare per sempre addio alle ricerche filosofiche o almeno di coltivarle soltanto per propria soddisfazione e esclusivamente a vantaggio dei posteri. Per nostra fortuna egli non si è attenuto a questa deliberazione presa « ab irato »; ma invidia e gelosia erano in agguato per preparargli nuove spiacevoli sorprese!

Tolto, almeno momentaneamente, lo sguardo dall'ottica per dirigerlo verso la meccanica e l'astronomia, egli riprese le elucubrazioni iniziate mentre infuriava la peste, nell'intento di dare forma concreta alle proprie idee sulla forza di attrazione esercitata le une sulle altre dalle grandi masse che volteggiano nello spazio. La legge degli inversi dei quadrati delle distanze era già stata vagamente formulata e aveva diviso in due campi avversi la totalità degli studiosi; ciò che mancava a sostenitori e oppositori per stabilire la verità del proprio punto di vista era uno strumento matematico, agile, duttile, potente. Ora Newton lo possedeva avendo già creato il calcolo delle flussioni, il quale essendo una speciale forma sotto cui può presentarsi l'analisi infinitesimale, permette di investigare con sicurezza l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, cosicchè porge al matematico servizi non dissimili da quelli che offrono al fisico il microscopio e il telescopio, abilitandolo all'indagine dei fenomeni che hanno per teatro tanto il microcosmo quanto il macrocosmo.

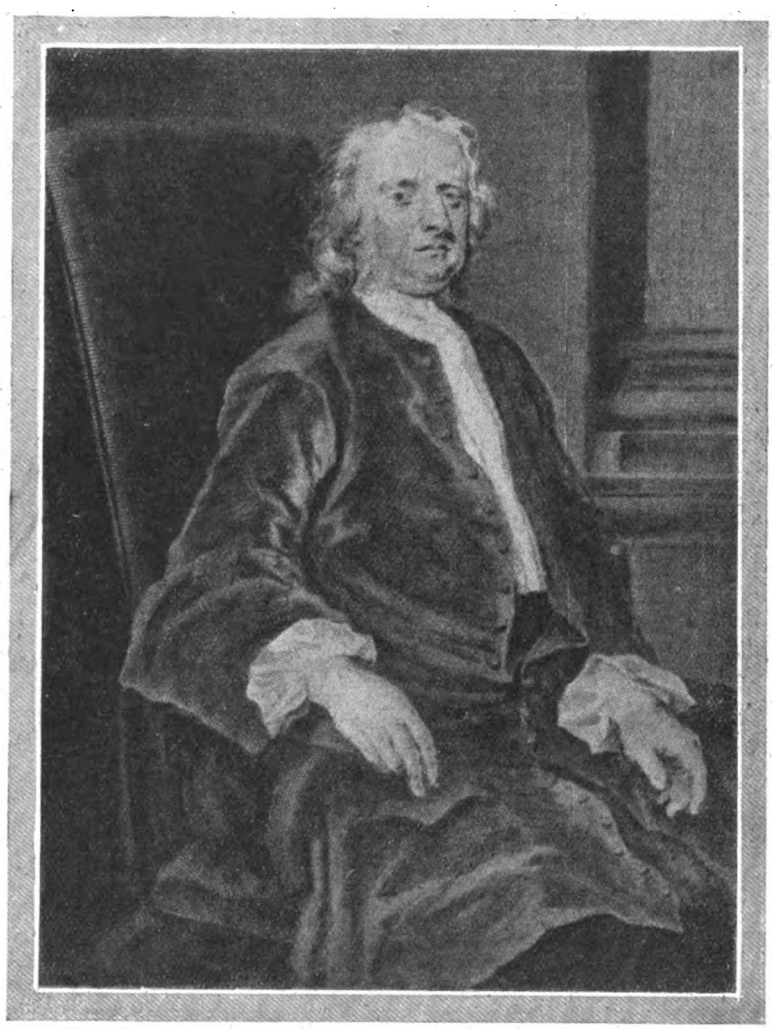
Però non è a credere che ciò bastasse a condurre direttamente e sicuramente allo scopo; gli ostacoli che Newton dovette sormontare, i dubbi che lo afflissero lungo l'impervio cammino, gli scoraggiamenti da cui egli fu assalito, possono misurarsi da un aneddoto (l'unico a noi noto) che si riferisce a quest'epoca in cui maturava una delle grandi leggi della Natura; giova qui riferirlo.

Un'applicazione astronomica da lui tentata del principio dei quadrati inversi, avendo per fondamento un dato assai lungi dal vero relativo alla lunghezza del grado terrestre, lo portò per qualche tempo ad abbandonare quel principio, come disforme dal vero; avuta più tardi notizia della valutazione più esatta della lunghezza del grado dovuta all'astronomo francese Picard, egli si propose di rifare quel calcolo; ma tale e tanta fu l'emozione che lo assalse nel momento in cui stava per conseguire una conclusione decisiva, che dovette interromperlo a mezzo e ricorrere a un amico per condurlo a termine: il risultato corrispose alle sue speranze; la legge di gravitazione universale fu stabilita!

Della grande opera sull'argomento che andava maturando, la Società Reale di Londra ebbe notizia nell'adunanza del 10 dicembre 1684 per bocca del celebre astronomo Halley, il quale ne aveva ammirati alcuni capitoli, nel corso di una visita fatta a Newton. Pochi mesi dopo, e precisamente nella seduta del 28 aprile 1684, alla stessa Corporazione furono presentati i primi due libri del-

Digitized by Google

l'opera destinata a divenire famosa sotto il titolo di *Philosophiæ naturalis principia mathematica* e tale fu l'entusiasmo che essi destarono nei convenuti che la Presidenza della Società Reale venne incaricata di studiare la questione se e in qual modo la pubblicazione dei *Principia* potesse effettuarsi sotto il suo patronato: questione delicata e spinosa a causa della mancanza di fondi che affliggeva quel sodalizio. Le conseguenti difficoltà probabilmente non avrebbero potuto venire superate ove l'Halley, nel quale il genio era pari alla generosità, malgrado le proprie modeste condizioni finanziarie, non si fosse fatto mallevadore presso il tipografo del rimborso delle spese di stampa. La storia della scienza si compiace di registrare nelle sue severe pagine un atto di così squisito mecenatismo accoppiandolo a quello compiuto dal Barrow, grazie a cui Newton ottenne una posizione stabile nel pubblico insegnamento; se l'uno concesse a quel sommo la tranquillità indispensabile per consacrarsi alla serena investigazione del vero, l'altro permise all'umanità di gustare i frutti maturati in conseguenza.



Newton verso il tramonto.

Malgrado il provvidenziale intervento dell'Halley, non furono rimossi tutti gli ostacoli opponentesi alla pubblicazione dell'« opus magnum » di Newton. Gli attacchi di cui allora fu fatto segno da parte d'un conterraneo, ricco d'ingegno ma incapace di una conclusiva ricerca scientifica — parliamo dell'Hooke — disgustarono talmente Newton che, per un momento, pensò di condannare all'inedito il terzo dei libri dei *Principia*. « La filosofia, — egli scriveva in quel tempo a persona amica, — è una dama di tale impertinente litigiosità, che si deve preferire di essere implicato in un processo all'avere a che fare con essa ».

Gli amichevoli suggerimenti dell'impareggiabile Halley valsero a rimuovere Newton da questo insano proposito; i *Principia*, consegnati al tipografo il giorno 5 giugno 1686, poterono venire offerti stampati al Re d'Inghilterra nel luglio dell'anno seguente.

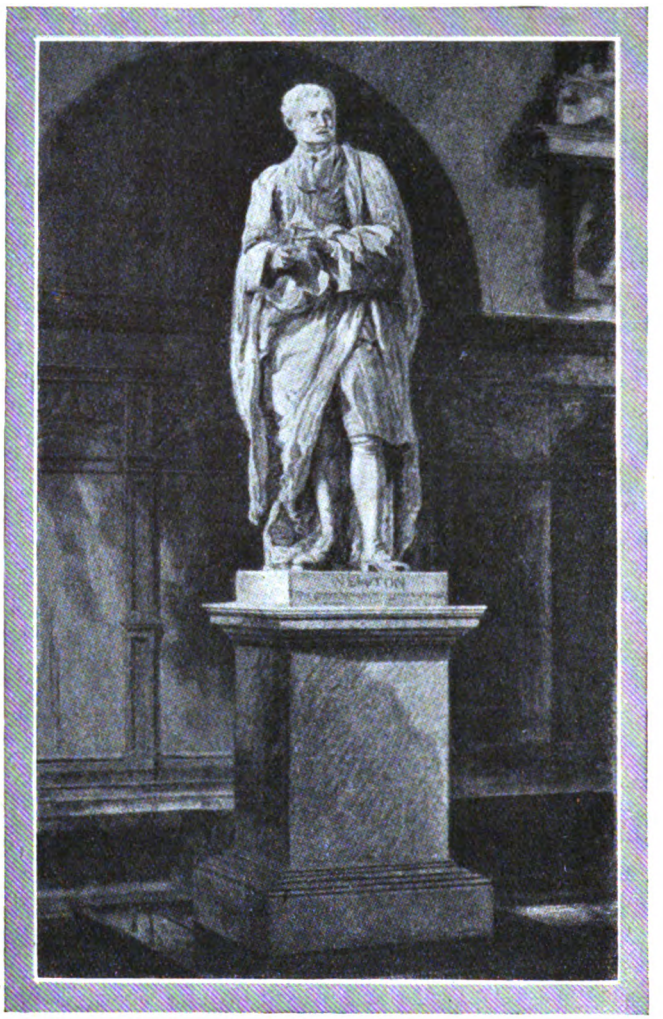
A un'opera scientifica non può arridere il successo immediato a cui ragionevolmente aspira un poema o un romanzo originale, deve crearsi un pubblico in grado d'intenderla, un ambiente nel quale possa diffondersi; è conforme a verità l'opinione, che a prima giunta sembra un paradosso, che un'opera scientifica accolta al suo apparire con universale favore, nulla aggiunge al patrimonio dell'umanità, onde avrebbe potuto rimanere inedita. A questa sorte generale non poteva sottrarsi il volume newtoniano. Oltre a ciò va rilevato che alla intelligenza di questo faceva ostacolo la forma prettamente geometrica sotto cui trovansi esposte le nuove teorie. Ma superati questi ostacoli, inevitabili e transitori, esso fu posta al livello delle opere veramente superiori, giungendo alcuni a proclamare l'opera per la più eminente produzione dello spirito umano. Ciò che va rilevato — sia pure a titolo di curiosità — si è che a farla conoscere sul continente contribuirono più i letterati che gli scienziati di professione: il Voltaire per quanto riguarda la Francia, l'Algarotti al di qua delle Alpi.

L'uomo pubblico.

Una prova dell'alto posto che Newton non tardò a occupare nella pubblica estimazione è offerta dall'essere egli stato scelto dall'Università di Cambridge come assertore dei propri storici diritti, minacciati da Giacomo II, e più tardi come suo rappresentante al Parlamento che sedette durante il periodo gennaio 1689-febbraio 1690. Deputato silenzioso ma operoso in un'assemblea che esercitò un'influenza decisiva sui destini della patria, egli lasciò di sè così favorevole ricordo negli ambienti governativi, che resosi vacante il posto di Ispettore della Zecca di Londra, Lord Halifax chiamò Newton a occuparlo; fatto questo doppiamente significativo perchè ciò avveniva nel momento in cui quel Ministro intendeva tradurre in atto un grande progetto di riforma del sistema

Digitized by Google

monetario inglese, della quale era generalmente sentito il bisogno. Newton corrispose pienamente alle aspettative del Governo; di ciò sono documenti le Relazioni sulle monete inglesi da lui presentate al Parlamento britannico negli anni 1717-1718, le quali sono ancor oggi oggetto di studio e d'ammirazione da parte dei competenti in materia; perciò nessuna meraviglia se, resosi vacante il posto di Direttore della stessa Zecca, Newton sia stato chiamato a occuparlo: tale carica egli tenne con onore sino al giorno della sua morte.



Il monumento a Newton nell'Abbazia di Westminster.

Chi è l'inventore del calcolo infinitesimale?

L'anno stesso in cui Newton fu chiamato a dirigere la Zecca di Londra, la Francia, quantunque affetta da invincibile cartesianesimo, conferiva a lui uno dei posti di « associé étranger » all'Accademia delle Scienze, che appunto allora aveva raggiunto definitivo assetto. Nel 1703 divenne presidente della Società Reale di Londra, dignità che mantenne sinchè visse, e due anni appresso fu insignito del titolo di Sir, del quale amò sempre fregiarsi.

Malgrado queste e molte altre indiscutibili prove dell'alta e generale estimazione di cui godeva, vi è ragione per credere che il sommo scienziato fosse addolorato constatando quanto poco numerosi fossero i propri seguaci, osservando in particolare come il calcolo delle flussioni da lui create si mostrasse una pianta grama e tisicuzza, mentre la procedura congenere creata da Leibniz, grazie alle sue intrinseche doti e all'opera illuminata e solerte di una schiera di cultori di primo ordine, si arricchisse ogni giorno di nuovi rami, onusti di splendidi frutti; problemi sino a quel giorno ribelli ad ogni sforzo con l'uso dei nuovi calcoli potevano venire risoluti anche da persone di mediocre levatura, cosicchè parve allora rinnovarsi lo spettacolo offerto dall'angelo dantesco, il quale

Venne alla porta e con una verghetta
L'aperse che non v'ebbe alcun ritegno.

In quel sentimento, spiegabile e non riprovevole se mantenuto entro giusti confini, fomentato e traviato da persone interessate e di dubbia moralità, alimentato anche dalle condizioni politiche, in un'epoca nella quale l'Inghilterra e la Germania trovavansi in istato di sorda guerra per motivi dinastici, si deve ricercare la prima radice della più vasta ed accanita contesa scientifica che ricordi la storia delle scienze esatte. Nel mentre che essa ferveva, non solo mostrarono l'abbiezione del proprio animo individui di secondo ordine, sospinti esclusivamente dall'ignobile aspirazione di propiziarsi questo o quello dei contendenti, ma anche questi, pur di assicurarsi la vittoria, ricorsero ad espedienti che la legge morale condanna, nascondendo il braccio nel momento in cui menavano i colpi più decisivi, giungendo persino ad alterare la data di documenti importanti.

Siami lecito, in questa ora di esaltazione di un grande, non insistere sopra episodî che si vorrebbero cancellati dal gran libro della storia; sistema questo consigliato pure dalla più elementare prudenza, trovandosi tuttora inedite molte pagine, tanto di Newton quanto di Leibniz, che potranno senza dubbio gettare qualche luce sul secolare dissidio. Ma se — anche per questo motivo — non può peranco venire pronunziata una sentenza in ultima istanza intorno ai diritti di proprietà sul calcolo infinitesimale, si ritiene ormai assodato che i nuovi calcoli non possono venire considerati come opera esclusiva di questo o quello dei contendenti. Giacchè sarebbe recare grave offesa alla verità storica il disconoscere che l'uno e l'altro seppe, con criterî propri, giungere alla cima di un grandioso edificio, le cui fondamenta erano state poste dal miracoloso genio degli antichi Greci; quanto ciascuno vi aggiunse del proprio, si differenzia talmente, per sostanza e forma, dall'opera dell'altro, che l'assoluta proprietà di ciascuno su quanto concepì e scrisse sull'argomento, non può venire ragionevolmente revocata in dubbio.

Cronologia e teologia.

Le gravi cure inerenti al governo della Zecca di Londra assorbirono tanta parte del tempo e dell'energia di Newton, impedendogli di proseguire le indagini iniziate

Digitized by Google

nei suoi verdi anni, che a ragione fu detto che esse ritardarono di un secolo il progresso delle scienze fisico-matematiche. Però egli non abbandonò totalmente quelle ricerche, come è provato dalla sua partecipazione alle successive edizioni dei *Principia*. È poi suo titolo di gloria l'avere per primo notati i preziosi servizi che l'astronomia poteva rendere a una delle discipline ausiliari della storia, cioè la cronologia; se le conseguenze a cui egli così giunse non si ritengono definitive, gli è che in principio del secolo XVIII i metodi storici non avevano raggiunta la profondità e la sicurezza di cui essi vanno oggi giustamente orgogliosi.

Finalmente chi va alla ricerca di documenti che servono a lumeggiare la psicologia dei personaggi appartenenti all'aristocrazia dello spirito umano, non deve dimenticare le pagine che Newton dedicò alle Profezie di Daniele e all'Apocalisse di San Giovanni, non già perchè le conclusioni a cui egli giunse abbiano riscossa la generale approvazione, ma perchè quelle pagine mostrano che Newton, personalità multiforme, aveva una conoscenza della letteratura sacra quale si trova di consueto soltanto in persone che tutta la loro vita consacrarono alle scienze teologiche.

Il tramonto.

Newton, che da giovane era gracile e mingherlino, si fece poi più robusto assumendo un aspetto veramente imponente; tanto più che, avendo cominciato a incanutire sino dall'età di trent'anni, si mostrò ben presto, anche nell'esterna apparenza, ben degno della venerazione di cui era circondato. Nel 1693, in conseguenza dell'eccessiva intensità di lavoro e più ancora per il cordoglio causatogli dalla morte della sua diletta madre, fu colpito da una malattia che oggi direbbesi nevrastenia acuta; ma non tardò a superarla. Nel 1722, allorchè stava per toccare il suo ottantesimo anno, fu colpito dal male della pietra, da cui non riuscì mai più a liberarsi del tutto; esso però non gli impedì di accudire a tutte le sue incombenze ufficiali: ne è prova il fatto che addì 27 febbraio 1727 potè recarsi da Kensington — che allora non era, come oggi, una parte integrante di Londra — alla capitale per presiedere un'adunanza della Società Reale. Ma il giorno seguente gli antichi disturbi si manifestarono sotto forma allarmante, procurandogli atroci sofferenze che non cessarono se non il giorno 20 marzo, quando il grande uomo fu sfiorato dall'ala inflessibile della morte.

La sua scomparsa fu considerata nel Regno Unito come una sciagura nazionale, e ben a ragione chè l'Inghilterra perdeva colui che le aveva concesso, durante un secolo, un indiscusso primato nelle scienze matematiche e fisiche. A lui furono tributati onori di tale solennità, quasi si trattasse di un principe del sangue, e la sua venerata salma fu deposta nell'Abbazia di Westminster, ove riposano tutti i sommi britanni; e non v'ha persona di media coltura che visitando quel Tempio insigne non cerchi la statua, al disotto della quale sta incisa questa epigrafe eloquente, commovente, ma altrettanto rigorosamente veritiera:

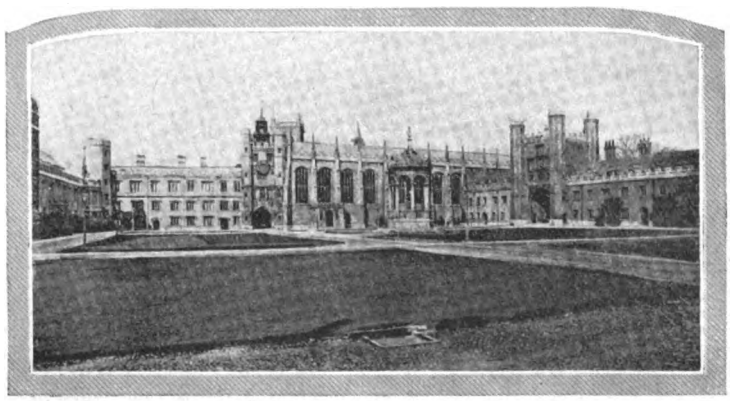
HIC SITUS EST
ISAACUS NEWTON, EQUES AURATUS
QUI ANIMI VI PROPE DIVINA
PLANETARUM MOTUS, FIGURAS,
COMETARUM SEMITAS, OCEANIQUE ÆSTUS,
SUA MATHESI FACEM PREFERENTE,
PRIMUS DEMONSTRAVIT.
RADIORUM LUCIS DISSIMILITUDINES
COLORUMQUE INDE NASCENTIUM PROPRIETATES
QUAS NEMO ANTEA VEL SUSPICATUS ERAT, PERVERSTIGAVIT.
NATURÆ, ANTIQUITATIS, S. SCRIPTURÆ,
SEDULUS, SAGAX, FIDUS INTERPRES,
DEI OPT. MAX. MAJESTATEM PHILOSOPHIA ASSERUIT,
EVANGELII SIMPLICITATEM MORIBUS EXPRESSIT.
SIBI GRATULENTUR MORTALES, TALE TANTUMQUE EXTITISSE
HUMANI GENERIS DECUS.
NATUS XXV DECEMB. MDCXLII. OBIT XX MAR.
MDCCXXVII.

Congedo.

Nicolò Machiavelli lasciò scritto: « È offizio di uomo buono quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal cielo, possa operarlo ».

Ora Newton possiede indubbiamente tutte le caratteristiche dell'« uomo buono » di Machiavelli. Nella colossale muraglia che cela ai mortali la struttura e l'organismo del cosmo, egli ha aperta una breccia profonda, che da due secoli animosi pionieri, da lui istruiti, si sforzano di rendere sempre più ampia, sospinti dall'esempio che egli ha dato e animati dalla nobile ambizione di emularlo. Onore perenne a lui, nostro venerato Maestro!

GINO LORIA
dell'Università di Genova.

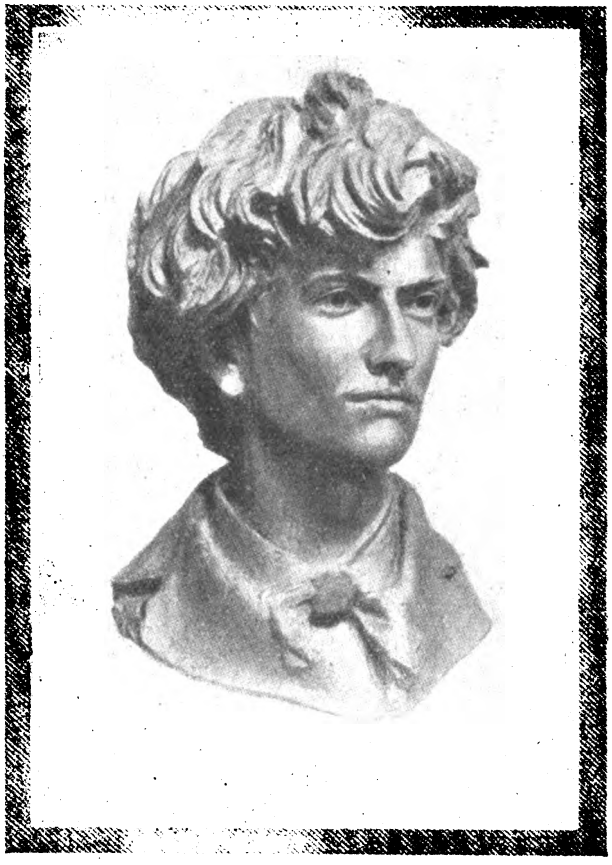


Il Trinity College di Cambridge, ove Newton fu discepolo e maestro.

Digitized by Google

Giovanni
fra i "b

di PIETRO



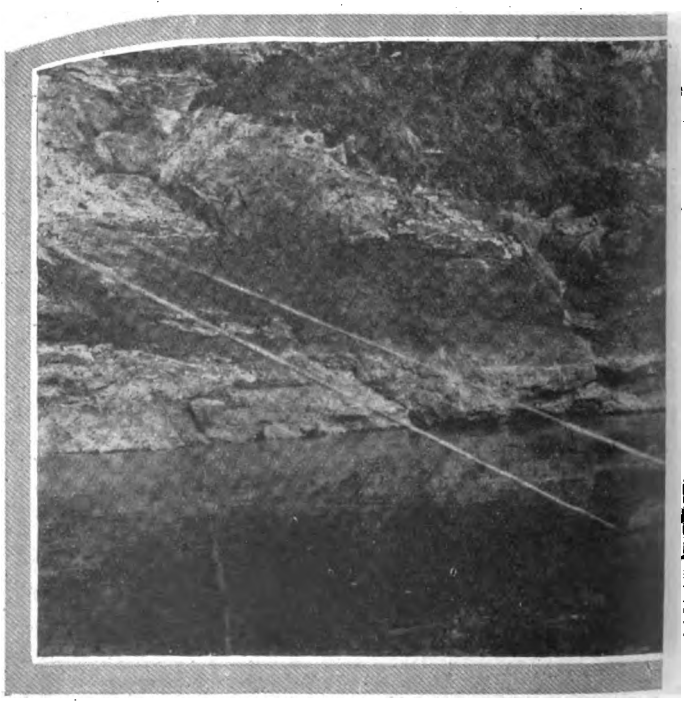
Busto di Giovanni Segantini giovinetto. - *In centro:* Il pittore durante un'escursione in slitta su un fiume canadese.

Un recente articolo di Raffaele Calzini sull'irrequieta adolescenza di Giovanni Segantini, in cui si ricordava che quel « discolo di genio » aveva trascorso alcuni anni in un Riformatorio milanese, mi ha indotto a compiere delle ricerche nell'archivio dell'Istituto Marchiondi-Spagliardi di via Quadronno. Questa indagine, per l'interessamento del cav. Viola e del ragionier Clara, rispettivamente direttore e vice-direttore dell'Istituto, mi ha permesso di rintracciare alcuni documenti che valgono ad aggiungere qualche notizia inedita e interessante, e a completarne e rettificarne qualche altra, sull'agitata e sfortunata fanciullezza del grande pittore, e di lumeggiare tutto il periodo in cui Segantini fu tra i « barabitt » e del quale egli non volle mai parlare. A *Neera,* infatti, che lo richiedeva di notizie per completare una biografia, scriveva nel gennaio del '96: « Le mie confessioni dall'infanzia alla giovinezza sarebbero troppo premature; quando un giorno le leggerà, comprenderà il perchè ».

* * *

È noto che Segantini — il suo vero cognome d'origine era Segatini, e così risulta dai documenti rintracciati — a sei anni, dopo la morte della madre, ch'egli aveva impressa negli occhi « bella come un'alba nordica », seguì il padre già vecchio che, da Arco, veniva a Milano dove abitavano un suo figlio ed una sua figlia d'altro letto, per cercare lavoro e fortuna. Ma il povero falegname non potè impiegarsi, e i rovesci negli affari del figlio, che conduceva una fabbrichetta di profumeria, lo costrinsero ben presto ad emigrare ancora. Dopo mesi di miseria e di dolori, mentre camminava per una strada in riva al lago di Como, la morte colse improvvisamente il viandante.

Il piccino era lontano: era stato affidato alla sorellastra di Milano che non lo amava e lo considerava soltanto un incomodo vivente. Ignaro della sorte del padre, Giovannino, abbandonato nella squallida opprimente solitudine d'un abbaino in una vecchia casa di via San Simone — veniva dall'aria libera e festosa della campagna col cuore ancora gonfio delle bellezze della sua vallata — cominciò il più triste periodo della sua esistenza. Egli stesso ne raccontò l'esordio. La sorellastra partiva da casa alla mattina, per recarsi a lavorare e ritornava alla sera: il poverino era sempre solo come un cagnolino. « Le due camerette che abitavamo — ricorda — avevano due finestrine molto in alto, sicchè io anche

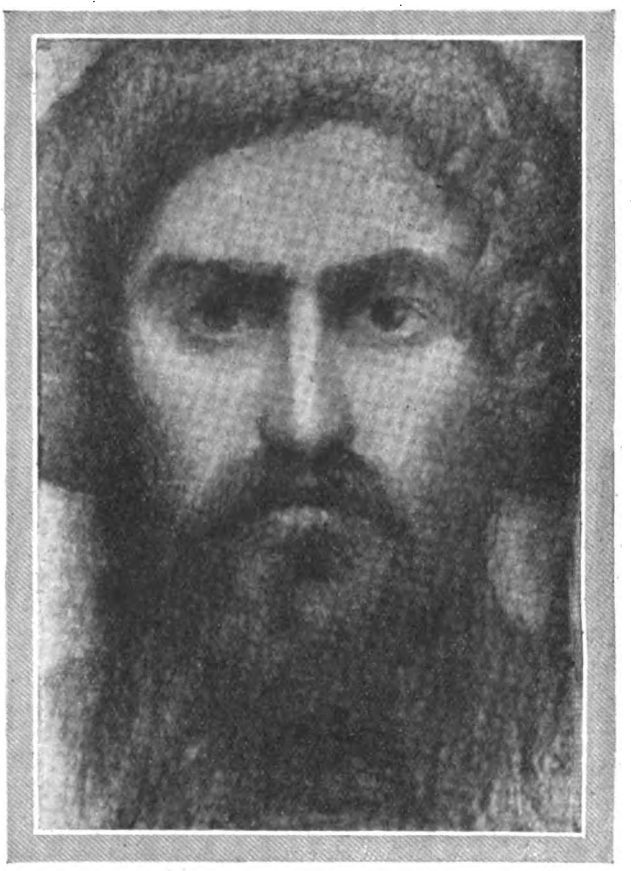


Digitized by Google

Segantini arabitt"

M. BARDI

salendo in piedi sulla tavola non riuscivo a vedere il cielo. Perciò stavo solo malvolentieri; mi prendevano spesso dei brividi di una indefinibile paura, ed allora scappavo per uno stretto corridoio che metteva sul pianerottolo della scala, là dove, per una finestra quadrata, potevo discernere una lunga stesa di tetti e di campanili, e sotto un cortiletto chiuso e profondo che pareva un pozzo. A quella finestra stetti le lunghissime giornate di molti mesi; e per un pezzo aspettavo sempre il babbo che m'avevan detto sarebbe tornato presto; invece non lo vidi più. Nei giorni di pioggia e nei giorni di sole il mio animo era triste e rassegnato; non comprendevo ancora se questa esistenza potesse essere lunga all'infinito, o se avesse subito una fine. Quando le campane delle chiese vicine suonavano a festa, mi si raddoppiava l'affanno e provavo come una tortura dell'anima. Pensavo? Non so; ma sentivo fortemente; soffrivo, ma non conoscevo il dolore. »



G. Segantini: « Autoritratto » (donato da Scopinich alla Galleria d'Arte Moderna di Milano).

In questa paurosa solitudine il bimbo cerca d'ingannare il tempo. Un giorno tagliuzza un libro capitatogli in mano e si diverte a far danzare e turbinare nell'aria i ritagli. Gode ingenuamente lo spettacolo; poi con una manciata più grossa improvvisa una « nevicata ». Ma l'innocente giuoco gli costa, prima, gli sfoghi brutali d'un « uomo dalla scopa » — un demonio di portinaio — e poi una dura disumana lezione della sorellastra. Da quel giorno Giovannino è chiuso a chiave dentro l'abbaino. Una infinita tristezza gli scende sul cuore. La sua mamma, il suo babbo, la sua Arco non sono più.

Non c'è che una soluzione risolutiva: fuggire. L'ardente anima del bimbo, anelante di vita, feconda l'idea della liberazione. Suo padre, una volta, gli aveva mostrata la strada che porta in Francia. È l'unica via che egli conosce nella grande Milano. Si passa dal Castello, poi dall'Arco di Napoleone, poi si cammina sempre diritti... Forse suo padre era andato per quella strada: chissà che non l'avrebbe ritrovato...

Con un pezzo di pane in saccoccia, un mattino d'inverno, il piccolo prigioniero fugge. Per un giorno intero cammina, finchè la stanchezza e la notte lo costringono a sostare sfinito ed affamato sul margine d'una provinciale in aperta campagna. Raccolto nella notte da due passanti, si trova il giorno appresso, risvegliandosi, davanti al fuoco di una casa di mezzadri, attornato da una famigliola amorosa. È ripulito e rifocillato il bimbo dal profilo somigliante al figlio d'un re di Francia e dai

Digitized by Google

capelli folti e ricciuti. È magro da far paura a toccarlo; timoroso, con i grandi occhi interroga trasognato i contadini e, piangendo, racconta le sue disavventure e supplica di non rimandarlo a Milano.

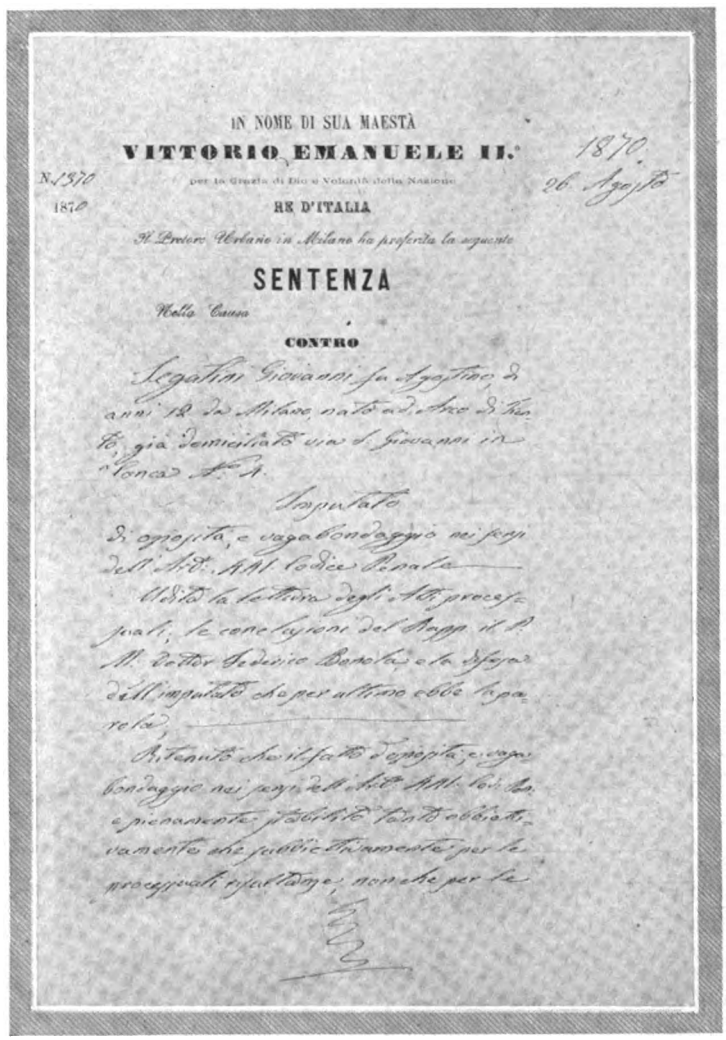
Fu così che Giovanni Segantini, a sette anni, divenne guardiano di porci.

* * *

Non è ben risaputo per quanto tempo il ragazzo rimanesse in campagna; sembra vi sia stato un anno. Ritornato a Milano gli fu impossibile vivere ancora nella casa della sorellastra. Preferì, anzi fu costretto a preferire la strada.

La strada gli denudò la vita. Scriveva a *Neera:* « Ho attraversato tutta l'eterna pianura della tristezza e del dolore, ove si arrotolano nel sole e nell'ombra tutte le passioni e le pazzie umane. Ho visto fiori nel fango, e fango coprirsi con i petali; ho visto fiori a piangere e vermi a ridere. Ne uscii nauseato, scorato, stanco, con la fede a brandelli, il cuore lacero e la visione chiara che la società è una meschina cosa ».

La società infatti lo aveva avvilito e sfinito, il povero orfanello. L'aveva costretto a confondere la sua anima pura con quella di gente infame; a cercarsi, di giorno in giorno, un duro giaciglio dentro le stive dei barconi nella darsena di Porta Ticinese, o sotto i portali delle chiese; a satollarsi di cavallette, di rane, di erba.



IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE II.
RE D'ITALIA
SENTENZA
CONTRO

La « Sentenza » per cui Segantini fu ricoverato al Riformatorio.

Ma una notte un questurino lo trova addormentato nel fondo di un barcone; lo arresta e lo conduce in carcere. Dopo qualche giorno — il 26 agosto 1870 — il ragazzetto, che aveva allora dodici anni, è processato con l'imputazione di « oziosità, e vagabondaggio, nei sensi dell'art. 441 Codice Penale ».

Il pretore urbano « ritenuto constare sufficientemente provato per rapporti dell'autorità di P. S., come il minore Segatini sia incorreggibile » ecc. ecc., lo giudica « convinto dell'ascrittogli reato e perciò lo condanna ad essere ricoverato in un pubblico stabilimento di lavoro finchè abbia appreso un'arte od una professione ».

Comincia la sua prigionia.

Le pratiche per l'internamento subiscono qualche ritardo. Rilasciato da un medico il certificato che attesta la « buona e robusta costituzione fisica » e l'idoneità a sostenere in un riformatorio « tanto il lavoro quanto la disciplina », la domanda viene inoltrata al Ministero dell'Interno, che ai primi di dicembre dà ordine per il ricovero. E finalmente il 9 dicembre il questore invia il ragazzo al « Marchiondi »: Giovanni Segantini diventa il *barabin n. 19.*

I documenti rinvenuti informano che il ragazzo è illetterato: sa appena scarabocchiare una croce — la sua firma —, le aste e i numeri fino a 12. È avviato nel mestiere di valigiaio e contemporaneamente frequenta la « prima minore ». Il suo carattere ribelle e irrequieto lo rende subito insofferente di quella nuova « prigione ». Non lascia passare molto tempo per distinguersi: quindici giorni dopo il suo ingresso, è punito perchè « metteva le mani addosso a un compagno » e per « chiacchiere in dormitoio durante il tempo della notte ».

La sua condotta non migliora. Le pagelle rivelano un ragazzo indisciplinato. Le punizioni piovono: il *barabin n. 19,* fra l'altro, è « bugiardo alle domande del maestro di scuola ». L'insofferente non resiste: vien l'estate e la luce e il sole sembra lo richiamino e lo invitino. A metà agosto evade dal Riformatorio. La determinazione alla fuga è forse rivelata in tre gradi di demerito in condotta segnati sulla pagella nel giorno della fuga.

Il ribelle ritorna alla vita libera dei prati intorno a Milano. Invano è cercato presso la sorellastra, trasferitasi nel frattempo in via San Giovanni in Conca, 4. Finalmente, dopo quindici giorni, un questurino lo rintraccia attraverso le indicazioni fornitegli da un tabaccaio che stava presso il ponte di San Celso.

Il primo settembre il *barabin* rientra nel Riformatorio e sconta una punizione per il tentativo. Siccome si dimostra un pessimo futuro valigiaio, diventa apprendista calzolaio. E resta biricchino impenitente: nel solo mese di novembre è rinchiuso in cella due volte per sette

Digitized by Google

(Per conc. Galleria Scopinich)

Giovanni Segantini - "Mucca all'abbeveratoio".

(Proprietà della Galleria Scopinich, Milano).

Digitized by Google

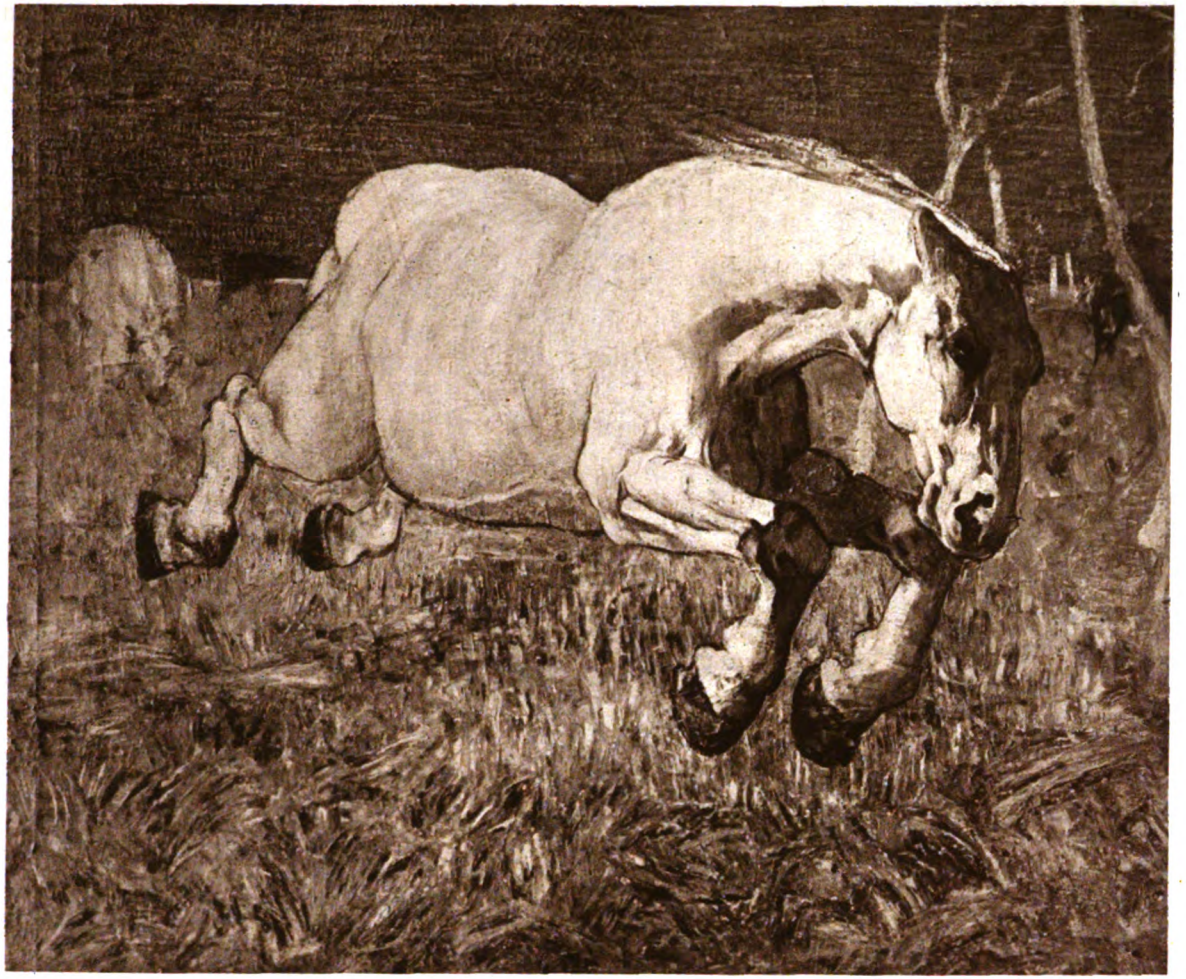
Fot. Castagneri

(Per conc. Galleria Scopinich)

Giovanni Segantini - "Le due madri".

(Proprietà della Galleria d'Arte Moderna, Milano)

Digitized by Google



Fot. Castagneri (Per conc. Galleria Scopinich).

Giovanni Segantini - "Cavallo al galoppo".

(Proprietà privata, Milano).

Digitized by Google

Fot. Castagneri (Per conc. Galleria Scopinich).

Giovanni Segantini - "Dea d'Amore"

(Dono dell'ing. Vaghi alla Galleria d'Arte Moderna di Milano).

Digitized by Google

giorni, ed una volta per quattro. Motivo: « per giuochi sulle scale », « promotore del disordine in dormitorio ».

E via di seguito. Certe punizioni gli sono inflitte per delle ragazzate che si potrebbero definire capolavori: dispetti ai maestri ed ai sorveglianti d'una genialità terribile. E un frate d'ingegno che riconosce nel suo carattere ribelle un fondo di bontà e di gentilezza, e scorge in lui uno spirito precocemente aperto, lo prende ad amare, a proteggere, ad educare. Ma la morte ben presto rapiva al fanciullo il suo protettore.

Mentre il *barabin* rimpiange la morte del buon frate, qualcuno da lontano si ricorda di lui. Napoleone Segantini, da Borgo, il 9 gennaio del 1873, scrive alla sorellastra di Giovannino, a Milano:

Carissima sorella!

« Sono persuaso che resterai meravigliata vederti comparire una mia lettera dopo tanto tempo che sei priva di mie notizie; e molto più sapendo ove trovarti; se vuoi però riandare con la tua mente al passato, potrai benissimo saper il perchè di tale ostinatezza per parte mia; sarebbe però cosa superflua il toccare il passato da dove si caverebbe poco frutto, e giacchè Iddio ci ha resi entrambi felici, dando a te un compagno e a me una moglie, così poniamo un velo al passato e pensiamo all'avvenire che, dopo tutto, siamo i veri e soli fratelli.

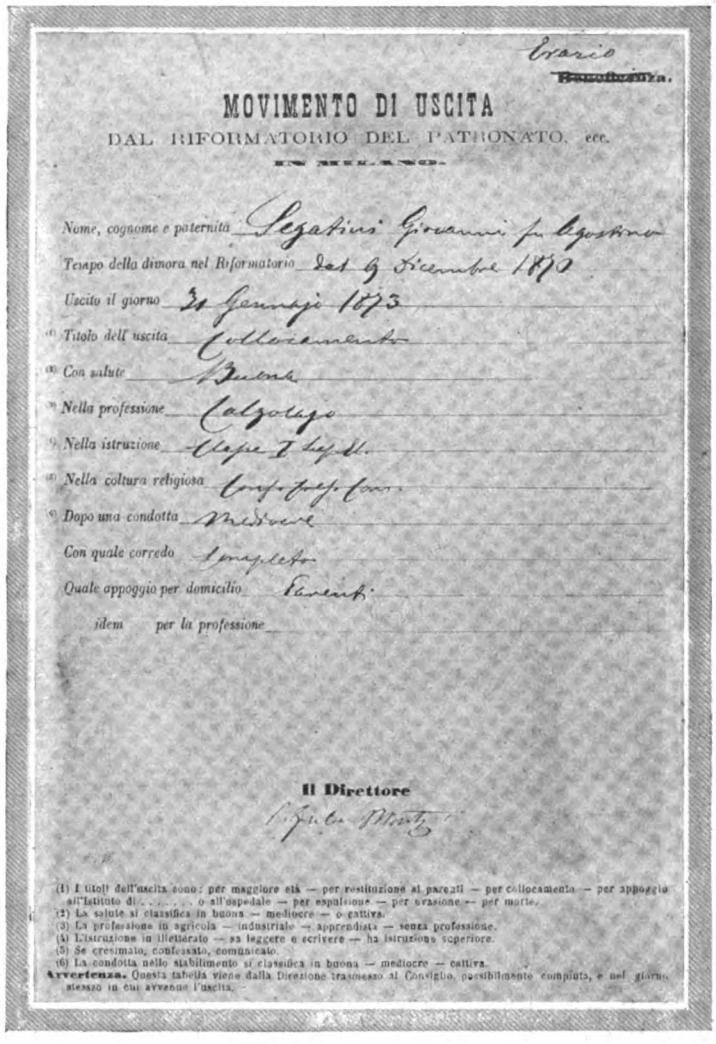
« Io, da quanto ho potuto sapere, ti credo maritata e felice, e son veramente contento; io, da parte mia, mi trovo felicissimo nella mia famiglia che è di già numerosa, perchè conto un maschio e due femmine: il più piccolo di due mesi; il mio mestiere è il negoziante ed i miei affari vanno benone fino ad ora e spero anche in seguito, e ti dico il vero che non potrei essere più fortunato; d'altra parte poi credo essermelo guadagnato perchè soffersi molto nel passato, e così avrò fortuna per l'avvenire, e così voglio sperare di te. Ma non siamo i soli, abbiamo un altro fratello al quale bisogna pensare e dargli uno stato che ora sarebbe tempo, perchè da miei calcoli deve avere 15 anni, è così il tempo di provare di farlo uomo. Questo fratello restò presso di te e spero vi sarà ancora e sapendo che tu non puoi in alcun modo collocarlo che in altre mani, così potrebbe venir presso di me che ne avrei il bisogno. Io nel mio negozio tengo due servienti, mia moglie ed io, ed ancor me ne occorre un altro. Ho poi due uomeni che lavorano nella mia fabbrica di paste ed un facchino di bottega e con questa gente sono il solo che li debbo osservare, ed i miei affari mi obbligano di restare qualche volta assente ed in allora sostituisce mia moglie, ma siccome ella avrebbe abbastanza da fare co' suoi piccoli non può essere sempre in bottega e in casa, ed anzi dovrebbe esser sempre a sorveglianza di quest'ultima la quale vien amministrata da due serve. Dunque, come vedi, tutto il mio è in mano d'altri e devo fidarmi di tutti ed infine poi sarei costretto a provvedermi di un agente il quale mi costerebbe troppo e non sarebbe come tutti gli altri sicuro. Questo nostro fratello sarebbe il vero per me perchè ancor in tempo d'usarlo alla marcatura e servirmi di sorvegliante in mia assenza.

« Ti devo poi dire che ho imparato anche l'arte del fotografo e tengo qui in paese (che è grosso di cinque mille anime) uno stabilimento fotografico, ma non potendo essere dappertutto sono obbligato di far venire per tre mesi all'anno un altro, il quale fa dei buoni affari, e così potrebbe (*Giovanni Segantini*) imparar anche questo mestiere che può in séguito scegliere, e trovando perciò una utilità per me come per lui sarei a pregarti di parlarne ad esso e in séguito mandarmelo che ti assicuro che qui sta bene e potrebbe far fortuna dopo tutto poi essendo qui vicini sarebbe buona cosa si mettesse in relazione con i suoi parenti di Fiemme.

« Insomma, io voglio sperare ti prenderai premura per questo affare e mi darai una prontissima risposta, e pertanto non so che salutarti di tutto cuore insieme a tuo marito e famiglia, credimi tuo aff.

Napoleone.

Con questa lettera la sorella del Segantini si recava al Riformatorio Marchiondi per iniziare le pratiche onde



Erario
~~Beneficenza.~~

MOVIMENTO DI USCITA
DAL RIFORMATORIO DEL PATRONATO, ecc.
IN MILANO.

Nome, cognome e paternità Segatini Giovanni fu Agostino
Tempo della dimora nel Riformatorio dal 9 Dicembre 1870
Uscito il giorno 31 Gennajo 1873
(1) Titolo dell'uscita Collocamento
(2) Con salute Buona
(3) Nella professione Calzolajo
(4) Nella istruzione Classe I Sup. Ill.
(5) Nella coltura religiosa Conf. Pref. Com.
(6) Dopo una condotta Mediocre
Con quale corredo Completo
Quale appoggio per domicilio Parenti
idem per la professione

Il Direttore
[illegible]

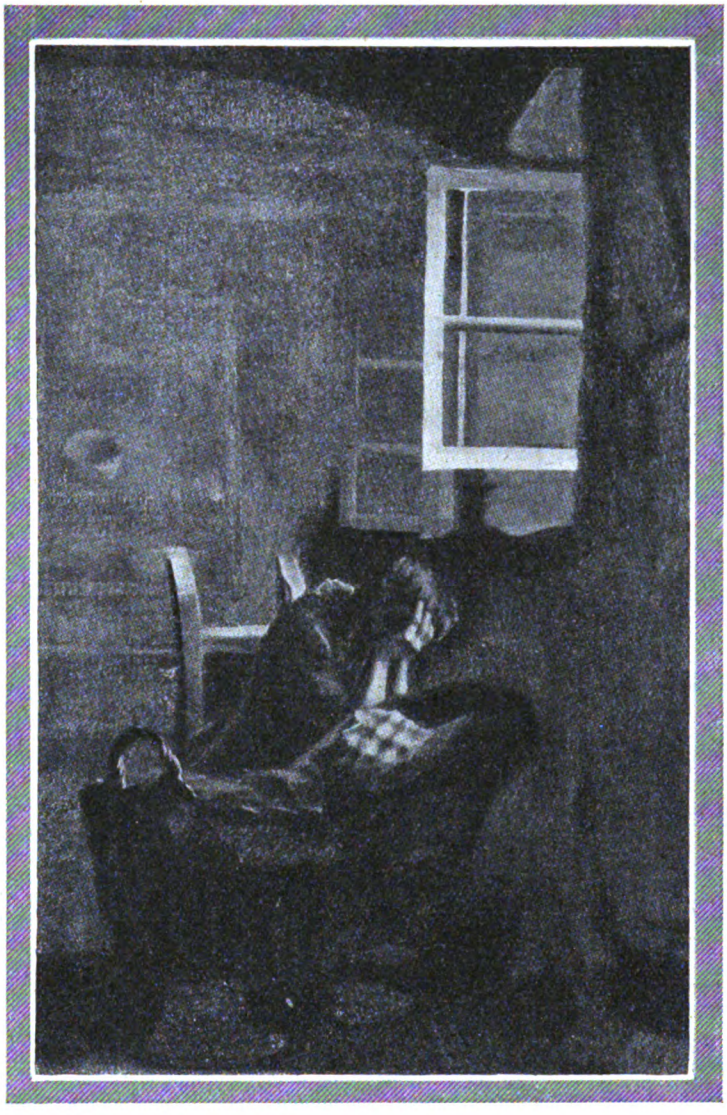
(1) I titoli dell'uscita sono: per maggiore età — per restituzione ai parenti — per collocamento — per appoggio all'Istituto di . . . . . o all'ospedale — per espulsione — per evasione — per morte.
(2) La salute si classifica in buona — mediocre — o cattiva.
(3) La professione in agricola — industriale — apprendista — senza professione.
(4) L'istruzione in illetterato — sa leggere e scrivere — ha istruzione superiore.
(5) Se cresimato, confessato, comunicato.
(6) La condotta nello stabilimento si classifica in buona — mediocre — cattiva.
Avvertenza. Questa tabella viene dalla Direzione trasmesso al Consiglio, possibilmente compiuta, e nel giorno stesso in cui avvenne l'uscita.

Un documento dell'uscita di Giovanni Segantini dal Riformatorio.

Digitized by Google

riavere il fratello. La richiesta, conformemente alle leggi e allo statuto del ricovero, fu sottoposta al Consiglio di amministrazione e approvata. E alcuni giorni dopo il *barabin* veniva dimesso.

La motivazione in calce al suo foglio matricolare — allora non c'era tanta burocrazia e bastava un foglio di carta qualsiasi — dice precisamente: « Un di lui fratello che ha negozio in un paese presso Trento, con ottimi propositi, ha domandato di averlo presso di sè. Considerato che il S. è orfano di ambo i genitori, che la posizione cui va a mettersi è per lui un vero cambiamento di sorte; considerato che da un anno a questa parte la condotta del S. è discreta; considerato che per lui è un rimpatrio; preavvisati i famigliari della cautela da usarsi prima di riporre la piena fiducia in lui; considerata l'urgenza essendo stato dato il preavviso solo quattro giorni prima; si credette il caso di rilasciarlo nella persuasione di aver agito nello spirito paterno che ha determinato questo passo, di piena conformità con lo spirito della legge ».



Giovanni Segantini: « Culla vuota ».

Nella « cartella personale », sotto alla nota di uscita, è poi scritto: « dedito all'arte di disegnatore ». Ma il piccolo Giovanni uscì dal Riformatorio avviato al mestiere di calzolaio, come si vede nel biglietto d'uscita del 31 gennaio 1873 che classifica il Segantini di condotta mediocre e di buona salute.

* * *

Liberato ancora una volta dalla « gabbia », il ragazzo è condotto a Borgo e iniziato in quell'attività di bottegaio cui il fratello accennava nella lettera alla sorella. Quella nuova vita apparentemente comoda non è fatta per lui: ha in sè un desiderio di libertà, d'altra vita; e nel cuore gli arde il miraggio d'un'altra mèta: la pittura.

E fugge ancora. S'è impossessato di un recipiente pieno di monete d'oro: pensa con quel ben di Dio di ritornare a Milano e di poter studiare il disegno. Ma un compagno, scappato da casa con lui, mentre egli dorme, gli ruba il peculio. La vergogna di aver danneggiato e abbandonato il parente lo prende: decide di morire. Si rifugia in un fienile: la fame lo finirà...

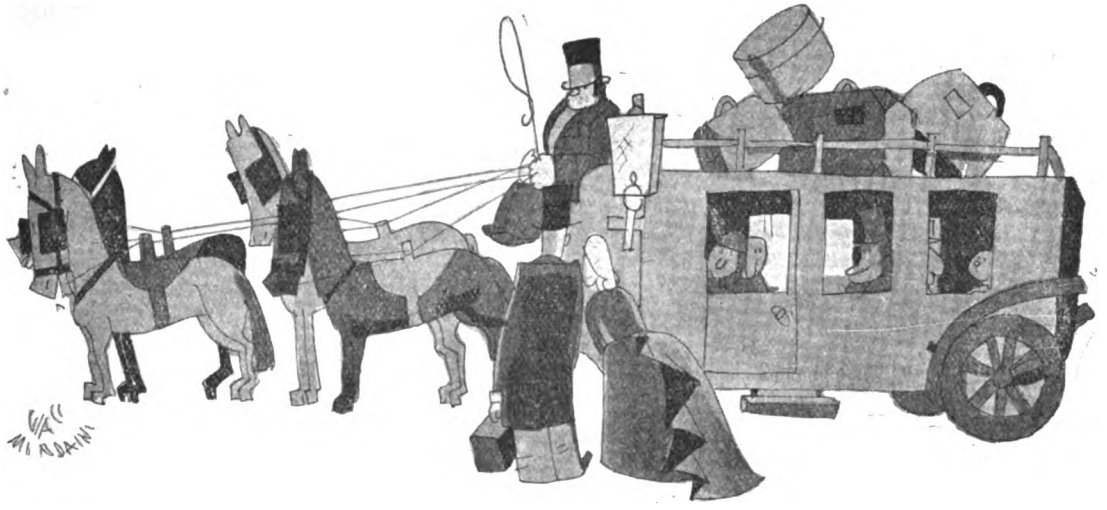
Tre giorni dopo i gemiti e un sassolino caduto nella sottostante stalla avvertono della sua presenza. E il discolo è riconsegnato ai suoi parenti.

Dopo pochi giorni riparte per Milano dove, allievo e garzone d'un pittore di bandiere, il suo spirito ribelle si placa e si trasforma quasi d'incanto nel fervore d'un tranquillo lavoro. Il *barabin* di genio si avviava verso la gloria.

PIETRO M. BARDI

Firma autografa di Segantini giovinetto.

Digitized by Google



Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(QUARTA PUNTATA)

Intitolai il mio manipolo di saggi « The idle thoughts of an idle fellow » (Gli oziosi pensieri d'un ozioso), e mi fu edito di nuovo dalla Leadenhall Press. Il libro si vendette come il pane al forno, secondo l'adagio. Tuer aveva sempre delle buone idee. Rivestì il lavoro d'una sottile coperta gialla che spiccava bene sui banchi dei librai, chiamò ogni mille copie un'edizione, e prima della fine dell'anno annunciava il ventitreesimo migliaio. Io avevo la percentuale di due pence e mezzo per copia, e sognai di comprarmi una pelliccia. Parlo semplicemente dell'Inghilterra. L'America mi fece il complimento di rubarmi il libro e di venderlo a centinaia di migliaia. So che la mia prima peggiore disgrazia nella vita è stata quella di nascere sei anni prima, o per dirla con altre parole, che la coscienza dell'America, in fatto di proprietà letteraria, si svegliò sei anni troppo tardi per me. « Three men in a boat » (Tre uomini in una barca), ebbe pure una vendita enorme in America — in complesso circa un milione di copie. Tranne Henry Holt, una brava persona, che mi manda ogni anno un piccolo « chèque », il vero Paese di Dio non m'ha ancora pagato per l'uno e l'altro libro.

Scrivere delle lettere al « Times », secondo Barrie, è — o era nei giorni della nostra giovinezza — la legittima ambizione d'ogni inglese. Barrie abitava a una svolta di Cavendish Square e io in Newman Street, lì presso. Gli confidai una sera che m'era venuta l'idea di scrivere una lettera al « Times ». Mi sembrava una maniera comoda di tener desta sul proprio nome l'attenzione del pubblico.

— Non te la stamperanno, — disse Barrie.

— Perchè no? — domandai.

— Perchè non sei ammogliato, — rispose. — Io ho studiato la cosa, e mi sono accorto che il « Times » ci tiene ai padri di famiglia. Tu non sei padre. Non ti puoi firmare «Pater familias», o non ancora «Padre di sette...» Non sei neppure «Una madre ansiosa». Non sei fatto per scrivere al « Times ». Va! Va ad ammogliarti, genera figliuoli. Poi torna a trovarmi e ti consiglierò.

Discutemmo la cosa. Barrie, a questo proposito, si mise a scrivere un articolo sul soggetto, dopo che me ne andai. Ma io non mi scoraggiai e aspettai che s'aprisse l'Accademia. Come speravo, apparve immediatamente una lettera sull'argomento del « nudo in arte », una questione perenne nel periodo intorno all' '80. Era firmata « Matrona inglese ». Ho dimenticato precisamente ciò che dissi io: dovè essere qualcosa da attirare l'attenzione. Il mio argomento era che il principale colpevole era Dio onnipotente. Convenivo con la « Matrona inglese », nessuno, in buona salute, uomo o donna che fosse, costituiva uno spettacolo decoroso; ma obiettavo che pigliarsela con l'artista significava sfogare la propria indignazione su chi non ci aveva colpa. Firmai la lettera col mio nome in pieno, e il « Times », contrariamente alla predizione di Barrie, la stampò.

Nell'età vittoriana, nessun rispettabile cittadino menzionava Dio, tranne la domenica. La mattina dopo mi svegliai famoso — o famigerato, direi meglio. Lo disse l'unico mio parente che aveva comperato il giornale, e tutto finì lì. Io non ci badai. Avevo sentito pronunciare il mio nome in un omnibus: ero un personaggio pubblico e con le mie lettere seguenti il « Times » fu parimenti gentile. Scrissi sui pericoli delle vie — cani congiunti a delle vecchie con un guinzaglio; l'uso delle carrozzine dei bambini tra le folle che si sparpagliano; il tappeto

Digitized by Google

del ricco steso sul marciapiede buio e il pedone distratto. Consigliai al « Pater-familias » quel che doveva fare con le figliuole. Discussi la possibilità di vivere con settecento sterline all'anno. Il «Times» in un articolo di fondo alluse a me come a un « umorista ». So che lo scrittore voleva farmi un complimento; ma da critici posteriori quell'epiteto mi fu generalmente spiattellato come un biasimo.

A quel tempo mi davo alla letteratura soltanto la sera: dalle dieci di mattina alle sei facevo ancora l'impiegato. Stavo allora con un avvocato di nome Hodgson in Salisbury Street, Adelphi, dove ora sorge l'albergo Cecil. Mi compravo una costoletta di castrato o di manzo e me la cucinavo facendomi il tè. L'affittacamere londinese ha soltanto un utensile di cucina: una padella, nella quale entra ogni genere di commestibili, per uscirne con un unico sapore. Poi, sgombrata la tavola, mi mettevo a scrivere. Il mio principale divertimento era d'andare a teatro, e presi l'abitudine di assistere alle prime rappresentazioni. Per i grandi avvenimenti, quali una produzione d'Irving al Lyceum o d'un lavoro di Gilbert e Sullivan, la cosa significava per me un'attesa di molte ore, che finiva in una gloriosa mischia, nel momento che le grandi porte finalmente stridevano e correva la voce «Aprono, aprono!». Le prime rappresentazioni avvenivano specialmente il sabato. Io lasciavo l'ufficio alle due, e dopo una leggera colazione, correvo a piantarmi fuor dell'ingresso della platea o della galleria, secondo le condizioni del mio borsellino. Con l'esperienza, qualcuno di noi aveva imparato il giuoco di aprirsi un varco oltre la folla col tenersi da presso al muro: il sistema della coda non era stato ancora importato, e poi venne da Parigi. Noi disprezzavamo i francesi che l'adottavano. Spesso, arrivando solo un po' di minuti prima dell'ora di apertura, io mi guadagnavo un posto in prima fila. Guardando dietro di me qualche povero ingenuo che aveva atteso tutto il pomeriggio, la coscienza mi rimordeva. Ma questa è la condotta del mondo, e chi ero io da criticare i miei insegnanti?

Noi regolari frequentatori delle prime rappresentazioni ci conoscevamo bene. E a uno, Heneage Mandell, venne l'idea di riunirci in un circolo dove, in qualche parte al riparo della pioggia, potessimo discutere insieme di cose teatrali e mettere a posto il dramma e la commedia.

Quello fu il principio del « Circolo dei frequentatori di teatro », che si guadagnò una bella notorietà e che ancora credo vada innanzi benissimo, benchè non sia più il terrore di ostinati impresari e di ingiusti critici, come fu nei giorni della mia giovinezza. Noi c'incontravamo in un caffè di Hollywell Street, una via buia di vecchie case di legno e di botteghe dalle mostre oscure e polverose, dove, ammucchiati alla rinfusa, erano spiegati vecchi dipinti « da » Correggio, Teniers e altri, gioielleria ammaccata e rotta, indumenti mangiati dalle tarme e messi in vista — ma non troppo — nel ciarpame, libri e fotografie di natura salace, con l'avvertimento che della roba anche più « curiosa » poteva esser veduta all'interno. In Hollywell Street sorgeva il vecchio teatro dell'« Opera Comica », dove furono rappresentate le prime opere di Sullivan e Gilbert, come pure il « Globe », dove prima furono dati « Il segretario privato » e poi « La zia di Carlo » per un migliaio di sere — cosa eccezionale per quei giorni; mentre in Wych Street, alla cantonata, era l' « Olympic », dove prima m'innamorai di Marion Terry. Wych Street sboccava in Clare Market, una contrada di avventure. Tutto è stato spazzato via. Vi sorgono ora le pompose Law Courts, proclamando la virtù; e il vizio ha cercato — e trovato, immagino, — dei quartieri nuovi.

Il nostro primo presidente fu Addison Bright, un ometto dalla barba magnifica, del quale si diceva che nessuno poteva raggiungere l'abilità mostrata dal suo aspetto. Ma lui quasi ci arrivava. Divideva uno studio con Bernardo Partridge, l'artista, in una via presso l'albergo Langham, e lo studio faceva da salotto di ricevimento, sala da pranzo, cucina e camera da letto tutto insieme. V'erano grandi riunioni di spirito giovanile e di saggezza. Io avevo una profonda affezione per Addison Bright. Non so comprendere perchè egli non salisse mai sul palcoscenico. Era un attore meraviglioso: sapeva leggere un lavoro al direttore d'una compagnia meglio dello stesso autore e questo lo fece diventare agente teatrale. L'idea era nuova allora. Tutti noi giovani drammaturghi diventammo suoi clienti.

Tutto questo, comunque, appartiene a un altro capitolo. Ne parlo qui perchè dal « Circolo dei frequentatori del teatro » fui indotto a scrivere « Stageland » (Paese del palcoscenico). Heneage Mandell, fondatore del circolo, era in relazione con una ditta tipografica, e persuase il proprietario a pubblicare un giornale dal titolo: « Playgoer » (Il frequentatore del teatro). Il povero Heneage morì poco dopo, e il giornale finì. Scrivevo io gli articoli di fondo — o alcuni di essi. L'avevo dimenticato, ma pochi giorni fa mi capitarono sott'occhio. Temo che mi dessi delle arie d'una saggezza superiore. Spero d'essermene liberato, ma nessuno è buon giudice di sè stesso. In un numero, da una vetta assai alta, facevo la morale ai peccatori in generale, ma ai peccatori teatrali in particolare, avvertendoli della soddisfazione intima che si prova abbellendosi del candido fiore d'una vita immacolata. M'è toccato d'incontrare anche un paragrafo in cui censuravo la presunzione d'un Roberto Buckanan, che pensava il pubblico potesse eventualmente interessarsi ai suoi affari privati.

Fu nel « Playgoer » che apparve « Stageland ». Gli schizzi non erano firmati, e i giornali che avevano attaccato me e tutti i miei lavori come un oltraggio alla letteratura inglese si affrettarono a imitarli. In séguito Bernardo Partridge li illustrò, e noi li pubblicammo in società a nostro rischio e pericolo. Ebbi la dimostrazione che il far l'editore è cosa assai semplice. Se potessi rifarmi da capo, sarei io stesso il mio editore.

Bernardo Partridge, a venticinque anni, era uno dei più begli uomini di Londra. Da anni non l'ho veduto. Avvenne fra noi un incidente che guastò la nostra amicizia. Ma anche questo appartiene a un altro capitolo, e io qui mi limito a dire che lui aveva ragione e io torto. Per « Stageland » egli fece i più bei lavori che avesse mai fatti. Come protagonista disegnò se stesso, e Gertrude Kingston posò per l'avventuriera.

Il libro ebbe un gran successo. Erano i gloriosi giorni del vecchio « Adelphi ». Sims e Pettitt, Manville Fen, Augusto Harris, Arturo Sherley, Dion Boncicault e H. A. Jones scrivevano tutti melodrammi. L'eroe del dramma, il cui scopo principale nella vita era di farsi accusare d'un delitto non mai commesso; il tiranno, il solo personaggio che possedeva un vestito; l'eroina, sempre disgraziata; il notaio, vecchissimo, lunghissimo e magrissimo; l'avventuriera con l'abitudine di perdere i mariti; l'irlandese, che pagava sempre la pigione ed era devoto al padron di casa; il marinaio, coi calzoni sempre più abbondanti del vero — erano caratteri ben noti. Tutti

Digitized by Google

ora sono scomparsi. Mi dorrebbe l'aver contribuito con Partridge ad affrettarne la fine. Essi erano migliori — più umani, più intelligibili — di molte delle nuove marionette che li hanno sostituiti.

Veggo da vecchie lettere che a quel tempo studiavo per diventare procuratore legale. Non che io pensassi minimamente di rinunziare alla letteratura. Avrei conciliato le due cose. Se gli avvocati — come per esempio Gilbert e Grundy — scrivevano drammi e libri, perchè non avrebbero potuto scriverli i procuratori? Inoltre, m'ero proprio allora ammogliato. M'era sorto un sentimento nuovo di prudenza. Prima pensare al sodo, come si dice ora. Stavo con un signor Anderson Rose in Arundel Street, Strand, che aveva una bella collezione di porcellane e di bronzi ed era un fine intenditore d'arte. Il ritratto fatto da Sandy dalla signora Anderson Rose, madre del mio principale, fece scalpore quando fu presentato alla esposizione ed è ancora famoso. Egli era una cara persona e tutti nell'ufficio gli volevano bene. Gli volevano bene anche i clienti, e gliene vollero anche per un po' dopo la morte, ma poi i loro sentimenti verso di lui cominciarono a cambiare. Credo che Granville Barker dovè conoscerlo o aver sentito parlar di lui, perchè lo usò per l' « Eredità Woisey ».

La sua morte mise una fine al mio sogno d'essere procuratore. Egli era stato la gentilezza in persona nell'aiuto che mi diede, e aveva promesso di farmi lavorare. Decisi di saltare il fosso e di dedicare tutto il mio tempo alla letteratura. Mia moglie m'incoraggiò. Ella ha un po' di sangue irlandese e qualche tocco di spensieratezza.

Capitolo V

Le ruote della trasformazione.

Quand'ero ragazzo, un omnibus partiva tutte le mattine (tranne le domeniche) da un vecchio albergo in fondo alle Minories. Non la lucente scatola da nastri delle stampe colorate, coi cavalli impennati, l'allegro cocchiere e l'elegante conduttore, ma un pesante veicolo assonnato tirato da quattro cavalli vacillanti, tutti di una diversa statura, guidati da un ruvido vecchiotto che doveva essere issato a cassetta e aspettar poi che gli si consegnasse lo staffile. Traversava Ongar ed Epping, ma non so poi dove si fermasse. In molte delle piccole città intorno a Londra la ferrovia non era ancora giunta, e simili avanzi preistorici partivano tutte le mattine da altri vecchi alberghi. Veicoli di vetturali erano comuni da per tutto, e congiungevano Londra con quelli che ora formano i suoi immediati sobborghi e che allora erano lontani avamposti. Una fila di quei veicoli stavano sempre schierati nel mezzo di Whitechapel Road, di fronte alla chiesa di San Marco. Erano coperti con un tendone, o avevano una panca per i viaggiatori lungo i due lati, e un finestrino in fondo. Per quelli che avevano fretta e potevano pagare, c'erano ancora a disposizione delle sedie di posta, con postiglioni in tuba e cavalli con sonagliera che galoppando facevan strepitare i ciottoli. Le persone rispettabili — specialmente quelle d'affari — tenevano un carrozzino, e delle vecchie signore date allo sport, visitando i loro banchieri o i loro avvocati, guidavano esse stesse per la città dietro i loro lucidi e grassi cavallini.

Il velocipede non era ancora apparso, quantunque quasi tutti i pomeriggi certo vecchiotto solesse passare per Mare Street, Hackney, su un velocipede che s'era costruito da sè. In tempo di pioggia, portava l'ombrello in una mano e guidava con l'altra. Era un personaggio pubblico e molti solevano aspettare per vederlo passare. I primi velocipedi furono chiamati «ragni». La ruota davanti era del diametro da cinquanta a sessanta pollici ed era, mediante un'asta ricurva d'acciaio, in forma d'un punto interrogativo, congiunta con una minuscola ruota posteriore. I velocipedisti dovevano essere giovani d'abilità e di coraggio, o guai a loro. Portavano calzoni corti aderenti e delle giacche che finivano alla cintura. I giovani d'oggigiorno dalle gambe coi calzettoni, dall'impermeabile infagottato, dal berretto di pelle e gli occhialoni, vanno, ammetto, molto più rapidamente sulle loro motociclette infangate; ma i loro nonni, che torreggiavano nel traffico stradale sulla ruota lampeggiante formavano uno spettacolo più bello per gli dèi e le fanciulle.

Fu mio nipote, Frank Shorland, che primo a Londra inforcò una bicicletta. Un certo ometto, di nome Lawson, che pretendeva di averla inventata, formò una compagnia, e poi si ritirò nel Devonshire. Un ometto d'iniziativa; ma la fortuna gli fu contraria. Fu lui che previde l'avvento del motore e organizzò la prima allegra cavalcata dall'albergo Metropole a Brighton nel 1896. Il giovane Frank era ben noto come corridore dilettante: egli credette in quell'innovazione, nel primo istante che la vide, e accettò di far la sua prossima corsa con quel mezzo. Fu spietatamente motteggiato dalla folla. I suoi competitori, dai loro alti e graziosi « ragni » lo guardavano curiosi e stupiti. Ma egli vinse senza sforzo, e da quel giorno i « ragni » andarono giù di moda, finchè non furono usati dai ragni veri per tesservi intorno le loro tele.

L'avvento della bicicletta fece universalmente popolare il ciclismo. Fino a quel momento era stato esercizio di giovani. Ricordo l'aspra controversia suscitata da quell'argomento: « Deve una donna andare in bicicletta? ». Ci volle qualche tempo prima che si pensasse alla sbarra ricurva e così, per conseguenza, le donne dovevano inforcare la bicicletta coi calzoni fino al ginocchio; e quelle poche che vi si avventuravano avevano un aspetto assai grazioso. Ma in quei giorni si riteneva che le gambe d'una donna fossero una cosa nota soltanto a lei e a Dio. « Ti piacerebbe se tua sorella mostrasse le gambe, sì o no? » —

...seduti sulla ghiaia, nell'atto che tentavano di sorridere e si sfregavano la testa.

Digitized by Google

era la formula destinata a farti tacere, se arrischiavi una difesa. Prima, c'era stata l'altra questione: « Può una signora bennata andare sull'imperiale d'un omnibus? » o « Può una donna onesta andar sola in un « hansom cab »? » (veicolo col cocchiere di dietro e in alto). Par che fra noi una questione femminile ci sia stata sempre. La proprietaria d'un albergo della Ripley Road, molto frequentato dai ciclisti, arrivava fino a rifiutarsi di servire quelli che, dopo un attento esame, risultavano di genere femminile; e il magistrato di Surrey le dava ragione. Si sosteneva che una donna onesta non portasse — anzi non potesse portare — dei calzoni fino al ginocchio — si chiamavano « bloomers »: che, quindi, una donna vestita coi « bloomers » non doveva essere raccomandabile: in linguaggio legale era una persona di cattivi costumi, e un albergatore non era tenuto a servire «persone di cattivi costumi». Questa decisione risultò, senza che si volesse, una fortuna per l'industria ciclistica, che fu costretta a trovare un espediente. Un giovane genio meccanico pensò alla sbarra ricurva. La moglie d'un vescovo, vestita di gonne decenti, traversò in bicicletta Leamington.

E il ciclismo cominciò a far furore. Nel parco di Battersea, tutte le mattine fra le undici e l'una si potevano vedere i rappresentanti delle più alte classi d'Inghilterra pedalare solennemente su e giù per il viale lungo mezzo miglio che corre tra il fiume e il chiosco dei rinfreschi. Ma quelli erano gli esperti — l'articolo finito. Nei sentieri ombrosi, vecchie contesse, pari sudati, ancora nella fase barcollante, lottavano coraggiosamente con le leggi dell'equilibrio: battute di tanto in tanto gettavano le braccia intorno al collo di vigorosi giovinastri che raccoglievano una abbondante messe in qualità di istruttori ciclisti: « Si garantisce il successo in dodici lezioni ». Ministri di gabinetto, contessine a centinaia, potevano essere riconosciuti dagl'iniziati, seduti sulla ghiaia nell'atto che tentavano di sorridere e si sfregavano la testa. Nelle quiete strade campestri e nei viottoli laterali uno s'avventurava col pericolo di rompersi l'osso del collo. Pareva che tutti s'esercitassero ad andare in bicicletta: avvistando un pedone in ansia, essi erano attirati, come da un irresistibile influsso magnetico, ad evitare ogni altro ostacolo e a correre direttamente contro di lui. Oggi si deve ritenere che la razza umana impari ad andare in bicicletta in un'età in cui i muscoli sono più pieghevoli e la paura di cadere paralizza meno i nervi. Oggi di tanto in tanto, la mattina presto, s'incontra qua e là qualche ragazzino che va errando su una bicicletta troppo alta per lui — pigliata, c'è da presumere, senza permesso da qualche parente ancora addormentato. A ogni giro, tutto il suo corpo sale e ricade, come se si arrampicasse su qualche scala di Sisifo. Ma si può guardarlo senza trepidazione. Si sa che per qualche miracolo di volontà egli riuscirà a fare una curva intorno al passante, che soltanto per un capello non investirà la vecchia dei giornali, non travolgerà il cane e sparirà dietro la cantonata. La Provvidenza aiuta i giovani. Con gli attempati può mostrarsi dispettosa. La bicicletta trovò la mia generazione impreparata.

In tempi di sciopero riappare il vecchio «hansom». Il suo quadrupede ossuto deve avere vent'anni di più, ma sembra lo stesso di prima. Il cocchiere è diventato canuto e innocuo; vi ringrazia dello scellino della corsa, e si allontana al trotto. Una volta egli era il terrore e l'orgoglio della città di Londra. Vecchie signore timide e signori pacifici, diretti nell' «hansom» a casa nel quieto sobborgo si domandavano paurosi e tremanti che avrebbe loro detto — o fatto — il cocchiere, se non avessero soddisfatto immediatamente la sua esorbitante domanda. Giovani con le innamorate contavano furtivamente il loro denaro provando a indovinare quanto ci sarebbe voluto per far tacere il sonoro sarcasmo dell'automedonte. Ma io avevo scoperto che c'era soltanto un mezzo per insegnargli a condursi cristianamente: saper un linguaggio più triviale del suo, e snocciolando prima. Come poteva sapere che io avevo dormito nelle più umili locande e diviso i fienili coi vagabondi? Inoltre avevo il vantaggio su di lui di poter aggiungere delle villanie in francese e in tedesco. Messo fuori di combattimento, egli pigliava a staffilare il cavallo, contento di cavarsela. Ma non tutti avevano lo stesso mio dono delle lingue. Il fu Weedon Grossmith ricorreva all'astuzia. Egli aveva trovato una bella abitazione a Canonbury. Ma era lontana dai teatri; e la difficoltà di Weedon era di ritornarvi la notte. Dallo Strand a Canonbury era ciò che i cocchieri solevano chiamare « lavoro di schiena ». Il lavoro era del cavallo; ma la mancia, più generosa, era del cocchiere. Weedon era disposto ragionevolmente a pagarla; ma il vecchio guidatore dell'«hansom cab» era un prepotente nato, specialmente quando si trovava a tu per tu con un debole galantuomo in un vicolo cieco solitario. Così Weedon, invece di dare l'indirizzo di casa, dava quello di un posto di polizia vicino. La guardia di sentinella non sempre del tutto dimenticata nel suo genetliaco e altri anniversari, faceva i suoi quattro passi quando Weedon Grossmith saltava in terra. Il cocchiere accettava il prezzo della corsa che gli toccava, più una rispettabile aggiunta con un soddisfatto « Grazie, signore »; e augurando a Weedon e alla guardia buona sera, s'allontanava tranquillamente.

Era pittoresco quel vecchio veicolo: ecco ciò che si poteva dire in suo favore. Giorgio Augusto Sala, brillante giovane giornalista, della redazione del « Daily Telegraph », lo chiamava la gondola londinese; e non dubito che i brillanti giovani giornalisti veneziani scrivessero delle loro gondole l' «hansom» veneziano. Ma ad andarci dentro era il più incomodo mezzo di trasporto che fosse stato mai inventato. Per arrivare all'interno, bisognava afferrarsi a due manichi, l'uno sporgente di sotto il parafango e l'altro proprio al di sopra della ruota, e issarsi con un bello sforzo deciso fin su a un piccolo gradino di ferro. Se il cavallo s'avviava prima che il cliente fosse dentro, questi era portato per la strada in quella posizione, come una scimmia su un bastone. Se non si teneva ben stretto, era lanciato indietro nel rigagnolo, e il veicolo se n'andava per conto suo: il che era più sicuro, ma anche meno dignitoso. Uscirne era anche più difficile. Un passo falso vi faceva arrivare in terra sulle mani e sui piedi, e vostra zia o vostra sorella, o chiunque si fosse, vi camminava addosso. Salire o scendere senza che le redini vi facessero saltare il cappello era un'arte per sè stessa. Il sedile era appena sufficiente per due persone. Era assai alto, e solo le donne lunghe arrivavano a toccare il pavimento. Le altre si dondolavano su e giù coi piedi ciondoloni. Il mondo poteva pensar male, ma quasi sempre era necessario stringere la donna alla vita per impedirle di scivolar dal sedile. Vi era una botola nel cielo. Per le vie poco illuminate, si vedeva il cocchiere tenerla aperta e guardare con la testa

Digitized by Google

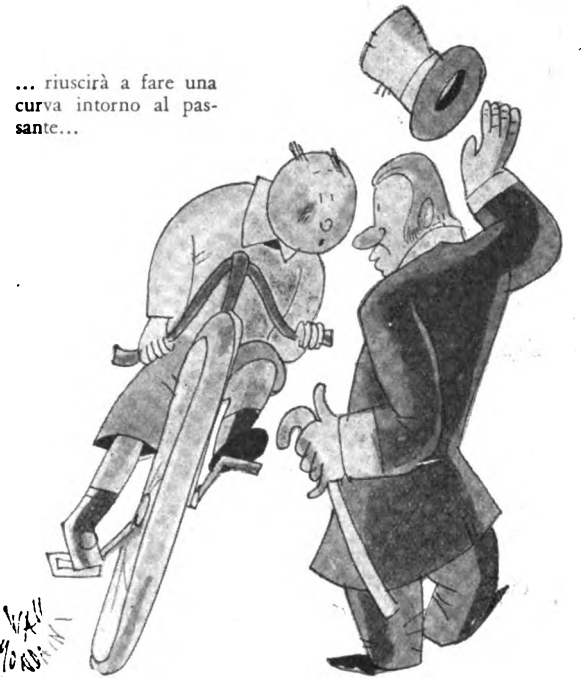
china. Uno sportellino mobile, che si chiamava la ghigliottina, poteva essere abbassato dal conduttore per proteggervi dalla pioggia. Era un altro ordegno che vi scagliava lontano il cappello e vi assestava un colpo in testa: molti preferivano la pioggia. Se per disgrazia il cavallo inciampava — ed era quella specie di bestia che non si sapeva come mai si tenesse in piedi — gli sportelli dinanzi si spalancavano improvvisamente, proiettandovi nella strada — naturalmente senza il cappello. Un'altra prova che poteva toccarvi nell'«hansom» era la rottura del finimento che dalle stanghe passava sotto la pancia della bestia, e allora tutto si rovesciava, e vi trovavate all'improvviso sulla schiena e con le gambe in aria, e senza alcuna possibilità, per una donna, di rimettere a posto le gonne, le quali dovevano rimanere nella posizione decisa dalla sorte: e la sola speranza della donna era che tutto ciò che era diventato visibile fosse di aspetto decente. Non v'era nulla a cui afferrarsi, nulla con cui rimettersi in piedi. Si doveva rimanere a giacere finchè il cocchiere non avesse distrigato sè stesso, e con l'aiuto della folla giubilante non avesse riportato il veicolo alla linea orizzontale. Allora se ne poteva uscire, e, dopo aver distribuito un po' di scellini, tornarsene a piedi a casa senza il cappello.

Io non rimpiango la scomparsa dell'«hansom».

Son contento anche che sia scomparso l' « omnibus » a due cavalli, non fosse che per l'amore dei cavalli. C'era della paglia all'interno e un lumino a olio che compensava in odore ciò che gli mancava di forza illuminante. Trasportava dodici persone dentro e quattordici fuori: dieci sull'imperiale e due da ogni lato del cocchiere. I posti accanto al cocchiere erano riservati per gli acrobati. Si afferrava una correggia oscillante e si saltava sul mozzo della ruota anteriore, di là si balzava sul piolo delle guide e poi con uno scatto finale si arrivava sull'asse per i piedi. All'imperiale si poteva giungere con maggiore facilità. Era necessario arrampicarsi su una scala fissa, coi pioli distanti l'uno dall'altro trenta centimetri. Il solo vero pericolo poteva venirvi da chi vi precedeva, che con un calcio poteva spacciarvi. Non v'era un campanello: il passeggero fermava l'omnibus ficcando la punta dell'ombrello tra le costole del conduttore. Il cocchiere portava un grosso cappotto con varie pellegrine sovrapposte e si avvolgeva una coperta intorno alle gambe prima di fissarsi al suo posto. Era un'anima geniale, non superiore al dono d'un sigaro, e svelto di lingua come di mano. Fluivano da lui, mentre guidava, spirito e sarcasmo; ma ora il motore ha fatto tacere l'umorismo del traffico stradale.

Non posso non imaginare che Londra fosse una dimora più comoda, quand'io ero giovane. Per una ragione, che c'era meno gente. La vita non era una mischia continua. V'era tempo per il rispetto di sè, e per la cortesia. Per un'altra ragione, che era possibile d'allontanarsene più rapidamente. Nei pomeriggi d'estate dei veicoli a quattro cavalli vi trasportavano a Barnet, Esher Woods, Chingford e Hampton Court. Si prende ora l'omnibus a motore e si va più lontano, ma per miglia infinite di mattoni e di calce. Quarant'anni fa si passava per i campi e le strade alberate, e si andava a bere il tè in graziosi giardini, con prati per i giuochi, con uccelli e viottoli per gl'innamorati.

La sera con tre pence l' «omnibus» ci portava a Cremorne Gardens, dove sonava la banda, e si ballava e si



... riuscirà a fare una curva intorno al passante...

cenava sotto migliaia di lumi scintillanti. O si andava a piedi fin là, per il villaggio di Chelsea, oltre il vecchio ponte di legno. Il parco di Battersea si stava facendo, e i terreni coltivati arrivavano fino alla riva del fiume. La bontà delle donne non era forse pari alla loro bellezza; ma comunque il cielo aperto e le onde mobili del fiume disperdevano ogni trivialità. Sotto gli alberi e per i viottoli fioriti era possibile immaginare l'ombra del romanzesco. Gli «Argyll Rooms» ed Evans e altri erano più volgari; ma anche così erano più umani — meno brutali della nostra presente orgia cittadina. Le persone alla moda centellinavano il tè e si fermavano a desinare dal sontuoso « Star and Garter », e se n'andavano a casa in cocchio o nell'alto carrozzino a traverso il parco di Richmond e Putney Heath. Il fiume era un corso affollato: si andava col battello allo « Ship » di Greenwich, per i suoi famosi pranzi di pesce col Mouton Rotschild a otto scellini e un quarto la bottiglia. O più lungi al « Falcon » di Gravesend, dove la lunga sala da pranzo guardava sul fiume e si vedevano passar silenziose le navi sulla marea della sera. Le domeniche, per mezzo corona, si andava e tornava da Southend. Si serviva a bordo del tè a volontà, con gamberelli e crescioni per nove pence. Noi ragazzi non avevamo speso molto a colazione, ma la grassa cameriera di bordo non faceva che ridere portandoci un altro mucchio di grosse fette di pane imburrato. Io mi trovavo sul «Princesse Alice» durante l'ultimo viaggio completo ch'esso fece. Colò a picco la domenica seguente, e quelli ch'erano a bordo annegarono quasi tutti. Così anche ero a bordo del « Lusitania » nel suo ultimo viaggio fatto da New York. Non ci vollero far sbarcare a Liverpool, ma ci fecero ancorare alla foce del Mersey e ci presero nei rimorchiatori. Eravamo carichi di munizioni fino alla linea d'immersione, e credo avessero l'etichetta di « macchine agricole ». Erano comuni degli spettacoli a un penny nei teatri che si potevano dire di repertorio in quel periodo. Uno si sedeva su una panca e beveva birra, mangiando gamberi e patate fritte. « Sweeney Todd, il barbiere di Fleet Street », formava sempre una grande attrazione, benchè « Maria Martin, o l'assassinio nel fie-

Digitized by Google

...beveva birra, mangiando gamberi...

nile rosso» lo seguisse da presso. Anche « Amleto » tagliato da durare tre quarti d'ora, e consistente principalmente di duelli alla sciabola, era popolare. Gare a premio avevano luogo sulle paludi di Hackney, generalmente le mattine di domenica; e dei grassatori s'appiattavano per Hampstead Heat. I frequentatori dei teatri non avevano ragione di lagnarsi del peso scarso. Il programma durava in generale dalle sei fino alle dodici: cominciava con una farsa, includeva un dramma e un'opera e finiva con uno scherzo. Dopo le nove si pagava metà prezzo. Innanzi alla maggior parte dei ponti si pagava il pedaggio. Quello di Waterloo era il più a buon mercato. I passeggeri a piedi pagavano un soldo. Si diceva che lo scozzese tradizionale, in visita presso un amico in Londra, fosse stato condotto da per tutto senza che avesse speso mai nulla. Giunto al ponte di Waterloo il suo ospite portò la mano alla tasca secondo il solito, per cavarne il soldo che si richiedeva. Lo scozzese con un bel gesto gli si mise dinanzi. « Questa è la mia volta », egli disse. Prima che apparisse la Aerated Bread Company, v'erano soltanto tre punti in Londra, per quanto ricordo, dove si potesse avere una tazza di tè: uno in St. Paul's Churchyard, un altro nello Strand chiamato il Bun Shop, e il terzo in Regent Street all'estremità del Quadrante. Lo stesso in New York la prima volta che ci andai. Io offersi a Carlo Frohman di creargli una fortuna. La mia idea era ch'egli dovesse anticipare cinque mila dollari e che noi dovessimo cominciare a impiantare delle botteghe di tè, cominciando dalla quinta Avenue. Comprendo che mi lasciai scappare l'occasione d'essere milionario. Fu Gatti nello Strand che primo introdusse i gelati a Londra. Venivano accompagnati dei bambini dalla campagna durante le vacanze per pagar loro un gelato da due pence da Gatti. E fu nel vecchio ristorante Holborn che si desinò la prima volta a suon di musica. Si ritenne che l'uso fosse continentale e perciò immorale; e la non mai morta questione femminile riapparve di nuovo alla superficie: « Può una donna onesta desinare con accompagnamento di orchestra? ».

In realtà era questa una domanda che non aveva una grande importanza in quei giorni. Una vecchia zia capricciosa venuta dalla campagna poteva qualche volta esigere d'esser condotta fuori; ma le donne per bene mangiavano a casa. Nei banchetti pubblici una galleria era riservata per esse. Esse arrivavano — come i bambini — alle frutta ed era loro concesso di ascoltare i discorsi. Talvolta erano notate e si beveva alla loro salute. Il brindisi era sempre affidato alla persona con una vena comica, e gli rispondeva il celibe più giovane, che, tutto considerato, era l'essere capace d'un discorso più vicino alla donna. In tutte le buone case v'era un salotto da fumare, nel quale il padrone, insieme con gli amici, quando ne aveva, si ritirava a fumare il sigaro o la pipa. Le sigarette erano giudicate effeminate. Uno scrittore popolare nel 1870 spiegò la vittoria della Germania sulla Francia, osservando che il tedesco era un popolo fumatore di pipa, mentre la Francia fumava sigarette. Se non v'era un salotto da fumare, il padron di casa andava a fumare nella retrocucina. Dopo e prima di raggiungere le signore, si succhiava un chiodo di garofano, che si diceva purificasse l'alito. Ricordo, subito dopo l'apertura dell'albergo Savoy, che a una donna che fumava fu intimato di lasciare la sala da pranzo. Ella offerse di spegnere la sigaretta, ma i sentimenti degli altri ospiti erano stati troppo profondamente oltraggiati: il perdono, si comprendeva, sarebbe stato un indizio di debolezza. Un galantuomo veduto in compagnia d'una donna che fumava perdeva la reputazione.

Soltanto le nobili dimore vantavano gabinetti da bagno. Le classi medie si facevano il bagno la domenica. Era un'ardua impresa, che esigeva il trasporto di molti secchi d'acqua dal pianterreno al primo piano. Le persone pratiche, desumendo che era più facile per Maometto di andare alla montagna, facevano il loro bagno in cucina. V'erano degli spartani che si dichiaravano infelici senza un bagno freddo ogni mattina. Le fantesche li odiavano. Il « tub » della forma d'un vasto bacino poco fondo era tenuto sotto il letto e la sera era tirato fuori e lasciato pronto con un recipiente d'acqua. L'acqua copriva appena i piedi. Uno sedeva nel « tub » con le gambe strette e ripiegate e si... tuffava con la spugna. La difficoltà era di vuotarlo. Lo sollevavate e andavate barcollando in giro con esso, aspettando l'istante che le acque si calmassero e cessassero dall'agitarsi. Talvolta si riusciva di versarle nel secchio senza spanderne la metà sul pavimento e talvolta no. Furono gli americani a introdurre i bagni in Inghilterra. Fino all'anno del giubileo, nessuna signorina usciva dopo il buio senza essere accompagnata dalla cameriera. Per anni i principali motti di spirito del « Punch » furono ispirati dalle caviglie. Se una donna, traversando la strada, alzava tanto la gonna da mostrar gli stinchi, il traffico si disorganizzava. Folle si raccoglievano sul marciapiede a guardarli. Le anime nobili si voltavano dall'altra parte. Ma le spudorate non si facevano alcun scrupolo di avere un aspetto molto elegante. Pure arrivò una stagione in cui la moda decretò che le gonne dovevano essere a cinque centimetri dal suolo, e il « Daily Telegraph » stampò un articolo di fondo per monito alla nazione sul pericolo delle malaccorte piccole concessioni. Le cose andarono di male in peggio. Fu fondato un circolo col nome di « Pioniere ». Tutte le più coraggiose donne di Londra si fecero socie. Bernardo Shaw, ritenuto femminista, fu invitato a tener loro un discorso. Egli aveva scelto per suo testo l'epistola di San Paolo agli Efesiani, quinto capitolo, ventiduesimo versetto, ed era stato sbranato membro per membro, secondo le prime notizie. E il « Times » ebbe un articolo di fondo ammonendo la nazione del pericolo che la donna dimenticasse che la sfera del suo vero sviluppo si trovava nel circolo domestico. Appena un anno dopo, venne proposto nella Camera dei Comuni il diritto di suffragio per le nubili, proprietarie di case, e Londra si sbellicò dalle risate. Fu la macchina da scrivere che condusse alla scoperta della donna. Prima

Digitized by Google

d'allora, una donna negli uffici commerciali e bancari di Londra era stata uno spettacolo raro e gradito. Le notizie passarono di bocca in bocca, e le fu fatta la strada. Da lungo tempo era stato alle donne maritate riconosciuto il diritto di andare a far delle compere sole, purchè ritornassero in tempo per il tè; e quando Irving meravigliò Londra col dare delle recite nel pomeriggio dei sabati (le chiamavano « matinées »), furono viste spesso nella platea le donne, senza alcun accompagnamento maschile.

Il telefono fu salutato come un sorprendente progresso verso il millennio. L'idea che correva allora era che, a una a una, le noie del mondo sparivano. Ma per un bel pezzo, si risparmiavano arrabbiature e tempo prendendo una vettura e recandosi di persona a parlare col corrispondente. La luce elettrica era ancora nella fase sperimentale; e per qualche ragione si trovò mischiata con Bradlaugh e l'ateismo: forse perchè si soleva accendere improvvisamente: un fenomeno attribuito da molti alla collera divina. Un giudice dell'Alta Corte fu molto applaudito quando si scagliò contro la luce elettrica dal suo banco di magistrato, e ordinò le candele steariche. Un'ondata d'intellettualità passò sull'Inghilterra negli anni verso il novanta. Una forma popolare di divertimento era l' « Ape ortografica ». I competitori sedevano in fila sulla piattaforma, mentre la massa della sala era piena d'una folla impaziente armata di dizionari. Ogni sobborgo aveva il suo parlamento di dilettanti, con veri liberali e conservatori. A Chelsea, dove noi ci riunivamo in un caffè di Flood Street, avevamo un partito irlandese che era sempre « sospeso »; e se ne andava, coprendoci d'invettive, a cantare la « Marsigliese » e « The wearin' of the green », nella stanza da basso.

Turbolenti giovani dei due sessi — di quelli che oggi frequentano i circoli notturni e i balli col jazz — riempivano le file della società fabiana, e si sfogavano la sera a Essex Hall. Essi discutevano coi Webbs e interrompevano Shaw. Wells non aveva sempre molto da dire, ma non era un oratore. Perdeva la bussola, se veniva contraddetto e agitava furiosamente le braccia. I drammi di Shaw finivano sempre con delle scene fuori della ribalta la sera della prima rappresentazione. In occasione delle « Widowers' houses » avvenne una vera battaglia nella galleria. Shaw fece un discorso che ebbe l'effetto di riconciliare gli amici e i nemici in un unico desiderio di linciarlo. L'Esercito della Salute costituì una specie di scandalo per la stampa. Fu la « volgarità » dell'Esercito della Salute, il suo sentimento « a buon mercato », che urtò i fini sentimenti racchiusi in Fleet Street, la via londinese dei giornali. Il signor Bancroft fu il primo cittadino di credito e di rinomanza che si fece campione dell'Esercito della Salute. Fleet Street si sfregò gli occhi. Aveva sempre creduto che i Bancrofts fossero persone tanto rispettabili. Ma gradatamente lo scandalo si calmò.

Soho, quando io ero giovane, era il rifugio dei rivoluzionari. Ebbi l'occasione di conoscerne alcuni. Quando il rivoluzionario non fa la rivoluzione, si compiace d'una canzone sentimentale o d'una recitazione patetica, accetta il sigaro che gli viene offerto e rievoca le sue memorie su una bottiglia di vino comune. Ciò che più ammiravo in essi era il loro disprezzo per ogni finzione. Quattro pence dati a qualunque barbiere nelle vicinanze avrebbero fatto perdere ogni traccia alla polizia; ma essi disprezzavano tutti i sotterfugi. Perfino i loro calzoni erano rivoluzionari. Tranne che sulle gambe dei cospiratori nel coro di «Madame Angot», non si soleva vedere mai nulla di simile. Talvolta mi veniva in mente di consigliarli a mettersi delle maschere e a portare delle lanterne cieche. Credo che se l'avessi fatto, sarei stato seguito. Agli effetti pratici non ci sarebbe stata alcuna differenza, e ci sarebbe stato un tocco finale di pittoresco.

Un po' prima della guerra rinnovai la conoscenza dei rivoluzionari russi, questa volta in casa del principe Kropotkin a Brighton. Lo stesso principe Kropotkin era un cortese, elegante gentiluomo di apparenza aristocratica; ma non c'era da sbagliare sui suoi compatrioti che andavano a visitarlo. Il loro solo aspetto, mentre passavano, incuteva terrore ai più forti cuori di Kemp Town. V'era un tale con una barba fino alla cintura e una voce che scoteva i ninnoli sulla mensola del caminetto. Egli apparteneva a una nuova setta religiosa che riteneva peccato, fra l'altro, di distruggere le mosche domestiche; ma non gli sorgeva scrupolo alcuno, appresi, riguardo all'esistenza della « petite bourgeoisie ». Ahimè! I migliori di noi non sono sempre coerenti. Durante la guerra, ho ascoltato i membri delle società umanitarie fremere al pensiero che i bambini tedeschi fossero affamati a morte.

Immagino che l'« A casa » sia spirato. Comunque, speriamolo. Esso era una noiosa istituzione. Le brave signore avevano un pomeriggio speciale: « A casa ogni giovedì ». Talvolta il giovedì era alternato, o ogni primo venerdì, o il terzo lunedì. Veniva la vertigine, tentando di ricordarli. Molto spesso si capitava il giorno che non c'era ricevimento. Le povere signore rimanevano in casa tutto il pomeriggio, sedute nel salotto negli abiti di parata, circondate da sontuosi rinfreschi, e non c'era un'anima con cui parlare. Al tempo di mia madre, la mattina era l'ora di moda per le visite. Vi erano sempre pasticcini e biscotti in un cestino di argento e Porto e vino di Xères sulla credenza. Si soleva parlare delle dometiche, e come le cose andassero di male in peggio.

...ficcando la punta dell'ombrello fra le costole del conduttore...

(*Disegni di Giaci Mondaini*).

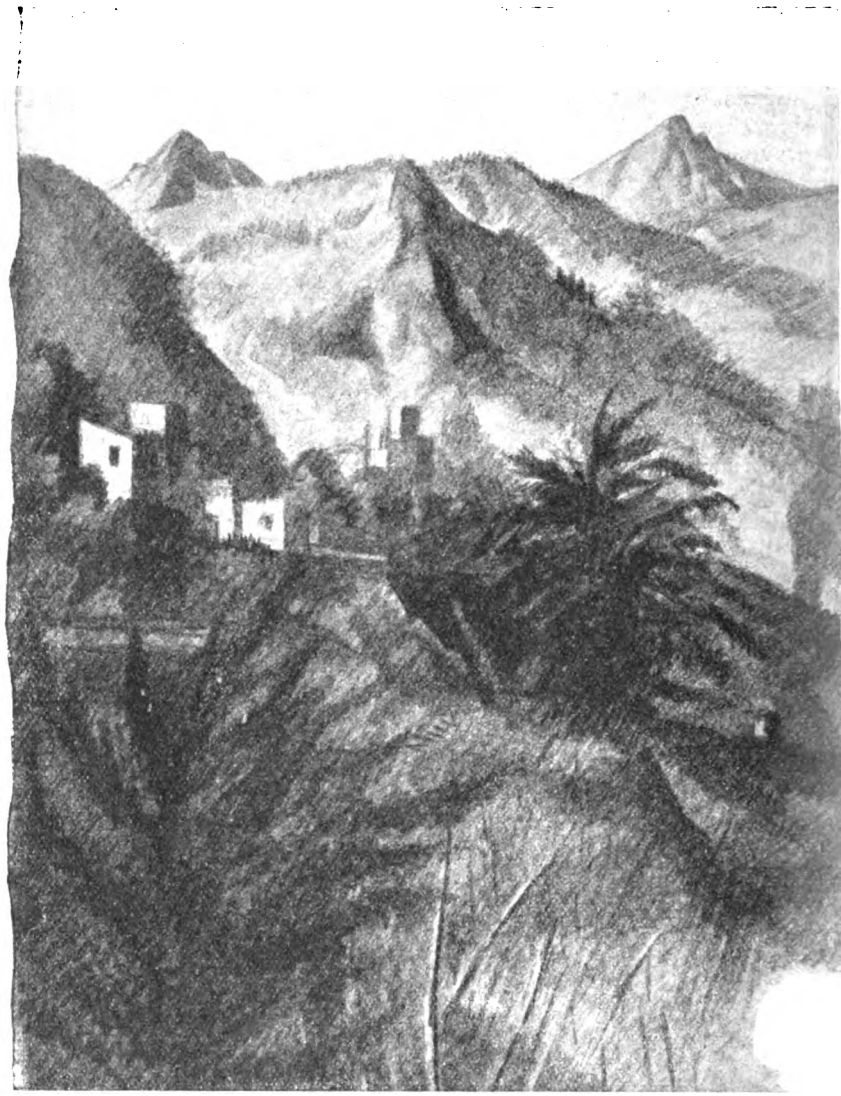
(*Continua*).

JEROME K. JEROME

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Le anime sorelle



Otto giorni dopo il suo arrivo a Santa Giustina dei Monti, Pietro Bonavia, un giovane letterato d'ingegno, era già sazio di sentirsi decantare la gita del Monte Colmo. Aveva bell'e capito che gli altri villeggianti, l'oste, la moglie dell'oste, le figlie e le fantesche non l'avrebbero lasciato in pace finchè non fosse salito anche lui in cima a quel benedetto e obbligato monte, e si fosse goduto, oltrechè il panorama, anche il Camino del Diavolo, rara curiosità naturale che si poteva ammirare lassù.

Sicchè una bella notte, calzate un par di solide scarpe, e tolta una buona mazza ferrata, uscì in sulle tre dal villaggio dove tutti ancora dormivano, e s'avviò alla montagna, voltando le spalle al paese e al ripiano aereo donde Santa Giustina s'affaccia alla pianura. Innanzi a lui i dirupi della vetta si profilavano scuri contro il cielo settentrionale, già schiarentesi in un principio d'albore. Non andò molto che un cirro sospeso sopra la cima divampò, toccato dal sole, e poco dopo la cima stessa risplendette purpurea. In quell'aria di cristallo le ombre erano d'un'intensità straordinaria; un che di nero, come un residuo di notte, appariva in tutte le cose, anche dove la vergine luce le investiva più infocata e pura.

A metà strada entrò in una malga, e si fece dare una ciotola di latte ancor tiepido e schiumante; poi riprese a salire di lena, e ora dandosi al pensiero d'una sua commedia, *Il Disertore* (incominciata da troppo tempo, e che s'era impegnato a finir quell'estate), ora al vivido aspetto dei pascoli rugiadosi, pervenne passo passo alla cima.

Qui da tramontana si vedevano in gran lontananza salire al cielo candide e senza peso le vette di montagne assai maggiori. Per tutto il resto dell'orizzonte correva oltre il giunger della vista l'immensa pianura, in quell'ora ancor netta da ogni caligine. Piacque allo spettatore il contrasto fra quel mondo alpestre, dove rupi ghiacci e foreste attestavano il dominio indisturbato della natura, e quel piano fecondo, dove l'occhio non iscopriva luogo che non dichiarasse l'operoso possesso dell'uomo. Molte strade carreggiabili e ferrate tagliavano la distesa dei colti; alcuni tratti specchianti segnavano le rivolte d'un gran fiume, dal quale si dipartivano diversi canali. Cascinali senza numero, villaggi e borgate biancheggiavano in ogni parte, e in certi luoghi il convergere delle strade verso aggruppamenti più vasti e confusi, dominati da torri e da alti edifici, indicava il sito di tre o quattro città.

Dopo essersi riposato alquanto in vista di questo spettacolo, il nostro viandante si mise alla ricerca del Camino del Diavolo. Questo doveva trovarsi nello spazioso pianoro che si stende subito dietro alla vetta del Colmo; ma non gli riuscì di veder nessuno di quei segni che avrebbero dovuto mostrargli la strada, secondo gli era stato indicato.

Nel girare intorno a un poggetto, scoprì all'improvviso un giovane in maglione di lana e brache alpine, che stava lì fermo con un carniere a tracolla.

— Dov'è, per favore — domandò il Bonavia — la strada al Camino del Diavolo?

— Non so, — rispose bruscamente colui, voltandosi in là, o meglio colei: poichè Pietro già nel domandare s'era accorto d'aver di fronte una donna, e anche bella, malgrado il vestito. Parve che l'essere così accostata le dispiacesse; e il Bonavia, messo in imbarazzo dalla sua tardiva scoperta, si affrettò a proseguire.

Digitized by Google

Racconto di

LORENZO MONTANO

...l'incantamento di quel circolo verde con intorno la cupa frescura degli alberi, così celato nei ripieghi della montagna e insieme respirante l'aria di spazî immensi.

S'era allontanato di poco, quando vide un bracco sbucare da un folto d'ontani lì accosto; gli tenne dietro, sfrascando, un giovane cacciatore, il quale raggiunse la solitaria amazzone, e si allontanò insieme con lei.

Da che parte poteva essere piovuta quella coppia così elegante? Non certo da Santa Giustina, frequentata soltanto da modeste famiglie del capoluogo; né v'erano intorno altri paesi. Il nostro viandante era troppo occupato a cercar la sua strada per fermarsi su questo problema; e quando finalmente l'ebbe trovata, l'incontro gli era passato di mente.

Il tanto celebrato Camino restò alquanto al disotto della sua aspettativa. Era un pozzo naturale, aprentesi fra bronchi e cespugli in fondo a una sorta d'imbuto. Le pietre che uno vi gettava cadevano senza far tonfo, dando indizio di una cavità assai profonda: questa era tutta la singolarità. Deluso, si mosse per ritornare.

Il sentiero che doveva ricondurlo correva lì sotto, al piede d'un pendìo alquanto rapido. Sollecitato da quella china, egli la discendeva a gran salti, allorchè, nel meglio d'un balzo, s'avvide d'un gradino di roccia che il declivio gli aveva nascosto.

Cadde in malo modo, sul piede posato in falso: una crudele fitta alla caviglia lo fece esclamar di dolore. Si rialzò, ma non appena quel piede ebbe toccato il suolo, un altro spasimo lo costrinse di nuovo a sedere. Scalzandosi scoprì la caviglia: enfiava a vista d'occhio.

Come fare? A un ritorno da solo, in quelle condizioni, neanche pensarci. E per tutto quel piano non aveva incontrato persona, tranne quei due cacciatori, e certi pastori scorti da lontano, a un'ora buona di lì. Provò bene a chiamar due o tre volte; ma, come s'aspettava, i suoi richiami caddero senza risposta nell'alto silenzio della montagna.

* * *

Passata così una mezz'ora, gli venne in mente di tentare se trascinandosi carponi non gli riuscisse di trovar qualche pianta da tagliarne un frustone: appoggiato su quello e sulla sua mazza, avrebbe forse potuto condursi pian piano a una località meno solitaria, e trovare assistenza. Ma proprio in quella che stava per provare, udì con grande sollievo uno stridere di scarpe chiodate contro le roccie. Subito riprese a chiamare con quanto fiato aveva in corpo; gli risposero i latrati d'un cane, e su di un crinale poco discosto si profilarono due svelte figure, che egli riconobbe per la coppia di prima.

— Caro signore, — disse quando si furono avvicinati, — veda per gentilezza se mi potesse aiutare in qualche modo. Son caduto poco fa, e non son più capace di andare avanti.

— Vediamo, vediamo subito, — rispose l'uomo con sollecitudine, consegnando il fucile alla sua compagna e inginocchiandosi accanto a Pietro.

— Sarebbe forse un medico, lei?

— Medico no, ma sono abbastanza pratico di montagna, e ho qualche esperienza di questi incidenti. Porti pazienza se le farò un po' di male.

— Non è niente, — disse infine, — una semplice storta, e mi pare anche leggera; ma è certo che per un paio di giorni lei non potrà camminare. Sta a Santa Giustina?

Digitized by Google

— Sì, e a scendere svelti son due ore. Sto fresco! — rispose Pietro.

Il dolore, la subitanea impotenza, il pensiero del ritorno gli avevano messo in corpo una grandissima stizza. Nè gliela temperava la necessità di doversi rimettere alla buona grazia di quei due sconosciuti, cortesi finchè si vuole, ma con aria di riserbo, e di gente che ama star sulle sue.

— Nelle sue condizioni ce ne vorranno anche tre o quattro delle ore, bisognerà che porti pazienza. Noi andiamo subito a cercar qualcuno alla malga qui vicino, e fra un tre quarti d'ora, un'oretta al massimo siam di ritorno. Intanto se ne stia quieto, che ci vuol fare? E si beva qualche sorso da questa per passatempo.

Nel dir così il giovane s'era sfilata una borraccia, e gliela mise accanto, poi s'allontanò a gran passi sottraendosi ai ringraziamenti.

La signora, che aveva assistito a tutta la scena senza aprir bocca, salutò Pietro sorridendo, e si avviò dietro al compagno.

Il Bonavia s'appigliò con filosofia al solo partito che gli restava: scelse la posizione più comoda, e si mise a consumar una sigaretta dopo l'altra, succiandosi ogni tanto un sorso di cognac annacquato dalla borraccia.

I suoi salvatori ricomparvero prima di quel che s'aspettasse, in compagnia di due alpigiani. Costoro avevan portato un'asse corta e robusta, e invitarono Pietro a sedervisi sopra, che l'avrebbero portato a quel modo. Di meglio non s'era potuto trovare. Ma egli prima d'affidarsi a loro, volle rimediare a una dimenticanza che s'era rimproverata durante l'attesa, e disse al cacciatore:

— Non voglio importunarla con altri ringraziamenti: ma tanto perchè sappia il nome del suo grandissimo debitore, mi chiamo Pietro Bonavia.

Quello strinse la mano tesagli, e si nominò a sua volta:

— Maurizio *. — Poi soggiunse: — Bonavia? È parente, per caso, dello scrittore?

— Il più stretto parente che abbia. Sono io stesso.

— Ma che dice mai! — esclamò l'altro con segni di lieta sorpresa. — Chiara, hai sentito? Signor Bonavia, io non saprei dolermi più tanto di questo suo piccolo infortunio, che mi dà l'occasione di conoscerla. Lei vede qui due suoi lettori e ammiratori. Del resto, io sono pittore.

Il lettore consenta qui una parentesi. Occorre sapere che il nostro letterato non era dei celebri, anzi, a dir le cose come stavano, egli era per allora molto oscuro. Se le sue opere trovavan lettori, era soltanto tra quei rari curiosi che si dilettano di cose nuove e difficili. Ora, dove il pubblico d'uno scrittore famoso è come il patrimonio d'un ricco signore, che conta a migliaia, un autore di questi conosce i suoi estimatori si può dire uno per uno; e avendoseli contati come un povero diavolo i suoi quattro scudi, se gli capita d'aggiungerne un paio gli pare d'aver fatto Dio sa che acquisto. Questi lettori poi formano una specie di comunità; sicchè nel punto stesso in cui due estranei si scoprono amatori di codesta letteratura recondita, vengono anche a riconoscersi una comunanza d'inclinazioni e d'antipatie, e insomma un'affinità intellettuale.

Queste osservazioni ci dispensano dal descrivere l'impressione che destarono nel nostro scrittore le parole di Maurizio. Basti che discesero in lui come il più soave dei balsami, dissipando tutto il suo fastidio; quasi quasi dimenticava anche il dolore della storta.

Già egli s'era collocato alla peggio sull'improvvisata portantina, e i portatori stavano per mettersi in moto, allorchè Maurizio, il quale aveva consultato affrettatamente in disparte con Chiara, si avvicinò.

— Che lei dovesse viaggiar quattr'ore a questa maniera, — disse, — ci era già parso compassionevole quando non sapevamo chi fosse. Adesso poi che la conosciamo!... Noi stiamo a tramonti, a un'ora e mezza da qui, e per sentieri più facili. Se s'accontenta d'una casa di montagna, noi la si vorrebbe pregare d'esser nostro ospite per quel paio di giorni che ci vorrà perchè possa scendere sui suoi due piedi.

Il Bonavia commosso sin nelle viscere da un effetto così positivo (e insolito), dell'arte sua, si schermì con le difese che la convenienza voleva, ma deboli. E quando si aggiunse anche la signora a insistere con una voce di timbro oscuro, molto suadente, si arrese senz'altre ipocrisie.

La coppia camminava ora al suo fianco, chiacchierando con lui, ora più avanti o più indietro, secondo portava l'accidentato sentiero: d'alta statura entrambi, giovani, forti, bellissimi, oltrechè nella propria avvenenza, di quello splendore scambievole onde si rischiarano a vicenda gli innamorati. La donna in particolare s'avvantaggiava della libertà dell'abito virile, e procedeva pur negli scarponi con passo lieve e infallibile, simile a una strana creatura delle montagne.

Pietro adesso ricordava d'aver sentito quel nome di Tramonti in qualche conversazione a Santa Giustina, e anche un accenno a « due originali » che stavan lassù fin dalla primavera. Ma non s'era di certo potuto immaginare due abitanti di quella specie preziosa: due (rispetto agli altri) uccelli del paradiso.

* * *

La località chiamata Tramonti si trova un tre ore sopra Santa Giustina, misurate a buon passo d'uomo o di mulo. Vi sorge un unico casolare, già dimora d'un nobiluomo della regione, il quale, afflitto da umor malinconico, aveva passato lassù, segregato dal mondo, gli ultimi anni della sua vita. La rustica casa era stata da costui fornita di molti comodi; e veniva, nel tempo di cui parliamo, data a pigione dagli eredi, se si trovava qualche forestiere disposto a ritirarsi in un luogo così sperduto e di tanto malagevole accesso. Il che non era frequente.

Sullo spiazzo davanti ad essa, il terzo giorno dall'incontro narrato, troviamo il Bonavia beatamente steso dentro una sedia a sdraio, accanto ai suoi ospiti. Lo tormenta un pensiero molesto. Bisogna ormai lasciare quella delizia per il sudiciume e la stolida compagnia della locanda di Santa Giustina. Il piede, con la caviglia fasciata dalle agili dita della signora Chiara, può servire, usando prudenza; alla peggio, dandosi attorno si potrebbe fors'anche trovare un mulo. Ma gli rincresceva, veramente gli rincresceva. E più si guardava attorno, più stentava a pronunciare la parola necessaria.

La valletta prativa dove sorgeva la casa era lunga un cinquecento passi, e larga forse la metà, nel suo tratto più ampio. Per tramontana imboccava, restringendosi, un'altra valle simile, ma traversa. A mezzodì il piano

Digitized by Google

risaliva di pochi passi quasi a chiuder la piccola conca con un vallo naturale, e il precipitare del cielo dietro a questo lasciava indovinare come di là s'aprisse libero il prospetto della grande pianura. Dagli altri due lati chiudevano la valletta pendici ombreggiate da faggi antichi e frondosi. Le belle piante scendevano sin quasi a toccare il fondo di essa, il quale s'è detto che era piano ed erboso; ne restavan divise da una balza di quel marmo rosso che forma l'ossatura di tutta la regione, alta quanto un uomo; e codesto salto correndo tutt'intorno liscio ed uguale come fatto dall'arte, dava alla conca l'aspetto di un piccolo anfiteatro silvestre.

Questi erano i particolari che il suo occhio vedeva, non già l'insieme, la non descrivibile pace, il respiro, la mormorante delizia di quella valle perduta.

— Che vale? — pensò finalmente. Se non è oggi, è domani o doman l'altro. Quella coppia d'innamorati era andata a cacciarsi lassù per non aver testimoni, ed egli non poteva mica far da terzo incomodo in eterno.

— Cari amici, domattina vi tolgo il disturbo.

L'aria fu piena di cortesi proteste. Per quanto avvezzi a bastare a sè stessi, eran felici della sua compagnia; in quel luogo del resto era possibile scordarsi gli uni degli altri per giornate intere; nè lui nè loro eran gente da far cerimonie. Il suo bagaglio, un semplice sacco da montagna, si sarebbe mandato a prendere quel giorno stesso. Doveva assolutamente restare.

Senza voler sentire altro, Chiara entrò in casa a dar gli ordini necessari.

Mentre faceva due passi in su e in giù con Maurizio, Pietro s'informò come doveva disporre per la sua corrispondenza.

— Scriva un rigo alla signorina dell'ufficio: lo consegneremo a chi andrà per il suo sacco.

— L'indirizzo immagino sarà Santa Giustina per qui.

— Sì. Non c'è neppur bisogno che lei dia il nostro nome, — disse Maurizio dopo averci pensato. E fermandosi come per dare maggior peso a quanto stava per dire, soggiunse: — Anzi, se informa qualcuno del suo soggiorno con noi, la vorrei pregare di non dire chi siamo.

Il Bonavia lo assicurò a questo riguardo. Ma sembrava ch'egli avesse ancora dell'altro; e infatti, dopo qualche passo fatto in silenzio, riprese:

— Avrei da farle una confidenza.

— Badi che io sono l'uomo meno curioso del mondo.

— Appunto per questo. È già abbastanza penoso dissimulare dove bisogna, per difendersi dalla malignità della gente. A un uomo come lei, con la superiorità dell'artista... lo dicevo a Chiara proprio iersera, che libertà di giudizio dà l'arte in queste faccende! Mantenere la finzione quando è necessaria, sta bene; ma nel suo caso sarebbe proprio inutile, direi, e quasi umiliante. Insomma, volevo dirle che Chiara ed io non siamo sposati.

— Gente perbene, — decise Pietro in una specie di rapida consultazione mentale, — per loro è come confessare un'infermità, una disgrazia. Tacere può essere sconveniente. Attestiamo la nostra simpatia.

— Se questo avviene per la loro volontà, — osservò, — mi pare che non hanno nulla da invidiare a nessuno. Ma se invece è loro malgrado, mi rincresce; vorrebbe dire che c'è qualche nube perfino qui, dove credevo d'aver trovato la felicità perfetta delle favole.

— Sarei ingiusto a lagnarmi della sorte, — rispose Maurizio con un sospiro. Essa mi ha fatto incontrare Chiara, ci ha uniti: non ho altro da chiedere. Ma dover vivere sempre sospesi! Se le ho chiesto il segreto su di noi, creda che non è senza gravi ragioni.

* * *

Raramente il Bonavia aveva trovato un soggiorno che gli andasse più a genio. Fino alla disposizione della casa pareva creata apposta per lui. Da un lato dell'entrata e dell'andito era la cucina, sotto il governo della Pasqua, una donna di servizio venuta da Santa Giustina. Dall'altro, uno stanzone era stato diviso dall'antico proprietario in due parti ineguali, mediante una sottil tramezza di tavole. La prima faceva da tinello e da stanza comune; la seconda, che prendeva luce da un fianco della casa, formava una camera lunga e strettina, ed era stata assegnata al nostro scrittore. Si dava per verità questo inconveniente, che l'accesso a questa sua camera risultava obbligato al locale comune; ma vi si poteva rimediare scavalcando il basso davanzale. Quando era stanco di lavorare tra quattro mura, pigliava per di là col suo copione, e se ne andava tra i boschi senza esser visto da nessuno. V'erano giornate ch'egli incontrava i suoi ospiti soltanto ai pasti. Ma più d'ogni cosa lo ricreava l'unica natura del sito, l'incantamento di quel circolo verde con intorno la cupa frescura degli alberi, così celato nei ripieghi della montagna e insieme respirante l'aria di spazi immensi. In questo favorevole ambiente i giorni e le settimane volavano; il secondo atto del *Disertore* faceva grandi progressi, e scena s'aggiungeva a scena ch'era un piacere. Preso dal suo lavoro il Bonavia non si occupava troppo a fondo delle due persone che gli vivevano accanto. Pure, quantunque avesse un ottimo concetto di sè, non potè a meno di meravigliarsi un poco d'essere stato assunto per terzo in quell'amorosa solitudine.

Chiara e Maurizio non parevano infatti abbisognare di quei diversivi che amanti stati troppo soli a volte sospirano di nascosto. Al contrario, lo studio che mettevano nello star ritirati toccava la bizzarria. Le rare passeggiate che Pietro faceva con loro, erano sempre lontane dai sentieri dove c'era la possibilità d'incontrare qualche forestiere salito da Santa Giustina. Un gran caso, disse una volta Maurizio, era stato che si fossero trovati sotto il Colmo, quel giorno: e dovuto soltanto a certi cotorni, avvistati da quelle parti.

Che per cacciare fossero preferibili luoghi di minor passaggio, si poteva ancor capire. Ma quell'andare in cerca, anche a spasso, delle località più abbandonate, sempre; quel rifiutarsi di visitare nessuna delle bellezze per cui è celebrata quella regione; quello scostarsi subito dal sentiero, con pretesti futili, se per miracolo si mostrava da lontano un viandante dall'aspetto forestiero, tradivano una, più che ritrosìa, vera e propria paura della gente. Questa era pur singolare in due persone nient'affatto salvatiche, che in due anni (da tanto vivevano insieme), s'eran ben dovute assuefare all'irregolarità della loro posizione; e che del resto si trovavano in una provincia lontana dalla propria, dove nessuno conosceva i fatti loro.

Qui pareva nascondersi qualche mistero, e Pietro in un altro momento vi avrebbe speculato sopra volentieri. Ma in quei giorni, come s'è detto, non aveva il capo ad altro che al secondo atto del *Disertore*.

Uno solo era il punto nero di quel beato soggiorno.

Digitized by Google

Anche la più liberale delle ospitalità vuol essere pagata in qualche modo, e a Tramonti lo scotto consisteva nella pittura del padron di casa.

Un pomeriggio, dopo aver lottato tre ore con una situazione della sua commedia che non si lasciava risolvere, Pietro uscì per disperato dalla sua cameretta foderata di pino, col cervello che gli bolliva. Tutto involto nei suoi inestricabili personaggi, e senza badar dove lo portavano i piedi, prese una direzione che del solito evitava. Quando se ne avvide, fu troppo tardi: era proprio incappato nel cavalletto di Maurizio, che dipingeva di rincontro al faggeto.

La tela mostrava una stomachevole confusione di forme senza senso possibile. Vi spiccavano per violenza certi come globi di color turchino, e un fantoccio scarlatto, visto di profilo, ma con l'occhio di fronte.

Queste cose non sorpresero l'osservatore, il quale seguiva il progresso dell'opera da quindici giorni, e ne conosceva tutti gli arcani. Su quell'occhio specialmente l'artista gli aveva fatto ragionamenti infiniti, tirando a mano gli egiziani, l'arte dei fanciulli, e il libro d'un pittore francese chiamato Gleizes. Sapeva che i globi stavano per faggi; il fantoccio per Chiara; e che il tutto era una sintesi plastica dal titolo: *La donna e il bosco*. Un solo elemento del quadro gli riuscì nuovo, molto simile a un uovo fradicio spiaccicato di fresco.

Dopo ch'egli ebbe contemplato per qualche tempo, con secreta repulsione, il lavoro del pittore, questi domandò:

— Che le pare dell'idea di aggiungere la sfera del sole? Con le sue equivalenze cromatiche, come vede. La donna, il bosco: le grandi forze naturali. Ma il sole è la sorgente di tutte. Elios, l'eterna fiamma, la vita. Eh?

— Come lavora presto! — rispose Pietro senza esporsi. E ripensando al manoscritto appena lasciato: — Io la invidio, parola d'onore.

Maurizio aggiunse un altro pocolino di marcia d'ovo, piegò il capo da un lato per osservare l'effetto, e posò la tavolozza.

— Per oggi basta, — disse alzandosi e stirando le braccia. — Davvero, sa, che principio a sentirmi sul sodo! Finito questo mi voglio rimettere al ritratto di Chiara. Avevo cominciato due mesi fa, ma da allora ho fatto due o tre scoperte importanti. E si tratta di farle onore, povera figliola. Lei non può credere che sentimento della pittura ha quella donna, che occhio. Se appena c'è un pezzetto tirato via, fatto di malavoglia, tac! lei ci mette il dito sopra, non c'è santi.

S'addentrò a discorrere di astrazione e deformazione plastica, di volumi, di piani. Su questa materia si mostrava un ragionatore infaticabile, e aveva sulla punta delle dita tutte le ultime teorie. Il suo ascoltatore si distrasse dietro al ricordo di una conversazione avuta qualche giorno prima con la signora.

Egli aveva ormai appreso, per qualche spontanea confidenza d'entrambi, alcune parti della loro storia. Lei s'era sposata troppo giovane, con un antico compagno di scuola di Maurizio. Mio marito, aveva detto una volta, pronunciando quella parola non senza sforzo, e relegando nel passato quel personaggio purtroppo vivente, mio marito era una persona inferiore. Usciva da famiglia modesta, ma s'indovinava una finezza nativa, non senza i desideri forse che quel dono suol portare con sè in simili casi. Il bel Maurizio, ricco, elegante, « artista nell'anima », aveva ritrovato il suo meno avventurato compagno qualche anno prima. Ci voleva poco a supplire il resto.

Chiara dunque gli aveva chiesto a bruciapelo:

— Vorrei che mi dicesse, ma con tutta franchezza, quel che pensa della pittura di Maurizio.

Al diavolo! La fine del secondo atto era in vista: affar d'una scena o due. La sua opinione sarebbe caduta in quell'ambiente tiepido, ospitale, come una brinata in aprile. E l'estro del Bonavia era dei più cagionevoli; un tal cambiamento di temperatura poteva esser bastante a troncarlo.

— Per me, — aveva risposto, — di pittura poco me ne intendo. Ma ho l'impressione che ci sian delle gran qualità, vedute audaci, originali. Molto interessante.

— Che piacere mi dànno queste sue buone parole, caro Bonavia! Sì, Maurizio è destinato a trionfare, ne sono certa. Ma a volte, sa com'è, mi vien come una paura che mi faccia un poco di velo la vicinanza, l'affetto.

— Che, che! L'istinto di una donna va più in là di cento critici, — aveva protestato il Bonavia fervidamente, alla maniera del criminale che a un primo meditato delitto ne aggiunge degli altri inutili, così, per furore.

— La sua pittura, vede, è un poco mia figliola, mi sento responsabile anch'io in certo modo. Deve sapere che nè in famiglia mia, nè dopo sposata avevo mai sentito parlare di certi argomenti. L'amore delle cose belle, spirituali, me l'ha insegnato lui. Che rivoluzione portò in casa! Arte, poesia, bellezza: non aveva in bocca mai altri discorsi. A starlo a sentire, mi pareva di tornar bambina, quando mi raccontavano le fiabe coi re e con le fate. Che cosa non aveva visto, che libri non aveva letto! Mi faceva restar lì a bocca aperta come una povera ignorante, e sì che le mie scuole le aveva fatte anch'io.

Dopo, quando potei entrare un poco di più nel suo mondo intellettuale, incominciai a comprenderlo meglio. Caro Maurizio! Mi faceva l'effetto di un uomo come legato, non so spiegarmi, soffocato dall'abbondanza delle sue qualità. Ai suoi interessi non ha molta voglia di badare, si comprende, cosa vuole che si perda in queste faccende materiali, lui, un idealista! Anzi le dirò che ho preso un poco a occuparmene io, e ho trovato di quelle cose... Basta, a sentirlo ragionare, come sa ragionar Maurizio, a vedere quell'intelligenza, quella coltura lasciate lì senza frutto, creda che mi piangeva il cuore.

Gli dicevo: Perchè non ti applichi a qualche cosa? Ma prova un po' a scrivere, a dipingere, magari per conto tuo: con la testa che hai, li passeresti tutti. Aveva anche studiato pittura qualche anno, da ragazzo; e un suo amico, direttore del giornale che c'è nella nostra città, gli aveva pubblicato qualche articolo di critica d'arte. Ma era troppo acuto per lavorare di seguito, andava troppo a fondo delle cose, capisce? Un'autocritica continua.

— Vedo il caso.

— Finalmente, dàgli oggi, dàgli domani...

— Perchè, — seguitava intanto Maurizio, — il nuovo realismo, e questa scoperta recente di un senso metafisico dietro alle cose... Ma lei non mi dà retta.

— Anzi, la seguo benissimo, la metafisica, sicuro, — s'affrettò a dir Pietro, ricondotto di nuovo al suo interlocutore presente.

O incanti perfetti dell'amore, esclamò in cuor suo, rocche inespugnabili fondate sul nulla! E si volse alla

Digitized by Google

Donna e il bosco, se a caso gli fosse sfuggito in quello scorbio un germe, un principio, un minimo indizio. Ma distolse lo sguardo immediatamente.

* * *

Nessuno a Tramonti avvertì la venuta dei Giovani Esploratori. Dovettero capitar nella solitaria valletta innanzi giorno; e certamente vi stavano di qualche ora quando Pietro per primo avvertì la loro presenza.

Già nel suo ultimo sonno era passato come un suono di canti. Sveglio, tese l'orecchio. Un coretto di voci acerbe entrava dalla finestra.

Perchè, amico giovinetto,
Non t'infiamma il nostro ardore,
E non senti nel tuo petto
Ver noi tendere il tuo cuore?

S'affacciò. A non grande distanza una ventina di ragazzi in costume di *scouts* stavano aggruppati intorno a un'asta fitta nel terreno: due di loro erano occupati a issarvi un pennoncello. Alzata, la bandiera si spiegò, schioccando al vento del mattino. Dal gruppo salì una breve acclamazione, e subito si divisero, scoprendo cinque tende militari piantate a regola d'arte sul prato. Alcuni dei ragazzi trassero fuori delle pentole d'alluminio, e si misero a forbirle; gli altri andavano e venivano, portando ai compagni legne dal bosco e acqua dalla sorgente.

In casa non era ancora alzato nessuno. Il piccolo accampamento era collocato in un punto che dalle altre stanze non era visibile, e difficilmente anche vi sarebbero giunte le voci, a cagione del vento. Pietro uscì per osservare da presso quel viavai che faceva una strana comparsa in quei luoghi dove non si vedeva mai un'anima. Quando fu più accosto, notò che i ragazzi parlavan tra loro in un dialetto forestiero. Si rivolse al primo che si trovò vicino:

— Di dove venite, figliuoli?

La strana e fatal circostanza (argomento poi d'infinite considerazioni a Tramonti), che venissero dalla stessa città dei suoi amici, non fu da lui rilevata subito. Solamente si meravigliò che fossero venuti da tanto lontano.

— Siam diretti al nuovo confine, per il Congresso Nazionale, — spiegò ancora il giovanetto. — Son tre giorni che abbiamo lasciato la ferrovia, e s'è camminato sempre. Oggi riposiamo tutta la giornata.

Pietro a un tratto si risovvenne di molte cose.

— Ma, — disse, — il permesso d'accamparvi qui, chi ve l'ha dato?

— Non sappiamo; è stato il professore a segnarci il posto. Guardi, se vuol parlare con lui, è qui che viene, — rispose un altro ragazzo che s'era avvicinato e ascoltava.

Nel professore, un'aria da circo equestre (dovuta alla uniforme di *scout* sulla sua persona adulta), e il piglio cattedratico s'incontravano curiosamente.

— Senta, lei sa che questa è una proprietà privata e che non vi si può accedere senza permesso? — gli fece Pietro.

— Veramente, — rispose colui guardandolo con severità attraverso un par d'occhiali rotondi, — veramente m'avevan detto che questi sono boschi comunali.

— Mi dispiace; appartengono a quella casa che lei vede.

— Se è proprio così, e se lei è il proprietario, sono certo non avrà difficoltà di lasciarci qui fino a domattina. Sarebbe la prima volta, egregio signore, che ci vien rifiutata l'ospitalità: è una gara anzi a chi fa di più. Gli *scouts* sono i giovani amici di tutti! Spero che lei non vorrà fare una eccezione antipatica. Gli scopi della nostra istituzione, l'allenamento fisico e morale della gioventù...

— Non sono io il padrone, sono soltanto un ospite, sarà bene si rivolga alla casa e parli direttamente, — interruppe Pietro, per tagliar corto alla predica.

Il professore, corretto per la seconda volta davanti ai ragazzi, s'indispettì.

— Va bene, — disse, — ci andrò, stia tranquillo, ci vado in questo momento, non dubiti.

E s'avviò diritto per il sentiero che conduceva alla casa.

Questa non era stata per verità l'intenzione del Bonavia. Ricordando le manìe dei suoi ospiti, s'era immaginato di render loro servizio, e di allontanare quegli intrusi con la prima osservazione fatta ai ragazzi. Non s'era aspettato tante discussioni; e adesso il suo intervento a fin di bene portava un estraneo addirittura in casa.

Un estraneo? Ma se venivano dalla stessa città! Poteva essere perfino un conoscente. Questo nuovo pensiero lo inquietò non poco, e desideroso d'avvisar Maurizio, si diresse anch'egli alla casa, tagliando attraverso il prato con l'idea d'arrivar primo.

Ma la distanza era breve, e l'altro, che camminava furioso, in quei pochi istanti ne aveva percorso un buon tratto. Arrivarono quasi insieme presso colui che cercavano. Egli sedeva fuori dall'uscio dinanzi al suo caffè e latte, e alzò gli occhi sorpreso. Da quella parte, come s'è detto, nulla si vedeva nè udiva dell'accampamento.

Il professore s'arrestò a qualche passo da lui, come radicato nel suolo. Le sue lenti lampeggiarono al sole.

— Lei! — disse finalmente. — Proprio lei! Non avrei mai creduto...

Maurizio balzò in piedi, con la faccia cambiata.

— Il professor Pavesi! — balbettò.

In quel momento, affermò egli più tardi, era ancora possibile rimediare a ogni cosa, sbarazzarsi del professore con una invenzione qualunque, prima che si potesse accorger di nulla; egli, Maurizio, ci stava già pensando. Ma la fatalità che per tutta quella mattina dominò su Tramonti, volle che Chiara, attratta dal movimento insolito, comparisse proprio allora, in veste da camera, a una finestra del piano di sopra.

I tre uomini guardarono in su. S'era lavata i capelli, e le umide anella cadevano sciolte intorno al suo viso in cui parve raccogliersi tutta la luce di quel roseo mattino.

Il Pavesi fremette, un lampo maligno gli uscì dagli occhiali. Chiara scorgendolo portò una mano al petto, e indietreggiò come le avessero tirato una fucilata. Ma anche egli ormai aveva veduto abbastanza.

— Ah! Dunque è vero! — gracchiò. — L'avevo ben sentito, ma non potevo credere. Non ci crederei neanche adesso se con questi occhi... Maritalmente!

— Vada via. Si levi dai piedi. Via, le dico! — gridò Maurizio, e fece un passo verso di lui.

—Eh, non c'è bisogno, me ne vado sì, non vedo l'ora d'essere andato. Cosa crede, che lascerei questi miei giovani un minuto di più davanti a uno spettacolo, un esempio di questo genere? Belle cose!

Il resto si perdette, perchè oramai s'era voltato e s'allontanava. Maurizio fe' l'atto di scagliarglisi dietro, ma l'amico lo trattenne, senza troppa fatica del resto: era in lui più costernazione che ira. Salì poi subito a occuparsi di Chiara, e Pietro rimasto solo se ne andò in camera sua.

Digitized by Google

Di lì vide i ragazzi affaccendati a levare il campo. Il Pavesi gesticolava in mezzo a loro, incitando e affrettando. Le marmitte furono tolte dai fuochi e messe a spalla senz'esser toccate, le tende spiantate a furia, il pennoncello ammainato. In men di mezz'ora tutta la squadra era sfilata dietro al colle, senza canti, senza grida, senza uno sguardo indietro, restituendo Tramonti alla solitudine e al silenzio.

* * *

Non può esser lieto l'animo di due amanti che il mondo ha stanato nel rifugio dove s'erano assicurati col segreto e con la menzogna, e che rivedono allora ciò che gli era riuscito di scordare: quanto sia nuda, vergognosa, inerme la loro felicità, senza fondamento o difesa nessuna fuor dai loro poveri cuori.

Queste cose l'ospite le sentiva con i suoi amici senza bisogno di parole. Tuttavia non gli bastavano a spiegare il turbamento di cui restò piena la casa. Chiara non comparve per tutta la giornata; Maurizio soltanto ai pasti, durante i quali fu cupo e nervoso; e il Bonavia incominciò a sospettare che insieme al malvenuto Pavesi fosse sopraggiunta qualche più precisa cagione di inquietudine.

Ne ebbe piena conferma ancora quel giorno, dopo desinare. Eran saliti sul ciglio che guarda al piano, dove sedevano spesso a prender l'aria, di sera. Lo stellato era folto e smagliante com'è soltanto in montagna e in quel tempo dell'anno, ma in basso i lumi ardevano torbidamente nell'aria spessa della pianura.

Pietro espresse la speranza che il malessere della signora sarebbe passato con la notte.

— Non è nulla, — disse Maurizio. — S'è inquietata assai per il fatto di stamani. Ma che fatalità, che caso disgraziato, e anche stravagante, ci ha condotto quell'animale giusto qui, con tanti posti che ci sono al mondo. Sono mesi e mesi che ce ne stiamo in questo deserto, lei ha visto che vita facciamo, tagliati fuori da tutto e da tutti. È proprio lui, l'ultima persona che avrei voluto vedere!

Il Bonavia osservò che era stata in verità una combinazione quasi impensabile, e delle più sfortunate. Tuttavia non era da farne troppo caso. A loro in fin dei conti che importava? Da quanto gli avevan raccontato, la faccenda a suo tempo non era andata senza rumore, e non doveva essere un segreto per nessuno.

— Se non fosse che questo! — disse allora Maurizio. — Crede lei che noialtri si viva qui come i selvaggi per paura dello scandalo? Lo scandalo non ci ha mai dato pensiero.

Bisogna che sappia che questo Pavesi in passato fu molto amico del marito di Chiara: le dirò anzi che aveva per Chiara una speciale ammirazione, e forse era qualche cosa di più, o almeno fu indotta a pensarlo, poichè si tratta d'un timido, d'un lumacone, e non si permise mai neanche una parola. Appena mi vide, concepì per me un'antipatia violenta, che lei indovina da quale radice nasceva. Anch'io del resto non l'ho mai potuto soffrire; e accadde tra noi qualche discussione un po' viva. Basta, finì col diradar le sue visite, e da ultimo non si faceva veder più affatto. Ma dacchè... dopo che... insomma dopo la nostra partenza, egli potrebbe facilmente essere tornato in amicizia col marito di Chiara. Questo è appunto il nostro timore.

La sua pittura, vede, è un poco mia figliuola,

Il Bonavia, sorpreso di vedere così a un tratto saltar fuori un personaggio ch'egli credeva appartenesse definitivamente al passato, tacque.

— Ora a lei, che sa di noi tante cose, — proseguì Maurizio, — non voglio nascondere che questo marito ci ha sempre dato pensiero. A dirla come sta: non s'è ancora dato pace. Sono due anni che ci perseguita, e cerca in tutti i modi di scoprir dove siamo per capitarci addosso. Si ricorda l'altro giorno che discorrevamo di Firenze, e lei si meravigliava come in due mesi di soggiorno io non avessi fatto vedere a Chiara nè gli Schiavi nè le Tombe Medicee? Io m'ero proposto per lei una visita metodica, secondo un programma che avevo studiato lungamente. Michelangelo vi stava come la chiusa, il suggello di quella visita fiorentina, che volevo fosse per Chiara un'esperienza memorabile, un insegnamento duraturo. Proprio il giorno stabilito, Dio sa come, gli è riuscito di sapere anche il nostro albergo — fummo avvertiti, lo schivammo per un

Digitized by Google

mi sento responsabile anch'io in certo modo.

miracolo, per un quarto d'ora, si dovette partire senza neppur le valigie, capisce? Una cosa ignobile, e io ne sento ancora l'umiliazione.

— E come fece a sapere dov'eravate? — domandò Pietro.

— Questo è che sbalordisce anche noi. Egli campa con una modesta rappresentanza d'oggetti di cancelleria; ha le lire contate; deve badare ai suoi affari. Come ha fatto a andare a un pelo dal sorprenderci, per ben due volte, in città lontane? La sua tenacia, la sua ostinazione non hanno limiti. Mette a mano le sue relazioni d'affari, le conoscenze fatte per l'addietro quand'era viaggiatore, non si fa nemmeno scrupolo d'interrogare gli estranei. Adesso è un anno che non abbiamo più avuto allarmi, ma a prezzo di che vite! Io non posso trattare i miei interessi che per via di persone interposte; le mie lettere non le dico che giri fanno; in luoghi di qualche passaggio non ci arrischiamo più di stare. Non s'esce più dai sotterfugi e dai nascondigli.

Pur di toglierci almeno in parte da una sospensione continua, ci siamo cacciati in questo romitorio. Qui finora siamo sempre stati tranquilli, e c'è poi toccata anche la fortuna della sua compagnia: che respiro è stato poter discorrere finalmente con una persona intelligente, uno di noi! Si faceva il conto d'aspettar l'inverno qui. E ora siamo daccapo. Il Pavesi si affretterà a informare l'amico, o per lo meno spargerà tanti pettegolezzi, che l'altro finirà per sapere.

— Al giorno d'oggi, con tante vie di comunicazione, niente è più facile che perdere la strada, o farla perdere. Non avete pensato di andare all'estero, magari per un anno due, finchè s'è calmato?

Maurizio rispose d'averci pensato molte volte; ma Chiara non parlava nessun'altra lingua, e aveva una fortissima contrarietà a lasciar l'Italia.

La disperazione era che bisognava decider subito, scegliere un'altra residenza, fissarvi un alloggio, imballar tutta la roba. E i quadri che aveva ancor da finire?

— Creda, — disse scorato, — che siamo proprio stanchi.

— Forse lei vede troppo nero, — replicò il Bonavia. — Il Pavesi è poi certo che parlerà? E l'altro, se non s'è fatto vivo da un anno, chissà! Si potrebbe anch'essere consolato.

— Magari! Ma io non mi faccio illusioni, — sospirò Maurizio crollando il capo. E accennando al gran buio della pianura, soggiunse: — È laggiù, ne sono certo, che ogni giorno aspetta di aver qualche notizia; lascerà ogni cosa dentro l'ora in cui saprà dove siamo. È sempre stato un uomo di poche idee, e adesso s'è ridotto con una sola.

La mattina dopo il Bonavia comunicò ai suoi ospiti una notizia che aveva letto nel giornale prima di addormentarsi. Si desumeva da questa notizia che al Congresso dei Giovani Esploratori, cui era diretto il Pavesi con la sua squadra, mancavano ancora otto giorni. Due giorni occorrevano al professore per tornarsene a casa, due a chi di là fosse venuto a Tramonti. A fare un computo il più ristretto, assumendo cioè che il Pavesi riconducesse i suoi ragazzi col treno, senza fare altre marcie, e che vedesse il marito di Chiara lo stesso giorno del suo arrivo (due supposizioni poco verosimili), anche in questo più sfavorevole caso non era pensabile novità alcuna a Tramonti prima di dodici giorni.

I due amanti, ai quali non sembrò vero di trovare una buona ragione per allontanare il pensiero odioso della partenza, levarono a cielo l'acume, la perspicacia, il buon consiglio di Pietro. Dopo essersi visti in un pericolo presente, e costretti a fare i bauli in giornata, dodici giorni apparvero loro un respiro interminabile. Ora sì che s'aveva il tempo di consultare, deliberare con tutto comodo circa la nuova residenza, scrivere, predisporre. Maurizio avrebbe ultimato *La donna e il bosco*. Si poteva perfino fare insieme un nuovo esame della situazione; e tanta era la gioia di sentir differita la necessità della partenza, che incominciarono a sperare di vederla addirittura cessata. Possibile che con dodici giorni davanti, quasi due settimane, non si trovasse un mezzo d'assicurarsi anche a Tramonti? Maurizio disponeva per esempio di persone fidate, devote a casa sua; perchè non fargli sorvegliare quel tale, e che dessero avviso appena si muovesse? Que-

Digitized by Google

sta era una, tanto per dire; ma in tutti quei giorni, a pensarci, chissà quante di migliori se ne sarebbero trovate.

Tutto questo ottimismo incontrava scarsa eco in colui che ne era l'autore. Pietro stava ad ascoltar quei discorsi, ogni tanto anche vi consentiva, per non deprimere il morale della compagnia. Ma al lume delle confidenze fattegli da Maurizio, la situazione gli appariva tutt'altro che tranquillante.

I dodici giorni andavano bene sì (queste eran le sue riflessioni), per quanto riguardava il Pavesi. Ma un uomo fatto come questo marito, con un tal chiodo nella testa, e che aveva dato prova di tanto fiuto, poteva anche scoprire Tramonti per conto suo. O il Pavesi non li aveva trovati senza cercarli? Il mondo rimpicciolisce a vista d'occhio. Non c'era riuscito da un anno? Bella ragione: doveva essere tanto più esasperato, e ogni giorno gli cresceva la rabbia e le probabilità. Dai discorsi di Maurizio, benchè questi avesse sorvolato, com'era naturale, sul punto più grave, da quei discorsi il Bonavia aveva inteso purtroppo bene che razza di marito fosse quello. Se no, non l'avrebbero i due amanti affrontato da un pezzo, per definire la questione una volta per tutte? Era un disperato, un Otello, un pazzo furioso costui, pronto lì da due anni com'è pronta la carica dentro un fucile tenuto in posizione di sparo, e col dito sul grilletto. Che ci voleva? L'indiscrezione d'un familiare, un foglio smarrito o rubato, una sciocchezza qualunque. Bastava un niente per farlo partire, e una volta partito...

Qui la fantasia professionale di Pietro aveva buon gioco. Gli pareva proprio di vederlo: uno di quei tipi secchi, lividi, nevrastenici, nati e votati agli spropositi. E quel Tramonti, che pareva fatto apposta per un brutto colpo! Arriva, mettiamo, vestito da cacciatore, con la sua brava doppietta, s' insinua tra quelle boscaglie, spia le usanze degli abitanti, cova con gli occhi la loro vita colpevole, pregusta con ferocia la sua vendetta. Un bel giorno, un bruttissimo giorno, eccolo che s'appiatta dietro a uno svolto, in fondo a una macchia: gli arrivan sotto. Pif, paf, uno di qua, uno di là; si rimbosca, e via! Chi s'è visto s'è visto.

Poveri amici suoi. Immaginarsi poi il clamore, l'inchiesta, i giornali. Tirato in ballo anche lui, Bonavia, interrogato dal giudice, testimonio dei principali.

E *Il Disertore?* Giusto adesso ch'era entrato così facilmente nel terzo atto, che lavorava così di vena, e non gli occorrevan più che due settimane di pace, o tre. Non ci sarebbe mancato proprio altro. Accidenti ai mariti, alle mogli, ai tradimenti, alle gelosie! Ma di che barbara impunità godeva poi anche questa sorta di delitti presso di noi: buone ghigliottine, buone forche ci volevano per quegli scimuniti, invece delle solite assoluzioni tra i battimani.

Qui a dire il vero il nostro autore dava qualche poco nell'ingratitudine, chè al giorno d'oggi romanzieri e drammaturghi hanno pure un gran debito coi malmaritati.

* * *

Buttato nell'erba d'una radura, accanto al sentiero che porta alla valle, Pietro il giorno seguente si travagliava di malumore dietro alla sua commedia. Compiuto felicemente il secondo atto, era entrato nel terzo a vele spiegate; ma qui, per la prima volta a Tramonti, aveva dato in secca, e da tre giorni non trovava più il verso di continuare.

Su, diceva a se stesso per la ventesima volta, andiamo avanti. Dunque: atto terzo, scena terza. Roberto e detti. Roberto: « Eccomi di ritorno,». Macchè: o non lo vedono ch'è di ritorno? Daccapo. Roberto e detti.

Il pomeriggio era afoso. Un'aria greve stagnava nel bosco. Gli spiravano intorno al viso, da quel praticello, fragranze di timo e di menta, conciliatrici del sonno.

— Scusi, signore!

— Eh? — fece Pietro destandosi. Accanto a lui posavano sull'erba due impolverati stivaletti di coppale, con le maschere di panno marrone. Risalendo, il suo sguardo imbambolato trovò due gambette, poi tutta una grama personcina, e infine una testolona smunta. Il sembiante era cadaverico, di quelli che, accaldati, si fanno più smorti. In capo, respinta sulla nuca a scoprire una fronte calva e madida, quel personaggio aveva una paglietta adorna di un nastro colorato a imitazione dell'arcobaleno. Portava un impermeabile ripiegato sul braccio, e una valigetta di fibra.

— Scusi, è ben questa la via per Tramonti?

Nella cornice alpestre, quell'abbigliamento, essendo poi anche bruttato di polvere e sconciato dalla lunga salita, lo faceva parere uno sfuggito al terremoto, o a un disastro di ferrovia.

— Sempre diritto, finchè è nel bosco, poi a sinistra.

Quando tornò a svegliarsi, col cervello intontito che lasciano i sonni all'aperto, il nostro autore s'accorse d'aver dormito un gran pezzo. Il cielo era scuro di nuvoli, ed egli era appena sulla via del ritorno quando il temporale gli ruppe sul capo con tuoni, fulmini e acqua a secchie. Giunse a Tramonti fradicio, e si fermò nell'andito a sgrondarsi un momento prima d'entrare in tinello per passare in camera sua. Lì per terra vide la valigetta del curioso viandante, e sopra l'impermeabile ripiegato. Fece per girar la maniglia dell'uscio.

Come può una voce esser viscida? Questo termine, riferito a un suono, non significa nulla. Pure la voce che parlava da dietro a quell'uscio, e gli fermò la mano, suscitò in lui appunto quella sensazione.

« Un malinteso, diceva, io non ci vedo ormai altro che un semplice malinteso. Forse che in questi due anni vi ho dato mai la più piccola occasione di timore, di sospetto? Non vi ho dimostrato d'essere in tutto e per tutto un marito... come dire? Diciamo un marito dimissionario ».

Sbalordito, il Bonavia si trasse indietro, e decise di entrare in camera sua per l'altra via, dalla finestra. Diluviava. Nel passar di corsa davanti alle finestre spalancate, intravvide l'uomo del bosco che discorreva, in piedi, e dall'altro lato, con tutto il largo della stanza inframmezzo, Chiara in una poltrona, che fissamente lo guardava.

In camera sua, nel mutarsi d'abiti, udiva, attraverso l'intavolato, quasi ogni parola.

« ... un affetto, una simpatia come per nessuno degli altri, continuava la voce, fin dal primo giorno, se ti ricordi, che ci trovammo sullo stesso banco. Quanti componimenti mi facesti! Io ti risolvevo tutti i problemi. E rivederti, dopo tanti anni, ritrovare lo stesso amico, che si degnava, lui, un signorone, di sedere con noi, alla nostra modesta tavola! Certamente, anche la presenza di Chiara — non discuto; ma non sarà poi mica stato soltanto per lei, l'amico tuo, il tuo vecchio Olindo ci sarà bene entrato per qualcosa, non è vero?

« Che serate abbiamo passato, in quel nostro bel sa-

Digitized by Google

lottino, così tra noi, propriamente nell'intimità: era una ricreazione dello spirito, un autentico godimento intellettuale: arte, musica, versi! Ieri, ieri mi pare che portarono il pianoforte che tu ci volesti regalare per forza: Chiara sembrava ammattita. Anche di quello purtroppo mi son dovuto disfare: capirai, nelle mie circostanze di adesso.

« Se durante la giornata mi veniva qualche momento di stanchezza, già gli affari a volte fanno dannare, e il mio articolo non è più quello che era una volta, dunque se mi sentivo stanco, a questa sera!, pensavo, in più spirabil aere, come dice il poeta. Maurizio ha promesso di farci sentire le poesie del D'Annunzio; meno male che anche quest'oggi abbiamo la nostra seratina in famiglia.

« Ebbene, sono due anni che cerco di farvi capire il mio pensiero, che desidero di vedervi per convincervi di quello che già v'ho scritto e fatto sapere in tutti i modi. Proprio l'altro giorno ho visto un rappresentante tedesco, di Berlino, divorziato, e che adesso è il miglior amico della moglie e del nuovo marito: amico di casa. Che male c'è, santo cielo! Da noi, è vero, il divorzio non esiste, non discuto, e io legalmente... »

Maurizio qui lo interruppe, ma a voce così bassa che non s'intesero le parole. Del resto l'ascoltatore colse questa specie di pausa per versare acqua nel catino, muover le sedie, tossire, e fare insomma tutto il rumore che potè. Discrezione superflua. La voce insopportabile riprese tosto, e acutissima:

« Senza onore! Dimmi quello che vuoi, Maurizio, ti lascerò dir tutto, io ti ho sempre ringraziato quando mi correggevi. Ma senza onore no, questa non me la puoi dire. Tu, proprio tu, mi vuoi rinfacciare di non averlo più, l'onore? Non sai quello che mi fai quando parli a quel modo. Non capisci che me lo dicon tutti; amici, clienti, il barbiere, il cameriere al caffè, la gente per istrada che non conosco neppure di vista, la serva perfino; quelle loro faccie parlanti me lo gridano quel che sono, ce l'ho sulla lingua quella parola, ma decenza vieta. Non ci siete che voialtri due in tutto il mondo che non avete il diritto di dirla, e neanche di pensarla. Ecco perchè sono venuto a stare con voi, e voi mi ci dovete tenere, finchè vivo, e volermi anche bene per quel che mi avete fatto ».

Qui Maurizio intervenne di nuovo, ma anche stavolta così piano che le sue parole si perdettero nello scroscio dell'acqua di fuori. L'altro non lo lasciò andar molto avanti.

« Riparazione? Duello? — strillò. — E mi torni ancora fuori con queste storie! Vieni a dir queste cose a me, all'amico che ti difenderebbe col suo sangue: ma è possibile che tu, con la tua intelligenza, mi fraintenda a questa maniera? Qua non c'è niente, lo giuro, fuori dell'affetto e dell'amicizia più pura. Pura, ho detto, purissima. Mi tocca risentire una proposta simile proprio dall'uomo che mi ha insegnato tante cose sulla stupidità e ipocrisia del volgo, le superstizioni del matrimonio? Residui barbarici, mi pare ancora di sentirti; parlavi del diritto di cosciatico, delle cinture di castità, facesti un bel paragone. Uomini e donne liberi, uguali, un mondo sgombrato dalle menzogne, dalle leggi medioevali: libertà, sincerità, un discorso degno del mio Maurizio. Ma non hai letto tutte le lettere che ti ho scritto, o non le hai credute? La Chiara ti ha preferito, è legge di natura, non discuto, marito poi che significa? Sei tu l'uomo per lei; l'ho pensato io stesso tante volte. Siete i due soli amici che abbia al mondo, e dovrei impedire la vostra felicità, io, uno spirito spregiudicato? Non vi siete fidati, mi avete lasciato all'oscuro; siete partiti di nascosto come la si fa a un marito dei soliti. Questo è il torto peggiore che mi avete fatto. Forse dubitavate, Chiara magari avrà temuto... non discuto. Ma ora che finalmente ci si può rivedere, lo vedete bene che sono un uomo libero, come voi, e degno di voi. Tre anime sorelle, tu lo dicevi sempre, in una città, in un mondo volgare, un'isoletta di tre spiriti fraterni, tre soli, perchè il Pavesi non meritava... »

Pietro aveva finito di cambiarsi, e non sentì altro. Tutta quell'acqua presa gli aveva lasciato indosso un certo freddolino; andò verso la cucina per sedersi accanto al fuoco e dar modo a quel colloquio di finire.

— Pif, paf, eh? Uno di qua, uno di là! — pensava.

Questo era l'uomo che da due anni li faceva star sulle ali. Come Otello, non c'era male. Ma bisognava pur convenire che il raccapriccio di trovarsi davanti una vittima così fatta voleva bene a giustificare, non meno della paura, ogni fuga.

Si trovò faccia a faccia con Chiara, che doveva essere uscita in quell'istante, e stava appoggiata al muro dello stretto andito.

— Oh Bonavia, — disse; — lei era nella sua camera; ha sentito? Questo incontro Maurizio me lo poteva risparmiare. Quante volte gliel'ho detto che si decidesse a mostrare i denti: un atto risoluto, e finirla. Ah, essere un uomo! Pensi che sono stata, che sono ancora la moglie di un essere simile. Dio che schifo, che schifo!

Con un atto come di nausea fisica, si portò alla bocca il fazzoletto che aveva in mano; e senza dir altro, con quel fazzoletto premuto contro le labbra, prese lentamente su per le scale.

* * *

Chiara non fu più vista, e gli uomini rimasero soli a desinare. La presentazione di Pietro col nuovo venuto non avvenne senza qualche imbarazzo; sopratutto fu evidente la meraviglia del signor Olindo quando comprese che l'altro abitava nella casa. Non era molto difficile penetrare il suo sentimento. Come succede, l'immaginazione del signor Olindo aveva sempre lavorato sul materiale della propria esperienza; nella sua mente la moglie e l'amico avevan seguitato a vivere suppergiù come Chiara aveva vissuto con lui. Lo scoprir loro una vita tanto diversa, e impossibile da immaginare, dove tra l'altro entravano conoscenze nuove, amici a lui sconosciuti, era un colpo doloroso.

Ogni tanto, credendosi inosservato, alzava gli occhi dal piatto e scrutava Pietro con uno sguardo tra il diffidente e il perplesso. Da ultimo non si potè trattenere, malgrado la presenza di questi, di esprimere il suo pensiero con allusioni abbastanza scoperte. Egli aveva creduto che lo evitassero perchè desiderosi di star soli. Ma perchè schivarlo lui, così vicino a tutt'e due, se poi vedevano delle conoscenze di tanto più recenti? Se non fosse stato assurdo parlare di gelosia in un uomo simile, questi e altri accenni del medesimo tono avrebbero potuto far pensare che egli fosse geloso della presenza di Pietro a Tramonti.

Si aveva in lui, a prima vista, il senso d'una qualche deformità, quantunque egli non fosse quel che si dice un uomo deforme. Ma il suo fisico, con quelle membroline, la testa esangue e rachitica, e gli occhi non già loschi ma un poco divergenti ai lati, come sembrano essere in certi insetti, riesciva tanto sgradevole da suscitare disagio.

Digitized by Google

A vederlo lì, con una cocca del tovagliolo infilata nel colletto, lavorare a gomiti larghi con forchetta e coltello impugnati, maciullando rumorosamente, il Bonavia cercava di rappresentarsi che cosa fossero state quelle tali serate in famiglia, e il suo sguardo involontariamente cercava Maurizio. Questi sedeva in silenzio, fingendo di mangiare, senza quasi toccar cibo: e Pietro notò per la prima volta come un soverchio di delicatezza, un che di troppo rifinito nei tratti di quella fisonomia.

Il pensiero gli andò alla padrona di quei due, che, assente, saturava di sè tutta la stanza: così piena d'umori fervidi, vigorosa e vogliosa. Quella sua forza era stata, quella sua dolcezza inflessibile, quella sua calda, oscura, irresistibile voce, a trasformare Maurizio in « artista ». Che fuoco di desideri e di odî candenti la dovevano straziare, lei, in quell'Arcadia a tre descritta dall'inconsapevole Olindo! I quattrini di Maurizio avevano liberato gli amanti; tutto finiva in commedia. Ma l'uscita non è sempre così piana; i giornali son pieni di storie uguali, a fine meno lieto. Una donna prigioniera della sua voglia e d'uomini di lei più deboli, di che cosa non è capace? Torna a comandar la natura, che sa di effetti e di cause, non di ragioni. E in natura tutto è possibile, anche il pizzico d'arsenico nella minestra continuato con pazienza orribile di mesi.

Appena ebbe sparecchiato, la Pasqua preparò al nuovo venuto un letto sul divano. Le fatiche del viaggio e della marcia, e forse anche le emozioni della giornata avevano stremato il signor Olindo, che subito si pose a dormire. A Maurizio premeva di raggiungere Chiara, e gli amici scambiarono solo poche parole davanti alla casa. Pietro, che lo trovò profondamente avvilito, ebbe da lui la risposta a una domanda che per tutta la sera l'aveva tormentato: in che modo l'Olindo fosse riuscito a scovarli. Il calcolo dei dodici giorni sarebbe forse tornato con un tipo diverso dal Pavesi. Ma quel buon uomo s'era precipitato al primo ufficio postale capitatogli, e aveva spedito un telegramma all'amico di un tempo.

— Ogni cosa potrebbe forse accomodarsi con un sacrificio di danaro, — osservò Pietro.

Maurizio non era di questo parere.

— Coi soldi, — replicò, — ho visto aggiustar molte cose; ma questa purtroppo è diversa. Avevo tentato codesta via per l'addietro, ero disposto a sacrificare una parte della mia sostanza; ho riprovato anche stavolta, e sa cosa m'ha risposto? Che ha avuto, è vero, danni considerevoli da questa faccenda, che per colpa dello scandalo ha perso, per esempio, la clientela dell'Alleanza Cattolica, e una qualche riparazione ammette sì, che gli sarebbe dovuta: ma dopo. Dopo che saremo riuniti tutti e tre, a riformare un'altra volta l'amicizia di un tempo; prima, a nessun patto. Io non so più dove batter la testa.

— Prenda esempio da lui, — disse il Bonavia; — ci dorma sopra; dopo una giornata simile neanche lei è in grado di riflettere a dovere. Un buon sonno scioglie molti nodi. Vada a letto; se ne riparlerà domattina.

Era scritto invece che essi non ne avrebbero più parlato, nè il domani nè dopo, e neanche di nessun altro argomento. Quella infatti fu l'ultima conversazione che Pietro ebbe con Maurizio. Anche Chiara aveva egli veduto per l'ultima volta nell'andito. Ed è un fatto curioso che nel punto in cui egli si destò quella mattina, col capo pieno delle faccende dei suoi ospiti come se fossero le sue proprie, nel letto, nella casa che essi gli avevano offerto, senza ch'egli lo sapesse le loro strade già s'eran divise, e di lì a un'ora non avrebbe mai più sentito parlar di Chiara nè di Maurizio. Poichè avvenne di questa come di tante altre amicizie di villeggiatura, che sembrano strette per la vita, e muoiono con la stagione.

Si levò più tardi del solito, verso le otto. Sul davanzale della finestra, che di notte restava aperta, vide una busta col suo nome. Conteneva poche righe a matita, scritte di furia:

« Abbiamo deciso di partire appena sarà giorno. Che « altro ci resta da fare? Ma questa volta siamo ben riso- « luti di trovare una quiete sicura, dovessimo cercarla in « capo al mondo. Del mancare così al nostro dovere di « ospiti non sappiamo come chiederle scusa. Compatisca « alla disgustosa necessità che ci scaccia anche di qui, e « senta con noi, indimenticabile amico, tutto l'amaro di « questa partenza ».

Al Bonavia saltò la mosca al naso. La situazione non era comune, e lo avrebbe anche divertito, in un altro momento; in quello, egli era semplicemente un autore che vien distolto a forza dal suo manoscritto. A Santa Giustina non si sentiva più di tornare; in città si affogava ancora dal caldo. Chi ci andava di mezzo era *Il Disertore;* egli non l'avrebbe mai più finita quella maledetta commedia! Che ci sarebbe mancato? Dieci, quindici giorni al più. Nossignori; gli aveva da capitar tra i piedi quel cornuto fenomeno, per mandar tutto all'aria.

Non un'ora di più ci sarebbe rimasto, in quella gabbia di matti. Senza neanche mettere il capo fuori dall'uscio, si mise immantinente a fare il suo sacco: e soltanto dopo che fu pronto uscì a vedere se per lo meno c'era ancora il modo di far colazione.

In cucina trovò la Pasqua, la quale confermò che quella notte i padroni non s'eran neppur coricati. Le avevan dato i suoi otto giorni, e le chiavi della casa da custodire. Sarebbe venuto qualcuno in seguito, per fare i bauli e portarli via. Non sarebbe stato possibile, infatti, trasportare in giù neanche una valigia, così su due piedi: muli non ce n'era che a Santa Giustina, e anche trovarceli. All'alba eran partiti come per una passeggiata, col vestito che avevano indosso, e neppur una camicia da cambiarsi; niente, diceva la Pasqua giungendo le mani dallo stupore. Il signor Maurizio, per paura che la scala scricchiolasse, era disceso in calzette, con le scarpe in mano!

Proprio in quella s'affacciò il signor Olindo. Come lo vide, Pietro senza preamboli gli mise in mano il foglietto ricevuto. Subito alla vista del foglio, e di quei caratteri, l'altro inverdì. Scorse in un lampo lo scritto. — Non è vero! — urlò, e fu d'un balzo su per le scale. Lo udiron correre sull'impiantito, da un canto all'altro di quella che era stata la camera degli amanti; picchiar contro le pareti; spalancare usci ed armadi, smuover mobili, e persino tirare cassetti.

— Non crederà mica, — disse la Pasqua, ridendo, — di trovarli nel comodino.

Ma di già riscendeva le scale a rovina. Stupefatti, i due lo videro infilar di carriera il tinello, dove pure aveva dormito egli stesso, passar nella camera di Pietro, ritornare nell'andito, schizzar nuovamente in sala da pranzo. Volava di qua e di là come un orbo, aprendo a gran colpi di mano, e senza fermare la sua corsa impazzata, sempre i medesimi usci e sportelli.

Si fermò in cucina finalmente, e prese a tempestare d'interrogazioni la Pasqua; a che ora eran partiti, per

Digitized by Google

che via, dove diretti. Ma costei stava a sentire con l'aria tonta dei montanari; era lo stesso che interrogar uno di quei macigni di fuori. Il Bonavia li lasciò alle prese per andare a prendere il sacco e la mazza, che aveva lasciato in camera sua. Subito quegli piantò la donna per venirgli dietro.

— Che infamia, — gemeva. — Così mi ripagano. Ma li ritroverò: oh, se li ritroverò! Lasci fare. Forse sono ancora in tempo; lei che è pratico, dica, che strada avranno preso?

— Non ce n'è che una, quella di Santa Giustina. Avran certo preso la corriera che parte alle sei e mezzo, e arriva giù per la corsa delle otto. A quest'ora sono già in treno.

— In treno per dove? Mi risponda!

— Per casa del diavolo! Che vuole che sappia io.

— Ma non c'è modo, a far presto, a partir subito, con qualche altro mezzo...

— Se vuole venga a Santa Giustina con me; ci vado ora. Corriere non ce ne sono altre: ma un barroccino forse lo può trovare, se non bada alla spesa. Di corse però non ce n'è più fino a sera.

All'altro venne d'improvviso come un convulso. Cominciò a gridare: « È tutta una impostura, una commedia infame! Non sono partiti affatto, son nascosti qui vicino, mi volete ingannare con queste chiacchiere, per farmi andar via. Non sono mica imbecille. E lei, lei gli tiene il moccolo, gli fa da... » Nel dire, si lanciò contro Pietro, lo afferrò per il bavero. Fu un atto grottesco e insieme da averne ribrezzo, come l'assalto d'una forfecchia mostruosa, o d'un millepiedi; e colmò la misura. Tutta la stizza che ribolliva nel Bonavia si scaricò su di lui. Prima che il signor Olindo potesse finire l'ingiuria, egli se ne liberò con uno spintone che mandò questi a sbattere contro la parete. L'urto staccò una natura morta di scuola cubista, dinanzi alla quale Maurizio veniva ogni giorno a far le sue orazioni estetiche; nel dare in terra, si ruppero vetro e cornice. Pietro, facendo atto di levare il bastone che aveva in mano, disse freddo di rabbia:

— Se lei si attenta a toccarmi ancora una volta con la punta d'un dito, com'è vero che mi chiamo Bonavia io le spacco la testa. Le insegnerò io a tenere a posto le mani e la lingua, pezzo di somaro. Con chi crede d'aver che fare? Con un par suo? La compatisco perchè è un disgraziato: che se no... Lei non s'immagina neppure cosa m'ha combinato con la sua venuta balorda: un lavoro importantissimo, nel punto più delicato... Ma è inutile che parli, son cose fuori della sua intelligenza. E lei, cosa vuol affannare, inseguire, frapporsi? Ormai si sono spauriti; non li pescherà più, stia sicuro. Tra lei e quei due ci corrono cento o duecentomila lire di rendita, m'ha capito? Come a dire tutto il giro del mondo. Si metta l'animo in pace una volta, torni al suo commercio e cessi di frastornare il prossimo: la faccia finita.

(Disegni di Primo Conti).

L'altro s'era accasciato sopra una seggiola. Pareva avesse speso tutte le sue forze in quell'impeto. Ascoltava a capo chino, mormorando: — Ha ragione; mi scusi: ho perso la testa.

Pietro non era poi letterato al punto da essere inumano, e quella figura miserevole lo fece vergognare alquanto delle sue furie. Il suo malumore del resto l'aveva sfogato.

— Mi dia retta — riprese in tono più dolce; — venga via con me; si farà la strada insieme. Nè io nè lei abbiam più nulla da fare qui: e meglio per lei se non ci fosse mai venuto. Rifletterà per via sul modo migliore di raggiungerli, se proprio s'è fissato in questa idea.

Il signor Olindo, che appariva annichilito, assentì. I suoi preparativi furon presto fatti. La Pasqua venne sull'uscio a dar loro il buon viaggio.

Nel punto dove il sentiero svolta dietro alla collina, Pietro si fermò per gettare ancora uno sguardo su quel luogo dove era arrivato e donde partiva così stranamente. La valletta di Tramonti appariva tal quale egli l'aveva veduta la prima volta, portatovi da quei malghesi: coi massi rosei che rompevano la morbidezza del prato, e le limpide ombre dei faggi, tutta aperta al profondo cielo alpino, eppur misteriosa.

Si partiva di lì verso il monte una pesta a mala pena visibile tra l'erba che già la ricopriva. Il signor Olindo l'additò.

— Lei m'aveva detto che c'era una strada sola.

— Quella è una traccia vecchia di pastori, come ce ne sono cento qua intorno.

— Ma dove conduce?

— In nessun luogo. Da quella parte non c'è nulla; adesso poi che sono discesi anche gli armenti, è un deserto assoluto.

— Io piglio questa.

— Ma diventa matto? È tutto monte scosceso, e più in alto sono ghiacci e nevi perpetue. Ci voglion due giorni a traversare di qui, a essere molto pratico.

Il signor Olindo gli saettò un'occhiata traversa.

— Lei è in lega con loro, mi vuole sviare. Ma a me non la si fa.

Che quel forsennato arrivasse davvero fin sul ghiacciaio? Prima d'arrivar lassù era sperabile che gli passasse la mattana. In ogni modo Pietro stimò d'essersi sfiatato abbastanza con lui. Nelle mani di Dio! Alzò le spalle e incominciò la discesa. Ma fatta una ventina di passi non potè resistere alla tentazione di dare un'ultima occhiata a quel più strano dei mariti.

Quantunque impedito dalla valigia, arrampicava su per la schiena del monte con prestezza incredibile. Il sole picchiava feroce su quella sua paglietta. Due bianche farfalle, attratte forse dal nastro iridato, salivano seco, scherzandogli sopra il capo e d'attorno.

LORENZO MONTANO

Digitized by Google

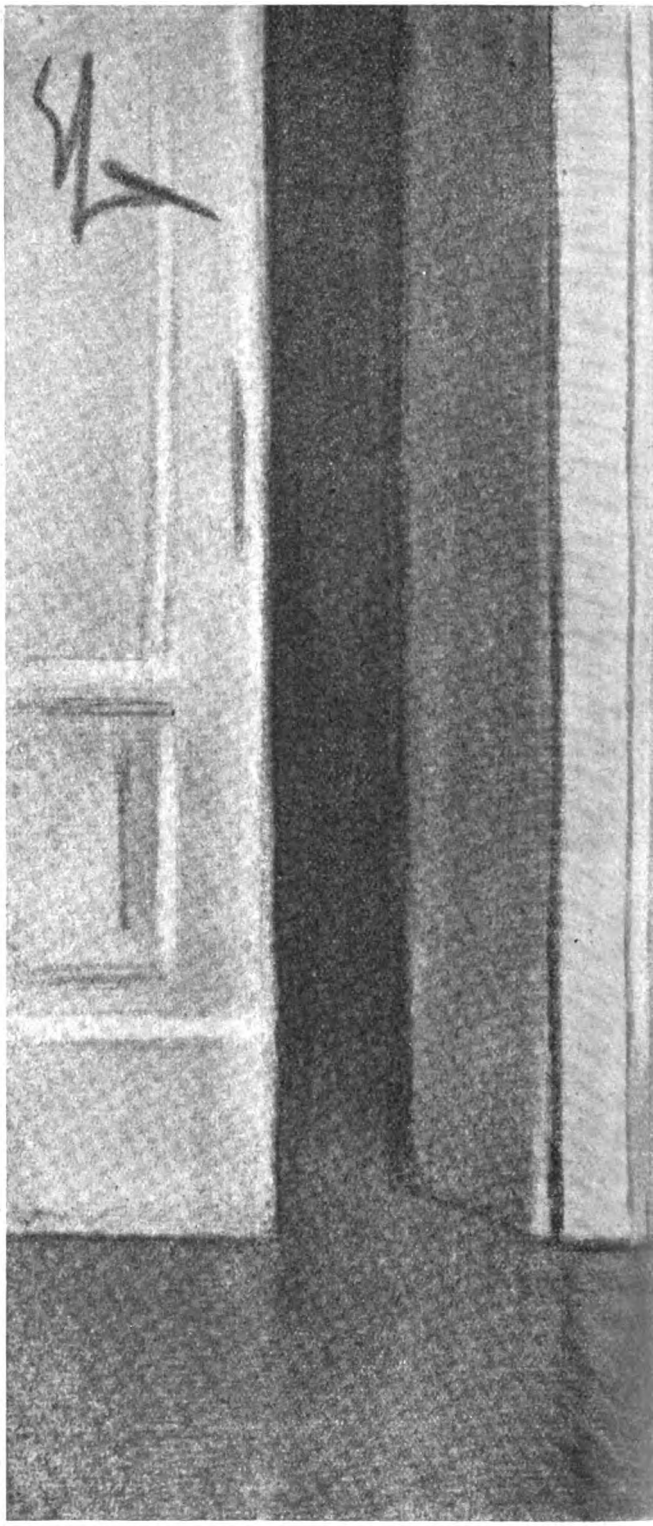
Il trono dei poveri

Nuovo

romanzo di

MARINO

MORETTI



...e si scusò ingenuamente confessandogli che non l'aspettava.

— Oggi, no.

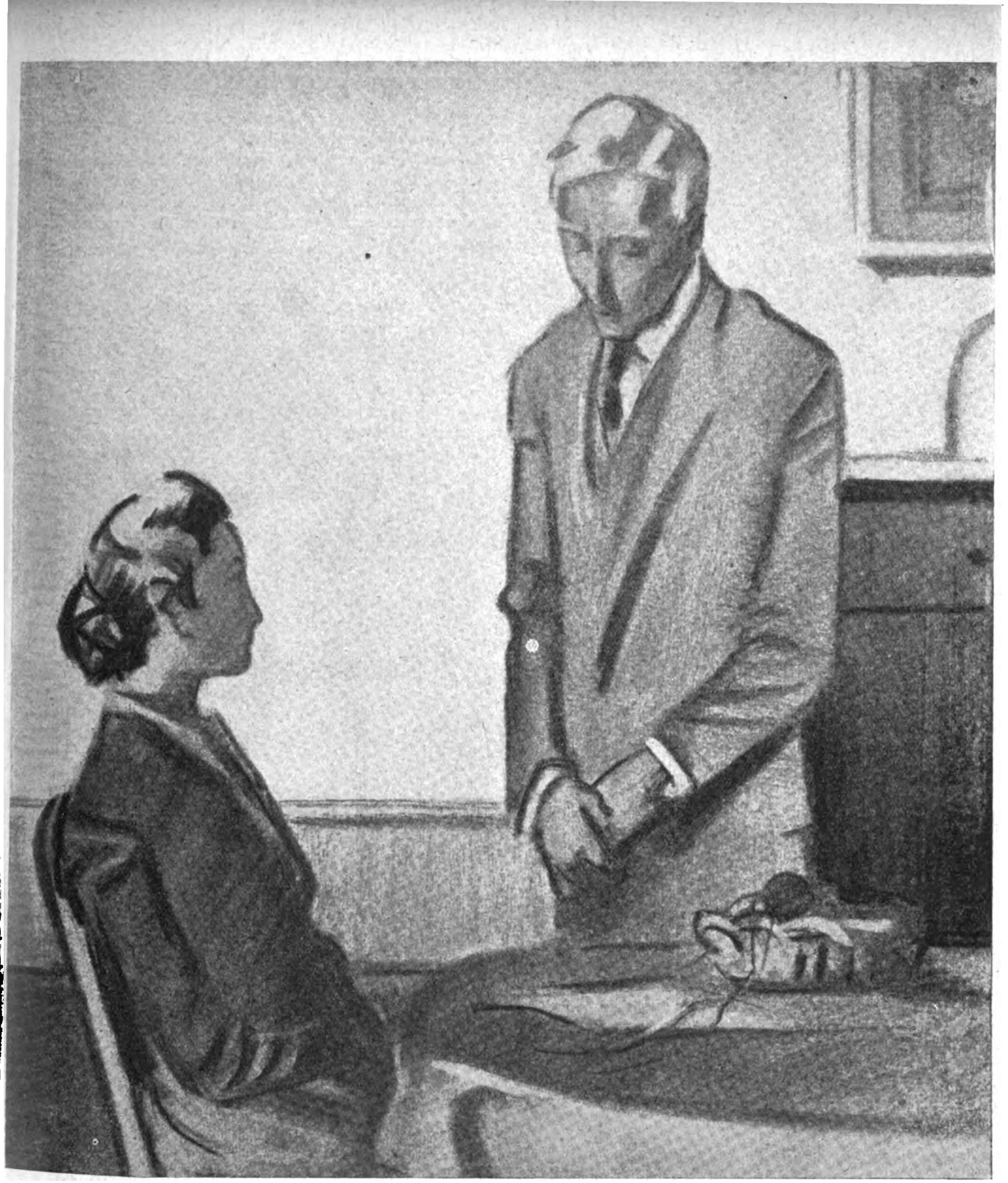
— Domani?

— Domani, non so. Abbi pazienza.

— Ma è una settimana, figliuolo, son otto giorni che tu... Quella poverina... Scrivile almeno...

Sul tavolino aveva preparato un foglietto. « San Marino (Città), 6 novembre... ». Sapeva già che « a quella poverina » bisognava dirle qualcosa, illuderla ancora, scriverle tutta una pagina, farle amare e ammirar questa pagina. Come si mente meglio? con la parola scritta o con la voce? con gli occhi malati o con la bella calligrafia? Toglieva intanto da una busta dissuggellata un altro foglietto, ch'era una lettera scritta, una lettera profumata, profumata come la carne, ove i caratteri violacei, alti, un po' duri, di donna elegante, avevano riflessi dorati e parevano sprigionare essi stessi l'ambiguità del profumo. « Quando si deciderà dunque a venire? Quando le piacerà di rivedermi? Quando le piacerà di farsi applaudire? » Quando...? Quando...? Intingeva la penna. Scriveva su un foglietto candido, intatto: « Oggi non pos-

Digitized by Google



so venire... » Ecco ciò che poteva scrivergli l'una. Ecco ciò che poteva scrivere all'altra. Ma gli ripugnava di pensarle insieme, di metterle accanto come due rivali, di mancar di rispetto alla signora di Roma non più giovane immaginandola in lotta con quella sciocchetella, oh Dio, per amore. Gli ripugnava il pensiero d'esser così tra due fuochi, tra la figliuola del Reggente di Campagna (come la figlia d'un re!) e la degnissima dama che di un'Agatina del Borgo non sospettava nemmen l'esistenza. Eppure egli non aveva pensato finora a questa signora, a questa « amica », e non le aveva scritto, se non con molto rispetto. Vedeva in lei una dama del gran mondo che si era interessata a lui come a una famiglia povera e invece d'organizzare una festa di beneficenza, per pura bontà, per puro spirito filantropico, avrebbe fatto rappresentare il suo dramma. Ella non era per lui che una buona fata o una protettrice, un'incitatrice, poichè la sua bizzarra inclinazione era questa di proteggere e incitare e avviare alla gloria gli autori drammatici che il destino le faceva incontrare un po' dovunque: fino quassù, sul Titano.

Digitized by Google

Apriva un cassetto. Teneva nascosto in quel cassetto, come un caro ricordo, come una cosa molto preziosa, un lungo guanto di Svezia, a quattro bottoni, — *gris-perle?* — che aveva lo stesso profumo — ambra? *ambre antique?* — delle lettere. La dama non reclamava dunque il suo guanto? Non bisognava portarglielo a Roma? Oppure la dama lo aveva lasciato in pegno al suo amico? O lo aveva dato in cambio del rotolo? E che avrebbe detto la zia Mustìola se fosse riuscita a scoprire fra le sue poche cose un guanto di donna? un guanto lungo, morbido, a quattro bottoni, come non ne aveva ancor visti? E l'Agatina? E... la mamma?

Forse, se l'avesse avuta vicina, lo avrebbe mostrato a sua madre. A lei che gli aveva detto una volta vedendolo così malinconico e chiuso: « Apriti con tua madre! », a lei avrebbe forse parlato, si sarebbe *aperto* con lei. Avrebbe parlato della signora di Roma con sincerità, con franchezza. Avrebbe proclamato la fatalità dell'incontro, la necessità di spiccare il volo verso una più grande patria fra breve. Il babbo non aveva voluto che il suo figliuolo finisse gli studi a Bologna? Aveva temuto ch"egli tornando quassù con la laurea, la solita laurea di legge, fosse tentato di rivarcar per sempre il confine? « Forse il tuo babbo ha sbagliato » (così aveva parlato un giorno la mamma, così riparlava), « forse doveva lasciartela prendere, questa benedetta laurea, per farti contento. Sono sicura che non avresti abbandonato il paese, che avresti finito con l'occuparti quassù ». Quassù? Occuparsi quassù, con la laurea? Che cosa sarebbe mai diventato? Ah, ecco: Segretario di Stato agl'Interni. E che cos'è un Segretario di Stato agl'Interni se non un segretario comunale? E se avesse avuto anche l'*interim* degli Esteri sarebbe stato un gran personaggio? Ma non era poi detto che anche senza laurea, senza *redingote*, senza tuba, egli non potesse essere qualcuno in questa piccola patria che ha pure i suoi vantaggi come si dice di tutti i paesi. Darsi a studi più sostanziosi? frugar nel ricchissimo archivio? scrivere di vecchie cose sammarinesi come Marino Archi, Marino Petri, Marino Garbucci? Gli sarebbero forse mancati i soggetti? Non lo avrebbe tentato l'opera di quel Giovanni da Serravalle commentatore e traduttore della *Divina Commedia* in latino o, più ancora, la vita di quel mastro Antonio orafo da San Marino che fu ambasciatore della Repubblica alla corte di Giulio II e Leon X? Non gli sarebbe piaciuto di essere l'autore d'una notizia *Intorno all'effimera Accademia de' Titanici* o d'una memoria *Sul tentativo di un Capitano del secolo XVI di occupare la Repubblica di San Marino?* E poi? e poi? e con questo? Non avrebbe rinunciato lo stesso alle cose più belle, alla vita? Chi era stato in fondo anche il famosissimo Antonio Onofri se non un piccolo Cavour alla rovescia?

E ora? Che cosa vedeva innanzi a sè? Un lunghissimo inverno, il fischio del « traversone » ch'è il vento più turbinoso e più pazzo, e poi la neve e il « nevone » ch'è una neve più spettacolosa, ch'è un seppellircisi dentro mentre laggiù è primavera. Viene un giorno che bisogna far gli scalini nella neve per penetrar nelle case. Allora, forse, la zia Mustìola lo dispenserà dallo scendere in Borgo. Bisognerà scrivere il solito biglietto amoroso: « C'è il nevone, non posso venire... » E il nevone affretterà il matrimonio: tanto più che non occorrono pratiche, perchè in questa libera terra un'unione si consacra nel solo nome di Dio.

Ma un giorno fermò i suoi pensieri. Pareva quasi tranquillo, sereno. Alla zia Mustìola sorrise come non le sorrideva più da gran tempo. Fu egli stesso che le annunziò una visita alla sua fidanzata, con una certa baldanza.

— Dio sia lodato. Va, va.

La fidanzata vestiva dimessamente. Era un po' spettinata, un po' sciatta. Era senza « strozzino », brutterella. Gettò là il suo ricamo, si passò la mano sul collo e si scusò ingenuamente confessandogli che non l'aspettava.

— Sono venuto per dirti...

Era venuto per dirle... Già, già, non sarebbe venuto se non avesse dovuto dirle qualcosa.

Ella si mostrò quasi calma benchè si aspettasse una notizia, buona o cattiva, ciò che ha sempre un non so che di violento. Gli porse una sedia, lo obbligò a sedere, allungò di qualche attimo la pausa.

— Che finalmente ho deciso.

— Hai deciso? — ella chiese pallida pallida, pensando ch'egli avesse deciso di portarla presto all'altare.

— Che sai tu, Agatina? Deciso di... di...

— Di...? di...? — ella chiese ancora, pensando ch'egli avesse deciso di lasciarla.

— Partire per Roma. A far che? Abbi pazienza. Saprai.

— Quando?

— Quando ti scriverò.

— Da Roma?

— Da Roma.

Le pareva una città così lontana che un pezzo di carta non poteva arrivarci o partirne: le peripezie del viaggio dovevano essere tante che un pezzo di carta poteva ben cadere dal treno in corsa come ne son caduti perfino dei bimbi. Aveva la sensazione di non aver mai saputo nulla di lui e nello stesso tempo di non saper nulla di sè stessa. C'era dentro di sè e intorno a sè tutto il vuoto ch'essi non avevano pensato di colmar con parole, con quelle care buone sommesse parole con cui si sarebbero aiutati a conoscersi, a capirsi a vicenda. Saperle! trovarle in qualche parte di sè! pescarle nel fondo! farle risalire al cuore, alle labbra! Chissà, forse ella è ancora in tempo a dirne qualcuna, e le par già di afferrarle, di tenerne strette fra le labbra due sole, ma non son due parole: due lacrime.

— Quando parti?

— Non so.

— Quando torni?

— Non so.

Si asciuga gli occhi e sobbalza. Ha trovato qualcosa in fondo al cuore:

— Sai, Marino, alla messa per la tua povera mamma, tutti i mesi, ci penserò io. Sta tranquillo. A Roma, tu, sta tranquillo...

XIV.

Allo stesso modo, con le stesse parole egli s'era svelato in casa alle sue donne, alla padrona e alla serva, che in quei frangenti diventavano come sorelle. Ecco la novità. Ecco Roma. Poi fu un gran silenzio e la casa s'immerse

Digitized by Google

nel lutto come dopo un trapasso. I genitori, forse, rimorivano.

La zia Mustìola doveva aver le lacrime agli occhi mentre gli preparava un po' di corredo, ma si proibiva d'alzar la testa e le spalle e non aveva niente da dirgli se egli stesso non aveva niente da dirle. La vecchia Agata passava con una gran fretta di voltar le spalle a qualcuno, come se volesse far dei dispetti a ogni costo, alla innocente e al colpevole. Il nome dell'Agatina fu scrupolosamente evitato, con la tacita intesa che le vittime non vanno evocate.

Ora non gli piaceva più di partire. Tutti quei pensieri e quei sogni e quell'orgasmo e quella compiacenza d'inimicarsi le donne lo avevano spossato a poco a poco, lo lasciavano amareggiato e deluso. Pensava già d'aprir le braccia alle sue povere vecchie per risuscitarle: « Non vedete ch'è tutto uno scherzo? Non parto più ». Ma era tardi, e si può partir senza fede, come si vive senza lotta, come si vive senza amore, come si vince senza vittoria e ci si vuol bene senz'amore e senza bontà. La signora di Roma lo aspetta, il giorno è stabilito, il baule è ormai traboccante, l'orario giallo è a portata di mano, si sa la partenza e l'arrivo, si sanno le ore e i minuti: eppure è forse per questo che il restare, il « non farne più nulla » par tanto più bello e più audace.

Partiva senza salutar nessuno, senza svelarsi, con la sua pena, col suo segreto che, in quel senso di mistero, in quel doloroso silenzio egli sentiva rimpicciolito, evaporato ormai quasi tutto. Come per consolarsi, per dare una qualche consistenza al suo proposito, pensò al suo vecchio maestro, al solitario delle Piagge, che solo forse in tutto il paese avrebbe potuto abbracciarlo salutando al modo dei vecchi: « Va, va, figlio mio ». Bussò a quella porta. Entrò a capo chino. E appena vide la figura quasi irreale del vegliardo, del vecchio ex-Reggente inchiodato al suo stallo, incorniciato dai libri, dai suoi libri tutti sammarinesi, egli si sentì già più sereno, più fiducioso, più mansueto, e gli s'inchinò senza accorgersene.

— È proprio lui? Sei proprio tu? Si ricorda di me? So, so. Vieni a dirmi... So, so. Me l'hanno detto, che parti. Quando parti, figliuolo?

— Stasera.

— E arriverai domattina. Forse hai pensato di non trovarmi al tuo ritorno, e sei venuto a dirmi addio come mi avresti detto addio in cimitero. Quando si ha la mia età, tutti gli addii somigliano a quello. Fatti avanti, figliuolo. Scosta que' libri: siediti qui, accanto a me.

Marino si sedette in silenzio.

— Io non son come i vecchi d'un tempo che proibivano ai giovani d'andar per il mondo, e proibiscono il treno con la scusa che la Repubblica non ha un chilometro di ferrovia. Io non condanno i giovani sammarinesi ansiosi di veder altre terre, altri uomini, altre opere, altre bellezze, altre... miserie. Vadano. Purchè tornino, vadano. E non chiedo a te perchè vai. Sei giovane. Sei benestante. So ben dove vai. Ma so che per te, come per tutti noi, non c'è gioia, non c'è salvezza, non c'è benessere, non c'è giustizia che all'ombra di queste tre torri su cui s'arriccia da secoli il simbolo della giustizia, la nostra cara piuma di struzzo. Tu ritornerai presto, nevvero?

— Ritornerò, professore, — rispose il giovane a bassa voce come promettendo a sè stesso.

— Io credo anzi che i nostri giovani più colti debbano mischiarsi nelle città italiane e farsi conoscere, non temere cioè di svelarsi, di distinguersi, di dir con fermezza: « Sono sammarinese ». Chi ci conosce? Chi sa la nostra storia, le nostre leggende, i nostri costumi, la nostra saggezza? Che sanno di noi i ricchi villeggianti e bagnanti di Rimini che in estate salgono sul Titano con le loro automobili « per veder com'è fatta una repubblica »? Chi sa che San Marino fu un precursore di San Francesco e che l'anacoreta del Titano fu il redentore civile come l'anacoreta della Verna fu il redentore morale? C'è chi si burla di noi. C'è chi ride della nostra piccolezza. Ebbene, figliuolo, tu potrai far del bene al tuo paese, tu dissiperai molti equivoci. Dirai anzitutto che abbiamo *voluto* essere piccoli, che abbiamo *voluto* essere poveri, e che appunto nella piccolezza e nella povertà abbiamo trovato forza e salute. Dirai che abbiamo voluto essere onesti. Porterai magari un esempio: dirai che il Principato di Monaco è più ricco di noi perchè ha Montecarlo, perchè ha il casino da giuoco, dove tutto il mondo giuoca, impazza, si prostituisce, si suicida. Ma di', di' che non da mal venute ricchezze, ma da savia economia e da cittadina virtù vuole il popolo sammarinese attingere le ragioni della propria esistenza politica, di', di' che i sordidi speculatori hanno tentato invano la nostra onorata miseria e che un Reggente preferirebbe buttarsi giù dalla rupe anzi che macchiarsi d'infamia. *Bonae leges boni mores! boni mores bonae leges!*

Il vecchio aveva alzato il braccio come per ammonir tutto un pubblico di stranieri irridenti ch'egli vedesse accalcarsi nel vano, fin presso il suo tavolo. Pareva quasi che l'Italia e l'Europa in subbuglio guardassero a queste tre Penne.

— Perchè si ride di noi? Di che ci accusano? Forse d'aver concesso alcuni titoli nobiliari coi nomi dei nostri castelli a generosi oblatori e oblatrici? Ma non ne distribuiamo più da gran tempo, mentre il Papa continua a concederne ancora. Quanti sogghigni per una duchessa d'Acquaviva o per una marchesa di Santa Mustìola! Quanto all'ordine equestre di San Marino, puoi dire che ne siam gelosissimi e che non abbiamo conferito la gran croce che a re, imperatori, statisti e uomini insigni, e che abbiamo istituito l'ordine di Sant'Agata per accontentar tutti gli altri. Si ride perchè una signora inglese o tedesca o italiana ci offre una statua o i seggioloni per la sala del Gran Consiglio o la divisa per le guardie di rocca? Accettiamo, sì: non si accetta quando si è poveri? E la sovvenzione del governo italiano è una elemosina o non piuttosto un adeguato compenso alla rinunzia a nostri diritti doganali e territoriali? Oh Dio, non ci credano vani perchè in fatto di onorificenze abbiamo lo « scambio » col governo italiano. Pensino che per qualche cavaliere o commendatore in soprannumero, abbiamo i Reggenti che restano in carica soltanto sei mesi e non possono essere rieletti che dopo tre anni per la legge detta « del divieto », santissima! Qual maggior prova d'umiltà si potrebbe chiedere a un Principe?

Chinò il capo sul petto, ristette ansioso, meditò a lungo come se pensasse davvero che tanta parte del mondo tenesse gli occhi su queste tre Penne, su queste tre piume di struzzo.

— Sì, figliuolo. Tu dissiperai molti equivoci. Dirai che se abbondiamo in emissioni di francobolli comme-

Digitized by Google

morativi, è perchè anche il francobollo può darci da vivere. Sfaterai la leggenda del contrabbando. Non esiste oggi che qualche povero sciocco che per guadagnar poche lire porta clandestinamente in Romagna un po' di polvere pirica. Ormai sono rari anche i casi di minorenni del Regno che vengano a sposarsi clandestinamente quassù approfittando di questa libera terra che statuì fosse decreto fra gli uomini quanto è sancito nel nome di Dio. Dirai tutte queste cose? Me lo prometti, figliuolo?

— Prometto, — balbettava il giovane, — prometto di dir queste cose... e altre... e altre...

Poi si confusero le due canizie, l'apparente e la vera, in un timido abbraccio; e Marino ristette indeciso, guardò ancora una volta il suo vecchio maestro, il compagno di Reggenza del suo povero babbo, e — *bonæ leges boni mores, boni mores bonæ leges* — gli s'inchinò come se lo vedesse sul trono.

II. — FUORI DEL NIDO

I.

La montagna s'inalza nell'ombra lanciando la forza gentile delle sue colonne sul cielo fosco, il cavallo d'oro traluce nel fondo perlaceo del travertino, le tinte dei varî piani in progressione trionfale acquistano nell'incanto notturno tanta leggerezza e trasparenza da sollevare lo spirito nella penetrazione perfetta e sentita della gloria che vince il tempo. Così aveva detto o aveva letto; e così era. Roma? È San Marino? Che cos'era San Marino se non un lembo di terra romana ove sbocciarono i fiori del primo giardino del cristianesimo? (Ma a San Marino olezzano ancora; e a Roma, forse, non più.)

Prosegue, gira di fianco, entra nel recinto secolare. La rampa del Campidoglio sale placida e augusta al colle suggestivo. Le balaustrate s'inchinano per le scalee, le colonne si mescono alle frasche cupe degli allori e degli elci, le rampe salgono in armonica progressione al palazzo sacro. L'Aquila dorme nella sua gabbia; nella sua tana sonnecchia la Lupa, lo stemma vivente. Il silenzio è rotto dalla voce frusciante delle fontane, dal rombo martellante di un'automobile che sale la via serpentina verso l'ambasciata tedesca. Poi una spalletta quasi umile e rozza, e una distesa tenebrosa in cui le colonne mozze d'un cimitero sconvolto s'intravedono appena.

— Il Foro, — egli dice macchinalmente a sè stesso; e la sua giornata finisce. Bisogna tornare all'albergo.

La sua giornata era cominciata nella piazza della stazione di Termini, quando egli s'era liberato delle valigie al deposito. Aveva camminato a caso tra le file dei lecci bruni e sonnolenti sboccando in piazza delle Terme dove la fontana dell'Esedra gli era parsa un vassoio di fiori cristallini che nascevano, scintillavano, si frantumavano per rinascere lanciati al vento dalle voluttuose donne dell'acqua che morivano di piacere nel loro giuoco senza tregua. Che scandalo! Risentiva l'odore indefinibile della via ferrata che si mesceva a quello del muschio e delle violette dei venditori, rivedeva una nebbietta azzurra che saliva dalle cose, riascoltava la canzone dell'acqua della fontana viva ch'era più forte del mormorìo delle vetture affaticate. Aveva girato tutto il giorno senza mai avventurarsi a prendere un tram, nè fare un cenno a un vetturino, nè chieder qualcosa a una guardia; ecco una chiesa e v'era entrato, ecco una fontana e s'era seduto lì presso, ecco un palazzo ed era penetrato nell'atrio, ecco la reggia e aveva chiamato (o gli era parso) il Re d'Italia, un buon re. La sentinella di via del Quirinale, ferma nella garitta, democratica, grigia, le mani sul fucile irto della baionetta lucente, gli era parsa un simulacro di guerra. Gira, gira, con l'avidità fanciullesca d'aver subito tutto, di goder tutto in un giorno, di non lasciar nulla per poi, s'era ritrovato a notte alta sul Campidoglio e sul Foro; ed era come se la sua prima giornata, la giornata romana d'un suddito del più piccolo Stato d'Europa e forse del mondo, si chiudesse trionfalmente ma non senza ironia.

Difficile dormire la prima notte in un letto d'albergo. La prima giornata è volata con quell'avidità di fanciullo che lascia un senso di vuoto, perchè un giorno solo è bastato a veder ciò che hanno fatto i secoli e i grandi, e Roma è uguale in ciò a San Marino; ma la seconda? come sarà la seconda? che colore avrà? quali aspetti e sorprese? Non è alla prima, ma alla seconda volta che comincia il difficile, e la seconda volta è la prima da cui comincia la vita. La seconda volta è domani, e il domani è il dì degli inizii. Domani, ecco, dovrà presentarsi alla sua protettrice, alla sua nobile amica. Oserà dirle ch'egli non è corso subito a lei, ch'egli ha bighellonato un'intera giornata preferendole chiese, palazzi, obelischi, fontane, Campidoglio? Oserà confessarle che egli conosce già Roma? Questa sete e avidità di fanciullo dovrà rivelargliela tutta? E poi? Dovrà davvero riportarle il molle guanto dai quattro bottoni ch'ella gli lasciò a San Marino un po' per impegnarlo, un po' per vezzo? Vediamo: il suo miglior vestito da passeggio — un vestito di Rimini — è tale ch'ella possa non notarlo, cioè in certo qual modo approvarlo? Occorron le carte da visita, ed egli non si è scordato di ordinarle alle rinomate Arti Grafiche Sammarinesi; ma quella buona gente ha posposto il nome al cognome, ed egli dubita che non sia bello presentarsi come *Fogliani Marino* a una dama (e a chi altro?) benchè l'eleganza del cartoncino non sia in discussione. Le scarpe? Nuove, nuovissime: scricchiolano. Non son preferibili forse, in un salotto, scarpette nient'affatto chiacchierine? Se c'è un tappeto un po' folto, s'avrebbe magari il vantaggio di parer tutti in pantofole. I gemelli dei polsi? I più semplici! Non commetterà certo l'errore di preferir quelli con la testa di cane o di cavallo o col suo stesso ritrattino in smalto. Tener sempre presente ciò che piace alle donne del suo paese, all'Agatina, alla zia, per far poi tutto il contrario. E se piovesse? L'ombrello non è di seta e bisogna lasciarlo in custodia. Chi disse una volta che i servitori in anticamera son giudici più difficili e ironici degli stessi padroni?

Pioveva. Risalì a prender l'ombrello, e non gli parve, quando fosse bagnato, impresentabile. Il lucido della pioggia muta la seta gloria in seta autentica. Si fece coraggio, e all'ora giusta fermò una carrozza. (Se qualcuno lo vedeva dalla finestra, vedesse almeno ch'egli scendeva di carrozza per riguardo alla dama che avrebbe dovuto riceverlo: la dama avrebbe forse pensato, ricevendolo, ch'egli non aveva almeno i piedi bagnati.)

Ma le signore possono ben non essere in casa. Ci sono e non ci sono, secondo il momento, l'abbigliamento,

Digitized by Google

Il volto di lei che parlava era illuminato dall'alto con un gioco d'ombre che lo rendeva plastico e vivo...

Digitized by Google

l'umore, il capriccio. Talvolta sono uscite a passeggio. Talvolta hanno davvero un po' d'emicrania. Che avrebbe fatto egli se non consegnato a un cameriere un biglietto da visita dopo averne elegantemente ripiegato un angolino — è così semplice! — per dir ch'egli stesso aveva salito le scale, suonato il campanello, egli stesso, *Fogliani Marino* (la dama correggerà forse leggendo)? Aveva già preparato il biglietto. Lo rimise in tasca sul pianerottolo, premendo il bottone del campanello, per non mostrare al cameriere ch'egli era già disposto alla fuga. Sul volto del cameriere interdetto egli lesse la più rispettosa incertezza sulla presenza o sull'assenza della gentilissima dama. Ad ogni modo il biglietto da visita fu di un'utilità sorprendente o salvò la situazione addirittura. Gran bella invenzione, anche questa! Peccato sian facili gli errori di stampa, anche lì! Alla vista del miracoloso cartoncino il brav'uomo assente magnanimo, la fronte si spiana, i dubbi si sciolgono; va, torna, rialza appena il labbro per sorridere: la signora, diamine, è in casa.

In casa: ma non ancora nel salottino dove il visitatore è introdotto. Bisogna attendere qui, forse a lungo. Sedere? No. Non è bello. Non è bello ch'ella lo trovi seduto comodamente come s'egli prendesse possesso subito della casa elegante. E, d'altronde, ove oserebbe sedersi? Su quella panca di legno scolpito, forse un po' bassa? In quel folto d'angolo che ammucchia cuscini su cuscini sotto pareti ricoperte di tappeti persiani dai bizzarri disegni geometrici? Su questa poltroncina ch'è forse riservata a lei sola e che amici e parenti rispettano? E poi non è solo. C'è quella popolazione illogica e petulante di figurine di Sèvres che lo guarda. Chi ha detto che la casa è, come gli occhi, un altro specchio dell'anima? Questa riflette il bizzarro eclettismo d'una signora un po' intellettuale, un po' artificiosa e un po' romantica: lo direbbero a chi se ne intende (lui se ne intende?) i volti sbiaditi delle miniature, i profili arguti che emergono dalle oscure tele quattrocentesche, i sorrisi delle damine in guardinfante di maiolica, i mascheroni grotteschi dei legni scolpiti, le stupite fisonomie dei vecchi lavori e degli idoli di lacca. Piove, e la città pare lontana e sudicia, e non si sa donde venga la luce che disegna i contorni e i colori. Forse è dal cornicione del soffitto, da bobine invisibili, che si diffonde il chiarore, questo chiaror tenue che intiepidisce il vano e la fa come indeciso, con una velatura un po' giallognola. Il suo maggiore ardimento è di avvicinare per un attimo il naso a una gran rosa porporea che ansima entro una coppa di scaglia. E così lo trova la nobile dama.

— Voi?

Gli dava del voi come a un servo o come a un personaggio importante. Egli ricordò benissimo che a San Marino gli aveva dato sempre del lei, e lì per lì non capì se la sua amica lo diminuiva o lo premiava per esser venuto.

— Signora, non m'aspettava?

— Dovevo aspettarvi? Non so, non ricordo. Avevate promesso di venire o vi avevo io promesso di tornare in Repubblica? Da quanti giorni siete a Roma, Fogliani?

Insomma: ella aveva dimenticato d'aver chiamato a Roma il suo amico e chiedeva tranquilla, indifferente, *da quanti giorni* fosse a Roma il suo amico come s'egli potesse venire a Roma, capitale del regno d'Italia, così innocentemente, e per suo agio e capriccio!

— Ieri mattina, signora. Sono arrivato ieri mattina, dopo aver viaggiato la notte.

— Bravo d'esser venuto senza indugio. Ciò mi lusinga molto, Fogliani.

Ma s'erano appena seduti nel folto di cuscini fin troppo molli che la signora s'alzò di scatto, pentita, e fece alzare il suo ospite ammiccando lieta e infantile. In questa morbida luce, ottenuta forse per lei, pel suo viso, appariva più bella e più giovane che a quella luce cruda delle Penne.

— Qua, qua, in quest'altro salottino, tutto mio, dove il conversare acquista un più delicato sapore d'intimità. Vedete il mio canino, il mio *terrier*?

Un salottino più piccolo, più raccolto, una luce ancor più discreta, un divano anche più basso, una minuscola biblioteca, uno stipo intarsiato, tavolette, tondi e acqueforti, e il piccolo *terrier* sonnecchia in pace tra le pellicce del pavimento.

— Vi piace? Un tondo di scuola toscana, un'acquasantiera di Pesaro, una Passione che pare di Simone dai Crocifissi... Avete notato nell'altra stanza un Salvator Rosa, un Lionello Spada?

— Bello... sì... molto bello...

— Ho piacere che non vi dispiaccia. A quale albergo siete sceso, Fogliani?

— Oh, un alberguccio... vicino alla stazione...

— Vi-ci-no alla stazione? — Fece boccuccia, e poi rise. — Ho capito, il Massimo d'Azeglio, il Lago Maggiore, lo Speranza e Commercio, il Polo Nord... Che nomi assurdi! No, caro. Venite via, venite via. Non potete dire a una signora che abitate... al Polo Nord! Vicino alla stazione, che diamine! Vi consiglierei piuttosto...

— Grazie, grazie. Sono qui per consigli.

— Volete considerarmi una mamma? — E rideva. Rideva in un modo strano ripetendo quella parola che pareva più strana: una mamma! — Prendetevi una o due stanze ammobiliate in una via tranquilla, molto suggestiva, molto romana, attorno a Piazza di Spagna. Ma sapete come son queste camere, per solito squallide e piene di tante goffaggini. Oleografie, ritratti dei padroni di casa, d'abbiatici che non sono stati neppure Reggenti, bigiotteria religiosa, la Famiglia Reale, la Famiglia Pontificia e anche peggio: voi non dovete che sostituire a poco a poco queste piccole mostruosità con gli oggetti acquistati a buon prezzo al mercato di Campo de' Fiori. Sapete, gli scialli alle pareti, degli scampoli d'antico damasco, una pianeta, le cornici delle carteglorie per farne specchi appannati, qualche candelabro, un turibolo...

— Anche un turibolo?

— Ma sì. E una navicella dell'incenso per farne, che so?, una zuccheriera. Gli oggetti di chiesa son ciò che ci vuole per le camere ammobiliate, nascondono molto bene quel triste squallore, rivelano l'artista e l'uomo di mondo, dànno all'ambiente un'atmosfera tra mistica e peccaminosa... il senso del sacrilegio... E poi, caro amico, non c'è un mezzo più economico per mascherare, trasformare una casa che non sarà mai la propria... Date retta: pianete, carteglorie, il mercoledì di Campo de' Fiori. E, se volete, potete aggiungere qualche riprodu-

Digitized by Google

zione di quadro alle pareti, ma bisogna andare molto guardinghi. Per esser sicuro non avete che da scegliere tra i preraffaelliti. Preraffaelliti e Campo de' Fiori...

Il volto di lei che parlava era illuminato dall'alto con un giuoco d'ombre che lo rendeva plastico e vivo come una maschera mobile; sotto la fronte un po' bassa gli occhi si facevano cavi e pieni d'ombra e il naso si disegnava con la salda linea d'una scultura. Tratto tratto il canino si alzava dal nido folto e tepido, girava su sè stesso due o tre volte, si riaccoccolava. Nelle pause di silenzio l'orologio scandiva i secondi col ritmo d'un cuore, che pareva il cuor del salotto.

— Ve ne andate? — ella chiese infine approfittando d'una mossa di lui che, in quella pausa, aveva appena alzato il capo quasi a cercar l'orologio. — Così presto, Fogliani? Non sono egoista, non vi trattengo, rinunzio a offrirvi lì tè, se non lo volete, ma vi dico: tornate! Conoscerete la mia figliuola, il mio figliuolo Oscar, sapete, che vi ringrazierà dei francobolli...

— Ah, si ricorda dei francobolli, signora?

— Per vostra regola, — ella rispose dandogli un colpettino su la spalla, — per vostra regola io mi ricordo di tutto. — E ripetè sulla soglia: — Di tutto. Di tutto. Anche che avete scritto un bel dramma.

Egli provò d'inchinarsi e incespicò sul tappeto, ciò che doveva pur fare nella sua prima visita romana, una specie d'incespicar di prammatica.

— Per carità, Fogliani! Non vi rompete una gamba in casa mia...

II.

Così egli obbedì alla sua amica con scrupolo. Stazionò in Piazza di Spagna come se ne prendesse possesso e si convinse della bellezza d'una piazzona irregolare ammirandone indifferentemente la scalea, il barcone, l'imbocco di via Condotti, la colonna della Madonna da questa parte e le frotte di straniere che entravano e uscivano dall'Hôtel des Princes e che della bella piazza s'erano impossessate prima di lui. Girò torno torno, chiese ausilio a un'agenzia installatasi in uno sgabuzzino di portinaio, fece scivolare fra le dita pezzetti e pezzetti di carta ch'erano altrettanti indirizzi, e finalmente trovò l'indirizzo. Quando egli disse alla sua amica che abitava in via San Sebastiano, e cioè in quel vicolo suggestivo che s'apriva dietro le palme e girava sotto l'alta muraglia della Trinità dei Monti, la signora si congratulò e gli sorrise come se gli restituisse la stima, e a sè la fiducia. La casa era una catapecchia, ma è stabilito che le catapecchie nel cuore di Roma siano abitazioni ideali, non foss'altro perchè catapecchia è anche la Keats-Shelley Memorial House, e Piranesi non ha inciso che catapecchie. L'ingresso era meschino, il corridoio umido e buio, la scala povera e stretta, la porticina un po' misteriosa, e la stanza bisognava proprio trasformarla in sacrestia per renderla abitabile a un locatario che non fosse uno studente d'ingegneria o una « generica » del vicino Salone Margherita. Egli si era abituato anche a questo pensiero, benchè ricordasse che ben altrimenti sua madre aveva portato in casa un po' di chiesa distribuendo fra le porte, nell'andito superiore, i quadretti della *via crucis*. E il suo primo mercoledì fu per le compere sacre in quella fiera ebdomadaria di Campo de' Fiori dove pareva che i parroci di Roma e i canonici dei varî capitoli avessero riversato tutto l'armamentario sacro inservibile e le sete e i damaschi sfilacciati delle loro più auguste cerimonie. Scelse un po' a caso. Una pianeta violacea non gli dispiacque, scartò una dalmatica, adocchiò un conopeo di ciborio, gettò nel mucchio anche un par di manopole, benchè non sapesse che farsene; mentre d'una « borsa » da messa, di quelle in cui resta piegato il corporale, pensò di farne un'aristocratica cartella, e del corporale un tappetino.

— Gesù-Cristo-Maria! — esclamò la padrona di casa. — Ma che, ci dice messa nella su' stanza il signorino? È prete il signorino?

Ma poi si sovvenne d'una inghilese che aveva abitato la stessa stanza tre anni prima portandovi quasi le stesse cose, e come donna e come eretica, cioè protestante, non poteva far maggior dispetto alli preti. Tutti pazzi, uomini e donne, credenti e miscredenti, coloro che vengono a Roma. Tutti pazzi coloro che han soldi da spendere. Vero è che il Signore si vendicava e dei miscredenti e dei pazzi, cioè del mondo intero, mandando la guerra dei popoli.

— Che dice lei, signorino? Ci sarà o non ci sarà la guerra anche per questa Italia poverella? Che dicono i pezzi grossi e i ministri? Vogliono scannà pure li figli nostri perchè gli altri non si so' scannati abbastanza?

— La signora ha un figliuolo?

— Quattro ce n'ho, ma so' nipoti. E perchè so' nipoti li debbo mandare al macello? E lei non ci va, signorino?

— Io non ho obblighi di leva, non sono suddito italiano. — E, poichè la donna non capiva, egli ripetè con qualche imbarazzo (e la donna capiva sempre meno): — Sono italiano e non sono italiano.

— Come, come? Ci son quelli che han la dispensa? che possono restare a casa a baloccarsi co' li calici e co' li turiboli? Che cos'è, che cos'è quest'ingiustizia?

— Non è un'ingiustizia. Io sono sammarinese, di San Marino, ch'è nel regno d'Italia ma non appartiene al regno d'Italia. Fa da sè, è un'antica repubblica...

— Repubblica? In Italia c'è la repubblica? Sarà, non discuto, avrà ragione lei, ma io non l'ho mai sentito dire. Comodo, però, il signorino. E perchè non mettono su la repubblica anche quelli che non vogliono farsi scannà, come voialtri?

Ella serbò da quel giorno un po' di rancore al signorino che, con la scusa della repubblica, sembrava immune da tutti i pericoli, difeso da tutti i flagelli. Tuttavia sospettava ch'egli le avesse raccontato una frottola perchè probabilmente si vergognava di confessare d'essersi messo in salvo in altro modo. D'altronde, si salvi chi può. Ma le spiaceva di passar per credula e sciocca, e la favola della repubblica, più ci pensava, più le pareva favola e panzana. Diamine, non doveva averne mai sentito parlare in tanti anni? Era la massoneria? O era semplicemente Marino, un paese delli Castelli dove c'è un vino famoso, come a Grottaferrata, a Genzano, ma donde si partirà per la guerra?

Ma, buona donna, permetteva che il signorino pranzasse in camera qualche volta, per economia o per misantropia: purchè non bevesse nel calice. Sapeva le abitudini della trattoria di via della Croce, e dava i suoi consigli a mezzogiorno dopo aver battuto discretamente all'uscio con le nocche: il lunedì le polpette, i filetti di

Digitized by Google

baccalà il venerdì, il sabato la zuppa inglese, tutti i giorni abbacchio e supplì, tutti i giorni le fettuccine. Ordinava con intenzione anche « vin di Marino », e il signorino mangiando si permetteva di vantar quello del suo San Marino (repubblica) con la sfacciataggine che somiglia magari all'innocenza.

Egli non sapeva ancora se doveva essere contento della sua vita romana, se era proprio convinto di ciò che aveva fatto e faceva in obbedienza all'amica. Nella sua città, nella sua casa, nel suo *ambiente*, questa signora era un po' più riservata, si stancava presto delle goffaggini dei poeti venuti di fuori, pensava probabilmente che non valeva la pena di raddrizzar genî incolti nell'incertezza di poterli imporre più tardi. Or ella aveva raccomandato il protetto ad un giornalista autorevole nell'atto stesso che lo presentava come un poeta di grande avvenire. Ma quello era uno spirito amaro e non si scosse. Tutti gli uomini che non son nulla hanno per sè l'avvenire.

— Non le dia retta, — disse poi a voce più bassa accennando col mento la dama che offriva la tazzina a un altr'ospite. — È una buona donna, ma arretrata e pericolosa. Di quel tipo di donne, letterate che non scrivono, adoratrici di Roma, per cui Roma è ogni giorno, che dico?, ogni attimo « una cosa nuova », una sorpresa ogni volta cangiata e rinnovata, una carezza ignota che viene a chiudere d'un cerchio magico diverso e più intimo — riprese fiato — lo spirito commosso. Lei abita in Piazza di Spagna. Ah, lei beato. È mai salito su per la scalea? La nostra amica le dirà ch'è la nostra anima stessa che sale per i fantastici gradini del Sogno. Su dalla piccola oasi di fiori la duplice rampa muove con ritmo largo e sinuoso verso la balaustrata del piano superiore che si protende dal muro avanzantesi ricurvo con l'armoniosa linea d'un liuto. E quando si è lassù, tra il remeggio degli eucalipti, ecco i pini folti di Villa Medici, ecco dall'altro lato la muraglia gialla del palazzo dei Casteldelfino e il gioiello memorando del palazzo Zuccari proteso fra le due strade. E la Trinità dei Monti che cos'è, che cos'è se non il dilettoso tepidario cattolico dove l'ombra dell'obelisco di Pio IV segna la fuga delle Ore?

Un linguaggio simile esigeva gli occhi leggermente socchiusi. Li riaprì, cambiò tono di voce, per concludere:

— Tutti luoghi comuni.

Più tardi dette anche un consiglio.

— Dia retta a me. Se vuol far qualcosa, odî Piazza di Spagna, la Trinità dei Monti, Bernini, il Tritone, via Sistina, via Gregoriana, il sepolcro di Shelley e simili. Ma ciò non ha nessuna importanza. Ormai... c'è la guerra.

Chi aveva ragione? Lo spirito amaro o la sensibilità dell'amica? O aveva ragione il biondo Oscar, il ragazzone ventenne, studente alla Sapienza, capeggiatore di dimostrazioni irredentistiche, che da qualche tempo non voleva nulla per sè, ma voleva la guerra, la guerra, la guerra?

Quando conobbe il sammarinese, gli strinse la mano come se volesse stroncargliela.

— Voi lassù cosa fate?

— Nulla, — rispose Fogliani con un pallido sorriso. — Noi siamo piccoli.

— Male. Bisogna esser grandi.

— Non si può esser grandi se si è nati piccoli e inermi.

— Inermi? Ha detto inermi? L'armi, qua l'armi, io solo combatterò, procomberò sol io!

— Oscar, ringrazia dei francobolli.

— Non è ora di francobolli.

Si tirò indietro il ciuffo. Disse con calma che nel pomeriggio, un poco più tardi, avrebbe avuto luogo una dimostrazione ostile ai professori neutralisti nel cortile della Sapienza, e che gli studenti romani erano dei formidabili fischiatori perchè avevan fatto un lungo tirocinio nei loggioni dei teatri di prosa. Prima d'andarsene in fretta sorrise quasi con mitezza a Fogliani; poi gli strinse la mano — questa volta — senza pensar di stroncargliela.

— Grazie dei francobolli.

La madre sospirò guardandolo uscire, come se volesse ritenere il disegno delle larghe spalle del futuro artigliere e combattente.

— Caro ragazzo. È attivissimo. Presidente della Corda Fratres. Vuol battersi. Ma tenete a mente, Fogliani: la guerra, noi, non l'avremo. Troverete nel mio salotto dieci, venti persone che vi diranno che la guerra prima o poi si farà, ma io ho informazioni sicure, ma io ho il mio istinto: la guerra, noi, non l'avremo.

Conobbe poi anche il marito della signora, un personaggio così indaffarato e influente che alle conoscenze di sua moglie non poteva dedicar più d'una stretta di mano e di due minuti di tempo. San Marino? Repubblichetta. Villeggiatura. Tanto piacere. Però, però, si dichiarava entusiasta del sistema di coltivazione a terrazze col quale i contadini sammarinesi sfruttavano i terreni in declivio. Ultima, la signorina. C'era ancor da conoscere Ape, la cara fanciulla di cui aveva sentito vantar la freschezza e le altre doti dalla contessa Oboli fra i massi di genga. Dov'era? Non si mostrava? Non amava il salotto di sua madre? Sempre fuori di casa, Villa Borghese, tennis, cinematografi, comitati, concerti? (Oh sì, sopratutto concerti: lunedì Filarmonica, martedì Sala Bach, mercoledì Augusteo, giovedì Nuove Musiche, venerdì S. Cecilia, Grey, Serkin, Prokofieff, Gretchaminoff, quartetto Haurigot, quartetto Montherlant, trio Rové, trio della Corte di Svezia, e le cappelle e le chiese!) Un giorno la signora si alzò lieve lieve, si fece all'uscio, ristette in ascolto, e chiamò: — Ape? — Ape era in casa? Apparve un signorina come tutte le altre, abbastanza semplice, con un vestitino abbastanza comune, bionda senza eccesso e leggiadra senza intenzione. Ma la stessa leggiadria aveva alcunchè di maschile in quel corpo energico, isnellito dallo sport, a cui ben s'addiceva uno sguardo quasi insolente e un timbro di voce troppo alto e troppo diretto.

Non era il caso d'aver soggezione. La signorina, appena ebbe salutato e tesa la mano, si era seduta per terra; e non par facile parlare a una signorina seduta per terra; anche se ell'era propriamente seduta su uno di quei tondi cuscini che tengon luogo di basso sgabello.

— Piace Roma?

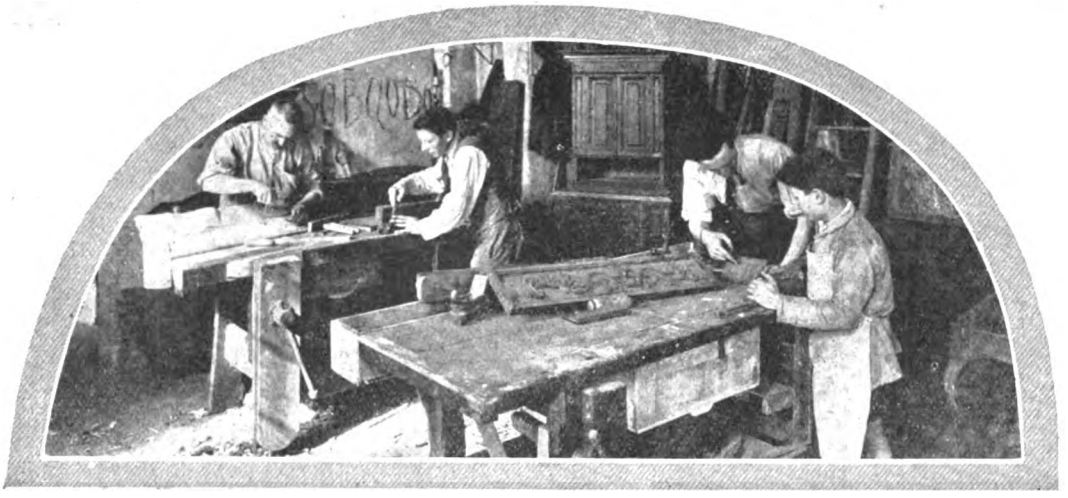
— Piace.

— Peuh! Lo dice come direbbe « abbastanza ». Ha ragione. Non si entusiasmi. I poeti si entusiasmano e non son sopportabili. I poeti...

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

MARINO MORETTI

Digitized by Google



L'artigianato rinasce

di MANLIO BARILLI

INDUBBIAMENTE, tra i provvedimenti presi dal Governo Nazionale per la ricostruzione economica, morale e spirituale del Paese, quello che tra i primi e più notevoli va annoverato è la istituzione della *Federazione Artigiana* d'Italia, affidata alle cure di un uomo che, come Giuseppe Brunati, si è sempre fascisticamente battuto — e quasi solo— per il risveglio d'una fra le maggiori e più luminose glorie d'Italia.

Tanto più notevole, dunque, è il provvedimento governativo, quanto più si pensi che il problema dell'artigianato oltre che economico e sociale è problema artistico, morale e spirituale di grandissimo momento.

I secoli della grandezza artistica d'Italia son quelli in cui fiorirono e prosperarono le *Corporazioni d'Arti e Mestieri,* le belle Corporazioni medievali degli artigiani: poichè la storia ne insegna, appunto, che noi fummo grandi soprattutto per merito dei nostri artisti e dei nostri artigiani.

Non furon sempre infatti gli artigiani i migliori fratelli, anzi i soli veri fratelli degli artisti.

L'armaiolo trecentesco che ricamava finemente a mirabile trama cesellata le sue armi o i suoi ferri, nelle torri rossigne o nei mastii robusti dei castelli feudali, o il doratore abilissimo e sapiente che usava la sua porpora con sagacia senza pari, non obliando esser l'oro stato tanto amato dal Beato Angelico, o il tarsiatore geniale, che avevano mai da invidiare al pittore e al frescatore di chiese che dovevan fabbricarsi i colori da sè e che d'ogni pianta dovevan conoscere le virtù coloranti?

Non v'eran forse nello scultore che faticava col suo marmo, come nello stuccatore, come nell'intagliatore, lo stesso ardore creativo e la stessa volontà disperata e febbrile di ascendere a Dio, di attingere al Creatore, attraverso l'arte?

E che era e che è mai l'arte se non amore, timore, nostalgia di Dio?

Ora, a parte ottime considerazioni storiche, sentimentali ed artistiche, se noi prendiamo in esame le condizioni odierne dell'economia italiana, riferendoci poi all'industria da un lato e al mercato artistico dall'altro (pur riserbandoci di compiere successivamente uno studio sugli effetti delle nostre risultanze in campo sociale, morale e spirituale), non possiamo che trarre una conclusione: nel nostro Paese l'industrialismo dev'essere limitato necessariamente ai bisogni di stretta utilità, mentre occorre favorire l'artigianato.

Il popolo italiano, forse come nessun altro dotato di genialità e di fantasia, si troverà sempre, di fronte alla macchina, come dinanzi a uno strumento di tortura: esso vuol lavorare con le sue mani, poichè Dio stabilì che ciò che i lavoratori italiani toccano, oprando, assuma un'impronta personale ed artistica.

Dio, che ci ha negato le materie prime (e cioè la possibilità di un grande sviluppo delle industrie) ci ha insegnato tutte le forme della bellezza

Bisogna quindi creare scuole di artigiani — stipettai, doratori, orafi, intagliatori, vetrai, merlettai, fabbri, arazzieri, ecc. — educarli e giovarsi del loro lavoro in Patria e mandarli in tutto il mondo.

L'unica nostra esportazione possibile e fruttifera è questa: si pensi che così, come già nei secoli che furono, artigiani d'Italia, geniali, laboriosi e innamorati dell'arte loro, valicheranno montagne ed oceani per portare tra i nuovi popoli senza tradizioni artistiche l'arte e il lavoro di nostra gente.

L'italiano non è assolutamente un popolo industriale perchè è individualista, perchè odia la macchina *standardizzatrice* (mi si passi l'orribile neologismo che, del resto, vuol significare un'orribile cosa) e ciecamente livellatrice, perchè disprezza tutto ciò che impedisce il criterio di distinzione, di differenziazione, di valutazione compara-

Digitized by Google

Scuole artigiane di Milano: intagliatori.

tiva. Per questo quindi, il nostro artigiano odia quel che è fatto a *tic tac*.

L'italiano non può nè deve adorare la macchina (che gli servirà solo nell'indispensabile e, ripeto, con sereno concetto di stretta utilità) come un servo senz'anima e senza cerebro, chè anima e cerebro invece égli può e deve dedicare alla soddisfazione intima e nobilissima del lavoro manuale.

Non è anacronismo vieto parlare così, sì bene amore all'arte e all'economia del proprio Paese.

La grigia pseudo civiltà democratica — prona servilmente dinanzi alla macchina come a un'oscena divinità pagana e banditrice della dottrine sull'eguaglianza sociale — ha disprezzato nel più brutto dei secoli, l'Ottocento, e nei primi anni di questo fascistico Novecento, gli artigiani superstiti, considerandoli come spostati anacronistici e ingenui, o, peggio, pazzi! Ha irriso malignamente, se pur non l'ha ignorato, al paziente lavoro oscuro e faticoso delle mani incallite ed educate, tuttavia, ad opere di bellezza e di soavità ch'io direi quasi religiose.

Ma una guerra, una rivoluzione, il crollo di un regime nefasto e l'instaurazione di uno provvido e sagace, hanno rigettato, come logico e naturale, la manovalanza anonima e imbestialita dalle utopie marxiste, nelle file della bruta e cieca fatica senza nome, senza grado, senza gerarchie.

Ora, se questo è avvenuto lo si deve soprattutto a quegli uomini che, fedeli alle tradizioni luminose dell'arte nostra, conoscitori delle virtù e delle possibilità della stirpe, desiosi di ridare alla nostra gente, come un tempo, il modo di lavorare con gioia, pensosi delle sorti economiche del Paese, hanno agitato, protetto e tradotto in realtà risolutiva il problema che si riferisce alla necessità del risveglio artigiano. Questi uomini sono, in ordine di tempo, Giuseppe Brunati, Gabriele d'Annunzio e Benito Mussolini.

* * *

Benito Mussolini ebbe or non è molto a dire *che tutto ciò ch'è brutto non è fascista*. Ora le parole *ciò ch'è brutto* sono quasi sempre perfetto equivalente di ciò ch'è *fatto a macchina*, poichè la macchina è la nemica più accanita d'ogni culto di bellezza e d'ogni nobiltà di forma.

Ho già detto più sopra e qui ripeto che la macchina livella gli uomini, li abbassa, li umilia in una monotona ed esasperante uguaglianza, togliendo loro ogni spirito di iniziativa, ogni amore al lavoro, ogni geniale carattere d'indipendenza creativa, di intelligente individualismo.

Per questo, dunque, va combattuta nell'interesse stesso supremo dell'arte nostra.

Rinascita dell'artigianato significa rivalutazione delle più belle tradizioni spirituali ed artistiche del nostro Paese, significa contrapposizione della genialità latina e dell'ardore creativo italiano alla protestantica freddezza della macchina, significa ancora, infine, dissoluzione, attraverso una predicazione di bellezza e d'amore, delle pazze utopie marxiste venuteci d'oltr'Alpe.

Ma il problema ha pure i suoi aspetti morali, sociali e spirituali, poichè da una piena e rigogliosa rinascita dell'artigianato italiano non pochi vantaggi verranno all'educazione del popolo, alla società stessa, e quindi alla Patria.

Prendiamo, infatti, due operai: uno che lavori a macchina e un artigiano. E confrontiamoli.

Sul primo il lavoro macchinale esercita una dolorosa opera di dissociazione: abbassamento individuale (quindi collettivo), perdita per l'individuo (quindi pel Paese), diminuzione del senso estetico. Quali le conseguenze?

La diminuzione del senso estetico si riflette nella vol-

Digitized by Google

Scuole artigiane di Milano: falegnami.

garità degli oggetti a serie prodotti dal lavoro macchinale: quindi scompaiono tutte quelle produzioni a mano, regionali o nazionali, che portano tra loro un segno caratteristico e distintivo.

Gravi ancora sono le conseguenze morali e psichiche del lavoro macchinale: l'operaio servo della macchina non compie *sforzi*, ma semplicemente *fatiche*, non sente interesse alcuno al lavoro che eseguisce e che sarà uguale a quello di tutti gli altri compagni, non ha lo stimolo dell'emulazione nè la spinta inventiva, o più semplicemente quella della creazione individualistica e personale. Egli non è più un uomo, un cervello, ma un ingranaggio qualsiasi della macchina e neppure dei più intelligenti. Egli è uguale a ogni altro operaio. Dal concetto di uguaglianza nel lavoro si passa a quello di uguaglianza in campo politico e di qui è facile, per illazione, comprendere come l'operaio sia accessibile a tutte le ideologie sovversive, distruttrici di ogni sentimento di famiglia, di Patria, di religione. La sua vita, le sue lotte, le sue aspirazioni, si imperniano tutto sul problema deterministico del salario: di qui agitazioni, scioperi, lotta di classe.

L'artigiano invece che conosce gli sforzi e i trasporti del lavoro individuale, cui dà tutta l'anima sua e le sue migliori energie, l'artigiano che crea e che si sente attaccato al frutto del proprio lavoro come a una viva creatura, l'artigiano che, per essere artista, crede in Dio (l'opera eseguita a mano, infatti, poichè compiuta con l'aiuto dell'anima, prova più di ogni altra cosa l'esistenza di Dio), sente il potere divino del suo Re, vertice di ogni gerarchia, decentratore e distributore d'ogni ordine ed è, di conseguenza, ossequiente ai valori e alle gerarchie naturali.

Il metallurgico è sovversivo, ma l'artigiano è uomo d'ordine, anzi è custode tradizionale dell'ordine.

L'artigiano, patriota e attaccato alla sua terra, difficilmente emigra: per questo in America, ove son pochi gli artigiani, l'italiano è molto ricercato. Mancando operai adatti, i lavori artigianali (ad esempio il restauro o l'imitazione dell'antico) sono quindi colà costosissimi.

Ma se per caso un artigiano emigra, resta fedele alla sua terra: noi vediamo, per esempio, che in Francia quasi tutti gli operai italiani son sovversivi, e quasi nessun accolito han potuto fare i Sindacati Fascisti. L'unico Sindacato, invece, ch'è stato possibile costituire con gran numero di iscritti, è stato quello degli artigiani, il che rivela i loro sentimenti di immutabile italianità.

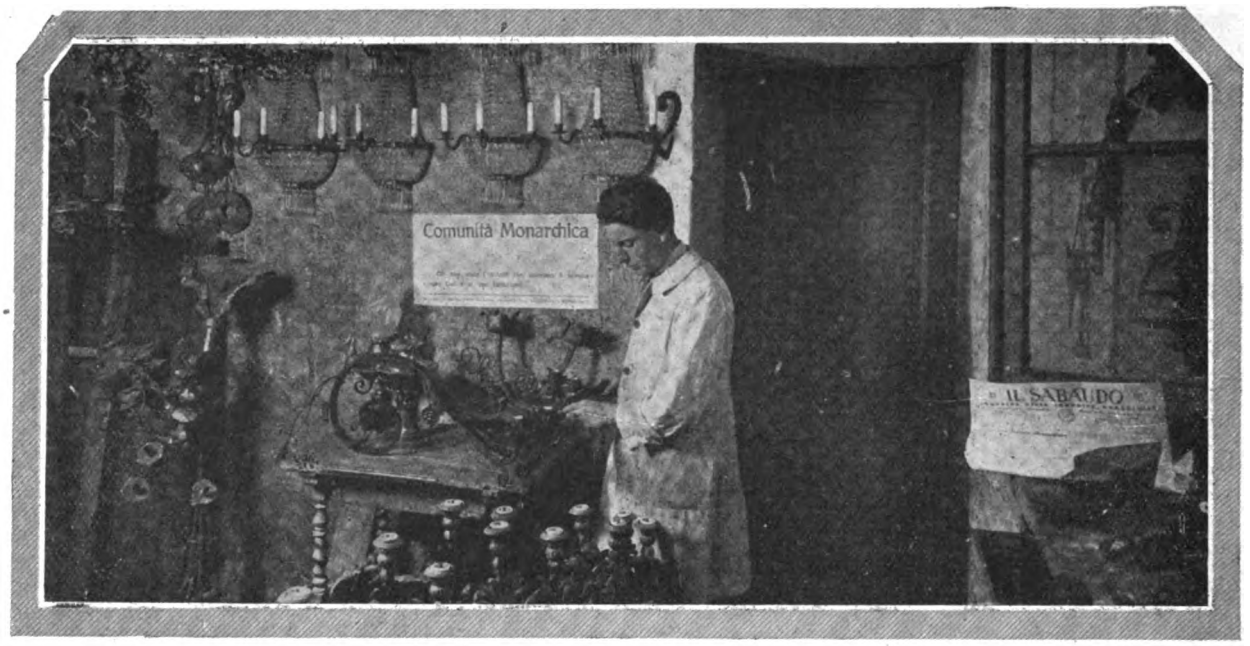
Mentre l'operaio tende a diminuire le proprie ore lavorative, l'artigiano che si sempre sente, in un certo senso, *padrone di qualche cosa*, è capace di lavorare nove, dieci e anche dodici ore al giorno senza lagnarsi, anzi con diletto.

Il lavoro manuale, stimolando come sopra ho detto la emulazione, fa sì che l'artigiano sia tratto a invidiare solo chi lavora meglio e suscita nobili gare. Ora è indubbio che da una gara fra due o più individui, eccitatone l'ingegno, non può che uscire migliorata la capacità singola, ossia, di conseguenza, accresciuta la forza degli operai che non sta nel numero, ma nell' individuale abilità.

Parimenti, con gare tra scuola e scuola, tra bottega e bottega, si andrà verificando quella naturale, necessaria e spontanea selezione di valori che è impossibile sperare e riscontrare in altri mestieri.

L'artigianato, dunque, sarà una possente scuola morale e spirituale che, se contribuirà alla ricostruzione economica d'Italia, non parteciperà meno alla elevazione etica del nostro popolo, ridandogli quella caratteristica

Digitized by Google



Scuole artigiane di Milano: un fabbro.

fisionomia sua propria, che fu offuscata in questi ultimi decenni dalle protestantiche e materialistiche utopie del Nord macchinista e utilitario.

* * *

Naturalmente nella ricostruzione artigiana d'Italia non si potrà pretendere di far dei balzi repentini e pericolosi: bisognerà procedere gradatamente con dolcezza e con ferma capacità organizzativa, artistica, economica.

Ma la *Federazione Artigiana* così come oggi è stata istituita, affidata alle cure di Giuseppe Brunati, non potrebbe sorgere sotto migliori auspicî e non potrebbe esser posta in mani più degne.

Il problema è vasto, vasti pure sono i programmi di prossima e lontana attuazione, ma tutto può esser brevemente così riassunto:

Istituzione di *scuole artigiane* in ogni parte d'Italia, sul tipo di quelle già esistenti a Milano (di cui qui riproduciamo alcune fotografie).

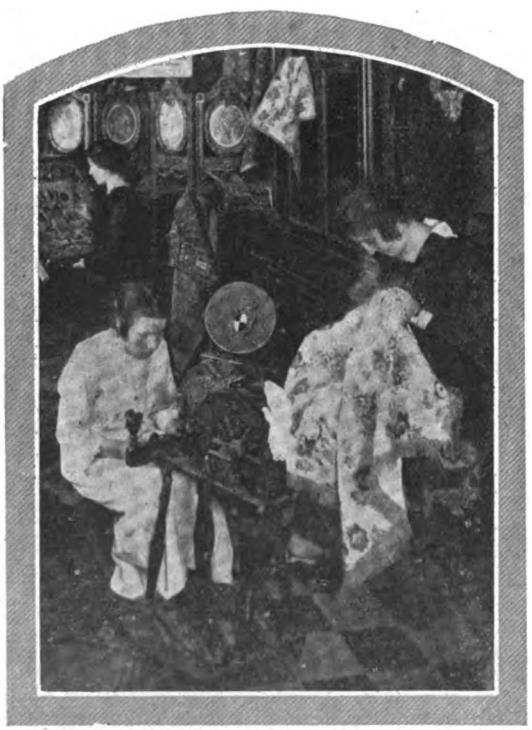
Le prime scuole si applicheranno alla conservazione del patrimonio artistico nazionale, ed eseguiranno restauri, completamenti, ecc. In queste scuole, che costituiranno la prima branca del rinascente artigianato, si rivelerà l'istinto atavico dell'arte nostra e della nostra razza.

Ad una seconda branca verranno ascritti i vecchi artigiani: questi eseguiranno copie intelligenti degli antichi, sopperiranno alle necessità dell'industria (produrranno, ad esempio, scene pei teatri, chè sarebbe ridicolo veder rappresentato un dramma del '700 con scene moderne!...) e provvederanno ad accontentare i *bisogni nostalgici* di quei popoli che, come l'Americano, son privi di tradizione propria ma che hanno tuttavia, pel loro spirito, necessità riflesse o derivate.

Più innanzi finalmente, una terza branca, formata di giovani cresciuti attraverso lo studio e l'eccitamento geniale, creerà e darà i nuovi stili.

E gli Italiani attendano e sperino fidenti, e soprattutto ricordino come l'Italia non potrà mai divenire un Paese di produzione in massa, perchè il carattere nazionale del nostro popolo non ama lasciarsi imporre un tema uniforme: esso preferisce un'attività individuale — anche se gli costi maggiori sforzi, — cerca nella produzione del lavoro la propria soddisfazione personale, e poichè è appunto innamorato del suo lavoro, vuol dare la propria impronta a quel che produce.

E aggiungiamo che la salute verrà all'Italia proprio e principalmente dagli artigiani, uomini dell'avvenire, cui è commessa una grande missione nazionale ch'essi, aggiungendo l'elemento qualità all'elemento quantità, sapranno compiere con cuore fermo e con animo disposto a tutti i sacrifici, per la prosperità della gente italiana.



Scuole artigiane di Milano: ricamatrici.

MANLIO BARILLI

Digitized by Google

Il Movimento intellettuale in Italia

OGGI sarebbe da esclamare: « troppa grazia sant'Antonio! ». Come i pescivendoli quando ha fatto tempesta e le barche non poterono uscire, ci càpita più di una volta di non saper proprio che cosa esporre; e siamo ridotti a razzolare nelle vecchie ceste, per tirar fuori, da mettere in mostra sul bancone, qualche malinconica tinca, qualche ranocchio avvizzito. Ma qui sembra la pesca miracolosa. O diciamo, il miracolo della moltiplicazione de' pesci, per chi li preferisce bell'e conditi. Non si sa dove metterli. Scappano da tutte le parti. L'occhio si perde fra guizzi, barbagli e colori. E dalle profondità della memoria (tanto per portare anche noi un piccolo contributo di omaggio e ricordo al centenario collodiano) torna la entusiastica salmodia con la quale il Pescatore verde di *Pinocchio* elenca e cataloga a mano a mano quel che trova nella gran rete grondante: « ottime queste triglie! squisiti questi naselli! delicate queste sogliole! »; finchè salta fuori il pesce-burattino.

Ma tralasciamo i confronti piscatorî.

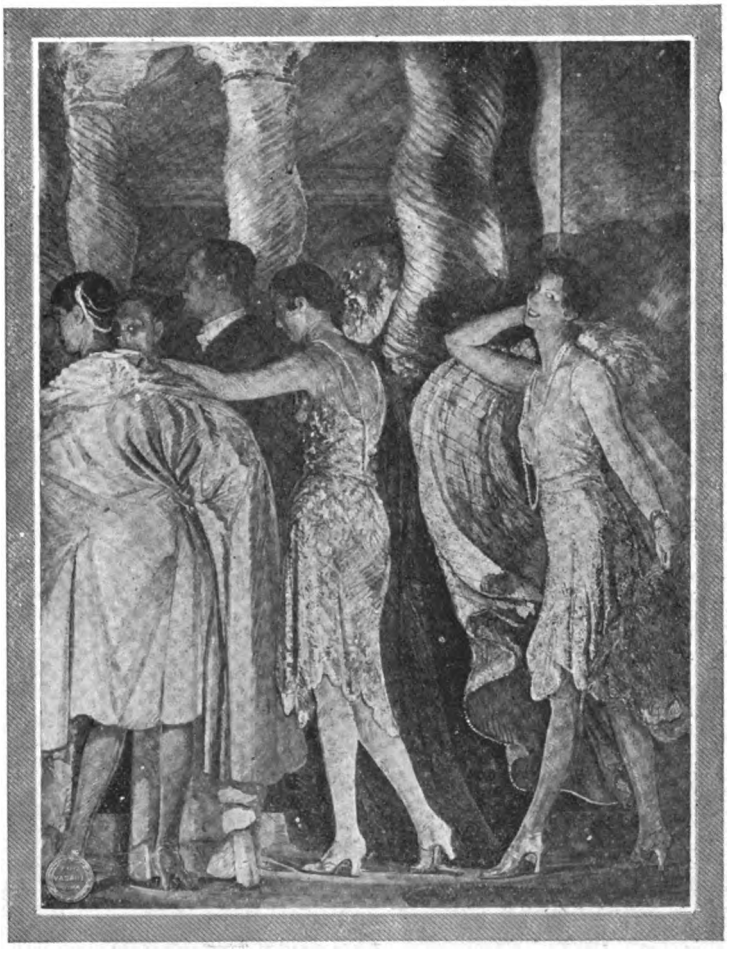
È invalso l'uso non soltanto di raccogliere in volume gli articoli pubblicati nei giornali e nelle riviste, ma di ristampare più volte, magari nello stesso giornale, lo stesso articolo. Intatto, o con appena il titolo cambiato; come fanno i più pigri e indecenti. O con qualche mutazione di poco conto: la chiusa, per esempio, in luogo di *cappello;* rinforzato il colore con qualche aggettivo supplementare; come preferiscono quelli che non riescono a vincere nè un certo scrupolo, nè la voglia di gabbare. Avessi l'abitudine di coteste pratiche delittuose; e, in due minuti, la mia rubrica sarebbe pronta. Basterebbe spedire in tipografia quanto di recente pubblicai intorno a *Le strade,* di Ada Negri (Ed. Mondadori, Milano); e ai *Tre re con Gelsomino buffone del re,* di Alfredo Panzini (Ed. Mondadori, Milano). Ma ricopiarmi o parafrasarmi, almeno consapevolmente, non rientra, per ora, nelle mie ricette di lavoro. Ed eccomi dunque per strade nuove e diverse.

Amori e altri labirinti.

Non strade, anzi; ma labirinti. I labirinti dell'amore; nei quali Sibilla Aleramo (*Amo, dunque sono;* Ed. Mondadori, Milano) c'induce ed inoltra; in fine lasciandoci smarriti; perchè si tratta di labirinti senza la precauzione del gomitolo di Arianna. E sabbie mobili, deserti di sale, livide fate morgane (sempre, s'intende, in significato psicologico), che Corrado Alvaro predilige nel suo romanzo: *L'uomo nel labirinto* (Ed. « Alpes », Milano).

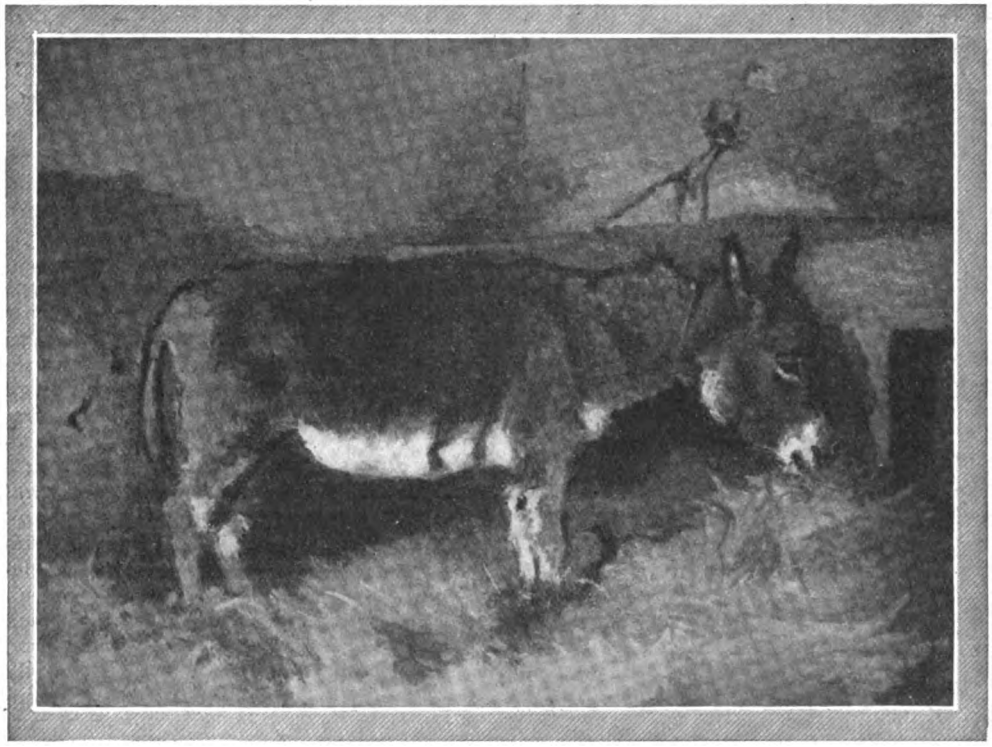
In ogni modo il lettore si rinfranchi. Sebbene il libro della Aleramo, in forma di lettere ad un amante, sembri impostato sul tema (per me insopportabile, quando non si giunga alla grande arte) della *Passionciona* con tutti i sacramenti, in realtà questo tema resta così campato in aria, che non dà quasi più noia; o appena interviene nei momenti neutri della lettura, come una qualsiasi necessità materiale: per es. l'atto di voltar pagina. Per tutto il resto, l'autrice si racconta. In *Una donna,* s'era raccontata come una femminista. Nel *Passaggio,* s'era raccontata come una simbolista; e un pochino, anche, come una confusionista. In questo terzo romanzo, aggiunge numerosi capitoli alla propria storia, raccontandosi, grazie al cielo, in un tono più naturale.

Difficoltà economiche; amorose felicità e amorosi contrasti; confidenze, indiscrezioni, ecc.; alcuni osserveranno che di simile materia, troppo autobiografica, sarebbe meglio non intrattenere chi ci legge. Osservazione che avrebbe peso in altra sede di quella nella quale siamo obbligati a ricondurci, quando si parla di letteratura contemporanea. Pigliamo le cose come stanno; contenti che non vadano peggio.



GUIDO CADORIN: *Festa da ballo.* Affresco in una sala dell'Albergo degli Ambasciatori a Roma, testè inaugurato. Architetto Marcello Piacentini.

Digitized by Google



GIOVANNI MARCH: *Ciuco nero.*

Poichè, infine, sotto alla penna dell'Aleramo, il tritume si è animato. Non ho qui spazio per analizzare il come e il perchè. Sta di fatto ch'è venuto fuori uno de' suoi libri più concreti.

Un accento cordiale giustifica anche ciò che, a tutta prima, parrebbe soltanto un giuoco di confidenze scabrose. Quella facoltà di illusione, quella irrequietezza, quel bisogno di sentirsi vivere *en artiste*, che a noialtri, con un gusto di altri tempi, fanno l'effetto di disposizioni inconcepibili ed assurde; in queste pagine assumono realtà e forza di convinzione. Non ci sentiremo affatto portati ad esaltarci ed ammirare; ma siamo almeno costretti a sentire ed intendere. Se il D'Annunzio scrivesse un libro di questo genere, senza, naturalmente, quell'estrinseco artificio epistolare, uscirebbe qualcosa da fare epoca. Ma quello che come donna poteva fare, quanto a sincerità di confessione, la Aleramo l'ha fatto. Siamo sicuri che i lettori gliene terranno conto; e che il libro avrà successo.

E, a proposito di donne, un altro volume: *Storie che non ti piacciono* (Ed. Toffaloni, Torino) di Maria Poliakova; anche questo, mescolato di romanticismo, mondanità e cinismo; con in più l'accento esotico. Dove la lingua è comune, malcerta; e dove assume improvvisa novità; come accade sentendo parlare in italiano uno straniero di talento. Letteratura talmente dettata *ipso facto,* pur quando il fatto non è che fantasticheria, da rendere l'impressione, dolorosa per troppa evidenza, della cosa materialmente vera; mentre altre volte si rimane estranei, come quando il vero t'è davanti, ma non hai l'interesse e la voglia di interessartici; e lo vedi lì, cristallizzato e morto. Potrebbe essere il libro d'un temperamento autentico; sebbene il senso che ne riporta sia per ora più di cusiorità che di persuasione.

E venendo ad Alvaro, fu Ardengo Soffici che, nella *Rete Mediterranea,* alcuni anni fa scoprì in Alvaro uno scrittore; e lo presentò brevemente, con quella franchezza un po' rude che, tanto nell'elogio che nel biasimo, e nelle verità come nelle cantonate, rimane del Soffici tra le virtù più belle. Questa volta non si trattava di una cantonata. E l'Alvaro si è preso cura di dimostrarcelo ripetutamente, dal tempo della scoperta. Ricordiamo fra le sue cose più lievi, nelle colonne della *Stampa,* impressioni romane dove la cronaca rasenta l'arte.

L'Uomo nel labirinto è, « grosso modo », un romanzo a metà di Alvaro e del migliore; a metà ritrovato sopra l'esemplare generico di una letteratura cui ci sembra egli conceda più attenzione del giusto. Da cotesta letteratura, che potrebbe all'incirca indicarsi fra i primi racconti del Joyce e le applicazioni derivatene specialmente in Francia; da codesta letteratura sono tolte ad imprestito certe occasioni figurative. Come tutti i contemporanei, autore di scarsa inventività, l'Alvaro ha trovato comodo di appoggiarsi sopra situazioni (quella della delusione amorosa di Babel e Adele; il colloquio di Babel con la « donna grassa »; o la notte di Babel, Ruggero e May) che, quanto meno essenziali alla espressione di ciò ch'è più suo, altrettanto tradiscono una qualità un po' sforzata.

Sostanzialmente, l'Alvaro è uno spirito lirico; e alla sua particolare liricità, amara, torbidamente allucinata, conviene una maniera raccolta ed intensa. Certi incastri di cotesto modo di sentire sopra una materia provinciale sono d'una felicità singolarissima. E pochi come lui, o come Aniante, potrebbero trasporta-

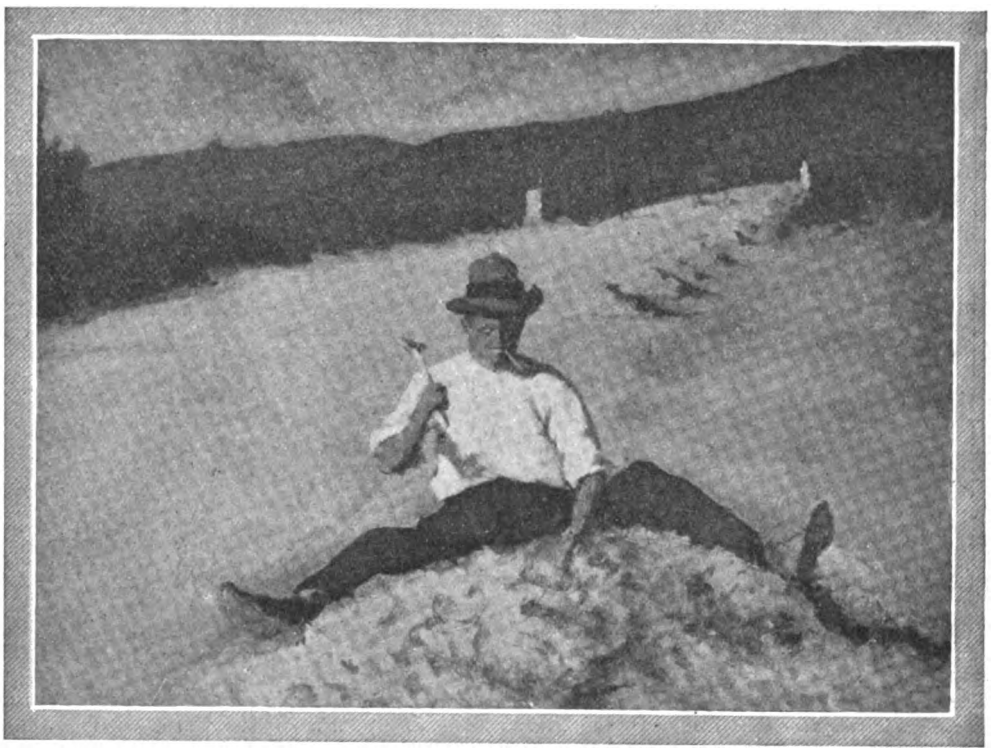
G. MARCH: *Ritratto.*

Giovanni March, giovane e forte grande successo esponendo a

Digitized by Google

re nei semitoni della cosidetta « ironia moderna » quel mezzogiorno di cui parlano Faust e Mefistofele nei *Paralipomeni*: « facciamo vela verso il mezzogiorno. Ma ti avverto che là ti troverai fra curati e scorpioni ».

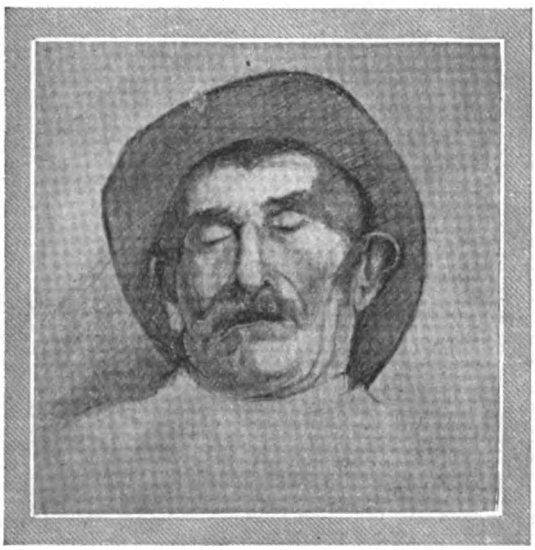
Nella storia, immobile, carbonizzata, del povero Babel, hanno risalto le parti, e non son poche, strette a questa natura originaria, che, per comodità d'accenno, abbiamo chiamata provinciale: la pittura della vita famigliare di Babel; la morte di Anna; e soprattutto le pagine del ritorno al paese natìo. E sembra che Alvaro faccia di tutto per confondersi con i desolati professionisti dell'ironia di marca internazionale; con i pallidi virtuosi del « ti vedo e non ti vedo »; con i sessualisti; e vai dicendo. Fortunatamente i suoi istinti funzionano; e la confusione non gli riesce.



GIOVANNI MARCH: *Lo spaccapietre.*

Viaggi.

Viaggi di Francesco Sapori al *Marocco* (Ed. Treves, Milano); di Luigi Incisa, *Nel paese della fazenda* (Ed. « Alpes », Milano); di Camillo Pellizzi in Inghilterra (*Cose d'Inghilterra;* Ed. « Alpes », Milano). Il Pellizzi si è reso conto che, per capire un paese, invece di andare nei musei, i parlamenti e ministeri, meglio gironzare per le strade, o cercar di penetrare, non come viaggiatore con in tasca il taccuino, ma come una persona qualunque, nelle case della gente solita, nelle pensioni, nei comuni ritrovi. *The man in the street,* incredibile a dirsi, esiste davvero; e il Pellizzi riesce a farlo parlare. Le descrizioni di alcuni aspetti della vita inglese: *boarding-houses, breakfast, porridge,* ecc.; al « reporter » mestierante ed incallito parranno ingenue. Ma sono anche piene di gusto, di sostanza viva; ed intonano, che più esattamente non si potrebbe, la fantasia del lettore a significati che non più soltanto appartengono alle piccinerie del costume e della mensa. Quanto nel libro riflette la vita intellettuale ed artistica dell'Inghilterra d'oggi, è forse meno riuscito. Qui la sensibilità personale, il garbo di rendere, non erano sufficienti da soli; ed occorrevano giudizî meglio maturati. Paolo Monelli (*Viaggi alle Isole Freddazzurre:* Capo Nord, Spitzbergen, ecc.; Ed. « Alpes », Milano) appartiene alla stessa specie di esploratore e messaggero; con arte maggiormente esercitata, ma che nell'esercizio non ha perso di freschezza. E speriamo che il tipo sempre più abbia a diffondersi; riuscendo a screditare definitivamente quei presuntuosi corrispondenti dall'aria tecnica, che vi rovesciano addosso tonnellate di statistiche, e pretendono rivelarvi i segreti delle combinazioni ministeriali, due ore dopo che sono sbarcati agli Antipodi; e in verità non riescono che a farvi cascare dal sonno.



G. MARCH: *Contadino.*

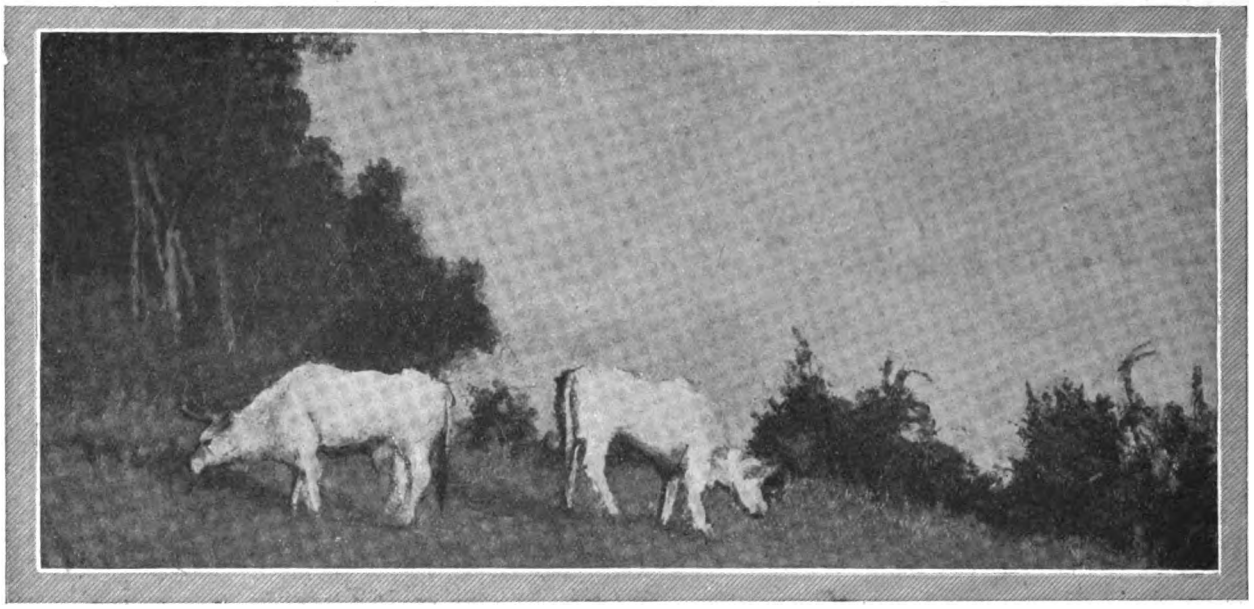
pittore livornese, ha avuto un Milano le ultime sue opere.

Scritti critici.

Un piccolo opuscolo di Giuseppe Mormino (Ed. Albrighi Segati, Milano) ci parla di *Alfredo Panzini,* senza scoperte, ma con una affettuosità e uno sforzo di adesione oggi piuttosto rari. Presso l'Ed. Ariani di Firenze, Girolamo Vitelli pubblica una commemorazione di *Ermenegildo Pistelli,* ristampata opportunamente anche in « Leonardo » (gennaio 1927); forse la cosa migliore, per giustezza di tono ed equilibrio di apprezzamenti, fra le molte dettate in morte dello scrittore ed educatore dilettissimo.

Un volume di critica, o piuttosto di morale letteraria, esce dall'ordinario, e si impone al rispetto per una gravità d'intenti e dettato di cui

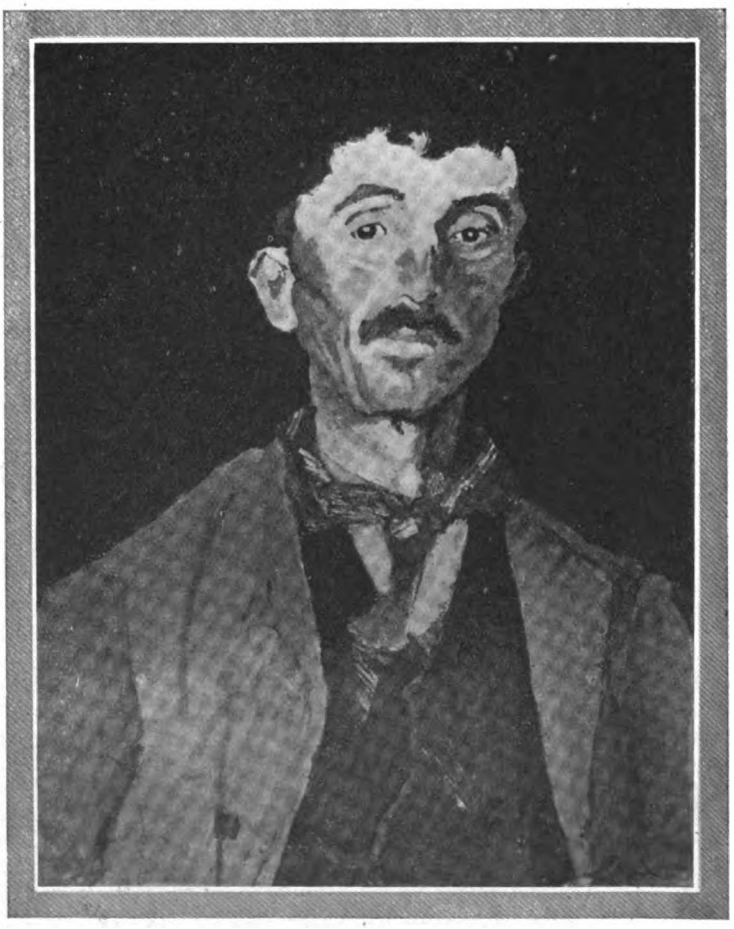
Digitized by Google



GIOVANNI MARCH: *Al pascolo.*

ormai può dirsi smarrita ogni tradizione. Carlo Franellich lo intitola: *Caratteri e vicende* (Ed. Campitelli, Foligno), e lo suddivide in tre parti: la prima, intorno al carattere dello scrittore eletto, e alla sua posizione nella società; la seconda e la terza rispettivamente dedotte dall'esame della vita e dell'opera di Goethe e Schopenhauer; che, in un ultimo capitolo, il Franellich pone a raffronto, e in rapporto diretto con la propria idea dello scrittore e della sua funzione nella vita moderna, degli ostacoli che si oppongono alla missione letteraria quanto più integralmente concepita e condotta, degli equivoci della fama volgare; ecc. ecc.

È troppo facile osservare che parecchio di quanto il Franellich viene dicendo è materia d'esperienza antica e concorde. Altrettanto facile, forse, descrivere il suo libro come derivato, più o meno lontano, delle teorie del Carlyle sull'eroe letterario; e simiglianti. Tutto questo ha scarso valore, e il significato dell'opera con le sue ingenuità e ripetizioni, è dato dalla schiettezza e, ripetiamo, dalla gravità del convincimento. La serenità e leggerezza latina (ma in realtà, latini e italiani, quando furono davvero grandi, furono anche tra i geni più austeri ed eroici di tutta la storia della letteratura e dell'arte); la famosa e rettorica « felicità » latina potrà illudersi di scacciare un severo ideale di scrittore come quello proposto dal Franellich, sotto il pretesto che si tratta di malinconie protestanti e nebbia nordica. Ma Dante e Leopardi sono italiani e non protestanti, se non ci sbagliamo. E a loro perfettamente convengotutte le considerazioni del Franellich; tanto da farci rimpiangere che egli non li abbia assunti a paragone, invece del Goethe e dello Schopenhauer.



G. MARCH: *Ritratto.*

Per la stessa impopolarità della ispirazione, il libro dovrà segnalarsi ed essere letto. E a parte quanto gli sarà detto contro per corrodere la tesi dell'inseparabilità dei valori intellettuali da quelli morali (che non vuol dire moralistici e pietistici), esso non potrà non esercitare un'utile influenza, oggi che le acque corrono, anzi precipitano, per l'opposto pendio.

EMILIO CECCHI

Digitized by Google

Il Movimento Scientifico

LA TEMPRA AUTOMATICA DELL'ACCIAIO - LA LOTTA FRA IL CAVO E L'ANTENNA - RAME ULTRACONDUTTORE - IL DIFETTOSCOPIO - A PROPOSITO DELLA RADIOTELEFONIA TRANSATLANTICA.

Gli sforzi sempre maggiori richiesti alle macchine, vertiginose velocità a cui sono spesso sottomessi i pezzi in movimento rendono ogni giorno più accurata la scelta del materiale usato nella costruzione di ogni singolo organo. Stabilite le caratteristiche a cui deve rispondere il metallo, ed ottenutele, è indispensabile che queste siano mantenute indefinitivamente identiche, in una rigida fissazione di tipo. Il perfezionamento dei metodi che permettono di realizzare queste condizioni costituiscono una costante preoccupazione dell'industria metallurgica.

Mentre per il passato il compito era quasi esclusivamente affidato alla virtuosità di operai specializzati, oggigiorno si cerca sempre più di eliminare i possibili errori umani, ricorrendo alla rigida ripetizione fornita da dispositivi automatici.

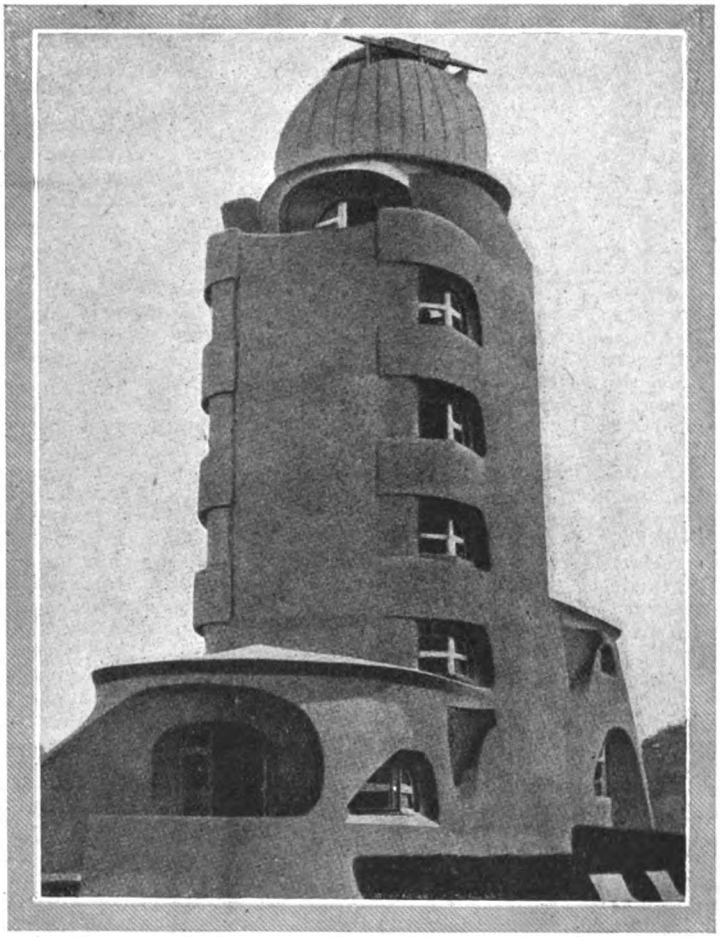
Specialmente notevoli in questa via alcuni nuovissimi metodi usati nella spesso delicatissima operazione della tempra degli acciai.

Come ognun sa scaldando un pezzo di acciaio, ed aumentandone progressivamente la temperatura, si giunge ad un punto critico caratteristico in cui il metallo subisce una brusca modificazione di costituzione interna. Il fatto, che si ripete sempre allo stesso grado di calore per la stessa composizione chimica, ha una notevole importanza poichè alla struttura nuova corrispondono qualità nuove, le quali possono essere fissate raffreddando bruscamente il pezzo. Nella pratica però le cose sono alquanto più complesse, poichè il riscaldamento del pezzo, a cui si vogliono fornire le nuove qualità desiderate, ha un'importanza grandissima nei risultati finali. Superato il punto critico, un sovrariscaldamento prolungato può produrre effetti nocivi e modificare le condizioni desiderate.

I metodi finora usati per accertare che il forno di riscaldamento abbia raggiunto la temperatura desiderata, si basavano unicamente sull'uso dei ben noti pirometri, insufficienti però a dare indicazioni scrupolosamente esatte. L'ideale sarebbe se il metallo potesse dire da sè, automaticamente, di aver raggiunto il punto critico. Per quanto ciò possa sembrare straordinario ad un non tecnico, il problema è stato risolto in modo relativamente semplice. Si è infatti verificato che raggiunto il punto critico, la trasformazione della struttura del metallo è accompagnata da un forte assorbimento di calore, al quale corrisponde, come è facile comprendere, un breve arresto nella regolare ascesa della temperatura del forno. Basta quindi che nell'interno di questo sia posto un apparecchio misuratore, il quale all'esterno dia graficamente l'indicazione di questa alterazione o *hump*, come la chiamano gl'inglesi, per avvisare l'operaio che è giunto il momento propizio per sfornare i pezzi e immergerli nella vasca d'olio destinata a produrre il rapido raffreddamento.

Gli apparecchi indicatori, ve ne sono già di varii tipi, si basano però tutti sul ben noto principio della « termocoppia » vale a dire sopra le correnti elettriche che si producono quando si riscaldano diversamente due coppie di opportuni metalli saldati assieme. Una di queste coppie si trova nel forno, l'altra all'esterno e nel circuito così formato è intercalato un galvanometro scrivente.

L'importanza pratica del nuovo sistema è confermata da cifre eloquenti. Mentre solo pochi anni fa era sconosciuto, già negli Stati Uniti l'80 % dei forni da tempra sono muniti di segnalazione automatica, e quelli che non l'hanno ancora applicata non tarderanno a farlo. Esso costituisce uno di quei progressi che presentano fin dall'inizio della loro comparsa un imperante carattere di indispensabilità.



A Potsdam, presso Berlino, è stato recentemente completato il nuovo osservatorio destinato alle ricerche sulla « relatività » di Einstein.

* * *

La lotta di concorrenza fra i cavi sottomarini ed i sistemi radiotelegrafici, o per adoperare la formula ormai consacrata, la battaglia fra il cavo e l'antenna, è in piena fase acuta.

La nuovissima venuta cerca infatti di prevalere sull'anziana, con l'arma tagliente di una notevole diminuzione di tariffe, resa possibile dalle sue molto minori spese d'impianto e d'esercizio, ciò che incoraggia i senzafilisti ad oltranza a profetizzare, specialmente dopo gli stupefacenti risultati dei radiofasci Marconi, la morte a breve

Digitized by Google

scadenza dei cavi sottomarini. Previsione però, che nel suo assolutismo pecca di alquanta esagerazione, poichè la esperienza storica ci insegna che, specialmente in tema di grandi comunicazioni, i nuovi metodi raramente eliminano totalmente gli antichi, ma si sommano, rispondendo così in modo più perfetto al crescere vertiginoso delle esigenze di una vita sempre più complicata ed intensa.

Inoltre le società dei cavi, che fino ad ieri costituivano il sistema nervoso del Mondo, rappresentano un assieme formidabile d'interessi che somma a miliardi. Esse non hanno certo l'intenzione di cedere il campo senza aver prima opposta la più ostinata resistenza, tanto più che finora fra i due contendenti vi è un equilibrio di qualità e di difetti.

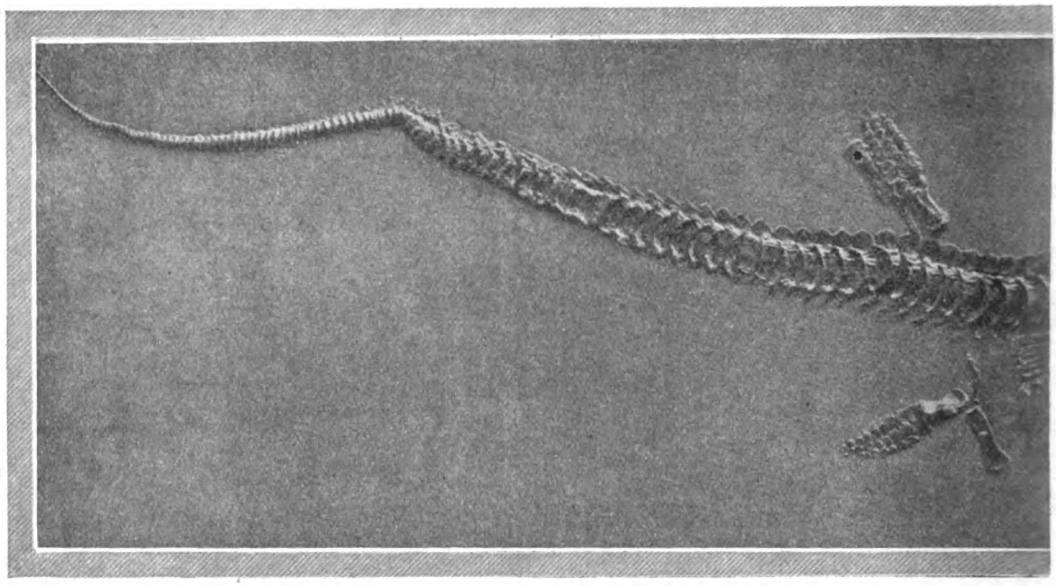
La radio ha per sè minore spesa e maggior rapidità d'impianto, nonchè superiore velocità di trasmissione, il cavo ha regolarità di funzionamento e specialmente l'assoluta segretezza di trasmissione, coefficiente quest'ultimo che finora ne costituisce la più valida difesa.

Gli elementi di lotta si riassumono quindi, sia da un lato come dall'altro, in un'ostinata ed ansiosa ricerca di perfezionamenti.

Uno dei difetti maggiori dei cavi è il loro scarso rendimento, vale a dire che se teoricamente la trasmissione di un segnale elettrico per mezzo di un conduttore è istantanea, e quindi dovrebbe permettere un succedersi di segnali quasi indefinito, in un tempo ridottissimo, in pratica le cose si svolgono molto differentemente nell'emissione di elettricità a grande distanza, dando luogo ad un assieme di fenomeni assai complesso, che limita in termini ristretti la velocità di trasmissione. Le emissioni, simili a pattuglie che lascino dietro a sè dei ritardatari, si allungano, e se si succedono con troppa frequenza avviene che si sovrappongano, deformandosi in modo da rendere le comunicazioni indecifrabili. Ciò è prodotto dalla cosidetta « capacità » del cavo. Senza penetrare in spiegazioni scientifiche, che mi condurrebbero lontano, ricorrerò per la maggior comprensione ad un paragone molto semplice. Se facciamo passare una determinata quantità di acqua in un lungo tubo, e misuriamo quella che ha sgorgato all'uscita, noteremo una diminuzione. Essa è dovuta al liquido che è restato aderente alle pareti. Il cavo diventa in una parola una vera bottiglia di Leida, di cui il filo costituisce l'armatura interna. Per poter aumentare il rendimento di trasmissione è quindi necessario di ridurre il più che è possibile gli effetti della capacità, e per rivenire al paragone idraulico, rendere poroso il tubo ai residui di liquido restati lungo la parete. In elettricità ciò si ottiene ricorrendo alla selfinduzione, fenomeno che si oppone alla capacità, fino qualche volta ad annullarla. I varii corpi sono differentemente permeabili al flusso magnetico, l'aria ad esempio lo è cinquemila volte meno del ferro. Nelle linee terrestri di grande lunghezza si sono adoperati varii sistemi per aumentare la selfinduzione; il metodo più noto è quello della cosidetta *pupinizzazione* della linea, dal nome del suo creatore lo svedese Pupin. Esso consiste nel porre, di distanza in distanza, delle speciali bobine che annullano la capacità. Ciò però è inapplicabile nei lunghissimi cavi sottomarini, poichè oltre a comportare un aumento di spesa enorme, presenterebbe difficoltà tecniche di costruzione quasi insormontabili. Tempo fa un notissimo specialista della questione, per facilitare il flusso magnetico, aveva proposto di ricoprire il cavo di uno stretto avvolgimento di contigue spire di filo di ferro. La soluzione presentava dei notevoli vantaggi, come abolizione dei fenomeni di capacità, ma aveva il difetto di assorbire parte della già debolissima energia immessa nel cavo. Nei laboratori specializzati delle principali Società di cavi, da anni continuano le ricerche di combinazioni metalliche, le quali presentino qualità magnetiche superiori a quelle del ferro. Migliaia di leghe, sottomesse ai processi più complicati e diversi, sono state accuratamente controllate. Specialmente interessanti si mostrarono alcune leghe di nichelio e ferro. Appunto approfondendo le ricerche su di esse, i due scienziati americani Arnold ed Elmes sono riusciti a creare una nuova lega da essi battezzata per le sue eccezionali qualità di permeabilità magnetica, *permalloy*. Essa è composta di 68 parti di nichelio e 22 di ferro fusi assieme in crogiuolo elettrico. Il prodotto ottenuto subisce tutta una serie di trattamenti meccanici e calorifici che hanno un'importanza capitale per i risultati finali. Il metallo viene ridotto allo stato di un sottile nastro, destinato ad avvolgere il cavo. Le qualità del *permalloy* sono veramente straordinarie: basta dire che esso possiede una sensibilità magnetica 85.000 superiore a quella del migliore ferro di Svezia. Le esperienze compiute hanno dimostrato che il cavo in *permalloy* permette di realizzare delle velocità di trasmissione, che fino a ieri si sarebbero considerate del tutto fantastiche. Infatti si sono potuti trasmettere millecinquecento segni al minuto, il che corrisponde al quadruplo dei migliori rendimenti fino ad oggi ottenuti. Un primo cavo, costruito secondo il nuovo sistema è stato già installato fra New York e le isole Azzorre. Malgrado la sua lunghezza di 4260 km., i risultati ottenuti hanno pienamente confermato le indicazioni fornite dalle prove di laboratorio su tratti ridotti. E ora in costruzione il materiale necessario ad una installazione di dimensioni ancora maggiore. Esso infatti è destinato alla immersione di una nuova linea attraverso il Pacifico. Come si vede quindi, a fianco della radiotelegrafia trionfante, il vecchio cavo, lungi dal cadere in disuso procede nelle sue battaglie.

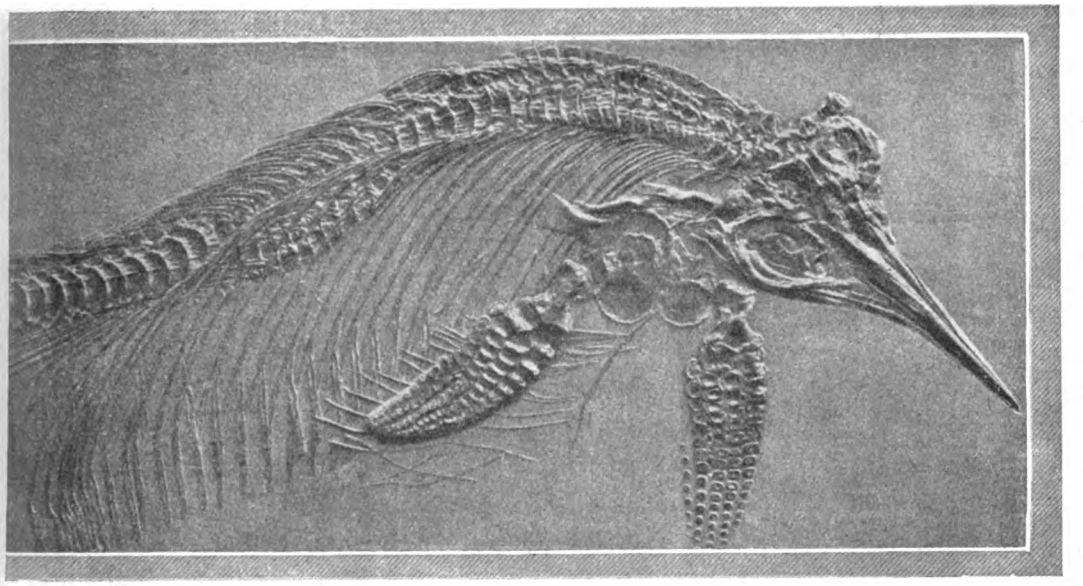
* * *

Poichè siamo nel campo della conduttività elettrica, non si possono passare sotto silenzio alcuni curiosissimi studii compiuti da uno



In una cava di calcari nel Limburgo, si è recentemente

Digitized by Google



scoperta l'impronta dell'ictiosauro, animale antidiluviano.

degli ingegneri addetti al laboratori di ricerche della « General Eletric », sopra le variazioni del coefficiente di conducibilità del rame, a seconda dei varii trattamenti usati. Argomento di primissima importanza, poichè, come ognun sa, il rosso metallo è uno degli elementi base usati nelle costruzioni elettriche. Il tecnico americano ha potuto constatare che il rame trattato al forno elettrico risulta tanto più puro, quanto è lasciato raffreddare più lentamente. Ciò è prodotto dal fatto che i cristalli di rame si aggregano differentemente, a seconda del tempo impiegato a discendere alla temperatura normale. Procedendo, secondo un metodo su cui è mantenuto il segreto, è riuscito ad ottenere degli enormi cristalli di rame della lunghezza di oltre 50 cm. sopra uno spessore di 50 e più millimetri. La cosa resterebbe nel campi della pura curiosità scientifica, se questi cristalli non avessero dimostrato una conducibilità elettrica straordinaria, non solo superiore a quella dell'argento, ma del 15 % maggiore a quella del rame più puro finora ottenuto.

* * *

L' ingegnere giapponese Suzuki, notissimo specialista in questioni ferroviarie, ha creato un nuovo apparecchio di recente adottato nelle grandi linee ferroviarie giapponesi per la verifica dello stato delle rotaie. Esso è basato sul principio che l'acciaio, se è posto in un potente campo magnetico, subisce delle modifiche nella sua magnetizzazione a seconda degli sforzi e delle deformazioni subìte.

Il nuovo dispositivo verificatore è costituito da una potente elettrocalamita e da una bobina esploratrice. Le cose sono disposte in modo che le variazioni sono registrate da un galvanometro di grande sensibilità.

Con il « difettoscopio », così l'ingegnere giapponese ha chiamato la sua invenzione, si può perfettamente verificare, in meno di trenta secondi, una rotaia, rivelandone i più intimi difetti interni, come crinature, soffiature ecc.

Viene così ad essere risolta un'importantissima questione di manutenzione ferroviaria in un modo straordinariamente semplice.

* * *

L' avvenimento scientifico industriale principe, che ha festeggiato l'inizio del nuovo anno, è stato senza dubbio l'apertura al pubblico del servizio radiotelefonico fra New-York e Londra. Ciò che solo dieci anni fa sembrava sogno di romanziere è oggi realtà. Dal 7 gennaio la parola vola regolarmente al di sopra degli Oceani, dal campo sperimentale si è passati al pratico impiego della radiotelefonia a grandissime distanze. È però ancora un sistema di comunicazioni da milionari. Lo dicono le altissime tariffe applicate. Quindici sterline per i primi tre minuti di conversazione, e 5 per ogni unità di tre minuti successivi. Una chiacchierata di un quarto d'ora, viene a costare quindi più di quattromila lire. Il prezzo altissimo è dovuto alle condizioni specialissime in cui funzionano gl'impianti ed al fatto che il servizio è limitato ad alcune ore del giorno.

Parlando del servizio radiotelefonico transatlantico, specialmente nei quotidiani, vi è stata una larghissima fioritura di inesattezze. Vi è chi ha confuso perfino questo con le ultime installazioni Marconi a radiofascio, mentre il nostro grande inventore nulla ha da vedere con esso. Di più si è dato al fatto una portata pratica molto maggiore di quella che nella realtà. Esperimento magnifico in se stesso, che però malgrado il suo carattere di servizio pubblico è ancora allo stadio di prova, avendo fin dall'inizio dimostrato non pochi gravi difetti, fra cui massimo, quello dell'assoluta mancanza di segretezza.

La ragione di questo stato di cose è dovuta al fatto che le due stazioni operanti, cioè di Rugby presso Londra e di Rocky Point presso New York, sono ad emissione circolare, vale a dire che le loro antenne lanciano in tutte le direzioni le onde elettriche, anzichè concentrarle in una determinata direzione per mezzo di riflettori come avviene con i radiofasci Marconi. Del resto l'uso di riflettori sarebbe con queste stazioni impossibile, poichè esse funzionano ad onde lunghe.

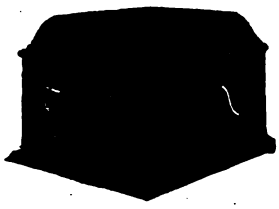
Se la stazione americana è del tutto nuova, costruita allo scopo dalla American Telegraph and Telephon Comp., quella inglese invece è un'installazione di vecchia data, fino ad ieri orgoglio della costruzione radiotecnica inglese, ed oggi dopo le applicazioni marconiane considerata invecchiata, benchè in casi speciali capace di fornire all'Impero servizi di massima importanza. Essa è quella di Rugby, situata nelle vicinanze di Londra e, con la sua potenzialità di 1500 cavalli, la più poderosa del mondo. In seno ad essa, a fianco alle installazioni radiotelegrafiche sono state poste quelle radiotelefoniche transoceaniche, le quali usano una potenza di ben 400 cavalli, cifra enorme, ma necessaria con le onde lunghe. Quale differenza con le onde corte, per mezzo delle quali Marconi fin da settembre di due anni fa riuscì a parlare con l'Australia, facendo uso di una forza di appena una ventina di cavalli.

I risultati ottenuti dal primo servizio regolare Europa-America, pur essendo praticamente notevoli, hanno rivelato innumerevoli difetti, e sono venuti, come i tecnici lo prevedevano, a confermare tutta l'importanza delle nuove scoperte marconiane ed a dimostrare che solo seguendo la via da esse tracciata si giungerà in avvenire alla realizzazione veramente pratica delle continuate comunicazioni radiotelefoniche transoceaniche, eliminandone i prezzi quasi proibitivi ed assicurando l'indispensabile segretezza delle comunicazioni.

A ciò il grande inventore italiano silenziosamente lavora.

F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ

Digitized by Google

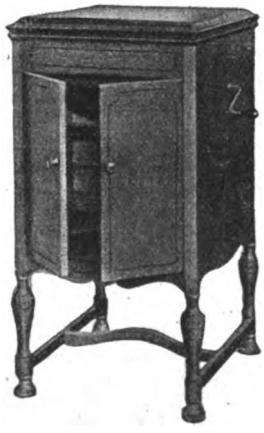


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara dorata . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . L. **3600**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

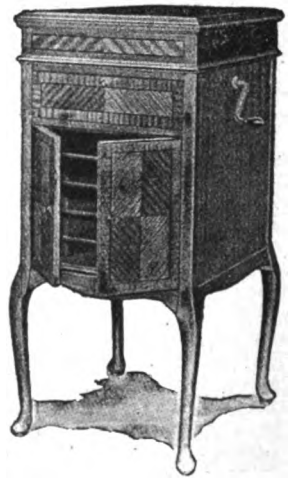
40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 700 A L. 10.000.

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**



NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

VARIETÁ

IL MIRACOLO DEI FIORI

di GINO BELLINCIONI

Ogni anno, a primavera, il miracolo si rinnova e la meraviglia è sempre fresca, anche se l'argomento in poesia è frusto ed il soggetto abusato.

Una volta al « novel tempo e gaio del pascore » i poeti svegliavano la Musa intorpidita e, nolente o volente, la spingevano a cantare la natura risorta. E i fiori erano, necessariamente, uno dei motivi favoriti.

STORIE E LEGGENDE

La prima lirica del « volgare » italiano si apre appunto nel nome di un fiore, della regina, anzi, dei fiori: « Rosa fresca aulentissima ». E si evocava la leggenda di Ormuzd, o genio del bene, che aveva creato le rose bianche e senza spine, ma l'usignolo innamorato, cadendovi sopra nell'ebbrezza del canto, vi si ferì e del suo sangue colorò il calice della superba rosa. Secondo Saffo invece la rosa sarebbe nata dal sangue di Venere, un giorno che la dea ebbe punto un dito dalle frecce del figlio Cupido. Pindaro infatti esortava i Greci a coronarsene nei ludi sacri ad Afrodite. Ovidio la fa nascere invece dal sangue del più bello degli uomini: Adone. I Romani le attribuirono una singolare virtù: quella di allontanare l'ubbriachezza; per questo, forse, se ne adornarono, a preferenza di ogni altro fiore, nei banchetti.

La Magìa scelse la rosa come emblema della dottrina sacra. La rosa con la sua forma sferica è il simbolo perfetto dell'unità; i circoli che i suoi petali arrotondati tracciano rappresentano i cicli mistici delle innumerevoli evoluzioni dei mondi siderali nello spazio infinito.

Ai fiori fu anche attribuito un linguaggio convenzionale. La leggenda fa nascere questo strattagemma di comunicare fra innamorati pel tramite dei fiori dall'avventura di un povero giovine arabo, che adorava la figlia di un pascià. Fu Assiana che inventò questo modo per poter parlare con Mohamed, mediante la sola offerta dei fiori che essa coltivava...

RACHEL POOL VAN RUYSCH: *Fiori, frutti e insetti* (Galleria Pitti, Firenze).

Mode passate! Per intendersi fra innamorati la vita moderna ha moltiplicato i mezzi. Ma un fiore sul petto d'una ragazza o ad un balcone, sopra un altare o in un convito, è pur sempre bello a vedersi e gradito ne è l'odore, anche se la chimica ha ormai trovato i così detti profumi sintetici. I fiori son tornati ad illeggiadrire le *toilettes* femminili e la decorazione floreale è appunto la caratteristica dominante della moda più recente.

VIRTU' GASTRONOMICHE E MEDICINALI

Ma pur nei tempi andati i fiori non furono soltanto oggetto di madrigali. Furono anche considerati ed apprezzati — inorridite, o anime gentili! — come cibo e come medicinale.

Giosuè Carducci e Anton Giulio Barrili erano ghiotti dell'insalata di foglie di rosa. Ed a coloro che in questa predilezione vedevano un capriccio di artisti potevano facilmente obiettare che non facevano, con ciò, che seguire una tradizione letteraria. Ateneo, nel suo *Banchetto del savio,* introduce un oste erudito

Digitized by Google

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le

GEMME DI PINO ALPESTRE

su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all' Università di Pavia

•

Guarisce radicalmente:

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25,60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

NOBILTÀ

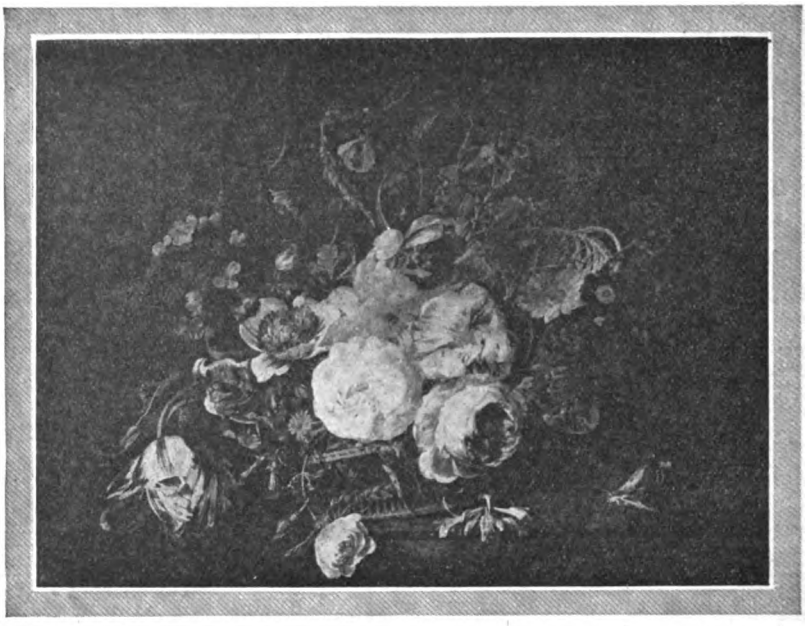
RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.
In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)



RACHEL POOL VAN RUYSCH: *Fiori in una paniera* (Galleria Uffizi, Firenze).

a magnificare un suo speciale « piatto delle rose »; ed aggiunge che, scoperto il recipiente ove bolliva la pietanza, si diffuse un profumo così soave che uno dei presenti, inebriato, improvvisò alcuni versi di grande encomio.

Creazione cinquecentesca di Caterina de' Medici fu la marmellata di rose, oggi tornata in onore nei conviti di raffinati. Un'altra regina le fu fedele: Elisabetta d'Inghilterra; e una regina del canto: Adelina Patti, che ne apprese l'uso nella Gran Brettagna. Si dice che proprio alla conserva di rose e di violette ella dovesse la freschezza del volto fino alla più tarda età.

Le virtù medicinali dei fiori furono in antico esagerate. Se ne era fatto il toccasana d'ogni malattia, la panacea universale; ma la terapeutica moderna ha molto limitati i poteri farmaceutici dei fiori, pur non negando ai profumi la qualità di eccitanti e di disinfettanti.

FOLKLORE E POLITICA

Presso i Giapponesi l'amore dei fiori ha assunto il carattere d'un vero e proprio culto, che ha i suoi riti e le sue tradizioni secolari. Interessarsi alla coltivazione dei fiori è ritenuta un'occupazione elevata, degna dell'attenzione e del plauso, anche da parte di poeti e di sapienti.

Un mazzo di fiori al Giappone non è semplicemente un ornamento destinato a rallegrare e profumare un salotto; ma vuol dire mille altre cose: dà il benvenuto ai visitatori, il buon appetito ai commensali, il buon riposo a coloro che vanno a dormire; saluta il ritorno del padre, la partenza dell'ospite; accoglie l'imperatore, il sacerdote, il fanciullo. Il crisantemo è l'emblema della sovranità imperiale e ad esso si fa risalire l'idea della longevità.

Ai fiori, come, del resto, anche agli oggetti animati, viene attribuito dai nipponici un...sesso. L'albero è maschio e la pianta femmina; maschio il fiore appassito e femmina il bocciòlo ed il fiore appena sbocciato; son maschili i colori rosso, rosa, porpora; femminili l'azzurro, il giallo, il bianco.

Come il crisantemo è il fiore nazionale del Giappone, il giglio è stato l'emblema della monarchia in Francia, la rosa dell'Inghilterra, il cardo della Scozia, il loto dell'Egitto, l'*edelweiss* della Svizzera, la violetta della Grecia, il melograno della Spagna, il fiordaliso della Germania, il tiglio della Prussia. Il garofano bianco fu portato in Francia dai legittimisti e quello rosso dai boulangisti prima e dai socialisti poi. I repubblicani sotto Loubet portavano all'occhiello una rosa canina. Perfino la Massoneria avrebbe, o avrebbe avuto, un fiore: l'acacia. Almeno così ci assicura Sirius de Massilie che ha studiato il linguaggio dei fiori ai lumi della così detta « scienza ermetica »...

GINO BELLINCIONI

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9)** - Telef. 85-539.

Digitized by Google

ARTE INFANTILE

di AMINA POLITO-FANTINI

Si ritorna bambini visitando la Mostra Nazionale del linguaggio grafico del fanciullo, organizzata a Bologna da un alacre Comitato. E si guardano con infinito piacere e con gli occhi di allora i disegni dei bimbi d'oggi che hanno avuto l'onore di formare un'intera esposizione.

Ma dopo una rapida scorsa in cui rivivono a miriadi i ricordi della nostra fanciullezza, si torna a guardare i lavori con la nostra mentalità di adulti e si constata subito come siano vivi benchè costituiscano l'espressione di un'arte rozza e primitiva. Si vede come la matita infantile inesperta, ma espressiva, si sia preoccupata di rivelare il mondo, così pieno di fascino, del bambino, e le cose che più lo hanno colpito e interessato.

Tutto ha riprodotto il piccolo artista, anche i soggetti e le scene più difficili, reso coraggioso dalla divina incoscienza dell'infanzia per le difficoltà. Ha dipinto il sole, per esempio, ritraendolo come un arancio, un pomodoro o una mela rosa più o meno chiomata, quando non lo ha addirittura colorito con un bel violetto che, secondo il piccolo autore, doveva esprimere, forse, la malinconica poesia del tramonto.

Ma il violetto, (come il grigio e tutti i colori smorti) non abbondano nei disegni dei bambini che preferiscono le belle tinte fiammanti e gioiose: il rosso, il giallo, il verde, il turchino che, forse, devono anche servire a esprimere tutta la pienezza della loro ammirazione.

Mi sono convinta di questo guardando sopratutto le figure con cui gli scolaretti di Roma, vibranti di entusiasmo per Umberto Nobile, hanno tentato di illustrare l'epica impresa del *Norge*. Il dirigibile ha i colori più vivi e le forme più strane e vola maestosamente sopra paesaggi artici, forniti di terribili ghiacci e, a volte, anche di orsi che hanno arti e visi umani.

Questa straordinaria arditezza di colore e di concezione è la caratteristica dei disegni dei maschietti che rivelano tutti molta potenza ed efficacia. Le altre qualità dei lavori variano, invece, secondo la regione a cui i piccoli autori appartengono.

Gli scolarini del sud presentano disegni pieni di vita e di sentimento che riescono a fare guardando con profonda passione e penetrando nello spirito delle cose e delle scene. Ne è la più bella prova un cartone della festa di Piedigrotta esposto da quattro ragazzi del napoletano. Molte figure del quadro sono sproporzionate e non hanno il dono dell'equilibrio, i colori sono approssimativi, ma che movimento c'è in questo dipinto e che aria di gioia vibrante lo pervade e lo illumina!

Il piccolo meridionale *vive* il suo lavoro e ci si appassiona esaltandosi. So di uno scolarino che, ritraendo l'episodio di Balilla e sentendosi incapace di rendere il colore del sangue con le tinte della sua tavolozza, si punse un dito e con il vivo rosso del suo sacrificio aggiunse un elemento di verità al suo disegno.

I ragazzi del nord non arrivano a questi sacrifici. Tranne i piccoli, ardenti romagnoli, che rivelano nella loro concezione

« La Festa di Piedigrotta » - Disegno eseguito da quattro ragazzi di una classe elementare di San Giovanni a Teduccio (Napoli).

PER RIACQUISTARE LA BELLEZZA DELLA CAPIGLIATURA

Non continuate ad affliggervi per una capigliatura anemica, discolorita o senza vitalità, infine per una capigliatura che vi scoraggisce. Per dare una bella apparenza alla vostra capigliatura e far sparire la forfora provate la Lozione Lavona. Questa Lozione favorisce un'ondulazione naturale, ciò che è indispensabile coi capelli corti. Essa contiene uno dei soli ingredienti che possono stimolare la crescita dei capelli e che sopra a tutto aiuta a conservare la bellezza della capigliatura. La Lozione Lavona si trova in vendita dappertutto.

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL
che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.
Lire 15 la scatola
franco dovunque.
Scrivere al
Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

LA
Sulthine Preparata
toglie
i Peli Superflui
IN VENDITA DAPPERTUTTO.

Digitized by Google

I LAVORI DI CASA ROVINANO LE MANI

La penuria di domestiche obbliga molte donne ad occuparsi loro stesse d'una parte almeno dei lavori di casa. Questi lavori giornalieri induriscono e rovinano le mani. Per impedire l'effetto nocivo di queste occupazioni domestiche la Lozione Ozoino è una delle più preziose. Essa previene le screpolature, imbianca la pelle e rende le mani le più rosse e le più ruvide, soffici e vellutate.

GOTTA
Nessun rimedio conosciuto fino a oggi per combattere
LA GOTTA ED IL REUMATISMO
ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
LIQUORE del Dr. LAVILLE
E' il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.
COMAR & C.ie — Parigi
DEPOSITO GENERALE presso E. GUIEU
MILANO - Via Lomellina N. 10 - MILANO
VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
REUMATISMI

Archivio Araldico
VALLARDI
MILANO - Via Stelvio, 2
Ricerche di STEMMI e NOTIZIE GENEALOGICHE
CHIEDERE IL PROGRAMMA

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo
in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
Flac. con istruzione L. 16,30 franco.
J. RATIE, phen, 45, r. de l'Echiquier, Parigi
— Milano: Via Zambeletti, 5 p. S. Carlo.
Napoli : Lancelotti 15 P. Municipio.
Roma : Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

LASTRE FOTOGRAFICHE
M. CAPPELLI
LE MIGLIORI

la passionalità della loro anima, gli altri disegnano con una certa efficacia, ma senza troppo calore.

Per convincersene basta guardare i saggi dei maschietti della Venezia Tridentina. Bei disegni, in generale, dai colori vivi che colpiscono, ma non parlano e spesso rimangono rigidamente racchiusi entro contorni geometrici che ne limitano la potenza comunicativa. Questa cornice geometrica, però, rispecchia una caratteristica locale. I ragazzi trentini si sono ispirati quasi sempre all'ambiente in cui vivono. Per questo hanno ritratto molti monti e boschi e neve e hanno illustrato le leggende del loro paese e gli *sports* invernali.

I piccoli napoletani, invece, hanno fatto apparire il mare in molte loro creazioni, mentre i ragazzi dell'Emilia hanno rappresentato la loro terra nella sua varietà e nella sua più feconda espressione.

E insieme con il loro paese tutti ne hanno voluto ritrarre l'anima: il lavoro: le faccende agricole, gli stabilimenti industriali, i varî mezzi di locomozione, e hanno animato i paesaggi con figure e scene folkloristiche: il venditore di castagne e « *o' maruzzaro* », la popolana veneta e quella in costume sardo, i carretti dei vinai di Roma e le gondole di Venezia.

Le bimbe, invece, si sono appassionate meno a queste forme di vita o le hanno rese con un tono molto più scialbo. I loro disegni sono più lindi e più composti di quelli dei maschietti, mostrano un maggior senso di simmetria e maggior timidezza nell'adoperare i colori che sono quasi tutti tenui.

Notevoli fra gli altri i lavori delle bimbe di Genova, così ben fatti e così gentili, che rivelano una grande mitezza di concezione e molta ricerca di motivi graziosi, direi quasi poetici: alberi, fiori, rondinelle, bambini.

Interessanti anche i disegni di altre sezioni, pieni di particolari deliziosi che colpiscono a prima vista. Ricordo specialmente quelli di certe scolarine di Modena che illustrando la fiaba di *Cappuccetto Rosso* (la Mostra è piena di illustrazioni dei piccoli per fiabe, poesie e racconti) hanno decorato la scena con graziosissime file di alberini rigidamente paralleli provvisti di foglie distribuite ad intervalli regolari con uno scrupolo di equità che è veramente ammirevole.

E che mansuetudine nel lupo! Il povero animale ha di pauroso soltanto il punto rosso della sua lingua. Se le piccole avessero dovuto ritrarre la mitezza di Frate Lupo, convertito da S. Francesco, non avrebbero potuto far meglio di così.

INSONNIA
LE PILLOLE NERVINE
DEL PROF. AUGUSTO MURRI
SONO PRESCRITTE DAI PIU' ILLUSTRI MEDICI
UNICO RIMEDIO INNOCUO
AGENZIA GEN. ITALIANA FARMACEUTICI
CORSO VENEZIA 14, MILANO

S. Francesco ha ispirato quasi tutti i bimbi, che l'hanno ritratto in mille modi con un trasporto di commovente ammirazione. Ho visto il Santo con gli uccelli, con il lupo, con le pecore; l'ho visto in orazione, fra le nuvole o dentro una stella.

Ma più di S. Francesco, un'altra gigantesca figura di italiano ha colpito vivamente la fantasia dei piccoli: quella di Mussolini. I ritratti del Duce si contano a centinaia. Sono un vero plebiscito di amore e di plauso che si esplica in mille modi.

I Balilla di Cotignola hanno trovato il più originale e, forse, il più simpatico. Hanno adornato molti piatti con una serie di ingenui disegni che rappresentano molti episodî della vita del Duce. Mussolini è stato ritratto come maestro, con una faccia di un giallo spaventoso, come giornalista fra certi tavoli redazionali circondati da striscie del più smagliante turchino, come bersagliere con i commilitoni attendati fra certe tende quasi coniche, simili ai *tucul* africani e infine come ministro e duce vestito di un abito del più decorativo verde-oliva.

Creazioni ingenue, che rivelano, però, come sia vivo il sentimento patriottico nei bambini.

Ma tutta la Mostra è un inno di patriottismo! Bandiere di ogni genere; il fascio littorio in tutte le dimensioni, ritratti del Re, episodi eroici della nostra storia.

Specialmente trattato è quello di Balilla. I genovesi hanno illustrato la scena arricchendo i loro disegni con riproduzioni di vie, lapidi e case che si riferiscono al noto episodio. C'è in loro la preoccupazione di mostrare a tutti che hanno la fortuna di vivere nella patria del piccolo eroe. Ma anche gli altri bambini d'Italia hanno mostrato di saper rivivere il magnifico gesto di Balilla.

Una cara piccina del sud, pensando, forse, che il fanciullo immortale dovesse dominare nel suo disegno, lo ha rappresentato di gigantesca statura, quattro volte più grande di tutti gli uomini che figurano nella sua scena.

Non meno interessanti dei disegni sono altre belle cosette eseguite dai ragazzi più grandi, specialmente da quelli dei corsi integrativi.

Ravenna, Roma, Bologna e Reggio Emilia gareggiano, in esposizioni di questo genere.

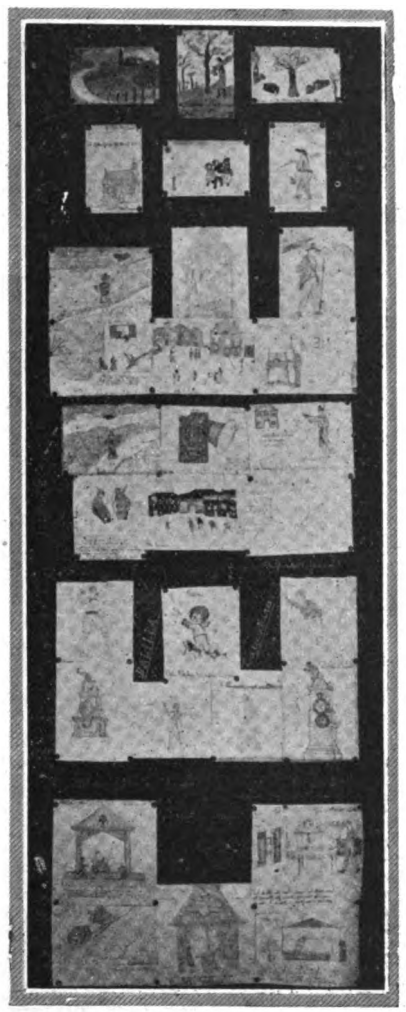
Sotto l'egida di un magnifico stemma ravennate stanno piatti artisticamente adorni con motivi ispirati da mosaici bizantini, resi in tutta la loro mistica e primitiva bellezza, o copiati da antiche ceramiche di colore sobrio e di classica purezza di disegno. Sono lavori fatti con impegno e molto ben riusciti, di cui potrebbe andar fiero qualunque artista.

Anche gli scolari di Roma si sono dedicati alla ornamentazione di oggetti di ceramica e hanno esposto vasi, anfore, piatti e perfino un servizio da *the* che è proprio una cosa bella. E insieme con questi oggetti graziosi i piccoli romani hanno messo in mostra nelle loro vetrine, custodite dalla

Digitized by Google

tradizionale lupa, possente e benigna, altre cosucce leggiadre come ventagli, cestini, tagliacarte in cui ridono fiori e frutta dalle tinte vive e dalla più deliziosa varietà.

Per questa gaia freschezza e diversità di oggetti Roma va avvicinata a Bologna che espone una miriade di cose carine; cornicette, lampadine, pannelli (alcuni dei quali adorni con motivi decorativi copiati da monumenti cittadini) vassoi e sopratutto cuscini, uno più bello, più nuovo e più fine dell'altro.



Un gruppo di disegni della mostra di Modena.

Anche Budrio, Roma e Ravenna presentano cuscini di grande effetto. Ma quelli davanti a cui si indugia di più provengono da una scuola di deficienti di Reggio Emilia. Guardandoli si resta colpiti perchè si pensa che sono opera di esseri condannati dalla natura al triste destino degli inetti al lavoro. Un miracoloso metodo educativo ha reso capaci i poveri anormali di creare cose utili e belle. E non soltanto cuscini ed oggetti graziosi, ma anche pitture che rivelano molto senso del colore e vivezza di concezione. Davanti a questi lavori, che son prodigi di pazienza e di buon volere e che nascondono lotte e sacrifici, il visitatore commosso manda il suo plauso più vivo agli allievi e ai bravissimi insegnanti.

Ai maestri bisognerebbe dedicare qualche pagina, considerando che essi non hanno soltanto la loro parte di merito nei lavori degli alunni, ma espongono per conto proprio bei disegni e quadri e una quantità di oggetti ingegnosi che hanno inventato per rendere più facile e gaia la loro scuola.

Ma il mio scritto riguarda soltanto l'arte dei piccoli. Continuo, quindi, a parlare di loro descrivendo le varie curiosità della Mostra. Quasi tutti i reparti ne vantano qualcuna.

Ecco nelle sale di Genova i mosaici di perline. Ecco i lavori in plastica di piccoli bimbi che, guardando una fotografia, hanno tentato di riprodurla con la creta. E hanno formato case sottili come fette, un castello medioevale che nella parte posteriore sembra una colonna e altri edifici di stupefacenti proporzioni.

Molto proporzionati sono, invece, i lavori di ritaglio. Più belli di tutti quelli della Venezia Tridentina che espone veri quadri eseguiti con questo paziente sistema e con quello della cosidetta pittura a colla che permette di ottenere effetti meravigliosi di colori marmorizzati e fusi in un fine mosaico.

Molto interessante è anche la stampa con le patate eseguita dai piccoli delle stesse scuole. Il gustoso tubero viene scavato e costituisce un timbro che, immerso nel colore, lascia la sua orma sulla carta.

Questo accenno alla stampa mi fa venire in mente un'altra graziosissima cosa della Mostra: un giornale: *El val,* di una scuoletta di Cotignola, quasi tutto scritto ed illustrato da bambini che si son messi d'impegno a fare i giornalisti e, qualche volta, son riusciti a comporre e a disegnare come veri piccoli artisti.

Qualche cosa di più di un piccolo artista è Corrado Ruffino, un ragazzo quattordicenne che scolpisce con meravigliosa potenza espressiva. Il suo ritratto del Duce è di una vigoria superba ed originale; una sua testa di vecchio, una bambina che ride, la faccia tormentata di un asceta ci colpiscono come fossero vive. Se le sculture esposte sono davvero opera genuina di questo ragazzo si può predire per lui il più luminoso avvenire.

E altri buoni auguri si formulano per alcuni artisti in erba di cui sono fieri quasi tutti i reparti.

Vere vocazioni, forse anche geniali? Chissà? Per lo meno manifestazioni di attitu-

R I M
REGOLATORE INTESTINALE
IDEATO DAL PROF. AUGUSTO MURRI
IN SQVISITA GELATINA DI FRUTTA
RINFRESCANTE — LASSATIVA
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI. C.VENEZIA 14. MILANO

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
"GRIFFIN"
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI E LIQUIDI MERAVIGLIOSI PER PULIRE CONSERVARE SCARPE DI CAMOSCIO E CALZATURE
Concessionari: RIVALDI C.
Casella 1274 - GENOVA

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

IL FAMOSO INFALLIBILE
distruttore di calli, duroni, ecc. è sempre *l'antico inimitabile* callifugo della Farmacia Dott. I. Segantini,
Via P. Maestri, 1 MILANO

Digitized by Google

dini che rendono possibile una serie di metodiche osservazioni, preziose per l'avviamento alle professioni ed ai mestieri.

La Mostra di Bologna ha questo grandissimo merito: di rivelarci il bambino nella sua futura personalità di uomo. Che importa se, a volte, i lavori dei piccoli sono brutti? Ha fatto bene la Commissione organizzatrice a desiderare che fossero esposti, insieme con gli altri, i disegni dei bimbi meno bravi perché anche un piccino che non sa disegnare dice un'infinità di cose per mezzo dei suoi sgorbi.

Ma la Mostra non è soltanto preziosa per l'analisi psicologica dei piccoli: è anche una affermazione del disegno come linguaggio grafico universale (1) e una superba valorizzazione delle attitudini infantili.

I bimbi che hanno preso parte all'Esposizione hanno dimostrato di essere capaci di far cose belle e divertentissime: disegni, illustrazioni di fiabe, di racconti e poesie, pitture, sculture, mosaici, lavori di plastica, ricami, decorazioni e perfino un giornale.

Hanno fatto *tutto* i bambini? Sarebbe temerario affermarlo. Anche se i maestri non hanno lavorato con gli scolari o non li hanno completamente sostituiti, per lo meno li hanno consigliati e diretti.

Ma questa partecipazione degli insegnanti all'opera degli allievi non ne diminuisce il valore. I lavori esposti provengono dalla scuola. E chiunque visiti la Mostra, trovandosi davanti a tanta dovizia di cose belle, può sentirsi giustamente orgoglioso pensando che nelle scuole italiane si lavora così.

AMINA POLITO-FANTINI

(1) Di questo valore del disegno è pienamente convinto il Prof. Francesco Cecchi, l'ideatore della Mostra e l'inventore di un geniale metodo che ha il merito di fornire al bambino mezzi più perfetti di espressione.

GLI USI INDUSTRIALI DELL'OLIO DI LINO

È ben noto che l'olio di lino estratto dai semi della pianta omonima, è adoperato su vasta scala per la fabbricazione di vernici, perchè esso ha la proprietà di ossidarsi al contatto dell'aria, formando una pellicola resistente e solida, a cui è dovuta la così detta essicazione delle vernici stesse.

Sulla stessa proprietà dell'olio di lino è basato anche il suo impiego in altre industrie, fra cui principalissima quella del Linoleum.

Questo prodotto, così chiamato perchè in esso l'olio di lino ha parte preponderante, viene ottenuto infatti ossidando con speciali dispositivi, grandi quantità di olio di lino, a cui poi si aggiunge della polvere di sughero e altre sostanze speciali, fino ad ottenere una pasta omogenea, variamente colorata. Questa massa plastica viene allora pressata a caldo, ad altissima pressione, su una robusta tela di juta che serve di supporto e conferisce al Linoleum maggiore resistenza. Dopo una conveniente stagionatura in speciali ambienti riscaldati, il Linoleum così ottenuto è pronto per la posa.

Il procedimento suaccennato, dovuto all'inglese F. Walton che per primo lo attuò nel 1860, è stato poi notevolmente perfezionato e oggi l'industria del Linoleum, largamente sviluppata in tutti i principali Paesi, è in grado di produrre svariati tipi di Linoleum sia a tinta uniforme sia a colori e disegni di grande eleganza e finezza, della qualità chiamata « Inlaid » cioè a disegni penetranti fino al supporto di juta e perciò indistruttibili.

Il Linoleum è oggi estesamente usato come pavimento di abitazioni, uffici, alberghi, ospedali, scuole, pubblici ritrovi, perchè è una pavimentazione di grande durata, quasi indistruttibile, di facilissima manutenzione e che ai pregi igienici unisce il vantaggio di una squisita eleganza e varietà di motivi ornamentali (geometrici e floreali) specie nei tipi « Inlaid » che si accordano con ogni stile di mobili e di cortinaggi.

LIQUORE STREGA
Ditta Giuseppe Alberti
Benevento

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

ASTROLOGO
Saprete il vostro destino; consultatelo, avrete responsi su tutto ciò che vi può interessare inviando vostra precisa data di nascita, dichiarando se sposato o no.
Indirizzo: **M. G. RASCONÀ**
MILANO (4) Via F. Cavallotti 4
Per corrisp. L. 10 - Estero L. 20
Di presenza L. 5
Riceve dalle ore 8.30 alle 18.30

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

"MON PARFUM,, di BOURJOIS
CIPRIA ESTRATTO CREMA TALCO
In tutte le principali profumerie

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI

Officine Grafiche della Soc. An. Edit. « IL SECOLO » - Milano

Digitized by Google

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA "

MAGNESIA
S. PELLEGRINO

Digitized by Google

La precoce vecchiaia

è il fatale retaggio di tutti coloro che nell'età vegeta fecero continuo dispendio di forze senza curarsi di ripararle nella voluta misura.

Guardatevi da questo pericolo finchè ne siete in tempo, e fate in modo che il bilancio del vostro organismo si mantenga in perfetto equilibrio. Raggiungerete infallibilmente questo scopo usando, a sussidio dei cibi consueti, quel prezioso prodotto dietetico ormai noto a tutti, l'

OVOMALTINA

In questa il vostro organismo troverà l'immediato ricupero delle energie consunte nel quotidiano lavoro, e la garanzia più sicura di un perfetto benessere.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie in scatole da L. 6,50 - L. 12. - e L. 20. -

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

Il Secolo XX

LIRE TRE

Conto corrente con la Posta

Digitized by Google

MAGGIO 1927

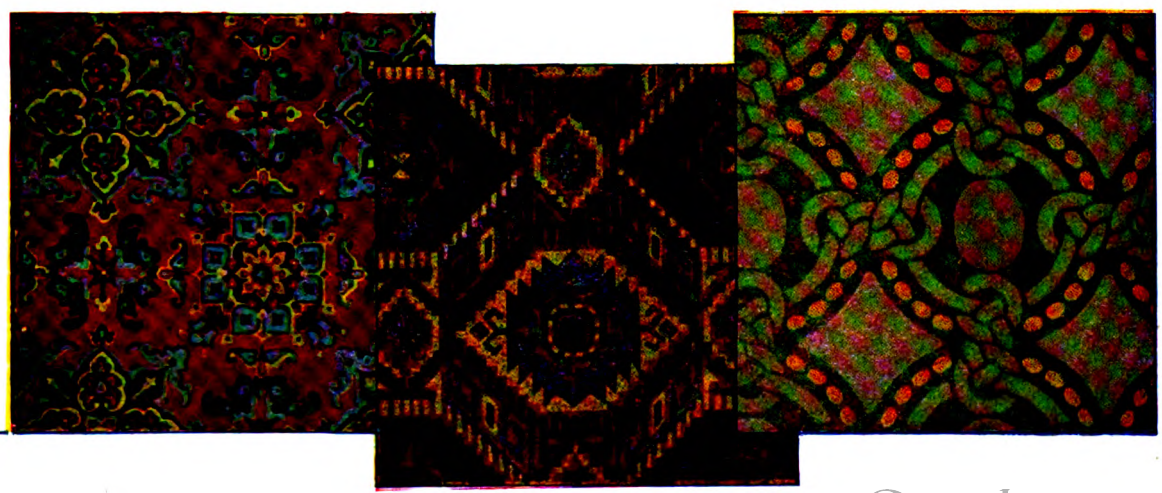
LINOLEUM

IL PAVIMENTO IGIENICO

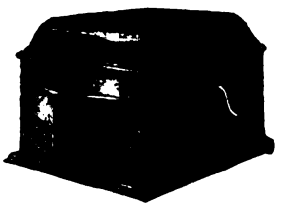
In ogni casa il pavimento di Linoleum migliora la salubrità degli ambienti, perchè non produce polvere, è di facile manutenzione e grazie al suo potere battericida distrugge i germi nocivi.

Chiedere l'opuscolo **B. 4,** alla
SOC. DEL LINOLEUM
Via Melloni 28, MILANO (21)

SI FANNO PREVENTIVI
PER MERCE IN OPERA
OVUNQUE



Digitized by Google

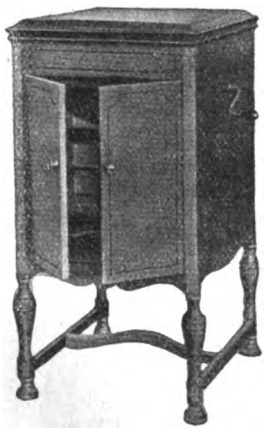


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara dorata . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . L. **3600**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

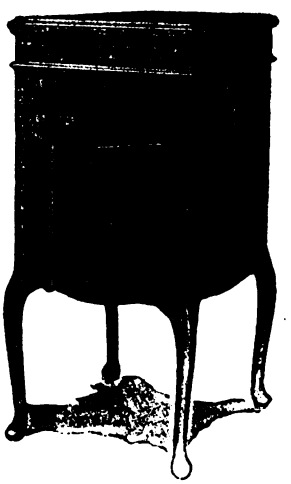
40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 700 A L. 10.000.

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**



NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

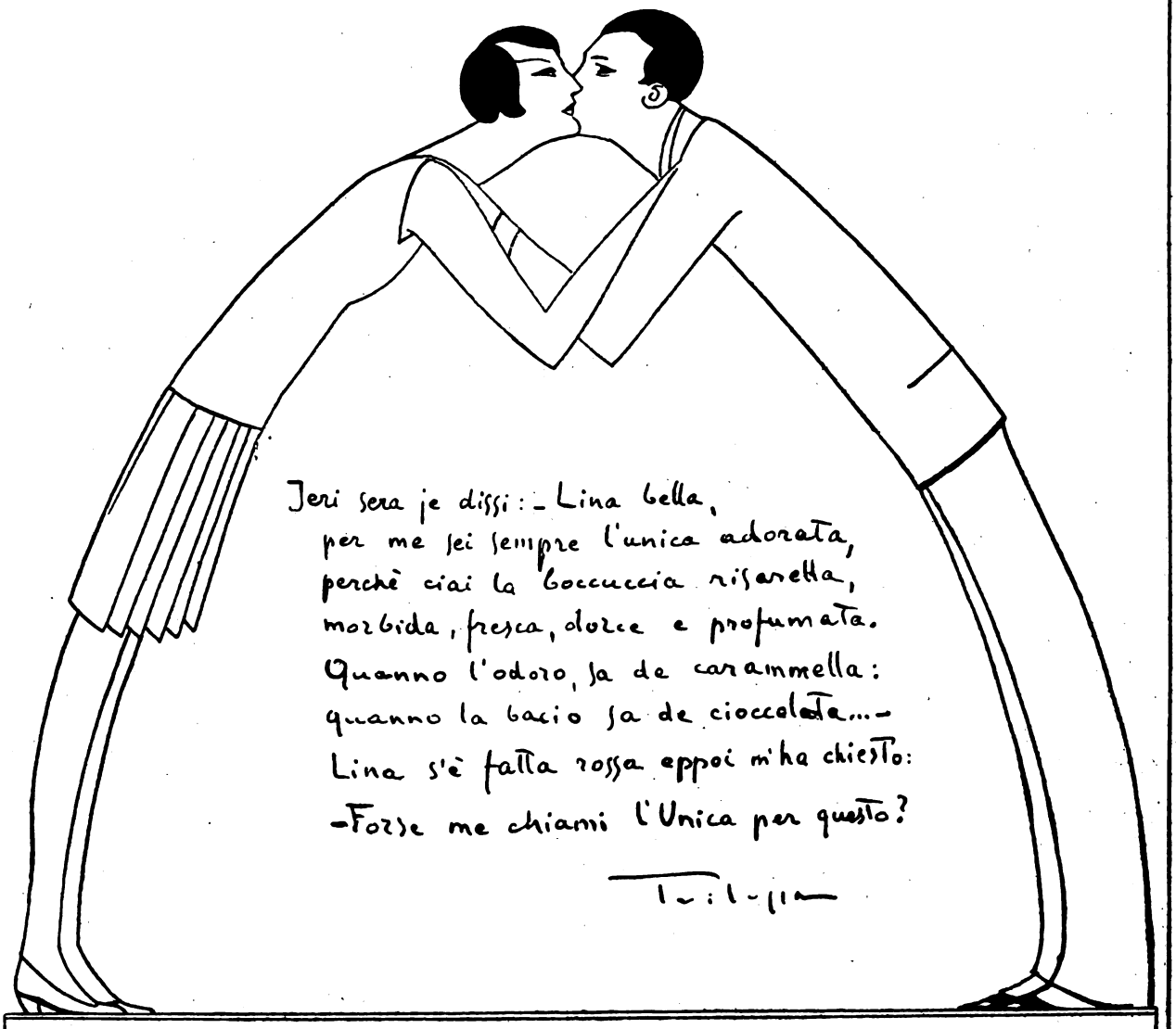
ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google



Talmone
cioccolato al latte

2000!
cioccolato fondente

Nocella
cioccolato e nocciola

UNICA
TORINO

Nougatine
caramella croccante

Talmonia
caramella alla crema

Primavera
caramella al frutto

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI MAGGIO

1. RAFFRONTI STATISTICI

La somma della popolazione dell'Italia e della Francia supera di 2.000.000 i 5/4 di quella della Germania: la somma della metà della popolazione della Germania e di 1/4 di quella della Francia uguaglia quella dell'Italia; la somma di 4/7 della popolazione dell'Italia e di 1/4 di quella della Germania uguaglia quella della Francia.

I lettori del *Secolo XX* sapranno certamente dedurre da questo raffronto quale sia la popolazione di ciascuno dei tre paesi.

2. IL TRAFFICO MARITTIMO

Nell'ultimo mese del decorso anno si riscontrò un notevole aumento del trafico marittimo in confronto agli anni precedenti.

Il numero delle navi approdate nei nostri porti fu di 170 superiore a quello delle navi che ne partirono; il peso delle merci sbarcate superò di tonn. 1.141.800 quello delle merci spedite.

Il carico medio di ciascuna delle navi in arrivo fu di tonn. 7 inferiore al triplo di quello delle navi in partenza, mentre, se il carico di queste ultime fosse stato di tonn. 1.116.470 superiore a quello che fu effettivamente, il carico medio sia delle navi in partenza che delle navi in arrivo sarebbe stato il medesimo.

I lettori del *Secolo XX* deducano da questi dati di fatto quante navi siano approdate nei nostri porti e quante ne partirono; quante tonnellate di merce arrivarono, quante furono spedite.

3. UNA QUESTIONE DI CONFINE

Un tale possiede un piccolo bosco, che gli procura più noie che reddito in attesa che le piante abbiano raggiunto quello sviluppo che permetta di raccogliere il prezioso legname.

Stavolta è una questione di confine che viene a turbare il suo legittimo possesso.

In attesa di consegnare al suo competitore i documenti in base ai quali è delimitata la sua proprietà, gli fa questa dichiarazione: l'area del rettangolo è di ha. 10,0920 e la sua diagonale è 17/46 del perimetro.

In seguito a queste dichiarazioni, i lettori del *Secolo XX* potranno illuminare il molesto vicino indicandogli le misure dei due lati del rettangolo.

4. INDOVINELLO AUTOMOBILISTICO

Il problemino che presentiamo questa volta ai nostri lettori è molto facile; ma quando si rivolga la domanda all'improvviso — come a noi è avvenuto, in una riunione d'amici — si ottiene quasi sempre una risposta errata.

Un'automobile deve recarsi da Milano a Carate Olona che dista esattamente 30 chilometri e percorre il tragitto alla velocità di 30 chilometri. Ma nel ritorno — trovando la strada perfettamente sgombra, può filare a tutta... benzina (stavo per dire a tutto vapore) e raggiunge la velocità di 60 chilometri all'ora.

Quale ne è stata la velocità media?

Il Secolo XX

CONCORSI DI MAGGIO

Per chi manderà, entro il 31 maggio p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Corso Porta Nuova, 19, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI APRILE (*)

1. I progressi dell'esportazione.

L'esportazione era nel 1913 di 2500 milioni di lire oro; è stata nel 1926 di 3700 milioni di lire oro.

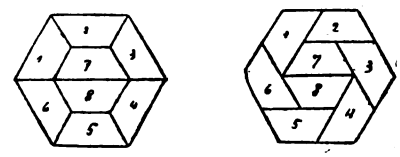
2. Ricordi della grande guerra.

Le perdite dell'esercito francese dopo il primo urto ammontarono a 855.000 uomini e quelle dell'esercito nemico a 677.500 uomini.

3. Il tappeto d'Arlecchino.

Ecco le due scomposizioni dell'esagono regolare in 8 trapezi uguali.

Prima scomposizione *Seconda scomposizione*



4. L'orso calcolatore

Dava prima *tre* e poi *due* leccate; in tutto 72 leccate.

Mandarono soluzioni esatte i signori:

Bubani Ceccardo - G. Riccardi - C. Jaci - C. Silvestri - G. Della Schiava - G. Bernardi - Cap. G. Carofiglio - O. Moretti - E. Modena - (Un bravo al sig. C. Bubani per l'accurato ed elegante disegno inviatoci).

(*) Daremo nel fascicolo prossimo le soluzioni dei concorsi a premio del mese di marzo u. s. Troppo tardi per la pubblicazione ci giunsero soluzioni in numero sufficiente alla premiazione: raccomandiamo agli assidui una volta di più di non... temporeggiare troppo!

Digitized by Google

I pavimenti e l'igiene

Un pavimento veramente igienico per l'abitazione dovrebbe essere impermeabile, privo di connessure e facile da pulire, per modo da eliminare il pericolo della diffusione dei germi nocivi mediante la polvere che ne è il veicolo.

Il pavimento che a giudizio degli igienisti risponde meglio a queste esigenze è il Linoleum, perchè esso ha tutte le caratteristiche suaccennate e inoltre, per la sua composizione a base di linossina, è dotato di un forte potere battericida che secondo le ricerche del Fritz, del Biancotti e di altri scienziati, rapidamente distrugge i microrganismi deposti sulla sua superficie.

Per queste sue proprietà il Linoleum è particolarmente adatto per la pavimentazione di ospedali, case di cura, sanatori e per le abitazioni in genere, dove la sua resistenza a tutta prova al logoramento e l'eleganza della decorazione a colori e disegni indistruttibili (ciò vale specialmente per i tipi Inlaid) rendono il pavimento più economico, se si tien conto della durata e degli effetti artistici che si possono realizzare.

GOTTA
Nessun rimedio conosciuto fino a oggi per combattere
LA GOTTA ED IL REUMATISMO
ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
LIQUORE del Dr. LAVILLE
E' il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.
COMAR & C.ie — Parigi
DEPOSITO GENERALE presso E. GUIEU
MILANO - Via Lomellina N. 10 - MILANO
VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
REUMATISMI

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo
in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
Flac. con istruzione L. 16,30 franco.
J. RATIE. phen; 45. r. de l'Echiquier. Parigi
— Milano: Fia Zambeletti, 5 p. S. Carlo.
Napoli : Lancelotti 15 P. Municipio.
Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

IL FAMOSO INFALLIBILE
distruttore di calli, duroni, ecc. è sempre *l'antico inimitabile* callifugo della Farmacia
Dott. I. Segantini,
Via P. Maestri, 1 MILANO

Sette giorni
di buona digestione
per settimana

Quante persone vi sono, perfino fra le più ragionevoli a tavola, che possono dire « Io non soffro mai d'indigestione? » Qualche volta basta solamente di mangiare una vivanda alla quale voi non siete abituati, per sentir dei crampi di stomaco o dei bruciori dopo i pasti, ciò che proviene spesso dalla soverchia acidità. Affine di evitare delle complicazioni più gravi, sarà facile e nello stesso tempo molto prudente, di troncare fin dal principio, una volta per sempre, questi malesseri col prendere della Magnesia Bisurata che è un antiacido prezioso. Un mezzo cucchiaino, preso in un poco d'acqua, neutralizza quasi istantaneamente l' effetto nocivo dell'acidità ed il suo uso, quando vi sentite il minimo malessere, può evitarvi delle lunghe sofferenze. La Magnesia Bisurata è molto raccomandata dai Medici e si trova in vendita in tutte le Farmacie.

Dovete
Dimagrire
Fate presto se non volete che il grasso vi invada, e vi condanni quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo, le
Pilules GALTON
Queste meravigliose pillole agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre, delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inoffensive ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obeso. Vivete come chiunque poichè potete ricuperare svelteza, salute, gioventù. prendendo semplicemente le PILULES GALTON.
J. Ratié pharm., 45, rue de l'Échiquier Paris.
Depositi : Farm. Zambeletti P. S. Carlo 5, Milano. — Farm. Tarrico, Torino. — Farm. Manzoni, Via di Pietra, 91, Roma. — Farm. Lancellotti, P. Municipio 15, Napoli, ed in tutte le principale farmacie.
Il flacone : L. 20.80 anticipate, spedito franco.
(Non si fanno spedizioni contro assegno.)

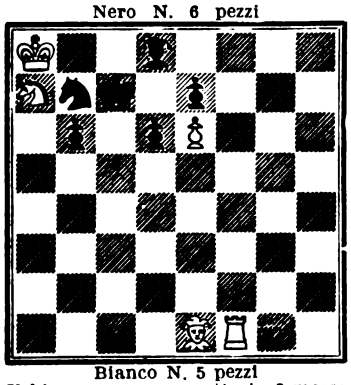
LASTRE FOTOGRAFICHE
M. CAPPELLI
LE MIGLIORI

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 586
VITTORIO ROVERE - Trieste
(inedito)

Nero N. 6 pezzi

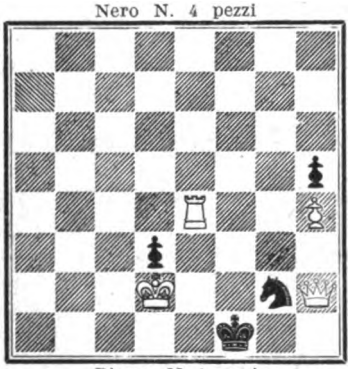


Bianco N. 5 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Una delle nostre simpatie sono i problemi con varianti ad eco, tanto più quando sono presentati con precisa eleganza e con stretta economia di mezzi come nel presente brillantissimo esempio nel quale è anche da notare l'ingegnoso meccanismo mediante il quale i due pezzi bianchi principali, Alfiere e Torre, si scambiano il turno d'azione a seconda che il nero abbassa uno o l'altro dei suoi due pedoni.

Problema N. 587
presentato al I° Concorso del « Secolo XX » - motto ARENA N. 5.

Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 4 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un grazioso lavoretto, del genere di quelli che il compianto maestro Batori (il primo direttore dell' "Italia Scacchistica") chiamava "enigmi" perchè pretendeva dovessero essere risolti a mente - come gli indovinelli - senza guardar la scacchiera. E non impediremo certo ai nostri assidui di tentare una prova di questo genere! Senza influire sul giudizio della giuria ci sembra però che per un concorso, il contenuto di questo problema sia un po' tenue.

Problema N. 588

Presentato al I° Concorso del « Secolo XX » - Motto: UN BLOCCO E QUATTRO QUINTI

Nero N. 6 pezzi

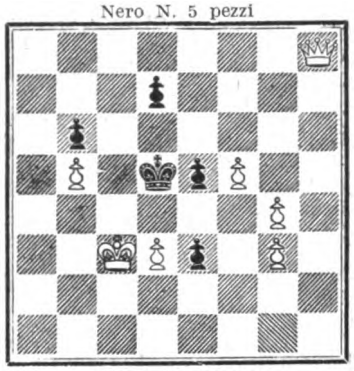
Bianco N. 16 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Una ricca esposizione di matti cambiati mediante una piccola mossa brillante di doppio sacrificio, che dà per il più Casa libera al Re nero e permette una promozione inaspettata, rendono questo problema uno dei più interessanti del nostro concorso. Una condensazione di idee appoggiate da una tecnica consumata!

Chi entro il 31 maggio 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 589
FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)

Nero N. 5 pezzi

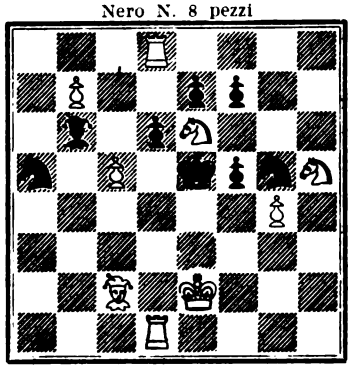


Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un Meredith dall'aspetto di un finale di Donna contro pedoni. Tuttavia la mossa di chiave cambia sottilmente le ragioni strategiche di qualche matto e togliendo una casa al Re nero per darne un'altra sostituisce il matto preparato con uno più elegante. L'unico pezzo bianco viene anche ad occupare due degli angoli della scacchiera: obbiettivo sempre piacevole e ricercato dai problemisti.

Problema N. 590
Avv. ALFONSO SERMONTI - Roma
(inedito)

Nero N. 8 pezzi



Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Fedeli al nostro sistema di dare ospitalità ai primi saggi di chi vuol scendere nell'arringo della composizione quando riscontriamo una attitudine espressa come nel nostro caso con ricchezza e varietà di idee; presentiamo ai nostri lettori un nuovo campione - al quale auguriamo di affermarsi fra i migliori nella crescente schiera dei problemisti italiani. Ci sia permesso di vantare una grande benemerenza in questo campo, poichè quasi tutti i giovani nostri compositori hanno spiccato il primo salto da questa pedana!

SOLUZIONI DEL MESE DI MARZO. — Il problema N. 576 si risolverebbe con 1 D x Td6 e questa soluzione potrebbe sussistere come osserva l'avv. G. Marchesano, anche eliminando l'Ah8 e le tre pedine bianche; però dobbiamo con nostro grande dispiacere segnalare due errori di composizione tipografica. Il cavallo f2 va invece in f4 ed il pedone bianco h6 non esiste. Allora la soluzione unica e vera è 1 Cd3!

Inviarono soluzioni esatte e complete dei problemi del mese di marzo: L. Rossi - U. Falqui Massidda - G. Stabile - A. Tamburini - A. Dodero - G. Perella - Dr. C. Dessy - F. Cassiani Ingoni - A. Graziani - Comm. E. Graziani - Ing. A. Prelato - F. Cassani - A. Chicco - G. Fantini - R. Giussani - Avv. E. Ponticro - M. Puglisi - F. Cabrio - E. Ciotola - G. Boccasini - Avv. G. Marchesano - R. Carbonelli - A. Vannucci - Comm. F. Somma - C. Picchio - Rag. G. Michieli - I. Sumonti - Nob. C. Cernezzi - Sorelle Falchetto - Fanny Silva.

Il premio toccò al sig. E. Ciotola e l'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* è destinato al Sig. Comm. Francesco Somma che è pregato di dirigersi direttamente a Firenze menzionando il nostro periodico. Nel caso fosse già abbonato lo preghiamo di indicare una persona di sua conoscenza. A proposito di questo premio speciale dobbiamo però rammaricarci un pochino, perchè vediamo che tutti i nuovi abbonati all'*Italia Scacchistica*, salvo pochissime eccezioni, ci disertano sistematicamente sia nel campo dei solutori che dei compositori, e perciò ringraziamo vivamente i fedelissimi!!

SOLUZIONI DEL MESE DI FEBBRAIO. — Non vennero inclusi i nomi dei signori G. Pontrero, Dr. C. Dessy, Tatiana Moretti, che inviarono soluzioni esatte e complete, e li preghiamo di volerci gentilmente scusare.

TORNEO DI NEW-YORK. — E' stato vinto brillantemente da *Capablanca*, secondo Alekhine. Il trionfo della semplicità scientifica sulle pretese teorie ipermoderne.

FINALI. — Trascriviamo la posizione di un finale molto semplice ma non privo di interesse specialmente per i principianti, data la precisione delle mosse del Re bianco,

Bianco Rc6, Aa6, Pb5.
Nero Ra8, Pa7.
Il bianco muove e vince nel modo seguente:
1 Ac8!, Rb8; 2Ab7, P muove;
3 P x P, Ra7; 4 Rd7! Rb6;
5Rd8!, R a7; 6Rc8 e vince.
E' chiaro che qualunque diversione produrrebbe la patta o per stallo o per ripetizione di mosse.

Digitized by Google

Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda

TINGE A CALDO

ED A FREDDO

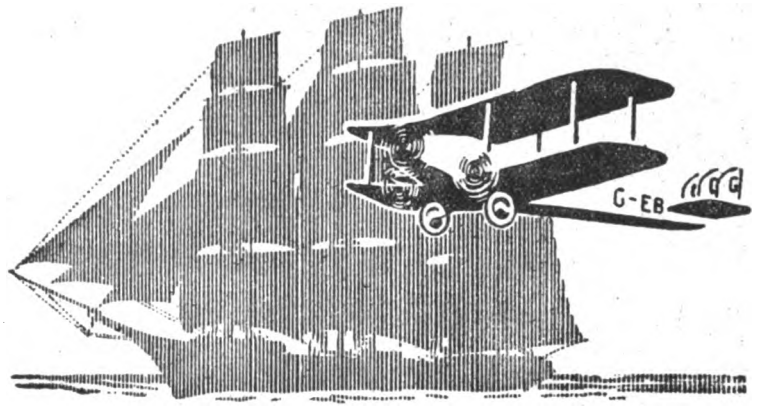
Una laboriosa digestione è il tormento di una gran parte dei lavoratori intellettuali. Essa è eliminabile facilmente coll'uso del

L'Opopeptol

di Carlo Erba

20 goccie dopo i pasti

Digitized by Google



"Un libro che è tutto un'istantanea; ma un'istantanea stereoscopica, a rilievo, viva, luminosa, palpitante."

IL GIORNALE D'ITALIA

•

FRANCESCO DE PINEDO

UN VOLO DI 55.000 Km.

LIRE QUINDICI

25 ILLUSTRAZIONI - 7 GRAFICI

Edizione in tela Lire 60 Edizione di lusso Lire 100

Casa Editrice A. Mondadori

Digitized by Google

SOMMARIO

Elvira Baldi Bevilacqua	Giosuè Carducci nei ricordi di una nipote	pag.	290
Riccardo Arnò	Alessandro Volta (1745-1827)	»	299
Enrico Somarè	Adriano Cecioni (*con quattro tavole fuori testo*)	»	309
Clarice Tartufari	Il vecchiaccio (*Novella - Disegni di Mario Vellani-Marchi*)	»	314
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. di Giaci Mondaini*)	»	319
Gian Capo	Il Conte Zio (*Commedia in un atto - Disegni di Rino G. Battaini*)	»	325
Mario Puccini	Storia e leggenda di un brigante (*Disegni di Primo Conti*)	»	333
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - Sesta puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	338
Cesarina Lupati	Il Mar Morto	»	347
Alfred Mortier	Il movimento intellettuale in Francia	»	351

LA VARIETÁ

Fernando Barbacini	Le costruzioni di Roma antica	»	355
Francesco Stocchetti	Tabarino	»	359

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Mario Cito Filomarino — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE

Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

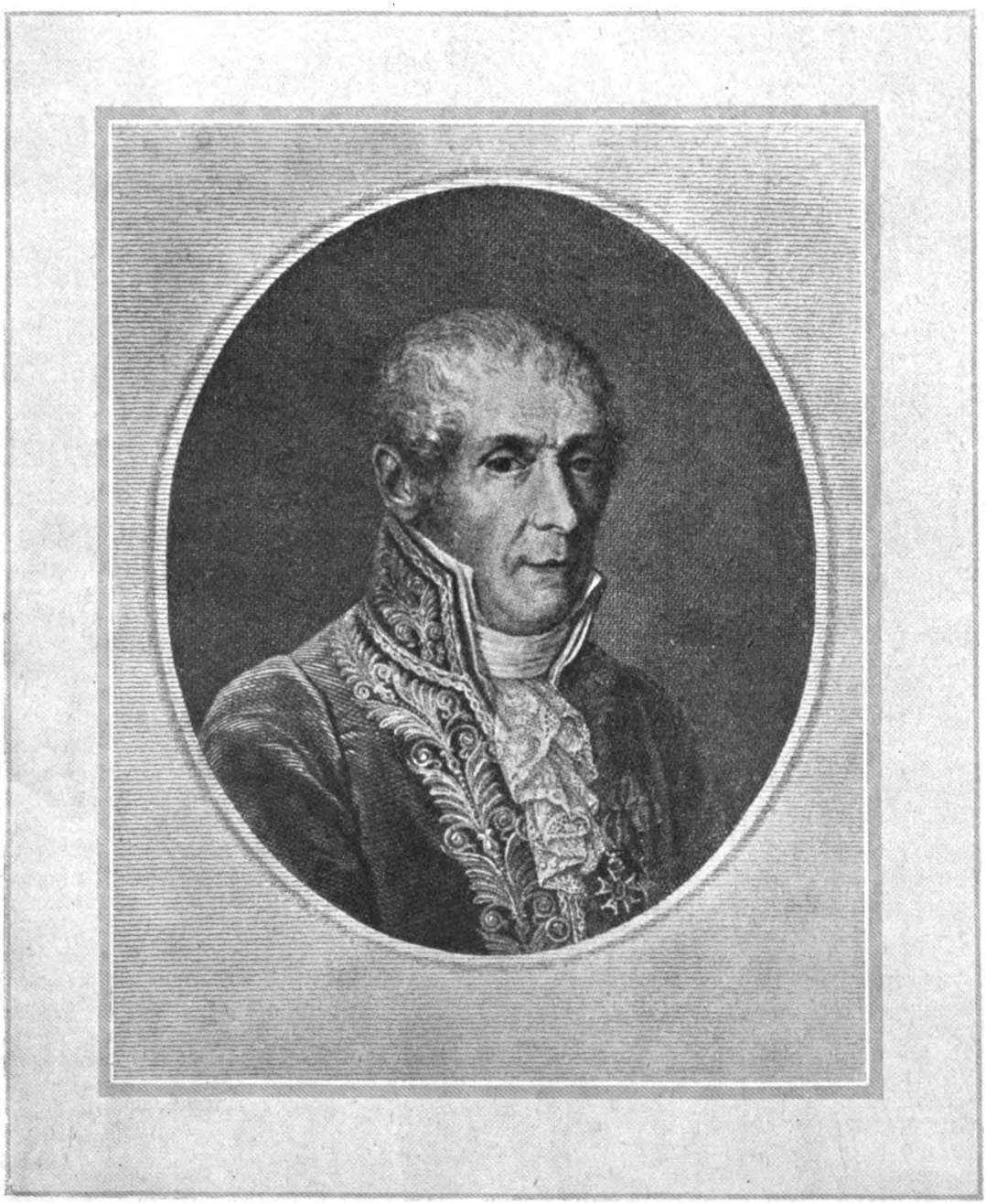
IL SECOLO XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 5 MAGGIO 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.



Alessandro Volta.

Dall'incisione di Giovita Garavaglia. - (*Vedi articolo a pag.* 299).

2246 H3

Digitized by Google

Giosuè

nei ricordi d

di ELVIRA BALDI

Bice Carducci sposa.

Mi sia dato, per ricordi non miei, è vero, ma pure in me vivi, risalire a un lontano settembre di sole e di gioia, quando Giosuè Carducci celebrava in Bologna, nella casa di via Mazzini, le nozze della figlia Bice, la vergine pensosa, china al telaio, natagli nei tempi della fiera e travagliata gioventù:

O nata quando su la mia povera
casa passava come uccel profugo
la speranza, e io disdegnoso
battea le porte dell'avvenire;

E mentre con l'umile sguardo seguiva il *vel fuggente* della giovane sposa che si dipartiva da lui, nel cuor memore ripensava la travagliosa via compiuta, e l'affermarsi della sua poetica fatica man mano che la figlia fioriva alla vita:

Va' con l'amore, va con la gioia,
va con la fede candida. L'umide
pupille fise al vel fuggente,
la mia camena tace e ripensa.

Quindi al pensiero delle nuove vite che stanno per schiudersi alla luce, il tumulto dei ricordi si placa in un sogno di pace:

Riguarda e pensa. Degli anni il tramite
teco fia dolce forse ritessere,
e risognare i cari sogni
nel blando riso de' figli tuoi?

Ma per poco: ancor troppo gli batte nel petto l'indomito cuore:

O forse meglio giova combattere
fino a che l'ora sacra richiamine?

Se non che, da vero vate, e presago di sua triste fine, e della sventura che a lui ricondurrà nel dolore la figlia con l'amore partita, conclude:

Allora, o mia figlia, — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende.

Allora al passo che Omero ellenico
e il cristiano Dante passarono,
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua mi accompagni.

E così fu, un giorno triste di febbraio.

Ma torniamo a quel venti settembre di amore e di gioia.

Il nonno, che ebbe più volte a rampognare fieramente la manìa festaiola delle commemorazioni, aveva per altro austero e profondo il culto di alcune date. Per ciò volle che le nozze della Bice, e delle altre sue figlie, fossero celebrate il venti settembre.

Quando si sposò la mia mamma, egli era nel pieno vigore della sua possente maturità; ed ancor circondato dal quel primo valoroso stuolo de' suoi più devoti amici e discepoli.

Chi parlò troppo, e non sempre a proposito, del suo viver scontroso e solitario e delle sue burbere o a dirittura ringhiose accoglienze, non volle, o non seppe, risalire ai tempi che ospitò, anche a lungo, nella sua casa quasi povera, amici (come il Borgognoni), e compagni di fede, che il disagio o gli eventi politici costringevano a rifugiarsi presso di lui. Qualche volta questi ultimi ne pur li conosceva, ma gli erano da altri raccomandati. Ben se ne ricorda la mia mamma, che spesso doveva cedere la sua cameretta. E la generosità del nonno allora teneva duro anche contro i brontolamenti della nonna, la quale era pur buona, ma pensava, poveretta, all'economia dello scarso bilancio domestico.

Se poi, con gli anni e il diradarsi dei vecchi amici, quando la vita allontanò e disperse i primi e più cari discepoli, egli che or mai si avviava con passo già tòcco dal male verso la vecchiezza, fu schivo di nuove forse vane amicizie, giova pur ricordare il costante affetto

Digitized by Google

Carducci

i una nipote

BEVILACQUA

Giosuè Carducci.

serbato a que' pochi dei tempi migliori. Per questi fu sempre aperta la sua casa e memore il suo cuore. Basti il nome di Severino Ferrari, come figlio diletto; bastino i nomi di Ugo Brilli e Filippo Salveraglio, familiari carissimi, e con essi quello di Giovanni Federzoni di cui amava fra tutti il gentilissimo spirito, e la profonda coltura, non *pedantesca,* ma con dottrina elegante, come ebbe a dire una volta nel lodarne gli studi danteschi, e regalandomi un suo trattato sul periodo italiano. Ricordo Gino Rocchi, già compagno in quelle lezioni di inglese cui prendeva parte anche mia madre giovinetta; la curiosa soldatesca figura del colonnello Sclavo, gran donatore di formaggi, che, diceva con orrore la nonna, *camminavan* da sè; e quella, bellissima, del marchese Albicini, che spesso l'ospitava nel suo palazzo degli Ordelaffi, a Forlì, e proprio nella stanza che la tradizione dice *di Dante.*

Anzi, il ricordo anche dei più lontani amici era sì vivo in lui, che durante una delle sue ultime passeggiate, una sera di primo autunno, mentre la carrozza percorreva lenta la via dello Sterlino, il nonno che or mai taceva e triste, mi si rivolse con insolita vivacità: « Sappi, o bambina, che questa strada facemmo, tanti anni fa! io e due amici miei, di notte, con timore di essere sorpresi, per salvare un nostro amico ». E chinato il capo stanco, co' l cenno della mano seguiva, quasi ritmo de' ricordi, la nota squillante del campanelluzzo, che tintinnava al collo del cavallo, e rompeva sonoro il silenzio della via solitaria, su cui cadevano le prime ombre notturne. Gli altri amici erano, secondo la nonna, il prof. Ceneri e l'avv. Resta; e l'amico che andavano ad avvisare era... non dico il nome, ma pare la sapesse assai più lunga di loro!... ma il nonno mai l'aveva nè pur pensato, incapace com'era di sospettare la buona fede altrui.

Da un vecchio amico, il prof. Ferdinando Cristiani (il *Trombino* delle « Risorse di San Miniato », valoroso garibaldino), fu a punto presentato al nonno il futuro sposo della figlia Bice, Carlo Bevilacqua, di nobile famiglia lucchese, allora professore di matematica al Liceo di Lucera e collega del Cristiani.

Del giovane professore piacque subito al nonno non solo l'abito sereno e modesto e la chiara intelligenza ben nudrita anche di classici studi; gli piacque pure, e molto, il bellissimo aspetto. Di questa prestanza fisica del suo futuro genero egli, dice la mamma, si compiaceva tanto, che incontrandosi un giorno con il grande oculista Francesco Magni, lo fermò per presentarglielo così: « Vedi un po', o Magni, che bel genero ho io! »

Le nozze della figlia Bice furono un avvenimento per tutti, e tutti vi presero parte. Ne furon testimoni, con il nonno e il fratello dello sposo (notaio Tista Bevilacqua), Quirico Filopanti, Giuseppe Barbanti, Luigi Lodi, Pais Serra. Molti furono i doni; molte e singolari le *pubblicazioni.* E fu, quel giorno, in quella casa che non vedeva mai feste, una vera festa. Già di prima mattina, il nonno, al sentir rumore per casa e nel timor di far tardi, aveva chiamato e domandato *se era l'ora.* Con amorosa diligenza accompagnò dovunque la figlia. E alla stazione (gli sposi partivano per andare alla casa del marito, la cui famiglia aveva possessi in quel di Lucca, alla Maulina, soggiorno che poi molto piacque al nonno) nacque l'ode « Colli Toscani ».

Con il saluto paterno seguirono la giovane sposa gli auguri che in questa occasione inviarono gli uomini più illustri del tempo, e che Luigi Lodi e Giuseppe Barbanti le offrirono raccolti in un prezioso volume di autografi.

Su la prima pagina, tremante la mano gloriosa che dispensò la libertà ai popoli, Giuseppe Garibaldi vergò parole di affetto per la figlia dell'amico; e furon delle sue ultime.

Cieco, Francesco Carrara, di cui l'occhio profondo aveva scrutato i più intimi recessi dell'anima umana, segnò di suo pugno un monito e un augurio. Il « vostro

Digitized by Google

Crispi », come diceva con iroso accento al nonno la signora Mario anticrispina arrabbiata, scrisse parole memorabili, precorritrici dei tempi. Seguono i nomi di Alberto Mario, Saffi, Cairoli e Cavallotti; di letterati e filosofi; musicisti, pittori e scultori; di carducciani e non carducciani. Dimenticate le controversie di *scuola* e di *partito,* i nomi si accomunano; e i minori non temono essere dai maggiori oscurati. Vi son gli stranieri, e gli italiani lontani. Vi sono molti *versi,* e dei più imprevisti. Come quelli di Luigi Luzzatti! E per fino versi... *dell'altro mondo:* il pittore Scaramuzza, or mai celebre per le illustrazioni al Dante, che aveva abbandonato i pennelli per lo spiritismo, trascrive le strofe dettategli dal suo *spirito* protettore, lo spirito di Lodovico Ariosto! poichè pare che quell'indiavolato burlone di messer Lodovico si dilettasse a dettare al pover'uomo un poema, che quegli gravemente leggeva a chi gli capitava nello studio.

Nè mancano gli artisti drammatici, e le signore.

Nel retro della copertina, che imitava quella degli elzeviri zanichelliani, gli editori improvvisati annunziavano prossima una « splendida ode » di Giosuè Carducci a « mio nipote Bevilacqua ».

Ma l'ode non venne. Forse perchè venne, ahimè!, in vece una nipote.

Quando fu prossimo il lieto evento, egli tralasciò ogni sua cura per accorrere in Arezzo (mio padre era professore in quel Liceo), dove la nonna l'avea preceduto. Era così impaziente, che la nonna, molto sbrigativa nei modi anche con l'illustre e da lei venerato consorte, lo rinchiuse in una camera per lui preparata, dicendogli: « Tu sta' buono; chè a suo tempo ti avvertiremo ». La mattina dopo fu svegliato dalla venuta dell'atteso marmocchio, che per altro un maschio non era.

Gli fu promesso per la prossima volta. E la zia Lauretta, spirito bizzarro, che aveva dato la sveglia a tutta Bologna, gli telegrafò che i giornalai strillavano lo stesso « il Carducci nonno! »; ed egli se ne stette contento alla nipote.

Il soggiorno aretino non garbava troppo a mia madre, giovane sposa; e il nonno ne stupiva. « Non vedi come è bello qui?! », diceva alla figlia. Ma questa era poco persuasa. E ricorse ai buoni uffici del prof. Gandino: sapeva come il nonno avesse a fastidio qualsiasi richiesta per i suoi.

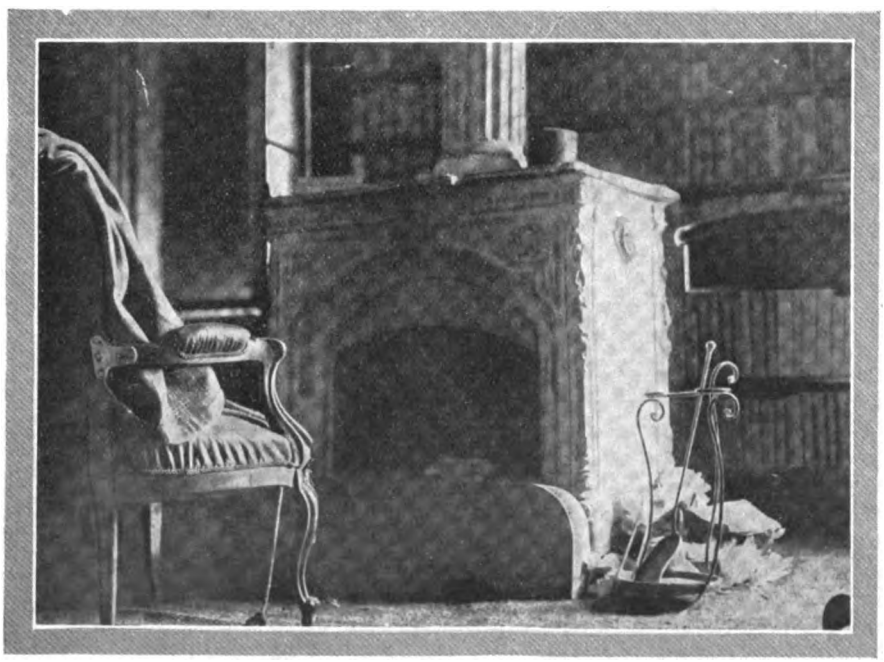
Quindi mio padre andò professore al Liceo di Livorno.

A Livorno il nonno venne spesso; brevi visite, ma frequenti. Amava nostro padre come figlio. A noi non dimenticava mai di portar dolci e comprar giocattoli; a pena fummo più grandicelli, libri. Il primo libro che ci mandò fu la *Vita di Garibaldi,* parmi, del Guerzoni.

Il nonno venerava Mazzini, credo, dopo Dante; ma Garibaldi amava su tutti, e quanto era garibaldino era per lui sacro come la Patria!

Poi ci regalò i libri di G. C. Abba; il *Marco Visconti,* l'*Ettore Fieramosca* e il *Nicolò de' Lapi.* « In fine son de' classici », diceva, quasi a scusarsi di darci dei romanzi. « *I promessi Sposi,* ebbe a dire una volta, sono troppo un gran libro per questi ragazzi ». Ma che ci fossero *libri per ragazzi* credo non gli passasse nè meno per la testa. Di libri ci fu poi sempre larghissimo donatore, tanto che quando, orfani del babbo, riparammo con la mamma presso di lui, la nostra vita fu per necessità modestissima (in cinque figli eravamo!), ma si aveva conto aperto da tutti i librai.

Ricordo che quando veniva, tollerava, abituato come era alla sua silenziosissima casa, la nostra turbolenza di diavoli cresciuti in libertà. Noi poi, intrepidi, a qualunque ora arrivasse, si voleva esser tutti presenti, e star tutti a tavola con lui, forse buoni, ma zitti non ci credo. Anche la Margherita, che si chiamava così per voler suo, era della partita (1).



Nello studio del Poeta: il caminetto davanti al quale amava sedere; la poltrona donata da White Jessie Mario, sulla quale Giuseppe Garibaldi ferito ad Aspromonte fu curato da Agostino Bertani; la sua veste da camera.

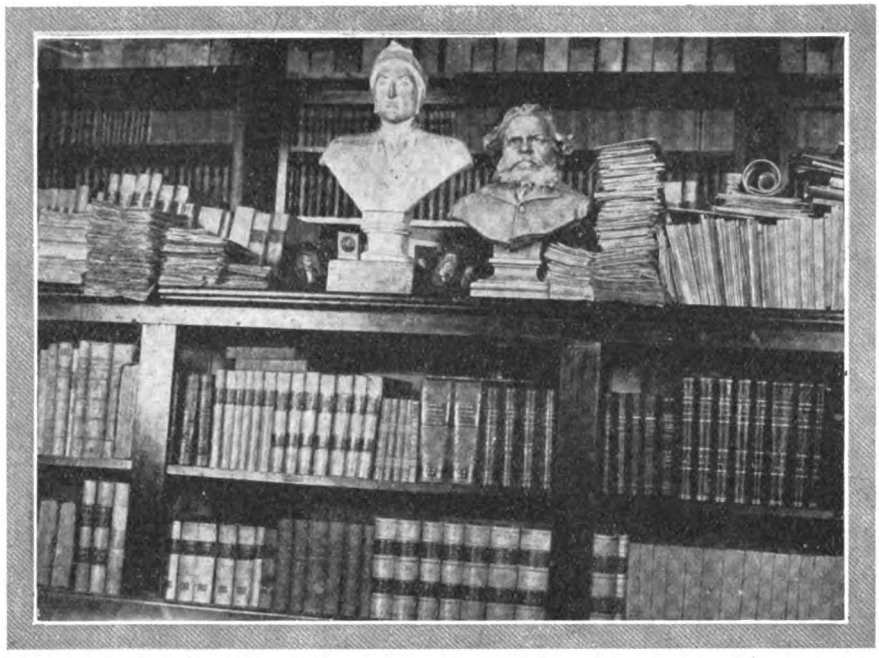
Gustava volentieri il pesce del Tirreno, che mio padre stesso andava a comprargli sul Porto. Abituato alla più modesta semplicità (e chi visita la « Casa Carducci » ne stupisce, e qualche volta *non capisce*), si compiaceva della nostra casa francescana. E con mio padre se la diceva molto; si faceva leggere da lui, ch'avea bellissima voce e buon gusto, Dante. Egli stesso leggeva qualche volta, o diceva a memoria. A memoria ripeteva spesso del Leopardi: « Or poserai per sempre, stanco mio cor... ». Ricorderò sempre l'impressione profonda che n'ebbi, quando gliela sentii dire la prima volta, per la voce e gli occhi che fece; non che ne capissi nulla, ma dovetti rifugiarmi a piangere non so dove (nostro padre non voleva smorfie).

Quando noi maggiori cominciammo a sapere un po' di latino, il babbo che era stato an-

Digitized by Google

che in questo nostro maestro, volle che il nonno sentisse come traducevamo da Orazio. Il nonno ascoltò, e lodò specie Giosuè; poi disse, grave: « Ora, sentite, come ho tradotto io ». E ci ripetè qualcuna di quelle versioni che sono nelle cartelle dei manoscritti.

Fin che furono a Livorno de' suoi amici e discepoli (Luigi Orlando, il Chiarini, il Targioni, il Cristiani, il Pieroni, Ettore Toci, Giovanni Marradi cui sempre ricordava con simpatia, e il Pascoli), li vedeva volentieri, e si accompagnava con essi. Mio padre spesso si tirava dietro anche me, bambinetta; e io ricordo le lunghe soste dal Giusti libraio, che allora aveva una bellissima biblioteca antiquaria e rara; e come poi si finisse a scuoter la polvere nella vicina pasticceria Bezzola.



Nello studio del Poeta: il banco centrale, ove sono disposti i lessici, vocabolari, dizionarî. Sopra, riviste, periodici, busti e ritratti di illustri amici.

So che pure si riunivano a cena or dall'uno, or dall'altro; e una di queste cene cantò nell'ode: « Alla mensa dell'amico ». E spesso ancora si ritrovavano dal « Cipriani ». Oppure venivano festevolmente a casa nostra, con quella semplice familiarità che aveva tanto del signorile e che i nostri tempi bottegai han perduta.

Ma visi nuovi non voleva vederne. Cosa di cui certo più d'uno serbò il rancore al mio innocentissimo padre, che sempre sereno e distratto, non se ne accorgeva. Poi il nonno (e chi non lo sa?) andava a simpatie, che avevano, al meno per lui, le sue ragioni. Lietamente vide sempre Averardo Borsi, aperto d'ingegno e di modi. Nè cattiva accoglienza s'ebbe una volta, per la stessa sua stramba figura, l'avvocato e poeta Braccio Bracci (già avversario degli « Amici pedanti », e punto tenero delle Odi Barbare), che usava avventarsi addosso alla gente tutto svolazzante dalla cappa alle tese, larghissime, del cappello, dalla cravatta alle chiome prolisse. Bell'uomo e atletico, con voce possente, e modi che avevan del pazzesco. E pazzesco era; ma d'ingegno e di cuore. Il nonno lo guardava incuriosito e, per esser lui, paziente. Mah! Forse pensava al famoso aneddoto di quel popolano livornese che, assistendo a un « Conte Ugolino » del Bracci padre, alla scena della fame, scaraventò sul palcoscenico la paniera di un venditor di panini, gridando: « È un'infamità! Mangiate! » Aneddoto che bisognava sentir raccontare da Nanni Targioni.

Quasi sempre nel tornare a Bologna conduceva seco uno di noi. Una volta la mamma che gli parve sofferente, con la Margherita; un'altra Manlio, il cui vivacissimo spirito lo divertiva tanto; poi Giosuè, ragazzo severo di aspetto e di ingegno, che molto gli assomigliava, e che, so, avrebbe voluto tener con sè, forse a colmare il vuoto della perdita, non mai consolata, del piccolo Dante.

Io cominciai ad andare dai nonni non ancor di due anni; e vi tornai quasi ogni anno, anche per molti mesi. E spesso, o all'andata o al ritorno, viaggiavo con il nonno.

Per quanto il treno lo facesse essere più irrequieto del solito, si dava gran cura di me; e a Borgo a Buggiano non si dimenticava mai di comprarmi i *cantucci*, che piacevano anche a lui. Poi mi fece ammirare i luoghi: « Guarda, bestiola, chè siamo a Pisa bellissima! » E io l'aiutavo a tener dietro ai bagagli; ma che era o che non era, qualche cosa, non mai un libro per altro, si perdeva sempre. A casa poi si scusava con la nonna: « E pure ci ho badato, e anche la bimba ci badava! » Ma era sempre carico di libri e giornali, appunti e bozze di stampa, da lavorarci un mese. E in viaggio lavorava. E lanciava occhiate feroci a ogni malcapitato viaggiatore che osasse salire sul nostro carrozzone. Era poi, specie con le signore, un po' grugnendo, quasi cortese; purchè non lo conoscessero o ne facessero vista. Se si accorgeva che lo scuriosavano, erano guai! Cominciava ad imbizzire dentro, e la bizza poteva scoppiare per il più piccolo motivo. Ma sempre ci voleva il motivo.

A suo modo aveva pazienza. Con me piccola ne ebbe assai (2). Nè era poca quella che aveva, quando ancor non sapevo leggere, di farmi imparare a memoria dalla sua viva voce poesie del Poliziano e del Sacchetti. Queste poi io ripetevo imitandolo e facendo la voce grossa, con gran spasso degli ascoltatori e suo. Così mi insegnò il Jaufré Rudel, che egli fra le sue liriche amava ripetere, come amava ripetere la « Faida di Comune ».

La mattina quando chiamava per il caffè, andavo a dargli il buongiorno e portargli i giornali; mi arrampicavo sul suo gran letto, sempre carico di libri, e lo abbracciavo. Egli rideva, io annaspavo fra le carte.

Poi gli portavo la posta, e ne avevo le chicche.

Ma sapevo che quando era nel suo studio non voleva esser disturbato. Ci voleva un bel coraggio per andare a bussare a quell'uscio! specie nei giorni di lezione, chè studiava fino all'ora di uscire di casa. Negli altri, a co-

Digitized by Google

Il Poeta tra gli amici nella villa Gandino, a Ozzano dell'Emilia.

gliere il momento che si metteva un po' a leggere sull'*agrippina*, c'era caso d'incontrar miglior sorte. Ma a volte andava per aria tutto, e il visitatore spaventato se la dava a gambe per le scale. Quando c'ero io, gli *annunci* toccavano a me. Un giorno capitarono quattro studenti con un *libretto* di frequenza da *firmare;* la ragazza ch'avea aperta la porta, benchè analfabeta, sapeva per esperienza di rabbuffi che fossero i *libretti* e le *firme*, e non voleva intender ragione. Quelli non volevano andarsene. Io, se pur bimbetta, intuii che se erano venuti in quattro e per un sol *libretto* a sfidar l'ira del professore fino a casa, qualche cosa ci aveva ad essere; mi misi alla lor testa (erano quattro romagnoli grandi come torri), e avuto il permesso di entrare, li capitanai nello studio. L'entrata dovè essere di un gran bel vedere, perchè il nonno, che aveva alzata la testa di sul libro con aria di molto rabbuffata, scoppiò in un: Oh! oh! così ridente e canzonatorio, che io mi sentii offesa. « E ci hanno un *libretto* in quattro », dissi, e glieli piantai confusi in mezzo alla stanza.

Ma nè meno io la passavo sempre liscia. Di qui l'attonito ed offeso stupore dei visitatori, che si vedevano con ostinato, e secondo loro sgarbato rigore, vietato l'accesso di casa Carducci, ancorchè muniti di presentazioni e raccomandazioni. Anzi era peggio. Ciascuno naturalmente considerava solo il caso suo, e non pensava a quanti di que' casi ne capitavano al giorno; e alla bella tranquillità che avrebbe goduto il nonno, se avesse avuto a ricever tutti, e non si fosse chiuso in quel cerchio magico di religioso silenzio. Di mettere poi un giorno o un'ora di ricevimento, per accontentare almeno i curiosi morbosi e gli smaniosi di convenevoli, non era certo idea che potesse venire in mente a un uomo tanto semplice e di così sdegnosa modestia come era il nonno. E tanto meno quella di tenere un segretario, che per lui ricevesse le visite e rispondesse alle lettere. Gli facevano da segretario un po' tutti: segretario principe era, come ognun sa, lo zio Gnaccarini; negli ultimi tempi Bacchi della Lega, e mio fratello Manlio. A riveder le bozze lo aiutavano i vecchi discepoli (si vegga l'Albertazzi nel suo libro di ricordi) e i familiari, come pure a riordinare la biblioteca.

Ma non è a stupire se con tanta posta che veniva a casa quattro volte al giorno e portava un po' di tutto, ci fosse chi rimaneva senza risposta a mormorare contro la scortesia dell'orso maremmano. E per essere giusti c'era da compatire; specie al risentimento di quelli che avevano fatto invano le scale di casa Carducci, e magari il viaggio fino a Bologna, e poi si erano trovati davanti, incollato su la porta di casa, il cartello famoso: « *Il professor Carducci non riceve, ecc...* ». Ma oltre che il nonno si adombrava a veder faccie nuove, l'assiduo costante lavoro non poteva consentirgli altrimenti. Ci sarebbe voluto il segretario; ma ecco, a pensare il nonno con un segretario per ricevere i visitatori, leggere i libri inviati in omaggio, rispondere e ringraziare tutti, come pure sarebbe stato *corretto* (mi perdoni l'anima sua la parolaccia), mi vien da ridere, da ridere proprio di cuore.

Così come stavan le cose, non si passava certo, noi di casa, per fiori di cortesia: in compenso si passavano di gran brutti momenti, rabbuffi da una parte e malumori dalle altre. Chi lo conosceva, sapeva di questo suo religioso e rigoroso silenzio che non voleva disturbato. E quando capitava qualcuno anche dei più intimi, s'intratteneva, finchè egli uscisse dallo studio, o in biblioteca o con noi di casa. Allora, se non c'erano per aria nuvoloni, sia metaforici che meteorologici (chi non lo sa che il nonno soffriva il tempo?), il visitatore si aveva un'accoglienza di burbera gioià. Non di rado ne venivan di fuori: vecchi amici, o discepoli, che avevano già usato familiarmente per casa, come il Picciola e Alfredo Panzini. E qualcuno si fermava a pranzo.

A pranzo il nonno leggeva; cioè dava una scorsa ai giornali, che riceveva in gran quantità, e a volte si arrabbiava per le notizie che gli spiacevano. Parlava quindi pochissimo; ma poi che almeno uno di noi pranzava sempre con lui, non tralasciava mai di domandarci dei nostri studi, e voleva si rispondesse brevi e precisi.

Se c'era qualche convitato che gli conciliasse il buon umore, scherzava volentieri, e si divertiva con poco. « Il cavallo *scappatore* » dell'Albicini; il « Cristo al *puré* » di Bovio; il Pascoli che « insegnava il *lucchese* »; e simili innocenti canzonature lo divertivano un mondo, ed erano in lui segno di affettuosa simpatia.

Una sera di Befana che Cesare Sanguinetti ci invitò *tutti*, un vero esercito, a pranzo, il nonno si mise a capo dell'esercito ed entrò esclamando: « O Cesare, ecco i barbari! » E come rideva!

Quando rideva, pareva un fanciullo; poi si provava a

Digitized by Google

fischiettare, ma non c'era verso gli riuscisse, nonostante le lezioni di mio fratello Manlio, che fischiava come un merlo.

Molti si recavano ad aspettarlo dallo Zanichelli; e anche lì, non tutti, nè tutti i giorni, erano bene accolti. A me, che spesso ero con lui, è sembrato osservare più volte come egli fosse affabile anche con i più umili e diversi, purchè mossi da un sentimento semplice e sincero; e come al contrario si adombrasse e irritasse quando si accorgeva di chi andava a lui per vanità, curiosità, pettegolezzo, sordido interesse. Allora eran dolori. Così pure gli spiaceva l'improntitudine e la sfacciataggine; ma anche lo indisponeva una soverchia e impacciata timidezza, per quanto o anzi a punto perchè era egli stesso, per la stessa forza della sua rude natura, timido e restìo, specie con chi non conosceva. D'altra parte poi a volte accoglieva benevolmente chi meno c'era da aspettarselo. L'Albertazzi ricorda la macchietta del *poeta scemo*, che offriva al Carducci l'omaggio dei suoi versi, e il Carducci serio serio li riceveva. Io stessa ricordo la figura della *poetessa arcade*, la signora Carlotta Ferrari, donna non volgare di cuore e d'ingegno, ma che doveva essere, poveretta, l'incarnazione del romanticismo di peggior gusto. Pettinata con lunghi ricci all'inglese, bella ai suoi tempi, parlava sempre in poesia, ma era la gran brava donna; e il nonno le era affabile, rispettoso della sua sincerità, e commosso da quella ingenuità che la faceva vittima di ogni inganno. Come racconta la mia mamma, ne prese, per soccorrerlo, a maestro d'inglese il fratello, povero diavolo tornato miserabile dall'America, che tremava davanti al nonno per il suo italiano imbastardito.

Il Poeta fra amici e conoscenti, durante una gita alpina.

Una volta non solo ricevette una guardia di finanza, ma l'aiutò anche *a stendere* una sua umile domanda.

La signora Giachetti De Blasi mi raccontò che suo padre, esimio magistrato che ha il culto delle lettere, molto amico del nonno, ottenne ancor più strepitosa vittoria. Venuto una volta a Bologna, disse al nonno di un suo umile amico, maestro di scuola in una cittadina meridionale, che sapeva tutte le poesie del Carducci a memoria, pregandolo in sua cortesia di un autografo per un tanto devoto ammiratore. E il nonno gli diè un suo ritratto con lunga dedica! Vi so dir io, che gli ho veduto lanciar lampi di tacita e non tacita via al solo cenno di una simil richiesta da parte di un'impennacchiata dama o di un impomatato cavaliere; chè la cosa non era facile.

Negli ultimi tempi, un giorno che tornava a casa dalla passeggiata, per la Mura due suore fermarono la carrozza, e si fecero allo sportello. Due suore francesi; la più giovine, bellissima, gli parlò con rara facondia ed efficacia. La voce pareva un canto. Il nonno ascoltò con reverenza; poi, per quanto ormai affranto, scoprì il capo e ringraziò, commosso e cortese.

E la gatta della Veronica? la Veronica avea perduto la gatta, e, stramba com'era, avrebbe voluto il nonno usasse del suo nome per farsela rendere; e il nonno con isgomenta modestia, scotendo la testa, pareva dire che nessuna fama poetica del mondo poteva aver ragione contro i ladri invernali di gatti.

* * *

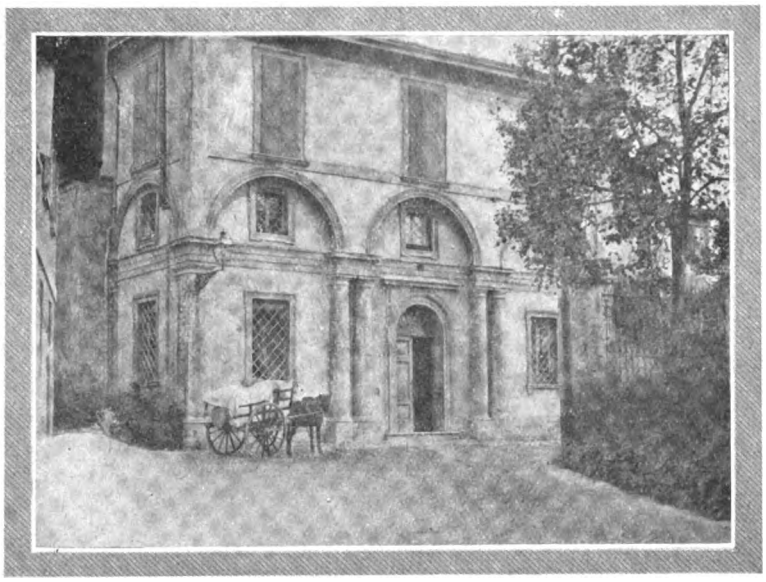
Se c'era una cosa che lo facesse andar su le furie, era sentir leggere male: per lui chi leggeva male non capiva niente. Egli voleva che nel legger la poesia si facesse ben sentir l'onda e l'armonia del verso, l'intonazione ritmica, il canto poetico in fine.

La signora Marradi raccontò come il nonno una volta nel sentire ripetere una sua lirica da Giovanni Marradi, che diceva i versi da vero poeta, esclamasse: « Non mi sono mai sentito così bravo! »

Quando egli era ancor sano, soleva dopo il pranzo leggere forte dei classici a noi di casa e a qualche intimo. Ricordo, dell'*Orlando Furioso*, la « pazzia d'Orlando » e il « viaggio di Astolfo nella luna ». E, fra grandi risate sue e nostre, *Il Morgante Maggiore* e la novella di Frate Cipolla. In francese gli ho sentito leggere « La leggenda dei Secoli ». Dante più di rado. Ma il « Canto dei diavoli » rimase memorabile per mio fratello Manlio, che ne ebbe il soprannome di *Farfarello*. E Severino gli dedicava un suo libro: « A Farfarello, malvagio uccello, che non beve acqua, nè vino adacqua, il suo amicissimo, Severinissimo, raro fra i rari, dottor Ferrari ». « Di gran bei versi », grugniva il nonno soffocato dalle risa. Queste letture avvenivano nelle sere di prima estate, che si pranzava con il sole, e con le finestre aperte su la mura fiorita di ippocastani; di sotto la guardia di finanza si fermava stupita.

Negli ultimi anni si faceva leggere dal dott. Bacchi della Lega, piacevolissimo lettore.

Digitized by Google



La facciata della casa del Poeta: ora l'orto davanti non c'è più, e nemmeno l'albero fiorito, un ciliegio, che D'Annunzio ammirò.

Poche volte leggeva cose sue. Ai suoi di casa lesse, mi dissero le zie, a pena compiuto, il discorso per la Repubblica di San Marino. E la mamma ricorda che a lei giovinetta il nonno leggeva talvolta una sua prima poesia, domandando: « Ti piace, bestiola? ». Bestiola era per lui parola di gran tenerezza.

L'autunno che tornò dalle Alpi con « La Chiesa di Polenta », la recitò, prima che fosse stampata, in casa; e io, per l'abitudine di ritenere dalla sua viva voce, e per l'efficacia del suo accento, la ricordai quasi tutta. « Questo è, disse, buon augurio! ».

* * *

Venne il giorno che perdemmo nostro padre. Egli accorse; ci condusse seco vicino al suo gran cuore, e fummo suoi figli.

Di poi, mio fratello Giosuè andò a quella « Scuola Normale Superiore » di Pisa, che già aveva accolto il nonno e nostro padre; Giulio all'« Accademia militare » di Torino, perchè il nonno desiderava che uno dei tre fosse soldato d'Italia; Manlio si iscrisse all'Università di Bologna, in legge, e rimase sempre presso di lui. Avrebbe voluto far la carriera di mare, in vece fu giornalista; nè il nonno vide la cosa di malocchio. Gli voleva il bene che già a nostro padre, ma non amò meno gli altri.

Molto si teneva degli ottimi studi di Giosuè, che una volta si ebbe per ciò in regalo tutte le opere ciceroniane del Didot, appartenenti, o miracolo! alla sua stessa biblioteca. Quando Giulio tornò a casa, per la prima volta ufficiale, il nonno gli fece gran festa; e alla sua partenza per il campo (il primo) gli regalò una sommetta, abbracciandolo, come se dovesse andare alla guerra! Tirati su a dura scuola, mai avrebbe osato uno di noi in faccia al nonno mostrare velleità letterarie; e pure Manlio poteva scrivere con garbo di molte cose, e Giosuè (spero non andrà su le furie, se lo racconto) alla Scuola di Pisa scriveva versi, e versi scriveva Giulio all'Accademia di Torino (li conservo sempre, sa? signor colonnello). Una volta che ero a Lucca, fatta coraggiosa dalla lontananza, consegnai al Borsi un'odicina di Giosuè; e il Borsi la stampò sul « Telegrafo ». Il nonno, che riceveva tutti i giornali, l'ebbe fra gli artigli: « Ora ci sono! », pensai io, ch'ero tornata, mentre Giosuè era sempre a Pisa. E ben, no: il nonno grugnì alcun poco, fece un'osservazione di prosodia, e concluse: « Non c'è male; nè tu facesti male a darla al Borsi ».

Anche gli altri nipoti non gli erano meno cari; come i figli della Laura. E le carissime figlie del fratello Valfredo Carducci, di cui una, la Clelia, fu per due anni a Bologna, presso di noi, e il nonno la riguardava con particolare stima e compiacenza. Fu sempre molto affetto fra i due fratelli; lo zio Valfredo veniva spesso a ritrovare il nonno. Egli era in tutto un « Carducci », dalla testa ai piedi; e questo parmi il migliore elogio ch'io possa fare di quell'uomo modesto e grande, che ebbe per noi un cuor di padre.

A furia di veder libri, ne eravamo tutti avidi. Il nonno era generoso, ma non de' suoi: quelli si potevano solo guardare. Quand'io era nella biblioteca a leggere, me lo vedevo capitare ogni tanto, inquieto: che non avessi, non si sa mai, ad inghiottirmelo, qualche libro! Rassicurato almeno in questo, domandava: « Che fai, bestiola? ». Io, zitta, porgevo il libro; egli accennava, consentendo, co 'l capo.

Di rado osavo richiederlo per i miei studi, chè, sapevo, voleva si facesse da sè. Ma ne ebbi sempre risposta, se pure brevissima.

Ricordo le sue parole sul Petrarca: « Inventore della lingua poetica italiana, maestro di vera eleganza ». Ed altre (che stupirebbero chi non sa vedere oltre la *lettera* l'*idea*) su l'affacciarsi delle età romantiche, prodromi di rivoluzione alba di libertà, e il momento innovatore di esse. Commossa, ricordo quando dettò la fine della breve prefazione alla Antologia poetica che si chiude con l'Inno di Mameli. « Che è quello che squilla come fanfara di gioventù? fratelli d'Italia, l'Italia si è desta... leviamoci in piedi: è il quarantotto! »

Ricordo un suo cenno sul brio indiavolato del dialogo del Goldoni, ch'io leggevo *troppo spesso,* e per fino una volta, o crimine! recitai. Eppure il nonno venne, quella sera, a teatro. No, un pedante non era.

Un'altra sera lontana il nonno aveva condotto me e la zia Tittì allo spettacolo di un circo equestre, e si era indispettito nel vedere un magnifico orso con la museruola. Gli parve forse un'offesa alla maestà della belva. Ma le volte che egli fu a teatro si posson contare su le dita.

La mamma ricorda che si recò una volta a vedere Tomaso Salvini nell'*Otello*, e che molto gli piacque.

Ognuno poi sa della sua presenza alla recita della *Rosa azzurra,* e che fischi! ce n'erano anche per lui.

Negli ultimi tempi, fu una sera pregato dal Tumiati di assistere all'*Alberto di Giussano;* per la sua salute non potè, ma gli fece dire parole di rincrescimento.

Alcuni anni prima, mi pare, si era lasciato trascinare alla recita del dramma di un illustre poeta. Ma la mattina dopo, che l'autore era venuto a prenderlo per una *cola-*

Digitized by Google

zione, e si erano fermati sul portone ad ammirare un bell'albero fiorito nell'orto di faccia, come questi esclamò: « Che bel mandorlo in fiore! », il nonno imbizzito, picchiando il bastoncino in terra, rimbeccò: « No, gli è un pero! ». Certo per sfogare il risentimento, e della sera prima e dell'essersi dovuto vestire in ghingheri così di mattina. Ma l'albero era un ciliegio.

Le *affettazioni,* si sa, ei non le poteva soffrire: e all'invio di una scatola di fiori di campo (e voi immaginate da chi poteva venire), chiamò la Giulia cameriera: « Prenditi queste erbe, non non ne mangio! »

* * *

Ricordi di scuola, pochi e tristi; dell'ultimo anno (3). Preso dal male, voleva pur riprendere le lezioni. Mi consegnava i libri da consultarsi durante la lezione; dopo di essa, lo accompagnavo da Zanichelli, dove erano i pochi fedeli. Alle lezioni ho visto Cesare Pascarella.

Queste erano faticose e penose, or mai; pure ogni tanto era ancor lui. A una povera figliola, che richiesta del *soggetto* della sua *tesi,* aveva risposto che tratterebbe delle opere di non so quale oscuro scribacchiatore, il nonno, che aveva a noia quelle spulciature, gridò: « Che vuol saper lei, se non ne so nulla neppur io? ». C'erano parole che non voleva sentire: uno studente per aver cominciato il *componimento* con la parola *fenomeno,* si ebbe del pedante. A un altro che si scusava di un'espressione incriminata con il citarla proprio da un volume delle opere carducciane, ebbe a dire, burbero e ridente: « Io sono io; e non vo' più a scuola ».

A proposito del romanzo di un suo studente, intitolato *L'Ombrosa,* Severino, per stuzzicare il nonno, gli domandava: « Che sarà, professore? » Egli, stringendosi nelle spalle, disse: « Uhm, e che vuoi tu che sia? Una cavalla! La manderemo all'Albicini ».

Un ricordo di esami. Un giorno greve di giugno, triste e soffocato, sotto un cielo pesante di nuvolosa calura, il nonno presiedeva gli esami, stanco e attento, con Giovanni Federzoni. Faceva parte del corso la lettura del *Paradiso,* scoglio dell'esame, chè non era facile accontentare il Carducci a proposito di Dante. Interrogava il professor Federzoni; a un passo di varia difficile non che dubitosa interpretazione, che l'esaminando non se la cavava, il Federzoni, con la sua gentile e dignitosa modestia, lo soccorse. Il nonno alzò subito con occhio vivo la testa, contento. « Tu dici benissimo, esclamò, egli è proprio così! ». E fu bello vedere l'antico discepolo, or mai uomo dotto e maturo, arrossire all'elogio del maestro.

Dopo non mi pare abbia più ripreso le lezioni. Nessuno potrà mai sapere il dolore che n'ebbe, e quanto gli fu poi amara la vita.

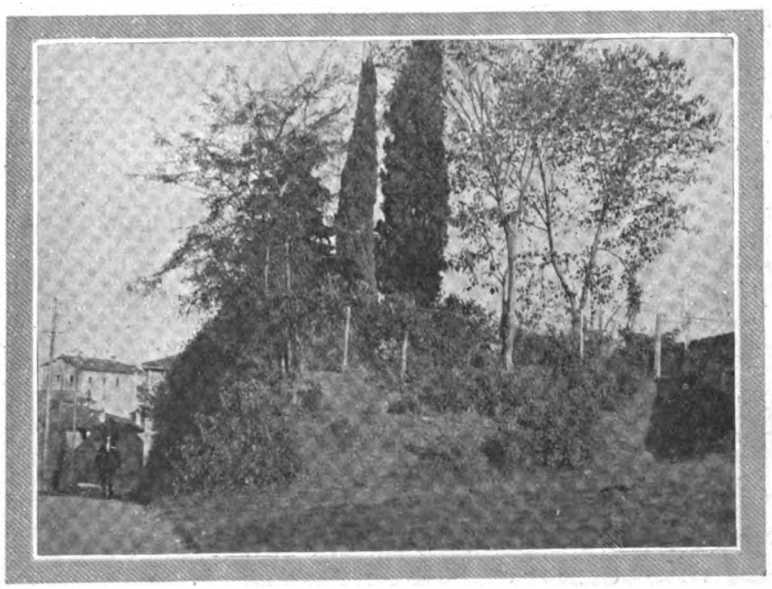
Negli ultimi tempi pochi e di rado osavano venire a visitarlo: sapevano che gli era faticoso il parlare, e che questo gli amareggiava il piacere di vederli. Fra i più assidui Alberto Dallolio; e la nobile figura del conte Nerio Malvezzi, di cui tutti sanno. Con quanta commozione abbracciò Alessandro Fortis, venuto a recargli il suo primo saluto di Presidente del Consiglio! In quell'occasione ritrovò un momento giocondo per scherzare con il conte Malvezzi, eletto ministro dell'Agricoltura. E fu una vera festa, quando il barone De Bildt venne a recare l'omaggio del premio Nöbel. Renato Simoni certo se ne ricorda.

Ma i più erano giorni tristi. Noi tutti si viveva di quell'ansia; e con noi quelli de' vecchi amici e discepoli, il cui affetto mai venne meno.

Poco o nulla fu detto della sua amicizia con il professor Gandino; e pure fu uguale, costante e profonda fra tutte. Nessuno egli stimò di più. E grande era l'intimità fra le due famiglie. Durante l'epidemia difterica del 1876 la nonna si portò, con pericolo dei suoi, a curare i figli del Gandino, due fanciulli bellissimi che morirono in tre giorni. Secondo la nonna, da questo strazio che gli ricordava il suo per la perdita del piccolo Dante, nacquegli in cuore l'ode « Mors », che i commentatori dicono scritta per la sorella di Felice Cavallotti. Colto dal malore che doveva abbatterlo, il primo invito che si persuase ad accettare fu quello del prof. Gandino alla sua villa di Ozzano. Dove passò alcun tempo; e si dilettava anche ad ascoltare Adolfo Gandino che già componeva musica e aveva musicato « Lungi, lungi, su l'ali del canto ». Spesso c'era anche Gino Rocchi. E io pensavo a quelle sere che li avevo veduti tornare tutti e tre insieme per la Mura Mazzini parlando in latino.

Caro gli fu pure Edoardo Brizio, che gli assomigliava nell'indole e nell'aspetto; ma una volta, in una seduta di consiglio non andarono d'accordo, e ne uscirono di molto rabbuffati; quando il nonno non vedendosi vicino il collega più giovane, ma solo il Gandino men sereno del solito, chiamò a un tratto, commosso: « O Brizio, vien qua! » E quegli allora si gittò addirittura ad abbracciarlo, in mezzo al corridoio e in faccia a tutti. Fecero la pace come due ragazzi.

Non erano più, da molto tempo, a Bologna (o erano



Lo spalto della già Mura Mazzini interna, che era il giardino annesso alla casa (giardino in terrapieno), dove ora sorgerà il monumento al Poeta di L. Bistolfi. Tutto il resto del terrapieno è stato ora appianato. Il Carducci non abitava però l'appartamento con giardino.

Digitized by Google

morti) vecchi amici, come il prof. Fiorini, il prof. Teza, e il celebre medico Concato che riceveva e dava feste cui a volte anche il nonno interveniva, ballando la quadriglia con il Teza, che, in mancanza di signore, doveva far da dama.

Il diavolo non è mai brutto come lo si dipinge. Credo poter affermare che (se pur mutati i tempi, e con essi le consuetudini) nè meno venne mai a mancare in lui quel senso di affetto serbato sempre, anche nella asperità dei modi, ai giovani. Purchè da vero giovani; e nella gioventù loro consapevoli dei civili doveri.

Chiunque visse della sua vita, sa di questo suo culto per l'educazione civile, secondo la romana idea. Nella sua casa austera tale educazione ci veniva impartita non con vane parole; ma si respirava con l'aria stessa. Dante e l'Italia! « Chi è questi, o bestiola? », domandava al nipote appena cominciava a parlare, mostrandogli un suo medaglioncino, con il profilo di Dante.

Nè teneva in poco conto la gagliardia del corpo. Quando gli si diceva di essere stati alla Certosa, domandava: « Avete veduto Gioachino Murat? ». Molto gli piaceva quella bellissima figura; e certo perdonava al bello e valoroso soldato di avere condannato come *sedizioso* il poeta Filicaia, ormai da tempo al sicuro là dove non l'avrebbero più potuto raggiungere nè manco le cariche della murattiana cavalleria. Anzi gli gustava assai tanta soldatesca ignoranza; almeno quanto gli spiaceva ogni saccenteria.

* * *

Negli ultimi tempi, tante cose, e gli avvenimenti e l'età e l'infermità, lo avevano allontanato da quella dimestichezza con gli scolari specie de' primi anni, quand'era a Bologna professore giovane fra i giovani, e gli scolari erano pochi, tanto che li poteva a uno a uno contare.

Secondo il Lipparini il nonno divenne scontroso verso i giovani dopo la famosa e clamorosa *protesta* politica fattagli all'Università: quasi a dire « non ci intendiamo più ». Non so se sia vero; ma per l'indole sua, può esserlo. Certo ne ebbe, secondo la nonna, fiero dolore; e ne soffrì, senza dimostrazione alcuna, più di quanto altri possa immaginare. Molto tempo rimasero su per i muri delle scale di casa le iscrizioni di « morte » e di « abbasso » che egli non accennò mai a far cancellare. Poi vennero le ripuliture per l'« addobbo », e furono imbiancate anche quelle.

Ma in cuor suo il saluto dei giovani gli era sempre caro, specie se salutavano in lui vigile il pensiero d'Italia.

Tre mesi prima della sua morte, a Bologna si celebrò una gran festa delle matricole. Il corteo venne sotto le finestre di casa con gran salve di applausi. Il nonno volle uscire sul terrazzo (4) prospiciente la Mura Mazzini (dove già aveva udito le grida di « a morte! ») per rispondere al saluto: era commosso fino alle lagrime. E anche invitò alcuni a salire da lui. Furono scelti gli studenti delle provincie allora irredente. Entrarono trepidanti nel suo studio, dove egli sedeva su quella poltrona che già aveva accolto Garibaldi ferito (dono della signora Mario). Stese loro le piccole mani, ed essi vi chinarono sopra la giovane fronte. Poche parole furono dette, con turbamento e stento, da una parte e dall'altra; parole di doloroso amore per la Patria che egli raccomandava alla lor fede giovane.

Dopo la sua morte, per un anno continuarono a venire visitatori da quelle provincie; con disagio e timore venivano alla casa del poeta, e volevano vedere il letto su cui era morto.

Della morte non posso dire. Ma quando giunse l'ora estrema, fu come egli aveva cantato:

Allora, o mia figlia, — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende —
allora al passo che Omero ellenico
e il cristiano Dante passarono,
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua mi accompagni.

ELVIRA BALDI BEVILACQUA

(1) Mi rammento della visita che ci fece a pena nominato senatore (titolo di cui si teneva assai) e del ritratto che allora si fece, a posta per la mamma: quello del Brogi, in pelliccia e mezzo staio. E dell'altra, di ritorno dalla prima del *Falstaff*, che l'aveva messo in allegria perchè egli era molto piaciuto, specie nella scena delle streghe.

(2) E quando mi conduceva a comprarmi i giocattoli? Una volta volli un carrozzino con un bamboccio che strillava a ogni giro di ruota; m'accontentò, e facemmo la strada fino a casa con quella curiosa compagnia.

Il Poeta nel suo studio.

(3) Gli accenti più vivi e più veri sul Carducci professore, sono quelli dello Zibordi ne' *Ricordi carducciani*, e quelli del Pascoli nei *Ricordi di un vecchio scolaro*.

(4) Questo terrazzino, per certi adattamenti alla casa (che ora comprende anche la Deputazione di Storia patria), stavano per toglierlo. Ma il nostro caro e fedele Gigi, inorridito al pensiero che abbattessero quel terrazzo dove aveva accompagnato il professore e di dove il professore aveva per l'ultima volta parlato ai suoi studenti, corse a invocare l'alto aiuto del professore Sorbelli, che ne ottenne subito la conservazione.

Digitized by Google

1745

1827

Alessandro Volta

di

RICCARDO ARNÒ

Si dice che torrenti di luce si sprigionassero dai capelli di Servio Tullio fanciullo quando dormiva; e che Teodemiro, padre del grande Teoderico, avesse l'abitudine di trarre scintille dal suo corpo. È la favola che avvolse per lunga serie di secoli i fatti dell'elettricità; la favola, nei cui regni noi stessi saremmo poi tentati di confinare le meraviglie a cui essa è giunta, se non ne fossimo testimoni e se di esse non godessimo in tanta parte della vita sociale e privata gli inestimabili benefici ».

Così inizia il capitolo della elettrologia nel suo magistrale trattato « La Fisica e l'Elettrotecnica nel secolo XIX » l'illustre mio collega ed amico prof. Francesco Grassi. Ed è con suo permesso che faccio miei alcuni brani di quel capitolo, perchè essi rispecchiano perfettamente i fatti nella storia della Elettricità fino alla grande scoperta della pila.

Le nozioni positive più antiche sui fatti fondamentali dell'elettricità si riducono, è notorio, alla osservazione — rimontante ormai a più che venti secoli — di Talete, il filosofo di Mileto, sull'ambra-*electron*.

Un'altra nozione positiva, e che rimonta ad antichità meno remota, è quella che dà Teofrasto — 321 a. C. — sulla proprietà attrattiva della Tormalina nel trattato « Delle Pietre ».

Copiose invece le osservazioni sui fulmini, dei quali, per altro — sarebbe superfluo il notarlo — era ignorata la natura elettrica.

Interessanti pure — ci riferiamo sempre alla antichità — le notizie sui pesci elettrici, al cui proposito ci piace ricordare Plinio, il quale nota che « la torpedine conosce la sua forza... e tuffandosi nella mota si nasconde e così s'impadronisce dei pesci, che, nuotando sicuri sopra di essa, vi rimangono intorpiditi od addormentati ».

Per la scienza moderna i fenomeni del magnetismo rientrano in quelli dell'elettricità; non così fu per gli antichi.

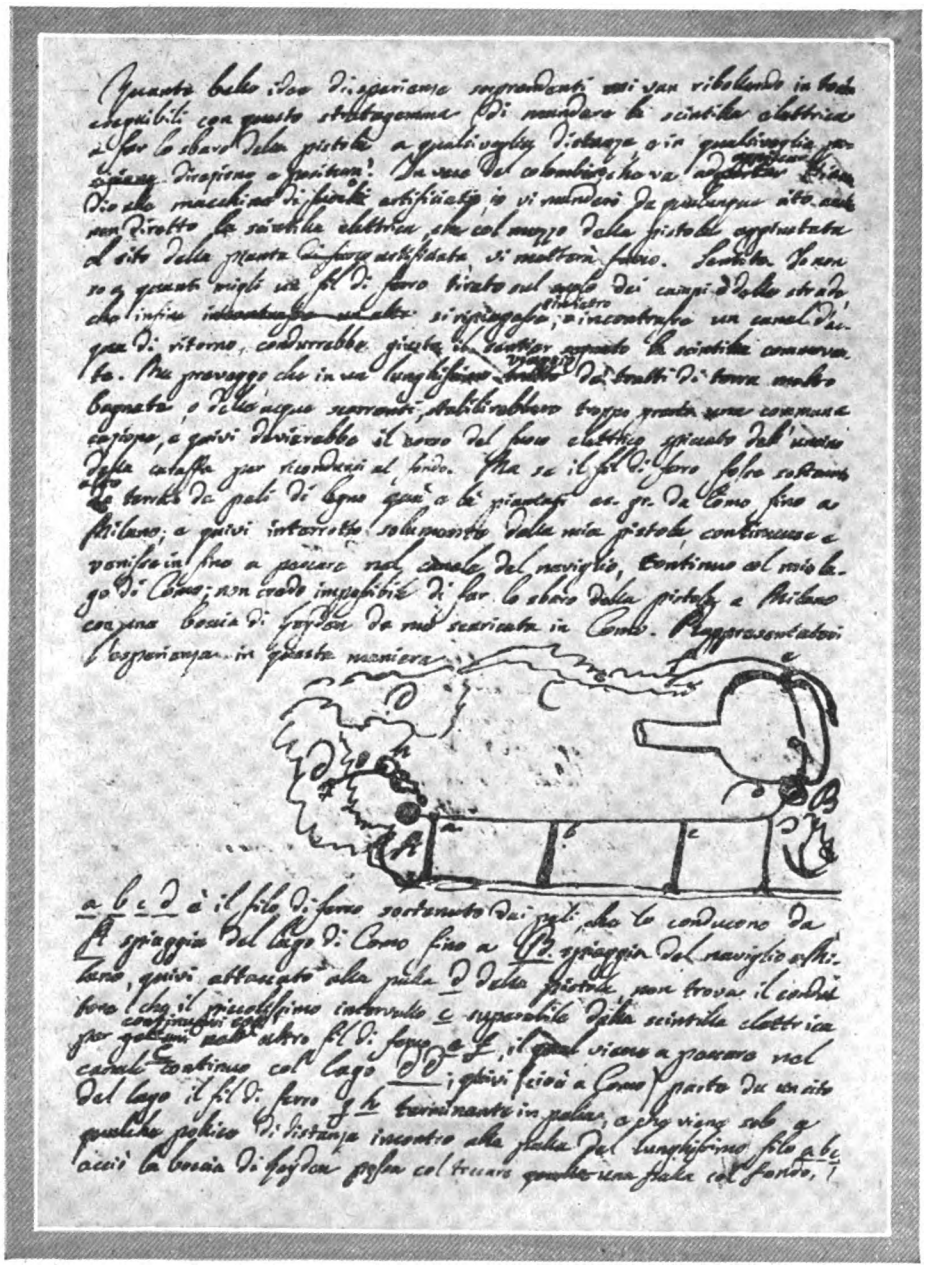
Però una analogia fra le proprietà attrattive dell'ambra e quelle della calamita è notata da tutti gli scrittori antichi che parlano della prima: il primo modo di comportarsi del ferro rispetto alla calamita è costantemente il termine di paragone di cui si valgono ad indicare i fenomeni dell'*electron*, quando « stropicciato con le dita in modo che riceva la forza del caldo, attira a sè la paglia e le foglie disseccate che sono leggere ».

Dell'elettricità è veramente strano che fino alla metà del secolo XVII nulla può dirsi si sia saputo aggiungere a quanto avevano già osservato Talete e Teofrasto. Bisogna venire al 1660 per trovare, grazie a quello sperimentatore benemerito che fu Ottone di Guericke, un contributo di cognizioni nuove, meritevoli di menzione. Il celebre borgomastro di Magdeburgo constatava, infatti, che i corpi leggeri possono venire elettrizzati avvicinandoli ad altri corpi elettrizzati, e mostrava come i corpi una volta attratti dal corpo elettrizzato e respinti da esso, sono incapaci di una nuova attrazione se non vengono toccati di nuovo con corpo opportunamente elettrizzato.

A lui è dovuta la prima macchina elettrica — un globo di solfo fuso in un pallone di vetro, e montato su di un asse per rotazione, — macchina che il Newton poco dopo (1675) perfezionava, sostituendo un globo di vetro a quello di solfo, e degli strofinatori alle mani.

Da quest'epoca gli studi sull'elettricità andarono destando interesse sempre maggiore ed estendendosi. Venne quindi il periodo in cui (1753) il Winkler, professore a Lipsia, ed il Boze, professore a Wittemberga, perfezionavano la macchina elettrica aggiungendole, l'uno buoni strofinatori fissi, l'altro un conduttore; il Du Fay, in sei memorie tra le più notevoli dell'epoca, portava un contributo molto importante di fatti e di idee nuove, e stabiliva la esistenza di due stati elettrici diversi, ch'egli chiamava *électricité vitrée* e *électricité résineuse*, non perchè pensasse « qu'il n'y a que les corps de la nature du verre qui soient doués de l'une, et les matières résineuses

Digitized by Google



1. - Autografo di Volta, dalla lettera al Padre Barletti (18 aprile 1777), in cui pare presagire l'invenzione della telegrafia elettrica.

de l'autre », ma « parce que le verre et le copal sont les deux matières qui ont donné lieu de découvrir ces deux différentes électricités »; il Desaguliers (1739)) classificava i corpi in conduttori e non conduttori; il Ludolf (1744), a Berlino, mostrava come la scintilla elettrica potesse infiammare certe sostanze; il Gordon (1742), ad Erfurth, sostituiva nella macchina elettrica il cilindro di vetro al globo; e — fatto che doveva esercitare una grande influenza sugli studî e i problemi relativi all'elettricità — dal Von Kleist, decano della cattedrale di Kamin in Pomerania (1745), dal Musschenbroeck e dal Cuneus di Leida (1746) si inventava la *bottiglia* detta appunto di Leida; il Nollet, poi, sperimentava subito con questo nuovo e sorprendente apparecchio, dando la scossa a un intero reggimento, osservava i fiocchi luminosi uscenti dalle punte elettrizzate, studiava gli effetti dell'elettrizzazione sugli animali e sulle piante, veldeva relazione intime tra il fulmine e la scintilla elettrica.

È quello il periodo che prelude all'altro tanto fecondo, aperto dalla celebre scoperta con cui il Franklin a mezzo il secolo XVIII coronava le sue numerose, mirabili e memorande esperienze, a proposito delle quali l'Humboldt scriveva: « A partire da questo periodo l'elettricità passa dal dominio della fisica speculativa in quello delle scienze positive »: periodo, in cui si andava preparando la grande invenzione della pila.

Quella della bottiglia di Leida, le esperienze del Nollet, le scoperte e le idee del Franklin avevano fatto crescere a dismisura l'interesse dei fisici per l'elettricità: si sentiva quale immensa potenza era in essa e di quanti e disparati effetti era capace. Onde si cercarono ansiosamente i mezzi per isvolgerla o per accumularla in grande copia, e si ebbero a Londra la macchina a disco (1768) del Ramsden, e l'altra (1774) del Nairne, a cilindro, in cui sono tutte le parti della nostra macchina elettrica; si ebbe — notevole sovra tutte — la « sì grande e magnifica macchina », come la chiamava il Volta in una delle celebri lettere al Lichtenberg, del Van Marum (1785), al Museo Teylor di Haarlem, i cui due dischi misuravano in diametro metri 1,64, e con la quale l'illustre fisico olandese volatizzava metalli, scopriva che l'ossigeno attraversato da ripetute scariche elettriche acquista un odore particolare (ozono), e otteneva effetti luminosi di scintille e pennacchi veramente cospicui.

Importa però di fare un'osservazione sul carattere di quell'epoca, quanto all'indirizzo delle ricerche sull'elettricità: e la faremo valendoci di quel magistrale riassunto che ne dà Augusto Righi nella monografia *Volta e la Pila*, letta in Como il 18 settembre 1899 inaugurandosi il « Primo Congresso Nazionale di Elettricità »: « La novità e sin la stranezza di tali fenomeni, a noi oggi così familiari — scriveva l'illustre fisico — dovevano vivamente colpire l'immaginazione, e far sì che ad essi si appassionassero anche molti, che per indole di studî o per posizione sociale erano fino allora rimasti estranei alle scienze sperimentali od almeno alla fisica. Questa circostanza non può non aver contribuito a quell'andamento quasi sempre di una mera osservazione di fatti isolati, che ebbero le ricerche sino al tempo di Volta.

Digitized by Google

Ad ogni modo, scorrendo questo periodo storico, raramente s'incontra chi abbia tentato di coordinare i fenomeni osservati e di risalire alla loro causa, o, facendolo, abbia saputo emanciparsi completamente dei dominanti preconcetti metafisici ».

Tutto doveva impallidire di fronte all'opera e all'invenzione del Volta, alle quali veniamo subito, non appena notato che lungo quel periodo si era anche cominciato a sentire il bisogno di assoggettare l'elettricità alla misura; e — fatto notevole soprattutto, poichè con quei lavori si veniva a fondare veramente l'elettrostatica — il Coulomb, segnatamente con tre memorie che lo mettono al primo ordine tra i fisici, stabiliva le leggi delle attrazioni e ripulsioni elettriche e magnetiche, e misurava le perdite della carica di un corpo elettrizzato nell'aria e lungo i supporti.

* * *

Venendo ora ad Alessandro Volta, diciamo subito che non è di opere come quella del genio comasco che si possa parlare — salvo a ricordarne i punti salienti — in un breve articolo.

Cominciata la sua vita in modo che costituiva una grande promessa, il Volta — appena uscito di adolescenza — prendeva ad argomento dei componimenti poetici le esperienze più in voga sull'elettricità e le osservazioni fatte sul Monte Bianco dal De Saussure nella celebre ascensione; e, giovanissimo, tenendosi in corrispondenza col Nollet e con altri fisici, si erudiva in modo veramente singolare, sì che a ventiquattro anni dettava il *De vi attractiva ignis electrici* e a ventisei il *Novus ac semplicissimus electricorum tentaminum apparatus*.

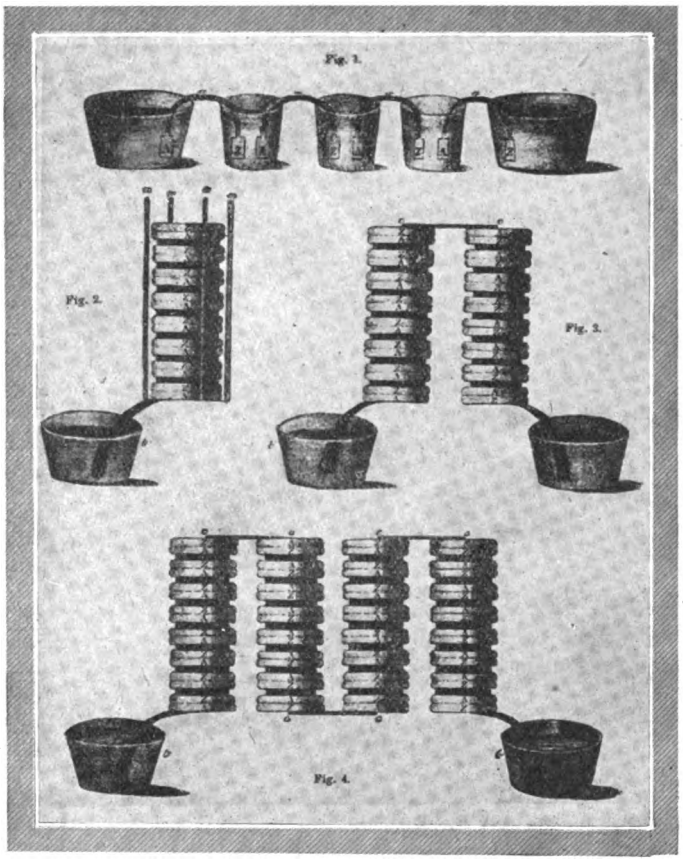
2. - Autografo voltiano, tratto da una minuta di lettera a Sir Joseph Banks, presidente della Reale Società di Londra.

L'opera del Volta doveva ben presto assurgere alla più alta importanza con quegli studi che lo condussero all'invenzione dell'« elettroforo », destando l'entusiasmo dei dotti, la meraviglia e il plauso di quanti lo sperimentorono; con quelli *sopra la capacità dei conduttori elettrici;* con gli altri sulla *pistola ad aria infiammabile,* sul *condensatore,* e sull'*eudiometro,* proclamato da Humboldt e da Gay Lussac, il migliore apparecchio di analisi dell'aria; e ancora — precorrendo di nove anni Dalton e Gay Lussac — col famoso apparecchio con cui egli scoprì la legge di dilatazione dell'aria per il calore, che ingiustamente porta il loro nome.

« Leggendo questi scritti, e più particolarmente quelli che si riferiscono alle ricerche che lo condussero all'invenzione dell'elettroforo, — sono queste ancora alcune mirabili frasi che ritraggo dalla sovraricordata opera del Righi — ognuno di noi deve essere stato colpito dall'acume singolare con cui egli sa trarre partito da ogni dettaglio di osservazione, e dall'abilità somma con cui sa far convergere allo scopo in vista le circostanze favorevoli... Se negli studî su l'elettroforo spiccano l'ingegnosità e il retto criterio sperimentale, nella Memoria sulla capacità dei conduttori vediamo risaltare soprattutto lo spirito scientifico e rigoroso... Leggendo la limpida narrazione delle successive modificazioni per mezzo delle quali dall'elettroforo destinato a fornire elettricità ad alto potenziale, egli si accosta a grado a grado e arriva al nuovo strumento destinato a mostrare l'esistenza di elettricità a potenziali bassissimi, si resta compresi di profonda ammirazione ».

Digitized by Google

E vi è ben altro da aggiungere: troviamo ancora gli studî e le osservazioni sull'elettricità atmosferica, di cui Volta rintraccia la causa nell' evaporazione dell'acqua con esperienze fatte da lui a Parigi coi suoi apparecchi, presenti Lavoisier e Laplace; e — conseguente continuazione di quelle classiche osservazioni — la Memoria sopra la grandine; oltre i pregiati lavori sui gas e sui vapori, che seguono gli studî di Priestley sull'ossigeno. Il padre Campi lo aveva invitato ad esaminare le fontane ardenti a Velleia e in altri posti dell'Appennino: Volta percorre i luoghi; e sui risultati delle sue ricerche scrive al padre Campi sette lettere interessantissime nelle quali agli astrusi concetti della scienza alterna citazioni di Plinio, di Virgilio e di Lucrezio. E mentre studia il gas infiammabile, Volta presagisce pure il processo dell'illuminazione a gas: « Ho talvolta pensato, scrive al padre Campi, se vi fossero mezzi di fare un uso economico dell'aria infiammabile (l'idrogeno) sostituendolo all'olio. Basterebbe distillare o abbruciare in vasi chiusi i corpi che, venendo bruciat all'aperto, possono ardere con fiamma; e raccogliere in boccie piene d'acqua le emanazioni che se ne sprigionano ».



3. - Pile voltiane a « corona di tazze » (*in alto*) e a « colonna ».

Ed ecco ancora come quel Grande presenta l'invenzione della telegrafia elettrica, sessanta anni prima che Morse ne facesse il primo esperimento a Filadelfia: « Quante belle idee, scrive egli al prof. Barletti nel 1777, mi van ribollendo in testa, eseguibili con questo stratagemma di mandar la scintilla elettrica a far lo sparo della mia pistola a qualunque distanza. Sentite. Io non so a quante miglia un fil di ferro tirato sul suolo, che si ripiegasse indietro, o incontrasse un canale d'acqua di ritorno, condurrebbe la scintilla commovente. Preveggo che la terra bagnata devierebbe il corso del fuoco elettrico; ma se il filo fosse sostenuto da pali, per esempio da Como a Milano, e venisse indietro al mio lago di Como pel Naviglio, non credo impossibile di far lo sparo della pistola a Milano con una boccia di Leida, da me scaricata in Como ». (V. fig. 1).

Ed ora siamo giunti alla scoperta della pila e agli studî e ricerche che ad essa si connettono; studî e ricerche che potrebbero essere segnate quale opera diretta della Creazione — non di semplice umana mente — tanto sono razionali e perfette!

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro; ch'a tal vista cede
E cede la parola a tanto oltraggio.

(*Paradiso*, c. XXXIII).

Che in questa mistica pausa — vibranti le nostre anime e i nostri cuori — si compia l'altissimo rito... E che in un santo rosario si adunino e consacrino le lodi e gli osanna verso la Luce intellettuale che ci illumina e vivifica, mentre l'incenso che si spande dalle nostre menti estatiche, circonfonde lo Spirito di quel Genio, che si fa palpitante ed a noi viene, e ci dice: A Dio le lodi: io fui messaggero che ha oprato per volere del Reggitore eterno, il quale « *omnia regit non ut anima mundi, sed ut universorum Dominus* »!

« Solo le eccelse cime dànno le vertigini dell'assoluto e dell'ignoto », così diceva Benito Mussolini pensando al più grande cantore di sinfonie e armonie terrestri. La scienza di Alessandro Volta, come la musica di Beethoven, « stacca l'uomo dalla sua mortale umanità. È il prodigio dei Santi guidati da Dio! »

Gli è che il genio di prima grandezza, la cui sovranità sconfina dallo stesso dominio spirituale terrestre, proietta la sua figura sulle generazioni successive: onde la nostra anima individuale si assorbe nella sua oceanica, la nostra fantasia, la nostra fede si slancia nel suo cielo infinito... Ed è così che presso l'Altare del Nume noi sentiamo consolate le nostre debolezze, fortificate le notsre energie!

. . . . . .

Il 5 di marzo 1827 lo spirito di Alessandro Volta ritornava dal Pianeta a Dio... dopo avere portato dal Cielo sulla Terra quella scintilla elettrica, con la quale dall'eterno il Creatore forma e lancia i fulmini negli spazî immensi del Firmamento!

Ed è fatalità o volere di Dio, nello stesso giorno si spegneva in Parigi il Laplace, l'immortale autore del « Sistema del Mondo »..., quasi che quei due Genii avessero di già troppo oprato e scrutato nel meraviglioso *essere* dell'Universo... nei suoi profondi imperscrutabili misteri!... E l'Italia e la Francia piangevano in quel giorno le lagrime di un uguale profondo cordoglio scientifico! Ricordo crudele e doloroso, ma incancellabile!

...E sono queste le sorprese della vita!

...Allora, in quale altro modo comprenderla, come sentirla e spiegarla se non col dolore!

...A traverso il dolore si rintracciano le vie della rassegnazione ai disegni di Dio! E con questi dolorosi sensi, che pur tuttavia cotanto ci elevano e purificano, prostriamoci reverenti, cortesi Lettori, alla Memoria del Sommo...

E che la sua grande Anima ci illumini nell'oscuro sentiero della vita; e pensando a quale divina potenza

Digitized by Google

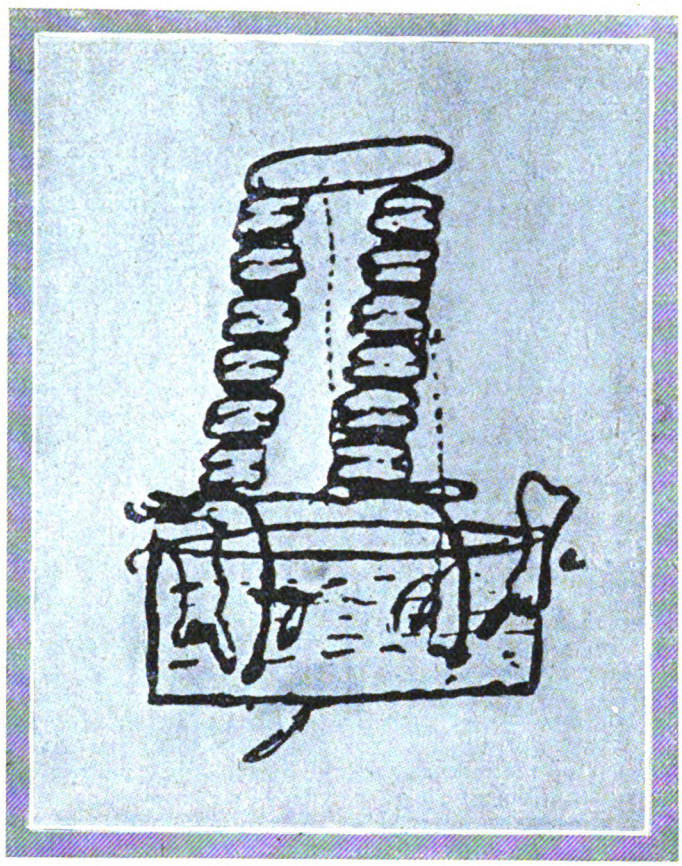
possa assurgere questa meravigliosa attività cosmica che è la vita, ci sia quell'Anima ammaestratrice e condottiera nel nostro pellegrinaggio, mentre da essa e per essa vengono ad irradiare, a noi riflessi, i mistici colori della Luce Eterna: il Vero, il Bello e il Buono!

. . . . . .

* * *

L'invenzione della pila, e gli studî geniali e le scoperte meravigliose che all'invenzione stessa si connettono, si collegano — è notorio — con i classici lavori del Galvani sull'elettricità animale.

È noto come degli studî sia della elettricità propria di certi animali, sia delle azioni che questi risentono dalla elettricità fosse appassionato ed insigne cultore il Galvani, e come egli — « desideroso di rendere proficue, quanto più era possibile, le scoperte fatte, sui nervi e sui muscoli, con non lievi fatiche dopo molti esperimenti », secondo quanto dice egli stesso — pubblicasse nel 1791 quello scritto *Sull'azione dell'elettricità nel moto muscolare* (*De viribus electricitatis in motu muscolari*), di cui il Volta in una classica Memoria — la prima delle Memorie sull'Elettricità animale — letta nell'Aula dell'Università di Pavia il 5 maggio 1792, diceva che « contiene una di quelle grandi e luminose scoperte, che meritano di far epoca negli annali delle Scienze fisiche e mediche, non tanto per ciò che ha in se stessa di nuovo, ma perchè apre un largo campo di ricerche non meno interessanti che curiose, e di utilissime applicazioni ».



4. - La pila, come fu disegnata da Volta in una lettera.

Ecco tradotta letteralmente dal lavoro del Galvani la leggenda esplicativa del primo dei celebri suoi esperimenti:

« Sezionai e preparai una rana, e, con l'intenzione di occuparmi di tutt'altro, la posi sopra la tavola sulla quale era la macchina elettrica, tenendola separata affatto dal conduttore di essa, e lontana per non breve spazio. Mentre uno dei miei assistenti a caso muoveva molto leggermente la punta dello scalpello nei nervi crurali interni di codesta rana, si videro subitamente i muscoli tutti degli arti contrarsi per modo da sembrare presi dalle più violenti commozioni tetaniche. Ad uno degli assistenti addetti alla parte elettrica delle esperienze parve che la cosa avvenisse quando scoccava la scintilla del conduttore della macchina. Meravigliato della cosa, avvertì tosto me che stavo intento a tutt'altro e sopra pensiero. Fui preso allora da incredibile smania di farne la prova e di venire in chiaro del lato misterioso della cosa, per il che mi diedi a muovere personalmente la punta dello scalpello su l'uno e l'altro nervo crurale, mentre uno dei presenti provocava la scintilla. Il fenomeno si presentò perfettamente alla medesima maniera: si producevano, infatti, contrazioni veementi nei singoli muscoli degli arti, come se l'animale preparato fosse preso dal tetano, proprio nel medesimo istante in cui si traevano le scintille ».

Pure notissimo si è come il Galvani fosse indotto a stabilire l'esistenza di una elettricità propria degli animali: come il Volta fosse dapprima partigiano convinto, quasi entusiasta di quella teoria, e come invece, dippoi — grazie a quello spirito per il quale, come diceva l'Arago nell' elogio letto all'*Académie des Sciences* di Parigi, egli « non abbandonò mai un soggetto senza averlo prima considerato sotto ogni aspetto » — gradatamente si scostasse dalle idee del Galvani fino a stabilire una teoria completamente nuova, *la teoria del contatto*, secondo la quale — lo diremo con le parole stesse del Volta nella prima delle tre lettere al Vassalli, scritta il 31 dicembre 1793 e mandata il 10 febbraio sucessivo — « tutta l'azione procede originariamente dai metalli combacianti in un corpo umido qualunque, o l'acqua stessa: in virtù del quale combaciamento viene spinto avanti il fluido elettrico in esso corpo umido ed acqueo dai metalli medesimi, da quale più da quale meno (più di tutti dal zinco, meno quasi di tutti l'argento); onde indotta una comunicazione non interrotta di acconci conduttori è tratto esso fluido in continuo giro ».

Ed ecco ancora come il grande scienziato esponeva le considerazioni suggeritegli dalla celebre esperienza della rana, in un classico brano di una sua lettera al conte Giulio Corsi di Viano il 4 ottobre 1796:

« Mi ha recato gran piacere l'intendere che siate voi pure persuaso essere il vero e genuino, il puro e pretto fluido elettrico, quello che nelle galvaniche esperienze, e in tutte le altre analoghe, si mette in moto, e altra non essere la cagione di tal moto che il combaciamento di conduttori diversi, massime metallici, onde non già elettricità animale come dai galvaniani si pretende, ma piuttosto elettricità metallica verrebbe a chiamarsi. Le tante prove sperimentali da me prodotte non dovrebbero lasciare più alcun dubbio intorno a queste proposizioni. A chi però esitasse ancora, o mantenesse qualche scrupolo, vengo ad annunciare che sono giunto a rendere tale elettricità prodotta da semplici contatti metallici sensibile agli ordinari elettrometri.

E come il combattere una teoria curiosa e rimasta celebre — quella dell'*elettricità vindice*, che il padre Beccaria aveva sostenuto al fine di spiegare fenomeni osservati dal Wilke e dall'Aepinus in Germania, qui dal Beccaria stesso e dal Cigna — lo aveva portato a una grande invenzione — quella dell'elettroforo —, così la ricerca

Digitized by Google

della verità nella cagione dei fatti dell'elettricità animale lo guidava ad un'altra, meravigliosa per la semplicità, portentosa negli effetti, immensa nella influenza che ha esercitato sulla civiltà e sui destini del mondo: vogliamo dire l'invenzione della pila: « invenzione — come dice il Bosscha — che non è solo memorabile per il progresso immenso che essa ha realizzato con l'aprire la via alla serie delle scoperte brillanti del secolo XIX: l'elettrolisi, l'elettromagnetismo, la termoelettricità, l'elettrodinamica, l'induzione elettromagnetica, nelle loro numerose applicazioni; ma costituisce eziandio il più bel trionfo del metodo sperimentale; dell'esperienza guidata dalla riflessione di uno spirito colto e illuminato, consolidata dalla ricerca di una scrupolosa precisione, e sostenuta da un ardore di lavoro e da una pazienza instancabili ».

Ed ecco come Volta divina le teorie moderne e le affinità tra elettricità e luce: ed elevandosi, anzi, con una audacia straordinaria per l'epoca sua, al grande concetto dell'identità delle forze fisiche, egli giunga ad esprimere, sin dal 1769, l'idea che *tutte le energie della Natura derivino dallo stesso principio.*

Udite, infatti, come nella seconda Memoria sul galvanismo, nel 1792, egli spiega l'azione dell'elettricità sui nervi della rana di Galvani: « Un fenomeno simile, che può servire d'esempio, lo abbiamo nella luce, la quale, benchè non abbia un momento meccanico bastevole a produrre la minima impressione e muovere per esempio una piuma, pure eccita vivamente il nervo ottico... Or dunque non sia meraviglia che una piccola e debole corrente di quest'altro fluido etereo sottilissimo, analogo si può dire alla luce, quale è il fluido elettrico, investendo altri nervi forse del pari sensibili relativamente a lui, li stimoli ed ecciti, e che da questo eccitamento dei nervi ne provengano le contrazioni dei muscoli da quelli dipendenti ».

. . . . . .

È interessante osservare come l'alba del secolo XIX sia stata segnalata da due avvenimenti che dovevano produrre nelle condizioni economiche e sociali del mondo civile la più grande rivoluzione che la storia abbia registrato finora: questi avvenimenti furono l'invenzione della macchina a vapore e la scoperta della pila.

La macchina a vapore però era preconizzata da un secolo: mentre l'invenzione della pila fu un avvenimento inatteso, che scompigliò tutte le idee accettate sino a quell'epoca nel mondo scientifico.

E se la macchina a vapore può darsi il vanto di avere creato l'industria del secolo XIX, la pila di Volta rimarrà pur sempre, fra tutte le invenzioni di quel tempo e anche fra quelle che vennero poi, la più feconda, la più universale per la sfera illimitata delle sue applicazioni.

Nessuno studio anteriore, neppure le celebri esperienze di Galvani, potevano far presagire la pila!

* * *

Come fosse costituita la pila e come l'invenzione fosse dal Volta pubblicata in una lettera scritta il 20 marzo 1800 diretta a Sir Joseph Banks e da questi letta il 26 giugno dello stesso anno alla « Royal Society » di Londra, è troppo conosciuto perchè occorra ricordarlo. Ciò che è meno noto ed è saputo solo dal febbraio 1904, quando l'eminente segretario della Società Olandese delle Scienze faceva un'importante comunicazione al nostro Istituto Lombardo, si è che gli elementi della pila — sia del tipo a *colonna* che dell'altro a *corona di tazze* — il Volta li aveva già inventati ed usati fino dal 1792; per cui, in realtà, a quell'epoca si deve far risalire l'invenzione dell'*elettromotore voltiano.*

Ecco letteralmente come il Volta stesso descrive gli elementi della pila nella lettera 11 ottobre 1792 al Van Marum (v. fig. 3):

« ... immergo in una giara d'acqua una lamina di stagno e una d'argento separata dall'altra e che sporgono dal vaso: ed applicate alla lingua due spatole o cucchiai d'argento, uno sulla parte piatta, l'altro contro la sua estremità, faccio toccare il primo alla lamina di stagno e il secondo alla lamina d'argento: finchè si effettua uno solo di codesti contatti tra i metalli, nessuna sensazione; ma tosto che si compiono entrambi, il sapore acido si fa sentire alla punta della lingua, premuta da uno di codesti cucchiai... L'impulsione al fluido elettrico che lo determina a circolare viene, nell'esperienza di cui si tratta, dalle altre lamine che toccano l'acqua, vale a dire esso scorre dalla lamina di stagno nell'acqua, passa alla lamina d'argento che vi è pure immersa, da questa nel cucchiaio appoggiato alla punta della lingua, ecc.

« Ho fatto sovente un'esperienza uguale applicando la lamina di stagno e la lamina d'argento ad un panno o ad un cartone bagnato, e il successo fu sempre lo stesso; soltanto la sensazione era più debole a misura che codesti corpi si trovavano meno imbevuti di acqua, o nulla se non erano bagnati, ma soltanto umidi ».

La descrizione dell'elemento elettromotore *a corona di tazze* e dell'altro *a colonna* non potrebbe essere nè più chiara, nè più precisa; essa non lascia alcun dubbio. E non solo il Volta aveva già fatto la grande invenzione, ma — parlando delle analoghe disposizioni di esperienze, nelle quali il fluido elettrico passava da una lamina metallica nelle parti animali ad altre conduttrici alle quali cotesta lamina si trova applicata, e, penetrando più o meno nell'interno, si avanzava verso la parte coperta da una lamina di altro metallo, nella quale entrava, per ritornare mediante l'arco conduttore alla prima lamina, e continuare così il giro, — il Volta stesso ama richiamare « che la quantità del fluido elettrico che è messa in movimento per questo mezzo di armature differenti, non è piccola come si potrebbe immaginare, che al contrario esso è molto considerevole se si giudica dall'effetto prodotto sulla lingua, e dalla quantità dello stesso fluido che si è obbligati a far giungere al medesimo organo con la macchina elettrica per produrre uguale effetto ». Così il Volta mostrava di conoscere fino dal 1792 quella qualità del suo elettromotore che doveva destare tanto stupore negli scienziati del mondo intero.

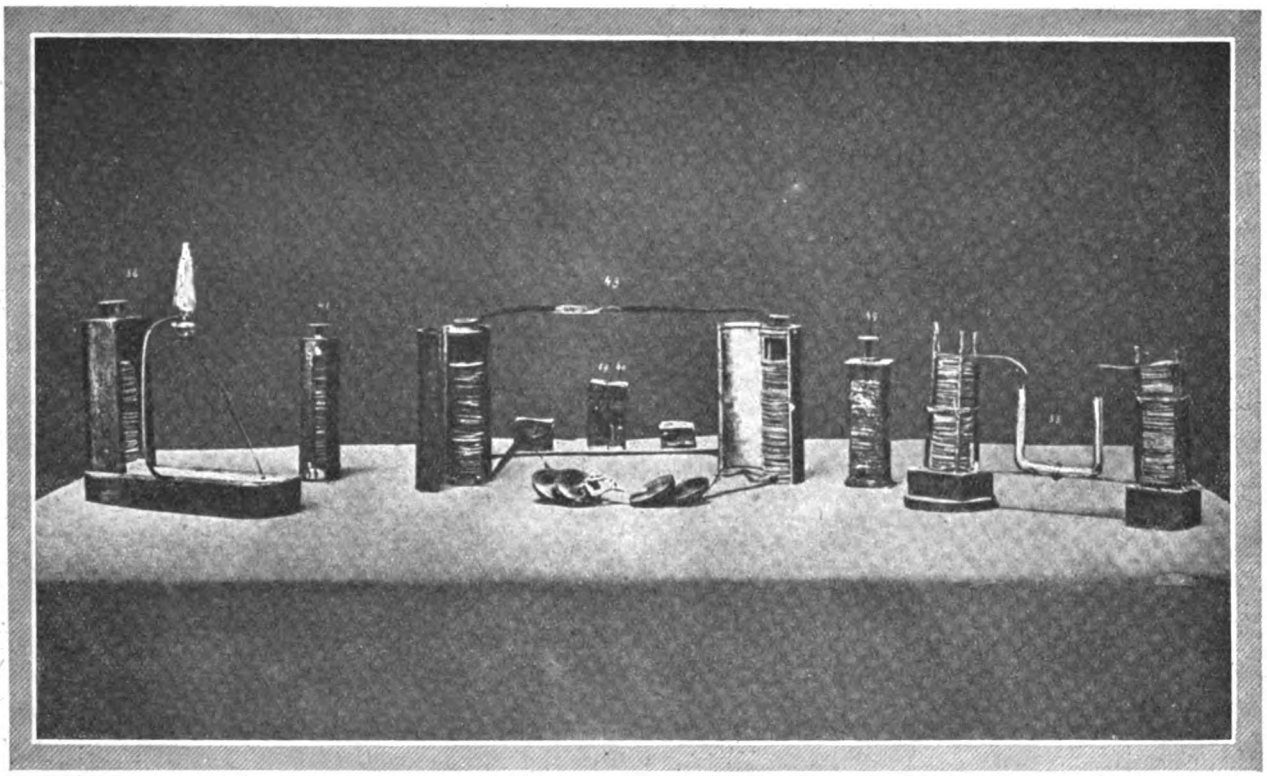
Ma ciò che dimostra come al Volta, già da quell'epoca, non fosse sfuggito alcuno dei caratteri del suo generatore, si è quanto egli osserva subito dopo il passo citato.

« La corrente del fluido — scrive egli — per abbondante che sia... spiega sì piccola forza e sì piccola tensione, che non dà segni all'elettrometro, e può essere arrestata facilmente da cattivi conduttori: in una parola è una corrente ricca, ma dolce e tranquilla ».

Tutto questo scriveva il Volta fin dal 1792!

Una cosa ancora dobbiamo notare, e si è che la teoria del contatto doveva suscitare e incontrare ancora durante tutto il secolo XIX discussioni ed opposizioni; ma tutta la storia del grande dibattito valse a mettere in luce insuperabile l'intuizione del Volta, sì che questi apparve quasi più grande ancora nella speculazione della teoria, di quel che fosse stato nella invenzione medesima dell'*organo elettrico artificiale,* come il Volta chiamava il suo generatore; e che un eminente fisico danese, il Christiansen, nel Congresso Internazionale di Fisica tenuto a Parigi nel 1900, poteva dire a piena ragione: « Cento anni sono passati dalla scoperta del Volta, l'elettricità penetra in tutte le parti della nostra vita, e tuttavia nulla

Digitized by Google



5. - Cimeli scientifici voltiani: varî tipi di pile ed apparecchi usati da Volta nelle sue esperienze.

sappiamo che Volta non sapesse su la causa della elettricità di contatto ».

Su codesta grande gloria del Volta ascoltiamo ancora per un momento il Righi: « Le eccelse qualità intellettuali di Alessandro Volta — scrive egli — non rifulgono altrove così, quanto in quelle sue ricerche sulla elettricità di contatto. Immaginazione vivace, sempre a tempo frenata dalla fredda ragione; serenità d'animo di fronte a inaspettate difficoltà, che l'obbligassero a modificare le proprie idee; sagacità somma nel combinare esperienze e impareggiabile abilità nel ben eseguirle; logica sana e potente nell'interpretare e nel collegare i fatti provati e nel trarne le conseguenze: ecco i caratteri salienti della sua mente superiore. Ci riempie di grande meraviglia il constatare come con mezzi, che facilmente ognuno di noi considererebbe quali insufficienti, egli giungesse, non soltanto a mettere in evidenza la produzione di opposti stati elettrici in due corpi messi in contatto, ma a stabilire, sulla base di accurate e pazienti misure, la legge che porta il suo nome ».

E fu la teoria del contatto che Volta sostenne per anni con una vivacità singolare, ribattendo uno a uno gli argomenti che gli avversarî andavano esponendogli ad ogni sua nuova lettera: teoria che il Mascheroni, matematico valente e a un tempo gentile poeta, illustrò nel poemetto l'*Invito a Lesbia* con questi versi:

> « *...In preda allo stupor ti parve*
> *Chiaro veder quella virtù che cieca*
> *Passa per interposti umidi tratti*
> *Dal vile stagno al ricco argento, e torna*
> *Da questo a quello con perenne giro.* »

Dal fatto della produzione di elettricità per effetto del contatto fra due dischetti di metalli diversi con un conduttore umido intermedio, alla scoperta della pila, non correva più che un breve passo. E il passo fu compiuto dal Volta nel 1799, non per caso, ma col proposito ben determinato di moltiplicare, sovrapponendo parecchie coppie di dischi di metalli diversi, separati da un cartone umido, gli effetti ottenuti con una coppia sola. Fu nel tranquillo asilo del suo Laboratorio di Como che egli compose la pila; e non appena l'ebbe composta, straordinariamente colpito egli stesso dall'intensità dei fenomeni elettrici ottenuti con essa, comprese l'immensa importanza della sua scoperta. « È come una batteria elettrica che agisca e si rinnovi continuamente da sè, senza bisogno di caricarla », così egli si esprime nella sua celebre lettera a Sir Joseph Banks; e il 6 novembre egli stesso presenta la sua pila a Parigi all'Istituto Nazionale di Francia, che gli decreta una grande medaglia, e la fa funzionare sotto gli occhi di Napoleone, che lo crea conte e senatore.

L'ammirazione per questa scoperta di Volta fu immediata, senza contestazioni. « Vous avez étonné le monde », gli scrisse Humboldt. E la lettera al Banks non era ancora letta ufficialmente in seno alla Società Reale, che già Carlisle e Nicholson, ai quali era stata comunicata col vincolo del segreto, riuscivano a decomporre l'acqua con una pila formata con monete d'argento alternate con dischi di zinco; qualche mese dopo Cruishank scopriva con la pila il principio della galvanoplastica; e — per dire subito di un'esperienza memoranda — citiamo quella dell'arco voltaico, che sorprese il mondo quando Davy riuscì ad eseguirla nel 1809 con la colossale pila di 2000 elementi.

* * *

Ed erano già trascorsi venti anni dalla scoperta della pila e tutte le proprietà di questo meraviglioso apparecchio e del fenomeno che se ne poteva ottenere, designato dallo stesso Alessandro Volta col nome di circolazione dell'elettricità, « electricitatis excursus », pareva fossero ormai conosciute.

Digitized by Google

La semplicità della sua costruzione e il grande numero dei ricercatori, che ne avevano riprodotto esemplari di svariatissime forme e dimensioni, animati dall'entusiasmo destato nel mondo dalla sua divulgazione, fin dai primi anni del secolo XIX avevano dato occasione ai più varî esperimenti sulla corrente elettrica e sul comportamento dei corpi inseriti nel suo circuito.

Hans Christian Oersted si occupava da lungo tempo di relazioni fra elettricità e magnetismo; egli da più anni aveva avuto l'idea che le relazioni fra forze elettriche e forze magnetiche potessero fondarsi non sulle masse elettriche, ma sul « conflitto » che nasce fra esse nel momento della loro riunione, cioè su azioni fra le correnti elettriche e l'ago calamitato.

Tuttavia potrà affermarsi che la sua grande scoperta — la scoperta dell'elettromagnetismo — avvenne per caso. Udiamone il racconto che ne fa il prof. Hamsteen di Cristiania in una lettera a Colui che nel dodicennio successivo tanta ala vi stese, a Michele Faraday:

« L'Oersted provò a disporre il filo della sua pila perpendicolarmente all'ago magnetico, ma non vide alcun movimento. Una volta alla fine di una sua lezione, nella quale aveva usato una forte pila per altre esperienze, disse: proviamo ora, poichè c'è la pila, a porre il filo parallelo all'ago. Vide allora con gran meraviglia che l'ago faceva una grande oscillazione, e che deviava sino a disporsi perpendicolarmente al meridiano. Dice allora: invertiamo la corrente, e vide deviare l'ago dall'altra parte. La grande scoperta era fatta. Fu detto, senza ragione, che egli vi inciampò per accidente. Egli non aveva prima nessuna idea che la forza dovesse essere trasversale. Ma, come dice il Lagrange a proposito di Newton, sono accidenti che succedono soltanto a chi se li merita ».

La Memoria intitolata *Experimenta circa effectum conflictus electrici in acum magneticum*, con cui l'Oersted divulgò la scoperta, è del 21 luglio. E bastarono pochi giorni perchè la notizia corresse per ogni dove nel mondo degli studiosi, e la legge del fenomeno venisse enunciata nella stessa forma precisa che si ripete ancor oggi.

Infatti l'11 settembre Arago giunse a Parigi, da Ginevra, dove aveva assistito alla ripetizione dell'esperienza fatta dal De la Rive, e la sera stessa la riprodusse all'Accademia di Francia, dove il 18 dello stesso settembre, solo otto giorni dopo, l'Ampère lesse la sua famosa Memoria sull'azione mutua delle correnti elettriche.

Intanto, quasi subito dopo la scoperta dell'Oersted, da un altro illustre fisico, Giorgio Simon Ohm, veniva data alla scienza elettrica la famosa legge, che, per consenso universale, venne chiamata dal di lui nome glorioso; mentre in séguito dall'Ohm stesso veniva stabilita una teoria completa del circuito elettrico con quel volume, classico per la sagacia di trattazione, pubblicato nel 1827 e intitolato *Die galvanische Kette mathematisch bearbeitet*.

* * *

E siamo all'anno 1831 nella storia fatidica della elettricità. E qui — non è un'esagerazione l'impulso del mio dire — la luce nella quale essa ha percorso il suo radioso cammino, che ha avuto origine dal sole acceso dal genio di Alessandro Volta, non irraggia più soltanto a sprazzi, pure vivissimi, ma intermittenti: essa brilla infocata e continua, e ci abbaglia del suo splendore...

Seguitemi, gentili lettori, e date ai vostri cuori i liberi palpiti che si succedono nel mistico rosario che le nuove meravigliose scoperte aduna! E nel santo rito, non obliate, o lettori, che tutte queste grandi scoperte non sono che i risultati di geniali esperimenti sulle proprietà delle correnti elettriche: esperimenti che non si sarebbero potuti effettuare senza la pila!

Sull'altare della Scienza siano dunque posti i santi cimelî che ricordano le invenzioni fondamentali della elettrotecnica; ma soprattutti, in alto nel sacrario, venga esposto il cimelio di Alessandro Volta...

Che esso sia le mille volte benedetto!...

Innanzi ad esso prostriamoci, o lettori, commossi e riverenti!

Nel 1831 l'eminente fisico Michele Faraday ha fatto la scoperta dell'induzione elettromagnetica. Si abbiano due circuiti completamente isolati fra di loro, di cui l'uno di fronte all'altro: e si inserisca nel primo circuito, che diremo induttore, una batteria di pile o di accumulatori. Se per mezzo di un interruttore si chiude o si apre il detto circuito, nell'altro, che diremo circuito indotto, si genera una corrente, come facilmente si può riconoscere dalla deviazione del galvanometro inserito nel circuito stesso.

È questo il primo esperimento rudimentale, ma fondamentale, dell'impiego dell'ètere alla propagazione dell'energia elettrica disciplinata dall'uomo.

Faraday, infatti, con le sue classiche esperienze ha dimostrato che una corrente elettrica percorrente un dato circuito (circuito primario) genera intorno ad essa un flusso di induzione o delle linee di induzione magnetica che vanno attraverso all'ètere nello spazio circostante alla corrente stessa: e che quando questa è variabile, anche il flusso magnetico è variabile, e capace allora — e solo allora — di indurre una corrente in un altro circuito (circuito secondario).

Ne consegue quindi che il fenomeno scoperto dal Faraday della induzione elettromagnetica si presenta ancora, e anche in migliori condizioni, allorquando il circuito primario venga ad essere percorso da una corrente alternativa; o ancora quando si faccia muovere un elettromagnete in presenza del circuito indotto.

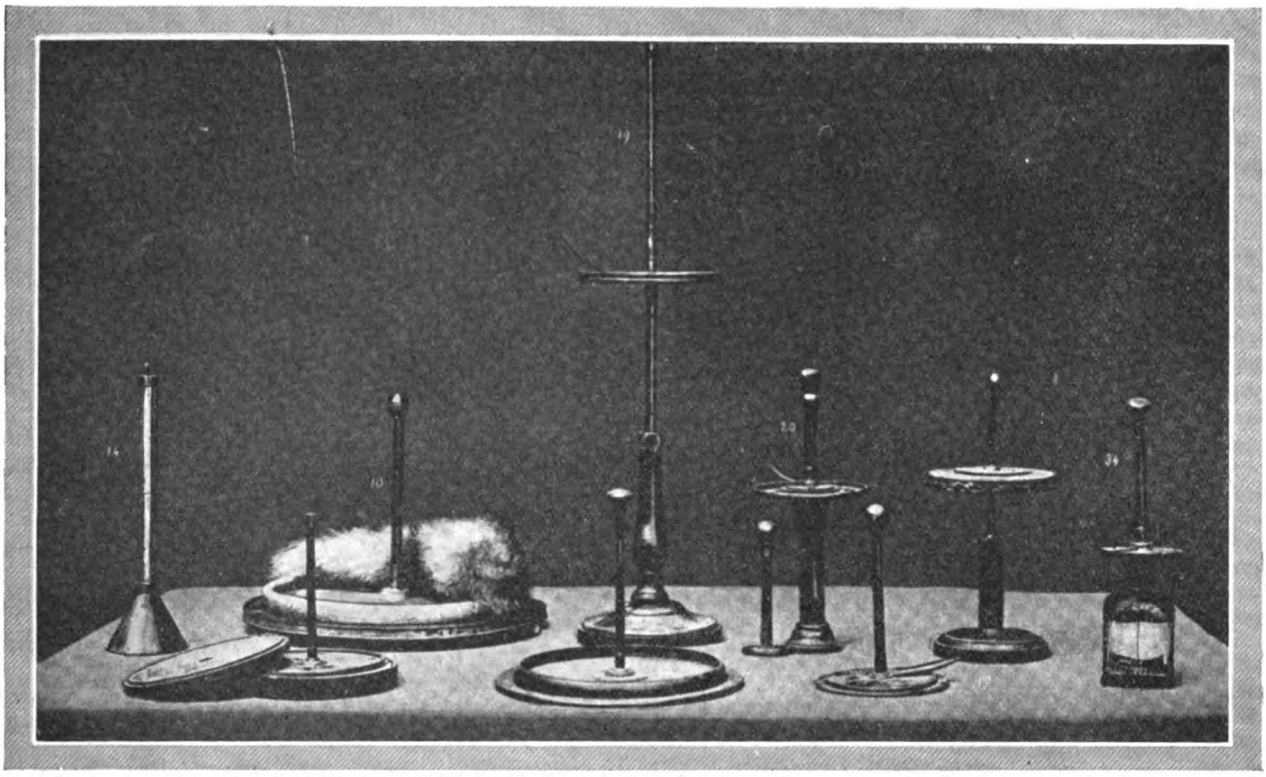
In quest'ultima esperienza si ritrova nella sua forma più schematica la macchina dinamo-elettrica a corrente alternativa; e nelle altre due esperienze fondamentali sono riposti i principî di altri due importantissimi apparecchi dell'elettrotecnica: il rocchetto di Ruhmkorff e il trasformatore a corrente alternata.

Se invece non si tratta che di provocare a distanza un semplice segnale, allora è chiaro che il rendimento dell'apparecchio non ha più che un'importanza affatto secondaria: e allora le due spirali induttrice e indotta potranno anche essere relativamente assai distanziate l'una dall'altra. E le memorabili esperienze del grande fisico inglese costituiscono allora una primitiva applicazione, ma non ancora industriale, di telegrafia senza fili.

Così dalle investigazioni del Faraday — fiori e frutti preziosi sbocciati e formati anch'essi sull'albero mirabile generatore di tutto, costituito dal genio di Alessandro Volta — tutti erano scoperti i molteplici fenomeni fondamentali dell'induzione elettrodinamica ed elettromagnetica: quei fenomeni che dovevano essere tra i fattori precipui di una rapida evoluzione da cui venivano mutati radicalmente indirizzo e condizioni delle industrie, dell'economia, di tanta parte della vita intellettuale e morale.

Ed ora viene l'epoca delle grandi scoperte che hanno risolto con pieno successo e in modo insperato i grandi problemi della Elettrotecnica. Tale epoca incomincia dal 1861 svolgendosi quasi esclusivamente per la corrente continua: e giunge al 1885 che è la data memoranda con la quale si inizia l'èra gloriosa della corrente alternativa. Nella prima fase vanno annoverate le due grandi invenzioni dell'accumulatore elettrico e della macchina a corrente continua di Antonio Pacinotti; nella seconda fase sono pietre miliari le due scoperte — che sono

Digitized by Google



6. - Cimeli scientifici voltiani: un eudiometro *(a sin.)* e vari tipi di elettrofori e condensatori, usati da Volta nelle sue esperienze.

oggi la base della maggior parte delle grandiose applicazioni elettriche — del trasformatore a corrente alternativa e del campo magnetico rotante di Galileo Ferraris.

Ho detto che le ricerche scientifiche per stabilire le comunicazioni fra luoghi lontani senza l'intermediario di conduttori furono già iniziate fin dall'epoca della scoperta dell'induzione; e questa è la prima epoca dei tentativi di telegrafia senza fili, rimasti allo stato rudimentale, quasi del tutto in séguito obliati per mancanza di risultati pratici.

La seconda epoca, che ci riempie ancora oggi di meraviglia, nella quale i più grandi problemi delle comunicazioni senza fili vengono risolti nei modi più semplici ed eleganti, si inizia circa sessanta anni dopo la scoperta dell'induzione elettromagnetica.

L'alito divino che infonde nuova luce per la soluzione dell'affascinante problema è dato verso il 1890 dal grande fisico Enrico Hertz, che trova il mezzo di provocare uno squilibrio elettromagnetico affatto speciale dell'ètere, di provocare cioè l'emissione di onde aventi particolari proprietà, le quali a ben giusta ragione vengono denominate *onde hertziane,* e che sono appunto la base dei fenomeni che avvengono in tutti i sistemi oggi applicati in radiotelegrafia e radiotelefonia.

E l'Uomo geniale che raccoglie quell'alito e magnifica il mondo attonito di quella luce col primo grandioso esperimento pratico di segnalazioni senza fili a grande distanza, è Guglielmo Marconi.

* * *

Percorrendo il ciclo stupefacente che ha origine e si chiude per opera di Alessandro Volta e di Guglielmo Marconi, si rimane attoniti, e il cuore si riempie di esultanza, se si pensa che su quasi tutta quella via gloriosa sventola il vessillo della nostra cara Patria al soffio di altri due genî: Antonio Pacinotti e Galileo Ferraris.

Nella visione di quel ciclo nel quale è scritta la magnifica storia della elettrotecnica, e nella contemplazione della gloriosa corona di quei grandi... Italiani... il nostro cuore si riempie di legittimo orgoglio, l'anima nostra è compresa da entusiastica esultanza per così veri, forti e sacramentali trionfi della scienza, tutte le nostre facoltà intellettive, tutti i nostri sentimenti si raccolgono in una sintesi di affetto, di ammirazione, di gratitudine inestinguibile, che si traduce ed esprime con un solo grido: Evviva il Genio italiano!

* * *

Lettori, se vogliamo serbare un culto alla memoria di quei grandi, amiamo, veneriamo questa bella terra italica, a cui tutto il mondo deve inchinarsi nel riconoscere che essa è per eccellenza la terra sacra del genio.

Bella terra italica, ho detto; e soggiungo bella e cara Italia Nuova, ove alla santa Religione, per la quale si prega, si accoppia la Religione civile per cui si lavora, si studia e si opera per lo Stato che vi giudica e ne dà il guiderdone: quale veramente il Duce vuole sia il Fascismo, e cioè non soltanto segnacolo di pugnace energia, ma bensì principio di ogni specie di bontà, di verità, di giustizia; non un Partito nel senso tradizionale della parola, ma una magnifica primavera di forza, di passione e di volontà: un Esercito — come lo ebbe a definire Augusto Turati, interprete diretto e sicuro del Duce nostro —; l'Esercito civile della Nazione che non vota: crede, obbedisce, combatte e quando è necessario muore!

. . . . . .

Portate, o cari giovani dell'ora presente, sull'Ara della Patria il Vangelo di Giuseppe Mazzini, e leggete, e rileggete, quelle sante pagine!... Dio, la Patria, la solidarietà nazionale, la necessità del dovere: ecco gli ele-

Digitized by Google

menti della sua missione educatrice, ecco le ragioni della sua vita, ecco le vere divinazioni politiche e civili del suo lungo e tormentoso apostolato!

E sul sacro Altare deponete ancora, o giovani, un altro magnifico libro: l'Epistola che oggi detta il Fascismo, ove sta scritto: la Religione dell'Anima, che con la fede ci riconduce a Dio; la Patria e il Re; il Governo e il suo grande Capo; la Religione del Cuore, che con l'alto sentimento del dovere ci purifica e perfeziona verso l'Uomo moralmente eletto.

7. - Alessandro Volta, ritratto dal vero al letto di morte (*dal disegno di Giovanni Pedraglio*).

« Pensiamo che le cose grandi si misurano nei secoli e non nel metro della nostra piccola vita — ha scritto Arnaldo Mussolini. — Credere fermamente e volere fortemente: ecco la concezione semplice e totalitaria. E la nostra gioventù faccia che l'Italia abbia a seguire gli interpreti più aristocratici della sua Storia, e crearsi da sola il suo nuovo divenire ».

E nelle prime pagine della Storia meravigliosa rifulga il nome glorioso del Volta, perchè « Cadentem faciem pagina sancta suscipiat », perchè così è morto Alessandro Volta, che non fu soltanto un genio, ma anche un saggio!

E così si compia presto il voto che — irradiate dai soli dei nostri grandi, fra tutti fulgidissimo quello di Alessandro Volta — per virtù del Fascismo — come ha testè detto alla Camera nel suo profondo discorso il ministro Pietro Fedele — « l'arte e la coltura italiana facciano risplendere di nuova e purissima luce l'immagine divina della Patria! »

. . . . . .

Nella foga del pensiero e nel sussulto dell'anima mi è squillata dal cuore la santa parola « Patria! »

Come nell'Universo fisico, la luce è composta di miriadi di vibrazioni che a noi si prospettano con la magica gamma dei colori: mentre, se essa fosse costituita da un'unica vibrazione, non ci darebbe le sensazioni del bello: così nell'Universo sociale, questo deve e non può che essere costituito dalle Nazioni, poichè — mentre esso sarebbe in se stesso un tutto insensibile — al contrario ne è l'Anima universale, che va tanto più verso la Verità... verso Dio, a misura che ciascun popolo che lo costituisce conserva più forte e mantiene più alto il sentimento della Patria. Conoscere l'infinito in questa vita, avviarsi verso l'« Aeternus et Infinitus, Omnipotens et Omnisciens » è essere vero: non conoscerlo è desolazione di morte. Come dunque conoscerlo? Col trovarlo, e comprenderlo nella Patria e nel Tutto!

8. - Busto di Volta dello scultore Berra, all' Istituto Lombardo di Milano.

E chi estrinseca nel modo più elevato questa grande concezione che è la Patria?... Il Genio!... Il Genio che è tutt'uno con la Stirpe; e che, fra l'opera sua e il mondo — che da tale opera dev'essere suscitato e rispecchiato — mantiene quella proporzione medesima che la Natura ha stabilito fra le cose create.

E come meglio si può formare l'affetto per la Patria, sino a trasformarlo in devozione, amore, adorazione ?... Col ricordo dei Grandi !

« Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani... » (1)

. . . . . .

Mentre Voi mi leggete, convengono dalle loro Terre, gli Spiriti magni di Avogadro, Matteucci, Belli, Belloni, Nobili, Mossotti, Meucci, Antonio Pacinotti, Galileo Ferraris e Augusto Righi.

Essi convengono, o Alessandro Volta, — trascorrendo il « Bel Paese che Appennin parte, il Mar circonda e l'Alpe » —, i grandi Maestri della tua Scienza, per rendere onore alla tua sacra Memoria, e deporre — là, nella tua Como, accanto alla venerata tua Effige — una corona di fiori germogliati in Cielo, cinta del bel nastro tricolore, con la sacra scritta: « *Italia!* »

. . . . . .

Lo Spirito del Sommo che noi onoriamo — irradiato dall'aureola della Scienza, circonfuso nella più fulgida gloria — trascorre gli spazî eterei dell'infinito, a noi scende, ci saluta, sorride e ci benedice, e in un mistico inno di amore accoglie l'augurio per il nostro avvenire.

Conserviamo, o benevoli lettori, un tale Uomo dell'intimo del cuore e che — in ogni istante benedetto, ognora glorificato — egli sia la dolce e sicura nostra guida, il faro potente e radioso che ci rischiara nel cammino di nostra vita, e in noi perpetui la fede nel suo Spirito immacolato, ove, spento il fuoco fatuo delle umane cose, regnano superni il puro Intelletto e l'Amore divino... infiniti ed eterni!

RICCARDO ARNÒ
del R. Politecnico di Milano

(1) Siano questi versi eterni del Cantore dei *Sepolcri* scolpiti nei nostri cuori!... Ave alla cara Memoria del magnifico Poeta nella celebrazione del centenario della sua morte!

Digitized by Google

ADRIANO CECIONI - *La madre*.

Adriano Cecioni

di

ENRICO SOMARÉ

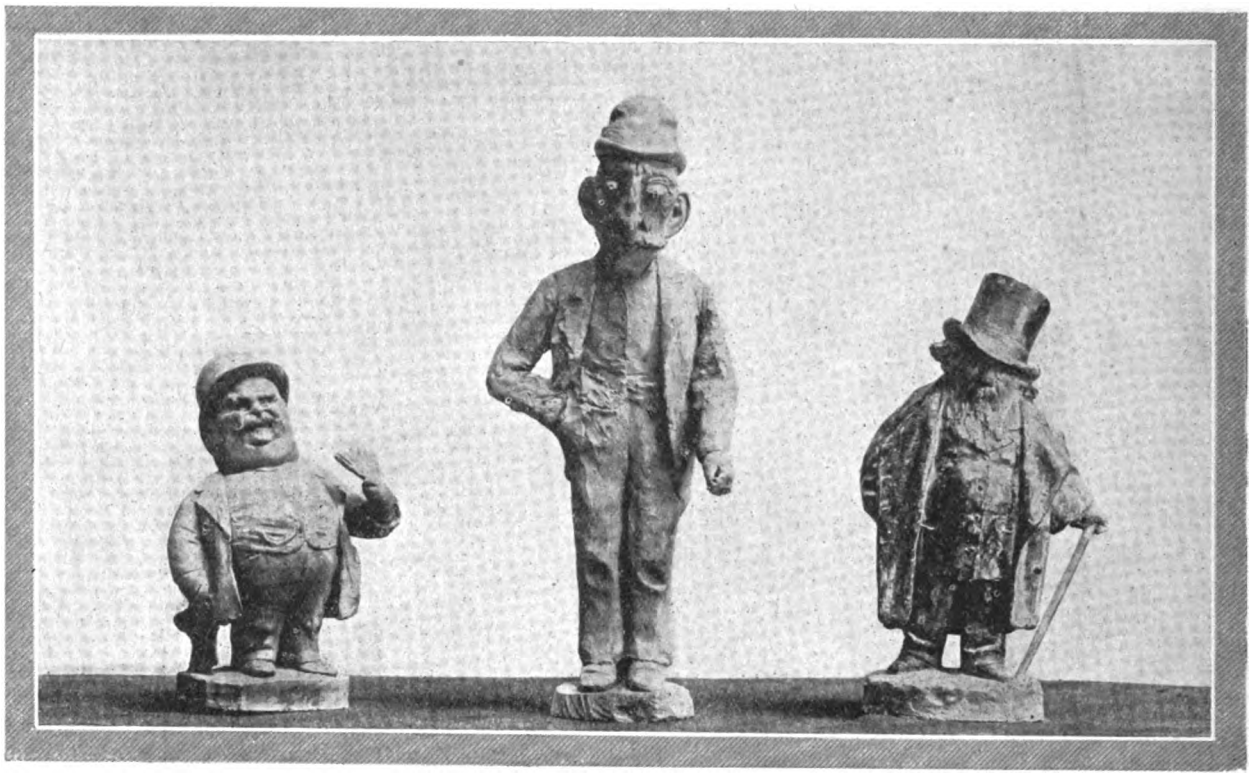
ADRIANO CECIONI - DELL'ARTE - OPERATORE E GIUDICATORE - SUPERBO - TARDI CONOSCIUTO DAI PIÙ - SEMPRE AMATO DAI BUONI - NON DALLA FORTUNA - NATO 1836 - MORTO 1886.
CARDUCCI

Un costume dei giovani italiani iconoclasti e bramosi di gittare innanzi nella via tumultuosa delle modernità il proprio spirito, era quello di rinnegare il genio dell'Ottocento nel campo dell'arte nazionale. Esso appariva ai loro occhi mediocre e ritardato. Il costume ingiusto nasceva dalla falsa persuasione, generalmente accolta in buona fede, che all'arte ottocentesca d'Italia mancassero infatti l'intonazione di un'alta originalità e i caratteri dell'indipendenza.

La storia dell'arte moderna poneva il suo centro d'inspirazione altrove che in Italia e sembrava logico, di conseguenza, relegare le nostre forme d'espressione artistica nell'angusta definizione di forme o provinciali o derivate. L'opera compiuta dagli artisti italiani, mancando ancora di una storia propria, veniva riassorbita di proposito, o inconsapevolmente, nell'orbita dell'arte europea. La pittura francese, splendida di nomi universali e adorna di una raggiante letteratura critica, trionfava senza contrasto. Le pagine di Baudelaire, circondate dai pensieri tecnici e romantici di Delacroix, dalle note liriche e filosofiche di Jules Laforgue, dalle sentenze arcane di Mallarmé; seguìte da un corteo sterminato di studî critici, di biografie pittoriche, di raccolte illustrative, le quali opere tutte si dimostrarono, redatte senz'alcuna pedanteria, opere appassionate, avvincenti e dilettose; avevano portato in giro per l'Europa le immagini della pittura francese. A questo movimento spontaneo della letteratura critica si aggiunse l'interesse accorto e alacre dei mercanti d'arte, dai Goupil ai Vollard, dai Durand-Ruel ai Bernheim, che si fecero impresari arditi e intraprendenti di quella pittura, la quale invase tutti i mercati più ricchi, muovendo napoleonicamente da Parigi. La storia critica dell'arte, dato che l'arte è pure una materia d'esportazione e una voce del commercio mondiale, è assai meno disgiunta che non sembri dal ritmo delle sue fortune pratiche, e possiamo anche osare di definirla talvolta un resultato composto della critica disinteressata e dell'interesse mercantile, il quale si giova dei valori estetici e concorre a determinarli per poterli tradurre convenientemente in altrettanti valori economici. Il blocco di queste forze diverse costituisce una base per la storia dell'arte.

Quando si lamentano e si deplorano certe mancanze che pesano sulla nostra produzione artistica moderna, come per esempio il difetto di una più vasta e giusta comprensione da parte degli storici stranieri, che sembrano ignorarla, si cercano per solito, attraverso criterî pedanteschi e dottrinarî, spiegazioni scolastiche od astratte, ragioni estetiche e cause storiche di molta solennità, mentre sarebbe agevole scoprirle più modestamente nel corso di vicende che mostrano di appartenere a un ordine meno solenne e più pratico. La povertà di buone iniziative editoriali e l'assenza di mercanti accorti, possono di tanto ritardare la conoscenza e la valutazione di

Digitized by Google



un periodo artistico di quanto può ritardarle la mancanza oppure la negligenza dei critici e degli storici. Le opere ne vengono dimenticate, i testi si ricoprono di polvere, l'oblìo si stende lentamente sui fatti geniali. Nella continua lotta per la conquista delle glorie universali, che tiene armati ed avversi gli spiriti nazionali, quella nazione che pecchi di dimenticanza col trascurare la forza delle sue tradizioni, non tarda ad essere soverchiata e terminerà per subire il dominio e l'impronta di un'altra spiritualità.

Si paragoni il *corpus* voluminosissimo della letteratura critica francese all'esigua quantità delle nostre pubblicazioni sull'arte moderna. Ne venne fuori la convinzione generale che l'arte italiana non vantasse alcuna letteratura critica che fosse appena degna di memoria. Dov'erano i nostri memorabili critici d'arte? Nessuno li conosceva, nè il pubblico poteva sospettarne l'esistenza recondita. Le proporzioni e l'importanza storica dell'arte italiana tendevano a diminuire per il fatto di non essere sorrette da un blocco di giudizî che ne stabilissero l'estimazione universale. Accadde così che i testi migliori, in cui si sarebbe trovata ogni prova e la dimostrazione della nostra originalità, della nostra forza indipendente e organica nel campo della pittura moderna, giacessero in disparte, resi inerti e inutili, misconosciuti e peggio trascurati. Anche le pagine critiche di un vero precursore dell'estetica moderna, che era stato nello stesso tempo artista geniale, scomparvero travolte nell'ingiusta dimenticanza di un periodo affascinato e corrotto dalle mode straniere. Si era colpevolmente determinata in Italia l'impossibilità di credere nella presenza di un grande critico dell'arte italiana moderna, dal momento che quell'arte stessa era già stata respinta nella mediocrità. L'erronea premessa conduceva all'errata conseguenza.

ADRIANO CECIONI - In alto: *Caricature;* in basso: *Cocotte.*

Adriano Cecioni, del quale appunto si parla, si merita per contro e dev'essergli assegnato il posto primario, che gli compete, sulla scala della nostra tradizione critica non solo, ma su quella ancora che si chiama, per i suoi titoli d'universalità, critica d'arte europea. Si può affermare tranquillamente che la novità razionale dei suoi concetti e il rigore dei suoi giudizî applicati, costituiscono un sistema organico di pensieri nuovi e di esperienze rinnovatrici, che ha il valore di un programma tuttora suscettibile del più moderno svolgimento e il prestigio di una anticipazione positiva della miglior parte dell'estetica contemporanea. Se la tastiera critica di un Baudelaire è più diffusa al confronto e comporta perciò un maggior numero di variazioni, come quella che spazia nella sfera di una ideologia romantica che tende agli sconfinamenti e agli sviluppi lirici e musicali, lo strumento critico del Cecioni è concepito più tecnicamente e rende un suono forse meno vasto ma più preciso. La sua precisione, nel campo dell'arte realistica, che fu quella del critico

Digitized by Google

italiano, uguaglia, in efficacia, la vastità romantica dei temi baudelairiani.

* * *

Adriano Cecioni è un italiano esemplare del Risorgimento. Egli nasce in Toscana nel 1836, crescendovi fanciullo e giovinetto proprio negli anni fieri in cui l'idea patriottica era per darsi all'azione. Si respiravano nell'aria, piena di memorie e di voci sovrane, le voci del Parini e dell'Alfieri, del Foscolo, di Alessandro Manzoni e di Giacomo Leopardi, nell'aria fiorentina di Gino Capponi e di Raffaele Lambruschini, alti sensi di virtù morali e politiche, che disponevano lo spirito dei nuovi giovani eletti a concepire la vita nella grande trinità civile della patria, della famiglia e dell'arte. Il Cecioni crebbe e si formò in quel tempo virtuoso, sviluppando fra quei sensi il suo carattere d'uomo e d'artista, che appare con queste doti e facoltà: il sentimento assoluto e rigoroso della più sincera moralità, l'amor di patria e la passione dell'arte. Egli è tratto da queste forze eroiche a pensare e ad operare altamente, seriamente, a non transigere mai con sè stesso, sempre teso nello sforzo d'innalzare lo spirito nell'ordine supremo del vero e del giusto. Orgoglioso di questi principî e risoluto a combattere per il loro avvento nei

ADRIANO CECIONI - In alto: *Il compito;* in basso: *Il generale Alfonso Lamarmora.*

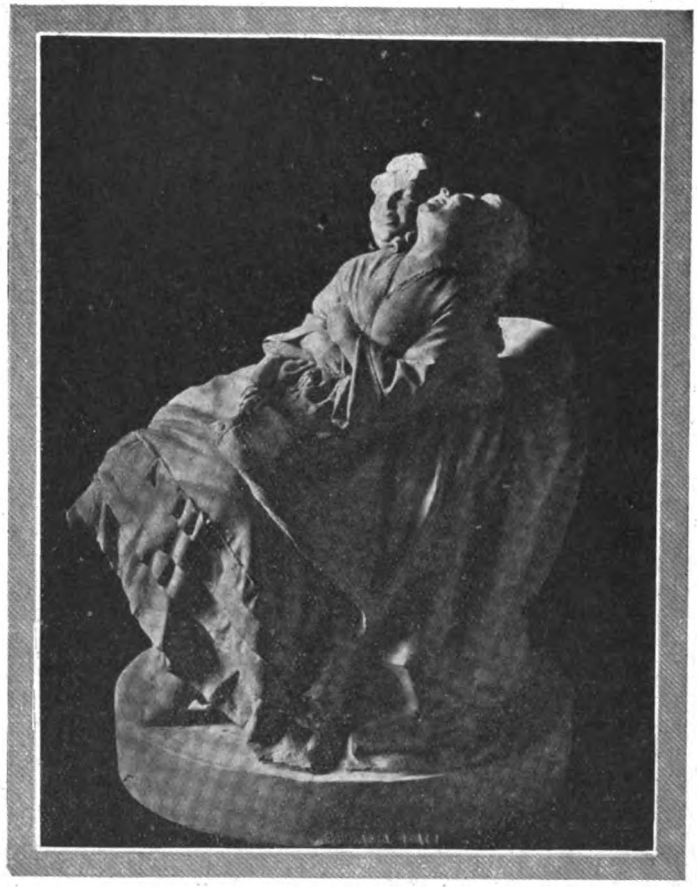
campi della vita e dell'arte, egli si dimostrò, in questa lotta che fu davvero incessante nel corso del suo destino, scrupoloso, incontentabile, incompatibile e insofferente, con qualche cosa di dantesco nell'ira e nel disprezzo come nella fierezza. Scorreva nelle sue vene il sangue che accendeva gli animi iracondi dei quattrocentisti. L'ironia, il disprezzo, l'incontentabilità, tenevano il luogo, dentro di lui, del furore beffardo e dell'orgoglio impetuoso che laceravano il petto degli artisti toscani della rinascenza. E non è per motivi letterarî che la sua prosa assume qualche volta il timbro e l'andatura veemente del linguaggio celliniano e d'altri narratori fiorentini. Questa relazione atavica, che s'intromette stranamente nel sistema dei suoi pensieri e sentimenti, così diversi perchè sorti da un'epoca romantica e da un'indole quasi leopardiana, che la escluderebbero, ci rivela forse il segreto caratteristico della sua natura: un'italianità molto antica nella sua radice e lo sforzo di innestarla viva sul tronco della modernità. La nota fondamentale del suo genio è questa, che c'impone d'intitolarlo erede dell'antico e introduttore del moderno spirito italiano.

* * *

Il suo temperamento nativo, in cui la volontà di determinare logicamente

Digitized by Google

ogni cosa, ponendola in rilievo, stabiliva un ordine scultoreo anche nei fatti artistici, lo spinse a diventare specialmente un forte scultore. Allievo dell'Accademia di Firenze nel 1859, il Cecioni vi esercitò seriamente la sua disposizione a scolpire e dell'Accademia non ritenne se non la parte vitale: il senso positivo del mestiere e l'idea generica di stile. Il neoclassicismo dei tempi, accolto per brev'ora, fu presto rifiutato, ma ne rimase come una traccia costante in tutte le sue sculture, sotto specie di una tendenza, sempre manifesta, a concepire e a plasmare classicamente i motivi più nuovi. L'educazione accademica, soppressa in tutte le sue parti convenzionali, persisteva nell'opera di lui come esperienza stilistica in un senso soltanto grammaticale e sintattico. La tesi artistica di questo critico, e reciprocamente, fu proprio intesa a risolvere in termini abbastanza classici i motivi introdotti nell'arte dal nuovo spirito di ricerca e d'espressione. La sua prima scultura personale, *Il Suicida,* prodotta a Napoli nell'anno 1860, è un resultato iniziale e introduttivo di questa volontà, nel quale si riscontrano precisamente, da un lato la tendenza classica alle forme tipiche e riassuntive, che hanno un loro fondamento nella tradizione, dall'altro lato la romantica modernità del concetto, svolto classicamente. Come negli antichi, quella sua statua rappresenta un'azione e simboleggia l'idea generale che la sostiene.



Adriano Cecioni - *Il solletico.*

Spirito classico nelle sue origini e moderno nelle sue tendenze, carattere italianamente antico, educato all'Accademia e schietto difensore delle sue massime, che in séguito doveva avversare nel modo più intransigente, pur rimanendo, sotto un certo aspetto della sua scultura, continuatore e custode del loro buon sistema grammaticale, Adriano Cecioni ci appare, in forza e per virtù di queste doti, felicemente riunite nel suo temperamento, il logico superatore dei contrasti fra il classico e il romantico, che confondevano gli artisti dell'epoca, disordinandone lo svolgimento. La sua originalità personale assume in questo senso un'importanza storica.

Ardua conciliazione, quella che il Cecioni si era imposto di ottenere nelle sue sculture fra l'antico e il moderno. Adottare, sia pure in vista di trasformarle, le forme tradizionali, senza nulla perdere di attualità, anzi facendo leva sopra queste forme per sollevare le nuove intuizioni al maggior grado di sviluppo plastico, è di certo l'impresa meno facile e la più giusta che possa tentare un artista figurativo. Il suo primo tentativo in grande fu fatto con *La Madre,* cantata dal Carducci nell'ode che le dedicò. Vista nello spazio e poi riconcepita mentalmente, come una forma che si mantiene reale idealizzandosi, questa scultura accetta la definizione, che se ne può dare, di realismo classico, rispetto all'ordine l'idee che la informa; e relativamente al sentimento non più generico ma particolare da cui lo scultore trasse l'inspirazione a scolpirla, è un gruppo affatto realistico. In questa contraddizione in termini, non anche conciliata e che interrompe l'unità dell'opera, è il suo difetto. Gli sviluppi plastici dei piani e l'inflessione stilistica dei lineamenti si contraddicono fra loro, tirati come sono fra una realtà nuova, che vuole una fattura rinnovata organicamente, e i partiti classicheggianti che insistono, ostacolandone la formazione. La risoluzione di questa duplicità d'espressione, tra ciò che è forma e ciò che resta formale, sembra lì per compiersi nell'opera che rappresenta così vivacemente *Il bambino col gallo,* che doveva entusiasmare il pubblico francese al « Salon » di Parigi nel 1870.

Eccolo ormai sul punto di scoprire la sua scultura di creazione, liberata dai moduli prestabiliti e dove l'esperienza sui classici si risolvette totalmente nel complesso di un linguaggio plastico assunto all'espressione di motivi nuovi. Rettificata, come appare, l'inclinazione della sua mente a rendere con la scultura delle immagini elevate a simbolo di qualche immensa generalità, il Cecioni liberò la sua fantasia che si mosse allora liricamente fra soggetti colti sul fatto, soggetti vivi e mondani, sgombri di significati idealistici, o dei quali si potrebbe dire che attinsero soltanto l'ideale della realtà quotidiana. Era la sorpresa di un gesto repentino, l'incanto di un'attitudine, il lampo di un sorriso donnesco, erano motivi ironici, nervosi, palpitanti. Ecco la forma rapida e fluttuante del *Solletico,* deliziosa forma condotta e trattenuta plasticamente nel vortice che fu scavato dall'artista svolgendola sopra se stessa, con un ritmo che si ripercuote dall'uno all'altro capo della sua materia, del soggetto e dell'espressione. Seguirono altrettali figure in terracotta, piccole ma intense, veri modelli

Digitized by Google

Adriano Cecioni - *Allo specchio.*

Digitized by Google

Adriano Cecioni - *Ritratto di bambina (la figlia dell'artista).*

Digitized by Google

Adriano Cecioni - *Ritratto del signor Bonaini.*

Digitized by Google

Adriano Cecioni - *Le faccende di casa.*

Digitized by Google

di perfezione e di grazia, capolavori di spirito comico. Sono le sue floride *Cocottes* rimpettite e ridenti; è *La popolana toscana,* eretta sugli zoccoli pesanti, che si protende, coi pugni rovesciati sui fianchi baldanzosi, nell'atto di stornellare con la voce in petto; è la parvenza scolpita della *Donna che ride* volentieri nella statuetta che ne fermò il riso.

Mirabili statuette! Si direbbe che la brevità delle loro dimensioni materiali sia stata adottata col fine di concentrarne l'espressione nel minor spazio possibile, senza lasciar posto al benchè minimo riempitivo e per sfuggire ugualmente alla presa degli schemi classici di complemento. Tutto vi appare infatti concentrato ed essenziale nello spiegamento e nell'insinuazione dei piani saldamente coordinati, che si moltiplicano, in superficie e in profondità, pur senza rompere la linea dei contorni esatti e flessibili. Il Cecioni insisteva nell'affermare che ogni scultura consiste tecnicamente nella moltiplicazione dei piani, la moderna non meno dell'antica, fra le quali, com'egli avvertiva, esistono per altro alcune differenze sostanziali dal lato dei concetti informatori e relativamente ai motivi d'inspirazione. Alcune differenze, non moltissime, come ritengono a torto coloro che si dànno volentieri a considerare la storia dell'arte quale un incessante anzi vertiginoso succedersi di trasformazioni. Adriano Cecioni, chiedendosi in che cosa l'artista moderno differisce dall'antico, poteva rispondere testualmente: « In alcuni pensieri e in qualche sentimento », soltanto.

ADRIANO CECIONI - *Il bambino col gallo.*

Le sue statuette in terracotta recano l'impronta di quei pensieri e il segno di quel sentimento, quali si vennero delineando sommariamente nel corso di questa breve nota cecioniana. La loro acuta nota di modernità tiene dell'invenzione e ci risulta anteriore alla comparsa di alcuna fra le statuette plasmate dal pittore Degas con un medesimo spirito di osservazione vitale e di costruzione plastica. È noto che il Cecioni lavorò più di una delle sue terrecotte per commissione del mercante parigino Martin, nell'anno 1870, e precisamente durante la sua seconda dimora in Parigi, dove non è improbabile che siano passate sotto gli occhi esperti dell'artista francese.

Nuovo critico d'arte, temperamento di scultore inedito, spinto dalla sua natura nella via difficile delle ricerche moderne, egli volle provarsi anche a dipingere, e lo fece per così dire a titolo di esperimento. Le sue pitture sperimentali dovevano essere quasi la conferma pratica e la riprova delle teorie pittoriche che professava, la giustificazione dei suoi atti critici, poichè il Cecioni sosteneva in modo assoluto che la competenza e l'autorità necessarie per esercitare a dovere la critica d'arte spettassero soltanto ai pittori, contestando ai letterati in genere, che non sono gente del mestiere, il diritto pericoloso di criticare pitture. È ancora una questione capitale, per l'avvenire dell'arte e della critica di arte, che non è stata risolta, e rimandiamo il lettore, che desiderasse di vederla trattata nuovamente, alla soluzione prospettatane nell'introduzione premessa alla ristampa degli *Scritti e ricordi* cecioniani, che uscirà prossimamente, accresciuta di molte pagine inedite, per cura della Casa Editrice « L'Esame ».

* * *

Se il suo temperamento artistico avesse avuto anche il dono di manifestarsi più produttivo e se non fosse stato trattenuto dall'ansia della perfezioine assoluta, egli sarebbe forse riuscito pittore primario, ma le sue pitture singolarissime non cessano egualmente di rappresentare un atto geniale della sua volontà di ricerca e d'espressione pittoriche. Nei suoi piccoli dipinti vive qualche cosa di fiammingo in termini toscani, l'esattezza dell'osservazione analitica, l'intimità domestica degli interni compresi di sensi familiari.

Le faccende di casa, Davanti allo specchio, sono delle notazioni nette e perspicue, dove ogni segno è ben mosso e la vivacità del colore meditato risplende limpidamente come di metallo. È questa un'altra delle sue facoltà, quella di articolare nervosamente, nel giro di una breve figurazione, un senso quotidiano, che vi diventa però straordinario a forza di intensità. Il *Ritratto di bambina* è pienamente reale, ma si presenta nello stesso tempo come un'apparizione. Adriano Cecioni sapeva trascinare il vero e il sentimento del vero nella sfera dell'arte per l'arte.

ENRICO SOMARÉ

Digitized by Google

Una

novella

di CLARICE

TARTUFARI

Il vecchiaccio

Era morto, finalmente, il vecchiaccio! Aveva impiegato ottantasei anni prima di decidersi, ma, finalmente, era morto! Avrebbe dovuto morire di mille morti, tante gliene erano successe in vita sua, ma, come fanno i gatti che cadono magari da una torre e se non battono il muso neppure ci badano, così il vecchiaccio una volta da ragazzo, all'epoca della repubblica romana di Garibaldi, era stato raccolto mezzo in frantumi, per essere precipitato da un albero, e i pezzi gli si erano rimessi a posto senza bisogno di aiuto; e un'altra volta, ai tempi del brigantaggio nelle campagne intorno a Roma, aveva avuto il polmone forato dal fucile di un gendarme pontificio e si era guarito da sè, nascosto tra gli avanzi bruciacchiati di una carbonara abbandonata; poi, dopo mesi e mesi di latitanza, si era azzardato di accostarsi al suo paese, Rocca di Papa, con la faccia aguzza, che gli scompariva tra i peli della barba ispida, cogli occhi strabici iniettati di odio, col passo ingordo della jena, quando fiuta odore di cadavere.

Gli avevano raccontato che la sua giovane sposa, bella fra le belle della Rocca, se la intendeva col farmacista ed egli mandò un'ambasciata alla donna che si trovasse di notte sulla cima di Montecave per chiacchierare un po' insieme.

La poveretta, amantissima del suo uomo, era andata fra vento e pioggia, avanzando nel buio sulla traccia dell'odore caprigno del marito, col cuore gonfio di gioia, le vene aride per una gran sete di voluttà.

Chiamava, cauta, fra i sibili del vento: — Giulietto! Giulietto!

Dall'alto le rispose un fischio ed ella, aprendo e adunando le braccia, fendè a nuoto quel mare di rovi bagnati, gli fu vicina, gli si abbandonò sul petto, ma non ebbe il tempo di alitargli in faccia l'ardore del respiro, che il marito l'aveva già morta con una coltellata alla gola.

L'indomani, appena giorno, Giulietto fece giustizia, secondo lui, del farmacista disgraziato, che non supponeva niente di niente, che non aveva mai pensato alle spose degli altri, contentissimo della sua, e che, occupato dietro il pancone a cercare un medicamento nella scansia dei barattoli, aveva sentito nella nuca, a tradimento, il gelo di una lama e, con un rantolo soffocato, aveva dovuto rendere l'anima a Dio.

Giulietto, tranquilla la coscienza, sporche di sangue le mani, era poi fuggito a rintanarsi dentro le buche della carbonara, dove colui che aveva inventato la calunnia per vendicarsi, a mille doppi, di una insultante prepotenza di Giulietto, gli fece sapere che l'accusa era falsa, fabbricata da lui per mandare l'amico in galera a masticarsi l'anima.

Giulietto non fiatò; si morse l'indice fino all'osso, e, trascorse appena tre settimane, il calunniatore fu trovato stecchito in un fosso per una schioppettata alla schiena; dopo di che Giulietto, stufo della sua vita da lupo, era andato in cerca dei gendarmi, i quali, incaricati della sua cattura, facevano di tutto per non incontrarlo.

* * *

Condannato a vita si dimostrò ergastolano esemplare, per la rassegnazione alla catena, l'ossequiosità verso i superiori, la superba taciturnità verso i compagni di pena, tantochè dopo quarant'anni, fu graziato e tornò a rivedere con occhio libero la faccia del sole.

Digitized by Google

...ma non ebbe il tempo di alitargli in faccia l'ardore del respiro, che il marito l'aveva già morta con una coltellata alla gola...

Trovò il mondo cambiato di sana pianta, dall'epoca della sua condanna.

Altra gente, altra maniera di muoversi e di parlare, altre case, più alte, altre strade, più larghe; ma Giulietto non se ne meravigliava, non se ne incuriosiva; montò sopra un carrettone a due piani, che camminava senza cavalli, con fracasso; entrò dentro una cella di legno, che s'inerpicava da sè per il monte, svelta più di una capra, e tornò a casa dalla galera col fare tranquillo di chi vi torni da una passeggiata.

Guardò dal basso la vecchia rocca de' suoi ricordi e la rivide tal quale, con le casupole in salita, aderenti al monte, simili a una distesa di funghi, e, tra il viluppo delle casupole, riconobbe la sua, in cima, isolata, quasi fosse sul punto di precipitare, mentre egli la sapeva salda dai tempi del suo bisnonno, che l'aveva messa sù. Vi arrivò per un viottolo roccioso, di traverso, e trovò seduta sul gradino, davanti alla porta, una donna matura, melanconica e grassa, che andava scegliendo cespi di lattuga.

— Cosa volete? — la donna gli domandò.

Senza degnarsi di rispondere, egli la scansò col piede, entrò in cucina, depose sulla tavola il piccolo involto e comandò che si portasse un bicchiere di vino.

Il riconoscimento avvenne più tardi, al ritorno del figlio, un uomo anziano, che al tempo dei delitti e della condanna era un ragazzetto sugli undici anni.

Non ci furono meraviglie per la grazia, ignorata dalla famiglia, nè per l'arrivo inaspettato. Il vecchio dichiarò che possedeva buoni risparmi; il figlio raccontò che era riuscito a comperarsi una vigna, con la dote della moglie, la donna grassa lì presente, che tra lui e sua moglie

Digitized by Google

avevano messo al mondo quattro figli, due femmine, maritate da un pezzo, un maschio, il più grande, morto in Africa soldato, e un altro maschio, il più piccolo, adesso di sedici anni, che lo aiutava a lavorare la vigna.

— Quanti anni avete? — la nuora domandò al vecchio guardandolo per pesarlo con gli occhi.

— Settantadue — rispose il vecchio beffardo e, dopo averla dardeggiata con gli occhi strabici, aggiunse lentamente:

— Non mi sento la voglia di crepare; mi sento robusto.

Infatti rimase infisso alla vita come un cardine rugginoso a un pilastro smantellato.

Gl'inverni li trascorreva accanto al fuoco; di estate passava le giornate alla vigna, con le palme aperte sopra i ginocchi, in ozio, per rispettare in sè i suoi quarant'anni di galera, superbamente chiuso in una implacabile immobilità e in un silenzio da giudice.

Covava peraltro, in secreto, un amore sordo, compresso, verso Righetto, l'ultimo figlio di suo figlio, e che gli somigliava nella struttura solida della persona piccola e scarna, negli occhi strabici, nel gesto di violenza imperiosa, nella scarsità del discorrere.

Nonostante ciò Righetto diventava un bel giovane; ingentilito dai nuovi tempi, curante del vestire, abbastanza istruito e che, all'occasione, sapeva condurre una automobile per le strade tortuose, con la medesima bravura sprezzante con la quale i suoi maggiori avevano saputo, a forza di manico di frusta, trattenere i muli sul ciglio dei precipizî.

Quando Righetto, appena tornato dal servizio militare, prese in moglie Loreta, bionda e morbida al pari di una giovenca, il vecchio la odiò dal primo momento, indurendosi anche di più nel viso scheletrico, e quando, poco dopo le nozze, Righetto fu richiamato per la guerra, il vecchio distese, sopra la giovine sposa, l'ala di una vigilanza ostile.

Qualunque cosa facesse, dovunque andasse, Loreta viveva nell'ombra di una volontà nemica e siccome, avendo ricevuto notizia che a un fratello cugino avevano dovuto tagliare un braccio, la poveretta piangeva tutte le sue lacrime, il vecchio un giorno, all'improvviso, le scagliò contro uno zoccolo e una maledizione.

La guerra finì, tornò il cugino mutilato, tornò Righetto incolume, la vita riprese il suo andare e, come Dio volle, il vecchio parve decidersi a voler morire, ma lentissimamente, un po' per giorno, inoculando con la saliva amara, nelle vene del nipote, il veleno del sospetto nei riguardi della moglie; mentre ella, buona, allegra, divideva il tempo e l'affezione tra la casa del marito e la casa della zia inferma, madre del mutilato.

...trovò seduta nel giardino, davanti alla porta, una donna matura, malinconica e grassa, che andava scegliendo cespi di lattuga...

Il vecchio si trovò finalmente nella cassa, ma, sul punto di sputare l'ultimo respiro, aveva detto in un rantolo, che anche morto sarebbe rimasto lì dentro, più vivo di prima, e la nuora superstiziosa giurava che era verità, che il vecchiaccio di notte camminava scalzo per le camere, che ella ne riconosceva il passo, diventandone di gelo sotto il coltrone.

Loreta allora, premurosissima della salute della suocera, chiamò il prete a benedire la casa e il dottore a visitare quella povera donna, diventata più gialla dello zafferano.

Il servo di Dio, dopo la benedizione, suggerì alla donna di far dire una messa in suffragio dell'anima del morto e l'uomo della scienza le ordinò un buon calmante, assicurandola, ridendo, che da una cassa di abete, inchiodata, non si può uscire per andarsene a passeggio.

Fosse per effetto degli scongiuri o per effetto dei calmanti, cessarono nella donna i terrori notturni ed ella riprese a dormire i suoi lunghi sonni; ma non per que-

Digitized by Google

sto la presenza malefica del vecchio si fece sentir di meno nella casa.

Il morto cominciò, dalla fossa, a turbare l'armonia, fino allora completa, della famiglia con un libretto postale di risparmio e un fogliettaccio scarabocchiato di suo pugno, col quale dichiarava il nipote maschio unico erede della somma, abbastanza rotonda, custodita nel libretto.

Allora le due nipoti femmine, scortate dai rispettivi mariti e figli adulti, piombarono nella casa paterna, una da Velletri, una da Viterbo, vociferando che il testamento non valeva, che era stato estorto da Righetto con la forza e poi che il vecchiaccio, tutti lo sapevano, si era rimbambito negli ultimi anni.

La lite, come una macchia d'olio, si allargò dagli interessati alle parentele, e il cugino mutilato di Loreta, fra gli altri, prese violentemente le parti di Righetto, pestando, spergiurando, minacciando la fine del mondo. Ne nacque, lì per lì, un parapiglia d'ingiurie vicendevoli e, con più calma, un serpeggiare d'insinuazioni, sulla troppa furia del cugino per gli interessi del marito di Loreta, e, in ultimo, quando risultò che non c'era niente da fare, che le migliaia del libretto andavano a Righetto per legge, una delle sorelle, la più brutta, scrisse al fratello di godersi pure i quattrini rubati, di goderseli con sua moglie e il cugino di sua moglie, quello senza un braccio. In cima alla pagina figuravano due grosse linee, unite in basso ad angolo acuto e di facilissima interpretazione.

Righetto fece le viste di niente, non aprì bocca con nessuno, ma gli occhi strabici, uno di qua uno di là, impararono a vedere quello che non c'era. Ogni gesto della moglie diventava una prova di tradimento, che ogni parola del cugino ribadiva.

La faccia di Righetto si affilò, le rade parole saettavano ed egli entrava talvolta, senza causa apparente, in accessi di furore, buttando indietro la testa, vomitando insulti vituperevoli, mordendosi i pugni, suscitando nell'aria il fremito di paura che diffonde il temporale quando si prepara. La madre ne tremava, il padre e la moglie non ci badavano, il cugino, che si trovava sempre presente a tali sfuriate, si dava un gran daffare, da parente sincero ed affezionato, a placare Righetto, ingiuriandolo.

Una domenica, sul finire d'aprile, Righetto andò a Roma per pagare all'avvocato gl'inutili pareri sulla lite con le sorelle. Già partendo si trovava in uno stato di orgasmo all'idea di vedersi obbligato a sborsare due biglietti da cinquecento a quell'uomo bolso, che aveva fatto di tutto per imbrogliare le carte.

Cominciò con lo sbraitare nella portineria del palazzo, dove l'avvocato abitava, perchè non gli permisero di servirsi dell'ascensore e, nel salottino d'aspetto, si sentiva soffocare per la rabbia di dover perdere tanto tempo, lui che si trovava là a spogliarsi dei suoi quattrini.

Non riuscendogli dunque di tenersi tutte in bocca le parole irose, quando si trovò al cospetto dell'avvocato, un commendatore, lo accusò, più o meno apertamente,

Digitized by Google

di complicità con le sorelle, buttandogli poi, sulla scrivania, un solo biglietto da cinquecento.

L'avvocato, pingue, imponente nel suo pigiama di velluto scuro, lo fissava impassibile, e Righetto, suggestionato, trasse dal portafogli il secondo biglietto da cinquecento e glielo porse con remissività; ma tornandosene alla Rocca, si dava del vigliacco e ne provava in petto un bruciore intollerabile.

Quando uscì dal casotto della funicolare sul viale alberato, imperversava un vento africano bruciante, polveroso, e Righetto a testa bassa, premendosi con la destra il cocuzzolo del cappello, vedeva, sul terreno bianco di sole, accavallarsi, sconvolgersi diabolicamente le ombre dei rami, che urlavano e fischiavano al di sopra di lui.

Passò dalla casetta del cugino, ardente del desiderio di non trovarlo, esultante per non averlo trovato, anelante di sorprenderlo con Loreta, o in cucina soli, a spassarsela o — perchè no? — nella grande camera coniugale, ombrosa, bella pei mobili di lusso, acquistati coi quattrini dell'eredità.

Infilato uno dei viottoli scoscesi che, dalla parte piana del paese nuovo portano alla parte più aspra del paese vecchio, rallentò il passo per prolungarsi la voluttà di quella sete bruciante di vendetta che lo divorava, come fa il cervo assetato, che si dilunga talvolta dalla fonte per inacerbirsi e gustare in sè un raddoppiamento della propria forza, esaltata dall'arsura.

Arrivato nei pressi della casetta, imbiancata di fresco, vi girò cauto intorno e si accovacciò sotto la bassa finestrella, che illuminava di fianco la cucina.

Restò fermo, in ascolto, tendendo il senso dell'udito spasmodicamente. Silenzio assoluto intorno e dentro la casa; ne agghiacciò per la paura che anche in quel giorno il sospetto gli rimanesse deluso ed egli dovesse continuare nella sua vita d'inferno.

Si sollevò adagio e si allargò in un sospiro di sollievo. All'angolo estremo della lunga tavola centrale, sua moglie e il cugino giuocavano a carte; lui serio, preoccupato, con un cappello nuovo buttato all'indietro; lei vestita di chiaro, ben pettinata, che, a labbra strette, si frenava dal ridere, fissando il cugino con lieta ironia per la sicurezza di vincergli le cinque lire della posta. A Righetto balenò nitido ogni particolare della scena, poi, subito, tutto si confuse e si deformò. Le mani dei giuocatori, che sul tavolo si muovevano per raccogliere le carte, a lui parve che si toccassero, si stringessero; le gambe, che sotto il tavolo si allungavano per sgranchirsi, a lui parve si intrecciassero oscenamente.

Indietreggiò mandando un urlo di belva e, mentre i due, nè stupiti, nè intimoriti, abituati com'erano alle stravaganze di Righetto, si volgevano, ridendo, verso la finestra, egli, estratta la rivoltella, tirò all'impazzata.

Gridi di terrore echeggiarono dalle due stanze interne, di cui le porte erano spalancate e da cui irruppero, invocando aiuto, i genitori di Righetto, e la madre del mutilato.

— Niente. Non è niente! Zitti. Non fate chiasso! — disse Loreta. — È Righetto che ne ha fatta un'altra delle sue — e si lasciò ricadere seduta, chè le gambe non la reggevano. Col fischio dei proiettili aveva sentito vicino alla tempia il fischio della morte.

Le due madri, il padre, cessarono immediatamente dal gridare e, lividi, esterrefatti, piegarono il collo sotto il giogo del destino.

Il cugino frattanto si era precipitato fuori e, coll'unica mano, squassava Righetto per il bavero della giacca, ficcandogli negli occhi strabici i suoi occhi dritti, sfavillanti d'ira generosa.

— Cos'hai fatto? Cosa credi? Cosa ti gira in quella testa storta? A te ti sono amico e Loreta mi è sorella. Il tuo onore mi preme quanto il mio! Vuoi capirla? Rimani persuaso?

Righetto, istupidito, rimise in saccoccia la rivoltella.

Forse aveva capito, forse era persuaso; ma in fondo al cuore la fiamma non si era smorzata e avrebbe continuato a bruciarlo, Dio sa con quali conseguenze, fino a che il cuore avesse continuato a battere.

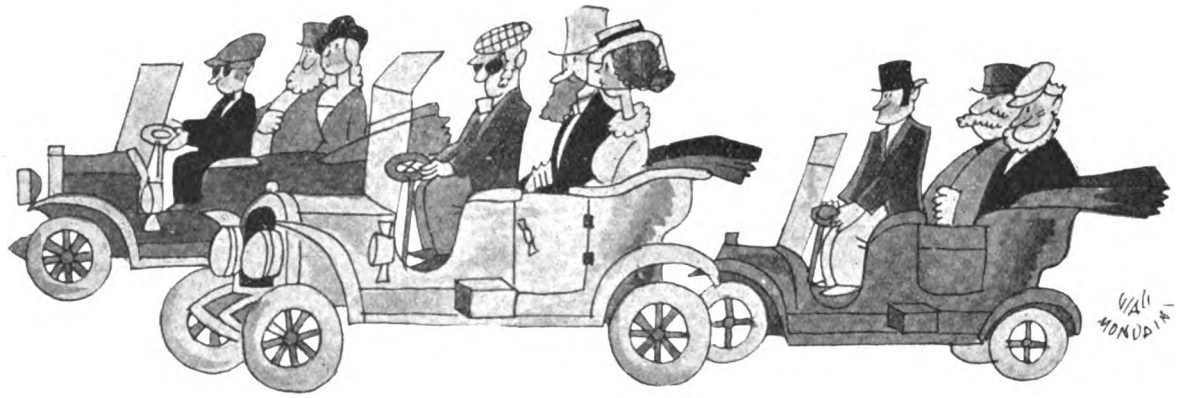
— Cos'è? Cos'è successo? — le donnette domandavano, misteriose, di tra i pertugi delle porte socchiuse.

— Niente! non è successo niente! non fate chiasso — il mutilato rispose ruvido allontanandosi con la madre. — È Righetto, al solito, che ne ha fatta un'altra delle sue.

CLARICE TARTUFARI

(*Disegni di Mario Vellani-Marchi*)

Digitized by Google



Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(QUINTA PUNTATA)

Douglas Sladen dava i più affollati ricevimenti ai quali mi sia mai toccato d'assistere. Mezza Londra si riuniva in Addison Mansions dalle dieci e mezza all'alba. Egli aveva una maniera meravigliosa, presentandosi, di fare il sommario della vostra carriera, delle vostre opinioni, della vostra indole generale in cinque o sei frasi, mentre nello stesso tempo vi dava delle simili informazioni sul conto dell'altro... o dell'altra. Sapevate quindi quali delitti o follie bisognava evitare di discutere, quali pregi e virtù sarebbe stato gradito trarre nella conversazione.

La scienza c'informa che è in formazione un altro periodo glaciale: che prima o poi la zona presentemente temperata sarà di nuovo sepolta sotto il ghiaccio. Ma per il momento par che siamo diretti all'estremo opposto. Dei monti di neve nelle vie di Londra erano comuni nei primi inverni. Spesso non si potevano varcare i ponti, se un esercito di spazzini non vi apriva un passaggio. Io ho visto le slitte, con i loro campanelli squillanti, correre lungo l'Embankment. Un anno, avemmo sei settimane ininterrotte di pattinaggio. Vi fu proprio una fiera sul Serpentine, e un tale, accompagnato da un cane, traversò a Lamberth il Tamigi a piedi. Le nebbie erano veramente nebbie in quei giorni. Mi ricordo che una durò esattamente una settimana. Le fiamme di gas rugghiavano a Charing Cross e a Hyde Park Corner. Dal lato opposto della strada parevano fari distanti. I ragazzi, agitando le fiaccole accese, domandavano d'essere noleggiati; e dei fanatici religiosi erravano invisibili proclamando con voce rauca la fine del mondo.

Una mattina del 1896 una fila di veicoli dalle strane forme, assolutamente nuovi per Londra, s'era schierata in Northumberland Avenue fuori dell'albergo Metropole. Erano le nuove carrozze senza cavallo, chiamate automobili, delle quali s'era udito parlar molto. Lawson, colui che affermava d'avere inventato la bicicletta, le aveva messe insieme. La legge che esigeva che ogni veicolo meccanico dovesse essere preceduto da un uomo con una bandiera rossa, era spirata il giorno prima, e alle nove noi partimmo per Brighton. Io divisi un alto sedile per due col direttore d'un giornale finanziario, certo Duguild. Eravamo quinti nella processione. Il nostro robusto conduttore s'era appollaiato su un sedile davanti a noi, e la nostra paura durante il viaggio fu che egli dovesse cadere all'indietro e schiacciarci. S'era raccolta una folla immensa, e finchè non arrivammo dall'altra parte di Croydon fu necessario che la polizia a cavallo ci aprisse un varco. A Purley ci raggiunse la diligenza di Brighton e gareggiò con noi fino a Reigate. Quando raggiungemmo Crawley, la metà dei nostri veicoli s'era arrestata per delle riparazioni e modificazioni. Dovevamo essere ricevuti a Brighton dal capo della città e dalla corporazione e far colazione al Grand Hôtel. S'era immaginato che fra le dodici e l'una tutti i nostri venticinque veicoli avrebbero filato giù per la strada di Preston fra applausi entusiastici. Erano le tre e mezzo prima che ne apparisse qualcuno. A lunghi intervalli una mezza dozzina d'altri si presentarono finalmente (credo che Duguild e io fossimo gli ultimi) per essere ricevuti con sarcasmi e motteggi. Ci lavammo — una lunga operazione — e ci sedemmo per un desinare un po' in anticipo. Il piccolo Lawson fece uno spiritoso discorso. Tutti gl'interessi stabiliti di quel periodo — compagnie ferroviarie, impresari di diligenze e mercanti di cavalli; il Grand Junction Canal, l'Algamated Society of Bathchair Proprietors e così via, si levarono, naturalmente, tutti in armi contro di lui. Una petizione, che pregava il Parlamento di schiacciare la minaccia che sorgeva contro la campagna, era firmata « Gli amici del cavallo ». Risultò essere della spettabile compagnia dei fabbricanti di fruste. Si deve riconoscere qualche merito agli automobilisti di quei giorni. Accadeva raramente di raggiungere la mèta. In realtà, solo l'ottimista incurabile continuava a tentare. La formula comune era: « Oh, partiamo, qualunque

Digitized by Google

cosa accada! » Generalmente si ritornava in una vettura da nolo. Da per tutto, lungo le strade di campagna, si incontravano automobili fuori servizio: alcuni trascinati contro la proda erbosa, altri rimasti nel mezzo della carreggiata a ostacolare il traffico. Da presso sedevano delle signore su qualche tappeto. Al di sotto un uomo insudiciato, che bestemmiava, e un altro che s'affannava intorno, pestando i piedi. Le mogli prudenti si portavano il loro lavoro a maglia e una sedia pieghevole. Dei giovani con tendenze meccaniche trovavano, a quel che pareva, qualche divertimento. Al più lieve segno d'irregolarità, facevano a pezzi tutta la macchina e li disseminavano lungo il ciglio della strada. Qualche vecchia allegra, una zia forse, strisciava sulle ginocchia e sulle mani, con la bocca piena di viti, cercando le altre. Passando più tardi la sera si vedevano gli avanzi ammucchiati contro la siepe e una lanterna sospesa nel mezzo. In principio noi portavamo le maschere e gli occhialoni colorati, spaventando i cavalli che c'incontravano. Dovevamo arrestare la macchina ed aspettare. Ricordo un vecchio agricoltore con una giumenta molto ombrosa. Naturalmente tutti stavamo a guardarlo. « Se voi, signore e signori », disse « volete essere così gentili da voltar la faccia dall'altra parte, forse mi riuscirà di farla passare ».

I motori, in principio, erano costruiti in fogge strane e terribili. V'era un disegno che voleva rassomigliare a un cigno; ma, giacchè era di collo corto, aveva piuttosto l'aspetto d'un'anatra, se mai ricordava la forma di qualche cosa. Per riempire il radiatore, bisognava svitare la testa e versar l'acqua giù per il collo; e, mentre s'andava, la vite si allentava e la testa si voltava e vi guardava con un occhio. Altri avevano la foggia di canoe e di gondole. Una ditta costruiva il motore in forma di drago, con la lingua rossa. Sulla coda si sospendeva la ruota di ricambio. Gli apparecchi volanti veri e propri si ebbero con la guerra. Noi solevamo, i giovedì di bel tempo, avere le ascensioni aeree coi palloni del Palazzo di Cristallo. Si pagava una ghinea per salire, e per la discesa bisognava affidarsi alla sorte. La maggior parte tornava la mattina appresso a casa col raffreddore. Ora il viaggio da Parigi a Londra si fa in due ore. Così gira la ruota, e per citare un proverbio popolare: « Il giusto ha sempre il sopravvento, e vien fatto sempre giustizia ».

Capitolo VI

Altre reminiscenze letterarie.

« Three men in a boat, to say nothing of the dog (Tre uomini in barca, per tacer del cane) », li scrissi a Chelsea Gardens, su novantasette gradini. Ma il panorama compensava la fatica dell'altezza. Avevamo un piccolo salottino circolare — parlo ora da ammogliato — ch'era quasi tutto una finestra e che faceva pensare a un faro, dal quale si guardava sul Tamigi e attraverso il Parco di Battersea oltre le colline di Surrey, col giardino del vecchio ospedale di Chelsea immediatamente di fronte. Pagavamo per quell'appartamento venticinque scellini la settimana: due salotti, tre camere da letto e cucina. In quei giorni si passava per ricchi con trecento sterline all'anno: si aveva la domestica e si centellinava il « Three Star » di Hennessy a quattro scellini e due pence la bottiglia. Io conoscevo da qualche tempo i giardini di Chelsea. L'attrice Rosa Norrey che vi aveva un appartamento e riceveva i pomeriggi di sabato, recitava allora al Court Theatre con Arturo Cecil e Giovanni Clayton. Mezza Londra dei giovani letterati e artisti s'accalcava nel suo minuscolo salottino e traboccava in cucina. Quelli che vivono ancora hanno tutti i capelli bianchi. Bernardo Patridge e io eravamo ultimi ad andarcene. Non si poteva fare a meno di voler bene a quella strana e spirituale piccola creatura, che sarebbe stata una meravigliosa Giovanna d'Arco. Pareva ch'ella non crescesse mai. Io stavo provando un lavoro al Vaudeville Theatre, quando un ragazzo mi cacciò in mano l'ultima lettera che lei mi aveva scritto. Il ragazzo non mi aveva detto di chi era, e io non l'apersi che alla fine dell'atto, dopo un paio d'ore. Era scritta a lapis e mi pregava di correre subito da lei. Ella aveva delle stanze in Great Portland Street, in una casa coperta d'edera. Quando io arrivai, una piccola folla s'era raccolta innanzi alla porta, e appresi che l'avevano portata nel manicomio di Colney. Non mi decisi mai ad andarla a trovare colà. Ella aveva delle buone amiche — una era la signora Jopling Rowe, l'artista — che l'accudivano. Io le domando perdono.

In principio non intendevo scrivere un libro allegro. Non sapevo d'essere umorista, e non ne sono mai stato sicuro. Nel medioevo, probabilmente, sarei andato in giro predicando e sarei finito col farmi ardere o impiccare. Vi doveva essere qualche « sussidio umoristico »; ma il libro avrebbe dovuto dare « La storia del Tamigi », il suo panorama e le sue vicende. In ogni modo non riuscì così. Ero appunto reduce dalla mia luna di miele, e avevo la sensazione che tutti i guai del mondo fossero finiti. Intorno al « sussidio umoristico » non avevo difficoltà. Decisi di scriverlo prima — scaricarmelo dallo stomaco, per dir così; dopo di che avrei potuto serenamente metter mano al panorama e alla storia. Con truce determinazione riuscii, prima della fine, a scrivere una dozzina all'incirca di grossi lastroni di storia e a inserirne uno per capitolo; ma F. W. Robinson, che pubblicava il libro in appendice di « Home Chimes » me li tagliò subito, la maggior parte. Dal principio aveva fatto obiezione al titolo insistendo perchè gliene trovassi un altro. E a mezza strada m'imbattei in « Three men in a boat » che mi sembrò il più adatto.

Non v'era alcun cane di sorta. In quel tempo non possedevo un cane. Neppure Giorgio lo possedeva; neppure Harris — gli altri due personaggi del libro. Da ragazzo avevo allevato innumerevoli animali, tra gli altri un topolino d'acqua che avevo acchiappato in un canale e che la maggior parte del tempo abitava nella tasca della mia giacca. Lo portavo a scuola con me, e si sedeva con la testa affacciata tra il fazzoletto e la giacca in modo che nessuno all'infuori di me, poteva vederlo, mentre mi guardava con occhi d'adorazione. Dopo mia madre, io lo amavo più che ogni altro al mondo. Gli altri ragazzi, dopo un certo tempo lo compiangevano; ma credo che fosse per semplice gelosia. Io non adorai mai nulla. E poi possedetti uno scoiattolo — orfano — che feci adottare da un coniglio bianco; ma che poi morse uno dei suoi fratellastri, e infine ebbi un gatto che soleva venirmi incontro alla stazione. Ma non avevo mai avuto un cane; così che il mio Montmorency si sviluppò dalla mia coscienza intima. V'è qualcosa del cane, credo,

Digitized by Google

nella maggior parte degli inglesi. Alcuni amici di cani che io ho poi conosciuti mi han detto che Montmorency era ritratto dal vero.

Veramente, ora che ci penso, il libro era in realtà una storia. Non dovevo immaginarla o inventarla. Le escursioni in barca su e giù per il Tamigi erano state il mio esercizio favorito da quando me l'ero potuto permettere, e io non feci in un certo modo che registrare quello che realmente accadeva.

Pochi anni fa condussi alcuni amici americani, che si erano trattenuti da me, a visitare Oxford. Eravamo usciti di casa alle otto e avevamo finito col Martyr's Memorial alle sette meno un quarto. Nulla era stato omesso che io possa ricordare. Avevo detto loro addio alla stazione della ferrovia, perchè essi partivano per Stratford. Ero troppo stanco per ricordare che avevo lasciato l'automobile al Randolph. V'era un treno che partiva in direzione opposta di Stratford, e lo presi, non curandomi d'altro. Stavo appunto per partire quando v'irruppe un cane color fegato, seguìto da tre signori di mezza età dall'aria molto importante. Il cane si prese il sedile di fronte a me, con tranquilla dignità. Aveva l'aspetto più d'un cinese che d'un cane. Gli altri tre si sparsero in giro. Il più vecchio e ciarliero era professore: in ogni modo, lo chiamavano così, e inoltre ne aveva tutta l'aria. Il più grosso dei tre lo giudicai del mondo finanziario. Pareva che se il « gruppo A. G. » non avesse approntati quattordici milioni per venerdì, egli sarebbe dovuto tornare in città lunedì, e sarebbe stata per lui una gran seccatura. Non potei fare a meno di sentirlo e compiangerlo. In quel periodo avevo anch'io delle preoccupazioni finanziarie. Il terzo era un'anima semplice che aveva dei rapporti con l'egittologia e un museo. Stavo per addormentarmi quando il treno fece un sobbalzo, e il professore improvvisamente esclamò: « Maledizione! »

— Mi son messo a sedere proprio su questo cavaturaccioli, — aggiunse il professore, sfregandosi il punto.

— Se si tratta di questo, — osservò il finanziere, — vi sono un paio di cose su cui sarebbe stato meglio non vi foste seduto: i pomodori, per esempio.

Continuai a tener gli occhi chiusi e ascoltai. Appresi che, esausti dal lavoro e desiderando un diversivo, avevano avuto l'idea di noleggiare una barca a Kingston e di guidarla su per il fiume. Erano in vena di riandare le loro avventure, ed appariva evidente che avevano sperimentato delle difficoltà nel provvedere al bagaglio. Erano partiti con una tenda. Per le prime due notti avevano dormito in quella tenda... a intervalli. Era chiaro che per la filosofia, l'alta finanza e l'egittologia la tenda non aveva avuto maggior rispetto che per la giovinezza e la follia. Essa aveva seguìto le leggi della sua natura; e la terza mattina le avevano deliberatamente dato fuoco, ballandole intorno mentre ardeva. S'erano fatti il bagno ogni mattina, e l'egittologo, scivolando su una buccia di banana, s'era tuffato prima di volerlo, trascinando con sè i suoi pigiami. Si erano lavata la loro biancheria nel fiume, per poi darla via. Erano rimasti affamati intorno a ghiottonerie ermeticamente suggellate, perchè avevano dimenticato l'apriscatole. Il cane, che pareva si chiamasse Confucio, s'era azzuffato con un gatto, e s'era scottato con la teiera.

Da tutto questo appariva che chiunque, pensandoci, avrebbe potuto scrivere « Tre uomini in una barca ». È abbastanza probabile che qualche comitiva di antichi britanni, accampandosi dove la madre dei Parlamenti ora guarda il Tamigi, ascoltasse divertito qualcuno raccontare le avventure proprie e di due compagni in una vecchia barca di pelle e tela cerata... per tacere del lupo. Con delle variazioni nei particolari insignificanti, molti avvenimenti della stessa specie dovevano esser accaduti. E nel 30.000 A. D. — se ancora scorreranno i fiumi della terra — una barca degli « antichi » di Shaw, ripeterà, molto probabilmente gli stessi casi con simili effetti, accompagnata da un cane dell'età di cinquemila anni.

Giorgio e Harris erano parimenti basati sul reale. Harris era Carlo Hentschel, che incontrai la prima volta all'ingresso di una platea. Suo padre introdusse in Inghilterra la fototipia, mettendo in grado i giornali di stampare fotografie e cambiando la natura del giornalismo. Il processo allora era segreto. Il giovane Carlo e suo padre, chiudendosi nella retrocucina, e tirando giù la persiana, lavoravano intorno ai loro crogiuoli fino a notte tarda. Carlo trasformò l'industria in una grande azienda, e noi credevamo che sarebbe finito Lord Mayor. La guerra lo fece precipitare. Fu accusato d'essere tedesco. In realtà era polacco; ma i suoi rivali avevano preso la palla al balzo, e non se la lasciarono sfuggire. Incontrai Giorgio Wingrave, ch'ora è un rispettabile direttore di banca, quando abitavo in Newman Street; e dopo ci allogammo insieme in Tavistock Place, per esser vicini alla sala di lettura del British Museum: il circolo degli studenti poveri, come si soleva chiamare.

Tutti e tre ci trovavamo la domenica mattina e prendevamo il treno per Richmond. V'erano dei bei punti allora fra Richmond e Staines, terreni a prati e campi di frumento. In principio avevamo il fiume quasi per noi soli; ma di anno in anno si fece più affollato e il nostro punto di partenza diventò Maidenhead. L'Inghilterra di quei giorni era ancora un paese che rispettava la festa. Spesso la gente ci fischiava dietro, mentre noi passavamo col nostro paniere, vestiti di giacche color sgargiante. Una volta, una ragazza dell'Esercito della Salute cadde

...l'egittologo, scivolando su una buccia di banana, s'era tuffato prima di volerlo...

Digitized by Google

improvvisamente in ginocchio dinanzi a noi e cominciò a pregare. Il tennis, la domenica, veniva giocato soltanto dietro muri ben alti, e il golf non era ancora d'uso comune. Il ciclismo cominciava allora. Ricordo l'indignazione dell'oste d'un villaggio, che guardava dei ragazzi nell'atto di partire di domenica per un'escursione: « Guardate », diceva, « girano tutto il giorno come scimmie con un bastone, e non torneranno a casa che quando la chiesa sarà chiusa. Dio li perdoni ».

Talvolta combinavamo una gita di tre o quattro giorni o di una settimana, facendo le cose con cura e accampandoci all'aperto. Ho sempre trovato che riunendosi in tre si forma una buona compagnia. In due si finisce per aver della monotonia, e in quattro o più la compagnia si smembra. Più tardi sempre noi tre facemmo un giro in bicicletta a traverso la Foresta Nera, e ne venne « Three men on the Bummel (« Tre uomini a zonzo »), che fu chiamato in America « Three men on wheels (« Tre uomini sulle ruote »). In Germania fu adottato ufficialmente nelle scuole come libro di lettura. Un altro anno percorremmo a piedi la vallata superiore del Danubio, e ne sarebbe venuto un libro interessante; ma a quel tempo ero occupato a scrivere per il teatro. M'è rimasto in mente come il più bel viaggio da me fatto. Pareva che noi fossimo saliti sulla « macchina del tempo » di Wells e fossimo ricascati in pieno medioevo. Strade ferrate e alberghi erano svaniti. Vagavano frati scalzi, con l'uncino in mano, guidando le greggi al pascolo. Sostando nei pressi di qualche podere vedevamo lavorare i correggiati di ferro. Buoi aggiogati tiravano carri scricchiolanti. Fuori delle porte delle capanne, le donne riducevano il frumento a farina tra le macine. Noi dormivamo nella grande stanza degli ospiti l'uno accanto all'altro, con uomini stanchi, donne e bambini, rivenduglioli ebrei e saltimbanchi nomadi. Con un sacco in ispalla e un grosso bastone in mano si viaggia piacevolmente. L'automobile moderna, che fila a traverso la narrazione in una nuvola di polvere, è fatta per i ricchi schiavi del tempo. Anche sulla vecchia bicicletta si va troppo in fretta. Si vedono le bellezze dopo averle oltrepassate. Uno si domanda: si deve tornare indietro? Intanto si sa che è troppo tardi. A piedi si poggia la mano al cancello d'un recinto: la veduta ha tutto il tempo di stamparsi nella memoria. Si attacca discorso col nomade calderaio, con un fratello errante, col prete del villaggio. I piedi si lasciano facilmente attirare dal viottolo laterale, che può condurre al mistero e all'avventura. Un'altra escursione la facemmo a traverso le Ardenne. Ma fu meno interessante, tranne che per uno strano amalgama di monastero e di albergo, con un'insegna al di fuori che offriva alloggio e stallaggio, con frati che cucinavano e monache che servivano, e l'abbadessa (almeno così la giudicai) che faceva il conto. Si era nel novanta. Se uno domandava la strada ai vecchi, occorreva farlo in francese; ma se ai giovani in tedesco, ed essi rispondevano allegramente. Dopo tutto, si desumeva che i contadini si sentivano più vicini alla Germania. Solo nelle città si trovava il francese.

In séguito Carlo, affaccendato ad arrampicarsi a quella poltrona di lord Mayor già detta, ci abbandonò, e Pett Ridge, che si può dire venisse in vista sposando in séguito una sorella di Carlo, fu il nostro terzo. Il solo difetto che gli trovammo fu che non si cambiava mai il vestito. O se mai, non serviva che a provare la verità del proverbio francese: che le cose più cambiano, e più rimangono le stesse. Egli si univa con noi per un'escursione a piedi a traverso il Tirolo o per un giro in Bretagna con lo stesso vestito con cui lo avevamo visto passare per lo Strand diretto al Garrick Club: abito a falde ricurve con sottoveste fantasia, calzoni a strisce grige, scarpe di capretto abbottonate da un lato (come son portate dalle persone più eleganti), camicia candidissima e solino, cravatta azzurra punteggiata, cappello di feltro molle e guanti fulvi. Sono andato con Pett Ridge in toboggan tra le nevi della Svizzera. Sono andato in barca con lui; con lui sono andato in automobile. Egli era vestito sempre con lo stesso preciso costume. Son sicuro che il giorno del giudizio si presenterà vestito allo stesso modo. Forse, per rispetto alla Corte, si metterà la cravatta nera.

Noi gliela mandavamo buona perchè egli era — ed è sempre — un compagno veramente delizioso. Il peggio che si può dire dei suoi libri si è che rimangono indietro a ciò che egli narra a viva voce. Se essi fossero come i suoi discorsi, noi, umoristi come lui, preferiremmo non vederli.

« Tre uomini in barca » mi fecero celebre e mi avrebbero fatto anche ricco, se fossero stati pubblicati pochi anni dopo. Il fatto sta che i pirati americani fecero con quel libro un mucchio di denari. Ma io credo che così volle Iddio. Naturalmente i critici condannarono il libro. A leggere quello che scrivevano alcuni, si sarebbe potuto credere che l'Impero inglese fosse in gran pericolo. Un dignitario ecclesiastico andava in giro per i paesi, coprendomi d'invettive. Il « Punch » specialmente era indignato fiutando un tentativo insidioso d'introdurre dell'« umorismo nuovo » nella letteratura comica. Per anni, dovunque scrivessi, mi sentivo gridar dietro « nuovo umorista ». Perchè in Inghilterra, proprio in Inghilterra, l'umorismo, anche in sembianze nuove, dovesse esser preso per un invasore da salutare coi sassi, non sapevo darmi ragione. Anche altri non sapeva darsene ragione. Zangwill, in uno scritto sull'umorismo, ha detto:

« V'è un'abitudine veramente stupefacente nella moderna letteratura inglese. Consiste nello sprezzare l'umorista — il più raro di tutti i fenomeni letterari. La sua apparizione, in realtà, è salutata con uno scoppio di gioia: anche i critici mostrano d'essere gioiosi della scoperta. Ma non appena egli ha preso piede e si mette a guadagnare, apparentemente, qualcosa di tangibile, ecco che succede la reazione ed egli diventa un sinonimo di delinquente letterario. Quando « Tre uomini in una barca » erano ancora freschi d'inchiostro di stampa, io venivo fermato dai teologi e studiosi gravi che insistevano come matti per leggermene una pagina dopo l'altra; dopo, gli stessi signori s'unirono alla gazzarra contro Jerome, fremendo di sdegno soltanto a sentirne il nome. L'intervallo prima dell'avvento d'un altro umorista è pieno di lamenti sulla decadenza dell'umorismo ».

Nell'articolo v'è dell'altro che la mia vanità si compiacerebbe di citare, ma che la mia modestia rigetta. Se pochi scrittori sono stati trattati peggio dalla stampa, pochi hanno ricevuto più cortesie dai loro colleghi. Ricordo un banchetto che mi fu dato alla vigilia della mia partenza per un giro di conferenze in America. Presiedeva Barrie, se ben ricordo — comunque, era presente. C'erano Conan Doyle, Barry Pain, Zangwill, Pett Ridge, Hall Caine — una ventina in tutto. Tutti

Digitized by Google

fecero un discorso. Son creduto un buon oratore nei banchetti; ma quella sera dimenticai quello che avevo in mente di dire. Tutto questo ha sapore d'egoismo, ma è questo il pericolo che s'incorre scrivendo la propria biografia.

Avevo contratto l'abitudine d'andare in giro in tre. Volevo vedere il Dramma della Passione di Oberammergau. La compagnia doveva esser formata da Eden Phillpotts, Walter Helmore, fratello dell'attore, e me. Phillpotts e Helmore erano allora tutti e due nell'ufficio di assicurazione del « Sun » a Charing Cross. Phillpotts s'ammalò, e siccome il Dramma della Passione non avrebbe aspettato, partii solo con Helmore. Questo avvenne nel 1890. Allora s'andava a Oberammergau in sedia di posta, e nel villaggio v'era un albergo solo. Si alloggiava coi contadini e si divideva il loro cibo. Ci andai di nuovo pochi anni dopo la guerra. Era arrivata la strada ferrata e i grandi alberghi erano gremiti. Sonavano le bande e la sera si ballava. Avevo già scritto il libro « The diary of a Pilgrimage » (« Il diario di un pellegrinaggio »): così ho appena il diritto di abbandonarmi a delle lamentele.

...una donna, che mi stava dietro ed era per il re, me ne afferrò una e me la guastò.

Helmore conosceva bene la Germania. Tornammo in patria per la Baviera e giù per il Reno. Fu quella la mia prima visita alla Germania. Mi piacque la popolazione; mi piacquero le sue maniere casalinghe; e quindi la mia residenza di circa quattro anni in Germania confermò le mie prime impressioni.

Calmour veniva spesso a trovarci a Chelsea. Era segretario di F. G. Will, che scriveva dei versi sciolti per Henry Irving: « Carlo I », « Fausto », e « Il Vicario di Wakefield », fra l'altro. Noi ci azzuffammo bellamente in platea alla prima rappresentazione di « Carlo I ». Io, che allora mi facevo crescere le basette, ero per Cromwell; e una donna, che mi stava di dietro ed era per il re, me ne afferrò una e me la guastò. Wills era un bell'originale, e non teneva mai alcuna sorta di registrazione: incassava sempre in monete d'oro, e dopo aver pagato quello che doveva pagare, gettava quanto gli rimaneva in un bugigattolo sulle scale, e chiudeva l'uscio a doppia mandata. Dopo, quando aveva bisogno di denaro — o quando ne aveva bisogno un amico, il che per Will era lo stesso — apriva l'uscio e cercava carponi e a tentoni quel che stimava abbastanza, chiudendo di nuovo.

Calmour era anche lui commediografo: « The amber Heart, e « Cupid Messenger » furono i suoi lavori più noti. Scrisse ancora canzoni per i « Lion Comiques » com'erano chiamati: « Champagne Charlic » e « The Ghost of Benjamins Binns » erano suoi. Non guadagnò mai molto, ma aveva imparato a fare con poco. Abitava in una stanza di Sydney Street, e scriveva in letto, non levandosi normalmene che la sera. Il letto, soleva dire, era a sua notizia il posto più a buon mercato: nel momento che uno s'alza, cominciano le spese. Aveva una folla d'amici, e i suoi pasti dovevano costargli assai poco. Negli ultimi anni visse con un « sistema », che si portava tutti gli inverni a Montecarlo. La differenza fra il suo sistema e quelli di molltissimi altri era che, nel suo caso, si dimostrava veramente efficace. Si tratteneva a Montecarlo finchè non s'era messo in tasca un centinaio di sterline in più di quel che gli occorreva, e, poi, con rara forza di spirito, se ne partiva col primo treno. Aveva la fama dell'ospite attaccaticcio. Conosceva il suo difetto, e nella sua prima visita s'accordò con mia moglie. Io non ero stato presente alla loro conversazione, e fui spiacevolmente sorpreso quando mia moglie, nel momento che l'orologio di mio nonno finiva di sonare le dodici, si levò per dire molto dolcemente: « È ora di andarvene, signor Calmour. E per piacere, non dimenticate di chiuder la porta di strada ». Prima che potessi rimettermi dallo stupore, egli ci aveva detto buona sera e se n'era andato. « Bene », disse mia moglie. « È proprio una brava persona ».

Veniva spesso W. S. Penley, l'attore. Io ed Eden Phillpotts scrivevamo allora un lavoro per lui. Penley, come la maggior parte degli attori comici, bramava di rappresentare delle parti serie. In realtà le avrebbe rappresentate benissimo, giacchè sapeva essere nello stesso tempo grottesco e tragico, e aveva senza sforzarsi una voce ricca e profonda.

— Non gioverebbe, — disse una volta, rispondendo al mio parere. — Se mi piacesse di rappresentare Calibano, si direbbe che io tento di dare una imitazione comica di qualche bestia del Giardino Zoologico. Se sono invitato a pranzo e chiedo a qualcuno di passarmi la mostarda, lo veggo battersi la coscia e scoppiare a ridere. E io lo chiamo un brutto sciocco.

Gertrude Kingston abitava non lontano in una bella casetta di Ebury Street. La « Creamy english rose » di Pinero rimarrà indiscutibilmente la preferita del pubblico teatrale inglese; altrimenti Gertrude Kingston sarebbe stata molto tempo prima la principale attrice di Londra. Ella soleva brontolare contro i nostri novantasette gradini; ma io la persuasi che erano proprio quel che ci voleva per lei, e, non interamente convinta li affrontava spesso. Olga Brandon quando arrivava sull'ultimo non aveva più fiato, il che forse non era male.

Olga Brandon, che abitava in quei pressi, era una

Digitized by Google

bella donna, serena e maestosa. Rappresentava regine, martiri e dee greche, come se vi fosse nata. Fuori del palcoscenico, aveva un accento popolare londinese che si poteva tagliare col coltello, come si dice, mangiava le aspirate, e bestemmiava come un vecchio soldato. Era una brava ragazza, ma poi seguì la strada di molte. Ricordo una prima rappresentazione al Vaudeville Theatre. La giovane attrice, che doveva rappresentare la sua prima grande parte, stava tra le quinte aspettando il segnale. Ella aveva in mano un bicchiere. Emilia Thorne tornava allora dal palcoscenico, e s'arrestò di colpo dinanzi alla fanciulla, impedendole il passo.

— Ti senti un tremito addosso, vero? — le domandò la vecchia attrice.

— Sì, proprio, — rispose ridendo la fanciulla.

— E trovi che un po' di acquavite ti dà coraggio... ti rafforza i nervi?

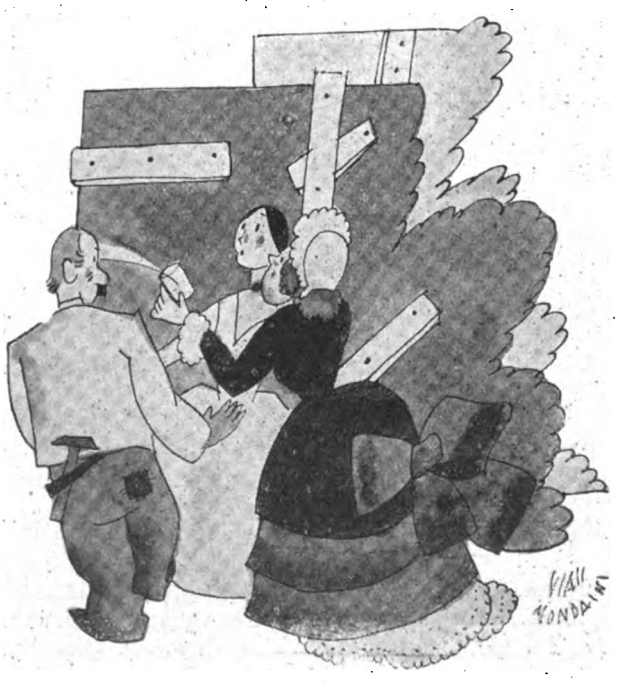
— Non so se ne potrei far senza, — rispose la fanciulla.

Emilia coperse la mano della fanciulla con la propria, e fece volare via il contenuto del bicchiere: la massima parte se lo prese addosso un attrezzista che passava.

— Ho conosciuto molte giovani attrici promettenti, — ella disse, — e parecchie si sono rovinate la carriera col bere. Ho seguìto parecchie di esse alla tomba. Tu impara a farne senza, bambina mia.

Il fratello di Enrico Arturo Jones aveva l'appartamento sotto di noi. Era un impresario teatrale e si chiamava Silvano Dauncey.

Mentre abitavo a Chelsea ebbi l'occasione di conoscere Maria Corelli. Solevo incontrarla in casa d'una donna italiana, una signora Marra, in Princess Gate. Maria era una graziosa donna, di aspetto assai giovanile. Scoprimmo che avevamo precisamente la stessa età. La signora Garrett Anderson, la prima dottoressa che mise il suo cartello alla porta in Londra, faceva talvolta parte della brigata. Solevamo concertare dei giuochi: la caccia alla pianella, il gatto nell'angolo, le sedie musicali. Io posso vantarmi che più volte mi toccò in sorte di sedere sul grembo di Maria Corelli, benchè non per molto. Ella era una lavoratrice instabile e spesso si trovava arretrata coi contratti. Viveva col fratello adottivo, Eric Mackay, figlio del poeta, e di tanto in tanto, quando il suo agente le piombava in casa con le mani nei capelli per un lavoro che il direttore d'un giornale aspettava e che Maria non si sentiva in vena di scrivere, i familiari solevano prenderla e chiuderla a chiave nello studio; e quando ella era stanca di dar dei calci alla porta, finiva col sedersi a tavolino e mettersi a lavorare di gusto.



(*Disegni di Giaci Mondaini*). ...fece volare via il contenuto del bicchiere...

Era difficile rimanere amico continuamente con lei. Si dovevano accettare tutte le sue opinioni, che erano molte e varie. Io ammiravo sempre il suo coraggio e la sua sincerità. Morì mentre scrivevo questo capitolo.

Arturo Machen sposò una cara amica mia, la signorina Hogg (Porco). Che una leggiadra fanciulla possa nascere con un nome simile, è una delle piccole ironie della civiltà. Ella era stata del circolo dei frequentatori delle prime rappresentazioni, che precorse i tempi, ammettendo tra i suoi componenti le donne. Amy Hogg era anche lei pioniera. Viveva sola in una casa di fronte al British Museum, frequentava i ristoranti e le botteghe dell'Aerated Bread, e aveva molti amici dell'altro sesso: tutta roba che in quei giorni era molto scandalosa. Aveva una vigna in Francia e ne vendeva il vino al proprietario del Florence Restaurant in Rupert Street. Prediligeva una tavola accanto alla nostra, e spesso io e lei ci sedevamo a bere una bottiglia. Il Florence, allora, era un comodo posticino dove si faceva colazione per uno scellino e tre pence e si pranzava per due scellini. Vi si vedeva spesso Oscar Wilde. Lui e i suoi amici venivano tardi e si sedevano nell'angolo in fondo. Correvano già delle voci a quel tempo, e i suoi compagni non tendevano a smentirle. Si fingeva di non vederlo. Machen da giovane faceva pensare a un altezzoso; ma poi è diventato un signore dai capelli candidi e dall'aspetto benigno. Potrebbe essere uno dei fratelli Cheeryble uscito dal « Nicola Nickleby » di Dickens. Per l'abilità di creare un'atmosfera d'indicibile terrore non si può pensare a nessun autore vivo o morto che gli si avvicini. Una sera diedi da leggere i suoi « Three impostors » a Conan Doyle, e questi quella notte non dormì.

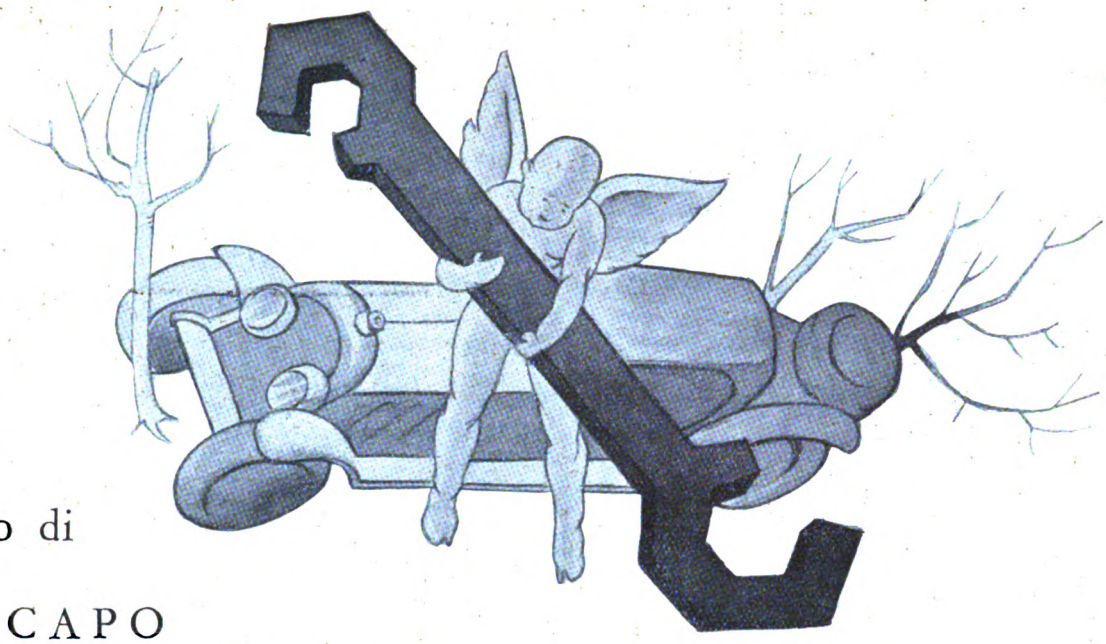
— Il tuo amico Machen è veramente un bell'ingegno, — disse Doyle, — ma a letto con me non me lo porto più.

Ritrovo il ricordo dell'ultima volta che vidi sua moglie. Era un pomeriggio di domenica. Egli abitava a Verulam Buildings, Gray's Inn, in un appartamento del pianterreno. Le finestre guardavano su un vasto giardino tranquillo, e le cornacchie gracchiavano tra gli olmi. Lei era moribonda, e Machen, con due gatti sotto il braccio, si moveva silenzioso in giro, accudendola. Noi non parlavamo molto. Mi trattenni finchè il tramonto non riempì la camera d'una strana luce violetta.

Il Tamigi era tutto gelato l'ultimo anno che rimanemmo a Chelsea. Fu il primo inverno che si videro a Londra i gabbiani. Si sentiva la musica dei campanelli delle slitte. Giù per l'Embankment e intorno al parco di Battersea era la passeggiata favorita. (*Continua*)

JEROME K. JEROME

Digitized by Google



Una commedia in un atto di

GIAN CAPO

Il Conte Zio

In una villa in Riviera, ai tempi nostri. Una sala arredata all'antica. In fondo una loggia che dà sul giardino. A destra un uscio che conduce nelle stanze del conte. A sinistra due altri usci. È una sera di maggio.

Personaggi:

Il conte GESUALDO DELLA TORRETTA	70 anni
GUALTIERO, suo nipote	22 »
LISETTA, amica di Gualtiero . . .	19 »
RENATO LA VALLE	23 »
GIOCONDO, cameriere del conte . .	60 »
VERONICA, cuoca	45 »
UNO CHAUFFEUR	

SCENA I.

IL CONTE GESUALDO e GIOCONDO.

CONTE - (*porta gagliardamente i suoi settant'anni, nascondendone parecchi. Figura aristocratica, occhi penetranti, luminosi ed arguti. Veste lo stiffelius, con colletto aperto e una grande cravatta. I capelli bianchi e folti sono accuratamente pettinati. Sembra un nobile uomo d'altra epoca, sebbene la relativa freschezza del volto e il portamento fiero, ricordino una virilità resistente che non vuol cedere alla legge inesorabile del tempo*).

GIOCONDO - (*vecchio servitore sulla sessantina, calvo, bianco, con due grosse basette. Chiuso nell'abito nero, è l'antitesi perfetta del suo nome. Un po' curvo, sembra più vecchio del padrone*).

CONTE - (*abbandonato nella poltrona, leggendo il giornale*) Che ora è, Giocondo?

GIOCONDO - (*al tavolo, mentre versa la camomilla*) Le nove, eccellenza.

CONTE - Appena? Si sono allungati di molto i giorni.

GIOCONDO - Siamo a maggio.

CONTE - I mesi vanno a galoppo.

GIOCONDO - E anche gli anni, per me. Per lei, eccellenza, il tempo non ha misura. Lei sembra sempre un giovanotto.

CONTE - (*sorridendo*) Di settant'anni.

GIOCONDO - (*porgendogli la chicchera*) Ma nessuno lo crede.

CONTE - (*sorseggiando*) Purtroppo son costretto a credervi io... (*indispettito*) Non sa di nulla questa camomilla.

GIOCONDO - Ha ragione. È svanita. Ho scritto a Milano che ne mandino di buona.

CONTE - Hai chiuso il cancello?

GIOCONDO - Vado ora, eccellenza.

CONTE - Dammi il rosario.

GIOCONDO - (*si avvicina a un mobile e toglie da un cofanetto un rosario d'argento*) Ecco il rosario benedetto.

CONTE - (*levandosi e avviandosi all'uscio di destra*) Andiamo a letto.

GIOCONDO - Debbo accompagnarla?

CONTE - Non serve. (*sull'uscio*) Domattina, il caffè alle sei. Il tempo si è rimesso al bello, il mare è tranquillo... A proposito: la barca?

GIOCONDO - Già preparata.

CONTE - E il motore?

GIOCONDO - In ordine. Basterà montarlo. In mezz'ora domattina Giovanni...

CONTE - Sarebbe bene avvertirlo stasera.

GIOCONDO - Vado subito, conte.

CONTE - Bravo. E siamo intesi: il caffè alle sei. Buonanotte. (*Esce*).

GIOCONDO - (*sull'uscio, verso l'interno*) Se ha bisogno, eccellenza, chiami. Veronica è ancora alzata.

CONTE - (*dall'interno*) Va bene, va bene. Buonanotte!

GIOCONDO - Buon riposo, eccellenza! (*Chiude l'uscio e si volta mentre entra Veronica*).

Digitized by Google

SCENA II.

VERONICA *e* GIOCONDO.

VERONICA - (*quarantacinque anni, chiacchierona, pettegola, ma bonaria*) Mi avete chiamato?
GIOCONDO - No.
VERONICA - Mi era parso. È andato a letto?
GIOCONDO - Già. È non ha voluto che lo accompagnassi.
VERONICA - Vuol fare il giovinotto. È più in gamba di voi.
GIOCONDO - E anche di voi che ne avete molti meno di me. Quanti sono? Quarantacinque, ormai.
VERONICA - (*risentita*) Prego, quarantaquattro.
GIOCONDO - Compiuti.
VERONICA - Ma intanto sono quarantaquattro.
GIOCONDO - Certo, il conte è un bel fenomeno.
VERONICA - Quello lì, da giovane, gli anni deve averli messi alla cassa di risparmio.
GIOCONDO - Il suo segreto è stata la regola. Regola in tutto: Bacco, tabacco e...
VERONICA - (*maliziosa*) E il resto?
GIOCONDO - Ha fatto la sua parte, ma sempre con misura.
VERONICA - Si capisce. Un uomo religioso come lui!
GIOCONDO - (*con importanza*) La religione innanzi a tutto in casa Della Torretta. È proprio una tradizione di famiglia. Lo stesso contino Gualtiero...
VERONICA - A proposito, ci pensavo proprio oggi. È un pezzo che non si vede don Gualtiero.
GIOCONDO - Deve studiare. A luglio prenderà la laurea in ingegneria... Bravo ragazzo.
VERONICA - Buon per lui che è così.
GIOCONDO - Ah, su questo, non c'è dubbio. Se facesse come i giovanotti del giorno d'oggi che si dànno alla bella vita senza pudore e senza timor di Dio, il conte sarebbe capace di non lasciargli nemmeno un soldo.
VERONICA - Spiegatemi un po', Giocondo. Come mai don Gesualdo, essendo figlio d'una sorella del conte, porta il nome dei Della Torretta?
GIOCONDO - La povera mamma di don Gesualdo, donna Concetta, ch'era l'unica sorella del conte, ebbe la sventura di sposare un uomo che non era del suo rango; un banchiere; (*con disprezzo*) un borghese senza tradizioni e senza scrupoli, speculatore negli affari, giocatore di azzardo in borsa...
VERONICA - Un pescecane.
GIOCONDO - Alla rovescia. Una testa matta che in pochi anni ha rovinato il suo e mangiato la dote della moglie. Morti prima lui e subito dopo donna Concetta, a don Gualtiero non rimase in eredità che il nome della madre.
VERONICA - E allora il conte lo prese con sè.
GIOCONDO - E lo tenne come suo figlio. Lo considera come il continuatore della famiglia e lo adora. E don Gualtiero, bisogna dire la verità, ne ha tutti i meriti. Giovani a modo come lui, bisogna fabbricarli su misura. (*Tira fuori la tabacchiera come per documentare con una presa quello che ha detto, ma la scatola è vuota*) Accidempoli! Mi sono dimenticato di comperare il tabacco.
VERONICA - Volevo giusto domandarvene una presa.
GIOCONDO - (*preoccupato*) Come si fa? Non posso mica andare a letto senza tabacco. Aspettate. Devo andare da Giovanni. Il nostro vecchio marinaio è sempre ben fornito.
VERONICA - Fatevene dare un pizzico anche per me.
GIOCONDO - Non dubitate. Vado e torno. (*Esce*).

SCENA III.

VERONICA, *poi* GIOCONDO, GUALTIERO, RENATO, LISETTA, LO CHAUFFEUR.

VERONICA - (*prende il servizio della camomilla, lo porta in cucina, poi rientra e rassettando*) Però, è una bella ostinazione: dieci mesi in Riviera, in questo nido di pescatori. E pensare che a Milano abbiamo un così bel palazzo. Mah! la va a gusti... (*Da fuori giunge un vocìo indistinto*) Mi sbaglio o c'è gente in giardino? (*Si affaccia alla loggetta e si ritrae subito, mentre entra Giocondo spaventato*).
VERONICA - Madonna santa! Che cosa è successo?
GIOCONDO - (*pallido, ansante*) Una disgrazia!... S'è rovesciata un'automobile...
VERONICA - (*con ansia*) Morti?
GIOCONDO - Forse uno... O forse ferito gravemente. Lo portano qui.
VERONICA - Qui!
GIOCONDO - (*corre al divano e dispone i cuscini per adagiare il ferito*) Capirete! Non potevo mica chiudere il cancello in faccia a quei disgraziati...
(*Entrano Lisetta, Renato e lo chauffeur che portano Gualtiero, svenuto. Lo adagiano sul divano, gli slacciano le vesti, mentre i due servitori si mettono rigidamente in disparte.*)
RENATO - (*con sollievo*) Respira!
LISETTA - (*quasi con un grido*) Respira?
RENATO - Forse non è nulla. (*Ai servitori*) Un po' d'acqua, dell'aceto.
(*Veronica e Giocondo escono in fretta.*)
RENATO - (*allo chauffeur*) Andate a vedere della macchina. Cercate gente.
LO CHAUFFEUR - La macchina è rovesciata in un prato.
RENATO - Fate il possibile di raddrizzarla. Cercate gente, vi scongiuro. Può occorrere di portarlo a un ospedale, di cercare un medico...
LISETTA - (*chinata affannosamente su Gualtiero, con gioia*) Apre gli occhi!... Gualtiero, mi riconosci?
RENATO - (*allo chauffeur che esita, imperiosamente*) Andate, dunque. (*Lo chauffeur esce*).
GIOCONDO - (*entrando con una bacinella d'acqua e una salvietta*) Ecco l'acqua.
VERONICA - (*con la bottiglia dell'aceto*) Pronto l'aceto.
RENATO - (*scostando gentilmente Lisetta*) Non ogliete-gli il respiro, signorina! (*Spruzza d'acqua il volto di Gualtiero, mentre Lisetta con l'aceto gli soffrega le narici e le tempie*).
GUALTIERO - (*ha un gemito. Allora Lisetta e Renato gli sollevano un poco il capo. Gualtiero con un filo di voce*). Dove sono?
GIOCONDO - (*agitato, in disparte a Veronica*) Gesummaria! Don Gualtiero!
VERONICA - (*a Giocondo*) Il contino!
LISETTA - Gualtiero? Non mi riconosci?
GUALTIERO - (*sollevandosi a sedere, con improvviso ricordo*) Ah!... la macchina... E voi... Tu, Lisetta?
LISETTA - Nulla, caro, assolutamente nulla.
GUALTIERO - (*afferrandole le braccia, toccandole le spalle, il viso per rassicurarsi*) Nulla davvero?... E tu, Renato?
RENATO - Nemmeno io. Tu piuttosto, come ti senti?
GUALTIERO - (*sempre trasognato*) Bene... Mi pare, bene. (*Guardando in giro, smarrito*) Dove siamo?
GIOCONDO - (*mostrandosi timidamente*) Don Gualtiero!
VERONICA - Signor Contino!
GUALTIERO - (*sbarrando gli occhi, spaventato, mentre anche Lisetta e Renato hanno gesti di stupore*) In casa dello zio!

Digitized by Google

GIOCONDO - (*contento*) Precisamente. In casa dello zio.

GUALTIERO - (*sempre più agitato, vorrebbe balzare in piedi, ma ricade a sedere, afferrandosi un ginocchio*) Ahi!

LISETTA - Ti fa male la gamba?

GUALTIERO - Soltanto il piede. Non è nulla. (*Riprova ad alzarsi, ma non può*) Ahi!

RENATO - (*chinandosi per slacciargli la scarpa*) Levati la scarpa.

GUALTIERO - No no... Mi sento meglio. Una storta. Una cosa da nulla.

GIOCONDO - È la mano del buon Dio. Potevano ammazzarsi.

GUALTIERO - (*come fuor di sè*) In casa dello zio!

GIOCONDO - Sua eccellenza è già a letto. Vado subito ad avvertirlo.

GUALTIERO - (*afferrandolo per un braccio, con terrore*) No, per amor del cielo!

GIOCONDO - (*sorpreso*) Don Gualtiero... sarà pur necessario...

... prima di coricarci ringraziamo il Signore che anche in questa occasione ti ha voluto tenere la mano sul capo...

GUALTIERO - Non è necessario affatto. Lo zio non deve sapere. Partiremo subito.

RENATO - Se si potrà.

LISETTA - Non ti rendi conto di quello che è successo. È stato un colpo terribile.

RENATO - Tre paracarri divelti e la macchina rovesciata in un prato.

GUALTIERO - E voi?

LISETTA - Un volo fantastico.

GUALTIERO - E lo chauffeur?

RENATO - Qualche ammaccatura. Cose da nulla. La peggio è toccata a te.

GUALTIERO - Ho battuto il petto contro il volante. Devo essere svenuto sul colpo. Non ricordo più nulla.

VERONICA - Creda, conte, è stato un miracolo della Beata Vergine.

GUALTIERO - Certamente. Ora, Veronica, bisogna pregare la Beata Vergine perchè completi l'opera. È necessario che lo zio non sappia. S'impressionerebbe, si agiterebbe, povero zio. (*a Giocondo*) È molto lontana la macchina?

GIOCONDO - Alla curva. A cinquanta passi dal cancello.

GUALTIERO - (*agitato*) Correte dallo chauffeur. Dategli una mano. Se occorre chiamate gente. Ma fate presto... Vi raccomando. Presto, presto, presto... (*Giocondo esce in fretta*).

VERONICA - Non si agiti, conte. E prendano qualche cosa. Sono tanto pallidi! Vogliono un buon caffè? O un cordiale?

GUALTIERO - Meglio il cordiale. Si fa più presto. Ma fate piano! Che lo zio non senta! (*Veronica esce*).

SCENA IV.

GUALTIERO, LISETTA, RENATO.

GUALTIERO - (*disperato*) Se lo zio sapesse! In casa sua a quest'ora... con una donna!...

LISETTA - (*indispettita*) Che colpa ne ho io!

GUALTIERO - Non arrabbiarti, cara. Che colpa vuoi avere tu?

RENATO - Però, è un curioso destino.

GUALTIERO - Io mi domando che cosa facciamo se non possiamo ripartire con la macchina. Da qui a Santa Margherita vi sono cinque chilometri. Che disdetta! Proprio qui, davanti alla casa dello zio.

LISETTA - Poteva succedere di peggio.

GUALTIERO - (*con forza, terrorizzato*) Peggio? Non puoi capire, tu. Non lo conosci, lo zio. Non sai che da questo incidente può dipendere tutto il mio avvenire? Sarebbe capace di cacciarmi, di diseredarmi, di rovinarmi.

LISETTA - (*triste*) Sono desolata. (*Con improvviso scatto di rabbia*) Ma in fin dei conti io non ho nessuna colpa.

RENATO - Via, signorina, non s'inquieti.

GUALTIERO - (*implorando*) Ti prego, Lisetta. Non è questo il momento di far scene.

RENATO - Pensiamo piuttosto al modo di trarci d'impiccio se non possiamo ripartire con la macchina.

GUALTIERO - Che cosa si fa?

LISETTA - (*a Gualtiero*) Tu rimani. Non ti mancherà il modo d'inventare una giustificazione.

GUALTIERO - E tu? E voi?

Digitized by Google

LISETTA - Ci arrangeremo. Una passeggiata fino a Santa Margherita sarà piacevolissima. Non è vero, ingegnere?
RENATO - Un'oretta o poco più di cammino.
GUALTIERO - (*con malcelato sarcasmo*) Già. C'è un bel chiaro di luna...
LISETTA - Il mare ci farà l'accompagnamento e faremo la strada senza accorgerci.
GUALTIERO - E giunti a Santa Margherita?
LISETTA - Un buon letto.
RENATO - (*sorridendo*) In camere separate, ben s'intende.
GUALTIERO - Ma possibilmente vicine, perchè la signorina non abbia paura.
LISETTA - (*risentita*) Stupido! In fin dei conti è per il tuo bene.
GUALTIERO - (*con dispetto*) Quanto ti preme il mio bene!
LISETTA - Non voglio avere rimorsi, caro.
GUALTIERO - (*secco*) Non ti preoccupare.. Non avrai nessun rimorso (*Prova ad alzarsi; ma non osa mettere il piede a terra e fa alcuni passi saltellando su una sola gamba*) Sto assai meglio. Potrò camminare anche io... Ahi! E poi aspettiamo di sentire se la macchina... Ahi! Ahi!...
LISETTA - (*lo aiuta premurosamente a rimettersi a sedere*) Non sforzarti. Ti farà peggio.

SCENA V.

VERONICA *e* DETTI, *poi* GIOCONDO.

VERONICA - (*entra con un vassoio, una bottiglia e dei bicchierini*) Ecco il cordiale. Questo farà bene (*versa e serve*).
GUALTIERO - (*beve d'un fiato*) Quel benedetto uomo di Giocondo non torna più.
RENATO - (*si alza e si avvia verso la loggetta*) Sarà meglio che vada a vedere io. (*Vede Giocondo che arriva*) Ah, eccolo! E così?
GIOCONDO - La macchina, a quanto pare, non ha subìto guasti nelle parti vitali.
GUALTIERO - (*a Lisetta e a Renato, con soddisfazione*) Ayete sentito?
GIOCONDO - Però è rovesciata a due metri di profondità dalla strada e lo chauffeur dice che ci vorranno almeno dieci uomini per raddrizzarla.
GUALTIERO - Cercateli subito.
GIOCONDO - Non sarà facile trovarli. E poi ci vorrebbe un paio di buoi per tirarla su.
GUALTIERO - (*impaziente*) Cercate anche i buoi.
GIOCONDO - A quest'ora, conte!
GUALTIERO - Cercate un paio di vacche.
GIOCONDO Vacche? Dice bene lei. Vacche! Ma non siamo mica in città, dove a qualunque ora si trova quello che occorre. Lei sa bene... qui non c'è che quattro casette di pescatori. Sarà necessario andar fuori del paese, sui monti.
GUALTIERO - (*disperato*) È una bella disdetta! Eppure io voglio partire subito, a qualunque costo.
RENATO - Non ci resta che andare a piedi.
LISETTA - (*implorando*) Come farai... (*si corregge*) come farà lei, Gualtiero.
GUALTIERO - (*mordendo le parole per la rabbia*) Mi arrangerò. Mi aiuterete. Purchè si parta. (*Prende di tasca il portafogli*) Gioconda, Veronica, mi dovete promettere che non direte nulla allo zio. Non voglio che stia in pena per me. Nessuno ci ha veduti. Nessuno ci conosce... (*Allunga un biglietto a Giocondo e uno a Veronica*).
GIOCONDO - (*facendo cenno di rifiutare*) No no, per carità; non s'incomodi, conte.
GUALTIERO - Nessuno sa nulla all'infuori di voi. Non dipende che da voi.
GIOCONDO - (*accettando il dono*) Le dò la mia parola.
VERONICA - (*si schermisce un po', indi accetta*) Dalla mia bocca non uscirà una sillaba.
GUALTIERO - Conto su voi. Ed ora andiamo. (*Si arrampica sulle braccia di Renato e di Lisetta e sorretto si avvia zoppicando verso l'uscita. Ma fatti pochi passi, vinto dal dolore, cadrebbe se non fosse sostenuto dai due*) Ahi! Ahi! Quanto male.
GIOCONDO - (*si è avvicinato all'uscio di destra per ascoltare. Con voce repressa*) Il conte è qui!
GUALTIERO - (*cade a sedere come disfatto sul divano, ma subito si rialza tra Lisetta e Renato, sforzandosi di apparire tranquillo*).

SCENA VI.

IL CONTE *e* DETTI.

CONTE - (*veste come prima, salvo che invece dello stiffelius indossa una lunga veste rossa da camera, che gli dà un aspetto cardinalizio*) Che cosa c'è? (*Scorgendo il nipote*) Gualtiero? (*Gli muove incontro a braccia aperte. Gualtiero con evidente pena vorrebbe andare verso la zio, ma non fa che un piccolo passo*) Come mai? A quest'ora! Senza avvertirmi. Che sorpresa!
GUALTIERO - (*confuso, impacciatissimo*) Una bella sorpresa, non è vero, zio?
CONTE - E i signori?
GUALTIERO - (*c. s.*) L'ingegner Renato La Valle. Il migliore dei miei amici.
CONTE - (*stringendo la mano a Renato*) Fortunatissimo... La sua signora, immagino.
GUALTIERO - (*mordendosi la lingua*) Già, zio... La signora... La Valle.
CONTE - (*le bacia la mano*) Ben felice.
GUALTIERO - (*cerca di nascondere sorridendo la sua agitazione*) Sa, zio; si può dire che sono ancora fidanzati.
CONTE - Vorrai dire che sono ancora nella luna di miele.
GUALTIERO - (*c. s.*) Ecco ecco. Sono ancora nella luna...
CONTE - Si vede. Sono tanto giovani. Devono essersi sposati da poco tempo.
LISETTA - (*ingenua*) Da un mese appena.
CONTE - Non c'è da dubitare. S'accomodino, prego. (*Fa accomodare Lisetta vicino a sè; indi a Gualtiero*) Raccontami, dunque. A che debbo il piacere di questa visita?
RENATO - In un'ora così inopportuna, non è vero, conte?
CONTE - Affatto. Per me tutte le ore sono buone per rivedere questo mio caro ragazzo che a dire il vero si fa desiderare un po' troppo.
GUALTIERO - Ha ragione, zio. Ma che vuole, ho tanto da studiare. Domandi, domandi ai miei amici.
RENATO - Uh! quanto studia.
LISETTA - Mio marito dice sempre ch'è difficile trovare un giovane assennato come il contino Gualtiero.
CONTE - (*soddisfatto*) Un Della Torretta non potrebbe essere diverso.
GUALTIERO - Troppo buono, zio.
CONTE - Sicchè? Come mai...
GUALTIERO - (*confuso, pescando le parole e studiando di darsi un tono disinvolto che nasconda il turbamento e la sofferenza*) Ecco... le dirò... l'ingegnere e la sua... signora, dovevano andare a Santa Margherita, da un parente, ed io mi sono offerto di accompagnarli con la mia macchina.
CONTE - Pensando che l'occasione sarebbe stata propizia per fare una visitina al vecchio zio...
GUALTIERO - ...al signor zio...
CONTE - Senza però riflettere che il vecchio zio non si

Digitized by Google

...il suo segreto è stato la regola...
Regola in tutto: Bacco, Tabacco e...

sarebbe accontentato di un salutino di sfuggita alle nove e mezzo di sera.

GUALTIERO - Veramente il mio progetto era di proseguire questa sera per Santa Margherita, e domattina, ritornando, fermarmi da lei senza fretta. (*Fa inavvertitamente un brusco movimento col piede e non può trattenere una smorfia di dolore*). Ahi!

CONTE - (*lo fissa, con preoccupazione*) Che hai? Soffri. Mi si nasconde qualche cosa. È successa una disgrazia?

GUALTIERO - Ma no, caro zio, non si spaventi. Un piccolo incidente. Abbiamo avuto una *panne* di gomme. Scendendo dalla macchina ho messo un piede in fallo. Una leggera storta; non è nulla.

CONTE - (*interrogando gli altri*) È così?

RENATO - È così, conte.

LISETTA - A pochi passi dalla villa.

GUALTIERO - Lo chauffeur sta riparando. Fra poco ripartiremo.

CONTE - (*severo*) È un ammonimento del buon Dio, che non ti ha permesso di passare dinanzi alla mia casa senza darmi un salutino... Bè', pensiamo ad altro. I signori avranno appetito, immagino.

GUALTIERO - (*sollecito*) No! Abbiamo pranzato a Genova.

CONTE - E allora un buon caffè. O preferiscono il tè?

GUALTIERO - Non si disturbi, conte. Ripartiamo subito.

CONTE - Fin che si attende la macchina. Veronica, servite il tè. (*Veronica esce*) La signora vuol fare un po' di toeletta? Accompagnala, Giocondo. (*a Renato*) Vada anche lei, ingegnere. (*Lisetta e Renato, preceduti da Giocondo, si avviano ed escono da sinistra*).

GUALTIERO - (*ha uno sguardo di gelosia, balza in piedi*) Vado anch'io... (*In tono minore*) Vorrei lavarmi le mani. (*Si muove saltellando*).

CONTE - Fai piano.

GUALTIERO - (*allontanandosi a piccoli salti sul piede sano*) Sto molto meglio, zio. Non vede? Cammino benissimo. (*Esce*).

SCENA VII.

IL CONTE, *poi* GIOCONDO.

CONTE - (*segue con lo sguardo il nipote, pensa, scuote il capo, dubbioso*) Uhm!... Qui c'è sotto qualche cosa che mi si vuole nascondere. E forse forse non una cosa soltanto. Eh! ma a me non la si fa, caro signor nipote. (*Affrontando risolutamente Giocondo che rientra*) E tu, avresti l'animo di tacermi che...

GIOCONDO - (*intimorito*) Mi perdoni, eccellenza. Era per non impressionarla. Per volontà di Dio la disgrazia non ha avuto serie conseguenze.

CONTE - (*severo*) Non è una buona ragione. Dovevi correre subito da me.

GIOCONDO - Non ne ho avuto il tempo. Uscivo per andare da Giovanni quando sul cancello ho trovato il signore e la signora che portavano a braccia il signor contino svenuto.

CONTE - Ah, era svenuto!

GIOCONDO - Pareva morto. Non lo avevo mica riconosciuto. Fu soltanto dopo, lì, sul divano, quando ha ripreso i sensi, che mi sono accorto ch'era lui. Immagini, eccellenza, il mio spavento.

CONTE - Sicchè mio nipote non sapeva che lo avevano portato qui.

GIOCONDO - Ma che! Appena riacquistati i sensi, vedendosi in casa dello zio, s'è tanto agitato, poverino.

CONTE - Mi pare che avrebbe dovuto essere contento.

GIOCONDO - Temeva di darle un dispiacere. Voleva ripartire subito, e mi ha scongiurato di non dirle nulla.

CONTE - (*incredulo e ironico*) Per non darmi un dispiacere, naturalmente.

GIOCONDO - Naturalmente.

CONTE - E gli altri due?

GIOCONDO - Gli erano intorno con tanta premura. La signora specialmente.

CONTE - Lei?... La ragazza?

GIOCONDO - (*sconcertato e colpito da un dubbio*) Sì, la... la signora..

CONTE - (*ironico*) La signora... la moglie dell'ingegnere... (*In tono di rimprovero*) E tu ci credi?

GIOCONDO - (*c. s.*) Veramente... non saprei... Ora che ci penso...

CONTE - (*incoraggiandolo*) Che cosa pensi?

GIOCONDO - (*pentito d'aver detto troppo*) Nulla... Non so nemmeno quello che mi dico.

Digitized by Google

CONTE - (*severo, imperioso*) Giocondo! sarebbe la prima volta che mi nascondi qualche cosa.
GIOCONDO - (*con umiltà*) Mi perdoni, eccellenza. Le dirò tutto... La signora, dava del tu al contino.
CONTE - E al marito, che cosa dava?
GIOCONDO - A lui, mi pare di no.
CONTE - E non ti è sembrato strano?
GIOCONDO - Lì per lì non ci ho riflettuto. Ma ora, a ripensarci bene... sì sì. L'ingegnere le dava del voi... o forse del lei... La chiamava signorina.
CONTE - Ah, nipote briccone! L'avrai a fare con me, ora. Vai pure, Giocondo.
GIOCONDO - Mi ha perdonato, eccellenza?
CONTE - (*Fa un gesto di assoluzione e il servitore esce, mentre rientra Gualtiero*).

SCENA VIII.

IL CONTE *e* GUALTIERO.

CONTE - (*al nipote*) Ti duole, eh! Vieni qui, vicino a me, e distendi la gamba.
GUALTIERO - È proprio una cosa da nulla.
CONTE - Ti ripeto che le storte richiedono riposo... Non si sa mai... Siedi... così... bravo. Dunque il tuo amico ingegnere... Come si chiama?
GUALTIERO - Renato La Valle.
CONTE - Di Milano?
GUALTIERO - Di Milano.
CONTE - Certamente laureato da poco.
GUALTIERO - Lo scorso anno.
CONTE - E già sposato! Troppo precoce. Spero che tu non avrai tanta fretta.
GUALTIERO - (*con un gesto ambiguo*) Le pare.
CONTE - E la signora? Carina.
GUALTIERO - (*con uno scatto di gioia subito represso*) Non c'è male.
CONTE - È un tipino distinto.
GUALTIERO - (*c. s.*) Intelligentissima.
CONTE - Dev'essere una brava donnina.
GUALTIERO - (*con entusiasmo*) Sa fare di tutto.
CONTE - Le donne che sanno fare di tutto sono come i cavalli buoni a tutto: non hanno stile, non hanno sangue. Piccole borghesi apprezzabili fin che rimangono nel loro rango, ma guai sollevarle di un gradino.
GUALTIERO - (*mortificato*) Già già.
CONTE - Una moglie così, per te non mi garberebbe affatto. Per un conte della Torretta ci vuole qualche cosa di più alto, che sia degno del nostro gran nome.
GUALTIERO - (*sempre più mortificato*) Già. Ha ragione, zio.
CONTE - La democrazia è un pregiudizio detestabile. Abbassa, umilia e distrugge quanto vi è di più nobile e fiero. È stata la peste dell'ultimo secolo, e io sono soddisfatto di poterne assistere al tramonto. Devi essere orgoglioso del tuo nome, Gualtiero.
GUALTIERO - (*c. s.*) Già già!...
CONTE - (*tra sè*) Spero che la doccia farà effetto (*e si alza per muovere incontro a Lisetta e Renato che rientrano. Entra anche Giocondo col vassoio e il tè*).

SCENA IX.

RENATO, LISETTA, GIOCONDO *e* DETTI.

CONTE - Si accomodino. Da qui a Santa Margherita con la macchina si va in pochi minuti. (*Fissando Lisetta*) Ma lo sa, signora, che sembra proprio una bambina.
LISETTA - (*china il capo, arrossisce*) Conte...
CONTE - Beata lei ch'è sul fiore degli anni. Io invece!... Pensi: settanta suonati.
RENATO - Non si direbbe, davvero.
LISETTA - Incredibile.
GUALTIERO - Dite la verità: ne dimostra più di cinquanta?
CONTE - Cinquanta sono pochi. Ma riconosco che qualche annetto riesco a nasconderlo. S'accomodi, signora. (*Lisetta si mette a sedere dirimpetto a Gualtiero; Renato tra i due, mentre Giocondo serve il tè*).
CONTE - (*in piedi, vicino a Gualtiero, battendogli tratto tratto la mano sulla spalla*) Il mio unico pensiero è questo caro ragazzo. Non chiuderò gli occhi in pace, se non l'avrò visto accasato.
GUALTIERO - (*ad ogni colpetto dello zio, ha una contrazione di dolore*) Non ci penso nemmeno, zio.
CONTE - Lo so; ma quando sarà il momento vorrei esserci. Fin ch'è al mondo questo vecchio zio che ti fa da padre, sciocchezze non ne commetterai, te lo assicuro. (*A Lisetta*) Gradisce un bicchierino di Chartreuse? Non mi deve dire di no. Ne ho di eccellente... Giocondo, servite. (*Giocondo serve*) E allo chauffeur non si manda un bicchiere di vino?
GUALTIERO - Non si preoccupi. È astemio.
CONTE - Eccellente dote per uno chauffeur. Ma non ti sembra che ritardi un po' troppo a riparare la gomma?
GUALTIERO - Infatti... un po' troppo...
CONTE - È molto lontana la macchina?
RENATO - A una cinquantina di passi.
GUALTIERO - Appena passata la curva.
CONTE - Pericolosissima quella curva. Fin che loro riposano un poco, vado a vedere.
GUALTIERO - (*spaventato*) No, zio, resti.
CONTE - Non mi credi capace di fare cinquanta passi? Ma non sai che mi arrampico ancora sui monti meglio di un giovanotto?
GUALTIERO - (*c. s.*) Lo so, zio; ma è buio...
CONTE - Tu sogni. C'è una luna che par giorno.
GUALTIERO - (*c. s.*) Ma non è necessario.
CONTE - Non è detto che si debba fare soltanto ciò che è necessario.
GUALTIERO - Posso andare io.
CONTE - Tu no. Tu devi riposare.
GUALTIERO - Andrà Renato.
RENATO - (*alzandosi*) Vado io, conte.
CONTE - Non è la stessa cosa.
GUALTIERO - (*agitato*) Ma non posso permettere, zio...
CONTE - (*più che mai ostinato*) Che cosa hai detto? Non puoi permettere? Ora poi mi metti di puntiglio. Sai bene che non bisogna contraddirmi. L'ostinazione è il mio unico difetto, e ti dirò che non ho mai avuto da pentirmene.
RENATO - Resti, conte. In un salto vado e torno.
CONTE - E allora andiamo io e lei. Mi accompagni, via, così Gualtiero sarà tranquillo. (*Si avvia per uscire*).
GUALTIERO - (*lo afferra per un braccio e vorrebbe trattenerlo*) Mi ascolti, zio. Le racconterò tutto.
CONTE - Che, che! Prima voglio vedere, e poi mi racconterai. Andiamo, ingegnere. (*Esce a braccetto di Renato*).

SCENA X.

GUALTIERO *e* LISETTA.

GUALTIERO - (*con desolato abbandono*) Siamo perduti!
LISETTA - (*rosicchiando un biscotto*) Non scoraggiarti così.
GUALTIERO - (*indispettito*) Ti conforti mangiando, tu.
LISETTA - (*sempre calma e indifferente*) Sono eccellenti, questi biscotti.
GUALTIERO - Non è il momento di scherzare.

Digitized by Google

LISETTA - Dico sul serio.
GUALTIERO - (*scattando*) Ecco il tuo bene. Ti diverti a vedermi soffrire.
LISETTA - Non agitarti, non gridare.
GUALTIERO - E tu non provocarmi.
LISETTA - Cerco anzi di calmarti. Da un momento all'altro può tornare il tuo terribile zio.
GUALTIERO - Bada, Lisetta! Non approfittare della mia penosa situazione!
LISETTA - Puoi dire della nostra.
GUALTIERO - Tu? Ma se non t'ho mai vista così calma, così tranquilla, così indifferente.
LISETTA - Mi rendo conto della gravità del momento e cerco di essere all'altezza della situazione. Che cosa si ottiene col tuo spavento?
GUALTIERO - E con la tua calma?
LISETTA - Prima di tutto non si destano sospetti. Abbiamo avuto la fortuna che tuo zio mi ha creduto la moglie di Renato...
GUALTIERO - Ah, una fortunona! E io, imbecille, ho incoraggiato l'errore.
LISETTA - Hai fatto benissimo. È la nostra salvezza. Io e Renato potremo partire...
GUALTIERO - Soli, eh?
LISETTA - Non hai fiducia di me?
GUALTIERO - Fiducia! Bella parola. Senti come riempie la bocca: fiducia!
LISETTA - Credo di meritarla.
GUALTIERO - (*continuando un suo pensiero*) Cinque chilometri... di notte... il chiaro di luna... le ombre discrete degli ulivi e delle palme... E poi a Santa Margherita.... soli all'albergo... E tu vorresti che fossi tranquillo!
LISETTA - Non vedo altra via di scampo.
GUALTIERO - Il male è che non la vedo nemmeno io.
LISETTA - Renato è un tuo ben caro amico.
GUALTIERO - Ah, questa è una bella garanzia!
LISETTA - È un gentiluomo. E anche se non lo fosse saprei ben difendermi. Tu resti, riposi e domattina ci raggiungi.
GUALTIERO - (*con un nuovo scoppio di rabbia*) Ammiro la tua rassegnazione. Hai già il cuore in pace!...
LISETTA - (*seccata*) Dimmi, allora, che cosa si deve fare. Vuoi confessare allo zio che sono la tua amante?
GUALTIERO - (*guardando in giro, preoccupato*) Taci, perdio! I servitori potrebbero sentire.
LISETTA - (*si alza in piedi, e con ironia*) Ti spaventi troppo, caro. Dovrei essere più preoccupata io.
GUALTIERO - Tu?
LISETTA - Sicuro. So bene come andrà a finire questa faccenda.
GUALTIERO - (*furente*) Stupida! Se non ti volessi bene, credi che sarei geloso?
LISETTA - Oh, la conosco la tua gelosia! Dispetto! Orgoglio! Nel momento del pericolo, non esiteresti un istante a piantarmi. (*Con caricatura*) « Capirai... lo zio me lo impone... Non posso mettermi contro lo zio... »
GUALTIERO - Ah, sì? Credi che m'importi così poco di te?
LISETTA - Ma chi sono io per te? Un capriccio.
GUALTIERO - Un capriccio che dura da tre anni.
LISETTA - Una bestiolina di lusso che porti in giro per sentirti invidiato.
GUALTIERO - (*desolato*) Sei perfida.
LISETTA - Lo fossi davvero! Meglio cattiva che stupida come sono io. Io sì che ti voglio bene sul serio. Io che ti sacrifico i miei anni più belli. Perchè poi? Io mi domando perchè.
GUALTIERO - E proprio adesso senti il bisogno di farmi questa domanda?
LISETTA - Sei tu, sono gli avvenimenti che mi hanno messo davanti la realtà, che mi hanno fatto conoscere l'altro te stesso, il contino Della Torretta che ha un gran nome, una gloriosa tradizione e l'eredità dello zio da difendere.
GUALTIERO - (*implorando*) Sii buona, Lisetta. Abbi pietà di me. Pensa quanto soffrirò stanotte, mentre tu... (*Lisetta ha uno scatto dispettoso di rabbia*) Ma no, cara, non arrabbiarti, non offenderti. So bene che mi sei fedele. Sono sicuro che non mi tradirai... Giurami che non mi tradirai.
LISETTA - (*seccata*) Dal momento che sei sicuro.
GUALTIERO - Giura lo stesso.
LISETTA - Credi davvero che un giuramento basterebbe a salvarti? Caro mio, le donne — e anche gli uomini del resto — passano sopra a ben altro.
GUALTIERO - (*esasperato*) E me lo dici! Vuoi proprio condurmi alla disperazione. E pensare che ti voglio tanto bene, tanto bene, che per te farei qualunque cosa.
LISETTA - Qualunque cosa, hai detto?
GUALTIERO - Lo giuro. E ai miei giuramenti, non ci si passa sopra.
LISETTA - Saresti disposto anche a sposarmi?
GUALTIERO - (*imbarazzatissimo*) Ecco, vedi, questa è una domanda assolutamente inopportuna... Se non ti conoscessi, se non sapessi quanto sei cara, quanto sono delicati i tuoi sentimenti, dovrei pensare a un ricat... No no, non diciamo la brutta parola...
LISETTA - (*con uno scatto aggressivo*) Ah, tu mi sospetti capace di un ricatto!
GUALTIERO - (*spaventato, cerca di calmarla*) Ma no, cocca.
LISETTA - (*c. s.*) Che cocca!
GUALTIERO - (*le prende una mano e l'accarezza*) Figurati se ti credo capace di una cattiva azione. Tu?... Ma via...
LISETTA - Dici sul serio?
GUALTIERO - Puoi dubitare?...
LISETTA - Meno male. Possiamo dunque escludere l'orribile sospetto.
GUALTIERO - Assolutamente.
LISETTA - (*con un sospiro di sollievo*) Ti ringrazio. Ed ora puoi rispondermi con tutta serenità. Sei disposto a sposarmi?
GUALTIERO - Non me lo hai mai chiesto.
LISETTA - Non ne ho sentito la necessità.
GUALTIERO - E proprio ora, qui, in casa dello zio?
LISETTA - Fatalità di circostanze. Quello che poteva succedere tra un mese o fra un anno, forse mai o forse domani, è maturato improvvisamente. Renato è un ragazzo serio, mi ha fatto la corte prima di te, mi vuole bene...
GUALTIERO - (*sbalordito, spaventato, vorrebbe dire qualche cosa, ma Lisetta non gli lascia il tempo di parlare*).
LISETTA - La mia sincerità non ti deve dispiacere. Renato non ha un nome da tutelare, non ha un eredità da difendere, non ha nemmeno uno zio che gli faccia la guardia. Può essere un buon marito o almeno l'ottimo compagno di tutta la vita. Non puoi pretendere di sacrificarmi...
GUALTIERO - (*sconvolto*) Lisetta, Lisetta mia, se tu potessi comprendere quanto male mi fai! (*Prova ad alzarsi ma ripiomba a sedere fingendo una sofferenza atroce*) Ahi! Ahi!... Dio, che dolori terribili...
LISETTA - (*astuta*) Soffri molto?
GUALTIERO - Spaventosamente... Non ne posso più.
LISETTA - Occorrerà un medico...
GUALTIERO - Vedrai che mi taglieranno il piede, forse la gamba.
LISETTA - Oh, Dio! Corro a chiamare lo zio...
GUALTIERO - (*trattenendola*) No, resta...
LISETTA - I servitori!...

Digitized by Google

GUALTIERO - No, passa. È stato un momento... L'agitazione...
LISETTA - Hai bisogno di riposo e di tranquillità. Domani resterai a letto; ci raggiungerai dopodomani.
GUALTIERO - Voglio venire con voi, stasera.
LISETTA - È una pazzia. Un'imprudenza simile potrebbe costarti il piede e forse la gamba...
GUALTIERO - Non importa. Non m'importa più di nulla. Perchè ti amo, capisci... (*Si alza e l'abbraccia*) Non posso stare senza di te, capisci... Non ti voglio perdere. (*Si odono dal giardino le voci del conte e di Renato. Gualtiero lascia Lisetta e si rimette a sedere*).
LISETTA - (*insinuante, energica, chinandosi su Gualtiero*) Mi sposerai?
GUALTIERO - (*scostandola*) Lo zio!... Lo zio!...

SCENA XI.

IL CONTE, RENATO *e* DETTI.

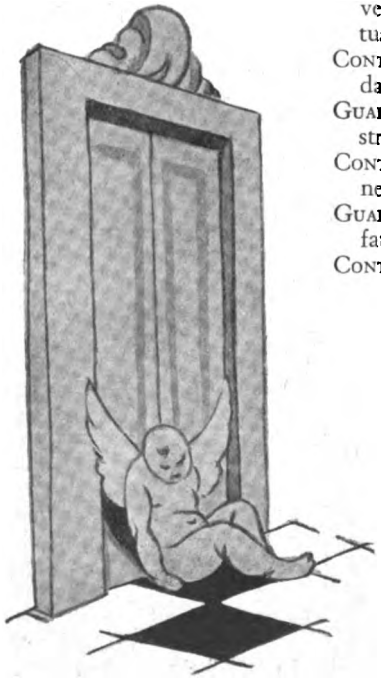
CONTE - (*entrando dal giardino con Renato*) Una panne di gomme, eh! Una cosa da nulla. (*Accigliato a Gualtiero*) Un vero miracolo, se non vi siete sfracellati.
GUALTIERO - (*umile*) Mi perdoni, zio. Le avevo nascosta la verità per non impressionarla.
CONTE - (*c. s.*) Hai visto se la la mia ostinazione ha servito? Ah, tu volevi darla a bere a questo vecchio babbeo...
GUALTIERO - (*protestando*) Non dica questo, zio.
CONTE - (*meno severo*) Va bene, va bene... Ora bisognerà pensare a questi signori. La stanchezza del viaggio... l'emozione...
RENATO - Non si dia pensiero per noi, conte. Una passeggiata fino a Santa Margherita ci stenderà i nervi.
CONTE - Un buon letto li stenderà meglio. (*chiama*) Giocondo? Veronica? (*Poco dopo i servitori entrano*).
GUALTIERO - (*con ansia*) Ma, zio, i signori sono attesi a Santa Margherita.
CONTE - (*a Renato*) Davvero? E dove?
RENATO - (*un po' impacciato*) All'Hôtel Splendide.
CONTE - Non sono ancora le dieci. Possiamo telefonare.
GUALTIERO - (*sorpreso*) C'è il telefono?
CONTE - Ah, già, tu non lo sai ancora. Da tre giorni abbiamo anche il telefono.
GUALTIERO - (*esultante*) Ma allora siamo salvi!
CONTE - (*scrutandolo*) Sarebbe a dire?
GUALTIERO - (*smarrito*) Volevo dire... sì... ecco... che possiamo telefonare a Santa Margherita perchè ci mandino una macchina.
CONTE - (*disgustato*) Gualtiero, non ti riconosco più! Ma come? Vorresti impedirmi di offrire ospitalità a due gentili sposini tuoi amici?
GUALTIERO - (*c. s.*) No zio, ma...
CONTE - Basta, basta. (*a Renato e Lisetta*) Se non desiderano fermarsi telefoneremo perchè mandino la macchina.
LISETTA - Oh, conte!
RENATO - Era per non recarle disturbo.
CONTE - Se non è che per questo, si considerino in casa loro. (*a Gualtiero*) In quanto a te, non pensare nemmeno di muoverti. Riposerai col tuo vecchio zio. C'è sempre nella mia camera il tuo letto. Ricordi le nostre lunghe chiacchierate di un tempo, prima di addormentarci? Bè', ci sembrerà di essere ringiovaniti di dieci anni. Per te, è poca cosa, ma per me dieci anni di meno e una illusione di più sono molto. (*a Veronica*) Veronica, accompagnate i signori.
RENATO - Buonanotte, conte!
CONTE - (*stringe con la sinistra la mano di Renato, con la destra quella di Lisetta*) Buona notte, sposini!
RENATO - Ciao, Gualtiero.
LISETTA - (*si avvicina a Gualtiero e lo saluta*) Spero che il riposo vi farà bene.
GUALTIERO - (*vorrebbe dire qualche cosa, ma lo zio gli tiene gli occhi addosso*) Speriamo...
(*Lisetta e Renato escono da sinistra con Veronica.*)
CONTE - (*a Giocondo*) Vai a preparare il letto per lui nella mia camera. (*Giocondo s'inchina ed esce*).

SCENA ULTIMA.

CONTE *e* GUALTIERO.

CONTE - Ed ora, a noi. (*Offre una sedia a Gualtiero perchè vi appoggi le ginocchia, poi ne prende una per sè*) Prima di coricarci, ringraziamo il Signore che anche in questa occasione ti ha voluto tenere la mano sul capo e preservarti da più gravi malanni. (*Si inginocchia, fa il segno della croce e incomincia la preghiera*) Pater noster, qui es in cœli, sanctificetur nomen tuum...
GUALTIERO - (*sbirciando verso l'uscio da cui sono usciti Renato e Lisetta*) Adveniat regnum tuum. Fiat voluntas tua, mascalzoni li vedo abbracciati...
CONTE - Panem nostrum quotidianum da nobis hodie...
GUALTIERO - Et dimitte nobis debita nostra, ora vanno a letto assieme...
CONTE - Et ne nos inducas in tentationem...
GUALTIERO - Sed libera nos a malo, è fatta!...
CONTE - Amen.

GIAN CAPO



(*Disegni di Rino G. Battaini*).

Digitized by Google

Storia e leggenda di un brigante

di

MARIO PUCCINI

Non è facile intendere e spiegare la natura di Domenico Tiburzi, brigante celebre di maremma, chi non conosca i luoghi e gli abitanti, il clima, direi, psicologico dove cotesto essere calmamente feroce visse e si maturò. Infatti, al contrario di altri briganti di quel tempo, esasperati e tragici, egli fu un uomo capacissimo bensì di uccidere, ma anche assai propenso alle buone compagnie e alle allegre brigate: non nemico degli uomini, non dell'autorità costituita, non irreligioso nè, in fondo in fondo, immorale. Starei per dire che, di ogni uomo maremmano, favorevoli i tempi, si potrebbe fare anche oggi un Tiburzi: se i delitti di costui si interpretano come la spontanea difesa d'un uomo insofferente a pesi e obblighi quali fossero, impulsivo e sanguigno, e insieme fortemente ansioso di distinguersi, geloso del proprio onore.

La maremma romana.

Chiamati a vivere in un territorio senza case e senza risorse, dove l'isolamento è di tutto l'anno, e dove la natura poco offre e sembra anzi avversissima a concedere, costretti a cercare per proprio conto e magari pericolosamente perfino la legna necessaria al focolare, facili sempre al piccolo furto e propensi all'abigeato, abituati a vivere in zone vastissime e scoperte, questi maremmani sono tutti onesti, ma nessuno è poi onesto del tutto: la vita stessa che vivono chiedendo quasi tutti i giorni una prova di coraggio o di disonestà: siano pure l'uno e l'altra relativi al luogo e ai suoi usi. Divisi per latifondi di grande estensione e profondità, coltivata soprattutto a pascolo e lasciata qui e là a macchie impenetrabili e larghe, non piana e naturale, ma piena di avvallamenti, di grotte, di scoscendimenti intricati, tagliata da fiumi e torrenti rimasti ancora allo stato vergine, ogni pezzo di terra e ogni albero hanno il loro padrone: e, se si tolgono alcune macchie comunali, tutto quello che si vede, così la fauna, come la flora, son lì guardate e difese. Ma i veri padroni sono lontani e quasi sconosciuti. Chi comanda, chi punisce, chi difende la proprietà è sempre qui uno stipendiato: si chiami fattore, guardiano, buttero, pastore. La massa naturalmente è poverissima. Cammina bensì la maremma e la lavora e, si può dire, ci vive; ma, tolto il privilegio di far legna nella macchia comunale, la quale ne dà poi troppo poca per le necessità di tutti, il maremmano non è padrone neppure di una zolla: e ogni suo passo è sorvegliato, o dovrebbe. Ma sarebbe mai possibile una sorveglianza rigorosa e sicura in terre come queste che corrono a perdita d'occhio, vaste e boscose, piene di intrichi e di mistero, solitarie anche quando più piene di gente? Ed ecco la facilità e quasi l'impunità al piccolo furto: la possibilità che tutti hanno, in un modo o nell'altro, di scroccare qualche cosa ai più abbienti. Si tratta generalmente di piccole sottrazioni senza importanza: o di fieno o di legna. Ma, talora, il furto assume proporzioni meno semplici, meno improvvisate. Infatti, finchè si taglia una soma di legna o si ruba una bracciata di fieno, i guardiani si risentono sì e no; ma, quando qualche buttero più audace o più ladro spinge la propria mandria di vaccine o di cavalli sul pascolo altrui, allora o si ha la rappresaglia immediata o si richiede l'intervento dell'autorità. Nell'uno o nell'altro caso, questa difesa della proprietà impone oculatezza insieme ed energia; una continua prontezza all'azione diretta; e nessuna paura della vendetta, la quale può sempre venire, e quando meno aspettata. Abituati ad una vita di rischio e a difendere il proprio a costo di tutto,

Digitized by Google

nessun proprietario o fattore parte dal paese disarmato o dormiente: e anche l'essere più pacifico e bonaccione, al momento opportuno, sa far valere i proprî diritti e difendersi, arma alla mano. Non sono più i tempi in cui la maremma presentava pericoli ad ogni passo; e pure anche oggi accadono tentativi di grassazione, quantunque rarissimi: e non si può mai dire, uno che entra in maremma, quali incontri vi possa fare, e se tutti pacifici. In altre regioni, d'altra parte, l'uomo può sempre sentirsi appoggiato: contare sulla propria voce; riconoscere a un passo o a un chilometro, una casa con uomini vivi. Ma in maremma, anche nei mesi di semina o di raccolto, che la gente è molta, ci si sente sempre soli: e ciascuno deve far leva unicamente sulle proprie forze e avvertire i pericoli coi proprî sensi. Di qui, il sentimento, che in tutti i maremmani è rimasto, e credo a lungo rimarrà, se non proprio di simpatia, almeno non d'orrore verso i briganti che fino a quarant'anni fa correvano per lungo e per largo la maremma e la tenevano sotto il loro dominio. Non senza meraviglia si ascoltano i racconti che ancora si fanno delle gesta d'un Tiburzi o d'un Biagini o d'un Ansuini o d'un Fioravanti: espressi non con tono di leggenda e lontano, ma con minuziosa fedeltà e pacifica. Infine, il coraggio, qui, è un merito, è una forza: e, sebbene tutti ne sian dotati, non per questo meno è apprezzato chi n'è ridondante o chi ne abusa a fini anche non puri.

I tempi di Tiburzi.

Ai tempi di Tiburzi, i proprietarî stavano peggio di oggi; ma i contadini, i villani, i poveri, meglio di sicuro. Infatti, con Tiburzi in giro per la maremma, i poveri potevano permettersi più d'un abuso; chè c'erano sempre i briganti ai quali dar la colpa d'un furto, o d'un abigeato. I proprietarî d'altra parte dovevano pagare ai briganti un notevole tributo mensile; e, sebbene Tiburzi e la sua banda promettessero in cambio sorveglianza sulle mandrie e sui pascoli, nessun proprietario, quando derubato, sarebbe poi andato da Tiburzi a protestare se questa sorveglianza fosse mancata. Si aggiunga che Tiburzi e i suoi uomini avevano tutto l'interesse di non far del male alla povera gente; non solo perchè si sentivano della stessa razza e vicini, ma perchè alla loro fedeltà, al loro silenzio erano affidate quasi interamente la loro sicurezza e incolumità. Da parte loro, i villani li servivano volonterosi e premurosi: e quando i carabinieri li interrogavano, non c'era offerta o minaccia che li piegasse al tradimento. Anzi, essi facevano di tutto per far loro perdere le tracce dei briganti: e non era difficile, chi pensi all'intrico di quelle boscaglie e ai misteriosi meandri della maremma. Si deve a questa solidarietà se Tiburzi e i suoi resistettero in una zona relativamente non grande per lustri e lustri, non solo vivendo vita tranquilla, ma commettendo ogni tanto qualche azione o delitto che mettevano tutta la zona a rumore. Si vuole d'altronde che i carabinieri (pochissimi e non scelti) facessero di tutto per non incontrarsi con i loro nemici; e se per caso vi capitavano vicini, e ne sentivano l'odore, prestamente se la svignassero. Soprattutto i gendarmi del papa: sulla.... longanimità dei quali si raccontano ancor oggi episodî gustosissimi: chè con essi Tiburzi si prendeva libertà straordinarie e ci giocava come il gatto col topo. I rifugi di Tiburzi erano parecchi; e tutti ben nascosti; ma non si creda poi che egli dormisse tutto il giorno o restasse serrato nelle sue grotte. Al contrario, era sempre in marcia: e ora compariva davanti a un casale, ora entrava nella chiesa di un paese, magari in piena domenica. Erano queste le sue ore di passatempo; e ci teneva a far vedere che non aveva paura perfino d'un intero villaggio. Ma dei villani non dubitava; e appena dei fattori e guardiani. Coi quali era sempre aspro e fiero; e quando poi sospettava di loro, inesorabile. Spassoso, facile alle risa, si racconta che non c'era festa da ballo campestre nella quale all'improvviso egli non capitasse: con la faccia aperta e serena, come un amico che si sappia aspettato pel primo ballo e sa che tutti saranno felicissimi di vederlo. E gli aprivano il passo infatti con grande cordialità: quantunque sapessero che, se s'incapricciava di una donna, non valeva esserle padri o fidanzati, la donna era sua. Ma questa forse è leggenda. Infatti, chi mi ha parlato degli amori di Tiburzi, ha tenuto a farmelo vedere come un uomo fedele solo a due o tre donne: e appena da vecchio, un poco più libero e sfrontato. Ma l'amore non era la sua passione dominante. Quel che più gli premeva era il suo nome: che la gente lo temesse, che Roma pensasse a lui, che il « mondo » non ignorasse chi era. Quando seppe della taglia offerta dal governo a chi lo catturasse, orgogliosamente se ne vantava; e ai villani che incontrava, come per ispirarli a tradirli, diceva: « Lo sai? Chi riesce a prendermi, vivo o morto, avrà diecimila lire ». Del denaro, era ghiottissimo; e tuttavia dalle grassazioni repugnava; e quando aveva bisogno di somme forti, scriveva ai grandi proprietarî di maremma, offrendo loro in cambio la sua protezione. Adorava le sue armi: e ne aveva infatti di modernissime, che ripuliva egli stesso e gelosamente conservava. Altri briganti vicini non tollerava: e mentre coi proprî era affettuoso e solidale, con quelli che commettevano grassazioni per proprio conto, apriva subito guerra: e, « o te o io, due padroni la maremma non deve avere », rapidamente con o senza spiegazioni li sopprimeva. Infine, la maremma lo ebbe solo: o almeno la sola sua banda, composta di tre briganti, ma guidata da lui, governò e dominò tutta la zona. Omicidî non ne commise molti, relativamente alla sua lunga carriera; e quando, sempre per qualche ragione che la sua mentalità giudicava giusta: o spie o rivali nel mestiere. Si vantava anzi di non aver mai ucciso per capriccio o per cattiveria un uomo; ma quelli che aveva uccisi, li odiava anche dopo morti e così le loro famiglie.

Domenichino.

Era il suo nome di battaglia; ma, mentre ieri dovette suonare grave e pauroso, sentito pronunciare oggi dai

Digitized by Google

...e dopo, quando t'incontrava nella macchia...

maremmani, un sapore d'intimità casalinga, di ricordo non ingrato lo accompagna e quasi lo ingentilisce. Siano gli anni, che ormai lo dividono dai compaesani, sia la sua morte tragica e inaspettata, sia il fatto che la sua vita s'è svolta in un'epoca ormai leggendaria, certo è che il suo nome è mentovato con simpatia: e le sue gesta non sono disprezzate. Ama d'altra parte il popolo queste figure indocili e audaci, questi uomini che non ebbero paura della giustizia umana e superarono, senza crisi e pentimenti, tutte le barriere del bene e del male. Il piccolo paese di Cellere che gli ha dato i natali non ha avuto coraggio, si capisce, di murare una lapide nella casa dov'egli nacque; ma come non c'è paesano il quale ne offenda oggi la memoria, così tutti son lieti, se interrogati, di offrire episodî e ricordi o proprî o dei genitori: assicurando che Domenichino è stato bensì un brigante, ma non maligno ed anzi giustissimo ed onesto. Lavoratore della terra nei primi suoi anni, Domenichino non sarebbe mai stato il « re della macchia » se gli uomini non gli avessero fatto delle prepotenze; e infatti il suo primo omicidio lo compì contro un guardiano smargiasso e prepotente. Forse per questo, i guardiani e fattori furono da allora suoi nemici: ed egli ne soppresse quanti ne potè. Ma con i villani suoi pari, anche quando diventato potentissimo, non fu cattivo; e tutti potevan dirne qualcosa, i beneficati da lui. Riuscito a fuggire dal carcere, era naturale che cercasse di non farsi riacchiappare; e se uccise, uccise sempre per difendersi, mai per brutale malvagità.

Questo, parola più parola meno, il giudizio che si dà di quest'uomo nei suoi paesi. E quelli che lo conobbero e lo videro anche una volta sola, ne ricordano la fisionomia e le parole: e con precisione studiata ve lo descrivono. Nè alto nè basso; tarchiato; un poco pingue negli ultimi tempi; ma, a vederlo, nessuno lo avrebbe creduto un brigante. Anche gli occhi, sebbene lampeggianti, non erano d'un uomo che facesse paura. In paese, tornava assai spesso; prima di tutto, per trovare la moglie e per

Digitized by Google

vedervi i figli, in secondo luogo perchè gli piaceva mostrare ai suoi compaseani che non aveva paura della giustizia. I carabinieri di Cellere tenevano gli occhi apertissimi; ma lui gliela faceva lo stesso. Alle feste poi del settembre, non mancava mai: sebbene ci venisse travestito, magari con due occhiali che gli nascondevano gli occhi. E quel forestiero chi è? La gente lo guardava, incuriosita; ma lui con una gomitata ecco che si scansava; e dopo, quando t'incontrava nella macchia, « ti ricordi quella gomitata che t'ho data il giorno della festa? » E si metteva a ridere, tutto contento. Se avevi bisogno di qualche cosa, lui te la faceva trovare a casa senza una parola; e se avevi da combattere con i padroni, era sempre lui che, con una letterina ai fattori, ti veniva a togliere d'impaccio. « Domenichino, cosa devo fare per ringraziarvi? » E lui chiedeva un prosciutto o un bariletto di vino: e ti dava una manata sulla spalla che era di affetto, ma ti lasciava il segno per quindici giorni. « Voi siete un'anima buona, Domenichino... » Ma quando gli si diceva così, dava in un sospiro: e diceva: « Me ne hanno fatto troppe perchè io sia un'anima buona; e alla messa non ci vado più; e ho voglia altro che di fare l'uomo per bene! » Ma intanto, quando i carabinieri gli ammazzarono il socio Biscarini, nella sua grotta del Paternale, con tante armi e vino e carne, c'era anche una madonna e, sotto, il lumicino acceso; e se anche bestemmiava, un brigante deve bestemmiare per forza, tanta gente che gli vuol male e nessun santo che lo protegge. E pure Domenichino fu abbandonato dalla Provvidenza appena negli ultimi tempi: quando aveva già sessant'anni e cominciava a perder la testa con le donne giovani. Ma ormai non ammazzava più nessuno; e appena a chieder denari ci stava: quantunque con le lettere e senza mettere il fucile davanti alla faccia anche d'un solo cristiano. L'ultima che fece fu al Pian di Maggio: l'ammazzamento di quel fattore Gabrielli; ma aveva forse torto Domenichino? Gabrielli aveva fatto la spia; e il fido Biagini, per sua colpa, era stato ammazzato dai carabinieri! Ma, dopo quel delitto, Domenichino, se non proprio pacioccone, era diventato più buono; e a chi gli portava roba, a chi gli faceva un servizio, denari a manate. Avrebbe voluto vivere ormai un poco in pace, ecco; e sapersi benvoluto da tutti. Ma il Governo ora non ne poteva più di levarlo di mezzo: e quando i Governi ci si mettono! Non eran più i gendarmi d'una volta, quelli del papa, che, mentre giocavano a scopone coi briganti, tiravano le schioppettate sugli alberi per far vedere che invece combattevano! E poi a Domenichino gli piaceva ora farsi vedere ben vestito e pulito, e magari andare per le città e castella come un signore! Ormai, quattrini ne aveva molti; e anche i vestiti non gli mancavano. Per questo, girava pei paesi alti, e quella notte che fu trovato a Capalbio e ucciso dai carabinieri, tornava come si sentì dire di Toscana dove amava andare ogni tanto a sentire che si diceva laggiù di lui, in quei posti che non erano quelli dove era nato. Mah! Il destino voleva ormai la sua morte; e quel povero contadino che gli aprì la porta, il Franci, non sapeva davvero che Tiburzi gli avrebbe steso le gambe in casa... Parlavano e chiacchieravano tutti insieme: e Domenichino raccontava la sua storia... « Eh, chi ha detto che sono cattivo, dovrebbero cascargli tutti i capelli! »

Anche le donne che andavano a servirlo e a fargli il bucato nelle sue grotte — e le donne hanno la lingua cattiva — dicevano tutte ch'era un po' burbero, ma il cuore era d'oro. Perchè gli facevano il bucato le donne? Ma perchè Domenichino dormiva magari alla peggio, ma pulito e lindo voleva essere sempre; e quando fu ucciso, la sua camicia era bianca come quella di un signore e così le mutande e il resto.

Fiorangela.

Ebbe molte donne, dice qualcuno; ma altri assicura che pochissime e non fu affatto un donnaiuolo. Ma di Fiorangela tutta la maremma conosce la storia: e quelli che cantano da poeti e imbastiscono in rozze ottave la vita di Tiburzi, Fiorangela non la lasciano fuori davvero. Morta dieci o dodici anni fa, io l'ho conosciuta, avvicinata, interrogata; e, sebbene ella parlasse malvolentieri di Domenichino, scontrosa, burbera, ribelle anche a settant'anni, qualche parola riuscii a togliergliela di bocca, e abbastanza sincere. Essa era nata e vissuta sempre a Pianiano, ch'è una sorta di castelletto di venti o trenta case, affondato in maremma proprio sotto Cellere; e appena dopo la morte di Tiburzi, fu cercata e processata come una delle favoreggiatrici del bandito. Le era rimasto un acre sentimento d'odio verso tutto e tutti; e certo non si sarebbe lasciata avvicinare da me — un forestiero — o almeno interrogare, se io non mi fossi trovato a Pianiano la sera d'una festa, quando, scesa ormai la notte, i contadini si radunano tutti a ballare in qualche casa. Un piccolo proprietario del luogo aveva allora allora acquistato un fonografo; e tutti i pianianesi erano venuti ad ascoltare lo strano ordigno e grazioso, nuovo affatto in quei luoghi e grazie al quale si potevano fare dei balli, che il solo organetto non permetteva. Fiorangela, vedova e sola, era venuta anche lei; ma restando sempre in disparte, e appena accettando i bicchieri di vino che la padrona mesceva intorno con abbondanza. Ossuta, con due occhi piccoli che foravano, nervosa nelle mosse e come inquieta, io la guardavo e consideravo da lontano: e già pensavo come fare ad avvicinarla e interrogarla, quando il padrone di casa andò a lei e le propose ridendo se volesse ballare il « saltarello » con lui. Con un urtone, essa lo respinse; ma allorchè tutta la sala risuonò d'un sol urlo: balli Fiorangela, balli Fiorangela!, ella, riassestatesi le sottane che le cadevano sul corpo magro, con forza e quasi con rabbia, disse:

— Ballo.

E ballò. Laida e vecchia, dove trovasse tanta energia per resistere a quel ballo violento e vivace, io non so. Ma tuttavia non apparve mai nè stanca nè affannata; e quando la musica cessò ed essa riappoggiò i due piedi in terra, parve come ringiovanita e quasi meno ripu-

Digitized by Google

gnante ed orrida che prima non era. Poi chiese da bere: fiutò del tabacco; si guardò intorno e passò qualche minuto ancora prima che tornasse a sedere. In quel momento, io mi avvicinai a lei. Non ricordo come l'abbordassi; quali furono le mie prime parole; ma so che essa mi lasciò parlare e, annusato ancora il tabacco, mi rispose. Domenichino? Era morto da un pezzo: ed essa appena se lo ricordava. Com'era? Nè buono nè cattivo; ma guai a non obbedirlo. Sì, le aveva voluto bene; ma come amici e basta, anzi come conoscenti. Lei ci andava, del resto, mandata dal marito; perchè erano amici col marito. E gli altri briganti? S'allarmava, incupiva lo sguardo: « Quali altri briganti? C'era Biagini e basta ». Se ballavano? Ballavano e bevevano; ma senza pàrlar tanto, senza tutte quelle chiacchiere che fa l'altra gente. In quanto ai carabinieri, anch'essa li aveva visti tante volte passare sotto la Fiora; ma che gli importava a Domenichino dei carabinieri se andavano per conto loro e non volevano fargli del male? Lui era solo cattivo con quelli che gli facevano del male. E cosa le diceva? Scattava: « Cosa voleva dire questa domanda? Domenichino non era un chiacchierone: e con le donne, non si metteva mica a discorrere delle sue robe. Solo quando andò a Roma travestito perchè gli sposava la figlia, raccontò di questo viaggio: e fece vedere l'arma nuova che vi aveva comperato... Perfino sotto il palazzo del Papa, era andato a camminare; e s'era levati gli occhiali lì sotto, come per far vedere che lui non aveva paura nè del Papa nè dei gendarmi ». « E quando fu ucciso, voi eravate ancora la sua amica? » Mi squadrò senza rispondere; e come io insistetti nella domanda: « Non sa lei dove fu ucciso? Fu ucciso a Capalbio, trenta miglia da Pianiano. S'era ormai disamorato della piana; perchè gli avevano ammazzato anche il Biagini quaggiù e poi le sue rotte erano state tutte scoperte... » — « Ma anche perchè a Montaúto c'era la figlia d'un pastore che gli andava a genio », disse in quella una voce dietro di noi. Fiorangela si scosse, come se l'avessero frustata alle spalle; poi chiuse gli occhi, abbassò la testa e si richiuse in sè. Il padrone di casa che aveva parlato a quel modo cercò di ritirare le parole che aveva pronunciato, o, almeno, di correggerle. Ma lei annusava tabacco e non rispose più.

...e quando la musica cessò ed essa riappoggiò i due piedi in terra...

Morì l'anno dopo, se ben ricordo; e sempre più raccolta in se stessa e nemica delle chiacchiere e del comarato. E quando morì, nessuno, o ben pochi, ricordavano ormai che Fiorangela era stata la druda più cara del bandito; la donna con la quale egli e i suoi compagni di macchia avevano compiuto, secondo la voce che ancor'oggi corre in maremma, le loro orgie solitarie nelle grotte paurose del Lamone e della Fiora.

MARIO PUCCINI

(Disegni di Primo Conti).

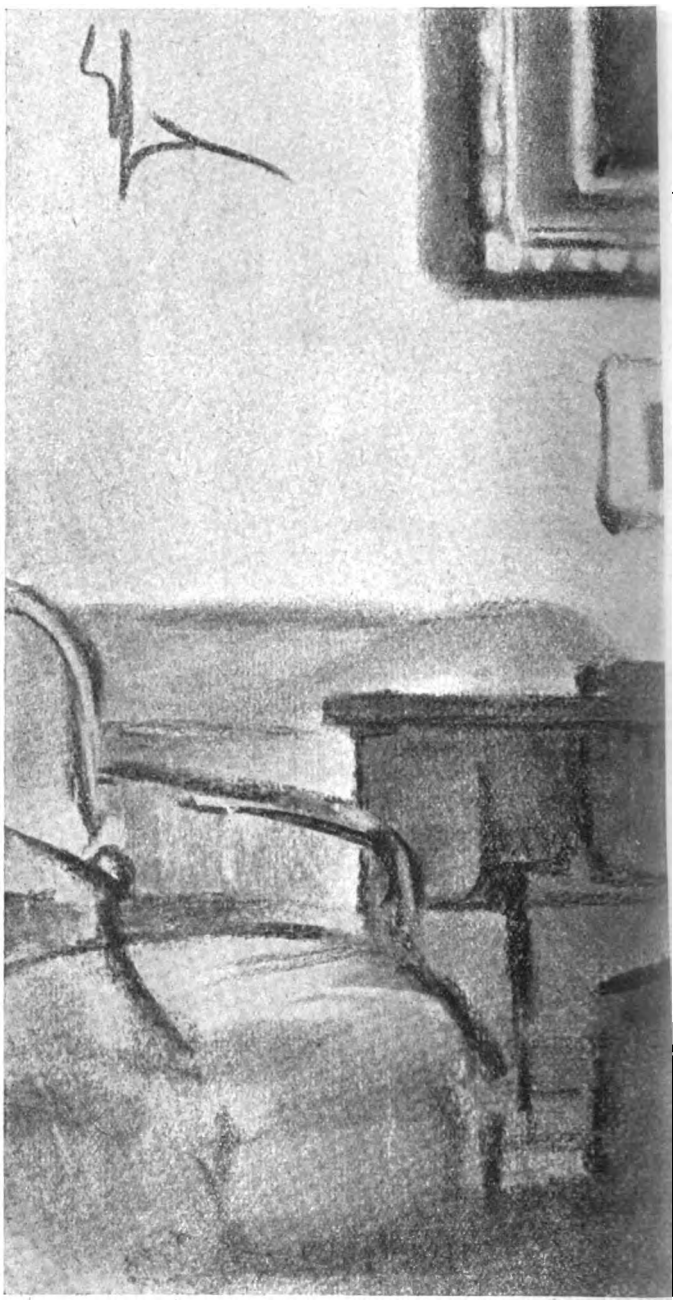
Digitized by Google

Il trono dei poveri

Nuovo

romanzo di

MARINO MORETTI



APE, — intervenne la madre conciliante. — Sii gentile, mi raccomando. Non pungere.

— Il signore è poeta?

Egli accennò di no con la testa girando gli occhi verso l'amica che faceva cenno di sì, per esporlo.

— Sa? Ne abbiam conosciuti troppi qui dentro. Ne siam tutti sazii. E poi dò ragione a mio fratello a cui piace l'attimo, la realtà, le cose vere, i fatti reali: ieri lo sport, oggi il futurismo, domani le barricate, dopodomani la guerra. Però... so che ha scritto un dramma, e in versi, in versi, assassino!

— Signorina, non conta, — diss'egli con abbastanza disinvoltura, aprendo le braccia.

— Non conta? — esclamò la signora per rimediare a tanta insolenza. — Conta, conta. Lo rappresenteremo.

— Lo fischieremo, — fece eco la signorina, calma, seduta per terra.

E sorrideva a lui, quello sciocco, che risorrideva a lei senza spirito. Non fingeva almeno di turarsi le orecchie?

III.

Si poteva dire davvero ch'egli perdesse a poco a poco, un poco ogni giorno, la natia goffaggine? Ora la signora s'interessava a lui, vigilava. L'aveva invitato a pranzo due volte. Sorrise di trionfo quando, la seconda volta, egli si lasciò precedere dai fiori.

Digitized by Google

— Lo fischieremo, — fece eco la signorina, calma, seduta per terra.

— M'avete preso per un'attrice, Fogliani?

— Come? non s'usa? — egli balbettò. — Non è una cosa che si fa, che si può fare?

— Sì, avete ragione. È una cosa molto gentile.

Lo aveva invitato due volte a teatro, al Valle, nel palco. Egli v'era andato con l'abito blù. Seduto un po' discosto, in penombra, aveva assistito a due curiose battaglie a suon di fischi e d'applausi, fra platea e loggione, fra loggione e palcoscenico; e la vittoria non era forse dell'autore drammatico, ma sì del sipario che, calando, separava i contendenti come un paciere autorevole.

— Queste — disse la dama — sono le nostre *prémières*.

Egli aveva creduto fino allora alla bonomia, all'indulgenza delle persone adunate in teatro o in una sala; egli aveva creduto che solo dei maestri potessero esser dei giudici e sol dei ragazzi potessero esser bocciati. Non immaginava che i bocciati son quasi sempre i poeti nel difficile passaggio all'immortalità.

— Ma voi non temete, — gli soffiò l'amica all'orecchio. — Quando si rappresenterà il vostro lavoro a questo teatro, il teatro sarà pieno di amici che vi applaudiranno. Se ci sarà un timido fischio, sarà il benvenuto: avremo la reazione, gli amici reagiranno!

Gli confessò l'amica più tardi che la sua tragedia biblica, il suo « copione », com'ella diceva, era stato mandato al capocomico di una compagnia primaria che avrebbe recitato al Valle tra breve; ma che lei non aveva

Digitized by Google

letto il copione, e non l'aveva letto il critico drammatico che l'aveva raccomandato con lettera, e non l'aveva letto il capocomico che non aveva tempo di leggere: nessuno, nessuno aveva letto, e tuttavia Marino Fogliani aveva scritto un bel dramma. Bisognava soltanto che Marino Fogliani avesse un po' di pazienza, tanto più che c'era un altro, anzi un 'altra, una donna, un'amica, che aveva il diritto di precedenza, perchè quest'altro dramma o copione era stato inviato, con la stessa lettera allo stesso capocomico, quindici giorni prima, un mese prima. Ma di che si stupiva il buon Fogliani? Non poteva credere che una donna affrontasse il pericolo dei fischi e magari provocasse con virile baldanza gli studentelli romani che hanno in tasca la chiave e quest'anno son più feroci perchè vorrebbero avere un'altr'arma?

— Amico mio, perdonate se vi faccio una domanda un po' troppo intima. Non possedete lo smoking?

— Oh Dio, non ho che un abito blù...

— L'abito blù è un'altra cosa. Occorre lo smoking. Vedete, a Roma occorre lo smoking come a San Marino la redingote e la tuba. Volete l'indirizzo di un sarto? Scrivete: Gaetano di Leo... in Campo Marzio... Badate, non è il sarto di mio marito, è il sarto del mio figliuolo: un po' meno caro...

Così, quando egli tornò nel palchetto scomodo al Valle, per un'altra di quelle bufere, egli era « decente », ch'è come dire perfetto. Ella lo ringraziò con sorriso, ma gli diede un secondo avvertimento:

— Baciare la mano alle signore, specie quando si è in smoking.

Seguitò nell'*entr'acte:*

— Non mi vogliate male, amico mio, se v'ho fatto fare un'altra spesa. Che direste voi se il Sindaco di Governo o il Commissario della Legge o il Segretario per gli Affari Esteri si presentasse alla festa d'Ingresso senza redingote e senza tuba? Era la stessa cosa, amico mio.

Volentieri obbediva, volentieri riconosceva di dover apprendere qui a poco a poco i primi elementi della mondanità o del vivere civile di cui non si sentiva alcun bisogno fra Guàita e Montale. Anche se non aveva alcuna fiducia in sè stesso artista, poteva almeno considerarsi un signorotto di campagna che può prendersi il lusso di svernare a Roma, e svernare a Roma è anch'esso uno scopo. Certo, ci son cose nel viver civile che da prima quasi non piacciono o pesano o son perfino irritanti. Ma ora il tè gli repugnava meno, se poteva intorbidarlo col latte. Inchinandosi ora si sentiva già meno goffo e confidava di baciare un giorno la mano all'amica con maggior semplicità e correttezza, evitando il pericolo di spinger troppo avanti la punta del naso. Tè, baciamano, smoking, arredi sacri: ne aveva fatta già della strada.

— Volete venire un giorno a scoprire Roma con me? Badate, Fogliani: sono un'ottima guida.

Egli s'inchinò lievemente, giacchè sapeva che questo è il modo d'assentir più corretto.

— Bene, andiamo ora. A piedi, naturalmente. Non è un vergiliato ch'io compio presso di voi? Voi ricordate come mi mostraste la vostra capitale? Non fu un vergiliato anche quello?

Ma « scoprir Roma » che è mai se non rivedere, sia pur con altri occhi, ciò che si vede più spesso? La signora lo guidò in Piazza di Spagna. La signora lo obbligò a seguirla sugli scalini della Trinità dei Monti, su su, fin sulla piccola scala che costeggia il Palazzo Casteldelfino e ridiscende in Piazza Mignanelli.

— Rifacciamo la strada di donna Elena Muti quando andava a Palazzo Zuccari, sapete, al convegno.

— Chi è donna Elena Muti?

— Possibile che non ve ne ricordiate? « L'orologio della Trinità dei Monti suonò le tre e tre quarti... » « Si udiva il suo passo risuonare sul lastrico se la piazza era silenziosa... »

Era un romanzo, e non osò replicare per non sembrare ingrato e ignorante. Tacque anche, come se avesse capito, quando la signora in via Sistina si fermò a un portone che recava un avviso d'asta a grandi caratteri.

— Le sale delle vendite pubbliche dove donna Elena s'incontrò col suo amico il giorno prima di cedergli. Fra gli oggetti in vendita c'era anche un elmo di Antonio del Pollaiuolo. Lui, per consiglio di lei, comprò una piccola testa di morto scolpita nell'avorio con una straordinaria potenza d'imitazione anatomica...

Ridiscesero al Corso. In quell'intrico di vie umide, oscure, a lato del Corso, la signora non cercava più di una viuzza. Sì, via Belsiana! Trovò l'oratorio, la porta chiusa in cima ai gradini, la porticina da cui si entrava in sagrestia, lì, nel chiassetto che odorava ancora di vino, con l'insegna rossa del vinaio, una gran frasca. Eran cose di tanta importanza?

— Un concerto di musica sacra. È questo, Fogliani, il famoso oratorio di via Belsiana dove Ippolita Sanzio s'incontrò col suo amico.

— Chi è Ippolita Sanzio?

— Andiamo, Fogliani, non mi fate di queste domande....

Prima di rincasare, alla Pilotta, le venne in mente di mostrargli il prossimo Quirinale in quell'ora così suggestiva su tutti i colli di Roma, quando ogni cima è una Trinità dei Monti, sia pur senza scalea; e saliron su per l'erta della Dataria e poi l'umile cordonata su cui era più difficile ascendere con la mollezza di donna Elena Muti. La piazza vista da quel lato pareva una gran tazza posata sulla città digradante.

— Venite, venite, — diceva la signora. — Maria Ferres abitava da quest'altra parte, forse nel Palazzo Rospigliosi che ha un ingresso su via Nazionale, di fronte alla Villa Aldobrandini. Scusate: se i vetri delle finestre rispecchiavano il plenilunio nevoso *guardando gli orti pensili aldobrandini,* la casa di Maria Ferres non può essere che questa. Ecco, Fogliani: questo è il punto in cui il poeta gettò il fascio di rose bianche sulla neve, come un omaggio, dinanzi alla porta di Maria Ferres...

— Chi è Maria Ferres?

— Maria Ferres y Capdevila. Come siete meticoloso!

Avveniva qualche volta che la signora socchiudesse gli occhi nel suo salottino e mormorasse con aria stanca un sol verso:

Poi che voi non mi amate ed io non v'amo.

Si risollevava sui cuscini, alzava un braccio, schiudeva la palma a mo' di conchiglia, misteriosissima sempre:

Come vien l'acqua al cavo de la mano.

Protendeva quella mano avvicinando il pollice all'in-

Digitized by Google

dice nell'atto di porgere un fiore dal lungo gambo, alla maniera dei preraffaelliti:

Tenendo un giglio ne le ceree dita.

Oppure protendeva tutt'e due le braccia lasciando ricadere, quasi dal polso, i petali stanchi delle dita:

Oh quelle mani, anima, quelle dita...

O forse credeva ch'egli avesse fatto un cenno impercettibile per alzarsi ed andarsene?

Rimanete, vi prego, rimanete...

Peggio ancora. La sua faccia si velava. Sotto la fronte un po' bassa gli occhi si facevano cavi e pieni d'ombra. L'espressione della bocca aveva alcunchè d'amaro e di angoscioso. E tuttavia l'orecchio era intento come a riafferrare le note di una musica languida:

Voglio un amore doloroso, lento...

Un verso solo. Ma ella credeva ch'egli vibrasse e penasse con lei, o che bastasse un'armonia breve d'undici sillabe a suggerirgli una più vasta armonia. Solo una volta ella consentì a spiegarsi meglio, e fu quasi crudele con sè stessa, col suo viso non più giovane, ahi, non più giovane:

ah nulla, nulla è più
triste dell'ombra che le ciglia immote
fanno talvolta a sommo delle gote
quando la bocca non sorride più...

E subito, senza pausa, senza incertezza, si coprì il viso non più giovane, le ciglia immote, la bocca che non sorrideva più, con ambe le palme, silenziosamente, per la pietà di sè stessa. Sorrise poi con abbastanza disinvoltura, mostrando che la finzione poetica del sorriso defunto e delle ciglia immote s'era già dileguata verso il soffitto.

— Ricordate, Fogliani, ricordate?

Non ricordava. Non aveva mai letto quei versi; era venuto a Roma senza saperne di simili, senza saper di Isotta Blanzesmano, senza neppur aver intravisto il bel colle d'Orlando o il balcon di tiburtino ov'han lo scudo i Guttadauro-Alima. Bisognava aver vissuto tutta la vita fra Guàita e Montale per serbare una simile verginità a traverso anni e anni di lirismo e di musica languida. Vero è che l'accusa d'arcaismo colpiva anche lei, la signora. Nel suo stesso salotto si facevan nomi d'altri poeti e di tutt'altre musiche. — *Zum zum zum, patapum patapum,* — gridavano i più scalmanati. Ma la padrona di casa avvertiva con bel garbo accennando Fogliani: — Che volete? Noi restiamo fedeli alla *Consolazione,* alla *Passeggiata,* alle cantate di calen d'Aprile composte in onor d'Isaotta Noi restiamo fedeli a Isaotta. Che ne dite, Fogliani? Sostenetemi. — E Fogliani assentiva, senza neppure raffigurarselo il balcone ov'han lo scudo i Guttadauro-Alima.

— Qualcuno mi ha detto che ho anch'io qualcosa dell'ideal tipo della bellezza fiorentina come fu resa dal Ghirlandaio nel ritratto di Giovanna Tornabuoni ch'è in Santa Maria Novella. Non vi par ch'io somigli più a Maria Ferres che ad Elena Muti?

Non gli dava tempo neppur d'assentire.

— Somigliare a Elena Muti? È difficile. Pensate: cercare con infinite simulazioni e con una mimica sapiente di accrescere la spiritualità della propria bellezza irraggiando una capziosa luce d'ideale. Oh Dio, non sono da tanto!

Si portava le mani dietro i 'capelli, tenendovele un poco discoste.

— I miei capelli? Quand'ero più giovane, mi dicevano che le ciocche davanti avevano la densità e la forma di quelle che coprono a guisa d'un casco la testa dell'Antinoo Farnese. Il « divino castigo »: ricordate?

Ma in verità ella sapeva serbar la misura, e in simili atteggiamenti non indugiava se non v'era proprio costretta dalla suggestione dell'ora o dall'umore degli avversari. Non tutte le ore erano ore poetiche. Ma la domanda se la signorina gli piaceva o *come* la signorina gli piaceva non era meno sconcertante delle domande d'un così delicato sapor letterario.

La signorina: cioè Ape la bionda e la franca, di cui non bisognava aver soggezione. Fogliani doveva convenire che da qualche tempo ella era con lui molto amabile, ciò che pareva ancor più strano perchè Ape, fanciulla moderna, non era amabile mai. Non a lei, fanciulla moderna, veniva in mente di chiedere: « Foste mai convalescente in un aprile un po' velato? È vero che nulla al mondo, nulla è più soave? » (Ah benedetto vizio! Sapeva dir Fogliani all'amica come ci si libera d'una poesia? O soltanto d'un verso, di *quel* verso?).

— Amico mio, amico mio, vedo che voi preferite la mia compagnia e vi ringrazio, sì, ma non è giusto. Mi piacerebbe vedervi insieme, voi giovani. Io sono vecchia. Il languore della creatura poetica a cui cadono di mano le rose non è stanchezza, caro, è... vecchiezza. E che cos'è il nostro fascino se non il « portentoso male » a cui accennava discretamente il poeta? Tutto questo languore, questi aprili velati, questi giardini chiusi, questi autunni, queste bianche vaghe apparenze in cielo e in mare, credetelo, non son cose per voi, che non vi permettete soltanto d'essere giovane, ma siete anche libero, siete anche ricco, lo so, mooolto ricco...

— Ma no! Chi vi ha detto?

— Lo so. Mi sono informata. La Repubblica è povera, ma voi possedete mezza Repubblica, la quale misura cinquanta o sessanta chilometri quadrati di superficie, e dunque trenta son vostri. Come possedere metà d'un regno: che volete di più? Ricordate quei re delle favole che promettevano metà del loro regno a chi guariva la reginotta malata di noia? Voi avete guarito una reginotta, Fogliani. E poi... e poi, se davvero venisse la guerra, voi non avete obblighi, non avete doveri, nessuno pretende nulla da voi, nessuno vi tocca. E vi par poco? Pensate, pensate, Fogliani, che se voi foste innamorato d'una fanciulla, potreste impalmarla alla vigilia della guerra senza rimorso, senza paura, senza pensare di sacrificarla, di farne una vedovella, un'eroina con la medaglia. Ah, io non darei la mia Ape ad un giovanotto *vestito così* e che dovesse partir per la guerra. I matrimoni una buona madre li rimanda alla fine. Ma quando finirebbe la guerra?

Sospirò, volse gli occhi a sbirciare il ritrattino del suo Oscar nella cornicetta d'argento e riaffermò fiduciosa:

— La guerra, noi, non l'avremo.

Cambiò discorso. Per cambiar discorso, per dare e ottener confidenza, si avvicinò più a lui fra i cuscini. Tolse il fantoccio di panno che li divideva e lo collocò ai suoi piedi, in vedetta.

Digitized by Google

— Mi permettete di entrare per un momento nella vostra più intima vita? Mi permettete di farvi qualche domanda... indiscreta? Ditemi, caro, voi non avete altri parenti che una zia paterna, mi pare?

— La zia Mustìola. Quando sarà morta anche la zia Mustìola, resterò solo.

— Solo? Eh via. Non avete lasciato a San Marino qualcuno che vi vuol bene?

— Chi? Una vecchia serva. Un vecchio maestro.

— Non divagate. Voi m'avete compreso perfettaemnte. Una piccola donna, una fanciulla, una fidanzata... Non siete stato mai fidanzato?

— No.

— Di modo che non avete lasciato lassù una piccola amica? Sì o no?

— No.

— Che ci sarebbe di strano? Perchè non potreste aver scelto?

— Oh no!

Tre volte. Aveva negato, aveva ripudiato quella poverina tre volte: l'Agatina del Borgo, che i morti e i vivi volevano dargli in isposa. Come se avesse tre volte detto di no alla sua mamma, che non poteva udirlo nel cimitero a mezza strada fra paese e paese, fra cima e pendice. E non sapeva perchè aveva negato così a precipizio, se non per vergogna.

Solo più tardi, quando entra in salotto la figliuola della sua amica di Roma, comprende: comprende che la rivale dell'Agatina del Borgo, fanciulla all'antica, è questa fanciulla moderna, la padroncina nuova, la schiavetta nuova, la donna nuova, quest'Ape che punge.

IV.

Conobbe poi anche l'autrice del dramma che coll'*Eleazaro* attendeva il responso del direttor capocomico. Una vergine attempata, laureata in lettere, che aveva bazzicato a lungo per casa quando preparava il bell'Oscar scansafatiche all'esame di seconda in terza liceo, e poi la licenza; e ora, per ringiovanire un poco anche in arte, si rivestiva delle penne di pavone dei modernissimi, rifiutava le parentele con gli ultimi classici rivedendo le bucce ai minori. Grande, ossuta, occhialuta, non sapeva più come imporsi. Frequentare i salotti letterari, bazzicare per le redazioni dei giornali, tener conferenze e letture, ottenere udienza dalla Regina Madre, seguire il corteo funebre d'un letterato illustre, iniziar miopi lentigginosi danesi e norvegesi alla vita romana, tutto ciò non bastava. Occorreva un fatto sensazionale, e le venne in mente il teatro. Giacchè le donne non osavano scrivere drammi, ella avrebbe scritto qualcosa più d'un dramma: poema! poema drammatico! La sua bruttezza la faceva audace: l'appartenere a famiglia austera e bigotta le imponeva forse il riserbo. Il suo ingegno virile avrebbe sciolto con un colpo d'ala i legami della famiglia?

Quando vide quel poeta di nessun paese in casa Montalbo, ebbe quasi un moto di stizza. Era lei l'uomo e lui la donna.

Autore drammatico? Dramma biblico? Non è più di moda. E più torse la bocca quando egli confessò i suoi amori scolastici ch'eran forse le sue parentele: l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Niccolini, il Pellico, il Cossa. Lucilla Accame allungò le corde del collo.

— Come ha detto? Il...?

— Il Niccolini, il Pellico, il Cossa.

La signorina forse esagerava. I due primi poteva anche mostrar di conoscerli, benchè non se lo meritassero, via; ma il terzo, il Cossa, quel Cossa... davvero esistito? Diamine, non se l'era inventato lui l'autore della *Messalina* e dei *Napoletani del 1789*, anzi era quel bell'uomo di bronzo dai baffi umbertini, in tait da passeggio, che sorgeva lì accanto al teatro. Roma ricompensa col bronzo i suoi grandi. (— Sarà, ma io non guardo le statue, — e voleva dire le statue in abito da passeggio, chè a certi pepli ci aveva lasciato gli occhi, e pei dioscuri e pei discobuli quella specie di valchiria latina andava pazza).

— La Bibbia non è più di moda, — riprese poi con baldanza. — È di moda il Lasca. Le Cene. Torri, Arno, mandole, Firenze medìcea, mantelli rossi, beffe crudeli. E anche lei, se vuole il successo, attinga a quell'unica fonte: Anton Maria Grazzini detto il Lasca. Non c'è che il Lasca. Ad ogni modo, guardi che la novella prima della seconda Cena è impegnata...

Aggiunse che gli avrebbe fatto *assaggiare* un po' del suo poema drammatico o poema burlesco (prima novella della seconda Cena) s'egli le avesse fatto una visita: di quelle visite, già, fra colleghi. Martedì? Alle quattro? Ma passando davanti alla padrona di casa, per salutarla e ingraziarsela, ella non si peritò di soffiarle all'orecchio: — Un albino non può aver dell'ingegno, — al che la signora rispose aggrottando le ciglia. Rispose ancor meglio sull'uscio:

— Le proibisco di dire una cosa simile ad Ape.

La signora proteggeva dunque quel pesce lesso di poetino? Allora Lucilla Accame lo ricevette con tutti gli onori, vestita come un pappagallo, nel salotto vestito da pappagallo. Gli risparmiò per prima cosa la vista dei genitori bigotti, lo fece sedere in poltrona, gli mostrò il manoscritto, gli portò nuovi pappagalli, cioè altri cuscini verdi e gialli.

Titolo, *La Pasqua in domenica*. Spiegò come si dicesse del Magnifico o d'uno qualsiasi che aveva « la Pasqua in domenica » quando la beffa ordita succedeva così di suo gusto. Diede all'ospite il libricciuolo antico del Grazzini aperto alla Cena anzidetta, e si tenne il manoscritto per sè. Per iniziarlo, volle ch'egli leggesse da sè l'argomento: « Lazzero di maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabriello suo vicino et affoga: onde Gabriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui, e, levato il romore, dice esser affogato Gabriello; e come se Lazzero fusse, diventa padrone di tutta la sua roba et di poi per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, e seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente e lungo tempo vive ». Gli chiese se non fosse un bell'argomento, se non gli paresse che un poeta comico avesse agio di sfruttare quella prodigiosa rassomiglianza dei due vicini e se il Gabriello finto Lazzero non fosse « antico e moderno » quando riconquistava la moglie finta vedova e s'impadroniva di fiorini e dorure e arazzerie, immense ricchezze, ciò ch'era un modo di beffar l'annegato, ciò ch'era « la pasqua in domenica », ciò ch'era « il cacio sui maccheroni », ciò ch'era il piacere di tutti,

Digitized by Google

Grande, ossuta, occhialuta, non sapeva più come imporsi.

Digitized by Google

dal Magnifico al pancacceri. Di suo, ella aveva aggiunto nel primo atto il tentativo del ricco Lazzero di conquistar la moglie dell'uccellatore spacciandosi per lo stesso uccellatore; la scena inversa succedeva poi nel terzo atto quando Gabriello tentava la disgraziata donna spacciandosi pel ricchissimo Lazzero.

— Lo confesso, è una scena ardita, e non so neppur io come ho avuto il coraggio di scriverla. Ecco qua — (sfogliava il suo scartafaccio) — ecco qua, legga qua. No; aspetti. Permette? Leggo io, leggo io. Non arrossisco:

LAZZERO (GABRIELLO)

Poëro Gabriello! Uccellatore
e maestro di far gabbie perfette:
e più modi egli avea di pescagioni
infino a quello di tuffarsi in Arno
con vangaiole al collo, ivi restando
in dove l'acqua gli dava al bellico;
così che un giorno, oh me, sotto i mie' occhi,
lasciossi andar per la corsia, madonna,
nè ritornò altrimenti più in suso
et affogando fornì la sua vita.
« Oh buona gente, aita, aita, oh me!
correte, soccorrete il pescatore
che s'è tuffato e non ritorna a galla! »
Così dicevo; et or lo piango il caro
Gabriello che sì mi somigliava
che, pur vestiti ad una stessa guisa,
non si saria trovato di leggieri
chi l'un dall'altro sapesse conoscerci:
l'abito solo vi facea differenza,
madonna, però ch'ei di rozzo panno
et io di panno nobile vestiva.
Et or vi priego, madonna, accettate
quanto io vi mando per un mio famiglio,
e ch'io gli faccia al vostro Gabriello
cantar le messe di San Ghirigoro,
e non temete se vi raccomando
i bambolini com'egli farebbe,
poi che ho cambiato un po' cera e favella
per lo dolore dello caso strano:
vi raccomando questi bambolini!

LA SANTA

Mercè, messere, de' fiaschi di vino,
mercè, mercè delle coppie di pane.
Ma come posso cessar di guaire
e di rammaricarme? Oh Gabriello!

LAZZERO (GABRIELLO)

Voi lo desiderate?

LA SANTA

Oh sì, messere!

LAZZERO (GABRIELLO)

Lo so, lo so ch'era un solluccherone,
e a voi vi si strigneano i cintolini.
O Santa, o non se' tu per avventura
femmina scaltra e di buona cucina?
O bella Santa, cessa di guaire
e di rammaricarte e gusta il colmo
della dolcezza con il tuo marito
che ha nome messer Lazzero stasera...

LA SANTA

Messer Lazzero, oh me, che vuol dir questo?
Sareste voi uscito del cervello?
Che volete?

LAZZERO (GABRIELLO)

Io procaccio di guarirti
e sollazzarti perchè poi tu possa
tornare tutta scaricá e leggera
e gettare così la zinghinaia
che t'ha causato quel tuo Gabriello...

— ... *la zinghinaia... che t'ha causato quel tuo Gabriello...* « Zinghinaia », per chi non lo sapesse, vale dolore, tormento... Qui ci sarebbe una didascalia... No, non mi faccia leggere più... Sa che divento rossa davvero?

— Certo... la scena è ardita... arditissima...

— Si scandalizza?

— Sì... no...

— Il Lasca è così, amico mio, e il Lasca è di moda. Non c'è che il Lasca, non c'è che il Lasca. Un soggetto per lei? Ecco qua la terza novella della prima Cena: « Lo Scheggia, con l'aiuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi... » No, no, questa è presa! Allora la decima della seconda Cena: « Mona Mea viene a Firenze per la dote della Pippa sua figliuola... » Ho capito, non son soggetti per lei. Ma non creda ch'io abbia mandato al capocomico il mio poema burlesco col mio nome e cognome: per ora serbo l'anonimo. È un modo di misurar le mie forze. Se colpisco il commendator capocomico, se come si dice in gergo « la imbrocco », mio padre ha un bell'essere un pensionato del Papa... Macchè Papa, macchè Papa! Anton Maria Grazzini detto il Lasca! Non c'è che il Lasca!

Ne uscì tutto intronato. Lasca, Lasca! Si rifugiò nel salotto della sua amica, ma anche qui udì il solito adulatore salutare in quello strano modo e linguaggio la padrona di casa, che ne sorrideva fra divertita e compiaciuta:

O Viviana May de Penuele,
gelida virgo prerafaelita,
o voi che compariste un dì vestita
di fino argento a Dante Gabriele
tenendo un giglio fra le ceree dita...

Tutta questa poesia che dilagava nei salotti! Là ispida, il Lasca, tutta lische, qua preziosa, armoniosa, aulorosa. Tratto tratto, una notizia dal fronte francese, dal fronte belga, dal fronte polacco. E bisognava cambiare discorso: tornare alla poesia, alla poesia, alla poesia.

O voi che compariste un dì vestita
di fino argento a Dante Gabriele...

— Chi è Dante Gabriele?

— Dante è Dante Alighieri e Gabriele è Gabriele D'Annunzio.

Digitized by Google

— Che ignoranza!

Leggera in un abito leggero, Ape si avvicina all'amico di sua madre e gli siede vicino, con confidenza, senza pungiglione.

— Le piace?

Egli abbozzò un sorrisetto cortese, evasivo.

— Non le piace. Nemmeno a me, sa? Noi siamo più semplici. D'altronde, non bisogna essere severi con questi nostri ottimi amici che credono di piacere alla padrona di casa. È un modo come un altro di mascherare l'angoscia della guerra degli altri e della guerra nostra che avremo. In fondo, questa gente intende rendere omaggio a mia madre illudendola della guerra che non si farà. Questo è il significato della frivolezza dei nostri salotti. Vede come sono buona? Non sono buona a pensare che proprio i più futili cullino nell'illusione la mamma di Oscar?

Una voce piana, serena, quasi dolce: sparita l'ironia, sparita l'acredine. Due occhi d'una semplicità di bambina, rifatti infantili e come lavati da un piccolo furtivo pianto di gioia. Sparito anch'esso, anch'esso il pungiglione.

— Che impressione le ha fatto la nostra povera Lucilla Accame? Le ha letto il suo dramma?

— Non è un dramma. È una burla, una beffa, una cena...

— Una cena del Lasca, lo so. Quella donna è pazza, ma ha molto talento. E al talento si perdona anche la bruttezza, anche la goffaggine: benchè finora la bruttezza e la goffaggine si sian soltanto perdonate in un uomo. Bisogna aiutarla Lucilla Accame. Capito?

Egli notò che la gente adunata in salotto e la stessa sua amica avevan cura di non avvicinarsi, non disturbare, non reclamare la signorina, *un po' di signorina*, come se la lasciassero a lui, e il privilegio lo stupiva quasi quanto l'improvvisa buona grazia, l'improvvisa indulgenza, l'improvvisa infanzia della fanciulla moderna.

Gli offriva il tè con le sue stesse mani. Per la prima volta, anche questo. Zucchero? Sì. Latte? Sì. Lei detestava il latte, preferiva qualche goccia d'un rhum molto forte. Si chinò su lui, risedendo, con la chicchera in mano. Parlò a bassa voce:

— Perchè ha paura di me? Si direbbe che ha un po' di paura. E se non è paura, è diffidenza. Forse... forse io non fui cortese con lei quando la conobbi la prima volta. La prima impressione... Le dissi qualcosa che le spiacque...

— Che cosa?

Ape accennò con molta grazia i capelli, quei capelli bianchi d'albino.

— I... capelli?

— Sì, forse. Debbo aver notato questa singolarità dei capelli. Ma non mi spiacciono, sa? Non è vero che siano bianchi bianchi, canuti... Hanno invece un colore giallino chiaro chiaro... Ci sono delle matassine di seta che somigliano ai suoi capelli...

Chi aveva paragonato i suoi capelli a quelle matassine? Oh Dio, sì, l'Agatina. Oh Dio, gli veniva in mente anche la « figlia del re »! Quando fu nella sua stanza, quando vi si rifugiò per mettere un po' d'ordine alle sensazioni del pomeriggio che gli s'ingarbugliavano — la poetessa attempata, il Lasca, i saluti preraffaelliti, Ape cortese, la tazzina di tè, i suoi capelli — pensò all'Agatina. L'Agatina non s'era limitata a lodarli, a paragonarli alla seta, glieli aveva anche accarezzati: due volte con quella timida grazia gli aveva passato la mano così, dalla fronte fin quasi all'occipite: il modo suo di far *caro!* Ma chi era più, dov'era mai l'Agatina? Uscita, uscita dalla sua vita per sempre. Non le aveva più scritto, non aveva più saputo nulla di lei; la mamma stessa, i morti stessi s'erano rassegnati a questo abbandono; la mamma stessa, i morti stessi avevano visto questa fanciulla « di Roma » che prendeva il posto della fanciulla « del Borgo » sorridere cortese all'albino, offrirgli una tazza di tè. L'Agatina non offriva il tè, non conosceva il Lasca l'Agatina. Una sciocchetella, un'ingenua. Ma... quest'altra, quest'Ape regina? Non aveva avuto, con lei, la stessa sensazione di quando sua madre, a San Marino, gli aveva stretto la mano e gli s'era chinata su la spalla sussurrandogli ancora la promessa (« a Roma, a Roma »), lasciandogli in mano qualcosa (un guanto, un guanto)? Allora egli era fuggito. Giù, giù, per gli « svolti », verso il Borgo, sul calessino del parroco di San Giovanni sotto le Penne; giù, giù dal calessino, sulla piazza del Borgo, dinanzi alla casa di lei che par che aspetti sull'uscio. « Signorina? » « Signor Marino? » « Si ricorda di me? » Ecco fatto: la mamma accontentata! E adesso, e adesso? Che fare? Fuggire ancora? Preparar le valigie? Prendere il treno? Tornare ancora, senza passar dagli « svolti », sulla piazza del Borgo? Rimanere?

— Se il Borgo non fosse così lontano... — dice piano a sè stesso, e cambia d'abito.

Cambia d'abito: smoking.

V.

Benchè la signora non ammettesse più certi discorsi, c'era ancora chi affermava in sua presenza la necessità d'un bagno di sangue per tutta l'Europa o chi rimetteva a galla la famosa concezione di quanto Bismarck chiedeva all'Italia, un caporale con quattro soldati e un trombettiere rivolti alla Francia, o chi rievocava i cavalieri in marsina e le dame scollate che, raggruppati insieme, intonavano con l'orchestrina di bordo il cantico sacro: « Più presso a te, mio Dio » mentre la chiglia squarciata del *Titanic* affondava. Da quando aveva udito in casa sua le prime ruvide frasi, « con l'Austria, no », « casus foederis », « piuttosto mi faccio disertore », la signora avrebbe voluto bandir l'argomento, tanto più che c'era stato anche un altro argomento, « tango o furlana? », senza contar la Repubblica di San Marino.

In verità, della Repubblica di San Marino nessuno sapeva nulla di nulla. L'avevano dimenticata per tanti anni, e se ne ricordavano adesso perchè il fidanzato d'Ape Montalbo apparteneva a quel piccolo e timido stato neutrale. Egli aveva sorriso forse un po' umiliato talvolta pensando al suo vecchio maestro che gli aveva dato l'incarico di dissipar quegli « equivoci » come se l'Italia e l'Europa, non sempre benevole, non avessero altro da fare che tener d'occhio le tre Penne libere, estrose. Piccoli equivoci: la solita favola dei titoli nobiliari concessi in cambio di generose oblazioni, il così detto contrabbando di polvere pirica, i matrimoni clandestini dei minorenni regnicoli, l'industria dei francobolli commemorativi... Ma come sfatar le leggende? Nessuno accusava. E veniva in mente

Digitized by Google

lo scrittor secentesco che in un suo dialogo della Città Felice così fa parlare un sammarinese illustre, un Belluzzi: « I nostri vicini stessi non sanno bene a dentro la felicità di questa repubblica, i lontani neppure la conoscono per nome, così oscuri agli altri viviamo celebri a noi, e creduti meschinissimi e miseri da tutti stiamo comodi e contenti in fra di noi ». Eppure alla Esposizione etnografica per le feste giubilari del 1911, di soli quattro anni prima, San Marino aveva contribuito con la mostra a Castel Sant'Angelo di tutti i suoi cimeli e tesori. Eppure Giosuè Carducci aveva scritto sulla libertà perpetua di San Marino alcune delle sue pagine più celebrate, al suo tempo. Niente. La Repubblica dei Monaci del Monte Athos era più conosciuta della repubblichetta secolare che avevano in casa.

— Meglio la Repubblica del Monte Athos nella penisola ellenica, — affermava un vecchio signore. — Essa comprende ventiquattro conventi, annessi ai conventi parecchi poderi e villaggi, e Caris è la capitale. Da oltre un millennio in tutto il territorio non ha mai messo piede una donna, perfino agli animali femmine vi è proibito il soggiorno, perfino alle galline. Da secoli, dall'alto medioevo, non sono avvenuti in quei luoghi nè una nascita nè un battesimo, ma funerali d'uomini: di monaci. Ecco una repubblica che ha diritto alla neutralità. Preferisco.

Per ingraziarsi il suo amico, Ape avrebbe voluto confessargli con aria ingenua e contrita, quasi come un'educanda, ch'era devota di San Marino e non le pareva d'incontrar diffidenza; ma di quel santo non aveva visto nemmeno un'immagine, non sapeva nulla di nulla, se non ch'era insieme diacono e tagliapietre, sacerdote e operaio, e che in tutta Roma che di chiese n'ha quattrocento non aveva per sè un oratorio. Allora egli si diede a frequentar le botteghe della così detta « bigiotteria religiosa », da quelle di Borgonuovo e San Pietro a quelle, un po' meno arcaiche, della Minerva e del Pantheon, e riuscì a scovare uno dei soliti santini con l'orazione dietro ove il Santo vestiva la ricca imponente dalmatica, poi una riproduzione d'antica stampa ove il Santo vecchio e seminudo lavorava al Tempio di Rimini sbozzando una colonna con la vigoria d'un Sansone, poi il librettino della novena in onore di Lui per qualunque bisogno e grazia e con tridui per ottenere la pioggia o l'allontanamento della grandine, e la medaglietta di stagno. Ape accolse quelle bricciche come tesori, ma quando ebbe letto non ne seppe di più. Senza avvertir l'artificio nell'improvvisato fervore, egli affermò seriamente che la sua buona zia, esperta reggitora e massaia, il 31 agosto cominciava infatti quel triduo perchè il santo patrono tenesse lontana la grandine dalle viti del « nostro » sangiovese.

— Benissimo. Pregherò anch'io per il « nostro » sangiovese. *Ora pro nobis, beate Marine.*

Marino raccontava intanto, come poteva, la vita del Santo e lei ascoltava, come poteva, una favola.

— Nel IV secolo dell'era cristiana...

Ape involontariamente gemette; l'altro non s'accorse dell'infelicità dell'inizio. E raccontò che nel IV secolo dell'era cristiana un tagliapietre di nome Marino lasciò l'isola dalmata di Arbe, sua patria, per approdare insieme con altri compagni cristiani alla spiaggia di Rimino dove attese ai restauri del porto e delle mura devastate dai Liburni. Raccontò che, faticando, picchiando su l'acuminato scalpello, l'umile scalpellino guardava con desiderio la linea di quel monte vicino, di quella rupe che forse era o pareva inaccessibile, e finì col salirvi alla ricerca di pietre e macigni, e finì col restarvi per vivere da anacoreta. Il vescovo Gaudenzio gli aveva già conferito il titolo di diacono; la posseditrice del monte, la gentildonna Felicita, gliene fece in sèguito dono (poichè il dono dei monti ai santi è di prammatica, e proprio là in faccia, a San Leo, San Francesco doveva aver poi la sua Verna). Compagni di mestiere e di religione seguirono lui negli spechi, pastori e boscaiuoli del vicinato corsero a lui propugnatore ormai del vangelo, e l'eremo fu così trasformato in piccola comunità religiosa che erigeva su la sommità del monte un sacello. La Repubblica di San Marino nacque e fiorì da un sacello. Il turbine barbarico che imperversava intorno alla montagna non giungeva fin lassù e la congregazione viveva sconosciuta e felice e rendeva grazie a colui che, intuendo l'equilibrio fra laicità e vangelo, aveva creato non già un cenobio, ma un'accolta d'uomini liberi, una famiglia, una patria. E quando fu per morire, allora egli volle salutar l'altra patria in Dalmazia e, gli occhi fissi verso oriente ove gli pareva forse di scernere quell'isoletta circonfusa di pallidi nembi, sostò nel suo lettuccio su la vetta del monte, su una Penna, e salutò i fratelli piangenti: *Reliquo vos liberos ab utroque homine,* chè li lasciava liberi dall'uno e dall'altro Uomo e Padrone, dall'Imperatore e dal Papa, dal Conte o dal Vescovo. Poi sorse un monastero, un'abbazia...

Era vero? Che quel piccolissimo popolo fosse riuscito ad appartarsi dal mondo, a non destar brame e sospetti, per secoli e secoli, fra guerre e invasioni barbariche, giù, giù, fino a quest'ultima guerra, pareva davvero una favola!

— Da sacello a convento, — concludeva il sammarinese calmo calmo, — da convento a vico, da vico a castello, da castello a comune, a stato, a nazione...

C'era un giornalista guerrafondaio, un facinoroso, Di Marzio, che guardava in cagnesco il sammarinese per non poter guardare in cagnesco la fidanzata stessa che gli era forse piaciuta.

— È neutralista lei? Si vergogni.

Ape scattava, a difendere la sua proprietà.

— « Neutrale » non è « neutralista ». « Neutralista » è un'idea, « neutrale » è uno stato di fatto. Perchè non ve la prendete con la Svizzera, con la Danimarca, con la Groenlandia?

— Eh via. Sammarinese vale italiano. Se fossi nel governo italiano, a quest'ora...

— Tacete. Voi non conoscete la storia.

Poi Ape, quasi di nascosto, si riconciliava con quel bollente Di Marzio; gli tendeva la mano, lealmente.

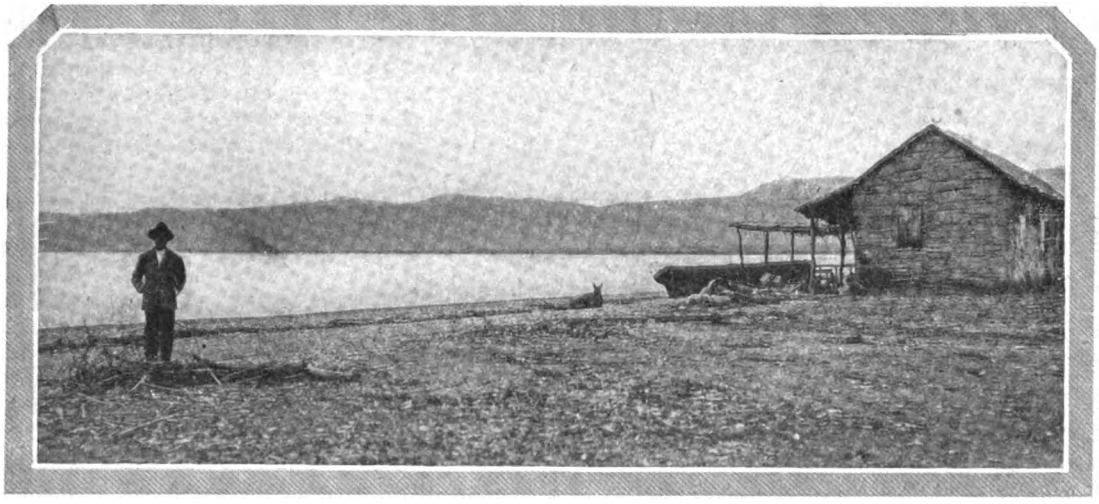
— Sapete che apprezzo il vostro entusiasmo. Ma non siate ingiusto col più antico stato d'Europa.

Come aveva potuto cedere alle insistenze materne e accettar San Marino e affezionarsi al più antico stato d'Europa, non sapeva. La piccolezza di questo stato e poi l'albinismo gli parevan difetti insuperabili. Aveva tutt'intorno il ridicolo. Eppure la situazione d'una fanciulla come lei, alla vigilia della guerra, non era certo brillante, invidiabile. Sposare, no: proibito fidanzarsi e sposarsi con quegli che sarebbe poi balzato in prima linea.

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

MARINO MORETTI

Digitized by Google



Il Mar Morto

di

CESARINA LUPATI

Una notizia diramata or non è molto dalla « Stefani » richiama la nostra attenzione sopra una delle regioni più strane — forse la più strana — del globo: la regione del Mar Morto, la vasta e impressionante depressione terrestre che accoglie il profondo bacino del Giordano, a più di quattrocento metri sotto il livello del mare.

Diceva dunque, or è poco, un comunicato della « Stefani », che nell'autunno del 1927 il Comitato Geografico Nazionale, rappresentante ufficiale dell'Italia nei consessi internazionali per la geografia, invierà una Missione scientifica al Mar Morto, con lo scopo di studiare una contrada fra le meno note e pur tuttavia tra le più interessanti del mondo non solo per i suoi singolari aspetti fisici, ma per le memorie bibliche che ne fanno un campo d'indagini archeologiche e storiche quasi vergine ancora.

Per chi abbia viaggiato in Palestina, la notizia non richiede delucidazioni per essere commentata nel modo più favorevole.

A Gerusalemme, centro geografico-politico-religioso di una regione verso cui si appuntano, — in seguito alla grande guerra e per diversi motivi, — gli sguardi e gli interessi delle nazioni più civili, si sono in questi ultimissimi tempi promosse associazioni, aperti corsi di studî fisici, archeologici, storici della Palestina; Francia, Inghilterra, Germania, Danimarca, Stati Uniti non lesinano mezzi alle loro missioni scientifiche di Gerusalemme; e — senza voler affacciare giudizî temerari ma non potendo neppur essere, dopo tante esperienze, troppo ingenui — noi sappiamo bene come da cosa nasca cosa, da appetito appetito, da studio disinteressato una possibilità interessata. Quasi sempre, la storia d'una penetrazione pacifica in terra vergine incomincia con l'invio di una missione scientifica; nella migliore delle ipotesi, anche senza secondi fini, una missione di tal genere non può che cattivarsi le simpatie della razza indigena, preparando un terreno favorevole a futuri sviluppi d'azione.

Era possibile che l'Italia rimanesse assente in tanto risveglio di attenzione, in tanta gara di studî?

Questo si chiedevano, da qualche tempo in qua, le autorità e i viaggiatori italiani in Palestina; questo si sono richiesti, con più ansioso desiderio, gli ultimi pellegrini che, qualche mese fa, si spinsero oltre il Mar Morto fin sull'altipiano della Transgiordania, in quella pittoresca regione dei Beduini che conserva ancora — negli archi, nelle tombe, in un anfiteatro — le superbe vestigia della dominazione romana e quasi sembra chiedere il nostro ritorno sulla via gloriosa tracciata dai padri nostri, le orme dei quali nessuno seppe cancellare.

Proprio doveva mancare tra le nazioni in gara, ricche ma ultime venute laggiù, l'Italia nostra che fu la prima a portarvi la sua lingua e la sua civiltà?

Non possiamo, non dobbiamo mai dimenticare un passato che lasciò nelle contrade più remote le sue tracce profonde; la dominazione romana, la conquista crociata, l'inerme e mistica penetrazione francescana fanno della Palestina una terra particolarmente cara alla nostra tradizione storica, non meno che a quella religiosa, tradizione alla quale non si rinuncia come non si rinuncia ad un'eredità sia pur solo spirituale.

Se in altri paesi d'Europa e d'America si desta oggi l'attenzione del pubblico con relazioni e pubblicazioni sulla Terra Santa, con maggior ragione dobbiamo ridestare in Italia tale attenzione: nostro dovere e nostro diritto.

La Missione Geografica italiana ci preparerà certamente interessanti pubblicazioni, fra le quali alcune di cartografia, affidate al migliore nostro istituto del ge-

Digitized by Google

I beduini s'affollano attorno alle automobili dei viaggiatori.

nere, riusciranno graditissime agli studiosi di ogni paese.

Descrizioni e fotografie della regione del Mar Morto non mancano, ma sono ben lontane da soddisfare chi non s'appaghi di notizie e d'immagini alla portata di un viandante frettoloso. Anzi, anche il viandante frettoloso s'arresta all'imponente visione del deserto del Giordano e il suo ricordo vi ritorna appassionato col desiderio di saperne di più.

Le bianche sabbie che si stendono a perdita di sguardo da un lato e dall'altro del fiume sacro sono pagine non lette ancora per intero, pagine in cui si narra la più lontana storia del mondo: quella che si confonde con l'insondabile mistero.

* * *

Non si va a Gerusalemme senza spingersi anche fino al Mar Morto.

È questa la più interessante gita di Palestina, una delle più impressionanti che il viaggiatore possa immaginare.

Dai candidi terrazzi di Gerusalemme, dall'alto della Torre di Davide, dal minareto della moschea che ricopre, sulla vetta del monte Oliveto, il luogo santo dell'Ascensione di Gesù, la vallata del Giordano appare come una zona di nebbie violacee che fascia permanentemente l'orizzonte verso sud-est; l'enorme evaporazione del Mar Morto forma tale zona di nebbia, attraverso la quale solo in qualche fuggevole ora si riesce a scorgere un lembo di pianura giallastra e il balenio di acque simili a metallo fuso. Dietro quelle nebbie si profila, in lontananza, la terra dei Moabiti, dei nomadi Beduini, il bastione della Transgiordania, affacciato verso l'Arabia.

La gita del Mar Morto esigeva — fino a pochi anni fa — tre giorni circa; Matilde Serao che vi andò in lettiga, come Pierre Loti, scortata da un Beduino sul cammello e da un *cavas* a cavallo, descrive coi più vivaci colori della sua tavolozza tale gita nel suo bel libro *Il paese di Gesù*.

Oggi, quella descrizione dovrebbe subire qualche variante: da Gerusalemme al Giordano e al Mar Morto si va e si torna in poche ore d'automobile. Poche ore: nessuno si ferma là giù più dello stretto tempo necessario: il sole rovente, il calore torrido, l'aria pesante quasi irrespirabile e non so quale senso di desolazione, di disperazione che grava sul paesaggio incalzano il viaggiatore, lo spingono a fuggirne.

Certo, nessun deserto del mondo ha una fisionomia tragica come l'ha questo. Potrà essere più « deserto » il Sahara o il Gobi, nel senso di sterminata solitudine; ma il deserto del Mar Morto, che pure affaccia ai suoi confini, gli azzurri profili dei monti e le bianche pietre dei conventi di Gerico non lontana, che pure si anima qua e là di sterpi e di canneti, financo d'una capanna di foglie secche — unica — presso il guado di Beth-Hogla del Giordano (dove sostano i pellegrini in pietosa contemplazione del luogo che vide Giovanni, il precursore battezzatore di Gesù), esprime l'« assoluto » della desolazione, la tragedia dei paesi un giorno ridenti, distrutti dal più feroce cataclisma; sugli empi abitanti di Sodoma e di Gomorra s'abbattè inesorabile il castigo divino, non lasciando creatura, non lasciando erba, non lasciando pietra; e ancor oggi il sole che dardeggia su quell'atroce deserto non è il sole delle altre terre del mondo, è la perpetua folgorante maledizione di Dio.

L'automobile esce da Gerusalemme per la porta di Giaffa, gira per la valle del Cedron e il Monte degli Ulivi, discende per Betfage a Betania, il borgo caro al soggiorno del Nazzareno, il borgo dove viveva l'amico suo Lazzaro, con le sorelle Marta e Maria. I pellegrini si arrestano davanti a un piccolo cancello, dal quale s'intravede un peristilio di casa antica: è la casa di Lazzaro, dice la leggenda, ma ora vi sta una moschea araba e il permesso d'entrarvi non è a buon mercato, soprattutto non è facile; si può, invece, visitare un luogo assai più interessante, sempre in riferimento al Vangelo: la tomba, o la reputata tomba di Lazzaro.

Vi si accede dalla via, per una porticina aperta sopra una scaluccia angusta e ripidissima tagliata nella pietra; si scende in una specie di cantina umida, con alcune cellette laterali che una vecchia araba, invitandoci con un sorriso sdentato e con qualche parola italiana frammezzo ad altre inintelligibili, rischiara come può con un mozzicone di candela. Nelle celle s'aprono varî cunicoli mortuari; uno, più profondo, ed isolato dagli altri, viene indicato come la tomba di Lazzaro.

Tuttavia assai meglio conservato, a rendere l'idea di una tomba del tempo di Cristo, è quello che viene mostrata nel sottosuolo della chiesa di Santo Stefano, dai Domenicani di Gerusalemme: cunicolo scavato nella pietra viva, con l'incavo per la testa e una scanalatura longitudinale per lo scolo degli umori e la conservazione asciutta del cadavere; davanti, una pietra ritta ad uscio scorrevole, cioè a « coulisse », fra il loculo tombale e la cameretta antistante dove sostavano i congiunti del morto, in lacrime e preghiere. Tale doveva essere il Santo Sepolcro, che ancora conserva le due cellette distinte e del quale il Vangelo dice che le donne pietose, le tre Marie, non avrebbero saputo rimuovere la pietra; a farla scorrere occorreva la forza e la perizia degli uomini; e quella pietra apparve miracolosamente rovesciata il mattino di Pasqua.

Breve è la visita a Betania; conviene che il pellegrino si affretti verso il Mar Morto se vuol profittare delle ore mattutine meno calde; alle dieci la sferza del sole in quella regione diventa insopportabile.

La strada discende lentamente, continuamente, sempre più deserta, sempre più immergendosi nel deserto.

Qualche solitario viandante viene da Gerico a Gerusalemme, col trotto del suo piccolo e bel cavallo arabo, col lento passo ondulante del cammello che sembra esprimere una saggia pazienza. Quel viandante partì nella sera o durante la notte, conosce i luoghi, è quasi sempre un Beduino che non teme i Beduini. Pare che ora, sotto

Digitized by Google

il Governo inglese, i Beduini razziatori e predoni siano molto cauti e non s'arrischino più, come negli anni addietro, ad assaltare i passanti sul cammino da Gerusalemme a Gerico. In ogni caso i mezzi di trasporto dei passeggeri sono assai mutati e non avrebbe molte probabilità di successo un assalto di cavalieri, siano pur audaci e velocissimi, contro un'automobile, contro un corteo di automobili.

Con quell'indolenza araba che non s'interessa a nulla e che può essere da noi Europei interpretata come una tacita manifestazione di disprezzo, i viandanti indigeni ci incrociano senza degnarci di un saluto, talvolta neppure di un fuggevole sguardo.

Al contrario, noi li ammiriamo: ritti sulle loro cavalcature, con la « kufia » di seta bianca fermata sul capo da una specie di coroncina di crine nero intrecciato, con l'« abajièh » svolazzante nella gran corsa come un manto regale, i Beduini hanno, anche in cenci, un'aria di nobiltà irreprensibile, di sovranità sdegnosa; alle pittoresche figure serve di sfondo il paesaggio triste e immoto da secoli, che è il loro regno spopolato.

La strada scende, sembra immergersi tra colline bruciate, tra dune gialle, tra bianche muraglie di cenere.

Dai settecentocinquanta metri circa d'altezza di Gerusalemme bisogna discendere fino ai quattrocento sotto il mare; uno slivello di oltre mille metri che pesa nell'aria, trasportandoci a grado a grado da un clima temperato ad un'atmosfera arroventata, grave di vapori malsani.

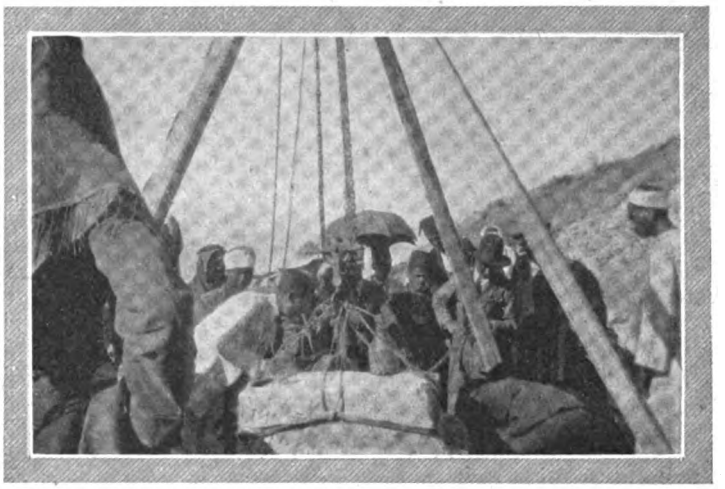
Siamo — e lo si avverte anche da un non so quale senso di grandiosa sospensione d'ogni vita — in un paesaggio unico al mondo.

Questo nostro mondo che ancora offre agli esploratori più audaci le vergini vette dell'Everest — ottomila metri e più d'altezza, qualche cosa come l'altezza del Monte Bianco raddoppiata — profonda in vertiginoso abisso lungo la valle del Giordano.

Un mistero d'origine grava su questa valle che non ha riscontro in nessun'altra. Come si può concepire un fiume che scorra a tanta profondità sotto il livello del mare?

La spiegazione scientifica dice che, « verso la fine del periodo geologico, chiamato miocenico o terziario, la crosta terrestre sprofondò dal Monte Tauro fino al Mar Rosso, raggiungendo gli ottocento metri sotto il livello del mare. In séguito, la fusione dei grandi ghiacciai dell'epoca quaternaria formò, a sud del Monte Hermon, un bacino che, a giudicare dai depositi di sabbia, fango e conchiglie fossili trovati sui fianchi della vallata, toccava i trentadue metri sopra il livello del Mediterraneo; ma il rialzo notevole che si trova a sud impedì ogni comunicazione di acque col Mar Morto, dando origine a un gran lago o mare interno, lungo tutta la depressione; in séguito, le acque si ritirarono alquanto e del lago che misurava circa 320 chilometri di lunghezza per 50 di larghezza non rimasero che i bacini del lago di Hleh, del lago di Tiberiade o di Genezareth o Mare di Galilea, e del Mar Morto o d'Asfaltide, congiunti tra loro dal Giordano ». Il fiume Giordano scorre così da un chiuso ad un chiuso; incanala le sue acque in un vero crepaccio del deserto, stretto pochi metri e profondo quindici; finalmente sbocca nel Mar Morto a 425 metri sotto il livello del mare; il Mar Morto non ha emissarî.

Invano, scendendo, verso il deserto del Giordano, il viaggiatore cerca con lo sguardo il fiume che immaginò largo e placido quasi per la solennità del suo compito lustrale che la Bibbia esaltò; il Giordano non si vede, chiuso nel crepaccio profondo che solo quando si è giunti a pochi passi si rivela per le piante e i cespugli delle sponde; bensì esiste un'ampia vallata, un immenso letto di fiume, ma nell'arsura e nell'abbandono più terribile: lunghe dune, ampie terrazze, fantastiche torri di pietrisco e di sabbie calcinose parlano d'un lungo lavoro di erosione, nella remota notte dei tempi. Ma quelle acque si ritirarono e sul deserto biancastro scese e resta la maledizione di Dio.



La posa della prima pietra dell'ospedale italiano a Madaba.

Implacabile, quella maledizione grava sul lago d'Asfaltide.

D'un azzurro di gemma purissima, chiusa nel castone giallastro dei colli spogli, questo lago al primo aspetto sembra sorridere con l'incanto dei nostri laghi; ma il suo bacino ricopre un'immane tomba. La morte permane nelle sue acque come nell'aria che lo investe d'un alone incandescente; un vapore graveolente si sprigiona dal lago, tutto intorno allontanando le creature. Non pesce, non uccello, non uomo può vivere laggiù; le acque, che pur non conoscono tempesta per la densità eccezionale che le rende immobili come olio, sono salate sei volte più di quelle del mare e vischiose e caustiche; a chi voglia assaggiarle dànno ripugnanza e bruciore quasi di veleno; a chi vi tuffi una mano, procurano un senso sgradevolissimo di liquido bituminoso e corrodente.

Per questo suo contenuto di bitume e di zolfo — che attestano ancora l'orribile cataclisma da cui furono inghiottite le peccaminose città della Pentapoli — i Greci chiamarono il Mar Morto, Lago d'Asfaltide, come gli Ebrei lo avevano chiamato Mar di Sale, e gli Arabi — conservatori dei nomi e delle abitudini più antichi — Bahr Lut, ossia Mare di Lot, cioè della superstite testimonianza del tempo d'Abramo.

Non solo il Giordano, ma altri piccoli corsi d'acqua alimentano il bacino che misura oggi circa 76 chilometri di lunghezza per 15 di larghezza; il calore eccessivo si incarica, con un'abbondante evaporazione, di sostituire l'emissione.

Nessuna traccia rimane delle città sepolte.

L'orrore della tragedia immane fece fuggire gli abitanti delle regioni limitrofe e, da allora, regnò tutt'intorno l'abbandono più desolato.

Una capanna di foglie attende i visitatori, per una breve sosta all'ombra, sulla spiaggia del lago; qualche venditore improvvisato si trova sotto quella tettoia nel giorno e nell'ora in cui sono, da Gerusalemme, preannunziate le carovane dei visitatori.

Qualche timida donna beduina con gli abiti in sbren-

Digitized by Google

doli, ma con abbondanti collane di vetro e pesanti braccialetti d'argento, si accosta ai forestieri per offrire conchiglie fossili e frammenti di lava bituminosa, raccolti sul versante meno frequentato del lago.

Sovente queste donne, che hanno il volto bizzarramente tatuato d'azzurro, portano a cavalcioni sull'anca un bimbo; e non si comprende come possano reggere alla fatica, sotto il sole di fuoco, sotto la stessa capanna ombrosa dove la temperatura tocca i 45 gradi.

Qualche barca — che emerge dal lago per tre quarti della chiglia — trasporta pietre (la nota pietra del Mar Morto, nella quale, a Gerusalemme, gli arabi intagliano con arte rudimentale piccoli portacenere e vasetti e soprammobili); un vapore ad elica trasporta, nella stagione opportuna, i cereali dell'interna regione di Kerah.

Nell'ultimo secolo, il Mar Morto attrasse l'attenzione di audaci esploratori; i primi due — un irlandese e un inglese — vi morirono di febbri miasmatiche, dopo averne tentato la navigazione. Nel 1848, un americano fece il primo sondaggio scientifico delle acque per riconoscerne gli elementi; in séguito, a parecchie riprese, qualcuno si presentò per lo studio e lo sfruttamento di tali acque ricchissime di sali, di petrolio, di bromuro, di cloruro di calcio, ecc.; ma finora, nulla di positivo.

La Missione Geografica italiana sarà dunque la prima vera organizzazione sul posto; essa è affidata all'eminente scienziato dottor De Filippi, allo storiografo delle Missioni Francescane in Oriente padre Gerolamo Columbovich, ai proff. Porro, Gribaudo, Almagià e al dottor Sacerdote.

La Missione sarà nel deserto del Giordano in autunno e non c'è dubbio che raccoglierà elementi di studio interessantissimi; essa si propone, prima di tutto, una carta del lago, un esame accurato della geologia e della morfologia di esso e uno studio delle antiche vie di comunicazione, che furono — ed è motivo di giusto orgoglio — vie romane. Pare che la Missione, esauriti i proprî lavori, lascerà sul posto una piccola stazione permanente per un proseguimento di studî.

***

Avremo dunque fra poco, nel deserto del Mar Morto, un gruppo italiano, forse una durevole costruzione destinata ad osservatorio.

Esso sorgerà necessariamente sulle rive del lago, sul passaggio obbligatorio dei Beduini che dalla Transgiordania si recano a Gerusalemme.

È bene rilevare che il deserto del Mar Morto divide la popolazione stabile della Cisgiordania, o Palestina più propriamente detta e nota, dalla popolazione nomade della Transgiordania, o Palestina meno nota.

L'Inghilterra, assumendo il mandato di Terra Santa, ha dovuto conservare una notevole distinzione fra le due provincie; non le sarebbe stato possibile assoggettare i nomadi ribelli dell'altipiano di Moab alle forme legali imposte nelle tre parti della Cisgiordania: Galilea, Samaria, Giudea. Preferì quindi lasciare i Beduini della Transgiordania sotto il diretto dominio d'un loro Emiro, Abdallah, affidato a sua volta alla sapiente tutela direttiva di un funzionario inglese.

L'emiro Abdallah risiede a Madaba, sull'altipiano, in una palazzina costruitagli dal Governo inglese.

Pochissimi Europei visitano la Transgiordania. Recentemente la visitarono numerosi pellegrini italiani, lietamente accolti dai Beduini con brillanti fantasie e segni di grande simpatia. La visita aveva anche uno scopo: la posa della prima pietra d'un ospedale a Madaba, il primo ospedale: e quell'ospedale sarà italiano, merito primo dei promotori, fra cui un medico nostro che vive là solo da tre anni, cattivandosi tutte le simpatie, e un architetto nostro di Gerusalemme, l'ingegner Barluzzi, che ne stese il disegno e ne curerà la sollecita costruzione.

Con l'ospedale sorgerà la chiesa (i Beduini sono in gran parte cattolici ferventi), auspicata dal Patriarcato di Gerusalemme; S. E. il Cardinal Laurenti, che guidava gli ultimi pellegrini, ne benedisse la posa della prima pietra; e perchè non sorgerebbe una scuola italiana, la prima scuola di tutta la regione?

Questa possibilità vuole essere affacciata al nostro Governo. Bisogna tener presente due fatti: 1) che i Beduini ci sono amici, comprendono l'italiano (alcuni si sforzano di parlarlo) e conservano, nelle rovine superstite, la tradizione della potenza romana; 2) che la Transgiordania, terra ancora vergine alla penetrazione europea e pur vicinissima ai porti del Mediterraneo, richiamerà fra breve, e anzi li sta già richiamando, gli appetiti delle nazioni meglio rappresentate nelle terre limitrofe, a Gerusalemme principalmente. La Transgiordania — col nuovo assetto del dopoguerra e con la pacificazione e la tranquillità della contrada — apre una nuova via al traffico; certamente arriverà meglio colui che arriverà primo.

A Gerusalemme sorgerà, fra tanta gara di studî più o meno interessanti, gara alla quale non potevamo rimanere assenti, un'istituzione italiana che curerà i rilievi cartografici, archeologici e biografici della Palestina.

Sulle rive del Mar Morto si stabilirà per breve tempo, lasciando forse una piccola sede durevole, la Missione Geografica italiana; un passo più in là, nell'altipiano di Transgiordania, avremo l'ospedale italiano, la chiesa... perchè non la scuola italiana?

Occorrono mezzi, è vero; ma il Governo e i privati li troveranno, sorretti da molti buoni motivi di opportunità presente, non meno che da un pensiero di saggezza lungimirante; e quei mezzi saranno impiegati a buon frutto per gli sviluppi economici di un non lontano avvenire.

CESARINA LUPATI

Il Giordano.

Digitized by Google

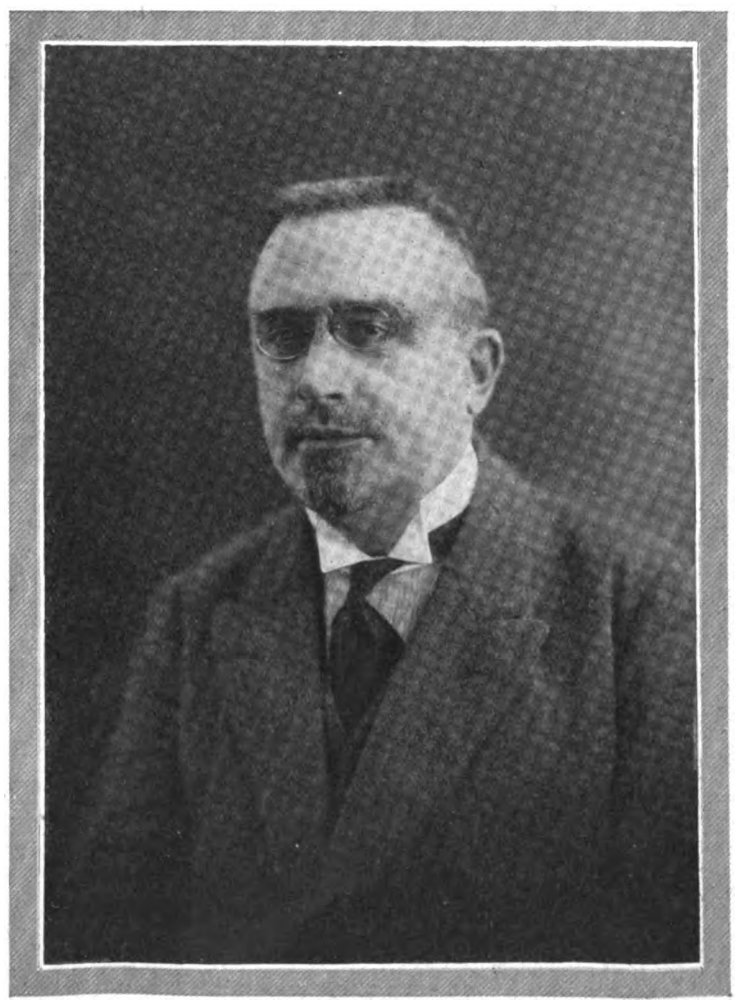
Il Movimento intellettuale in Francia

Gonzague Truc, André Gide, Georges Bernanos.

Non è mai facile giudicare il tempo in cui si vive. Trascinati noi stessi nel turbine, partecipanti alle illusioni e alle passioni del momento, abbiamo abbastanza lucidità, abbastanza imparzialità per renderci conto del vero carattere di un'epoca, sovratutto quando essa è così complessa come la nostra? Occorre l'allontanamento del passato, la serenità che ispirano esseri ed elementi scomparsi, per poter apprezzare giustamente, classificare i fatti secondo la loro reale importanza, mettere ogni cosa al suo livello, scoprire l'unità nella varietà innumerevole delle tendenze che si combattono come le onde, i risucchi e le correnti di un fiume. Tuttavia di tanto in tanto qualche pensatore cerca di veder chiaro; storiografo prematuro egli pretende di servire la storia del proprio periodo, analizzarlo e giudicarlo prima della sentenza della Posterità. Tale è il caso di Gonzague Truc che ha pubblicato *Notre Temps* (Editions du Siècle, Paris).

Gonzague Truc è un critico assai apprezzato; esimio umanista, egli ha scritto una ventina di volumi, trattando della psicologia religiosa (*la grâce*), della scolastica, di Anatole France, di Racine, di San Tomaso d'Aquino, di Locke, di Paul Claudel, dei Mistici spagnoli ecc... La sua cultura è vasta e si basa su principî meditati, appoggiati sull'osservazione reale.

In *Notre Temps* Gonzague Truc studia i fini ultimi dell'umanità; egli constata che attraverso i loro errori o le loro insufficienze gli antichi e i nostri avi più prossimi hanno sempre dato prova di uno sforzo per oltrepassare se stessi, sforzo di cui il cristianesimo segna il grado più elevato, mentre il nostro tempo scientista, negando o abbandonando il problema metafisico, ha assegnato all'uomo dei fini immediati e unicamente temporali che hanno precipitato la sua decadenza mentale. Il numero delle persone che prendono piacere alla meditazione si restringe sempre più. Negando il sovrannaturale l'uomo sprofonda nella materia e corre alla sua perdita, credendo di correre al progresso. Lo spirito d'anarchia ha sostituito lo spirito di conservazione. Si è voluto tutto rinnovare e si è tutto minato. Qui Gonzague Truc si mostra francamente realista e dittatoriale; per lui la repubblica è la maschera dell'anarchia: « Noi dimentichiamo, egli scrive, che un aggruppamento non sussiste che per l'alienazione dell'individuo, la solidità dell'insieme dipende dall'assottigliamento delle parti ». E continua facendo con forza il processo della democrazia. D'altra parte la cultura ha cambiato di metodo; la scienza moderna s'occupa dell'oggetto in maniera del tutto esterna. I nostri antenati hanno compreso la vita come l'opera preparatoria a un destino supremo più lontano. Ma il moderno sapere ha vuotato l'uomo di tutto il suo succo e di tutta la sua sostanza; esso non s'interessa che al perfezionamento del macchinismo. La conversazione non esiste più; si è abbandonato ogni controversia al di fuori degli affari, dello sport o della politica di partito; la letteratura stessa è diventata un'industria: gli editori l'hanno industrializzata per mezzo della pubblicità pagata, e il pubblico giudica solo per se stesso; anche la critica ha perduto la sua libertà. Quanto ai costumi, secondo il Truc, non c'è più vita morale: « Una morale che abbraccia il tutto comporta un sistema dell'esistenza umana e si lega ai destini del mondo; una vita morale suppone il gusto del pensiero come la cura di una certa perfezione; mentre che oggi gli sforzi del pensiero non sono legittimi che nella misura in cui possono aumentare le nostre comodità ed assicurare l'assetto sociale. Una vita interiore? Manca il tempo. La angoscia del mio destino? Non la provo affatto. La morte? Non ci penso. Pensare per proprio diletto? Ho di meglio. Per dovere? Buffoneria. E voi, uccello sinistro che mi predite la fine, guardate, dunque: qualche milione di chilometri di



Fot. Henry Manuel.

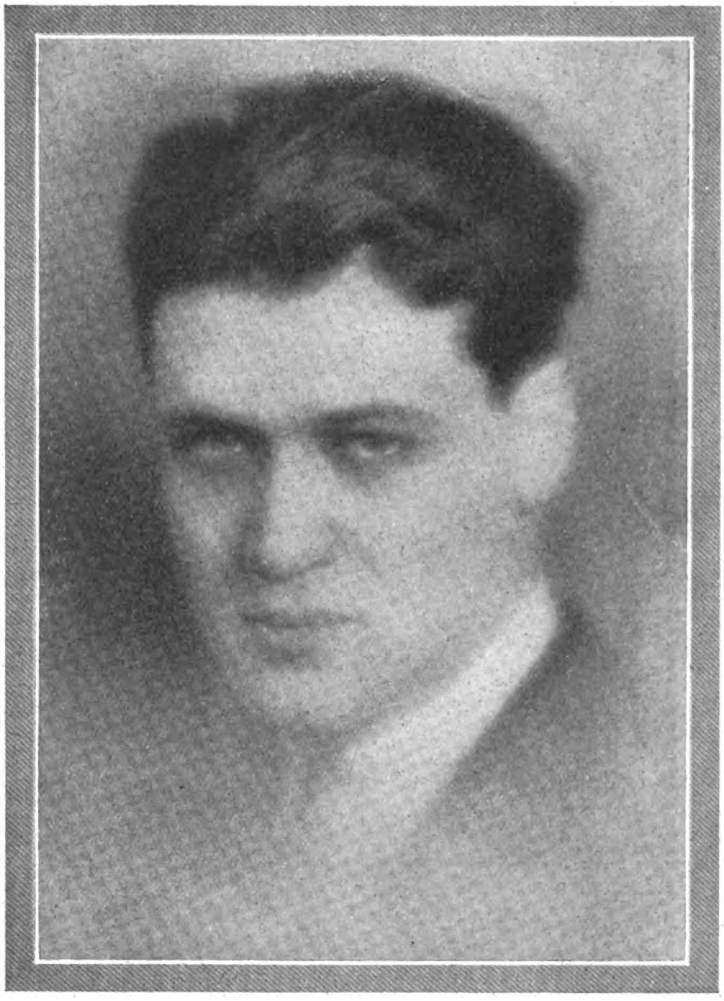
Gonzague Truc, che ha ora pubblicato « Notre temps ».

Digitized by Google

strade ferrate e affari per miliardi ».

Un personaggio di Anatole France esclamava: « Non si può far bere un asino che non ha sete ». Questa frase s'applica ai milioni di cittadini che rifiutano d'interessarsi allo spirito. Tale è il nero quadro che il Truc traccia del nostro tempo e bisogna riconoscere che vi si trova una gran parte di verità. Vi si possono intanto apportare dei correttivi.

Gonzague Truc è un « reazionario », un *laudator temporis acti* un po' troppo tetro; l'Umanità non è forse più perversa oggi che in altri tempi. La fede religiosa regna ancora; le chiese sono piene. Il numero dei gaudenti è stato sempre più grande di quello degli spiriti puri. Di già Mosè tuonava dall'alto del Sinai contro il culto del vitello d'oro; e i profeti della Bibbia non hanno cessato le loro invettive contro Israele, minacciandola della distruzione e della punizione celeste. I Padri della Chiesa, di secolo in secolo, hanno deplorato più o meno vivamente gli istinti barbari. Sembra che i tempi moderni — guerre a parte — abbiano costumi più dolci, più tolleranti, più umani che in altri tempi. Il Truc crede che la Democrazia conduca un popolo alla sua perdita; essa ha tuttavia condotto gli Stati Uniti all'apogeo della loro potenza; e nel 1914 la Francia repubblicana ha saputo organizzare la vittoria, allorchè Napoleone I e sovratutto Napoleone III l'hanno invece condotta alla disfatta. È indiscutibile che l'accrescimento del macchinismo, lo sviluppo delle scoperte, delle comodità, dei mezzi di comunicazione, hanno aumentato il desiderio del benessere così messo alla portata di tutti; per contro l'egoismo è cresciuto, le gioie spirituali son diminuite. Ma sarebbe vano rimpiangere i tempi che non torneranno più. La vera scienza, la vera saggezza è di adattare il tempo presente alle necessità superiori che devono guidare l'Umanità. Gonzague Truc si lamenta e maledice come Ezechiele; sarebbe meglio che egli ci indicasse il rimedio ai mali che intravede nell'avvenire. Questo rimedio non potrà essere in un regresso, ma in un adattamento. Provvisoriamente la scienza ha distrutto la credenza al miracolo e al sovrannaturale. L'Umanità può guidarsi, salvarsi, senza pensare a Dio, senza credervi? Ecco il problema. Il Truc dice di no; ma può ingannarsi. Questo problema angoscioso è lo stesso che ha tormentato il Conte Keyserling sotto un'altra forma. Quest'ultimo ha constatato con sgomento che asservendo le forze meccaniche l'uomo s'è creato degli schiavi che potranno divenire servi padroni. Ma, più pratico del Truc, il conte tedesco domanda agli uomini di sforzarsi di adattare la realtà allo spirito; egli vuole una saggezza attiva vivificata dalla speranza; non rimpiange nè il passato nè le sue forme, poichè sa bene che niente si ricomincia identicamente; egli auspica solamente la restaurazione dell'anima in vista di padroneggiare la materia e di imporle i suoi disegni. Solo così si potranno evitare l'anarchia del macchinismo e quelle forze cieche che minacciano di precipitare nell'abisso la civilizzazione. Per restaurare l'anima basta la fede; una fede qualunque, a mio avviso. Che l'uomo creda all'onore umano, ch'egli vi creda attivamente, fino al sacrificio; che egli si ponga un ideale disinteressato anche delle ricompense celesti; e l'Umanità potrà ancora essere salvata. D'altronde le credenze si chiamano e si sostengono! Chi sa se la credenza alla dignità, all'onore della creatura non ricondurrà naturalmente l'uomo al creatore? Nel suo libro *Incidences* (Ed. N. R. F.) André Gide riporta un colloquio che egli ebbe con un cinese, il quale gli dichiarò che i figli del Celeste Impero vivono secondo una morale, ma non hanno mai avuto veramente e propriamente una religione. Nessun bisogno mistico li tormenta. Così essi sono felici perchè la loro ragione aderisce alla loro morale. E ciò somiglia assai alla nostra morale positivista. Quello che più sorprendeva il cinese del Gide era l'antinomia che egli constatava presso gli Occidentali fra la loro civilizzazione divorante e la loro dottrina cristiana, avendo Cristo predicato la rinunzia. Egli non comprendeva che una religione che insegnava la povertà, l'umiltà, il sacrificio e l'amore del prossimo come articoli di fede e decreti di Dio stesso fosse precisamente quella che aveva formato i popoli più inquieti e più avidi di ricchezza. Come conciliare un tale conflitto, una tale opposizione? Io non vi dirò ciò che André Gide ha risposto: potrete leggerlo a pagina 30 e 31. Ma il cinese non ne rimane molto convinto. Egli pensa forse che una civilizzazione che si basa su un compromesso non abbia probabilità di durare ancora molto tempo. E senza dubbio il mio lettore penserà come quel cinese.



Fot. G. L. Manuel.

Il romanziere J. Kessel, di cui è ora uscito « Les coeurs purs ».

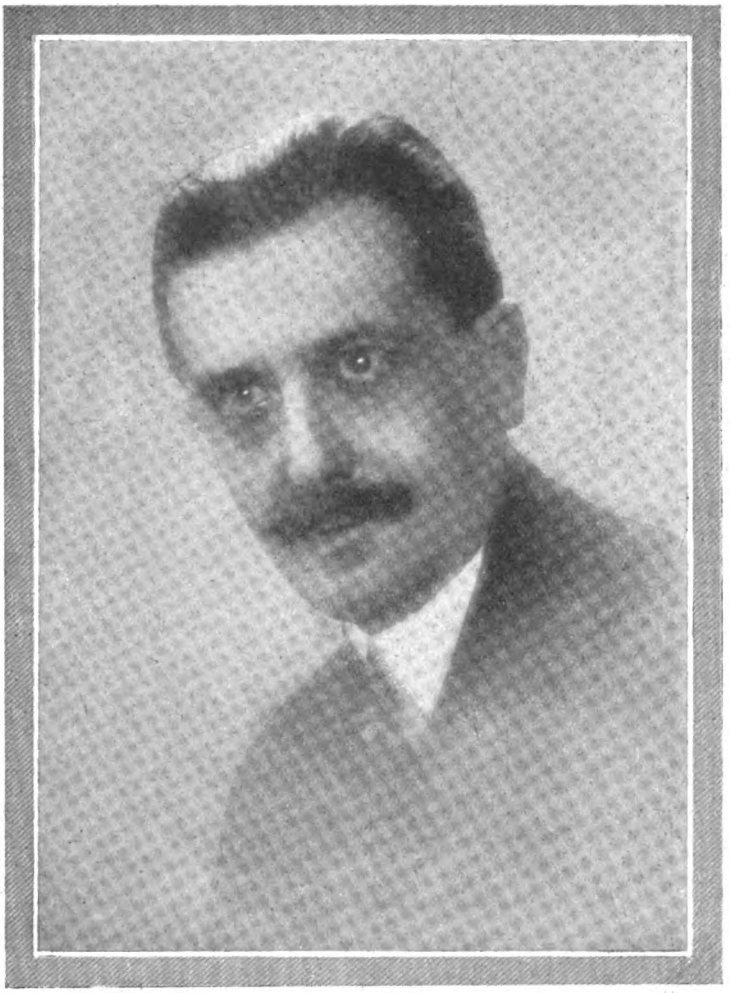
La conclusione di tutto ciò è che quelli che, in nome di una scienza insomma ancora balbettante, hanno cercato di negare ogni possibilità metafisica, ogni speranza in un Dio, ogni possibile sopravvivenza, si sono assunti prematuramente una terribile responsabilità; perchè ciò facendo essi hanno privato i popoli di un possente sostegno che non hanno pertanto fino ad oggi sostituito con niente d'equivalente.

* * *

Satana ritorna di moda, ammettendo che sia mai passato di moda.

Digitized by Google

Egli trionfa per la penna di Georges Bernanos, il cui romanzo: *Sous le soleil de Satan* (Ed. Plon) ha avuto un successo considerevole. Prima di questa prima opera, Georges Bernanos era completamente sconosciuto. In fatto d'attività letteraria egli aveva solamente diretto, dal settembre 1913 all'agosto 1914, un piccolo giornale ebdomadario a Rouen: l'*Avant-garde*. La sua famiglia è di origine lorenese e spagnuola; nato a Parigi nel 1888, egli fu educato al collegio di Vaugirard dai Padri Gesuiti, conseguì la sua laurea in Lettere e in Diritto, poi fece valorosamente la guerra, ove fu decorato. Abita attualmente Bar-le-Duc, ma, poichè la sua professione extra-letteraria lo obbliga a viaggiare molto, è in ferrovia che egli ha scritto il romanzo di cui parlerò.



Georges Bernanos, l'autore di « Sous le soleil de Satan ».

Sous le soleil de Satan è un libro compatto, laborioso, indigesto e mal composto, ma è un libro potente in cui si manifesta una personalità aspra, austera e forte, che non può lasciar nessuno indifferente. In mezzo a tante opere piacevolmente scettiche, spirituali, delicate, divertenti, pittoresche, analitiche, mondane, esotiche o realistiche, ironiche o fantastiche che costituiscono il fondo della produzione francese di romanzi, il libro di Georges Bernanos fa un po' l'effetto di una crocifissione del Greco disposta in una galleria di Watteau, di Lancret e di Fragonard.

Non ci sorprende affatto che Bernanos sia d'origine spagnuola, perchè c'è nella sua anima qualcosa del misticismo di un Saint-Jean-de-la-Croix, misto alla dura malizia lorenese. Il suo libro ritrae il supplizio interiore di un santo, ma questo santo è un umile prete di villaggo: l'abate Donissan, figlio di contadini, non è che un rustico; ma la sua anima oscura e credente è tormentata da una terribile tragedia, l'orrore del peccato, il miserabile stato dei peccatori e la potenza del demonio: « Ciascuno, egli dice, riceve la sua parte di luce; quelli più zelanti, quelli più istruiti di me hanno senza dubbio un sentimento vivissimo dell'ordine divino delle cose. Per me, dall'infanzia, ho vissuto meno nella speranza della gloria che possederemo un giorno che nel rimpianto di quella che abbiamo perduta... ». La potenza di Satana, che egli riconosce da per tutto, rinfocola la disperazione in questa grande anima; per scongiurarla l'abate Donissan darebbe la sua vita, le consolazioni dello Spirito Santo ed anche la sua salute. L'abate Menou-Segrais, suo superiore, non vi si inganna, vede i pericoli che attendono questo disperato, zimbello, gli dice, delle malizie del demonio, che si serve dei doni di Dio per meglio abusare della sua vittima. Più tardi lo sventurato prete acquista la reputazione di santo. La gente viene d'ogni dove per confessarsi a lui, per ricevere i suoi consigli, la sua benedizione; altri vengono a domandargli di fare dei miracoli e poco manca che egli risusciti un bambino morto, prodigio in cui il diavolo ha d'altronde l'aria d'aver qualche parte, perchè il diavolo non lascia facilmente una così bella preda: non capita tutti i giorni per Belzebù l'occasione di divorare un santo. Assistiamo anche a un colloquio notturno fra il diavolo, travestito da mercante, e il povero abate. È un avvenimento di cui non s'era più sentito parlare da quattrocent'anni, e di cui non bisogna punto sorridere. Un uomo dell'importanza di Lutero, una delle intelligenze più vigorose del suo secolo, non solamente credeva al diavolo ma pretende di aver ricevuto la sua visita e d'aver parlato con lui tutta una notte al Castello della Wartburg dove egli si era rifugiato presso l'Elettore di Saxe. Meglio ancora: il racconto di quel colloquio fu pubblicato dal famoso riformatore; egli afferma che non fu affatto un sogno e che era perfettamente sveglio durante tutto il tempo che durò il colloquio. Quale sorpresa, dopo ciò, che l'abate Donissan abbia ricevuto la stessa visita? Insomma l'aspetto drammatico di questo oscuro quadro nasce dal contrasto fra la santità apparente, o anche vera, di questo prete perfettamente puro, e la disperazione demoniaca che riempie la sua anima e la corrode lentamente e sicuramente, « Il peccato, dice egli a un momento, entra in noi raramente per forza, mai per astuzia », esso non ha nè forma, nè colore, nè sapore che gli sia proprio, ma li prende tutti. Esso ci consuma dentro... Il nemico degli uomini ruba tutto, anche la morte, e poi s'invola ridendo. Il suo riso! ecco l'arma del principe del mondo. Egli si traveste come mentisce, prende tutti i volti, anche il nostro... egli è nello sguardo che lo sfida, nella bocca che lo nega. *Egli è nell'angoscia mistica*, egli è nella sicurezza e nella serenità dello sciocco... Principe del mondo!... egli lo ha nelle sue mani, egli ne è re ».

Ecco il tono. Esso è incisivo e dà qualche fremito, e si è meno tentati di sorridere, per poco che se n'abbia la voglia. L'autore è uno stilista. Solamente — che ci permetta dirglielo (ma egli lo sa bene, allievo com'è dei Gesuiti) — il suo santo è un eretico, un puro e semplice manicheista, perchè è un'eresia delle più gravi accordare una regalità a Satana. Su questo, San Tommaso (un vero santo) è formale.

Ed ecco perchè bisogna che i romanzieri cattolici, anch'essi, diffidino del diavolo.

ALFREDO MORTIER

Digitized by Google

L'azzurro tripudio dell'Adriatico e il sommesso bagliore delle notti, alternano le loro offerte di gagliarda vitalità e di molteplici sogni. Nel loro sfondo la stagione estiva svolge tutta la serie dei suoi festeggiamenti ideati con squisito criterio d'arte, di ricchezza e di originalità. Tra essi, quelli che avranno quest'anno una compiuta impronta di avvenimento sono: La Coppa Schneider per idrovolanti - Tornei Internazionali di Tennis - Regate di gondole - Le feste internazionali della Moda - Una serie di Feste Coreografiche, serate di gala all'Excelsior Palace e notti veneziane sulla galleggiante - Feste popolari veneziane.

EXCELSIOR PALACE HOTEL
di lusso, spiaggia privata

GRAND HOTEL DES BAINS
di primissimo ordine, spiaggia privata

GRAND HOTEL LIDO
di primo ordine

HOTEL VILLA REGINA
di primo ordine

STAGIONE: APRILE - OTTOBRE

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla **Compagnia Italiana di Grandi Alberghi - Venezia.**

Digitized by Google

VARIETÁ

LE COSTRUZIONI DI ROMA ANTICA

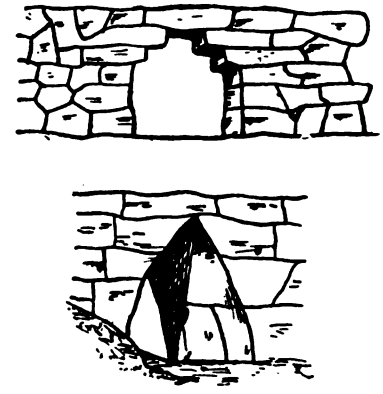
di FERNANDO BARBACINI

QUANTUNQUE nessuna delle gigantesche opere eseguite nel tempo florido di Roma antica faccia parte delle sette meraviglie del mondo, è bene notare come l'arte dell'ingegnere e dell'architetto fossero allora i due grandi fattori della civilizzazione.

Con mezzi di lavoro più adatti e perfezionati, i romani sorpassarono presto assiri, caldei e greci, loro predecessori, ma come essi, usarono il monolito nella edificazione di grandi costruzioni. Quello del Pantheon pesa 73 tonnellate; le mura dell'antica Agrigento (oggi Girgenti), comprendono dei blocchi di metri 19,50 di lunghezza, metri 3,89 di spessore e metri 6, 9 di altezza: essi pesano più di un milione di chilogrammi. Due obelischi di granito, a Roma, hanno metri 3,60 di lato alla base e metri 2,40 alla cima, con una altezza che sorpassa i 48 metri; il loro volume è di 420 metri cubi ed essi pesano ciascuno circa 1.200.000 chilogrammi.

I romani impiegavano la calcina grassa ottenuta calcinando nei forni i detriti di marmo o di calcare puro. Questa calce era mischiata alla pozzolana del Vesuvio. Il loro calcestruzzo era costituito da tre parti di sassi o di detriti di mattoni e da due di calcina contenente due parti di calce e cinque di sabbia: essi eseguivano in calcestruzzo le platee, le vôlte e anche degli interi serbatoi.

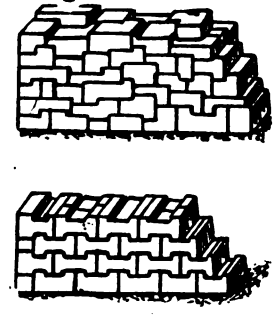
L'idea delle strade pavimentate nacque dai romani, i più grandi costruttori dei tempi antichi. La Via Appia fu la prima; un poco più tardi la Via Aureliano, costruita sino ad Arli (città di Francia alle Bocche del Rodano), fu prolungata sino in Ispagna sotto il nome di Via Domiziano. La rete stradale delle provincie data dall'Impero: essa abbraccia la Gallia, la Grande Bretagna, la Spagna, l'Egitto, l'Asia Minore, e si sviluppa su quasi 80 mila chilometri, dei quali 22.000 per la sola Gallia. La larghezza di queste strade variava da metri 4,13 a metri 4,70 con in più, da ciascun lato, un marciapiede la cui larghezza, di metri 0,50 al minimo, era qualche volta uguale alla metà della strada. Nelle vicinanze della capitale, le vie avevano sino a 20 metri di larghezza e i marciapiedi, in muratura, come le



1. - *Costruzioni romane: origini della vôlta e dell'ogiva.*

strade, o almeno lastricate, si elevavano da 20 a 30 centimetri al disopra. Ogni 18 metri si trovavano dei montatoi, specie di gradini per salire a cavallo o in carrozza e, ogni metri 1481,50, dei paracarri indicavano la distanza alla città più vicina.

Per costruire una strada, si scavava il suolo sino a trovare il terreno solido: lo scavo era in seguito livellato, pestato o cilindrato. Poi si spargeva uno strato di sabbia (fig. 3) da 10 a 15 centimetri di spessore, che si pestava bene, e, su questa base, si ponevano due, tre o quattro strati di muratura: 1) uno o due filari di pietre piatte collegate con uno speciale



2. - *Muri romani a secco.*

cemento o con argilla; 2) uno strato di calcestruzzo e sassi o mattoni di 25 centimetri di spessore; 3) da 30 a 50 centimetri di calcestruzzo di ghiaia cilindrata con piccoli strati successivi; 4) infine, una copertura da 20 a 30 centimetri costituita con diversi materiali, secondo le risorse del paese, per formare un rivestimento di pietre dure e resistenti.

Le più belle strade erano pavimentate su tutta la loro lunghezza. Nelle vicinanze di Roma, la Via Appia era ricoperta di marmo: d'altronde, i lastricati in silice avevano la loro faccia superiore accuratamente spianata e le unioni tagliate con una estrema precisione. Quando era possibile, si stabiliva la piattaforma in rilievo e si prosciugavano mediante fossati laterali distanti l'uno dall'altro da metri 2 a 2,50. Si sono trovati dei riporti di terra di 3, 4, 6 metri di altezza su delle lunghezze di 28 chilometri. I valloni stretti erano superati da viadotti e numerose trincee furono aperte in piena roccia. Quella della Via Appia, all'uscita da Terracina, ha metri 4,44 di larghezza, 30 metri di lunghezza e metri 35,55 di profondità massima. La più grande galleria è situata fra Pozzoli e Napoli: essa misura una lunghezza di metri 707,50, una larghezza di metri 6 e un'altezza di 16 metri.

I romani costruivano i loro ponti, parte interamente in legno, parte, pure in legno, ma appoggiati su pile in muratura (ponte di Traiano, sul Danubio, della lunghezza di metri 1.481). Queste furono però delle eccezioni. I romani adottavano infatti, quasi sempre, la muratura e la vôlta. Ben poche di queste opere hanno sopravvissuto, perchè i loro autori sembra ignorassero i fenomeni della corrosione, cioè l'azione delle correnti sotto la base delle pile. Siccome essi provarono delle grandi difficoltà per raggiungere dei fondi resistenti (spesso essi deviavano i corsi d'acqua), si contentavano generalmente di accumulare i materiali di base su vaste superfici; ma le acque non tardarono molto ad averne ragione. Dei nove ponti di Roma, non rimane che il ponte Aelius (l'attuale ponte Sant'Angelo), dove le pile furono scavate a più di 5 metri sotto il letto del fiume.

Digitized by Google

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

ASTROLOGO

Saprete il vostro destino. Consultatelo, avrete responsi su tutto ciò che vi può interessare inviando la vostra precisa data di nascita, dichiarando se sposato o nò.

Indirizzo: C. G. RASCONÀ
Milano-104 Via F. Cavallotti, 4
Per corrisp. L. 10 - Estero L. 20
Riceve dalle ore 9 alle 18.30

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

Le pile o i pilastri erano sempre costruiti in grosse pietre di taglio e le centine utilizzate per la muratura degli archi prendevano appoggio su delle mensole (pezzi di legno sporgenti, oppure su spigoli sporgenti, pietre da taglio). Qualche volta, delle grosse putrelle in legno portanti la centina vennero gettate da una pila all'altra. Dapprima si costruiva la vôlta sopra una larghezza di metri 1,50, poi, si spingeva la centina sotto il posto del secondo elemento della vôlta per immurarlo a sua volta e così gli altri.

I parapetti erano molto più alti di quelli che si costruiscono attualmente. Alla destra delle pile, i monoliti sopportavano delle colonne o delle statue; le entrate erano frequentemente guarnite di portici.

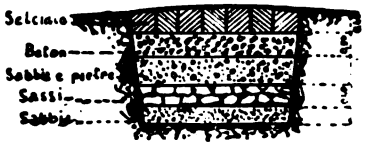
Il viadotto di Narni, sulla strada Roma-Terni, attribuito ad Augusto, aveva 191 metri di lunghezza e era portato a m. 44,50 d'altezza mediante quattro archi di lunghezza variabile. A Rimini, sul passaggio della Via Flaminia, fu costruita un'opera ammirevole di 68 metri di lunghezza e metri 10,50 di larghezza, dove i timpani (al di sopra delle pile) erano ornati di nicchie sormontate da frontoni sporgenti e guarnite di statue: il parapetto era in marmo. Nella Gallia esiste ancora il ponte d'Argens, detto ponte d'Aurelio: esso misura 17 metri di lunghezza. Il ponte di Treviri, in basalto (roccia vulcanica), misurava 230 metri di lunghezza e 8 di larghezza.

I ponti antichi più belli e più numerosi che rimangono sono in Spagna. Si attribuisce ad Annibale la costruzione del ponte di Martorell, al centro del quale si eleva un portico e all'entrata un arco di trionfo: gli archi ogivali sono di restauro arabo. Esiste a Ronda un ponte di 100 metri di altezza e 70 di lunghezza, a un solo arco. A Cordova (Spagna), il ponte attribuito a Ottavio-Augusto è a sei archi; quello di Merida ha 780 metri di lunghezza e 10 di altezza: esso comporta sessantadue archi.

Quello di Alcantara è uno dei più notevoli. Fu costruito in sei anni da Traiano. Dei suoi sei archi, i due mediani hanno 30 metri e sono portati da pile di 10 metri di facciata; gli archi laterali hanno 18 metri. La lunghezza totale del ponte è di 188 metri; fu costruito con dei grandi blocchi di pietra senza cemento, ad unione precisa, collegati da graffe di ferro saldate al piombo. La sua altezza è di 48 metri; al centro si eleva un arco di 13 metri di altezza e 3 metri di spessore. Il ponte di Salamanca è, dopo l'acquedotto di Segovia in Spagna, la più importante di tutte le opere: misura 735 metri di lunghezza su ventisette archi portati da pile di metri 6,48 di spessore.

I porti di mare sono di origine fenicia: Tiro possedeva due porti artificiali comunicanti fra loro per mezzo di un canale. Cartagine, fondata all'inizio del IX secolo a. C., possedeva un porto a due bacini dei quali uno, circolare, era il porto militare che comunicava con il porto mercantile, rettangolare.

I romani non iniziarono la costruzione dei porti che all'inizio dell'allargamento dell'Impero. Verso il 630, Anco Marzio fonda il porto di Roma, a Ostia, allo sbocco del Tevere. Ma i depositi del fiume lo resero tosto inabbordabile; Claudio fece costruire due gettate curve, lasciando un passo di 180 metri di larghezza, protette da un rompi-onda sporgente 65 metri. Il bacino così tracciato aveva 90 metri di larghezza e 760 metri di profondità. Per costruire le fondazioni del rompi-onda, non si esitò ad utilizzare come cassone la nave costruita da Caligola e che servì al trasporto dall'Egitto, dell'obelisco e dei quattro blocchi d'angolo del circo del Vaticano. Poi tutta questa mole venne sormontata da un faro gigantesco. In fondo al bacino, un canale, la cui larghezza dimi-



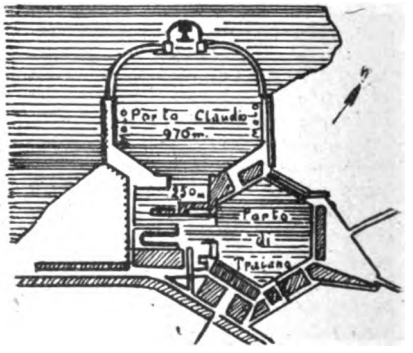
3. - *Sezione di una strada romana antica.*

nuisce da 250 a 66 metri, va ad incontrarsi con un altro canale che metteva il porto in comunicazione col Tevere (fig. 4).

Nell'anno 104, Traiano fece scavare un bacino esagonale il cui diametro era di 715 metri e i lati di metri 357,77. La sua superficie era di 32 ettari. Il canale, disposto nel bacino, aveva, da parte sua, 10 ettari di superficie, in modo che la superficie d'acqua totale del porto raggiungeva 111 ettari. Dei portici, in belle arcate doriche, ornavano i moli e le banchine; quello di Placido, sul bordo del canale di derivazione del Tevere, si sviluppava su 53 metri di lunghezza.

Freius fu il grande porto militare romano a fianco delle Gallie. Costruito da Giulio Cesare come porto di commercio, fu poi abbandonato.

Ma dove i romani si sono imposti per le opere gigantesche, fu nella costruzione dei loro acquedotti. Il primo, l'acquedotto Agrippa, costruito nell'anno 313 a. C., conduceva a Roma l'acqua delle sorgenti di una collina situata a 11 chilometri. Al-



4. - *Pianta del porto di Ostia antica.*

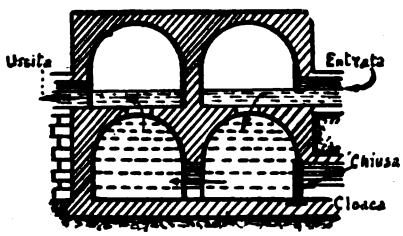
tri ne seguirono: il più importante si sviluppava su 80 chilometri, dei quali nove su arcate; le sue acque arrivavano a Roma a metri 47,72 d'altezza. Tutte le canalizzazioni terminavano nella Città Eterna rovesciandovi quasi 800 mila metri cubi d'acqua.

Molto esigenti dal punto di vista della qualità delle acque, i romani contornavano le loro sorgenti con spessi muri e nume-

Digitized by Google

rosi erano i bacini di decantazione all'uopo costruiti (fig. 5).

In quasi tutti gli acquedotti si riscontrano delle traversate sotterranee. Presso Tivoli, la galleria fu perforata nella roccia su 1500 metri di lunghezza, metri 1,12 di larghezza e metri 1,60 di altezza; nella terra le gallerie erano costruite in muratura su 50-80 centimetri di spessore. Quando le vallate erano troppo profonde, si superavano con dei sifoni; il più curioso è

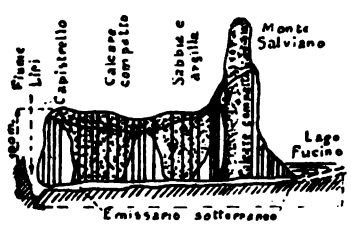


5. - *Serbatoi di epurazione dell'acqua: le frecce indicano la via percorsa dall'acqua: essa si travasa nei bacini inferiori e la fanghiglia viene spinta nella cloaca mediante l'apertura della chiusa.*

quello del Monte Pilato, sopra una linea di arcate di 16 metri di altezza.

In Africa, i romani costruirono i più grandi serbatoi d'alimentazione delle città. Costantina possedeva trentadue cisterne che distribuivano l'acqua da orifici calibrati nelle tinozze a livello costante, e delle ramificazioni particolari erano prese sulle condotte principali.

Nelle Gallie, il più importante acquedotto aveva una lunghezza di 49.750 metri; la sua differenza di livello, da una estremità all'altra, era di 17 metri e conduceva le acque a 15 metri al disopra della città di Nime. L'opera principale di questo acquedotto è il ponte sul fiume Gard (fiume di Francia che si getta nel Rodano), che esiste ancora al completo. Esso comporta tre piani sovrapposti: il primo è a metri 12,87 al disopra del livello del fiu-



6. - *Emissario di prosciugamento del lago di Fucino. Le linee verticali indicano i pozzi di attacco.*

me, con una larghezza di metri 6,36; il secondo a metri 19,50 al disopra del primo, con una larghezza di metri 4,36; il terzo a metri 7,40 di altezza al disopra del secondo, con una larghezza di metri 3,06. Le lunghezze rispettive di ciascuno dei tre piani sono di metri 142,35; 214,45 e 273. Il ponte presenta una leggera curvatura che si considera come inutile e che non si spiega.

Lione che fu con Narbona la città più popolata dai Galli, ebbe quattro acquedotti: il più importante quello del Monte Pilato, di 52 chilometri, che comporta sette opere d'arte e del quale abbiamo già parlato. L'acquedotto di Metz, di 22 chilometri di lunghezza, attraversante la Mosella (fiume della Francia e della Germania), fu una delle più grandi opere di questo genere eseguite dai romani. Esso misura 1.200 metri di lunghezza ed era portato da 114 archi a 33 metri al disopra del massimo abbassamento del livello del fiume. Tutte le città della Gallia furono d'altronde abbondantemente provviste d'acqua dai romani: Freius, Arli, Marsiglia, Vienna, Autun, Besanzone, Mans, Bordeaux, Tours, Rodez, Tolosa, ecc., furono beneficate da questa attività incredibile.

Lo stesso dicasi per la Spagna. Segovia, che fu una delle grandi città romane, ebbe un acquedotto che funziona ancora e che può essere considerato come una vera meraviglia. Costruito nell'anno 109 dopo C., sotto Traiano, la sua lunghezza è di 17 chilometri, dei quali 772 metri in un massiccio di muratura e 818 in un ponte di 119 arcate, in due piani. Il piano inferiore ha 276 metri di lunghezza e la sua altezza varia da 7 a 28 metri; è costruito in pietre di grandi dimensioni ad unione precisa, senza alcun cemento.

Quelli di Tarragona, di Siviglia, di Merida sono pure opere d'arte. Algeri, Città di Filippo, Aumale, Costantina, in Africa, in Corsica, Sardegna erano anch'esse approvvigionate in acqua come ogni altra città dell'Impero.

Delle fogne romane, costruite a Roma in vista del risanamento della città, non rimane che il grande collettore, che misura metri 5 di larghezza e metri 8,20 di altezza; venne costruito nell'anno 514 a. C., ed è costituito da murature in grosse pietre alte sino metri 1,75.

E che dire dell'enorme anfiteatro che è il Colosseo, a Roma? Questo grande circo del diametro di circa 85 metri e largo 53 metri, possiede enormi gradinate e gallerie che occupano uno spazio di circa 47 metri, dall'arena alle arcate interne. La superficie della circonferenza esterna racchiudeva una superficie di 22 mila metri quadrati e conteneva 80 archi aperti; l'altezza dell'edificio misurava 49 metri ed era capace di contenere oltre 250 mila spettatori.

E chiuderemo questa interessante esposizione dando alcune notizie sul lavoro grandioso eseguito allo scopo di rendere il lago Fucino adatto all'irrigazione. Questo lago era un bacino senza scolo, facente parte della catena degli Appennini. Claudio intraprese la costruzione di un emissario di 6 chilometri di lunghezza, ad una profondità di 100 metri, sotto il massiccio montagnoso che separa il lago dalla valle del Liri (fig. 6). Trentamila uomini lavorarono in questo sotterraneo, che fu attaccato per tutta la sua lunghezza in una sol volta, mediante 32 pozzi di 100 metri di profondità. L'opera fu terminata in buone condizioni, ma, un anno dopo la sua messa in servizio, un franamento lo distruggeva.

Questa l'attività di Roma antica che vediamo esercitata in tutti i dominî; non vi è nulla di ciò che poteva assicurare loro la sicurezza e la prosperità che fosse trascurato.

FERNANDO BARBACINI

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 15 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA

Corso Magenta, 10 - Telef. 19339

MILANO

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. Il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Digitized by Google

Toccare la méta

e ripartire più baldi e vigorosi di prima..... Gustare l'Ovomaltina, e ricuperare una gagliardia di energie ben più cospicua di quella primitiva.... Ecco l'ideale per tutti i lavoratori del braccio e del cervello, ecco la garanzia più assoluta di benessere fisico e di soddisfazione morale! L'

OVOMALTINA

alimento concentrato ricco dei principii nutritivi contenuti nei cibi più sostanziosi, è, in verità, la più generosa dispensiera di energie che la scienza dietetica abbia ai nostri tempi escogitato. In essa è il ristoro di ogni energia esaurita dall'assiduo lavoro di tutti i giorni, e la sicurezza di un perfetto godimento di salute fisica e morale.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie in scatole da L. 6,50 - L 12.- e L. 20.-

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

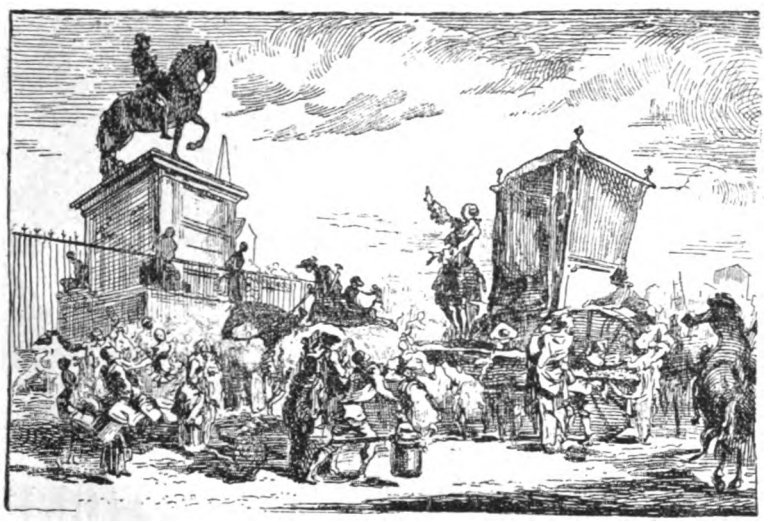
TABARINO

di FRANCESCO STOCCHETTI

TABARIN! Quale eco di scapigliatura perfettamente parigina porta con sè una parola che tutti i *viveurs* d'Italia hanno appreso a ripetere strascicando la « r » e turandosi il naso per meglio nasalizzare la « n »! E dire che è parola giunta in Francia dall'Italia durante il secolo XVII, parola che forse val la pena di rivendicare al nostro idioma solo per il gusto di dimostrare che anche a Parigi usano degli... italianismi, e non siamo noi solamente a usar dei francesismi!

Perchè, ora, *tabarin* sta ad indicare quel locale nel quale, le leggi di Pubblica Sicurezza permettendo, si può incontrare di tutto: dal pagliaccio che fa la concorrenza a Tom-Pouce a fianco di una enorme grancassa, al grasso provinciale col naso appuntito in aria verso... verso le stelle di prima, seconda o anche di terza categoria che sono i numeri necessarii ed indispensabili di ogni *tabarin* degno di tal nome. Mentre una volta *Thabarin* era nè più nè meno che il cognome di un attore veneto tanto celebre e bene amato sotto Carlo IX, che un suo figliuoletto fu tenuto a battesimo dal re stesso!

La fama del commediante si sparse per l'Italia, per l'Europa: Thabarin da attore personale divenne ben presto una maschera che si incontra spesso e dappertutto: ne parlò La Fontaine nella favola del Porco, della Capra e del Montone; si sa di un Thabarino canaglia milanese di una « Compagnia di Tabarinari » che recitò a Parigi e a Vienna circa il milleseicentosessanta; per le piazze di Napoli c'era un Tabarino che faceva da ciarlatano e vendeva *toccasana* ai gonzi; poco dopo si ha notizia di un altro Tabarino che per le piazze di Parigi dall'alto di un mastodontico carro, spacciava unguenti miracolosi: forse lo stesso di Napoli, che aveva stimato prudente cambiar aria... segno che i gonzi a Napoli non sono tanti! Tabarino divenne a volta a volta uno strano personaggio che vestito da « cerusico » divertiva con lazzi il paziente mentre lo salas-



...per le piazze di Parigi dall'alto di un mastodontico carro...

...uno strano personaggio che vestito da cerusico...

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
«GRIFFIN»
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI E LIQUIDI MERAVIGLIOSI PER PULIRE CONSERVARE SCARPE DI CAMOSCIO E CALZATURE
Concessionari: RIVALDI C:
Casella 1274 - GENOVA

CAPELLI LUNGHI O CORTI

biondi o neri, poco importa, dal momento che la loro attrazione dipende realmente dal loro splendore, dal loro lustro e dalla loro morbidezza. Qualunque sia il genere di pettinatura che adottate, se i vostri capelli sono scoloriti e piatti, se avete della forfora, non riuscirete mai a renderli belli e lussureggianti. Il segreto della bellezza dei capelli sta nella condizione delle radici; esse debbono essere sane e vigorose ed è perfettamente ciò che la Lozione Lavona riesce a renderle. La Lozione Lavona vivifica e stimola l'attività delle radici, che, nei capelli scoloriti, piatti e radi, sono anemiche per mancanza di nutrimento. La forfora che tanto nuoce alla bellezza della capigliatura sparisce coll'uso della Lozione Lavona che pulisce la testa in una maniera razionale. La Lozione Lavona mediante la sua azione benefica sulle radici, abbellisce la capigliatura in un modo permanente e durevole.

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' **ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

Digitized by Google

sava. E diventava poi, pian piano, col passare degli anni, un attore in mezza tuba, stiffelius e guanti, dall'aspetto più o meno dottorale, ma, in fondo, sempre ciarlatano.

Così tra maschera e ciarlatano crebbe e si affermò la fama di Tabarino, vestito di bianco, con un cappello a cono, dinoccolato, calze bianche, pancia di grasso mercante... il tutto sotto un gran tabarro nero o marrone, bordato di rosso.

...un attore in mezza tuba e stiffelius...

Il vestito bianco, però, badiamo, non è quello di Pulcinella, il feltro non è il « coppolone » della maschera napoletana, ma piuttosto un cappello a cono sul tipo calabrese, e non si trova mai in Tabarino la mezza maschera nera.

Un suo carattere vero e proprio Tabarino non lo ha: fa da servo sciocco e da bonario padrone furbo, da campagnuolo con tanto di cervello e da cittadino elegante e vanesio. Il suo compito era quello di far ridere, di attrarre il popolo intorno a se, di farsi applaudire dalla platea.

Poi mano mano la maschera morì come è morto Pulcinella, e come è rimasta *pulcinellata* nell'uso comune italiano, così è rimasto *tabarin* e *tabarinage* nell'uso comune francese. E dovendosi battezzare con un qualunque nome un locale dove gli spettatori fossero insieme attori, dove regnasse l'allegria e la spensieratezza, dove si incontrassero il servo sciocco ed il padrone furbo, il campagnuolo di cervello sottile ed il cittadino vanesio, tutti satelliti a bocca aperta ed a naso appuntito dinanzi a quei tali astri, fu riesumato Tabarin e, lanciato a rigirare il mondo, capitò anche in Italia, dove gli sembrò di essere in casa sua sì, ma molto molto cambiato dal giorno nel quale ne era partito!

FRANCESCO STOCCHETTI

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9)** - Telef. 85-539.

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25,60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

Tutta la moda d'estate, nel fascicolo di maggio de
"LA DONNA"
In vendita ovunque - Prezzo L. 8.—

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

UNA LOZIONE CHE ABBELLISCE

Quante signore, che cercano invano una crema ed una cipria che si adattino loro, sanno che la Lozione Ozoino le rimpiazza a maggior vantaggio ambedue rendendo la carnagione splendida ed affascinante. La Lozione Ozoino è una cipria liquida che sbarazza la pelle da qualsiasi imperfezione, pulisce i pori e nell'asciugarsi, lascia una piccola traccia di cipria che rende la carnagione fresca e le dà un'apparenza risplendente; ciò che è difficile ottenere con altri mezzi. La Lozione Ozoino viene preparata in quattro gradazioni di colore: Rosa, Rachele, Bianca e Naturale. Una volta provato questo nuovo metodo d'incipriarvi è più che certo che l'adotterete per sempre.

"MON PARFUM" CIPRIA ESTRATTO CREMA TALCO
di **BOURJOIS**
In tutte le principali profumerie

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI — Officine Grafiche della Soc. An. Edit. « IL SECOLO » - Milano

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

Chiedere schiarimenti e preventivi alla

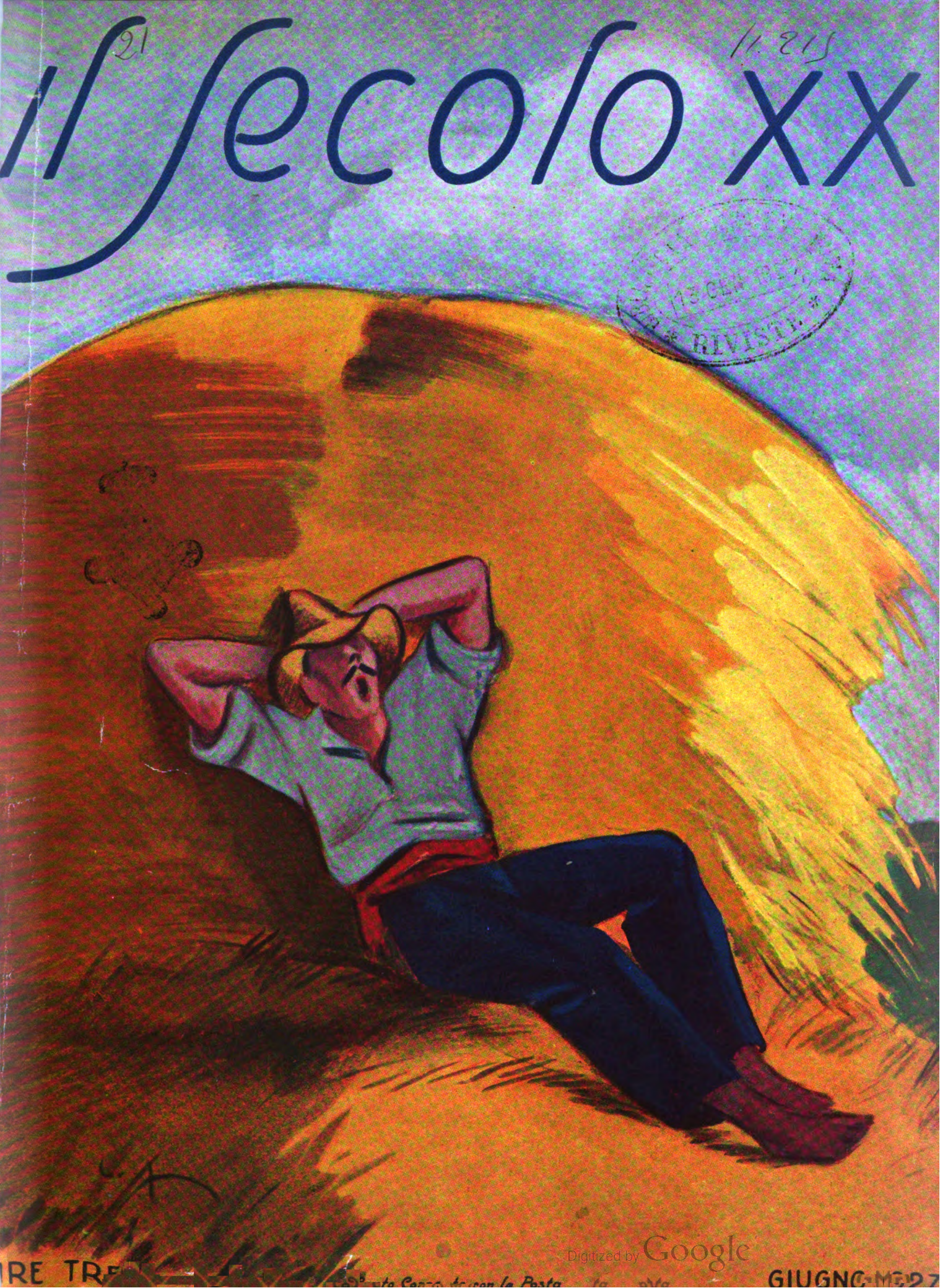
Soc. An. Lubrificanti E. REINACH

MILANO

Digitized by Google

il secolo XX

21
11.215
RIVISTE



IRE TRE
GIUGNO

Digitized by Google

LINOLEUM

IL PAVIMENTO PER LA CASA MODERNA

Il Linoleum Inlaid, a disegni indistruttibili riunisce le migliori doti di un pavimento moderno perchè è di facile manutenzione, di illimitata durata e abbellisce ogni stanza con la varietà della decorazione a disegni policromi.

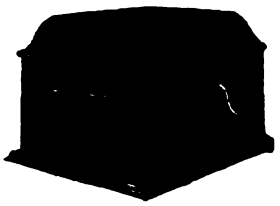
Chiedere l' opuscolo B. 4 *e preventivi per merce in opera ovunque.*

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

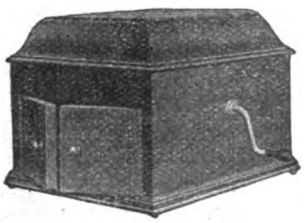
Via Melloni 28, Milano (121).

Digitized by Google



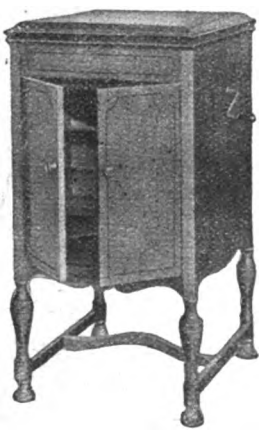
NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara dorata . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**



NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . L. **3600**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

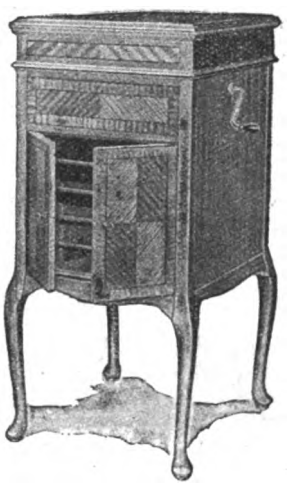
40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 700 A L. 10.000.

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**



NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

Talmone
cioccolato al latte

2000 !
cioccolato fondente

Nocella
cioccolato e nocciola

UNICA
TORINO

Nougatine
caramella croccante

Talmonia
caramella alla crema

Primavera
caramella al frutto

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI GIUGNO

1. UNA TAZZA INGANNATRICE

Una tazza ha esternamente forma cilindrica, mentre la cavità interna ha forma di cono rovesciato, il cui vertice dista dal fondo di 2 centimetri.

Mentre la forma esterna fa pensare a una considerevole capacità, il volume della cavità, il cui orlo coincide con l'orlo sottilissimo della tazza, non è che i 4/11 del volume della porcellana con cui è fatta la tazza.

Da questo confronto i lettori del *Secolo XX* deducano quale sia l'altezza della tazza.

2. UN VIAGGIO IN AUTOMOBILE

Un appassionato automobilista ama anche i progressi della tecnica che apportano sensibile economia nel consumo del combustibile e con piacere segue ogni geniale innovazione e calcola il vantaggio apportato.

Stavolta, è un carburatore economico che ha richiamato tutto il suo interesse e, ben a ragione, poichè a esperienza fatta, calcola che, essendo stata l'economia nel consumo di L. 0,08 per chilometro, con la stessa spesa di L. 150 per il combustibile ha potuto fare un viaggio lungo Km. 500 di più di quel che non avesse fatto prima di applicare il nuovo congegno.

Quanto è stato lungo l'ultimo viaggio, che ha permesso la lieta constatazione?

3. LE CARATTERISTICHE D'UNA GRAN NAVE

Una grande nave, l'*Augustus*, della quale è giustamente gloriosa la nostra marina mercantile, presenta le seguenti caratteristiche: la lunghezza è inferiore di m. 1,4 alla somma del quintuplo della larghezza e del triplo dell'altezza dalla chiglia al ponte di comando; la differenza tra la lunghezza e otto volte la larghezza supera di m. 2,9 la terza parte dell'altezza; un settimo della lunghezza aumentato dei 4/5 della larghezza è inferiore di m. 9,2 al doppio dell'altezza.

Questo è sufficiente perchè i lettori del *Secolo XX* possano calcolare le dimensioni della bella nave.

4. CHIACCHIERE DI SPIAGGIA

Due amici, sdraiati su di una amena spiaggia della costa adriatica, godevano il fresco prodotto dalla lieve brezza marina, quando uno di essi fu attratto dai rintocchi di un orologio che batteva per la seconda volta le ore quattro e mezza, mentre la sfera dei minuti segnava le ore 4,35.

Era l'orologio della torre, che trovavasi poco lungi dai due giovani. Egli fissò l'orologio, e prese poi ad osservare di quando in quando il movimento della sfera dei minuti, fino al momento in cui questo venne a sovrapporsi a quella delle ore. Provò ad annotare l'ora *esatta* in cui avvenne questa sovrapposizione, ma non vi riuscì; si rivolse allora all'amico pregandolo di aiutarlo.

L'amico aderì ben volentieri e con pochi calcoli trovò l'ora in cui le sfere venivano a sovrapporsi, con una approssimazione molto grande, commettendo un errore minore di 1/1000 di secondo. Come fece?

(*Favoritoci dal sig. Generale Pesci*).

Il Secolo XX

CONCORSI DI GIUGNO

Per chi manderà, entro il 30 giugno p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Corso Porta Nuova, 19, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI MAGGIO

1. La produzione della seta.

Il costo attuale della lavorazione per ogni chilogrammo di seta ottenuta è di L. 112,50.

2 Il telefono dell'amico.

Il numero di quel telefono è 4824.

3. I grani della vittoria.

Le spighe del primo fascio erano 140, quelle del secondo 130; in ognuna delle prime erano 65 granelli, in ciascuna delle seconde erano 70 granelli.

4. I due fedeli di Bacco.

Carlo avrebbe impiegato, a vuotare da solo il recipiente, 6 minuti, Alfredo 3 minuti.

Furono sorteggiati i signori:

Gen. E. Pesci - G. Quattrocchi - E. Duprè - A. Miglian - Ing. P. Parisi - G. de' Franciscis - E. Mascherpa - G. Zanotelli.

Digitized by Google

L'**Opopeptol** di Carlo Erba è il prodotto sovrano per una digestione perfetta adatto per tutte le età

20 goccie dopo i pasti

CREMA PER CALZATURE A. SUTTER · GENOVA ·

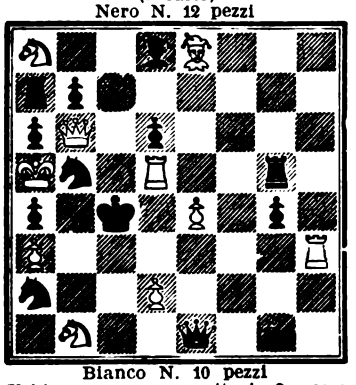
CREMA PER CALZATURE A SUTTER · GENOVA ·

CREMA PER CALZATURE A. SUTTER · GENOVA ·

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

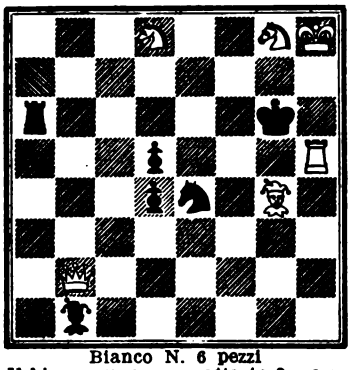
Problema N. 591
MARI e ELLERMANN
(inedito)
Nero N. 12 pezzi



Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Siamo lieti ed orgogliosi di offrire ai nostri lettori un simpatico esempio di collaborazione fra due campioni di fama mondiale. Il nostro Alberto Mari da Genova è in relazione continua coll' Ellermann di Buenos Aires. L'Atlantico non serve di separazione per loro nè la differenza di nazionalità, e spesso sui principali periodici compaiono lavori importanti per l'impulso dato alla teoria del problema col due illustri nomi abbinati. Il Mari è già noto su questa pagina, e lo ringraziamo vivissimamente di averci dato il mezzo di contare anche l'Ellermann fra i nostri collaboratori.

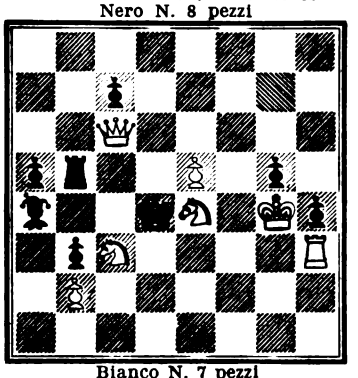
Problema N. 592
Comm. F. SOMMA - Palermo
(inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Le composizioni economiche ariose non costipate dalle pesanti siepi di pedoni sono piacevoli all'occhio ed invitano il solutore ad agguzzarvi il proprio ingegno. In questo caso si vedrà che una sottile minaccia indiretta provocherà varie difese interessanti senza duali, costituendo un "Meredith,, di buon rendimento.

Problema N. 593
Presentato al I. Concorso del « Secolo XX ». Motto: MAFALDA
Nero N. 8 pezzi

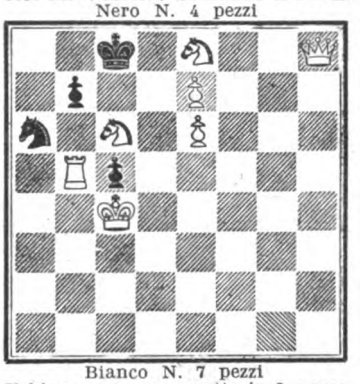


Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un paio di matti ingegnosamente cambiati, una casa libera al Re formano il bilancio attivo di questa composizione che verrebbe da molti teorici impropriamente definita come un: blocco completo a matti cambiati. Un solo pezzo nero attivo e gli altri usati a solo scopo di ostruzione, costituiscono la parte passiva. Ci sembra che col trasportare tutti i pezzi di una casa verso sinistra due di essi si troverebbero al giusto posto — cioè fuori della scacchiera!

Chi entro il 30 giugno 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ed un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 594
Presentato al I. Concorso del « Secolo XX ». Motto: SCAMBIO D'IDEE
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Non si può proprio negare che la mossa di chiave non sia altrettanto bella che difficile e non possa rappresentare da sola l'idea del problema, che è, fra parentesi un vero blocco totalmente incompleto, (genere sempre raro). Siamo persuasi che le qualità mentali necessarie a far scaturire dalla propria fantasia lavori di questo tipo, sieno differenti da quelle che possono aiutare nella compilazione di un moderno problema a temi obbligati, dove la prima mossa sarà per forza una minaccia.

Problema N. 595
Presentato al I. Concorso del « Secolo XX ». Motto: « MA ».
Nero N. 6 pezzi

Bianco N. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Questo lavoro se non ci inganniamo, indica invece una mano abituata ai problemi moderni. Con un abile colpo di timone, la nave venne obbligata ad entrare nello stretto canale del nostro concorso. Cioè, lasciando il linguaggio figurato, il lettore vedrà che la soluzione serve ad ultimare la disposizione dei pezzi necessaria per lo svolgimento di un noto tema.

SOLUZIONI DEL MESE DI APRILE. — Il problema n. 581 si risolve con 1 T g7-g5! Facendo così una vera strage di solutori, i quali non si resero conto dello scopo del pedone nero 93 e diedero come prima mossa R d7. Questa bellissima falsa soluzione è controbattuta solo da 1...g2. Nella soluzione vera a 2 D h2+ non può opporsi il pedone f5 inchiodato dalla torre. Eppure la didascalia indicava chiaramente che la Donna bianca avrebbe occupato anche l'angolo h8 (dopo si capisce 1... P×T!! Il problema N. 582 si risolve con 1D f5. — Il 583 con 1 D f5 (curiosa coincidenza). — Il 584 con C d2 ed il 585 con A h5!

SOLUZIONI DEL MESE DI MARZO. — Nel numero precedente venne saltata, nella composizione, la soluzione dei problemi che qui riproduciamo:

Il n. 577 si risolve con 1 D b7. — Il 578 con 1 C e2. — Il 579 con 1 C e5. — Il 580 con D b7.

Inviarono soluzioni esatte e complete dei predetti problemi i signori: Dott. A. Scagnolari - Giannino Giarda - Achille Graziani - Enrico Graziani - A. Tucci - Rodolfo Giussani - Cristiano Carmine - V. Verziani - Aldo Soncin - Mario La Rosa - Silvio Marchesoni - Guido De Ganis - Avv. Edoardo Pontiero - Enrico Emiliani - Ernesto Ciotola - Dott. Prof. Arrigo Tamburini - Luigi De Bernardi - Giovanni Perella - Franz Cassiani - Avv. Giuseppe Marchesano - Sorelle Zeroldi - Ugo Zalqui Massidda - Bar Veronica (Longarone) - Carlo Picchio - Luigi Rossi - Cav. Giovanni Michieli - Sorelle Falchetto - Ing. G. B. Celotti - Fanny Silva - Rodolfo Taurisano.

Abbiamo pubblicato anche i nomi di quelli che errarono la soluzione del problema N. 581, scegliendo però i premiati fra quelli che li azzeccarono tutti. Venne sorteggiato il signor Enrico Emiliani (Via S. Maria della Parpa, 37, Macerata). Il premio speciale consistente nell'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò al signor Avv. Edoardo Pontiero, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze.

PARTITE INEDITE. — Dobbiamo alla cortesia del Signor Salmon la seguente interessante partita « inedita », giocata recentemente nel I. Torneo *interregionale* Tosco-Emiliano fra i Sigg. Salmon Massimo di Firenze e Morganti rag. Carlo di Prato. Bianco (Salmon M.) - Nero (Morganti) - Difesa siciliana. 1. e2-e4, c7-c5; 2. cg1-f3, ce8-c6; 3. d2-d4, e7-e6?; 4. d4-d5, e6×d5; 5 e4×d5, De7+; 6. Af1-e2, Cc6-e5; 7. 0-0, d7-d6; 8. c2-c4, f7-f6; 9. Cf3×Ce5, f6×e5; 10. f2-f4, Ac8-d7; 11. Cb1-c3, 0-0-0; 12. f4×e5, d6×e5; 13. Ae2-g4, Rc8-b8; 14. A×Ad7, Db7×d7; 15. Dd1-h5, Af8-d6; 16. Ac1-g5, g7-g6; 17. Dh5-f3, Td8-f8?; 18. Df3×Tg8!, A×Df8; 19. T×Af8 sc., Rb8-c7; 20. Ag5-d8 sc., Rc7-c8??; 21. Ad8-b6 e matto alla seguente.

Se 20.... R d6; 21. C c3-b5 matto.

Se 20..., D×A d8; 21. C c3-b5×, R c7-d7 [forzata, perchè R c7-c8, 22. Cb5-d6sc. e guadagna la Torre h8]; 22. T×D d8, R×Td8; 23. C c3-d6 e vince.

Digitized by Google

LA DAME INCONNUE

cipria

finissima

VISET

21

PER DIMAGRIRE

Prendete le

Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* Pilules Galton *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard : « *Le* Pilules Galton *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate ; prendete le Pilules Galton. La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Echiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott, Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 90, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA - MILANO

Specialità Esclusiva

FERNET-BRANCA

AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO

Luigi Suttina	...Pagabile al portatore	pag.	362
Giuseppe Prezzolini	Nicolò Machiavelli e Cesare Borgia	»	367
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. di Giaci Mondaini*)	»	371
Fausto Maria Martini	L'ospite (*Novella - Disegni di Mario Vellani Marchi*)	»	378
Claudio Isopescu	La chiesa di Radauti	»	382
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - Sett.ª puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	385
Alfred Mortier	I « salons » parigini	»	393
Pio De Flaviis	Il maestro (*Commedia - Disegni di Erberto Carboni*)	»	397
G. B. Angeletti	« Alt! al passeggero »	»	406

LA VARIETÁ

Gino V. Dari	Libri di oggi e libri degl'inizi	»	411
G. Bondoli	Il platino più a buon mercato dell'oro	»	412
Giovanni Riva	Gli animali sanno dir l'ora?	»	413
Luigi Vallesi	La vita creata nel laboratorio	»	414
Osvaldo Gerini	Germi	»	415

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Bepi Fabiano — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE

Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio. Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

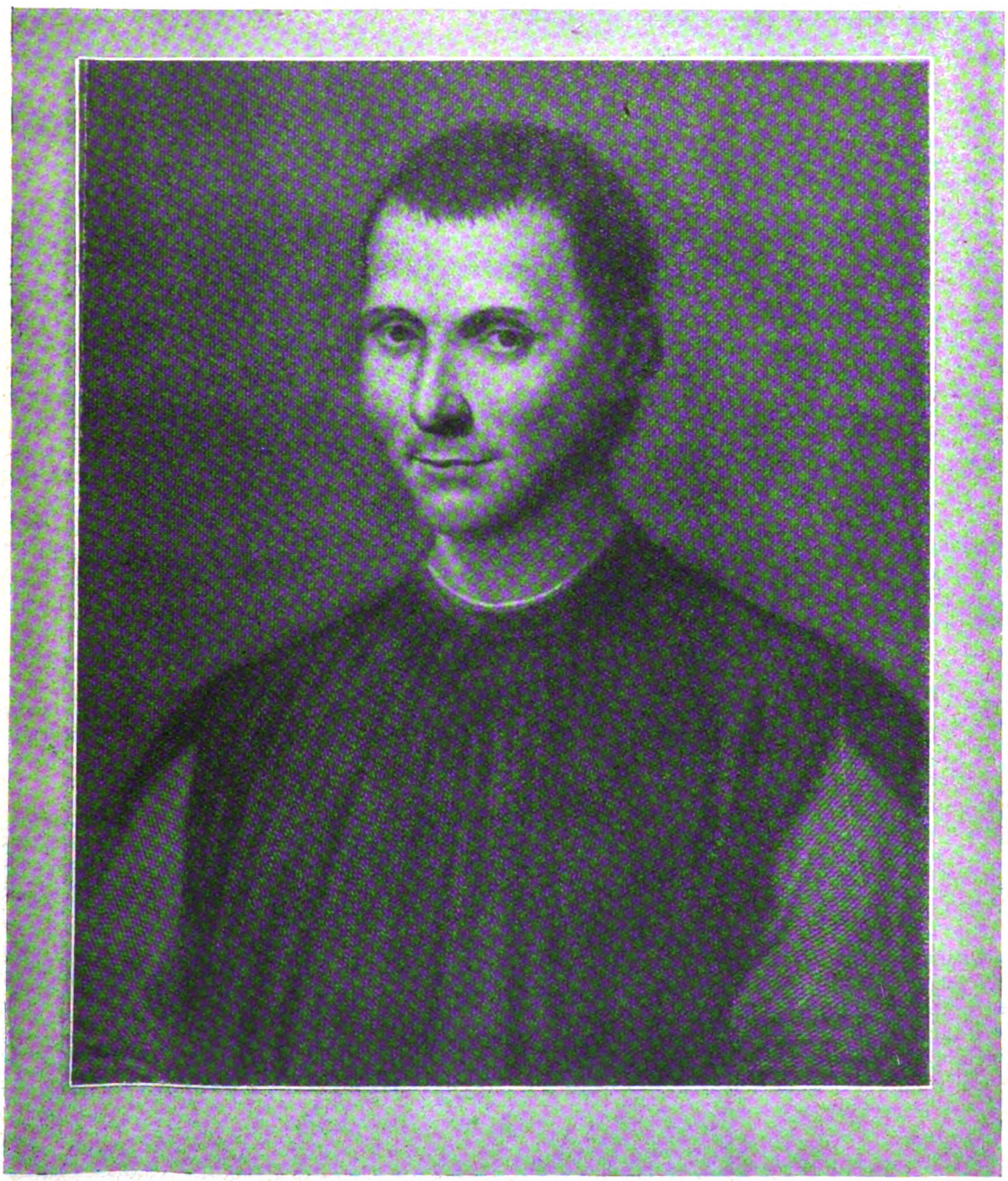
IL·SECOLO·XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 6 GIUGNO 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria artistica - Riproduzione vietata.



Nicolò Machiavelli.

Da un dipinto di Tito Santi; F. S. Fabre disegnò, G. Cipriani incise.

(*Vedi articolo a pag. 367*).

Digitized by Google

Biglietto della Banca Nazionale.

...Pagabile

(Il biglietto di banca

di LUIGI

Quando è primamente apparso quello che si suole chiamare il biglietto di banca? Non è di certo agevole rispondere a tal domanda, che molti dei nostri lettori di sicuro si saranno posta nel maneggiare questo così comune titolo di credito al portatore.

I primi biglietti di banca propriamente detti, e cioè nell'attuale forma, risalgono, in Europa, al secolo XVII. Le banche di Amsterdam (1609), di Amburgo (1629) e di Rotterdam (1635) e poi la Banca di Londra (1694) furono le prime a procedere ad emissioni regolari. Qualcuno vuole anche che la Banca di Stoccolma, la quale sembra sia sorta verso la metà del Seicento, abbia emesso biglietti di foggia affine a quelli odierni.

* * *

Già nell'età romana, si usava alcunchè di simile al biglietto di banca: il così detto *receptum*, che costituiva una specie di ricevuta di deposito e che poteva essere messo in circolazione. Ma anche altri popoli di civiltà diversa dalla nostra e da quella dell'antichità classica, i Giapponesi e i Cinesi a mo' d'esempio, si servivano di una specie di carta moneta che, naturalmente, soltanto in alcuni casi ha qualche affinità con quella in uso presso di noi. Secondo le ricerche compiute da valenti studiosi, come il Klaproth e il Mac Leod, l'invenzione del biglietto di banca nell'Estremo Oriente sarebbe avvenuta press'a poco in questa guisa. Al principio del regno di Hiant-Song, della dinastia dei Thang, verso l'anno 807 della nostra èra, vi fu nel paese una grande carestia. L'imperatore ordinò ai commercianti e alle persone ricche di versare tutto il loro denaro nel tesoro pubblico ed in cambio egli rimise loro dei biglietti (*notes*) chiamati *fey-thsian* o moneta volante (*flying money*). Dopo tre anni però la nuova moneta fu soppressa nella capitale ed ebbe solamente corso nelle provincie. Nel 960 della nostra èra, Thaï-tsu, il fondatore della dinastia dei Song, rimise in vigore questa pratica. I commercianti furono ammessi a depositare le loro monete nelle tesorerie pubbliche e ricevettero in cambio dei biglietti chiamati *pian-thsian*, o moneta corrente. La comodità di quest'uso era così grande, che nel 997 la carta in circolazione saliva alla somma di 1.700.000 oncie d'argento (circa 53.000 kg. o 11.660.000 franchi di nostra moneta, secondo il rapporto legale ammesso dall'Unione Latina per l'oro e per l'argento) e nel 1021 ve n'era per 2 milioni 830.000 oncie (circa 88.000 kg. d'argento o 19 milioni e mezzo di franchi). Allora una società composta di sedici fra i più ricchi commercianti fu autorizzata ad emettere biglietti pagabili in tre anni. Alla scadenza di questo termine, la società fece bancarotta, ciò che diede luogo a molto malessere e a processi. L'imperatore abolì i biglietti della società e proibì che per il futuro potesse essere fondata una banca di questo genere. Dopo di allora, il potere di emettere biglietti rimase nelle mani del governo. Nel 1032 vi erano in circolazione dei *kiao-tsu* per un valore di 1.256.310 oncie d'argento (circa 39.000 kg. d'argento o 8.600.000 franchi secondo la tariffa dell'Unione Latina).

Biglietto della Banca degli Stati Sardi.

Digitized by Google

al portatore

attraverso i tempi)

SUTTINA

Biglietto della Banca Nazionale.

In seguito furono fondate banche di emissione in ogni provincia e i biglietti di ogni banca provinciale non avevano corso in un'altra provincia. Questi furono i primi veri biglietti di banca conosciuti nella Cina, ossia biglietti emessi in cambio della moneta o convertibili in moneta, e non già carta moneta, cioè carta creata senza preventivo deposito di valuta metallica. Oltre a questi biglietti di banca (*bank notes*), i Cinesi hanno fabbricato carta moneta in proporzioni larghissime. Durante il viaggio da lui fatto nella Cina, correndo circa l'anno 1288, Marco Polo fermò la sua attenzione sulla carta moneta che colà era in circolazione e la descrisse nel suo *Milione* (cap. 81). È interessante leggere la pagina da lui dedicata alla moneta cinese. Narra, adunque, Marco Polo:

Egli è vero che in questa città di Camblau (Cambaluc) è la tavola del gran sire: èe ordinata in tal maniera, che l'uomo puote ben dire che il gran sire hae l'archimia perfettamente, e mostrerollovi incontanente. Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'uno albore c'ha nome « gelso »; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile, ch'è tra la buccia grossa e l'albore, o vogli tu legno dentro, e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento da Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra due, e l'altra tre; e così va infino in dieci bisanti. E tutte queste carte sono sugiellate col sugiello del gran sire, e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispandere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E sì vi dico che tutte le genti e regni che sono sotto sua signoria si pagano di questa moneta, d'ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa. E sì vi dico che la carta, che si mette per dieci bisanti, non ne pesa uno; e sì vi dico che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle o a oro e altre cose rare. E molte volte è recato al gran sire per gli mercatanti tanta mercatanzia in oro e in ariento, che vale quattrocentomila di bisanti; e 'l gran sire fa tutto pagare di quelle carte, e' mercatanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane che ogni uomo che hae oro e ariento o perle o pietre preziose o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola del gran sire, ed egli lo fa pagare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'èe un miracolo. E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna di queste carte, egli va alla tavola del gran sire, e incontanente gliele cambia, e èegli data bella e nuova; ma sì gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate che, se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del gran sire, ed èegli dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perchè il gran sire dee avere più oro e più ariento che signore del mondo. E sì vi dico che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza quanto hae il Gran Cane solo. Or v'ho contato della moneta delle carte...

Biglietto della Banca degli Stati Sardi.

Ed alla testimonianza di Marco Polo, fa riscontro quella di un viaggiatore inglese, sir John Mandeville, che un secolo dopo, visitando esso pure la Cina, vi avvertì l'esistenza della carta moneta.

Un economista giapponese, in seguito ad indagini sagacemente compiute, ha potuto rilevare che, per tutto il periodo feudale, terminato solo

Digitized by Google

recentemente, ma le cui origini si perdono nel tempo più lontano, era in uso nel suo paese la carta moneta. Molte provincie, egli narra, emettevano carta moneta di varie denominazioni. Siccome essa costituiva una circolazione strettamente locale, i mali della espansione ricadevano intieramente sui sudditi della provincia emittente. Più tardi, malgrado gli editti del governo degli *shogoun*, si emettevano anche monete alterate (*debased*) di oro e di argento. Quando la feudalità venne abolita, nel paese erano in circolazione ventitrè specie di carta moneta e trentanove qualità di monete.

Le prime banche sorte in Italia nel medio evo come, ad esempio, la Banca di Venezia, formata del *Monte Vecchio*, del *Monte Nuovo* e del *Monte Nuovissimo* e istituita nel 1157 o nel 1171, la Banca di San Giorgio di Genova fondata nel 1407 e poi le banche di Amsterdam, Amburgo e Norimberga, le cui origini rimontano al secolo XVII, emisero biglietti o lettere di cambio, che erano ricevute di depositi perchè rappresentavano il numerario esistente in cassa, ma erano negoziabili presso corrispondenti.

La Banca di Amsterdam fu fondata nel 1609 e i suoi depositi erano garantiti dalla città. I certificati di deposito erano liberamente cedibili e ogni tratta fino a 600 fiorini e valori minori, era pagabile soltanto in biglietti di banca. Speciale interesse offre, però, la Banca di Stoccolma fondata nel 1688. I suoi biglietti di credito circolavano nella Svezia come moneta contante. Un editto del 1726 ne rese la circolazione obbligatoria e si ebbe, quindi, il primo esempio di corso forzoso. Nella Gran Bretagna, i primi biglietti della Banca d'Inghilterra apparvero nel 1694; la banca però era obbligata ad avere, nelle sue casse, valute metalliche corrispondenti onde fronteggiare le domande di cambio. In Francia, il biglietto messo in circolazione sotto il reggente Filippo d'Orléans con John Law, il celebre finanziere scozzese, nel 1716, ma la famosa bancarotta del 1720, per la quale la Banca privilegiata da lui fondata fu sommersa, fece sparire rapidamente il biglietto. Esso non riapparve che nel 1776 con la creazione della Cassa di sconto che funzionò fino al 1793. A quest'epoca furono emessi i cosidetti assegnati governativi che non erano più biglietti di banca. Napoleone I, forse ricordando il periodo degli assegnati, era un nemico della carta moneta e gli si attribuisce di aver detto: « La carta moneta è il più grande flagello delle nazioni: è moralmente quello che è la peste fisicamente ».

Biglietto della Banca

La Banca di Francia, che per decreto di Napoleone I fu istituita nel febbraio 1800 e precisamente con decreto del 23 Piovoso anno VIII, ebbe il privilegio per la emissione dei biglietti a vista e al portatore il 24 aprile 1803.

In Italia, nel secolo scorso, esistevano molte banche che emettevano biglietti. La Banca Nazionale del Regno, la Banca Toscana e la Banca Toscana di Credito per le industrie che furono fuse l'anno 1893 nella Banca d'Italia. Alla sua volta, la Banca Nazionale sorta nel 1849 risultò dall'unione di istituti minori preesistenti, come le Banche di di Genova, di Torino, di Parma, e lo Stabilimento Mercantile Veneto incorporato, nel 1866, con l'annessione del Lombardo Veneto. La Banca Nazionale Toscana fu creata fra il 1857 e il 1860 dall'unione di varie banche minori della Toscana come la Banca di Sconto di Firenze, la Banca di Sconto di Livorno e le Banche di Siena, Arezzo, Pisa e Lucca. La Banca Toscana di Credito fu creata nel 1860 dal Governo provvisorio toscano e non fu un vero e proprio istituto di emissione, ma fu soltanto autorizzata ad emettere buoni di cassa. Nel 1850,

Assegnato della Repubblica francese.

Digitized by Google

Nazionale Toscana.

fu creata con decreto pontificio la Banca Romana, che era la Banca di emissione dello Stato pontificio. Nel 1870, con l'annessione dello Stato pontificio al Regno d'Italia, la Banca Romana fu conservata e riordinata. Più antichi sono in Italia i due Banchi di Napoli e di Sicilia. Il Banco di Napoli è il più antico istituto di emissione italiano. Esso fu creato nel 1794 con la fusione di sette Banchi Pii o Monti di Pegno sorti alla fine del Cinquecento. Il Banco di Sicilia sorse dall'unione di due Casse di Corte istituite dal Governo borbonico nel 1843.

Tutti questi banchi avevano il privilegio di emettere biglietti di banca. Il Banco di Napoli emise anche fedi di credito, polizze e polizzini che erano certificati di somme depositate nelle sue casse e che si potevano negoziare. L'emissione dei biglietti di banca fu unificata e limitata alla sola Banca d'Italia col 1° luglio 1926 dal Governo Nazionale.

Già al tempo di Montesquieu, la funzione del biglietto di banca è stata definita assai esattamente: « il valore e la fiducia che gli si accordano nella circolazione riposa essenzialmente sulla sua convertibilità in contanti senza alcuna formalità e la semplice presentazione agli sportelli della banca che lo ha emesso ». Per assicurare appunto questa convertibilità e per evitare abusi, l'emissione dei biglietti, in tutti i paesi, è accuratamente disciplinata da precise norme legislative.

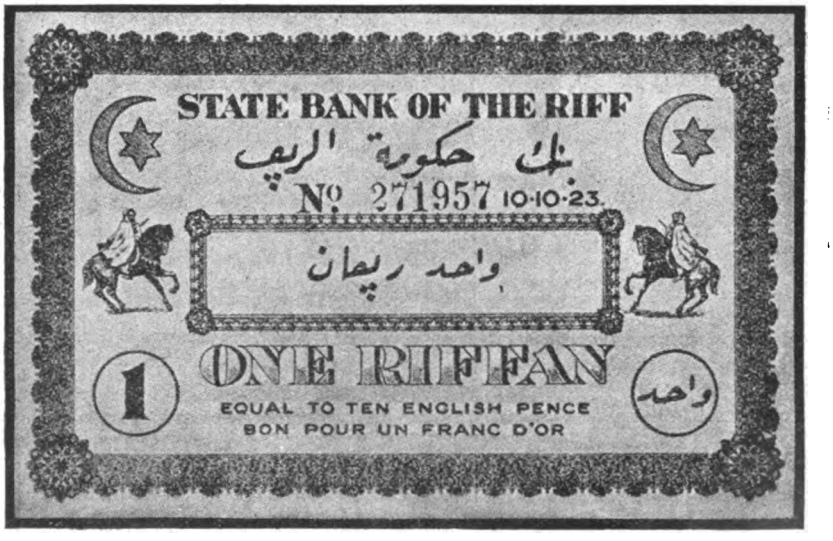
Sono famosi, nella storia dei biglietti di banca, gli assegnati emessi dalla Rivoluzione francese e che hanno punti di contatto con l'annullamento del valore del marco avvenuto in Germania nel periodo della enorme, fantastica inflazione del dopoguerra.

La carta moneta della Rivoluzione con decreto della Costituente (19 dicembre 1789) raggiunse la somma di 400 milioni che dovevano rappresentare il valore dei beni ecclesiastici sequestrati, e lo Stato, all'atto della loro vendita, avrebbe accettato in pagamento detti assegnati. Però, data la necessità sempre maggiore di denaro per sopperire ai bisogni specialmente degli eserciti della rivoluzione, la cifra non tardò ad essere di gran lunga superata, tanto è vero che, nel febbraio 1796, gli assegnati rappresentavano l'enorme somma di 45.578 milioni. Nel 1792 il Direttorio per 20 milioni di assegnati ricevette 100 milioni di valori reali. Date le condizioni politiche, la moneta non tardò a perdere il credito. Infatti, mentre nel 1791 il titolo era quotato a 91, nel 1795 esso era ridotto al 17 per cento fino a perdere poi, più tardi, ogni valore o quasi e ridursi a un quattromillesimo del valore nominale.

L'Inghilterra introdusse in Francia, per aumentare il discredito, somme enormi di falsi assegnati stampati a Londra. Nell'anno IV (1796) della Repubblica, gli assegnati furono messi fuori corso e resi convertibili in « mandati territoriali », altro tipo di carta moneta. La conversione non riuscì e i mandati, che prima ebbero un valore del 91 per cento del nominale, scesero a 60 e alla fine dello stesso anno al 2 per cento e non furono più accettati in pagamento. Nel 1797 il corso forzoso fu tolto e le banche li accettarono al corso della giornata, spesso ad un quattromillesimo del valore nominale. Un decreto del 1797 eliminò gli assegnati dalla circolazione.

* * *

Tornerà in acconcio di chiudere queste brevi note sulle vicende del biglietto di banca, con la menzione della raccolta più cospicua di tali biglietti, la cosidetta collezione Avonmore, posseduta dal signor Fred Catling,



Biglietto della Repubblica del Riff che non venne mai emesso.

Digitized by Google

cittadino americano. Essa consiste di 27.000 esemplari, di cui alcuni sono unici. Il suo valore raggiunge la cifra colossale di 600 milioni di sterline, ma il proprietario non è in grado di valutare questa collezione perchè è l'unica esistente la quale comprenda esemplari che vanno dalla prima origine della carta moneta, apparsa in Cina 600 anni fa, fino ai nostri giorni. Ci sono volute tre generazioni nella famiglia dei suoi proprietari per portare la collezione alle proporzioni attuali. Soltanto sei o sette persone hanno potuto esaminarla e solo recentemente il signor Catling ha avuto la precauzione di assicurare i suoi esemplari. Secondo il giudizio di un direttore di una grande banca, nessuna delle più potenti banche del mondo possiede degli esemplari di tale rarità.

Biglietto tedesco da 100 marchi su carta-seta.

Essa contiene, fra altro, 300 esemplari unici al mondo di biglietti stampati su carta fatta con le foglie di « mora » ed emessi in Cina sei secoli fa. Vi è compreso anche un esemplare dei primi biglietti britannici da 100 sterline emessi nel 1713, col primo statuto della Banca d'Inghilterra. Tale statuto venne concesso in séguito a un atto del Parlamento e in considerazione della emissione di 1.200.000 sterline da parte della Banca d'Inghilterra sotto forma di buoni dello Scacchiere del valore di 100 sterline ciascuno, con un interesse di 2 d. % *ad diem*. I buoni erano rimborsabili a richiesta, come un biglietto di banca. Poichè vennero emessi con un premio, non fu necessario di emettere il milione e duecentomila sterline interamente.

Vi si conserva anche, in vari esemplari, il primo biglietto della Banca d'Inghilterra del valore di una sterlina, che venne emesso nel 1813. Si era erroneamente detto che, dopo la pubblicazione di un un disegno di Cruikshank nel 1817, la Banca aveva cessato l'emissione di altri biglietti da una sterlina, ma la raccolta ne contiene uno datato del 1821 che ha una storia notevole. Un altro interessante esemplare è un biglietto di banca inglese da 2 sterline dell'11 giugno 1907. Il primo di questi venne emesso nel 1797, e l'ultimo nel 1821.

Fra le varie curiosità della raccolta è una banconota della città di Magonza del maggio 1793, durante lo storico assedio. L'emissione di questi biglietti fu introdotta presso le città francesi unite ai realisti contro i repubblicani i quali stampigliavano moneta propria. Questo precedente venne poi copiato da Mafeking, durante l'assedio. Alcune delle parole stampate sui biglietti di Magonza sono simili a quelle degli assegnati emessi in gran numero per il Natale della Repubblica francese nel 1792. Il disegno e la stampa sono assai belli ed è notevole il motto che portano: *La loi punit de mort le contrefacteur*. I biglietti del 1790 e 1791 furono i primi veri biglietti di banca francesi emessi dall'Assemblea Nazionale con la sanzione di Re Luigi XVI. Mentre i biglietti da 15 sterline del 1775 della Colonia di New York sono dei veri biglietti di banca, quello da una sterlina della stessa Colonia del 1771 è, in realtà, un biglietto del Tesoro.

LUIGI SUTTINA

Buono dell'assedio di Magonza (1793).

Digitized by Google

Questo scritto di Giuseppe Prezzolini, con cui il « Secolo XX » inizia la commemorazione del 4° centenario della morte del grande fiorentino, fa parte del Nicolò Machiavelli *che comparirà quanto prima per i tipi di Mondadori, nella collezione « Le Scie ».*

I rapporti politici e spirituali fra « l'inventore del machiavellismo » e « il più machiavellico dei signori », Cesare Borgia, — che l'illustrazione qui accanto ci presenta in una stampa dell'epoca — sono esaminati con acutezza degna del chiaro scrittore.

Nicolò Machiavelli e Cesare Borgia

di GIUSEPPE PREZZOLINI

Cesare Borgia e Nicolò Machiavelli: chi sa sa quale scintilla poteva scaturire da queste due centrali di produzione elettrica politica! Il più machiavellico dei signori e l'inventore del machiavellismo s'incontrarono a Imola nel 1502. Non avvenne nessuna scarica. Il loro contatto durò più di tre mesi. L'orizzonte non si turbò. Nessun turbine si avventò sull'Italia. Il bel cielo d'Italia rimase al sereno assoluto. Fra Cesare e Nicolò l'isolante immaginazione frappose i suoi schermi. Cesare vide in Nicolò il portavoce della Repubblica di Firenze, Nicolò vide in lui il ritratto del Principe. L'uno fu ingannato dal suo realismo politico, l'altro dal suo realismo fantastico. Cesare Borgia non ebbe dinanzi a sè Nicolò Machiavelli filosofo della storia, ma Nicolò Machiavelli impiegato della Repubblica di Firenze; e Nicolò ebbe dinanzi a sè il Cesare, già per voce di popolo ad alti destini chiamato, che la leggenda ravviluppava trasformandolo in drago, basilisco e anticristo.

Cesare, detto il duca Valentino, era allora per grazia di Dio duca della Romagna, di Valenza e di Urbino, principe d'Andria e di Venafro, signore di Piombino, gonfaloniere e Capitan generale di Santa Madre Chiesa. Figlio doppiamente illegittimo del Papa Alessandro VI, già cardinale s'era schiericato per correre nella politica una carriera ancora più promettente di quella ecclesiastica; aveva ucciso il fratello, e accorciato la vita al cognato che ferito minacciava di non morire; andava celebre per i rapporti troppo cordiali con la sorella Lucrezia verso la quale il Papa padre pareva pur nutrire un'affezione soverchia.

Questa famiglia modello destava orrore nei circoli timorati dei Fiorentini. Un po' per la seccatura di sentirsi ronzare intorno un vicino potente, pericoloso e scorbellato, un po' per uggia piagnona ereditata dal Savonarola, i Fiorentini non potevano soffrire il Duca. Anzi, poichè egli chiedeva un vero e proprio ambasciatore, per non fargli troppo onore, gli avevano spedito Nicolò. Ma nonostante la disaffezione, Fiorentini e Valentino alloggiavano alla stessa insegna del giglio di Francia; e gli amici degli amici conviene siano amici. Tanto più in quel momento; un de' capitani del Valentino gli si era ribellato; ed era un nemico acerrimo dei Fiorentini, il fratello di quel Vitelli, che i Fiorentini avevano giustiziato per un tradimento nella guerra di Pisa. I nemici degli amici essendo nostri nemici, Nicolò veniva mandato a tastare il terreno e ad assicurar della neutralità ed amicizia della Repubblica Fiorentina il Duca.

Duca e impiegato non si conobbero per quello che erano. Restarono ciascuno a suo posto. Il duca fece il duca, e l'impiegato restò impiegato. Essi cercarono d'indovinarsi e d'ingannarsi. Ognuno sapeva che l'altro vo-

Digitized by Google

leva ingannarlo, ma si sforzava di scernere il vero che l'altro doveva pur mescere al falso, perchè passasse per vero. Così il mercante di fichi mette alla superficie del suo cesto i più sani, grossi e succosi, lasciando in fondo gli stenti, piccini e rinseccoliti, perchè il cliente allettato lo compri tutto; e il buongustaio poi si contenta di bezzicare alla superficie i migliori.

Nicolò vide il duca della leggenda ma non se ne lasciò impressionare. Il giudizio che egli dava del Valentino non entrava nei suoi affari privati.

Allo stesso modo col quale noi riteniamo infantile chi giudica un uomo politico dalla sua condotta privata, e lasciamo agli ingenui porre i suoi adulterî o le sue violenze sul piatto della bilancia in contrappeso ai suoi meriti politici, così Nicolò Machiavelli non si curava punto dei peccati del Valentino e badava al sodo, che erano le sue azioni politiche.

Il Machiavelli non lascia trasparire nelle lettere che scrive dalla corte di lui alcun sentimento di riprovazione. Egli eccelleva nel fare intorno a un personaggio o un fatto politico quello che direi « il vuoto morale ».

Le azioni si svolgono nei suoi scritti in un silenzio morale perfetto, e noi possiamo studiare i loro effetti politici senza che alcuna risonanza ci disturbi. Sono come partite al biliardo giocate in una stanza chiusa. Le palle vanno e vengono e si rincorrono di sponda in sponda, s'urtano, rimpallano, carambolano, abbattono i birilli, finiscono in bilia o si fermano. Ogni colpo ha i suoi fini, ogni incontro i suoi contraccolpi, ogni birillo il suo valore. Machiavelli è il pallaio che conosce tutti i giocatori, che segue tutte le partite, che nota tutti i punti sulla cartella, che sa a chi tocca l'acchito, e che annunzia la bella. Sul suo volto non traspare commozione, e la sua bocca non si apre che per annunziare il vincitore.

Cesare, detto il Valentino, era l'ideale dei dannunziani di or son vent'anni, miscredente e legato alla Chiesa, biondo, bello e crudele, ambizioso, animoso e fortunato, forte di corpo come un toreadore, instancabile in amore come un gallo, circondato di artisti di cartello, quali il Pinturicchio e Leonardo da Vinci.

Per condurre il gioco della sua politica aveva lasciato il cappello cardinalizio. Il Papa, suo padre, l'aveva sciolto dagli obblighi ecclesiastici per farlo entrare in una carriera più promettente, come aveva sciolto da quelli maritali Lucrezia, per farle contrarre un matrimonio più proficuo. Alcune imprese orgogliose che il Valentino ostentava, come questa: *aut Caesar aut nihil*, rivelano i suoi progetti di grandezza e d'imperio ad ogni costo.

Il Valentino non era soltanto un ambizioso. Era un uomo che aveva fiutato i tempi; era un portato dei tempi; era uno strumento dei tempi. La sua fortuna, grande e passeggera, crebbe e sparì come un temporale, che, alla fine della primavera, giunge al momento opportuno per rompere un soverchio calore, e annunzia che siamo entrati nell'estate.

Il tempo urgeva verso grandi unità nazionali, stati moderni più vasti, centri organizzati di giustizia e d'imposte regolari, bilanci e casse pubbliche separate da quelle del principe, paci almeno all'interno, repressione del brigantaggio. Il tempo soffiava via i tirannelli, le piccole autonomie, le repubblichette, le corti dei signorotti in sedicesimo. Il tempo volgeva ai tiranni in quarto, ai grossi eserciti, alle giustizie e ingiustizie in grande, all'autoritarismo in scala maggiore. Le così dette libertà comunali stavano per finire da per tutto, perchè erano libertà limitate a gruppi e a consorterie, per far luogo alla sudditanza generale, che assicurava almeno dei vantaggi materiali a un numero maggiore. Si scambiava la libertà di pochi con la semilibertà di molti.

Lucrezia Borgia
(da un medaglione della collezione dello scudiere Ricardo Heber de Hodnet, di Londra).

Quando Valentino esponeva come programma al Machiavelli lo « spegnere i tiranni » egli era l'uomo moderno e il liberatore delle popolazioni di fronte ai Petrucci e ai Vitelli, ai Baglioni e ai Gravina, ai Manfredi, agli Sforza, ai Da Varano. Non erano affatto migliori di lui, e per di più rappresentavano uno stato arretrato. Il Valentino era il progresso e la personalità; essi la conservazione e la nullità.

Il Machiavelli è colpito dalle sue virtù personali: « È un signore — egli scrive a Firenze — molto splendido e magnifico, nelle armi tanto animoso, che non è sì gran cosa che li paia piccola; e per gloria e per acquistare stato mai si riposa, nè conosce fatica o pericolo: giunge prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere a' suoi soldati, à cappati i migliori uomini d'Italia; le qual cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunte con una perpetua fortuna ».

Quando Machiavelli lo conobbe, egli era entrato in campagna nell'inverno del 1499, da Roma con direzione Bologna; Firenze da lasciare in disparte per un'altra occasione. Egli aveva abbattuto gli ultimi Sforza, Malatesta, Manfredi e Montefeltro. Il suo potere s'era esteso da Cagli e Camerino a Ceri, a Sutri, Orvieto, Piombino, da Imola a Fano, dall'Adriatico al Tirreno, creando una sorta di stato nell'Italia centrale, che poteva diventare

Digitized by Google

un giorno il nucleo d'attrazione per tutto quel resto d'Italia, a settentrione del Regno di Napoli, che tante signorie e autonomie spezzettavano e frantumavano.

Al Machiavelli parve trovarsi dinanzi all'uomo dei suoi sogni. Generale, stratega e amministratore, oggi lo avremmo detto un piccolo Napoleone. Appena aveva occupata una città decretava, la organizzava, ne riattava le mura, ne assicurava la conservazione e la difesa, vi poneva un capitano di sua fiducia, come se la conquista fosse definitiva. Appena prende le città della Romagna egli capisce che il problema dell'acqua domina tutto in quella regione e chiama il primo idraulico del tempo, Leonardo da Vinci, e lo incarica inoltre di riparare fortezze e innalzare dei monumenti. Egli sa che bisogna colpire gli uomini in due punti sensibili: borsa e immaginazione. Fonda monti di pietà, tribunali, istituzioni caritatevoli. Un suo legato è troppo severo? Egli lo fa trovare un bel mattino in due pezzi in sulla piazza. È astuto, celere, coraggioso, molto segreto, sempre in attività diplomatica e militare; quando fa un trattato vi prepara sempre una finestra per uscirsene a suo comodo. In un giorno mette in moto tanti messi quanti i tirchi fiorentini in due anni. Ha molta artiglieria, tanta da solo quanti gli altri potenti d'Italia. Sa assicurarsi i viveri per l'esercito. Riceve chi vuole di notte; e chi non vuole tiene lontano ed a bada. Le sue intenzioni sfuggono ai migliori investigatori: nemmeno Machiavelli riesce a indovinarle. Infine egli comincia a levare gente dei suoi paesi e pare mettere in piedi un esercito nazionale.

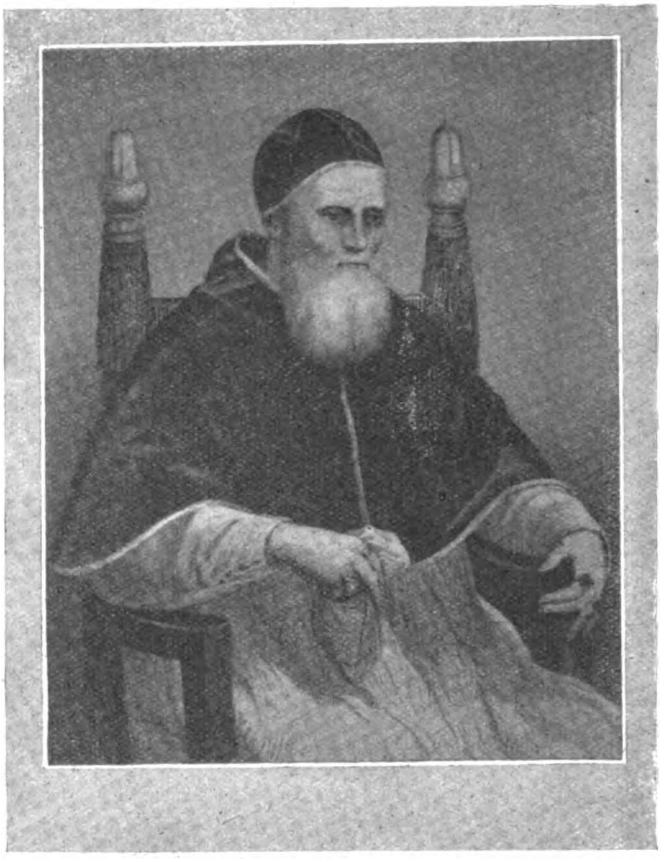
GIROLAMO SAVONAROLA

Vi era più del necessario per sedurre l'immaginazione del Machiavelli pronta a veder dovunque, come avviene in coloro che fortemente desiderano, l'uomo capace di raccogliere in unità l'Italia. E che idea tale o simile sia balenata in mente al Valentino è più che probabile. Nulla infine lo nega. Figlio prediletto del Papa, superiore nelle arti politiche agli altri principi italiani, più di tutti ambizioso, meno di tutti scrupoloso, l'idea di un Pontentato Italico poteva benissimo esserglisi presentata alla mente. Era un « figlio della Fortuna » e il Machiavelli aveva per questa dea una reverenza particolare, inferiore soltanto a quella per la dea Volontà: ma di questa pure il Valentino non mancava. Era una canaglia fresca, sulla quale si poteva contare per quelle azioni che illustrano eternamente gli uomini: migliore di tutte le canaglie marcie che conosceva.

Il Machiavelli lo conobbe rapidamente nel giugno 1502; lo vide e lo seguì poi giorno per giorno durante una di queste azioni: l'uccisione di Oliverotto da Fermo, di Paolo Orsini, di Vitellozzo Vitelli, del Duca di Gravina tra l'ottobre 1502 e il gennaio 1503. Erano i quattro capitani del Valentino, ribellatisi in un momento in cui il soffio della Fortuna pareva assisterlo meno del solito. Si erano dati convegno alla Magione, presso Perugia, e per tradire s'erano giurati fedeltà reciproca. Il duca aveva « incassato » con calma; aveva riso delle loro promesse; era venuto a patti; aveva proposto un concordato, che andava discutendo minuziosamente per tenerli a bada e calmarli; e intanto veniva raccozzando forze militari da ogni parte. Le sue parole suonavano accordo; i suoi fatti annunziavano preparazione militare. Senz'aver l'aria minacciosa, anzi tutta dolcezza, era riuscito alla fine a farsi invitare dai quattro a Senigaglia, dov'era giunto con le sue forze, mentre essi le lasciavano. E quivi accoltili amorosamente, appena entrati nel suo palazzo, li aveva fatti prendere, due garrottare spagnolescamente subito, e gli altri serbare al supplizio appena il Papa suo padre, a Roma, si fosse impadronito del Cardinale Orsini, loro parente e protettore, e di lui pure si fosse disfatto.

Questo « bellissimo inganno » aveva sorpreso persino il Machiavelli, che vedeva quasi tutti i giorni il duca o il suo ministro Agapito Gherardini da Amelia, o sue creature e intimi. Egli aveva bensì intuito che il duca ne preparava una delle sue, ma non si aspettava un così bel successo. Egli lo riferì in lettere alla Signoria, in parte perdute, e in una celebre *Narrazione*.

Digitized by Google

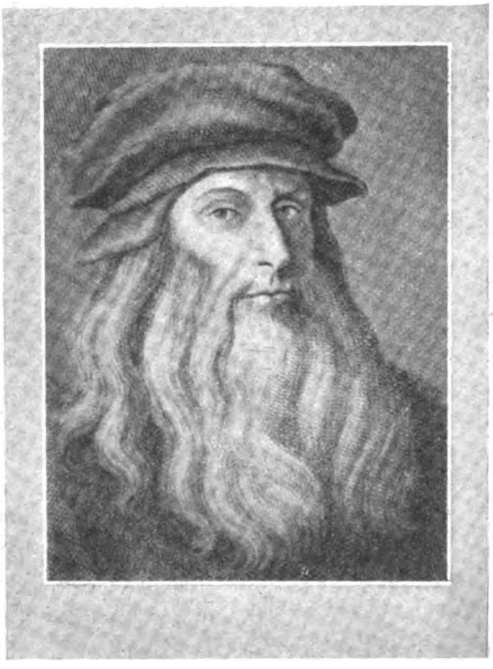


Giulio II

Tutta l'opinione pubblica italiana del tempo ne fu commossa. Frati, girovaghi, soldati ne portavano la novella, di qua e di là, che colpiva la immaginazione e suscitava i commenti più svariati nelle osterie, nelle chiese, nelle famiglie, nei luoghi pubblici. La gente si assiepava intorno ai narratori e la figura del duca prendeva proporzioni sempre più grandi nelle fantasie. Città e principi già se lo vedevano dinanzi, bello e minaccioso, carico di peccati e impudente, a vendicarsi, a corrompere, pur di raggiungere il segno fissato dalla sua ambizione. Due giorni ci vollero perchè la novella arrivasse al Papa; e quando si sparse per Roma fu un fuggi fuggi generale di gente che temeva Sant'Angelo. Epigrammi, canzonaccie, motti ribaldi correvano sul Papa e sul figlio suo. A Firenze gli odî savonaroliani perduravano, e non si lasciava senza biasimo il Machiavelli, per gli spregiudicati rapporti sul duca e sulla sua attività politica.

Abbiamo conosciuti tutti momenti di agitazione e d'immaginazione esaltata intorno a un delitto politico. Tutti vogliono dire la loro, tutti hanno qualche cosa da rivelare, e gli odî e le passioni vibrano. I più veritieri stessi sono travolti nella corrente delle menzogne. Il calore fa ondeggiar l'aria e nessuna linea risulta esatta. Tutti giurano le cose più contraddittorie e spesso in buona fede. Gran merito del Machiavelli aver serbato la sua impassibilità in questa occasione. Egli fissa con tratti ammirevoli il « professore d'energia » Valentino come una macchina politica, perfettamente organata per raggiungere i proprî fini. Nello sforzo fatto per resistere alla corrente, egli si è irrigidito talmente, che più tardi ad ogni figura storica di dominatore gli capiti sottomano, darà i lineamenti del Valentino: sia Castruccio, sia Teodorico.

Poco più tardi il Valentino fallisce, il suo regno diventa roba di Roma, il suo nemico Giulio II domina, le sue rocche cedono, egli è prigioniero, messo in una nave, restituito alla Spagna, come una merce pericolosa, e colà cerca di farsi un'altra storia, e muore in un assalto. Il Machiavelli è a Roma e ne segue lo sgonfiarsi successivo. Ma non muta di convinzione. Se l'uomo era caduto, il metodo era quello.

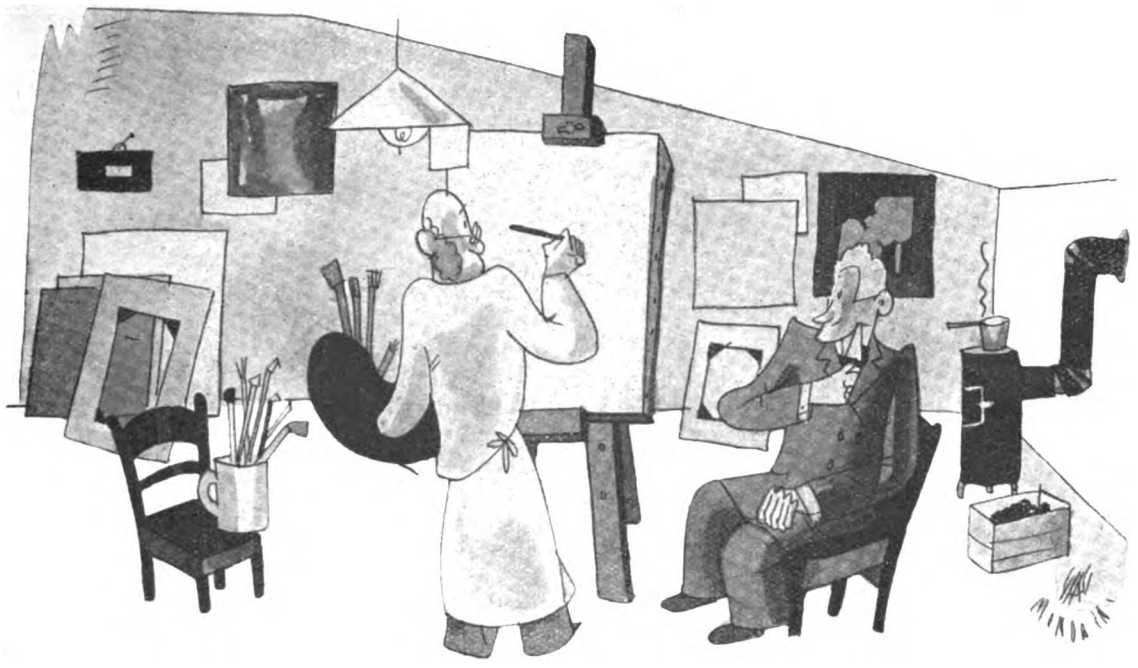


Leonardo da Vinci

Anche più tardi, nelle conversazioni alla farmacia de la Impruneta, il Machiavelli soleva dire: « Se io fossi un principe nuovo, farei come il Duca Valentino: così e così ». Giocando alle bocce con il Fornaciaio, gli scappava detto: « Ora ti faccio correre come fece il Valentino al Petrucci! ». E il Fornaciaio di rimando: « Ma di che Valentino tu mi vai contando? Tira meglio! ».

Giuseppe Prezzolini

Digitized by Google



Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(SESTA PUNTATA)

Alcuni nostri amici abitavano in St. John's Wood, e possedevano giardini, parecchi con rose e cipolle primaverili; e il vanto ch'essi facevano dei loro possessi ci rendeva invidiosi. Olga Nethersole aveva un villino con l'edera vera e un portichetto. Lewis Walter aveva un gelso, e un giorno incontrai Augusto Harris col fucile. Mi disse che lo aveva comprato per ammazzare i conigli nel suo « piccolo parco » fuor dell'Avenue Road. Noi scovammo una vecchia casa dietro un alto muro di Alpha Place. Lo scrittore americano Bret Harte abitava lì presso con dei grandi elegantoni chiamati Van der Velde. Il capo dei Van der Velde era, se ben ricordo, un vecchio ambasciatore, e la moglie una signora americana, che aveva conosciuto Bret Harte giovane, o qualcosa di simile. Bret Harte, che rimase loro ospite fino alla morte, aveva un appartamento proprio. I suoi capelli erano d'oro quando lo vedemmo la prima volta, ma, passati gli anni, diventarono candidi. Era un signore snello ed elegante, cortese e timido, dalla voce tenera e dolce. Era difficile immaginarselo, pensando ai suoi sentimentali sanguinarî di Roaring Camp e Dead Man's Gulch.

Zangwill e la sua famiglia erano indigeni del Wood. Anche suo fratello Luigi scriveva libri sotto la sigla di Z. Z. Il più noto rimane « The world and a man ». Zangwill, ch'era accusato di essere un « nuovo umorista », dirigeva un giornale comico chiamato « Ariel » e scoprì lo « Shakespeare » inglese. Appunto allora gli Shakespeare erano scoperti dappertutto. J. T. Grein, critico drammatico, aveva scoperto uno Shakespeare olandese, e un altro critico, per non rimaner da meno, ne aveva scovato uno nel Belgio. Finalmente, ciascun paese d'Europa, meno l'Inghilterra, si trovava in possesso di uno Shakespeare. Zangwill non comprendeva perchè l'Inghilterra dovesse essere esclusa, e ne scoperse uno a Brixton. Giudicando dagli estratti pubblicati da Zangwill, sembrò che quello di Brixton valesse quanto gli altri. La questione Bacone era vivamente discussa presso a poco in quello stesso periodo; e di nuovo fu Zangwill che scoperse che i drammi di Shakespeare erano stati scritti da un altro autore dello stesso nome. Incontrai la signora Zangwill la prima volta a un banchetto. Si chiamava allora signorina Ayrton, figliuola del professore, ed era stata affidata a me. Non accade spesso offendere una donna col crederla più giovane di quel che è, ma io quella sera la offesi gravemente. Pareva che avesse quindici anni, e io feci del mio meglio per adattarmi alla circostanza. C'è in me un lato giovanile, e per un po' mi lusingai di comportarmi a modo. A un tratto ella mi domandò quanti anni avessi, e, preso alla sprovvista, glielo dissi.

— Bene, se è vero che avete tanti anni, — mi rispose, — perchè parlate come se ne aveste quattordici?

Pareva che ella fosse già abbastanza adulta. E mi disse l'età che aveva. Evidentemente ella la credeva una bel-

Digitized by Google

l'età: comunque era maggiore di quella attribuitale da me; e dopo trovammo che avevamo molti interessi in comune. Ho sempre pensato che lei e la signora Forbes-Robertson siano meravigliosamente simili d'aspetto. Spero che nè l'una nè l'altra se ne sentirà offesa, ma non si sa mai. Fui assicurato una volta da un amico comune che io rassomigliavo tanto ad Asquitt, da esser scambiato con lui, e aggiunse come côlto da un sospetto: « Ma non andare a ridirglielo ».

Zangwill è, ed è stato sempre, una forte personalità: o lo amate immensamente o vorreste dargli un fracco di bastonate. Per conto mio, gli ho voluto sempre sinceramente bene. Noi abbiamo in comune l'amore per le cause perse e per i cani maltrattati. Mi confessò una volta d'aver sciupato metà della sua vita col Sionismo. Non ebbi mai il coraggio di dirglielo, ma ebbi sempre l'impressione che il pericolo che minacciava il Sionismo fosse quello di potersi effettuare. Gerusalemme era la splendida visione della razza ebrea: la colonna di fuoco che aveva guidato i suoi passi a traverso i secoli dell'onta e della persecuzione. Finchè rimaneva un sogno, non c'era ebreo, per quanto povero, perseguitato, disprezzato, che non si stringesse teneramente sul cuore il proprio nascosto diritto di nascita, il grande retaggio da esser tramandato ai figli. Chi in nome di Dio desiderava una città di provincia di terza classe su una diramazione della ferrovia di Bagdad? Certissimamente non i sionisti. La loro Gerusalemme era e doveva necessariamente rimanere sempre nelle nuvole — la terra promessa dall'altra parte dell'orizzonte. Quando il Governo inglese donò la Palestina agli ebrei non fece che infrangere l'ultima speranza d'Israele. Quel che ora resta da fare si è di promuovere imprese per la ricostruzione del tempio.

L'estensione della Londra ebraica, m'informò un rabbino una volta, è contrassegnata da tre limiti: Whitechapel, Maida Vale e Park Lane. L'uomo d'affari ebreo non è migliore del suo competitore cristiano; ma ho trovato gli artisti ebrei sempre straordinariamente semplici e infantili. Molti di essi sono fuggiti da Maida Vale e, traversando Edware Road, si sono stabiliti in St. John's Wood. Solomon J. Solomon aveva il suo studio in fondo a Malborough Road. Egli fu, credo, il primo artista che si mettesse a dipingere con la luce elettrica — un espediente assai utile nella Londra nebbiosa. Una volta cominciò a farmi il ritratto mentre si tratteneva con noi a Pangbourne, ma si lagnava che io avessi molte facce: secondo lui, una volta avevo l'aspetto d'un santo, e la volta appresso d'un assassino. M'è rimasta la tela non ancora finita, la quale rammenta qualcuno; ma non saprei dir chi. De László, non molto tempo fa, ebbe con me lo stesso disturbo, ma il ritratto riuscì a finirlo, inducendomi a parlar di me stesso. In esso c'è un tocco dell'entusiasta. Il compositore Cowen aveva una gran casa in Hamilton Terrace e soleva darvi dei deliziosi concerti. Sarah Bernhardt appigionò in primavera una casa, e portò con sè un leopardo addomesticato, che, secondo i bottegai del quartiere, era molto intelligente. Sonnecchiava la maggior parte del giorno di fronte al fuoco della cucina, e finchè i fattorini si limitavano a portare delle innocue provvisioni, soleva guardarli dagli occhi semichiusi con un'espressione amichevole, quasi benevola. Ma se qualcuno portava una busta e mostrava l'intenzione di aspettare una risposta, la bestia saltava a un tratto in piedi, e ringhiava con un brontolìo da agghiacciare il sangue e far balzare fuori il fattorino come una freccia.

Incontrai Sarah Bernhardt la prima volta a una cena d'Irving, dopo una prima rappresentazione, sul palcoscenico del Lyceum: una misera figùrina quasi insignificante che non sapeva una parola d'inglese. Nessuno la conosceva. (Erano riunioni senza cerimonie: non c'era che da presentare il biglietto da visita e dirigersi sul palcoscenico). La sola cosa ch'ella accettò fu un bicchiere di vino. Io volevo presentarla, ma lei evidentemente si era sentita offesa per non essere stata riconosciuta e se n'accorò: si lagnò d'un mal di capo e io corsi a prenderle una vettura. Quando chiusi l'uscio, le vidi negli occhi le lagrime.

Giuseppe Hatton aveva una casa con un vasto giardino in Grove End Road, e dava dei ricevimenti nei pomeriggi di domenica. Vi conveniva una folla assai varia: pari e pittori, attori e lettori del pensiero, re africani, prigionieri evasi, giornalisti e socialisti. Fu lì che udii la prima volta la profezia dei governi laburisti e del voto alle donne. Stepniak, il nichilista russo, era un visitatore assiduo: un tipo bruno, veemente, con un sorriso angelico. Lo incontrai in un omnibus il pomeriggio d'una domenica. Noi camminavamo a piedi insieme da Uxbridge Road al parco di Bedford: eravamo diretti alla stessa casa. La strada allora traversava una vasta e lugubre contrada e poi si varcava il passaggio a livello della ferrovia North London. Avevamo oltrepassato il cancello: Stepniak era accalorato a parlare, e non s'accorse d'un treno che si avvicinava, e feci appena in tempo a tirarlo per la manica. Egli rimase calmo un po' a guardare il treno che si allontanava; e non disse una parola — per sè — per il resto della strada. La domenica seguente fu ucciso in quel punto dallo stesso treno. Egli aveva rivelato, si disse, qualche segreto alla polizia russa, e gli era stata data la scelta tra il suicidio e la denuncia. La verità non si seppe mai.

Noi avevamo un'eccellente cuoca di nome Isaacs che pretendeva di essere imparentata con una famiglia molto importante dello stesso nome: ma se lo fosse in realtà, non saprei dire. Essa c'incoraggiò alle stravaganze e a dare dei ricevimenti. W. S. Gilbert era un buon parlatore. Più tardi si sviluppò in lui una punta d'amarezza, ma intorno al novanta era gioviale. Ricordo che la signorina Fortescue spiegava che i greci avevano il costume d'incidere dei motti sui loro sedili. Sembrava che per indicarli vi fosse uno speciale vocabolo; ma lei lo aveva dimenticato. Si rivolse a Gilbert: « Come si chiamavano? » « Arrière-pensée, voglio sperare », rispose Gilbert. Lui e Crosse (o Blackwell, non so più quale [1]) avevano una disputa concernente i diritti di caccia. Gilbert cominciò una lettera: « Se posso presumere di discutere con una autorità quale la vostra in fatto di conserve ». Un'altra sera ci disse d'un nuovo drammaturgo scoperto da un impresario americano con cui aveva fatto colazione. L'impresario aveva quasi disperato di trovare delle parole acconce per descrivere il suo prodigio. Finalmente ebbe un'ispirazione. « Vi dirò di che si tratta », spiegò l'impresario, « è Barrie... (qui seguì una pausa solenne) con dell'*humour* ».

Barrie poteva facilmente essere l'uomo più taciturno che m'era stato dato d'incontrare. Talvolta partecipava

Digitized by Google

a un desinare senza dire una parola che fosse una parola. Poi, quando tutti gli ospiti, tranne un paio, se n'erano andati — o anche dopo — si metteva le mani dietro la schiena e, aggirandosi per la stanza, si metteva a parlare per un'ora di séguito. Una volta fu affidata alle sue cure una bella, ma nervosa signorina. Alle sogliole arrosto, Barrie ruppe il silenzio.

— Siete mai stata in Egitto?

La signorina era troppo nervosa per rispondere immediatamente: le fu necessario di raccogliersi. Mentre aspettava la portata, si volse a lui:

— No, — rispose.

Barrie non fece alcun commento, e continuò a mangiare. Alla fine d'un pollo in casseruola, ella vinse ogni timidezza e gli si rivolse di nuovo:

— E voi? — chiese.

Una distratta espressione balenò nei grandi profondi occhi di Barrie.

— No, — egli rispose.

Dopo di che ricaddero in silenzio.

Lui e mia moglie trovavano negli uccelli e negli altri animali un argomento di continua meraviglia. Ricordo che egli mi spiegò come gli agnelli siano molto più intelligenti di quanto si creda. Stava pensando a una novella, e s'era seduto su una staccionata per scrivere degli appunti a tergo d'una busta. In quei giorni Barrie raramente sprecava una busta. John Hare mi raccontò — per giustificarsi d'avergli rifiutato « The professor love story.» che la metà era scritta sull'interno di buste vecchie. Dubito della metà, ma posso ben credere a un'estensione tra un'ottava parte e la sedicesima. Barrie era allora un giovane ignoto. « Come potevo indovinare che quell'idiota era un genio? » — ringhiava Hare. — « Naturalmente lo presi per un pazzo ». Ma torniamo a bomba.

...un giorno incontrai Augusto Harris col fucile...

Nel prato dov'era seduto Barrie pascolavano degli agnelli. Uno s'era allontanato dalla madre, si volse in giro tre volte, e si sentì perduto. Era in una terribile incertezza, e Barrie dovette lasciare a mezzo la novella e condurre l'agnello alla madre. Era appena tornato alla staccionata, quando un altro agnello fece la stessa cosa. I belati erano assordanti. A Barrie non rimase da far altro che sospendere gli appunti e ricondurlo alla madre. E l'uno dopo l'altro fecero tutti la stessa cosa; ma lo strano si era che, dopo un certo tempo, invece di cercar la madre da sè, andavano da Barrie come per insistere d'aiutarli a trovar la madre. Il che faceva risparmiare del tempo ad essi; ma non a Barrie.

Barrie è stato sempre una persona senza la minima pretesa al mondo; ma poteva mostrarsi irritabile. Una volta, una signora d'alto lignaggio lo invitò nel suo castello in campagna. Gli invitati erano molti. Vi erano pari e potentati, milionari e magnati. Barrie trovò che gli era stata assegnata una cameretta in una torretta che conduceva negli appartamenti della servitù. Forse la povera signora non aveva potuto fare altrimenti e aveva cercato di accontentar tutti. Barrie non disse nulla; ma la mattina era sparito. Nessuno l'aveva veduto andarsene, e le porte erano tutte chiuse a catenaccio. Aveva rifatto la valigia, e se l'era svignata per la finestra.

La strada ferrata Great Central mi cacciò dall'Alpha Place per far posto a una nuova linea. Un fossato sbadiglia dov'era una volta la mia bella casa che aveva una lunga sala da pranzo con finestre su un tranquillo giardino. Quando venivano a trovarmi gli amici, mia moglie correva a riceverli nell'atrio — era allora una donnina minuscola — ritta sull'ultimo gradino, per sembrare più alta. In quei giorni Wells era un giovane timido e diffidente. Rider Haggard, un signore dall'aria alquanto solenne, che si comportava sempre con molta serietà. Barry Pain era l'unico tra noi che si avventurasse a motteggiarlo. Giorgio Moore era un'anima semplice e gentile, quando non stava sulle sue; ma veniva, da quelli che non lo conoscevano, scambiato facilmente per uno che si desse delle arie. Venivano Clemente Shorter e la moglie, Dora Sigerson la poetessa, Giorgio Gissing, dalle mani nervose e la voce profonda, Hall Caine, Conan Doyle, Hornung — ma la lista diventa lunga. Sarà bene, per non sembrar troppo ciarliero, lasciarla per un altro capitolo.

Da St. John's Wood passammo a Mayfar in una casettina che faceva parte d'una fila alla fine d'un vicolo cieco che guardava su Hyde Park. Me ne aveva parlato Giorgio Alexander: egli abitava al numero 4. Fu lì che incontrai la prima volta Mark Twain. Appena qualcuno sapeva ch'egli fosse in Londra. Viveva poveramente, risparmiando denaro per pagare i debiti d'una casa editrice della quale era socio. (Si ripeteva la storia di Walter Scott). I nostri figli s'erano incontrati al ginnasio. Io trovai che v'erano due Mark Twain: l'uno, umorista, l'altro poeta riformatore umanitario. Intorno ai due c'era questo di curioso: l'umorista era un signore attempato, dall'occhio appannato, dalla parola lenta e assonnata, mentre il poeta umanitario riformatore era un giovane ardente dagli occhi continuamente mobili e una voce piena di tenerezza e di passione.

Si dice che un uomo ritorni sempre al suo primo amore. Io non mi curai mai di West End, ben cibata, ben vestita e interessante. L'East, con le sue auguste viuzze silenziose, dense di mistero, con le sue strade piene di trambusto, frementi di vita irrequieta e animata, diventò di nuovo la mia contrada favorita. Scopersi il molo di John Ingerfield nei pressi di Wapping Old Stairs e da presso la sudicia cancellata del cimitero dove son sepolti lui e Anna. Ma le mie passeggiate mi conducevano più spesso innanzi alla piccola casetta grigia in fondo a Burdett Road dove « Paul Kelver » visse la sua infanzia.

Tra tutti i miei libri quello che scrissi con più diletto fu « Paul Kelver ». Forse perchè trattava soltanto di me e delle persone da me conosciute e amate.

Digitized by Google

Esso cambiò la mia fortuna, per quanto riguardava la critica. Francis Gribble, Dio lo benedica!, mi fece delle lodi — le prime da me assaporate, e altre seguirono.

Avrei dovuto naturalmente continuare. Sarei diventato un romanziere di molta reputazione — di quelli che vendono molto. Chi sa? Ma essendo arrivato fin lì, per dir così, il mio desiderio fu d'andarmene. Tornai a scrivere lavori teatrali. Fu lo stesso al principio. La mia storia si ripete. Riuscito come umorista, immediatamente diventai serio. Credo d'avere una stortura al cervello. Che farci?

Capitolo VII

Divento direttore.

« The Idler (L'Ozioso), diretto da Jerome K. Jerome e da Robert Barr: rivista mensile illustrata. Prezzo sei pence », fu un'idea di Barr. Ma il titolo glielo misi io. Barr aveva fatto dell'edizione inglese del « Detroit Free Press » una proprietà veramente molto redditizia; e aveva una gran voglia di fondare qualche cosa di suo. Aveva bisogno d'un nome molto noto al pubblico, e, in principio, stette indeciso fra me e Kipling. Scelse me — come più tardi mi confessò, parlando un po' amaramente — credendo che sarei stato di più facile maneggio. Non gli era piaciuto l'aspetto della mascella di Kipling. Kipling era da circa due anni a Londra e s'era appunto ammogliato con la sua segretaria, una bella ragazza con uno sguardo di melanconia che ancora le riempie gli occhi.

Dagli scrittori era riconosciuto come una forza nuova, benchè il suo fare aggressivo gli avesse naturalmente creato dei nemici. I critici e il pubblico erano allora più suscettibili. Era accusato di brutalità e d'irriverenza. Si diceva che la ragione perchè non era stato mai fatto cavaliere fosse che la Regina Vittoria non gli aveva mai perdonato di averla chiamata « The Widdy o' Windsor ». Non aveva perduto molto. Lord Charles Beresford soleva narrare il fatto — e quelli che conoscevano Beresford lo credono facilmente — che Re Edoardo in una certa occasione gli disse:

— Ricordate L..., quel tipo di Homburg? Bene, l'ho nominato appunto cavaliere.

— Brutto fanfarone, — disse Beresford, — gli sta bene, ma proprio bene.

« L'Idler » segnò un gran successo, per quanto riguardava la diffusione. Il nostro amministratore era un Roberto Dunkekrley. Veggo dal « Who's Who » (prontuario delle persone note viventi) che egli stesso spiega « d'aver preso a scrivere come un riposo e un diversivo dagli affari,, e d'aver trovato quella occupazione divertente ». Ora egli è John Oxenham. Avevamo dei begli uffici in Arundel Street, in fondo allo Strand, e ogni venerdì davamo dei ricevimenti, che erano diventati convegni della Londra letteraria. Burgin, che anche allora era un avido del lavoro, era nostro redattore capo. Ma il suo appetito sembra sia cresciuto. Per lui scrivere tre romanzi all'anno è come nulla. Una volta io scrissi duemila parole in un'unica giornata, e mi ci volle tutto il resto della settimana per riavermi. Wells è anche più portentoso. Scrive un libro nuovo, mentre moltissimi fanno appena a tempo a leggere l'ultimo; lancia al pubblico una storia del mondo mentre lo studente di media forza impara appena le date, e inventa una nuova religione in un tempo minore di quello occorso al suo padrino spirituale per insegnargli le preghiere. Ha un tavolino accanto al letto, e se gli vien l'estro si leva nel bel mezzo della notte, si fa una tazza di caffè, scrive uno o due capitoli, e poi si ricorica. Negli intervalli dei suoi lavori più gravi, contesta un'elezione parlamentare o dirige un congresso per la riforma scolastica. Come Wells usi tutta la sua elettricità senza bruciare le valvole e cagionare un corto circuito nel suo cervello è un mistero scientifico. Gli comunicai in una lettera che mi sentivo un po' giù in forze. Lui m'invitò ad andare a passare un paio di giorni a Folkestone per riempirmi i polmoni d'un po' d'aria di mare e riposare. « Riposare » nella vicinanza di Wells è come rannicchiarsi e tentar di dormire nel centro d'un ciclone. Quando egli non mi spiegava l'universo, m'insegnava dei giuochi — delle faccende complicate inventate da lui, e sotto il cui groviglio il mio cervello turbinava. Vi sono dei ripidissimi colli sui South Downs. Andavamo su a quattro miglia all'ora, in continua conversazione. La sera della domenica imperversava un temporale con un nevischio accecante. Wells era sicuro che una passeggiata ci avrebbe giovato — ci avrebbe svegliati. Mentre la moglie era occupata altrove, infagottammo i due bambini nei loro impermeabili e li conducemmo con noi.

— Saremo atterrati tutti, — disse Wells.

Erano dei piccini coraggiosi, tutti e due, e non facevano che ridere. Ma combattendo lungo il Leas contro il vento, trovammo che il nevischio tagliava loro la faccia. Così li facemmo camminare ciascuno dietro di noi, con le braccia avvinghiate al nostro petto, mentre procedevamo a testa china. E anche allora Wells parlava. Ma un giorno la Natura ebbe il sopravvento e lo fece tacere. Fu la volta ch'egli si trattenne con me a Goulds Grove presso Wallingfortd. Ci arrampicavamo su uno sprone solitario dei Chilterns, e a mezza costa egli s'arrese, e non parlò più finchè non raggiungemmo la cima e non rimanemmo seduti almeno cinque minuti a contemplare il campanili di Oxford e i colli di Costwold più oltre. L'acqua di Southampton scintillava come una macchia di argento sull'orizzonte, e ai nostri piedi osservammo — ora solcata da ruote e folta d'erba — la lunga linea retta della vecchia strada romana che conduceva dalla Grimm's Dyke, oltre l'accampamento sui colli di Sinodun, e così via verso il nord.

Non posso ricordarmi di certo se un pomeriggio capitasse a Wells in Folkestone mentre io mi trovavo con lui, o a me in Wallingport, mentre lui si trovava con me, una compagnia d'ingegneri di città-giardino che andavano in traccia d'un nuovo sito. Il capo della brigata era un signore americano che aveva consacrato la maggior parte della vita alla creazione delle città-giardino. Egli era stato chiamato a dare il frutto della sua esperienza. Non diceva mai nulla di più delle due parole « città giardino ». A quel punto Wells prese lui in mano la cosa, e per venti minuti spiegò al vecchio ingegnere come si dovessero costruire le città-giardino, le inerenti imperfezioni di tutte le città-giardino che erano state costruite fino allora; il metodo più adatto per finanziare e amministrare le città-giardino. Il vecchio americano tentò poche, deboli interruzioni; ma Wells non le volle neppure sentire.

— Le vostre idee sono giustissime, — disse il vecchio, quando Wells finalmente concluse; — ma non sono pratiche.

Digitized by Google

— Se le idee sono giuste, — disse Wells, — spetta a voi di renderle pratiche.

Di Shaw si dice che non riposa mai che lavorando. Egli mi disse una volta che aveva tre discorsi soltanto: uno intorno alla politica (compresa la religione); uno intorno all'arte (insieme con la vita in generale), e l'altro intorno a sè stesso. Disse che questi tre discorsi — con variazioni — gli servivano in ogni occasione.

— La gente pensa che io faccia dei discorsi nuovi, — mi spiegò; — ma invece ripeto cose che ho detto cento e cento volte, se fossero state ascoltate. Sono stanco di parlare. Non dovrei parlare neppure la decima parte, se la gente si desse la pena di ascoltare.

...s'era seduto su una staccionata per scrivere degli appunti a tergo d'una busta.

Soleva dire che v'erano due scuole di elocuzione: l'una del Lyceum Theatre (al tempo di Irving) e l'altra di Hyde Park. Lui s'era laureato ad Hyde Park,montato su una sedia senza spalliera, di fronte all'arco marmoreo. V'è una maniera sola di opporsi a Shaw su una piattaforma. È disperato tentar di ribattergli contro facendo dello spirito. L'unico metodo è di costringerlo a diventar serio. Allora l'ho visto balbettare. La sua intelligenza si manifesta a lampi. Ricordo quando andò da lui un giorno il presidente del circolo dei frequentatori delle prime rappresentazioni, ch'era allora un giovane molto serio. Il cinematografo cominciava a far furore.

— Desideriamo che parliate per noi una sera di domenica, signor Shaw, — gli disse, — sulla questione: v'è qualche pericolo che l'attore venga eliminato?

— Voi non dite quale attore, — rispose Shaw, — e, comunque, perchè parlate di pericolo?

Shaw è persona della maggiore cortesia; ma non ha alcuna tenerezza. Il suo esercizio principale, secondo egli dice, è discorrere al pubblico, e la sua ricreazione favorita pensare. Un giorno mi raccontò che vi erano state delle volte che aveva pensato troppo. Viaggiava in automobile in Algeria e guidava lui, con lo chauffeur accanto, quando da una sua meditazione gli lampeggiò l'idea d'un dramma.

— Voi che ne pensate? — disse, volgendosi allo chauffeur, e prese a raccontargli tutto.

Di solito aveva trovato che lo chauffeur era un critico acuto e assai utile. Ma in quell'occasione, quegli, invece di dargli un amichevole incoraggiamento, si gettò su di lui e strappandogli il volante dalle mani, si sedè sul padrone.

— Scusatemi, signor Shaw, — gli spiegò dopo, — ma è un dramma così bello che non vi voglio morto prima che lo scriviate.

Shaw non s'era accorto d'un precipizio.

Conan Doyle soleva essere un altro formidabile lavoratore. Si sedeva a un tavolinetto in un cantuccio del salotto a scrivere una novella, mentre una dozzina di persone da una parte e l'altra ciarlavano e ridevano. Preferiva di lavorar così che rimanere solo nello studio. Talvolta, senza levar gli occhi dalla carta, faceva una osservazione, mostrando d'aver seguìto la nostra conversazione; ma la penna non aveva mai cessato di muoversi. Barrie aveva lo stesso dono. Nei primi giorni della sua carriera faceva il reporter d'un giornale di provincia, e, mentre aspettava gli ordini fra la babele e la confusione della sala delle macchine, si rannicchiava su una sedia e, come a una gran distanza di lì, si cimentava con qualche cosa di fantastico e di poetico.

Una vigorosa famiglia, i Doyle, mentalmente e fisicamente. Ricordo un viaggio in Norvegia con Doyle e sua sorella Connie: una bella fanciulla che avrebbe potuto posare come Brunilde. Ella sposò poi Hornung, il romanziere. Un'altra sorella si sposò un ministro ecclesiastico di nome Angel (Angelo), assai brutto. Abitavano vicino a noi a Wallingford, e oltre l'uscio accanto a loro abitava un altro ministro di nome Dam. Dopo, Dam fu traslocato a Goring, e si trovò accanto alla casa d'un prete cattolico romano che si chiamava padre Hall (inferno). Credo che la Provvidenza disponga queste cosette con qualche saggio proposito.

Ci toccò una brutta traversata fino alla Norvegia. Connie Doyle si divertì molto: era una di quelle ragazze che sanno trarre partito da tutto: il vento le animava e le colorava le guance e le scompigliava deliziosamente i capelli. Aveva un'indole pietosa, e compiangeva molto le povere donne che si sentivano male. Piombava su di esse ogni momento a vedere se potesse aiutarle. La sua semplice presenza, si credeva, avrebbe potuto rianimarle. In realtà le infuriava.

— Oh, va via, Connie, — udii gridare da una delle sue amiche, mentre ella s'affacciava alla porta, — mi fa male a guardarti.

Doyle era sempre pieno di energia superflua. Egli cominciò a imparare il norvegese sul battello, e andò innanzi tanto bene che mise superbia; e un giorno, in una piccola casa di riposo fra i monti, perse la testa. Eravamo arrivati lassù sulle « stoljas » — dei minuscoli veicoli appena sufficienti per una persona, tirati da un cavallino della statura d'una cane di Terranova, ma meravigliosamente forte e capace di trottare cinquanta miglia in una giornata, senza sentirsi stanco la sera. Mentre stavamo facendo colazione, con la prospettiva di un'altra ventina di miglia di viaggio, entrò nella saletta un giovane uf-

Digitized by Google

ficiale e disse qualcosa in norvegese. Naturalmente noi ci rivolgemmo a Doyle, e Doyle si levò, fece un inchino e gli rispose. Il giovane ufficiale norvegese rimase evidentemente incantato di Doyle, mentre Doyle gli scodellava il norvegese come se fosse stato la sua lingua materna. Dopo che l'ufficiale se ne fu andato, domandammo a Doyle di che si trattasse.

— Oh, nient'altro che del tempo, dello stato delle strade, e di un suo parente che s'è ferito a una gamba, — rispose Doyle, indifferentemente. — Naturalmente non ho compreso tutto. — E parlò d'altro.

Finita la colazione e condotte fuori le « stoljas », mancava il cavallo di Doyle. Si seppe che Doyle lo aveva « prestato » al giovane ufficiale, al quale s'era azzoppato il suo. Il mozzo di stalla, ch'era anche cameriere, aveva sentito la conversazione. Doyle aveva detto: « Ma certo, con gran piacere ». L'aveva ripetuto un paio di volte... L'equivalente norvegese di « non c'è di che ».

Non v'era un altro cavallo nel raggio di dieci miglia. Uno della nostra brigata, che s'era innamorato del panorama e si preparava a rimanere un paio di giorni in quei dintorni, diede il suo a Doyle, che per il resto del viaggio sfoggiò meno lingua norvegese.

La lebbra fa ancora un gran terrore in Norvegia. L'alimentazione di pesce guasto attacca la lebbra. Il pesce conservato è, in giro lungo i fiordi, l'oggetto principale della dieta durante il lungo inverno. Doyle ebbe, come dottore, il permesso di visitare uno dei grandi ospedali dei lebbrosi e mi condusse con lui. Chi non ha visto quello spettacolo non può mai comprendere a pieno il significato di quell'orribile grido: « Il lebbroso, il lebbroso! » Il più strano era la pazienza di quelle povere creature dilapidate, la tranquilla accettazione del loro destino. Sulle porte c'erano dei versetti della Scrittura. Uno diceva: « La sua grazia dura eterna ». Sonava la campana del servizio divino quando ringraziammo la guida per quell'interessante pomeriggio. Lasciammo i lebbrosi diretti a gruppi verso la fredda cappelletta grigia.

Doyle ebbe sempre una tendenza verso l'occulto. Una volta mi raccontò una strana storia, che lo condusse a una conclusione alla quale forse non sottoscrive più. Lui e un altro membro della Società delle ricerche psichiche furono mandati in un vecchio maniero del Somerset a studiare un « fenomeno », come si dice ora, o — un racconto di spiriti, come avrebbero detto le nostre nonne. Vivevano in quel maniero un colonnello in ritiro e sua moglie con la loro unica figlia nubile, di circa trentacinque anni. Per qualche tempo s'erano avvertiti dei rumori: un lento gemito, che si levava come un singhiozzo lamentoso, e un suono come d'una catena trascinata sul pavimento. I rumori si sentivano tutte le notti. Poi per un po' erano cessati. Erano quindi ricominciati. Le domestiche — così spiegava il vecchio colonnello — apparivano mortalmente impaurite: parecchie se n'erano andate; e anche i cani si mostravano irrequieti. Doyle e il suo amico non dovevano dir nulla della Società delle ricerche psichiche. Dovevano recarsi laggiù semplicemente come ospiti, amici che il colonnello aveva incontrato in Londra. Con l'idea che nessuna donna sappia tenere un segreto, egli non aveva detto nulla alla moglie e alla figlia. Quanto a lui, non faceva alcun conto del fenomeno, attribuendolo ai topi. Ma la moglie ne era sta scossa nella salute, e lui evidentemente era più seccato di quanto volesse dare a divedere.

Il maniero era solitario. Doyle e l'amico vi arrivarono per l'ora di pranzo. La sera giocarono una partita a carte col colonnello e la figlia. La signora assisteva facendo un lavoro a maglia: c'era intorno un'aria di famiglia tutta stretta d'amore. Doyle e l'amico, dicendosi assonnati, per effetto dell'aria di campagna, si ritirarono presto a letto. Quella notte non accadde nulla. La seconda notte, Doyle, svegliandosi all'improvviso verso le due del mattino, udì i rumori esattamente come gli erano stati descritti: il lento gemito che si levava fino a un lamentoso singhiozzo e lo strascinare d'una catena. In un istante saltò dal letto. L'amico, al quale era toccato quella notte di star sveglio, era nella galleria sovrastante la sala, donde, com'egli si sentiva sicuro, provenivano i suoni. La signora e il signore li raggiunsero quasi immediatamente e la signorina pochi minuti dopo. La figlia, mentre rincuorava la madre, ch'era spaventata da non dirsi, dichiarò che lei non aveva sentito nulla, che certo era tutta suggestione e prodotto d'immaginazione; ma ammise, dopo che i genitori si furono ritirati in camera loro, che la sua era una finzione, e scoppiò in un violento accesso di pianto. Doyle ricorse alla propria esperienza medica e preparò, per la notte seguente, un suo piano con l'amico, e scoprì, come egli aveva sospettato, che lo spettro era la signorina stessa.

Ella non era folle. Protestando il suo amore per il padre e la madre, non potè dare alcuna spiegazione, e, come a Doyle, la cosa parve ingiustificabile anche a lei. A patto che tutto finisse, fu promesso il segreto, e i rumori non furono più uditi. I misteri son dei vivi, non dei morti.

Dai fulgidi esempi di laboriosità e di costanza, io — pigro come sono — trovo una consolazione nel volgere il mio pensiero a W. W. Jacobs, il quale m'ha confessato lui stesso che passa tutta una mattinata nel costruire (la parola è sua) un unico periodo. Se scrive un racconto di quattromila parole in un mese, è convinto d'essersi guadagnato un periodo di vacanze: e, se non se lo prende, si è perchè in generale si sente troppo stanco. Una volta gli raccomandai di pigliarsi una segretaria, perchè essa diventa quale una specie di coscienza, come è capitato a me di verificare. Dopo un po', uno si vergogna di baloccarsi in giro per la stanza e di cercar di darsi l'aria di chi pensa. La segretaria sbadiglia, ha un formicolìo nelle gambe, domanda scausa ogni cinque minuti... ha avuto l'impressione di udir qualche cosa dalle vostre labbra. Una ragazza che sa il suo mestiere può, senza aprir bocca, spronare un uomo al lavoro.

— Non ha giovato a nulla, — egli mi disse dopo. — Ho impiegato Nance (Nance era la sua cognata). Prevedevo che non avrebbe giovato, e non volevo che la mia vergogna fosse nota fuori di casa. Immagino ch'io mi sia spinto troppo oltre, o che lei fosse troppo impaziente. Lei persisteva che si cominciasse alle dieci in punto, e io non mi sento mai in vena prima delle dodici.

Mi disse che se non fosse stato per la guardia notturna (2), avrebbe dovuto rinunziare a scrivere, avendo esaurito la riserva dei suoi racconti. Per settimane s'era tormentato invano il cervello, e s'era affidato alla guardia notturna.

Mi piace di discutere di politica con Jacobs, che è così candidamente onesto.

— Io non son certo di volere la maggior felicità del maggior numero, — mi disse un pomeriggio. Traver-

Digitized by Google

savamo le dune di Berkshire, dietro un mio vivace cavallino irlandese: eravamo prima dei giorni dell'automobile. — Fin dove io posso vedere, non vi sono abbastanza buone cose in questo mondo da essere distribuite egualmente, e io ne voglio più della mia parte.

In realtà, egli non vuole più della sua parte. Tutto ciò che gli occorre per essere felice consiste in una pipa, in due bicchierini al giorno di whisky scozzese e una partita a bocce tre volte la settimana. Ma è un tipo ostinato. Gli domandai una volta perchè temeva il socialismo. Gli promisi — gli offrii di garantirglielo personalmente — che sotto il regime socialista tutti i suoi semplici desiderî sarebbero stati esauditi.

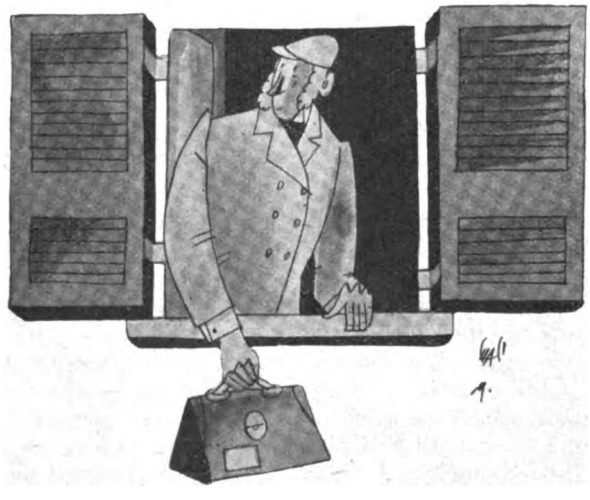
— Non desidero che mi si assicuri nulla, — rispose con sdegno. — Odierei tutti i sopracciò che volessero farmi del bene e farmi felice. Che vadano all'inferno.

Durante il movimento suffragista sua moglie diventò suffragista militante. I mariti dividevano allora giorni di trepidazione e di paura. Donne che, fino allora, erano state soltanto buone e belle, gremivano le prigioni inglesi. La signora Jacobs fu, per aver rotto una finestra dell'ufficio di posta, condannata a un mese di prigione in Holloway. Jacobs fece tutto ciò che poteva fare un marito devoto. Armato di certificati medici, si presentò dal direttore della prigione: con tutta l'eloquenza adatta e necessaria all'occasione, dimostrò l'impossibilità della moglie di sopravvivere ai rigori del regime carcerario. Il direttore lo ascoltò con gran simpatia, e scomparve per ritornare dopo cinque minuti.

— Vi farà piacere apprendere, signor Jacobs, — disse il direttore, — che non avete alcuna ragione di stare in pensiero. La vostra signora, dopo una settimana ch'è qui, è cresciuta di otto libbre e quatro once.

Ella era sempre, come disse Jacobs, di carattere difficile.

La pratica direttoriale m'ha insegnato che il merito d'un manoscritto appare nelle sue prime venti righe. Se lo scrittore nelle prime venti righe non sapeva dir nulla da arrestare la mia attenzione, non metteva conto di continuare a leggere. Parlo dell'autore ignorato; ma mi servirei di questa prova in generale. Con l'adottare questo metodo, fui in grado di esaminare a uno a uno particolarmente tutti i manoscritti che mi arrivavano. Decisi, dopo un certo tempo, di non leggere la lettera di accompagnamento. Ma spesso la storia vera era lì. Tutto era stato tentato; tutto era venuto a mancare e l'ultima speranza era nel manoscritto. Non potevo aiutare l'ultimo sostegno d'una madre vedova, d'un fratellino storpio? Commercianti in difficoltà sull'orlo del fallimento, che avevano saputo che Rudyard Kipling guadagnava cento sterline per un racconto breve... erano disposti a contentarsi di meno. Mogli d'impiegatucci sognavano delle tendine nuove. Candidati al matrimonio erano desiderosi di aggiungere qualcosa ai loro guadagni, e allegavano la fotografia da restituire della sposa. Sciocche chiacchiere, molte; ma c'è abbastanza tristezze nel mondo da far credere che la maggioranza delle doglianze fosse genuina, con questa convinzione in tutte: che la letteratura sia l'ultimo rifugio della povertà innocente. Un'idea abbastanza comune. Amici venivano a trovarmi e a parlarmi dei figliuoli: bravi ragazzi, fino allora disgraziati, per questa o quella ragione: per essi non rimaneva altro che consacrarsi alla letteratura. Volevo vederli e farli lavorare?



...se l'era svignata dalla finestra.

Ammetto che non occorra alcun esercizio. Il primo lavoro teatrale d'uno scrittore, il primo libro, può valere come l'ultimo o anche più. M'è gradito ricordare che ho scoperto qualche buon autore.

Trovai Jacobs il pomeriggio d'un sabato. M'ero indugiato solo con lo scopo di muovere all'assalto d'un gran mucchio di manoscritti. Li avevo smantellati a metà, non trovando nulla. M'ero scoraggiato e mi sentivo stanco. Mi parve come se le pareti della stanza si dileguassero. A un tratto sentii ridere e, riscosso, guardai in giro. Ero solo nella stanza. Presi il manoscritto che mi stava dinanzi, una dozzina di pagine di bella scrittura fitta.

Lo lessi una seconda volta e scrissi al « signor W. W. Jacobs » di venire a trovarmi. Poi affastellai i rimanenti manoscritti in un cassetto, e me andai a casa felice del lavoro della giornata.

Un giovane calmo e timido, dagli occhi sognanti e la voce morbida, si presentò il lunedì. Aveva quasi l'aria di un fanciullo. Anche ora, nella penombra, con la luce di dietro, Jacobs potrebbe passare benissimo per un venticinquenne — però col cappello in testa. Ricordo la signora Humphry Ward che mi bisbigliò a un pranzo, non molto tempo fa:

— Chi è quel ragazzo alla mia sinistra?

Le dissi che il ragazzo era W. W. Jacobs.

— Buon Dio! — ella esclamò, — e come fa?

Feci un contratto con lui per una serie di brevi racconti. Egli diffidava — per tèma che non riuscissero tutti uguali al campione. Ebbi qualche difficoltà a persuaderlo. Il racconto che mi aveva mandato aveva fatto il giro d'una dozzina di riviste, e gli era stato rimandato con i soliti ossequi e i rammarichi dei direttori. Immagino che i rammarichi diventassero sinceri.

Avevamo una vecchia casa di campagna sulle colline a ridosso di Wallingford. Guglielmo il Conquistatore aveva un amico a Wallingford, che gli aperse le porte. Fu là che Guglielmo la prima volta traversò il Tamigi. In compenso concesse un privilegio alla città. Suona ancora il coprifuoco a Wallingford, ma alle nove invece delle otto. *(Continua)*

JEROME KLAPKA JEROME

(1) Blachwell e Cross, grandi industriali fabbricanti ed esportatori di conserve.

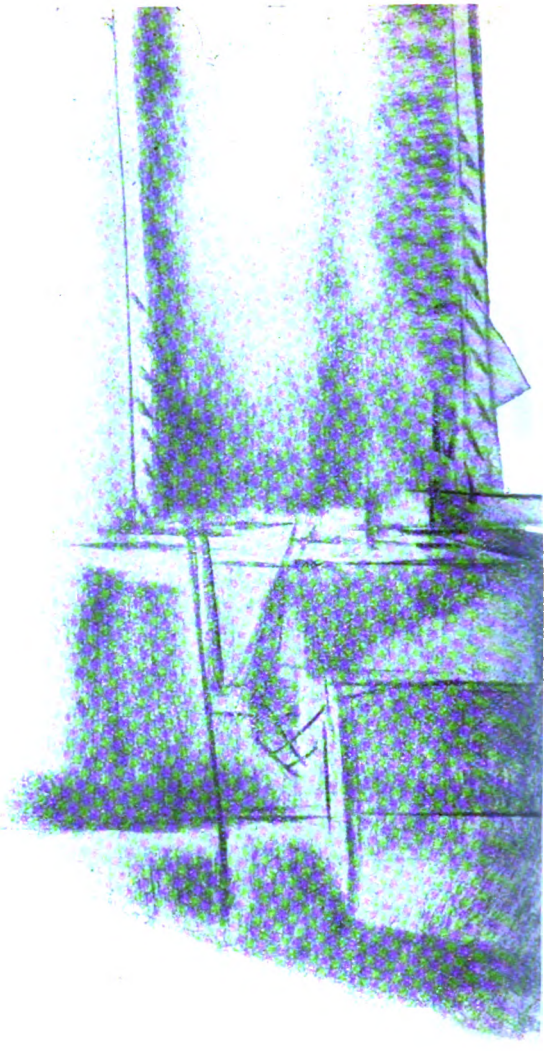
(2) Un simbolo in un libro di Jerome, che rappresenta il subcosciente.

Digitized by Google

L'ospite

Novella di

FAUSTO MARIA MARTINI



Sì, un piccolo peccato di vanità: confessa che quando sgusci dal mantello sai di far colpo. Ti si legge nel viso quanto più ti studi di vuotarlo d'ogni espressione e ti si legge negli occhi quanto più essi si affannano a respingere gli sguardi degli altri.

Elena ride. Ho toccato nel segno. Infatti quando poco fa nella penombra del guardaroba ella è apparsa in quella sua veste nera che la fascia come una guaina e le lascia nude le braccia e il sommo delle spalle, è stato come se una mano non vista avesse girato il commutatore della luce — o non piuttosto quello dell'ebbrezza un poco orgogliosa di queste mie rare sere d'avventura? — ed un improvviso brivido di chiarità è passato nell'andito oscuro. Da allora Elena si avanza nella sala rumorosa ed affollata del ristorante mondano come seguendo un solco che gli occhi della gente aprono dinanzi a lei. E anche lo strepito d'intorno sembra per un momento assopito.

Ma ci siamo appena seduti l'uno accanto all'altro alla tavola scintillante di cristalli nel cerchio confidenziale d'un paralume rosato, ed io non so più tacere il segreto pensiero che porto dentro di me da quando sono uscito di casa, perchè proprio sulla soglia della mia stanza m'è parso che l'immagine di mia madre appesa alla parete mi salutasse con un sorriso diverso dal solito: voglioso e insoddisfatto insieme, questa volta.

— Elena, ho invitato qualcuno... C'è stasera un'ospite alla nostra tavola. Eccola che giunge. Nessuno si volge a guardarla, nessuno le apre una strada nel vociare subito affievolito, come è accaduto per te poco fa; nessuno — sembra — si accorge di lei, perchè ella non s'affanna come te a respingere gli sguardi della gente dall'alto d'una studiata indifferenza, ma ad ogni sguardo che s'incontra col suo — vedi? — ha l'aria di chiedere scusa se ha osato avventurarsi in un luogo che, no, non è adatto per lei, perchè infine ella trova modo di nascondersi in questa piena luce come nell'ombra di casa sua... E non pure il suo atteggiamento, ma anche il suo vestito è tanto più dimesso del tuo. Scollato anche il suo, ma una scollatura timida e breve, un minuscolo *v* aperto sul petto e fiorito al fondo d'un merletto rosa che si confonda col seno e non consenta alla carne uno spicco troppo deciso sul rosso granato del vestito: la scollatura che il marito permette nelle grandi occasioni, lo stesso vestito e lo stesso merletto del ritratto appeso alla parete... Falle posto, Elena, qui di faccia a noi: chè s'abbia anche lei la sua piccola ebbrezza avventurosa, la sua prima ora di pieno abbandono senza spasimi e senza paure, l'ora in cui la vita spumeggia intorno come un vino ed è così dolce annegarvi ogni pensiero.

Elena non ride più: lo strepito s'è riacceso nella sala come se una bacchetta dall'alto avesse ridato l'avvio all'orchestra in sordina delle voci.

***

— A pranzo fuori di casa, stasera...

Da quando la decisione del babbo era parsa irrevocabile (ogni proposito gioioso era sempre revocabilissimo a casa nostra perchè dal nulla più imprevisto poteva sorgere il malumore capace di soffocarlo) la notizia dell'avvenimento eccezionale correva tra noi ragazzi, rimbalzava dall'uno all'altro tra scoppi soffocati di risa, riempiva di un insolito impeto di vita le stanze dove già ci venivamo vestendo per l'occasione e portava la nostra vivacità ed il nostro mal contenuto tripudio a sboccare inevitabilmente nelle mani di nostra madre; ma costei era, come sempre, la più restìa ad entrare in quell'atmosfera festosa, perchè troppe volte ella aveva veduto come si spegnessero a casa nostra le subite vampate di allegria, e però mentre si abbigliava del suo meglio anche lei — mossa più dall'ansia di far presto onde noi ragazzi eravamo agitati che non dalla sua volontà persuasa — e s'interrompeva ogni tanto per correre in nostro aiuto, aveva tutta l'aria di dire: « Purchè la serata finisca bene e lui non abbia a pentirsene, dopo... »

Pentirsi? Era accaduto, sì, qualche volta ed anche

Digitized by Google

...Ma ci siamo appena seduti l'uno accanto all'altro alla tavola scintillante di cristalli,... ed io non so più tacere il segreto pensiero che porto dentro di me...

non appena un qualche progetto era stato formulato, magari quando s'era ancora sulla porta di casa, ma questa volta, no! Questa, era la volta buona. Il babbo era già in *krauss* e cappello duro sull'uscio della sua stanza, col pastrano gettato sul braccio e, nonostante la sua consueta gravità, quella sera — chi sa? fosse l'ebbrezza della notte imminente che portava dentro casa i rumori della città e sembrava riflettersi nei suoi occhi schiariti, fosse l'insolita cura che aveva avuto della sua persona, dalla barba sfoltita quasi a punta ai capelli ravviati baldanzosamente all'insù — il suo aspetto si inorgogliva d'una luce di giovinezza recuperata. Solo, poichè sarebbe stato impossibile che anche in quell'occasione egli non trovasse qualche motivo per lamentarsi di noi, eccolo che, già irritato dall'attesa, andava nervosamente su e giù davanti alle nostre stanze e borbottava fra i denti:

— E quanto ci vuole a vestirsi? Per una volta che ho deciso di portarvi fuori di casa... E quella « lungona » di vostra madre che fa? Non sarà mica andata a tirar fuori l'abito delle nozze... Saperlo, che c'era da perdere un'ora in preparativi!

Ma l'imbarazzo grave fu dopo: quando si trattò di scegliere il ristorante. Il babbo sgranava dei nomi, l'uno più capzioso dell'altro, a mia madre la quale sottolineava, con un sorriso vago e desideroso insieme, i più pittoreschi, per quanto non conoscesse quasi nessuno di quei luoghi; ma appena l'entusiasmo ignaro di lei la portava a fermarsi sopra un di quei nomi ed ella si permetteva di suggerire, per esempio: « sì, andiamo alla *Bella Venezia* » con uno sfavillìo puerile negli occhi come se ella vedesse già l'insegna luminosa sbandierata sulla porta del ristorante celebrato, egli era subito pronto a soffocare quell'entusiasmo con le sue esitazioni e i suoi dubbi biascicati giù nella barba:

— Il posto, sì, è bello e fra i più eleganti e sfarzosi della città... Purchè non mi mandino in rovina... Siamo cinque, e l'appetito di quei tre, lo conosci.

Digitized by Google

I tre eravamo noi ragazzi che, a quelle umilianti parole giunte fino a noi, ci eravamo tratti in disparte ed ora camminavamo avanti, staccati dal babbo e dalla mamma: offesi tutti e tre, ma senza osare un cenno di risentimento e ormai rassegnati se all'improvviso un contrordine paterno ci avesse imposto di ritornarcene a casa. Così che non fu senza un respiro di orgogliosa maraviglia che di lì a poco e dopo esserci fermati due tre volte davanti ad ogni vetrina di trattoria che s'incontrava per via — noi a spiare tra le tendine e dietro i vetri la gente già seduta alle tavole imbandite e immersa per i nostri occhi in una luce tra subequorea e fiabesca, e nostro padre a compulsare i prezzi sulla lista delle vivande esposta ai passanti — ci fu dischiusa la porta di una sala abbagliante e gremita e ci fu imposto di entrare. Maria, la maggiore delle sorelle che a tredici anni si dava già le arie d'una signorina, dichiarò che dopo le offensive parole del babbo non avrebbe mangiato, ma Nennella, la minore, la quale aveva avuto campo di leggere la scritta sulla porta, prese la sorella pel braccio e la consolava: « Siamo proprio alla *Bella Venezia*: la mamma l'ha avuta vinta, questa volta ».

Un vecchio signore protestò perchè Nennella, nell'entusiasmo della scoperta, aveva lasciato la porta socchiusa e nostro padre si credette subito in dovere di fulminare con un'occhiata l'incauta e di commentare:

— È inutile: proprio non vi si può portare in mezzo alla gente, voialtri...

Brutto principio, perchè quando il babbo trovava un pretesto qualsiasi per rimproverarci in pubblico, il tono del rimprovero era sempre più aspro del solito, come se la presenza della gente lo incitasse ad assumere di colpo la sua più severa autorità ed egli provasse uno strano piacere nell'esercitarla agli occhi del mondo; ma, grazie a Dio, il movimento era già così febbrile attorno a noi che non potemmo restare più a lungo in mezzo alla sala dove l'occhiata di nostro padre ci aveva inchiodati e d'un tratto ci trovammo seduti anche noi: verso il fondo, e ricordo che la tavola vicina alla nostra era occupata da un signore dai capelli già grigi e da una giovanissima donna bionda e che noi ragazzi fummo incuriositi, come da uno strano giocattolo, dal secchiello dello spumante che troneggiava là sopra, in mezzo alle stoviglie.

Come avevamo trovato posto finalmente? Senza accorgercene, quasi, chè nessuno di noi avrebbe osato fermarsi per primo, e nostro padre stesso lì per lì era rimasto esitante, quando un vecchio cameriere ci aveva scorti e, sospingendoci a poco a poco tra la folla, ci aveva guidati fin là dove ci aveva imposto di sedere senza far motto. Era il più vecchio e, si sarebbe detto, il più casalingo di una turba di camerieri in *frack* che guizzavano come pesci neri e bianchi in quel mare di luce, e — a giudicare da un suo strano insistente sorriso — doveva aver capito e compatito la nostra timidità; ed era lo stesso che ora, piegato ad arco dietro il babbo e porgendogli la minuta, gli domandava, mentre quell'ambiguo sorriso pendeva giù dalle sue labbra più visibile di prima, come una stoppa maciullata che la bocca non sapesse contenere più:

— Il signore comanda?

Un inaspettato residuo di galanteria indusse nostro padre a rispondere: « mostrate la lista alla signora », ma la mamma aveva appena preso il foglio che l'altro glielo toglieva bruscamente, e, inforcati gli occhiali, lo scorreva su e giù accanto a lei. D'un tratto piegandosi al suo orecchio, le chiese:

...noi a spiare fra le tendine... e nostro padre a compulsare i prezzi sulla lista delle vivande...

— Siamo cinque; ma basterà ordinare per quattro. Non ti pare, Teresa?

S'era avvicinato a sua moglie perchè lo udisse lei sola, ma il cameriere, che aveva assunto un'aria quasi di protezione per noi e che col gran da fare di quell'ora esigeva dal capotavola una decisione quanto più sollecita possibile, colse a volo le parole del babbo e non esitò ad intervenire, alzando anzi la voce con palese intenzione di ironia:

— Anche per tre, signore. Le porzioni qui sono molto abbondanti. Eppoi provvederò io col *chef*, di là...

E, sotto sotto, una risatina più irritante che mai. Che mi parve propagarsi a qualche suo collega fermatosi a godersi la scena e — non m'ingannavo — persino ai

Digitized by Google

due commensali della tavola accanto: con grande rammarico mio, quando m'accorsi che la bionda signora continuava a guardarsi in un minuscolo specchio d'oro ed a passarsi il piumino sul viso per dissimulare anche lei un sorrisetto tra di pietà e di scherno. Umiliatissimo ero, e chi sa perchè, se vedevo quella donna per la prima volta; ma è certo che se avessi potuto sarei fuggito lontano di lì ed avrei rinunciato volentieri al pranzo pur di sottrarre la mia fanciullezza orgogliosa (ero sui dodici anni ormai: « un omino » dicevano a casa mia) a quel cerchio di complicità ironica dal quale sentivo circondata oramai tutta la mia famiglia e nel quale sapevo coinvolta anche la sconosciuta vicina.

Ma non io soltanto... Sentivo i piedi di Maria e di Nennella cercarsi sotto la tavola e vedevo gli occhi di nostra madre ostinatamente fissi alle pareti per non incontrarsi con gli occhi di nessuno; e se accadeva che io m'imbattessi nel suo sguardo, vi leggevo chiaramente il pensiero che ella non osava esprimere a parole: « purchè prima della fine non ne faccia qualcuna delle sue e non ci esponga a qualche magra figura! ».

Tutto il pranzo si svolse in quell'aria di cupo disagio che ormai s'era accampata sulla nostra tavola, ed ogni volta che si avvicinava il vecchio cameriere recando, come a volo, il piatto ricolmo e mia madre si apprestava a fare le parti, era un nuovo espressivo incrociarsi d'occhiate da parte di tutta la famiglia avvilita e silenziosa. Il che non sfuggiva a nostro padre, e quel mutismo dei suoi lo rendeva più nervoso che mai: la bufera si accumulava e da un momento all'altro avrebbe dovuto scoppiare.

E scoppiò infatti alla fine del pranzo, quando fu presentato al babbo il conto che egli aveva richiesto.

— Cameriere, ho ordinato tutto per quattro e nel conto figurano cinque coperti...

— Il coperto, signore, è fisso: tante persone, tanti coperti.

— Io vi dico che quando si ordina per quattro, quattro devono essere i coperti. Questa è una truffa bella e buona.

— Non discuto, signore: posso mandarle il direttore.

Venne un signore in *redingote* e parlamentò con il babbo. Il quale — chi sa? — in cuor suo aveva già riconosciuta assurda la pretesa accampata, ma ora la sosteneva per puntiglio e forse per vendicarsi a quel modo della muta disapprovazione onde lo avevamo circondato per tutta la sera, e la sosteneva con un impeto che poteva far credere ad un alterco.

Tanto che l'altro, per evitare la curiosità dei clienti e l'intervento dei camerieri che già gli si aggruppavano attorno, finì per dargli ragione e, come Dio volle, fummo sulla porta della *Bella Venezia*: la mamma appoggiata a me perchè le pareva di non saper muovere i passi da quanto si sentiva umiliata e nostro padre tra Nennella e Maria. Ci giunse il commento paterno, profferito quasi a voce alta: « Pagare il giusto sì, ma buttarlo, il danaro, no! » e io dovetti rispondere con una mezza parola allo sfogo di nostra madre, mormorato appena: « Perchè portarci fra la gente se doveva farci assistere a questa scenata? ».

Una mezza parola soltanto; chè m'ero voltato prima d'uscire e non sapevo staccare gli occhi dall'altra tavola là in fondo, dove il signore dai capelli grigi gettava in questo momento un grosso biglietto di banca sul piatto e donde la signora bionda già si staccava per avviarsi, impellicciata, verso la porta. Pensavo che sarebbe venuto il giorno in cui avrei potuto profondere anch'io il danaro a quel modo e che mi sarebbe piaciuto allora avere una creatura così luminosa accanto a me...

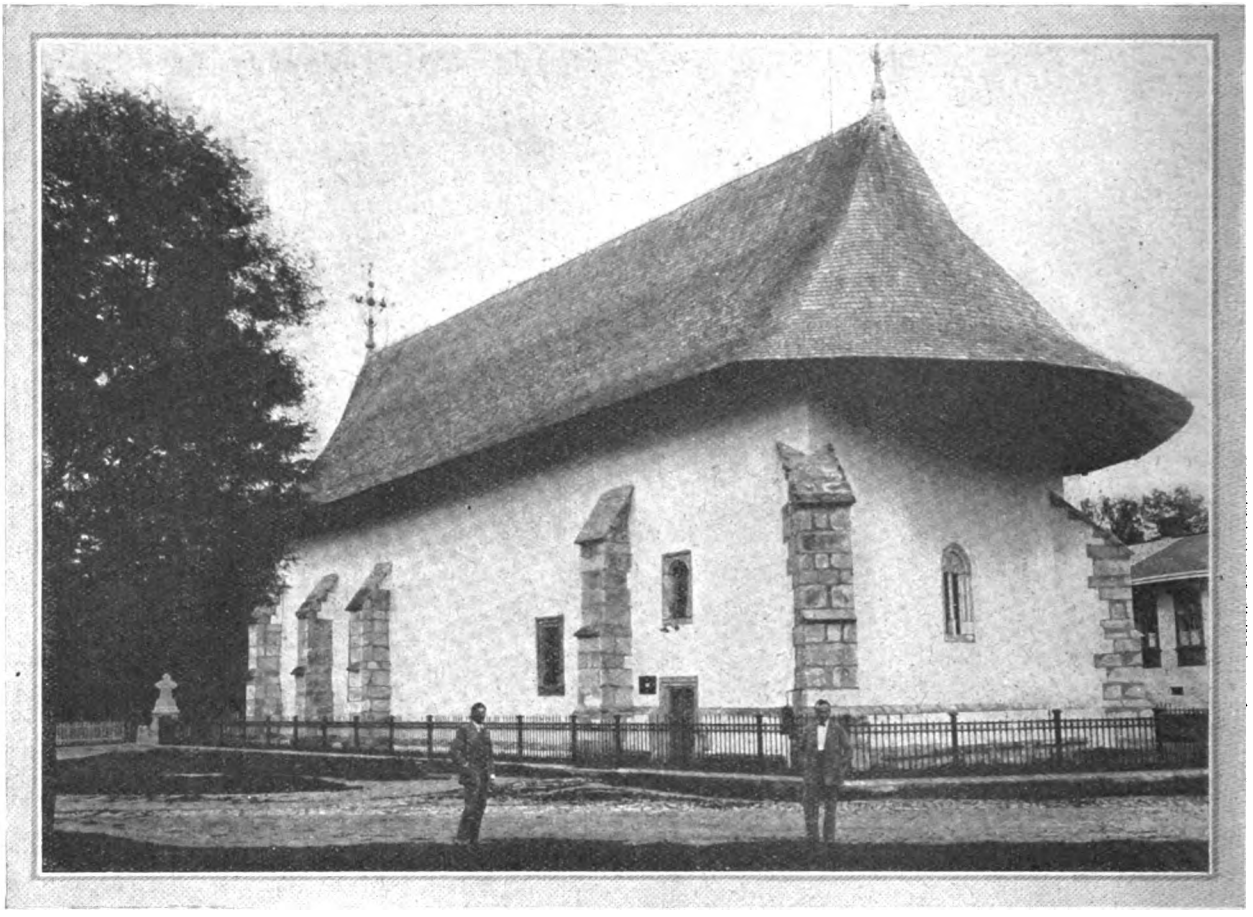
* * *

— Elena, c'è un ospite stasera alla nostra tavola. Circondala del tuo chiaro riso, vestila della tua giovinezza, siile generosa della tua gioia di vivere, fa' ch'ella s'abbandoni quanto più può a quest'ora che spumeggia attorno a noi come un vino: ella non ne ha conosciute di simili in vita, di così spensierate e senza ombra di pena, ed il suo sguardo poco fa, prima che uscissimo di casa, era tanto insoddisfatto e voglioso insieme che io vi ho potuto cogliere questa muta domanda:

— E me, perchè mi lasciate qui, sola?

FAUSTO M. MARTINI

Digitized by Google



La chiesa di Radauti

di CLAUDIO ISOPESCU

È ben noto che l'ideale nazionale romeno venne realizzato con la unione della Bessarabia, della Bucovina e della Transilvania al vecchio reame sorto dall'unione dei principati di Valachia e di Moldavia. Ma se sono note le vicende politiche, non è altrettanto conosciuto in Italia lo spirito della letteratura e dell'arte romena.

Come la Transilvania è per le ricchissime vestigia archeologiche della dominazione di Roma la terra classica del passato romano nella Dacia Traiana, la Bucovina, con gli incancellabili segni delle molte sofferenze e delle scarse gioie dei romeni, è la classica terra del passato romeno propriamente detto. Su tutto il suolo abitato dai romeni non si trova altro territorio relativamente piccolo come la Bucovina (11.400 kmq.) che comprenda tanta ricchezza di sacri monumenti storici e di rari tesori colturali.

Nella « dolce Bucovina » — così la chiama un canto romeno — e precisamente nella fertilissima vallata del fiume Suceava si trova la piccola città di Radauti, il qual nome sembra derivare da « Rottacenum », dei dacoromani. Quando verso la metà del Trecento venne fondato il principato moldavo l'attuale città era il « villaggio di Radu », che fu dopo Volovat la residenza dei « domnii » (signori) e vescovi moldavi. In questa città venne costruita dal primo principe moldavo, Bogdan il Vecchio, una modesta piccola chiesa di legno di quercia, la quale, non essendo adatta come cattedrale, fu sostituita poi da una più grande e più salda, costruita in pietra, che doveva servire non solo da cattedrale, ma anche da mausoleo per i signori moldavi e i loro parenti.

Questa chiesa eretta dal primo principe moldavo e che ha resistito all'onda delle invasioni barbariche e alle continue battaglie è la più antica che ci sia rimasta fra le numerose chiese costruite in quell'epoca, e prima, secondo la testimonianza degli annali e delle iscrizioni. La vecchia cattedrale, non circondata come le altre che sorsero più tardi, da forti e imponenti muri, priva di torre o di cupola, con la sua aria patriarcale ed arcaica, merita di essere notata tanto per la sua antichità, quanto per la sua originale architettura e pittura. Senza avere

Digitized by Google

Un affresco che rappresenta la scena della fondazione.

la forma di croce, e priva della tradizionale cintura delle nicchie e delle arcate, in cui rivaleggiano le chiese romene di più tardi, essa presenta la semplice, arcaica e modesta forma delle basiliche occidentali antiche e può essere considerata come il primo esemplare di questa architettura trapiantata sul suolo moldavo.

Misurante 33 metri di lunghezza, metri 12,50 di larghezza e metri 12,15 di altezza, essa è coperta di un tetto di assicelle in forma di sella provvisto di due grandi croci di metallo messe su una semiluna con le corna in su, il quale sostituisce il primordiale tetto di piombo colorato. I muri esterni sono appoggiati da dieci forti barbacani in forma esagonale e le finestre, con gli stipiti scolpiti in pietra che separano un compartimento dall'altro, sono di stile gotico. La chiesa è composta del vestibolo aggiunto nel 1559 dal principe Alexandru Voda, « il figlio della bella Anastasia di Lapusna », del pronao, della navata e del coro. Nel pronao e nella navata due file di massicci pilastri di pietra sostengono la vòlta centrale, più alta di quelle laterali, e vi formano tre gallerie. Al disopra delle vòlte laterali si trovano piccole camere con i finestrini, che servivano da riparo e da tesoreria.

Quanto alla pittura, gli originali affreschi dovuti al principe Alessandro il Buono (1400-1432), benchè anneriti dal tempo, si distinguono abbastanza bene. Restaurati nel 1880 dal pittore Bucevschi essi conservarono con sufficiente freschezza la originale vigoria quattrocentesca, nei loro motivi di bella ispirazione religiosa. Se nell'architettura al disegno occidentale sono aggiunte disposizioni bizantine, come l'*iconostasi* che separa la navata dal coro, nella pittura sono anche più visibili gli influssi bizantini di quell'epoca. Le scene bibliche del Vecchio e del Nuovo Testamento, in cui predominano le figure evangeliche, si trovano dappertutto e formano un insieme armonico ricco di composizione e di colore e pieno di una visione di bellezza dolce e mistica. Il Salvatore è raffigurato con un volto serio, dall'espressione biasimante e perdonante allo stesso tempo, e in qualche affresco appare profondamente triste, abbattuto, con gli occhi desiderosi del gaudio della vita eterna. Sul muro destro si trova il quadro di fondazione: il Salvatore seduto sul trono dell'onnipotenza divina riceve in presenza di San Nicola — a cui la chiesa è consacrata — e di due angeli la nuova chiesa dalle mani del principe fondatore, Bogdan. Qui si vede la primordiale chiesa di legno. Il fondatore è vestito da principe regnante di quell'epoca, con la corona sul capo e vicino gli sta un giovine principe portante, come il fondatore, la corona e ricchissimi vestiti di broccato. Gesù Cristo benedice con la mano destra la chiesa, mentre la sinistra regge un vangelo lussuosamente legato.

Questa chiesa, dapprima residenza metropolitana, poi vescovile, è il Pantheon della prima dinastia moldava fino al principe Alessandro il Buono. Difatti nel pronao e nella navata si trovano sotto belle pietre funerarie

Digitized by Google

Un grande arazzo finemente lavorato in filo di seta.

ornate ed abbellite da Stefano il Grande (1457-1504) le tombe del fondatore dello Stato moldavo, Bogdan il Vecchio (1348-1365), di suo figlio, principe Latcu (1365-1374), del principe Roman I Musiat (1391-1394), del principe Stefano il Vecchio (1394–1400), il quale riportò una grande vittoria sopra gli Ungheresi che avevano invaso la Moldavia, di Bogdan, fratello del principe Alessandro il Buono, e del principe Bogdan II (1449-1451), padre di Stefano il Grande. Tra le « doamne » (signore) solo Anastasia, figlia del principe Latcu e moglie del principe Jurg Coriatovici, e Stana, madre del principe Stefanita, vennero a trovare la pace eterna fra queste mura immerse nell'ombra. Vi sono inoltre le tombe dei vescovi di Radauti, Joanichie e Georgie.

Le attuali pietre funerarie dovute a Stefano il Grande sono di una grande bellezza; in mezzo hanno magnifici ornamenti dello stile romanico del primo Rinascimento, bizzarre composizioni di fogliame, di pittoresca delicatezza, sormontate da iscrizioni cirilliane in lettere di carattere gotico, che dimostrano la perfetta arte calligrafica romena di quell'epoca.

Sul muro sinistro della navata pende un magnifico arazzo di filo di seta, rappresentante Gesù Cristo in un campo di stelle, fra molti angeli e serafini. È un lavoro molto originale, che per lunghi anni coprì la tomba del fondatore. Oltremodo belle sono poi le icone, fra cui rileviamo quella di San Nicola, artisticamente legata in oro.

Se pensiamo che nella chiesa vescovile era concentrata tutta la vita letteraria e colturale della diocesi ci spiegheremo facilmente l'intensa attività intellettuale che vi si svolse. Oltre le scuole religiose funzionarono presso questa chiesa scuole superiori per i figli dei principi e dei boiardi, vennero copiati e tradotti in pergamena moltissimi lavori religiosi, codici ornati di originali miniature e pitture, e questo non soltanto dai frati, ma anche dai vescovi stessi. Il vescovo Eutimie scrisse « La Cronaca moldava dal 1541 al 1553 », il frate Isaie compose « La breve storia dei principi romeni », ecc. In questa chiesa si scrisse un messale, che è un capolavoro dell'arte calligrafica e può essere considerato il più lussuoso codice scritto sul travagliato suolo della vecchia Moldavia. C'è inoltre un Vangelo scritto con lettere d'oro — opera veramente notevole e preziosa.

Degne di particolare rilievo, sono le magnifiche pitture del Salvatore e di San Nicola di un breviario noto sotto il nome di « Ceaslovul Ràdàutului ».

La chiesa comprendeva inoltre una scuola di disegno, di pittura e di scultura, reparti in cui si eseguivano lavori di oreficeria, si forgiavano croci e iconi, si legavano libri e codici; ci fu anche una fabbrica di campane e più tardi nel Settecento si stamparono nella tipografia vescovile diversi libri.

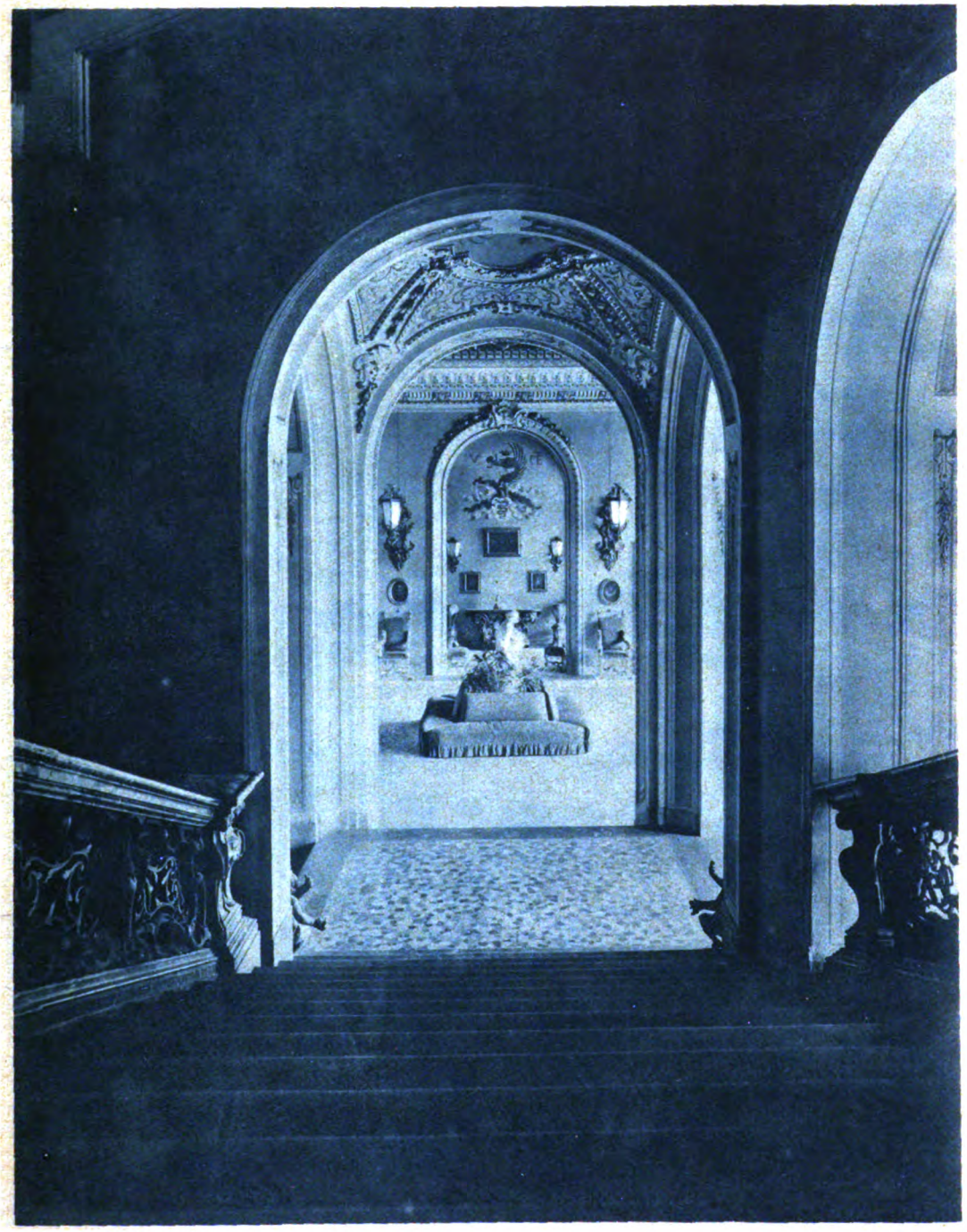
Evidente è dunque la grande importanza di questa chiesa per l'incremento della letteratura, della coltura, dell'arte e dell'industria del popolo romeno, che anche nei tempi più avversi della sua storia ha saputo dare prova della sua forza nel campo dell'arte e della coltura.

CLAUDIO ISOPESCU

Digitized by Google

IL TEMPIO DELLA COMMEMORAZIONE VOLTIANA

LA VILLA "OLMO" A COMO



I saloni ove avrà luogo la mostra marconiana.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Il vestibolo della villa.

Digitized by Google

Il soffitto del grande salone centrale, sede dei congressi.

Digitized by Google

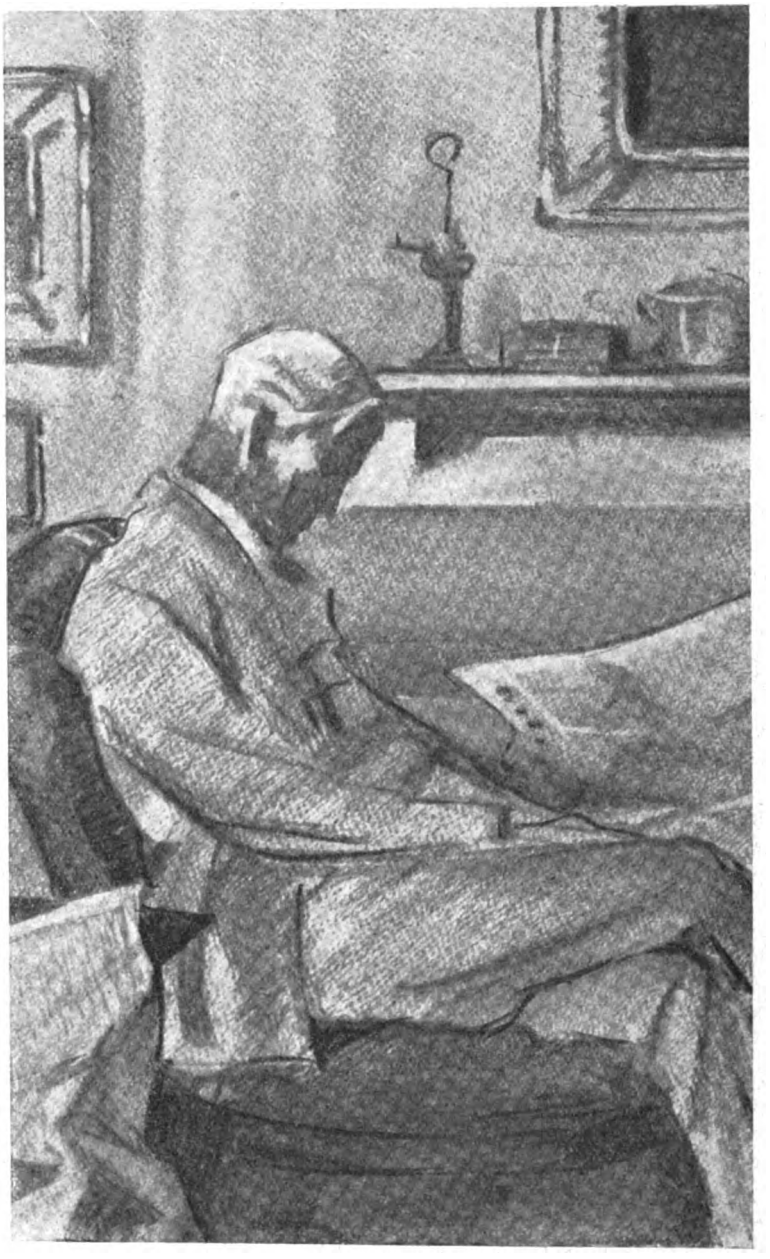
L'albero secolare nel parco della villa.

Digitized by Google

Il trono dei poveri

Nuovo
romanzo di

MARINO
MORETTI



ASPETTARE? Aspettare la fine della guerra? E quando finisce la guerra? E dove son questi mariti ricchi? E... e le tasse? le tasse? Bisogna anche tener presente che a San Marino non si pagano tasse e si può posseder la montagna intera, cioè tutto lo Stato, senza compensare il Governo d'un centesimo: e questa è un'altra ricchezza. E dove son questi patrimoni (gravati anche di tasse e d'ipoteche) in una città d'intellettuali e di spiantati? E dove son questi mariti che lasciano la padronanza alla moglie? San Marino? Repubblica? No. Poca, poca Repubblica: un mese di villeggiatura, un mese all'anno. Due mesi a Rimini, e poi su pel settembre, fino alla festa d'Ingresso, come faceva la castellana della « quarta penna ». E il domicilio a Roma, a Roma, a Roma. Quartieri alti, via Ludovisi, via Boncompagni, alberi, alberghi...

Così, d'accordo con sua madre e con tutti i parenti, aveva già fatto il suo piano. Con lui non aveva che discusso i particolari, per civetteria, se non proprio per un doveroso riguardo. Con lui era andata in giro per Roma a vedere degli oggètti, dei mobili, tappeti, stoffe, ceramiche. Gli piaceva questo vaso, questo stipo, questo damasco? O preferiva quest'altro tappeto, quest'altra lumiera? Niente oggetti sacri, niente pianete, piviali: non s'usavano più quelle anticaglie. Pensava di scegliere per lui la scrivania su cui avrebbe scritto tutti i suoi drammi. Mentre egli avrebbe scritto i suoi drammi, ella avrebbe ricevuto i suoi amici e le sue amiche in un salottino da fumare, in uno di quei salottini che immettono in altro salotto mediante una larga vetrata ovale; ma, badiamo bene, niente raccoglimento quasi religioso, non addobbi pesanti, non riflessi mistici e neppur mobili antichi immersi in un'ombra di cappella che sa di mirra e d'incenso. Luce, aria, chiarità, primavera. Egli ascoltava lei con pazienza, fermo a quelle vetrine di negozi indiscrete che pareva

Digitized by Google

rivelassero alcove aperte alla luce; si lasciava guidare per la città mondana, assisteva a un concerto seduto al suo fianco, le stringeva una mano nella penombra di un cinematografo di lusso, fissava perfino un appuntamento con lei nella saletta del *five o' clock tea* e ve la trovava in perfettissimo orario. E siccome a lei piacevano quadri e pittori, Marino seppe altresì che esistevano delle « esposizioni ».

Una volta egli aveva veduto la sua fidanzata china su un librone rilegato della biblioteca paterna. Che libro era? Non osò chinarsi su le pagine aperte perchè lei, misteriosa o di pessimo umore, faceva l'atto di nasconderne una con la palma e nascondeva l'altra col gomito; ma poi ridivenne indifferente, si alzò, lasciò il libro com'era. Più tardi egli s'avvicina al tavolo, e legge. Un Trattato di Patologia aperto a un capitolo che aveva parecchi titoli: *Atrofia della cute. Atrofia del pigmento cutaneo. Leucoderma. Albinismo.* Ardì chiudere il libro e rimetterlo a posto, nel palchetto.

Mai fidanzati erano stati più liberi nel cuore d'una grande città. Egli ricordava qualche volta che i fidanzati nel suo antico paese di montagna son convenientemente sorvegliati da una vecchia persona di servizio; e gli veniva in mente la Pirilla, la serva dell'Agatina, la serva della « figlia del re », quella specie di dama di corte che finiva con l'addormentarsi su una sedia bassa, per sorvegliar troppo bene. Ma non era detto che nel suo antico paese di montagna i fidanzati d'oggi non si permettessero gli abusi. Ne sapeva qualcosa anche lui. « Usciamo insieme, Agatina? » « Con la Pirilla? » « Soli, soli. » « Per la montagna? » « Per la montagna. Sì, dove vuoi. » Ed erano andati dove volevano, come adesso Ape e Marino andavano ai concerti, ai cinematografi, per le salette del *five o' clock tea:* erano entrati nel cimitero a salutar le due madri, entrati nella cappella alla Pieve a vedere il letto del santo scavato nel muro e il letto di Sant'Agata ch'era poi del buon compagno San Leo, erano saliti alla Guàita e alla Fratta e al Montale a circoscrivere con l'occhio i confini della loro patria inviolabile che si vedevano quasi da ogni parte all'intorno. Essere al fianco della fanciulla moderna o della « figlia del re » era dunque per lui la stessa cosa? No, non pensava questo, non diceva questo a sè stesso, ma pensava a coloro che avevan voluto dargli una donna fin da bambino e sentiva che il suo destino era questo, di scegliersi una fanciulla scelta da altri, ieri dai buoni parenti, oggi dall'ottima amica. Vivere a modo degli altri senza ribellione o ribellarsi per obbedire a nuovi altri: così egli doveva essere e così doveva esser l'amore. Ah, perchè un figlio somiglia tanto alla madre e perchè le madri son così spesso umili, timorose, piccoline, magroline, sottomesse al marito? Sapessero, sapessero che la loro dolce perplessità perde subito in *lui* quel po' di fascino e diventa un male incurabile: e bisogna forse molto vivere, molto soffrire, molto veder soffrire per redimersi.

VI.

Buone novelle. Il commendator capocomico aveva risposto per via indiretta. Rappresenterebbe. Rappresenterebbe nella sua prossima stagione al Valle...

— L' *Eleazaro?*

— Non si chiama *Eleazaro,* si chiama *La Pasqua in domenica.* Sono contenta per quella povera Lucilla Accame che ha scritto, pare, un lavoro d'un'audacia assoluta, efficacissima. La poveretta è disperata perchè non può farsi conoscere, non può firmare l'opera sua, oh Dio, per rispetto umano, per certi riguardi sociali che nel 1915 non sono ancora aboliti. Li abolirà forse la guerra. Tu conosci qualche scena di questa *Pasqua in domenica?* Ci son davvero tante lascivie?

— Conosco una scena, anzi una mezza scena. Un marito nei panni d'un altro che seduce la sua stessa moglie...

— La sua stessa moglie? Tutto qui? O dov'è l'impudicizia? Convinceremo la nostra amica a svelarsi. Tu m'aiuterai, non è vero?

La poetessa esitava. Esitò a lungo. Passava le giornate a rileggersi il suo « copione » da capo a fondo immaginando di tagliare qua e là intere scene, le più *teatrali,* d'abolir le battute più crude o crudeli, di dar l'ostracismo a un personaggio sboccato. Cominciò anche a far di gran segni rossi sulle pagine dello scartafaccio con lo stesso *crayon* che le serviva poi per le labbra; ma il suo cuor di madre non resse. Scomparire piuttosto che lasciar maciullare così la propria creatura.

— Uno pseudonimo?

— Non basta. Bisogna esser presenti alle prove. Bisogna aver sempre sotto gli occhi gli artisti perchè la creatura non te la maciullino loro. Vegliare perchè non ti diano un'interpretazione sbagliata, perchè entrino nello spirito dei personaggi, nello spirito del tempo, nello spirito, e direi, nel clima delle novelle del Lasca. Perchè non si tratta soltanto di me: si tratta anche del Lasca, del Lasca!

— Oh Dio, sbaglierò, — diceva la buona signora, — ma se non si trova un rimedio, questa poveretta esce pazza. Vi dico che col suo Lasca esce pazza.

— Papà e mammà. Sapeste che gente arretrata! Quando feci la mia prima conferenza — su San Francesco! — fu giorno di lutto; quando videro per la prima volta il mio nome stampato scapparono a nascondersi. Ed era il Poverello ed era suor Chiara e frate Elia e frate Leone pecorella di Dio ed era suor acqua e suora luna e frate vento e frate fuoco e frate corpo e messer lupo. Debbo ucciderli, debbo scannarli? Son vecchi, sono arretrati, ma son genitori. Anton Maria Grazzini detto il Lasca, proteggeteci voi dai genitori!

Si pensò persino di ritirare il « copione » quando la compagnia fosse sulla piazza, il primo del mese: motivi d'indole artistica, motivi di famiglia anche più gravi. La *Pasqua in domenica* si rappresenterebbe più tardi: bisognava prima lasciar morire i due vecchi. Ma si sa, ahimè, con quanta tenacia si ostinino a vivere i vecchi. E una figliuola, sia pure una donna di quel talento, giorno per giorno doveva desiderar quella strage?

Fu allora che Ape Montalbo e sua madre ebbero un lampo di genio. La povera Lucilla Accame quel giorno non volle lasciare il salotto senza baciar le mani della padrona di casa. Benedetta!

Poi venne la volta di lui, di quell'altro autore drammatico. Benedetti autori drammatici!

— Marino, siediti qui. Tu solo puoi salvare Lucilla Accame. La rappresentazione della *Pasqua in domenica* dipende da te.

— Da me?

— Parla tu, mamma.

Digitized by Google

— Marino, consentite. Consentite ad assumere la paternità della *Pasqua in domenica*. Quella poveretta, pur di vedere rappresentato il suo dramma, è disposto a cederlo a voi.

— A me? Non son cose che si cedono. Sarebbe come cedere un figlio di carne, un bambino. Chi dona e chi accetta un bambino?

— Bambini, e anche drammi. Non è il primo caso. Voi sareste sicuro del segreto. Sapete già che il lavoro fu mandato anonimo al direttore della compagnia, sapete che non ci siamo che noi due e il critico raccomandatario che siamo a parte di tutto. Ci fareste il torto di dubitare di noi? di dubitare della vostra fidanzata, della madre della vostra fidanzata? d'un amico provato, provatissimo?

— Nessun dubbio, — affermò il giovane autore con la dovuta gravità. — Ma anch'io ho scritto un lavoro drammatico, che non val nulla, che non andrà mai sulle scene, ma che si chiama *Eleazaro,* non già *La Pasqua in domenica*. A ciascuno il suo. Non vi pare?

— Perchè? *La Pasqua in domenica* di Marino Fogliani suona male?

— Non suona nè bene nè male. Non suona affatto. O, se volete, suona *in falsetto,* come una menzogna.

— Sei puntiglioso. Non sapevo che tu fossi così puntiglioso. Bada che per un marito non è una bella dote!

— Taci, Ape. Lascia dir me. Marino caro, sappiamo, sappiamo anche noi che non è piacevole assumere per convenienza una paternità letteraria e non v'avremmo fatto la proposta se non pensassimo che il sacrificio non vi sarà inutilissimo. Io, per esempio, ho la certezza che la *Pasqua in domenica* aprirà le porte all'*Ele... Elea... zaro,* che è vostro, ben vostro, Marino: non è la prima volta che un'opera frivola ha spianato la via a un'opera austera, benchè tanto men divertente. Ebbene, accontentateci: fatelo per voi stesso, fatelo per il vostro *Ele... azaro!*

— Fallo... per me! — aggiunse Ape con una mossetta infantile, come se avesse le lacrime agli occhi.

— Per voi, — diss'egli rivolto alla dama. — Per te, — ripetè alla sua fidanzata. — Per me non sarei capace di farlo. E credo che, per questo, mi possiate un poco stimare.

Aveva parlato con un'importanza che non era sembrata esagerata alla dama. La dama gli tese la mano da camerata e non disse che: — Grazie. — Ape ringraziò con gli occhi, da fidanzata che sapeva far la sua parte. E il giorno dopo egli riceveva a casa il « copione ».

Con amarezza, con un senso di pena e di fastidio egli leggeva quegli endecasillabi arcaici, quella lingua affatturata, quei fiorentinismi, quella lezie dell'epoca, nell'atto che ne assumeva la proprietà, sentendola più che mai roba d'altri, contorcendosi in un vestito che non era tagliato a suo dosso. Ah, che disgusto! Poi cominciò la vita difficile. La *sua* compagnia recitava già al teatro Valle ed egli dovette farsi conoscere, presentarsi al commendator capocomico come autore di grande avvenire, adulare e mostrarsi impaziente, mostrar perfino di adorare il Lasca e la Firenze medicea che avevan fatto la fortuna di più d'un poeta drammatico, di più d'un commendator capocomico. La signora Viviana Montalbo come dama e ispiratrice d'un salotto importante volle conoscere la prima attrice e se ne fece quasi un'amica, la invitò a colazione, le mise a fianco il suo poeta. Ma la bella attrice serbava un po' di broncio al poeta. Come? Era quella una parte per lei? Egli non aveva *visto* che il prim'attore; non c'era che il prim'attore, e Gabriello. Era sacrificata. Scrivere subito un dramma moderno *per lei.*

— Sì, cara. Marino Fogliani scriverà subito dopo un dramma moderno per voi. Egli non andrà alla guerra e scriverà un dramma pas-sio-na-le assolutamente per voi.

Tutte le sere le due donne occupavano il solito palchetto scomodo al Valle, e si trascinavano dietro il giovane autore drammatico che ascoltava e non dava giudizî, restando un po' in ombra, alle spalle dell'una o dell'altra, come se non s'appassionasse allo spettacolo. Che non fosse nato autore drammatico? Una volta venne anche Lucilla Accame, e fu una scena patetica. L'Accame sedette in ombra anche lei; e guardava la scena con occhi strani, spiritati, da pazza. D'un tratto quegli occhi si riempirono di lacrime. Le pareva forse d'assistere a una rappresentazione del suo poema burlesco? Che? Si pentiva d'aver fatto il gran rifiuto? Si asciugò gli occhi e rivolse subito al giovane Fogliani uno sguardo carico d'odio. L'odiava.

Nell'intermezzo Viviana s'alzò.

— Venite, Marino. Bisogna far visita all'attrice in camerino. Sapete, questa gente ci tiene.

— Vengo anch'io! — gridò l'Accame con impeto.

— No, cara. Lei non c'entra. Lei resta.

Egli seguì la dama a capo basso. Quando furono davanti a una porta pesantemente foderata di panno, Viviana si fermò e parlò a bassa voce:

— Ora andate avanti voi. Dite « Stampa » al custode.

Egli faceva dunque la prima conoscenza col palcoscenico. Camminava in punta di piedi per non far rumore in quel passaggio stretto fra il muro e le quinte; risaliva verso il fondo, dietro la scena, in una penombra vasta, ingombra di cassoni, sotto una pioggia di corde, ove si muovevano gli elettricisti come gatti e oziava un soldato con l'elmo, o s'affacciava un'attrice in qualità di cameriera con gli occhi foschi e i pomelli inverosimili che faceva la corte al pompiere. Ma il camerino della prima attrice era chiuso e s'aprì poco dopo per lasciar passare dallo spiraglio un musetto di cameriera vera, patita, senza pomelli e senza occhi foschi, con un'ingrata smorfia di sonno.

— La signorina prega di aspettare un momento...

— Oh, per me, per una donna, non conta, — disse Viviana Montalbo scivolando dentro rapidamente. — E anche voi, Marino, potete venire... Non siete una donna, ma, via, potete venire...

Nel camerino, caldo soffocante, luce cruda, disordine estroso. Sedie occupate da vestiti e mantelli, scarpette sbandate, calze di seta spioventi dalle spalliere, un piccolo cane che dormiva arrotolato nel nido d'un gonnellino di raso azzurro. Ma l'attrice era dietro il paravento. Quando ne uscì, parve così bella che la signora volle baciarla.

— Signora, signora, le lascio il segno. Ecco, vede? Allungò il braccio verso di lui perchè le baciasse le dita pendule, a grappolo.

— Avete pensato al dramma passionale assolutamente per me?

Digitized by Google

Vennero amici, ammiratori: a qualcuno ella porgeva la mano, a qualche altro la guancia da baciare. Si faceva baciare così pudicamente da non lasciare nel viso altrui nessun segno. Il camerino era ormai così zeppo che bisognava lasciar aperta la porta, e le presentazioni ne soffrivano.

— Marino Fogliani, l'autore della nuova commedia *La domenica di Pasqua*, cioè no, *La Pasqua in domenica*, che metteremo in prova fra pochissimi giorni. Commedia audace. Eh, sì, pare che non ne voglia il signorino!

— L'audacia non è tutta sua, — scusò la signora, — ma anche e sopra tutto del novelliere cinquecentesco Anton Maria Grazzini detto il Lasca...

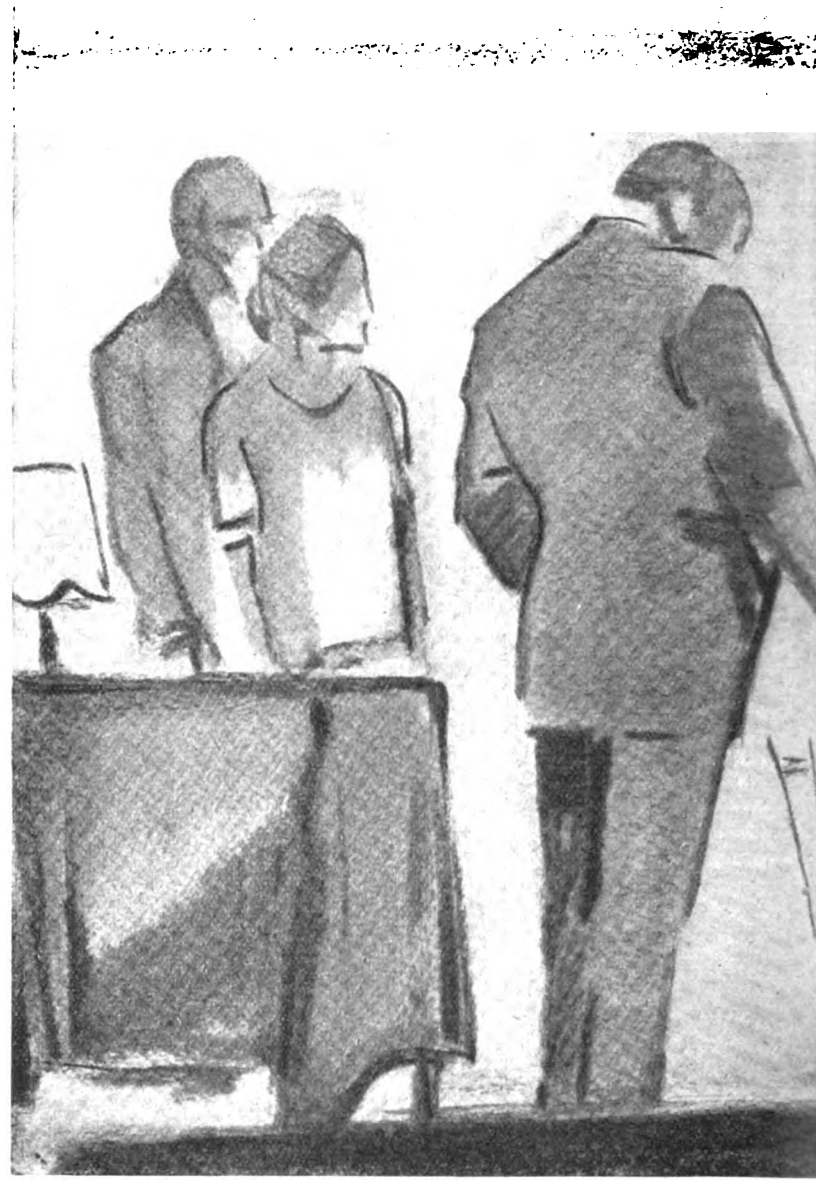
— Sì, sì, date pure la colpa al Cinquecento. Intanto a noi poveri artisti ci fate fare delle belle figure!

La *Pasqua in domenica* fu « iscritta all'ordine del giorno senza termine di orario » e cominciaron le prove. Marino Fogliani ebbe l'invito a salire sul palcoscenico passando dalla porticina degli artisti per una scaletta povera e sconnessa che pareva la scala di servizio. Squallido il palcoscenico immerso in una scialba chiarità diffusa: da una finestrella alta, smarrita tra i fasciami di corde e reticci d'assicelle d'abete, scendeva a perpendicolo una pallida sciarpa di sole che si spezzava sulla carta d'una scena sospesa a mezz'aria. Squallide le faccie degli attori senza peli finti e senza rossetto, senza falsa gioventù e senza falsa vecchiezza, ma con quell'aria di noia che non si perita di scriver su le fronti: « Una commedia in versi! Che barba! » Il suggeritore era di pessimo umore. La prima donna era di pessimo umore e non si sarebbe sognata di rammentare a un Fogliani, a un autorello, la commedia da scrivere espressamente per lei. I signori attori sapevano la parte? Il primo attore raccontava ancora una volta come si facesse chiamar fuori a scena aperta fin dai tempi di Emanuel e come Emanuel lo baciasse poi fra le quinte? Oh Dio, anche saper la parte alle prove! Il capocomico si sedeva in poltrona col suo bastoncello, e la poltrona era situata in cima alla ribalta da parer che cadesse in platea. L'autore si disponesse dove volesse, magari in platea, purchè stesse zitto. Parlasse quando fosse interrogato, come i bambini. E che cos'era l'autore novellino se non un infante, un lattante del palcoscenico?

— Si comincia, o signori. Suggeritore, vuol favorire? I signori sono pregati di non assentarsi e di non farsi chiamare: e un po' di si-len-zio, per favore!

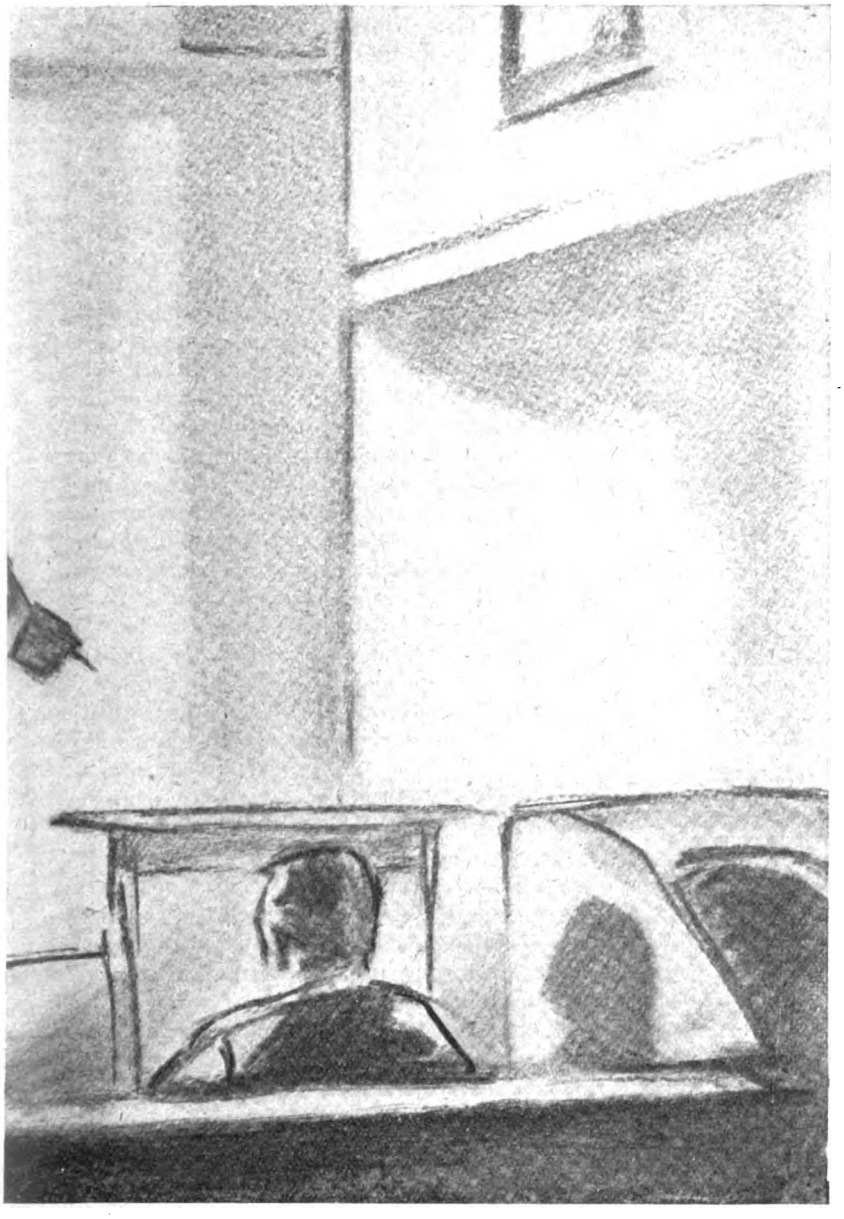
Si comincia il bello spettacolo di messer Lazzero di maestro Basilio da Milano che va a veder pescare Gabriello... cioè no, che solletica la moglie del suo sosia facendosi passar per Gabriello... Novella prima della seconda Cena; ma il primo atto è l'atto delle varianti come il terzo è l'atto di tutte le audacie cinquecentesche, le pasque in domenica. Il capocomico si dimenava nella sua poltrona, agitava il bastone, ammoniva, suggeriva, s'arrabbiava, faceva rifare, leticava col suggeritore, leticava con la prima donna, passava dal lei al tu e dalla cortesia alla bestemmia, taceva ostile o sfiduciato lasciando che il cinquecento andasse a rovescio, si ridestava e faceva rifare: e poi, d'un tratto, si ricordava che l'autore era presente e lo cercava senza muoversi dalla poltrona, lo cercava al di sopra degli occhiali senza neppur curarsi di scoprirlo. — Signor autore, va bene così? — Benedetto autore, per lui andava sempre bene, per lui ci volevano i cani. E dir che i novellini son proprio quelli che stridono quando escono illesi dalle trappole della timidezza.

Ape e sua madre intanto faticavano a tener buona, a tenere stretta l'autrice. Ma non era giusto, non era guisto che al primo annunzio delle prove della sua, sua, sua *Pasqua in domenica* ella sembrasse uscir di cervello?



— Si comincia, o signori.

Digitized by Google



Suggeritore, vuol favorire?...

E adesso l'orgasmo cresceva e la povera Ape restava al fianco di questa esaltata per evitar qualche guaio. Figurarsi Lucilla Accame con la pretesa di assistere a una prova mentre alle prove assiste soltanto l'autore, assiste appena l'autore! Ma l'autore... anzi l'autrice, chi era? Bisognava proibirle di girare intorno al teatro proprio in quell'ora, proibirle di fermarsi all'ingresso del palcoscenico, sulla porticina degli artisti e degli autori drammatici che si appropriano le commedie degli altri. Bisognava distrarla portandola in via Margutta, nello studio del pittore amico che preparava i bozzetti per le tre scene: tutt'al più, acconsentire di passar per la via del teatro « in carrozza ». Entro la carrozza la povera Lucilla Accame smaniava.

— E dir che in questo momento messer Lazzero è bell'e affogato e Gabriello è ritornato indietro nei panni di lui... Pentimento, pentimento! Ho bisogno di veder subito Fogliani! Subito, subito!

— Ma, signorina mia, lei sa bene che in questo momento Marino Fogliani assiste alla prova...

— Ma è perchè assiste alla prova che ho bisogno di vederlo subito questo vostro Marino Fogliani. Vetturino, indietro! Teatro Valle! Porta del palcoscenico! Uscita di sicurezza! Presto, presto, più presto!

Ape acconsente. Fermar la carrozza presso la porticina tentatrice. Chiamare il custode. Allungar la mancia al custode. Vedere il custode mettersi una mano al petto affermando che il signor commendatore non permette. Che cosa poi non permette?

— Andate subito a chiamare l'autore... — (un sogghigno) — ...l'autore della commedia che si sta provando senza termine d'orario. Ditegli che ci son due signore che devono dirgli due parole di numero. Due parole sole d'urgenza.

Compare Fogliani. Ha l'aria stanca, contrita. Si capisce che il commendatore non gli ha risparmiato il rabbuffo.

— Donna « di buona cucina », ossia « pieghevole agli altrui desiderî »? Certe immagini cinquecentesche non si afferrano sempre, e temo che il pubblico non capisca nemmeno che un « orivolo di quelli col destatoio » voglia dire « una sveglia ». Forse è meglio cambiare così... E s'è raccomandato che messer Lazzero abbia il giaco sotto il robone? E « libidinoso »? Non è troppo crudo, signorina? Mettiamo « sollucchérone »? Dunque vada, Fogliani, e raccomandi agli attori di dir sempre « sollucchérone ». Aspetti, aspetti. « E a lei si stringeano i cintolini ». Non è troppo oscuro?

— Stringere i cintolini? Che vuol dire?

— Oh Dio, struggersi dal desiderio. Signorina, lei sa di qual desiderio. Fogliani, lei sa di qual desiderio. Vada, Fogliani, e lasci stare i cintolini. La frase è del Lasca.

Poi vennero gli « striscioni » sui muri; e la più grande ingiustizia letteraria dei primi tre lustri del secolo fu così proclamata in tutta Roma.

VII.

La padrona di casa aveva battuto all'uscio, discretamente, due volte. Non lo aveva mai visto così pigro, così pensoso e di cattivo umore, il signorino. Gli aveva portato, senza ch'egli lo chiedesse, il caffè: chicchera azzurra e gabbarè d'argento. Il signorino aveva chiesto i giornali. Il *Messaggero?* Il *Messaggero,* e tutti gli altri che escono la mattina, quando si dorme; poi quelli che escono a mezzogiorno, quando si magna; poi quelli del pomeriggio, sul tardi, che son quelli che fanno più chiasso. Tutti quegli urloni, quella gente sgangherata, uomini e donne, sguinzagliata da vicolo Sciarra!

Digitized by Google

— Cristo-Gesù-Maria, quanta carta! Se lo fa per conoscere i particolari del delitto della Marmorata, quel che sa il *Messaggero,* creda a me, non lo sa manco il Governo. Ci son perfino i ritratti. Eccola la bella faccia di Romoletto, delinquente, canaglia. Già, tenga a mente, tutti quelli che si chiaman Giggetto e Romoletto...

A mezzogiorno s'era offerta lei stessa di ordinargli il pranzo alla trattoria di via della Croce. Fettuccine o spaghetti? Al burro o all'amatriciana? Patate o spinaci o indivia cotta o cime di rape? Di suo ci aveva messo, un'altra volta, il caffè. Portandoglielo (chicchera azzurra e gabbarè d'argento) aveva avuto almeno il pretesto di chiedergli se il signorino non sarebbe più uscito in tutto il giorno. Pioveva. Non si sentiva bene. Era stanco. E la sora Tuta era uscita a malincuore perchè non aveva più nessun pretesto per ritornare a deprecar la ferocia di tutti i Giggetti e Romoletti di Testaccio, di Ponte e della Regola.

— Le occorre dell'altro, signorino?

— Grazie no, sora Tuta.

Sdraiato in una poltrona, un giornale sulle ginocchia, un altro a' suoi piedi, un altro sul tavolino a portata di mano, un quarto spiegato sul letto anch'esso a portata di mano, il signorino chiude gli occhi, come si fa, per pigrizia. Li riaprì quando si sentì solo, e li risocchiuse. Un disgusto della sua stanza, di quegli arredi, di quegli addobbi, e di tutto! Chi gli ridava la cella nuda coi suoi quadri di San Marino e di Sant'Agata protettrice della montagna? Chi gli ridava il corridoio conventuale coi quadretti della *via crucis* che terminava nella stanza dov'era morta sua madre? Queste e altre cose egli avrebbe avuto domani, domani stesso, sol ch'egli fosse partito. E partire no, non si può. Ape è vicina; Ape deve esser vicina. Rinunziare a qualcosa che somigliava all'amore, che preludeva all'amore, rinunziarvi per la seconda volta e forse per sempre? Tutto avrebbe sopportato, anche la frivolezza e i sarcasmi, pur di non ritornare indietro « a mani vuote ». Con lei, sì, con lei, a San Marino...

Riaprì gli occhi, sollevò il giornale che teneva sulle ginocchia, rivide fra tanti titoli un titolo: *La Pasqua in domenica.* Gettò il giornale, raccolse quello ch'era caduto a' suoi piedi: *La Pasqua in domenica.* Qualunque giornale egli scegliesse intorno a sè, non gli metteva sotto gli occhi che quel grosso titolo su due colonne: *La Pasqua in domenica.* « Eleazaro »? No, *La Pasqua in domenica.* Oh sì, senza dubbio, egli era l'autore d'un clandestino « Eleazaro »; ma dov'era andato il rotolo legato col nastro lilla? in qual cassone sepolto? sotto quanti scartafacci che non si sarebbero forse distrutti nè restituiti? Il commendator capocomico non se n'era neppur ricordato, non s'era neppur ricordato del nome di Marino Fogliani venuto a galla più tardi come quel dell'autore d'un più fortunato « copione ». Aveva buon naso il commendator capocomico. E lui, Fogliani, era stato orgoglioso quando aveva respinto la paternità del più fortunato « copione »: a ciascuno il suo, com'è giusto. Ma aveva ceduto, già, com'è giusto. S'era assunto anche lui la sua parte, come gli attori della *Pasqua in domenica,* come gli attori del Gabriello finto Lazzero e del Lazzero finto Gabriello. Aveva assistito alle prove, aveva assistito alla rappresentazione dietro le quinte. Ape e la madre s'erano separate da lui con coraggio: loro nel palco e lui sul palcoscenico. La rappresentazione, il primo atto, il secondo atto, gli applausi... Sì, sì, applausi, applausi, erano applausi. Messer Lazzero, sì, aveva il giaco sotto il robone. Gabriello, sì, aveva detto « solluccherone » invece di « libidinoso », e alla Santa s'eran stretti ben bene i cintolini, come a dir che non era stata insensibile nè al Gabriello finto Lazzero nè al Lazzero finto Gabriello. Che è? che è? Non regge al supplizio. Il calore lo soffoca, il pensiero della menzogna consumata gli dà un terrore superstizioso, infantile. Non sarà punito come un fanciullo o, peggio ancor, come un uomo? Fuggire. Riparare in un camerino, in un ripostiglio, dietro un fascio di scene arrotolate, dietro un *fondale* smesso, rannicchiarsi in mezzo ai cassoni, travestirsi da macchinista, sì, sì, in maniche di camicia, la tasca di cuoio per le bullette legata alla cintola; salire una scaletta da elettricista e appollaiarsi accanto al rotolone del sipario in quel soppalco di vecchio teatro dove nessuno potrebbe chiamarlo, neppure il pubblico con la crudeltà degli applausi. Ma fra le quinte circola un nome, quel nome: Lucilla Accame... Lucilla Accame... Chi è? L'autore, anzi l'autrice, della *Pasqua in domenica?* Ma, insomma, chi ha scritto questa indiavolata *Pasqua in domenica,* un uomo o una donna? Applausi, applausi, perchè tanti applausi? Non è questo « il pubblico esigentissimo delle *prémières* che ama polemizzar con gli autori »? Non ci son dunque in loggione i bravi studenti romani « che hanno in tasca la chiave di case e quest'anno son più feroci perchè vorrebbero avere un'altra arma »? No, no, questa gente feroce vuole l'autore alla ribalta per consacrarlo poeta e autore drammatico e uomo, o donna, salace; e c'è chi cerca di lui fra le quinte; c'è messer Lazzero con giaco e robone che lo scorge e lo acciuffa e lo porta con sè. Dove lo porta? All'inferno! Ma egli si ribella in tempo, dà uno strattone, sguscia di mano a Lazzero, a Gabriello, alla donna, al commendator capocomico, a macchinisti e elettricisti, chè non vuole andare all'inferno, non vuol guardare in faccia il suo pubblico. Applausi, applausi, applaudite, applaudite! Egli non assaggerà questo frutto amaro, egli non vuoterà questo calice. *Transeat a me calix iste.* Via, via, nel bugigattolo, nel nascondiglio; e quando n'esce ed è finito il terzo atto, ecco, egli sa che il vero autore, anzi l'autrice, s'è presentata alla ribalta, ha avuto ciò che le spetta, applausi e risate, applausi e un fischio, alla donna salace. Egli è tornato tranquillo. Nessuno s'accorge di lui che non è più nè un autore drammatico nè un operaio in maniche di camicia con la tasca per le bullette legata alla cintola. Può andarsene ormai, senza correre...

E ora? Non gli restava più che legger gli articoli dedicati all'opera d'arte. Quanti giornali! Quanti articoli! Che erudizione! Anton Maria Grazzini detto il Lasca. Speziale. 1503. 1584. Rimatore bernesco. Accademico dell'Accademia degli Umidi. Le Cene, ossia trenta favole giunte a noi mutilate. Eh sì, purtroppo. Le « tornatelle ». Berlingaccio. Le beffe crudeli. Lorenzo il Magnifico. Savonarola alle porte. E poi quel nome, quel nome di donna divenuto celebre a un tratto: Lucilla Accame, Lucilla Accame. Ma di chi era questa saporita, salace, tagliente, pepata, drogata, sprizzante, trascinante opera d'arte, d'un uomo o d'una donna? Lucilla Accame era un uomo? No, no, brutta, ma donna. O nè uomo nè donna, ermafrodito? Un po' Marino Fogliani com'era

Digitized by Google

apparsa sui muri, un po' Lucilla Accame com'era apparsa al proscenio? Marino Accame? Lucilla Fogliani? Vero è che i giornali più seri non facevano neppure il nome di Marino Fogliani, oh, giustamente, giustamente, per non dare importanza a un fantoccio. Due giornali meno informati affermavano con la disinvoltura dei meno informati che « Marino Fogliani » non era che lo pseudonimo maschile di Lucilla Accame, nota fino allora come simpatica conferenziera: *La Pasqua in domenica* di Lucilla Accame (Marino Fogliani), *La Pasqua in domenica* di Marino Fogliani (Lucilla Accame). Ah, quei titoli! e quelle parentesi! Se il pubblico sospettasse che un Marino Fogliani esiste davvero! un Marino Fogliani che ha scritto anch'egli un dramma, senza lische! Eccolo qui il fantoccio, eccolo qui!

Qui: nella sua stanza ammobiliata, sdraiato su una poltrona, servito dalla padrona di casa, vezzeggiato da questa buona ruvida donna, come un convalescente, un malato. No, no, il signorino non usciva, non sarebbe uscito nemmeno stasera. Raffreddato, un po' raffreddato? Non osava mettere il naso fuor dell'uscio il signorino, come se gli premesse tanto di stare in riguardo? E domani? non sarebbe uscito neppure domani?

Ma il giorno dopo la sora Tuta gli reca un biglietto insieme con le fettuccine di via della Croce. È Ape. È Ape che scrive. È Ape che chiama. È Ape con tre, quattro, cinque, sei, sette punti interrogativi. E poi: « Vieni subito. Siamo *noi due sole,* infelicissime ». Ah, meno male! Ape lo sa ch'egli si vergogna, ch'egli non vuole e non può veder più nessuno. Viviana Montalbo non gli farà trovare una corona d'amici e d'amiche, ma il silenzio, la solitudine, l'intimità e l'*infelicità* dei pomeriggi attediati, piovosi. Piove? Si può aprir l'ombrello? L'ombrello, anche l'ombrello aperto, nasconde. Gli occhiali nascondono. Il bavero rialzato nasconde. Come non rialzare il bavero con questo freddo nello sbocco di Piazza di Spagna? Una carrozza? Se prendesse magari una carrozza?

Non fu male accolto. Ape si dolse soltanto d'aver dovuto scrivere il biglietto con tutti quei punti interrogativi. Era, in verità, la sua prima lettera d'amore.

— Ieri t'abbiamo aspettato tutto il giorno. Non sapevamo più che pensare. L'altra sera, poi, com'hai fatto a squagliarti? T'abbiamo cercato da per tutto, abbiamo frugato il palcoscenico... in quella confusione del palcoscenico...

— Marino, siamo dolenti... mortificate... di quanto è accaduto...

— Dolentissime. Mortificatissime. Chi avrebbe mai immaginato che quella pazza sgusciasse fin là?

— Fin sul palcoscenico... fin alla ribalta...

— Sai, mamma? Bisognerebbe romperla coi pazzi...

— Gli applausi l'hanno inebriata. A un certo punto è sparita...

— Perdona, caro, ma la colpa è un po' tua. Perchè non hai voluto uscire al second'atto? La colpa è tua. Se ti fossi mostrato al secondo atto, se avessi aderito alle insistenti richieste del pubblico, cosa fatta capo ha, e Lucilla Accame non avrebbe avuto quell'alzata d'ingegno e sarebbe rimasta quasi certamente al suo posto. E il successo era tuo, e la commedia era farina del tuo sacco.

— Ad ogni modo, voi non incontrerete più quella donna. Rifiuterò di riceverla.

— Oh mamma, e se quei poveri vecchi morissero di crepacuore l'un dopo l'altro?

È la vita, anche per lui, ritornò quella di prima. La *Pasqua in domenica* si continuava a dare (con tanto di Lucilla Accame sul cartellone) e nessuno pensava a voltarsi indietro a guardarlo o lo guardava in cagnesco o si sbizzarriva in frizzi e ironie. Qualcuno, sì, gli aveva fatto le condoglianze in casa Montalbo, ma bonariamente, da amico di famiglia, da amico: — Che vuol mai? Un infortunio. — Un infortunio o una ragazzata? Qualcuno era stato anche più indulgente, più intuitivo: — Si fa questo e altro per la donna che s'ama. — E Viviana Moltalbo era quasi più affettuosa con lui per il rimorso che la pungeva di tratto in tratto guardandolo: « Egli non ha colpa veruna, egli si è sacrificato per nostro capriccio. La colpa è nostra, è nostra, di noi donne ». Infine la severità temuta non fu più che di lei, della fanciulla; ma non è il giudizio d'una fanciulla che vale per tutti?

« Sì, è vero », ella pensava, « siamo state noi, sono stata io a chiedere, a insistere; e lui perchè ha resistito così debolmente, perchè m'ha accontentata? Un uomo, un vero uomo, quando non può accettare, non accetta; urla, strepita, si ribella, rischia di perdere la donna che ama; e la donna soggiogata finisce col buttare le braccia al collo riconoscendo il suo errore. Gli rimprovero di non avermi dato torto abbastanza. Gli rimprovero di non aver avuto abbastanza istinto da offendersi e chiamarmi pazza, tre volte pazza: pazza più pazza di quell'altra pazza. Gli rimprovero la mancanza di spirito combattivo in tempo di guerra. E ha avuto quel che si meritava: il ridicolo. E il ridicolo deve ricadere su di me? Non bastava la neutralità della Repubblica di San Marino? Ora che la guerra è sicura, ora che Oscar andrà volontario e Di Marzio è già comparso vestito da sottotenente, ora che si son costituiti i comitati per l'intervento, e si parla ovunque di preparazione civile... »

No. Si vergognava. Si vergognava d'essersi fidanzata col falso autore della *Pasqua in domenica,* ma ancor più, della sua qualità di sammarinese che lo lasciava al riparo senza esser neppure — come si diceva in Francia con termine nuovo — *embusqué.* Al vedere i primi amici in divisa aveva mutato parere e aveva mutato carattere. Oh, era ben la sorella del presidente della Corda Fratres! Oh, dava piena ragione al vecchio amico Di Marzio così ardente d'amor patrio e non soltanto di quello! Che le importava più degli antichi progetti? Le parevan già così antichi in questa vita rinnovata ogni giorno, ogni giorno bruciata a questa fiamma. I secoli di San Marino la facevano ridere e ridere; essi non valevano un giorno di questo mutevole aprile. Rinunziava al mese di villeggiatura in repubblica, rinunziava all'estate di Rimini, all'appartamento di Roma Alta, rinunziava alla ricchezza, e a quell'altra ricchezza ch'è la dispensa dalle tasse... e che altro? Ah no, tutte queste cose non la ripagavano dell'assenza d'italianità, e neppure dell'albinismo, e neppure...

Torna, torna Garibaldi,
torna la camicia rossa...

— Oscar, Oscar, mio buon Oscar, salvami tu!

Quello capisce a volo. Si punta l'indice in fronte, sceglie un foglietto con l'intestazione della Corda Fratres, scrive senza esitazione sotto gli occhi di lei:

Digitized by Google

« Pregiatissimo signore... »

— Pregiatissimo signore...

« Nell'imminenza della guerra mia sorella non potrebbe unirsi che a un combattente... »

— A un combattente...

— E...

— E?

« ...e abbasso la Kultur! »

VIII.

— Cristo-Gesù-Maria! E io che gli ordino i carciofi alla giudia e i filetti di baccalà! E se fosse malato?

La sora Tuta non sapeva rendersi conto della misantropia del suo povero signorino. Invano faceva goffe profferte, invano tentava di svagarlo o si disponeva a crederlo sulla parola s'egli avesse riportato il discorso sulla pretesa repubblica. Il *Messaggero?* I giornali? Doveva mandare a prendere, per il signorino, i giornali della mattina, poi quelli di mezzogiorno, poi quelli del pomeriggio che son quelli che fanno più chiasso? Sì, sì, tutti i giornali, tutti, tutti!

Niente. Questa volta il signorino non voleva carta stampata. Si disinteressava anche dell'orripilante scoperta delle grotte di San Giovanni ai Cessati Spiriti. Si scannassero pure fuori porta, ma lui non si muoveva dalla sedia. Gridassero pure evviva e abbasso ai crocicchi, ma lui non parteggiava per nessuno. Però, bisognava vedere quanto durava il mistero di quella reclusione.

Chi lo diradò il quinto giorno fu la signora salita a chieder di lui, affabilissima. « Donne! », pensò la sora Tuta, e intuì subito che ci sarebbe entrata in confidenza con questa. Quando si mosse per prevenire il suo signorino, la signora le andò dietro furtiva e si fermò dietro la porta in ascolto. E palpitava o tratteneva il fiato.

— Signorino, ci sarebbe una signora...

La dama scivolò dentro, la sora Tuta si ritrasse, la porta si richiuse, e fu un attimo. Egli era balzato in piedi, ma non faceva un sol passo e s'appoggiava con una mano alla spalliera della seggiola lasciando che la mano di lei cercasse elegantemente un appoggio a quei ferri di letto inelegante.

— Sono io. Sono venuta io da voi perchè voi non venite da me.

Egli le offriva a capo basso la sua sedia, le offriva una poltroncina mettendovi a posto dei cuscini, sempre senza dir nulla, a capo basso.

— Non siedo. Sedetevi voi.

Ella agitò il braccio, la borsetta, un lembo di velo come per suscitare il suo buon profumo di *white-rose* in quell'ambiente dall'aria viziata.

— Non avete un polverizzatore?

Lo obbligò a risedersi, e si voltava intorno a guardare la stanza, gli oggetti, i quadri, il lettino, la luce, e anche il soffitto. Una stanza di scapolo. Cioè no, una camera ammobiliata. Cioè no, una camera ammobiliata mascherata alla meglio col bric-à-brac di Campo de' Fiori.

— Fogliani, mio caro Fogliani, ma voi mi avete obbedita anche troppo. Ci son tutti i corporali e le pianete di piazza della Cancelleria qui dentro, tutte le navicelle per l'incenso e tutti i conopei di ciborio. Che ne dice la vostra padrona? Guardiamo i quadri: il Sogno di Dante di Rossetti, Beata Beatrix di Rossetti, la famosa fotografia di Ruskin e Rossetti, l'Ofelia di Everett Millais, la Sposa del Libano di Burne Jones. Anche Burne Jones? Non amo Burne Jones. Non sapete che della decadenza del preraffaellismo il primo e il più diretto responsabile è lui? Oh, ma è commovente! Commovente. Preraffaellismo e Campo de' Fiori, mi avete obbedita alla lettera!

Si volse ancora verso il giaciglio. I suoi occhi caddero sulla coperta bianca del letto: una delle solite coperte di cotone, non perfettamente linde, degli umili letti di ferro delle innumerevoli camere ammobiliate. Son tutte uguali come le coperte delle case dei poveri.

— Non è davvero la coperta di seta fina nella quale si avvolgeva la nudità perfetta di donna Elena Muti. La famosa coperta dal colore « azzurro disfatto » il cui centro era occupato dal Sole trapunto d'oro intorno a cui giravano i dodici segni dello Zodiaco in ricamo, con le denominazioni a caratteri gotici. Ricordate che quando ella vi s'ammantava, lo Scorpione le prendeva una mammella? Si ode di qui l'orologio della Trinità dei Monti? « L'orologio della Trinità dei Monti suonò le tre e mezzo... L'orologio della Trinità dei Monti suonò le tre e tre quarti... » Oh, Fogliani, come siamo arretrati! Voi avete riempito la vostra stanza di pianete e di corporali, di carteglorie e di manopole, voi avete le Ofelie preraffaellite sui muri, e non sospettate nemmeno che i giovani d'oggi, i giovani della vostra età, tengono invece i *Sandow's* nella loro stanza: sapete, per la ginnastica...

Ammutolì d'improvviso come se s'accorgesse che la sua voce aveva un tono falso. Anzi sospirò, gettò la borsetta sul letto, rimase come indecisa dietro a lui seduto e gli posò la mano su una spalla.

— Fogliani.

Invece di rispondere egli abbassò il capo ancor più sopra i suoi libri.

— Non m'avete ancora detto una parola. Non mi volete? Disturbo?

Aveva già ritirato la mano e faceva l'atto di cercare la sua borsetta a maglie d'argento.

— Disturbo.

Allora egli si passò la mano sugli occhi, e si volse.

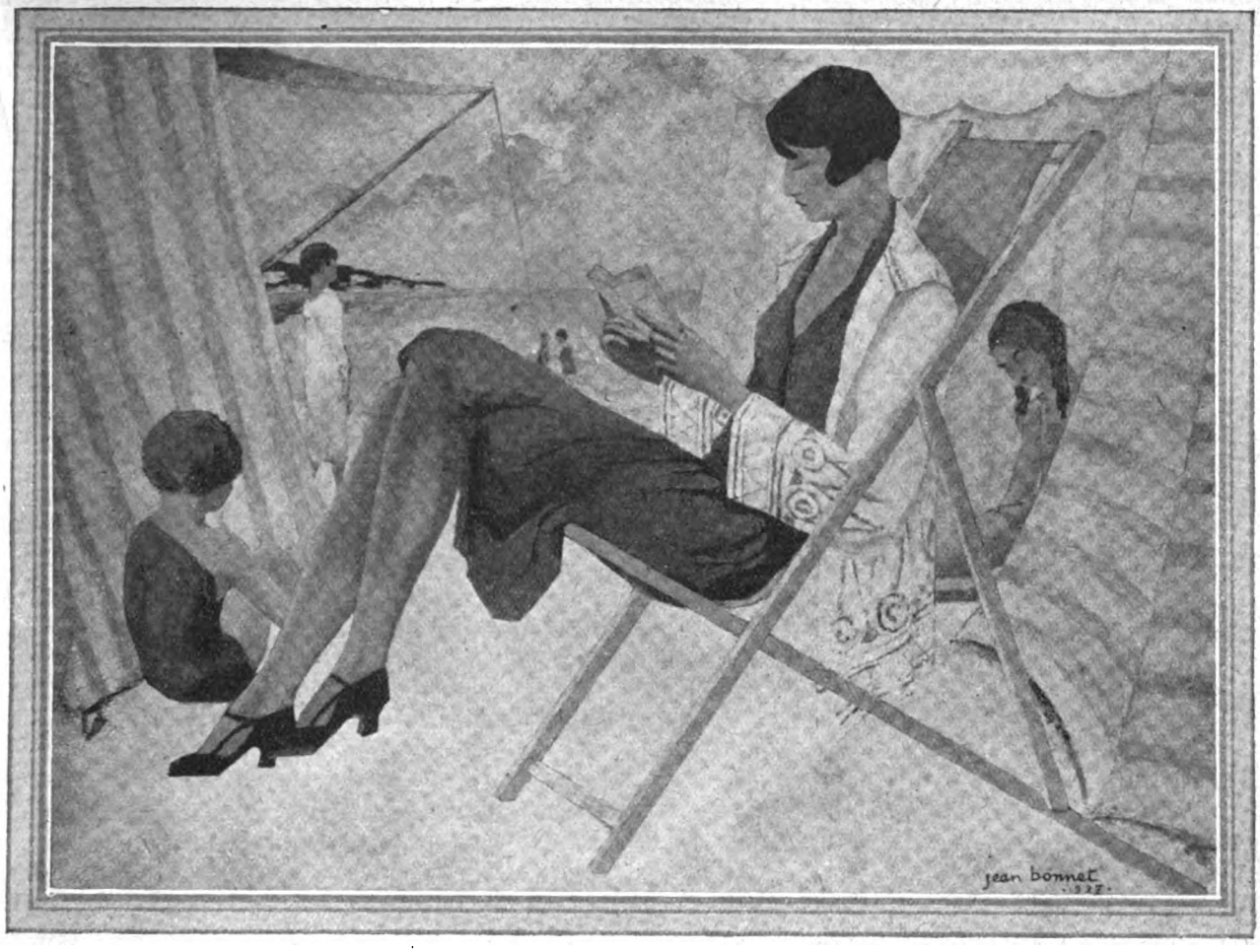
— Mi perdoni, mi perdoni... Signora, mi perdoni... Come potevo pensare... prevedere la sua visita... la visita della mamma di...

— Ma io non sono solamente la « mamma di ». Io sono la sua amica, Fogliani, io sono la sua amica di San Marino, la sua amica dei primi tempi di Roma. Io non rinunzio alla sua amicizia, io non mi metto il cuore in pace, Fogliani. Ape è Ape, io sono io. Abbiamo due personalità molto distinte. Sì sì, vi confesso che avevo desiderio, che avevo sognato d'entrare nella vostra vita in qualità di parente, d'essere per voi qualcosa come una mamma, perchè vi voglio bene, perchè v'apprezzo, perchè vi so solo; ma il destino non ha voluto. Gli eventi... Restiamo, vi prego, restiamo ciò ch'eravamo prima di questo malaugurato episodio, due amici, due buoni amici: non è meno bello.

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

MARINO MORETTI

Digitized by Google



I « salons » parigini

di ALFRED MORTIER

Esistono a Parigi una cinquantina di esposizioni permanenti che altro non sono, in realtà, che le botteghe e le gallerie dei mercanti di quadri. Questi onorevoli negozianti si suddividono in partiti, come i gruppi parlamentari alla Camera dei deputati. Vi sono quelli dell'estrema destra, che espongono quadri la cui fattura ricorda ancora quella di Cabanel e di Meissonnier, e quelli dell'estrema sinistra, presso i quali gli stessi futuristi farebbero la figura dei ritardatarî: fra queste due tendenze trovano posto tutte le scuole possibili, dai conservatori fino agli innovatori moderati e ai moderati emancipati.

L'istituzione dei « Salons », o esposizioni annuali, risale, in Europa, a Luigi XIV che, consigliato dal ministro Colbert, manifestò ai membri dell'Accademia reale di pittura e di scultura il desiderio che ogni anno il pubblico fosse ammesso ad ammirare le opere che essi producevano; la prima esposizione ebbe luogo a Parigi, nel 1667 e si rinnovò periodicamente durante la monarchia. Al principio gli espositori sorpassarono raramente la cifra di cento, per la ragione che solo i membri dell'Accademia avevano il diritto di prendervi parte. Più tardi l'ammissione fu estesa a tutti, previo però il controllo di una giuria le cui decisioni arbitrarie e dispotiche furono spesso severamente criticate dalla stampa e dagli artisti, specialmente nel XIX secolo. Nel 1840 il celebre critico Gustavo Planche propose la soppressione della giuria e l'ammissione, indistintamente, di tutte le opere presentate. Questa idea fu ripresa e applicata durante la rivoluzione del 1848, che destituì la giuria. Il provvedimento non sembrerà eccessivo quando si pensi che la giuria ufficiale aveva rifiutato di esporre i quadri di Decamps, Rousseau, Diaz, Corot, e di tanti altri maestri oggi universalmente gloriosi. Questa libertà piena ed intera fece affluire più di 5000 opere, cifra quasi eguale a quella di oggi. Ma la giuria fu ripristinata all'esposizione del 1849, poichè la libertà assoluta aveva dato posto a centinaia di quadri grotteschi, inetti o ridicoli. Tuttavia la soppressione della giuria si è rinnovata dopo la creazione degli *Indépendants*, qualche

Digitized by Google

anno fa, e il risultato di questa liberazione totale è stato piuttosto soddisfacente.

Come che sia, i *Salons* hanno oggi meno ragion d'essere che un tempo, precisamente a causa del moltiplicarsi delle gallerie commerciali. Si vedono, durante tutto l'anno, a Parigi, la maggior parte dei pittori, che sono riuniti nei diversi *Salons*. Le esposizioni esprimono, da una quarantina d'anni, due tendenze generali: la conservatrice e la innovatrice.

Da queste due tendenze sono nate le scissioni successive. Dapprima il *Salon* della *Société Nationale*, comprendente gli innovatori, si separò da quello degli *Artistes français*, devoto alla tradizione. Poi, allo stesso modo che i socialisti si separarono dai radicali, la *Nationale* istessa parve troppo timida agli ultimi venuti; sorse allora il *Salon d'Automne*, e poi il *Salon des Indépendants*, in cui si sono seguiti, in una decina d'anni, i cubisti, i futuristi e « le belve ». Le sale erano certe baracche di legno del Cours-la-Reine, e c'era un grande settore comprendente i pittori più scapigliati e più accesi che era chiamato ironicamente « la gabbia centrale ». Ciò è già lontano (1907): ed in venti anni « le belve » sono diventati quasi dei classici; cioè a dire che i loro ruggiti non spaventano più nessuno e che essi hanno saggiamente passato il pettine nella loro criniera irsuta. Sono ormai celebri e i loro quadri si vendono assai cari: si chiamano Othon Friesz, Henry Matisse, André Derain, Manguin, Girieud, Vlaminck, Van Dongen, Raoul Dufy, ecc.... e sono tenuti in conto di maestri — talvolta anche di pedanti e barbogi — dai giovani. Ciascuno a sua volta! Non mi toglier la luce, diceva Diogene ad Alessandro. E la conclusione è che i più accesi rivoluzionarî finiranno sempre per essere dei reazionarî agli occhi di coloro che li seguono.

* * *

Le due tendenze di cui ho parlato si affermano questa primavera al *Salon des Tuileries* e al *Salon de la Nationale*. Quest'ultimo, in seguito alla scissione, non è più che l'ombra di se stesso, nel senso che rappresenta un'audacia passata di moda e che agli occhi moderni appare vicina all'accademismo. Tuttavia esso comprende ancora un certo numero di bei talenti, che furono arditi, e son restati magistrali, come ad esempio Forain, che espone una scena di pretorio dipinta con il carattere e la forza brutale di un Daumier. Bisogna anche citare Van Dongen, antica « belva », che prima dipingeva le ragazze dei *bars* e dei balli popolari e che ora è diventato una specie di pittore mondano, senza perdere, fortunatamente le sue doti di sensualista colorato e luminoso; egli espone un ritratto assai vivo e delicato. Il pittore Guil-

In alto: « Ritratto di ragazzo », di M. Kisling, uno dei più interessanti e significativi fra gli espositori al *Salon des Tuileries*. - *In basso:* « Ritratto di signora », di Charles Guérin, anch'esso esposto alle *Tuileries*.

Digitized by Google

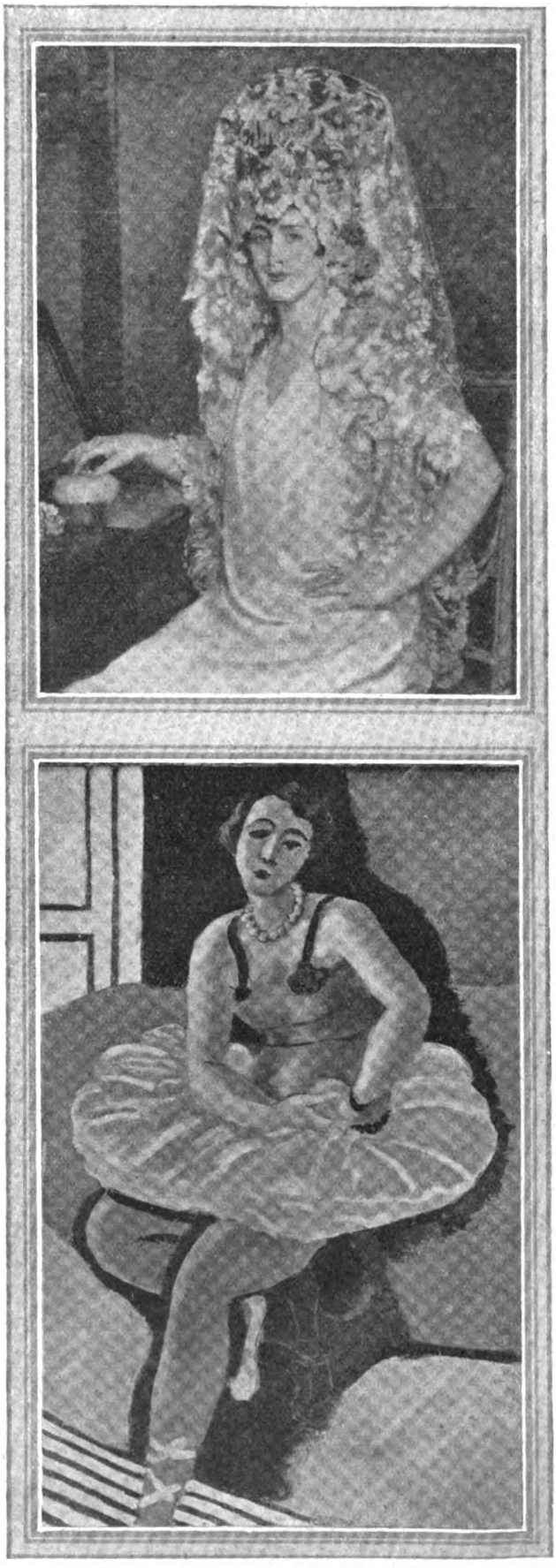
laume, pur senza forza pittorica, rimane tuttavia un aneddotista spirituale le cui opere saranno sempre il riflesso documentario di un'epoca finemente osservata, lo specchio fedele di un periodo scomparso. Pittore elegante, mondano, abile è Guirand de Scevola nell'*Alcova rosa;* ritrattista di una virtuosità brillante, Tadé Styka; degni di nota il ritratto del Reverendo Padre G., di De Beaumont, e il ritratto della Contessa R., di Bodely. Fra i paesaggisti, Dauchy, Goulinat, Gatier, Dauchez dànno prova di coscienza e sensibilità; e non mancano buoni pittori di nudo, specialmente Caro-Delvaille, Caprotti, Darbour, Thomson, Bertieri (« Ritratto di spagnola »), Jean Bonnet (« Sulla spiaggia »; che riproduciamo in testata), ecc.

Il *Salon des Tuileries* — in parte composto dagli antichi audaci — rappresenta oggi la vera attività artistica e quasi il giusto mezzo della pittura moderna. Sembra che gli antichi rivoluzionari, avendo imposto le loro teorie, non cerchino più, ora, che di organizzare il terreno conquistato. È passato il tempo delle lotte, delle scoperte e delle eccentricità volontarie: ora si tratta di stabilizzare, di consolidare le conquiste.

Essendo stata ammessa ormai la tecnica liberata da ogni legge costruttiva e applicata a una interpretazione illimitata del reale e anche dell'idea del reale, a ciascuno non rimane che di scoprire la sincerità del suo individuo, guardandosi più che può da un manierismo aggressivo o sleale. Tutto ciò che da lontano o da vicino rassomiglierà a trucco o a snobismo deve essere evitato, per dar solo espressione alla sensibilità integra e profonda dell'artista, ammesso che ne abbia. Niente fumo negli occhi, niente inganno, nessuna maschera: questa è ormai la parola d'ordine. Comunque, ed io ci tengo ad affermarlo, la verità, l'avvenire, per un giovane e novello artista, si trovano in fondo ad una sola via: che egli lavori, si tenga lontano dalle combinazioni di solo carattere commerciale e dalle reputazioni artificiali, e, se è veramente qualcuno, avrà la certezza di raggiungere dignitosamente il posto che gli spetta.

Intanto, in questo *Salon,* dal punto di vista tecnico, l'impressionismo è press'a poco scomparso. Non sussistono che il « çézannismo » e il « rousseaunismo » (intendo il doganiere Russeau). Ed è ancora troppo, poichè il metodo d'Aix-en-Provence è attualmente sorpassato e la falsa ingenuità rousseauniana non potrebbe più ingannare nessuno.

Il *Salon* è diviso in due settori, quello degli antichi dissidenti della *Nationale* e quello degli elementi nuovi. Nella prima A. Bernard espone delle belle bagnanti, e vi si ritrovano i nomi conosciuti e apprezzati di Aman-Jean, Desvallières, Maurice Denis, Hélène Dufau, Mela



In alto: « Ritratto di spagnola », di Bertieri, esposto al *Salon de la National*. - *In basso:* « La ballerina » di un antico « fauve », ormai apprezzato come un maestro, nel suo genere, classico: Henry Matisse. È al *Salon des Tuileries*.

Digitized by Google

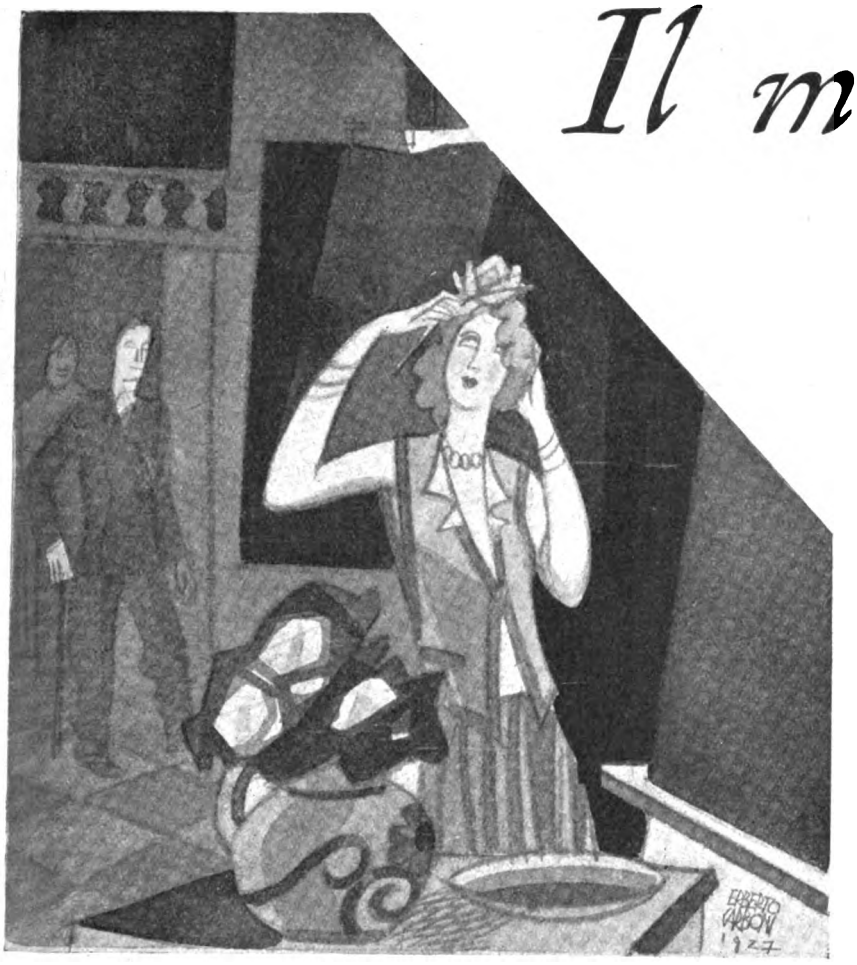
Muter, Seevagen, Strauss. Nella seconda sezione citerò per primi i quadri dei pittori « arrivati »: « La danseuse » e « Le guitariste » di Henry Matisse, le « Rues » di Utrillo, di fattura accurata e minuziosa, le « Nymphes » di Othon Friesz, artista possente e tormentato; le nature morte (maschere e fiori) di Laprade, piene di grazia e di delicatezza; fra gli « arrivati » che mi sembrano destinati a un bell'avvenire, citerò « Les danseuses » franche e bizzarre figure di Lucien Maillol; di Jean d'Esparbès, il « Portrait de mon père » e la « Joueuse d'accordéon » che denotano un artista solido e fine; della signora Marval un suggestivo ritratto di donna; Kramstyk è un abile e forte ritrattista; Mainssieux semplifica bene il paesaggio e le sue donne arabe sono felicemente disegnate; Verger-Sarrat ci mostra un castello in un paesaggio crepuscolare pieno di ricerche di colore; Waroquier si dimostra, anche nel paesaggio, maestro di disegno vigoroso e di colorito vario e squisito; Tobeen (natura morta) è assai personale; Ceria, paesaggista ottimo; le marine di Verdilhan sono di una potenza rude che impressiona; Ottmann (« Femme couchée ») è ardito senza vana eccentricità; Valet imita un po' troppo il doganiere Rousseau; io preferisco, in questo ordine, la « Noce bourgeoise » di Jacque Denier, che è veramente un documento esatto, profondo e piacevole; Gromaire, che alcuni stimano molto, espone una « Fête en banlieu » potente ma pesante e compatta; Charles Guérin (« Portrait de femme ») è un artista serio, espressivo, delicato e vigoroso insieme; André Lhote rimane un artista seducente; René Piot consacra alla Provenza in festa un grande pannello in cui il ritmo e la composizione danno prova di cerebralità e di talento. La stessa ambizione ritmica si fa notare in « Halte en montagne », di Jules Flandrin; Maurice Denis e Emile Bernard esprimono le loro belle qualità di orchestratori di luminosità cui già da tempo ha arriso un pieno riconoscimento; Francis Smith, molto in progresso, è un paesaggista probo e saporoso; il « Bal populaire », di Barat-Levraux, di tocco incisivo e penetrante, denota un osservatore acuto e ricorda Toulouse-Lautrec; egualmente notevole mi pare « Le marché » di Fr. Desnoyers; infine Kisling, per la sua maestria nella forma e la sua acutezza psicologica va considerato come uno dei pittori più importanti della sua generazione.

Insomma fra il *Salon de la Nationale* e quello delle *Tuileries* la differenza di estetica è grande, e c'è di che spaventare coloro che caldeggiano un'arditezza mitigata, una lenta e saggia evoluzione, rispettosa della tradizione fin nella sua audacia. Per essi il gruppo dei nuovi venuti sarà un errore mostruoso, destinato a condurre la pittura sull'orlo dell'abisso. Ma se, al contrario, si vuole ammettere che l'arte è fantasia, stilizzazione, pensiero, trasformazione della realtà, accentuazione massima del carattere, deformazione o interpenetrazione dei piani, trasposizione della vita con tutti i mezzi, anche i più inattesi, allora bisogna riconoscere che la nuova pittura ha assai brillantemente corrisposto a questo programma estetico e tecnico e che i veri talenti in essa non difettano. I posteri giudicheranno.

ALFRED MORTIER

Marval: « Ritratto di fanciulla » (*Salon des Tuileries*).

Digitized by Google



Il maestro

Un atto di

PIO DE FLAVIIS

PERSONAGGI:

Il pittore PIETRO DE NUNZIO, « Il Maestro »
BIANCA, sua figlia
RODOLFO
I discepoli: TULLIO - RENZO - MARCELLO - CECCÒ - VITO
Il Critico del « Risveglio »
Zia GIOVANNA

(*Epoca presente.*)

Lo studio del pittore Pietro de Nunzio è una grande stanza nella casa antica: molti anni addietro la adornò il capriccio di un artista giovane ed entusiasta, ora sulle cose è l'impronta grave del tempo che è trascorso. Dormono i sogni sbiaditi: sono piccole tele, piccoli bozzetti disseminati sui mobili o accantucciati su una sedia malferma: in ognuno di essi è una visione, sorta improvvisa, sognata rapidamente, con poche macchie di colore e lasciata lì ad attendere...

Nelle cornici, parecchi attestati di esposizioni e, sotto il vetro di qualche quadretto, luccica il premio: una grossa medaglia d'oro. Entra a fiotti la luce dall'uscio a vetrata, che dà sul giardino: un'onda di sole che nella fresca mattinata d'aprile ride sul pavimento e si contrasta con piccole macchie di carminio o di verde, lasciate dal pennello troppo spesso caduto dalla mano forse incauta, o, più facilmente, stanca...

Sul davanti, un grosso cavalletto regge un gran quadro, vòlto verso la vetrata del fondo, interamente coperto da un panno scuro. A sinistra è una tavola ingombra, in un disordine caratteristico, di carte, di disegni, di qualche bicchiere ancora sporco di colore, e accanto una grossa poltrona di cuoio diventato lucido per il lungo uso. Un uscio, a sinistra, dà nelle stanze interne.

SCENA I.

BIANCA, *poi* RODOLFO *e* ZIA GIOVANNA.

(*Bianca è una creatura di sogno: i suoi occhi azzurri sono sperduti in una visione di bellezza e di felicità. All'alzarsi della tela è intenta a disporre un mazzo di fiori in un vaso che è sulla tavola, e ne toglie, con le forbici, le foglie sciupate, gli steli troppo lunghi. Poi sceglie una rosa e, col sorriso di un'intima vanità soddisfatta, l'acconcia fra i capelli biondi. Rodolfo, intanto, compare sull'uscio, accompagnato da zia Giovanna: si ferma, facendo segno a zia Giovanna di tacere... Avvolge Bianca in uno sguardo lungo: ella lo sente perchè a un tratto si volta, ha un moto di sorpresa, e quasi con dispetto, strappa la rosa. Rodolfo dà in una risata.*)

ZIA GIOVANNA - Guarda, Bianca, guarda chi si vede!

BIANCA - Siete voi... signor Rodolfo?...

(*Rodolfo è un'anima ardente di artista, nella pienezza dei suoi sogni. Rudemente sincero. D'una maschia e fiera bellezza.*)

RODOLFO (*entrando*) - Vi ho fatto paura?

BIANCA - No... Chi sa, ora, cosa penserete di me!

RODOLFO - Che avete fatto male a strappare quella rosa dai vostri capelli...

BIANCA (*ingenua*) - Sì?!...

RODOLFO - Vi stava tanto bene!

BIANCA - Allora la rimetto! Non crederete che io sia una vanitosa? Al babbo piacciono tanto i fiori!

RODOLFO - Dov'è il babbo?

ZIA GIOVANNA - Pietro è uscito. Però sarà presto di ritorno. Tenetevi un po' compagnia. Ho da badare a tante cose, di là...

BIANCA - Vuoi aiuto, zia?

ZIA GIOVANNA - No, cara. Permettetemi, Rodolfo.

Digitized by Google

RODOLFO - Vi prego.

(*Zia Giovanna esce.*)

BIANCA (*continuando a disporre i fiori*) - Siete già di ritorno dal vostro viaggio di piacere?

RODOLFO - Vi burlate di me? Era per concedermi il lusso di un mese di riposo. Non sono stato che a Roma.

BIANCA - E siete tornato?

RODOLFO - Ieri sera, tardi.

BIANCA (*indicando un fascio di giornali che è sulla tavola*) - Avete letto i giornali? Annunziano tutti che il babbo ha terminato il suo quadro.

RODOLFO - Ho già letto.

BIANCA - Erano tanti anni che egli si lasciava intristire, nel suo ozio malinconico. Questa casa mi pareva così vuota, così squallida: la morte della mamma ne fugò ogni sorriso di gioia. Quanta parte non avete avuta voi, in questa rinascita!

RODOLFO - Io?... Nessuna!

BIANCA - Nelle lunghe sere d'inverno, quando preferivate la nostra compagnia a quella spensierata dei vostri compagni, allora il babbo cominciò a rinascere, riebbe la volontà di lavorare e volle ancora far parlare di sè. Oh! spesso gli uomini come dimenticano presto...

RODOLFO - Non tutti, però!

BIANCA - Che tormento per il babbo vedersi isolato, intorno a sè non sentire che il coro dei suoi discepoli!

RODOLFO - Ma il suo silenzio di tanti anni?

BIANCA - Venuto dopo il « Giuda » che discussero tanto, che discreditarono tanto: per i suoi critici esso non valeva la metà di quello che valeva « Il Calvario », mentre il babbo lo riteneva superiore.

RODOLFO - Nel nostro mondo c'è da aspettarsi tutto! Gli uomini spesso si compiacciono di abbattere oggi colui che innalzarono ieri.

BIANCA - Non siete allegro, oggi!

RODOLFO (*sorride*) - Dicevo così, per dire! Mi piace di vedervi sbarrare gli occhioni con tanta meraviglia, quando dico delle cose serie!

BIANCA (*celiando*) - Meritereste davvero una cattedra...

RODOLFO - Non canzonate, perchè se avessi una cattedra, avrei da dire tante cose...

BIANCA (*con protesta scherzosa*) - Oh!...

RODOLFO - No, non temete: non sarà a voi che infliggerò questo tormento. Siete fatta per altro... Vi leggo dentro.

BIANCA - Cosa vi leggete?

RODOLFO - Non lo so perfettamente... Ma la vostra anima è tutto un libro di poesia e di candore: una poesia tanto soave...

BIANCA - Grazie del complimento!

RODOLFO - Voi lo sapete se sono sincero... Ho pensato qualche volta che non debbo esservi troppo simpatico, io...

BIANCA (*subito, con sincerità*) - Tutt'altro!...

RODOLFO - La mia natura così impetuosa, così rude...

BIANCA - Che parolone!...

RODOLFO - Mi conosco: questa mia natura, selvaggia quasi, non vi spaventa?

BIANCA - Mi piace: i selvaggi sono stati sempre dei conquistatori...

RODOLFO - Ma io non oso sperare...

BIANCA (*con protesta*) - Oh!... non correte troppo... Sarò io a non farmi conquistare...

RODOLFO (*fingendosi punto*) - Ecco: è così che sfuggite di mano, quando più uno crede di tenervi stretta...

(*Bianca ha una risata limpida, argentina, che si diffonde per la stanza.*)

RODOLFO (*serio*) - No, non ridete, perchè voi non m'avete compreso. So anche esser diverso, sapete? Volete che ve ne dia una prova? Volete che vi dica tante parole dolci... che vi dica...

BIANCA (*nella sua ingenuità, sa istintivamente schermirsi*) - Vi ringrazio! Sarà per un'altra volta!

RODOLFO - Allora risalgo in cattedra e vi faccio dei discorsi serii.

BIANCA - Siete un bell'originale davvero!... (*Ha riso di nuovo. Sono di fronte l'uno all'altra. Bianca ne ha un senso di emozione e di sgomento: il cuore le batte forte; abbassa gli occhi sfuggendo lo sguardo di lui che l'abbraccia come in una carezza. Poi, quasi per strapparsi all'incanto, raccoglie in un fascio tutte le foglie e gli steli tolti ai fiori e si avvia verso l'uscio del giardino, gettandoli fuori, sul viale. Ne ritorna.*) Che giornata! Che sole! È un paradiso! (*Un momento di ansia: i due cuori battono con violenza, gli occhi di lei che sfuggono quelli di Rodolfo, si posano sul cavalletto... Ha uno scatto improvviso, dopo il baleno di un pensiero... Indicando il quadro*) Volete vederlo?... Oggi il babbo dovrà mostrarlo a tutti i suoi discepoli. (*Sulla fronte di Rodolfo passa una nube*) Voi meritate di essere trattato diversamente. Per lui siete più che un discepolo.

RODOLFO - Però... meno di un figlio.

BIANCA - Dite delle cose che non hanno senso...

RODOLFO - Se avessi anche io il diritto di chiamare pa[illegible] il vostro babbo?

BIANCA - Ho sempre rimpianto di non avere un fratello!...

RODOLFO - Solamente fratello?...

BIANCA - ...Venite a vedere il quadro... (*Bianca si avvicina al cavalletto e solleva il panno scuro che lo copre. Rodolfo, andando verso il fondo, alle sue spalle, ha un moto di dolorosa sorpresa. Cerca mettersi in luce per ottenere tutto l'effetto dei colori, mentre Bianca socchiude un'imposta.*) Così? Siete in luce?

RODOLFO - Ancora un poco.

BIANCA (*esegue*) - Va bene?

RODOLFO - Sì, ora.

(*Rodolfo osserva il quadro, ora avvicinandosi ora allontanandosi, facendosi verso destra o verso sinistra. Bianca attende ansiosa per un momento. In lui è una triste sorpresa.*)

BIANCA - Ebbene?! (*Dopo un istante, accendendosi*) Non è vero che è un capolavoro? Sarà superiore all'aspettativa. Si cominciò a parlarne un anno fa. Tutti volevano intervistarlo, il babbo. Com'era contento lui, di risentire tante voci intorno al suo nome. Sarà un trionfo, un trionfo! (*Ella ha parlato esaltandosi. Rodolfo è ancora silenzioso. Bianca s'interrompe, sorpresa*) Ma... Ma cos'è?... Voi mi guardate in un modo strano...

RODOLFO - No. Come vi guardo?

BIANCA - Siete diventato muto d'un tratto?

RODOLFO - Vi ingannate, vi ascoltavo.

BIANCA (*quasi con rimprovero*) - Non mi avete detto nessuna parola buona. Non siete contento anche voi, come me, di questo trionfo del babbo?

RODOLFO - Vi pare che io non possa esserne contento?

BIANCA - No, non è così che io volevo sentirmelo dire!

Digitized by Google

(*È attraversata da un pensiero: ha quasi un grido improvviso, fissando gli occhi in quelli di Rodolfo, per leggervi dentro...*) Non vi piace?!... Non vi piace?!...

RODOLFO (*colpito, subito*) - No, no. Ma che dite? Ma perchè lo pensate?

BIANCA (*con dolore*) - È questo, è vero...

RODOLFO - ...e poi, io non posso essere un giudice competente...

BIANCA - Dite così? Allora è vero che non vi piace?!...

RODOLFO - Non capisco perchè vi vengano queste idee... (*Una pausa; Bianca è rattristata: va verso la poltrona, vi siede: poggia il braccio sulla tavola, reclinandovi la testa: piange silenziosamente. Rodolfo alle sue spalle, ha un gesto di disappunto*) Bianca, voi piangete? Piangete davvero? Ma che volete che vi dica? Via, non siate bambina. Poi non mi avete dato il tempo. Così sono! non ho molte parole...

BIANCA (*fra le lagrime*) - Non voglio sentire più nulla. So che mi avete dato un gran dolore! Ero felice, ero allegra, oggi... Perchè siete venuto?...

RODOLFO (*con amarezza*) - Me ne vado...

BIANCA - No, no, non questo! Oh, Rodolfo! Se sapeste che dolore, che dolore!... Vorrei che ciò non fosse accaduto! Avevo nell'anima una grande luce, ora non la ho più!... Mi sembra come se noi due ora fossimo divisi, dovessimo essere divisi per sempre...

RODOLFO (*con slancio, con passione, non contenendosi*) - No, Bianca, non mi tormentate così! Lasciatemi la gioia di questo momento: è la prima volta che vi leggo dentro: voi mi volete bene...

BIANCA (*si alza, sorpresa, quasi spaventata della rivelazione improvvisa di quello che sentiva, ma che neppure confessava a sè stessa*) - Rodolfo!

RODOLFO - Non dite di no. Io pure, io pure vi voglio bene, tanto bene! Avete creduto che io non ammirassi abbastanza vostro padre: non è vero, ve lo giuro, nessuno più di me! Avete creduto che questo ci dovesse dividere: eravate combattuta, travagliata da questi due affetti... Ma possono trionfare ugualmente, tutti e due.

BIANCA (*con speranza*) - Ma allora voi volete ancora bene al babbo... Egli è tutto per me, è tutta la mia vita...

RODOLFO - Ed io? Siete voi, ora, che non avete una parola buona per me...

BIANCA (*dopo un istante, timida*) - M'avete letto nell'anima... È per ciò che vorrei che questa nube non fosse tra noi...

RODOLFO (*con slancio*) - Ah!... nessuna nube!... Voglio parlarvi con sincerità. Siete la figlia del pittore Pietro De Nunzio: dovete avere imparato a conoscere vostro padre. Quando un artista ha creato il dolore della fatale ascesa del « Calvario », e ha saputo trovare nella sua tavolozza tante lagrime, non deve offuscare lo splendore della sua gloria. Perciò io mi sono turbato; questo suo « Paradiso terrestre »...

BIANCA (*comprendendo*) - No, non può essere, non può essere...

RODOLFO - È così, ed io ne soffro quanto ne soffrite voi!

BIANCA (*colpita*) - Egli lo crede tanto superiore a tutte le sue opere... Povero babbo... povero babbo... (*Alcuni attimi dolorosi*) Rodolfo, se è vero quello che mi avete detto, e se è vero che mi volete bene, che ne volete al mio babbo, trovate un mezzo perchè egli non debba sapere mai la verità, perchè possa essere contento di sè e della sua opera...

RODOLFO - Sono un miserabile; non dovevo dire quello che ho detto! Vi ho dato un gran dolore! Lo vedete che la mia natura è rude, è selvaggia! Ve ne scongiuro, perdonatemi! Vedrete: nulla accadrà...

(*Dalle scene giungono voci di saluto e di richiamo.*)

BIANCA - Eccoli! (*Corre a riabbassare il panno che copre il quadro*).

RODOLFO - Gli allievi del maestro?

BIANCA - Sì, io vado via. Rimanete voi.

RODOLFO - Come credete. (*Bianca si allontana, lentamente. Rodolfo la richiama*) Bianca... (*Ella si volta, tornando appena*) Non mi serbate rancore?

BIANCA - E perchè lo dovrei?...

RODOLFO - Allora voi?! (*Nel suo gesto e nel suo sguardo è il pensiero completo: « Allora voi mi volete bene? »*).

BIANCA (*comprendendo, con emozione, con sincerità, dandogli la mano*) - Sì, sì.

RODOLFO (*con slancio, baciandogliela*) Oh! Grazie, grazie... (*Ella, ritirando la mano, arrossendo, scappa dall'uscio del giardino*).

SCENA II.

RODOLFO, *poi* RENZO, TULLIO, CECCO, VITO, MARCELLO, IL CRITICO DEL « RISVEGLIO », ZIA GIOVANNA.

(*Rodolfo va verso il fondo e guarda fuori seguendo Bianca con lo sguardo. Intanto, da sinistra, Renzo, che è entrato per primo, abbracciando con un'occhiata rapida tutta la stanza, ha scorto Rodolfo e voltandosi agli altri fa segno di tacere; poi, in punta di piedi, gli va alle spalle per coprirgli gli occhi con le mani e domandargli: « Chi è? », mentre gli altri formano gruppo, sull'uscio, in silenzio, sospesi. È quasi per raggiungerlo quando Rodolfo si volta.*)

RODOLFO - Sei tu?

(*Gli altri entrano, irrompendo.*)

ZIA GIOVANNA - Pietro sarà qui a momenti. (*Si ritira*).

RENZO (*a Rodolfo*) - Avresti potuto avere la compiacenza di non voltarti ancora.

RODOLFO - E perchè, scusa?

RENZO - M'ha fatto andare a male uno scherzo.

RODOLFO - Non ne ho voglia, oggi.

TULLIO - Quando si ha la mente occupata in tutt'altri pensieri...

RODOLFO - Quando si ha del cervello, devi dire, e non si è delle teste bislacche come voi...

IL CRITICO (*ha una posa di superiorità: pare dica a tutti: « Vi proteggo ». Ha la voce melliflua*) - Oh! Caro Rodolfo! Mi pare che non siate di buon umore. Salutiamoci intanto. Voi lo sapete: io vi stimo.

RODOLFO (*seccato*) - Grazie, obbligato.

TULLIO - Di' un po': ci sta sul serio lei?

RODOLFO - Chi?

TULLIO - La piccina.

RODOLFO - Non capisco.

RENZO - Oh! la grande ingenuità!

CECCO - La mancanza di confidenza, piuttosto.

IL CRITICO - Oh! Ciò rientra perfettamente nella psicologia degli innamorati. È un fenomeno che ho studiato spesso.

RODOLFO - Non capisco. Cosa intendete dire?

VITO - È il segreto di Pulcinella!

MARCELLO - Fai la corte alla figlia del Maestro.

TULLIO - Pare che tu non le dispiaccia.

Digitized by Google

Rodolfo - Vi prego di non continuare lo scherzo!

Il Critico - È giusto! Oh! non vuole che si parli dell'oggetto dei suoi pensieri. Ho studiato questo fenomeno.

Rodolfo - Ma insomma!...

Renzo - Volevamo congratularci.

Vito - - La scelta è degna di te.

Cecco - Però non sei un buon amico. Bisognava confidarsi. Ma giacchè non vuoi...

Rodolfo - Non ho mai tenuto ad appartenere al vostro cenacolo.

Tullio - Hai avuto torto. Non te ne vorremo per questo. Potrai contare sulla nostra fratellanza.

Rodolfo - Obbligato!

Il Critico - Purtroppo oggi l'arte non ha da fondarsi che su qualche buona speranza. All'occasione saprò dirlo anche dalle colonne del mio giornale. C'è della decadenza nei maestri, c'è del falso, del convenzionale. Ciò non soddisfa più.

Tullio - Bisogna perciò spazzare la via. Certi simulacri ingombrano.

Renzo - Il domani dovrà essere l'avvento delle forze giovani.

Tullio - E dell'arte nuova, che è la vera.

Cecco - Che è la nostra!

Marcello - Che è la ispirata!

Rodolfo - Quando non nasce tra i fumi dell'ubbriachezza.

Tullio - Allora più di tutto. Nell'ubbriachezza è l'esaltamento, è la genialità...

Rodolfo - Sì, ma una genialità artificiale.

Tullio - È la sensazione della vita e del piacere: nella vita è il bello.

Rodolfo - Ma la vita non è nella stanchezza dell'orgia.

Tullio - L'orgia è la festa dei sensi, e perciò in essa è la fonte migliore delle sensazioni.

Il Critico - È vero, sì, è vero! L'artista che sa essere un gaudente, sa avere la visione del bello. È un fenomeno che ho studiato.

Rodolfo - Ma la gioia si può ritrovarla, più di tutto, in fondo alle cose buone e alle cose serene...

Tullio - Oh! Bravo! È ispirarsi, per esempio, alla olimpica serenità del « Paradiso Terrestre »...

(*Una gran risata accoglie le parole di Tullio. Rodolfo ha un fremito.*)

Rodolfo - Che intendi dire?

Tullio - Ma fa' il piacere; ti pare che ai nostri tempi, con le nostre idee, col nostro progresso, si debba accettare una cosa simile? Il « Paradiso terrestre »? Quando non si sa andare di pari passo con la propria generazione e con quella che comincia a crescere, bisogna starsene a casa, bisogna rinunziare! Me lo dici tu perchè siamo qui noi oggi a perdere il nostro tempo?

Renzo - Per ammirare il nuovo capolavoro del Maestro!

Marcello - Quel panno ce lo nasconde.

Vito - Scopriamolo.

Rodolfo (*impedendogli il passo, risoluto*) - Voi non lo farete. Non siete generosi!

Tullio - Bravo! Farai molta strada tu! Ma ti pare? Si ha il diritto, così, un giorno, dopo tanto tempo, di ripigliare il pennello, di imbrattare una tela, perchè io sono convinto che non sia altrimenti, e venirci a dire: « Ecco il verbo! »

Rodolfo - Quell'uomo è stato il verbo della vostra arte!

Tullio - Erano altri tempi. Oggi è diverso. Ci vuole dell'altro, ci vuole!

Rodolfo - Ma in quel vecchio bianco, più smarrito in un'ombra di morte che in un sogno di vita, vedete un trastullo! La vostra infamia è più nell'adulazione del suo oggi, che nella dimenticanza del suo ieri! Pietro De Nunzio è stato un grande pitore! Nè io, nè voi arriveremo a lui!...

Tullio - Non basta essere stato!...

Rodolfo - In questo è la vostra ingiustizia.

Tullio - È una legge di fatalità.

Renzo - Ed è una legge di eliminazione naturale!

Rodolfo - Un passato glorioso non lo elimina nessuno!

Tullio - Quando le idee e i principî del proprio tempo sono tramontati, bisogna che l'artista sappia rinunziare a inseguire più oltre un sogno ambizioso.

Rodolfo - Sarebbe come chiedere a un moribondo il sacrificio di quel po' di vita che gli rimane: spererà sempre di guarire!

Il Critico - Giusto: il morente si illude sempre. Ho sperimentato...

Rodolfo (*interrompendolo con sarcasmo*) - ...questo fenomeno! Ma anche gli imbecilli si illudono!

Il Critico - Questo è un fenomeno che non ho mai studiato.

Tullio - Me lo dici tu che cosa vuole quel vecchio che non vede al di là del suo io? Egli rappresenta il passato, è vero, ma vuole essere valutato per il presente! Il presente appartiene a noi! La nostra crudeltà è necessaria! Bisogna spazzare via. A ciascuno il suo!

Rodolfo - È una logica implacabile!

Renzo - Dovrebbe essere anche la tua!

Rodolfo - No! Perchè io ragiono col cuore! (*Una risata di tutti*) Ridete?

Tullio - Bisognava dircelo prima.

Rodolfo - Cosa?

Tullio - Che nel maestro volevi che rispettassimo...

Vito (*completando*) - ...il papà della tua bella.

Rodolfo - Oh! Questa è cattiveria!

Cecco - È la verità!

Il Critico - *Honny soit qui mal y pense!*

Marcello - Perchè non l'hai detto prima?

Rodolfo - Basta. Sarebbe inutile pensare di ispirarvi un rispetto che non sentite, che non potete sentire. Siete fatti così! La vostra cattiveria è incoscienza.

Tutti (*con protesta*) - Rodolfo!

Rodolfo (*dopo un momento, ridendo con sarcasmo*) - Ma via! Avete ragione voi. Rispettare chi è stato più grande di noi? Sarebbe come confessare la nostra inferiorità! Avete ragione, voi! È un vecchio! La sua mano trema, la sua fantasia non crea, ed egli si ostina, e non lascia il pennello che lo ha reso celebre... È stato il nostro maestro. Ma che importa? Che importa il suo passato se il suo presente è nulla? Abbattiamo la sua statua: sulle sue rovine sarà più facile innalzarsi. Avete ragione voi. La colpa è sua, che non l'ha compreso. E abbattiamolo dunque, e trasciniamolo nel fango della nostra meschinità!

Quasi tutti - Ma Rodolfo!...

Rodolfo (*compreso*) - E non è giusto? e non trovate giusto? e allora che cosa volete? me lo dite voi, ora, che cosa volete?...

Digitized by Google

SCENA III.

PIETRO DE NUNZIO, BIANCA *e* DETTI.

(*Appare Pietro De Nunzio. È accompagnato da Bianca. Lo chiamano « Il Maestro » per antonomasia. È vecchio, canuto, stanco: gli anni gravano su di lui. Però egli ha ancora tutta la lucida visione del suo passato di gloria. Nel silenzio del presente l'anima è troppo popolata dai ricordi, perchè egli possa accorgersi dell'abbandono che lo circonda da otto anni. Tullio, scorgendolo, gli va incontro con enfasi: nelle sue parole sonanti è il suo programma; gli altri lo comprendono e lo secondano.*)

TULLIO - Maestro! Oh, Maestro!...

TUTTI (*tranne Rodolfo*) - Maestro!

TULLIO - Eravamo qui ad attendervi!

CECCO - Siamo impazienti!

RENZO - È un gran giorno per noi!

MARCELLO - Siamo fortunati!

IL CRITICO - Oh! Sì! L'uomo che avvicina il genio può ben dirsi fortunato!

IL MAESTRO (*è commosso, si avanza in mezzo al gruppo dei suoi discepoli. Rodolfo è in disparte, con Bianca*) - Grazie, grazie, ragazzi miei! Il vostro affetto mi fa bene.

TULLIO - A noi giova la vostra protezione!

GLI ALTRI - È vero, è vero.

IL MAESTRO - Quando sono in mezzo a voi, dimentico di avere i capelli bianchi! Dimentico la distanza che corre fra noi.

TULLIO (*scherzoso, ma con intenzione*) - Che è di parecchi lustri...

IL MAESTRO (*con un sorriso bonario, per ricordarglielo*) - E di parecchi capolavori, anche...

TULLIO (*secondando, affettato*) - Già, già, già...

IL MAESTRO - Voi altri siete troppo giovani ancora, e poi la vostra via non conduce molto lontano. Il vostro verismo, se solletica i sensi, non soddisfa la fantasia. Bisogna ispirarsi a concetti più sereni, a qualche cosa di più immateriale. Tenersi lontano dall'arte frammentaria. Io posso consigliarvi, poi non posso più nulla. Per riuscire...

TULLIO (*interrompendolo*) - Occorre essere un genio...

RENZO - ...come voi!

MARCELLO - E non ne nascono ogni giorno!

IL MAESTRO (*modesto, ma soddisfatto*) Oh! via, no... Non è merito mio! Vi è un po' la mano di... (*indicando il cielo*) ...di Lui. Certo, sì, non è da tutti. (*Rodolfo scendendo la scena gli va incontro. Bianca esce*) Oh! Rodolfo. Anche tu? Sei tornato?

RODOLFO - Ieri sera.

IL MAESTRO - Allora già sai? (*Indicando il quadro*).

RODOLFO - Sì, sono qui per questo anch'io.

IL MAESTRO - Ho piacere, Rodolfo, che ci sia anche tu, oggi. Tu lo sai, io ti voglio bene. Hai talento. Oh! Non dico che voi non ne abbiate. Ma egli ne ha un poco di più, ecco: è la verità.

RODOLFO (*protesta col gesto*).

IL MAESTRO - No, non protestare, perchè, già, tu pure lo sai...

TULLIO (*con intenzione*) - Quando si ha della fantasia è molto facile andare lontano!

RODOLFO (*sorride con scherno*).

IL MAESTRO (*con rimprovero*) - Tullio!? Non bisogna parlare così. La mia esperienza conta qualche cosa. È Pietro De Nunzio che profetizza. (*Indicando tutti*) Ogni esercito... (*indicando Rodolfo*) ha bisogno del suo capitano!

TULLIO - Perchè non dite addirittura generalissimo?

IL MAESTRO - Bisognerebbe che qualcuno fosse già spazzato via...

CECCO e MARCELLO - Chi?

IL MAESTRO (*con un sorriso bonario*) - Io!!...

TULLIO (*con scatto*) - Oh! già! Oh! naturale!

RENZO - Maestro, vogliamo ammirare (*indicando il quadro*).

TULLIO - Mostrateci la via che conduce alla vittoria!

IL CRITICO - L'anima ha bisogno del suo pascolo ideale!

MARCELLO - Avanti, dunque!

RENZO (*avviandosi verso il cavalletto*) - Uno, due... e...

IL MAESTRO - No, no. Un momento! Faccio io. Eh! che fretta. Se siete qui per questo, se io stesso vi ho invitati...

QUASI TUTTI - Siamo impazienti!

IL MAESTRO - Lo comprendo. Ecco. (*Intanto si è avvicinato al cavalletto. Tutti vanno verso il fondo, mettendosi in luce per osservare. Un silenzio. Il Maestro solleva con sforzo, interamente, il panno che copre il quadro. I discepoli scambiano un'occhiata significativa*) Ecco...

QUASI TUTTI - Oh!...

(*Le battute seguenti saranno dette rapidamente e sarà ancora più evidente l'intenzione di pigliare in giro il Maestro, il quale, in buona fede, non scorgerà nell'enfasi dei discepoli che ammirazione sincera.*)

VITO - Meraviglioso!

TULLIO - Un capolavoro!

CECCO - Superbo!

MARCELLO - Geniale!

IL CRITICO - Oh! L'anima è soddisfatta! Bello! Bello!

IL MAESTRO (*soddisfatto*) - Eh!?

QUASI TUTTI - Un capolavoro!

(*Rodolfo, che era rimasto in disparte, si è mescolato agli altri.*)

IL MAESTRO (*interrogandolo*) - Rodolfo?!

RODOLFO (*simulando con sforzo*) - Ah! sì, molto bello!

TULLIO - V'è del sentimento!

RENZO - V'è della fantasia!

CECCO (*con intenzione*) - V'è del colore...

IL CRITICO - Vi è la verità, oh! sì, la verità!

IL MAESTRO - Non solo la verità. Bisogna che il vero dia la forma all'irreale.

PARECCHI - Certamente.

TULLIO - È il soffio dell'arte, che ci vuole!

IL MAESTRO - Ecco, bravo: qualche cosa di soggettivo nell'anima dell'artista, ma che possa diventare evidente per gli altri, attraverso il tocco preciso, sicuro, attraverso la visione completa, originale. Ho cercato di dare al mio quadro del colorito vivo.

IL CRITICO - Oh! giusto, giusto...

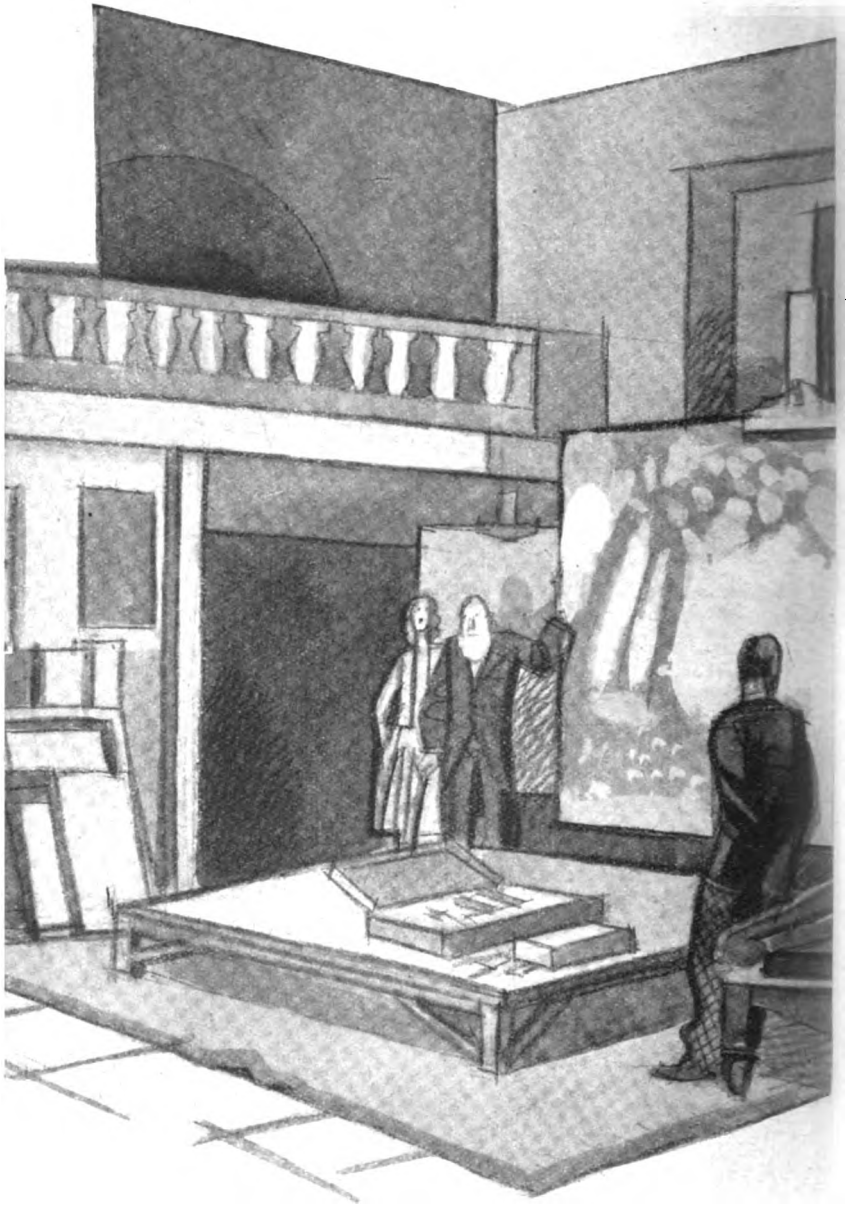
IL MAESTRO - Su tutto regna un colore di fuoco: è il sole nel completo suo splendore.

TULLIO - Oh! allora il sole era molto giovane!

RENZO - E poi risplendeva sull'innocenza.

IL CRITICO - Ciò è veramente sorprendente!

Digitized by Google



CECCO - Assolutamente!

TULLIO - Maestro, innanzi a tanta magnificenza la nostra anima è attonita! Di voi parleranno i secoli! Quando fra cento anni Iddio vi strapperà a noi... dovrà erigervi un trono... nel Paradiso terrestre...

QUALCUNO - Bravo, bravo!

(*Gli altri sorridono.*)

IL MAESTRO (*sempre contento*) - Burlone! Bel matto!

TULLIO - Ma che burlone! È la verità. Se avessi qui la mia tavolozza, la spezzerei; se avessi il mio pennello, lo getterei dal balcone. (*Agli altri con enfasi*) E voi? che aspettate? Evviva il pittore Pietro De Nunzio!...

GLI ALTRI (*meno Rodolfo*) - Evviva! Viva!

IL MAESTRO (*commosso*) - Piano, piano.

TULLIO - Evviva il Maestro!

GLI ALTRI - Evviva!

TULLIO - Viva il più grande...

RODOLFO (*con scatto*) - Basta... basta...

TULLIO - Rodolfo?!

(*Un silenzio. Il Maestro è impallidito. Poi dopo un istante si avanza, sorpreso, tremante, verso Rodolfo.*)

IL MAESTRO - Rodolfo? Ho io sentito bene? Hai detto basta?

RODOLFO - Sì.

IL MAESTRO - Perchè?

RODOLFO - Perchè gridavano troppo.

IL MAESTRO - Solamente?

RODOLFO - Sì.

TULLIO - L'ammirazione quando è sincera non conosce limiti.

RENZO - E il nostro entusiasmo è sincero.

TULLIO - Forse non lo dividi?

IL MAESTRO (*subito*) - Non lo dividi?

RODOLFO (*subito*) - Sicuro... Ma che ragione...

IL MAESTRO - Spiegati.

RODOLFO - ...per fare baccano?

TULLIO - Non era baccano!

IL MAESTRO - Come parli, Rodolfo?

RODOLFO (*con scatto*) - Oh! Via! Continuate, continuiamo. Se vi fa piacere, gridate. Gridiamo!

IL MAESTRO - Io mi perdo. Io non ti comprendo.

RODOLFO - Mi pareva che si gridasse troppo: ecco tutto.

TULLIO - Però quegli evviva non venivano a te. Oh! già... forse chi sa, appunto per ciò.

RODOLFO - Questa insinuazione è vigliacca. E tu lo sai!

(*Il Maestro segue con ansia le frasi di Tullio e di Rodolfo.*)

IL MAESTRO (*intervenendo*) - Cosa sa?

TULLIO - Mah! Non so niente.

RODOLFO (*fremente*) - M'accorgo che sono di troppo qui. Preferisco andar via.

IL MAESTRO (*nervoso, agitato*) - No, resta.

TULLIO - Possiamo andar via noi. (*Con intenzione*) Non abbiamo altre ragioni per rimanere. Addio, Maestro.

RENZO - Sì, andiamo via noi.

IL CRITICO - Caro Maestro, non trovo parole per esprimere... È un fenomeno che mi capita spesso.

MARCLLO - Anche a me.

VITO - E a me pure.

IL MAESTRO (*cercando di mostrarsi sereno*) - Andate, andate, ragazzi miei. Grazie, grazie... Giovanna, accompagnali.

(*Li accompagna verso la comune e resta sulla soglia finchè le ultime voci si sono disperse.*)

SCENA IV.

RODOLFO, IL MAESTRO, *poi* BIANCA.

(*Rodolfo alle spalle del Maestro ha un gesto di dispetto contro sè stesso, poi va verso il balcone e nel momento in cui il Maestro ritorna dalla comune gli va incontro tendendogli la mano che egli non accetta.*)

RODOLFO - M'avete fatto rimanere. Desiderate dirmi qualche cosa?

IL MAESTRO (*una breve pausa, poi fissandolo, per legger-*

Digitized by Google

...Non conoscono che una legge spietata d'egoismo... La vostra canizie, maestro, impedisce loro il passo...

gli nell'anima) - Come debbo interpretare quanto è accaduto poco fa?

Rodolfo (*con indifferenza affettata*) - Ancora ci pensate?

Il Maestro - Desidero una spiegazione.

Rodolfo - Ma se l'ho già data.

Il Maestro - Non mi ha persuaso.

Rodolfo - Non ne ho altra.

Il Maestro - Devi averla.

Rodolfo - Non riesco a comprendervi.

Il Maestro - Non farmelo dire.

Rodolfo - Ma allora ne sapete più di me!...

Il Maestro - Non voglio pensarlo neppure!

Rodolfo - Che cosa?

Il Maestro - Quello che mi è parso di comprendere!

Rodolfo - Credevo che quel chiasso nemmeno a voi dovesse piacere.

Il Maestro - Solo questo?

Rodolfo - L'ammirazione silenziosa non è meno grande e sincera.

Il Maestro - E perciò tacevi?

Rodolfo - Appunto.

Il Maestro - Ti ringrazio. Ma mi dirai che cosa sapeva Tullio?

Il Maetro - Se tu stesso gliel'hai gridato...

Rodolfo - Che cosa gli ho gridato?

Il Maestro - Che la sua era un'insinuazione.

(*Compare Bianca sulla soglia, venendo di corsa.*)

Bianca - Finalmente! Sono andati via!

Il Maestro (*voltandosi brusco*) - Lasciaci discorrere.

Bianca (*con malumore*) - Non sapevo di disturbarvi.

Rodolfo - No, venite, rimanete.

Il Maestro (*severo*) - Bianca?!

Bianca (*c. s.*) - Sì, vi lascio, vi lascio! (*Fa per andar via di malavoglia, poi ha un presentimento, e arrivata sulla soglia si ferma, non vista, ad ascoltare*).

Il Maestro (*a Rodolfo*) - Quale insinuazione era nelle parole di Tullio?

Rodolfo - Non l'ho compreso.

Il Maestro - Io sì.

Rodolfo (*angosciato*) - Vi prego di spiegarmela.

Il Maestro - Non vorrei che fosse una verità... (*Scrutandolo nell'anima*) Quegli evviva non venivano a te...

Rodolfo (*intuendo*) - Che pensate?

Il Maestro - Quell'ammirazione, quel fanatismo... ti rendevano geloso.

Rodolfo (*con un grido sincero di protesta*) - Ah!

Il Maestro - Era forse l'invidia che ti rodeva.

Rodolfo (*sincero, con scatto*) - Ah! no, non questo, non lo pensate, non lo dite...

Bianca (*intervenendo, comprendendo la gravità di quell'istante, per risparmiare un dolore al padre, con un grido*) - Sì, è vero!

Rodolfo (*con sorpresa, subito*) - Bianca!

Il Maestro - Che ne sai tu?

Bianca (*già pentita, confusa, dolorante*) - No, non lo so. Non so perchè l'ho detto. Ho creduto, ho supposto. Ma non mi credete. No, non mi credete...

(*Rodolfo ha compreso però che ella vuol risparmiare un dolore al padre, nascondendogli la verità ad ogni costo.*)

Il Maestro (*a Rodolfo, con un grido d'anima*) - Ma allora è la verità?

Rodolfo- - Che ne so io! E credetemi ingrato, e credetemi cattivo. Ma basta, ma non mi torturate! Qualunque cosa avessi pensato che colpa ne ho io?

Il Maestro - È una confessione?

Bianca - Rodolfo, non me ne vorrete...

Il Maestro - Mi sono scaldata la serpe nel seno. Io ti ho voluto bene, ti ho preferito fra tutti. Sei cresciuto alla mia scuola, perchè sono tanti anni, da bambino, che sei vissuto con me; tanto ore di sogno, tante ore di speranza. In questa casa, tu hai portato la tua giovi-

Digitized by Google

nezza, ed io ti ho data la mia arte (*con commozione*) e tiavrei anche dato di più, tu lo sai...

RODOLFO - Ah!

IL MAESTRO - Non sai il dolore che m'hai dato. Ora tutto è finito. E quasi te lo dico senza rancore, perchè ancora non me lo spiego. Ti ho voluto bene come ad un figlio e può un figlio diventare invidioso — è questa la brutta parola — di suo padre?

RODOLFO - Ma vi prego, ma basta!

BIANCA - Basta, papà!

IL MAESTRO - No, che non basta! Io non mi rassegno. (*Avvicinandolo, aggrappandosi a lui*) Ma come ha potuto essere? Ma spiegami. Dimmi che non è vero.

RODOLFO (*straziato*) - Fatemi andar via!

IL MAESTRO (*sfuggendo il suo sguardo, con dolore*) - Ah! questo vuoi!

RODOLFO - È meglio.

IL MAESTRO (*con altro tono, quasi di sdegno*) - E va, va! (*Rodolfo resta un momento irresoluto. Guarda Bianca, guarda il Maestro, poi si avvia rapido.*)

RODOLFO - Addio! (*È quasi sulla soglia. Bianca ha uno scoppio di singhiozzi. Egli si ferma, ha un gesto di disperazione, si volta, ritorna*) No, non così! È un sacrificio troppo grande... Non posso staccarmi da voi con parole aspre...

IL MAESTRO - Mi sono ingannato? Non è vero quello che ho pensato? (*Interroga con lo sguardo Bianca che è ansioso, poi Rodolfo che ha chinata la testa in un gesto disperato*) Ma allora, mi dirai la vera ragione? Una ragione vi deve essere. Gli altri hanno subito avuto parole di ammirazione. Tu no, tu tacevi. Ho dovuto chiedertene io...

RODOLFO (*subito per sviarne il pensiero*) - E ho detto che era molto bello!

IL MAESTRO (*seguendo il pensiero*) - Poi non mi hai più parlato.

RODOLFO - Non so avere molte parole.

BIANCA - Te lo avrebbe detto più tardi.

RODOLFO - Sì, da soli.

IL MAESTRO - Poco prima, Bianca, non hai detto questo.

BIANCA - Ma io non sapevo ancora...

IL MAESTRO - E quando non si sa... non si parla.

BIANCA - Ho avuto torto. Ma non devi farci caso. Ci dai tanto peso.

IL MAESTRO - È perchè voi non volete darcene! È perchè la verità mi sfugge. È perchè m'avete l'aria di tentare un salvataggio. Anche tu...

BIANCA - Per chiarire un equivoco.

IL MAESTRO (*deciso*) - Basto io. (*Una pausa breve. Il Maestro si avvicina al cavalletto accampagnandovi Rodolfo. Bianca segue ansiosa. Altro tono, con scherno*) Rodolfo, non ti è piaciuto?!

RODOLFO (*con scatto*) - No, non è questo.

IL MAESTRO - Non negare. È doloroso solo che io non l'abbia capito subito. (*Rodolfo non sa più replicare. China la testa come in atto di assentimento silenzioso. Il Maestro, allontanandosi da lui, scende la scena. Ride con scherno*) Ah! ah! ah! Pietro De Nunzio! Ma chi è Pietro De Nunzio? Un ignoto che un giorno, dopo aver imbrattata una tela, invita così dei giovanotti, dei ragazzi, lui vecchio, perchè vengano... a esaminare, perchè diano il loro parere, perchè convengano che c'è della stoffa, che c'è da sperare. E i ragazzi vengono, pieni di buona volontà e, caso strano, vanno oltre il loro compito di Aristarchi, perchè diventano degli ammiratori... eh? Ma ve n'è uno che non divide il loro parere e quest'uno, e ciò è peggio, pretende di imporre il suo! Oh! È così... Ah! ah! ah!... (*Altro tono*) E valeva la pena di diventare ciò che sono, perchè un giorno mi dovesse capitare questo?

RODOLFO - Le vostre parole sono amare...

IL MAESTRO - Non è colpa tua. Non è neanche colpa mia, però, se i tuoi occhi non sanno vedere...

BIANCA - Tu esageri.

RODOLFO - Non parliamone più. Ho avuto torto. Perdonatemi.

IL MAESTRO - È sempre un dolore che m'hai dato. (*Una breve pausa*) Del resto vieni qua, vedi, discutiamo sul serio. (*Lo piglia per mano accompagnandolo dinanzi al quadro*) Cos'è che non ti va? Parla.

BIANCA (*temendo, d'un tratto*) - Rodolfo!

IL MAESTRO (*voltandosi, sorpreso*) - Cos'è?

BIANCA (*con intenzione, segnando le parole per farne comprendere a Rodolfo il significato opposto*) - Volevo dirgli appunto che avesse parlato...

IL MAESTRO (*a Rodolfo*) - Dunque?!

RODOLFO - Mi pareva...

IL MAESTRO - Sentiamo.

RODOLFO - ...che il colorito del fondo fosse troppo vivo.

IL MAESTRO - Be'?

RODOLFO - Che il piano principale non risultasse abbastanza.

IL MAESTRO - Be'?

RODOLFO - Questo solo.

IL MAESTRO (*con un riso di scherno e di disprezzo*) - Ah! ah! Ragazzo mio. La vera risposta l'avrai fra qualche mese! Questo quadro lo mando all'esposizione di Venezia.

RODOLFO (*con un grido d'anima*) - No!

IL MAESTRO - No!? Ma insomma, Rodolfo, chi è impazzito di noi due?

RODOLFO - Ma se volevo andar via.

IL MAESTRO - Avresti fatto meglio. Non vorrei doverti scacciare io. (*Avvicinandolo, agitato, convulso*) Di' una buona volta tutto quello che hai nell'anima. Sii sincero, ch'io possa sapere se hai ancora il diritto di venire in casa mia, o se mi devo difendere da te, come da un nemico!

RODOLFO (*vinto, con un singhiozzo nella gola*) - Sì, vi dirò tutto, tutto vi dirò.

BIANCA - Taci, Rodolfo.

IL MAESTRO - Che vuoi tu? Fallo parlare.

RODOLFO - Sì, bisogna che voi sappiate tutto lo strazio che ho nell'anima.

IL MAESTRO - Parla.

RODOLFO (*disperato*) - No, non posso.

IL MAESTRO (*convulso*) - Te lo impongo.

RODOLFO (*avvicinandolo supplichevole, con voce commossa, con lo strazio nell'anima, cercando di convincerlo*) - Maestro, voi lo sapete, lo avete detto voi stesso, da tanti anni le mie ore più liete le ho trascorse al vostro fianco. Lo sapete se il mio affetto è grande, è sincero, è filiale... Avrete anche indovinato in me un sogno di felicità. Potete credere che io possa parlarvi così per altro che per il bene che vi voglio? Quel quadro voi volete mandarlo all'esposizione. Ve ne supplico, ve ne scongiuro, non lo fate.

IL MAESTRO (*ride con scherno, nervosamente*).

Digitized by Google

RODOLFO - Non ridete così. Quel quadro non è, non mi pare che sia quanto di meglio abbiate fatto.

IL MAESTRO - Ma gli altri erano entusiasti.

RODOLFO (*con un grido d'anima*) - Fingevano!

IL MAESTRO - Che ne sai tu?

RODOLFO - Sono canaglia!

IL MAESTRO - Non è possibile!

RODOLFO (*con sincerità*) - È vero.

IL MAESTRO (*come colpito in pieno petto, con un gesto di rabbia, convulso*) - Ah! ah! canaglia canaglia! Ed osavano prendersi giuoco di me?

RODOLFO - Da otto anni non avete più dipinto. Avete avuto torto; troppo lungo è stato il vostro silenzio.

IL MAESTRO - E che importa, se oggi intorno al mio nome si risvegliano tante voci?

RODOLFO - Non sono quelle di una volta.

IL MAESTRO - Secondo te, il quadro...?

RODOLFO - Non è degno di voi.

IL MAESTRO - Che ne capisci tu, che ne capiscono gli altri?

RODOLFO - In ogni frase, in ogni lode, quei signori mettevano una intenzione maligna.

IL MAESTRO - E perchè?

RODOLFO - Perchè Pietro De Nunzio è stato l'astro più fulgente sull'orizzonte della nostra arte.

IL MAESTRO - Ah! Lo ricordi?

RODOLFO - E lo ricordano gli altri. Ma non conoscono che una legge spietata di egoismo, per la quale mirano al possesso completo dell'oggi. La vostra canizie, maestro, impedisce loro il passo.

IL MAESTRO - Li saprò anche arrestare.

RODOLFO - No, perchè nella loro corsa non vedono gli ostacoli! Essi hanno per abbattervi un'arma terribile: la vostra stessa grandezza.

IL MAESTRO - Che dici?

RODOLFO - Per giudicare il vostro quadro di oggi hanno una grande pietra di paragone: il vostro capolavoro di ieri. Essi tenterebbero, con l'insuccesso di oggi, di offuscare la grandezza del vostro passato.

IL MAESTRO - E perchè dovrebbero farlo?

RODOLFO - È una delle leggi fatali dell'esistenza: è la generazione nuova che distrugge la vecchia, poichè corre verso nuovi sentieri: tutto si evolve e nulla resta immutato, nell'arte come nella vita.

IL MAESTRO (*che a poco a poco ha sentito farsi strada nell'anima la triste verità*) - Allora io non sono che un avanzo, un inutile avanzo!

RODOLFO - Per i vostri nemici.

IL MAESTRO - Ma se non ho nemici, se non ne conosco?

RODOLFO - Tutti gli impotenti dell'arte sono i vostri nemici.

IL MAESTRO (*con lo strazio nella voce, con la disperazione nel cuore, tendendo le braccia verso il cielo*) - Allora perchè mi fai vivere, allora perchè?

BIANCA (*correndo fra le sue braccia, che si appesantiscono*) - Babbo! Non dire così!

IL MAESTRO - Povera piccina! Povera piccina mia! Che ne fai tu di questo vecchio? Lo senti, lo senti? Non valgo più nulla. (*Ha un nodo alla gola, si trascina, appoggiato a Bianca, sulla vecchia poltrona di cuoio*).

RODOLFO - Maestro, io vi ho parlato con affetto di figlio per evitare che ve lo dicessero gli altri, spietatamente!

IL MAESTRO (*con un sorriso amaro*) - Oh! Ho sentito che eri sincero, e ho capito la tua verità! È una legge, hai detto, una legge fatale dell'esistenza: sono i nuovi venuti?.... Ebbene, ebbene, sì, hanno ragione: questo vecchio non ha più diritto: bisogna cedere il passo. (*D'un tratto, altro tono, indicando il cavalletto*) È vero, il mio braccio trema. Mi è costato tanto lavoro poco per volta; credevo che fosse mancanza di volontà, era invece la stanchezza della fantasia. E quando l'ho terminato non ho visto che la mia arte era invecchiata. (*Ride con scherno; poi, ergendosi*) Ma, per Dio! Dillo tu a questi nuovi venuti, a quelli che verranno dopo, di' loro che, come l'ho creato io, creino loro il capolavoro!

RODOLFO - La vostra grandezza è la sola luce che mi illumina.

IL MAESTRO (*quasi cullato dalle frasi buone*) - Ho lottato, ho lottato nella mia vita prima di arrivare. Tutte le amarezze, tutte le amarezze, tutte le ore di sconforto, e i momenti indimenticabili del trionfo. E tua madre... Povera donna! Quanta fiducia aveva nella mia forza. E venne il mio turno. (*Sforzandosi, con amarezza*) ...Ed è passato anche, il mio turno: e lei ne ha goduto meno di me. Ma almeno oggi non soffre come ne soffro io. Meglio. Sono solo a soffrire.

BIANCA - Non devi pensarlo. Ogni tuo dolore è anche mio!

IL MAESTRO - Un trionfo, oggi, io non lo sognavo che per te, solo per te. È passato il mio turno. Oh! Rodolfo! Verrà anche il tuo, però, perchè tu sei un'anima generosa.

RODOLFO - Io non lo affretto.

(*Una pausa. Poi il maestro si alza. In pochi minuti è invecchiato di molto; col dorso della mano asciuga due lagrime che gli rigano le gote scarne. Piglia la mano di Rodolfo e quella di Bianca e le mette, in silenzio, una nell'altra.*)

IL MAESTRO - ...e sarà allora, piccina mia, che assaporerai anche tu le gioie del trionfo di una persona cara... (*Li contempla per un momento, poi si scosta, si avvicina al tavolo, vi cerca le forbici, e con passo rapido si avvicina al quadro, ne squarcia la tela con un gesto risoluto. Bianca e Rodolfo che, tenendosi per mano ne seguivano ansiosi l'azione, hanno un grido*).

BIANCA - Che fai?

RODOLFO - Che fate?

(*Il Maestro ride di una risata stridula, forzata, amara, mentre continua a colpire alla cieca.*)

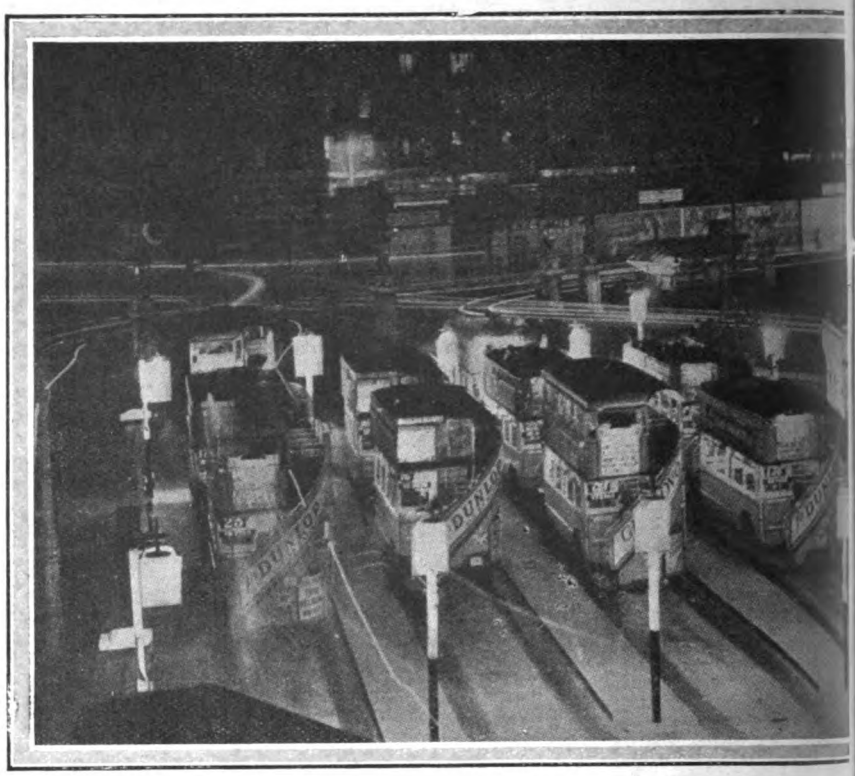
IL MAESTRO - Di' ai nuovi venuti che la via è libera.

(*Sul dolore delle tre anime, cala la tela rapidamente.*)

PIO DE FLAVIIS

(*Disegni di Erberto Carboni*).

Digitized by Google



"Alt! Al P

Il demone delle met

di G. B. A

Il romanziere francese Paul Reboux ammonisce gli scrittori a scrivere per la pubblicità per ingrossare i proventi della letteratura purissima; ciò non è disonorevole anche perchè grandi poeti hanno scritto poesie d'occasione su argomenti commerciali.

C'è l'esempio di Balzac che — com'è stato scoperto di recente — cita con compiacenza in alcuni suoi libri un cappellaio del suo tempo solo perchè aveva da esso gratis i cappelli più eleganti in compenso di quell'ambita réclame.

Lo stesso Reboux, per decidere i suoi colleghi ad improvvisarsi agenti di pubblicità, ha aperto sul *Paris Soir* un'inchiesta originale chiedendo agli scrittori se sarebbero disposti a vincere gli scrupoli, ed agli uomini d'affari se accetterebbero che i trafiletti di pubblicità fossero compilati da scrittori.

Le prime risposte sono favorevoli: il novelliere Duvernois senza esitare dichiara ch'è di gran lunga preferibile il commercio letterario alla letteratura commerciale, cioè: la pubblicità fatta dagli scrittori, ai libri scritti per guadagnar quattrini.

Delysl scioglie un inno alla pubblicità e (in onore alla medesima nei propri vantaggi) si dichiara pronto ad accettare commissioni...

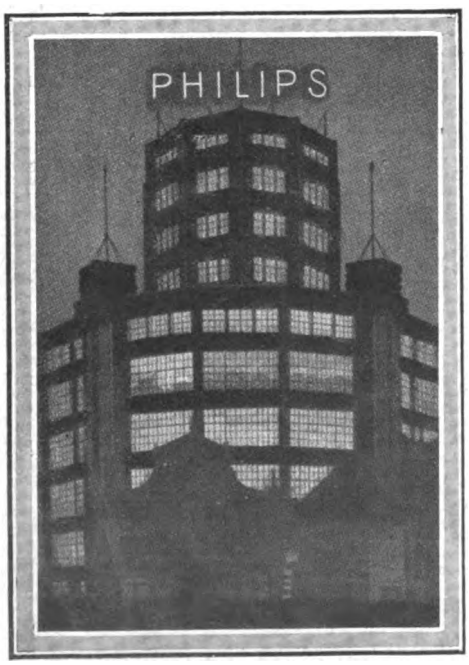
Gli industriali hanno, da parte loro, acconsentito e si dichiarano soddisfatti di questo stato di cose. Ma non bisogna precipitare sull' esito della campagna che — mi sia permessa la nota — ha spinte ed incrementi dalla parte maggiormente interessata. Voglio dire che l'efficacia della campagna sarebbe assai maggiore se i promotori fossero stati gl'industriali...

Che i poeti s'interessino di prodotti commerciali non è nuovo: in Italia basta ricordare Trilussa. Il precedente spetta in tutti i paesi ai pittori con il cartellone di réclame in cui ha raggiunto magnifica perfezione il Cappiello. Tutto sta nel cominciare e nel cominciar bene. C'è chi dimostra sdegno e perfino disprezzo per l'idea di trasformare gli scrittori in agenti di pubblicità, così come in altri tempi fu facile schernire e giudicare indegno di un artista il lavoro pubblicitario di Leonetto Cappiello.

I tempi son cambiati. Da noi veri e proprii artisti dirigono personalmente aziende di pubblicità: oggi si può parlare, senza tema di scandali, di arte del cartellone.

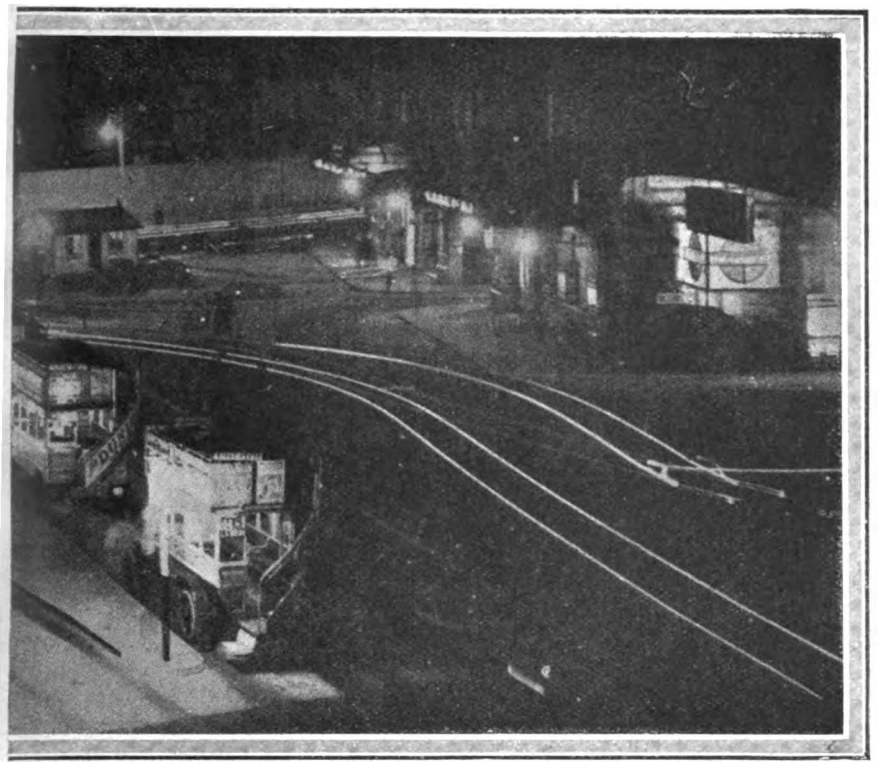
Una rivista francese d'arte, pubblica regolarmente una rubrica critica sui lavori dei cartellonisti e riproduce accanto alle opere dei classici i migliori lavori fatti per la pubblicità.

Non è lontano il tempo in cui anche le commedie che si fanno su misura per determinati attori o per certo genere di pubblico, saranno composte per la pubblicità...



« La casa della luce »: vero palazzo incantato di una suggestiva fiaba moderna.

Digitized by Google



asseggero"

ropoli o la pubblicità

NGELETTI

Definire la pubblicità? È un problema. In un dizionario accreditato ho trovato: *Réclame*. Ho cercato *réclame:* non c'è. Mi sono abbonato ad un giornale di provincia affetto dalla desolante malattia degli *spazi disponibili*. Di tanto in tanto un pudico richiamo avvertiva, sentenziando argutamente, che « La réclame è l'anima del commercio ».

Io credevo invece che l'anima del commercio fosse il danaro...

Chi volesse approfondire la propria erudizione in fatto di pubblicità dovrebbe riferirsi a certi mirabolanti libri americani. In essi vi è tutto un copioso gettito di idee e di spunti adatti — come lo sono i libri di Ford per l'auto fabbricazione dell'Uomo coll'U maiuscola — a foggiare le menti più greggie e prepararle alla gran palestra delle esercitazioni pubblicitarie.

Le idee veramente nuove di saggia pubblicità, le concezioni originali, le novità briose quando vengono dall'America hanno quel certo indefinibile odore di frigorifero e di stantio che guasta davvero la loro indispensabile freschezza.

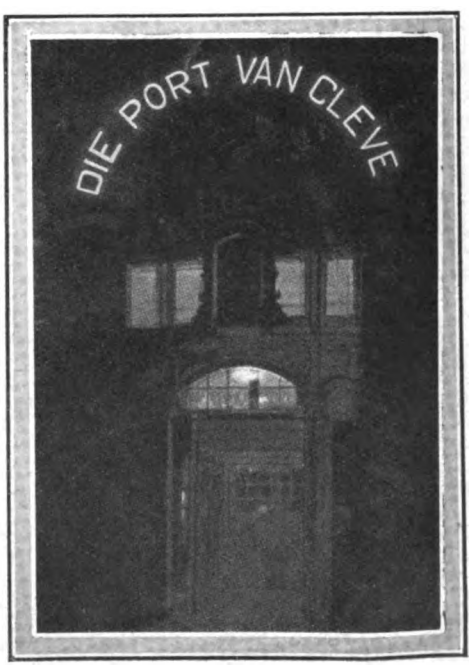
Le cascate del Niagara, visitate annualmente da vari milioni di stranieri, avevano, in certi punti della roccia, l'incrostazione di qualche chilometro quadrato di cartelloni pubblicitari; modo veramente originale per rompere l'immensa monotonia di quella fragorosa e spumosa acqua e di quella roccia nera...

L'idea, è bene dirlo per nostro vanto, non sarebbe buona per noi: a parte il fatto di non poter disporre della cascata del Niagara, il nostro senso estetico si ribellerebbe ad una deturpazione così offensiva. Più che davanti ad uno stile futurista qui ci troviamo di fronte ad un'esagerazione.

Certe cose van prese con delicatezza. Si deve arrivare al pubblico, S. E. il Pubblico, attirarlo senza infastidirlo, colpirlo senza fargli male, interessarlo senza pretendere che compri lì su due piedi, avvincerlo senza fargli mancare un senso di libertà. Quindi bisogna farselo amico, assecondandolo nei suoi gusti e nelle sue debolezze.

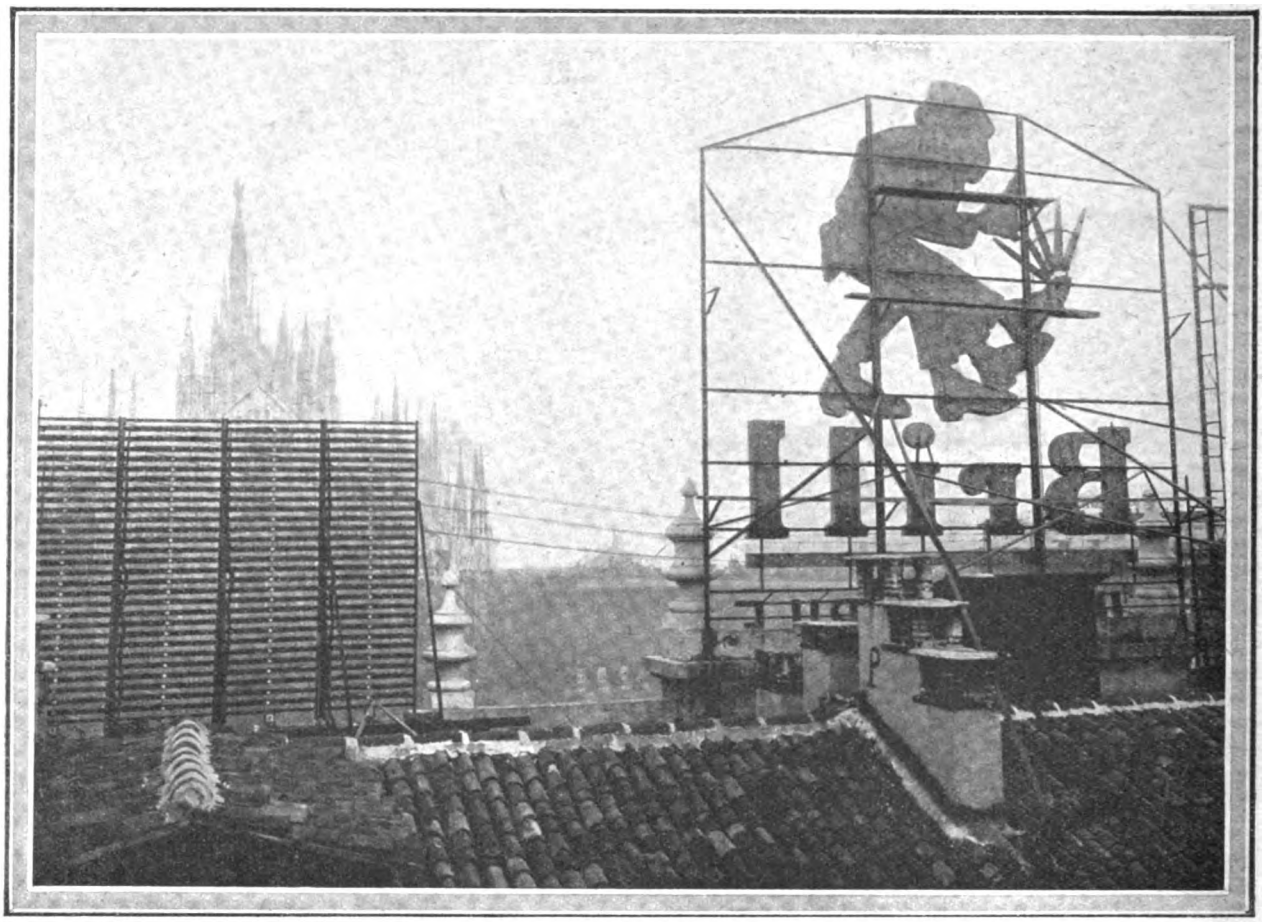
Per tutto ciò è necessario uno stile, uno stile locale poichè i capricci quasi infantili della folla se si assomigliano nell'esser puerili, sono strettamente legati a certi fenomeni etnici. La pubblicità dispone di infiniti mezzi tecnici vecchi e nuovi, rapidi o persistenti, clamorosi o subdoli, ma non tutti sono adatti per ogni paese. Paese che vai, usanza che trovi: anche nella pubblicità.

È troppo ampio il campo della réclame — dagli uomini sandwich agli aeroplani con fughe di gas colorati, dalla pubblicità radiodiffusa alle allegorie carnevalesche, dalle scritte sulle maniglie dei tram alle pseudo minaccie di una ipotetica mano nera — è troppo ampio questo



Pubblicità luminosa a Berlino. *Al centro in alto:* la stazione degli autobus a Vittoria.

Digitized by Google



La pubblicità luminosa di Piazza del Duomo, a Milano.

campo perchè in ogni tempo ed in ogni dove, si possano applicare tutti i sistemi indifferentemente.

Immense sono le risorse ideologiche di questa arte-scienza. Entra però in gioco un fattore, quello economico, degno, come in tutti i casi, della massima attenzione; specie nei paesi dove, per tradizione od incomprensione, si dà alla pubblicità una importanza limitata.

In Italia ed in America le grandi aziende che definiremo consumatrici di pubblicità esauriscono ben presto i fondi per questa stanziati.

In America perchè si spende troppo ed in breve si dà mano anche alle più vistose disponibilità, mentre in Italia le disponibilità si esauriscono prestissimo per difetto di origine. Vi sono, è vero, anche da noi delle aziende che danno l'importanza che merita alla pubblicità, ma son poche e rischiano di ottenere l'effetto opposto; c'è ancora chi pensa che lo spender troppo in pubblicità non dia eccessiva garanzia sulla bontà dei prodotti, i quali, naturalmente, quando son buoni si impongono da se stessi alla pubblica notorietà, ed il denaro speso per batter la grancassa reclamistica potrebbe essere impiegato a migliorarne la qualità.

Quel « naturalmente » semplificativo che riduce le idee alla stregua degli elementi di un pallottoliere, compendia un pregiudizio degno di altri tempi.

Che la réclame debba essere — in generale — esplicata con fine senso di opportunità non va discusso; ma che questo senso di opportunità diventi tanto fine da assomigliare al silenzio e che il senso di misura assomigli allo zero, mi sembra un'esagerazione.

Un buon prodotto non solo deve essere « lanciato » bene ma deve essere « sostenuto » con accorta perseveranza dalla réclame continua, ma non noiosa.

Quando un prodotto non è buono o l'argomento propagandato non interessa, una buona pubblicità può avere una certa efficacia sia pur fittizia. Ma un buon prodotto mal presentato e peggio diffuso, ha certamente meno successo, tanto che in casi consimili converrebbe deprimere il prodotto e sostenere la pubblicità. Soluzione immorale, questa, che molte volte, purtroppo, non riesce ad intaccare quel terso cristallo adamantino che è, per dovere professionale, la coscienza di un onesto mercante.

Del resto la pubblicità illuminata, fatta con scienza o criterio, porta con sè un rovescio machiavelliano: i mezzi giustificano il fine.

La pubblicità è necessaria: senza discuterne le forme ed i mezzi non è difficile comprendere la necessità sociale di questa pratica civile che ha le sue bellezze e segue di conserva il progresso guidato dalle arti e dalle scienze.

Catalogare i mezzi e gli espedienti pubblicitarî non è nè facile e nè semplice. Le risorse e le trovate sono infinite; mi limiterò ad esemplificare a caso alcune delle varie esplicazioni.

Una forma di réclame assai nota ed efficace è la « barzelletta »; la storiella umoristica; essa infatti è facile a ricordare, a raccontare ed è, qualche volta, piacevole.

Non manca niente per una buona pubblicità.

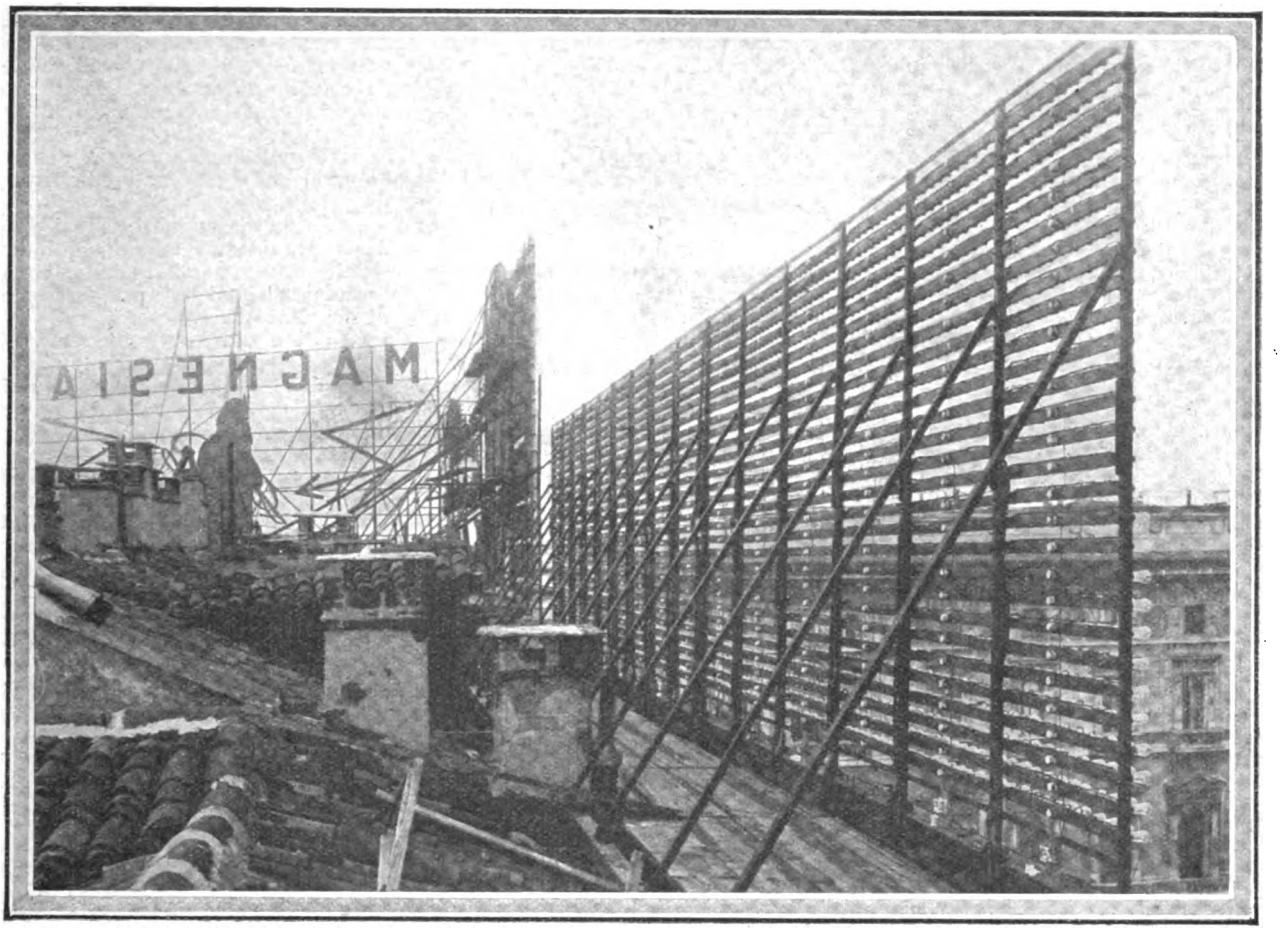
Provatevi infatti ad inventare una salace storiella (se siete capace poichè non sempre è facile) e poi affidatela al primo che vi capita.

Se siete torinese, dopo una settimana andate a Palermo: ve la sentirete raccontare, per quanto modificata, dal primo sconosciuto che vi domanderà un po' di fuoco per la sigaretta.

È inutile cercar di spiegare il fenomeno senza pensare al viaggiatore di commercio, potente veicolo d'infezione.

Le forme strane e carnevalesche di pubblicità, quando sono veramen-

Digitized by Google



Un cantiere su un tetto: dove si fucinano i dinamismi così ardentemente difesi da Marinetti.

te originali o grandiose, (quando sono grandiose non occorre che siano originali e viceversa) hanno un'efficacia senza pari.

I Milanesi ricorderanno un clamoroso matrimonio (allietato da un pranzo pantagruelico in uno dei migliori ristorante della metropoli) celebrato in costume da compiacenti promessi, che hanno avuto la squisita bontà, dietro lauto compenso, di rappresentare nei costumi rossi caratteristici, una portentosa marca di lucido da scarpe — pardon, è portentoso il lucido più che la marca.

Della stessa crema per calzature si ricorderà pure a Milano, una burla originale.

Un pupazzo vestito di rosso venne fatto gettare, a scopo... suicida, dai merli del Duomo. Altri merli — vivi ma pure nel senso figurato — accorsero a veder l'umana poltiglia con fuoruscita di cervello, od altri spettacoli degni di curiosità insane, ma trovarono la convincente asserzione che la *crema X*** ridona alla calzatura una lucentezza brillante,* o qualche cosa di simile.

I giornali hanno protestato contro lo sconcio antiumano: quando la gente s'ammazza davvero — sconcio maggiore — i giornali dicono « povera vittima » ma fanno le edizioni speciali. La protesta, evidentemente efficace, ha incoraggiato sistemi del genere che costano, salvo recidive, soltanto cinquecento lire (di multa). Infatti, quando il pubblico fra le notizie di cronaca avrà visto la fiera protesta, avrà senza dubbio, per naturale curiosità, cercato di identificare il nome di questo nuovo lucido, e non pochi, pure soltanto per curiosità, avranno provato quel nuovo prodotto.

Il lustro, sicchè, non è della casa che lo fabbrica ma della réclame che lo lancia.

Nella pubblicità radiotrasmessa l'umorismo è di prammatica. Non sarebbe possibile accettare una forma diversa. Le produzioni piacevolissime, manipolate radiofonicamente, perdono il carattere gaio e diventano piacevoli, quelle piacevoli spesso annoiano; su questa china la réclame malfatta diventa « asfissiante » (termine tecnico o, meglio idiotismo professionale).

La pubblicità radiofonica non sembra entrata nelle nostre grazie di esteti che, come crediamo inopportuna la réclame luminosa nelle piazze monumentali, così sentiamo avversione per i prosaici intermezzi, alle chiare melodie mediterranee od alle complesse sinfonie nordiche. Prosaici intermezzi di inni plebei ai purganti, alle pasticche, ai cerotti e ad altri intrugli preparati per il bisogno dell'umanità (d'esser imbrogliata) dai dulcamara moderni. La pubblicità radiofonica dovrà senza dubbio esser bene accetta anche in paesi di sognatori; ciò si otterrà quando si saprà comprendere che per la radiofonia è necessario uno stile particolare.

Anche i limiti d'opportunità valgono, come per tutte le altre forme, per la radiopubblicità. Credete che possa avere esito identico il lancio di una nuova automobile a dodici cilindri e la vendita a rate di un tipo popolare di bicicletta? Questa ultima avrà senza dubbio maggior efficacia, dato che al probabile acquirente della super-auto resterà più comodo leggere le lodi dell'automezzo nel programma della novità teatrale più clamorosa della serata,. o nel verso di un menù del pranzo più di gala.

In conclusione non c'è nè regola e nè norma specifica nella tecnica della pubblicità: *intuito e denaro,* formula semplice, ma in teoria; soltanto in teoria.

Una forma che uscisse dai criteri più elementari della logica non potrebbe sempre salvarsi dietro il grosso paravento, ma ahimè quanto bucherellato! dell'originalità?...

* * *

Una forma di pubblicità illuminata è oggi quella... luminosa. In

Digitized by Google

certe metropoli straniere, però, è tanto usata e diffusa che le inserzioni hanno una sola efficacia: quella di illuminare meglio le strade e le piazze.

Il gioco dei colori, la mobilità delle luci, la varietà di forma e d'estensione sono buoni elementi di discernimento per un osservatore; ma non per un distratto. Per questi infine, si tratta di tutta luce, luce che stanca l'occhio od a cui si dà un posto abitudinario nel quadro mentale del luogo.

Non sempre si ha una varietà così caratteristica come quella visibile in Piazza del Duomo a Milano, in cui si nota un assortimento facile e chiaramente indentificabile di inserzioni luminose a diciture variabili. Tali sistemi, occorre dirlo, sono di invenzione italiana: le applicazioni del genere all'estero sono fornite da costruttori italiani.

Ho voluto vedere da vicino quella « danza di lucciole ». È un groviglio ciclopico, un cantiere, su di un tetto.

Il viso raggiante d'una cuoca soddisfatta, un gobbetto idiota che si guarda le scarpe lucide, la corona d'alloro di una casa automobilistica, gli emblemi di un'acqua purgativa, una bottiglia di liquore, una lampada, sono gingilli che visti da vicino hanno l'aspetto imponente delle opere ingegnose, pazienti e grandi.

Ogni cartellone fiammeggiante ha la sua cabina: gli automatismi ivi contenuti comandano a tempo i vari giochi di luce.

Chi mi accompagna, Minetti, non soffre le vertigini e si sporge a guardare nei riflessi scintillanti, quello che fu il dannato carrosello: le rotaie che ancora luccicano. Con malinconia, Minetti pensa ad un'altra condanna per cui questo fasto di luci forse dovrà scomparire. Io non riesco a capire la ragione del provvedimento.

L'estetica... Bella e buona ragione, l'estetica, senso privilegiato, inaccessibile alle moltitudini affaticate che si arrovellano sotto lo sguardo placido d'una Madonnina dorata.

La réclame luminosa — dicono — guasta gli sfondi mollemente romantici e toglie a certe piazze, la purezza stilistica agognata da spiriti che sanno redimersi — beati loro! — dal grigiore della folla anonima e senza inquietudini artistiche.

Anche la luce elettrica, le guardie municipali, i veicoli moderni (leggi, fra l'altro *autobus*...) sono antiestetici, anche archi immensi di monumenti recenti, corrompendo la linea di quelli antichi, guastano la bellezza di certi quadri medievali.

Una lettera di F. T. Marinetti, scritta con alato lirismo, a Mussolini difende le inserzioni luminose. Essa segna, secondo me, una data nella storia della pubblicità.

Ecco la lettera aperta pubblicata da *L'Impero*.

« Si dice che dei clericali e dei critici tradizionali pensino realmente a salvaguardare l'estetica della piazza del Duomo di Milano con l'abolire gli avvisi luminosi. Trascurando le preoccupazioni di certi credenti che sanno pregare soltanto nelle tenebre, e smarriscono Dio nella divina luce elettrica, oggi regnante in tutte le chiese europee, tengo a dichiarare che gli avvisi luminosi in genere, e quelli di Piazza del Duomo in particolare, costituiscono una indispensabile bellezza di Milano.

« Non occorre un genio futurista per vedere negli avvisi luminosi le nostre ardenti preghiere serali al sole perchè ritorni presto a riscaldare di vita il mondo. Gli avvisi luminosi sono un sano ottimismo inebbriante che si oppone ostinatamente alla disperazione del buio. Gli avvisi luminosi sono i fiori eccitanti, i frutti succosi e i frutti danzanti della nostra estetica futurista, del ferro veloce e dell'audace cemento armato.

« Gli avvisi luminosi sono la igienica svalutazione e la denigrazione dei crepuscoli malati, della luna nostalgica e delle stelle prodighe di deprimente malinconia. Sono le nostre costellazioni artificiali, figlie della nostra implacabile volontà, agili costellazioni a portata di mano per consolarci di quelle irraggiungibili.

« Gli avvisi luminosi sono i profondi dinamismi scientifico, industriale e commerciale della città, arrampicatisi sui tetti per gareggiare coi dinamismi stellari.

« Belli d'una nuovissima, ma sicura bellezza, gli avvisi luminosi rispondono al più nobile e più tormentoso dei nostri bisogni; quello di subire a metà la morte del sonno e della notte.

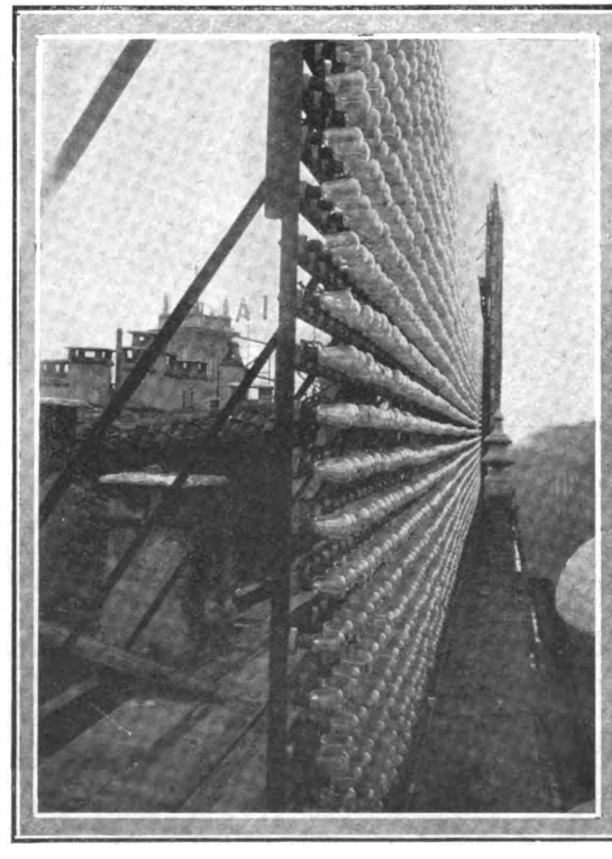
« Caro e grande Mussolini, difendi le nuove bellezze del cemento armato e dell'elettricità, difendi gli avvisi luminosi, che sono gli elementi importantissimi di questa grande estetica in formazione. Tu sai che ogni sera gli aviatori vedono con gioia accendersi gli avvisi luminosi, e formare la confidente, palpitante corona notturna dell'Italia Imperiale Fascista ».

* * *

Ho voluto rendermi conto del funzionamento dei grandi quadri luminosi a diciture variabili. Almeno, penso, conservassero questi che, di giorno, potrebbero essere abbassati con un dispositivo meccanico.

Nel quadro centrale le combinazioni delle diciture sono praticate su quattromila e duecento lampadine da cinque candele. Ogni lampada ha il suo conduttore ed ha un interruttore in modo che dal quadro ai meccanismi di comando e ad ogni punto luminoso corrisponde un filo ed un contatto. Perciò si ha un complesso di cavi per una settantina di chilometri di filo, ed una contattiera di quattromiladuecento pistoncini metallici. Fra la contattiera ed una plancia con i corrispondenti elementi isolati di contatto, s'interpone una matrice di cartone isolante convenientemente forata, che permette l'accensione delle lampade a seconda ed in corrispondenza dei fori. Segnali di controllo e di sicurezza e ingegnosi mezzi pratici di manipolazione per il cambio automatico delle matrici, completano la cabina.

La réclame a lettere mobili ha un meccanismo molto simile al precedente, solo che al posto di matrici fisse ha una striscia mobile simile a quella degli autopiani.



Il quadro della « danza delle lucciole » visto di giorno.

G. B. ANGELETTI

Digitized by Google

Varietà

LIBRI DI OGGI E LIBRI DEGL'INIZI

di GINO V. DARI

La guerra ha avuto un effetto sulla letteratura in molte maniere, ma specialmente nel formato e nella struttura materiale del libro. Di rado oggi si maneggia un volume che non porti la traccia di condizioni mutate nella produzione del libro. Benchè per molti rispetti inferiore, il libro odierno ha il vantaggio sul libro d'anteguerra d'esser molto leggero, massimamente per la carta ch'è in generale più sottile. Non è cosa vantaggioisa per gli occhi, perchè spesso trasparisconо le lettere della pagina posteriore, ma è buona per la mano; perchè neppure il volume medio è troppo pesante per la comodità del lettore.

Il romanzo odierno.

Una volta il romanzo era stampato su carta patinata, e perfino impastata col gesso, di modo che un volume di trecento pagine pesava anche più di cinquecento grammi: ora un romanzo è stampato su carta non più rigida, ma cedevole e soffice, che non ne pesa duecento. Alcuni editori, i migliori, — pur nelle ristrettezze in cui son condannati a muoversi e a continuare il loro commercio — costo delle materie prime decuplicate e servizi dei tipografi e stampatori pagati almeno cinque volte di più contro contro un prezzo di vendita mantenuto a una media che non sorpassa il triplo dell'anteguerra — son riusciti a lanciare sul mercato volumi che, dopo tutto, sono più simpatici di quelli d'una volta, più comodi e maneggevoli. Certi barbagli della carta lucida non offendono più gli occhi, e la cucitura, fatta su una materia più soffice e cedevole, riuscendo a tener meglio insieme la massa dei fogli, non si rompe più squarciando il volume e sparpagliandolo in parte.

Chi non preferisce leggere in un bel volume tascabile, invece che in un pesante tomo che dev'essere tenuto sulle ginocchia? Il successo di certi libri dipende semplicemente dalla maniera con cui sono stampati. Ma molti editori ancora credono che i libri importanti bisogni stamparli in maniera pesante: in quarto, in ottavo, con carta grossa e magari pesantemente rilegati. Certi libri, che pure diventerebbero popolari, quelli di coltura generale, son condannati in culla dallo stesso editore, che non comprende che un formato maneggevole è la migliore raccomandazione d'un lavoro. L'alto prezzo di certi libri stampati senza necessità in edizioni mal ponderate li fa proibitivi per le borse medie — che fanno il successo d'ogni cosa — e così una buona parte di simili volumi va a finire soltanto nelle biblioteche pubbliche e in qualche ricca biblioteca privata, con quanto danno della coltura generale è facile immaginare.

Piccolo il libro, piccoli i pensieri!

Nell'infanzia della stampa la maggior parte dei libri erano immensi. Spesso erano incatenati, e la rilegatura era talvolta chiusa da un catenaccio e una fibbia. Pochissimi erano posseduti dai privati, giacchè si vendevano ad altissimo prezzo, e in generale finivano nelle chiese e nei monasteri. La loro incomodità era in parte dovuta alla rilegatura ch'era di legno e alle enormi dimensioni dei fogli. Si racconta che l'appassionato di libri nel medioevo rifiutava i volumetti, anche se gli venivano regalati. Non arrivava a capire come un libriccino potesse contenere dei grandi pensieri.

I due più piccoli libri che siano stati mai scritti, piccoli riguardo alle dimensioni, si dice siano stati l'Iliade di Omero, contenuta in un guscio di noce e la Bibbia « in una noce non più grande d'un uovo di piccione ». Benchè Plinio dichiari che la prima esistesse veramente, per lungo tempo tempo la sua affermazione fu ritenuta favolosa. Mà un credente nel racconto provò finalmente la possibilità dell'esistenza d'una Iliade così fatta: « Un pezzo di pergamena, di circa venticinque centimetri di lunghezza e venti centimetri di larghezza, flessibile e resistente, può essere avvolta e chiusa in una grossa noce. Può contenere nella sua larghezza una riga, la quale può comprendere trenta versi, e nella sua lunghezza ducentocinquanta righe. Con una penna di gallina la scrittura può esser perfetta. Una facciata di questo foglio di pergamena può contenere settemila e cinquecento versi, e l'altra la stessa quantità; quindi tutti i versi dell'Iliade ».

Le 1260 pelli di Zoroastro

Nei famosi manoscritti Harleiani che sono ora nel British Museum v'è una descrizione d'« un magnifico lavoro portato da Peter Bales, impiegato della Chancery ». Si trattava di tutta la Bibbia « in una noce non più grande d'un uovo di piccione. La noce contiene il libro: vi sono tanti fogli nel suo libriccino quanti nella Bibbia grande, ed egli ha scritto in ciascuno dei suoi piccoli fogli quanto è contenuto in uno grande della Bibbia ». Nessuno poteva leggere questo meraviglioso capolavoro; ma « fu veduto da molte migliaia di persone ».

Probabilmente il libro più grande che sia mai esistito fu scritto da Zoroastro, il mistico persiano. Era chiamato « La Similitudine », e « si dice abbracciasse uno spazio non minore di mille e duecentosessanta pelli di buoi ».

GINO V. DARI

Digitized by Google

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia 14 - Milano

Il platino più a buon mercato dell'oro

di GIUSEPPINA BONDOLI

Il platino è il metallo più alla moda per l'incastonamento dei gioielli. Come si sa, i gioielli femminili sono apprezzati e pregiati in ragione del loro prezzo. Quando si scoperse che il platino, il quale ha l'aspetto del nichel, costava più dell'oro, i gioiellieri approfittarono della situazione per far del platino il contrassegno della ricchezza e della moda.

Ma è accaduto un fatto assolutamente inaspettato. Per la prima volta nella storia, il platino recentemente è stato scoperto in grandi quantità e in vasti giacimenti di filoni naturali. Finora si traeva sempre dalle ghiaie e dalle rene, e i minatori avevano cercato invano la provenienza del metallo. La scoperta del platino in abbondanza, anzi in quantità che si possono dire illimitate, è avvenuta nel Transvaal, e gl'ingegneri del governo affermano che, come una fonte di ricchezza, i depositi sono paragonabili alle famose miniere d'oro del Rand.

La montatura delle gemme.

La produzione non è stata ancora stabilita in vaste proporzioni, e perciò non è ancora determinato esattamente il costo per oncia, ma è certo che in un futuro assai prossimo il platino non costerà più dell'oro ed eventualmente sarà molto più a buon mercato.

Non è difficile prevedere i probabili risultati. Le donne, che pagano dieci volte il prezzo dell'oro per avere le loro gemme incastonate nel platino, non porteranno più gioielli inseriti in un metallo che somiglia esattamente al nichel e può aversi quasi allo stesso buon mercato del nichel. Si predice che il platino sparirà in massima parte dalle mostre dei gioiellieri, i quali si troveranno innanzi alla difficoltà di trovare un altro metallo che lo sostituisca nella montatura delle gemme.

La storia della scoperta di queste nuove masse di platino è una delle più romanzesche negli annali delle miniere.

Una storia romanzesca.

Un olandese di nome Adolfo Erasmus cercava dell'oro a dodici miglia a ovest di Naboomspruit, nel Transvaal, quando pensò di scavare in un nido di térmiti o « formiche bianche » e raccogliere un po' della sostanza che conteneva. Quegli insetti, in quella regione, fabbricano dei grossi monticelli talvolta alti quattro o cinque metri, la cui costruzione può rappresentare il lavoro di secoli. Il materiale è portato di sotterra da tutti i livelli fino allo strato di roccia, e così il contenuto di un simile nido mostra una specie di sezione trasversale del suolo al di sotto.

A questo pensò l'olandese, scavando il monticello delle térmiti e sperando di trovar dell'oro. Lavando il materiale in un vaso usato dai minatori, trovò nel residuo, sbarazzato dei rifiuti, una traccia di fine polvere grigia. Un altro al suo posto probabilmente non avrebbe badato alle minute particelle grige; ma egli, più sagace di molti, pensò che la polvere poteva probabilmente essere platino. La fece esaminare e si trovò che in realtà era platino.

Seguendo la traccia per circa un chilometro scoperse che conduceva a una roccia contenente platino — a un filone, cioè, che traversava la roccia. Non era un « vena », che sarebbe un crepaccio pieno di minerale greggio; ma un filone che è una massa di minerale più o meno errante e mista coi materiali rocciosi a traverso ai quali passa.

In questo la cosa appariva assolutamente meravigliosa; perchè il platino non era stato mai trovato nelle rocce, salvo in rari casi in piccole pepite. Esso è stato sempre ottenuto col cercare nelle ghiaie torrentizie. Così in Russia, sulla basse pendici degli Urali, i minatori lo cercano sotterra nelle ghiaie depositate dagli antichi torrenti, scavando fino a una profondità di circa tre metri e poi facendo come talpe dei cunicoli in tutte le direzioni.

La ricerca dei filoni.

Il platino che viene dalla Columbia è un prodotto di terreno aurifero scavato lungo i corsi d'acqua. Poche centinaia d'once, date annualmente dalla California, sono un sottoprodotto della lavatura dell'oro. Ma le ghiaie non sono altro che rocce disintegrate. Donde provengono le ghiaie contenenti il platino? Dove sono i filoni naturali? Questo è stato sempre l'enigma, non risolto mai da nessuno.

Ma l'olandese del Sud-Africa ha saputo giungere al deposito, e la sua scoperta ha sollevato nel Transvaal un gran scalpore seguito dalla corsa al platino. Le ricerche degli esperti minerari hanno provato che il filone di platino si estende nella roccia per tre chilometri e mezzo. Altri depositi furono trovati per una distanza di trecento chilometri.

Già sono stati disposti dei lavori minerari su larga scala. Il costo della produzione non è stato definitivamente stabilito, ma alcune delle compagnie occupate nell'impresa affermano di poter lanciare il platino sul mercato con largo profitto allo stesso prezzo dell'oro e anche meno.

Il prezzo presente del platino è di circa cinque volte quello dell'oro. Se esso subisse una gran diminuzione, ferirebbe profondamente le mogli e le figlie dei milionari che hanno tiare, collane, spilloni, ecc. di diamanti, rubini e smeraldi legati in platino. Per esse, nei recenti anni, l'oro non era abbastanza decoroso. Il platino è stato più agognato, non solo perchè fa scintillare più vivamente i brillanti, ma perchè è tanto più dispendioso. Le persone di mezzi limitati non possono concedersi un simile lusso.

Una ragione dell'alto prezzo del platino è la domanda nell'arte della gioielleria, continuamente aumentata negli ultimi anni. Un secolo fa il metallo aveva un valore di mercato di sole due lire all'oncia. Nel 1899 il prezzo fu di quarantacinque lire. Chi era allora così povero da volere il platino come ornamento? Non era abbastanza caro. Nel 1909 si levò a centoventicinque all'oncia, e da quel tempo è rapidamente salito.

Non scherzate con la salute....
scegliendo di vostra testa i medicamenti
Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo
Scatola di 20 squisiti bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie
AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

Digitized by Google

Il nichel per platino.

L'ufficio minerario degli Stati Uniti dice che si vende nelle botteghe dei gioiellieri molto nichel come platino, ai prezzi del platino. Non c'è branca di commercio più onesta di quella dei gioiellieri. Comprando in una bottega reputata si può esser sicuri di non esser ingannati. Ma in tutti i commerci vi sono trafficanti ladri, e, trattandosi di platino, si offre una facile tentazione di frode.

Il capo degli esperti del governo degli Stati Uniti, il prof. Frank L. Hess, dice che nessun occhio, neppur quello d'un perito, può far differenza fra il platino e il nichel — cioè col semplice esame oculare. Molti oggi portano brillanti montati in nichel con la persuasione che sia platino. Non scopriranno mai l'inganno, se non avranno l'occasione di vendere il gioiello o d'impegnarlo. È la frode più facile di questo mondo. Ma talvolta, dice Frank Hess, il sostituto, invece di nichel, è « oro bianco » — una lega d'oro, nichel e zinco — che può contenere circa l'ottanta per cento dei metalli bassi, ed ha esattamente l'aspetto del nichel.

Quanto costa la montatura.

Il guadagno dei gioiellieri con la vendita del platino vero sembra sia sufficientemente alto. Portate a uno di essi un brillante, e chiedete che ve lo monti in un anello di platino. L'anello, quando vi sarà consegnato, conterrà circa un decimo d'un'oncia di platino o duecento lire del valore del metallo. Il gioielliere probabilmente vi chiederà circa duemiladuecento lire con un guadagno di più di duemila lire.

Ciò che molte donne ora desiderano di portare si è qualcosa che si presenti come denaro, come un monte di denaro. Ma se il platino varrà quanto l'oro e meno dell'oro, chi vorrà più orologi da polso, astucci da sigarette e altri simili oggetti personali fatti d'un metallo che sembra nichel e non è così bello come l'oro — l'oro fulgido e giallo?

GIUSEPPINA BONDOLI

Gli animali sanno dir l'ora?

di GIOVANNI RIVA

Nei giardini del Lussemburgo a Parigi i passeri e gli altri uccellini avevano l'abitudine di raccogliersi puntualmente a un'ora stabilita della mattina poco prima che apparisse un benevolo visitatore solito a dar loro un largo pasto di pane sbriciolato. Pareva ch'essi avessero un'esatta nozione del tempo, perchè non aspettavano di vedere l'uomo spuntare in un viale, nè che scoccasse l'orologio. Si raccoglievano in anticipo come per esser pronti al banchetto, e la loro puntualità fu assai spesso osservata. Se si fossero raccolti nel momento di vedere il loro anfitrione, sarebbe stato un semplice caso di associazione d'idee: « Ecco un uomo che vuol dire molliche di pane ». Ma l'enigma era l'assemblea che si raccoglieva puntualmente prima che apparisse alcun indizio di pasto.

L'orologio gastrico.

Una delle soluzioni che si possono proporre sul conto di questa assemblea pennuta è quella che gli uccelli cominciassero a sentire i morsi della fame intorno alla stess'ora ogni mattina; e non si potrebbe assolutamente escludere l'idea di un ritmo organico e costituzionale. Il corpo si fa subito un'abitudine, e anche nelle piante v'è in molti casi qualche puntualità nell'apertura e nella chiusura dei fiori. Quando di giorno in giorno il corso della vita si svolge con molta regolarità v'è senza dubbio qualche corrispondenza e qualche riflesso nel corpo. Così alcuni vermi delle sabbie marine si presentano alla superficie al primo molle urto della marea che avanza e scompaiono subito appena l'ultima onda del riflusso è passata. Essi continueranno a fare la stessa cosa per una settimana all'ora esatta in un acquario senza marea, in terraferma.

Similmente vi sono uomini ben regolati che sanno sempre l'ora della colazione con le loro sensazioni interne, e hanno, si potrebbe dire, un orologio gastrico. Vi sono altri che si svegliano la mattina o nel mezzo della notte con straordinaria puntualità, perchè la pratica regolare delle funzioni fisiche fa scoccare senza fallo lo svegliarino. Deve essere ammesso che alcuni dei casi in cui gli animali sembrano essere a cognizione dell'ora son dovuti a un ritmo costituzionale, agl'impulsi d'una periodicità interna di ricorrenza molto regolare.

L'ora legale nota.

Ma senza negare la teoria del ritmo per i passeri, si deve cercare la spiegazione principale in un'altra direzione; una spiegazione suggerita dal fatto che quando cominciò l'ora legale, gli uccelli continuavano a raccogliersi regolarmente, come se sapessero leggere l'orologio. Si raccoglievano alle dieci meno un quarto, secondo il solito, benchè in realtà, col tempo solare, fossero le nove meno un quarto. La cosa sembrava quasi magica, ma la spiegazione probabilmente era assai semplice. I lavori che si facevano nei giardini, quali quelli della spazzatura delle foglie, del riattamento dei sedili, continuavano regolarmente giorno per giorno, ed è probabile che gli uccelli stabilissero come un legame e una corrispondenza fra ciò che si faceva e la prossima comparsa del benefico amico. Avvenuto il passaggio dell'ora legale, le operazioni di giardinaggio si svolgevano regolarmente e con le stesse fasi di prima. È difficile provare questa teoria senza esperimenti, ma varî casi attentamente osservati inducono alla convinzione che gli animali possono mostrare di saper l'ora quando essi osservano semplicemente certi indizi esterni che hanno un valore non trascurabile di associazione d'idee. Una teoria basata sul ritmo fisico e sull'associazione mentale può essere in molti casi legittimamente sostenuta.

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

Flac. con istruzione **L. 16.30** franco.

J. RATIE, phcn, 45, r. de l'Echiquier, Parigi — **Milano:** Fia Zambeletti, 5 p. S. Carlo. **Napoli**: Lancelotti 15 P. Municipio. **Roma**: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Stitichezza e Gastricismo

Gotta, Artrite, Reumi
Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola
franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Digitized by Google

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

Leggete il Secolo Illustrato

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Le domeniche osservate.

Alcuni casi accuratamente osservati e studiati mostrano che gli animali superiori, quali i cani e i cavalli, si comportano diversamente la mattina della domenica. Un cane che tutta la settimana è corso alla ferrovia a pigliare il giornale che ogni settimana gli vien gettato da un treno che passa, e che ha imparato a farlo perfettamente senza più guida e senza più incitamento, non farà alcun passo la domenica mattina in cui non v'è il giornale. Il cane è stato anche visto disobbedire senz'altro, se gli è stato ordinato di andare. In tal caso non è necessario immaginare che il cane abbia il senso dell'orario normale del treno o il senso che sia passata la settimana e sia giunta la domenica. Noi possiamo esser certi che gli animali vivono in un « presente » senza fine. Il cane s'è costruito un complesso di associazioni di cose che continuano, e questo gli serve come segnale dell'ora del treno. La mattina della domenica le faccende della casa o della fattoria sono interrotte, e il segnale, se si può dir così, non suona. Appunto come nella bocca d'un cane può correre l'acquolina al suono d'un fischio, perchè s'è sperimentalmente stabilita una associazione tra il fischio e il cibo, così avviene in una certa misura col cane che va a pigliare il giornale. Soltanto, lo stimolo e la reazione sono più complessi. Invece del fischio, vi sono varie e intricate circostanze di abitudini, e invece dell'afflusso della saliva v'è un'efficace successione di fatti. Pure tutto questo è soltanto una mezza verità; poichè, nel caso d'un animale grandemente evoluto quale un cane, educato in attiva associazione con l'uomo, v'è una memoria attiva e una comprensione intelligente della situazione. Forse la situazione più vicina a questo caso si può avere negli animali cacciatori, come per esempio nella volpe, che si vede correre ad aspettare la preda, nascostasi per breve tempo alla vista, dall'altra parte d'un ponticello o d'una galleria sotto la strada.

Esatti al minuto.

Vi è una certa specie di ricci di mare a Suez che deposita regolarmente le uova al tempo della luna piena, come ha dimostrato il professor Munro Fox; ma nessuno ancora ha compreso come sia stata stabilita questa periodicità o che cosa mai riesca a spingerli con tanta precisione. Molto più sorprendente, però, è la regolarità con cui varie specie di vermi di scogli coralliferi escono dai loro buchi e si staccano il corpo alla giuntura della testa. Il corpo è pieno di uova che vengon versate nell'acqua: la testa striscia indietro fin sulla scogliera e gradatamente si fornisce d'un altro corpo, che va poi alla deriva precisamente un anno dopo. Per alcuni vermi giapponesi questa straordinaria deposizione di uova avviene ogni anno la notte prima o della luna nuova o della luna piena nel mezzo di dicembre o nella seconda metà di dicembre. Avviene invariabilmente a mezzanotte, appunto dopo la marea crescente, e alle 2,15 l'acqua, che sembrava una minestra di vermicelli, con la folla di vermi senza testa che pullulavano contorcendosi un paio d'ore prima, si rifà ancora una volta limpida. Gli animali non sanno dire l'ora, ma sono meravigliosamente esatti e puntuali al minuto.

GIOVANNI RIVA

La vita creata nel laboratorio

di LUIGI VALLESI

Da tempo immemorabile nessun problema più di quello dell'origine della vita ha tanto attirato ed eluso l'intelligenza umana. Benchè gli scienziati ci abbiano dato delle ragionevoli spiegazioni sull'evoluzione degli animali, sul sole, sulla luna e le stelle, e su altre migliaia di misteri, vi sono ancora molti che, gelosi delle loro credenze e dei loro dogmi accettati senza alcun controllo, gridano all'uomo delle provette e del microscopio: « Sì, ci avete detto tutte queste cose, che dopo tutto sarebbero parse evidenti a chiunque avesse avuto il tempo e i mezzi di studiarle; ma avete scoperto l'esatta natura della forza della vita? Potete dirci donde viene la vita e dove va? Potete crear la vita? Con tutta la vostra famosa abilità, potete riprodurre nel vostro laboratorio, splendidamente equipaggiato, il petalo di un fiore, una ciocca di capelli, un filo di erba, o anche soltanto una semplice cellula vivente? ». E questi increduli del secolo ventesimo si fregano le mani con maliziosa compiacenza quando lo scienziato con la solita modestia e tolleranza risponde: « No, non ancora! ».

Un'affascinante domanda.

Si può creare la vita nel laboratorio? Non vi può essere una domanda più affascinante di questa. Non vi è biologo che non l'abbia seriamente meditata; non v'è scienziato che non darebbe tutto quanto possiede per poterle rispondere; ma c'è, o ci fu, un biologo che pensò d'aver trovato la risposta. Il dottor Bastian, quarant'anni fa, fece il sorprendente annuncio che, da una mescolanza di certe sostanze chimiche organiche, trattate in maniera da escludere completamente che avessero contenuto dei germi o spore di materia vivente, egli aveva prodotto dei genuini organismi vivi di tipo primigenio.

La natura della vita.

Ora, per giudicare il vero significato di questo annuncio, sarebbe bene sapere quali teorie seguano ora gli scienziati sulla vera natura della forza della vita e della sua origine. Accettando come vera la teoria generale dell'evoluzione nella maniera presentata da Darwin, i biologi risalgono agli anelli che legano anche noi ai primissimi esseri viventi, quali i batterî e le muffe, che consistono soltanto di singole celle, ma son forniti del potere dello sviluppo, dell'assorbimento del cibo e della riproduzione. Solo un margine angustissimo divide queste cellule dalla materia non vivente, e questo fu superato molti milioni d'anni fa,

Digitized by Google

quando, secondo alcuni biologi, la terra era nella sua infanzia. Questa « vita primitiva », non consisteva neppure di cellule, ma d'una tremolante massa gelatinosa di protoplasma, e da essa si sono evolute gradatamente tutte le creature vive finchè non hanno raggiunto la loro forma attuale. Altri scienziati ritengono che la « creazione » della vita dalla sostanza non viva sia stata continua e che avvenga ancor oggi. Le recenti ondate d'influenza e la « spagnola », per esempio, possono esser dovute all'improvvisa spontanea creazione di bilioni di microrganismi — una teoria non più fantastica di tante altre che sono state affacciate.

Che fece il dottor Bastian?

I biologi convengono in questo, però, che la materia viva consista di cellule o gruppi di cellule fatte d'una sostanza chiamata protoplasma, che ha una composizione chimica definita. L'opera del dottor Bastian fu di fare delle soluzioni della stessa composizione chimica del protoplasma, di sigillarle in tubi di vetro, scaldarle in modo da uccidere qualunque vivente organismo che potesse esser stato presente in precedenza nelle sostanze adoperate, e quindi di tenerle alla luce del sole o in stufe d'incubazione, per degl'intervalli varianti da due settimane a parecchi mesi. Quando i tubi furono aperti essi contenevano indubbiamente materia vivente. Era stata creata la vita dalle sostanze chimiche non viventi? Bastian affermò di sì; ma Pasteur, Huxley, Tindall e molti altri eminenti scienziati rifiutarono di credere che fosse possibile una cosa simile. Le sostanze chimiche, o l'aria entro il tubo, o anche lo stesso vetro, dovevano aver contenuto dei germi latenti e avevano resistito al grado di calore al quale anche lo stesso Pasteur aveva detto che ogni cosa del genere doveva perire.

Prove nuove.

Lo strano si era che questi organismi « spontaneamente » sviluppatisi erano assolutamente sconosciuti agli scienziati — e non potevano essere identificati. Bastian continuò i suoi esperimenti, nonostante ogni opposizione, e appunto poco prima della guerra annunziò di poter appoggiare le sue teorie a prove più che mai solide. Questa volta usò sostanze chimiche inorganiche, sottomise le sue provette a temperature altissime e prese le più accurate precauzioni per rendere perfettamente sterili i tubi e il loro contenuto. Come prima, egli produsse degli organismi di un tipo assai primitivo, che, comunque, erano viventi. Messi su un cibo adatto, crescevano, si alimentavano e si riproducevano. Ma neppur questo soddisfece i suoi critici scientifici e al tempo della morte di Bastian, durante la guerra, egli fu generalmente ritenuto nient'altro che un fantastico.

Possibilità future.

Ma mentre molti scienziati pensano che il tempo dimostrerà ch'egli aveva ragione, il mondo aspetta avidamente i risultati di certi esperimenti d'un tedesco-americano, il professor Loeb. Finora il brillante scienziato s'è limitato principalmente a fertilizzare delle uova con dei mezzi artificiali ed è riuscito in maniera veramente notevole. Dalle uova del riccio di mare e di molti altri animali marini, non toccati dal maschio, egli ha prodotto della prole adulta con mezzi interamente artificiali. In altre parole, egli ha fornito un lato dell'equazione della vita. Sarà capace di dare l'altro?

Non c'è da sorprendersi, se lo farà.

LUIGI VALLESI

Germi

di OSVALDO GERINI

Il titolo di questo articolo è il nome comunemente dato a quelle forme elementari di vita che esistono all'estremo gradino della scala degli organismi viventi conosciuti. Benchè « germi » sia un termine che la maggior parte dei batteriologi non usano mai, esso al lettore medio dice più che non « batterî », « microorganismi », ecc.

Il gran paradosso dei germi è questo: che mentre l'ignoranza che se ne ha in generale è quasi senza limiti, le attività che essi spiegano sono universali, giacchè non v'è individuo al mondo che non ne sia molestato. Quindi qualche informazione, data in forma popolare (la scienza è terribilmente astrusa quando ci si mette), può presentare qualche interesse.

Si crescono i germi come i gigli.

I batteriologi fanno coi germi delle cose che un profano considererebbe stupefacenti. Essi li fan crescere in tubi o provette di cultura allo stesso modo che alcuni lettori crescono gigli o altri fiori nelle cassette sui terrazzini; li contano nelle loro migliaia di milioni con la massima facilità, li uccidono e ne usano i corpi morti come un'arma potente contro le loro stesse specie. Studiano le diverse abitudini che caratterizzano le varie famiglie di microbi; anzi fanno di queste abitudini il motivo principale delle investigazioni, poichè la scienza ha trovato come una cosa abbastanza semplice usare le loro ben specificate idiosincrasie quale il mezzo principale di catturarli. Così la ben nota obiezione dei bacilli del tetano all'atmosfera, e la affinità con una comune tinta rossa di anilina che i bacilli della tubercolosi prediligono, son messe opportunamente a profitto nel laboratorio batteriologico. Quasi ogni fatto noto intorno ai microbi è meraviglioso, dalle loro dimensioni infinitesimali alla rapidità con la quale alcuni di essi agiscono. La loro composizione fisica è notevolmente semplice. Sono mere particelle di albume (la stessa sostanza che forma la parte bianca d'un uovo) investite del potere di vivere e di riprodursi in cifre paurose, mentre alcuni hanno il potere d'un movimento indipendente.

Archivio Araldico
VALLARDI
MILANO - Via Stelvio, 2
Ricerche di STEMMI e NOTIZIE GENEALOGICHE
CHIEDERE IL PROGRAMMA

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico
La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.
Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

IL FAMOSO INFALLIBILE
distruttore di calli, duroni, ecc. è sempre *l'antico inimitabile* callifugo della Farmacia Dott. I. Segantini,
Via P. Maestri, 1 MILANO

Digitized by Google

LA DECORAZIONE DEGLI AMBIENTI

In passato si dava poca importanza ai pavimenti nel decorare l'abitazione, ma ormai grazie ai progressi delle arti industriali le cose sono assai mutate.

Oggi l'architetto o il proprietario di stabili trova in alcune pavimentazioni, come ad esempio nel Linoleum Inlaid, un prezioso mezzo di abbellire gli ambienti con spesa limitata. Questo tipo di Linoleum a disegni penetranti per tutto lo spessore della massa e perciò indistruttibili, offre una estesissima varietà di stili, che permettono di armonizzare il pavimento, con le pareti, con le tappezzerie, con i mobili, e di dare il massimo risalto ad ogni elemento della decorazione. E si ha il vantaggio di una pavimentazione igienica e di facile manutenzione, che non produce polvere, che attutisce i rumori e che per la sua lunghissima durata è la più economica che si possa adottare, pur mettendo un' impronta di signorile distinzione in tutte le stanze.

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' **ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 1

Due classi di germi.

Vi sono due tipi principali di germi; quelli che assumono la forma d'un bastoncino — per esempio i germi della tubercolosi, del tifo e della difterite — e si chiamano bacilli, e quelli che assumono una forma sferica od ovale — per esempio, i germi della polmonite e della meningite — e si chiamano cocci, mentre il nome di batterî designa entrambi i tipi.

È strano che, mentre i microbi di alcuni morbi oscuri e rari (in Europa) come la malattia del sonno, la lebbra e la febbre di Malta, sono stati scoperti da lungo tempo, i germi di molte malattie infantili, come la rosolia, il morbillo, la scarlattina, rimangono ancora, in questa età di ricerche, non identificati, per questa ragione, che, mentre se ne può provare l'esistenza, sono ultramicroscopici, cioè così piccoli da essere oltre le risorse della scienza ottica moderna.

Come sono alimentati i germi.

Riguardo alla loro coltivazione, la maggior parte dei germi cresceranno rapidamente in un suolo contenente brodo e sale, giacchè il mezzo di cultura più facile è evidentemente quello che più rassomiglia ai tessuti animali. Cresceranno sulla superficie di mezzi solidificati con la gelatina o con altre sostanze, apparendo in colonie, cioè in piccoli gruppi di milioni di germi, rimanendo alcune colonie trasparenti come gocce di rugiada, altre opache. Le colonie possono anche apparir colorate, bianche, rosse, gialle brillanti, auree e anche verdi. La cortese abitudine per la quale i bacilli della tubercolosi si arrendono agl'inviti dei batteriologi (cioè, il loro disordinato appetito per una tinta rossa) non è per nulla affatto tipica della loro condotta sul mezzo di cultura. Riguardo al cibo che richieggono per svilupparsi, sono assolutamente epicurei, giacchè si rifiutano di crescere su dei mezzi che favoriranno l'incremento della maggior parte degli altri.

Nei germi il processo della riproduzione è unico. Un germe cresce in dimensione e poi si rompe in due parti, ciascuna delle quali è un germe completo e identico al primo nella forma e nella condotta susseguente. Così, se non sono uccisi da condizioni avverse, come il calore, i disinfettanti o l'inanizione, i germi non muoiono mai. Uno diventa due, e ciascuno dei due diventa altri due, e così all'infinito. Perciò i germi son considerati potenzialmente immortali. Questo processo di divisione avviene con rapidità stupefacente, giacchè un singolo organismo si sviluppa in molti milioni nello spazio di poche ore.

I germi morti uccidono i vivi.

Quando nel nostro corpo s'introducono dei germi patogeni, i nostri tessuti producono immediatamente qualcosa che tende a distruggere gli invasori. Questa sostanza nuova è opportunamente chamata « anticorpo », e il fatto che un essere umano possa dar ricetto, e ricetti, vaste legioni di germi è spiegato dalla presenza di questo « anticorpo » che distrugge i germi con la stessa rapidità con cui si moltiplicano, e perciò ci difende dal male. La malattia comincia quando questo potere di produrre l' « anticorpo » è paralizzato dall'esposizione al freddo, dal cibo insufficiente, o quando il corpo viene in contatto con germi così virulenti che il potere naturale di produrre gli « anticorpi » è insufficiente a combatterli e a vincerli. La produzione dell' « anticorpo » è una azione chimica e non dipende minimamente dalla vita del germe. Così i germi morti possono produrre tanto « anticorpo » quanto i vivi, e questo è un fatto di cui s'avvantaggiano molto i batteriologi.

Giacchè i germi morti non si possono riprodurre, l'iniettarli non può produrre malattie. Ma quando i germi morti vengono iniettati, si produce l' « anticorpo » che è capace d'uccidere i germi vivi, e questo può essere illustrato dall'inoculazione antitifica praticata nell'esercito. Parecchi milioni di bacilli morti del tifo sono iniettati nei tessuti, e viene così prodotto un « anticorpo » corrispondente che distruggerà tutti gli altri bacilli del tifo che possono farsi strada nella persona così iniettata, rendendola così immune dalla malattia. I pochi casi di tifo sofferti dall'esercito in guerra in comparazione del vasto numero di attacchi di tifo in circostanze precedenti (quando non si praticavano le inoculazioni) testimoniano del valore del metodo.

In proporzione delle loro dimensioni, i nomi dei microbi sono veramente solenni. Per esempio, quel raffreddore che vi diede tanta noia la settimana scorsa fu alimentato da milioni di corpuscoli, ciascuno chiamato col nome pomposo di « micrococcus Catarrhalis », mentre la piccola pustoletta sul mento del vostro compagno di giuoco nella partita a carte di ieri sera « Staphylococcus Pyogenes Aureus ».

Veramente la scienza che trova i germi, li cattura e li arma contro gli altri è profondamente interessante. Essa combatte la morte con le sue stesse insidie.

OSVALDO GERINI

"MON PARFUM" di BOURJOIS
CIPRIA ESTRATTO CREMA TALCO
In tutte le principali profumerie

LASTRE FOTOGRAFICHE
M. CAPPELLI
LE MIGLIORI

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI — Officine Grafiche della Soc. An. Edit. « IL SECOLO » - Milano

Digitized by Google

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA S. PELLEGRINO

Digitized by Google

LA TARDA ETÀ

porta a galla tutti i piccoli e grandi malanni da lunghi anni latenti nell'organismo, e ciò perchè quest'ultimo, indebolendosi sempre più, viene man mano perdendo i suoi poteri di resistenza.

Invece la vecchiaia vegeta e ben nutrita è immune dalla massima parte di queste tribolazioni. L'età senile, per mantenersi rigogliosa, richiede un nutrimento ben più sostanzioso di quello che un tempo bastava. Sotto questo punto di vista, l'

OVOMALTINA

è il vero bastone della vecchiaia: l'OVOMALTINA sola, in aggiunta anche alla più frugale alimentazione, ne accresce a dismisura il valore nutritivo.

In vendita nelle Farmacie e Drogherie a **L. 6.50, L. 12 e L. 20** *la scatola.*

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

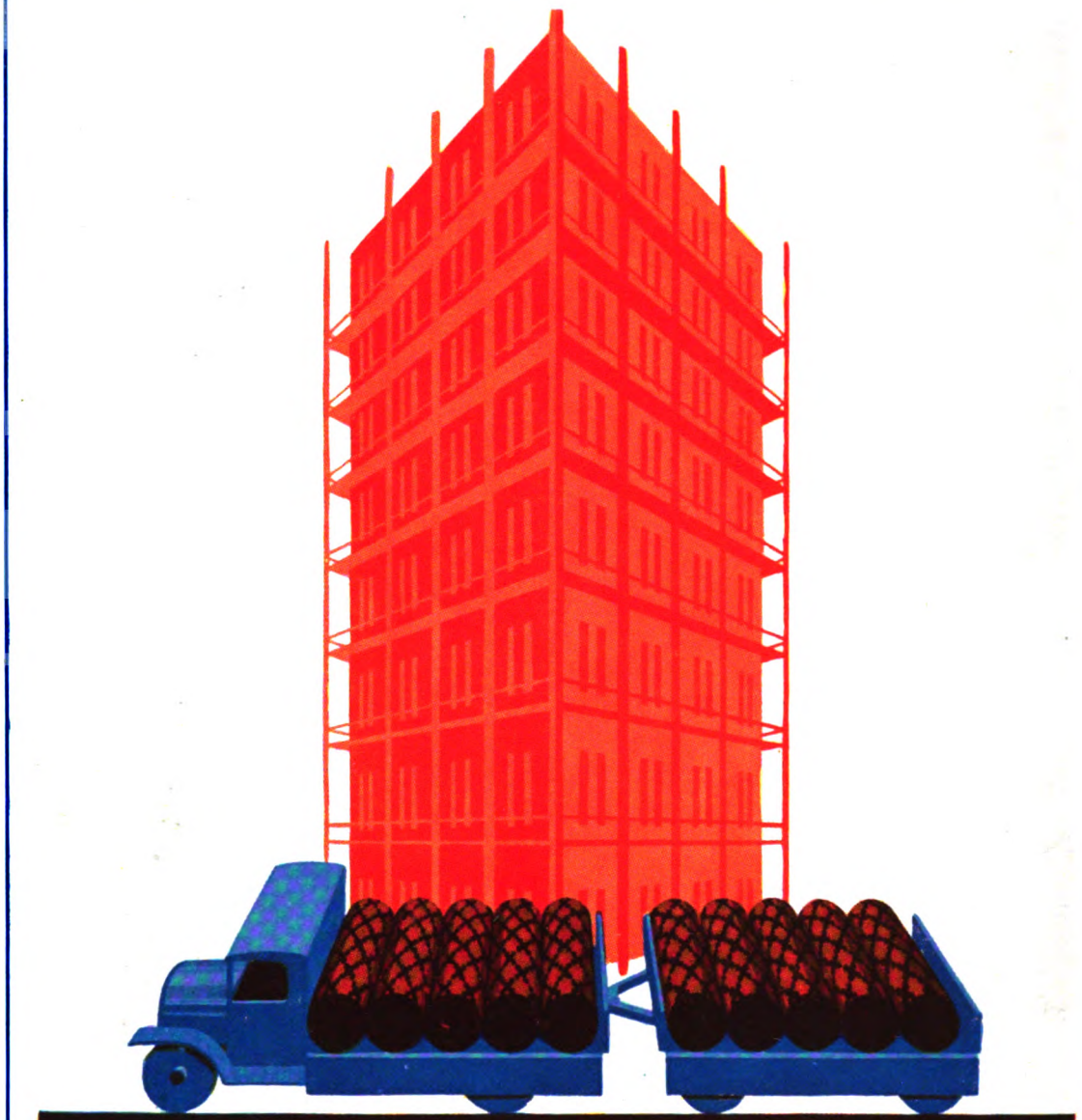
TRE LIRE

Conto Corrente con la Posta

LUGLIO 1927

Il Secolo XX

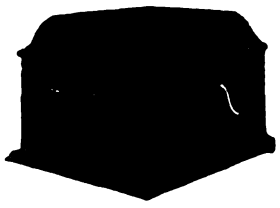
Digitized by Google



SI FANNO PREVENTIVI PER PAVIMENTI IN OPERA OVUNQUE

Chiedere l'opuscolo **B. 4,** alla
SOC. DEL LINOLEUM
Via Melloni 28, MILANO (121)

Digitized by Google

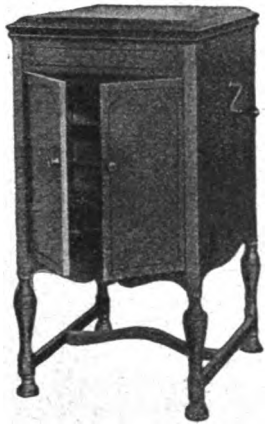


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara dorata . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . L. **3600**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 700 A L. 10.000.

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**

NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

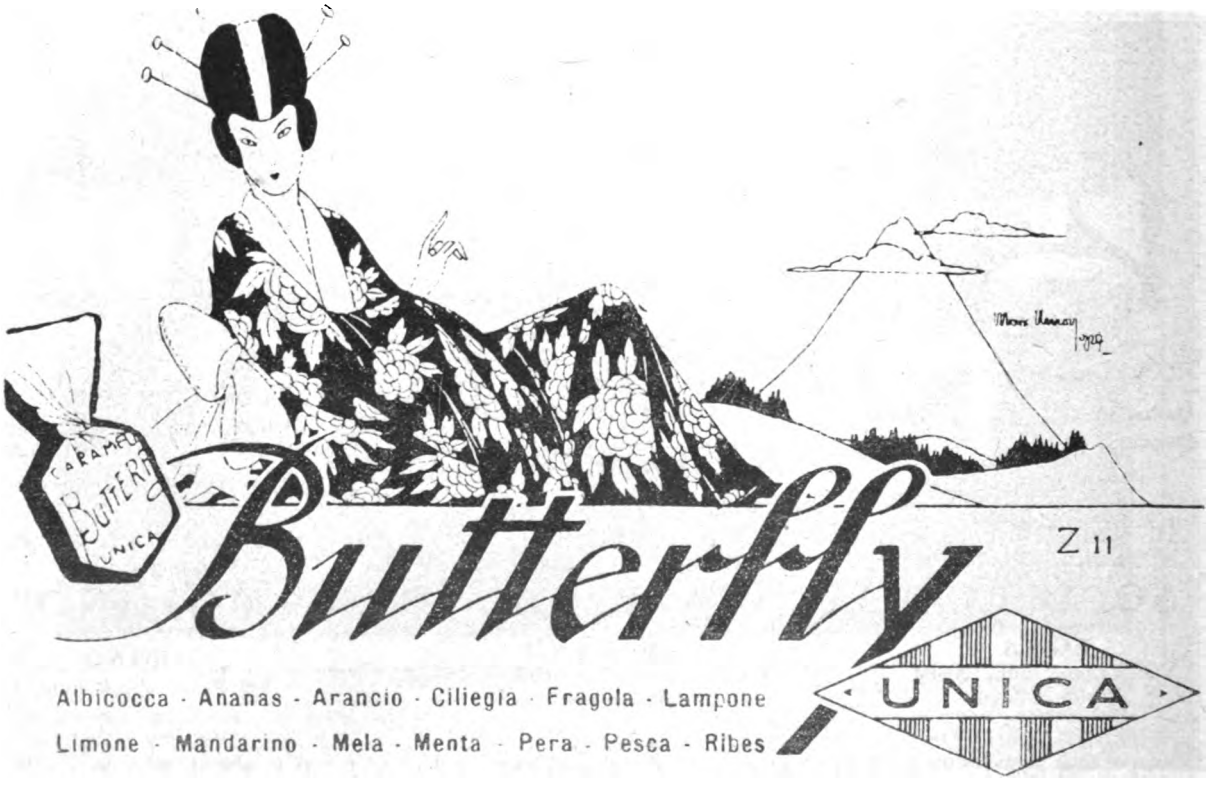
ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

Butterfly

Caramella estiva

profumata con estratti naturali di frutta



Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI LUGLIO

1. LA RIVALUTAZIONE DELLA LIRA

Un possidente guarda malinconicamente un suo podere acquistato quando le losche manovre dei disfattisti della patria finanza lo avevano indotto a cambiare in proprietà terriera un danaro sul quale erano fatte le previsioni più catastrofiche.

A moneta rivalutata, calcola che oggi non potrebbe rivendere il terreno che a un prezzo inferiore di L. 7 a quello d'acquisto per ogni metro quadrato.

D'altra parte, poichè il possesso l'ha reso amante dell'agricoltura, pensa che avendo fortunatamente conservata una somma di danaro uguale a quella spesa nell'acquisto, con questa potrà comprare un altro terreno limitrofo di mq. 1120 superiore a quello già acquistato e per il quale i suoi mezzi sarebbero rimasti inadeguati nel caso che fosse perdurata la svalutazione. Così che l'apparente perdita da una parte, viene largamente compensata dalla maggior potenzialità d'acquisto del danaro risparmiato.

Se invece si fossero avverate le previsioni catastrofiche che l'avevano consigliato alla prima compera pur aumentando di L. 5 il valore di ogni metro quadrato del terreno acquistato, il danaro risparmiato sarebbe valso solo per l'acquisto di un terreno di area inferiore di mq. 500 a quello già posseduto.

I lettori del *Secolo XX* sapranno calcolare il prezzo d'acquisto del primo terreno e la sua estensione.

2. UN GIUOCO DI PAZIENZA

Un bambino dispone delle tavolette rettangolari di legno, dell'area di cmq. 17,01 ciascuna, in una prima fila in modo che siano sulla stessa retta i lati maggiori, poi in una seconda fila in modo che siano sulla stessa retta i lati minori e, guarda combinazione!, tanto la prima quanto la seconda fila sono lunghe cm. 18,9.

Sapendo che detta lunghezza è la minima per la quale si verifichi l'accennata uguaglianza, non sarà difficile ai lettori del *Secolo XX* di calcolare le dimensioni di ciascuna tavoletta.

3. LA FORTUNA DI DUE AMICI

Un tale ha impiegato i propri risparmi in una azienda commerciale e, dopo un anno, ha ottenuto un guadagno uguale ai 3/31 del proprio capitale.

Soddisfatto del buon esito, non solo impiega per il secondo anno nella stessa azienda anche il guadagno ottenuto, ma vuol rendere partecipe di tanta fortuna anche un amico che, volontieri aderisce all'invito di impiegare nella stessa azienda il proprio capitale.

Nel secondo anno, il guadagno è ancora 3/31 del capitale impiegato, così che i due amici sono lieti di aver bene impiegati i propri risparmi.

Sapendo che la somma dei capitali posseduti dai due amici prima di impiegarli nell'azienda era di L. 11.470 e che, in seguito ai guadagni ottenuti, la somma è diventata di L. 13.294, si domanda quale capitale possedesse il primo e quale il secondo.

4. BILIARDO... EUCLIDEO

Sopra un biliardo ABCD la cui lunghezza è AB = m. 2,50 e la cui larghezza BC = 1,50 si trovano due palle: una è situata nel centro e l'altra dista dal lato AB e da AD di m. 0,612 e m. 0,25 rispettivamente. Calcoli il lettore l'angolo secondo il quale quest'ultima palla deve battere la sponda AB, affinchè, dopo aver toccato tutt'è quattro le sponde, nell'ordine AB, BC, CD, DA, colpisca l'altra palla. Sono pregati i lettori di considerare le palle come punti geometrici e di ammettere, in questo giuoco, la nota legge fisica: l'angolo d'incidenza è uguale a quello di riflessione.

(*Favoritoci gentilmente dal sig. Cap. G. Carofiglio*).

Il Secolo XX

CONCORSI DI LUGLIO

Per chi manderà entro il 31 luglio p. v. in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) **Milano, Corso Porta Nuova, 19, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.**

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI MAGGIO

1. "Raffronti statistici".

La popolazione dell'Italia è di 42.000.000 di abitanti; quella della Francia di 40.000.000 e quella della Germania di 64 milioni.

3. Risposta al problema "Una questione di confine".

I due lati del bosco rettangolare sono rispettivamente di m. 435 e m. 232.

2 "Il traffico marittimo".

Nel mese di dicembre approdarono nei nostri porti 11.680 navi che sbarcarono tonn. 1.740.320 di merci, e ne partirono 11.510 navi che trasportarono tonn. 598.520 di merci.

4. Indovinello automobilistico.

La velocità media oraria è stata di Km. 40.

Vennero sorteggiati i Signori:

P. Zambelli - Ing. A. Tucci - G. Wildauer - T. Modena - G. Wlach - A. Brandes - C. Silvestri - B. Carnera - A. di Cagno Moretti G. Garulli.

Digitized by Google

Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda

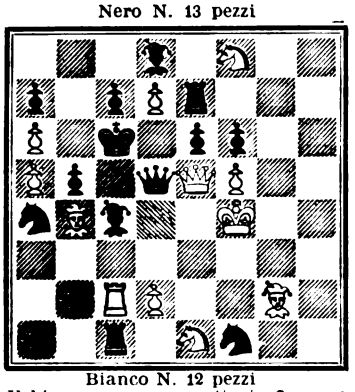
TINGE A CALDO
ED A FREDDO

Non vi è benessere, non
vi è serenità d'animo, se
non si digerisce bene.
Provate l' **OPOPEPTOL**
di Carlo Erba
20 goccie dopo i pasti

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

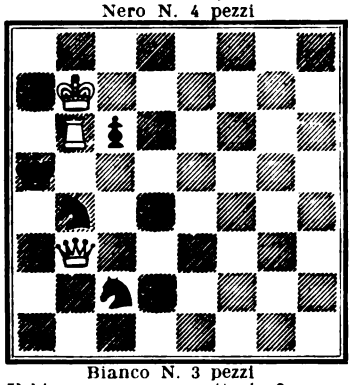
Problema N. 596
V. VERGANI - Brescia (inedito)
Nero N. 13 pezzi



Bianco N. 12 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

La composizione è tanto densa da recare meraviglia come essa permetta una bella serie di controscacchi. Però un ulteriore studio, il quale non volesse rifuggire dal gioco secondario, permetterebbe probabilmente di snellire la composizione arricchendola anche di nuove varianti - Il pedone f6 dovrebbe inoltre - se ciò, come sembra, non compromette il problema - essere tolto. - Un controscacco - a cui non esista risposta già sul diagramma - è un difetto perchè costituisce una pronta via tracciata al solutore, come già scrivemmo varie volte.

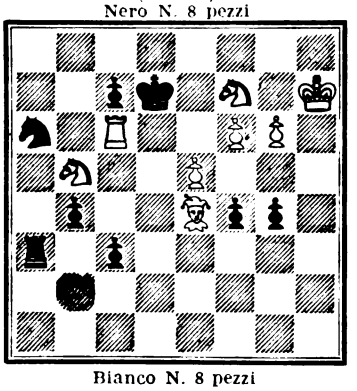
Problema N. 597
Presentato al I. Concorso del « Secolo XX » - Motto: Arena 3
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 3 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Ecco un'altra miniatura del medesimo ancora ignoto autore - che ci presenta matti cambiati ed uno aggiunto dopo la mossa del pedone che non trova risposta sul diagramma - Peccato che su questa variante pesi un duale evitabile - ci sembra con un pedone nero in a6.

Problema N. 598
ADRIANO CHICCO - Alessandria
(inedito)
Nero N. 8 pezzi

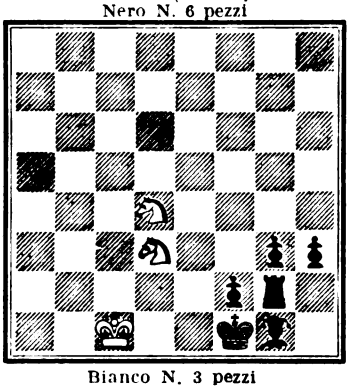


Bianco N. 8 pezzi

Di tratto in tratto un tuffo nel mare del passato non guasta: nel presente lavoro le nuotatine... pardon, le varianti che seguono ad una buona prima mossa si snodano all' antica con bella precisione tattica e simmetrica azione della torre approfittando anche di un autoblocco occasionale.

Chi entro il 31 luglio 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

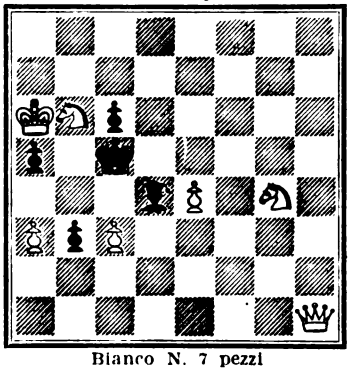
Problema N. 599
VITTORIO ROVERE - Gorizia
Studio (inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 3 pezzi
Il bianco muove e vince.

Veramente più d'un finale si tratta di un problema di stile antichissimo nel quale il matto è forzato in 6 mosse al più - È interessante verificare che le mosse dei pezzi bianchi liberi in mezzo alla scacchiera sono così legate a quelle dei neri da non ammettere deviazioni per quanto il Nero si muova per così dire dentro uno stretto scat lino!

Problema N. 600
ATTILIO FALCHETTO - (inedito)
Nero N. 5 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Abbiamo ricevuto varie domande da assidui lettori perchè almeno uno dei problemi sia di facilissima soluzione per invogliare i principianti. Scegliendo il presente speriamo d'avere accontentata anche questa categoria di volonterosi - i quali constateranno come le varianti principali seguenti alle due risposte più forti dell' Alfiere nero sieno simmetr che fra loro (ad eco:) ripetendo su due direzioni la stessa manovra di inchiodatura e successiva presa.

SOLUZIONI DEL MESE DI MAGGIO. — Il problema N. 586 si risolve con 1 A d2! e venne apprezzato molto nelle sue limpide ed eleganti variazioni; il 587 con 1 D g3, il 588 con 1 T e7!!; una vera gemma come scrivono le Feroldi, il 589 con 1 d4; il 590 con 1 C f8. Disgraziatamente esiste una demolizione causata da 1 C f4 al quale non si può rispondere che con pedone e6 dopo di che segue 2 T e8 inchiodandolo e matto con 3 T d5. Altri solutori indicarono altre false soluzioni le quali hanno in generale come risposta efficace 1... Ce4 minacciando scacco alla seguente. Non sappiamo vedere il modo per riparare a questo inconveniente.

Inviarono soluzioni esatte e complete dei predetti problemi i signori: V. Vergani - V. Rovere - E. Graziani - C. Tamburini - A. Graziani - A. Tucci - A. Scagnolari - G. Ladiana - V. Montezemolo - R. Giussani - G. Stabile - Scachibar, Veronica (Longherone) - U. Falqui - C. Picchio - L. Rossi - Elda-Albina Falchetto - E. Ciotola - L. De-Bernardi - D. De Alessi - Sorelle Feroldi.

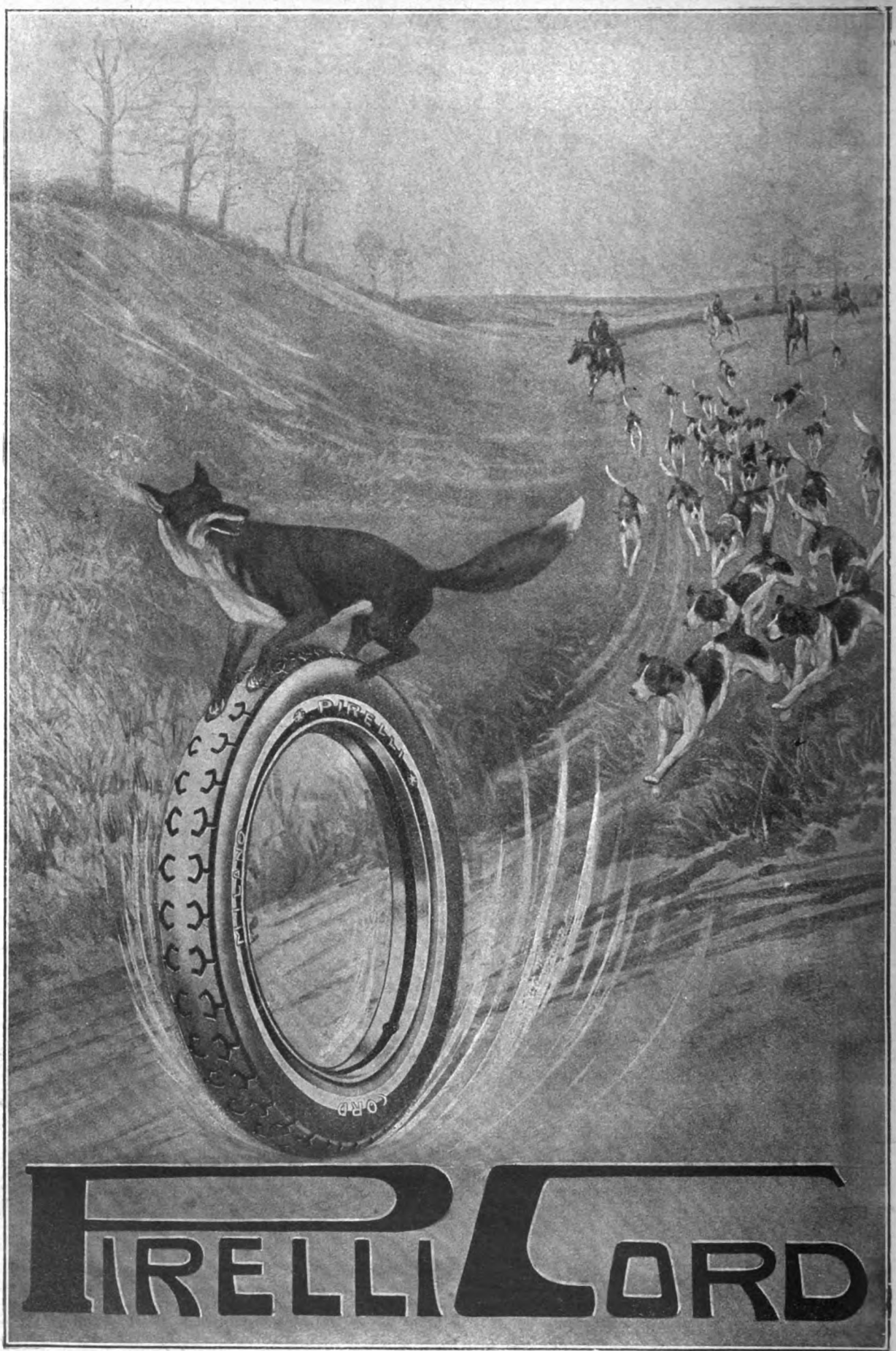
Venne sorteggiato il Sig. G. Stabile. Il premio speciale consistente nell'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* è destinato al Sig. Achille Graziani, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze, menzionando il nostro periodico.

FINALE DI PARTITA — Dobbiamo alla cortesia del Sig. Salmon la conoscenza di un finale teoricamente interessante. Ecco la posizione dei pezzi: Bianco; R b5, C d4. P c5 Nero; R c3, P a3. Il bianco vince così: 1 c6, a2; 2 c7, a1 = D; 3 c8 = Dsc. R d3 (forzata se no si prende il matto o si perde la regina) a cui possono seguire 3 continuazioni e cioè: Dh3 oppure Df5 o infine D c4.

Potrebbero i nostri lettori limitarle ad una sola o comunque precisarle, aggiungendo qualche altro pezzo bianco o nero?

PICCOLA POSTA. — Ringraziamo tutti i gentili che ci hanno inviato problemi, e partite. Faremo il possibile per pubblicare mano mano che verrà libero lo spazio.

Digitized by Google



Digitized by Google

LA DAME INCONNUE

sapone
di lusso

VISET

20

LA MANUTENZIONE DEI PAVIMENTI

La manutenzione dei pavimenti interessa sia l'igiene che l'economia, perchè si traduce in una spesa non trascurabile.

È quindi naturale che la facilità di manutenzione dei pavimenti di Linoleum abbia acquisito a questa pavimentazione il favore dei proprietari di case e degli inquilini, anche a prescindere dai vantaggi della durata dell'impermeabilità, dell'eleganza, dei colori e dei disegni della coibenza al suono e al calore, pregi ormai generalmente riconosciuti.

Per la pulitura dei pavimenti di Linoleum basta asportare ogni giorno, con uno straccio leggermente umido, la polvere che può esservi rimasta aderente. Poi si asciuga con un cencio asciutto e si restituisce il lucido al pavimento strofinandolo con uno spazzolone o un panno di lana. Ad intervalli di mesi o settimane, secondo il bisogno, si lava a fondo il pavimento con acqua tiepida e sapone di Marsiglia e si applica un po' di cera per conservare la lucentezza. Ciò è sufficiente per mantenere il pavimento come nuovo; e lo comprovano le intallazioni esistenti da parecchi decenni in tanti edifici privati e pubblici in Italia e all'estero.

SORPRESA MERAVIGLIOSA

Fra due bimbi era insorta una questione
E parevan due cani intorno a un osso,
La mamma li guardava in apprensione,
Ma sull'uscio però stava a ridosso.

Difficile è il saper chi avea ragione:
Gridavan tutti e due a più non posso
Per l'acqua di CHININA di MIGONE.
Che poi finiron col gettarsi addosso.

Par che alla mamma il fatto non dispiaccia
Anzi dir si dovrebbe che le garba,
Che i bimbi si profumino la faccia.

Per stupor poi restò senza parole,
Quando vide venir tanto di barba
Sul mento della piccola sua prole.

L'ACQUA

CHININA - MIGONE

preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Esso ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta dei capelli era fortissima.

La CHININA MIGONE si vende profumata, inodora, al rhum od al petrolio, da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri

Deposito Generale da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici

Digitized by Google

SOMMARIO

Antonio Monti	La falciata (Nel centenario di Enrico Dandolo)	pag.	418
Grazia Deledda	Il ritorno di Luca (*Novella - Disegni di M. Vellani Marchi*)	»	422
Federico Hermanin	Riflessi di vita nell'arte medievale	»	425
Mario Buzzichini	La povera automobile (*Disegni di Piero Bernardini*)	»	433
Anton G. Bragaglia	Problemi di messinscena	»	436
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. di Giaci Mondaini*)	»	441
Lorenzo Gigli	Notturno (*Disegni di Erberto Carboni*)	»	448
Raffaele Issel	Le migrazioni dei pesci	»	455
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - ottava puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	458
Mario Corsi	Le tombe volte ad Oriente	»	465

LA VARIETÁ

R. Gavatti	Come sfruttare la forza del mare	»	467
G. Bellani	Esperimenti con le scimmie	»	468
Francis Thompson	L'infinito sarebbe limitato	»	469
L. Arnaldi	Le analogie dell'individuo con la comunità	»	470
G. Rivolti	Il fascino del diminutivo	»	471

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Giuseppe Palanti — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE

Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

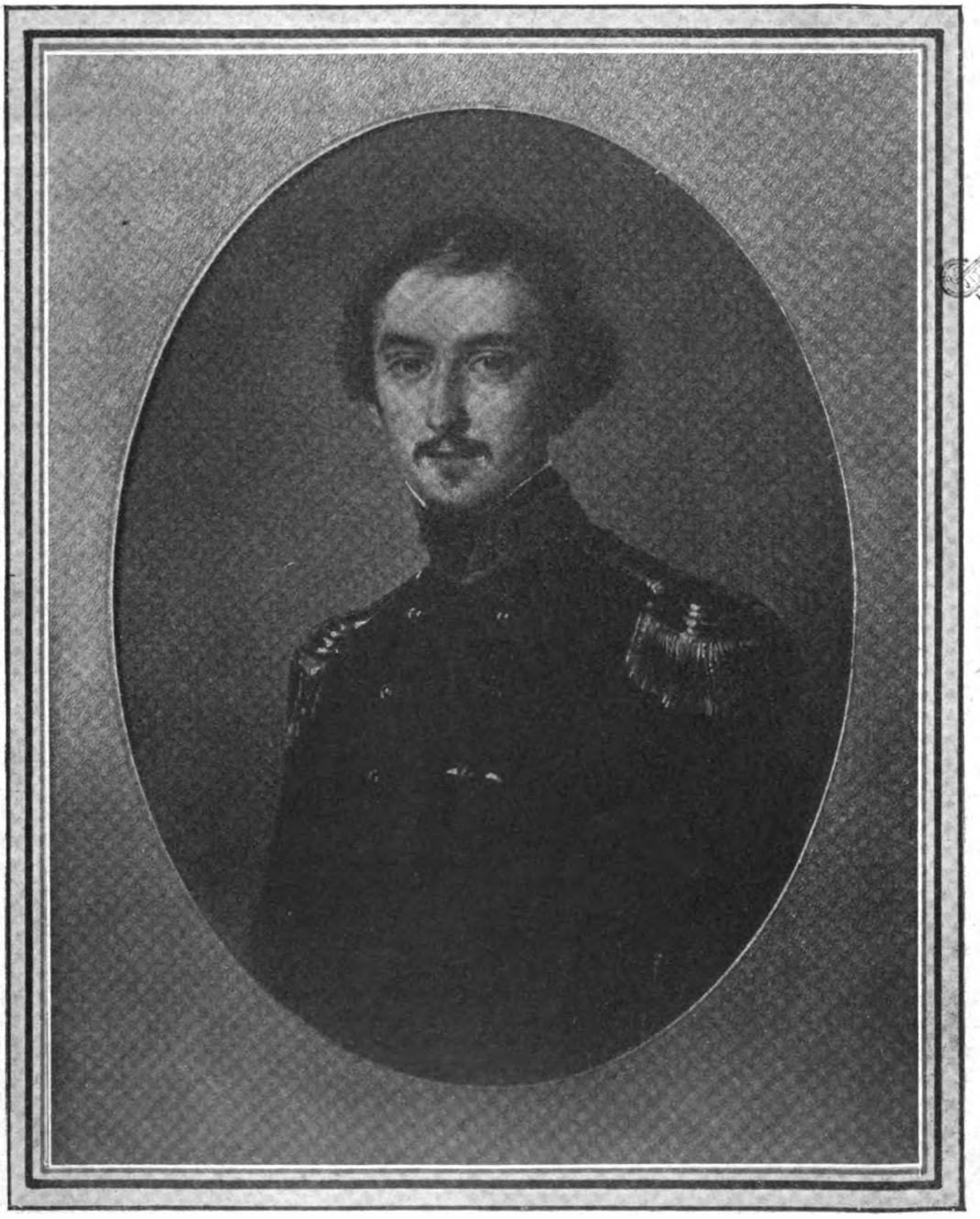
IL SECOLO XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 7 LUGLIO 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.



ENRICO DANDOLO

Dipinto di A. Bisi

Digitized by Google

G. Induno - Gruppo di Garibaldini in riva al Tevere.

LA FA

(Nel centenario di

di ANTON

In uno di quei componimenti scolastici che hanno spesso il valore di sinceri brani autobiografici e che sembrano rivelazione di programmi già tracciati per l'avvenire, e talora anche contengono presentimenti oscuri ma infallibili sulla conclusione della propria vita, Enrico Dandolo presentava la figura di un giovine che dopo bizzarri eventi era condotto a morte gloriosa perchè colpito « da una palla straniera in mezzo al petto, combattendo per la libertà dell'Italia ». Il contino Enrico Dandolo aveva allora 18 anni e nessuna luce di prossima redenzione sembrava arridere, in quel triste anno 1845, ai nostri patrioti. Ma vivo e cocente era tuttavia il ricordo della fine pietosa dei Fratelli Bandiera e de' loro sublimi compagni, là nel Vallone di Rovito presso Cosenza; ma la gioventù italiana leggeva con ardente bramosìa le pagine del *Primato,* mettendovi nel leggerle tanta buona volontà quanto più lo stile si presentava complesso e il periodare faticoso e l'argomentazione troppo alta e filosofica; ma i casi di Romagna, attraverso le pagine dell'opuscoletto di Massimo D'Azeglio, commovevano ogni giovine italiano... Speranze concrete no, ancora non c'erano, ma le impazienze crescevano ogni giorno e i cuori battevano sempre più fortemente come se codesto potente anelito, esso solo, avesse la segreta virtù di forzare la mano al destino e alla storia. Era, in realtà, la indeterminabile ansia della vigilia, perchè solo pochi mesi dopo incominciava col pontificato di Pio IX il glorioso triennio che fu per il Risorgimento la prova risolutiva di tutte le teorie politiche, di tutte le idealità e che potè fondere nel crogiuolo dei più cocenti dolori e delle più amare disillusioni tutto quello che di falso e di impuro c'era in quelle teorie e in quelle idealità. Fu appunto sul declinare di quel glorioso triennio che Enrico Dandolo rese la grande anima a Dio, colpito nel petto da una palla straniera e combattendo per la libertà d'Italia, proprio come egli aveva preconizzato all'eroe del suo componimento scolastico del 1845. Oggi, 26 giugno, sono cent'anni da che questo dolce e mite eroe lombardo vide la luce, e già settantotto anni sono passati dalla sua morte, avvenuta in questo stesso mese di giugno a Villa Corsini, alla quale Gabriele D'Annunzio dedicò i noti versi nella *Canzone di Garibaldi:*

Villa Corsina, Casa dei Quattro Venti,
fumida prua del Vascello protesa
nella tempesta, alti nomi per sempre
solenni come Maratona, Platea,
Cremera, luoghi già d'ozii di piaceri
di melodie e di magnificenze
fuggitive, orti custoditi da cieche
statue ed arrisi da fontane serene,
trasfigurati subito in rossi inferni
vertiginosi . . . . .

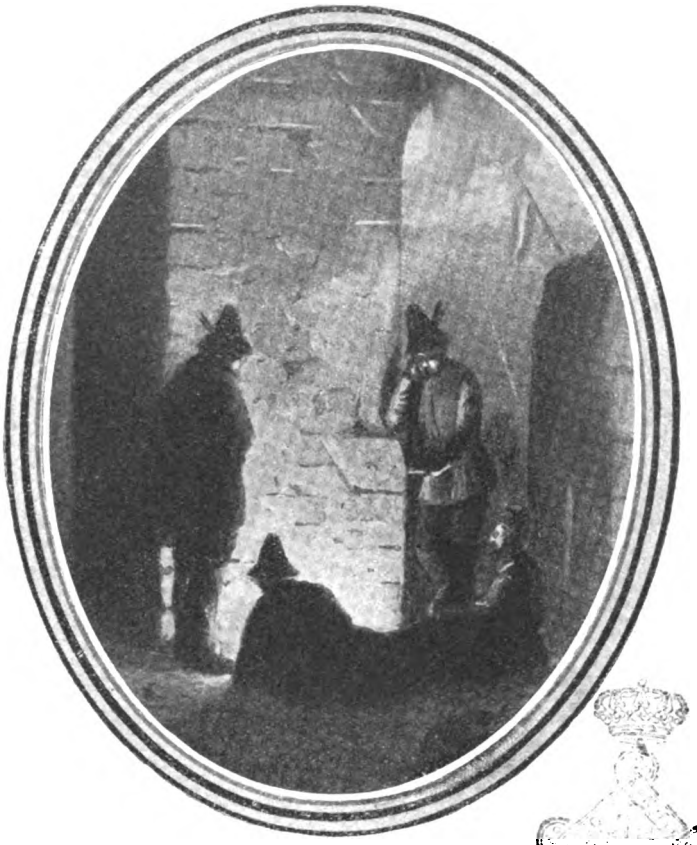
Il pensiero non può ritornare ad Enrico Dandolo senza che intorno a lui risorgano subito le figure degli altri eroi che, milanesi o lombardi per la maggior parte, lasciarono la giovanissima loro vita nella epica difesa di Roma: il più vecchio contava venticinque anni ed era Luciano Manara. Per l'alto grado ricoperto, per la maturità precoce dell'intelletto, per il grande senso di responsabilità e per le straordinarie doti di Capitano e di organizzatore, la nostra mente sonnacchiosa lo ritrova spesso collocato fra gli uomini gravi e severi, rapiti dalla morte sulla soglia della vecchiaia, mentre morì a Villa Spada il 30 giugno 1849, colpito anche lui da palla francese. Oh, grande e singolare eroe! A Milano, prima della rivoluzione, menava vita elegante e quasi oziosa; era per i Dandolo un fratello e per Carlo Cattaneo un affettuoso e rispettoso compagno; innamorato pazzamente della bellissima Carmelita Fè, egli la rapiva come un cavaliere antico e la faceva sua sposa adorata; poi, subito, ecco le Cinque Giornate durante le quali il Manara si rivelava a sè stesso e ai suoi sulle storiche barricate, esempio di eroismo, di abilità come organizzatore di milizie. Veniva poi per età Goffredo Mameli, coetaneo di Enrico Dandolo e quindi egli pure ritornante quest'anno, sacro ai cen-

Digitized by Google

LCIATA

Enrico Dandolo)

IO MONTI



G. Induno - Un bivacco sotto le mura di Roma.

tenarî patriottici. Poi ecco Emilio Morosini nato nel 1830; egli era bellissimo della persona, era generoso, dolce e casto e chiamato *angelico* per la sua grande virtù. Anche per lui non mancò la palla francese che sugli spalti di Roma lo uccise a soli 19 anni. Quante volte, negli anni tranquilli della sua fanciullezza assorbita dagli studî, dovette andare alla città eterna il pensiero del Morosini, se fra le carte del suo archivio si trovano tuttora dei fogli pieni di sgorbiature e di ghirigori fatti per provare le penne e nei quali ricorre quasi costantemente la parola Roma! Ebbe anche il Morosini, come Enrico Dandolo, il presentimento che per la difesa dell'Urbe avrebbe chiuso il corso della brevissima sua vita? E dopo il Morosini, ecco Emilio Dandolo, fratello di Enrico, gravemente ferito lui pure nella difesa di Roma, e poi il Masina, e il Rasnesi, e il Daverio... tutti giovanissimi. Oh, Francia! Tristi noi se dimenticassimo l'aiuto fraterno che ci desti nel 1859; noi non lo abbiamo dimenticato neppure in ore per noi molto tristi, ma perchè ci hai tu recisi questi fiori bellissimi della nostra primavera? Sono passati settantotto anni, eppure noi punge lo stesso acerbo dolore che provarono i nostri vecchi nei giorni in cui Milano sussultava all'annuncio della morte di questi eroi; uno dopo l'altro, perchè ogni nome fosse un nuovo colpo al cuore dei patrioti ed ogni nuovo lutto provocasse un sogghigno infernale sul labbro dei nostri oppressori. Oh Bersaglieri d'Italia! In alto i cuori!

***

I Bersaglieri lombardi si impegnarono la prima volta decisamente in Roma nella storica giornata di Villa Corsini. Nella notte del 3 giugno 1849 una colonna francese, comandata dal generale Mollière, avanzava silenziosamente nell'oscurità per la strada fiancheggiante la Villa Doria Pamphili, dove appena giunta iniziava i lavori occorrenti a far saltare in aria il muro di cinta. Il rumore degli zappatori destò l'attenzione dei Bersaglieri che scaricarono i loro moschetti sui Francesi; questi irruppero allora per le macerie della Villa, mentre una intera loro divisione s'inoltrava da un'altra parte attraverso un cancello rimasto malauguratamente aperto. Che potevano fare i quattrocento italiani che bivaccavano nel recinto, o che dormivano serenamente confidando nell'impegno preso dal generale francese Oudinot di non attaccare che al lunedì mattina? Difendersi disperatamente fra i boschetti e i giardini della Villa, salvarsi dalle finestre per non cadere nelle mani del nemico. Duecento di loro, ahimè!, rimasero morti o prigionieri; mentre gli altri duecento cercavano una via di scampo e di ulteriore resistenza al convento di San Pancrazio e alla Villa Corsini. Le campane suonavano a stormo nel grigiore dell'alba e il rullo de' tamburi singhiozzava il disperato e cupo motivo d'allarme.

Così s'accese il primo combattimento fra i Bersaglieri lombardi e i Francesi: 3 giugno 1849! Lo storico poteva dire: *Ventum erat ad triarios.*

Era la Villa Corsini una casa a quattro piani, anch'essa dentro il recinto della Villa Pamphili. Spiccava essa nel cielo, alta sui vigneti e sulle ville circostanti, offrendo a tutti i venti i muri massicci della sua struttura quadrata, per cui s'ebbe anche il nome di *Casa dei Quattro Venti;* era tutta adorna dei fregi del Corsini e i giardini eran fitti di statue, ma una fortezza scaltramente immaginata per resistere a un attacco dalla parte di Roma non avrebbe potuto presentare maggiori vantaggi di struttura, di mura e di situazione. Gli Italiani tennero saldo in questa singolare fortezza sino all'alba, finchè interi reggimenti francesi ritornati alla carica con l'aiuto dell'artiglieria riuscirono, dopo fiero combattimento, diretto dal Manara, ad aver ragione di quel pugno d'eroi, che bagnarono del loro sangue generoso la ripida china che dalla Villa Corsini porta alla Villa del Vascello. La giornata del 3 giugno causò queste perdite, che noi non possiamo considerare senza grande nostro orgoglio e senza profonda commiserazione: i Francesi ebbero 243 fra

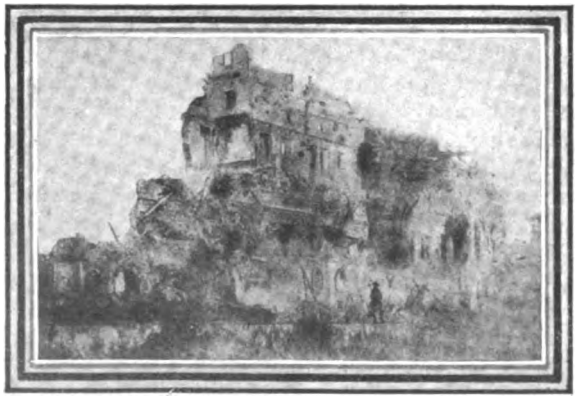
Digitized by Google

morti e feriti, mentre i difensori italiani lasciarono sul terreno, morti e feriti, 551 uomini. Un solo ufficiale francese, uno solo morì in quella dura giornata di guerra combattuta fra storiche ville patrizie, fra deliziosi giardini e opimi vigneti, mentre gli Italiani ne perdettero ben diciannove: fra questi il Masina, il Daverio, il Dandolo...

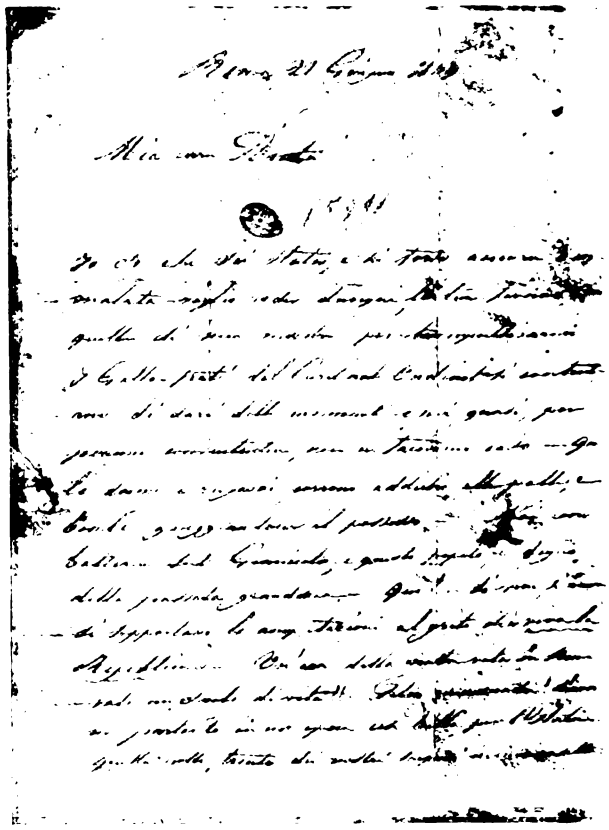
Il diciannovenne capitano Enrico Dandolo comandava una compagnia. Ridotta questa ormai a poche diecine di uomini, si era spinta fin sotto la siepe che circondava a dieci passi la Villa Corsini perdendo ad ogni raffica di mitraglia parecchi uomini: ad un tratto un ufficiale francese, a pochi passi da quei valorosi, si leva, si sporge e dice: « Amici! Amici! ». Il Dandolo e i suoi ufficiali — fra cui il Morosini che descrisse in una sua lettera la triste scena — fanno cessare il fuoco credendo che i Francesi vogliano disertare; ma invece continuarono il loro fuoco e fra i colpiti cadde Enrico, vittima dell'inganno vile di quei soldataccì. La palla entrò nel lato destro del petto ed uscì pel lato sinistro della schiena. In pochi istanti il giovanissimo viso fu velato dal pallore della morte; le sue labbra articolavano preghiere e dopo alcuni istanti spirò. Uno degli storici più geniali e coscienziosi dell'epica difesa di Roma, il Macaulay Trevelyan, si mostra dubbioso nell'accogliere interamente il racconto del Morosini, ripetuto poi da Emilio Dandolo, circa il tradimento di cui rimase vittima Enrico; Gaetano Capasso, che è il più recente storico di questa magnifica pagina del valore italiano e che condusse il suo racconto sui documenti degli Archivi Dandolo, Manara e Morosini, è invece incline ad ammetterlo; e dal canto suo lo svizzero col. Hoffstetter, che partecipò all'avvenimento, non esclude, ma anzi ne riconferma l'ipotesi facendo sapere che nel corso di quella campagna i Francesi « solevano » gridare per grossolano inganno: « Amici! Amici! » e poi sferrare i loro attacchi micidiali. Quella sacra parola era dunque scudo vilissimo al loro valore. Noi non vorremmo mai poter dire che sessantasei anni dopo altri nemici d'Italia amarono pronunciare col loro gutturale accento la stessa parola per attrarre in inganno i nostri soldati. Ad ogni modo, Luciano Manara ed Emilio Morosini furono uccisi anch'essi da codesti « amici » a Villa Spada, il 30 giugno 1849.

* * *

Ma l'epica giornata del 3 giugno doveva chiudersi con uno di quegli episodi pietosi e riboccanti di eroismo, che solo Omero avrebbe saputo narrare. Noi, modesti



Villa Corsini (da un daguerrotipo dell'epoca).



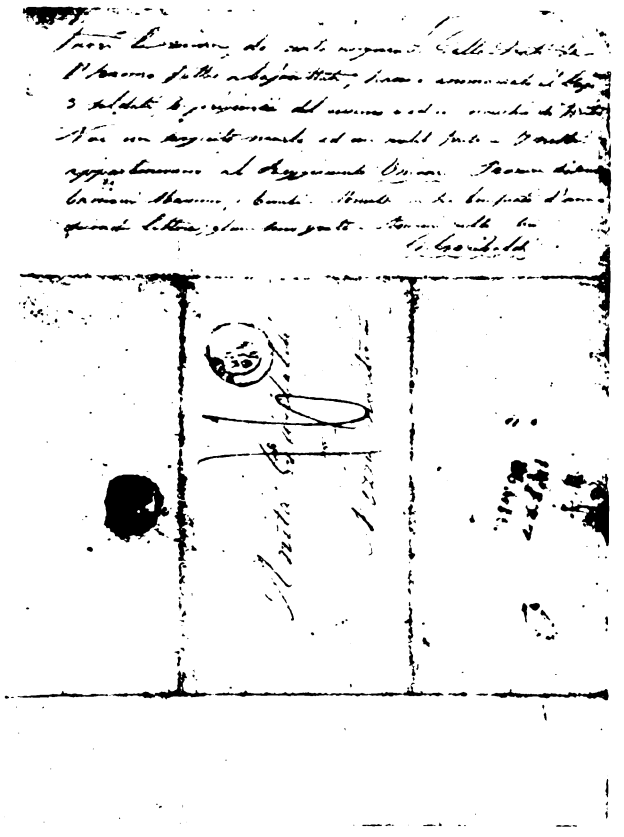
Lettera di Garibaldi ad Anita, 21 giugno.

rievocatori, altro non possiamo fare che leggere i documenti comprimendo nel nostro cuore l'angoscia e lo spasimo. La notizia del ferimento di Enrico Dandolo raggiunse subito il fratello Emilio che, dietro le mura di San Pancrazio, teneva il comando di alcune riserve di Bersaglieri. Il povero giovine si torturava in una disperata e tragica situazione. Il cuore lo spingeva a volare nelle braccia del morente fratello, il dovere lo inchiodava fra i suoi soldati. Sopraggiunge Garibaldi a cavallo; vede le riserve, pensa sia possibile rioccupare saldamente il Vascello e il poggiolo Corsini e chiede un ufficiale per un disperato attacco alla baionetta. Emilio Dandolo si offre. Ecco com'egli stesso narra la tragica scena:

« Era la prima volta che l'idea d'una morte così tremenda mi si affacciava netta e sicura alla mente atterrita. Un noncurante fatalismo ci faceva credere impossibile che uno di noi che ci amavamo tanto avesse a lasciare gli altri: « O tutti o nessuno », ecco l'espressione delle nostre inconcepibili speranze. Percorreva in su e giù la fronte della compagnia, mordendo disperatamente la canna d'una pistola per impedire alle lacrime che mi bollivan dentro di sgorgare troppo forti ad accrescere lo sgomento dei miei.

« In quel momento d'ineffabile patimento, si avvicinò Garibaldi dicendo: « Avrei bisogno di venti uomini risoluti e di un ufficiale per una difficile impresa ». Io mi slanciai fuori e mi presentai, lieto di uscir finalmente da quello stato, e di correre a soffocare nei pericoli l'angoscia che mi rendeva quasi pazzo. « Andate — mi disse Garibaldi — con una ventina dei vostri più bravi a prendere alla baionetta Villa Corsini ». Mio malgrado, io

Digitized by Google



Seconda pagina della lettera di Garibaldi ad Anita.

restai attonito. Con venti uomini correre all'attacco di un palazzo, che due compagnie nostre, che tutta la Legione Garibaldi, non avevano, dopo sforzi inauditi, saputo ancor conquistare!...

« Pochi colpi, e subito alla baionetta » — mi disse Garibaldi — « Stia tranquillo, generale, » — io gli risposi; — « mi hanno forse ucciso il fratello e farò bene ». Ciò detto, corsi innanzi...

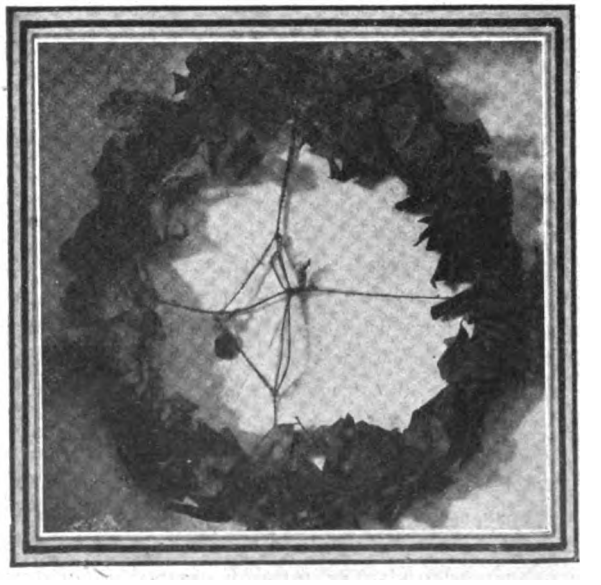
Si apriva dritto davanti a me il lungo viale deserto che conduce alla villa, bersaglio, per chi voleva salirlo, al nemico appiattato nel giardino e dietro le finestre. Lo percorremmo alla corsa, non senza lasciarci addietro più d'un caduto. Il piccolo gruppo si diradava. Arrivati fin quasi sotto il vestibolo, mi rivolsi per vedere quanti eravamo. Dodici soldati mi restavano, imperterriti, silenziosi, pronti a qualunque sforzo. Mi guardai intorno: eravamo soli. A mezza strada, io e S... fummo dalla medesima palla colpiti ambedue alla coscia; ritornammo al Vascello in mezza dozzina, malconci, senza che il coraggio veramente strano di quei pochi fosse riuscito a null'altro che a mostrare ai francesi che anche gli italiani sanno battersi temerariamente ».

* * *

Non c'è milanese il quale ignori che Emilio Dandolo, dopo la catastrofe del '49 condusse una vita di dolori, di ansie, di disinganni, finchè si spense il 20 febbraio 1859, alle 9,45 del mattino, proprio mentre l'Arciduca Massimiliano d'Austria abbandonava per sempre Milano dimostratasi refrattaria alle blandizie e alle lusinghe della sua corte. Il povero Dandolo spegnevasi rassegnato e sereno fra le braccia di Carmelita Fè Manara, che nell'adagiarlo nel feretro volle decorarlo con la coccarda tricolore che aveva fregiato il petto di Luciano Manara durante la difesa di Roma. Nè alcuno ignora che sul feretro coperto di velluto nero venne collocata una corona di camelie bianche e rosse, intrecciate con le verdi foglie, e che attorno a quella corona si accese una fiera competizione fra la polizia austriaca e i patrioti. La povera contessa Ermellina Dandolo ebbe la forza di custodire dopo i funerali del suo Emilio quella corona, finchè la polizia non la costrinse a consegnarla. Ma che cosa poteva essere quell'innocente ricordo per il governo austriaco se non un ammonimento severo, una fonte perenne di rimorso? Quando gli austriaci furono cacciati da Milano la corona ritornò in casa dei Dandolo ed oggi essa è conservata fra i cimeli più suggestivi e preziosi del nostro Museo.

Ma Garibaldi? — domanderà il lettore, meravigliato che nella rievocazione di questi avvenimenti grandiosi il nome di lui non sia comparso se non incidentalmente. Ogni nostra parola suonerebbe fredda e quasi insulsa di fronte alle infiammate espressioni che egli stesso, il Grande Eroe, scriveva il 21 giugno 1849 all'adorata sua Anita: « *Noi combattiamo sul Gianicolo, e questo popolo è degno della passata grandezza. Qui si vive, si muore e si sopportano le amputazioni al grido di « Viva la Repubblica! ». Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita! Felice mia madre di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia* ». Abbiamo trovato questa lettera nell'Archivio Garibaldino del nostro Museo del Risorgimento e l'abbiamo riprodotta qui in *fac-simile*, in queste nostre pagine, per non togliere al documento neppure una piccola parte della sua straordinaria importanza e della sua commovente suggestione. « *Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita!* ». Così scriveva pieno di speranza e pieno di gioia l'Eroe. Pochi giorni dopo, la città eterna cadeva in potere dei francesi; ma i pochi mesi passati in Roma da Garibaldi, dal Manara, dai Dandolo, dal Morosini, dal Mameli e dagli altri eroi che abbiamo ricordato, dovevano essere — e furono — il pegno di un ritorno, che il trascorrere dei secoli non turberanno mai più.

ANTONIO MONTI



Corona tricolore deposta sul feretro di Emilio Dandolo.

Digitized by Google

Il ritorno di Luca

L'antica e melanconica casa del vecchio proprietario Ulpiano Melis, quasi esclusivamente abitata da donne che vivevano come recluse, in estate si animava di una vita gaia e giovanile: le piccole finestre e il portone si spalancavano come sospinti da un potente respiro interiore, come si apre la bocca al riso ed al grido di gioia: note di mandolino e di fisarmonica smovevano la frangia d'ombra della veranda; tutti i giovanetti borghesi del paesetto si davano convegno nella straducola che per nove mesi dell'anno taceva del silenzio ancora alpestre dei suoi ciottoli frequentati solo dalle tarantole e dalle scolopendre. Poichè Luca, l'unico nipote del vecchio Ulpiano, Luka, come egli amava firmarsi, tornava per le vacanze.

Non che fosse un ragazzo chiassoso o discolo; anzi era equilibrato e studiosissimo: ma i suoi diciassette anni, la sua salute, la certezza del domani, lo portavano più verso la gioia che la malinconia: e quindi c'era come un malinteso, fra lui e la severa casa del nonno, le cui pietre lo ricevevano arcigne, le porticine chiuse e misteriose lo guardavano dall'alto delle scalette esterne che davano sul cortile, sfidandolo ad aprirle; gli usci e le finestre che egli spalancava con violenza si ostinavano a rinchiudersi da sè, e s'egli le riapriva si sbattevano con dispetto.

Anche il nonno, e la madre stessa, da lungo tempo vedova, non erano molto entusiasti di lui.

Il vecchio tuttavia, che viveva quasi sempre in campagna a badare alla sua proprietà ed al suo bestiame, la sera dell'arrivo di Luca si preparava a tornare a casa, ed a portare anche un dono eccezionale al nipote.

— Mio nipote arriva in questo momento, — dice al servo che gli prepara la cavalcatura, — mi sembra di vederlo: vola come un uccello. Appena entra in casa dà un bacio allá madre, uno alle sorelle, senza neppure guardare se hanno buon aspetto; poi corre, apre porte e finestre, mette tutto a soqquadro, si lava, si cambia, lascia qua e là sparsa la sua roba, come appunto l'uccello le sue piume; poi se ne va con gli amici. E torna solo quando ha fame, portandosi sempre appresso la compagnia: e chi suona, chi canta, chi balla. La mia casa sembra diventata un veglione. E domani lui parla subito di ripartire, di andare ad un altro paese, o su un monte, od al mare.

— E lasciatelo andare: è la sua età, — ribatte giudiziosamente il servo. — Eppoi sento che è il primo della scuola.

— Che m'importa della scuola? Al diavolo chi l'ha inventata. Noi, in casa, abbiamo bisogno di uno che guardi la proprietà, non che legga il latino.

Intanto, pur brontolando così, accarezzava le corna ad un giovine mufflone addomesticato; che si stringeva a lui con la tenerezza appassionata di un cane. Era questo grazioso animale, che egli voleva portare in dono al nipote.

— Luca si diverte con le bestie come un bambino. Andiamo? — disse al mufflone, spingendogli indietro la testa, per guardarlo negli occhi.

Grandi occhi liquidi, languidi e tristi, di un colore indefinibile, bruno dorato in armonia con la tinta del pelo della bestia, ma anche soffusi d'uno splendore verdognolo che pareva un riflesso interiore: si pensava, nel guardarli, che il mufflone fosse malato di nostalgia, per una sua vita passata in un paese d'origine, fra alti picchi argentei e macchie e selve aeree; mondo oramai disperso come un miraggio: malato di ricordi di gioia, di rimpianti d'amore, eppure rassegnato come appunto uno che

Digitized by Google

Novella di

GRAZIA DELEDDA

— Mio nipote arriva in questo momento, — dice al servo che gli prepara la cavalcatura...

sa di essere per sempre solo, sopravvissuto alla sua razza, e si nutre della sua divina tristezza.

Qualche volta il vecchio l'aveva condotto con sè in paese, e adesso pensava che bastasse un cenno della mano per farsi seguire da lui; ma quando fu a cavallo e fece questo segno, con sorpresa lo vide scostarsi e per la prima volta disobbedire.

— Ha capito che volete lasciarlo in paese, e non gli va, — disse il servo, al quale dispiaceva la partenza del mufflone.

A dire il vero dispiaceva anche al vecchio; ma che cosa non si fa per Luca? Si brontola sempre, contro Luca, ma ben altri sacrifizi che quello di privarsi della compagnia di una bestia, si farebbero perchè Luca abbia un po' di svago e cerchi di stare in famiglia.

Così, con le buone e con le cattive, il mufflone dovette seguire la sua sorte.

* * *

Arrivato a casa, Ulpiano Melis non si meravigliò nel sentire che le cose erano andate come egli immaginava. Luca appena salutata la famiglia, era uscito con gli amici. Non si meravigliò, il nonno, ma neppure si rallegrò: e l'andare che fece a salutare il marito della nipote maggiore, non giovò certo a consolarlo.

L'uomo giaceva paralitico da due anni, e si diceva per eccesso di piaceri. Lo avevano messo in una camera attigua alla cucina, perchè non restasse mai isolato e le donne potessero assisterlo meglio: ma pareva ch'egli non prendesse più parte alla vita comune, sempre semisdraiato sul letto grande, dove alla notte dormiva anche la moglie, col petto incavato, le mani scarne e stanche, e nel viso giallo, fra il nero della barba e dei capelli folti, gli occhi verdastri che guardavano da una profondità liquida, come quelli di uno che annega e non spera più di essere salvato.

Il vecchio gli posò sulla mano inerte la sua ancora calda della briglia del cavallo, e domandò con voce viva e forte:

— Come andiamo, dunque?

— Bene, — l'altro rispose, con indifferenza; ma sotto quel velo d'apatia tremolava il desiderio di non far pena al vecchio; e questi se ne accorse, e la sua pena aumentò. Egli però sapeva nascondere i suoi sentimenti di debolezza. Guardò attraverso l'uscio aperto il focolare acceso dove bollivano le pentole e domandò:

— Hai mangiato?

— Aspettiamo Luca.

Allora s'irritò.

— Ma che Luca o non Luca! Lui fa il comodo suo, quel moccioso insolente, e noi lo stiamo ad aspettare come sia lui il riverito padrone.

E chiamò le donne perchè si cenasse immediatamente.

* * *

Per tener compagnia all'infermo, si mangiava nella camera di lui, lungo una tavola addossata alla parete.

La moglie lo sollevò, gli mise una tovaglia davanti, altri guanciali alle spalle, e lo imboccò come un bambino.

La madre aveva tratto tutta intera dalla pentola la gallina grassa ammazzata per Luca, e scuotendo la testa con cenni di rimprovero, la spezzava con le forbici da potare. Pareva domandasse scusa alla gallina, per averla disturbata inutilmente. Sulla mensa luccicavano le focacce di fior di farina, con le impronte facciali come la luna; anch'esse preparate per Luca; e nell'anfora di cristallo odorava il vino della valle che piaceva a lui: tutto per

Digitized by Google

questo moccioso insolente che non voleva bene a nessuno.

— Ti è venuto almeno a salutare? — domandò il nonno all'infermo: e l'infermo spalancò gli occhi improvvisamente animati.

— Diavolo! Mi ha dato anche un bacio. Eppoi mi ha portato una pipa nuova: dove l'hai messa, Gonaria?

La moglie aveva messo via la pipa, perchè egli non fumava: e il nonno, quando la ebbe in mano, bella lucida e odorosa come una piccola coppa d'onice, la volse e rivolse, guardandola con occhio d'intenditore e con gelosia: l'avrebbe voluta lui, ma non lo disse: d'altronde l'infermo la richiese e la nascose sotto i guanciali.

— Anche a voi ha portato un regalo, ma, dice, ve lo darà lui.

Il vecchio gridò che lui non voleva niente, da quell'ingrato.

— Dia le sue cianfrusaglie ai suoi amici.

Ecco però d'un tratto la sua stizza svanisce; la camera triste, la cucina, il cortile, s'illuminano come per una improvvisa fiammata; se l'infermo, guarito per miracolo, si fosse alzato, non avrebbe destato altrettanta gioia. È Luca che rientra, un po' affannato perchè sa di aver fatto tardi, e che il nonno deve essere a casa.

— Oh, babbo Melis!

— Oh, come va?

Il nonno si alza quasi con rispetto, e gli sembra di baciare ancora la guancia della sua fidanzata, nel tempo dei tempi. Solo che la pelle del viso di Luca è ancora più liscia e profumata di quella dell'antica fanciulla; e quando egli siede a tavola, i suoi capelli divisi in due ondate, una più grande dell'altra, hanno al riflesso del lume uno splendore di rame lucidato.

— Ebbene, — dice il nonno, — raccontami.

Luca comincia a raccontare, divorando con la bocca e con gli occhi le cose buone che pare siano felici di lasciarsi divorare da lui; e intorno si spande un'atmosfera di festa fiabesca, come quando nelle sere di primavera arriva dalla piazza del paese la musica dell'organino ambulante del suonatore girovago che porta dalle lontananze del vasto mondo la canzonetta alla moda.

* * *

Dopo cena la madre disse:

— E il regalo per il nonno? Non lo tiri fuori? Anche lui ti ha portato un dono.

— Ah, non mi ricordavo. Adesso vado a prenderlo.

Ma fuori del portone già si sentivano i fischi degli amici: e Luca tendeva le orecchie, pronto a volar via di nuovo.

Come si poteva stare a casa, in quella camera dove le esalazioni calde delle vivande, e l'odore di selvatico del vecchio si mischiavano a quello del sudore di espiazione dell'infermo, mentre fuori c'era la luna e dai campi arrivava il profumo delle stoppie inumidite dalla notte?

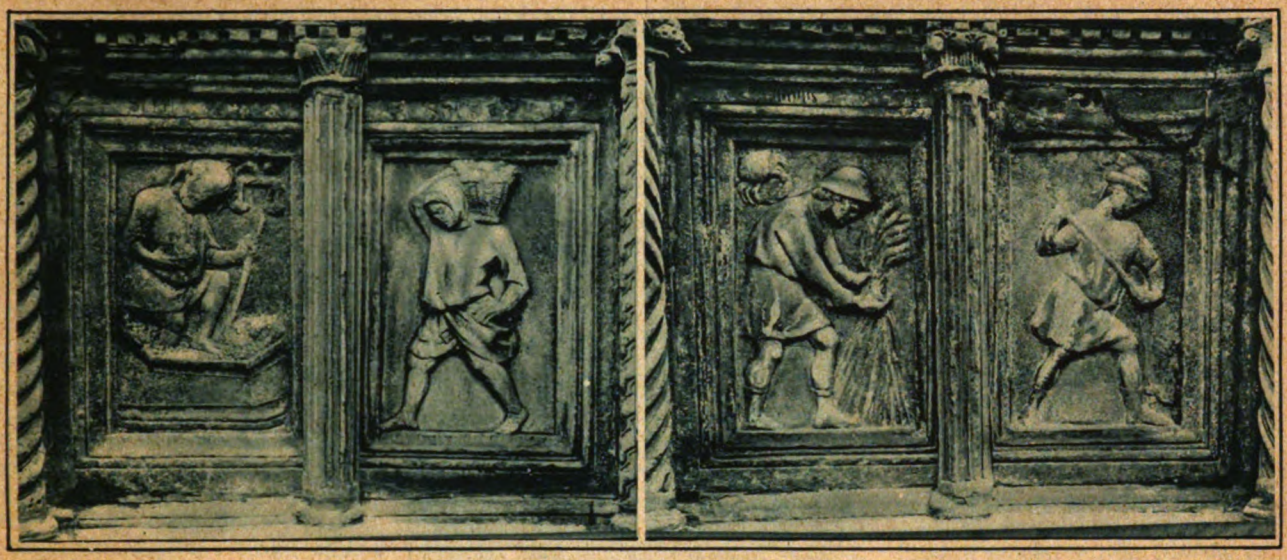
— Va, va, — disse il nonno; — il regalo me lo darai quando mi sposo.

E Luca se ne andò, senza neppure domandare che cosa il nonno gli aveva portato in dono.

GRAZIA DELEDDA

È Luca che rientra, un po' affannato perchè sa di aver fatto tardi...

Digitized by Google



Riflessi di vita nell'arte medievale

di FEDERICO HERMANIN

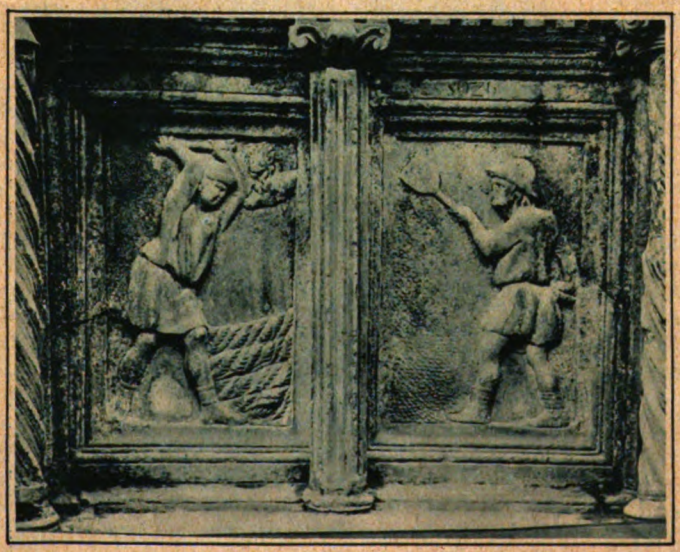
Mai forse come adesso, in questo gagliardo rifiorire d'amore per le vecchie ed antiche tradizioni nazionali, è piacevole il ricercare le antiche forme della vita e i documenti preziosi della varietà e dell'unità del popolo italiano attraverso i secoli.

La vita nazionale è così varia e complessa che fa opera di buon cittadino chiunque s'industria, per le vie che gli indicano le sue conoscenze ed i suoi studi, a cercare di portare luce in una o nell'altra parte della nostra storia, ed ognuno, anche il più umile ricercatore, può trovare il campo adatto alla sua attività, ora che la rinnovata scienza storica ci ha insegnato a non disprezzare alcun particolare, anzi a ricercare, spesso appunto nei particolari, nelle piccole o minute cose, la spiegazione e l'origine di tanti grandi fatti della vita dei popoli.

In Italia, purtroppo, la storia ha subìto l'influsso dell'antica tradizione retorica, cosicchè abbiamo per lungo tempo, se non disprezzato, almeno tenuto in poco conto le amorose ricerche, che in altri paesi, e specialmente in Francia, sono state condotte per ricostruire, accanto alla storia delle guerre, dei trattati, alla storia estera dei popoli, quella viva, piccola, minuta della loro vita d'ogni giorno, quella storia in cui si riflettono le gioie miti della vita domestica, i dolori, gli affanni di ogni giorno.

Non si comprende perchè mai si vogliano illuminare le pagine della storia coi riflessi atroci degli incendi guerreschi e non anche colla cara e tranquilla luce, che si spande dai piccoli focolari famigliari. Perchè ricordare soltanto le mischie atroci, le battaglie, e torcere lo sguardo dalle officine sonanti di martelli? Perchè non prestare intento l'orecchio ai cento suoni che salgono dai campi, dai mari, dove libera si spande la bella fatica umana?

Le pagine della storia sono scritte da tutti gli uomini, dai grandi e dai piccoli e bene spesso, nelle cento cose minute, ritroviamo quella poesia così cara al nostro cuore, che sola vale ad avvicinare a noi i nostri antichi padri. Chi non ricorda, accanto alle visioni d'infinita bellezza, di sublime dolore, d'incommensurabile grandezza della *Commedia* di Dante, le sue piccole cose, in cui si raccoglie tanto squisito senso di poesia umana? Chi non rammenta i cari versi in cui pare che il divino poeta, scendendo dal suo soglio terribile di giudice, si accosti a noi benigno, con un mite sorriso e ci apra il suo cuore e, per entro gli spiragli della sua grande anima, ci faccia intravedere qualcuna delle sue gioie minute, quando ci mostra che il suo occhio, aperto a riflettere visioni ultramondane, sapeva fissarsi amoroso sulle piccole e dolci cose della vita umana.



In alto: « La vendemmia e il raccolto », di Nicola e Giovanni Pisano. *Qui sopra:* « La trebbiatura », degli stessi (Perugia, Fonte di Piazza).

Piccole cose, modesti focolari, dolci figure di donne, visi ridenti di bimbi, cuori affettuosi di amici s'affacciano

Digitized by Google

alla nostra fantasia, quando ricordiamo i teneri versi:

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin, d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

E quando su per l'erta montagna del Purgatorio gli si apre dinanzi stretta fessura fra le rupi, il poeta ricorda la sua bella campagna toscana, ridente di vigne e d'oliveti e, fra le ombre magne, comparisce l'immagine del contadino:

Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una facatella di suo spico
L'uom della villa, quando l'uva imbruna.

E, poco più in là, l'ombra pigra del popolaresco Belacqua, che alza appena la testa al richiamo e, giù nell'Inferno, fra la tempesta di fuoco che flagella i violenti contro natura, l'immagine pacifica e domestica del « Vecchio sartore che aguzza l'occhio alla cruna ».

L'immagine famigliare, il ricordo della piccola e dolce vita d'ogni giorno, fra le orrende visioni infernali e fra le celestiali delle balze

ove l'umano spirito si purga.

L'alata poesia non trae che maggior forza dalle minute immagini, che sono come il palpito di un piccolo palpito umano accanto al gigantesco pulsare e martellare del cuore gigantesco che spinge il sangue nell'incommensurabile corpo del poema ed il nostro spirito leggendo ne gode, come per un gradito riposo e ne trae lena e conforto al proseguire.

Questi brevi riposi sono come piccoli razzi umani nella grande luce della fantasia senza misura e senza confine.

In essi il lettore trova una mano amica che lo guida attraverso la folla dei giganti, dei piccoli, degli umili, ad accostarsi a quel vivo popolo di cui erano anche quelle buone popolane che a Verona additavano ai figli il divino uomo, spiegandone il color fosco ed il pelame crespo coll'arsura dell'inferno per il quale aveva dovuto passare.

Nostro vivo desiderio è di poterci affacciare alla storia riuscendo ad intenderla in tutto, senza che cosa alcuna del gran quadro ci sfugga. Senza sapere come vivevano i nostri lontani padri, senza conoscere le forme varie ed i costumi, la loro vita non potrebbe apparirci che vicina al nostro spirito e lontana dal nostro cuore. Per quanto alto sia il nostro sentire, per quanto viva la nostra fantasia, noi non potremo della vita dei secoli passati avere immagine viva se di essi non conosceremo anche le cose piccole e modeste. La realtà della vita, nelle sue gioie minute e nei suoi dolori di tutti i giorni, non può essere dimenticata, perchè noi di essa viviamo nè sapremmo immaginare uomini che di queste piccole cose fossero spogli. Le cose, le vesti, sino i più minuti oggetti della nostra vita quotidiana portano l'impronta della nostra persona e sono come riflessi del nostro essere.

Dall'alto in basso: « La vendemmia e il raccolto » (Arezzo, Chiesa di S. M. della Pieve) - Maestro Consolo (Subiaco) - « L'uccisione del porco » (Ferrara, Duomo).

La ricchezza e la povertà, la maggiore o minore elevatezza dei costumi, il sollevarsi e l'abbassarsi della coltura si riflettono nella vita spicciola e minuta, e l'arte, l'arte vera, che non crea per esercizio retorico, è intimamente connessa anche con questa vita.

Non c'è chi non si commuova alla vista dei minuti giocattoli, che sono conservati accanto alla salma di una giovane sposa romana, nel Museo Capitolino e certo non v'è chi non abbia sentito il vivo alito di vita che spira dal Crocifisso di Alexamenos, graffito sulle pareti del Paedagogium palatino o dai piccoli segni di riconoscimento che la desolata madre cristiana fissava nella calce ancora fresca, che chiudeva il loculo dove riposava il suo piccino, perduto senza iscrizione nella tenebra della catacomba; perduto per tutti fuori che per lei, che dalla pallina di vetro colorato, dalla tesserina di musaico, dal dado, dal piccolo disco d'avorio, riconosceva il caro luogo.

Noi nei musei raccogliamo con paziente cura degli antichi e delle popolazioni preistoriche ogni cosa, ogni minuto oggetto della vita, ogni scheggia di vaso, ogni monile e volgiamo lo sguardo da ciò che varrebbe a ricordarci come vivevano i nostri padri nei lunghi secoli, che sono seguiti alla romanità. Se ovunque si è fatto poco, in Italia il poco è tanto poco da potersi considerare nulla. Mentre altrove si raccoglievano dalle sculture, dalle pitture, dalle miniature, dai suggelli, dalle monete o dagli smalti, gli elementi per ricostruire la storia del costume na-

Digitized by Google

zionale durante il medio evo, noi solamente da poco ci siamo posti all'impresa ma non badando che ad una parte del ricchissimo materiale, alle fonti scritte, trascurando quasi completamente quelle figurate, mentre se c'è studio in cui documenti scritti e documenti figurati debbano darsi la mano; ciò avviene per l'appunto nella storia del costume.

È dall'accordo fra i vari documenti, ch'io voglio, in queste poche pagine, dare qualche fuggevole saggio, non attenendomi in alcun modo ad una sistematica distribuzione della materia. Pochi tipi scelti qua e là varranno spero a mostrare, come io credo, che debba trattarsi così ampio e vario argomento.

Negli esempi mi terrò ai secoli dal dodicesimo al decimoquarto e invece di cominciare da Giove e dai grandi, presenterò ai lettori gli umili lavoratori, quegli umili contadini e artigiani che gli scultori medioevali hanno posto in luogo d'onore presso i portali delle cattedrali, dove *il lavoro dato da Dio all'uomo per riscattarsi dal peccato originale e perciò santo,* abbraccia, colle sue figurazioni, i fedeli che entrano devotamente nella gran casa del Signore. Accanto ai lavoratori sono gli animali simbolici dei vizi e delle virtù. Dinanzi a Dio ogni lavoro umano è santo, tanto quello del sapiente che ricerca i segreti del creato, quanto quello del buon lavoratore e fra tutti i lavoratori i più vicini a Dio sono i contadini, che continuano l'opera del padre Adamo.

Come sui sarcofaghi cristiani accanto al Creatore stanno gli antichi progenitori colle spighe e coll'agnello, a simboleggiare il genere umano, redento col lavoro, così l'aratore, il vignaiolo, il mietitore stanno accanto ai profeti e ai santi.

In queste semplici figure noi ritroviamo le più vive figurazioni dei costumi della minuta gente dei campi. Poste a raffigurare i dodici mesi dell'anno, spesso accompagnati dai segni dello Zodiaco, ci dànno scene di vita di un'ingenuità deliziosa. A Ferrara, sulla facciata del Duomo, accanto al bifronte Gennaio, che nelle vesti e nella compostezza del duplice volto, porta ancora il ricordo delle statue classiche ammirate, dal vigoroso scultore romanico, una serie di villani, che raffigurano i mesi.

Dall'alto in basso: Seguace di Simone Martini: « Dame trecentesche » (Napoli) - Simone Martini: « Menestrelli » (Assisi) - Seguace di Simone Martini: « Il battesimo » (Napoli).

Di Luglio, per la trebbiatura, il contadino spinge il cavallo sui pingui covoni, ad Agosto raccoglie i tini per la prossima vendemmia.

Tutti questi villani vestono quella camicia, o tunica, che fu per molti secoli l'unico vestimento della gente di campagna e degli artigiani ed hanno in capo quella *cuffia* italiana che in queste sculture del dodicesimo secolo, dimostra d'essere veramente indigena e non immigrata dalla Francia come favoleggiano i nostri vicini.

Nelle sculture del portale della pieve di Santa Maria in Arezzo, le scene di vita sono anche più complete e la bottega del bottaio per Agosto e Giano bifronte in atto di attingere acqua dal pozzo, e Febbraio allegro, e Marzo ventoso col corno alle labbra, sono copiate dalla vita con ruvida verità.

L'uccisione autunnale del porco ad Arezzo è completata dalla scultura di Ferrara, dove si scorge tutta la bottega del salumaio col vaso della pelanda e le carni saporite, esposte ai compratori.

Tra le figurazioni dei mesi, con cui Nicola Pisano e suo figlio Giovanni ornarono la Fonte di piazza a Perugia, intorno al 1270, scelgo alcune poche che più fedelmente riproducono scene della vita, come la vendemmia, dove, sotto il segno della *Libera,* un barbuto villano pigia nel tino le uve, che un giovane incappucciato gli porta, mentre di prima estate s'attende alla mietitura ed alla trebbiatura con quei carreggiati di cui ormai l'allegro picchio non fa risuonare gli echi di qualche piccola aia perduta fra i monti.

In una rozza miniatura di un codice trecentesco dell' *Opus ruralium,* di Pier Crescenzio, conservato nella Biblioteca Vaticana, vediamo i villani che, a primavera, tagliano l'erba e potano gli alberi.

In altre miniature di codici della Biblioteca Casanatense si vedono i villani intenti a vendemmiare e a raccogliere le spighe.

Il villano italiano che ancora sulla fine del medioevo, in molte terre d'Italia, conservava molte caratteristiche del servo della gleba, tanto che a Firenze non fu, per legge, affrancato che nel 1289, è la più povera e meschina figura d'uomo che immaginare si possa e da tutti è burlato e beffato.

Spesso però si vendica e di gusto. Della sua condizione ci dànno prova alcuni saporiti aneddoti rac-

Digitized by Google

contati da un anonimo trecentesco:

« Il Marchese di Ferrara andava ad uccellare un giorno e sopravenendo gran piova si ridusse al coperto in casa di un contadino, al quale la precedente notte era nato un figliolo maschio. Scavalcato il Marchese, il contadino gli disse: Buon prò ti faccia, signore. — O di che? — Stanotte è nato un asino a tua signoria. — In che modo? — Stanotte ho avuto un figliolo maschio. — Gli uomini sono asini? — In questo paese sì, perchè noi sopportiamo tante fazioni per te, che in effetti tutti ci possiamo chiamare asini. Il marchese visto con quanto animo e buon modo l'aveva detto, fece esente lui e tutti i suoi figlioli ».

Ambrogio Lorenzetti: « Storie di S. Nicola » (Firenze).

E questa: « Un dottore (intendi modernamente avvocato), promise a un contadino che gli insegnerebbe a piatire se gli desse un ducato, per modo che sempre avrebbe avuto vittoria nella causa. Il contadino promise il ducato. Al che il dottore disse: — Nega sempre e vincerai. — Chiedendo poi il ducato il contadino negò di averglielo promesso ».

E così i villani compariscono nelle novelle medioevali, rozzi, furbi e spesso gabbati da lestofanti e truffatori.

Giovanni Boccaccio parla, col suo spirito più acuto, di questi *buoni uomini* e delle loro disavventure, là dove ci racconta di *Fra Cipolla* e della gran burla che volle loro giocare, restando giocato da quelli che erano più astuti di lui.

« Fra Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso ed il miglior brigante del mondo, va a Certaldo.

« Non ha scienza alcuna ma sa tanto bene parlare che ad udirlo lo si sarebbe detto Tullio medesimo o forse Quintiliano.

« Va a Certaldo di domenica, essendovi convenuti tutti buoni uomini e le femmine delle ville vicine, per la messa della canonica.

« Quando li vede tutti radunati parla loro: « Signori e donne; come voi sapete nostra usanza è di mandare ogni anno al baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, acciochè il Beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e dei porci e delle pecore vostre ».

Dice che quando odono la campanella vengano fuori della chiesa ad ascoltarlo, ch'egli mostrerà loro una santissima e bella reliquia, « la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare e questa è una delle penne dell' agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli venne per l'annunzio a Nazaret ». Due burloni tolgono dalla cassetta di Cipolla la penna di pappagallo, ch'egli vi aveva preparata, tanto ch'egli deve inventare nuove menzogne per salvarsi e Giovanni Boccaccio aggiunge che « in Toscana non erano allora ancora venute le morbidezze d'Egitto. In quella contrada durando tutta la rozza onestà degli antichi, non sapevano che cosa fossero i pappagalli, nè il popolo minuto delle città era molto migliore perchè non c'è chi non conosca le burle che buffoni e canterini facevano alle sue spese ».

In quelle città dalle vie anguste, serrate fra le alte mura, sormontate dalla minaccia delle torri merlate, in quelle città pittoresche di cui così spesso i pittori ci hanno lasciato immagini d'una freschezza deliziosa, come Ambrogio Lorenzetti nelle sue tavolette colle Storie di San Nicola, la vita, se mettiamo gli occhi sulle antiche carte, ci apparisce stranamente mista di drammatico e di burlesco.

Accanto alle lotte feroci fra le fazioni, accanto alle giustizie inesorabili e crudeli, c'è sempre chi sa vivere quietamente, chi sa ridere e scherzare.

Dal popolo minuto uscivano quei mercanti che fondarono la potenza dei nostri comuni di terra e di mare e i pittori e i miniatori ci dànno della loro attività figurazioni vive e precise.

Non dappertutto, come in Firenze o nelle città toscane, la prepotenza dei grandi fu presto vinta; eppure i novellieri empiono i loro libri di burle che non risparmiano i ricchi e i nobili.

Alle condanne più atroci spesso si risponde con motti di spirito, come fece quel Messer Ridolfo della novella di Franco Sacchetti, che venuto in disgrazia della signoria di Firenze, bandito colla confisca dei beni, a uno che gli raccontava averlo i priori fatto dipingere sulle pareti della sua casa in effigie di traditore, rispondeva: « E si dipingono i santi: sarò fatto santo ».

Ambrogio Lorenzetti: « Storie di S. Nicola » (Firenze).

E sono i canterini, suonatori e menestrelli, vaganti di città in città, di castello in castello, che accanto ai romanzi della materia di Francia e di Bretagna, accanto ai sonetti, alle canzoni, raccontano gli aneddoti piacevoli e le burle più saporite.

Nell'affresco in cui Simone Martini, nella Chiesa inferiore di San Francesco ad Assisi raffigura San Martino armato cavaliere, i musici dell'imperatore, colle strane berrette e coi visi arguti e beffardi ci ricordano gli sfacciati canterini, i buffoni e quei cu-

Digitized by Google

« Contadino al tino » (Ferrara, Duomo).

riosi *sindaci referendarii*, che in tanti comuni avevano l'ufficio di allietare, durante la mensa, i signori, con componimenti volgari e di recitare al podestà, nel giorno in cui deponeva l'ufficio, il rosario dei falli commessi.

Il Sacchetti, con due tratti, ci descrive il Pulci, celebre vagabondo e ciarlone, che « come fanno i suoi pari » molto si ridusse nelle corti dei signori lombardi e romagnoli, più grosse delle tavole dei Priori delle libere città dell'Italia media; perchè con loro faceva bene i fatti suoi perchè dava parole e riceveva roba e vestimenta. Quando veniva a Firenze non guadagnando ricorreva alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava.

Nelle poesia dei cantarini ci si conservano vivaci dipinture di quella vita popolare di cui tanti pittori trecenteschi, e fra essi i mirabili Lorenzetti, ci hanno dati mirabili documenti. In uno dei più begli affreschi del Palazzo dei priori di Siena, là dove si glorificano i benefizi del *Buon Governo*, si vedono dinanzi alla porta della città, che sale su per l'erta colle sue case di mattoni, colle sue torri merlate, cinte di barbacani, fermi i villani coi muli e coi somari, prima di entrare in città a vendere e le buone donne che escono di casa a fare le spese domestiche.

Accanto alle fanciulle che danzano e alla nobile signora, che coi suoi servi parte per la villa, il venditore ambulante grida la sua merce.

Se per la minuta vita della grassa Bologna non sono in grado di mostrare pitture dovute al pennello di illustri maestri, la figurazione con cui un anonimo miniatore trecentesco ha decorato il frontispizio dello *Statuto dei drappieri e strazzaroli* della sua città, è così gustosamente precisa, da compensarci di qualsiasi raffinatezza pittorica.

La piazzetta di Porta Ravegnana ai piedi delle Due Torri è tutta colma di baracche, che si stringono intorno alla cappella colla antica croce, che è ora in San Petronio. Sul davanti i drappieri, più in là un corazzaio e fra il drappiere di destra e il corazzaio, un mercante di minute eleganze femminili, che espone, fra l'altro, agli amorosi occhi femminili una di quelle *borse alla tedesca*, che insieme ad altre gale, davan piacere alle gentildonne e alle pulzelle onorate e gran pensieri e grattacapi ai *magnifici priori*. Se nelle memorie bolognesi, fiorentine e romane non si ricorda una donna come la moglie di Domenico Selvo, doge di Venezia, di cui si scrisse che, per essere figlia di Costantino Duca, imperatore bizantino, non voleva lavarsi il corpo che con acque odorose o non bagnarsi il viso che con rugiada raccolta al mattino sui petali dei fiori, pure le città italiane del Duecento e del Trecento facevano a gara ad avere donne eleganti e raffinate.

« Il vendemmiatore » (Ferrara, Cattedrale).

Attraverso i bandi e gli statuti giunge a noi l'eco dei dolori maritali e degli affanni dei vigili guardiani del pubblico benessere.

Gli statuti bolognesi del 1376 vietano alle donne di ornare il capo con cerchi d'oro fregiati di perle e di gemme, limitano la grandezza dei manicotti, non vogliono le vesti foderate ed orlate di zibellino e dipinte con immagini e ricamate d'oro.

A Firenze i bandi si moltiplicano contro le cinture e le borse con gioielli dette alla tedesca. A Genova, a Venezia, a Roma le leggi, i bandi contro le pellicce, contro i veli di seta si moltiplicano.

A Bologna, nel 1398 gli anziani, non sapendo più a che partito appigliarsi, fanno un bando con cui obbligano le donne a non portar capi di vestiario che non abbiano il *bollo* di un ufficiale del podestà o del capitano del popolo.

Poveri ufficiali del comune, posti a combattere contro guarnacche, cappucci, schiavine, cuffie e cappelli!

Sentite come Franco Sacchetti ci descrive i loro dolori:

« I Magnifici priori fiorentini hanno ordinato che si freni il lusso delle donne e la stranezza delle loro mode.

« Messer Amerigo degli Amerighi, Giudice di ragione, bellissimo uomo di corpo e valentissimo nella sua

Miniatura trecentesca bolognese (Biblioteca Vaticana).

Digitized by Google

scienza, entrando come ufficiale presso il podestà, è avvisato di procedere con rigore, ma la cosa non dà frutto. I priori lo fanno chiamare e si maravigliano con lui della negligenza. Il detto Messere Amerigo rispose in questa forma:

« — Signori miei, io ho tutto il tempo della mia vita studiato per imparar ragione, ed ora, quand'io credeva di sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla, perchè non trovo argomenti delle leggi, contro quelli che le donne usano. E' si trova una donna col becchetto. (La lunga appendice del cappuccio che si può vedere molto bene in una delle figure simili dell'affresco di Andrea da Firenze). Dunque e' si trova una donna col becchetto frastagliato, avvolto al cappuccio. Il notaio (uno degli ufficiali pubblici, che ha anche ufficio di polizia) dice: Madonna ditemi il nome vostro perchè avete il becchetto frastagliato, avvolto sopra il cappuccio. La buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recatoselo in mano, e dice che è una ghirlanda.

« Ora vo più oltre: truovo una con molti bottoni, portati sul dinanzi. Dicesi a quella che è così trovata: Questi bottoni voi non potete portare e quella risponde: Messer sì, posso, chè questi non sono bottoni ma sono cappelle, e se non mi credete guardate; ei non hanno picciolo, e ancora non v'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta pelliccia d'armellino e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete no, chè questi non sono armellini ma sono lattizzi. Dice il notaio: Che è questo lattizzo? La donna risponde: È una bestia. E il notaio mio come bestia resta. — Il novelliere aggiunge: E però dice il friolano: ciò che vuole donna vuol Signò e ciò che vuol Signò, Tirli in Birli ».

Le nobili fogge tradizionali d'Italia, le ampie vesti, che ricordavano la toga e la palla e che lasciavano libero il corpo nei suoi movimenti, possono vedersi nelle eleganti figure di dame, dipinte, sotto il nome di sante, da Simone Martini ad Assisi. Presto queste vesti cedono il posto alle vesti strette ed attillate, venute di Francia in Italia e specialmente a Firenze, dopo la tirannia del Duca d'Atene, che, come scrisse Giovanni Villani, corruppe corpi ed anime. Non più gli austeri cittadini degli affreschi antichi, ma uomini e donne che si dànno alle più peregrine stranezze.

L'antica cuffia paesana, che un tempo tutte le teste italiane, sotto l'elmo e la mitria, come sotto il cappuccio del contadino è portata a stringere il volume dei capelli femminili, come può vedersi nella fantesca che in un affresco duecentesco della Chiesa inferiore di Subiaco porge il pane avvelenato a San Benedetto, perde a poco a poco ogni semplicità. Donne e uomini non la portano più di semplice lino, secondo il costume antico, ma di seta e di velluto, ricamata con gale e perle, come può vedersi nelle belle dame napoletane dipinte ai tempi di Roberto d'Angiò, dá un anonimo seguace di Simone Martini, sulle volte della Chiesa dell'Incoronata a Napoli. Le cuffie, già segno della semplicità italiana, erano anche adoperate per conservare la ben profumata chioma, che si prediligeva bionda.

Se Dante aveva detto di Manfredi che: « Biondo era e di gentile aspetto »; — e Guido delle Colonne aveva scritto d'un giovane: « Un che biondo fue nella chioma, sicchè tutta la sua zazzera sembrava splender d'oro ».

Giovanni Villani parla con disprezzo delle grandi cure che si avevano per le zazzere e dileggia i giovani che si lisciavano come donne, e Giovanni Boccaccio scrive di Biondello ch'era leggiadro molto e più pulito d'una mosca, con sua cuffia in capo, con sua zazzerina bionda e per punto, senza un capel torto avervi.

Ma ogni descrizione è sorpassata da quella che, delle strane fogge del suo tempo ci dà Franco Sacchetti, nella novella 178 ed a cui fanno così buon riscontro le fogge delle vesti maschili, nel celebre affresco del Camposanto di Pisa.

« Giovanni Angiolieri, fiorentino, va con Piero Pantaleoni, pure fiorentino, a Verona. Tutti e due, secondo il costume fiorentino, avevano le *gorgiere* atorno alla gola cioè altissimi colletti. L'Angiolieri voltosi a riguardare certe belle ragazze veronesi, che di lui e del compagno ridevano per le strane fogge, inciampa cade e molto in gran furia.

« Tornato a casa col compagno, si lamenta che la nuova moda debba far ridicoli gli uomini. — Noi ci abbiamo questa nostra usanza di queste gorgiere o doccioni, che vogliam dire, ne' quali teniamo la gola si incannata che noi non ci possiam tener mente ai piedi e per questo siamo scherniti. E non ti dico delle bracciaiuole (sopramaniche) che è assai nuova cosa ora, almeno a' forestieri, quando le veggono, che ben possono dire che noi portiamo la gola nel doccione e 'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole e andiamo in forma che possiamo por mente ai piedi. —

I due fiorentini si tolgono la gorgiera ma s'infreddano così che non fanno altro che tossire. A Verona tutti ridono vedendoli girare senza gorgiera.

Ed eccoci alle considerazioni che Franco Sacchetti, al termine di questa novella, fa sulla moda:

« Oh! quante usanze per la poca fermezza de' viventi, sono nei miei tempi mutate ». Dice che prima le donne andavano scollate, il che ci ricorda i violenti versi di Dante contro le sfacciate fiorentine, « e poi dierono un salto e feciono il collaretto infino agli orecchi ». « Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate nei miei dì ». Dice che non solamente a Firenze ma in tutta Italia ed in Ispagna ed in tutta la Cristianità mutano. « Che è vedere le giovanette che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio che n'hanno fatta berretta e imberrettate vanno, portando al collo il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto!» Dice poi che « le maniche potrebbero piuttosto chiamarsi sacconi e che con esse a tavola buttano giù bicchieri e bottiglie ».

« Le donne vanno in cappuccio e mantelli. Elle non hanno che a mettersi i calzoni ed hanno tutto quello che hanno gli uomini. Mettono in un guanto più panno che in un cappuccio. Ha fatto nostro Signore il piè libero e molti se non con una punta lunghissima non possono andare. Fece nostro Signore le gambe a gangheri e molti co' lacci se l'hanno così incannate che appena si possono porre a sedere. Il busto è fatto a strettoia. Le braccia collo strascico del panno. Il collo è asserragliato nel cappuccio. Il capo arrandellato nelle cuffie e così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato traino dei piedi e andando in fino al capo, dove tutto dì chi l'increspa e chi l'appiatta e chi lo imbianca, tanto che spesso di catarro muoiono. O vanagloria delle umane posse che per te si perde la vera gloria ».

Il Sacchetti, dopo di avere scritto una novella in cui compariva più che altro la vanità degli uomini, nella

Digitized by Google

morale non parla che delle donne. Dove si vede che la galanteria è una virtù molto antica.

Gli uomini infatti non la cedevano alle donne per stranezza di abbigliamenti e Giovanni Villani ci racconta che i giovani portavano, insieme alla gonnella stretta e corta, il cappuccio col batolo (il prolungamento del cappuccio) che arrivava sino alla cintola.

Andrea da Firenze: Costumi civili e ecclesiastici (Firenze, Cappellone degli Spagnuoli).

Che il lusso fosse antica piaga anche degli uomini ci dice il Giustiniani, nei suoi Annali di Genova, narrandoci che la squadra genovese, mossa nel 1283 contro i pisani era piena del fiore della gioventù, così nobili come popolani, i quali tutti erano vestiti a diverse livree, così di panni di seta come di panni d'oro e che nella squadra armata contro i veneziani, nel 1295, erano allogate meglio che ottomila sopravesti d'oro ».

Al tempo di Cola di Rienzo, in Roma, sulla metà del Trecento, un anonimo lamenta che la gente cominci a mutare non solo la foggia delle vesti, ma anche le abitudini della persona:

« Comenzarono a fare li pizzi delli cappucci lunghi, comenzarono a portare panni stretti alla catalana e collari e scarselle alle corregge e in capo cappelletti sopra lo cappuccio ». Ma ciò che più dava fastidio al vecchio cronista era il nuovo uso di portare la barba: « Barbe grandi e folte come jannetti spagnoli. Davanti questo tempo queste cose non erano anco: se radevano le persone la barba e portavano vestimenta larghe e oneste e se una persona avesse portata la barba, fora stato in sospetto di essere uomo di pessima ragione, salvo che non fosse spagnolo overo uomo di penitenza. Portano ora cappelletto in capo per aver grande auctoritade, folta barba e scarsella a modo di pellegrino. E che più è, che chi non porta cappelletto in capo, barba folta, scarsella in cinta, è tenuto da poco. Grande capitano è la barba. Chi porta barba è temuto ».

Per gli uomini tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, la lotta fu accanita fra abiti lunghi e corti e vinsero i corti.

Le mode perdono sempre più i severi caratteri nazionali e Già Folgore da San Gimignano può benissimo cantare, facendo le lodi di Aprile:

D'Aprile vi dò la gentil campagna,
. . . . . .
ombrianti palafren, destrier di Spagna.
E gente costumata alla francesca,
cantar danzar alla provenzalesca
con istrumenti nuovi d'Alemagna.

Vestiti alla francese, danze e canti provenzali al suono di strumenti tedeschi.

Al suono della patria zampogna o del cembalo, ballano composte le giovani dell'affresco di Andrea da Firenze nel Cappellone degli Spagnuoli e le belle fanciulle di Ambrogio Lorenzetti, che danzano cantando e suonando il cembalo, richiamano alla nostra mente i soavi versi danteschi:

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli
E piede innanzi a piede appena mette.

Due miniature trecentesche. *A destra*, « Lo sposalizio » - *A sinistra*, « Scena campestre » (Biblioteca vaticana).

Digitized by Google

E quelli certo meno belli ma altamente significativi in cui Francesco da Barberino, nel suo *Reggimento delle donne*, scrive che la donna:

Senz'altro di vaghezza
onestamente balli,
non già come giullara.
Punto studi saltare,
acciocchè non si dica
ch'ella sia di non fermo intelletto.

Il libro di messer Francesco da Barberino non offre, del resto, questo solo passo interessante per la conoscenza della donna del suo tempo, chè egli nulla dimentica e ci racconta con ogni minuzia: « come si debba la donna contenere quand'è fanciulla, come quando in tempo verrà di maritaggio, come poi ch'è maritata, come se perde il marito e così quand'è cameriera o balia, o quando mena vita santa in monastero ».

Messer Francesco è all'antica e per lui la donna non deve che servire l'uomo, come moglie devota o esercitare qualche mestiere manuale, come barbiera, fornara, treccola, tessitrice, molinara, pollaiuola. E chiestosi quale donna sia più da stimare, risponde:

Quella che fila pensando al fuso,
Quella che fila uguale e senza groppi,
Quella che fila e non le cade il fuso,
Quella che avvolge il filato ugualmente,
Quella che sa se 'l fuso è mezzo pieno.

Addita come donna da evitare quella che non sa stare intenta al lavoro:

Va una donna a filare in finestra,
Passa un amante ed ella si volge
Le man rattiene, il filato ingrossa...

Ma la donna italiana, sino dai tempi più remoti seppe ormai spesso essere qualcosa di meglio che non l'umile ancella dell'illustre sue consorte e, senza giungere alle donne, che nella Scuola di Salerno studiavano le dottrine di Ippocrate e di Galeno, basta una rapida corsa per i nostri novellieri, per vedere che ve ne erano di assai colte e di quelle i cui mariti, appunto per la loro cultura, avevano in grande stima.

Nella novella nona della giornata seconda del *Decamerone*, Giovanni Boccaccio racconta di alcuni mercanti italiani che, trovandosi una sera a conversare a Parigi, cominciarono a vantare le virtù delle loro donne. Bernabò Lomellini lasciò che gli altri delle loro donne la bellezza del corpo, la bontà, l'abilità di donne di casa lodassero e prese poi a parlare della sua e disse che « niuno scudiero o familiare può trovarsi che meglio e più accortamente sappia servire ad una tavola d'un signore, nè meglio cavalcare un cavallo, tenere un falcone, leggere e scrivere e fare una ragione, come se un mercante fosse ».

In una ballata musicale del Trecento, un poeta descrive ironicamente le prepotenze della sua signora:

La donna mia vuol essere 'l messere
E perchè ciò mi piace
Non posso aver con lei triegua nè pace.
Lieva la cresta col viso superbo,
Perchè recarmi al suo piacer si crede,
Ma i rinneghere' prima la fede,
Ch'i stessi a lei come a lione il cierbo.
Perchè mi tocca l'antico proverbo:
La casa non mi piace
Dove gallina canta e 'l gallo tace.

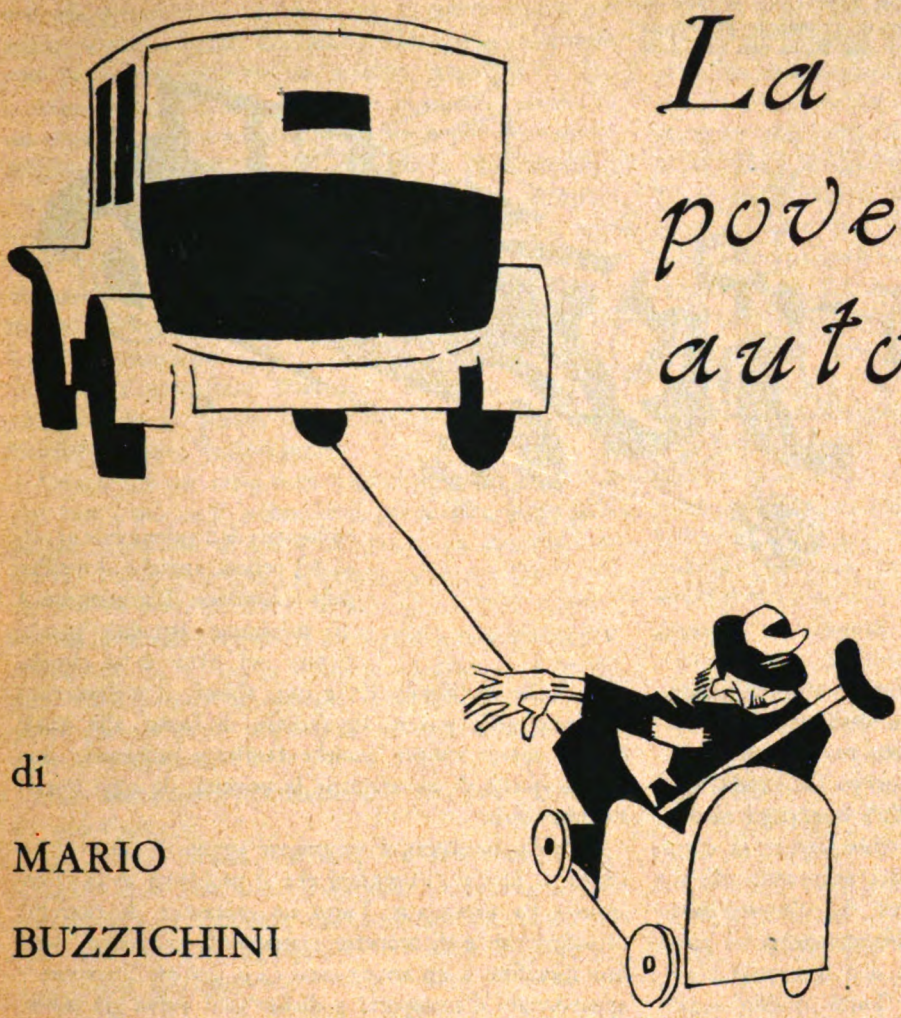
Simone Martini: « Dama con attributi di Santa » (Assisi).

Nel *Decamerone*, alla fine della Giornata prima, la Regina fa una allocuzione in cui mena il flagello sulle donne fregiate, dipinte, screziate o come statue di marmo mutole ed insensibili, ma anche rivendica il diritto delle donne di essere qualcosa anche quando sa favellare con persone che non siano la fante, la lavandaia o la fornaia. Ma chi desideri veramente di conoscere, più che non si possa far qui, in queste brevi pagine, l'animo degli uomini medioevali di spirito eletto verso le loro donne, legga ciò che se ne scrive, sia pure fugacemente, nel *Paradiso degli Alberti*, che è del 1389 e pensi alle dolci figure muliebri di Francesco Petrarca e alle divine di Dante Alighieri. Accanto a Beatrice, celestiale figurazione d'ogni virtù e bellezza femminile, il divino poeta ricorda le umili e buone donne di Firenze del buon tempo antico:

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo a la rócca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

FEDERICO HERMANIN

Digitized by Google



La povera automobile

di

MARIO

BUZZICHINI

È un veicolo disgraziato. Nel mondo delle persone sarebbe una di quelle che nascono sotto cattiva stella, e non sono nè carne nè pesce; che se cercano impiego o ne sanno troppo o troppo poco e se vanno a comprarsi un paio di scarpe non trovano la misura. Successi su successi, ma l'automobile non ha mai trovato da mettersi a posto; vecchia come ormai è, non ha ancora forma nè carattere definitivi. Questa stabilizzazione è stata trovata da tutte le altre macchine. La locomotiva, la gru, il biciclo, la macchina del caffè, lo stiracalzoni, la leva, l'ascensore, la rotativa, l'allacciastivali hanno, diciamo, una loro personalità: ognuna di queste macchine ha un suo profilo e un suo uso, sia pur modesto, ma ben definito. Nessuno penserebbe di usare l'allacciastivali come chiave inglese. Soltanto per l'automobile non si sa bene ancora quale sarà il suo avvenire: c'è chi dice turismo e c'è chi dice città. Intanto fino a oggi l'automobile costava troppo e da oggi in poi si avvia a costar troppo poco. Non si sa ancora se considerarla oggetto di comodo o di lusso. C'è chi prevede che un giorno l'avranno tutti e c'è chi assicura che ben presto scomparirà del tutto, uccisa dall'aviazione; sicchè fra qualche dozzina d'anni chi vorrà vedere che cos'era l'automobile del Presidente del Consiglio — espressione spesso usata nelle gazzette del tempo — dovrà recarsi al museo a studiarla curiosamente dietro il vetro di una bacheca, fra una portantina dell'imperatore della Cina e i finimenti del cavallo di un generale berbero.

Io, se debbo esprimere un'opinione, sono di quest'ultimo parere. Non mi pare che le ruote dell'automobile siano fatte per correre su strade terrene. Troppo esse conturbano il cuore dell'uomo. Senza volerlo, finiranno con l'attirare i castighi di Dio. Non c'è pollo schiacciato, non c'è sonno di carrettiere interrotto, non c'è schizzo di fango lanciato in mezzo al paese, per cui non salga un'eco al cielo...

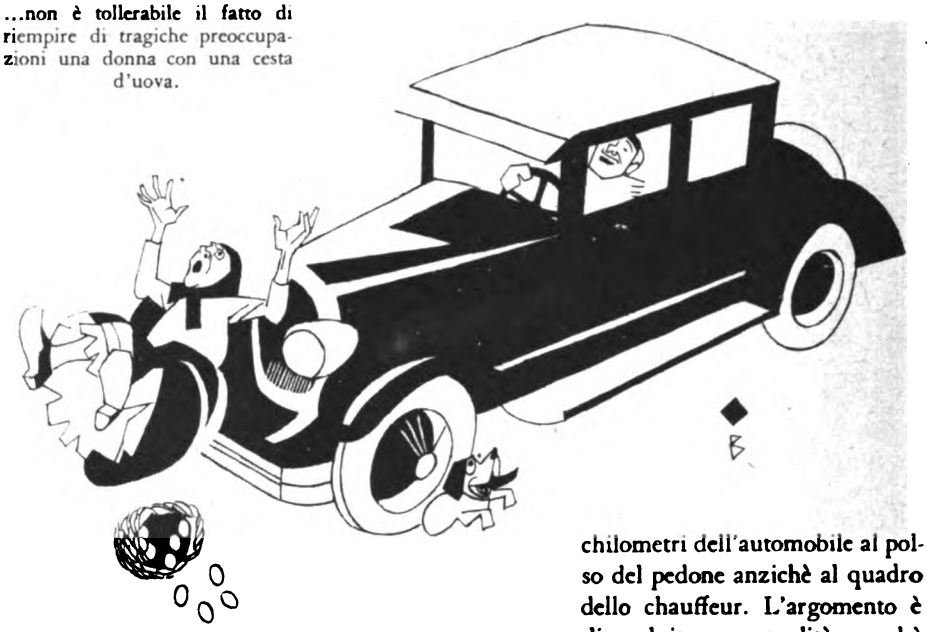
E non è solamente nelle campagne che la povera automobile raccoglie fulmini ed imprecazioni. In città essa ha il nemico classico, feroce, irriducibile: il pedone.

Il pedone nutre per l'automobile quel rancore cieco, ingiusto, naturale, irragionevole e inestinguibile, pieno di orrore e di sete di vendetta, che il topo nutre per il gatto, e il maggiolino, credo, per la civetta. Egli, in verità, dovrebbe trarre sennate conclusioni dalla differenza di volume, di peso, di facilità di manovra che corre fra lui e la povera auto. Dovrebbe rendersi conto delle logiche leggi che governano il traffico su tutte le strade del mondo e del contegno rispettoso che la povera auto tiene a sua volta dinanzi ai veicoli maggiori. Dovrebbe per esempio osservarla a un passaggio a livello. Capita forse mai che il treno si fermi o si scansi anzichè passar via altezzoso e insolente? Mai. Esso passa senza guardare. Fischia e fuma. Capita invece spesso, quando l'orizzonte del passaggio a livello è chiuso da muri o

Digitized by Google

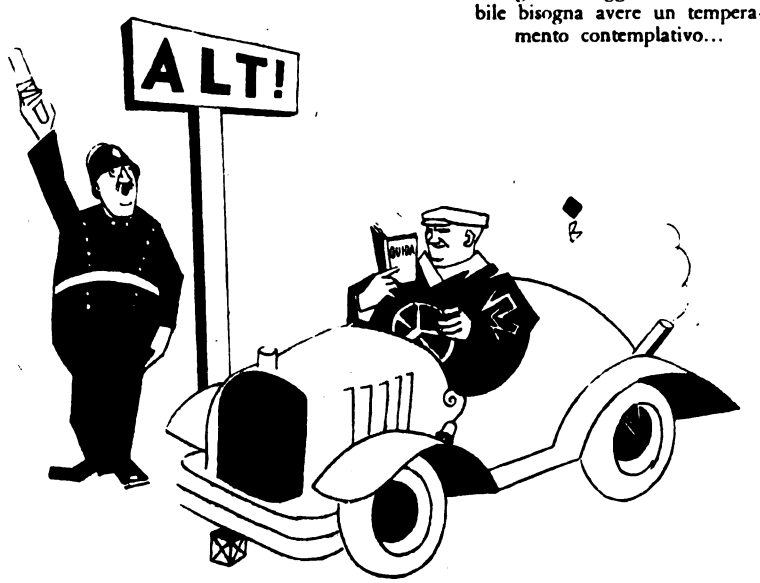
da siepi, che l'auto si ferma, il prudente chauffeur discende, va al centro del binario, vede che dalla curva nessun treno arriva, torna indietro, si frega le mani, rimette in moto la modesta e paziente automobile; essa si avvia; intanto il treno è sopraggiunto e l'automobile rimane sotto. Se l'automobile non ha accensione automatica possono fare in tempo a sopraggiungere anche due treni, uno per binario. Questo — almeno per quanto mi viene in mente qui per qui — è il peggiore dei casi: nel migliore essa rimane ad aspettare assai più pacificamente di quanto sul marciapiede non faccia il pedone.

...non è tollerabile il fatto di riempire di tragiche preoccupazioni una donna con una cesta d'uova.



Il quale forse non nega, se interrogato gentilmente, che l'automobile acquisti un certo diritto a transitare pagando le tasse che deve pagare; ma vorrebbe che questo diritto fosse esercitato altrimenti. La strada, egli dice, è specialmente del pedone. Egli non paga niente, ma consuma le scarpe. Perciò vorrebbe vedere la corsa dell'automobile ispirata a ben altri sentimenti di civismo e di riconoscente gentilezza. Lì c'è un bambino? Scansarlo. Là c'è una vecchia che legge il giornale? Girarla. Qua c'è una donna con una cesta d'uova? Passare da un'altra strada. Tutto questo senza suonare, senza recar disturbo a chicchessia, perbacco. Secondo il pedone non è tollerabile il fatto di riempire di tragiche preoccupazioni un bambino, una vecchia, una donna con una cesta d'uova. Il pedone dovrebbe camminare. L'automobile scansare. A destra, a sinistra, a zig-zag, a serpe. Spesso tornare indietro. Cedere il passo sempre. E soprattutto, anche andando a zig-zag, non procedere « ad andatura folle ».

Per guidare oggidì un'automobile bisogna avere un temperamento contemplativo...



Per il pedone la andatura dell'automobile è sempre folle. Io trovo che bisognerebbe studiare il mezzo di applicare il contachilometri dell'automobile al polso del pedone anzichè al quadro dello chauffeur. L'argomento è di palpitante attualità perchè rientra nel tema della circolazione nelle metropoli. Ed è qui, ahimè, il melanconico tramonto della povera automobile, di fronte alla quale è stato aperto sempre qualche assillante problema: fino a oggi quello di aumentarne la velocità, da oggi quello di diminuirla.

La cosa, pensateci, è veramente strana. È tutto un sistema di idee e di opinioni che il problema della circolazione ha rovesciato. Tutto un orizzonte di ricerche, di esperienze e di scoperte esattamente capovolte. Serafino (Serafino è un amico assai caro, geniale inventore e appassionato d'autosport: a diciott'anni aveva già inventato un raccattapolli automatico per dopo l'investimento), Serafino, dico, che stava studiando una nuova tromba calcolando che fra qualche dozzina d'anni si sarebbe ottenuta una velocità tale che la macchina sarebbe giunta prima del segnale, ha senz'altro sospeso gli studi con le lagrime agli occhi. « Quindici chilometri all'ora! — ha mormorato leggendo le ultime disposizioni di polizia stradale. — È la fine. La macchina del secolo è distrutta. L'automobile, almeno per la città, non esiste più: essa diventa un attrezzo da fiera. Si vedrà andare sulle piattaforme delle

Digitized by Google

giostre assieme ai vagoncini di gomma. Non risponde più allo spirito della nostra civiltà. Il nostro è stato un sogno. Pensa all'auto lanciata a 120. Pensa a quante cose possono avvenire in un minuto. Attraversi, in un minuto, sette città; saluti le case di quattro amici; in un secondo tu percorri circa quaranta metri; supponi di sbagliare una curva: in un secondo tu puoi comodamente uscire di strada, attraversare un viottolo, scendere un burrone, saltare una vasca, sfondare una siepe, percorrere un giardino, e ti rimangono, credo, alcuni metri disponibili. Schiacci le galline, e quelle non fanno a tempo a morire. Fai un gesto a una ragazza di Orte, ed è una dei sobborghi di Terni che ti misura uno schiaffo. Questa è l'automobile. Questa è l'emozione dell'automobile. Fuor di questo, non si ha più automobile, ma bicicletta, pattini, portantina... ».

Almeno in un certo senso Serafino ha ragione. La auto non è più, nelle nostre città, per le grandi distanze, ma per le piccole; di qui al droghiere, di qua alla cantonata, cinquecento metri al parco; mille, mettiamo. Ma che non ci siano crocicchi. Se no, ogni vettura trainata da una qualsiasi sottospecie di cavallo arriva tranquillamente con voi. Se poi si tratta di attraversare il centro della città, accetto scommesse scritturandovi contro il primo garzone pasticciere o fattorino degli espressi provvisto di velocipede.

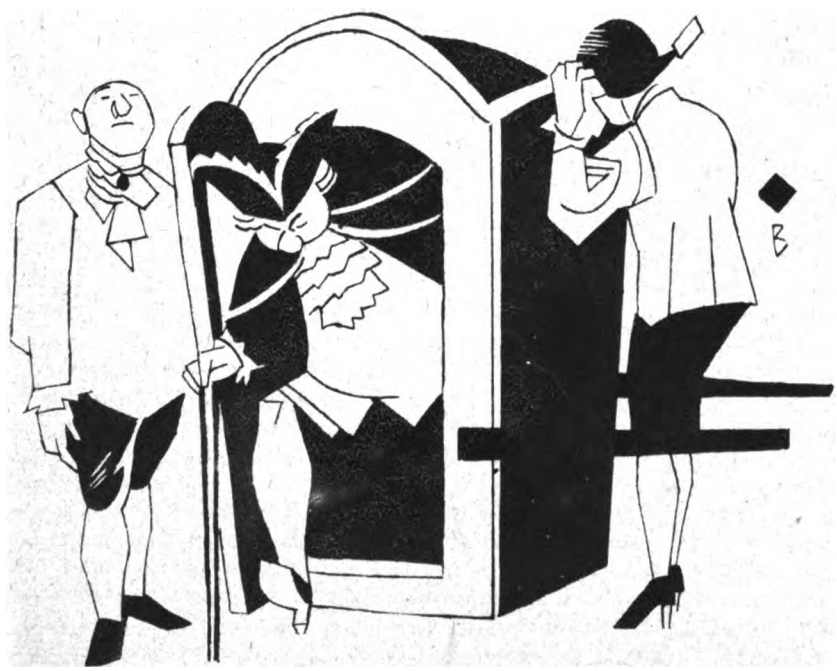
Dico scommesse, scommesse con voi, ma veramente voi non c'entrate.

Voi siete al volante, ma ne potete ben poco circa il comando della macchina. Esser abile guidatore, esperto meccanico; sapere infilare due curve chiuse, passar su una buccia di fico, smontare la macchina in pezzetti, viti, dadi, molle e bricioline e rimontarla tutta a pezzo a pezzo; tutto questo è qualcosa. Ma per poter guidare oggidì una automobile bisogna saper leggere e scrivere, avere un temperamento contemplativo; meditare sugli annunzi, interpretare i regolamenti, tenersi aggiornati, imparare una serie di gesti municipali, prendere appunti sulla psicologia dei vigili urbani, esercitarsi a indovinare se un tram si fermerà o proseguirà; ed altro. Voi agite sulle leve, sui freni, sul volante, ma non fate che obbedire passivamente ai cartelli, ai segnali, alle guardie, ai manovratori del tram. La « superba » automobile percorre oggi la sua strada riassumendo le condizioni più umilianti degli altri veicoli: l'andatura del fiacre, le fermate del tramway. Eccola qui, accodata a un rimorchio, immobile, consumando benzina entro di sè con rabbia impotente, sbuffando, tremando, fremendo al ricordo delle antenate di un tempo, che passavano da regine della strada, senza disciplina, seminando l'emozione e lo sgomento; che facevan legge, e avevano di fronte a loro non squallidi orizzonti di pista, ma varie e colorite prospettive di strade, con vetrine e con siepi, con marciapiedi e con paracarri, e visioni di disastri epici, con nube di polvere e roba rotta, disseminata attorno come nei quadri delle gloriose battaglie...

La qual cosa, ammetto, poteva sembrare elettrizzante specialmente a chi, come il sottoscritto, non ha mai avuto occasione di andare in automobile più di un'ora e mezza all'anno, compresi i taxi, le autobus, la corriera dell'albergo e il ritorno da teatro con l'amico; a cui il sottoscritto — vero precursore dei nostri giorni — ha sempre raccomandato... sì... insomma, di attenersi a quei regolamenti municipali che ancora non esistevano.

MARIO BUZZICHINI

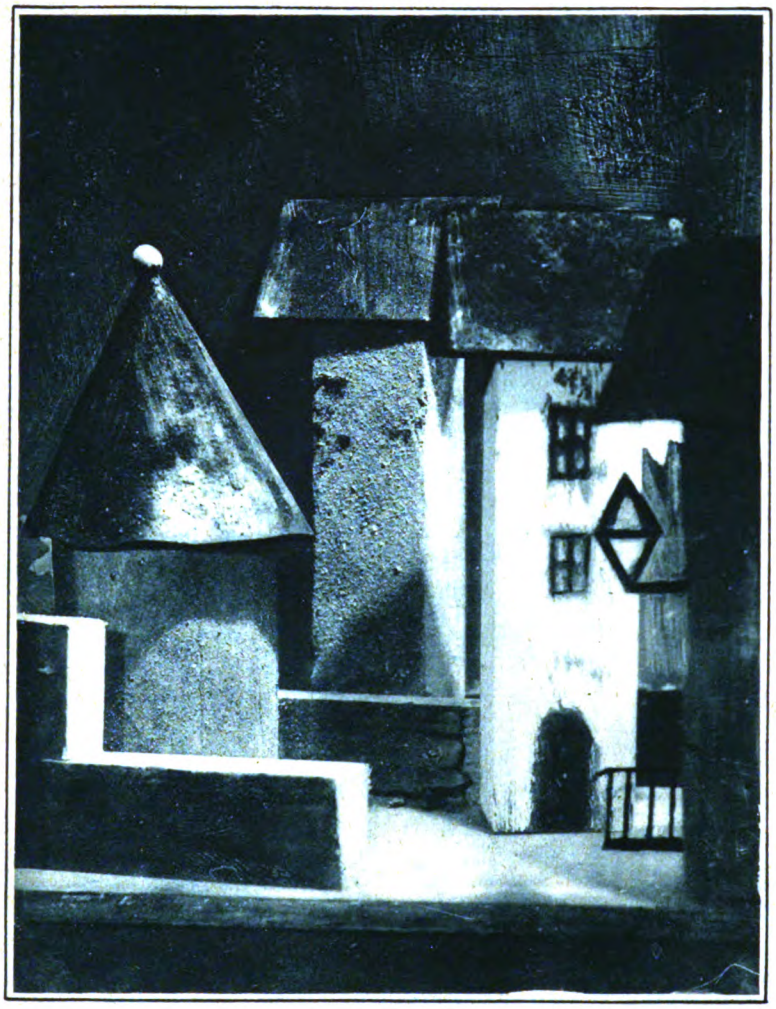
(*Disegni di P. Bernardini*).



Digitized by Google

Prob
di mess

di A. G. BR



Bragaglia - Scena all'italiana.

Il problema dell'apparato è tanto essenziale quanto la rappresentazione è esteriorizzazione.

Ha scritto Gio. Ponti: « Se è vero che ogni tentativo di riforma del nostro teatro si rivolge alla messa in scena (investendo la concezione stessa dell'arte drammatica) ciò dimostra che il nostro teatro ha oggi non altro che la scenografia che si merita; e poichè il teatro è un fenomeno sociale e attuale, ne consegue ancora che la nostra società ha il teatro che si merita ».

L'allestimento che il naturalismo ha ridotto a banale opera di tappezziere sta invece al disopra del duplicato del reale: esso è interpretazione. E l'apparato non soltanto rappresenta la cornice del teatro, ma appartiene all'anima della rappresentazione: è la parte magica del teatro.

L'apparato è la realizzazione scenica adatta di un lavoro, condotta da una sola mente direttiva che abbia la collaborazione di pittori o architetti, macchinari, luci e sarti la cui libertà sarà sempre relativa, e cioè controllata a beneficio dell'organicità nelle estrinsecazioni. A tal fine anche la recitazione sarà intonata all'insieme. Per questo il direttore e l'apparatore non possono essere persone separate, e conviene versatilità ed eclettismo, nella fondamentale capacità della interpretazione, sempre basate sulla esatta comprensione dello spirito d'ogni lavoro e sulla relativa conoscenza dei mezzi particolari varî che sono utili a renderlo. La quale conoscenza può anche essere puramente teorica, per l'allestitore, in quanto l'esecuzione non è di sua competenza, ma dei tecnici specializzati ch'egli dirige.

* * *

Il teatro consiste anzitutto nell'attività pratica della estrinsecazione scenica. Scenica: perciò è teatro. Tre personaggi sul fondo neutro fanno meno teatro che tre personaggi tradotti nel loro proprio ambiente. Si può dire che quelli non fanno teatro, specialmente nel caso dei teatri « di poesia », « dell'inespresso », « del silenzio » e altri generi letterari, nei quali anche il movimento è soffocato col pretesto che l'azione è, in quei casi, inferiore.

* * *

Appartiene al teatro teatrale la varietà e un beninteso eclettismo anche nella scelta dei repertori. Per questo è buono il realismo nel suo caso, come è suggestivo il simbolismo e attraente il romanticismo. Comprendere e amare. Carpire alle varie scuole il segreto del loro fascino.

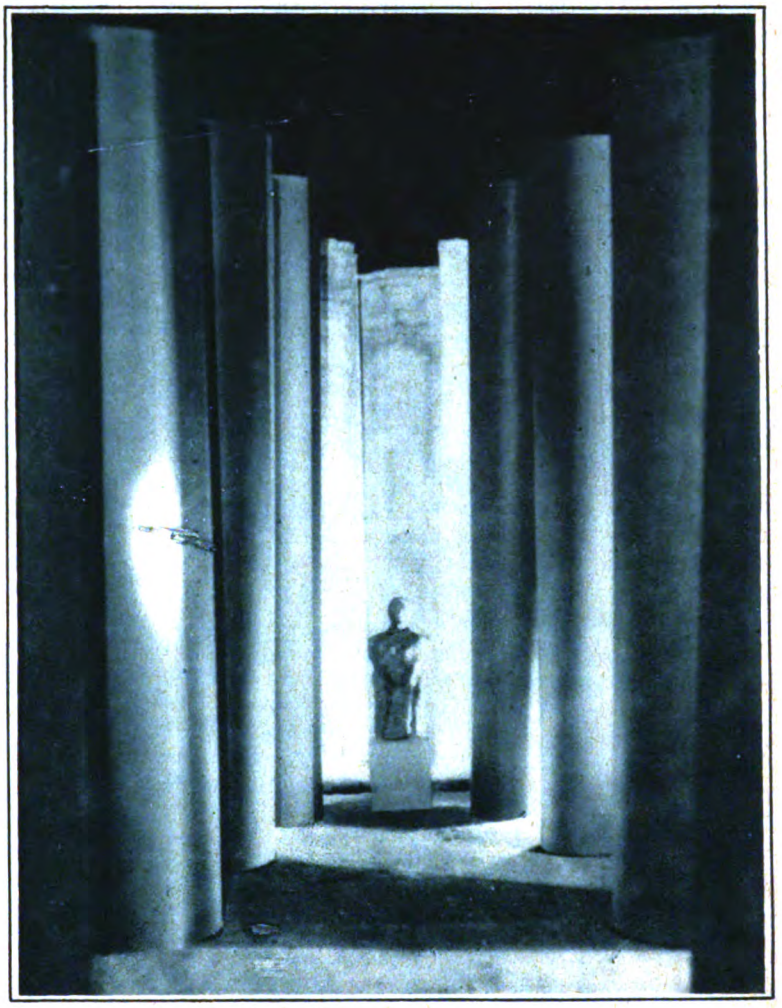
Nell'allestimento, pertanto, anche le ragioni archeologiche sono subordinate per noi a quelle teatrali. Se è il caso di alterare qualche carattere del lavoro, al fine di aumentarne le qualità teatrali o di evitare al risultato un rischio fatale, motivato da un difetto di mezzi o da cause diverse; così è consentito non esagerare nella pedanteria archeologica, quando fosse diminutrice di effetti col far povero o banale il quadro.

Le ragioni e i principî generali dell'apparato, sono gli stessi per l'opera come per la prosa o per lo spettacolo di fantasia; quando si sia detto che tutti i caratteri dell'apparato vanno subordinati al « genere » da rappresentare. Il concetto di defraudare « la purpura dignità della tragedia » della veste antica sontuosa e mandar le sue parole in un povero saio di penitenziere, è un errore e una imprudenza. Non so come il tendone sintetico e le sole parole possono dare nella stessa potenza evocativa d'una « atmosfera » scenica, la « qualche sera odorosa di silenzio e d'argento » di Wilde. Che il poeta si metta pure

Digitized by Google

lemi inscena

AGAGLIA



Bragaglia - Scena per *I mendicanti* di Titta Rosa.

a mormorarci immagini visive a fiotti sul tendone nero: egli ci farà sentire qualcosa fin tanto che saremo stanchi, ma non staremo tre ore. Perchè si offre al teatro il poeta se poi rinunzia a gran parte di quei benefici che il teatro gli offriva e dei quali egli sente sprovvisto il mezzo letterario?

Singolar tenzone si sferra da noi, sull'importanza del copione, diciamolo in parole povere, nella rappresentazione drammatica parlata. Oggi, persino il nostro Silvio d'Amico, che pure nel passato mi ha dato, per questo, tanti pizzichi in testa, dopo savie meditazioni ha concesso all'invidiabile premiata prudenza, di ammettere che in alcuni casi la parte del direttore-apparatore, è protagonista in una realizzazione. Conviene ai letterati di mettersi l'animo in pace.

Il drammaturgo non è « l'autore ».

Il letterato fornisce una scelta storia confezionata con cura teatrale, cioè formata di giuoco scenico e dunque fatta di azioni e di spunti per gli interpreti, i quali sono il direttore-apparatore e l'attore. Il primo di questi, ordinatore della realizzazione, dopo che gli è stata consegnata dal poeta l'opera di letteratura teatrale, si trova avanti a difficoltà sempre insormontabili, se vorrà perseguire la chimera di realizzare a puntino ciò che il letterato ha visto. Bisognerebbe davvero che un dio benevolo fornisse al direttore tutti i mezzi corrispondenti; gli attori ideali, le coincidenze fortunate, le più favorevoli circostanze! Questo non capita mai. Il poeta e la sua opera si devono contentare: cioè si devono adattare.

Anzi, una volta che i letterati schiacciarono proprio troppo, col peso del loro piombo tipografico così i nervi degli attori che la pazienza del pubblico, il fatto incoraggiò i comici popolari: li tolse dalla piazza e concedette loro teatri, abbandonando alle proprie fissazioni gli autori del problema formale. Oggi che ci rompe la pazienza il problema centrale, il pubblico ha trovato una nuova risorsa: si scampa al cinematografo. Così la maschera di Charlot trova la stessa fortuna di quella d'Arlecchino. Sullo schermo l'opera d'arte è il risultato dell'insieme degli sforzi di tutte le arti; al cinematografo l'autore non fa il tiranno; il copione non è tutto. Esso non soltanto si assoggetta più di quanto avviene in teatro alla necessità, ma dalle occasioni, dalle circostanze trae lo spunto della traduzione scenica, sempre mirando a fare una cosa teatrale.

Dunque quando si dice: il cinematografo ha ucciso il teatro, si osserva il vero. Ha ucciso *questo* teatro.

Ad altri generi teatrali che — per quanto in decadenza secondo cause diverse, pure non hanno degenerato contro natura al punto della prova — il pubblico si reca ancora.

* * *

Per me non si tratta soltanto di un problema scenografico, come appare a tanti maestri moderni. È in pericolo l'esistenza dell'istituzione; rimedi radicali convengono: sulla base antica riforme assolute. Ripartire dalle origini occorre, con fantasia spregiudicata.

Il drammaturgo si arroga il titolo di autore, pur essendo egli autore soltanto della favola. L'architetto del teatro, il direttore concertatore, l'attore, lo scenografo e gli altri collaboratori non hanno certo lavorato perchè il poeta si arrogasse la paternità di tutto! Nè questi poteva far a meno di loro, altrimenti, abbiamo detto, ogni libro di commedia costituirebbe da solo un teatrino!

Digitized by Google

L'apparato è dunque collaborazione e perfezione del dramma; e dovrà goder cura e sviluppi larghi, perchè offra potente il suo contributo d'evocazione alla favola.

* * *

Vedremo a più riprese che il tentar di imitare la realtà è insulso. Il teatro non deve riprodurre, ma, nella linea dell'imitazione, superare. E nell'apparato deve restare più sulla linea della fantasia che in quella della imitazione pedissequa.

Quando alla Scala riescono a muovere centomila foglie e rami di foreste, simulando il vento, senza che questo osi investire i panni degli attori, quale senso di pietà ispira la pretensione di voler rifare la natura con la cupola Fortuny e gli altri mezzi, d'altronde felicissimi, che potrebbero essere impiegati a effetti d'altra categoria ben più teatralmente.

Confessar pacificamente la finzione, senza imitare con la pedanteria realista. Ecco. « Dove c'è arte c'è finzione », scriveva V. Brussow. Tanto più che per certi particolari si deve poi sempre ricorrere alla convenzione, e dunque è tutt'uno non farsi prendere dalle pretese di realismo, falsificatore del vero. Il vero deve riprodursi nella fantasia dello spettatore, togliendosene lo spunto dell'accenno stilizzato (e cioè di sintesi intima, espressa con mezzo d'espressione riassuntivo). « L'opera d'arte agisce d'influenza sulla fantasia. Essa deve costantemente risvegliarla. Dove tutto è vero e preciso là è impedito alla fantasia di vivere » (Schopenhauer).

* * *

I letterati protestano per gli attacchi nostri ai poeti che hanno invaso il palcoscenico comprendendo del teatro solo il *bordereau*.

Ma tanto è certo che noi abbiamo ben inteso i doveri dell'allestitore nei riguardi della poesia — (che non è poi cosa tutta delle parole) — è altrettanto sicuro che gli autori delle parole oggi scordano i doveri canonici che essi hanno verso il teatro e troppo spesso tentano di sgattaiolare. Si dice: « Il teatro è finito ». Ma no, ma no! Son finiti per il pubblico quelli che fanno il teatro d'oggi. Questo sì, è certo.

Un proverbio tedesco dice: « Il Re sia pure assoluto, purchè faccia il comodo nostro ».

Noi diciamo: « Il letterato regni pure in teatro, purchè faccia il giuoco del teatro ». A queste considerazioni, se ieri gridammo: « Abbasso i letterati! », oggi non abbiamo difficoltà, dopo tali spiegazioni, a far la pace ripetendo: « Evviva i letterati! ».

(Certo è che, quando il letterato muta personalità e si fa uomo di teatro, allora diventa teatrante e non ci son più obbiezioni. È... dei nostri e lode a Dio! L'esperienza fatta in tal senso è provata con Sofocle, Aristofane, Shakespeare, Molière a proposito citati contro di noi dai nostri avversari).

Proprio Shakespeare ha fatto quel teatro, « fouilleton », della realtà simultanea, che domani la meccanica scenica conferirà perfettamente al teatro: sequela di atmosfere rapide, con variazioni di luce-colore, e successioni subdole. Le trenta mutazioni dello spettacolo teatrale di domani, varranno bene le cento del cinema. Senza il velo dello schermo, gli uomini vivranno le vicende nelle proprie atmosfere, e allora sì che la parola, giustamente rilevata, vivrà: « verbum caro factum est ».

Col teatro cerebrale e letterario le teorie non mancano. Quel che manca è il teatro.

A teatro non ci si va solo col cervello, ci si porta anche la carne — ci si va anima e corpo. Questo non conviene scordare. Vuol essere, la nostra, una ricreazione generale. È il giardino di Lorenzo il Magnifico, non è l'Orto di Getsemani. Non ci si va a meditare su episodî allegorici ed apologhi con la morale riprodotti come duplicati della vita. Il teatro di pensiero è contronatura a teatro. I beneficî spirituali devono venire, se vogliono, senza farsi neanche avvertire. Noi si va a teatro soltanto per lasciarci ingannare, pregando di ingannarci con tutte le cure.

Gorgia (cfr. Plutarco, *De Audiendis Poetis*, c. 1) diceva che « la rappresentazione è un inganno che fa onore all'ingannato; e in cui è divenuto vergognoso non soltanto il non saper ingannar bene, ma perfino il non lasciarsi ingannare sensibilmente ».

Chi non intende la teatralità, con comprensione dei diversissimi lati suoi, fattori del complesso ideale classico, quegli sarà lo pseudo scettico, falso critico, che non riuscirà a lasciarsi ingannare essendo sfornito della semplicità, vale a dire purezza, dimandata dai Misteri Sacri.

* * *

L'importanza particolare del problema scenografico (o scenoplastico che sia) è decaduto dopo la definizione dell'apparato come atmosfera. La parte lirica essenziale di un luogo scenico non è più contenuta nelle pitture o nell'architettura, ma nell'illuminazione.

Il problema delle tre dimensioni è il caso moderno della scenotecnica.

Le scene solide con praticabilità e i palcoscenici spartiti a settori montanti, che dànno luogo a parti in rilievo senza che si perda tempo a piantar cavalletti ed assi sul palcoscenico, hanno molti scopi. Gli « spazi ritmici » di Appia non son altro, infine. G. Fuchs se ne giova per riempire il resto della scena vuota, dietro una folla; per ottenere cioè uno sfondo enorme senza l'obbligo di riempirlo con mille persone: « come la pittura che riesce a rappresentare con dodici figure un'armata in rotta ». Tairoff sostiene i praticabili per la varietà della scena e soprattutto per il senso delle dimensioni, abolita la prospettiva scenografica, che contrastava con quel pezzo di scenario costruito che è l'attore, vero e in rilievo davanti a tutto il resto falso dipinto. Noi « indipendenti » l'abbiamo usato considerando la ragione stessa della platea e inclinato verso la platea quello del palcoscenico. Ragione della degradazione per le vedute da sotto in su, anticamente riconosciuta.

Questo, però, inteso in senso realistico: nel senso del sogno, non già realistico, del vero. Il volumetrismo scenico moderno è invece inteso generalmente con lo spirito del verismo, volendosi escludere gli elementi non voluminosi, perchè discordano coi volumi secondo la logica comune teatrale, esclusivamente poetica. Si potrebbe infatti obbiettare all'amico Tairoff, sostenitore di questa spiegazione, che un attore a tre dimensioni, muovendosi sul fondo di tela dipinta, è molto più importante che avendo dietro di sè tutti i volumi architettonici (e l'attore è la cosa più importante). Egli si potrebbe dire che anche il lato d'interesse plastico d'insieme, ha cara la diversità

Digitized by Google

Bragaglia - Scena per « Antigone ».

negli elementi, mentre tutto ciò che collabora ad una atmosfera artificiale superiore, intensamente falsa, veramente fantastica, collabora a una creazione profondamente teatrale. Dunque non per questi motivi noi amiamo le scene costruite, ma solo per amor architettonico della corporeità e del peso che dà imponenza alle cose plastiche creando il monumento scenico.

Infatti di che cosa ci preoccupiamo noi, oggi? Dei rapporti tra la figura corporea dell'attore e la scena dipinta o solida che gli sta dietro e attorno. Allo stesso studio si dedicavano i grandi architetti prospettici antichi. Per Francesco di Giorgio come per Piero della Francesca, fondatore di questa artistica scienza e maestro dei maestri avvenire, il « segreto » scoperto fu appunto quel rapporto fra il corpo e lo spazio che lo contiene. Ci troviamo ancora scolari ad applicare le « inventioni » prospettiche antiche — a materiare i sogni — per avere un illusorio più convincente, o che almeno crede di esserlo. Non si tratta di aride cause tecniche, scientifiche soltanto, ma di affascinanti questioni poetiche. « *In ogni nostro favellare, molto priegho, si consideri, ma non come mathematico ma come pictore scrivere di queste cose* ». Così Leon Battista Alberti che fu il primo a trattare le questioni nostre e a presentare il classico problema dell'« *insieme* » architettonico, dal quale dipende oggi « *l'attore-spazio* » futurista.

* * *

Le scene dipinte dunque sono state detronizzate dalla luce elettrica che fa la pittura del colore, idea questa di A. Appia, e diminuita a una modesta funzione commentativa da me e sviluppata a più vaste concezioni da A. Ricciardi.

Digitized by Google

A differenza dai colori della pittura la luce colorata vive mobile nella propria intensità e nello spazio. È ciò che va escludendo la pittura scenografica dall'apparato moderno che il colore possiede col mezzo, proprio all'arte drammatica, dei riflettori; mentre gli elementi d'architettura e di paesaggio li possiede solidi, e sempre nelle leggi della prospettiva scenica, in modo che i cinque metri di profondità degli « Indipendenti » possono contenere, come altorilievo, prospettive architettoniche costruite, di buona illusione, ottenute per l'ausilio della luce.

Tuttavia non mi pare giudizioso che la scena dipinta vada per sempre abolita. In alcuni allestimenti io stesso ho fatto frequente uso della scenografia più falsa e ridicola per suggerire appunto il senso della confessata fantasia, convenzione, fusione, posticcio, care espressioni in teatro.

La pedanteria dei ragionamenti cari a tanti maestri moderni, che ha tentato di stabilire delle regole fisse dicendo tra l'altro che siccome un giardino dipinto è un giardino falso, tanto vale di dare i dialoghi delle commedie addirittura avanti a una tenda nera... Spesso chi così ragiona è un attore, idolatra della propria arte, si capisce, il quale pensa che, infine, senza la scena, le luci sarebbero tutte per lui, l'attenzione sola per lui, tutta la festa per lui.

Ma, il guaio è che il mondo non si presenta sotto il solo aspetto; e un attore avanti a un fondo nero non può pretendere certo di comunicare così solo la visione poliedrica della vita coi suoi mondi, le sue atmosfere, le coincidenze e i parallelismi del quadro, il quale esiste nella collaborazione delle molteplici vite simultanee, non è solo nell'attore e nelle sue parolette. L'apparato inteso nelle responsabilità assuntesene dall'inscenatore moderno, non è più soltanto l'aspetto esteriore del dramma, ma la parte del dramma che è possibile vedere.

* * *

Il problema dell'allestimento moderno, per un italiano d'oggi, è lo stesso quale fu veduto nei secoli d'oro della scenografia. Senonchè questa, dipinta su carta, non sarà usata più, o lo sarà di meno; comunque la differenza migliorerà, non differirà, l'ideale estetico classico dell'italiano. E, perdinci, è una raccomandabile strada ove si debba incitare il reale. Gli amici estremisti credano pure e si degnino di frugare il Seicento e il Settecento nelle cartelle degli archivi. Con quella semplificazione che porta a stile la pura essenza delle forme, la scenografia antica divenendo preferibilmente plastica — non per realistiche considerazioni di rapporti dimensionali con l'attore, ma per ragioni squisitamente architettoniche — sarà ancor oggi fantasiosa ed efficace. Nè la stessa agli occhi di alcuno, neanche ai nostri!

Su questo problema hanno scritto largamente i maggiori maestri di scena moderni e noi vediamo con loro la necessità di riassumere e far stile. Pensiamo, per conto nostro, l'utilità di conferire un carattere ironico alla fantasia anche quando è ricostruttiva del reale, al fine di stabilire con maggiore violenza i caratteri. Diceva Novalis che senza ironia non si fa arte vera. Le « Carceri » del Piranesi, le prospettive dei Bibbiena, sono per me come grandi caricature e ci fanno sorridere. Sorprendono, divertono, eccitano l'immaginativa con la loro misuratissima esagerazione.

È tutta questione di gusto. Altrimenti i peritissimi scenografi che nei grandi teatri lirici proseguono per poltroneria e incomprensione dello spirito moderno l'Ottocento del *trompe l'œil!*, si troverebbero essi medesimi sulla strada giusta. Ma mi direte che, riducendo a masse riassuntive le architetture sceniche dei secoli scorsi, queste tanto poco sarebbero più quelle alla trasformazione sintetica che è del tutto superfluo riportarsi ora ad esse genealogicamente. La trasvalutazione del gioco di rapporto tra i volumi, sarebbe tanto profonda, nelle ragioni della forma, da fare il nuovo. Eppure questo sarebbe un nuovo apparente. Se voi prendete perfino le scene dei pittori post-futuristi, « costruttivi » del 1926, troverete sotto quelle sembianze sovvertitrici, l'impianto architettonico delle scenografie di un secolo fa: le trovate antiche: la scoperta base unica. Tutta questa mia insistenza nel valore attuale delle scene del passato mira ad insistere sul concetto che tutto il problema della prospettiva architettonica, dipinta o costruita che sia, è un problema di gusto moderno e d'atmosfera. Sono questi indeterminabili elementi che fanno la scena; senza che vi sia l'obbligo di seguire le istruzioni e i principî, i metodi e i divieti, e i Trattati e i Dialoghi dei moderni teorici. Dovendosi rappresentare i soggetti del mondo, sia pure trattandoli simbolisticamente, come dicono i Russi, l'idealizzazione delle forme in questa ideale proiezione del reale, sarà sempre nel dominio di questo.

Soltanto allora sarà creato il nuovo assoluto, quando si creerà in astratto, fuori dell'arte imitativa.

A. G. Bragaglia

Bragaglia - Peristilio.

Digitized by Google

Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(SETTIMA PUNTATA)

L'autore di queste memorie è morto il 14 giugno all'ospedale di Northampton. Possiamo dire senza tema di sbagliare che con Jerome K. Jerome scompare uno dei più divertenti scrittori del nostro tempo. Di lui è stato tradotto in italiano: Diary of a pilgrimage (Diario di un pellegrinaggio), Three men in a boat (Tre uomini in una barca), Three men on the bummel (Tre uomini a zonzo), They and I (Loro e io), Novel notes (Storia di un romanzo) *e una commedia,* Miss Hobbs. *Altri suoi libri sono:* Idle thoughts of an idle fellow, Letters to Clorinda, Tommy and Co. *e altre sue commedie:* Barbara, Sunset, *ecc. Era nato il 2 maggio 1859.*

Lo sentivano distintamente quando il vento soffiava da ponente, e sempre di là si faceva il silenzio. La casa era nel sito d'un vecchio monastero, e ci sono ancora i vecchi tassi. V'era un cantuccio del giardino che chiamavamo l'Angolo. Una folta siepe di tassi, rifugio di tutti gli uccelli, lo circondava, e un vecchio noce lo riparava dal sole. Era un punto dove si lavorava volentieri. Un cartello molto interessante si potrebbe mettere sulla sua verde arcata per commemorare i nomi di quelli che una volta o l'altra vi hanno scritto: fra gli altri Wells, Jacobs, Zangwill, Phillppotts. Zangwill vi scrisse le sue storie del Ghetto; ma perse molto tempo a baloccarsi con gli uccelli, scavando dei vermi con la punta della penna per cibare i cardellini e i merli.

Era una casa solitaria sulla china occidentale dei Chiltern. Vi si entrava da due porte opposte. Bisognava ricordarsi da qual parte soffiava il vento. Aprendo quella che non bisognava aprire, si correva il rischio di venire atterrato, e poi il vento soffiava per tutte le stanze e faceva il diavolo a quattro, prima che si potesse cacciarlo. Io ci stavo volentieri solo l'inverno, provvedendo da me a tutti i miei bisogni e pensando. Anche i gufi avevano una gran simpatia per il luogo. Vi si potevano immaginare suoni d'ogni specie. Spesso uscivo con una lanterna, certo d'aver udito il pianto d'un bambino. Ricordo che una sera leggevo un manoscritto di Wells: « L'isola del dottor Moreau ». Egli era capitato nell'ufficio nello stesso momento che io me ne andavo, e mi aveva cacciato nella borsa il suo lavoro. Mi doleva di averlo incominciato; ma non ebbi la forza di deporlo. Il vento urlava con tutte le furie; ma sull'impeto del vento udivo i guaiti di tutte le bestie torturate. Fui lieto di vedere l'alba spuntare.

Locke era venuto ad abitare a Wallingford. Aveva un villino giù sulla riva del fiume, e finchè non si ammo-

Digitized by Google

gliò, vi abitò solo. Soleva lavorare la notte. Noi potevamo vedere il riflesso del chiarore della sua finestra proiettarsi sull'acqua. Quella che poi sarebbe stata sua moglie alloggiava presso una nostra vecchia domestica. Egli narrava alle mie figliuole delle storie della famiglia Munchausen, discendente del famoso barone, con la quale soleva dimorare in Francia. Il difetto del barone, secondo i racconti di Locke, durava nella famiglia. Una reliquia da essa particolarmente pregiata era la fionda di re Davide usata contro il gigante Golia. Locke l'aveva veduta con gli occhi suoi, un oggetto abbastanza semplice, di fabbrica, a quel che sembrava, casalinga. Conducemmo un anno Locke alle regate. Era una terribile settimana, e ci bagnavamo fino alle ossa tutti i giorni. Io gli prestai degli abiti. Lui è più lungo di me. Le sue braccia erano troppo lunghe, e le gambe troppo corte. Degli studenti di Oxford ch'erano con noi, gli misero il nomignolo del dickensiano Dick Swiveller. Faceva pensare al povero Dick.

Henham, o John Trevena come si chiamava, era nostro vicino a Wallingford. Scrisse dei buoni libri, « Furze the Cruel » e « Grantie » sono fra i migliori. La donna con cui era fidanzato morì; ma egli continuò a parlare di lei come se fosse viva — parlava con lei nello studio e con lei faceva delle lunghe passeggiate. Si fabbricò una casa solitaria in alto su Dartomoor. Vi abitò solo per un certo tempo e poi si sposò la dattilografa.

Credo che la sorte entri nelle reputazioni appunto come entra nella maggior parte delle cose umane. Immediatamente dopo Tommaso Hardy io metto Eden Phillppotts come il maggiore dei viventi romanzieri inglesi; e Hardy non ha il suo umorismo. Ma penso che Phillppotts debba aspettar di morire innanzi che gli sia fatta piena giustizia. Egli s'intratteneva con noi, e un pomeriggio partimmo per una scampagnata. Approdammo alla chiusa di Dorchester, ci arrampicammo sulle colline di Sinodun, dove una volta era un accampamento romano a guardia del fiume. Rimangono ancora i baluardi, e si può rintracciare la disposizione delle strade. E prima, al tempo dei Druidi, v'era stata una fortezza britannica, che ora è segnata da un bosco, « verde corona di un ameno colle ». Per molte miglia all'ingiro è un tratto caratteristico del paesaggio. Parlavamo, mentre bolliva il caldaino del tè, del pericolo d'un incendio. Non aveva piovuto da molte settimane e tutta la campagna era disseccata. La paura ci ossessionava. Tormentati da quella idea, eravamo impotenti a liberarcene. V'erano dei tronchi morti fra i verdi che avrebbero servito com'esca a dar fuoco a tutto.

Dopo il tè, ci preparammo ad accenderci la pipa. Phillppotts stava con la scatola dei fiammiferi in mano; io aspettavo per chiedergliene uno. Un'economia che molti fanno è quella dei fiammiferi. Invece, egli si rimise la scatola in tasca, e, voltandomi le spalle, s'avviò giù per la collina. Lo richiamai, ma non fui ascoltato. Dopo, lo trovai seduto sulle porte della chiusa, occupato a fumare.

— Sai che mi stava accadendo poco fa? — egli disse. — Uno spirito malvagio mi spronava con tutta la forza a metter fuoco a quell'albero fradicio che ci stava vicino... Un solo fiammifero sarebbe bastato e avrebbe incendiato tutto il bosco. Se non fossi fuggito, sarei stato costretto a farlo.

L'amore della natura è per Phillppotts quasi una religione. Io mi domando se non è un diavolo.

Uno scozzese che si firmava Cinicus disegnava delle caricature per « The Idler »; abili schizzi con una satira mordente. Aveva uno studio bizzarro in Drury Lane dove abitava con le sorelle. Vi si soleva incontrare Ramsay Mac Donald — un simpatico e bel giovane, come molti fra noi, trentacinque anni fa. Gli piaceva di far dei discorsi. Bastava tirarlo sul soggetto di Carlyle per farlo parlare una mezz'ora di seguito. Rimaneva in piedi col cappello in una mano e il pomo dell'uscio nell'altra, e così si assicurava l'ultima parola.

Gilbert Parker era un altro scrittore dell'« Idler » Si ammogliò nel 1895 ed ora è l'onorevole sir Gilbert Parker, baronetto, deputato, dottore in legge e dottore della legge civile. Sarà stata la gelosia — e forse fu; ma parve che dopo il suo matrimonio diventasse più solenne del necessario. Ricordo una sera nel Circolo Savage. Ci aveva guardati con molta condiscendenza, mentre s'accingeva a recarsi a un ricevimento. Per caso s'imbatte in Odell, un vecchio attore; il suo indirizzo è ora la Charterhouse, dove il colonnello Newcome udì chiamare l'appello. Odell era un eccellente narratore, e uno dei più simpatici tipi del circolo. Gilbert gli mise una mano sulla spalla.

— Dovreste venire a trovarmi, Odell, — gli disse. — Fissate un giorno e scrivetemi. L'indirizzo lo sapete. B... Court.

— Con piacere, — rispose Odell. — Che numero?

« The Idler » non era sufficiente per me. Avevo in mente il piano d'un periodico settimanale che dovesse essere un misto di rivista e di giornale. Impiegai in esso tutto il mio denaro e raggranellai il resto. Dudley Hardy ci disegnò un cartellone. Era la prima volta che un artista di grido accondiscendesse a fare un manifesto. Questo fu poi noto con la designazione di « Ragazza gialla ». Sembrava che essa uscisse fuori dal quadro. Se stava in alto, temevate che dovesse mettervi i piedi in testa; se in basso, sulle gambe. Credo che « To-day » oggi sia dimenticato; ma benchè non spetti a me il dirlo, era uno stupendo periodico, a quattro pence. La nostra prima appendice fu « Ebb-Tide » di Stevenson. Personalmente io non leggo mai l'appendice in una rivista mensile. Un mese è troppo lungo e si perde l'attacco. Ma una settimana è la misura giusta: si ricorda e si attende. Stevenson, con cui mi era incontrato qualche tempo prima, si trovò d'accordo con me. Era ammalato e aspettava di andar via d'Inghilterra. Era sempre difficile farlo parlare, ma una volta che aveva cominciato, continuava senza interruzione, simile, per questo rispetto, a Barrie. Forse è una caratteristica scozzese. Una dolce, modesta persona: sembrava non avesse idea d'esser un personaggio importante — o se l'aveva, la teneva celata.

Anthony Hope scriveva per « The Idler » e per « To-day ». Duole ch'egli abbia fatto denaro; se no, ancor oggi scriverebbe. La povertà è la sola fidata protettrice della letteratura. Come lavoratore egli era metodico. Aveva l'« ufficio », in una via di fronte al Savoy Chapel. Vi entrava mentre scoccavano le dieci, lavorava fin alle quattro; poi, chiudendo la porta, se ne tornava nel suo appartamento di Bloomsbury. Lo incontrai la prima volta in casa d'una giovane coppia Baldry, che poi è diventata di cari amici miei. Baldry e Hall Caine, allora, solevano essere di tanto in tanto scambiati, da peccatori la notte tardi, per Gesù Cristo. Baldry ora fa pensare a Mosè, e Hall Caine è diventato Shakespeare. Baldry era artista ed è ancora; ma è più noto come critico. Lei allora era

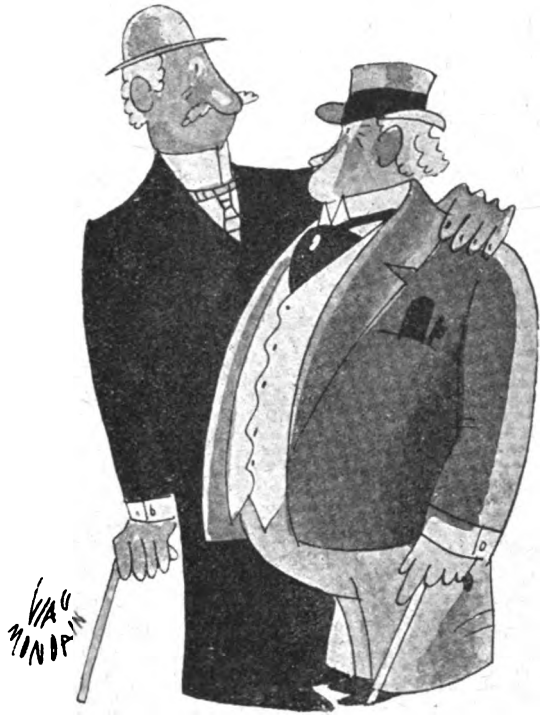
Digitized by Google

uno scampolo di ragazza e anche più bella di adesso. Era stata prima ballerina al Gaiety — Lily Lyndhurst sul manifesto. Mi confidò, nel corso della serata d'essere stata la Dolly originale dei famosi « Dolly Dialogues ». Anthony Hope le aveva... bene, non detto proprio, ma così dato a intendere. Lui aveva quel vezzo. Da quel tempo ho incontrato almeno una dozzina di belle donne che mi hanno confidato precisamente lo stesso segreto.

« To-day » era illustrato. Dudley Hardy, Sauber, Fred Pegram, Lewis Baumer, Hal Hurst, Aubrey Beardsley, Raven Hill, Sime, Phil May, tutti vi disegnavano. Come ho detto era un magnifico giornale a quattro pence. Era difficile far lavorare Phil May nei suoi ultimi anni. Soleva fare un monte di promesse — soleva giurare per tutti gli dèi che conosceva, e poi dimenticava tutto. Io avevo una bravo fattorino, che aveva la capacità di starsene tranquillo e cheto a non far nulla. Poteva star seduto ore e ore, senza che si annoiasse. Si chiamava Giacomo.

— Giacomo, — gli dicevo, — devi correre fino allo studio di Phil May: dirgli che sei andato per il disegno che ha promesso al signor Jerome venerdì della settimana scorsa e che aspetterai finchè non te lo darà.

Se Phil May non c'era, il fattorino aspettava finchè non fosse di ritorno. Se Phil May era occupato, aspettava finchè non fosse libero. Il solo mezzo per cacciarlo dallo studio era di consegnargli un disegno. Di solito Phil May gli dava qualunque cosa avesse sottomano: poteva anche essere il disegno che mi aveva promesso. Più spesso soleva essere uno schizzo, che apparteneva, per dir la verità, a qualche altro direttore di giornale. Allora accadeva qualche guaio con l'altro direttore; ma Phil May c'era avvezzo ai guai. Aveva sempre una sete del diavolo. La moglie si divertiva a raccontare che una notte egli la svegliò rompendo del vasellame. Pareva che andasse cercando un po' d'acqua. La bottiglia era vuota.



Per caso s'imbattè in Odell, un vecchio attore...

— Oh, bene, bevi alla brocca, — lo consigliò la moglie. — Contiene tant'acqua. L'ho riempita io stessa, mettendomi a letto.

— L'ho finita, — disse May.

Prima di venire a Londra, era stato in un ufficio di un negoziante di quadri. Non erano andati d'accordo. Pareva che tutti e due avessero da rimproverarsi qualche cosa reciprocamente. Anche il negoziante venne a Londra e si stabilì in Bond Street. Da lui ebbi unidea di certe maniere dei negozianti di quadri. Un giorno mi venne a trovare in ufficio.

— Potreste indicarmi un giornalista, — mi domandò, — che s'intenda d'arte?

— Sembra facile, — risposi. — Quasi tutti s'intendono di tutto. Che cosa v'occorre?

— Non è necessario ch'egli sappia molto, — continuò il visitatore. — Desidero che mi scriva un articolo su Raeburn. Gli dirò io ciò che dovrà dire. Non dovrà far altro che renderlo leggibile e mettergli dei titoletti. Poi vorrei che lo riassumeste nel « To-day ».

— Aspettate un po', — dissi. — Se non erro questo Raeburn è morto. Donde viene l'interesse, perchè me ne debba occupare nel « To-day »?

— Io non vi sto domandando di farlo per nulla, — egli spiegò. — Mandatemi il vostro amministratore e io e lui ci accorderemo.

Cominciavo a comprendere.

— Avete comprato dei Raeburn? — domandai.

— Raeburn segnerà un gran successo artistico, — egli rispose, — e stiamo aspettando l'arrivo degli americani.

Un'altra idea particolare sulla stampa mi fu data dal defunto Barney Barnato, arrivato a Londra appunto dal Sud-Africa. Il « To-day » aveva colto l'occasione di dare ai lettori la storia della sua vita, non raccontando, credo, nulla in malafede; ma d'altra parte non attenuando nulla. Due giorni dopo che l'articolo era stato pubblicato, egli venne a farmi una visita. Non era di aspetto solenne; ma aveva dei modi affabili e si trovò subito a suo agio.

— Ho letto il vostro articolo, — disse. Pareva che credesse l'avessi scritto io. — Vi sono un paio di punti inesatti.

Mi sogguardava coi suoi occhietti, e c'era in essi uno scintillìo.

— Io sono stato sempre amico della stampa, — egli continuò. — Ho annotato qua e là le inesattezze. Mi piacerebbe che scriveste un altro articoletto... non c'è alcuna fretta... per metter le cose a posto.

Aveva cavato dal portafogli un foglietto di carta da lettere. Si levò, e, respirando forte, si fece innanzi per mettermelo sulla scrivania. Il foglio era coperto di scrittura minuta. Lo presi per leggerlo. Al di sotto, c'era uno chèque per cento sterline, pagabile al portatore e non sbarrato.

Egli era tristemente malandato, era evidente; ma era stato un pugilista. Inoltre, la violenza non è stata mai dignitosa. Gli rimisi bellamente in mano lo chèque e appallottolando il foglio di carta lo gettai nel cestino. Egli mi guardò più rattristato che incollerito, cacciando un sospiro di rassegnazione. Poi prese una penna stilografica dal panciotto rigonfio, e poggiandosi all'orlo della scrivania, si mise tranquillamente a fare delle modificazioni; e quindi spinse verso di me lo chèque. Lo aveva fatto per duecento sterline, mettendo le sue iniziali alla correzione.

Fu la mia volta di restituirglielo di nuovo, domandandomi che cosa avrebbe fatto. Egli si strinse soltanto nelle spalle.

Digitized by Google

— Quanto volete? — mi chiese.

Aveva un atteggiamento così calmo che non potei fare a meno di ridere. Gli spiegai che una cosa simile non si faceva... almeno a Londra.

Gli scintillarono gli occhietti scaltri.

— Mi dispiace, — disse. — Non ho voluto offendervi, — e mi tese la ruvida mano.

Barry Pain mi aiutò molto nel « To-day ». Scrisse per me « Eliza's Husband », che credo sia la sua cosa migliore. « Eliza » è una creatura deliziosa. Scriveva poi una rubrica che noi chiamavamo « De omnibus »: meditazioni sulle cose in generale, d'un conduttore d'omnibus londinese, con interruzioni casuali da parte del cocchiere. C'è da allietarsi, per amor dei cavalli, della scomparsa del vecchio omnibus a cavalli; ma si sente la mancanza e si rimpiange il cocchiere dalla faccia rubiconda. L'umorismo caustico, ch'egli buttava giù dal suo seggio, era una caratteristica delle vie londinesi. Ricordo una volta il nostro cocchiere che, come il solito, si arrestava accanto al marciapiede dell'estremità di Sloane Street, fuor di Hardey e Nichols. Un sontuoso equipaggio — come scrivevano i cronisti dei giornali — tirato da un paio di magnifici bai, e guidato da un fulgido cocchiere in livrea azzurra e oro, si buttò a precipizio contro di noi. Il nostro cocchiere si curvò in avanti e gli parlò a voce alta, ma affabile:

— Buon giorno, giardiniere, — disse. — Il cocchiere s'è ammalato un'altra volta?

Anche il conduttore era un'anima gentile — considerava gli altri come esseri umani. Invece uno ora non si sogna neppur di cercar di familiarizzarsi col moderno conduttore d'omnibus automobile.

A Barrie Pain fu fatto la prima volta il rimprovero di « nuovo umorista ». Cominciò con un suo schizzo nel « Granta » — una cosetta col titolo « La storia d'amore d'una sardina ».

Le Gallienne fu un altro dei miei giovani scrittori, che solevano chiamarmi capo. « C'è il capo? », domandavano alla signorina nell'anticamera. Semplicemente una convenzione; ma che mi dava sempre un fremito d'orgoglio. Le Gallienne era bellissimo in quei giorni, e, in fatto d'abbigliamento, aveva il coraggio delle sue idee. Ricordo, a una « matinée » una signora che lo guardava nel palco accanto al suo. Lui era seduto in prima fila.

— Chi è quella bella donna? — mi chiese.

È un'idea comunemente accettata che la donna sia più bella dell'uomo. È un'illusione maschile, nata dall'istinto sessuale. Io attribuisco alla donna il merito di non crederla. La specie umana non fa eccezione alla legge generale. Il maschio è il favorito della natura. Ricordo a Monaco un giovane ufficiale che andò al ballo nelle vesti della sorella. Sembrava una fanciulla veramente bella, ma spinse lo scherzo più oltre del necessario. Ne nacque un duello fra due colleghi ufficiali il giorno dopo nel Giardino Inglese, e uno dei due rimase ucciso.

Non v'è nulla della persona celebre nella figura di Tommaso Hardy, O. M. (dell'ordine del merito). Egli stesso narra la storia d'una sua amica giovanissima la quale credeva che O. M. volesse dire vecchio (*old,* vecchio; *man,* uomo) ed era irata con re Edoardo che gli aveva conferito quel titolo. L'ordine fu creato per dare al pittore Watts un'onorificenza che non poteva decentemente rifiutare, dopo averle rifiutate tutte. L'ultima volta che vidi Tommaso Hardy fu in una visita privata all'Accademia Reale. Egli stava parlando coi Baldry. I giornali il giorno dopo davano la solita lista delle celebrità che erano state presenti, di tutte le attrici e le cantanti, di tutte le stelle del cinematografo, di tutti i milionari americani. Nessuno s'era accorto di Tommaso Hardy.

Egli se ne vive dietro un muro alto, in una casa senza alcuna pretesa che si fece fabbricare lui stesso lungo tempo fa sulle dune oltre Dorchester. Andammo a fargli una visita poco prima della guerra. Sua moglie era uscita e la cameriera aveva libero quel pomeriggio. Ci aperse la porta la sua segretaria. La moglie morì poco dopo ed ora la segretaria è la seconda signora Hardy. Era un pomeriggio afoso e ce ne andammo nel giardino. In principio egli sembra una persona senza alcuna importanza; ma dopo un po', dietro la sua calma e la sua semplicità, avete la visione reale dell'uomo. Nella sua poesia mostra d'essere uno dei più profondi pensatori dell'età. Il modesto ometto che vi guarda coi pallidi, dolci occhi, non ve lo fa pensare in alcun modo. Verso l'ora del tè vi fu un bisbiglio fra la segretaria e Hardy, che pareva seccato. Sembrava che la signora Hardy, anima vigile, non aspettando visite, avesse, prima d'uscirsene, chiuso tutti gli accessori del tè. Facendone la ricerca in giro, noi ci divertimmo un po'. Mia moglie e mia figlia erano con me, e in tutti eravamo cinque. Ci accomodammo alla meglio e sedemmo a tavola.

Un circolo interessante, fondato a Londra circa trent'anni fa, era il circolo Omar Khayyam. Non ne feci mai parte, ma vi ero ospitato spesso. D'inverno, pranzavamo all'albergo Anderton in Fleet Street, e d'estate vagavamo per le osterie di campagna. William Sharpe, il poeta, era un membro. Così pure Fiona McLeod, la « poetessa », che scrisse « The Immortal Hour ». Intorno a lei venne a crearsi un mistero. Alcuni dovettero mettersi a contar fandonie. Giorgio Meredith, in una lettera ad Alice Meynell, datata da Box Hill, scrive: « Quello che io so si è che lo stesso Sharpe non faceva alcun segreto del fatto che lui e Fiona MacLeod fossero la stessa e unica persona ». Fu dopo un desinare del circolo Omar Khayyam, a Caversham presso Reading, che, passeggiando in giardino con lui, accennai alla mia ammirazione per la donna e al mio desiderio d'avere qualche lavoro suo. Egli scoppiò a ridere. « Per dirvi la verità. — mi rispose, — sono io Fiona McLeod. Credevo che lo sapeste ». Mi raccontò che quando si metteva a scrivere si sentiva realmente due personalità separate e che il metodo migliore era di tenerle distinte.

Io scrivo queste memorie in una stanzetta dove, anni fa, Edward Fitzgerald scrisse « Rubaiyat of Omar Khayyam ». La finestra guarda sulla strada del villaggio e alcuni di quelli che passavano allora, vanno e vengono ancora. La signora Scarlett, la nostra padrona di casa, proprietaria della bottega del villaggio, ricorda il Fitzgerald come un signore un po' « sottile in punta », con le fedine e la testa a cupola, che portava quasi sempre un cappello come un tubo di stufa un po' a sghimbescio (a un angolo un po' spavaldo, immagino), una mantellina con un bavero di velluto e una cravatta fissa nera intorno al collo. Nella voce e nei modi Zangwill, dice la signora Scarlett, glielo rammenta. In principio Fitzgerald soleva spaventare i bravi pescatori con la sua abitudine di andare a passeggiare sulla spiaggia a mezzanotte, parlando

Digitized by Google

da solo a solo. Molte volte andava a lavorare nella chiesa diruta che si levava sugli scogli, e che fino a pochi anni fa formava una caratteristica del paesaggio, eretta così bravamente contro il cielo. Ma ora le sue pietre giacciono sparse sulla spiaggia o sono scomparse nel mare e della chiesa non rimane più traccia. Lì, con le spalle contro un'ala di muro crollante, si metteva a sedere e a scrivere la mattina, finchè la signora Scarlett, per la quale in quei giorni i sentieri dirupati erano meno che nulla, non gli portava la colazione sul posto. Nessuno sapeva dov'egli si fosse rifugiato, finchè un giorno degli amici che facevano un giro in battello non piombarono nella bottega della signora Scarlett a rifornirsi la credenza, e non lo scoprirono.

La bottega della signora Scarlett era, naturalmente, il centro del villaggio. Le donne vi si raccoglievano a fare un po' di maldicenza. Ma Fitzgerald aveva il mezzo di liberarsene. Mettendosi il cappello — dietro il capo, secondo il suo costume spavaldo — irrompeva dalla sua camera nel gruppo.

— Ah! signora Scarlett, — diceva, — son certo che parlate di qualcosa d'interessante. Ditemi tutto.

Le donne si guardavano a vicenda e dicevano che non si trattava di niente d'importante.

— No, no, volete nascondermelo, — Fitzgerald insisteva. — Ditemelo.

Veniva in mente alle donne, all'una dopo l'altra, che avevano molto da fare a casa. Scusandosi, se ne andavano. Dopo un po' bastava alla signora Scarlett, per farle andar via, indicar con dei cenni che Fitzgerald lavorava nella stanzetta vicina. Egli soleva scrivere accanto alla finestra, seduto nella poltrona (che era poco comoda) con la cartella sulle ginocchia. Le donne facevano i loro acquisti sottovoce e se ne andavano.

...portava un cappello come un tubo di stufa...

« To-day » fu ammazzato da un processo di diffamazione intentatomi dal promotore d'una compagnia, il signor Sansone Fox, la cui attività era stata attaccata con una certa severità dal redattore delle note cittadine. Io ho la soddisfazione di poter dire che il processo fu il più lungo e il più dispendioso che si fosse mai svolto innanzi alla corte del Queen's Bench. Si risolse in questa questione: se il gas per gli usi domestici potesse trarsi dall'acqua. Alla fine di trenta giorni l'unanime conclusione raggiunta fu che era una cosa da appurare; e il giudice, in un bel discorso, finì col dire che la miglior maniera di cessare la contesa sarebbe stata per noi di pagar ciascuno le proprie spese. Le mie ammontavano a novemila sterline; quelle del signor Sansone Fox a undicimila. Noi ci stringemmo la mano nel corridoio. Sansone Fox m'informò che sarebbe tornato a Leeds per strangolare i suoi avvocati; s'augurò ch'io facessi la stessa cosa coi miei. Ma a me parve che fosse troppo tardi.

Una gran catastrofe fa in principio un effetto di stupore. La comprensione viene dopo. Era estate e avevo la famiglia in campagna. Desinai solo in un ristorante di Soho e dopo mi recai a teatro; ma ricordo una grave oppressione nei pressi dello stomaco e un'ostinata aridità alla gola.

Si trattava, naturalmente, di vendere tanto « The Idler » quanto « To-day ». Gli amici di Barr si presero « The Idler » e Bottomley si comprò la maggior parte di quello che possedevo nel « To-day ». Ma esso era stato, fin dal principio, il giornale d'una sola persona, e dopo che io me ne fui andato, gradatamente si spense.

Avevo sognato sempre d'essere direttore d'un giornale. Mia madre m'aveva regalato una scrivania nel mio sesto genetliaco, e io cominciai un giornale in società con una mia vecchia zia zitellona, che aveva tre cavaturaccioli di riccioli da un lato e l'altro del capo. Soleva togliersi prima di chinarsi sul tavolo a scrivere.

A mia madre piacque il primo numero. « Son certa che diventerà predicatore », ella disse a mio padre.

— Dopo tutto è la stessa cosa, disse mio padre. — Il pulpito nuovo sarà il giornale.

Ancora credo che così potrebbe essere.

Capitolo VIII

L'autore all'estero.

Relativamente presto nella mia vita viaggiai all'estero. Un impiegato mio collega e io ci mettemmo a risparmiare per tutto un inverno, e a Pasqua facemmo un viaggio fino ad Anversa. Partimmo con un piroscafo dal London Bridge: biglietto d'andata e ritorno, pasti compresi, ventisei scellini; e ad Anversa, seguendo le indicazioni dateci dal nostromo, trovammo un albergo in una via presso la Place Verte dove ci diedero da mangiare e da alloggiare per cinque franchi al giorno: caffè completo alle otto, colazione alle dodici, e pranzo alle sei e mezzo con mezza bottiglia di vino.

Non m'importerebbe di rivivere la mia giovinezza; ma mi piacerebbe di rifare quel viaggio, proprio alla stessa età.

L'anno seguente ci recammo a Boulogne, e, indagando per conto nostro, scovammo un alberghetto nella Haute-Ville, dove ci trattarono assai bene in pensione per sette franchi al giorno. Étaples fu appunto scoperto dagli artisti inglesi. Duley Hardy fu uno dei primi a sco-

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

Egli soleva sedere accanto alla finestra...

prire la bellezza delle basse dune di Étaples e dei suoi stagni alla luce del crepuscolo. Io diventai un « frequentatore » del continente. Scopersi che con un po' di conoscenza della lingua, tale da potersi avventurare per sentieri non battuti, si poteva passare una vacanza all'estero molto più a buon mercato che in Inghilterra. Con dieci scellini si coprivano tutte le spese. Zangwill mi disse una volta che lui viaggiava comodamente in Turchia con venti frasi, accuratamente scelte in anticipo, e un dizionario tascabile. Un professore di lingue che incontrai a Freiburg calcolava a trecento parole tutto il vocabolario del contadino della Foresta Nera. Naturalmente, c'è bisogno di maggiore studio, se volete discutere; ma per tutte le necessità essenziali della vita tranquilla la conoscenza pratica di venti verbi e d'un centinaio di nomi, con una buona manata di aggettivi e di pronomi può bastare perfettamente. Conobbi uno ch'era andato in Isvezia a far degli schizzi e non sapeva altro che i numeri fino a dieci; ma non vi aveva dimorato ancora un mese che s'era fidanzato a una ragazza svedese, la quale non parlava una parola d'inglese. Si può far molto con l'economia. A Ostenda, durante la stagione, si può divertirsi per undici franchi al giorno, ma bisogna evitare i grandi alberghi sulla fronte della città. Fu il loro odore e quello delle persone a pranzo nei grandi alberghi a inclinare in principio verso il socialismo il mio spirito giovanile.

Parigi è una città apprezzata più del giusto e mezzo Louvre dovrebbe essere sgombrato e consegnato ai rigattieri. In un giorno di pioggia e col vento, Parigi non è neppur gaio; e le sue vie sono troppo larghe o troppe strette: bene adatte senza dubbio a tenere in riga i cittadini, scopo che fu tenuto di mira nel disegnarle, ma altrimenti niente affatto interessanti. Tutte le strade di Francia sono veramente troppo strette. Ricordo un giro in Bretagna. La strada senz'alberi e ardente ci si stendeva dinanzi in una linea bianca. Non ci movevamo mai; o così sembrava. Ci trovavamo sempre a sette miglia dall'orizzonte, con nient'altro da guardare. Vi dovevano essere villaggi e masserie sparse in qualche parte in giro, ma come gli eventi d'un dramma greco bisognava immaginarseli. I Francesi erano orgogliosi di quella strada, e vantavano che un corpo d'armata poteva marciare in trenta per fila senza spostarsi di mezzo metro a destra o a sinistra. Ma essi poi non la usavano molto. Da mattina a sera, noi incontravamo meno d'una ventina di persone, delle quali una diecina la stava riattando. Un automobilista mio amico mi disse che un giro per la Francia era una rovina. Ogni giorno scoppiava una gomma, si andava a tanta velocità. « Ma perchè devi correre tanto? » osservai. « Caro mio, » mi rispose, « hai visto le strade? Non si può rimanere a baloccarvisi ».

La miglior cosa intorno a Parigi sono i suoi suburbi. A me dispiace che stiano ricostruendo Montmartre. La sua vista non mi stancava mai e a Montmartre si alloggiava a molto buon mercato. I grandi omnibus traballanti, tirati da tre bestie poderose, servivano per girare intorno a Parigi, la prima volta che ci andai. E per fare il gran signore c'era il « petit fiacre » a un franco e cinquanta la corsa, o a due franchi all'ora con una mancia di venti centesimi. Ma i cocchieri erano crudeli coi loro cavalli semi-affamati.

La Provenza è la parte più interessante della Francia. La parte migliore è a traverso Blois e la regione dei grandi castelli. Con un Dumas in tasca si può sognare d'esser ritornato ai giorni del gran monarca; e quando si raggiunge Orange e s'è dimenticata la ferrovia, par di sentire marciare le legioni. Non mi riuscì mai di trovare la casa di Tartarino a Tarascona, ma il re René vi tiene, al crepuscolo, ancora la sua corte. Stavano riparando il Palazzo dei Papi in Avignone, la prima volta che visitai la città, e lo stavano ancora riparando l'ultima volta che ci fui, l'anno prima della guerra. Non mi parve che si fosse andato molto innanzi. Forse l'operaio inglese non si fa tanta parte della torta dell'ozio, come s'immagina. Ma nella Provenza assolata e assonnata tutto va a rilento o pure si arresta addirittura. Mi piaceva molto in tempo d'estate prima che arrivassero i turisti. Noi inglesi subito ci abituiamo agli estremi. Ricordo, dopo aver fatto colazione in una fresca cantina, d'esser andato a passeggio a traverso Les Beaux. Le case sono intagliate nella roccia sulla quale si eleva la città: quella che ancora ne rimane. Corse fuori d'una solida porta un bambino evidentemente con l'idea di unirsi con me nella passeggiata. E un momento dopo uscì strillando la madre. Trascinò via il bambino e a me diede uno sguardo di terrore.

— Dio mio! — esclamò. — Andare a passeggio con questo caldo! Certo dovete essere il diavolo in persona... o un inglese.

Un'altra volta, a Pietroburgo, in una mite giornata invernale (almeno mi sembrava mite) uscii senza paltò sollevando un certo scalpore nel Nevski Prospect.

Mi occorse una volta in Russia un fatto strano che mi persuase della possibilità della trasmissione del pen-

Digitized by Google

siero. Stavo coi miei amici i Jarintzoff. Il generale Jarintzoff era stato il primo governatore di Porto Arturo, e la signora, molto fortunatamente per me, s'era stabilita mia traduttrice e aveva fatto il mio nome assai noto in Russia. Era capitato un amico e s'era cominciato a discutere di politica. La signora Jarintzoff ripeteva, in russo, una conversazione fatta da me con lei il giorno prima sull'India. A un tratto si fermò e mi fissò.

— Mi dispiace, — disse — forse non vi compresi bene. Ma come diamine avete fatto a sapere ciò che dicevo?

Inconsciamente, io l'avevo interrotta, correggendo una sua asserzione. Sapevo appena una parola di russo, tranne poche frasi ch'ella mi aveva insegnato, perchè io potessi uscir da solo. La sua voce non aveva potuto suggerirmi nulla, ma avevo afferrato il pensiero che vi si nascondeva. Potei, naturalmente, raccoglierlo dall'espressione che le colsi in viso.

I russi son gente piena d'effusione. Scendendo dal treno a Pietroburgo, trovai una deputazione che m'aspettava per ricevermi. Appena fui scorto, tutta la folla si slanciò su di me con un urlo. Un gigante barbuto mi prese nelle sue braccia mi baciò sulle due guance; e poi, spensieratamente, con molta leggerezza, mi gettò all'uomo dietro di lui, che mi acchiappò appena in tempo. Tutti mi baciarono. Parevano che ve ne fossero delle centinaia in attesa; saranno stati anche meno. Avrebbero ricominciato da capo, se la signora Jarintzoff non si fosse precipitata in mezzo a loro e non li avesse sparpagliati. Sapevo che era una dimostrazione affettuosa, ma se durava ancora, mi sarei messo a piangere. Non mi potei avvezzare mai a questa specie di roba.

Soleva esserci in Russia ed era molto diffuso un allevamento di fox-terrier che servivano alle spedizioni di caccia all'orso. Questi cani, molto piccoli e molto coraggiosi, si trovavano sempre dietro all'orso quando esso si rifugiava nella caverna, e, mordendolo alle gambe, lo cacciavano fuori. Alcuni amici di Zarskoie Selo mi fecero un dono di uno di questi cani. Esso aveva allora undici settimane, ma crebbe per essere l'animale più piccolo e più feroce con cui io avessi mai vissuto. Il suo nome — dimentico quello corrispondente russo — significava « Sette Diavoli », ma per brevità lo chiamavo Pietro. Esso mi fu utile nel viaggio di ritorno da Pietroburgo a Berlino. Fece sì che noi avessimo il compartimento esclusivamente per noi, e noi fummo in grado di stenderci e dormire un po'. Naturalmente vi furono dei reclami, ma in Russia a quel tempo v'era una tariffa fissa per gl'impiegati. I capotreni e i controllori costavano un rublo, i capostazioni due e i sovraintendenti di divisione, con la spada, a volte quasi cinque. Mia moglie mi venne incontro alla stazione. Pietro s'era rannicchiato a ciambella in una cuccia che io gli avevo fatto dentro la mia pelliccia. Era allora lungo nove pollici, bianco puro con gli occhi azzurri. Sembrava mezzo assonnato: questa era una delle sue furberie. Prima che potessi avvertire mia moglie, ella si chinò a baciarlo. Fortunatamente si ritrasse e per un pelo si salvò il naso. Ricordo la sua gioia di due anni dopo, quando corse indietro in camera da letto per dirmi che Pietro le aveva permesso di baciarlo. Io non l'avrei creduto, se non l'avessi veduto. Nella sua maniera capricciosa era un bel tomo affezionato. Si sedeva sulla mia scrivania mentre lavoravo, e non si metteva a dormire se non giaceva su qualche cosa che apparteneva all'uno o all'altro di noi. Poteva servire il cappello di una delle mie figlie come qualunque altra cosa: lo portava su una sedia e ci si accomodava dentro. E la sua unica risposta a tutto il nostro baccano e le nostre furie era: « Ciò che ho, tengo! Ciò che prendo, non rendo ». Bene, la cosa serviva a insegnare alle ragazze a non lasciare la roba in giro. Esso si teneva sempre vicino a me in campagna; ma la città lo confondeva sempre e spesso lo perdevo. Lui non faceva alcun tentativo mai di trovarmi, ma si metteva nel bel mezzo della via, dove mi aveva visto l'ultima volta e guaiva. In Monaco diventò famoso: « Il cane inglese che abbaia per il suo padrone ». Le guardie venivano a picchiare alla mia porta per avvertirmi che il cane guaiva in questa o in quella strada, e che io dovevo correre subito a pigliarlo. Il suo principale dispiacere era che i cani grossi, di regola non volevano azzuffarsi con lui, e quanto ai cani piccoli, esso li disprezzava troppo. Immagino che fosse istinto ereditato. Qualche cosa delle dimensioni di un orso era la sua idea di un antogonista degno. Un giorno a Freiburg, nella Foresta Nera, riuscii a persuadere un gran danese a prenderlo in qualche considerazione. Finchè Pietro semplicemente gli saltò dinanzi, tentando di raggiungerlo alla gola per ammazzarlo, il danese non fece che continuare a passeggiare. Pietro gli corse dietro e lo morse alla gamba. Lo morse forte e il danese si voltò. Ogni pelo di Pietro si arricciò dal piacere: finalmente aveva trovato un personaggio disposto a fargli una cortesia. Ma la vita porta delle delusioni così ai cani come agli uomini. Il danese fu più rapido di quanto Pietro s'aspettasse, fece un balzo improvviso e afferrò Pietro alla pelle del collo. Io li raggiunsi proprio nel momento che il danese, con Pietro che imprecava e si dibatteva, arrivava alla metà d'un ponte che traversava un fiumicello. Il danese mise le zampe anteriori sul parapetto e guardò giù. Tutto era libero. Così lasciò cader Pietro nel mezzo della corrente, aspettò di vedere sbucare la testa dall'acqua e se n'andò via trotterellando.

(Continua)

...ci stringemmo la mano.

JEROME KLAPKA JEROME

Digitized by Google

Notturno

di

LORENZO GIGLI

La barriera d'una grande città. Vasta spianata con qualche albero spoglio per l'autunno inoltrato. A destra, nel fondo, un castello daziario; a sinistra l'imboccatura di un ponte al quale si sale per due gradini di pietra. Sul davanti qualche sedile. Una lampada centrale illumina la spianata. È quasi l'alba. Da destra irrompe di corsa una comitiva: sono Luciano Della Valle, *che tiene sotto braccio due donnine, una par parte;* Nino Romani *e due giovanotti in frack con altre due donne.*

Nino Romani - Accidenti come corri! Ho il fiato grosso! Spero che ti vorrai fermare. Questa è la località classica dei saluti. È qui che noi, quasi ogni notte, abbandoniamo al suo destino la romantica figura di Luciano che vuol da solo attraversare il ponte e da solo percorrere il breve tratto di strada che lo separa dalla sua villa. Qui, signori, finisce un mondo. Là (*indicando il ponte*) ne comincia un altro: quello della saggezza e della meditazione. E non fia mai... dico non fia mai...

I° giovanotto - Basta! Basta! Parli troppo. Hai lo *champagne* loquace.

Nino Romani - Protesto! Vi sto dicendo delle cose molto profonde. E se non mi ascoltate siete una massa di idioti (*urla, proteste*). Sì, di idioti. Perchè non giungerete mai a comprendere quanta bellezza sia racchiusa in questo gesto di commiato che ogni notte Luciano ci fa, dall'alto di quel ponte di pietra, prima di voltarci le spalle e di andarsene a dormire.

Una donna - Nino stanotte filosofeggia. Che malinconia!

Un'altra donna - Dev'essere l'autunno!

Nino Romani - (*salta sopra un sedile*) Ebbene, signore e signori...

Luciano Della Valle - (*fino a questo momento è stato quasi appartato con le due compagne taciturne*) No, senti, Nino! Discorsi, no, ti prego!

Nino Romani - Non ho la pretesa di farti un discorso. Desidero soltanto spiegare a questi signori il mio pensiero. Dirò dunque che mi sembra giusto, anzi, più che giusto, doveroso, dopo una serata come quella che abbiamo passato, rivolgere un fervido e riconoscente saluto a colui che ci volle convitare e ci trattò così generosamente, a Luciano Della Valle, nostro munifico anfitrione.

Una donna - (*a Luciano*) Sentite? Vi offende! Vi ha chiamato anfitrione.

Nino Romani - Disgraziata! Non conosci la mitologia e vuoi parlare... Diremo dunque a Luciano Della Valle che i fiumi di *champagne* coi quali egli ha voluto questa sera festeggiare il suo genetliaco non saranno scorsi invano...

I° giovanotto - Sotto la tavola...

Nino Romani - Anche sotto la tavola, sì, come tutto lo *champagne* che si rispetta. A Luciano Della Valle vada dunque il nostro plauso con molti rinnovati auguri di felicità perenne! (*applausi*)

Luciano Della Valle - Grazie, amico mio.

Nino Romani - Prego! Non c'è di che!

Digitized by Google

mente libero, e vivo liberamente, senza noie, senza preoccupazioni. Mi corico all'alba e mi alzo alle tre del pomeriggio, con perfetta regolarità. Passo il pomeriggio al circolo, la sera a teatro, la notte in qualche *boite* elegante con degli amici generosi e con delle belle donnine... E il giorno dopo ricomincio. Chi più felice di me? (*A Luciano Della Valle*) Tu forse che sembri sempre assorto nel pensiero di qualche lontana chimera verso la quale allunghi gli artigli del tuo desiderio senza riuscire a fermarla? Tu? Sei felice tu, dunque?

LUCIANO DELLA VALLE - (*tranquillamente*) No, caro!

NINO ROMANI - (*al II° giovanotto*) O tu, cui il vecchio padre misura avaramente la biada, e che passi le tue giornate assillato dalla paura di invecchiare prima che quello se ne vada per sempre? (*al I° giovanotto*) O tu, Filippo Argenti, dal bel nome dantesco, ma speso molto male, perchè di argento hai soltanto quello che ti passa una tua attempata amica di cui conforti gli ozî presenili?

II° GIOVANOTTO - Nino bada!...

NINO ROMANI - Ma no, non offenderti! Lasciami parlare, è così bello dire la verità sotto le stelle, quando si è soli, o quasi soli, col proprio cuore in pena! ...Decisamente, divento romantico anch'io. È la compagnia di Luciano che mi rovina!

UNA DONNA - (*a Nino*) Come parli bene! Non sospettavo in te un oratore di forza!

NINO ROMANI - Sono le occasioni che rivelano gli uomini! Come improvvisatore, cara mia, non c'è chi mi eguagli!

UN'ALTRA DONNA - Davvero?

II° GIOVANOTTO - Altro che! Improvvisa certe stoccate che se colgono in pieno ammazzano un uomo.

NINO ROMANI - Tu, bello mio, non sei ancora morto!

II° GIOVANOTTO - Ho la pelle dura, io!

NINO ROMANI - Come quella del tuo portafogli. Dev'essere di coccodrillo. Tuo padre te lo ha foderato bene, di dentro e di fuori.

UNA DONNA - Allora puoi dire con la pelle degli altri!

II° GIOVANOTTO - Peggio per chi si lascia scuoiare!

NINO ROMANI - Già! La fortuna di pochi scaltri la fanno i minchioni che abbondano. È sapienza vecchia. Ma non guasta ricordarla di tanto in tanto. Anche perchè ci può essere tra noi qualcuno che ne ha bisogno...

I° GIOVANOTTO - Chi? Tu forse?

NINO ROMANI - Io? Dio me ne guardi! Io sto benissimo così. Da quando mi sono giocato l'ultimo biglietto da mille al *baccarat* io ho risolto il problema della mia esistenza, e l'ho risolto magnificamente. Sono perfetta-

LUCIANO DELLA VALLE - Tu calunni la mia compagnia, Nino!

I^a DONNA - Non vi calunnia. Ma sembra che stanotte Nino non sia più capace di ridere. E ne dà la colpa a voi.

II° GIOVANOTTO - (*a Nino*) Infatti da un'ora sei diventato funereo. Eppure, quando vuoi, sai essere intelligente.

NINO ROMANI - Così dicono. Domandane a Luciano!

LUCIANO DELLA VALLE - Infatti! Nino è terribilmente intelligente. Troppo intelligente, qualche volta. Eppure stasera non ha capito perchè io vi abbia riuniti intorno a me...

NINO ROMANI - Oh, guarda, guarda! C'era dunque sotto un mistero? Non ci hai chiamati per festeggiare il tuo trentesimo anno?

LUCIANO DELLA VALLE - Apparentemente, sì.

I^a DONNA - Perchè apparentemente?

LUCIANO DELLA VALLE - È quello che nessuno di voi ha indovinato e che io vi dovrò spiegare prima di lasciarvi.

I° GIOVANOTTO - Infatti, occorre che tu ci spieghi...

II° GIOVANOTTO - Io ho capito!

NINO ROMANI - Che aquila! Se ha capito lui siamo a posto!

II° GIOVANOTTO - Luciano cambia amica e con la scusa

Digitized by Google

del genetliaco ci ha fatto celebrare il funerale della vittima sacrificata!

LUCIANO DELLA VALLE - (*battendogli sulla spalla*) No, caro, t'inganni. Io non cambio amica per la semplice ragione che da tempo non ne ho nessuna.

I° GIOVANOTTO - Evvia!

LUCIANO DELLA VALLE - Parola d'onore! Mi sono dato ai facili amori che pesano meno e divertono di più.

NINO ROMANI - Allora niente amica?

LUCIANO DELLA VALLE - Assolutamente! Ossia: io vado da tempo in cerca di una nuova meravigliosa amica, ma non quella che voi pensate.

NINO ROMANI - Senti, Luciano. Se non la smetti di parlar per sciarade io vado in collera!

LUCIANO DELLA VALLE - Non si tratta d'una sciarada, mio caro. Tu sai che odio i giuochi di pazienza. Ma se vuoi, te la risolvo io stesso, con una parola sola che è, come dicono i tecnici, primo, secondo e intiero: oblìo.

NINO ROMANI - Tu cerchi l'oblìo? Da quando?

LUCIANO DELLA VALLE - Da sempre, povero amico!

NINO ROMANI - E non l'hai ancora trovato?

LUCIANO DELLA VALLE - No, ma gli sto alle calcagna...

NINO ROMANI - Hai una bella fortuna, tu!

LUCIANO DELLA VALLE - Credi?

NINO ROMANI - Eh, sì! Scusa: tu hai chiesto ed ottenuto tutto dalla vita. Hai avuto ciò che hai voluto, sempre. Sei ricco, sei bello, sei giovane, piaci alle donne. Insomma possiedi quanto basta per formare la perfetta felicità di un individuo normale. Un bel giorno, chi sa perchè, ti salta il ghiribizzo di cercare un po' d'oblìo... Chi sa perchè poi! Cosa devi dimenticare tu? Eppure tu chiedi alla vita anche l'oblìo... Ebbene, lascia che te lo dica. Tutto ciò è supremamente ingiusto. Tu sei un beniamino della sorte. Sotto l'impeto della tua volontà, la vita ti si piega davanti come toccata dal colpo d'una bacchetta magica. E concede... E concede... Non approfittarne, Luciano. Ascolta il mio consiglio. Potresti pentirtene.

LUCIANO DELLA VALLE - Temo che non ci riuscirò! Tu, del resto, Nino, esageri. Io non chiedo alla vita nulla di più di quanto non sappia procurarmi da solo.

NINO ROMANI - Davvero?

LUCIANO DELLA VALLE - Sì! te lo dimostro subito. Non mi sono alzato questa mattina, come tu supponi, col ghiribizzo di chiedere alla sorte qualche cosa di assurdo, tanto per scacciare la noia. Maturavo da parecchio tempo un pensiero. E ho preso una decisione. Irrevocabile.

NINO ROMANI - Che parole grosse! Tu mi impensierisci!

LUCIANO DELLA VALLE - (*semplicemente*) Me ne vado, amici miei!

NINO ROMANI - Eh? Non facciamo scherzi!

LUCIANO DELLA VALLE - (*a Nino e agli altri che lo fissano stupiti*) Sì, me ne vado. Me ne vado lontano.

NINO ROMANI - (*si avvicina a Luciano, lo scuote*) Via! Via! Svegliati! Tu continui un cattivo sogno!

LUCIANO DELLA VALLE - Non voglio affatto, Nino. È la pura verità quella che ti dico. Ho già il biglietto in tasca. Partirò domani... o stanotte stessa.

NINO ROMANI - Era dunque un commiato, il tuo!

LUCIANO DELLA VALLE - Sì, un commiato. Non quello solito, di tutte le notti, che tu hai ricordato. No. Un commiato definitivo. Una specie di cerimonia funebre...

NINO ROMANI - Che dici?

LUCIANO DELLA VALLE - Non abbiamo celebrato il funerale del mio passato? Cambio vita, amici miei. Vado via. In un paese ignoto, che nè io conosco ancora, nè voi conoscete. Un paese che solo qualche visione di poeta ha adombrato, ma nel quale si deve riposare e sognar così bene.

I° GIOVANOTTO - Fai il giro del mondo?

II° GIOVANOTTO - Vai nel Giappone?

LUCIANO DELLA VALLE - Molto, molto più lontano, amici miei!

NINO ROMANI - Se non ti sapessi così freddoloso, direi che vai al Polo.

UNA DONNA - Ma quale? Perchè i poli sono due...

NINO ROMANI - Fa lo stesso! O l'uno o l'altro! Vai alla scoperta della leggendaria isola dei pinguini perchè sei annoiato degli uomini? Avrai buona compagnia, va là! Quelli, almeno, non peccano di ingratitudine e sono incapaci di una cattiva azione. E stando a vivere con loro imparerai a rinunciare alla tua anima e vedrai il tuo passato piccolo così e lontano come se lo vedessi attraverso le lenti di un cannocchiale rovesciato. Non dovrai durar la fatica di formare un pensiero e di cercare le parole per esprimerlo. Basterà che tu faccia qualche gesto, una volta tanto, che ti abbandoni al tuo istinto. La tua vita non sarà che mimica tarda, lenta, misurata. Anche per questo, ecco, t'invidio!

LUCIANO DELLA VALLE - (*sorridendo*) Vuoi venire con me, Nino?

NINO ROMANI - Io? Io no, caro! Sto troppo bene così. Non posso concedermi il lusso di sentirmi annoiato della vita: roba buona per chi non ha un programma, come te. Ma io il mio programma l'ho, e lo voglio vivere intero. Vi pare strano? Eppoi i pinguini mi sono antipatici. Troppo flaccidi, troppo grassi. Scommetto che non conoscono neppure il *baccarat!* Peuh!

LUCIANO DELLA VALLE - Allora, amici, diamoci addio così!

I° GIOVANOTTO - Per quanto tempo, Luciano?

LUCIANO DELLA VALLE - (*con un gesto vago*) Chi sa!

II° GIOVANOTTO - Ci darai almeno notizie tue?

LUCIANO DELLA VALLE - Credo che ne avrete presto.

UNA DONNA - Ci manderete il vostro indirizzo?

NINO ROMANI - Questo no, Luciano. Non farlo. Non ti lascierebbero più tranquillo. Le donne prendono dei *béguins* terribili per gli amici lontani. Hanno delle spaventevoli crisi di nostalgia sentimentale. Non mandare l'indirizzo a nessuno. Neppure a me. Ti risparmierai così la seccatura di qualche stoccata per radio.

LUCIANO DELLA VALLE - (*bacia la mano alle donne*) Addio, dunque, Annina. Addio Felicita. Addio Rosetta. Addio Regina.

NINO ROMANI - Pregale che si conservino belle per il tuo ritorno.

UNA DONNA - Tornerete?

NINO ROMANI - Sì, sì, tornerà, non dubitate!

LUCIANO DELLA VALLE - (*saluta i due giovani*) Addio, Filippo! Addio, Renato.

NINO ROMANI - E a me? Non me lo dai un abbraccio? Qua, qua, vecchio mio, ch'io ti stringa al seno, come dicono i tenori.

Digitized by Google

LUCIANO DELLA VALLE - (*abbracciandolo*) Di cuore, mio buon Nino. E ricordati di me qualche volta.

NINO ROMANI - E come vuoi che non me ne ricordi? Avrò troppo spesso occasione di rimpiangerti!

LUCIANO DELLA VALLE - Ecco una buona parola! Vado via meno triste, poichè l'hai detta. È il migliore commiato che mi potevi dare! (*Si avvia verso il ponte. Sale lentamente i due gradini, e poi si volta*) Buona notte, amici! (*Fa un largo saluto con la mano.*)

(*Nino e gli altri rimangono fermi, in gruppo, sotto la lampada a guardare Luciano e gli gridano*: « *Addio, Luciano! Buon viaggio! Buona fortuna!* ». *Appena Luciano è scomparso, anch'essi se ne vanno in silenzio. Per qualche minuto il luogo rimane deserto, inondato dalla luna. Poi si ode il passo incerto d'un ubriaco. Costui attraversa barcollando il piazzale e si ferma sotto la lampada guardando in su, con aria profondamente stupita.*)

L'UBRIACO - Toh! Toh! Come s'è abbassata la luna, stanotte! Quasi quasi la potrei toccare con la punta del mio bastone. Però è assai strana, la luna vista da vicino. Non ha più nè gli occhi, nè la bocca, nè il naso. Ha fatto un bel ruzzolone dall'alto del firmamento ed è andata ad impigliarsi tra i fili della luce elettrica! E così le si sono cambiati i connotati! Oh! Oh! Chi sa che stupore domani mattina, quando quelli (*indicando il casello del dazio*) si sveglieranno, nel vedere che la luna durante la notte è caduta a due palmi dalla loro casa di legno, a rischio di incendiarla e di arrostirli tutti!

(*L'ubriaco fa qualche passo, verso il ponte, poi torna indietro e si lascia cadere su una panchina. Una pausa. Un orologio lontano suona le tre. In questo momento scende dal ponte un giovane pallido, assai male in arnese. Si guarda intorno sospettoso. Vede l'ubriaco seduto e si arresta.*)

L'UBRIACO - (*alza la testa e s'accorge a sua volta del nuovo venuto*) Ehi! Amico! (*Lo sconosciuto non gli risponde*) Amico, dico a voi! La sapete la storia della luna? Non la sapete, eh? Si vede! Si vede! Avete un'aria così trasognata! Sembrate uscito adesso dal sepolcro.

LO SCONOSCIUTO - Che storia?

L'UBRIACO - Ecco! Volevo ben dire io! Che storia! Quella della luna, perbacco. Là! Guardate là! Dove avete gli occhi? La luna stanotte è caduta e s'è impigliata in quel groviglio di fili elettrici. La vedete?

LO SCONOSCIUTO - Che dite?

L'UBRIACO - Che dico? La verità. Io dico sempre la verità! Ma voi non mi credete, a quel che pare. Lo so, lo so! Mi succede così tutte le volte! È un destino! Un ben triste destino, signore!

(*Lo sconosciuto s'accorge d'aver a che fare con un ubriaco e gli volta le spalle.*)

L'UBRIACO - Ehi! Ehi! Non ve ne andate! Non ve ne andate, vi dico! Avete torto di fare così con me, che vi ho dato una bella notizia. Ma non capite che se la luna è discesa tanto vicina a noi, nessuno ci potrà più dare a bere delle fandonie sul suo conto? Io già, per me, non avevo mai creduto a tutte le allegre storielle dell'astronomia! E voi, dite, e voi? (*Lo osserva*) Voi forse sì, perchè avete l'aria del credulone. Basta guardarvi in faccia (*ride.*)

LO SCONOSCIUTO - (*irritato*) Ma che avete? Perchè ridete?

L'UBRIACO - Perchè rido? Oh bella! Perchè sono allegro. E sono allegro perchè ho visto la luna da vicino e ora vedo voi che avete un'aria da spiritato che consola! Povero figliolo! Ne dovete avere dei dispiaceri in corpo!

LO SCONOSCIUTO - Lasciatemi in pace, vi dico!

L'UBRIACO - Senti, senti! Parla di pace costui! Che curiosa pretesa, figliuolo caro. No! No! Non pensateci nemmeno. C'è tanto di divieto scritto a lettere cubitali per tutti i sentieri del mondo...

LO SCONOSCIUTO - Ma voi chi siete?

L'UBRIACO - Sono uno che si diverte a far le serenate alle stelle. Sono un illustre scrittore in incognito, ubriaco di cocaina e di assenzio. È il solo mezzo per farmi venire delle idee originali. Quando arrivo a trovare la porta di casa e ad infilare le scale, mi metto a tavolino e scrivo le mie pagine migliori. L'ultimo mio libro di novelle veriste si è esaurito in quindici giorni. Ed ora se ne prepara un'altra tiratura con una copertina sulla quale sette donne ignude ballano una danza folle con gli scheletri dei loro amanti. Una cosa inaudita, meravigliosa...

LO SCONOSCIUTO - Perchè mi raccontate tutto questo? Non mi interessa affatto, ve lo assicuro!

L'UBRIACO - Avete torto, buon uomo! Avete torto! Ma non capite che vi sto insegnando *gratis* il modo di fare dei soldi senza fatica? Datevi alla letteratura, amico mio! Guadagnerete molto e passerete per uno scrittore di verità essenziali.

LO SCONOSCIUTO - (*sorride suo malgrado*) Che me ne importa?

L'UBRIACO - (*si alza dal sedile e si avvicina al giovane*) Datemi la vostra mano (*gliela afferra.*)

LO SCONOSCIUTO - Che fate?

L'UBRIACO - Vi predìco il destino! (*Osserva la mano del giovane.*) Eh! Eh! Avete poco da vivere! Me ne dispiace per voi! Ascoltate i miei consigli, finchè ne siete in tempo!

LO SCONOSCIUTO - Morirò presto, dite?

L'UBRIACO - Eh, sì! Io mi sbaglio difficilmente. E così? Non ve ne rammaricate?

LO SCONOSCIUTO - Affatto!

L'UBRIACO - Perchè? Non vi piace la vita?

LO SCONOSCIUTO - Non ci tengo! Non ne ho avuto alcun bene!

L'UBRIACO - Qui sta il vostro torto. Ieri e oggi, sì. Ma domani?

LO SCONOSCIUTO - Ormai!...

L'UBRIACO - Perchè? Affrettatevi, affrettatevi!

LO SCONOSCIUTO - La mia méta è vicina.

L'UBRIACO - La vostra méta? Ma quale?

LO SCONOSCIUTO - Di méte ce n'è una sola!

L'UBRIACO - Ma no! Ma no! Non parlate sul serio, voi! Siete troppo cupo! La vostra tristezza è troppo profonda per essere vera. Fate come me: ridete! Ridete della vita e degli uomini!

LO SCONOSCIUTO - Non rido mai io! Non posso ridere!

L'UBRIACO - Voi non potete ridere? Oh, guarda! (*Osserva attentamente lo sconosciuto dalla testa ai piedi. Ferma gli occhi sulle scarpe*) Eh, già! È chiaro! Voi non potete ridere! Assolutamente! Ma le vostre scarpe ridono per voi! Accidenti, come ridono!

Digitized by Google

Lo sconosciuto - (*senza ira*) Vi burlate di me?

L'ubriaco - Affatto! Io non mi burlo mai di nessuno! Neanche degli idioti che leggono i miei libri. Sono un acuto psicologo, io, ed ho capito la ragione della vostra tristezza. Miseria nera, eh?

Lo sconosciuto - (*semplice*) Miseria nera!

L'ubriaco - Suvvia! Basta non pensarci! Ricordatevi di quanto vi ho detto. E venite a trovarmi, se volete. Venite domani.

Lo sconosciuto - (*quasi fra sè*) Domani? Chi sa dove sarò domani!

L'ubriaco - Diamine, che aria fatale! Si direbbe che meditate un gran colpo, qualche cosa di tragico, di macabro...

Lo sconosciuto - Per chi?

L'ubriaco - Mah... non so... Per voi, probabilmente!

Lo sconosciuto - E se fosse così?

L'ubriaco - Eh! Eh! Non mi sono sbagliato! Siete proprio sull'orlo della fossa! Badate: io non ho l'abitudine di contraddire le opinioni altrui. Rispetto la libertà di pensiero, io! Eppure questa volta direi che esagerate...

Lo sconosciuto - Come tutti gli egoismi, anche il vostro mi è ostile.

L'ubriaco - Egoista io? Siete in errore, caro amico. Nessuno è più altruista di me. Prova ne sia che da un'ora me ne sto qui con voi, a prendere il fresco della notte, per tentar di distogliervi dalla vostra follìa...

Lo sconosciuto - Eh, no! Voi siete venuto qui a smaltire i fumi dello *champagne!* La vostra pietà è puramente accidentale.

L'ubriaco - Che importa? I fumi mi sono passati da un pezzo. Eppure io resto con voi perchè il vostro caso m'interessa...

Lo sconosciuto - Mi giudicate un soggetto da romanzo.

L'ubriaco - Perchè no? Ma di questo parleremo più tardi. Adesso voglio richiamarvi alla ragione... È curiosa però che tocchi proprio a me questo ufficio!

Lo sconosciuto - Chi ve lo ha affidato? Ve lo siete preso voi, senza neppure consultarmi...

L'ubriaco - Domando scusa. Era mio preciso dovere di scrittore moralista e umanitario. Eppoi mi sono presentato subito.

Lo sconosciuto - Ed io no, volete dire? Ebbene, eccomi: sono solo e miserabile. Passo le notti sulle panchine di pietra dei giardini e guardo sorgere l'alba dietro le colline. Vi garantisco, signore, che dopo aver assistito un paio di mattine alla levata del sole, tremando di freddo e di disperazione, non vi sentite più disposto a credere sulla parola ai poeti quando magnificano la meravigliosa bellezza dell'aurora!

L'ubriaco - Non badateci! I poeti sono degli imboscati! Non hanno mai visto quello che descrivono... Ma andate avanti. Su, su! Confessatevi senza paura!

Lo sconosciuto - Che volete ancora sapere di me?

L'ubriaco - Il vostro nome, per esempio.

Lo sconosciuto - Il mio nome? Non ha importanza. Sono uno qualunque. Ho ventotto anni. Faccio lo scultore. Ma senza fortuna.

L'ubriaco - Sono un illustre scrittore in incognito, ubriaco di cocaina e d'assenzio...

L'ubriaco - Ah! Fate lo scultore?

Lo sconosciuto - Sì! O meglio, lo facevo. Da due mesi non lavoro più. Non posso lavorare. La miseria mi ha chiuso tutte le vie. Voi non sapete cos'è la miseria, è vero?

L'ubriaco - Là, là, illustre discepolo di Fidia! Lo so sicuro cos'è la miseria. E l'ho anche provata. Ma ho saputo uscirne a tempo. E voi? Non vi alletta, forse, la gloria?

Lo sconosciuto - La gloria? Ridicolo sogno dei vent'anni! Per me è finita! Non sono uno dei privilegiati, io!

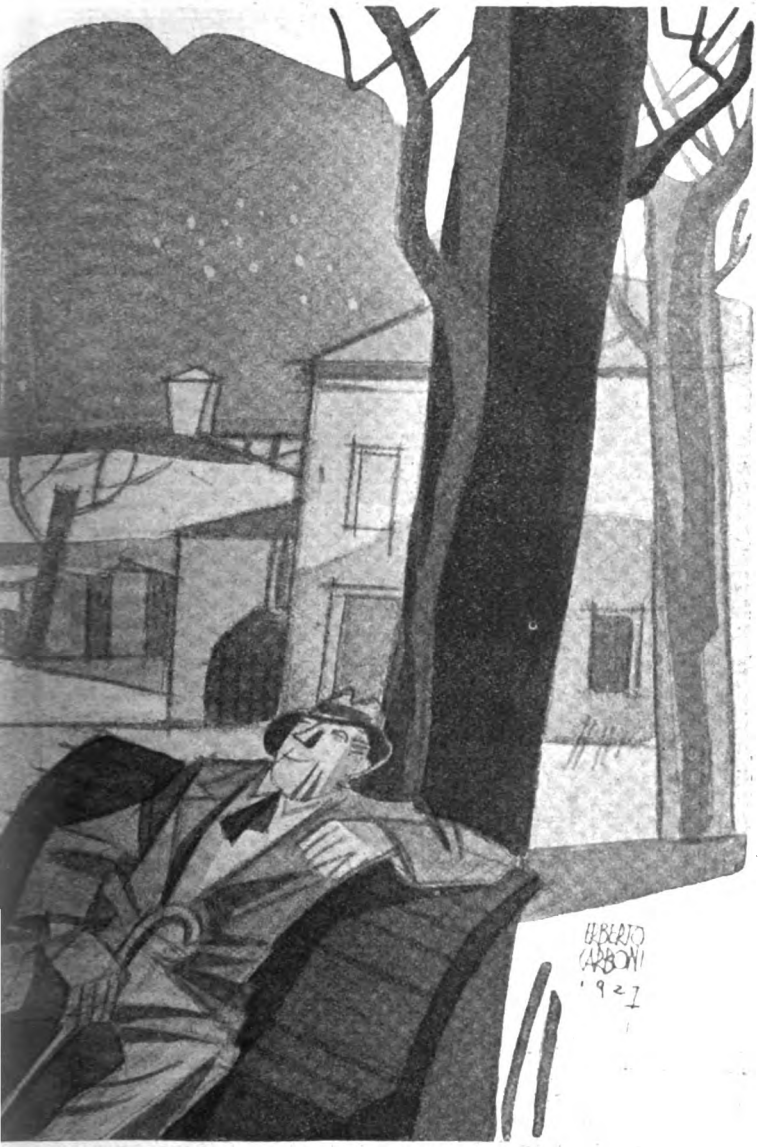
L'ubriaco - Parole! Ciascuno si foggia con le proprie mani il suo destino!

Lo sconosciuto - Bisogna averne la forza, signore. Io non l'ho più. Io sono disceso giù, per tutti i gradini, sino in fondo, sino al limite estremo, oltre il quale non c'è che l'ultimo inganno, la morte!

L'ubriaco - E dalli con queste malinconie! Perchè parlate di morte? Non sapete che porta sfortuna?

Lo sconosciuto - (*scrollando le spalle*) Per me!...

Digitized by Google



L'UBRIACO - Non fate l'uomo superiore! Io li detesto, gli uomini superiori! Sono la più antipatica genìa che sia comparsa sulla terra. Avete deciso di morire? Ebbene, ve ne compiango, di tutto cuore. Vorrei proprio distogliervene, se non foste così testardo. Ma almeno non assumete atteggiamenti falsi. Siate sincero in faccia alla morte. Che non è un inganno, come dite voi. La morte è l'unica cosa vera della vita!

LO SCONOSCIUTO - Ah! Ah! Ora le usate voi le parole che fanno colpo!

L'UBRIACO - Saggezza antica, mio caro! L'ha già detto qualche altro prima di me. Ma è la verità!

LO SCONOSCIUTO - No! No! Menzogna! Tutto è menzogna! Il dolore è eterno e sopravvive alla vita! Eppure, vedete, da tre giorni e da tre notti cammino per le strade di questa immensa città in cerca dell'ora e del modo migliore per finirla, una buona volta. Credevo stanotte d'aver trovato... Dall'alto di quel ponte, un salto, giù nel torrente profondo... sarei sparito senza farmi notare. Domani ci sarebbe stato un numero di meno nella schiera dei disgraziati che faticano e che patiscono. E la vita avrebbe continuato il suo ritmo implacabile...

L'UBRIACO - Ma guardate! È proprio un peccato, sapete, che dobbiate morire! Avete anche un ingegno drammatico non comune. Quella che state creando è una situazione, come dicono gli scrittori di teatro, ricca di risorse... E così? Avete proprio deciso? Veramente? Che peccato, che peccato! Non so darmene pace! (*S'aggira per la scena*).

LO SCONOSCIUTO - Il vostro scherzo è stupido! Nessuna disperazione da palcoscenico è paragonabile a questa mia! Ma guardatemi! Guardatemi nella faccia pallida. Guardate i miei abiti a brandelli, le mie scarpe divorate dal tempo... Voi stesso avete detto poco fa che ridono...

L'UBRIACO - Sì, ebbene? Hanno più spirito di voi!

LO SCONOSCIUTO - È il ghigno atroce e grottesco che accompagna inesorabilmente il mio cammino di vinto. Ma quando, quando ho avuto mai un sorriso dalla vita, un dono dalla vita? Sin dall'infanzia lontana i miei ricordi non sono che di tormento e di umiliazione. Ho imparato a soffrire quando avevo pochi anni, vedendo alla sera mio padre rientrare stanco dall'officina e gettare bestemmiando sulla tavola lo scarso pane che avrebbe dovuto sfamare tutta la famiglia. E fin da allora ho avuto orrore di me e del mio destino e mi sono chiesto molte volte perchè fossi nato. Dopo, le avversità accumulatesi intorno a me, giorno per giorno, finirono per abbrutirmi. Ho mangiato spesso il pane solo ingoiando l'amaro torrente delle mie lagrime, ho passato le notti sotto le stelle, ho tremato d'orrore e di vergogna sugli angoli di tutte le strade. Ebbi una volta la rivelazione di quel che sarei forse diventato se il destino non mi fosse stato nemico; e mi allogai nella bottega di uno scultore di immagini sacre, il quale mi faceva fare i lavori più umili. Me ne accontentai. Potevo così modellare, di nascosto, seguendo il mio istinto... Eppure anche quell'intermezzo della mia nomade vita durò poco. Il padrone morì. Fui di nuovo solo. Dovetti acconciarmi ai lavori più bassi, per mantenere mia madre...

L'UBRIACO - Vostra madre? Diamine! La situazione si complica. E la catastrofe non è così semplice come credevo...

LO SCONOSCIUTO - (*cupo*) Mia madre l'ho portata a seppellire dentro la terra umida e nera tre giorni or sono. (*Con un riso amaro*) Sono solo, signore, completamente solo. Non vi pare che ciò semplifichi le cose?

L'UBRIACO - Eh, sì! Innegabilmente. Ciò semplifica. Non c'è più il pericolo di cadere nel sentimentale. Sapete? La tragedia fa a pugni col sentimento. Incompatibilità dichiarata. Ma suvvia, avete l'aria di guardarmi come un nemico. Invece vi ho già detto che mi siete simpatico. O che starei qui con voi a fare la guardia alla luna se non sperassi di convincervi?...

LO SCONOSCIUTO - Di convincermi? Eh, no! Ci vuol ben altro che le vostre parole!

L'UBRIACO - Si dice sempre così quando si crede d'aver preso una decisione irrevocabile. E voi, certamente,

Digitized by Google

credete d'averla presa. E gridate il vostro male al cielo infinito e volete soverchiare col vostro grido tutti i lamenti della restante umanità, per dire: è il mio male quello che duole di più!... Ebbene, non è forse orgoglio anche questo?

Lo sconosciuto - (*con voce spenta*) Ieri sera nella mia soffitta non ho trovato un mozzicone di candela per vincere la tenebra. Allora sono uscito. Erano forse le nove. Per le strade affollate e luminose la gente s'affrettava verso i soliti ritrovi, lieta, ciarliera, elegante. Io ero solo. Non ho un amico in questo paese che non è il mio. Non conosco nessuno. E fermandomi davanti alle vetrine che gettavano fasci di luce sui marciapiedi, guardavo la mia sordida miseria, i miei cenci, i miei polsini sfilacciati, tutta la mia povertà senza nome. Ah, signore! Voi non avete mai provato nulla di simile e non potete forse comprendermi! Ma se sapeste come qualche volta si sogna un po' di benessere, un cantuccio tranquillo, un amoroso sorriso! Come si sogna la possibilità di mutarsi d'abito, di buttar via le scarpe logore che vi piagano i piedi senza calze, di ristorarvi, e di sentirvi un po' come gli altri uomini, come quelli che lavorano e hanno una casa! Certi giorni questo miraggio vi sorride come la felicità suprema e dareste volentieri la vita per goderne anche un attimo! Invece il destino vi sospinge via, vi sospinge avanti, e dovete trascinare le vostre membra spezzate verso la méta ignota, verso il dolore che non ha tregua, che si rinnova, che vi soffoca senza pietà. Ah, no! Ah, no! Basta! Non voglio più vivere così. Tutta l'ingiustizia del mondo grava sulle mie spalle di reietto. Ma io, ecco, la scrollo, e me ne libero! (*finisce con un singulto.*)

L'ubriaco - Credete davvero di potervene liberare? Come siete ingenuo! Ma poi, via, siamo seri tutti e due, se ci riesce. Il vostro sfogo è di quelli che calmano una esasperante tensione di nervi. Volete che ve lo dica? Io non credo che voi vi ucciderete...

Lo sconosciuto - (*protesta*) Non lo credete? Sono pronto anche adesso! (*Fa per slanciarsi*).

L'ubriaco - (*trattenendolo per la giacca*) No! No! Non sotto i miei occhi, ve ne prego. Simili spettacoli disturbano troppo il mio sistema nervoso.

Lo sconosciuto - Allora?

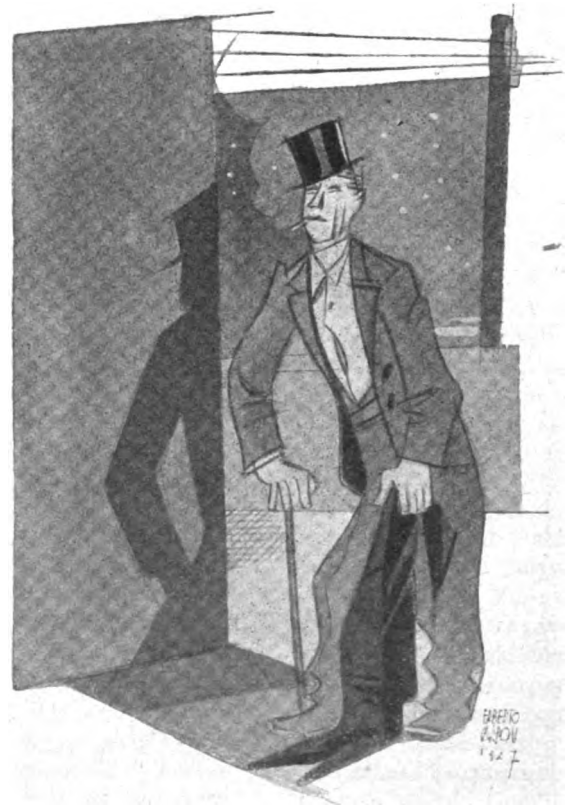
L'ubriaco - Allora io me ne vado. Ma chi sa, forse, che un giorno o l'altro non ci si debba rivedere!

Lo sconosciuto - Lo credete?

L'ubriaco - Perchè no? E allora mi ringrazierete. Addio, dunque, giovane misantropo e pessimista. E ricordate il verso di un poeta moderno: « La vita è bella e santo è l'avvenir! ». Il vero non è straordinario e il poeta è un po' giù di moda, dopo gli attacchi della critica estetica. Ma io lo ripeto lo stesso, tutte le notti, prima di addormentarmi. Mi fa bene all'anima. Imparatelo anche voi, ve ne troverete contento!

(*Gli fa un cenno di saluto con la mano e se ne va ripetendo il verso a mezza voce. Intanto lo sconosciuto si dirige lentamente verso il ponte. Ma subito dall'altra estremità di questo, gli giunge il rumore di un passo affrettato. Lo sconosciuto retrocede, quasi impaurito, e si nasconde dietro un albero. Ed ecco appare sul ponte Luciano Della Valle: egli osserva la spianata deserta, e quindi, compiendo i suoi gesti come un automa, si leva il cappello, il frack e le scarpe e li depone per terra, e poi scavalca rapidamente la spalletta del ponte e si getta giù a capofitto. Un tonfo. Un gorgoglio. Più nulla. Lo sconosciuto dal suo nascondiglio ha assistito esterrefatto alla scena improvvisa. Appena Luciano è scomparso, egli si precipita verso il ponte, sale di corsa i gradini, s'affaccia convulso alla spalletta. Quindi, a sua volta, si leva la giacca sdruscita, e fa l'atto di posarla presso l'elegantissimo frack di Luciano. Ma improvvisamente s'arresta. Poi getta lontano la giacca, afferra il frack e lo scuote. Trema in tutta la persona, visibilmente. Con gesti lenti e meccanici da incosciente, fruga nella giacca, ne leva le carte e il portafogli, li osserva e li rimette a posto. Quindi calza le scarpe basse e verniciate di Luciano, si mette il frack sul braccio, si calca il cappello di feltro nero, muove adagio i primi passi, quasi per prova, e poi, come persona che si trovi perfettamente a suo agio, scende i gradini e si allontana nelle prime luci dell'alba*).

Lorenzo Gigli



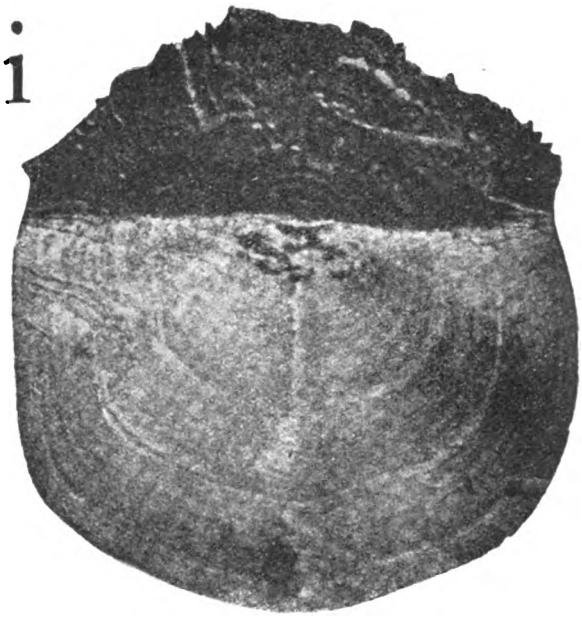
(*Disegni di Erberto Carboni*).

Digitized by Google

Le migrazioni dei pesci

di

RAFFAELE ISSEL

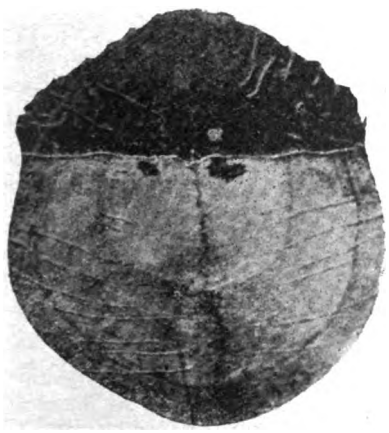


Squama di aringa con tre anelli invernali.

Il fenomeno delle migrazioni è comune a svariatissimi organismi, tanto nel regno vegetale, quanto nell'animale, l'uomo compreso; ma in nessun gruppo di organismi presenta problemi tanto difficili ed attraenti quanto in quello dei pesci e sopratutto dei pesci marini.

Chi non ha cognizioni profonde nel campo della biologia può credere che l'attitudine a migrare abbia a manifestarsi allorchè il piccolo, sgusciato dall'ovo, è in grado di mettere in efficienza i proprî organi di movimento. Accade al contrario che nella maggior parte dei pesci migrazioni non indifferenti, se pure passive, si effettuano prima della nascita, quando il futuro pesciolino sta compiendo nell'interno dell'ovo il suo sviluppo embrionale.

A questo proposito è bene tener presente che eccezione fatta per un numero limitato di pesci (molti squali, gobii, bienni, ecc.) che attaccano le proprie ova al fondo o agli oggetti sommersi, la maggioranza delle specie depone ova liberamente fluttuanti in seno alle acque marine; piccole ova quasi sempre sferiche, trasparenti, di diametro variabile da un millimetro a mezzo centimetro circa, che si possono raccogliere filtrando l'acqua marina mediante una reticella di garza o d'altra stoffa filtrante da una barca in moto. Esse fanno parte del *plancton marino*, cioè di quella moltitudine immensa di organismi, in gran parte assai minuti, che vivono fluttuanti alla superficie o a mezz'acqua. Le piccole ova fluttuanti vengono depositate dalla femmina ad una profondità che varia in larga misura da specie a specie. Di rado si mantengono ad un livello costante, ma salgono e scendono in seno alle acque marine sotto l'influenza di due serie di fattori: modificazioni che si producono nell'ovo per effetto dello sviluppo e cambiamenti d'indole chimico-fisica, sopratutto di temperatura, che avvengono nell'acqua ambiente. Il Remotti, mediante semplici e ingegnosi esperimenti, ha potuto vedere che in quei pesci i quali sogliono deporre le ova a tenue profondità, l'ovo subisce nel corso dello sviluppo un lento e continuato aumento di densità; mentre in quelle specie che depongono le ova in acque profonde, l'ovo presenta in un primo tempo una leggiera diminuzione di densità e verso il termine dello sviluppo un brusco e considerevole aumento. Le correnti più calde o più fredde che l'ovo incontra nel suo movimento verticale interferiscono coi mutamenti intrinseci di densità dell'ovo in guisa da accelerare, da ritardare o anche da invertire, a seconda dei casi, il moto di ascesa o di discesa.

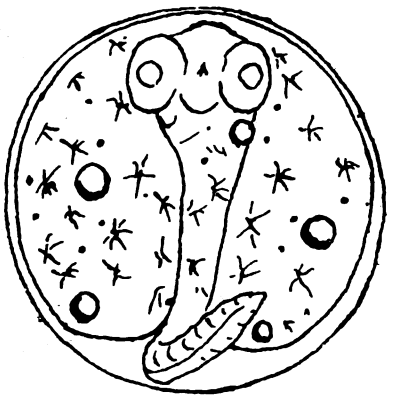


Squama di aringa con due anelli invernali.

Ma il pesciolino, terminato lo sviluppo, sguscia dall'ovo e allora alle migrazioni passive succedono quelle attive della giovane prole. Tali migrazioni giovanili sono assai varie a seconda dei gruppi che si considerano. Molto comune è un tipo di migrazione diffuso nei pesci che hanno ova galleggianti ma si mantengono in frequente relazione col fondo durante la vita adulta. Di regola i piccoli o larve di questi pesci schiudono dall'ovo fluttuante non lungi dalle coste, indi sciamano verso il largo allontanandosi col favore delle correnti anche per molte miglia. La deposizione superficiale delle ova e la dispersione dei pesciolini neonati sembra avere un duplice effetto favorevole alla specie. Serve anzitutto a diffondere la specie sopra un'area di considerevole estensione; inoltre consente ai pesciolini appena schiusi di sfruttare una riserva nutritiva di favolosa ricchezza, cioè il plancton marino che popola le acque nella proporzione media di

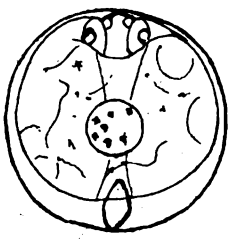
Digitized by Google

qualche migliaio di organismi per litro. Oltrepassata la prima fase dell'esistenza, il pesciolino compie un'altra migrazione avvicinandosi alla riva; cessa dal condurre vita fluttuante ed ingurgitare plancton e nuota in vicinanza del fondo che d'ora innanzi gli fornirà il nutrimento. Finalmente dopo un periodo che è meno lungo cambia un'altra volta dimora e seguendo il declivio del fondo raggiunge la sede definitiva che trovasi ad un livello più basso. Non sono ancora sufficientemente conosciute le migrazioni che taluni pesciolini di acqua profonda (*Argyropelecus* ed altri), costellati di organi luminosi, sogliono compiere in senso verticale, sollevandosi di notte verso la superficie marina e scendendo durante il giorno a considerevoli profondità. Sembra che il dislivello giornalmente superato in tale ascensione raggiunga parecchie centinaia di metri. Del fenomeno non si è ancora data interpretazione sicura, ma si ammette da molti che il pesce sia attirato negli strati superiori dal nutrimento più abbondante che quivi si addensa sotto forma di plancton.



Ovo di triglia.

Ma le migrazioni più importanti così dal punto di vista della teoria come da quello della pratica sono quelle che molti pesci sogliono compiere allorchè, raggiunta la maturità, si preparano ad assolvere il compito supremo: quello della propagazione della specie. Vi sono pesci considerati come sedentari: serrani, ghiozzi, sogliole, ecc.; altri che all'epoca della riproduzione compiono spostamenti assai limitati, come le salpe, i dentici, i naselli, ecc.; altri finalmente che intraprendono dei veri viaggi e per tal fatto sono degni di richiamare in particolar modo la nostra attenzione. Sono questi i pesci detti « pelagici » che normalmente nuotano in alto mare e solamente a determinati intervalli si avvicinano alla terra: clupeidi (acciuga, sardina, aringa, ecc.); scomberoidi (tonno, scombero, palamita, ecc.).



Ovo di trachnio.

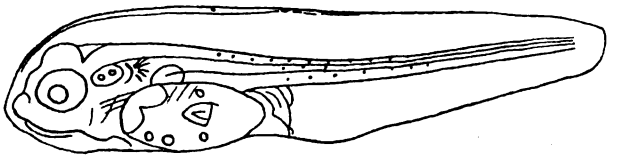
L'origine della migrazione riproduttiva va ricercata nelle profonde modificazioni fisiologiche che accompagnano il maturare degli organi riproduttori. Probabilmente l'intenso lavorìo interno influenza i centri nervosi per mezzo di secrezioni molto attive (ormoni) destando nell'animale impulsi potenti che lo guidano verso acque di un determinato grado di salsedine e sopratutto in un grado di determinata temperatura, rendendolo pure molto sensibile allo stimolo meccanico prodotto dalle correnti marine; in taluni casi sembra che il bisogno di una respirazione più intensa guidi l'animale verso acque più ricche di ossigeno.

Iniziando la migrazione riproduttiva, il pesce compie di regola un doppio movimento, verticale ed orizzontale, cioè lascia acque relativamente profonde e situate al largo per dirigersi verso acque superficiali e costiere. In questo primo viaggio gli stimoli ai quali dianzi alludevo si manifestano in modo tanto preciso e tanto imperioso, da colpire nell'identica maniera tutti gli individui appartenenti ad una medesima razza. Si vedono allora i pesci migratori procedere tutti insieme in schiere compatte che possono comprendere milioni di individui, come i branchi delle aringhe e delle sardelle. Nelle acque costiere si compie adunque l'atto riproduttivo e le ova vengono abbandonate al pelago. Allora gli impulsi che orientano il cammino dei migratori diventano meno potenti e meno precisi, cosicchè i pesci abbandonano l'ordine chiuso e in ordine sparso senza una direzione definita lasciano la zona costiera di riproduzione e si avviano verso le sedi abituali. In quei pesci che non abbandonano il mare il viaggio di andata suole compiersi in direzione *denatante*, cioè conforme al senso della corrente; il viaggio di ritorno è *controna-tante*, cioè si compie in senso contrario a quello della corrente medesima.

Qualche volta però il pesce nelle sue migrazioni riproduttive cambia addirittura di ambiente. Vi sono specie che lasciano le acque dolci per riprodursi nel mare, come fa l'anguilla col suo meraviglioso viaggio transoceanico ed altre che abbandonano il mare per risalire i fiumi e riprodursi in acqua dolce, come fanno lo storione nostrano e i salmoni dei mari nordici.

Conoscere in ogni fase ed in ogni particolare i viaggi compiuti dai pesci migratori è compito di fondamentale interesse, così dal punto di vista della teoria come da quello della pratica, poichè di regola la pesca viene organizzata allorchè questi animali compiono la loro migrazione riproduttiva. Non sarà quindi fuor di luogo l'accennare brevemente alla tecnica messa in opera dai biologi per lo studio scientifico della migrazione.

Importa innanzi tutto classificare con sicurezza le specie e non basta conoscere le forme adulte, ma è necessario saperle distinguere in tutti gli stadi di sviluppo cominciando dalle ova. Siffatte cognizioni non si acquistano se non a prezzo di lunghe, pazienti, costose ricerche in mare e di allevamenti in laboratorio.



Larva di pesce.

Digitized by Google

Siccome i branchi migratori non di rado sono costituiti di pesci di età differenti e siccome le dimensioni dell'animale hanno il tempo di aumentare notevolmente nel corso di un sol viaggio migratorio, si sono escogitati criterî scientifici per determinare con sicuro fondamento l'età dei pesci. Uno dei metodi oggi in uso consiste nell'esame di certe concrezioni solide, di natura calcarea, che si trovano nell'apparato uditivo dei pesci e si chiamano *otoliti* (meglio si chiamerebbero *statoliti*, poichè si ritiene oggi che l'orecchio dei pesci, anzichè una funzione uditiva abbia una funzione statica). Questi otoliti, esaminati in sezioni sottili, mostrano una tipica struttura a zone concentriche, nella quale zone più compatte si alternano regolarmente con una zona meno compatta. Si è verificato che ad ogni inverno si forma una zona compatta; il pesce avrà dunque trascorso tanti inverni quante sono le zone compatte dei suoi otoliti.

Squama di aringa con quattro anelli invernali.

Oltre all'esame degli otoliti si pratica quello delle squame, dacchè si è scoperto che sul margine libero delle medesime si formano sottili linee concentriche, ognuna delle quali corrisponde ad un inverno di vita.

Il biologo che si è impadronito di queste cognizioni preparatorie può affrontare lo studio della migrazione vera e propria; seguendo il pesce nel suo viaggio migratorio. Ben s'intende come tale inseguimento riesca impossibile per via diretta; si ricorre allora al metodo dei contrassegni già in uso sin da tempo antico per studiare le migrazioni degli uccelli.

Il pesce catturato colle reti viene rapidamente misurato e pesato e poi munito di un contrassegno; uno dei metodi più comuni consiste nel far passare attraverso alla base della pinna dorsale un anellino di filo d'argento il quale porta esternamente una piastrina pure d'argento sulla quale vengono incise le indicazioni relative alla data e alla località di cattura, nonchè alla lunghezza e al peso dell'esemplare. Ripetendo l'operazione sopra un numero grandissimo di individui, vi è grande probabilità che dopo un tempo più o meno lungo un certo numero di esemplari contrassegnati venga ad incappare nelle reti dei pescatori in località più o meno lontane da quella della prima cattura. I pescatori, preavvisati dell'esperienza in corso, rimandano gli esemplari al laboratorio che ha predisposto i contrassegni. Qui vengono pesati e misurati un'altra volta indi si traccia sulla carta geografica la retta che riunisce il punto della prima cattura con quello della seconda e che rappresenta a un dipresso il cammino seguito dal pesce nel suo viaggio migratorio. S'intende poi facilmente come la differenza di statura e di peso riscontrate per un medesimo esemplare tra i due estremi della linea, e il tempo impiegato a percorrerla ci forniscono dati preziosi sulla velocità, e sull'accrescimento del pesce e sopra altri problemi interessanti.

Ma non basta conoscere la rotta seguita dai pesci migratori; è necessario di stabilire anche un altro dato importante, dato che serve di base al legislatore per dettare le norme destinate a proteggere le specie utili; bisogna cioè conoscere la posizione e l'estensione dell'area in cui il pesce si riproduce.

A tale scopo vengono eseguite pescate metodiche di plancton marino nella regione verso la quale si orientano i pesci migratori. Rintracciate le uova fluttuanti della specie in questione, si esamino queste uova al microscopio per conoscerne lo stadio di sviluppo e si contano una per una onde valutarne a un dipresso il numero relativo nelle diverse zone esplorate. La zona dove si è riscontrato il massimo numero di uova che abbiano appena iniziato il loro sviluppo embrionale coincide evidentemente alla zona in cui le uova sono state deposte od è a questa sovrastante.

In tal modo il conteggio delle uova galleggianti consente di tracciare sulla carta l'*area di riproduzione* del pesce. In qualche caso anche l'esame e il conteggio delle larve appena schiuse forniscono buone ed esaurienti indicazioni. Si potrebbero pure ricordare qui anche altri metodi d'indagine, come quello assai ingegnoso trovato dal Sella per studiare le migrazioni del tonno; ma l'esame di tali metodi, che si applicano solo a casi speciali, ci condurrebbe troppo lontano.

Squama di aringa con un anello invernale.

RAFFAELE ISSEL
dell'Università di Genova.

Digitized by Google

Il trono dei poveri

Nuovo
romanzo di

MARINO
MORETTI

— Par che vogliate respingere la mia amicizia.

Lo chiama un episodio, signora? — esclamò egli con amarezza scuotendo il capo come per sottintendere: « non c'intendiamo ». — E quello del teatro Valle era anch'esso un episodio? Chi sono io se non un « amico » a cui si possono infliggere di questi « episodî »?

— Rimproverate anche me? Badate, Fogliani, che a me non avete nulla da rimproverare!

— Nulla? Nulla? Crede proprio di non aver nessuna responsabilità?

— Declino qualsiasi responsabililtà. La mia coscienza è tranquilla.

— Bene... Tutte le coscienze sono tranquille quando non si stima abbastanza l'offeso. Lei vuol dire, signora, che la colpa è mia, della mia natura, del mio aspetto fisico, del mio paese d'origine...

— Non vi riconosco, Fogliani. Voi m'accusate senza riguardo, senza mezzi termini. Par che vogliate respingere la mia amicizia. È questo il modo di trattare una signora?

Fremente di sdegno, indicava lui seduto e sè stessa in piedi davanti a lui come un'accusata, o una donnetta che s'agiti e si discolpi, e agitò le braccia contro l'Ofelia di Everett Millais per non guardare più lui.

— È questo il modo di trattare una signora?

Ma era caduta a sedere sul letto e si nascondeva il viso nelle palme unite in modo che fra dito e dito non trasparisse un barlume.

— È vero. Avete ragione voi. Colpa mia. Sono io che vi ho fatto venire a Roma, io che ho trascurato il vostro copione, io che non vi ho difeso abbastanza, io che v'ho chiesto il vostro nome in prestito, io che vi ha voluti fidanzati... Accusate me: è mia la colpa di tutto. Ah, Marino, se vi foste ribellato prima! Com'è più facile intenderci quando ci si ribella! Vedete, vedete, caro: io son venuta qua col proposito di chiedervi perdono di nascosto, ma per lei, per la mia figliuola che v'aveva fatto del male, e non pensavo e non sapevo che io vi avevo fatto anche più male e che vi avrei chiesto perdono... così, seduta sul vostro letto... così...

Ora non comprimeva più con le dita gli occhi gonfi di pianto, ma li mostrava a lui così gonfi e gli tendeva anche una mano accennandogli però di non prenderla, di non alzarsi, di lasciar lei seduta sul letto, su la coperta anonima d'una camera ammobiliata come le coperte delle case dei poveri.

— Perdonate, Marino? Perdonate?

Egli aprì le braccia sgomento. Era il suo modo di perdonare, e la signora se n'appagò e ringraziò con lo sguardo.

— Se sapeste quanto ho sofferto, Marino! Ho creduto di non voler più bene ai miei figliuoli alleati insieme

Digitized by Google

È questo il modo di trattare una signora?

contro di me. Vi ho perfino aspettato, perchè mi pareva impossibile che tutto fosse finito fra noi. Ah, che sciocchezza! Aspettarvi! Non potevate venire! Ma allora, allora? Non avremmo dovuto vederci più? E se foste partito per San Marino senza dir nulla? Avreste avuto forse il dovere di avvisarmene? Ecco, ecco, sono venuta a voi con questo animo. E adesso è mutato anche l'animo così ben disposto, così umile... Un altro sentimento lo ha fatto anche più umile... Il rimorso, sapete, il rimorso... Ma voi avete perdonato. Avete perdonato, Marino?

Si levò, si ricompose, si asciugò gli occhi, si accomodò i capelli sotto il velo. Riafferrò la borsetta.

Sull'uscio salutò un po' freddina. Ma aggiunse poi confidenzialmente, a voce più bassa:

— Ritornerò. Non potete venir voi da me, verrò io da voi. Siamo intesi? Sì? Addio, addio...

Viviana Montalbo, Ape Montalbo: donne entrate nella sua vita, entrate ed uscite così. Si sedette anch'egli su la sponda del letto e pensò d'improvviso ad altre donne, alle sue antiche compagne ch'erano una parente e una serva. Rivede un vecchio tinello, rivede la padrona seduta che indica una pietra del pavimento, con cruccio. Ha notato il brillìo d'un ago per terra, e l'ago per terra porta disgrazia, di sera.

— Fortunatamente — dice la serva — è infilato. Marino sta benissimo, a Roma.

IX.

Chi era più per lui questa signora? L'amica della contessa Oboli incontrata a San Marino su per la Guàita? La padrona di casa d'un salotto frivolo a Roma? La madre di Ape? O non pareva una dolce sorella che venisse a portare tratto tratto una buona notizia al prigioniero o anche soltanto un sorriso? Modesta, quasi umile, non entrava nella stanza se prima non s'era intrattenuta con la sora Tuta di là, oh Dio, come se volesse ingraziarsi un'affittacamere. (La sora Tuta n'era entusiasta, tanto che senza volerlo assumeva atteggiamenti strani, un po' di mezzana).

Egli non sapeva perchè l'attendesse, ma l'attendeva. Gli pareva tanto più giovane di quella che aveva conosciuto a San Marino e nel suo salotto e negli altri ritrovi; e in verità ella ringiovaniva, nascondeva i suoi quarant'anni passando a salutare il suo amico; c'era alcunchè di puerile nel suo modo d'entrare e d'intrattenersi come se il mistero di quelle visite inconcludenti colorisse il suo pomeriggio e lo illudesse d'infanzia come il *five o' clock tea* di peccato. Una volta, frugando nella stanza ella scoprì teiera, zuccheriera, due chicchere, e gettò un grido di gioia:

— Comprate a Campo de' Fiori?

— A Campo de' Fiori?

— E non mai adoperate? Perchè? Scusate, ma un tè potreste offrirlo. Voi offrite il tè e io offro i pasticcini. Vengo coi pasticcini.

Felice, felice di quel piccolo tè di contrabbando. Aspettava sorridendo che il vaso dell'acqua cominciasse a levare il bollore e non alzava gli occhi al suo amico finchè il vapore non fuggisse per le commessure del coperchio. Era lei che versava, lei che dosava il latte e lo zucchero, lei che sceglieva i pasticcini e li distribuiva come una mamma: per sè, per l'amico, per la sora Tuta un poco più tardi. Diceva che non aveva mai commesso pazzie; e questa era forse una pazzia.

— Se sapessero! Se sapessero ch'io vi vedo quasi ogni giorno! Cerco di rimediar come posso alla crudeltà della figliuola. Povero amico! Come avreste potuto vivere a Roma in questi ultimi quindici giorni s'io non vi avessi un po' consolato? Vedete, Marino, non è ch'io tema il giudizio dei miei, ma io credo che mio marito stesso finirebbe col comprendere quest'opera di bontà che ho creduto di compiere, questo vero atto di riparazione. Mio marito è buono. Oscar è buono. Ape, un po' meno. Noi donne siam meno buone...

Un giorno ella entrò tutt'affannata, con le braccia in croce sul petto. Una dimostrazione per la guerra. Travolta, travolta da una turba di dimostranti che non aveva veduto venire; rifugiata in un caffè; cacciata ancora dal caffè sulla strada.

— Amico mio, che paura! Ieri ero con Ape in istrada e fummo prese nel mezzo, finchè il passaggio strepitoso d'un càmion non ci divise: io non vidi più Ape nella folla, ma vidi lui, vidi lui fra i dimostranti...

— Oscar?

— Il mio Oscar. Ma la guerra, noi, non l'avremo.

Era così saggia che a nessun costo, a nessun costo si sarebbe trattenuta più del necessario presso il suo amico. Aveva appena finito di prendere il tè che si preparava già per andarsene, e allora quasi le piaceva di stuzzicare il suo amico.

Digitized by Google

— Non mi trattenete?

— Come potrei osare...? osare di...?

— Di...? Ah! Non mi trattenete: non osate!

Ma quella volta era tardi, egli non l'aspettava già più, passata era l'ora del tè. Ella venne dicendo che lo aveva preso il tè, in una casa, ma si scagliò contro l'amica che lo aveva offerto, un tè detestabile, e che le aveva offerto un po' di musica, anch'essa, detestabile. Poi, per la strada, aveva temuto perfino d'essere pedinata. Lei, pedinata! Aveva fatto via Sistina quasi di corsa, cioè a passo d'uomo, senza voltarsi indietro. Alla Trinità dei Monti, prima di scendere la scalea, s'era voltata indietro. Nessuno. S'era dunque ingannata. Allora aveva sentito suonar l'orologio. L'orologio della Trinità dei Monti suonò le... No, no, l'orologio della Trinità dei Monti non suonava più nessuna ora.

Non aveva altro da dirgli. Sedette umilmente sul lettino e poi si restrinse con l'aria di fargli posto, lì sopra. Aspettarono insieme la sera, come la si aspetta in una camera ammobiliata, sentendosi poveri e *altrove*.

— Un po' di luce?

— Non accendete, vi prego. Accendete pure, se volete. Restiamo un poco così. O fate quel che volete. Sì, no. Ora me ne vado subito.

Che strana stanza! Non vi penetrava più che un barlume di luce morente e languente, un indistinto oscillare d'ombra in cui le due ombre si sommergevano confuse, bislacche. Ora davvero tutti quei drappi di chiesa facevano una certa impressione. Egli non seppe mai come avvenne, ma si trovò abbracciato con lei su la sponda del letto e udì distintamente lo stridore lamentoso delle molle sotto il suo peso. Aveva però l'impressione d'essere stato chiamato, preso e travolto da lei: e poi fu lei che lo respinse: fu lei.

— Marino? che? Siamo pazzi?

Per far qualche cosa, egli si mosse nell'ombra e cercò la chiavetta della luce.

— Non accendete, no, ve ne prego. Non è proprio il caso.

Seduta sempre sul letto, giungeva le mani credendo ch'egli potesse vedere e capire quel gesto di disperazione e di rinunzia.

— Ora me ne vado. E questa l'ultima volta, questa è l'*ultima* visita. Non vengo più.

S'alzò, si ricompose al buio, alla meglio. Gli voltava le spalle e sogghignava.

— Ah, no. Più, più. Non vengo più.

Lo dispensava dall'accompagnarla alla porta di casa. Gli tendeva la mano per salutarlo qui presso l'uscio. Così lo perdonava e gli dava la mano. Non avrebbe più corso un pericolo simile. Notizie al prigioniero non ne avrebbe portate mai più. Più, più. Capito? Mai più.

— Marino? Ma come? Ma perchè? Siamo pazzi?

Aaah! Era stata lei questa volta. Egli n'ebbe piena, piena coscienza. Egli sapeva bene di *non* muoversi. Le braccia al collo gliele aveva gettate lei, la signora, per salutarlo per sempre. E quando ritornò il giorno dopo, lo amava e gli dava del tu.

— Non è una pazzia. È la vita. Ci son cose che non si spiegano, ore arruffate, sentimenti repentini, un modo di spiegarci a noi stessi, di rivelarci, di dirci la verità, l'uno all'altro. M'aspettavi, di', m'aspettavi?

— Aa...spettavo...

— Sei come gli altri, anche tu.

Questo era amare? L'amor clandestino? Egli vi portava un senso di trepidanza e di pudore che non spiaceva a lei meno pudica. Egli aveva sensazioni profonde, tormentose, angosciose, che lo avrebbero fatto piangere come un pargolo sul petto di lei, quasi casto. Quando si volgeva a chiudere il chiavistello interno dell'uscio, soffriva di questa volgarità e gli pareva quasi d'offenderla. Sentiva sul suo petto il petto di lei umido e tepido sotto la stoffa sottile. Il capo gli girava; la baciava a caso, sul collo. Quel viso che gli si appressava a occhi chiusi gli dava un senso di smarrimento, di ignoto, come un allontanarsi da sè stesso.

Quando le vide per la prima volta le braccia nude, quasi sproporzionate, troppo grosse, esitò prima di toccarle e di stringerle e di avvicinarvi la bocca come se quel senso, odore e biancore di donna offuscasse la parte migliore di sè ch'era ancor di fanciullo, ch'era ancora dell'anima. Pensò a sua madre. Nascose il ritratto di lei (lo teneva sul comodino) quando l'ora del convegno si approssimava rapida rapida.

Ma anche nell'amor clandestino c'eran lunghe dolcezze e tenerezze, e allora veniva voglia di ridarsi del voi. Viviana diceva a lui le sue ansie di mamma, le sue delusioni di moglie, i suoi fastidi di padrona di casa, si confidava a lui, sospirava. Evitava, per ora, il nome di Ape. Di Ape avrebbe parlato in seguito, forse, perchè la sua pudicizia non le vietava poi troppi temi.

— Marino, Marino mio, non vorrei turbarvi, ma debbo dirvi... Mia figlia, la mia figliuola... Capito? Sì, fidanzata. Con quell'interventista, quell'esaltato, un pazzoide... D'accordo col fratello, un altro esaltato...

— Di Marzio?

— Si sposano subito. Poi dicono di partire per la guerra, lui ufficiale, lei infermiera. Sapete che frequenta i corsi al Policlinico dal giorno del fidanzamento? È la follia collettiva. Son tutti pazzi. Perchè la guerra noi non l'avremo...

L'avremo, non l'avremo; Sonnino, Bülow, la Mitteleuropa, D'Annunzio, la Francia... E il « parecchio »? « Parecchio, parecchio! » Quando parve imminente, quando fu dichiarata, e l'entusiasmo chiamato follìa schiumò e ribollì nelle piazze, Viviana non si fece più viva come se non si ricordasse più del suo amico. Egli la aspettò a tutte l'ore, all'ore strambe. La sera del 25 l'aspettò fino a notte. Gli pareva ch'ella dovesse venire a chiedergli l'ospitalità per la notte. Allora egli uscì e si confuse nella folla che vedeva partire i soldati.

Una lunga colonna di soldati grigi sotto le lampade elettriche d'una strada affannata e vociante, la fanfara in testa, la gente che corre verso gli squilli, lo scroscio degli applausi cui risponde altra grandine più su, lo sventolio d'una bandiera portata dal fantaccino qualsiasi serrato fra i compagni, e intorno un'aria festosa di città che si prepara a goder la vita notturna con la scusa degl'inni e degli evviva, un senso di benessere confuso con l'entusiasmo per quelli che vanno a morire. Un po' stupiti, un po' storditi, i morituri guardano i borghesi fermi sul marciapiede, guardano i più entusiasti, i più affannati, sorridono e dicono addio. Non sono curvi sotto lo zaino; par che lo zaino sia vuoto e non pesi, tanto essi vanno diritti e ragionevoli sotto il

Digitized by Google

Sentiva sul suo petto il petto di lei umido e tepido sotto la stoffa sottile...

Digitized by Google

carico della valigia militare, con la fanfara in testa, verso il treno, a suon di « torna, torna Garibaldi ». Hanno anche la mantellina grigioverde e fra la mantellina, ad armacollo, il fucile. Che? Fiorito sulla bocca della canna? Una bandierina, un piccolo tricolore di seta, un nonnulla ch'è la bandiera stessa d'Italia, rimpicciolita, ringentilita sullo schioppetto ultimo, in coda? Sventola anch'essa il suo petalo, entrerà anch'essa nel tunnel del Quirinale, una gran fontana in una piazza la spruzzerà da uno zampillo, si fermerà nella confusione degli zaini, nell'acciottolio delle gamelle, salirà sul treno e dirà addio dal finestrino, addio, addio alla città negli squilli della fanfara. Ma poi non bisognerà toglierla di lì, se dovrà passarvi il proiettile?

Torna subito indietro. Strappa un giornale di mano a una sciancatella accorrente. Legge (e non legge che quello):

« Le nostre truppe sono avanzate ovunque in territorio nemico, incontrando debole resistenza. Vennero occupati Caporetto, le alture fra Judrio e l'Isonzo, Cormons, Versa, Cervignano e Terzo. Il nemico si ritira distruggendo ponti e incendiando casolari. I nostri cacciatorpediniere hanno aperto il fuoco contro il distaccamento nemico a Porto Buso e hanno sbarcato truppe prendendo prigionieri settanta austriaci che furono trasportati a Venezia. Perdite nostre: *un morto* e pochi feriti ».

Un morto. Il primo. E poi? Quanti saranno?

X.

Non ritornava. Invano egli nascondeva il ritrattino della mamma: Viviana non ritornava. Oh, se la mamma sapesse, se i morti sapessero ch'egli s'era fidanzato a quel modo... e con la mamma dell'ex-fidanzata! Essi, essi che non sapevano e non ammettevano che l'amore sancito nel nome di Dio!

Eppure egli aspettava; e non voleva più ricordare le mortificazioni passate or che vedeva che in amore l'umiltà è della donna, ma ricordava solo d'essere venuto in questa città senza scopo, e d'avervi trovato lo scopo, ed era la cosa inattesa, venuta tardi, per consolarlo, per ripagarlo di tanta tenerezza: oh... l'amore? Era la cosa più bella, era la vita stessa, era l'amor di una donna. Una donna. Entrava nella sua stanza (nella sua vita) una donna.

Scriverle? Nooo. Salire e chieder di lei nel palazzo di via della Pilotta? Quella soglia gli era vietata per sempre perchè era stato egli stesso a vietarsela. Aspettarla in istrada? Era pericoloso; era peggio. Cercare un amico, un frequentatore del suo salotto, e chieder di lei? magari a Lucilla Accame? No, no, peggio, peggio! Attendere, restare in casa, preparare il tè per non berlo. Viviana sarebbe venuta sul tardi, forse a buio, come quella volta che aveva dovuto poi dirgli: « non vengo più » e « siamo pazzi ». Eppure... la vita non è che dei pazzi.

Venne, e non pareva quasi più lei tanto era fiacca e senza passione e snellezza, senza gioia di vivere e d'essere qui.

— Avete visto? La guerra.

Si sedette sulla vecchia poltrona mercenaria, nella quale egli aveva ammucchiato e preparato da tutti quei giorni i cuscini. Non si tolse neppure il cappello. Disse guardando la parete come preferendola a lui:

— Si sono sposati.

— Ah, ecco. Ecco perchè ho dovuto aspettare. I preparativi per il ma...trimonio... E poi tutto il resto...

— E poi tutto il resto.

— E Oscar?

— E Oscar?

Egli ardì prenderle le mani, l'una dopo l'altra, unirle insieme, baciarle. Quella lascia fare e sorride; ma è il sorriso della mamma di Oscar, per Oscar, come se il caro fantasma fosse entrato nella stessa stanza, fra amico e amica, *in divisa*. Ecco la guerra e la vita. La guerra, noi, non l'avremo; ed era anche per questa cocciutaggine che la vita s'era divertita a gettarli l'uno nelle braccia dell'altra, e si divertiva già a distaccarli. O forse la colpevole era soltanto la donna che aveva avuto un altro capriccio, che aveva voluto conoscere *anche* un albino, ed era punita nella sua stessa curiosità mascherata d'improvvido amore.

— Avete visto? La guerra.

— Non la sentivate venire?

— Non la sentivo venire.

— Per amore di Oscar?

— Il tè preparatelo voi. Io non ne ho più voglia, sapete? Sì, sì, di Oscar, di Oscar...

Accettò la chicchera per andarsene subito; perchè la breve visita somigliasse ancora a un convegno. Allora egli aprì un cassettino e ne tolse qualcosa di profumato, di flaccido, che mostrò a lei con mistero.

— Che cos'è questo? Un mio guanto. M'avete rubato anche un guanto?

— Rubato?

— Rubato. Aspettatemi. Presto.

Egli lasciò che nella poltrona i cuscini serbassero l'impronta del corpo di donna: era già qualcosa di lei. Non sapeva ch'ella si sarebbe seduta su quella poltrona senza togliersi il cappello, guardando la parete come preferendola a lui? E quando ella tornò dopo otto giorni fu lui a indicar la poltrona, ma lei appena capiva, appena vedeva, come se oscillasse, come se vi cadesse a ritrovar la sua impronta senza saper di aderirvi: e non guardò la parete, ma portò agli occhi un fazzolettino, una cocca che pareva un ritaglio, un brandello.

— Sono tutti partiti.

— Tutt'e due?

— Tutt'e tre.

— Anche...?

— ...Ape. È dama infermiera. Non ve l'ho detto? Moglie e marito sono partiti insieme per la Carnia.

— E Oscar? Dove lo mandano?

— A Treviso. Dopo non so. Non sappiamo nulla, non dobbiamo saper nulla...

Più tardi egli preparò il tè in obbedienza, come se nella stanza fosse rimasta dall'ultima visita l'eco della voce di lei: « Il tè preparatelo voi ». Ma Viviana alzò il capo e lo chiamò quasi con rimprovero dietro le spalle:

— Che fate? No, no, sapete? Oggi no!

Tutte le cose parevano vane e profane. Vano e profano anche il tu affettuoso, una piccola confidenza, un gesto, un sorriso. L'amore retrocesso ad amicizia; la amicizia rifatta un poco esitante. Ella tornava sempre

Digitized by Google

più raramente, senza più pasticcini, senza fiori, senza quasi eleganza; e pareva venisse non già per consolare il recluso, ma per parlar dei lontani, per essere lei consolata. Portava sempre nella borsetta profumata un foglietto, una cartolina militare che aveva qualcosa di sottaciuto e di anonimo perchè non si sapeva donde venisse, burbera, intrattabile cartolina in franchigia. Leggevano insieme: « Ti scrivo mentre le nostre batterie... Il tuono dei pezzi s'allarga... Sul fondo del V. dei cespugli mandano fuori certe lingue di fiamma... Dalle mie spalle partono i colpi che vanno a battere sulle posizioni nemiche... » Oscar, Oscar, sempre Oscar! Com'era felice! Com'era crudele!

— Ape è sui treni-ospedali. Che? Vi par vita per lei? Meglio l'ospedaletto di guerra. L'infermeria da campo piuttosto. Suo marito è più fortunato. S'incontrano a Udine. Ah, se s'incontrassero un giorno anche fratello e sorella!

Calmissima, era. Poi, quasi di colpo, si ripiegava come a spezzarsi in singulti.

— Quanto mi fa soffrire quel figlio! È modo questo di scrivere? « Il tuono dei pezzi s'allarga » e « partono dalle mie spalle » son cose da dire a una mamma?

Mamma e mamma. L'amico non chiedeva nulla per sè, non era nulla, non voleva esser nulla, scompariva. Gli bastava ch'ella venisse una volta ogni otto giorni a sedersi sulla poltrona che conservava l'impronta, a mostrare un foglietto, parlare, tacere. Non avrebbe fatto un sol gesto, non l'avrebbe trattenuta, non avrebbe tentato di offrirle una tazza di tè. Si obbligava perfino a non aspettarla con troppo ardore, con troppa impazienza, quasi che ardore e impazienza offendessero nel suo pensiero la mamma di Oscar, d'un combattente, di un eroe giovinetto. Eppure, eppure, che cosa faceva egli a Roma in tempo di guerra se non attendere lei che non veniva, se non offrirle il silenzio, nient'altro che del silenzio, quando veniva?

Non venne più. L'« aspirante » Oscar Montalbo era già fra i caduti. (Offertosi spontaneamente di condurre un plotone a rincalzo d'una pattuglia comandata da altro ufficiale... La verità l'avrebbe detta più tardi la « motivazione » per la medaglia di bronzo. Non avrebbero negato una medaglia di bronzo al caro incauto Oscar Montalbo, non l'avrebbero negata a sua madre che avrebbe dovuto accettarla un giorno per lui. Bisognava coniarne di medaglie di bronzo per gli eroi di tutti i giorni, per gli eroi da dozzina!)

Marino corse al telefono. Non gli rispose che la cameriera. Scrisse. Non ebbe risposta. Andò. Non fu ricevuto. Ma incontrò sulla scala il giornalista scettico che ritornava indietro anche lui:

— Avete visto? avete visto? La Trinità dei Monti, la scalea di piazza di Spagna, donna Elena Muti, le cantate di calen d'aprile in onore d'Isaotta: viene la guerra e spazza via tutte queste vecchie cose per sempre...

Si ripresentò sfacciatamente quindici giorni dopo su quel pianerottolo, col suo biglietto da visita da consegnare al cameriere interdetto, come la prima volta che aveva potuto varcar quella soglia: e come allora il buon uomo assente magnanimo, va, torna, rialza appena il labbro per sorridere, poichè la signora è disposta a ricevere il signor Marino Fogliani: così come per la prima, per l'ultima volta.

Da quanto tempo non mette piede in questa casa, in questo salotto? Da quel primo giorno gli par di non esservi più stato. Rivedrà i volti sbiaditi delle miniature, i sorrisi delle damine di maiolica, i mascheroni grotteschi dei legni scolpiti e le stupite fisonomie dei vecchi avori e degli idoli di lacca? Il piccolo *terrier* sonnecchierà in pace tra le pellicce del pavimento, nel salottino accanto, più raccolto? Il cagnolino che vale un oggetto d'arte, e anche più?

Non credeva ch'ella fosse già nel salotto. Immaginava ch'ella dovesse entrare più tardi, ch'ella si facesse « alquanto » aspettare. Vide invece sul noto divano una figurina nera, piegata, misera misera, che s'ostinava a guardare le sue mani ceree distese sul grembo per simmetria, e i pollici si toccavano appena. Egli non salutò, non s'inclinò, non disse parola, ma ardì sederlesi a lato, piano piano, come persona di famiglia ch'è già al corrente di tutto. Così attese che gli si facesse un piccolo cenno.

— Grazie della vostra lettera, Fogliani.

Un filo di voce. E non aveva ancora alzato gli occhi e guardava sempre le sue mani diafane che, parevan tanto più piccole, dopo la scomparsa di Oscar.

— Ape è ripartita subito. È ritornata al suo posto.

Alzò gli occhi, ma egli aveva appena fatto in tempo a vedere un visino bianco, trasfigurato, tanto più piccolo, che la madre del caduto intervenne con un primo acerbo singulto: l'angoscia cadde e subentrò la stanchezza, ed anche un po' di dolcezza.

— Vi ricordate quando mi deste i francobolli sammarinesi che mancavano alla collezione del mio Oscar? Che francobolli erano, Fogliani?

— Due centesimi lilla? venti centesimi arancio?

— E quello che valeva più di tutti? Qual era? qual era?

— Il francobollo di Sardegna obliterato col timbro sammarinese?

— Obliterato... sì, obliterato... La felicità del mio Oscar!

Non parlo più. Ridistese le mani diafane in grembo, quasi con simmetria, in modo che i due pollici si toccassero appena, e non guardò che le sue mani ridivenute tanto più piccole. Solo più tardi, salutandolo, parve alludere alla stanzetta del vicolo San Sebastiano, dov'ella non sarebbe più ritornata:

— Quando partite?

Egli salutò la sua povera amica per sempre senza neppur baciarle la mano. E non pareva, e non pareva, come quando ci si saluta per sempre.

XI.

« Quando partite? » Egli non aveva indugiato, tanto più che nel frattempo decideva anch'egli qualcosa.

E ora si stupiva che l'accettazione fosse stata così rapida e le « carte » bastassero e bastasse una visita medica sommaria, e che la chiamata, secca, imperiosa, lo raggiungesse dieci giorni dopo in Repubblica. Il più vicino comitato regionale della Croce Rossa era a Bologna, ed egli correva a Bologna.

— Ma come? Ma come? — si lamentava la zia Mustìola sin sulla soglia. — Guerra? Croce Rossa?

Digitized by Google

Che c'entri tu? Che c'entriamo noi? Repubblica... noi... San Marino...

Quel lamento di femminuccia ignorante cresciuta fra Pieve e Pianello gli restò nel cuore per tutto il viaggio come un rimprovero gli pareva davvero che qualcuno — non più la zia Mustìola — lo rimproverasse di lasciar la sua patria in un momento difficile per servire una seconda patria più grande. Sulla soglia del Comitato. sotto il portico vuoto e sonoro, ristette esitante; guardò lo stemma con la croce di fiamma come se pensasse d'averlo sostituito ai tre culmini verdi del suo stemma; pensò veramente che ogni cuore umano non avesse più stemma di patria, ma questo pietoso e fiammante emblema d'amore. Vide nell'andito un gruppo d'uomini rozzi vestiti da operai; parlavan nel loro dialetto, discutevano, s'accordavano prima di entrare; eran quelli i suoi futuri compagni, i futuri « militi », infermieri o inservienti; e un grosso vecchio sergente, una specie di territorialone senza autorità, faceva di su una soglia interna, lontana, cenni d'invito e d'assenso, sì che Marino capì quale caserma bonaria fosse un Comitato, e gli venne da ridere. Non rise. Anzi socchiuse gli occhi, un po', per entrare.

Una stanza d'ufficio, col ritratto del Re d'Italia e della Duchessa d'Aosta, ispettrice generale delle dame infermiere; con quadri attestanti l'opera e il valore dei militi in Tripolitania e a Messina.

Disse il nome. Il tenente riscontrò sui registri.

— Di...?

— San Marino, Repubblica.

— Matricola 9324.

9324. Il suo numero; più che il suo nome. Cercò di fissarselo bene nel cervello, prima di affezionarglisi: 9, 3, 2, 4, 9324. Ecco ciò che lo accomunava al combattente, lui che non doveva combattere, figlio d'una terra che non doveva combattere: la matricola, il numero, quattro cifre che lo annullavan di colpo, « tu non sei tu ». La sensazione era quasi piacevole: accettava, lievemente inclinandosi, di non esser sè stesso.

Ma quando si staccò dalla tavola, l'ufficiale che aveva l'aria d'impiegato in panciolle lo richiamò indietro familiarmente: quasi quasi gli avrebbe strizzato l'occhio, al sammarinese.

— Qui dentro tutti son volontari e nessuno ha obblighi di leva. Però le classi più anziane finiranno con l'esser chiamate e i riformati potrebbero essere sottoposti a nuova visita. Dunque il volontario vero sei tu. E ora va pure a vestirti.

Il solo autentico « volontario » di tutto il Comitato era lui. E gli avevan dato del tu. L'una e l'altra cosa, il tono confidenziale e l'elogio, lo avevan quasi turbato, sentiva salirgli al viso una fiamma, gli piaceva e non gli piaceva. Ma poi convenne che il tu, il tu militaresco, gli piaceva. Poteva esser trattata diversamente una matricola, un numero? Pretendere il lei come un grottesco signor 9324 appena entrato in salotto? Eh via. Lo stanzone dove gli avevan concesso d'entrare non era che un gran magazzino ingombro di merci quasi fino al soffitto, nauseoso d'indumenti ripiegati e pigiati, di biancheria stecchita, di rozzo panno, di pessimo cuoio; e il magazziniere squadrava la nuova recluta per misurarla a occhio e croce attribuendole il numero della serie corrispondente a un corredo, a una divisa di media grandezza. Il panno della divisa non era già grigioverde, che sarebbe stato troppo pretendere, ma teneva del grigio e del rossiccio, un color neutro antipatico a cui i militi non facevan buon viso dacchè si diceva fosse panno turco, bottino di guerra, dell'altra guerra: ceduto alla Croce Rossa dal generoso Governo che non sapeva probabilmente che farsene. Marino accolse a braccia tese la sua divisa di panno turco, l'altra di tela, la biancheria ruvida e gialla, fazzoletti di colore, pezze da piedi, farsetto a maglia, mantellina, pastrano: in ultimo, due scatolette di carne in conserva che gli pareva di dovere al buon cuore del magazziniere, benchè « proibito mangiarne ». Il berretto bisognò invece provarselo: e non ce n'era uno che andasse alla sua zucca bislacca, e il magazziniere perdè la pazienza e gettò là un berretto qualsiasi. Bisognò accettarlo per superstizione, come si chiudon gli occhi al pericolo.

— Aspetta. Dove vai? Ti resta da avere...

Oh no! A *questo* non aveva pensato; non sapeva che anche i non combattenti portassero *questo;* se lo caricassero dietro la schiena come veri e propri soldati. Lo zaino.

Una cosa dura, sconosciuta, senza fisonomia, senza garbo, che si rifiuterebbe volentieri. La zia Mustìola lo guarderebbe con disprezzo, la vecchia Agata sarebbe capace di buttarlo giù dalla rupe. Marino si carica anche di questo e va dove gli dicono: in quest'altro « deposito » a vestirsi.

Vede la vecchia Agata coprirsi gli occhi e poi anche alzare le braccia. La zia Mustìola gli dice: « Vien via! » La mamma morta gli sussurra invece: « Coraggio! Siediti su una panca. Spògliati, rivestiti. Pensa che non sei più altro che un numero ». 9, 3, 2, 4, quattro cifre ch'egli si ficca nel cervello così allineate, prima di togliersi la giacca, pensando che si toglierà la camicia. Vede in confuso qua e là compagni impudichi e brutali che restano ignudi, con ai piedi lo zaino, il bottino; un altro che indugia col torso nudo, allegrissimo, e mostra i disegni del petto tatuato; un altro che... Non vedere, non sapere. Essere un bimbo nudo nel piccolo letto a cui la madre s'approssimerà per vestirlo. Non c'è sconcezza nella nudità d'un bambino. La madre non ha pensato perfino di fotografarlo così?

Ridicola è la sua pudicizia. La guerra spazza via ben altro, ben altro. E se chiudi gli occhi ai tatuaggi e al vello d'un compagno non vorrai poi chiuder gli occhi alla piaga? Egli si domanda se non potrebbe rinunziare alla biancheria del deposito, a quella più intima che tocca e bacia la carne, se non basterebbe la divisa a mutarlo in soldato, soldato-crocerossino. Risponde: « Non basta. È questa biancheria rozza che punge, è questa camicia francescana, son queste pezze da piedi, son queste intime rozzezze fra carne e divisa che fanno il perfetto « inserviente ». Ricordati che hai accettato d'essere « inserviente », cioè a dire men di soldato ». Ecco fatto. Si guardò intorno d'istinto per veder se i compagni non si beffassero di lui che se non era ignudo era goffo. Come tese gli orecchi ai discorsi, apprese che si partiva quella notte stessa, non si sapeva ancora per dove, che il loro ospedale di guerra portava il numero 52, che il cannone lo avrebbero udito e aeroplani nemici ne avrebbero veduti passar di sicuro.

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

MARINO MORETTI

Digitized by Google

Le tombe volte ad Oriente

di
MARIO CORSI

Il cattolicismo ha circondato la morte d'una cupa poesia di tristezza e di terrore che il paganesimo non le attribuiva, e che tanto meno ritroviamo nei paesi dell'Islam.

A Tripoli di cimiteri arabi ve ne sono parecchi; qualcuno assai antico anche dentro la città, adiacente ad una moschea, e dei vastissimi nell'oasi che le fan corona. Tra i maggiori e più caratteristici — per quanto si rassomiglino tutti — c'è quello che si scorge dalla città e dal mare, alla punta estrema della rada, sulla via che porta a Sciara-Sciat, col duplice sepolcreto dei principi Caramanli, che una granata della nave *Garibaldi* squarciò durante il bombardamento dell'ottobre 1911.

All'epoca dell'occupazione libica, necessità di difesa e la furia delle artiglierie ne sconvolsero il terreno: ma ora le erbe e i fiori sono ricresciuti fra i tumuli, e il sacro luogo di riposo è tornato al suo aspetto di serena e quasi gioiosa tranquillità.

La vasta necropoli, adagiata su delle collinette che scendono a picco sul mare, non ha, come in genere tutte le necropoli musulmane, muri o steccati: è aperta da ogni lato a tutti. Vista di lontano la distesa dei candidi tumuli, disposti parallelamente e tutti volti ad oriente, pare un campo su cui siano caduti i fogli di un grande libro sconvolto.

Le tombe, antiche e recenti, sono prive d'ogni ornamento e non portano di solito alcun nome. Maometto, non bisogna dimenticarlo, ha proibito ogni raffigurazione di esseri viventi sulle tombe, per non dar pretesto all'idolatria. Una pietra deve bastare sul corpo che torna alla terra da cui è uscito, come il famoso versetto coranico rammenta: « Nato dalla polvere, alla polvere tu ritornerai ».

Ai piedi d'ogni tumulo c'è quasi sempre una vaschetta di pochi centimetri di profondità, dove i parenti e gli amici del morto versano profumi e depongono fiori... Qualcosa però di più vivo e di più caldo piove ogni giorno su questo campo di morti, e lo bagna gioiosamente come un'acqua divina, e lo spoglia d'ogni mestizia: la grande luce africana.

* * *

A volte, specie il venerdì, nelle ore pomeridiane, questi cimiteri si popolano di visitatori. Sono arabi che vengono tra le tombe a godere la quiete del luogo, ed aspettano che il sole al tramonto avvampi l'orizzonte dietro i tetti e i minareti di Tripoli. Vanno tra i loro morti e i loro santi: l'idea dell'eternità non li spaventa. Ve n'è di quelli che portano fin là i loro recipienti per il tè e i datteri e le noccioline: e bevono, mangiano, conversano, e anche pregano.

Ma ecco, dalla strada, un piccolo corteo si avvicina quasi correndo: è un funerale. Gli arabi, gravi, lenti, solenni in ogni faccenda della vita, si scuotono e si agitano dinanzi alla morte. Il corpo del defunto, una volta sottoposto dal *gassal* alle abluzioni lustrali ed avvolto nel lenzuolo di lino, è portato celermente al cimitero, deposto nella fossa orientata dalla parte della Mecca, e ricoperto con poche vangate di terra. Ciò per un principio superstizioso; chè, per i musulmani, il cadavere soffre fin-

Digitized by Google

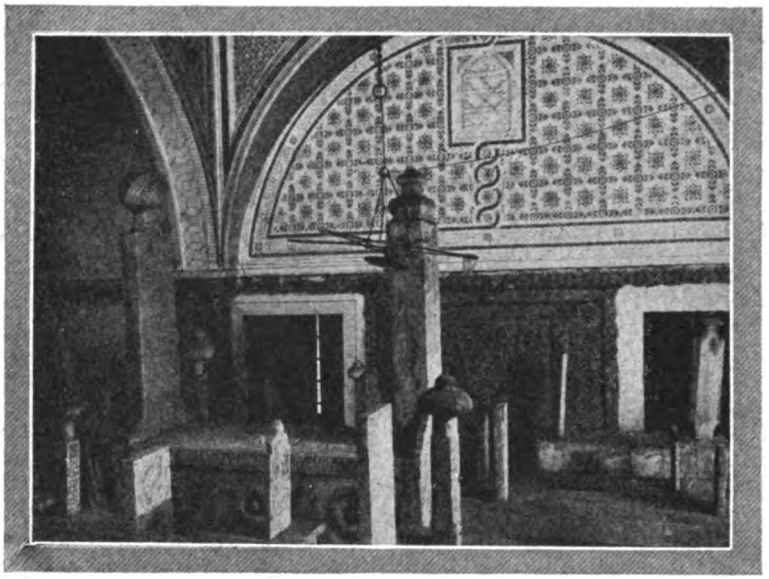
tanto che non è restituito alla terra di origine. L'*Iman* interroga, coi principali articoli di fede del Corano, il morto, il cui silenzio è considerato come un assenso. I presenti rispondono « amin », e il corteo non meno rapidamente se ne va, lasciando il trapassato da solo a solo con l'eternità. Allora Monkir e Nekir, due angeli dell'al di là, dagli occhi turchini, lo interrogano alla loro volta sulla sua vita virtuosa o malvagia, e, a seconda delle sue risposte, gli assegnano il posto, all'inferno o al paradiso, che la sua anima dovrà occupare. Però, l'inferno islamico non è che un purgatorio, giacchè ogni credente, dopo aver espiato le proprie colpe in tormenti più o meno lunghi e più o meno atroci, è destinato a godere le gioie e le carezze delle divine *Uri* e la vista ineffabile di Allah.

Particolare abbastanza bizzarro è quello di un piccolo foro che i necrofori di solito praticano nelle tombe presso la testa del defunto, in direzione del suo orecchio, in modo che egli possa udire i lamenti e le preghiere dei congiunti ed amici. Questo foro, assai spesso allargato poi dai cani e dagli sciacalli, è come lo spiraglio del sepolcro per cui un mondo può guardare nell'altro.

La terra, per l'opera notturna di animali voraci e per l'affondamento dei tumuli, anche a causa delle pioggie, conserva poco rigorosamente il segreto delle sue tombe. Non è perciò difficile di urtare in qualche ossa, o vedere affiorare qua e là una tibia, un femore, una costola, che brillano al sole come avorio terso. Ma anche questo spettacolo non ha niente di orribile e di tragico; e nemmeno un cranio, giallo e lucido, rievoca le sconsolate parole di Amleto...

C'è troppo sole sopra e troppa luce intorno!

Gli arabi hanno il culto dei morti: ma il loro pensiero non si tormenta sul passato, nè sull'avvenire. Voi li vedete andare e venire, gravi e lenti come sempre, per i sentieri appena accennati del vasto cimitero, completamente astratti e indifferenti del luogo che attraversano. Pero molti di essi la città dei morti è un sito di passeggiata come un altro.

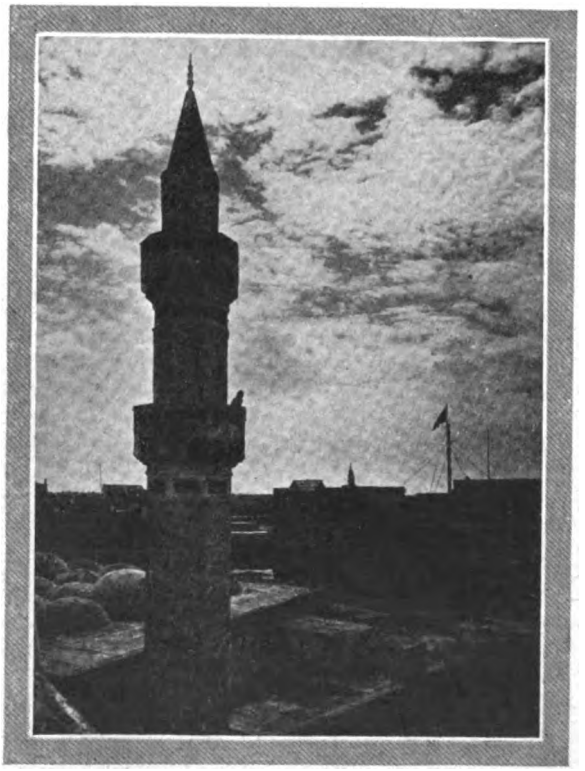


Nella Moschea dei Caramanli: la tomba del feroce Ahmed e dei suoi discendenti.

Ma ad un tratto, non appena il sole è scomparso nel deserto, come ad un segnale misterioso, il sacro rifugio si spopola: la gente ridiscende in silenzio verso la città, su cui, dall'alto dei minareti, i *muezzin*, con le mani appoggiate sulla balaustra, sporgendosi in fuori, quasi per far si che la loro voce vada e sia intesa più lontano, invitano alla preghiera, inneggiando alla grandezza di Dio:

— *Allah akbar!*

L'invito ci induce a visitare un'altra dimora di pace e di silenzio: il sepolcro di una famiglia di principi che furono un giorno possenti. Entriamo nella Moschea dei Caramanli, che è senza dubbio in Tripoli quella che meglio riassume e raccoglie in una immagine architettonica tutta l'espressione dell'Islam. Nell'atrio che fronteggia il tempio, sotto un porticato, dietro un verde cancelletto di legno stanno le tombe dei Caramanli, fondatori e ancora patroni della Moschea. Entro due stanze quadrate, ciascuna sormontata da una sfuggente cupola, che si direbbe foggiata in una immensa perla, e decorate da merletti di stucco, stanno una trentina di candidi e severi sepolcri, l'uno simile all'altro, senza ornamenti e taluno senza nome... Sono tanti parallelepipedi in calce, qualcuno con due stele opposte, o soltanto con una, lisce o istoriate, qualcuna sormontata da un turbante arabo, tutte vòlte nella direzione della Mecca, donde viene da secoli la luce islamica...



« Allah akbar! ».

Tra queste tombe, diverse per grandezza — ve ne sono anche delle minuscole: tombe di fanciulli, certamente — ma uniformi nella linea e nella severa semplicità, si comprende l'alto significato di livellamento che i musulmani dànno alla morte. Per essi nella morte è la uguaglianza assoluta, è l'annullamento della persona umana nell'immensità del deserto. Maometto predicò che il corpo deve tornare alla terra e che deve bastare una pietra per coprirlo. « Nato dalla polvere, tu ritornerai alla polvere », dice il Corano. E i musulmani vi credono e vi si attengono scrupolosamente.

MARIO CORSI

Digitized by Google

VARIETÁ

COME SFRUTTARE LA FORZA DEL MARE

di R. GAVATTI

Il sogno secolare della scienza — sellare, per dir così, la forza dei mari per le necessità dell'uomo — è stato portato al punto d'una imminente e pratica realizzazione dall'invenzione mostrata all'Accademia delle Scienze di Parigi dal professore Giorgio Claude, membro di quell'augusto consesso.

Nessun evento nella recente storia scientifica ha così rovesciato le predizioni degl'intenditori come l'originale, sorprendente e quasi fanciullescamente semplice soluzione che il professor Claude ha proposto per il problema che ha appassionato migliaia di sperimentatori. Nessuno di essi ha pensato di risolverlo con la scoperta di un apparecchio che fosse come la bardatura delle onde dell'oceano.

Una nuova sorgente d'energia.

Ora la forza nelle onde dell'oceano è riserva d'energia in grande abbondanza. Anche l'osservatore meno acuto, passeggiando lungo il mare è colpito dalla forza generata alla superficie del mare quando la tempesta scaglia delle onde capaci di demolire grosse masse di acciaio e di cemento; ma lo stesso osservatore deve essere anche colpito dalla difficoltà di aggiogare questa forza a qualunque stabile costruzione meccanica per convertirla in una energia costante, controllabile e utile all'uomo.

Il professor Claude va centocinquanta metri sotto il livello del mare per trovare la sua nuova sorgente d'energia industriale. Le parole ch'egli ha pronunciato all'Accademia, sono una lucidissima spiegazione dei semplici fatti naturali sui quali si basa la sua invenzione.

« È noto generalmente — dice il professor Claude — che le acque dell'oceano sono mosse da due correnti, l'una polare, l'altra tropicale. La legge fisica che l'acqua calda si leva, mentre quella fredda va giù, indica che queste due correnti fondamentali si muoveranno a livelli diversi. Infatti, le acque polari che corrono dal Nord verso l'equatore si trovano nelle latitudini tropicali a una profondità di circa cinquecentocinquanta metri.

« All'origine del Gulf Stream nel mare dei Caraibi, per esempio, l'acqua polare è trovata a questa profondità, mentre l'acqua tropicale si trova alla superficie. Certi fenomeni della temperatura oceanica in queste latitudini arrestarono subito la mia attenzione.

L'ebullizione.

« È noto che queste temperature sono quasi invariabili in certe località. La legge con la quale gli oceanografi sono familiari è che le temperature delle superfici si elevano come uno si avvicina all'equatore, ed elevandosi, diventano più regolari. Così è un fatto che, fra i tropici del Cancro e del Capricorno le temperature superficiali delle acque oceaniche non variano più di sei gradi in un anno. Variano, in quelle latitudini, fra 80 e 86 Fahrenheit, secondo le località.

« D'altra parte, le acque profonde nelle stesse latitudini — o in qualunque latitudine oceanica, in questo caso — sono anche meno soggette a variazioni di temperatura. Alla profondità di mille e quattrocento metri le acque dell'Oceano sono sempre a una temperatura inferiore che varia assai poco, tra 39 e 41 Fahrenheit.

« È noto che l'acqua, a qualunque temperatura più alta dell'atmosfera in giro, evapora per il processo dell'ebullizione. L'idea comune è che il vapore sia dato soltanto dall'acqua bollente. Ma fatto sta che l'acqua a qualunque temperatura evaporerà, se introdotta in un ambiente di temperatura più bassa.

« Naturalmente, il vapore dato dall'acqua tepida, come quella della superficie dei mari tropicali, è di densità molto bassa e genera una pressione assai debole. Noi facemmo degli esperimenti e trovammo che la pressione che si poteva ottenere in condizioni simili a quelle create dalla natura nei mari tropicali era uguale a 0,3 atmosfere per impiegare il termine meccanico. La pressione più bassa di vapore che sia mai stata usata commercialmente è di venti atmosfere ».

Così apparentemente il professore era molto lontano da una soluzione del problema: come giungere a far sì che il vapore delle acque tropicali mettesse in moto una macchina abbastanza pratica? Egli aveva nel suo laboratorio una macchina a turbina Laval costruita per una pressione a vapore di venti atmosfere. Come poter sperare di farla girare col suo misero 0,3 di atmosfera?

La prova suprema.

A questo punto le sue meditazioni s'indirizzarono verso l'ultimo e sorprendente successo.

Tutti conoscono il fenomeno del basso punto di bollore dell'acqua a grande altezza dovuto alla rarefazione dell'atmosfera. La scienza, con la creazione del vuoto artificiale, può imitare e vincere la natura. Non fu difficile modificare la turbina Laval in modo che tutte le parti del motore fossero nel vuoto assoluto.

Altre modificazioni permisero al Claude di creare con l'uso del ghiaccio nel condensatore della turbina una temperatura eguale a quella delle acque polari. Poi egli preparò una quantità di acqua alla temperatura 78 Fahrenheit che domina nelle acque superficiali dei mari tropicali.

Il professor Claude invitò il suo scientifico uditorio a formare un circolo intorno al rudimentario piccolo apparecchio che aveva impiantato nell'Accademia delle Scienze.

Tutto era pronto per la prova suprema. La ruota della turbina pendeva immobile nella sua camera fra i due vasi di vetro, l'uno dei quali conteneva dell'acqua tepida a 78 gradi (Fahr.), l'altro un pane di ghiaccio che creava una temperatura di 40 gradi. Il professor Claude si mise a ritirar l'aria

IL FAMOSO INFALLIBILE
distruttore di calli, duroni, ecc. è sempre *l'antico inimitabile* callifugo della Farmacia Dott. I. Segantini,
Via P. Maestri, . MILANO

Digitized by Google

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. Il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

LASTRE FOTOGRAFICHE

M. CAPPELLI

LE MIGLIORI

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

dal suo apparecchio con una pompa pneumatica. Come le condizioni entro la macchina a turbina si avvicinarono a quelle del vuoto perfetto l'acqua tepida nel vaso superiore fu vista far le bolle e ad agitarsi.

E nello stesso momento che l'indicatore della pompa segnò zero — il perfetto vuoto — l'acqua tepida cominciò a bollire e ad evaporare, la ruota della turbina cominciò a girare, e in meno che non si dica, una piccola dinamo messa in moto dalla turbina ronzò e generò una corrente elettrica sufficiente per accendere una lampada elettrica ordinaria pronta e preparata sull'alto della macchina.

Le possibilità dell'invenzione.

Con soddisfazione dell'entusiasta gruppo dei colleghi scienziati, il professor Claude aveva provato che l'oceano può essere sfruttuto per l'inesauribile ricchezza della forza motrice.

« In pratica — riassunse il professor Claude — noi metteremo in opera delle enormi turbine fra due serbatoi, l'uno costantemente riempito di acqua tepida della superficie, d'un mare tropicale, l'altro riempito d'acqua delle profondità frigide. I nostri calcoli pratici provano che gl'impianti della specie che vagheggiamo possono essere installati con una somma all'incirca pari a quella che un governo o una compagnia spende per arginare un fiume o costruire una cascata artificiale.

Le possibilità di questa invenzione potranno essere stupefacenti.

L'inventore contempla la possibilità di provvedere il freddo nel fondo del mare con la sua macchina, su vasta scala. Egli vede le case tropicali mitigate fino a una tollerabile temperatura con ventilatori uniti a linee di tubi immersi nelle sue casse di ghiaccio oceaniche.

Nessuna possibilità della nuova macchina è così stravagante da essere improbabile.

R. GAVATTI

Esperimenti con le scimmie

di G. BELLANI

Innanzi a molte abitudini umane, retaggi dell'antica esistenza modificati dalla civiltà moderna, la scienza rimane perplessa non trovandone la giustificazione e l'origine.

Naturalmente, alcune, come quella di stender la mano e di levarsi il cappello, incontrando un conoscente, sono relativamente recenti e sono comprese. Nei tempi medievali quando gli uomini portavano le corazze, nessuno era certo delle intenzioni d'un estraneo che si avanzava. Così il costume di sollevare la visiera dell'elmetto o di togliersello addirittura e stendere la destra era segno che non si aveva l'intenzione di sguainare la spada che pendeva sul fianco sinistro. Così la visiera o l'elmetto sollevato e la destra stesa erano manifestazioni d'amicizia. E questo vecchio costume è disceso dal tempo della cavalleria, a traverso i secoli, e sopravvive nell'abitudine odierna di togliersi il cappello e stender la mano nell'atto che s'incontra un amico, un conoscente o una persona di riguardo.

Ma sono le più fondamentali reazioni umane che interessa l'investigazione scientifica, la quale ha aperto recentemente un vasto campo di ricerca in ciò che è chiamato con parola inglese « behaviorism », vale a dire « modo di condursi ».

L'imitazione.

L'animale reagisce naturalmente e normalmente e si comporta senza la consapevolezza. Le sue commozioni e reazioni non sono modificate o influenzate dai costumi della vita civile. È quindi negli animali che gli scienziati trovano gradatamente le spiegazioni dei molti impulsi primitivi e le reazioni che appaiono nelle abitudini dell'uomo moderno.

Nel reparto serraglio del Circo Ringling Bros-Barnum e Bayley di Madison Square a New York, gruppi di scienziati hanno passato molte mattinate a osservare e a studiare pazientemente le bestie rinchiuse nelle gabbie, nel momento che se ne stavano a loro agio, non disturbate dalla folla dei visitatori curiosi.

Naturalmente gli scienziati hanno dato la loro maggiore attenzione agli animali più vicini all'uomo, le varie scimmie, grandi e piccole.

Si dice che l'imitazione sia la forma più sincera dell'adulazione. È anche il segno più diretto di un lavoro mentale. La facoltà dell'imitazione è più forte negli antropoidi. Uno degli esperimenti più interessanti fatti nel reparto scimmie del circo riguarda una scimmia e una bottiglia di acqua. La scimmia era assetata, ed era stata tenuta lontana dall'acqua per aumentarle la sete. Allora gli fu data la bottiglia contenente acqua zuccherata. La scimmia scos-

TRIOFOSFORO

Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9)** - Telef. 85-539.

Digitized by Google

se la bottiglia e gli occhi le scintillarono avidamente appena vide che il liquido si moveva al di dentro. Portò la bottiglia alla bocca e grugnì delusa quando l'acqua si rifiutò di sboccare.

Il soggetto dell'esperimento non aveva abbastanza forza di cervello da immaginare che, togliendo il tappo, il liquido avrebbe raggiunto la bocca. Comprese, però, che il vetro era d'ostacolo. Così ruppe la bottiglia, e quando l'acqua si riversò a terra, la scimmia strillò per la rabbia e la delusione.

La seconda volta uno degli sperimentatori tenne una bottiglia dinanzi alla scimmia, e poi, in maniera deliberata, cavò il tappo con un cavaturaccioli. Bevve poi l'acqua e lo fece in modo da permettere alla scimmia di vedere il liquido passare dal collo della bottiglia nella bocca di lui. Fu data alla bestia un'altra bottiglia d'acqua insieme con un cavaturaccioli.

Invece di girare il cavaturaccioli, ch'era stato già un po' ficcato nel sughero, la scimmia girò la bottiglia, manovrando in modo da far uscire il sughero e poter bere. Una seconda volta maneggiò la bottiglia e il tappo con gran familiarità, ed essa ora non rimane più perplessa intorno al metodo di aprire una bottiglia con un cavaturaccioli. Ha imparato la lezione più per forza d'imitazione che per esercizio di pensiero.

Un sifone e uno sbadiglio.

Un altro esperimento fu fatto con un sifone che conteneva dell'acqua gassosa. Come nel caso precedente, la scimmia ruppe prima il sifone. Poi l'insegnante, usando un altro recipiente, premè la piccola leva. La scimmia imitò l'atto, ma per la forza con cui il liquido zampillava, fu incapace di bere. La terza volta l'uomo premè la leva e tenne una tazza di carta innanzi al becco perchè l'acqua vi si raccogliesse. Ma la scimmia rifiutò di fare la stessa cosa; a quanto pareva si divertiva di più a veder l'improvviso zampillo dell'acqua dal sifone. La scimmia poi fu in grado, dopo un po' di tentativi, di premere pianamente la leva in modo da poter bere direttamente.

Questo fu un caso d'imitazione e inoltre, d'un grado di forza di raziocinio.

Un terzo esperimento interessante si svolse con un sigaro. Dopo aver fumato un sigaro parecchi minuti, lo sperimentatore lo diede alla scimmia. Questa non solo si mise a fumarlo, ma ne trasse degli anelli di fumo, imitando perfettamente la maniera con cui li aveva visti fare dall'uomo.

Ma l'imitazione non è una funzione di cui le scimmie abbiano il monopolio. Durante il corso delle osservazioni, una delle grandi scimmie in gabbia aperse la bocca a un potente sbadiglio. Parecchie delle persone che la stavano guardando subito la imitarono con una serie di smorfie simili. I loro sbadigli furono puramente involontari. Imitavano la scimmia, come l'altra, aprendo la bottiglia d'acqua, aveva imitato gli uomini.

G. BELLANI

L'infinito sarebbe limitato

di FRANCIS THOMPSON

I nostri antichi sentivano un fremito alla vista del mare apparentemente illimitato e insondabile, delle pianure e delle steppe apparentemente infinite, dell'ampiezza del cielo; e vive una ben povera infanzia oggi il fanciullo che non abbia qualche impressione o un'idea generale del vasto, vastissimo mondo. Chi può dimenticare la prima ascensione d'un monte e la prima visione d'un'altra regione, che si stende fin nelle brume del lontano orizzonte e fin oltre il mare che si congiunge col cielo? Ma l'uomo moderno ha distrutta la distanza terrestre; egli può fare il giro del mondo, anche senza le ali, in sessanta giorni; egli può mandare un bisbiglio intorno al globo in pochi minuti.

L'incommensurabile.

Così dobbiamo volgerci all'astronomia per provar qualche cosa dell'antico fremito dell'immensità, e in astronomia la difficoltà si è che le distanze sono così inconcepibili che infine non riescono più a commuoverci. Per alcuni di noi c'è poca differenza, non c'è alcuna pratica differenza se l'astronomo dice milioni o bilioni. In Italia, in Francia e in America, un bilione significa mille milioni, in Inghilterra significa un milione di milioni; ma dov'è la differenza per noi che non possiamo figurarci neppure che cosa signichi un milione? È utile, allora, pensare a qualche mezzo col quale le immensità dell'universo possono essere rese più concepibili.

Quando l'astronomo ci dice che la terra è circa 149.300.000 chilometri lontana dal sole intorno al quale gira, mentre la luna, la più vicina dei corpi celesti, è solo distante da noi 384.436 chilometri noi apprezziamo in qualche modo la differenza fra le due cifre, ma forse ne sapremo di più se diciamo che la luce del sole impiega otto minuti per raggiungerci, mentre la luce della luna ci raggiunge in meno d'un secondo e mezzo.

Un anno-luce.

La luce viaggia alla velocità di circa trecentomila chilometri al secondo, e nulla viaggia più rapidamente. Così è molto conveniente dire un « anno luce » la distanza che la luce viaggia in un anno, cioè sei milioni di miglia. La stella più vicina è Alpha Centauri, quattro « anni luce » lontana; perciò quando la guardiamo, noi vediamo la luce che l'ha lasciata quattro anni fa.

Parlando della distanza del sole, Richard Gregory, un astronomo inglese, usa due esempi familiari, ma efficaci. Occorrono

CAPELLI
LUNGHI
O CORTI

biondi o neri, poco importa, dal momento che la loro attrazione dipende realmente dal loro splendore, dal loro lustro e dalla loro morbidezza. Qualunque sia il genere di pettinatura che adottate, se i vostri capelli sono scoloriti e piatti, se avete della forfora, non riuscirete mai a renderli belli e lussureggianti. Il segreto della bellezza dei capelli sta nella condizione delle radici; esse debbono essere sane e vigorose ed è perfettamente ciò che la Lozione Lavona riesce a renderle. La Lozione Lavona vivifica e stimola l'attività delle radici, che, nei capelli scoloriti, piatti e radi, sono anemiche per mancanza di nutrimento. La forfora che tanto nuoce alla bellezza della capigliatura sparisce coll'uso della Lozione Lavona che pulisce la testa in una maniera razionale. La Lozione Lavona mediante la sua azione benefica sulle radici, abbellisce la capigliatura in un modo permanente e durevole.

Digitized by Google

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL
che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.
Lire 16 la scatola
franco dovunque.
Scrivere al
Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA
Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25,60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

NOBILTÀ
RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI
UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

circa sessanta giorni per fare il gran circuito intorno al mondo, un giro di circa quarantamila chilometri, un decimo della distanza alla luna. « Per percorrere tutti i chilometri che ci separano dal sole sarebbero necessari quattromila viaggi simili, e se un viaggiatore si mettesse in via appena nato, gli occorrerebbero seicentocinquanta anni per giungere alla meta.

La velocità ordinaria per la trasmissione d'una puntura in un uomo, per esempio un messaggio dal nostro pollice al cervello, è di circa centoquaranta metri al secondo. Se un uomo potesse stendere la mano e toccare il sole, circa quarant'anni dovrebbero passare prima di sentire il dolore. Il suono viaggia per l'aria alla velocità di circa 331 metri al secondo: se esso potesse mantenere quella velocità dal sole alla terra, il rumore d'un'esplosione d'una macchia solare non sarebbe udito in terra che quattordici anni dopo l'evento. Ma naturalmente il suono non può viaggiare nello spazio vuoto.

Le stelle remote.

Questi paragoni ci aiutano un po' a giudicare la distanza confrontata con quella delle stelle. La luce che noi riceviamo da Vega ha cominciato il suo viaggio ventisette anni fa. La maggior parte delle stelle che possiamo vedere a occhio nudo le vediamo per mezzo della luce che le lasciò al tempo che Galileo Galilei scoperse le lune di Giove e risolse la Via Lattea in stelle separate. E oltre le stelle che noi possiamo vedere senza il telescopio (forse ottomila in tutto), ve ne sono centinaia di migliaia che non possono essere vedute senza il telescopio e sono molto più lontane. Vi sono nebule a spirali nei cieli lontani che sono distanti dieci milioni d'anni luce, cioè sessanta trilioni di chilometri.

Secondo gli studi del dottor Hubble, queste nebule lontane sono tutte alquanto simili in dimensioni, e sono distribuite con una certa eguaglianza a traverso lo spazio. Le più lontane sono a più d'un cento milioni d'anni luce! Esse probabilmente rappresentano regioni dove si congregò la materia dell'universo una volta sparpagliata e nel corso del tempo si concentrò in stelle o soli raggianti.

È l'universo finito?

Quando volse il suo telescopio al cielo, Galileo fece molte notevoli scoperte. Così, come s'è detto, scoprì le quattro lune di Giove, e vide che la Via Lattea consisteva d'una moltitudine di stelle separate. L'universo, ch'era stato considerato come limitato, cominciò ad apparire senza limiti; e crebbe gradatamente l'idea nella scienza astronomica che l'universo fosse infinito.

Ma l'opinione moderna, molto influenzata dalla teoria generale della relatività di Einstein, ritorna, con ricorso abbastanza strano, alla convinzione antica che l'universo non possa essere infinito, e dei tentativi son stati fatti per calcolarne le dimensioni. La sua circonferenza è stimata, ancora molto approssimativamente, a cento milioni d'anni-luce; così che se noi arrivassimo alle nebule più remote, non troveremmo nulla più oltre. È facile dire che questo è assurdo; ma la nostra assurdità è nei nostri tentativi di figurarci ciò che non può essere raccolto nella nostra visione e nella nostra concezione.

FRANCIS THOMPSON

Le analogie dell'individuo con la comunità

di L. ARNALDI

Un organismo è una creatura vivente, sia pianta, animale o uomo, e l'idea è spesso occorsa ai pensatori che v'è una stretta analogia fra il singolo corpo vivente e la comunità. Così San Paolo parlava degli uomini che erano unificati religiosamente come le molte membra d'un unico corpo — alcune più onorevoli delle altre, ma tutte necessarie. Così dopo molti secoli troviamo Erberto Spencer che sosteneva con grande energia l'idea della somiglianza del complesso organismo sociale con l'organismo individuale e le sue molte parti. Un'idea che, se è molto suggestiva, è atta a traviare e a confondere. È alquanto fantastica ed evanescente, perchè la vera analogia c'è invece fra la società umana e la società animale — alveare, formicaio, villaggi di castori o gregge — e non fra la società umana e un unico individuo.

La comunità come corpo vivente.

Un corpo vivente è fatto di centinaia, di migliaia, di milioni o di miriadi di cellule, in varî modi legate insieme in unità, e v'è qualcosa di attraente nel trovare nel singolo animale un'immagine microcosmica del macrocosmo sociale. Così nei giorni di Erberto Spencer diventò una specie di giuoco trovare le analogie adatte fra il corpo umano e il corpo politico. Il cervello è il governo; il sistema vascolare è la sezione trasporti; lo scheletro esterno, mettiamo, di una tartaruga, corrisponde alle mura di difesa d'una città. E facendo altri paragoni, la disposizione dello scarico delle immondizie corrisponde al lavoro dei reni: la preparazione delle comodità cibarie corrisponde alle funzioni digestive; i sistemi telegrafici e telefonici trovano le loro ovvie analogie nei nervi.

Non occorre essere pedantescamente severi nel criticare questi paragoni, finchè non oscurano l'analogia reale che c'è fra una comunità umana e un alveare, non fra una comunità umana e un'ape. In realtà il confronto delle società umane e quelle animali è stato molto negletto, con danno dai due lati.

Digitized by Google

Sottili analogie.

In un importante libro di J. Von Uexküll sulla Biologia teoretica, si discute con qualche favore il parallelismo fra comunità e organismo. Pure basta citare qualche paragone dell'Uexküll per dimostrare come possa esser pericolosa una falsa analogia anche tra le mani d'un alto pensatore filosofico. « Mentre noi possiamo paragonare la corrente delle merci e la corrente dell'oro con le correnti di sangue e dei liquidi del nostro corpo, gli organi dell'amministrazione della giustizia e del governo formano le ossa della comunità, le quali, con la loro stabilità, servono da sostegno alle correnti delle merci e dell'oro sempre mutevoli ».

È utile pensare immaginosamente al sangue come la corrente dalla quale tutte le cellule del corpo prendono e al quale tutte dànno; ed è chiaro che vi sono disposizioni nella comunità umana che assicurano la distribuzione dell'acqua, del cibo, dell'aria fresca, e anche la raccolta e l'eliminazione dei rifiuti; ma vi dev'esser qualcosa di gravemente inesatto nell'analogia, quando un intenditore del più alto ordine paragona gli organi dell'amministrazione della giustizia e del governo alle ossa.

Non si vuol dire che non sia suggestivo paragonare una comunità umana con un organismo singolo, e viceversa: un equo punto di vista è che l'analogia travia quando è sforzata, perchè è un'analogia falsa. Il paragone scientifico regge fra la comunità umana e la comunità animale, fra l'organismo umano e l'organismo animale. Una delle differenze facilmente apparenti fra una comunità e un organismo singolo è che le unità componenti la comunità sono fisicamente discontinue, mentre quelle d'un corpo sono più o meno in contatto. Un membro d'una comunità, uomo, castoro, cornacchia, formica o ape, può vivere per un certo tempo isolato; ma questo è vero soltanto per un'estensione limitata di una cellula isolata del corpo, tranne in condizioni artificiali.

La nostra guardia del corpo.

Nello stesso tempo, l'analogia, ha la sua utilità. Così quando pensiamo all'equipaggiamento dei nostri numerosi erranti fagociti, che subissano e distruggono i microbi invasori e hanno altre utili incombenze, ci priviamo di una vivida metafora se non paragoniamo queste cellule mobilizzate combattenti a una guardia del corpo. Essi affluiscono al posto dell'assalto; contendono vigorosamente con gl'invasori, e spesso salvano la vita del nostro corpo, benchè sia per se stessi ch'essi sempre combattano.

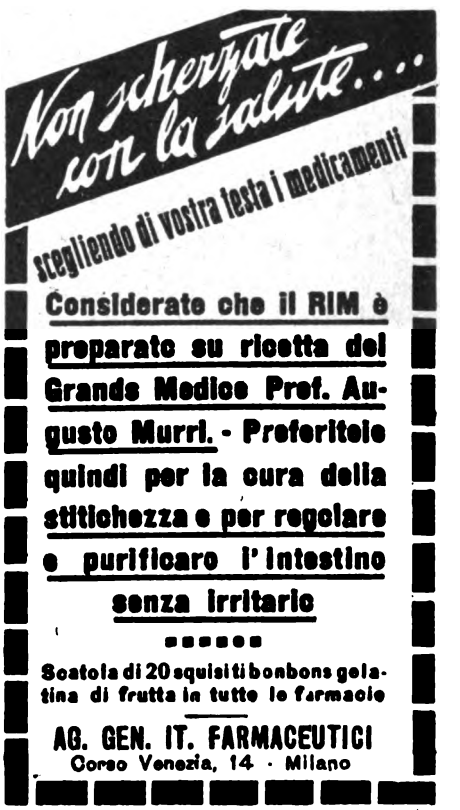
V'è sempre una squisita finitezza nella struttura organica, e tutti i selvaggi pienamente formati e liberamente viventi probabilmente sono unità artistiche, se arriviamo a ben conoscerli. Ma non si può convenire coi biologi come il Von Uexküll che sostengono che ogni organismo è egualmente perfetto. Poichè alcuni sono meglio integrati degli altri — più armoniosi o melodiosi, si potrebbe dire. In alcuni v'è una gara di parti con il corpo, così che alcune di esse ottengono più di quel che dovrebbero avere. Così par che vi sia una notevole mancanza di equilibrio in un animale che abbia perduto il suo canale alimentare, o gli occhi. Similmente alcuni organismi diventano ultracalcarei o esageratamente grassi.

L'azione concorde.

Nei casi dove v'è disarmonia o ammutinamento fra le parti dell'organismo — casi che sono ancora molto imperfettamente compresi — potremo forse trovare qualche aiuto temporaneo nel paragonarli a disarmonie o ammutinamenti nel corpo politico. Similmente, nella nostra penosa familiarità con le discordie e gli urti nel corpo politico, possiamo domandar perchè v'è di questo così poco nel corpo individuale di un organismo vivente in condizioni naturali. Parte della risposta sta nel fatto che l'organismo individuale è stato crivellato per secoli, mentre le società umane sono ancora giovani. Parte della risposta è nel fatto che una società ricetta quasi necessariamente individui che sarebbero subito espulsi in aperta competizione e parte della risposta si trova nella irrequietezza del singolo.

Ma una non piccola parte della risposta è nel fatto che è più facile per un corpo che per una comunità unificarsi negli sforzi che richiedono un'azione concorde.

L. ARNALDI



Il fascino del diminutivo

di G. RIVOLTI

È stata donata alla Regina d'Inghilterra una casetta da bambola che ha formato l'ammirazione di tutta Londra. La diligenza con cui è stata costruita in ogni sua parte, anche la più minuta, sorpassa ogni immaginazione. In essa non manca nulla di quanto è concepibile possa essere necessario in una casa, tutto in proporzioni ridotte e corrispondenti fra i varî oggetti, senza alcun accessorio mancante. Una macchina da cucire è una perfetta macchina da cucire, soltanto non più grossa d'un ditale e un macinino da caffè è un vero macinino da caffè, non più grosso d'una capocchia di spillone.

I giornali inglesi, per quel fascino che esercita il diminutivo in tutte le sue forme, si sono impadroniti dell'argomento, e l'hanno ampiamente illustrato. Ma questo genere di produzione non è una cosa nuova.

Un Duomo di Milano incendiato.

Nell'esposizione di Milano del 1906 e precisamente nel padiglione d'arte industriale, figurava un Duomo di Milano non più grosso d'una scatola, che riproduceva minutamente ogni parte della celebre costruzione, con tutte le sue guglie precisa-

Digitized by Google

Un Famoso Astrologo

fa una ragguardevole offerta!

Vi dirà GRATIS

Il VOSTRO AVVENIRE sarà esso felice, prospero, fortunato? Avrete fortuna in amore, nel matrimonio, nelle vostre speculazioni, nelle vostre ambizioni, nei vostri desideri? Quali sono i vostri nemici? E tante altre informazioni importanti che solo l'Astrologia può svelare.

I lettori di questo giornale potranno avere GRATUITAMENTE, sotto semplice domanda menzionando questo giornale assieme al loro nome, indirizzo e precisa data di nascita, da RAMAH, celebre Astrologo ed Orientalista, i di cui studi astrologici e Consigli Personali hanno suscitato l'invio d'innumerevoli lettere di ringraziamenti, da persone abitanti dappertutto il mondo - un'analisi astrologica della loro vita e del loro futuro, perchè il suo prezioso metodo come pure i Suoi Consigli Personali contengono delle rivelazioni che vi stupiranno. I Suoi Consigli Personali sono capaci di fare nascere un grande cambiamento nel corso della vostra esistenza. Scrivete senza indugio, e ciò nel vostro solo interesse, a RAMAH, Folio 341 B 44, rue de Lisbonne, PARIS. Un'enorme sorpresa vi attende! Se voi lo desiderate, potete accludere nella vostra lettera L. 5. per spese di affrancatura, ecc. ecc. Affrancatura per la Francia: L. 1,25.

COME AVVIENE L'INDIGESTIONE

Maniera di calmarla

Allorchè il cibo entra nello stomaco, delle grandi quantità di succo gastrico si secernano immediatamente. Se si produce troppo di questo succo gastrico il cibo diventa ben presto una massa acida in fermentazione, che rimane nello stomaco per parecchie ore originando grandi dolori e malesseri. In casi simili si può ottenere sollievo istantaneo col prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua dopo aver mangiato, od appena si sente qualche dolore. Ciò neutralizza innocuamente, con certezza e rapidamente la soverchia acidità, arresta la fermentazione, calma e guarisce la membrana infiammata dello stomaco e ristabilisce così immediatamente, senza alcun dolore, la digestione normale. Procuratevi una boccetta di Magnesia Bisurata oggi stesso dal vostro Farmacista. Usatela secondo le istruzioni, e non temerete più d'avere dei disturbi digestivi. La Magnesia Bisurata è raccomandata dai Medici e viene usata negli Ospedali.

mente imitate, con tutte le sue statue, i suoi finestroni colorati, nei loro minimi particolari. Il tetto del Duomo si poteva sollevare, e se ne poteva vedere l'interno riprodotto perfettamente come l'esterno. Se ben ricordo, il costruttore, che aveva impiegato vent'anni di lavoro, lo metteva in vendita per diecimila lire, ma una brutta notte il padiglione d'arte industriale prese fuoco e il minuscolo duomo fu distrutto dalle fiamme con altre infinite ricchezze.

Ma questo è ancor nulla. Si racconta che un artista del sedicesimo secolo riuscì a delineare una città in una scala così microscopica che una mosca ne poteva coprire tutto il dipinto. Una signora olandese dipinse un paesaggio della dimensione d'un grano di frumento, nel quale quelli che avevano gli occhi buoni arrivavano a distinguere chiaramente un mulino a vento, il mugnaio che saliva faticosamente le scale con un sacco, un cavallo che tirava un carro e parecchie persone che passavano per la strada di campagna.

Papa Paolo V a stento potè contare esattamente milleseicento piatti d'avorio perfettamente modellati, in un astuccio microscopico, che gli fu regalato da uno dei più abili artefici di quel tempo, Osvaldo Northingerus.

Adriano Junius vide a Mechlin un panierino fatto con un nocciolo di ciliege nel quale erano contenuti quattordici paia di dadi, i cui punti erano visibili da un occhio normale; e nel museo di Dresda può ancora vedersi un altro nocciolo di ciliegia intagliato con centottanta facce umane, perfettamente distinguibili con l'aiuto d'una lente.

Balocchi meccanici.

Per far divertire il figliuolo d'un re di Francia fu fabbricata una carrozzina a quattro cavalli, che appena messa su un tavolino cominciava a muoversi e a camminare. I quattro cavallini, che vi erano attaccati, abbassavano le gambe per bene e poi le riabbassavano, e trottando e galoppando, facevano sonare i campanelli che avevano legati intorno al collo, e i campanellini facevano proprio drin drin come quelli dei cavalli di posta. Il cocchiere, ch'era grande come un dito, tirava le redini e i cavallini tornavano indietro. Quando la carrozzina si fermava, un paggettino saltava da cassetta, e, andando di corsa allo sportello, lo apriva. Una damina ne usciva e faceva un bell'inchino. Il paggettino intanto si baloccava a chiudere e riaprire lo sportello. Dopo un paio di minuti la damina ritornava dentro, lo sportellino veniva richiuso, e l'equipaggio si rimetteva in moto.

Un certo Callicrate ateniese, a furia di pazienza e di buona volontà, era arrivato a fabbricare delle formiche d'avorio così piccine che si vedevano appena. Un tedesco aveva costruito una mosca d'acciaio grande quanto una mosca vera. Quando apriva la mano la mosca ronzando volava subito via e dopo aver volato e rivolato tornava a riposarsi nella mano del padrone.

Un certo Fava, maestro di musica, aveva fabbricato un'orchestra composta di flauti, di clarinetti, di oboe e di altri strumenti di legno. Bastava mettere quell'orchestra dove battesse il sole, perchè tutti gli strumenti, appena sentivano il caldo dei raggi solari, principiassero a sonare da sè ed eseguissero bellissime sinfonie.

Gli scritti microscopici.

Oltre le meraviglie della meccanica ingegnosa e della costruzione minuscola, sono numerosi gli esempi della scrittura minuta. Dei calligrafi, che non aspirarono mai all'onore d'essere autori, si misero a rischio di perdere la vista per far entrare il maggior numero di parole nel minimo spazio possibile. Pietro Bale, usciere in un tribunale londinese, scrisse la *Lord's Prayer*, il Credo, i Comandamenti, il suo nome, la sua posizione ufficiale, con la data dell'anno del mese e del regno della Regina, in caratteri così minuti che potè chiudere la carta che conteneva tutto nella « testa » di un anello. Egli donò tutto alla regina Elisabetta, insieme con « un eccellente paio di lenti, da lui costruite, per legger facilmente la carta ». E così la regina potè fare senza stento. Sua maestà si mise l'anello al dito in segno di accettazione del regalo, con gran gioia del felice donatore che si stimò sufficentemente compensato delle sue fatiche.

La divina commedia.

Un certo Searle, che aveva soltanto due dita a sua disposizione, scrisse la *Lord's Prayer*, il Credo, sette dei Comandamenti, i salmi 100, 133 e 144, col nome, indirizzo e la data, nella circonferenza d'un soldo.

Un altro cultore della calligrafia microscopica scrisse il *Traveller* di Goldsmith, contenente 488 versi, in un quadrato di tre pollici e mezzo: l'intero libro di Molachi in una specie di piramide della dimensione d'un mignolo.

Uno stampatore di Toledo pubblicò una edizione del *Don Chisciotte* che occupava soltanto cinquanta carte da sigaretta; e molti inglesi, lettori delle storie di Ernest Brahma, ricorderanno lo scrivano che si guadagnò fama e ricchezza riproducendo delle versioni complete dei classici in forma così microscopica che potevano essere usati come « bigini » agli esami.

Non più di vent'anni fa c'erano ancora in giro in Italia dei fogli litografati, grandi il doppio d'un formato protocollo, che contenevano su una sola facciata tutti i cento canti della *Divina Commedia*.

G. RIVOLTI

CUORE DEBOLE

Il CORDIVAL RIVALTA è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di CORDIVAL le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 15

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI — Officine Grafiche della Soc. An. Edit. « IL SECOLO » - Milano

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

Chiedere schiarimenti e preventivi alla

Soc. An. Lubrificanti E. REINACH

MILANO

Digitized by Google

Conto Corrente con la Posta

AGOSTO 1927

Il Secolo XX

In questo fascicolo:

A. VARALDO, G. LIPPA[illegible]N,
F. SAPORI, J. K. JEROME,
F. GERACI, O. BÉRARD, ecc.

MARINO MORETTI
Il trono dei Poveri

ALBANO SORBELLI
La fortuna dei "Promessi Sposi"

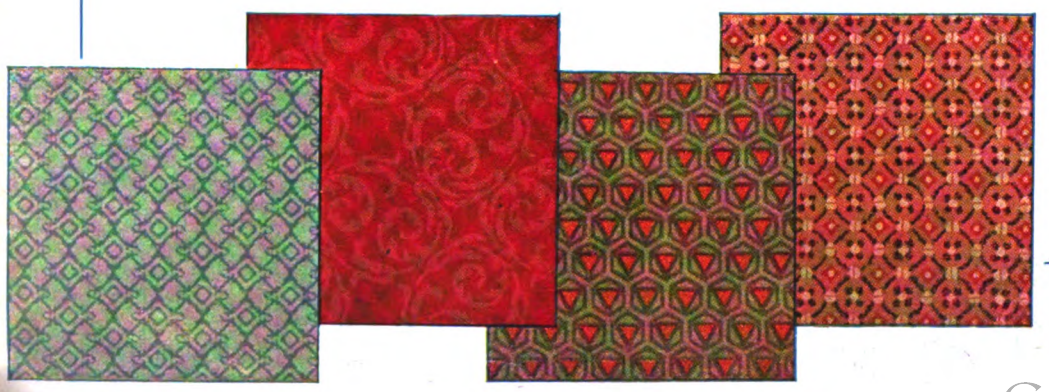
FRANCESCO ERCOLE
La personalità morale di Machiavelli

Digitized by Google

LINOLEUM

UN PAVIMENTO PER LA VOSTRA CASA

Per l'eleganza dei disegni, la facilità di manutenzione, la resistenza illimitata al logoramento, i pavimenti di linoleum sono i più igienici e convenienti per ogni abitazione moderna.



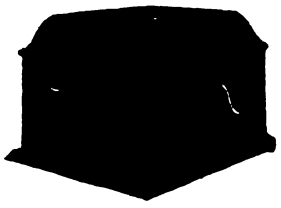
Chiedeteci l'opuscolo **B 4**
che si invia gratis

SOCIETÀ DEL
LINOLEUM
Via Melloni 28, Milano (121).

Digitized by Google

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

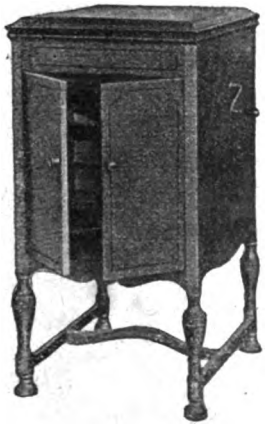


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara dorata . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1400**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . L. **1850**
Mogano . . . . . L. **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura. . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . L. **3600**

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126

Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . L. **2700**

NUOVO GRAMMOFONO N. 511

Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

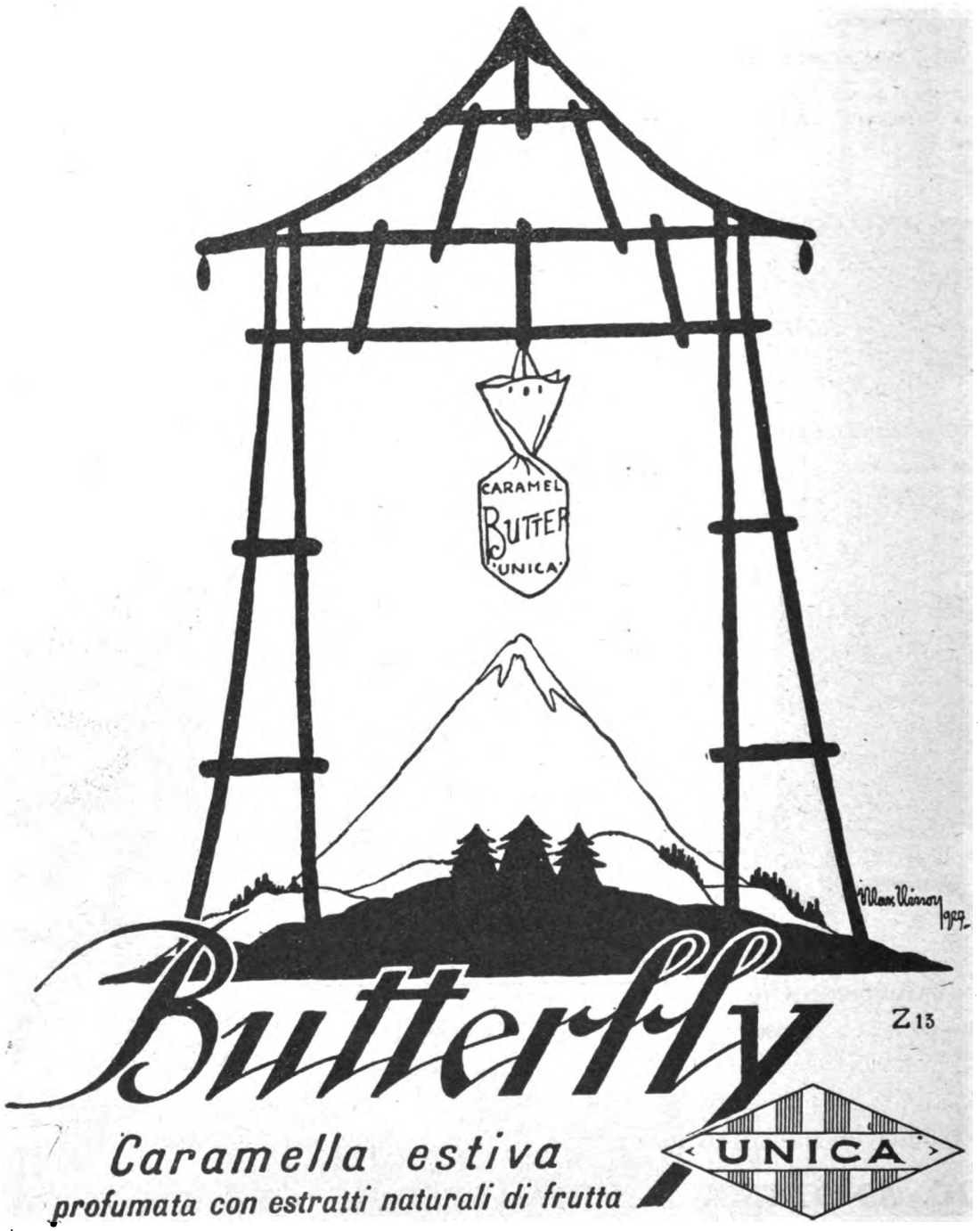
ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google



Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI AGOSTO

1. DIALOGO TRA DUE MONTANARE

Due montanare seguono la strada mulattiera, portando un gerlo carico di merci; e poichè questo ha un peso non indifferente, se lo scambiano ad ogni tratto.

La prima, più robusta, che sta portando il carico, dice alla seconda:

— Col gerlo in ispalla, il mio peso supera di Kg. 12 il doppio del tuo.

E l'altra, di rimando:

— E quando me lo caricherò io sulle spalle, il mio peso sarà precisamente, i 5/4 del tuo.

Sapendo che il peso complessivo delle due donne supera di Kg. 3 il triplo del peso del gerlo, i lettori del *Secolo XX* indovinino quanto pesasse ciascuna delle due donne e quanto il gerlo.

2. UNA FONTANA MONUMENTALE

Un mostro di bronzo a due teste, può mandare acqua dalle due bocche spalancate.

La vasca che raccoglie l'acqua, proveniente dalle fauci del mostro, è ora riempita; i due condotti sono entrambi chiusi, in attesa che sia messo in azione il tubo di scarico.

Un buontempone che ha assistito al riempimento della vasca, ne fa descrivere le fasi dal... mostro stesso, in un cartello che il passante può facilmente leggere.

« Per 7 minuti ho gettata acqua da entrambe le canne; poi, chiusa una di queste, l'altra da sola ha finito di riempire la vasca in 22 minuti. In quanto tempo ciascuna delle due canne da sola avrebbe riempita la vasca se, versando continuamente insieme la riempirebbero in 21 minuti? »

Ai lettori del *Secolo XX* spetta dare la risposta.

3. L'EREDITÀ DELLO ZIO

Uno zio previdente non vuole che l'eredità abbia a turbare i cordiali rapporti tra i suoi due nipoti; perciò fissa irrevocabilmente le parti in un chiaro e nitido testamento.

Lascerà ai nipoti un vasto campo a forma di trapezio rettangolo, la cui base minore è uguale all'altezza.

Un solco, perpendicolare alle basi, che parte dal vertice comune alla base minore e al lato obliquo divide il campo in un quadrato e in un triangolo rettangolo; il solco stesso, per volontà del testatore, segnerà il limite delle due parti.

Queste non sono uguali; il quadrato supera di a. 3,04 il triangolo; ma la differenza è così piccola in confronto all'entità dell'eredità, che l'erede meno fortunato non avrà certo da invidiare eccessivamente l'altro.

Sapendo inoltre che la somma delle due basi del trapezio è di m. 604, i lettori del *Secolo XX* calcolino l'area di ciascuna delle due parti toccate in eredità ai nipoti.

4. IL CALCOLO DEL PANETTIERE

Un panettiere, al quale gli affari andavano a gonfie vele, smerciava giornalmente 10 q.li di pane. Egli vendeva il pane 1/10 più caro del prezzo della farina. Avendo una buona qualità di farina, guadagnava il 25 % sul peso, cioè, per 10 q.li di pane, adoperava soltanto 8 q.li di farina. Ma, costretto un giorno a cambiare tipo di farina, constatò che questa gli rendeva meno ed incassò così, per quel giorno (e per quel giorno solo, da buon esercente!) L. 88 meno del solito. Allora calcolò che, per arrivare allo stesso incasso, avrebbe dovuto aggiungere 33 1/3 Kg. di farina agli 8 q.li.

Da questi dati, calcolino i lettori: a quanto pagava la farina e che percentuale sul peso della pasta otteneva colla nuova farina.

Il Secolo XX

CONCORSI

DI

AGOSTO

Per chi manderà entro il 31 agosto p. v. in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Corso Porta Nuova, 19, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI GIUGNO

1. Una tazza ingannatrice.

L'altezza della tazza è di cm. 10.

2. Un viaggio in automobile.

L'ultimo viaggio nel quale l'automobilista ha verificata la notevole economia è stato di Km. 1250.

3. Le caratteristiche di una grande nave.

La lunghezza della nave è di m. 217; la larghezza di m. 25,5; l'altezza di m. 30,3.

4. Chiacchiere di spiaggia.

L'ora trovata è la seguente: 5.27'16",363, con un errore di 1/1000 di secondo.

Furono sorteggiati i signori: A. Kustrin - G. Garulli - A. Miglian - S. Stocca - E. Scopinich - G. Bernardi - M. Puglisi - D. Di Landro - Ing. M. Mori - Magg. M. Carnevale.

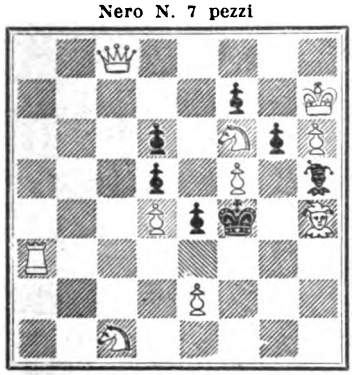
PICCOLA POSTA. — *Sig. A. Kustrin, Trieste.* - Ringraziamo per i problemi inviatici. Può concorrere, naturalmente, come solutore degli altri problemi.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

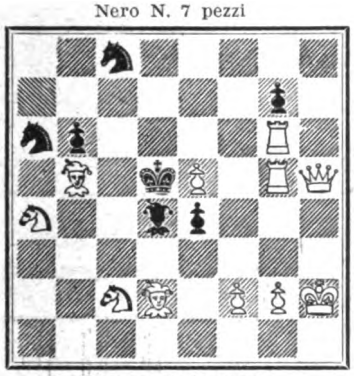
Problema N. 601
« CINQUE » presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 7 pezzi



Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

Ottenere cinque autoblocchi in un problema che non sia di minaccia è veramente uno sforzo notevole realizzato in modo chiaro ed economico senza eguali.

Problema N. 602
« I DUE SERGENTI », presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 7 pezzi



Bianco N. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

La variante principale è costituita da una elegantissima risposta al controscacco di alfiere nero in sostituzione della presa sono anche bene corrispondenti le mosse dei due alfieri (i due sergenti) d2 e d4.

Problema N. 603
« TIMEO DONA FERENTES », presentato al 1° Conc. del «Secolo XX»
Nero N. 8 pezzi

Bianco N. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

Dal motto si dovrebbe dedurre che il Bianco fa un regalo al Nero. Di pezzi o di case? Al solutore la non ardua risposta, noi intanto, per la cronaca registriamo un bel matto cambiato e la precisione delle mosse del cavallo e5.

Chi entro il 31 agosto 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 604
« GUERRA E TRINCEA », presentato al 1° Concorso del «Secolo XX»
Nero N. 7 pezzi

Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

Un forte indizio della mossa che vince è il pedone nero in e2 la cui spinta anche senza la promozione darebbe certo luogo al massimo inconveniente, che presentano i blocchi e cioè quello di restare demoliti ove si consenta al Nero una mossa di attesa. Per il resto la composizione non presta il fianco a nessuna critica.

Problema N. 605
« DODICI PEZZI », presentato al 1° Concorso del « Secolo XX »
Nero N. 6 pezzi

Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

Chi lo crederebbe che il pezzo più importante è il pedone b4? Finchè non si sia trovato il mezzo di paralizzarne l'azione difensiva non si otterrà la soddisfazione di rendere micidiali le torri bianche. Solutore avvisato... mezzo spiegato e completamente invogliato!

SOLUZIONI DEL MESE DI GIUGNO. — Il n. 591 si risolve con Af7, il 592 con De2, il 593 con Cd2, il 594 con Da1, il 595 con Dh4. Il numero 593 (Mafalda) ha veramente tre matti cambiati in luogo di due e i pezzi sulla scacchiera sono tutti necessari per evitare la demolizione DxT, e ringraziamo il Sig. Ehiron di avercelo segnalato.

Inviarono soluzioni esatte e complete dei problemi suindicati i signori: U. Falchi Massidda, S. Valle, G. Ladiana, Avv. G. Marchesano, Sorelle Feroldi, Avv. E. Pontello, G. F. Pompei, A. Giussani, M. Galeno, R. Tuminelli, C. Carmine, E. Ciotola, V. Vergani, M. La Rosa, A. Kustrin, V. Scaccobar, A. Chicco, A. Graziani, G. Restello, Dott. M. Venuti, L. De Bernardi, I. Pompei, Dott. A. Tamburini, A. Barbieri, Ing. Borelli, Ing. G. Castellari, C. Picchio, L. Rossi, Sorelle Falchetto, Comm. Prof. F. Somma.

Venne sorteggiato il Sig. G. Ladiana.

Il premio speciale consistente nell'abbonamento semestrale all'« Italia Scacchistica » spetta alle Sorelle Feroldi di Como, che sono pregate di rivolgersi direttamente a Firenze.

PICCOLA POSTA. — Riceviamo da un nostro lettore alcune osservazioni sulle nostre didascalie. Poichè una di esse ha uno speciale interesse teorico la ribattiamo qui in luogo di rispondergli privatamente. Noi intendiamo per blocco completo quel problema che si risolve con una mossa di attesa da parte del Bianco. Risulta da ciò necessariamente che se invece del Bianco toccasse a muoversi al Nero, quest'ultimo resterebbe senz'altro mattato dalla successiva risposta del Bianco; cioè tutti i matti già disegnati sulla scacchiera — il così detto « gioco apparente » — rimangono inalterati. Risulta anche dalla definizione che se il Nero avesse anch'esso una mossa d'attesa a sua disposizione sarebbe salvo. Risulta ancora da ciò che il solutore, supponendo eseguita la prima mossa, esamina il gioco apparente, scova lo scopo d'ogni pezzo e ne ricava per eliminazione l'unica mossa di attesa che può fare il bianco.

Ma — e qui è l'importante — i teorici passati, White compreso, hanno confuso la causa con l'effetto, non si sono accorti che la reciproca, come in molti problemi di geometria, non è vera. Infatti esistono bellissimi problemi che hanno (per il solutore!) l'aspetto di un blocco in quanto che il gioco apparente è completo: ad ogni mossa del Nero segue il matto senza che ci sia preliminare bisogno di spostare nessun pezzo del Bianco. Ma quando il solutore cerca la famosa mossa d'aspetto — non la trova perchè non c'è — e deve arrabbattarsi su altre direttive: deve cioè eseguire una mossa di minaccia, od una mossa strategica. In conclusione: dal fatto che il gioco apparente è completo non si può dedurre che il blocco sia completo ed il problema può essere una minaccia od un blocco incompleto.

Si chiama problema a minaccia quel problema che contrariamente al blocco non sarebbe demolito da una mossa di attesa del Nero: usualmente si dice che il Bianco matterebbe con due mosse consecutive.

Il blocco incompleto, è un vero e legittimo blocco in quanto che non possono esistere mosse d'attesa del Nero, ma il gioco apparente non coincide appieno con quello reale. Le possibili differenze costituiscono appunto le categorie dei matti cambiati, aggiunti, sottratti; al limite avremo il blocco completo da una parte e l'incompleto totale dall'altra. Così pure — con perfetta corrispondenza — esistono le medesime categorie per i problemi a minaccia, estendendosi fra i due limiti, blocco-minaccia e minaccia totale.

Uno degli scopi del nostro concorso è stato appunto quello di mettere a posto le cose nel senso sovraesposto.

Digitized by Google

PER DIMAGRIRE
Prendete le
Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* Pilules Galton *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard : « *Le* Pilules Galton *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate ; prendete le Pilules Galton. La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott. Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 90, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

LITIOSINA
per ACQUA da TAVOLA

Antiurica Digestiva Effervescente

è il preparato più moderno e più perfezionato attualmente in vendita.

ADOTTATO DA MEDICI ILLUSTRI

BOLOGNA
LABORATORI FARMACEUTICI BELLUZZI

SORPRESA MERAVIGLIOSA

Fra due bimbi era insorta una questione
E parevan due cani intorno a un osso,
La mamma li guardava in apprensione,
Ma sull'uscio però stava a ridosso.

Difficile è il saper chi avea ragione:
Gridavan tutti e due a più non posso
Per l'acqua di CHININA di MIGONE.
Che poi finiron col gettarsi addosso.

Par che alla mamma il fatto non dispiaccia
Anzi dir si dovrebbe che le garba,
Che i bimbi si profumino la faccia.

Per stupor poi restò senza parole,
Quando vide venir tanto di barba
Sul mento della piccola sua prole.

L'ACQUA
CHININA - MIGONE

preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Esso ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta dei capelli era fortissima.

La **CHININA MIGONE** si vende profumata, inodora, al rhum od al petrolio, da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri
Deposito Generale da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici

Digitized by Google

LA DAME INCONNUE

sapone
di lusso

VISET

20

PAVIMENTI PER NEGOZI

Un pavimento che ormai da molti anni si è dimostrato veramente ottimo per negozi e locali frequentati da un pubblico numeroso, come Bars, Ristoranti, Cinematografi, Caffè, è il Linoleum, specialmente nei tipi Striati e Graniti, nei quali a motivo della venatura e granitura di colore le impronte di calzature, e il fango e la polvere sono del tutto invisibili.

Un vantaggio notevole di questa pavimentazione è altresì quello della facilità della pulitura. La polvere e le altre impurità si asportano ripassando ogni mattina il pavimento con uno straccio umido, a cui si fa seguire una lucidatura con un cencio di lana ben secco, che toglie ogni traccia residua di umidità e restituisce al Linoleum la primitiva lucentezza.

La resistenza al logoramento dei pavimenti del Linoleum essendo grandissima, essi sono convenienti anche dal punto di vista economico, perchè il loro costo in confronto alla durata diventa minimo.

Digitized by Google

SOMMARIO

Albano Sorbelli	La fortuna dei « Promessi Sposi »	pag. 474
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. di Giaci Mondaini*)	» 483
Francesco Ercole	La personalità morale di Nicolò Machiavelli	» 491
Francesco Sapori	L'incisione moderna esposta a Firenze	» 497
Giuseppe Lipparini	Un errore giudiziario (*Novella. Disegni di Piero Bernardini*)	» 503
Ten. O. Bérard	L'uomo e la montagna (La Scuola Alpina delle R. G. di Finanza)	» 506
Alessandro Varaldo	Un giorno a Koenigsberg (*Racconto. - Dis. di M. Vellani-Marchi*)	» 513
Francesco Geraci	Italia e Yemen	» 516
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo. - Nona puntata. - Dis. di E. Sacchetti*)	» 519

LA VARIETÁ

G. D. Banelli	Si potrà viaggiare fuori dell'etere	pag. 523
Luigi De Reni	Contro un terribile flagello umano	» 524
Pietro Motti	Il soffio della vita	» 525
L. S. Treadwell	Il problema della televisione risolto	» 526
Francis Thompson	La sorgente di luce	» 527

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Giuseppe Palanti — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE — Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

Dal 1 del mese di Agosto 1927 la Direzione e l'Amministrazione della nostra rivista si trasferiscono in Via Broggi N. 17 - Milano.

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio. Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 8 AGOSTO 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

Ritratto del Manzoni tolto dalla prima edizione de "I Promessi Sposi" (1827).

29/643

Digitized by Google

Renzo, in un'illustrazione dell'edizione Richiedei.

La fo
dei "Prom

di ALBANO

Con la parola carducciana « fortuna » non voglio solo indicare la varia vicenda a cui il Romanzo andò soggetto, in questa fervida e animosa vita di un secolo, ma intendo unire ad essa quel significato sottinteso di « forza » e di « vittoria » che promana dal sapore classico della parola, e insieme sfiorare quel certo afflato, che ha del divino più che dell'umano, che sembra a tutti evidente, che ciascuno sente — pur non spiegandolo — nell'anima sua.

È esso afflato il simbolo umanizzato della potenza di Dio? oppure è una forza spirituale che deriva dall'umanità intera, la quale nel libro riconosce se stessa?

È un grande segreto, che sfugge a una qualsiasi analisi, che solo si può concepire in stato di purissima ideazione. Il libro dei *Promessi Sposi* non ha soste di efficacia, non misconoscimenti, non ha periodi di freddezza: ha bensì taluni avversari; ma questi o si straniano dal sapere o si convertono. C'è dunque un qualchecosa di superiore, di fatalmente e favorevolmente operante che così vuole. Questo penso; e a tale concetto alluse lo stesso Borgese nel 1923 con queste parole: « Un secolo dopo, l'opera del Manzoni è, come si dice di quelle di Dio, splendida quale fu il primo giorno ». Si ricordava allora un altro « momento » centenario del Romanzo, quello in cui il Manzoni ebbe compiuta la prima stesura dell'opera.

* * *

Dopo i rovesci di Napoli, e specialmente di Torino, del 1821, che tolsero ogni speranza di risurrezione per l'Italia, il Manzoni si ritirò nella sua tranquilla villetta di Brusuglio portando seco taluni libri di storia milanese e lombarda e altri di vita civile e di economia politica. Lesse specialmente le cose che si riferivano a quel vistoso e fastoso, e pur tanto dolorante, seicento, volgendo lo sguardo specialmente alla Lombardia, soggiogata, come parecchie parti d'Italia, dagli Spagnuoli.

La lettura di quelle *historie* e cronache l'interessò assai e quando poi trovò la spiegazione di quel così vario incrociarsi di fatti, di quel guazzabuglio di bandi, di gride e di decreti, nella *Filosofia della statistica* di Melchiorre Gioia, allora sentì che quel periodo storico poteva essere illuminato, inteso e svolto in una forma di narrazione, non storica propriamente

Un episodio della carestia in una

Digitized by Google

rtuna
essi Sposi"

SORBELLI

Lucia, in un'illustrazione dell'edizione Richiedei.

parlando, anzi con personaggi fantastici, ma che esistettero o potevano esistere e agirono in quel tempo e dentro quei secoli di vita sociale. Il Manzoni vide in un barlume un romanzo che veniva a illuminare, meglio di una storia, un periodo importante della vita nostra, essendo l'autore riuscito a rifarla sua e a potercela dare sotto la forma del racconto piacevole, co-

illustrazione dell'edizione del 1840.

sicchè più facilmente potesse essere intesa, appresa, sentita dagli animi degli italiani.

Un qualunque trattato, sia pur dottissimo, sulla vita della Lombardia nel secolo XVII, avrebbe su per giù seguita la sorte degli altri, non destando interesse se non in una piccolissima cerchia di eruditi: il racconto delle vicende di due popolani, che poco dipendono da sè, ma tutto o quasi tutto dai costumi, dalle leggi, dalle prepotenze dei grandi, dalla tolleranza estrema del governo verso i potenti, vicende illuminate dalla potenza di analisi psicologica, di arte e d'immaginazione del Manzoni, vale infinitamente di più. Tal racconto infatti costituisce, per mezzo d'un'opera d'arte creativa, la figurazione storica e fedele, tale da far comprendere quanto tristi fossero i tempi, quanto poco rispettate la giustizia e la libertà e quanto danno recasse all'Italia il dominio spadroneggiatore dello straniero. Si ripete insomma coi *Promessi Sposi* quel che avverrà colle *Mie Prigioni:* le pietose, sincere, moderatissime memorie del Pellico giovarono ben più di ogni altra narrazione storica o apologetica a far conoscere cosa era l'Austria e quali erano i modi che adoperava verso gli italiani, colpevoli solo di amare il loro paese.

Il Manzoni nella tranquillità della sua villa lavorò per tre lunghi anni intorno a quella narrazione che si chiamò poi *I Promessi Sposi*. E nonostante che egli tenesse segreta la cosa, non potè non farne menzione con Tommaso Grossi e con Giovanni Torti suoi intimi: quando poi si stabilì presso di lui l'altro amico suo Fauriel, ed ebbe a passare da Milano Victor Cousin, la notizia dell'opera cui il Manzoni stava attendendo, cominciò a diffondersi non solo in Milano, ma in Italia, per la notorietà dell'uomo e per la fama che si era procurata cogli *Inni sacri*, coll'*Adelchi*, col *Carmagnola*.

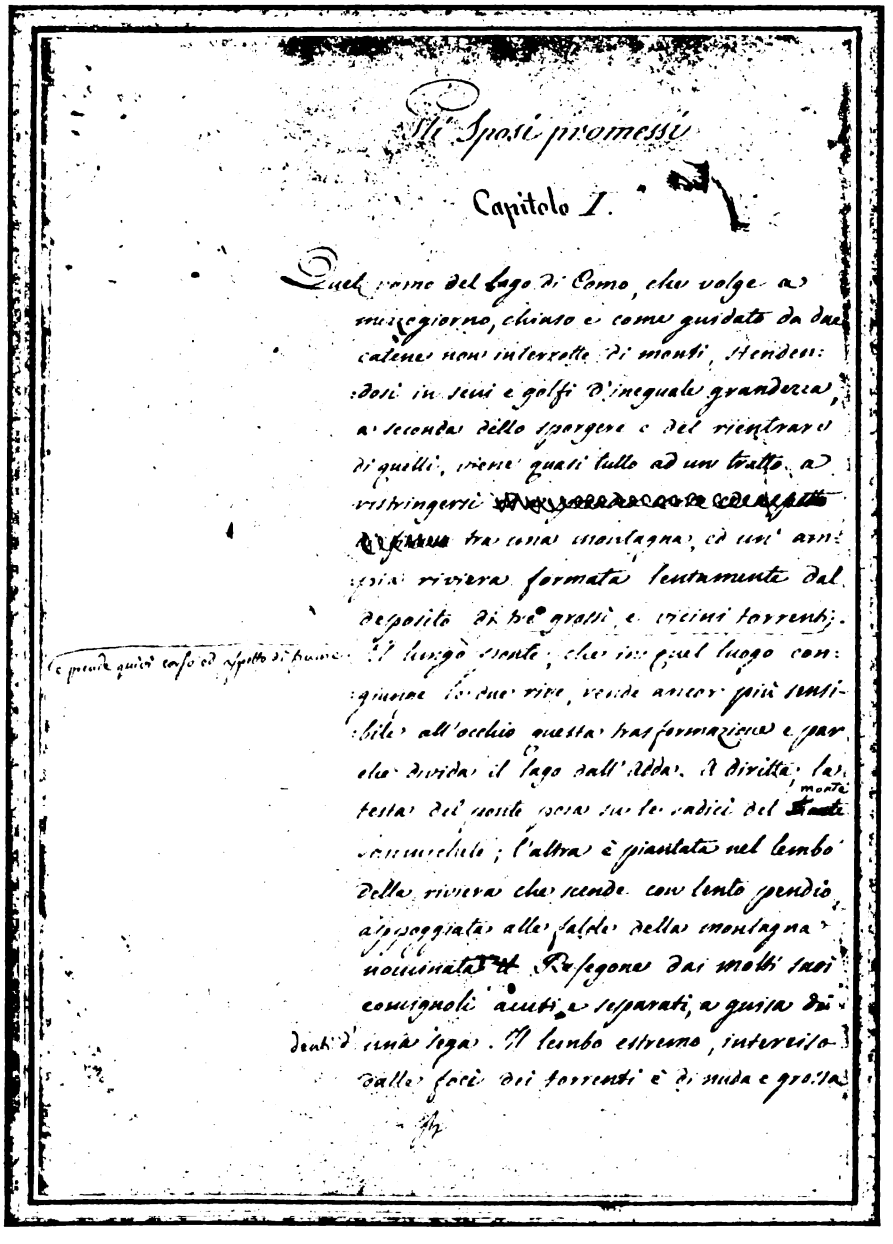
Il Cousin si affrettò a comunicare la notizia al Goethe e questi rispondevagli che molto se ne rallegrava e lo in-

Digitized by Google

caricava di esprimere al Manzoni il suo affetto e la sua stima.

L'aspettazione si fece grande presso tutti: i critici, i letterati, i dotti, gli amici e i nemici del Manzoni. I classicisti o puristi napoletani, toscani e romagnoli trovarono nella notizia un grande disappunto e i più favorevoli si limitarono a lagnarsi che un fresco ingegno come quello del Manzoni avesse potuto contaminarsi con la odiata parola *romanzo*, che era da lasciarsi ai francesi, agli inglesi e ai nordici in genere, troppo stonando colla classicità e romanità italica. Altri, pur non giungendo a questo, prevedevano nella nuova opera un insuccesso in confronto delle cose già pubblicate, un qualcosa insomma che avrebbe danneggiato il bel nome conquistatosi dal Manzoni, e ne dicevano anche le ragioni: una natura essenzialmente lirica o storica non poteva dedicarsi al romanzo che è negazione (essi affermavano) dell'una e dell'altra. Anche i giornali fecero i loro pronostici non benevoli; la *Biblioteca italiana*, ad esempio, scriveva: « La sola notizia che l'autore dell'*Adelchi* e degli *Inni sacri* scriveva un romanzo, nobilitò la carriera e trasse alcuni chiari intelletti ad entrarvi »: parole che se dimostrano il grande influsso del Manzoni che col suo esempio richiama immediatamente altri scrittori ad entrare nell'agone romantico, non son certo dettate da fiducia eccessiva nell'opera manzoniana.

Il Manzoni sentiva o presentiva tutto quanto si diceva attorno, intese che egli aveva a combattere una grande battaglia e comprese inoltre che l'opera sua avrebbe incontrato in molti o sfiducia o disillusione, soprattutto dinanzi alla grande aspettazione del pubblico, immaginosa, corriva, sicura, ma poi difficile e sdegnosa dinanzi alla prova compiuta. Con un ingegnoso trovato, egli pensò di prevenire gli assalti immancabili della critica, affidando a Renzo e alla sua compagna la difesa propria. Si legge infatti nel romanzo che quando i compagni di Renzo videro per la prima volta la tanto aspettata Lucia « cominciarono a levar le spalle, ad arricciar il naso: È ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto parlare si aspettava ben altra cosa. Che è poi? Una contadina come tante altre. Eh? poi di queste e delle meglio ce n'è dapertutto ». E Renzo a chi gliene parlava rispondeva così: « E che cosa ne importa a voi! E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? A dirvi che ella fosse bella?... Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne, guardate quelle ».


Gli Sposi promessi

Capitolo I.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, chiuso e come guardato da due catene non interrotte di monti, tutto seni e golfi a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, tutto a un tratto, a ristringersi fra terra e monte, poi allargarsi in un'altra tranquilla conca, ed anche prendere corso e aspetto di fiume, tra due rive, tra le quali a mano a mano più si ristringe, e sembra finire in un lago, quivi, per l'appunto, dove, girando, cessa di parere sbocco, e ricomincia a parere influente, la costa, che, da quel lato, scende tutta unita, tutta a seconda, dalla cima al lago, a un tratto, scompigliandosi, si rompe in poggi e in valloncelli, che si staccano, in vario modo, dal monte principale, e tra di loro, e scendono a basso con varie pieghe, a norma delle montagnole scompigliate, che, nate insieme, o quasi, con esso, gli si sono poi venute via via sempre più discostando, per prendere ognuna la sua strada. Una di queste, la più grande, distaccandosi dalla sua compagna, a cui per un pezzo tien dietro, con un andare lento e sempre lontano dalla riva, finisce in un promontorio, in cima del quale, come in un nido, siede, tra gli olivi, la piccola città di Lecco, e, poco più sotto, si specchia nell'acqua, colle sue case, che, viste da lontano, a quella distanza, e in quella positura, sembrano ciottoli, disposti a bella posta per far pompa di sè. Il promontorio, a guisa di penisola, gira intorno intorno, quasi per un miglio, e forma, a mezzogiorno, un seno, che, a chi guarda da un certo punto, sembra un lago, chiuso da ogni parte, e che, a chi, avanzando, arriva a un punto, si scopre, con un nuovo giro, ricongiungersi al ramo donde è uscito. Il lembo estremo, intersecato dalle foci dei torrenti e di suolo e grotta

La prima pagina manoscritta dei « Promessi Sposi »; riproduzione da una copia autografa preparata per la censura.

In fondo il Manzoni, preparandosi tale difesa, aveva veduto giusto, perchè all'uscita i *Promessi Sposi* non ebbero affatto dagli scrittori accoglienza unanime e festosa. Giornalisti, critici improvvisati, pseudo-letterati trovarono tosto da ridire, specialmente quegli stimati trattatisti che vogliono ad ogni costo giudicare le opere del genio con teorie prefissate a compartimenti-stagni; e neanche favorevoli furono le due maggiori riviste letterarie che allora esistevano.

Il Tommaseo, in uno dei numerosi momenti di cattivo umore, scriveva nell'*Antologia* del 1828 queste parole: « L'autore degli *Inni sacri* e dell'*Adelchi* si è abbassato a donarci un romanzo; ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui »; e dopo averlo esaminato qua e là, chiudeva con la condanna senz'appello, dichiarando che il Manzoni aveva perduto il suo tempo. E anche nel-

Digitized by Google

la *Biblioteca italiana* la critica non era certo favorevole al Manzoni, dando della sua opera a un dipresso il seguente giudizio: « Bello è questo romanzo, ma il Manzoni potevà fare di più ». Ottima sentenza, questa, colla quale i critici, non ostili, garbatamente ammazzano uno scrittore!

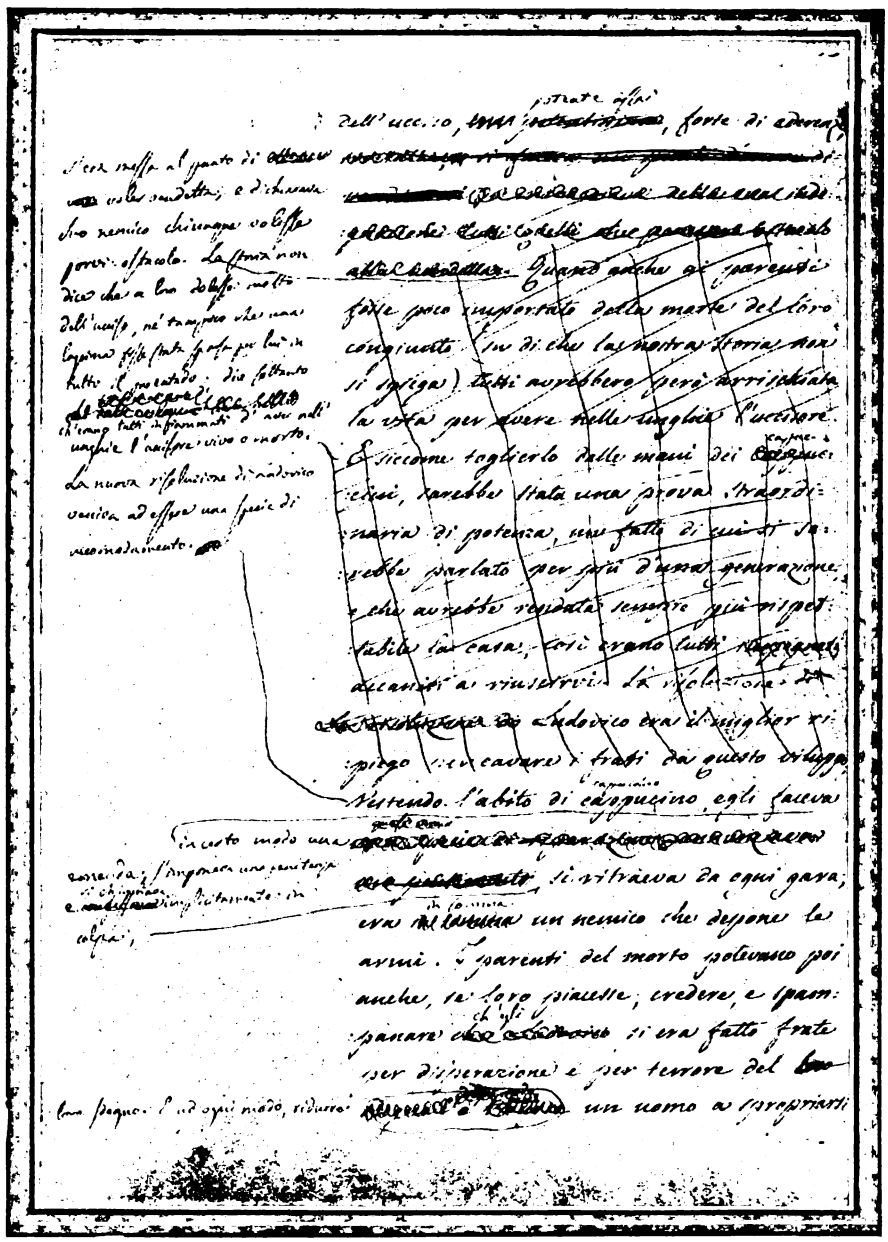
Tra i letterati di nome il primo che sorse a difendere a visiera alzata e con fervido sentimento il nuovo lavoro del Manzoni fu il Giordani. Nel dicembre del 1827, l'anno in cui il romanzo uscì, scrivendo a Francesco Testa, recava tra l'altro queste parole: « In Italia vorrei che fosse letto da Dan usque ad Nepthali; vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie e imparato a memoria ».

Due grandi ingegni di Germania e d'Inghilterra, artisti per eccellenza, sentirono immediatamente il valore dei *Promessi Sposi*. Il Goethe scriveva: « L'impressione è tale che si passa incessantemente dall' ammirazione alla commozione, e non si esce mai da questi due grandi effetti. Manzoni non si mostrò tutto intero nel suo romanzo; in esso vi si leva tant' alto, che difficilmente si può trovare opera ed autore che gli stia a paro ». E il più grande dei romanzieri inglesi, Walter Scott, volle recarsi apposta a Milano per vedere l'autore del romanzo. « Il mio libro è vostro, disse il Manzoni; esso è il frutto del lungo studio che io feci sui vostri capolavori ». — « E allora, rispose Walter Scott, *I Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo ». Mentre i più grandi maestri di Europa si esprimevano così, in Italia il vero e adeguato giudizio sui *Promessi Sposi* fu dato, non già dai critici e letterati, ma da tutto il popolo che lo lesse avidamente, come nessun libro mai, lo ammirò e ne trasse una commozione indicibile.

***

Guai a noi se volessimo tener conto di tutti gli articoli, di tutti i pareri e scritterelli che apparvero nelle varie gazzette o in opuscoli a sè, o che furono comunque divulgati: l'elenco sarebbe non solo lungo, ma anche noioso, perchè ognuno di essi propone qualche modificazione o ha da dare qualche consiglio, quando, movendo da un animo di partitante, non rovesci tutto, credendo veramente di riuscirvi, come se si trattasse di un castello di carte.

Tra i tanti che dell'opera del Manzoni si occuparono nel biennio dalla sua uscita, 1827-29 debbo pure ricordarne due, oltre ai prima menzionati, che ebbero per varia ragione importanza. Il primo è Paride Zaiotti professore di italiano nelle scuole dell' Austria, ma senza dubbio più austriaco che italiano, come ebbe a dimostrare pochi anni dopo, in quel gonfio, ma infame volume che compose, per ordine dell'Imperatore d'Austria, contro lo scritto di Enrico Misley. Fin dal 1827 egli scrive due lunghi articoli sui *Promessi Sposi*, o meglio uno sopra il movimento romantico tedesco e l'altro sul romanzo del Manzoni; per provare, in fondo, pur lodando qua e là, che nel Manzoni non c'era originalità in quanto che tutta l'ispirazione e gli esempi venivano o dalla Confederazione germanica o dai popoli nordici in genere: e inoltre per conchiudere che il romanzo doveva essere modificato qua e là, che alcune situazioni potevano essere di gran lunga migliorate per forza di costruzione e di svolgimento, avvicinandole agli esemplari fondamentali tedeschi, e che



Riproduzione di una pagina interessante; da una copia autografa preparata per la censura.

Digitized by Google

il lavoro del Manzoni, se aveva ad intendersi veramente per romanzo, doveva essere inscritto nella classe dei *descrittivi*.

Non si poteva con maggiore finezza austriaca mettere a posto quest'opera, che aveva già sollevato tanto rumore. E il bello è che lo Zaiotti si dà l'aria qua e là di difenderla. Egli comincia il secondo discorso così: « Quando uno scritto dagli uni è abbominato con invereconde parole e dagli altri è tenuto come cosa santa cui non debba toccare la critica, diviene forte e malagevole impresa il farne discorso, perchè questa somma diversità d'opinione, impossibile ad aversi secondo coscienza, manifesta che le fazioni sono a campo ed hanno scelto quel libro quasi a sperimento della reciproca forza ». Egli si mette in mezzo ai contendenti, dà un po' addosso ai classicisti, un po' ai romantici, quelli d'Italia si comprende, aggiunge che le lodi che egli dovrà concedere a un tale romanzo non saranno disgiunte da quelle osservazioni che i suoi difetti richiedono. Premesso questo, seguono nel discorso zaiottiano moltissime osservazioni, le più senza fondamento, giungendo perfino a suggerire che nel romanzo dovevansi intercalare qua e là dei brani di poesia! Conclusione: il Manzoni doveva fare *sùbito* un altro romanzo più importante, più alto, più bello, per far dimenticare i difetti di quello uscito...

Fu probabilmente questa tiritera dello Zaiotti (che ebbe, a breve distanza, due edizioni e che fece non poco rumore, insieme ad altri articoli che a quelli dello Zaiotti si intonavano), che mosse Giovita Scalvini, bresciano, e perciò anch'egli suddito del Regno Lombardo-Veneto e dell'Austria, a scrivere alcune considerazioni sopra i *Promessi Sposi,* nel 1829, che sono una delle cose più belle del valente scrittore e del fervido patriota. Egli affermò che il Goethe, lo Scott e il Manzoni rimangono separati quanto all'ispirazione, all'intento, all'indole delle menti loro, alle impressioni che fanno negli animi nostri, alle loro dottrine, e fa osservare che avendo tutti e tre arricchito l'arte, costituiscono per tal fatto la prova e la conseguenza a un tempo della loro originalità. Sviscera come pochi il contenuto del romanzo che ha un profondo carattere di umanità, di verità, di esaltazione degli umili, di depressione degli arroganti, secondo il santo detto del Vangelo. Ma insieme allo splendore dell'arte, insieme alla profondità dei sentimenti e alle incomparabili dipinture dei soggetti e alla ricchezza e novità delle immagini e delle similitudini e degli accostamenti, egli vede nei *Promessi Sposi* un libro altamente politico, nonostante che di politica mai parli. E accostando i *Promessi Sposi* all'*Adelchi* e al *Conte di Carmagnola,* ne ricava che il Manzoni vuole incitare gli Italiani a rimuovere le due grandi cause che rendono l'Italia disgraziata e serva: e cioè le stolte fidanze negli stranieri, e le intestine discordie. Nell'*Adelchi* due stranieri si contendono colle armi il possesso del nostro paese, mentre noi stiamo a guardarli disarmati, istupiditi e senza nome; nel *Conte di Carmagnola,* vediamo un popolo (noi stessi ora armati in nostro danno, come prima disarmati) volgere contro di sè le armi omicide, dissipare il valore e il sangue, uccidere i suoi migliori per cadere dopo, impotente, dinanzi a chi gioverà di calcarlo e di tenerlo in ignoranza e in servitù. E quali sono state le conseguenze, dice lo Scalvini, di quella nostra credulità, di quel funesto fare e funesto non fare? Vedetelo nei *Promessi Sposi.* In questi tre componimenti è tutta la storia nostra: vedete in essi il popolo sopportare e curvarsi silenzioso e stupido sotto le estremità dei suoi mali.

Nel riguardo patriottico del libro non tutti ebbero però il concetto dello Scalvini. Il gruppo repubblicano rivoluzionario, che starà attorno poco tempo dopo al Mazzini, pur lodando il libro per la trama, per la narrazione vivace ed espressiva, lamentava che il libro fosse o troppo morale o troppo letterario, e per nulla politico, nel senso della insurrezione italiana contro gli stranieri. E il Mazzini, dopo aver lodato l'idealità cristiana del Manzoni e dei suoi amici, scriveva: « Tutto questo è buono e giovevole, e svolto con ingegno e con affetto, ma inferiore alla necessità dei tempi e alle aspirazioni italiane ». A questo giudizio si accostarono il Berchet, il Salvi e altri, anzi ci fu qualcuno che affermò, non avendo evidentemente nulla compreso del romanzo, che il Manzoni si era fatto fautore delle istituzioni monastiche... E contro tale sentenza del tutto ingiusta si scagliò poi con nobili parole il Niccolini.

Questa stessa discussione fra tutte le correnti di idee e fra i maggiori uomini del tempo, portò vantaggio e nuovo interessamento al libro che, come scriveva la figlia del Manzoni al Fauriel, fece un *vero furore*. I consensi si intensificavano sempre più: un amico del Capponi vedeva nel romanzo un gran libro di morale e tale da far rivoluzionare come il *Don Chisciotte;* il Lambruschini si compiaceva di vedere il libro nelle mani di tutti; il Rosmini ne era inebriato e lo esaltava come un libro che segnava una nuova epoca nella letteratura italiana; Monaldo Leopardi raccomandava l'opera al figlio Giacomo; il Monti scriveva d'averne elevato il cuore e l'anima dopo la lettura; lo Chateaubriand e il Compte grandemente lo lodarono in Francia; il Sismondi, svizzero, ma grande amico dell'Italia, affermava che, pur uscito col permesso della censura, il libro « tenue e mite e grande » faceva bene all'Italia assai più che altri scritti di battaglia.

* * *

Poco tempo dopo l'uscita dell'opera, sorse la discussione intorno alla lingua.

Il Manzoni con tutta la sua famiglia si recò nel 1827 in Toscana e risiedette a lungo in Firenze. Dinanzi alla pieghevolezza e vivacità dell'espressione fiorentina, còlta sulla bocca del popolo, egli comprese che tale lingua era ottimamente adatta a svolgere qualsiasi argomento, anche quello romantico, senza ricorrere a generalizzazioni di uso; e fin d'allora gli venne in mente di « lavare i suoi cenci in Arno », come egli stesso s'espresse, preparando lentamente le correzioni, riga per riga, al testo antecedente, che aveva qualche lombardismo, che usava parole non perfettamente adeguate alle cose, secondo l'uso dei maggiori scrittori italiani.

E a questo lavoro attese per più di un decennio, ebbe l'aiuto di molti, in particolar modo del Niccolini e di Gaetano Cioni. La revisione era già pronta nel 1840, quando egli pubblicò il romanzo tutto riveduto, aggiungendo, alla bella edizione illustrata di cui parleremo più avanti, la prima edizione della *Storia della Colonna infame.*

Rinacquero le discussioni più varie che mai: ci furono alcuni i quali giunsero ad affermare che il romanzo era più bello nella prima originaria edizione, perchè le stesse parole lombarde e certi costrutti contribuivano a dar maggiore vivacità e maggior colore all'opera.

Tra coloro che dapprincipio erano dello stesso avviso è da ricordare il Giusti, intenditore finissimo. Il Manzoni, data l'altezza d'ingegno del poeta toscano, lo sfidò con qualche confronto; e avendo il Manzoni da sè stesso letto al Giusti un periodo della prima edizione, lungo, bistorto ed oscuro, il Giusti non seppe trattenersi dal dire: « Oh che porcheria! ». Letto poi il periodo della nuova redazione, ammise che scorreva splendidamente. E ripetuto l'esperimento per vari passi, il Giusti finì col dichiararsi vinto. È ben vero che alcuni editori continuarono,

Digitized by Google

anche dopo il 1842, a stampare (per ragioni... economiche) il libro sulla redazione originale; ma dopo il 1860 può dirsi che tutti si attennero a quella redazione che più era piaciuta all'autore.

La « fortuna » dei *Promessi Sposi* comincia dall'anno stesso della nascita. La prima edizione fu quasi immediatamente esaurita, nello stesso anno si dovettero fare altre sette edizioni, e tutte in tre o quattro o sei volumi: una di Livorno per il Pozzolini, una a Lugano per la tipografia Veladini, una a Torino per il Pomba, una a Firenze presso Gaetano Ducci, una a Napoli pei tipi del Tramater, la settima a Parigi, in italiano, per la famosa tipografia Baudry. Il successo continuò negli anni seguenti. Per limitarci solo alle edizioni italiane, ne troviamo cinque nel 1828 (a Lugano, Firenze, Piacenza, Torino, Parigi); sei nel 1829 (due a Parigi, due a Firenze, Torino e Lugano); una nel 1831 a Pesaro; quattro nel 1832 (Firenze, Parma, Torino, Macerata); quattro nel 1833 (due a Firenze, Vienna, Lipsia); quattro nel 1834 (tre a Firenze e una a Parigi); una a Firenze nel 1835; quattro nel 1836 (Roma, Napoli, Bruxelles, Parigi); quattro nel 1837 (due a Lugano, Firenze, Torino); sette nel 1838 (tre a Mendrisio, Napoli, Parma, Firenze, Torino); una a Napoli nel 1839; due nel 1840 a Napoli; oltre quella di Guglielmini e Redaelli a Milano illustrata e sorvegliata direttamente dall'autore. Questo per la redazione italiana; e lascio di enumerare le numerose edizioni che anno per anno si susseguirono dal 1841 in poi.

Moltissime furono le traduzioni, e quel che fa meraviglia si è che le traduzioni in tedesco cominciarono ad uscire dal 1827, quelle in francese dal 1828, quelle in inglese pure dal 1828, quelle in svedese dal 1832, in ispagnolo dal 1836. Nelle traduzioni tedesche il romanzo ha per titolo sempre *Die Verlobten,* in quelle in francese *Les Fiancés,* solamente una edizione di Limoges del 1872 ha per titolo *Lucia Mondella ou la Peste de Milan;* in quelle in inglese *The Betrothed Lovers* è il titolo, *De Trolofvade* in isvedese, *Los Novios* oppure *Los Prometidos Esposos* in ispagnolo, *Storia di due fidanzati* in greco, *De Verloofden* in olandese, *A Jegyesek* in ungherese, ecc.

Di traduzioni ne furono fatte in tutte le lingue d'Europa e dei principali paesi oltraoceanici che non parlano le lingue europee, perfino nell'India e nel Giappone.

La fama e la diffusione che i *Promessi Sposi* ebbero in Italia, prima e dopo la sua unificazione, furono strumento e dimostrazione di una stessa esplicazione di gusti e di sentimenti in tutto conformi ad un Popolo che aveva tutte le qualità per essere una Nazione, e che aspirava al momento di poterla effettivamente raggiungere.

* * *

Tutti trassero qualcosa dal romanzo. I caratteri dei personaggi principali si radicarono così profondamente nell'animo di ogni lettore, che i nomi di Don Rodrigo o dell'Innominato, di Don Abbondio o di Fra Cristoforo, di Agnese o di Perpetua, sono infinitamente più vivi nell'animo di tutti, che non il nome del più grande letterato del secolo. Dopo il Manzoni, i preti deboli e timidi sono tanti « Don Abbondi »; dopo di lui, tutte le serve dei preti si chiamano « Perpetue ». E dove lascio « Carneade »? Non si trova un discorso elettorale in cui la parola non salti fuori per indicare un uomo ignoto e perciò trascurabile, che il più delle volte è affibiato al candidato avversario o ai suoi sostenitori. E il saluto ai monti diletti, e il perdono di Renzo al suo persecutore, e il dolce rimprovero del Borromeo a Don Abbondio, e i capponi che Renzo porta all'avvocato, e la sua discussione all'osteria, e la peste, e i monatti e gli untori, sono tanti passi o spunti del libro che ritornano alla mente d'ognuno. Senza tener conto dei personaggi minori come l'Azzeccagarbugli, il Griso, il Nibbio, Donna Prassede, Don Ferrante, Antonio Ferrer, Tonio, Fra Galdino...

Gli scrittori, specialmente italiani, sentirono tanto l'influsso del romanzo che lo imitarono, seguirono e contraffecero in mille guise: ci fu un avvocato Del Nobolo che trasformò il romanzo in un poema di dodici canti in terza rima; altri pensarono a riassumere il romanzo per coloro che non avessero la pazienza di leggerlo totalmente; così fece lo Scavia per le scuole popolari. Altri lo adattarono alle scene, e Francesco Gambara ne fece una commedia in cinque atti che ebbe due edizioni; andò più avanti Giambattista Nasi che scompose il romanzo in tre commedie di carattere; lo ridusse invece a un « forte dramma » Ferdinando Villani nel 1879 col titolo: *Lucia Mondella ovvero i Promessi Sposi.*

E non è a dire come se ne impadronissero i musicisti e anche i maggiori; son troppo noti i *Promessi Sposi,* melodramma in quattro parti scritto e musicato dal celebre maestro Amilcare Ponchielli, l'autore della *Gioconda;* un altro melodramma in quattro parti scrisse il noto letterato Antonio Ghislanzoni su musica del Maestro Petrella; Giovanni Martinenghi compose su Lucia e Renzo « due graziosissimi ballabili facili per pianoforti dedicati al coraggioso Don Abbondio di Pescarenico », e poi adattamenti per piano, per concerto e così via; ci fu perfino un signor Luigi Taccheo che ridusse i *Promessi Sposi* ad un'opera-ballo, in un prologo e tre atti, aventi per titolo l'*Innominato.*

Non posso non accennare alle imitazioni che furono fatte dei *Promessi Sposi,* e ai numerosi romanzi che da esso derivarono. Tra gli imitatori italiani del Manzoni e dello Scott, sono da ricordare Giovan Battista Bazzoni col *Falco della Rupe* e con molti altri racconti o romanzi storici, Carlo Varese, Defendente Sacchi, Davide Bertolotti, Angelica Palli, Giovanni Campiglio, e più tardi Tommaso Grossi, Massimo D'Azeglio, Cesare Cantù, ecc. Tra i diretti prosecutori e rifacitori del romanzo manzoniano sono da ricordare Antonio Balbiani col romanzo storico *I figli di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella,* che ebbe parecchie edizioni e che già nel titolo dichiarava di essere un seguito dei *Promessi Sposi;* il Balbiani scrisse anche un altro romanzo: *L'ultimo della famiglia Tramaglino.*

Un altro imperterrito scrittore di romanzi, molti dei quali sono strettamente legati, come argomento, ai *Promessi Sposi* è Luigi Gualtieri: ci diede l'*Innominato* (Racconto del secolo XVII per commento ai *Promessi Sposi*), che ebbe moltissime edizioni « per merito (come modestamente egli notò) del Manzoni »; *Dio e l'uomo,* séguito dell'*Innominato; I Piombi di Venezia,* séguito dell'*Innominato* e di *Dio e l'uomo; Malebranche,* séguito dell'*Innominato,* di *Dio e l'uomo* e dei *Piombi di Venezia; Pape Satan,* séguito di tutti i precedenti; *Città del Sole,* séguito come sopra, e i *Bevitori di sangue,* séguito di tutti i suoi romanzi dall'*Innominato* in poi; questa faticosa figliazione sembra una storiella per ragazzi. Fin dal 1829 usciva la *Signora di Monza,* storia del secolo XVII, di Giovanni Rosini, che prese anche il titolo di *Monaca di Monza;* romanzo che fece molta fortuna e che il Rosini affermava di aver concepito assai prima che si parlasse dei *Promessi Sposi:* e invece il romanzo rosiniano fu scritto, oltre che pubblicato, dopo il successo di questo!

La fortuna del Manzoni si espresse anche in illustrazioni e manifestazioni artistiche, fuori delle edizioni illustrate dell'opera; nel 1871 apparve un *Album dei Pro-*

Digitized by Google

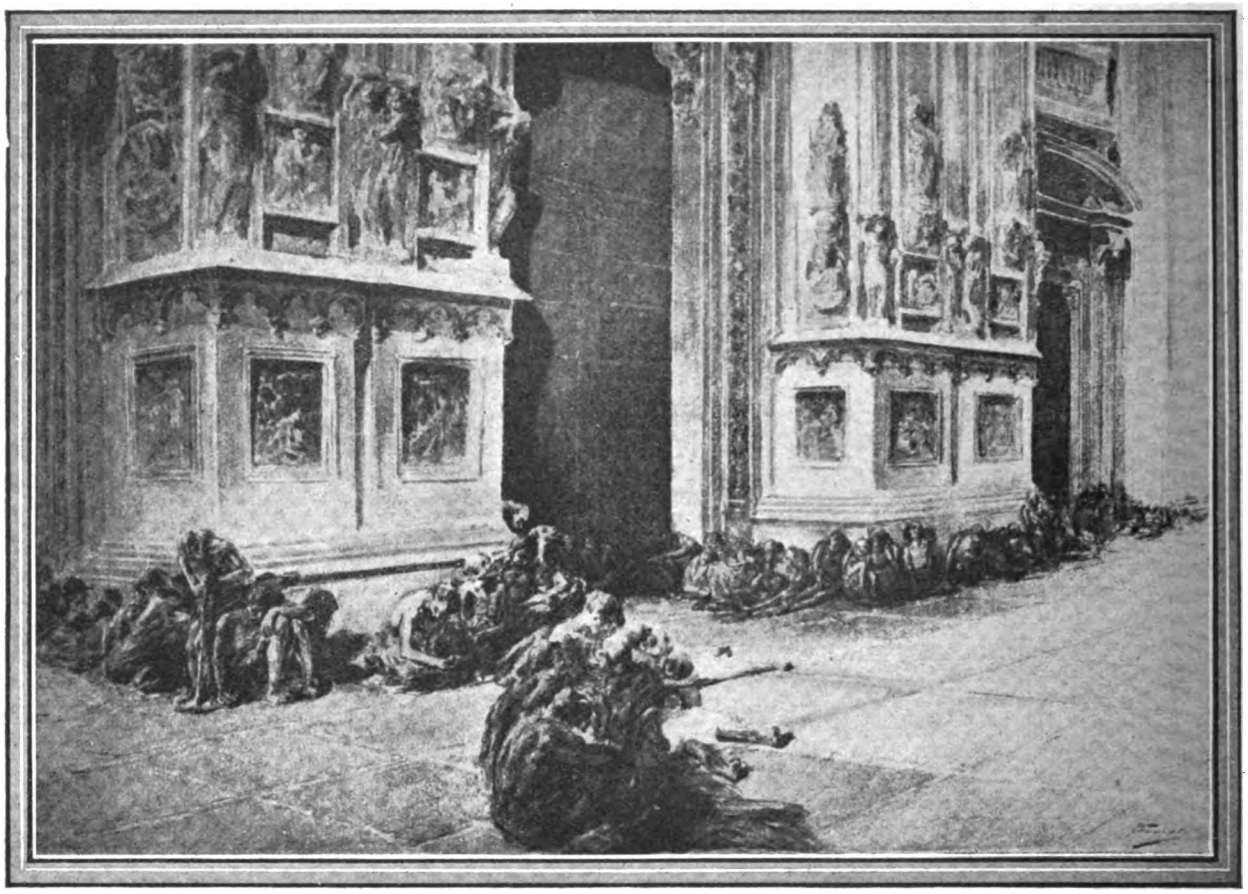


Illustrazione di Gaetano Previati nell'edizione Hoepli (1900).

messi Sposi con vedute prese dal vero, dal fotografo Ganzini nei dintorni di Lecco, ma la più antica e caratteristica derivazione figurata del romanzo è quella che vedesi dei *Costumi vestiti alla festa da ballo data in Milano dal nobilissimo Conte Giuseppe Batthiany la sera del 30 gennaio 1828:* la tavola 33, infatti, reca il costume per la quadriglia di Don Rodrigo e dei bravi, e due altre seguono nello stesso libro. Per il trattenimento che si tenne nella I. R. Villa del Poggio a Cajano nel giorno faustissimo del 3 ottobre 1828, uscì un atlante di 12 tavole, che comprendeva altrettanti disegni per quadri animati da rappresentarsi sul teatro. Dallo stabilimento litografico Giovanni Ricordi di Milano uscirono nel 1828 12 grandi tavole litografiche rappresentanti altrettante scene cavate dai *Promessi Sposi;* e non sono da dimenticare *Le pitture a buon fresco del Prof. Nicola Cianfanelli dell'I. e R. Palazzo Pitti,* in Firenze, del 1836.

E perchè meravigliarci? Renzo o Lucia, Don Abbondio o Don Rodrigo, o quel ramo del lago di Como, o i monti salutati da Lucia, figurarono un po' dappertutto; sui ventagli, sulle ventole, sui contorni degli specchi, nelle fodere delle carte da gioco, e ripetutamente nel fondo di piatti da tavola, dedicati specialmente alle « persone ricche e di buon gusto » di campagna...

* * *

Si è già notato quanto abbondanti fossero le edizioni dei *Promessi Sposi,* parecchie delle quali uscirono purtroppo scorrette, molte brutte. Ogni stampatore cercava di vendere a minor prezzo per far concorrenza all'altro, e perciò poco curavasi di rendere, anche tipograficamente ed esteticamente, bello il libro, giacchè in tal caso l'edizione veniva a costare di più. Pure non mancarono dei segni di ornamento: fino dal 1827, l'anno in cui uscì la prima edizione, troviamo quella di Firenze in sei volumi che reca altrettante vignette e costituisce così la prima edizione illustrata dei *Promessi Sposi.*

Nessun'opera, forse, tanto si presta alla illustrazione quanto i *Promessi Sposi* perchè i personaggi, i quadri, le scene, le macchiette, i momenti scabrosi, lieti o dolorosi, sono così ben descritti, e starei per dire ritratti, da rendere oltremodo agevole l'opera di un disegnatore o di un illustratore, pur che abbia solo un poco dinanzi i costumi del secolo XVII. E, al contrario, è avvenuto che le edizioni degnamente illustrate dei Promessi Sposi siano pochissime e nessuna abbia raggiunto ancora un grado di eccellenza tale da farci pienamente soddisfatti.

Bella è la stampa che diede un editore a Firenze nel 1830, in un volume su due colonne; editore che deve riscontrarsi nell'impareggiabile Passigli, dai caratteri piccoli e nitidi, dalla carta bianca e levigata, e da quelle incisioncine in acciaio che hanno adornato in forma tipica tutte le opere uscite dai suoi torchi. Il suo « Manzoni » oltre al ritratto e al frontispizio, ha sei di tali incisioni. Ho accennato appena a questa delle edizioni fornite di figurazioni tra le non poche che con qualche tavola uscirono prima del 1840; potrei ricordarne qualcun'altra, ma non mette conto.

Nonostante il grandissimo numero di ristampe, il romanzo non aveva ancora reso al Manzoni nulla, in quanto a denaro. Ei pensò pertanto di dare dei *Promessi Sposi* l'edizione definitiva, consigliato in questo da parecchi amici, e di prendere, su tale edizione « ne varietur », le debite cautele per quel che riguardava la proprietà letteraria, a fine di non essere più oltre derubato nel prodotto del suo ingegno. Egli stesso si assunse direttamente le

Digitized by Google

Illustrazione di Gaetano Previati nell'edizione Hoepli (1900).

spese dell'opera (ahi! non era mestier suo!); l'illustrazione fu affidata al pittore Francesco Gonin, l'attuazione alla Casa Sacchi, che da poco era sorta in Milano coll'intento di procurare edizioni illustrate con xilografie, ad imitazione di quanto facevasi in Francia. Il manifesto di tale edizione che doveva comprendere il testo dei *Promessi Sposi* ridotti alla buona lingua fiorentina, e per la prima volta doveva dare l'edizione della *Storia della Colonna infame,* annunziava infatti che l'opera sarebbe constata di un solo volume in quarto piccolo a bei caratteri e a larghi margini, adornato di circa 450 disegni, tra testate, scene, capilettere, ritratti, finali e finaletti.

I disegni della nuova superba edizione dei *Promessi Sposi* furono infatti eseguiti per la maggior parte dal pittore Francesco Gonin e da Paolo Riccardi, insieme ad altri pittori, quali Massimo D'Azeglio, Luigi Bisi, Boulanger di Parigi, Luigi Riccardi, Giuseppe Sogni e Federico Moia; la direzione dell'intaglio dei legni se l'assunse, come abbiamo accennato, Luigi Sacchi, milanese; ma i legni furono incisi quasi tutti da quattro francesi, il Bernard, il Pollet, il Victor, il Loiseau, e da un inglese, che furono fatti venire appositamente da Parigi e che passarono in Milano un paio di anni, perchè tanto durò l'elaborazione e la stampa.

Infinite furono le cure poste dal Manzoni per questa edizione; e molti anche gli incidenti e le noie che portan con sè persone numerose e interessi divergenti. Ma alla fine del 1842 l'opera potè uscire intera.

Fu per il Manzoni una grande delusione! Nonostante che avesse assicurata la proprietà letteraria, data la divisione in parecchi stati dell'Italia d'allora, poco essa potè valere, perchè, se non nel Lombardo-Veneto, in parecchi altri stati d'Italia e fuori s'iniziarono le contraffazioni. Egli riuscì, è vero, a far fermare l'edizione di Napoli, che usciva a fascicoli immediatamente dopo l'uscita dei fascicoli milanesi, ma su altri loschi speculatori non potè avere nessuna azione. Fatto è che, a conti finiti, l'edizione milanese del '40-42 a cura della tipografia Guglielmini e Redaelli gli procurò una perdita di 40.000 franchi, e tre anni di noie, di fatiche e... di dispiaceri!

L'edizione illustrata del 1840 costituisce la più grande espressione che abbia avuto la editoria italiana nel secolo XIX, per l'incisione in legno; la quale aveva fatto grandi passi in Francia, dove aveva raggiunto l'apogeo con le mirabili edizioni illustrate dei più grandi poemi della letteratura universale, a cominciare dalla Bibbia, a cura di Gustavo Dorè. L'edizione del '40 è nitida e precisa, ha contorni decisi e ha una riproduzione dei caratteri, specialmente fisici, dei personaggi, che reca meraviglia. Ma ha anche dei difetti: tinta cupa che predomina dappertutto, linee secche e diritte, visi poco significativi, scene troppo spezzate, sì da non darci mai o quasi mai una espressione fortemente sentimentale o vigorosa. Il Gonin senza dubbio mandò dei disegni precisi e coordinati, se pure troppo contenuti; il trasporto sul legno aumentò la freddezza iniziale e aggiunse di peggio una tecnica antiquata e priva delle risorse della fantasia.

Dopo questa maggiore edizione altre, pur figurate, uscirono assai numerose; ma quasi tutte derivarono da questa del Gonin, quando non si servirono di vecchi legni logori e al tutto primitivi. Degna di nota incontriamo l'edizione di Milano dei fratelli Richiedei, venuta fuori col consenso dell'autore, e riproducente moltissimi dei legni dell'edizione del 1840. A questa edizione furono aggiunte alcune notevoli tavole, più vive, più disinvolte e

Digitized by Google

più finemente riprodotte dal pittore Centenari, ond'è che per un certo lato piacque più della prima. Venne più tardi l'edizione del Carrara con 40 incisioni abbastanza bene eseguite, ma senza meriti singolari, e ne uscirono anche a colori, come quella di Napoli 1870.

***

Tutte queste edizioni però, all'infuori di quella del 1840, lasciavano molto a desiderare; e poichè il desiderio di una grande edizione illustrata dei *Promessi Sposi* era vivo in molti, l'editore Hoepli, per ricordare il venticinquesimo anniversario della fondazione della sua casa editrice, bandì un concorso per tale edizione illustrata, affidando la scelta e il giudizio sul materiale illustrativo al Beltrami, al Giacosa, al Carotti, al Macchi, al Rapetti, al Carcano e al Pogliaghi. Vincitore del concorso fu il pittore Gaetano Previati ferrarese, che decorò il romanzo del Manzoni con l'aggiunta della *Colonna infame* di 13 tavole in in eliotipia e 278 disegni minori, compresi i capilettera, le testate, i finali ecc. Il faticoso volume uscì nel 1900.

L'opera del Previati non poteva non suscitare polemiche, da parte di molti avversari, e specialmente da coloro che avevano vissuto vicino al Manzoni. Lo previde il Padovan, amico del Previati; e così di fatti avvenne; e la ragione la disse, in parte giusta, egli stesso. « Il pubblico italiano si è ormai formato un concetto suo proprio dei diversi personaggi del romanzo. Don Abbondio, Renzo, Lucia, il Padre Cristoforo, il dottor Azzeccagarbugli sono tipi che ciascuno di noi ha in mente e corrispondono quasi tutti a quei disegni che ci vennero mostrati nella puerizia, sfogliandoci sotto il naso l'edizione illustrata del Redaelli o quella del Richiedei ».

Senonchè la ragione non sta tutta in questo; i tipi e del Cardinale e di Lucia e di Don Abbondio e di Renzo non sono infatti gran che diversi nel Previati. Di diverso, di stralunato e di caricaturato c'è il Don Abbondio, fin da principio, quando il prete si incontra coi bravi, ma poi a poco a poco la caricatura si attenua, per per darci la seria e sincera visione del fatto. È innegabile che molte delle illustrazioni del Previati — meno quelle delle figure, più quelle dei paesaggi — ci rievocano un senso di fine e fresca poesia; ma quel che impedisce al pubblico nostro (il quale pei libri di divulgazione ha sempre ragione) di ammirare le illustrazioni del Previati, sta nell'indeterminatezza di ogni suo quadro. Non c'è mai una figura nitida, non c'è un contorno netto, tutto è sfumato, specialmente quando si tratta di persone e di visi. C'è abuso della matita e della velatura, e sempre dell'indeterminato. Il Previati non diminuisce affatto la sua fama di pittore in questa edizione del Manzoni, ma non ha profondamente affermata quella di illustratore del libro. L'illustratore infatti ha un còmpito assolutamente diverso: di interpretare il pensiero dell'autore, di collaborare, starei per dire, con lui, per rendere evidente l'opera e i suoi particolari agli occhi corporali e un po' anche agli occhi della mente. Il Previati non è stato alle parole, ha vagato per conto suo, e non di rado si trova o lontano o in contraddizione con lo scrittore, perchè le due anime non erano consone e intonate, ma l'una e l'altra vagavano in una diversa regione di idealità.

L'edizione illustrata dal Previati ha avuto senza dubbio un gran merito, e specialmente nei pittori ha trovato un larghissimo consenso; ma per la fortuna di un libro immortale, quale è quello dei *Promessi Sposi,* sarebbe opportuno che un vigoroso e agile illustratore di libri (e l'Italia, ora, ne ha molti) mettesse la propria arte a servigio di quella suprema del Manzoni, e con essa si intonasse in una grandiosa espressione di bellezza.

Renzo e Lucia, in un'illustrazione dell'edizione Richiedei.

***

Il vocabolo « centenario » ha il solito significato di ricordo, di rievocazione e di celebrazione di un fatto cospicuo accaduto cento anni prima, con lo scopo sottinteso di far rivivere un uomo o un avvenimento che può, attraverso gli anni, aver subìto qualche affronto; per il libro dei *Promessi Sposi,* si tratta soltanto di « constatazione di vita fiorente », ora come cento anni fa, come cinquanta o cinquecento anni a venire.

Noi uomini, piccoli, abbiamo bisogno di fissare delle tappe nella vita umana, che corre sciolta da ogni legame, e le facciamo per comodo nostro: l'opera immortale del Manzoni vive e vivrà per i secoli anche senza centenari, vera, umana, ammonitrice, finchè ci saranno uomini ed anime.

ALBANO SORBELLI
della R. Università di Bologna.

Digitized by Google

Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(OTTAVA PUNTATA)

La corrente scorreva fra argini e Pietro dovè nuotare più d'un quarto di miglio prima di trovare un punto di approdo: cercava ancora il gran danese quando lasciammo Freiburg per Dresda sei mesi dopo.

Facendo una media dell'estate e dell'inverno, Dresda è la città dove si vive più comodamente di tutta l'Europa. Prima della guerra vi risiedeva una colonia inglese abbastanza grande. Avevamo un circolo, una chiesa per noi con un debito e un fondo per l'organo appunto come in patria. Una città *gemütliche*, come dicono i tedeschi e a buon mercato. Si andava all'opera, il teatro più bello d'Europa, in un tram che non vi lasciava nel fango a mezzo chilometro di distanza, ma vi scodellava contro la porta. E quando uscivate alle dieci, in tempo per una squisita cena e per andare poi a casa, a letto alle dodici, era lì che v'aspettava. Per i migliori posti a teatro si pagavano sei marchi. Non c'era bisogno di prepararsi: nessuno si preparava tranne i parenti del re (un vecchio assai cortese. Egli una mattina mi mandò un messaggero speciale per dirmi quanto si fosse divertito con i miei *Tre uomini a zonzo*). Non c'era che da levarsi dalla tavola del tè ed andare. L'unica restrizione, quanto al vestiario, era che le donne si dovevano levare il cappello. Non c'era nessuna necessità di picchiare una signora sulla spalla, di pregarla con le lagrime agli occhi, e meravigliarsi che poi vi avesse esaudito. Il signore alla porta in uniforme, che faceva pensare a un generale in capo, provvedeva lui a tutto. La signora non era obbligata a togliersi il cappello: poteva tenerselo e tornare a casa. Solo se voleva assistere all'opera, doveva toglierselo e lasciarlo al guardaroba; ma poi il guardaroba costava solo quattro soldi ed era circondato da specchi. Ci si pensa a queste faccende in Germania. Un'altra legge degli Unni, che in principio urtava sempre i visitatori inglesi, era quella che vietava di spargere della carta sudicia per strada. Una volta domandai a un celebre personaggio turco, che stavo intervistando per un giornale, che cosa gli avesse fatto più impressione al suo primo arrivo in Inghilterra — è questo che si chiede sempre ai personaggi celebri. Generalmente essi citano la bellezza delle nostre donne, il verde della nostra erba o qualche cosa di simile. — Quel briccone era nuovo a queste faccende e rispose

Digitized by Google

senza un momento d'indugio: « La carta sudicia ».

Della brava, buona gente i sassoni: noi passammo due anni a Dresda e facemmo molte amicizie. La sera del sabato avevamo musica ora in una casa, ora in un'altra. Venivano degli studenti della gran scuola di musica, armati del loro strumento favorito e anche dei membri finiti dell'orchestra. Maria Hall studiava lì — una timida diffidente bambina; e Misca Elman.

Avemmo una visita dell'imperatore durante le manovre. Egli non era ben veduto in Sassonia e quell'anno lo fu meno ancora. La finestra del primo piano di una villa alla periferia della città dominava bene il teatro delle operazioni. Erano le cinque di mattina. L'imperatore non aspettò un momento: fu sforzata la porta ed egli salì di sopra rumorosamente, marciò nella camera da letto e spalancò la finestra. Lo gnädiger Herr e la sua gnädige Frau erano a letto; entrambi furiosamente indignati; ma dovettero starsene a giacere, finchè piacque all'imperatore di uscirsene rumorosamente senza neppur tanto quanto una scusa. Egli doveva essere stato sempre un pazzo balordo.

Si pattinava bene a Dresda ogni sera. Il lago del Grosser Garden veniva spazzato e inondato. Nel pomeriggio suonava una banda militare, e c'era un comodo ristorante che serviva tè e pasticcini. La Principessa della Corona, che era una bella donna, c'era quasi sempre. Si confondeva liberamente con la folla, ed era amata da tutte le classi, tranne che dalla sua. Mi vide pattinare un giorno e mi mandò a chiamare; e, dopo, spesso, pattinai con lei. Era una bohemiènne nata, con l'amore della notorietà dell'artista, forse. La ponderosa rispettabilità della corte sassone doveva pesare su di lei come un incubo. Ma non è necessario credere a tutte le storie che furono dette contro di lei. Uno che io conobbi, un dottore irlandese, si trovò mischiato nella faccenda e gli furono date quarantotto ore di tempo per filare da Dresda, portandosi tutto ciò che gli apparteneva, compresa la famiglia. Egli aveva una buona clientela lì e la cosa lo rovinò. Si seppe dopo che egli era innocente di tutto, tranne forse che di aver chiacchierato troppo; ma la corte era tutta indignata e stava colpendo a destra e a sinistra. Egli si chiamava Brien, ed era consapevole del suo difetto nazionale. Gli avevo domandato una volta di appoggiarmi in una proposta che avrei fatto al circolo.

— No, caro Jerome, — mi pregò, — non mi domandare di alzarmi in piedi. Se una volta comincio a parlare, continuo in eterno, e Dio sa quel che direi.

Si aveva la stessa sorte di disturbo con G. B. Shaw, altro irlandese, nella commissione drammatica del Circolo degli Autori. G. B. Shaw poteva essere, e generalmente era, un membro esemplare del comitato; ma di tanto in tanto l'irlandese ch'è in lui si asseriva.

— Parlando di bicchieri musicali, — egli interrompeva, — vi dirò quel che accadde durante il mio dramma.

L'aneddoto aveva tutto il delizioso spirito e l'inconseguenza dei discorsi di Shaw, e invariabilmente sboccava in un altro. Carton, il nostro presidente, cavava l'orologio e lo metteva ostentatamente sul tavolino; ma questi cenni erano inutili, una volta che Shaw aveva preso l'aire. Carton infine doveva ricorrere al martello.

— Mi dispiace, mio caro Shaw, — diceva — mi piacerebbe tanto di sentirne la fine, tutti certo vorremmo sentirla; ma...

E accennava all'ordine del giorno.

— Mi dispiace — rispondeva Shaw, — voi avete perfettamente ragione. Ora, dunque, che stavo dicendo?

Conoscendo bene la Germania, mi divertirebbe, se non mi disgustasse tanto, sentir dire che i tedeschi sono brutali e feroci. In realtà sono le più cortesi e bonarie persone del mondo. La crudeltà sugli animali in Germania è quasi ignota. Fu Barbarossa che lasciò eretta la sua tenda di guerra, perchè non fossero disturbate le rondini che vi avevano nidificato. Tutti i parchi e i giardini pubblici in Germania hanno un Fütterhaus, dove mattina e sera degli austeri impiegati in uniforme grigia preparano la tavola ai « cantori », come essi li chiamano. In Germania si amano gli uccelli. Nella Foresta Nera si fissano delle ruote di carro sulle vette dei camini perchè le cicogne possano costruirvi il loro nido. I gatti sono poco amati e rari, per la ragione che un gatto in buona salute, in ogni campagna, macella in media un centinaio di uccelli all'anno. Io non ho mai capito come chi ama gli uccelli possa tenere un gatto. L'accusa che farò io stesso contro la nazione germanica è quella del patriottismo esagerato: son derivate da esso la maggior parte delle sue follie. I circoli dei duellanti fra gli studenti, per esempio. Perchè potesse combattere meglio per la patria, il ragazzo tedesco doveva diventare indifferente alle ferite e alle sofferenze: così fu concepita la « Mensur » con tutte le sue cruente conseguenze. Io assistei a una o a due, mentre eravamo a Freiburg, e con mio grande orrore, trovai che si sviluppava in me il gusto dell'odore del sangue. La tigre umana non è indigena d'un suolo particolare; vaga per il mondo intero. In Inghilterra le diamo sfogo nel campo di foot-ball dove è meno pericoloso. Il mio giovane segretario, che condussi con me a Freiburg, di nome Giorgio Jenkins fu il primo lì a insegnare ai ragazzi a giuocare a foot-ball: essi ne avevano sentito parlare, ed erano ansiosi d'imparare; e quando noi ce ne andammo lo giocavano tre volte la settimana. I vecchi professori scotevano la testa, e quasi immediatamente esso aveva avuto il suo effetto sulla « mensur ». Un ragazzo che deve giocare per la sua squadra il sabato, non voleva correre il rischio di avere un occhio cavato il venerdì. Le donne naturalmente erano contro di noi: la Fraülein s'inorgogliva nel vedere la faccia del suo tesoro seminascosta dietro le bende; ma si ritraeva lontana da lui quando egli tornava dal campo di foot-ball sudicio e arruffato. Ella conveniva con Kipling nel crederlo un idiota infangato, e il duello era un giuoco più attraente — in ogni caso per lo spettatore. Ma le donne e i poeti (tranne i veramente grandi) sono naturalmente assetati di sangue. Henley e anche il caro Stevenson solevano cianciare intorno alla bellezza d'un bagno di sangue per il rinnovamento della civiltà. Un'altra conseguenza aveva il foot-ball in Freiburg, farvi bere meno birra. L'oste era un altro difetto del patriottismo germanico. Ogni vero beone tedesco doveva essere capace d'ingurgitare più birra del beone di qualunque altro paese. Quelli che bevevano si volevano trasformare in enormi fusti di birra per l'onore; ma un ragazzo amante del foot-ball pensa al suo fiato e va a letto sobrio. Forse in Inghilterra esageriamo lo sport; ma comunque è un difetto che ha dei buoni lati. Mi piacerebbe che i ragazzi francesi considerassero più seriamente lo sport.

Non lungi da Freiburg si leva, sulle rive del Reno, una cittadina fortificata chiamata Breisach. Durante il me-

Digitized by Google

dioevo, i cittadini di Alt Breisach dovettero durar fatica per mantenere il loro patriottismo al più alto livello. Ogni pochi anni cambiavano di mano. Ora se ne impadroniva la Francia; e allora quei buoni cittadini, dovevano, naturalmente, ringraziar Dio di essere francesi e sentirsi disposti a morir per la Francia. Era appena stato insegnato ai figliuoli a odiare il porco tedesco, quand'ecco che a un tratto erano ancora una volta tedeschi. Dio quella volta s'era schierato dalla parte dell'imperatore, e tutti gli uomini di Alt Breisach — tutti quelli che rimanevano vivi — lodavano « Unserer Gott » fino alla prossima vittoria francese, quando dovevano invece affrettarsi a lodare « Notre Dame » e a inculcar nei figliuoli il sentimento e la gloria di morir per la Francia; e così di séguito per trecento anni. Il patriottismo deve essere stato una faccenda assai volubile per i cittadini di Alt Breisach.

Durante la nostra dimora a Freiburg cominciò ad allignare anche il tennis. Allora vi erano soltanto due campi di tennis. L'ultima volta che passai per Freiburg ne avrei potuto contare un centinaio. E una fanciulla dai capelli rossi, alla quale lo avevo insegnato io, diventò il campione femminile della Germania.

Monaco è una bella città; ma ha un clima atroce. Io solevo credere che solo noi inglesi avessimo una giustificazione nel mormorare del tempo. I miei viaggi mi convinsero subito che, dopo tutto, il tempo inglese è il migliore di Europa. In Germania dovetti assistere a sei settimane di pioggia senza interruzione. In Francia, prima di andare a letto, lasciavo un secchio d'acqua di fronte a un focolare fiammeggiante con la speranza di essere in grado la mattina di lavarmi. Quando mi svegliavo, il fuoco ardeva ancora, ma il secchio conteneva, invece d'acqua, una massa di solido ghiaccio. In Olanda soffia sempre un vento freddo. In Italia non v'è inverno. « Nella vostra fredda Inghilterra — vi dicono gli italiani — per sei mesi dell'anno dovete sedervi accanto al fuoco per mantenervi caldi; in Italia noi non l'abbiamo, il fuoco. Lo potete vedere da voi ». E hanno ragione; non hanno un posto per il caminetto. Essi portano in giro un secchiello di ferro che contiene due once di carbone acceso. Io non ho mai pensato di sedermi su quel coso, che è la sola maniera, credo, per averne un po' di caldo. Due buoni amici miei sono morti di freddo in Italia. In Russia — bene, gli inglesi che mormorano del loro clima dovrebbero passare in Russia o un'estate o un inverno. Una delle due stagioni. Sarebbero curati in qualunque caso.

La faccenda principale di Monaco è vestirsi. In Monaco è sempre la festa di qualcuno e chiunque non ha di meglio da fare — e molti non hanno nulla di meglio — partecipa alla festa. Per i cristiani ci sono i giorni dei santi e il carnevale. Monaco è il paradiso dei santi, che vi sciamano, ciascuno col suo giorno particolare che finisce con un ballo la sera. Per quelli d'istinti più mondani ci sono feste organizzate da corporazioni, cortei di studenti, balli in costume di artisti. Molta gente accorre a quelle abbaglianti riunioni; non vi sarebbero carrozze sufficienti per un quarto delle persone. Nelle sere piovose uno passa innanzi a dèi e a dee con gl'impermeabili, a fate con le soprascarpe, a Socrate e a Brunilde sotto l'ombrello. Nelle belle notti i ballerini traboccano nelle vie. Andandosene a letto a casa, uno può esser catturato da una banda di Cavalieri templari ed esser condotto a partecipare alla tregenda delle streghe.

La birra tedesca è seducente. Il guaio è che non dà alla testa, e, per conseguenza, non si sa mai quando se ne ha abbastanza. Condussi uno scozzese all'Hofbrau una sera.

— Vedete quel solenne vecchio alla tavola opposta — egli mi disse. — Ha l'aria d'un professore. Ha bevuto sette di quelle tazze di birra — « misure » o comunque le chiamiate. Io le ho contate.

Passava appunto in quel momento la Fraülein.

— Quanti bicchieri di birra ha bevuto il mio amico fino adesso?

— Sei — ella rispose.

— Ne avete avuta una di meno, — dissi io. — Farete bene a ordinarne un'altra.

La ordinai io, e lui se la bevve; ma alla fine s'intestò a dire ch'era la terza, il che era assurdo.

Un po' fuori di Monaco v'è una birreria famosa dove l'uso è diverso. Fanno la birra per un anno. Poi riempiono Monaco di manifesti annunciando che è pronta, e tutta la città si riversa fuori e s'arrampica per la collina e in una settimana tutto lo stabilimento è prosciugato e il giardino vien chiuso fino alla primavera seguente.

Mi si diceva che era birra forte: « heftig »; ma non dicevano quanto « heftig ». Tutti andavano. Noi noleggiammo una carrozza e io condussi le mie bambine con la loro governante. Mia moglie era partita per l'Inghilterra il giorno prima, per andare a visitare un'amica malata. La nostra governante che era di Dresda disse « State attenti».

Ella sapeva qualcosa di quella birra. Io dichiaro che stetti attento. Le ragazze ebbero un bicchiere per ciascuna. Spiegai loro che quella non era la birra alla quale erano avvezze e che comunque non dovevano averne di più. Quel pomeriggio faceva un gran caldo. Esse risposero alteramente, e la tracannarono. La nostra governante, una signora dolce e di spiriti generosi — non posso credere che avesse mai commesso qualche cosa di male in tutta la sua vita — ebbe un bicchiere e parte d'un altro. Anch'io, col principio della sicurezza innanzi tutto, avevo deciso di limitarmi a tre. Stavo baloccandomi col terzo bicchiere, quando la mia figliuola maggiore, dicendomi che voleva andare a casa, a un tratto si levò, girò intorno a se stessa e si sedè di nuovo. La minore spazzò un bicchiere dalla tavola per far posto alla testa, diede un sospiro di soddisfazione e si addormentò issofatto. Io guardai la signorina Lankau.

— Qualunque cosa facciamo, — ella disse, — dobbiamo cercare di non farci notare. Voi rimanete qui come se nulla fosse accaduto. Io condurrò queste poverine fin dov'è la vettura. Voi venite un po' dopo, tranquillamente.

Neppur io avrei potuto pensare a qualcosa di più sagace. Ella raccolse la sua roba, e si levò. Un momento dopo si sedè di nuovo. In realtà si trattò di un unico, identico movimento.

— Prendete voi le due bambine, — ella disse, — e conducetele alla vettura. Poi ritornate a pigliar me. Tenetele ben strette e camminate dritto. Non guarda nessuno. Andate ora.

Io sono molto intelligente e mi son fatta un'abitudine dell'osservazione. Avevo visto un tale, d'aspetto ordinario, ma poderoso, che in tre occasioni era passato innanzi alla

Digitized by Google

nostra tavola a braccetto con un compagno diverso. Ciascuna volta era tornato indietro solo. Ora stava ritornando a mani vuote. Gli feci un cenno.

— Se voi, signorina Lankau, — dissi — e tu, mia cara Elsa, vi tenete al braccio di questo signore... o piuttosto alle braccia, egli certo sarà tanto gentile da accompagnarvi alla vettura. Io starò qui, mentre bado alla bambina, ad aspettarlo.

L'uomo mise un braccio intorno alla signorina Lankau in una maniera assolutamente paterna, e l'altro intorno a Elsa. Era un gesto per lui naturalissimo.

Pochi minuti dopo, riapparve. Sollevò la bambina senza svegliarla. In realtà essa non si svegliò che molto tardi nella giornata. Io gli presi l'altro braccio e trotterellammo insieme. Egli accennò, mentre mi metteva uno scialle sulla spalla, che il prezzo era di quattro marchi. Gliene diedi cinque e gli strinsi la mano.

— Mi dispiace, — osservò la signorina Lankau, per strada, — che la cara signora sia andata in Inghilterra a visitare la sua amica malata. E pure forse è stata la mano della Provvidenza. — Dopo aver detto così, si mise a dormire.

Povera signorina! Ella aveva molta fede nella Provvidenza. Morì d'inedia durante il blocco.

Lenbach, il pittore, era un gran personaggio a Monaco al tempo della nostra dimora colà. Sua figlia era una bella bambina che aveva circa sei anni. Sua madre era lontana ed essa faceva gli onori dello studio con grande dignità. La maggior parte dei visitatori la volevano baciare, ma su questo essa tirava una linea di separazione stendendo la manina con un gesto di rifiuto. Un'altra figura interessante che incontrai a Monaco fu una dama di aspetto maestoso e dai capelli rossi. Era la moglie di un barone. Abitava in una via silenziosa e oscura dall'altra parte del fiume, e pochi l'associavano con Clotilde von Rüdiger, che a diciassett'anni era passata per bocca di tutta l'Europa. Meredith narra la sua storia nei « Commedianti tragici ». Un'appassionata, pazza faccenda d'amore. Lei della vecchia nobiltà; lui ebreo ribelle, demagogo, tempestoso condottiero popolare. La famiglia aristocratica, in principio incredula, poi furiosa, come c'era da aspettarsi. Tutta la sostanza d'un romanzo storico con personaggi ancora vivi. L'eroina devota, estatica, sfida il mondo per il suo amore; l'eroe magnifico, audacissimo. Nell'ultimo capitolo egli è ammazzato da un rivale d'alto lignaggio, il pretendente approvato e favorito dagli austeri parenti. Fin qui tutto in ordine. Noi ci prepariamo a versare le nostre lagrime. E poi lo strano epilogo. Clotilde von Rüdiger dà la mano al principe Romaris, l'uomo che le ha ucciso l'amante. Meredith la comprende, e così è in grado di perdonare. Egli ce la spiega, ma ci lascia ancora perplessi. Parlando a lei in persona — evitando abilmente questioni di religione, di politica o di sesso — intorno all'opera, alla sua vita di palcoscenico in America, rispondendo alle sue domande se il tè si gradisce col limone e così via, è difficile dimenticare il triste salotto coi suoi arredi frusti e da magazzino e pensare alla fiammante giovinezza, che faceva strage nel mondo.

...un signore in uniforme...

Una delle ragioni perchè sul continente è difficile incontrarsi nello snobismo, sarà che i titoli vi sono in tanta abbondanza. Fra gli altri, a Monaco, c'era un principe italiano il cui lignaggio risaliva fino a Carlo Magno. Noi lo conoscevamo benissimo. Sua moglie, che era una principessa per diritto di nascita proprio, dava i suoi ricevimenti il giovedì. Abitava in un appartamento di tre stanze non lontano da noi. Il marito era un ometto molto simpatico. Il giovedì mattina si poteva incontrarlo nei pressi della Theatinerstrasse con un paniere al braccio nell'atto che sceglieva pasticcini e biscotti per il ricevimento del pomeriggio. Le compere le faceva quasi tutte lui. « È così abile », spiegava la principessa. Lei invece s'interessava più della cucina. Un'altra signora che conoscevamo, una contessa austriaca, aveva vinto una vettura in una lotteria. Originalmente questa doveva essere stata destinata a un circo equestre: un trabiccolo sontuoso, tutto giallo e oro che faceva pensare a una miniatura del cocchio del nostro caro lord Mayor. Ma a lei non venne mai in mente che in tutta quella faccenda vi fosse qualche cosa di ridicolo. Seduta nella vettura, molto impettita, dietro un cavallo vecchio e ossuto, noleggiato a ora da una scuderia, con un piccolo cocchiere in uniforme color cioccolata, appartenente al secolo XVIII, ella faceva solennemente nel pomeriggio il giro dell'Englischer Garten. La nostra cameriera era parente della sua e noi potemmo sapere che la povera signora rinunziava a molte cose necessarie per pagarsi il noleggio del cavallo e del cocchiere. Ma l'incanto di tutto quel fasto era che nessuno fingeva di non vederla e di non conoscerla. Ella s'apriva il varco attraverso la folla ed era il centro d'attrazione di tutti gli occhi. I cappelli si levavano e le bionde teste s'inchinavano. La contessa, con la sua vecchia malinconica faccia trasfigurata, faceva piovere in giro i suoi benigni saluti.

Prima della guerra, v'era una grande colonia inglese in Bruxelles, ch'è una città dove si vive a buon mercato, purchè si abbia conoscenza della lingua e si sia rapidi a fare mentalmente i conti. In principio il nuovo ospite rimane perplesso quando è presentato ai propri concittadini.

— Il signore e la signora Blankey-Nemo, — bisbigliate a vostra moglie. — Sembra che io ne conosca il nome. Dove li abbiamo incontrati?

— Non sono certa, — vostra moglie vi risponde. — La faccia di lei mi pare di conoscerla bene.

L'esperienza v'insegna di non approfondire le cose in quel momento; ma di assumere discretamente delle informazioni dopo.

— Ricordate la faccia di lei? — ride un vostro amico. — Bene, dovreste ricordarla. Da una quindicina di giorni è stata ogni giorno in tutti i giornali. Caso interessante. Tre amanti. Li chiamavano « la Triplice alleanza ». Nemo

Digitized by Google

sembra sia stato il membro principale. Comunque, egli l'ha sposata. Brave persone: dànno degli allegri desinaretti.

Un altro, il cui nome vi suona familiare, risulta essere un ex-lanciatore di compagnie, intorno all'indirizzo primitivo del quale non è considerato discreto fare delle ricerche. Durante la nostra dimora di due inverni a Bruxelles, io feci la conoscenza di tre signori che tutti, come essi stessi m'informarono, erano noti, col nome di « Napoleone della finanza ». Una famiglia disgraziata a quanto pareva.

Un'altra incomodità che incontra il nuovo arrivato è l'abitudine fra i negozianti di Bruxelles di fargli delle visite e di lasciargli il loro biglietto. Non v'è nulla sul biglietto che indichi la ragione di quella cortesia. Non c'è altro che il nome del signore e l'indirizzo. Mia moglie e io compilammo una lista dei visitatori. Nessuna delle loro signore li aveva accompagnati, a quanto si poteva capire; ma forse così si usava. Nel pomeriggio di domenica noi cominciammo il giro. Le prime persone che visitammo abitavano sulla bottega d'un droghiere. Furono molto cortesi, e pure ci sorse come il sospetto che per qualche ragione difficilmente ci avessero aspettati. Un sospetto così forte che non ce ne potemmo liberare. Mia moglie pensò che forse essi ricevevano il sabato e ci scusammo per essere andati la domenica. Ma no. Ci fu affermato con energia che la domenica era il giorno più adatto che si fosse potuto scegliere, e si augurarono, se mai volessimo scomodarci di nuovo, che lo facessimo sempre di domenica. Offrirono di prepararci il tè; ma spiegammo che avevamo altre visite da rendere, e alla fine dei venti minuti regolamentari, ce ne andammo.

Carton infine doveva ricorrere al martello...

Le persone susseguenti della nostra lista abitavano sulla bottega d'un calzolaio « The International Shoe Emporium ». La porta era alla cantonata in una via laterale. Monsieur dormiva, ma madame l'aveva subito svegliato; e dopo vennero giù i bambini, e la figliuola maggiore si mise a sonare il piano. Non ci fermammo a lungo, ed essi non ci sollecitarono a rimanere. Madame disse che eravamo stati gentilissimi ad andare, ed era visibilmente commossa. Tutta la famiglia ci accompagnò alla porta, e i bambini sventolarono i fazzoletti finchè non svoltammo la cantonata.

— Se tu vuoi finire la lista, — dissi a mia moglie, — prenditi una carrozza. Io me ne vado a casa. Non ho mai avuto un gran gusto per queste visite di società.

— Ne faremo un'altra, — disse mia moglie, — almeno vedremo dove abitano.

Risultò che si trattava di un pasticciere. Il nome era sopra la porta. Era il terzo della nostra lista. La bottega era aperta.

— Qui avremo un po' di tè, — disse mia moglie.

Fu una buona idea. Ci diedero dell'ottimo tè con deliziosi pasticcini alla crema. Ci trattenemmo una mezz'ora.

— Lasciamo il nostro biglietto o paghiamo il conto? — chiesi a mia moglie.

— Bene: se lasciamo il nostro biglietto, dovremo invitarli a desinare. — V'è una vena di snobismo in molti di noi. Decisi di pagare il conto.

Il defunto re Leopoldo era l'uomo più antipatico di Bruxelles al tempo che ci stettimo noi, il tempo cioè in cui vennero alla luce gli orrori del Congo. Si spera per l'onore del popolo belga che questo possa avere avuto qualche cosa da fare con quell'antipatia. La gente si precipitava alla finestra quando la carrozza arrivava in vista e in fretta tirava giù le persiane. Nelle vie egli era generalmente seguito da una folla schiamazzante. Suo fratello, il visconte di Fiandra, un bizzarro vecchio, era molto amato. Egli passeggiava per l'Avenue Louise e si metteva a parlare con tutti quelli che incontrava: di preferenza con gli inglesi. Waterloo è una piacevole passeggiata in bicicletta da Bruxelles attraverso la foresta di Soignes, dove camminava e meditava l'antico Thomas à Kempis. Era sempre un bel divertimento condurci un inglese e pigliare una guida belga, che io conoscevo, un vecchio sergente che veniva a spiegarci la battaglia. Ci mostrava il leone belga, su una piramide, che guardava orgogliosamente il campo; e s'imparava come il 18 giugno 1815 i francesi fossero disfatti dall'esercito belga, aiutato dai tedeschi e da qualche inglese.

Provammo una volta a svernare a Losanna, ma la vita della Svizzera ha poche attrazioni. Noi avevamo una villa sulla vetta della collina. Il panorama era magnifico, ma la sera uno desidera piuttosto il caffè e il teatrino di varietà. Osvaldo Crawford e sua moglie stavano al Beau-Rivage. Fu lì ch'egli inventò l'« Auction-Bridge ». Io solevo andar giù a giocare con lui. Egli era stanco del vecchio giuoco e stava elaborando la nuova idea con l'aiuto di alcuni ufficiali francesi. Io presi in antipatia gl'invalidi di quell'inverno. Il Beau-Rivage era tutto per loro. Vi erano uomini e donne che prendevano sette diverse medicine durante il pasto, e poi se ne stavano a lavorar di forbici tutta la sera. Delle ragazze v'attiravano in un angolo e vi raccontavano tutti i tormenti dei loro reni e, nel bel mezzo di una partita, il vostro socio la interrompeva per darvi una imitazione della specie di spasimo da lui sofferto durante la notte. Era talvolta difficile ricordare quali fossero le briscole.

Vivendo all'estero mi feci una buona opinione di me stesso. Trovai che ero ben conosciuto da per tutto, e — per usare il modo di esprimersi dei primi romanzi del periodo vittoriano — stimato e rispettato. Ne ringalluzzii e dimenticai gli attacchi che a quel tempo mi facevano i giornali letterari inglesi. Se è vero che l'opinione straniera rappresenta il verdetto della posterità, dissi a me stesso, posso risultare finalmente un vanitoso autore morto.

Parlando dei miei contemporanei, trovai che anche Phillpotts era molto letto, specialmente in Germania e Svizzera. Zangwill era noto da per tutto, nei circoli letterari. Barrie, con mia sorpresa, era quasi sconosciuto. Parlavo di lui una volta fra amici in Russia. « Intendete

Digitized by Google

il signor Pain? » domandò uno degli ospiti. Shaw non c'era ancora arrivato. Wells era popolare in Francia, e Oscar Wilde famoso. Kipling era noto, ma piuttosto discusso come uomo politico che come poeta; Stevenson era letto e anche Rider Haggard. Ma dei realmente proclamati grandi — dalla stampa londinese — non s'incontrava traccia.

Capitolo IX

L'America.

— Vi piace l'America?

— Ah! — esclamai, — ci siamo già?

— Ci saremo subito, — egli rispose. — Come pronunciate il vostro nome?

Glielo dissi. Egli lo ripetè ad alta voce per il beneficio degli altri, alcune dozzine raggruppate intorno a lui. Se lo annotarono.

— Quale credete sia la differenza fra l'umorismo inglese e quello americano?

Soffiava il vento di borea, e io non avevo fatto colazione. Risposi come potei.

— Queste cose, — dissi, — sono una crescenza naturale, che prorompe dal terreno. In Inghilterra, per non risalire oltre Chaucer... — Nessuno mi ascoltava. Erano tutti affaccendati a scrivere. Mi domandai di dove fossero sbucati. Fuori del mare, certo. Io ero stato a passeggiare sul ponte guardando l'orizzonte per godere la prima vista di New York, e a un tratto m'ero trovato in mezzo a loro. Il loro condottiero era un signore atticciato, dai capelli rossi, con un piglio militaresco. Il resto era un amalgama assai misto. Alcuni mi parevano semplicemente dei ragazzi.

— Dite, potete raccontarci qualche avventura? — egli mi domandò.

— Un'avventura? — ripetei. — Volete che vi racconti un'avventura?

— Ma sicuro, — egli rispose.

Che diamine intendevano? Volevano ch'io cominciassi a narrar loro qualche cosa alle otto meno un quarto della mattina? E se mai, dovevo raccontare un'avventura, una storia romanzesca, o semplicemente un episodio d'amore? Ebbi l'impressione di dover forse sedermi in mezzo a loro e prendermi il più piccolo sulle ginocchia.

Il condottiero mi vide sconcertato.

— Vi è accaduto nulla in viaggio? Qualche cosa di interessante o di divertente?

Ebbi il sentimento d'un prigioniero condannato, riacciuffato all'ultimo momento. Per gratitudine mi provai a pensare a qualche cosa d'interessante e di divertente che realmente mi potesse essere accaduto. Se mi si fosse dato il tempo, avrei potuto farlo; ma essi stavano lì in attesa con le matite levate, e io dovetti ricadere nella verità. Narrai l'unica cosa che m'era accaduta: che tre giorni prima avevo avvistata una montagna di ghiaccio. Era una sciocca montagnola di ghiaccio. L'avevo presa per il resto d'un naufragio, e uno che l'aveva guardata con un telescopio, l'aveva dichiarata un orso polare. Se non fosse stato per il timoniere, nessuno di noi avrebbe saputo che era una montagna di ghiaccio. Caricai la dose, descrivendo come l'avessimo investita, e parlando con gran lode del capitano. La cosa apparve nei giornali della sera sotto il titolo « La Regina del ghiaccio mostra i denti ».

Dopo di ciò le nostre relazioni migliorarono. Essi videro che, in ogni caso, io facevo del mio meglio per accontentarli. Dissi loro il grande effetto che mi faceva la donna americana — o piuttosto come io mi sentissi certo che essa avrebbe fatto un grande effetto su di me quando l'avrei veduta: e diedi loro (a richiesta) la mia opinione su Cristoforo Colombo, sul dramma americano, sul futuro della California, sul presidente Roosevelt e su Elisabetta B. Parker. Chi fosse Elisabetta B. Parker, non ho mai saputo fino a oggi, ma naturalmente credo che sia colpa mia. Credetti che ella fosse allora uno dei principali idoli americani (non durano a lungo) e dissi che uno degli scopi del mio viaggio in America era di vederla. Questo parve fosse di generale soddisfazione, e ci separammo amici.

Non faccio alcuna accusa all'intervistatore americano. Si deve prenderlo col suo male e col suo bene. Io sono stato descritto nello stesso periodo di sette mesi come un signore attempato, dalla testa calva, con un sorriso malinconico; come un inglese dall'aspetto atletico e dai capelli ricci, notevole per il suo aspetto giovanile; come un nevrotico rachitico, fumatore di sigarette; e come un tipico John Bull. Alcuni mi biasimarono per la mia languida pronuncia di Oxford, mentre altri la classificarono londinese, dicendo che io invariabilmente lasciavo cadere le aspirate. Tutti quanti osservarono con sorpresa non dissimulata che parlavo inglese con accento inglese. Nella città di Praga, una volta incontrai un briccone boemo che pretendeva d'essere una guida — credo che oggi si sarebbe chiamato cecoslovacco. Egli aveva appreso l'inglese da uno scozzese in New York. Io non potevo capirlo; ma l'intervistatore di New York, sono certo, avrebbe trovato in lui il suo inglese ideale. Comprendo che chiunque visiti l'America per una cura di riposo, debba considerare l'intervistatore americano come una spina nella carne. Per fare il suo dovere, egli non si fa scrupolo di svegliarvi alle due di mattina e domandarvi la vostra opinione sul campione locale di « base-ball »; e voi, arrivando all'albergo dopo un viaggio di trentasei ore, potete trovarlo che vi aspetta nella vostra stanza da letto accompagnato da un fotografo che vi farà il ritratto al lampo di magnesio. Ma credo che non siano molti ad andare in America per la salute. A Pittsburg mia moglie si svegliò con un gran mal di testa, e io dovetti lasciarla sola per un paio di giorni. La sera, sentendosi un po' meglio ma ancora scossa, si vestì e discese nel salotto. Delle bestiole nere correvano per il pavimento. Pensò che fossero gattini e tentò di farseli amici, ma nessuno di essi volle avvicinarlesi. Il luogo era scarsamente illuminato, ma pareva che ce ne fossero una dozzina, qualche volta più, e qualche volta meno. Fece capolino la cameriera che era una ragazza irlandese. Mia moglie attirò la sua attenzione su quei gattini neri, come ella credeva, commentando la loro timidezza.

— Ma non sono gattini, — spiegò la cameriera, — sono topi.

Sembrava che venissero dalla cucina servendosi della canna d'aria.

— Non li disturbate e non li molestate, chè non vi faranno alcun male.

Era un'ora di noia e la cameriera, dietro l'espresso desiderio di mia moglie, portò nel salotto il suo cucito. La ragazza era piena di aneddoti intorno ai topi, ma non

Digitized by Google

credeva che fossero così intelligenti come si diceva; altrimenti — ella conchiudeva — non si sarebbero trovati a Pittsburg.

— Ma anche voi vi trovate a Pittsburg, e m'avete detto ieri che siete qui da sei anni.

La ragazza spiegò l'apparente enigma. Lei sperava di risparmiare abbastanza in altri tre anni per essere in grado di tornare in Irlanda e stabilirvisi. Aveva dei maiali e un piccolo podere in mente, non disgiunti da un certo Dennis. Migliaia di ragazze irlandesi, m'assicurava mia moglie, andavano in America con la stessa intenzione. Non tutte naturalmente, riuscivano, ma ci voleva del tempo prima che perdessero ogni speranza. È il sogno di ogni italiano o spagnuolo di ritornare nel suo nativo villaggio e aprire una bottega coi dollari raggranellati in America. Non è solo lo straniero d'origine inglese o irlandese che spera di portarsi via il denaro guadagnato negli Stati Uniti. Andando in giro, io ho scoperto che tutte le migliori parti d'Europa sono abitate da una percentuale di americani. Presto o tardi viene in mente al letterato inglese, che v'è da raccogliere denaro facendo delle conferenze in America. Ma senza l'intervistatore americano, che gli fa della pubblicità in anticipo ed eccita l'interesse locale per lui quando arriva, ritornerebbe a tasche vuote. Per ciò che io ho ricevuto come compenso delle mie conferenze in America, il Signore mi fa veramente riconoscente all'intervistatore americano. Che i suoi peccati gli possano essere perdonati.

...ha bevuto sette tazze di birra...

La cosa che fa più impressione in America è New York. Il Niagara mi deluse. Io ebbi qualche difficoltà a trovarlo. Il conduttore del tram mi promise d'indicarmelo quando saremmo arrivati al punto giusto della voltata, ma se ne dimenticò e io dovetti ritornare indietro per tre isolati di case. Lo incontrai in fondo al giardino d'un ristorante d'un grande albergo. Il mio giro mi permise di visitare il parco di Jellowstone. Ma vidi il Giardino degli Dei nel Colorado e mi fece un'impressione di trascuratezza. Le Montagne Rocciose sono solenni, ma mancano di interesse umano. Le praterie sono deprimenti. Si ha l'impressione d'essere uno spirito disincarnato che viaggi per lo spazio, e non si ha alcuna certezza quanto alla propria destinazione. Per l'europeo, ciò che l'America soffre è che ve n'è troppa. Un inverno in Isvizzera incontrai un signore d'Indianapolis. Guardavamo dallo sportello in viaggio per Grindelwald.

— Questo sarebbe un paese molto esteso, — egli disse, — se fosse appiattito.

In America tutto sembra sia sacrificato con lo scopo di farne un paese esteso. Nell'Arizona vi fanno vedere il miraggio, ma allo straniero sembra del sale. I laghi americani sono mari circondati da ferrovie. A New Orleans vi sono degli angoli e dei cantucci d'antica foggia, ma stanno scomparendo. La prima cosa che fanno di voi in New Orleans è di condurvi a passeggiare attraverso i cimiteri che sono lunghi miglia e miglia, e vi si va in una specie di omnibus. Un signore col megafono attrae la vostra attenzione sulle tombe più importanti. E questa la chiamano la visita a New Orleans.

La California è bella (si possono dimenticare i cinematografi). Mi trovavo a San Francisco la settimana prima del terremoto. Mia moglie e io eravamo ospiti di Bancroft, lo storico. Non dimenticherò mai la sua cortesia e quella della sua dolce moglie. Ci fece fare delle scarrozzate in campagna dietro due grandi cavalli grigi. Egli era un magnifico guidatore. Un pomeriggio propose un'escursione per la città: « ma lasceremo la vostra cara moglie a riposare » — egli disse. E dopo compresi il perchè e gliene fui grato. Una strana prova. Durante la guerra intorno a Verdun incontrai strade che mi ricordarono quella scarrozzata. Ogni pochi passi inciampavamo in un fosso e spesso occorrevano ai cavalli tutte le forze per trarsene fuori. Domandai se vi fosse stato un terremoto, ma il mio ospite disse di no. Per anni le strade non sono state mai riparate. Il capo della città e la corporazione (*grafters* si chiamano in America) hanno trovato da usare il denaro diversamente.

Nella Florida sembra che uno sia risalito ai tempi antidiluviani, o per parlare più esattamente al terzo giorno della creazione, prima che Iddio avesse finito di separare la terra ferma dalle acque. C'erano cose accovacciate intorno che non si sapeva se fossero acqua o terra.

La Virginia ha un'atmosfera e parla inglese, ma le città nuove negli Stati Uniti del centro, con le loro *broadways* di tela dipinta fanno pensare a una esposizione del Wild West a Earl's Court. Si guarda istintivamente l'insegna, vedendo le rotaie. Qua e là la nuova Inghilterra rammenta la vecchia. Non ricordo più chi disse che gli sarebbe piaciuto di tornare a rivedere l'America quando fosse finita. Si può immaginare che tornando fra un migliaio d'anni all'incirca si potrebbero ritrovare dei bei villini eretti fra lieti giardini, delle belle casette fra soffici prati, e leggiadri alberi, ma non si leveranno mai gruppi di camini con del fumo azzurro che s'arriccia all'insù. L'America avrà sempre il riscaldamento centrale. Io sentivo la mancanza dei cari caminetti. Altrove, in America, non v'è campagna. Vi sono dei punti di villeggiatura estiva e città-giardino e centri di cura, e fuori delle grandi città lunghi viali di casette ciascuna col suo parallelogrammo di terra. Le più grosse hanno verande, torri e pinnacoli; le più piccine sono dipinte di rosso. Mi dissero che la ragione perchè tutte le case in America sono dipinte di rosso è questa: che il trust fabbrica solo del colore rosso. Voi potete dipingere la casa rossa o la-

Digitized by Google

sciarla come sta, secondo il vostro gusto e la vostra fantasia. Ma in America chi vuol dipingere la casa con qualche altro colore diverso dal rosso è chiamato radicale. L'America non cammina mai. M'è stato detto che per cinque americani, uno possiede l'automobile e gli altri vi si raggruppano dentro. Quando ci andai io si prendeva il tram. Qualche volta intendevo di fare una passeggiata, ma quando domandavo la via che dovevo prendere, essi mi dicevano d'andare diritto finchè non fossi arrivato alla novecentonovantesima strada — o qualche numero simile — e là avrei trovato il tram.

— Ma io voglio camminare, — spiegavo.

— Bene, ma io vi sto dicendo di andare fino alla fine dell'isolato. Il tram parte da quell'angolo.

— Ma io non voglio il tram, — insistevo, — voglio andare a piedi, tutta la via.

Allora si ficcavano le mani in tasca e mi davano una moneta da venti centesimi e correvano ad acchiappare il loro tram.

Ma New York non vi rammenta nulla, non vi suggerisce alcun paragone. New York è l'America in epitome, ardente, instancabile, mugghiante se volete, ma grande. La natura se ne sta umiliata innanzi a essa. Il mare le striscia intorno nano, insignificante; gli alberi, come erba ondeggiante, sbocciano dai suoi crepacci; le nuvole sono lacerate dai suoi pinnacoli.

Essa vi dà una nota nuova. Dietro la semplice grossezza è un'idea nuova, qualche cosa che voi sentite straordinariamente, formidabilmente importante. Per qualche tempo vi seccate, stupefatti, e poi a un tratto, la cosa è evidente. A Londra, a Parigi, a Roma, ovunque si vada nel vecchio mondo, c'è la grande cattedrale, i campanili di centinaia di chiese, i minareti, le cupole, i teatri e i palazzi che traforano il padiglione del cielo. Questo si leva sereno sulla piazza del mercato, sulle vie dei traffici. In New York trionfa l'affare e torreggia nei cieli, dominatore, invincibile. Soltanto il grattacielo è visibile. La religione e l'arte hanno i loro nascondigli intorno ai loro piedi.

In una città dell'ovest fui istruito da un carissimo uomo. Egli era ricco e aveva una sola bambina, Margherita, la pupilla degli occhi suoi. Questa aveva allora dodici anni e teneva il suo conto speciale alla banca, e, firmando, ne ritirava degli assegni. Ricordo una conversazione che si svolse una sera fra i due. Egli era appunto tornato a casa dall'ufficio e lei, che gli aveva portato le pianelle, gli si era seduta sulle ginocchia.

— Ho fatto un bel colpo oggi, Margherita — egli le disse carezzandole i capelli. — Così ho aumentato il tuo deposito di cinquemila dollari. Come ti proponi d'investirlo?

La fanciulla stette un po' con la fronte aggrottata, con le braccia intorno al collo del padre.

— Bene, — ella rispose finalmente, — se, come dicono, vi dovrà essere una carestia in Russia quest'inverno, non sarebbe bene che io comprassi grano?

Egli l'abbracciò.

— Benissimo, — egli rispose. — Domani mattina ti farò fare quest'affare.

Io ho fatto tre volte il giro d'America. Dopo la guerra mi fu offerto di farne un quarto. Il mio agente m'assicurò che non vi sarebbe stata alcuna difficoltà per bere; ma v'erano anche altre ragioni, e io rifiutai. Il primo lo feci una ventina d'anni fa. Se non fu molto lucroso per me, la colpa dovette essere mia. In vita mia non mi sono mai sentito così perduto e solitario come durante i primi giorni di New York. Tutto era così estraneo, così terribilmente « estero ». Prima non m'ero mai trovato fuori d'Europa; ma, così mi parve, non sarei mai stato in grado d'adattarmi alle maniere e ai costumi del paese. E poi v'era il problema della lingua. In Vevey, sul lago di Ginevra, siede o soleva sedere con le gambe incrociate, un piccolo, sorridente lustrascarpe italiano. Dietro di lui, sul muro, c'era un cartello con queste parole: « English spoken - American undestood ». (Si parla inglese, si comprende l'americano). Io pensavo a lui quando camminavo sbalordito per le strade di New York e mi domandavo quanto tempo lui ci fosse stato.

Alla fine di una quindicina, feci ciò che sarebbe chiamato oggi un S. O. S. a mia moglie, e lei da donna coraggiosa accorse in mio aiuto.

E fu lei che mi persuase ad altre stravaganze, come è il solito delle donne. Il Major Pont, o piuttosto la sua vedova, mi scritturò per un magnifico giro che comprendeva tutti gli Stati dell'Unione, col Canadà e la Columbia inglese. Venivano a essere cinque letture alla settimana della durata ciascuna di un'ora e venti minuti. Mostrai a mia moglie la lista. In quel momento ella non disse nulla, ma mi girò di dietro e si presentò ai miei agenti. Decisero fra loro che per evitare un funerale, era meglio che mi facessi aiutare, e trovarono un Carlo Battel Loomis. Questi era, credo, il più brutto uomo che m'avessi mai incontrato. Ma soltanto quanto al suo esteriore, perchè tutto il resto era bello e mi duole di dover parlare di lui al passato. Con lui, io riuscii a conoscere l'altra America, l'America dei sognatori, dei pensatori, degl'idealisti. Egli mi condusse a vederli nei loro modesti circoli, a desinare con essi nei ristoranti a mezzo dollaro, a passare con essi delle belle domeniche nelle loro casette di legno, assai lontane dalle linee tramviarie. Egli era un meraviglioso attore; ma non era mai stato capace di concedersi un agente per la stampa. I suoi scritti, com'erano sparsi per le riviste, erano dolcemente divertenti; ma questo era tutto.

...si metteva a parlare con tutti quelli che incontrava.

(Disegni di Giaci Mondaini).

(Continua) JEROME KLAPKA JEROME

Digitized by Google

Con questo studio di Francesco Ercole il Secolo XX sviluppa la commemorazione del 4° centenario della morte del Machiavelli; commemorazione iniziata nel fascicolo di Giugno con un articolo di Giuseppe Prezzolini.

Queste pagine di preciso e acuto commento illustrano la figura morale del Machiavelli per il quale la letteratura non ebbe altro valore nè altro interesse che d'essere strumento nobile e adatto a combattere per un alto ideale politico.

La personalità morale di Nicolò Machiavelli

di FRANCESCO ERCOLE

« Se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perchè la fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare nè dell'arte della seta, nè dell'arte della lana, nè de' guadagni, nè delle perdite, e' mi conviene ragionar dello Stato, e' mi bisogna botarmi di star cheto, o ragionar di questo... ».

Queste parole scriveva, all'amico Francesco Vettori, Nicolò Machiavelli, il 9 di aprile del 1513, dall'aspra e crucciosa solitudine della sua villetta di Sant'Andrea in Percussina, presso San Casciano, ov'egli si era, da circa un mese, rifugiato, non appena uscito a salvamento dalla immeritata e dolorosa vicenda dell'arresto e del processo per complicità nella congiura antimedicea del Boscoli.

Vi si era rifugiato, non soltanto ancor dolorante della accusa calunniosa e della breve prigionia sofferte, in cui non gli era stata risparmiata la tortura, ma anche in uno stato d'animo tra irritato e deluso, di cui ci restano testimonianza eloquente le poche lettere da lui scambiate nei primi mesi di quell'anno, che fu senza dubbio uno dei più tristi, se non forse il più triste, della sua vita, con l'amico Vettori.

In apparenza rassegnato a subire i colpi dell'avversa fortuna e a chiudersi in un silenzio cauto ed inerte, attendendo senza speranza che l'intercessione di qualche amico potente o un improvviso rivolgimento della sorte valesse finalmente a chiamar su di lui l'attenzione benevola di Papa Leone X o dei suoi congiunti di Firenze, il Machiavelli ribolliva, in realtà, nel profondo dell'animo, di un istintivo moto di ribellione e di sdegno, sia per l'indifferenza, con cui, pochi mesi prima, nel novembre del 1512, i suoi concittadini avevano assistito al suo allontanamento dall'ufficio, da lui per tanti anni coperto con una abnegazione e una competenza, in cui egli sapeva di non avere uguali, sia per la fredda tenacia, con cui i nuovi reggitori della sua città si ostinavano a tenerlo al bando da ogni forma o specie di quella attività in servigio dello Stato, che era stata per tanti anni quasi l'unica ragion d'essere della sua vita.

E, nei primi giorni della forzata solitudine e della coatta inazione, più atroce per lui d'ogni tormento, sotto l'immediata impressione dello scampato pericolo, quel moto di ribellione e di sdegno per i torti sofferti gli si era quasi trasformato in un moto di amaro e cupo rimpianto del tempo e della fatica spesi nel servire una Patria, da cui gli veniva così triste ricompensa, e in un violento sforzo per liberarsi dalla passione politica, che l'aveva occupato, con così funesto risultato, per tanti anni, per non esserne più schiavo, per pensare ad altro, che non fosse lo Stato. Sicchè, ancora il 29 aprile di quello stesso anno, in altra sua lettera al Vettori, egli dichiarava di essersi « votato non pensar più a cose di Stato e ragionarne », anzi, di essere ormai « alieno con l'animo

Digitized by Google

da tutte queste parti, come ne fa fede l'essermi ridotto in villa e discosto da ogni viso humano ».

Ma lo sforzo era vano, e il Machiavelli mentiva a sè stesso. Ne dà prova eloquente la confessione sfuggitagli con lo stesso Vettori, venti giorni prima, nella frase che abbiamo riferito: « ... E' mi bisogna botarmi di star cheto, o ragionar dello Stato... ». Perchè il voto di *star cheto,* sino al punto di non pensare, era assurdo: il pensiero è, infatti, incoercibile. E il Machiavelli non poteva pensare che allo Stato e sullo Stato. Unico sfogo, a cui egli non avrebbe potuto sottrarsi, neppure volendo, alla sua indomabile sete di attività, era la meditazione: ed egli non riusciva a meditare che intorno alla politica. Poteva, come egli stesso racconta, nella più celebre delle sue lettere, tentar di distrarsi durante le ore del giorno, e soffocare, tra gli schiamazzi dei carrettieri, le urla dei giocatori, e le liti dei boscaiuoli, l'assillo del proprio pensiero: ma la sera, nel silenzio del raccoglimento interiore, al contatto coi libri a lui più familiari, il pensiero ritornava padrone del suo spirito, e la sua mente si popolava, suo malgrado, dei fantasmi della politica. Appunto da queste pensose vigilie di Sant'Andrea in Percussina, uscirono, tra il 1513 e il 1514, il *Principe* e la massima parte dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio.*

* * *

Senonchè, viene pur fatto di chiederci: come mai il Machiavelli affermava che, non sapendo ragionare nè di industrie nè di commerci, non gli restava che ragionar dello Stato?

Ci è noto, infatti, che, letterato, storico, novelliere, commediografo, egli aveva infinite possibilità di occupare il suo spirito e di dar sfogo al suo bisogno di lavorare e di creare.

Ma egli era un letterato ben singolare nel mondo della coltura umanistica: tanto singolare, da apparire pressochè unico: era un letterato, per cui la letteratura non aveva nessun valore e nessun interesse, se non di mezzo o strumento all'interesse politico.

Tanto ciò è vero, che egli, benchè dotato di prontissimo intuito artistico, di finissimo spirito critico e dialettico, di potentissima fantasia creatrice, benchè, in quasi tutte le sue opere, prosatore impareggiabile, e dei massimi fra i nostri, per chiarezza, per energia, per eloquenza, e non mediocre poeta, benchè, insomma, disposto, dalla versatilità del proprio ingegno, a concepire e a scrivere dei capilavori letterarî, non li concepì e non li scrisse, se non nella seconda parte della sua vita, dopo i quarant'anni, quando fu posto, suo malgrado, nella impossibilità di agire politicamente; e li concepì e li scrisse, anche allora, quasi tutti, a scopo implicitamente o esplicitamente politico, come nel *Principe,* nei *Discorsi,* nell'*Arte della Guerra,* nelle *Storie Fiorentine.* Lo scopo o il contenuto politico è evidente anche nella singolarissima *Vita di Castruccio Castracani,* trasfigurazione nel passato di quell'ideale figura di costruttore e di dominatore che, pochi anni prima, il Machiavelli aveva additato, nel *Principe,* per l'avvenire. Persino in quella *Mandragola,* in cui la diagnosi spietata della corruzione del clero e dello smarrimento morale della coscienza umana nella società italiana del tempo offre lo spunto ad una delle più insigni commedie della letteratura drammatica italiana ed europea, il presupposto e la finalità politiche sono implicite.

Sino a che egli era rimasto al servizio della Repubblica di Firenze, egli non aveva composto che una sola opera letteraria di qualche valore, il *Decennale Primo* (1504), specie di capitolo in terzine sulle vicende d'Italia nell'ultimo decennio, in cui la descrizione a foschi colori delle tristi condizioni della penisola, dalla calata di Carlo VIII in poi, concludeva con il presentimento accorato dei pericoli incombenti d'ogni parte su Firenze e sull'Italia: cioè un'opera di poesia politica, e di politica immediata e concreta.

E vien fatto, non senza sgomento, di pensare che, se, nel 1512, non fossero tornati in Firenze i Medici, o se i Medici, venendo incontro al più ardente desiderio del Machiavelli, lo avessero mantenuto o subito richiamato al servizio dello Stato, gli Archivi fiorentini possederebbero qualche altro migliaio di lettere d'ufficio o di relazioni scritte dal Machiavelli, ma la letteratura italiana ed europea non possederebbe nè il *Principe,* nè i *Discorsi,* nè l'*Arte della Guerra,* nè la *Mandragola,* nè le *Storie Fiorentine:* perchè il Machiavelli non avrebbe avuto nè l'occasione, nè l'agio di scriverli.

Nè egli se ne sarebbe doluto: egli, che considerò come il più atroce tormento della sua vita, come la più profonda umiliazione della sua personalità, l'essere costretto, per lunghi anni, a fantasticare, a teorizzare, a narrare di problemi e di eventi politici, anzichè operare personalmente e direttamente politica: egli che, nel giugno del 1514, quando aveva già scritto il *Principe,* e stava scrivendo i *Discorsi,* cioè le due opere destinate a procurargli fama di somma scrittore politico, si doleva, con l'amico Vettori, di non esser tenuto « *buono a nulla* », perchè il Papa e i Medici si ostinavano a non voler servirsi di lui.

* * *

Uomo, dunque, il Machiavelli, organicamente negato a sentire altra passione, che la passione politica.

Ma uomo, anche, la cui passione politica era ben singolare, e tanto più singolare nell'Italia dell'Umanesimo e del Rinascimento, se essa non si risolveva poi nella passione di conquistare l'esercizio del potere politico, di comandare o di governare: se, anzi, la sua passione politica escludeva, anzichè presupporla, come, di regola, avviene nei cosiddetti uomini politici, la passione di far strada o carriera nella vita e nell'attività politica.

Se mai ci fu, infatti, uomo politico, di cui possa dirsi che non fece nessuna carriera politica, questi fu, appunto, Nicolò Machiavelli.

Al quale, una ormai inveterata tradizione letteraria attribuì a torto il titolo altisonante di Segretario Fiorentino, quasi che egli abbia mai coperto la carica di Segretario o di Cancelliere della sua Repubblica. Ma la realtà fu ben diversa.

Segretario o Cancelliere della Repubblica di Firenze, dopo la cacciata di Piero de' Medici, era, dal febbraio del 1498, e rimase, mantenuto in carica, nel 1512, dai Medici, dopo il loro ritorno, sino alla sua morte, il letterato umanista Marcello Virgilio Adriani: vero letterato di tipo umanistico, questi, a cui il pubblico ufficio, riducentesi per lo più alla cura di dar forma classica alle lettere della Signoria, non tolse mai l'agio di dedicarsi agli studî e alle esercitazioni retoriche.

Il Machiavelli non fu, dall'atto della sua nomina, cioè dal giugno del 1498, quand'egli, a ventinove anni, venne assunto negli uffici della Repubblica, sino alla sua destituzione per opera dei Medici, nel novembre del 1512, che uno dei due segretari della Signoria, incaricato di reggere la seconda Cancelleria della Repubblica, e, dal luglio del 1499, riconfermato, di anno in anno, nell'incarico di servire il Magistrato dei Dieci per la guerra.

Posizione perciò giuridicamente e politicamente subordinata, dalla quale non risulta che il Machiavelli abbia mai aspirato a salire a grado più alto, benchè egli sapesse di godere, oltrechè l'amicizia dell'Adriani, tutta intera la fiducia del Governo, e specialmente, per anni, dal settembre del 1502 in poi, del gonfaloniere perpetuo, Pier Soderini, di cui fu sempre il braccio destro, e sostenne

Digitized by Google

con tanta fedeltà ed energia le direttive — compensando, anzi, con la propria energia, la debolezza ed irresolutezza di quello, da subirne poi più duramente e più a lungo dello stesso Soderini, il rancore ostile dei Medici: e benchè, non sull'Adriani, ma su di lui, gravasse, per anni, la mole degli affari e delle preoccupazioni, e la stessa responsabilità delle decisioni più gravi.

E, per anni, dal 1498 al 1512, la vita del Machiavelli non ebbe un istante di requie: sempre in giro, di missione in missione per i più varî motivi, sempre in moto, pronto a tutto, disposto a qualsiasi servizio e a qualsiasi funzione, con un'alacrità e una resistenza alla fatica, di cui le molte migliaia di lettere d'archivio rimastecene ci rendono testimonianza sorprendente. E tanto più sorprendente, se ad esse si aggiungono le relazioni e i rapporti, alcuni dei quali notissimi, come il rapporto *Sul modo di trattare i Popoli della Valdichiana ribellati* e la *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli,* ecc., scritti, per lo più, senza alcun obbligo di scriverli, per pura volontà di fare più del richiesto, perchè da lui ritenuto utile o necessario. E infinite cure, progetti, studî, ordinanze, ispezioni, provvedimenti di ogni sorta, anche i più umili, da lui, non soldato, da lui, alieno per coltura e consuetudini alla vita militare, con un entusiasmo non mai spento, con una abnegazione assoluta di sè, a costo di disagi personali, di dispendî, talora di rischi, prodigati all'ordinamento e all'armamento delle milizie cittadine. Con quale compenso?

Ma c'è di più.

È ben noto che il Machiavelli fu assai spesso, pressochè ogni anno, incaricato dalla Signoria, o, di regola, dai Dieci o dal Gonfaloniere, di missioni talora molto importanti e delicate presso varî Stati d'Italia e dell'estero. Così, fu tre volte, nel 1498, nel 1504, nel 1507, a Piombino, preso l'Appiano; una volta, nel 1499, a Forlì, presso Caterina Sforza; una volta, in due riprese, dall'ottobre 1502 al febbraio 1503, in varî luoghi, specialmente a Imola e a Sinigallia, presso Cesare Borgia, il famoso Duca Valentino; quattro volte, nel 1503, nel 1505, nel 1507, nel 1510, a Siena, presso il Governo di quella Repubblica o presso Pandolfo Petrucci; due volte, nel 1503 e nel 1506, a Roma, presso il Papa Giulio II; quattro volte, nel 1500, nel 1504, nel 1510, nel 1511 in Francia, presso la Corte di quel Re; una volta, nel 1508, nel Tirolo, presso l'Imperatore Massimiliano. Ora, da questo ripetersi di viaggi compiuti per incarico del suo Governo, in Italia e all'estero, e dalle numerose *Legazioni,* che di lui ci restano di questi viaggi, ha potuto sorgere, ed è, di fatto, sorta l'impressione che, dunque, il Machiavelli sia stato uno dei principali, se non addirittura il principale diplomatico della Repubblica Fiorentina. Ma l'impressione è errata.

Nicolò Machiavelli non ebbe mai l'onore e la soddisfazione di potersi presentare ai Governi o ai Principi, presso cui era inviato, nella qualità e con le prerogative di ambasciatore, o, come meglio si diceva, nel linguaggio del tempo, *oratore* della sua Repubblica. Questo onore non competeva al suo grado. Quindi egli non potè mai sentirsi autorizzato a trattare o a concludere in nome della Repubblica. Egli non poteva — e questo era quasi sempre il suo esplicito mandato, quale risulta, di regola, dalle stesse *istruzioni* ricevute — che comunicare, osservare, chiedere, riferire. Il trattare ufficialmente, e il concludere accordi o impegni, anche se, come spesso avveniva, in base a passi già fatti da lui, a notizie già raccolte da lui, a dati già forniti da lui, toccava ad altri: agli *oratori* inviati dalla Repubblica.

E più volte gli toccò, specialmente durante le sue missioni all'estero, in Francia o in Germania, o di mettersi a disposizione degli *oratori* fiorentini già presenti, che spesso erano più giovani di lui, e sempre valevano infinitamente meno di lui, o di attendere a lungo, sulle spese, premuto da mille preoccupazioni, anche domestiche, l'arrivo degli *oratori,* che venissero a trarre il frutto dell'opera sua: ed egli, rimanendo in seconda linea, di fatto operava, e scriveva lettere, che altri firmava; o se ne partiva, lasciando che altri proseguisse, in nome dello Stato, trattative, che egli aveva iniziate, come puro e semplice incaricato o fiduciario senza poteri. All'estero, egli fu sempre, insomma, il *segretario,* mai l'*ambasciatore.*

Nè mai di ciò si dolse: si dolse, invece, ripetutamente, della scarsezza di mezzi, di cui lo forniva lo Stato, per far fronte alle spese del viaggio e della dimora all'estero, non volendo con eccessiva parsimonia far sfigurare, presso i Governi o le Corti, o presso gli inviati degli altri Stati italiani, la sua Repubblica, che pur sapeva di non rappresentare ufficialmente, e per far figura, sosteneva spese,

Digitized by Google

di cui poi nessuno lo rifaceva, e faceva talora debiti.

E intanto, degli ozî lasciatigli da queste lunghe e spesso noiose dimore all'estero, tra un colloquio e l'altro, e tra una e l'altra udienza, egli approfittava, con instancabile operosità, non soltanto per tenere continuamente informato, con lettere lunghissime e particolareggiate, il suo Governo, ma anche, e senza essere affatto obbligato a farlo, per studiare e osservare da vicino, in ogni suo aspetto, l'ambiente sociale, economico e politico, fra cui si trovava, per considerare da presso uomini e cose, e trarne motivo di giudizî e confronti con gli uomini e le cose del suo Paese, e farne oggetto di meditazioni, di cui si scorgeranno poi evidenti gli influssi e le conseguenze nelle sue opere future, o porli subito in iscritto in relazioni o rapporti, che sono talora di alta importanza storica. Frutti da' suoi viaggi in Francia e nel Tirolo, alla Corte di Massimiliano, furono, appunto, tra i suoi scritti minori, i *Ritratti delle cose della Francia*, i *Ritratti delle cose della Magna*, il *Rapporto delle cose della Magna*, il *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore*. E chiunque conosca il *Principe* e i *Discorsi* sa quale profonda impressione abbiano fatto sull'animo suo, la sua missione presso Caterina Sforza, e specialmente quella, ripetutasi due volte nello stesso anno 1502, presso Cesare Borgia.

* * *

Nessuna carriera politica fece, dunque, Nicolò Machiavelli, pur essendo di fatto lo strumento principale della politica del Governo della Repubblica, riconosciuto più volte indispensabile dagli stessi governanti: pure sapendosi da tutti, a Firenze e fuori, che a lui solo, alla sua ostinata tenacia, alla sua instancabile attività, la Repubblica di Pier Soderini dovette l'unico successo che le abbia arriso: la riconquista di Pisa, nel 1509.

Non fece carriera: non perchè, naturalmente, non avesse personalmente i mezzi, se avesse voluto, per farla: ma semplicemente perchè — esempio più unico che raro, fra gli Italiani suoi contemporanei (e, si può certo aggiungere, anche fra gli Italiani di oggi!) — non si curò di farla. Perchè ciò che soddisfaceva la sua indomabile passione politica era, non il titolo o il compenso del fare, ma il fare: ciò che placava la sua sete di attività politica era il senso del sapersi, di fatto, strumento principale della politica del suo Paese, e la coscienza, quindi, di poter come tale, anche non apparendo, anche non avendone in cambio onori e ricchezze, agire su questa, per dirigerla verso finalità, che erano realmente, sino a che egli potesse controllarne il processo, politiche, perchè erano finalità dello Stato, e non di individui o di classi: perchè la sua era ambizione, non di comandare o di primeggiare, ma di servire: concretamente, utilmente, servire: servire, non l'interesse suo, o dei suoi amici, o dei suoi protettori, o della sua parte, ma della sua Patria.

Il che spiega nel modo più luminoso i suoi rapporti coi Medici, dopo la caduta della Repubblica di Pier Soderini: quei rapporti, che solo ad osservatori superficiali e a conoscitori parziali e inesatti del suo pensiero e dell'animo suo hanno potuto talora sembrar tali, da far sorgere un'ombra intorno alla fermezza e alla coerenza del suo carattere di uomo e di cittadino.

La verità è che nulla di comune vi era tra la mentalità politica del Machiavelli e le pregiudiziali teoriche e pratiche, che rendevano ai repubblicani di Firenze *a priori* insopportabile e inaccettabile il governo dei Medici. Alle parti, alle fazioni, alle clientele, che dividevano i cittadini di Firenze, e li armavano gli uni contro gli altri, il Machiavelli era stato estraneo. Egli non era mai stato, nè tra i Piagnoni, nè tra gli Arrabbiati, nè tra i Bigi, nè tra i Palleschi. Tutti costoro ubbidivano a interessi o a passioni, che lo lasciavano del tutto indifferente, e parlavano un linguaggio che non era il suo. Il suo stesso atteggiamento verso Girolamo Savonarola è la prova più evidente della sua indipendenza di fronte ai partiti che agitavano la vita interna della Repubblica. Tra tanti partiti, egli non si sentiva, in fondo, che fiorentino: e, al di sopra di Firenze, vedeva qualcosa che la passione di parte e l'egoismo campanilistico nascondeva ai suoi concittadini: l'Italia.

Nè dai Medici lo divideva un incondizionato attaccamento alla forma di Governo repubblicana. Quantunque le sue più intime e profonde simpatie siano sempre state per la repubblica, il suo repubblicanesimo fu sempre assai relativo. La repubblica richiedeva, secondo il suo pensiero, una maturità e una immediatezza di coscienza politica nel popolo, di cui egli era ben lungi dal vedere i segni a Firenze. Egli sapeva benissimo che nè la repubblica è sempre e in ogni caso garanzia, nè il principato è sempre e in ogni caso negazione del vivere libero e civile: che, cioè, ciò che garantisce la libertà non è la forma del governo, ma la rispondenza di questo ai fini dello Stato e la sua coerenza alle condizioni storiche, in cui lo Stato si trova.

Perciò egli non poteva negare *a priori* che il governo dei Medici potesse, se ben guidato e servito, riuscire più conforme alle esigenze della politica fiorentina, di quanto lo fosse stato il governo della Repubblica, di cui nessuno meglio di lui conosceva le debolezze e gli errori. Tutto, in fondo, dipendeva dalla lealtà e dalla fedeltà, non tanto verso i Medici, quanto verso lo Stato, degli uomini chiamati a servirli. E perciò egli sentiva di potere e di dovere essere tra questi.

Appunto perchè egli aveva fedelmente servito, sino all'ultimo, Pier Soderini, sentiva di poter servire i Medici: e scriveva, con superba ingenuità, al Vettori: « Si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, io non li ho dormiti nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fusse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia... ». Perchè non Pier Soderini, egli aveva, in realtà, servito, servendo il governo della Repubblica, ma, in Pier Soderini, Firenze, e, con Firenze, l'Italia: e non i Medici, servirebbe ora, servendo lo Stato dei Medici, ma, nei Medici, ora e sempre, Firenze, e, con Firenze, l'Italia. Perchè Firenze viveva e doveva vivere indipendente e padrona di sè, ci fossero o non ci fossero i Medici: e l'Italia viveva, o avrebbe dovuto vivere, concorde e armata di fronte ai barbari, ci fossero o non ci fossero i Medici a Firenze.

Chè, se a determinare la smania, ond'era preso, di rientrare in grazia dei Medici, non erano estranee anche preoccupazioni di carattere finanziario, non potendo egli continuare a vivere di rendite che non aveva — sicchè egli stesso parla della « necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo », e, dice altra volta, « veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato a uscirmi di casa e pormi per ripetitore e cancelliere di un conestabile..., o ficcarmi in qualche terra deserta a insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qui la mia brigata... la quale farà molto meglio senza di me, perchè io le sono di spesa... » —, non certo da queste preoccupazioni finanziarie sorgeva in lui la sofferenza intima, che lo spinse, un giorno dell'aprile del 1513, a interrompere un suo racconto di burlesche

Digitized by Google

oscenità al Vettori con questa terzina petrarchesca che non si può leggere senza fremere...:

Però se alcuna volta io rido e canto,
facciol, perchè non ho se non quest'una
via, da sfogare il mio angoscioso pianto!

Ciò che lo faceva così intimamente soffrire, ciò che lo induceva a tentar di distrarsi, « ingaglioffandosi » in compagnie volgari e indegne di sè, e con discorsi osceni, perchè il riso nascondesse le lacrime, non era già l'aver perduto il posto, così poco decoroso e rimunerativo, del resto, di segretario della Signoria o dei Dieci, ma il non poter fare più nulla in servigio dello Stato; il dovere assistere inoperoso alla politica che facevano gli altri, senza potere egli inserirvi, a qualunque titolo, la sua volontà concreta di bene e la sua azione diretta a realizzarlo; assistere ozioso agli errori altrui, senza poter tentare di correggerne o deviarne, anche in minima parte, gli effetti: l'essere, insomma, costretto a discorrere, di lontano, con l'amico Vettori, delle vicende di Firenze e d'Italia, senza esserne in nessun modo partecipe diretto ed attivo.

E ciò che egli voleva era di essere *adoperato,* comunque: anche «a voltolare un sasso»: se questo sasso poteva servire a qualcosa: per questo sasso, egli avrebbe interrotto qualsiasi opera letteraria o storica stesse scrivendo.

***

I Medici lo lasciarono smaniare e soffrire per oltre sei anni. La cosa non può troppo sorprendere. La fedeltà di cui si vantava il Machiavelli, non era la fedeltà richiesta dai Medici nei loro servitori: che doveva essere fedeltà ad essi, non in quanto *padroni* dello Stato, ma ad essi, in quanto Medici: fedeltà alle loro fortune e alle loro aspirazioni familiari e dinastiche. Che erano, appunto, le fortune e le aspirazioni, che il Machiavelli era incapace di servire, anche perchè era incapace di comprenderle. C'era, in fondo, della vera e propria ingenuità nell'offerta che il Machiavelli faceva dei suoi servigi ai Medici: ingenuità che raggiunse l'eroico, quando il Machiavelli si illuse di rendersi gradito a Giuliano o a Lorenzo, dedicando ad essi il suo *Principe:* quasi che quei due imbelli e mediocri rampolli di Lorenzo il Magnifico fossero capaci pur di intuire l'altezza e la gloria del compito, che il Machiavelli li aveva creduti degni di assumersi!

Soltanto verso il 1520, per opera del cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, l'ostracismo cominciò a rompersi, con un primo tenuissimo incarico a Lucca, per trattare certi affari di credito di alcuni mercanti fiorentini, che il Machiavelli si affrettò ad accettare, traendone anche qui motivo per studiare la forma di quel Governo e scrivere il noto *Sommario delle cose della città di Lucca,* e sovrattutto con la richiesta di scrivere, per mandato del vero padrone di Firenze, Leone X, intorno al modo migliore di riformare la costituzione interna della sua città. Ma anche in quest'occasione, il Machiavelli diede prova, di fronte ai Medici, della solita eroica ingenuità. Giacchè, pur sforzandosi di trovar un modo, col quale il Papa e il cardinale Giulio potessero, durante la loro vita, restar padroni della città, ciò che egli, col suo *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze,* fatto ad istanza di Leone X, in sostanza consigliava, era, nè più nè meno, che il futuro ristabilimento della Repubblica: curiosa maniera, invero, di interpretare il segreto, e pur evidente, proposito di chi lo interrogava.

Ma il Machiavelli era sempre lo stesso: come una volta aveva creduto di potere ingraziarsi Giuliano o Lorenzo, spingendoli a farsi redentori d'Italia: così ora credeva di ingraziarsi Leone X, inducendolo a fondare per l'avvenire la libertà di Firenze!

Nè la prima e la seconda delusione gli fecero perder la fede o bastarono a illuminarlo sul reale programma dei Medici. È la stessa tenace illusione, che lo spingerà, alcuni anni più tardi, dopo il disastro di Pavia, ad avanzare, per mezzo del Guicciardini, a Clemente VII, come se il pusillanime Papa fosse uomo capace di accoglierla, la proposta di indurre un altro Medici — questo, sì, meno indegno della fede machiavellica —, Giovanni delle Bande Nere, « di cui par che fra gli Italiani non ci sia capo a cui li Italiani vadano più volentieri dietro e di chi li Spagnuoli più dubitino e stimino più », a « rizzare una bandiera di ventura » e raccogliere un esercito d'Italiani atto a tener testa agli stranieri incalzanti.

Comunque, il ghiaccio era rotto: e poco dopo, nel novembre del 1520, il Machiavelli riceveva per mezzo del cardinale Giulio, dagli ufficiali dello studio fiorentino e pisano la commissione di scrivere, pel compenso di 100 fiorini l'anno, le *Storie.* E proprio allora un'altra offerta gli veniva, inaspettata, e, per chi fosse meno disinteressato di lui, tentatrice, da Roma, per mezzo di Pier So-

Digitized by Google

derini: l'offerta del posto di segretario di Prospero Colonna, col compenso di 200 ducati d'oro e le spese: « Non saprei trovare — gli scriveva il Soderini — per voi partito migliore di questo, il quale giudico assai preferibile allo stare costà, e scrivere storie a fiorini di suggello... ».

Ma Prospero Colonna era al servizio degli Spagnuoli, cioè degli stranieri, nè il Machiavelli desiderava di far da segretario a un privato, per quanto potente. Egli voleva servire lo Stato, Firenze, l'Italia: e sentiva di poter servire assai meglio la Patria cittadina, scrivendone la storia, sia pure dedicandola ad un papa. Ciò non gli avrebbe impedito di dir chiaramente in essa, come già aveva fatto nei *Discorsi,* il suo pensiero sulle tristi e deleterie conseguenze del potere temporale e dello Stato della Chiesa. Lo stesso giudizio, e sul potere temporale e sul governo dei preti dava, in quel torno di tempo, e con parole anche più severe e sprezzanti, Francesco Guicciardini: ma lo affidava, ben più cauto e prudente, al segreto dei suoi *Ricordi* domestici.

Senonchè, l'incalzar degli eventi, che andarono dal 1521, rapidamente ingrossando e addensando nubi sempre più cupe sul cielo d'Italia, doveva tra poco avvicinare, assai più di quanto non fosse sino allora avvenuto, il Machiavelli a Francesco Guicciardini.

E non è cosa che più commuova ed esalti, quanto il sentire, attraverso la corrispondenza che allora si svolse tra i due concittadini, entrambi, benchè in condizioni ben diverse e in ben diverso grado, al servizio del Papa mediceo, in tempi sempre più burrascosi, la pienezza di vita, che tutto pervade il Machiavelli, per essere stato finalmente chiamato a far qualcosa, a servire ancora il Paese, per quanto siano insignificanti, secondarî, umili, a patto di quelli già una volta prestati, i servizî che è ora chiamato a prestare: pienezza di vita, che lo rende contento, quasi felice, pur nel convergere di sempre più gravi sciagure sulla Patria: perchè le sciagure della Patria egli le può sopportare, soltanto a patto di viverle: perchè, quando opera, per quanto sia grave e oscuro il momento, spera e crede: crede, almeno, nell' opera propria, e nella sua possibilità di rendimento a vantaggio della causa comune: e ciò che lo fa disperare è unicamente l'inazione.

Nè, in quella corrispondenza, non un cenno di invidia per la ben diversa posizione politica del Guicciardini. Il quale era governatore dell' Emilia, presidente della Romagna, luogotenente generale del Papa in campo contro gli Imperiali, negli anni stessi, in cui il Machiavelli si riteneva fortunato di sbrigare modestissimi e quasi futili incarichi, per cui non gli mancavano ironici scherzi dell'amico illustre, quali la commissione presso il Capitolo dei Frati Minori di Carpi, e, più tardi, scoppiata la guerra, di occuparsi del disegno di fortificare le mura di Firenze o di girare da una commissione all'altra tra Firenze e il campo.

Il Guicciardini, che era, tra l'altro, più giovane del Machiavelli, ed era Italiano del Rinascimento, in tutto il senso, anche il men bello, del termine, aveva ben saputo fare carriera politica. Aveva saputo — lo dichiara egli stesso —, servendo lo Stato, curare il suo *particolare*: e dimostrò di saperlo curare per tutto il seguito della sua vita: mentre il Machiavelli, finchè visse, non curò che l'*universale*. E perciò non pensò, come pensò il Guicciardini, a parlare di sè, e a lasciarci Ricordi e Apologie della sua vita. Perchè egli viveva nella Patria, e sè stesso annegava in questa.

Tanto viveva della Patria, da scrivere, il 16 aprile del 1527, in una lettera all'amico Vettori, questa singolarissima frase: « Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la Patria mia più dell'anima... ». Come mai questa espressione di amore per il Guicciardini, messo addirittura accanto alla Patria e fuso con questa? Che cosa legava così fraternamente due uomini, pure così diversi di carattere e di tendenze?

Ciò che li legava, o, meglio, ciò che legava, in quei mesi di tragica passione nazionale, il Guicciardini al Machiavelli, era la solidarietà degli sforzi, per tentar di salvare, se c'era ancora la possibilità e il tempo, dalla rovina e vergogna estrema l'Italia. Il Machiavelli sentì veramente, in quei mesi d'angoscia, vicino a sè il Guicciardini: sentì battere, o gli parve, il suo cuore con quello di lui: se lo sentì fratello nel servire la Patria. E sfogò la piena del sentimento con l'amico Vettori.

Ma, se avesse letta quella frase, il cauto e freddo Guicciardini, che, sì, serviva, come meglio poteva, in quei giorni, l'Italia, ma non dimenticava mai sè stesso, e più dell'anima amava sè stesso, forse, il Guicciardini avrebbe sorriso.

Francesco Guicciardini
(Dal frontespizio delle sue opere).

Quella lettera è una delle ultime, che siano uscite dalla penna di Machiavelli: poco più di due mesi dopo, il 22 giugno, il Machiavelli moriva. Dodici giorni prima che egli morisse, in Firenze, ribelle dall'11 maggio ai Medici, e ritornata repubblica, era stato eletto a segretario dei ristabiliti Dieci per la Guerra un certo ser Francesco Tarugi da Montepulciano. La sospettosa gelosia repubblicana puniva Machiavelli dall' aver preferito servire i Medici, negli anni in cui essi governavano Firenze, anzichè chiudersi dispettoso in una inerzia inutile alla Patria.

Così, quattro secoli or sono, nell' anno più infausto della storia d'Italia, pochi giorni dopo il sacco di Roma, Machiavelli moriva nella sua Firenze, appena riscossa a libertà per resistere ai violatori di Roma, della disperazione di non essere stato chiamato a dar la sua opera e la sua fede a servir la Patria nell'estremo sforzo per scuotere da sè il giogo incombente della servitù.

FRANCESCO ERCOLE
Rettore della R. Università di Palermo.

Digitized by Google

Emilio Mazzoni Zarini: *L'albero torto.*

L'incisione moderna esposta a Firenze

di FRANCESCO SAPORI

A Firenze, in fondo al « parterre » San Gallo, il Palazzo delle Esposizioni ospita quest'anno una mostra internazionale delle moderne arti incisorie. La prima del genere fu ordinata nel 1914, quando il Palazzo non esisteva ancora. La distanza di tredici anni dà a questa seconda esposizione un sapore nuovo, almeno pel gran pubblico. Sarà bene, comunque, di tener lontana la terza con una lunga pausa.

Le acqueforti, le silografie, le litografie, non sono ancora diffuse da noi quanto dovrebbero, nonostante che — ad esempio — l'incisione in legno abbia avuto divulgatori benemeriti e instancabili, da Ettore Cozzani a Cesare Ratta.

Seguendo il giuoco geometrico e prospettico delle paratie disposte ad ottagono, limitate dai velarii, visitiamo la Sezione italiana, che è la più numerosa. Non scelta di stampe; ma un'ampia veduta panoramica, la quale vuol porgere un contributo cortese alla scarsa conoscenza dell'arte dell'incisione.

Le mostre retrospettive si possono vedere agli Uffizi. Dunque è giusto che gli organizzatori si siano limitati ad alcuni pochi nomi: Faruffini, Conconi, Bianchi. Senonchè del primo, sconosciuto ancora agli italiani nonostante il suo tragico destino, avrei voluto vedere ben altro che un solo particolare del « Sacrificio di una vergine egizia ».

L'attenzione dei giovani corre spontanea alla saletta ordinata dal « Gruppo del Selvaggio ». Son tutti toscani, o toscaneggianti, capitanati da Ardengo Soffici, che si cimentano e sbizzariscono nelle tecniche più perspicue e diverse, dalla puntasecca al monotipo, dalla litografia alla vetrografia. Carrà, Lega, Rosai, Semeghini, hanno voce propria in questo cenacolo schivo di forme pompose e capace di esprimersi con diretta semplicità, che talora è soltanto secchezza.

Alberto Martini presenta una nuova serie d'incisioni su pietra: i « misteri », i quali esprimono l'angoscia sottile e febbrile dell'arte sua: emergendo sempre nitidi da incubi possenti e abissali profondità. Giovanni Guerrini e Giuseppe Ugonìa gli fanno compagnia con le loro pietre sgranate di salute e soffuse di poesia, simili a comunicande vestite di bianco e inghirlandate di rose accanto a un demone pauroso.

Raoul Dal Molin Ferenzona penetra, nelle stampe a vernice molle, nelle acqueforti a punta di diamante, nelle litografie a colori, il mondo fantastico popolato di

Digitized by Google

J. A. Whistler: *Sul Tamigi*.

nascoste intimità estrose, che il bianconero predilige. Di Giorgio, Checchi, Bucci, m'interessano per la tecnica piena di resultati imprevisti e imprevedibili. Mazzoni-Zarini e De Carolis, Prencipe e Morbiducci, Brugnoli e Carbonati, Disertori e Cisari, D'Achiardi e Breschi, Celestini e Chiappelli, espongono, con qualche altro, acqueforti e silografie che offrono alla sezione italiana il mezzo di competere con quelle straniere.

Le quali affidano, in genere, alle mostre individuali retrospettive, i titoli di massimo onore: da Goya a Utamaro, da Daumier a Meryon, da Van Gogh a Dupont, da Ensor a Danse, da Pennell a Klinger, da Larsson a Zorn, da Broesnse a Hartmann, da Hodler a Valloton.

La strepitosa raccolta di duecento acqueforti di Francisco Goya, delle quattro serie « Tauromachia », « Proverbi », « Capricci », e « I disastri della guerra », basterebbe da sola a richiamare all'Esposizione gente di ogni paese, gente ansiosa di carpire alle stampe di co-

Digitized by Google

Charles Meryon: *Ponte presso Notre-Dame*.

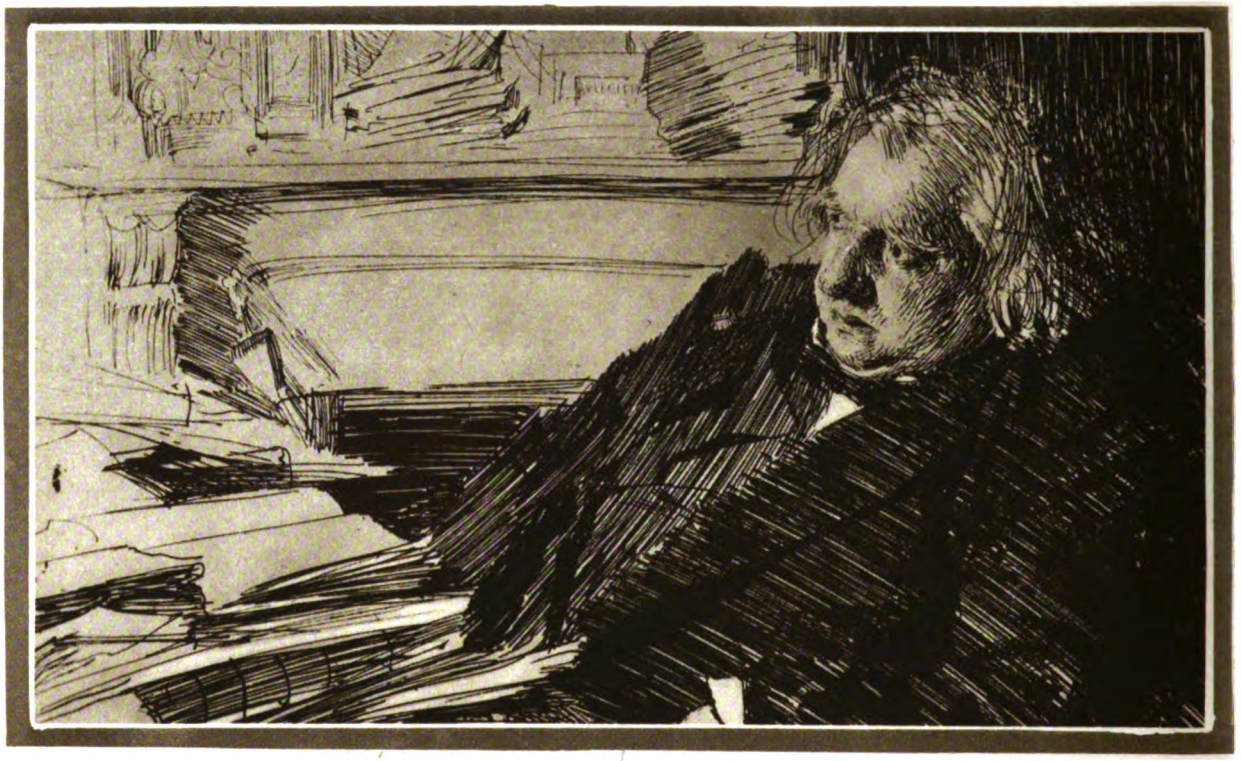
desto genio i segreti d'un'arte che rimane solitaria come un'isola vulcanica dalla vegetazione impetuosa, strana, inenarrabile. All'inane confronto le pareti dedicate a Mariano Fortuny e il rimanente della sezione spagnola non hanno pressochè nulla da comunicarci.

Mentre poco o niente mi prende dei francesi contemporanei, Daumier e Meryon sono le mie mète preferite.

Daumier stupisce ogni momento. Da artista, e non da critico, gli vado incontro, lo ascolto parlare. Il suo linguaggio sapido, caustico, intransigente e aderentissimo ai particolari degli uomini e delle cose, spumeggia di pungenti trovate, che tuttavia non valgono per se stesse, ma per l'arte sommamente espressiva del disegnatore essenziale, del profondo psicologo che nella commedia umana coglie ogni più riposta malizia o nequizia, le burla e bolla non senza compassionevole amore.

« I bei giorni della vita », « I buoni borghesi », hanno il potere di promuovere un'attenzione minuta e lunga,

Digitized by Google



Anders Zorn: *Ritratto di E. Renan.*

la quale indugia sui borghesucci vanesii e inconcludenti, vive maschere erranti sui « boulevards », o incontrate al « Salon », sulle scenette di ferrovia, le sedute dei deputati, le anticamere ministeriali, i rapporti fra padroni e inquilini. Quei funzionari tutta pancia, quelle donnette risecchite, quei battistrada in tubino, e le grinte innumerevoli degli avvocati, dei magistrati, degli sfaccendati, sono non soltanto delle figure riescitissime, ma dei tipi che l'arte di Daumier ha consegnato alla storia dell'umanità con gesto faceto e piglio sicuro.

Invece le nitidissime acqueforti parigine di Charles Meryon, prodigi di cauta inchiostrazione, dimostrano un temperamento metodico e meticoloso che guarda all'architettura come se dovesse ricostruire ponti, edifici, chiese dalle fondamenta, e con la punta incisoria, divenuta pressochè immateriale fra le sue dita, compie prodigi di sottigliezze, confidenti rivelatrici delle cose.

Nella sezione inglese, più che le puntesecche di Brangwyn, le quali mi sono familiari da molti anni, mi dànno qualche piacevole sorpresa le recenti acqueforti di Whistler. Gordon Craig anima sempre i suoi disegni teatrali d'un dèmone che attrae. Le pareti dei tedeschi raccontano la forza truculenta d'una razza impetuosa, conquistatrice. La mostra retrospettiva di Max Klinger non lascia sopravvivere che in parte le sue figurazioni drammatiche e rettoriche. Di Lovis Corinth e Max Slevogt nulla che aggiunga nuovi segni alla loro fama. La raccolta postuma di Otto Greiner ci conduce con insistenza a soggetti e scene venate d'un umorismo sadico e ozioso. L'immaginazione equilibrata di Max Liebermann ci permette di rivedere qui le sue stampe senz'uggia.

Ardengo Soffici: *Ragazza seduta.*

Gli olandesi P. Dupont e S. Jessurum da Mesquita confermano le loro qualità di bianconeristi d' eccezione. Vincent Van Gogh li supera, e liberandosi dal giogo della propria nazionalità, imprime in tre litografie d'indimenticabile potenza espressiva, il suggello della sua tormentata personalità artistica.

La Svezia ci trattiene con le sue varie collezioni retrospettive, di Knut Ander, A. H. Hagg, Reinhold Norstedt, Leander Engstrom, e sopratutto di Carl Larsson, così letificante nelle sue stampe di soggetto domestico, a vernice molle e a mezza tinta; e di Anders Zorn, principe del-

Digitized by Google

Francesco Goya. - Dalla serie: *I disastri della guerra*.

l'acquaforte, che egli ha condotto ad una grande altezza.

Osservo Ensor, Opsomer, Baertsoen, Rassenfosse, nelle sale del Belgio. Del primo ci sono varie stampe a colori, ebbre di fertili deformazioni; gli altri due riposano nelle calme vedute del loro paese; il quarto non è qui rappresentato come dovrebbe. L'America grida un nome consacrato dalla morte e dalla fama: Joseph Pennell. La Jugoslavia impone il suo genio vivente: Ivan Mestrovic. La Cecoslovacchia commemora August Broemse. La Danimarca ha mandato le acqueforti postume di Oluf Hartmann, con scene paurose e bibliche.

Tra gli svizzeri defunti: Ferdinand Hodler, Albert Welti, Carl Stauffer, Felix Valloton. Le loro opere di stile diverso superano quelle degli espositori viventi. Il polacco Leon Wyczolkwoki è uno degli incisori più interessanti di tutta la Mostra; la sua squisita sensibilità, che s'affida a forme ora fanciullesche e fiabesche, ora ardite e imponenti, spazia dal vaso di fiori al vertice della montagna coperta di neve. Degli ungheresi, mi soffermo a considerare Giulio Rudnay, cui devo emozioni sottili. Oskar Lasske nel reparto austriaco, Gabriel Popescu in quello rumeno, Olaf Willmus in quello norvegese, chiedono altri indugi. Ma l'osservazione può ancora fermarsi sull'armeno Edgar Chahine, che ha illustrato « La morte di Venezia » di Maurice Barrès, sulle piccole stampe selvagge e civilizzate a un tempo, che ha mandato l'Unione Repubbliche Socialiste Sovietiste.

I giapponesi contemporanei mancano. Essi hanno ceduto il loro posto agli avi, ai maggiori, come Toyohuni, Hiroshige, Hokusai. Ci sono pure dei maestri cinesi dei secoli decimottavo e decimonono. Qui converrebbe mutare inchiostro e stile.

Ma torniamo alla Sezione italiana, che più ci sta a cuore. Le stampe aprono la porta d'un mondo nel quale la realtà si alterna, si sposa alla fantasia.

Realizzare i sogni con linguaggio appropriato alla materia che s'adopera, è proposito, compito dell' incisore. Gli strumenti di acciaio, le carte, gli inchiostri accompagnano i bruschi movimenti di vita, si piegano ai languidi riposi, lasciando il predominio al disegno.

Le stampe incise della nuova Italia s'avviano alla conquista di un mondo proprio, nel quale le diverse personalità creatrici si adegueranno, affratellate da quegli accorgimenti tecnici che sono sicuro presidio d'ogni arte, ma più ancora ispirate dalla vita che albeggia dentro il nostro cuore.

FRANCESCO SAPORI

H. Daumier: *Il signor Keratz*.

Digitized by Google

Mosè Bianchi: *Cleopatra*.

Digitized by Google

Un errore giudiziario

Novella di

GIUSEPPE LIPPARINI

...Si gettò a sedere sui gradini del tabernacolo...

Sa chi è tornato? — mi disse Spacca, l'albergatore, levandosi di bocca la pipetta consunta, e divertendosi a tormentare col polpastrello la cenere spenta giù in fondo al fornello. — È tornato Masino del Bicchiere; sa, quello che vent'anni fa...

— Ma Lei non può averlo conosciuto; — soggiunse, perchè io strizzavo le labbra e giravo gli occhi come fa chi cerca di ricordarsi di una cosa invano. — Sono passati troppi anni, da quando il fatto accadde, e Lei quassù non ci veniva ancora.

— Insomma, si può sapere chi era costui?

— Eh! A dirla breve, era un assassino.

Balzai sulla seggiola, meravigliato.

— Ma come? In un paese dove, da quando io ci vengo, non c'è mai stato neppure un ferimento? Dove la notte si dorme a uscio aperto e dove chi minaccia un pugno passa per un prepotente?

— Eppure è così. Io ho ormai ottant'anni, e mi ricordo di due casi soli, in così lungo tempo. Il primo fu quando il nonno di Biagino ferì con un temperino il povero Lisca, che se fosse ancora vivo sarebbe vicino ai cent'anni. Non pensava certamente di fargli molto male; ma venne l'infezione: quello ci morì. Il secondo fu quello di Masino. Era innamorato di una ragazza, sù nei Taùfi; e poichè quella gli preferiva un altro, un bel giorno, a caccia, lo freddò col fucile. Trent'anni di galera; ma ora gli hanno fatto la grazia... Bell'acquisto, abbiamo fatto. Si figuri che è ancora un uomo di quarantacinque anni, e che è a tempo a ricominciare. La pena di morte ci vorrebbe, per certa gente.

Ferocia verbale. Quando doveva tirare il collo a un pollastro, chiamava qualcuno in aiuto, perchè lui non ci aveva coraggio.

Entrò gente, e la conversazione fu interrotta. Poi vennero i soliti amici, si giocò il fiasco, si rise, si stette allegri, e del delinquente ritornato nessuno parlò più. Verso sera, mentre facevo la mia passeggiata consueta sotto i castagni ancora brulli, incontrai il mio amico

Digitized by Google

Petruccio che scendeva giù da un poggio dove aveva un pezzo di selva.

— Vuol venire con me, domattina? Si va insieme a Rivoreta e si fa una bella passeggiata.

Quando si tratta di camminare, non mi ricuso mai. A caccia chiusa, mi butto a tracolla la macchina fotografica, e consumo lastre invece di cartucce.

Così, la mattina dopo, Petruccio ed io, dopo esserci arrampicati in alto per una costa, camminavamo ora comodamente sulla mulattiera che fiancheggia a mezza costa il fiume. Alla fine di Marzo, cominciava a svegliarsi la primavera. Le macchie di ontani, giù nelle isolette del greto, si orlavano di verde tenero ai margini dell'acqua chiara. Qua e là si vedeva un mandorlo o un susino impaziente già coperto di fiori nei pratelli verdi chiusi dalle selve immobili. Ma castagni e faggi non movevano ancora; legno duro, che ha bisogno del caldo di Maggio e non si contenta e non si fida di questi incerti tepori di Marzo pazzo.

Veramente, non avevo pensato a chiedere a Petruccio il motivo di quella gita. Già egli, nella sua qualità di donzello del Comune, portava di continuo in giro per i monti i suoi cernecchi grigi e la sua zucca pelata. Quando le donne lo vedevano comparire da lontano con un foglio di carta ch'egli sventolava come una bandiera, gli facevano le corna e lo proverbiavano. Ma poi gli offrivano, secondo i casi, una ciotola di latte o un bicchiere di vino; perchè le tasse è il Governo che le mette, e lui, poveraccio, non ne aveva colpa.

— Quando saremo a Rivoreta, — mi disse a un certo punto il mio compagno, mentre passavamo sopra un tratto franoso che ci costringeva a camminare con precauzione, — Lei mi farà il piacere di attendermi un momento. Debbo salire poco più sù, a salutare un amico.

Non capivo perchè non ci potessi salire io pure; e stavo per dirglielo. Ma egli proseguì:

— Si figuri. È un amico che non vedo da vent'anni...

Oh, bella! Mi venne in mente il discorso dell'albergatore. Incuriosito, domandai:

— E di dove è tornato, il tuo amico? Dall'America?

Si fermò di botto con un sospiro.

— Eh! Di più vicino..., e forse di più lontano... di molto lontano...

Parlava ambiguo. Non osava spiegarsi.

— Quando uno torna dopo tanto tempo nel mondo dei vivi, vien sempre di lontano...

Allora capii benissimo. Esclamai:

— Ho capito. Tu parli di Masino.

Impallidì, poi arrossì di seguito:

— E come lo sa? Lei non lo ha mai conosciuto.

— Me l'hanno raccontato ieri in paese. Ma tu, perdìo, begli amici che hai!

Petruccio mi guardò allora con due occhi così cattivi come non glieli avevo veduti mai.

— Ha ragione che è Lei. Se era un altro, non finiva così.

E si avviò avanti da solo, a gran passi, tanto che io stentavo a seguirlo con le mie lunghe gambe. « Qui sotto c'è qualche mistero » pensavo fra me e me. Sapevo che Petruccio era un tipo un po' focoso; ma come mai se la prendeva tanto per un assassino e ci teneva a dichiararsi suo amico? « Stiamo a vedere » conclusi; « sbollita l'ira, sarà il primo a parlare ».

Infatti, quando fummo a uno svolto della via, dove un torrente passa spumeggiando sotto il ponte di travi, e lì vicino c'è una Verginina con la sua immagine di terra cotta, egli si gettò a sedere sul gradino del tabernacolo, e bruscamente mi interpellò:

— Dunque, Lei crede davvero che Masino del Bicchiere sia un delinquente?

— Caro mio, — risposi, — io non credo nulla. Sto ai fatti. È vero o no, che ha fatto vent'anni di galera per aver ammazzato un proprio simile?

— Verissimo; — ammise il donzello, asciugandosi la fronte con la pezzuola a scacchi rossi e gialli.

— O allora?

— O allora, nulla. Poteva capitare così a lui, come a me e a Lei.

— Oh! Oh! Per conto mio, scusa, ma non mi ci mettere.

— Senta, — disse allora Petruccio, parlando a bassa voce, e guardandomi fisso con quei suoi occhi di civetta, — Lei ammette che un uomo possa ammazzare un altro senza volerlo e senza saperlo, così per disgrazia?

— Certo, può accadere.

— O allora?

Ora trionfava lui, e il volto quasi gli si illuminava.

— Tu dunque supponi che Masino abbia ucciso per disgrazia.

— Suppongo? Ne sono sicuro, lo so. È verità di Vangelo.

— E perchè i giurati lo hanno condannato? E a trent'anni, poi?

— Eh! I giudici... i processi... Da allora, ne so più io di un avvocato.

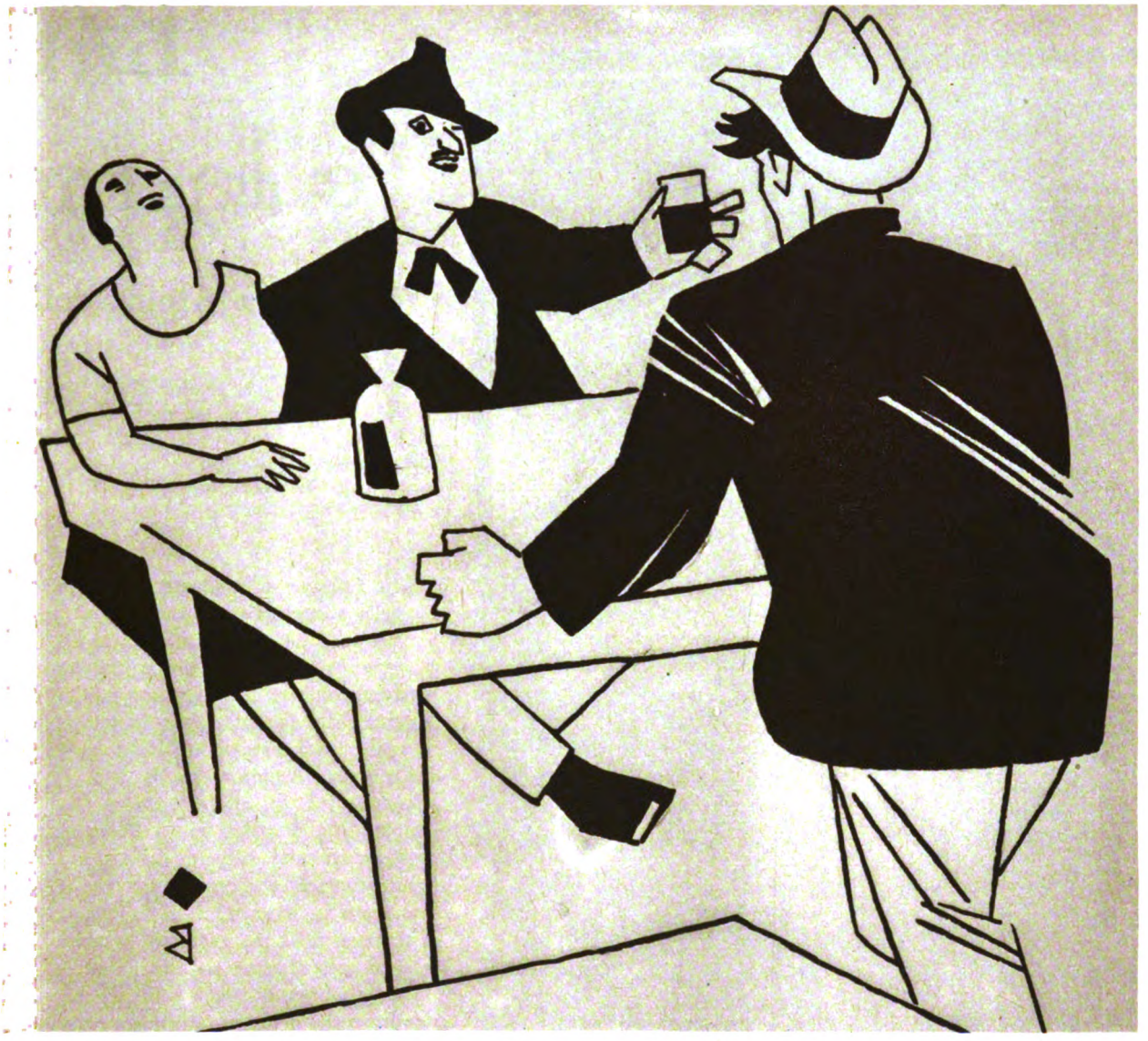
Si era levato un venticello fresco che faceva ondeggiare sotto i nostri piedi la macchia degli ontani.

— Muoviamoci. Sono sudato, e non voglio buscarmi un malanno. Strada facendo, le racconterò.

— Dunque, senta, — cominciò dopo aver fatto qualche passo; — Masino ed io si era amici fin da ragazzi. Amici? Potrei dire fratelli. Mi ricordo, anzi, che una volta... Ma no, voglio raccontarle sùbito il fatto, nudo e crudo. È verissimo che il mio amico era innamorato di una ragazzina dei Taùfi, che era veramente un fiore. L'aveva conosciuta quando quella scendeva al fiume a pascolare quelle poche pecore, e, da principio, si era veduto corrisposto. Aveva già l'età da metter sù casa, possedeva una casetta e un podere, si era messo da parte qualche soldo andando l'inverno in Corsica a fare il carbone, e pensava di sposarla presto. Era felice e si confidava ogni giorno con me. Ma poi, che cosa accadde? Le donne, si sa... Per farla corta, quella si innamorò di un altro, e piantò senza tanti complimenti il povero Masino. Era un giovanottone robusto e spavaldo, che non aveva nè arte nè parte e viveva alle spalle del suo vecchio babbo; ma, insomma, essa lo preferì, e il povero amico si dovette dar pace.

« Ma quando il diavolo ci mette la coda, ecco che succedono i casi più stravaganti. Una domenica, Masino càpita nel Melo; entra nell'osteria della Peppetta, e ti vede, proprio seduti in fondo, con due bicchierini di vèrmutte davanti, i due colombi. L'altro, un po' per isfacciataggine, un po' credendo di far bene, gli porge ii bicchiere. Masino lo respinge, l'altro se ne offende; si azzuffano fra le strida delle donne e lo spicinìo dei piatti e dei bicchieri, finchè arrivano gli uomini e li di-

Digitized by Google



...credendo far del bene gli porge il bicchiere.

vidono. Ma lui era meno forte dell'altro, e si levò in piedi col viso tutto macolato.

« Ma questo è nulla. Lei pensa che Masino si preparasse a vendicarsi? Neppure per sogno. Era più mite di un agnello. Stia a sentire come andarono le cose.

« S'era aperta la caccia da poco, verso la metà di Agosto. Tutti e due eravamo accaniti cacciatori, e la mattina prima dell'alba eravamo già in giro verso la posta della lepre. Masino, quel giorno, era quasi contento. Diceva che, infine, quella fraschetta si era trovato il bello che le conveniva, e che delle ragazze da marito ce n'erano tante... Intanto, avevamo slegato i cani, e ci eravamo fermati, uno più sù, l'altro più giù, presso un macchione di dove sarebbero dovute sbucare le lepri. Era una macchia bella e folta, piena di funghi e di mirtilli, e molti ci andavano ogni giorno a coglierne; si sa, è uno dei guadagni dei montanari.

« Sento Fido e la Diana scagnare giù di sotto; faccio cenno a Masino di star pronto e imbraccio il fucile anch'io. I cani si avvicinano; li scorgo un momento dietro la lepre, in una radura. Eccola! Pronto! Masino abbassa le canne verso la macchia, in un punto dove vede le fronde agitarsi; spara uno, due colpi, con troppa fretta, ne convengo, con precipitazione... Un urlo tremendo, disumano. Una creatura che sbuca fuori con le braccia al cielo e il volto sanguinoso, orribile, poi, di botto, stramazza giù.

« Al processo? Che vuole? Dissero che era stato un omicidio per vendetta, che, anzi, lo aveva colpito così, contando di far passare l'assassinio per una disgrazia di caccia... Ed io, che ero il solo testimonio presente al fatto, e che giurai che il mio amico era innocente, per caso non mi vedevo, come dicono loro?, non mi vedevo...

— Incriminato per falsa testimonianza.

— Proprio così. C'era un Pubblico Ministero che pareva un demonio. Saltava sulla sua poltrona, come se gli avessero ammazzato un suo stretto parente. Morale della favola: i giurati lo dissero colpevole e gli diedero trent'anni. Ho ragione, io?

Si fermò un momento a capo basso. Poi si riavviò con un sospiro.

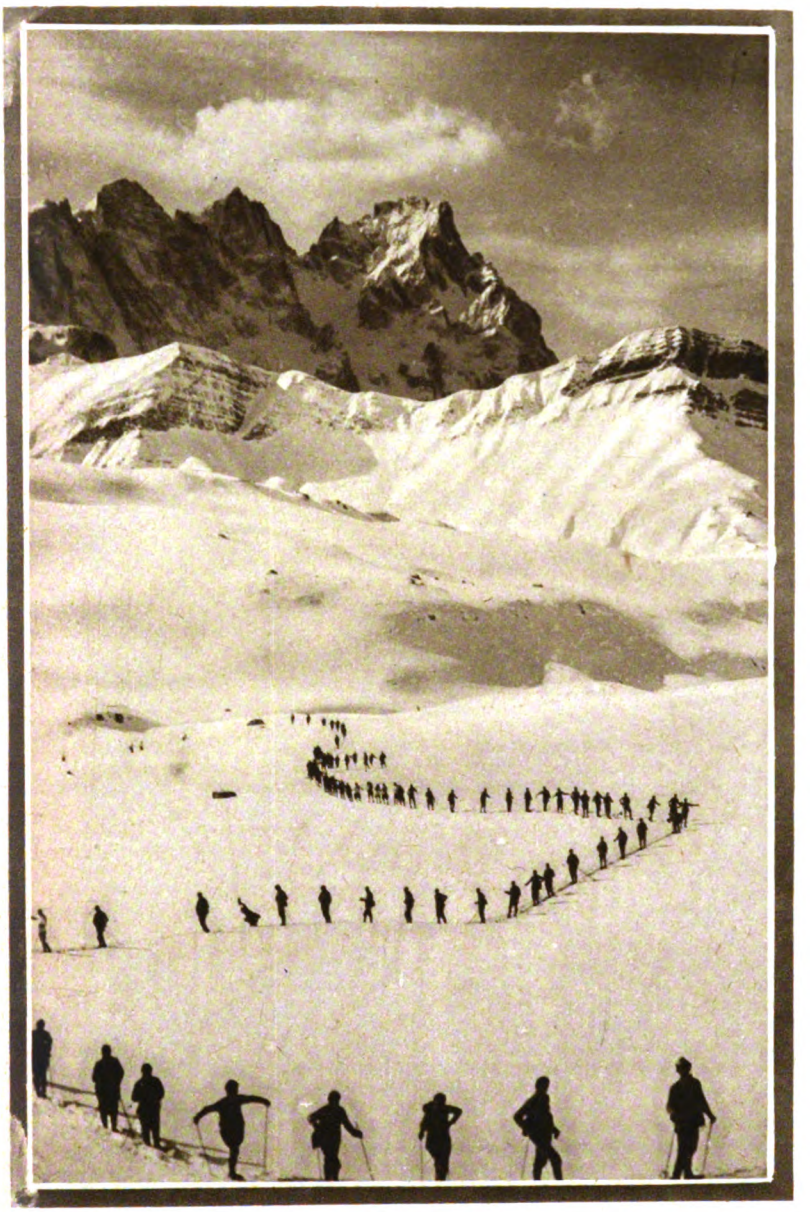
— Eh, caro signore, la giustizia...

Digitized by Google

L'u
e la mo

(La Scuola Alpina della

del Tenente



Battaglione di sciatori in marcia a Passo Valles.

Chi giunge a Predazzo in Valle di Fiemme percorrendo la pittoresca rotabile che poi, attraverso il Passo di Pordoi, porta a Cortina d'Ampezzo, o per il Passo di Rolle, a S. Martino di Castrozza, due gemme tra le rosse dolomiti, scorge subito la magnifica caserma che s'erge maestosa di fronte alle dentate vette delle Alpi di Fassa che seppero le gesta gloriose e dell'immane grande guerra: è la sede della Scuola Alpina della R. Guardia di Finanza.

Vale la pena di ricordare che la caserma fu iniziata sotto l'I. R. governo austriaco nel 1916 e destinata... ad un battaglione di alpini tirolesi, ma allorchè i meravigliosi Alpini d'Italia occuparono, dopo epica lotta, la Cima del Cauriol, i lavori venivano sospesi: spettò poi più tardi alle truppe italiane ed in modo particolare al Genio militare di condurre a termine la bella e modernissima caserma.

Nel 1920 essa veniva affidata ai Finanzieri, il magnifico Corpo che ha il duro compito di sorvegliare i sacri confini della Patria. Anche in tempo di pace, essa veniva adibita a sede della Scuola Alpina ideata da S. E. il Generale Ferrari, allora Ispettore Generale della R. Guardia di Finanza.

È interessante davvero una visita a questo istituto, che credo unico per il momento in Italia. Qui si forgiano i Finanzieri della montagna. Si avrebbe così un'idea di come sia difficile e delicato il compito degli ufficiali ed istruttori che debbono imprimere nella vivace massa di allievi poco più che diciottenni, il rigido senso del dovere, sentito in modo altissimo nel Corpo, impartire loro l'istruzione militare e professionale, prepararli a conoscere a fondo ed amare la montagna su cui svolgeranno più tardi il loro servizio istituzionale di vigili scolte lungo la linea dei cippi inviolabili del confine.

Ma torniamo in caserma. Il battaglione con la fanfara in testa rientra in questo momento da una esercitazione in montagna. Gli ufficiali, in tenuta di marcia, impolveratissimi, fanno risonare i loro bastoni ferrati sul selciato dell'ampio e fiorito cortile, e a essi fanno eco quelli di quattrocento allievi; visi arsi dal sole, occhi raggianti di gioia per avere superata la lunga fatica forse di dodici o quattordici ore di marcia... ma nessuno si attarda: scompaiono lestamente nelle linde camerate che sanno più di collegio che di caserma.

Più tardi ci sarà il bagno, poi il rancio, la libera uscita, la sala di convegno con la radio e con i bei libri di letture utili ed amene, oppure la passeggiata lungo l'Avisio, lungo il Travignolo, per il viale Rododendri; in-

Digitized by Google

omo ntagna

R. Guardia di Finanza)

O. BÉRARD

« Fiamma gialla fedele
Nec recisa recedit ».
(GABRIELE D'ANNUNZIO)

Esercitazioni sulle aspre roccie delle Dolomiti.

somma, il sufficiente per non annoiarsi. E chi si ricorda più se non lietamente delle fatiche della giornata, e dei pericoli dell'addestramento alpestre? Una nota che non sfugge neanche all'osservatore superficiale è rappresentata dal caratteristico reclutamento nazionale: tutte le regioni d'Italia sono qui rappresentate; dall'Alto Atesino al romagnolo, dal piemontese al sardo, dal friulano all'abruzzese ed al siciliano, tutti figurano ottimamente, benchè la prevalenza sia meridionale. Ma che fatiche per arrivarci, alla Scuola Alpina! Visite, controvisite, visite di controllo... insomma ce ne vuole per fare il montanaro, anche se si scoppia dal desiderio di diventarlo! E non basta: prima di lasciare la scuola per le legioni di confine, altra visita medica: abile per il servizio di alta montagna, per il servizio di frontiera, per i servizi territoriali.

Ma un'impressione più bella e più forte ci riempie di orgoglio allorchè vediamo riconfermate senza limite e senza distinzione quelle superbe qualità di adattamento del popolo nostro che sa essere tutto quello che vuole. Reclute dell'ardente Sicilia, della Puglia o della Sardegna che non hanno mai visto montagna, gareggiano in breve tempo con i montanari delle Alpi. Sembra debbano assorbire dall'aria che respirano quella tenace volontà, quella validità fisica e quella perfetta ed armonica vigoria che son doti del vero alpino.

Sulla facciata della Caserma, che porta il nome glorioso del Maggiore Giovanni Macchi, caduto eroicamente alla testa del 20° Battaglione Finanzieri sul Pal Piccolo, una frase fierissima del Duce della nuova Italia conferma ed ammonisce: « *Noi dichiariamo irrevocabile la frontiera del Brennero* ».

Il giovane allievo, allorchè giunge dai lontani centri di reclutamento nella conca di Predazzo guarda con naturale apprensione le cime che gli chiudono l'orizzonte. Ma più attonito, e quasi impaurito o meravigliato, rimane più tardi, allorchè vede nel piazzale della Caserma allievi più anziani di lui eseguire anche durante i rigori dell'inverno (a 1000 metri sul mare) esercizi a torso nudo, o semplicemente fasciati da una tenuissima maglietta tricolore. Eppure sono anche quelli figli d'Italia, giovani paesani, allievi come lui. Da questo momento interviene l'opera delicata, assidua e intelligente degli istruttori per rassicurare, avviare per la medesima via il giovane allievo, senza urti, senza scosse, lentamente, pazientemente, procurando di evitare sin dai primi passi la soverchia fatica che gli renderebbe noiosa,

Digitized by Google

Esercizi ginnastici con gli sci.

antipatica la montagna e pesante l'addestramento. Gli istruttori dovranno invece seguire un metodo rigorosamente progressivo e brillante, mirando essenzialmente a infondere nel cuore del giovane soldato, profano della montagna, quella caratteristica passione per la vita alpina che più tardi gli servirà per superare le successive più ardue fatiche.

Occorre anzitutto perfezionare il giovane fisico del diciottenne, perchè concordemente i suoi muscoli si sviluppino, l'andatura diventi rapida, sciolta, elegante anche se poi in montagna egli camminerà con passo « lentamente affrettato ». Allenato così l'allievo impara a conoscere le proprie forze e a distribuirle a suo piacimento.

Che cosa avviene nell'organismo allorchè esso si allena? Il lavoro muscolare attira la combustione, riduce i grassi e sviluppa la potenza muscolare. Il corpo elimina le sostanze nocive, i sintomi della fatica diminuiscono e la resistenza aumenta.

Tutto ciò si ottiene attraverso esercizi ginnici accuratamente osservati, studiati e provati. Accenno a qualcuno: esercizi elementari a corpo libero, esercizi di forza, di velocità, di destrezza, di equilibrio e di prontezza scelti opportunamente, tenuto riguardo della loro progressiva intensità. Questi esercizi, nel loro complesso comportano sviluppo, mobilità degli arti inferiori e superiori, robustezza dei muscoli del tronco, rafforzamento dei capi articolari, qualità di somma importanza per l'allievo della Scuola Alpina.

Esercizi di velocità.

Il ritmo respiratorio, il ritmo cardiaco sono oggetto di particolare studio, inquantochè con la continua esercitazione, le pulsazioni ridiventano normali. Ciò perchè il centro respiratorio bulbare e i centri cardiaci apprendono a essere educati. In tal maniera quelle cause che influiscono nell'affanno, nella stanchezza fisica vengono eliminate.

In questa preparazione razionale, nulla è trascurato nel campo igienico che così grande importanza (del resto conosciuta sin dai tempi più antichi) ha nel campo

Digitized by Google

Al bagno di sole.

sportivo. Bagni caldi, freddi, abluzioni, massaggi, tutto concorre a mantenere in forma perfetta questi giovani organismi. Nè vengono trascurati i bagni di sole che tanta vigoria e benessere recano se saggiamente dosati e praticati. Superate le prime prove anche l'allievo più timoroso, ama esporsi nudo all'aria stupendamente pura della montagna, ancorchè egli sia a duemila metri in pieno inverno.

Ma che polmoniti o altre malattie del genere! Forza e salute, ecco la formula definitiva. Ed invero questi baldi giovani si fanno ammirare per la loro superba prestanza fisica, da statua di bronzo.

Di pari passo all'educazione fisica procede l'allenamento alla montagna; marce dapprima brevi e senza equipaggiamento, poi sempre più lunghe con carico completo fino a raggiungere nella forma migliore percorsi variabili intorno ai quaranta chilometri in una sola tappa.

Al termine del periodo d'istruzione i canti della montagna che tradiscono ancora l'accento meridionale o sardo, s'odono per le balze ripide, sui cigli e i dirupi, come gridi d'amore alla Patria.

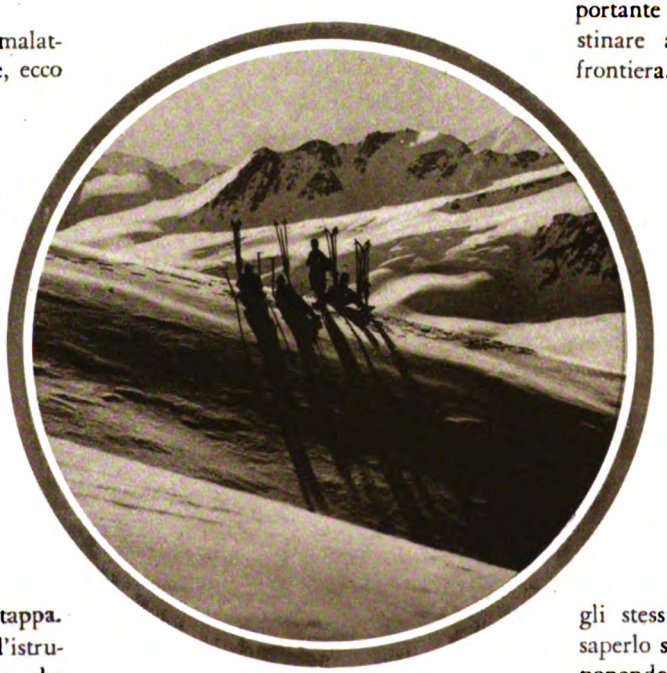
* * *

Il periodo che rappresenta il massimo dell'attività per la Scuola Alpina è certamente quello invernale.

Si tratta di addestrare una importante aliquota di sciatori da destinare alle numerose legioni di frontiera. In alta montagna non è possibile, a cagione delle nevi, mantenere sulla cresta di confine dei posti stabili di vigilanza: ci si mandano saltuariamente, a brevissimi intervalli, drappelli di sciatori che si affacciano, percorrono un tratto di confine, osservano e tornano a riferire ai drappelli di fondo valle l'esito delle loro veloci ricognizioni.

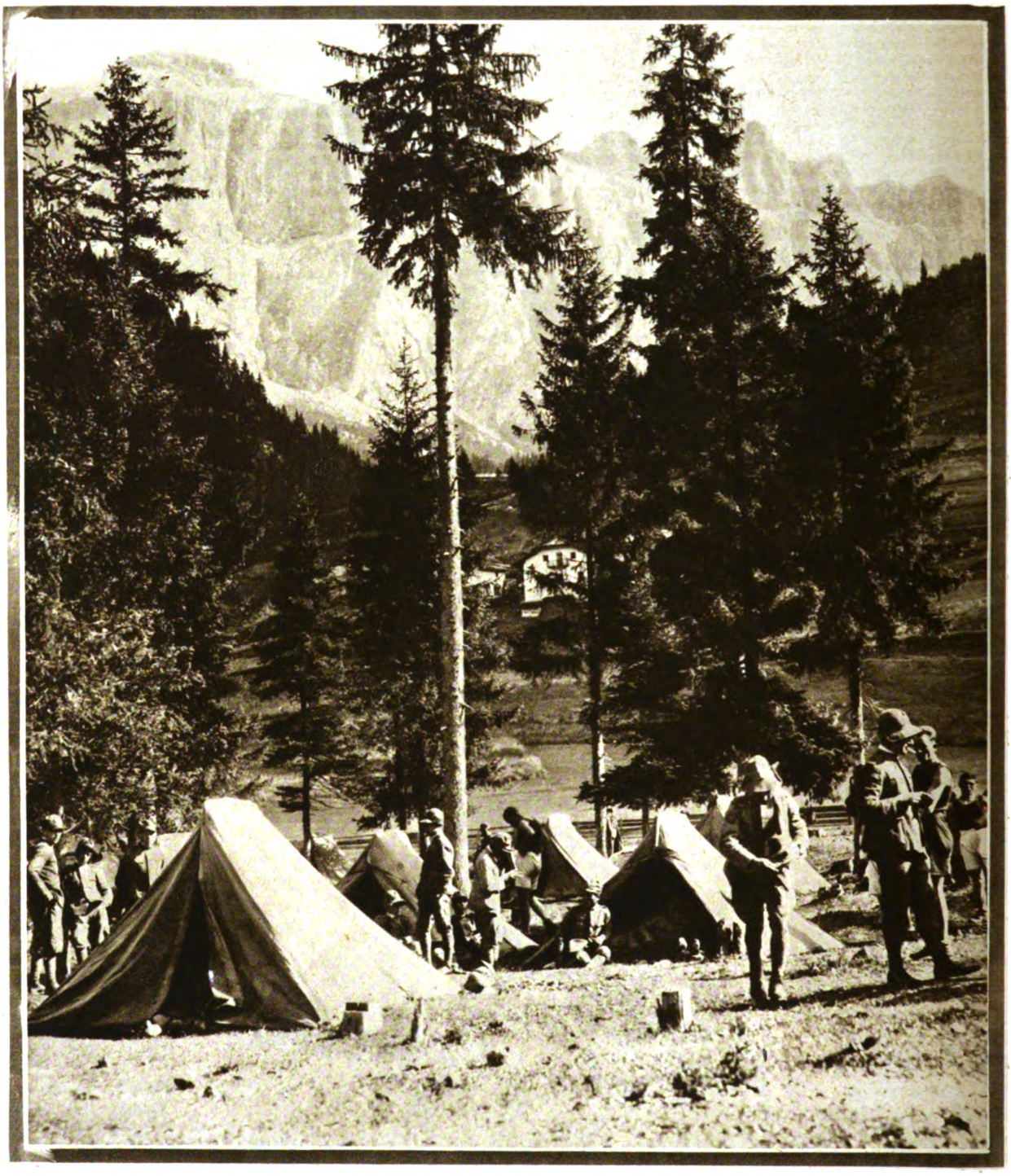
Non di rado avviene l'incontro col contrabbandiere che dispone degli stessi mezzi; e allora bisogna saperlo superare in celerità contrapponendo audacia ad audacia.

I corsi sciatori che si svolgono



Una pattuglia in perlustrazione.

Digitized by Google



Al campo.

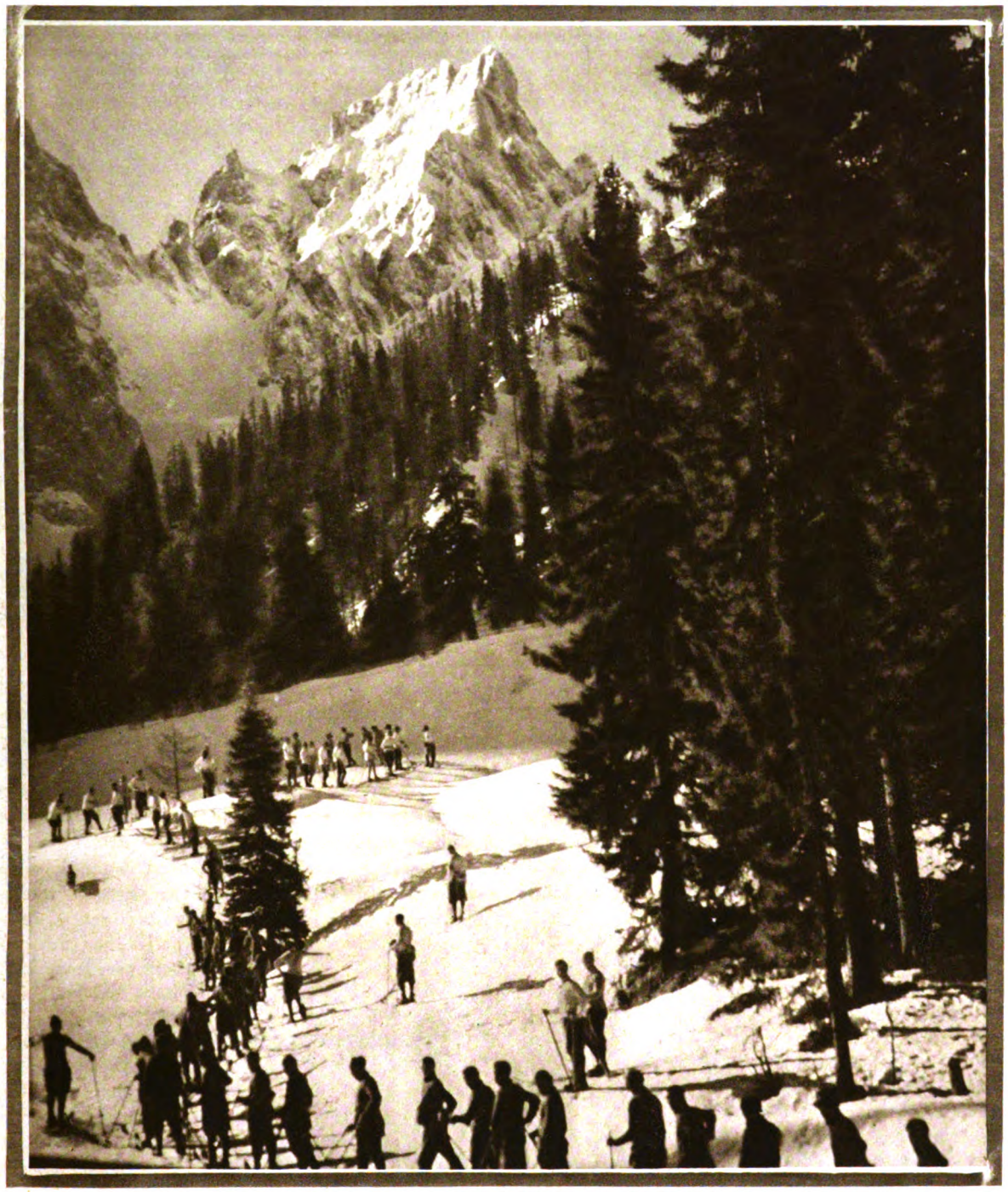
Predazzo e al Distaccamento di Passo Rolle (m. 1984) rappresentano per gli allievi quasi un premio agognato malgrado i disagi e le fatiche che essi comportano.

Un giovane sardo che non aveva mai veduto sci in vita sua, allorchè ammirò le eleganti evoluzioni di qualche istruttore sui campi vicini alla caserma ebbe ad esclamare: « Oh! Se avessi anch'io un paio di sci! Mi sembra che dovrei volare ».

E infatti riuscì uno dei migliori.

Quanta gioia, quanta passione, quale esuberanza in questi giovani! L'aria pungente, l'ebbrezza della velocità, le spettacolose ed innocue cadute, il frizzo del compagno, il sentimento di emulazione, l'osservazione tagliente dell'istruttore o la parola d'incoraggiamento, l'incrociarsi delle più caratteristiche esclamazioni nei più svariati dialetti; sono altrettanti stimoli per l'allievo sciatore.

Digitized by Google



L'incanto dell'aurora sul Cimon della Pala.

E poi... il rancio! Così buono, così appetitoso dopo le lunghe ore di fatica sana. «'O rancio, doce parola!» esclamava un giovane napoletano mentre gli occhi già avevano detto tutta la sua intima e grande gioia, dopo un'interminabile volata.

Il carattere dell'istruzione dello sci è rivolto a preparare, anzichè lo stilista, lo sciatore di fondo, atto a superare, con i compagni di pattuglia o da solo, tutte le difficoltà e le asperità che i vari terreni possono offrire; tuttavia ogni tanto affiora un campione che poi si batterà con onore per le Fiamme Gialle in patria o all'estero. Così la Scuola Alpina che tanto fa per la preparazione fisica dei suoi elementi, ha l'ambito onore di vedere inscritti quattro dei suoi militari per le future competizioni olimpioniche.

Con gli allievi guardie prendono parte sia ai campi

Digitized by Google

La Caserma Giovanni Macchi a Predazzo.

estivi che a quelli invernali gli allievi ufficiali, dividendo in tutto e per tutto con i primi i disagi, le fatiche e le gioie della loro vita semplice e forte. Bisogna pure che anch'essi, se domani saranno chiamati a esercitare il comando di reparti di confine, si rendano familiari alla vita di montagna. La montagna, per essere affrontata razionalmente, vuole essere conosciuta e conosciuta bene. L'addestramento comporta quindi una parte teorica e una parte pratica. La prima può essere grossolanamente riassunta nel seguente programma: regime di alimentazione, equipaggiamento, orientamento, allenamento, pericoli delle valanghe, tormenta, cattivo tempo, soccorsi d'urgenza, segnali di soccorso.

Alla parte pratica spetta naturalmente la conoscenza diretta della montagna, sia attraverso le marce, i campi estivi ed invernali sia con esercitazioni varie e pratiche di pattuglie, drappelli con pernottamenti all'aperto.

La parte tecnica ha indubbiamente notevole importanza, ma in tutte le collettività, e particolarmente in quelle chiamate ad una vita di sacrificio, ciò che conta soprattutto è la preparazione morale; ed a ciò tende con fine perizia il Comandante, Maggiore Montuori, che sa trasfondere in tutti i suoi dipendenti quella passione fervida che deve far convergere ogni sforzo ad una meta luminosa e ardentemente voluta: *ascendere*.

E ascendere vuol dire mantenersi degni della lunga ed eroica schiera di finanzieri che segna la tradizione gloriosa del Corpo: di quelli che caddero da prodi per la redenzione d'Italia dal lontano 1821 a Vittorio Veneto e di quelli che soccombono più dolorosamente in tempo di pace nell'esecuzione del servizio d'istituto, vittime oscure di un diuturno sacrifizio che ai più rimane sconosciuto. Non più tardi d'ieri il Sottosegretario di Stato alle Colonie, S. E. Bolzon, in una dedica, ha avuto per la R. Guardia di Finanza queste semplici e significative parole: « Per le glorie d'ieri, per la fedeltà d'oggi ».

Ten. O. Bérard
Istruttore di addestramento alpestre presso la Scuola Alpina.

Digitized by Google

...invece di dirlo come lo dico io, lo gridò: « Bonaparte! ».

Un giorno a Koenigsberg

di

ALESSANDRO VARALDO

Dopo Eylau e avanti di prendere quartiere a Osterode, in uno dei primi giorni del mese di marzo, l'Imperatore volle avere il cuore libero dalle seccature che gli causava il generale Benningsen e gli scaraventò contro i corpi d'armata di Soult e di Bernadotte.

Fin qui la storia ufficiale.

L'indomani volle rendersi conto personalmente dello svolgimento delle azioni combinate fra i due corpi e alla testa di un reggimento della guardia s'insinuò in una larga vallata che poi s'allargava ancora di più in marese, ove un basso fiume assai malinconico bagnava una tranquilla città. Era Koenigsberg che i Russi, a quanto pareva, dovevano avere abbandonata.

Fra le nubi qualche sprazzo di sereno appariva, e la terra, che presentiva la primavera, odorava d'erba novella. Poichè a un miglio circa dalla città non giungeva indizio alcuno di vita e pareva d'essere innanzi a un miraggio o al regno della *Bella dormente nel Bosco,* una compagnia fu distaccata con l'incarico di perlustrare. Tornò mezz'ora dopo l'ufficiale che la comandava, ed assicurò che dei Russi non si sentiva nemmeno l'odore.

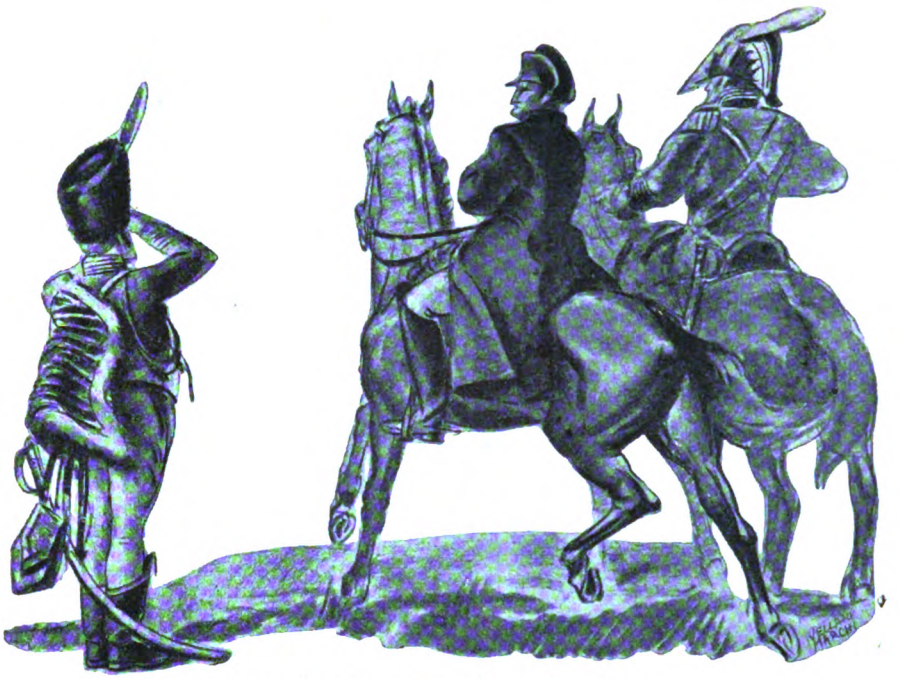
— È un bel fatto! — mormorò Napoleone. — Ma poichè l'odore dei russi inquina l'aria attraverso molte miglia, credo che ci si possa arrischiare.

Fu anche l'idea del piccolo stato maggiore: d'altra parte almeno venti giorni prima i battaglioni di Murat erano giunti fin sotto le mura della città e gli abitanti per paura di far la fine di Lubecca, non s'erano dimostrati ospitali troppo verso i russi occupanti. Nulla di più facile quindi che fosse indifesa e tranquilla. D'altra parte Bernadotte e Soult chiudevano il territorio come in una morsa e il generale Benningsen, celebre solo per essersi dichiarato contento di non aver lasciato che solo due terzi delle sue truppe a Eylau, non poteva sicuramente, per un bel gesto sciocco, restare in trappola nella città, soltanto in apparenza fortificata.

— Andiamo a vedere! — esclamò l'Imperatore.

Berthier, che scrisse poi molte lettere sulle imprudenze commesse da Napoleone in quella campagna, quantunque negasse a Cambacérés di trovarsi spesso agli avamposti, mandò qualche staffetta in tutte le direzioni per avvertire i due marescialli, e, poco tranquillo, ma rassegnato ai capricci del grand'uomo, lo seguì in compagnia di due sapienti, Monge e Laplace, che assai difficil-

Digitized by Google



Il nucleo dei cavalieri si diresse da quella parte...

mente abbandonavano lo Stato Maggiore. Mentre cavalcavano fra i campi deserti, in prossimità delle mura videro un piccola allea di tigli, occupata soltanto da un vecchietto seduto sopra un sasso e intento a osservare le nubi rincorse dal vento. Il nucleo di cavalieri si diresse da quella parte. A capo dell'alea lasciarono le cavalcature, e, nel silenzio, anzi nella pace provinciale di quel luogo da stampa idilliaca, penetrarono solamente l'Imperatore, il Maresciallo e i due scienziati.

A quell'epoca Berthier aveva passata di qualche anno la cinquantina: l'aria grave, il volto serio, soffuso da quel senso di costrizione e di modestia che gli era valso e gli manteneva il favore dell'Imperatore (il quale si seccava spesso maledettamente della vanità puerile di coloro che aveva creati) la prestanza, l'uniforme vivace, gli davano una presenza imponente e lo facevano passar per capo. Quel giorno Napoleone, come gli accadeva quando voleva mantener l'incognito, portava una berretta da ulano, senza gradi, indossava il cappotto grigio abbottonato fino al mento, donde non ispuntavano che gli stivaloni infangati. L'aspetto giovanile di quei suoi 38 anni e del ritratto di Charlet, di Gros e di Paolo Delaroche (quest'ultimo in ispecie) lo facevano passare per un ufficiale qualunque, inosservato, donde i molti aneddoti delle sorprese in incognito che stampe e disegni e tabacchiere divulgarono tra il popolo. Gaspare Monge, geometra fatto Conte e Senatore dell'Impero, era nelle grazie di Napoleone dall'Egitto: aveva passata la sessantina, ed era archeologo e matematico, ciò che colpisce sopratutto l'immaginazione degli uomini politici.

Il Marchese di Laplace invece si avvicinava alla sessantina ed aveva un aspetto di serena gravità, quale di un uomo nato bene, che ha commercio con le stelle. Anzi con i pianeti, donde una delle ragioni del favor che godeva. Interrogato un giorno dall'Imperatore sui lavori che compiva, aveva risposto:

— Raccolgo da Newton a d'Alembert tutto quanto si è detto sulla gravitazione universale.

Era il momento del sole Imperiale: la semplice risposta fu presa come un grano d'incenso e ammirata ed invidiata, anche perchè aveva fatto arrossire di piacere il monarca.

Ecco le quattro persone che in un certo momento avevano attorniato il vecchietto seduto sopra un sasso della allea di Koenigsberg, il quale non se ne accorse neppure, occupato com'era a guardarsi le mani, che un esile raggio di sole, veniva a baciare attraverso i rami.

Ma da un campo vicino risuonò la voce fresca di una fanciulla e poco dopo, arrossata dalla naturale apprensione che destano volti sconosciuti, una driade bionda sbucò di fra le piante e fissò le pupille azzurre sui quattro sopraggiunti, avvolgendo, in atto di protezione, con le braccia la testa del vecchietto.

L'apparizione fu così subitanea che colpiti furono invece i quattro personaggi: l'Imperatore si guardò attorno istintivamente sospettoso, Berthier aggrottò le sopracciglia, e Monge fece addirittura un sobbalzo; Laplace soltanto, quantunque sorpreso, fu l'unico a restar padrone di sè, ed anzi da uomo ben nato fece un saluto cortese e prese il sopravvento rincorando la giovinetta.

— Non temete, signorina, chè non abbiamo cattive intenzioni. Si voleva soltanto qualche informazione da codesto vecchio signore...

Udire e subito ridere fu la risposta della fanciulla.

— Parlate del vecchio Lampe? Non vi risponderà.

E poi subito:

— È sordo, e non s'è accorto nemmeno di voi: fu il fedele servo dello zio professore e sono io che l'accompagno a prendere un po d'aria e di sole quando il tempo lo permette.

Li guardò curiosa. L'uniforme imponente di Berthier le sollecitava la fantasia. Chiese:

— Voi siete francesi? Amo più i francesi...

Fece una smorfietta.

— ...che i russi. Mandano un cattivo odore!

L'Imperatore sorrise, e quella aggiunse:

— Il vostro soldato ne ha sentito l'odore?

E rise.

Berthier fece un moto di rispetto, ma Napoleone lo fermò con una occhiata. Il circoletto si restrinse intorno alla fanciulla.

— Siamo francesi, avete indovinato, signorina, — le rispose Monge. — E poichè non amate i russi, volete dirmi se sono ancora in città?

— Non credo, signore. Stamane almeno posso dirvi che non erano tornati.

Ma Berthier l'attirava.

— Signor generale, — mormorò...

Esitò, poi col rossore alle guancie:

— Signor generale... voi conoscete certamente l'Imperatore?

— Tutti lo conosciamo, signorina! — rispose Laplace graziosamente. — Perchè?

Digitized by Google

— Oh! signore, che cosa pagherei per vederlo!

Qui Napoleone piazzò una parola:

— Vi interessa tanto?

— Sì, signor soldato, mi interessa... Voi non potete sapere! Quanto avrebbe dato per vederlo il povero zio professore!

Per la seconda volta lo *zio professore* faceva capolino, come se fosse presente e spostasse le persone circostanti per entrare in mezzo a loro. Monge, curioso come tutti gli archeologi, drizzò le orecchie, a suo malgrado insospettito.

— Questo zio professore, signorina, non vive più a giudicar dal tono compunto della vostra voce...

— Ahimè no, signore, sono quasi tre anni che è morto. Fuorchè il vecchio Lampe ed io, pochi lo rimpiangono e forse nessuno. Poichè lo zio non amava troppo gli uomini: all'infuori delle sue lezioni non rivolgeva la parola a nessuno, meno che a me o al vecchio Lampe, qui presente, che lo spazzolava e badava a portargli il parapioggia se il tempo minacciava.

L'ascoltavano sorridendo in quella cornice di pace pastorale, in cui l'amabile cinguettìo della fanciulla pareva che accrescesse tranquillità alla tranquillità circostante.

— Ebbene, lo zio, un giorno mi parlò dell'Imperatore Napoleone.

— Lo conosceva? — domandò Monge.

— E come poteva conoscerlo se lo zio non è mai uscito da Koenigsberg? Faceva le sue lezioni, beveva il suo caffè, usciva a passeggio su questa allea: il resto del suo tempo lo impiegava a scrivere i suoi grossi libri. Era piccolo, era un ometto lo zio, presso a poco alto come codesto vostro soldatino dal cappotto grigio...

E mostrò l'Imperatore.

— ...ma era un uomo che tutti ossequiavano, era il primo dell'Università...

— Come si chiamava? — domandò Leplace.

— Si chiamava il professore Emanuele Kant.

I due scienziati lasciarono sfuggire un *oh* di sorpresa, e l'Imperatore solleticato prese parte alla conversazione.

— Voi dite, signorina, che il professore Emanuele Kant avrebbe voluto vedere l'Imperatore Napoleone?

— Come io vedo voi, signor soldato. Lo zio amava tutto ciò che, come diceva, diventava esperimento... si, diceva proprio così, esperimento.

— E l'Imperatore Napoleone diventava esperimento, signorina? — chiese Monge.

— Così diceva lo zio. Un giorno che l'Imperatore non era ancora Imperatore, lo zio, qui su questa allea mi tenne un discorso come se fossi uno studente. Ero piccina, ma capivo, perchè lo zio si faceva capire, chè anzi, quando le cose che diceva si capivano, pareva persino impossibile che tutti quei vecchi dell'Università con le grandi parrucche polverose le credessero delle cose straordinarie. A me parevano semplici, come due e due fanno quattro. Ora in quel giorno, tanti anni fa, otto o nove almeno, ero piccina ed ho sedici anni, l'Imperatore non era ancora Imperatore e nessuno pensava che lo potesse diventare, era lontano, in Africa...

— In Egitto! — mormorò Monge pensieroso.

— ...ecco, sicuro, in Egitto. Lo zio che passeggiava con me su questa allea, si fermò ad un tratto e disse: Bonaparte!... chè allora l'Imperatore si chiamava Bonaparte... Anzi invece di dirlo come lo dico io, lo gridò: Bonaparte!

S'era impettita, capegli biondi al vento, occhi lucenti, guancie d'un subito arrossate. Ripetè:

— Bonaparte!

E accadde allora l'inaspettato. Il vecchietto come se una scintilla elettrica l'avesse toccato, s'alzò, agitò le braccia, sbarrò gli occhi nel vuoto e con voce stentorea urlò:

— Bonaparte! L'Imperativo categorico!

Poi ricadde sul sasso, ansimante, quasi svenuto.

— Ecco, — replicò ingenuamente la fanciulla, — ha detto proprio così lo zio! E non era ancora Imperatore! Fu lui che lo profetizzò. Come il profeta Ezechiele della Bibbia! Povero Lampe, se lo ricorda ancora!

E pietosamente prese cura del vecchietto, gli terse il sudore, gli accomodò il cappello scomposto.

Monge e Leplace guardarono l'Imperatore commossi. Berthier era muto dallo stupore, pur non comprendendo interamente.

Ma Napoleone era sfolgorante e lo celava male. Si vedeva che lottava fra il desiderio di scoprirsi ed il timore di diminuirsi dinanzi ai suoi compagni, quasi che cedesse a un istinto di piccola vanità. Pur tuttavia dopo qualche momento sospensivo di irresoluzione, trovò il modo di piazzar qualche parola che si studiò di mantener pacata, quasi fredda:

— Come ve lo figurate l'Imperatore, signorina?

La fanciulla si voltò lentamente. In quelle parole c'era un suono strano, qualche cosa di beffardo e di borioso che la colpì in malo modo.

Squadrò colui che le parlava, esitò, e poi rispose con una smorfietta piena di monelleria all'angolo della bocca:

— Non come voi certo, signor militare!

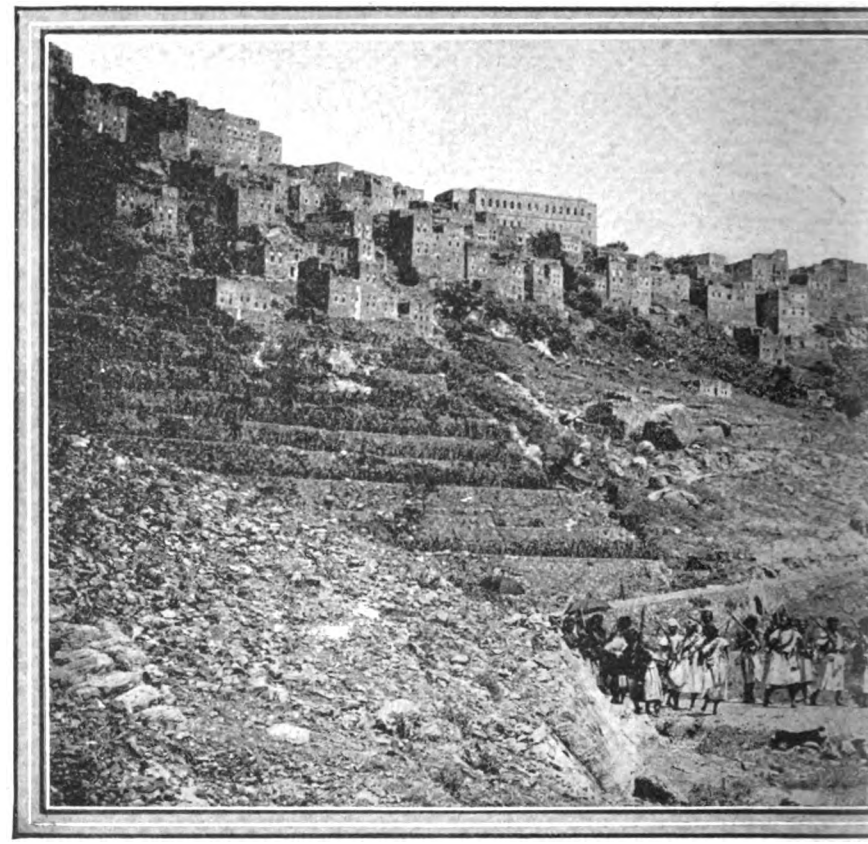
* * *

L'Imperatore Napoleone non entrò mai a Koenigsberg. Gli annalisti dicono che la piccola città fortificata dall'ordine teutonico non era militarmente importante, come Osterode ove la grande armata invece accampò.

ALESSANDRO VARALDO

(Disegni di M. Vellani-Marchi).

Digitized by Google

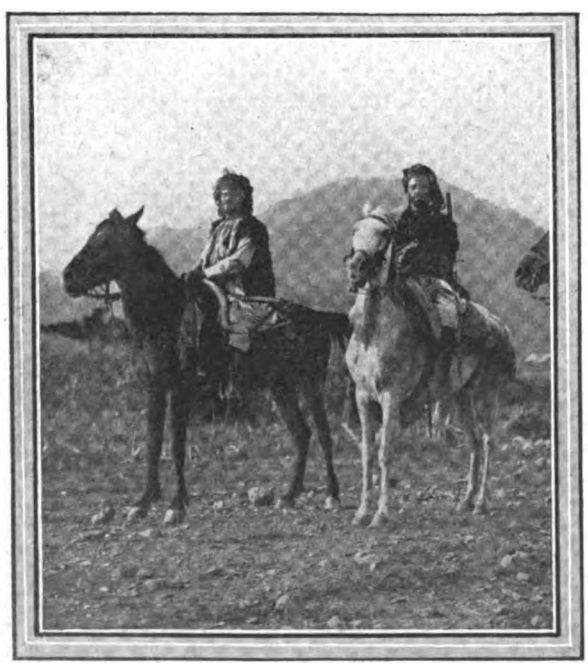


Italia e

di FRANCES

L'ITALIA ha accolto ultimamente la missione yemenita con a capo il secondogenito di Iman Iahia Re del Yemen in visita di omaggio al nostro Sovrano ed al Primo ministro. La visita è stato il felice coronamento dell' azione politica che condusse al trattato di Sana, firmato il 2 settembre 1926 da S. E. Gasparini governatore dell'Eritrea e rappresentante dell'Italia. Negli articoli secondo e terzo del Trattato era detto precisamente questo:

« Il Governo di S. M. il Re dello Yemen dichiara essere suo desiderio di importare dall'Italia le forniture, ossia i mezzi ed i materiali tecnici che possono vantaggiosamente concorrere allo sviluppo economico dello Yemen. E così pure per i personali tecnici. E il Governo italiano dichiara volersi adoperare per quanto possibile affinchè l'invio di mezzi e di materiali tecnici e di personale si effettui nel modo più conveniente per qualità, prezzo e stipendio ».

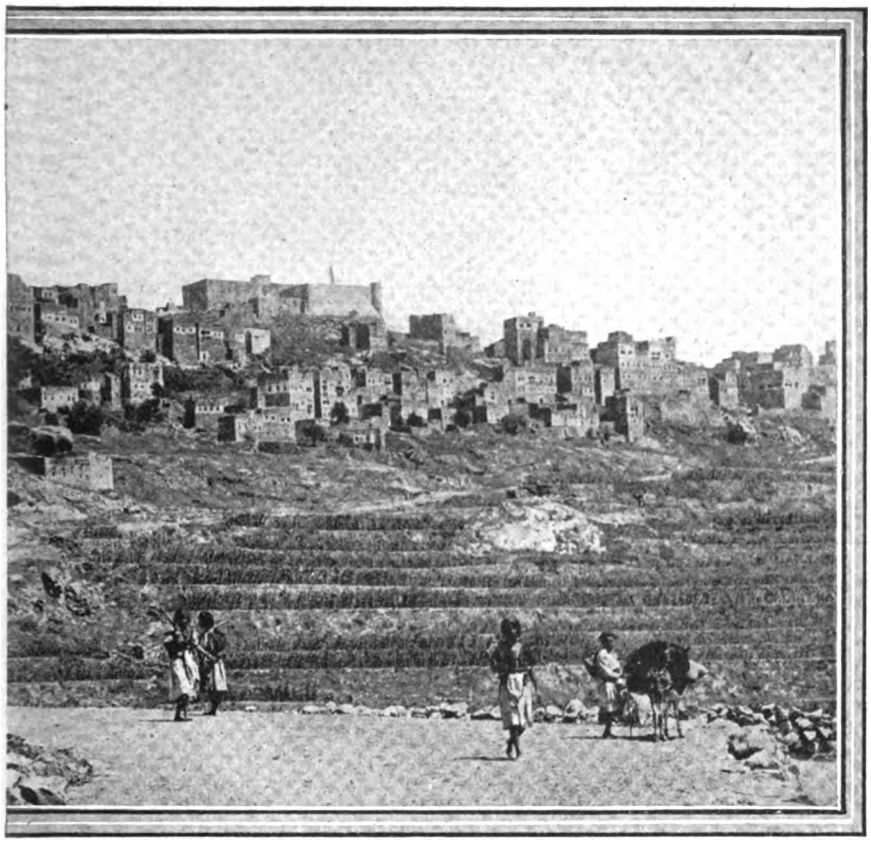


Cavalieri yemeniti - *In alto:* Menaka, sulla via di Sana-El-Medine.

Chi va oltre le speciali caratteristiche che accompagnano di solito queste visite ufficiali e guarda al fatto in sè e per sè, deve subitamente riconoscere che la Nazione italiana ha questa volta assicurato il suo domani dall'Africa all'Arabia. Par di sognare ad occhi aperti.

Per giungere a tanto, è chiaro che anche in Arabia si pensa e si dice di noi diversamente di come si pensava e si diceva nei tempi del rinunciatarismo sistematico e dominante. Notevole, tra l' altro, la presenza del Capo islamico dell' Eritrea tra i componenti la missione, Giafer el Morgani, lealissimo amico del nostro Paese e persona di fiducia dell' elemento mussulmano. Ciò significa che noi abbiamo effettivamente raggiunto - nel campo arabo-mussulmano - una posizione di primissimo ordine che si andrà maggiormente rafforzando e che può decidere di molte cose: soprattutto della pace definitiva tra l'Hegiaz e lo Yemen: il primo geograficamente rimpetto all'Egitto; il secondo rimpetto all'Eritrea, divisi dall'Asir che non è il cuscinetto che attenua i colpi di spillo, ma li distribuisce un po' dappertutto. Tanto più che nè all'uno nè all'altro conviene giuocare l'avvenire a mezzo di una brutta carta: la guerra. Ora, l'Italia paese di prestigio potrà facilmente comporre la vertenza che serve a mantenere lo *statu quo* nel Mar Rosso. C'è la fucina italiana di Gedda, fucina di propaganda e di italianità, diretta dal nostro Console Generale il quale ha perfettamente capito gli scopi chiarissimi e le necessità economiche dell'Italia sulla costa Arabica. Si tratta, com'è facile intuire, di provocare magari un tacito accordo fra Re Assan e l'Iman Iahia dell'Iman e di intenderli soprattutto circa l'Asir che a metà del gennaio scorso l'Idriss Assan dell'Hegiaz assegnò senz'altro al suo paese. Vi sono poi altre

Digitized by Google



Yemen

CO GERACI

questioni locali che è meglio lasciare insolute. Sono un po' come certi corpi estranei che non disturbano i movimenti dell'individuo.

Com'è noto Hodeida è porto asiriano. Ma data la vicinanza dei due Stati arabici i quali, si può dire, comunicano intimamente e ciascuno può giovarsi del proprio porto sul mar Rosso e di una determinata sfera d'influenza commerciale, è preferibile consigliare alle due popolazioni il nostro adagio: *tirem innanz*.

La via Hodeida-Sana, quella, cioè, che conduce dal porto principale alla capitale del Yemen e che è stata aperta sulla magnifica regione del caffè, mi ricordava appunto tante belle costumanze del passato e mi dimostrava chiaramente che la nostra vecchia e fedele Colonia Eritrea ha da oggi due grandi vie aperte alla sua espansione: l'Abissinia e la penisola arabica. E neanche a farlo apposta, le due Missioni apportatrici di impero e di amicizia durevole, quella del Duca degli Abruzzi in Etiopia e quella del Principe Yemenita in Italia sono state vicine, anche in ordine di tempo e di significato politico-commerciale.

Non ripeteremo al lettore i vecchi luoghi comuni, cioè la origine millenaria dell'Arabia, con la dinastia della Regina di Saba, per non infastidirlo con cose che egli già conosce, ma gli ricorderemo, per una ragione speciale, che diremo in seguito, che nell' Yemen il cristianesimo ebbe il suo martirologio. Circa ventimila cristiani furono bruciati vivi per ordine del giudeo Dhu Nouas. Ma la vittoria definitiva arrise più tardi agli arabi, i quali dopo aver debellato l'elemento turco si installarono nella regione governati da un loro capo che fu molto influente e favorì ogni iniziativa nelle industrie e nei commerci.

Egli fu che diede origine all'attuale fiorente dinastia. Il Re dell' Yemen, Iman Iahia Said e Din è infatti colui che ha ereditato dal padre una sapienza tutta araba che gli permette di spiegarsi molte cose e una mentalità moderna che gli rende familiare il cotidiano progresso europeo.

Al pari dell' Etiopia, anche lo Yemen ha voluto abbandonare l'isolamento e seguire la via segnata dalla sua posizione geografica. E poi, per difendersi da eventuali nemici moderni e per far conseguire al proprio paese una certa indipendenza di vita, le superstiti monarchie del mondo salamonico e arabico cercano ovunque buone e sincere amicizie europee.

Così l'Yemen ha cercato l'Italia e noi, di conseguenza, non abbiamo esitato a provocare da questo desiderio un accordo di capitale importanza. Perchè esso, come osserviamo più sopra, mette in stretti rapporti una nazione musulmana con una nazione eminentemente cristiana.

Per queste ragioni la sua ri-

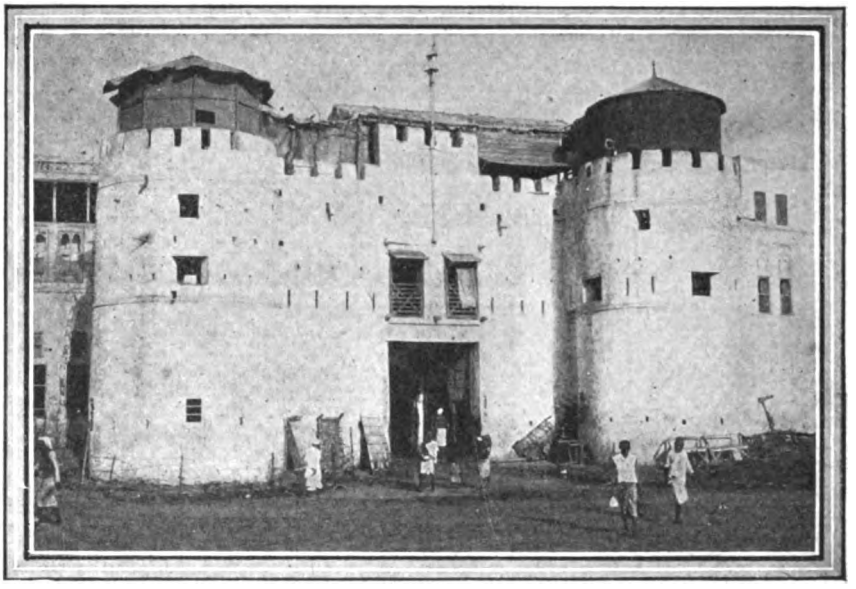
Un caratteristico tipo di mercante yemenita.

Digitized by Google

percussione nel mondo islamico - panarabista è stato assai notevole, soprattutto in quello senussita. Lo Stato arabico, firmato quel patto con l' Italia, ha dimostrato di riportare la massima fiducia nella civiltà, nella giustizia e negli ordinamenti dello Stato italiano. Com'è noto, l' elemento turbolento della Confraternita Senussita, rifugiatosi in Egitto, con alla testa il nomade Saied Idriss è rimasto fortemente impressionato dal gesto del sovrano Yemenita. Da qui il malumore di una parte della stampa nazionalista egiziana che rispecchia le idee ed i propositi dell'ex Emiro Saied Idriss, il quale aveva fin troppo beneficiato in Cirenaica dell'umanitarismo imbelle e rovinoso dei passati governi italiani. Il successo è perciò abbastanza significativo. All'Italia si apre da oggi la penisola arabica per tutte quelle iniziative di carattere economico commerciale.

Basta scorrere una carta geografica e trovare lo stretto di Bab el Mandeb per convincersi della posizione di privilegio ottenuta dal nostro paese mediante il recente accordo. Questa lingua di mare — che i vecchi pescatori del luogo traversano cotidianamente — diventerà un giorno il più rapido e sicuro ponte fra l'Eritrea e la costa arabica, ponte che agevolerà molto lo scambio dei traffici da e per la nostra colonia del Mar Rosso e con essi la immediata cotidiana conoscenza italo-yemenita.

Il precursore dell' amicizia tra Italia e l'Yemen fu il lombardo Renzo Manzoni, nipote del grande Alessandro, il quale nel suo indimenticabile diario, che è anche un profondo studio di quelle terre e popolazioni, «El Yemèn» racconta il suo viaggio a capo d'una carovana da Aden a Sana, capitale dell'Yemen.



Il forte di Hodeida.

Egli entrò a Sana il 15 ottobre 1877 e il 23 di quel mese il Governatore Generale Imail Hoggù lo salutava con queste parole in un banchetto in suo onore: « Bevo alla salute, alla felicità e al progresso dell'Italia e alla salute e alla felicità del suo Re Vittorio Emanuele II ».

Fin dal 1877 l'Yemen simpatizzava dunque per noi e un indice assai confortante della leale e proficua collaborazione, nata come si è visto dal passato e suggellata dal presente tra l'Italia e lo Yemen, possiamo trarlo dal crescente movimento commerciale tra la costa araba e Massaua e da una statistica compilata dall'« Idea Coloniale ».

S. E. Gasperini, Governatore dell'Eritrea, che firmò il trattato con lo Yemen.

Il porto di Massaua — il nostro maggior porto che va rapidamente migliorandosi grazie alle provvidenze del governo nazionale — ha segnato in questi ultimi anni un incremento notevole nelle importazioni ed esportazioni.

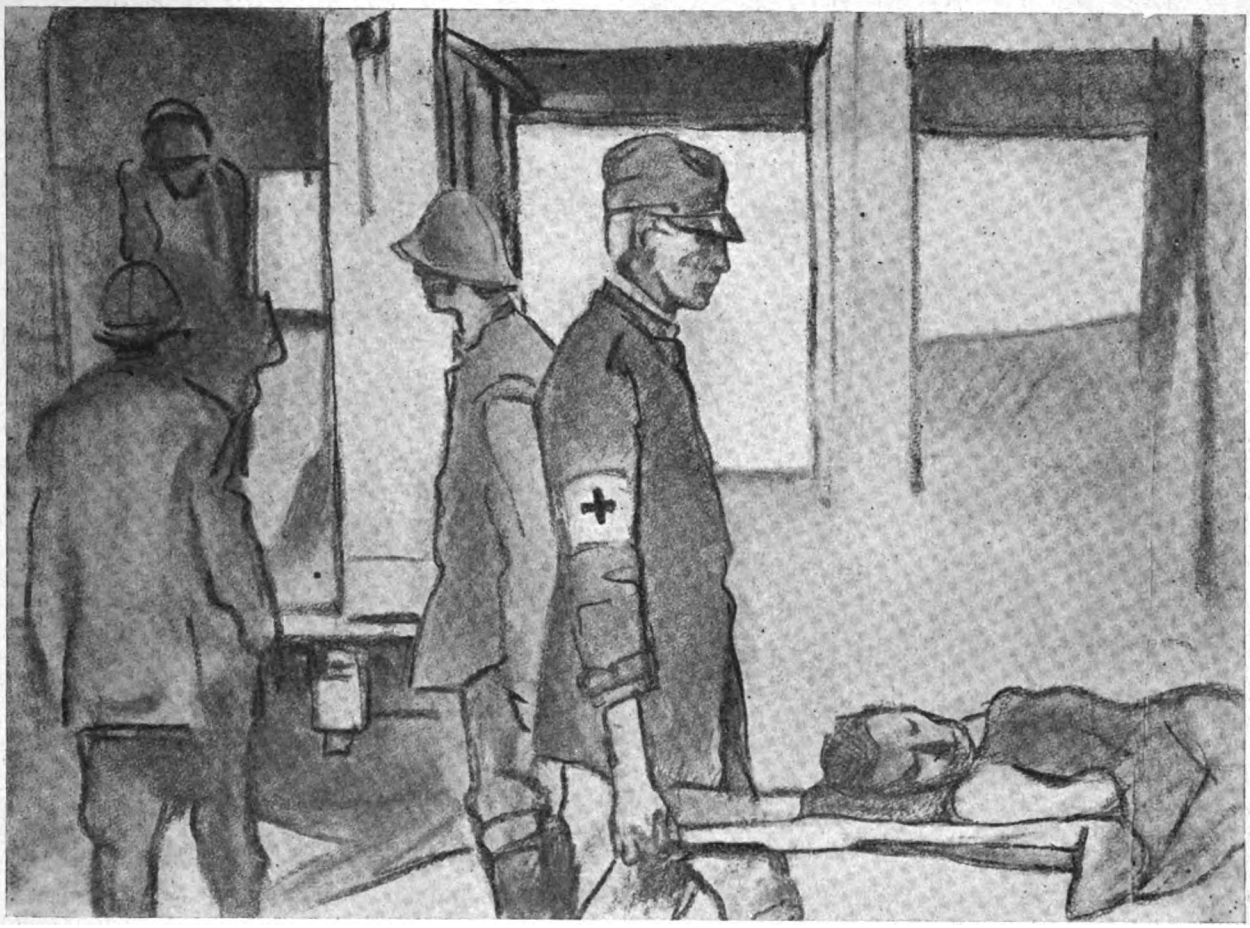
Negli ultimi mesi del 1925 gli scambi con la sponda opposta sorpassarono i 60 milioni di lire. Nè solo le aride cifre della statistica stanno a dimostrare lo sviluppo delle relazioni economiche tra i due Paesi.

S. E. Gasparini, Governatore dell'Eritrea, il cui nome è intimamente legato al successo italiano nella penisola arabica, ha attuato una serie di iniziative felici nell'Arabia meridionale. Gasparini, secondo il giudizio degli italiani e degli indigeni è « il realizzatore ideale » della politica fascista nella vecchia colonia primogenita. E dell'Eritrea ha fatto la base iniziale per la penetrazione nello Yemen.

Primi portabandiera della nazione italiana, sono stati i medici che a Sana hanno saputo conquistarsi l'ambiente e la fiducia dei clienti, la qual cosa conta molto. Dopo la scienza medica, ecco le macchine industriali e le merci vieppiù attese dalla popolazione yemenita, più tardi l'impianto di un molino a Taz dotato di macchinari modernissimi, un telegrafo che collega Moka a Sana, così Asmara ed Assab possono rapidamente comunicare con l'altra sponda. E la prima rete ferroviaria dello Yemen saluterà presto l'alba di questa feconda attività che è anche garantita da vie marittime solcate da piroscafi col tricolore all'albero maestro...

FRANCESCO GERACI

Digitized by Google



Il trono dei poveri

Nuovo romanzo di

MARINO MORETTI

Fu in questo momento che s'avvicinò alla disgraziata recluta un personaggio importante, un crocerossino gallonato, il caporale Gelain.

— Ben, che spètistu par fa' il zaino? No viòdistu che tutte che 'ste robe a devi sta' là drenti? Sacrabòlt!

Non era burbero. Sorrideva. Aveva gli occhi chiari e dolci del friulano di montagna che non aspetta parole e gesti cordiali per confidarsi nel natio dialetto. Premetteva che insegnava a fare « il zaino » se la recluta gli dava un... una... insomma, sacrabòlt, la piccola mancia. Furlano schietto, crocerossino di professione, ma nelle lunghe soste falegname. Era stato a Messina, in Libia, in Cadore, aveva vissuto di volta in volta nell'ambulanza, sotto la tenda, all'aperto, nel treno-ospedale, a due o tremila metri, nel lazzaretto, nell'ospedaletto. Stamane è maestro di zaini. Perchè lui, il caporale Gelain, ama *il* zàino, *lo* zàino. A lui gli par bello così tutto grigio, con tutte quelle cinghiette, così ingegnoso e pieno di ripostigli, così buono che par sempre attendere paziente la marcia, e si prende tutta la polvere, così amico del soldato che lo porta sulla schiena come portasse sulla schiena la sua casa con l'armadio e il comò e anche il letto e anche il piatto, bicchiere, posata. Le cinghie son dure, ma le mani dell'operaio sanno come si vincono le insignificanti difficoltà della guerra. Il zaino è piccolo. Tutta questa roba lì dentro? Tutte che 'ste robe, già, sacrabòlt!

Nella bocca più grande, spalancata, entrano le camicie bollate, le mutande giallicce, i calzini bianchi, le pezze da piedi (tutto bollato), il farsetto a maglia, i fazzoletti rigati rossi e turchini che sembran destinati all'enorme naso di un prete o di un vecchione dell'ospizio: entra il corredo troppo nuovo, troppo restato in magazzino, che ha tanto bisogno dell'intimità del zaino e della carne. Poi le bocche laterali. Le scatole di carne in conserva, giù in fondo. Due scatolette di lucido da scarpe. Anche le spazzole, ritte; e lo spazzolino da un

Digitized by Google

soldo, ritto. Altre cose dimenticate fra la coperta, ma non le ha dimenticate Gelain. La coperta è il letto: grossa, spessa, pungente, anch'essa troppo nuova. Dove metterla? Gelain non risponde. La piega, la strizza, la rimpicciolisce ancora, l'arrotonda ancora, le dà un'improvvisa grazia di *plaid*, un'aria signorile di piccola cosa cubica che è utile in viaggio e non pesa, poi che il zaino ha le cinghie per fermarla. Fatto. Le scarpe? Le scarpe (gialle, senz'unto, dure, constellate di bullette lucenti) sotto il rotolo della coperta, legate con uno spago, una di qua, una di là. Fanno perfino un bel vedere, una di qua, una di là. Ma c'è il posto per qualche altra cosa sotto le scarpe: dov'è la gamella con dentro la ciotoletta per il vino e la posatina, incurvata, di stagno? Dolce acciottolìo della gamella con quel che le suona dentro! Eccola attaccata al zaino come una protuberanza lucente. È ben fissa: non si muoverà, caporale. E se adesso il caporale arrossisce perchè si vergogna, lui, della mancia?

Più tardi uscì coi compagni. Non gli dispiaceva di essere il « peggio in arnese », di non aver saputo « arrangiarsi », d'esser perfino ridicolo, nè gli repugnava l'aperta strada, il portico affollato, il pensiero che qualche passante — una donna — si voltasse a guardare lui « scalcinato », e non aveva cuore di riprovare la volgarità dei compagni che parlavan di donne e bestemmiavano, chè attraverso queste immagini oscene e al nome di Dio calpestato egli poteva avvicinarsi a quei buoni fratelli parlando un altro linguaggio. Seguirli. Seguirli fin nell'osteria fuori porta. Sedersi sulla panca alla tavola lunga, lì, fra elettricista e stagnino. Bere. Mangiare. Non avere e non dar soggezione, esser fin dal principio « democratico », perchè la guerra è democratica, perchè la vita insieme è democratica e il dolore anch'esso è democratico. Ficcarsi nel cervello alcuni nomi, e che a ogni nome corrisponda un mestiere abbandonato. Stagnino; elettricista; barbiere; cuoco; manovale; sartore; infermiere di professione; disoccupato al presente. Solaroli Luigi; Lucchini Amato; Pastori Alfredo; Talamini Libero; Massocco Davide; e, sì, Fogliani Marino, volontario. Perchè la vita è così: il cognome prima del nome.

All'ora indicata si ritrovò coi compagni nel cortile del Comitato che nessuno osava chiamare caserma, benchè sapessero di dovervi far gli esercizi. Quali esercizi? Marino pensò ai giovani delle milizie sammarinesi che nelle domeniche di bel tempo vanno per quel po' d'istruzione alla buona, così come stanno, senza divisa, preceduti solo da un po' di tamburo. Qui chi comandava era il crocerossino gallonato, maestro di zaini, caporale Gelain. Per due. Per quattro. Destr. Sinistr. Come si sta sull'attenti. Come si saluta. Come si porge un biglietto. Come si parla a un superiore. (Signorsì! Par quasi che quando si è imparato a dir signorsì invece di sissignore si possa andar sicuri alla guerra. Questo ha l'aria di credere il caporale Gelain e non ha torto: la guerra è fatta da quelli che dicono signorsì e signornò, senza sbagliare, con scrupolo).

A notte alta si parte. Si assicuran gli zaini dietro le spalle con le cinghie che passan sotto le ascelle. C'è una canzone che dice che in mezzo al mare ci sta una sirena: e « il zaino fa male alla schiena ». Crocerossini bestemmiano, si aiutano a vicenda nell'andito quasi buio, traboccando fin sotto il portico. Il maestro di zaini, zaino in spalla, aiuta i più scalcinati, i più fiacchi: aiuta l'albino. Poi la colonna si forma, si snoda, esce dal portico, rientra nel portico, traversa la città notturna quasi di nascosto, chè non son questi soldati da applausi; e alla stazione li attende un treno tutto di terze classi, tutto buio, che si snoderà anch'esso senza fiori, senza bandiere, senza luci nel cuor della notte. Il rullo del treno; il sonno; la notte d'estate e l'alba d'estate cresciuta d'un tratto a un primo batter di ciglia; le stazioncine venete allegre; i territorialoni, baionetta inastata, ai cancelli; la stazione vasta, affollata, affumicata, rimbombante sotto l'ampia tettoia, militarizzata, imbandierata, un teatro; ed è qui che al povero umile treno dei crocerossini si fan le migliori accoglienze; è ai militi della pietà detti altrimenti imboscati che le pietose signore porgono il caffellate offrendo anche sorrisi e biscotti, come se li offrissero a soldati veri che vanno a morire, come se non facessero differenza fra panno turco e autentico grigioverde. Fogliani s'affaccia a un finestrino, ma torna subito indietro. Ogni signora gli par che somigli a quell'una, e non lo vuole il caffellatte, lui, da Viviana.

XII.

Capitano Andrea Parrinello, anzi Parrinello dott. Andrea, chè non dà importanza al suo grado e se i militi si mettono sull'attenti al suo passaggio, risponde con gesti di fastidio e quasi d'ira dimostrando che non apprezza le abitudini militaresche de' suoi futuri infermieri e dell'istruttore caporale e generale Gelain.

— Tutto pronto in un giorno, — sbraitava di stanza in stanza, in basso e in alto, e poi piantato in mezzo al salone dove si allineavano le prime brande in una confusione di trucioli, casse, pile elettriche, fili, per trasformare un albergo di montagna in ospedaletto di guerra a cui possano scendere subito i feriti medicati in fretta ai posti di soccorso o nelle auto-ambulanze. — Tutto dev'essere pronto in un giorno, e domani vogliamo i primi feriti. Su, falegnami, elettricisti, manovali e facchini. Forza, ragazzi. Tu, come ti chiami? Ah già, sei il « repubblicano ». Tu che non sai far nulla, vieni qua, spazza, spazza!

Lui che non era nulla, eccolo pronto a far tutto. Comandasse il caporale, il compagno: avrebbe obbedito come una specie di *servus servorum*. Non gli spiaceva il comando, non l'umiltà della fatica, la scopa fra le mani, il granatello e lo straccio, poi ch'era giusto che le faccende più vili toccassero a lui volontario, a lui neghittoso, a lui ch'era stato sempre servito.

— Ehi, quello della Repubblica, venire con me.

Seguiva quasi ilare giù per le scale il suo capitano che con ira, con stizza, lasciava quell'arca di Noè per dirigersi verso una villetta vicina, la dimora sua di domani e de' suoi ufficiali e delle sue dame infermiere, mensa ufficiali, sosta dell'ore serene.

— Pulire. Nettare. Guarda qua: disinfetta. Com'è la latrina? Stasera arrivano le dame infermiere. Mi raccomando — ciô? — la latrina!

Pareva che il capitano, Parrinello dott. Andrea, si divertisse a interpellare, stuzzicare costui, quello della Repubblica, perchè era un po' diverso dagli altri, per-

Digitized by Google

chè non era di popolo, perchè non era in tutto « italiano », come se in fondo lo preferisse, tanto da esser trattato peggio degli altri.

— Quando hai lustrato qui, sforbisci anche là, siamo intesi? E poi resti a disposizione del tenente Liguori che ci tien tanto al suo reparto. Reparto dei malati, reparto di lusso, eh eh!

Dal reparto di lusso il buon servo passò con la sua scopa e i suoi stracci nel magazzino o fienile dove aveva la branda e le sue poche cose e il suo zaino, tutto così vicino all'altre brande, in un sentor di paglia tristissimo: e anche qui, fin negli angoli luridi, cercò di far bello. Poi lasciò la granata e s'accorse che nell'incavo della mano, fra pollice e indice, c'era già la vescica: e quasi gli venne da ridere per la sua pelle fina, senza calli.

Fu mezzogiorno e udì intorno a sè l'acciottolìo delle gavette, il vocìo dei compagni affamati che affluivano alle cucine a gruppi, assicurate le vaste pagnotte fin sotto le ascelle, oh così vaste che avrebbero potuto servir da guanciale come accade a operai satolli, all'aperto. Si fermò irresoluto. Ricordò d'aver anch'egli una pagnotta, una gavetta, una ciotola; ma fame, no, niente fame. Gli avrebbero riempito la ciotoletta di vino e la gamella di pappa detta anche « sboba ». Rinunciare al rancio non si può e non si deve, e meno ancora intimidirsi pel cibo nuovo che non appetisce. Alzò le spalle e sorrise e fece anch'egli quel gesto di soldato e di operaio che mangia e dorme all'aperto: si strinse sotto l'ascella la sua brava pagnotta e andò dietro gli altri, nè gli spiacque d'esser servito per ultimo. E ora? Che fare? Mangiare? Gli altri riempivano un corridoio, l'ingresso, la soglia, alcuni eran seduti fuori alla turca, alcuni s'erano appropriati d'una panchetta che faceva lor da osteria. Egli passò oltre come se andasse a nascondersi, senza accorgersi che si versava il vino sulle scarpe; uscì dalla stradetta, infilò un sentiero, cercò un muricciuolo, ecco, il muricciuolo su cui si ferma il mendico, solo, in campagna, e sceglie gli avanzi del pane. Mangiando, guardava a sinistra, al di là del But, il crinale unito unito a guisa di sella che costeggiava il torrente dal monte San Pietro al paese, e il dente di un monte che spiccava largo e forte con una fila di pini a simiglianza d'uomini in cammino verso una rocca o un bastione o il pezzo di mastio del Cucco, e sotto la rocca un tratto di frana petrosa punteggiata dal nero dei mughi. Donne passavano e guardavano lui che mangiava e salutavan quasi pudiche con rispetto del cibo e del milite, e taluna recava i secchi col *bninz*, altre con la gerla sul dosso, e le gerle eran vuote o colme di pietre o di concio, sì che un sacco assorbente proteggeva talora i lombi e le spalle. Tornò indietro carico della gavetta, della ciotola, dell'avanzo della pagnotta verso le povere vecchie case senza intonaco, pietra e calcina, tetti dagli spioventi inclinati, poveri tetti d'ardesia. Rientrò dietro i compagni che andavano a sforbir le gavette sotto il rubinetto d'acqua bollente, e in quel lezzo di risciacquatura, non senza disgusto, attese il suo turno di sguattero. Ma quando verso sera l'ospedale fu pronto ad accogliere gli ospiti martoriati e le dame giunsero da Tolmezzo quasi portando allegria, partecipò anch'egli alla gioia d'aver fatto e preparato tutto in un giorno, e assistè indifferente alle manovre con cui i suoi compagni tentavano di assicurarsi i posti migliori, attaccandosi al tenente commissario e al sergente maggiore e al maresciallo. Gl'infermieri erano infermieri di diritto e aspettavano il turno; ma i così detti « inservienti »? Fu chiesto a Fogliani: — Sai scrivere? — e il poeta, l'autore dell'*Eleazaro*, non potè negarlo in coscienza, ma con un gesto promettente che diceva com'egli sapesse però fare altre cose (e restava alle spalle del caporale Gelain che non poteva dare incarichi nobili). C'era perfino chi desiderava dipendere dalle dame infermiere che, per quanto autorevoli, eran donne.

— Va ben, — disse allora il caporale Gelain, — ti farò puartà la barèle. Ti sìntistu forte abbastanza?

— Bisogna esser forti, caporale?

— Sacrabòlt! A son certi feriti che a pèsin... certi pezzi di diavoli, alpins, artilgirs di montagne...

Fogliani chiede allora un compagno più forte di lui e il caporale aggrotta la fronte, riflette, acconsente, stabilisce ch'egli faccia coppia con Mangia.

— Tu faras cùbie cun Mangia. Vàdial ben?

Si buttò sulla branda con cuor di fanciullo e dormì tutta notte. E la mattina dopo era allegro! Scamiciato, la salvietta intorno al collo, si recò alla fontana e mise il capo sotto la pura acqua che gli rimbombò negli orecchi, allegra anch'essa se lo assordava così per ischerzo.

Più tardi, quando i militi pronti aspettavano sulla soglia dell'atrio i primi autocarri, passarono le due dame infermiere come due regine. Vestivan la candida veste con la crocetta rossa sul petto, portavano in capo come un diadema quella specie di cuffietta bianca segnata da un'altra crocettina porpurea da cui ricadevan le bende quasi monacali, qualche ricciolo sfuggiva alla severità della striscia di lino qua e là sulla fronte o un po' più sotto, alla tempia. Non eran belle, ridevano. Si fermarono, guardaron verso il gruppetto come cercando qualcuno, e la più giovane chiese con una timidezza che si velò d'alterigia:

— Chi è di voi della Repubblica di San Marino?

Guardato, indicato dai compagni, dovette rispondere. Fece un passo avanti, ricordò in tempo che le dame infermiere avevano il grado di sottotenente e si mise sull'attenti come gli aveva insegnato il suo caporale, il caporale Gelain.

— Niente, niente, — disse allora la dama imbarazzata. — M'interessava che ci fosse tra i militi un sammarinese, ecco tutto. Sono stata una volta a San Marino, ho visto l'Ingresso dei Capitani Reggenti. Sì, molto bello...

L'altra coprì l'imbarazzo della compagna con una domanda qualsiasi: — Che mestiere fate? — Fogliani dovè ammettere di non aver propriamente mestiere, ma di amministrare, anzi « guardare », certa sua piccola terra in declivio, di quelle che dan poco frutto. Arrossiva, gli spiaceva che si fosse parlato di lui la sera avanti alla mensa ufficiali, gli spiaceva d'aver interessato come sammarinese una dama, e che una dama avesse visto una festa d'Ingresso. Ma forse era quel senso d'inesperienza e di disordine che una donna porta spesso fra uomini che gli spiaceva o lo turbava in quel momento, mentre aspettava i primi feriti co' suoi buoni compagni barellanti.

Digitized by Google

Alle nove l'auto-ambulanza non s'era ancor fatta vedere. Alle nove e mezzo s'era fermata rombando al portichetto, dinanzi l'ex-caffè dell'albergo. Quattro barelle, quattro feriti non gravi.

Fogliani s'era fatto avanti con Mangia, rimboccando le maniche, guardandosi i polsi che non gli parevan tanto sottili. Tese le braccia, afferrò le stanghe posteriori della barella, le resse, le dominò, guardò appena la forma supina sotto la coperta per non incontrar quello sguardo, passò oltre bilanciando il peso umano fin nella stanza d'entrata. E su ancora: tende le braccia all'invito del suo compagno più forte, afferra le stanghe, bilancia il peso, sosta un momento a piè d'una scala, sente che i suoi polsi tremano, teme che i suoi polsi si spezzino, pensa una stanga caduta, vede il ferito — un alpino? — ruzzolare giù moribondo, e vorrebbe urlare e chiedere aiuto e chieder pietà per l'alpino, per sè e per l'alpino; e, poichè giunge a posar la barella col suo compagno più esperto ai piedi di un letto, ecco, ride e guarda grato i suoi polsi pensando a quelli di sua madre, bianchi e azzurri, che non avrebbero sostenuto una brocca. — Non sono ancora allenato, — egli dice. — Ma i polsi reggono bene. — E aspettò l'assenso del buon compagno e baciò con gli occhi il ferito a cui non aveva fatto alcun male.

— Vengono? Vengono?

Venivano i feriti gravi, cari al signor capitano, al macellaio. Ogni ambulanza ne lasciava giù quattro, col cartellino *urgente* infilato a caso a un occhiello. L'ospedaletto si empiva di voci, di passi, di grida, comandi, mormorii, cigolii; il trambusto che caratterizza gli arrivi continuati in un ospedale prossimo alla guerra, che sta per rigurgitare. Tutti passano e ripassano per le stesse scale, nello stesso andito, sotto lo stesso portichetto, barellanti, infermieri, tenenti, *chauffeurs*, l'aiuto-farmacista, le dame; e su tutto galleggia a tratti la voce secca del capitano che dà un comando, ruga, tempesta o manda su a fior d'onda una bestemmia. Nella saletta d'ingresso, a pianterreno, tutta una confusione di barelle, di sacchi, di balle, panni sudici e teste fasciate, fascie da cui trasparisce la macchia nerastra, militi inginocchiati, *biglietti di sala* svolazzanti: macchie azzurrine, strappi di sereno in un gran cielaccio rabbioso. Riempire, riempire subito i *biglietti di sala* per non aver poi morti anonime. Domande affrettate, ripetute, intrecciate, che si superano, s'interrompono a incitar la risposta. Nato il...? Iscritto di leva nel Comune di...? Mandamento di...? Circondario di...? Proveniente dal Presidio di...? Divisione Militare di...? Ih, ih, quanta scienza! Qualche milite dall'aria saputa si spazientisce, chino su la barella col ginocchio a terra. Sacrabòlt! Nessuno sa il numero della sua matricola! Ricordarlo, quello, acchiapparlo! (Il punto interrogativo, uguale per tutti, è più spiccio: « ? » « ? » « ? ») E quelli che nello stordimento non ricordano il nome del padre, il nome della madre, e guardano l'interrogante con grandi occhi stupiti chiamando la mamma? Pareva quasi che il milite chiedesse loro se volevano vederla la mamma, la matruzza bella. La mamma ha nome? È la mamma.

Poi la notizia corse affannata dall'ambulanza nell'ospedaletto: « Un avvelenato dai gas asfissianti », le voci tacquero, gli scalpiccii si attutirono, restò solo un brusio confuso, seguito come dall'ansia per la cosa nuova. I cuori tesi videro formarsi *laggiù* una gran nuvola giallo-verdastra, e la nuvola nuota, grandeggia, s'appressa portata dal vento verso le trincee, verso la vita, la nuvola della morte.

Mentre Mangia e Fogliani avanzano per trasportarlo altrove — l'avvelenato dai gas asfissianti — qualcosa cadde dalla barella, qualcosa che Marino raccolse quasi con le lacrime agli occhi. Una piccola maschera di garza.

XIII.

L'amputato del braccio sinistro era di buon umore, sedeva sul letto, e scriveva. Scriveva alla « cara molie » soddisfatto della tavoletta su cui gli avevano imbullettato il foglietto e faceva cenno al piantone che gli voltasse la pagina rimbullettando il foglietto, e così fino all'« altro non mi alungo e sono il tuo afesionato marito ». Il 30 lassù aveva fatto ridere cinque o sei letti all'intorno, e poi si seppe che il 30 aveva detto che « ciapar le posizion l'è el più gran gusto che ghe sia, ma tegnirle dopo l'è una gran passion » e il 26 lì vicino aveva divertito parlando della sua legittima moglie « che la gera drio a far zaino in tera », cioè a partorire. Il caporale Centorrino era in piedi. Passava di letto in letto silenzioso come un fantasma, protendendo il suo lungo apparecchio in forma d'elica che gl'imprigionava e mordeva il braccio sinistro, in grazia del quale apparecchio il caporale Centorrino veniva chiamato Reoplano. E oggi è felice Reoplano perchè dopo due settimane hanno cambiato posizione al suo braccio per altre due settimane, e lo ammicca alle sue protettrici inorgoglito di sentirsi « più commodo ». D'un tratto, ai bisbigli, alle risa sommesse, allo scricchiolio delle penne, al tintinnio dei bicchieri, successe un tumulto che spaventò le dame e fece accorrere i militi con alla testa Reoplano agitante l'elica bianca. Che avveniva? Due amici s'erano riconosciuti alle voci e si chiamavano e si facevano segni a distanza, da un capo all'altro del salone, meravigliati d'aver vissuto e sofferto nella stessa stanza senza saperlo, non potendosene dar pace, intavolando una conversazione a distanza, sempre ad altissima voce, commossi, felici, nella felicità generale. Fu in questo momento che attraversò il salone il milite barbitonsore co' suoi arnesi sotto braccio avvolti nell'asciugatoio del mestiere. Veniva dall'aver rapato il fantaccino che aveva ancor le schegge nella zucca, e si sa che le schegge conficcate lì dentro se ne tornano indietro solo a patto del sacrificio dei ricci, ch'è un sacrificio, sì, pei ricciuti. L'apparizione del barbiere generò altro scompiglio. Era un gran personaggio che passava, senza dar retta a nessuno, senza degnar d'uno sguardo un lettino, lasciando dietro di sè una lunga scia di profumo, forse immaginario: brillantina e crema Venus.

— Barbiere! La barba! La barba!

Lo invocavano e si passavano la mano sulla guancia ruvida, sul mento ispido, come se volessero essere un po' meno brutti nel dolore per rispetto alle dame. Sapevano che alle donne piacciono gli uomini che si son rasati di fresco come gli amanti delle cartoline illustrate che hanno le guancie liscie e rosee del Bambin Gesù: brillantina e crema Venus.

(Continua) (*Disegni di Enrico Sacchetti*).

MARINO MORETTI

Digitized by Google

VARIETÁ

Si potrà viaggiare fuori dell'atmosfera

di G. D. BANELLI

La scena è sul lago di Costanza. Il tempo i primi giorni della primavera di quest'anno. Accampato sul lago c'è un gruppo di uomini anziani, scienziati di alta reputazione, esperti in astronomia, discipline tecniche, fisica, chimica e balistica. A capo del gruppo è il dottor Franz Hoefft, professore senza cattedra, visionario scientifico, esploratore dell'universo, che ha consacrato tutto il suo tempo, il suo denaro e le sue forze a un unico scopo: la conquista del mistero dello spazio.

Si può vedere, alto al di sopra del lago, un aeroplano. Quando la macchina volante raggiungerà la sua massima altezza, sarà da essa sparato un razzo specialmente congegnato. Il razzo è una spia, una scolta, il primo emissario d'una teoria. Quando l'energia che lo manderà nello spazio sarà esaurita, esso ricadrà sulla terra. Tra gli strumenti segretamente disegnati che esso contiene, può essere ricordato quello che concerne l'etere e che può risolvere molti dei problemi non ancora sciolti dagli scienziati.

E se il razzo esploratore dovesse colpire qualche pianeta, forse la carica degli esplosivi in esso contenuta darebbe agli osservatorî di tutto il mondo la conferma visuale che il razzo ha servito al suo proposito.

Per la conoscenza dell'etere.

Questo è il piano del dottor Hoefft di Vienna. Egli ha lavorato indefessamente per raggiungere il momento in cui il suo razzo lascerà l'aeroplano. Il razzo sarà di dimensioni relativamente piccole e porterà una quantità di polvere di solfuro di magnesio, che, secondo dei calcoli minuti, dovrebbe esser veduta quando esploderà, come si prevede, colpendo il disco lunare.

Sulla possibilità di portare un proiettile in prossimità della luna, il dottor Hoefft dice:

« È una cosa che, senza dubbio di sorta, si può fare. Fin dal 1891 io concepii l'idea di aiutare la velocità d'un pallone col far assorbire l'aria nella parte anteriore, dove la pressione atmosferica è maggiore, e col condurre l'aria così assorbita al di dietro del pallone per mezzo di un sistema centrale di tubi.

« Il grande impedimento d'un viaggio alla luna, che è il nostro serio oggetto per l'esperimento da esser condotto sul Lago di Costanza, è la nostra ignoranza su quanto concerne l'etere. Di esso noi sappiamo assai poco. Sappiamo che dei grandi scienziati come Nernst, Wichert e Oliviero Lodge, attribuiscono all'etere la più gigantesca energia automotrice ».

Il problema al quale mira il dott. Hoefft è di servirsi delle inesauribili masse eteree per mezzo di influenze elettriche. Se questo fosse positivo, è certo ch'egli potrebbe fare un viaggio alla luna in tre ore e mezzo, a Venere in novanta ore, a Marte in 110, a Giove in 138 e a Saturno in 200.

« Il proposito del nostro gruppo — egli dice — è non un'illusione fantastica, ma una faccenda pratica. Non ci aspettiamo di avere fra pochi mesi un passeggero pronto a partir per la luna, benchè ogni membro della nostra società sia scientificamente e matematicamente convinto che a tempo debito questo avverrà. Appunto ora stiamo consacrando tutto il nostro tempo e i nostri sforzi alla costruzione di una piccola macchina che chiameremo razzo di registrazione, e manderemo fra poco nell'etere. Il suo scopo sarà di sorpassare i limiti di altezza che sono stati finora raggiunti. Noi speriamo di ottenere per mezzo di esso più notizie di quelle che ora si hanno delle più alte regioni dell'atmosfera. Degli strumenti di precisione, dei quali naturalmente ora non posso divulgare i particolari, arricchiranno, noi crediamo, la conoscenza dell'etere. Come principio, non vi sono difficoltà nell'estendere gli esperimenti a macchine capaci di trasportare uomini e a raggiungere i pianeti più vicini. È semplicemente una materia di calcoli costruire una gigantesca macchina centrifuga nella quale gli uomini potranno resistere al formidabile acceleramento di velocità necessario al distacco d'un apparecchio simile dalla terra.

« Non si potrà parlare di civiltà reale finchè non si raggiunge questo. Non di scimmiottare i voli degli uccelli nell'aria con gli aeroplani, non d'imitare il pesce nell'acqua coi sottomarini, ma di compiere questa gran cosa è il nostro oggetto e il nostro ideale ».

Un predecessore.

L'ideatore del razzo non pretende d'essere il pioniere di questo progetto. Nei verbali della Smithsonian Institution sul professor R. H. Goddard, del Collegio di Worcester (Massachussets), nel 1919 fu discussa per la prima volta, con calcoli aritmetici, la possibilità di raggiungere lo spazio universale con un razzo specialmente costruito. Il professor Hoefft ha scambiato della corrispondenza col professor Goddard. Egli ha avuto anche numerose comunicazioni col professore Herman Oberth, il grande fisico di Transilvania, che fu il primo a trattare tutto il problema di costruire un razzo per raggiungere altri pianeti, usando la più potente sorgente d'energia a nostra disposizione — il gas ossidrogeno.

Interrogato sulle principali difficoltà del suo progetto, il dottor Hoefft ha detto:

« Due leggi fondamentali governano la possibilità del volo per lo spazio universale, quella dell'inerzia e l'altra della gravità. Da qualche tempo non siamo più tenuti alla terra. Possiamo volare per la nostra atmosfera con macchine più leggere dell'aria e più pesanti dell'aria. La scienza ha provato che le leggi fondamentali della meccanica si applicano al vuoto come all'atmosfera. Noi crediamo che sia erroneo presumere che un razzo non si possa muovere in uno spazio vuoto d'aria. La que-

LASTRE FOTOGRAFICHE
M. CAPPELLI
LE MIGLIORI

Digitized by Google

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

CUORE DEBOLE

Il CORDIVAL RIVALTA è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di CORDIVAL le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

DOPO UNA PARTITA ANIMATA

non dimenticate la vostra carnagione

Dopo una buona partita di tennis, giuocata qualche volta sotto alla sferza d'un sole cocente, si sente sempre il bisogno di rinfrescarsi il viso. Fra i tanti mezzi per far questo, quelle che se ne intendono meglio si servono della Lozione Ozoino. Questa Lozione oltre al dare una sensazione di freschezza, così piacevole dopo una partita animata, ha la proprietà di aderire molto bene alla pelle in maniera che quando tornate a giuocare avete il viso protetto contro i colpi di sole e contro l'abbronzamento. La Lozione Ozoino è d'uso semplicissimo; basta versarne un pochino sopra al fazzoletto e tamponarvi leggermente il viso; potete servirvene ugualmente per il collo, le spalle, le braccia e le mani. La Lozione Ozoino si fornisce in quattro gradazioni di colore e si trova in vendita dappertutto.

stione è questa soltanto: se noi siamo in grado di servirci di sostanze che comandino sufficiente energia. L'ossidrogeno contiene quasi quattro volte le calorie della polvere da cannone. Un calcolo mostra che con un motore di nuova invenzione, la forza propulsiva d un razzo come quello che noi stiamo costruendo può esser moltiplicato una trentina di volte ».

Gli scienziati che lavorano col dottor Hoefft si sono uniti in un'organizzazione nota come la Società di Navigazione per lo spazio universale. La prima riunione della società fu tenuta il novembre scorso in casa del dott. Hoefft, a Vienna e fu in quella riunione che si fecero i piani per il lancio del primo razzo dal lago di Costanza.

G. D. BANELLI

Contro un terribile flagello umano

di LUIGI D. RENI

Si può estinguere.

La lebbra era conosciuta in Egitto, in Palestina e nelle Indie dai primi giorni delle loro rispettive civiltà, ed è significante che nel 1350 avanti Cristo venisse registrato che essa esisteva tra gli schiavi negri del Sudan, giacchè le aree più estese di alta incidenza in proporzione della popolazione si trovano ancora nella tropicale Africa centrale. Di qui potè spargersi nell'Asia nei tempi preistorici, mentre è noto che prima prevalse in Europa circa il 200 avanti Cristo. Probabilmente fu introdotta dagli eserciti del re persiano Dario, appunto come fu portata in Italia nel 62 avanti Cristo col ritorno dei soldati di Pompeo dall'Oriente, e gradatamente si sparse per tutta l'Europa nel decimo secolo, aumentando straordinariamente durante e dopo le crociate. Raggiunse la massima altezza nel dodicesimo e tredicesimo secolo, quando duecento ospedali di lebbrosi erano stabiliti in Gran Bretagna e duemila in Francia.

Misure di segregazione.

Prese a declinare in Europa nella seconda metà del secolo quattordicesimo, un po' perchè i lebbrosi soffrirono specialmente durante l'epidemia di peste del 1349 e un po' per le rigorose misure di segregazione prese nell'Europa occidentale. I lebbrosi venivano chiusi negli ospedali, dopo che veniva letto una specie di servizio funebre, nel quale era compreso l'atto di gettare su di essi un po' di terra. Essi dovevano portare un abito speciale, camminare nel mezzo della strada e indicare con un bastone ciò che desideravano di comprare: metodi che solevano essere molto efficaci contro un morbo come la lebbra, perchè il contatto, ordinariamente la coabitazione, è in generale necessario per permettere all'infezione di attaccarsi ai sani.

La teoria del pesce salato.

La scoperta del lebbrologo norvegese, dottor Hangen, del bacillo della lebbra nel 1873 condusse al riconoscimento della contagiosità della lebbra da parte di ogni importante conferenza sulla lebbra nelle ultime tre decadi, le quali prestarono anche la loro autorità alle misure di segregazione, come i soli mezzi noti di controllo e di estirpazione del morbo. La teoria del pesce salato di Jonathan Hutchinson sorse, e non ha nessun sostenitore dopo la morte dello scienziato, benchè una pura dieta di pesce salato, come avviene in Norvegia, possa predisporre alla malattia per la deficienza delle vitamine del cibo fresco, note ora come così importanti per il mantenimento della buona salute.

Per intendere a pieno l'importanza del problema odierno della lebbra, si deve accennare brevemente alla distribuzione del morbo. Pochi anni fa, il sanitario americano dottor Heiser, che organizzò lo splendido esperimento di isolare ottomila lebbrosi delle Filippine in una bene equipaggiata colonia isolana, calcolò i lebbrosi del mondo a due milioni, e un calcolo più recente desunto da dati più ampî confermò questa cifra, mostrando che i paesi più largamente infetti, in proporzione della loro popolazione, sono situati nelle aree tropicali caldo-umide dell'Africa Centrale, del Sud-America, dell'Oceania, mentre la quantità maggiore si trova nell'Africa Centrale, nell'India, nella Cina e nel Giappone, per la densità della popolazione negli ultimi tre paesi.

Cifre tragiche.

Il censimento del 1921 diede 102 mila lebbrosi in India e un numero eguale nel Giappone; mentre dei calcoli recenti, basati però su dati molto imperfetti, dànno centomila lebbrosi in Cina e 500 mila nell'Africa tropicale, paesi le cui condizioni igieniche sono molto lontane da quelle d'Europa, mentre sono anche ostacolati dalla povertà e dai servizî pubblici non organizzati, i quali costituiscono un problema di grandissima difficoltà.

Sebbene le misure di segregazione siano ora generalmente ammesse come corrette in teoria, sono difficili a effettuare nel caso della lebbra, con la sua prolungata incubazione e una durata da parecchi anni a tutta la vita, giacchè sarebbe necessario un tempo di separazione illimitato da parenti e amici, senza alcuna sostanziale speranza di guarigione e di ritorno a casa dei malati. È inevitabile che i disgraziati sofferenti nascondano la loro malattia più a lungo che sia possibile, col risultato che molto frequentemente essi infettano gli altri in famiglia e fuori, prima che siano scoperti e condotti in un istituto di lebbrosi.

Rimedi.

È interessante notare che, come nella malaria e nella dissenteria tropicale, il miglior

Digitized by Google

rimedio è stato ottenuto da un antico sistema da medicina indigeno — l'olio di chaulmoogra, un vecchio medicamento indiano, il quale, se nei casi tipici non fa che ritardare leggermente il processo morboso, nei casi incipienti sconfigge vittoriosamente il morbo. Non fu che nel 1913 che il citato dott. Heiser registrò la guarigione apparente dell'undici per cento di una piccola serie di casi gravi, come effetto dell'iniezione dell'olio nei muscoli per un anno e più.

Cura vittoriosa.

Nel 1915, a richiesta del dottor Heiser, sir Leonardo Roger prese a fare delle ricerche e trovò che poteva esser fatto un sale solubile degli acidi grassi dell'olio, il quale poteva essere somministrato direttamente e senza dolore nella circolazione a traverso le vene, col risultato che i bacilli della lebbra nel sistema venivano sbaragliati. Dopo un anno e più di questo trattamento una considerevole proporzione dei malati perse tutti i segni del morbo e anche di ogni contagiosità; mentre susseguentemente egli provò che simili efficaci preparazioni si potevano fare con l'olio di fegato di merluzzo e altri oli, aprendo così un vasto campo alle ricerche, che furono seguite con successo dal dottor Muir nella Scuola di Medicina Tropicale di Calcutta e dai medici americani di Hawai, i quali hanno usato largamente un altro composto solubile di olio di chaulmoogra per la più semplice e conveniente via intermuscolare. Molti casi di lebbra sono stati rilasciati come curati in varie parti del mondo, e alcuni curati a Calcutta sono rimasti, da circa cinque anni a otto, esenti da tutti i sintomi e quindi quasi sicuramente completamente guariti, benchè sia necessaria una grande cautela nell'usare questo termine in una simile affezione cronica. In Haway un rilascio prematuro di pazienti è stato seguito da alcune ricadute, sebbene non rimanga dubbio che un gran passo si sia fatto nel trattamento di questo terribile flagello.

Per sbaragliarlo.

Forse anche più importante del buon effetto nei casi individuali della cura perfezionata, è il fatto che in India, in Cina, in Haway e altrove, un gran numero di lebbrosi hanno cessato di nascondere la loro malattia e si presentano volontariamente per sottoporsi alla nuova cura.

Disgraziatamente, occorrono mesi e talvolta un anno o due di cura per assicurare un durevole successo, e le medicine costano molto. Perciò l'Inghilterra che ha la maggioranza dei lebbrosi nel suo vasto impero coloniale pensa a delle provvidenze pubbliche per liberare i suoi sudditi dalla più triste malattia che infetti la razza umana. Ma passerà ancora qualche altra generazione, prima che possa essere completamente debellata.

LUIGI D. RENI

Il soffio della vita

di PIETRO MOTTI

Il mistero non rivelato del principio della vita.

Per secoli innumerevoli la terra fu priva d'ogni vita. La sua crosta era troppo rovente, e nessuna creatura viva, della quale si sa la natura, può esistere dove non vi sia acqua allo stato liquido. Si deve ricordare che la materia vivente ha sempre almeno il settantacinque per cento d'acqua nella sua composizione. Gradatamente, però, la crosta della terra si raffreddò, il vapore acqueo si condensò per formare laghi e mari, e lo splendore del sole irruppe a traverso il baldacchino di nuvole.

L'inizio.

Nessuno sa come le creature cominciarono a esistere sulla terra. Può essere assolutamente vero che una creatura viva è « un pugno di fango animato da Dio »; ma questa è una maniera religiosa d'interpretare ciò che accadde, non una descrizione scientifica. Manca ancora la descrizione scientifica; ma l'ipotesi più seguita nelle classi erudite si è che delle creature vive d'una specie assai semplice possano essere sorte in qualche spontanea e segreta maniera da materia non vivente. Dev'essere ammesso che oggi non v'è indizio che accada la stessa cosa; ma questo non ci impedisce di poter dire che possa essere accaduto molto tempo fa.

Quando delle creature vive oggi appaiono inaspettatamente, quali delle larve in un uccello morto, dei vermi filiformi in un piatto di pasta imputridita, si può sempre dimostrare che son venuti in un modo o nell'altro dal di fuori. Il moscone depose le uova sull'uccello morto; può darsi che un colpo d'aria abbia portato gli embrioni dei vermi filiformi nel piatto di pasta in putrefazione. In tutti i casi che furono studiati vi è stata sempre la conferma di « omne vivum e vivo », ogni vita dalla vita. Ma con più precisione ancora, ogni creatura viva origina da un'altra creatura viva « della stessa specie ».

La generazione spontanea.

S'è già affermato che nessuno può dirci ancora come le creature vive cominciarono a essere sulla terra, o nelle acque sotto la terra. Nel senso scientifico della parola sapere, non sappiamo come cominciasse il soffio della vita. Pure, siccome è improbabile che i germi della vita venissero in terra da altre parti, portati nei crepacci d'un bolide o spinti nella polvere cosmica, siamo costretti sempre più a considerare la possibilità che il primo organismo possa esser sorto dalla materia non vivente — da parti di gelatina carbonica formatasi naturalmente in qualche stagno tranquillo alla luce del sole.

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. Il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA

Corso Magenta, 10 - Telef. 19339

MILANO

Digitized by Google

Se perdete i capelli

La calvizie può derivare da varie cause, ma nella maggior parte dei casi essa è dovuta a negligenza. I vostri capelli divengono radi, inariditi e fragili perchè sono trascurati. Un massaggio al cuoio capelluto, mattina e sera, impedirà la formazione della forfora che è sovente la causa della calvizie prematura. Questo massaggio, che non richiede che pochi minuti, dovrà però esser fatto colla Lozione Lavona che pulisce la testa, evita la forfora, impedisce la caduta dei capelli e ne stimola la crescita. A parte queste sue proprietà la Lozione Lavona, che si trova in vendita dappertutto, dà una sensazione molto piacevole di freschezza alla testa e rende i capelli flessibili, brillanti e morbidi come la seta.

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25.60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.
In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.
Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
Fiac. con istruzione L. 16,30 franco.
J. RATIE, phen, 45, r. de l'Echiquier, Parigi
— Milano: Via Zambeletti, 5 p. S. Carlo.
Napoli: Lancelotti 15 P. Municipio.
Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

Archivio Araldico VALLARDI
MILANO - Via Stelvio, 2
Ricerche di STEMMI e NOTIZIE GENEALOGICHE
CHIEDERE IL PROGRAMMA

Gli esperimenti di Baly e altri sembrano dimostrare che la luce splendente sull'acqua contenente acido carbonico possa portare alla loro unione col risultato d'un semplicissimo composto di carbonio chiamato formaldeide, con la formula CH O. Da questo punto di partenza sembra possibile la formazione dello zucchero, e noi sappiamo che questo è formato sempre dalle foglie verdi nella luce solare. Il chimico ha imparato a imitare ciò che accade nella foglia vivente.

Nel caso d'un temporale le scariche elettriche possono portare nell'aria umida l'unione del nitrogeno con l'idrogeno e l'ossigeno, e vi può essere una produzione di nitrite d'ammonio, che la pioggia può portare nel suolo e negli stagni.

Supponiamo che la pioggia porti giù nitrite d'ammonio in uno stagno illuminato dal sole dove il biossido di carbonio e l'acqua si stiano unendo per formare della formaldeide e altri semplici composti di carbonio: questi potrebbero catturare l'ammoniato e formare gli acidi d'amina, che sono stati chiamati le sostanze basi della vita. Poichè gli acidi di amina formano le proteine, quali il bianco d'uovo e la caseina del latte — proteine le quali sono i principali costituenti di ogni materia vivente. La nostra ipotesi è questa: che nello stagno vi potesse essere in circostanze favorevoli lungo tempo fa l'inizio di creature viventi di una specie semplicissima. Nessuno sa realmente, ma non v'è nulla d'assurdo nell'idea che delle creature vive emergessero da una continuazione di processi naturali in un mondo senza vita, sì, ma non senza spirito. Siccome non possiamo astrarre lo « spirito » dalla « materia » dobbiamo supporre che vi fosse sempre qualche forma di spirito. In principio era lo Spirito.

Dal mare.

Le prime creature viventi probabilmente cominciarono nel mare, benchè sia possibile che cominciassero nelle acque dolci. Se consideriamo le bestie più umili che oggi vivono — gli animali più semplici unicellulari, le spugne a multiple cellule, gli animali pungenti come gli anemoni di mare e le meduse, la moltitudine dei vermi e così via, troviamo che la maggioranza sono marini, una piccola minoranza d'acqua dolce, e un po' di animali semplici unicellulari del suolo umido — precursori dei lombrichi che seguirono il loro esempio lungo tempo dopo. Se consideriamo, per esempio, la classe delle spugne, che include molte centinaia di diverse specie, troviamo che tutte vivono nel mare, tranne una famiglia di spugne d'acqua fresca, le spongillidi. Similmente fra gli animali pungenti (coelentera) vi sono circa una mezza dozzina di polipi e medusoidi d'acqua dolce, ma tutti gli altri sono marini — migliaia di diverse specie. C'è quindi qui un forte argomento in favore della tesi che la culla originale degli animali fosse nel mare.

I protozoi.

Una creatura vivente non può dare più energia d'una macchina. Entrambe sono semplicemente trasformatrici di materia e di forza. Ma la creatura vivente ha questo unico segreto, d'essere per un certo tempo qualche cosa per sè stante. Ha bisogno di cibo, come una macchina ha bisogno di combustibile; ma ha dei processi di ricostruzione che si contrappongono per qualche tempo ai processi di logorio. Può caricar da sè il movimento d'orologeria. Per un certo tempo può regolare il suo bilancio in maniera che nessuna macchina può fare. Le prime creature viventi probabilmente erano particelle minute che fluttuavano nel mare, nè assolutamente piante, nè assolutamente animali, ma protozoi. Essi erano in grado di utilizzare le energie della luce solare per fabbricare biossido di carbonio e acqua in zuccheri e altri composti di carbonio, che formavano il combustibile dell'essere vivente. La combustione dei composti di carbonio era la sorgente dell'energia spesa nel movimento e nello sviluppo. Noi cominciamo quindi, con un mare illuminato dal sole, formicolante di invisibili protozoi, dai quali nel corso del tempo si evolsero le piante e gli animali.

PIETRO MOTTI

Il problema della televisione risolto

di L. S. TREADWELL

Da quando la scienza ha fatto il possibile per la trasmissione della voce umana a distanza e della sua esatta riproduzione, gl'inventori hanno sognato di far lo stesso per le fotografie o altri oggetti. Per parecchi anni è stato possibile trasmettere le fotografie ordinarie per telegrafo e per radio; ma il problema di mandare immagini cinematografiche o immagini di oggetti veramente in moto è stato trovato molto più complesso e difficile. Comunque, la soluzione è stata raggiunta, e nella prima settimana d'aprile di quest'anno, sono stati mostrati dai laboratori del Bell Telephone di New York i risultati d'una ricerca intensiva e degli sviluppi del lavoro.

Voci e immagini sincronizzate.

Nella prima dimostrazione fu mantenuta fra New York e Washington una comunicazione telefonica doppia, e le immagini delle varie persone di Washington furono mandate col nuovo metodo all'estremità della linea di New York. Il segretario di Stato Hoover, in Washington, aperse la dimostrazione, e la sua voce si dimostrò perfettamente sincronizzata con l'immagine illuminata di lui stesso proiettata su uno schermo in New York. Tutte le caratteristiche facciali, il giuoco delle emozioni e in verità ogni particolare dell'estrema linea di Washington furono chiaramente veduti dagli osservatori di New York.

Digitized by Google

Vennero usate tre linee telefoniche fino a Washington — l'una per trasmettere la voce, la seconda per la trasmissione della corrente della televisione, e la terza per la sincronizzazione dei motori di propulsione elettrici a ciascuna estremità della linea.

Una breve descrizione di questo procedimento necessariamente non può che dare una semplice idea delle principali caratteristiche meccaniche. Non può includere i particolari della molteplicità dei controlli, degli amplificatori e regolatori che sono essenzialissimi e che, ai non iniziati, apparrebbero come un disperato labirinto di apparecchi.

Il disco con cinquanta fori.

La principale unità operante all'estremità della trasmissione è una luce di alta intensità. Dei raggi di questa luce sono emessi a traverso cinquanta fori in un disco. Essi son disposti a spirale così che una rivoluzione completa del disco coprirà completamente con punti uno schermo o un oggetto sul quale vengono concentrati i raggi. Siccome il disco gira alla velocità di quindici volte al secondo, sarà evidente che la superficie dello schermo sarà percossa dai punti luminosi quindici volte ogni secondo. All'estremità della linea di ricezione v'è un duplicato di questo apparecchio: i due motori di trasmissione e di ricezione sono sincronizzati o regolati per mezzo d'un ingegnoso meccanismo, così che corrono a velocità che sono uniformi entro un centomillesimo di secondo. Il tempo della trasmissione di ciascuna immagine separata è minore d'un quindicesimo di secondo.

Se ora, all'estremità trasmittente, i punti di luce cadono su un oggetto che ha variazioni di colore, quale la faccia umana, la luce sarà riflessa dall'oggetto con varia intensità, secondo il grado di splendore o di ombra del luogo minuto sull'oggetto ove cade ciascun punto di luce. Quando questo avviene quindici volte per ogni secondo, sarà evidente che l'oggetto ha riflesso dei punti di luce di varia intensità con tanta rapidità da superare con un vasto margine la rapidità della vista, così che l'effetto ottico, dovuto alla persistenza della visione, è quello della continuità. In realtà i punti di luce sull'oggetto sembrano un flusso continuo. Si nota soltanto un effetto di tremolio.

La televisione analoga alla vista.

Come i punti di luce cadono sull'oggetto, i varî gradi della luce riflessa sono raccolti da tre delle più grosse batterie fotoelettriche che siano mai state fabbricate. Questi impulsi, così raccolti, sono amplificati e intensificati cinquemila bilioni di volte e mandati su un filo separato all'estremità ricevente. Qui è uno schermo ricevente fatto di piccoli bulbi di gas neon, ciascun bulbo connesso con un filo a un distributore che lo alimenta esattamente con la quantità d'impulso riflesso dal punto corrispondente sull'oggetto all'altro capo. Questi bulbi, perciò, raggeranno ciascuno con un'intensità variante di grado secondo la luminosità o l'oscurità dello stesso punto sull'oggetto; e questo, accadendo quindici volte al secondo, dà un'impressione ottica di continua riproduzione.

L'analogia della televisione con la funzione della vista è veramente perfetta. La superficie della retina è composta di punti infinitesimali che sono individualmente connessi e corrono indietro fino al nervo ottico. Così la superficie dello schermo ricevente è composto di 2500 punti individuali luminosi di gas neon, mentre ciascun punto è congiunto da un filo che risale al distributore, il quale raccoglie e trasmette a quel filo l'impulso che l'immagine originale ha fatto mandare.

La dimostrazione fatta nei laboratori della Bell Telephone Company è senza dubbio una meravigliosa conquista scientifica. Ma i costosissimi e complicati apparecchi dei quali abbisogna, l'organizzazione e la molteplicità dei controlli individuali in ciascuna fase delle operazioni, insieme con la necessità di straordinarie risorse di uomini, denaro e materiale, rendono assolutamente incerta qualunque predizione sulle possibilità commerciali della nuova conquista.

L. S. TREADWELL

La sorgente di luce

di FRANCIS THOMPSON

Negli spazi interstellari.

QUANDO si guarda il firmamento disseminato di stelle in una notte senza nuvole, si ha l'impressione d'un numero immenso. Ma Spenser, il poeta inglese di *Faerie Queene*, aveva ragione di dire in una sua strofe che vi sono molte più diverse specie di animali nel mare che non stelle visibili in cielo. Vi sono molte decine di migliaia di diverse specie di animali nel mare — ciascuna separata e per sè stante — ma vi sono soltanto circa cinquemila stelle visibili a occhio nudo e circa tremila soltanto visibili nello stesso tempo.

Mille milioni di stelle.

Pure la nostra prima impressione è in certo modo esatta, poichè con un binocolo possiamo scoprire a poco a poco circa centoventimila stelle; mentre con un telescopio relativamente piccolo se ne possono teoricamente scoprire sette milioni. E con un telescopio realmente grande, come quello del monte Wilson, si possono vedere centinaia di milioni di stelle. Al qual numero bisogna aggiungere quelle che non sono osservate come tali, ora che pure sono rivelate dalla fotografia stellare. E il numero aumenta fino a circa mille milioni.

Ma le recenti ricerche crescono ancora i calcoli sulla molteplicità dei mondi. Tutti sanno che la terra e gli altri pianeti formano un sistema che gira intorno a quell'astro progenitore che noi chiamiamo sole e che il sole è un membro di un sistema solare di stelle — quelle che vediamo chiaramente in

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICA
Corso Venezia 14 - Milano

RIM

Non scherzate con la salute....
scegliendo di vostra testa i medicamenti
Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo
Scatola di 20 squisiti bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie
AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

Digitized by Google

una notte stellata. Ma l'opinione scientifica moderna inclina alla conclusione che vi sono altri sistemi di stelle. Poichè vi sono molte nebule che sono remotissime in confronto del nostro sistema e ciascuna di queste nebule è un vasto sistema di centinaia di milioni di stelle.

Le nebule.

Queste nebule remote sono numerosissime (forse due milioni); sono tutte alquanto simili di dimensioni e sono in notevole estensione egualmente distribuite a traverso lo spazio. Così lo stupefacente quadro si ingrandisce: la terra fa parte d'un sistema solare la cui stella centrale è una di molte di un vasto sistema stellare, che è, a sua volta, uno di molti altri sistemi solari. Che cos'è l'uomo? E pure, d'altra parte, che cosa non è l'uomo?

Quando la parte della terra sulla quale giace l'Italia ha la sua faccia, per dir così, verso il sole, i cieli son pieni di luce, tranne che non sia un giorno molto nuvoloso. Quando la rotazione della terra ci trasporta dodici ore dopo in una direzione diametralmente opposta, siamo nel buio perfetto, supponendo che non sia una data in cui siamo illuminati dalla luce riflessa della luna. Questo è oltraggiosamente elementare: ma pure non mette conto di domandare: perchè lo spazio deve essere completamente buio, se vi sono milioni e milioni di stelle, la maggior parte delle quali emanano tanta luce?

La principal parte della risposta è in questo: che le stelle sono così remote nell'immensità dello spazio che la quantità della loro energia luminosa intercettata dalla terra è quasi inconcepibilmente piccola, solo una sesta parte della nostra luce solare. Inoltre, la luce d'una stella non può esser riflessa da altre stelle nel modo che la luce vien riflessa dal nostro satellite morto, la luna.

Distanze inconcepibili.

Debbono essere ricordate per un momento le inconcepibili distanze delle stelle. Poichè mentre il sole è lontano 149.300.000 chilometri, e noi lo vediamo dalla luce che lo ha lasciato otto minuti prima, scopriamo la stella fissa più vicina (Proxima Centauri) dalla luce che l'ha lasciata circa cinque anni prima. La maggior parte delle stelle che vediamo a occhio nudo le distinguiamo dalla luce che le lasciò da quando Galileo Galilei le osservò col suo telescopio, nei primi anni del secolo decimosettimo. La luce viaggia alla velocità di 314.000 chilometri al secondo; un anno-luce è la distanza coperta dalla luce in un anno. Ora gli astronomi moderni ci dicono che le nebule più distanti sono più di cento milioni di anni-luce lontani.

Qualsiasi buona introduzione allo studio dell'astronomia spiegherà come la distanza di una stella possa essere determinata col metodo della parallasse.

La sorgente della luce stellare.

È un fatto notevole che prima dell'inizio di questo secolo meraviglioso, al quale siamo tutti orgogliosi in qualche modo d'appartenere, nessuno conosceva la sorgente della luce e del calore che le stelle emanano. Si supponeva ch'esse fossero delle fornaci gigantesche, immensi crogioli, che ardevano consumandosi, e qualche volta, come s'era osservato, spegnendosi, come se avessero esaurito tutto il loro combustibile. Una delle difficoltà di fronte a questa teoria è, comunque, che le stelle son durate così a lungo. La vera spiegazione, tanto per la stella quanto per il sole, venne con la scoperta di Becquerel della radioattività, poichè la fonte e l'origine della maggior parte dell'energia radiante delle stelle e del sole si trova nella disintegrazione degli atomi pesanti. La forza della luce è la forza liberata della polvere. Certo questo solleva una questione ancora più profonda: come degli atomi complessi come quelli dell'uranio possano essere fabbricati. Poichè non si possono prendere come nostro punto di partenza atomi che sembrano in se stessi costellazioni in miniatura. Secondo gli scienziati più autorevoli, l'atomo più pesante che si conosca, quello dell'uranio, ha novantadue elettroni esterni che turbinano in ellissi, mentre il centro o « sole » del sistema consiste di un nucleo di 238 nuclei di idrogeno o protoni, e fuor di questi 146 elettroni interni. E parlando di protoni, si deve accennare a un'altra teoria ora messa in campo, che parte dell'energia del sole e della stella sia dovuta agli elettroni e ai protoni che si distruggono a vicenda per diretta collisione, producendo così delle radiazioni elettro-magnetiche che si slanciano in viaggio a traverso lo spazio.

FRANCIS THOMPSON

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

ENTERITE PRODOTTA DA CATTIVA DIGESTIONE

Molto spesso le persone che soffrono di dolori intestinali commettono il grave errore di trascurare il loro stomaco. Se avete dei dolori intestinali, qualunque essi siano, siate certi che il vostro stomaco è in disordine. Una delle funzioni più importanti dello stomaco è quella di proteggere gli intestini, e se questa protezione non è che parziale dei disturbi intestinali ne saranno la conseguenza. Cominciate dunque dal curare lo stomaco colla Magnesia Bisurata, che neutralizza prontamente qualsiasi soverchia acidità stomacale, che raddolcisce le pareti irritate di quest'organo e permette agli alimenti di passare negli intestini in normali proporzioni ad un grado invariabile d'acidità e di temperatura; così facendo non solo eviterete agli intestini un lavoro supplementare che è loro nocivo ma tutta l'infiammazione ed i dolori spariranno. La Magnesia Bisurata, che è prescritta dai Medici, si trova in vendita in tutte le Farmacie.

GUIDO CANTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

TIP. A. RIZZOLI E C. - VIA BROGGI, 19 - MILANO

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

SOCIETÀ ANONIMA

LUBRIFICANTI E. REINACH

MILANO

Digitized by Google

LIRE TRE

Conto Corrente con la Posta

SETTEMBRE 1927

Il Secolo XX

Il trono dei poveri

Nuovo romanzo di Marino Moretti

Il volto di Borbone di Corrado Ricci

In questo fascicolo:

MICHELE SAPONARO
LUCIO D'AMBRA
ADRIANO LUALDI
JEROME K. JEROME
PAOLO STACCHINI
BRUNO ZUCULIN
GIOVANNI BOCCARDI

Digitized by Google

LINOLEUM

PER L'ELEGANZA DELLA CASA

Il Linoleum non ha soltanto la proprietà di essere impermeabile. È sopratutto un pavimento decorativo, intonato alle pareti e alla tappezzeria, igienico, di facile manutenzione. È il pavimento del salotto, della camera da letto, di tutte le stanze della casa.

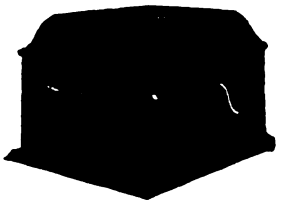
Chiedere l'opuscolo **B. 4** *e preventivi per merce in opera.*

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

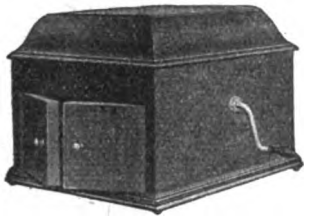
Via Melloni 28, Milano (121).

Digitized by Google



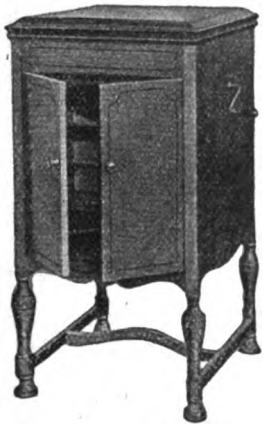
NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1300**
Quercia chiara dorata . . » **1350**
Mogano . . . . . » **1400**



NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1650**
Quercia dorata . . . . . » **1850**
Mogano . . . . . » **1900**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura . . . . . L. **3300**
Mogano . . . . . » **3600**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **2500**
Mogano . . . . . » **2700**

NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **6500**
Mogano . . . . . » **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI SETTEMBRE

1. MARI E MONTI

Una rapida statistica dà, approssimativamente il numero degli abitanti di Milano che ai primi d'agosto hanno lasciato la città per recarsi a godere del refrigerio dei bagni o di quello del rezzo delle ombrose foreste montane.

Pare che la preferenza sia stata per il mare, poichè il numero di quelli che si sono diretti alla montagna non è che i 4/7 di quelli che sono andati a tuffarsi nelle onde azzurre, se non che probabilmente, il passaggio di parecchi bagnanti al soggiorno montano non appena finita la cura balneare, potrà invertire il rapporto. Ebbene, perchè ciò avvenga, 54.000 bagnanti dovrebbero passare dal mare alla montagna.

Saprebbero i Lettori del Secolo XX calcolare quanti abbiano lasciata la città per portarsi al mare e quanti per portarsi al monte?

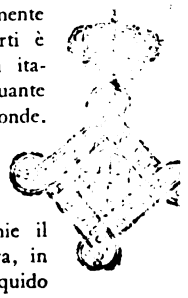
2. LE NAVI NEI NOSTRI PORTI

Una statistica del Ministero delle comunicazioni raffronta il movimento delle nostre navi nei nostri porti con quello delle navi straniere.

Il numero complessivo delle nostre navi in arrivo e in partenza è 145 volte quello complessivo delle navi portanti bandiera estera; il numero delle tonnellate di merci trasportate da e per lo Stato dalle nostre navi è superiore di 2626 a 71 volte quello trasportato dalle navi straniere.

Supposto che le nostre navi fossero state tutte ugualmente cariche di merci e così pure le straniere, il numero delle tonnellate trasportate da ciascuna delle straniere supererebbe di uno il doppio di quello trasportato da ciascuna delle nostre.

Sapendo che le tonnellate di merci trasportate complessivamente da tutte le navi nazionali ed estere entrate nei nostri porti è 831634, i Lettori del « Secolo XX » calcolino quante navi italiane e quante straniere hanno approdato nei nostri porti; quante tonnellate di merci hanno trasportate le prime e quante le seconde.



3. I TITOLI DELLO STATO

Un modesto possidente, che ritrae dalle proprie economie il mezzo di rendere più agiata la propria esistenza, si trova ora, in seguito agli ultimi risparmi fatti, ad avere un capitale liquido in attesa di un buon impiego.

Da uomo perfettamente equilibrato, unisce ad un sincero amore per il proprio Paese, una chiara valutazione del proprio interesse che, stavolta, come sempre, combina con l'interesse generale della Nazione.

Levando il proprio danaro dalla banca presso la quale l'aveva depositato e impiegandolo in Prestito del Littorio al corso odierno di 75, l'interesse aumenterebbe di L. 500 annue.

Sapendo che il tasso ora corrisposto dalla banca è tale da richiedere un anno e quattro mesi per fruttare lo stesso interesse che darebbe annualmente lo stesso capitale qualora fosse tramutato in Prestito del Littorio, si domanda quale sia il capitale e quale il tasso fornito dalla banca.

Il Secolo XX

CONCORSI DI SETTEMBRE

Per chi manderà entro il 30 settembre p. v. in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Via Broggi n. 17, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI LUGLIO

1. La rivalutazione della lira.

Il prezzo d'acquisto del primo terreno è stato di L. 27 al mq.; la sua estensione è di mq. 3200.

2. Un giuoco di pazienza.

Le dimensioni di ciascuna tavoletta rettangolare sono di cm. 2.7 e cm. 6.3.

3. La fortuna di due amici.

I due amici, prima di impiegare i loro risparmi nell'azienda avevano rispettivamente un capitale di L. 6727 e di L. 4743.

4. Bigliardo euclideo.

L'angolo secondo il quale la palla dovrà battere la sponda A B è di 25°-30'.

Vennero sorteggiati i signori: G. Garulli, M. Caminiti, B. Carrera.

N.B. — La stagione della villeggiatura ha sensibilmente diminuito il numero dei nostri solutori; inoltre il bigliardo... euclideo ha tratto in inganno parecchi dei nostri più assidui.

Digitized by Google

Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda

TINGE A CALDO
ED A FREDDO

In questo piccolo flacone d' **Opopeptol** di Carlo Erba c'è del succo gastrico concentrato, puro e integro. Esso è il migliore adiuante per una perfetta digestione.

20 goccie dopo i pasti

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 606
Prof. Comm. F. SOMMA - Palermo
(inedito)

Nero N. 13 pezzi

Bianco N. 10 pezzi

Il bianco muove e matta in 2 mosse

Il diagramma è pieno zeppo di pezzi: possiamo però essere certi che essi non sono lì per comparsa ma per sviluppare un gioco ricchissimo di varianti fra cui una doppia interferenza oltre ad interferenze, semplici autoblocchi, ecc.

Problema N. 608
A. CHICCO - Alessandria (inedito)

Nero N. 11 pezzi

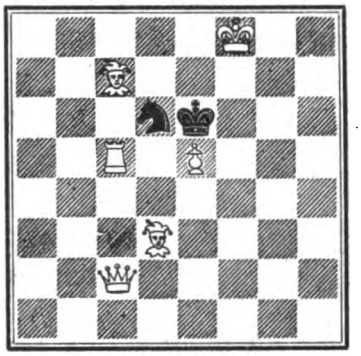
Bianco N. 10 pezzi

Il bianco muove e matta in 3 mosse

Il precedente problema dello stesso autore è stato molto apprezzato dai solutori i quali troveranno anche qui gli stessi caratteri di accurata sottigliezza nel determinare l'ordine dei movimenti.

Problema N. 609
VITTORIO ROVERE - Torino
(inedito)

Nero N. 2 pezzi



Bianco N. 6 pezzi

Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un Meredith di fresca inspirazione! La chiave destinata a paralizzare la fuga del Re nero verso d6 è veramente una mossa da problema nello stile del grande americano summenzionato. Naturalmente la sola variante principale presenta interesse, ma dato l'esiguo numero di pezzi nessuno vorrà essere troppo esigente.

Problema N. 607
Prof. Comm. F. SOMMA - Palermo
(inedito)

Nero N. 10 pezzi

Bianco N. 10 pezzi

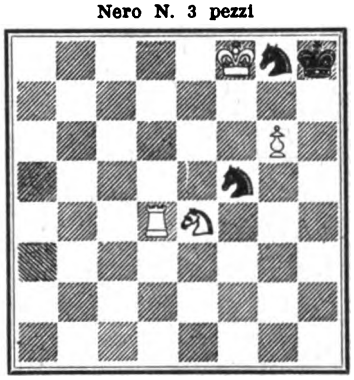
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Una categoria di problemi non ancora svolti sistematicamente è quella che presenta dei cambi di strategia, ossia un pezzo dà il matto collo stesso movimento sia nel gioco apparente che nell'effettivo ma l'importanza e la ragione del matto sono cambiati. Nel presente esempio dopo TxA il matto avviene per scoperta se esaminiamo il diagramma come stà, ma avverrà per un altra ragione dopo trovata la soluzione.

Chi entro il 30 settembre 1927 manderà le soluzioni esatte o complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 610
SORELLE FEROLDI - Como
(inedito)

Nero N. 3 pezzi



Bianco N. 4 pezzi

Il bianco muove e matta in 3 mosse

Bisogna sempre incoraggiare coloro che incominciano - specialmente se appartengono al sesso gentile, troppo alieno in Italia dal nobile gioco. Il tenue lavoretto che presentiamo ha il pregio di contrapporre alle forze bianche degli attivi ufficiali neri i quali non cederanno che all'ultimo istante. La torre bianca è usata con finezza.

SOLUZIONI DEL MESE DI LUGLIO. — Il problema N. 596 si risolve con: Cf3, il 597 con Dc4, il N. 598, che è fra parentesi in 3 mosse (come del resto molti solutori hanno indovinato e spiegato) si risolve con 1 Re6, il 599 si risolve con 1 Rd1! e se Ah2 segue Cf3, Cf4 Cd5 ecc.; se invece 1... Th2 segue Cf4 ecc. con mosse invertite. Il 600 si risolve con 1 e5.

Inviarono soluzioni esatte e complete dei problemi suindicati i signori: M. La Rosa, G. Deganis, C. Carmine, Dott. A. Tamburini, E. Graziani, A. Graziani, Sorelle Feroldi, A. Villani, E. Ciotola, R. Giussani, L. De Bernardi, A. Chicco, P. Peruscina, V. Montezemolo, F. Spinosa, Lea Minciotti, Nob. C. Cernezzi, C. Picchio, L. Rossi.

Venne sorteggiato il Sig. A. Villani.

L'abbonamento semestrale all'« Italia Scacchistica » toccò al Sig. Dott. Prof. Arrigo Tamburini di Ancona che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze menzionando il nostro periodico.

PICCOLA POSTA. — Il premio dell'abbonamento gratis all'« Italia Scacchistica » non è abbinato al premio sorteggiato fra tutti i solutori e consistente in un libro di amena lettura, ma viene assegnato volta per volta a quei solutori che si sono rivelati più assidui — e quindi più appassionati del gioco.

Se il prescelto è già abbonato ha facoltà di cedere l'abbonamento a persona di suo gradimento.

Poichè la direzione dell'« Italia Scacchistica » si ripromette con questi doni di accrescere il numero dei suoi lettori ed abbonati così preghiamo che venga designato chi dimostra più probabilità ad abbonarsi poi per proprio conto.

Preghiamo i premiati che non hanno ricevuto il premio a voler cortesemente pazientare perchè il laborioso cambiamento di sede dell'amministrazione del nostro periodico, non ha potuto evitare qualche piccolo inconveniente.

Digitized by Google

LA DAME INCONNUE

cipria

finissima

VISET

21

LANUGINE INCOMODA

Siamo in estate - Eccoci ritornati alla stagione dei bagni di mare e degli abiti leggeri. La dolce beatitudine d'intrattenersi sulla sabbia calda, appena uscite dall'acqua, viene tuttavia negata ad alcune a causa dell'effetto deplorevole di peli e lanuggine sulle gambe o sulle braccia. Eppure è così facile di sbarazzarsene senza alcun pericolo nè disturbo, impiegando la Sulthine Preparata! Basterà farne una pasta con un poco d'acqua, applicarla per qualche minuto sulla superficie ingombra di peli e dopo levarla via delicatamente con un tagliacarte o col dorso di un temperino, allorquando i peli verranno via colla pasta senza alcun dolore. La Sulthine Preparata vi trova in vendita dappertutto.

PER DIMAGRIRE

Prendete le

Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* Pilules Galton *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard : « *Le* Pilules Galton *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate ; prendete le Pilules Galton. La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott, Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 90, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

LITIOSINA

per ACQUA DA TAVOLA

Antiurica Digestiva Effervescente

è il preparato più moderno e più perfezionato attualmente in vendita.

ADOTTATO DA MEDICI ILLUSTRI

BOLOGNA

LABORATORI FARMACEUTICI BELLUZZI

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO

Corrado Ricci	Il volto di Borbone	pag. 530
Lucio D'Ambra	La maniera eterna (*Commedia in un atto. Dis. di Vellani-Marchi*)	» 534
Paolo Stacchini	La Soja	» 541
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. di Giaci Mondaini*)	» 547
Bruno Zuculin	Giornalismo « ienchi »	» 553
Michele Saponaro	L'Esploratore (*Novella. Disegni di Piero Bernardini*)	» 561
Adriano Lualdi	L'Italia all'Esposizione Musicale di Francoforte	» 564
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo. - Nona puntata. - Dis. di E. Sacchetti*)	» 569
Giovanni Boccardi	La meccanica dei cieli e il suo centenario	» 575

LA VARIETÁ

Antonio Cortini	Il segreto della velocità del pesce applicato ai transatlantici	pag. 579
James Pike	Le curiosità della pubblicità	» 581
Stefano Mora	La danza delle molecole	» 582
Gino Ranalli	I nemici dentro le porte	» 584

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio.

Copertina di Giuseppe Palanti — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23

Ogni fascicolo LIRE TRE — Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

La Direzione e l'Amministrazione della nostra rivista si sono trasferite in Via Broggi N. 17 - Milano.

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

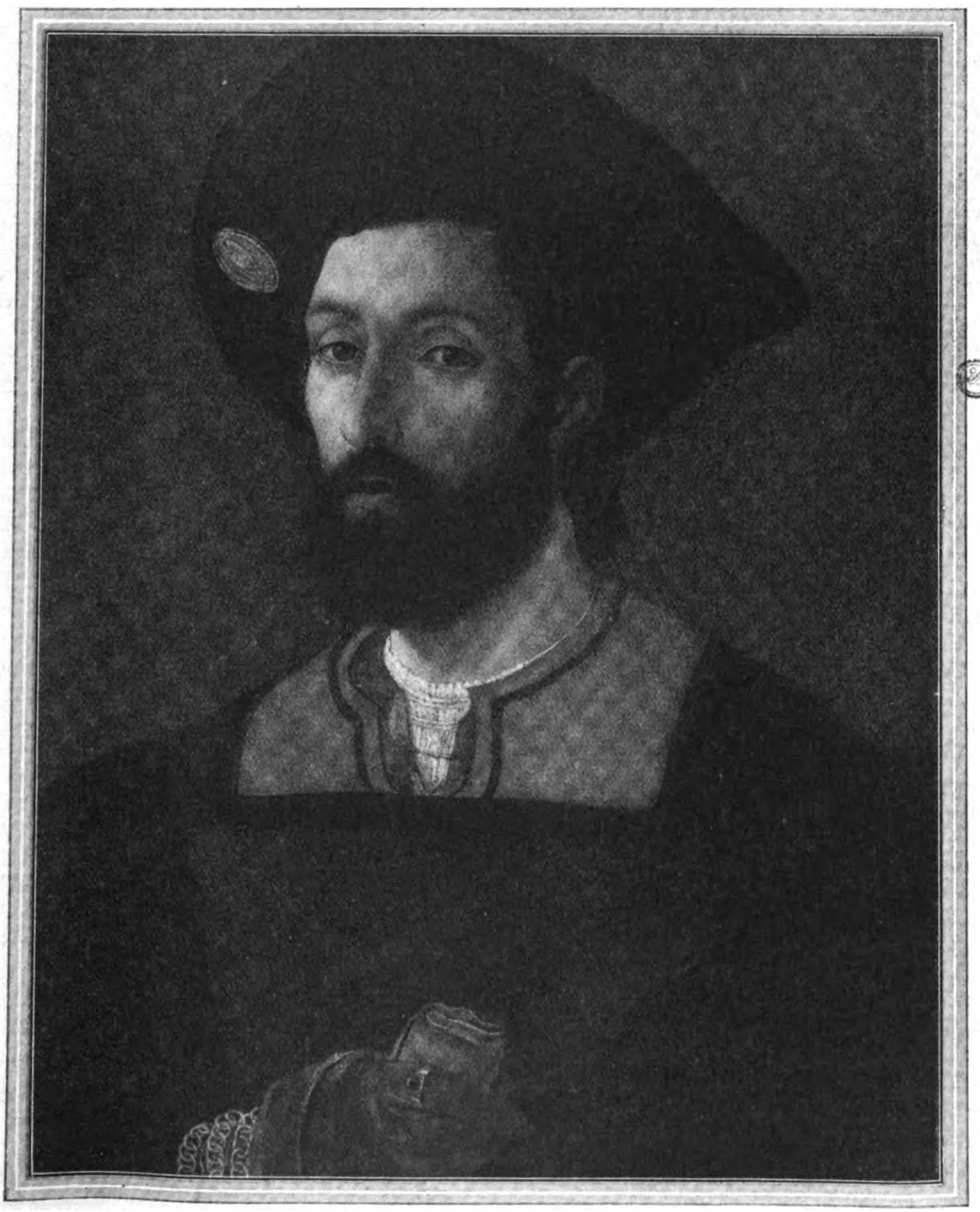
IL SECOLO XX

B. DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 9 SETTEMBRE 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.



Ritratto di Borbone

(Roma, raccolta del barone Michele Lazzaroni).

Digitized by Google

Ritratto di Borbone nella raccolta Pálffy a Szomolány (Ungheria).

Il volto di

di CORRA

La storia del Conestabile di Borbone finisce quando il sacco di Roma comincia; ma ci vuole una buona dose di semplicità per supporre (come qualcuno ha fatto) ch'egli, qualora non fosse morto al primo assalto, avrebbe cercato di frenare le atrocità de' suoi soldati. Tutta la sua linea di condotta dal giorno in cui, lasciatosi a tergo Firenze, piegò verso Roma; tutte le sue parole, sino gli estremi suoi atti, anche l'ultimo ardimento e incitamento, furono rivolti a raggiungere quell'orrendo saccheggio, di cui non vide nemmeno l'inizio: coerente sempre al suo principio « che mai non devesi avere rispetto al danno del nemico », quanto era stato incoerente Clemente VII, fra incredibili contraddizioni, esitanze, avarizie, ed era stato dappoco Francesco Maria della Rovere e cieco e stolto Renzo da Ceri. Costoro trovavan che a provvedere c'era sempre tempo, mentre Borbone diceva che « all'inimico non bisognava dar modo a prepararsi ».

Il giudizio che di Borbone diedero i contemporanei non è il giudizio che possiamo e dobbiamo dar noi. Quello era il tempo in cui anche il buon Lodovico Ariosto affermava:

vincasi per valore o per inganno
fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

Oggi almeno vincere per inganno si direbbe utile, non laudabile! Perciò non è da sorprendersi se nella definizione del carattere di Borbone si misero in conto di virtù la pura eventualità della nascita nobiliare, la dissimulazione, l'astuzia, il saper nascondere progetti iniqui, il saperli avvedutamente attuare. Non gli si mena buono il tradimento ch'ei fece del suo re e della sua patria, per rappresaglia d'interesse; ma, pure per quello, qualche scusa si è voluta cercare.

L'ingegno militare, l'avvedutezza politica, il coraggio gli avevano valso a soli ventisei anni, da Francesco I, la spada di Conestabile. E invero se ne mostrò degno così nella battaglia di Marignano come in altri conflitti dello Stato milanese, di cui fu eletto Vicerè.

Egli, perciò, pieno d'orgoglio, sosteneva d'aver diritto a una incondizionata riconoscenza della casa reale di Francia, quand'invece, per certi dispetti e intrighi di Maria Luigia, madre di Francesco I, venne spogliato dei beni materni. L'anima sua fu invasa d'ira, tanto più grave inquantochè chiusa e compressa. Si disse anche che l'odio di lei era scoppiato perchè egli erasi rifiutato di sposarla. Nobiltà principesca Borbone, nato da Gilberto conte di Montpensier e da Chiara da Gonzaga, aveva; aveva inoltre prestanza di figura « ed un volto, dice Jacopo Buonaparte, con gravità piacevole, ed accomodato ad acquistarsi grazia ».

La somma dei disgusti vinse ogni sentimento di patriottismo ond'egli, lasciato la Francia e il suo re, si mise a servizio di Carlo V che della Francia e del suo re era il nemico giurato. Si trova presso Romagnano alla morte di Baiardo, dal quale sente dirsi che nessun risentimento deve essere superiore all'amor di patria; si trova alla battaglia di Pavia dove Francesco I è fatto prigioniero.

Sembra che debba seguire un po' di pace, perchè Francesco, pur d'essere messo in libertà, accetta l'umiliante trattato di Madrid; ma non è così. Appena tornato in Francia, egli rompe il trattato e inizia una nuova guerra. Si schierano in suo favore Venezia e il Papa,

Digitized by Google

Borbone

DO RICCI

Ritratto di Borbone, dalla raccolta iconografica di Paolo Giovio. Copia fatta da Cristofano dell'Altissimo - Firenze, Uffizî.

impensieriti della dilagante potenza di Carlo V.

Borbone scende dalla Lombardia nell'Emilia, poi nella Romagna, poi valica l'Appennino e cala in Toscana, poi piega verso Roma, fingendo sempre di essere pronto a trattare pace o tregua, ingannando sempre sulle vie da tenere, giovandosi ininterrottamente delle avare perplessità di Clemente.

V'ha bensì chi comprende l'imminenza e la gravità del pericolo e chi consiglia le provvidenze, ma non è ascoltato.

Francesco Guicciardini, che si trovava in Romagna Luogotenente generale del papa, e Niccolò Machiavelli mandato a lui dalla Repubblica fiorentina, avvisano a tempo, ma indarno. Essi hanno compreso che il Conestabile precisamente trova il suo vantaggio nella continua speranza di Clemente di appianare le cose. Il Guicciardini s'angoscia, minaccia, tempesta, e fa sapere al papa che si doveva oramai risolvere « a volere prima la guerra che perdersi in pratiche d'accordo ».

Stretto da nuove premure, al precipitare degli eventi, Borbone muta tattica. Dice ch'egli la tregua la farebbe volontieri, ma che non riesce più a dominare i suoi che per ogni proposta insorgono e s'oppongono. Il Guicciardini dichiara che quei tumulti sono *una commedia,* e che oramai bisogna pensare « a difendersi ostinatamente sino alla morte ». Eppure, di fronte a tanto, Clemente continua follemente a sperare, nè giova che il Luogotenente gli scriva che Borbone non voleva l'accordo e che la *favola* e l'inganno erano palesi *sino ai putti.* Il pericolo cresce; gl'imperiali, fiancheggiati da una terribile e spaventosa accozzaglia di lanzichenecchi, di mercenarî tedeschi e di malviventi italiani, avidi di rapina e di sangue, procedono sempre. Il Luogotenente afferma solennemente che la guerra si deve pur fare anche « per conservare l'onore » e che se Borbone fa ancora un passo, « si troverà poi in paese che non si può fermare più ». E Borbone camminò.

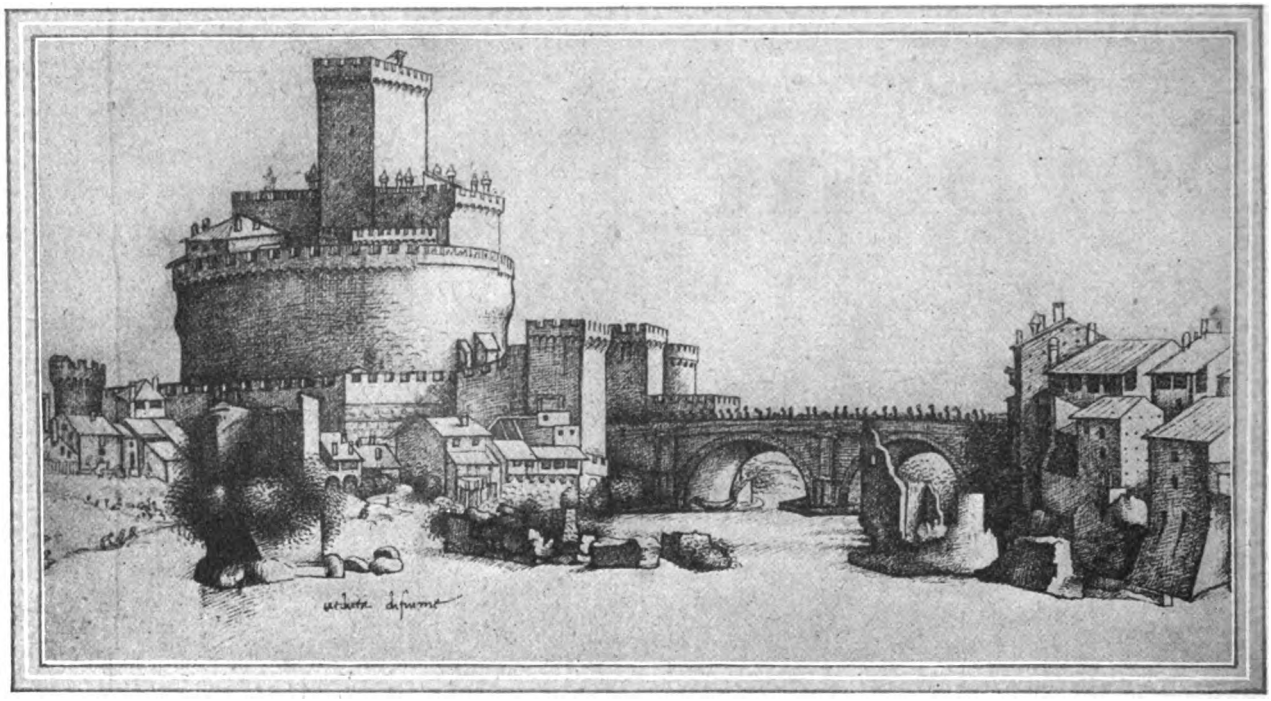
Quando Gastone di Foix fu ucciso all'assalto di Ravenna aveva ventitrè anni, quando Giovanni dalle Bande Nere morì ferito presso Mantova ne aveva ventotto; altrettanti il principe d'Orange quando cadde all'assedio di Firenze; trentotto, infine, il Conestabile di Borbone quando appena toccate le mura di Roma, fu ucciso. Grandi generali tutti giovanissimi, caduti in poco più di tre lustri: Giovanni dalle Bande Nere in difesa d'Italia, altri per dominarla e torturarla, spesso chiamati da chi doveva proteggerla, difenderla, salvarla.

È l'alba del 6 maggio 1527. Gl'imperiali assaltano le mura di Roma, fra una bruma umidiccia e densa che sale dal Tevere. Qualche manipolo di valorosi tenta qua e là di respingere i nemici; ma la difesa nel suo complesso è fiacca come l'anima di Clemente VII, è disordinata come il cervello di Renzo da Ceri.

Borbone sempre fedele al suo principio di non dar tempo e modo all'avversario di mettersi sulle difese, offre terribili esempî di valore. Vestito di un camice bianco per esser veduto da' suoi afferra una scala, l'appoggia dove il muro appare più basso e più debole e vi si spinge con grida, urti, incitamenti, insulti a quelli che accennano ad esitare contro la sacra cinta di Roma.

Ma anch'egli, come gli altri famosi guerrieri che abbiamo ricordati, deve soggiacere al fato: morire nell'ora

Digitized by Google



Castel Sant'Angelo (Disegno nella biblioteca dell'Escorial).

della vittoria. Una palla d'archibugio scende fischiando dal bastione, e lo colpisce, secondo alcuni in fronte, secondo altri all'inguine, sì da fargli uscire gl'intestini. L'agonia è breve; egli giunge solo a raccomandarsi che coprano il suo cadavere perchè la vista di lui morto, non avvilisca i suoi e smorzi l'ardore dell'assalto. Ma la notizia si diffonde, e un attimo di sosta avviene infatti; ma è breve. Troppo avevan sofferto gl'imperiali sotto pioggie e nevi, e talora anche la fame, pur di giungere all'ebbrezza del saccheggio d'una grande e ricca città, perchè l'anima loro, dopo il primo momento di stupore, non dovesse divenire più furiosa e più audace. E tutti gli ostacoli furono vinti; e il puro cielo primaverile di Roma illuminò il più orrendo spettacolo che la storia umana registri.

Non è compito nostro descriverlo, e sarebbe anche inutile, date le molte e paurose narrazioni che se ne hanno. Borbone è morto. Il suo cadavere dal luogo vicino dov'è caduto, a ponente di Santo Spirito, verso l'odierna Porta Cavalleggeri, vien portato nella Cappella Sistina, steso nel mezzo, fra i doppieri, con gli occhi aperti e sbarrati verso l'alto, dove s'incurva quella possente volta in cui Michelangelo poco più di tre lustri avanti, aveva preconizzate immense sciagure umane. Di là infine è traslato a Gaeta e sepolto.

* * *

Passati pochi anni, ristabilite le cose, rimesso il pontefice su più solida cattedra, parecchi sorsero a menar vanto di avere ucciso Borbone: Bernardo Passeri, Francesco Valentini, Giovanni da Udine, Benvenuto Cellini.

Gli storici hanno, su tutto, negato fede a quest'ultimo, incuorati dalla sua spavalderia e millanteria nonchè da qualche contraddizione con sè stesso e con altri narratori. Ma è strano come molti d'essi abbiano alterata man mano la sua narrazione, snaturandola affatto, senza mai sentirsi presi dalla curiosità di leggere le testuali parole di lui. Fu primo Francesco Cancellieri a scrivere essersi il Cellini « fatto il merito d'uccidere *dal Castello,* ov'egli trovavasi rinchiuso, con un tiro di *spingarda,* il Borbone »? Certo è grande il numero di coloro che hanno ripetuto e vanno ripetendo che Benvenuto nella sua *Vita* si vanta di aver ammazzato Borbone, drizzando su di lui un colpo d'artiglieria dagli spalti di Castel S. Angelo. Ecco invece le sue parole: « Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a fargli compagnia: così andammo...; per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura dove noi ci accostammo, v'era molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere; era una nebbia folta quanto immaginar si possa; io mi volsi ad Alessandro e gli dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo, quelli montano e questi fuggono. Il detto Lissandro spaventato, disse: così volessi Iddio che venuti non ci fossimo; e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira in nel mezzo

Digitized by Google

appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo fosse a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino dissi loro che sparassino i loro archibusi; ed insegnai loro il modo acciocchè e' non toccassero una archibusata da que' di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo che io vedevo rilevato da gli altri, per quanto da poi s'intese ».

Dunque, Benvenuto non dice ch'ei sparasse il suo colpo da Castel Sant'Angelo, donde non potevasi colpire Borbone colà dov'era, ma dalle mura prossime al Campo Santo, ossia al Campo Santo dei Tedeschi, giustamente indicato; nè dice che il gran colpo fosse il suo, ma uno di quelli sparati insieme da lui, da Alessandro del Bene e da Cecchino della Casa. Non parla di una palla di spingarda, ma d'archibugio. E che Borbone fosse colpito da una palla d'archibugio asseverano pure Luigi Guicciardini, Francesco Vettori, Rodriguez-Villa, Renato Agnello, Alessandro Morosini, Matteo Casella, ossia in genere quanti scrissero del sacco di Roma.

Dunque, la narrazione di Benvenuto Cellini reca parecchi elementi veritieri. Non intendiamo dire, con questo, che la morte di Borbone fosse proprio dovuta a lui e a' suoi due compagni; ma è certo che molti scrittori per togliergli quel vanto e ribadirgli la taccia di spavaldo, hanno alterata la sua testimonianza.

* * *

Naturalmente interessa conoscere l'aspetto fisico, o, meglio, il volto di un uomo come Borbone. E noi, ne pubblichiamo qui quattro ritratti, non tutti noti.

Il primo, incluso in un disco a guisa di medaglia, vedesi in una piccola incisione conservata nel Gabinetto dei disegni e delle stampe, di Roma. I tratti fisionomici sono in complesso esatti, ma non la rete delle rughe onde l'incisore, per virtuosità di bulino, ha tormentato il volto di Borbone. Non dimentichiamo infatti che quando questi morì non contava che trentotto anni.

Tale età dimostra infatti nel ritratto della famosa raccolta iconografica di Paolo Giovio, del quale, nelle Gallerie di Firenze, rimane una copia fatta poco oltre alla metà del sec. XVI, da Cristofano dell'Altissimo, e, meglio, nel ritratto (quello finora più artisticamente stimato) che si trova nella collezione del conte Pálffy nel castello di Szomolány in Ungheria. Ma oggi a quei tre è da aggiungerne un quarto che, per la sua finezza e bellezza li supera, anzi li distanzia mirabilmente tutti. È posseduto dal barone Michele Lazzaroni, nè certo v'ha chi possa escludere l'assoluta somiglianza con gli altri ritratti di Borbone, tra i quali non corre altra differenza se non quella che passa tra la maniera d'un pittore e quella di un altro.

Sappiam bene che qualcuno ha assegnato il ritratto Lazzaroni a Sandro Botticelli, morto nel 1510, quando Borbone non contava che circa vent'anni ed era ben lontano dall'esser noto in Italia, (il che varrebbe ad escludere l'identificazione proposta); ma che quel ritratto sia d'alcuni anni posteriore alla morte del Botticelli è per noi prova incontestabile, a parte certi tratti pittorici, il costume coi larghissimi guanti, l'uso di sovrappor loro l'anello, il cappello a larghissime tese sollevate, e la medaglia applicatavi sopra, tutte cose scese in Italia all'apparire dei gentiluomini e dei cavalieri che seguivano o militavano per Carlo V e per Francesco I. Quel costume, fu ignoto ai pittori della generazione del Botticelli, ne' cui dipinti non si vede naturalmente mai; ma fu frequentissimamente riprodotto dai pittori della generazione seguente, come (li indico cronologicamente per data di nascita) Bartolomeo Veneto, Lorenzo Lotto, Franciabigio, Raffaello, il Romanino, Andrea del Sarto, il Puligo, il Puntormo, il Moretto, il Parmigianino, il Bronzino, Cecchino del Salviati, il Moroni e tanti altri. È insomma un costume in largo uso, intorno al tempo del sacco di Roma, come precisamente rivelano gli stessi ritratti di Borbone conservati a Roma, a Firenze e a Szomolány.

Nulla perde il quadro Lazzaroni della sua bellezza se un pennello diverso da quello del Botticelli lo dipinse. Molto acquista, all'incontro, d'importanza, sapendo che esso riproduce le sembianze del terribile uomo al quale Roma e l'Italia, anzi l'umanità, deve una delle sue maggiori sciagure.

CORRADO RICCI

Ritratto di Borbone
(Gabinetto delle Stampe, Roma).

Digitized by Google

La maniera eterna

— Scommetto che non mi riconosce...

Personaggi: MARCELLA - QUELLO CHE HA QUARANT'ANNI QUELLO CHE NE HA VENTINOVE - QUELLO CHE NE HA DICIOTTO - UN GIARDINIERE - UN CAMERIERE.

In un giardino senza data. - Al vigesimosettimo anno del Novecento.

(*Sdraiata comodamente in una poltrona da giardino, Marcella finisce di versare il tè nella tazza che, col suo più bel sorriso, offre all'uomo di quarant'anni rispettosamente seduto accanto a lei. Costui, pur vestendo secondo i sarti inglesi del 1927, ha ancora qualche eleganza del secolo scorso. Egli osa ancora, per esempio, fare visita ad una signora non in maniche di camicia, ma in giacca blù a doppio petto al cui occhiello, invece d'un distintivo, porta ancora, candidamente, un fiore. I capelli, alle tempie, son già grigi come le sue ghette. E ancora parla, si muove, si atteggia come quando gli uomini e i gentiluomini credevano che una signora andasse trattata da signora. E, piuttosto che confondere una signora con la sua cameriera, credevano meno pericoloso — trattando con cortesia ogni donna — scambiar caso mai la sua cameriera per una signora*).

MARCELLA - Siete stato delizioso a venir quassù, di domenica, quando la città è piena d'attrattive più di quanto il mio giardino è pieno di rose.

L'UOMO DI QUARANT'ANNI - Son venuto appunto perchè era domenica. So che nulla, di domenica, vi deciderebbe a prendere la vostra automobile e a scendere da questo paradiso campestre ai gironi dell'inferno cittadino. E perchè in città oggi c'erano corse di cavalli e gare di calcio, ho imaginato che nessuno avrebbe oggi pensato di venirvi a trovare. Così sono venuto io. Quanto più il tempo passa, più mi piace di fare, io solo, quello che gli altri non fanno o non fanno più.

MARCELLA - E io faccio con voi quello che con voi dovrebbero far tutti: vi adoro.

QUARANT'ANNI - Mi adorate come un vecchio amico di quelli che oggi, dopo la guerra, non si trovano più: gli amici disinteressati, gli amici a fondo perduto. Fondo perduto e tempo perso: due cose che oggi non sono più di moda.

MARCELLA - Ve lo ripeto con crescente entusiasmo: siete adorabile, adorabile, adorabile...

QUARANT'ANNI - No, non sono adorabile. Sono retrospettivo. Sono ancora rimasto al 1914. Una curiosità da museo. Uno svago per la domenica. Il piacere che si prova a sfogliare sorridendo una rivista illustrata di vent'anni fa.

MARCELLA - V'invecchiate esageratamente. Avete solo quarant'anni. È la bella età.

QUARANT'ANNI - Era la bella età prima della guerra. Ora è la decrepitudine. E peggio ancora è quando il corpo ha solo quarant'anni, ma ne ha ottanta il modo di pensare.

MARCELLA - E qual'è, in questo caso, l'età del cuore?

QUARANT'ANNI - La metà giusta di quella del corpo. Ma non si deve dire. È oggi sommo onore avere fisicamente e cronologicamente vent'anni. Ma è di pessimo gusto e supremamente ridicolo averli dal punto di vista sentimentale.

MARCELLA - (*con un sospiro*) È vero... Oggi non si è più romantici.

QUARANT'ANNI - (*gesto atletico*) Oggi si è classici. Oggi, anche in amore, si è favorevoli alla « maniera forte ».

MARCELLA - La quale consiste?

QUARANT'ANNI - La quale consiste nel non esser mai deboli. Andando avanti si son saltati indietro due secoli e mezzo. Siamo alle solidità spirituali del secolo decimosettimo. È oggi di rigore non solo abolire il secolo decimonono che ha inventato il romanticismo, ma anche il secolo decimottavo che pretende d'avere insegnato agli uomini la sensibilità.

Digitized by Google

Commedia in un atto

di

LUCIO D'AMBRA

Ma non importa... Mi riconoscerà...

MARCELLA - E io come sono? Secolo decimottavo o novecento? Ho venticinque anni o ne ho centosettantacinque?

QUARANT'ANNI - Credo che ne abbiate centosettantacinque, ma che abbiate anche una gran paura di non dimostrarne solo venticinque.

MARCELLA - La prova!

QUARANT'ANNI - La prova me l'avete data ancora poco fa, quando, per la terza ed ultima volta in tre settimane, io ho osato chiedervi di farmi l'onore di diventare mia moglie. Non nego che una certa simpatia spirituale vi avrebbe spinta a dire di sì. Ma avete avuto paura di sentir dire che non avete sposato un uomo, ma un rudero.

MARCELLA - Rudero a quarant'anni, è esagerato.

QUARANT'ANNI - Rudero morale: il peggior rudero che oggi si possa trovare. Oggi tornano in onore le vecchie pietre in cui tutti ritrovano i simboli delle antiche grandezze. Ma son tenuti giorno per giorno in sempre maggior disprezzo i ruderi umani. Quaranta secoli non invecchiano una pietra. Quattro lustri fan decrepito un uomo. Il Colosseo pare mio figlio.

MARCELLA - Non vi capisco. Quali ragioni ho io di credervi vecchio?

QUARANT'ANNI - Tutte e nessuna. M'invecchia, ai vostri occhi, per esser più esatto, tutto quello che più vi piace. Vengo a trovarvi di domenica quando tutti vi lasciano sola. Questo vi fa piacere. Ma una voce dentro vi avverte: — « Codesta cortesia è senile ». Vi piace che io venga a trovarvi vestito di scuro e non in abito sportivo. Ma la voce dentro vi avverte: — « Questo vestito blu a doppio petto è rispettoso e senile ». Vi piace che io mi alzi... (*eseguisce*)... per levarvi la tazza di mano e deporla sul tavolino invece d'aspettar che vi leviate voi per levarla al vostro ospite, ma la voce vi dice: — « Codest'uomo che si scomoda per non far scomodare una donna è senile, è senile... ». E se vi piace che io non vi manchi mai di rispetto, la voce implacabile vi avverte: — « Quest'uomo che ti rispetta è forse, un gentiluomo. Ma è senile, senile, senile... ».

MARCELLA - Ma no... Ma no...

QUARANT'ANNI - Ma sì... Ma sì... Noi eravamo, nel 1914, gli ultimi pronipoti del romanticismo. Con le donne, nell'amore, usavamo ancora la maniera dei nostri padri e dei nostri nonni: la maniera delicata. Oggi, passati dodici anni, noi siamo superati e storici. Il nostro romanticismo sentimentale, il nostro rispetto cavalleresco, sono mondi favolosi e un po' grotteschi come i paesi segnati su la carta del Tenero composta, per la geografia sentimentale, dalle dame e dai *petit marquis* dell' *hôtel* Rambouillet. Talchè voi potete ancora nostalgicamente ammirarmi. Ma non sapete avere, praticamente, il coraggio di sposarmi. Ho incontrato qui, varie volte, un altro vostro ammiratore: quel povero ragazzo che, quando può mettere insieme i soldi della benzina, se ne viene su in *sydecar* per portarvi un gran mazzo di fiori coi quali sostituisce tutte le parole che non osa dirvi. È — non si discute — innamorato di voi. Ma poichè non ha che diciott'anni non pensa, forse, a sposarvi. Tuttavia, senza pensare a nulla, vi ama. Viene. Entra col suo bel mazzo di fiori. Si siede. Ve lo offre. Vorrebbe dirvi mille parole che s'è preparate strada facendo. Ma non osa. Tace. Sorride. Vi guarda. Abbassa gli occhi se voi lo guardate. Arrossisce. Sta su le spine cinque minuti. Poi s'alza. Vi bacia la mano. Inciampa nella prima sedia che trova. E se ne va.

MARCELLA - (*ridendo*) È la maniera debole.

QUARANT'ANNI - Che vi fa ridere... Come la maniera delicata vi fa sorridere...

MARCELLA - E la maniera forte?

Digitized by Google

QUARANT'ANNI - Vi fa paura. Ma è, in fondo, quella che voi desiderate, quella che aspettate. Quando l'uomo della maniera forte vi piomberà qua dentro a mano armata, egli avrà in cinque minuti ragione del ragazzo che vi ama timidamente perchè ha solo vent'anni e di me che vi amo rispettosamente perchè ormai vent'anni li ho avuti due volte. Tra il sospiro e il baciamano, il pugno di ferro dell'amante moderno rapinatore e dispotico fa vagamente paura. Ma è una paura che apre la porta al nemico, una paura che incuriosisce, è il fremito nuovo, è il furore della trincea atteso, palpitando, su la soglia dell'alcova.

MARCELLA - Non dite sciocchezze... E guardate piuttosto lassù che meraviglia... È il primo fiore di mandorlo, il primo sorriso della primavera... Oh, poterlo cogliere, poterci arrivare...

QUARANT'ANNI - (*levandosi*) Se non desiderate che questo, al vostro primo fiore di mandorlo ci arrivo sùbito io... Noi di prima del 1914 abbiamo questo di buono: eravamo avvezzi alle scalate...

MARCELLA - (*vedendolo salir su una panchina su cui pone una sedia*) Ma no... No... Non voglio: è pericoloso... Non fate imprudenze... La sedia può scivolare.

QUARANT'ANNI - (*salendo*) Ma può anche benissimo reggermi...

MARCELLA - Potete cadere.

QUARANT'ANNI - (*inchinandosi*) Poco male, se cadrò ai vostri piedi.

MARCELLA - (*coperti gli occhi*) Scendete. Mi fate paura.

QUARANT'ANNI - È delizioso per me farvi paura. È il solo modo che io abbia per far battere più precipitosamente il vostro cuore...

MARCELLA - (*scoprendosi*) Molto carino, ma voglio che scendiate... Basta, basta, vi dico... Scendete giù...

QUARANT'ANNI - Senza portarvi il fiore che desiderate? ...Dovrebbe dunque Romeo non portare a Giulietta... (*E la sedia cade. E lui rùzzola...*)

MARCELLA - (*con un grido*) Oh Dio! Avete veduto?... L'avevo detto io?... Vi siete fatto male?...

QUARANT'ANNI - (*a terra, a lei accorsa*) Un po'. Ma non importa se ho fatto in tempo a prendere il fiore... Eccolo qui, mia cara amica. I vostri desiderii son ordini.

MARCELLA - Ma che avete? Perchè non vi rialzate?...

QUARANT'ANNI - Non posso. Non credo d'essermi addirittura rotta una gamba. Ma credo d'aver preso una storta al piede sinistro.

MARCELLA - (*disperata*) Oh Dio! Vi siete fatto male... Molto male... Ne sono desolata... Giovanni! Urbano!... (*Suona nervosamente il campanello da giardino*) Urbano!... Giovanni!...

QUARANT'ANNI - (*accendendo una sigaretta*) Non mettete, vi prego, il campo a rumore per così poco...

MARCELLA - Poco?... Una storta?... Forse anche una lussazione?... Bisogna invece andare sùbito in farmacia, farsi immediatamente curare... Per fortuna, la mia automobile è al cancello... (*E vedendo entrare il giardiniere e il cameriere*) Presto, Giovanni... E voi, Urbano... Il signore, cogliendo un fiore lassù, è caduto... La sedia s'è rovesciata... Dev'essersi fatto molto male ad un piede... Sùbito, sùbito, sollevatelo, accompagnatelo con l'automobile alla farmacia... Oh Dio! Oh Dio! E io che ve l'avevo detto: « Non andate su... Non voglio... Non voglio... ».

QUARANT'ANNI - Godetevi quel primo sorriso della primavera e non vi date alcun pensiero per me. (*E poichè giardiniere e cameriere l'hanno sollevato*): Vedete? Sto in piedi benissimo... Appena un po' di dolore. Ma qualche bagnolo d'acqua d'arnica basterà a mandar via tutto... Vado in farmacia non per me, ma per rassicurare voi... E ne approfitterò per spazzolarmi... (*E poichè s'avvia per il giardino sostenuto dai due...*).

MARCELLA - Vi fa male? Molto male?

QUARANT'ANNI - Mi farebbe male una sola cosa: che voi mi rendeste ridicolo dando una qualsiasi importanza ad un minuscolo incidente che non ne ha nessuna.

MARCELLA - Andate... Andate... E ritornate al più presto.

QUARANT'ANNI - Vi chiedo il permesso di potermi allontanare per un quarto d'ora.

IL CAMERIERE - S'appoggi comodamente al mio braccio.

IL GIARDINIERE - Di qui, signore. L'automobile è al cancello.

MARCELLA - Mi raccomando. Non vi contentate del farmacista. Chiamate anche il medico.

QUARANT'ANNI - Il medico? Avrò piacere di conoscerlo per raccomandargli la vostra salute. Ma, per me, anche il farmacista è di troppo. State assolutamente tranquilla. Non potevo farmi meno male di così.

(*Mentre il venerando gentiluomo, fatto un ultimo inchino, sta per uscire, entra, in abito da motociclista, il giovane di diciott'anni il quale reca un enorme mazzo di fiori; e non appena apparso di corsa si profonde in inchini: alla signora, al vecchio gentiluomo, al giardiniere, al domestico...*)

IL GIOVANE DI 18 ANNI - Domando scusa... Forse disturbo... Giungo forse inopportuno...

MARCELLA - Lei non disturba nessuno.

QUARANT'ANNI - E giunge, invece, opportunissimo. Offra alla signora il suo mazzolino di fiori e le tenga compagnia per un quarto d'ora, fino al mio ritorno.

DICIOTT'ANNI - Si figuri. Non dubiti.

QUARANT'ANNI - (*a Marcella*) Ecco alla prova la seconda maniera.

(*Non appena l'uomo di 40 anni è uscito, il giovane di 18 comincia una lunga azione mimica. Avanza verso la signora. Aspetta che costei gli offra la mano. Gliela bacia. Quand'ella s'è allontanata e si volge a fargli cenno, la raggiunge. Resta in piedi. La signora, seduta, gli fa cenno di sedere. Il giovane siede talmente sul margine d'una poltrona di vimini che è per cadere. Lui si regge. Il mazzo cade. Lo raccoglie. Ci soffia per mandar via la polvere. S'accorge d'averla soffiata, così, sul viso della signora. La manda via agitando la mano. Poi trae di tasca il fazzoletto. Spolvera i fiori. Finalmente si alza, li offre alla signora. Anche costei si alza. Ma poichè il mazzo è enorme deve reggerlo con due braccia*).

MARCELLA - Lei non mi porta qualche fiore. Lei offre un giardino.

DICIOTT'ANNI - Per lei non è mai troppo...

MARCELLA - Ecco, in questo caso, sì, è troppo... Mi pesano...

DICIOTT'ANNI - Scusi... È vero... Compro a chili... Tre chili.

MARCELLA - Le rose a chili? Ma lei si rovina.

DICIOTT'ANNI - Non abbia paura. Metto nel conto di papà.

(*Le ha tolto i fiori. Li ha deposti su la sua poltrona. Marcella risiede. Invita il giovane a risedere. Costui siede. Ma sente, sotto di sè, le rose. Si rialza di colpo. Toglie le rose. Le depone sul tavolino*).

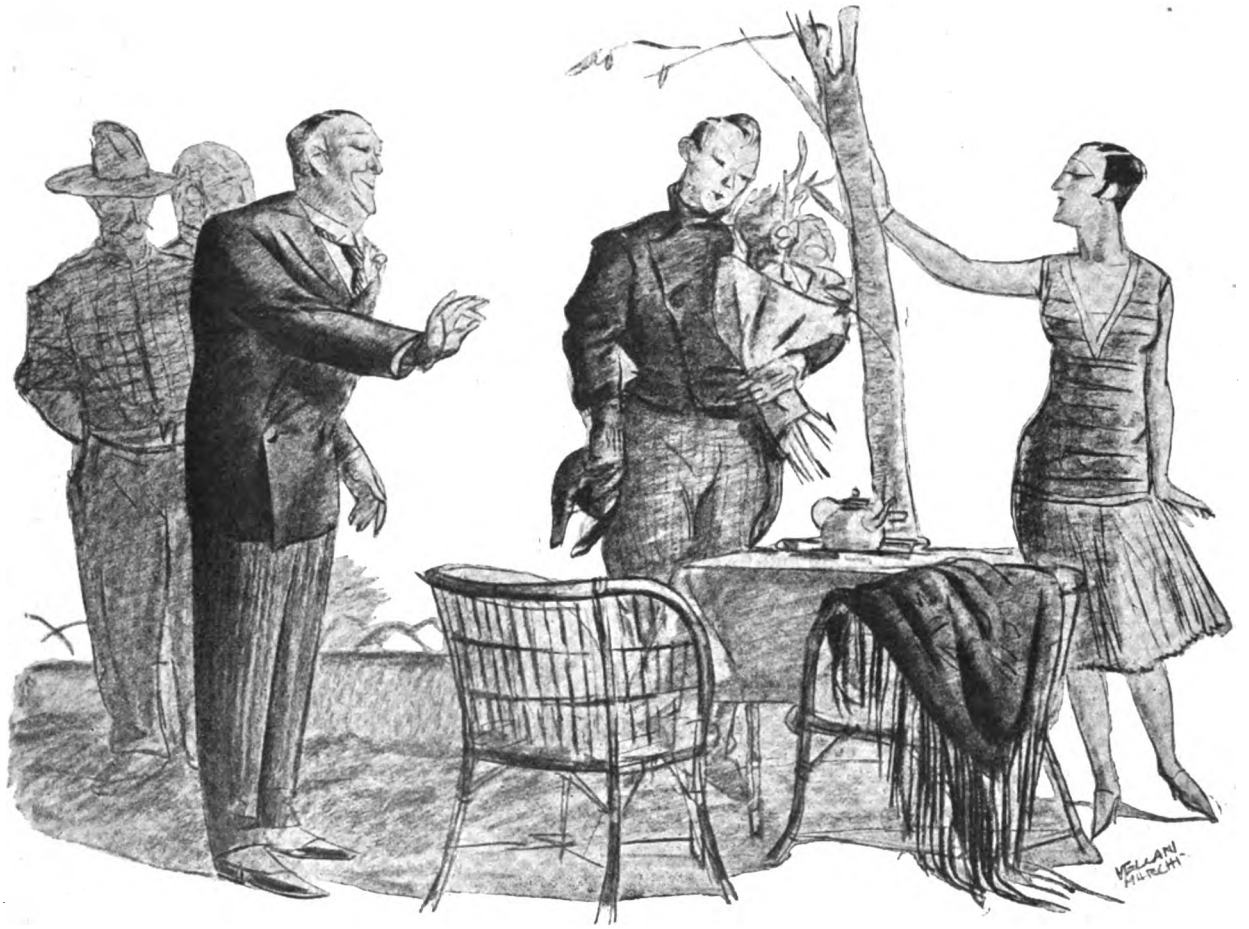
MARCELLA - E così anche oggi lei ha voluto fare con la sua motocicletta venti chilometri per raggiungere quassù una sua vecchia amica che vive in solitudine.

DICIOTT'ANNI - Venti chilometri? Che sono? Io, per lei, ne farei duecento.

MARCELLA - (*burlando*) Tanto più che li fa il suo motore.

DICIOTT'ANNI - Volevo dirle...

Digitized by Google



— ...Offra alla signora il suo mazzolino di fiori e le tenga compagnia per un quarto d'ora...

MARCELLA - Che mi ama. Lo so. Va bene. Questo è il tema. Parli... Son tutt'orecchi... Adoro la maniera debole...

DICIOTT'ANNI - Ecco... Le dirò... (*Cerca di dire. Ma non sa. Non può. Prova. Riprova. S'alza. Risiede. Marcella sorride. Poi, a mano a mano che, nell'insuperabile tenerezza, cresce l'agitazione del ragazzo, Marcella ride, prima piano, poi forte. Finalmente è presa da un'ilarità irresistibile, convulsa... Il giovane la guarda. Peggio si perde. Si leva. Le bacia la mano. Fa un'ultima volta per parlare...*) Io... Io... Io... (*Poi, fra sè*): Io me ne vado... (*E mentre ancora Marcella ride e ride, passo passo il giovane s'allontana, in punta di piedi va al fondo, inciampa in una sedia, s'inchina. Dice*): Scusi... (*E scappa via*).

MARCELLA - Ma parli, parli, le dico... Non si spaventi di questo ridere... È nervoso... Sono, oggi, molto nervosa... (*E, volgendosi a cercarlo*): Toh! Non c'è più... Se n'è andato... (*Ha un gesto come per dire:* « *Povero ragazzo...* » *Poi siede. Guarda il gran mazzo di fiori. Ride ancora*): A spese di papà! E il figlio in fuga! (*Poi prende il fiore di mandorlo, ne aspira il profumo e dice*): E quell'altro povero diavolo, in farmacia...

L'UOMO DI 29 ANNI - (*entra d'improvviso. È vestito da mattina. Abito chiarissimo, ghette di tela bianca, martingala. Ha in testa un berretto a grossi quadri. Fuma una corta pipa inglese. Viene avanti difilato e si pianta davanti a Marcella che beveva una nuova tazza di tè e che rimane con la tazza in aria a guardarlo sbalordita*) Scommetto che non mi riconosce... Ma non importa... Mi riconoscerà... Ci siamo, infatti, già conosciuti... Quest'estate, al mare, in un *dancing*, abbiamo ballato insieme — io molto bene, lei male — due *charleston*. Io l'avevo dimenticata. Tornato a sedere mentre lei ballava con altri non m'erano, quella sera, piaciute le sue gambe... In fatto di gambe di donne, oggi che le vediamo tutte, ce ne son di bellissime... Le sue, francamente, non sono un gran che... Lei dovrebbe vestire non troppo corto... Glielo consiglio. Ma, del resto, ripensandoci bene, è stupido dar tanta importanza alle gambe. Nelle donne le gambe contano finchè le guardiamo: quando, cioè, dalle donne siamo ancora lontani. Ma non appena ci si spinge avanti e le siamo a ridosso le gambe non contano più. E tanto meno contano quando, pochi mesi dopo averla vista al mare, si può rivedere una donna come io rividi lei, iersera, a teatro... *Toilette*, per quel minimo che se ne vedeva, elegantissima. Spalle stupende... Braccia perfette... Seni come piacciono a me... *Decolleté*, in una parola, eccitante...

MARCELLA - Ma, signore... Io non le permetto...

VENTINOVE ANNI - Lei non ha nulla da permettermi... Io mi permetto tutto da me... E iersera mi permisi di guardarla da sotto e da sopra: cioè dalla mia poltrona e da un palco di terz'ordine, di rimpetto al suo di primo, dove io salii con gli amici per poter sprofondare il mio cannocchiale nei segreti a livello del suo *decolleté*.

MARCELLA - (*indignata*) Ma, signore...

VENTINOVE ANNI - *Decolleté* meraviglioso, le ripeto. E tale da far completamente dimenticare il difetto delle gambe. Furono della mia entusiastica opinione anche tutti i miei amici. « Bella donna! » dissero tutti. Donna di classe... »

MARCELLA - Formula che s'adopera, se non sbaglio, pei cavalli e per le automobili...

Digitized by Google

VENTINOVE ANNI - Precisamente. E oggi l'usiamo anche per le donne. Si dice: « classe... » E sappiamo regolarci. Il prezzo sale...

MARCELLA - (*raddrizzandosi fieramente*) Ma, signore...

VENTINOVE ANNI - Non dico questo per lei, si capisce. Avrei, iersera, dato un regno — che non ho — per esserle presentato. Ma non c'era un cane che la conoscesse. Tuttavia ho potuto avere il suo indirizzo, quassù... E iersera, a letto, ero sovreccitato... Non potevo prendere sonno. E mi dicevo: — « Ho l'indirizzo. Domani ci vado... » E, invece, stamattina, guarito, sfumata l'esaltazione. Stamattina, affari. Ed io — sa — quando ci sono in giro affari, le donne le lascio dove sono... Si starebbe freschi, oggi, se si trascurassero gli affari per far tutt'il giorno all'amore come nei romanzi di quel rammollito di Paul Bourget...

MARCELLA - (*meno vivacemente dato che adesso l'altro offende Bourget e non lei...*) Signore!

VENTINOVE ANNI - Che c'è? Difende Bourget? Le piace? Ci scommetto che le piace... Si sa, voi donne... Con la letteratura, siete addietro di mezzo secolo... Lo dice anche Marcel Proust, il nostro grande Proust, in una di quelle sue famose tremila pagine di cui tutti ne hanno lette una trentina... Ma non importa, Si goda pure il suo Bourget. Io non la invidio. In fondo, sa, degli scrittori io conosco il nome... Ma leggo solamente i listini di borsa. E allora le dicevo che avevo affari anche nel pomeriggio d'oggi: un consiglio d'amministrazione che io presiedo e mille lire di gettone. Può figurarsi se avrei buttato via mille lire per venirle a far visita... Lei stessa, sapendolo, avrebbe detto: « Che imbecille! Questo povero giovane è sentimentale come un qualunque Daniele Cortis di quel babbeo d'Antonio Fogazzaro... » E così mi son detto: — « Lasciamola perdere... » Quando d'improvviso, alle tre, una telefonata: il consiglio rimandato... E allora, avendo il pomeriggio libero, mi sono chiesto: — « Vado alle corse o vado da lei?... » Ed eccomi qui. Saltato nella mia macchina, ho fatto un volo fin quassù. Come vede, ho dato a lei la preferenza.

MARCELLA - Grazie tante... Troppo gentile.

VENTINOVE ANNI - La gentilezza non c'entra... Si è veramente che l'amore è una rapida fiamma, come diceva quel vecchio spremilacrime d'Edmondo de Amicis... Ma, ora che ci penso. Si sieda, si sieda, signora... Tanto io rimango un bel pezzo... (*E vedendo che Marcella, rigida, braccia conserte, rimane in piedi*): Bè. Mi siedo io, se a lei piace di stare in piedi... Ma, seduta o in piedi, non mi guardi con quell'aria spaventata. Non sono un tagliaborse. Non sono un assassino. Chiederò tutto per favore. Nulla pretenderò per forza. Sono — non ne dubiti — un gentiluomo: « Conte Rodrigo Assalti ». La contea non è autentica, ma a me sta bene. Nè mi chiamo, in verità, Rodrigo. Mi chiamo, semplicemente, Beniamino. Ma con un cognome come Assalti un nome come Beniamino non andava. Invece, sente? Rodrigo Assalti!... Ci siamo sùbito. Si capisce subito con chi si ha a che fare. È un nome che frusta, un nome che picchia sodo, un nome atletico e guerriero. Come me.

MARCELLA - Signor conte Rodrigo Assalti o signor Assalti Beniamino, io non la conosco. E trovo molto singolare che lei, solo per aver ballato una sera, la scorsa estate, con me, osi di presentarsi, non invitato, in casa mia.

VENTINOVE ANNI - Oh guarda!... Quest'è bella... Così si ragionava nel secolo scorso... Ma oggi... Siamo logici... Una sera, al *dancing*, conosciutomi appena, mi ha permesso di prendermela stretta stretta nelle braccia, di tenermela un quarto d'ora contro il mio petto... E sentivo, e gustavo, e godevo tutto di lei, liberamente: il suo respiro, l'odor della sua pelle, il calore della sua mano, l'invito delle sue labbra, la lieve spinta dei suoi seni, e potevo guardar giù nello scollo, e sentivo le sue reni piegarsi nelle mie mani, e tutta la sua persona aderire alla mia, divisi in due corpi solo da un po' di stoffa come se, nel medesimo letto, solo un lenzuolo ci separasse... E, dopo che io l'ho conosciuta in codesto modo, adesso fa la schizzinosa, adesso mi dice: — « Chi le ha permesso di venirmi a trovare?... » Chi? Lei. Chi mi ha invitato? Lei. Chi m'ha permesso tutto? Lei. Quando una donna balla con un uomo come oggi ballano anche le più virtuose, l'uomo, se non è un san Luigi, come i personaggi di quel povero imbecille di Barrili, è assolutamente ridicolo se fa tanti complimenti... Oggi, al primo ballo, il ghiaccio è rotto. E, alla prima occasione, ci si parla chiaro, da buoni camerati... « Mi piaci o non mi piaci... Mi convieni o non mi convieni... Sono libera o non sono libera... » E ci si mette sùbito d'accordo. Prima si balla. Poi si parla. E si diventa amanti. O ci si volta le spalle. E chi s'è visto s'è visto.

MARCELLA - Loro uomini, se non erro, chiamano questa « la maniera forte ».

VENTINOVE ANNI - Forte o non forte, è l'unica maniera possibile. Le par mai tollerabile, con gli aeroplani che vanno nel giro di due notti dall'Equatore al Polo, pretendere che un giovane che ha da fare possa rimanere per due mesi accanto a una donna a domandarsi: — « Vuole o non vuole? Ci sta o non ci sta? Affitto la *garçonnière* o non l'affitto? » E capirà: coi prezzi che corrono non si possono pagar grosse pigioni inutilmente. E poi, in molti casi, ad affittar prima si butta il denaro chè ormai molte signore alla *garçonnière* pensan da loro. Se la mettono su secondo i loro gusti. La *garçonnière* è fissa e serve sempre. Mutan solamente gli amanti, a seconda dei casi: ogni sei mesi, ogni tre, ogni due settimane, ogni giorno...

MARCELLA - Signore, io non le permetto...

VENTINOVE ANNI - Di confonderla con queste signore? Non abbia paura. Io non vengo, infatti, a chiederle se ha una *garçonniere*. Se caso mai l'avesse la pregherei di disfarsene.

MARCELLA - Com'è delicato! Vorrebbe pensarci lei?...

VENTINOVE ANNI - No. Non è delicatezza. È opportunità. Io, infatti, non vengo a chiederle di diventar la mia amante.

MARCELLA - Oh guarda... Lei è davvero squisito... Non vuol mancarmi di rispetto in nessun modo.

VENTINOVE ANNI - Io vengo a chiederle, signora, d'accordarsi con me in modo che io possa diventar suo marito. So da iersera che lei, vedova, pensa di rimaritarsi. Cerco anch'io, scapolo, d'accasarmi. So che lei ha, dimostrandone trenta, solo venticinque anni. Io ne ho ventinove e, fatto più giovane dagli *sports* mentre lei s'ammollisce nelle piume, dimostro — nè un giorno più nè uno meno — l'età che ho. So inoltre che ella possiede questa magnifica villa, due grandi palazzi in città e complessivamente una rendita di trecentomila lire. Io, tra Borsa e affari, consigli d'amministrazione e impieghi varii, ne metto assieme — anno più anno meno — duecentomila. Con mezzo milione si può ancora vivere con decenza. Lei mi piace. Io non credo di poterle dispiacere. L'affare c'è. La convenienza c'è. Il matrimonio, in quattro e quattr'otto, dovrebbe logicamente esser fatto.

MARCELLA - Logicamente sì... Ma io sono illogica.

VENTINOVE ANNI - Ha le vesti corte, i capelli da uomo e il voto amministrativo? Fuma? Balla? Guida l'au-

Digitized by Google

tomobile? Fa il bagno in costume maschile? È, insomma, intonata ai nuovi costumi? E allora non capisco in che cosa la mia franca proposta possa dispiacerle. Noi siamo animali giovani, forti, animali da preda, lupi.

MARCELLA - Preferisco gli agnelli, che si lasciano prendere...

VENTINOVE ANNI - Dai lupi? I mansueti, i pusillanimi...

MARCELLA - Prendere, ma non dai lupi. Dalle donne. Dalle donne alle quali, a voce bassa e col cappello in mano, sanno ancora chiedere un po' d'amore.

VENTINOVE ANNI - L'amore! Non mi faccia ridere. Ma quale uomo che non abbia superato i quarant'anni crede ancora, oggi, all'amore? Poteva crederci mio nonno che sua moglie se la teneva a casa tutta per sé e che, anche dovendole far ballare una polca, se l'abbracciava lui per ballarla con lei. Ma oggi è un altro affare... Oggi agli amici si offre la casa, il pranzo, i sigari, il palco a teatro, il piacere d'abbracciare al *dancing* la nostra moglie e la facoltà, domani, di chiederle tutto quello che di più gradevole si può aver da una donna. Oggi i migliori amici v'abbraccian la moglie così come si adagiano nelle vostre poltrone. E queste, alle volte, fanno più difficoltà. Qualche volta la poltrona scricchiola. La donna, mai.

MARCELLA - Io scricchiolo, signor Rodrigo o signor Beniamino. E se lei insiste nel volersi sedere, avrà il piacere di finire per terra.

VENTINOVE ANNI - Ma no, no... Tutte queste non sono che esitazioni, scrupoli, contraddanze, andirivieni, perditempo del secolo scorso... Io, signora, non ho fatto mai fiasco. Così come mi vedete, ogni donna che mi è piaciuta, vista e presa... E così anche voi — lo sento, lo sento benissimo... — siete presa... Presa, presissima!... Senza toccarvi, vi ho già nel pugno, nel mio pugno temerario e guerriero... Ecco, ecco... (*Mostra il pugno chiuso*) Siete qui dentro... Sento le piccole ali che battono... È l'ultimo tentativo per sfuggirmi... Ma già sapete che non mi sfuggirete, che la donna, la donna come oramai l'abbiamo educata e ridotta, non può più resistere alla volontà risoluta e imperiosa dell'uomo... Gli invalidi, i cadaveri, le larve delle altre generazioni fanno ancora spreco di parole ed economia di gesti... Sospiri, preghiere, canzonette, serenate, amore da vecchi burattini... Noi, invece, non preghiamo. Le nostre mani non sono fatte per elemosinare. Son mani fatte per ghermire. Ed io vi ghermisco... (*L'abbraccia*) Io vi sento fremere e aderire a me... Io vi vedo dir di no col capo e di sì con tutto il vostro essere soggiogato, vinto, preso...

(*Dis. di Vellani-Marchi*).

MARCELLA - Lasciatemi... Lasciatemi...

VENTINOVE ANNI - Lasciarvi ora che vi sento vinta?... No, no, io cerco, voglio, pretendo la vostra bocca, io v'impongo il mio primo bacio... (*Più che mai Marcella si dibatte per non farsi raggiunger la bocca*) È inutile resistere. Ti voglio! È inutile lottare. Sono più forte! È inutile negarti ancora... Sei tutta mia! (*L'uomo di 40 anni è rientrato. Accorre. Si getta fra i due. Li separa*).

QUARANT'ANNI - Lasciatela!

(*E poichè Marcella è sfuggita, l'uomo di quarant'anni dà un formidabile manrovescio sul viso del conte Rodrigo Assalti*).

MARCELLA - (*all'uomo di 29 anni*) Ve l'avevo detto io che scricchiolavo?

VENTINOVE ANNI - (*sfidando l'altro*) Signore, non so chi siate... Ma voi mi renderete conto...

MARCELLA - Vi presento... mio marito!

VENTINOVE ANNI - Vostro marito? Ma se mi avevano detto tutti ch'eravate vedova...

MARCELLA - Ero ancora vedova mezz'ora fa. E voi mi avete, in questa mezz'ora, maritata.

VENTINOVE ANNI - (*all'uomo di 40 anni*) Signore, domattina due amici...

MARCELLA - Non disturbate due amici fin quassù, dove noi siamo soli, felici e senza desiderio di vedere anima viva... Poichè la vostra « maniera forte » è finita in tanta debolezza, abbiate almeno, per pagar con me i vostri errori, la forza di tenervi in santa pace la lezione che avete meritata.

VENTINOVE ANNI - Il conte Rodrigo Assalti, signora, non vi potrebbe ubbidire. Ma farà questo sforzo per voi l'altro me stesso: Beniamino.

MARCELLA - E io ringrazio, in tal caso, Beniamino.

VENTINOVE ANNI - (*all'uomo di 40 anni*) Il conte Rodrigo Assalti non può, signore, salutarvi... (*E volgendosi a Marcella*): Ma Beniamino vi porge, signora, i suoi più rispettosi omaggi.

(*Ma non appena Beniamino sta per uscire, Marcella apre le braccia e v'invita l'uomo di quarant'anni. Poi, quando costui è stretto a lei e felice*):

Ringrazia Beniamino anche tu. Nulla è mai perduto. E anche Beniamino è servito oggi a ricordarmi che il tuo modo di amarmi era, tra la « maniera debole » e la « maniera forte », la sola maniera che veramente piace alle donne. (*E, cadendogli nelle braccia per un bacio, mentre Beniamino col berretto si copre gli occhi per non vedere, sospira*): La maniera eterna!

SIPARIO

LUCIO D'AMBRA

Digitized by Google

Benchè vada scomparendo, la razza rossa possiede ancora, come si vede, dei bellissimi e caratteristici campioni. In alto: *il capo «Polpa di Toro» (3° da sinistra) pomposamente vestito in occasione di una solenne cerimonia, al Parco Nazionale di New York.*

Nei cerchi, da sinistra: *il capo «Vitello bianco», la moglie del capo Tony Tommy; la signora Pesce-Lupo, col suo bimbo lattante.* In basso: *la sosta di un vecchio indiano sotto un albero di cedro bizzarramente piegato dai venti impetuosi e considerato sacro.*

LA RAZZA CHE VA SCOMPARENDO

Digitized by Google

Soja Biloxi, la varietà più alta (coltivata in Cuba dal Prof. M. Calvino).

LA SOJA

di PAOLO STACCHINI

Sino dalla più remota antichità la Soja era conosciuta e coltivata in Asia. Storici e filosofi del Celeste Impero come lo Hain-intezè, principe della Dinastia degli Han, — a quei beati tempi i filosofi trattavano con pari competenza ogni ramo dello scibile — parlano a lungo della Soja in opere di 50 secoli or sono. Su monumenti antichissimi si leggono tuttora, scolpite nella pietra, le laudi della Soja, onorata da culto divino, chiamata: « cibo dei numi », « la carne senza osso ». I vati nei loro carmi, ne esaltarono poeticamente le preclare virtù; gli Imperatori stessi, che per lunga teoria di secoli si succedettero sul trono più vetusto della Terra, presiedevano ogni anno alle sacre funzioni della semina dei cereali e della Soja.

Diffusione.

E la Soja, nella notte dei tempi, ebbe un posto d'onore in ogni campicello della frazionatissima proprietà terriera della Cina, si divulgò nella Concincina, in Corea, valicò i mari, si rese indigena al Giappone a Giava, alimentò i popoli di tutto il continente asiatico.

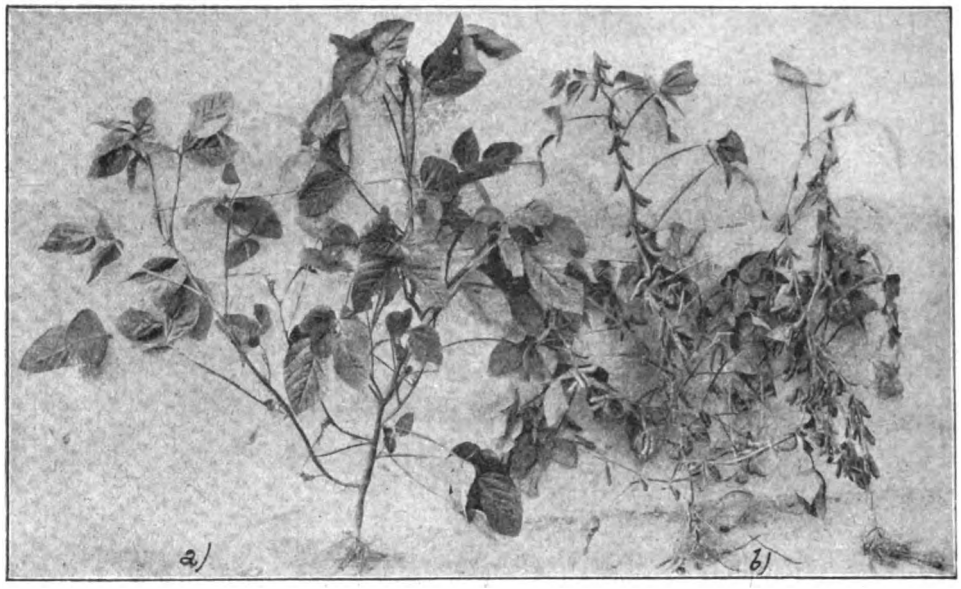
Un celebre naturalista: H. Ingelbert, circa un secolo e mezzo prima che il Commodoro Perry al comando di una squadra inglese, obbligasse nel 1853 il governo nipponico ad aprire le porte alla civiltà europea, potè visitare l'Impero del Sole Levante e in una sua dotta relazione fu il primo a far conoscere la Soja in Occidente. Poco dopo per opera di Missionari e di viaggiatori venne introdotta in Europa, di poi nelle due Americhe; fu studiata, esperimentata da tecnici, qua e là coltivata con successi e insuccessi.

L'Asia è larga esportatrice di Soja; la Cina, anche ai giorni nostri, ne è indubbiamente la principale produttrice per quanto non si abbiano dati statistici attendibili da esporre.

Che cosa è la Soja.

Tralasciamo di ricordare i molti nomi che la Soja ebbe in Oriente e di indugiarci sui caratteri botanici; diremo solo che la *Soja Hispida* è una leguminosa annuale come i piselli, i ceci, le fave, le lenticchie, e molte altre; una pianta erbacea, cespugliosa, a fusto eretto, che assomiglia al lupino nel fusto al pisello nel frutto. Le sue numerosissime specie e varietà — se ne vantano delle centinaia — nere, brune, screziate, verdi, gialle, si avvicinano ora al *Dolichos*, ora al *Phaseolus*.

Digitized by Google



Vari stadi della Soja: *a*) pianta in fiore; *b*) pianta completamente maturata.

I fiori per lo più di un bel colore azzurrognolo-violaceo, si trasformano in frutti per autofecondazione. Il frutto è portato da un baccello vellutato e peloso, lungo da 4 a 6 cent. e largo da 1 a 2; che racchiude da 2 a 5 semi o gialli, o rossigni, o neri, o verdi, o marrone a colore uniforme e talvolta con sfumature e macchioline e screziature e separati ciascuno da una strozzatura.

I bacteri azotogeni.

Nelle radici della Soja, come in tutte le leguminose, se nel terreno non fanno difetto i bacteri specifici, crescono a grappoli e assai sviluppati, i tubercoli che ricettano i microbi fissatori dell'azoto atmosferico. La Soja, dopo la coltivazione, lascerebbe così nel terreno da 50 a 60 Kg. di azoto per ha. Per ovviare alla eventuale mancata formazione dei tubercoli, causa non ultima degli insuccessi nelle coltivazioni, occorre, come fece il Manvilli a Lucento, mercè l'interessamento dei Missionari dell'Opera di Don Bosco, far venire dalla Cina dei campioni di terra prelevati da appezzamenti ove venne coltivata la Soja e spargere questo materiale nelle parcelle destinate alla coltura della Soja. Si può anche con pari risultati, ricorrere alla inoculazione della semente, come si usa normalmente nelle due Americhe. Si preleva della terra intorno alle piante di Soja, le si tolgono i frammenti delle radici rimaste, si rende pastosa mescolandovi dell'acqua, si aggiunge dello zucchero per rendere la miscela adesiva ai semi, sui quali, ammucchiati sul pavimento di una stanza, si getta la miscela poca per volta, mescolandola accuratamente; distesi ed asciugati si conservano in sacchi sino all'epoca della semina.

Coltivazione.

Terreno e clima. — Non pochi autori affermano che la Soja si adatti a qualunque clima e a qualsiasi terreno, altri le fanno preferire le regioni temperate, altri le meridionali solatie, l'intensa luce perseverante e le fanno rifuggire i terreni argillosi-calcarei compatti indicati come ottimi dai primi. V'è da credere che vi siano varietà di Soja che diano ragione a gli uni come agli altri; occorre quindi procurarsi della semente, dai paesi di origine, di quelle varietà e specie che più collimino per il loro ciclo vegetativo — può variare da 60 giorni a 180 a 200 — per ambiente cosmico (condizioni climatico - telluriche), alle zone ove si intenda coltivarla.

Lavori e semina. - Per quanto la Soja abbia un radicamento superficiale e cioè un ampio angolo geotropometrico, è consigliabile una buona lavorazione in profondità, tanto più se si coltiva per averne granella, e seminarla a righe o solchetti, distanziati 50-60 cm., ponendo in ciascuna posta — a 40 cm. l'una dall'altra — 2 o 3 semi; se invece si coltiva per averne foraggio, occorrerà tenere assai più vicine le poste od anche seminarla a spaglio. Qualche zappatura di rimonda e qualche sarchiatura saranno sempre giovevoli.

Irrigazione e ingrassi. — Malgrado sia stato detto che si può fare a meno delle irrigazioni è a ritenersi per fermo che in terreni aridi, sciolti e sabbiosi specialmente e quando le precipitazioni atmosferiche scarseggiano, un po' d'acqua irrigua non solo avvantaggerà la coltivazione ma si renderà indispensabile; come è indubbio che gli ingrassi, cominciando dal letame, per quanto si tratti di una leguminosa, completato con concimi organici e minerali non debbono essere trascurati; anche per la Soja l'avarizia nella concimazione deve essere bandita.

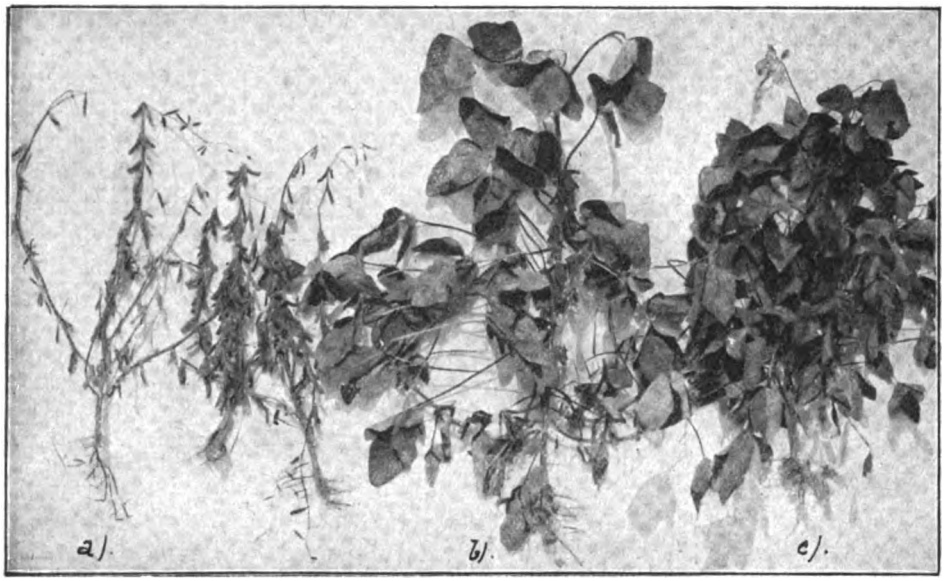
Raccolta. — Se come foraggio se ne fanno anche da noi almeno 2 tagli e la esperienza consiglia affrettare il primo a piena fioritura. Come granella si raccoglie il baccello quando comincia ad aprirsi e cadono le prime foglie; si sradica la pianta, lasciando al Sole la cura di completare l'essiccamento. Quindi si sgrana o a mano col correggiato oppure a macchina colle trebbiatrici e si conserva in granaio con le solite precauzioni.

Rendimento. — La resa varia conforme le varietà. Come foraggio verde la Soja ha reso in Francia da 200 a 300 q.li per Ha. e da 50 a 60 se secco; a gli Stati Uniti rese, fresco, da 150 a 280 q.li; nell'Argentina da 170 a 250; in Italia 200 q.li circa. Come granella secca si possono avere da 5 sino a 40 Hl. e più; se ne ottennero anche 60 ettolitri, conforme varietà, terreni, condizioni cosmiche.

Rotazione e consociazione. — La Soja si presta come sarchiata e di rinnovo. Nella Cina si alterna: sorgo-Soja-frumento, con prevalenza alla Soja; da noi potrebbe oc-

Digitized by Google

cupare il posto del granoturco o delle fave, delle bietole o del tabacco, come consiglia l'illustre amico Tito Poggi o col mais da foraggio, come dice il Bassi. Si presta pure ad essere consociata ad altre colture: mais, riso, sorgo, ecc. od anche ad essere mescolata al « bersim » (trifoglio alessandrino), come fanno i coloni dell'Algeria e quelli degli Stati Uniti e del Tonchino. La Soja, è l'unica leguminosa a ciclo primaverile-estivo, è intuitivo che debba riescire utilissima nelle terre meridionali.



Vari stadi della Soja seminata nello stesso giorno: *a*) Soja gialla precoce a completa maturazione; *b*) Soja gialla che sta per maturare; *c*) Soja verde tardiva, da foraggio, in piena vegetazione.

I nemici della Soja. - I fitopatologhi sono d'accordo che esclusion fatta pel Tetranycus Telarius — un ragnettino che in conclusione ben poco danneggia — non vi sono altri parassiti, animali o crittogamici, che minaccino la vita di questa pianta e... auguriamoci che sia sempre così!

Come si utilizza la Soja.

Nella alimentazione umana. — Abbiamo già detto che nell'Estremo Oriente, da età pressocchè preistoriche, la Soja supplisca in buona parte all'alimentazione di quei popoli; analisi ed esperimenti scrupolosi convinsero i tecnici che la Soja risponde a tutte le esigenze fisiologiche sia per elementi organici nutritivi che per quelli minerali contenuti nella pianta. Possiede pure doti igieniche, forse anche come quelle riconosciute nel Phaseolus Radiatus, un altra leguminosa, che ai tempi di re Nabucodonosor veniva data come dieta esclusiva per 10 giorni alle schiave destinate all'harem reale per conferir loro smagliante freschezza di carnagione. È sicuro del resto che in diverse malattie dell'individuo la Soja è raccomandata, così quando si nota scarsità di idrati di carbonio, così nel regime antidiabetico e in quello latteo. Riesce utilissima quale alimento mineralizzatore nei casi di rachitismo e cachessia — come ricorda anche il Manvilli — si confà ai dispeptici, fornendo la Soja in poco volume gran copia di elementi nutrienti ed è indicata anche per gli artitrici e gli uricemici.

Il 90% delle sostanze grasse e azotate sono assimilabili dall'uomo e il coefficiente di digeribilità arriva secondo diversi autori — anche il Calvino — al 95 per cento.

Al Messico, gli indigeni, nelle loro lunghe peregrinazioni, alla caccia, alla pesca, ecc., portano seco per nutrirsi nient'altro che farina di Soja o granella abbrustolita.

La farina. — La farina si ottiene ad un dipresso come quella di frumento; se è abburattata ha un colore giallochiaro, se non lo è, rimane scura, ma più sostaziosa per le vitamine (esculenti dietetici) localizzati nella buccia.

La farina di Soja contiene meno umidità di quella di frumento, il triplo di sostanze azotate, 20 volte più di sostanze grasse, il doppio di cellulosa, scarseggiano gli idrati di carbonio dei quali contiene appena un quinto di quanti ne contiene il frumento.

Estraendovi l'olio il sapore della farina migliora di molto.

Il pane. — Con la farina di Soja si fa del pane. Per renderlo appetibile conviene contentarsi di mescolare alla farina di frumento non più del 20 al 25% di farina di Soja. Così si dica per fabbricare i grissini e la biscotteria. Per i diabetici e per i tubercolotici invece, il pane di tutta Soja è superiore a quello di glutine, privo questo, come è risaputo, di elementi nutritizi. In Algeria, da circa un ventennio, si mescola alla farina di orzo quella di Soja e il pane riesce assai gustoso come assicurano quegli indigeni.

Del resto come in Africa si adopera la *Durah* e trovano ottimo quel pane, come nell'America Latina si mescola al frumento la farina di Mandioca (*Manihot utilissima*), e i Sorghi da grano (*Sorgum vulgare, var. Dwart.*), oppure il Mungo (*Phaseolus aurens*), o la fecola di Igname (*Dioscorea*), come nel Nord di Europa si mescola al frumento la fecola di patate, quando non si ricorra alla farina di mais, come per decenni si è pur fatto nell'alta e media Italia, come lo si è praticato da tutti i belligeranti nella grande guerra mondiale (e fosse stata sola farina di mais!), eppure il pane fatto con tutte queste miscele risultò appetitoso e digerito e venne usato come lo è tuttora da milioni di uomini, perchè dare l'ostracismo al pane di frumento miscelato con la Soja?

Se il gusto di quel pane — per noi raffinati — non è aggradevole, si cominci con l'estrarne l'olio o si abbrustolisca le granella o si ricorra al processo Morsello, del quale si dice un gran bene, che senza ricorrere alla torrefazione, fissa gli olii volatili e rende gustosi — lo si

Digitized by Google

assicura — la farina come il pane, i brodi come le minestre, le purée e le torte.

I difetti cotanto deplorati del pane di Soja non potrebbero forse essere eliminati impiegando farina proveniente da un'altra specie o varietà di quelle adoperate, più confacenti alle condizioni delle nostre regioni, oppure perfezionando la confezione e la cottura del pane, impiegando un lievito più adatto? Perchè tirare in ballo la vieta leggenda della frugalità cino-nipponica e il loro palato, per asseverare che noi occidentali non potremo mai assuefarci ad adulterare la farina di frumento con un po' di quella di Soja? Storia vecchia! Le piante nuove ispirano diffidenza e non nei soli lavoratori della terra. Quanti eccellenti prodotti del suolo da prima disprezzati formano oggi la delizia dei più raffinati buongustai?

E il lato economico, nelle contingenze in cui ci troviamo, non ha alcun peso?

Il latte di Soja. — Con i grani pestati, o meglio con la farina, emulsionando con acqua fredda, si ottiene il latte, di antichissimo uso comune in Cina, come venne larghissimamente usato durante il grande conflitto e non solo in Germania e in Austria, ove lo si continua ad impiegare in particolar modo per l'alimentazione dei bambini e del bestiame agricolo. Se questo latte in confronto a quello animale scarseggia di idrocarburi è ben più ricco di sostanze proteiche e sali minerali — tra i quali i fosfati sono in prevalenza — e quindi risponde alle esigenze nutritizie. Zuccherandolo e profumandolo, se si vuole, riesce, per la dieta umana assai grato al palato.

In Germania la Ditta Soyame Wecke di Francoforte sul Meno produce 5.000 litri di latte al giorno, mescolando la farina di frumento con il 20% di farina di Soja. Diverse fabbriche si aprirono in Francia per fabbricare questo prodotto, ma cessata la guerra e cessato il bisogno cessarono ogni attività.

Il formaggio. — Con il latte cagliato e fatto asciugare si fabbricano, in tutto l'Oriente asiatico, una serie di formaggi bianchi e salati, fermentati grigi, giallastri, cotti o affumicati dei quali sono ghiottissime quelle popolazioni; uso giustificato anche dal fatto che come valore nutritivo quei formaggi sono superiori alla carne. L'invenzione del formaggio è in Cina pressocchè coeva a quella del latte.

L'olio. — Con gli usuali sistemi seguiti per gli altri semi oleosi si estrae dai grani di Soja (contengono dal 18 al 22% di grassi), circa un 15% di olio: giallo, rossastro se non raffinato, non sgradevole all'olfatto e del sapore del fagiolo crudo. Ciò nulla meno in Cina lo si adopera per la cucina; in America serve da succedaneo all'olio di cotone in saponeria, all'olio di lino per i colori. Durante la guerra, raffinato, lo si usò anche per l'alimentazione, e in Olanda essendosi perfezionata la raffinazione si seguita a consumarlo per le vivande.

Al Giappone, nel 1918, la produzione dei grani di Soja, superava 4 milioni di Q.li e quella mensile dell'olio raggiungeva 3250 Th.

Corea, Indocina francese, India brittanica, isole dell'Oceania, producono ed esportano Soja e derivati. In Danimarca si introducono tanti semi di Soja da produrre da 35 a 39 mila Q.li di olio all'anno. Nei Paesi Bassi la suddetta produzione raggiungeva nel 1919 Q.li 384.000; la Svezia è forte consumatrice di questo olio; agli Stati Uniti d'America nell'anno suddetto si ebbe una produzione di Soja di 190.000 q.li.

Condimenti e salse. — Il « natto », il « miso », lo « schogon », il « tao-tche », il « tao-tijung », il « tsmag-yeou», il « tao-yet » in Cina e al Giappone, il « tuong » allo Annam, sono salse e condimenti naturali o fermentati a base di Soja unita al riso, al frumento, allo zenzero, come il « chi », il cui uso è fantastico in tutta l'Asia. Se ne producono qualcosa come 350 milioni di litri all'anno nel solo Giappone e se ne esporta in America e in Europa.

In Germania, manco a dirlo, si fabbrica una salsa a base di Soja, come a un dipresso quella inglese Worcester; del resto la maggior parte delle salse che vanno per la maggiore anche in Europa, contengono quasi tutte della Soja.

Fermenti e lieviti. — Con il latte si ottengono pure dei buoni lieviti, dei fermenti in polvere o in pastiglie usati per i vini e i liquori e in Germania per le distillerie.

La caseina. — La caseina vegetale estratta dalla Soja, è usata in terapia e per l'alimentazione umana. Potrebbe e dovrebbe sostituire la caseina animale estratta dal latte magro (e ne occorrono 50 litri per averne uno di caseina) e così sostituire la detta caseina nei mille e mille usi occorrenti per tante industrie, riservando all'alimentazione umana l'enorme quantitativo di latte ora sottratto ai bisogni sempre più imponenti delle popolazioni. Annamiti e Cinesi producono da tempo caseina dalla soja, ma con un procedimento rudimentale, difettoso che abbisogna di un radicale perfezionamento che pare sia stato trovato e si stia sperimentando con buoni risultati. Giova intanto ricordare, come espone il Dott. Bottari nella sua bella opera sulla Soja, che il Dott. G. Vassallo, chimico della Ditta Paramatti, fabbrica di vernici e colori, seppe produrre la galatite estraendone la caseina dalla Soja sia partendo dal seme che dal panello, ottenendo risultati assai incoraggianti, come pure se ne ottennero in Francia, in Olanda e anche in Germania.

Altri usi e derivati della Soja.

Per la mensa. — In Cina, posta la Soja a germogliare all'oscuro, la si mangia cruda e cotta, in purée e pare sia gustosissima.

I grani torrefatti di Soja, non è detto di quale varietà, si mangiano come frutta secca. Servono anche per mescolarli con il caffè, come lo fanno nel Tirolo austriaco, in Dalmazia e anche in Italia. Due ditte industriali, una della Svizzera, l'altra della Germania hanno fatto fortuna con questo surrogato per il caffè.

La Soja viene anche usata per adulterare la cioccolata; preventivamente migliorata con il già citato processo

Digitized by Google

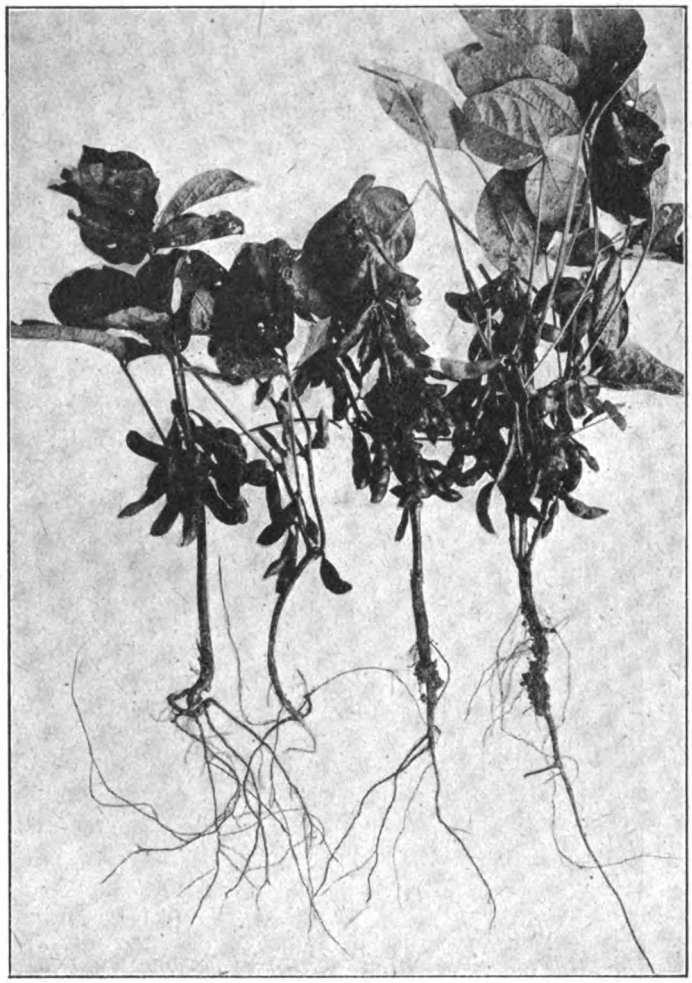
Morsello può sostituire la pasta di castagne nelle confetture. La ditta Baratti e Milano di Torino pose in commercio una specialità apprezzata di dolci a base di Soja Morsello.

In una officina a Vallées Colombe, presso Usnières, eretta allo scopo di produrre tutti i derivati della Soja, si offriva al visitatore, a scopo di propaganda, pranzi tutti a base di Soja, dei quali il Rouest, nel suo magistrale libro sulla portentosa leguminosa che ci occupa, dà l'elenco delle pietanze e le relative ricette. Meriterebbe citarne qualcheduna se lo spazio lo consentisse. Proprio in questi giorni i giornali annunciano che un chimico tedesco ha trovato il modo di ottenere dalla Soja un prodotto vulcanizzabile, elastico e resistente che potrebbe surrogare il caucciù. Non è la prima volta che dalla Germania vengono di queste notizie, speriamo che questa volta sia la buona.

La Soja nell'alimentazione del bestiame.

Come foraggio verde e secco e anche come paglia, la Soja ha un alto valore nutritivo; dall'Asia passò all'alimentazione del bestiame da prima nella Repubblica stellata, poi nel vicino Canadà, da lì nella Gran Brettagna, seguiti, sporadicamente, dalla Spagna meridionale, nei quali paesi, oltre al foraggio si fa largo uso della farina, della crusca e dei « panelli » di Soja, ottenuti dai residui dei semi dopo estrattone l'olio. Come panelli e farina, la Soja viene usata da qualche decennio anche in Olanda e Danimarca, che per ricchezza di patrimonio zootecnico sono in testa alle altre Nazioni d'Europa. Questi fatti sono di per se stessi la più ampia conferma di quanto siamo andati dicendo sin qui sulla bontà della Soja come alimento fisiologico.

Nel 1925 l'Europa importò ottocento mila tonnellate di fagiuoli di Soja, per ottenerne farina, olio e panelli.



A sinistra, due piante di Soja non inoculate; a destra, due piante inoculate, nelle quali si vedono i grappoli di tubercoli azotogeni alle radici (coltivazione del Prof. M. Calvino a Cuba; 1918).

Da qualche anno la Società italiana Esercizio Oleifici, ha posto in commercio, oltre ai panelli e alla farina di arachide, sesame, lino, cocco, colza, anche quelli di Soja.

La Soja in Italia.

La Soja era conosciuta in Italia sino dal 1740. Il Ministero di Agricoltura nel 1880 ebbe cura di incoraggiare l'introduzione della Soja nel nostro paese: il prof. Pirolini e il dottor Benvenuti e prima di loro lo Inzenga, ne volgarizzarono la coltivazione e il Borzi riprese le esperienze del suo predecessore Inzenga all'Orto Botanico di Palermo. Nel 1891 il Pantanelli, alla Stazione Agraria di Bari, studiò e sperimentò con particolare impegno la coltivazione della Soja, e una cinquantina di varietà, tra le più redditizie, vennero negli anni seguenti distribuite ai coltivatori in diverse località della Puglia; nel 1925 la coltivazione di questa leguminosa fu ripetuta a Bari e a Lecce. Il Pantanelli raccomanda diverse Soje gialle — ottima la varietà ottenuta dal Borzi prelodato, la verde *Bonafous*, le olivastre ed altre. La varietà *Bonafous* suddetta venne ottenuta, ritengo, dal Manvilli che sotto le energiche direttive del Bottari, in questi ultimi anni studiò e coltivò, selezionò la Soja all'Istituto Agrario Bonafous di Lucento (Torino).

Nel magnifico risveglio agricolo, che dall'avvento del Governo Nazionale Fascista anima i nostri agricoltori, non pochi di essi si dettero a studiare la Soja. Il Marchese Marignoli nella sua azienda, cura da vario tempo la selezione di alcune varietà precoci di Soja.

Benito Mussolini, persuaso della convenienza di utilizzare come merita questa pianta, sia per i suoi prodotti alimentari che per gli usi industriali, ha affidato in queste ultime settimane al prof. Strampelli dell'Istituto di genetica di Roma, lo studio e la coltura della Soja allo

Digitized by Google

scopo precipuo di isolare le varietà che più si adattino alla coltivazione nelle varie regioni del Regno, così differenti le une dalle altre per esigenze agrarie.

Il 12 giugno ultimo scorso, Benito Mussolini, nel suo podere di Carpena, dopo avere guidato la motoaratrice, iniziava con le Sue mani la semina di nuove varietà di Soja precocissima ottenute dal prelodato Marignoli. Nello stesso podere del Duce, già dal passato anno Egli aveva fatto coltivare varietà tardive di Soja che ora si stanno curando.

Il dott. Draghetti sperimentò la Soja a Forlì nella decorsa campagna ottenendo 30 q.li di granella e così il dott. Ghigi a Ravenna. Il dott. Giorgioni ne ottenne trentaquattro quintali.

Diversi altri ne fecero esperienze e ci duole non poterne riferire i risultati.

Assai di recente l'Istituto di fisiologia della R. Università di Padova ha fatto numerose prove di panificazione con il 10% di farina di Soja con risultati che si assicura siano ottimi.

Alla R. Scuola di panificazione di Torino si continua a sperimentare la miscela di frumento e Soja. Pure a Torino la ditta Pipino e Fino persevera nelle più accurate prove di panificazione e si sta specializzando in diversi dei prodotti derivati dalla Soja.

Di quanto altro si è fatto e si sta facendo in Italia per utilizzare la Soja nel nostro Paese è stato già detto nel corso di questo articolo.

Riassumendo.

Il fattivo impulso dato dal G. N. F., dal Capo del Governo, assecondato con entusiasmo dai Suoi valenti Collaboratori, ha risollevato anche da noi il problema della Soja. Il problema trova schierati in Italia da un lato numerosi incondizionati fautori, dall'altro qualche dubbioso sulla radicale soluzione.

Fuori d'Italia ci troviamo press'a poco nella stessa condizione.

In verità se si vuol dare qualche peso, e come non darlo?, alle laudi tributate da secoli alla Soja in Oriente, se si leggono i lavori della pleiade di scienziati: medici, economisti, agronomi che nelle Nazioni più progredite, Italia, compresa, conclusero e concludono preconizzando alla Soja un brillante avvenire, in verità ripetiamo, v'è fondato motivo di sperare e di augurarsi per il bene della nostra Agricoltura — principalissimo fattore della ricchezza nazionale — che non si ponga in oblìo la divisa del nostro Galileo e « provando e riprovando » come quel Grande diceva, si possa giungere anche da noi a utilizzare su vasta scala questa leguminosa che indubbiamente può rendere preziosi servigi.

Benito Mussolini è certo di questo avviso se coltiva Egli stesso la Soja e provvede a che la si esperimenti, se, troncando ogni indugio, come è Suo costume, ha fatto stipulare — a quanto si assicura — un contratto con una importante ditta italiana per la fornitura di fior di farina di Soja, destinata, a titolo di prova, ad essere in equa misura mescolata alla farina di frumento per la confezione del pane a sei Corpi di Armata del Regio Esercito.

Bordighera, giugno 1927.

PAOLO STACCHINI

Soja Hahto, l'unica varietà di cui si possono mangiare i grani, sgusciati freschi (Fotografia Calvino, 1920).

N.B. - La statistica del Ministero delle Finanze pel Commercio speciale di importazione e di esportazione, non dà indicazioni separate per la Soja; è a ritenersi che sia stata compresa nei: « semi oleosi non nominati », la cui importazione fu nel 1926 di quintali 92.695.

Digitized by Google

Per una sera un milionario ci noleggiò...

Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

NONA PUNTATA)

Quando egli potè levarsi innanzi all'udienza a leggerli, divennero a un tratto i racconti più allegri della letteratura americana. Egli non faceva un gesto: il suo volto, se non fosse stato per gli occhi, sarebbe potuto sembrare intagliato nel legno. Aveva veramente un genio nella voce meravigliosa. Il suo più lieve bisbiglio si poteva udire attraverso la sala più ampia. Doveva essere attento quando usava il telefono. Una volta io mi trovavo con lui. Una telefonista, dopo un tratto, irritò anche lui, e lui obliandosi strillò: « No! No! ». Non vi fu alcuna risposta. Dopo un po' il fattorino dell'albergo picchiò alla porta per dire che se volevamo parlare, era meglio andare da basso. Per l'una o l'altra ragione il nostro telefono s'era a un tratto guastato.

Io invidiavo Loomis. Il conferenziere attraverso l'America ha da coltivare l'adattabilità. Per una sera un milionario ci noleggiò per leggere ai suoi ospiti nel suo salotto. Egli fu sempre molto cortese con noi e ci fece sentire che facevamo parte del ricevimento. La sera appresso ci trovammo impegnati a presentarci in una sala delle dimensioni del tempio di Salomone, giudicando esatte le cifre di H. G. Wells. V'era un « Coliseum » — credo lo chiamassero così giù nel Sud. Il nome della città l'ho dimenticato; ma sono certo ch'era nel Sud a cagione del cotone che fluttuava sul vento e ci faceva diventar i capelli grigi. Anche Loomis aveva trovato difficile il luogo. Le prime dodici file dovevano sentirlo: comunque, ridevano. Ma oltre e al disopra gravava il silenzio della tomba. Per un caso raro, avevamo poche ore libere la mattina dopo, e, passando vicino a quel punto, entrai per vedere che aspetto avesse alla luce del sole. Degli uomini erano affaccendati a tirare in giro degli scenari. Esso serviva per tutti gli scopi: comizi, rappresentazioni teatrali, cerimonie religiose, convegni ginnastici. In un umido 4 di luglio v'era stata data con gran successo una festa con fuochi artificiali. Una piccola signora in nero era entrata anche lei in quel momento a dare un'occhiata. Era Sarah Bernhardt che, secondo quanto si leggeva sui manifesti, doveva recitare lì quella sera. Stava finendo un giro con pochissimi riposi e aveva viaggiato tutta la notte. Mi riconobbe

Digitized by Google

sebbene ci fossimo incontrati una volta sola a una cena al Lyceum, al tempo d'Irving.

— Dio mio, — ella disse levando le braccia, — ma qui è profondo come l'inferno. Come sperano di potermi sentire?

— Non vi sentiranno, — le dissi. — Vogliono vedervi. Questo è tutto. Questi americani son tutti gente curiosa. La sera scorsa pagarono per vedermi. Avrebbero dovuto sapere che non m'avrebbero sentito.

— Ma essi non la vedranno, — ella rispose. — Vedranno solo una vecchietta. Io non sono Sarah Bernhardt se non rappresento. Sarebbe una truffa.

— Bene, non è affar loro, — io suggerii.

Ella s'aderse. Era proprio alta quando conchiuse, o sembrava alta.

— No, amico mio, — ella rispose, — non è affar loro, ma mio. Sarah Bernhardt è una grande artista, e io sono la sua serva fedele. Essi non la vedranno.

Mi stese la mano.

— Per piacere, non dite a nessuno d'avermi veduta, — ella concluse. — Si abbassò il velo e uscì silenziosa.

Ciò che poi accadde non so. Stavano incollando dei manifesti quando noi ce ne andammo; dei manifesti che annunziavano con rimpianto una improvvisa indisposizione di madama Sarah Bernhardt.

Io ho trovato sempre il pubblico americano gentilissimo. Il suo difetto principale è ch'esso scorge il punto prima che ci arriviate, e questo vi sconcerta. Una mattina mi svegliai senza voce, per un improvviso raffreddore. Non potevo usare neppure il telefono. Telegrafai al presidente del circolo dove doveva esser tenuta la conferenza, spiegandogli la cosa e chiedendogli di rimandare la lettura. Dopo una mezz'ora mi fu risposto: « Dispiacente che non siate in grado di leggere, ma venite; se no sarà una vera delusione per noi. Noi vogliamo vedervi e ringraziarvi per il piacere che i vostri libri ci hanno dato. Quanto al compenso che è stato mandato al vostro agente, è cosa troppo poco importante per tenerne conto fra amici ».

Andai ed ebbi una sera deliziosa. Fui messo nel mezzo della stanza e furono essi che m'intrattennero. Ci furono musiche e canzonette e storielle. Io ne bisbigliavo un po' al presidente, e lui le traduceva. Tutta la cosa diventò uno scherzo. Finalmente uno dei presenti, un dottore, mi diede un rimedio da prendere a letto. Avrei voluto chiedere ciò che fosse. La mattina dopo il mio raffreddore era passato.

A Salt Lake City avremmo dovuto arrivare un'ora prima della conferenza; ma invece il nostro treno ci sbarcò tre ore dopo. Una deputazione ci venne incontro alla stazione con caffè caldo e panini imbottiti. Ci misero in carrozza e ci portarono diretti alla sala della conferenza. Un pubblico di tremila persone aspettava pazientemente da due ore. Il presidente, nel suo discorso di presentazione, si scusò con noi per il servizio ferroviario e domandò a tutti di permetterci, giacchè dovevamo essere stanchi, di leggere solo per mezz'ora, tranne che noi fossimo in grado di far di più. Poi tanto io quanto Loomis ci sentimmo incoraggiati ed eseguimmo l'intero programma. Nessuno degli uditori se n'andò prima della fine, il che dovette avvenire circa a mezzanotte, e se ad essi la lettura non piacque dovettero mostrarsi degli ottimi attori.

Un certo Erdel ci ospitò a Salt Lake City. Egli ci presentò alla moglie. Lui capì la mia aria d'attesa in quella città di mormoni.

— Non ve ne sono altre — spiegò. Le mise il braccio intorno alla vita. — La donna americana moderna, — continuò, — ci ha convinti che per chiunque una moglie basta.

Mi si disse che degl'istituti domestici su una base più larga esistevano ancora; ma ch'erano rari e più tardi la legge li fece finire.

È difficile sapere che cosa il vostro pubblico pensi realmente di voi. Anche se fosse annoiato, io mi sento convinto ch'esso fingerebbe di divertirsi. Vi sono delle volte in cui l'ipocrisia può essere una virtù. Nascosto dietro a un giornale, in una vettura fumatori, una volta sentii lodarmi.

— Foste alla conferenza ieri sera? — chiese un viaggiatore a un altro.

— Sì, — rispose l'altro con una voce morbida, bassa e trascicata. — A mia moglie venne in testa d'andare. Io non l'avevo mai sentito nominare.

— Come fu?

— Bene... — Vi fu una pausa. Indovinai ch'egli si cacciava in bocca un pezzo di tabacco — per un inglese ...non ci fu male.

Una volta sola, a Chattannooga, incontrai della disapprovazione e in quel caso me la cercai io stesso. Due negri erano stati linciati due giorni prima del mio arrivo con la solita scusa che avevano assaltato una donna bianca: cosa che, come fu provato dopo e come in generale avviene, era una bugia fabbricata di sana pianta. Per tutto il Sud quest'orrore del linciaggio m'aveva seguito, e dopo la lettura io avevo chiesto il permesso di parlare su un soggetto intorno al quale la mia coscienza mi turbava. Io non m'aspettavo di cavarmela, ma continuai dritto. In patria, nelle riunioni politiche, ho spesso sperimentato la sensazione di eccitare il senso dell'opposizione. Ma lì era qualche cosa di diverso. Io non dico che non fosse qualche cosa più della mia fantasia, ma mi sembrava ch'io potessi veramente contemplare l'ira del mio pubblico. Mi parve vedere come una nuvola fosca tinta di rame torreggiare sulle teste e crescere di dimensioni. Mi sedetti nel silenzio generale. Passò un po' di tempo prima che qualcuno si muovesse; e poi tutti si levarono nello stesso momento e si voltarono verso la porta. Mentre uscivo nella galleria, poche persone vennero da me e mi ringraziarono in maniera furtiva e frettolosa. Mia moglie era mortalmente pallida. Io non le avevo detto della mia intenzione, ma non accadde nulla e non posso fare a meno dal pensare che se dieci tra le migliaia di uomini e donne americani per bene, che considerano il linciaggio come la vergogna del loro paese, prendessero il coraggio a due mani e dicessero il loro pensiero, l'America potrebbe essere detersa da quella sozzissima macchia.

L'ospitalità americana è proverbiale. Se mi fossi preso il disturbo d'accomodare le cose prima, avrei potuto viaggiare tutta l'America senza mettere piede una volta in un albergo. Se avessi conosciuto le condizioni degli alberghi americani, non avrei fatto questo sforzo. Nelle grandi città essi sono generalmente sontuosi. Se la loro cucina e il servizio andassero d'accordo con l'architettura e i conti, non ci sarebbe da trovarvi alcun difetto; ma spesso ho pensato con tanta gioia ch'io avrei scambiato

Digitized by Google

tutto il marmo pario del mio gabinetto da bagno, tutti gli oggetti d'argento del mio abbigliatoio per una cotoletta che avessi potuto tagliare col coltello. Appare dalle statistiche dell'ufficio d'emigrazione che arrivano ogni anno negli Stati Uniti circa quattromila cuochi di professione. Quel che accade di loro è un mistero. Non possono tutti diventare stelle del cinematografo.

Sulle grandi strade prevalgono i costumi europei, ma nelle piccole città gli alberghi sono ancora diretti sul principio chiamato del sistema americano. Pochi giorni dopo che ero sbarcato a New York, andai ad Albany per dare una conferenza. Dovevo essere nella sala alle otto. Non avevo fatto colazione. Pensai di desinare presto per quindi riposarmi tranquillamente. Mi vestii e andai da basso. La sala da pranzo era vuota. Pareva che non vi fosse campanello di sorta. Trovai il signore che mi aveva mandato su alla mia camera. Sedeva in una sedia a dondolo occupato a leggere un giornale.

— Scusate — dissi — siete voi il direttore dell'albergo?

— Yup! — egli grugnì, e continuò a leggere.

— Mi dispiace di disturbarvi — continuai — ma io volevo il cameriere capo.

— Perchè lo desiderate? — egli disse. — È vostro amico?

— No risposi. — Voglio ordinare il pranzo.

Egli continuava a leggere il giornale.

— È inutile ordinarlo. Sarà pronto alle sei e mezzo.

— Ma io lo vorrei ora — dissi. Erano appena le quattro. Egli depose il giornale e mi guardò.

— Dite, donde venite? — mi chiese.

— Da New York.

— Non ci siete stato molto tempo — egli commentò. — Forse sarete inglese.

Ammisi d'essere inglese.

Egli si levò e mi mise gentilmente una mano sulla spalla.

— Uscite e date un'occhiata alla città — disse — ch'è molto interessante. Comunque, non vi è altro da fare per voi fino alle sei e mezzo.

Seguii il suo consiglio. Veramente non si trattava di una città molto interessante o forse io non ero di vena. Alle sei tornai indietro a vestirmi. Mi sentivo affamato. Quando vidi la lista mi sentii ancor più affamato. Lucullo si sarebbe levato a sorridere. La lista copriva due pagine scritte fittamente e conteneva, a quel ch'io potevo giudicare, ogni squisitezza possibile e immaginabile della stagione e fuori stagione.

Ordinai caviale e zuppa d'ostriche per antipasto. Avevo qualche dubbio per la zuppa d'ostriche, ch'era una novità per me. Ma se era troppo sostanziosa, potevo soltanto assaggiarla. Il cameriere, un uomo d'aspetto giovanile che forse aveva perduto la giacca, rimaneva in piedi.

— Penserò poi al resto — dissi. — Intanto portatemi quello che vi ho ordinato.

— Meglio pensarci ora — disse. — Qui non abbiamo tanto tempo da perdere, come ne avete voi nella vecchia Europa.

Non volli contraddirlo. Ripresi la lista. Ordinai del pesce che doveva seguire la zuppa. Gli dissi che mi piaceva croccante. Una fetta di prosciutto con tartufi, piselli al burro, una cotoletta di agnello con pomodori, asparagi, pollo (e gli dissi che preferivo l'ala), un gelato di crema, frutta assortita, caffè naturalmente per finire.

Mi dispiaceva di dover lasciare tutto il resto; ma dovevo pensare alla conferenza. Anche con gli ordini dati credevo d'aver passato i limiti.

— Questo è tutto? — chiese il giovane signore in maniche di camicia.

Credevo che intendesse d'essere sarcastico e misi un po' d'asprezza nel mio tono.

— Ordino questo, — dissi.

Egli s'era spinto più di quello che si sarebbe creduto. Quando riapparve portava una specie di piatto da maggiordomo. Me lo mise dinanzi, bene in linea e mi lasciò.

In esso v'era tutto — tutto quello che avevo ordinato, cominciando dal caviale e terminando col caffè. Ogni vivanda, tranne la zuppa e il caffè, erano su piccole sottocoppe bianche tutte della stessa dimensione. Tutto il desinare faceva pensare al pranzo della bambola. Il brodo era in un vasettino bianco con un manico. Anch'esso avrebbe potuto far parte dell'arredamento di una casa da bambola. Si beveva direttamente dal recipiente che poteva contenere una cucchiaiata. V'erano sei pesciolini e un gambero. Tredici piselli. Tre punte di asparagi. Cinque acini d'uva e quattro noci (assortite), due pollici quadrati di prosciutto, ma niente tartufi: quello ch'io scambiai per un tartufo risultò essere una mosca morta. La cotoletta d'agnello non potei identificarla. Immagino che me l'avessero data a rovescio. Il pomodoro lo perdetti, tentando di raccoglierlo. Per non so quale ragione, avevano fritto il pollo. Feci del mio meglio, ma dovetti rimandarlo indietro. Non sembrava affatto diverso. Mi domandai dopo che cosa ne facessero.

Immagino che questo non significasse aver da mangiare. Se fossi stato solo, avrei messo la testa giù sul piatto e avrei pianto. Ma altre tre o quattro persone si

...stavano incollando dei manifesti...

Digitized by Google

— Scusate, — dissi, — siete voi il direttore dell'albergo?

stavano cibando accanto a me e io mi feci forza. Cominciai col caffè. Era ancora tiepido. Sarebbe stato peccato lasciarlo completamente raffreddare. Il caviale non mi attrasse affatto. Fu forse l'odore. Dopo il caffè, attaccai il gelato che intanto s'era già liquefatto. Diedi un'occhiata furtiva ai miei compagni. Nessuno di essi s'impacciava con un coltello. Pigliavano quello che pigliavano con una forchetta, scegliendo prima da un piattino, e poi da un altro. Comunque essi mi diedero l'idea come di pulcini meccanici; ma quel metodo sembrava il più semplice, e io seguii il loro esempio.

Non mi ci avvezzai mai. Gl'indigeni, coi quali di tanto in tanto discutevo un po' su quell'argomento, ammisero, che considerato come un'arte, il metodo europeo del desinare potrebbe essere preferibile; ma s'affrettavano a spiegare che l'America era « troppo affaccendata », e che l'attivissimo cittadino americano non aveva tempo per tutti questi giuochi sociali scimmieschi. Li lasciai allungati nelle loro sedie a sdraio schierate intorno alla sala dell'albergo, nell'atto che si preparavano ad accendersi il sigaro o a preparare i loro tappi di tabacco. Al mio ritorno due o tre ore più tardi erano ancora lì che fumavano e sputavano.

L'America può andare orgogliosa delle sue ferrovie. Un treno americano con la sua locomotiva mostruosa e le sue migliaia di piedi di vetture d'acciaio, è un magnifico spettacolo. Eravamo sempre contenti di salire in quelle vetture, lungi dagli scomodi alberghi dove si è seccati dal fattorino, intimiditi dal cameriere e guardati con benignità dal direttore. Il facchino negro vi dà il benvenuto con un sorriso che non è precisamente al di sopra della cortesia. Solo nella vettura-ristorante del treno uno può sperare un pasto cucinato decorosamente. Nello sleeping non v'è un telefono, un radiatore brevettato e perfezionato che va male e vi tien sveglio tutta la notte. Vi sono estensioni di miglia dove si può guardare dallo sportello senz'essere annoiati dai cartelli della pubblicità. Ma uno s'accorge d'avvicinarsi a una città dagli assiti sull'uno e l'altro lato del binario. Le magnifiche vicinanze di San Francisco sono guastate da venti miglia di manifesti che fanno la pubblicità ai magazzini di qualcuno. « Carter's Little Liver Pills » fanno la stessa cosa in Inghilterra, ma in grado minore. Le trovavo giovevoli, ma ho rinunziato a prenderle più. A un banchetto del Rotary a Londra, il signor Carter (per non fare delle personalità) pronunziò un ottimo discorso sul modo di servire meglio il Signore. Anthony Hope consigliò che si potrebbe, fra l'altro, non guastare il paesaggio di Dio con manifesti e cartelli. In New York fui arrestato da un annuncio in una vetrina che diceva: « Venite a me voi tutti che lavorate e siete pesantemente carichi, e io vi darò il riposo ». Era un annuncio per materasso a molle di qualche ditta. Tranne su poche linee principali, la puntualità è rara. V'è una scusa: le distanze sono enormi, le vie permanenti si stanno ancora costruendo e la natura si diverte a guastarle. Non c'è da seccarsi intorno agli orarî — le « schedule » come li chiamano. — Si aspetta in città che il treno sia stato segnalato dalla stazione. Un giorno con mia meraviglia il mio treno arrivò in orario; ma dovevo pigliarne un altro su un'altra linea. Aspettavo la coincidenza e mi domandavo che dovevo fare. Passava in quel momento il capostazione.

— Sapete approssimativamente quando arriverà il treno? — gli domandai. — Quello delle undici e trentatre per Sioux Falls? — Erano passati trenta minuti.

— Presto — egli disse. — Arriva ora.

Il treno entrò mentre egli parlava e si fermò con un morbido, basso sospiro come di gioia soddisfatta. Il capostazione, un uomo grosso e gioviale, mi guardò in faccia e si mise a ridere.

— È qui — disse. — A dir la verità, è il treno di ieri.

Sioux Falls, a proposito, è o era allora il centro del traffico dei divorzi americani. Gli alberghi erano pieni di sontuose signore che aspettavano il loro turno. Molte accompagnate dai « fratelli ». Era una folla allegra. Tre signore, una madre e due figlie, la minore di appena diciassette anni, stavano alla tavola accanto a noi ed erano molto cortesi. La madre aveva divorziato prima, ma le due ragazze erano nuove al giuoco: aspettavano di sbrigarsi per la fine della settimana.

Roosevelt era presidente al tempo del mio primo giro. Fu tanto gentile d'esprimere il desiderio di vedermi. Per una strana coincidenza, aveva ricevuto una lettera di suo figlio in collegio che parlava dei miei libri. Aveva la lettera in mano quando fummo introdotti da lui. M'accadde quasi la stessa cosa quando conobbi Lloyd George. Un parente gli aveva scritto un paio di giorni prima, sollecitandolo di leggere uno dei miei ultimi libri. Egli era allora a metà della lettura. Io non riuscii a farlo parlare di niente altro. Nella persona di Roosevelt v'era una deliziosa baldanza giovanile. Eravate costretto a volergli bene, s'egli voleva. Mia moglie ha ancora i guanti coi quali gli strinse la mano. Giacciono in uno scrignetto legati con un nastro e con un cartellino in memoria dell'avvenimento.

Joel Chandler Harris (« Uncle Remus ») vive nella mia memoria. Un dolce e cristiano signore, anche se sputava in continuazione. Passammo un pomeriggio con lui ad Atlanta City. Venne anche Frank Stanton e portò

Digitized by Google

con lui un volume delle poesie che egli mi aveva dedicate. Will Riley fu gentile e ospitale, ma mi fece invidioso parlando dei milioni che i suoi libri gli avevano fatto guadagnare.

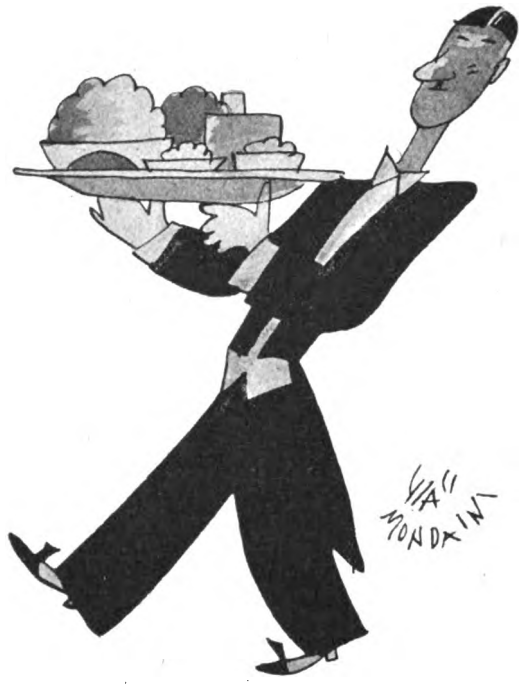
Ero in America quando Massimo Gorki venne a parlare della Russia. Era accompagnato da una signora con la quale egli non era legalmente ammogliato. L'America è rigida su questo punto. Era così anche Enrico VIII. A una colazione della stampa a Chicago io sedevo accanto a uno che quella mattina aveva pubblicato un articolo di fondo per domandare ardentemente l'immediata espulsione di Massimo Gorki e della sua « concubina ». « L'America non dev'essere contaminata », e così via. Poche sere prima egli aveva presentato Loomis e me alla sua amante, una bella ragazza svedese coi capelli di stoppa. Sua moglie viveva all'estero, giacchè l'aria di Chicago non le conveniva.

Io ammetto l'utilità dell'insegna stradale. L'ho trovata anch'io utile, ma in America par che ci siano più insegne stradali che viaggiatori. Ho girato molto l'America giacchè le mie faccende m'hanno costretto a passare molto tempo nelle vetture fumatori e nelle sale degli alberghi. La mia curiosità mi ha sempre spinto a scovare tutto ciò ch'io potevo intorno ai miei simili dovunque mi trovassi. Sostengo che l'americano, considerato classe per classe, individuo per individuo, non è peggiore di tutti gli altri e chiederò il suo permesso di troncare qui la questione.

L'ultima volta che visitai l'America fu durante il primo anno della guerra. L'America allora era tutta per mantenersi estranea. Io avevo degli amici nelle grandi imprese e fui presentato ad altri. La loro opinione era che l'America potesse servire meglio l'umanità in massa col riservarsi d'agire come paciera. Finalmente ella sarebbe stata la sola nazione capace di considerare il futuro senza passione e senza paura. Il sentimento generale era, se mai, pro Germania, temperato nell'est da un sentimento tradizionale per la Francia. Non riuscii a trovare alcun entusiasmo per l'Inghilterra, nonostante ch'io fossi andato in America con l'incarico di scoprirlo. Talvolta mi sono domandato se l'Inghilterra e l'America realmente si amino tanto quanto i nostri giornalisti e politici sogliono dire. Ebbi un'interessante conversazione col presidente Wilson principalmente sulla letteratura e sul teatro. Ma io riuscii, prima di lasciarlo, a farlo parlare un po' intorno alla guerra. Lui lasciò da parte il professore e s'animò.

— Noi abbiamo in America — disse — venti milioni di persone di origine tedesca; quasi altrettanti irlandesi. Nel solo stato di New York vi sono più italiani che a Roma. Abbiamo più scandinavi che non ve ne siano in Isvezia. Qui, l'uno accanto all'altro, vivono cechi, rumeni, slavi, polacchi e olandesi. Abbiamo anche degli ebrei. Noi abbiamo risoluto il problema di vivere insieme senza desiderare di scannarci a vicenda. Voi dovrete imparare la stessa cosa in Europa, e ve l'insegneremo.

Indubbiamente a quel tempo Wilson intendeva di rimanere neutrale. Se il suo ultimo divisamento abbia arrecato del male o del bene è un punto discutibile. Se non fosse stato per l'America, la guerra sarebbe rimasta allo stesso punto. Tutta l'Europa si sarebbe convinta della futilità della guerra. Ne sarebbe risultata « La pace



...Quando riapparve portava una specie di piatto da maggiordomo.

senza la vittoria » — la sola pace contenente qualche possibilità di durata.

Per i democratici l'America è la gran delusione. Non parlo del progresso materiale. Oltre un certo punto, esso tende a rendere schiava l'umanità, e quanto al progresso spirituale, sembra che l'America non abbia a che farsene. Il signor Ford ha detto che ogni compratore di una macchina Ford, può vedersela consegnata di qualunque colore gli piaccia, purchè nero. Il signor Ford esprime con un'unica frase l'atteggiamento mentale dell'America moderna. Ciascuno in America è libero di fare ciò che diamine gli piace per ventiquattr'ore al giorno, finchè si limita a fare ciò che fanno gli altri. Ciascuno in America è libero di dire il suo pensiero finchè strilla con la folla. Egli non ha neppure la facoltà del signor Pickwick di scegliersi la folla che vuole. In America non v'è che una folla unica. Ciascuno in America ha il diritto di pensare per conto proprio, finchè pensa ciò che gli si dice; se no — come gli eretici nel Medio Evo — badi a tenere la camera ben chiusa e la lingua a posto. La Klu-Klux-Klan, con la sua camera di tortura viaggiante, è soltanto il segno esteriore e visibile dello spirito dell'America moderna. Il pensiero in America è fatto a serie. L'America non prende del vino nuovo per paura di rompere le bottiglie vecchie.

Domando ai miei amici americani — ne ho molti, lo so — di perdonarmi. La mia scusa è che sto diventando vecchio, e penso che fra non molto io potrò essere chiamato innanzi al giudice di tutta la terra a rispondere di ciò che ho fatto e — forse, cosa di maggiore importanza — di ciò che non ho fatto. Il pensiero che io sto per mettere giù continua a ronzarmi nel cervello e non vuol lasciarmi. Ho paura di tacere più a lungo. Vi sono molti, di potere e d'autorità che potrebbero parlare meglio di me, e vorrei che non toccasse a me. Mi dispiace se farò montare in collera gli amici di laggiù. Il trattamento del negro in America invoca la riparazione del cielo. Io ho seduto con gente che fra vili scherzi e ri-

Digitized by Google

sate raccontava di negri lentamente arrostiti vivi, di negri che strillavano, si contorcevano e pregavano; di negri che giravano gli occhi all'intorno mentre le fiamme strisciavano, finchè non si vedeva altro che due globi bianchi. Si ardono dei semplici fanciulli vivi e a volte delle donne. E questa roba viene organizzata dai « migliori cittadini ». Donne ben vestite fanno ressa allo spettacolo; fanciulli sono sollevati sulle spalle dai padri. La legge, rappresentata dalle guardie che sorridono, rimane pigra a guardare. Predicatori dai loro pulpiti glorificano queste cose e dicono alle loro congregazioni che Dio approva. La stampa del Sud rugge la sua approvazione. Le impiccagioni, le fucilazioni sarebbero abbastanza terribili. Quelle arsioni, quella lenta cucina d'uomini vivi incatenati a fusti di letti di ferro, quegli strappi con tenaglie arroventate della viva carne tremante si fanno soltanto per saziare l'orribile voluttà della crudeltà. La scusa che generalmente si dà è un oltraggio all'intelligenza umana. Anche se vera, non sarebbe scusa; nella maggioranza dei casi non è neanche finta. La storia dell'inquisizione spagnuola non fa maggior vergogna alla razza umana. Gli autodafè, almeno, non erano intesi a divertire la plebaglia. Di fronte a quest'orrore gigantesco, le sofferenze minori della razza negra in America possono sembrare insignificanti. Ma vi devono essere migliaia, decine di migliaia di persone educate, colte, maledette dal tocco del colore negro, la cui vita deve essere una tragedia. Scansate, odiate, disprezzate, non hanno i diritti d'un cane. I negri non osano difendere l'onore delle loro donne dinanzi a nessun bianco. Io li ho veduti aspettare innanzi allo sportello dei biglietti, derisione e scherno della folla, senza arrischiarsi ad avvicinarsi finchè l'ultimo bianco non fosse stato servito. Ho visto una donna nelle sofferenze del parto fatta viaggiare nel vagone bestiame. Per nessun torto fatto dalle mani d'un bianco v'è riparazione. La giustizia americana non è cieca ai colori. Non finirà mai questa vergogna.

Capitolo X.

La guerra.

Uno dei primi ricordi mi rappresenta seduto in una sedia lucida dalla quale io avevo molta difficoltà a non scivolare, mentre ascoltavo mio padre e mia madre e un grosso signore sorridente che parlava della pace. Non vi dovevano essere più guerre. Tutto era stato concertato in un posto chiamato Parì. Quel signore grosso intendeva Parigi. Ma mia madre mi spiegò dopo ch'era la stessa cosa. Mio padre e mia madre, come poi seppi, avevano veduto un signore chiamato Napoleone, e sapevano che pensarne. Il grosso signore diceva con un sorriso che proprio in quel tempo la cosa non sembrava possibile; ma mio padre faceva con la mano un gesto. Nulla si poteva fare così d'un tratto. Si preparava il terreno, per così dire.

— La vedranno i ragazzi che crescono ora, — disse mia madre.

Ricordo che mi sentii un po' triste al pensiero che non vi sarebbero state più guerre; che arrivato un po' tardi nel mondo, io non avrei veduto la guerra. Mia madre cercò di confortarmi parlando della guerra alle potenze infernali che c'era ancora, se si voleva; ma nel mio intimo la sostituzione non mi sembrava degna.

Con l'arrivo della protesta di Alabama, le cose apparvero più speranzose. Mio padre, allora presidente della sezione di Poplar dell'associazione per la pace internazionale, scrollò il capo alle assurde domande dell'America. V'erano dei limiti anche all'amor di pace dell'Inghilterra.

Qualche tempo dopo avemmo una specie di guerra. Non era molto soddisfacente, ma bisogna contentarsi di quello che si ha. Contro un re Teodorico, credo, una specie di negro. So ch'egli era un eccellente Guy Fakes. Così egli commetteva delle atrocità, ricordo.

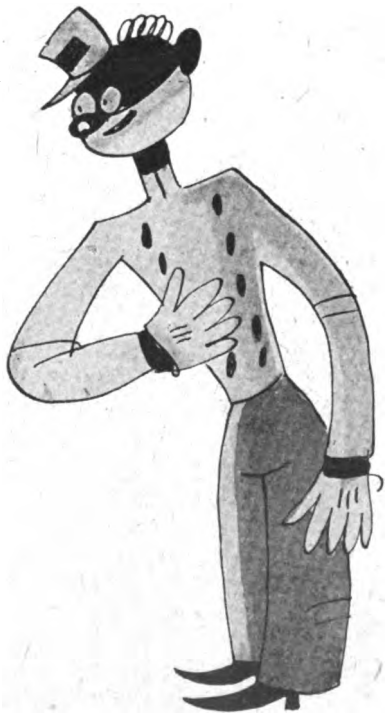
In quel periodo la nemica era la Francia. Noi ragazzi strillavamo: « Mangiarane » tutte le volte che vedevamo qualcuno che aveva la faccia di straniero. Crecy e Poitiers erano le nostre battaglie favorite. Il re di Prussia, con un tricorno e un codino, ondeggiava e scricchiolava di fronte a molti caffè e osterie.

Ero a scuola quando la Francia dichiarò la guerra contro la Prussia nel 1870. Il nostro povero vecchio professore di francese se la passò male. L'Inghilterra, tranne alcuni ostinati, era per la Germania. Ma quando tutto fu finito, la Francia abbattuta e la paura di essa allontanata, il nostro istinto inglese di simpatizzare sempre coi vinti — non una cattiva qualità in noi — s'asserì e dovè trovarsi un nemico nuovo.

Fissammo la Russia.

La Russia aveva dei bisogni in India. La guerra afghana era opera sua. In quel tempo io facevo l'attore. Mettemmo su un lavoro chiamato *The Khyber Pass* all'Ashley, se ben ricordo. Io rappresentavo una mula. Fu prima che i fratelli Griffith presentassero il loro famoso asino. Credo che se avessi avuto le mani libere, la bestia sarebbe riuscita divertente. Ma il nostro capocomico non voleva di quelle pagliacciate. Doveva essere una mula vera, la diletta del reggimento. Alla fine io mi levavo sulle zampe posteriori e sventolavo la bandiera inglese. Lord Roberts mi picchiava affabilmente sulla testa e gli spettatori facevano quasi cascare il soffitto.

Io ero in gravi strettezze quando scoppiò la guerra russo-turca. Vi erano prima delle speranze che noi potessimo esservi implicati. Poco mancò che non mi toccasse prendere il soldo della Regina.



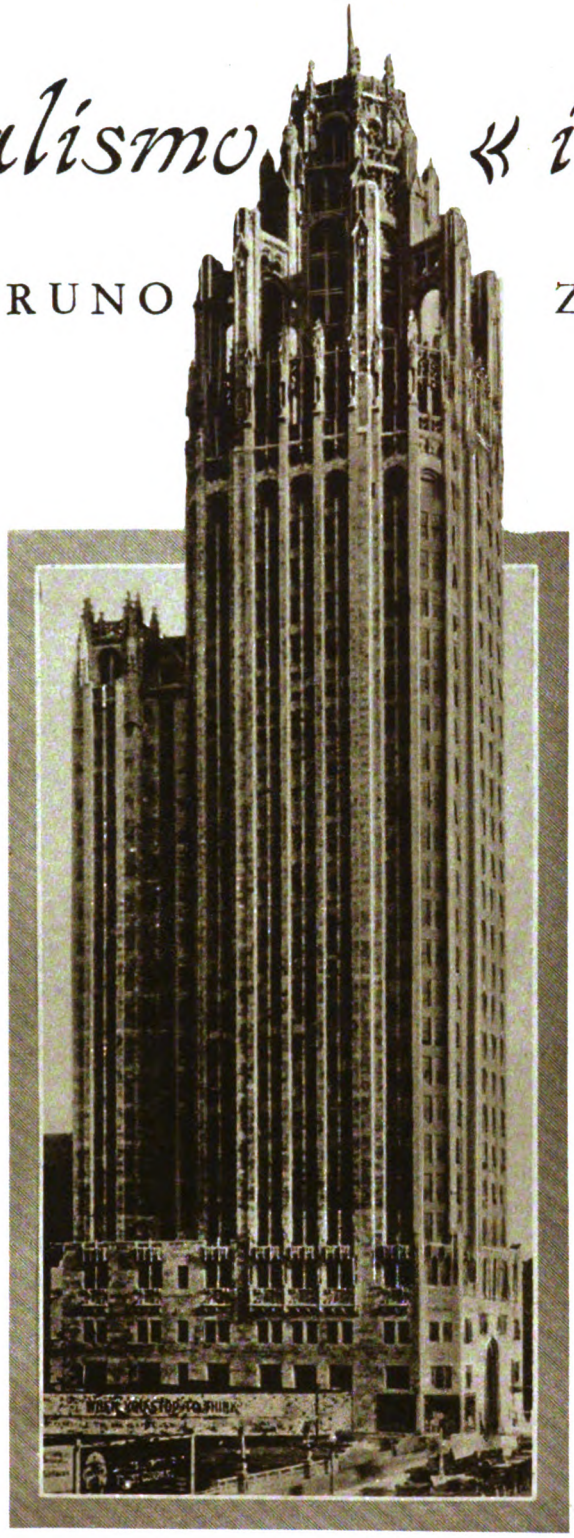
Il facchino negro vi dà il benvenuto...

(Continua) Jerome Klapka Jerome

Digitized by Google

Giornalismo «ienchi»

di BRUNO ZUCULIN



Il palazzo della «Chicago Tribune» a Chicago; interessante esempio di architettura gotica applicata alle linee del grattacielo.

IRREDUCIBILE avversario del sistema tedesco-slavo di scrivere le parole straniere come si pronunciano, sono rimasto assai scosso nelle mie opinioni quando ho visto che errori di pronuncia vengono suffragati proprio da chi dovrebbe correggerli; e questo spieghi lo strano titolo di questo articolo: voglio evitare che qualcuno legga e ripeta *yankee*, così come sta scritto.

Del giornalismo americano si hanno in Italia idee vaghe e frammentarie, perchè per il loro alto costo giornali e riviste degli Stati Uniti sono da noi poco diffusi e se lo sono si tratta di solito di edizioni per l'Europa fatte a Londra o a Parigi. La conoscenza che se ne ha è quindi sempre di seconda mano ed è basata su articoli che riferiscono cifre colossali e curiosità strane, ma non parlano in genere dell'essenza stessa del giornalismo, la quale ha caratteristiche molto diverse e spesso opposte a quelle dei giornali europei e italiani in particolare.

In una recente operetta mi colpì questa battuta: « Avete letto i giornali di stamane? » « No. Non mi occupo di politica e non leggo perciò mai i giornali ».

Non saprei come illustrare meglio la differenza capitale fra i giornali nord-americani e quelli italiani se non affermando che un *yankee* autentico non arriverebbe a comprendere quale relazione possa passare fra la politica e la lettura abituale dei giornali ch'egli concepisce come semplici organi d'informazione, e nulla più.

Da noi i maggiori giornali quotidiani si vantano invece di chiamarsi « politici » e per far onore alla loro qualifica dedicano colonne e possibilmente pagine intere alla politica. Negli Stati Uniti si seguono concetti del tutto diversi: la politica è universalmente qualificata una cosa *dirty*, cioè *sporca*, perciò essa interessa soltanto coloro che ne fanno una professione. Uno dei più noti proprietarî di giornali ha come massima di non stampare una cosa che non abbia da interessare almeno un terzo dei lettori; la politica interesserà, sì e no uno su mille lettori, così è evidente che ad essa si dedicherà pochissimo spazio: forse mezza colonna in un giornale di 16 o 32 pagine, spesso nemmeno una riga. Anzitutto non esiste l'« articolo di fondo » in prima pagina, perchè la prima pagina è riservata alle notizie più importanti nazionali od estere, locali o personali, indifferentemente.

Per quanto i giornalisti siano abituati al letto di Procuste della lunghezza delle colonne, è nondimeno raro che un articolo termini esattamente con la fine della colonna; come si rimedia? Con un rinvio per il seguito alla pagina 7 o 9 e da questa, se l'articolo è ancora più lungo, si viene rimandati alla 12 o alla 18, il che è cosa piacevolissima... soprattutto per i vicini, quando come d'uso generale negli Stati Uniti, si legge il giornale in un affollatissimo tram mattutino: di quanti manrovesci sono causa quei rinvii « *continued on page...* »! Per fortuna che le edizioni domenicali — divise in « sezioni » numerate, ognuna con una numerazione progressiva, con un totale di cento a duecento pagine — si leggono nella quiete della propria casetta sulla sedia

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

a dondolo o sull'altalena appesa sulla veranda o sotto al portico!

Di solito nella prima facciata non vi sono avvisi di pubblicità, ma essi compaiono già nella seconda e diventano man mano più fitti e più invadenti sino ad occupare completamente le pagine centrali, per poi diminuire nelle ultime ed essere quasi esclusi dall'ultima, dove spesso si leggono notizie importantissime: così l'estetica generale del giornale quotidiano è opposta alla nostra, il che non rende facile allo straniero trovare di colpo le notizie più importanti che sono spesso sommerse da altre, alle quali si credette opportuno dare eccezionale sviluppo: l'articolo sulla situazione internazionale o sulla politica nazionale si chiama « editoriale » ed apparisce in una delle pagine interne: i più lo saltano senza scrupoli.

* * *

Per rendersi conto della struttura d'un grande giornale nord-americano vediamo com'è composta la redazione e come si raccolgono le notizie, perchè anche in ciò vi sono pochi punti di contatto con i giornali europei, visto che, come nelle aziende industriali e commerciali, vi domina sovrana la divisione del lavoro: ogni singolo *department* ha una propria autonomia con scarsissimi contatti con gli altri, come da noi una divisione ministeriale con un'altra.

Alla testa del giornale figura il *publisher*, il quale è il proprietario, il redattore-capo e l'amministratore generale, riuniti in una persona sola, il che non contraddice affatto al concetto più sopra esposto, poichè è precisamente l'autonomia dei singoli reparti la quale rende necessario che alla testa vi sia una persona che tenga in mano tutte le redini, mentre da noi vi sono tre teste e perciò... tre cervelli, con le spiacevoli conseguenze che spesso ne derivano. I capi dei singoli reparti formano il « consiglio editoriale », composto dell'*editor in chief*, del *managing director* — i quali due hanno attribuzioni più ristrette che i nostri con cariche corrispondenti — e dei cinque principali redattori che sono il *City*, il *Foreign*, il *Night*, il *Telegraph* e il *Local Editor*; da quest'ultimo dipende l'esercito dei cronisti, sportivi, giudiziarî, drammatici, musicali, cinematografici, mondani, religiosi, artistici, letterarî, di mode, di compra-vendita d'immobili, ecc.; i più grandi giornali hanno anche l'*Exchange Editor*, incaricato di seguire la vita di tutti gli altri giornali e di curare lo scambio delle rispettive pubblicazioni.

Per seguire la preparazione di un articolo è meglio incominciare dal basso, e cioè dai *watchers*, ossia « osservatori », i quali non sono affatto dei *reporters* perchè spesso non saprebbero nemmeno scrivere quattro parole; le loro mansioni sono semplicemente quelle di telefonare al giornale ciò che accade in città nella forma più scheletrica e più oggettiva; una decina hanno sedi fisse, ossia non si muovono mai dai posti loro assegnati, come sarebbero gli uffici della direzione di polizia, la borsa, il municipio, il tribunale; altri visitano ogni ora le stazioni dei pompieri, gli ospedali, le prigioni, le camere funerarie, ecc.; altri hanno recapiti fissi.

Comunicato il messaggio telefonico al *City editor*, questi manda sul posto con il più celere mezzo di comunicazione che si abbia sottomano, uno dei giovani *reporters* — chiamati per tale servizio « *general workers* », ossia addetti al lavoro generale — con l'incarico di raccogliere notizie, fatti, indizi, supposizioni; essi telefonano le notizie man mano che le raccolgono, oppure le portano di persona alla redazione secondo l'ora più o meno distante dall'ora d'uscita del giornale, affinchè passino al terzo stadio, ossia ai *rewriters*, i quali dànno alle stesse una forma più o meno letteraria, creando così l'articolo che passa al quarto stadio: al *copy-reader*, lettore e correttore il quale deve cancellare contraddizioni ed assurdità, correggere grammatica e sintassi, e così via; egli è quindi un personaggio con grande responsabilità, che deve avere una coltura superiore alla normale americana. Ma la responsabilità maggiore l'ha il *city editor*, al quale spetta decidere se una notizia dev'essere accorciata od allungata per le edizioni successive, cosa che ha speciale importanza per i giornali pomeridiani e serali, i quali stampano sino a dieci edizioni successive, ogni mezz'ora — con l'ora stampata in rosso nell'angolo superiore della prima pagina; egli cestina le notizie più insignificanti e manda il resto al suo superiore diretto che è il *managing director*, il quale ha un solo incarico: quello di eliminare quattro quinti o cinque sesti del materiale che gli perviene; non si tratta di correggere o di ridurre, ma bensì d'eliminare in blocco e senza osservazioni perchè urge mandare tutto in tipografia; se ci sono rimproveri da fare, si faranno la mattina dopo. Il criterio per l'eliminazione delle notizie è dato al *managing director* dalla maggiore o minore importanza di quanto gli perviene dagli altri redattori sopra indicati: dell'estero, dei telegrammi, ecc., mentre da quell'unica persona che sta più in alto di lui, dal *publisher* cioè, gli perviene un articoletto o poco o più, che naturalmente egli non può in nessun caso eliminare.

Quanta differenza tra questo sistema americano e quello inglese basato per un buon terzo sulla collaborazione del pubblico e di specialisti in ogni singola materia! E quanta differenza con il sistema italiano che è superfluo descrivere perchè più o meno noto a tutti! Con tale sistema è diventato quasi impossibile ai giornali americani avere notizie particolari d'interesse eccezionale com'era una volta la loro suprema ambizione.

Sono universalmente note, anzi classiche nella storia del giornalismo, alcune iniziative particolarissime dovute a grandi giornali americani, fra le quali, ad esempio, la spedizione organizzata per conto del *New York Herald* dall'esploratore Stanley per ritrovare nell'Africa tenebrosa Livingstone del quale non s'erano avute più notizie.

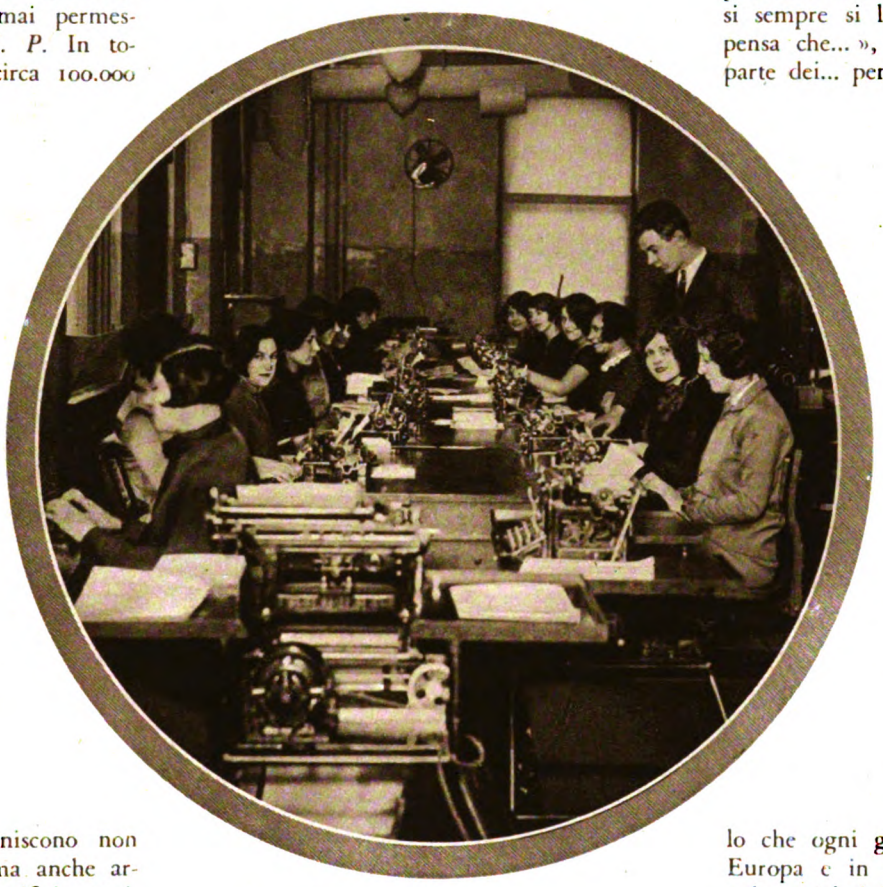
Per le notizie giornaliere gli americani godono d'un notevole vantaggio sui loro confratelli europei: la differenza dell'ora, la quale rende possibile d'avere a New York le notizie stampate a Londra nelle prime ore del mattino ancora in tempo per le edizioni mattutine, così la spesa si riduce a quella unica d'un intelligente corrispondente telegrafico a Londra, che si tenga in costante contatto telefonico con Parigi. La gran massa delle notizie viene invece fornita ai giornali americani dalle Agenzie, fra le quali primeggia l'*Associated Press*, nota con le iniziali *A. P.*, da non non confondersi con quelle *P. A.*, indicanti la *Press Association*, analoga istituzione inglese. Intorno al 1840, quando non esisteva ancora un cavo sottomarino, i giornali di New York si facevano concorrenza fra loro mandando dei velieri incontro alle navi in arrivo dall'Europa per avere le più recenti no-

Digitized by Google

tizie; ogni mese le notizie si raccoglievano un po' più al largo sino a che si giunse alle coste inglesi e allora i maggiori giornali si decisero a rinunziare alla spesa troppo forte per ogni singolo di loro, organizzando un servizio cumulativo per tutti; questa fu l'origine dell'*A. P.*, creata intorno al 1850, che conta oggi circa 700 membri ai quali distribuisce circa 50.000 parole al giorno di notizie raccolte dai propri organi; comperate dalla *Reuter* (agenzia telegrafica inglese fondata dal barone Giulio de Reuter), o ricevute dai propri membri. Altre 50.000 vengono distribuite giornalmente da altre agenzie, fra le quali emerge la *Laffan*, creata dal *N. Y. Sun*, importante giornale, al quale, per gelosia di mestiere, il *N. Y. World*, usando del proprio diritto di veto, non aveva mai permesso l'entrata nell'*A. P.* In totale sono quindi circa 100.000 parole, ossia 70 colonne di notizie telegrafiche delle quali ogni giornale userà una piccola parte, tenendo per alcune presenti le simpatie dei propri lettori.

Oltre l'Atlantico si è andati però molto più in là di quanto non facciano anche nella vecchia Europa la *Havas*, la *Stefani* e le altre agenzie telegrafiche, perchè colà vi sono agenzie le quali ai giornali minori dell'interno forniscono non solo telegrammi, ma anche articoli letterari, scientifici, comici, d'igiene e di moda, il tutto per un prezzo molto conveniente; nè basta ancora: esse forniscono anche tale materiale già *composto* (*plate matter*) pronto per essere stampato.

Così anche i giornali vengono modellati secondo il medesimo stampo, ossia « standardizzati », come i vestiti e i teatri, i cioccolatini e gli automobili, le ragazze e i gelati. Nessuno se ne lagna, perchè il lettore americano legge i giornali con preconcetti diametralmente opposti a quelli del lettore europeo e soprattutto latino. In Italia e in Germania l'articolo firmato predomina se si tratta di argomenti importanti, e l'uso di apporre il proprio nome si diffonde invece che restringersi, perchè ora appaiono firmati articoli su argomenti che nell'anteguerra erano sempre trattati da anonimi. Negli Stati Uniti invece sono rari gli articoli firmati e ciò per una ragione psicologica d'importanza capitale: nel Nuovo Mondo — e nell'America Meridionale ancora più che nella Settentrionale — ogni uomo si considera altrettanto buono quanto un altro, perciò al lettore americano importa pochissimo che X o Y abbia sul tale o tal'altro argomento idee proprie e che le esponga, perchè egli non si lascerà mai influenzare se non dall'entità numerica di opinioni diverse dalle sue, mentre da noi succede l'opposto. Quindi in tutta l'America il giornalista deve esporre nei suoi articoli l'opinione della maggioranza e non la propria se questa non è conforme a quella della maggioranza. Nessun proprietario di giornale permetterà a un collaboratore di scrivere: « Io penso che... », è sempre più raro che venga accettata anche la formula: « Noi pensiamo che... », mentre quasi sempre si legge: « Il paese pensa che... », oppure: « Gran parte dei... pensa che... ».



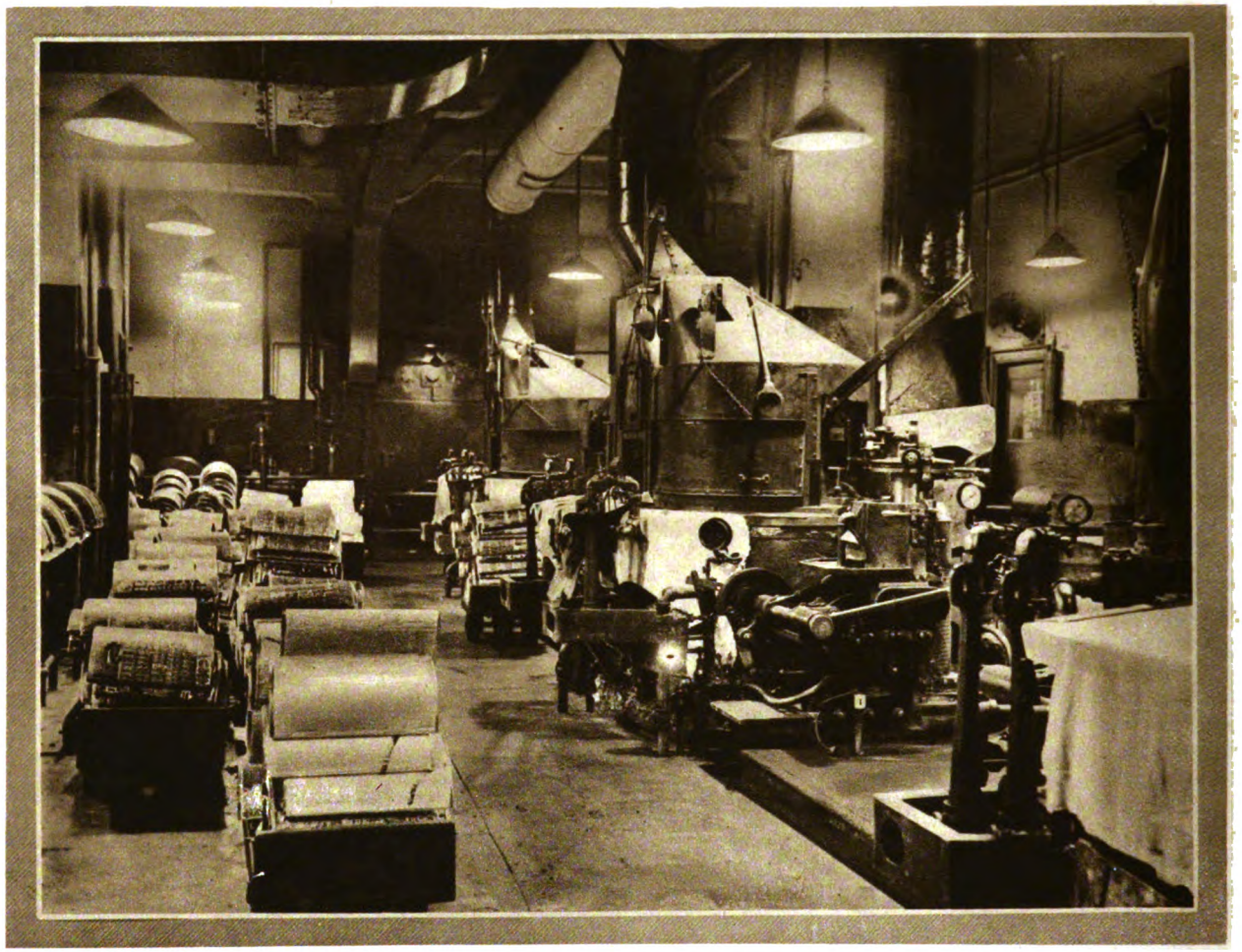
Negli uffici del « Times ».

In un unico campo i giornali cercano invece d'imporre le proprie idee e questo è nella politica nazionale o locale, della quale essi si occupano quasi solo in tempo di elezioni. Ma allora si giunge ai ferri corti; attacchi virulenti di violenza incredibile e satire ferocissime di carattere personalissimo.

È pertanto impossibile che negli Stati Uniti succeda quello che ogni giorno succede in Europa e in modo particolare nei paesi latini: che un giornalista firmando con il suo nome si faccia conoscere ogni giorno più. Negli Stati Uniti un'influenza reale può essere esercitata solo in ristrettissimi circoli letterari o scientifici da scrittori di alcune poche riputate riviste seriissime.

Quale sistema è migliore? L'americano annienta le ambizioni individuali perchè i nomi dei giornalisti non escono mai alla luce del sole proprio come succede in Europa per i cronisti locali, ma è evidente che sopra tutto per la redazione è molto più conveniente questo sistema che rende più facile dare ai propri collaboratori un indirizzo unico e mantenerlo anche se essi cambiano; nei nostri giornali succede il contrario: è l'esaltazione dell'individualità del redattore così che con il suo allontanamento tutta l'economia del giornale ne soffre, cosa che si constata molto spesso con effetti deleteri sulla popolarità del giornale stesso.

Digitized by Google



La sala della stereotipia.

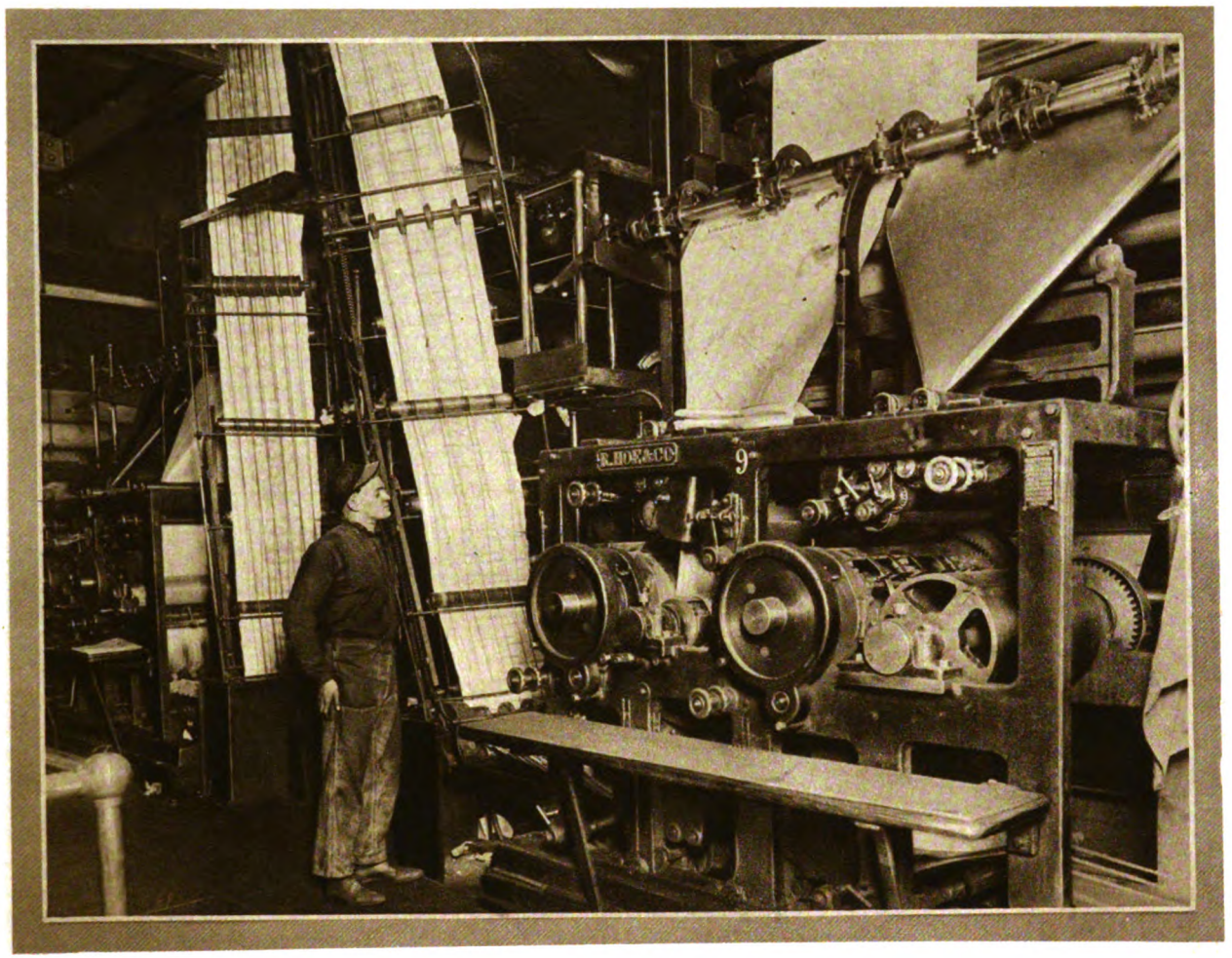
Stefano Lauzanne, il grande giornalista francese, di ritorno dagli Stati Uniti, era stupefatto da tale caratteristica così opposta alle abitudini latine e riferiva con sbalordimento: « Il *reporter* americano è oggettivo, non ha entusiasmo, nè odio, nè rancore. Supponiamo tre *reporters*: uno inglese, uno americano e uno francese e mandiamoli in Russia. L'inglese ritornerà senza aver preso partito, ma riferirà ciò che avrà visto dal punto di vista dell'interesse britannico; l'americano racconterà con i maggiori dettagli le sue proprie peripezie; il francese o resterà in Russia o s'iscriverà nel partito comunista appena rimesso piede in Francia, oppure diventerà ferocemente antibolscevico ». L'italiano, aggiungiamo noi, si comporterebbe identicamente come il suo collega francese, anzi di più: lo provano due libri sulla Russia scritti anni or sono da due italiani che videro come membri della stessa missione le stesse cose e ne riferirono in modo così tendenzioso e differente che lo spassionato studioso non sapeva a chi prestare fede. All'atto pratico nel dubbio io non mi azzardai a credere all'uno piuttosto che all'altro, ossia i due libri mi risultarono del tutto inutili, anzi dannosi, perchè invece di illuminarmi non fecero che imbrogliare le mie idee sullo stato della Russia.

Chiunque scriva di cose avvenute e soprattutto il giornalista, deve avere come scopo principale — o meglio unico — quello d'illuminare e di rischiarare le idee di chi ignora poco o molto dell'argomento: ecco la prova più eloquente che nell'esempio citato dal Lauzanne non si può esitare nel dare la preferenza all'America e al suo sistema.

Tutti i conoscitori sono persuasi che un giornale redatto con criteri rigidamente americani avrebbe in qualsiasi momento immenso successo anche nei paesi latini: non avete visto la splendida pellicola cinematografica della L. U. C. E. sulle cave di roccia bituminosa di Ragusa delle quali s'era vagamente inteso parlare e che vengono generalmente ritenute insignificanti, mentre sono d'un'ampiezza e d'una vastità impressionanti? Avete mai visto, per puro caso, il meraviglioso e del tutto ignorato complesso di scuderie modernissime per allevamento di cavalli da corsa a Trenno, alle porte di Milano? Non avete nelle vostre rispettive regioni visitate e scoperte mille altre cose delle quali mai avevate letto nei quotidiani i quali dedicano colonne e colonne ad argomenti di alta politica di Stati esteri che hanno scarsissima ripercussione da noi? Non vi siete ripetute volte domandati: Perchè non dedicare quello spazio a far conoscere cose che avrebbero per la massa interesse incomparabilmente più attraente?

Per i direttori di giornali americani vale questo principio che si potrà ritenere ultra-nazionalista e campanilista, ma che è più che vero se applicato alla massa dei lettori; « qualunque fatto locale desta maggior interesse che uno nazionale, qualunque avvenimento nazionale

Digitized by Google



« The New York Times » in macchina.

desta interesse più profondo che uno dell'estero »; da noi molti fra i più importanti giornali hanno adottato criteri esattamente capovolti.

* * *

Che cosa s'intende per « avvenimento »? L'inglese G. Binney Dibblee, in un suo interessante libro sul giornalismo, scrive giustamente che per gli americani è un avvenimento tutto ciò che per gli europei non lo è, mentre ciò che da noi si considera importante non ha nessuna importanza oltre Atlantico (salvo certi incontri sportivi, aggiungerei io). Non si creda ad una spiritosa *boutade:* basta seguire con attenzione la stampa di qualsiasi centro degli Stati Uniti per convincersene: le cose più importanti del mondo, scrive lo stesso autore, sono per gli americani i dettagli relativi alla vita personale, alla felicità privata, alla posizione sociale, ai successi od insuccessi degli individui e così via...

Già nel 1843 Carlo Dickens l'aveva notato e scriveva che appena Martino Chuzzlewit arriva nel Paese dell'Indipendenza sente urlare dai giornalai: « Le ultime edizioni speciali dei giornali: « La fogna di New York », « Il buco della serratura », « Il monitore della vita privata », « La spia », « Lo scandalo quotidiano permanente ». È facile immaginare che con il passare degli anni le cose non sono affatto migliorate; è anzi sopravvenuta la famosa « stampa gialla », della quale è il massimo esponente Guglielmo Hearst, che nel suo *N. Y. Journal* pubblicava regolarmente i ritratti delle signore dell'alta società in istato interessante, con la cifra probabile dell'eredità dei nascituri, sotto il titolo ordinario: « *So and so many million dollars worth of babies* », « Bambini per il valore di tanti e tanti milioni ».

Scandali grossi e pettegolezzi insignificanti sono gli argomenti preferiti da tutti i giornali e non solo da quelli che ad essi sono totalmente dedicati come gli innumerevoli *Town Topics* o simili. Non si tratta di malanimo o di crudeltà, nè tanto meno di ricatti; è invece genuino e spesso ingenuo, sincero interessamento per i fatti degli altri e in special modo per la vita intima delle persone in vista.

Immensa importanza viene data alla vita mondana; deplorevolmente trascurata in Italia; nè sotto la parola « mondana » s'intende solo l'alta società gaudente, ma in genere tutta la buona borghesia cittadina che dà pranzi o tè o ricevimenti o balli anche se semplici *birthday parties* e nient'affatto cerimonie di lusso. Per queste ultime lo spazio non è mai sufficiente: vi si dedicano pagine intere abbondantemente illustrate con i dettagli più minuti e più indiscreti sui regali, sulle *toilettes*, sugli intervenuti. Un personaggio in vista che scende in un albergo cittadino viene subito intervistato; si descrive il suo appartamento, si fotografa il cagnolino, si dice quello che mangia a colazione, si discute a lungo su

Digitized by Google

ogni dettaglio della sua vita famigliare. Se a qualcuno ciò sembrerà eccessivo, alla gran massa dei lettori ciò fa indubbiamente piacere... come dissi più sopra, farebbe senza dubbio piacere anche ai nostri lettori un giornale basato su tali criteri che per l'Italia sarebbero nuovi: ognuno indaghi nella propria cerchia intima e non tarderà a convincersi che giovani e vecchi leggerebbero con intensissima curiosità un'intervista con la persona che cura la cucina di S. E. Mussolini (non sappiamo nemmeno se sia un uomo o una donna!), che ci svelasse i suoi gusti e le sue preferenze per il risotto o per gli spaghetti; un'altra con il sarto di S. M. il Re per sapere ciò che sappiamo invece con tutta regolarità degli ordini al suo sarto da parte del Presidente degli Stati Uniti, e così via giù giù sino alla vita intima del Podestà di Milano che ignoriamo se balli e se abbia figli e quanti e di quale età, e ai Podestà di tutti i Comuni d'Italia. Agli americani interessa in una parola tutto ciò che è a portata delle loro intelligenze e della loro competenza, mentre essi lasciano che dei problemi gravi e ponderosi, internazionali e nazionali, si occupino coloro che devono occuparsene per ragione del loro ufficio e che sono pagati per questo.

Seguendo tale sistema, i giornali americani hanno una cerchia immensa di lettori che gli europei non sognano neppure; si può dire che non c'è americano che non legga un giornale del mattino e uno della sera: non sono però sempre gli stessi, perchè anche negli Stati Uniti giornali muoiono e giornali nascono. Sapete quali muoiono? I più seri. Così sono scomparsi in questi ultimi anni il *N. Y. Herald,* assorbito dalla *N. Y. Tribune;* il *N. Y. Telegram,* assorbito dall'*Evening Mail;* il *Globe,* acquistato dal *Sun.* Il grave e serio *N. Y. Times* vede diminuire sempre il non largo numero dei suoi lettori, mentre raggiunsero e superano rapidamente il milione di copie giornali leggeri come il *Daily News,* seguìto dal *Daily Mirror* e dall'*Evening Graphic,* mettendo in pericolo la popolarità dei due massimi organi di Hearts: il *N. Y. American* e il *N. Y. Journal,* popolarissimi e molto letti, ma lontani dal milione di copie.

Questi nuovi giornali sono di formato minore: la metà della grandezza delle pagine dei soliti giornali; avvicinandosi perciò alla rivista, sono più maneggevoli e vengono preferiti dalle donne e da tutti coloro che leggono nei treni e nei trams: sono leggeri e spumeggianti, di lettura facile, di stile brioso, di contenuto adatto per tutti, anche per i più minuscoli cervellini delle *chickens,* delle « gallinelle », come si chiamano nel gergo americano le signorine carine: con il patrocinio di queste si fanno strada.

Sono infatti le donne quelle che leggono di più, assicurando le più larghe tirature, in America, ai giornali come alle riviste e come ai libri. Fra le riviste occupa di gran lunga il primo posto la popolarissima *Saturday Evening Post,* di Filadelfia, fondata da Beniamino Franklin, settimanale letterario del sabato sera, con una tiratura di circa 3 milioni di copie; si vende a soli cinque soldi, per quanto contenga novelle di ottimi scrittori pagati con larghezza regale: il segreto è dato, come vedremo, dai redditi della pubblicità che per questo settimanale raggiunge cifre iperboliche. Altre riviste molto diffuse sono l'*American Review of Reviews,* il *Harper's Monthly,* lo *Scribner's Magazine,* l'*Outlook,* il *Literary Digest;* ma sono le riviste femminili quelle che tengono il primato della circolazione, come il *Ladies' Home Journal,* di Filadelfia, con un milione e mezzo di copie, il *Mac Call's,* con oltre un milione, il *Woman's Home Companion,* di Springfield, con oltre 700.000, e altre ancora: il *Ladie's World,* il *Delineator,* ecc.

In tutta la Confederazione vi sono circa 22.000 fra giornali e riviste (più che in tutta l'Europa che ha una popolazione quadrupla), fra i quali un paio di migliaia scritti in una cinquantina di lingue e dialetti stranieri: stanno al primo posto gli italiani con circa 200 fra giornali e riviste, editi in settantacinque differenti città; è impossibile fissarne con esattezza il numero, perchè molti vivono d'una vita effimera e cambiano città quando cambia domicilio il direttore-redattore; seguono i tedeschi, gli spagnoli, i polacchi, gli svedesi, i cèchi, tutti sopra e intorno al centinaio, una cinquantina fra cinesi e giapponesi, e poi ebraici, norvegesi, danesi, finlandesi, ungheresi, lettoni, lituani, russi, armeni, turchi, gallesi, francesi, portoghesi, estoni, croati, serbi, olandesi, albanesi, rumeni, slovacchi, sloveni, greci, fiamminghi, ecc.

Non ho il dono di conoscere tutte queste lingue e non so giudicare con quanta purezza siano scritti, ma a giudicare da quelli che conosco, non sono scritti con maggior perfezione degli italiani, i quali — in parte anche per esigenze pratiche — devono adottare sopra tutto negli avvisi pubblicitari, il gergo italo-americano che parlano i nostri emigranti. I più importanti giornali italiani sono: a New York, *Il Progresso Italo-Americano,* fondato nel 1880, diretto dal gr. uff. Carlo Barsotti, con l'on. Italo Falbo come vicedirettore; *Il Corriere d'America,* diretto da Luigi Barzini, che segue più strettamente il tipo moderno americano: mezzo formato, contenuto più agile, abbondanza d'illustrazioni con prevalenza di fotografie femminili poco vestite; *Il Bollettino della Sera,* fondato nel 1889; a Chicago, *L'Italia;* a San Francisco, *L'Italia,* che data dal 1886; a Filadelfia, *Il Corriere della Sera;* a Nuova Orleans, *La Voce Coloniale.*

Fra le riviste eccelle *Il Carroccio,* diretto da Agostino de Biasi, la migliore rivista italiana edita all'estero, battagliero organo fascista, scritto in italiano, ma con molti notevoli articoli in inglese per diffondere fra gli americani idee esatte su problemi italiani; il *Columbus,* diretto da Vincenzo Campora, a Filadelfia; l'umoristica *Follia* a New York, alla quale Enrico Caruso dava con entusiasmo la sua collaborazione caricaturale; molti sono i giornali socialisti e anarchici e gli organi di classe, come *Lo Staffile,* « organo settimanale autonomo in difesa dei lavoratori della cucina ».

Sul gergo adottato come lingua dagli italiani negli Stati Uniti scrissero a lungo l'Amy Bernardi e altri studiosi, ma ciò non elimina certo la difficoltà che si ha nel comprenderlo quando non si conosce l'America; ne feci la prova facendo leggere a degli amici a Milano alcune pagine di avvisi del *Corriere d'America* di Barzini. Eccone qualche esempio: « Automobili affittansi a *rate* (*rates* = prezzi) ragionevoli »; « Affittasi camera con *bordo* o senza (*board* = pensione) »; « Cercansi bordanti (pensionanti) »; « Vendesi *forniture* (*forniture* = mobilio) nuova ed usata; 50 dollari *avanti* (di anticipo) », etc.

E giacchè siamo in argomento di pubblicità, diciamo che la pubblicità dei giornali americani, che è cosa ben diversa dalla nostra, anzi tutto perchè è essenzialmente « opportunista » nell'approfittare d'ogni occasione, cosa quasi sconosciuta in Europa e sopra tutto in Italia dove

Digitized by Google

Il sole di mezzanotte in Broadway.

siamo ora appena ai primi albori dell'arte pubblicitaria.

Per gli Stati Uniti non è affatto una novità degli ultimi anni, perchè già nel 1881 il *N. Y. Herald* aveva ogni domenica oltre cento colonne d'avvisi; oggi nei grandi giornali si parla di oltre cento *pagine* di pubblicità nei numeri domenicali, che sono dei « veri musei di letteratura da 49 centesimi », ma nei quali trionfa la *réclame* più sfacciata o più accorta, secondo il tipo del giornale e dei suoi lettori e secondo i criteri dei capi della pubblicità delle singole case, i quali sono autorizzati a spendere somme letteralmente favolose anche per i criteri americani. È noto che Wrighley, il re della gomma da masticare, spende ogni anno oltre 4 milioni di dollari (un centinaio di milioni di lire) per pubblicità, ma egli usa poco giornali e riviste che sono invece preferiti da altri produttori, i quali si dirigono a una massa un po' più elevata che non gli operai; da un'indagine fatta è risultato che la massima somma annuale per pubblicità stampata venne spesa nel 1923 dalla casa Campbell che produce minestre in scatola; seguivano due produttori di cosmetici, poi un fabbricante di tappeti, al quinto posto veniva la « Voce del Padrone » con i suoi dischi fonografici. È però certo che dal 1924 in poi quest'ultima avrà speso immensamente meno, perchè è oramai tramontato il regno del fonografo, detronizzato e sbaragliato dagli apparecchi radiofonici chiamati più brevemente « radio ».

I prezzi della pubblicità sui giornali sono altissimi — ma tenuti di solito segreti — sempre però inferiori a quelli delle riviste: la *Saturday Evening Post* fa pagare 16.000 dollari una copertina e 8.000 dollari una pagina intera, per una volta sola, s'intende; con una tiratura di 3 milioni di copie, si capisce che la rivista possa prosperare anche se venduta a cinque soldi la copia.

* * *

Sarebbe noioso fare qui la storia dei maggiori giornali americani e dei loro fondatori, alcuni dei quali portano nomi popolari anche in Europa, come il Pulitzer del *World* che dirigeva il suo giornale anche dopo diventato cieco, il Gordon Bennett dell'*Herald*, il Munsey del *Sun*, lo Scripps, proprietario di varie decine di quotidiani, l'Hearst, il re ancora vivente (gli altri quattro sono morti da poco) della « stampa gialla ». Tutti incominciarono la carriera da giovani squattrinati, eccetto il Gordon Bennett che ereditò giornale e ricchezze dal padre, e molti da emigranti, come il Pulitzer, un ebreo polacco che morendo lasciò una forte somma per istituire una Università di giornalismo.

Anche fuori di New York vi sono giornali potenti; fra questi eccelle la *Chicago Tribune*, fondata il 10 giugno 1847, che per festeggiare il suo 75° anniversario indisse un concorso internazionale per la costruzione di un palazzo con 100.000 dollari di premi; è proprietà del grande milionario Mac Cornick e del capitano Patterson e si vanta d'essere il « giornale più grande del mondo ».

Importante è il *Detroit News*, fondato dallo Scripps il 23 agosto 1873 come modestissimo foglio locale e giunto ad essere uno dei più forti giornali degli Stati Uniti con il progredire eccezionale di Detroit nel Michi-

Digitized by Google

gan, centro principale dell'indutria automobilistica. Il suo palazzo è un modello del genere, con una biblioteca di 25.000 volumi e con un archivio giornalistico con oltre un milione di ritagli, biografie e fotografie. Ha per i propri redattori ed impiegati sale da pranzo, da riposo, da bagno e persino un ospedale modello ove li cura gratuitamente, cosa che si comprende quando si pensi che gli impiegati sono una legione: solo agli avvisi sono addette circa cento signorine, mentre nel *garage* si allineano 200 automobili con 300 meccanici per il trasporto della carta (il consumo è di 100 tonnellate al giorno, calcolando nella media la domenica con i suoi numeri di 200 pagine) e per la distribuzione del giornale alle stazioni e alle rivendite; nella sola città di Detroit vi sono 500 uffici dove si ricevono gli avvisi..., mentre i nostri massimi giornali ne hanno uno. Sapete a che cosa si deve ascrivere la fortuna del *Detroit News*? Ad una campagna per rendere popolare il consumo del pesce quando infieriva il caro-vita; la gente si convinse, s'abituò a mangiare pesce... e a comperare il giornale che aveva dato il buon consiglio.

***

Grande importanza viene data nei giornali americani alle *comic sections;* ogni giorno vi sono storielle illustrate, in nero, mentre alla domenica vi sono quattro od otto pagine di storie illustrate a colori che formano la delizia dei piccoli e dei grandi. Giorgio M'Manus è il più noto e il meglio pagato degli illustratori comici; dopo provati una dozzina di tipi colpì la fantasia popolare con Jiggs, e con sua moglie Maggie pubblicando decine di migliaia di storielle che a lui si riferiscono sotto il titolo di *Bringing up father* (« Educando papà »). Jiggs, anche da ricco, conserva gusti popolareschi, preferisce l'allesso con cavoli a qualsiasi piatto prelibato e la compagnia dei suoi amici di gioventù di bassa condizione a quella dei ricchi e dei nobili europei; ha un debole per il gioco delle carte e un altro per le belle ragazze. Per tutte queste quattro principali ragioni è in eterno conflitto con la moglie che fa la sostenuta e l'accoglie ogni sera a suon di bastonate che molto spesso lo mandano all'ospedale; raramente Jiggs riesce a «fargliela», ma allora sono milioni di lettori che ridono alle spalle di Maggie burlata una volta tanto. Queste storielle, come le altre più popolari (*Uncle Happy*, ossia Fortunello, *Mutt e Jeff*, resi popolari anche in Europa dal cinema; *La famiglia Gump*, *Il piccolo Willie*) vengono vendute dagli autori a centinaia di giornali contemporaneamente, ma non solo negli Stati Uniti, bensì anche nel Canadà, in Inghilterra, in Australia e nelle colonie inglesi, persino a Sciangai. Hanno uno scopo educativo, unito a quello del divertimento e sono spesso dirette più agli adulti che ai ragazzi, perchè trattano argomenti troppo elevati per la mentalità infantile; gli americani sono del resto in maggioranza dei grossi fanciulloni che si divertono nel modo più ingenuo e senza fisime, così non è difficile entrare nelle loro simpatie e ancora più facile conservarsi il favore popolare: dopo tanti anni gli europei sarebbero arcistufi della predilezione di Jiggs per i cavoli e dei colpi di matterello di Maggie; gli americani invece si divertono come se li vedessero per la prima volta; da noi il *Corriere dei Piccoli* ne riproduce regolarmente qualche storiella adattata ai gusti dei suoi piccoli lettori.

***

Ci sarebbe da scrivere ancora per decine di pagine sul giornalismo americano e sulle sue caratteristiche, ma i lettori se ne stancherebbero e troverebbero forse che è vano sperare d'applicare sistemi americani nella vecchia Europa. Ma l'Europa tutta non si va americanizzando un po' alla volta? Non adottiamo noi ogni giorno usanze *ienchi* nelle grandi e nelle piccole cose? Gli americani sono più pratici degli europei; su questo non vi può essere discussione: nel secolo XX è la praticità che trionfa, ecco perchè i sistemi americani diventano ogni anno più i sistemi europei, o meglio mondiali.

BRUNO ZUCULIN

Il palazzo del « Times ».

Digitized by Google

— Stamane ha lasciato questo. Ha detto che tornerà. Che cosa devo dirle?

L'ESPLORATORE

Novella di MICHELE SAPONARO

Un volto aspro, tagliato da rughe profonde agli angoli della bocca amara, come da cicatrici di sciabolate. Sotto le grotte delle sopracciglia due occhi di fanciullo malato.

La colonia marina del Forte dei Marmi lo vedeva andare su la sabbia con un ramo di pino bilanciarmi e un gran cappellaccio di tela sul capo. Tutto solo, la mattina molto presto e la sera molto tardi: e faceva il bagno quando gli altri ballavano.

Forse un artista misantropo, forse un attore capriccioso, forse un uomo autorevole che voleva serbar l'incognito, banchiere o deputato, per sfuggire alle questue e alle petizioni. Un lutto quella sua selvatichezza o una posa?

Interessante: e il gaio stormo delle passerette gli svolazzava intorno come a un falchetto.

Una sera la più ardimentosa scoprì e rivelò il mistero: — È un esploratore! — Lo aveva sorpreso con quel ramo di pino disegnar su la sabbia forme di isole, di penisole, di continenti. Un grande esploratore, un grande viaggiatore. Gli aveva anche parlato.

Non era difficile parlargli, perchè il taciturno uomo selvatico era dolce e semplice, e rispondeva e sorrideva egualmente a tutti. Aveva un'aria stanca e una voce lieve, ma vinta la ritrosia naturale parlava volentieri. Un grande esploratore! La notizia sorse per lo zampillo di una piccola voce, e in breve la fama dilagò su tutta la spiaggia tirrena. L'esploratore non si distolse alle sue abitudini, seguitò ad uscire alle ore silenziose, la mattina molto presto e la sera molto tardi; ma allora la spiaggia di solito deserta si popolò vivacemente.

Poi il Tirreno, come è sua abitudine, si corrucciò.

Digitized by Google

Grandi galoppate di nuvole gonfie d'acqua nel cielo, di onde gonfie di spuma e di sabbia su la terra: e le notti nere sembran squarciate da fornaci di lampi dietro l'alto scenario delle alpi Apuane. Allora, via nei covi degli alberghi l'ozio multicolore, l'inutilità chiacchierina, le frivolette passioni, le illusioni, le vanità, i capricci, le ubbie della salute!

Lo stormo delle passerette si appollaiò intorno al falchetto addomesticato.

* * *

L'Eufrate, l'Indo, il Gange, il Brahmaputra... L'esploratore parlava dei fiumi sacri, che traversano foreste sterminate di cedri e di palmizi, plaghe religiose di silenzio e di febbre. La sua voce tremava d'inesprimibili segreti, i suoi occhi di fanciullo malato si accendevano di convalescenza.

Il Lìbano, Gèrico, il deserto sirìaco, il lago di Tiberìade... Sdruccioli, una sinfonia di note nostalgiche: egli parlava e si rincorrevano nelle sue parole gli echi di lontane malinconie. Le passerette ascoltavano attonite, poi volevan sapere:

— Bello il lago di Tiberìade? Grande? Quanto il lago Maggiore, o questo qui di Massaciuccoli?

— Piccolo, signorina, ma un poco più grande di questo laghetto di Massaciuccoli. Precisamente si trova tra il trentacinquesimo e il trentaseiesimo meridiano est, tra il trentaduesimo e il trentatreesimo parallelo nord.

E il Mississipì, il Rio delle Amazzoni, il fiume Azzurro, l'Jang-tze-kiang...

— Il Mississipì? quello dell'ombretta sdegnosa?

— Quello che sbocca nel golfo del Messico. Insieme col Missuri, che ora i geografi ritengono formare un fiume solo, corre per seimila e seicento chilometri prima di raggiungere il mare. Lungo viaggio. Il Nilo ne misura soltanto seimila e cinquecento. Ma il più gran fiume del mondo non è, signorine, il più lungo, sibbene quello che trasporta al mare un maggior volume d'acqua: il Rio delle Amazzoni...

Il Rio delle Amazzoni! Vivevan dunque le vergini leggendarie su le rive del gran fiume? Chi sa che bellezza...

Non vivono più le vergini guerriere dalla mammella recisa. Ci sono soltanto le foreste vergini. E anche quelle forse scompariranno. Ma la fantasia del popolo le perpetua. La fantasia del popolo è portata sempre a ingentilire con imagini e nomi leggiadri gli spettacoli grandiosi. Pensino anche al Nilo e al suo delta immenso. Le sue bocche maggiori, la bocca di Damietta e la bocca di Rosetta, distano tra loro almeno duecento chilometri.

La bocca di Damietta e la bocca di Rosetta!... Ah vecchio lupo, chi sa quante avventure! Asiatiche, africane, americane, di tutti i colori... Il narratore chiudeva gli occhi e certo gli passavan negli occhi chiusi a torme imagini abbaglianti, perchè sorrideva.

— Il navigatore, signorine, reca sempre con sè nel cuore un volto e un nome cari: raccolti nell'urna di un ricordo o circonfusi nell'aureola di un rimpianto. Per questo la terra è tutta una costellazione dei vostri nomi più splendenti. Tante isole! Le Marianne, le Caroline... E città: Amasia, Adalia, Giànnina, Larissa... E fiumi: la Lena... Già, la Lena, in Siberia, il più freddo fiume del mondo. Presso Kirenks, non lontano dalle sorgenti, gela duecento giorni dell'anno.

Viaggiare, navigare, apprendere i nomi di tutti i sassi sparsi su la terra... Quella era una vita! Ora allo stormetto vivace delle passerette si mescolavano autorevoli pavoni. Lo sorpresero con grosse buste rigonfie sotto il braccio, e su quelle buste videro scritto il nome dell'Istituto d'arti grafiche di Bergamo. Dunque l'esploratore aveva scritto il libro dei suoi viaggi e ora ne correggeva le bozze.

Quando partì molte passerette e alcuni pavoni accompagnarono alla stazione il celebre esploratore che aveva voluto serbare l'incognito.

* * *

Finita la licenza, a Bergamo nel suo ufficio egli tornò puntuale e diligente alle sue carte, ai suoi compassi, alle matite ai colori alle lenti. Sedette alla sua scrivania e gli parve di sprofondare tra quei cumuli di atlanti e di dizionari, enormi come enormi montagne, il Caucaso, l'Imalaia, la Cordigliera delle Ande...

I compagni di lavoro lo trovarono naturalmente abbronzato dalla cura marina, più sano di corpo e di spirito. Era sempre stato di un umor malinconico e lo trovarono allegro.

Allegro perchè sorrideva. Ma sorrideva con gli occhi chiusi.

Riprese il lavoro con la sua intransigente passione. Il più assiduo preciso paziente dei disegnatori geografi aveva un'anima esulata, chi sa per quale crudele ironia del caso, da tempi e luoghi lontani, dai secoli delle avventure omeriche e dei grandi viaggiatori del Rinascimento, dei naviganti eroici. Ma poi lo prendevano ore di svogliatezza, e sorrideva indolentemente alla sua grande scienza, alla sua grande passione che gli riempivano di universo l'anima: si lasciava cullare nell'amaca di una sconfinata illusione.

Gli giungevano molte lettere. Le passerette emigrate da Viareggio nelle città e nelle province gli chiedevan notizie di terre vicine e lontane, consigli, lezioni, programmi di viaggio. Gli scrivevano anche senza chiedergli nulla, soltanto parole ambigue o estatiche. Qualcuna gli annunziava persino delle visite; volevan vedere come fosse fatta la casa favolosa di un grande esploratore: trofei d'armi primitive, pelli rarissime, amuleti preziosi; forse anche un corteo di bellissime schiave...

La sua casa era soltanto una stanza, una piccola stanza, sul colle di San Vigilio: ma ora gli sembrava la coffa di un transatlantico sbattuta dai venti oceanici in cima alla più alta antenna del mondo.

Ne ridiscendeva per ritrovarsi in fondo a un abisso contro la muraglia degli atlanti e dei dizionari geografici. Montagne invalicabili. La sua vita era stata sempre serrata tra quelle montagne. Di tutta la geografia della sua

Digitized by Google

passione e della sua scienza egli conosceva soltanto il deserto: e poche donne erano passate in quel deserto, velate e mute, senza lasciarvi orme. La Damietta, la Rosetta, la Lena, le Caroline, le Marianne... egli non aveva potuto assegnar dei dolci nomi agli aridi scogli affioranti sul mar morto della sua grama esistenza.

Il sorriso gli si avvizziva nelle labbra amare, gli occhi di fanciullo malato gli si riempivano di luce e di lacrime.

Lettere seguitavano a venire ed egli non le aprì più: le buttava al fuoco senza aprirle. C'era una scrittura che ritornava con insistenza, ed egli serbava la lettera che recava quella scrittura. Era di una signorina che si accingeva a un viaggio in Oriente insieme con la miss e pregava l'esploratore di accompagnarla: egli non la leggeva ma la serbava.

Ordinò all'usciere dell'Istituto e al portinaio della casa di dir sempre che non c'era, chiunque venisse.

Una sera un compagno d'ufficio lo incontrò ad ora insolita per un corridoio:

— Ancora qui? Esageri. Son tutti via.

Quel corridoio andava a finire negli uffici dell'amministratore e del cassiere.

Fu sorpreso di trovarsi a quel posto, e trasalì come un sonnambulo bruscamente svegliato. L'indomani non tornò in ufficio perchè ebbe paura di trovarsi ancora a quel posto, e chiese breve licenza. Dopo un mese lasciò Bergamo e andò a Novara, nell'Istituto de Agostini. La padrona di casa non voleva crederci: c'era dell'altro, c'era una signorina che spesso era venuta a cercarlo, una bella signorina elegante e profumata.

— Stamane ha lasciato questo. — Aveva lasciato un fascio di orchidee. — Ha detto che tornerà. Che cosa devo dirle?

— Che son morto. Non lo vedi?

E guardava le orchidee: anche quelle fiori lontani, richiami di luoghi misteriosi. Se ne andò senza prenderle. La padrona di casa non sapeva che farsene e le offrì al parroco che gliele rimandò inorridito.

MICHELE SAPONARO

La colonia marina del Forte dei Marmi lo vedeva andare sulla sabbia con un ramo di pino...

Digitized by Google

L'Italia all'
Musicale di

di ADRIAN

L'angolo di una sala della sezione italiana.

L'ESPOSIZIONE internazionale di Francoforte sul Meno, « La musica nella vita dei popoli » non ha, certo, occupato tanto spazio, nelle cronache dei giornali e delle riviste, quanto l'ultimo giro ciclistico o il penultimo *match* di boxe.

La folla moderna spasima d'amore per gli eroi del pedale e per i distributori di cazzotti; e siccome l'ufficio della buona stampa è quello di seguire supinamente — e non già di indirizzare, o cercar di correggere — i gusti e i capricci delle masse, così è naturalissimo che alla storia di un pugno nello stomaco si dedichino sei colonne di giornale o dodici pagine di rivista, e che alla storia di venti secoli di un'arte come la musica, possano bastare venti righe.

Però, dopo aver visitato l'esposizione di Francoforte, dove le vicende gloriose e varie dell'arte musicale sono mirabilmente riassunte e rappresentate da testimonianze innumerevoli, preziose ed eloquenti; e pensando — per non dire che di ciò che riguarda il nostro paese — al posto che l'Italia occupa fra tutte le nazioni in questa superba gara combattuta, attraverso le età, a colpi di genio, io continuo a credere che una pagina sola degli *Improperia* di Palestrina o della *Norma* di Bellini giovi al buon nome e alla grandezza d'Italia molto più che non i muscoli a patata di un suo qualunque genio del *ring;* e che la rappresenti meglio, anche: più fedelmente, cioè, e più degnamente.

Ragione per cui, in attesa che la sempre più rigogliosa vita musicale della nostra nazione riduca anche i cultori dell'arte a compiere profondi studii comparati fra il suono prodotto, nelle viscere di un pallone, dal calcio del campione X e quello prodotto dal calcio del sotto-campione Y, concedi ancora una volta, lettor mio, che io ti parli di cose propriamente e strettamente musicali; vale a dire, di quell'urna di memorie grandi e sacre, e di gioielli di valore inestimabile costituita, nella Esposizione di Francoforte, dalla sezione italiana.

Figurini

Digitized by Google

Esposizione Francoforte

O LUALDI

L'angolo di una sala della sezione italiana.

A rendere possibile una mostra così completa e significativa hanno contribuito le Biblioteche dei Conservatorii e Licei musicali, i conti Giusti e Camerini di Padova, la Casa di Riposo G. Verdi di Milano, il Museo della Scala, la baronessa Paganini, altri privati collezionisti. Diviso per secoli il ricco materiale da esporre e disposto nelle vetrine delle varie sale, si è ottenuto questo risultato:

teatrali.

che mai, prima d'ora, erano state riunite e vicine una all'altra tante testimonianze del passato musicale italiano. Agli istrumenti è stata riservata una parte non grande, essendo stati scelti quelli che rivestivano una speciale importanza nella organografia; per gli autografi, si è seguito il criterio di tenersi ai nomi più illustri.

La prima sala della mostra è consacrata alle antichità classiche. Una terracotta dipinta, raffigurante una bambina alata che suona la cetra, rappresenta l'arte italiota del IV° secolo A. C. L'arte romana è rappresentata da un grande cammeo di agata onice, raffigurante Bacco seduto presso la pantera, di fronte ad una baccante. Dietro a lui, un satiro e un'altra baccante osservano una maschera, e un altro satiro danza al suono della doppia buccina. L'arte ellenico-romana ha una terracotta che rappresenta Sileno suonante il doppio flauto, e preceduto da un cane saltellante.

Nella seconda sala, che comprende il periodo storico 900-1400, il nome più antico è quello di Boezio. Se questo filosofo e matematico romano, nato verso il 475 dopo Cristo, ha trovato posto in questa sala riservata a tempi tanto meno lontani, ciò è dovuto ad un codice del X° secolo, il quale riproduce, dal famoso trattato *de Musica*, tre tavole musicali che introducono al trattato stesso e che recano nelle loro figurazioni istrumenti musicali divisi nelle tre categorie: *tensibilia* (a corda), *inflatilia* (a fiato), *percussionalia* (a percussione).

Guido d'Arezzo — il monaco benedettino che, con l'aggiunta delle righe terze e quarta a quelle che erano già in uso nella scrittura dei neumi stabiliva alla grafia

Digitized by Google

Una sala della sezione italiana

musicale le basi che ancor oggi conserva — è rappresentato dal *Micrologus de disciplina artis musicae*, l'opera sua capitale, in un codice del XII° secolo; il XIV° secolo ha per maggiori esponenti una raccolta di *Laudi spirituali* — inni religiosi in lingua italiana, considerati come una delle forme generative dell'*Oratorio* — che appartenne alla Compagnia dei Laudesi di S. Spirito a Firenze, e che contiene canti in notazione nero quadrata. Del 1300 sono anche due codici: *Lucidarium in arte musicae planae e Pomerium artis musicae mensurabilis* di Marchetto da Padova, l'insigne teorico. Il secolo XV° ha, di Franchino Gaffurio, l'*Extractus Parvus musicae*, una collezione di Frottole e gli importantissimi *Codici di Trento:* un'antologia di canzoni italiane francesi e tedesche scoperta da F. X. Haberl nella biblioteca del Duomo di Trento, acquistata nel 1891 dal Governo Austriaco e depositata nella Biblioteca di Corte, a Vienna, oggi ritornati in possesso dell'Italia. Con alcuni saggi di trattati a stampa — fra i quali due del Boezio pubblicati nel 1492 a Venezia ed uno del Gaffurio — figura in questa sala, che abbraccia fino a tutto il '400, la riproduzione della pietra tombale di Francesco Landini degli organi: il musicista che trovò conforto alla cecità nella musica e che costruì un istrumento « Serena serenorum » quasi a rendere una suprema lode all'arte che gli aveva ridonato la serenità e che gli avrebbe immortalato il nome.

Gli incunaboli della stampa musicale italiana hanno nell'*Odhecaton* di Ottaviano Petrucci il *pezzo* più prezioso. *Harmonice musices Odhecaton*, impresso a Venezia nel 1501, è la prima opera uscita dalle officine di Ottaviano Petrucci, il fossombronese inventore del sistema di stampa della musica proporzionale con caratteri metallici, e produttore di edizioni delle quali sopravvivono oggi pochissimi esemplari (della prima impressione degl'*Odhecaton* (15 maggio 1501) non se ne conoscono che due: uno conservato a Bologna — ed è quello che figura nell'Esposizione di Francoforte — e l'altro a Treviso) ma sufficienti per far ammirare dello stampatore cinquecentesco la finitezza e la perfezione del lavoro. Andrea Antico da Montona, l'istriano emulo del Petrucci, è rappresentato nella mostra degli incunaboli dal *Missarum quindecim electarum liber*, impresso a Roma nel 1516; altre stampe preziosissime sono quelle del Trattato di musica dello Spataro, il litigioso antagonista di Gaffurio, delle *Istituzioni armoniche* di Zarlino, e de *Il Fronimo, dialogo sopra l'arte di bene intavolare et rettamente suonare la musica di liuto*, di Vincenzo Galilei, padre di Galileo, e cultore di musica fra i più insigni del suo tempo: eccellente suonatore di viola e di liuto, membro della Camerata fiorentina del Conte Bardi, compositore e pionere dello stile nuovo.

L'arte musicale sacra cinquecentesca è rappresentata nella mostra italiana da molti grandissimi nomi: basti accennare alla triade: Pierluigi da Palestrina, con Messe e mottetti pubblicati a Brescia nel 1568 e a Roma dal 1588 al 1591; Giovanni Animuccia, ben degno di stare accanto al Pierluigi per altezza di genio e per purezza di ideali artistici perseguiti; Claudio Merulo da Correggio, organista e compositore famosissimo. Di Claudio

Digitized by Google

Un'altra sala della sezione italiana.

Merulo è esposto anche l'organo; e l'interesse destato dallo strumento è accresciuto dalla notizia che ne illustra le ultime vicende e che, in certo modo, ne riafferma l'autenticità: « nel 1617 Antonio Merulo, nipote di Claudio da Correggio, donava quest'organo — insieme alla casa abitata dal famoso organista — alla Confraternita della Morte di Parma, e nell'atto di donazione dichiarava essere stato quest'organo quasi tutto fabbricato dal fu signor Claudio Merulo da Correggio ».

L'arte musicale profana del XVI° secolo è, anch'essa, largamente e degnamente rappresentata nella mostra. Alessandro Striggio, suonatore di liuto ed organista, compositore di intermezzi e di musiche d'occasione (alcune delle quali, tant'è vero che nulla v'è di nuovo sotto il sole, scrisse in collaborazione con C. Merulo, Caccini, Strozzi) ha il famoso *Cicalamento delle donne al bucato* impresso a Venezia nel 1596; Luca Marenzio ha tre raccolte di Madrigali; Orazio Vecchi, Giovanni Croce, Andrea Gabrielli hanno molte musiche fra le più celebri da loro composte.

* * *

La storia del melodramma, che s'inizia nel 1600 con i saggi della Camerata fiorentina, ha, com'è naturale, un particolarissimo rilievo e una particolare importanza nella sezione italiana dell'Esposizione di Francoforte. La mostra è stata più divisa a seconda delle regioni nelle quali la forma d'arte è nata e si è sviluppata. Il *Melodramma a Firenze*, che contempla e illustra il periodo delle origini ha fra i suoi numeri più importanti *L'Euridice* di Caccini, impressa a Firenze nel 1600, *L'Euridice* di Peri, stampata otto anni più tardi e *La Flora* di Gagliano, pubblicata a Firenze nel 1628. Il *Melodramma a Roma* è rappresentato nel suo primo apparire dalle *Rappresentazioni di anima e di corpo* di Emilio del Cavaliere (Roma 1600), ispettore generale delle arti e degli artisti presso Ferdinando de' Medici e cultore insigne di quello stile recitativo che, nato a Firenze, doveva aprire all'arte nuove vie; e, per tacere di molti altri, dal dramma musicale *Sant'Alessio* di Stefano Landi (Roma 1634). Il *Melodramma a Venezia* si gloria di un grandissimo nome: Claudio Monteverdi, di cui sono esposti un *Orfeo* stampato a Venezia nel 1609, una *Incoronazione di Poppea* (Venezia 1642), un'*Arianna* (Venezia 1640); e intorno al grande Claudio, altri nomi illustri fanno corona: F. Cavalli, con la *Didone*, M. A. Cesti col *Tito*, Giov. Legrenzi col *Totila;* ancora, una raccolta di libretti d'opera della collezione contariniana di Piazzola richiama alla mente l'opera svolta da uno splendido mecenate in favore dell'arte e degli artisti. L'opera seria e buffa napoletana, non meno gloriosa di quella veneziana, è rappresentata da partiture autografe di F. Leo, Pergolesi, Jommelli, Cimarosa, Piccinni, L. Vinci, Paisiello, A. Scarlatti, Provenzale. Tanti nomi, altrettanti genii. Ecco a loro volta, i campioni della musica istrumentale: Caldara con le sue *Sonate* a 3, Zipoli con le sue *Sonate* per organo e cembalo, Vivaldi con le *Sonate* per violino e violoncello, Scarlatti Domenico con i suoi *Pièces pour clavecin*, Benedetto Marcello col suo *Estro poetico-armonico*.

Digitized by Google

CESIA ORSINA
BALLETTO,
IN LODE DELLA MEDESIMA
ILLVSTRISSIMA SIGNORA.
OLIMPIA ORSINA CESI,
Marchesa di Monticelli.

COMINCIARASSI questo Balletto, pigliando l'Huomo la Fè destra della Dama, facendo insieme la Riverenza (come si dimostra nel presente disegno) poi lasciandola, si voltaranno alla sinistra, & faranno due Passi grani, & tre Trabuchetti incontra, con l'ultimo à piè pari, seruandosi alquanto, & principiando col sinistro. Si pigliaranno poi co la Fè sinistra, & faranno il medesimo per contrario. Dopo co l'Huomo pigliarà la Dama per la man' ordinaria, & voltandosi in prospettiua con la persona verso i circostanti, che gli saranno incontro, faranno insieme due Continenze minime: poi passeggiando, faranno due Puntate, & quattro Seguiti ordinarij, cò indendoli al fine à modo di mezza Riverenza si lasciaranno poi la mano, & faranno altri quattro Seguiti scorsi voltàdosi alla sinistra, & pigliando del campo assai all incontro l'Huomo

Il balletto di Cesia Orsina.

Siamo così giunti, avanzando nel tempo, ai primi decenni del '700. Sempre procedendo in territorio italiano, fra nomi italiani, otto secoli di musica sono passati sotti i nostri occhi senza una soluzione di continuità, senza lacune. Ecco, in questo primo quarto di secolo XVIII°, un altro capitolo glorioso della nostra storia dell'arte: uno strumento questa volta, il *gravicembalo col piano e forte* (capostipite dei moderni pianoforti) costruito dal padovano Bartolomeo Cristofori nel 1722. Con questo nome di gravicembalo fu annunziata nel 1711 dal Marchese Scipione Maffei l'invenzione del pianoforte a martelli fatta dal Cristofori a Firenze, dove nel 1690 il cembalaro padovano era impiegato presso la Corte Granducale. L'esemplare portato a Francoforte è rarissimo, ed è di soli due anni posteriore all'altro esemplare conservato nel Metropolitan Museum di New York. Fra gli altri strumenti esposti a Francoforte sono da ricordare la famosissima viola medicea di Antonio Stradivari, chiamata così perchè costruita per commissione del Granduca di Toscana Cosimo III; un liuto a 16 corde del 1782, e una tiorba a 24 corde: anche questo, esemplare rarissimo.

Al 1800 è stata assegnata, nella mostra, la sesta sala: anche questa, straricca di cimelii eloquentissimi e di memorie preziose; quattro nomi, rappresentati dalle partiture autografe di quattro capolavori, la dominano: Rossini, col *Barbiere di Siviglia;* Bellini con la *Norma;* Donizetti, con *Lucia di Lammermoor;* Verdi con *Falstaff*. Il grande nome di Verdi chiude, si può dire, la mostra. E il maschio sguardo di Verdi com'è stato superbamente fissato nella tela dal Boldini — accompagna il visitatore fino all'uscita del recinto sacro; ed è buon compagno, dopo il lungo viaggio fra tante eccelse opere d'arte e fra tanti genii fioriti nel dolce suolo dell'Italia bella.

Maschera scenica in terracotta.

ADRIANO LUALDI

Digitized by Google

Il trono dei poveri

Nuovo romanzo di

MARINO MORETTI

Ora di serenità, ora di sosta. Una dama si avvicinò alla tavola lunga, ingombra di registri e cartelle cliniche, e parlò al milite che sedeva a capo chino lì presso:

— Raccogliere tutte le cartelle dei partenti e ordinarle a seconda del numero del foglio di traslocazione. Chiudere tutte le carte in data « 8 settembre » (treno attrezzato). Timbrare tutte le carte, col timbro dell'ospedale. Mi raccomando, rapidità ed esattezza, Fogliani.

L'altra guardò il milite con indifferenza e accomodò meglio le dalie porpuree nel bossolo di *shrapnel* tutto slabbrato che faceva da vaso di fiori sulla tavola, portafiori ormai di prammatica.

— Sai che ho avuto l'incarico di convincere il tenente a farsi amputare la gamba?

Uscirono da opposte parti: questa tornava in guardaroba, l'altra saliva alle stanzette superiori ov'eran gli ufficiali feriti, due per cella, e la stanza d'isolamento, e quello che doveva esser convinto. Chino sulle carte, Fogliani rimaneva a scrivere nomi, date, cifre sul gran foglio ch'era il « foglio d'uscita », descrizioni sommarie di ferite imparate a memoria, stile telegrafico che sembrava perfino irriverente. « Ferita lacera angolo occhio destro scheggia granata. Scheggia granata lacero contuse multiple. Lacero contuse fronte calcio mulo. » Gettò via la penna, si proibì d'alzar gli occhi sul 13 ch'era il suo amico, socchiuse gli occhi per goder meglio la calma del salone in un momento in cui il dolore si placava: così, a occhi socchiusi, aveva quasi la sensazione che il dolore della carne si vestisse di felicità. Aveva accettato tutti gl'incarichi, era stato portaferiti, milite di guardia, piantone, aiuto-farmacista, aiuto-infermiere, estensore di cartelle cliniche, accompagnatore di feriti a Tolmezzo, amico e servo di tutti: ora, quasi per premiarlo, gli avevano destinato il salone ch'era come il cuore dell' ospedaletto. La vita del salone gli era cara, perchè passava tutto sotto i suoi occhi e la partecipava ed era la sua vita stessa di milite. Sapeva l'ora mattutina in cui il termometro si nasconde di letto in letto, l'ora del caffelatte, l'ora della medica-

Digitized by Google

zione, l'ora del rancio, l'ora della gaiezza, l'ora della malinconia, della *Sigaretta* e delle sigarette, della meditazione e della preghiera, e della lampada velata e del sonno. Sapeva l'ora in cui il ferito chiede bambinescamente: — La puntura, signor tenente? — a cui la dama risponde rimboccando il lenzuolo: — Il capitano ha detto di farvela solo se sarete buono, — come se si trattasse di dare una chicca a un bambino. Sapeva l'ora in cui i feriti accennano al letto sconvolto e dicono quasi felici: — Questo letto che pare una trincea. —

L'ora del rancio è la più bella, annunziata da Reoplano che aiuta la dama col suo unico braccio a distribuire le fette di pane, a portar le scodelle qua e là, mostrando una devozione assoluta per la dama e pel cibo. Oh quell'odore di minestra anonima, bollente, grassa, brodosa, che fumava su dai secchi in cui non c'era acqua sudicia, ranno, ma pappa! Bastava una minestra a ripagar l'orgasmo e lo strazio per la medicazione della stessa mattina. Ora nera, nerissima, quella. Il capitano alzava le coperte e le buttava sulla lettiera posteriore quasi con rabbia. Ma c'era il 16, il siciliano allegro che lasciava far sorridendo, anzi guardava con indifferenza lo scempio della sua coscia, incuriosito del suo stesso sangue, e accettava la conversazione spiritosa col suo carnefice come se fosse pur bello divertire il proprio carnefice, come se fosse anche più bello soffrire e ridere insieme. Allegria, allegria per tutto il salone!

Tutto sapeva, tutto aveva veduto, di tutto aveva gioito, di tutto sofferto in quella gran sala oblunga il milite occhialuto che il capitano talvolta maltrattava come si maltratta il più bravo. Di lì Fogliani aveva visto passare i feriti in barella, quelli delle altre stanze, gli stessi ufficiali che venivan portati in sala operatoria, per l'operazione, e li vedeva poi ripassare. Ecco il 10 che torna su operato, co' suoi stessi piedi, sostenuto appena da un milite. Non si lamenta, è pallido, cereo sotto il suo turbante di garza, si sdraia sulla branda, non parla e aspetta la dama che gli porti come gli ha promesso i proiettili tolti dalla sua zucca rapata, semi di zucca: e quando è contentato, quando gli vien consegnato quel po' di piombo, lo tiene sulla palma sbalordito, infine sorride. Fogliani riconosceva bene il sorriso di quelli a cui la dama distribuiva le piccole schegge frugate nei ripostigli della carne, e quivi raggiunte ed estratte, pallottole e schegge che facevano il giro dei letti sulla palma dei degenti non sazii di soppesarle e discutervi sopra e di ricordar tante cose. Ricordava quasi con dolcezza le proteste del 22 il giorno del suo ingresso quando, orribilmente sfiancato, proteso sulla barella, aveva avuto la forza di consegnargli i « valori » perchè il ricevente contasse sotto gli occhi del depositario, lira per lira, soldo per soldo, il peculio. Sedici lire e ottantacinque centesimi, e una medaglietta d'argento. Sedici? No: diciassette. Erano *diciassette* lire e ottantacinque centesimi: diciassette, sì, di-se-siet. Il ferito strepita, smania, grida al ladro nella barella, accusa i compagni, si strapperebbe le bende, si strapperebbe la ferita, e quando è a letto si lamenta ancora, mugola ancora, respinge la dama, respinge il termometro, e si pensa ch'egli si dolga così per lo spasimo della ferita all'addome, ed è pel bruciore della lira persa o rubata. Ma il giorno dopo il ladro si trova, la moneta d'argento si trova: è qui, numero 22, con la pallottola, nel tuo stesso addome, e il ladro di te stesso sei tu. Avevi ragione tu: disesièt!

Fogliani si leva. Il 13, grande amico, gli ha fatto un piccolo cenno.

— Ecco la lettera. Vorrebbe mica impostarla?

Gli consegnava la lettera per la cara molie come in segreto. Forse non si sarebbe fidato di nessun altro, neppur della dama.

— E ora — disse allungando l'unico braccio — vorrebbe mica tagliarmi le unghie?

Gl'indicava con gli occhi le forbicine lucide ch'egli teneva sempre sul comodino come cosa di gran pregio, spettante a lui solo, a lui mutilato. Dacchè era mutilato gli pareva che la sua carne si fosse fatta più delicata, più fina; gli pareva d'esser più bianco, d'aver gusti più signorili, fattezze quasi di donna. Pareva ch'egli stesso sapesse che il mutilato ha i suoi capricci e accontentarlo in fin dei conti è patriottismo, è dovere.

Ora bisognava tagliargli le unghie a sommo delle dita dell'unica mano, poichè da quando ne aveva una sola gli era venuta la smania di curarsi le unghie, eh, eh, come certe donnine. Oh Dio, non dava lor tempo di crescere, ogni poco indicava con gli occhi le forbicine d'argento che erano tutto il suo bene. Era come s'egli avesse una sensibilità maggiore in tutto il corpo su su fino ai polpastrelli, perchè aveva cinque dita invece di dieci.

Visita inaspettata che suscita nuovo scompiglio. Non era il prete, non eran parenti, non era la Duchessa d'Aosta: era un semplice alpino. Ma il più giovane degli alpini d'Italia: dodici anni e non più. Il caporale Mattia Pietro, del 2.° Alpini, aveva dodici anni e non più. Erano in cambio dodici anni compiuti.

Vestito da alpino, con una giacca troppo grande da ufficiale alpino adattata a suo dosso, svelto, gaio e serio, militaresco, abituato alla trincea, nutrito di gergo di caserma, si prodigava già nel salone rivolgendosi ai suoi vecchi compagni che se lo contendevano dalle sponde dei letti. Caporale! Caporale Mattia Pietro! Mattia Pietro! C'era qualcuno fra i suoi compagni, con baffi, con barba, che avrebbe potuto essergli padre, e non era lui caporale. Lo amavano come superiore e come vero e proprio « figlio del reggimento » senza nè padre nè madre, raccolto nel paesetto friulano ove in attesa della guerra il reggimento accampava. Caporale? Signorsì! Alpino? 2° Reggimento! Compagnia? 218! Battaglione? Val Maira! Battaglione Val Maira, signorsì! Non gli piace scherzare. È vero alpino. Gli han dato una commissione per Tolmezzo: tabacchi per la compagnia. Viaggia coi càmion militari. Ha il lasciapassare. I feriti dicon tutti a una voce, seduti sui letti, che Mattia Pietro vive in trincea con gli alpini; che tutti son pazzi per lui; che gli ufficiali stessi lo adorano; che nel lavoro è utilissimo; che aiuta a far le trincee di notte portando acqua ai soldati; che va da per tutto e sa tutto, e sa tutte le strade e tutti i valichi. Strano fanciullo! Di rado ringrazia, tutto gli è dovuto, tutto egli intasca ed insacca. Alla fornitura militare gli han regalato una gran scatola di zucchero in quadretti: l'ha messa nel tascapane con indifferenza: con indifferenza la mostra ai compagni, a Fogliani.

— Se resti con me — propose Fogliani — ti cedo la mia branda stanotte. Io dormirò sulla paglia.

Digitized by Google

Accetta? Accetta. Gli piace dormire in un letto, sotto i lenzuoli, per una notte, al calduccio. Non vuole però perdere la simpatia degli altri militi. La simpatia gli frutta sempre qualcosa ed egli s'aspetta tutto da tutti.

— Allora va dove vuoi. Questa sera ti cercherò per andare insieme all'osteria. Vuoi venire con me all'osteria?

L'avevano scoperta nel paesetto abbandonato i più intraprendenti: un'osteria — strano a dirsi — con vino! E fu il caporale che andò incontro al milite all'ora indicata e gli mostrò il sacco dei doni e glielo rovesciò sotto il naso: una lampadina elettrica, una penna stilografica rotta, oggetti di biancheria, indumenti frusti, piccole cose fruste ch'egli era andato questuando senza perder tempo fra i militi, poich'egli — si slacciava la giubba, mostrava la carne — era nudo, era nudo!

— Io ti darei un coso... un passamontagna... Lo vuoi?

— Signorsì, signorsì.

Un di quei cosi di lana bigia che le pie dame facevan con le loro stesse mani e mandavano un po' a tutti, combattenti e non combattenti, purchè fosse zona di guerra: così era capitato un passamontagna anche a Fogliani, un passamontagna irritante. Ma per Mattia Pietro che combatteva questo era un altro tesoro da buttar dentro il sacco.

Così il crocerossino e il fanciullo caporale sedettero insieme, accanto, all'osteria. Nello stanzone fumoso, nella nebbia del vino e dei canti, fra i compagni ripresi dalla nostalgia del camino friulano, dalla bontà delle donne che vengono intorno con gotti e boccali, bevettero anch'essi, stettero coi pugni sulla tavola anch'essi, ascoltando, il cuore rapito in uno strano sogno di guerra:

E noi vogliamo — la libertà...
e noi vogliamo — la libertà...

Il fanciullo si scosse e urtò contro il bicchiere che versò sangue rosso fin sulla panca. L'inno d'Oberdan! Lo sapeva cantare anche lui, Mattia Pietro, caporale degli Alpini, 2° Reggimento, 218ª Compagnia, Battaglione Val Maira? Signorsì, lo cantava anche lui questo lento lugubre inno, e aspettò il ritornello per entrar nel coro con la sua vocina innocente:

Morte a Franz,
viva Oberdàn!

— Chi è Oberdan?

— El xe un impicàààà.

Mattia Pietro sa tutto, sa tutto.

Poi, quando vide la branda lasciata a lui per la notte, sorrise, si denudò in un baleno e si addormentò, egoista, felice, senza curarsi di quegli che si sdraiava su poca paglia lì accanto, avvolto nella sua coperta grama, stretta stretta.

Non ringraziò la mattina. Disse soltanto: — Mai una notte compagna! — e se ne tornò in trincea co' suoi tesori, lampadina elettrica rotta, penna stilografica rotta, e col suo zucchero a quadri da addolcire sè stesso e la trincea.

XIV.

Un brontolìo incerto, lontano, come di temporale che si annunzia ma che non arriverà forse a tempo, tanto più che il cielo gli oppone il suo mite riso d'autunno. Che era? Gli austriaci padroni dello sperone di montagna che s'incunea alla confluenza del Chiarzo con la Cercevesa? Tentavan l'attacco per impadronirsi della riva destra di questa, della sinistra di quello? O eran ricacciati indietro dalle pendici dello Zermula e del Dimon? I feriti restavan seduti sui letti e sorridevano arguti o si ammiccavano di letto in letto stupiti, felici, perchè avevano udito la voce lontana, perchè lo riconoscevano, *lui*.

— Lui? — chiese il piantone.

Il cannone. E il 13, Musso Carlo, parve indicare con l'occhio abbassato la spalla sinistra, gonfia, enorme, vedova di tutto il suo braccio.

Poi passò sull'edificio (il tetto per metà coperto dal bandierone col crocione rosso) passò una flottiglia di reoplani bianchissimi che ronzavano come calabroni, sempre più alti e più candidi, e fu una festa per tutti, un' accorrere alle finestre e in giardino, fu tutto uno scender dai letti. Reoplani austriaci? Reoplani nemici? Andavan verso Tolmezzo? Puntavan su Udine? Avrebbero incontrati i nostri più avanti?

Poi sostò all'ingresso l'ambulanza radiologica richiesta da un mese, e anche questo fu un avvenimento importante. Per tutta una mattina i feriti scesero nell'improvvisato gabinetto radiologico e guardarono sbigottiti le pareti tinte di nero, su cui pendevan qua e là stranissimi fili, da cui sporgevano mensole con apparecchi d'ignota magìa. Si denudavano a uno a uno, ma rapidi, senza paura, come se dovessero farsi il ritratto, con licenza parlando, così nudi. Ognuno si metteva in piedi lungo lo sterno. Si spegneva la luce e si apriva il circuito. Che sortilegi eran questi?

Ma sì, ma sì, era come una specie di ritratto: soltanto, invece del viso era venuto fuori sulla lastra tutto ciò che abbiam dentro, con in più l'ombra nera d'una pallottola di fucile che per fortuna — diceva il signor capitano — « non aveva toccato nè vasi nè nervi ». Oh, si dicevano meraviglie qua e là nel salone di queste lastre di lesioni chirurgiche. Una rappresenta un cranio di profilo, ove s'è conficcata una scheggia di granata. Un'altra un cuore, nientemente il ritratto del cuore da offrire alla ragazza con quella palletta rotonda di *shrapnel* che vive anch'essa, animata, mossa dall'onda sanguigna, lì, lì, nel ventricolo sinistro. La fanciulla amata non sarebbe orgogliosa di questo cuore amato con palla di *shrapnel?*

Il tenente Valle se l'era lasciata portar via, la sua gamba. E ora che il sacrificio era compiuto quasi quasi non gli spiaceva: una gamba più, una gamba meno... Poichè bisognava medicarlo in sala operatoria, passava spesso dal salone in barella, e allora tutti tacevano in segno di rispetto come se pensassero di scoprirsi al passaggio di un funerale. Ma non era, questo rispetto, offensivo? Fogliani lo temette osservando un giorno il volto supino: vide due belli occhi, quasi di donna, che gli rispondevano intenti, e pensò che i mutilati avevan sempre qualcosa di muliebre.

— C'è qualcuno qui della 7ª? — chiese dalla barella il tenente senza gamba facendo segno ai portatori di sostar presso un letto. — No, tu non sei della 7ª!

Lo avvicinarono a un altro. No, nemmeno questo era della 7ª e nemmeno questo e nemmeno quest'altro. Non c'era dunque in tutto l'ospedale 52 un povero, piccolo, scalcinato bersagliere della 7ª, sì, della 7ª?

Digitized by Google

Laggiù, in fondo al salone, quello che agitava il moncherino perchè la commozione gli faceva groppo alla gola? Gli pareva impossibile che un tenente potesse avvicinarsi al suo letto in barella?

— Sei tu, sei tu della 7ª?

— Signorsì, signor tenente... Della 7ª, son della 7ª...

Dove era stato ferito? Quando era stato ferito? Che notizie del tenente Grippa? e del tenente Giovetto? Eh, eh, a chi un braccio, a chi una gamba... Un braccio più, un braccio meno... Coraggio, coraggio...

La serenità dell'autunno non era ormai più che in giardino. Giardino vasto, desolato, con grandi alberi gialli, conifere tisiche, aiuole intristite sotto i passi dei convalescenti che non rispettano l'erba. Più in là un severo cartello: GIARDINO RISERVATO AI SIGNORI UFFICIALI. La parte del giardino lasciata invece ai soldati pareva fatta apposta per ricordar loro la guerra: terra sconvolta, reticolati, panche di macigno sbreccate, cadute. Ma quando scendeva in giardino Fogliani, subito dopo il rancio, aveva l'impressione che la vita si fosse rivestita d'allegrezza come in un asilo infantile ove ogni bambino ha la sua aiuola, i suoi fiori. Sostavano qui i soldati che zoppivano e mostrano a traverso le scarpe tagliate il bianco d'una benda o d'un apparecchio gessato. Alcuni mangiavano mele acerbe e parlavano fra loro tranquillamente ricordando quasi con tenerezza certo « stabilimento di bagni » dove avevano sciacquato e risciacquato la loro cute morsa dai pidocchi o certo elmetto forato a regola d'arte per scolare la pasta asciutta al Freikofel. Altri eran perfino curiosi di spingersi, quasi di nascosto, fino al fossato in cui fumavano e imputridivano gli avanzi delle medicazioni, i residui dell'infezione. Un altro (piccolo, rosso, fresco come un bambino) aveva avuto la visita di due donnette vecchie montanine: e restava seduto su una panchina verde fra le due vecchiette, immobile, beato! Quelle guardavano invece le finestre dirimpetto, e il finestrone in mezzo, a due vetrate, lungo fin giù al pavimento: pareva che lo sapessero che il finestrone della sala operatoria era quello. E gli occhi del fanciullo raggiungevano anch'essi quei vetri come se dicessero infantilmente che là là, oltre quei vetri, gli avevano fatto questo e quest'altro: culì, culì e culì.

Come le vecchiette s'accorsero di Fogliani, eccole entrambe in orgasmo, eccole incerte se alzarsi in piedi o salutare con rispetto. C'era pur della gente per cui un milite della Croce Rossa pareva degno di rispetto non meno d'un ufficiale.

— A l'è lui — diceva il soldatino — che al mi ha disvestito quando che sono arrivato tutto infangato e sporco di tiere.. ferit culì... culì... e culì...

Fogliani passava oltre. Non voleva che gli dicessero grazie. Non lo voleva, il rispetto. All'ammirazione attenta degli umili preferiva il sarcasmo, l'ironia, l'insofferenza di quelli ch'erano avvezzi al comando, di quel capitano che aveva imparato in guerra a trattar con rudezza il più valente. Perciò forse se si concedeva una mezz'ora di tregua in giardino, sfuggiva il soldatino che avesse con sè una vecchietta, a costo di passare il temuto confine, d'incontrar faccia a faccia un ufficiale, qua, nel suo Eden. GIARDINO RISERVATO AI SIGNORI UFFICIALI. Ce n'eran tre o quattro, tutti convalescenti, un po' zoppicanti, che godevano il sole d'autunno e si divertivano come ragazzi a battere i tronchi degli alberi col bastoncino o con la stampella o si fermavano a ridere, forse parlando di donne: poi si sedevano. L'allegria dei convalescenti è pudica, ma quelle voci giungevano chiarissime a lui: la risata chioccia del tenente Bellezza che trattava l'argomento preferito delle donne alla guerra, l'avrebbe riconosciuta, Fogliani, anche al di là dal cancello. Bellezza era quel favoloso ufficiale che, ferito leggermente a una gamba, non aveva ottenuto dal capitano intrattabile che un risolino di disprezzo, nient'altro, e il consiglio d'attendere la *vis medicatrix naturæ*. Così s'era avuto in quell'ospedale anche l'esempio d'una ferita che non vuol essere disturbata e guardata in cagnesco. Le donne alla guerra? Eh via. E se le rimandassero indietro? Ricordava certa discreta donnina che faceva la « dama abbeveratrice » dei soldati di passaggio nella stazioncina in zona di guerra ove arrivava tratto tratto qualche stupido treno a fermarsi sul morto binario. Bisognava vederlo lo sciame dei militari circondare la pia donnina che si sbracciava a riempir bicchieri, gavette, borracce di quella limonata un po' lunghetta. Lo faceva per patriottismo? per pietà delle fauci riarse? Sì, anche, ma anche per farsi sposare dal comandante militare della stazione (rubicondo richiamato, ancor celibe, oh, oh, che la guerra ha tratto dal suo ufficio d'impiegato alle gabelle promuovendolo da sottotenente, che era ai suoi tempi, a maggiore; oh oh, per intenderci, di quelli che discorron coi colleghi alla mensa agitando le vaste mascelle a cui fa da cornice il tovagliolo passato dentro il colletto. Schiacciare. Schiacciare, chi? La Germania. Dovesse durar mill'anni la guerra!) E la « contessa madre » che si era lasciata requisire la fattoria a patto di restarne padrona in qualità di amministratrice dell'« ospedalino »? I varî quartierini, le stanze più grandi, perfino i solai portavano nomi imposti dalla benefattrice ambiziosetta: SALA CARLO, SALA CECILIA, SALA EMANUELE. I suoi cari figliuoli, i suoi gioielli! Chi non lo ricordava il maggiore Ercolani, l'eroe del Lodinot? Ebbene, era morto nella Sala Stefano, e la contessa madre aveva creduto di coprirlo di gloria, dopo quella morte, il suo Stefano!

— Bellezza ce l'ha con le donne. Che cosa gli han fatto le donne?

— Due non bastavano, — gridava il ferito per burla. — Domani vien la terza, hai sentito?

— Giovane? vecchia?

— Bellina? bruttina?

— Oh guarda là San Marino! San Marino, San Marino! Repubblica, olà, fatti avanti!

— Eccolo il vero volontario di tutto l'ospedale 52. Gli altri son tutti imboscati. Imboscati, imboscati! Ciclamini!

— Viva la Repubblica di San...

— Che non ti senta qualcuno. Si direbbe che abbiamo brindato a un paese neutrale a scapito della dolce Francia e della generosa Inghilterra!

Il giorno dopo arrivò. Per tutto l'ospedale, di sotto, di sopra, era un domandarsi se era bella o brutta, piccola o grande; e chi l'aveva vista passare, prima nell'ufficio del commissario, poi senza velo in cima alla scala, aveva dato corso a un giudizio placido: — È vecchia. — In cima alla scala l'aveva notata anch'egli, Fogliani; le aveva lasciato il passo addossandosi al muro, per reverenza, anche troppo; e lei, ignara, forse un po' inti-

Digitized by Google

midita e commossa, s'era appena voltata a guardarlo. Furono due sguardi strani che s'incontrarono. « Tu ». Furono due anime che si riconobbero. « Tu ». Furono due vite ch'ebbero la sensazione cruda, come l'urto fisico, d'incrociarsi ancora una volta dopo essersi inutilmente disperse. « Tu qui? Noi qui? » Ella vestiva il suo camice bianco d'infermiera con al braccio un velo di lutto, aveva la crocettina rossa sul petto, la fronte quasi interamente stretta nella fasciatura monacale; qualche ricciolo sfuggendo di sotto la benda le dava una certa grazia alla tempia, ma era una grazia inutile in quel volto ormai scolorito, intristito per sempre.

Non si sorrisero. Non avevan più nulla da dirsi dopo essersi riconosciuti. Viviana Montalbo, Fogliani Marino. Una dama pietosa, un uomo ridicolo. La dama china appena il capo passando, egli ha come la sensazione che la vita si sia beffata di lui mandandogli incontro — qui, proprio qui, dov'egli è servo e servo di tutti — la donna conosciuta e forse non abbastanza amata laggiù.

La rivide poi nel salone. Ella entrò mite e fiera a lato del capitano che le mostrava tutto in gran fretta, spavaldo, antipatico, col proposito d'essere spiccio e nient'affatto cavalleresco con una donna che avrebbe forse stimato; ella si fermò in mezzo al salone, appoggiò una mano alla tavola, non battè ciglio a due passi da lui, da *quel* milite.

Non battè ciglio quando il capitano glielo accennò, quasi ridendo, *quel* milite.

XV.

— Guarda che ti consegno! Dieci giorni di consegna! Coraggio, generale! Figlietto! Sacr... Non fate il vigliacco!

Toglieva dal buco sanguigno le compresse impregnate di pus, detergeva il foro con mussola asciutta, lo spicillava e v'infilava uno stuello pulito, tamponava e fasciava, soddisfatto, accurato, simile a uno scultore che modelli un arto di creta. E passava al letto vicino.

— Signor capitano.

Era lei, l'ultima venuta, che porgeva le garze, i liquidi, i ferri. Era lui, quest'altro Fogliani, a cui il capitano aveva imposto il grembiale di caucciù come a un macellaio, era lui che aiutava la dama intorno al tavolinetto bianco girevole e accendeva l'alcool, disinfettava le pinzette, le forbici, gli aghi, e passava la fiala dell'etere o il pennello dell'iodio alla dama che li passava a tempo al carnefice. Zaffi di garza frugavano nelle ferite risospinte dalle lucide pinze e ne uscivano immondi ricadendo in un bacile che qualcuno avanzava e ritraeva. Il cauterio affuocato friggeva sulle carni; fra i peli della barba crepitava stridulo a lungo. Ritti accanto al tavolinetto, milite e dama guardavano senza guardarsi le polveri essiccanti, la fiammella agitata dell'alcool, le boccette, i pastelli di nitrato, aghi, siringhe. Talvolta milite e dama stavano per toccarsi con la manica. Talvolta la dama chiamava il milite, calma, per chieder qualcosa, senza quasi alzar gli occhi. — Fogliani.

Era la stessa voce che aveva chiamato un giorno: Marino. Forse un po' più lunga: — Fogliaaani. — Non aveva altro da dirgli. Che cosa, che cosa poteva dirgli nell'ora dolorosa in cui la dama serve il chirurgo e il milite serve la dama? O poi, nel salone, o su per la scala, o in un corridoio, incontrandosi? Poteva dargli un ordine, cauta, serena, senza imperio, con quella sua benignità di donna non più giovane:

— Fogliani, la prego.

Non dargli del voi come a un servo.

Poichè la sorte li aveva avvicinati ancora, ecco, la dama poteva far questo per lui, non dargli del voi come a un servo. Ella non aveva amato un servo, nevvero? Ma forse non aveva amato che il suo figliuolo di nemmeno vent'anni, il suo bel fanciullo caduto. Ai feriti, come per consolarli, alzava il gomito lievemente, e così indicava il segno del lutto.

— Sapete, è stato fra i primi. Caduto subito. A Ursich. Per questo, per questo son qui.

Quel segno di lutto era anche il segno della sua anzianità di guerra che precedeva il nastrino policromo per l'anno di campagna e il nastrino azzurro per la medaglia al valore. Nessuno doveva saper nulla di lei, fuor ch'era la madre d'un caduto; nessuno doveva averla incontrata prima, averla veduta diversa nel mondo. Questo era il mondo.

— Aveva soltanto quel figlio? — chiese Musso Carlo al suo amico. — Glielo domandi, se aveva soltanto quel figlio.

Fogliani accetta. Si volge alla dama che rincalza un letto vicino.

— Signora, il numero 13 vorrebbe sapere...

— Che cosa vuole il numero 13?

— Se il suo figliuolo morto era il solo. Se non gliene rimangono altri.

Non rispose subito. Parve esitare un momento. Alzò appena gli occhi su lui, sul milite rispettosissimo, e lo guardò con rimprovero.

— Sì, era il solo figliuolo, il solo... maschio. Mi rimane una figlia che fa il suo dovere, dama della Croce Rossa anche lei. Era questo, Fogliani, che voleva sapere il numero 13?

Si volse ancora un momento a guardar lui che taceva, rispettosissimo servo.

— Una figliuola... una figliuola di ventidue anni...

Strinse nel pugno un fazzolettino minuscolo che pareva un pezzetto di garza e fece l'atto di portarlo agli occhi aprendo tre dita. Fu lei stessa che s'appressò a quel lettino, e accarezzò Musso Carlo come un mutilato e un fanciullo. Gli accarezzò, appena, la fronte.

— E tu? Hai figli anche tu? Quanti anni, quanti anni il più grande?

Ma sì, ma sì che ne aveva! Ne aveva anch'egli due, ma piccini. E adesso aspettava il terzo, sicuro! Che? La sua donna era incinta? La gera drio a far zaino in tera? Macchè, macchè, non capivano! Aspettava il terzo figliuolo (e rideva e ammiccava, seduto sul letto, e scambiava sguardi quasi d'intesa, irriverenti, fra milite e dama), il terzo, il terzo figliuolo, il braccio di gomma!

Musso Carlo era ormai il solo « vecchio » di tutto il salone. E per quanto gli dispiacesse di lasciar per sempre il suo amico (un altro che fosse così paziente a tagliargli le unghie non lo avrebbe trovato se non forse un giorno sua moglie), per quanto si sentisse affezionato al salone di cui era stato per tanto tempo l'anziano e quasi il re, aspirava a cambiare ospedale per avvicinarsi al paese, e suggeriva la città più vicina e il venerabile

Digitized by Google

seminario di quella città, che non ci stavan più preti e pretini dacchè ci avevan messo i feriti. (La figura del « re del salone » pareva talvolta sì augusta che Marino non si peritava in suo pensiero di collocarlo sul trono sammarinese al posto d'onore sotto lo sguardo del Santo: poichè il plebeo ha la supremazia sul nobile alla Pieve, e forse un grande mutilato non s'era ancora assiso su un trono.)

— Come sai che domani si rinnova il salone? Chi te lo ha detto?

— Me l'ha detto — (accennava col dito) — Marino...

— Fogliani?

— Marino. Si chiama Marino. Non lo sapeva?

La signora provò di sorridere. Era turbata? Fogliani si chiamava Marino? Una dama non è obbligata a sapere il nome dei militi, il nome di battesimo, ah no, per davvero!

Ma il giorno dopo non era turbata, si sentiva anzi forte e sicura: all'arrivo dei nuovi feriti ch'era il primo arrivo in questo ospedaletto per lei, non avrebbe mosso ciglio per qualsiasi strazio o bruttura. Attendendo il rombo degli autocarri a piè della scala, si volse d'istinto a guardare il suo compagno sull'uscio della saletta d'entrata, poichè quel Fogliani, quel milite, doveva essere ormai il suo compagno. Gli disse, d'istinto: « Son pronta ». Risposero gli occhi del milite: « So il mio mestiere. So come si spoglia e si riveste nella saletta di entrata questa povera carne coperta di sangue e di fango. So come si taglian maniche e brache per non turbare una ferita e come si riaccomodi in fretta una benda allentata e come si chieda un nome materno e come si facciano sparire le divise immonde e come si rispettino i *valori*. Sono portaferiti, se occorre. So il mio mestiere. Son pronto ». Pronti e vicini. E quando il salone fu rinnovato, fu pieno, sotto il dominio di Musso Carlo l'anziano che, seduto sul letto lassù, osservava come da un trono le nuove forme ed ombre dei letti, milite e dama si guardarono ancora d'istinto, ma non fu più che un atto, non fu più che uno sguardo, fu certo men che un sorriso. Ella era una dama, egli un servo.

Sedette al lavoro. Riordinare e completare i nuovi biglietti di sala, intestare ai nuovi ospiti i registri nosologici, preparare i cartelli da affiggere ai letti, poi ch'era suo mestiere anche questo. E udiva dietro le spalle il passo dolce di lei che sostava, più o meno lungo, più o mento lenta, a ogni letto; e c'era con lei la compagna che le reggeva una bacinella, una spugna, una tela cerata, e al brusìo di quei passi seguiva ogni volta uno sciacquìo monotono e triste. La dama lavava dunque i piedi al nuovo ospite? Era questo il suo santo modo, il suo modo cristiano d'umiliarsi? Era così ch'ella si riavvicinava a lui, semplice milite? Era così ch'ella intendeva essere serva com'egli era servo di servi? Era così, con la sua voce di queste gocce laide stillanti nel rozzo bacile, ch'ella diceva al suo compagno *inserviente*: « Siam pari »?

— Fogliani, guardi, vuol tenermi il catino?

Aiutarla in questa faccenda? Sostenere il bacile che aveva alcunchè di settimana santa e di chiesa? Rinnovar l'acqua e la spugna? Tendere un panno? Servire? Questo è servire, ed è fors'anche adempiere un rito. Così la dama giunge all'ultimo letto, asciuga gli ultimi poveri piedi che han sostato solo in trincea, dice grazie al compagno come non si ringrazia un servo e un soldato, com'ella non ringrazia lui da gran tempo, con la stessa voce di un tempo, col tono, il senso e la tranquillità dell'abitudine:

— Grazie, Fogliani.

Non potè rispondere neppur con lo sguardo. D'improvviso gli salì al cervello come un fuoco di poesia, sentì che una voce di donna così lontana e così vicina suscitava in lui quella fiamma, riaccendeva in lui questa luce. Poeta? Era lei, Viviana Montalbo, una signora di Roma, che lo aveva chiamato poeta perchè a Roma son tutti poeti? Ma egli, poeta come tutti gli altri, aveva forse creduto a sè stesso, aveva forse bruciato un po' di sè stesso, un po' del suo cervello a quella fiamma? Oh Dio, per sentirsi un poco poeta egli aveva dovuto venir fin quassù fra questa carne scorticata, fra questi crani aperti, fra il sangue, fra il pus, nel lezzo della necrosi, e sentirsi dir dalla donna che asciuga poveri piedi di ferito, quasi d'apostolo: « Grazie, Fogliani... » Fogliani! Poesia e supremazia del cognome!

Poi venne anche un giorno di festa. Un plotone, un plotone di alpini fermo sotto l'ospedale per la sosta e il riposo! Non più alpini feriti, informi, contratti nelle barelle, non più biglietti di sala, non più sacchi per la disinfezione delle carte e valori: alpini veri, alpini vivi, alpini che portavano lo zaino e il fucile, alpini che vanno coi loro piedi, alpini diretti alla fronte. Basta sangue, basta pus, basta morte. Cantare. Alle finestre del salone sale un tumulto di voci che porta aria e luce di festa. E la canzone è quella che fa addirittura nati a Tolmino Dante e Petrarca, ed è la prova dell'italianità di Tolmino. Le file, già un po' rotte, si sciolgono; i ragazzi si sparpagliano annusando, cercando il paese che si nasconde fino a non esserci, c'è e non c'è e il nome quasi lo sbafa. Gli zaini restano là sotto gli alberi, in cinque, sei, sette file, e su ogni zaino il tascapane e il fucile piccolo, a mucchio. S'odono i comandi secchi dell'ufficiale che ha mandato a chiamare il capitano dell'ospedale e s'intende con lui per il rancio da distribuire alle quattro, facendo dei gesti, dei segni: due alpini si trasformino in cuochi, il cuoco dell'ospedale offra le sue più capaci caldaie, le caldaie siano trasportate in giardino, s'accenda il fuoco in uno spiazzo. I convalescenti guardano dalle finestre, gli alpini guardano in su. Fogliani nota — dalla finestra — che l'ufficiale degli alpini parla animatamente con *quella* fra le tre dame. Si sono riconosciuti? Non par più giovane *lei* a fianco del tenente degli alpini che si china a parlarle sottovoce e poi le indica i monti e le cime? Il Cabia a est? Il Sahn a nord-ovest? e più lontano il Cucco e il Tersadia? (Fogliani sente dir poi che quell'ufficiale è uno stretto parente della dama. Marito della figliuola, che Dio lo mantenga. Di Marzio, oh, che Dio lo mantenga.)

L'Europa, la China
xe s'ciave anca quele,
xe s'ciava la luna,
xe s'ciave le stele...

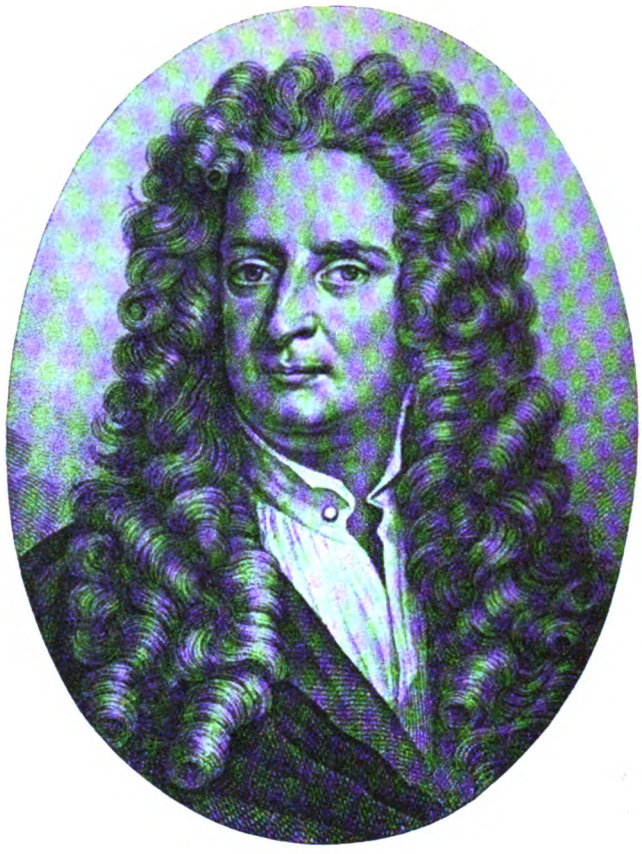
Una smania di veder quel rancio, una festa! Ogni soldato avanza nel cortile con la sua gavetta verso le caldaie che appestano l'aria. Mangiano sparsi nel vasto giardino invadendo lo spazio riservato ai signori ufficiali; per le strade, seduti sui muricciuoli; qualcuno anche vicino al suo zaino, come per sentirsi più a casa sua.

(Continua)

MARINO MORETTI

Digitized by Google

In occasione del terzo centenario della morte di Isacco Newton e del primo di Pietro Simone Laplace, offriamo ai nostri lettori questo articolo di Giovanni Boccardi che rievoca l'opera dei due sommi e ne spiega i concetti in una forma chiaramente comprensibile anche a coloro che sono scarsamente versati in così difficili dottrine.



Isacco Newton.

L'astronomia moderna è come una di quelle grandi e vetuste cattedrali, che non sono e non potrebbero essere opera di un solo. Uno gettò le fondamenta, altri, attraverso i secoli, vi lavorarono attorno con modifiche e perfezionamenti. Quest'articolo offre un quadro piccolo, ma chiaro, dell'opera dovuta alla collaborazione di tanti grandi.

La meccanica dei cieli e il suo centenario

di GIOVANNI BOCCARDI

Quando si parla di meccanica, il pubblico immagina subito quel lavoro accurato che nei laboratori di precisione si compie con tornii delicati, con pinzette, scalpelli, bulini e lime. E non ha poi torto. Ma accanto a questa meccanica materiale o fisica l'ingegno umano ha fatto sorgere la meccanica *razionale,* la quale si occupa fra l'altro, dello studio delle macchine, ma per far questo, ha bisogno di stabilire le leggi che regolano lo stato di quiete o di moto dei corpi.

Naturalmente questa seconda meccanica intellettuale, diciamo così, ha dovuto venire appresso, quando già il bisogno aveva spinto l'uomo a cercar mezzi per ben dirigere le forze materiali di cui disponeva, per bene applicarle, e risparmiarle. Lasciando da parte i primi saggi imperfetti degli scienziati dell'Egitto e dell'antica Grecia, possiamo dire con sicurezza che il vero creatore della meccanica razionale è stato Archimede, nato a Siracusa l'anno 287 a. C. Questo gran matematico inventò apparecchi e ne fece la teoria, scoprendo principii nei vari rami della meccanica razionale. A questo figlio della Trinacria noi possiamo aggiungere con giusto orgoglio il grande Pisano, il quale con lo scoprire le leggi della caduta dei gravi e con ricerche analoghe dischiuse la via alla meccanica moderna. Quest' anno si compie il 3° centenario della morte di Isacco Newton ed il primo di Pietro Simone Laplace, e poichè questi sommi eccelsero appunto nell'applicare la meccanica razionale allo studio dei moti degli astri del nostro sistema e della loro forma e figura, possiamo ben dire che quest'anno ricorre il centenario della meccanica dei cieli.

La meccanica celeste creata da Laplace non è proprio la stessa di quella del Newton.

Questi dimostrò l' esistenza della gravitazione, intravveduta da qualche altro prima di lui, ma, ligio ai metodi geometrici, i soli allora ammessi, s'imbastì sopra quell'abbozzo di teoria delle perturbazioni che si trova nei suoi immortali *Princîpia.* Però chi li ha *letti,* conosce per quali vie tortuose Newton si sia aggirato, quale faraggine di teoremî ei sia andato dimostrando, impiegando venti pagine per dimostrare quello che oggi si espone in venti linee. Certamente nulla si vuol detrarre alla gloria del sommo matematico, ma in questa materia è bene rendere al particolare e dichiarare che la vera meccanica celeste, come la intendiamo oggi, tutta poggiata sull'analisi è opera del Laplace. Questi, sommo anche lui, ha assisa quella disciplina sulle sue vere basi, ne ha delimitati

Digitized by Google

i confini, distinte le parti, creando un vero corpo di dottrina, a cui si sono ispirati quanti hanno coltivato quel ramo dopo di lui. Diremo più avanti dei principali risultati ottenuti da lui e delle caratteristiche della sua opera di uomo di scienza; qui noteremo che se per essere chiamato creatore di una scienza bastasse farvi i primi passi incerti per vie tortuose in una data direzione, per potersi dire creatore di un ramo di scienze, l'eterna disputa sull'inventore del Calcolo infinitesimale sarebbe finita. Nol fu Lechnitz, nol fu Newton, non ostante le parziali dichiarazioni della Royal Society, ma l'inventore del nuovo potente mezzo di ricerca furono il Cavalieri da un lato e Fermat dall'altro.

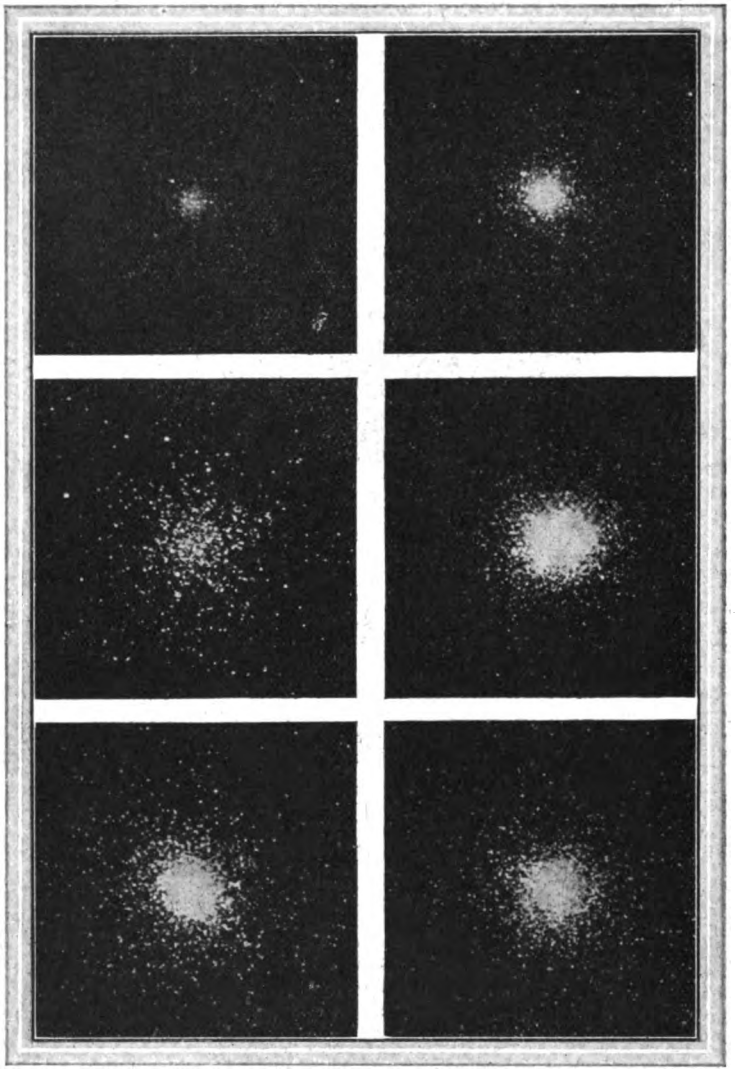
* * *

Fu fatto addebito agli scienziati della Francia di non avere subito accettate le idee del Newton, anzi di aver fatto passare 50 anni prima di introdurle nell'insegnamento; ma non si deve perder di vista che il libro dei *Principia* era talmente ostico - sia per l'idioma latino, sia per la complicazione enorme delle dimostrazioni, che soltanto pochissimi erano in Europa i dotti che fossero in grado di approfondirlo. In Germania, in Italia ed altrove, il principio della gravitazione universale fu adottato generalmente soltanto allorquando il Calcolo infinitesimale ne rese facile la dimostrazione.

Newton ebbe quasi nessun continuatore dell' opera sua. Infatti lo spirito pratico degli inglesi aveva creato l'Osservatorio di Greenwich *per osservare gli astri e soprattutto la Luna, in modo da fornire ai naviganti maggior precisione nella determinazione delle longitudini*. Invece, in Francia, prima di tutti il Clairault affrontò il problema delle perturbazioni planetarie, poi il d'Alembert si occupò di questa e di altre ricerche di astronomia teorica. Lagrange (il quale non rinunziò mai alla nazionalità italiana) creava la meccanica analitica ed il metodo della *variazione delle costanti*.

Per comodità del lettore non matematico diciamo in due parole in che consista il calcolo delle perturbazioni planetarie.

La legge di attrazione era per la scienza, sarei per dire, un passo avanti ed al tempo stesso un passo indietro, oppure una spada a due tagli, micidiale all'avversario, pericolosa anche per chi la maneggiava. Infatti, mentre con l'astronomia dei greci ch'era tutta geometrica, non si poteva ammettere perturbazione alcuna là in cielo, con l'astronomia moderna, se si spiegavano le tre leggi del moto dei pianeti principali formulate da Kepler, si scavava un altro abisso. E fu fortuna che le osservazioni di Tychs fossero approssimate fino al 1' o poco più, chè se egli avesse osservato con l'approssimazione di di 1", Kepler avrebbe avuto davanti a sè tale un groviglio inestricabile che le sue leggi non ne sarebbero venute fuori, ammenocchè egli non avesse avuto il senso pratico di ridurre a cifre tonde, a grossolana approssimazione, i risultati dell' osservazione. Era lo stesso di chi si mettesse a guardare pezzo per pezzo, col microscopio un oggetto, per darne la forma generale. L'occhio nudo vi sarebbe arrivato più rapidamente.



Ammassi globulari di stelle.

Dunque, quella legge di gravitazione che spiegava i moti dei pianeti e permetteva di prevederli, per es. col costruire Tavole pel loro moto, lasciava preoccupazioni nella mente, perchè non si trattava del caso di un corpo centrale di massa preponderante, intorno al quale gira un punto materiale (come si era considerato da principio un pianeta). Invece i pianeti sono molti e spesso si avvicinano assai l' uno all'altro. Se dunque si ammetteva il principio che ogni particella materiale esercita attrazione su tutte le altre che le si avvicinano, si comprende non potersi più trattare il semplice problema di due corpi, il Sole e la Terra per esempio, ma quello di tanti corpi che esercitano l'attrazione l'uno sull'altro. Fermiamoci al caso di un satellite, anzi del nostro satellite, la Luna. Questa fedele ancella gira intorno alla Terra in una ellisse, di cui la Terra occupa un poco; ciò perchè le leggi di Kepler sono generali e si applicano a tutti i corpi del nostro sistema, pianeti, satelliti, comete, ecc.

Ma, oltre alla Terra esiste il Sole il quale pure essendo, in media, 389 volte più lontano dalla Luna, che non è da questa la Terra, ha una massa 334 mila volte più grande

Digitized by Google

di quella della Terra. Ne segue che l'attrazione del Sole sulla Luna (in quanto diversa da quella del Sole sulla Terra) è notevole. Di qui deviazioni continue e varie della Luna dal suo cammino ellittico intorno alla Terra.

Similmente mentre la Terra, se fosse sola, descriverebbe col suo centro di gravità (sistema Terra+Luna) un'orbita ellittica intorno al Sole, interviene il pianeta Venere che più di ogni altro si avvicina alla Terra ed ha massa di poco inferiore a quella del nostro pianeta. L'attrazione perturbante di Venere (e così quello di Marte, Giove, ecc.) fa deviare la Terra dalla sua orbita.

Lo stesso accade per tutti i corpi del nostro sistema, sicchè la semplicità sognata da Kepler è un vero mito. Newton istesso si avvide dell'abisso che egli aveva scavato con la legge da lui scoperta e tentò per via geometrica un abozzo della teoria del moto della Luna; ma quella era una via infeconda. Come abbiamo detto, i matematici francesi, ai quali è giustizia aggiungere in posto di onore il sommo svizzero Euler, affrontarono la rivoluzione del problema dei tre corpi. Parliamo di tre corpi e non di molti perchè l'azione perturbatrice di ogni pianeta si considera separatamente; sicchè ogni volta si ha: corpo centrale (il Sole nella teoria dei pianeti), corpo secondario (per es. la Terra), corpo perturbante (p. es. Giove). Si risolve *come si può* questo problema per ognuno dei pianeti considerato come perturbante e la somma di tutte queste perturbazioni per ogni istante nell'àmbito di 500 o 600 anni, costituisce la *Teoria del corpo secondario considerato*. Dunque, per prevedere il posto che occuperà la Terra nello spazio, oltre alle prime leggi di Kepler (moto nella elisse con aree proporzionali ai tempi) si tien conto delle perturbazioni o deviazioni prodotte, in quel modo, da quasi tutti gli altri pianeti. Anche la Luna, per quanto piccola, produce qualche effetto.

Pietro Simone Laplace.

Ora se il metodo geometrico era inefficace, in fondo, quello analitico è potente e permette di risolvere con successive approssimazioni e con mille artifizi, rìsolvere dico praticamente il problema delle perturbazioni. L'approssimazione è quasi in nostro potere. Ci fermiamo là dove rimangono incertezze sulla massa del pianeta perturbante, com'è il caso di Mercurio e di Venere.

Lagrange inventò il metodo così utile, così pratico della variazione degli elementi dell'orbita di un pianeta. Molti lustri trascorsero finchè Crass e poi altri (non molto lontani da noi) proposero altri metodi pel calcolo delle perturbazioni. Ma a nessuno di essi può attribuirsi la creazione di quel ramo sublime di scienza ch'è la meccanica celeste. Laplace li aveva preceduti e, se gli altri matematici che fiorirono prima di lui, avevano applicata l'analisi alla ricerca del moto perturbato dei pianeti, le ricerche di questi erano parziali. Claivault si fermò dopo una grossolana teoria della Luna; d'Alembert si occupò in modo speciale della *precessione degli equinozi* connessa con la forma della Terra, Lagrange stampò orma indelebile in molte questioni, ma spesso si lasciò sfuggire questa o quella scoperta. Il matematico abilissimo nel ricorrere a tutti i mezzi dell'analisi e geniale nelle sue intuizioni, quegli che ha creato un corpo di dottrina, tracciandone i confini, distinguendone le parti, aprendo una sorgente in ogni sua memoria o capitolo, è Laplace.

La *Mécanique Celeste* opera estesissima (5 vol. in 4° grande) riassume le principali ricerche del gran matematico, ma non dispensa dal leggere le tante sue memorie o note originali. Allorchè si studiano le ricerche fatte per un secolo dopo la pubblicazione della *Mécanique Céleste*, si può dire: *Jante est juventis addere*. Chi ha creato quel corpo di dottrina è Laplace; egli, secondo me, è il creatore della meccanica celeste. A questo proposito sembrami si possa ripetere quello che cantava il poeta dell'Araba Fenice:

Che vi sia, ognun lo dice;
dove sia nessun lo sa.

Tutti gli uomini còlti, specialmente quelli che sanno di astronomia, parlano della *Mécanique Céleste*, tessendone l'elogio e levando al cielo il suo illustre autore; ma pochi, molto pochi hanno approfondito i 5 volumi, di cui si compone quell'opera, anche meno poi hanno lette le diverse memorie e comunicazioni alle accademie fatte dal Laplace. Quello che si può dire a ragione del grande Ga-

Digitized by Google

lileo in fatto di astronomia di osservazione fisica, si può ripetere del Laplace nella meccanica del cielo. Galileo fece più scoperte in 20 anni che non se n'erano fatte in 20 secoli prima di lui; similmente il grande geometra francese dimostrò teoremi, risolse problemi, spiegò fenomeni già noti o previde con la sola teoria fenomeni che poi l'osservazione più accurata mise in luce. Quello che più sorprende quando si leggono le opere del Laplace è la sicurezza del giudizio, la chiarissima visione della soluzione esatta, il possesso completo dell'algoritmo. Sembrano molti i volumi della *Mécanique Céleste,* ma è bene si sappia che così non sono altro che la sintesi di un'opera più estesa che ne avrebbe compresi 12. Difficoltà pecuniarie costrinsero il grande geometra a restringersi tanto che gli si può con sicurezza applicare il verso oraziano:

brevis ene laboro, obscurus fio.

Tanto è vero che il Boldwich, per rendere accessibile ad ogni astronomo l'opera del Laplace dove' pubblicare 4 grossissimi volumi che formano quasi il doppio della *Mécanique Céleste;* tuttociò per colmare quelle lacune che il lettore non potrebbe da sè. Laplace se la cavava con dire: *il est aisé de voei;* ma è storico che lo stesso Biot passava giornate intere per colmare il vuoto ch'era così facile da riempire. Anzi, e questo conferma che la *Mécanique Céleste* è una sintesi, lo stesso Laplace spendeva talvolta ore intere a dilucidare sè stesso, non riuscendo in certo modo a... comprendere sè medesimo!

* * *

Non sarà discaro al lettore lo scendere a qualche particolare. Dunque, quella teoria dello sviluppo in serie delle perturbazioni sopra i singoli elementi dell'orbita di un pianeta, che in modo santuario era stata elaborata da Claivault, d'Alembert e Lagrange, nelle mani di Laplace diventa un codice ad uso de calcolatori. Lo seppe bene il Le Verrier, il quale, oltre alla discussione del materiale di osservazione relativo alle posizioni dei pianeti ed alla composizione delle Tavole per ognuno di essi, concentrò l'opera sua di teorica nell'applicare i principî dettati dal Laplace, perfezionandoli in qualche punto. L'opera colossale del Le Verrier non è dunque che un'applicazione continua delle teorie di Laplace.

Una delle difficoltà inesplicabili nel moto di Giove in quello di Saturno, difficoltà che per poco non fece dubitare dell'esattezza della legge di Newton fu spiegata con geniale intuizione dal Laplace. Trattasi non di una variazione secolare nel *moto medio* di quei pianeti, variazione che la teoria adduce, ma di una perturbazione a lunghissimo periodo (più di 900 anni), dovuta ad una approssimata commensurabilità, nei moti medî di quei due pianeti. Questa commensurabilità riproduce le stesse condizioni di sito dei due pianeti e fa accumularsi le perturbazioni; sicchè per alcuni secoli l'effetto ha luogo nell'istesso senso, poi cambia. Questo dà l'illusione di una variazione secolare.

È merito del Laplace l'avere dimostrato la stabilità del nostro sistema. Questo è un punto essenziale di differenza fra l'opera sua e quella di Newton. Quest'ultimo ammise l'intervento della divinità ogni volta che secondo lui, la macchina del nostro sistema si fosse guastata. Laplace invece dimostrò che le distanze medie dei pianeti dal Sole non subiscono variazioni che vadano accumulandosi coi secoli; dimostrò pure che le variazioni delle eccentricità e delle inclinazioni dei piani delle orbite a quello dell'ecclittica sono comprese entro stretti limiti. Tuttociò assicura che il nostro sistema conserverà sempre la configurazione presente e quindi è stabile.

Di che non si è occupato Laplace? Si volse a studiare la configurazione e le condizioni di stabilità dell'anella di Saturno. Maxwel, Kowalewski e Klumpke (Roberts) continuarono le sue vicende. Ei si volse al problema delle maree oceaniche e ne diè una soluzione completa. In quell'epoca mancavano i dati di fatto che hanno cambiato alquanto le nostre idee circa quel fenomeno.

Infine quello che basterebbe per render celebre un astronomo, cioè il comporre una teoria del moto della Luna, fu per Laplace una ricerca parziale nel suo immane lavoro. Infatti, senza andare fino ai termini del 4° ordine o superiori a questo, egli tracciò la via che fu poi seguita da Damoiseau e Plana. Ma già la teoria del Laplace costituisce un bel tutto organico.

La spazio mi manca per illustrare tante altre opere o memorie del grande matematico, di cui ricorre il centenario. Sarà forse per un' altra volta; ma intanto invito il lettore a fare una considerazione importante. Lo studio dei moti del nostro minuscolo sistema solare ha richiesto un lavoro immane; or che sarebbe se un genio affatto superiore volgesse l'animo a creare la teoria di quei sistemi immensamente più grandi e complicati che sono gli *ammassi* di stelle? Per grande che sia la distanza di uno dei mille e mille soli, che compongono un ammasso, da un altro dell'istesso insieme, è innegabile che tutti quei corpi formano un sistema a sè. Probabilmente ognuno di quei soli avrà il suo corteggio di pianeti, cioè di corpi oscuri. Qual mente umana sarà capace di creare la *meccanica celeste per un ammasso* di stelle?

GIOVANNI BOCCARDI

Digitized by Google

VARIETÁ

IL SEGRETO DELLA VELOCITÀ DEL PESCE APPLICATO AI TRANSATLANTICI

di ANTONIO CORTINI

PERCHÈ un pesce apre la bocca, beve l'acqua e la respinge traverso le branchie?

Tutti hanno osservato questo fatto di semplice comune cognizione, e la scienza ha spiegato che le branchie sono i polmoni del pesce: quando il pesce beve un sorso d'acqua e se ne libera attraverso le branchie, egli respira la piccola quantità di ossigeno che è contenuto nell'acqua.

Ma un'osservazione più minuta ha rivelato un altro fatto significante. Quando il pesce caccia l'acqua attraverso le branchie, egli esercita un movimento in avanti, qualche cosa come il calcio all'indietro di un uomo che nuota. E questa osservazione, con le esatte misure di ciò che costituisce il movimento del pesce attraverso l'acqua, può rivoluzionare l'intera teoria del meccanismo e della costruzione dei nostri grandi transatlantici. Veramente degli esperimenti vengono fatti in questo momento sul principio di questa interessante scoperta, e si predice che i transatlantici del prossimo futuro saranno costruiti sulla teoria dell'apertura di bocca e delle branchie del pesce: ed essi traverseranno l'Atlantico in settanta ore invece di sei giorni o centoquaranta ore come al presente.

Il mistero del nuoto.

Questa è la prospettiva dei futuri viaggi transoceanici nell' invenzione di Arno Boerner, un ingegnere costruttore di Dresda, che si fonda su un suo successo iniziale.

L'ingegnere Boerner ha annunziato che, dopo lunghi studi, ha risolto il mistero del nuoto dei pesci, e più specialmente di quello della trota che balza contro corrente a grande velocità, vincendo la forza di precipitosi torrenti montani, e che egli ha vittoriosamente adottato questo principio ai canotti a motore. Egli afferma che questo non ha bisogno che di un po' di sviluppo ulteriore per adattarsi ai più grandi transatlantici.

Facendo le debite riserve all'entusiasmo comprensibile e alle speranze degli inventori che credono quasi sempre d'aver risolto pienamente il problema da essi studiato e di avere inventato qualche cosa di rivoluzionario in qualsiasi branca di meccanica, l'invenzione di Boerner non è solo molto interessante, ma attrae la più vasta attenzione dei circoli scientifici.

L'ingegnere di Dresda chiama la nuova imbarcazione da lui fabbricata e che voga sull'Elba a Dresda, il tipo « pesce » o « pescecane », perchè il pescecane fu il modello da lui studiato. Con una macchina di sei cavalli di forza, il suo canotto « Forelle » (la parola tedesca che significa trota), fa quindici miglia all'ora. Con un secondo suo canotto, egli spera di portare la velocità a quarantacinque miglia, (settantadue chilometri) e solo con dodici cavalli di forza.

Secondo l'inventore, la costruzione delle navi è arrivata a un punto morto, giacchè il solo sviluppo di qualche importanza degli ultimi anni è stato la costruzione di piroscafi sempre più grossi, senza alcun fondamentale cambiamento nel disegno o nel meccanismo di propulsione. Il tonnellaggio accresciuto è stato necessario per provvedere spazio alle grosse macchine che generano l'enorme forza necessaria a trasportare i giganti dell'oceano.

Un nuovo tipo di piroscafo.

Uno scafo di nave disegnato col concetto della velocità, non sarebbe redditizio come nave da trasporto delle mercanzie, dato il ristretto spazio concesso al carico. D'altra parte, una nave disegnata soltanto con lo scopo della massima capacità di carico, sarebbe troppo lenta per rispondere alle esigenze del commercio e della concorrenza. Come risultato, la moderna grossa nave è un compromesso, e mentre la velocità è il principal mezzo per attrarre il traffico dei passeggeri, essa si può ottenere soltanto con un'enorme spesa di combustibile.

L'inventore tedesco crede che la scoperta da lui fatta apra il ritorno a un più piccolo tipo di piroscafo condotto ad alta velocità da piccole macchine, con un risparmio di forza del settanta per cento in combustibile e conseguenti operazioni proficue. I nuovi transatlantici non sarebbero i levrieri dell'oceano, ma delle trote meccaniche.

Sebbene Boerner sia per professione ingegnere costruttore, egli, come molti altri, è stato affascinato dal fenomeno d'una trota che si tien ferma in un flusso d'acqua precipitosa e può balzare contro corrente a una velocità di quindici miglia o più all'ora, saltando delle rapide alte due metri e ascendendole con apparente facilità. Egli pensò che se questo mistero si fosse potuto risolvere, si sarebbe scoperto un nuovo principio meccanico per la propulsione delle navi. Consultò molti libri di scienze naturali per trovare l'idea generalmente accettata che nel nuoto dei pesci la coda rappresenta il propulsore, e le pinne i timoni di equilibrio, di elevazione e di direzione. Questa spiegazione parve non convenire al movimento molto leggero della coda osservabile nella trota. Così egli decise di continuare nei suoi studi.

L'osservazione del pesce.

« Ottenni un pescecane lungo un metro e venti, pesante centoventi libbre — egli dice — e lo misi dove potevo studiarlo. Subito due cose attrassero la mia attenzione: la disposizione e il numero delle branchie — ve n'erano quattro — e poi la speciale scabra squamosità della pelle che rendeva impossibile alla mano di lisciarla dalla coda verso la testa. Osservai che un pesce quanto più è grosso e rapido, tanto più ampio ha l'apparato delle branchie. Il pescecane gigante, per esempio, noto come uno dei più rapidi nuotatori, non ha meno di cinque fenditure di branchie che quasi gli circondano il collo. Cominciai a studiare la dimensione delle branchie dei diversi pesci in relazione alla

Digitized by Google

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.
In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.
Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

LASTRE FOTOGRAFICHE
M. CAPPELLI
LE MIGLIORI

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico
La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.
Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
Flac. con istruzione L. 16.30 franco.
J. RATIE, phen. 45, r. de l'Echiquier, Parigi — Milano: Via Zambeletti, 5 p. S. Carlo. Napoli: Lancelotti 15 P. Municipio. Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

velocità di nuoto. La lenta carpia ha delle grosse branchie, ma una piccola bocca; la trota che è rapida, ha, secondo la sua minore dimensione, delle branchie relativamente piccole, ma un'apertura di bocca relativamente grande.

« Un giorno compresi che un pesce inghiotte l'acqua non solo per respirare, ma anche per spingersi attraverso l'acqua, in altre parole per nuotare. Esso prende l'acqua per la bocca e la respinge con accresciuta velocità attraverso le branchie lasciandola scivolare lungo il corpo. Cioè l'acqua spremuta per le branchie a varia velocità, diviene un mezzo fra il corpo del pesce in nuoto e la resistenza dell'acqua in cui si muove. È un fatto precisamente analogo al trasporto per terra. Noi non trasciniamo un carico sul terreno; ma mettiamo fra il carico e il terreno una o più ruote sulle quali il carico viene trascinato. L'acqua, che esce per la pressione per le branchie, lungo i lati del fianco del pesce, crea dei sottili vortici contro le squame di una pelle specialmente scabra, e con ciò spinge innanzi il pesce ».

Quel che suggerisce il corpo del pesce.

Questo fatto della frizione della pelle, discusso dal Boerner, ha attratto l'attenzione dei disegnatori di aeroplani per molti anni, ed è strettamente congiunta ai problemi della struttura dei velivoli, che fu appena compresa anche dopo che gli aeroplani erano diventati in qualche modo pratici. Interessa molto vedere nella luce della scienza progredita in questo argomento, che la natura ha già provvisto dei modelli perfetti negli uccelli e nei pesci. Lo spaccato di un'ala d'un aeroplano moderno è sorprendentemente simile a quello dell'ala d'un uccello, e si sarebbe potuto fare così al principio dell'aviazione meccanica, se le ragioni scientifiche fossero state pienamente comprese.

E nei corpi degli uccelli e dei pesci pare che stia la risposta ai problemi intorno alla forma esatta da dare alle navi che devono traversare l'acqua o l'aria, rapidamente con la minima resistenza contraria. Le automobili da corsa stanno facendo pieno uso di queste cognizioni con la loro struttura pesce e le parti costrutte secondo la linea di corsa.

Giunti a questo punto, non è irragionevole sperare altre scoperte riguardo alla propulsione in mare. Forse il più rapido nuotatore nel mare è il barracuda, un pesce lungo, flessibile, che si dice attinga una velocità di ottanta miglia all'ora. Molte altre specie di pesci possono nuotare più rapidamente delle navi più potenti. Quando queste enormi velocità sono prese in considerazione, è difficile credere che la semplice azione muscolare della coda e delle pinne possano essere il solo mezzo di propulsione.

In realtà, tutti i pesci hanno un corpo più o meno flessibile e si sa bene che questa flessibilità è messa a profitto nell'atto del nuoto, una caratteristica che sarebbe impossibile riprodurre nella costruzione delle navi. Le anguille sono un esempio di questo tipo, perchè il loro nuoto si compie con movimenti ondulanti di tutto il corpo. Esse possono nuotare innanzi e indietro; ma d'altra parte vi sono pesci con corpi rigidi, d'un tipo che presenta il modello più pratico per il disegnatore di navi.

La costruzione del canotto.

Boerner ha espressa la convinzione che la sua idea rovescerà la teoria della scienza naturale che il pesce nuoti con le pinne e soltanto respiri con le branchie.

« Decisi di applicare questo principio a un canotto — dice l'inventore. — Invece d'una prua a punta, io costruii un'apertura a imbuto nella prua, perchè il battello « inghiottisse » l'acqua. Le branchie che respingono l'acqua con aumentata velocità fuori dell'apertura del pesce, sono messe nella mia nave con una piccola elica nella gola, che agisce come una pompa, di rapido movimento. Le branchie stesse sono diventate, nel battello, delle fenditure. La pelle squamosa del pesce è stata imitata con delle lastre sovrapposte.

« La mia imbarcazione « Forelle », fabbricata su questo principio, ha fatto i suoi viaggi di prova. Sono riusciti magnificamente. L'imbarcazione è lunga ventinove piedi e sei pollici; zavorra ottocentottanta libbre, diametro dell'elica diciotto pollici, motore della forza di sei cavalli. Un'imbarcazione delle stesse dimensioni, con lo stesso motore e operante soltanto con una simile elica a poppa, non farebbe più di sei a otto miglia all'ora. La « Forelle » ne fa quindici. Alcuni piccoli mutamenti nella costruzione, e facilmente arriverà a diciotto miglia ».

L'inventore dice che egli ha appreso un'altra cosa dallo studio del nuoto del pesce, la quale potrebbe essere applicata alla navigazione a vapore o a motore. Si tratta di questo: che tutti i pesci trasudano naturalmente olio per diminuire la resistenza frizionale della pelle contro l'acqua.

L'olio che i pesci trasudano.

Tutti i pesci dànno un'impressione oleosa tenuti in mano. Questo si deve a una costante produzione di muco da una moltitudine di glandole nella pelle, simili alle glandole di sudore nella pelle umana, ma molto più attive. In una specie di pesce in questa secrezione è contenuto del veleno e si sparge sulla parte ossuta che infligge la ferita. In alcuni pesci del mare profondo, che passano la vita nelle tenebre degli oceani, è questo muco che contiene la sostanza che emette della luce fosforescente per ossidazione. Ma in tutti i pesci è probabile che questo muco abbia per iscopo principale la riduzione della frizione della pelle nel passaggio del pesce attraverso l'acqua.

Gli scienziati naturalmente non hanno studiato molto questa funzione, ma un parallelo interessante si può notare nel rivestimento di grasso che è diventato una parte accettata dell'equipaggiamento dei nuotatori a lunga distanza. Come si sa, tutti i partecipanti alle gare di nuoto nel Canale della Manica, lo scorso anno, si copersero il corpo con grasso pesante prima di scendere in acqua. E mentre il principale oggetto di questa spalmatura era di tener caldi i nuotatori, non è improbabile che la frizione della pelle grandemente ridotta contribuisse molto a far raggiungere delle velocità non mai prima registrate.

L'uomo è un animale a sangue caldo e una lunga immersione nell'acqua fredda, che non è il suo naturale elemento, esige dei mezzi artificiali per mantenere il calore del corpo e impedire la debolezza

Digitized by Google

l'esaurimento dell'energia. Ma un pesce, come un rettile, è una creatura a sangue freddo, che prende la sua temperatura sempre dal mezzo circostante nel quale si trova, e perciò la spalmatura oleosa fornita dalla natura non è richiesta per la conservazione del calore del corpo. Il fatto anche che i più piccoli nuotatori, nel mondo dei pesci sono particolarmente lubrici, dà l'idea che la spalmatura oleosa contribuisca alla loro velocità.

Avendo seguito il metodo suggerito dalla bocca e dalle branchie dei pesci nella propulsione, Boerner si propone di approfittare anche del vantaggio della frizione ridotta con un apparecchio sulla nave in moto che olii sistematicamente i fianchi delle parti sommerse. Il consumo dell'olio per questo scopo non è necessario che sia grande — egli dice — e l'olio deve naturalmente essere più specificamente pesante dell'acqua.

Le caratteristiche della nuova invenzione.

Ciò che l'ingegnere di Dresda dichiara essere le principali caratteristiche della sua nuova invenzione, possono essere riassunte come segue.

Invece della congestione dell'acqua alla prua, l'acqua corre nel corpo della nave per l'apertura a imbuto e sotto la pressione della turbina è spinta per le fenditure a branchia su ciascun lato della prua, con una velocità molto maggiore che quella dell'ingresso dell'acqua. L'acqua scivola lungo i lati della nave, che è scabra come il corpo squamoso di un pesce. Gli effetti sono:

1) la resistenza alla prua è scomparsa.

2) la superficie della resistenza frizionale dell'acqua contro i fianchi del vascello è ridotta quasi a zero.

3) un effetto di reazione si crea nel senso dell'energia di spinta.

4) i piccoli vantaggi creati dall'acqua uscente dalle fenditure delle branchie lungo le lastre squamate sui lati della nave trasformano l'energia dell'acqua per spingere innanzi la nave.

Altri vantaggi, che seguiranno da particolari di costruzione non ancora sperimentati, ma che l'inventore crede fattibili, sono gli effetti di guida e di freno, che potrebbero essere ottenuti col controllare l'area delle aperture delle branchie. Cacciando giù la corrente della branchia sull'uno o sull'altro lato della prua, si avrebbe un forte effetto di regione, indipendente dal movimento del timone, e col chiudere entrambe le branchie si potrebbe raggiungere un potente effetto di freno.

Sulle grandi navi l'uso di piccole macchine, avrebbe molti vantaggi, oltre quelli del risparmio di combustibile e di spazio per il combustibile. La macchina potrebbe essere situata a prua e una piccola squadra di meccanici e fuochisti potrebbero attendere a tutti i meccanismi.

« Io credo che delle navi che oggi sono mosse da ventimila cavalli di forza per raggiungere certe velocità, potranno nel futuro raggiungerle con solo duemila cavalli di forza, adottando il mio principio ».

È questa la profezia dell'ingegnere di Dresda, ed egli pensa che le stesse norme si possano adottare nella navigazione aerea.

ANTONIO CORTINI

Le curiosità della pubblicità

di JAMES PIKE

Si sa che la pubblicità in America è arrivata ai fastigi della sua forza e dei suoi sforzi, e che le case industriali fanno a gara a soverchiarsi con tutti i mezzi e a irretire il consumatore. Ma lasciando la grande strada battuta dalla pubblicità sui giornali, sulle cantonate e sui tetti, è divertente apprendere come essa riesca ad esplicarsi in alcuni casi. L'ingegnosità è sempre un elemento sicuro di attrazione e di curiosità.

L'annegato.

Alcuni anni fa, per esempio, un liquorista di nome Steve Brodie, trovando che gli affari andavano facendosi assai scarsi, ricorse al... suicidio. Ora il metodo riconosciuto del suicidio nella metropoli americana è di saltare dal ponte di Brooklyn nel fiume Hudson, cioè da ottanta metri di altezza.

Non volendo dipartirsi dalla più accettata consuetudine, il Brodie mandò un suo fido con un fantoccio fino al centro del ponte, e il fantoccio, al momento buono, fu scagliato nel fiume. La mattina era nebbiosa e una guardia, non avendo visto distintamente ciò che era accaduto, sparse subito l'allarme d'un suicidio. Intanto Steve Brodie s'era recato al largo in una barca con un pescatore.

Naturalmente si raccolse sulle rive una gran folla ad assistere alle ricerche nel fiume. La curiosità degli spettatori fu subito ricompensata: il pescatore vogò fino al molo nel momento psicologico e depositò sano e salvo Brodie, che s'era versato addosso un secchio d'acqua. La gente rimase stupefatta di quel miracolo, e il giorno dopo apparve il seguente cartellone nella vetrina d'una certa liquoreria e caffè: « Venite a vedere l'unico uomo che è saltato dal ponte di Brooklyn e che può sano e salvo raccontarla ». Da quel giorno gli affari cominciarono ad andare a gonfie vele.

La cioccolata per i gonzi.

Nella Upper Broadway una certa bottega di cioccolata spiega un'insegna a lettere d'oro: « La cioccolata a prezzo più alto di New York ». Risultato: ogni giovane vagheggino si sente in dovere di comprare, per la fiamma del suo cuore, la cioccolata più cara, anche perchè le parole dell'insegna son ripetute su tutte le scatole in vendita. Parimenti tutti i milionari frequentano la stessa bottega per compiacere le loro figliuole e le loro mogli che debbono dare dei ricevimenti. Essi pensano che, dato il prezzo, quella cioccolata sia la migliore.

E recentemente si è potuto sapere d'un altro studioso di psicologia della folla, que-

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore LUIGI GUACCI Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — LECCE

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di S. A. il Principe Ereditario e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.

L'IRRITAZIONE GASTRICA

deve spesso la sua origine ad un eccesso d'acidità stomacale. Siccome i casi gravi necessitano un regime speciale e diversi mesi di cura rigorosa, sarebbe molto prudente che fin dai primi dolori niente venisse trascurato per far cessare le vostre sofferenze. I bruciori, i crampi di stomaco ed il vomito sono spesso degli indizi che non lasciano alcun dubbio, e potete allora esser certi d'ottenere un rimarchevole sollievo col prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua dopo i pasti od allorquando i dolori si fanno sentire. Questo antiacido, tanto conosciuto, neutralizza l'acidità ed evita così qualsiasi infiammazione delle mucose gastriche. La Magnesia Bisurata, che è sovente ordinata dai Medici, si trova in vendita, tanto in polvere che sotto forma di tavolette, in tutte le Farmacie.

Digitized by Google

Gotta, Artrite, Reumi
Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL
che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.
Lire 16 la scatola
franco dovunque.
Scrivere al
Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

NOBILTÀ
RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI
UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

sta volta il proprietario di un ristorante. Egli ha scoperto che agli avventori piace di sedere negli angoli e lungo le pareti e di poter vedere intanto i loro indumenti e i cappelli, e ha, perciò, disposto il ristorante in modo da soddisfare il desiderio degli avventori.

Le cameriere coi capelli rossi.

Pochi anni fa John R. Thompson ex-sindaco di Chicago e proprietario d'una lunga serie di ristoranti ebbe l'idea di un bel metodo di pubblicità. Egli installò ottanta cameriere dai capelli rossi in uno dei suoi ristoranti più grandi. Sebbene il luogo non fosse molto centrale, gli avventori accorrevano da tutte le parti della città a « studiare » le sfumature delle capigliature rosse e di rame. E fu fatta una vera incetta di ragazze così colorate.

Uno dei migliori alberghi di Los Angeles ha le cucine aperte sulla via, giacchè il proprietario ha scoperto che il più importante reparto è quello culinario. La gente guarda a traverso le grandi vetrine e vede una fila di venti lucide cucine metalliche e venti cuochi in candidi costumi e grembiali. I pavimenti, le pareti, e i soffitti son tutti marmorei: la ventilazione perfetta. Per amore dell'effetto, dei camerieri entrano tre volte al giorno con vassoi di bibite per i cuochi, che possono scegliere secondo il loro gusto particolare. Sul marciapiede i passanti si fermano a guardare a traverso le grandi vetrine e a godere lo spettacolo di quei cuochi che vengono serviti di tutto punto. « Come si svolgono bene le cose qui! », dicono gli spettatori. « Tutto è così preciso e pulito: debbo mangiar qui ». Se è ora di colazione, l'avventore pigliando la carta della lista posa gli occhi sul motto: « Molti sono i chiamati, pochi gli eletti ». L'ospite sorride di buon umore. Gli si fa pagare per tutti; ma se ne va soddisfatto.

Gli annunci umoristici.

Ogni città d'America, grande o piccola, ha il suo motto, il suo grido di guerra, che di solito origina dalla camera di commercio. Così « Buffalo significa buoni affari », « Fatelo per Rochester » sono appelli commerciali di valore pubblicitario.

Degli annunzi con qualche chiapperello piacciono al pubblico americano, ed è bene piacere al pubblico. Eccone qui un esempio. « Se un uomo ama una donna, è affar suo. Se una donna ama un uomo, è affar suo. Se essi si sposano e comprano una cucina a gas, è affar nostro. Noi vendiamo cucine a gas ».

Gli annunci bizzarri sono molto gustati. Il proprietario di un ristorante di Denver ha questa insegna: « Guglielmo Cannon possiede questo ristorante, e questo ristorante possiede Guglielmo Cannon ».

La ricerca di una governante.

È difficile oggi immaginare dei giornali senza annunci; ma le prime gazzette ne mancavano quasi completamente. Il primo annunzio, per esempio, apparso in Inghilterra su un giornale fu quello della pubblicazione di un libro religioso nel 1647. Il vantaggio di far noto quello che c'era in vendita fu subito molto apprezzato e sorse presto un giornale fatto di soli annunci il « Public Advertiser ». L'austera « London Gazette », però, giudicò roba simile indegna d' inserzione in un giornale rispettabile e rigorosamente rifiutò di pubblicare annunci tranne che in fogli separati.

Ma i giornali vecchi, una volta che fu introdotta la consuetudine degli annunci, sono una miniera di curiosi avvisi. Nel « Daily Post » (17 luglio 1728) v'è una sfida di Anna Field, asinaia, contro la signora Stoker e fu il titolo di campionato; una sfida subito accettata dalla Stoker che « non dubita che i colpi che le darà saranno molto più difficilmente digeriti di quelli che la Field dà agli asini ».

I graffi non sono permessi.

In altre lotte simili si mette la condizione che le donne combattenti debbono tenere in mano la moneta d'una corona: « la prima che perde la moneta è dichiarata soccombente ».

Nel 1771 nell'« Essex Gazette » d'America un marito annuncia la diserzione della moglie: « Fuggita via da Josiah Woodburg, Cooper... Una bella liberazione di cattiva merce. Amen ».

Il timore d'un'esperienza simile dovè ispirare l'autore del seguente annuncio nel « Times »: « Un giovane sul punto di prender moglie desidera d'incontrarsi con un uomo di grande esperienza che lo dissuada da questo passo ».

Nel « Clevedon Mercury » si trova quest'altro: « Si cerca una governante brava ed esperta, ma veramente brutta. Si desidera che non parli bene, che non abbia maniere attraenti e simmetria di forme, giacchè il padrone di casa si trattiene molto in casa e i figliuoli sono già grandi. Rivolgersi... ecc. ».

JAMES PIKE

La danza delle molecole

di STEFANO MORA

Ciascuno sa che l'umidità nell'aria significa la presenza di molto vapore acqueo, tale come lo vediamo formarsi in invisibili particelle quando respiriamo forte in una mattina di tempo rigido. Quando questo vapore d'acqua è soffiato contro le fredde rocce o sui fianchi d'una montagna, diventa acqua liquida, e gocciola giù per formare degli innumerevoli rivoletti che alimentano i torrenti. Ma se avviene un gran freddo, l'acqua liquida diventa un solido ghiacciuolo: così noi conosciamo l'acqua come solido, come liquido e come gas, poichè la distinzione fra vapore e gas non è importante per il momento. Ciò che è vero dell'acqua, è vero di molte altre sostanze: esse si presentano in tre stati: gassoso, liquido e solido. Anche

Digitized by Google

l'aria può diventare liquida, e l'acido carbonico solido come la neve.

Le minuzie di un raggio di sole.

Quando un forte raggio di luce entra in una stanza buia, noi vediamo una gran folla di atomi, o particelle di polvere, danzare come se fossero vive. In realtà noi non vediamo le particelle, perchè sono troppo piccole per essere vedute, vediamo ciò che si potrebbero dire minuti aloni intorno alle particelle invisibili. Un po' dei raggi del sole sono riflessi dalla superficie delle particelle e formano un piccolo disco di luce. È interessante vedere gli atomi danzanti, in parte perchè noi non avevamo alcun sospetto che vi fosse tanta polvere nell'aria della stanza, in parte perchè siamo indotti a pensare alle molte differenze di temperatura che fanno muovere le particelle, e in parte perchè gli atomi ci dànno un rozzo quadro degli incessanti movimenti fra le molecole di qualsiasi gas.

Il bombardamento delle molecole.

Le molecole d'un gas sono in rapido moto in linea retta, e una non va molto lontano prima di urtare contro un'altra. In media una molecola viaggia per circa venti volte la propria lunghezza fra due urti, ma questo significa soltanto un milionesimo d'un centimetro. D'altra parte, le molecole d'un gas viaggiano a grande velocità, alla media di circa un quarto di miglio al secondo, cioè con molta velocità. In questa distanza (quarto d'un miglio), e in questo tempo (un secondo) una molecola soffre cinquemila milioni di urti. Potrebbe pensarsi che questo dovesse allontanarle, ma è parte della teoria dei gas — una teoria che risponde bene — che le molecole rimbalzino con nessuna perdita di velocità e con nessuna perdita di calore o qualunque altra forma d'energia. Un palloncino, riempito di gas il suo involucro, si mantiene solido e fermo. Noi vediamo che questo si deve alla pressione del gas, il che significa appunto il continuo urto delle molecole volanti: esse bombardano continuamente le pareti del palloncino. Se la temperatura aumenta, le molecole viaggiano più rapidamente e vi sono più urti per secondo. Entrando in una stanza molto calda, il palloncino può subito scoppiare, il che significa che il bombardamento delle molecole è troppo forte perchè l' involucro possa resistere.

Se uno tentenna nell'accendere un lume a gas e permette a un po' di gas di fugre nella stanza, le molecole si spargono fin dove possono arrivare. Subito si trovano in ogni angolo della stanza, ma così diradate fra di esse, che non si può odorare il gas. In questo caso il gas è in uno stato molto diffuso, che differisce da quello in istato di densità nell'avere molte minori reciproche collisioni fra le sue molecole. Ma le molecole del gas nella stanza si urtano naturalmente con le molecole del miscuglio di gas che formano l'aria. Ma ora passiamo alle molecole che non si disgregano, ma che si stringono l'una all'altra.

Allo stato liquido.

Quando si riduce il volume d'un forte recipiente contenente del gas col premere bene il coperchio, o in altra maniera, le molecole volanti s'affolleranno e vi saranno più urti contro le pareti e, come si può dire in tre parole: la pressione aumenterà. Se possiamo continuare la compressione, le molecole diventano così affollate che sono attratte le une alle altre come una pietra alla terra, e tendono a stringersi in piccoli gruppi: formano così un « velo » ben stretto sulle pareti del recipiente. In breve il gas si condensa in liquido. In pratica questo diventa più facile col raffreddare il recipiente fino a una bassa temperatura perchè questo rallenti i movimenti delle molecole.

Le molecole d'un liquido corrono ancora da una parte e l'altra, ma sono molto più fitte e hanno molto minore libertà di movimento. Sono così da presso le une alle altre, che è difficile avvicinarle di più senza una grande pressione o un gran freddo, o tutte e due le cose. Pure, ognuno sa come quelle sulla superficie dell'acqua tendano a liberarsi o a evaporare nell'aria, mentre è anche vero che quelle sulla superficie possono tenersi così strettamente insieme da formare una « pellicola » sulla quale può galleggiare un ago.

I tre gradi di libertà.

Quando le molecole sono costrette a stringersi insieme molto più che nello stato liquido, il risultato è un solido. Possono formare una folla così densa, che lo spostamento individuale in giro è appena possibile. Questo è il caso del vetro. Nessuno può piegare una lastra d'una finestra per unà estensione considerevole, ma le molecole fitte possono assumere uno schieramento ordinato come un reggimento, non come una folla, e questo vuol dire cristallo. Appunto come alcuni liquidi sono molto più fluidi di altri — il che significa che le molecole hanno diversi gradi di libero giuoco, molto più nell'acqua, per esempio, che nello sciroppo — così vi sono differenze di solidità.

Il pezzo della pece d'un calzolaio è molto più plastico che un pezzo di piombo; in nessun caso però noi dobbiamo pensare alle molecole d'un solido come assolutamente immobili, perchè mentre non possono viaggiare o urtarsi, esse sono in uno stato di vibrazione per un certo limite, e ciascuna specie di solido ha la sua speciale frequenza di vibrazione.

Ciò che qui s'è detto è solo un principio, perchè dobbiamo anche pensare allo stato colloidale della materia, alle soluzioni ordinarie, e alla materia nella forma di delicate pellicole. Ma per un cenno può bastare, ed è molto se noi siamo intellettualmente umili abbastanza da pensare agli stati gassoso, liquido e solido della materia come tre gradi della libertà di movimento fra le molecole che la costituiscono. In un gas v'è una selvaggia danza con incessanti urti; in un liquido v'è una insurrezione qua e là, ma molto minore libertà; in un solido v'è appena più del quasi impercettibile movimento individuale degli uomini in un reggimento.

STEFANO MORA

Digitized by Google

LA DURATA DEI PAVIMENTI

Fra i tipi di pavimentazione che l'esperienza pratica di oltre un cinquantennio ha classificato fra i più resistenti vanno annoverati i pavimenti di linoleum.

Il linoleum presenta infatti una resistenza elevantissima al logoramento, nelle prove comparative eseguite nei laboratori dei più noti Politecnici esso è risultato molto più durevole del legno di rovere e delle piastrelle di argilla e di cemento pesante.

Questa grande resistenza all'usura, unita ai vantaggi igienici, alla facilità di manutenzione, e all'adattabilità dei pavimenti di linoleum a qualunque stile di decorazione e di arredamento, specie nei tipi inlaid a disegni penetranti, spiega perchè essi attualmente siano giudicati i più convenienti per le nuove costruzioni, come anche per rimettere a nuovo vecchi stabili. Infatti il linoleum, con opportune norme, si può applicare su qualsiasi pavimento logoro, di legno e piastrelle, restituendo con spesa limitata, un nuovo decoro a locali che altrimenti riuscirebbero inutilizzabili a chi non possa dedicarvi forti spese di adattamento.

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25.60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 15

I nemici dentro le porte

di GINO RANALLI

Nei formicai vi sono spesso inquilini strani: alcuni sono ladri che saccheggiano i magazzini, alcuni sono nemici rapaci che divorano le giovani formiche, alcuni son bestie domestiche che diventano fragranti quando sono carezzate, e altri poi sono degli utili soci, quali gli afidi, che corrispondono alle nostre mandrie, e sono munti per le loro gocce di miele. Così, con strano parallelo, vi sono nelle dimore umane, ladri, come i topi; formidabili nemici, come i velenosi serpenti; animali di predilezione, come i gatti e i canarini e degli associati, come il cane. Nelle circostanze primitive o ristrette, la mucca può vivere parte dell'anno letteralmente dentro la casa; e si veggono molte comunità di alveari al di sotto di un ospitale tetto. L'argomento degli animali inquilini in una dimora umana è molto grande: così è bene limitarci a un solo angolo, e questo non piccolo, quello dei fastidiosi insetti che trovano rifugio nelle nostre case.

L'orologio della morte.

Quelli che trovano piacere nell'arredare la loro casa di mobili antichi, stiano in guardia per i piccoli tarli che solcano in ogni senso il legno. Essi hanno una grande forza di distruzione. Si dice che i restauri dei danni da essi arrecati alle travi di quercia del tetto della sala di Westminster a Londra, siano costati alle finanze inglesi più di centomila sterline. Vi sono due specie comuni: il tarlo dei mobili, e il più grosso l'« orologio della morte », ben noto per i suoi amorosi picchi sul duro legno, che sono i segnali che fa alla compagna. Il tarlo comune dei mobili, che riduce in polvere la sostanza legnosa, mette le uova nelle screpolature del legno, e le uova si sviluppano in piccole larve bianche che subito cominciano a traforare. Esse prosperano su una dieta di polvere secca, apparentemente aiutati dai fermenti che hanno nel canale alimentare e in un anno e più diventano insetti in grado di volare. È difficile combattere i tarli del legno; ma si può giungere a molto con l'uso della trementina, con l'esporre al sole i mobili bucati, col tapparne i fori con la cera e sostanze insetticide.

L'« odeur de pension » di Balzac.

Gli scarafaggi o le blatte, che son detti scarafaggi neri, non sono molto neri e non sono scarafaggi. Ad ogni modo sono estranei alle zone torride, e noi non possiamo meravigliarci che essi godano il rifugio e le briciole che noi provvediamo loro generosamente. Considerati in sé e per sé, non sono insetti repugnanti, ma nelle case sono dei flagelli, e mangiano tutto tranne il cemento, che dovrebbe perciò essere usato per riempire ogni fessura e ogni buco delle pareti domestiche. La polvere di piretro li distrugge ed è efficace spazzare gli angoli col creosoto. Gli scarafaggi hanno sempre dei fermenti nel loro canale alimentare, e questi aiutano la digestione dei cibi d'ogni specie ch'essi ingoiano.

Balzac parla con sentimento del pesante e sopprimente « odeur de pension » che è soltanto troppo familiare in molte parti. Di solito è dovuto alla presenza della cimice. Un insetto piatto color ruggine che si rifugia nelle fessure e nei crepacci, nelle screpolature, ed emerge di notte in cerca d'una vittima. Ha una bocca che racchiude quattro aghi, e la parte anteriore del canale del cibo agisce come una pompa suggente. È probabile che questi insetti nocivi fossero in tempi antichissimi suggitori di succhi vegetali e in tempi più vicini si siano convertiti a una dieta di sangue.

Sono spesso numerosi nelle case disabitate, e possono digiunare per un anno senza soccombere. Le uova minute, sono messe a mucchi nelle screpolature, e sono difficili a scoprire. Non si sviluppano in larve, come fanno quelli delle pulci, ma dànno origine direttamente a delle creature trasparenti a sei gambe, piccolissime, ma perfettamente simili alle adulte. Dal punto di vista dell'uomo, una delle poche caratteristiche degne di lode della cimice è quella delle ali che rimangono in una fase non sviluppata. Se questo orrore potesse volare, un nuovo terrore sarebbe aggiunto alla civiltà. L'odore ripulsivo della cimice è dovuto a una secrezione oleosa.

I morsi della pulce.

Parlare d'un morso di pulce è come accennare d'una piccola seccatura; ma l'attività e l'appetito della pulce malvagia possono rendere infelicissimo anche un filosofo. La pulce del topo d'India, è disseminatrice della peste, quando essa morde l'uomo dopo aver succhiato il sangue di un topo infestato del bacillo della peste. Naturalmente non è vero che le pulci mordono; ma quale breve parola si può usare per la sua puntura verticale e il succhiamento susseguente? Alcune case sono intollerabili per le pulci che sembrano stiano in agguato in attesa delle vittime. Le uova sono bianchicce e ovali, e sono deposte nei tappeti o negli interstizi del pavimento, dove la polvere e i resti s'accumulano. Si sviluppano in attive larve come minuti fili bianchi, con lunghi peli, e queste si cibano di frammenti secchi d'origine animale. Dopo dodici giorni circa, le larve si sprofondano nel sonno e subiscono la loro muta metamorfosi in bozzoli di seta mista con polvere, e sottili fibre di legno. Nell'estate la pulce affamata emerge dopo una quindicina di giorni; ma nell'inverno il riposo può durare per mesi. Ci sono varie preparazioni commerciali contro le pulci, ma tutto sarà vano se i pavimenti non sono mantenuti puliti. GINO RANALLI

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI — Tip. A. RIZZOLI e C. - Via Broggi, 19 - MILANO

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA "

MAGNESIA S. PELLEGRINO

Digitized by Google

l'OLEOBLITZ centuplica la potenza del motore

SOC. AN. LUBRIFICANTI E. REINACH ~ MILANO

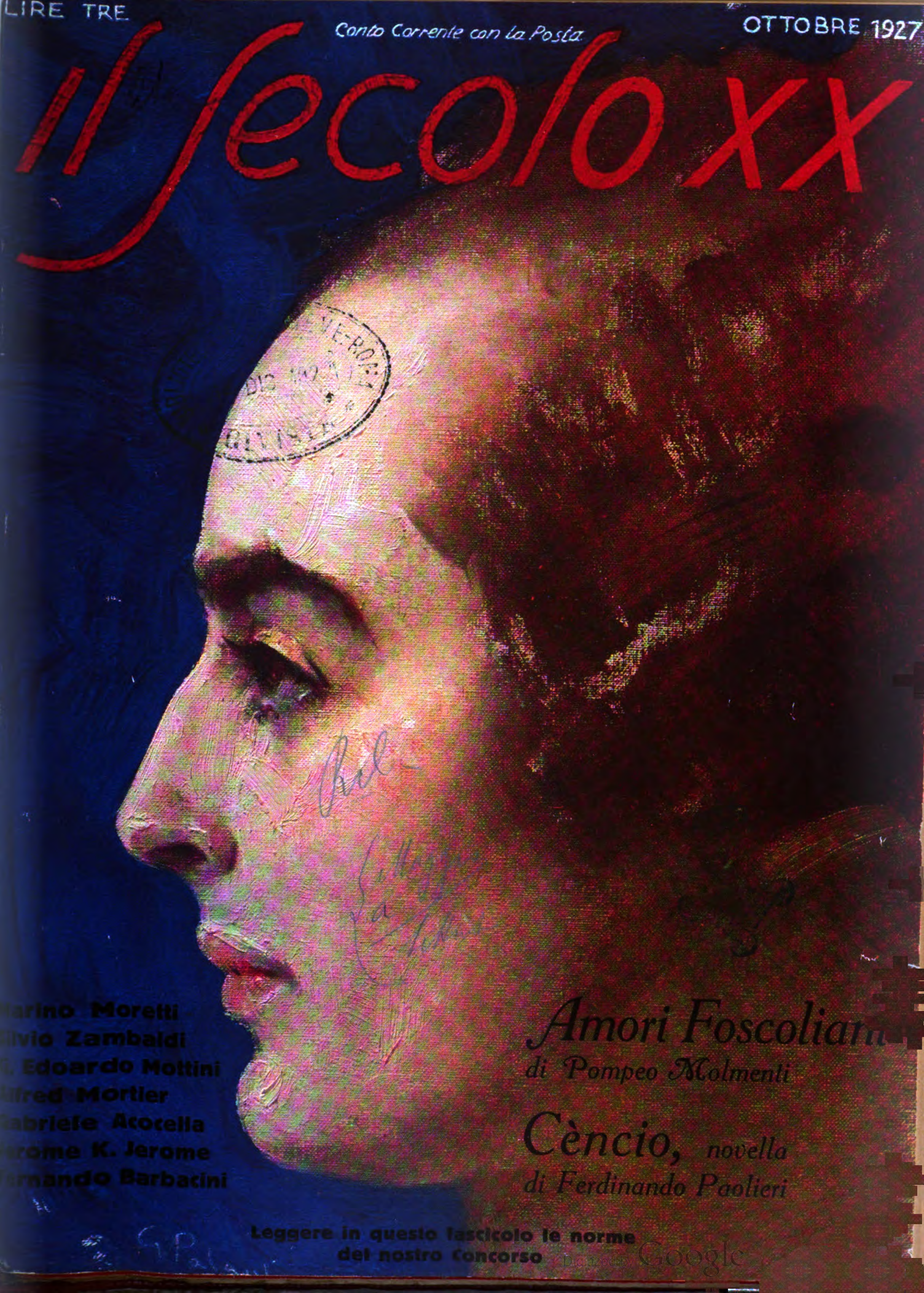
Digitized by Google

LIRE TRE

Conto Corrente con la Posta

OTTOBRE 1927

Il Secolo XX



...arino Moretti
...ilvio Zambaldi
...Edoardo Mottini
...lfred Mortier
...abriele Acocella
...rome K. Jerome
...ernando Barbacini

Amori Foscoliani
di Pompeo Molmenti

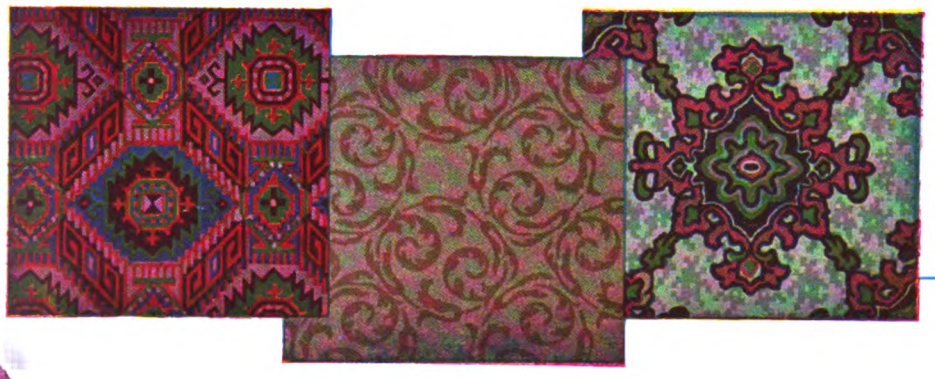
Cèncio, novella
di Ferdinando Paolieri

Leggere in questo fascicolo le norme del nostro concorso

Digitized by Google

PER TUTTE LE STANZE DELLA CASA

Il pavimento migliore è il Linoleum Inlaid, a disegni indistruttibili. Le sue doti di igiene, di eleganza e di durata ne fanno il pavimento indispensabile in ogni abitazione moderna.



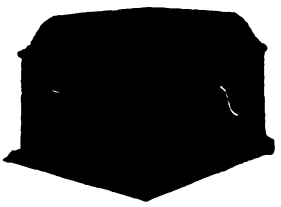
Chiedere l' opuscolo B. 4 *e preventivi per merce in opera ovunque.*

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Via Melloni 28, Milano (121).

Digitized by Google

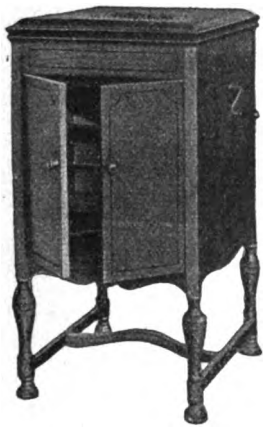


NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1100**
Quercia chiara dorata . . L. **1150**
Mogano . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1350**
Quercia dorata . . . . . L. **1400**
Mogano . . . . . L. **1500**



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura . . . . . L. **2700**
Mogano . . . . . L. **3200**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

NUOVI PREZZI

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

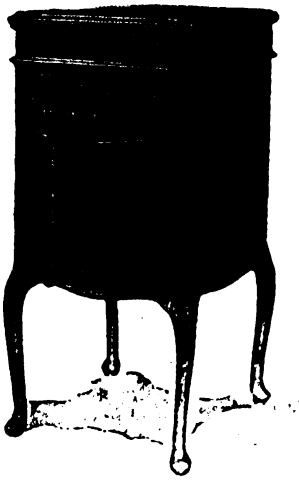
INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **975**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126

Quercia scura . . . . . L. **1900**
Mogano . . . . . L. **2200**



NUOVO GRAMMOFONO N. 511

Quercia scura . . . . . L. **4700**
Mogano . . . . . L. **5500**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

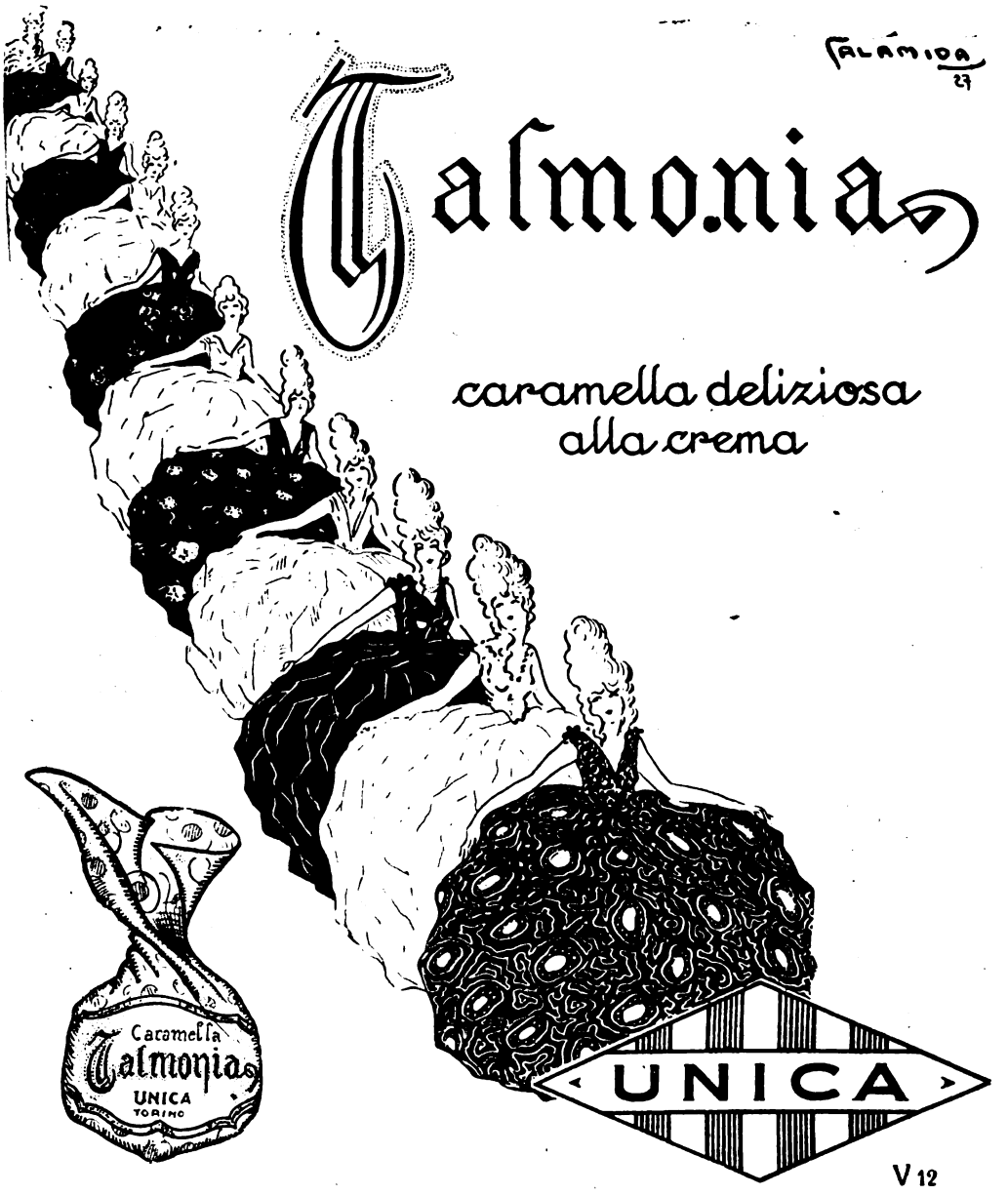
ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google



Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI OTTOBRE

1. UNA BILANCIA CON POCHI PESI.

Un ragazzo ha trovato tra le cianfrusaglie del solaio una vecchia bilancia che, ripulita con cura, si dimostra capace di ritornare in attività di servizio.

Per quanto però abbia frugato, non è riuscito a trovare i pesi.

Il ragazzo ingegnoso, che dispone di pochi mezzi, pensa di costruirli lui stesso i pesi, economizzando il più possibile sul numeri di essi.

Dopo matura riflessione trova che, con soli 8 pesi, potrà fare tutte le pesate possibili da 1 a 3280 grammi, il che è più che sufficiente per gli usi comuni di famiglia.

Ai lettori del Secolo XX di trovare quali siano questi 8 pesi.

2. IL PIU' VANTAGGIOSO DEGLI IMPIEGHI.

Un modesto possidente aveva impiegato parecchi anni fa il proprio capitale in ipoteche su terreni, il cui reddito, se poteva apparir vantaggioso all'epoca in cui fu concluso il contratto, non lo è presentemente.

Man mano che una parte del capitale vien liberato, lo impiega in Titoli dello Stato.

Presentemente, il capitale impiegato in ipoteche su terreni, supera di L. 14.000 quello impiegato in Titoli dello Stato, eppure il reddito dell'uno è uguale a quello dell'altro.

I Lettori del Secolo XX deducano da questa constatazione quali siano i due capitali, se il tasso d'impiego per il primo è 4,50 e per il secondo è 6,25.

3. UNA CURIOSA SENTENZA.

Nel tribunale di X si discusse una causa a carico di due commessi d'un orefice, al quale essi avevano rubato dell'oro puro: sottraendolo da una verghetta e sostituendo esattamente l'ammanco con del rame.

La condanna pronunciata dai giudici fu di 20 mesi di carcere, da dividersi esattamente fra i due condannati in rapporto uguale all'oro rubato all'orefice da ognuno di essi.

Uno di essi si chiuse in un mutismo assoluto; l'altro disse semplicemente: — Non ricordo il peso dell'oro sottratto dalla verghetta, però posso dire che la verghetta d'oro puro era di gr. 8; il mio amico per il primo ne sottrasse una parte, che sostituì esattamente con rame; io ne ho tolto la stessa quantità più 1 grammo. Fatta poi la lega con il rame per raggiungere gli 8 grammi, constatai che la verghetta era costituita di soli 4 grammi di oro, mentre i rimanenti quattro grammi erano di rame.

I Lettori del Secolo XX calcolino, da questi dati, quanti grammi di oro rubò l'uno, e quanto l'altro commesso, e la conseguente condanna toccata ad ognuno di essi.

(*Gentilmente favoritoci dal Sig. Salanistro Natale*).

Leggete il bando del CONCORSO PER UNA NOVELLA contenuto in questo fascicolo.

Il Secolo XX

CONCORSI DI OTTOBRE

Per chi manderà entro il 31 ottobre p. v. in cartolina semplice alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Via Broggi n. 17, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI AGOSTO

1. Dialogo fra due montanare.

Le due donne pesano, rispettivamente, kg. 76 e kg. 53; il gerlo kg. 42.

2. Una fontana monumentale.

Una delle due canne da sola riempirebbe la vasca in 33 minuti, l'altra in 57 minuti e 45 secondi.

3. L'eredità dello zio.

Le due parti del campo misurano, rispettivamente, a. 231,04 e a. 228.

4. Il calcolo del panettiere.

Il panettiere pagava la farina a L. 2 il kg. e la nuova farina rendeva il 20 %.

Vennero sorteggiati i signori: Tancredi Fulgenzi, Andrea Piscitello, Erica Scopinich, Ing. Luigi Zanchi, Ing. A. Cavadini, Maria De Spirt, Adele Migliori, Rosetta Boschian, Rag. Carlo Pagani, Andrea Andretich.

PICCOLA POSTA. — *Sig. Cap. G. Carofiglio, Bari.* - Grazie. I suoi problemi sono però troppo difficili per *la media* dei nostri solutori. — Gradiremo molto qualche cosa di più semplice.

Siamo lieti di annunciare ai solutori premiati che la nostra Amministrazione ha provveduto all'invio di tutti i premi, anche arretrati.

Digitized by Google

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA - MILANO

Specialità Esclusiva

FERNET-BRANCA

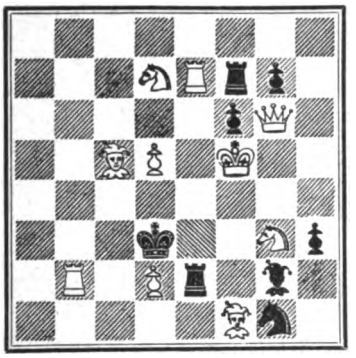
AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

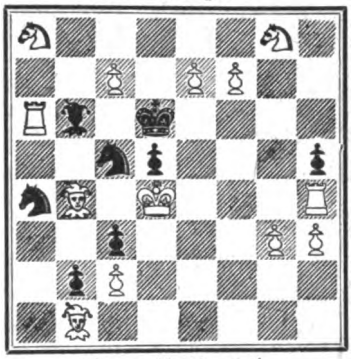
Problema N. 611
ADRIANO CHICCO - Alessandria
(inedito)
Nero N. 8 pezzi



Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Non è facile trovare la prima mossa, benchè serva di preparazione alla evidente scoperta della donna, prima di esserci reso conto degli scopi degli altri pezzi. I matti che seguono alle varie difese avvengono molto ingegnosamente ma non sono in sè molto interessanti.

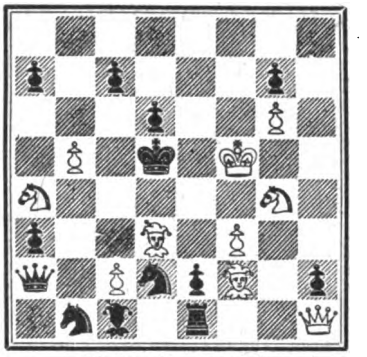
Problema N. 613
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 8 pezzi



Bianco N. 13 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

L'autore l'intitolò problema - bizzarria in causa delle forzate promozioni dei pedoni ai pezzi minori: M. White nella sua copiosa raccolta intitolata: *The Theorie of Pawn promotions*, li ritiene invece veri problemi e così faremo noi, ammirando il modo col quale mosse così strane vennero forzate.

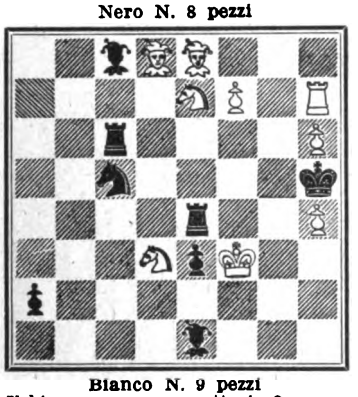
Problema N. 614
ATTILIO FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 13 pezzi



Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Problemino di tutto riposo con aspetto di blocco, e facilmente solubile dopo una breve analisi dei pezzi. Una mezza rosa di Cavallo nero dà origine a 5 differenti varianti.

Problema N. 612
SORELLE FEROLDI - Como
(inedito)
Nero N. 8 pezzi

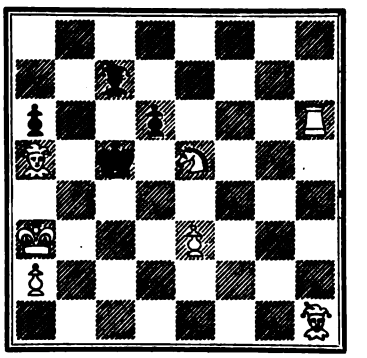


Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Questo secondo saggio di tecnica femminile non ha temuto le complicazioni pur di realizzare una idea precisa, e le vinse mediante un lungo e paziente lavoro di prove e controprove, del quale vedemmo le traccie compiacendoci della bella perseveranza. Il problema è ricco di varianti tutte imperniate sulla minaccia iniziale.

Chi entro il 31 ottobre 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 615
ATTILIO FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Per contrapposto ai problemi in tre mosse precedenti basati sopra un'idea di minaccia, diamo qui un esempio di un tre mosse con soluzione apparentemente innocua. Solo dopo le risposte del Nero si precisano le manovre del Bianco conducenti a qualche matto di bell'aspetto.

SOLUZIONI DEL MESE DI AGOSTO. — Il problema N. 601 si risolve con 1Dd7. Verificheremo se nel diagramma originale non esistesse per avventura un altro pedone nero in a4 che servirebbe ad immobilizzare la Ta3 senza del quale esisterebbe la ovvia demolizione Tg3. Il 602 si risolve con 1 Dd1; il 603 con 1 Cd2; il 604 con 1 Ae1; il 605 con 1 Db7!

Inviarono soluzioni esatte e complete dei problemi suindicati i signori: A. Goldstein, V. Montezemolo, L. Bianchi, Dottor C. Dessy, M. Puglisi, A. Chicco, M. Trombetta, G. F. Pompei, E. Ciotola, M. La Rosa, Carmine Cristano, P. Seruscina, Dott. S. Marsilli, G. Stabile, A. Andretich, A. Kustrin, R. Giussani, V. Rovere, N. Benzoni, G. Pellizzari, G. Perella, Avv. E. Pontiero, G. Robilotta, N. Salanitro, G. Ladiana, V. Camiz, A. Villani, Sigg. Sorelle Feroldi, L. De Bernardi, V. Bergine. C. Picchio, L. Rossi, Cav. G. Michieli.

Venne sorteggiato il Sig. Rag. Giuseppe Pellizzari di Venezia. Il premio speciale consistente in un abbonamento semestrale gratis all'« Italia Scacchistica » toccò al Sig. Dott. Cesare Dessy che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze menzionando il nostro periodico.

PARTITE INEDITE. — La seguente partita, favoritaci dal Sig. V. Bergine, di Trieste dimostra che nella variante Mac Cutcheon della difesa francese, così discussa durante il famoso match Tarrasch-Lasker, per il campionato del mondo, la spinta e4-e5 non approvata dai teorici, porta facilmente in imbarazzo la difesa. Basta una mossa non precisa come nel nostro caso la 9.a per mettere in difficoltà il Nero. Il lettore verificherà che la posizione finale non ammette alcun scampo. - Difesa francese, variante Mac Critcheon. 1. e2-e4, e7-e6; 2. d2-d4, d7-d5; 3. Cb1-c3, Cg8-f6; 4. Ac1-g5; Af8-b4; 5. e4-e5. h7-h6; 6. e5×f6 h6×g5; 7. f6×g7, Th8-g8; 8. h2-h4, Tg8×g7; 9 h1-h5, Cb8-c6; 10. Dh5-h8, Ab4-f8; 11. h4-h5, Re8-e7; 12. Af1-d3, f7-f5; 13. Cg1-f3, Dd8-e8; 14. h5-h6, Tg7-g6; 15. Cf3-e5, Cc6×e5; 16. Dh8×e5, Re7-f7; 17. h6-h7, Af8-g7; 18. h7-h8 fa D, Ag7×e5; 19. D×e5; abbandona.

CARDANO. — Questo spirito bizzarro del nostro « 500 » medico, fisico, scrittore, un po' ciarlatano e moltissimo superstizioso, accenna nella sua curiosa autobiografia al gioco degli scacchi che coltivò con passione fino ai 40 anni. Egli afferma di aver scritto un libro tenuto in gran pregio dai suoi contemporanei e che disgraziatamente andò perduto.

Non essendo però esclusa la possibilità di ritrovarlo negli scaffali polverosi di qualche biblioteca antica, meriterebbe il pregio di farne ricerca, perchè conteneva — secondo quanto ne dice l'autore — posizioni incredibilmente ingegnose. Se ciò fosse proprio vero molti finali (o « sottigliezze » o « finimenti » come venivano chiamati in antico questi lavori), tuttora dati come esempio nei libri e studiati da tante generazioni, dovrebbero cambiare di paternità. Riporteremo nel numero seguente alcuni brani sul gioco tolti dall'«autobiografia».

Digitized by Google

LA PRIGIONIERA DEL DEMONIO

di JEAN DE LA HIRE

è un romanzo avventuroso e vibrante, pieno di baleni e di tumulti, impetuoso e sonoro che incide la più viva realtà umana sullo sfondo di strane vicende. Ne ha iniziato da poco la pubblicazione a puntate

Il Secolo Illustrato

il settimanale d'attualità più ricco di fotografie e di avvenimenti.

Abbonamenti: per un anno L. **20**, semestre L. **11**. - Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione in Via Broggi, 17 - Milano.

UN RIMEDIO GASTRICO IDEALE

è costituito dalla Magnesia Bisurata che a causa della sua composizione funziona da polvere assorbente neutralizzando la soverchia acidità e proteggendo nel tempo stesso le pareti dello stomaco contro l'azione irritante del succo gastrico iperacido. Se quindi soffrite di soverchia acidità o provate i malesseri che questo stato può occasionare, come sarebbero, bruciori di stomaco, crampi, bocca amara, rinvii acidi, vomito, dilatazione, od oppressione di stomaco, provate a prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua dopo i pasti o quando i dolori si fanno sentire. La Magnesia Bisurata è pura ed inocua, non contenendo alcun tossico ed è facile da prendersi essendo preparata sotto forma di polvere ed in dischi che si trovano in tutte le Farmacie. Compratene una boccetta oggi stesso e liberatevi dai vostri disturbi digestivi. La Magnesia Bisurata è raccomandata dai Medici e viene usata negli Ospedali.

LITIOSINA

per ACQUA DA TAVOLA

Antiurica **Digestiva**

Effervescente

è il preparato più moderno e più perfezionato attualmente in vendita.

ADOTTATO DA MEDICI ILLUSTRI

BOLOGNA

LABORATORI FARMACEUTICI BELLUZZI

Digitized by Google

LA

Sulthine Preparata

toglie i Peli Superflui

IN VENDITA DAPPERTUTTO

LA DAME INCONNUE

cipria finissima

VISET

21

Digitized by Google

SOMMARIO

Pompeo Molmenti	Amori foscoliani	pag. 586
Ferdinando Paolieri	Cèncio (*Novella - Disegni di Vellani-Marchi*)	» 589
Gabriele Acocella	Birra e Vino	» 595
Alfred Mortier	Vicende letterarie in Francia	» 601
Jerome Klapka Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. di Giaci Mondaini*)	» 604
G. Edoardo Mottini	Goya pittore	» 609
Silvio Zambaldi	Un marito pratico (*Commedia in un atto - Dis. di Piero Bernardini*)	» 620
Ferdinando Barbacini	Come nascono i grattacieli americani	» 625
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - 10ª puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	» 629

LA VARIETÁ

Alberto De Lorenzi	La storia del serpente di mare	» 635
J. A. Camberwell	La base chimica della individualità	» 636
Giuseppina Ansaldo	L'intelligenza dei ragni	» 638
Anselmo Lattanzi	La nostra dipendenza dal mondo delle piante	» 639

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio. — Pagine Fotografiche.
Copertina di Giuseppe Palanti — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23
Ogni fascicolo LIRE TRE Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio. Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL·SECOLO·XX

B.DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 10 OTTOBRE 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

Goya: Autoritratto.

Galleria del Prado, Madrid. - (*Vedi articolo a pag. 609 e segg.*).

Digitized by Google

Isabella Teotochi Albrizzi (Dal ritratto di M.me Le Brun).

Nel primo centenario della

AMO
FOSCO

di POMPEO M

Dopo cent'anni dalla sua morte, Ugo Foscolo ritorna a noi, non sminuito ma ingrandito dal tempo. Il Foscolo e il Leopardi erano da pochi lustri scomparsi, quando la nostra ormai lontana giovinezza s'attristava commossa alla profonda melanconia del grande recanatese, s'accendeva d'entusiasmo alla fiamma del poeta ellenico che pareva avesse l'anima ricolma di tutti i dolori e di tutte le gioie della vita.

Oggi, dopo che le stanche sue ceneri, tolte nel 1871 dalla sepoltura illacrimata di Chiswich, ebbero riposo nel tempio de' suoi *Sepolcri,* il poeta s'accosta a noi e par di vederlo ancor vivo, « ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti ». E noi, senza credere d'essere indiscreti, interroghiamo con rinnovata commozione la sua anima, indaghiamo con nuova curiosità la sua vita. Dalla sua vita il tempo ha cancellato errori e difetti, per ricordare soltanto la profonda sincerità di quell'anima singolare. Sincero anche nei molteplici amori, che fra i tumulti e le frenesie si susseguono e s'intrecciano, senza menzoghe, senza viltà, fatti più intensi dalla gelosia, dai piaceri goduti, dai piaceri perduti.

Fra le quattordici amanti, dirò così ufficialmente riconosciute dai biografi indiscreti del Foscolo, quale fu la prima, quale la più amata? Di quest'ultima è un po' difficile rintracciare e ravvisare con certezza la sembianza. Invece non par dubbio che la prima maestra d'amore a Ugo sia stata la Teotochi-Albrizzi, l'ardente più che *saggia Isabella.*

Il Foscolo nato nel 1778 a Zante da un patrizio veneto decaduto, che esercitava la medicina, e da madre greca, aveva passato la fanciullezza in Dalmazia, donde, perduto il padre, era venuto nel 1793 a Venezia, *nella patria de' suoi padri,* com'egli la chiamava. Viveva con la madre e con due fratelli in una misera catapecchia in campo delle Gatte (1), fra le più dure difficoltà della vita, che lo facevano andar per istrada in vesti logore e rattoppate. Nè, di prima veduta, era attraente di aspetto: piccoli occhi cavi, animati da un intenso ardore, chioma rossa e ricciuta. Ma dal suo volto era una così ferma espressione d'impero, nel suo parlare caldo, immaginoso, comecchè di pronuncia scilinguata, era tanta forza di perfezione da farsi amare e rispettare dai suoi compagni di studi e di giovinezza. Le oscure strettezze, ove la fortuna chiudeva la sua giovinezza, non lo facevano meno timoroso amico del vero, non piegavano la sua volontà temeraria, non lo rendevano meno desideroso di gloria. La naturale vigoria dell'ingegno rinforzava con virili studii, e il suo nome cominciò a essere noto e stimato per alcune fervide poesie, quando a diciannove anni fece recitare la tragedia *Tieste* che sollevò entusiasmo.

Ma prima ancora delle lusinghe della fama, aveva provato le gioie e i tormenti dell'amore: s'era acceso di una furente passione per l'Albrizzi, che fra le veneziane portava la palma della bellezza, come Calipso fra le ninfe. La bellissima corcirese, che lo precedeva nelle vie dell'età di oltre tre lustri, si abbandonò tenera e commossa al fremito di quella fresca giovinezza, che le portava come un alito dell'Ellade, il natìo paese di entrambi. Amante di pochi giorni, amica di tutta la vita — come essa diceva, — e non del Foscolo soltanto. Certo è che la donna bella, ingegnosa, amabile, corteggiata da molti, seppe infondere un senso di pace, sia

(1) *Le Gatte* corruzione dialettale di *Legato*. Nel campo era la dimora del *Legato* pontificio.

Digitized by Google

morte di Ugo Foscolo

RI LIANI

OLMENTI

Ugo Foscolo.

pur breve, sull'anima inquieta, un impulso incoraggiante sull'ingegno potente di Ugo.

Le vicende politiche, la caduta della vecchia Repubblica, l'iniquo mercato di Campoformio accesero nuove e terribili agitazioni nell'animo del Foscolo.

Con l'anima in delirio egli abbandonò Venezia, che non ricordò più con l'affetto da lui manifestato per altre città. Alla sacra Zacinto s'alza il suo verso limpido e sonante come il mare che circonda l'isola natìa. A Firenze, beata, son rivolti i suoi versi pieni di fragranza e di profumi, come le convalli fiorite. Lasciando Venezia, egli piange d'ira imprecando a coloro che l'hanno spogliata, derisa, venduta. E comincia la sua vita raminga.

* * *

La causa della libertà non è ancora perduta, e si inscrive nella Legione cisalpina, dove preferisce vivere tra i soldati anzichè nello Stato Maggiore. Combatte ed è ferito. Va in Francia, poi per breve tempo a Venezia e Milano.

Nel 1807 è a Brescia. Nella varia e lunga storia degli amori foscoliani anche Brescia ha la sua rappresentante. È una rappresentante di stupenda bellezza. Marzia Martinengo Provaglio univa due fra i più antichi e illustri nomi della nobiltà bresciana. Di semplice, ma vivido ingegno, non aveva larga cultura, ma a ciò era compenso più che bastante l'arguzia facile e garbata. Era nel fiore de' suoi venticinque anni: alta, snella, di forme scultorie, la bocca amorosa, ridente, gli occhi neri, profondi, a cui faceva contrasto la magnifica abbondanza dei capelli biondi.

Fra le raggianti figure femminili amate dal Foscolo, Marzia Martinengo se ne sta come in disparte, quasi avvolta da un'aura di mistero. Si sapeva dell'intimità tra la bella contessa e il poeta soldato: due famiglie patrizie di Brescia conservavano le lettere scritte dal Foscolo: se ne erano pubblicati alcuni passi, sui quali s'eran fatti commenti inesatti, onde uno studioso bresciano, Ugo da Como, con quel signorile riserbo che gli è proprio, faceva voti che quei vecchi fogli vedessero la luce, sostituendo alle fantastiche congetture la verità. E fu veramente ventura che lo stesso Da Como riuscisse ad aver di recente quelle lettere, aggiungendo alla sua magnifica raccolta di cose belle e importanti per l'arte e per la storia, questi documenti preziosi per rendere compiuta la vita dell'anima foscoliana. Sono una cinquantina di lettere, che ebbi anch'io la ventura di scorrere con emozione, rapidamente sospinto dal desiderio di scoprire le luci di una passione animatrice del grande poeta. Non possono contenere i particolari del soggiorno a Brescia, che gli fu cara per le molli e verdi colline, per l'aere fine e sereno e per la vivacità dei suoi abitanti. Il poeta viveva allora in soave intimità di dolci colloqui con Marzia, ma quando egli deve distaccarsene allora in quei fogli palpita il dolore della lontananza, il fervore del desiderio di rivedere l'amica, *di bere un raggio degli occhi di lei.*

Digitized by Google

Dal 1807 le lettere giungono, diradandosi, al 1809: rapido tramonto.

Le dolci cure amorose non gl'impedirono così gli studi, ch'egli in quel periodo non attendesse ai *Sepolcri*, all'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, al *Montecuccoli* e alla cattedra di Pavia. Di tutto ciò si trova un riflesso in questo carteggio amoroso, del quale si deve ora giovare la critica per una vera vita di Ugo Foscolo, che non può certamente essere celebrato dalla ristampa di quel che scrisse di lui un maligno d'ingegno, Giuseppe Pecchio.

Il pregio principale della corrispondenza, che vidi, è la naturalezza che alita attraverso tutte le varie forme del sentimento: gioia, dolore, mestizia, agitazione, calma. Lo stile è pittoresco, vivace, copioso; ma non vi è mai una parola che tradisca lo sforzo e l'artificio. In quel tempo di consuetudini retoriche e false nella vita e nell'arte, mi par notevole il vivo e sincero ritratto di un cuore, come quello del Foscolo.

Egli confida le più intime vicende, i suoi dolori, i suoi sdegni, le sue speranze al fascino della bellezza, armonia visibile, sorriso della bontà, da cui era come signoreggiato. Non dedica a Marzia i *Sepolcri*, come essa ambisce, perchè il carme dell'immortalità non soffre omaggi mortali.

Piuttosto, se mai, l'avrebbe dedicato a Isabella Albrizzi.

* * *

Neppure la bella e giovine Marzia aveva cancellato dal suo cuore la matura Isabella. Non l'aveva dimenticata mai. Anche quando amò l'Arese, gliela presentava perchè voleva vedere unite le due donne « più care al suo cuore ». Ancora nel 1806 a Isabella aveva scritto dei *Sepolcri, dopo aver cercato al suo fianco la calma della voluttà*.

Ancora nel novembre del 1807, quando la sua vita parrebbe piena di Marzia, scriveva: « O « mia Isabella! Io ti « amo, non più di « tutti forse, ma « certamente più di « molti che ti stanno intorno, appunto perchè io ti de- « sidero sempre ».

I *Sepolcri* si creano alle luci e alle ombre della Villa Albrizzi a Gordigiano sul Terraglio di Treviso, nelle conversazioni col cavaliere Ippolito Pindemonte, il suo *dolce amico* e dolce amico ahimè! anche d'Isabella. È all'Albrizzi ch'egli confida di non aver voluto la dedicatoria all'epistola di Vincenzo Monti, perchè era troppo sfacciata di lodi, ed egli « non voleva mendicare aiuti letterarî all'ombra di possente amico ».

E per lei e per Marzia, a un tempo, temeva che l'ingegno e la civetteria *usurpassero il primo seggio e ne scacciassero il cuore*. Allora egli tremava per sè e *gemeva per l'amore che si dovrà o smascherare o languire*.

Ma l'ingegno più alto di Isabella ne rese più elevati i legami intellettuali: per lei il Foscolo rivedrà « quel libretto mirabilmente pensato e scritto » dei *Ritratti* che, proprio in quell'anno 1807 e a Brescia, stava per essere pubblicato dal celebre tipografo Bettoni; ed è a lei che scriverà: « Allora canterò d'Isabella, ma non dipingerò, come vi fu detto, perchè non ho pennello sì delicato ».

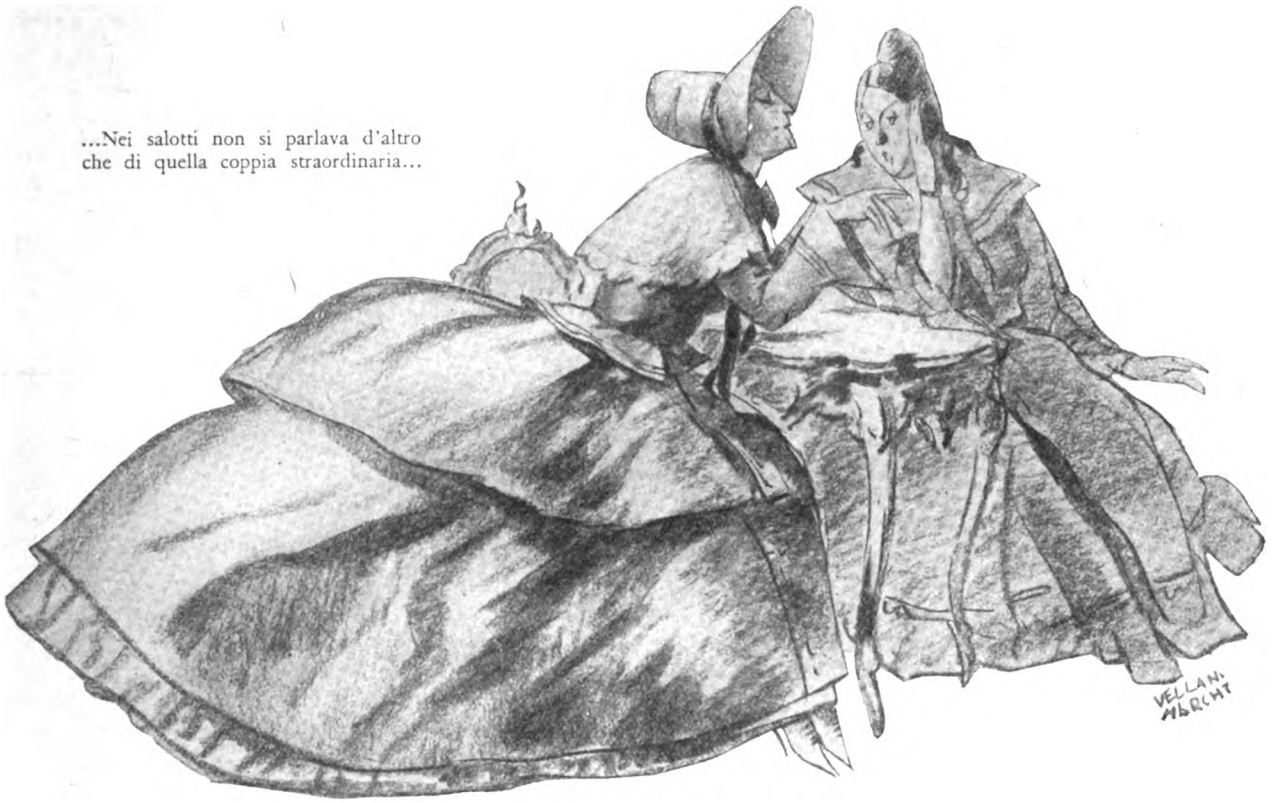
Delle sue intime compiacenze intellettuali fa però partecipe anche Marzia, alla quale annunzia la sua nomina alla cattedra di Pavia, con parole che esprimono la sua viva soddisfazione; e finisce la lettera mandando *mille, duemille, tremille* baci alla bionda bresciana.

Il Foscolo è un mirabile epistolografo d'amore, ma la passione più fervida non gli fa mai dimenticare la nobiltà della frase. Le sue lettere, frementi di desiderio, dovevano inebriare le belle donne amorose; ma la sua parola che si accende di voluttà non si perverte mai in lascivia. Egli disdegnava la sensualità dei romanzi francesi e inglesi, allora di moda, la passionalità morbosa del Richardson; aveva in orrore l'autore delle *Liaisons dangereuses*. Erano passioni quelle di Foscolo che premevano violentemente sul cuore; dai tormenti uscivano le espressioni più alte e talvolta di una bellezza ideale.

P. Molmenti

La Contessa Marzia Martinengo
(Da una miniatura del pittore Cigola, nella Pinacoteca di Brescia).

Digitized by Google



...Nei salotti non si parlava d'altro che di quella coppia straordinaria...

CÈNCIO

Novella di

FERDINANDO PAOLIERI

In un momento quei due ragazzi erano diventati il tema favorito di Firenze. Firenze, allora, poteva dirsi quasi felice. Per effetto, forse, del lungo travaglio storico, dopo fughe, arrivi, partenze, ritorni, colla restaurazione Granducale, era sopravvenuto una specie di collasso per cui tutti sentivano un bisogno solo, prepotente, il bisogno di non far nulla, cioè, distinguiamo, il bisogno di mangiare, bere, dormire e fare all'amore.

Sotto codesto torpore beato di convalescenza covavano i germi della febbre benefica che sarebbe scoppiata fra qualche anno, ma intanto la superficie si stendeva liscia, levigata, al tepore d'un solicello languido, il quale non aveva nulla da spartire con quell'altro, arroventato, e con tre parolacce scritte nel mezzo col sangue adorato dai francesi.

Nei salotti, dove le sagome e le dorature Egiziane già tornavano a cedere il posto al rococò e, per chi non poteva concedersi questo lusso, a un nuovo carattere privo di gusto, borghese, che non era né francese, né tedesco, né italiano, nei salotti, dunque, non si parlava d'altro che di quella coppia straordinaria.

Lui, una meraviglia, alto, col petto d'un ussero e la vita d'una signorina, bruno, nervoso, colle labbra rosse e coi denti bianchi... un tipo da far diventar matte tutte le ragazze dell'universo. Lei, fresca, distinta, con un collo (come dicevano allora) di cigno, con un piedino così irrequieto e minuscolo di sotto allo sboffare della grande gonna di seta, dentro la scarpetta attillata, da parere una tortorella nel nido, con due occhi assassini, con un neo, naturale, all'angolo sinistro delle labbra, con delle mani di bambola e la bocca perfetta.

Lui, un signore di nascita, faceva il pittore per divertimento, ma lo faceva sul serio, cioè non esercitava per lucro, ma esercitava con passione, pigliava parte alle discussioni, frequentava la combriccola degli artisti scapestrati i quali volevano rivoluzionare ogni cosa, era guardato in cagnesco dagli Accademici, e anche dalla Polizia, perchè faceva le caricature e si dava l'aria di cospirare.

Lei lo aveva conosciuto a un pranzo, dato in una nobile famiglia d'amici comuni, dell'aristocrazia nera, in onore di lui, ritornato nientemeno che dall'America.

Se lei fosse stata un'oca e lui un semplice bombardiere la faccenda non avrebbe bisogno di commento; ma la cosa gustosa fu che lui raccontò le sue spacconate senza essere un Munchaüsen e lei ci si divertì un mondo e mezzo senza essere un'imbecille. Perchè lui parlava con un accento e un eloquio così puramente toscani, con faccia talmente tosta e tòno di tale convinzione che le sbal-

Digitized by Google

lonate, apposta per la loro impossibile inverosimiglianza, diventavano capolavori. Dotato d'una fisionomia d'impressionante mobilità, di un gesto elegante ed espressivo, da grande attore, Cèncio (come lo chiamavano in famiglia e gli amici) fu quella sera inarrivabile. E quando, dopo averne inventate di tutti i colori, raccontò che, durante le grandi calure dell'Oceano, la bocca gli era rimasta aperta a furia di sbadigli e che gliela avevano dovuta chiudere i marinai della nave a forza di martellate, previa l'apposizione provvidenziale d'un cuscino sul cranio e d'una cassetta da proiettili sotto il mento, quando inventò che i denti gli si conficcarono in una pasticca regalatagli da certe senorite argentine in modo che ci vollero non si sa quanti operai con le leve per fargliela riaprire, allora gli invitati si buttarono via come se fossero stati gli spettatori del vecchio teatro della Quarconia a uno spettacolo stenterellesco, e la signorina Eulalia, perduto ogni ritegno, non potè fare a meno di dire a Cèncio, con gli occhi ancora pieni di lacrime che egli era dimolto simpatico!

Figuriamoci a una frase simile detta da una ragazza del milleottocentocinquanta, l'occhiata da incenerire della genitrice!

Ma ormai il dado era tratto e codesta fu la serata del fidanzamento morale al quale dopo neanche una settimana (perchè se n'erano accorti tutti) seguì quello ufficiale e in ogni salotto fu buccinato, ventilato e propalato che le nozze fra Cèncio e la signorina erano imminentissime.

Quand'ecco (che è stato, che non è stato) si sparse per Firenze una nuova che buttò sottosopra tutti i ricevimenti.

Le signore ne discorrevano con la circospezione di liberi muratori che andassero a raggiunger la loggia sotto il governo Papale. Nel silenzio discreto delle stanze dove smorivano le dorature dei grandi specchi Luigi sedici e affondavano nei soffici tappeti di Smirne i piedini più o meno arcuati, calzati di alti stivaletti alla polacca o di scarpette scollate colore scarabeo col nastro incrociato sul collo del piede, poche parole bastavano a definire la situazione:

— L'ha saputo anche lei?

— Purtroppo.

— Non si sposano più?

— Me lo chiede? Ma allora lei non sa nulla?

— Ma che! ier sera, signora, ier sera!

— Ier sera? l'ultimo giorno di carnevale?

— Sì! non lo sa che cosa è successo alla Pergola?

— Alla Pergola?

— Sì... Tutti e due... Cèncio e la modella... vestiti da scimmie...

— Da scimmie!?

— Da scimmie, signora! Lei era indecente... una cosa, una cosa... dice che le si vedevano tutte le forme...

— Lo credo bene!...

— Era nuda, con una maglia color cioccolata e basta!

— Ma, dico io, la polizia cosa fa?

— La polizia per fortuna l'ha arrestata, ma ha arrestato anche Cèncio.

— Eh? ma dice sul serio?

— Sul serissimo. E indosso a tutti e due, in una specie di bisaccia che tenevano a tracolla e dalla quale figuravano di levare, gettandoli alla folla, dei cioccolatini, la Polizia ha trovato dei pacchi di manifesti rivoluzionari.

— Qui, c'è sotto lo zampino di Giuseppe Dolfi.

— Infatti... codesto uomo pericoloso alla quiete sociale è stato arrestato stanotte... Quanto a Cèncio e alla modella...

— Che scandalo! che scandalo! Ma io, sa come concluderei? Rifacendomela con quella sgualdrina! Peccato che Leopoldo abbia messo tanta acqua e tanto zucchero nei santi metodi austriaci...

— Sicuro! Lui col paterno regime manda tutti in rovina. Se lo figura se una cosa simile fosse successa ai tempi di Ferdinando?

— A quest'ora la signorina modella, dopo una bella dose di nerbate sulle carni nude, gemerebbe bocconi sul letto d'un'infermeria carceraria colle pezzette di sale e aceto... lei mi capisce dove!

— Bei tempi quelli!

Così, nell'ombra felpata dei salotti, sotto le fiamme gialle dei grossi lumi a petrolio velate dalle ventole verdi o turchine, le « codine » postillavano il fatto del giorno di cui la « Gazzetta » che recava come articoli di fondo un bollettino di salute della Granduchessa e il consueto resoconto della stagione lirica e del veglione, si guardava bene dal far motto.

Intanto in casa della fidanzata di Cèncio era come se fosse entrata la morte.

Il Palazzo sul Lungarno era deserto; il grosso guardaportone vestito di rosso (un po' meno sgargiante di quello di Palazzo Pitti che pareva un gambero cotto) si era ritirato con altri servi nello sgabuzzino del portiere e anche loro, a voce bassissima, commentavano i gravi eventi. Nessuno, infatti, si fece vivo in tutto il giorno, salvo, a notte fatta, quando il buio del Lungarno fu rotto soltanto dalle fiammelle simili a lucciole verdi delle molto rare lanterne; qualcuno che bussò al portone e fu subito introdotto per la porticina di comodo con mille scuse, sberrettate ed inchini. Era un alto magistrato della città, che venne fatto passare in sala da pranzo, dove gli fu offerto, ed egli accettò volentieri, un sigaro ed un caffè.

Costì, intorno alla tavola ancora scintillante di biancheria finissima, di cristallami e di stoviglie preziose, si tenne, dopo avere allontanato la signorina, una specie di consiglio di famiglia. Molto, anzi quasi esclusivamente, parlò il degnissimo magistrato esponendo cose di cui i timorati genitori della fanciulla ebbero a inorridire.

Essi intesero dunque come da qualche tempo la Polizia Imperiale e Reale fosse in orecchi per un certo soffio di rivoluzione che remolava più volentieri in un caffè di via Larga intitolato a Michelangiolo e dove da qualche tempo, dopo cioè la restaurazione del Governo Granducale in Toscana, s' adunavano degli individui strani, pittori e scultori, per la maggior parte zazzeruti e baffuti, con grandi fiocchi svolazzanti sotto i colletti flosci (e qualche fiocco anche purpureo!) molto irrequieti e schiamazzanti e irriverenti per le cose della Chiesa e dello Stato.

Non è a dirsi se durante il discorso del degno magistrato i suoi interlocutori approfittassero delle pause, duranti le quali egli si lisciava le basette, per darsi delle occhiate di indignata stupefazione.

Proseguendo nel discorso il magistrato rivelò come il pittore Cèncio non disdegnasse di frequentare il caffè

Digitized by Google

e la combriccola che vi faceva capo e come da qualche tempo a questa parte vi si facesse vedere appunto in compagnia della Cice, bella ragazza, di mestiere, che Dio ne liberi tutti, modella e tutt'altro che un esempio di virtù.

— Ma questa Cice, di lui, di Cèncio, che cosa sarebbe?

— Ecco il *busillis*. Semplice strumento o complice consciente della cospirazione? A ogni modo, sua amante certamente.

— Sua amante!?

La signora ricorse alla boccettina dei sali, mentre il magistrato, vedendola impallidire, le chiedeva con premura se la disturbasse il sigaro, che fece l'atto di posar sul portacenere, a malincuore però, senza decidersi a buttarlo via, perchè ne restava ancora da fumare una buona metà.

Quando la signora ebbe riaperto gli occhi, si volse al marito che taceva, assorto, e gli ripetè con accento ineffabile: « La sua amante! Ma tu... dimmi la verità... tu sapevi qualche cosa e me lo avevi taciuto?! ».

— No... di queste enormità io non sapevo nulla... sapevo soltanto delle stranezze che Cèncio andava commettendo per la città. Pareva lo facesse apposta per farsi notare, pigliare in uggia e magari farsi congedare da noi.

Prima di tutto, da diverso tempo, con grande struggimento di Eulalia, che non sapeva capacitarsi del perchè, non si era fatto più vivo... Poi...

— Poi — riprese il magistrato, buttando via il mozzicone del sigaro che gli bruciava i baffi ed estraendo invece dalla tasca posteriore dei pantaloni una tabacchiera di cedro odoroso — poi il signor Cèncio non si peritava a percorrere la città cogli elementi più turbolenti del famoso caffè di via Larga, a mettersi a dipingere in mezzo alla strada apposta per impedire il transito alle carrozze, a cantar per ore ed ore sotto le finestre dei palazzi ragguardevoli canzoni strampalate piene di parole misteriose, apparentemente senza senso comune.

— Non mi fa celia? — interruppe la signora. — Ha fatto questo? e un uomo simile dovrebbe diventare nostro genero? Mai.

— Mai, si dice presto; il guaio si è — soggiungeva il babbo desolato — che l'Eulalia ne è innamorata e non sarà tanto facile levarglielo dalla testa.

— A proposito della quale Eulalia — rimbeccò risolutamente la signora — io direi di andarla a chiamare subito e, in presenza di questo illustre rappresentante del giure, dirle tutta la verità. Cosa ne dice lei?

— E niente altro che la verità — concluse il magistrato. — In fin dei conti sarà questione di due lagrimucce... o prima o poi... ma il ferro va battuto quando è caldo.

Alle quali parole la signora, levatasi in piedi, stese maestosamente un braccio calzato fino al gomito di guanti neri di fil di Scozia e tirò con risolutezza il cordone rosso, terminato da una gran nappa cardinalizia, del campanello che echeggiò, lugubre, nel buio delle stanze vicine. E un cameriere colle calze bianche tutte grinzose per certi stinchi di morto da far rabbrividire, apparve, rimanendo curvo ad un profondo inchino, con tutti gli aghetti degli alamari della livrea ciondoloni come i capezzoli d'una capra.

— La signorina, subito!

Il fantasma disparve in silenzio, com'era venuto, per riapparire di lì a due minuti, annunciando con voce sepolcrale: — La signorina in camera sua non c'è più.

— Avete guardato bene? — chiese la signora.

— Diavolo! — corresse il marito — una ragazza non è mica un *bibelòt!*

— Avete guardato in biblioteca?

— Tutto spento, signora!

— In salotto da ricevere?

— Anche lì.

In un momento la casa fu sottosopra e nonostante i buoni uffici del magistrato, lo scandalo avrebbe dilagato fra i servi, se il portiere, interrogato, non avesse risposto che la signorina era uscita effettivamente due ore innanzi, tutta imbacuccata nella sua *sortita* da ballo, sola ed a piedi.

Allora la signora e il marito, mordendosi le labbra, fremendo in ogni fibra, si gridarono l'uno coll'altra ad alta voce che tutto andava benone, che la signorina aveva fatto stupendamente a decidersi... e così via, una bugia dietro l'altra, per convincere i servi i quali, viceversa, annusata la ragia, non vedevano l'ora di ritirarsi per potersi abbandonare a quei grandi gesti di commento muto che divertono la gente quanto un romanzo d'appendice.

Intanto però il cocchiere aveva dovuto correre nella stalla ad attaccare il *breack*, dove presero posto la signora, il signore e il magistrato e via di galoppo nel buio del Lungarno, e poi traverso le strade addormentate della città, verso le Stinche.

Ci si figura la scena! Birri sonnacchiosi che alzano bestemmiando le lanterne in faccia ai sopravvenienti, stupore nel riconoscere il magistrato, gran daffare per rintracciare il Bargello e finalmente, dopo due ore d'aspettativa in una stanza piena d'umido e di scartafacci puzzolenti di muffa, la notizia che la signorina è sana e salva in casa, nientedimeno, dell'eccellentissimo signor Presidente della Ruota Criminale dove è stato portato anche Cèncio con tanto di salvacondotto (per istanza della signorina) del Primo Magistrato della città.

« Potenza d'amore! — pensano la signora, il Magistrato, il marito. — L'Eulalia ha profittato dell'amicizia colla figlia del Presidente conosciuta a una festa da ballo, per fare scarcerare il suo Cèncio! »

Ormai slanciati in piena avventura romantica, ritornano a rompere a colpi di zoccolo il silenzio di pietra della città e scompaiono fra gli ossequi dei birri.

Quello che avvenne a casa del Presidente è molto difficile a raccontarsi: scuse, rimproveri, spiegazioni e qualche lacrima, tutto all'improvviso scomparve per dar luogo alla indignazione, allo stupore, all'inebetimento addirittura dei futuri suoceri di Cèncio di fronte allo sfrontato, all'incredibile, al nauseante cinismo di lui!

Perchè Cèncio, invece di mostrarsi commosso e pentito di fronte ai rimproveri dei vecchi, invece di rispondere cortesemente alle dolci esortazioni della sua Eulalia, si alzò, con solennità, in piedi e fece la seguente terrorizzante dichiarazione:

— Intendiamoci bene: Io ho messo all'insaputa della Cice, nella sacchetta di seta che ella aveva a tracolla, fra i cioccolatini inargentati e dorati, gli innocui manifestini color di rosa sui quali era scritto « Viva l'Italia! » e per conseguenza la Cice deve esser liberata a tutti i costi,

Digitized by Google

ma ella deve essere anche liberata per un'altra ragione molto più grave, vale a dire perchè la Cice è la mia amante, e io non posso fare a meno di lei, e, anzi, ho la buonissima intenzione di sposarmela e portarmela via...

Ora tutti s'erano levati in piedi, allibiti. Il Presidente s'era coperto gli occhi con le mani pallide, affusolate, fuori dai polsini inamidati con certi gemelloni rossi che parevan due ferite, il genitore d'Eulalia stringeva nelle sue le palme gelate dalla sorpresa dell'integerrimo magistrato, e la gentildonna si premeva sul petto la capigliatura gonfia e ondulata di Eulalia singhiozzante.

La sua piccola amica, la figlia del Presidente, la quale aveva assistito Eulalia fino a quel momento, era fuggita, da signorina bennata, alle prime parole di Cèncio.

Ormai nell'alto silenzio del salottino ammobiliato con mobili severi del tempo della spedizione del Cairo, tutti oche ed ibis alate e dorate, non si sentivano che i palpiti della gran pendola sorretta da due figure Egizie e il singhiozzar disperato della fidanzata di Cèncio.

Alla fine il Presidente, tolte le mani di sugli occhi e fatto un cuor risoluto, si voltò a Cèncio con un piglio severo e gli disse: — Io credo, ragazzaccio, che tu sia impazzato! Ma se una mala femmina ha avuto tale potere su te, se ti ha stregato coi suoi filtri, se ti ha imbambolato con le sue arti, e se non c'è legge che punisca gli incantamenti d'amore, non mancano al codice espedienti per raggiungere codesta, più Circe che Cice, e per ispedirla a Orbetello o a Porto Ercole a creparci di malaria. Tu intanto chiedi scusa alla tua fidanzata e a questi signori che si sono incomodati per te.

L'effetto dell'intemerata fu prodigioso, ma non nel senso atteso dal Presidente, perchè Cèncio, senza rispondere *ài* né *vai,* voltò le spalle e se ne andò.

Bisogna sapere però che quel birbone indossava un mantello imprestatogli dal Presidente, ma sotto era ancora vestito da scimmia, così come l'avevano arrestato due sere prima al Veglione; ora, avanti d'andarsene, Cèncio lasciò il mantello appeso in anticamera e in abito scimmiesco scese le scale, aperse la porta e fu in strada.

Il tempo, fra l'una e l'altra di queste scene, era passato e l'alba livida del giorno dopo le ceneri dava dei brividi violetti al lastrico di Firenze umido e gelato fra i rettangoli degli alti palazzi neri, dietro i quali il cielo schiariva pesante e bigio. Il primo ortolano, il quale passò per la strada col suo barroccio, ebbe a morire dallo spavento vedendo una scimmia gigantesca, appesa ad una delle campanelle pendenti tra le bozze in pietra forte di uno di quei palazzi, dar calci al vento e fare scambietti ed emettere suoni inarticolati, e frustando il cavallo, fuggì a rotta di collo; ma in breve, diventando sempre più cilestrino il bigio freddo del cielo, altri ortolani e lattai sopravvennero, fra i quali taluno più animoso sostò e, disceso dal veicolo, si fermò ad osservare e si avvide trattarsi né più né meno che di un uomo travestito, ammirevolmente, da scimmia.

...quel birbone indossava un mantello prestatogli dal Presidente, ma sotto era ancora vestito da scimmia...

In breve, un gran cerchio di curiosi, si faceva intorno a Cèncio, il quale, avvistosi che orami era giorno chiaro, salito con un balzo scimmiesco sur un pilastro di marmo fiancheggiante il palazzo e postovisi in cima a sedere, incominciò a mandare fuori una specie di lungo lamento gutturale, mentre cogli occhi imbambolati (chè il viso d'uomo aveva libero e teneva in mano la maschera dell'orrido muso scimmiesco) guardava le nuvole che si inseguivano da un tetto all'altro.

Il mormorìo della folla cresceva di minuto in minuto per l'urtarsi dei sopravvenienti i quali, vaghi di contemplare il nuovo augello, traevano a quel dissueto spettacolo e, fatto cerchio, si pigiavano, pestandosi l'un l'altro e bestemmiando, per ascoltare e vedere; mentre quelli di dentro al palagio, curiosando di fra le stecche delle gelosie, comprendevano che succedeva qualche cosa di anormale, e ne tremavano dentro di sè.

Intanto sempre più alto saliva il lamento della finta scimmia finchè ognuno s'accorse distintamente che ella cantava la sequenza dei morti o vuoi *il lazzarone,* come il popolo fiorentino chiama quella lugubre nenia che accompagna i funerali all'associazione in chiesa e poi la bara alla fossa, sicchè, fra le risa della folla e il sacrilego orrore di quel canto, coperti di vergogna da capo a piedi,

Digitized by Google

il Presidente, sua figlia, i genitori d'Eulalia, il magistrato integerrimo e la fidanzata di Cèncio deliberarono che a questi avesse ormai dato completamente di volta il cervello.

Durante questa indecente gazzarra si avvicinò, è vero, con tutte le cautele del caso, uno sbirro, ma come ebbe riconosciuto in Cèncio la maschera « rasciugata » (così il gergo dell'epoca) al veglione della Pergola e « dimessa » in quella notte per ordine dell'Illustrissimo Signor Presidente, prese una direzione diametralmente opposta, figurando di non aver nulla veduto, sicchè il falso scimmione continuò a guaiolare come un cane affamato chiuso fuori di casa e la gente a scarrucolarsi dalle risa e il palagio a rimaner sigillato come una tomba, finchè un provvidenziale scroscio d'acqua non fece fuggire la scimmia e i curiosi.

***

La Cice s'era mantenuta in un contegno sprezzante e superbo che aveva meravigliato il commissario incaricato di interrogarla.

Era indubbiamente una bella ragazza, bionda, slanciata, cogli occhi azzurri e i denti bianchi, le braccia tonde e il seno colmo, e il commissario non riusciva a capacitarsi perchè al punto d'aberrazione in cui era discesa ella si ostinasse in quell'amore di altezza così impossibile per lei.

Ma non capiva che a fare i cozzi colle muraglie ci si rompe la testa?

Il commissario, codino, sanfedista, ma toscano e in fondo buon diavolo, posto fra la innegabile simpatia che gli ispirava la ragazza e la potenza della famiglia d'Eulalia (famiglia ligia al Governo di Canapone, che aveva voluto la restaurazione Granducale e sotto sotto lavorava per il ripristino di tutti i vecchi sistemi) non sapeva che pesci pigliare, tanto più che il suo fiuto di vecchio segugio gli diceva esserci sotto quella faccenda un mistero e questo mistero l'avrebbe voluto tirar fuori lui da sè alla luce, coprendosi di gloria. Perciò gli interrogatori si susseguivano agli interrogatori, ma la Cice era irremovibile.

— Il signor Cèncio è il mio amante, anzi più che amante, fidanzato... ha giurato di sposarmi (e qui il commissario sentiva i capelli drizzarglisi dal ribrezzo e dava ordine al cancelliere di non raccoglier la frase) e non so nulla di nulla. L'ultima sera di Carnevale mi dette un costume da scimmia e una sacca di cioccolatini fra i quali trovai dei fogli color di rosa che buttai via da un palco, dove mi trovavo, in platea. Non posso dir altro.

Il commissario si mangiava le mani e il cancelliere, un tipo di apoplettico, col collo corto e il viso rosso come un peperone, seguendo con gli occhi lustri l'ondeggiare dei fianchi della Cice mentre la riconduceva in prigione, diceva al superiore con voce strozzata dal desiderio:

« Io tornerei al vecchio costume: una diecina di nerbate sulle natiche, legata sopra la panca... discorrerebbe, discorrerebbe... ».

Il commissario si grattava la zucca e cominciava anche lui a carezzare idee da Torquemada, quando un usciere entrò, porgendogli una minuscola carta da visita. Il commissario lesse il nome e trasalì: allontanato l'usciere, dette ordine che la visitatrice, la quale era nientedimeno che la signorina Eulalia, venisse introdotta.

Eulalia, buttando giù di sui capelli la mantiglia che le ricopriva la testolina adorabile, abbandò sopra un vecchio seggiolone di cuoio tutta la serica abbondanza della gonna copiosa color tabacco, badando che il cerchio, posto obliquamente per permetterle di sedere, non facesse scherzi birboni, come talvolta accadeva, scoprendo la gamba modellata e nervosa inguantata nella calza di seta bianca.

Un improvviso profumo di *patchouly* s'era sparso imperiosamente per l'orrido stambugio inebriando il poetico commissario, il quale chiese, con voce che si sforzò di rendere per quanto gli fu possibile melliflua e gentile, alla bellissima visitatrice:

— In che posso servirla?

— Senta, signor commissario, lei sa...

— Io so tutto...

Digitized by Google

— Bene... allora saprà anche che al cuore non si comanda... ed io voglio tanto bene al mio Cèncio...

— Diritto sacrosantissimo che le fa onore ed impegna me, una volta di più, a risolvere questa ingarbugliata faccenda.

— Dunque, siccome io voglio bene al mio Cèncio e dubito si nasconda qui sotto qualche pasticcio tremendo, per conseguenza vorrei poter discorrere io, con la Cice, e vedere se riesco a farmi dire la verità. Se non ci si intende fra donne...

— Ed io l'accontento subito da tanto il suo desiderio mi pare giusto, santo e plausibile.

Detto e fatto, il commissario suonò e dette ordine di introdurre la Cice.

Inutile dire che la bella e vispa ragazza, appena ebbe visto l'Eulalia, comprese a volo e sbottò in un pianto dirotto.

— Buon segno — disse fra sè il commissario — quando la donna piange, la confessione è vicina! — E ammonita l'Eulalia che quando avesse bisogno di lui agitasse il campanello che era sul banco fra la ciotola del polverino e lo zampino di lepre per raccattare quello versato, se ne andò per i fatti suoi.

Raccontare quel che precisamente le due ragazze si dissero sarebbe impresa troppo difficile perchè i lettori me lo richiedano, ma tutti sanno che due donne sole, riunite per discutere di materia delicata, o si graffiano a morte o cadono, piangendo, l'una nelle braccia dell'altra.

Fu così che, dopo un'ora, non vedendo e non sentendo più nulla, il commissario, colto dal dubbio di qualche guaio, irruppe nel gabinetto e vi trovò l'Eulalia che, abbracciata la Cice, singhiozzava dirottamente sul suo petto formoso, mentre la modella con le sue belle mani paffute le accarezzava i capelli e con la sua voce pastosa faceva coraggio alla signorina. In complesso una scena patetica.

Ed ecco come veramente stavano le cose: Cèncio, poco tempo dopo essersi fidanzato con l'Eulalia, aveva avuto uno sbocco di sangue: impressionatissimo, fittosi in testa di morire, s'era buttato nelle braccia della Cice a far pazzie di tutti i colori perchè l'Eulalia scandalizzata lo ripudiasse e il fidanzamento si rompesse senza bisogno di spiegazioni penose. Ecco il perchè del mascheramento da scimmia, ecco forse anche il perchè dei manifestini color di rosa, ecco il perchè dello scandalo ostentato, di tutto...

Ma l'Eulalia aveva tenuto duro e la Cice sapendo di essere un semplice strumento, benchè avesse giurato il segreto a Cèncio e benchè in fondo gli volesse un po' di bene anche lei, s'era decisa a confessare, toccata dall'afflizione sincera della povera signorina che era davvero innamorata cotta.

A così mirabile evento, a vicende sì strane, il commissario, commosso, fatto fare un verbale sintetico, metteva senz'altro in libertà provvisoria la Cice, denunziandola soltanto a piede libero per la faccenda dei manifestini, mentre Cèncio e i genitori d'Eulalia e il magistrato amico di famiglia e il Presidente, avvertiti, si precipitavano al commissariato dove avvenivano scene degne del teatro Rossini all'ultimo atto di una commedia col trionfo dell'innocente ed il castigo del reo.

Ma qui il reo non era che Cèncio, scusabilissimo dal lato sentimentale, a cui l'Eulalia non si stancava di ripetere: « T'ho amato, t'amo e t'amerò sempre e se la morte dovesse mietere, entrambi recisi dovremmo cadere! ».

Frasi sopportabili nel milleottocentocinquanta e commoventissime per tutti, fuori che per la povera Cice alla quale facevano effetto, e mettevano allo stomaco una certa uggiolina.

Morale: pochi giorni dopo in uno studio, sui tetti, pieno di sole e di miseria, certo pittore lavorava a una tela e la Cice ignuda, nell'opulenza delle sue forme stupende di cui gli sbattimenti della luce mettevano in evidenza tutte le morbidezze, posava malinconicamente, ritta sul bancone, quando giù, dalla via, salì un gran clamore di popolo.

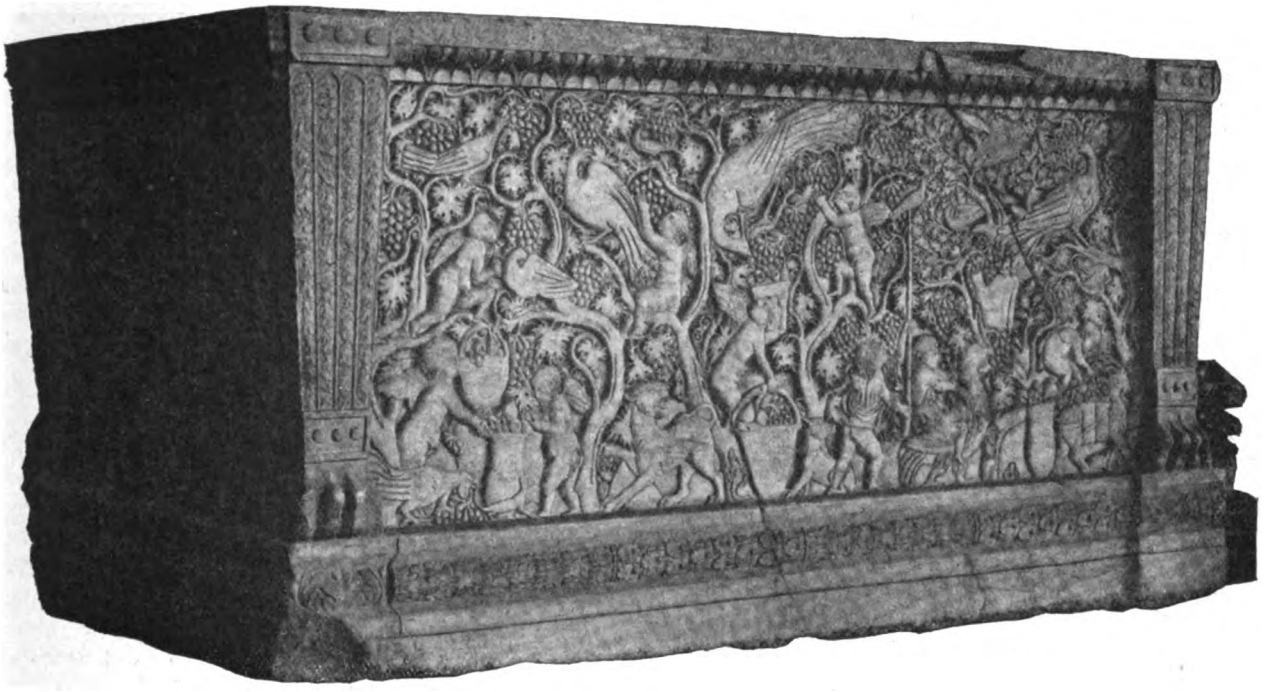
— Cosa succede? — chiese la modella.

— Ma... nulla... Dev'essere, credo, un corteo nuziale che passa... sì, insomma, lo sposalizio di Cèncio... Per piacere, voltati in là perchè ti dipingo di spalle e non di faccia...

La Cice si rigirò; e per punto di riferimento, onde star ferma, prese un cirro d'argento nel cielo; ma il cirro si muoveva e mandava bagliori e gli occhi della ragazza s'empirono di lagrime, che le scendevano giù per le gote, fin sui seni elastici e gonfi ed ella avrebbe voluto che quel cirro divenisse una gran nuvola che oscurasse il sole e si sogliesse poi in acqua come il suo povero cuore.

FERDINANDO PAOLIERI

Digitized by Google



La Vendemmia, rappresentata in un sarcofago, nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, a Roma.

Vino e Birra

di GABRIELE ACOCELLA

Le bevande alcooliche più diffuse sono il vino e la birra. Secondo la Genesi, le prime viti furono piantate da Noè dopo il diluvio universale; certo la coltura di queste piante rimonta ad epoca remotissima, come pure la fabbricazione della birra. Il vino era largamente usato nell'antichità e di esso si occupano spesso le sacre scritture; la birra era, in particolar modo, fabbricata ed usata dagli egiziani, etiopi ed ebrei. I greci ed i romani usarono pochissimo quest'ultima bevanda; essi preferivano i loro deliziosi e prelibati vini, il cui dio, Bacco, facevano segno a particolare venerazione. Questo dio, dai più ritenuto figlio di Giove e Samuele, era raffigurato come un bel giovane, con folta e inanellata capigliatura, coronato di viti, di pampini o di edera, con in mano un tirso od una lancia ravvolta in pampini o foglie d'edera.

La fabbricazione e l'uso della birra si diffusero essenzialmente in Inghilterra, in Germania ed in genere nei paesi il cui clima non consente la cultura delle viti. Nei primi tempi la fabbricazione della birra era limitata alla stagione invernale, nè si riusciva a conservarla nei mesi estivi, ma, da quando si riuscì a fabbricare la cosidetta birra d'estate (*lagerbier*), l'uso di questa bevanda è andato sempre aumentando. Anche della birra fu creato un dio, Gambrinus, rappresentato come un vecchio rubicondo dalla bianca barba fluente, quasi a smentire l'invettiva lanciata da Bacco contro la spumosa bevanda:

Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia.

Ma, ad onta delle invettive di Bacco, la birra si è diffusa anche nei paesi mediterranei, mentre, a sua volta, l'inebriante bevanda delle nostre terre sta vincendo l'ostilità dei popoli, una volta così fedeli al loro Gambrinus. Se durante gli estenuanti mesi estivi anche i più entusiasti seguaci di Bacco amano bere la fresca e dissetante birra, in inverno, invece, il nostro delizioso vino serve a scacciare il freddo e la malinconia anche dai corpi dei nordici sudditi di Gambrinus...

* * *

Il vino si ottiene dalla fermentazione alcoolica del mosto d'uva fresca. L'alcool, contenuto in questa bevanda, è uno dei tanti alcool conosciuti (composti organici di carbonio, idrogeno ed ossigeno) e, propriamente, l'*alcool*

Digitized by Google

etilico. Questo si ottiene per alterazione spontanea (*fermentazione*) di varie sostanze organiche vegetali, come le sostanze zuccherine contenute nel mosto d'uva, nelle melasse di barbabietole (residuo della fabbricazione dello zucchero), nelle frutta, ecc., e le sostanze amidacee contenute nel granturco, nell'orzo, nelle patate, nel riso.

La fermentazione può essere provocata sia da alcuni microorganismi viventi (*fermenti* o *lieviti*), sia dagli estratti di essi (*enzime*). L'amido, insolubile, è trasformato, per mezzo delle enzime, in zucchero solubile e questo, a sua volta, in alcool ed anidride carbonica mediante la fermentazione.

Affinchè le enzime possano agire sull'amido, occorre che questo sia ridotto ad una semi-soluzione, *salda* o *colla d'amido*, perciò le sostanze che lo contengono debbono essere macerate, macinate o sfarinate e, poi, ammostate con acqua o vapore ad alta temperatura; al disopra dei 50° i granuli d'amido si screpolano ed assimilano l'acqua.

L'amido è contenuto in diverse proporzioni nelle varie sostanze: riso 80%, patate secche 69%, segale 67%, frumento 66%, granturco 65%, orzo 64%, patate verdi 19%. Se tutto l'amido si trasformasse in alcool ed anidride carbonica, da 100 kg. di esso si dovrebbero ricavare 57 kg. d'alcool puro, ma, in realtà, se ne ricavano solo 47 kg. A misura che, durante la fermentazione, lo zucchero si trasforma in alcool, diminuisce la densità del liquido e questa diminuzione si denomina *grado di fermentazione* od *attenuazione*. Terminata la fermentazione, il liquido, contenente circa il 10% di alcool, viene sottoposto a distillazione e rettificazione per separare l'alcool dall'acqua, dai fermenti e dalle altre sostanze estranee.

Un litro di alcool assoluto pesa kg. 0,79 e per misurare la quantità di alcool contenuta in una soluzione acquosa si adoperano dei tubetti graduati e muniti di zavorra, chiamati *alcoolometri*, i quali si immergono nel liquido ed indicano, nel punto di affioramento, la percentuale d'alcool.

La fermentazione del mosto d'uva è prodotta dal *saccharomyces cerevisiae*, fermento che si trova sull'uva; da un quintale di questa si ricavano circa 70 litri di mosto e 30 kg. di vinacce che, spremute, si riducono a 15 kg. Il mosto d'uva contiene dal 65 % all'85 % d'acqua e dal 15 % al 35 % di zucchero, con tracce di cremor tartaro, acido tartarico, malico, tannico, alcune materie coloranti, aromatiche, gommose e sali minerali. Quando il mosto dev'essere trasportato lontano, si concentra nel vuoto o si congela o si filtra, interrompendo momentaneamente la fermentazione.

Se la fermentazione avviene in tini aperti, lo zucchero si trasforma in alcool in circa una settimana, sviluppando molta anidride carbonica. Alla fermentazione principale succede una lenta fermentazione secondaria, che avviene nelle botti in cui è messo il vino, dopo averlo liberato dai graspi; questa fermentazione cessa col sopraggiungere della stagione invernale. L'abbassamento della temperatura favorisce il deposito dei fermenti e di parte del tartaro, il quale è poco solubile nei liquidi alcoolici. In primavera il vino si travasa in altre botti preventivamente pulite e, se è il caso, solforate, botti che bisogna mantenere sempre colme. Dopo il travaso il vino è, generalmente, messo in commercio, ma alcuni produttori preferiscono farlo ancora maturare, agitandolo di tanto in tanto con albumina ed un po' di tannina e lasciandolo, poi, riposare in maniera che si chiarifichi sempre più. Dopo questo trattamento, che alle volte dura qualche anno, il vino viene filtrato e, quindi, imbottigliato.

Col tempo il vino acquista un sapore piacevole, dovuto all'eterificazione di un po' d'alcool. Per fargli acquistare questo aroma molto più rapidamente (*invecchiamento artificiale*) il vino si fa passare attraverso un tubo a serpentino riscaldato a 60°, ottenendo, così, anche l'arresto di alcune malattie incipienti, come l'acescenza, che, col tempo, potrebbero guastare il vino.

* * *

I vini si distinguono principalmente in *secchi* o *asciutti* e *dolci* o *pastosi*: i primi sono ricavati dai mosti, che contengono meno del 25% di zucchero; i secondi da quelli che ne contengono una percentuale maggiore. Per ottenere dei tipi di vini omogenei e costanti in grande quantità, si raccoglie l'uva od il mosto di estese regioni, mescolandolo dopo la pigiatura. Il mosto viene conservato aggiungendovi una piccolissima percentuale di anidride solforosa, la quale ne impedisce la fermentazione, distruggendo i fermenti insieme alle muffe, ai bacteri e cattivi odori. Quando si deve trasformare il mosto in vino, si riscalda nel vuoto a 60° e, dopo averlo liberato dall'anidride solforosa, vi si aggiungono fermenti selezionati o vino ricco di fermenti. Con questo sistema si ottengono dei vini buonissimi e di tipo omogeneo, per quanto notevolmente ricchi di solfato. Si può, anche, liberare solo il vino dall'anidride solforosa senza farlo fermentare, ottenendo un *vino senza alcool*.

Per rendere il vino *spumante* si satura a freddo con anidride carbonica durante l'imbottigliamento, oppure si imbottigliano dei vini dolci, la cui fermentazione continua lentamente nelle bottiglie tappate; in quest'ultimo caso, però, sul fondo delle bottiglie si forma un deposito. La composizione del vino dipende dalla qualità dei vitigni, dei terreni, del clima e delle annate, e varia tra limiti molto vasti, per cui è difficile accorgersi dell'aggiunta artificiale di alcuni suoi componenti, come alcool, zucchero, acqua, ecc. Affinchè però un vino possa ritenersi *legalmente* normale deve contenere almeno l'8% d'alcool, se è bianco, ed il 9%, se è rosso. L'alcool non supera mai il 16 %, perchè, appena esso oltrepassa questa percentuale, produce la morte dei fermenti.

I vini deboli, cioè contenenti poco alcool o tartari, si conservano male nella stagione estiva; per migliorarli o si *tagliano* con vini più forti o si concentrano, facendo congelare l'acqua e separandola sotto forma di ghiaccio. L'odore e sapore d'uova putride di alcuni vini giovani, dovuti alla presenza di idrogeno solforato, si eliminano travasando i vini in botti nelle quali si è bruciato dello zolfo.

Il residuo della svinatura (*vinaccia*) si può sottoporre a forte pressione in appositi torchi, ricavandovi ancora del vino (circa il 3 %), per quanto più aspro; dal residuo si estraggono alcool e tartaro. L'alcool si ricava mescolando la vinaccia con acqua fredda e facendola attraversare da una corrente di vapore, la quale trasporta l'al-

Digitized by Google

cool, che si fa depositare in appositi serpentini. L'alcool si ricava anche dalle fecce fresche o fondi di torchi, che ne contengono circa il 5 %, e dall'uva appassita che, dopo averla fatta macerare in acqua tiepida, viene pigiata e si fa fermentare.

Il marsala, il vermouth ed il sidro sono vini liquorosi.

Il *marsala,* preparato per la prima volta il 1773 da un inglese a Trapani, per fare concorrenza al rinomato vino di Madera, si ottiene aggiungendo al vino bianco trapanese, contenente il 13% d'alcool, il *cotto,* mosto concentrato d'uva bianca molto matura, ed il *sifone,* che si ottiene riempiendo una botte per tre quarti di cotto e per un quarto d'alcool puro. Nei vari tipi di marsala contenenti percentuali diverse di cotto e sifone, l'alcool varia dal 16% al 24%.

Il *vermouth* si fabbrica aggiungendo al vino moscato d'Asti e del Monferrato alcool, zucchero e dal 2% al 5% di *concia,* infuso vinoso di assenzio, calamo, ginepro, genziana ecc. Esso contiene il 16 % di alcool.

Questi vini sono prodotti quasi esclusivamente dall'Italia, mentre il *sidro,* che si ottiene dalla fermentazione parziale del mosto di mele e pere e va consumato appena fabbricato, è produzione tedesca e francese.

Non bisogna confondere queste bevande, il cui elemento principale è il vino e la cui percentuale d'alcool varia dal 16% al 24%, con i liquori che contengono dal 40% al 70% di alcool e si fabbricano o raccogliendo la parte più alcoolica dei liquidi fermentati o aggiungendo zucchero ed aromi ad alcool purissimo. Appartengono alla prima categoria le *acquaviti* o *grappe,* ottenute dalla distillazione delle vinacce o del vino, contenenti circa il 50% di alcool; il *cognac* preparato distillando vini deboli di speciali vitigni e facendoli affinare in botti di rovere di Angoulême o di Limosino, nelle quali, invecchiando, acquistano il colore giallognolo ed il caratteristico odore; il *rhum* ricavato dalla fermentazione delle melasse di zucchero di canna; il *maraschino,* preparato con delle piccole ciliege di Zara: il *kirsk-wasser,* ricavato dalle ciliege della Selva Nera; il *gin,* fabbricato con bacche di ginepro; lo *schnapps,* ricavato dalle patate, ecc. Della seconda categoria ricordiamo i comunissimi *rosolii* (anice, assenzio, menta, ecc.); il *ratafià,* preparato con mosto di frutta, spirito e vino; la *chartreuse* (certosa), che deve il suo nome ai frati certosini, i quali la preparavano in Francia, prima di esservi espulsi, mediante alcool, zucchero, melissa, cannella, ecc.; il *curaçao,* originariamente preparato con le melarance dell'isola di Curaçao, nelle Antille.

***

La birra si ottiene da parecchie sostanze, ma, principalmente, dall'orzo. Qualche volta, per fabbricare le *birre chiare,* si mescola il frumento all'orzo; in America e in Scandinavia mescolano all'orzo il riso e nella prima si usa anche il granoturco, dopo averlo spelato ed aver separato il germe ricco di grasso. L'aroma della birra ed, in parte, la sua conservazione, sono dovuti ai principii aromatici ed amari della *luppolina,* polvere che si ottiene scuotendo e stacciando i fiori secchi, non fecondati, delle piante femmine dell'*Humulus lupus.*

Dopo aver eliminato dall'orzo la polvere, la terra, i sassi, i semi guasti e quelli leggeri mediante stacci, ventilatori, ecc., esso viene introdotto in recipienti di lamiera di ferro, nei quali si sottopone alla macerazione e rigonfiamento, facendogli assorbire l'acqua necessaria alla germinazione. Rammollito, si sottopone l'orzo alla *germinazione,* distendendolo sul pavimento di apposite camere, molto arieggiate e tenute alla temperatura costante di 15°; dopo una diecina di giorni i semi presentano delle radicelle molto lunghe; essi costituiscono il *malto verde* e la sostanza azotata dei semi si è trasformata quasi completamente in *diastasi,* l'enzima che ridurrà, poi, l'amido in zucchero solubile. Nelle fabbriche moderne si usano dei germogliatoi meccanici, formati da due tamburi metallici concentrici: quello interno, forato, contiene l'orzo macerato; l'aria vi è introdotta mediante un ventilatore.

L'orzo germogliato (*tallito*) in generale viene sottoposto ad essiccamento, per poterlo conservare nelle quantità grandiose richieste dalle moderne birrerie. L'umidità viene ridotta dal 40 % al 6 %, ottenendo così l'interruzione della germogliazione; elevando, allora, fino a 70° la temperatura, si determina la formazione di alcune sostanze, che dànno buon gusto ed aroma alla birra e forniscono l'alimento ai fermenti che produrranno la fermentazione alcoolica. Se la temperatura si porta al disopra di 100° si caramellizza una parte di zucchero, impartendo alla birra un colore bruno e divenendo insolubili alcune sostanze, che renderebbero poco conservabile la birra.

Quando si deve procedere alla fabbricazione di questa, l'orzo tallito deve essere depurato dalla polvere e dalle radicelle ed all'uopo si fa passare in tamburi girevoli a rete metallica, muniti di ventilatori; viene, poi, parzialmente macinato, cercando di conservare intere le bucce, affinchè servano come filtro nelle successive operazioni. Dopo di ciò si procede all'*ammostamento* cioè alla estrazione delle sostanze solubili e solubilizzabili per azione della diastasi, che trasforma l'amido in zucchero solubile (*saccarificazione*).

L'ammostamente si può eseguire per *infusione* o per *decozione.* Nel primo caso si impasta la farina di malto col 10% di acqua, portandone, in primo tempo, la temperatura fino a 40° con l'aggiunta di acqua calda. Si usano dei tini circolari di lamiera a doppio fondo; quello interno ha dei fori, attraverso i quali giunge l'acqua, mentre la massa è spostata in tutti i sensi da agitatori meccanici. Avvenuto l'impasto a 40°, si fa giungere dell'acqua ad 80° ed in mezz'ora la massa acquista la temperatura di 65°, che è quella alla quale avviene la maggiore saccarificazione. Dopo avere agitato per circa un'ora, si apre un rubinetto ed il liquido, filtrato attraverso la trebbia depositata sulla lamiera forata, va alle caldaie. Nel processo per decozione, dopo avere sciolto la diastasi con acqua calda, si aggiunge acqua bollente portando la temperatura della massa a 35°. Una parte di questo mosto torbido si fa ribollire in caldaia e poi si rimanda nella vasca, facendo raggiungere alla massa la temperatura di 55°. Si ripete due volte l'operazione, aumentando ancora la temperatura prima a 65° e dopo a 75°. Maggiore è il numero delle decozioni e maggiore è la densità del mosto e, quindi, più oscura la birra. Con questo processo si

Digitized by Google

possono lavorare anche orzo non tallito, riso e granturco. Da un quintale di malto d'orzo si ottengono 3 ettolitri di birra.

Terminato l'ammostamento, si aggiunge una decozione di luppolo, indi il mosto viene bollito, portandolo fino alla concentrazione voluta. Se ne intensifica, così, il colore, e si sterilizza e si chiarifica, anche, perchè, specie per azione delle materie tanniche contenute nel luppolo, precipitano alcune sostanze azotate.

Cotto il mosto, si fa passare attraverso delle reti, per trattenere le foglie di luppolo, indi è inviato in grandi vasche di ferro (*rinfrescatoi*) nelle quali esso deposita le sostanze albuminoidi coagulate: la sua temperatura non deve scendere al disotto di 55° per evitare inquinamento di germi dannosi. Da queste vasche il mosto si fa scorrere dall'alto in basso sulla superficie esterna di una serie di tubi orizzontali sovrapposti e comunicanti fra loro, che costituiscono il *refrigerante*. Nei tubi circola acqua comune ed in alcuni tipi nella metà inferiore dei tubi circola la soluzione incongelabile delle macchine a ghiaccio (acqua e cloruro di calcio) a 6°. Il mosto viene, così, rapidamente raffreddato fino a 11° o 7°, nel secondo caso, sciogliendo l'aria necessaria alla fermentazione, ed è poi avviato ai tini di fermentazione, situati in locali freschi. Per la fermentazione occorrono 300 grammi di lievito per ettolitro di mosto; il lievito puro, appositamente preparato, si versa nel tino, agitando la massa, dopo averlo stemperato in una piccola quantità di mosto. La fermentazione si inizia dopo circa 12 ore, appena, cioè, il lievito si è accresciuto a spese dell'ossigeno contenuto nel mosto.

Questo può essere sottoposto a due tipi di fermentazione: *alta* e *bassa*. Durante la fermentazione alta, i fermenti sono trasportati alla superficie da bollicine di anidride carbonica e producono una rapida fermentazione primaria alla temperatura di 20°, che dura circa 5 giorni, alla quale segue per 20 giorni una fermentazione secondaria bassa, invece, i fermenti rimangono sul fondo del tino e, dopo la prima fermentazione tumultuosa a 7°, che dura da 10 giorni (birra Monaco) a 14 (birra Pilsner), si ha una fermentazione secondaria ad 1°, che dura dai 2 ai 5 mesi in apposite botti, incatramate internamente, situate in locali tenuti alla temperatura di 0° mediante la stessa soluzione incongelabile, che circola in tubi situati sotto il soffitto.

* * *

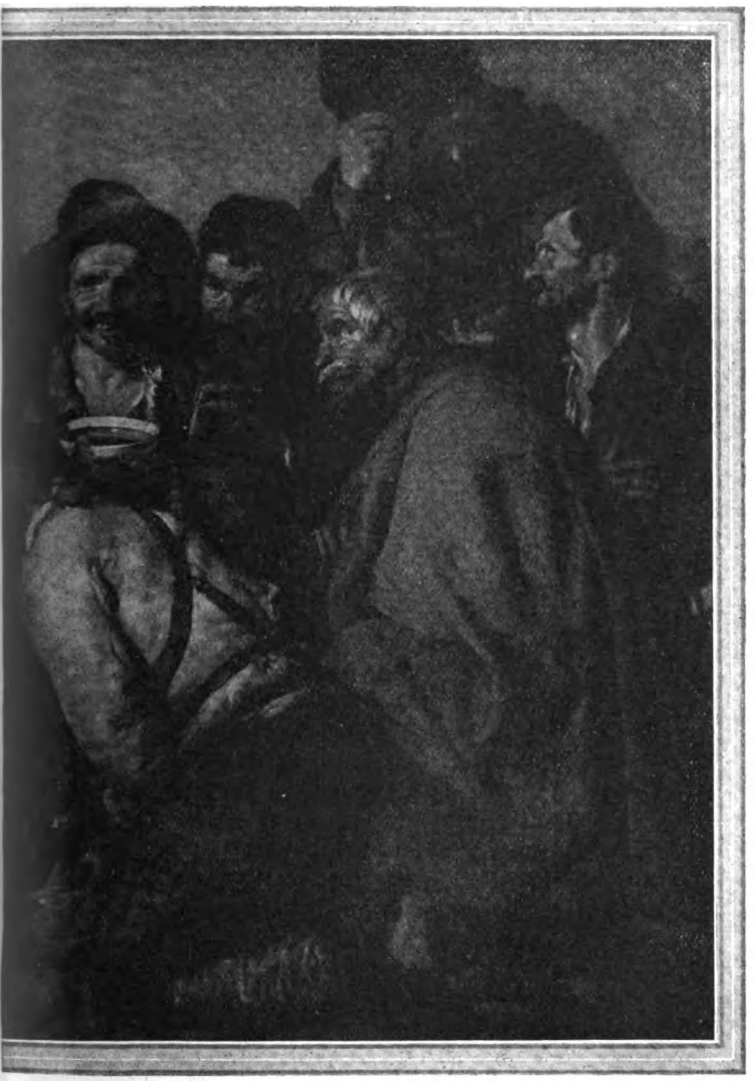
Le birre ricavate con l'alta fermentazione sono più economiche, perchè la loro fabbricazione non esige i costosi impianti frigoriferi, ma esse sono notevolmente attenuate e s'intorbidano facilmente, per cui vanno consumate subito, mentre quelle ottenute con la bassa fermentazione sono poco attenuate, si presentano limpide e si possono consumare benissimo in estate. L'attenuazione della birra che durante la fermentazione primaria è del 6%, deve raggiungere il 70% durante quella secondaria, affinchè si possa conservare nei locali dei consumatori, la cui freschezza è relativa.

Il trionfo di Bacco, attribuito a Velasquez.

Un sistema di fabbricazione rapida della birra è quello Nathan-Bolze. Il mosto dalle caldaie viene portato in grandi recipienti di ghisa smaltata, ermeticamente chiusi (*hansene*) e muniti di energici agitatori per accelerare la trasformazione in alcool ed anidride carbonica. I recipienti sono circondati da un camicia in ferro, nella quale circola dell'acqua, che abbassa la temperatura del mosto fino a 10°; appena essa, però, scende a 50°, si incomincia ad introdurre anidride carbonica insieme a fermenti puri. Quando la fermentazione determina una produzione esuberante di anidride carbonica, parte di questa si estrae ed una porzione si purifica ed un'altra si fa rientrare nell'hansena dalla parte inferiore, facendogli trasportare i prodotti volatili, che determinano uno sgradevole odore ed il sapore di birra giovane. Dopo questa operazione, che dura circa 10 ore, avviene la fermentazione primaria e, dopo 3 giorni, la birra viene raffreddata a 0°, si satura per 24 ore con anidride carbonica ed infine si filtra e si mette in vendita in barili. Questa birra si conserva benissimo anche nella stagione estiva, ma è poco aromatica.

La birra contiene dal 3.50 al 5.50 % di alcool e dei vari tipi si fabbrica la qualità *chiara* e *scura*. Essa deve essere limpida, fresca e sovrasatura di anidride carbonica.

Digitized by Google



al Museo Nazionale di Napoli.

Per renderla limpida, si filtra sotto la pressione di mezza atmosfera e per poterla conservare a lungo anche nei paesi caldi, si *pasteurizza*, cioè, dopo imbottigliata si immerge in acqua, che si riscalda lentamente fino a 65° e, dopo averla lasciata a tale temperatura per circa 10 minuti, si fa ritornare alla temperatura ordinaria. Questa operazione non si può eseguire con le birre ottenute con l'alta fermentazione, perchè acquistano cattivo sapore, mentre quelle ottenute con la bassa fermentazione non si alterano e si possono conservare anche per dieci anni.

I fermenti, che si depositano nel fondo dei tini, vengono compressi; essi costituiscono il *lievito di birra* usato dai fornai e dalle piccole fabbriche di birra.

***

Da qualche anno Bacco e Gambrinus hanno dovuto mettere da banda la loro rivalità per difendersi da un nemico che, in nome della salute umana, li minaccia entrambi: Esculapio. Il proibizionismo non è una novità; molte volte, nel corso dei secoli, l'uso delle bevande alcooliche fu vietato e, tra gli altri, anche dal... gran profeta Maometto, contrariamente al nostro buon Gesù, il quale, all'occasione, trasformava l'acqua in vino (male imitato dagli osti...). Certo Gesù faceva questo non perchè i suoi diletti figliuoli si ubbriacassero, ma per dare al loro corpo quel conforto, anche se illusorio, che li incoraggia a sopportare i dolori della vita ed a lavorare con più lena. *Vinum in jucundidate creatum est, et non in ebrietate,* ammonisce l'Ecclesiaste.

È vero che l'alcool fa scomparire semplicemente il senso della fatica e non dà maggior forza durante il lavoro, come molti credono, ed è vero, anche, che quel senso della fatica non dovrebbe essere trascurato, perchè esso è il segnale d'allarme che ci avvisa del nostro bisogno di riposo, necessario per evitare che l'organismo si deteriori continuamente ed irreparabilmente, ma, purtroppo, quando le esigenze della vita costringono a lavorare al di là dei limiti consentiti dalla natura, molti riescono a vincere il senso della fatica solo bevendo un sorso del nostro buon vino o della bionda birra... Vi sono degli individui dalla ferrea volontà e dai nervi d'acciaio che non sentono questo bisogno, come Lindbergh, l'eroico trasvolatore dell'Oceano, che non toccò, durante il fantastico viaggio durato trentatre ore, un solo sorso di alcool. Però egli non potè fare a meno di rammaricarsi del regime secco esistente nel suo paese, dopo aver gustato a Parigi il delizioso *champagne*. Veramente nel suo paese si beve come in tutti gli altri, perchè non sono le leggi proibizioniste che possono estirpare la mala pianta dell'alcoolismo. Molto più efficaci delle leggi proibizioniste potrebbero essere delle leggi che si proponessero di *limitare* l'uso dell'alcool, colpendo con tasse elevatissime le bevande che ne contengono un'alta percentuale, che rendesse noti i gravi pericoli dell'abuso delle bevande alcooliche e demolisse molti pregiudizi popolari, come quello del calore che esse susciterebbero nel nostro corpo. La sensazione di calore è prodotta dalla maggiore affluenza di sangue nella nostra pelle, che si verifica appena bevuto l'alcool, provocata dalla dilatazione dei vasi capillari. Ma, specie se la temperatura esterna è bassa, alla sensazione del calore succede ben presto quella di maggior freddo, disperdendosi il calore più facilmente. Nansen, il grande esploratore polare, non ha mai fatto uso di bevande alcooliche durante i suoi viaggi, pur essendosi trovato anche a temperature di — 52°, mentre gli ubbriachi, che hanno la sfortuna di addormentarsi lungo le vie d'inverno, spesso muoiono assiderati...

L'eccessivo uso delle bevande alcooliche può produrre l'infiammazione dello stomaco, lesioni viscerali, malattie del fegato, arteriosclerosi, paralisi progressiva, *delirium tremens* e perfino, la morte istantanea... Quanti delitti sono dovuti all'alcoolismo e quanti neonati debbono la loro morte a questo grave vizio dei loro genitori! Se anche gli igienisti riconoscono che mezzo litro al giorno non produce alcun danno rilevante agli adulti o, per le meno, non più grave di qualche sigaretta, il cui uso nessuna nazione ha pensato di proibire, per i bambini l'alcool, anche in piccolissima dose, è un veleno potentissimo. I bambini possono benissimo fare a meno delle bevande

Digitized by Google

alcooliche ed i genitori, che loro le propinano, compiono un vero delitto.

Le discussioni tra proibizionisti ed antiproibizionisti sono, tuttora, vivissime in tutte le nazioni, ma riteniamo che questi ultimi finiranno con l'essere vittoriosi, come in Norvegia, che un mese fa ha abrogato le leggi proibizioniste. Bacco e Gambrinus non si lasceranno sopraffare dal truce Esculapio e possiamo, perciò, dare tranquillamente uno sguardo ai loro rispettivi domini. I più vasti sono sempre quelli di Gambrinus: l'uso della birra supera di molto quello del vino nel Belgio, in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti, negli Stati scandinavi. Il vino, invece, è assai più largamente usato della birra nei paesi mediterranei, che da soli producono circa 140 milioni di ettolitri di vino sui 180 milioni della produzione mondiale.

L'uso della birra non è indice, però, di minore alcoolismo, perchè i paesi che preferiscono questa bevanda al vino, consumano, generalmente, una maggiore quantità di liquori di quella consumata nei paesi vinicoli, per cui, tranne che in Francia, dove il consumo dell'alcool è molto più forte che in tutte le altre nazioni (22 litri per abitante all'anno), nelle altre esso varia dai 10 ai 12 litri per abitante. In Italia l'alcoolismo, pur non essendo eccessivo, è preoccupante, specie a causa della crescente mortalità da esso prodotta, che è salita da 664 individui nel 1922 a 1315 nel 1925, come dichiarò il Duce.

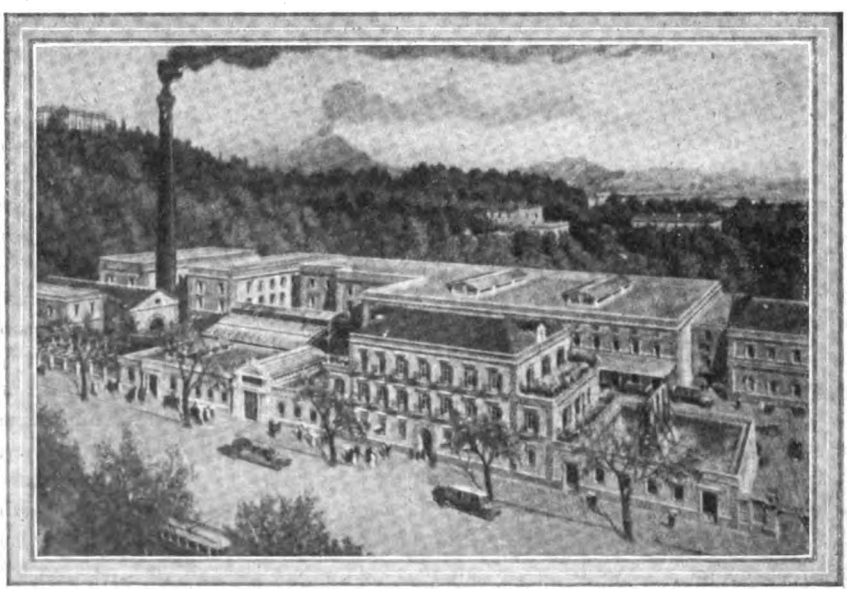
La Nazione in cui la coltura della vite è più diffusa è proprio l'Italia, la quale occupa 3 milioni di ettari di terreno, contro due milioni in Francia e Spagna. La nostra produzione annua oscilla dai 40 ai 60 milioni di ettolitri, di cui 2.500.000 vengono esportati principalmente in Svizzera, Germania ed America del Sud. Oltre i nostri liquori vinosi, come il marsala ed il vermouth, molto ricercati all'estero, potremmo anche aumentare notevolmente l'esportazione del vino comune, se i nostri produttori si decidessero a lanciare sul mercato vini omogenei e di tipo ben definito, come sta facendo largamente la Francia, perchè le nazioni estere vogliono essere ben sicure di quel che comprano. Se in Italia è aumentato notevolmente il consumo della birra in questi ultimi anni, in Germania e in Austria è in continuo aumento il consumo del vino, di cui noi potremmo diventare i maggiori fornitori, come già lo siamo diventati per le frutta e gli ortaggi.

Insieme al consumo, è aumentata, in Italia, anche la produzione della birra di ogni tipo (1.260.000 ettolitri) e da importatori siamo diventati esportatori pure di questa bevanda: nel 1925 ne fu esportata per circa 15.000 ettolitri, mentre ne importammo solo 4500 ettolitri. Questo progresso si è ottenuto in pochissimi anni, perchè ancora nel 1922 la nostra esportazione ammontava a soli 5000 ettolitri e l'importazione, invece, ad 11.000 ettolitri. Sarebbe desiderabile, però, che si impiegasse più largamente l'orzo nazionale, evitando l'importazione di orzo estero, che ammonta a 55 milioni di lire annue

La produzione dell'alcool puro, poi, si aggira intorno ai 400.000 ettolitri, ricavati principalmente dalle melasse di barbabietole (270.000 ettolitri) ed il resto dai cereali, dalle vinacce, dalle barbabietole e dal vino. Se si sottoponessero a distillazione tutte le vinacce italiane, circa 16 milioni di quintali annui, potremmo ricavare 200.000 ettolitri di alcool puro, cioè quasi il doppio di quello che si ricava attualmente. Dei 400.000 ettolitri di alcool puro circa 250.000 sono consumati come bevanda, il resto viene impiegato nell'industria. Siccome questo è tassato molto meno del primo, per impedire che serva come bevanda, viene *denaturato*, cioè vi si aggiungono delle sostanze puzzolenti, colorate o di cattivo sapore, come etere, soluzione di ceralacca ecc., le quali, pur non potendosi separare dall'alcool con nessuno dei mezzi comuni, non lo pregiudicano agli effetti dell'uso industriale.

Non crediamo che sia da augurarsi una maggiore produzione di alcool, finchè è usato così largamente come bevanda, ma se esso, aggiunto ad altre sostanze, come etere e benzolo, potrà sostituire la benzina, evitandoci l'importazione di questa, che ci costa 350 milioni di lire all'anno, allora sarebbe il caso di promuovere una più vasta produzione di alcool. Il Governo nazionale sta studiando profondamente questo problema come tanti altri, ed è certo che esso adotterà, senza prevenzioni, la soluzione più confacente agli interessi della nostra patria. Il mirabile senso di equilibrio, mostrato dal Capo del Governo nel suo discorso dell'Ascensione costituisce la migliore garanzia per la salute fisica come per l'avvenire economico della nostra Nazione.

G. Acocella



Una fabbrica di birra a Napoli.

Digitized by Google

Vicende letterarie in Francia

di ALFRED MORTIER

L'abate Brémond, dell'Académie Française, s'è fatto conoscere con erudite opere su *l'Inquiétude religieuse* e *l'Histoire littéraire du sentiment religieux en France*. Questo pensatore e mistico, avendo un giorno pensato che ci poteva essere una connessione fra la preghiera e la poesia, presentò all'Accademia una memoria sulla *poesia pura* che sollevò innumerevoli commenti fra i poeti e i critici. Recentemente, in due volumi editi da Grasset, l'Abate Brémond ha sviluppato e precisato le sue idee: « Un poema, egli scrive, ha due sensi: quello che esso esprime direttamente, precisamente, e che è prosa, ed è l'impuro — e quello che esso ispira e che solo è poesia, purissimo senso non formulabile che si approprieranno solamente i privilegiati che leggono poeticamente ». Altrove, anche, dichiara: « È *impuro* tutto ciò che occupa la nostra ragione, la nostra immaginazione, la nostra sensibilità, tutto che da esse ci vien suggerito e che una tradizione conserva. Impuro il soggetto, impuro il senso di ogni frase, i particolari delle descrizioni, fino alle emozioni direttamente esercitate... ».

Dopo una simile affermazione è logico che ci si domandi che cosa mai resti di *puro* in un poema e a che cosa corrisponda l'espressione: « leggere poeticamente ». Sarà forse quel fremito, quel « non so che », quella piccola scossa che produce in noi un bel poema? Ebbene no, neanche questo, poichè — scrive l'Abate Brémond — « a commuoverlo ed anche a far piangere basterebbe magnificamente la prosa ».

Diamine! — si dirà — ecco che la cosa comincia a diventare terribilmente complicata. Noi ammettiamo volentieri che la poesia non sia affatto destinata a soddisfare la ragione, nè a dimostrare una qualsiasi cosa; Edgardo Pöe aveva già detto: « fra la verità e la poesia, nessuna simpatia »; e la poesia didascalica, che fu tanto in onore in certi periodi letterarî (specialmente durante il XVIII secolo) non è certamente poesia. Ma Brémond va più lontano poichè definisce *impuro* ciò che soddisfa l'immaginazione e la sensibilità, tutto quello che il poema può suscitare in noi d'immagini e d'emozioni, tutto ciò insomma che costituisce il fascino e il potere della poesia di tutti i tempi, dalla Bibbia fino a Dante, Goethe e Victor Hugo.

Ancora una volta ci domandiamo che cosa rimane se si esclude tutto questo, quale è infine questo residuo *puro*. La musica del verso, il ritmo, la sonorità? « Poesia, musica sono la stessa cosa », dice Paul Valéry. Ebbene, neanche questo è vero, dice l'Abate Brémond. La poesia pura « raggiunge la preghiera », la poesia è l'*ineffabile*.

Bisogna confessare che per un filosofo questa è una definizione troppo vaga e troppo comoda; la parola *ineffabile* è una risposta a tutto, perchè significando « ciò che non si può dire » sfugge ad ogni necessità, ad ogni possibilità di definizione; non era veramente il caso di stampare due volte 300 pagine per chiuderci la porta sul naso davanti all'ineffabile. Almeno, se l'Abate Brémond ci fornisse degli esempi di poesia pura, presi fra i grandi poeti di tutti i tempi, potremmo tentare di renderci conto dello spirito e del valore delle sue affermazioni. Ora l'Autore (pagina 62) non crede alla possibilità di un poema da cui sarebbero esclusi idee, sentimenti, immagini: « Un poeta puro, che non sia che poeta, non si troverà mai ». In altri termini, la poesia pura non esiste. E allora, che significa, a che vuole arrivare questa lunga e chimerica dimostrazione? Tuttavia l'Abate Brémond è tratto suo malgrado ad esprimere qua e là qualche preferenza, a scoprirsi leggermente. I suoi poeti preferiti, i più puri, egli arriva a nominarli: Keats, Wordswort, inglesi; di francesi Gérard de Nerval, di cui egli cita quattro versi tanto celebri quanto oscuri, e infine Mallarmé e Paul Valéry, discepolo di Mallarmé. Inghilterra, ecco qualcuno dei tuoi colpi! In *Présences* (pag. 25) André Suarès, che ammira con passione Mallarmé, nota: « Ciò che si vede in Mallarmé di falso, di sinistro, di astruso, viene dalla sua mania inglese. Qualcuno dei suoi versi più stranamente enigmatici si rischiara se vien tradotto in inglese... ». Ma questo significa forse che i poeti francesi si troveranno nella necessità di scrivere in inglese per diventare poeti puri secondo l'Evangelo di San Brémond? Diamine, sarebbe assai grave! In un paese che possiede Villon, Rinsard, Agrippa d'Aubigné, La Fontaine, Victor Hugo, Lamartine, Andrea Chénier, Alfred de Musset, Paul Verlaine, ecco che l'Abate Brémond, dell'Accademia *francese*, non trova poeti *puri* che fra gli inglesi e fra gli anglosassoni! C'è di che essere abbastanza sorpresi, e inquieti sul valore della sua teoria estetica. Ma questa esclusione si spiega se si vuole ammettere con Brémond che la poesia pura non debba avere nè idee, nè senso, nè immagini, nè emozioni; donde consegue che l'oscurità, la penombra, l'enigma le sono particolarmente grati. È la teoria dell'allusione, della suggestione, care al simbolismo di trent'anni fa. E in verità l'oscurità ha il suo fascino, non so che magìa che induce al sogno,

Contessa de Noailles.

Digitized by Google

Paul Valéry

un po' come il fumo dell'oppio; ma essa ha un inconveniente capitale nel fatto che è assai facile a fingersi, ad ottenersi volutamente; la penombra dissimula agevolmente i poeti mediocri e, come dice il proverbio, « di notte tutti i gatti sono bigi ». Niente di più facile che raggruppare destramente parole la cui vicinanza sorprende, meraviglia e trasporta lo spirito ad interpretazioni facoltative, o anche a nessuna interpretazione ma ad uno stato vago in cui il lettore diventa il poeta di sè stesso. È un gioco assai divertente e perfettamente artificiale; mentre in piena chiarezza non ci son mezzi d'ingannare: bisogna mettere le carte in tavola e pagare in contanti. Per creare della magìa in piena chiarezza, nel sole, come han fatto Dante o Mistral, Virgilio o Omero, ci vuole altro respiro, altri muscoli che non abbiano avuto il nevrastenico Gérard de Nerval, e gli algebristi Mallarmé o Paul Valéry.

Certo nell'essenza poetica, nella creazione poetica, nell'impadronirsi del reale, c'è un mistero; ma non occorreva l'Abate Brémond per accorgersene; già Platone lasciò detto che nell'arte poetica il delirio la vince sulla saggezza. Ma questo mistero e questo delirio non si riferiscono alla sola forza poetica e non la definiscono. Il mistero è da per tutto; esso è anche e altrettanto nel cogliere la verità con la ragione; è ugualmente straordinario risolvere subitamente un problema scientifico lungamente studiato e trovare un bel verso: sono questi fenomeni dello stesso ordine in regioni d'attività cerebrali differenti. La vecchia distinzione di *Animus* (lo spirito, l'intelligenza) e di *Anima* (l'anima) mi sembra semplicemente una comoda categorizzazione che permette ai mistici di subordinare con disprezzo l'intelligenza all'intuizione e all'effusione; ma questo non è che una semplice ipotesi e noi siamo ancora lontani dall'aver penetrato il mistero del meccanismo della creazione poetica e scientifica. I mistici della specie dell'abate Brémond bandiscono dalla poesia non solamente la ragione ma anche l'eloquenza, che è per essi un prodotto della saggezza (sophia). Niente di più arbitrario: la *sophia* intellettuale non insegna affatto l'eloquenza; per essere un grande oratore bisogna che la fiamma poetica intervenga. La retorica, ha detto Aristotile, è un non so che d'ispirato; a un uomo come Bossuet non si ha il diritto di rifiutare la qualità di poeta. Noi non ignoriamo che dopo il simbolismo si pretende esiliare la poesia oratoria e filosofica, il che permette ai *poeti puri* di sbarazzarsi di Victor Hugo, Alfred de Vigny, Lamartine e tanti altri. Questo è spingersi ben lontano col pretesto di combattere la ragione nel poema o nell'opera d'arte.

Certo Brémond ha ragione quando scrive: « Per leggere poeticamente un poeta, non basta comprenderlo... ». Sì, ma comprendere non può portare a sentire? Con quale diritto l'Abate Brémond esclude dal patrimonio poetico le meravigliose emozioni che dopo Omero i poeti di tutti i secoli hanno suscitato con i loro racconti, i loro discorsi, le loro descrizioni, le loro immagini? Ma per lui tutto ciò non è poesia, è *impurità*, e tutte le migliaia di lettori che hanno riso, pianto, che si sono entusiasmati attraverso le età non hanno saputo *leggere poeticamente*, perchè « a tutte queste emozioni sarebbe bastata largamente la prosa ». In verità non vi sembra che l'Abate Brémond sia uno strano sofista?

Tuttavia la sua campagna non sarà stata del tutto inutile, e Robert de Souza ha ragione di rendergli omaggio nel suo interessante *Débat* che chiude il volume. Brémond ha corredato la sua tesi di molti documenti curiosi e poco noti; ha sollevato intorno alla poesia l'interesse, la discussione, e ha posto il problema con sottigliezza. In un'epoca così bassamente utilitaria come la nostra, l'Abate Brémond ha suscitato una discussione spiritualista che fa onore a questo stimabile letterato.

* * *

L'editore Hachette ha domandato a qualche buon autore degli opuscoli sull'amicizia (Bonnard), l'amore (Paul Géraldy), lo sport (Jean Giraudoux), i viaggi (Paul Morand), ecc..... In questa serie si è rivolto per la *letteratura* a Fernand Vanderem. Fernand Vanderem ha una penna incisiva: il suo libretto non ha che 62 pagine ma somiglia a quelle piccole fiale che contengono un liquido concentrato e corrosivo. È impossibile analizzare un libro di pensieri staccati; più semplice è citarne qualcuno, in

Digitized by Google

modo che il lettore abbia subito un'idea del tono dell'opera.

« La letteratura è un'industria di lusso... L'attenzione sostenuta che esige l'opera di arte diventa impossibile se è constantemente distratta dalla preoccupazione dei due pasti e dalla scampanellata dei creditori ».

« Si rimane talvolta sorpresi che un autore, fin allora apprezzato per la sua discrezione, sollevi intorno alla sua opera certa grossolana réclame. Ma come potrebbe egli opporsi se contemporaneamente al suo manoscritto, ha ceduto all'editore il suo nome, la sua libertà, il suo pudore? ».

« La maggior parte dei critici crede al carattere sacro dei proprî oracoli. Quando due àuguri non possono guardarsi senza ridere, due critici, considerandosi, possono conservare tutta la loro serietà ».

« Rimettersi alla posterità equivale ad appellarsi a un tribunale di cui si ignora la composizione, le tendenze, e la competenza. Perchè supporre che domani ci sarà più giudizio d'oggi? Ciò che si chiama la posterità spesso non è che un critico in cerca del soggetto di un articolo o un professore in cerca di un soggetto di tesi ».

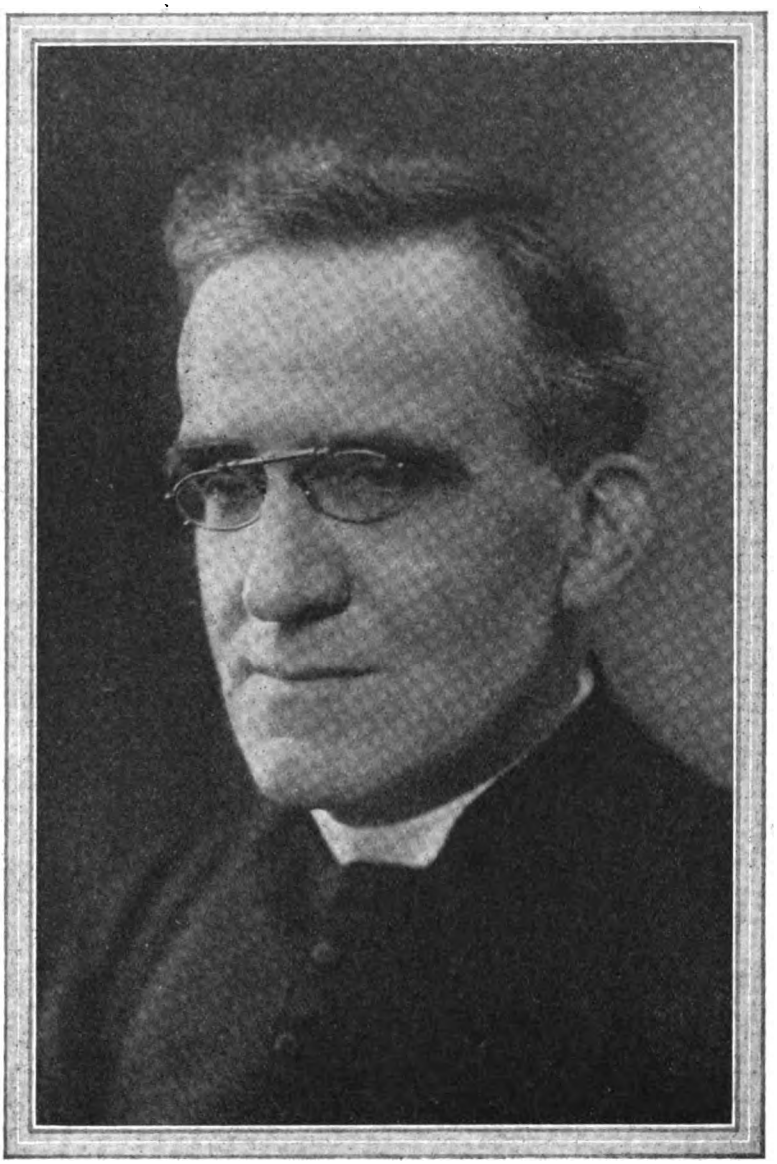
* * *

Di tutti i poeti francesi viventi la contessa Mathieu di Noailles è senza dubbio uno dei più celebri. D'origine orientale (ella è nata a Brancovan), è una natura ardente, passionale, immaginativa e contemplativa insieme; poetessa dell'amore secondo la concezione pagana, la sua anima è aperta a tutti i fremiti della vita, della natura, al fascino del colore, dei profumi, delle voci oceaniche, campestri o silvestri; è un'anima quasi panteista, i cui primi canti versarono ai suoi innumerevoli lettori un filtro magico, un incantamento che le valse presto la gloria.

Celebrità meritata, d'altronde, perchè la sua opera è la poesia stessa, ossia una specie di ebbrezza armoniosa che conquide il cuore e l'immaginazione. Se si dovesse classificarla dalle sue origini, io direi ch'ella è l'ultima erede del romanticismo, di cui rappresenta per le sue qualità lo splendore selvaggio, ardente e malinconico. Nelle sue prime opere *Les forces éternelles, Le Coeur innombrable, Les éblouissements,* la malinconia pessimista era ben nascosta sotto una confidenza pagana nella gioia di vivere, una voluttà fremente di conoscere e d'amare, una sete insaziabile d'inebriarsi del proprio destino e di includervi la sola eternità possibile. Ma già, qua e là, vi si sentiva l'orrore dell'invecchiare e lo spavento del transitorio, che per certi lati avvicinano la contessa di Noailles a Giacomo Leopardi.

Il nuovo libro dell'illustre poetessa l'*Honneur de souffrir,* accentua questa nota pessimistica e dolorosa, di una disperazione quasi totale. La morte non è mai stata per lei un passaggio alla vita immortale dell'anima; ma ora non è neanche più la dispersione e la fusione panteistica nell'Universo di uno Spinoza. È la certezza fredda e lucida dell'orientamento completo, la convinzione

qu' il n'est rien qui survive à la chaleur des veines.



L'abate Brémond.

Con tutte le sue forze perciò ella si ribella contro

l'inique d'avoir cessé d'être,
pire que n'avoir pas été.

Come Schopenhauer, ella vuole condannare la passione amorosa che avvicina i sessi solo per far nascere una creatura fatalmente destinata a soffrire prima, a morire poi. Notiamo, come ho detto, che questa invettiva è essenzialmente romantica; la si trova in Teofilo Gautier, in Victor Hugo, Alfred de Vigny, Baudelaire. Gli antichi avevano il sostegno dello stoicismo, i classici quello dello spirito cristiano. La contessa di Noalles è sostanzialmente anticristiana perchè è senza speranze e perchè maledice la creazione. La maledizione del mondo fa parte del bagaglio di Mefistofele in Goethe. Ma l'Inferno non deve offrire delle risorse sublimi, poichè nell'*Honneur de souffrir* la contessa di Noailles sembra in preda a una specie di decadenza; questo libro è più freddo, più secco, più raziocinante e perciò meno ampio, meno veemente dei precedenti. Mefistofele è dunque un cattivo maestro di poesia, ciò che non sorprenderà nessuno.

ALFRED MORTIER

Digitized by Google

Jerome Klapka Jerome

(DECIMA PUNTATA)

Avevo veduto gli ufficiali tedeschi pavoneggiarsi a

Avevo dormito in una locanda da pochi soldi la notte prima e non avevo fatto colazione. Un sergente dei lancieri mi fermò a Trafalgar Square, mi mise la mano sulla spalla e mi battè nel torace.

— Voi non siete il primo della vostra famiglia che sia stato soldato — egli disse. — È una vita che vi piacerà.

Si doveva prendere l'uniforme azzurra e argento con stivali alti hessiani. Il vantaggio di far sembrare i soldati come fango non era stato scoperto.

— Io ho un appuntamento con uno al Bodega — dissi. — Se non lo trovo, tornerò subito indietro.

Colui che mi aspettava c'era, benchè non lo sperassi. Egli mi condusse con lui a una inchiesta giudiziaria e mi trovò un posto a un tavolino di reporter. Così diventai invece giornalista.

Il caffè-concerto era il barometro della pubblica opinione in quei giorni. Uomini politici, anche ministri di gabinetto, spesso vi davano una capatina per qualche ora. Mac Dermott era il nostro principale lion comico. Una sera egli cantò una canzonetta nuova: « Noi non vogliam combattere — ma lo farem per Jingo! ». Qualunque cosa accadesse, i russi non dovevano avere Co-stan-ti-no-po-li. E il « no » si prolungava indefinitamente. La canzonetta fece furore. Alla fine della settimana mezza Londra la cantava. Così fu aggiunta la parola « jingo » alla lingua inglese.

I comizi per la pace a Hyde Park venivano sciolti e gli oratori più fortunati se la cavavano con un bagno nel Serpentine. Sembrava che i predicatori della pace fossero sempre con noi. In tempo di pace li coprivamo di foglie di palme; in tempo di guerra li consegnavamo alla plebaglia. Ricordo d'aver visto Carlo Bradlaugh intriso di sangue e seguito da una folla latrante. Egli scappò in Oxford Street e i suoi amici lo salvarono in un carro. Gladstone ebbe le finestre rotte.

E, dopo tutto, non potemmo dare neanche un'occhiata al disastro. « La pace con onore », annunziò Disraeli, e immediatamente s'abbassò il sipario. Noi c'eravamo aspettata da lui una parte migliore. Per consolarci, vennero i torbidi d'Egitto. Lord Carlo Beresford fu l'eroe popolare. Lo chiamavamo Carletto. Furono spedite le guardie del corpo. Ricordo il loro ritorno. Era la prima volta che Londra le vedeva senza gli elmi e le corazze. Magre, emaciate, su cavalli scheletriti, la folla ne fu delusa, ma se ne compensò la sera.

E dopo vi fu il povero generale Gordon e Majuba Hill. Forse noi ci schierammo dall'altra parte. Alcuni biasimavano Gladstone e la coscienza non conformista; altri pensavano che fossimo attratti troppo dal cricket e dal foot-ball e che Dio fosse adirato contro di noi. La Grecia dichiarò guerra alla Turchia. Dei poetici amici miei andarono a combattere per la Grecia, ma spesero molto del loro tempo a cercare l'esercito greco, e quando lo trovarono non lo riconobbero e se ne tornarono in patria. Vi furono nuovi massacri di armeni. Io stampavo un giornale chiamato « To-day » ed espressi qualche sorpresa che nessun robusto giovane armeno avesse tentato di scacciare « Abdul il maledetto », come dopo lo chiamò William Watson. Il mio articoletto lo raggiunse, in un modo o nell'altro, ed ebbe l'effetto di spaventare il vecchio orrore. Io non m'ero aspettato una fortuna simile. La costituzione turca soleva essere descritta come un « dispotismo temperato dall'assassinio ». Sotto il vecchio regime, l'assassino in Turchia prendeva il posto del nostro capo dell'opposizione. Ogni sultano turco viveva con la mortale paura di lui. Io fui chiamato al Ministero degli Esteri. M'intervistò un bravo vecchietto.

— Sapete — disse — che vi siete reso responsabile di un processo?

Digitized by Google

raccon ta la sua vita

tre e a quattro in un'unica fila per i marciapiedi...

— Bene, processatemi — dissi. Molti di noi si sentivano matti per quel genere di roba.

Il signore si stava adirando.

— Fate bene a parlare in questa maniera — egli rispose sarcasticamente. — Proprio la maniera di farlo sapere in ogni angolo d'Europa. « Essi » non possono desiderare una cosa simile.

Capii che con quell'« essi » si riferiva all'ambasciata turca.

— Mi dispiace — dissi — ma io non ci posso far nulla.

Egli mi lesse l'atto del Parlamento e ci stringemmo la mano e ci separammo. Non udii più niente altro della cosa.

Fu intorno a quel tempo che l'America fece guerra alla Spagna. Anche noi avevamo appunto una bega con l'America per qualche luogo abbandonato da Dio chiamato Venezuela, e l'opinione popolare era se mai per la Spagna. I giornali americani erano pieni di quadri delle atrocità spagnuole al tempo di Filippo II. Sembrava che gli spagnuoli avessero l'abitudine d'ardere la gente viva al palo. Si poteva permettere a una nazione simile l'ulteriore possesso di Cuba?

L'incidente di Fascioda giunse appena inaspettato. Per qualche tempo la Francia aveva lentamente riassunto il suo vecchio atteggiamento di « nemica ». In occasione del caso Dreyfus avemmo modo di dirle ciò che pensavamo di lei in generale. In risposta ella accennò a un paio di cose nostre che non le andavano a garbo. Si parlava molto di una intesa con la Germania. Fu Joe Chamberlain ad averne la prima idea. La stampa popolare, invasa da un improvviso entusiasmo per lo studio della storia, scoperse che noi eravamo d'origine teutonica. Così disseppellì un detto di Nelson sul dovere di ogni inglese d'odiare ogni francese come il diavolo. Fu formata una società per l'incremento delle relazioni amichevoli fra gl'inglesi e le popolazioni di lingua tedesca. « Amici della Germania » credo che fosse chiamata. Ricordo che Conan Doyle mi mandò un invito per la mia adesione. Al Cairo, un vecchio maggiore, che aveva pranzato troppo bene, strappò la bandiera francese ed eseguì su di essa una danza nuova di sua invenzione. Fu questa l'origine, credo, del fox-trot. Uno dei giornali di Northcliffe pubblicò un'appendice che descriveva la prossima guerra: « L'Inghilterra — disfatta la sua flotta dai sottomarini francesi — era salvata proprio in un attimo dall'arrivo della flotta tedesca ».

La guerra boera in principio non fu popolare. Era ovvio che in fondo c'erano le miniere d'oro. Pure si trattava di una guerra, anche se soltanto d'una specie di guerra, come la chiamò il defunto lord Halsburg. Un signore chiamato Perk diede le sue dimissioni dalla presidenza della società della pace per dedicarsi al lavoro della guerra. Altri membri seguirono il suo esempio. Vi furono le atrocità boere; ma erano fatte male, e per un po' non ebbero presa. Fu il telegramma dell'imperatore che fece voltare il vento. In quel tempo ero in Germania. Il sentimento era un po' teso contro gli inglesi. Avemmo una riunione una sera nella quale erano presenti delle signore olandesi — parenti di De Wet, come dopo sapemmo. Ricordo la comparsa improvvisa della nostra cameriera nel mezzo della riunione che a un tratto gridò: « Hoch die Buren! » e immediatamente scoppiò in lagrime. Ella dopo spiegò a mia moglie, che non aveva potuto farne a meno — che Iddio l'aveva spinta. Ho osservato che capitano invariabilmente dei guai quando sembra che Iddio s'interessi di politica estera.

In Francia non s'andava meglio. Anzi peggio. A Parigi si urlava contro gl'inglesi nelle vie e s'andavano a

Digitized by Google

snidare nei caffè. Io me la cavai col parlare con un forte accento americano, che avevo appunto assunto durante un giro di conferenze negli Stati Uniti. La regina Vittoria veniva insultata nella stampa francese. Il *Daily Mail* uscì con un articolo intitolato: « Ne touchez pas la Reine », dicendo che se nelle sue maniere la Francia non si fosse corretta, noi l'avremmo « buttata nel fango » prendendole le colonie e dandole alla Germania. L'Imperatore aveva dato delle spiegazioni sul suo famoso telegramma. Pareva che realmente si dovesse intendere diversamente. In un discorso al Circolo dei Vagabondi, affacciai l'idea che Dio, per qualche suo imperscrutabile scopo aveva fòggiato anche i boeri, e la mattina dopo fui assalito nella stampa come blasfema.

A quel tempo si discusse molto per tutta l'Europa sull'inizio vero del secolo ventesimo. L'idea generale era che il nuovo secolo ci avrebbe arrecato fortuna. La Francia decisamente si riformava. Dall'altro canto la Germania stava « dumping » le sue merci fra noi. Stava « dumping » le merci non solo in Inghilterra, ma anche in altri paesi dove fino allora noi avevamo avuto l'abitudine di « dumping » indisturbati le nostre. Dopo un po' noi ci adirammo. Si parlò di un'intesa con la Francia che non stava « dumping » nulla e che non aveva modo di esercitare il « dumping » nulla. I giornali umoristici s'impadronirono della cosa. La Francia ci fu presentata come una donna giovane e veramente attraente; la Germania come un signore grasso e attempato, con pustole e i capelli tagliati rasenti la testa. Come poteva un elegante John Bull esitare un momento fra i due?

Un sergente dei lancieri mi fermò, mi battè nel torace...

Anche la Russia sembrava che fosse stata mal compresa. La Russia non era così cattiva come s'era creduto. Ad ogni modo essa non si serviva del « dumping ».

E poi, per mera perversità, come pareva, la Germania, con fretta febbrile, continuava a costruire navi.

Anche i più miti fra noi dovettero convenire che l'Inghilterra non poteva tollerare alcuna rivale sulle onde. Risultò che la Germania fabbricava quattro navi incrociatori. A un tratto noi ne domandammo otto e cantammo una canzone:

A noi ne occorron otto
e le vogliam di botto.

Fu cantata in tutte le elezioni supplettive. I comizi della pace vincevano delle vittorie morali.

Sir Edward Grey era stato accusato d'averci invischiati nella guerra — d'averci così compromessi con la Francia e con la Russia che non fosse per noi possibile nessuna onorevole scappatoia. Se lo stesso buon Samaritano fosse stato il nostro Ministro degli Esteri, la guerra sarebbe accaduta lo stesso. Si suppone in generale che la Germania ci attirasse nella guerra con l'attraversare il Belgio. Se ci fosse andata per il Capo di Buona Speranza, il risultato sarebbe stato lo stesso.

L'istinto del gregge s'era impossessato di noi tutti e faceva strage per tutta l'Europa. C'era un torneo di tennis il giorno che noi dichiarammo la guerra alla Germania. Giovanette e fanciulli, veterani dai mustacchi bianchi, curati dalle facce pallide, care vecchie signore, tutti quanti esprimevano sollievo e gratitudine. « Avevo tanta paura che Grey all'ultimo momento precipitasse » — « Era di Asquit che io dubitava » — « Non credevo che quel vecchio avesse del coraggio » — « Grazie a Dio, per un po' di tempo non leggeremo: *Made in Germany* ». Questi erano discorsi che si facevano a quel tempo durante il tè.

Era lo stesso dovunque si volgeva lo sguardo. Facchini delle ferrovia, vetturini, operai che tornavano a casa in bicicletta, agricoltori che mangiavano pane e cacio accanto alla siepe. Avevano tutta la faccia di persone che hanno avuto una buona notizia.

Da anni era andata crescendo la convinzione che la Germania era la nemica. In principio ce n'eravamo addolorati. Era la prima volta nella storia che essa era stata chiamata a rappresentare quella parte. Ma la colpa era sua. Perchè non lasciarci stare, perchè cessare di intervenire nei nostri traffici e di minacciare il nostro dominio sui mari? Della brava gente andava in giro dicendo: « Siamo costretti ad azzuffarci con essa. Spero di poterlo vedere ». — « Dobbiamo metterla a posto. Dopo con essa ce la intenderemo meglio ». Questa era l'idea generale: che la guerra avrebbe rischiarata l'aria e che dopo la vita sarebbe stata più piacevole. Una fazione, capitanata da lord Roberts invocava la coscrizione. Un'altra fazione capitanata da lord Fisher proponeva che noi dovessimo impadronirci della flotta germanica e di affondarla. Libri e lavori teatrali venivano l'uno dietro l'altro ad avvertirci della minaccia tedesca. Kipling scriveva apertamente della « Germania la nemica prima e maggiore ».

In Germania, come apprendo da amici tedeschi, prevaleva lo stesso pensiero. Era l'Inghilterra che, ora segretamente, ora apertamente, opponeva da per tutto un muro cieco alla espansione tedesca rifiutando alla Germania un posto al sole, vietandole i mari, tramando per frenarla.

Digitized by Google

I pascoli stavano diventando scarsi, le greggi diventavano ritrose.

Il solo contributo di qualche valore che un privato cittadino possa fare per la dilucidazione d'uno sconvolgimento nazionale, è di ricordare le proprie sensazioni.

Io appresi la nostra dichiarazione di guerra contro la Germania con lieta soddisfazione. L'anima in me esultò. Sarebbe stata la maggior guerra della storia. Ringraziai gli dèi, quali che si fossero, che me la davano al mio tempo. Se io non mi fossi trovato oltre il limite d'età, sarei andato volontario. Posso dire questo con tutta sincerità, perchè più tardi e lungo tempo dopo che il mio entusiasmo era svanito, feci in modo d'aver da lavorare in prima linea in una parte assolutamente pericolosa. Molti intorno a me abbandonavano il lavoro, sacrificando la loro carriera. Mi vergognavo di me stesso, che seduto alla scrivania, scrivevo articoli a tanto ogni parola per incoraggiare gli altri.

Naturalmente nessuno sognava che la guerra dovesse durare più di pochi mesi. Se l'avessimo saputo, sarebbe potuto essere diverso. Wells era d'una grande energia. Fu lui che la chiamò la guerra santa. Ho potuto leggere di nuovo queste prime sue lettere. Una signorina, Cooper Willis le ha poco gentilmente ristampate. Sono lieto che essa non abbia fatto la stessa cosa con quelle che scrissi io. I giornali avevano impegnato molti letterati a scrivere speciali articoli sulla guerra. Le spaventevoli sciocchezze che noi scrivemmo durante quelle prime settimane dovevano far piangere gli angeli, e tutti i diavoli si dovevano tener la pancia dal ridere. Per rendermi qualche giustizia, mi piace ricordare che io misi gentilmente in ridicolo l'idea della « guerra per finire la guerra ». Avevo sentito queste chiacchiere nell'infanzia. Da allora avevo vissuto attraverso uno dei mezzi secoli più sanguinosi della storia. La guerra finirà innanzi al graduale sviluppo della ragione e questo movimento non è ancora cominciato.

Fece un gesto come per allontanarmi. « Impossibile » — disse.

Ma io odiavo il militarismo tedesco. Avevo veduto gli ufficiali tedeschi pavoneggiarsi a tre e a quattro in una unica fila per i marciapiedi spazzando innanzi a loro uomini, donne e bambini. (Avevo veduto la stessa cosa a Pietroburgo, ma proprio in quel momento non ci curavamo della Russia). Li avevo veduti insolenti e presuntuosi, nei caffè, nei teatri e nei treni, dominare sui borghesi, costretti ovunque ad abbassarsi servilmente innanzi a loro, e avevo sentito la brama di schiaffeggiarli. A Freiburg avevo veduto lo strazio sul volto delle giovani reclute che ritornavano da marce forzate sotto il sole cocente, coi piedi feriti sporgenti dalle scarpe. M'ero seduto sul banco spruzzato di sangue a guardare la « mensur » — ottima senza dubbio nell'educare dei giovani al più grande di tutti i giuochi — come dice Kipling. Odiavo la stupidità, la crudeltà della cosa. Pensavo che stavamo per liberare il popolo tedesco dal mostro da essi stessi creato. E poi che lo avremmo avuto amico.

In principio non v'era odio per la popolazione tedesca. Lo stesso Re Giorgio dava l'esempio girando per gli ospedali, stringendo la mano dei feriti Hans e Fritz. Applaudimmo il capitano dell'« Emden » per le sue imprese coraggiose contro le nostre navi. I dispacci di Kitchener ammettevano il coraggio del nemico. Scherzi e cortesie si scambiavano fra le trincee alla fronte. I nostri concittadini borghesi sorpresi dalla guerra in Germania venivano ben trattati. I buoni sentimenti erano riconosciuti e ricambiati.

Se la grande guerra fosse finita col cadere delle foglie — come era stato predetto dall'Imperatore e dal nostro Bottomley — noi — chi sa? — avremmo potuto concretare quel sogno di un mondo più gentile e migliore. Ma gli dèi, per un loro segreto proposito, non ancora forse completato, ordinarono altrimenti. Divenne necessario stimolare il popolo a uno sforzo prolungato. Quale droga più sicura dell'odio?

E si scatenò il mostro dell'atrocità.

Un membro del gabinetto m'aveva consigliato d'andare in America per assistere la propaganda inglese. Sulla nave mi imbattei con una deputazione americana che tornava dal Belgio. V'era stata mandata dal governo degli Stati Uniti per riferire sulla verità — o no — di quei racconti delle crudeltà tedesche. L'opinione della deputazione era che, a parte gli abbominî comuni a tutte le guerre, i diciannove ventesimi di quei racconti dovevano essere ritenuti come menzogneri.

Furono i racconti delle atrocità tedesche pubblicati giorno per giorno dalla stampa inglese che mi fecero in principio dubitare se quella realmente fosse una guerra santa. Contro di essi io avevo levato la mia voce per quel che poteva valere. Se io conoscevo e odiavo la macchina militare tedesca, parimenti conoscevo e non potevo essere indotto a odiare la popolazione tedesca. Avevo vissuto con essa per anni e sapevo che era della gente brava, buona e d'umore benigno. In Germania la crudeltà verso gli animali è quasi sconosciuta. La crudeltà per le donne o per i bambini è più rara ancora. Le statistiche della delinquenza tedesca sono al paragone più favorevoli delle nostre. Il tentativo di fare della Germania una nazione di diavoli mi sembrava

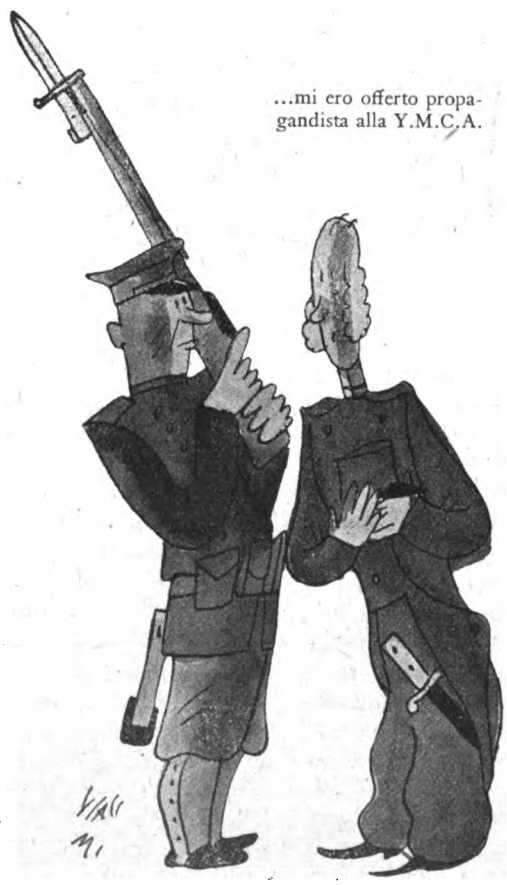
Digitized by Google

sciocco e malvagio. Non era una lotta leale. Naturalmente io ebbi dei dispiaceri con la stampa, mentre un eletto numero di signori e signore mi faceva l'onore di mandarmi delle lettere di minaccia.

La commissione americana pubblicò la sua relazione; ma naturalmente non ne fu permessa la pubblicazione in Inghilterra.

L'America, per quanto io potevo giudicare, pareva che fosse leggermente pro Francia ed equamente antinglese. Il nostro blocco suscitava dello sdegno. In tutti i discorsi che io feci in America, l'unica cosa sicura di una corrispondenza di simpatia era la mia allusione alla pace giusta e durevole che doveva seguire. M'era stato raccomandato di basarmi su questo. Una caricatura popolare mostrata in Broadway raffigurava le nazioni d'Europa come un gruppo chiassoso di monelli infangati occupati in una ridicola zuffa, mentre l'America, anima maternamente placida, preparava un bagno caldo e delle bende. Il presidente Wilson, in un'intervista che io ebbi con lui, mi fece intendere la stessa idea: che l'America si risparmiava per presentarsi in fine come paciera. A un banchetto, al quale fui invitato, mi trovai con un gruppo importante d'uomini d'affari e di banchieri tedeschi. Mi assicurarono che la Germania aveva già capito il fatto ch'essa — per usare la loro stessa espressione — aveva già morso più di quanto poteva masticare, e vedeva di buon occhio una conferenza della pace, mettiamo, a Washington. Io recai il loro messaggio indietro con me, ma la semplice parola conferenza sembrava che incutesse terrore in ogni cuore inglese.

Fu nell'autunno del 1916 che io partii per la guerra. Da qualche tempo avevo tentato. Naturalmente l'età mia, cinquantacinque anni, mi chiudeva in faccia tutte le solite porte. Sarei potuto andare in una compagnia di veterani per la difesa all'interno e avrei guardato il Palazzo di Cristallo o aiutato a equipaggiare il Thames Embankment; ma io desideravo vedere la vera guerra. M'ero offerto propagandista alla Y. M. C. A. Ero un buon narratore e avevo trovato o m'ero appropriato di una grande quantità di buoni aneddoti. La Y. M. C. A. m'aveva provato negli ospedali e nei campi interni e mi aveva trovato utile. Ma il Ministero della guerra non mi dava il permesso. Il militare che andai a consultare fu molto conciso. Fin dove arrivavano le sue informazioni, mezzo esercito inglese prendeva degli appunti per dei libri futuri. Se io soltanto volevo rendermi utile, lui mi avrebbe trovato del lavoro nel reparto equipaggiamento, molto vicino a Pimlico. Credo che i miei motivi per voler partire erano del solito ordine complicato. Onestamente pensavo che avrei fatto del buon lavoro aiutando i soldati a dimenticare i loro affanni; e non intendevo di scrivere un libro. Ma confesso che mi spingeva la curiosità. È nella natura umana saltar dal letto e fare un miglio di corsa per vedere una casa che arde. Qui si trattava del più grande avvenimento nella storia, che si svolgeva a tiro d'orecchio. A Greenwich, quando il vento era in direzione giusta, si sentivano i cannoni. Parimenti agiva il desiderio mascolino delle avventure. C'era da immaginarsi che uno potesse trovarsi mischiato a delle irruzioni e a degli allarmi, e ritornare in patria eroe. Comunque, sarebbe stato un vero sollievo andarsene anche per qualche tempo dagli eroi d'entroterra con le loro grida e le loro maledizioni. I soldati erano gentiluomini.



...mi ero offerto propagandista alla Y.M.C.A.

Avevo abbandonato ogni speranza, quando un giorno fuori del negozio di un fotografo a Bond Street incontrai un mio vecchio amico vestito, come immediatamente vidi, dell'uniforme di maggior generale.

Si poteva atterrarmi con una piuma. Sapevo ch'egli aveva più di cinquant'anni e non meno. L'ultima volta che l'avevo veduto, circa tre settimane prima, gli avevo parlato nel suo ufficio. Era un avvocato. Ero andato da lui per del tè che mia moglie aveva risparmiato. Ella aveva paura di andare incontro a dei dispiaceri per averne fatta una provvista.

Mi strinse fieramente la mano. « Mi dispiace che non posso fermarmi » — disse — « M'imbarco a Southampton stasera. Devo andare alla legazione francese ».

— Un momento — dissi. — Non potresti condurmi con te come aiutante di campo? Non m'importa quello che avrò da fare. Sono buono a lucidare i bottoni...

Fece un gesto come per allontanarmi. — « Impossibile » disse — « Joffre sarebbe... » E poi guardando il mio viso deluso, il soldato in lui s'ammollì e n'emerse il cortese avvocato. Prendendo un taccuino, scrisse su una pagina, poi la strappò e me la diede.

— Puoi dire che t'ho mandato io — disse. — Addio. — Montò in un'automobile che l'aspettava. La folla si era rispettosamente tratta in disparte.

M'aveva dato un indirizzo in Knightsbridge. Vidi un cortese signore chiamato Illingworth che mi spiegò le cose. L'idea era sorta da una signora francese, la contessa De La Panousse, moglie dell'addetto militare dell'Ambasciata francese in Londra. L'esercito francese era meno stretto del nostro da rigidi regolamenti. L'età, se non era decrepitezza, non era un impedimento a condurre un'automobile d'ambulanza. *(Continua)*

JEROME KLAPKA JEROME

Digitized by Google

Goya: *I flagellanti* - Madrid, Accademia di S. Fernando.

Goya pittore

di G. EDOARDO MOTTINI

Gli Spagnuoli si accingono a celebrare il centenario della morte del loro più grande artista moderno: Francisco José Goya y Lucientes. Anzi, precorrendo la data precisa del centenario (Goya è morto a Bordeaux il 16 Aprile 1828), cominciano fin d'ora a spiccare i lauri per la sua gloria. Dopo le celebrazioni ufficiali del serafico Francesco e dell'eroico Beethoven, viene la volta dell'apoteosi d'un genio scabro e selvaggio, che darà filo da torcere agli oratori delle pubbliche cerimonie, se questi vorranno squadrare la sua incomoda figura per incorniciarla nel panteon a caselle uguali della gloria ortodossa.

Durante tutta la vita, il potente maestro di Fuendetodos fu un *frondeur* feroce, un irrequieto amaro, un Diogene dell'arte, e le sue opere di un'originalità aggressiva e d'un nihilismo demoniaco ci fanno pensare che tollerasse, piuttosto che ambirli, i favori dei re che lo vollero successivamente pittore di corte: Carlo IV, Giuseppe Bonaparte e Ferdinando VII.

* * *

Nato presso Saragozza nel 1746, l'artista che doveva rianimare con una vampata furiosa e breve di genio l'arte spagnuola moribonda, andò a cercar maestri e fortuna a Madrid. Nella capitale regnava un pittore ufficiale, il cui compassato classicismo dovette sembrare al sanculotto Goya l'apoteosi della parrucca: Raffaello Mengs. Per fortuna il cauto rétore non gli diede che un consiglio: veder Roma. E Goya partì. Sembra che a Roma non toccasse quasi i pennelli, che si limitasse a esplorar chiese e gallerie, a stabilir confronti fra i maestri, a chiarire estetiche e tendenze. Era il genio che arrotava la spada, l'atleta che coltivava in segreto razionalmente i bicipiti. A Roma il fato bizzarro gli procurò un incontro. Conobbe colà Luigi David, giovanissimo, il futuro instauratore d'un classicismo letterario e grecizzante, contro cui l'acre Aragonese doveva dar di cozzo con l'impeto d'una catapulta. Luigi David misurava allora col compasso le statue pseudo-greche di Roma, mentre Goya rimuginava già nell'anima fosca e indomabile il mondo di fantasmi e di grotteschi dei *Caprichos* e dei *Desastres de la guerra*... I due fraternizzarono alquanto, come accade fra giovani. Ma, lasciata l'Italia, ruppero ogni relazione. Nel 1771 Goya è a Parma, e prende parte ad un concorso dell'Accademia di pittura. Il tema era d'una gonfia piattezza frugoniana: *Annibale vincitore contempla dall'alto delle Alpi l'Italia*. Com'era prevedibile, lo Spagnuolo non ebbe che il secondo premio. Il suo Annibale, credo che avesse l'aria d'un bandito aragonese con le basette color ferro, e la sua campagna

Digitized by Google

d'Italia doveva rassomigliare troppo alle febbrose pianure della penisola iberica. Goya venne via indispettito. Troppo mellifluo il sorriso dell'Italia per il suo caratteraccio aggrottato! Nel 1772 è a Madrid, e comincia la carriera di pittore. Mengs lo incarica di disegnare i cartoni per la manifattura di tappezzerie di S. Barbara: sarà la prima effusione, in spicce forme decorative, del suo estro fatto di realismo e di folklore. Succede una serie di vivaci scene popolari, eseguita per il Duca di Ossuna: Goya vi manifesta una singolare *verve* coloristica e impressionistica, che ricorda insieme Tiepolo e Boucher, Fragonard e Velasquez.

Goya: *Il ritorno dal pellegrinaggio di*

Intanto l'artista ha preso moglie: la dolce Josefa Bayeu, sorella del suo amico Francisco Bayeu, sarà per lui una moglie fedele e sacrificata, che subirà senza troppo lamentarsi le infedeltà continue dello sposo e gli ornerà la casa d'una ventina di figliuoli. La fortuna di Goya tende all'apogéo. Nel 1785 viene eletto direttore dell'Accademia di S. Fernando di Madrid; nel 1789 Carlo IV gli conferisce il titolo di *pintor de cámara*. Tutto ciò che v'è a Madrid di elegante, di *chic*, di presuntuoso e d'eccentrico, passa pel suo studio. Goya ritrae con lo stesso animo imperturbabile e latentemente canzonatorio il ministro di Stato e la *maja* nuda che prende il fresco. Quando ha finito il suo compito giornaliero, lascia il palazzo reale e scende nella suburra. Le dame di corte sono meno piccanti delle *manolas* plebee, sebbene plasmate della stessa argilla arrendevole. Dopo l'amore facile, le sue passioni sono la corrida e il gioco geniale dell'acquaforte. La celebre serie d'incisioni intitolata *Caprichos*, esce nel 1796: è la prima esplosione selvaggia del genio d'ironia voltairiana e della fantasia truculenta e maligna dell'artista. Frati inquisitori e Tartufi si buscano le staffilate, insieme con le mezzane imporrite e coi cascamorti in dentiera, per far ridere la platea. Non era più tempo da roghi, sebbene perdurasse un fanatismo barbaro e crasso: Goya potè ghignare a suo bell'agio, perchè le stampe lugubri e carnali, irriverenti e mistificatrici divertivano il Re.

Ma l'idillio, se idillio può chiamarsi l'agitatissima vita del Maestro in quel torno, perdette tosto i bei colori. Nel 1808 cominciò la cruenta conquista napoleonica. Goya si vide costretto a far atto di devozione al *rey intruso*, a Giuseppe Buonaparte. Poi si pentì dell'umiliazione e si barricò nella sua casa di campagna. Le tre streghe di Macbeth e le Erinni dovevano tenergli compagnia. In quell'eremo burbero, Goya, con un ardore infernale di genio, creò alcuni quadri di strage che rivelano il suo odio feroce contro gl'invasori, e incise i *Desastres de la guerra*, serie d'acqueforti accusatrici, nelle quali è rivelato in tutto il suo stupido orrore il rito di sangue e di follìa che i popoli celebrano periodicamente, illusi di attingere ad esso potenza e nobiltà.

Goya: *Un'udienza dell'Inquisizione*

Digitized by Google

S. Isidro - Madrid, Galleria del Prado.

Non mai il genio di Goya ribollì di più lugubri tesori. I muri interni della sua casa brulicarono di pitture màcabre e ossesse. L'acido mordeva a sangue il rame, per esprimere nei *Proverbios* l'esacerbata saggezza d'un veggente che ha smascherato il serraglio ipocrita della vita.

Come Dio volle, Ferdinando VII nel 1814 ricuperò il trono. E la Spagna vecchia reagì contro la fittizia Spagna nuova. La *garrota* fece concorrenza alla ghigliottina d'odiata memoria. Goya la vide funzionare tante volte da vicino. Vide la testa dei pazienti piegare come un frutto troppo pesante, la loro bocca torcersi, la loro faccia diventar paonazza. Nelle mani convulse restava piantata la croce, provvidamente legata con uno spago. Goya anzi si accostò all'ordigno semplice ed efficace, più di quel che non occorresse per vederlo con occhio freddo da pittore... Aveva o no serviti i Francesi, adulato e ritratto il loro re? Ferdinando VII glie lo fece notare: era un caso tipico da strangolatura! Ma poi si battè col frustino gli stivaloni, e su quella sua faccia da stalliere annoiato apparve uno scialbo sorriso. Goya era un così abile pittore, dipingeva così fresche le ragazze nude e così ameni i frati poltroni, ch'era un peccato sprecarlo! E così l'artista rientrò nel palazzo reale e riprese le tele interrotte.

Madrid, Accademia di S. Fernando.

Ma nel frattempo era diventato vecchio, sordo, triste, cachettico. Di troppi orrori e di troppe laidezze l'aveva abbeverato lo spettacolo della vita, intensificato dal prisma dell'immaginazione. Non amava più che le corse dei tori, formicolanti di colore e di luce, condite di un sadismo che non è ipocrita, ispirate da un'ingenua gioia di vivere e di veder morire. Le stampe della *Tauromachia*, meravigliose di beltà pittorica e d'energia feroce, apparvero complete nel 1815. Per alcuni anni il Maestro accettò la vita nuova, respirò senza convulsione l'aria stantìa della reazione, dissimulò l'innata sete libertaria: ma un bel giorno la sua vecchia anima reclamò il benservito dai padroni e si preparò a cambiare gabbia. Nel 1824 Goya è a Bordeaux, con in tasca un bravo congedo del *Rey*. Soggiorna a Parigi, assiste al crepuscolo del suo antipode nato, Luigi David, e all'aurora d'un genio che in parte rassomiglia a Goya: Delacroix. Poi risiede un poco a Bordeaux e vi incide quattro litografie superbe, scene di corride, d'un movimento convulsivo, d'un chiaroscuro tragico. Ha con sè una vecchia amica che lo tiranneggia e lo sopporta: fatale dualismo di tutte le *liaisons* terrene. Fa un breve viaggio a Madrid, e va a morire a Bordeaux, nella primavera del 1828. Aveva ottantadue anni. L'apoplessia prostrò nella bara un vecchio tenace e segaligno, il cui volto glabro e asimmetrico, d'un pallore giallo di biliosità, aveva insieme qualcosa della maschera faunica di Voltaire e dell'imperiosità melanconica del volto di Beethoven.

L'opera lasciata da Goya è d'una sconcertante vastità e d'una varietà che promette scoperte continue. Per

Digitized by Google

Goya: *Ritratto della moglie* - Madrid, Galleria del Prado.

esprimere il mondo multicolore che gli brulicava dentro, l'artista fu costretto a crearsi una tecnica pronta e precipitosa, che lasciava cadere come vana scoria il particolare. Goya può dirsi un impressionista, se impressionismo è la virtù di fissare istantaneamente l'anima, ancora più che le forme, della visione. E dell'impressionismo ha con la rapidità e con la sintesi, le mende, le scorrezioni e le incompletezze. Il suo disegno afferma con vigore crudele i pezzi di forza. Il resto rimane caotico. Nei ritratti tutta la vita si concentra nel volto, spesso negli occhi che ardono e bucano. I corpi hanno del fantoccio pieno di crusca. Dev'esser stato uno spettacolo curioso veder Goya dipingere. La scena di fucilazione della Galleria del Prado fu eseguita con un cucchiaio per spatola. « Prendeva — scrive Teofilo Gautier — il colore da bigonciuoli, lo applicava con spugne, scope, stracci, e con tutto ciò che gli cadeva sotto mano; mescolava e murava i suoi toni come cemento, e dava i tocchi di sentimento con grandi colpi di pollice. Con l'aiuto di questi metodi spicci e perentorî, copriva in

Digitized by Google

Goya: *Ritratto di Donna Isabella Cobos del Porcel* - Londra, National Gallery.

uno o due giorni una trentina di piedi di muro ». Di muro: perchè più volte si misurò con l'affresco. In chiese di Madrid, di Saragozza e di Siviglia lasciò vasti complessi murali, d'una suntuosità coloristica tiepolesca e d'una profanità irriverente. Le sue scene di adorazione rassomigliano troppo ad adunate di *majos* e di *manolas* compunte, che fanno all'amore in chiesa. I suoi angeli hanno curve femminili e occhi languenti. Per creare capolavori gli occorreva la verità nuda o il sogno sfrenato. Fu perciò un ritrattista grande e un insuperabile pittore di incubi e di visioni. Nel ritratto adotta un singolare eclettismo che, pur suggerendo i nomi di Velazquez, di Rembrandt, del Tiepolo, di Reynolds e fin di Boucher, seduce per una beffarda originalità. Il modello è da Goya sacrificato ad un realismo spesso umiliante. I suoi numerosi ritratti di dame formano una galleria più dilettosa per lo psicologo che per l'esteta puro. E le eccezioni come la splendida Donna Isabel Cobos, della galleria di Londra, o l'appetitosa marchesa d'Espeia, o la giunonica Donna Gabriella Palafox, o

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

Goya: *La famiglia di Carlo IV* - Madrid, Museo del Prado.

l'imponente *Tirana,* si contano sulle dita. Il resto è un esercito di bambole brune, che si direbbero divorate da un fuoco vulcanico, e che, impalate nella posa, ci guardano con occhi di carbone succhiellanti e un po' scimmieschi. Passando a ritrarre uomini, l'artista naturalmente non recede dalla sua sincerità sgarbata. Don Manuel Godoy, amante ufficiale della regina, rutilante di galloni e di *crachats,* è seduto sguaiatamente fra cavalli e bandiere, con un'aria annoiata da cozzone che fa la siesta. Il generale Urrutia ha una certa allampanata dignità da veterano; v'è un'autentica luce d'anima sul volto severo del poeta Leandro Fernandez Moratín: ma re Carlo III in abito da caccia, sembra uno spaventapasseri, e il Cardinale Luigi di Borbone si direbbe uno squallido sacrestano. Il capolavoro supremo di Goya è certo il ritratto della famiglia di Carlo IV, al Prado (1800): capolavoro supremo, perchè l'artista ci ha messo tutto sè stesso: il suo magnifico colorismo, che allea le sobrie eleganze di Velasquez alle scintillanti sinfonie veneziane; la sua virtù di psicologo e di fisionomista, che gli permette, mentre ti raffigura un corpo, di sviscerartene l'anima, col bazar delle tare e delle menzogne; e la sua bile, la sua ironia, il suo sarcasmo implacabile di democratico costretto ad adulare grandezze che disprezza. Ecco Carlo IV, gonfio e nullo nel suo abito di parata, costellato di croci e di tosoni; ecco Maria Luisa, la vecchia regina impudica, scollata e infagottata, con la piccola testa da mantide sul corpo troppo lungo, con gli occhi e la bocca atteggiati ad un sorriso da ciana carnale; ecco in primo piano l'infante Carlo Maria, con la sua scialba maschera borbonica, e, un po' indietro, la faccia di versiera della vecchia infanta Maria-josefa, sormontata da una grottesca acconciatura di piume. Solo i bimbi e i giovinetti sorridono all'anima come fiori: perchè questa tela vendicativa, non ostante il fulgore dei suoi colori, lascia dentro un'ombra cupa, un afrore di umanità corrotta e degenere.

Usciamo da quell'ombra e cerchiamo il Goya lieto dei primi anni, l'indimenticabile fissatore delle sembianze d'una Spagna tra il reale e il romanzesco, di cui forse non sapremmo nulla, se l'artista non fosse balzato fuori dalla sua gleba ardente. Nella quarantina di cartoni per tappezzerie, conservati al Prado, il pittore ha ancora una visione decorativa e convenzionale della vita popolare: Lancret e il Tiepolo si frappongono tra i suoi occhi e la realtà. È il Goya idillico che con tinte da ventaglio ci descrive la cenetta sulla riva del Manzanares, la danza dei *majos* infioccati e delle ragazze in mantiglia, il gioco della pelota, il lancio dell'aquilone, la mosca-cieca e il mercato di terraglie. Molto brio, una rapidità felice, riuscite sorridenti: ma una pittura fragile di contenuto e di forma, vera tappezzeria... La visione si fa più solida e serrata nei quadri di *genere,* che seguono. Al sorriso di moda, Goya d'or innanzi farà subentrare tutte le gradazioni di luce del suo umore bizzarro e violento. Rappresentando le *maias* al balcone o sul divano, o il *picador* a cavallo, la polveriera o il ritorno dalla sagra di S. Isidro, darà sfogo successivamente alla sua carnalità, al suo sa-

Digitized by Google

Goya: *2 Maggio 1808* - Madrid, Galleria del Prado.

dismo d'*aficionado* di corride, al suo realismo inclemente e al suo genio di deformazione. Un attimo di contemplazione davanti ad un miracoloso spettacolo di luce e di colore, gli ispira la deliziosa *Prateria di S. Isidro,* (al Prado), con la *silhouette* candida abbacinante di Madrid al di là del fiume giallo, inaridito, col brulichìo della folla elegante in primo piano: un vero Callot mondano e spagnuolo, con in più il bacio ardente del sole e la diaspratura dei colori... Ma Goya avanza: e il suo realismo si fa sempre più schernevole, mentre la sua visione cresce in esasperato lirismo, in lugubre ardore. Ecco l'arrotino selvaggio, la trasudante portatrice d'acqua; ecco la processione spettrale, col barcollìo di rozze Madonne sul mareggiare d'una turba di penitenti, dalle cui spalle nude cola il sangue delle sferzate volontarie; ecco le resse carnevalesche mostruose, in cui non distingui le maschere dai volti urlanti e congesti; ecco le corride con la sabbia impastata di sangue, nel cratere fumido del pubblico stipato e feroce, indifferente alle ondate di fuoco del cielo di Spagna... Gli eventi precipitano. Goya si claustra per maledire il mondo. Sui muri interni del suo covo dipinge scene d'orrida demenza. La Morte cena con una strega, le megere del sobborgo ballano dalla gioia, davanti ad un agonizzante in camicia; Saturno sbrana i suoi figli... È l'ora maledetta dei *Desastres de la guerra*. Tutti gli orrori del sacrifizio a Moloch vengono a galla in una palude di sangue. Non vedi in quelle acqueforti che gente che sgozza o fucila per non essere sgozzata o fucilata, che morti o morenti o assassini, che episodi di sadismo o di bestialità o di pietà tragica. Callot ha inciso anche lui i suoi *Malheurs de la guerre,* ma, in confronto a Goya, sembra che la guerra l'abbia vista dal laboratorio da incisore o l'abbia sentita descrivere dai profughi e dai fuggiaschi. Goya ci sta dentro fino all'anca, in quel botro sanguigno. Il suo temperamento acre e torvo non sai dire se ci si diverta o ci spasimi e ruggisca. Gli regge il cuore a rappresentarti l'impiccato in camicia, con le gambe rigide nel vuoto, fatte goffe dal viluppo dei calzoni scivolati fin sul collo del piede, e il soldataccio in berrettone di pelo, che lo guarda ghignando, comodamente seduto. La sua punta non trema nello svelarti sul margine di un campo l'orrenda visione di tre corpi ignudi, turpemente mutilati, appesi a capofitto ad un tronco d'albero, gocciolanti nell'erba il sangue nero delle evirazioni e dei disumani troncamenti. Un gruppo esoso di garrotati duri come fantocci; una teoria di prigionieri in cappa e cappellaccio, legati da una fune, che avanzano inciampando nelle gole d'una *sierra;* la scala della forca su' cui pìoli inferiori indugiano i piedi barcollanti d'un condannato, spinto e tirato su da tre sgherri, mentre sul vuoto d'un cielo di zinco due impiccati dondolano come pendoli mostruosi; la fossa del campo di battaglia che riceve corpi ignudi e mutilati, spinti a capofitto nel vuoto da sconci monatti; l'incendio del casolare e la fuga urlante dei villici con in collo i malati e le donne svenute: ecco i registri dello strumento infernale che ora Goya suona con un ardore satanico. Eppure senti che v'è una parte

Digitized by Google

Goya: *Le fioraie*; cartone per tappezzerie - Madrid, Galleria del Prado.

Digitized by Google

Goya: *Maya vestida* - Madrid, Galleria del Prado.

di lui che impreca e maledice alle barbare realtà che il suo genio di pittore sfrutta con un fervore d'osservazione quasi feroce. Senti che quando le sue madri, diventate belve, piantano le picche nel ventre agli uccisori dei loro bambini o li accoppano a sassate, l'artista esulta d'una torbida gioia di vendetta. V'è una stampa — *Madre infeliz* — in cui Goya accoppia il lugubre al patetico straziante. In una fumida tenebra di visione, tre popolani portan via il corpo esanime d'una giovane donna. Una bimba li segue nell'ombra, piangendo a dirotto, con le piccole pugna negli occhi pieni di lagrime. In scene di penuria e di squallore, tra feriti e agonizzanti, la pietà batte le sue candide ali, la bontà degli umili sembra redimere l'ingrata stirpe dall'originale marchio di bestialità. *Que valor!* — esclama Goya da buon patriota, quando raffigura l'atto eroico di Maria Agostina di Saragozza che, morti gli artiglieri, li sostituì da sola presso il pezzo abbandonato. Altre volte lo si ode ridere stridulamente.

In un'altra stampa un morto ischeletrito si torce sul suo giaciglio, mentre gli turbina intorno, in una sinistra fosforescenza, una ridda di volti spettrali. Quel cadavere rantolante è il Rimorso. La sua destra scrive sul foglio la parola della suprema disperazione: *Nada*.

Goya: *Ritratto del dottor Peral* - Londra, National Gallery.

Anche i suoi quadri si direbbe che Goya li dipinga ora con la sanie, col fiele e col fango. Un giorno, evocando l'allegrezza, come correva disinvolto il pennello, come leggero ricamava di edere i rami e screziava di gale il velluto celeste a petto di colombo dei *figaro* e dei gonnellini civettuoli! Adesso l'odio sporge al Maestro una tavolozza livida e impura. L'*Interno del manicomio* e la *Scena dell'Inquisizione*, dell'Accademia di S. Fernando a Madrid, sono visioni frenetiche o sinistramente gravi, espresse da una mano convulsa che denunzia più che non dipinga, che crede di stringere un pennello, mentre maneggia uno stile. Giunto a questo grado del diàpason del disgusto, Goya creò, violentato dal suo genio e dal suo odio, un secondo capolavoro essenziale: il *Dos de mayo 1808*, al Prado. I mammalucchi di Gioachino Murat fucilano gl'insorti madrileni. Nella notte incubica, squarciata dal brutale bagliore d'un lanternone posato a terra, i fucili orridamente allineati si spianano contro facce impietrite e contro petti scamiciati. I moribondi boccheggiano in pozze di sangue e di grumo cerebrale. Il cielo, al disopra delle lividi moli della città dormente, stende una sargia picea. Nel cuore di Goya starnazzano le Furie e singhiozza la Patria.

G. Edoardo Mottini

Digitized by Google

Le meraviglie della vita marina

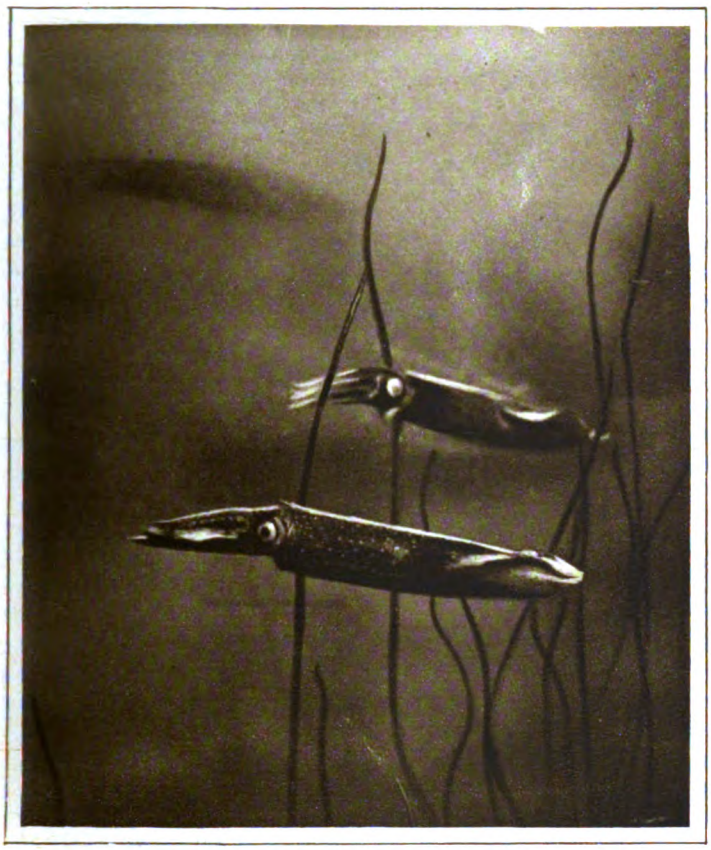
GLI ACCAPPATOI SUCCINTI E I COSTUMI DA BAGNO NON SONO L'UNICA COSA INTERESSANTE DELLE SPIAGGIE MARINE; IL FONDO DEL MARE È UN MONDO POPOLATO DA PICCOLE STRANE CREATURE, DELLA VITA DELLE QUALI LE FOTOGRAFIE CHE PUBBLICHIAMO PRESENTANO QUALCHE QUADRO. QUESTE FOTOGRAFIE SONO STATE FORNITE ALLA STAMPA DA MR. ROY WALDO MINER, DIRETTORE DEL REPARTO DEGLI INVERTEBRATI DEL MUSEO AMERICANO DI STORIA NATURALE DI NEW YORK, E RAPPRESENTANO GRUPPI, O PARTE DI GRUPPI PREPARATI SOTTO LA SUA DIREZIONE E MODELLATI SU STUDI FATTI SULLA VITA MARINA.

Sopra: *Mobilità e immobilità nella vita marina: i piccoli animali attaccati ai piloni del molo contrastano, nella loro immobilità, con la strana navigazione della medusa* (dactylometra quinquecirra) *che nuota senza mira e senza potere di direzione, dello « squid »* (loligo pealii; *una specie di calamaro comune nell'Atlantico*) *e del « cunner »* (tautogolabrus adspersus; *specie di mollusco*), *entrambi forniti di ottimi organi natatori.*

Minuscoli organismi, molto ingranditi: dettagli del Gruppo Bryozoa, mostranti piccolissimi animali che crescono sulle alghe, frammenti di conchiglie e sassolini, in un'area di soli due pollici di fondo marino.

Digitized by Google

Strane battaglie e curiose società



IL CARATTERE DRAMMATICO DI ALCUNI DI QUESTI QUADRI, LI RENDE INTERESSANTI ANCHE AI PROFANI; PER LA MINUZIOSA CURA SCIENTIFICA CON CUI SONO COMPOSTI ESSI RISULTANO UTILI E PRECISE ILLUSTRAZIONI DI STORIA NATURALE. PARTICOLARMENTE INTERESSANTE, PER ESEMPIO, LA FOTOGRAFIA NELL'ALTRA PAGINA, IN BASSO, A SINISTRA, CHE MOSTRA COLONIE DI ASCIDIANI (BOTTRYLLUS GOULDII) A FORMA DI STELLA, CHE COSTITUISCONO MASSE GELATINOSE SULLE ERBE CRESCENTI IN FONDO AL MARE. DOPO COVATE, LE LARVE, CHE HANNO FORMA DI GIRINI, NUOTANO FUORI DEL CAMPO CENTRALE DELLA COLONIA.

Sotto: *Un dramma fra crostacei: un imprudente granchio femmina avventuratosi fuor della sabbia dove esso abitualmente suole giacere, è immediatamente afferrato da un'aragosta in agguato, e fa disperati sforzi per sfuggire a quelle gigantesche grinfie annaspando con le sue membra posteriori a forma di remo. L'episodio fornisce un esempio dello spirito di conservazione vivissimo anche negli abitanti dei fondi marini.*

Un incontro pugilistico fra due granchi verdi (Carcinides Maenas); *nello stagno formato dalla marea è anche, a destra, una stella di mare bleu* (Asterias Vulgaris). *A sinistra, dei ricci di mare verdi.*

Digitized by Google

Il marito pratico

Personaggi: Piero - Anna - Guido - Avvocato Mari
Due Agenti di P. S.

Salottino in casa di Piero. A destra l'uscio della camera da letto e quella del camerino da bagno; in fondo l'uscio che s'apre nell'anticamera; a sinistra la finestra.

SCENA I. - Anna, *poi* Piero.

(*All'aprirsi del velario si ode trillare ripetutamente il campanello dell'anticamera. Anna tutta discinta, ricoprendosi con l'accappatoio, accorre dalla camera da letto, che richiude, e passa nell'anticamera, donde si ode la sua voce affannata*).

Anna - Chi è? Non c'è nessuno. (*quindi*) Chi? Piero? ...Proprio tu?... Lasciami prima ricoprire; ero nel bagno... Ma che fretta! Sì, ti apro. Ecco. (*riappare dopo un momento con Piero*) Come?... Come sei tornato?

Piero - (*valigetta a mano*) Un incidente; rinviato il processo, in libertà i testimoni sino a nuovo avviso, preso il treno di galoppo e son qui. Contenta? Avevi riguardo d'aprirmi perchè sei in costume... da bagno? (*ride*) Se stai benissimo! Non potevi ricevermi meglio... Ma che hai? Tremi tutta...

Anna - M'hai fatto paura... Suonavi disperatamente...

Piero - Nessuno veniva ad aprire. Non c'è la cameriera?

Anna - Lo sai, oggi è il suo giorno d'uscita.

Piero - Infatti. Come mai il bagno a quest'ora?

Anna - Ho perduto tutta la mattinata per dare un po' d'ordine...

Piero - La brava massaia! Dimmi, niente di nuovo?

Anna - Niente.

Piero - Visite?

Anna - Nemmeno... nemmeno una...

Piero - Oh, perchè balbetti?

Anna - Io?... Forse ancora l'impressione.. con quel che si legge ogni giorno...

Piero - Se non ci fosse stata la catena di sicurezza, sarei entrato senza disturbarti. Del resto, sciocchina, spaventarsi per sentir suonare il campanello! I ladri, in genere, non s'attaccano ai campanelli. Ecco l'aggressore che ti mette la mano al collo e ti tira... un bacio (*eseguisce*) Facevi il bagno freddo? Sei gelata.

Anna - A star così mezzo nuda... Il bagno non l'ho ancora fatto.

Piero - Allora su, presto. Dopo di te mi ci tuffo io.

Piero - Un incidente... Ho preso il treno di galoppo e son qui...

Anna - (*pronta*) Ti cedo il posto. Hai viaggiato e devi sentirti bisogno più di me.

Piero - Molto gentile. Ma tu sei spogliata e io posso spogliarmi senza premura, intanto... Indovina con chi ho fatto il viaggio. Con Mari. Ricordi l'avv. Mari, quel bel tipo che ti presentai a Genova, durante il nostro viaggio di nozze?

Anna - Ah, con lui!... L'hai ritrovato?

Piero - Salendo nel vagone. Figurati che festa. Era da allora che non lo vedevo più. Sai che carriera ha preso? È commissario di Pubblica Sicurezza... Non fare smorfie, quella è proprio la carriera per lui. Ce l'ha sempre avuto l'istinto di Sherlock Holmes. È stato traslocato a Milano e proprio oggi viene a prendere possesso del suo ufficio. Cara mia, io l'ho invitato a pranzo. Ho fatto bene?

Anna - Oggi? Proprio oggi che non t'aspettavo e che non c'è nulla di preparato...

Piero - Presto rimediato...

Anna - Ecco, scendi subito e ordina il pranzo al ristorante.

Piero - Facciamo meglio. Andiamoci tutti. Serve per cambiare. Ti garantisco che col Mari ci divertiremo: ha da raccontarne di tutti i generi. Anche con la sciar

Digitized by Google

Scene in un atto

di

SILVIO ZAMBALDI

pa sullo stomaco, è sempre un mattacchione. Dunque a pranzo fuori.

ANNA - Avrei preferito in casa...

PIERO - È sempre un inconveniente farsi portar la roba, e l'invitato capisce subito che s'è dovuto correre ai ripari. Lui è abituato alla trattoria; da giovanotti ci si andava sempre insieme... Basta che tu gli faccia buona cera; è sempre utile avere per amico un Commissario di P. S. Non si sa mai... (*ride*) Sarà qui fra poco... Corri nel bagno.

ANNA - No. Fallo tu; io preparo tutto da cambiarti.

PIERO - E facciamolo. (*apre la valigetta*) Inutile, cara, allungare gli occhi. Stavolta il regaluccio non c'è. La fuga è stata improvvisa e sono giunto appena in tempo per prendere il treno. Sarà per la prossima volta (*toglie dalla valigetta la rivoltella e la depone sul tavolino*).

ANNA - (*in apprensione*) Che fai?

PIERO - Niente paura. È scarica. Se il Baroni avesse tenuta, come me, la rivoltella sempre scarica, oggi non avrebbe il processo e probabilmente nessuno saprebbe che sua moglie gli ha fatto tutti quei torti.

ANNA - Ah!

PIERO - Sicuro. Io sono del parere che certi incerti bisogna non metterli mai in piazza. C'è sempre da perderci. Lui capita, sorprende e, invece di ragionare, spara. L'amante all'ospedale per tre mesi, lui arrestato, la moglie a far le spese nella cronaca dei giornali e ai conoscenti il disturbo d'andare in Tribunale a deporre che certi incerti non fanno piacere a nessun marito. Però il Baroni mi poteva risparmiare, tanto più che, grazie al cielo, in materia sono incompetente. Vero, Annina, che sono incompetente? (*ride*).

ANNA - Comincia a cambiarti. Sei impolverato.

PIERO - Ecco. (*si toglie la giacca*) Ti raccomando di non frugare nelle tasche. Potresti trovarci dimenticata qualche letterina compromettente.

ANNA - Non mi meraviglierei.

PIERO - La buona opinione che hai di me! Parola d'onore che sei la moglie del più fedele degli uomini. E mi costa poco. Dove la troverei un'altra donnina come te? (*fa per aprirle l'accappatoio*).

ANNA - (*scansandosi*) Sta' buono, non perdiamo tempo.

PIERO - Ti raccomando di metterti molto elegante per ricevere degnamente l'ottimo Mari. (*s'avvia verso il camerino da bagno*).

ANNA - (*ha un involontario respiro*) Oh!

PIERO - Che c'è?

ANNA - Niente.

PIERO - Hai fatto un « Oh! » largo così...

ANNA - Ti sogni...

PIERO - Ho sentito... Anzi, vedo anche che oggi non sei del tuo umore.

ANNA - Un po' d'emicrania, forse.

PIERO - (*tornando su i suoi passi*) Ce l'ho io il rimedio per tutti i tuoi mali. (*ad un tratto mettendosi in ascolto*) Zitta.

ANNA - (*sempre in apprensione*) Che cosa senti ancora?

PIERO - Là, in camera da letto...

ANNA - Sei tornato con un orecchio straordinario, senti tutto quello che vuoi tu.

PIERO - Eppure, come qualcuno che si fosse mosso.

ANNA - Sì, il diavolo. Vado a fare gli esorcismi.

PIERO - Perbacco, diventi coraggiosa quando ci sono io!

ANNA - Coraggiosa quando so che non c'è nessuno (*spalanca l'uscio*) Ecco quanta gente!

PIERO - (*spianando scherzosamente la rivoltella*) Se era un ladro lo servivo io.

ANNA - (*abbracciandolo per impedirgli di passare*) Sei tu il ladro, il mio bel ladrone.

PIERO - (*con trasporto*) Cara!

ANNA - (*spingendolo indietro amorevolmente*) Niente, se prima il signore non si è tutto ripulito. Io non so

Digitized by Google

che cosa faccia quando è lontano di casa e non può essere controllato. Bigliettini, fotografie. Arlecchino, scherzando, diceva la verità; ed era un donnaiuolo.

PIERO - (*con lo stesso tono scherzoso*) Era, una volta, perchè cercava, cercava...

ANNA - ...senza mai accontentarsi.

PIERO - Ma quando ha trovato s'è accontentato. Vuoi la prova? (*per riabbracciarla. Ma tosto indicando nella camera*) Anna, là c'è proprio qualcuno.

ANNA - (*smarrita*) Dove?

PIERO - Là, dietro la tenda della finestra... Perdio, è l'ombra di un uomo! (*punta la rivoltella e grida*) Mascalzone, mostrati o sparo.

ANNA - Per carità, Piero...

PIERO - (*scartandola*) Via tu! (*all'interno*) Esci. Chi sei? Che ci fai lì? (*arretra per lasciare il passo a Guido, mentre Anna si accascia in un angolo*).

SCENA II. - GUIDO *e* DETTI.

GUIDO - (*bel giovane elegante, appare sulla soglia, impacciato*) Signore, il torto è tutto mio. Sono completamente a sua disposizione.

PIERO - (*sempre con la rivoltella puntata*) A mia disposizione ci sei anche se non ti volessi tenere. Su le mani.

GUIDO - (*alza le mani*) Sono inerme.

PIERO - (*sarcastico*) Non ci si introduce nella casa degli altri disarmato, signor ladro.

GUIDO - (*vivamente*) Non sono un ladro. (*Vorrebbe reagire, ma il suo sguardo s'incontra con quello supplichevole, disperato di Anna, ed egli si limita a replicare sommessamente*) Signore, qualunque altra accusa...

PIERO - Ti vergogni adesso del tuo mestiere? Come sei sensibile! Tu avevi preparato il colpo; sapevi certamente del mio allontanamento. Ci dev'essere anche il complice che t'ha istruito... Forse la cameriera. Questa, eh!

GUIDO - No.

PIERO - Il gentiluomo che non vuole accuse nè per sè nè per gli altri. (*ad Anna*) Non hai motivi di sospetto su Giuseppina?

ANNA - Ascolta, Piero...

PIERO - Abbi pazienza un momento. Bisogna che tenga d'occhio costui. (*a Guido*) Se ti muovi, ti spacco il cervello. Saresti stato capace di far anche del male a questa povera donna che già muore di spavento. Ma stavolta, mi dispiace, t'è andata male.

GUIDO - Son pronto a pagare di persona.

PIERO - Naturale che devi pagare di persona! C'è la galera per i tuoi pari. Confessa, che cosa hai rubato?

GUIDO - Non ho rubato.

PIERO - Tanto meglio. Ma stavi per rubare.

GUIDO - Ripeto, non sono un ladro.

PIERO - Ah, ah, ah!... Che cosa sei di diverso? Un signore che passeggia per sport in casa d'altri? Un collezionista di mobili antichi o di gingilli moderni? Da qual parte sei entrato senza chiedere il permesso?

ANNA - Piero...

PIERO - Taci tu e ricopriti meglio. Saresti caduta quasi nuda nelle granfie di questo brigante travestito... Oh, i ladri oggi tornano in guanti gialli!

ANNA - Ti prego, Piero...

PIERO - (*interrompendola*) Ecco, ecco, lo dico sempre: tu sei troppo tenera di cuore. Malgrado l'orrore che provi, adesso saresti capace di dirmi: — Perdoniamogli e lasciamolo andare al suo destino. — No, cara. Non m'importa niente quando rubano agli altri; ma quando rubano a me, i ladri non li lascio andare. Alzati e va ad accertarti se davvero non gli è riuscito di compiere alcun furto.

ANNA - (*Vorrebbe a sua volta replicare, ma davanti al contegno risoluto di Piero, entra nella camera, mentre questi le dice:*)

PIERO - Guarda se ci son tutti i tuoi gioielli. (*appena Anna è uscita, a Guido*) Come ti chiami?

GUIDO - Guido Rivoli. Signore, si convinca di trattare veramente con un gentiluomo.

PIERO - Alla larga! Stamani ho letto d'un altro gentiluomo che è scappato coi brillanti di una « cocotte ».

GUIDO - Io non scappo.

PIERO - Perchè non puoi più.

GUIDO - (*con forza*) Tutto quel che vuole, ma ladro no!

PIERO - (*con una risata*) Che cosa vuol dire quel tutto? Il gentiluomo che si mostra proprio mascalzone del tutto? Vorresti forse per la salute dell'anima tua capovolgere Ferreol? Lo conosci il dramma? Là è l'amante che per non compromettere la donna si fa credere ladro, tu invece sei il ladro che vuol farsi passare per amante. Ma bisogna essere in due ad ammettere questa porcheria. (*ad Anna che torna*) La senti l'impudenza? Non s'accontenta della serva, vuole addirittura la padrona. Di' tu se si può essere più vigliacchi di così.

ANNA - (*eludendo la domanda*) Non è stato toccato nulla.

PIERO - Smentisci tu stessa l'infamia che dice costui.

GUIDO - Signore, io non l'ho detta.

PIERO - Ma tentava. Fa semplicemente schifo. Non gli basta tentar di rubare, tenta anche di oltraggiare.

ANNA - Lui stesso smentisce.

PIERO - Sfido, davanti a te gli calano le arie. (*a Guido*) Conclusione, vuoi o non vuoi ammettere d'essere soltanto e nient'altro che un ladro?

GUIDO - (*rassegnato*) Sono un ladro.

PIERO - Oh, finalmente un po' di sincerità! (*s'ode una scampanellata*) (*ad Anna*) È Mari. Aprigli.

ANNA - Così?

PIERO - Già, non sei ancora vestita. Presto, a riparare al tuo disordine. E un po' di colore sulle guance, perchè sei pallida come un cencio (*a Guido*) Vedi come l'hai ridotta? (*chiude Anna in camera e intasca la chiave; fa lo stesso con l'uscio del bagno, quindi a Guido*) Se non salti dalla finestra, ora non sfuggi più. Ma bada che ci sono almeno sette metri. (*va nell'anticamera e ne ritorna con l'avv. Mari*).

SCENA III. - L'AVV. MARI, GUIDO *e* PIERO.

PIERO - Arrivi come il cacio sui maccheroni, amico mio. Ti presento questo individuo, che non so se sia già di tua conoscenza. In ogni modo è un ladro che ho colto fresco fresco al mio ritorno.

MARI - Perbacco! Mi fa sempre piacere d'incontrarmi con un ladro. (*a Guido*) Bel giovinotto, che cosa facevate in casa di questo signore?

GUIDO - Nulla.

MARI - Un po' poco.

PIERO - Pare anche a me.

MARI - Tu come l'hai scoperto?

PIERO - S'era nascosto nella camera da letto.

MARI - E in casa non c'era nessuno?

PIERO - No, c'era mia moglie. La poverina stava preparandosi il bagno e non s'era, fortunatamente, ancora accorta. Te lo consegno netto netto.

MARI - (*con lieve ironia*) Colto in flagrante?

PIERO - Quasi.

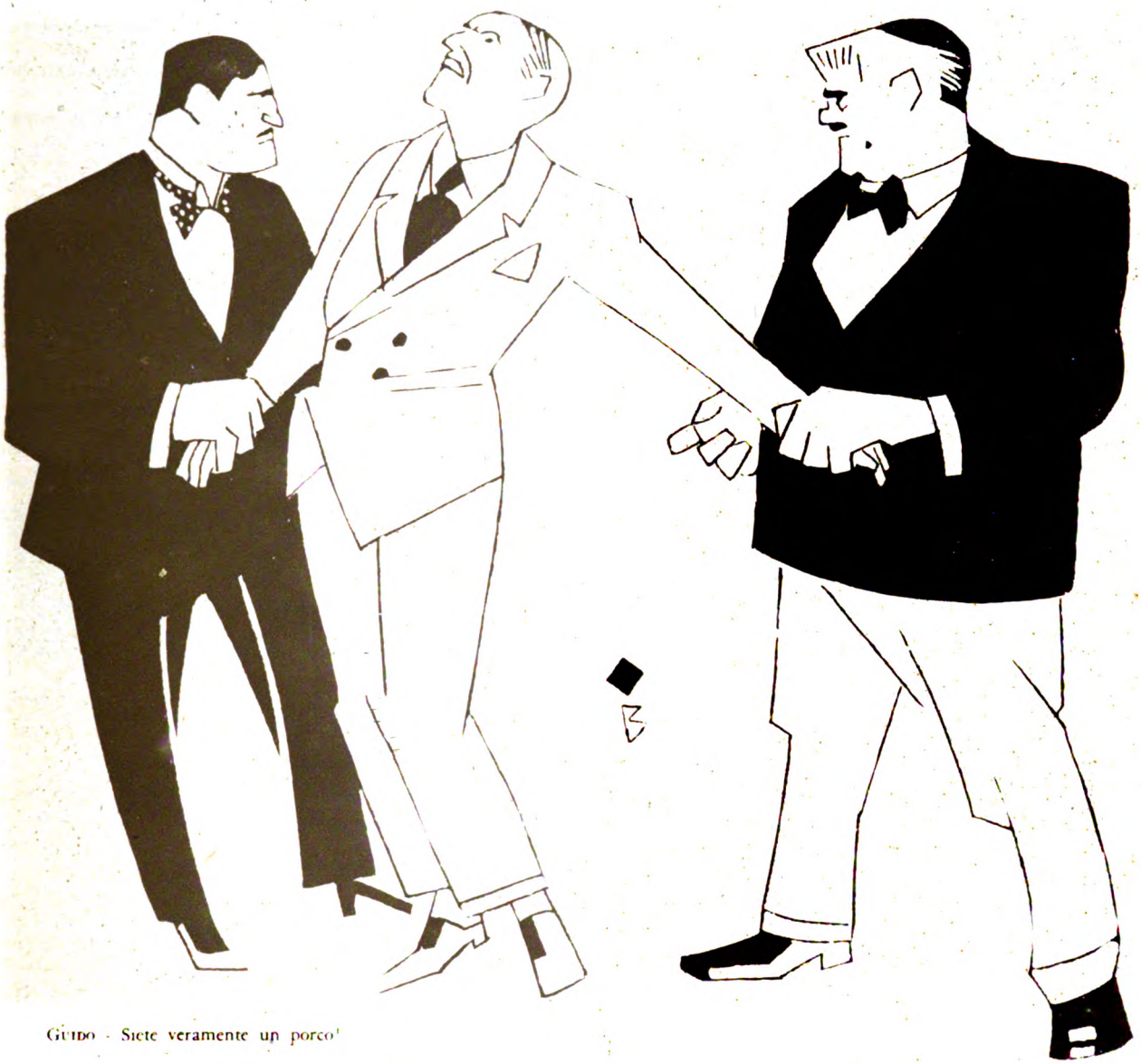
MARI - Fai la denuncia?

PIERO - S'intende. C'è il telefono; chiama gli agenti.

MARI - Credi proprio necessario?...

PIERO - Vorresti condurtelo via da solo? Non ti fidare.

Digitized by Google



GUIDO - Siete veramente un porco!

MARI - Se insisti, chiamo. (*Esita*).
PIERO - È il tuo dovere.
MARI - (*va in anticamera e lo si ode al telefono*).
GUIDO - (*con irritazione*) Il giuoco deve durar molto?
PIERO - No. Il Commissariato è qui a due passi.
GUIDO Intende di definire così la nostra questione?
PIERO - O non è questa la fine di tutti i ladri?
MARI - (*torna*) Fatto.
PIERO - Bene, perchè costui incomincia ad inquietarsi.
MARI - Il furto è stato compiuto?
PIERO - Pare di no. Ma non per merito suo.
MARI - Si deve interrogare la signora.
PIERO - Per carità, risparmiala. Non ti potrebbe dir niente di più... anzi ti direbbe di meno. Il ladro l'ho scoperto io. Interroga costui. Bada, è un furbo che mi voleva trarre in inganno con delle frottole impudenti...
GUIDO - Signore, lei abusa...
PIERO - Sentilo, son io che abuso.
MARI - (*a Guido*) Rispondete alle mie domande.
GUIDO - Qui, rifiuto di sottopormi ad un interrogatorio.
MARI - Come volete.
PIERO - (*piano a Mari*) Non lasciarti imbrogliare.
MARI - Sai tu come abbia potuto introdursi senza nemmeno svegliare l'attenzione della signora?
PIERO - Lei nel camerino da bagno non poteva sentire. Si sarà servito di chiave falsa.
GUIDO - Se c'era la catena di sicurezza...
PIERO - (*a Mari*) Fa caso, fa caso come ci casca il gaglioffo. Non potrebbe accusarsi più apertamente. O è riuscito con qualche grimaldello a far saltare anche la catena, o la catena l'ha agganciata lui stesso, dopo entrato, per assicurarsi le spalle e lavorare indisturbato.
MARI - In questo caso egli doveva supporre l'appartamento disabitato in quel momento.
PIERO - Informato della mia assenza lo era di certo.
MARI - (*a Guido*) È così?
GUIDO - Non rispondo.
PIERO - Chi tace conferma.
MARI - Avete mai avuto condanne?
GUIDO - Una.
PIERO - Ah! Ci siamo.
GUIDO - Per reato di duello.
PIERO - A coltellate.

Digitized by Google

GUIDO - Cavalleresco, signore.

PIERO - Cavalleria rusticana. In qualunque modo si tenti d'accopparsi a vicenda, si è sempre beccai. Io sto alle leggi, sono antiduellista.

GUIDO - (*ironico*) Me ne sono accorto.

PIERO - Le mie ragioni non le affido alla sorte.

GUIDO - (*insorgendo, minaccioso*) Ah, basta!

MARI - Volete aggravare la vostra situazione? Vi scagionerete in sede opportuna. (*altra scampanellata*).

PIERO - Ecco gli agenti. Tienlo a dovere tu (*passa nell'anticamera*).

GUIDO - Almeno lei, signor Commissario, ha capito che non sono un ladro.

MARI - Ce ne sono di tante specie. (*Sorride*).

GUIDO - Ma quelli della mia specie non possono essere trattati a questa stregua.

MARI - Siamo davanti al reato flagrante. Come si fa?

PIERO - (*torna con gli agenti e indicando Guido*) Quello.

MARI - (*agli agenti*) Accompagnatelo al Commissariato.

PIERO - (*agli agenti che hanno preso in mezzo Guido*) Manettatelo.

Non è necessario.

PIERO - È pericoloso. Fammi il piacere...

MARI - Ammanettatelo. (*Gli agenti eseguiscono*).

GUIDO - (*mentre gli agenti lo trascinano via, a Piero*) Siete veramente un porco (*via*).

SCENA IV. - PIERO *e* L'AVV. MARI.

PIERO - Lo senti il gergo della malavita? Si rivela a poco a poco per quel fior di canaglia che è.

MARI - (*mettendogli la mano sulla spalla*) Piero, insisti nella motivazione della denuncia e ne assumi la responsabilità?

PIERO - (*che si è avvicinato alla finestra, spiando nella strada*). Io sorprendo uno sconosciuto in casa mia, che tenta di nascondersi dietro una tenda, e se non è un ladro, dimmi tu chi è. La storiella dell'innamorato è vecchia e nessuno più la beve. Guarda, guarda che figura ci fa. Tutta la gente che corre dietro. E i monelli che gridano: « Ladro, ladro! » Vox populi vox Dei.

MARI - (*persuadente*) Dopo tutto, siccome non ha rubato, si potrebbe imputarlo di un reato meno grave... Per esempio, la violazione di domicilio.

PIERO - Ma potrebbero pensar male gli altri; ed è questo che assolutamente non voglio. Del resto fai tu; hai la pratica, il tatto... La lezione lui l'ha avuta ed è garantito che qui non torna più. Ma ti prego, di fronte a mia moglie, per la sua tranquillità, mostriamoci inesorabili. (*riapre l'uscio della camera*) Anna, sei pronta?

SCENA V. - ANNA *e* DETTI.

ANNA - (*si presenta vestita, ma disfatta*).

PIERO - Vieni, vieni. Tutto fatto.

MARI - (*baciandole la mano*) Mi duole, signora, d'esser venuto in un momento...

PIERO - Nel momento più opportuno! Vedi com'è ancora tutta sossopra. Rassicurala tu.

MARI - Si metta di buon animo, signora. Faremo passar ogni trista velleità a quell'imprudente... visitatore...

PIERO - Ringrazia, Anna.

ANNA - (*senza voce*) Grazie, signor Commissario.

MARI - (*con intenzione*) I ladri, poveretti, sono meno furbi di quel che non si creda. L'imprevisto è l'incerto del loro mestiere. Auguro che il deplorevole incidente d'oggi non abbia, specialmente per lei, signora, altre conseguenze. Però se le toccasse di rimanere ancora sola in casa, prenda prima tutte le precauzioni.

PIERO - Non ce la lascio più sola. Questa è la miglior precauzione. I ladri svaligino pure la casa, ma non tocchino quest'angelo che è tutto il mio tesoro.

MARI - Non è facile trovare un marito così galante. I miei complimenti, signora!

PIERO - Dicano pure che la proprietà è un furto, io non contrasto, ma ci sono delle proprietà che se si lascian rubare perdono ogni valore e ogni sapore. Perciò la mia (*indicando Anna*) che è questa, me la difendo con le unghie e coi denti, come difenderei il mio onore.

MARI - La signora dev'essere molto lusingata. Ma ora è necessario che io raggiunga subito l'individuo e che stenda il rapporto. Sono già d'accordo con suo marito. Se lei, signora, avesse da aggiunger altro....

PIERO - Che cosa vuoi che aggiunga? Va' a compiere il tuo ufficio; noi ti si aspetta. E scusaci la noia che ti diamo. Ci rifaremo stasera.

MARI - Non vorrei...

PIERO - Niente, niente. Non è detto che un ladro butti a monte il nostro pranzo. Diglielo anche tu, Anna.

ANNA - L'attendiamo.

MARI - Allora fra un'oretta. Va bene?

PIERO - Benissimo.

MARI - Con permesso, signora. E, ripeto, stia pure di buon animo. (*via*).

SCENA ULTIMA

PIERO *ed* ANNA.

PIERO - (*con altro tono di voce, scuotendo Anna tra il brutale e lo scherzoso, ma con molto sarcasmo*) Coraggio, Annina bella. Tutto è bene quel che finisce bene. Sarebbe stato un altro affare se invece di un ladro si fosse trattato di un... non so che cosa. Tengo tanto a te e al mio buon nome, che guai! (*riprende la rivoltella, l'agita un momento*) Capisco il Baroni... che ha sparato (*la rimette nella valigia*). Ora torna a spogliarti e lavati, lavati tutta. Adesso del bagno ne hai molto più bisogno tu di me.

SILVIO ZAMBALDI

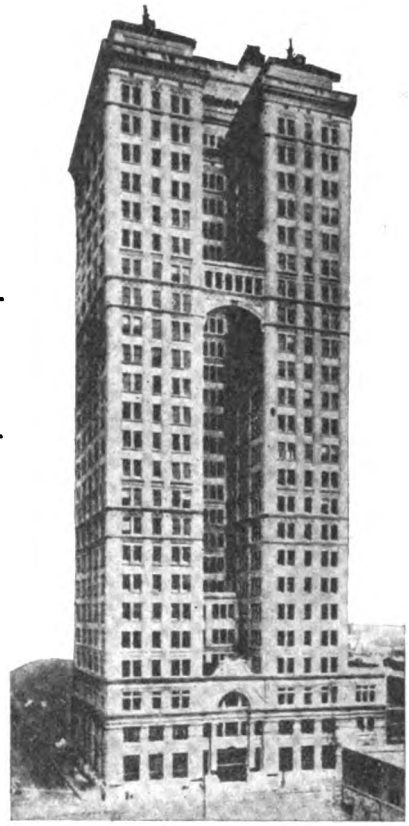
Digitized by Google

Come nascono i grattacieli

di

FERNANDO BARBACINI

Disegno per la torre Book, a Detroit, che sarà alta 873 piedi.



Il grattacielo Magnolia a Dallas, nel Texas.

COLORO che hanno girato il mondo, passando dall'Europa, all'India ed al Giappone, non provano alcun effetto in confronto dell'impressione di grandezza colossale, di potenza smisurata, di vita misteriosa e come sovranaturale che li colpisce arrivando a Nuova York una sera, dopo un viaggio transoceanico.

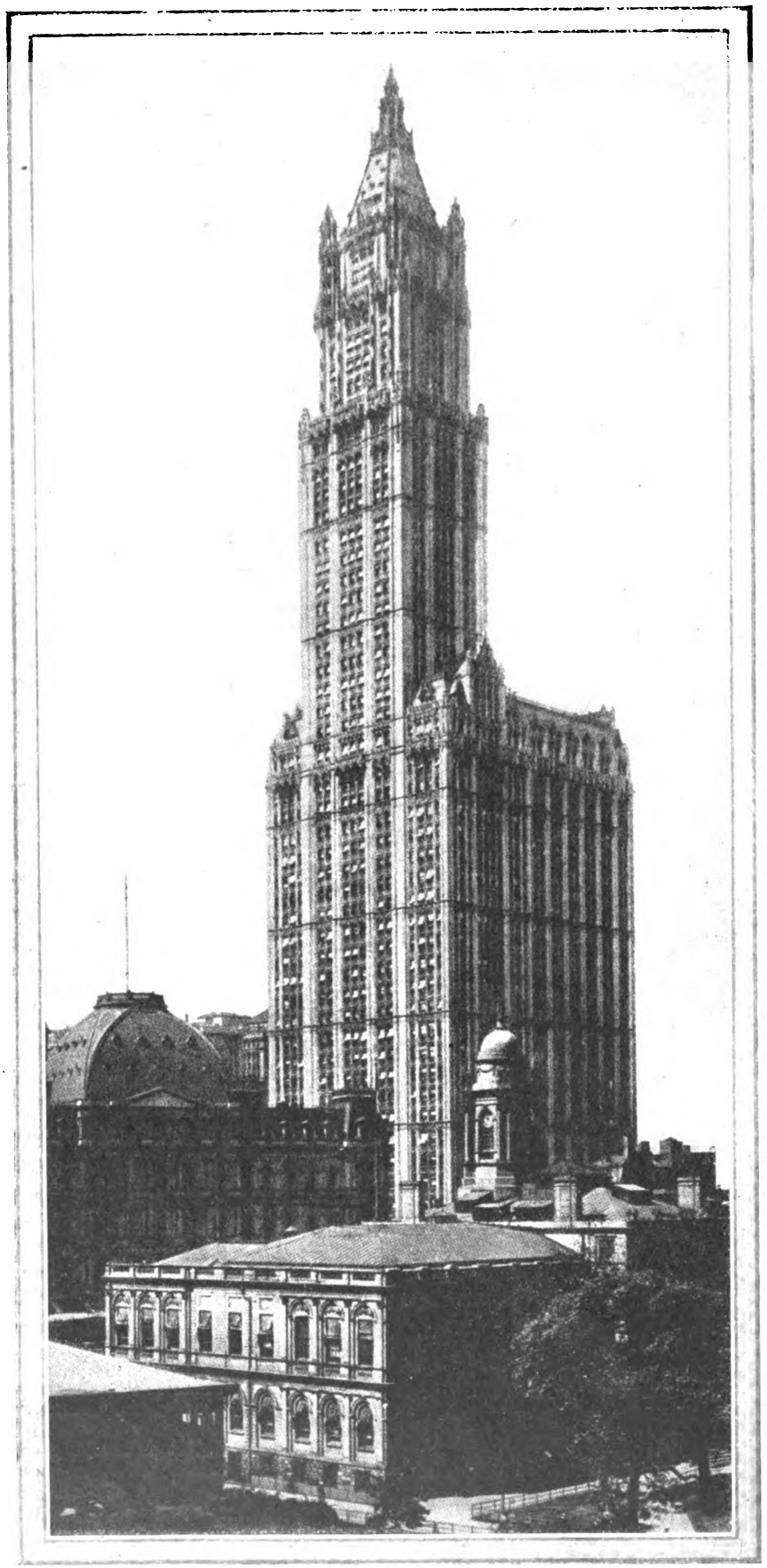
Non si distingue più l'elemento titanico dei grattacieli, ma vi impressiona un'enorme massa grigia, debolmente illuminata dalle luci di riflesso; questa massa comprende delle miriadi di finestre illuminate, su, su, per trenta, quaranta, cinquanta e più piani. Non per nulla, a queste costruzioni ciclopiche che sembrano perdersi nel cielo, gli americani diedero loro il nome di « Sky scrapers » o grattacieli.

Anche in pieno giorno, i grattacieli neviorchesi fanno un magnifico effetto, mentre visti dal marciapiede sui quali cadono a picco, essi non dànno l'impressione dell'altezza che realmente hanno. In aeroplano poi, il loro effetto è ancora minore; tuttavia vedere questi grattacieli dall'alto è molto interessante perchè si nota subito una caratteristica: essi sono raggruppati solamente in taluni quartieri di determinate strade. Ma, ogni qualvolta si parla dei grattacieli americani, ci si domanda perchè simili mastodontiche case si costruiscano solo al di là dell'Oceano e non in Europa. Un colpo d'occhio sulla pianta di Nuova York, mostra subito che in luogo di essersi sviluppata da tutte le parti, come Londra, Parigi, Berlino, Milano, ecc., la più grande città del mondo si è distesa lungo una sola direzione, a Nord. Come fare altrimenti, d'altronde, dato che i due bracci del fiume Hudson dànno al distretto la forma allungata paragonabile ad un'isola? Man mano che aumentava la popolazione, si fu obbligati ad innalzare le case molto lontano; così, dopo aver raggiunta la cinquantesima strada, si è sorpassato l'altra estremità del parco verso la centesima strada e si è ora alla duecentocinquantesima. Ma, mentre i quartieri d'abitazione si distendevano in tal modo, il quartiere degli affari si manteneva a Sud di Manhattan, ciò che si spiega per il fatto che negli Stati Uniti non si fa quasi mai l'ufficio nel proprio appartamento: anche il dentista, per esempio, ha il gabinetto lontano dal domicilio. Mentre i quartieri di residenza si distendevano in superficie, il quartiere degli affari aumentò in altezza.

Quindi tutti i grattacieli, a parte qualche albergo, non sono che degli stabili esclusivamente ad uso ufficio: il contratto di affitto menziona sempre che nessun locatario deve abitarvi.

Il palazzo di una Compagnia di Assicurazioni, che si sta costruendo nella vecchia piazza Madison, a New York.

Digitized by Google



Una specie di campanile gotico: il grande grattacielo Woolworth, a New York, alto circa 800 piedi.

Sicchè, in realtà, l'altezza media degli stabili in una città americana non è in generale superiore alla media corrispondente alle nostre case, e spesso anche inferiore, giacchè si conta (a parte Nuova York, più cosmopolita che americana), un numero d'immobili che costituiscono da sè soli una abitazione, mentre da noi non sarebbe che un appartamento in una casa a più piani.

Infatti, allorchè alle ore nove del mattino, per esempio, ci si trova a Nuova York nel quartiere degli affari dove ben sei linee di metropolitana convergono e da dove escono fiumane ininterrotte di dattilografe e di impiegati, provenienti dalla loro residenza per andare in ufficio, non si mette più in dubbio l'estrema necessità dei grattacieli giganteschi i quali possano inghiottire tutta questa gente senza correre il pericolo di fare un'indigestione!

Come nascono i grattacieli.

Ma, com'è possibile costruire queste case, larghe venticinque e trenta metri e che raggiungono l'altezza di oltre cinquanta piani? Innanzi tutto, la qualità del sottosuolo granitico garantisce una solidità a tutta prova, mentre la speciale disposizione dell'ossatura d'acciaio sapientemente riunita a mezzo di traverse, forma un tutto sufficientemente rigido e leggero.

Non basta però avere un terreno solido; occorre anche avere un capitale ugualmente « solido » perchè, non sarebbe il caso di dirlo, un tale edificio costa enormemente. Così, esso è sempre proprietà di una società qualunque: il Woolworth, per esempio, che detiene il récord dell'altezza, non appartiene al signor Woolworth, benchè questo importante commerciante venda in un anno nei più di mille suoi magazzini — dove non hanno che degli articoli da 25 a 50 centesimi — per più di centomila dollari, cioè quasi due miliardi di lire! Woolworth ha creato una società della quale egli è, ben inteso, il maggior azionista.

Per i tre principali grattacieli di Nuova York, il loro valore sorpassa il mezzo miliardo di lire italiane! E tutte queste società immobiliari non sono quasi mai interamente proprietarie dei loro edifici, fortemente ipotecati, come lo sono, agli Stati Uniti, d'altronde, i tre quarti delle costruzioni: ciò dipende dall'amore del rischio e del guadagno che caratterizzano il forestiero non americano. Se egli possiede un milione di lire, per esempio, in luogo di rischiarne cinquecentomila, come faremmo noi senza dubbio, esso non esita a prendere in prestito un nuovo milione per fare le cose più in grande e guadagnare di più... pronto a capitombolare allorchè sopravviene un panico.

Riunito il denaro, è facile trovare uno degli architetti specializzati nel-

Digitized by Google

le costruzioni di tal genere e fra i quali si trovano dei veri artisti. Sino a vent'anni fa i grattacieli con le loro forme prismatiche e i cornicioni sopraccarichi, erano orribili; ma oggi ce ne sono di belli e severi.

Una volta gettato il piano, si iniziano gli scavi, a colpi di dinamite e di potenti draghe meccaniche; occorre scavare profondamente, non tanto per aprire le fondazioni (perchè il più delle volte si scava nel granito), ma per collocare i tre o quattro piani sotterranei del futuro gigante. Partiti gli scavatori, arrivano i carpentieri in ferro (si dovrebbe dire in acciaio), con le loro grue elettriche, iniziando la messa in opera di innumerevoli putrelle riunite solidamente da chiodi ribaditi con martelli ad aria compressa. Si montano così i piani, gli uni al disopra degli altri senza preoccuparsi della muratura; ed è senza dubbio allora che il grattacielo possiede tutta la sua bellezza, visto nel segreto della imponente ossatura, senza che nessuna ricerca di decorazione venga a guastare la semplicità delle sue linee. Tutti i veri grattacieli hanno, infatti, lo scheletro d'acciaio: ci si arrischia pertanto, con il cemento armato, a fare dai diciotto ai venti piani, ma se si vuol salire più in alto, occorrerebbe eseguire al livello stradale dei piloni così grossi che occuperebbero tutto il posto e là, ogni metro quadrato costa caro!

Generalmente, prima che se ne vadano i carpentieri, giungono i muratori e frequentemente, per non ingombrare i piani inferiori, pieni di materiali di riserva, nè i piani superiori, dove lavorano ancora quelli che mettono in opera i chiodi di unione, i muratori incominciano coi piani intermedi e l'effetto è veramente buffo nel vedere fare così i muri dal decimo piano, prima che siano fatti quelli del primo! Naturalmente, imbiancatori, idraulici, gasisti, elettricisti, seguono i muratori ed i loro procedimenti non differiscono dai nostri. Notiamo, ciò nonostante, che agli Stati Uniti, si impiegano su grande scala porte e finestre in acciaio, che si installano a ciascun piano lavabi e gabinetti molto lussuosi e che vi sono dovunque, ben inteso, ascensori perfezionati.

Un grattacielo: da duecento a quattrocento milioni di lire!

Il più importante di tutti i grattacieli americani sino ad oggi costruiti è, come abbiamo accennato, il « Woolworth Building », eretto nel 1912, il quale è costato circa 280 milioni di lire italiane!

Esso è di 55 piani che s'innalzano per m. 240,50: ha 28 ascensori che percorrono complessivamente più di tre chilometri; la lunghezza

Una nuova montagna di acciaio e di cemento, a New York: l'enorme grattacielo Barclay-Vesey.

Digitized by Google

delle tubazioni d'acqua è di metri 69.230 e il numero delle lampadine elettriche su di esso impiantate è 80.000. Un altro colosso è il Metropolitan Building, alto metri 213.50 per 50 piani; e un terzo il Singer Building, di 46 piani e m. 186.50 d'altezza.

Il Woolworth è una massa di 30 piani che servono di basamento ad una torre di altri 25 piani. Esso occupa una superficie di 60 metri su metri 46.35 interamente coperto sino all'altezza del quarto piano. A partire da questo livello, la massa prende la forma di un *U* con le due ali separate da un cortile di metri 10.65 di larghezza e metri 29.25 di lunghezza. Al trentesimo piano, le due ali si arrestano ed incomincia la torre che si slancia verticalmente sino al cinquantesimo piano. I cinque ultimi piani sono distribuiti in una piramide di 32 metri di altezza circondata da una galleria di base che si trova situata a metri 222.50 al disopra del livello del suolo (Duomo di Milano, 109 metri).

Questa costruzione monumentale riposa su sessantuno cassoni di fondazione interrati a 35 metri circa di profondità al disotto del livello del suolo; la sua altezza totale, fondazioni comprese, è dunque di 275 metri. Allo scopo di proteggere le case vicine durante i lavori di escavazione, si sono tutt'intorno costruite delle impalcature in legno ed acciaio.

La carpenteria dell'edificio, interamente in metallo, comporta delle colonne che ne costituiscono l'elemento principale e che riposano su basamenti in calcestruzzo. Il collegamento fra le colonne ed i blocchi di fondazione, è realizzato con l'intermediario di ferri a doppio *T* disposti in modo da ripartire uniformemente il carico sui blocchi. Il peso totale della costruzione è stato valutato a 250 mila tonnellate ed il carico dei pavimenti calcolato in ragione di 365 chilogrammi per metro quadrato.

Le colonne come pure le putrelle d'acciaio dei muri, sono rivestiti di blocchetti di granito sino al quinto piano e di mattoni al disopra. Sino al trentesimo piano, cioè sino alla piattaforma principale, la carpenteria fu montata in sei mesi con una squadra di 40 uomini, non compresi i ribaditori; i diciassette piani seguenti furono montati in meno di due mesi. Ottanta uomini, impiegando dei martelli ribaditori pneumatici, misero in opera settemila chiodi al giorno, ed in totale furono ribadite 200 tonnellate di chiodi.

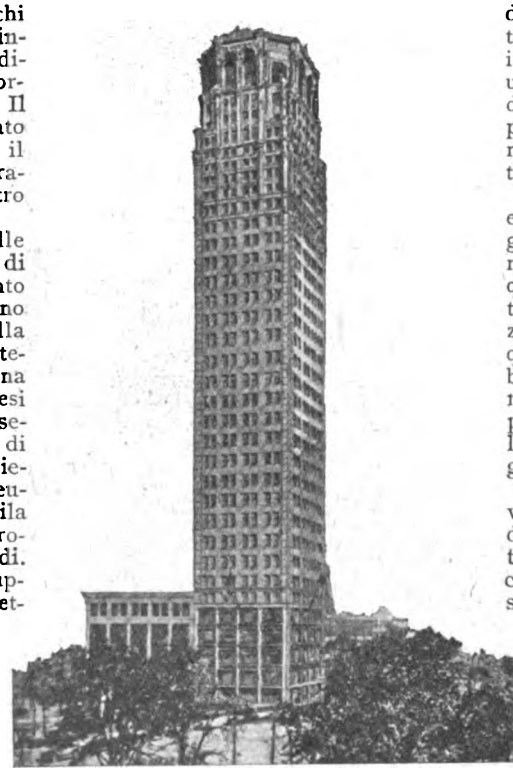
I ventotto ascensori sono raggruppati in parecchie serie aventi rispettivamente delle corse di 100, 161, 184 e 207 metri; gli uni servono i piani inferiori, gli altri quelli superiori; insieme essi possono trasportare settemila persone all'ora.

L'acqua è fornita a tutti i piani alla pressione normale; mille lavabi ricevono l'acqua calda a 79 gradi.

Gli scavi hanno richiesto la esportazione di 46.000 metri cubi di terra; la messa in opera di 3 Km. di palancole di legno e 350 tonnellate di palancole metalliche; 18 mila metri cubi di cemento entrano nella muratura, la quale è armata con 300 tonnellate di ferro; si sono utilizzati 17 milioni di mattoni, 16.000 tonn. di pietre, 24 tonn. di bronzo.

Un altro grattacielo di 47 piani è stato recentemente inaugurato a Columbus (Ohio) ed appartiene all'«America Insurance Union». Questa costruzione ha richiesto delle misure speciali. Dei sondaggi furono effettuati nel sottosuolo: essi rivelarono, sotto lo strato superficiale di sabbia e ghiaia alluvionaria, uno strato acquifero situato a 13 m. di profondità e spésso 9 metri; poi, al disotto, nuovi strati di sabbia fina e di ghiaia poi dell'argilla blu e, infine, a circa 30 metri dal livello stradale, una roccia solida, sulla quale fu possibile piazzare le fondazioni. La base dell'edificio ha 24 metri di lato e la sua altezza totale è di metri 168.30.

Ma, il record dei grattacieli, il « superskyscraper » che si chiamerà la Torre Larkin, è attualmente in via di costruzione a Nuova York, avendo il Municipio di quella metropoli data l'autorizzazione per lo inizio dei lavori. Lo stabile sorgerà sulla 42.ma strada e coi 110 piani previsti raggiungerà l'altezza di 368 metri! La struttura sarà a piramide: i 18 piani inferiori sono considerati come la base dell'edificio; dal 12.mo al 18.mo l'edificio si restringe progressivamente tre volte, per elevarsi perpendicolarmente sino al 63.mo piano. Qui ha inizio una nuova serie di rientramenti e precisamente al 69.mo, al 75.mo, all'85.mo, al 95.mo ed al 100.mo piano. L'area di terreno richiesta è di 150.500 metri quadrati ed il solo terreno è costato circa 80 milioni di lire italiane! A costruzione ultimata si calcola che la spesa totale arriverà soltanto a... mezzo miliardo di lire italiane! L'affitto annuale sarà di tre milioni di dollari (60 milioni di lire).



La torre Eaton, a Detroit: una delle quattro grandi costruzioni terminate quest'anno in quella città.

* * *

Una questione della massima importanza è la protezione di questi giganteschi stabili contro l'incendio. L'esperienza ha dimostrato che era necessario proteggere i grattacieli, sia contro i rischi esterni d'incendio, sia contro quelli interni; pericolo grave date anche le strade strette del quartiere degli affari delle grandi città americane, dove sono precisamente raggruppate queste formidabili costruzioni. Ci si preoccupa quindi sempre più negli Stati Uniti, di perfezionare i mezzi propri ad assicurare efficacemente questa protezione, come pure a combattere con la maggiore rapidità gli incendi scoppiati.

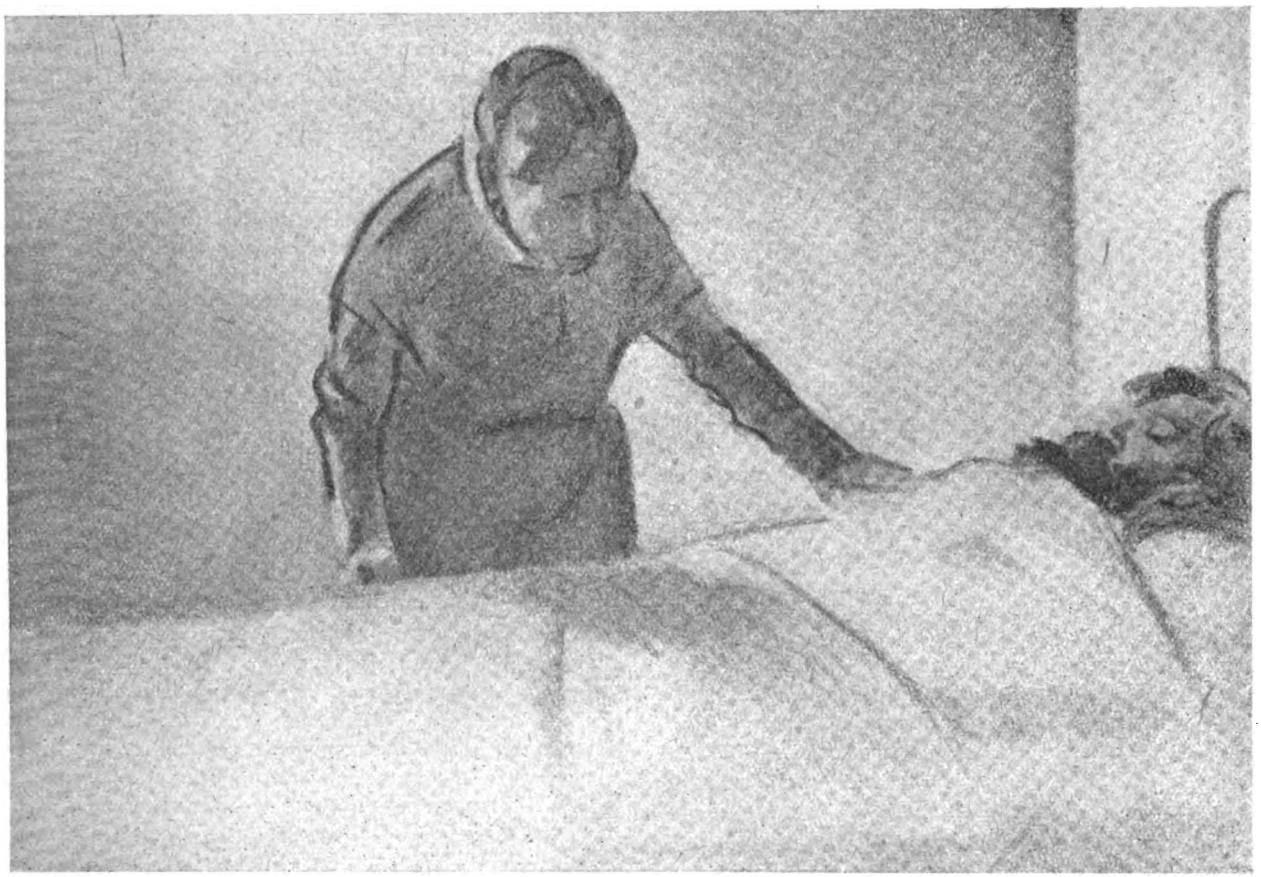
Per dare un'idea dell'importanza che riveste la protezione interna contro l'incendio, allorchè si tratta di un grattacielo moderno, diremo che in ognuno di essi esistono circa cento suonerie di allarme; cinquanta di allarme collegate alle diverse caserme di pompieri; duemila metri di tubazioni; un centinaio di estintori. Come protezione esterna, una installazione speciale permette, in un istante, di avvolgere lo stabile, dall'alto in basso, di un velo di pioggia, a cui provvede una batteria di pompe della capacità di ottomila litri d'acqua al minuto.

Inoltre un nuovo sistema è stato escogitato. Esso consiste nell'impiego di speciali obici di vetro sottile, riempiti di un liquido estintore; quest'ultimo può essere, sia del tetracloruro di carbonio, sia una soluzione di bicarbonato di soda, alla quale un acido, contenuto in un tubo separato, si mischia istantaneamente al momento opportuno. Tali proiettili di nuovo genere, sono lanciati a discreta distanza ed a grandi altezze con cannoni speciali.

Vedremo un giorno, questa nuova e ardita architettura impiantarsi da noi? Dagli Stati Uniti, i grattacieli hanno già invasa qualche città canadese. Se il bisogno si farà sentire, i grattacieli si costruiranno anche in Europa? Gli architetti americani che dapprincipio non erano capaci di dare una forma elegante a questi edifici, hanno imparato oggi a crearli con una linea ammirevole. Non dubitiamo quindi che i nostri, capitando l'occasione, sappiano sorpassare i colleghi d'oltre Atlantico.

FERNANDO BARBACINI

Digitized by Google



La madre... entrò poco dopo e si appressò pudica al lettino come un'estranea...

Il trono dei poveri

Nuovo romanzo di

MARINO MORETTI

RIPRENDE il canto. Ripartono. S'odono le voci lontane che proclamano l'italianità di Tolmino e la cattività del sole e delle stelle. Quanta terra bisogna ancor liberare oltre Gorizia, Trieste, Pisino, Tolmino, la luna, le stelle!

La sera stessa rombò un autocarro. Un giovane tenente aviatore caduto con l'apparecchio mentre cercava d'atterrare in un falso volo radente? Oh, povero diavolo! Fu messo in una stanzetta da solo, e questo era segno cattivo. Il capitano passò a dettare la tabellina da appendergli al letto; la dettò a Fogliani masticandosi il sigaro, e le parole col sigaro: « Frattura al bacino... più specialmente al pube e alla sinfisi sacro-iliaca... commozione addominale... contusioni varie... » Fogliani, con la sua tabellina in mano ancor umida, infilò il corridoio di quelle stanzette-ufficiali, udì il rantolo asprissimo che annunziava la lotta del polmone affamato e ristette. Non osava entrare. Gli pareva inutile, quasi irriverente, appendere il suo scritto ai ferri del letto d'un moribondo. Entrò, e vide nello scarso lume, come con gli occhi dell'anima, la forma del rantolante, scomposta e immota nel letto. S'appressò in punta di piedi, restò accanto alla dama in silenzio, restò chino con lei su quegli occhi a metà ricoperti dalle palpebre violacee in cui guizzava un tenue bagliore di lacrime, finchè la dama mosse una mano e asciugò col fazzoletto quel po' di bava sanguigna che filava dalla bocca, dagli orli. Allora Fogliani, fatto ardito sotto gli occhi di lei, alzò le coperte con molto rispetto per sollevare l'avambraccio flaccido, premette le dita nel solco della radiale come aveva veduto far dal suo capo. Il polso non si palpava subito. Ma dopo qualche secondo udì passare alla superficie dei polpastrelli esercitati come un impercettibile fremito che rivelava l'onda sanguigna, debole, fiacca, nel vaso contratto, quasi vuoto. Pensò a sensazioni simili avute fin da fanciullo premendo nel cavo della mano il cuore di un uccellino, anch'esso caduto. Allora, commossa, la dama che preparava la fialetta mostrò a lui la scatola con la siringa e gli aghi, e fece l'atto di porgergli la sot-

Digitized by Google

tilissima fiala come se si sentisse in quel momento meno degna di lui di quel compito. Egli comprese e accettò senza dir nulla. Spezzò la fialetta, aspirò il liquido giallo e denso che sentiva forte di canfora, si chinò a sollevare un po' di pelle fra le dita a pizzico, vi spinse l'ago, lo sentì tutto penetrare sotto l'epidermide della coscia inerte, che si gonfiò leggermente. Si volse: ella gli rispose con uno sguardo quasi materno.

— Marino.

XVI.

Era bastato che su quella scala dolorosa ella scendesse un solo gradino ed egli ne salisse uno solo, per ritrovarsi sullo stesso gradino. Quando il sergente poeta che, seduto sul letto, soleva tenere un mozziconcino di matita dietro l'orecchio, annunziò che avrebbe offerto versi alla dama (come un mazzetto di fiori) la dama si volse d'istinto al compagno e gli sorrise. E fu un sorriso quasi mondano, quasi simile a quelli ch'ella gli aveva rivolto altrove, per amicizia, per gioco, per civetteria, per amore. Lampeggiò nel suo viso stanco come se un desiderio di giovinezza le s'irraggiasse dall'iridi:

O Viviana May de Penuele
gelida virgo prerafaelita...

« Si ricorda, Fogliani, i nostri versi? »

La nostra dama è alta di statura,
alta di sentimenti e nobiltà,
per tutto quello che a noi ci dà
farà i conti con Dio e Sua Maestà...

Così, seduto sul letto, recitava il sergente poeta gestendo come un bambino, facendo boccacce come un attore, e i compagni feriti che avevan teso gli orecchi fuor dalle lenzuola e i convalescenti che s'erano avvicinati quasi con reverenza a lato del sergente istruito, credevan davvero che la poesia fosse degna di colei che pareva anche cresciuta in altezza dopo l'elogio della bella statura, ma ch'era stata salutata ben altrimenti: « O Viviana May de Penuele... »

Fu la stessa signora che al 13 annunziò la partenza. Fogliani scriveva il nome di lui sul « foglio di traslocazione » lasciando a lei questo incarico. Pareva quasi ch'egli volesse evitare la gioia del suo protetto che se ne andava felice, senza un braccio, verso una nuova vita forse tranquilla e piacevole di cui s'intravedeva intanto qualcosa: il braccio di gomma.

Il 13 non pensò ad altro. Gli stessi compagni, gli altri diciannove iscritti nel foglio di traslocazione, non pensarono ad altro. La curiosità di rimetter le mani nei sacchetti dove avrebbero ripescato le loro divise, le loro mantelline, le carte, il denaro, il temperino, oggetti e oggettini, quella cara insofferente curiosità aveva alcunchè di puerile, raggiava negli occhi, tumultuava con gesti e parole, con risa e con spinte, negli anditi e giù per le scale. Ricomparivano immiseriti, con giubbe sbiadite, sgualcite, rimaste mesi e mesi avvoltolate nei sacchi, ridotte ormai senza forma, disinfettate sì, ma sformate; alcune divenute più strette, altre più larghe, come se taluno avesse addirittura scambiato sacchetto; ma in compenso le scarpe erano ben lucidate e anche i capelli eran lucidi e unti, sì che il puzzo dei disinfettanti era vinto in corsia dai freschi profumi del barbiere crocerossino, brillantina, crema Venus, nuvolette di cipria Kalì. Ah, i parigini! Fogliani aiutava a vestire Musso Carlo come una mamma. La manica sinistra ricadde floscia dall'omero raso, giù giù penzoloni, senza fusto, e bisognò bene appuntarla. L'amico adoperò lo stesso ago di sicurezza che aveva tenuto fermo coi denti.

Più tardi la dama s'accostò in fretta e con passo leggero al compagno, come se dovesse parlargli per la prima volta in segreto.

— Senta, Fogliani, vuole andar lei? Dico, ad accompagnare i ragazzi al treno ospedale? Accompagnerebbe il suo 13, no? Io potrei farne parola al capitano. A Tolmezzo, sul treno ospedale... — continuò dopo una lieve pausa, esitante, a voce più bassa — ...sul treno ospedale ella vedrebbe... vedrebbe Ape, la mia figliuola... Consegnerebbe ad Ape i ragazzi...

— Grazie, signora.

— Non vuole?

— Non posso.

— Sia come non detto, Fogliani.

Rivide poi Musso Carlo, coi partenti giù nell'ingresso. Un milite aveva portato loro una gran secchia schiumante di minestra; intorno si affollavano con gavette e ciotole i più spennacchiati alpini e artiglieri, fantaccini miseri miseri, bersaglieri dal fez intristito e con nappa allungata e insufficiente; ma l'allegria non mancava sebben fosse calma e misurata, e non mancò la facezia: « Finchè si mangiano di queste minestre si può gridare: viva l'Italia. » Uno risalì zoppicando le scale perchè si era dimenticato di salutare gli amici rimasti: di letto in letto avrebbe stretto la mano di tutti i degenti augurando fortuna, in blocco, all'Italia. Fogliani non fece in tempo ad abbracciar Musso Carlo. Venne il pesante autocarro, il mutilato in divisa di fantaccino sparì tra i fez rossi dei bersaglieri e quel gruppetto d'alpini tanto più alti di lui: restò negli orecchi il rombo della partenza improvvisa a cui non si poteva già prestar fede. Partito Musso Carlo? Il letto del 13 vuoto? « Sapessi, sapessi! Quante volte ho scritto il tuo nome prima di conoscerti, e ti guardavo dal mio posto e tu credevi che io fossi troppo intento al lavoro per accorgermi del tuo letto e della tua finestra. Credevi che io non mi sarei accostato alla tua finestra e io, Musso Carlo, non m'accostavo perchè avevo paura delle prime parole che avrei saputo dire al primo mutilato a cui parlavo; e tu forse credevi ch'io scrivessi il tuo nome serenamente, senza soffrire per te e per me e per gli altri, senza soffrire di vedervi patire e morire. Numero 13, non so quali parole io ti dissi quando m'accostai la prima volta al tuo letto: parole indifferenti, un sorriso indifferente, ma il cuore — perchè non dirtelo? tanto non mi ascolti! — tremava. Tremava di doverti offrire troppo presto la sua pietà. Tremava di doverti offrire un volto scialbo, i soliti occhi, la solita bocca. Tremava di dover tremare il giorno dopo, e gli altri giorni. Tremava d'essere un cuore nascosto, non da offrire. Tremava d'essere un cuore, non una cosa utile da darti. Musso Carlo, e tu parlavi della cara molie e mostravi il ritratto di un bimbo nudo! Musso Carlo, tu sai forse come diventammo amici e come la mia pietà potè essere giusta, nè poco nè troppa. Fra il mio tavolo e il tuo letto, fra il mio *tu* e il tuo *lei*, fra il mio dolore umano e il tuo dolore carnale non ci fu che la nostra fraternità pudica. Nessuno si accorse

Digitized by Google

di noi. Il tuo vicino ci guardò senza sospetto. Il tenente, medicandoti, non s'accorse che tu chiedevi aiuto a me, non a lui. La dama infermiera credeva che tu fossi grato a lei che ti offriva la limonata, non a me che ti guardavo bere. Nessuno s'accorse di noi. Noi stessi non ci accorgemmo di noi. Io ti vidi piangere (oh, io non avrei mai potuto piangere con te!) e ti vidi leggere in un piccolo libro, la mattina della domenica. Era « la messa ». Era un tuo modo di dire e di ascoltare la messa. E io che non ero mai stato religioso così, senza chiesa! E io che un librettino come il tuo non lo avevo mai visto che sulle ginocchia di mia madre in certi giorni di pioggia! » Oh Dio, quali giorni di pioggia? Si scosse, si volse, si stupì di trovarsi fra letti abballinati, gli parve di vedere un gesto di stizza del suo capitano che gli faceva cenno di muoversi, e vide lei che l'osservava in silenzio o lo teneva d'occhio come per compatirlo, con sulle braccia della biancheria piegata che le gravava il petto fin oltre la spalla. Vide lei piegare subito il capo, dirigersi verso quel letto senza più lenzuoli e coperte, ma col materasso a righe bianche e turchine arrotolato come una balla sulla rete metallica tesa; vide lei posare la biancheria sul letto vicino, distendere quel materasso, distendervi sopra il primo lenzuolo e poi sprimacciare il guanciale e rivestirlo di bianco, e capì che domani o la sera stessa il letto n. 13 sarebbe stato occupato da un degente che non era il n. 13. Chi arriva prende il posto di chi parte come i vivi prendono il posto dei morti.

Quando il letto fu pronto, fresco, intatto, simile al lettino d'un bimbo che vi debba dire le orazioni, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la dama si avvicinò alla tavola lunga.

— Pareva non dovesse andarsene. È andato. Se n'è andato anche Guarino, Rafuzzi, Giobetto. Rimangono i vuoti. Li colmeremo tutti, non dubiti. Stia pronto, Fogliani.

Niente altro. Ma egli sentì ch'ella aveva voluto consolarlo, ebbe la sicurezza ch'ella non gli aveva detto: « Stia pronto », ma: « Stiamo pronti ». Quando ella avesse voluto lavare i piedi ai nuovi ospiti, egli avrebbe sostenuto il catino, teso il panno, rinnovata l'acqua e la spugna.

Si riempì ancora il salone. Si riempì la sala d'isolamento, si riempirono le stanzette dei « gravi »: e questi parvero così sconciati come Fogliani non ne aveva forse ancor visti. Qualcuno non poteva nemmen dire il nome. Capiva la domanda, rispondeva con gli occhi, faceva un segno, sollevava anche il labbro, non diceva nulla e pareva aver detto qualcosa, qualcosa e non più. Chieder subito il nome ai più gravi: sapere il nome a ogni costo. Che non avessero poi a ritrovarsi con un perfetto anonimo fra i morti.

— Non c'è la *base*? Sulla *base* deve pur esserci il nome!

— La *base* c'è, signor tenente. Ma sa come scrivono all'infermeria del corpo? Un piccolo sgorbio col lapis, questo è il nome e il cognome, e che ce la sbrigassimo noi...

Nella confusione di barelle, di sacchi, di balle, di panni sudici, di teste fasciate, in quell'acre odore di trincea, di sangue e di fango della saletta d'entrata, Fogliani vide poi sollevarsi una forma tanto più piccola, come d'un soldatino nano, d'un soldatino per burla, che fosse stato ferito con gli altri per sola malvagità umana e desse l'immagine d'un uccellino colto con la fionda. Era il caporale Mattia Pietro, 2° Reggimento Alpini, 218ª Compagnia, Battaglione Val Maira, signorsì.

— Caporale Mattia Pietro?

— Signorsì, signorsì.

— Ferito qui, al fianco destro?

— Signorsì, signorsì.

Ferita leggera. I soldati non avevan fatto in tempo a mandarlo nelle ridotte e il caporal dodicenne doveva aver colto l'occasione di esporsi anche lui, nella bolgia. Ed ora, se quel sangue di fanciullo era triste, egli era invece allegrissimo. Ferito qui, al fianco destro, come un soldato vero, un vero alpino.

Fogliani lo ritrovò nel salone. Occupava il letto n. 13. Non era più Mattia Pietro, caporale: era il nuovo n. 13. Ed egli comprese che la dama aveva voluto consolare il compagno (del letto di Musso Carlo occupato da un altro) dandogli per nuovo amico un fanciullo. Il fanciullo si sollevava ilare sul lettino di Musso Carlo e chiedeva che gli mostrassero le sue carte, il suo biglietto di sala, la cartella clinica, il registro nosologico, perchè voleva tutto anche qui come aveva avuto tutto lassù. Godeva a vedere il suo nome in quelle carte, a vedersi caporale, e del 2° Alpini, e della 218ª Compagnia, e del Battaglione Val Maira, in ciascun foglio o biglietto e perfino nella tabellina appesa ai ferri del letto; godeva d'essere a letto in mezzo a feriti, ferito; d'aver avuto la stessa sorte di chi ha combattuto, di chi ha vissuto a lungo in trincea. Poi lasciò ricader la testina, fiacco, esausto, e i labbruzzi si schiusero a un gemito fioco simile a quello dei soldati che ritornano come fanciulli.

XVII.

Non ne avevano avuti mai tanti di « gravi », e la dama più vecchia se li prese tutti per sè. Poichè taluni non si poteva che lasciarli morire, la dama più vecchia assolse anche il compito d'attendere la morte che sale nel lezzo della cancrena gazosa come un'onda nera che sommerga i corpi e li risucchi. Un gigantesco alpino del territorio stesso, di Cedarchis, aveva chiesto del padre e poi della madre. Madre e padre erano giunti a piedi, come soldati anch'essi, per le vie dei monti, vestiti a festa, di nero, umili, muti, rispettosissimi, e non turbati tanto della « malattia » del figliuolo quanto della novità dell'ambiente e dell'ospitalità che credevano di ricevere in mezzo ai soldati. Fogliani si fece incontro alla madre, materno, e la trattenne sull'uscio mentre l'uomo aveva libero ingresso; e quella lo guardava stupita e senza lacrime, ma con la mansuetudine dei borghesi che obbediscono in guerra i militari. Entrò poco dopo e s'appressò pudica al lettino come un'estranea, senza tender le braccia, senza chieder baci, restando fra la dama e il suo uomo, fatta quasi più piccola e più vecchia: così guardò il suo figliuolo che moriva come attendendo la spiegazione del mistero da questi due che ne sapevano più di lei. « Muoio, » diceva il morente, ma non gli credeva. Credeva forse che il suo figliuolo, così bene assistito, vaneggiasse, e che dir *muoio* è meglio, è non morire.

— Stupido, minchione, — diceva invece il padre

Digitized by Google

chino sul letto, — non vedi che stai meglio, minchione?

Il padre non aveva sulle labbra che quelle due parole affettuose: *stupido, minchione,* ed anche *balòte* e *basoàl.* — No viòdistu che tu stas mior, balòte? — La madre non parlava per rispetto agli altri e al marito. Non s'accorse che il viso del figlio si faceva diafano, cereo, così che affinandosi assomigliava sempre più al viso materno, diventava quasi lo stesso, come se madre e figlio morissero insieme. Non s'accorse dell'agonia ch'era dolcissima nè di quelle mute ombre di morte che dagli zigomi si riversavano sulle gote e intorno alla bocca: le pareva forse di dover restare così in piedi, fra la signora e il suo uomo, per tutta la vita. Entra il tenente, e lei, mite, arrendevole, fa il gesto di lasciare il passo, un gesto d'ossequio, di disciplina, uno sguardo umilissimo, un niente. E fu nel momento stesso che l'ufficiale vestito del camice traeva di tasca le sue pinzette (Fogliani le vide con la coda dell'occhio) che la dama obbligò dolcemente quell'uomo e quella donnina, quella gente intontita, a uscir con lei sul pianerottolo, ben sapendo che il dottore si serviva del suo strumento per estrarre la lingua ai morituri: una lingua roseo-pallida, quasi bianca, aderente. Quei poveretti obbedivano sempre e si lasciarono così portar via, ma l'uomo era alterato e continuava a dire: — Stupido... minchione... — e anche *tòndul, balòte* e *basoàl,* e anche *macaco,* rivolto alla moglie che gli faceva segno di smettere.

L'altro, cancrenoso, in salone, era morto senza che nessuno se ne accorgesse. A un certo punto, come se sapesse ch'era difficile accostarglisi per quel fetor di necrosi, rifiutò l'infermiere e chiese al suo posto un convalescente che si aggirava in salone nei momenti gravi offrendo servizi. Erano dello stesso paese, ecco il mistero, ed ecco perchè l'infermiere veniva respinto con brontolii di cane arrabbiato. — Paesano? paesano? — Non poteva esser chiamato altrimenti: egli era a quel letto il padre, la madre, il paese. Ma poi anche quel disgraziato si cheta e il paesano si allontana come si sono allontanati da quell'altro letto padre vero, autentica mamma. Resta qualcuno in salone che si lamenta per il puzzo del 27. Nessuno s'accorge ch'è morto: senza paesano accanto, come muoiono tutti quassù, senza padre e madre e paese.

In un'altra di quelle stanzette dei « gravi » un altro era morto o moriva. Si vide giungere in fretta il cappellano con un involto, un libretto, un aspersorio e la stola violacea tenuta sul braccio; si vide sparire là dentro per giungere in tempo una volta almeno prima di sera. Fu Fogliani che richiuse la porticina dietro le spalle del prete, fu la dama più vecchia che si staccò dal letto per cedere il posto. Il morente rantolava fioco fioco come se dormisse. S'intuiva, rilevato dalle coperte, un apparecchio gessato che doveva serrargli come una corazza il bacino.

Il milite e la donna si scostarono per appoggiarsi alla stessa parete, non vicini. Il prete aveva indossato la stola violacea: leggeva le sue orazioni, un po' biascicando, presso il lettino. S'interruppe:

— Figliuolo, *domandiamo* perdono al Signore. Santissima Vergine, misericordia, misericordia di *noi*...

Milite e dama guardavano dalla parete come se lasciassero fare.

— Bacia, figliuolo. È il crocifisso, figliuolo, il crocifisso...

Labbra senza moto: il piccolo, piccolissimo Cristo le tocca senza animarle. Un fil di saliva colava ancora all'angolo della bocca e si rapprendeva grumosa e nerastra fra i denti serrati, tra gl'incisivi freddi, orlati di nero. Il prete sollevò pian piano un palpebra con far di dottore: l'iride apparve minima, miòtica, come una testa di spillo. Poi unse il pollice nella sua teca d'argento e lo passò sulla fronte, sulle mani, sui piedi al morente; e i piedi apparvero fra le coperte sollevate quasi marmorei, duri, rattrappiti, umili, incolti, con un callo al piccolo dito. La dama volse un poco il capo per non guardare, sì che la guancia sfiorò la parete. Il cappellano s'era tolto la stola e l'annodava ai ferri del letto.

— Lei rimane, Fogliani? Stanotte dovrò vegliare qui accanto. Nisi Pietro, un altro dei « gravi ».

Fogliani rimaneva: e mostrò una fascia di garza. Aveva avuto l'ordine di non aspettare che si raffreddasse la salma prima di legare con una fascia la mandibola al cranio: che non restasse penzoloni nella rigidità della morte.

Si rividero poi a notte alta, su quello stesso pianerottolo, in quella stessa penombra, poi ch'egli aveva voluto esser di guardia ed ella vegliava il suo « grave » che si sarebbe forse salvato. Ma era stanca, agitata, sfiduciata per quel senso di morte che ora, a notte alta, gravava nell'aria più che tutti i lezzi e fetori come il fetore di un'altra cancrena. A lui indicò la sua stretta panca nel vano.

— Si sdrai, si distenda. Riposi un poco. Ah che giornata! che notte!

Mostrò la coroncina del rosario per dir che avrebbe pregato, per non addormentarsi. Sparì. Ricomparve. Mostrò la coroncina del rosario per dirgli questa volta che pregare, oh Dio, non si può. Il pensiero di quelle salme nella camera mortuaria, l'una accanto all'altra, l'una più orrenda dell'altra, che non le dà requie un momento. Voleva un po' di calma e non sapeva a chi chiederla. A lui?

Si sedette sulla panca nuda, al suo fianco. Parlava a bassa voce perchè la parca luce e il silenzio non ridestassero echi, bisbigli, fluttuare di piccole ombre. Nisi Pietro, il suo « grave », dormiva tranquillo, tutto l'ospedale era tornato tranquillo dopo quella gran giornata di arrivi, d'operazioni urgenti e di morte: solo domattina, all'ora in cui si scoprivano le carni piagate e lacerate, gli arti sanguinosi, le ossa scheggiate, i crani aperti, il salone le sarebbe parso una bolgia infernale, un ammazzatoio, un luogo di tortura per innocenti e per fanciulli. Era così stanca, così avvilita che non si accorse di allungare la mano e di toccar quella del servo, che la sentì fredda fredda.

— Marino, e se non durassi? Se non potessi durare? Sapesse, sapesse! Quando l'ho vista la prima volta su quel pianerottolo, mi si fermò il cuore. Mi pareva di non poter più far nulla sotto i suoi occhi, avrei voluto partir subito per timore della pietà che avrei avuto io di lei, lei di me. Mi capisce? Invece... invece...

Aveva ritirato la mano. Sorrideva al pensiero d'essere seduta su una panca nuda, a fianco d'un compagno vestito da soldato, alle due di notte. Così, a poco a poco, pensando di sfogarsi, a voce bassissima, si tranquilliz-

Digitized by Google

zava. Aprire il suo cuore. Aprirlo al compagno d'ora, all'amico d'un tempo.

— Invece... invece, se ho resistito allo strazio, alla durezza del capitano, alla gelosia delle due colleghe che non m'avrebbero voluta, che m'han lasciato subito sola, se ho resistito, ecco, Marino, è perchè ho incontrato lei, è perchè quasi tutto quello che ho fatto l'ho fatto sotto i suoi occhi. Nessuno ha veduto, nessuno ha saputo e sospettato nulla, ma noi siamo stati più vicini e più uniti di quando eravamo soli nella sua stanzetta di Roma e credevamo d'amarci, d'essere... amanti! Oh, perdoni! Non dovevo ricordarle quel tempo...

Egli aveva ascoltato, quasi per umiltà, a capo basso. A questo punto alzò gli occhi e guardò la signora un po' stupito, come se pensasse di vederla diversa, e le vide infatti un volto più umiliato, più stanco, un volto di mamma in una strana cornice di lini monastici che lo immiserivano, un sorriso, una piega del labbro, certe ombre degli occhi, e le rughe! A voce anche più bassa chiese perchè ella non volesse ricordare quel tempo della sua vita.

— Perchè è lontano lontano. Perchè fu un errore. Perchè avremmo dovuto resistere, io a lei, lei a me. Venne la guerra, morì il mio figliuolo, morimmo tutti quel giorno: ma vede poi come accade anche a noi mamme e mamme di guerra? Si torna al mondo, si è qua di nuovo, si resta di qua. Oh, Marino, è perchè il mio figliuolo è morto ad Ursich che ho indossato questo abito, ma anche per espiare l'errore commesso. Lei non ne ha colpa, lei non è qui ad espiare, lei è qui soltanto a donarsi...

— No, no, — protestò offeso il compagno. — Chi si dona davvero dà il sangue. Chi si dona davvero non soffre nel suo orgoglio costretto, nell'umiltà imposta, ma — lei lo sa — nella carne. Quando si vedono questi fanciulli morir di cancrena, quando bisogna far sì che non si raffreddi una salma prima di legare con una fascia di garza la mandibola al cranio, chi non si crede colpevole chi crede di non aver commesso errori? io, perchè non sono *italiano?*

— È vero, il sangue, dà il sangue... — mormorò la signora come se ripetesse parole incomprensibili: — Il sangue... — Con quella mano, con quel fazzolettino tutto pesto che pareva un pezzetto di garza, soffocò un singulto di cui si udì l'eco nell'ombra. — Il mio figliuolo, il mio solo maschio, il mio Oscar... — Riprese con dolcezza dopo la lunga pausa d'affanno: — Si ricorda, Marino, quando ella mi diede i francobolli sammarinesi che mancavano alla collezione del mio Oscar? Era felice, felice! Che francobolli erano?

— Non so... Come vuol che ricordi?

— Lo si ricorda il tempo felice. Che francobolli erano, Marino?

— Forse... il francobollo da una lira rosso del 1892... due centesimi lilla... venti centesimi arancio...

— E quello che valeva più di tutti, quel francobollo di Sardegna « obliterato col timbro sammarinese », vuole che non me lo ricordi?

Parlavano d'un tempo remoto in cui pareva fossero vissuti fanciulli. Egli finì col veder davvero la sua infanzia china su quei rettangolini multicolori, allineati otto per otto, che ripetevano all'infinito la storia del suo paese anch'esso piccolo come un francobollo: le tre rocche, il Titano, l'effigie del Santo, la statua della Libertà, la Casa Grande, le piume di struzzo. Come non ricordarli i francobolli di Sardegna obliterati col timbro sammarinese? Gli occhi della sua infanzia ci si eran sciupati sopra, sul profilo del re di Sardegna!

D'un tratto la signora mormorò un piccolo nome:

— Ape... — ma poi portò il fazzoletto alla bocca come se si fosse pentita. Si era pentita di rievocare un caro fantasma?

— La mia Ape — continuò a voce anche più bassa, così che il compagno appena la udiva — la mia Ape le ha fatto del male, è stata cattiva, crudele... Le perdona? Le ha già perdonato?

Egli assentì, senza un fremito, senza una parola.

— Perdoniamoci. Anche Ape veste questo abito, vive la nostra stessa vita, assolve il suo compito. Siamo qui tutti a cancellare la nostra vita d'un tempo, errori di gioventù, frivolezze e debolezze di donna... Perdoniamoci, perdoniamoci tutti...

Si alzò leggerissima apparendo anche più alta e più bianca, indicò con gli occhi la stanza dove giaceva il suo ferito e lo invitò a seguirla là dentro. Avrebbero vegliato insieme, l'uno accanto all'altra, seduti, senza muoversi, senza parlarsi.

— Vieni? vieni?

Gli aveva dato del tu. Gli aveva preso anche una mano.

Il giorno dopo si riunirono ancora, milite e dama, per accompagnare in chiesa, e poi al cimitero, quelle quattro ultime bare.

Piovigginava. C'era ancora un po' di luce, correvan nebbie e fumacchi, le montagne si avvolgevano in densi sudari di brume. L'acqua stillava dalle visiere dei berretti. Ogni bara, coperta d'un panno bianco con la croce nera; la prima portata dai militi, le altre dai paesani in grande mantello e cappuccio.

In chiesa la sosta fu breve. Quattro bare posate in terra così: Licitra, Magni, Giraudo e Sardone.

Il solo prete ha l'ombrello. Poi vengono i bambini che portano la croce e la bandiera tricolore; le alte lucerne chiesastiche sostituiscono le torce. Vanno, vanno per una stradicciuola in salita, fra i campi devastati dall'ultimo autunno, in un campagna tutta molle e accasciata, per un sentieruolo ch'è quasi un torrentello, e gli ultimi del corteo — una dama, un milite, che quasi si toccano — vedono la prima bara alta di giù e poi la seconda e la terza e la colonna dei crocerossini spezzarsi e ricomporsi alle curve. Il cimitero è nudo, piccolino. Quattro fosse nere, aperte, spalancate, quasi nel mezzo. Il prete canta l'ufficio sotto l'ombrello: gli rispondono i bimbi e le donne e, più sommessa, la dama. Gli uomini calano la prima bara con le corde grasse di terra, poi la seconda, la terza, la quarta: e poi bisognerà gettare quattro pugni di terra a Licitra, Magni, Giraudo e Sardone.

— Si ricorda, Fogliani, di Sardone? Era lui che diceva: « Vorrei aver l'onore di guarire per la fine dell'anno »?

Così tornarono indietro, quasi a buio, milite e dama, con gli altri, dopo aver salutato con un po' di terra Licitra, Magni, Giraudo e Sardone.

Licitra; Magni; Giraudo; Sardone.

Digitized by Google

III. - SALVAM FAC REMPUBLICAM TUAM.

I.

Egli scese solo alla stazione di Rimini senza caricarsi lo zaino, ma tenendolo bonariamente per le dande come se fosse una valigia; ed era lieto della giornata fredda e serena. Ritornava soldato alla sua patria e con nel cuore un'eco di canti lontani che accompagnava una lunga infinita marcia di zaini:

In mezzo al mare ci sta una sirena,
il zaino fa male alla schiena...

Era l'ultimo giorno che indossava l'umile assisa: domani, prima d'alzarsi, la zia Mustìola gli avrebbe portato altri panni. Quale de' suoi vecchi abiti tenuti in serbo come ricchissime spoglie per più di tre anni avrebbe scelto la buona parente per lui? Gli avrebbe offerto anche il vecchio ferraiuolo al quale era stato aggiunto il bavero di pelliccia della più vecchia *cappa-rella* paterna? Egli sentiva di non tornar soltanto alla patria, ma anche alla vita d'un tempo, ed erano due sensazioni quasi uguali e pure distinte, due boccate d'aria piacevoli. Piacevole anche esser solo, non veduto e non riconosciuto, passar nella strada anonimo come un soldato, non degnato d'uno sguardo e d'un sorriso o della parola ingombrante che s'ha per il reduce. Ora che la guerra era finita, non era qui la sua patria. La patria vera era lassù: la montagna. Riconquista ideale, incruenta, dopo tanto sangue veduto versare e stagnare, dopo tanta carne veduta sbrindellata e ricucita. Gli pareva di rifar con la mente a poco a poco la sua lunga *via crucis* di crocerossino da ospedale a ospedale, di riveder tutte le ville venete, scuole di campagna e cascine e fienili, pieni di letti, di feriti, di mutilati e di morte, le tende grige coi posti di pronto soccorso, i vasti giardini lasciati ai convalescenti, la bandiera bianca e azzurra della Repubblica intrecciata al tricolore e al vessillo crociato in cima a un tetto, a una tenda. Ricordava il giorno che aveva lasciato l'ospedale di guerra 52 perchè la Repubblica aveva costituito un suo ospedaletto da campo sulla via di Trieste, con personale suo, con materiale suo, con mezzi suoi, con pietà ed anima sua, ed egli aveva dovuto unirsi ai compagni e ridiventare un sammarinese di guerra all'ombra della cara bandiera azzurra e bianca. Ricordava il saluto della dama infermiera, e il saluto del capitano che gli aveva chiesto scusa a suo modo d'aver maltrattato lui qualche volta, e più che lui San Marino; mentre San Marino piccolo e povero non aveva dato un solo crocerossino perfetto, ma autentici volontari di guerra, due gloriosissimi morti, ed ora si prendeva il lusso spavaldo dell'Unità tutta sua. Ricordava la gioia dell'arrivo in quella prima scuoletta di San Lorenzo di Fiumicello dove qualche compagno l'aveva perfino abbracciato rievocando i due morti, il povero Simoncini, il povero Serafini, e l'ansia e quasi il timore di quando si era avvicinato a Marino Arienti del Borgo chiedendogli di lei, dell'Agatina. (Perchè allora aveva chiesto dell'Agatina? Perchè aveva stretto amicizia con quel rozzo e forte Marino Arienti del Borgo e perchè avevano parlato insieme, tante volte, delle fanciulle del Borgo e dell'Agatina?) Ricordava come la piccola Unità avesse seguito le vicende della guerra, come fosse stata sconvolta dopo Caporetto, come ripiegasse e si dislocasse di villa in villa, di fiume in fiume, percorsa dai proiettili laggiù fino a Melma sul Sile. Da Melma a Preganziol, a Mogliano, a Marocco, a Casier, a Monastier: Piavè, Grappa, Vittorio, vittoria; e la vittoria e l'armistizio e la pace e il ritorno fra echi d'inni e tumulto di reduci:

In riva dell'Isonzo
ci sta Santa Lucia,
se vuoi morire giovane
t'insegnerò la via...
Bomba c'è... Bombacè...

Immagini lugubri e oscene: la rotula d'un ginocchio fratturato che ha cominciato a necrosarsi e fiorisce tutt'intorno le macchioline rosse della risipola; piedi rosi dal gelo, coi tessuti gonfi, con le dita che anneriscono, perdon le unghie, si raggricciano, muoiono; una gamba amputata e un troncone rosso che sgorga sangue a zampilli dai vasi recisi; ordigni spaventosi come l'amputante e la sega o il bastone a foggia di clava, anello in cima e intorno punte di ferro, con cui il nemico finisce feriti gravi e avvelenati dai gas; bombe Sipe, petardi Thevenot; la spalla rasa di Musso Carlo e la ferita di Mattia Pietro fanciullo; montagne che ribollono di esplosioni ed esplosioni che assumono atteggiamenti umani nel cielo; strade irte di recipienti vuoti di gas asfissianti e case mutilate che levano a Dio moncherini enormi di travi; due ciechi dalla faccia nera come abbrustolita da una bomba a mano e la sensazione d'un suo piccolo taglio, d'una semplice scalfittura all'indice o al medio e la vergogna d'entrare in sala di medicazione con quel dito teso e il terrore del poco sangue versato... Ah no, basta! Basta sangue, basta pus, basta necrosi e basta morte: questa è la pace e la vita.

Il ritorno dalla guerra del sammarinese, dalla guerra non guerreggiata, aveva un'altra dolcezza, s'illudeva d'altre speranze, ed egli aveva voluto esser solo. Si compiaceva con sè stesso d'aver preceduto i compagni, d'essersi perfin liberato con un'astuzia della compagnia del suo buon Marino Arienti che gli era stato sempre fedele. Solo col suo cuore gonfio di rammarichi e di memorie e forse a piedi egli avrebbe salito il suo monte. Strane cose e parole egli aveva udito e letto in quei giorni. Gli era stato detto o aveva letto che ora, a guerra conclusa, un'intera generazione si vedeva stroncata nella pienezza ormai raggiunta della sua esistenza: gli uomini di questa generazione ritornàvano da questa guerra già vecchi, disfatti. Egli si chiedeva camminando s'egli si sentiva già vecchio, disfatto. Rispondeva subito: — No! — Respingeva quest'accusa fatta alla sua stessa giovinezza. Si sentiva salvo e quasi immune per non aver odiato, per non aver combattuto, per non aver ucciso e fatto uccidere e per non essere neppure rimasto in disparte; e come non toccava lui questo male del dopoguerra e della pace non toccava i suoi compagni e il suo paese intatto, intangibile.

Soldato non più: pellegrino. Il suo caro zaino aveva alcunchè del fardello, le dande eran le cocche d'una bisaccia che si potevan legare a un bastone da tener su la spalla.

(Continua) (*Disegno di Enrico Sacchetti*).

MARINO MORETTI

Digitized by Google

Varietà

LA STORIA DEL SERPENTE DI MARE

di ALBERTO DE LORENZI

Ultimamente è tornata a galla la domanda bizzarra: il serpente di mare è una favola? Da tempi immemorabili, alcuni navigatori di tutte le nazioni hanno affermato d'aver visto, o almeno intravisto, un animale mostruoso natante alla superficie dei mari e rassomigliante, più o meno all'aspetto e all'andatura, a un serpente gigantesco. Citare gli autori che ne hanno parlato « de visu » e « de audito », specialmente da Olans Magnus (1522), fino a Oudemans (1892), passando per Gemer (1560), Aldovrandi (1599), Jonston (1653), Ramus (1678), Pontoppidau (1720) Gede (1734), Mac Quhac (1848) Guy (1856), Morgan (1858), Dravar (1875), ecc., sarebbe andar troppo per le lunghe, tanto le descrizioni scritte e i disegni sono lontanissimi dall'accordarsi le une con gli altri. L'immaginazione dei marinai, poi, è particolarmente fertile e dispostissima a ingrossare, a deformare ciò che essa vede, o anche a creare di sana pianta quelle leggende di cui s'è arricchito il folklore delle popolazioni marittime. Ecco senza dubbio perchè, nonostante la molteplicità delle testimonianze, il serpente di mare è rimasto, per così dire, allo stato mitico, e ha spesso provocato il divertimento dei lettori di giornali.

Gli strani animali del mare.

Tuttavia, certi fatti hanno fermata l'attenzione degli scienziati. In primo luogo la comparsa dell'articolo di Oudemans: « The great sea serpent », nel quale questo naturalista, stimatissimo in Olanda, ha riprodotte e criticate le centosessantadue osservazioni riportate dal 1552 al 1890, e cioè sia in diversi lavori, sia in un numero notevole di pubblicazioni scientifiche; in secondo luogo, un rapporto di Racovitza, vicedirettore del laboratorio Arago di Banyuels, alla Società Zoologica di Francia, rapporto letto il 13 gennaio 1903 e inserito nel bollettino di questa società, rapporto basato principalmente sulle osservazioni del luogotenente di vascello Lagresil fatte nel 1897 e 1898 nella baia d'Along; e finalmente le nuove osservazioni raccolte nel 1904 negli stessi paraggi dai luogotenenti di vascello Peron e L'Eost e l'inchiesta aperta nel 1922 dall'« Ouest-Éclair », alla quale prese parte Rudyard Kipling. A tutto questo, si aggiungono delle considerazioni biologiche che non sono senza interesse. Le esplorazioni scientifiche dei mari hanno messo in luce degli animali assolutamente strani, dei quali non si potrebbe prevedere la straordinaria conformazione. Così, tra certi pesci dei grandi fondi, è quello strano « diavolo di mare » (*manta birostri*), specie di razza cornuta che si può vedere nel museo di storia naturale di Parigi. Da allora, l'esistenza d'un gran serpente di mare sembra meno improbabile, ma siccome non è stato visto che da abbastanza lontano, per poco tempo, a metà nascosto dai flutti e quindi in maniera incompleta, e siccome specialmente non è stato mai possibile impadronirsi di qualche individuo, s'è indotti a fare tre domande egualmente controverse. 1) Quali caretteri gli attribuiscono gli osservatori? 2) Non v'è confusione con una specie nota? 3) Infine, risoluta la seconda domanda negativamente, a quale famiglia zoologica riferirlo?

È lo stesso animale?

Anche lasciando da parte le vecchie descrizioni, quelle degli osservatori contemporanei vanno così poco d'accordo, che s'arriva a domandarsi se si tratti dello stesso animale. Lagresil, che ha visto a parecchie riprese un paio di questi animali, attribuisce loro un corpo serpentiforme, liscio e rotondo, d'una ventina di metri di lunghezza, grigio, con natatoie nere, il collo lungo e assottigliato, il dorso munito d'una cresta pelosa, la testa a criniera, più o meno distinta, rassomigliante a quella di una foca, e fornita di due buchi aperti dai quali la bestia soffia rumorosamente, e infine una lunga coda sfilata. A Peron e a L'Eost il corpo è apparso semicircolare, appiattato, senza natatoie visibili, con una testa triangolare un po' macchiata di giallo e ricoperta di squame o di peli. Nel 1903 Bartlett e Gretz credettero di vedere una testa sfilata armata di due denti e un corpo fusiforme a riflessi verdi. Per Mac Quhac, la testa era rotonda e calva e rassomigliava a quella d'un « congro » gigante. Da queste segnalazioni abbastanza divergenti, non vi sono, insomma, che due indicazioni un po' sicure: l'aspetto serpentiforme dell'animale che si sposta a ondulazioni verticali, e la sua maniera di respirare, che, obbligandolo a risalire alla superficie dell'ac-

Digitized by Google

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

LASTRE FOTOGRAFICHE
M. CAPPELLI
LE MIGLIORI

Archivio Araldico
VALLARDI
MILANO - Via Stelvio, 2
Ricerche di STEMMI e NOTIZIE GENEALOGICHE
CHIEDERE IL PROGRAMMA

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
Flac. con istruzione L. 16,30 franco.
J. RATIE, phen; 45, r. de l'Echiquier, Parigi — Milano: Fia Zambeletti, 5 p. S. Carlo. Napoli: Lancelotti 25 P. Municipio. Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

qua, sembra avvicinarlo più ai pinnipedi che ai cetacei. Inoltre, è un animale timido nonostante la leggenda rara ma cosmopolita, perchè è stato incontrato sotto tutte le latitudini, benchè d'ordinario a lunghi intervalli.

L'opinione di Kipling.

In presenza di queste differenze nelle descrizioni, si domanda se non vi sia confusione possibile con qualche altro animale, con il platuro (*platurus colobrunis*), per esempio, o col pesce nastro. Ma il platuro, vero ofidio dai denti velenosi e dal corpo coperto di squame, non ha che un metro e cinquanta di lunghezza e frequenta sopra tutto i piani erbosi della costa occidentale del Pacifico, e il pesce nastro, la cui statura, è vero, può raggiungere dieci metri, è piatto, di colore argentato, anche esso ricoperto di squame, senza la minima traccia di criniera o di cresta dorsale vellosa. La confusione non è dunque ammissibile. Se il serpente di mare esiste — e per il momento si può accettare questa ipotesi — esso appartiene certamente a un'altra specie. Ma quale?

Mac Quhac vi trova una certa rassomiglianza per la testa con un congro gigante. Rudyard Kipling afferma che esso non è che un pescecane mostruoso. Ma è dunque un pesce? Non si conoscono pesci ornati di criniera e di peli, dal collo flessuoso, dalla coda sfilata, che nuotino per ondulazione verticale e che vadano per delle ore a trastullarsi alla superficie del mare con la testa fuori dell'acqua, soffiando strepitosamente l'aria. Non è neppure un ofidio, nonostante il nome che porta poichè, fatta astrazione della questione delle squame, il vero serpente non ha natatoie o membra in forma di natatoie, e non presenta nè restringimenti del collo nè dilatazioni del torace, nè si presenta in opposizione formale, d'altra parte, coi caratteri anatomici e le condizioni di vita degli ofidi. Non sarebbe allora un sauro?

È l'opinione adottata, sembra, da G. Toudouze in una rivista, organo della Lega marittima e coloniale francese. Per lui, il gran serpente di mare discenderebbe dal celebre mosasauro, sauro dei mari giurassici, il quale attraverso i tempi cretacei e terziarii, si sarebbe perpetuato fino ai nostri giorni, modificando le sue forme sotto l'influenza della vita pelagica, grazie alla quale egli ha potuto sopravvivere ai congeneri, i grandi sauri scomparsi. Disgraziatamente non v'è molto rapporto tra i mosasauri ricostruiti da Cappe, animali tutto d'un getto, dal corpo ricoperto di grosse squame, e il serpente di mare figurato con una criniera che si stende, sembra, intorno alla testa e alle spalle e fino alla coda, dal collo assottigliato e dalla lunghissima coda, segnalato per una lunghezza che varia, secondo gli osservatori, da venti a cinquanta metri e più, mentre quella dei tipi di mosasauro che si posseggono non sorpassa i sette od otto metri.

Un mammifero affine alle foche.

Non rimane più dunque che d'affrontare l'ipotesi di Oudemans, accettata da Racovitza e dalla Società Zoologica francese, che vuol fare del gran serpente di mare, designato dallo scienziato olandese sotto il nome di megofia un mammifero pinnipedo affine alle foche e alle otarie. Questa maniera di vedere spiega evidentemente la criniera scapolare e la cresta dorsale villosa, l'aspetto liscio, la rotondità del corpo, le natatoie scorte nel numero probabile di quattro e rappresentanti le membra, l'obbligo di salire alla superficie a respirare l'aria di tanto in tanto e a rigore la resistenza prodigiosa, sotto l'influenza dell'adattamento progressivo, d'un carnivoro terrestre alla vita marina esclusiva. Ma come disconoscere, d'altra parte, che il posto così assegnato al megofia nella classificazione non sembri incompatibile con lo spostamento ondulatorio che gli osservatori sono unanimi o quasi a concedergli, e che comporta un'eguaglianza e una flessibilità della colonna vertebrale che nessun mammifero può possedere a un grado simile? Tutto ciò che si può dire dell'ipotesi di Oudemans si è che in certi punti soltanto essa sembra meno inverosimile delle altre.

Che concludere? Si tratta d'una specie antichissima dalle affinità complesse e incerte, che si sarebbe conservata col favore delle condizioni poco variabili dei grandi fondi marini, la cui esplorazione ci riserva ancora tante sorprese? Noi non ne sappiamo assolutamente nulla, e finchè non saremo pervenuti a catturare un megofia e a esaminarne la struttura, avremo il diritto di sospettare della sua natura, e nonostante le osservazioni recenti di metterne in dubbio l'esistenza.

ALBERTO DE LORENZI

La base chimica dell'individualità

di J. A. CAMBERWELL

Uno dei fatti più importanti della vita è la individualità. Ogni creatura viva è se stessa e non altro. Un cristallo d'allume è identico a un cristallo d'allume, ma è assolutamente diverso dal cristallo di quarzo. Esso ha la specificità ma non l'individualità.

Non s'intende che si possa tirare una linea rigida e ferma fra le cose non viventi, senza individualità, e le creature viventi con l'individualità. Ma per i propositi pratici v'è una differenza significante. Una stella differisce da un'altra nello splendore; ma v'è un'altra specie di differenza fra una rosa e l'altra, fra un'aringa e l'altra, fra due cani appartenenti alla stessa covata. San Paolo parlava di specificità quando diceva: « Tutta la carne non è la stessa carne, ma v'è una carne degli uomini e un'altra delle bestie ». Ma la individualità e l'idiosincrasia è, per dir così, la specificità in miniatura.

Digitized by Google

Idiosincrasia fisica.

La parola individualità è spesso usata per denotare una semplice forma di personalità. Essa significa che la creatura è un'unità in sè contenuta. Un cantuccio d'un semplice animale, come una spugna, può esser troncato senza alcun danno alla sua vita particolare o a quella della sugna. Ma noi non possiamo fare questa specie di giuoco con un uccello, dove anche un taglio minimo o una lesione può essere fatale. In questo senso, una individualità significa un'interezza unificata, e quando v'è un'interezza ben definita non solo del corpo ma della vita mentale e psichica, noi parliamo di personalità. Di questa però vi sono molti gradi che culminano nell'uomo, la cui personalità supera quella di qualunque altro essere creato e può meritare una speciale denominazione.

In questo articolo, la parola individualità è usata in un senso diverso per riassumere le particolarità d'un individuo che lo fanno lui stesso e nessun altro. Perchè il cibo d'un uomo, per esempio il latte e le uova, dovrebbe essere veleno per un altro? Perchè devono due fratelli differire spesso più profondamente di due cugini? Perchè deve un'aringa di Loch Fyne (se ve ne sono più), essere molto diversa da un'aringa della costa orientale inglese? Perchè noi siamo identificabili con le nostre impronte digitali? Perchè un uomo è particolarmente soggetto a certe malattie o agli assalti di certi microbi, mentre un altro è turbato da questi ma forse da altri? Insomma, perchè ciascuno di noi ha la sua propria individualità?

Variabilità.

La relazione ereditaria fra i parenti e la prole, fra i progenitori e i discendenti, assicura un'inerzia vitale e sostiene una specifica identità da generazione a generazione. Noi non raccogliamo l'uva dai rovi o i fichi dalle ortiche; e la ragione si trova in ciò che è chiamata la continunità germinale. Ma insieme con la tendenza a persistere, v'è la tendenza a cambiare, e questa variabilità è uno dei segreti centrali della vita. Solo in una maniera confusa qualche biologo intende l'origine del nuovo, specie del qualitativamente nuovo. Ma nelle minute manovre che occorrono prima, durante e immediatamente dopo la fertilizzazione delle cellule nell'uovo, vi sono occasioni — ben note ai biologi — per nuovi mutamenti e combinazioni dei caratteri ereditari. Un'eredità è come un mazzo di carte: si tratta e si mischia il mazzo al principio di ogni vita nuova. Qui noi abbiamo la ragione fondamentale della individualità. Essa dipende in parte dal mischiare le carte ereditarie, e in parte da misteriosi mutamenti delle stesse carte.

In un recente studio di Arcibaldo E. Garrod, professore di medicina nell'università di Oxford, s'attira l'attenzione sulle basi chimiche, tanto della specificità quanto dell'individualità. I cristalli del sangue di un asino sono diversi da quelli d'un cavallo; il grasso della pecora è diverso dal grasso del maiale; il latte d'una capra è diverso da quello della mucca; i sali della bile del cane sono diversi da quelli del gatto; e similmente così per tutto. Come Gauthier mostrò lungo tempo fa, una specie d'uva differisce dall'altra nella sua composizione chimica.

Le nostre proteine.

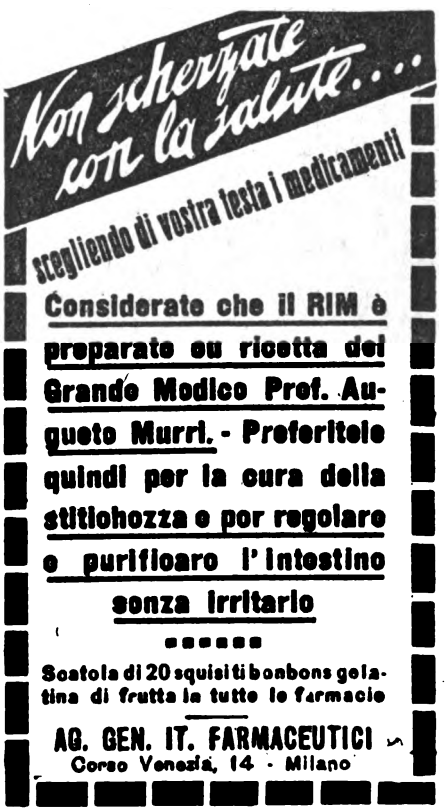
Per dirla brevemente, le diverse specie differiscono l'una dall'altra nei loro dominanti composti chimici e nel loro prevalente procedimento chimico (o metabolismo). Tutta la materia viva include come il suo componente più essenziale un misto di proteine, e l'opera di Emilio Fischer e altri « ha rivelato possibilità di quasi infinite varietà nei raggruppamenti e nelle rappresentazioni proporzionali dei venti diversi acidi di amina e di acidi di diamina, dei quali sono formate le molecole di proteina ». Ci devono essere milioni e milioni di possibilità e « possiamo credere che vi sono proteine speciali per ogni specie e veramente per ogni individuo in una specie ».

Questa è la base chimica dell'individualità. Ogni uomo è il suo proprio laboratorio; e nel riconoscere questa verità, noi non ci diamo alla falsa semplicità d'una opinione materialista, giacchè non v'è ragione di supporre che l'aspetto psichico di una creatura viva sia meno reale dell'aspetto fisico o chimico. La mentalità è reale quanto il metabolismo. Le due cose sono forse i due lati d'uno scudo; la superficie convessa e concava d'una cupola. Perciò, quando parliamo della base chimica dell'individualità, non implichiamo necessariamente che non vi sia anche una base psichica. Forse, se noi potessimo combinare con precisione le frazioni di realtà che conosciamo, vedremmo le due basi come una.

Particolarità individuali.

Appunto come le diverse specie in un genere differiscono dall'altro nella struttura e nella condotta chimica, così avviene con l'individuo. Qui noi abbiamo la reale spiegazione, di molte familiari idiosincrasie fisiche — l'immunità di fronte a una malattia e la suscettibilità di fronte a un'altra — l'effetto particolare di certi cibi e droghe e le ingenite pertubazioni nel procedimento chimico che giustificano certe sottili, ereditarie malattie costituzionali. Tutto dipende dalle particolarità nella composizione ereditaria.

In certi casi, può avvenire che qualche lineamento minuto si distacchi dalla costituzione ereditaria, col risultato, forse, che un fermento speciale venga a mancare nell'adulto, disingranando così qualche angolo del meccanismo. In altri casi sembra che il difetto stia nel sistema regolatore che armonizza molte delle funzioni del corpo. In altre parole, vi può essere eccesso o deficienza o perturbamento nell'attività di quelle glandole, le cui funzioni sono di accelerare o di rallentare il metabolismo generale del corpo. Quando il pendolo oscilla troppo lontano in una direzione, ci può essere un nano, quando oscilla troppo lontano nella direzione opposta, vi può essere un gigante, e questi non sono che diagrammatici esempi d'idiosincrasia.



Digitized by Google

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente
e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola
franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBE movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. Il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Il professor Garrod paragona le glandole dello sviluppo a « un sistema di pesi e pulegge in equilibrio stabile, nel quale la rimozione di qualche peso sconvolga l'intero sistema ».

Ciò che non ereditiamo.

Si comprenderà bene che molte delle disarmonie del corpo non possono esser descritte che come mali dei quali la nostra carne è erede. Sono dovuti all'ambiente che ci circonda, alle abitudini e alle occupazioni insalubri o alla nutrizione deficiente (che è molto diversa dall'aver troppo poco da mangiare), o alle velenose influenze dei microbi invasori. La triste influenza dell'introduzione d'un piccolo polline estraneo è bene illustrata dalla ben nota « asma del fieno » dove la causa che genera la molesta malattia è un misero pizzico di polline portato dal vento.

Ciò che abbiamo discusso sono le ingenite idiosincrasie costituzionali che possono essere serie abbastanza in se stesse da turbare profondamente il corpo; il che può, d'altra parte, attribuirsi semplicemente a predisposizione, alla suscettibilità di influenze più o meno estrinseche di carattere deleterio. La tendenza dei recenti studi è di suggerire che queste predisposizioni o suscettibilità ingenite o germinali possono ammettere una natura chimica. Così sulla più alta curva della spirale, noi ritorniamo, come indica Arcibaldo Garrod, a qualche cosa molto simile alla dottrina della diatesi che era tanto in voga nei giorni dei nostri nonni. Ma la differenza è questa: che mentre la diatesi soleva esser solamente una parola dotta per una tendenza o predisposizione vagamente determinata, essa è ora di nuovo definita come individualità chimica.

Modelli nuovi.

Ma non si deve lasciare l'argomento senza toccare la nota positiva. In tutte queste discussioni, noi siamo disposti ad aggravare i caratteri minori, quali i difetti, le magagne e le malattie. Il fatto è che per ragioni pratiche, una maggiore attenzione scientifica è stata dedicata al complesso lato delle cose. Fortunatamente però vi sono, in fatto d'eredità, nuove iniziative individuali dal lato del più come anche dal lato del meno. V'è, cioè, un'individualità progressiva come una individualità regressiva; vi sono centinaia di nuovi inizii umani che non sono genii, pure sono benvenuti come fiori nuovi. Essi rappresentano un nuovo punto di vista, un nuovo modello mentale e psichico. È da augurarsi che genitori e insegnanti riconoscano meglio la promessa incalcolabile di queste nuove idiosincrasie quando esse esistono evidentemente, poichè in queste promettenti idiosincrasie noi discerniamo il materiale greggio dalla evoluzione progressiva.

J. A. CAMBERWELL

L'intelligenza dei ragni

di GIUSEPPINA ANSALDO

Si sentono sempre delle esclamazioni di meraviglia per l'intelligenza delle formiche e delle api, ma i ragni non sono apprezzati al loro giusto valore. Questo avviene in parte per il vieto pregiudizio che persuade molte persone a considerarli come repulsivi; in parte perchè non si prestano così facilmente alle osservazioni come le formiche e le api. Essi sono quasi sempre solitari e individualisti nella loro maniera di vita, e sono spesso straordinariamente esclusivi. Possiamo considerarli senza pregiudizio, e chiedere se essi hanno almeno una mente come le formiche e le api?

Imprese dei ragni.

Vi sono parecchie specie di ragni che fanno dei viaggi aerei sui fili portati dal vento, certo una bella impresa. Ma immaginarono deliberatamente questo straordinario fatto d'aviazione nei passati tempi e sanno oggi che stanno facendo? Il ragno d'acqua, appartenente a una razza terrestre che respira l'aria, fa una cupola di seta fra le piante acquatiche, o la fissa al letto dello stagno, la riempie d'aria asciutta portata giù dalla superficie, aggrappata fra i peli del suo corpo impermeabile. In questo nido sono messe le uova e la prole viene allevata. Anche questa è una bella impresa, ma tutte le femmine d'argironeta pare che costruiscano la tela sott'acqua con la stessa efficacia. Qualunque intelligenza sia stata richiesta durante l'evoluzione della razza, quello che i ragni fanno oggi ha tutta l'aria e la certezza della condotta istintiva. Ciò non dà l'indizio dell'intelligenza.

Istinto o intelligenza?

La convinzione di molti scienziati è che in varii gradi la condotta istintiva è soffusa di consapevolezza e sostenuta dallo sforzo; ma questo ha bisogno di prove. L'istinto è un potere ingenito ereditario di fare apparentemente delle abili cose, e ciò che spesso è sorprendente nella condotta istintiva è l'assenza apparente d'un intelligente giudizio di ciò che si fa.

Nessuno può mancare d'ammirare la tela del ragno del giardino. Considerata nella sua bellezza e nella sua compiutezza, è un capolavoro. Se potessimo farla anche noi, saremmo orgogliosi per tutta la vita. Per mancanza di qualche cosa da dire, la chiamiamo un lavoro d'arte; pure sappiamo che l'arte significa dare un'espressione significante a un'idea o a una emozione, e il termine non s'adatta alla tela del ragno. La ragnatela è un lavoro d'arte istintiva non d'arte intelligente.

Cercando qualche criterio che indichi la intelligenza come l'istinto, noi troviamo

Digitized by Google

qualche soddisfazione nella condotta dell'adattabilità. Una ragnatela tessuta fra due scogli sulla sponda del mare, corrisponde al tipo della sua specie, ma mostra alcuni fili in più che corrono in direzione opposta a quella del vento prevalente, e alcuni di essi tengono rigidi alcuni altri. Qui v'è plasticità: uno speciale adattamento che tende di impedire alla tela di essere strappata. In questo c'è un indizio d'intelligenza.

La tela col contrappeso.

V'è un certo numero di casi come questo in cui la tela è costruita in modo specialmente adatto a soverchiare le difficoltà. A volte vi sono dei piccoli pesi legati all'estrema linea base d'una tela verticale. Essi servono a tener rigida la tela e a farla più efficace per la caccia agli insetti. I pesi ci rammentano delle pietre che noi a volte vediamo pendere dalla copertura dei pagliai o anche dal tetto di paglia d'una capanna. Pure la linea ultima di fondamento d'una tela è spesso legata da fili a sassolini sul terreno, così che si può considerare che i sassolini non siano stati sollevati per caso. Ma neppur questo persuaderebbe dell'intelligenza dei ragni. Similmente quando una tela orrizzontale è tessuta attraverso un fosso o un torrente e involge il trasporto almeno del primo filo dall'azione del vento, non dobbiamo credere troppo a una efficienza indubitabile, poichè questo è soltanto la estensione d'un metodo usato da molti ragni per brevi distanze; cioè far sì che uno sbuffo d'aria tiri il filo in modo che l'estremità s'attacchi un po' lontano.

Istruzioni per esperienze.

I ragni sono molto miopi, ma hanno uno squisito senso del tatto e anche un acuto senso chimico, talvolta olfattorio. Come moltissimi altri animali stabiliscono certi stimoli sensori e certe azioni. Così spesso è stato osservato che quando un ragno aspetta in un nido vicino alla rete, congiunto alla rete con uno speciale filo di seta, esso reagisce in maniere diverse e appropriate secondo la natura del visitatore che fa vibrare la rete. Può essere che una mosca vi si divincoli, o una vespa o un altro ragno, per ciascuna di queste bestie v'è una risposta appropriata dipendente in parte almeno da associazioni che sono state stabilite su una base di esperienze discriminanti individuali. Questo ci porta più vicino a ciò che si possono chiamare indizi d'una intelligenza.

Ma la specie di condotta che ci sembra più convincente è quella studiata dal professor Dahl, uno dei più attenti osservatori di ragni. Un ragno saltatore era solito a essere alimentato con mosche domestiche. Gliene fu offerta una ch'era inzuppata di trementina, e sebbene il ragno saltasse secondo il solito, si ritirò in fretta innanzi al forte odore. Fece questo per tre volte successivamente; ma dopo tre disappunti, non potè più essere indotto a muoversi. Anche una mosca comune, che non era stata inzuppata nella trementina, non eccitò alcuna risposta; ma poche ore dopo il ragno la prese. La mattina prossima esso saltò su una mosca con la trementina, ma si ritirò come prima. Per il resto di quei giorni non guardò nessuna mosca, ma si comportò normalmente con un moscerino normale. Questo è un semplice esempio della specie di condotta che sembra implicare una punta di giudizio, appunto un po' del potere di mettere due e due insieme, un lampo almeno d'intelligenza. Così si può concludere che un ragno ha un po' di discernimento.

GIUSEPPINA ANSALDO

La nostra dipendenza dal mondo delle piante

di ANSELMO LATTANZI

In questi tempi d'evoluzione urbana, di invenzione meccanica e di chimica sintetica, è bene ricordarci del nostro debito al mondo delle piante. Non dipendiamo dai fiori dei campi per la nostra esistenza di giorno in giorno. Come si può provarlo?

Anche se diventassimo completamente carnivori, sdegnado il cibo vegetale, non toccando il pane, non potremmo liberarci dalla nostra dipendenza dalle piante, poichè gli animali che noi mangiamo sono per la maggior parte vegetariani e, in senso profondo e rigoroso, ogni carne è erba e ogni pesce è diatomea. A lungo andare, ogni cosa dipende dal potere di fotosintesi della pianta verde, cioè dalla fabbricazione dello zucchero e altri idrati di carbone, dal biossido di carbonio e dall'acqua. Ma oltre gli idrati di carbonio e i grassi, vi sono composti di carbonio, di nitrogeno o proteine, e per la fornitura di queste parti essenziali del nostro cibo, come la caseina del cacio o l'albumina dell'uovo, noi siamo sempre, dopo tutto, dipendenti dalle piante verdi. La più importante trasformazione chimica del mondo, perchè è la più fondamentale, è la fotosintesi che avviene nell'interno delle foglie verdi.

Vitamine.

Ciascuno sa oggi che una dieta può essere teoricamente completa quando contiene idrati di carbone, grassi, proteine, alcuni sali e l'acqua, e può risultare poco soddisfacente, perchè non include le vitamine. Se queste sono vere sostanze chimiche che possono essere isolate, o se sono speciali stati delle sostanze più ordinarie, è ancora alquanto incerto. Non discuteremo qui la difficile questione, ma noteremo due fatti che indicano due diverse di-

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

Digitized by Google

I PAVIMENTI E L'IGIENE

Un pavimento veramente igienico per l'abitazione dovrebbe essere impermeabile, privo di connessure e facile da pulire, per modo da eliminare il pericolo della diffusione dei germi nocivi mediante la polvere che ne è il veicolo.

Il pavimento che a giudizio degli igienisti risponde meglio a queste esigenze è il Linoleum, perchè esso ha tutte le caratteristiche suaccennate e inoltre, per la sua composizione a base di linossina, è dotato di un forte potere battericida che secondo le ricerche del Fritz, del Biancotti e di altri scienziati, rapidamente distrugge i microrganismi depositi sulla sua superficie.

Per queste sue proprietà il Linoleum è particolarmente adatto per la pavimentazione di ospedali, case di cura, sanatori e per le abitazioni in genere, dove la sua resistenza a tutta prova al logoramento e l'eleganza della decorazione a colori e disegni indistruttibili (ciò vale specialmente per i tipi di Inlaid) rendono il pavimento più economico, se si tien conto della durata e degli effetti artistici che si possono realizzare.

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25.60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

Dovete Dimagrire

Fate presto se non volete che il grasso vi invada, e vi condanni quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo, le

Pilules GALTON

Queste meravigliose pillole agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre, delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inoffensive ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obeso. Vivete come chiunque poichè potete ricuperare svelteza, salute, gioventù, prendendo semplicemente le PILULES GALTON.
J. Ratié, pharm., 45, rue de l'Échiquier Paris.
Depositi: Farm. Zambeletti P. S. Carlo 5, Milano. — Farm. Tarrico, Torino. — Farm. Manzoni, Via di Pietra, 91, Roma. — Farm. Lancellotti, P. Municipio 15, Napoli, ed in tutte le principale farmacie.
Il flacone: L. 20.80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

rezioni. Dall'olio di fegato di merluzzo col ricco contenuto dell'importante vitamina A (la cui assenza significa rachitismo), è possibile ottenere un elisir, alcune gocce del quale equivalgono a un cucchiaio da tavola di olio.

Un'oncia meravigliosa.

Al primo aspetto, questo fa pensare che c'è qualche speciale sostanza presente, la vitamina A. Può essere osservato che quattro medici biochimici giapponesi affermano d'avere isolata una vitamina ch'essi chiamano biosterina — un'oncia durerà per tutta la vita — dall'olio di fegato di merluzzo e dalle foglie verdi. D'altra parte, è stato dimostrato, in un caso almeno, che l'inefficiente può diventare efficiente per lo sviluppo fisico e la salute, se si è irradiati dai raggi ultravioletti; un fatto notevole che sembra suggerire che l'irradiazione ultravioletta produca la formazione d'una vitamina o nel cibo stesso o nel corpo dell'animale che lo mangia. Ma il punto principale è semplicemente questo, che mentre l'uomo si piglia le sue vitamine dal burro, dalle uova, dal latte e da altri prodotti animali, sono le verdi cellule delle piante l'originale e fondamentale sorgente del rifornimento.

Ma noi dipendiamo dalle piante non solo per gli idrati di carbone, i grassi, le proteine e le vitamine, ma anche per l'aria fresca. Quando la crosta della terra si stava ancora raffreddando v'era una pesante aria irrespirabile con biossido di carbonio, nitrogeno, vapore acqueo e particelle di polvere, ma non più che una traccia di ossigeno. È probabile che tutto l'ossigeno libero dell'atmosfera si sia levato nel corso delle attività fotosintetiche delle piante verdi. Molte reazioni sulla superficie della terra usano l'ossigeno, come nel fuoco dei vulcani. Ma vi è qualche cosa che libera dell'ossigeno, tranne la divisione del biossido di carbonio nelle cellule verdi delle piante? È un fatto importante quindi che l'uomo e gli animali continuano a respirare con l'ossigeno liberato dalle piante che contengono la clorofilla.

L'influenza del clima sull'uomo è più spesso poco apprezzato che esagerato. Esso è stato un potente fattore nella sua evoluzione, talvolta come uno sprone all'avventura, talvolta come provveditore d'un rifugio per la relativa stabilità, e spesso come un staccio che elimina certi tipi e ne trattiene altri. Ma il clima è egualmente sotto l'influsso della vegetazione, com'è particolarmente ovvio nel caso delle foreste che aumentano la caduta delle pioggie e diminuiscono la siccità, cosa che anche ha effetto sui venti e sul tempo in generale.

L'evoluzione delle piante e dell'uomo.

I primi uomini erano creature allevate nelle foreste che facevano il loro noviziato prima fra i rami e poi nei rifugi offerti dal terreno. Durante il noviziato arboreo v'erano grandi profitti: vi fu un progresso nel senso d'una mano libera, d'una visione stereoscopica e dello sviluppo del cervello; durante la pericolosa vita sulla terra ferma, cominciò a iniziarsi l'incremento dei doni spirituali e la sociale simpatia. Sarebbe potuto l'uomo uscir dal bosco, per così dire, se non avesse soggiornato per secoli nell'amichevole rifugio della foresta? Il giardino dell'Eden era una foresta asiatica.

L'uomo ha due mondi che lo servono.

Il vecchio poeta inglese che scrisse questo verso aveva, come accade ai poeti, una chiara visione della dipendenza dell'uomo dalla natura. Noi dobbiamo spesso pensare alla natura come a un'austera discriminatrice, ma vi sono anche molte cose che parlano del suo « amore ». Per dirla meno metaforicamente, quante sono le maniere in cui l'uomo, il ministro e l'interprete della natura, l'ha piegata ai suoi scopi? Le piante servono l'uomo ne dargli il rifugio e le vesti, le gioie del lusso e dell'estetica, i profumi e le medicine; lo servono in svariatissime maniere ch'è difficile elencare, non dimenticando la morte. Nei tempi moderni in cui il chimico è divenuto più stregone che mai, quanti sono i nostri debiti verso le piante!

Dalla caratteristica cellulosa prodotta dalle piante egli può fare centinaia di diverse cose, alcune delle quali sarebbe meglio non ci fossero. Ma bisogna ricordare che il chimico non è soltanto un trasformatore, ma un creatore versatile che fabbrica l'organico dall'inorganico, e così con l'« alizzarina » sintetizzata egli sostituisce la « garanza » naturale della pianta. In molti casi i vecchi colori e i vecchi profumi si ritirano o si sono ritirati dinanzi alle meraviglie dei derivati di catrame, e i campi di fiori si stanno restringendo. Vi sono virtù però in alcuni dei vecchi prodotti che furono stillati direttamente dalla pianta e ancora non si parla molto del caucciù sintetico. In qualunque caso per i bisogni fondamentali con cui noi cominciamo e per le più alte gioie del giardino, noi dovremmo essere profondamente grati alle piante.

ANSELMO LATTANZI

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.
In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.
Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

GOTTA

Nessun rimedio conosciuto fino a oggi per combattere
LA GOTTA ED IL REUMATISMO
ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
LIQUORE del Dr. LAVILLE
E' il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.
COMAR & C.ie — Parigi
DEPOSITO GENERALE presso E. GUIEU
MILANO - Via Lomellina N. 10 - MILANO
VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
REUMATISMI

Direttore responsabile: GUIDO CANTINI

Tip. A. RIZZOLI e C. - Via Broggi, 19 - MILANO

Digitized by Google

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA S. PELLEGRINO

Digitized by Google

Quanto di meglio la Natura

offre all'uomo pel suo sostentamento - latte, uova, cereali - è tutto contenuto, allo stato di principio nutritivo concentrato sotto il minimo volume, nella ben nota

composizione alle più scrupolose norme della dietetica, sia perchè è dotata di una facilissima digeribilità e di una completa assimilabilità.

OVOMALTINA

Questa risulta perciò l'alimento-tipo per eccellenza, perfetto sotto ogni rapporto, sia perchè risponde per la sua

L'Ovomaltina è fonte di vigoria fisica tanto pel sano che pel malato, tanto pel bimbo come per l'adulto e pel vecchio.

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie a L. 6,50 - L. 12 - e L. 20 - la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

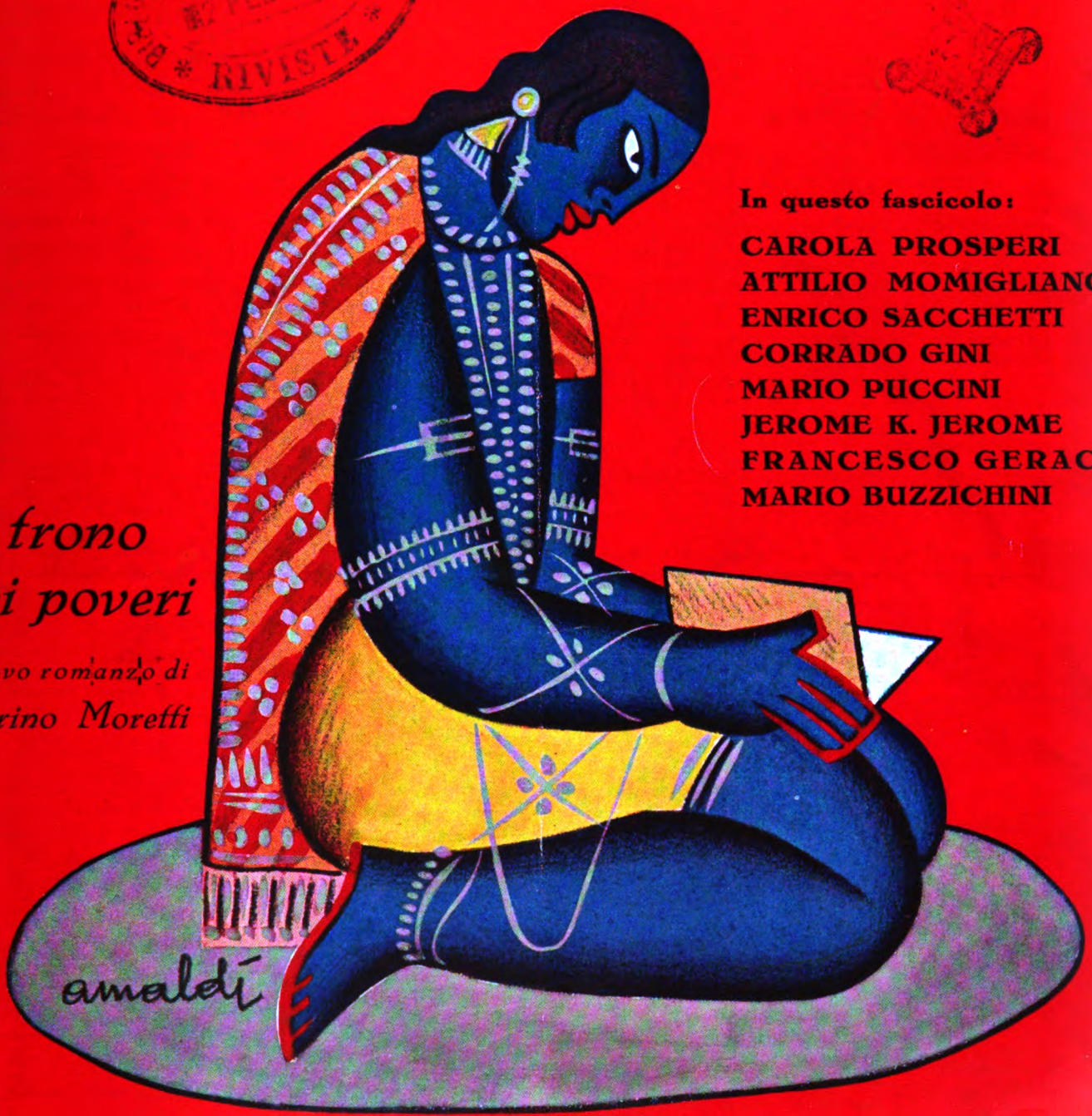
LIRE TRE

Conto Corrente con la Posta

NOVEMBRE 1927

Il Secolo XX

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
27 FEB 1928
RIVISTE



In questo fascicolo:

CAROLA PROSPERI
ATTILIO MOMIGLIANO
ENRICO SACCHETTI
CORRADO GINI
MARIO PUCCINI
JEROME K. JEROME
FRANCESCO GERACI
MARIO BUZZICHINI

Il trono dei poveri

Nuovo romanzo di Marino Moretti

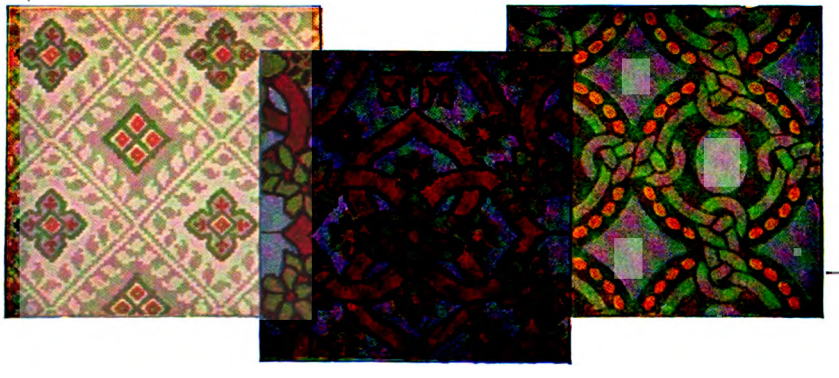
La fine dei Polentani, di Luigi Rava

Digitized by Google

LINOLEUM

IL PAVIMENTO IDEALE

I suoi disegni decorativi, a colori indistruttibili sono sempre intonati allo stile dell' ambiente. La sua superficie levigata e brillante richiama l'idea di una perfetta nettezza, facile da ottenere. È gradevole al passo come un soffice tappeto ma la sua durata supera quella di ogni altro pavimento; questo è il Linoleum, il pavimento ideale dell'abitazione moderna.



Chiedere l' opuscolo B 4 *che si invia gratis.*

SOCIETA' DEL

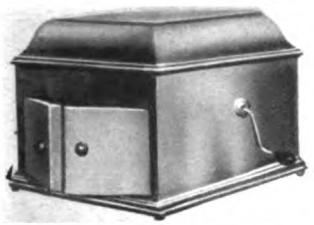
LINOLEUM

Via Melloni 28, MILANO (121).

Digitized by Google

NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura . . . . . L. **1100**
Quercia chiara dorata . . L. **1150**
Mogano . . . . . L. **1200**



NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura . . . . . L. **1350**
Quercia dorata . . . . . L. **1400**
Mogano . . . . . L. **1500**

NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia scura . . . . . L. **2700**
Mogano . . . . . L. **3200**

IL NUOVO GRAMMOFONO

"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

NUOVI PREZZI

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101

Prezzo . . . . . L. **975**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126

Quercia scura . . . . . L. **1900**
Mogano . . . . . L. **2200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 511

Quercia scura . . . . . L. **4700**
Mogano . . . . . L. **5500**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

Quattro deliziose caramelle...
.....Quattro dolci peccati della gola:

NOUGATINE
BUTTERFLY
PRIMAVERA
TALMONIA

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI NOVEMBRE

1. LA PIAZZA DEL VILLAGGIO

Due contadini magnificano ciascuno le bellezze del villaggio nel quale abitano, adoperando gli argomenti più disparati per meglio esaltarne l'amenità e la ricchezza.

Uno dei due dice all'altro che la maggior piazza del proprio villaggio è di forma rettangolare ed ha un'area di mq. 5040, quando la si limita agli alberi che la contornano, apportando un'ombra deliziosa.

Gli alberi distano l'uno dall'altro di m. 12 e tale distanza è la massima compatibile con l'esigenza estetica di averne uno in ciascun vertice e di tenerli tutti alla stessa distanza.

Quanti sono gli alberi che contornano la bella piazza?

2. I GUADAGNI DI DUE AMICI

Due giovani operai, entrambi apprendisti in uno stesso stabilimento, hanno paghe diverse per la diversa anzianità nell'impiego, che porta di conseguenza una diversa abilità.

Il meno abile osserva che per guadagnare la somma di L. 3060 deve lavorare 34 giorni di più dell'altro, mentre se l'anno venturo, per riconosciuto maggior rendimento, la paga giornaliera di ciascuno sarà aumentata di L. 2, per guadagnare la stessa somma di L. 3060 egli dovrà lavorare solo 27 giorni di più dell'altro.

Da questi dati di fatto, i lettori del *Secolo XX* deducano quale sia presentemente il guadagno giornaliero di ciascuno dei due apprendisti.

3. IL MERCATO DELLE UOVA

Due contadine sono arrivate al mercato con lo stesso numero di uova.

La prima, più onesta nel prezzo, ne ha già vendute 130, quando la seconda non ne ha vendute che 50; così alla prima non è rimasto che un quinto delle uova rimaste alla seconda.

Con quante uova ciascuna delle due era arrivata al mercato?

4. UN TORNEO SCACCHISTICO.

In un torneo di scacchi, giocato recentemente a..., fra le altre condizioni, si era stabilito che ognuno dei partecipanti dovesse giuocare tre partite contro ciascuno dei rimanenti. Essendosi uno dei giocatori ritirato dalla gara, dopo aver fatto solo i due terzi delle partite che gli spettavano, si constatò alla chiusura del torneo che il numero delle partite era di 17 inferiore al numero di quelle che si sarebbero dovuto giuocare. Calcolino i lettori del *Secolo XX* quanti concorrenti parteciparono alla gara e con quante partite avrebbe dovuto decidersi il torneo.

(*Favoritoci dal signor M. Puglisi*)

Il Secolo XX

CONCORSI DI NOVEMBRE

Per chi manderà entro il 30 novembre p. v. in cartolina semplice alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Via Broggi n. 17, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri associati, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI SETTEMBRE

1. Mari e monti.

Degli abitanti di Milano 126.000 hanno lasciata la città per il mare; 72.000 per la montagna.

2. Le navi nei nostri porti.

Le navi italiane nei nostri porti furono 29.290; le straniere 202; le tonnellate di merce trasportate dalle prime furono 820.120; quelle trasportate dalle seconde furono 11.514.

3. I titoli dello Stato.

Il tasso fornito dalla banca è del 5 per cento; il capitale liquido di cui dispone quel possidente è di L. 30.000.

Vennero sorteggiati i signori: Sim Saltiel - Rag. E. Gamucci - R. Mignani - Dott. A. Napoli - G. Spalluto - B. Van den Henvel Ten. G. Cassetta - M. Bernardini - Cap. G. Carofiglio - Rag. C. Pagani.

PICCOLA POSTA. — *Sign Generale E. Pesci.* - Avevamo mandato il suo problema per la pubblicazione, ma ne fu escluso, certo per mancanza di spazio. Pubblicheremo nel prossimo numero quello che ci ha ultimamente inviato.

Preghiamo tutti coloro che gentilmente ci mandano problemi di scrivere da una sola parte del foglio, ed in fogli separati il problema e la soluzione.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 616
GUIDO DEGANIS - Aquilea (inedito)
Nero N. 9 pezzi

Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

Un altro che ha saltato il fosso! dicevano i nostri nonni veneti ogni qual volta un giovanotto riusciva a passare il Po per raggiungere l'esercito piemontese. (Passare il Mincio era quasi impossibile). Così un altro assiduo solutore inizia la bella carriera con un primo saggio ingegnoso nel quale vengono maneggiate maestrevolmente scoperte e controscacchi, in modo da farsi perdonare il neo — comune ai principianti — della scoperta della torre nera non controbattuta sul diagramma.

Problema N. 617
VITTORIO ROVERE - Gorizia (inedito)
Nero N. 3 pezzi

Bianco N. 4 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse.

Graziosissima miniatura presentata colla massima perfezione costruttiva per quanto di poca difficoltà per chi è abituato ad esaminare le mosse possibili del Nero prima di accingersi a toccare i pezzi del Bianco.

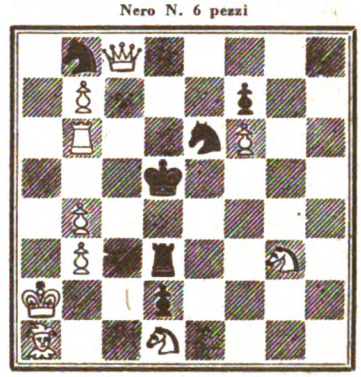
Problema N. 618
ATTILIO FALCHETTO - Milano (inedito)
Nero N. 6 pezzi

Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

Meno male! diranno i nostri cari lettori vedendo ancora una volta il nome del vecchio problemista. Non avremo da scervellarci troppo tempo prima di trovare la soluzione! Sarebbe perciò inutile avvertire che l'intenzione dell'autore è stata quella di presentare matti cambiati e autoinchiodature girate di novanta gradi!

Chi entro il 30 novembre 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 619
ATTILIO FALCHETTO - Milano (inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse.

Anche in questo blocco incompleto esiste un matto cambiato, ma l'idea del problema sta nella lotta fra la Donna bianca e la Torre nera la quale soccombe perchè apre al nemico una linea vitale. Con ciò il problema resta quasi spiegato — togliendo forse al lettore una parte legittima di soddisfazione.

Problema N. 620
ATTILIO FALCHETTO - Milano (inedito)
Nero N. 6 pezzi

Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse.

Se in un problema in due mosse del tipo a blocco la chiave non consistesse in altro che nel frenare l'avanzata di un pedone nero, per togliere all'avversario ogni mossa di aspetto, il problema avrebbe poco pregio e minima difficoltà, mentre lo stesso concetto svolto in due tempi e con piacevole simmetria potrebbe acquistare un qualche interesse.
Il presente lavoretto è curiosamente basato sull'esclusiva attività di un solo pezzo, a somiglianza del N. 617.

SOLUZIONI DEL MESE DI SETTEMBRE. — È curioso che nel problema N. 606 e 608 sia avvenuto il medesimo errore di stampa essendoci in entrambi la Donna bianca al posto del Re bianco (in c7 e b7 rispettivamente).

Così il 606 si risolve con 1 Ac5! il 607 con 1 Df8! sostituendo allo scacco doppio di scoperta 2 Ce5++ (dopo T×A) lo scacco semplice 2 Ce5++ perchè la torre resta inchiodata. Il 608 con 1 e2-e3 e se A×T o Tb4 2 A×D!; se T×T, 2 CXC; se b5-b4; 2 Td4 con altre varianti ovvie. Il 609 con 1 Dd1! il 610 con 1 Cg5, Cg8-h6, 2 Th4! ecc.

Mandarono soluzioni esatte e complete i signori:

A. Goldstein, E. Graziani, L. De Bernardi, A. Graziani, Dott. A. Napoli, P. Piva, G. F. Pompei, G. Perella, V. Caniz, M. Puglisi, G. Deganis, Avv.: E. Venuti, G. Cerocchi, G. Pellizzari, E. Ciotola, R. Giussani, Dott. A. Tamburini, G. Kosir, rag. cav. G. Michieli.

Venne sorteggiato il sig. A. Goldstein.

L'abbonamento semestrale all'« Italia Scacchistica », toccò al sig. R. Giussani, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze, menzionando il nostro periodico.

PICCOLA POSTA. — *A. V., Milano.* - La piccola idea è svolta proprio bene ma non è forse argomento sufficiente per un due mosse; crediamo che riuscendo ad aggiungerci un'altra mossa, la quale dovrebbe originare altre varianti, si interesserebbero sufficientemente i lettori.

W. S., Roma. - Ricevuto, ringraziamo, esamineremo. Il lavoro segna già un notevolissimo progresso sul primo tentativo inviatoci.

Match Capablanca-Aleckine. - E' in palio il campionato mondiale a Buenos Aires. Quando questo numero sarà uscito sarà forse decisa la supremazia. Finora vennero giocate 8 partite: 5 patte, due vinte dal Capablanca, una dal rivale.

Negli ambienti scacchistici si punta per Capablanca.

Dall'autobiografia di Girolamo Cardano.

Può darsi benissimo non esservi cosa nella quale io merito lode: se però vi fosse, certo è che non saprei mai aspettarmene tanta, quanto vado conscio a me stesso di meritare invece riprensione per la smoderatezza colla quale mi dedicai tutto quanto ai giuochi di sorte, ai dadi ed allo scacchiere. Imperocchè ho giuocato per più anni sì a questo che a quelli; agli scacchi però ben oltre i quaranta; mentre i giuochi di sorte non ne occuparono che venticinque. E dissi occuparono perciò che non solo decorrendo quegli anni, ma non passò nei medesimi giorno, il quale destinato non fosse ai detti giuochi; ed è vergognoso solamente il dirlo. Quindi è che oltre il perdere il tempo e la fatica, vi ho pure perduta l'estimazione degli uomini, e non saprei a quale sotterfugio ricorrere per iscusarmene; quando non fosse cui piacesse giustificarmi dicendo, non essere ch'io giuocassi per amore al giuoco, bensì mosso da odio per quelle cose, onde scampar dalle quali, mi riducessi a giuocare. Tali erano infatti le calunnie, i torti la povertà, l'insolenza od il dispregio di certuni, la confusione dei ranghi, un fisico assai cagionevole, ma più di tutto la nequizia dell'ozio.

A riaffermare la accennata presunzione, potrei addurre l'abbandono dei giuochi appena mi fu concesso esercitarmi con individui e bisogne migliori; e potrei per conseguenza ripetere anch'io la mia passione del giuoco non essere stata neghittosità nè amore, ma fuga ed avversione.

Quantunque riconosca il mio libro sul giuoco degli scacchi essere copioso di eccellenti ritrovati ed osservazioni, tuttavia ne feci alcune altre, sulle quali mi tradì la memoria, stante la molta e diversa occupazione successiva nè fu mai verso che potessi richiamare al pensiero otto o dieci, che di vero trascendevano qualsivoglia forza d'umano ingegno, ed erano come impossibili ritrovamenti.

Digitized by Google

Per rimodernare le case vecchie

Nel restauro dei vecchi stabili, i pavimenti logori di legno, piastrelle o mattoni, si rimettono facilmente a nuovo sovrapponendovi una pavimentazione di linoleum, purchè siano resi ben piani, solidi ed asciutti. Dovranno perciò essere livellati con pialla e scalpello secondo i casi, consolidando le tavole e le piastrelle mobili, colmando le fessure e gli avallamenti con stucco fatto di gesso e da colla da falegname, e con le miscele note col nome di « Planolina », « Nivellin », ecc.

LA DAME INCONNUE

sapone di lusso

VISET

20

LITIOSINA

per ACQUA DA TAVOLA

Antiurica *Digestiva*

Effervescente

è il preparato più moderno e più perfezionato attualmente in vendita.

ADOTTATO DA MEDICI ILLUSTRI

BOLOGNA

LABORATORI FARMACEUTICI BELLUZZI

PER DIMAGRIRE

Prendete le

Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* Pilules Galton *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard : « *Le* Pilules Galton *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate ; prendete le Pilules Galton. La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott, Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 90, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

Digitized by Google

Il "Secolo XX" apre un Concorso per UNA NOVELLA

PREMIO LIRE MILLE - PUBBLICAZIONE SUL "SECOLO XX"

La novella deve essere inedita e scritta in lingua italiana. I manoscritti dattilografati e contrassegnati da un motto, ripetuto su una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'Autore, dovranno essere inviati alla Direzione del "Secolo XX" in via Broggi n. 17, Milano. - Il tempo utile per l'invio dei manoscritti scadrà il 20 Dicembre 1927, alle ore 24. - I manoscritti che non risulteranno vincitori non saranno restituiti.

La Commissione giudicatrice è così composta: G. A. BORGESE - MARINO MORETTI - FERDINANDO PAOLIERI - F. M. MARTINI - GUIDO CANTINI

"COMOEDIA" la più diffusa e importante rivista italiana di teatro apre un grande Concorso per

UN LAVORO DRAMMATICO IN TRE O PIÙ ATTI, IN PROSA

I copioni debbono essere inviati, in duplice copia dattilografata, contrassegnata da un motto che dovrà essere ripetuto su una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'Autore, alla Direzione di "Comœdia", via Broggi, 17, Milano (119). - Il tempo utile per l'invio dei dattiloscritti scadrà il 20 dicembre 1927, alle ore 24. Ogni dattiloscritto dovrà essere accompagnato da lire 10 per le spese di affrancazione, nel caso di eventuale restituzione. - L'esito del Concorso verrà reso noto nel fascicolo di "Comœdia" che uscirà in tutta Italia il 20 Febbraio 1928. - La commissione giudicatrice è così composta:

DARIO NICCODEMI, presidente: GIOVACCHINO FORZANO, ALESSANDRO VARALDO, LUIGI CHIARELLI, SILVIO D'AMICO, GUIDO CANTINI

PREMI

PRIMO PREMIO: lire 2000 in contanti, pubblicazione nel supplemento di "Comœdia" e rappresentazione da parte di una primaria Compagnia Drammatica entro l'anno 1928, in una delle principali città italiane. SECONDO PREMIO: pubblicazione in uno dei supplementi della rivista "Comœdia"

Digitized by Google

SOMMARIO

Luigi Rava	La fine dei Polentani	pag.	642
Carola Prosperi	Lettera lunga (*Novella - Disegni di Vellani-Marchi*)	»	648
Attilio Momigliano	La pazzia di Orlando	»	652
Jerome K. Jerome	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. di Giaci Mondaini*)	»	657
Mario Puccini	Conquista (*Commedia in un atto - Disegni di Piero Bernardini*)	»	664
Corrado Gini	L'Istituto Centrale di statistica	»	671
Enrico Sacchetti	Un alloggio gratuito (*Racconto - Disegni dell'Autore*)	»	675
Mario Buzzichini	Pugni	»	679
Francesco Geraci	La Cirenaica e il senussismo	»	684
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - 11ª puntata - Dis. di Enrico Sacchetti*)	»	687

LA VARIETÁ

Luigi Gabardi	La scienza e l'energia atomica	pag.	693
Luigi De Gaspari	La strage delle oche selvatiche	»	694
Alberto Neretti	Problemi risolti dalle piante	»	696

La Pagina degli Scacchi. — La Pagina dei Giuochi a premio. — Pagine Fotografiche.
Copertina di Cesare Amaldi — Testate e fregi di Benvenuto Disertori e Piero Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23
Ogni fascicolo LIRE TRE — Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL·SECOLO·XX

B.DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 11 NOVEMBRE 1927

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

La porta della Rocca di Ravenna.

Digitized by Google

Suor Chiara da Polenta e Francesca da Rimini;
nella Chiesa di Santa Maria in Porto fuori, a Ravenna.

La dei Po

di LUIGI

La famiglia Da Polenta è celebre, più che per memorabili fatti di guerra o per abilità di grande politica, per i ricordi danteschi. L'ospitalità data al grandissimo esule conferisce a Guido da Polenta un compenso nella storia che non ha confronti con altri Signori e una fama che dura e durerà nei secoli.

Francesca è immortalata da Dante

per la pietà che n'ebbe.

Guido, figlio di Ostasio primo, fu principe, o tiranno per dirla con Dante, a Ravenna nel 1316, dopo la morte di Lamberto II, suo zio. Era umanista e studioso, e scriveva poesie... *per la somma dolcezza che tuttor sento per grazia di amore.* Aveva tutti amici, meno Ostasio, suo cugino, che poi gli tolse il governo con male arti nel 1322, dopo la morte di Dante e lo esiliò da Ravenna. Andò a Bologna e ivi fu nel 1323 capitano del popolo. E a Bologna morì.

Guido ospitò e onorò Dante, e assicurò la sua fama di principe buono e sapiente.

Prima di Guido, e dopo Guido, poche glorie ha la famiglia. Nel secolo XV perde il dominio di Ravenna; è sopraffatta da Venezia, ed è bandita dopo 166 anni, dalla città piena di storia che fu suo antico dominio.

Venezia — la quale da lunghi anni agognava a questa conquista e la veniva preparando abilmente — cercò di far scomparire le notizie e le tracce degli ultimi Polentani; gli storici e i cronisti del tempo, se Veneziani, lodarono le opere della Serenissima; se Ravennati come lo Spreti, mostrarono animo avverso ai Polentani. Venezia vantava, sì, la gloria di politica leale, franca e nobilissima, ma, a dir vero, davanti agli ostacoli che intralciavano la sua espansione, non badava a mezzi. Così aveva fatto con Francesco Novello da Carrara, signore di Padova; così fece coi Da Polenta (1).

Obizzo aveva saputo consolidare la casa e la Signoria. E morendo, nel gennaio del 1431 — scrive Manin Sanudo, nei preziosi *Diarii* suoi: « aveva lasciato la Signoria sua al figliolo Ostasio, con condizione che se morisse senza eredi la suddetta Signoria venisse alla Signoria nostra » (2).

Obizzo, — il vivace Obizzo, che i dolori della gotta sapeva filosoficamente addormentare nelle feste e nei sollazzi, e tra le difficoltà della politica sapeva così abilmente destreggiarsi, egli bravo soldato e negoziatore sempre in

La Rocca di Brancaleone, eretta dai

Digitized by Google

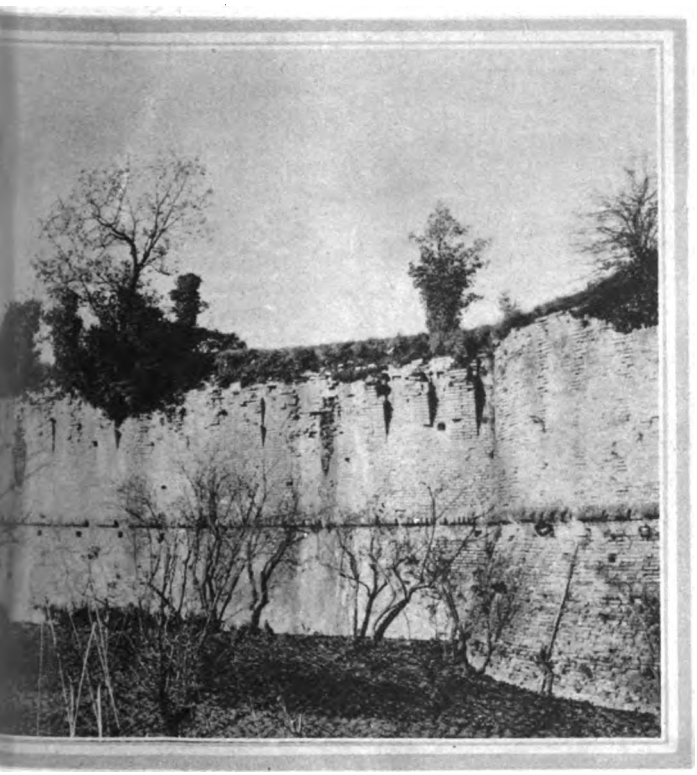
fine
lentani

RAVA

Guido Novello da Polenta - Scuola romagnola del secolo XIV; nella Chiesa di Santa Maria in Porto fuori, a Ravenna.

giro... egli eterno paraninfo di nozze principesche e conciliatore di principesche discordie, crudele a volta a volta e mansueto, impulsivo e guardingo spensierato e calcolatore insieme, — aveva acuito così le brame di Venezia.

Ostasio aveva avuto per madre una Manfredi, dei signori di Faenza, e aveva per matrigna Beatrice Malatesta di Rimini. Esso aveva fatto buona pratica delle cose di governo, perchè rappresentava il padre nelle frequenti assenze da Ravenna per uffici e per frequenti guerre. Dominava alla corte dei Polentani il rappresentante di Venezia, la quale, con abili trattati di commercio, si era assicurata diritti su Ravenna. Venezia infatti vi teneva un podestà. Ostasio, che si trovò così di fronte un Angelo Venier, riuscì ad avere conferma di Vicario del Pontefice; ma Venezia, con atto nuovo e non giustificato da convenzioni, mandò a Ravenna un giovane Provveditore del Governo del detto Signore; costui fu Girolamo Cavatorta. Il podestà era veneziano, ma era delegato e stipendiato dal Polentani; il nuovo magistrato che doveva essere un consigliere, voleva, nel fatto, essere un padrone.



Veneziani alla caduta dei Polentani.

Per la guerra tra Venezia e Milano, Ostasio sostenne a Ravenna l'assedio del Piccinino che combatteva per i milanesi contro i veneziani. Egli vide difficile la resistenza e scarso l'aiuto e si accordò col capitano. Fu errore politico? Di qui ire degli storici contrari ai Polentani; e pretesti da parte dei veneziani che dovevano giustificare la poco fortuna delle loro armi.

I veneziani cercarono allora di agire per vie coperte, e suscitarono a Ravenna sollevazioni e agitazioni tra cittadini.

Ostasio strinse amicizia col Visconti, e non impedì che si levassero le insegne di San Marco e si sostituisse il Biscione del Visconti.

I villici fecero d'improvviso un'incursione a Ravenna protestando di non voler pagare tasse che servivano per dar mezzi al Piccinino. E Venezia operò in modo da far arrivare da Ravenna un Monaldini a Venezia, per chieder aiuto per la città e per ottenere, esso, immunità e compensi per dieci anni, se la città venisse occupata.

Venezia cercò ogni via per procurarsi un partito favorevole. Il Monaldini intrigò molto, e non tutto l'intrigo — pare — sta scritto nei documenti che rimangono. Il Senato veneto mandava, nel 1438, 500 fanti al porto Pirotolo a Ravenna, perchè la

Digitized by Google

notte venissero a Porta Anastasia e di là al Monastero ora S. Maria in Rotonda per assalire la città, appunto presso Porta Anastasia. Con essi era il ravennate Monaldini sopra ricordato. Dentro la porta dovevano stare cittadini, congiurati in favore di Venezia; e aprir la porta e poi entrare con *tabarum repentino sonitu et clamoribus vocium*. La notizia della trama si seppe; i partigiani di Polenta si levarono, e si vide che Venezia non aveva legato a sè tutti gli animi. Il fratello del Monaldini, in piazza a Ravenna, esortava il popolo a sottoporsi a Venezia, ma non ebbe seguito, anzi fu minacciato di morte.

La congiura dei Monaldini pertanto non riuscì.

* * *

Durò la così detta *tirannide* polentana che è illustrata da storici amici di Venezia. A Ravenna restava Ostasio, sotto la protezione dei Visconti. Uno dei Monaldini nemico ai Polentani venne ucciso. Ma un partito forte restava a lavorare per Venezia, anche dopo l'insuccesso. E Venezia mandò altri mercanti a Ravenna, ch'erano poi veri agenti politici; primo Nanni Carloni, abile e attivo propagandista. *Era speziaro nostro veneziano,* dice il Sanudo, e va creduto. In seguito, col pretesto dei loro affari di commercio, i veneziani mandarono a Ravenna Donato Donati con navi e soldati. Ostasio si adombrò e sperò nell'aiuto del Piccinino e dei milanesi; questo mancò.

Rocca di Ravenna - Torrione del ponte levatoio, dopo il restauro della Madonna e il ricollocamento del Leone.

Allora, Ostasio capì la sua debolezza e tentò un colpo: andò come amico incontro al delegato di Venezia che era un nuovo provveditore che si installava a Ravenna e così veniva a scemare autorità al Signore. Codesto veneziano è un cavaliere e nobile, Jacopo Martello, che a Ravenna si afferma come « rappresentante di Venezia », e dichiara sapere che altri principi vicini volevano prendere Ravenna, ma Venezia essere interessata a non permetterlo, ed egli era venuto a Ravenna a sostenere il Polentano e a difendere la città. E vennero dopo di lui 200 fanti da Venezia. La corda che sostiene l'impiccato! *Nec tali auxilio nec defensoribus istis,* ricordarono i ravennati, con Virgilio. Il Martello padroneggiava di fatto Ravenna, e i cittadini erano contenti; Ostasio si rodeva dell'impotenza; il Papa taceva; alcuni degli amici di Ostasio, si preparavano a passar al nemico; ma questi dichiarava che Venezia voleva conservare in seggio Ostasio, ossia... sè stessa. È il solito dramma della vita politica italiana di questo secolo.

Solo lo Spreti racconta gli avvenimenti di quei giorni per disteso, ed è da accoglier con riserva la sua parola, essendo di animo devotissimo a Venezia e nemico dei Polentani. Il Diario di Marin Sanudo dà solo brevi e non sempre esatte notizie. Al veneziano premeva che Venezia occupasse Ravenna; e il cronista non indugiava a raccontare le notizie minute dell'impresa politica. Vedeva ormai sicura la soluzione.

* * *

Infatti un bel giorno il Doge chiamò il Martello a Venezia, e poi invitò anche Ostasio a recarsi alla capitale per fargli onore.

Il provveditore Martello aveva predetto che Ostasio avrebbe perduto lo Stato qualora se ne fosse allontanato. Ostasio andò a Venezia e *anche Zinebra, suavissima Ostasii coniux, Venezias navigavit...*

Ostasio, dissero i cronisti, seguiva per amore, a Venezia una donna, dama di sua moglie. Lo ripete lo Spreti, forse per calunniare; lo nota pure ma ne dubita, il Carrari nella sua *Storia di Romagna,* inedita.

Ostasio andò per terra, passò da Ferrara, e si fermò dal Marchese Nicolò d'Este che lo sconsigliò dal viaggio, con acuto criterio politico. Narra l'anonimo ferrarese (in *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori):

« Il Signore da Polenta si perdette Ravenna e toltegliela la Signoria di Venezia in questo modo. Mandando per lui, per la mogliera e per un suo figliuolo, che andassero a Venezia che li facciano grande onore; et così fereno: ma prima vennero a Ferrara e narrò allo illustrissimo marchese Nicolò da Este ogni cosa. E il dicto

Digitized by Google

Marchese ge rispose: se pure volete andare, lassateme qui il vostro figliuolo fino a la tornata vostra; e la moglie rispose che voleva il suo putto con lei. E andonno a Venezia, e li viniziani li confinarono tutti tre in Candia ».

Il partito che Venezia aveva a Ravenna si faceva sempre più potente; e Venezia cercava di provocare una sollevazione in città, per intervenire. Laonde chiamò a Venezia il Polentano; fidando negli aderenti che aveva nella città, spalleggiati dalle nuove magistrature, e dagli agenti... politici, vestiti da commercianti.

Nel 1441 in febbraio — mentre si celebrava la festa di S. Mattia — scoppiò la sommossa e fu senza stragi e senza sangue, bene preparata da lunga mano. Si mandarono dai Ravennati lettere a Venezia, si domandò di darsi a Venezia e si fissarono *capitoli* a tale scopo. Ostasio era a Venezia e si era dato in mano ai nemici.

***

Il Doge Francesco Foscari rispose accettando e confermando i *capitoli della dedizione,* documento notevole che il Fantuzzi pubblicò nei « Monumenti ravennati ». Portarono tali capitoli l'abate Biagio dello Spirito Santo, Giacomo Balbo, dottor di leggi, Giuliano Monandini e Franco del Sale; e ricordarono che alcuni patti di essi capitoli aveva già ottenuto tre anni prima Francesco Monaldini. Patto fondamentale: mandar Ostasio, la moglie sua e il figlio all'isola di Candia, lontano... Venezia accettò ciò che essa aveva preparato di lunga mano.

Prima di relegar il suo *ospite* Polentano a Candia, Venezia già lo aveva allontanato — per evitar contatti e accordi — dalla laguna, e confinato con la moglie e il figlio a Treviso, di dove esso cercò fuggire e non riuscì malgrado l'aiuto di frate Bartolomeo Francescano.

La famiglia da Polenta allora fu portata a Candia.

Ostasio e il figlio Gerolamo furono uccisi nell'isola, poco dopo il loro rifugio o esilio che fosse: alcuni cronisti dissero per una lite tra i frati del Convento di Francescani dove erano ospitati, ma il racconto riesce inverosimile. Il Carrari raccolse tale notizia, ma non vi prestò molta fede. Era stata narrata tale notizia dagli Osservanti nemici dei Francescani.

Giova ricordare che Gerolamo, ultimo dei Polentani, era stato tenuto a battesimo dal Doge Francesco Foscari.

Ma ucciso fu; e forse Venezia vi influì per non aver altri pensieri dai Polentani e per distruggere la famiglia per sempre, e restar sicura a Ravenna.

Nel 1445 Ginevra, la vedova, fece istanza alla Signoria per tornare in Italia; era sorella di Manfredi Signore di Faenza; viveva povera e infelice. Il Senato veneto le consentì di lasciar Creta; ma non di passar in Romagna; stesse in Istria o in altro luogo lontano.

I beni dei Polentani erano stati venduti all'incanto; la vedova nulla ebbe. E scomparve presto essa pure, misera donna infelice. E nessuno seppe dove nè quando.

Ostasio IV da Polenta - Pietra tombale nella Chiesa di San Francesco, a Ravenna.

***

I Veneziani, avuta Ravenna, si affrettarono a fortificarla; ed eressero una forte e bella Rocca, presso la *Porta Anastasia.* E chiusero (narra lo Spreti) la porta di città donde erano penetrati i loro seguaci in Ravenna e d'onde erano usciti i Polentani. La porta fu chiamata Serrata, e non cambiò indicazione per mutar di nomi ufficiali.

Fu riaperta nel 1511 ai tempi di Giulio II, dicono i cronisti, ed ebbe nome di Porta Giulia. La porta nuova magnifica fu dal popolo chiamata *Serrata,* pel nome della antica vicina. I Veneziani ordinarono una festa annua per ricordar la sottomissione di Ravenna a Venezia. Ma il Papa sdegnato di tale occupazione non tollerò siffatta offesa al suo diritto e protestò, e agì, e potè riprendere — dopo 70 anni — la città di Ravenna e il suo territorio.

Così cadde la Signoria dei Polentani, fatti deboli negli

Digitized by Google

La casa di Guido Minore da Polenta.

ultimi anni con Ostasio, ma non meritevoli delle critiche dure dello storico Spreti, partitante dei Veneziani.

La loro aquila non potè spiegar il volo che Dante aveva vaticinato. Venezia, che agognava il possesso di Ravenna, per consolidarsi in terraferma ed assicurarsi meglio nelle vie del mare, ebbe la città. Gli emissari suoi, e primo Nanni Carlone, lavorarono il terreno, e acquistarono abilmente con rete di interessi e di affari i seguaci, i cui nomi sono conservati. E questi ebbero, dopo scacciati i Polentani, « *per inspecta fide et laudabilibus operibus* » cinque libre di bolognini al mese di stipendio, ma « *dextro modo ne propterea scandalum oriatur* ». È chiaro? Era — si vede — il premio nascosto del tradimento.

E Francesco Monaldini, capo del maneggio, ebbe utilità e favori notevoli: suo fratello era stato ucciso.

Il nostro Litta Pompeo — che tutti ammirano per la storia delle famiglie nobili e va ricordato anche come ufficiale dell'esercito napoleonico, e come ministro della Guerra a Milano nel 1848, — il Litta, dicevo, descrisse sulle tracce dello Spreti i Polentani come tiranni odiati, il Fantuzzi nostro ne difese bene la memoria e la vita.

La famiglia dei Polentani tenne per quasi due secoli viva la nobile tradizione della città illustre; scomparsi essi, Ravenna decadde di importanza anche se la vita civile migliorò con Venezia sempre saggia e pratica e previggente amministratrice.

Ai Polentani nè uomini avversi, nè tempi obliosi potranno togliere la gloria di aver ospitato Dante Alighieri, di averlo considerato e onorato, di averne raccolto le spoglie mortali nel loro sepolcro di famiglia, e di aver fatto esclamare al grande esule

E venni dall'esiglio a questa pace.

Qui va ricordato che Obizzo da Polenta, nel 1429 aveva, consapevole e fiero, rifiutato nobilmente di restituire a Firenze le ossa di Dante. Ravenna aveva il sacro diritto.

* * *

Narra una leggenda, raccolta con qualche variante dagli storici ravennati, che una vecchia « sordida e misteriosa » predicendo la caduta dei Polentani, aveva affermato che essi sarebbero stati scacciati da Ravenna nella festa di San Giovanni Evangelista e per porta Anastasia. I Polentani a stornare da sè l'infausto vaticinio facevano in quel giorno, e nei precedenti e susseguenti, custodire da un loro presidio la porta, divietandone il passaggio a forestieri e cittadini.

Quando, nel 1441, è sempre la leggenda che parla, i veneziani diventarono padroni di Ravenna, per adempiere e suggellare i destini fecero uscire Ostasio da Porta Anastasia che poi chiusero; onde il nome, non più caduto, di *Porta Serrata* anche a quella che fu eretta in sua vece (3). Vera o no la tradizione, essa ha una certa rispondenza con l'evento. Dalla prima congiura del 1438, fino al prorompere dell'azione decisiva, le insidie si aggirarono tra la Rotonda di Teodorico e Porta Nova, e

Digitized by Google

Porta Anastasia, e movendo all' esilio senza fine Ostiano prendeva la via litoranea per Porta Anastasia.

* * *

Codeste memorie ritornano alla mente oggi più facilmente poichè il podestà a Ravenna, comm. Calvetti, ha fatto aprire una bella strada presso Porta Serrata, che fiancheggia la Rocca costruita dai Veneziani e va alla Tomba di Teodorico, ed ha fatto metter in luce, restaurare e riaprire l'antica Porta Nuova, da secoli nascosta da fioriti cespugli e da edera, sotto la quale porta, presso il fiume Montone, gli amici di Venezia stavano in agguato per aprirla ai soldati invasori. Ravenna, « la dolce morta », come piacque a illustre francese chiamarla, mette in evidenza così un angolo dimenticato, per non dire ignorato della sua silenziosa e suggestiva bellezza. La strada nuova che sale attraverso la fossa dove correva nel 1470 il fiume Montone e con le sue acque circondava a difesa la Rocca; e la Porta Nuova ora riaperta, richiamano alla memoria la famiglia dei Polentani, la sede della loro villa estiva di *Beldeduit*, la loro storia, le trame di Venezia e la loro misera fine e fa ricordare Francesca che dice all'ospite immortale della sua casa:

Siede la terra dove na-
[ta fui
Sulla marina dove il
[Po discende
Per aver pace coi se-
[guaci sui,

e gli narra la tragedia del suo amore infelice, che l'arte del poeta divino ha tolto, e per sempre, dal fatale oblìo delle cose mortali.

Ravenna, 1927.

LUIGI RAVA

La cappella dei Polentani, in San Francesco.

(1) Vedi: un bello studio del Corbelli: *La fine di una Signoria*, Torino, 1917. E Mordani: *Vite di ravennati illustri*, Firenze, Barbera, 1874. E il libro del sen. P. D. Pasolini: *Ravenna e Venezia*, Firenze, 1878. Per *Guido novello poeta*, vedi: *Rime scelte di poeti ravennati*, Ravenna, 1739.

(2) Vedi Muratori S.: ***Il palazzo polentano di Beldeduit***, Ravenna 1913, per nozze. Era un palazzo di residenza estiva, vicino a Porta Anastasia in Ravenna.

(3) Vedi Muratori S. citato, p. XXIV: *Il palazzo di Beldeduit.*

Il leone di Mario Cedrini nella Rocca di Ravenna (1457).
(Casa Rava).

Digitized by Google

Lettera lunga

... la mamma stava sempre accanto

Non spaventarti, Rodolfo: non è per respingere la tua domanda di matrimonio che ti scrivo questa lettera lunga. Tu sai che ti voglio bene ed è da lungo tempo che devi averlo letto nei miei occhi. Ti scrivo soltanto per chiederti, come una grazia, di tenere segreto (segreto per tutti) il nostro fidanzamento e di attendere a fissare la data delle nostre nozze, quando... Non sarà un'attesa molto lunga, ma per farmi capire è bene che io cominci proprio da principio. Ascoltami.

* * *

Tu sei sempre stato adorabilmente buono per mia sorella Lola. Io non dimenticherò mai il giorno in cui venisti in casa nostra accompagnato da nostro cugino Cesare e con quale carezzevole grazia ti chinasti su quella carrozzella d'inferma a salutare Lola, a porgerle un bel mazzo di rose a complimentarla sulla sua bella faccina e sulla sua chiara toilette. (Era in rosa, mi pare, come sempre). Non so dirti quanto ammirai fin d'allora, la tua delicatezza d'animo. È vero che tu eri già un uomo di quarant'anni, col grigio alle tempie e nello sguardo la saggezza triste, la calma augusta di chi ha conosciuto i colpi crudeli della vita. (La tua giovanissima sposa, il tuo bellissimo bimbo, morti in contagio, nella stessa notte, quasi nello stesso momento...). Io ricordai, allora, com'era stato diverso il mio atteggiamento, quando, per la prima volta, avevo visto mia sorella Lola. È vero che io in quel tempo lontano, ero una bambina: credo che non avessi più di undici anni. Avevo sempre vissuto con la nonna in provincia, andando a scuola da certe monache che mi adoravano. La nonna poi mi teneva come una reginetta, nella sua bella casa all'antica. Le carezze che mi faceva! Le storielle che mi raccontava!... Per me, la nonna era tutto allora, e lei amava in me, credo, tutti i suoi figli lontani, dispersi pel mondo, i più buoni e i meno buoni, i disinteressati e gli avidi... Povera adorabile vecchia!... Quello che paventava avvenne. Il suo figliuolo maggiore (autoritario e inflessibile) si stabilì a Roma e la volle con sè, lei e tutti i preziosi mobili antichi che riempivano la bella casa di provincia; in quanto alla casa fu venduta. Così a undici anni, io dovetti tornare da miei. Li conoscevo poco. Il papà (tanto occupato, dicevano) mi pareva di non averlo mai visto, la mamma sì, qualche volta era venuta a trovarmi, ma sempre alla sfuggita e appena ricordavo il bacio che mi dava, dopo aver chiacchierato a lungo, segretamente colla nonna, un bacio attraverso la veletta, caldo, che sapeva di lacrime. In quanto alle mie sorelle (Lola, Arabella e Melania) non le conoscevo affatto e non me le immaginavo neppure, quantunque la nonna per farmele presenti alla mente me ne parlasse spesso. Cioè, mi parlava della maggiore, di Lola, per essere esatti, Lola così bella e buona, Lola così elegante, così istruita, Lola che aveva studiato musica con genio d'artista e cantava come la Patti, ma che Patti!... come un angelo, addirittura. Immaginavo mia sorella nel riflesso magico dei lumi della ribalta, in un nimbo di gloria. « Nonna, diventerà una grande cantante Lola?... » Ma a questo ella non rispondeva, e cambiava discorso. Ci pensavo spesso a questa mia sorella, e quantunque la curiosità di vederla non soffocasse lo strazio sofferto nel separarmi dalla nonna (quante lacrime!... quale addio, quasi cosciente, alla parte più bella, più dolce della mia vita!...) attutiva lo sgomento profetico, l'inquietudine istintiva che avevo rientrando in casa dei miei. Non chiesi nulla alla mamma, venuta a prendermi; durante il viaggio ella quasi non parlò, rimase sempre assorta con gli occhi rossi dietro il velo e quell'aria così lontana e smarrita che impediva ogni naturale confidenza da parte mia. Poi, rientrando in casa scordai Lola e il resto per rifugiarmi a piangere nella stanzetta che mi dissero destinata a me. Ci rimasi un pezzo.

Intorno a me la casa mi parve odiosamente rumorosa: da una parte venivano colpi sordi, continui, incessanti,

Digitized by Google

Novella

di CAROLA PROSPERI

Lola, circondata dalle stesse persone...

come se demolissero qualcosa, dall'altra una vocetta stridula e acuta si accompagnava a certe cascate di note sul pianoforte che mi parvero assordanti. Ricordavo la casa della nonna tutta pace dolcezza silenzio profumato... Oh se avessi potuto tornarci!...

Era quasi buio quando qualcuno entrò nella mia stanzetta, fece scattare la luce e rimanendo sulla soglia chiamò a gran voce: « Arabella, vieni a vederla, è qui!... » E le mie sorelle Melania e Arabella si precipitarono su di me, mi levarono le mani dalla faccia, mi guardarono e, prima di baciarmi, dissero con una strana espressione di giubilo: « Somiglia a noi!... Somiglia a noi!... » Io le guardavo, intontita. Somigliavo a loro?... Non lo sapevo. Esse erano alte e slanciate, coi capelli castani lisci e folti riuniti in un bel nodo in cima al capo, a guisa di piramide, come usava allora, portavano una camicetta col solino inamidato, la cravatta azzurra e una gonna lunga, con un po' di strascico, secondo la moda. Erano due signorine, e per quanto giovanissime, come potevo rassomigliarle tanto io che portavo ancora due treccine da collegiale e la gonna corta? Evidentemente esse parlavano del viso che avevano entrambe largo e roseo, con le fattezze irregolari, ma pieno di freschezza e di salute. Mi presero ognuna per una mano. « È ora di andare a tavola, vieni ». « E Lola?... » io chiesi. « La vedrai ». Ma a tavola, non c'era. Papà e mamma mi rivolsero qualche domanda vaga che non attendeva risposta, Arabella e Melania mangiavano robustamente, io inghiottivo qualche boccone a malapena, tanto mi sentivo angosciata e con la gola stretta. Come tutto mi pareva assurdo!... La sala da pranzo vasta e ricca, quella cameriera imbronciata che serviva in guanti bianchi, il papà che leggeva il giornale e appena mi aveva baciata in fronte, la mamma in atteggiamento trasognato e febbrile... Verso la fine Melania chiese: « Anche Biancamaria viene in sala stasera? Sarà stanca povera piccina... » « Lei stanca?... » mi domandò la mamma volgendo verso di me il suo viso di Addolorata, e senza lasciarmi il tempo di rispondere continuò: « Ma no che non è stanca... Anzi, ciò servirà a distrarla... » « Ma il vestito? » chiese Arabella. « Bisognerebbe avesse un vestitino chiaro... » « Non importa, non importa per stasera... » concluse la mamma alzandosi.

Mi lasciarono sola, per andare a vestirsi per la sera. Io rimasi un bel pezzo nella stanza da pranzo, appoggiata ad una finestra, a guardar fuori, nel giardino, senza osar di scendervi, poi presi a errare di stanza in stanza, fino al salone illuminato. Qualcuno sdraiato in una *chaise longue* canticchiava vicino al pianoforte... Questo strano essere mi chiamò con una vocina acuta. « Sei tu, Biancamaria? » Mi avvicinai, col cuore che mi batteva fino a rompersi. « Sei... Lola?... » Si mise a ridere. « Son Lola, sì » Io la guardavo con tanto d'occhi: mi pareva una visione angelica, una figurina ideale, di sogno. Non capivo che età potesse avere. Sapevo che era la sorella maggiore ma ora che la vedevo mi pareva che fosse piccina piccina (lo era...) una bimba addirittura più giovane di me. La sua testina *blond cendré* era tutta un poema, un nuvolo di ricciloni e di ricciolini che le cadevano sul collo, intorno al viso, sulla fronte, fino agli occhi luminosi, d'un azzurro vivido purissimo lampeggiante. Occhi simili non li avevo mai visti: mi rapirono e mi fecero paura, come se mi trapassassero da parte a parte, a guisa di una lama d'acciaio. Il resto del viso era pure affilato, di una delicatezza straordinaria, col naso e il mento lievemente appuntito, le labbra scolorite. Il collo gracile spariva in una nuvola di pizzi e le braccia sottilissime posavano leggere e nude lungo la veste rosa pallido... E ciò che mi meravigliava più di tutto era di vederle le gambe coperte di ampissimi scialli rosa e bianchi le cui frangie di seta spazzavano il tappeto. Mi fece cenno con una manina, ma bruscamente, con strana vivacità, con disinvoltura bizzarra: « Fatti avanti, su!... Mostrami come sei. Fa vedere il viso. Nooo!... Mi dice-

Digitized by Google

vano che eri bella... No! Hai il naso grosso e la bocca larga. Sei brutta. » E respirò come di sollievo, tutta contenta. Come io rimanessi dopo quell' inaspettata accoglienza, non lo so dire. Mi parve, lì per lì, di venir meno e tremando tutta dalla testa ai piedi scappai in un alto fortissimo disperato pianto. Qualcuno arrivò in quel momento, mi prese per mano e mi tirò via. Era Melania, che mi condusse difilato nella stanza della mamma. « Mamma, Lola ha già fatto piangere Biancamaria!... » E vibrava nella voce di Melania una soddisfazione acre, piena di misterioso rancore. La mamma mi prese un momento sulle sue ginocchia, mi terse il pianto, col suo fazzoletto profumato, poi mi fece sedere accanto a lei. Eravamo sole. « Biancamaria, bisogna che tu sia buona e compatisca molto tua sorella Lola. Vedi, Lola non è come te, non può correre, non può camminare, Lola è... malata (la parola *paralitica*, non uscì mai dalle labbra di mia madre), capisci?... Ma è tanto bella, tanto bella, è vero?... che tutti quelli meno belli di lei, essa li crede brutti... » Guardai, attonita, la mamma, che mi fissava con i suoi occhi ardenti. Quantunque non fossi che una bimba, intuì subito che c'era in lei qualcosa di anormale, una latente pazzia, di cui gli altri non si rendevano conto. Uno scoramento immenso mi invase, qualcosa di sinistro, di glaciale come un serpente mi avviluppò, mi strinse il cuore... Mi rimisi a piangere ma silenziosamente, come se non sperassi più aiuto da nessuno. « Vedrai — riprese febbrilmente la mamma — vedrai che sarà buona con te... te lo prometto!... Ma tu... diglielo che è bella!... » Si alzò in fretta avendo udito per la terza o quarta volta suonare il campanello. Nel salone c'era già qualcuno, due giovanotti e due signorine intorno alla *chaise longue* di Lola (una carrozzella da inferma) ed essa parlava e rideva con quella voce acuta che mi sorprendeva sempre. A poco a poco arrivò altra gente, il babbo pure entrò, vestito da sera e Arabella e Melania vestita una in verde e una in celeste (la mamma non permettendo loro mai che si vestissero di rosa, colore prediletto di Lola) poco o punto scollate e con le maniche lunghe. Osservai che la mamma stava sempre accanto a Lola, circondata dalle stesse persone, mentre il babbo a un certo punto spariva e le altre due mie sorelle facevano gruppo a parte con altre amiche e altri giovanotti. Poi la mamma si mise al pianoforte e Lola cantò interminabilmente romanze antiche e moderne, mentre Arabella e Melania circolavano offrendo rinfreschi e dolci... Gli occhi mi si velavano di stanchezza e di sonno: come sognando mi lasciai condurre a letto e mi risvegliai quando una burbera cameriera mi domandò se doveva spegnere il lume o lasciarlo acceso. Con voce velata e fioca le domandai: « Le fanno sovente queste serate, in casa? ». « Sovente?... — quella mi disse, aspra. — Ma questa è la storia di tutte le sere!... ».

...durante il viaggio la mamma quasi non parlò...

* * *

Mi fu facile capire, in seguito, che la famiglia era divisa in due partiti avversi, la mamma e Lola da una parte, il babbo, Arabella, Melania dall'altra. Papà faceva lo scultore e aveva lo studio al pianterreno della casa; era un artista vivace e geniale, entusiasta adoratore della forma, un po' rude, ma leale e, a modo suo, buono. Conservava ancora certe abitudini di giovinezza, dei tempi della sua *bohême*, lunghe soste nello studio, pipate interminabili, confidenza con le modelle, allegre chiacchiere con gli amici. In casa non apriva bocca, neppure con le sue predilette, Arabella e Melania, le quali, del resto, andavano ogni giorno nello studio, si esercitavano nella scultura e s'intrattenevano liberamente coi giovani e vecchi artisti che capitavano là ad ogni momento.

Mia madre non metteva mai piede nello studio: tutto il suo tempo era dedicato a Lola, ai vestiti di Lola, alla musica di Lola. Il mondo per lei si divideva in due parti: gli amici di Lola e i nemici di Lola...

In realtà, povera mamma, bastava guardarla in quel suo volto tragico e in quei suoi atteggiamenti singolarmente smarriti, per capire che non aveva più il cervello a segno. Era stata da giovane bellissima (lo si vedeva ancora) ed elegantissima, piena di brio, di vivacità, di grazia mondana; appassionata frequentatrice di ritrovi alla moda, era una delle signore più in vista di tutta la città. Aveva, mi dissero, una mania speciale per il ballo, un fanatismo, addirittura. Ogni sera fuori, ogni sera a ballare, da fidanzata, da sposa, e quando già portava in grembo la piccola vita di Lola... Dopo, si ammalò e le fatiche della prima maternità e la nascita delle altre figliuole, le tolsero ogni gusto del ballo. Per quale ragione, quando la paralisi cadde come un fulmine sulle tenere gambette di Lola (ella aveva allora sei anni) per quale motivo si maturò nel suo cervello la persuasione,

Digitized by Google

anzi la fissazione che la colpa di quel terribile male era tutta sua, di quel maledetto ballo del quale non aveva voluto privarsi durante la prima gravidanza? Nessuno lo seppe mai. Certo fu che da quel momento, ella parve staccarsi da tutti, marito e figlie e parenti, per vivere schiava umile e devota della piccola inferma. « Isterismi!... » diceva papà senza capire quanto fosse malata la mamma. « Ingiustizia!... » dicevano Arabella e Melania che capivano anche meno. Io sola, ancora bimba, ma già riflessiva e osservatrice, avevo capito. E quella comprensione aveva vinto in me lo stupore, lo sdegno, quasi la ripugnanza che l'accoglienza di Lola avevano suscitato in me. « È una sciocca — dissero Arabella e Melania credendomi guadagnata all'altro partito — oppure è vile, ha paura ». E mi lasciarono stare. In realtà, volevo bene anche a loro e al papà, ma che bisogno avevano di me essi che erano sani, forti equilibrati, sereni?... Ma la mamma... ma Lola!... « Vero che Lola è bella, bellissima?... » « È una bellezza!... » dicevo io seria seria.

Era quella la loro fissazione. (Dico la loro, perchè, a lungo andare, la mamma l'aveva comunicata a Lola). Prima delle romanze di Gounod e di Schubert che Lola tutti i santi giorni provava col suo fil di voce, esse si occupavano del vestito che Lola avrebbe indossato, della pettinatura che Lola avrebbe portato. Il vestito era quasi sempre rosa, vestito da bambola, carico di veli e di pizzi, la pettinatura, una nuvola di ricci. Lola teneva costantemente un specchietto d'argento a portata di mano. La minima bollicina, la più trascurabile screpolatura, il più impercettibile pallore, suscitavano inquietudine, agitazioni, palpiti senza fine. « Mamma, Biancamaria, guardate... qui... oh Dio mio, che sarà? » Bisognava ripeterle fino all'esaurimento che non era nulla. Finalmente si persuadeva: la mamma sedeva al pianoforte e lei apriva il suo quaderno di canzoni. Così aspettavano colui che doveva certo venire, cioè: il *Prince Charmant*. Ci credevano, a occhi chiusi. So che parlando d'un'amica rimasta sfigurata in viso da una scottatura terribile, Lola diceva: « Poveretta, non troverà più marito ormai... » Era chiaro che per lei e la mamma il volto solo contava.

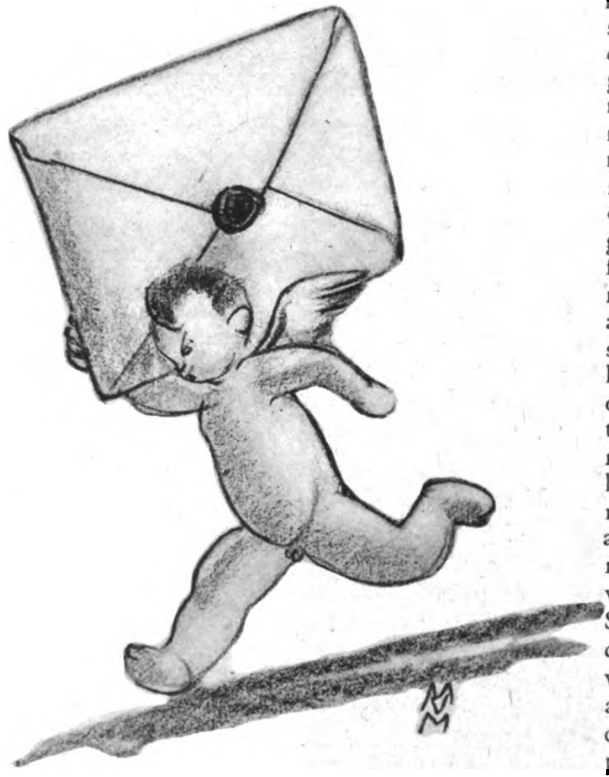
Ricordo le scene che avvennero in casa, quando Arabella dichiarò che accettava per marito un giovine e già celebre pittore, che l'aveva chiesta a papà. A tutta prima la mamma trasecolò, poi, balbettando col viso in fiamme e le labbra tremanti, cominciò a dire: « Ma così non si fa... Non si può... Lola è la maggiore, lo sapete... Tocca prima a lei... » Il babbo allora entrò in scena e quello che disse!... Naturalmente Arabella sposò il suo pittore, ma le scene si rinnovarono più violente e assurde che mai, quando si trattò di Melania. La mamma non ne voleva sapere, piangeva, strappava il fazzoletto a morsi: « Prima Lola che è la maggiore!... » E Lola piangeva anche lei, anche lei strappava il fazzolettino coi suoi dentini da topo.

Papà, quando le sue predilette furono maritate non volle più stare in casa e con la scusa di un viaggio di piacere andò a Parigi. Vi rimase tre anni e poi vi morì.

La mamma volle allora vender tutto, ci restringemmo e limitammo le spese. La mamma voleva fare economia, povera donna, perchè la dote di Lola diventasse più rotonda e, chissà!, attirasse più rapidamente il *Prince Charmant* tanto aspettato che, ahimè! non venne mai... Povera mamma!... Ebbe, certo, prima di morire qualche barlume di lucidità. Mi prese la mano, una volta, mentre la vegliavo, e prima che potessi impedirglielo me la baciò, me la bagnò delle sue lacrime di moribonda. « Santa figlia mia... » diceva. Credevo volesse Lola; capì il mio abbaglio. « No — disse — tu, tu, che hai compreso, compatito... ».

* * *

Ne sono passati degli anni dalla morte della mamma!... E ora? Ora io ho trentacinque anni e qualche capello grigio, lo sai. Ma Lola è sempre bionda, sempre vestita di rosa e canta ancora, con un fil di voce, le melodie di Schubert e di Gounod. Di rado, perchè da noi non viene quasi più nessuno. Cioè, viene Rodolfo, il caro cugino Rodolfo, tornato da qualche anno da queste parti. Sicuro!... Quando vieni tu, Lola è gaia come un uccellino, si guarda nello specchio come un tempo e non si accorge di essere sempre più piccina, tutta consumata, col visetto grosso come un pugno e giallognolo come quello di una statuina di cera. Crede, povera creatura, che tu venga per lei. I mazzi di rose, le scatole di dolci, i libri illustrati, tutti i doni che tu mandi, sono per lei... Non posso, Rodolfo, toglierle quest'illusione!... Non sarà il nostro un sacrificio lungo, il dottore dice che le sue forze declinano rapidamente; un giorno la troveremo addormentata e fredda nella sua carrozzella d'inferma, come un uccellino soffocato. Qualche lucidezza profetica l'ha già avuta: or non è molto, dopo un breve sonno, svegliandosi e vedendomi lì accanto a porgerle i fiori che tu avevi mandato, mi ha detto come in sogno, ma chiaramente: « Dio ti compenserà del tuo dolce inganno... » « Lola, che dici? Svegliati, guarda che rose!... ». Ho finto di non capire ed ella non ha insistito. Ma so di avere addolcito la sua vita sventurata per lunghi e lunghi anni; non potrei ora distruggere di un colpo tutta un'opera di carità fraterna della quale ho, non te lo nascondo, una dolce fierezza... Se mi vuoi bene, aspettami... Non guardarmi negli occhi, oggi, quando verrai, ma chinati su Lola. Se la vedrò sorriderti felice, col suo povero visuccio levato verso di te, saprò che acconsenti, che approvi e che ami la tua — oh, tua per sempre!... — *Biancamaria* ».



CAROLA PROSPERI

Digitized by Google

La p
di Or

di ATTILIO

Incisione in rame di Girolamo Porro per il canto XIX; in fondo, episodi dell'idillio di Angelica e Medoro. (Francesco De Franceschi, Venezia, 1584).

PROPRIO quando pareva che gli avvenimenti del *Furioso* avessero finito per sommergere la passione di Orlando per Angelica, proprio allora la passione riscoppia, inaspettata e formidabile. Il caso, che domina tutti gli eventi del capolavoro ariostesco, in nessuno ha una parte così luminosa e decisiva.

Il paladino, che s'era distratto dal suo amore nell'impresa di Olimpia, poi in quella di Isabella, poi nel combattimento con Mandricardo, mentre cerca questo guerriero scomparso dietro il cavallo sfrenato di Gabrina, capita nell'amena campagna che reca ancora le tracce dell'idillio di Medoro e di Angelica, e perde il senno. Il nome di Angelica, intrecciato sulle piante con quello del giovinetto moro, ridesta l'immagine dell'amata, non più carezzosa insieme e angosciosa, ma tagliente come una spada. La tregua è rotta: le malinconie, i desideri, gli struggimenti che un tempo ribollivano nelle corse senza posa e si placavano nelle estatiche e meste illusioni, si riaffollano e urgono alle porte dell'anima sbigottita, pugnalata a tradimento nell'invitante silenzio dei campi. Il velo dell'oblio disteso sul cuore dalle avventure che lo divertono dal suo sentimento profondo, si lacera d'un tratto; e proprio dalle rive « di nativo color vaghe e dipinte » che promettevano ad Orlando l'ultimo balsamo delle sue ferite, gli stilla nell'anima il veleno che gli fa perdere il senno.

* * *

Per caso, dunque, egli capita nella campagna solinga che vide i primi abbandoni amorosi di Angelica. Dopo tante pagine avevamo quasi dimenticato quel romitaggio felice: la nuova descrizione dell'Ariosto ce lo risuscita nella mente, gli dà un'evidenza fresca, ne fa risentir la delizia, l'amenità serena. Sicchè per un istante sembra che l'animo si plachi, che il corso degli eventi cambi. Ma subito in mezzo alla sosta ristoratrice comincia a mormorare il tema tremendo:

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

Sul punto di raccontar la sventura del suo personaggio prediletto, Ludovico ha un palpito di dolore, come se fosse egli stesso ferito a tradimento.

Poi racconta:

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva.

Digitized by Google

azzia lando

MOMIGLIANO

La pazzia di Orlando, in una incisione in rame di Girolamo Porro, per la stampa di Francesco De Franceschi, Venezia 1584.

Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

Avete il dramma in tutta la semplicità e la lucidità del suo primo erompere: l'anima assorbita d'un tratto — « Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e *fitti* »; la certezza della prima impressione, che in questi casi non fallisce mai — « *Fu certo* essere di man della sua Diva »: il verso è improvviso e freddo come una stilettata. Poi sembra che la narrazione si calmi: ma nel tono dimesso di quella notizia — « Questo era un di quei lochi già descritti... » — sentite l'eloquenza desolata che hanno i nudi particolari di fatto nell'annunzio d'una sventura.

Dopo la prima impressione, quella che non sbaglia mai, sopraggiunge la ragione che sofistica, la follìa della ragione. Che cosa non scova la ragione per « usar fraude a sè medesma », per « Non creder quel ch'al suo dispetto crede »? Le scritte sono cento e si affacciano dovunque: ma il pensiero vi scopre, con i suoi sforzi febbrili, significati reconditi, intenzioni strane. Avete già gli andirivieni affannosi della mente, la lucidità sinistra, la sottigliezza penosa — il principio della pazzia. Sotto l'ostinato arzigogolar del cervello sentite crescer sempre più la trepidazione del cuore che non gli crede: e questa trepidazione vi dà la nota drammatica di quel povero vagabondar del pensiero. Quanto più la ragione si affanna nelle sue spiegazioni, tanto più il cuore piange della sua istintiva certezza.

Qui l'Ariosto trova un paragone che vi dà insieme, con semplicità sovrana, l'immagine del fatto e la sua pietà:

Ma sempre più raccende e più rinuova,
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragno o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.

Poi ricomincia la descrizione della campagna amena: quest'episodio è l'unico del poema in cui non solo la situazione sia condotta sino allo strazio, ma lo strazio sia rinnovato senza posa. Ritorna la descrizione del luogo — pieno d'incanto, delle iscrizioni — piene di felicità, in quattro ottave d'una lucidità disperata, di una beatitudine che ferisce come una lama avvelenata. Orlando arriva dinanzi ad una grotta:

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.

Digitized by Google

Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.
Il mesto Conte a pie' quivi discese;
E vide in su l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.

Sembra che la punta d'acciaio baleni e incida sotto gli occhi d'Orlando: la scritta gli risplende dinanzi, isolata in una luce crudele. Tutto l'episodio sanguina: e più dove l'espressione della pietà sembra tacere.

Le parole di Medoro sono un inno di voluttà sazia e beata: l'Ariosto lo ha taciuto nel canto delle nozze — un canto quasi insipido, com'è la felicità senza testimoni sfortunati —, lo ripete qui, perchè chi lo legge lo trasfigura, e quelle parole gioiose gli ricadono nell'anima con il fragore d'una tempesta.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque;
De la commodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi:
E di pregare ogni Signore amante,
E cavallieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E de le Ninfe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Mai aggettivo convenzionale ed enumerazione nuda furono più eloquenti che in questo inno d'amante, dove la campagna non è che testimone e pronuba, e le erbe, l'antro, il ruscello, gli alberi non hanno altra vita, che di propiziatori d'una felicità non mai sognata. L'iscrizione è gonfia di sospiri d'ebbrezza, e si chiude con una consacrazione immortale del paesaggio lieto, con una immagine candida e classica, dove la scena di un così perfetto amore è come trafusa nella bianchezza morbida d'un marmo.

Di così alta gioia, fra le divine ombre di quello scenario da idillio, ha goduto Medoro, l'oscuro fante. Tutte quelle note felici, ora stridono e imperversano nel cuore di Orlando: ma le parole così modeste — « Io povero Medor » — umili in mezzo alla sovrumana ebbrezza, cantano con più intima beatitudine, e rumoreggiano nell'anima del paladino con una crudeltà più feroce. L'inno è insieme trenodia e peana: sgorga come un canto d'inesauribile gioia dal cuore di Medoro, cade come colpi di mazza nel cuore di Orlando. Voi che lo leggete, sentite fuse insieme quell'ebbrezza e quest'angoscia, e vedete nella chiusa placida — dinanzi all'estatica immobilità di Medoro dopo la suprema gioia —, l'immobilità di Orlando tramortito. Tanta è la limpidezza, la facilità, la densità dell'arte ariostesca in questa pagina!

Orlando legge in quella scritta i quadri innumerevoli e strazianti di una felicità sospirata e non sua. Per qualche momento, dinanzi a tanta evidenza, dinanzi alla forza rievocatrice di quelle parole, egli rimane come smemorato, e il lavorìo della sua mente si estenua. L'Ariosto premette a questa nuova fase la più pallida, la più sconsolata delle sue ironie:

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima aveva quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

Qui il sorriso di Ludovico non è più che un'ombra: perchè a nessun amore del *Furioso* egli partecipa come a questo, in cui si diffonde di continuo la malinconia e come il sospiro d'un tormento proprio e non dimenticato.

Dinanzi a parole così chiare come quelle dell'iscrizione, e dopo l'ansioso fantasticare di poco prima, la riluttanza del pensiero si attenua in un fioco vaneggiamento. Sentite un palpitare stanco, uno sperare ormai disperato, e infine un abbandono attonito, in cui la ragione è già assente:

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

La chiusa dell'ottava si stacca dal resto in una calma mortale, e dà la sensazione del palpito che cessa in uno stupore pietoso. Lo strazio, anzi che non esser raggiunto, è considerato con un'attenzione compassionevole; e questa si fa altamente lirica nei versi, grido e confessione insieme:

Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa:

dove voi avvertite, per il suo irrompere violento e come involontario, l'eco d'un'esperienza tristissima e la remota sorgente della solennità che distingue questo fra tutti gli amori del poema.

Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

Anche in questo distico, in cui c'è già la pienezza musicale e angosciosa di certi distici del Tasso, risuona un dolore che supera quello comune del *Furioso*.

Poi sottentra di nuovo il lavorìo folle del ragionamento, quanto più triste di quel dolore! Speranza, desiderio, fiducia si mescolano in questo brancolare stanco del pensiero:

In così poca, in così debol speme:

a un così penoso soffio è ridotto il verso che già risonò come squillo di trionfo sulle gigantesche imprese di Orlando! Tanto lontano dalla grandezza epica è il poeta che ora accompagna con un sospiro profondo i vani errori del povero paladino! In questi pensieri Orlando si allontana.

In così poca; in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;

Digitized by Google

Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dàlle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

Dei sentimenti di Orlando ora l'Ariosto non vi parla più: vi lascia solo vedere che rovina hanno fatto in lui quei sentimenti. « *Languido* smonta... »: non è più l'Orlando di prima, non è più Orlando. Basta quell'atteggiamento, quella parola, per illuminare il significato delle sensazioni nude e dei particolari scarni che riempiono le due ottave. Orlando giunge ad un casale, sul tramonto — « Dando già il sole alla sorella loco ». Anche l'accenno dell'ora è stanco e inerte; e in quest'inerzia cadono una dopo l'altra, senza risonanze, le sensazioni dell'esterno: « Sente cani abbaiar, muggiare armento... ». Così arriva a noi il mondo circostante nei momenti più dolorosi, quando l'anima si ritira nel più remoto interno, e i rumori della vita risuonano in noi isolati e chiari, come in una stanza vuota. Le parole dell'Ariosto hanno una attitudine desolata, un colore smorto: vi par di vedere la figura triste del paladino, gli atti spenti e dispersi in uno squallore insensato.

Un garzone si prende cura del cavallo, un altro disarma Orlando, un altro gli leva gli sproni... Orlando non fa più nulla; lascia fare: ancora qui quel *languido* vi dice tutto, quella sommessa, unica nota di dolore. In mezzo a questi versi muti si apre quella parentesi piana

— Era questa la casa
[ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe
[alta avventura. —

È l'ultimo colpo per l'infelice paladino: l'Ariosto lo annunzia con una parola povera; e queste fa una impressione enorme. Non è più la pietà di pocanzi; è qualcosa di più: il poeta si è trasfuso nel suo personaggio, e sente come lui, con quell'abbandono che pare insensibilità ed è l'estremo dell'abbattimento. Orlando domanda di coricarsi, non di mangiare: non è più un eroe, ma un povero uomo innamorato. Questo è l'unico episodio in cui l'Ariosto abbia saputo dipingere con sovrana angoscia la passione d'amore: per queste pagine egli è il solo grande poeta dell'amore fra il Petrarca e il Tasso, diverso da entrambi, non inferiore a nessuno dei due.

Qui c'è, più che lirica, dramma, una straordinaria capacità di seguire il travaglio dell'amore sfortunato, nelle sue alternative di disperazioni e di pazze illusioni, nei vortici interni di dolore, negli smarrimenti, e di tradurlo nell'azione di un uomo. Voi leggete le pagine dell'Ariosto, accompagnati sempre dallo sguardo di Orlando, da quell'ombra che a poco a poco lo vela e lo sommerge nell'oscurità sinistra della pazzia.

A letto, Orlando non può prender sonno: l'iscrizione di Medoro splende per tutta la stanza. Vorrebbe interrogare, levarsi ogni dubbio, ma tace; trema di perdere l'ultima speranza.

Poco gli giova usar frau-
[de a sè stesso;
Chè, senza domandarne,
[è chi ne parla:

il pastore, che gli racconta la lieta storia per toglierlo dalla sua tristezza. Come accade, il caso aggrava la situazione e perde Orlando. Ma ancora qui voi sentite nella voce dell'Ariosto non un'arsi drammatica, ma una spontaneità, una naturalezza crudele. Nulla è più facile, più fluido, più indifferente — in tutta questa storia —, che il racconto del come il pastore s'induce alla sua novella:

Il pastor che lo vede
così oppresso
Da sua tristizia e che
[vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che
[dicea spesso
Di quei duo amanti a
[chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu
[a udire,
Gl'incominciò senza ri-
[spetto a dire.

Non c'è un intoppo: la chiusa canta come uno zampillo di fontana. Vi è, nel suono, la serenità del pastore, di quel buo-

La pazzia d'Orlando in un'incisione per la stampa di V. Valgrisi, 1560.

Digitized by Google

n'uomo che si accinge a confortare il suo ospite, e — nel fondo, pure in questo poeta agevole e alieno dalle meditazioni — l' indifferenza atroce del destino. Ritorna la nota dei versi « Era questa la casa ove Medoro... », ma con un effetto più desolante, che nasce proprio da quel suono d'acqua sorgiva.

Il racconto del pastore è veramente « senza rispetto », cioè ingenuo, come il caso. Il narratore insiste sulla circostanza più interessante per un uditore curioso, la più tremenda per il povero paladino: la passione ardente e inquieta di Angelica; e scherza sulla piaga di Medoro ferito che guarisce per opera della bella infermiera, e sulla piaga che intanto si apre nel cuore della bella infermiera: un gioco di parole che altrove sarebbe un luogo comune, e qui ha anch'esso una risonanza triste. Ma il racconto è breve, e queste impressioni sono appena una sfumatura. Il poeta è tutto attento al dolore di Orlando, e non ha tempo e non ha voglia di dare alla lieta narrazione del pastore lo sviluppo brioso della vivacissima narrazione che l'oste fa a Rodomonte. Sicchè nella seconda parte il racconto prende un'andatura piana, e sembra perdere ogni intonazione: ma anche questa secchezza ha il suo significato, perchè noi sentiamo come si ripercuotano nel cuore di Orlando quelle parole semplici

— E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior Re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante. —

Si rinnova qui la situazione di alta poesia notata tante volte in quest'episodio: della malinconia che è nelle cose stesse, nel destino. Il contrasto fra la regalità di Angelica e l'umiltà di Medoro è nelle parole stesse che ritraggono l'una e l'altra: un verso solenne e sonante, uno dimesso e senza fasto neppure di suoni; e questa diversità oggettiva vi esprime lo struggimento di Orlando, che vede Angelica deporre la sua superbia e arrendersi e accompagnarsi, non ad un cavaliere splendido, ma ad un oscuro soldato.

Finito il racconto, il pastore mostra ad Orlando l'anello che gli ha dato Angelica per compensarlo dell'ospitalità.

Angelica e Ruggiero - Incisione di Girolamo Porro per la stampa del De Franceschi.

Non è più possibile il dubbio:

Questa conclusion fu [la secure
Che 'l capo a un colpo [gli levò dal collo...

Con questo scoppio drammatico s'interrompe d'un tratto la malinconia tetra in cui giaceva Orlando, e comincia il ruinoso precipitare verso la pazzia, la sinfonia tempestosa che si alza sempre più forte sino alla fine di questo canto, e si riprende con più maestoso fragore in quello seguente. La vista dell'anello, che conclude con un' evidenza luminosa e oramai inevitabile la serie sempre combattuta delle crudeli testimonianze, tronca d'un colpo gli ondeggiamenti dell'anima di Orlando, ed apre violentemente la seconda fase dell'angosciosa storia.

Qui l'arte dell'Ariosto diventa tutt'altra cosa. Il dramma dall'interno prorompe all'esterno; e con questo trapasso, voluto dallo svolgimento psicologico, l'episodio della pazzia si immerge di nuovo nel flutto e nel ritmo dell'intero poema. Gli smarrimenti, i dubbi, le angosce, le pietose speranze, gli abbattimenti di Orlando, questa storia intima ritratta dall'Ariosto con uno sguardo insolitamente profondo e con una malinconia superiore a quella di ogni altra pagina del capolavoro, era una sosta nel poema, travolto per lo più da un impeto esterno, — la maggiore delle sue soste sentimentali. Il *Furioso* è sorretto da un'architettura esteriore e guerresca, nella quale si inseriscono le belle storie d'amore; e senza dubbio gli episodi sono pagine di più ricca poesia che non quelle che costituiscono la trama epica. Le imprese eroiche hanno un colorito diverso da quelli, più brillante e più superficiale, e un'intonazione travolgente, dentro la quale i racconti d'amore suonano come gioconde o tristi melodie incorniciate da marcie di guerra. L'amore del sire d'Anglante scoppiando in pazzia ci riconduce dalla melodia malinconica al clangore epico dominante nel *Furioso* e, con le sue terribili gesta, porta il poema al colmo delle sue lotte furibonde e dell'instabilità che lo move dal principio alla fine. Sicchè la pazzia di Orlando è parte essenziale, non solo della sentimentalità episodica, ma anche della grandiosità architettonica del poema; ed è la più grande prova che l'Ariosto abbia fatto nell'una e nell'altra.

ATTILIO MOMIGLIANO

Digitized by Google

...m'imbattei in due soldati su un tronco d'albero: uno era un « poilu » francese e l'altro il suo prigioniero tedesco.

Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita

(UNDICESIMA PUNTATA)

Io affrontai le prove necessarie di conduttore e di riparatore e firmai. Così diventai soldato francese a cinque soldi al giorno pagati mensilmente. (Mia moglie serba ancora il denaro). La legazione francese mi ottenne il passaporto; potei farla al Ministero della Guerra inglese. Passando innanzi ad esso il mio ultimo giorno a Londra, lo feci sul serio e la guardia di servizio mi rimbrottò severamente.

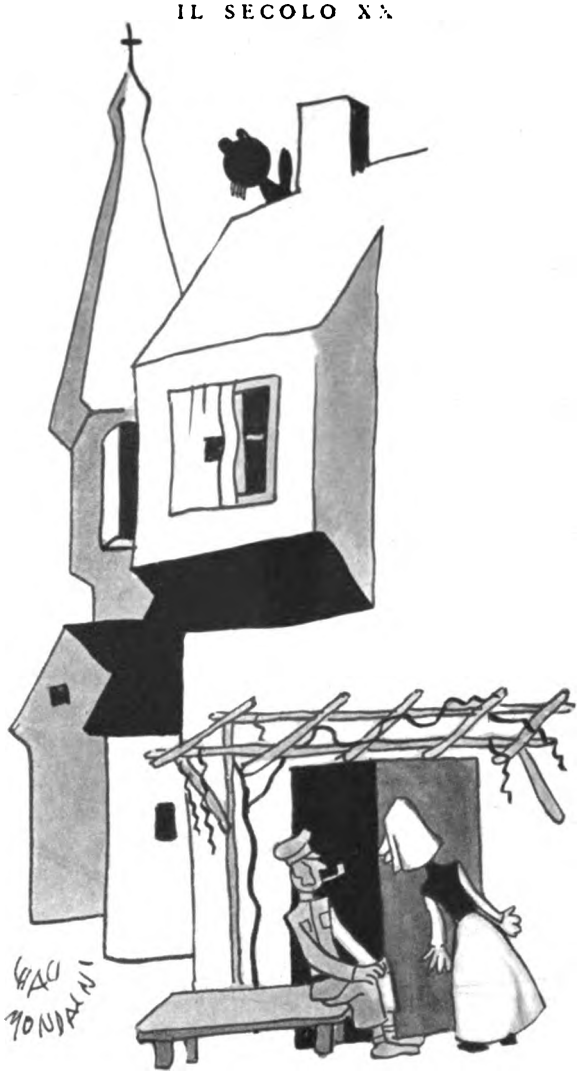
Devo felicitarmi con la contessa De La Panousse per la nostra uniforme ch'era, come appresi, di sua creazione. Un kaki scuro rialzato da mostrine di turchino scuro con un cinturino per la spada e bottoni ornamentali. Era dispendiosa. Naturalmente pagavamo noi. Ma son certo che nessuno di noi si lagnò di quel denaro. L'esercito francese non sapeva che farne di noi. Delle giovani reclute ci scambiavano per generali in capo.

Un giorno in compagnia del povero Hutchinson, il drammaturgo che morì poi pochi mesi dopo il suo ritorno in Inghilterra, entrai per la porta della cittadella a Verdun salutato in timoroso silenzio, da entrambe le sentinelle.

Partii da Southampton in compagnia di Springs-Washington e col nostro capo di sezione D. L. Oliver, che ritornava dal congedo in Inghilterra. Portavamo con noi tre automobili nuove date dall'associazione degli agricoltori inglesi. La nave era piena di soldati. Quando arrivammo sul ponte ci furono dati dei collari di salvataggio con l'istruzione di gonfiarli e d'infilarceli al collo. Esso ci dava un'aria elisabettiana. Chiamammo Shakespeare, un ufficiale dei zappatori con la barba a punta. Tranne che per le gambe, sembrava Shakespeare. Ma sdraiarsi con quei collari era impossibile. Nascosti nel buio, la maggior parte di noi disobbediva agli ordini e se lo nascondeva sotto il cappotto. Traversare il canale era come passeggiare giù per Reggent Street la sera del giubileo. Il mare era fiammeggiante di lumi. Il nostro trasporto era accompagnato da un paio di cacciatorpediniere, che correvano innanzi a noi come un paio di marsuini. Di tanto in tanto sparivano sommersi dalle onde. Verso mezzanotte fu dato l'allarme che un sottomarino tedesco era riuscito a cacciarsi nella nostra rotta. Ritornammo a piena velocità nell'arsenale di Southampton e vi rimanemmo per quasi ventiquattr'ore. La sera seguente ripartimmo di nuovo e raggiungemmo Havre la mattina presto. Le strade di campagna attraverso la Francia sono disegnate sul principio del labirinto di Hampton. Ogni tanto vi trovate nello stesso villaggio. Per trovare la via, il miglior modo di cavarsela è di non badare alle segnalazioni stradali e di affidarvi alla preghiera. Oliver c'era già stato, ma nonostante ciò per-

Digitized by Google

demmo la strada una dozzina di volte. La prima sera raggiungemmo Caudebec, una deliziosa città medievale, non mutata forse neppure di una pietra, dai giorni di Giovanna D'Arco, quando Warwich la teneva per gli inglesi. Se non fosse stato per la guerra, mi ci sarei fermato un paio di giorni. Ma allora Springs-Rice e io eravamo ansiosi di trovarci alla fronte. Oliver, che ne aveva avuto per circa un anno, aveva meno fretta. A Vitry, un centinaio di miglia dall'altro lato di Parigi, entrammo nella « zona dei grandi eserciti » e vedemmo i primi segni della guerra. Tosto attraversammo villaggi ch'erano poco più che mucchi di macerie. V'erano già i quacqueri. Ma se non fosse stato per i quacqueri, dubito se il cristianesimo sarebbe sopravissuto a questa particolare guerra. Tutte le altre sètte se ne dimenticavano. Dove la chiesa era distrutta, gli « amici » avevano sgombrato un fienile, messo il tetto e trovato dei banchi e degli altari domestici — generalmente un po' di tavole su dei trespoli, una tovaglia bianca e qualche mazzo di fiori, contro i muri diroccati. Vecchie e vecchie che sedevano al sole ci sorridevano. I bambini ci correvano dietro allegramente, i cani abbaiavano. Verso sera io mi sentii perduto. Ero l'ultimo dei tre. Sulle strade tortuose di campagna, o piuttosto sulle carreggiate era difficile tenersi in contatto. Sapevo che dovevamo andare a Bar-le-Duc; ma era buio quando toccai una cittadina chiamata Revigny. Decisi di fermarmi lì per tutta la notte. La metà era in rovina. Era affollata di truppe e treni continuavano ad arrivare scaricandone altre migliaia. I « poilus » giacevano nelle vie avvolti nelle coperte con lo zaino per guanciale. L'unico misero albergo era riservato agli ufficiali. La mia uniforme m'ottenne l'ammissione. La stanza da pranzo era gremita fino alla soffocazione: così l'albergatrice mi mise una sedia in cucina. Gli scarafaggi se la passavano male: cadevano nella minestra e nello stufato e nessuno si prendeva il disturbo di salvarli. Io mi assicurai un po' di prosciutto e una bottiglia di vino, e dormii nella mia ambulanza su una delle barelle. Ripartii all'alba, e appunto fuori Bar-Le-Duc incontrai Oliver, che aveva telefonato domandando di un inglese perduto. Sarei potuto andare innanzi al Consiglio di guerra, ma il buon amico si limitò a una intemerata, e dopo imparai la malizia di non perdere mai di vista l'automobile che s'aveva dinanzi. Non è così facile come si crede. A Bar-le-Duc apprendemmo il nostro destino. La nostra unità, convoglio dieci, veniva mandata a Rarécourt, un villaggio vicino a Clermont, nelle Argonne, a venti miglia da Verdun. Vi giungemmo la stessa sera.



...la sera, quando ero fuori servizio, mi sedevo lì a fumare...

Eravamo in compagnia di circa venti inglesi, compresi i coloniali. Fra noi c'erano dei giovani ch'erano stati dichiarati inabili alla visita medica, e un paio d'ufficiali già invalidi fuori dell'esercito. Ma la maggioranza, come me, aveva già passato l'età militare. Altre sezioni d'inglesi, simili alla nostra, erano sparse su e giù per la linea. Gli americani a quel tempo avevano un servizio d'ambulanza speciale. Alcuni erano coi tedeschi. Un ufficiale francese era tecnicamente al comando, ma il capo di ciascuna sezione era un inglese, scelto per la sua conoscenza del francese. Era una posizione difficile. Egli era responsabile per gli ordini che dovevano essere eseguiti e nello stesso tempo si aspettava da lui che agevolasse tutto nella miglior maniera possibile per i signori attempati non avvezzi alla disciplina, alcuni dei quali non sempre ricordavano la differenza tra la guerra moderna e un circolo di Piccadilly. Oliver era una meraviglia di tattica e di pazienza. Noi avevamo l'ordinaria razione dell'esercito: carne e verdura erano buoni e abbondanti. Per il resto avevamo un fondo per la mensa e ci provvedevamo noi stessi. L'andare al mercato ci divertiva. Significava andare in escursione a Saint-Menehould o a Bar-Le-Duc, dove si poteva fare un bagno e mangiare su una tovaglia pulita. Per sala da pranzo avevamo una lunga tenda in mezzo a un campo. Durante il bel tempo era fresca e ariosa; se no, il vento infuriava dentro e vi penetrava la pioggia, trasformando il pavimento in fango. Ci sedevamo innanzi alla « soupe », com'era chiamato il pasto, nel cappotto ed a bavero alzato. Per dormire ci si mandava nel villaggio. Con tre altri, io dividevo un granaio. Mettevamo i nostri sacchi a pelo su barelle sostenute da cavalletti e ci fabbricavamo da noi catini e specchiere con casse d'imballaggio, che compravamo dal proprietario della drogheria a un franco l'una. Dopo trovai un alloggio più sontuoso nella casa d'un vecchio contadino con la moglie. Essi non si spogliavano mai. Il vecchio dava un calcio alle scarpe, appiccava la giacca e spariva con un grugnito in un buco nel muro. Sua moglie si scioglieva i lacci nascosti e i bottoni, e,

Digitized by Google

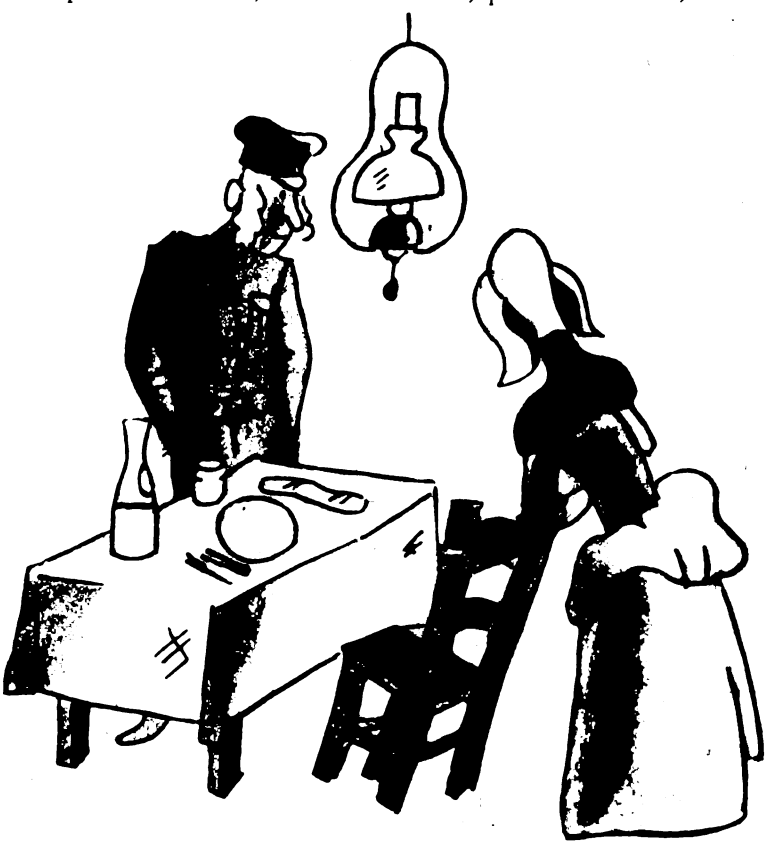
dandosi una scrollata, metteva le scarpe accanto alla stufa, spegneva la lampada e si tuffava in un altro buco di fronte. V'era accanto alla chiesa una casa che aveva un banco al di fuori sotto una pergola. Si dominava di lì un bel panorama, e la sera, quando ero fuori servizio, mi sedevo lì a fumare. La vecchia era loquace. Essa si vantava una sera con me che tre ufficiali, un colonnello e due maggiori, spesso s'erano seduti su quello stesso banco, l'anno prima, e s'erano mostrati molto cortesi. Si trattava di quando i tedeschi avevano occupato il villaggio. Seppi che gli abitanti ne avevano tratto buon profitto. « Avevano molto denaro », diceva la vecchia.

Accendere il fuoco era la nostra difficoltà. È un cattivo vento quello che non porta bene a nessuno. La notizia che un villaggio bombardato era stato finalmente abbandonato dai suoi abitanti corse come un fuoco di miccia. Si trattava di chi sarebbe potuto arrivare prima e tirar fuori il legno delle case distrutte. Le legna verdi non servivano; però nei nostri rifugi era la sola cosa che si potesse avere. Dicono che non v'è fumo senza fuoco. Non è vero. Potevate avere un rifugio pieno di fumo tanto da dover accendere un fiammifero per trovare il fuoco. Se avevate i fiammiferi francesi, poteva occorrervene una scatola. Furono le nostre stufe « primus » che ci salvarono. Ciascuno era una vestale per il suo « Primus ». Lo facevamo ardere notte e giorno. Ci cucinava, ci asciugava i panni e ci sgelava i piedi prima d'andare a letto. Il fango era la nostra maledizione. La pioggia non cessava mai. Si viveva nel fango. La nostra sezione lavorava nella foresta delle Argonne. Il nostro « Point de secours », dove aspettavamo, era un paio di centinaia di metri all'incirca dietro le trincee della fronte. I feriti, dopo esser passati al primo posto di soccorso, ci erano portati su delle barelle, o venivano da noi zoppicanti contorcendosi il viso. Finchè eravamo a tiro di voce potevamo vagare a nostro talento, strisciare sin dove finiva il filo spinato e guardare oltre il fango di là. Nero, silenzioso, calmo, come un fiume pietrificato che penetrasse nella foresta: emergenti su di esso, qua e là, delle ossa bianche, la scarpa di un soldato (con la suola al disopra), la testa d'un cavallo (senz'occhi). Fra gli alberi, dall'altro lato i ripari di pietra delle sentinelle tedesche.

La seconda sera ch'io ero di servizio, sentii un curioso fischio proprio sulla mia testa. Pensai che fosse un uccello notturno e levai gli occhi. Il fischio si ripetè. Mi mossi di pochi passi per guardar meglio. All'improvviso qualche cosa mi urtò nel petto e mi atterrò, e un momento dopo udii un gran rumore, e un cavallino legato a un albero, alcuni passi lontano, saltò in aria e cadde morto. Fu monsieur Le Médecin, un chimico di Péronne, che mi rotolò addosso e mi trascinò giù per i gradini del suo rifugio. Non stavo più lì un'altra volta a guardare in giro quando udivo quei fischi tra gli alberi.

Vi dev'essere stato qualche mezzo di comunicazione fra i combattenti dell'uno e l'altro lato. Durante due ore, in ogni pomeriggio, quando il piccolo tram era affaccendato a trasportar viveri, tacevano tanto le batterie francesi quanto le tedesche. Quando l'ultimo fusto di farina e l'ultimo sacco di patate erano stati fatti rotolare al sicuro per i gradini delle cucine da campo, cominciava di nuovo il fuoco. Quando una mina tedesca esplodeva, i francesi, che dovevano essere stati uccisi, erano invariabilmente a un quarto di miglio lontani a spaccar legna. Si deve ritenere che i giovani contadini tedeschi possedessero un simile dono d'intuizione che li avvertiva del momento buono, per la loro salute, d'andare a fare una passeggiatina. Peccato che non si potesse dare ai soldati la facoltà di conchiudere la pace. Non vi sarebbe stata alcuna necessità d'una lega delle nazioni. Ricordo che una volta, verso mezzogiorno, m'imbattei in due soldati su un tronco d'albero. Uno era un « poilu » francese e l'altro il suo prigioniero tedesco. Entrambi stavano dividendo la colazione del francese. Il fucile del conquistatore stava a terra fra i due.

Era la chiamata notturna che noi temevamo. Dovevamo condurre l'automobile senza fanali, per la fitta foresta, per erte e declivi, strade strette con voltate improvvise e rapide curve, — si doveva andare a memoria — e giù nella vallata vi erano le nebbie bianche nelle quali uno doveva strabuzzar gli occhi finchè non sentiva che gli schizzavano dalle orbite. Doveva fare in fretta tutto ciò che occorreva, giacchè la vita degli uomini dietro di noi dipendeva dallo spazio di tempo; e poi noi potevamo essere richiesti per un altro viaggio; e spesso così avveniva. A volte doveva esserci la luna, secondo l'almanacco, ma nella terra, dalla continua pioggia, raramente c'era. Era un lavoro snervante. Il meglio era di non pensarci, finchè non veniva il momento: lo



...a Saint Menehould o a Bar-le-Duc... si poteva fare un bagno e mangiare su una tovaglia pulita.

Digitized by Google

stesso consiglio che si dà, a quanto so, agli uomini che aspettano d'essere impiccati. Ci toglievamo le scarpe, la tunica, si spegneva la candela e si entrava nel giaciglio. Un topo piombava da qualche parte sulla tavola e rimaneva immobile. Al barlume dei tizzoni ci guardavamo l'un l'altro. Ci si provava a ricordare, se realmente tutto quello che c'era da mangiare s'era rimesso nella scatola. Ma anche allora i topi, abili diavoletti, scoprivano i coperchi. Bene, facessero pure. Forse si sarebbero accontentati della candela. Il conduttore dell'ambulanza numero nove voltava la testa verso il muro. A un tratto si levava di nuovo. Un passo inciampava lungo la passerella di legno, s'avvicinava. Il giacente tratteneva il respiro. Lode agli dei, il passo andava oltre. Con un sospiro di sollievo, il conduttore si rannicchiava di nuovo e chiudeva gli occhi.

Un momento dopo — così gli sembrava — un bagliore gli lampeggia negli occhi. Una figura barbuta dall'abito azzurro gli stava accanto. L'ambulanza doveva partire immediatamente (« Ambulance faut partir »). La figura barbuta sotto l'elmetto d'acciaio azzurro, gentilmente accendeva la candela, (il topo provvidenzialmente aveva trovato qualche cosa di più gustoso) e se ne andava. Il conduttore dell'ambulanza numero nove, a metà inconsapevole, si vestiva e seguiva i passi. Pietro, l'« aide », già s'affannava con la manovella per partire, e si spossava. Uno lo spingeva da una parte per provarcisi lui, e al ventesimo impulso — all'incirca — l'automobile rispondeva con un ronfo improvviso come di una gran bestia assonnata che si svegliava da un pisolino. E Pietro, che l'aveva maledetta con tutte le imprecazioni di Guascogna, le carezzava il cofano con gesto quasi amoroso. Un gruppo d'ombre emergeva come da sotterra. Si trattava di due barelle e tre « assis ». Le barelle sono issate su e accomodate rapidamente nelle loro corfine. I tre « assis » montano pian piano e si mettono penosamente al loro posto. Fucili e zaini sono accumulati accanto a loro, e gli sportelli son sbattuti. Un altro « ferito » dev'essere raccolto per strada a Champ Cambon. Si prende la prima strada a sinistra dopo che si è passato per le rovine della Ferme de Forêt, e il campo è proprio oltre il passaggio a livello. Sembra che non si possa sbagliare, e il conduttore dell'ambulanza numero nove s'arrampica sul sedile.

Attraverso la foresta egli tiene gli occhi alla striscia di cielo sulla testa. Egli si deve trovar sempre nel centro di quell'angusta striscia di cielo, ed essa vacillerà. Pietro siede sul predellino con gli occhi inchiodati alla strada. « Gauche » ad un tratto grida. Il conduttore numero nove gira il volante a sinistra. « A droite » grida Pietro. Che diavolo succede? E che n'è del cielo? Dove mai s'è andato a cacciare? Il profondo fossato che, come Pietro sa, si trova sull'uno e l'altro lato della strada, sembra che l'attiri come una fangosa Loreley. Ad un tratto il cielo riappare. Sembra che sia sorto di dietro, e ancora una volta il conduttore respira.

« Arrêtez », grida Pietro, un po' dopo. Egli ha scoperto una vaga massa informe che potrebbe essere un cascinale in rovina. Egli discende. Si sentono i suoi passi guazzare nel fango. Ritorna trionfante. È un cascinale. Par che le cose si presentino bene. Ora tutto ciò che c'è da fare è di cercare una strada a sinistra. Trovano una strada a sinistra — o sperano d'averla trovata. La discesa sembra che sia precipitosa. L'automobile comincia a saltare e a ballonzolare. « Doucement, camarade... doucement! » viene un grido straziante dal di dentro. Pietro apre lo sportello e spiega che non è possibile far più piano. È una « mauvaise route »: e v'è silenzio. La strada diventa sempre più « mauvaise ». È una strada o se n'è perduta ogni traccia. Di minuto in minuto, l'automobile sembra che debba levarsi in piedi. Il conduttore dell'ambulanza ricorda i truci racconti uditi a mensa: di una notte passata accanto a un'automobile chiusa dal fango a udire gemiti e preghiere soffocate; mescolati in un mucchio spettrale di membra contorte di un'automobile rovesciata col suo carico di moribondi, dalle quali le bende s'eranò slegate. Nonostante l'umido gelo della notte il conduttore si sente bagnare da un sudore freddo. Non badando alle rimostranze di Pietro, accende il fanale elettrico e illumina all'ingiù. Sì, è una specie di strada fatta, a quanto pare, di buche scavate dalle bombe. L'automobile balza rumorosamente entro e fuori di esse. Se le assi non si rompono si potrà andare ancora. Le assi non si rompono per un miracolo. Pietro dà un urlo di gioia appena l'automobile si raddrizza. Hanno raggiunto il passaggio a livello; e un momento dopo lo traversano udendo la voce di benvenuto di una sentinella.

Il « blessé » è portato fuori. È rimasto privo di sensi per due ore. Il conduttore dell'ambulanza ha fatto il percorso con la maggior velocità possibile. La nebbia che empie la vallata diventa sempre più bianca. È come un foglio umido che gli avvolge la testa. Delle ombre si muovono verso di lui e svaniscono; ma non può dire se siano uomini o alberi o case. A un tratto stringe i freni e sobbalza. Questa volta l'ombra è abbastanza chiara — un gran furgone tirato da un attacco di cavalli giganteschi che s'impennano e si precipitano con la testa innanzi in giro in giro.

Ma da essi non viene alcun suono! Pietro è saltato a terra e grida: « Dov'è il conduttore? ». Poi cavalli e furgone sono dileguati. Si origlia. Tutto è silenzio. Pietro s'arrampica di nuovo e scoppia in una risata.

Ma anche Pietro ha visto tutto!

Si va avanti a passo di lumaca, si sente un rombo sordo di cozzo. Anche il fanale è inutile a un metro di fronte. Si trova a tentoni che essi han sbattuto contro una porta. Fortunatamente le ruote posteriori sono ancora sulla strada, così che essi possono raddrizzarsi; ma sembra inutile andare innanzi. A un tratto Pietro s'immerge sotto il carro e n'emerge fumando una sigaretta. Danza gioioso per la sua abilità. Tiene la sigaretta accesa dietro la schiena e cammina gaiamente, provando la strada coi piedi. L'ambulanza numero nove segue la piccola scintilla. Di tanto in tanto l'invisibile Pietro fuma la sigaretta, coprendola con la mano e la fa riapparire con una punta più lucente. Dopo un po' si leva la nebbia e Pietro comincia a cantare e risale. Dopo circa un altro miglio, raggiungono la barriera oltre la quale sono permessi i fanali; ma decidono di non accenderli. I loro occhi ora si stanno avvezzando ed è meglio non viziarli. Si guasterebbero per il viaggio di ritorno. Cantano entrambi diverse ariette quando arrivano all'ospedale di base a venti chilometri dietro le linee.

— Ah, qualche incidente? — chiede un collega conduttore di altra sezione, che ha appunto deposto il suo

Digitized by Google

carico e si sta infilando i guanti.

— La nebbia è stata un po' noiosa — risponde il conduttore numero nove. — Abbiamo dovuto girare per Champ Cambon.

— Brutta strada quella giù per il monte, — conviene l'altro. — Tanto lunga.

Da Rarécourt fummo trasferiti a Verdum che allora era in rovina. Di alcune case era caduto solamente il muro di fronte, lasciando le stanze intatte appunto come si vedono in una casa di bambola aperta: due sedie tirate insieme accanto al focolare, il crocifisso sul muro, il balocco di un bambino sul pavimento. In una bottega v'erano due canarini in gabbia morenti di fame, un mucchietto di penne che cadeva a pezzi quando io lo toccai. In un ristorante la minestra stava ancora sulla tavola coi bicchieri lasciati pieni a metà. La cittadella era ancora occupata: una città sotterranea di gallerie e di trafori, vie di dormitorî, sale da pranzo, una sala da concerto, magazzini ospedali e cucine.

Qua e là s'incontravano gruppi di prigionieri tedeschi che rimovevano le macerie e che facevano in generale pulizia. Ci dev'essere stata in quel tempo in Germania una grande scarsità di lana. Era un inverno assai crudo; pure la maggior parte di essi non avevano sotto gli abiti che una sottile camicia di cotone. Si potevano vedere i loro corpi nudi attraverso gli strappi. Una compagnia di zappatori francesi era acquartierata nella cattedrale. L'altare serviva da cucina e da tavola. La città era stranamente tranquilla, benchè in giro la lotta ancora continuasse. La nostra unità, sezione dieci, era stata lì l'inverno prima durante la battaglia e s'era trovata a dei duri cimenti. Durante la lotta di quel momento la convenzione dell'Aja e i regolamenti di Ginevra erano andati perduti. I cannoni mangiavano munizioni con maggior rapidità che non gliele fornissero i piccoli tram; e le ambulanze non sempre ritornavano vuote.

Senza dubbio i capi della croce rossa tedesca avevano parimenti il loro occhio cieco. Non sono i soldati che gridano intorno a queste cose. I tedeschi erano accusati di lanciare bombe sugli ospedali, e così facevano. Come potevano farne a meno? Il parco delle munizioni formava un lato del capolinea della ferrovia e l'ospedale formava l'altro capo. Erano i punti più convenienti per l'uno e l'altro. Quelli che parlano intorno alla guerra, quelli che dicono che la guerra è un giuoco, dovrebbero essere mandati a giuocarlo, e troverebbero che il loro libriccino di regole non serve molto. Una volta ci si ordinò di portare una brigata di ufficiali di Stato maggiore in un giro d'ispezione. Parve che con questo si andasse troppo lontano. Springs-Rice seccamente rifiutò: ma non tutti ebbero il suo coraggio.

Dalla pioggia, il tempo s'era voltato al gelo. Spesso il termometro registrava quaranta gradi Fahrenheit sotto zero. I francesi dicevano che era « pas chaud »: essi son sempre cortesi. Si sarebbero potuti offendere i sentimenti del tempo dicendogli così asciutto asciutto che faceva un freddo maledetto. Si dice così che non è proprio caldo e si lascia il resto alla coscienza del tempo. Far muovere le automobili, era un'impresa disperata. Avvolgevamo le macchine nelle coperte la notte e tenevamo una lampada accesa sotto il cofano. Uno aveva l'abitudine d'usare un soffietto per scaldare i cilindri, e gli altri di noi si tenevano un po' lontano. Gli uccelli perdevano l'uso delle loro ali. Giacevano rannicchiati ovunque v'era un riparo dal vento. Alcuni soldati davano loro dei resti di cibo, ma gli altri li acchiappavano e se li cucinavano. Non metteva conto: non avevano nulla addosso.

Un giorno, in un bosco, capitai in un ospedale di animali. Uno spettacolo curioso. I convalescenti stavano a pigliare il sole. Molte bestie portavano delle bende. Un asinello era insignito della croce di guerra. Il suo conducente era stato ucciso, ed esso era ritornato solo con una gamba rotta, portando un carico di lettere e i pacchi sani e salvi alle trincee. I conducenti dei convogli erano gentili con le loro bestie e molti soldati avevano un cagnolino che camminava con loro e divideva la loro razione. Ma essi solevano versare del petrolio sui topi quando li acchiappavano e mettevano loro fuoco. « S'è mangiata la mia salsiccia », una volta mi rispose un piccolo « poilu » dagli occhi lucenti, e riguardava il suo come un atto di perfetta giustizia. Alcuni degli ufficiali coltivavano dei giardini di fronte ai loro ricoveri, e i piccoli cimiteri punteggiati qua e là per la foresta erano ancora lucenti di fiori quand'io li vidi. Un maggiore, al quale solevo far visita, aveva fornito il suo ricovero con mobili d'autentico Luigi XIV, i quali erano sparsi per i campi quando egli era stato mandato in quel punto. Solevamo bere il caffè in tazze di gusci d'uova. Nei villaggi prima della fronte, la vita continuava come il solito, tranne nei momenti d'un bombardamento vero e proprio. I contadini continuavano a lavorare i campi, le donne ciarlavano e i bambini seguitavano a giuocare intorno alla fontana. Bombardamento o no, la messa si celebrava quotidianamente nella chiesa o in ciò che rimaneva. Pochi soldati formavano la congregazione dei fedeli, e qua e là qualche donna in lutto. *(continua)*

Furono le nostre stufe « Primus » che ci salvarono.

JEROME K. JEROME

Digitized by Google

Avventure di ostriche

Digitized by Google

CON UNA FESTA, SI È RECENTEMENTE APERTA A WHITSTABLE - IL CENTRO INGLESE FAMOSO PER LA RACCOLTA DELLE OSTRICHE - LA STAGIONE DI PESCA DI QUESTI PREZIOSI MOLLUSCHI. LA PESCA DELLE OSTRICHE È IN INGHILTERRA UNA IMPORTANTE INDUSTRIA, IN CUI SONO IMPIEGATI CIRCA CINQUANTAMILA OPERAI, E IMPEGNATI QUATTRO MILIONI DI STERLINE (CIRCA TRECENTOSESSANTA MILIONI DI LIRE). GRANDI BATTELLI, ATTREZZATI IN MANIERA SPECIALE, VANNO AL LARGO, OVE SI TROVANO I GRANDI GIACIMENTI D'OSTRICHE E A MEZZO DI ROBUSTE RETI TIRAN SU I MOLLUSCHI CHE I PALOMBARI HANNO STACCATO DALLE ROCCIE. CON GRANDI PRECAUZIONI SI TIRANO SU ANCHE I VASSOI SUI QUALI LE OSTRICHE SONO STATE IMMERSE SINO IN FONDO A PRIMAVERA, PER INGROSSARE. LE OSTRICHE SONO IN SEGUITO PORTATE A BORDO, DIVISE SECONDO LA GROSSEZZA E LA BELLEZZA DELLA CONCHIGLIA, LAVATE, MESSE IN SCATOLA, NUMERATE, MARCATE E PORTATE NEI MAGAZZINI, DONDE SONO POI SPEDITE IN TUTTO IL MONDO - DELIZIA DELLE MENSE PIÙ RAFFINATE. NELLE NOSTRE FOTOGRAFIE, ALCUNE FASI DI QUEST'ULTIMO PERIODO DI VITA DEI PREZIOSI MOLLUSCHI.

La pesca, la lavatura, la scelta, la confezione.

(*International Press Bureau*).

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Conquista

PERSONAGGI

VENTURI, grasso e tranquillo impiegato cinquantanovenne;
ADELAIDE, sua moglie. Donna curiosa, borghese, sempliciotta;
RITA, la figlia maggiore. Trentatreenne e magra, altera e a momenti aspra;
LINA, altra figlia. Trentenne, grassoccia, colorita;
ANNINA, l'ultima nata: la più vivace della casa;
MARIO, l'unico figlio. Ragazzone ventiquattrenne, bello, di faccia aperta, contento di vivere;
GIULIETTA, volutamente dimessa e semplice, sa recitare a meraviglia la parte di casta e di timida. Nessun trucco sul viso, e di maniere e fare quasi provinciali.

Un salotto di casa borghese, con mobili eleganti, ma quasi volgari. Un uscio in fondo, e una porta a sinistra, difesa da una portiera. Una finestra a destra, da cui si vedono le case di faccia.
A Roma.

SCENA I - ANNINA e ADELAIDE.

ANNINA (*siede al pianoforte, ma voltata verso la madre che rammenda delle calze*) Oh, la signorina ha saputo ben fare! E prima, ha persuaso il nostro Mario a ridiventare casalingo, a riaffezionarsi alla casa e all'ufficio; e poi ha cominciato a fare a te qualche regalino: oggi, una gallinina che faceva le uova d'oro; domani, un dolce fatto con le sue mani; posdomani, un vaso di fiori che ha curato lei ed oh la meraviglia di quei fiori mai visti!...

ADELAIDE - Bisogna riconoscere che è molto gentile...

ANNINA - In questo caso, la gentilezza ha un altro nome... Si chiama furberia, calcolo...

ADELAIDE - Siete entrate ieri nella vita e già volete capire più anche dei vecchi... Io, che ho vissuto più di te, vedo le cose in un altro modo. Vedo una ragazza che non ha genitori nè parenti, che si sente sola e lontana dalla gente per bene...

ANNINA - Queste sono le parole medesime della famosa lettera che ti scrisse per la tua festa...

ADELAIDE - E perchè non dovrei crederle vere? Perchè dovrei essere tanto cattiva di non accettarle per sincere? Ecco qua: finchè il nostro Mario appariva traviato per colpa di questa donna e mancava ai suoi doveri di figlio, io sono stata la prima ad essere severa con colei che ce lo portava via; ma, dal giorno in cui questa donna lo ha aiutato a ritornare sulla buona strada...

SCENA II - LINA e DETTE.

LINA (*che era già sulla soglia da qualche minuto*) - La buona strada, mamma, gliela abbiamo insegnata noi a forza di prediche e di preghiere: io e Rita e, sì, un poco anche Annina, sebbene Annina...

ANNINA - Di' pure, di' pure...

LINA - Volevo dire che tu non eri poi così accanita come noi due...

ANNINA - Io non sono capace di urlare e di sprecare la voce come sapete far voi. E poi sono più piccola di Mario...

LINA - La verità è che il mistero di quella donna, che tutta Roma andava ad applaudire all'Apollo e di cui si vedevano le fotografie dappertutto attraeva un poco anche te...

ADELAIDE - Una povera disgraziata, in fondo: nient'altro che una povera disgraziata...

LINA - Ammetto; ma una ragazza onesta non si sarebbe mai ridotta a fare quella vita... (*si toglie il cappellino e i guanti; indi siede davanti ad un tombolo, e, messoselo sulle ginocchia, ricomincia a lavorare*).

ADELAIDE - Sono orfane di padre e di madre... Sole in una grande città... Belle... Il mondo le applaude, le loda, e un bel giorno...

LINA - Infine, io so questo: che tu, mamma, ci hai proibito l'anno scorso l'amicizia con la Calcagni ch'era una mia compagna di scuola e non aveva altra colpa se non di aver creduto in un uomo ch'era indegno di lei... e oggi... Oggi... perfino dei regali hai accettati da quella donna!

ADELAIDE - Non si può respingere un dono, venga da chi venga... E poi tu devi pensare che Mario...

LINA - Mario avrebbe sopportato benissimo il nostro sdegno e la freddezza del babbo... Ma tu hai incominciato ad incoraggiarlo... O, almeno, gli hai permesso che parlasse di lei quanto gli piacesse.

ANNINA - Infine... infine... perchè colei vorrebbe farci questa visita? Che bisogno avrebbe di trare in casa nostra se Mario non le fa mancar nu a tiene come una signora?

LINA - Quanto sei sciocca! Questo primo passo è neces-

Digitized by Google

Un atto di
MARIO PUCCINI

sario per aprire la strada all'ultimo: al matrimonio... E poichè oggi è la festa del babbo...

ADELAIDE - Esagerazioni! Mario non ha mai detto di volerla sposare.

LINA - Non lo dice, ma lo pensa. E un giorno lo dirà anche, non dubitate.

ADELAIDE - Credete che io non gliel'abbia domandato? Ma quando gli ho detto: non avrai mica intenzione di sposarla? sapete che mi ha risposto: o che ti pare, mamma? Io sono troppo giovane per pensare a certi legami... Allora, io gli ho detto: quand'è così, puoi contare sul mio aiuto, sul mio affetto...

LINA - E da allora, hai tentato sempre di persuadere il babbo a chiudere un occhio... e quando il gennaio scorso ella mandò i regali per il compleanno e il babbo disse che voleva respingerli, tanto dicesti che glieli facesti accettare...

ADELAIDE - A cortesia, rispondi con cortesia... Mario poi ci teneva tanto che la si ringraziasse! Diceva: ma come ve lo debbo cantare che quella donna mi ha salvato? che debbo a lei il ritorno in ufficio e la passione per gli affari che prima avevo perduta?

LINA - Si capisce che essa gli doveva consigliare di cambiar vita! Non si fa del lusso quando chi ci mantiene è un uomo che passa il suo tempo nei caffè come un bighellone qualunque! È furba, va là, la signorina!

ANNINA - E se un giorno arrivasse a conquistare il babbo, in quattro e quattr'otto essi si sposerebbero...

ADELAIDE - Non credo, non credo. Perchè Mario capirebbe il dispiacere che darebbe al padre e alle sorelle... quantunque poi questo vivere così... da concubini...

LINA (*scattando*) - Lo vedi che sei già preparata anche al matrimonio? Lo vedi che a conti fatti sei disposta a vederla nostra cognata?

ADELAIDE - Non è vero! Io non ho detto questo... Solamente, mi pare che lo scandalo sarebbe forse minore...

LINA - Ah, ti parrebbe minore? Una cantante, una diva del varietà che diventa tua figlia, uno scandalo minore?

ADELAIDE - Dico per dire... Del resto, non sono cose neppure da supporre, per ora...

ANNINA - Chi lo sa! Nell'ultimo ballo al circolo dei commercianti del rione Monti, la signorina era vestita da danzatrice indiana... E sul *Messaggero* passava proprio per la moglie di Mario!

SCENA III - VENTURI *e* DETTE.

VENTURI (*entra dall'uscio di fondo con una scatola di dolci e due bottiglie di champagne*) - Non potreste parlare più piano o almeno discorrere una alla volta?... Uno che sta di fuori, pensa subito che qui si letichi... che ci sia guerra in casa...

ADELAIDE - Si discorreva...

VENTURI - Ma, anche se fossero discorsi importanti, non si potrebbero fare a bassa voce?

ANNINA - Ohi, ohi! Anche lo champagne, quest'anno!

VENTURI (*girando per la stanza irrequieto*) - Tutti gli occhi del vicinato sono ormai su questa casa... Io sono stufo stufo di avere una famiglia così...

LINA - Senti, babbo. Proprio oggi che è la tua festa vorresti fare il nervoso?

ANNINA (*abbracciandolo*) - Il babbo vuol fare il burbero ma è buono come sempre. E siccome sa che oggi tutta la casa è in festa per lui e che di là lo aspettano chissà mai quanti regali...

VENTURI - Lasciami, impostora! In quanto a te, vecchia volpe che taci e fingi di non vedermi, tirala su cotesta testa e di' un po: non ci sarà alle volte per aria qualche sorpresa?

ADELAIDE - Che sorpresa?

VENTURI - Ho visto tuo figlio, il signorino, che usciva da un fioraio di Via Nazionale... Forse non m'ha veduto; ma io ho visto che aveva una faccia proprio raggiante...

ADELAIDE - Sarà contento perchè oggi è la tua festa...

LINA *e* ANNINA (*si guardano, ammiccando*).

VENTURI - (*camminando in qua e in là per la stanza*) - Contento, contento... O non sarà contento per qualcos'altro? (*fermandosi e guardando fisso sua moglie*) Senti bene quello che ti dico, tu: se tuo figlio oggi avesse qualche intenzione... se volesse fare qualche passo... tu m'intendi, nevvero?

ADELAIDE - Non c'è bisogno che parli con quell'aria di ammazzasette... Io sto qui in casa e non so niente...

Digitized by Google

VENTURI (*continuando*) - Nel gennaio scorso, quella... quella buona donna si è permessa di mandare dei regali... Dei regali a me! Ora, stiamo attenti: se quest'oggi la faccenda si ripetesse... se quella donna, quella... buona donna osasse ancora...

LINA - Tu li respingerai e buona notte...

ADELAIDE - Non c'è bisogno che tu suggerisca a tuo padre quello che deve fare...

VENTURI - È naturale. Lo so da me quello che debbo fare. Eh, bisogna che tu pargli chiaro al signorino... chiaro e tondo... Io sono un uomo onesto, un impiegato onorato, una persona che ha fatto sempre il suo dovere di cittadino...

LINA - Làsciati dire però, caro papà, che hai fatto malissimo quando Mario ti portò quella scatola di datteri a non rifiutarli lì per lì...

ANNINA - (*ridendo*) - Ed anzi a mangiarne, aperta appena la scatola, una mezza dozzina...

VENTURI - Sciocchezze!

LINA - Fino ad un certo punto... Perchè Mario sarà subito corso dalla sua.. dalla sua ganza a dirle: papà ha gustato moltissimo il tuo dono...

VENTURI - Vien naturale, uno che si vede dinnanzi un dolce, un frutto che non gusta mai... assaggiarlo e provarlo... D'altra parte, erano ormai in casa, e chi li aveva portati era Mario, mio figlio...

ADELAIDE - Ma naturale!

VENTURI - Tu taci: chè se mai la colpa è tua. Si capisce: dovevi rifiutarle!

ADELAIDE - Io, la sgarbata, non la so fare, non la so fare!

VENTURI - Non la sai fare con chi ti pare...

ANNINA - Col maschietto del suo cuore...

LINA - Con il giocattolo di casa...

ADELAIDE - Con nessuno... E ditemi che sono troppo buona, ditemi che sono sciocca, io tutta questa acredine vostra non la spiego, non la capisco, non la scuso!

SCENA IV - RITA *e* DETTI.

RITA (*appare sullo sfondo in punta di piedi con un mazzo di fiori in mano, che s'affretta a nascondere dietro il pianoforte*) - Di chi, di chi si parla in casa Venturi? Scommetto che per diritto o per rovescio c'entra anche stamane una certa diva del varietà...

ADELAIDE - Giusto te! È venuta la signora Mocenni stamane e ti voleva parlare...

RITA - Dell'asilo o del patronato?

ANNINA - Dice che senza di te lassù al Circolo Femminile non riescono a decidere niente. Ed oggi dopo pranzo...

ADELAIDE - ...devi recarti lassù assolutamente.

RITA (*togliendosi il cappellino e i guanti*) - Bene. Sarà fatto. Ormai, ho bell'e visto: senza di me, non si riesce più a combinare una festa in questo benedetto rione...

ADELAIDE - Preziosa, anzi necessaria...

RITA - Lo dici in un modo! Pare che ti dispiaccia...

VENTURI - La nostra Rita ormai è la regina delle feste... Tutti gli occhi di Roma sono appuntati su la mia figlia maggiore...

RITA - Caro papà e cara mamma, se oggi, proprio oggi, avete voglia di fare dell'ironia... Io ho un diavolo per capello...

ADELAIDE - Che combinazione! Vorrei sapere quanti giorni dell'anno, i tuoi capelli sono senza diavoli!

VENTURI (*rivolto ad Adelaide*) - Lasciala in pace, fammi il piacere! E piuttosto di' un po': alla galantina, hai pensato?

ADELAIDE - Nessuno mi ha parlato della galantina...

VENTURI - Ma sai pure che ne sono ghiotto!

RITA - E, dopo, stai male! No, mamma, niente galantina.

VENTURI - Almeno il giorno della mia festa lasciatemi mangiare come mi garba.

LINA - Se il dottore ti avesse lasciato questa libertà... Ma lui ha detto che non ci devono essere giorni di festa per il tuo stomaco...

VENTURI - I dottori esagerano sempre...

RITA - E lasciate che faccia come vuole lui! Non vedete che ormai tra lui e la mamma preferiscono quasi la diva del varietà alle figlie! Già: perchè le figlie non vogliono vedere le galline sul terrazzo e la diva del varietà invece manda le galline che fanno le uova d'oro... e, in quanto al babbo, a tavola, noi gli stiamo addosso sempre col fucile spianato e la diva invece gli manda i datteri della Tunisia e lui li gradisce e ne ingoia delle dozzine...

VENTURI - Delle dozzine poi! Appena un paio... due soli...

RITA - Quando si arriva ad una certa età, non si ragiona più o solo con lo stomaco... Già, tu con lo stomaco e la mamma col suo amor proprio... con le sue piccole passioni casalinghe... Ma si capisce! Noi, le tue figlie, ti impediamo di mangiare quello che ti piace e invece lui, il maschietto e la maschietta... non solo ti dicono « mangia, caro, mangia » ma ti mandano perfino a gustare delle ghiottonerie...

ADELAIDE - In quanto a me, io non so che farmene delle galline... Ma dico... ma dico... qui si tratta di un figlio... dell'unico maschio di casa...

RITA (*continuando*) - Lusingate l'amor proprio ad una donna che ormai non ha da pensare ad altro che a delle sciocchezze, fatele dei regalini ed essa sarà tutta vostra... Con le figlie, magari, sarà severa... impedirà che vadano ad una festa... Ma tutto questo perchè? Perchè siamo a Roma, in una città dove essa non conosce nessuno e nessuno conosce lei... Perchè, se fossimo state ancora a Rieti, dove la mamma aveva le sue amicizie, oh allora neppure le galline dalle uova d'oro l'avrebbero conquistata! Ed anzi essa sarebbe stata feroce, la più feroce di tutti!

VENTURI - Infine, essa non l'ha mica fatta entrare in casa! Ci mancherebbe altro!

RITA - Ci entrerà e prima che tu te l'aspetti.

VENTURI - Finchè sarò vivo io, no di sicuro.

LINA - Tu sei meno cattivo di quello che vuoi parere, babbo. E cederai anche tu, come tutte cederemo un giorno...

RITA - Io, per mio conto, non solo non vorrò che venga, ma sputerò sempre tutte le volte che la incontrerò...

ANNINA - Se neppure la conosci!...

RITA - Me l'immagino, che fa lo stesso. E poi non ho visto il suo ritratto?

VENTURI - È forse per casa questo ritratto?

RITA - C'è, o, almeno, c'era... E del resto, fino a un anno fa, la si poteva vedere da tutti i fotografi la signorina Cosetta Damblè...

ADELAIDE - A casa, certo, non c'è. Io lo trovai un anno fa nel portafoglio di Mario; ma poi non è venuto più fuori...

RITA - E tu dicesti, guardandolo: che viso di sfacciata! E poi: perchè Mario non la manda a cantare per le strade che almeno le guardie la arresterebbero?

LINA - E l'odio ti schizzava dagli occhi, ti schizzava...

VENTURI - Ma naturale che tutta la colpa è di lei!... Perchè Mario, prima di stringere una relazione così, ci avrebbe pensato parecchio...

ADELAIDE - Oh, in quanto a questo, la relazione era annodata da un pezzo... Quando noi l'abbiamo saputo,

Digitized by Google

Mario era già l'amante di quella donna da almeno un anno e mezzo...

VENTURI - E ce l'ha rovinato...

ADELAIDE - Perchè vuoi essere ingiusto? Quand'egli cominciò a bazzicare le cattive compagnie ancora non la conosceva... E più tardi, quando le affittò una camera...

VENTURI - Sentite? Una camera, una camera! Chissà quello che avrà detto la gente!

ADELAIDE - O che volevi stessero all'aperto?

VENTURI - Vedi che tu li scusi? Vedi che ammetti tutto?

ADELAIDE - Ormai! Ma dico che fu lei, quella ragazza, a rimetterlo sulla buona via, a consigliarlo di tornare in ufficio, lei sola...

SCENA V - MARIO *e* DETTI

MARIO (*entra in casa con due pacchi che non s'affretta a posare. Resta interdetto un poco sulla porta, poi avanza lentamente sorridendo, ma esitante*).

VENTURI - Eccolo, eccolo il bel tomo!

MARIO (*che ha subito afferrato la situazione. Posa i pacchi sulle sedie e corre ad abbracciare il padre*) - Cento ancora di questi giorni! La felicità di oggi ti si ripeta almeno per altri mille anni!

VENTURI (*lasciandosi abbracciare, ma un poco burbero ancora*) - Cos'hai portato in quei pacchi? Spendere, spendere... Tu non sai far altro che spendere...

MARIO - Oh, sciocchezzuole... Del resto, non è poi vero che abbia speso... comperato... Sono cose cucinate in casa, dolci manipolati da una certa mano...

VENTURI (*aspro*) - Tu riporterai via subito cotesta roba...

MARIO (*affettuoso*) - Ebbene... la riporterò via... Ma, prima voglio sentire il parere della mamma...

RITA - La mamma non può accettare quello che il babbo ha rifiutato...

MARIO (*tentando di accarezzare la guancia della sorella*) - Vorresti dunque essere cattiva anche tu?

RITA - Non sono cattiva io; sono giusta.

MARIO - Ma il giorno della festa di papà, bisogna stare tutti allegri e in pace...

ADELAIDE - Volevi bene...

LINA - Infine, cosa avresti portato?

RITA - Tu sei proprio golosa come papà...

LINA - Non golosa, curiosa...

RITA - Più golosa che curiosa...

LINA (*si alza e finge di andarsene*).

MARIO - Resta, resta, Lina... Perchè in questa bella giornata, in un giorno di festa come questo, nessuno deve incollerirsi, incattivirsi. Tutti buoni è vero, mamma?

ADELAIDE - È naturale.

VENTURI - È naturale un corno! Io non voglio dei regali che non mi spettano, regali di persone che non conosco...

MARIO - Come? Me, non mi conosci?

VENTURI (*sorridendo suo malgrado*) - Tu sei un furbacchione, va là, un bel furbacchione... (*si avvicina ai pacchi*) Cosa avresti portato infine?

RITA - È fatto. Papà è bell'e vinto...

VENTURI - Vinto? Domando: una semplice curiosità.

RITA - Mi fai rabbia, ecco, mi fai rabbia! (*si alza, raccoglie il suo cappellino e i suoi guanti e scappa via per la portiera di sinistra*).

MARIO (*inseguendola*) - Rita, Rita... Ma senti, ti dico... Ma vieni!

ADELAIDE - Lasciala fare. Tornerà da sè...

ANNINA - Oh, in quanto a questo, state sicuri che non tornerà.

MARIO - Io saprò pregarla, scongiurarla! Oggi non dobbiamo essere cattivi... oggi che è la festa del babbo e della casa... Dunque, lo sai che ti ho portato? Un cosa, una cosa... giuro che non indovini...

VENTURI - Infine, quello che hai portato, hai portato. Che vuoi me ne importi?

ANNINA - Te ne importa... Guardate i suoi occhi come luccicano!

MARIO - Ebbene, della galantina squisita... Sapevo che la mamma non ne avrebbe preparata, chè non aveva trovato il cappone... e invece, ecco, qualcuno l'ha trovato, il cappone, e ha preparato la galantina!

VENTURI - E questo qualcuno chi sarebbe?

MARIO (*con slancio*) - Babbo, babbino, ma possibile che non vorrai mai perdonarci? Che non vorrai mai capire certe necessità della gioventù, certe passioni sincere?

VENTURI - Le necessità della gioventù, io le capisco; ed anche le passioni sincere... Non capisco invece le passioni morbose, le passioni disoneste... gli scandali!

MARIO (*con trasporto*) - Se tu, caro babbo, conoscessi la mia creatura... la mia.. Giulietta, come son certo che un giorno la conoscerai...

VENTURI - Mai! Piuttosto me ne vado io da questa casa!

MARIO (*continuando*) - Se tu, dico, la conoscessi... ti innamoreresti subito della sua generosità, del suo candore, della sua allegria...

VENTURI - Del candore, poi!

MARIO - Anche del candore! È una bimba, ancora, una ragazza ingenua, un angelo!

LINA - Questo poi!

ANNINA - Ora, noi diventiamo, a paragone di lei, delle ragazze da strada...

MARIO - Non dico questo... Ma se mi lasciate parlare... tutto io voglio dirvi, tutto... Perchè è vero che essa cantava all'« Apollo » e nel « Varietà », ma, stando sempre al suo posto, vivendo una vita da monaca...

VENTURI - Si sa. Tu hai bevuto tutte le fandonie che essa ti ha raccontato...

ADELAIDE - Aspettiamo di sapere, di conoscere... prima di condannare.

VENTURI - Quello che egli ci racconta può essere falso...

MARIO - Vi dimostrerò che non è... Perchè tu, papà, non sai nulla di certe persone... tu che sei sempre stato un marito modello, un uomo di lavoro...

LINA - Mentre tu...

MARIO - Quand'io l'ho conosciuta, essa era in arte da appena un paio d'anni: e sapete perchè s'era data all'arte?

ANNINA - E tu chiamerèsti arte le porcherie che fanno al Varietà?

MARIO - E come no? Anche una canzone allegra del Varietà richiede brio, calore, originalità di movimenti... Quando le morì il padre, nobile decaduto ed ex maggiore di cavalleria... Vi farò vedere il loro stemma; lo stemma della casa. Oh, in quanto a questo, possedevano anche un castello nel Monferrato... Ebbene, essa aveva un fratellino, una madre... e poichè aveva studiato canto e musica a Torino, quasi per celia, si cominciò a produrre su un piccolo teatrino e di lì passò ai Varietà...

VENTURI - Questa storia non ci interessa... Per tua norma, ai tempi miei, quando un ragazzo voleva prendere moglie, lo diceva a suo padre o a sua madre e costoro, ecco, gli trovavano subito la donna di buona famiglia, di onesti costumi che faceva al caso suo...

MARIO (*continuando*) - Quand'io conobbi Giulietta, la mamma di lei era ancora viva e non l'abbandonava un minuto... Sempre insieme, nei camerini dei teatri, nei ristoranti, in casa... Poi, la mamma morì ed essa restò sola, senza difesa, senza appoggio, esposta a tutti i pericoli...

ADELAIDE - Poverina!

MARIO - E fu allora che io dissi: voglio salvarla. Essa

Digitized by Google

era pura, giovane, affettuosa... e mi amava, me solo giurò di avere amato...

VENTURI - Tutte le donne di teatro dicono così...

MARIO - Quelle che tu hai conosciuto, saranno state di origini meno nobili... creature già perdute...

ADELAIDE (*al marito*) - A Rieti, donne del varietà, lui non ne ha conosciute davvero...

LINA (*ridendo*) - In quanto a questo, papà è passato dal seminario al matrimonio: e certe donne potrebbe averle conosciute solo nei libri!

VENTURI - Taci tu, chiacchierona... Ma infine che pretenderebbe ora questa signorina?

MARIO - Oh, ben poco! Venirti a fare i suoi auguri per ora.

LINA - E domani di essere ammessa in casa nostra, di chiamarti babbo, di farti sentire come canta...

MARIO - Come sei cattiva, Lina!

VENTURI - Mai, mai, mai! (*con le mani dietro la schiena, comincia a girare nervosamente per la stanza*).

MARIO - Spero che questa non sia l'ultima tua parola!

ADELAIDE - Io direi...

VENTURI - Taci tu, donna debole e senza carattere!

LINA (*ad Annina*) - Per ora, gli auguri... E domani...

ANNINA (*a Lina*) - Il matrimonio...

ADELAIDE - Nè debole, nè senza carattere... ma con un poco di cuore... Perchè io non mi scordo che Mario era perduto per noi... e che quella ragazza ce lo ha restituito...

VENTURI (*passeggia sempre e non risponde*).

MARIO - Infine, babbo, tu devi riceverla oggi... perchè se tu non la ricevessi...

VENTURI - Se non la ricevessi?

MARIO (*tragico*) - Noi ci uccideremmo insieme!

ADELAIDE (*balzando verso il figlio*) - Queste parole, Mario, non si dicono neppure per celia!

MARIO (*c. s.*) - Dico che ci uccideremmo davvero!

LINA - Tutti gli amanti minacciano di uccidersi e nessuno o ben pochi lo fanno davvero...

MARIO (*esageratamente concitato*) - L'ultima parola, l'ultima parola!... Perchè io non avrei mai osato tanto se non fossi stato sicuro di portarvi in casa una creatura degna di me e di voi! E se voi persistete nel rifiuto, se continuate ad opporvi...

ADELAIDE (*trattenendolo e accarezzandolo*) - Mario, chiama cotesta... cotesta signorina... Il babbo non si opporrà...

VENTURI (*sospeso*) - Ma io dico.. io dico...

MARIO (*correndo ad abbracciarlo*) - Non dire nulla, babbo, non dire nulla! E perdonala piuttosto, perdonala subito... Oh, tu non la conosci!... Tu non sai chi è, che nobile creatura essa sia!...

VENTURI (*cercando divincolarsi, ma già vinto*) - Ma la gente... che dirà la gente?

ADELAIDE - Nessuno si può accorgere di una visita che noi riceviamo...

VENTURI - La portinaia aprirà tanto d'occhi...

ADELAIDE - Infine, noi possiamo ricevere chi ci pare e piace...

MARIO - Grazie, papà, grazie, mamma. Vado subito a chiamarla... (*esce di corsa*).

VENTURI - Aspetta... Ma che idea volerla portare proprio qui dentro!...

ADELAIDE (*soddisfatta*) - La casa nostra è così monotona... Sentiremo almeno una voce che non sia quella della signorina Ombretti o della signorina Caterlà...

VENTURI - Ma richiamate quel ragazzo! Qui, siamo tutti sossopra... Io vengo dall'ufficio... la casa è in disordine.

LINA - Si fa presto a metterla in ordine... Solamente dico... di' un po', papà, tu ci hai creduto davvero che Mario volesse ammazzarsi?

SCENA VII - RITA *e* DETTI

RITA (*affacciandosi dalla portiera di sinistra*) - Lo dicevo io che era fatta?

ANNINA (*che sta riordinando la stanza insieme con la mamma*) - Infine, se, come dice Mario, la ragazza è proprio per bene...

RITA - I giovani vedono tutto bello, tutto puro quando sono innamorati...

VENTURI (*come tra sè*) - Almeno, fossimo stati in una casa più decorosa...

ADELAIDE - Esagerazioni! Non è mica una principessa!

RITA - Papà è fatto così... Nessun uomo ho mai conosciuto capace di cambiar umore con tanta facilità.

VENTURI - Nessun cambiamento, cara. Ho ceduto perchè... perchè...

LINA - Perchè c'era la galantina...

ADELAIDE - Ha ceduto, perchè si doveva cedere... E ora che tutto è fatto... lasciate che vi dica una cosa: sapete perchè io sono stata così arrendevole, perchè davo ragione a Mario?

VENTURI - Perchè?

LINA, RITA *e* ANNINA (*insieme*) - Perchè?

ADELAIDE - Perchè già conosco la... signorina.

LINA - La conosci?

RITA - Forse l'hai già ricevuta?

VENTURI - Vorrei vedere anche questo!

ANNINA - Ora mi spiego quell'odore di violetta che un giorno riempiva tutta la casa!...

ADELAIDE (*ridendo*) - E non era forse mio dovere di conoscere per prima la donna che Mario aveva scelta?

ANNINA - E com'è?

RITA - Sfacciata?

LINA - Dipinta?

VENTURI - Se si profumava con tanta abbondanza! Eh, ho fatto male, ho fatto male!

ADELAIDE - Hai fatto benissimo invece... È una donnina adorabile.

SCENA VIII - MARIO, GIULIETTA *e* DETTI.

MARIO (*dall'uscio*) - È permesso?

RITA - Io scappo.

LINA - Anch'io.

ANNINA - Io la guarderò dallo spiraglio dell'uscio...

VENTURI - Restate, restate anche voi. (*Le ragazze fanno di no con la testa ed escono di corsa per la porta di sinistra*).

MARIO - Vieni avanti, Giulietta, vieni avanti...

GIULIETTA - (*avanzando timidamente, tirata, quasi trascinata per mano da Mario*) - Buongiorno...

VENTURI (*guardandola con mal celato interesse*) - Buongiorno...

ADELAIDE (*si è alzata e prendendola per le due braccia, la chiama a sedere vicino a sè*) - Ha fatto bene a venire...

VENTURI (*non sa cosa dire ma non l'abbandona con gli occhi*).

GIULIETTA (*come tra sè, a testa bassa*) - Avevo tanta paura...

VENTURI (*sorridente ed impacciato*) - Oh, non siamo mica degli orchi noi!

MARIO - È tanto timida!... Aspettate che si orizzonti un poco. Vedi, Giulietta: questo è proprio lui, il mio terribile babbo...

VENTURI - Io la debbo ringraziare ancora...

GIULIETTA - Sciocchezze, che dice!

VENTURI - Quei... quei datteri erano proprio squisiti! (*Un silenzio*).

VENTURI (*timido, impacciato*) - Dunque, lei ora non canta più?

Digitized by Google

Ma dico... qui si tratta dell'unico maschio di casa...

GIULIETTA - Spero di no. Oh, non era una bella vita, creda.

ADELAIDE - Lo immagino anch'io.

GIULIETTA - Combattere con gli impresari, combattere con il pubblico...

MARIO - Sentirsi sotto lo sguardo di tutti...

GIULIETTA (*con orrore*) - Oh, oh! La cosa peggiore, dici bene, Mario, la cosa peggiore!

VENTURI - E cantare canzoni... come dire?... canzoni un poco...

GIULIETTA - Oh, quanto a questo no, sa... no, davvero... Il mio repertorio era quasi classico...

MARIO - Anche le danze erano classiche, vero?

GIULIETTA - Sì. Ma perchè, Mario, vuoi farmi ricordare la mia vita d'ieri tanto triste? Qui c'è la pace, la serenità... Oh ecco la vita che io ho sempre sognata!

ADELAIDE - Una vita ben monotona!

VENTURI - È un'altra cosa... Ed è giusto che la signorina abituata a tutt'altra vita veda nella nostra quello che noi non vediamo...

MARIO - Lo sai, papà, che Giulietta ha lavorato tutta la notte a preparare i dolci e la galantina per te?

VENTURI - Davvero? Me ne dispiace molto...

ADELAIDE - Ma perchè incomodarsi così?

GIULIETTA - Lei parla d'incomodo? Ma queste sono le faccende di mio gusto, signora Adelaide...

MARIO - Perchè vuoi chiamarla ancora signora Adelaide?... Dille mamma, che è meglio...

ADELAIDE (*con le lagrime agli occhi*) - Ma naturale...

GIULIETTA (*abbracciandola e scattando*) - Davvero? Debbo proprio dirle mamma... mammina?...

MARIO - Ma naturale! E al babbo... al babbo...

VENTURI (*fingendo di distrarsi*) - Ma queste ragazze che fanno? Annina, Rita, Lina... Vi muovete o no?

Digitized by Google

GIULIETTA - Le lasci fare... Forse parlano tra loro di me... di questa forestiera... Forse, non vorranno vedermi...
MARIO - Vorranno, vorranno... Piuttosto... siccome manca ancora una buona ora per la colazione... Ma sì, Giulietta, perchè non canteresti qualche cosa?
GIULIETTA (*fingendosi irata*) - O come possono venirti in mente certe idee?
VENTURI - E perchè? Dopotutto, è un modo anche questo per passare il tempo... E poi così conosceremo la sua voce...
ADELAIDE (*dolce, affettuosa*) - Una voce d'oro, immagino.
GIULIETTA - Ma io cascherò in terra dalla vergogna!
VENTURI - Per tanto poco?
GIULIETTA - Tanti anni che non canto più!
VENTURI - Ma qui ci vuole Annina. Lei sola sa toccare quel coso là (*indica il pianoforte*).
MARIO - Ora, vado io a chiamarle: e tutte le voglio qui, per amore o per forza...
GIULIETTA (*spaventata*) Per forza, no! Te ne prego, Mario, te ne prego...
MARIO - Per amore o per forza (*esce*).

SCENA IX - DETTI, *poi* ANNINA.

ADELAIDE - Sono parecchio rustiche le mie ragazze. Ma anche parecchio curiose... Verranno di sicuro...
GIULIETTA - Forse pensano di me chissà che male!
ADELAIDE - Si ricrederanno, si ricrederanno...
MARIO (*entra trascinando Annina sotto braccio*) - Eccone una, pel momento... Le altre sono in cucina... Questa è Annina, l'uccellino di casa, la più pazzerella delle mie sorelle...
ANNINA - Non stringermi così!
GIULIETTA - Buongiorno, signorina, e tanto piacere...
ANNINA (*timidamente*) - Piacere...
MARIO - Pianista eccezionale, laureanda in Santa Cecilia, adoratrice di Listz...
ANNINA - Smettila, sciocco!
GIULIETTA - Che brave signorine ha lei, signor Venturi!...
VENTURI (*sorride senza rispondere*).
MARIO - Ora, Annina, tu accompagnerai Giulietta, nevvero? Essa farà sentire al babbo ed alla mamma qualche sua canzonetta...
ANNINA (*festosamente*) - Davvero?
GIULIETTA - Ma no... Ma no, Mario! Non posso, non saprei... Da tanto tempo, non canto più...
MARIO (*con impeto*) - Bugie! A casa, è una canzonetta dietro l'altra!
ADELAIDE - Se si vergogna della sua mamma... del suo...
MARIO - Del suo babbo...
VENTURI - Coraggio, coraggio...
GIULIETTA (*ancora esitante, ma già decisa*) - Non posso, non posso.
ANNINA - Su, non abbia paura (*siede al pianoforte*).
GIULIETTA - Se proprio lo vogliono!
VENTURI (*porta una sedia vicino al pianoforte e siede*) - Ma naturale!
GIULIETTA (*si toglie il cappellino, si toglie i guanti, s'assesta i capelli*) - No, non posso!
MARIO - Eccoti ridicola persino! Se il babbo e la mamma lo desiderano!
GIULIETTA (*si copre con le mani il volto*) - No, no.
ADELAIDE - Neppure se glielo domando io? Come un favore?
GIULIETTA - Ma... ecco... cosa potrei cantare?
MARIO - Quello che ti pare...
GIULIETTA - No, non posso... non posso...
VENTURI - Neppure se glielo domando io... il... il... il... babbo?
GIULIETTA - Ebbene... se proprio il... il babbo lo vuole...
ANNINA - Io qui ho parecchie canzonette... Questa, la conosce?
GIULIETTA - Sì. Ma no... forse è meglio quest'altra...
ANNINA (*siede al pianoforte e comincia a suonare*).
GIULIETTA (*scoppia in un gran pianto convulso e si abbatte su una poltrona*) - Non posso, non posso!
MARIO (*toccandosi la fronte*) - Ho capito, ho capito (*esce di corsa*).
ADELAIDE (*che intanto si era alzata ed avvicinata a Giulietta*) Se avessimo pensato di darle un dispiacere...
GIULIETTA (*si asciuga le lacrime e fa di no con la testa*).
VENTURI (*come tra sè*) - Dopotutto, noi non l'abbiamo forzata...
GIULIETTA (*c. s.*) - Sono io che debbo domandare perdono a loro... Ma che vogliono? Soffrivo tanto quando dovevo farlo per vivere!

SCENA X - MARIO, LINA *e* DETTI.

MARIO (*sospingendo Lina*) - Eccone un'altra...
LINA - Buongiorno...
MARIO - Questa è Lina, la più brava lavoratrice di merletti che ci sia in tutta Roma... Mi ha voluto sempre moltissimo bene...: e fu lei che mi insegnò a prendere le prime indigestioni...
LINA - Matto, matto!
MARIO - Ed ora porterò la più grande delle mie sorelle; e la più terribile!... (*esce*).
GIULIETTA - Oh, la signorina Rita non verrà! Essa mi odia di sicuro...
ADELAIDE - Non ci pensi nemmeno!
LINA - Canti, canti pure, signorina. Rita adora la musica...
VENTURI - È un poco burbera, ma ha molto sentimento...
ADELAIDE - Non sarà lei che guasterà la festa, ne sia sicura...

SCENA XI - MARIO, RITA *e* DETTI.

RITA (*riottosa ma avanzando*) Non c'è bisogno che mi tiri così!
MARIO - Ed eccoti il capolavoro, la celebrità di casa Venturi... È un angelo di ragazza e molto stimata in tutta Roma. Ma si arrabbia per un nonnulla e non crede mai a quello che le si dice...
RITA (*senza guardare in viso Giulietta*) Non lo stia a sentire questo sciocchino!
GIULIETTA (*lanciandosi verso di lei con le braccia aperte*) - Signorina Rita, signorina Rita... Lei è ancora mia nemica, è vero?
RITA (*schermendosi, ma senza forza*) - No, no...
GIULIETTA - Me lo darebbe anche lei un bacio... un bacio di sorella?
RITA (*c. s.*) - Ma, sì... ma, sì...
GIULIETTA - Grazie, signorina, grazie (*l'abbraccia*).
MARIO - Ed ora... ora canterai?
VENTURI - Ci farà udire la sua voce?
ADELAIDE - La sua voce d'oro?
GIULIETTA (*tornando verso il pianoforte ed asciugandosi le lagrime*) - Ora.. ora vedrò di cantare...
(*Tutti, meno Rita, che resta piuttosto lontana e imbronciata, siedono attorno al pianoforte, mentre Giulietta si acconcia i capelli, si accomoda le vesti ed apre la bocca per cominciare a cantare. S'odono le prime note del pianoforte.*)

SIPARIO.

MARIO PUCCINI

(*È vietata la rappresentazione*).

Digitized by Google

L'Istituto Centrale di Statistica

di CORRADO GINI

La solenne celebrazione del primo anniversario della fondazione Centrale di Statistica del Regno d'Italia, avvenuta per volontà e alla presenza di S. E. il Capo del Governo, ha richiamato sul nuovo Ente e sull'opera da esso svolta l'attenzione del pubblico italiano, cosicchè ben s'intende il desiderio che dell'Istituto si illustri, sia pure sommariamente, la costituzione e si espongano i principii riformatori.

In seguito alla legge del 9 luglio 1926 sul riordinamento del servizio di statistica, i servizi della Direzione Generale della Statistica, che facevano parte del Ministero dell'Economia Nazionale, sono stati attribuiti ad un Istituto autonomo, denominato appunto Istituto Centrale di Statistica.

Con questo però il Governo non ha inteso soltanto di eseguire la sostituzione di uno ad un altro ufficio, ma anche di riordinare tutti i servizi di statistica, dovunque esistenti e da chiunque svolti.

L'Istituto Centrale non ha infatti fra i suoi scopi solo quello di provvedere alla compilazione, alla illustrazione e alla pubblicazione delle statistiche generali e speciali interessanti l'amministrazione dello Stato e l'attività della Nazione, ma anche quelli di curare il coordinamento delle pubblicazioni statistiche delle amministrazioni statali e degli Enti Parastatali e in genere di tutte le amministrazioni pubbliche e di dare altresì le direttive per le indagini statistiche alle quali dette amministrazioni ed enti devono attenersi. Sono questi pertanto tenuti a richiedere il parere dell'Istituto e a seguirlo per tutti i programmi di lavori statistici ad essi affidati e per lo svolgimento dei lavori stessi, salvo quando dette statistiche rappresentino la esplicazione di semplici attività amministrative, nel qual caso ad ogni modo l'Istituto deve avere tempestiva informazione dei loro programmi e sviluppi.

Ed ha altresì l'Istituto Centrale di Statistica il compito di promuovere gli studi statistici, anche con l'istituzione di borse di studio e mediante concorsi a premio, e di eseguire, con l'autorizzazione del Capo del Governo, speciali statistiche per conto di associazioni od enti.

L'Istituto Centrale di Statistica ha così la responsabilità, non solo delle statistiche compiute dai suoi servizi, ma anche, in certo senso, di quelle compiute dagli altri Ministeri, dagli Enti parastatali, dai Comuni, dalle Provincie e in generale da tutti gli enti ed organi pubblici.

Di qui la necessità, da parte dell'Istituto, di avere presso le Prefetture e i Consigli Provinciali dell'Economia organi locali di rilevazione; di qui la possibilità di affidare ad ogni ente od organo pubblico l'esecuzione di particolari indagini locali; di qui anche la responsabilità per l'Istituto di tutte le notizie statistiche trasmesse a Governi o Uffici stranieri o ad enti internazionali, e quindi la necessità che tale trasmissione di notizie avvenga, sia da parte degli enti pubblici, sia da parte dei rappresen-

Digitized by Google

tanti dell'Italia in seno ai Comitati Internazionali, sotto il controllo e per il tramite dell'Istituto stesso.

Naturalmente tali complesse e vaste funzioni non avrebbero potuto esercitarsi se l'Istituto Centrale di Statistica non fosse stato reso indipendente da ogni amministrazione pubblica e non avesse anzi, su ogni amministrazione o ente pubblico, ai fini della statistica, un'assoluta prevalenza. Perciò la legge ha disposto che l'Istituto Centrale di Statistica abbia personalità giuridica e gestione autonoma; per ciò esso è posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo, di cui deve riguardarsi come lo strumento di realizzazione nel campo delle rilevazioni statistiche e nella sovraintendenza sui servizi statistici.

La varietà e complessità delle funzioni che l'Istituto è chiamato ad adempiere esige una varietà ed adattabilità di competenze che difficilmente si sarebbero potute trovare nel personale burocratico. Perciò la legge ha disposto che, a parte i funzionari, i quali, ridotti d'altronde ad un numero molto esiguo, dall'antica Direzione Generale della Statistica, potevano, volendo, rimanere — e in buona parte sono rimasti — nel nuovo Istituto alle antiche condizioni di carriera, il personale dell'Istituto Centrale debba essere assunto con contratto a tempo determinato, rinnovabile per periodi di non oltre un quinquennio e rescindibile.

Essa ha altresì provveduto a rendere più varia la costituzione del Consiglio Superiore di Statistica, facendovi intervenire, a fianco dei professori di Università e in genere degli specialisti di discipline economiche e statistiche, tre funzionari delle amministrazioni statali e tre appartenenti alle maggiori organizzazioni sindacali, gli uni e gli altri scelti in considerazione della loro esperienza e competenza nel campo statistico.

Questa modificazione era resa opportuna anche da una essenziale variazione nelle funzioni del Consiglio Superiore di Statistica, il quale non ha più, nel nuovo ordinamento, funzioni puramente consultive, ma funzioni deliberative, nell'esercizio delle quali è bene che la competenza scientifica degli studiosi sia fiancheggiata dall'esperienza dell'amministrazione e della vita, fornita dai funzionari e dai capi delle grandi corporazioni professionali.

La varietà dei compiti affidati all'Istituto Centrale di Statistica avrebbe però richiesto, qualora essi avessero dovuto essere assolti tutti dal Consiglio Superiore, un numero di componenti disadatto a rapide deliberazioni e un numero di sedute incompatibile con le altre funzioni dei suoi membri. A renderne più rapida ed efficace l'opera, il Consiglio Superiore svolge la gran parte delle sue funzioni, anzichè in seduta plenaria, in piccole commissioni e sottocommissioni, che possono così lavorare contemporaneamente e più facilmente giovarsi del concorso dei funzionari degli uffici che eseguono statistiche o di altri specialisti della materia.

Venticinque commissioni di studio sono state preordinate, che coprono tutto il campo delle statistiche statali, parastatali e comunali. Sono composte tali commissioni di esperti scelti dal Presidente dell'Istituto, anzitutto fra i membri del Consiglio Superiore, e poi tra studiosi e funzionari di sicura competenza, che non hanno potuto trovar posto nel Consiglio Superiore, e di altri funzionari designati, sia in generale, sia in relazione ai particolari problemi trattati, dalle amministrazioni statali e dagli enti parastatali, al fine di assicurare che le esigenze di questi siano tenute debitamente presenti nei voti emessi dalla Commissione. Ai membri ordinari delle Commissioni si aggiungono spesso personalità e funzionari invitati a questa o a quella seduta.

All'autonomia giuridica ed amministrativa dell'Istituto fa riscontro l'autonomia della sede, per la fortunata circostanza che la Direzione Generale della Statistica, i cui locali sono stati assegnati all'Istituto, era allogata in una palazzina indipendente. Sufficiente appena, oggi, ai servizi dell'Istituto, essa sarà certamente destinata ad ampliarsi con lo sviluppo progressivo di questi, in particolare per dare la possibilità di collocare il personale dei futuri censimenti della popolazione, che verranno forse eseguiti a intervalli di tempo più brevi, certo portati a termine con molta maggiore rapidità che per il passato.

Questo ordinamento dei servizi statistici ha segnato il coronamento dei voti che da una decina di anni tenacemente formulavano i Consigli Superiori di Statistica, che si sono succeduti presso l'antica Direzione Generale della Statistica. Ma il Governo Nazionale è andato anche al di là di tali voti, facendo dell'Istituto Centrale di Statistica l'organo propulsore, coordinatore e raccoglitore di tutta l'attività statistica nazionale con una concezione nuova ed ardita, la cui portata non è sfuggita agli Enti Internazionali e agli uffici centrali di statistica stranieri, che volgono l'occhio verso l'Italia, curiosi di conoscere il funzionamento pratico dell'Istituto, lieti di apprenderne i primi risultati e desiderosi di imitarne l'organizzazione. Qualche Stato si ripromette di mandare appositamente in Italia suoi delegati per studiarla sul sito.

Tra la tendenza accentratrice e la tendenza decentratrice delle rilevazioni statistiche, che con vario esito si contesero e si contendono il campo nei diversi Stati, l'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia rappresenta una soluzione intermedia.

Quando si parla di accentramento e di decentramento delle statistiche, si usa però una frase vaga, sotto la quale si possono comprendere concetti diversi, che conviene tenere ben distinti ed esaminare separatamente.

Vi è anzitutto la questione se tutti i servizi statistici statali debbano essere concentrati in un organo unico od invece affidati alle singole amministrazioni presso cui si trovano gli analoghi servizi amministrativi. Questo problema, meglio che come problema di accentramento o di decentramento delle rilevazioni statistiche, si potrebbe qualificare come problema di concentrazione o di dislocazione dei servizi statistici.

Problema diverso è quello che, più propriamente, si può dire del decentramento o dell'accentramento e che consiste nel decidere se le rilevazioni statistiche debbano essere fatte dagli organi rilevatori sotto la immediata direttiva e sorveglianza degli organi centrali, oppure se fra questi e gli organi rilevatori debbano essere interposti organi regionali o provinciali.

È infine un terzo problema quello di decidere se vi debbano essere delle statistiche eseguite, indipendentemente dagli organi direttivi centrali, da enti pubblici locali, quali provincie, comuni, camere di commercio, istituti di istruzione, oppure se anche questi debbano essere dirette e coordinate, nella loro azione, dagli organi centrali.

Rispetto a tutti e tre questi problemi, l'ordinamento italiano rappresenta una soluzione nuova.

Per ciò che riguarda la concentrazione, esso contempera felicemente i vantaggi della concentrazione delle direttive presso un unico ente, con quelli della dislocazione dei servizi presso le singole amministrazioni.

È infatti vantaggio innegabile dell'ordinamento concentrato quello di uno stretto coordinamento tra le varie rilevazioni, mentre la dislocazione delle statistiche speciali presso le rispettive amministrazioni presenta il vantaggio capitale di tenere dette rilevazioni meglio aderenti alle esigenze dell'amministrazione. I vantaggi dell'ordinamento concentrato sono maggiormente sentiti negli

Digitized by Google

La sede dell'Istituto Centrale di Statistica, a Roma.

Stati di nuova formazione e i suoi inconvenienti meno forti negli Stati piccoli in confronto dei maggiori.

Si spiega così come prima della guerra la dislocazione delle statistiche speciali fosse la regola dei grandi Stati, mentre parecchi piccoli Stati, come la Norvegia, la Danimarca e la Baviera, e, per quanto non integralmente, l'Olanda e la Finlandia, si attenevano all'ordinamento concentrato. E s'intende pure come, dopo la guerra, numerosi Stati di nuova formazione, quali la Polonia, la Cecoslovacchia, la Lituania e l'Estonia abbiano adottato questa soluzione.

Ora, l'ordinamento che la nuova legge ha dato alla statistica italiana permette che le amministrazioni centrali (statali e parastatali) conservino presso di sè i servizi statistici che ad esse sono utili, ma, rendendo obbligatorio per esse di chiedere all'Istituto Centrale di Statistica l'approvazione dei programmi e di seguirne poi le direttive e i pareri, assicura quel coordinamento e quell'armonia, che altrimenti raramente si avverano in un regime di dislocazione dei servizi e che anche in Italia erano venute gradualmente perdendosi.

Per ciò che riguarda la soluzione del problema che più propriamente si può dire dell'accentramento e del decentramento, è la prima tendenza che di gran lunga prevale negli Stati moderni. Solo nella Spagna, ch'io mi sappia, esistono nelle varie regioni degli uffici di statistica dipendenti dall'Ufficio Centrale, che per conto di questo presiedono alle rilevazioni dei dati nei territori ad essi pertinenti.

Anche per questa parte l'ordinamento della statistica italiana opportunamente contempera la pratica della centralizzazione, certamente utile per raggiungere un'unità di criteri nella esecuzione delle rilevazioni e nello spoglio dei dati, con l'opportunità di avere organi locali di sorveglianza che, stando a più diretto contatto con gli organi rilevatori, possono meglio farsi interpreti dei loro bisogni, sorvegliarne il buon funzionamento, segnalandone i difetti ed avvisare ai rimedi.

Perciò i dati sul movimento dello Stato Civile, raccolti dai Comuni, affluiscono all'Istituto Centrale di Statistica attraverso le Prefetture, in ognuna delle quali un Ufficio, sussidiato per tale sua funzione dall'Istituto Centrale, esegue il lavoro di verifica dei dati raccolti, ne sollecita l'invio in caso di ritardo, porta a conoscenza degli organi rilevatori le istruzioni dell'Istituto Centrale e ne cura l'osservanza.

Analoghe funzioni avranno, per tutti i dati di carattere economico, i Consigli Provinciali dell'Economia, mentre non è escluso che, d'accordo col Ministero delle Corporazioni, organi periferici analoghi vengano costituiti presso le organizzazioni sindacali.

Il compito di controllare e coadiuvare gli Uffici delle Prefetture era stato un tempo affidato dalla Direzione Generale della Statistica ad esperti, che il nuovo Istituto ha soppresso, in quanto la loro opera costituiva un duplicato di quella dei funzionari preposti agli uffici stessi.

Ma l'Istituto ha l'intenzione di riprendere l'idea in modo più pratico e di attuarla su più vasta scala, istituendo degli ispettori regionali, la cui sfera d'azione avrà normalmente l'estensione del compartimento, col compito di sorvegliare tutte le rilevazioni statistiche di carattere demografico, economico, agrario e sindacale, che per conto o sotto le direttive dell'Istituto si svolgono nella regione.

Digitized by Google

Le disposizioni della legge sul riordinamento del servizio statistico hanno permesso di dare una soluzione speciale anche al problema della statistica locale.

Molte volte lo sviluppo della statistica locale è il complemento di quello della statistica dello Stato, in quanto prende maggiore slancio in quei paesi dove le rilevazioni statali vengono pubblicate con ritardo o sono inadeguate ai bisogni dell'amministrazione e degli studiosi. È così che in Russia, prima della guerra, avevano assunto grande sviluppo le rilevazioni statistiche degli Zemstwos. La sonnolenza da cui era stata presa la statistica italiana aveva anche fra noi determinato il fiorire di uffici locali, specialmente da parte dei municipi delle grandi città e di alcune Camere di Commercio.

L'Istituto Centrale di Statistica, lungi dal volere assorbire o ridurre queste attività statistiche, ha inteso promuoverle e favorirle in due modi, sia servendosi di dette organizzazioni come ausilio nelle grandi rilevazioni che gli sono affidate (attualmente, per esempio, in quella del censimento industriale), sia cercando di uniformare, nella misura del possibile, i loro programmi di rilevazione e le loro pubblicazioni. Perciò a tutti i Capoluoghi di provincia e alle altre città con oltre 50.000 abitanti vennero diramati tre tipi di Bollettini, tra i quali il Comune deve scegliere quello che meglio gli conviene, con la facoltà di aggiungere, alle tavole contenute nel tipo del bollettino scelto, quelle che gli possano riuscire di interesse, senza però eliminare alcuno dei dati che nel Bollettino scelto viene contemplato. Detti Bollettini devono essere compilati mensilmente e riassunti poi annualmente, e regolarmente poi inviati in copia all'Istituto Centrale di Statistica, presso il quale pertanto gli studiosi potranno trovare, per i maggiori centri urbani, una raccolta di dati copiosi, tra loro comparabili.

Analogamente, ad ogni Camera di Commercio, l'Istituto ha dato istruzioni con criteri uniformi, per la compilazione di una relazione, che illustri gli aspetti economici del territorio nel quale la detta Camera di Commercio si estende.

Monografie locali, sia relative ad una data zona, sia concernenti un dato servizio, sono state pure dall' Istituto suggerite alle Università, come temi adatti per le lauree degli studenti. Ed anche in questo campo sarà opportuno che l'Istituto prepari alcuni schemi ai quali gli studenti debbano, sia pure con una certa larghezza, attenersi nella loro trattazione, così da poter pervenire ad una collezione di monografie tra loro comparabili, che illustri organicamente le città e le regioni più caratteristiche del nostro bel Paese e i più importanti tra i pubblici servizi.

Esporre, anche succintamente, il lavoro compiuto dall'Istituto Centrale di Statistica nel primo anno della sua esistenza esigerebbe troppo lungo discorso e potrà, se mai, formare oggetto di articoli successivi.

Basti qui, a chiusura di questo articolo, riportare il giudizio — che ha costituito per l'Istituto il premio più ambito — datone dal Capo del Governo nel discorso pronunciato in occasione del recente anniversario:

« La mole di questo lavoro è già imponente. Si trattava in primo luogo di recuperare il tempo perduto, di aggiornare tutte le pubblicazioni, di sistemare il funzionamento interno dell'Istituto. A un anno di distanza ci si può domandare se l'Istituto è « sentito » dai cittadini, se, insomma, è presente nella vita della Nazione. A questa domanda rispondo in senso affermativo. L'Istituto è ormai entrato — di pieno diritto — non solo tra le organizzazioni ed enti ufficiali dello Stato, ma anche nella coscienza del pubblico. Assistiamo a un forte movimento di interesse per le ricerche statistiche, per tutto quanto la statistica può offrire alle ulteriori elaborazioni degli studiosi e alle applicazioni dei pratici.

« Nelle grandi società moderne non si può governare senza l'ausilio della statistica, nè una impresa privata, nè lo Stato. Le cifre indicano la consistenza, l' ampiezza, il carattere di un fenomeno e quindi permettono di comprenderlo e di fronteggiarlo. Ci sono delle cifre che parlano un linguaggio drammatico: suscitano l'ansietà o accendono le speranze. È necessario però che la statistica raggiunga il massimo dell'esattezza. La statistica non è pessimista nè ottimista. Non può servire a tesi preconcette.

« Il suo segno deve essere quello della piena verità: piacevole o spiacevole che sia. Solo a tal patto la statistica può avere un'alta funzione educativa e moralizzatrice per i singoli e per i popoli. »

In tale segno l'Istituto Centrale vincerà la battaglia per la completa riorganizzazione della statistica italiana.

CORRADO GINI

L'ingresso dell'Istituto.

Digitized by Google

Un alloggio gratuito

di ENRICO SACCHETTI

...rimasi un po' interdetto colle braccia penzoloni... perchè l'acqua non mi filasse dentro la camicia.

Dormivo e sognavo bistecche; entrò la padrona di casa, mi scosse e le bistecche svanirono. Ancora dopo ventiquattr'anni serbo rancore a quella donna per quel richiamo brutale alla realtà. (D'altronde è stato sempre così: belle o brutte, giovani o vecchie le donne — quasi tutte — mi hanno spesso e volentieri richiamato brutalmente alla realtà).

Mentre le bistecche svanivano io udivo confusamente la voce della padrona; e pian piano nella mia coscienza si faceva strada e si chiariva il significato di quelle parole dette con accento romagnolo e perentorio:

— Si alzi. Presto. Sono arrivati gli sgomberatori.

Quando mi fui lavato e vestito sapevo che la mia padrona di casa cambiava di casa e che era meglio che mi levassi di tra i piedi.

Ragione per cui uscii.

A quel tempo ero incapace di risolvere due problemi in una volta: intendo due problemi pratici. Per esempio quando avevo fame non pensavo che alla fame e se mi riusciva di trovar due lire mi pareva d'essere a posto. Andavo da Napoleone e mangiavo (non era Napoleone il Grande e nemmeno Napoleone il Piccolo; era un trattore).

Se alla fine del pasto mi mancavano due soldi per il sigaro ero disperato e mi pareva che il destino crudele si divertisse a prendermi così alla sprovvista.

E non vi sto neppure a dire come fossi meravigliato e perplesso quando, finita la digestione, mi sentivo tornare l'appetito. « Ma come? O se ho mangiato ora ch'è poco. Allora bisogna trovar daccapo due lire? Dio, che noia! ».

In quanto poi al dormire, finchè non cascavo dal sonno io non sapevo a che cosa servisse un letto.

E così vivevo ora per ora salendo o scendendo un gradino dopo l'altro tutta la scala delle necessità più elementari, incapace, assolutamente incapace di veder d'un colpo d'occhio tutta la scala.

Uscii dunque di casa occupato soltanto a risolvere il problema della colazione. E feci quello che facevo sempre: girellai. Perchè sapevo che a girellare a caso succedono cose meravigliose. Trovi un amico che ti offre una sigaretta e poi, se mezzogiorno è vicino, ti domanda: « Dove vai a mangiare? ». Allora gli spieghi che il *dove* non ha nessuna importanza. È il *come* che vale. Qualche volta l'amico sorride imbarazzato e si ricorda, a un tratto, che ha un appuntamento. Ma avviene anche — più raramente, è vero — che sorrida cordiale e ti inviti a colazione.

Trovai l'amico? Mangiai? Non so, non ricordo.

E d'altronde l'aver desinato o no in quel giorno remoto non ha menomamente influito sul mio destino.

Rammento soltanto che la sera, anzi la notte, quando tornai a casa, dopo aver cercato inutilmente un argomento decisivo per risolvermi a passare dalla posizione verticale a quella orizzontale, non ricordavo affatto che la mia padrona avesse sgomberato. E infilai la chiave nell'uscio convintissimo d'andare a letto. Cosicchè mi meravigliai molto nel sentire che camminavo sopra monti di fogliacci, cenci e rottami. Accesi un fiammifero e potei godere lo spettacolo d'un appartamento abitato soltanto dalla spazzatura.

Digitized by Google

Non dirò che amassi il sudiciume, ma quell'aria di devastazione mi piacque; e cercando a tastoni l'uscio di camera ragionavo intorno a quel mio piacere barbaro e vedevo qualche lanzichenecco fra i miei antenati.

Ma la stanza da letto mi riserbò la sorpresa più gradita. Alla luce dei fiammiferi subito agonizzanti vedevo l'ideale della dimora: un mantello nero attaccato a un chiodo e per terra un gran mucchio di fogli, giornali e cartoni. Da una parte la mia cassetta dei colori. Non c'era altro. Quel che non era mio se n'era andato; non rimaneva che la roba mia.

E subito ebbi la sensazione che quella fosse ora, finalmente, la mia abitazione. Che sollievo! Non avevo più da odiare il comodino con le colonnette a torciglione col marmo pieno di sgocciolature di candela e lo sportellino che custodisce gelosamente il vecchio puzzo; non avevo più da odiare il letto di ferro nero coi fiori dipinti nell'ovalino di bandone; non esser più costretto a perdere tempo ed energia a esecrare il cassettone di finto noce e la poltroncina *Umberto Primo* bassa, bassa, con la sottana strasciconi per terra e la trina bianca di cotone appuntata con gli spilli alla spalliera.

Soltanto questi, gli spilli, rimpiangevo. Perchè quando ne volevo uno lo sfilavo dalla trina, sicuro che il giorno dopo la padrona ce n'avrebbe rimesso un altro. Era una miniera di spilli. Peccato! quella non c'era più. Ma per il resto ero proprio contento.

Mi direte che questa manìa di semplificazione è una forma larvata di fachirismo; e sarà. Ma vi assicuro che ero un fachiro innamoratissimo delle paste asciutte e delle bistecche.

Dunque appena visto quali erano gli elementi della mia nuova felicità pensai a disporli in modo che la felicità fosse la maggiore possibile. Trovai un mozzicone di candela e l'accesi; feci di tutti i fogli e giornali una specie di giaciglio; con qualche libro mi composi un guanciale (i giapponesi dormono con la testa su di un panchettino e non c'era ragione perch'io non potessi dormire appoggiando il capo sulla *Divina Commedia* e le *Avventure del Barone di Münchausen*), mi levai le scarpe, mi coprii col mantello e mi addormentai.

Quando mi destai era giorno e non sapevo che ora fosse. Anche la mancanza d'orologio era provvidenziale — io ho sempre creduto alla Provvidenza — perchè se avessi saputa l'ora precisa, probabilmente non mi sarei deciso ad alzarmi. Invece la curiosità di sapere se erano le sette o mezzogiorno mi servì egregiamente di punto d'appoggio della volontà per buttar via il mantello, sbadigliare, stropicciarmi gli occhi e andare in cucina a lavarmi.

La cucina faceva spavento da quanto era piena di vecchio sudiciume che vedeva ora la luce dopo tant'anni, ma poichè il rubinetto dell'acqua non se l'erano portato via gli sgomberatori, io potei comodamente lavarmi il viso. Però quand'ebbi compiute le abluzioni, siccome s'era di novembre, rimasi un po' interdetto colle braccia penzoloni e sgocciolanti, il collo interito e la testa protesa in avanti perchè l'acqua non mi filasse dentro la camicia.

Non avevo pensato all'asciugamano. Trovai presto il rimedio. Dissi a me stesso: « gli asciugamani sono bianchi e il mio mantello è nero. Ma se fosse bianco potrebbe parere un asciugamano o per lo meno un accappatoio. Non facciamo inutili questioni di colori ». E mi asciugai col mantello.

* * *

Da quel giorno e per un tempo abbastanza lungo (allora le case rimanevano sfitte anche sei mesi, anche un anno) io ebbi la dimora ideale. Ideale per varie ragioni.

Primo: era gratuita, dunque veramente mia. Perchè, se non sbaglio, questa è la qualità più caratteristica della proprietà: il godimento gratuito della proprietà stessa.

Secondo: perchè era esclusivamente mia: nessuna promiscuità più o meno sopportabile.

Terzo: i servizi di manutenzione essendo ridotti al minimo era abolito quell'esasperante equivoco per il quale il proprietario anzichè *possedere è posseduto* dalla proprietà.

L'inverno avanzava e io apprezzavo ogni giorno meglio i vantaggi di un ricovero. D'altronde mi è sempre stato facile contrarre abitudini nuove.

Io taglio, via via, i ponti con il passato. Dopo qualche giorno mi pareva d'aver vissuto sempre così.

Tanto che una notte mi successe.... Ora vi racconto quel che mi successe.

Ero entrato in un caffeuccio di quelli che restano aperti fino all'alba per ospitare la peggior feccia della città. Non c'ero entrato per bere qualchecosa (non avevo un soldo in tasca) ma solo per passare un po' di tempo in un luogo riparato aspettando, come sempre, che mi venisse il disgusto della veglia. Giacchè debbo confessarvi che per molti anni io non ho concepito il sonno se non come una ignobile necessità che si subisce solo in casi estremi: quando non è più possibile stare svegli.

Al cameriere che dopo aver gridato: « un separato bianco! » era venuto da me per chiedermi che cosa *prendevo*, avevo risposto molto brutalmente: niente!

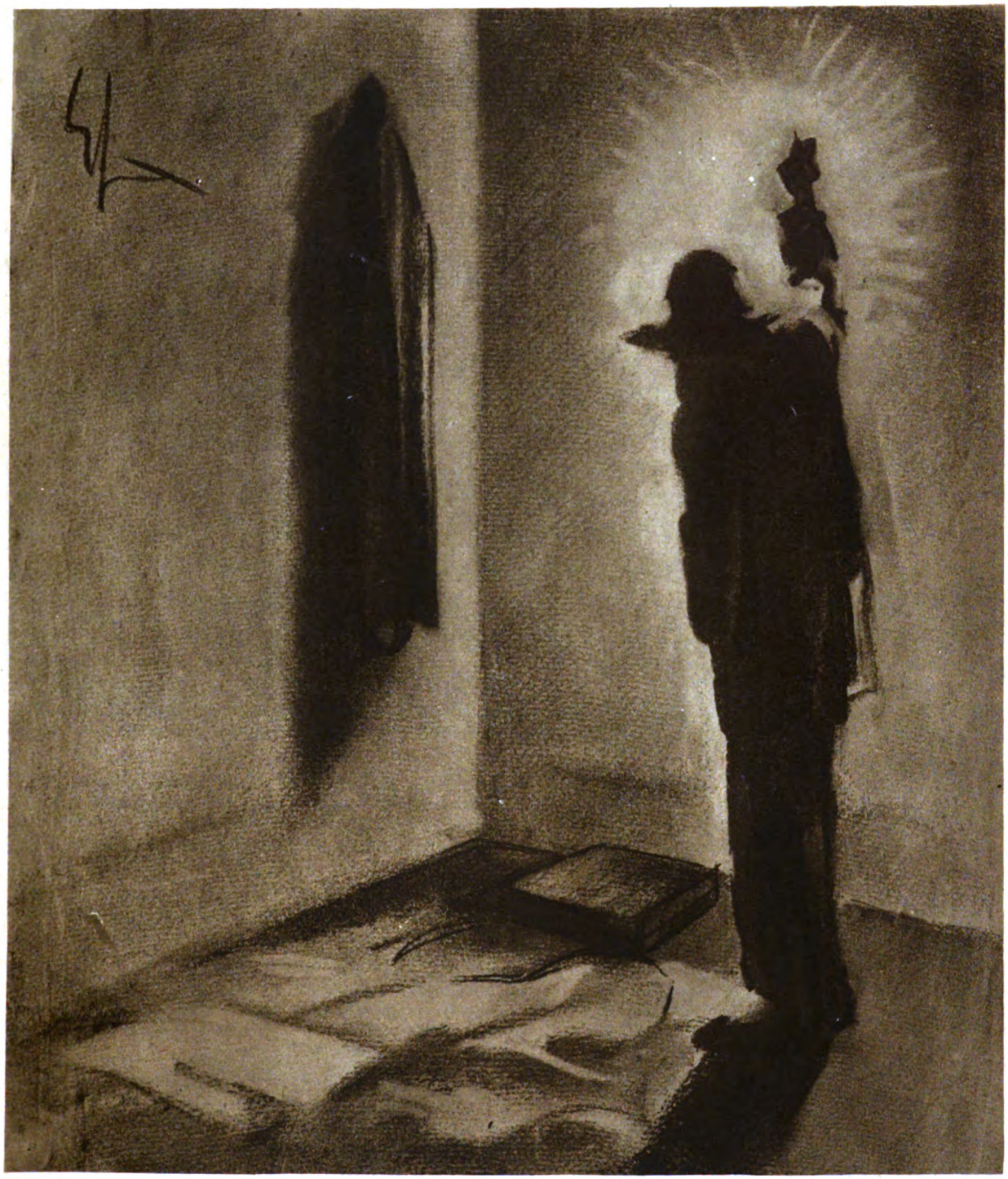
Non dovete credere che il cameriere protestasse o mostrasse meravaglia; conosceva i suoi polli ed era un omino prudente. Si ritirò in buon ordine e io rimasi a leggere sul viso della gente quel bel romanzo che non ho ancora trovato stampato.

Ed ecco che a un tratto in fondo al caffè vicino al banco vedo Natti. Non c'è dubbio, è Natti. Uomo non l'ho mai conosciuto perchè da quando l'ho lasciato ragazzo, in collegio, è questa la prima volta che lo vedo. Ma è Natti, ne son sicuro. Gli fo' un cenno, mi riconosce e viene a sedersi accanto a me.

Quante bugie mi disse! Pittoresche, fantasiose e inutili bugie. Inutili perchè io lo guardavo di tanto in tanto un po' di sottecchi e capivo subito che la verità era un'altra. D'altronde anche in collegio mentiva spesso inutilmente così, per un eccesso di immaginazione. E era bello, forte, agile, fortunatissimo e seducente. Per questo avevo sempre pensato che sarebbe finito male. E mi pareva d'essere stato buon profeta: alle tre di mattina in quel caffeuccio non si poteva trovare che gente fuor dell'ordinario e dell'equilibrio; gente che vive ai margini della vita sociale.

Quando uscimmo all'aperto mi disse che andava alla stazione a passare il resto della nottata perchè — e sorrideva coll'aria del raffinato dilettante d'umanità — « è interessantissimo, sai, veder l'arrivo dei treni di notte ». Allora, siccome quel gioco di inutile infinocchiamento m'era venuto a noia, gli risposi:

Digitized by Google



Quel che non era mio se n'era andato; non rimaneva che la roba mia.

« Sì, sì, interessantissimo ma tu non hai dove dormire; se vuoi ti posso offrire la mia camera ».

Lasciò il mio braccio, s'allontanò d'un passo e col più ammaliatore dei suoi sorrisi mi dichiarò che ero un ragazzo intelligente, mi ringraziò e accettò l'offerta. E io lo condussi a casa.

Ma quando ebbe visto l'appartamento deserto e sporco e poi la mia stanza, rimase male.

Me n'accorsi subito; aveva fatto la bocca a un vero letto. Ma si riprese presto, e ridendo mi chiese:

— Mi spieghi un po'...

Gli raccontai la storia dello sgombero e rise anche di più.

— *À la guerre comme à la guerre* — disse e amabilmente mi aiutò a ingrandire il guanciale coll'aggiunta di altri due o tre volumi.

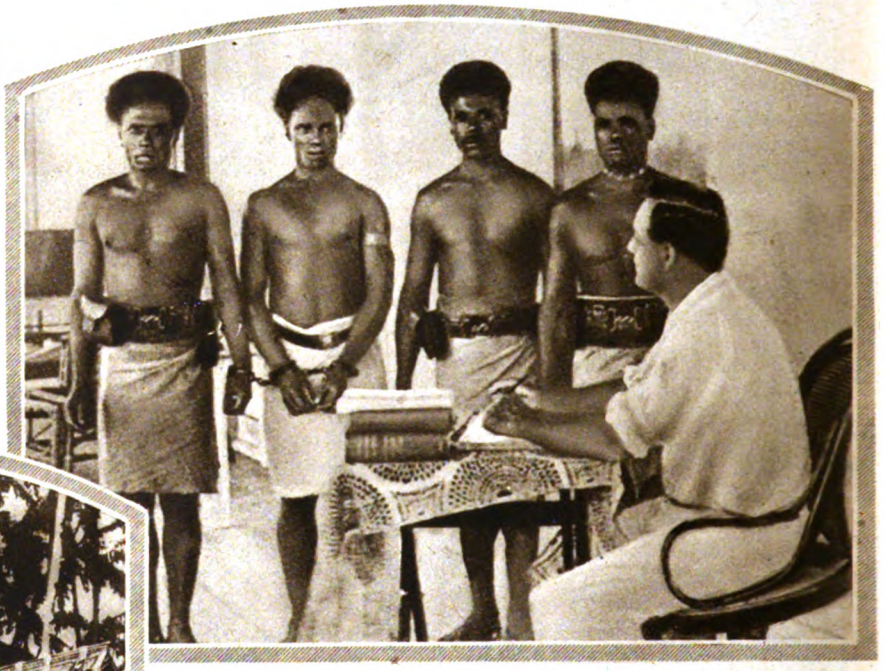
Dormimmo sui fogli, avvoltolati tutti e due, alla peggio, nel mantello nero e la mattina ci separammo.

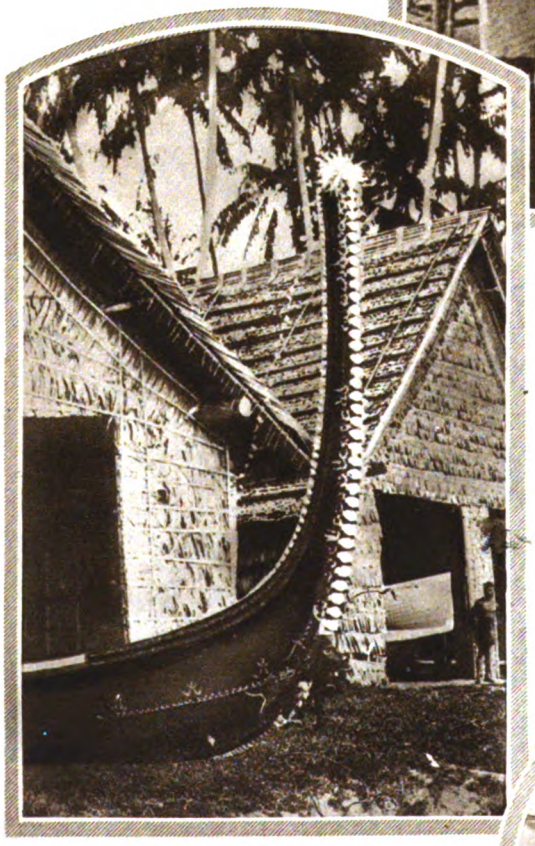
Da allora non ho più rivisto l'amico Natti e sarà meglio che non lo rivedà: son sicuro che è diventato grasso e calvo.

ENRICO SACCHETTI

Digitized by Google

Tra i feroci ribelli delle isole Salomone





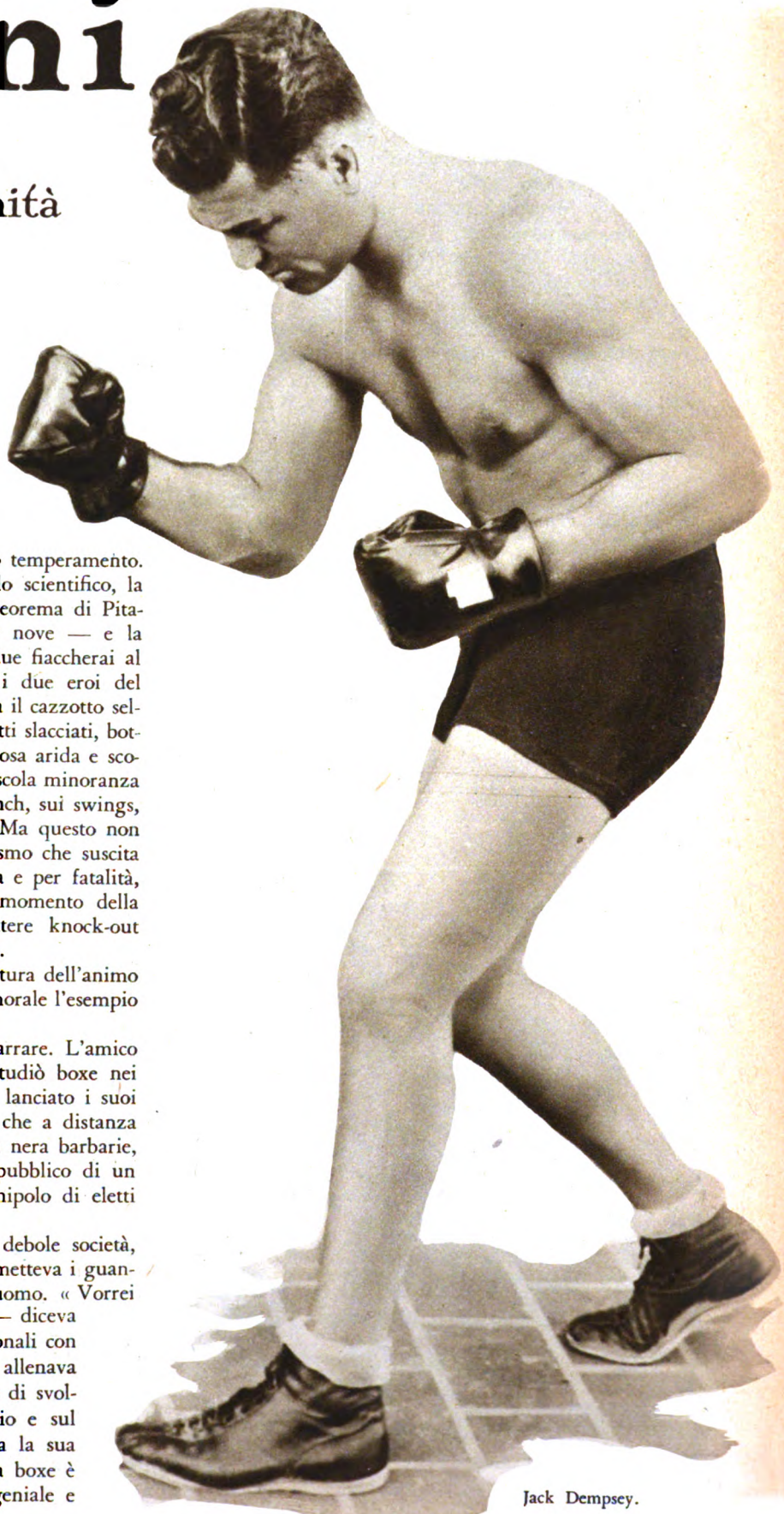
I giornali hanno dato notizia della rivolta scoppiata contro i bianchi fra i selvaggi del protettorato delle isole Salomone (Melanesia). La rivolta scoppiò, narrano i giornali inglesi, per un'esplosione di fanatismo superstizioso provocato da agitatori, i quali dicono che le anime dei morti, caduti combattendo contro i bianchi, chiedono immediata vendetta. I selvaggi delle Salomone, appena eccitati da spiriti guerreschi, tornano alle loro antiche abitudini di cannibalismo e di caccia alle teste umane; da essi sono stati massacrati parecchi marinai e poliziotti indigeni e diversi inglesi, fra i quali il Commissario dell'isola di Malaita, Bell, che la nostra fotografia qui sopra ci mostra pochi giorni avanti il massacro, in atto di interrogare un selvaggio accusato d'assassinio e che appare ammanettato dinanzi a lui.

QUI SOPRA: UNA CANOA DI GUERRA, CAPACE DI CARICARE TRENTA UOMINI; LA PRUA PORTA LA TESTA DEL DIO DELLA BUONA STAGIONE. - NELL'OVALE IN ALTO: UN GIOVANETTO DELLE SALOMONE - NELL'OVALE QUI ACCANTO: TIPI CARATTERISTICI DI SELVAGGI DELL'ISOLA DI MALAITA.

Digitized by Google

Pugni

Storielle e malignità raccolte da MARIO BUZZICHINI



Jack Dempsey.

Io non amo la boxe. È fuori del mio temperamento. Io preferirò sempre il pittoresco allo scientifico, la fiera all'esposizione, Piedigrotta al teorema di Pitagora, il terremoto alla riprova per nove — e la onesta e gratuita partita di pugilato fra due fiaccherai al match minuziosamente organizzato per i due eroi del ring. Al pugno scientifico preferisco ancora il cazzotto selvaggio. Una partita di pugilato senza colletti slacciati, bottoni saltati, cappelli pestati, mi pare una cosa arida e scolorita. Faccio dunque parte di quella minuscola minoranza che oggidì non ha alcuna opinione sul clinch, sui swings, sugli uppercuts, sul destro e sul sinistro. Ma questo non vuol dire che io non comprenda l'entusiasmo che suscita questo sport; sport popolare per eccellenza e per fatalità, poichè non c'è nessuno che in qualche momento della propria vita non abbia sognato di mettere knock-out il rivale, la portinaia o il padrone di casa.

Questo, peraltro, rispecchia la cattiva natura dell'animo umano, e può esser di sano avvertimento morale l'esempio del mio amico Rodolfo.

È una favoletta che mi permetto di narrare. L'amico Rodolfo è per natura un prepotente, e studiò boxe nei tempi in cui l'America non aveva ancora lanciato i suoi récords in questo campo. A quel tempo, che a distanza di pochi anni sembra già immerso in una nera barbarie, ci si picchiava ahimè poco e male, e il pubblico di un match si restringeva a un minuscolo manipolo di eletti precursori.

Rodolfo, conscio di vivere in una così debole società, si sentiva battere il cuore ogni volta che si metteva i guantoni. Il pugno è il migliore amico dell'uomo. « Vorrei averla da fare con un fattorino del tram — diceva (pare che avesse avuto delle quistioni personali con questa categoria) — e la vedremmo ». Si allenava con grande impegno, e presto fu in grado di svolgermi delicate teorie sul pugno nell'occhio e sul colpo nello stomaco. Con l'abilità cresceva la sua spavalderia. « Credi — diceva a me — la boxe è una scienza informata a una meccanica geniale e

Digitized by Google

precisa. Possederla è una bella fortuna. Chi la possiede può resistere a un colosso. Se David avesse studiato boxe, avrebbe potuto risparmiare quel tiro di fionda, che non mi è mai sembrato un gesto encomiabile e leale per un pastorello bennato ».

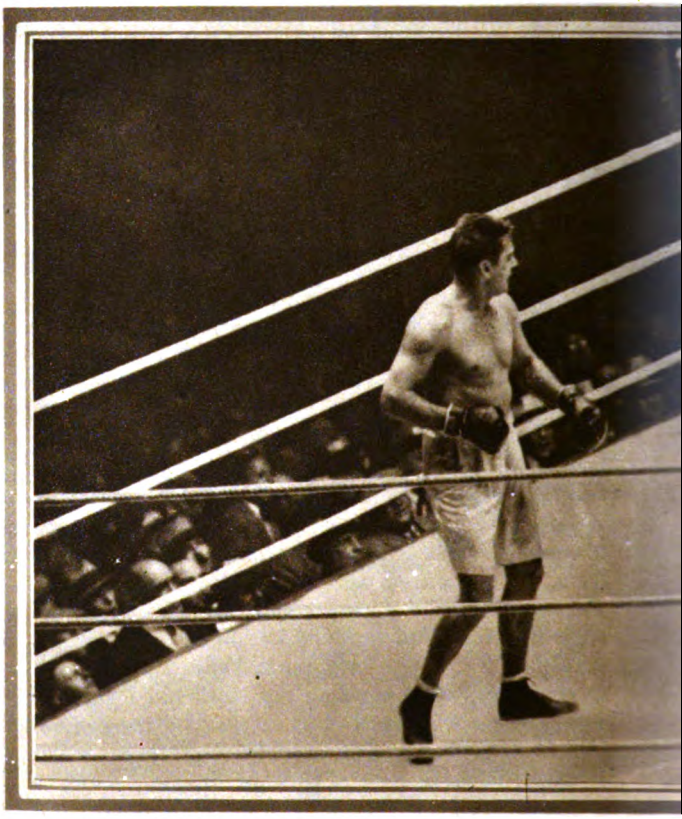
Io non potevo contradirlo per non trovarmi a dispiaceri; ma non lo approvavo; egli egli, intuendo questo fremeva dal desiderio di portarmi un esempio. Ebbene, l'occasione capitò una sera nell'atrio di un cinema. Un signore passando urtò malamente Rodolfo ed egli si volse di scatto. Lo sconosciuto era una specie di maestoso facchino, con una piccola testa e due braccia che parevano poter fare scoppiare le maniche al minimo cenno: in verità Rodolfo non avrebbe potuto trovare occasione migliore per la sua dimostrazione. Infatti si fece dinanzi allo sconosciuto, gli dette del villano, tentò con un salto di colpirlo alla guancia, poi indietreggiò con un altro agile salto e si pose in guardia. Tutti gli astanti trattennero il respiro e formarono circolo. Ma più sorpreso di tutti parve lo sconosciuto, che incassò alcuni colpi di Rodolfo, con l'aria di sognare. Dopo però, d'un tratto si destò e allungò un braccio a sua volta...

Si vide allora Rodolfo percorrere quattro metri all'indietro, abbattere un trofeo di fotografie, sfondare un manifesto, rovesciare un vaso e andare a sedere sulla pedana della cassa. Molti credettero che quella fosse tutt'arte di boxeur consumato; ma io capii subito il fallimento di tutte le teorie del mio povero amico e corsi in suo aiuto; però anche il gigante si era mosso verso di lui, ora, con piccoli occhi irosi. Rodolfo si rialzò. Credo che avrebbe voluto avere una fionda in quel momento. Si rimise in guardia; ma l'altro non gli lasciò tempo di sbizzarrirsi: se lo abbracciò, lo sollevò, lo bombardò, lo malmenò, lo squinternò — lo ridusse una povera spoglia del Rodolfo a me noto, che io ricondussi a casa con angoscia e misi piamente a letto.

Il giorno dopo, il resoconto del giornale completò la morale sulla prepotenza punita: Rodolfo senza volerlo si era battuto con il campione dei pesi massimi.

* * *

Ripenso a questo episodio rabbrividendo, ora, nel camerino di Bertazzolo. Il nuovo campione d'Italia,

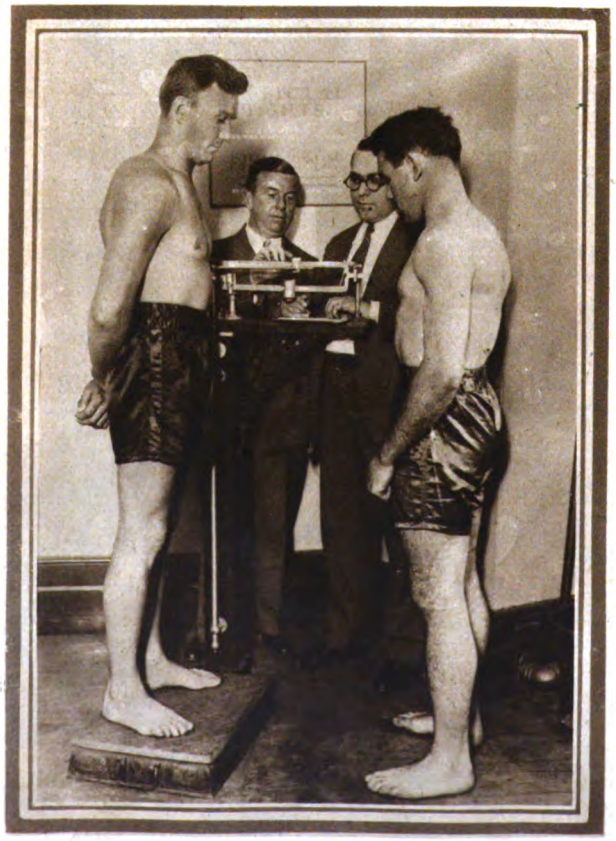


Un momento del match Tunney-Dempsey a Chicago.

liberatosi d'un accappatoio a fiorami verdi delle dimensioni di una coperta da letto a due piazze, si fa accuratamente sfregare quei preziosi viluppi di muscoli, che un giorno uccideranno a distanza i più sensibili sportivi d'America. Un corpo come questo, più che un corpo, è una macchina: la macchina che fabbrica pugni, e che bisognava vedere poco fa in movimento sulla pedana, sola, a batter l'aria, ad afferrare e scansare e attaccare i fantasmi del ring, con la precisione e la velocità impressionante delle azioni d'allenamento.

Ora l'atleta, soddisfatto della sua fresca gloria di ventiquattr'anni, sorride incassando graziosamente complimenti.

Il boxeur dev'essere un po' anche attore, uomo abituato a divertire il pubblico, a concedersi, a sorridere. Il ring è qualcosa di mezzo fra la palestra e il palcoscenico. Gli attacchi e le difese devono fornire un preciso quadro di emozioni. Per questo l'incontro Tunney-Dempsey è resultato perfetto. Al boxeur si raccomanda



Delaney e Paolino.

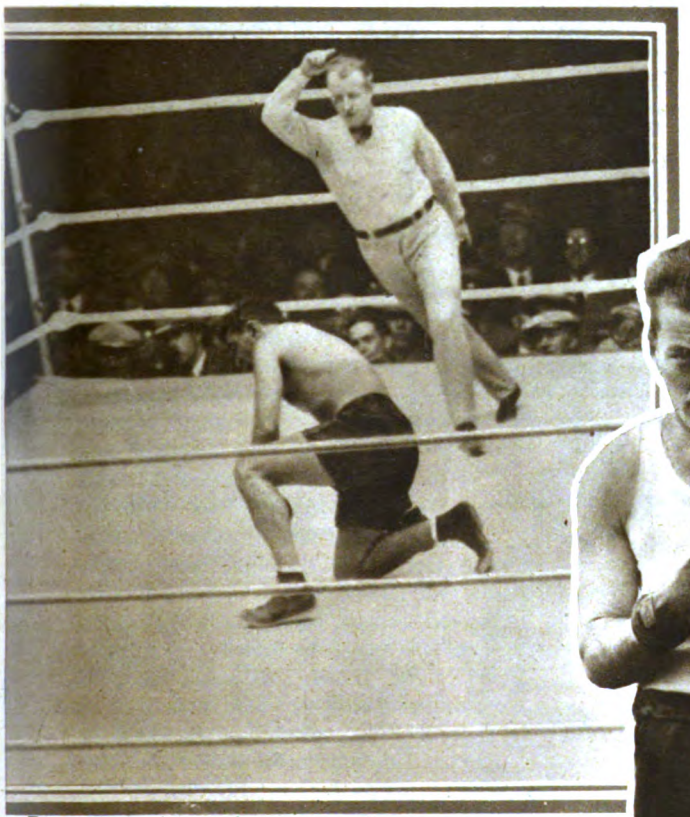
Digitized by Google

di lavorare con metodo e con sangue freddo; ma se egli vuol diventar caro al pubblico, deve mettere nella sua arte quel tanto di spirito e di nervosismo che è necessario per elettrizzare la folla.

— Ricorderò sempre — mi dice un amico — il malumore del pubblico durante un combattimento per il campionato mondiale di lotta. Alludo al match fra Constant le Marin e Robert Roth; due ottimi atleti, molto forti entrambi e molto calmi. Ricordo che lottarono un'ora e più, tirandosi sulle braccia, sul collo, massacrandosi terribilmente; ma fecero questo con una tale freddezza, con tanto metodo, con una flemma così esasperante, che il pubblico cominciò ad soffrirne, ad agitarsi, a diventare esso nervoso e finì per disapprovarli clamorosamente.

Ad Algeri una volta successe di peggio; le disapprovazioni degenerarono in tumulto e si stabilì fuor del ring un match generale. I due boxeurs, sulla pedana, diventarono spettatori: si asciugarono il sudore e rimasero a guardar lo spettacolo che durò mezz'ora. Ci furono anche due signore knock-out.

Questo me lo racconta Buffi, l'italo-tunisino dalle molte speranze: venti anni, venti combattimenti e due occhi furbi che dicono che egli avrebbe potuto far fortuna anche fuori del ring.



Dempsey a terra. *A destra*: Gene Tunney.

Carpentier e Hoffmann.

— Come vi capitò in mente di diventare boxeur?

— Non mi capitò. Diventai senza pensarci.

— A che età?

— Sui sedici anni. A diciassette combattei il primo match, a Tunisi: sei rounds.

— Molta emozione?

— No. La prima emozione non la provai che a diciott'anni, quando mi battei col negro Salah per il campionato di Tunisia. Ero giovane e resistevo bene; ma i negri picchian sodo. Per fortuna mi venne l'idea di mirare agli occhi...

— Una finezza.

— Infatti. Lo coglievo bene. Sentivo il pugno che affondava nell'orbita, e presto il negro non ci vide più. Si aggrappò alla corda e mi fece cenno che smettessi... per favore.

Certo, è una strana educazione quella del boxeur. Pensate questo giovanetto a sedici o diciassett'anni, a quell'età in cui normalmente vengono inculcati gli ultimi avvertimenti sull'amore per il prossimo e sulla sopportazione dei casi della vita, e che per lui rappresenta invece il momento migliore per studiare i colpi al fegato, al cuore e alla mascella.

Digitized by Google

Fai agli altri tutto quello che non vorresti fosse fatto a te. Pugno ben dato non è mai perduto. E se qualcuno ti colpisce alla guancia destra...

Basta, è curioso entrar nella vita con un corpo a corpo.

* * *

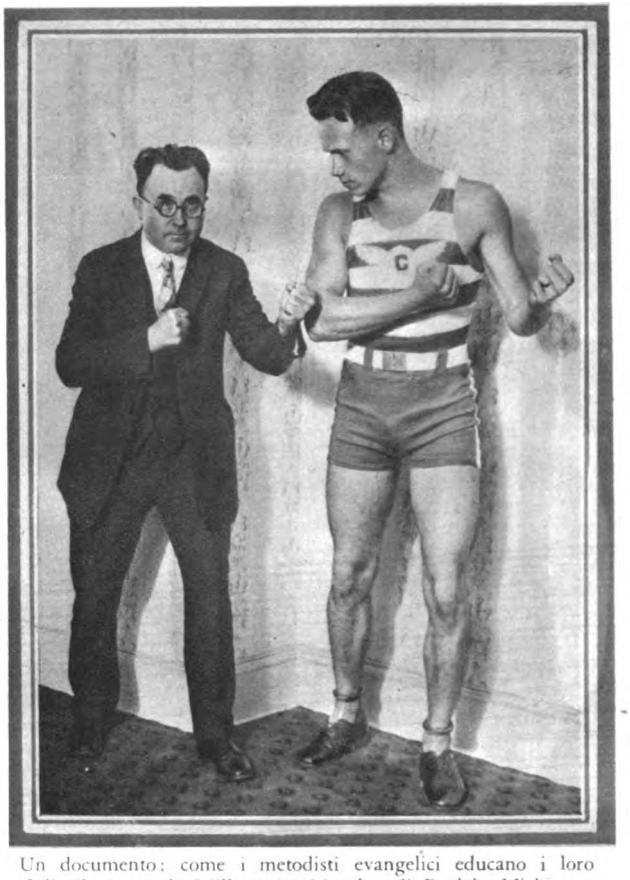
Ma con questo ch'io dico non intendo fare della morale; chè d'altronde, quanto a morale, il giovane boxeur si guadagnerebbe molti primi premi e diplomi d'onore nel campo della continenza, in cui deve vivere continuamente. E si dànno casi pietosissimi.

Come questo, sentite, che ha a protagonista un giovane boxeur assai noto a Parigi.

Un giorno una graziosa figliuola s'innamorò di lui e l'idillio avrebbe preso subito la più dolce piega se il pugilatore non fosse stato in quel tempo in allenamento per un match. La brava figliuola si rassegnò: ma andava tutti i giorni a vederlo nell'ora dell'allenamento e quel bel ragazzo le piaceva tanto, e in un tal crescendo, che cominciò a considerare la boxe come un lutto suo personale, così da dover essere urgentemente consolata.

Cominciò dunque col manager, indi col redattore di un giornale sportivo, poi passò ad alcuni semplici dilettanti.

L'allenamento, come ognuno sa, dura qualche mese, un'ora al giorno, riprese di tre minuti. Allo scader dell'ora il nostro eroe riaccompagnava a casa la ragazza parlandole di swings e di doppietti. Il gran giorno era ormai vicino, ma sul più bello si seppe che l'avversario era indisposto, sicchè la partita doveva essere rimandata. La ragazza ne ebbe un colpo e si gettò piangendo nelle braccia di un arbitro; poi chiese consiglio a un peso medio a riposo e un giorno che arrivò tardi a teatro e trovò questo deserto, spiegò la sua situazione anche al custode, che era un giovane bruno con un neo.



Un documento: come i metodisti evangelici educano i loro figli. Il reverendo William La Manche, di Beulah, Michigam, insegna qualche buon colpo a suo figlio Billy.

Per farla breve, giunto il giorno del match e colto l'eroe il lauro della vittoria, quella cara fanciulla si trovava così contenta, da non desiderare assolutamente più altro oramai che un cocktail a un bar e una passeggiata al Bois. Il nostro atleta si sarebbe dato, una volta tanto, i pugni in testa, ma gli amici, in gentile consorzio, fecero di tutto per distrarlo e gli offrirono una allegra cenetta (pare che perfino il custode contribuisse con un piccolo obolo) durante la quale oltre che lieti pronostici sulla boxe si fecero anche amare considerazioni sull'amore.

Tutti gli atleti, specialmente quelli di bell'aspetto, debbono passare attraverso prove di questo genere. Non parliamo di Carpentier che, si dice, vi soccombette; ma anche Bosisio ne potrebbe raccontar delle belle.

— Che cosa volete che vi racconti? — mi dice sorridendo.

— Raccontatemi l'ultima.

— Bene, vi racconterò. Risale a due anni fa' e precisamente a quella festa organizzata dalla Stampa, a cui presero parte, in scherzose partite di boxe, attori e attrici

Primo grande Concorso del "SECOLO XX"

Il "Secolo XX" apre un Concorso per **UNA NOVELLA** Premio L. 1000, publicaz. sul Secolo XX

La novella deve essere inedita e scritta in lingua italiana. - I manoscritti, dattilografati e contrassegnati da un motto, ripetuto su una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'Autore, dovranno essere inviati alla Direzione del "Secolo XX" via Broggi n. 17, Milano. - Il tempo utile per l'invio dei manoscritti scadrà il 20 Dicembre 1927, alle ore 24. - I manoscritti che non risulteranno vincitori non saranno restituiti.

La Commissione giudicatrice è così composta:

G. A. BORGESE - MARINO MORETTI - FERDINANDO PAOLIERI - FAUSTO MARIA MARTINI
GUIDO CANTINI

Digitized by Google

Bosisio.

Bertazzolo.

di prosa, d'operetta e di varietà. Una di queste attrici, la vigilia, mi invita ad andare a trovarla in un albergo; dice per insegnarle qualche colpo... ma io non ignoro che avrei tutto da imparare da lei e piombo in un imbarazzo infernale.

Di lì a dieci giorni dovevo fare il mio primo match con Hobin, per il campionato europeo. Passo l'intera notte in uno stato d'animo fieramente combattuto.

— Ho compreso: l'uomo contro il boxeur.

— Ecco. E naturalmente vinse il boxeur. Non andai.

— Siete un vero eroe.

— Non direste così se mi aveste veduto, nei giorni seguenti, scantonare nei vicoli e nelle strade deserte. Avevo paura d'incontrarla. Non mi sarebbe rimasto che gettarmi sotto il primo tranvai di passaggio per nascondere il mio rossore.

— E la incontraste?

— No. Passò un mese: l'arbitro non mi fece vincere il match, dopo di che, cambiata la situazione, ricercai quella cara biondina. Mi presento dunque una sera nel suo camerino con il naso ammaccato e un occhio pesto, i segni della gloria ancora visibili. Essa mi accoglie gelidamente. «Che è successo? — mi dice. — Siete andato sotto una automobile? » « Non precisamente — dico io; — mi sorprende che non abbiate sentito parlare del mio *match*, voi che un mese fa, ricordo, vi interessavate di boxe ». « Bah, — dice lei, — in ogni modo siete terribilmente brutto ». Essa, al contrario, era terribilmente bella, cosicchè...

— Basta, capisco.

— Ahimè, tentai solamente d'impartirle la lezione che mi aveva richiesta... e tanto per non perdere sempre cominciai dal « clinch ».

— E lei?

— Non parlatemene. Lei iniziò una serie di colpi proibiti, fra cui debbo annoverare perfino l'uso d'un ombrellino, la difesa con una seggiola e il lancio di un vaso da fiori. Dovetti scappare aprendomi la ritirata contro il solerte pompiere di servizio accorso alle sue grida.

Bosisio abbassa la testa crollandola tristemente.

— È stata la peggiore partita della mia vita, — soggiunge, — e vi assicuro che un'altra volta...

Ma io lo guardo negli occhi, e: — Un'altra volta, — dico, — fareste lo stesso. Il boxeur non è un poeta, è un uomo serio per il quale la migliore ispirazione è certo di tenersi lontano dalle donne. O se no, come George Cook, sapete, il campione australiano, scegliersi una buona moglie che faccia anche da manager.

— Questo poi no! — mi risponde Bosisio. — Vi prometto che non introdurrò mai la boxe in famiglia!

E così dicendo mi porge la mano fino a che io mi decido — con prudenza — a dargli la mia.

MARIO BUZZICHINI

Jack Dempsey con la moglie, Estelle Taylor Dempsey, e il bimbo di Tex Rickard, l'organizzatore del match di Chicago.

Digitized by Google

La Cirenaica e il senussismo

di

FRANCESCO GERACI

Con lo scioglimento dei campi armati senussiti e la contemporanea denunzia del « modus vivendi » di Aczoma, dell'accordo di El-Regima e del patto di Bu-Mariam, il governo nazionale iniziava nel Dicembre 1922 quella politica di prestigio, di forza e di sicurezza che doveva costringere Mohammed Idris el Mahdi es-Senussi, Emiro della Cirenaica, ad abbandonare con i suoi il nostro territorio ed a rifugiarsi in Egitto e da qui alla Mecca, lasciando nell'oasi di Kufra Ahmed Scerif a riorganizzare la resistenza e la reazione antitaliana.

Fu quella, ricordiamolo, la prima mossa opportuna e coraggiosa compiuta dall'Italia, dopo una sequela di errori e di compromessi che avevano immensamente nociuto al nostro prestigio in Cirenaica, impedendo, nel contempo, l'effettivo dominio su tutta la Colonia. Fiaccata così — e nella sua parte più vitale — la tracotanza senussita, non restava che proseguire nel programma felicemente iniziato, il quale programma, è bene precisare, abbracciava in un'azione simultanea anche la Tripolitania, dato che la Confraternita Senussita era riuscita ad intendersi con i ribelli di Tagiura, di Misurata e di Nalut per un'azione in grande stile che avrebbe dovuto gettare il disordine nelle due nostre Colonie di dominio diretto, all'inizio del loro progressivo sviluppo e assestamento.

Il fronte unico politico militare cirenaico-tripolitano facilitava così il rastrellamento dei nuclei ribelli, dimostrando altresì che i precedenti governi avevano commesso la imperdonabile imprudenza di separare politicamente le due Colonie: così che mentre perduravano le operazioni militari in Tripolitania si seguiva una politica « d'intesa » con la Cirenaica, compromettendo la nostra situazione generale.

Predone Tuareg (*Disegno di E. Del Neri*).

Quando si parla di Senussia e di senussismo bisogna distinguere e non fraintendere lo spirito e il significato della Confraternita religiosa con quelli che sono i nostri diritti di Potenza Sovrana.

L'Italia, anche nella politica coloniale, non ha mai soffocato le tradizioni religiose delle popolazioni indigene. Lo prova luminosamente il fatto che i mussulmani dell'Eritrea e della Libia beneficiano della più ampia libertà nell'osservanza del loro culto religioso. Ma tale libertà deve essere intesa non come ingerenza nel programma politico e nell'ordinamento legislativo dello Stato italiano, bensì come

Digitized by Google

Punta della Giuliana, dove la brigata Ameglio (3° e 4° fanteria) si coprì di gloria e decise della presa di Bengasi.

una pura e semplice concessione limitata alle pratiche religiose. La Senussia, invece, è prevalentemente una Setta religiosa di contenuto politico-territoriale che ha sempre creduto di poter legittimamente esercitare l'assoluto e incontrastato dominio sulla Cirenaica, negando e contrastando sistematicamente la sovranità dell'Italia su tutta la Colonia, sovranità che, com'è risaputo, fu proclamata dal nostro Parlamento e riconosciuta dalle grandi Potenze.

Ecco l'equivoco senussita che l'Italia dell'*ancien régime* non riuscì mai a comprendere e che favorì per parecchio tempo con una politica di acquiescenza verso Kufra e con il ricevimento ufficiale in onore dell'ex Emiro Mohammed Idris che a Roma fu accolto con gli onori reali e colmato di doni munifici.

Era tutto quanto si poteva desiderare dalla social-democrazia italiana che vedeva il mondo coloniale popolato di gente col ramoscello di ulivo in mano pronta a gettare la prima semente della fratellanza italo-araba...

L'umanitarismo imbelle e vile ci provocò in questo modo anche in Cirenaica una situazione difficile e umiliante che favorì il perdurare di uno stato d'animo nettamente contrario alla dominazione italiana. Il semplice fatto di venire a patti con la Senussia e di riconoscerle il diritto d'intervento nell'amministrazione della cosa pubblica e nella difesa del territorio, ci tolse subitamente di mano tutte quelle possibilità di carattere politico-militare necessarie per allargare e consolidare le nostre posizioni dalla costa all'*hinterland* e per aprire il corridoio cirenaico-egiziano così necessario alla valorizzazione economico-commerciale della Colonia.

Pastore del Fezzan (*Disegno di E. Del Neri*).

L'occupazione dell'oasi di Giarabub, avvenuta lo scorso anno, segnò la fine dell'equivoco senussita e la riaffermazione del nostro diritto di sovranità. Giova ricordare a questo proposito che la nostra presa di possesso non poteva assolutamente offendere l'amor proprio delle popolazioni seguaci della Setta religiosa, perchè la consegna delle Moschee venne fatta ad elementi indigeni di provata fede senussita. Il governo italiano volle con ciò dimostrare che esso non mirava a profanare o ad impedire l'esercizio di quella religione, ma unicamente a dimostrare che la sovranità della nostra Nazione era indiscutibile e insopprimibile.

Tale stato di cose ci obbligò più tardi a riprendere le armi ed a proseguire la mar-

Digitized by Google

Verifica e riparazione delle reti nella tonnara di Tobruk.

cia in avanti per rastrellare quei nuclei ribelli che ci molestavano quotidianamente nelle nuove posizioni occupate e che la maggioranza della popolazione non vedeva con simpatia, essendo noto che la Senussia ha fatto sempre duramente pesare i suoi sistemi finanziari sulle popolazioni stabili e nomadi della costa e del retroterra Cirenaico.

Di modo che le vittoriose operazioni militari che si sono susseguite in queste ultime settimane hanno largamente favorito le varie tribù nomadi le quali non desideravano di meglio che un intervento rapido e risoluto delle truppe italiane per liberare il terreno dagli ospiti *hundesiderables*. Come si è visto dai numerosi comunicati, le operazioni procedono attivamente contro i ribelli nel Gebel Centrale. Dal 19 Agosto alla prima decade di Settembre noi abbiamo avuto per obbiettivo principale il rastrellamento nella vallata dell'Altopiano del Barca, regione impervia e abitata per lo più da tribù nomadi dedite alla pastorizia e continuamente molestate dalle bande senussite. Le nostre truppe, mirabili per slancio e ardimento superbi, superando ogni ostacolo del terreno e l'insidia dei tiratori ribelli asserragliati fra le roccie, sono riuscite a snidare il nemico dal suo covo ed a costringerlo ad accettare battaglia.

Questi continui successi delle operazioni militari in Cirenaica si devono anche alla nuova tattica militare inaugurata nel Dicembre 1922 e che vien tenacemente applicata dal nostro Comando di Bengasi. L'impiego del battaglione mobile invece delle pesanti masse di eserciti che nella guerra coloniale offrono troppo bersaglio all'avversario, ha affermato nelle recenti operazioni in Cirenaica la sua innegabile efficacia, sia nel raggiungere il più rapidamente possibile scopi ben precisati, sia nel sostenere l'offensiva con poche perdite. È questo in fondo l'unico mezzo per disarmare il nemico: adoperare cioè, la sua tattica.

Anche dal punto di vista della strategia militare, noi abbiamo fatto notevoli progressi nel campo coloniale. E poichè, tanto i capi che i gregari non difettano di abilità e di coraggio, la marcia continuerà inesorabile fino alla meta definitiva: Kufra.

Il giorno in cui possederemo questa specie di Vaticano Senussita, l'Italia potrà definitivamente considerarsi padrona e sicura della grande via verso l'antico Egitto. Ma nella politica coloniale bisogna procedere con calma e con metodo: l'improvvisazione non è la base di un programma di assestamento africano. Per queste ragioni agli ignoranti di problemi coloniali che si stupiscono perchè non siamo ancora a Kufra, è opportuno ricordare le campagne coloniali dell'Inghilterra e della Francia le quali consolidarono dopo matura riflessione i loro domini.

E anche l'Italia è diventata maestra in questo campo.

FRANCESCO GERACI

Mabruka (*Disegno di E. Del Neri*).

Digitized by Google

Un soldato che passa e ripassa davanti alla casa. Che vuole? Chi cerca?...

Il trono dei poveri

Nuovo romanzo di

MARINO MORETTI

Senonchè egli s'incamminava verso lo stallatico donde partiva la corriera per il suo paese rupestre; e qui riconobbe l'antico ritrovo dei sammarinesi e dei loro amici e cugini del Montefeltro, l'Osteria delle Tre Penne, il cui nome era un omaggio palese della città romana alla Repubblica; qui vide i soliti gruppi in attesa, i soliti contadini, le donnine con gli adorati fardelli che non pesavan già come il suo. Tese l'orecchio e udì la parlata amica, quel romagnolo dall'intonazione schiacciata che arieggiava al marchigiano ingentilendosi, il dialetto natìo che sapeva di marchigiano e di romagnolo, ma non era nè l'uno nè l'altro ed era qualcosa di « nazionale »: la lingua materna. Così egli rinunziava a salire a piedi benchè fosse più bello, e non si staccò da quegli umili.

Con buona grazia chiese a una vecchina se stessero attaccando i cavalli.

— I cavalli? Quali cavalli?

— Della corriera. Poi, in Borgo, per l'ultima salita, vi aggiungono un paio di buoi. Non è forse così, la mia donna?

— Macchè buoi! macchè cavalli! — negò con vivacità la vecchina. — Non sapete che ora c'è l'automobile?

— C'è l'automobile per San Marino?

— Oh bella! Ora c'è da per tutto: non ci dev'essere anche per noi?

— Scusate. Non lo sapevo. Non me lo avevano scritto. Allora ci siamo in due ore?

— Io scendo a Domagnano, — vantò la vecchia come per disinteressarsi del soldato che pareva affezionato ancora ai cavalli.

— Io scendo in Borgo, — fece eco lui con mitezza.

Vide l'automobile ch'era un carrozzone a molti posti su cui i viaggiatori s'arrampicavano, in cui si pestavano e battevan la testa contro il tetto forse più basso di quello dell'antica corriera, e poi appena comodi confabulavano forte e fitto fitto. Ora che l'Italia aveva vinto la guerra, anche quella buona gente sentiva che il mondo

Digitized by Google

era cambiato. Tanto è vero che a San Marino volevano « metter su » le tasse come in Italia.

— È deciso? Le « mettono su »?

— Possibile, don Andrea?. E il motto allora, don Andrea?

— Che motto? che motto?

— To', il motto che c'è nello stemma!

— *Libèrtas?*

— Sì, sì, — confermava il vecchietto spostando l'accento, — *Libertàs, Libertàs...*

Il carrozzone si scosse tutto e partì non senza fragore tagliando la conversazione sul più bello. Un fattorone continuava a far segni e a gridare quella gran parola a suo modo, spostando l'accento; e Marino ricordò, quasi con dolcezza, quasi con indulgenza, che il popolo sammarinese aveva sempre spostato l'accento e creduto che il motto « liber-tas » volesse dire « liberi dalle tasse ». Questo motto piacevolissimo era scritto a caratteri chiari nello stemma sammarinese, sotto la vedutina delle tre rocche con su le piume di struzzo. Era la volontà dello stemma. E San Marino stesso alla Pieve non teneva in mano il cartiglio che diceva « liberi dalle tasse »? Era la volontà di San Marino. E ora perchè l'Italia aveva vinto la guerra... D'improvviso, sporgendosi un poco all'infuori, egli vide in cima alla strada campestre il profilo del monte come appar di lontano: le tre rupi azzurrine, le tre Penne che sorridevano con una lor gentile levità così stampate in cielo. E allora il suo cuore si gonfiò di tenerezza come se la sua patria stampata nel cielo gli si mostrasse tutta in effigie e somigliasse a un caro obliato ritratto materno. Come diversa la fisonomia della patria veduta dal basso! Non ne era forse che una sintesi gentile, idealizzata dalla lontananza e dal cielo. E l'aria azzurrina non aveva nettato l'orizzonte perchè la visione spiccasse intera in cima alle strade?

Il carrozzone s'era già fermato a Lovignano, alle Fornaci. Alla terza fermata egli sussultò sporgendosi un poco all'infuori. Era il confine? Cercò con gli occhi un segno, il primo segno della sua patria, e non vide che un palo: uno di quei pali umilissimi che contano i chilometri ai viandanti, ma questo aveva pel reduce ben altro linguaggio e diceva: « qui comincia la patria ». Chi, chi diceva che questo palo, questa lapiduccia bipartita « Regno d'Italia - Repubblica di San Marino » è un confine tra realtà e sogno, tra storia e leggenda? Poi fu Serravalle e qualcuno gl'indicò le case nuove, le case in costruzione, i « palazzi »; poi fu Fiorina dove il carrozzone non sempre si ferma, e non si fermò; ed ecco il Borgo col suo stradone che radeva il paese in salita lasciandosi a destra il celeberrimo campo della fiera in discesa, che il pensiero del reduce popolò di bestiame annitrente e muggente, ricchezza della Repubblica. E qui senza esitazione egli smonta perchè ha già stabilito di far a piedi l'ultima ascesa, di giungere a piedi alla sua casa, proprio come un viandante.

Il Borgo? L'antico industrioso Mercatale rannicchiato sotto l'apicco della rupe che gli toglie le ore più belle del sole? Il paese che ha dato alla Repubblica quasi tutti i suoi Reggenti di Campagna? Ecco la fontana, la piazza, la bandiera italiana del Consolato, la casa dov'egli è nato e vissuto fanciullo, la casa accanto, la casa di lei, di Agatina... Sorrise a lei che gli appariva nel pensiero semplice e ritrosa, e con quel vellutino intorno al collo, eh eh, per piacergli. Gli parve che le due case si appoggiassero l'una all'altra per dir che si amavano e che le due famiglie erano state amiche ai bei tempi e s'eran prestate il pane e il paiuolo. Si avvicinò alla sua soglia: su la sua soglia dove aveva giuocato fanciullo posò lo zaino, il fardello. Non avrebbe potuto anche sedersi sulla pietra come un pellegrino, accanto al fardello? Sedersi, ma non bussare alla porta, non sollevare e lasciar cadere il martello che nell'andito buio rende un colpo quasi notturno. Nessuno gli avrebbe risposto, nessuno gli avrebbe fatto un'offerta, fosse pur d'un sorriso. La casa era morta come suo padre e sua madre. Allora egli lasciò su la soglia della casa morta il suo zaino e si avvicinò all'altra soglia come se pensasse quella porta socchiusa, come se sapesse di non dover che spingerla, appena, allargar lo spiraglio, appena appena. Non era questo il modo d'entrare, il modo dei poveri? Ma lei, l'Agatina, non avrebbe avuto paura? Non avrebbe detto di no con la mano, prima di nascondersi? Non lo avrebbe rimandato indietro come un menco sospetto che non si sa quel che voglia e perchè spii? Non capita spesso di non riconoscere i reduci? Un soldato che passa e ripassa davanti alla casa. Che vuole? Chi cerca? Ha sbagliato uscio e paese? « Meglio ch'io non la veda », pensò poi ritornando al suo zaino. « Non ho niente da dirle. *Oggi* non abbiamo niente da dirci. » Riafferrò per le bande il suo zaino e, poichè aveva sete, cercò una fontana. Gli piacque anche di bere a uno di quei fontanili che hanno al piede il rigagnoletto guidato dalle concavi tegole. Si asciugò la bocca con un fazzoletto di colore e si chiese qual sete fosse la sua se non sete di patria; e l'acqua aveva un sapor più ferrigno.

Poi, zaino in spalla, cominciò la salita.

II.

Quando, passata la Porta della Rupe, fu alla sua porta, ristette commosso, indeciso, la mano appoggiata al battente. Ora sì che gli pareva d'essere un povero! Gli pareva di chieder ricetto a sua madre morta, al sè stesso di prima, anch'esso morto. Il pensiero d'essere invece il padrone di casa gli faceva anche più penosa l'entrata.

Non riconobbe chi gli apriva. Una ragazzetta indifferente, biondastra, mai vista.

— Tu, chi sei?

— Sono la serva.

— Sei di San Marino?

— No, di San Leo.

Credeva davvero che gli aprisse lei, la vecchia Agata? E perchè non addirittura la mamma? La vecchia era morta. Glielo avevano scritto: lo sapeva bene che la vecchia era morta, come la mamma. Le vecchie serve fedeli vivono più della padrona, ma alfine muoiono anch'esse. E, per contrasto, al posto d'una vegliarda rimane una ragazzetta, già, già, come questa: indifferente, apatica, mai vista, neppur del paese.

Bene, bene: San Leo. Se non è San Marino, è San Leo. Se non sammarinese, leontina. Almeno colei che sostituiva la vecchia Agata veniva dal paese che aveva anch'esso per santo un tagliapietre. Le servetta era italiana perchè il suo monte rimaneva fuor di repubblica,

Digitized by Google

ma la storia dei due paesi era quasi la stessa; un santo per ciascuno, un monte, una rupe per ciascuno; e i due tagliapietre s'erano pur scambiati gli arnesi gettandoseli da monte a monte, da buoni fratelli, a quei tempi. Ed ecco farsi avanti la zia Mustìola, con le braccia alzate, nell'andito. Per abbracciar questa cara povera vecchia bisogna disfarsi di una cosa inutile come lo zaino, lanciarlo a terra senza temerne il fracasso.

Chi bacia, chi stringe così? La zia Mustìola o quella ch'è morta, la mamma? La mamma bacerebbe così, stringerebbe forse un pochino più forte. È forse per dargli l'illusione del bacio materno che la zia Mustìola lo chiama come non l'ha mai chiamato, lo chiama così: « figlio mio ».

— Vieni qui, figlio mio, fatti vedere. Sei stanco? Come sei venuto?

— Rieccoci qua. Ho fatto un voto.

— Che voto?

— Salire al mio paese, dopo la guerra, sotto lo zaino. Vedi lo zaino?

— Gesù! San Marino! Salire a piedi... da Rimini?

— Non spaventarti. Dal Borgo.

Guardava la cara povera vecchia che si muoveva senza requie nella stanza e s'accorse, seduto, che la zia Mustìola un po' zoppicava. Oh poveretta! Era caduta o era troppo più vecchia? Ecco: quando si torna a casa dopo lunga assenza c'è sempre una persona cara che zoppica.

Ella avrebbe voluto spingerlo su per le scale, trascinarlo nella sua stanza, mostrargli le cose rimaste intatte, il vestito posato sul letto. Chiamò la ragazza, le ordinò di sollevar la valigia, di non strascicarla, portarla di sopra, di sopra, nella camera dove c'era stato sempre il letto rifatto e il vestito posato sul letto.

— La valigia... — ripetè come svanita a sè stessa.

— Lo zaino, — rettificò lui dolcemente.

— Lo zài-no... lo zài-no...

Il reduce dovette accontentare la buona parente e salì le scale a rilento con lei. Si sovvenne dei quadretti della *via crucis* appesi nel corridoio monastico e si fermò appoggiato alla ringhiera del ballatoio a occhi socchiusi: gli pareva di veder l'ombra materna seguita da quest'altr'ombra più densa passar dall'una all'altra stazione, inginocchiarsi qua e là lungo il corridoio simboleggiante il calvario. Ricordò che a questo domestico calvario mancavano le ultime quattro stazioni, non essendo il vano abbastanza lungo da contenerle tutta alle dovute distanze, e che la *via crucis* continuava nella stanza di lei rimasta intatta: Gesù era inchiodato alla croce, Gesù moriva sulla croce, Gesù era deposto dalla croce, Gesù era portato al sepolcro nella stanza dove era morta sua madre.

La vecchia indecisa indicò invece la porta della stanza di lui, per dirgli d'entrarvi. Egli la riconosceva: fra Gesù aiutato dal Cireneo e Gesù asciugato dalla Veronica.

— Vedi? — ripeteva la vecchia entrando prima, ma con pudicizia, con l'aria di dir « faccio strada», — tutto è come una volta, tutto è com'è sempre stato. La tua stanza, figliuolo, il tuo letto, i tuoi quadri, il ritratto...

Il ritratto? Ah sì, di sua madre, inclinato sul piano del piccolo mobile a cassettini, questa giovinetta quasi diafana nel suo costume dell'80: la testina piccola sotto il cappellino stretto e lungo aveva come un senso d'abbandono, aveva una grazia infinita. È ben la cella d'un frate, col letto che sa di petrolio, il comodino che ha sotto un piede la zeppa di legno, la bacinella incrinata sorretta dal treppiede di ferro e il pavimento di mattoni, gelido, non privo delle cavità di prammatica. Ecco la pergamena incorniciata che gli ricordava la benedizione concessa a sua madre inferma per intercessione del vescovo di Rimini: « Beatissime Pater! Maria Foliania dioecesis ariminensis ad pedes Sanctitatis Vestrae... ».

— Vogliamo aprire? Vuoi aprir tu?

China su quella strana valigia, detta lo zài-no, la vecchia pareva perfino curiosa. O forse era la mamma, perfetta massaia, a cui piace sciogliere subito il bagaglio del reduce perchè i poveri panni così strizzati si sciupano? Marino pensò anche al buon caporale crocerossino, a quel Gelain di Belluno che gli aveva insegnato a farli e a disfarli gli zaini, e si accinse a slacciare le cinghie e ad aprir ripostigli e buchi otturati in quello stranissimo ordigno. Avvertiva intanto la vecchia che non c'era e non poteva esserci « nulla di buono », che anzi la biancheria era *salva*, cioè sudicia, come sempre quella del reduce, e che aveva imparato anche questo, lavar da sè la sua poca e povera roba a una fontana, a un rigagnolo.

— To', la gavetta!

— Cos'è la gavetta?

— Nei momenti difficili: tutto. Scodella, piatto, bicchiere. Ci si può mangiar la minestra e la carne, ci si può bere il vino e il caffè e qualche volta anche il latte. Non credi? Metti là, metti là, per ricordo!

Non uscì in tutto il giorno. Più tardi, prima di mettersi a cena, la zia accennò a parlar d'interessi, e c'era nella sua fronte una ruga in più: di tristezza. La poveretta si confessava vecchia e malandata da non poter più tener dietro ai fattori, la memoria le serviva sempre meno, stentava a raccappezzarsi nei conti, confondeva nomi e poderi e doveva perfino impedirsi d'andare in giro sui biroccini da brava padrona, e adesso s'annunziava quest'altro guaio ch'ella credeva puramente *italiano*: le tasse, le tasse. Forse anch'ella era del parere che il motto « Liber-tas», pronunziato così, volesse dire « liberi dalle tasse ». Il nipote sorrise.

— So, so. L'ho saputo nel carrozzone. Fatti coraggio, zia Mustìola. E' giusto che paghiamo qualcosa anche noialtri.

— E' giusto? è giusto? Dopo tanto tempo, dopo tanti secoli...

— Dopo tanti secoli il mondo è cambiato anche per noi di San Marino, — riprese egli con calma e le carezzò le mani quasi per convincerla ad accettare il mondo cambiato.

Sedettero a tavola. Egli mangiava a testa un po' bassa, e gli pareva d'aver dietro di sè la vecchia Agata che, con un piatto in mano, lo avrebbe fra poco sollecitato a mettersi altro cibo nel suo piatto, e udiva la voce di lei, sentenziosissima, fra l'una e l'altra apparizione d'obbligo: « Bisogna mangiare... Mangiare per il suo bisogno... » Invece questa ragazzetta di San Leo non aveva nulla da dire: era muta: era anch'essa una novità del mondo cambiato.

— Oh c'è dell'altro! — svelò la zia in fin di tavola, con tutt'altra espressione, quasi con un ammicchio di compiacenza, — il signor Possidio non è più Commissario della Legge ed ha comperato la casa dei Vezzani qui accanto. E' diventato il nostro vicino di casa e il nostro

Digitized by Google

confidente in cortile, e per me ha avuto molti riguardi... Siamo amici, — aggiunse poi soddisfatta, e parve vantarsi di quell'amicizia cospicua di fronte al nipote che aveva fino allora mangiato la pappa e bevuto il vino e il caffè nella ciotola detta « gavetta ».

Questa vanteria finì col commuoverlo. Gli pareva che ella fosse una bimba che si rattrista e si rallegra per piccole cose e che anche la sua vecchiaia non fosse ormai più che squallida infanzia. Non aveva ella trovato il modo di consolarsi della morte della serva fedele, delle tasse e del mondo cambiato stringendo amicizia con questo burbanzoso e autorevole signor Possidio, ex-Commissario della Legge? Bisognava ricordarsi che un Commissario della Legge occupava il primo posto dopo i Reggenti e aveva il titolo di Sua Signoria (S. S., e Marino quando era ragazzo leggeva Sua Santità, e gli pareva molto ben detto). Ma c'era un'altra novità, e questa era triste, sì che il volto di lei riassunse subito dopo l'espressione della scontentezza infantile.

— Che v'è successo mai, zia Mustìola?

Cominciò riportando probabilmente un discorso del suo autorevole amico: — Il Titano nasconde anch'esso le sue insidie... — ma rinunciò presto a quel tono e proseguì più modesta. Un mese prima un gran masso s'era staccato dall'alta rupe, dalla parte della terza Penna, e cadendo, precipitando fin sul piano stradale, s'era diviso in tre blocchi, uno dei quali aveva traversato la strada consolare e investito un gruppo di case. La zia disse il nome della località: San Giovanni, ed egli capì che le case investite e forse distrutte appartenevano a un suo podere digradante sotto la terza Penna i cui contadini erano i Della Valle, detti *Tantin*.

— I *Tantin*? Hanno avuto disgrazie?

Purtroppo. Il vecchio paralitico era morto sul colpo, la bambina più piccola ferita, la casa quasi distrutta. La zia gli prometteva per domani un racconto più esatto da parte del vicino, ottimo amico. L'ex-Commissario della Legge avrebbe spiegato come si stacca un masso dalla rupe accusando il congelamento delle acque e il successivo scioglimento delle nevi prodotto dallo scirocco, ovverossia dal « tempo di sopra ». I funerali del vecchio paralitico erano stati fatti a spese del Governo che si era assunto la responsabilità della rupe. Ella scosse la testa e concluse: — Il Titano nasconde le sue insidie, — e non s'accorse che il nipote sorrideva.

— C'è qualcos'altro? Sai nulla... dell'Agatina?

— L'Agatina del Borgo? — ripetè la vecchia con un altro moto di sconforto anch'esso infantile. — Le è morto il babbo, il signor Settimio, il secondo anno di guerra, lo sai, e vive in casa sola con una vecchia ignorante peggio della nostra povera Agata. Non si è più vista in Città, non fa un passo fuori del Borgo. Ha rifiutato tre o quattro partiti: anche il secondo degli Omerelli ha rimandato indietro, lo sai? Dicono che non si voglia sposare...

— Purchè non si faccia suora.

— Taci, Marino. Una volta nella tua vita sei stato cattivo.

Non osò più parlare. Anche la vecchia taceva e aspettava in un silenzio fatto doloroso ch'egli dicesse d'essere stanco per portarlo a letto come un fanciullo.

Salirono insieme le scale, adagio adagio. Lei teneva in mano il lumino a olio con lo stoppino che dava qualche rara favilla. Un senso d'antico, un senso come di castità raggiava da quel debole lume su per la scala e poi nel corridoio della *via crucis* e nella stanza del reduce, semplice come una cella. Egli sentì tutta la dolcezza della vecchia casa paterna e della vita pacifica varcando la porta che aveva ai lati due quadri con su le crocette: Gesù aiutato dal Cireneo, Gesù assistito dalla Veronica.

— Spògliati.

Chi gli ha parlato così? Chi gli ha dato questo dolce ordine? La zia Mustìola o quella che è morta, la mamma? La voce è la stessa. Così gli ha detto una volta, tante volte, quella che è morta, la mamma: « Spògliati », e lo aiutava anche a spogliarsi, ma egli non era già uomo, ma egli era poco più che un fanciullo. Eppure una mamma aiuterebbe a spogliarsi anche un figlio grande, e gli rincalzerebbe le coperte. E questo fa la povera vecchia che gli si china come una muta ombra sul letto: rincalza, rincalza! Oh la dolce ombra! È la mamma?

— Stanco? Venire a piedi dal Borgo... Con lo zài-no... lo zài-no...

Poi gli sussurra:

— Una volta nella tua vita sei stato cattivo.

Poi l'ombra fa un muto segno con la mano sul letto, verso il guanciale, come per benedire: ed è invece il semplice segno di croce che le madri mandan sui lettini e sulle culle, tutte le sere, a quest'ora.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo — egli dice mentalmente, supino, e prima di socchiudere gli occhi vede la zia Mustìola che raccoglie i suoi panni di soldato, le mollettiere, il farsetto, e vi sostituisce sulla sedia altri indumenti, perchè la guerra è finita.

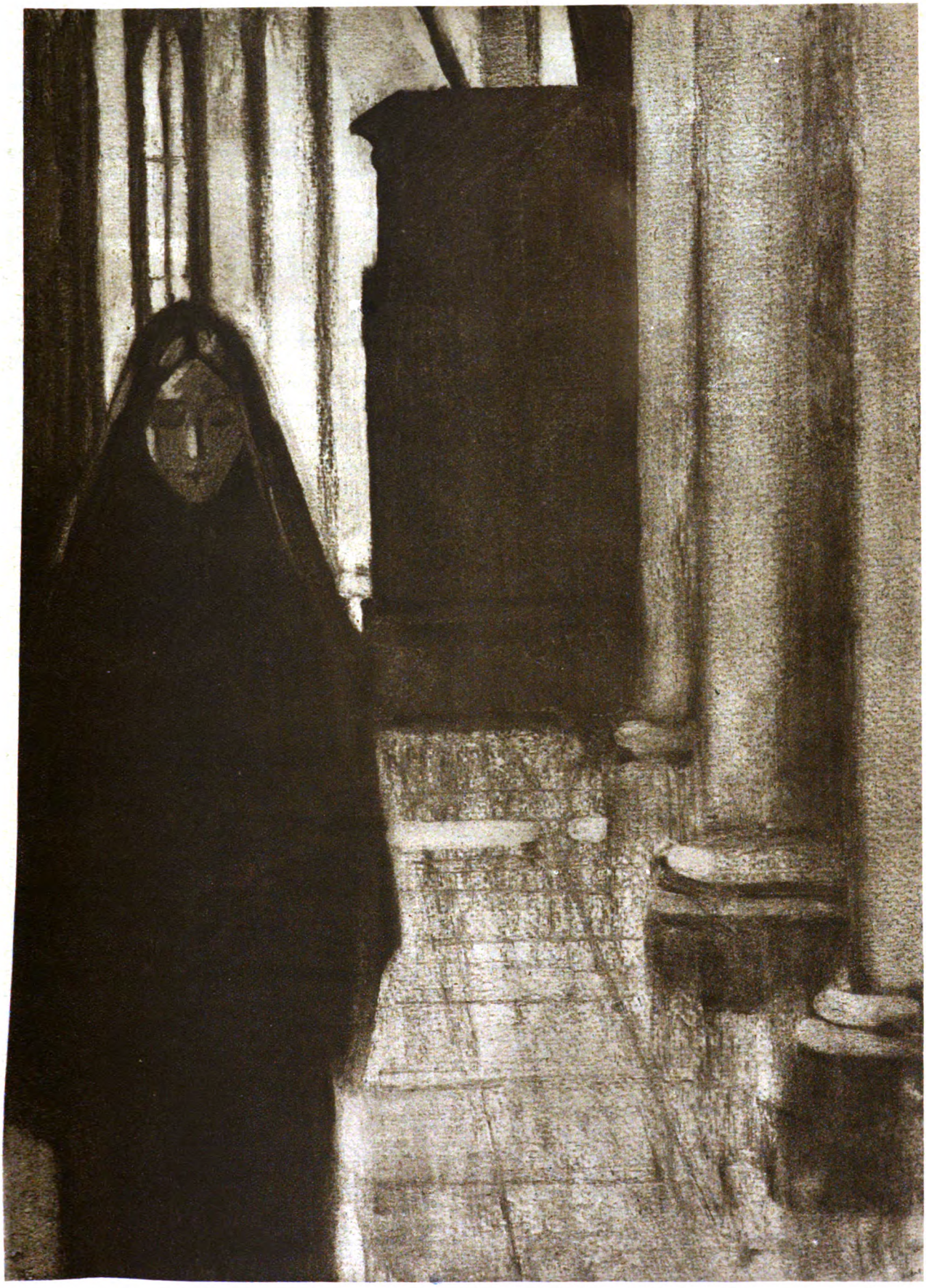
Se vuoi morire giovane
t'insegnerò la via...
Bomba c'è... Bombacè...

La guerra è finita. Ma che cosa cominci non sa.

III.

Gli venne fatto di sedere a tavolino come una volta, quando sedersi a tavolino era un po' fantasticare, un po' scrivere. Non c'erano libri, non c'erano carte lì sopra, ma la cartella era quella, ma il calamaio era quello, e mandava un sentor quasi agro come se la zia Mustìola avesse *rinforzato* l'inchiostro con una punta d'aceto all'uso delle massaie illetterate. La penna era certamente spuntata. Scrivere? Oh, no! Non rimpiangeva il tempo in cui aveva sognato d'essere uno scrittore, un tragedo. Scrivere è vanità. Questo è scrivere: ciò che oggi ci esalta e di cui ci si vergogna e meraviglia domani. Pensava anche al suo dramma biblico, l'*Eleazaro*, come per esaminarsi, incrudelir su se stesso. Sicuro, anche un dramma, un dramma in versi, aveva scritto. E questo dramma era stato un bel rotolo legato con un nastrino di seta; rotolo che « quella signora di Roma » aveva tenuto sotto l'ascella e portato con sè; rotolo che la fata benefica amica di poeta e di tragedi (e di martoriati poi per davvero) aveva raccomandato essa stessa al commendator capocomico; rotolo rotolato fin d'allora in un cassone di manoscritti e che forse anche oggi viaggiava sepolto da tutti quei manoscritti, e così avrebbe continuato a viaggiare

Digitized by Google



Voleva assistere dopo tanti anni a una messa in suffragio della sua povera mamma nella chiesa dei Cappuccini...

Digitized by Google

nel suo nascondiglio finchè i topi dei palcoscenici non avessero finito di rosicchiarlo come le altre vecchie cartacce. Vanità, vanità. Scrivere è ozio, pigrizia, misantropia e vanità. Egli aveva pensato d'essere un artista quasi per sottrarsi alla vita: scrivere, già, per non vivere. Ed ecco la vita che gli rosicchia i sogni e i propositi come i topi le vecchie cartacce, e lo veste di grigioverde per insegnargli l'amore e il dolore, e lo getta nel solco della guerra per insegnargli anche l'odio e la morte. Oggi è guarito. Il calamaio può ben spandere un sentor quasi agro d'aceto, la penna è arrugginita o spuntata, ma egli sa che non racconterà la sua crisi, il suo passaggio dall'incertezza morale alla sicurtà, dall'inerzia all'azione, forse del tormento alla gioia. Chi dice che la guerra lascia un'intera generazione stremata, malata? La guerra lui lo guarisce.

Egli sa, egli ricorda che se l'arte era una sciocca illusione, c'era per lui un'altra illusione che aveva volto e riso di donna. Volto fresco quasi di bimba, ma di bimba moderna, che si promette e gli si nega; volto appassito di donna in lotta, ancor bella, che fa in tempo a concedersi e poi lo saluta per sempre, materna, e poi gli chiede d'esserle accanto vegliando quelle agonie. Ha amato o creduto d'amare, ma egli sa, egli ricorda che quello era un amore come quei versi eran arte. Ape-Viviana, la figliamadre, il volto fresco - il volto appassito, la repulsa crudele - il conforto tardivo: e che altro? E dov'erano adesso le due donne che sentiva entrate nella sua vita come nella vita d'un altro? Ape vestiva di nero? Era vedova? Si era risposata, come accadeva alle infermiere, con un suo ferito di guerra? Viviana dov'era? Vecchia? Nonna? Lassù? Inginocchiata alla croce d'un cimitero di guerra, lindo, geometrico?

Il ricordo di quei primi mesi d'ospedaletto, con quella dama a lato, non gli dispiaceva. Rivedeva l'ultimo tratto d'una mulattiera o sentiero ripido in discesa dal monte San Pietro e le casette e il ponte di Zuglio che portava lui, vagabondo, sulla riva sinistra del But: il filo d'acqua si sdoppia e dell'alveo racchiude una zona sottile, lunga lunga, finchè gli si para dinanzi un verde, largo, tozzo cono con in cima chiesetta e campaniletto chiari chiari. San Pietro? È forse l'annunzio d'una nuova meraviglia lì al cominciar del tratto medio della valle? E più in su che si vede? E questo è Cabia, il paese ove madri e fanciulle conducono le vaccherelle a pascolare e non si fan che formaggi? Ma egli vede più nero che bianco, come se vi fossero *stavoli* e non case, e tinti di gialloscuro. Il versante non è più ripido, ma solo un poco ondulato: il sole lo prende bene. Monte Cucco e il Tersadia? Tristi, confuse, ceneregnole le cime del Cucco (non si chiamavan *crete* certe pietre?), le cime del Tersadia più lontane, più chiare, dolomitiche forse, dentellate. Edelvai, stelle alpine del Tersadia? Non ne aveva in un album di fotografie la sua compagna, la dama infermiera?

Suvvia! Doveva far qualche cosa. Aveva in animo di visitare i suoi poderi, d'intendersi con contadini e fattori, di rendersi conto di tutto, prendere gusto alla campagna, poi ch'egli era il padrone e la zia Mustìola gli aveva ceduto per sempre i libri dei conti, i registri, le mappe, la vecchia carta bollata. Muoversi, muoversi! Salir sulla rocca, discenderne: salir sulla Fratta, discenderne: salir sul Montale e goder l'aria della terza Penna guardando la città sull'aspro pendìo, tutta a gradoni, a scaglioni, fin sotto la Guàita, e gli stessi confini della piccola patria che si vedevan quasi da ogni parte all'intorno. Voleva visitare i contadini di San Giovanni colpiti dal masso della terza Penna, lasciare a quei poveri *Tantin* altro denaro, accarezzare la bimba guarita, promettere, ricostruire. Voleva assistere dopo tanti anni a una messa in suffragio della sua povera mamma nella chiesa dei Cappuccini, visitar quei buoni padri in convento, visitar Marino Archi, ancor vivo. Si riprometteva di farsi vivo a Palazzo, di rappresentare il suo « fuoco » nel prossimo Arengo. Aspettava quasi con ansia che il campanone della rocca chiamasse i padrifamiglia, uno per fuoco, riempiendo la vallata d'echi antichi e d'emoti come se non la sola patria chiamasse dal fondo dei secoli, ma Dio stesso dal fondo dei cuori. Oh, sì, egli sarebbe corso a Palazzo, poichè il fuoco della sua famiglia non era spento: c'è pur sempre quassù una zia Mustìola, una vecchia vestale che veglia perchè non abbia a spegnersi il tizzo.

Aveva fatto intanto buon viso al suo vicino di casa che dopo aver conquistato la vecchia, intendeva a maggior diritto conquistare il nipote. Saturo com'era di storia sammarinese e smanioso di versar la sua scienza negli ozî forzati, il brav'uomo dal fiero cipiglio e dai baffoni bianchi di colonnello in ritiro, che somigliava a Cavallotti come la zia Mustìola aveva somigliato alla Regina Margherita, il brav'uomo pensava di attaccarsi a questo ottimo giovane che, entrato domani nella vita pubblica del suo paese, non si sarebbe privato dei consigli d'un antico Commissario della Legge. Egli era degno di molto rispetto e fors'anche d'un po' di gratitudine dacchè aveva chiesto la cittadinanza sammarinese dichiarando che non si sarebbe mai più acconciato a tornare in Italia dove aveva passato un tempo i suoi guai. Allora, quando copriva solenne il suo ufficio, egli era e si sentiva forestiero come imponeva il rigor della legge, perchè il Commissario non doveva essere legato in nessuna guisa ai cittadini per vincoli di parentela o d'interessi: occupava il primo posto dopo i Reggenti, e gli piaceva: aveva il titolo di Sua Signoria, il grado di maggiore delle milizie come Uditore Militare, e gli piaceva: ora si consolava degli onori perduti vantandosi « civis et homo Reipublicæ » che ha diritto ad altre cariche e onori fuorchè alla Reggenza. E quasi per consolarsi di non poter essere Principe come i sammarinesi originari portava per casa un berretto che somigliava al tocco dei Reggenti, benchè gli mancasse torno torno quel po' d'ermellino. Così egli credeva di ricordare un altro cittadino onorario della Repubblica, il famoso erudito savignanese Bartolomeo Borghesi, perseguitato politico del 21 che si era rifugiato sul Titano per dedicarsi ai suoi studi di numismatica e archeologia, benchè a differenza dell'autore dei Fasti Consolari che dalla rupe repubblicana aveva visto e passato in rassegna i consoli di Roma, l'antico Commissario della Legge fosse un esule tutt'affatto volontario. (Ma non perciò egli credeva d'usare un po' più di clemenza verso la patria d'origine. Non aveva egli indotto la sua vecchia amica ignorante a toglier dalla parete un'antica stampa olandese delle tre Penne per la leggenda errata: *Ville de l'Etat de l'Eglise* (!) *dans le Duché d'Urbin?*).

(Continua).

MARINO MORETTI

Digitized by Google

VARIETÁ

LA SCIENZA E L'ENERGIA ATOMICA

di LUIGI GABORDI

Poche settimane fa, due scienziati tedeschi, lavorando in un laboratorio chimico dell'Università di Berlino, pomparono dell'idrogeno in una bottiglia che conteneva della polvere bianchiccia. Dopo alcuni giorni estrassero di nuovo il gas.

Era accaduta una cosa molto importante.

Una piccola frazione di essa non era più idrogeno: si era trasformata in un altro gas, il gas chiamato elio e che oggi si usa per gonfiare i grandi dirigibili.

Questo solo era importante e interessante, perchè significava che una specie di atomo era stata convertita in un'altra specie: gli atomi d'idrogeno in atomi dell'elio. Ma ciò che era molto più importante e ciò che fece parlare tutto il mondo scientifico, era il fatto che questa particolare trasformazione dell'atomo si crede essere quella che libera l'energia atomica.

L'energia atomica d'un bicchiere d'acqua.

Per venti anni, da che si capì quali vaste somme di forza sono probabilmente immagazzinate negli atomi della materia, gli scienziati hanno cercato qualche maniera d'arrivare a questa energia atomica, qualche maniera di renderla utile all'umanità. V'è una buona ragione di credere che i due scienziati tedeschi, il dottor Fritz Paneth e il dottor Franz Peters abbiano trovato la chiave che possa aprire questa porta.

L'energia, che si crede contenuta nell'atomo della materia è enorme, al di sopra d'ogni umana comprensione. L'energia atomica contenuta in un bicchier d'acqua sarebbe sufficiente, se liberata all'improvviso, di far saltare in aria tutta Londra. I calcoli danno quella energia come equivalente a circa due milioni di tonnellate di dinamite, una massa di dinamite circa tre volte le dimensione d'un grande grattacielo. Noi, naturalmente, dobbiamo sperare che l'energia atomica non sia liberata a un tratto. Se così fosse, il risultato sarebbe un disastro, non un'utilità, significherebbe nient'altro che l'immediata distruzione del mondo e di ogni cosa su di esso.

Fortunatamente questo non è probabile, perchè gli atomi della materia sono molto fermamente stretti insieme. Se noi fossimo capaci di convertirli in energia, come l'esperimento tedesco promette, saremmo in grado di trattarli senza dubbio in modo che la generazione della loro energia avvenisse lentamente e utilmente, e non fosse affatto esplosiva e distruttiva.

Se una simile generazione dell'energia atomica controllata diventasse completamente possibile, in modo da usare e mettere a frutto tutta quella che gli atomi sono capaci di dare, si avrebbero delle notevoli conseguenze. Gli atomi in un solo cucchiaio d'acqua darebbero abbastanza energia da mettere in moto il più grande impianto elettrico del mondo. Lo stesso cucchiaio d'acqua darebbe abbastanza energia per tirare un treno ferroviario per delle settimane; un cucchiaio d'acqua, infatti, darebbe tanta energia come ventisei treni carichi di carbone.

Ancora più spettacolosi, quasi incredibili, infatti, sono i paragoni fra l'enorme quantità di energia atomica e le sorgenti di forza, come se per esempio le cascate del Niagara fosse usata per produzione di energia coi presenti metodi, sarebbe possibile avere circa quattro milioni di cavalli di forza.

La struttura degli atomi.

Pochi scienziati dubitano che la conquista dell'energia atomica non debba un giorno avvenire. La scienza atomica s'è sviluppata enormemente durante gli ultimi vent'anni. Trent'anni fa, praticamente in realtà nulla se ne conosceva. Gli atomi erano concepiti, come sono stati sempre dal tempo dei vecchi filosofi greci, semplici come le più piccole particelle della materia che potessero esistere. Si credeva che l'oro, per esempio, fosse composto di piccole indivisibili particelle di oro. Questi erano gli atomi d'oro. Nello stesso modo il ferro si pensava fosse composto d'una moltitudine di piccoli atomi di ferro, il rame di piccoli atomi di rame, l'idrogeno di piccoli atomi d'idrogeno, e così via.

Oggi, grazie agli sforzi di centinaia di devoti scienziati che lavorano nei loro laboratori in ogni paese civile, noi sappiamo che questa semplice idea degli atomi è molto inesatta. Ogni atomo è d'una complicata struttura, formata su un modello non dissimile a quello del nostro sistema solare. Il più semplice di tutti gli atomi conosciuti è quello dell'idrogeno, lo stesso che il dottor Paneth e il dottor Peters hanno convertito in elio. Questo più semplice atomo dell'idrogeno consiste di due ancora più piccole particelle, l'una che gira attorno all'altra, appunto come la nostra terra gira intorno al sole.

Altri atomi hanno delle strutture simili: l'atomo dell'elio, per esempio, ha due particelle che girano come due pianeti, invece di uno. La scienza crede che, quando l'idrogeno è convertito in elio, quattro dei semplici atomi dell'idrogeno si fondono insieme. Le loro quattro particelle centrali o « soli » si fondono in un unico sole. I quattro pianeti si riducono a due pianeti per girare ora intorno al congiunto sole centrale composto dei quattro atomi-soli di idrogeno fusi insieme.

La produzione dell'energia durante questa combinazione origina in un altro modo. Quando i quattro soli-atomici dell'idrogeno si fondono in uno, qualche cosa della loro sostanza scompare; questa si trasmuta probabilmente in energia. La somma d'energia ottenuta dipende dalla quantità della materia scomparsa. In questo caso si tratta di circa tre quarti dell'uno per cento. Questo significa che il particolare mutamento atomico produce meno dell'uno per cento della potenza che sarebbe liberata, se gli atomi dell'idrogeno sparissero interamente cangiandosi completamente in energia.

Operazioni delicate.

A quelli che ricordano la famosa legge della conservazione della materia e che si domandano come gli atomi della materia possano scomparire così, più o meno com-

Digitized by Google

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

Flac. con istruzione L. 16,30 franco.
J. RATIE, phen. 45, r. de l'Echiquier, Parigi
— Milano: Fia Zambeletti, 5 p. S. Carlo.
Napoli: Lancelotti 45 P. Municipio.
Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA

Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25,60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.

Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna

Si dànno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

LASTRE FOTOGRAFICHE

M. CAPPELLI

LE MIGLIORI

GOTTA

Nessun rimedio conosciuto fino a oggi per combattere

LA GOTTA ED IL REUMATISMO
ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
LIQUORE del Dr. LAVILLE
E' il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C.ie — Parigi
DEPOSITO GENERALE presso E. GUIEU
MILANO - Via Lomellina N. 10 - MILANO
VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

REUMATISMI

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

pletamente e convertirsi in energia, si può rispondere che gli scienziati moderni, non credono più che la materia oggi si mantenga per i mutamenti che avvengono fra gli atomi; si crede ora che essa possa esser distrutta o che piuttosto possa essere convertita in energia.

Questi eventi atomici avvengono in un mondo quasi inconcepibilmente minuto in confronto del mondo visibile nel quale viviamo. Se avessimo l'occhio circa mille volte migliore dei nostri migliori microscopici, potremmo vedere gli atomi e vedere i quattro dell'idrogeno cambiarsi per formare uno d'elio. Siccome non possiamo sperare di vederli, dobbiamo imparare le loro proprietà e la condotta con altri mezzi. In media gli atomi hanno un diametro di sette milionesimi e mezzo di centimetro. Vi sono tanti atomi su una comune capocchia di spillo, che se fossero ingrossati fino alla dimensione di uomini e poi messi strettamente insieme com'è possibile per stare nella folla più fitta, essi coprirebbero tutta l'Europa di una umanità molto densa.

Incomprensibilmente piccole sono queste particelle della materia, ed è meraviglioso come lo scienziato odierno non solo possa dire quante parti chiamate elettroni e protoni ciascun atomo contenga, ma anche determinare, con un notevole grado di precisione, il peso o la massa di ciascuno dei costituenti d'un atomo. Come è possibile questo? Certamente non si può per questo usare una bilancia. Un'operazione di tale delicatezza può esser compiuta indirettamente col notare, per esempio, le specie dei raggi di luce alle quali rispondono gli atomi, o che essi emettono quando sono agitati dal calore o dall'elettricità.

LUIGI GABARDI

La strage delle oche selvatiche

di LUIGI DE GASPARI

Un errore della natura.

La natura, quando disegnò e designò il corso della vita degli uccelli, pare non avesse preveduta l'apparizione dell'uomo, la sua fame, le armi con cui la soddisfa a spese delle più umili creature che dividono il soggiorno della terra con lui. Poichè certi grandi gruppi di uccelli che comprendono le oche, le anitre, gli aironi e altri, sono periodicamente lasciati senza difesa per il fatto che essi devono perdere tutte le penne da volo delle loro ali. A un tratto essi cessano di volare, e possono soltanto correre e nuotare per nascondersi dai loro nemici.

Questo è il contrario di ciò che succede alla grande maggioranza degli uccelli, ne quali la regola è che non più d'una penna alla volta caschi e si muti. Quando la penna mancante è stata sostituita da un'altra, altre penne cadono e si rinnovano. Così l'uccello può sempre godere praticamente ed effettivamente d'un volo senza intoppi. Ma le oche selvatiche e i loro

Digitized by Google

compagni di disgrazia, perdono tutte le loro penne maestre immediatamente insieme. Cascano tutte le penne che sostengono il volo come accadrebbe a un porcospino che buttasse via tutti i suoi aculei in un momento. Parecchi uccelli hanno la muda semestralmente, mentre in generale quasi tutti perdono le loro penne una volta all'anno, e inoltre solo un po' alla volta. Le oche selvatiche perdono l'intero corredo del volo contemporaneamente. Sono uccelli d'acqua, nuotano a perfezione, cosicchè potevano difendersi dagli animali terrestri, mentre se degli uccelli di preda le attaccavano dall'aria, potevano balzare nei canneti.

In una quindicina di giorni circa, le nuove ali rapidamente rinnovate, erano pronte a sollevare di nuovo in aria gli uccelli e tutto andava a meraviglia.

Ma le oche selvatiche della Siberia, avvezze a raggrupparsi nei grandi stormi caratteristici dell'emigrazione, erano solite per innumerevoli secoli a marciare, quando a un tratto rimanevano senza le penne delle ali, a piedi nei vasti piani delle tundre e pascolavano come bestiame. Sono venuti poi gli uomini e hanno appreso le loro abitudini. Essi sanno il destino degli uccelli, i punti in cui appariranno, la direzione che seguiranno.

Così, quando le oche selvatiche discendono dal cielo e lasciano cadere le loro penne, appaiono folle di uomini e di ragazzi che conducono le oche, a stormi ancor più grossi, come greggi, fino nei loro villaggi. Là le uccidono a migliaia e migliaia per il sostentamento invernale. Naturalmente tali moltitudini di vittime non possono essere mantenute fresche lasciandole esposte all'aria; così vengono scavati dei pozzi e gli uccelli sono sepolti appunto come i contadini seppelliscono le patate e le rape per essere riscavate e usate quando occorrono.

Ora è così grande il numero delle oche selvatiche uccise anno per anno, che la mortalità deve eccedere la percentuale di nascita. Se le vie emigratorie non verranno cambiate, le oche devono fatalmente essere sterminate. Gli uccelli seguono linee regolari d'emigrazione ed è difficile vedere come possano evolvere nuovi sentieri per i quali sfuggire agli assassini in aspettazione. Esse sembrano condannate come il moa, il dodo, i pinguini e i recentemente estinti piccioni viaggiatori.

Si dice che la natura non commetta errori. Ma essa ha perduto tutti i grandi nostri rettili e per qualche errore inesplicabile perdette il mastodonte, il mammut, la tigre dai denti a sciabola e tanti altri tipi di animali. E sembra che le oche selvatiche sia un'altra razza di creature condannate a morire.

Il principio della muda in se stesso è, naturalmente ammirabile, nella sua corrispondenza con le altre meraviglie climatiche che possono riallacciarsi attraverso il mondo vivente; ma l'immediata incapacità che colpisce le anitre e le oche selvatiche a cagione della muda, non si adatta bene allo schema della vita moderna.

LUIGI DE GASPARI

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

CUORE DEBOLE

Il CORDIVAL RIVALTA è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di CORDIVAL le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le
GEMME DI PINO ALPESTRE
su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all'Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

RIM

PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino

AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICA
Corso Venezia 14 - Milano

RIM

Non scherzate con la salute....
scegliendo di vostra testa i medicamenti

Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo

Scatola di 20 squisiti bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie

AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

Digitized by Google

Problemi risolti dalle piante

di ALBERTO NERETTI

Lavori di meccanica e d'ingegneria.

Non v'è un ufficio di brevetti nel regno vegetale, ma se vi fosse, probabilmente troveremmo che le piante sono più progredite di noi riguardo a ogni invenzione meccanica. Ma forse v'è un'eccezione. Le piante, non avendo bisogno di muoversi, non hanno mai inventata una ruota; ma hanno inventato quasi tutto il resto. Uno dei più noti botanici, il professor Thomson dell'università di Liverpool, ha studiato le piante dal punto di vista dell'arte dell'ingegneria.

Pensiamo comunemente agli animali come a esseri più alti, nella creazione, che non siano le piante. V'è qualche cosa da dire dall'altro lato. Per esempio, gli animali prendono dalla natura ciò di cui essi hanno bisogno e ne sciupano molto, ma le piante più alte si mantengono effettivamente da sè.

Alcune piante, dice il professor Thomson, hanno dovuto compiere un meraviglioso lavoro d'ingegneria per sopravvivere alle altre. Le alghe marine, per esempio, trovano la vita facile, perchè sono sostenute da un liquido in cui esse esistono; ma l'albero della foresta ha da affrontare bufere e rimanere aggrappato allo stesso punto, ha da sopportare il fogliame d'estate e non crollare sotto il peso. Così esso ha sviluppata una meravigliosa costruzione per cui può piegarsi e non rompersi, cedere e riaversi. Ha ciò che gl'ingegneri chiamano il « limite elastico ». È abbastanza rigido per non perdere la sua forza, o perdere il suo posto, e pure abbastanza elastico per cedere alla pressione e tornare alla sua primitiva rigidità.

Il professore Thomson paragona la forza e il ricupero elastico in tali casi come la fibra della canapa da una parte e un filo di ferro d'acciaio dall'altra. Egli mostra come le piante siano superiori nel loro ricupero elastico; ma i metalli, naturalmente, sono in grado di resistere a un maggiore sforzo di rottura.

Il principio del cemento rinforzato, fu trovato dalle piante molto tempo prima che gli uomini se lo sognassero. Noi troviamo distribuite attraverso i morbidi tessuti della pianta, un numero di forti verghe fibrose. Inoltre, le piante possono compiere opere d'ingegneria che sono impossibili all'uomo. Per esempio, possono erigersi a una grandissima altezza su un'angustissima base. La palma può essere duecento volte più alta della larghezza del suo piede, ma l'uomo, nelle sue costruzioni, non può sorpassare queste proporzioni più di otto volte. L'orologio della torre del Parlamento di Londra, è alto nove volte la larghezza della sua base, ma questa è un'eccezione.

Un altro caso. I nostri ingegneri hanno prodotto il ponte a travi, ma le piante l'hanno fatto da lungo tempo. Il professore Thomson cita il lino della Nuova Zelanda, col suo sistema di vene sostenute da fibre legate insieme lateralmente da sostegni paralleli, e la rosa alpina con un cordone centrale sostenuto da puntelli, per resistere alla pressione del vento.

E ancora la pianta è un ingegnere igienista. L'animale si nutre dei cibi della terra elaboratamente prodotti e ne sciupa moltissimo, mentre la pianta estrae il suo dall'acqua, dall'aria e dai sali minerali, senza alcuna perdita. Nella vita animale, non v'è alcuna produzione di energia senza rifiuti, e la rimozione di quei rifiuti è uno dei grandi problemi dell'ingegneria moderna. Ma la pianta non solo ha risolto le sue difficoltà col convertire in legno la parte di sciupo, ma agisce come un ingegnere igienista per il mondo in generale togliendo le impurità dall'aria e combinandole coi sali della terra per fare il suo nutrimento.

Dovremmo chiedere agli ingegneri d'ammettere i vegetali come membri della loro corporazione. ALBERTO NERETTI

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Ereico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.**

Un mezzo sicuro per far cessare l'indigestione

Esiste un solo mezzo sicuro per far cessare l'indigestione ed è quello di eliminare completamente la causa del male. I digestivi artificiali molto raramente riescono a far questo e il mettersi a dieta è un incomodo che spesso toglie al sistema il necessario nutrimento. Quasi tutti i dolori di stomaco, le flatulenze, una cattiva digestione e la fermentazione del cibo, sono prodotti da una soverchia acidità dello stomaco, molto nociva. Finchè quest'acido persiste, il male dura. Eliminatelo quindi istantaneamente colla Magnesia Bisurata. Oltre all'essere innocua, la Magnesia Bisurata neutralizza l'acidità al momento stesso che vien presa, raddolcisce il contenuto in fermentazione dello stomaco, calma le membrane infiammate dall'acido, ristabilisce le funzioni normali dello stomaco e ne segue così una sana digestione. La Magnesia Bisurata, che è tanto spesso ordinata dai Medici, elimina la causa dell'indigestione e dà sollievo sicuro in cinque minuti od il costo vi viene rimborsato senza difficoltà. Si trova in vendita presso tutti i Farmacisti.

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE
RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE
NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (27) - Via Ancona, 20 - ROMA (27)
Telef. 32-629

GUIDO CANTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

TIP. A. RIZZOLI E C. - VIA BROGGI, 19 - MILANO

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

La Convalescenza si abbrevia

solo se si provvede a restituire all'organismo, nel più breve tempo possibile, tutti quei materiali che la malattia ha consumato: ora ciò non è realizzabile che a mezzo dell'alimentazione. L'

OVOMALTINA

risponde perfettamente allo scopo perchè, oltre all'essere di sommo valore nutritivo, è atta ad essere digerita senza sforzo alcuno da parte dello stomaco ancor debole.

In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie

in scatole da L. 6,50 - 12 e 20

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A.

MILANO

Digitized by Google

TRE LIRE — Conto Corrente con la Posta — NATALE 1927

Il Secolo XX

R. PROCURA OMBRIANO

In questo fascicolo
di 84 pagine:

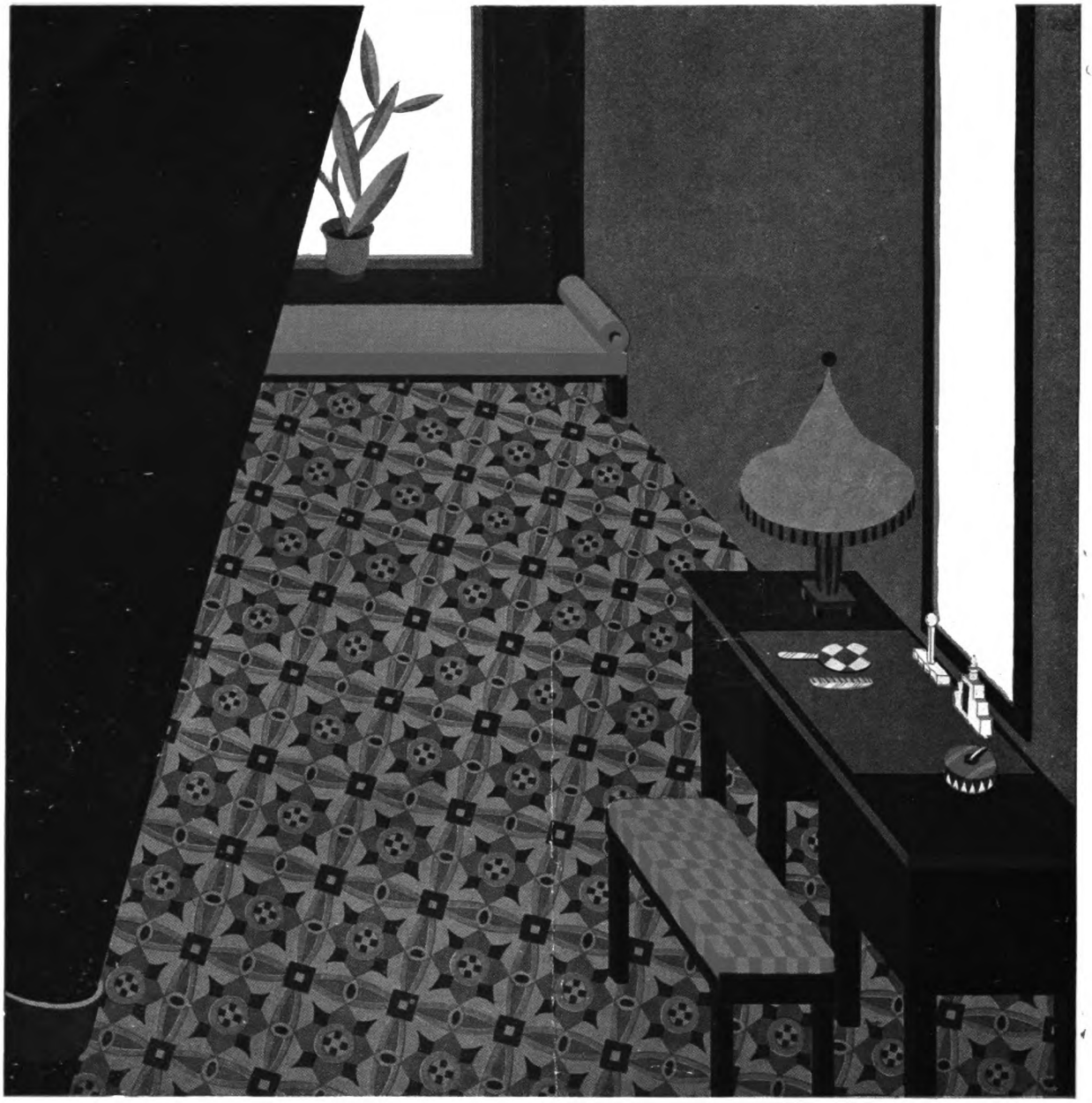
MARINO MORETTI
GUIDO MANACORDA
GUIDO MILANESI
MARIO SOBRERO
MARIO PENSUTI
GUIDO GAROFOLINI
V. BEONIO-BROCCHIERI
A. SIMONCELLI-FRANCIOSI
ecc., ecc.

Quattro tavole
fuori testo.

S. Em. il Card. A. GASQUET

I primi Pellegrini inglesi a Roma

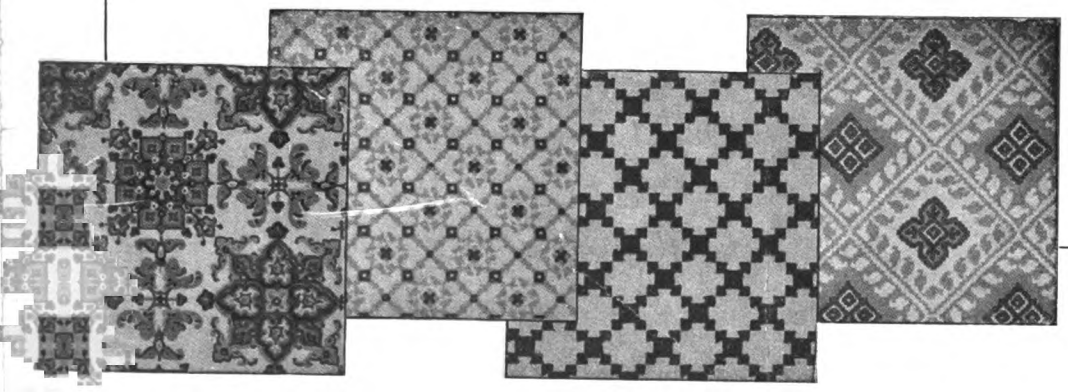
Digitized by Google



IL PAVIMENTO IDEALE

Il pavimento più perfetto per ambienti moderni, perchè unisce alla durata senza limiti i pregi d'igiene e di eleganza, è il Linoleum; il pavimento dai disegni indistruttibili, intonati ad ogni stile di mobili e di tappezzerie.

Si fanno preventivi per pavimenti in opera ovunque.



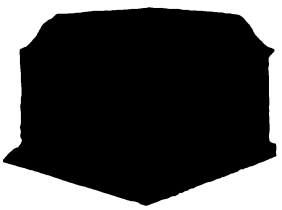
Chiedere l'opuscolo B. 4 che si invia gratis.

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Via Melloni, 28 - Milano (121)

Digitized by Google



NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Quercia scura . . . . . L. **1100**
Quercia chiara dorata . . L. **1150**
Mogano . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109
Quercia scura . . . . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1500**

NUOVO GRAMMOFONO N. 156
Quercia scura . . . . . L. **2700**
Mogano . . . . . L. **3200**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCÌO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

NUOVI PREZZI

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **975**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **1900**
Mogano . . . . . L. **2200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **4700**
Mogano . . . . . L. **5500**

La strenna che piace a tutti e in tutti i giorni dell' anno.

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

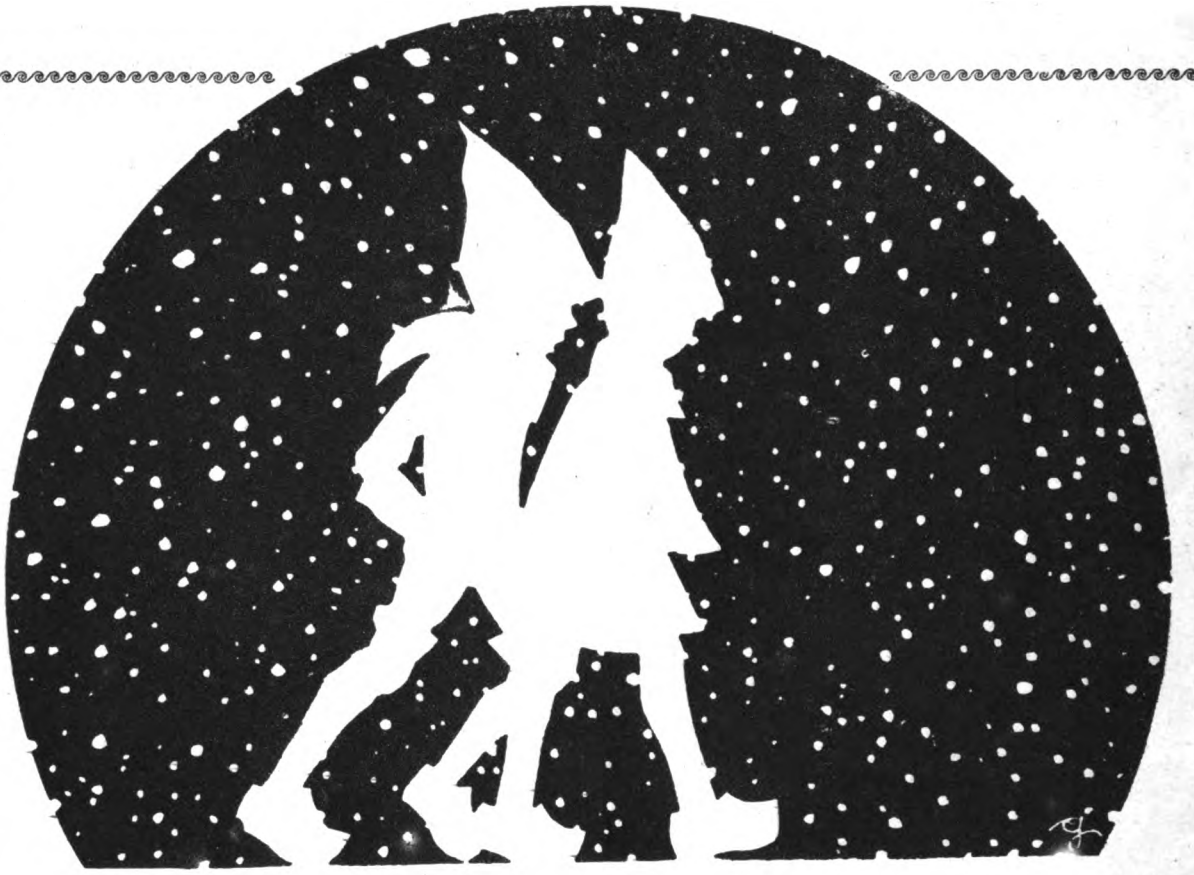
ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google



Felicità di Bimbi

- La mamma mi ha promesso che il Bambino Gesù mi porterà a Natale una scatola fiammante di cioccolatini dell'**Unica**.....

Che bellezza!..... lo dirò anch'io alla mia mamma.....

Ricco assortimento di cioccolatini sia sciolti che confezionati in scatole eleganti

«UNICA»

Vendita in tutti i più accreditati negozi

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI DICEMBRE

1. UN TERNO AL LOTTO

Un giocatore impenitente è sempre in cerca di terni da giocare al lotto; tal volta li deduce dai fatti più salienti della settimana, tal altra dai sogni fatti; e, quando queste risorse gli vengono a mancare, si rivolge a un amico che dovrebbe portargli fortuna.

Stavolta, l'amico non gli vuol dare i numeri chiari e netti, ma ma glieli vuol far dedurre dal calcolo; almeno avrà rinfrescata la sua coltura matematica.

La somma dei tre numeri è 104; il primo è uguale alla somma del quintuplo del secondo e dei 5/3 del terzo; la somma del primo e del terzo è uguale a 12 volte il secondo.

Ai lettori del *Secolo XX* di rintracciare i tre numeri.

2. SINGOLARE DETERMINAZIONE DI PROPRIETÀ

Un tale possiede un campicello, proprietà che risale a suoi più lontani antenati.

Detta proprietà è comprovata da un documento singolare, che attesta come i nostri antichi amassero le speculazioni matematiche.

Il campicello è rettangolare; la sua area è inferiore di mq. 306,25 a quella del quadrato di ugual perimetro; il suo perimetro, invece, supera di m. 10 il perimetro del quadrato di ugual area.

Vorrebbero i lettori del *Secolo XX* calcolare le dimensioni del campo?

3. UNA VINCITA A UNA LOTTERIA

Due amici hanno vinto a una lotteria, con un biglietto pagato metà per ciascuno, una botticella di vino di Marsala che ne contiene litri 11.

Per dividersi la gustosa vincita, non posseggono che due grandi bottiglie, rispettivamente della capacità di litri 7 e litri 5.

Come potranno operare la ripartizione?

(Per indicare sinteticamente la risposta converrà disporre nel seguente modo:

	recipiente da l. 11	recipiente da l. 7	recipiente da l. 5
condiz. iniziale	l. 11	l. 0	l. 0
dopo la 1ª oper.	—	—	—
dopo la 2ª oper.	—	—	—

ecc. ecc.

Il Secolo XX

CONCORSI DI DICEMBRE

Per chi manderà entro il 31 dicembre p. v. in cartolina semplice, alla redazione del *Secolo XX* (SEZIONE GIUOCHI) Milano, Via Broggi 17, la giusta soluzione, vi sono 10 premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI OTTOBRE

1. Una bilancia con pochi pesi.

Gli otto pesi sono: g. 1; g. 3; g. 9; g. 27; g. 81; g. 243; g. 729; g. 2187.

Il più vantaggioso degli impieghi.

Il capitale impiegato in ipoteche su terreni è di L. 50.000; quello impiegato in Titoli dello Stato è di L. 36.000.

3. Una curiosa sentenza.

Il 1° rubò gr. 1,82 di oro e la sua condanna fu di mesi 9 e 3 giorni. Il secondo rubò gr. 2,18 e la condanna fu di mesi 10 e 27 giorni.

Vennero sorteggiati i signori: A. Fran - V. Sacco - F. Schemm A. Piscitello - G. Pantè - F. Bruni - ing. S. Duprè - prof. avv. A. Malinconico - V. Sacco - G. Dal Monte - G. Pellizzari - G. Magnaschi.

PICCOLA POSTA. — Veramente i solutori esatti del terzo problema furono soltanto i signori: G. Pellizzari e G. Magnaschi; tutti gli altri sono incorsi nello stesso errore. Per questa volta abbiamo voluto seguire l'adagio: mal comune, mezzo gaudio.

Digitized by Google

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA - MILANO

Specialità Esclusiva

FERNET-BRANCA

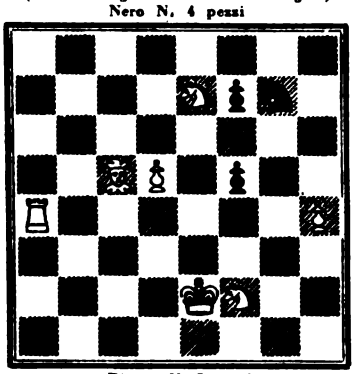
AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

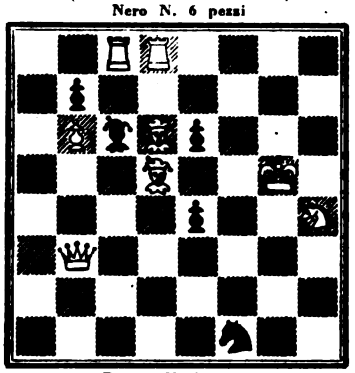
Problema N. 621
FRANCESCO SOMMA - Palermo
(dedicato agli assidui delle Pagine)
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Dopo aver ringraziato a nome dei nostri lettori del gentile pensiero, li invitiamo a considerare questo grazioso Meredith impostato sul tema: « Cambio di strategia » tema trascurato finora dai maggiori compositori come oggetto a sè stante di studio e che il Somma presentò altre volte in questa rubrica. In questo esempio la stessa mossa di Cavallo in 94 serve in due modi differenti secondo si considera l'apparenza del diagramma e la realtà dopo la chiave molto elegante. Con questi problemi ed altri che verremo pubblicando l'autore mostra di saper maneggiare da maestro anche i blocchi incompleti mentre — se non erriamo — aveva finora preferito per svolgere le sue idee il meccanismo dei problemi a minaccia.

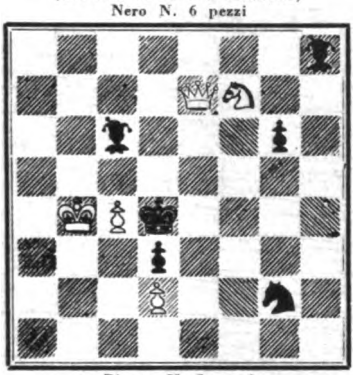
Problema N. 622
FRANCESCO SOMMA - Palermo
(dedicato ad Alberto Mari)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un lavoro di grande stile con ricco bilancio di varianti con autoblocchi, false soluzioni, un matto cambiato, una bella attività della Regina bianca ed una combinazione speciale di matto cambiato e cambio di strategia dipendente dai movimenti del Pedone e6.

Problema N. 623
FRANCESCO SOMMA - Palermo
(dedicato ad Attilio Falchetto)
Nero N. 6 pezzi

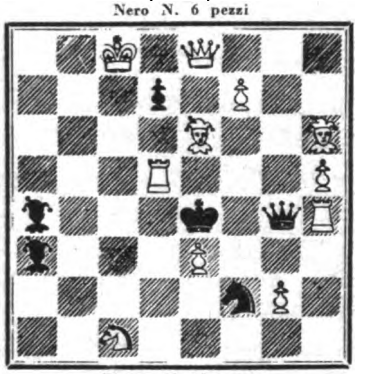


Bianco N. 5 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Conoscendo certe predilezioni per i blocchi totalmente incompleti il fertilissimo compositore presentò un Meredith che si sarebbe piazzato molto sù nel concorso testè chiuso. Il festeggiato non nasconde ai nostri lettori la sua grandissima soddisfazione anche per la presenza di false soluzioni nelle quali sarà facile di incappare senza una diligente analisi.

Chi entro il 31 dicembre 1927 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla PAGINA DEGLI SCACCHI, Milano, via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre e ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'Italia Scacchistica (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,58 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 624
DOMENICO MONZONE - Torino
(inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Evidentemente viene presentata una inchiodatura dell'Alfiere bianco, ma la mossa che rendendo vane le difese del nero dia luogo a due varianti tematiche, matti aggiunti, interferenze ed autoblocchi, è abbastanza difficile ed ingegnosa.

Problema N. 625
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 8 pezzi

Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove ed obbliga il nero a mattarlo in tre mosse

Due sole varianti estremamente pittoresche ed inaspettate dimostrano la grande fantasia congiunta a solidità costruttiva di questo nostro compositore. Per chi non ha pratica di questo genere di problema alla vinciperdi avvisiamo che il Bianco deve prendere l'iniziativa con mosse energiche tali da non permettere al Nero altre risposte che non sieno quelle che verranno preparando la posizione di matto al Re bianco.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL MESE DI OTTOBRE. — Il problema N. 611 si risolve con 1 T e5; il 612 con 1 C f5; il 613 con 1 P e8 fu Alfiere; a cui segue 2 P f8 fa C; e 3 e8 fa C e matto. Il 614 con P c3; l 615 che nella sua semplicità ingannò molti solutori con 1 R b3. Vedi anche l'Errata corrige.

ERRATA CORRIGE. — Abbiamo ricevute autori dei problemi N. 612, 613, 619, 620, comunicazioni riguardanti piccole correzioni da introdurvi. Ma nessuna giunse in tempo utile perciò non ci resta altro che segnalarle ai lettori. Nel 612 va tolto il pedone nero in a2, nel 613 manca un pedone nero in a7, nel 619 manca un pedone nero in b5, nel 620 il Cavallo bianco va sostituito con un pedone bianco in d2.

Inviarono soluzioni esatte e complete i signori: A. Graziani, V. Camia, P. Seriscina. A. Kustrin, Rag. G. Pellizzari, W. Bergine, A. Chicco, A. Villani, Dott. A. Napoli, Sorelle Feroldi, G. Perella, C. Picchio, V. Montezemolo. M. La Rosa, C. Carmine, E. Ciotola, Rag. Cav. G. Michieli, A. Tamburini, M. Trombetta, G. Cosir, G. Cerocchi, M. Puglisi, Dott. Prof. A. Tamburini, U. Benzoni, V. Rovere, Sorelle Silva.

Venne sorteggiato il sig. M. La Rosa. L'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò al sig. A. Graziani, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze, nominando questo giornale.

PARTITE INEDITE. — È inimitabile come sieno vivaci e interessanti le combinazioni che possono sorgere dalle vecchie aperture in confronto delle moderne lotte di posizione forse più profonde ma certamente meno divertenti. Del resto anche la cosidetta scuola ipermoderna non cerca forse d'innestare la combinazione sul giuoco di posizione? cioè la tattica che vuole conseguire dei risultati strategici? La presente partita ci venne favorita dal sig. V. Pergine di Trieste che conduce i neri.

Gambitto del Cavallo di Re. Bianco e Nero: 1 e2-e4, e7-e5; 2 f2-f4, e5×f4; 3 C g1-f3, g7-g5; 4 A f1-c4, A f8-g7; 5 0-0, d7-d6; 6 d2-d4, h7-h6; 7 c2-c3, C b8-d7; 8 C b1-a3, C d7-b6; 9 A c1-d3, e7-c6; 10 g2-g3, g5-g4; 11 C f3-h4, f4-f3; 12 C a3-c2, A g7-f6; 13 C h4-f5, A c8×f5; 14 e4×f5, D d8×c7; 15 P f1-e1+A f6-e7; 16 A c1-f4, C b6-d5; 17 D d1-d2, 0-0-0; 18 e3-e4, C d5×f4; 19 D d2×f4, h6-h5; 20 f5-f6, A e7×f6; 21 h2-h3, d6-d5; 22 h3×g4, D c7×f4; 23 g3×f4, h5×g4; 24 A d3-f5+, R c8-c7; 25 A f5×g4, f3-f2+ 26 R g1×f2, P h8-h2+ 27 R f2-e3, P h2×e2; 28 e4-e5, C g8-h6; 29 A g4-h3, P e2-h2; 30 P e1-h1, P d8-e8+; 31 R e3-d3, P h2-e2; 32 R d3-c3, P e8-e3+; 33 R c3-b4, P e2×b2+; 34 R b4-a4, b7-b5+; 35 e5×b5 en pass., a7×b6; 36 a2-a3, P e3-e8, abbandona.

Digitized by Google

PER RIMODERNARE LE CASE VECCHIE

Nel restauro dei vecchi stabili, i pavimenti logori di legno, piastrelle o mattoni, si rimettono facilmente a nuovo sovrapponendovi una pavimentazione di Linoleum, purchè siano resi ben piani, solidi ed asciutti. Dovranno perciò essere livellati con pialla e scalpello secondo i casi, consolidando le tavole e le piastrelle mobili, colmando le fessure e gli avallamenti con stucco fatto di gesso e da colla da falegname, e con le miscele note col nome « Planolina »: « Nivellin » ecc.

E' opportuno completare la livellazione incollandovi poi sopra uno strato di cartone feltro, a cui verrà sovrapposto e fissato il Linoleum. In tale modo si impedisce che i giunti di legno e delle piastrelle facciano sporgenza nel pavimento di Linoleum, e si ottiene un sottofondo più elastico.

LA DAME INCONNUE
cipria
finissima
VISET
21

La Pietra d'Oriente
FA BRILLARE LE UNGHIE

Questo meraviglioso prodotto ha dei pregi finora sconosciuti. Permette di tenere lucide le unghie per intere settimane senza alterarne il colore

Farne richiesta ai Profumieri o direttamente a
S. VITALI Via Vanvitelli 41 - MILANO inviando L. 12 anticipate

PER DIMAGRIRE
Prendete le
Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* **Pilules Galton** *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard : « *Le* **Pilules Galton** *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate ; prendete le **Pilules Galton.** La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott, Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 90, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

Digitized by Google

ANNO 1927

INDICE GENERALE DEGLI AUTORI

		pag.
Acocella Gabriele	Il romanzo del Petrolio	32
	Birra e Vino	595
Angeletti G. B.	« Alt! al passeggero »	406
Arnò Riccardo	Alessandro Volta (1745-1827)	299
Baldi Bevilacqua Elvira	G. Carducci nei ricordi di una nipote	290
Balla Ignazio	Margit Bethlen, poetessa magiara	177
Barbacini Ferdinando	Come nascono i grattacieli americani	625
Bardi P. M.	Giovanni Segantini fra i « barabitt »	238
Barilli Manlio	L'artigianato rinasce	271
Beonio Brocchieri V.	Civiltà svedese	714
Bérard O. (Ten.)	L'uomo e la montagna	506
Bianchi Renzo	Il movimento musicale	203
Boccardi Giovanni	Missioni astronomiche e lavori intern.	103
	La meccanica dei cieli e il suo centen.	575
Bonaccorsi Alfredo	Inediti di Puccini	91
Bragaglia Anton G.	Problemi di messinscena	436
Buzzichini Mario	La povera automobile	433
	Pugni	679
Caserta Gino	Ferdinando Russo	199
Cecchi Emilio	Il movimento intellettuale in Italia	55
	Il movimento intellettuale in Italia	275
Collino-Pansa Raimondo	Il movimento intellett. in Inghilterra	207
Corsi Mario	Le tombe volte ad Oriente	465
D'Ambra Lucio	La maniera eterna (*Un atto*)	534
De Flaviis Pio	Il maestro (*Un atto*)	397
Deledda Grazia	Il ritorno di Luca (*Novella*)	422
Ercole Francesco	La personalità morale di Machiavelli	491
Fradeletto Antonio	Nei regni del barocco	74
Garofolini Guido	Come beveva e come beve la Capitale	740
	Da Roma a Napoli in 2 ore e mezza	171
Gasquet A.	I primi pellegrini inglesi a Roma	702
Geraci Francesco	Italia e Yemen	516
	La Cirenaica e il Senussismo	684
Gian Capo	Il conte zio (*Un atto*)	325
Gigli Lorenzo	Notturno (*Un atto*)	448
Gini Corrado	L'Istituto Centrale di Statistica	671
Gorki Massimo	L'Emblema (*Novella*)	22
Hermanin Federico	Il rinnovamento di Roma	2
	Riflessi di vita nell'arte medievale	425
Isopescu Claudio	La chiesa di Radauti	382
Issel Raffaele	Le migrazioni dei pesci	455
Linati Carlo	L'onore della Redazione (*Novella*)	40
Lipparini Giuseppe	Un errore giudiziario (*Novella*)	503
Lo Gatto Ettore	Il movimento intellettuale in Russia	59
Loria Gino	Sir Isaac Newton (1642-1727)	232
Lualdi Adriano	L'Italia all' Esposizione Musicale di Francoforte	564
Lupati Cesarina	Il Mar Morto	347
Manacorda Guido	Vigilia di Natale (*Novella*)	698
Mantegazza Vico	Il Canadà	160
Martini Fausto Maria	L'ospite	378
Milanesi Guido	La fauna delle navi	708
Molmenti Pompeo	Amori foscoliani	586
Momigliano Attilio	La pazzia di Orlando	652
Montano Lorenzo	Le anime sorelle (*Novella*)	250
Monti Antonio	La falciata (Nel centen. di E. Dandolo)	418
Mortier Alfred	Il movimento intellettuale in Francia	133
	Il movimento intellettuale in Francia	351
	I « salons » parigini	393
	Vicende letterarie in Francia	601
Mottini G. Edoardo	Goya pittore	609
Palazzeschi Aldo	Amore! (*Novella*)	84
Paolieri Ferdinando	Cèncio (*Novella*)	589
Petrucci Alfredo	La fuga in Egitto nella fantasia di Giandomenico Tiepolo	725
Pensuti Mario	I gioielli dei nonni (*Un atto*)	746
Prezzolini Giuseppe	Nicolò Machiavelli e Cesare Borgia	367
Prosperi Carola	Lettera lunga (*Novella*)	648
Puccini Mario	Storia e leggenda di un brigante	333
	Conquista (*Un atto*)	664
Rava Luigi	La fine dei Polentani	642
Repaci Leonida	Notturno del Tempo e de l'Illusione (*Un atto*)	223
Richelmy Carlo	La Castellana di Lainz	115
Ricci Corrado	Il volto di Borbone	530
Rosso di San Secondo	L'acume critico di Donatella Asprì (*Un atto*)	7
Russo Ferdinando	Le due Madonne (*Novella*)	166
Sacchetti Enrico	Un alloggio gratuito (*Racconto*)	675
Saponaro Michele	L'incisione moderna esposta a Firenze	497
Sapori Francesco	L'esploratore (*Novella*)	561
F. Savorgnan di Brazzà	Guglielmo Marconi e i radiofasci	15
	Il mivimento scientifico	129
	Il movimento scientifico	279
Serretta Enrico	Le tre maniere (*Un atto*)	153
Signorini Dante	Un personaggio che sfugge il suo autore (*Un atto*)	107
Simoncelli-Franciosi A.	Concezioni sull'evoluz. della materia	751
Sobrero Mario	L'orso alla Corte (*Novella*)	722
Somarè Enrico	Adriano Cecioni	309
Sorbelli Albano	La fortuna dei « Promessi Sposi »	474
Stacchini Paolo	La Soja	541
Suttina Luigi	...Pagabile al portatore	362
Tartufari Clarice	Il vecchiaccio (*Novella*)	314
Varaldo Alessandro	Un giorno a Koenigsberg	513
Varanini Varo	La rivincita di Lissa: Premuda	146
Venturi Adolfo	A Tiziano (Nuove ricerche)	218
Zambaldi Silvio	Un marito pratico (*Un atto*)	620
Zuculin Bruno	Giornalismo « ienchi »	553

Romanzi: Jerome - Jerome K. Jerome racconta la sua vita — Marino Moretti - Il trono dei poveri.

VARIETÀ

Ansaldo Giuseppina - Arnaldi L. - Banelli G. D. - Baravelli Buffoni - Barbacini Fernando - Bellani G. - Bellincioni Gino - Bondoli G. - Bragaglia Anton Giulio - Camberwell J. A. - Cortini Antonio - Dari Gino V. - De Gaspari - De Lorenzi Alberto - De Reni Luigi - Finzi Alberto - Gabordi Luigi - Gabrielli Aldo - Gavatti R. - Gerini Osvaldo Grasso Enrica - Lancellotti Arturo - Lattanzi Anselmo - Mora Stefano - Motti Pietro - Neretti Alberto - Oldani Germano - P. E. - Pike James - Pòlito-Fantini A. - Ranalli Gino - Riva Giovanni - Rivolti G. - Stocchetti Francesco - Thompson Francis - Traeadwell L. S. - Vallesi Luigi.

Digitized by Google

SOMMARIO

Guido Manacorda	Vigilia di Natale (*Novella - Disegni di Francesco Carnevali*)	pag.	698
Card. A. Gasquet	I primi pellegrini inglesi a Roma	»	702
Guido Milanesi	La fauna delle navi	»	708
V. Beonio Brocchieri . .	Civiltà svedese	»	714
	La pittura per l'eternità - *Pagine fotografiche*	»	721
Mario Sobrero	L'orso alla Corte (*Novella - Disegni di Piero Bernardini*)	»	722
Alfredo Petrucci	La fuga in Egitto nella fantasia di Gian Domenico Tiepolo	»	725
	L'aquila del Capitano - *Pagine fotografiche*	»	731
Jerome Klapka Jerome . .	Jerome Klapka Jerome racconta la sua vita (*Dis. Giaci Mondaini*)	»	734
Guido Garofolini	Come beveva e come beve la capitale d'Italia	»	740
Mario Pensuti	I gioielli dei nonni (*Un atto - Disegni di M. Vellani-Marchi*) . . .	»	746
A. Simoncelli-Franciosi .	Le ultime concezioni sulla evoluzione e costituzione della materia	»	751
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - 12ª puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	757

LA VARIETÁ

Pierluigi Casertano . . .	I manoscritti delle piante	»	765
Giovanni Manetti	La moralità degli animali	»	766
G. B. Chantre	Quando non c'erano libri	»	767

La Pagina degli Scacchi — La Pagina dei Giuochi a Premio — Pagine Fotografiche
Copertina di Vsevold Nicouline — Testate e fregi di B. Disertori e P. Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 30; Semestre L. 16; Trimestre L. 10; Estero: Anno L. 45; Semestre L. 23
Ogni fascicolo LIRE TRE
Soc. An. Editrice IL SECOLO - Milano

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio. Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL·SECOLO·XX

B.DISERTORI.

ANNO XXVI - N. 12 DICEMBRE 1927

RIVISTA MENSILE

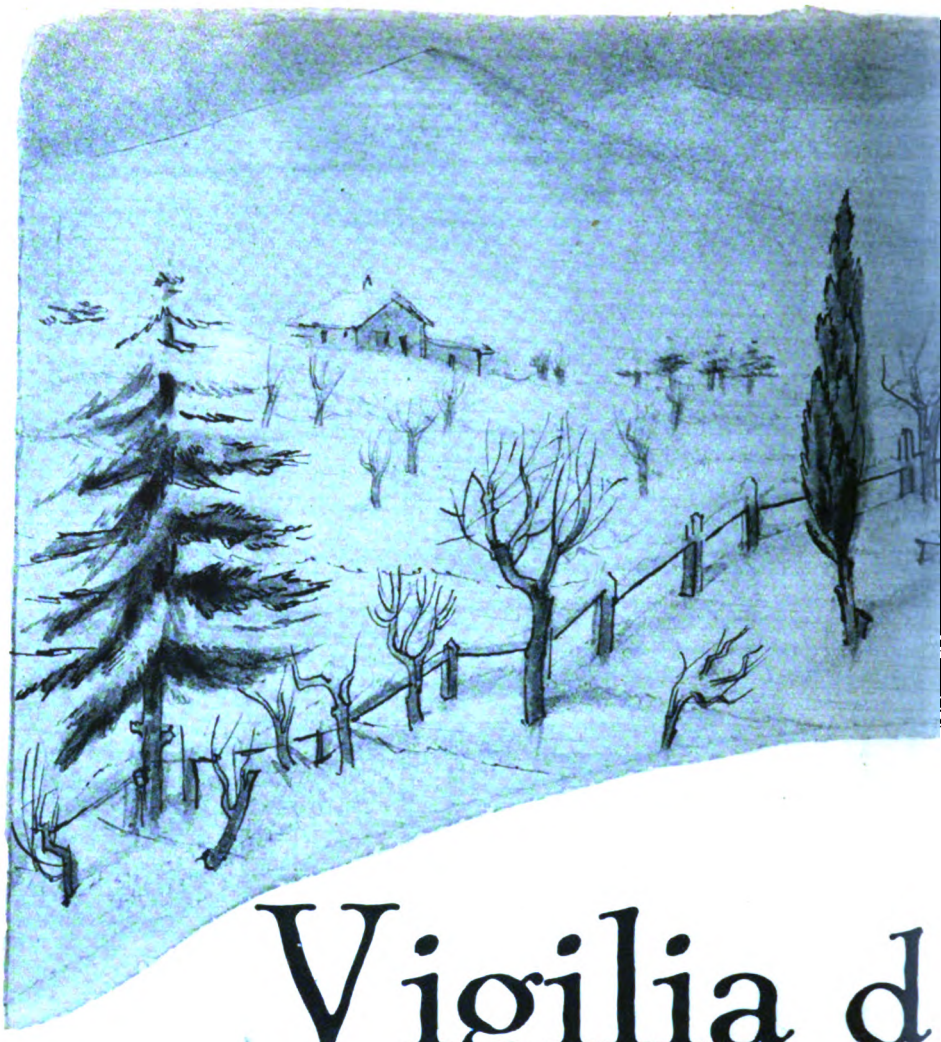
Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

Contadina della Leksand, in Dalecarlia.

(Vedi articolo: Civiltà svedese *a pag. 714 e segg.).*

Digitized by Google

Una novella



Vigilia d

(Vecchio Piemo

Giuspin entrò nella stalla battendo forte gli zoccoli, per scoterne la neve. Un soffio di gelo entrò con lui nel chiuso tiepido e vaporante di fiati umani ed animaleschi, ed il rovaio vi spinse dall'uscio tentennante, come uno sciame di farfalle candidissime, che dapprima ondeggiò smarrito, quindi si abbattè in tante stille sul suolo scabro e petrigno. Un bue accovacciato sullo strame torse il collo, guardò pigramente dai grandi occhi stupiti, battè lento di coda. Giuspin non si mosse, restò qualche istante ritto sulla soglia, facendo girare per tre, quattro volte, tra le mani impicciate, il suo berrettone di lana grossa color marrone. E senza dire parola, arrossì.

Arrossì perchè nell'angolo più oscuro della stalla, seduta su di una sedia di paglia grezza, Pinota, l'amata del suo cuore, non lo aveva degnato di un solo sguardo, continuando tranquilla la sua calza di lana blu, non senza prima averla stirata lentamente sui ginocchi e riguardata con ostentata attenzione. La vecchia Martina, la madre di Pinota, strappò nervosamente dalla rocca un bioccolo di lana, e puntò gli occhi grigiastri e leggermente grifagni sul nuovo arrivato, ma il saluto le si fermò sulle labbra scolorite. Il marito, invece, lasciò il canestro, che andava rabberciando, stretto fra i ginocchi, ed andò incontro al giovine Giuspin:

— Ho piacere di vederti, finalmente, « can da fourca »...

E gli strinse fortemente la mano, due o tre volte, con tanta veemenza da slogargli quasi il polso.

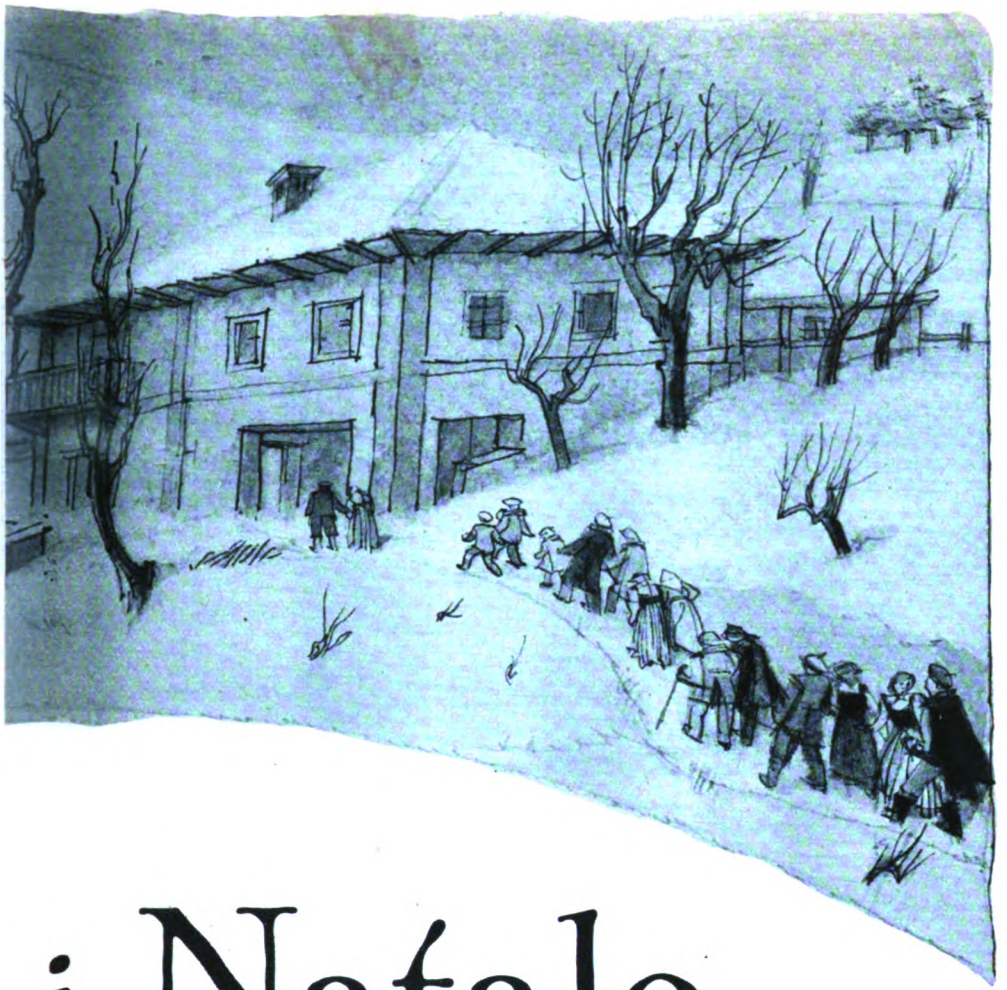
Il giovane sembrò molto lusingato dell'epiteto, col quale il vecchio l'aveva salutato, e che in realtà egli riservava ai suoi amici più intimi, e sopratutto ai camerati della sua classe, che avevano combattuto con lui, nella battaglia di Goito e nella « fatal Novara ». Ma la voce stridula di un uomo di mezza età, seduto con un libercolo in mano, su di uno sgabello di legno e vestito, tra i parecchi convenuti dai vicini cascinali, con una certa contadinesca eleganza, intimò perentoriamente:

— Serra l'uscio, che il diavolo ti porti!

Questo secondo complimento parve a Giuspin alquanto meno gradito del primo; ma non protestò, e chiuse l'uscio diligentemente. Il suo sguardo si posò ancora una volta, accorato, sulla giovane Pinota, ma quella non se ne dette per inteso e neppure alzò il capo, oppresso dalla massa dei capelli biondicci, raccolti sulla nuca. E continuò a sferruzzare. Per qualche istante fu nella stanza un profondo silenzio, interrotto soltanto dal tenue stridìo di ferri da calza e dallo scricchiolìo della paglia, sulla quale Farfui, un volpino giallastro dagli occhi neri e lustri, punto dalla ventata d'aria gelida portata da Giuspin, andava rivoltandosi in cerchio, con aria seccata. Da alcune vecchie pipe, mozze e negre, s'alzavano spirali azzurrine di fumo tanto acre, che qualche ragazza di quando in quando ne tossiva e glie ne lagrimavano gli occhi. Ma nessuna avrebbe neppure lontanamente pensato a lagnarsene. Si sa gli uomini sono fatti così. Chi oserebbe riconoscere una qualche autorità su un vecchio che non fumasse e non lanciasse con bella parabola i suoi sputi?

L'imbarazzo della piccola raccolta era più che giustificato. Tutto il paese sapeva che Giuspin amava Pinota, e che Pinota si commoveva dal profondo, nel sentire, la domenica in chiesa, tra il profumo degli incensi e tra

Digitized by Google



i Natale

nte campagnolo)

di **GUIDO MANACORDA**

lo scintillìo dei sacri paramenti, la voce di Giuspin, sovrastante ogni altra, nel corale gregoriano, intonato robustamente dietro l'altare, all'apparire dei tre celebranti, al cominciare della Messa cantata:

Asperges me, Domine, Hyssopo et mundabor, lavabis me et super nivem de albabor....

Del resto, che male c'era? Giuspin passava giustamente tra i giovani più robusti, più belli, più assennati del paese. Bisognava vederlo, con che disinvoltura portava le sacre effigie dell'Assunta o di San Grato nelle processioni d'agosto e di settembre — e sì che c'erano dei giovanotti i quali si grattavano la spalla per mezz'ora, dopo avere retto, a quattro, i due quintali delle statue traballanti; e quanto alla salita dal Municipio alla Chiesa assolutamente non ce la facevano!... — o come n'usciva fresco fresco dall'aratura di un moggio o anche di un moggio e mezzo di terreno, in un solo giorno. E quanto a Pinota, non c'era di certo, chi potesse eguagliarla nell'inforcare i covoni, nel preparare un minestrone al lardo per gli uomini al campo, o cantare stornelli, al rezzo dei pioppi, lungo il rivo.

Ma quando Giuspin, tornato da militare, aveva incominciato i primi approcci, erano sorte subito da parte dei parenti della sposa, non poche diffidenze. Giuspin non aveva un palmo di terra al sole e lavorava da bracciante, e non era del paese. Anzi era sceso nientemeno che dal Canavesano, non si sapeva come, durante una invernata ed era rimasto sì, perchè su di lui come lavoratore, non c'era niente a che dire, ma preso a giornata, ora da questo, ora da quello. E poi chi sa? Di che gente era nato? D'altra parte, anche sul conto di Pinota qualche pettegolezzo c'era stato. Aveva il viso di una Madonnina è vero, e quando andava alla balaustra per la Comunione, pareva che non toccasse neppure il terreno, e che le spuntassero un paio d'ali sul dorso, leggere come il vento. Ma... era stata a due o tre balli, nei paesi vicini; e c'era chi diceva che avesse ballato perfino il *rigodôn*, e che l'avessero vista appoggiarsi, tutta rossa in viso, coi capelli scarmigliati, sulle spalle di un robusto contadinotto. Vero? Non è vero? Chi lo sa? (Ora a queste cose non ci si bada più, ma una trentina o quarantina d'anni fa, che Dio ce ne liberi!...) Conclusione: pettegolezzi di qua, pettegolezzi di là, e « musi » a tutto spiano. E Pinota era presa via via, per un nonnulla, da pianti disperati, e Giuspin era diventato cupo come un temporale d'agosto ed appariva sempre sopra pensiero, e qualche volta andava perfino torto nel fare le porche. I suoi amici dicevano ch'era stato stregato...

Toni, il babbo di Pinota, era stato alquanto perplesso nel fare l'invito a Giuspin, per la vigilia di Natale. Poi ci s'era deciso, ma per via di un intermediario. Dopo tutto, Giuspin gli piaceva ed avrebbe visto volentieri la vigna nelle sue mani. C'era da piantare delle viti americane, da solfare e da ramare le nostrane, da sparare i cannoni contro la grandine, da esperimentare dei concimi chimici: tutte novità, che Giuspin conosceva a meraviglia e che il vecchio seguiva con interesse sebbene dessero parecchio sui nervi alla moglie, fedele alla tradizione. Ma chi sa? Ci poteva anche essere del buono. Del resto era proprio la moglie, sulla quale i pettegolezzi avevano fatto maggiore presa.

Per il vecchio, fu un respiro, quando vide entrare

Digitized by Google

Per qualche istante fu nella stanza un profondo silenzio...

Giuspin; non credeva che, dopo tanti malumori, sarebbe venuto. Alla moglie aveva invece fatto dispetto. Pinota n'era nel profondo raggiante. Ma la sua compiacenza la dimostrò con un battere più rapido di ferri, e... col voltare la schiena al sopravvenuto. Giuspin, alla sua volta, si sedette il più possibile lontano da lei, dimostrandosi tutto intento a guardare un bue, che pigro e lento, strappava manciate di fieno dalla mangiatoia, e se le ruminava con uno sgretolìo discreto. Poggiò in silenzio i gomiti sui ginocchi, e la testa fra le mani.

Il lettore ne fu soddisfattissimo. Sarebbe stato gran peccato, che il sopravvenuto avesse dato la stura a chi sa quali profani discorsi, per l'appunto nel momento in cui la rappresentazione sacra di Gelindo andava avvincendo gli animi di tutti... Ricominciò, dunque, senza essere stato invitato, con certa voce scabra e leggermente nasale, incespicando di quando in quando, non proprio con intenzione. Era la scena in cui Gelindo s'allontanò dalla sua casupola, col canestro di « mascherpa » sotto il braccio, per andarlo ad offrire al neonato re dei re, annunziato dall'angelo... Ma non ha il cuore tranquillo. È notte, e lasciare in casa la moglie e quel po' po' di figliola sole... Hum... Affare complicato! E torna e ritorna per impartire alle donne i suoi savi avvertimenti.

— Mi raccomando... Se per caso si aggirasse qualche *ganavlôn*, intorno a questa casa...

Ma le donne s'impazientano e lo mandano via.

L'assemblea si mise a ridere; ma la madre di Pinota aggrottò un poco le ciglia. Comunque, quando il lettore arrivò alla stella sul presepe, all'arrivo ed all'adorazione dei Magi, tutti si commossero, e sentirono inconsapevolmente, quanto c'era di grande in quell'atto dei re verso un bambino nato da contadino, in una stalla. Come la loro forse, od anche peggio...

— È inutile: non c'è che Gelindo, che meriti d'essere letto — sentenziò gravemente il vecchio Maso, confortando la sua affermazione con una serie di sputi giallastri e riponendo al medesimo tempo la pipa, nell'ampia tasca della giacca di fustagno. E la gioventù farebbe bene a leggerselo tre o quattro volte all'anno. Specialmente quella del giorno d'oggi!...

Fu servito da bere, e Pinota portò in giro sul vassoio vino bianco e nero per tutti i gusti: barbèra, grignolino, dolcetto, malvagìa... Quando passò davanti a Giuspin, le tremarono i ginocchi, ed offerse senza pronunziare parola. Giuspin la guardò, poi abbassò gli occhi alla sua volta e disse soltanto:

— Grazie, Pinota.

Ad un tratto, partì da un angolo un suono di fisarmonica, ed un motivo di *polka*. Nessuno l'aveva ordinato, anzi, nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Era un tiro di quel burlone di Giacô. Che farci più? Ormai — era veramente il caso di dirlo — quando si è in ballo bisogna ballare. Difatti due o tre coppie cominciarono a prendere il largo, lentamente, senza chiedere il permesso a nessuno. Partirono con certi ondeggiamenti un poco buffi di scimmie addomesticate, ma non senza una tal quale gravità, come compresi dell'atto un poco temerario. Se non che l'esempio guadagnò subito terreno: altre due o tre coppie, si misero in giro, ed in breve tutto quel poco di gioventù che c'era fu preso nella danza. Perfino il lettore scordò gli ammonimenti del suo Gelindo. Il vecchio Toni, non nascose a nessuno la propria allegria — forse il barbera e la malvagìa c'entravano per qualche cosa! — e la moglie, che da principio aveva cominciato a brontolare, finì col trovare che non c'era poi un gran male, che la gioventù si divertisse un poco onestamente.

Giuspin era rimasto a sedere, col capo tra le mani e sembrava tutto assorto in chi sa quali pensieri lontani. Se non che improvvisamente si svegliò. Si pizzicò le braccia e le gambe come per cacciarne un fastidioso formicolìo, girò intorno gli occhi stupiti, tese per un istante l'orecchio alla musica, poi corse come una saetta verso Pinota, che aveva risposto con delle brusche spallate agli inviti, che finora le erano stati fatti. La giovane trasalì, riluttò un istante, ma quando si sentì presa tra le braccia robuste del giovane, non con quella dura violenza, che s'aspettava, ma con una tenerezza deferente, con una spe-

Digitized by Google

La giovane trasalì, riluttò un istante, ma quando si sentì presa tra le braccia robuste del giovane... si abbandonò senza resistenza.

cie di pudore profondo, inimaginabile sotto una forza fisica, vantata e celebrata in tutti i dintorni, si abbandonò senza resistenza, chiudendo gli occhi. E le parve, nel lento giro della danza, di sentire come un aleggiare di angeli, simili a quelli, che dal presepe avevano annunziato la pace a Gelindo ed agli altri pastori.

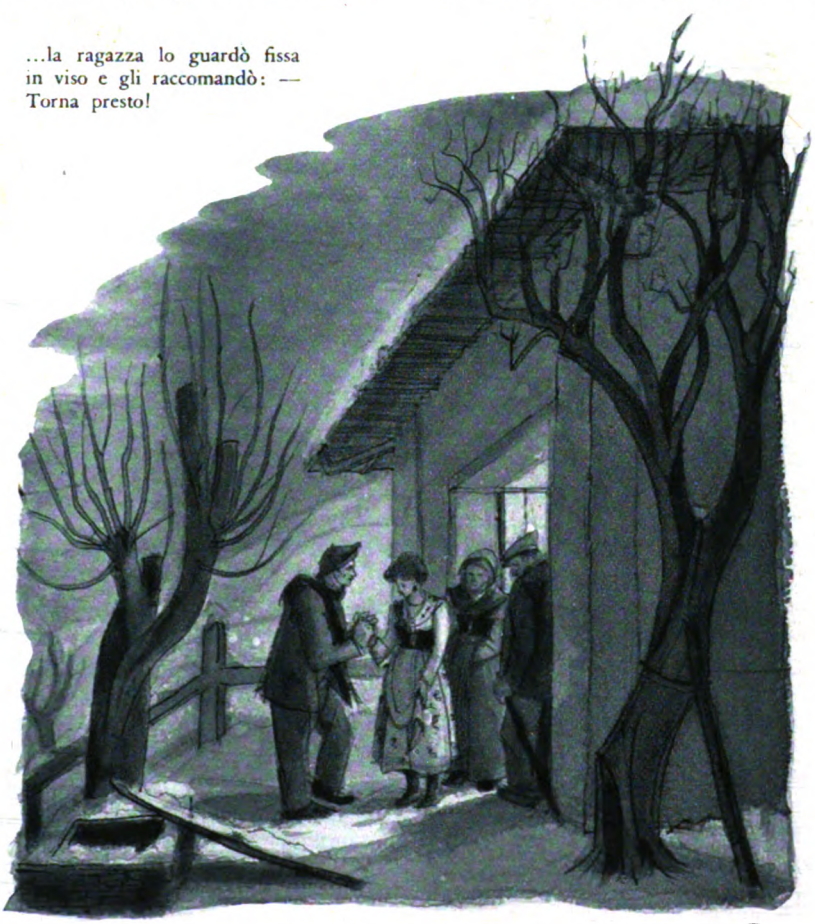
La pace era effettivamente fatta. Il padre di Pinota, un poco malfermo sulle gambe, giurava ad un amico vicino, che un ragazzo come Giuspin, sarebbe stato difficile a trovarlo, per cento miglia all'intorno. Ed anche la madre cominciò a scoprire nel giovanotto qualità inaspettate. E si sorprese nell'atto di cullare sui ginocchi aguzzi un bambino dai tratti vigorosi di Giuspin. E, cosa di cui non sapeva darsi ragione, nel suo stato di mezzo sogno, senza punto sentirne riluttanza. Anzi!...

La danza finì, gli ospiti se ne andarono. Ultimo rimase Giuspin. La vecchia, ch'era salita su un istante al primo piano del cascinale, gli consegnò una sciarpa di grossa lana.

— Fa freddo, — gli disse. — Passatela intorno al collo!

E Giuspin rimase per qualche istante con la sciarpa in mano, senza sapere che dire.

...la ragazza lo guardò fissa in viso e gli raccomandò: — Torna presto!



Ma la ragazza lo guardò fissa in viso e gli raccomandò:

— Torna presto!

Giuspin uscì che aveva il passo leggero, come se volasse, e con una vertigine così profonda, che per poco non scivolò in un fosso dove l'acqua ghiacciata, se ne stava cheta e lucente, come uno specchio.

Eppure non aveva quasi toccato il bicchiere...

Avvenuto il fidanzamento, nessuno osò più far pettegolezzi.

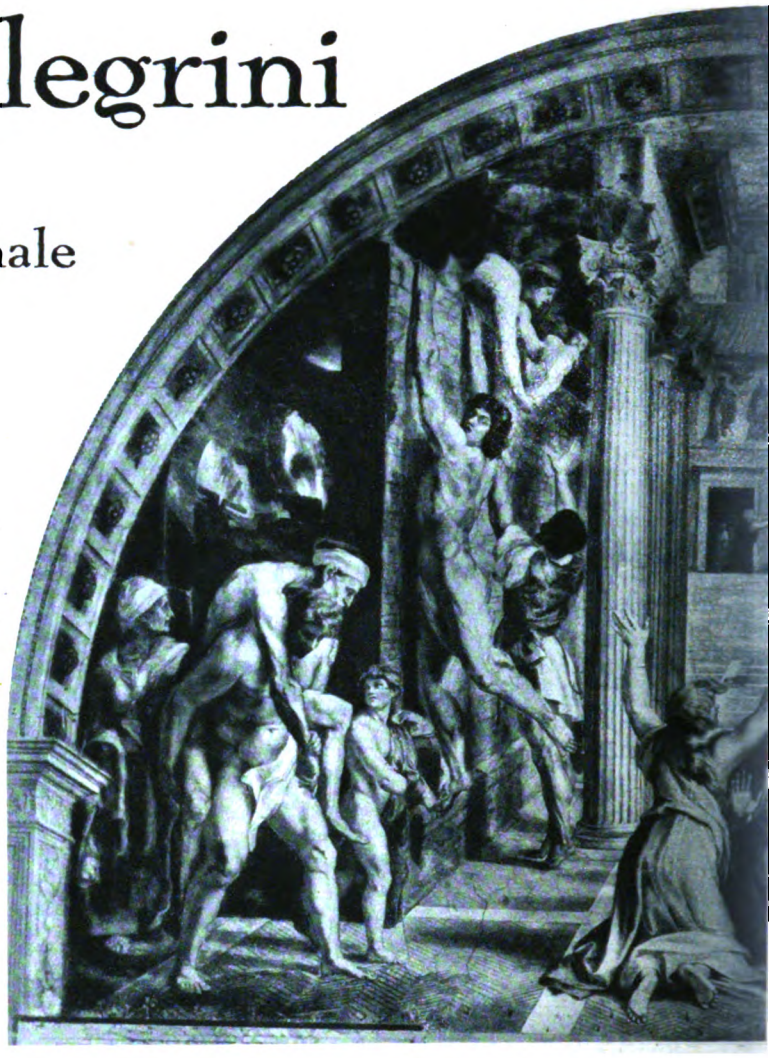
C'era da buscarsi un buon pugno sulla faccia. E sul fatto che Giuspin avesse i pugni sodi tutti si trovavano d'accordo.

GUIDO MANACORDA

Digitized by Google

I primi pellegrini

del Cardinale



L'incendio del Borgo (Palazzo

Roma e le tombe degli Apostoli San Pietro e San Paolo hanno fin dai primissimi tempi esercitato un' attrazione sul popolo inglese. Molto tempo prima della conversione di tutta l'Inghilterra per mezzo di Sant'Agostino e dei suoi seguaci una corrente di pellegrini e di visitatori aveva cominciato affluire dalla nostra isola alla Città Eterna. Il nome di Roma era familiare a ogni barbaro in Europa ed essa era odiata per le sue oppressioni finchè il suo potere materiale non fu infranto e annullato. A poco a poco, come la luce della fede cristiana penetrò nella tenebra pagana delle isole britanniche, il popolo trovò che Roma stava gradatamente emanando un potere spirituale al quale non si poteva resistere.

Naturalmente è impossibile dire con certezza chi fosse il primo pellegrino inglese che venne nella Città Eterna dopo la conversione dei Sassoni compiuta dai missionari romani; ma secondo il biografo entusiasta di San Vilfredo da Hexam, questo santo avrebbe probabilmente potuto attestare d'aver visitato Roma la prima volta nell'anno 654. Questo è certo, però, che il suo esempio fu così generalmente imitato che anche prima della fine del settimo secolo, ogni classe della società inglese mandò dei suoi rappresentanti in un viaggio di devozione a Roma. Colà andavano in pellegrinaggio — scrive il venerabile Bede, — « nobili e umili, uomini e donne, soldati e persone private, mosse dall'istinto del divino amore ». E San Bonifacio, l'apostolo inglese della Germania, mostra nelle sue lettere, come potesse essere tracciato, a traverso l'Europa, l'itinerario dei pellegrini inglesi a Roma, con gli alberghi e le locande che erano state fabbricate ad ospitarli. Egli dice che « lasciavano le sponde del loro paese e si affidavano alle vie del mare per cercare i santuari dei santi Apostoli Pietro e Paolo ».

Nonostante le molte difficoltà che accompagnavano un viaggio dall'Inghilterra a Roma in quei giorni, i nostri concittadini non solo si recavano nella Città Eterna una volta, ma moltissimi durante il medioevo vi andavano ripetute e ripetute volte. Il vescovo San Benedetto, l'energico abate di Wearmouth, per esempio, fece il viaggio non meno di cinque volte, ed era così comune il traffico dei nostri concittadini con Roma che il nostro primo cronista nazionale, riferendosi all'anno 889, pensò che fosse un evento memorabile il fatto che « non vi fu alcun viaggio a Roma, tranne che il re Alfredo mandò due corrieri con lettere ».

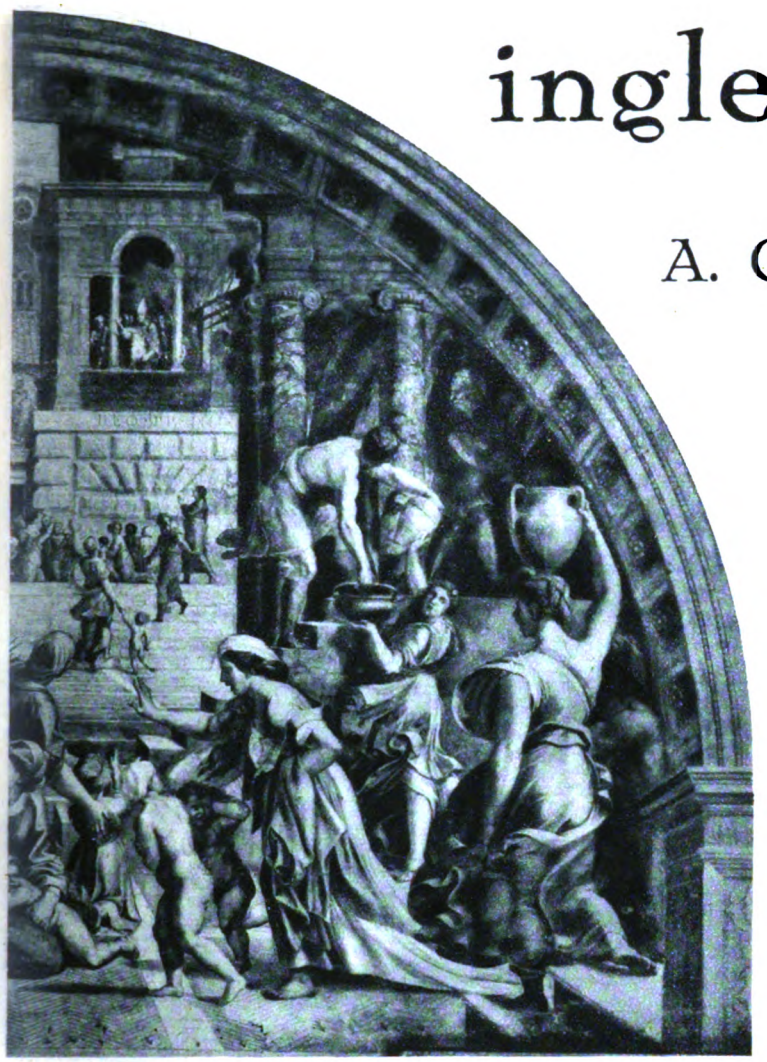
Fortunatamente, fin dai primissimi tempi, fra quelli che s'interessavano vivamente al « viaggio di Roma », erano gli stessi reggitori anglosassoni. Il primo fra i nostri re che si propose di fare personalmente il viaggio fu Oswin, il gran sovrano nortumbriano; ma morì prima di poterlo effettuare, e così il primo re inglese che potè andare a Roma fu Caldwalla, dei sassoni occidentali, che lì trovò la morte, immediatamente dopo il suo battesimo nell'anno Domine 689. Il suo epitaffio, ora perduto, si potè vedere per molti secoli nel portico della vecchia chiesa di San Pietro, ed era copiato da molti pellegrini curiosi. Dopo di lui Coenred, re dei merciani, e Offa, l'erede del trono dei sassoni orientali, andarono insieme, nell'anno 709, alla tomba degli Apostoli, e colà, per usare l'espressione di San Bede, « diventarono monaci al santuario degli Apostoli ». Entrambi morirono in Roma.

Altri dei nostri principi seguirono l'esempio dato da questi re sassoni. Fra questi altri fu Ina, successore di Caldwalla. Dopo aver regnato per trentasette anni, nel

Digitized by Google

inglesi a Roma

A. GASQUET



Vaticano, Stanze di Raffaello).

725 rassegnò il suo reame, e, nelle parole di San Bede « andò a Roma a visitare i santuari dei beati Apostoli — desideroso di impiegar un po' del tempo del suo pellegrinaggio terreno in vicinanza dei Santi luoghi, per poter essere più facilmente ricevuto dai Santi in cielo ».

Questa visita di Ina fu di durevole importanza, perchè egli fondò la Schola Anglorum. Almeno è questa l'asserzione di Matthew Paris. È vero ch'egli è un testimone tardivo, ma non si può opporre nulla all'esattezza delle sue narrazioni, e, come apparrà più tardi, l'autore su cui Paris si basava era vivo al tempo in cui fu data speciale attenzione in Inghilterra alla Schola, coi vani appelli che si fecero per salvare dalla rovina in Roma il centro nazionale inglese. Inoltre, delle prove contemporanee agli albori del nono secolo dimostrano che la Schola Anglorum esisteva certamente nel secolo ottavo. Qual'è allora la precisa testimonianza di Matthew Paris? Son queste le sue parole: « Quando Ina arrivò a Roma vi fabbricò una casa con l'approvazione di papa Gregorio (II), che egli chiamò la Scuola degli Inglesi (Scholam Anglorum). Lo fece perchè i re d'Inghilterra e la famiglia reale con i vescovi, i preti e il clero potessero essere istruiti nella dottrina e nella fede cattoliche, per téma che potesse essere insegnata nella Chiesa inglese qualcosa di eterodosso (sinistrum) o d'opposto all'unità cattolica. Così essi ritornavano a casa perfettamente rafforzati nella fede ». « Inoltre — continua il frate di Sant'Albans, — Ina costruì accanto alla suddetta casa una chiesa in onore della Beata Vergine Maria nella quale i misteri divini potevano essere celebrati per gli inglesi che arrivavano a Roma e nella quale quelli tra essi che morissero in Roma potevano esser seppelliti. Finalmente, perchè la sua opera potesse esser durevole, fu ordinato da un decreto del Witan (generali decreto) che, per tutto il reame dei Sassoni occidentali, ogni famiglia dovesse ogni anno mandare al Beato Pietro e alla Chiesa Romana un denarius (una moneta d'argento, nota in Inghilterra come Romescot) perchè gli inglesi che vi risiedevano potessero avere i mezzi di sussistenza ». Secondo, perciò, Matthew Paris, o veramente secondo John of the Cell (1214), ch'egli cita, Ina fondò una scuola teologica sul moderno senso di scuola, un ospizio e una chiesa, e istituì l'obolo di San Pietro. Inoltre, la storia della relazione d'Ina con la scuola inglese riceve qualche conferma dalla tradizione romana. Poichè anche oggi troverete nella chiesa di Santo Spirito in Sassia (Santa Maria in Sassia, o Schola Anglorum), un antico quadro di Nostra Signora che, secondo la tradizione romana, fu dato alla chiesa dal re Ina. Comunque, il quadro è dichiarato del settimo o ottavo secolo, e un'iscrizione del diciassettesimo secolo sul muro della chiesa non molto lontana dal quadro, narra che i canonici di San Pietro gli votarono una corona d'oro, perchè era stato salvato dal fuoco nei giorni di papa Pasquale I e di papa Leone IV, e perchè era famosa tanto per la sua età quanto per i miracoli da esso effettuati. Nella sagrestia della stessa chiesa vi sono molti affreschi che mostrano qual'era la tradizione sul riguardo all'origine della Schola Anglorum. Uno dipinge la fondazione della scuola fatta da Gregorio II e da Ina nell'anno 725, e un altro mostra Carlomagno e re Offa che l'ampliavano nel 794. In qualunque anno la scuola sia stata fondata, e chiunque l'abbia fondata, essa era senza dubbio modellata in qualche modo sulla però non-germanica schola dei greci, che sorgeva nei pressi di Santa Maria in Cosmedina, ed era stata fabbricata certamente nei

Digitized by Google

classici Horti Agrippinae, locati a sud-est del Circo di Nerone, sotto il colle Vaticano. Tutto il quartiere, una volta familiare come il Paladium di Nerone, diventò d'allora in poi il « Vicus Saxonum ».

L'altro dei nostri re, il cui nome è riferito dai nostri storici in unione con la Schola Anglorum è, come abbiamo appunto veduto, Offa II, re di Mercia, che lo stesso Matthew Paris chiama il « gran re che dominava su ventitrè province che gli inglesi chiamavano shires ». Fu lui il fondatore del famoso monastero di Sant'Albans, e andò a Roma, come apprendiamo da Matthew Paris, per avere i privilegi papali per il suo nuovo istituto. Quando raggiunse la sua destinazione, visitò subito (conterit) l'agognata soglia degli Apostoli, e con pia devozione corse (percurrit) i diversi santuari. Poi, grato d'aver ottenuto dal Papa tutto quello che aveva domandato, diede alla « Schola Anglorum che allora fioriva in Roma », un denarius (soldo d'argento) da parte di ogni famiglia la cui terra arabile (pasena) valesse più di trenta denari. « Diede questo per il sostegno di quelli che si fossero recati a Roma ». E tanto, in realtà, fu fatto da re Offa in pro della « Scuola inglese », che da alcuni dei nostri storici, vissuti prima di Matthew Paris, venne creduto il primo fondatore. Si può qui aggiungere che dei depositi di monete anglosassoni scoperti di tanto in tanto a Roma provano che il denaro era regolarmente spedito dall'Inghilterra. Secondo il professor Lanciani, furono scoperti a Roma tre di simili depositi: il primo nel 1843 murato nel vecchio campanile di San Paolo fuori le Mura; il secondo alle Tre Fontane, nel 1871 e il terzo l'8 novembre 1882, nella Casa delle Vestali nel Foro.

Roma, Chiesa di S. Maria in Cosmedin.

Per continuare nella storia della Schola, mentre una lettera di papa Giovanni VII (705-7) ci mostra che risedevano a Roma un numero considerevole di ecclesiastici inglesi, il biografo contemporaneo di papa Leone III (795-816) dichiara che nell'anno 800 i residenti inglesi formavano una comunità organizzata (schola) e che il loro esempio per questo rispetto era stato seguìto da altri popoli teutonici. In quell'anno (800) il potente Carlomagno venne a Roma, e, dice il biografo in questione, ebbe il benvenutò, fra gli altri « da tutte le unioni (scholae) degli stranieri, cioè, dai franchi, frisoni, sassoni (o angli) e lombardi ».

Tranne che per il breve regno di Stefano IV, papa Leone III fu seguito da Pasquale I (817-824) e il suo biografo contemporaneo ci dà, in linguaggio niente affatto lusinghiero per la nostra gente la seguente notizia sulla sua colonia e quartiere: « Per l'incuria di certe persone della razza inglese, — comincia lo storico, — tutto il loro quartiere (habitatio) che nella loro lingua è chiamato Borgo (burgus) fu raso al suolo da un incendio. Inoltre, quasi tutto il portico o il colonnato che conduceva dal ponte di Sant'Angelo alla basilica di San Pietro fu parimenti distrutto. Quando la notizia dell'incendio fu comunicata a Pasquale nelle prime ore della mattina (noctis conticinium) per il suo amore alla chiesa del Beato Pietro l'Apostolo e la sua angoscia per la disgrazia di quegli stranieri, dice il biografo, egli, senza aspettare di vestirsi completamente, salì a cavallo e corse sul luogo a piedi scalzi ». Rianimati senza dubbio dal suo arrivo, quelli che lottavano contro il fuoco riuscirono ad estinguerlo. Il pietoso Pontefice diede ai disgraziati inglesi non soltanto del denaro, cibo e vesti, ma anche del legname perchè potessero ricostruirsi le case. Questo avvenne nell'anno 817. Una trentina d'anni dopo nuove calamità piombarono sul « Borough » o « Borgo » degl'inglesi. Esso fu senza dubbio molto danneggiato dalla scorreria saracena dell'846, e nell'anno seguente « nell'inizio del pontificato di Sergio II », come ci dice il suo biografo, scoppiò un nuovo incendio nel quartiere. Fu una cosa grave: distrusse il quartiere lombardo, e propagandosi lungo il porticato minacciò lo stesso

Digitized by Google

L'antica Basilica di San Pietro (Affresco del XVI secolo, nella Chiesa di San Martino ai Monti, a Roma).

San Pietro. Gran folla di popolo si sforzò invano di contrastare l'impeto delle fiamme, che, ci viene assicurato, furono fermate dal Papa, che fece su di esse il segno della croce. Per alcuni anni i danni di quell'incendio disastroso non furono riparati. Ma nell'854 re Ethelwulf venne a Roma con suo figlio, « il prediletto d'Inghilterra », Alfredo, che egli aveva mandato l'anno innanzi per essere unto re. Rimase nella città un anno intero con Alfredo, e « con grandi spese», dice lo storico, riparò la «Schola Saxonum» fondata da re Ina. Re Alfredo ora era ben conosciuto in Roma, e la sua sorprendente carriera venne naturalmente seguita con interesse. « Perchè, dice una delle nostre bizzarre cronache scritte in vecchio francese, egli compieva e faceva compiere tanto con la sua bontà ». Papa Marino gli mandò un po' della Croce sulla quale Cristo fu ucciso, e lo onorò tanto con dei buoni regali e delle reliquie « perchè egli non morisse per le armi ».

Ed essendo in tanto favore con questo Papa, Alfredo usò la sua influenza in favore dei suoi concittadini in Roma; e lo stesso storico ci dice che fu questo Papa « che primo affrancò la scuola inglese per intercessione di re Alfredo ». Un'altra cronaca, scritta più d'un centinaio d'anni dopo dice che re Canuto ottenne da Papa Giovanni « che le scuole d'Inghilterra dovessero andare esenti da ogni specie di obbligo. Egli senza dubbio completò in materia di esenzione della Schola Anglorum da tasse e obblighi d'ogni specie, l'opera di re Alfredo. A ogni modo finalmente, per citar le parole della cronaca succitata: « Essa era libera, Dio sia lodato ».

Se, però, gl'inglesi, come abbiamo avuto qualche ragione di credere, erano più trascurati dei romani del nono secolo, si mostravano, a quel che sembra, più coraggiosi. Nella scorreria dell'846 appunto menzionata, i saraceni, che avevano cominciato ad essere il flagello dei

Digitized by Google

L'interno della Basilica di San Paolo, visto trasversalmente.

mediterranei, veleggiarono con un grande armamento alla foce del Tevere e sbarcarono una notevole compagnia d'assalto. Subito un corpo di stranieri in Roma, inglesi, frisoni e franchi, marciarono loro incontro. Ma disgraziatamente, dopo alcuni lievi successi, la milizia straniera fu sorpresa (è da sperare non per incuria degl'inglesi) e fatta a pezzi, e tutti i suoi quartieri, ch'erano allora fuori delle mura di Roma, come le basiliche di San Pietro e San Paolo, furono saccheggiati dai saraceni.

La disastrosa incursione fu subito giudicata come una calamità e una minaccia per l'Europa, e Papa e Imperatore s'accordarono per rendere il sacco di San Pietro più difficile in avvenire. Papa Leone IV circondò il Vaticano con un muro, e così fece ciò che si chiamò da lui la Città Leonina. Anche questo papa favorì molto la Schola Anglorum. Non solo dovè assistere, nello stesso inizio del suo pontificato, allo spegnimento d'un incendio nel quartiere inglese (incendio immortalato da Raffaello nel suo « Incendio del Borgo » nel Vaticano), ma dal fatto che una delle tre porte della sua nuova città era nel loro quartiere, egli la chiamò dal loro linguaggio la « Postern Gate of the Saxons » e diede agl'inglesi e agli altri stranieri splendidi regali quando la sua città fu finita. Lo stesso Papa (Leone IV), dice anche il suo biografo, ricostruì completamente la chiesa primitiva di Nostra Signora del quartiere inglese. Susseguenti riparazioni e modificazioni della chiesa sono, da alcuni autori, attribuite a Innocenzo III e a Sisto IV. Paolo III con l'aiuto del Sangallo si dice la rifabbricasse, come pure che Mascherino aggiungesse per Sisto V l'esistente facciata nel primo anno del suo regno glorioso. Sembra evidente che Sisto V facesse ricostruir la facciata, perchè essa porta, se non il suo stemma, ciò che si dice fosse il suo gran stemma, una corona fra raggi.

Un altro particolare della storia del nono secolo merita d'essere ricordato. Mentre quel secolo s'appressava, i danesi cominciarono a fare delle terribili incursioni nel nostro paese, e fra quelli che lo lasciarono disperati fu Burhed, re di Mercia. Egli si ritirò a Roma, vi morì, e, dice la cronaca anglossassone: « il suo corpo giace nella chiesa di Santa Maria presso la scuola inglese » (874).

Una testimonianza contemporanea del nostro secolo, poi, ci mette innanzi presso San Pietro un quartiere regolare fornito d'una chiesa, e abitato da nostri concittadini in tal numero da poter dare una quota della milizia Essa ci prepara ad accettare le assicurazioni di Matthew Paris, come pure ac[illegible] fatto che l'obolo di San Pietro fu istituito durante questo secolo o da Ethelwulf o da suo figlio Alfredo il Grande, e che quell'offerta nazionale fu divisa tra il Papa e la Schola Anglorum.

Digitized by Google

Basilica di San Paolo fuori le mura.

Appunto come in Inghilterra i nostri concittadini eressero una Petertown o burg, cioè Peterborough (città o borgo di Pietro) così in Roma essi fabbricarono un Sassone burg, che divenne noto ai romani come il Borgo, o come Saxia o Sassia, e lo fabbricarono accanto al fiume per la comodità dei loro compaesani che arrivavano per mare. E inoltre, siccome re Giovanni parla del nostro ospizio così vicino alla via (secus stratam) apparrebbe che il quartiere inglese occupava metà della larghezza di quella parte della Città Leonina dov'era situato, e ch'era la più grande delle colonie degli stranieri. Al tempo del nostro re Giovanni, i pellegrinaggi inglesi s'erano interrotti, e l'ospizio inglese era in tanta decadenza che Papa Innocenzo III determinò di costruire sul suo suolo il famoso ospedale di Santo Spirito. Richiesto dal Papa, re Giovanni, nell'anno 1204, promise una somma di 100 marchi all'anno. Nella sua concessione, il Re dice che « il detto Papa ha eretto un ospedale accanto alla chiesa di Santa Maria in Saxia, ch'è chiamata degl'inglesi e dove soleva essere una casa di ricevimento per essi ».

Dopo la perdita della Terra Santa i santuari romani di nuovo cominciarono ad attrarre sempre più la devozione dei pellegrini cattolici. Nel 1300 papa Bonifacio VIII istituì, o più probabilmente restaurò, l'uso di celebrare ogni secolo l'anno del giubileo. Cinquanta anni dopo Clemente VI fu persuaso a ridurre il periodo di questa visita alle tombe degli Apostoli a mezzo secolo, per la ragione che un gran numero di cattolici non poteva sperare di partecipare a una celebrazione che ricorreva soltanto ogni cento anni. Benchè fosse ad Avignone con la sua corte, il Papa promulgò la bolla per il giubileo del 1350, accordando le solite indulgenze a quelli che visitavano i santi luoghi nella città eterna. Questo portò un immenso concorso di visitatori da ogni nazione cristiana a Roma. Dei cronisti autorevoli, riferiscono che i pellegrini in quell'anno arrivarono a un milione almeno, affollando straordinariamente la città. Una via nuova, che ancora conserva il nome di Via dei Pellegrini, e conduceva direttamente al Ponte di Sant'Angelo, fu aperta per comodità degli stranieri; e nelle immediate sue vicinanze furono eretti a quel tempo parecchi ospizi nazionali per il ricevimento e l'intrattenimento dei varî popoli di Europa. Gli ospizi di Aragona, di Fiandra, di Svezia, Germania, Francia, ecc. esistono ancora.

I pellegrini inglesi, che fecero parte del gran concorso dei popoli al giubileo del 1350, non avevano alcun ospizio nazionale pronto e trovarono un'accoglienza assai varia. Questo fatto e il loro orgoglio e la loro pietà nazionali condussero all'erezione dell'« Ospedale inglese » o « Ospizio della Santissima Trinità e di San Tomaso di Canterbury », sul luogo ove ora sorge il « Venerabile Collegio Inglese ».

Cardinale A. GASQUET

(Biblioteca Apostolica Vaticana).

Digitized by Google

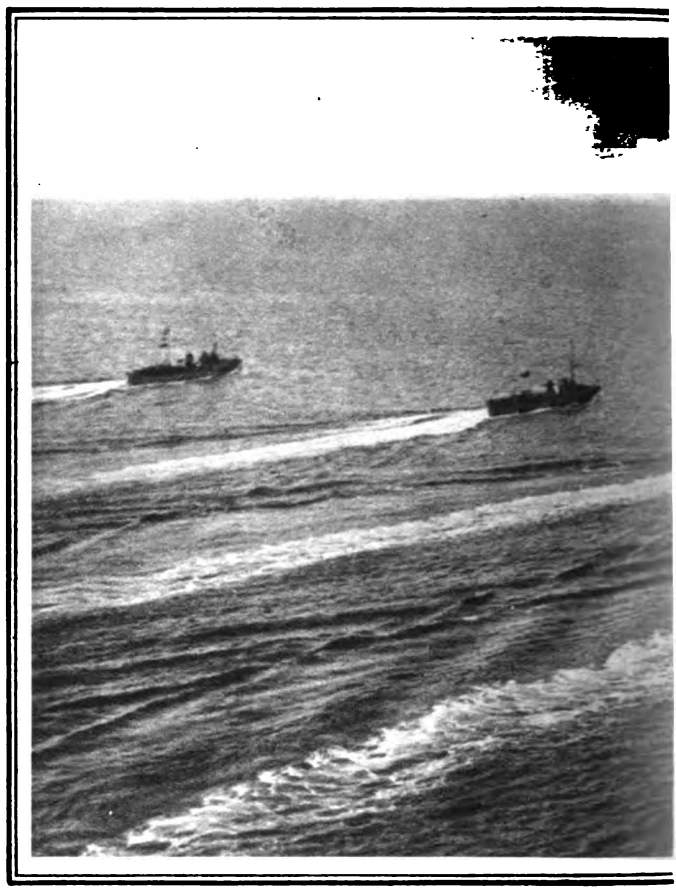
La fauna delle navi

Non so, in verità, come fosse fatto l'abete spinto in mare da Giasone e se costui mentre era intento « a fendere il seno a Teti » abbia potuto dedicare un resto d'osservazione all'interno del suo rozzo galleggiante. Forse no: chè la paura, dev'essere stata considerevole... Altrimenti avrebbe senza dubbio scritto — secondo la prima prescrizione del Ministero della Marina d'allora — nel giornale di bordo: « Sono accompagnato da un topo, da parecchi scarafaggi e da qualche *Cimex lectularius*. Per mio padre Esone, da dove siano venuti non so. Quando scavai l'abete non c'era nulla. Il centauro Chirone, mio buon istitutore, può testimoniarlo. Me li son trovati a bordo non appena in acqua... Li ho uccisi e sono rinati... Che vergogna! Che dirà Medea? Come farò a conquistare il vello d'oro? »

Perchè, o mortali della terra, è questa la genesi marittima delle tre classi impavide che vollero seguire i mortali del mare di scafo in scafo, dal cavo abete della mitologia alla rozza cosa fenicia che allungava il muso sull'acqua, ai centopiedi di remi elleni, cartaginesi, romani, ai rigonfi castelli di vela che si chiamavano vascelli, fregate e corvette, al piroscafo d'acciaio, alla dreadnought spettacolosa e turrita... Attraverso tutte le epoche e le generazioni del mare, sotto tutti gli stendardi e i gagliardetti e le orifiamme e le bandiere... e gli emblemi pagani e le croci e i santi e le mezzelune... ostinate, inestirpabili compagne d'ogni battaglia, festa, cerimonia... aggrappate ad ogni pagina della storia marittima di tutto il mondo, esse furono, sono, saranno, parte integrante di ciò che l'uomo chiamò, chiama e chiamerà, nave.

E chi ha lungamente vissuto in mare non può rievocare i propri ricordi senza sentirseli come permeati da una fosca tossina evaporata da musetti appuntiti, baffuti, dominati da rotondi occhi tutti neri e sporgenti, e groppe, zampe, e code e aluccie di colore avana e piatti corpuscoli dal colore del sangue rappreso: una tossina che odora di stiva, di catrame, di letto immondo, di spazzatura e di formica schiacciata...

Non sorrida il passeggero del transatlantico, che allungato sulla sedia a sdraio scorrerà forse queste pagine, sbirciando le prospettive generosamente accordategli dalle gambe incavalcate della sua vicina. Egli ha intorno a sè, oltre queste prospettive, un ponte nitido, scintillante, popolato dalla sola bestia « homo » e cioè di perfetta feroce vanità, condito d'ottima maldicenza come in qualunque elegante ambiente della terra. Sa che il salone da pranzo e il salone da ballo e la biblioteca e il salone da fumo e il suo appartamento costituiscono altrettante magnificenze dove l'oro scintilla dovunque... anche là dove è custodita quella tale bacinella che accoglie a rovescio l'elaborate minute del cuoco... Sa che assolutamente nulla delle tre grandi classi della fauna di bordo, entra nel suo campo visivo. E nella sua beata ignoranza, immagina che anche sotto i suoi piedi, dove vive incoperchiato un altro mondo non fatto per la sua comprensione, sia così...



A bordo! Mentre l'Autore narra episodî curiosi e caratte alcune fra le nostre più belle navi da guerra, sulle quali lunghe crociere. — *Sopra:* Una squadriglia

Continui ad indagare nelle prospettive delle corte vesti, il detto passeggero, fino a superar facilmente con l'indagine l'orlo delle calze, e forse gli sarà dato di non ridere più, visto che una tale occupazione è tra le pochissime che l'umanità d'oggi stimi profondamente serie. Per sorridere delle cose di bordo ci vuole altro che un qualsiasi « numero » dei ponti superiori, professionista dei charleston scaturiti dagli scorci di cui qui si parla!

Ma se proprio vuol essere energico e persaudersi della verità, provi ad interrogare un fuochista.

— 'E zoccole, 'e scarrafune, e 'e ppimmece? — gli risponderà costui se, per esempio, napoletano — Ggesù, Ggesù, signurì, ve ne porto cca 'n ngoppa nu cuofane...

— Ratti, baguin e ciatte? Achì a bordo? — se genovese — B...! Che nè a mouggi...

E così via, in tutti i dialetti e in tutte le lingue usate sui mari, col condimento di tutte le esclamazioni, anche le meno ortodosse...

* * *

Come il buon Giasone, nessuno dei tanti suoi figli marinai sa quando una nave si popoli della propria fauna fissa. Là, sul cantiere di costruzione, s'allunga sulle taccate, come un basso muricciolo di ferro, la chiglia. Poi, giorno per giorno, s'elevano nell'aria le immani costole delle ordinate sulle quali il fasciame a poco a poco si fissa, cominciando a chiudere spazi. I ponti si sovrappongono, l'insieme della nave si delinea, si perfeziona nei suoi particolari e il giorno del varo s'avvicina. Ciò che uno o due mesi prima era una carcassa di ferro semiaperta e vuota, ora non lo è più e domanda il suo primo guardiano. Questi si sceglie un qualsiasi posticino dove

Digitized by Google

istici della vita sul mare, noi presentiamo fotografie di i marinai d'Italia affrontano gli incanti e i pericoli delle di torpediniere in formazione d'attacco.

di GUIDO MILANESI

coricarsi per il primo sonno dedicato alla nuova nave, sicuro di solitudine e quiete. Errore! La sua notte è una tregenda di topi. Essi sono già là in sterminate legioni, vivendo chi sa di che, e forse eroicamente di nulla, aspettando con infinita pazienza il giorno in cui il loro sacrificio sarà coronato dalla grascia della nave armata.

Perchè che essi intuiscano ciò è fuor di dubbio. Ne è prova evidente la loro presenza stessa, anzi, per meglio dire, la loro volontaria clausura in quello scafo deserto e ancora fissato alla terra.

E gli scarafaggi? Stesso mistero. Al primo pranzo a bordo, al primo entrare in funzione dei cosiddetti « riposti », due piccole antenne pacatamente mosse da dietro una fila di piatti incastrati in quelle gabbie che devono proteggerli dal rollìo, dicono che la stirpe è già là, vigile e pronta.

E l'abbietto numero tre? Questo è l'ipocrisia fatta organismo. Non si lascia vedere. C'è, l'olfatto intuisce che c'è; e se ne possono anche seguire le traccie sospette, ma per sorprenderlo occorrono sapienti manovre di luce elettrica interposte in un sonno da lui reso tormento.

Quando comincia la vera vita della nave, tutta questa fauna abbandona all'uomo i ponti superiori dove si fanno troppi « lavaggi a grande acqua » — è questa la locuzione di rito — e dove esiste quel terribile arnese di morte che è il « frettazzo ». Ma scendendo di piano in piano sotto la linea d'immersione fino a quei laberinti di cellule e gallerie che sembrano voler imitare in metallo le interiora d'un immenso mostro, essa diviene ardita e domina, quasi sicura d'un'impunità derivata dalle specialissime condizioni degli ambienti da essa invasi.

Alla testa di questo regno, naturalmente i topi.

Io ricordo bene quel che significassero su certe navi le ronde notturne. E rivedo me stesso, col viso appoggiato ad un cristallo della porta della timoniera — mantenuta sempre illuminata — osservare le grigie falangi dei grossi roditori radunate a convegno per ottimi pranzi d'olio e di geolina, leccati sulle catene dei frenelli, sugli ingranaggi della Forrester e attorno alle bacinelle di lubrificazione.

Il loro numero e la loro arroganza, non modificata affatto dai picchi dati sulla porta, sconvolgeva il concetto di debolezza e di pavidità che in generale s'accompagna alla parola topo. Si comprendeva bene che cosa avrebbe significato il trovarsi lì dentro per qualche ora, quando stanchi d'uccidere, l'offesa si sarebbe lentamente tramutata in difesa e poi in accasciamento... Chè non bisogna dimenticare che il topo di bordo ha così poca paura dell'uomo da osare perfino rosicchiar le callosità dei piedi dei marinai addormentati e di valersi dei loro corpi dritti e ben desti come fugace scala per scendere dai bagli d'un ponte alla coperta dell'altro.

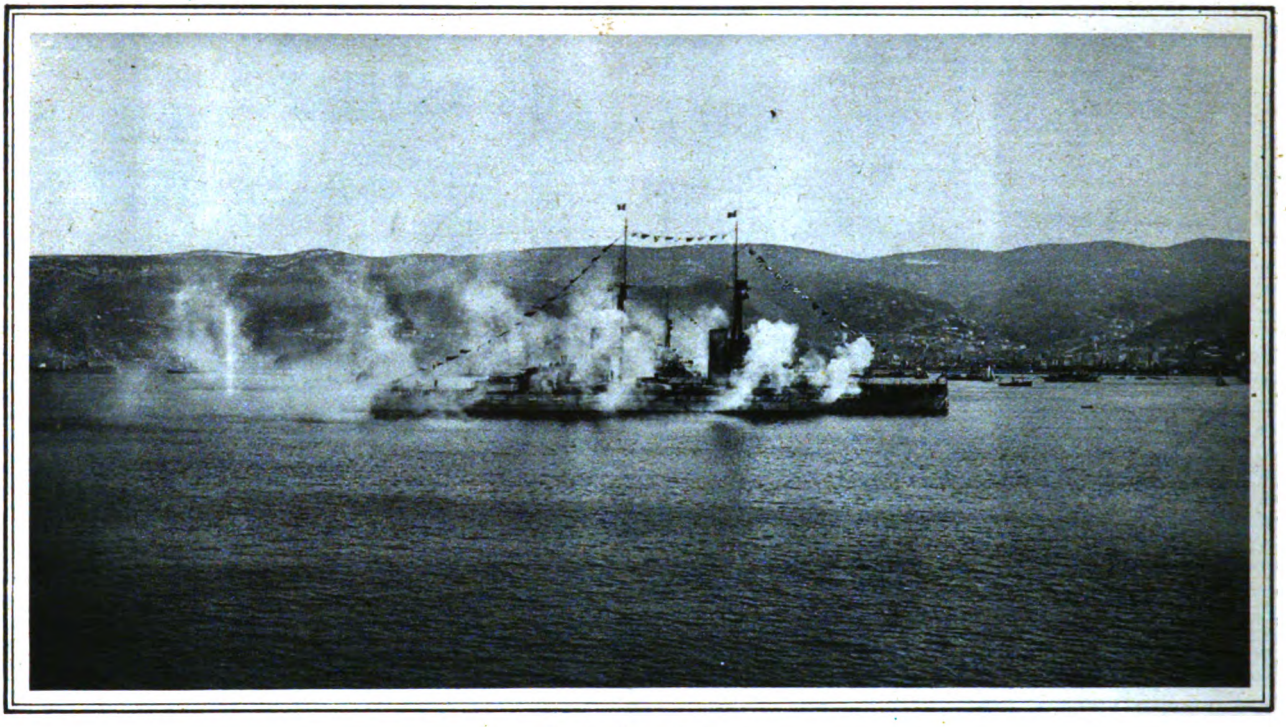
In terra all'idea del topo s'associa inevitabilmente quella del gatto. E l'immaginazione rivede le vignette dei libri scolastici dove il felino domestico campeggia di fronte al piccolo roditore in fuga. A bordo questa scena fa ridere. Vi sono dei gatti, sì, ma chi sa perchè, divengono d'una mansuetudine veramente eccezionale per la loro natura. Ed essi son tenuti in alcuni locali, le « cambuse » per esempio, per una parvenza di difesa derivata dal supporre che in generale basti la loro presenza a sgominare le piccole incursioni di topi. Il che forse è: ma il topo di bordo, azzannato, si difende strenuamente e si ritorce conficcando i suoi lunghi incisivi dove può. E quando è in numero la fine del gatto è certa, qualunque sia la strage da lui fatta. Lo si ritrova tra le sue vittime con la gola forata. E si direbbe che esso intuisca questo: così il suo spirito di battaglia s'attenua e svanisce.

E allora che fare? Adoperar veleni? Questo assolutamente non si può. Tutti i recessi più occulti e inaccessibili diverrebbero per migliaia e migliaia di minuscole morti, altrettanti fomiti di purulenza pestifera per l'igiene di bordo. Trappole? E via! l'algebra insegna che l'infinito meno il finito è uguale all'infinito, e cioè che l'infinito non è suscettibile di diminuzioni.

Pure un qualche cosa bisogna escogitare per combattere questo flagello che reca continua, occulta rovina nel materiale di bordo e può anche compromettere la sicurezza della nave, quando questa, in caso di rimorchio o di manovra nei porti con tempo cattivo, faccia affidamento su « cavi » ritenuti validi e invece rosicchiati dai topi. Già: perchè la signora Topa ama radunare molte sfilacciature per i suoi numerosissimi lieti eventi...

Ed io ricordo bene lo strano aspetto assunto da un nostro incrociatore durante una traversata d'oceano, in forza d'un ordine veramente disperato dato dal comandante in seconda, e cioè libera « pesca » al topo. Centinaia di lenze munite di pezzetti di formaggio vennero

Digitized by Google



Regia Nave *Dante*.

gettate attraverso i boccaporti giù nella sentina. Premio: cinque centesimi a capo... A poppa era stato messo un tavolo al quale sedevano gravemente tre furieri incaricati del computo e della rimunerazione. Ed era una interminabile, quasi paurosa sfilata: si sarebbe detto che per un qualche sortilegio, gli uccisi e gettati in mare, rinascessero e per incognite vie ritornassero giù ai loro posti, irridendo alle lenze e all'ecatombe.

Un buon sistema pare sia quello delle suffumigazioni sulfuree chiudendo locale per locale. Ma perchè non avvenga lo stesso grave inconveniente già accennato per i veleni, è necessario accumulare della sabbia bagnata al centro dell'ambiente suffumigato. Allora avviene questo: colto d'asfissia, il topo va ad immergere il muso nella sabbia e lì muore. S'immagini che aspetto debba assumere quel cumulo di corpi, l'uno stretto all'altro sotto la frangia delle code, a operazione finita...

Non v'è marinaio che non possa narrare qualche suo particolare episodio riferito ai topi. Io pure ho i miei, e connessi ai primi anni della mia adolescenza marittima. Ahimè! Non è più il caso d'inorridire: ne ho bevuto uno: topo, non episodio... Eravamo in Atlantico, nel Golfo di Guascogna, diretti a Plymouth, in Inghilterra. Diretti, per modo di dire, giacchè navigavamo alla vela sulla nave-scuola « Vittorio Emanuele » e una calma piatta ci manteneva immobili come una nave dipinta al centro d'un grande quadro azzurro. Scarseggiava l'acqua e bisognava bere quella che c'era. E quella che c'era, da vari giorni aveva assunto un colore sospetto e un odore più sospetto ancora... Protestammo, noi poveri allievi dell'Accademia Navale, ma ci venne risposto con una stretta di spalle il cui esatto significato non avrebbe potuto essere meglio tradotto che col celeberrimo aforisma partenopeo: *E chista è la moneta...*

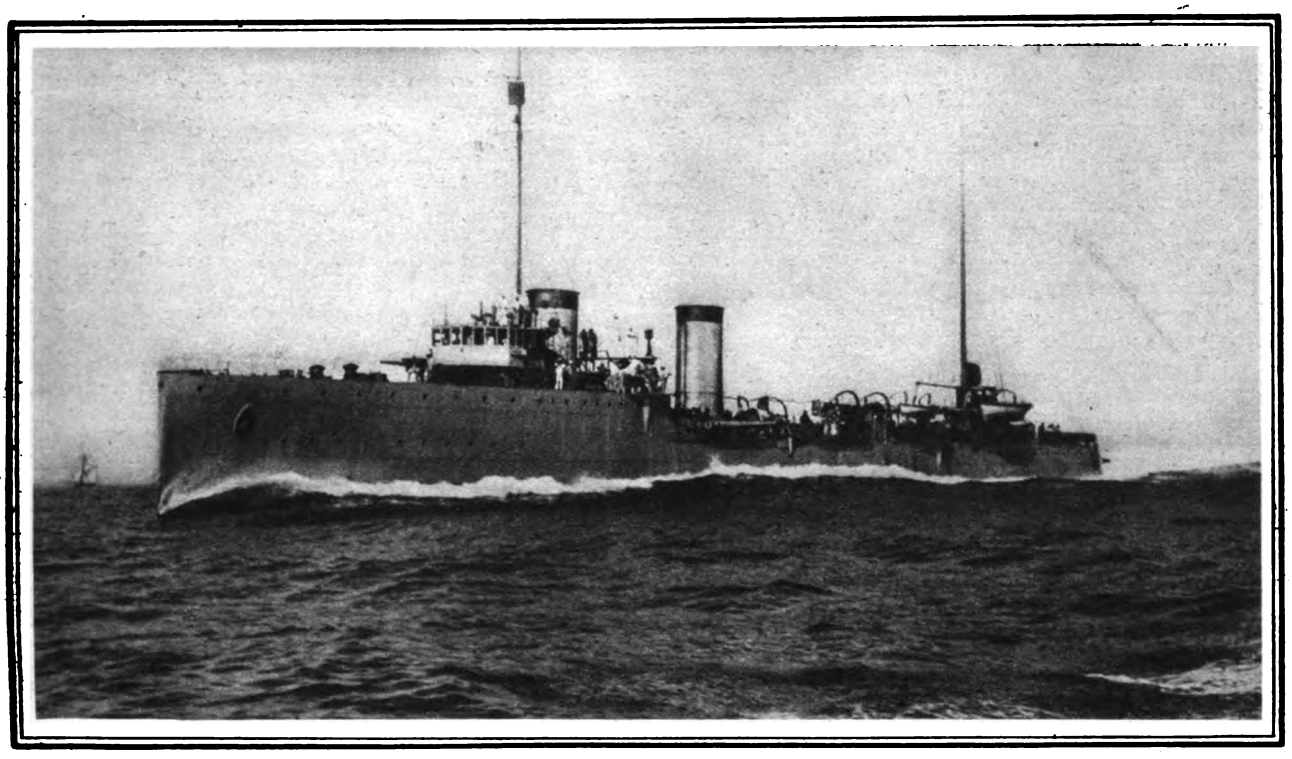
Ma quando la cassa fu vuota venne — e la concessione non era piccola — visitata. Dentro c'era lo scheletro di un grosso topo. Il resto, dissolto, — quando si parla d'infezioni! — ce l'eravamo bevuto...

In un'altra campagna d'istruzione — la parola è lata — venni punito con dieci giorni di « cala » non ricordo più per quale misfatto. Alle nuove generazioni di efebi dall'andatura serpeggiante, delicatissimamente ondulati nei capelli, dalle manine mosse in gesti egizii ad esprimere piccole nausee per lo spettacolo del mondo, e fieri di riassumere le fatiche del giorno in una confricazione sessuale ritmata da musiche scaturite da negri ubriachi, spiegherò che cosa significasse « cala ». A sei o sette metri sotto il livello dell'acqua, dove l'aria non era più che un'infetta miscela di tutte le emanazioni delle sentine e la luce veniva rappresentata da qualche fanale ad olio maledettamente fumigeno, esistevano delle cellette di scarsi due metri cubi, chiuse da una porta la cui parte superiore era aperta in inferriata. Servivano come depositi di materiale. E sia per il ristretto spazio, sia per l'ingombro, non v'era maniera nè di rimaner dritti nè coricati. Bisognava restare semi-seduti in diagonale, occupando il tempo nel cercare tutte le possibili diagonali. Vitto, una galletta e acqua: fuori, nella semioscurità, una sentinella: tutta la vita della nave tradotta in un pauroso silenzio, dominato dallo stridìo dei topi e dal gemito del rollìo... Una considerazione da aggiungere: avevamo quattordici anni e provenivamo da famiglie le cui abitudini erano alquanto lontane da questo stato di cose...

Bene: mi fu assegnata per « cala » il deposito del materiale da palombaro, il che significa che dovetti incastrar la mia esistenza tra diversi rotoli di *manichette* e due elmi, dai rotondi cristalli debitamente svitati. So di dirigermi ad un pubblico che ha per certo letto Silvio Pellico e perciò, in mancanza di personale esperienza in materia di segregazione, sa immaginare quale interessamento suscitino nel recluso le più piccole cose avvenute nel suo ristretto ambiente. Ma è impossibile che l'amico lettore si raffiguri la mia « commossa » sorpresa derivata dall'aver scoperto una nidiata di topi — piccoli esseri rossi e gelatinosi annaspanti con accenni di zampette — dentro un elmo da palombaro collocato proprio al mio fianco.

Spiegare? Non posso, in verità, asserire che ciò fosse una festa offertami dal caso in compenso della mia ma-

Digitized by Google



Esploratore leggero *Mirabello*.

linconia. Nè potrei assicurare che l'arrivo di mamma Topa, agitata e spaurita dalla mia presenza, aggiungesse una nota di maggior gaiezza alla sorpresa della mia scoperta.

Ma per Bacco! vi sono alcuni momenti in cui tra uomo e bestia, messi a tu per tu, l'uno cedendo una parte della ragione, l'altro arroventando l'istinto, avviene come l'abolizione d'un dislivello per facilitare una perfetta, reciproca comprensione.

Mamma Topa era molto ributtante e meritava bene il colpo di « manichetta » già pronto per lei a mezz'aria: ma i suoi occhi neri e sporgenti contenevano la bravura della maternità e l'implorazione della pietà per lei e per i suoi piccoli. Ferma all'orlo dell'elmo mi guardò a lungo, dicendomi, assolutamente dicendomi: — Confido nella tua generosità — prima di girarsi, spiccare un salto, sparire nel cavo dell'elmo stesso, attraverso la rotonda apertura del cristallo. La udii stridere un qualche cosa che poteva essere l'espressione d'una acuta angoscia oppure una raccomandazione diretta alla sua orribile prole. Ed ecco che la vidi riapparire tenendo sospeso pel collo con la bocca un mostriciattolo — forse il N. 1, il beniamino — e saltare giù e insinuarsi tra le manichette verso chissà quale misterioso passaggio. La lasciai fare, grato del pensiero dello sloggiamento e dell'insperato spettacolo offerto alla mia noia. Dopo qualche minuto, rassicurata, apparve di nuovo e come io non ci fossi, procedette al salvataggio del N. 2... e poi del N. 3..., N. 4..., N. 5... E finalmente, prima di sparire con l'ennesimo, si soffermò a guardarmi per rivolgermi forse un « grazie, uomo » o più probabilmente un « Uomo, che è avvenuto di te? Non ti riconosco più... Come mai non hai ucciso?... »

Ed ora salto gli anni per ricordare una notte piuttosto movimentata regalatami da un enorme topo a bordo della « Varese » sulla quale ero imbarcato come ufficiale di rotta.

Questo triste animale stimò facetо il ficcarsi nell'intercapedine tra le rete metallica della cuccetta e il cassone-armadio da cui è sostenuta, in maniera da rimanere chiuso tra le coperte, quando il mio marinaio venne a rincalzarle di fianco, tra il materasso e un tavolone laterale che serve a mantenere fermo il materasso stesso in caso di rollìo. Ignaro di ciò mi addormentai. Ma per poco, come s'immagina facilmente... C'era da domandarsi se le storie dei fantasmi maligni non fossero vere.

Luce: nulla: il perfetto silenzio; oscurità, ed ecco i più strani rumori sotto di me e le coperte leggermente rimosse... Quanto durasse quest'alternativa non saprei precisare: la notte trascorreva ed io, purtroppo, alle quattro dovevo essere in piedi per osservare la candida Venere — parlo di sestanti e di pianeti...

Spazientito, in un certo momento mandai all'aria materassi e coperte: e solo allora vidi il nemico, il quale tutt'altro che pavido mi guardava quasi con sfida, pronto ad affrontare una lotta a morte. La quale avvenne... Ma quante volte l'impugnato bastone colpì masserizie e oggetti fracassando tutto, meno che il topo, sempre pronto a balzi formidabili!

E non potei neanche cantare vittoria, perchè morì, sì, ma non colpito da me. In un salto, cadde dentro un grande recipiente di rame messo come scarico sotto al lavandino, e il cui coperchio, fatto a imbuto, costituiva una vera trappola. Morì annegato in acqua saponata e un po' prima dell'apparizione di Venere, quando era già troppo tardi per riprender sonno.

Ma ripeto, ogni marinaio potrebbe narrare dozzine di simili episodi, i quali nella vita di bordo non hanno la minima importanza e svaniscono spesso dalla memoria. Topi? Una regola... Topi? Un'inevitabilità... Topi? Una rassegnazione di più. E sia fatta la volontà del gran Dio dei Mari!

* * *

Esiste una leggenda secondo la quale i topi abbandonerebbero a tempo la nave destinata a perire. Ahimè! la grande guerra l'ha sfatata a fondo come tante e tante altre. Ma rimane un fatto caratteristico: quello della de-

Digitized by Google

molizione. La vecchia nave che il mare non vuol più è trascinata al suo punto di morte con tutto il suo carico di topi. Sbarca il marinaio e subentra l'operaio. Comincia il martello della distruzione che all'orecchio del topo non dovrebbe essere dissimile da quello della costruzione, quando il detto roditore affrontava bravamente la fame per assicurarsi l'avvenire. Invece no: assai prima che a furia di sbrandellamenti la carcassa divenga inabitabile anche per lui, si dilegua, sparisce, non è esistito mai. E spieghi chi può...

Ma è bene bruciar zolfo e chiudere i boccaporti su quanto ho scritto. Perchè nell'indugiarmi sull'argomento rivedo intorno a me interminabili brulichii di grigie groppe e occhietti sferici e musi e larghe orecchie e baffi e lunghe code inerti... mentre riodo stridii di risse e d'amori come nei silenzi delle cale buie...

E no: bisogna vivere a bordo per accertare di queste visioni. Ma rievocate in terra producono quel senso di pena retrospettiva che rinasce dal ricordo d'una grave malattia subìta.

Vantaggio della penna: un punto: una piccola chiazza d'inchiostro e basta.

* * *

Altro vantaggio: con una folata di caratteri, torcere la briglia all'immaginazione e galoppare immediatamente altrove.

Io ignoro come si chiami tecnicamente lo scarafaggio di bordo, il che dimostra non tanto una mia ignoranza quanto il fatto che i naturalisti hanno navigato poco, giacchè nei trattati entomologici da me consultati non mi è riuscito d'« inquadrarlo », secondo una molto efficace espressione balistica.

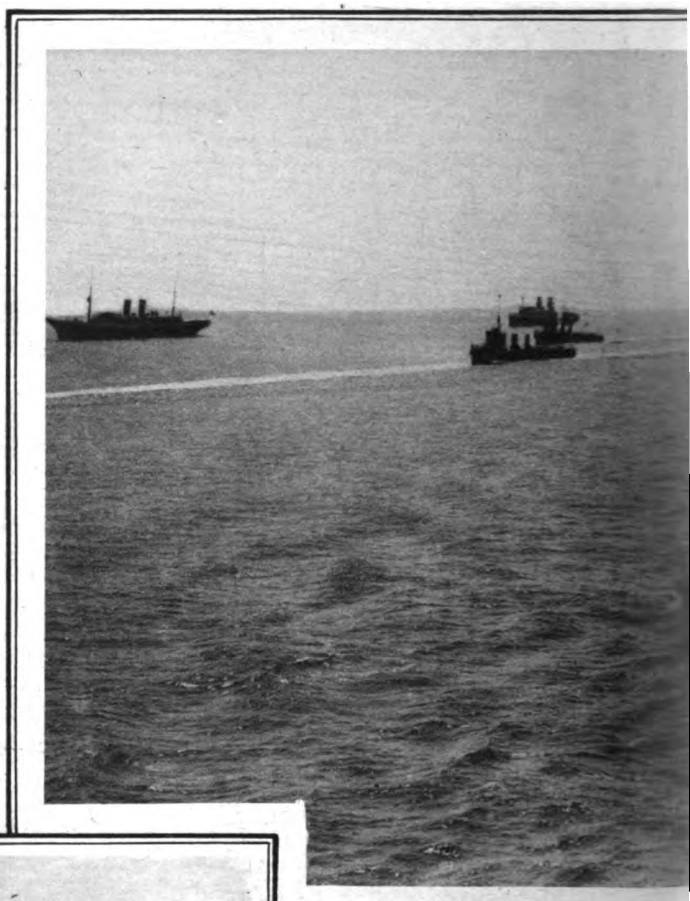
Esso è piccolo, svelto, di colore avana, munito di lunghe ali e di lunghissime antenne, e nell'insieme non è affatto ributtante come il suo grosso, nero cugino della terra. Che cosa faccia delle ali non so, perchè se l'ho visto pulirsele con molta cura passandovi e ripassandovi sopra le zampette e storcendo curiosamente il collo, nessuno l'ha mai veduto volare. Abita a miriadi dentro le condutture elettriche, nelle cucine, nei riposti, con decisa preferenza per gli alloggi. Va a villeggiare volentieri al fondo delle chicchere da caffè e dei mastelli del cuoco e ama prendere il bagno nei lavandini degli ufficiali. D'inverno va a scaldarsi intorno alle lampadine elettriche.

Come cibo predilige le calzature, che esso tarpa delicatamente scavando piccoli solchi superficiali senza forarle mai; e la rilegatura dei libri, sulle quali imprime come una macchia cutanea facendone sparire il colore.

Di carattere ilare e riflessivo, non ha la minima paura dell'uomo. È capacissimo di attraversare con disinvoltura il foglio sul quale voi scrivete una lettera e di esplorare sotto i vostri occhi, arrampicato sull'orlo del coperchio, l'abisso nero del calamaio.

Individualmente non tramanda odore, ma in massa sì; e ne risulta come un leggerissimo ricordo di lisoformio, che viceversa è molto tenace, sicchè l'olfatto marinaro sa subito ritrovarlo sia nello zucchero che nel caffè, nel pane e in parecchi altri commestibili secondo « l'eventualità »...

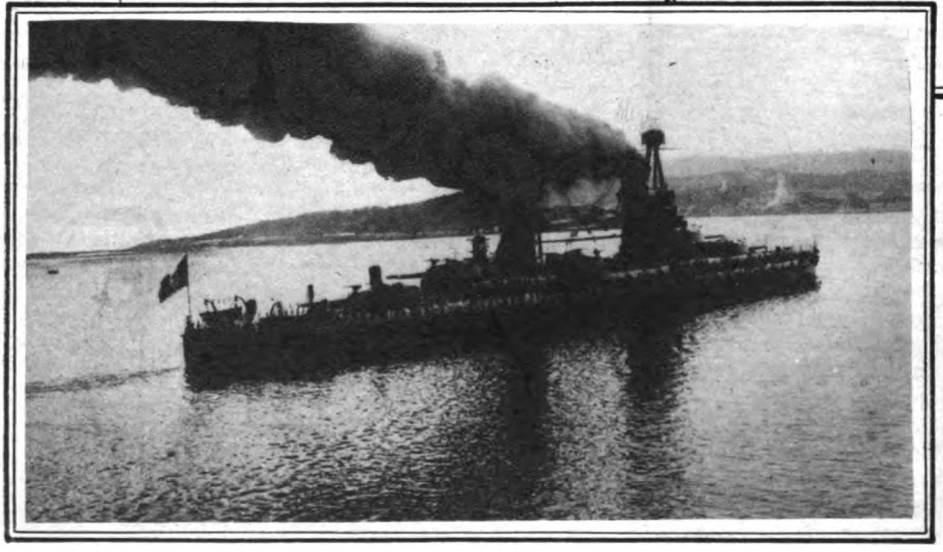
È enormemente prolifico. E nel periodo della gestazione l'addome della signora Scarafaggia si prolunga



Una rivista alle

curiosamente in una piccola otre grigiastra e semitrasparente che per la sua forma caratteristica vien detta dai marinai « la valigia ». Questa valigia può essere abbandonata con rapidità e, ahimè!, la si trova dovunque... anche sotto il dente...

A differenza del topo e della « Acanthia lectularia », che vivono indifferentemente in mare e in terra, lo scarafaggio di bordo non vive che a bordo. E s'affeziona alla



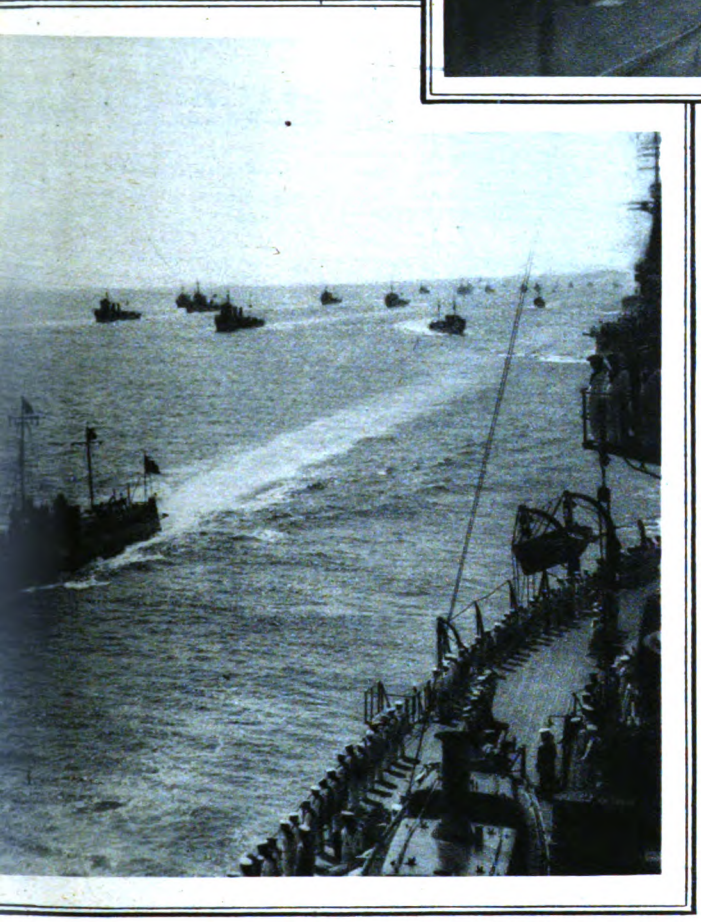
In crociera.

Digitized by Google

nave in modo tale che io ricordo il curioso episodio di alcuni grandi stipi di cucina gettati in acqua appunto per sbarazzarli di miriadi di scarafaggi e l'immediato ritorno a bordo di tutta la legione, a nuoto prima e poi in una trionfale arrampicata sulla corazzatura, mal contrastata da scope, redazze, frettazzi...

Colpito dalla nuvola della razzìa, rimane per qualche secondo immobile come considerasse il caso, poi co-

In crociera.



unità dell'Armata navale.

mincia una serie di rapide ascensioni lungo le *paratie*, sempre finite in caduta e sempre ripetute, finchè s'adagia sul dorso storcendo la testa e dimenando le antenne in convulsa interrogazione: — Perchè, uomo, m'hai fatto questo? Non t'ho tenuto fedele compagnia? Non ho divisa la tua vita? Non t'ho accarezzato la bocca, le narici e le palpebre nel sonno? Non mi son mescolato ai tuoi cibi, non t'ho offerto lo spettacolo di me nei tuoi giorni d'arresti di rigore? Non ho rollato con te, beccheggiato con te? M'hai forse visto vile nella tempesta e nella battaglia? Perchè, uomo, mi hai fatto questo? — Poi si rassegna, irrigidisce le antenne e incrocia le zampette, davanti all'inesorabilità dell'universale mistero della morte.

Oh, maternità! Prima di morire, la signora Scarafaggia abbandona la valigia: il suo ultimo pensiero è per la conservazione della sua nobile specie.

* * *

Resterebbe da illustrare la terza categoria, quella del signor « Cimex lectularius ». Ma non bisogna sciupar molte parole su un tale argomento... Caso mai, parole d'odio, per avermi fatto trascorrere parecchie notti dei miei primi anni marittimi sulle tende di poppa, invece che nella cuccetta del Quadrato dei Guardamarina reso immondo dal predetto signore, nonostante le più scrupolose pulizie giornaliere, le disinfezioni, le verniciature, le razzie, le [illegible]dizioni punitive, i vasti rosolamenti eseguiti con tutte le candele disponibili...

Grazie a Dio, il tempo ha vendicato me e tutti i miei fratelli di mare, con l'adozione dei mobili di ferro e la quasi totale sparizione del legno; cosa che ha dato alle navi uno spirito più terso e più benigno. Oggi nei ponti superiori l'infame insetto non c'è più: e se ci fosse la colpa non sarebbe sua. Ma forse nei recessi inferiori, nelle semioscurità dove ancora vivono uomini, forse... chi sa?... perchè la sua tenacia è terribile...

E poi è anche questione di bandiere.

Sì, di bandiere. Accompagnavo un giorno un mio amico che partiva dall'Italia su un piroscafo greco. Discesi insieme nella cabina assegnatagli, egli esaminò per prima cosa la cuccetta e poi rivoltosi al cameriere gli chiese in un tono serio nel quale era soffusa un'esperta comicità:

— E quelle tali bestiole ci sono?

— Certamente, eccellenza — gli rispose l'uomo con offesa solennità. E lo fissò con le sopracciglia inarcate indirizzandogli uno sguardo supplementare di rimprovero come per dirgli:

— Ma senti che specie di supposizioni si osano fare su questa nave!...

Alla duplice risata che gli venne contrapposta il lontanissimo pronipote di Giasone, s'impazientì davvero.

— Ma certamente che ci sono! — affermò con più forza, come chi si risenta d'un insulto.

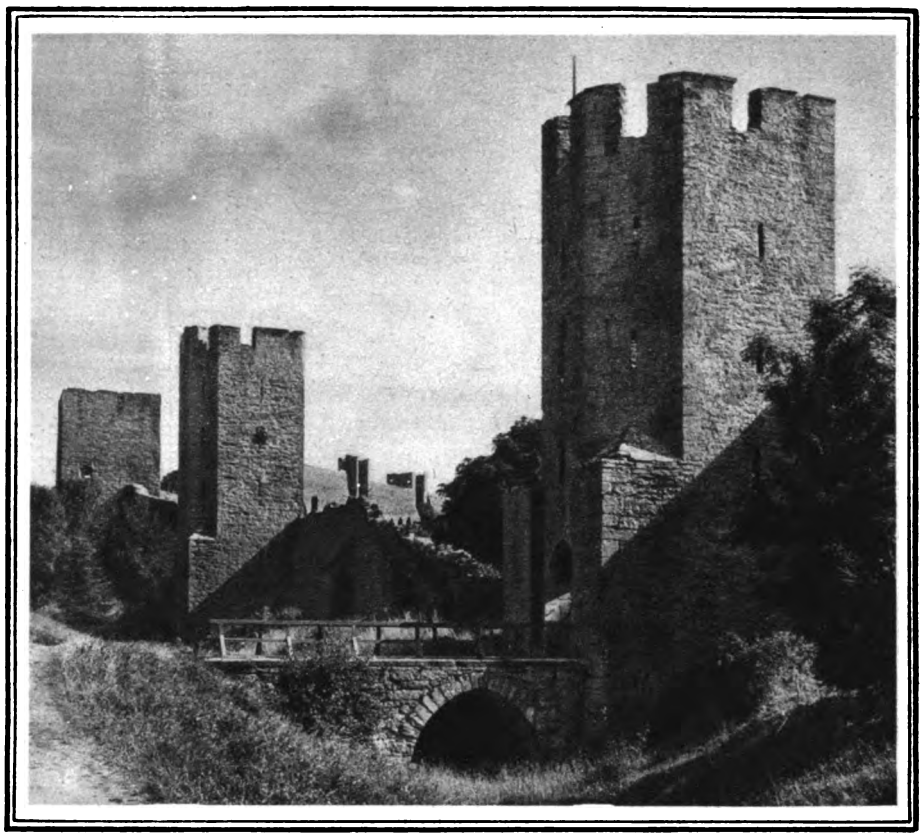
Dicevo, questione di bandiere. Non ci credete? Provate a toccare un qualsiasi porto balcanico, e vi assicuro che scriverete su questo soggetto, molto più di quanto voglia scriverne io...

GUIDO MILANESI

Digitized by Google

Civ
sve

di V. BEONIO



Visby mediocvale nell'isola Gotland.

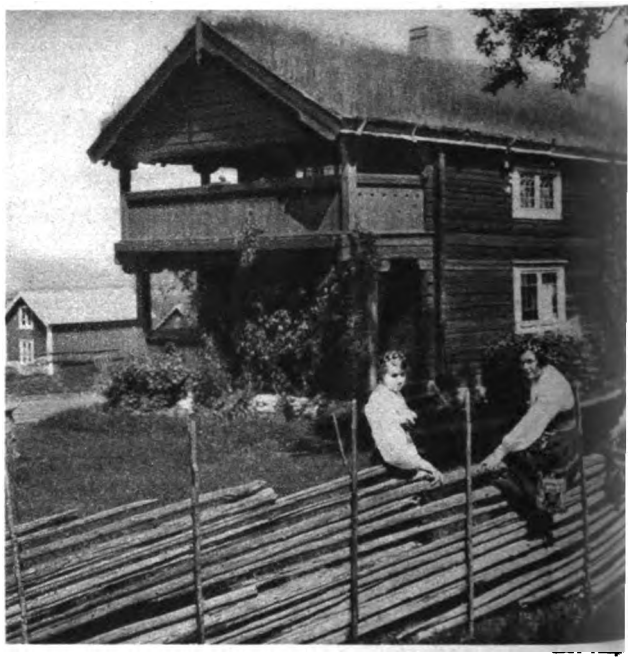
Nella seconda parte del nostro articolo è schizzato un quadro della vita che si svolge nella Svezia d'oggi, mentre le fotografie presentano invece panorami tradizionali, di suggestiva bellezza.

Di ritorno da un viaggio lungo le coste settentrionali della Norvegia, ho traversato da Narvick a Lulea la grande foresta della Lapponia, ridiscendendo poi verso Stoccolma. Ma prima di raggiungere la capitale ho voluto fare breve sosta a Upsala. E mi è parso di approdare, dopo lunga peregrinazione attraverso luoghi deserti, in un paese di civiltà.

Qualcuno ha scritto che nessuna terra è abitabile, se in essa non sia sepolto un grande passato. In questa città, che è stata culla della cultura svedese, i segni della storia si affollano dinanzi agli occhi stupiti del viaggiatore; dalle tombe degli antichi Sovrani alla gloriosa Università, dalle memorie del grande Linneo ai ricordi di Swedenberg, colui che fu il « Mistico » per antonomasia, secondo la definizione di Emerson, o il « Veggente di spiriti » secondo la qualifica kantiana.

La densità dei ricordi ha impresso alla città silenziosa un carattere di raccoglimento austero. Chi giunge qui sente di porre il piede sopra un suolo consacrato da un travaglio di vita secolare.

Le mie impressioni sono quindi vorticose e molteplici. Le evocazioni si sovrappongono. I cimelî superstiti suscitano fantastiche visioni del passato. L'atmosfera si popola di evidenze immaginarie. Sono rimasto lungamente a peregrinare tra le vie della antica Upsala, cercandovi traccia di quei valori storici nei quali sta il segreto in-



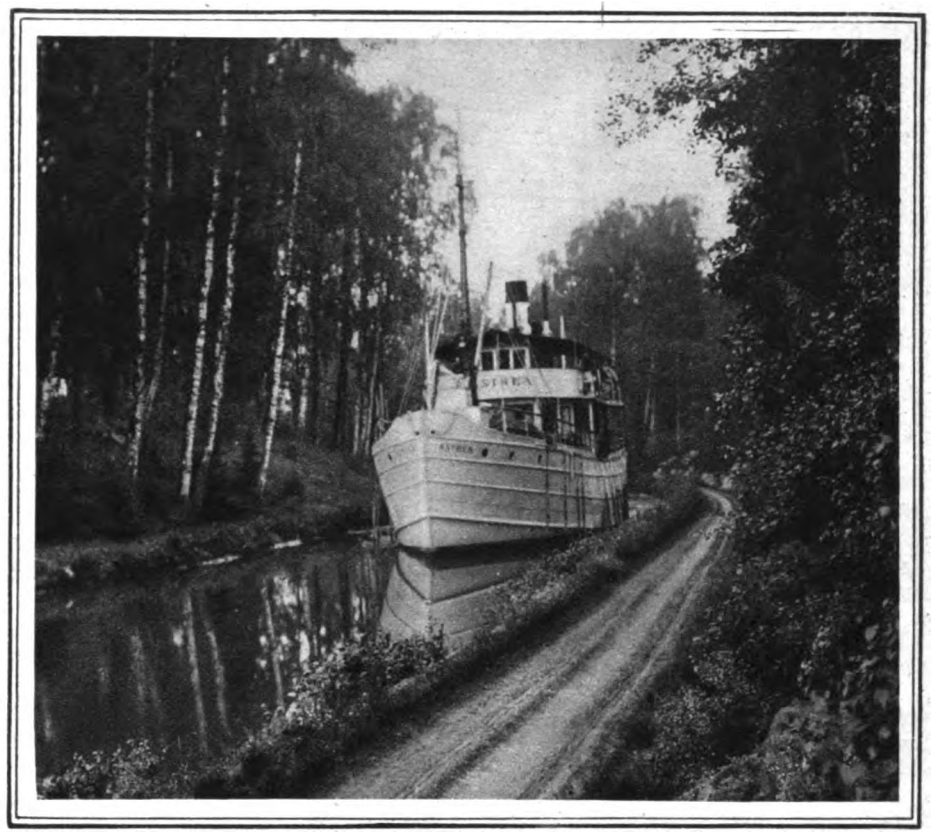
Una casa a Rättvik.

Digitized by Google

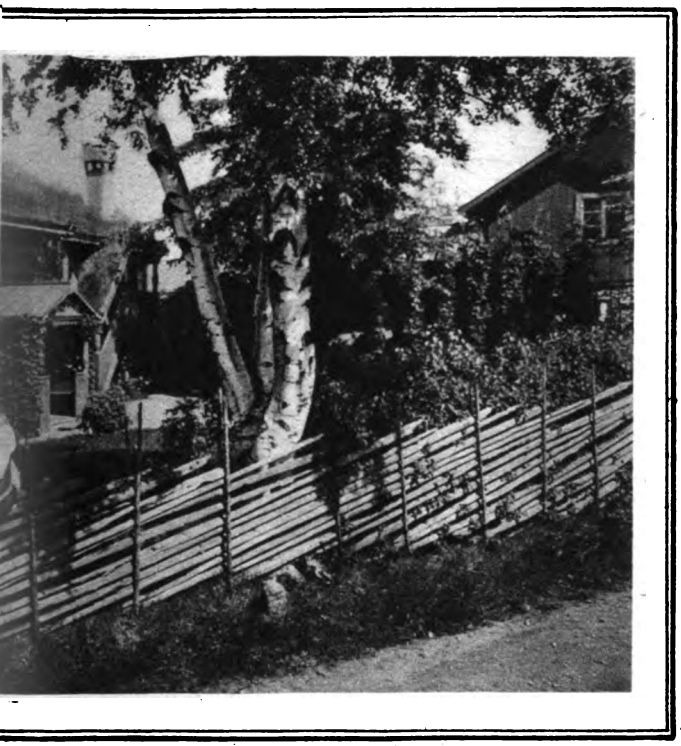
iltà dese

BROCCHIERI

La Svezia dai vecchi castelli e dai pittoreschi canali, dalle verdi foreste e dalle scabre montagne, non è soltanto un paese di sogno e di leggenda, ma anche una nazione squisitamente moderna.



Il canale Göta.



in Dalecarlia.

traduttivo di tanta parte della moderna civiltà europea.

Chiaro si distende il cielo autunnale sul frastaglio delle cuspidi gotiche, sulle sagome tormentate dei castelli, sulle masse quadrate e corrose delle torri antiche. Ciuffi di alberi stillanti di rugiada, chiazze di muschi e capelvenere interrompono lo stinto grigiore delle vecchie mura. Per l'aria sibilano alcuni uccelli bianchi nella brezza che spira dal mare. La natura, tragicamente serena, effonde il suo alito di vita inestinguibile tra i segni delle cose umane che passano.

Nulla è più suggestivo che rintracciare queste memorie travolte dal risucchio del tempo, e abbandonarsi, rievocando, nella scia del passato. La storia ha qui impresso dappertutto il marchio di una virtù aristocratica. Il destino politico di questa terra fu segnato nell'ambito di caste privilegiate e imperanti. Il diritto scaturì dalla volontà di pochi. Il comando si tramandava come privilegio di sangue. Ogni stirpe nobiliare vantava prerogative dinastiche e tendeva alla dominazione. La corona, per difendersi contro l'emulazione dei nobili, suscitò nella massa amorfa del popolo le energie politiche del terzo e del quarto stato, facendosene baluardo.

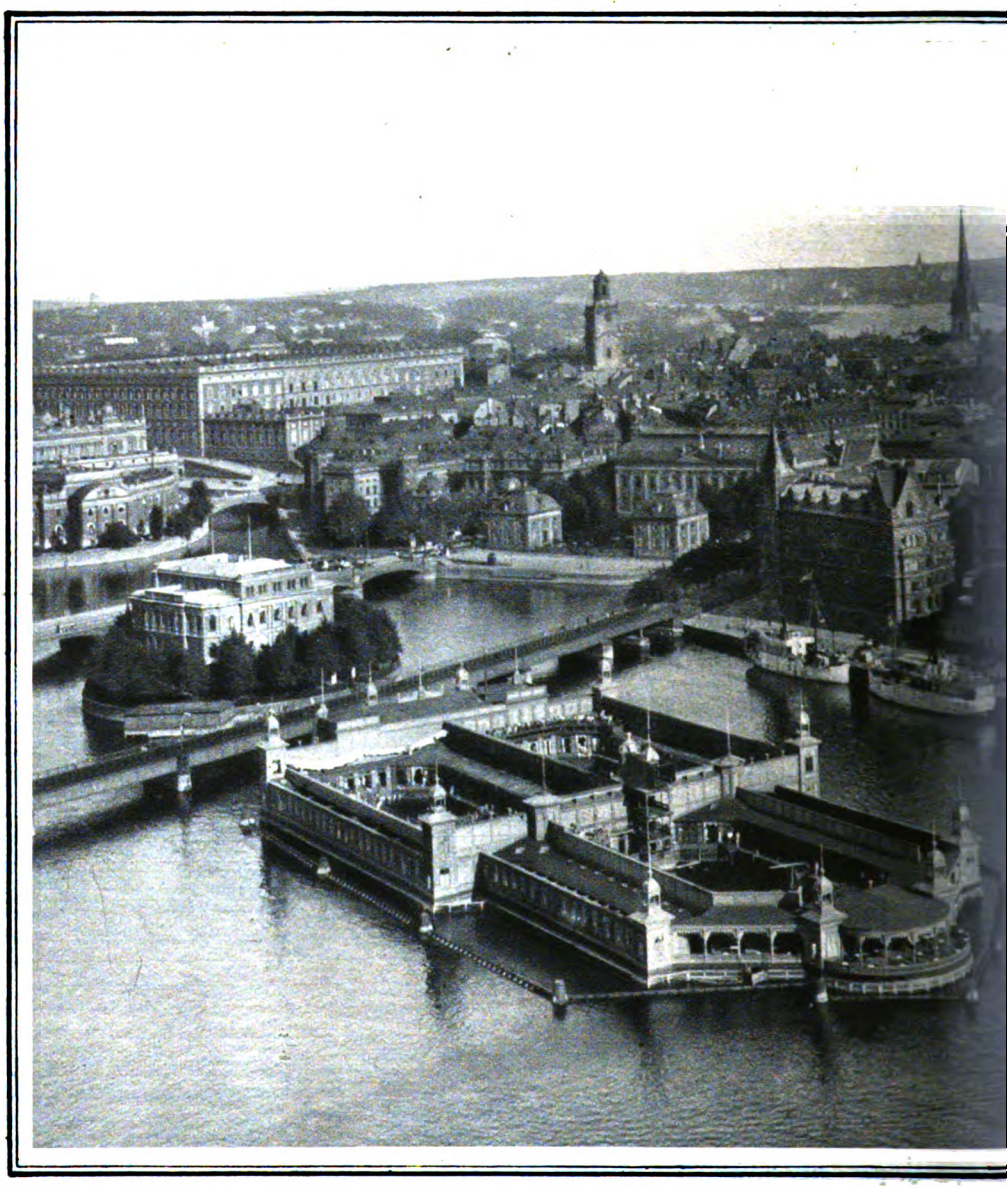
Ancora non era esplosa nei cimenti della storia la prima detonazione di un'arma da fuoco, ma per l'odio degli uomini lavoravano pur bene il pugnale e il veleno. Trascorre così tutto il secolo decimoterzo nella

Digitized by Google

accanita guerra dei nobili contro la Corona, del popolo contro i nobili. E i nobili vincono; abbattono il sovrano e si prostrano poi ai piedi di una donna, coronandola regina: Margherita di Waldemar unifica, per legge ereditaria, i tre regni di Svezia, Norvegia e Danimarca.

La natura soccombe alla ragion di stato. L'interesse diplomatico e la convenzione giuridica prevalgono temporaneamente sulla logica della vita. Ma la vita si vendica. L'unità artificiosamente composta si sfalda, crepitando sul fuoco di una rivolta che ha durata secolare e tinge di vermiglio l'onda marina fluttuante negli stretti scandinavî. Nell'alterna vicenda di aggressioni, le rappresaglie si esasperano, assumendo proporzioni di cataclisma, finchè dalla terra sconvolta e macerata di sangue erompe il genio di Gustavo Wasa, e, quasi per miracolo di fede, scaturiscono le armi della rivoluzione e gli eserciti della libertà.

La maschia realtà dell'Eroe travolge definitivamente le gracili finzioni giuridiche sopravvissute al destino di Margherita e l'unione fittizia dei tre regni si infrange del tutto. Così la logica della storia riprende le sue distinzioni caratteristiche che sono tragiche e guerreggiate, perchè pregne di forza attuale e di necessità futura.



Panorama

Frattanto il regno assume splendore e grandezza. Le città si adornano di monumenti; i templi della nuova religione si elevano nell'orgoglio ribelle della tradizione infranta; i fortilizi si cingono di spalti dai quali sbucano le gole bronzee e cesellate dei primi cannoni.

Upsala si avvia verso l'apogeo. Stoccolma snoda le sue vertebre di pietra lungo i bordi della costa marina, frammentata dal dedalo ombroso dei fiordi. Malmö si erge, come una scolta di confine, a fronteggiare l'insidia dei mari nemici.

È la nazione che albeggia, come autonomia di coscienza. Ma la nazione stessa è ancora vincolata al destino di una stirpe regnante, è ancora soffocata fra le mura di una reggia, subisce ancora fatalmente le alternative familiari degli individui che si contendono la successione. L'organismo collettivo gravita nell'orbita di personalità empiriche; queste comprimono i fasci direttivi della storia, li serrano come nuclei elementari di potenza nell'angustiato eroismo di volontà singolari. E allora emerge, a dominare l'orizzonte politico del seicento svedese la figura di Gustavo Adolfo. Vittorioso nella guerra, egli ne corona gli effetti con una sapiente riorganizzazione delle forze interne, inaugurando un ordine di controlli costituzionali che disciplinano la vita del paese in un ritmo equilibrato e fecondo.

Il sistema delle rappresentanze popolari, anzichè anchilosare la compagine associativa in un meccanismo di astratte finzioni, ne rispetta le strutture, ne seconda i movimenti, incanalandoli nella persistenza di una idea, favorendoli nella intrinseca economia dei mezzi.

Il paese conserva, nella rinnovata fisonomia, l'impronta aristocratica della sua storia antica e modernissima, senza sopprimere le energie differenziate delle classi minori.

La Svezia fiorisce avviandosi così al turgore della maturità. Allora sul cielo della patria trascorre, come un astro errante, il tragico splendore di Cristina, che smarrisce il diadema e lo scettro nei vortici misteriosi della

Digitized by Google

di Stoccolma.

sua stessa grazia femminea; finchè sopraffatta dallo spettro sanguinante di Monaldeschi, dopo una fuga vertiginosa traverso i miraggi della gloria e le tenebre della pazzia, cade esausta, come una creatura di Sofocle, ai piedi di una colonna dorica, nel barbaglio del sole mediterraneo.

Poi gli eventi precipitano. La gloria incorona anche una volta il destino di Svezia sul capo adolescente dell'eroe di Pultava. Altri, dopo di lui, muore di pugnale tra i vortici di un ballo mascherato, mescendo il melodramma alla tragedia. Finchè la diana che sul mondo echeggia dalle alture di Rivoli e dai campi di Marengo, non costringe la tracotanza dei nobili ad accettare la sovranità di un maresciallo che parla la lingua di Francia nel gergo provincialesco dei bassi Pirenei.

* * *

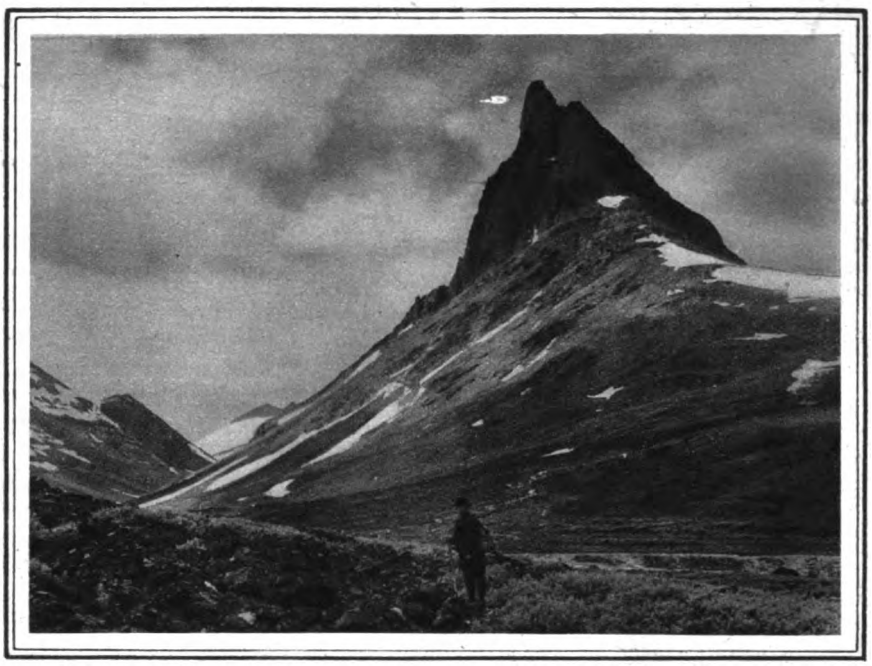
Ma ora tutto questo poema di gloria vissuta è divenuto silenzioso. Il grande libro della storia si è chiuso? Ho riveduto in un Museo di Stoccolma le vecchie armi e gli stinti vessilli dei tempi eroici: la giubba perforata di Gustavo Adolfo, i cimeli delle guerre contro la Russia e contro la Danimarca, i cannoni di Friedrickstadt e le antiche lance che armarono le soldatesche venturiere di Wasa.

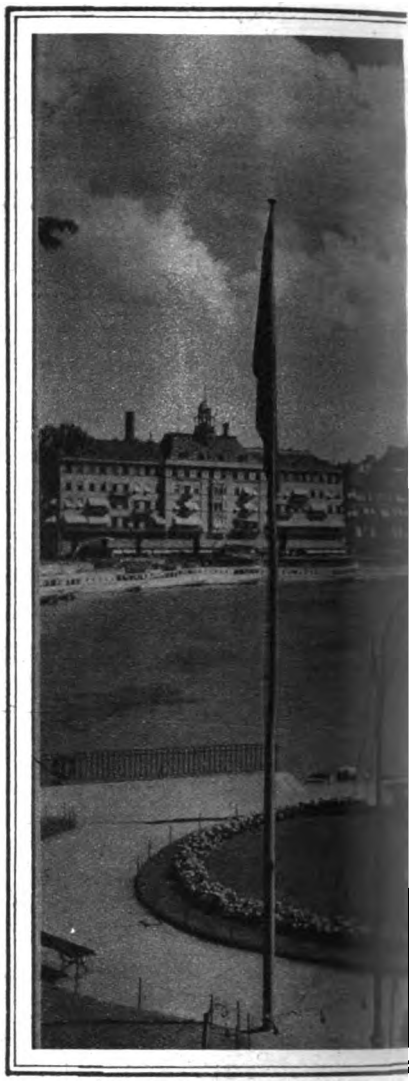
Il passato è messo in conserva, dentro le scansìe vetrate. Gli stranieri vengono a vederlo e pagano il biglietto d'ingresso. Gli svedesi non se ne ricordano più, perchè in altre faccende sono oggi affaccendati. Essi tengono un ragguardevole primato nella organizzazione dei sollazzi sportivi. E pare che questo li soddisfi.

Durante la decorsa stagione si sono combattute, infatti, grandi regate internazionali per la conquista di una coppa d'onore: a queste gare affluisce la più eletta aristocrazia metropolitana, nel tempo che le viene concesso dalla alternativa di altri gaudî. I dintorni della capitale sono interamente trasformati in estensioni di giardinaggio. Viali asfaltati per le automobili, viali inghiaiati per i pedoni, piste battute per i cavallerizzi. Gli svaghi nautici si alternano con gli ozî campestri. Prosperose sono le industrie e non occorrono dazî protettivi. Importa attendere con sapienza e con raffinatezza allo sfruttamento delle risorse agricole e forestali del paese. Importa migliorare il tenore della vita collettiva e il benessere del popolo. Questo, lo scopo della vita. In ogni manifestazione di attività politica vige un criterio-limite: l'opportunità individuale.

Sarebbe idiota, secondo questa mentalità, mettere a repentaglio la sicurezza personale per una attestazione di principio. Sarebbe anti-igienico spingere la passione politica fino al punto da compromettere seriamente l'ordine pubblico e il benessere privato. Non va preso esempio dal malcostume dei padri, che si scannavano per una prevalenza di casta o per un puntiglio di dominazione. Non parliamo poi della guerra. Qui se ne è perduta anche la memoria. Anzi, per ogni buon fine, si è votata una riduzione delle spese per la difesa di terra e di mare. Ci sono state discussioni interminabili sui banchi del Parlamento e sui giornali. Qualche popolo vicino si è risentito e ha fatto la voce grossa. — Ma perchè inquietarsi? — dicono gli uomini della sinistra,

Digitized by Google





In alto, a sinistra: La cima di Nallo, scalata per la prima volta quest'anno. *Al centro:* Stoccolma: un caratteristico punto della città.

che sono gli uomini della pace a tutti i costi. — Prima di tutto la guerra non ci sarà; ma se anche per dannata ipotesi dovesse scoppiare, noi saremmo comunque impreparati ad affrontarla. Dunque tanto vale disarmare del tutto. — E si son fatti forti i bolscevichi.

Naturalmente anche qui i bolscevichi prendono l'imbeccata da Mosca, e tutti sanno che Mosca va predicando la dottrina della pace assoluta e del disarmo, in casa d'altri.

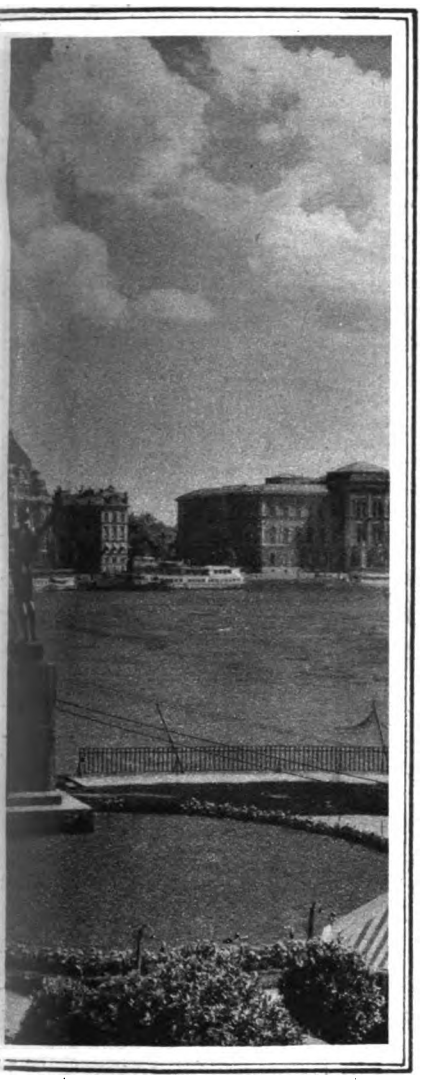
Il popolo svedese è un popolo molto istruito. Esso medesimo si proclama tale, agitando trionfalmente le tabelle statistiche, dalle quali risulta la scomparsa dell'analfabetismo.

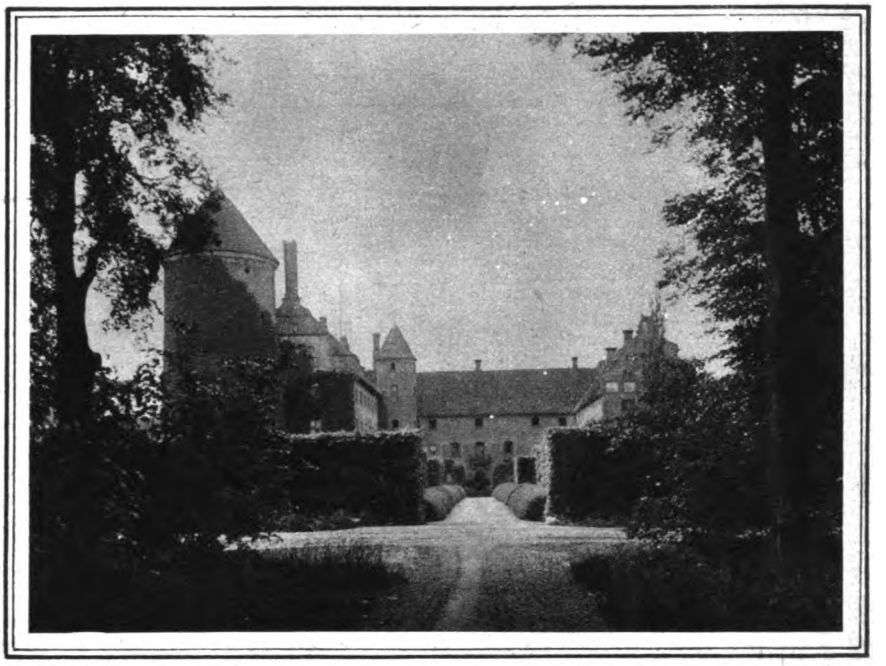
Bisogna riconoscere che l'organizzazione delle scuole è mirabile. Anche quelle disseminate per la campagna, nei piccoli centri di vita rurale presentano un ordinamento sanitario e una attrezzatura didattica di ordine progreditissimo. Non v'è scuola che non possegga la sua palestra nella quale i giovani d'ambo i sessi compiono esercizi disciplinati di educazione fisica, proporzionalmente all'età e allo sviluppo.

Anche le signorine crescono in buona salute. La precoce promiscuità degli allenamenti ginnici è ottimo reagente psicologico contro l'eccessiva timidezza. La donna si abitua ad affrontare la vita, diciamo così, a viso aperto. La conversazione di una fanciulla si posa con innocente disinvoltura su tutti gli argomenti senza distinzione di peso o di scabrosità.

L'ordinamento religioso del paese e le tradizioni fanno del matrimonio una vicenda serena e flessibile che non impegna il destino della vita. Più che la cerimonia delle nozze viene talora solennizzata quella del fidanzamento, con intervento del Ministro di Dio, benedizione paterna, scena commovente, ecc.; i fidanzati naturalmente sono liberi di andarsene a passeggiare insieme e di scambiarsi anche qualche bacio. Va in fumo il ma-

Digitized by Google





In alto, a destra: Una pittoresca visione del castello di Scania (Svezia del Sud). *In basso* Mandria di renne al pascolo, alta montagna.

trimonio? Pazienza; ciò che è stato è stato; pensare all'avvenire. Tutto ciò è nell'ordine più naturale delle cose.

A conti fatti, bisogna riconoscere che Stoccolma è una città attraentissima, e dalla quale ci si allontana davvero a malincuore.

Pochi giorni solamente vi sono rimasto, eppure già mi sentivo famigliarizzato con questa vita. Sembra fatta apposta per compiacere i turisti.

Nonostante la sua latitudine, la capitale svedese è indubbiamente una delle metropoli più ridenti, più piacevoli e più ospitali di tutta Europa. Riassume e concentra in sè una gran parte della vita nazionale. L'impronta della storia è in essa riconoscibile per l'evidenza di numerose sovrapposizioni di stile, che vanno dalle traccie sopravvissute dell'alto medioevo fino ai più moderni ardimenti della edilizia urbana. La città è profondamente incisa dalle acque marine che la sezionano, la ritagliano a gruppi e festoni.

Nella prima metà del Settecento l'incendio la distrusse, ma dalle ceneri Stoccolma rinacque più grande, più bella e più ricca di prima. Il fasto del barocco si sparse a decorare gli edifici maestosi che ancor oggi dominano le sponde fiorite e arborescenti del lago di Mälar. Si armonizzano così per mille toni differenti le più lontane impronte stilistiche, le più disparate provenienze del gusto: dalle trabeazioni del classicismo latino alle cuspidi del gotico scandinavo, dalle pittoresche angustie dei quartieri medievali agli slanci dei primi grattacieli. Eclettismo di vita e giocondità di ambiente sono le note caratteristiche: semplicità poliedrica atta a riflettere e ricreare forme e intonazioni di civiltà diverse. Segno di forza o di decadimento? Potenza di assimilazione nuova, o smarrimento di energie originali? *That is the question;* non da me ma dal tempo verrà la risposta.

V. Beonio-Brocchieri

Digitized by Google

« La pittura per l'eternità »: così il Ghirlandaio chiamò il mosaico, il quale, se non possiede tutte le grazie e le risorse del pennello, ha però il vantaggio di resistere meglio all'opera distruttrice del tempo.

Furono artisti greci che introdussero il mosaico in Italia, componendo splendidi pavimenti pei ricchi romani; e di questo primo periodo e di tutti i successivi si conservano in Italia bellissime e caratteristiche opere.

MOSAICI PREZIOSI SI TROVANO IN MOLTE CITTÀ ITALIANE, MA RAVENNA NE POSSIEDE ESEMPLARI DI STRAORDINARIO INTERESSE, IN ALCUNE DELLE SUE CHIESE; COME IN QUELLA DI S. APOLLINARE E IN QUELLA DI S. VITALE, NELLA QUALE SI POSSONO VEDERE LE GRANDI COMPOSIZIONI DEI CORTEI DELL'IMPERATORE GIUSTINIANO E DELL'IMPERATRICE TEODORA, CHE LE NOSTRE FOTOGRAFIE QUI SOPRA RIPRODUCONO.

"LA PITTURA PER L'ETERNITÀ"

Digitized by Google

I MATERIALI IMPIEGATI NELLA COMPOSIZIONE DEI MOSAICI NON FURONO SEMPRE GLI STESSI: DA PRIMA FURONO PEZZETTI DI MARMO, IN SEGUITO SOSTITUITI DA PICCOLI CUBI DI PIETRA E ANCHE DA SOSTANZE VETRIFICATE, SEGUENDO LA TECNICA I PROGRESSI DELL'ARTE.

Una visita a Pompei può bastare a dare un'idea di quest'arte caratterizzata da una specie di splendore barbaro e delle sue molte varietà. Mosaico pompeiano è la famosa « Casa del Poeta » e le ancor più famose « Colombe » descritte da Plinio, abbeverantesi sull'orlo di una coppa. Un altro capolavoro conservato sotto le ceneri del Vesuvio è la « Battaglia di Api », una delle più importanti pitture storiche i cui frammenti siano giunti dall'antichità fino a noi.

SOPRA: MASCHERE TRAGICHE (MOSAICO DI POMPEI AL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI).

SOTTO: FESTONE CON MASCHERE (MOSAICO DI POMPEI AL MUSEO NAZ. DI NAPOLI).

Digitized by Google

L'orso alla Corte

...la Corte è fanatica per un

Lady Diana s'era fatta più fiera che poteva con la persona morbidetta e non troppo alta: — Vi rispondo che meritereste fosse vero.

— Anche l'altra notte, al vostro tavolino da gioco, il duca...

Insisteva, il giovine, scotendo intorno alle guance accalorate i bei riccioli falsi, ma la signora gli chiuse la bocca, in fine: — Sua Altezza è Sua Altezza.

Pei quel bianco viso di dea corrucciata si placò in un accenno, lieve molto, di sorriso: — Quale paravento più onorevole per un gentiluomo come voi?

Sir James Hamilton si guardò nello specchio che aveva di fronte. La fiamma del camino agitava sferze rosse come a scacciare la malinconia che entrava con la sera autunnale dalle finestre. Si guardò soddisfatto del volto fresco, del bavero di merletto, del busto modellato dal giustacuore.

— E i miei occhi, cattivo cugino, non parlano abbastanza quando incontrano i vostri?

Guardò anche quegli occhi, Sir James, oscuri e sempre grandi d'una meraviglia infantile sotto gli archi ben dipinti delle sopracciglia. Non lo canzonavano un poco? — Intanto — disse accarezzandosi i piccoli baffi nascenti — mi lasciate sempre in anticamera...

Lady Diana ebbe un moto di stizza. Doveva ben sapere come suo marito la sorvegliava, perseguitava e soffocava! Nervosa, la sua destra aggiustò le pieghe della ricca veste da casa, il collare di martora sopra la dolce spalla. L'altra mano fu presa dal cugino, che vi posò le labbra come a respirare una rosa; ma subito la signora la rivolle, comandò ch'egli se ne andasse, per non farsi sorprendere « inutilmente ».

Come fu uscito, le belle braccia della contessa di Chesterland si alzarono di volo, leggere! Adagio ella andò ad un'altra porta, l'aperse, e prima di passare interrogò quel buio, piano: — *Frensisco?*

***

La Corte, più che fastosa, è gaia e galante. Non gli alti ingegni, chiama, ma gli uomini belli, quelli che vestono e danzano meglio. D'estate le serenate sul Tamigi, le cacce a cavallo, le cure d'acque; d'inverno si gioca, si dànno banchetti e feste di ballo. I signori bene accetti al re vivono sempre nella sua orbita, come usa a Parigi.

Forse, davanti a Whitehall, non è sparita del tutto una certa chiazza di sangue, ma la Corte non sta alla finestra. Carlo II è giovine. Anche il duca di York suo fratello deve rifarsi dei begli anni consumati a combattere coi puritani e nelle strettezze dell'esilio. E poi chi sa quanto possa durare la fortuna, il regno? Nelle sale della reggia par di vedere quello scellerato di Cromwell: ombra, se Dio vuole.

Musica, lumi! Il denaro, peccato! non è molto. Bisognerebbe vincere una guerra, ma chi ha voglia di guerreggiare? Ví sono a palazzo tante belle dame, tutte di umor tenero. La regina, la buona portoghese che non manca di spirito, ha già compreso quale sorte le è riserbata; la duchessa di York non deve dimenticare che suo padre, insomma, era un semplice avvocato.

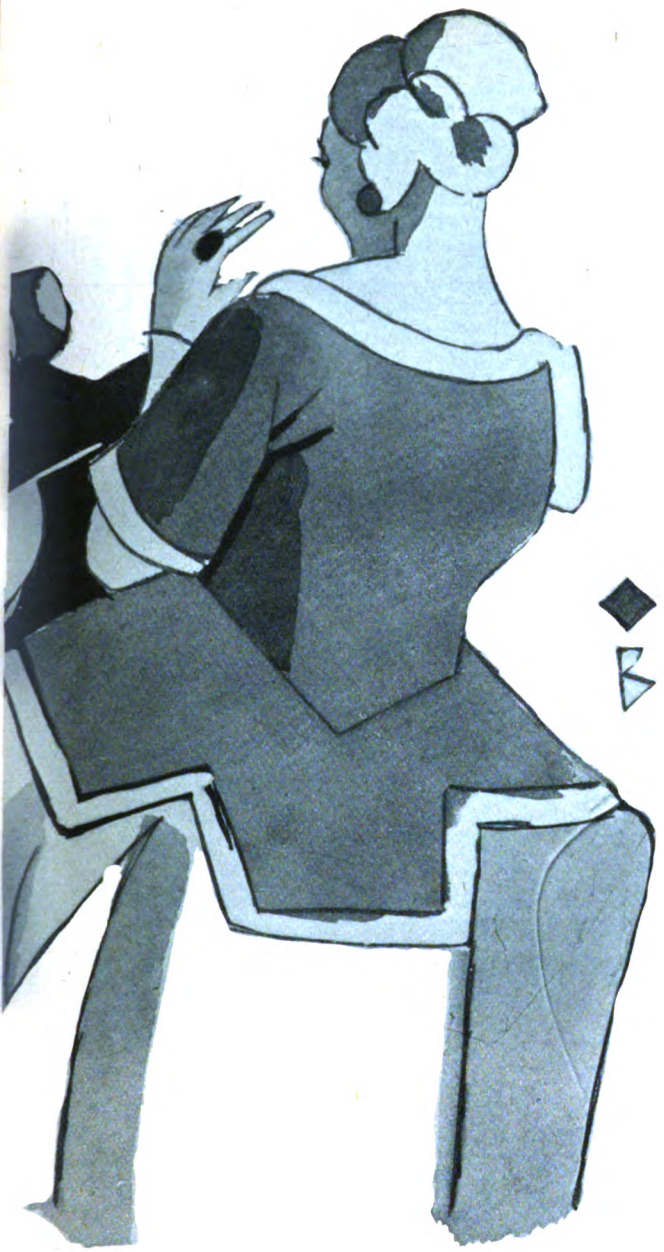
Dev'essere l'aria del tempo: è innamorata dell'amore, la Corte. Cento storielle corrono sul conto delle damigelle che si chiamano d'onore; le più attraenti armeggiano per diventare favorite del re. Qualche duello sanguinoso, e anche mortale, sì, c'è stato; ma quella che si recita più spesso è la commedia. *Ladies* che girano di notte travestite da venditrici d'arance; gentiluomini che si appostano presso una porticina per strappare il mantello all'amico che v'entra di nascosto; canzoni sulla fortuna di James Hall, ballerino di corda, con una bella signora amica del re.

Musica! Tutto cammina a suon di musica. La Corte è fanatica per un italiano, sonatore di chitarra, che canta e fa cantare così bene l'istrumento! Per il re non c'è musica da ballo nè canzoni migliori delle sue. Da ultimo ha composto una « sarabanda » che tutta la nobiltà vuole strimpellare: poichè tutta la nobiltà ha imparato o im-

Digitized by Google

Novella di

MARIO SOBRERO



italiano, suonatore di chitarra...

para la chitarra. È anche un bell'uomo, Francesco, alto asciutto bruno, con lunghi mustacchi e mosca da spadaccino più che da musico. Lo ha portato dall'Italia il conte di Chesterland e lo vorrebbe sempre in casa e n'è superbo con ragione perchè a Corte gli vale più questo merito che l'essere, com'è, ciambellano della regina. « *Frensisco, Frensisco* »: non si parla che di lui, non c'è festa senza *Frensisco,* tutte le dame lo vorrebbero per imparar a sonare come lui.

Intorno alla reggia la città immensa lavora e anch'essa si diverte, quanto può. La ricca borghesia balla ne' suoi saloni, il popolo riempie le taverne, i teatri dei sobborghi. Dopo la quaresima repubblicana un poco di svago fa bene.

Guardare e non vedere, sorrider sempre, dileguarsi a tempo, è la regola dei nobili mariti per vivere a Whitehall. La gelosia non è da gentiluomo. Quel conte di Chesterland! Tiene dietro alla contessa con l'aria di chi sorvegli un piatto della più preziosa e fragile porcellana in mano a una domestica sventata. Il duca di York, incoraggiato dai grandi occhi di Lady Diana, lo guardava, prima, come promettendogli tra sè la meritata lezione; ma deve aver capito che non v'è speranza di levarlo di mezzo il custode impassibile che sembra uscir dai muri, spuntare dal pavimento. E ora va dicendolo a tutti che lo vuole castigare.

***

Poche carrozze in Hyde-Park. Sotto il cielo opaco gli alberi facevan l'effetto di mendicanti pieni di freddo. Sir James Hamilton guardava di sfuggita Lord Chesterland, ch'era venuto a prenderlo col suo equipaggio e che continuava a tacere. Serio, impettito, il conte pareva più gracile del consueto e più grossa quella testa ch'egli si faceva alla Carlo I se bene non fosse troppo allegra l'idea di portare un capo caduto sotto la mannaia. In quel silenzio Sir James si sentiva la coscienza poco tranquilla.

— Mi credete proprio cieco? — disse in fine il lord con la sua gravità — Che io solo non sappia quel che sa tutta Londra?

Mentalmente Sir James si rassegnò a scontare i suoi peccatucci.

— Potevate parlarmene — continuava il conte. — Se non ci diamo aiuto tra noi...

Il giovine osservò se avesse l'occhio del matto.

— È vostra cugina germana. Ne va anche del vostro onore... Sapete che cosa ha fatto il duca?

Nell'udire che si trattava del duca e non di lui, Sir James avrebbe dovuto provare un sollievo, ma risentì la spina che gli stava nel cuore.

Il giorno innanzi, raccontò Lord Chesterland, Sua Altezza gli aveva fatto l'onore di recarsi al suo palazzo perchè Lady Diana gli insegnasse la famosa « sarabanda ». Ella la sapeva bene avendola imparata proprio da *Frensisco.* Mentre il conte, presente anche un gentiluomo del duca, assisteva alla lezione, ecco un paggio della regina, la quale aveva immediato bisogno del ciambellano per dare udienza a certi ambasciatori moscoviti.

— Sua Maestà — disse a questo punto del racconto il lord — direi che ha fatta una parte singolare.

Insomma, il duca aveva voluto ch'egli fosse senz'altro portato a Whitehall con la propria carrozza e in compagnia del gentiluomo.

— E Lady Diana? — chiese Sir James col fiato corto.

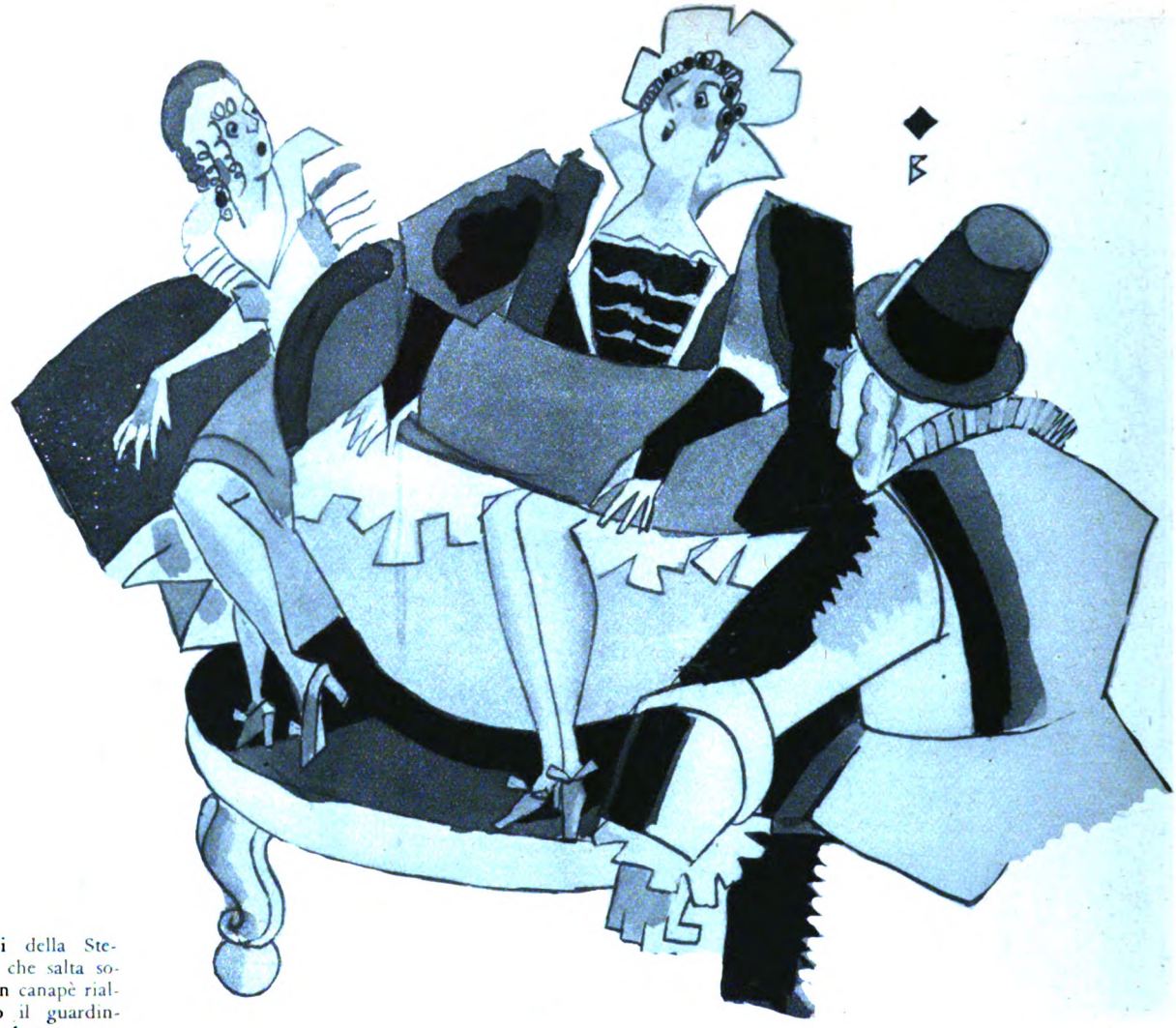
— Voi sapete, caro cugino, come la pensano le *ladies.*

Il giovine inghiottì l'amaro, si accomodò il mantello, poi disse: — La visita può essere stata... sì, amichevole.

— Non ho terminato di raccontare — rispose il conte con sussiego. E la carrozza andava su e giù pei viali deserti. — Ieri sera, fui chiamato a palazzo da un biglietto della Stewart... Questa damigella non mi aveva mai invitato. Nel suo appartamento venne il re, poi il duca, e altri gentiluomini. Ah; bisogna prima che vi dica...

Dietro la facciata impenetrabile vi era un poco di [illegible] sordine nel cervello del lord. Il suo compagno stava carboni ardenti.

Digitized by Google



Strilli della Stewart, che salta sopra un canapè rialzando il guardinfante.

— Mia moglie ha un'abitudine, un'idea sua. Invece che bianche, come tutte le *ladies*, porta le calze nere, perchè rendono, dice, la gamba più sottile.

Sir James arrossì un tantino ma il conte riprendeva il filo del racconto, senz'avvedersene. Ad un tratto, dunque, il re aveva gridato per celia: « Un topo, un topo! ». Strilli della Stewart che salta sopra un canapè rialzando il guardinfante. E a poco a poco quella scaltra, che non perdeva occasione di sedurre Sua Maestà, aveva scoperto fino al ginocchio le sue candide calze; le quali, per verità, disegnavano due gambe assai belle. Grandi esclamazioni ed elogi del re, e coro dei gentiluomini.

— Allora — soggiunse Lord Chesterland in tono solenne — il duca di York ha detto: « Sì, belle. Ma perchè non portate calze nere? ».

Strinse le labbra, il conte, guardando fisso il compagno come per dire: « Adesso tocca a voi parlare ». Sir James rimase taciturno. La carrozza continuava ad andare in su e in giù con grave stupore del cocchiere che dubitava si fossero addormentati.

Che Lady Diana dovesse finire per intendersi col duca — meditava Sir James — non era cosa difficile da indovinare. Sua Altezza era Sua Altezza. E forse il destino si era ormai compiuto. Rivide il sorriso della cugina quando gli aveva parlato del « paravento », e per il dispetto si picchiò un pugno sul ginocchio.

— Ebbene? — chiese tranquillo il lord.

— Per liberarci dal duca... Intendo, per liberare voi... Non vedo che un mezzo, un provvedimento, ma forse è troppo severo.

— Yes! — esclamò il conte piantandogli in viso due occhi illuminati dal lampo di una rivelazione. — Ho capito.

* * *

Dell'avvenimento parlò tutta Londra: prima la Corte, poi la ricca borghesia, quindi le bottegaie e gli scrivani degli avvocati, in fine le ragazze delle taverne e i *links* che di notte, a un tanto l'ora, accompagnavano con le fiaccole portantine e carrozze.

— Peggio che il Moro del teatro del *Globe!* — si disse. Se le donne compiangevano Lady Diana come la vittima di un barbaro feroce, non si trovava un marito che prendesse le difese del lord. I puritani, che del resto a quel tempo parlavano sottovoce, si scandalizzarono egualmente della moglie e del marito. Sola in un castello, in fondo alla contea, costretta a passar le feste di Natale col conte che se ne andava tutto il giorno a caccia!

A Whitehall un gentiluomo di spirito ci fece anche la canzone, da cantarsi sull'aria della « sarabanda »; ma l'opinione universale fu espressa nel modo più eloquente dalla regina: — L'orso è fatto per la caverna.

Intanto le chiacchiere del bel mondo ebbero un altro argomento: *Frensisco*, svanito con la sua chitarra e le sue musiche senza che si sapesse come. Il come non lo disse ad alcuno il giovine Hamilton, il quale aveva avuta l'idea d'informarsi a palazzo Chesterland. Egli pensava, con un freddolino nella schiena, alla fortuna di James Hall ballerino di corda.

MARIO SOBRERO

Digitized by Google

Gian Domenico Tiepolo: *La fuga in Egitto* - 1ª tavola.

La fuga in Egitto

nella fantasia di Gian Domenico Tiepolo

Si racconta che Gian Domenico Tiepolo, trovandosi a Wurzbourg col padre, ospite di Monsignor Carlo Filippo di Greiffenklau, fosse stato incaricato di eseguire un quadro, rappresentante la *Fuga in Egitto*. Prima di stringere il contratto, abbozzò a penna due diverse interpretazioni del soggetto, affinchè il committente potesse scegliere quella che più gli garbava. Ma al troppo esigente amatore i due bozzetti sembrarono così uniformi, che non potè trattenersi dal rimproverare al pittore la povertà della sua fantasia. Giandomenico ne fu mortificato. Precoce e versatile al punto da avere, come sembra, eseguito all'età di dieci anni un affresco nella Foresteria della Villa Valmarana e, men che ventenne, aiutato il padre in numerosissime opere e dipinte le tele originali della *Via Crucis* per la Chiesa di S. Polo in Venezia, egli sentiva di non meritare l'affronto. Lasciò indispettito il committente e, tornato al Castello, gettò sulla carta ventiquattro disegni, uno diverso dall'altro, sul tema che gli aveva valso l'accusa. Quindi, tra il 1750 e il 1752, si diede ad inciderli in rame e nel 1753 li pubblicò, sotto il titolo di « *Idee Pittoresche sopra La Fugga in Egitto di Gesù Maria e Gioseppe* ».

Noi non sappiamo se il committente, vista la raccolta, cambiasse opinione, ma è certo che più immaginoso di così Gian Domenico non avrebbe potuto mostrarsi. Il drammatico e toccante episodio, di cui gli artisti di ogni tempo non avevano sentito per solito che due momenti in circostanze sempre uguali, la *fuga*, cioè, attraverso i campi e il *riposo* sotto gli alberi, si rifrange e si moltiplica nella visione del giovane Tiepolo. Nella prima tavola egli rappresenta Giuseppe che annunzia a Maria l'ordine ricevuto in sogno dal cielo: — Svègliati, — gli ha detto l'Angelo del Signore — prendi il Bambino e fuggi in Egitto, e rèstavi finchè io t'avrò avvertito. — La Vergine è presso la culla, da cui ha tolto or ora il Bambino, che due angeli dalle bianche ali vegliavano; ella è ancora

Digitized by Google

Gian Domenico Tiepolo: *La fuga in Egitto* - 4ª tavola.

ignara della minaccia, e cinge delle sue mani la tenera creatura che le sta seduta su un ginocchio: il suo volto è ancora sereno e sembra riflettere la luce del giorno che entra a fiotti dal finestrone aperto. Ma ben presto lo sgomento v'imprimerà il suo stigma tragico.

Nella seconda tavola è rappresentata la prima tappa dei fuggiaschi. Sul limitare del deserto, essi sostano presso una casa, ai piedi di una palma gigantesca. Il chiarore della luna illumina la trepidazione dei loro volti; ma il vecchio padrone li accoglie con rispetto quasi presago e li ospita.

All'alba il cammino è ripreso: la minaccia di Erode incombe: bisogna andar lontano! Nel terzo quadro la Vergine, postasi a sedere sull'asino, aspetta, con le braccia aperte, che Giuseppe le riconsegni il Bambino; un Angelo la guida ed altri la seguono, con le ali spiegate, come a proteggerla. Alle sue spalle è la casetta dalle grandi palme; ai piedi di un tronco un'umile venditrice osserva incuriosita la scena; dall'altra parte fa capolino un cane. Lontano biancheggia il cielo.

Il viaggio faticoso continua. Nella quarta tavola si vede la Sacra Famiglia lasciare un paesello e dirigersi, passando sotto un grande arco, verso un altro abitato, seguìta dalla rispettosa curiosità della gente. Nessuno sospetta la natura celeste dell'umile gruppo, ma tutti gli cedono il passo e gli s'inchinano inconsapevolmente. Giuseppe, nel quinto quadro, è stanco e si appoggia al bastone; la Vergine nasconde, con profonda mestizia, il figliolo dormente sotto il suo manto; ma l'Eterno, apparso in cielo tra una coorte di angeli, li assiste e li incuora; un pastore, al loro passaggio, si tira in disparte, adunando al cenno del vincastro la sua gregge. Ecco, nella sesta tavola, il Bambino s'è destato, e la Vergine lo mostra a Giuseppe, che si volge a contemplarlo con infinita tenerezza. Uno stuolo di angeli osserva la dolce scena.

Per contorti sentieri e deserti impervi il viaggio estenuante continua. A rinfrancare l'asino paziente, anche la Vergine scende: nel settimo quadro si vede la sua figura in piedi, tra l'asino e S. Giuseppe, che ha tolto sulle spalle un cesto ricolmo di panni. Del Bambino non si scorge che il sommo della testa aureolata, tra le pieghe del manto materno. La via è ancora lunga: la Vergine nella tavola ottava, è montata di nuovo sull'asinello e si dirige verso un villaggio, sprofondato nella valle; Giuseppe tiene la cavezza e volge il capo indietro a riguardare il cammino fatto. Il gruppo è visto di spalle, mentre si appresta a scendere la china: da un rialzo roccioso, sotto la grande chioma di una palma, un pastore, ritto in mezzo alle sue capre, lo segue con lo sguardo.

Il viaggio diventa sempre più difficoltoso: la Sacra

Digitized by Google

Gian Domenico Tiepolo: *La fuga in Egitto* - Particolare della 6ª tavola.

Famiglia nel nono quadro s'è fermata sul ciglio di un dirupo; la Vergine è in piedi e Giuseppe ha tolto in braccio il Bambino, mentre l'asino bruca l'erba; ma l'Angelo del Signore scende di nuovo a guidarli, ed essi riprendono il cammino, seguìti dallo sguardo di alcuni vecchi curiosi. L'Angelo li mena a un luogo di riposo: eccoli, nella decima tavola, ai piedi di due grandi palme: la Vergine, seduta su alcuni blocchi di antica pietra scolpita, stringe al seno la sua creatura, mentre Giuseppe toglie il basto all'asino; uno stuolo di angeli prega ed adora in ginocchio; salgono nell'aria i fumi dell'incenso, mentre una pace solenne scende sul creato.

Alla ripresa vediamo i fuggiaschi sulla sponda del fiume: un Angelo li attende, li prende nella sua barca, e li tragitta all'altra riva, aiutato da due cigni. Le tavole dall'undecima alla quindicesima sono dedicate al tragitto.

Digitized by Google

Gian Domenico Tiepolo: *La fuga in Egitto* - 7ª tavola.

Oramai la Sacra Famiglia, giunta nella terra di Mizraim, è al sicuro. Nel sedicesimo quadro la vediamo riposare all'ombra delle palme e dei sicomori. La Vergine siede con la sua creatura sulle ginocchia: una divina serenità s'irradia dalla sua figura, mentre Giuseppe, in ginocchio e a mani giunte, adora il Bambino. L'asino paziente, sdraiato per terra, bruca placidamente la sua erba. Una coorte di angeli avvolge il gruppo nella candida armonia delle sue ali, pregando e cantando. Nel concorde silenzio del paesaggio circostante, si sprigiona da questa scena una solennità biblica.

Più umana, più umile, più raccolta, è invece l'altra scena di riposo, rappresentata nel ventesimo rame. Il sanguinario Erode è morto, roso dai vermi, e i fuggitivi hanno preso la via del ritorno. Li rivediamo, nei quadri dal 17° al 19°, in cammino, tra le palme e le piramidi del paesaggio egiziano, non più flagellati dallo sgomento, ma ansiosi di rientrare nella terra d'Israele; nell'ultima di queste tre stampe si vede una statua di donna, in cui è simboleggiata l'idolatria; al passaggio della Sacra Famiglia la sua testa si stacca dal busto e rotola per terra. Giunti sul limite di un bosco, i viaggiatori si fermano a riposare. L'artista li rappresenta seduti all'ombra di due grandi conifere: or ora hanno preso il loro umile pasto, lì, sulla nuda terra, ove non è « nè casa, nè mensa, nè fante, nè ancella ». Giuseppe e Maria, appoggiati ai tronchi degli alberi, conversano placidamente, mentre il Bambino si trastulla con un cucchiaio. Ai loro piedi è la rozza scodella di legno in cui hanno mangiato. L'asino, sdraiato per terra, solleva il muso e mastica pian piano un ciuffo d'erba. Ogni elemento soprannaturale è stato escluso dal quadro; gli angeli sono scomparsi; ma tra gli alberi forse gorgheggiano gli uccelli e un'aura argentina avvolge come una musica la divina umanità della scena.

Nelle tre tavole seguenti gli Angeli riappaiono: Giuseppe ha appreso che Archelao, figlio di Erode, regna in Gerusalemme con non minore crudeltà del padre, e temendo di fermarvisi, cambia rotta in gran fretta. Stretto al seno materno, cullato dal passo ritmico dell'asinello, il Bambino è avviato verso la Galilea. Ma la strada è aspra, e qua e là la Vergine è costretta a scendere; un Angelo la prende per mano e la guida tra i sassi e gli sterpi del Zabulon, mentre Giuseppe mena a fatica l'asino. Ed ecco finalmente i verdi poggi, i ricchi pascoli, le acque azzurre di Gennesaret; ecco le mura di Nazareth ridere agli occhi dei viaggiatori.

Il viaggio oramai è al suo termine. Nel ventiquattresimo quadro vediamo la Sacra Famiglia alle porte di Nazareth. La Vergine è stanca, ma il volto di Giuseppe è tutto illuminato dalla gioia del ritorno: lì, oltre l'arco

Digitized by Google

Gian Domenico Tiepolo: *La fuga in Egitto* - 20ª tavola.

ingombro di gente, lo aspetta la modesta bottega di falegname, dove, tra i colpi del martello e lo stridore incessante della sega, fiorirà la prodigiosa puerizia del Divino Fanciullo.

* * *

Gian Domenico Tiepolo, figlio maggiore di Giambattista, prese per l'incisione, come per la pittura, le mosse dal padre. Nel 1748, e cioè a ventun anno, essendo egli nato in Venezia il 30 settembre 1727, tradusse in quattordici rami le scene della *Via Crucis* che aveva dipinto per l'oratorio della chiesa di S. Polo. Nella dedica che egli fece di questi intagli al patrizio veneziano Luigi Cornelio, li definì « *primos immaturosque meae picturae ac coelaminis fructus* »; ma è molto probabile ch'egli volesse con ciò alludere ai suoi primi lavori originali, poichè, com'è certo ch'egli abbia dipinto in tempo più remoto al seguito del padre, così non è da escludere che prima della sua *Via Crucis* egli abbia anche inciso qualcuno dei disegni paterni, come i due episodi della *Fuga in Egitto*, intagliati all'infuori della sua serie in una sola lastra di rame, sotto cui si legge: « *Joannes Batta Tiepolo inv.* » da una parte, e « *Jo. Domenicus Filius fecite* » dall'altra.

Della sua abilità d'incisore Gian Domenico si servì non solo per tradurre i suoi dipinti o per realizzare originali fantasmi, ma anche e sopratutto per divulgare le opere paterne. Di Gian Battista egli riprodusse con certezza centotrentasei soggetti, tra pitture e disegni. Tra questi ultimi van ricordati specialmente i sessanta svariati motivi di teste, in cui il tratto facile, sbrigliato, scintillante di Gian Battista e la punta di Gian Domenico si fondono spesso in un che di compatto e di compiuto, senza impacci e senza residui, che ha il sapore dell'opera di getto.

Più accorta e varia ancora si fa la punta di Gian Domenico nella riproduzione delle pitture, ma l'impegno di rendere il quadro nella sua totalità, esprimendo la natura delle tinte e la condotta dei toni nei limiti tiranni del bianco e nero, si risolve a volte in difetto di franchezza e di omogeneità. In ogni modo in queste stampe e nelle altre di Lorenzo, fratello minore di Giandomenico, noi vediamo efficacemente attuata col solo uso dell'acquaforte quella differenziazione di taglio e di tratteggio, indispensabile all'intelligenza della pittura, che in quel tempo la scuola di Wagner da una parte e i seguaci del Faldoni e del Pitteri da un'altra, si sforzavano di realizzare con mezzi sempre più complessi ed ingegnosi.

Ma non è in questo paziente ed amoroso esercizio che si manifesta la personalità di Giandomenico. Egli ritrova veramente sè stesso quando riesce ad affrancarsi da ogni preoccupazione: basta guardare, per convincersene, il

Digitized by Google

Gian Domenico Tiepolo: *La fuga in Egitto* - 24ª tavola.

« Martirio di S. Agata », che, pur riproducendo un dipinto di Gian Battista, ha lo stesso sapore delle tavole della « *Fuga in Egitto* ».

Oltre a questa serie e a quella della « *Via Crucis* », Gian Domenico incise di suo ancora un rame in altezza, con un'altra figurazione della Fuga in Egitto, e venti rami — compreso un S. Gaetano che si vorrebbe disegnato dal padre — con figure di Santi, scene epiche e mitologiche, allegorie, grottesche e studi diversi. A questi pezzi vanno aggiunti i due per il titolo e la dedica che precedono la serie della *Via Crucis* e i tre per la dedica, le armi del dedicatario e il titolo della *Fuga in Egitto*, oltre alla tavola posta in fronte all'edizione delle incisioni dei tre Tiepolo da lui curata nel 1775 e dedicata al Papa Pio VII.

Al pari del padre e di Antonio Canal, Gian Domenico eseguì le sue incisioni originali come astraendosi dal clima di studi e di ricerche in cui a quell'epoca, proprio in Venezia, l'arte dell'intaglio si andava sviluppando. Tanto alla scuola del Wagner, quanto a quella del Pitteri, si cercava di accostarsi al dipinto, sottoponendosi a regole e precetti rigidissimi, associando da una parte, il bulino all'acquaforte — cui era assegnato il compito di una preparazione a tratti e punti che dissimulasse la carta — dall'altra servendosi del solo bulino, per attuare, col sistema delle *dominanti*, un cambiamento fondamentale nella condotta del tratteggio consacrata dalla tradizione.

Gian Domenico sembra ridersi di tanta scienza. Egli appare più libero dello stesso Canaletto, per il quale l'armonia combinata delle verticali e orizzontali è già, alla eliminazione degl'incroci, una regola. Gian Domenico incide come se disegnasse, al modo di certi artisti del Seicento. Franca, spedita, scanzonata, sorella carnale del mordente che attacca, scava ed avanza, la sua punta non conosce indugi e riflessioni, all'infuori di quel calcolato tremolìo, che, come nel Canaletto, giova a render più luminose e fluide le masse.

Codesta libertà e indipendenza, posta al servigio della caratteristica esuberanza tiepolesca, cade a volte in eccessi di spirito e di forma, frustando qua e là, con aggruppamenti scenografici, sfoggio di panneggi e violenze chiaroscurali, l'umiltà dei soggetti. Ma dove l'abilità aderisce all'ispirazione e il gusto del chiaroscuro è inteso, non tanto a crescer movimento alla composizione, quanto a dar risalto agli scorci, profondità allo spazio, mistero alla scena, Giandomenico crea dei gioielli di splendore incomparabile, come alcuni episodi della *Fuga in Egitto*, alla cui vista la nostra povera carne si svolge dalle nebbie della sensazione bruta, per accendersi, col brivido della contemplazione, alla scintilla di Dio.

ALFREDO PETRUCCI

Digitized by Google

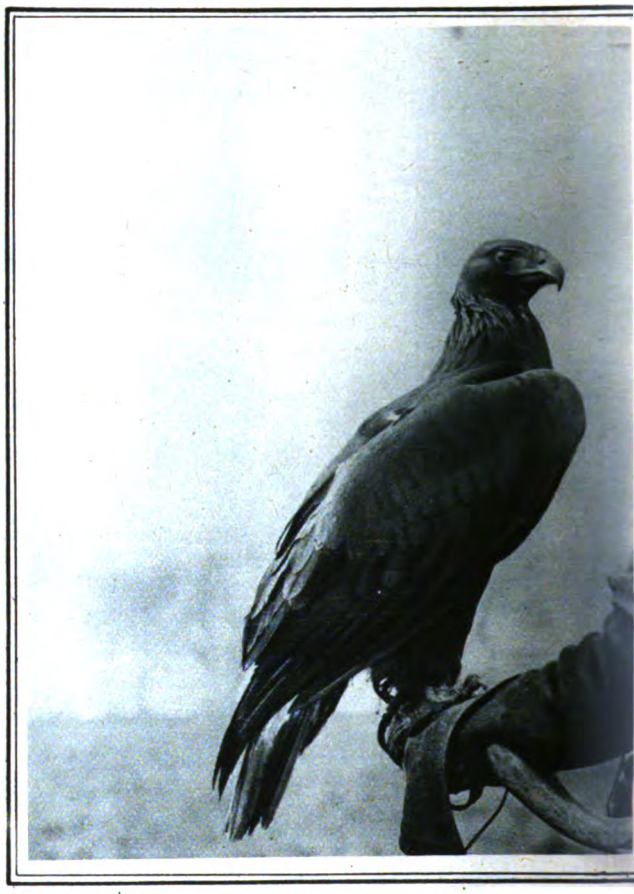
L'aquila del capitano

È noto che in antico si usava spesso il falcone per la caccia; ma mai prima di oggi si era veduto un'aquila reale prestare docilmente servizio all'uomo. È un noto naturalista inglese, il capitano C. W. R. Knight che nel giro di dodici mesi, con immensa pazienza, è riuscito a ridurre all'obbedienza questo, che gode fama di essere il più rapace e feroce fra gli uccelli da preda. Egli ebbe la fortuna di avere giovanissima la sua allieva — un bellissimo esemplare — che pure minacciò più volte la sua vita durante i primi mesi d'istruzione. Il capitano Knight ha chiamato presso di sè un fotografo il quale ha potuto fissare, non senza difficoltà, alcuni episodî di questo singolare e interessantissimo corso d'istruzione.

L'AQUILA ATTERRA CON GLI ARTIGLI PROTESI.

Digitized by Google

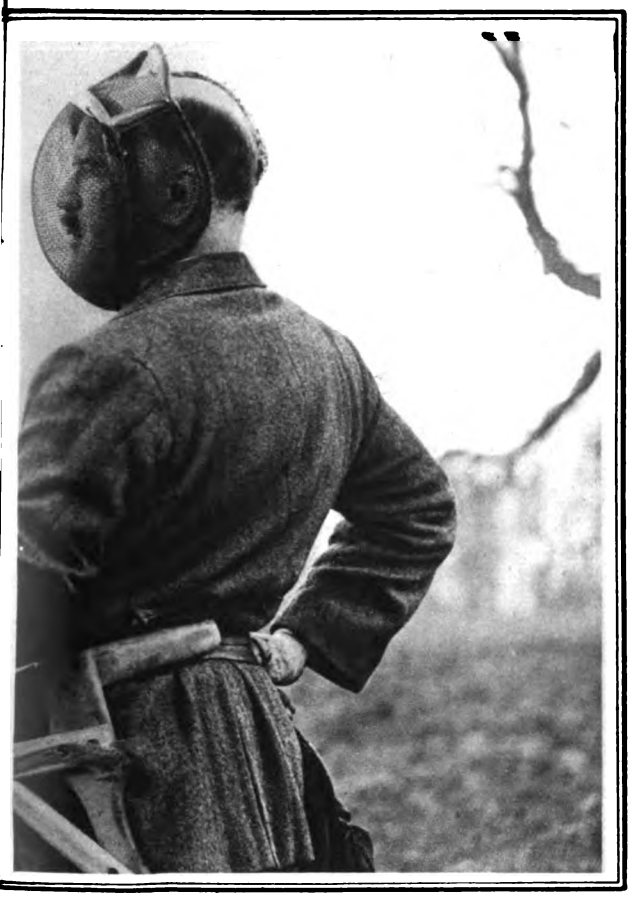
L'aquila accorre al richiamo del padrone.



SI CREDE GENERALMENTE CHE L'AQUILA ATTACCHI COL ROSTRO; CIÒ NON È VERO. L'AQUILA ATTACCA SEMPRE CON GLI ARTIGLI; SI SERVE DEL ROSTRO SOLTANTO QUANDO LA LOTTA È COMINCIATA, GENERALMENTE PER FINIRE L'AVVERSARIO.

L'aquila, che pesa più di 30 chili, rende necessario l'uso di un appoggio di legno per il braccio che deve sopportarla.

Digitized by Google



È CON GLI ARTIGLI CHE L'AQUILA PUÒ METTERE RAPIDAMENTE FUORI DI COMBATTIMENTO AVVERSARI DI DIMENSIONI ASSAI SUPERIORI A LEI, COME UN PORCO O UN MONTONE, AIUTATA ANCHE DALL'ACUTA INTELLIGENZA DI CUI ESSA È DOTATA.

L'atteggiamento battagliero di un giovane aquilotto che sembra non permettere confidenze.

« L'aquila ha uno strano carattere — dice il capitano Knight — il cui istinto selvaggio si sveglia soltanto a momenti. Per ore e ore la mia allieva si dimostra il più piacevole e domestico degli animali, ma poi tutt'a un tratto, senz'alcuna causa, senza il minimo preavviso, in un batter d'occhio, si leva con un balzo, dà un gran colpo d'ala, e cerca di affondare i suoi artigli nei miei occhi. Ho dovuto decidermi ad adottare una maschera di filo d'acciaio capace di resistere a questi attacchi. Constatata la sua impotenza, l'aquila ha cominciato ad addomesticarsi. A poco a poco, a forza di gentilezze e di offérte di ghiottonerie (quasi sempre pezzi di carne fresca) ho potuto far sentire alla mia rapace allieva che essa aveva in me, non un nemico, ma un compagno, ed ho potuto giungere a dominarla ed ammaestrarla completamente ».

Digitized by Google

Jerome Klapka Jerome

Corsi all'ufficio di posta;

Ma la domenica venivano i contadini con le mogli e le figlie vestiti a festa e i soldati — nei giorni feriali non sempre puliti — avevano le uniformi spazzolate e i bottoni lucidati.

Ma oltre la barriera che correva per una diecina di chilometri dietro la fronte, non si vedeva mai una donna o un fanciullo. Le infermiere non erano più vicine degli ospedali di base. Era un'uggiosa esistenza, dopo che s'era dileguata la prima eccitazione. La nostra ansia principale era intorno al cibo. Il pacco che ci veniva di casa era il grande evento della settimana. Spesso era stato aperto. Dovevamo ringraziare Iddio per ciò che rimaneva. Di ogni tre scatole di sigarette che mia moglie mi mandava, ne ricevevo appena una. Le sigarette francesi che si compravano nelle cantine erano il dieci per cento veleno e il resto immondizia. Un soldato ferito si levava il pane di bocca se gli si mostrava una sigaretta inglese. Il rum era la nostra bevanda, e la quantità che ciascuno poteva comperarne era limitata. Ci faceva bene, ci scaldava i piedi. I giornali di Parigi arrivavano la sera — quando arrivavano — e ci dicevano come eravamo allegri e fiduciosi. Per le notizie preferivamo lèggere i bollettini quotidiani affissi ogni mattina fuori della sede del comando: dicevano la verità, piacevole o no. Alla distanza di un po' di miglia, il rombo era quasi musicale. Su nei ricoveri, noi eravamo vicini proprio alle nostre batterie che erano abilmente nascoste. Ricordo che una volta stavo seduto su un tronco a leggere. Era un bel punto al di sotto di una scarpata riparata dal vento. A un tratto accadde qualche cosa. Pensai in principio che avessi avuto la testa staccata. Giacevo a terra, ed ebbi la sensazione d'un paio d'occhi che mi guardavano per un buco della scarpata. M'ero seduto al di fuori d'una batteria da settantacinque. Il giovane ufficiale m'invitò ad andare dentro. Pensava che mi sarei trovato meglio. Intorno a Verdun i cannoni latravano continuamente: era una cosa che dava ai nervi. Talvolta l'ordine era di « tutti fuori » da entrambi i lati, e allora l'effetto era assolutamente terrificante. Ma si doveva strisciar fuori a guardare. L'intero orizzonte s'incendiava di lampi, stelle e razzi che segnalavano gli ordini alle batterie. Verso l'alba il tumulto si spegneva e si poteva andare a letto. Non s'aveva testa per niente altro che per la letteratura assai leggera. Libriccini stampati su carta morbida i cui fogli si potevano facilmente strappare erano i più accetti. Giuocavamo una specie di « bridge » e contavamo i giorni che mancavano al nostro congedo. L'opinione generale tra i francesi era che gl'inglesi avessero cominciato la guerra per soffocare il commercio tedesco, coinvolgendo la Francia. Era inutile tentare di persuaderli del loro errore.

Era stato un triste inverno, e la mia età non mi favoriva. Alla fine non ero gran che adatto a quel lavoro. Ritornai curato di qualunque passione segreta che io potessi aver avuta per la guerra. Le illustrazioni nei giornali che dipingevano tutta l'allegria delle trincee avevano perduto per me il loro interesse. In confronto della moderna vita soldatesca, il lavoro d'uno spazzino è una magnifica occupazione; la fatica d'un cacciatore di topi più in conformità con gl'istinti d'un gentiluomo. Io entrai in una piccola brigata che a dispetto della stampa e della folla, faceva propaganda per una pace ragionevole. Facemmo dei discorsi in Essex-Hall e nelle provincie. Fra gli altri ricordo lord Parmoor, lord Buckmaster, il conte di Beauchamp, Ramasay Mac Donald, Dean Inge, Zangwill, gli Snowden, Drinkwater e quel gran cuore di E. D. Morel. Avevamo nella stampa un sostenitore, il « Common Sense », diretto da F. W. Hirst, che durante la guerra fece sventolare la sua bandiera con tatto e buon umore. Dopo, lord Lansdowne ci venne in aiuto. Lord Northcliffe, che morì non molto tempo dopo d'una malattia di titubanza di cervello, faceva pensare che dovesse soffrire di decadenza senile. Se noi facessimo un po' di bene oltre a quello di soddisfare le nostre coscienze, non so dire.

La guerra finì nel 1918. Dal 1919 al 1920 vi fu ogni ragione di credere che la Francia volesse ripigliare il suo atteggiamento di nemica. Leggendo i giornali francesi,

Digitized by Google

la moneta giaceva nella polvere.

racconta la sua vita

(DODICESIMA PUNTATA)

uno comprende che nulla piacerebbe di più alla Francia. Nel momento attuale (1925), un partito che aumenta sempre, sembra che voglia sostituirla con la Russia. Può essere che gli dèi abbiano degli altri progetti. I popoli bianchi non sono i soli greggi. Questo è certo, che l'umanità rimane una razza di bassa intelligenza e di pravi istinti.

CAPITOLO XI.

Il futuro.

Noi eravamo persone religiose. Mia madre discendeva da un ceppo non conformista del paese di Galles, e mio padre fino a quarantacinque anni era stato un ministro indipendente — ora li chiamano congregazionalisti — e aveva predicato da un pulpito proprio. Ricordo che si parlava dei saggi che aveva scritto. Uno era stato in risposta a uno scrittore chiamato Thomas Paine, che, secondo una mia prozia, era ritenuto sapesse tutto il Nuovo Testamento a memoria, ed era realmente l'Anticristo, com'era stato profetizzato. Io fui allevato nella credenza d'un Dio personale che ti amava se eri buono; ma se eri malvagio, dopo che eri morto, ti destinava in un luogo chiamato inferno, dove venivi arrostito vivo per l'eternità. Mia madre aveva l'idea che non fosse realmente per l'eternità, perchè Dio era così pieno di amorosa bontà che non desiderava far male a delle creature più del necessario, e che quando queste fossero state punite sufficientemente e si fossero pentite, sarebbero state da Lui perdonate. Ma questa era una fantasia di mia madre, e forse aveva torto a pensar così.

Avevo avuto un fratellino che era morto quand'ero bambino. Mia madre non si stancava mai di parlarmi di lui, ripetendo tutte le cose meravigliose ch'egli aveva dette. Finiva sempre con lo spiegare che allora era in cielo con Gesù e molto più felice che non sarebbe stato mai sulla terra, aggiungendo, mentre s'asciugava le lacrime dalle guance, che era malvagità ed egoismo in lei non poter resistere al pianto pensando a lui. Ricordo lo sguardo di felicità che le lampeggiò negli occhi dopo pochi giorni prima della sua fine. Giaceva molto tranquilla con gli occhi spalancati. Improvvisamente si congiunse le mani. « Lo vedrò presto » — ella disse — « ed egli sarà così bello ». Era uno strano luogo il cielo della mia gente. Ma io n'ero piuttosto spaventato. L'oro entrava molto nella sua composizione. Tu portavi una corona d'oro e sonavi un'arpa d'oro, e Dio sedeva nel mezzo — io mi figuravo una nuda pianura infinita — alto su un trono d'oro, e tutti lo lodavano: non v'era altro da fare. Mia madre spiegò che questo era simbolismo: tutto questo significava soltanto che noi dovevamo esser sempre col Signore, e che Egli ci avrebbe sollevati da ogni dolore. Ma era l'eternità di tutto che mi teneva sveglio la notte. Mille anni — diecimila! un milione! Mi provavo a contarli e non era possibile mai avvicinarsi alla fine, e Dio sempre lì con gli occhi su di te. Non era possibile trovarsi solo a solo a pensare.

Finchè non ebbi quattordici anni, solevo inginocchiarmi e dire le mie preghiere mattina e sera. Mi si diceva che pregando per qualunque cosa e realmente credendo di ottenerla, la preghiera sarebbe stata esaudita. Se non era così, sarebbe voluto significare ch'io non avevo fede sufficiente. Erano una miscellanea le preghiere della mia fanciullezza. Se mai raggiunsero il cielo, non posso fare a meno dal pensare che devono aver divertito anche lassù: che Dio mi svegliasse presto la mattina, ch'egli mi perdonasse per aver desiderato che il ragazzo del carbonaio morisse — questi soleva rincorrermi per prendermi a calci —, che Dio ispirasse qualcuno a donarmi un coniglio bianco; che mi facesse piacere il grasso — preferirlo, se mai, al magro — perchè mi faceva bene. V'erano altre preghiere: alcune proprio ragionevoli. Una volta pregai che potessi trovare una mezza sovrana da me inconsideratamente perduta. Mio padre me l'aveva data mandandomi a comprare un vaglia postale. L'avevo nella tasca dei calzoni quand'ero uscito. Tanto mia madre quanto io l'avevamo sentita nella tasca; ma

Digitized by Google

quando feci per pagare il vaglia, la sovrana non c'era più. Avevo corso su e giù per strade affollate per ore, sebbene sapessi ch'era inutile. Mio padre non mi aveva detto nulla; ma la faccia di mia madre era diventata pallida e io avevo pianto finchè m'ero addormentato. La mattina dopo andai dritto all'ufficio di posta arrivandoci prima che s'aprisse la porta. La moneta giaceva nella polvere, sotto il banco, proprio dov'ero rimasto in piedi; e quella volta io non avevo creduto o tentato di credere: m'era sembrato troppo impossibile, mentre altre volte, quando realmente aveva creduto, Iddio non aveva esaudito la mia preghiera.

Mia madre pensava che la spiegazione fosse in questo: che Dio ci concede soltanto quelle cose che ci sono utili e che Lui sa bene quello che ci giova.

— Papà e io, — mi confidava — c'inginocchiammo spesso a pregare perchè gli affari possano andar meglio, e perchè Iddio benedica le imprese di papà e i nostri carichi ci siano alleggeriti, ma sembra che le cose non si accomodino.

Dio ci provava nella fornace, ma qualunque cosa accadesse, dovevamo sempre credere in Lui: « benchè Egli m'uccida, ancora confiderò in Lui ».

Ma perchè tutto questo scalpore intorno alla fede, se Egli realmente non lo intendesse? E perchè pensava che le cose non buone per noi fossero buone per gli altri? Non fu che molto tempo dopo, quando m'imbattei in un diario di mia madre, ch'io appresi quanto fosse stata dura la lotta per la semplice esistenza durante quegli ultimi anni della vita di mio padre. Ma io seppi che eravamo poveri. Ricordo come mia madre si stancasse camminando, e pure non prendesse mai l'omnibus. Mi prometteva che l'avrebbe fatto quando la nostra nave sarebbe ritornata. Talvolta non potevo fare a meno di sentirmi irato con Dio che favoriva gli altri, mentre era — per così dire — avaro con noi. C'era un vecchio signore dalle fedine bianche che di tanto in tanto c'invitava al tè, un certo signor Wood con le dita grasse e una grossa catena d'oro al quale Dio doveva essere particolarmente amico. Egli se ne andava in una carrozza tirata da una pariglia e aveva dei domestici che lo servivano. Mi disse un giorno che era Dio che gli aveva dato ogni cosa, Dio lo « aveva fatto prosperare ». Recentemente aveva fabbricato a Dio una cappella e per risultato era diventato più ricco che mai. Mio padre, quando era giovane, aveva fabbricato una cappella, la maggior parte col denaro proprio — è vero ch'era una cappellina, in confronto del grande edificio di mattoni rossi sulla Bow Road del signor Wood — e Dio, a quanto pareva, l'aveva completamente dimenticata.

Perchè in quei giorni per la gente devota non vi era alcun dubbio che letteralmente Dio dava tutto: le buone cose di questo mondo come anche quelle dell'altro. Ricordo un inno che imparai in una scuola domenicale:

« Tutte le volte ch'io vado a passeggiare quanti poveri veggo! — Quanto devo esser grato a Dio per tutti i regali che mi fa ».

Io dovevo lodar Dio d'esser ben nutrito, vestito, ben caldo, mentre altri indossano dei luridi cenci e limosinavano di porta in porta. Dio ordinava tutto e presumibilmente n'era soddisfatto.

« Il ricco nel suo castello,
il povero alla sua porta.
Dio li ha fatti, i grandi e gli umili,
e ha disposto di quel che hanno ».

Ricordo il sudor freddo che mi venne in una grigia gelida sera, nella via, quando a un tratto udii la mia stessa voce che diceva forte: « Non è giustizia! non è giustizia! ».

Dopo la morte di mia madre, le mie preghiere furono poche e molto distanziate — di tanto in tanto qualche grido di soccorso, come quello che un naufrago potrebbe gettare nel buio, senza alcuna reale speranza di risposta. Io non pregavo che essa potesse vivere. Avevo pregato tanto che mio padre potesse vivere, passando le intere notti in ginocchio. Che serviva? Se dipendesse dalle preghiere dei fanciulli, qual padre o madre amata morrebbe mai? La cosa era assurda. Cominciavo a dubitare di tutto. Più ci pensavo e più incredibile tutto mi sembrava.

Quello che m'era stato presentato — e finora è ancora insegnato ai giovani — era questo. Dio, l'onnisciente, il creatore onnipotente di tutte le cose, aveva fatto l'uomo a sua immagine e l'aveva messo in un giardino, nel centro del quale cresceva l'albero della scienza del bene e del male. Era vietato mangiare il frutto di quell'albero particolare. Da bambino, io non ero mai stato in grado di comprendere che cosa facesse lì quell'albero. Dio aveva piantato lui stesso quel giardino destinandolo a dimora dell'uomo. Sembrava a me che esso non fosse stato messo lì che per questo semplice proposito: d'essere una tentazione perpetua per Adamo, per tacer di Eva. Per aumentare le loro difficoltà, un serpente, — che parimenti Iddio aveva fatto e messo nel giardino — aveva avuto il permesso d'andare a parlare a Eva e persuaderla. Dio avrebbe dovuto conoscere il serpente e sapere ch'era molto astuto. A me sembrava che Dio avrebbe potuto almeno mettere sull'avviso Adamo ed Eva. L'uomo, evidentemente d'animo semplice, facilmente ingannato, ascoltò le astute parole del serpente e mangiò il frutto vietato.

Non fui mai in grado di credere allo stupore di Dio quando scoprì che Adamo aveva fatto una cosa simile.

Per questo semplice atto di disobbedienza, Adamo — e non solo Adamo, ma tutti i suoi discendenti, io compreso — era stato condannato da Dio alla dannazione eterna. Quand'io fui più grande, il vescovo Butler e altri degni scrittori, cercarono di dimostrarmi come fosse stata giusta e ragionevole la condotta di Dio in questo caso. Ma io non fui mai in grado di comprenderlo. A me sembrava che Adamo, e con lui tutta la razza umana, fosse stato trattato con inaudita severità, a dir poco. Veramente Iddio stesso dopo dovè sentire d'essere stato troppo crudele. Ad accomodare le cose, mandò il figliolo unigenito a morire nel mondo per i nostri peccati. Con questo mezzo, il peccato originale d'Adamo ed Eva era stato cancellato, e data all'umanità l'occasione di rigenerarsi. Perchè Dio, che era onnipotente e poteva far tutto, non avesse scelto qualche metodo più semplice, più umano, non mi fu mai spiegato; e io sentivo che la domanda era troppo terribile per essere soddisfatta ad alta voce. Anche così, non tutta l'umanità doveva essere salvata, ma solo quelli « che credevano ». Se voi non credevate a questa storia, dovevate essere ancora dannato.

Digitized by Google

DONNE DELLA NOSTRA COLONIA LIBICA

Saàda.

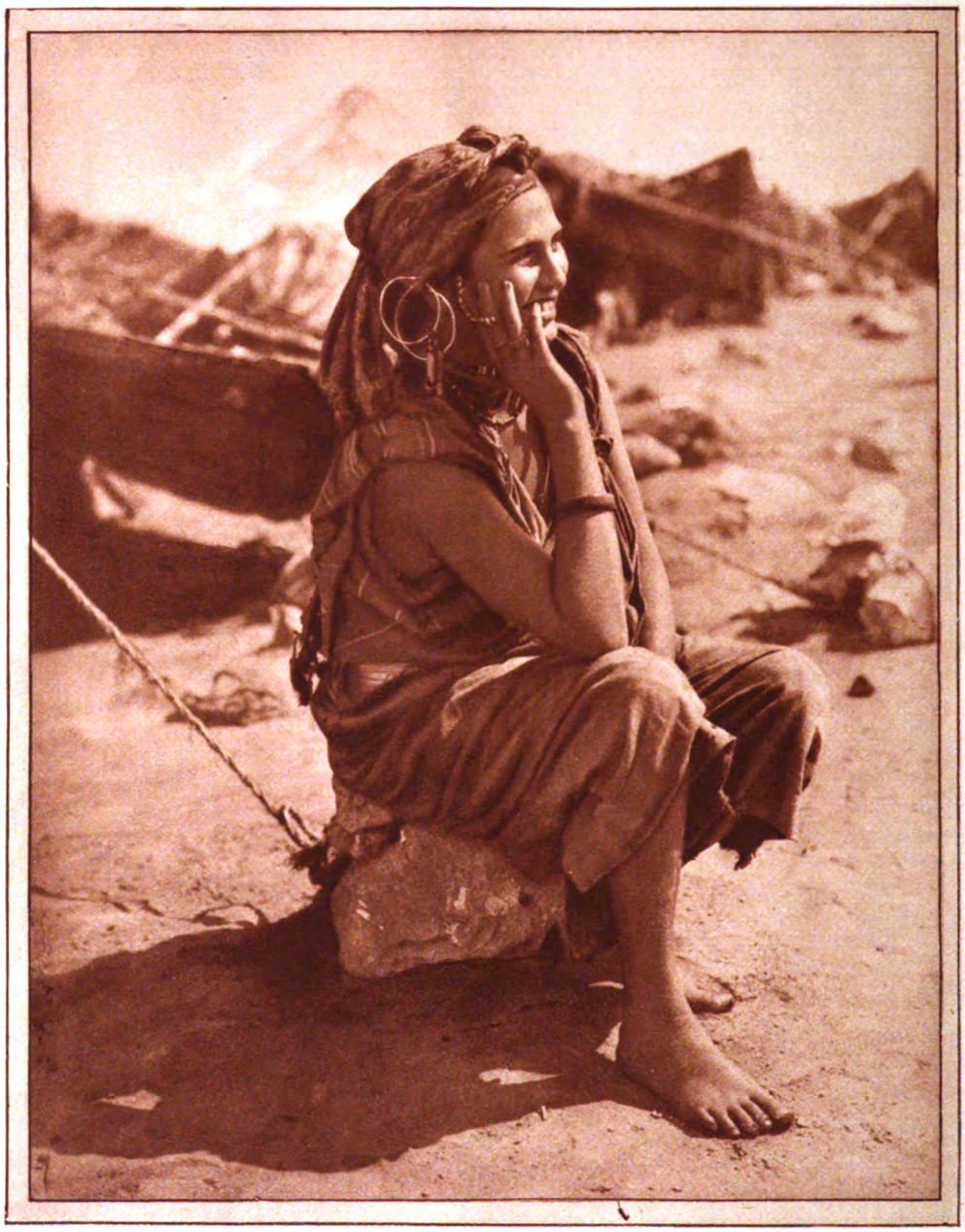
Digitized by Google

La pensierosa.

Digitized by Google

La fanciulla dal cembalo.

Digitized by Google



Ai margini del deserto.

Digitized by Google

R. PROCURA MILANO

...il figlio del portinaio soleva rincorrermi per prendermi a calci...

Da ragazzo la mia difficoltà era che io non ero mai certo se credessi o no. Era inutile fare ogni sforzo in mio potere per credere. La mia incredulità angosciava il cuore di mia madre. Io lo sapevo. Inoltre, la mia incredulità significava andare all' inferno. Da molti pulpiti ardenti ebbi la più viva e particolareggiata descrizione dell' inferno; il suo orrore ossessionante era sempre presente al mio spirito. Bocconi sul guanciale, ripetevo « credo » continuamente, e finivo talvolta col gridarlo ad alta voce, nel caso che Dio non avesse udito i miei bisbigli soffocati. A tratti, solevo essere fiducioso d'essere stato vittorioso — che credevo realmente: non vi poteva essere alcun dubbio. E poi mi ritornava il timore che, dopo tutto, fingevo soltanto di credere e che Dio vedeva entro di me e sapeva che non credevo. Non osavo aprire la bocca. Fare delle domande sarebbe stato confessare la mia incredulità. Provai a non pensarci; ma i pensieri venivano lo stesso. È il diavolo che mi tenta, dicevo; ma nè le preghiere nè i digiuni lo scacciavano, e come gli anni passarono, egli divenne più persistente. Io non potevo comprendere Dio che operava in una maniera così segreta. Tutti gli uomini erano certamente figli suoi. Perchè egli s'era rivelato soltanto agli ebrei, una tribù insignificante di pastori erranti, lasciando a loro di disseminare il suo messaggio o no, come meglio credessero? In realtà, essi non avevano fatto alcun tentativo simile. Ritenendo che Iddio fosse loro unica proprietà, avevano fatto del loro meglio per tenerselo per sè. Anche fra i primi cristiani era stato vivamente discusso se Cristo dovesse essere diviso coi gentili o riservato ai circoncisi. La vasta maggioranza dell'umanità finora ignora il Vangelo, dal quale dipende la sua salvezza. Perchè Dio aveva fatto un segreto di sè stesso? Perchè non aveva fatto squillare i suoi ordini con le trombe perchè tutto il mondo potessero udirli?

Perchè Egli non mi parlava? Se realmente era il diavolo che mi bisbigliava i miei dubbî, perchè non parlava anche Iddio e con una parola non li scacciava? Perchè m'era stata data la ragione, se la fede cieca — l'istinto d'un animale — era tutto quello che si esigeva da me? Perchè Dio non parlava? O non poteva?

Vi era Dio? Che cosa avevo da fare con questo Dio d'Abramo, Isacco e Giacobbe? Questo Dio che faceva degli errori e se ne « pentiva »; che « addolorato » del risultato del suo stesso lavoro, distruggeva ciò che aveva fatto? Questo Dio di punizioni e di maledizioni. Questo Dio « geloso » così puntiglioso per il suo premio di lodi e di adorazione, per i sacrifici e le offerte bruciate innanzi a lui, per il sangue degli agnelli e dei capretti. Questo Dio con un bel gusto in tappezzeria. Questo disegnatore di cortine e di candelari, così insistente del suo legno di Shittim e d' oro. Questo Dio delle battaglie. Questo Dio delle vendette e dei massacri. Questo Dio che teneva un inferno per i suoi figliuoli. Questo Dio di sangue e di crudeltà! Egli non era Dio. Quest'era una creatura che l'uomo fece a sua immagine.

V'erano tre soggetti intorno ai quali, quando ero giovane, le persone rispettabili si supponeva non parlassero mai: intorno alla politica, al sesso e alla religione. Ricordo con quanto fervore i miei primi direttori di giornali cercassero di persuadermi di questa convenzione. Intorno a me dovevano essere molti che partecipavano ai miei dubbî e alle mie difficoltà. Ci saremmo potuti aiutare a vicenda; ma la religione specialmente — anche nei circoli degli scapigliati — era rigorosamente tabù. Interessandosi a essa, un giovane si bollava non solo come presuntuoso, ma come non inglese. Sapevo che esistevano dei libri che trattavano dell'argomento dal punto di vista del libero pensiero: ma non erano per me. Io leggevo i soliti lavori regolari in sostegno dell'opinione ortodossa. Non credo che fosse tutta colpa mia se essi avevano l'effetto, non di disperdere, ma di aumentare i miei dubbî.

Traversai un periodo di gravi sofferenze spirituali. Le credenze dell'infanzia sono tenacemente incrostate, e si soffre a liberarsene. Gradatamente arrivai a ciò che Carlyle chiama il centro dell'indifferenza. Che sapevamo — che potevamo sapere? Che cosa erano tutti i credi, se non il gergo d'una dichiarazione d'alta corte da essere giurata innanzi al più vicino procuratore alla tariffa di diciotto pence? « Io sono stato informato e io credo ».

E dopo tutto, che importava? Le credenze non alterano i fatti. Vi dev'essere un Dio. L'orologio proclama l'orologiaio. Il firmamento stellato al di sopra di me lo provava. Qualche volta — in qualche parte, la verità ci sarebbe rivelata. Intanto l'uomo di che altro aveva bisogno se non della legge morale entro di sè? Questa era la sola vera religione. La voce di Dio stesso che ci parla direttamente senza alcun interprete. A quella voce si poteva credere.

Ricordo una conversazione che una volta ebbi con Zangwill. Sedevamo in un bosco, su un albero caduto. Era con noi il mio cagnolino. Una bestiola intelligente

Digitized by Google

che se ne stava fra noi due guardando intento dall'uno all'altro mentre parlavamo. Zangwill pensava che come un cane è in grado di concepire certi attributi dell'uomo, così l'uomo abbia la capacità di afferrare e comprendere una piccola parte di Dio. Il cane partecipa a una parte della natura dell'uomo. Il mio cane, guardandomi negli occhi, mi conosce — può tradurre i miei desideri e i miei ordini. Ma per il resto, io gli rimango un mistero. I suoi gravi occhi mi guardano curiosi, turbati. Finchè un coniglio gli passa dinanzi e lui si slancia a inseguirlo.

L'uomo divide una parte della natura di Dio. E intanto egli ha la percezione di Dio — può essere l'amico, il collaboratore di Dio. Ma la mente finita dell'uomo non può concepire Dio stesso. Per la conoscenza di Dio, noi dobbiamo essere paghi d'aspettare. Intanto è nostro dovere di cercarlo per non perdere il contatto con lui. I credi passeranno; ma rimarrà sempre l'altare al Dio ignoto.

Perchè il desiderio dell'uomo sarà sempre verso Dio. Non può farne a meno. È la parte di Dio dentro di lui che cerca di ritornare alla sua origine. Se v'è qualche significato in questa vita oltre la semplice esistenza animale che noi dividiamo con le bestie mute, è che noi ci prepariamo a incontrar Dio.

Che l'uomo sia immortale a me sembra di per sè evidente. Neanche un cavolo si perde. Si risolve soltanto nelle sue parti componenti per essere usato di nuovo. Non vi è nessuna strada per la quale l'anima dell'uomo possa scappare fuori dall'universo. Si tratta soltanto di sapere se verrà riassorbita nella fonte di tutta la vita dalla quale ha origine, o se conserverà la sua esistenza separata. Ma se verrà riassorbita, perchè le sarebbe stata data un'esistenza separata solo su questa terra, dove il suo passaggio è così rapido, dove le sue possibilità di sviluppo sono così limitate? Il principale argomento contro la immortalità dell'uomo è quello della sua parentela con gli animali più bassi. L'intelletto dell'uomo è da lui diviso con tutte le creature senzienti. La differenza fra l'istinto e la ragione è semplicemente di grado. Ai loro estremi si sovrappongono. Nel cervello dell'uomo che si espandeva, l'istinto fu il primo educatore. Si può provare che molti animali dimostrano il potere del raziocinio. L'intelligenza superiore dell'uomo gli dà diritto alla signoria del mondo, ma non si può ritenere che gli garantisca un futuro oltre i limiti del mondo.

Nè nella sua natura morale, l'uomo sta a parte della vita transiente intorno a lui. Le striscianti miriadi della polvere lavorano e si sacrificano incessantemente per il bene della loro comunità, per l'amore della loro prole. La legge della tribù — della nazione — non è altro che la legge del gregge amplificata, estesa. L'uomo ha le stesse virtù degli abitanti della giungla che mostrano anch'essi coraggio, devozione e fedeltà fino alla morte. Dio parla anche a essi. La legge morale entro di essi li guida parimenti attraverso le tenebre.

Qualunque pretesa all'immortalità basata sulla percezione intellettuale e morale dell'uomo, dovrebbe applicarsi egualmente all'intera creazione animale. La tesi si può concedere. La morente preghiera di Yubitshira a Brama, che si permettesse al cane di accompagnarlo, non dà l'impressione d'una cosa irragionevole. Può essere che tutta la vita lotti all'insù per molte vie, per molte fasi. Il re Yubitshira e il suo cane possono ancora incontrarsi e ricordare.

Ma l'uomo nel suo viaggio ha già fatto il formidabile salto dall'esistenza cieca alla consapevolezza. Ancora tremante, dubbioso, stupito, egli sta sull'altro lato dell'immensurabile abisso che lo separa da tutte le altre creature viventi.

Ripetevo credo continuamente...

Quando accadde questa rinascita dell'uomo per mezzo della quale egli s'acquistò la parentela con Dio? A quale voltata della storia gli venne prima il pensiero: « Che cosa sono? Donde vengo? Dove vado? » Per quanto tempo aveva l'uomo vagato sulla terra prima di scoprire il paese invisibile intorno a lui, facendosi una tomba per segnare la strada?

Il desiderio — la credenza intuitiva in uno stato futuro — deve avere avuto delle basi per il suo sviluppo; se no, non si sarebbe radicata in noi. Se le nostre anime, come i nostri corpi, si dovessero dissipare, noi non possederemmo questo istinto: ci sarebbe inutile, sarebbe un impedimento. Gli stoici erano preparati ad affrontare questa possibilità, ma soltanto perchè potessero liberarsi da ogni timore. Riconoscevano che Dio si muoveva in essi. Il loro ideale era il riassorbimento nella mente di Dio — il nirvana dei buddisti. Può esser che sia così. L'eternità è una lunga via. Può condurre al riposo.

Ma certamente verrà prima il lavoro. Kant mise la legge morale dentro di sè e il firmamento stellato al di fuori di sè come parte dello stesso tutto. L'anima dovè certo essere data all'uomo perchè egli diventasse l'assistente — il collaboratore di Dio. L'edificio dell'universo non è finito. Dio continua a creare.

Certo la spiegazione della nostra nascita e della nostra morte è che un uomo dovrà spendere la vita in maniera che, quando la lascia, sia meglio adatto al servizio di Dio.

La lotta della vita non è una lotta per sè, ma contro di sè. Ciascuno non ha da sottoscrivere letteralmente al libro della Genesi per accettare la dottrina del peccato originale. Sapremo come il peccato venne al mondo quando avremo appreso i segreti dell'eternità. Intanto

Digitized by Google

il nostro dovere è di combatterlo. Col lottare contro di esso corroboriamo l'anima nostra. Fra tutti quelli ai quali fu dato il potere d'aiutare l'uomo nella lotta dell'esistenza spirituale, si deve mettere Gesù Cristo come il più alto. Da fanciullo mi fu insegnato che Cristo era realmente Dio. V'era qualche mistero intorno alla Trinità, che io non comprendevo — che nessuno ha mai compresa, che la prima chiesa saggiamente vietava ai suoi seguaci di non tentare neppure di comprendere. Ma Cristo l'ho amato. Dubito se qualche essere umano abbia mai letto o ascoltato la storia di Gesù senza riuscire ad amarlo — certo nessun fanciullo. Fu il pensarlo Dio che mi allontanò da lui. Se fu sempre Dio, allora non vi era stata nella cosa alcuna realtà. Allora tutto era stato un semplice giuoco. Se Cristo era Dio, che mi giovava l'esempio della sua vita?

Ma Cristo era il mio simile, comunque molto lontano al di sopra di me. Era mio fratello, il partecipe dei miei legami, dei miei carichi. Dalle sue sofferenze io potevo apprendere il coraggio. Dalla sua vittoria io potevo raccogliere la speranza. Ciò che egli mi domandava, io potevo dare. Io potevo seguirlo dove egli andava.

Lo spirito di Cristo è in tutti gli uomini. È la parte dell'uomo che è simile a Dio. Con l'ascoltare il suo spirito, col farlo nostra guida, noi possiamo crescere più simili a Dio — essere in grado di diventare i suoi compagni, i suoi collaboratori. Col negligere lo spirito di Cristo, col permettergli d'essere soffocato dalla mondanità, oppresso dal male che è dentro di noi, possiamo distruggerlo. Che il salario del peccato sia la morte, è letteralmente vero. Il peccato ci caccia via dal desiderio di Dio. Se noi non lo cerchiamo, non lo troveremo. Cristo fu il grande esemplare. Col suo insegnamento, con la sua vita, e la sua morte, egli ci ha mostrato come un uomo possa diventare veramente il figlio di Dio. Tutto il resto non serve che a confonderci. L'idea che Cristo fosse mandato al mondo per esser la vittima dei nostri peccati, non giova. Se Dio non ha altra utilità per noi — se tutto quello che ci aspetta è un ozio eterno da essere passato o in eterna beatitudine o in eterna pena, la dottrina potrebbe essere concepibilmente consolante. Ma se è per la fatica che Dio cerca di prepararci, allora quell'idea è soltanto una pietra d'inciampo.

Non sono i nostri peccati che ci tirano giù, ma la nostra mancanza di volontà di combattere contro di essi. È dalla lotta, non dalla vittoria che noi deriviamo la forza. « Non ciò che sono, ma ciò che mi sforzo di essere, mi conforta ». Non per poter sfuggire alla punizione, conquistare la felicità, che ci fu data un'anima immortale. Che senso ci sarebbe in questo? Il lavoro è l'unica spiegazione dell'esistenza. La felicità non è il nostro fine o in questo mondo o nel prossimo. La gioia del lavoro e la gioia del dare son la ricompensa di Dio.

Quei regni di beatitudine infinita, nella quale, secondo la teologia popolare, noi non dobbiamo far nulla in eterno, è da credere che siano un mito — almeno che si allontaneranno come noi progrediamo. Il perfetto riposo, la perfetta gioia possono essere solo lo scopo finale, quando tutte le cose saranno state compiute. E anche il pensiero sarà cessato. Fino a quel lontano remoto crepuscolo della creazione, noi confidiamo che in qualche parte fra le sue molte mansioni, Dio troverà del lavoro per noi, secondo le nostre forze.

Prepararci al servizio di Dio: questo è lo scopo per cui siamo venuti al mondo. Come abbiamo regolato i nostri conti? Come abbiamo prosperato? Chi fra noi osa sperare d'incontrare il Signore a faccia a faccia — a testa eretta, dicendo: « Signore, io ho fatto del mio meglio? ».

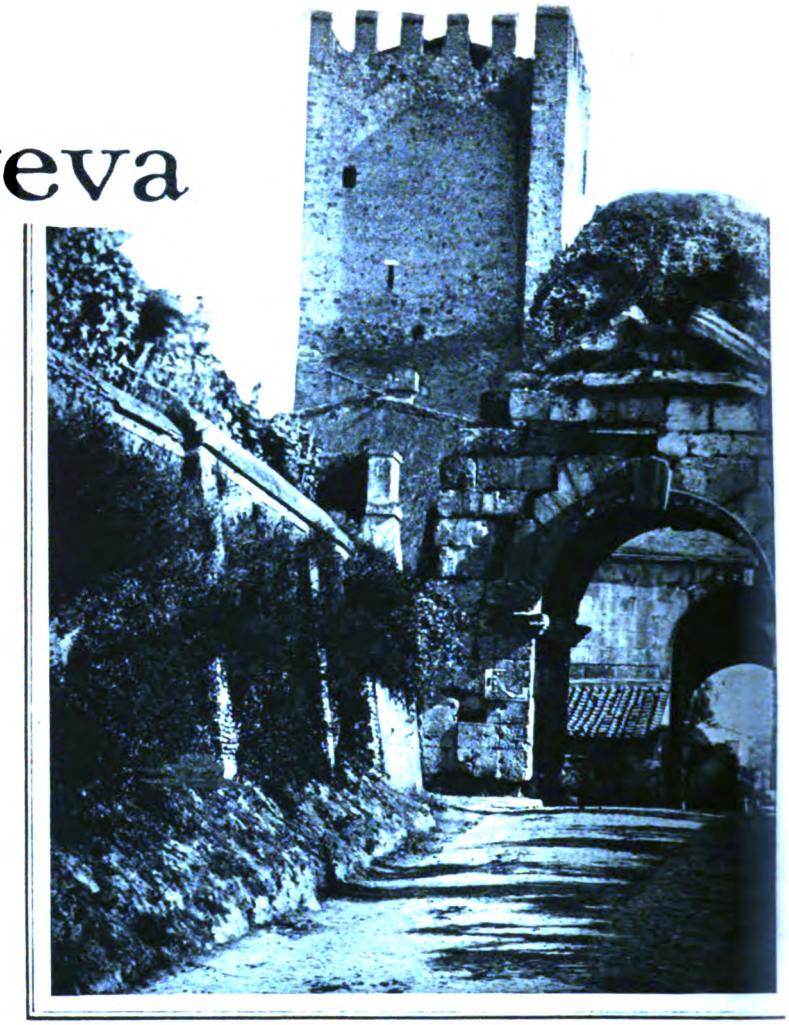
Ma se noi l'abbiamo veramente cercato, non mancheremo di coraggio. Può darsi che in qualche lotta da noi stessi dimenticata, si sia stati più vittoriosi di quanto si sappia. Egli ricorderà dove siamo riusciti. E dove siamo caduti, confidiamo che Egli, comprendendo, ci perdonerà.

JEROME KLAPKA JEROME

Digitized by Google

Come beveva la capitale

di GUIDO



Arco di Druso

I lavori eseguiti dai nostri antichi per provvedere d'acqua la loro città sono di tale grandiosità e magnificenza che giustamente lo Chateaubriand potè dire dei Romani « il popolo sovrano che portava le sue acque a Roma sopra archi di trionfo ».

Acquedotti arrivano da ogni parte, nella Roma bassa e nella Roma alta, sulla sinistra e sulla destra del Tevere e ovunque se ne trovano le tracce; ma i resti più grandiosi appartengono ai quattro acquedotti che scendevano dall'alta valle dell'Aniene. Questi attraversavano la regione naturalmente interessantissima, che intercede fra i monti di Tivoli e le lacinie nord-ovest del grande vulcano laziale, con opere spesso gigantesche, ma per difficoltà di accesso e lontananza dall'urbe assai poco conosciute: tanto poco conosciute che di una delle maggiori di queste (il Ponte Sant'Antonio) non esisteva traccia nella prima edizione della carta al 25,000 del nostro Stato Maggiore e che di essa non esistono quasi, o son rarissime, stampe e fotografie. Ragioni per le quali nutro fiducia non tornerà discaro ai lettori del *Secolo XX* che io ne dica qualche cosa.

Strabone, che era un greco della Cappadocia venuto a Roma, come tanti altri suoi compatriotti, dopo la conquista della Grecia da parte dei Romani, preso di ammirazione per le magnificenze della città, che Augusto aveva riempito di monumenti, di statue e di fontane, dice che i « Romani provvidero a quelle fabbriche delle quali i « Greci erano privi e cioè alle vie, alle cloache ed agli « acquedotti. E tanta, soggiunse, è l'acqua introdotta in « Roma per mezzo di condotti, che fiumi ne scorrono per « la città e per le cloache, ricevendola ogni casa ed avendo « molti zampilli e fontane ».

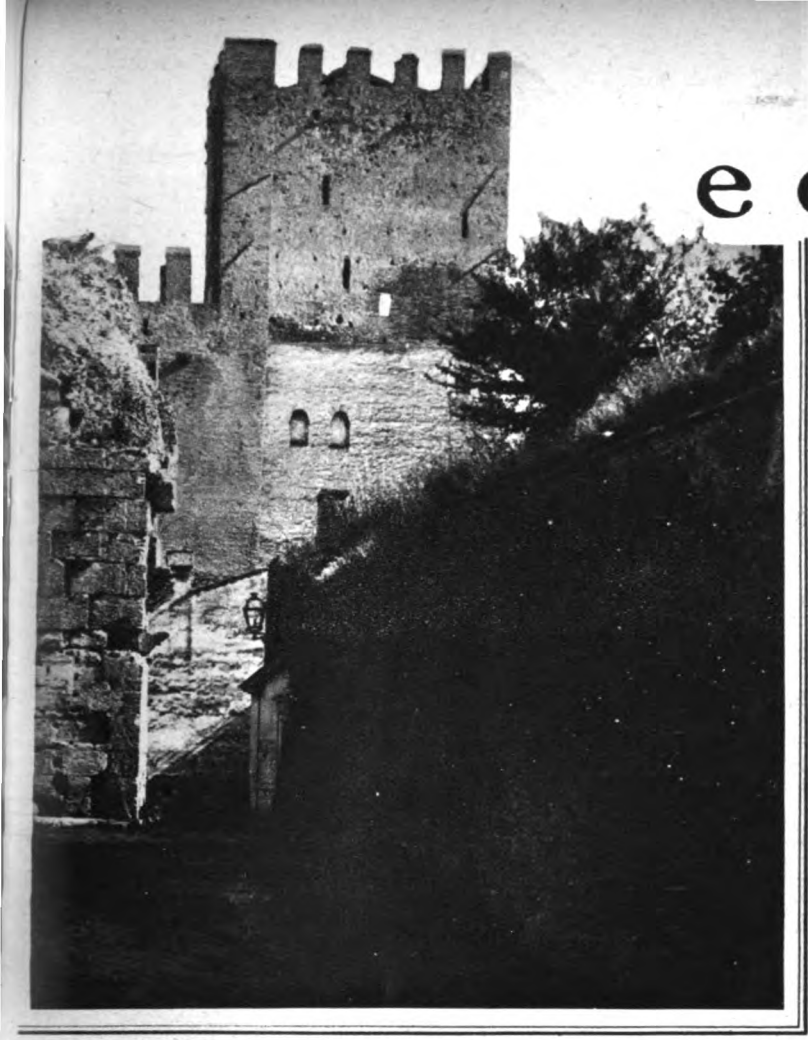
Ma per quanto possa esser grande il desiderio di magnificare le glorie della nostra Roma, deve riconoscersi che Strabone non diceva il vero, come del resto pare che non di rado gli accadesse, o per lo meno esagera, perchè, se non cloache, vie ed acquedotti ebbero, prima dei Romani, i Greci, i Cartaginesi e forse anche qualche popolo dell'Oriente. Solo è questione di misura e Roma che mirava alla conquista del mondo conosciuto, che sola, almeno in Europa, del mondo antico aveva già la popolazione di una grande città moderna e che per di più intendeva sbalordire i popoli assoggettati colla magnificenza e colla grandiosità delle sue opere edilizie, costruì strade e ponti mirabili ed, ovunque arrivò il suo dominio, acquedotti di straordinaria imponenza in servizio delle sue terme e delle sue fontane, la cui costruzione accompagnava ovunque la presa di possesso di nuovi domini come i campi del tennis e del golf accompagnano oggigiorno gli inglesi nei loro immensi domini.

Fu così che Roma personificò il genio della costruzione e se presso gli antichi ne troviamo ampia testimonianza, e nonostante il loro *chauvinismo* anche presso i Greci (ed ho sopra accennato a Strabone e parole non meno entusiaste potremmo trovare in Dionigi ed in altri scrittori dell'epoca di Augusto) e poi qualche secolo appresso negli scrittori dei Mirabilia Urbis, i primi Baedeckers conosciuti, un viaggiatore francese di mezzo secolo indietro, il Bonvalot, ci narra che nella Transoxiana, che pure fu solo per due secoli tenuta dai romani, quando si incontra un rudere qualsiasi e si domanda ad un indigeno: chi ha fatto questo? Roumi, vi sentite rispondere: i Romani!

Strabone però dice completamente il vero, quando parla della grande copia di acqua che veniva a Roma a mezzo degli acquedotti. Di questa abbondanza dirò meglio appresso, ma qui voglio confortare quanto dice il geografo Greco con le parole di Plinio, secondo il quale Agrippa soltanto, nella sua edilità dotò Roma di 700 fontane versanti, 105 salienti, e di 130 castelli di distribuzione ed aprì 130 bagni gratuiti.

Io mi limiterò naturalmente a parlare degli acquedotti e specialmente dei quattro maggiori discendenti, come ho sopra accennato dall'alta valle dell'Aniene. Ma innanzi tutto non posso fare a meno di rammentare che i Romani non restrinsero la loro attività, in fatto a costruzione di acquedotti, alla loro città, ma ne costrussero ovunque estesero il loro dominio in Italia e fuori. Siena, prima

Digitized by Google



Acquedotto di Claudio.

e come beve d'Italia

GAROFOLINI

della costruzione dell'acquedotto portante le acque dell'Amiata, avvenuta solo pochi anni or sono, si giovava ancora — nelle sue Fonti Gaia, Fonte Branda ed altre — dell'acqua proveniente da gallerie filtranti che in gran parte rimontano all'epoca romana; l'acquedotto di Bologna non è che il ripristino parziale dell'acquedotto romano convogliante le acque del Setta; nel costruire 35 anni or sono la ferrovia Benevento-Avellino si sono rinvenute le gallerie scavate in roccia, che portavano alla bella Partenope le acque del Serino: Brindisi, prima di ricevere le acque del Sele, si serviva ancora di quelle addotte da un acquedotto romano.

Nella Spagna, a Segovia, si ammira ancora, non più in efficienza, ma sempre in buono stato di conservazione, un ponte-acquedotto romano dell'altezza di ben 82 metri, che darebbe da pensare anche ai tecnici moderni. In Francia è famoso il ponte, pure romano, del Gard in servizio dell' acquedotto della città di Nimes, (l' antica Neumusium), alto 49 metri e lungo 269. E resti di acquedotti colossali convoglianti le acque dell'Antilibano per centinaia di chilometri alla romana Petra nel grande solco che unisce il Mar Morto al golfo di Ostabul, ed alla romanizzata Palmira, si trovano in Asia...

Ma per tornare più strettamente all'argomento, dirò che i Romani sino all'anno 441 dalla più o meno leggendaria data della fondazione della loro città, secondo Varrone, si stettero paghi di bere l'acqua del Tevere, dei pozzi, di cui parecchi antichissimi esistono ancora e delle sorgenti che scorrevano entro l'ambito della sua prima cinta e subito fuori delle porte, come ce lo attesta il nome di *Fontinalis* dato ad una delle porte del recinto serviano. E queste sorgenti erano parecchie ed al dire di Cicerone furono appunto queste, che determinarono la scelta fatta da Romolo del luogo, dove far sorgere la sua città: *Locum elegit fontibus abòndantem;* e fra queste ricorderò quella di *Mercurio* cantata da Ovidio nei Fasti, che fu poi chiamata *Argentina* da un suo colore opalino alquanto equivoco in fatto di purezza, quella di Giunturna, detta anche di Castore e Polluce nel Foro, quella del Lupercale nei pressi di San Giorgio in Velabro e certo scorrevano anche ai tempi antichi, chi sa con quali nomi, la sorgente ora detta dell'acqua Lancisiana presso il Ponte a San Giovanni dei Fiorentini sulla destra del Tevere e l'acqua delle Api nel Pronao di San Pietro in fondo a destra, un'altra sgorgante nel cortile del Convento di San Silvestro in Capite, fino a pochi mesi or sono Ministero dei Lavori Pubblici, quella del giardino del palazzo del Grillo, ora Robilant, e altre che mi sfuggono.

Ma nell'anno 441 *ab urbe condita* anzidetto queste acque del Tevere, dei pozzi e delle sorgenti urbane non bastarono più alla popolazione aumentata, o non soddisfecero più il gusto raffinato e divenuto assai difficile dei romani, in fatto di acqua. Fu allora che Roma ricevette la prima delle acque condottevi dall'uomo. In detto anno, essendo censori Appio Claudio Crasso, detto poi il Cieco, con Caio Plauzio, lo scopritore dell'acqua detto appunto perciò Venox, fu costruito il primo acquedotto e portata a Roma l'abbondante vena di ottima acqua sgorgante a 780 passi (m. 1155) a sinistra della via Prenestina fra il VI e il VII miglio. Se ne appropriò l'onore Appio, perchè dopo un anno e mezzo di carica Caio Plauzio si dimise ad istigazione dello stesso Appio, che aveva dichiarato di dimettersi anche lui. Ma non lo fece e rimasto solo in carica potè portare a compimento l'opera e darle il nome, non pago di averlo già dato a quella strada, che fu poi chiamata « regina viarum ».

L'acqua Appia, che andava a finire presso la porta Trigemina, avendo un livello assai basso, non poteva perciò servire alla città alta, che ne aveva maggiore bisogno. Onde è che 40 anni dopo dell'Appia e precisamente nell'anno 481 ab u. c. a cura del censore Manio Curio Dentato, grande idraulico del tempo che compiè la bonifica dell'altipiano Reatino, incidendone con un canale l'orlo occidentale e creando così la caduta delle Marmore, venne portata a Roma la prima acqua tratta dall'Aniene sostenendosene le spese col bottino della

Digitized by Google

guerra vinta contro Pirro. Di questo acquedotto, che prese il nome di Anio e poi di Anio Vetus, quando oltre tre secoli appresso fu costruito un secondo acquedotto convogliante acque prese dallo stesso fiume, ma molto più a monte, e che fu detto *Anio Novus,* le prime tracce furono trovate nell'ansa che fa il fiume sotto Vicovaro e precisamente nei pressi del ponte della ferrovia. Ma prima dell'*Anio novus* furono condotte a Roma altre acque e cioè la *Marcia,* la *Tepula,* la *Giulia,* la *Vergine, L'Alsietina* e, finalmente, quasi contemporaneamente all'*Anio novus* sovraccennato, nell'anno 65 dell'era volgare, la *Claudia,* le maestose arcuazioni della quale ammirano i viandanti che procedono per l'Appia Nuova o per le attigue ferrovie nelle immediate vicinanze della città verso i castelli laziali, o verso Napoli. Questi sono i nove acquedotti descritti da Frontino che fu curatore delle acque sotto Nerva e Traiano e che ci ha lasciato in un prezioso libro notizie precise sull'origine, sull'andamento e sulla portata degli acquedotti medesimi. Ma dopo di lui altri ne furono costruiti, chè tutti, meno uno, portano il nome degli imperatori sotto i quali ne furono condotte a Roma le acque e precisamente la Traiana da Traiano, la Severiana da Settimio Severo, la Antoniniana da Antonio Caracalla, l'Alessandrina da Alessandro Severo e finalmente l'Algenziana al tempo, sembra, di Costantino. E se si desse retta all'epilogo di Vittore ed in parte anche a Rutilio Munanziano, oltre a questi ultimi cinque, dei quali si hanno notizie sicure, per quanto scarsissime, in resti delle opere, in epigrafi o in medaglie, altri sei ne sarebbero stati costruiti, portando così a venti il numero degli acquedotti. Ma per la più parte sembra trattarsi di diversità di nomi, o di diramazioni, o di nuovi tracciati di acquedotti già esistenti: ragione per cui non ce ne occuperemo.

Dagli acquedotti descritti da Frontino e dei cinque successivi scarsi resti rimangono, fatta eccezione pei quattro scendenti a Roma dall' Alta Valle dell' Aniene sui quali mi soffermerò alquanto e che sono per ordine di data: l'Anio Vetus, il Marcio, il Claudio e l'Anio Novus. Questi nella parte superiore a Tivoli, ma molto più nel valicare i numerosi e profondi valloni, che intercedono fra i monti Tiburtini e Prenestini da un lato ed il grande Vulcano laziale dall'altro, richiesero la costruzione di opere numerose ed imponenti per valicare con ponti acquedotti a notevole altezza dal fondo i valloni e con gallerie, lunghe talvolta parecchi chilometri, le lacinie intercedenti, spesso a notevole profondità per evidenti ragioni di livellazione. Perchè per quanto sia ormai fuor di dubbio che i Romani conoscessero se non teoricamente, in pratica il principio dei vasi comunicanti e lo applicassero non solo nelle numerose fontane salienti, delle quali resta tuttora un testimonio nella ben nota Meta Sudante presso il Colosseo ma anche costruendo dei sifoni, pure, salvo qualche caso eccezionale, i loro acquedotti sono tutti a pelo libero e non già a condotta forzata e tutti costruiti con spechi di sezione molto superiore a quella richiesta dalla quantità di acqua che erano destinati a convogliare. Di questi ponti acquedotti tra i quali il colossale ponte S. Antonio e l'altrettanto imponente Ponte Lupo, il bel ponte S. Pietro e il Ponte delle Mole, se ne contano almeno 21 solo fra Tivoli e Roma, parecchi dei quali in servizio di più acquedotti od anche di strade e di acquedotti insieme. Senonchè grandi difficoltà si opponevano alla assegnazione delle opere ai singoli acquedotti e disparatissime erano le opinioni al riguardo, in dipendenza anche del fatto che di taluni i tracciati furono a più riprese modificati e migliorati. A tacer d'altri si può addurre l'esempio dell'*Anio Novus* che dopo essere passato insieme agli altri tre in un primo tempo per la valle dell'Aniene girando attorno ai monti Arcese e Ripoli, l'antico Efliamus, che sovrasta alla città di Tivoli, in un secondo tempo, abbreviando di forse otto mila metri il percorso, fu condotto in galleria dalla valle del fosso di Empiglione prima del ponte degli Arci direttamente sotto il monte Arcese, dove sono i resti del tempio della Dea Bona, fino ai pressi di Gericomio per discendere di là al Ponte S. Antonio sopra ricordato.

Queste difficoltà furono per la maggior parte risolute in seguito ad un voto emesso dal Congresso Internazionale di Archeologia tenuto in Roma nel 1911 su proposta del chiarissimo Prof. Ashby, allora Direttore della scuola britannica di Roma. In seguito a questo voto la nostra Scuola di Applicazione degli ingegneri, sotto la direzione del compianto professore Reina e coll'opera degli Ingegneri Corbellini e Ducci procedette per incarico del Governo ad una livellazione generale degli acquedotti ed allo studio dei loro profili e tracciati, che poterono essere in gran parte con certezza e per il resto con notevole probabilità determinati.

I lunghi cunicoli, che sottopassano alle lacinie intercedenti fra i valloni non erano stati cavati a foro cieco, il che avrebbe presentato per la tecnica di quei tempi difficoltà insormontabili, ma bensì col sussidio di numerosi pozzi i quali servirono poi per lo spurgo dei cunicoli medesimi. Ora accanto a questi pozzi in parte crollati, ma il più delle volte riconoscibili, sono rimasti nella campagna attraversata dagli acquedotti, piccoli cumuli delle materie estratte per lo scavo originario e per la ripulitura successiva che sia per la diversa colorazione, sia per la diversa composizione chimica hanno nella maggior parte dei casi permesso, col sussidio delle livellazioni, di attribuire con certezza cunicoli spechi, ed opere d'arte in muratura ai diversi acquedotti, rettificando molte antiche notizie, che correvano in proposito sui libri anche dei più noti archeologi.

Ho già detto dell'origine dell'Anio Vetus. Il secondo acquedotto tratto dall'alta valle dell'Aniene fu il Marcio, così denominato dal nome del pretore Quinto Marcio Re, che condusse a Roma nel 608 ab u. c. l'acqua, riputata ottima, delle sorgenti pullulanti a destra dell'Aniene sotto l'odierno Arsoli presso al miglio XXXV della Via Valeria.

I due altri acquedotti della stessa origine furono l'Anio Novus e il Claudio. Il primo cominciato da Caligola fu compiuto nell'anno 65 dell'E. V. ed aveva origine sotto la villa neroniana di Subiaco e del lago artificiale da cui detta città prese il nome, (*Sublacus*). Ma poichè l'acqua riusciva torbida ed a depurarla non fu sufficiente la piscina limaria costruitavi, Traiano prolungò l'acquedotto fino al disopra del lago e lo speco si vede ancora sotto Santa Scolastica a circa 35 metri sopra il livello attuale del fiume, che naturalmente si è abbassato per la rottura della diga o, forse, delle dighe che lo sbarravano.

Quasi contemporaneamente Claudio stesso costruiva l'acquedotto che prese il suo nome e che raccoglieva le acque che sgorgano anche al presente abbondantissime sotto Agosta, perdendosi nel fiume, al XXXVIII miglio della diramazione Sublacense della Valeria.

Ed ora dirò qualche cosa brevemente degli altri cinque acquedotti descritti da Frontino e poi anche degli altri cinque, dei quali come ho già accennato si ha certa notizia della loro esistenza, ma notizia vaghissima circa la loro origine, il loro andamento e la loro portata.

L'acqua Tepula, così denominata dall'alto grado di temperatura, che aveva alla sorgente, fu condotta a Roma da presso al Casale di Ciampino, due miglia a destra del X miglio della Via Latina nell'anno 627 ab u. c. sovrapponendone lo speco a quello della Marcia come fece più tardi e precisamente nel 719 ab u. c. Marco Agrippa quando condusse a Roma da sotto l'odierna Rocca di Papa l'acqua, che in onore della famiglia di Augusto fu

Digitized by Google

Il Ponte S. Antonio.

chiamata Giulia, in parte immessa, per rinfrescarla, nello stesso speco della Tepula, come vi fu poi immessa una parte della freschissima Marcia.

Nuova acqua e di ben maggior importanza fece mostra in città nell'anno 733 ab u. c. solo quattordici anni dopo la Giulia, pure per opera di Marco Agrippa ed ebbe nome di Vergine, per esserne stata la sorgente indicata, a chi ne faceva ricerca, da una fanciulla, la cui memoria fu perpetuata da un'edicola con pittura rammentante il fatto, costruita presso le sorgenti, che erano poste all'VIII miglio della Via di Collazia, donde anche al presente quell'acqua giunge a Roma. L'acquedotto in gran parte sotterraneo sottopassava il Collis Hortorum, l'odierno Pincio, per venire a sboccare presso l'odierna Via del Nazzareno, dove se ne ammira ancora una mostra con epigrafe dai bei caratteri augustei, per proseguire poi verso il Campo Marzio fino ai Septa, corrispondenti all'odierna Chiesa di Sant'Ignazio.

Finalmente ancora un'altra acqua fu fatta condurre da Augusto a Roma in servizio della sua naumacchia, acqua che si chiamò appunto Augusta, o, più comunemente, Alsietina, dal nome antico del lago di Martignano, da cui fu derivata. Sembra che posteriormente per assicurarne la portata vi si immettesse una derivazione del lago Sabatino, l'odierno lago di Bracciano.

Sin qui degli acquedotti descritti da Frontino. Posteriormente a lui nell'anno V del suo Impero, 110 dell'era volgare, per provvedere stabilmente ai bisogni della regione transtiberina, la quale, ogni qualvolta occorrevano restauri ai ponti, non poteva disporre di altra acqua fuori di quella Alsietina, stimata poco salubre, Traiano raccolse e convogliò in apposito acquedotto, il cui andamento fu poi seguìto presso a poco da quello dell'odierna acqua Paola, le copiose ed ottime sorgenti che sgorgano nelle pendici interne del grande cratere Sabatino, dove si ammirano ancora le botti di raccolta e le imponenti arcuazioni con cui vennero sorpassate le numerose vallecole.

Nuova acqua fu portata a Roma da Settimio Severo in servizio delle terme da lui costruite, ma di queste, come dell'acquedotto, è scomparsa ogni vestigia e solo, argomentando dal sistema di costruzione, si attribuisce comunemente all'acquedotto Severiano quella serie di archi che si incontrano presso la Via Appia Nuova al luogo detto Torre di Mezza via. Dell'acquedotto Severiano ad ogni modo si ignorano le sorgenti, l'andamento e la portata.

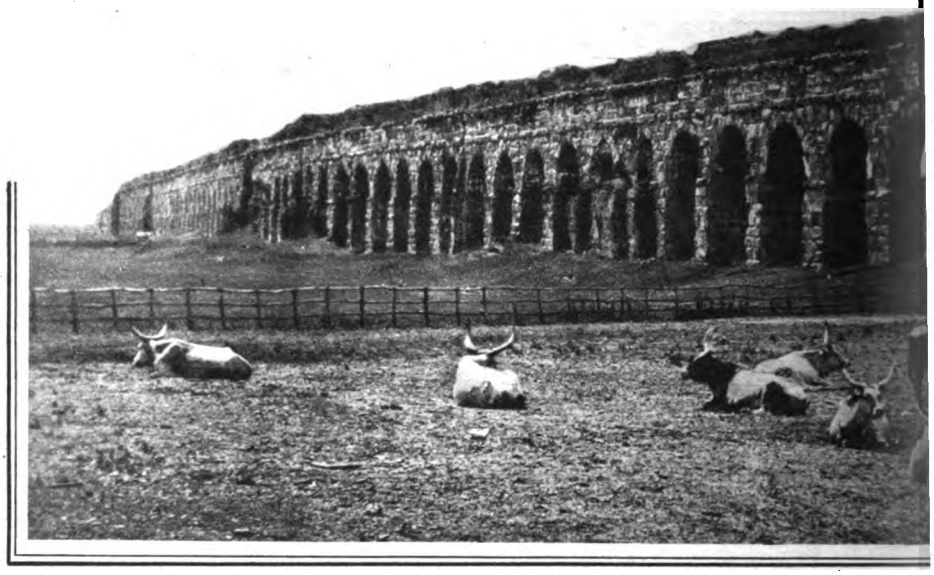
Anche Antonio Caracalla volle portare nuove

Gli acquedotti presso Tivoli.

Digitized by Google

acque in Roma in servizio delle sue terme grandiose. Donde le traesse è ignorato. Si sa soltanto che le immise nello speco stesso della Marcia, costrutto per portata molto superiore a quella dell'acqua medesima e ne la distrasse poi con apposito acquedotto nella località denominata al presente Tor Fiscale, donde, lungo le mura urbane ed attraversando l'Appia sopra l'Arco di Druso, le condusse nell'ampio serbatoio, che sovrasta alle sue terme.

L'aver mescolata l'acqua Antoniana alla Marcia, stimata eccellente, dà indizio che anche la prima doveva essere di ottima qualità. Alle terme già costruite da precedenti imperatori anche Alessandro Severo volle aggiungere le sue apportandovi nuove acque, che furono quelle, le quali anche oggi giungono a Roma per opera di Sisto V, dal bacino imbrifero posto fra la Colonna e Pantano, sotto il nome di Acqua Felice, dal nome di battesimo (Felice Peretti) del grande pontefice.



Maestoso aspetto degli avanzi

Ultima delle acque portata a Roma fu, al tempo di Costantino, quella denominata Algeziana, perchè derivata dal monte Algido nei fianchi interni del cratere grande del vulcano laziale. Oggi serve all'uso di Villa Aldobrandini e della città di Frascati. Sembra che questi acquedotti, malgrado guerre ed assedi, convogliassero tutti, più o meno ben risarciti dai vari dominatori, le loro acque a Roma fino ai tempi di Giustiniano, quando Vitige nel suo memorando assedio li tagliò, non tanto, sembra, per privare Roma di acque, quanto per privarla della forza motrice per le mole da grano a cui pure taluni acquedotti erano adibiti. E fu allora, narrasi, che Belisario il quale coi suoi Greci difendeva la città, inventò quei molini galleggianti, che i vecchi ricordano ancora in azione nel braccio destro del fiume dirimpetto all'isola di San Bartolomeo.

E risarcimenti non mancarono per taluni anche posteriormente e segnatamente per quello Traiano, che portava l'acqua al Vaticano per opera di parecchi papi. Ma furono tutti di breve durata e si può comprendere facilmente quali rovine e quali allagamenti producesse nella campagna l'enorme quantità d'acqua defluente dagli acquedotti rovinati dall'opera dell'uomo od anche semplicemente per vetustà. Ne è rimasta una curiosa memoria in una torre dell'alto Medio Evo con attorno un ampio recinto merlato, che si può ammirare dalla strada fra Tivoli e San Gregorio e da quella per Poli nel suo profilo graziosamente pittorico e che porta il nome molto significativo di Torre dell'Acqua Ramenga! Egli è che proprio nella sottoposta vallecola defluivano i quattro grandi acquedotti scendenti dall'alta valle dell'Aniene e dei quali taluni raggiungevano, scendendovi dal fianco sud del monte Arcese presso Gericomio, pendenze del 138 e fin del 162 per mille. Quale sforzo dovessero fare gli acquedotti per resistere a simili pressioni senza possedere gli odierni tubi in ghisa, o meglio, in lamiera d'acciaio, è facile immaginare; ma la memoria del professor Reina ci afferma, come conclusione, che la maggior parte delle regole dell'idraulica moderna era già nota agli antichi romani e ciò spiega la loro lunga resistenza. Occorsero poi

Avanzi dell'acquedotto di Claudio presso la Via Appia Nuova.

Digitized by Google

dell'acquedotto di Claudio.

opere di gran mole e spese considerevolissime per ricondurre a Roma l'Acqua Vergine per opera dei Papi Nicolò V, Pio IV e Pio V, l'acqua Traiana per opera di Paolo V Borghese che malamente seguendo l'esempio di Augusto, la peggiorò, se non l'inquinò, mescolandovi una notevole quantità di acqua tratta dal lago di Bracciano e per giunta la calunniò chiamandola erroneamente Aloeatina, in seguito l'Alessandrina per opera, come sopra ho detto, di Sisto V e finalmente la Marcia ricondotta a Roma pochi giorni prima del 20 Settembre 1870, quasi presagio per i nuovi destini della città.

Ho parlato sopra dell'enorme quantità di acqua che i 14 acquedotti menzionati portavano a Roma, ed a questo riguardo non sarà inutile enunciare qui qualche cifra circa la loro portata presumibile. E dico presumibile, perchè è sempre problematico il valore in metri cubi della Quinaria, con cui gli antichi misuravano la portata degli acquedotti. Questo valore era stato stimato per l'addietro in circa metri cubi 63; ma i più recenti e accurati studi l'hanno ridotto di circa un terzo portandolo a mc. 41.5 al giorno, pari a litri 0,48 al secondo: e questo valore io adotterò, come lo ha adottato nella sua più volte ricordata memoria la Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Roma.

Con questo presupposto avremmo per i nove acquedotti descritti da Frontino, le seguenti portate:

Appia	al min.	sec. l.	875	al giorno mc.		75.437.50
Anio Vetus	»	»	2.111	»	»	182.517.—
Marcia	»	»	2.251	»	»	194.635.—
Tepula	»	»	213.6	»	»	18.467.—
Giulia	»	»	579	»	»	50.046.—
Vergine	»	»	1.201.9	»	»	103.916.—
Alsietina	»	»	188	»	»	18.268.—
Claudio	»	»	2.211	»	»	191.190.—
Anio Vetus	»	»	2.274	»	»	196.627.—
		litri	11.105.5		mc.	1.031.103.50

A questo dobbiamo aggiungere: 1) la portata dell'acquedotto Traiano che secondo Cassio si può valutare in litri 1377 al secondo e di 118.126.80 m. c. giornalieri.

2) L'acqua Alessandrina la cui portata non poteva essere minore di quella dell'odierno acquedotto Felice, che non raccoglie tutte le polle che quello raccoglieva e che potremo valutare quindi in un minimo di metri cubi 21.262.80 al giorno e trascurando le portate troppo incerte, come quelle dell'Antoniniana, che si può presumere di poco inferiore a quella dell' Appia, della Algenziana che pure è la stessa che arriva a Frascati con una portata accertata di mc. 16.174 al giorno, e della Severiana, intorno alla quale nulla si sa fuor della sua indubbia esistenza. Trascuro finalmente la Sallustiana le sorgenti della quale dovettero essere state captate appena fuori dell'Aggere Serviano, della quale esistono ancora tratti dei cunicoli che l'avviavano per le valli tra il Viminale ed il Quirinale e tra questo ed il *Collis hortorum*. A prescindere però da tutte queste acque di incerta quantità e pure tenendo la quinaria romana nel più basso valore attribuitole possiamo dire che la Roma Imperiale aveva una dotazione idrica quale niuna città al mondo ha mai avuto e che si può calcolare in un minimo di mc. 1.170.593 al giorno, pari a mc. 12 e 719 litri al secondo. Un vero fiume che impressiona tanto più, quando si pensa che l'acquedotto di New York, il più grande del mondo, giunge appena alla metà di questa portata e che l'acquedotto pugliese costrutto in servizio di una popolazione di 2.000.000 di abitanti, ha una portata di soli 5 mc. al secondo.

La odierna Roma è dotata di 4 acquedotti che le adducono complessivamente mc. 457.774.4.

La dotazione è certamente grande in paragone di altre città nostre e straniere, ma sempre notevolmente inferiore a quella della Roma antica.

Ma il bagno non è più fra i popoli che si vantavano civilissimi un'istituzione nazionale, come lo era per i Romani antichi e lo è oggigiorno soltanto per i giapponesi. Le Terme di Agrippa, di Tito, di Caracalla, di Diocleziano, di Severo e tante altre sono state sostituite dai modestissimi impianti privati o municipali e per giunta tutt'altro che gratuiti, come erano molti degli antichi. I padri della Chiesa non avevano ancora menata la loro fiera campagna contro ogni soverchia cura della persona e sopratutto contro il bagno, stimato fonte di corruzione; le matrone della Roma antica avrebbero disdegnato qualunque elegante cavaliere che si fosse limitato a lavarsi le mani due volte la settimana come il cardinale Mazzarino, che pure appunto per questa abitudine, insueta per i suoi contemporanei, pare fosse caro ad Anna D'Austria ed alle dame della Corte di Francia. Nè alcuno imperatore rimase famoso per tramandare odore non gradevole, come Luigi XIV; e le catinelle bellissime, ma ridicolamente piccole delle ville medicee, che attorniano Firenze, ci apprendono quanta poca acqua fosse necessaria alla toletta di quei magnifici signori!

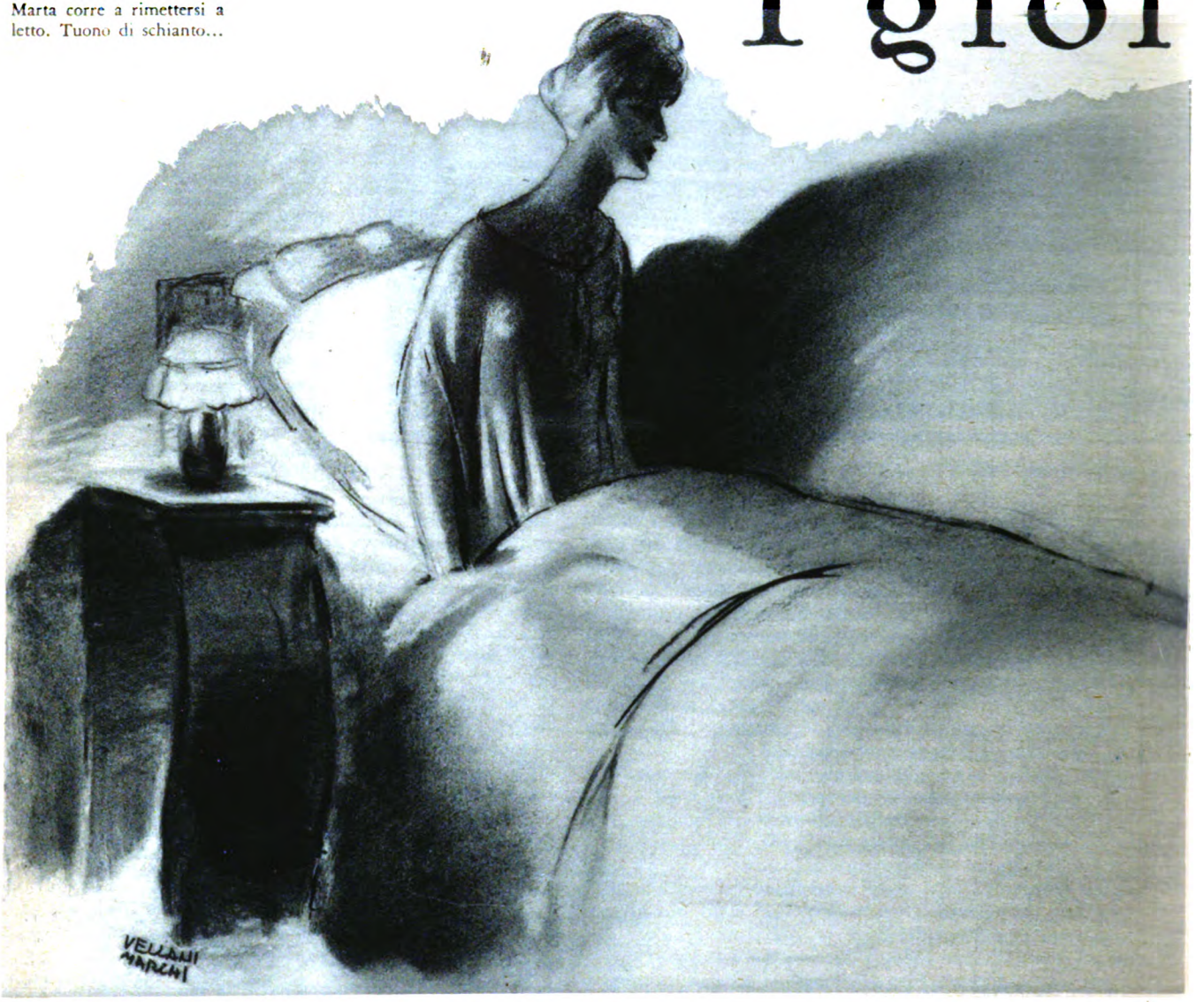
L'uso del bagno però, già ritornato da tempo in onore presso le classi alte, si va ridiffondendo: ai bisogni crescenti della civiltà è necessaria una sempre maggiore quantità di acqua, ma Roma si trova in tale fortunata condizione da potere, sia ripristinando altri degli antichi acquedotti, sia captando altre grandiose sorgenti, che non mancano, portare nella sua cinta facilmente tanta quantità di ottima acqua sorgiva, da sopperire ai bisogni di una popolazione superiore a quella della odierna Londra.

Ed auguriamo che le fortune d'Italia la portino presto a siffatta grandezza.

GUIDO GAROFOLINI

Digitized by Google

I gioi



Marta corre a rimettersi a letto. Tuono di schianto...

PERSONAGGI

MARTA: diciotto anni, SENSANI: suo padre (astronomo), GIANNI: fidanzato segreto di Marta.

(In un isolotto sul mare - Tempi presenti)

La scena rappresenta una vasta camera da letto: nel fondo larga finestra-porta chiusa da persiane. Altra finestra-porta a destra. Sinistra: uscio.

È una notte di burrasca. A tratti si sente il sibilo del vento e l'ululo del mare infuriato.

(*Marta entra dall'uscio. Ha un libro in mano, lo posa su un tavolo. Sta un po' ad ascoltare la burrasca. Guarda se le porte sono chiuse. Comincia a spogliarsi lentamente. Quando s'è spogliata s'affaccia all'uscio da cui è entrata e chiama:*)

MARTA - Papà.

LA VOCE DI SENSANI - (*da fuori*) Eccomi.

MARTA - (*si rimette a letto. Accende una lampada sul comodino; si fa il segno della croce; dice le sue preghiere; ma ogni tanto guarda verso l'uscio da cui ha chiamato il padre. Dopo una breve attesa, salta dal letto, va di nuovo all'uscio*) Papà.

LA VOCE DI SENSANI - (*da fuori*) Eccomi.

MARTA - Eccomi, eccomi, e sempre eccomi; ma se il sonno mi viene prima di te?

LA VOCE DI SENSANI - (*da fuori*) Vengo, cara, vengo.

(*Marta corre a rimettersi a letto. Schianto di tuono. Brivido di paura di Marta, che si segna. Silenzio.*)

MARTA - Papà!

SENSANI - (*sull'uscio*) Eccomi, eccomi.

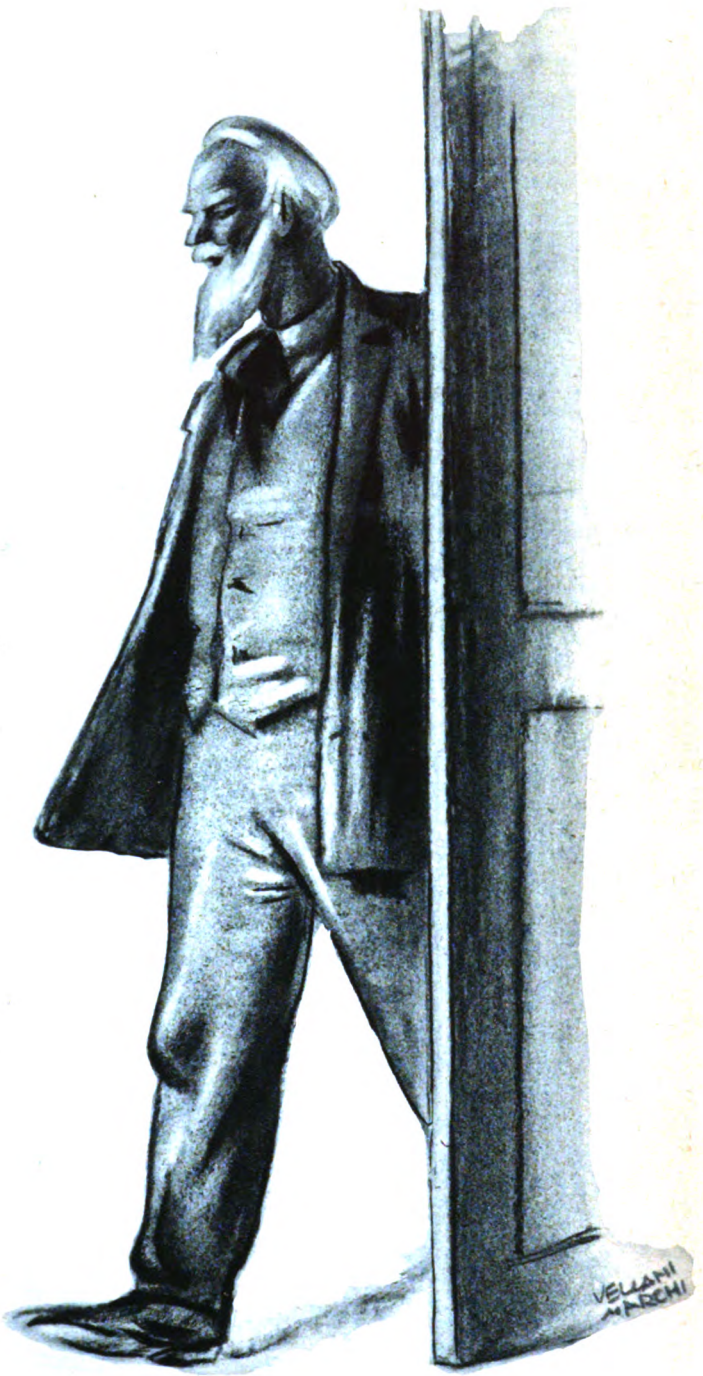
(*Entra Sensani; è sulla cinquantina: porta benissimo i suoi anni; ma ha barba e capelli bianchissimi. Egli parla lentamente, pensa a lungo prima di rispondere: si capisce che le cose più comuni sono per lui delle astruserie che bisogna faticosamente risolvere con un grande sforzo cerebrale. Abituato a considerare altissimi*

Digitized by Google

elli dei nonni

Un atto di

MARIO PENSUTI



Sensani: - Eccomi, eccomi!

problemi della scienza, il prestare attenzione ai piccoli casi della vita lo stanca; rimane impigliato, impacciato nel tritume della realtà.)

SENSANI - Marta.

MARTA - Oh, finalmente! Ce n'è voluto per toglierti dai tuoi libracci.

SENSANI - Perchè me li disprezzi così?

MARTA - Perchè io li odio; come le tue stelle; come i tuoi pianeti.

SENSANI - Eh?!

MARTA - Sì, sì: li odio! (*scherzosa.*) Sono una... odiatrice di stelle, io. Così lontane eppure mi dànno fastidio: come può dare fastidio una lisca in gola. Io ho tutte le stelle per traverso, papà, perchè sono esse che mi tolgono completamente il mio papà. Rimango sola, io, in questa casa che hai costruita in mezzo al mare, per colpa delle tue stelle. Non conosciamo nessuno; nessuno viene qui in quest'isola, perchè pochi sono disposti a fare la traversata per venirci a raggiungere qui.

SENSANI - Meglio.

MARTA - Meglio, sì; se però il mio buon papà stesse un po' con me e mi tenesse un po' compagnia. Invece tu! Di giorno dormi o studi; e le notti, se sono serene, sei in alto, col corpo, sulla torre, affacciato al tuo telescopio, e con lo spirito lontano, lontanissimo; centinaia di migliaia di chilometri lontano dalla tua bimba, che non puoi far salire a tanta altezza.

SENSANI - (*serio*) Tu sai perchè.

MARTA - So. Ma la tua bambina, la lasci sola, senza pietà.

SENSANI - Marta...

MARTA - Papà, non fare il severo: ho tanto bisogno di tenerezza; tu mi trascuri...

SENSANI - (*avvicinandosi carezzoso*) Ma no; no.

MARTA - Io dico di sì. Guarda: stasera. Notte di burrasca; il tuo cielo, quello lontano, è coperto. Tu dovresti essere mio; è un patto che mi avevi giurato, papà cattivo,

Digitized by Google

papà spergiuro. Sì, mi avevi detto che, nelle notti serene saresti stato lì su: ma che nelle sere nuvolose, saresti sceso giù in terra a tenere un po' di compagnia a questa povera piccola cosa che è la tua figliuola...

SENSANI - Ma questa notte...

MARTA - Non vorrai mica negare che c'è burrasca.

SENSANI - Ma sono un po' occupato: qualche calcolo...

MARTA - Calcoli, sempre calcoli: che rabbia mi fanno cotesti anche perchè sono una profanazione. Ma come si fa a far dei calcoli su delle cose così belle, sublimi, come son le stelle?

SENSANI - Tu che cosa faresti?

MARTA - Niente, le guarderei... Io vorrei guardarle a lungo e di lontano, insieme col mio buon papà; e sognarle un poco, di notte, addormentandomi.

SENSANI - Se tutti avessero pensato come te, Galileo...

MARTA - Galileo; eccolo; già poteva tardare il grand'uomo! Papà, Galileo mi ti fa diventare antipatico.

SENSANI - Marta...

MARTA - Sicuro; perchè, per te, vedi, dire Galileo, è, non so, come per me, dire Dio. Quando tu non sai cosa rispondere, mi tiri fuori Galileo. Un bel nome, rotondo: (*con caricatura, pronunziando con la bocca molto aperta*) Ga-li-leo. Ma il sole, vedi, non lo ha attaccato lui in cielo.

SENSANI - (*con sorriso dolce e stanco*) Eh, lo credo!

MARTA - E i fiori sbocciavano a primavera, anche quando sembrava (*fa comicamente il gesto con le braccia, rotandole due volte in opposta maniera, esitando, come incerta della direzione giusta*) che la terra girava attorno; no, che il sole girava attorno alla terra; o la terra attorno... (*s'arresta, con le braccia e con la parola, confusa.*) Com'è?

SENSANI - Come vuoi tu, figlia mia; comanda al sole, e lui farà quello che tu vuoi.

MARTA - Più obbediente del mio papà.

SENSANI - Vedi, dunque, che non puoi lagnarti.

MARTA - (*Pausa. Sbadiglio. Si comincia a manifestare il gran sonno che ella ha, nonostante la sua smania di chiacchierare. Silenzio*) Parla, papà.

SENSANI - Parliamo pure, ma saprò?

MARTA - Eh, se sai: volessi tu: è che non vuoi.

SENSANI - (*Smarrito, impacciatissimo.*) Proprio non so, credi.

MARTA - Ma se è così semplice: si trova un argomento.

SENSANI - È lì, figlia mia, il difficile.

MARTA - (*Con minore energia e brio, per il sonno che sopravviene.*) Ma che! (*Le si chiudono gli occhi.*) Hai trovato?

SENSANI - Marta, non posso più raccontarti una favola.

MARTA (*Dopo un po': c. s.*) E perchè?

SENSANI - Piuttosto tu hai sonno.

MARTA - (*Ingarbuglia le parole e chiude gli occhi.*)

SENSANI - Tu dormi.

MARTA - Che! Non ho un briciolo di sonno stasera. E tu dovrai fare la veglia, capisci, accanto alla tua figliuola, e cullarla fino all'alba. Aspetteremo il sole insieme: saluteremo il sole, il pianeta che tu odi, insieme. (*Sta zitta un po' cogli occhi chiusi.*) Papà: hai sonno, tu?

SENSANI - No.

MARTA - Nemmeno io. (*Sta un po' senza parlare: pare mezzo assopita; si assopisce. Dopo un po', tra sonno e veglia: con parole stanche, strascicate dal sonno, e, forse, più dettate dal sogno che dal pensiero.*) Papà, tu sei poco pratico del mondo: meno pratico di me; vivi qui come un eremita. Ma dimmi, papà, tu credi che ci sarà un giorno, un uomo che mi vorrà bene, che mi amerà?

SENSANI - Marta, che discorsi... Cosa ti viene in mente? (*Marta ha il capo abbandonato sul cuscino: dorme ormai respirando regolarmente.*)

SENSANI - Marta! (*più piano*) Marta! Ah, testolina, e voleva vegliare fino all'alba! (*La guarda con grande tenerezza; la bacia lievemente; spegne la luce, ne accende un'altra; si effonde il chiarore bluastro d'un lume da notte. Sensani esce piano. Dopo un poco un orologio batte le undici. Si abbassa il velario lentamente, subito dopo si rialza: appena completamente aperto, l'orologio batte il tocco dopo mezzanotte.*)

La scena rimane ancora per un po' così. La burrasca s'è placata. Si sente che una mano cauta tenta di forzare un'imposta della porta grande del fondo. Una chiave cigola; dopo un po' l'imposta si dischiude: fa spiraglio: nello spiraglio appare la luce d'una lanterna cieca. Il fascio luminoso si muove, scandaglia, cerca nella penombra. Lo spiraglio s'allarga. La lanterna cerca sempre: scopre il viso di lei dolcemente addormentato. Allora la lanterna è chiusa. Entra cautamente un uomo vestito con uno scafandro chiuso d'automobilista: bavero alzato, berretto calato, occhiali: tutto un vestito ed un'acconciatura studiata per rendersi irriconoscibile. Cautamente si guarda attorno ancora, poi piano va ad uno dei cassetti dell'armadio: cerca delle chiavi: con le chiavi apre un altro armadio. Marta s'è svegliata intanto; balza a sedere sul letto spaventata: guarda l'uomo; poi si rimette giù; quegli si volta; ella finge di dormire. Egli torna all'armadio aperto; ne toglie uno scrignetto; lo avvolge in un fazzoletto. S'avvia per uscire: Marta fa scattare l'interruttore, la stanza s'illumina: il ladro si ferma. Ella salta giù dal letto.

MARTA - Gianni!

(*Pausa.*)

MARTA - Tu, tu! (*Gli s'avvicina rapidamente, gli toglie il berretto, gli strappa via gli occhiali.*) Tu, tu, tu, il cuore non mi aveva mentito. T'eri ben camuffato per renderti irriconoscibile ai miei occhi; ma al mio cuore non potevi nasconderti. Tu? Sei tu. Parla: non starmi lì davanti come uno spettro: di' che non sogno; e rubavi; rubavi qui, in casa tua, perchè questa è la tua casa: derubavi la tua piccola Marta; il tuo amore, senza che io potessi gridare, perchè il nostro amore è nascosto, più segreto, più occulto, di questa azione non bella che tu hai commesso stanotte. Perchè? Perchè tu hai approfittato del mio sonno, perchè sei venuto in questa notte di burrasca in cui mio padre non veglia: perchè ti sei

Digitized by Google

reso così irriconoscibile a una donna che t'ama, da cui avresti potuto aver tutto, da cui hai avuto tutto? Perchè? (*Pausa.*) Parla. Te ne supplico, parla.

GIANNI - Non sempre si compie il male per cattiveria. Talvolta per necessità: per disperazione.

MARTA - E tu sei a questo?

GIANNI - Sì: io ero in questa terribile alternativa... uccidermi o...

MARTA - Ma non mi hai fatto capir niente: non il più piccolo accenno; sei venuto qui, ieri al più tardi, sorridente, allegro; felice della vita, felice di me...

GIANNI - Una maschera più aderente di quella che mi hai strappata.

MARTA - Ma dimmi ancora, dimmi; spiegami tutto; parlami a lungo; sai che io voglio, che io debbo credere a te; è necessario che tu esca di qui, come le altre sere, puro, innocente, come io t'ho sempre sognato: come io ti voglio... parla...

GIANNI - (*esitando*) Qual'è la ragione, secondo te, per la quale io non ho mai voluto chiederti a tuo padre?

MARTA - È quello che mi sono sempre domandato senza riuscire ad avere una risposta da te.

GIANNI - Perchè debbo nascondermi...

MARTA - A papà? Che non sa niente; che non vede niente; che non sa distinguere l'uomo più malvagio, dall'uomo più santo?

GIANNI - Lui no; ma altri lo avrebbero consigliato...

MARTA - Roveri?

GIANNI - Lui: l'amministratore, il consigliere, il vecchio amico di famiglia; un uomo brutale che della vita non sa vedere che i numeri: il calcolo vile... e interessato.

MARTA - Ma ci sarei stata io.

Marta: - Mi dispiace di vederti così umiliato. Non voglio, non voglio...

GIANNI - Tu, cosa potevi tu? Se tutto fosse dipeso da te, avresti potuto comprendermi; capire che la vita d'un uomo non è tutta nella sua volontà, che il suo avvenire non è sempre e soltanto il seguito del suo passato: che l'incontro con una donna come te... può cambiar tutta la vita d'un uomo, dal giorno alla notte.

MARTA - Sì, sì...

GIANNI - Corrono sul mio conto delle dicerie... Ho dissipato un patrimonio: e non il mio soltanto; voi vivete qui; nella solitudine della vostra villa; voi non sapete niente, niente del mondo e quindi di me; di tutto il male che mi si attribuisce...

MARTA - Come può essere, se a me sembra di conoscerti da tanto: di averti visto con tutto il tuo passato; in quel primo attimo che ho potuto fissarti negli occhi...

GIANNI - Perchè m'ami; ma altri mi odiano...

MARTA - (*timidamente*) Ma quello che hai fatto qui...

GIANNI - Il bisogno...

MARTA - Sei dunque così povero?... Non temere di dirmelo: forse t'amerei di più.

GIANNI - Peggio che povero...

MARTA - Vivi nella miseria, e me lo hai nascosto.

GIANNI - Peggio che la miseria: sono spiantato. Spian-ta-to. Questa è la verità: è terribile...

MARTA - (*con raccapriccio*) La fame?

GIANNI - Ma che fame! Uomini come noi non hanno mai fame. Non è il piatto di minestra o il pezzo di carne che ci mancano.

MARTA - E allora?

GIANNI - La vita è tutta lì, in cotesti bisogni?

MARTA - (*docile*) È vero!...

GIANNI - Tutti corrono verso qualche cosa: si muovono verso qualche cosa; hanno uno scopo: una mèta: un sogno...

Digitized by Google

MARTA - E tu?...

GIANNI - Vivere, vivere, intensamente, largamente. Correre verso la gioia: e bisogna invece, per la mancanza d'un po' di stupido danaro, rimaner fermi.

MARTA - Tutto questo?

GIANNI - Fino a ieri, fino a quando non t'ho conosciuta...

MARTA - Ah!

GIANNI - Ed è un supplizio, credi, una privazione lo stesso: credi.

MARTA - (*resta assorta a pensare*) Non so; ma se tu lo dici può anche essere. (*Pausa*). Avresti dovuto confidarmi queste pene; non t'avrei capito; ma sarei rimasta persuasa lo stesso e tu (*esitando*) non ti saresti ridotto a questi estremi...

GIANNI - Lo sapevo; ma era più umiliante chiedere, per me, che... portare via così: almeno così è più pericoloso; Roveri veglia sulla vostra casa, e il suo fucile è infallibile...

MARTA - (*con raccapriccio*) Zitto... (*Pausa.*) Hai scelto la via più difficile. (*Pensando.*) Anche qui la ragione mi si smarrisce un poco; forse sì, può essere più nobile... (*Pausa lunga.*) E ora?

GIANNI - Sono stato scoperto: denunziami.

MARTA - Di che?

GIANNI - Furto. Non bisogna temere le parole, se non si teme la cosa.

MARTA - Mi dispiace di vederti così umiliato: non voglio. In alto; in alto; dove t'ho sempre visto. Dove voglio che tu sempre sia...

GIANNI - Tu m'hai sorpreso: che giova fingere?

MARTA - Non è questione di fingere: è questione di spiegare, il perchè e il come...

GIANNI - Questo è vero.

MARTA - (*con dolcezza crescente, di sorella affettuosa e indulgente*) Tu: solo nella vita; senza amici di cui fidarti: stretto dal bisogno: e il bisogno non è il pane soltanto: d'accordo, d'accordo: mortificato dalle privazioni, hai pensato... sì, devi aver pensato a me; come al tuo solo aiuto, e hai avuto vergogna di chiedere alla tua amica buona perchè un uomo non deve chiedere a una donna, e questo (*timidamente: aspettando la sua approvazione*) mi sembra giusto: è vero?

GIANNI - Sì...

MARTA - (*con forza*) Non deve chiedere: no... Allora... (*riprendendo il suo tono timido e dimesso, nel timore di dire cosa che dispiaccia*) E allora... l'hai trattata da nemica, la tua amica; e hai preferito nasconderti: cattiva azione per cattiva azione, quella di chiedere a chi non avrebbe saputo rifiutare era forse peggiore di questa... (*esitando*) Togliere... prendere...

GIANNI - (*duramente*) Rubare...

MARTA - No; non è la parola; se l'animo non era quello... e poi... tu non puoi qui; non devi, capisci, nè togliere, nè rubare... È tutto tuo quello che m'appartiene; tu lo sai. Dà... (*gli leva di mano la cassetta dei gioielli, la depone sul cassettone.*) E togliti quella mascheratura. Voglio vederti davanti a me, come ti vedo da tante notti (*lei stessa, tirando le maniche, lo aiuta a togliersi la combinazione da automobilista*) bello, giovine, pieno di seduzione; mio amore; sempre il mio amore: pensa il mio brivido; la mia paura, non perchè tu fossi uno sconosciuto, no, che poteva uccidermi; ma perchè eri lui, lui, quello che io amo: quello che io adoro, che io vedevo diverso, tanto diverso da come io lo avevo sognato, da come io lo avevo amato. (*La combinazione è tutta levata, la butta via.*) Così, così, che io non ti ricordi mai più, come mi sei apparso una volta sola (*quasi piange*); così: un momento di riposo sul tuo petto, dopo tanto affanno. Che paura: che paura, che tu fossi diverso da come io ti voglio: da come mi sei sempre apparso e sei. Come avrei potuto reggere al dolore di ritrovare un'altra anima, in te... Ed una sola speranza: che quando t'ho chiamato per nome, il mio cuore avesse sbagliato, che tu fossi uno sconosciuto, cattivo; capace di strangolarmi, perchè non lo denunziassi: ma non tu, non tu. Vedi quant'ho sofferto in quel momento. Ma ora tutto è spiegato; io posso riattaccarmi a te fiduciosamente, abbandonarmi a te... (*ancora un po' di dolce abbandono sul petto di lui. Poi va al cassettone, apre lo scrigno: ne toglie qualche gioiello.*) Tutte cose preziose; ma fino adesso; fino al momento in cui tu le hai desiderate: in fondo inutili: (*mostrando un anello, e, successivamente gli altri gioielli.*) Fu il regalo di nozze del babbo alla mamma. E questo (*aprendo l'astuccio*) orecchini con brillanti: furono regalati dal nonno alla nonna: ed ecco: ancora gioie: pietre preziose: oro, a cui sono legati i ricordi della vita dei miei progenitori. C'è un po' tutto il nostro passato in questi gioielli: è l'amore del babbo, della mamma, dei nonni, dei bisnonni, che scese di ramo in ramo, per confluire in me, e da me, in te... Tutto, tutto nel crogiolo per alimentare questa fiamma che m'arde, per te, di te... (*carezzandolo.*) Essi si amarono per questo. Perchè un giorno io potessi spianare, con un piccolo gesto che non mi costa niente, questi solchi, qui, sulla tua fronte (*un momento d'oblìo.*) Ed ora va, è tardi, va...

(*Gianni s'allontana lentamente, va verso l'uscita.*)

MARTA - (*richiamandolo*) Gianni...

GIANNI - (*si avvicina*) Scusa. (*la bacia.*)

MARTA - No; non solo questo...

(*Gianni china il capo. Marta con un giuoco muto degli occhi, fa a Gianni un timido ma reiterato invito a portarsi via la cassettina. Gianni guarda lei: poi s'accosta allo scrigno, esita...*)

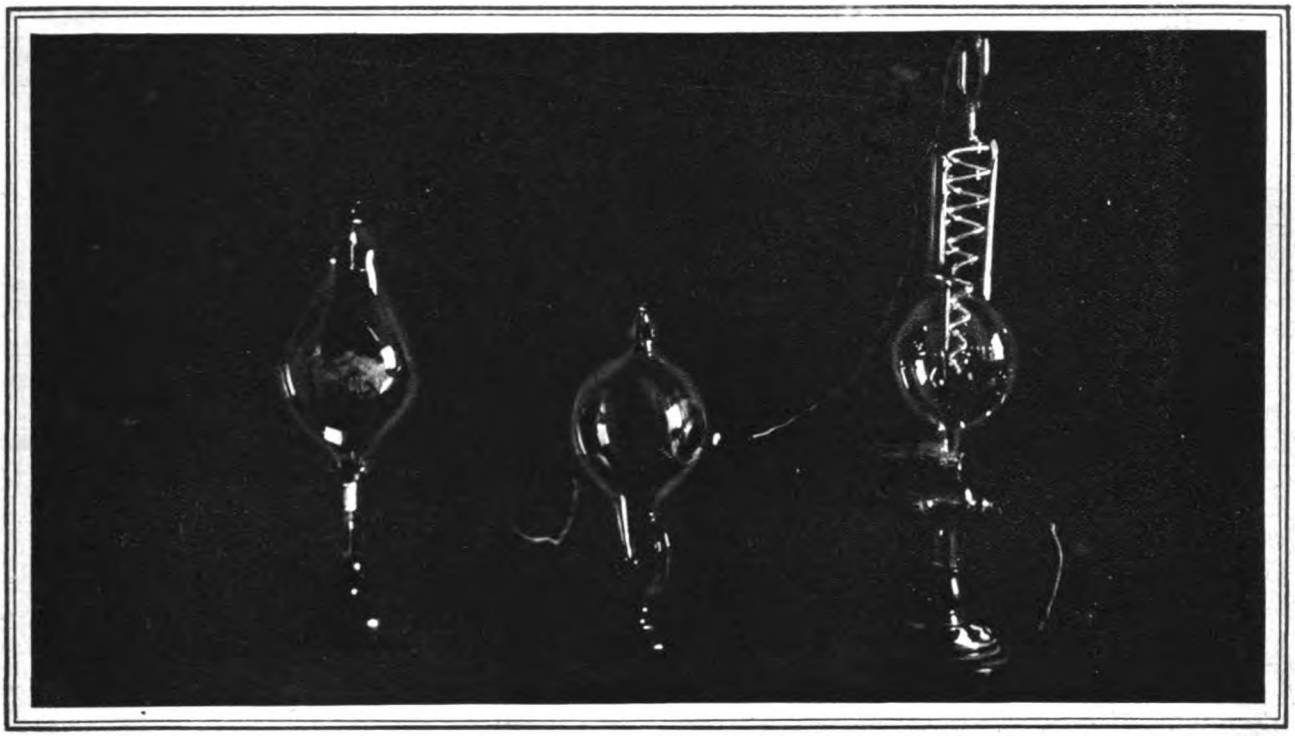
MARTA - (*con voce tremante*) Essi s'amarono per questo: per te s'amarono...

(*Gianni la guarda un po', poi risolutamente esce. Appena egli è fuori, lei prende lo scrigno, va alla porta-finestra da cui Gianni è uscito: depone fuori la cassettina; chiama forte Gianni, poi chiude; spranga; s'accuccia piccola, sofferente, coll'orecchio al battente, tutta intenta ad ascoltare. Poi incomincia lentamente a singhiozzare.*)

MARTA - L'ha presa, l'ha presa... (*ma il singhiozzo è subito represso: un raggio di soddisfazione brilla sul suo viso e ripete, ma con opposta intonazione:*) L'ha presa...

MARIO PENSUTI

Digitized by Google



Tubi Crook in funzione.

IL SOGNO DEGLI ALCHIMISTI

Le ultime concezioni sulla evoluzione e costituzione della materia

La esistenza di ogni sistema vitale è racchiusa tra i due infiniti, che costituiscono i due formidabili problemi, inesorabilmente insoluti per la umana intelligenza: l'infinito che è prima della nascita e l'infinito che è dopo la fine; con essi ogni sistema vitale forma un ciclo chiuso, ben simboleggiato dagli alchimisti dell'oscuro Medio Evo con il serpente che si morde la coda.

Intendo per sistema vitale non la vita di una specie animale o vegetale, nè quella di una intiera generazione, nè di mille generazioni: non la vita della nostra umanità passata e futura; o di un solo pianeta o di una stella sola, ma di un intero sistema planetario, vagante nello spazio in un viaggio che segue la sua linea, secondo leggi altrettanto rigorose, quanto misteriose.

Sistemi planetari come il nostro, la cui vita è alimentata da un sole centrale sorgente di ogni energia, esistono nella infinità dello spazio e del tempo, in numero incalcolabile.

Vediamo come, secondo le ultime teorie, si spiega lo sviluppo di questo complesso sistema vitale.

Un oceano di energie le più possenti, le più vibranti: un formidabile campo di forze termiche, luminose, elettriche, magnetiche, allo stato di essenza, di concentrazione suprema costituiscono una specie di fluido omogeneo: il più tenue, il più imponderabile, il più matematico fluido che sia possibile ammettere e concepire. Questo etere cosmico, fatto di energia è disperso nello spazio infinito; ma in esso tuttavia costituisce già un campo di energia separato, definito.

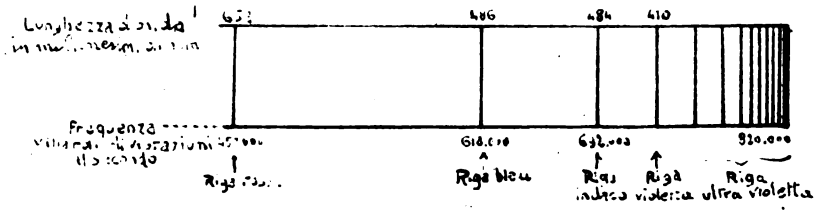
Ed ecco che in questo *mare magnum* di forze si iniziano movimenti vorticosi, anelli vorticosi che si distinguono dal campo circostante, come un vortice d'acqua si distingue da quella in quiete che lo circonda. Un qualcosa di analogo approssimativamente ai cerchi di fumo, che abili fumatori lanciano nell'aria; se fosse l'aria un mezzo senza attrito, le spire di fumo non si dissolverebbero, come non si dissolvono gli anelli vorticosi, formantisi in seno all'etere cosmico.

Ecco così sorgere l'immagine scientifica dell'atomo vortice.

Il concetto della indissolubilità e della insecabilità dell'atomo si è ridotto, si è rifugiato oggi nella indistruttibilità di questi atomi vortici.

Essi, secondo la teoria enunciata or sono 50 anni da

Digitized by Google



Spettro dell'idrogeno.

Lord Kelvin, e adattata alle ultimissime teorie, potrebbero essere gli elementi costitutivi della elettricità; di quella elettricità che è appunto la materia prima, unica, che entra nella formazione dell'Universo.

Il problema non si è risolto, si è spostato, si è semplificato: nella sua orbita si è fatto rientrare un ordine di fenomeni più vasto. In un solo quesito si sono riassunti molti quesiti, che sembravano indipendenti gli uni dagli altri.

* * *

In tutto il secolo decimo ottavo è prevalsa l'idea della pluralità degli elementi o corpi semplici. Si contava l'esistenza di una novantina circa di sostanze elementari, costituite dalla unione di piccolissime particelle, dette atomi, ai quali si attribuiva la proprietà di essere definitivamente fissi e di rimanere sempre uguali a sè stessi, qualunque fosse la forza fisica o chimica cui potessero venire sottoposti. Essi potevano pure unirsi fra loro, dare origine a nuove sostanze, combinarsi in innumerevoli modi, ma sempre rimanevano inalterati, conservando intatta la propria individualità chimica.

È famoso il detto di Dalton, vissuto al principio del 1800: « Nulla e nessuno può spezzare un atomo ».

Ora, i recenti studi hanno dato torto all'aforisma daltoniano, ma un torto parziale. Non è vero che gli atomi dei singoli elementi noti siano indivisibili: essi in realtà sono suscettibili di una decomposizione ulteriore, di una ulteriore disintegrazione. Ma ogni atomo disintegrato perde la sua individualità; esso si trasforma in un elemento semplicissimo, eguale in tutti i corpi, per tutte le sostanze; si trasmuta nella essenza che lo costituisce che lo materializza: in *atomi di elettricità*.

I quali atomi di elettricità si costituiscono al primo sorgere di ogni sistema vitale e, sospinti dal fatale destino di movimento, di trasformazione perenne, legge ineluttabile che è la ragione di ogni vita, che è principio e fine di ogni fenomeno, turbinano vorticosamente fino a che i primi nuclei di materia, scaturiscono dal loro movimento, e si raggruppano, si vincolano per formare l'atomo della sostanza più semplice e più leggera che si conosca: l'atomo dell'idrogeno. Vedremo in seguito quale sia la struttura di esso.

Subendo ancora la legge della evoluzione incessante, esso si trasforma in atomo di una sostanza un po' più complessa: l'elio; un gas di cui esistono soltanto semplici tracce nella atmosfera terrestre, mentre invece abbonda nell'atmosfera solare. Ed ecco gli elementi a peso atomico maggiore, e via via tutti i corpi semplici, che si conoscono. L'analisi delle stelle fisse, eseguita con lo spettroscopio, strumento che ha assunto oggi una importanza enorme per l'aiuto che ha dato a questi recentissimi studi, conferma e avvalora l'opinione accettata di questo graduale complicarsi ed evolversi della materia.

Le stelle bianche, che sono le più calde, quelle in cui la temperatura è elevatissima, rivelano lo stato primordiale del sistema vitale, lo stato di nascenza, che si può chiamare stato di essenza, stato di energia potenziale quasi completa. Le stelle bianche risultano composte di una minima quantità di elementi chimici: alcune di esse pare contengano esclusivamente idrogeno incandescente, come la stella Sirio e la stella Alfa della costellazione della Lira; queste sono le più giovani.

Le stelle rosse e gialle, assai meno calde, che cominciano a raffreddarsi e sono di conseguenza più vecchie, hanno visto apparire successivamente gli altri elementi: il magnesio, il calcio, il silicio. I corpi di peso atomico ancor più elevato appaiono soltanto nelle stelle più fredde. Il freddo di queste stelle è freddo, naturalmente, relativo, che raggiunge i 5000 gradi, mentre la temperatura delle altre raggiunge i 10.000 e fino i 20.000 gradi.

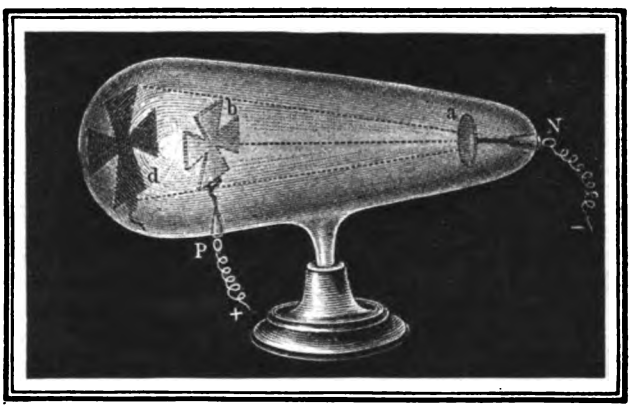
L'esame spettroscopico, come si vede, ha fornito dei dati preziosi, per lo studio della chimico-fisica, e precisamente ha potuto stabilire che a temperatura altissima la materia non presenta alcuna differenziazione chimica; differenziazione che invece si è verificata col decrescere della temperatura.

Formatisi gli elementi, essi hanno cominciato a vivere la loro vita chimica e si sono combinati, seguendo le leggi delle loro affinità, che possiamo anche chiamare delle loro simpatie chimiche.

E si verifica anche per i semplicissimi atomi quel che si verifica per i più complessi organismi. Gli opposti si cercano e si uniscono per formare un insieme in equilibrio, costituito dalla fusione di due attività contrarie. L'elettricità positiva ha bisogno di quella negativa per neutralizzarsi, per equilibrarsi; il polo sud magnetico del polo nord; un elemento metalloide si unisce con un metallo; una base con un acido; e negli organismi vegetali gli eterogameti formano l'embrione, che darà la pianta; negli organismi animali la cellula maschile con la cellula uovo.

Unica dunque è pure la legge che tende a conservare la vita: la legge degli opposti in tutto l'universo.

Il calcolo combinatorio insegna che con 90 circa elementi diversi è enorme il numero delle combinazioni risultanti, ed enorme infatti è il numero dei composti scaturiti dall'unione di questi elementi chimici, in seguito a reazioni regolate dalla temperatura e dalle condizioni di ambiente.

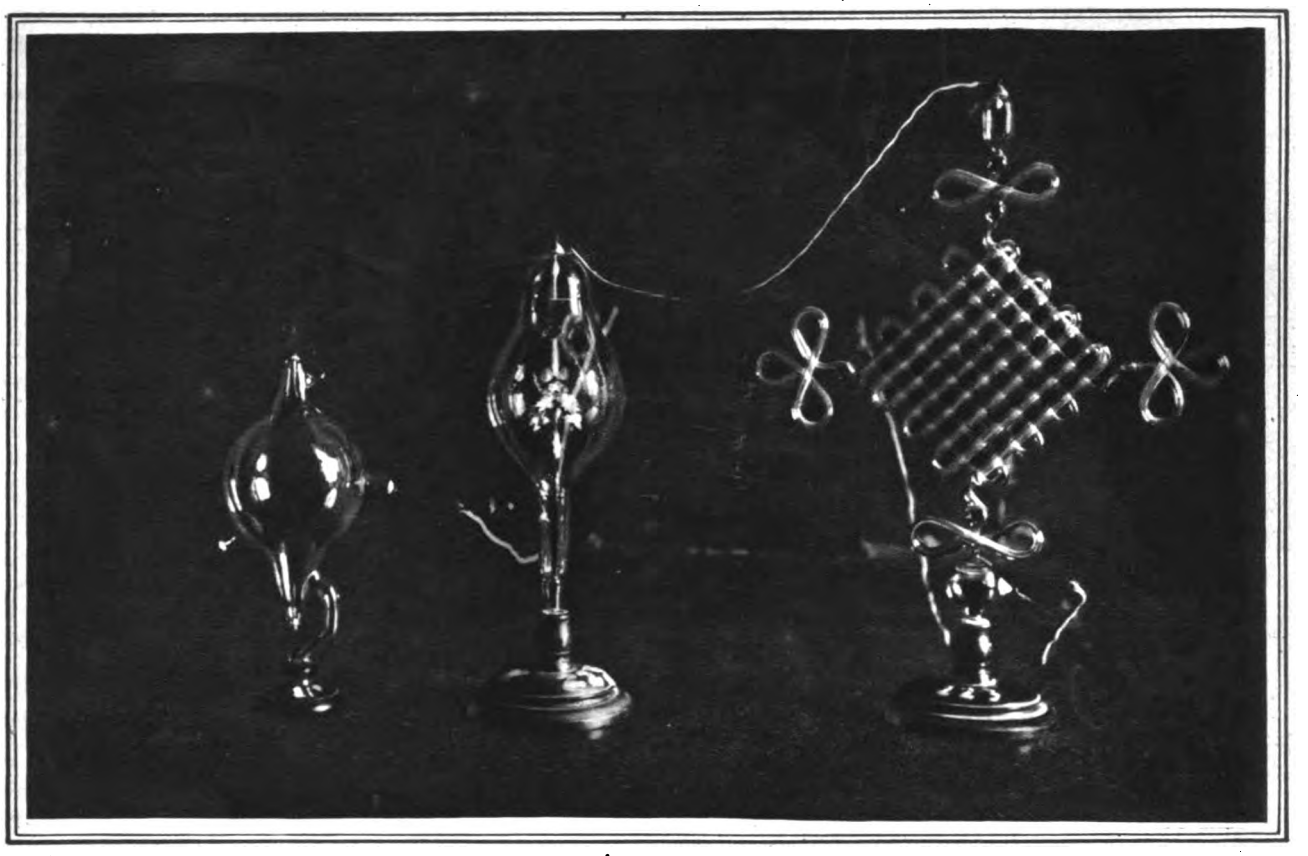


Tubo Crook dove può osservarsi la propagazione rettilinea dei raggi catodici, mostrata dal formarsi dell'ombra dietro la croce metallica che fa da anodo e ne intercetta il cammino.

Formate le singole particelle dei corpi composti, che chiameremo molecole, queste han sentito il bisogno di unirsi ancora per meglio seguire la loro legge evolutiva.

Eccoci ai cristalli: al sorgere di un istinto; l'istinto della forma e dell'orientamento: un rudimento miracoloso di intelligenza.

Digitized by Google



Tubi Crook in funzione.

Quando questo tentativo di vita è diventato protoplasma, è diventato quello che nel linguaggio comune noi chiamiamo vita biologica, in opposizione al valore scientifico, che nella parola vita include anche il concetto di vita chimica?

Quando, dal travaglio evolutivo della materia, è scaturita la vita della cellula? Ed è essa scaturita da questo travaglio od ha avuto origine separata?

Se drammatico, perchè inesorabilmente ed infinitamente movimentato, è lo sforzo della trasformazione degli esseri, del loro perenne divenire, tragica è la impotenza di questo nostro povero e volenteroso umano cervello, che non sa decifrare il mistero.

Siamo dunque alla vita e poi all'uomo, per quel che concerne la nostra piccola terra. Ma si calcola che noi siamo apparsi su questo globo da 250.000 anni. Non è dunque nulla quel che la memoria umana ricorda del nostro divenire: nulla l'antichità cinese, indiana, egiziana, di fronte alla nostra decrepita origine.

Attraverso l'esperienza fenomenica di tante generazioni, siamo arrivati a noi, a questa ultima concezione dell'Universo. Ed è la conclusione di uno sforzo eroico, poichè è grandiosamente semplicizzata ed unificata la visione dell'universo stesso. In arte, come in scienza, semplicizzare è sinonimo di nobilitare, di perfezionare.

Ed il piccolo ma meraviglioso cervello umano è riuscito a scoprire l'affinità esistente tra il macrocosmo e il microcosmo, tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Pur non avendo sensi da abbracciare i due infiniti, poichè gli sono ambedue impercepibili, ha intuito e provato che una sola è la sostanza dell'universo, una è la legge che lo anima: che le leggi astronomiche, le quali governano il regno dei corpi celesti, si riproducono nel regno degli atomi in proporzioni infinitesime; che lo stesso movimento vorticoso che sospinge gli elettroni, anima il cammino delle grandi stelle naviganti negli oceani dell'infinito.

Di questa concezione ardita può andare orgogliosa la umana fatica.

* * *

Con queste sue ultime concezioni, l'umana intelligenza ha valorosamente raggiunto una grande mèta. Ma come è pervenuta a queste conclusioni, correggendosi degli errori contenuti nelle precedenti teorie?

L'unità della materia fu già intuita, or sono circa 25 secoli, dall'acuto genio dei filosofi greci. Pur non essendo essi degli sperimentatori, ebbero il luminoso intuito di questa meravigliosa unità. Fu Leucippo il primo sostenitore di questa dottrina che peraltro si affacciava solo come una speculazione filosofica. A Leucippo, vissuto nel V secolo av. Cr., seguirono Democrito ed Epicuro, della cui teoria Tito Lucrezio Caro ci tramandò un'esposizione completa nel suo poema « De rerum naturae ».

Leucippo riteneva tutti i corpi formati da piccolissime particelle indivisibili, cioè da atomi indistruttibili, continui, impenetrabili. Si noti poi che questi atomi non erano da lui ritenuti fermi, ma in perfetto moto e precisamente dotati di velocità grandissime.

È la stessa conclusione odierna, cui il genio divinatore del filosofo greco era giunto senza l'ausilio delle numerose esperienze, delle minuziose indagini che hanno sostenuto gli studiosi moderni.

Certo si è che per quasi 25 secoli essa rimase non curata, poichè molteplici errori e falsi preconcetti fuorviarono le ricerche degli studiosi. Durante il Medio Evo prevalsero in tutta l'Europa le pratiche e i riti dell'alchimia, imbevuta di bizzarro simbolismo.

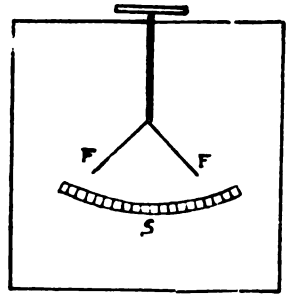
Degli alchimisti si è parlato nella scienza del secolo passato un po' ironicamente: come di mentalità invasate dalla manìa della famosa pietra filosofale o polvere di

Digitized by Google

proiezione, agente misterioso con cui essi avrebbero voluto trasformare in oro le sostanze più vili.

Eppure oggi il problema fino a ieri oggetto di derisione, è rientrato nell'orbita delle possibilità scientifiche. Oggi si ritenta con qualche probabilità di riuscita, la tanto inseguita chimera della trasformazione degli elementi. Oggi si riparla del mercurio trasformato in oro.

Come e attraverso quali processi di investigazione scientifica? Esistono due serie di fenomeni che conducono alla concezione delle attuali teorie: i fenomeni delle scariche elettriche nei gas rarefatti, e il miracolo delle sostanze radioattive.

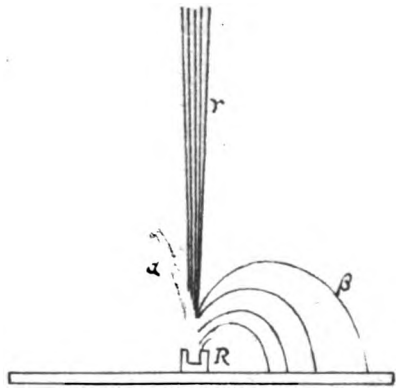


Elettroscopio a foglie d'oro, che serve a misurare l'intensità dei raggi X. *F:* foglie d'oro; *S:* scala graduata.

Le scariche elettriche nei gas rarefatti avvengono in tubi speciali, detti tubi Crook, dal nome del loro inventore.

Sono tubi di vetro di forma varia, ermeticamente chiusi, contenenti del gas fortemente rarefatto (H, O, Az), la cui pressione può ridursi pari alla pressione di una colonnina di un centesimo di millimetro di mercurio. A questi tubi sono saldate due lastrine di metallo, per lo più platino, le quali si pongono in contatto con i poli positivo e negativo di un rocchetto di induzione, generatore di rapide differenze di potenziale elettrico. Questa differenza di potenziale genera una scarica elettrica, che assume la forma di una scintilla luminosa nastriforme se scocca nell'aria; ma qualora scocchi dentro i tubi Crook, dove la pressione gassosa è quasi nulla di fronte a quella atmosferica, non si ha più la scintilla biancastra. Essa si è dilatata fino ad invadere un grande volume compreso fra le due lastrine metalliche che fanno da poli o elettrodi, assumendo un colore violaceo.

Quando la rarefazione gassosa aumenta la luminosità interna del tubo, sembra staccarsi dal catodo — polo negativo — dove lascia solo un'aureola, e portarsi all'anodo — polo positivo. A rarefazioni massime, quasi l'intero tubo diventa oscuro: resta solo l'aureola del catodo, mentre il vetro del tubo assume una intensissima luminosità verde, che già si era venuta gradatamente sviluppando sin dai primi stadi del fenomeno.



Portando un forte magnete col polo Nord davanti al recipiente che contiene una piccola quantità di radio (R), una parte dei raggi emessi viene deviata dalla sua direzione rettilinea (raggi γ e β mentre i raggi γ non subiscono deviazione.

Questa luminosità verde, detta fluorescenza, è l'effetto prodotto da qualche cosa che parte precisamente dal catodo e va ad incontrare, a colpire il vetro, imprimendo probabilmente alle sue molecole degli sconosciuti movimenti. Dal polo negativo si proiettano dunque dei raggi che godono, fra le altre proprietà quella di eccitare la fosforescenza di molti corpi, per esempio del solfuro di calcio, di zinco, del diamante, ecc.; quella di essere deviati dal campo magnetico di una elettrocalamita.

Si è dimostrato che questi raggi sono costituiti da corpuscoli infinitamente numerosi di elettricità negativa, detti elettroni, i quali sono proiettati dal catodo in direzione perpendicolare alla sua superficie e con velocità enorme, che varia a seconda della rarefazione gassosa dei tubi, da 1/5 a 1/3 della velocità della luce, cioè da 60 mila a 100 mila km. al minuto secondo.

Facciamoci un'idea della infinita piccolezza di questi corpuscoli elettrici. Si è calcolato matematicamente che la massa di un elettrone è 1835 volte più piccola della massa dell'atomo dell'idrogeno, l'atomo cioè dell'elemento più semplice e più leggero che esista.

L'atomo dell'idrogeno, supposto che sia di forma sferica, ha un raggio che è la decimilionesima parte di 1 mm.

Si potrebbe farsi un'idea approssimativa della sua estrema piccolezza, pensando che il raggio dell'atomo di idrogeno sta al millimetro come il millimetro sta a 10 km. Così piccolo è l'atomo dell'idrogeno. Ma la massa dell'elettrone negativo è la 1835ª parte di esso.

Dal polo positivo del tubo Crook si partono particelle di elettricità positiva, il cui insieme costituisce i così detti raggi Canali, visibili con speciali dispositivi dei tubi. Esse son dotate di caratteristiche diverse: e la caratteristica che le differenzia dagli elettroni negativi è che mentre questi sono semplicemente energia elettrica allo stato libero, le particelle di elettricità positiva non esistono libere, ma vanno invece costantemente unite agli atomi degli elementi comuni, che fanno ad esse come da supporto materiale. In altri termini si ritiene, secondo profonde argomentazioni di cui si occupa Einstein nella sua teoria sulla relatività, che l'elettrone negativo sia dotato di massa apparente, sia cioè una pura carica elettrica in moto, mentre l'elettrone positivo sia dotato di massa reale, effettiva. Negli stessi tubi Crook fu inoltre scoperto dal Röentgen nel 1895 il fenomeno importantissimo dei raggi X, emessi dal vetro colpito dai raggi catodici, quando esso diventa fluorescente.

La proprietà più saliente di questi raggi singolari è quella di essere assorbiti dai corpi che incontrano e che sono a loro riguardo trasparenti, come il vetro lo è per i raggi luminosi. Essi inoltre sono capaci di impressionare le lastre fotografiche e di esercitare interessantissime azioni fisiologiche e terapeutiche sugli organismi animali e vegetali.

* * *

Tre anni dopo la scoperta dei raggi Roëntgen, nel Natale del 1898, fu presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi una nota dei coniugi Curie, su una nuova sostanza contenuto in un minerale di uranio detto pekblendà. La nuova sostanza denominata Radio, manifestava un'attività simile a quella di elementi già conosciuti come l uranio, il torio, il polonio, ma in proporzioni molto maggiori. La seduta in cui si lesse la nota passò quasi inosservata. M.me Curie non vi assisteva, poichè in quell'epoca, l'ingresso al palazzo della scienza, concesso al primo passante uomo, era ancora interdetto alle donne e M.me Curie sdegnosa di chiedere il permesso di assistere alla lettura della sua nota, era rimasta nel laboratorio, ancora modesto, della Scuola Municipale di Fisica in cui insegnava.

La nota non interessò che il mondo degli scienziati; finchè nel 1904, in seguito agli studi e ai lavori accaniti dedicati a questo strano elemento, il premio Nobel per la fisica fu diviso fra M.me Curie e Becquerel.

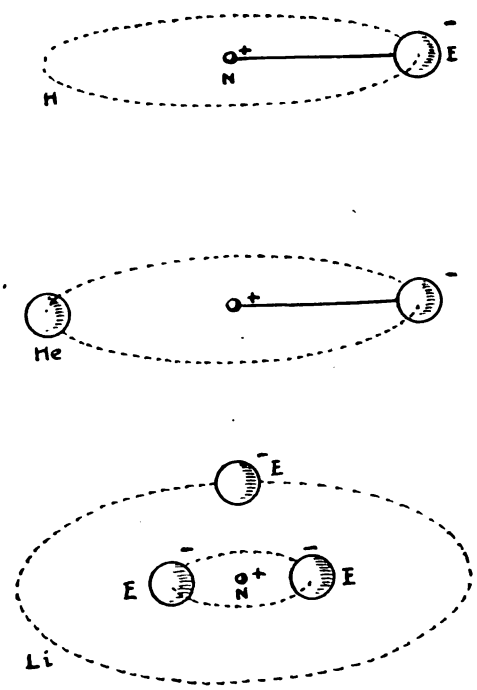
Un clamore si elevò dalla stampa: il mondo apprese la esistenza del radio. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, fu creata una cattedra alla Sorbonne per Pietro Curie.

Digitized by Google

Il gran sapiente poco ne profittò; chè, sempre assorto alla soluzione dei grandi problemi che l'agitavano, dimentico e distratto per le vicende del mondo esteriore, periva nel 1906 miseramente schiacciato da un camion nel crocevia di Rue Dauphin.

M.me Curie succedette al marito nella Cattedra della Sorbona. Da 20 anni in Francia e nel mondo intero ella è alla testa di questo audace movimento scientifico che un rivolgimento così profondo ha portato nel campo degli studi. Una quarantina di allievi segue regolarmente le sue lezioni: cifra enorme per questa scienza specializzata. Fra questi allievi moltissime donne e ciò non sorprende.

Per la sua stranezza, per le sue specialissime proprietà, per gli orizzonti lontani che apre, per i misteri che presenta, per i problemi che pone, la radioattività, più forse di altre scienze, si impregna di una poesia, che è particolarmente propria a sedurre menti femminili.



Schema di struttura atomica dei primi elementi del sistema periodico secondo Bohr. *H:* idrogeno-peso atomico 1; *N:* nucleo positivo; *E:* elettrone; *He:* elio-peso atomico 4; *Li:* litio-peso atomico 7.

E sostanza veramente suggestiva è il radio. È il prodigio più mirabile della natura e v'ha chi sente la magia di questo prodigio, poichè per esso si muore come muoiono gli eroi, i fanatici, i martiri di ogni idea, di ogni fede, di ogni religione.

Il radio è un elemento a peso atomico molto elevato: è 226 volte maggiore del peso dell'atomo di idrogeno. È molto diffuso in natura ma in quantità infinitamente piccole. Il minerale più ricco di radio è la pekblenda di Joachimstal in cui Madame Curie lo scoperse. Tuttavia occorre lavorare circa 7000 kg. di pekblenda per ottenere un grammo di radio, e supposta una lavorazione senza perdite. Ecco perchè il grammo di radio che gli americani regalarono due anni fa a M.me Curie in occasione del suo viaggio in America fu valutato a 280.000 dollari.

Il radio è la più possente sorgente di energia che esista in natura; la concentrazione più formidabile di forze di fronte alla quale sono piccola cosa gli effetti delle più poderose cascate di acqua, delle dinamo più infernali che mai officina umana abbia costruito.

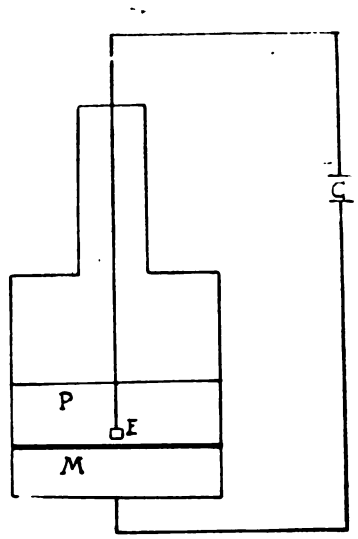
Altri elementi hanno proprietà simili al radio, ma in proporzioni assai minori e sono l'uranio, il torio, l'attinio ed altri elementi radioattivi. Se tutta l'energia condensata in un grammo di radio si potesse sviluppare allo stato di calore, basterebbe un grammo solo di esso per sviluppare le calorie di 360 mila grammi di antracite la più pura. La formidabile attività del radio si manifesta con la emissione di tre specie di raggi, che si sprigionano da esso perennemente. A queste tre diverse radiazioni si dà il nome di raggi α, β, γ.

Fu impressionante la scoperta della analogia esistente fra i raggi emanati dal radio e le radiazioni elettriche dei tubi Crook.

I raggi beta sono stati trovati identici ai raggi che si sprigionano dal catodo dei tubi Crook: sono cioè particelle di elettricità negativa che l'atomo di radio lancia spontaneamente. È un fantastico fascio sconfinato di esplosioni ininterrotte, ciascuna paragonabile alla esplosione di un cannone che scaglia il proiettile. E le esplosioni sono così violente che gli elettroni partono con velocità iperboliche, superiori alle velocità raggiunte dai raggi catodici: arrivano talvolta ai 300 mila km. al secondo della luce. Le radiazioni alfa invece sono costituite da atomi di elettricità positiva, uniti ad un supporto materiale, proprio come nei raggi canali o positivi dei tubi Crook. E precisamente fu dimostrato elegantemente dal Rutherford che le particelle alfa non sono che atomi di elio provvisti di due cariche di elettricità positiva.

Il fatto che le sostanze radioattive oltre ad emettere elettroni negativi emettono pure atomi di elio con doppia carica positiva è confermato da tutta una serie di esperienze. Così in uno spazio chiuso dove non esista dapprima traccia di elio, ma vi sia del radio, si manifesta dopo un certo tempo l'esistenza dell'elio, facilmente verificabile con lo spettroscopio.

I raggi gamma infine si comportano come i raggi X dei tubi Crook; essi sono i più penetranti, poichè sono i soli che possano attraversare strati spessi di sostanze solide e fluide; quindi se la sostanza radioattiva si trova chiusa in un recipiente, i raggi gamma sono i soli che passano attraverso le pareti manifestandosi all'esterno. E appunto le applicazioni terapeutiche del radio si basano quasi esclusivamente sui raggi gamma (radiò).



Schizzo schematico dell'apparecchio usato dallo scienziato giapponese Nagaoka per i tentativi di tramutazione del mercurio in oro. *P:* paraffina; *E:* elettrodo in tungsteno; *C:* condensatore.

Con la emissione di queste radiazioni α, β, γ, il radio e le sostanze radioattive subiscono di continuo un processo di disintegrazione spontanea; ma sono così infinitamente imponderabili le particelle emesse che il peso delle sostanze non diminuisce percettibilmente.

Fu constatato che tutti i corpi che si trovavano vicino al radio diventavano anch'essi radioattivi, ma solo temporaneamente; che il radio rendeva conduttrice di elettricità l'aria circostante di modo che gli apparecchi elettrici che si trovavano in prossimità di esso si scaricavano. Anche un pezzo di carta, di vetro, di legno o di metallo posti vicino al radio, emanavano dei raggi che rendevano conduttrice l'aria circostante; ma questa proprietà durava solo per un tempo breve, dopo di che tali corpi ritornavano inattivi.

Digitized by Google

Il fenomeno fu detto di radioattività indotta e il grande fisico inglese Rutherford che da anni si dedica a questi studi ottenendo brillanti risultati, ha trovato che la radioattività indotta è determinata dalla emanazione di un'altra sostanza che insieme ai raggi α, β, γ, si sprigiona pure dal radio.

Essa è stata chiamata « emanazione » ed è capace di ionizzare l'aria, ossia di renderla conduttrice di elettricità, di impressionare le lastre fotografiche, etc.; ma la sua azione è temporanea.

Questo fatto sorprendente della possibilità e della esistenza di corpi solo temporaneamente radioattivi condusse precisamente alla ipotesi formulata per la prima volta dal Rutherford stesso, e cioè che gli atomi delle sostanze radioattive non siano stabili, ma si disgreghino. E l'ipotesi ha condotto alla teoria della disintegrazione atomica, secondo la quale enormi forze interne all'atomo ne provocano la esplosione e la susseguente scomposizione.

* * *

La complessità dell'argomento arduo non mi consente di trascrivere la faticosa via di esperienze e di tentativi e di studi che hanno condotto alla formulazione dei principi e delle teorie che ormai sono da tutti accettate nelle loro linee generali.

Le sostanze radioattive si trasformano le une nelle altre indipendentemente da qualsiasi influenza esterna. Sono forze interne all'atomo loro, ignote ma poderose, che provocano la perdita di raggi alfa, beta gamma e la perdita di emanazione, e la conseguente modificazione della struttura atomica.

Le trasformazioni avvengono in periodi di tempo, che sono stati matematicamente misurati, e variano da pochi minuti a milioni di anni a seconda della sostanza.

Con una serie di indagini di grandissima genialità, si è riusciti a tracciare la genealogia radioattiva della famiglia del radio, dell'uranio, del torio, scoprendo fra essi delle affinità e delle parentele prima insospettate.

L'atomo è da considerarsi come un sistema planetario in miniatura, con il suo sole centrale attorno al quale gravitano turbinosamente i pianeti sospinti da velocità fantastiche. E la miniatura di questo sistema planetare atomico è di proporzioni ridotte a termini inconcepibilmente piccoli, ove si rifletta, come ho già detto, che il raggio dell'atomo, pensato di forma sferica, è dell'ordine un decimilionesimo di mm. Il sole centrale del sistema atomico è costituito, nel caso più semplice, da un nucleo di elettricità positiva, intorno al quale gravita un elettrone negativo. Questo è il caso dell'elemento più semplice che esista: dell'idrogeno, il cui atomo si può immaginare come qualche cosa di analogo al sistema Terra-Luna. Ma come l'atomo si appesantisce, si condensano le cariche elettriche, aumentano gli elettroni che fungono da pianeti, aumentano i nuclei positivi; e il numero delle orbite e i movimenti e le forme geometriche assunte dal sistema si complicano. Ed ecco di conseguenza la materia differenziarsi ed assumere forme e proprietà molteplici.

Rutherford ha potuto constatare che l'azoto disgregandosi si trasforma in idrogeno e in un'altra sostanza che si ritiene costituita da due atomi di elio. Così il sogno degli alchimisti torna a brillare non più come una paradossale chimera, ma come una possibilità realizzabile. Si sta cercando di risolvere il problema della trasformazione del mercurio in oro. L'atomo del mercurio differisce da quello dell'oro per avere in più un elettrone negativo e sette nuclei positivi. Ove si riesca a togliere questi elementi elettrici in eccesso, il mercurio diventa oro.

Ma come assaltare l'atomo di mercurio per strappargli questi elementi, e sgretolarne la compagine?

Le enorme difficoltà risolutiva risiede appunto nella piccolezza estrema dell'atomo.

L'artificio che si può e si tenta di adottare per la disintegrazione dell'atomo è di sottoporlo al bombardamento di forti scariche elettriche o di particelle alfa e beta emanate dalle sostanze radioattive.

Ingigantisco l'immagine per renderla percettibile. Supponiano che nel nostro sistema solare entri con velocità enorme un grande pianeta proveniente dallo spazio sidereo e esegua la sua corsa attraverso il nostro campo planetario. Può accadere che nel suo percorso non incontri nessun pianeta poichè lo spazio vuoto è più grande di quello occupato dagli astri: allora il bolide celeste ne uscirebbe come entrato, senza provocare alcun perturbamento di forze, alcuno spostamento di masse. Ma può succedere che esso incontri nel suo cammino un pianeta e lo trascini via dalla sua orbita strappandolo alla gravitazione solare, in virtù della forza viva e della velocità da cui è animato. Un pianeta allora verrebbe strappato al nostro sole e il sistema si modificherebbe, diventando un altro sistema, per la diversa disposizione che sarebbero costretti ad assumere gli altri pianeti onde riequilibrare le forze spostate. E magari potrebbe il bolide sidereo cadere nel sole e provocarne una forte azione, alterandone sensibilmente la forza di attrazione e la temperatura.

Analogamente potrebbe succedere agli atomi elementari, qualora venissero sottoposti a bombardamenti di elettricità positiva, per strappare gli elettroni negativi satelliti; o a bombardamenti di elettricità negativa per strappare i nuclei positivi.

Anche nell'atomo pur così iperbolicamente piccolo, esistono spazi vuoti in cui vagano le masse.

Ond'è che le particelle di elettricità scagliate nell'atomo possono attraversarlo senza incontrare masse e lasciarlo inalterato. Ma se avvenga che incontrino elementi nucleari o elettroni, la compagine atomica si disgrega. Infatti Rutherford ottenne la disintegrazione parziale dell'azoto sottoponendo questo gas rarefatto ai bombardamenti dei raggi catodici.

Per ottenere con qualche risultato pratico la trasformazione artificiale degli elementi, l'eminente fisico francese Perrin calcola che noi dovremmo poter disporre di differenze di potenziali elettrici pari a 10 milioni di volts; ora si ottengono attualmente un po' più di un milione di volts in corrente alternata e 500 mila in corrente continua.

Molta strada bisogna dunque ancora percorrere prima di arrivare!... E arrivare dove? Se oltre l'irraggiungibile limite dell'infinito esiste un altro infinito?

Il dottor Maxime Ménard, vittima dei raggi X.

ADA SIMONCELLI FRANCIOSI

Digitized by Google

Il trono dei poveri

Nuovo romanzo di

MARINO MORETTI

Marino si divertiva ad ascoltare quel brav'uomo, e talvolta imparava come aveva imparato da Marino Archi e dagli altri maestri del Collegio Governativo, tanto più che il vecchio giureconsulto sapeva a memoria il latino di tutti i sei libri dello Statuto sammarinese e ne possedeva la rara edizione del Simbeni di Rimini che aveva fama d'essere la più antica e — perchè no? — la più scorretta. Era pur commovente quel vecchio saggio che ammoniva con le parole delle leggi più antiquate e consunte, chè — anche se abrogate — gli parevan giustissime, santissime tutte; e parlava latino persino ai monelli se ne incontrava presso la Guàita o la Fratta, che si divertissero a gettar sassi giù per la rupe: — *In pœna librarum decem quicunque lapides per ripam proiecerit!* — e quelli scappavano a ridere del sammarinese onorario là dietro i nascondigli delle rocce. Spesso era il giovane che sceglieva l'argomento, non senza fùrbizia, e il signor Possidio scattava. Una domanda come questa: — Che ne pensa, avvocato, di Antonio Onofri? — accendeva una miccia. Tornava in ballo Napoleone che all'Onofri aveva accordato un colloquio a preferenza dell'ambasciatore del primo Re d'Italia o la diligenza sammarinese, con dentro l'Onofri, che aveva raggiunto *prima* il ristorante Pio VII, congratulandosi *prima* secolui del glorioso riacquisto dell'apostolica sede; e tornava in ballo l'elogio d'una diplomazia senza fasto e senza appannaggi che lascia l'aratro a mezzo il campo per vestire la toga e la zimarra. Ma al nome di colui che aveva fatto il gran rifiuto il signor Possidio aggiungeva senza esitazione, dopo non più di mezzo secolo, il nome del Reggente Belzoppi che aveva trattato nel '49 la resa di Garibaldi con lo stesso arciduca austriaco operante in Rimini a nome del Sommo Pontefice contro i nemici del governo legittimo. L'accortezza diplomatica di Domenico Maria

Digitized by Google

Belzoppi non doveva essere avvicinata a quella che aveva lasciato stupefatto e ammirato un Bonaparte: *nous conserverons San Marino comme un modèle de République?*

— Nel '49 Belzoppi era Reggente per la terza volta, e doveva esserlo per la quarta e ultima volta nel '53, avendo sempre a collega come Reggente di Campagna il suo fedele Pier Matteo Berti che Reggente di Città non fu mai. Senza un Belzoppi che tien testa a tutti, all'Arciduca, al Papa, a Garibaldi, non avremmo forse più oggi la repubblica del Tagliapietre. Sapete che cosa egli rispose al capitano austriaco che gli richiedeva le armi lasciate dai garibaldini dopo la gloriosa, miracolosa fuga dell'Eroe per la via del Marecchia e di Sogliano? Che gli argomenti di guerra in casa di quelli che non la possono fare non apportano utilità e che una raccolta d'armi nella Repubblica non poteva che essere un nemico insidioso e insidiato e che quindi volentieri le avrebbe offerte al Pontefice. Eh? Non sembrano parole di Onofri?

Marino assentì. In quel momento pensava appunto a colui che aveva stimato savio avviso restar dentro la cerchia antica e delle profferte napoleoniche accettar solamente un po' di grano per far fronte alla carestia di quell'anno: e pagarlo anche, quel poco di grano.

— Questo passaggio di Garibaldi dopo la capitolazione di Roma repubblicana apportò gravi spese alla Repubblica, — concluse l'antico Commissario della Legge. — Chi la indennizzò? S'indennizzano i poveri?

Sopravvenne il dì anniversario, e il padre guardiano avvertì pacatamente che un'anima pietosa aveva sempre fatto celebrare in quel giorno una santa messa in suffragio della povera signora Maria Fogliani nata Della Volta; sua madre; ed egli tacque, non chiese. Il giorno dopo l'orologio della Casa Grande battè cinque colpi sulla torricella merlata, poi altri due più metallici. La ragazzetta di San Leo chiamò dietro la porta:

— Che s'alzi, signor Marino. Sono le cinque e mezzo sonate...

Che voce è questa? È la voce della vecchia Agata? è il picchio della vecchia Agata?

Nella chiesa, riconosce i quattro ceri accesi sugli alti funebri candelabri ai lati del panno nero disteso che sostituisce il cataletto, riconosce la pianeta nera del celebrante all'altare, riconosce la panca che reca ancora il nome di sua madre, e v'entra e vi s'inginocchia. Poi, quando non c'è più l'officiante all'altare, s'alza sui ginocchi dolenti e va diritto alla pila, come si fa, per segnarsi. Si segna, si gira, cerca e bacia con lo sguardo la lapiduccia murata nel muro, qui presso la porta, fra altre piccole lapidi:

MARIA FOGLIANI DELLA VOLTA
NATA IN BORGO MAGGIORE IL 26 AGOSTO 1868
MORTA A SAN MARINO IL 15 AGOSTO 1911

—

IL FIGLIO LA RICORDA ALLA PIETÀ
DELLE FREQUENTATRICI DI QUESTA CHIESA
CH'ELLA AMÒ E PREDILESSE

Un fruscìo. Un'esile figura di donna vestita di nero, nascosta nel suo velo nero, gli passa accanto, lo sfiora: allunga il braccio, apre la porta, sparita. Gli par d'averla ben vista, d'averla riconosciuta, d'averla sentita vicina al suo cuore. È l'« anima pietosa »; è l'Agatina.

IV.

Uscivano per la Porta San Francesco, ch'egli chiamava all'antica Porta del Luogo, o dalla Porta della Rupe che aveva serbato il suo nome, e allora non era difficile che i due si voltassero indietro a rimpiangere il tempo in cui le porte della città si chiudevano a notte e si aprivano all'alba al suon del batocco. Pareva giusto al signor Possidio che non si dovessero aprire le porte dalla fine del terzo suono notturno detto volgarmente « il batocco » sino alla fine del terzo suono dell'alba, cioè dall'uno all'altro batocco, *de uno batocco ad aliud*, se non per affari pubblici, per portare i Sacramenti o, tutt'al più, se un cittadino ch'era stato fuori gran tempo tornava di sera alla Patria. Le chiavi delle porte, secondo il signor Possidio, avrebbero dovute esser portate tutte le sere ai Reggenti, com'è detto negli Statuti.

Per le strade campestri egli trovava sempre qualcuno che danneggiava le piccole siepi, e le indicava al compagno.

— Sia multato in venti bolognini! — esclamava alzando il bastone, e ripeteva: — *In bononenos viginti puniator!* — credendo sul serio che il vandalo temesse e intendesse il latino.

Oppure era una gallina che penetrava in un orto o beccava in un campo seminato o raspava un pagliaio o vi saliva. Neppur quella intendeva il latino.

— Vede? Quella gallina non è a casa sua. Il suo padrone dovrebbe pagare, per danni, un bolognino. Un bolognino per ogni gallina: e se fosse un papero, il doppio: *anseres vero in duplum condemnentur...*

Scesero un giorno in Borgo per la fiera. In istrada il signor Possidio non era ristato dal cantar le lodi di quel paragrafo nel capitolo delle cause civili che insegnava il modo di abbreviare le liti, per cui gli antichi legislatori volevano troncati i sotterfugi delle parti e le inutili dilazioni a costo di sacrificar la forma delle solennità giudiziarie: e il brav'uomo insisteva sul « non servata forma judiciariæ » ch'era o gli pareva la saggezza rude della montagna. Il campo della fiera, ultimo ripiano del Borgo, al di là della strada, attraeva il signor Possidio non già perchè s'intendesse di bestie o avesse mai posseduto un cavallo, una vacca, ma perchè queste fiere eran famose da secoli e ne trattavano degnamente gli Statuti stabilendo persino che vi si recasse di tanto in tanto la stessa Reggenza. Porci col grugno affondato nel terriccio, vitelli muggenti verso mammelle di vacche brucanti, cavalli annitrenti verso giumente tranquille, pecore e agnelli e bovi coi fiocchi rossi e turchini alle corna e umili asinelli di San Giuseppe a testa bassa e capre e muli e torelli: e su tutto nembi di mosconi e d'insetti, come una vasta oscillazione di corpi ammucchiati su cui s'arricciavano e confondevano a onda fruste, corna e criniere. Fattori e signorotti e cavallanti contrattano, e il signor Possidio riceve una spinta.

— Se qualcuno darà una spinta od urto ad un altro, sia multato come chi percuota senz'armi, — diss'egli al suo amico. E venne anche il latino, immancabile: — *Si quis aliquem impinxerit vel urtaverit...*

Digitized by Google

Un cavallante bestemmiò lì vicino. Faticava a tenere per la cavezza uno stallone impennato, e la bestemmia generò la bestemmia.

— Essendo maggior peccato offendere la divina che l'umana maestà, *statuimus quod*...

E lì, fra pecore e vacche, fra bovi e cavalli, spiegava come poteva il « de pœna blasphemiæ »: ammoniva che la pena di venticinque scudi con tre tratti di corda era per un'offesa a Dio Ottimo Massimo, dei detti venticinque scudi (senza tratti di corda) per un'offesa alla Beata Vergine e a San Marino, e di metà per gli altri santi: *si aliorum sanctorum in dimidia pœna puniatur*. Sostarono davanti a un agnellino ch'era riuscito a riattaccarsi alla madre, ciò che pareva vietato in quei luoghi ai lattanti, e il vecchio magistrato parve perfino commuoversi. Anche le bestie lattanti, lasciate libere, possono danneggiare il campo altrui; ma si dovranno trattare questi innocenti alla stregua delle bestie adulte? Mai più. Gli Statuti fan questa differenza nel sesto ed ultimo libro.

— Poichè sarebbe ingiusto che gli animali lattanti (*animalia lactantia*) pagassero la stessa pena che le bestie adulte (*allevatae*) ...*statuimus quod*...

E aprì le braccia il signor Possidio dinanzi al « figliuolo »: era evidente che per i poppanti si dovesse pagar la metà come per le ingiurie ai santi minori.

Più oltre, nel reparto degli asini, una grossa questione sorgeva da un contratto fra contadino ricco e mercante, e il mercante era per di più forestiero. Il signor Possidio deplorò che mancasse alla fiera l'autorità di un Reggente.

— Stabiliamo e ordiniamo — egli sentenziò scostandosi però dai litiganti — stabiliamo e ordiniamo che i Signori Capitani (*Domini Capitanei*) abbiano facoltà in tutte le questioni agitate alla loro presenza, e possano e debbano tali questioni *cum scriptura vel sine scriptura* definire e terminare: *et insuper*...

E poi ch'egli doveva tutto ammettere e prospettare, con quel po' po' di latino sempre in testa, con quei « libri sei » nel cervello, non tardò a sospettare che uno di quei mercanti o bifolchi si rifiutasse di riconoscere la potestà del Reggente alla fiera e gli si rivoltasse magari recandogli ingiuria. Scelse anzi con un'occhiata il suo uomo e lo additò strizzando l'occhio al compagno.

— Vede? Quello, il più scalmanato...

— Che ha fatto?

— Ha offeso... cioè offenderebbe la suprema autorità. Non le pare? Ora, siccome non è conveniente che la suprema autorità sia tenuta in dispregio, *statuimus* che il colpevole sia punito ad arbitrio del Consiglio Generale della Repubblica *in aere et persona*, in danari e nella persona, fino alla confisca dei beni, *usque ad confiscationem bonorum*. Eh, eh! Ben fatto, ben fatto!

Qui Marino aveva visto con la coda dell'occhio le spalle quadre, la cravatta e la frusta del suo buon compagno Marino Arienti, e pensò di schivarlo per non perdere tempo. Non meditava anche, per non perdere tempo, di disfarsi di quest'altro compagno? Ma, appena lasciarono il campo, il signor Possidio s'accorse che in queste visite in Borgo era di prammatica il bicchiere di sangiovese come lo si beve soltanto in Repubblica e affermò, in giorno di fiera, di non disdegnar l'osteria. E indicò il luogo, lì presso; e prima di giungervi, pose gli occhi su un monello che dava chicchi e brice a un colombo. Il signor Possidio ammiccò e toccò Marino col gomito. Non gli pareva che quel furfantello adescasse il grazioso volatile? Gli Statuti erano severissimi con chi prendeva al laccio e uccideva colombi in terra Sancti Marini o nel suo territorio o distretto o contado: non si trattava qui di bolognini, ma di scudi vecchi, e lo scudo vecchio valeva nove danari ovverossia settantotto bajocchi ovverossia ben ottantaquattro bolognini.

— Chi poi lo tenterà e la non riuscita non sia dipesa da lui, ma dal colombo, venga punito medesimamente *in dictos scutos decem*... Monello, hai tu dieci scudi?

Finalmente poterono assidersi alla tavola d'un'osteria della piazza del Borgo ove Marino non aveva mai messo piede. Gli parve d'esser diventato un fattore, un terriero com'era stato suo padre, un intenditor di bestiame come Marino Arienti, che avesse allora allora concluso un affare o fatto un acquisto al mercato dei porci e dei bovi. Un bicchiere di sangiovese come lo si può avere soltanto in Repubblica non lo si rifiuta in giorno di fiera, e non è detto che non sia giusto concederselo in premio.

Si avanzava l'oste con una boccaletta e due bicchieri di grosso vetro in cui, per portarli, egli metteva dentro le dita, ed eran dita scurissime. Il signor Possidio versò e guardò contro luce. E volle che il brav'uomo attendesse qui in piedi il responso.

— Vi chiamate?

— Pitron.

— Mettete voi acqua nel vino?

— Acqua nel sangiovese? Nossignore.

— Sissignore. Gli osti mettono acqua nel vino. Tanto è vero — e si rivolgeva al compagno — tanto è vero che gli Statuti hanno pensato anche a questa crudele evenienza: « De vino puro sine aqua vel aquaticcio praestando ». Il vino si deve dar puro senza acqua e senza acquaticcio: *alias* — e alzava il dito al brav'uomo — si paghi al Comune la multa di... di...

Assaggiò il nettare, pensò a lungo sul piccolo sorso trangugiato a prova, come per richiamarlo al palato.

— ...di venticinque lire di danari!

Bevve un secondo sorso e ripetè allungando la mano perchè non gli sfuggisse il colpevole:

— *Vigintiquinque danariorum!*

Ma poi alzò gli occhi e si consultò col compagno: e col compagno convenne che il sangiovese era legittimo, quale insomma non si può aver che in Repubblica. Allora il signor Possidio sorrise al buon bettoliere con un ampio gesto longanime:

— *Vigintiquinque danariorum?* Per questa volta, via, non paghi nulla!

V.

La casa dell'Agatina, dell'Agatina vestita di nero che viveva con una vecchia serva ancor più ignorante della povera Agata, quella vecchia casa lo chiamava, gli faceva cenno di avvicinarsi con l'ammicchìo delle finestre, con la bonarietà della facciata, col senso d'intimità e di tepore che si svolgeva lassù dal comignolo col rotolino di fumo indicante la perpetuità sacra del lare. C'è sempre, c'è sempre una zia Mustìola, una vecchia vestale che veglia perchè non abbia a spegnersi il tizzo.

— Ah, finalmente, ti si rivede! Sei tu, sei Fogliani! Vieni a dar aria alla casa? Guardami, guardami, se non

Digitized by Google

ho fatto presto a tornar quello di prima. Sempre tra fattori, contadini, cavalli, asini, muli. Domani vado alla fiera a Pennabilli. Vuoi venire, Fogliani?

Era il suo buon compagno crocerossino Marino Arienti mutato in poderoso terriero, con quei suoi gambali infangati che gli davano aria di cacciatore e di signorotto e fors'anche di fortunato amatore in quei paraggi. Capelli corti, fronte bassa, volto bruciato, e una dentatura animalesca che la mascella, scattando, apriva in un largo sorriso. Un cravattone nero volante gli s'impennava fiero sul petto; una fascia nera gli cingeva vasta la vita, e com'egli faceva l'atto di stringerla, un catenone d'argento terminato da un ferro di cavallo — il ciondolo dei cavallanti — gli sbatteva irato sul ventre.

— Novità? Forse mi compro la motocicletta, e sarà la prima motocicletta del Borgo: così se mi faranno Reggente verrò su a San Martino in motocicletta. — Ridacchiò, ma continuò serio serio: — Da' retta, affitta la casa. Non è più tempo di lasciar le case vuote per il piacere di non farci entrare gli estranei. I tempi mutano...

— Hai ragione. Viver col tempo. Ora che abbiamo anche le tasse...

— La motocicletta! Novità! Vita nuova! — affermava l'altro mentre si allontanava e faceva un cenno d'addio con la mano tozza e ghignava.

Ora egli si avvicina a quella soglia che non gli pareva più vietata come quando, da reduce, da crocerossino, non aveva osato bussare alla porta, mentre il suo buon compagno tornava fra cavalli e fattori e il suo vecchio amico, risalendo solo in città, avrebbe continuato a multar tanta brava gente a suo modo, in papetti, in denari, in bajocchi, in bolognini. Allora la porta era chiusa; precluso lo stesso battente; nessuno compariva alle finestre; nessuna voce, nessun segno di vita giungeva di là, da quell'ombra; la casa pareva mutata, allora, in convento e l'Agatina aveva potuto seppellirvisi senza uscir dal suo nido. Sorrise ancora a sè stesso. Questa volta la porta era lievemente socchiusa, ed egli s'accorse che tratto tratto un umile vecchio, una donnetta un po' curva la spingevano, entravano o si fermavano poco oltre la soglia, intimiditi, perplessi, e ne uscivan soddisfatti avendo cura di riaccostar l'uscio ben bene, come per chiuderlo agl'importuni e per lasciarlo aperto a nuovi poveri. Egli capì d'aver scelto bene il suo giorno: il giorno dei poveri.

Chi non sa che per poco pane e per pochi centesimi un povero metterebbe il ricco nel mezzo del Paradiso? — Dio ve ne renda merito. Dio vi metta nel mezzo del Paradiso. — Ed egli s'appostò alle spalle del vecchietto più lacero, un po' per nascondersi, un po' per chiedere protezione a quei cenci. Era un povero anch'egli, benchè non volesse nè avanzi nè centesimi nè pane, benchè chiedesse soltanto il perdono, come un pane dell'anima. — Dio ve ne renda merito. Dio vi metta nel mezzo del Paradiso. — Nel mezzo del Paradiso l'avrebbe messa anch'egli la sua benefattrice, l'Agatina, per salutarla, per ringraziarla, ma senza uscir subito, senza raccostar subito l'uscio, poichè la discrezione e la continenza non son di quest'altri poveri che chiedono il pane dell'anima. Nell'ombra dell'andito, alle spalle dell'umile vecchio che tendeva la mano un po' tremula, egli fece un gesto vago come se la tendesse anch'egli, la mano, e se ne vergognasse ritraendola a tempo, e trasalì: era lei, la stessa Agatina, che distribuiva il pane e i centesimi, lì lì, su la soglia del tinello, non senza pudore e ritrosia, pronta a rientrare nella stanza, nascondersi, negarsi ad un povero a cui non credesse, in cui vedesse l'inganno. Nello stesso tempo le cadon di mano alcune monete, e il vecchio si china a raccoglierle, e Marino imita il vecchio e, chinatosi, pare inginocchiato.

— Pirilla! Pirilla!

Ecco la serva saggia e fedele ch'è contraria al pulzellaggio d'istinto e definisce le zitelle e la sua stessa padrona « ciccia che va a male », un po' volgarmente. Non si smarrisce, non muove ciglio, è ignorantissima: ma fa differenza fra pane e pane, fra povero e povero, e si assume senza dir nulla il compito della padrona liberandola in un batter d'occhio di tutti gli spiccioli. Il vecchietto ha approfittato delle monetine cadute come gocce d'acqua intorno intorno, e se le è tenute col superior consenso di chi gli ha fatto cenno d'andarsene. L'altro è rimasto: rimane.

— Signorina? A...gatina?

Vestita di nero. Sorrideva convulsamente nell'impossibilità di ritrarsi, piccola davanti a lui che la guardava dopo quattro anni, mutata negli occhi e nell'abito, non più timida e sciocca, ma rassegnata ad apparire un po' scolorita e come adombrata agli occhi di lui sempre giovani. Nel tinello, gl'indicava intanto una sedia.

— Sono venuto per ringraziarla, Agatina, — balbettava egli seduto. — Ringraziarla delle messe... di tante messe fatte dire in suffragio dell'anima della mia povera mamma... in tutti questi mesi, in questi anni...

Ella era rimasta in piedi. Socchiuse gli occhi come si fa per respingere vanità o superfluità di parole.

— Non mi ringrazi. Avevo promesso: era debito.

— Un debito? Contratto con me?

— Di più: con la povera morta.

— Allora — diss'egli balzando in piedi — lasci ch'io la ringrazii d'avermi accolto in casa sua, d'avermi fatto sedere... benchè io sia entrato quasi di frodo... nel giorno delle elemosine... Crede che avrei osato bussare alla sua porta se non l'avessi trovata socchiusa? se non avessi pensato di sembrarle un povero anch'io?

— Un povero? Lei?

— Io, Agatina. Un povero io, Agatina. Perchè non c'è che una sola ricchezza e lei sa quale.

— Quale?

— Quella che non s'ha ancora, ma che ci si può dare a vicenda.

— Ah! — fece ella rossa in volto, vibrando tutta, — no, no! Troppo tardi!

E non avevano altro da dirsi. Egli poteva salutare, magari inchinarsi ed andarsene, senza elemosina. Ritta su la soglia del tinello, ella poteva rispondere con un cenno del capo. Ma non si muoveva e Marino indugiava guardando intorno per riconoscere la stanza dove aveva sostato con lei in un'altra vita.

— Dica la verità, ha fatto un voto?

— Un voto? Ah! Un voto di... un voto per... Non mi crederà così sciocca?... Oh, potrebbe potrebbe — sorrise poi con dolcezza. — Quando mi ha conosciuta, che cos'ero se non una povera sciocca? Ebbene, non si riman sola con una vecchia serva per nulla, non si chiude la propria giovinezza alla mia età senza aver fatto qualche esperienza. Non son più una sciocca...

Digitized by Google

Fu in questo momento ch'egli le prese una mano, e lei quasi non se ne accorse come se fosse felice. Quasi non s'accorse Agatina ch'egli aveva lasciato un piccolo bacio su questa mano che pur non sapeva ritrarre, che pur abbandonava a qualcuno: come se fosse felice! Poi scoppiò a piangere *scioccamente*, perchè non c'è felicità senza lacrime.

— Vedi? vedi? — diss'egli cingendole con un braccio la vita e attirandola a sè senza tema. — Vedi che non sei rimasta così sola sola? Vedi che non hai chiuso la tua giovinezza? Vedi che sei ancora una sciocca?

Si udiva nell'andito il ciabattìo dei poveri che entravano e uscivano, il tintinnìo delle monete offerte o cadute, la voce della Pirilla, il sussurro indistinto della miseria vagabonda che biascica di porta in porta lo stesso augurio e saluto. Gli venne in mente d'esser uscito da un gruppetto di mendicanti e sorrise al pensiero di dire anch'egli alla padroncina che non lo respingeva: « Dio te ne renda merito, Agatina... »

Più tardi ella desiderò mostrargli, in una stanza del piano di sopra, il ritratto del padre: il tradizionale ingrandimento con cui si onorano i morti per riaverli quasi « al naturale ».

— È vivo. È lui. Non ti pare?

Lui, con intorno alla ricca cornice un nero funebre velo. Marino distolse gli occhi dal quadro, li girò nella stanza che forse mai non s'apriva, di cui il nume tutelare era quel morto in costume di Capitano Reggente, e li posò su una cassa scolpita che rimaneva quasi negletta in quell'angolo, in ombra, fra una rastrelliera di fucili e la *consolle* con lo specchio. Egli la indicò alla compagna come se ricordasse di non aver mai visto a quel posto una cassapanca scolpita.

— Come hai fatto a notarla?

— E tu perchè hai arrossito?

Era la cassa dotale. L'Agatina confessò che v'era stipato il suo corredo, finito ormai da gran tempo.

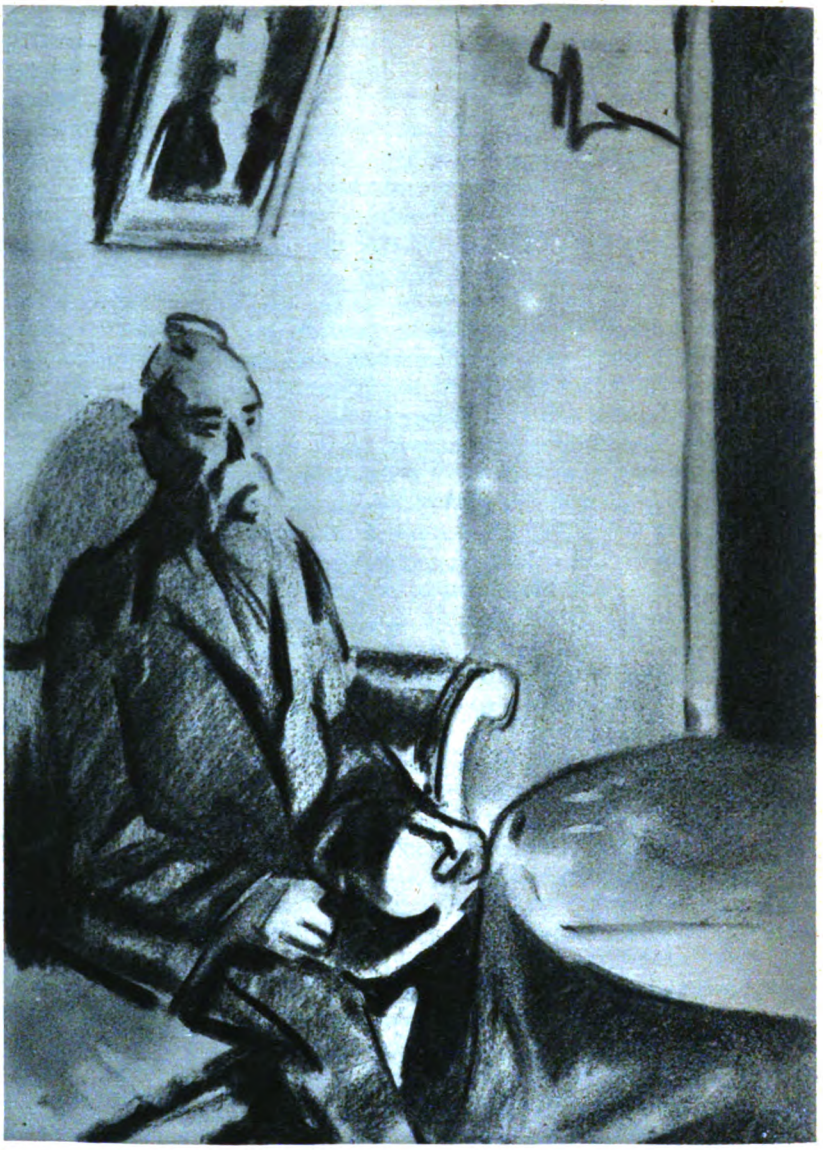
— Da quando?

— Dalla tua partenza per Roma.

— Dalla mia partenza per Roma? Io sono partito per Roma?

E si sedette sulla cassapanca per prenderne possesso o per mostrarsi più gaio o per simulare il suo gesto di bimbo, di quando si sedeva sulla soglia.

— Non ho più alzato il coperchio, — diceva intanto lei sopra pensiero. — Non è più un corredo fresco, si sa... Forse è già un poco ingiallito... Mi perdoni? Me lo perdoni, di', il corredo ingiallito?



...il brav'uomo dal fiero cipiglio e dai baffoni di colonnello in ritiro...

— Vedi? — rispose egli con un sorriso. — Vedi che sei ancora una sciocca?

Tanto è vero che quest'uomo, questo reduce, questo Marino Fogliani, ella lo aveva allontanato dal suo cuore per sempre, e lo aveva invece aspettato.

VI.

Non ebbe più pace. Non chiese al nipote, rispettò i segreti, non pensò nemmeno ad allearsi all'Agatina come una volta, non si confidò con nessuno, evitò il sor Possidio che avrebbe voluto (o le pareva) farla cantare; ma il suo interno trambusto, per quella gioia da tener tutta per sè, cresceva ogni giorno, le toglieva il sonno, l'appetito, il respiro. Poi, nel suo silenzio, pensò di far bella e più lieta la casa perchè la sposina, entrandovi, non avesse impressione di tristezza nè si credesse passata da tristezza a tristezza, e cominciò col togliere i quadretti della *Via crucis* nell'andito superiore, quei quadretti

Digitized by Google

da convento e da chiesa, con le crocette in cima, che avevan dato un senso di severità religiosa e quasi monastica al « piano di sopra », alla casa. Il nipote giunse in tempo a impedire il sacrilegio.

— La nostra *via crucis*? La nostra cappella? Ma l'Agatina è religiosissima e sarà ben contenta di far questa devozione « privatamente ». *Stabat mater dolorosa — juxta crucem lacrimosa...*

Così egli ammoniva la povera vecchia che, sebbene le piacesse l'antico, pensava al nuovo per accontentare i suoi giovani. Ma no, ma no, nella vecchia casa tutto restava immutato: di nuovo forse la sposa avrebbe portato appena qualche sua suppellettile cara, qualche gingillo, un « ingrandimento », come le più umili figlie del Borgo che, secondo l'uso di Romagna, non recano allo sposo più dell'armadio e della coperta. Ma la vecchia covava un altro pensiero e indugiava nella camera matrimoniale dove i genitori di lui, sposi giovani, avevan fatto il nido come gli uccelli, sì ch'egli era nato, uccellino; e in quella stanza ella stessa lucidava mobili, spolverava specchiere, strofinava campane di vetro e oggettini Luigi Filippo, aggiungeva acqua benedetta nella piccola pila accanto al letto. Non era giusto? Marino avrebbe lasciato la sua cella per sempre e avrebbe occupato per sempre questa cara ampia tacita stanza (la stanza di suo padre e di sua madre), avrebbe dormito nel letto dov'era nato, sarebbe morto nel letto dov'era nato, dove forse è più dolce morire. Assentiva premurosamente come se dicesse ch'è pur dolce morire — un giorno — nella stanza paterna e materna dove si è stati uccellini, ma sentiva che era dolce anche fidanzarsi e sposarsi, in Repubblica. (Non occorrono consensi, carte bollate, pratiche lunghe. Le unioni si consacrano col rito antico dei padri, nel solo nome di Dio. Questa diletta libera terra vuol che sia decreto fra gli uomini ciò ch'è sancito nel nome di Dio, così come basta al nuovo console toccare il Vangelo per essere investito della sua quasi divina potestà).

— Quando? quando? — chiese con trepidazione la zia Mustìola allorchè le parve che la casa, nella sua tetraggine, fosse lucida e bella e aspettasse la sposa.

— Lasciamo passar le elezioni, — diss'egli con un'espressione di saviezza a cui la vecchia annuì tutta devota.

— Lasciamo passar le elezioni, — ripeteva convinta l'Agatina alla sua Pirilla impaziente.

Si rinnovava infatti il consiglio al quale la suprema autorità costituente, l'Arengo dei Padrifamiglia, suol demandare il potere legislativo e nel quale si scelgono di volta in volta i Reggenti. Il signor Possidio, che per essere cittadino naturalizzato anelava di diventar consigliere, non si peritava di confessare al suo giovane amico che questi eran giorni decisivi per lui, cittadino originario: se Marino entrava nella vita sammarinese, vi entrava per rimanerci. Non sarebbe stato eletto subito fra i nove consiglieri che compongono il Congresso di Stato e dividono coi Capitani Reggenti la responsabilità del potere esecutivo? Non sarebbe stato, un po' più tardi, Reggente? E poichè Marino respingeva modesto queste bellissime ipotesi, il signor Possidio continuava con la sua gravità guardando la vecchia in tralice:

— E' vero, l'elezione non dipende soltanto dagli uomini, ma anche dalla sorte o dalla volontà del Patrono, secondo la credenza del popolo. È davvero il Patrono a guidare la manina del bimbo che sceglie una delle tre palline nel bossolo? Tre son le coppie e tre son le palline: ebbene, amico, in una di queste io vedo già scritto...

— Non vuol dire, non vuol dire — balbettava quella poveretta nel suo turbamento. — Esser nel bossolo non significa nulla: lo sappiamo per esperienza. Il cavalier Marino Cipressi non c'è stato quattordici volte?

— E che vuol dire? Che il Patrono non lo voleva o che nella sua pallina c'era sempre del piombo?

Marino ascoltava quasi con dolcezza questi discorsi bonari e sentiva che tutta la sua terra era in pace. Gli pareva che i sammarinesi vivessero ancora come negli antichissimi tempi quando erano una congregazione sconosciuta e felice, stretta intorno a Colui che, intuendo l'equilibrio fra laicità e vangelo, aveva creato non già un cenobio, ma un'accolta d'uomini liberi, una famiglia, una patria. Ora l'Arengo eleggeva i sessanta membri del Consiglio Grande e Generale. Doveva egli essere tra questi?

Usciva appunto in quei giorni un gran librone illustrato e rilegato assai riccamente, con fregi d'oro e con stemmi, che un gentiluomo straniero, studiosissimo dell'archivio sammarinese, offriva in omaggio alla Repubblica poverella, priva ancora del suo Libro d'oro. Troppo parca e ritrosa per compilarselo, accettava ora da mani straniere il suo poema di date, di nomi, di trattati, di titoli, di stemmi. Quando Marino potè averne una copia, la portò come un dono a colei che non si doleva più dell'attesa e del ritardo e del corredo ingiallito. Per volersi più bene, per sentirsi più uniti, più radicati nella stessa terra, il librone delle loro glorie antiche e recenti, lo sfogliarono insieme.

— Vedi, Agatina, — diceva egli tentando di decifrare il fac-simile del noto *Placito faretrano*, primo attestato di San Marino indipendente dai vicini vescovadi, — non è che una sentenza arbitrale sopra una contesa di territorio fra l'episcopio riminese e la chiesa di San Marino: resa, naturalmente, a nostra favore. Dall'885 si viene giù giù ai nostri giorni, fino a una convenzione fra la Repubblica e il governo d'Italia per la circolazione delle automobili, motociclette e biciclette. Non vedi la serie cronologica dei Capitani Reggenti?

Era una lunga fila di consoli che occupava pagine e pagine, come un'interminabile corteo in cui i Principi sovrani dell'antichissimo stato andassero a due a due, Reggenti di Città e di Campagna, a traverso i secoli, in uno sfondo di dirupi e di culmini. I primi due (1244) eran segnati così:

ODONE SCARIDDI
FILIPPO DA STERPETO

ma l'Agatina, la guancia quasi rasente alla pagina, si divertiva a leggerli tutti e ne godeva perchè incontrava nomi infantili, nomi che non parevan di capitani e sovrani, ma sì di graziosi antichi paggi e fanciulli.

— Venturuccio di Giannuccio — sceglieva ella i nomignoli come inseguendoli — e Foschino di Filipuccio e Nino di Simoncino e Cecco di Marino di Fosco e Marino di Ghino Fabbro e Benedetto di Tosetto: e guarda qui che a Poliuoro di Lunardino, infermatosi, fu sostituito Bartolo di Marino... nel 1459!

Giunge poi la notizia che Marino Fogliani è stato eletto nel nuovo Consiglio, e così egli ha placato i suoi morti, così ha reso giustizia ai morti e ai vivi. Ed è lei, la mite

Digitized by Google

Agatina, che para in nome dei morti e gl'indica ogni giorno la strada che porta a Palazzo: è là il suo posto, il suo seggio.

— Quest'altra volta — gli prometteva in segreto benchè ormai lo sapessero tutti — quest'altra volta scenderà il tuo nome nel bossolo...

Gli sussurrava anche il nome del compagno perchè si mettessero d'accordo a suo tempo (e aveva formato una « coppia » bella, una « coppia » giovane quasi pensasse di designarla al suo popolo):

— *Marino Arienti*. Va bene?

VII.

Il binomio per la Reggenza semestrale, dall'ottobre al marzo, fu quello.

Nella dolce sera di settembre tutto il popolo era corso alla Pieve attorniando il bambino innocente che avrebbe estratto la pallina argentea dal bossolo; le torce avevano illuminato una lunga processione di funzionari e di cittadini, di nobili e di plebei, e le campane avevano salutato i nuovi Reggenti non appena la manina cieca dell'angelo aveva dato a leggere i nomi sotto lo sguardo fisso del Santo. Chiusa in una stanza, la zia Mustìola aspettava e meditava tendendo l'orecchio al passo di lui che andava in su e in giù nell'altra stanza, anch'egli solo, anch'egli in attesa. E la vecchia rivedeva la scena alla Pieve con gli occhi dell'anima, così come la sapeva descritta dagli Statuti, e biascicava: « Si estragga a sorte da un fanciullo diligentemente... rimosso ogni inganno e ogni frode... le altre due schede rimaste nel bossolo vengano lacerate e tenute in nessun conto... ». Si scosse. Sapeva bene di tender gli orecchi non già per udire il passo di lui nell'altra stanza, ma la musica del Concerto Militare che si avvicinava nella viuzza e doveva fermarsi qui sotto, alla porta del nuovo Reggente. La Leontina apriva la porta di strada, lasciava passare le autorità, gli amici, la folla che recava il primo saluto, i primi omaggi, e applaudiva. Negli echi dell'inno sammarinese udiva già il grande applauso e, prima che le stanze fossero invase, ella corse a lui, gli si strinse al petto, lo baciò in fronte, gli sussurrò: — Per tua madre. — La madre dev'esser la prima a baciare l'eletto, e la zia Mustìola prestò così le sue labbra. Ma quando fu bussato alla porta e comparve il buon amico Possidio con volto quasi contrito, Marino battè le mani allegrissimo come per suggellare con un franco riso giovanile l'emozione a tre dell'attesa:

— Bene, bene, benissimo! San Marino non mi ha voluto! Non vuole!

E fin d'allora si mostrò d'ottimo umore per consolar le sue donne. Gli piaceva quasi che il Santo Patrono non avesse avuto fiducia in due giovani che s'eran presentati con troppa baldanza al divino responso. O forse spettava a lui una mansione minore e più poetica come quella di « Massaro del Santo », curatore della Pieve e conservatore delle reliquie e di tutte le ricchezze (non erano molte) che appartenevano al popolo?

— Sai, Agatina, i Massari del Santo sono due, come i Reggenti, i Segretari di Stato, i Sindaci di Governo e i Deputati agli Studi. Durano in carica una legislatura, quattro anni, e possono essere rieletti. Sai che mia madre aveva desiderato per me anche questa piccola gloria?

Ma spesso si rattristava e turbava per le notizie che giungevano dall'Italia: le bandiere stracciate, i mutilati percossi, i segni del valore strappati dai petti, i conflitti atroci, i delitti, e i fuggiaschi che riparavano di giorno in giorno più numerosi nell'antico asilo di pace.

Marino sapeva che costoro non osavano salire fin sotto le Penne, ma s'acquattavano in Borgo, paese più moderno, senza tradizione, senza rappresentanze, sicuro, a « inquinarvi l'ambiente ». Dànno consigli, vogliono modernizzare la Repubblica, vanno intorno con la pignatta della pece a dipingere le falcette e il martello sui muri, deridono i Reggenti in costume, chiedono un Presidente che rimanga in carica almeno tre anni; e c'è chi abbocca e discute nelle osterie o si rivolta contro gli anziani che, per pietà, per pietà, si raccomandano di non toccar gli Statuti! Questi fuggiaschi e deliquenti politici facevano anche ricordare ai più vecchi l'infausto 1874 quando il governo italiano cinse il territorio di San Marino di un cordone militare, e la Repubblica patì un'ingiustizia. Il cordone militare! Occorrono passaporti e conoscenze personali; a chi vien concesso, a chi vien negato; sospesi gli affari dei cittadini, diminuito il commercio. Se il governo del Re si fosse indotto ancora alle prepotenze del '74?

Marino ne chiese all'antico Commissario della Legge che parteggiò anche quel giorno per la patria d'adozione contro la patria d'origine. Il vecchio era giovane allora, abitava giù in Borgo, e ricordava tutte le fasi della controversia. Romagna litigiosissima! Armava i suoi malfattori e poi li chiedeva al governo di San Marino in consegna, poichè era già stabilito che un assassino si rifugiasse « in Repubblica ». Vi s'era disgraziatamente nascosto un riminese uccisor d'una guardia che restò allora e poi irreperibile. Infuriato, il signor sottoprefetto di Rimini sale di notte a San Marino, si presenta da padrone all'ispettore di polizia, lo invita a perquisire due case di cittadini sammarinesi, senza avvertir neppure i Reggenti. Quel bollente funzionario non sa ch'egli commette un sopruso che rimarrà nella storia della Repubblica già lunga di secoli. I Reggenti sono avezzi a non alzar troppo la voce perchè parlano a nome d'un piccolissimo popolo, ciò che non debbono dimenticare, ciò ch'è loro sempre presente, ma rispondono a Rimini che da indi innanzi se il signor sottoprefetto avesse a chiedere perquisizioni di delinquenti, a non sventare le operazioni della « nostra polizia », a non destar malumore nel paese, si astenesse dal recarvisi di persona e ne trattasse solo per iscritto con la Reggenza. Ed ecco profondamente offeso e ferito nel suo orgoglio un funzionario del Regno d'Italia! Ecco un sottoprefetto che mette la dignità propria al di sopra della dignità d'un Governo, al di sopra del più piccolo ma del più antico Stato d'Europa. Non risponde lui, non si degna. Risponde un giorno il Governo del Re cingendo del cordone sanitario la Repubblica infetta. E il sottoprefetto è vendicato è soddisfatto, giù in basso.

Ma qual'era, secondo l'antico Commissario della Legge, la morale della favola? Che il pesce grosso vuole mangiarsi il più piccolo. Ma la Repubblica non si lasciò mangiare neppur questa volta, e fu ancora saggia come ai tempo di Onofri e di Belzoppi; chè protestò senza chiasso, si umiliò senza umiliarsi e mostrò la sua innocenza con la semplicità dell'innocenza.

(continua). MARINO MORETTI

Digitized by Google

PREZZO

RIBASSATO

L. 5.— LA SCATOLA
IN TUTTE LE FARMACIE

IL THERMOGÈNE

COMBATTE MERAVIGLIOSAMENTE

Raffreddori di petto, influenza, tossi
Reumatismi, lombaggini, nevralgie

N. B. - Rifiutate le imitazioni e insistete per avere la scatola che porta sul dorso la popolare vignetta del
PIERROT CHE LANCIA FIAMME DALLA BOCCA

Concessione esclusiva di fabbricazione e vendita per l'ITALIA e COLONIE affidata alla
SOCIETÀ NAZIONALE
PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO

Digitized by Google

VARIETÁ

I MANOSCRITTI DELLE PIANTE

di PIERLUIGI CASERTANO

Tutti sanno della estrema sensibilità e alta mobilità della pianta della sensitiva. Quando uno tocca la bella composta foglia pinnata, il suo principale picciuolo si piega giù contro il ramo, le quattro costole sopportate dal picciuolo della foglia anche si stringono insieme e le numerose coppie di foglioline si piegano in su, l'una contro l'altra. La sede del movimento è in un cuscino di vivissime cellule, dove il picciuolo della foglia si congiunge col ramo, e similmente dove le quattro costole si congiungono al picciuolo e dove ciascuna delle foglioline si congiunge alle costole. La cagione del movimento in ciascun caso è che una superficie del cuscino è più sensibile e contrattile che l'altra.

Come lo stimolo d'un tocco si propaga dalla punta della foglia alla base e anche da una foglia all'altra, è ancora una questione in discussione. Secondo sir Jagandis Chunder Bose, il distinto esperimentatore indiano, un fremito passa lungo una linea di cellule, paragonabile a un fremito nervoso negli animali. Secondo altri, v'è un rapido passaggio di un eccitante chimico od ormone dal punto dello stimolo ai cuscini che effettuano il movimento. Ma sembra più sicuro dire che le piante sono nervose, più che insistere che le piante hanno nervi.

Più sappiamo intorno alle piante, e più apprezziamo la loro sensibilità, e questa convinzione è dovuta in gran parte alla pazienza e all'abilità di Bose, che è stato particolarmente fortunato nell'uso di strumenti registratori che fanno narrare alle piante la propria storia e contrassegnare la propria sensibilità.

La palma di Faridpore.

Per esempio, il caso della palma di Faridpore.

Questo albero ha acquistato una notorietà maggiore di quanto ne meritasse, ma ha servito a illustrare un importante punto botanico. Era un'ordinaria palma da datteri; ma una tempesta aveva dato al tronco una inclinazione di circa sessanta gradi alla posizione verticale, e la sua mobilità era tale che la cima superiore si moveva in su o in giù ogni giorno per una distanza di novanta centimetri. Le lunghe foglie che s'aprivano alte contro il cielo la mattina, oscillavano per il pomeriggio fino a una distanza verticale di circa cinque metri.

Non c'è da meravigliarsi allora che la palma diventasse famosa, perchè essa cresceva accanto a un tempio e ogni sera, quando le campane sonavano chiamando il popolo alla preghiera, l'albero chinava giù la testa. Sir. Jagadis ottenne il permesso di attaccare degli strumenti registratori alla palma che pregava, e si trovò che i movimenti corrispondevano quasi esattamente al mutamento quotidiano della temperatura.

Quando un organo della pianta, sia tronco, ramo o foglia, cresce obliquamente, reagisce all'influenza della gravità in tal modo che la parte si alza da sè con l'attrazione della terra. Ma un aumento di temperatura diminuisce questa curvatura geotropica, mentre una diminuzione l'accentua. Perciò, nel caso della palma inclinata, il tronco è più eretto la mattina, dopo il freddo della notte. Il movimento all'ingiù raggiunge il suo massimo dopo il calore del giorno, circa alle quattro del pomeriggio.

Se questa è una salda spiegazione, dovrebbe applicarsi alla levata e all'abbassamento delle foglie pendenti, e questo è appunto il caso. Esse tutte mostrano di levarsi durante la caduta della temperatura, e di abbassarsi durante un aumento della temperatura. E con l'applicare delicati registratori a una foglia, le si può far registrare i propri movimenti. Così è possibile registrare una pianta dal suo speciale... manoscritto.

La « pianta telegrafo ».

Il cuore d'una tartaruga, tenuto in adatte condizioni, può continuare a battere lungo tempo dopo che la massa dell'animale è stata fatta a brodo. Il cuore ha una spontaneità automatica, sebbene sia assolutamente possibile che quelle misteriose droghe normali conosciute come ormoni rappresentino una parte importante. Si presenta la questione se vi siano tali strutture automaticamente mobili nella pianta.

Non v'è fra i botanici unanimità. D'altra parte, un notevole e indubitabile segno di movimento automatico è dato dalla « pianta telegrafo », *desmodium gyrans*, che cresce selvaggia sulle pianure del Gange. Essa ha una foglia composta con una larga foglietta terminale e due piccole laterali. Per qualche ragione sconosciuta, le foglioline si muovono su e giù come i semafori ch'erano una volta usati nelle segnalazioni. In un giorno di calore, le foglioline danzano continuamente su e giù, e la credenza del contadino indiano è che esse danzano se uno schiocchi contro di loro le dita.

V'è un cuscinetto alla base della foglia che sottostà spontaneamente a una immediata contrazione seguìta da una lenta espansione. Questo è un fenomeno che rassomiglia straordinariamente a quello del cuore, e la rassomiglianza è aumentata dagli esperimenti di Bose che mostrano che i movimenti della « pianta telegrafo » si fermano gradatamente sotto l'azione del vapore di etere, ma rivivono di nuovo quando l'anestetico è portato via dall'aria fresca.

Quando una Venere-pigliamosche è stimolata dal tocco delle gambe di un insetto, essa si chiude rapidamente, catturando la vittima che viene poi digerita.

Se la trappola viene toccata da un piccolo pezzo di carta asciugante che è stato immerso nel brodo, la pianta si chiude, ma subito si riapre di nuovo. L'animale si permette di essere ingannato due o tre volte, ma dopo che è stato ingannata poche volte, rifiuta assolutamente di rispondere.

Forse la parola memoria è troppo generosa, ma vi è in qualunque caso una registrazione di esperienza in tal maniera che la susseguente condotta ne viene influenzata. Forse questa è la più stretta approssimazione della pianta all'animale, ed è questo ordine di fenomeni che ci conduce a dare molta attenzione alla conclusione alla quale è venuto sir Jagadis Chunder Bose: cioè che non v'è reazione di vita, anche nel più alto animale, che non sia stata già ombreggiata e preceduta dalla pianta.

P. CASERTANO

Digitized by Google

VOSTRO MARITO SOFFRE D'INDIGESTIONE?

Non vi è niente che disturbi di più la pace domestica che un attacco d'indigestione e niente che possa farlo sparire così presto come la Magnesia Bisurata. Se vostro marito soffre di disturbi digestivi qualsisiano, di dispepsia, flatulenze o gonfiori non lo sgridate e neppure compiangetelo, ma aiutatelo semplicemente col fargli trovare della Magnesia Bisurata a portata di mano dopo ciascun pasto. La Magnesia Bisurata, che si trova in vendita presso tutti i Farmacisti, è un rimedio pronto, sicuro ed innocuo. I Medici la prescrivono, gli ospedali la usano e dà ogni giorno sollievo a migliaia di persone. Neutralizzando l'acido nocivo nello stomaco, la Magnesia Bisurata impedisce la fermentazione del cibo, togliendo così la causa dell'indigestione ed eliminando qualsiasi disturbo digestivo come pure i dolori conseguenti.

Un famoso astrologo fa una ragguardevole offerta!

Vi dirà GRATIS

IL VOSTRO AVVENIRE sarà esso felice, prospero, fortunato? Avrete successo in amore, nel matrimonio, nelle vostre speculazioni, nelle vostre ambizioni, nei vostri desideri? ecc.

Siete nato sotto una buona stella?

I lettori di questo giornale potranno avere GRATUITAMENTE, sotto semplice domanda menzionando questo giornale assieme al loro nome, indirizzo e precisa data di nascita, da RAMAH, celebre Astrologo ed Orientalista. Scrivete senza indugio, e ciò nel vostro interesse, a RAMAH, Foglio 341 B 44, rue de Lisbonne, *Paris*. Un'enorme sorpresa vi attende! Se voi lo desiderate, potete accludere nella vostra lettera L. 5 per spese di affrancatura, ecc. ecc.

Affrancatura per la Francia: L. 1,25.

La moralità degli animali

di GIOVANNI MANETTI

È piuttosto un'ingenuità, per l'uomo, guardare gli animali per averne una guida etica o sociale. Non solo essi sono così eterogenei che dànno l'esempio di un gran numero di maniere, le quali tutte sono state giustificate dalla sopravvivenza, ma gli animali non sono, in senso stretto, agenti etnici, cioè a dire, essi non controllano deliberatamente la loro attività riguardo alle idee generali o agli ideali. Sono creature d'impulso: possono dimostrare della buona condotta, ma non dimostrare una condotta morale come a volte fa l'uomo. Il più stretto riavvicinamento all'etica si trova fra gli animali sociali, dove qualche volta si rispetta, diciamo così, la pubblica opinione e la tradizione, e fra gli animali domestici specialmente i cani, nei quali talvolta la condotta è controllata in relazione all'uomo che funziona come una specie di coscienza esterna. L'affettuosa riserva che a volte un animale domestico dimostra riguardo ai bambini d'una casa, è spesso assai commovente.

Virtù e morale.

È necessario rilevare che, mentre molti animali hanno molte virtù, solo pochi si avvicinano alla moralità. Inoltre l'uomo ha nella sua propria storia ampio materiale per sviluppare il suo codice morale. Non occorre andare fino alle formiche per trovare una guida. Pure, nelle maniere degli animali vi sono ciò che potrebbero quasi esser chiamati moniti diagrammatici e suggerimenti.

I rapporti dell'alveare o del formicaio, con la sua casta riproducibile, il suo vasto proletariato di femmine represse e di maschi non produttivi o fuchi, son familiare. Il cuculo è un tipo flagrantemente non materno. Lo struzzo maschio ha un sentimento molto materno. La foca maschio è un poligamo patriarcale.

Ma gli uccelli maschi, che continuano a cantare dopo la fine del corteggiamento e della luna di miele, sono modelli agli innamorati più teneri, e l'elaborata difesa che la madre lontra dà ai suoi piccoli è ricca di suggestione anche agli esperti in educazione.

Compagni fedeli.

Per il mondo animale, noi dobbiamo continuare per un certo tempo a usare la parola monogamia alquanto cautamente, perchè non vi sono molte osservazioni per provare che i compagni rimangono insieme un anno dopo l'altro. Il certo si è che molte coppie rimangono insieme per la stagione dell'allevamento, e se il critico obbietta che questa non prova la loro mutua fedeltà, si può rispondere che i casi d'infedeltà si osservano raramente. Come nell'umanità civile, così in molti animali la normale relazione di sesso è monogama.

Nei suoi preziosi studi della vita sociale nel mondo degli animali, il professor Alverdes ci dà i seguenti esempi di

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

NOBILTÀ

RICERCHE NOBILIARI - PRATICHE RICONOSCIMENTO - CONTROVERSIE NOBILIARI - AGGIUNTE COGNOMI

UFFICIO ARALDICO
ROMA (21) - Via Ancona, 20 - ROMA (21)
Telef. 32-629

Digitized by Google

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia 14 - Milano

RIM

Non scherzate con la salute...
scegliendo di vostra testa i medicamenti
Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo
Scatola di 20 squisiti bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie
AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

monogamia: quello dei gorilla, per molti anni almeno, degli scimpanzè, di alcune altre scimmie, che pur vivono in branchi, dei porcellini d'India, delle cavie della Patagonia e anche dei conigli, benchè il maschio talvolta sia un libertino. A questa lista dev'essere aggiunto un numero di carnivori solitari, come la volpe e la lontra. Alcune balene vivono a coppie e l'accoppiamento dei rinoceronti è quasi certo per tutta la vita.

Alcuni solitari cacciatori, come i giaguari, hanno una stagione sessuale, severamente limitata, di solo poche settimane, durante le quali essi sono monogami, ma dopo che si separano, i piccoli sono susseguentemente curati dalla madre. La estrema solitudine di alcuni carnivori, grandi e piccoli, mostra la potenza del fattore economico e dev'essere messo a riscontro con la socievolezza e la poligamia delle foche, nelle quali l'abbondanza dei pesci toglie valore alla lotta per l'esistenza.

Anche il passero.

Tutte le specie di pappagalli, secondo quelli che li conoscono bene, vivono in stretta monogamia per tutta la vita, e Alverdes riporta che se uno dei compagni (per esempio fra i pappagalli-arara) è ucciso, l'altro molto spesso si fa catturare. La monogamia è molto rigida fra i cigni, le oche, le gru e molti altri uccelli anche quando vivono in società.

Alcuni fatti eccezionali sono molto interessanti. Così nel caso degli struzzi africani, il maschio accomoda il nido e divide la cova con la compagna — l'ordinario regime monogamo. Ma siccome vi sono più femmine che maschi, il maschio si concede delle avventure amorose. Le uova di queste femmine non sposate sono deposte in nidi già occupati, spesso con metodo senza effetto. Al di fuo della stagione dell'allevamento, gli struzzi vivono naturalmente in società.

Come si deve immaginare, dei casi di infedeltà di tanto in tanto occorrono fra gli uccelli normali monogami, e da parte di entrambi i sessi. Una colomba, una volta accoppiata, di solito è fedele; ma questo non è sempre vero del maschio.

L'uccello maschio.

I due fatti notevoli sono che la monogamia è comunissima fra gli uccelli, come anche la poligamia, e che il maschio prende più larga parte nei doveri di genitore, di quel che di solito accade fra gli altri animali. Gli uccelli sono ricchi di sentimento e v'è in essi un'alta somma di affezione che è distinta dalla passione.

Le nostre cognizioni degli affari domestici intimi fra gli animali più umili sono molto scarse ancora, ma si può sicuramente dire che molte creature si accoppiano a paia e cooperano ai doveri di genitori. Il monogamo accoppiamento per la stagione almeno, è noto fra gli scarabei, nel ragno d'acqua, in pochi pesci, nelle rane e in parecchi rettili. Quando noi diamo una complessa occhiata alla storia naturale sull'esistenza della monogamia e della poligamia, noi siamo costretti a concludere che entrambe riescono benissimo, ma che la monogamia favorisce l'evoluzione dei sentimenti più fini.

GIOVANNI MANETTI.

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

CUORE DEBOLE
Il CORDIVAL RIVALTA è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di CORDIVAL le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:
Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

GABINETTO MAGNETICO
Prof. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860
- Unico in Italia -
Via Marsala N. 39 - BOLOGNA
Consulti per corrispondenza, disturbi fisici e morali, e qualunque incertezza della vita. Scrivere le domande di ciò che si desidera sapere e il nome della persona. Il prezzo del consulto è di L. 25,60 da inviarsi in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta.
Gabinetto d'Amico - Casella postale, 26 - Bologna
Si danno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

LASTRE FOTOGRAFICHE
M. CAPPELLI
LE MIGLIORI

Archivio Araldico
VALLARDI
MILANO - Via Stelvio, 2
Ricerche di STEMMI e NOTIZIE GENEALOGICHE
CHIEDERE IL PROGRAMMA

Digitized by Google

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le

GEMME DI PINO ALPESTRE

su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all' Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
Flac. con istruzione L. 16,30 franco.
J. RATIE, phen. 45, r. de l'Echiquier, Parigi
— Milano: Pia Zambeletti, 5 p. S. Carlo.
Napoli: Lancelotti 45 P. Municipio.
Roma: Manzoni et Co, 91, via di Pietra e tutte farmacie.

GOTTA

Nessun rimedio conosciuto fino a oggi per combattere

LA GOTTA ED IL REUMATISMO
ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
LIQUORE del Dr. LAVILLE

E' il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C.ie — Parigi
DEPOSITO GENERALE presso E. GUIEU
MILANO - Via Lomellina N. 10 - MILANO
VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

REUMATISMI

Quando non c'erano libri

di G. B. CHANTRE

In questi giorni in cui l'uso della carta da scrivere è cosa comune, è utile ricordare che straordinaria varietà di sostanze fossero da tempo immemorabile impiegate come carta, anche dopo che questa era entrata nell'uso.

I primi scritti furono fatti con incisioni, con qualche strumento aguzzo, nella pietra. Questa fu apparentemente la forma in cui i Dieci Comandamenti apparvero sulle lastre di pietra. I primi esempi di questi scritti si trovano sulle pareti delle caverne nella Spagna del nord-ovest. Si dice che essi ammontino ad alcune migliaia di anni prima del tempo di Mosè.

Benchè siano solo quattrocento anni da che furono impiantate le prime fabbriche di carta in alcuni paesi d'Europa, questa era usata già da gran tempo, in anni che coincidono con l'uso delle vecchie pergamene che ancora esistono. Nella grande muraglia della Cina è stata trovata della carta che data da millenovecento anni fa e pare che la Cina sia stata la sede originaria della carta, come di molte altre cose ora d'uso comune.

È strano che la prima e lunga scrittura leggibile trovata su carta sia una lettera della moglie di un funzionario che si lagna che il marito passi la vita in dissipazione. Questa lettera rimonta a millecinquecento anni fa.

Spesso sono stati usati i metalli invece della carta. Il governatore di Kandy una volta mandò un'ambasciata al governatore olandese di Pulicat. L'ambasciata prese con sè le credenziali scritte su una lastra d'oro.

Si ricorda che un libro a Roma fu fatto di marmo tagliato così fine che i fogli potevano essere voltati. Un altro libro comprato nella stessa città, era lungo dieci centimetri e largo sette, e le pagine erano tutte di piombo. Le pagine di alcuni libri usati nel Medioevo erano pure fatte di piombo.

Le leggi della Grecia erano scritte su rame e quelle di Roma su tavole di rame, avorio e legno. I registri di Stato degli antichi Jonii erano scritti su pelli di pecora e di capra. I primi archivi di Francia furono incisi su lastre d'argento.

Assi di legno giranti su un perno furono un altro mezzo di scrittura usato dai greci e anche dagli antichi britanni. Lo scritto correva da sinistra a destra e da destra a sinistra alternativamente. Questo metodo di scrittura fu preso dall'azione dell'aratro che va su e giù per il campo.

Alcuni manoscritti antichi sono su pelli di pesci, e c'era nella libreria di Costantinopoli l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero scritte sulle viscere disseccate d'un serpente.

Forse la più interessante storia di tutte, è quella del marinaio norvegese che usò tutto il suo corpo come materiale per registrare con l'ago del tatuaggio le date e gli itinerari dei suoi diversi viaggi.

G. B. CHANTRE

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

GUIDO CANTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

STAB. A. RIZZOLI E C. - VIA BROGGI, 19 - MILANO.

Digitized by Google

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA S. PELLEGRINO

Digitized by Google

La gioia d'una Madre

sorpassa ogni altra gioia quando vede il suo piccino crescere con l'esuberante gagliardia di un vigoroso germoglio.

Questa incalcolabile fortuna sorriderà ad ogni Madre che abbia cura di esaltare con l' OVOMALTINA la possanza nutritiva del suo latte.

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie a L. 6,50 - L. 12 - e L. 20 - la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google